NATVRA ED ARTE

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1901-902

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
Roma - Napoli - Torino - Genova - Firenze - Bologna
Pisa - Catania - Bari - Pavia - Cagliari - Sassari - Padova - Palermo
Trieste - Buenos Ayres - Alessandria d'Egitto

INDICE

Fascicolo XIII.

Fascicolo XIV.

Fascicolo XV.

Fascicolo XVI.

Fascicolo VXII.

Fascicolo XVIII.

Fascicolo XIX.

Fascicolo XX.

Fascicolo XXI.

Fascicolo XXII.

Fascicolo XXIII.

Fascicolo XXIV.

Una medaglia di L. Giorgi.

(fotografia L. Ricci, Milano).

NOVELLA

Si udivano ancora le voci dei visitanti, fermi in crocchio, giù nel piazzaletto. Il signor Sante li accompagnava. Parlavano della seduta comunale del giorno avanti. Era stata burrascosa, ma il consigliere Alberghini aveva torto marcio; e se si era inghiottite le brusche parole del conte Siriati, ciò voleva dire che avevan colto nel segno.

Una voce protestava:

— Quell' uscir tanto facilmente dal linguaggio parlamentare, nelle sedute, oltre ad una questione di galateo era anche una questione di cattivo esempio. Il signor sindaco non avrebbe dovuto tollerare. E poi, che cosa poteva uscir di buono da quei malintesi voluti, da quelle personalità fomentate, da quelle triviali contumelie? Ne godevano i contribuenti? se ne avvantaggiavano gli interessi comuni?... Glielo dicessero un po'!...

Il signor Sante conveniva. Solamente non sapeva nascondere che ci provava un po' di gusto a vederli accapigliare in quel modo. Che egli poi guardava al fatto suo, e non trascurava di rimettere le discussioni sulla via del buon senso, tutti povevano attestare. Del resto, le ragioni della ruggine tra quella gente là, avevan la barba lunga. Tutto Vico-Ausano lo sapeva. Ogni pretesto era buono.

La discussione si accalorava; ma le voci eran meno distinte. S'allontanavano.

Nella sala semplice e vasta eran mazzi di fiori e bomboniere e carte da visita pretensiose, dovunque. Veniva dentro, come a ondate, l'aria tiepida di un pomeriggio superbo.

Il notaro Cherubini, poeta d'occasione, si alzò, depose ai piedi di Paolina i soliti augurî... *cento di quelle giornate*... e scomparve in un inchino... dietro la stoffa della portiera.

Massimo e Paolina ebbero lo stesso slancio l'uno verso l'altra. Eran soli. Si rivedevano dopo sei anni. Sei anni eterni.

Curiosa! L'emozione che non avevan provata in presenza di quella gente così poco disinvolta, li aveva presi ora, da paralizzarne la lingua e da far loro battere il cuore.

— Tutti — disse Massimo, pel primo, ma con la voce mal ferma — tutti ti... vi hanno ricolmata di fiori e di versi; io invece...

— Ebbene?...

— Non vi porto che i baci di mia madre. Ma ho voluto esser qui oggi, come vi sono sempre stato col... pensiero.

— Grazie, Massimo.

Eran rimasti in piedi, fra il terrazzo e la stanza, nella luce temperata dalle rame dei convolvoli arrampicati.

Lei lo guardava attentamente; sapeva che era lui; sentiva che era lui, gli occhi eran quelli; meno vivi forse. Era proprio un giovinetto quando s'eran detto addio, là alla Villa Laura, e lo zio Monsignore gli aveva imposta la mano ingemmata sul capo ricciuto.

— Come mi troverai,.. mi troverete cambiata!

La lingua correva all'abitudine: ma la convenienza imponeva il *voi*. Sciocca legge ma legge.

La trovava cambiata, infatti. Alla rosa era cresciuto il profumo; e le grazie della fanciulla apparian fecondate dal sentimento più largo della vita; ecco tutto.

— Non volete proprio lasciar la poesia a quelli laggiù?!

Le voci si distinguevano appena. Si vedeva il gruppo ancora fermo là, in fondo al viale.

Due ombrellini più avanti. V' eran sotto la moglie del medico-chirurgo e quella dell'esattore comunale.

— Sì. Non domando di meglio che di parlarvi in prosa, mia cara Paolina.

S'eran seduti più in dentro, al riparo della vista altrui, instintivamente.

— Perchè non ci diamo del tu... come prima?

Massimo la guardò. Tacquero un istante. Egli sorrise e le serrò le mani.

Ma in quanto al *tu* non andava, ormai!...

Bisognava persuadersene.

— Che avete fatto a Vienna?... Ditemelo, così alla grossa. Non pretendo confidenze delicate e scabrose.

— Credete che questo possa interessarvi?... E non immaginate piuttosto quanto io sia ansioso di saper meglio... di sapere?...

Ella si guardò intorno. Egli seguì gli occhi di lei... e continuò:

— ... Di sapere... tutto di voi, mia cara Paolina?... il come... il quando ... il perchè?

— Il perchè?...

Ella ebbe una risatina, come strozzata. Lui si piegò verso di lei, e abbassò la voce, come non si fidasse di se stesso.

— Insomma... non siete felice?!...

Ella si trasse indietro, e ritirò le mani da quelle di Massimo.

— Sante è buono — disse.

— Vi ama?...

— Mi adora.

— E tu... voi?

Ella chinò il viso, quasi da nasconderlo fra le trine alte, sorgenti intorno al seno.

— Insomma?...

— Perchè torturarmi, Massimo?... Parlatemi di voi.

Tacquero invece. Egli le stringeva la mano che essa non ritirava.

Gentili immagini d'altro tempo vennero a danzare e a volteggiare dinanzi e d'intorno a loro. Poi la presenza dura e solenne della verità, cacciando il sogno, sprigionò dall'animo di Massimo una voce di rivolta

— Vi hanno dunque costretta?!

— No... no. Vi concorse la mia volontà.

— Voi mentite, Paolina.

Ella fu in tempo a mettergli una mano sulle labbra. Qualcuno entrava.

Altra canestra di fiori, altre carte, altri auguri deposti, con voce flebile, ai piedi della regina di Vico-Ausano.

Questa volta era una simpatica figura di vecchietto bontempone: il cav. Raveggi. Possidente, enologo e assessore, egli aveva visto qualche cosa, e sapeva cucire alla meglio un periodo.

Amava la musica, ma aveva in uggia la poesia come il sigaro, il sigaro come la poesia; e questo era già un vantaggio sugli altri.

Ma il cavaliere assessore non era solo: lo accompagnava una figura squallida di donna, da cui ogni speranza, ogni linea di sorriso pareano spiccati, come le frondi dal ramo alle inclemenze invernali.

— Mia cognata — disse freddamente Paolina a Massimo, levato in piedi.

— Il cav. Massimo Franchi, segretario al Ministero degli esteri, e mio amico d'infanzia.

Quella figura magra e terrea piegò la testa, più per squadrare, che per salutare l'ospite sconosciuto e non desiderato.

— Il signore viene da Roma? — chiese il cavaliere assessore.

— Vengo da Vienna. Fui quattro anni *attaché* a quell'Ambasciata.

— Mi rallegro.

Massimo s'inchinò e sedè ancora. Non poteva staccar gli occhi da quella figura quasi ripugnante di donna, che gli stava là dinanzi e parea mandargli un alito glaciale. Poi gli venne fatto di volgersi a Paolina, e ne sorprese lo sguardo interrogatore, e vi scôrse, o gli parve, l'espressione del medesimo senso.

Comprese. Là in quella donna doveva star molta parte dell'infelicità di lei.

— Povera amica!

Il gruppo non si vedeva più. Il signor Sante ricomparve, con la mano stesa verso Massimo.

— Vi chiedo perdono. Ero sicuro che, toccato il tasto, non era facile finirla con due parole. Del cav. Raveggi me ne fido; non foss'altro per soggezzione di voi, che, dal punto di vista diplomatico, questi pettegolezzi li avrete in un concetto pietoso... Fumate toscani?

— Grazie.

Egli aveva una figura un po' tozza di provinciale, ma era garbato e disinvolto. Gli occhi grandi, d'un color celeste chiaro e un po' sporgenti, accusavano il miope: ma egli sdegnava ogni soccorso di lente. Portava con frequenza, e anche con compiacenza, la mano grassoccia e ben fatta alla barba folta di un color biondo soverchiamente acceso

Donna Virgilia s'era affacciata al balcone. Il cav. assessore aveva promesso, ridendo, di non toccar del comune, pena lo sdegno di donna Paolina, e quello, anche più terribile, di donna Virgilia.

— Oh, per me, parlatene pure — disse questa.

Il signor Sante si avvicinò a sua moglie, carezzandola con uno sguardo quasi fraterno.

— Lina, credo che a quest'ora avrai pregato, anche a mio nome, il signor Massimo di restar con noi.

Essa guardò là verso di lui. Non l'aveva fatto: ma non sentiva bisogno di giustificarsene. Che cos'era la banalità di un invito di fronte alla gioia di essersi riveduti?

— Lo faccio adesso — ella rispose. — Sentite, Massimo?

Egli si staccò dal cav. assessore, che lo assediava di domande sul *pizzicato* viennese.

— Sante desidera che restiate con noi.

— Certamente. Lo pretendeva!

Egli era felice dell'invito affettuoso.... Come dubitarne?... Donna Paolina lo conosceva.... Ma a Villa Laura aveva promesso....

— Non ammetto scuse! — ribattè il signor Sante. — E che! Si fanno forse delle miglia per una visita di complimento?.... Sarebbe bella! Siete mio prigioniero, mia preda fino a domani. Il cav. Raveggi anche... Eh? eh?... Non rizzi inutilmente la cresta, Lei!... È il genetliaco di Paolina.... Le basta?

Poi si voltò a sua sorella.

— Donna Virgilia, maggiordoma e ministressa per l'interno, ha capito?

La glaciale figura inchinò la testa, riattraversò la sala, e scomparve.

Massimo e Paolina scambiarono ancora un sguardo.

Ella andò alla consolle, e, di mezzo ai fiori, prese una fotografia, grande formato.

— La mia povera bimba — disse, porgendola a Massimo.

Il signor Sante buttò fuori una boccata di fumo, e alzò lo sguardo quasi supplichevole verso di lei, che seguitava a tormentarsi, come se la disgrazia li avesse colpiti il giorno innanzi.

Essa aveva chinata la testa sul petto, con gli occhi fissi e dilatati.

Massimo non [illegible] il silenzio penoso.

Guardava quel visino imbronciato e quei due occhioni immobili, sotto i capellucci frangiati sulla fronte candida.

Paolina riprese il ritratto, come un tesoro, e lo baciò una, due, tre volte. Poi andò a prendere un altro quadretto e lo portò a Massimo, mentre suo marito s'era piegato a parlargli sommesso, e il cav. assessore approvava tutto compunto.

— Questo è da morta — disse. E non disse di più, che il pianto le mozzò la voce.

Non si vedeva che una testina abbandonata, perduta fra le trine di un guanciale; un visino emaciato, le cui linee s'eran distese in un riposo che non era più il sonno, e agli occhioni semichiusi mancava la luce.

— Ecco, che hai voluto amareggiarti anche questa giornata! — disse il signor Sante, con voce malsicura, anche lui, alzandosi e prendendole la mano — Vedi?... Il signor Massimo comprende, ma non può certo fargli piacere!

Ella si lasciò staccare le mani dal viso, e andò verso Massimo, e gli disse:

— Scusatemi!

— Scusarvi? In nome di Dio! Ma di che?... Divido le ansie di vostro marito per la vostra salute; ma quel dolore mi è sacro. Potete dubitarne?

— No...

— Propongo una passeggiata fino alla via maestra — saltò su il cav. assessore.

Era d'intesa col signor Sante, il quale corse a prendere uno scialletto per Paolina, e Massimo glie l'accomodò sulle spalle.

Scesero.

Dalle siepi folte e dalle vigne tenerelle veniva a gran flotti il balsamo di pace campestre. Nel macchione dell'ortaglia, di là dalla casa colonica, le capinere cantavano, celate.

— Prego... — fece Massimo a Paolina, offrendole il braccio.

Essa vi si appoggiò premurosa.

— Badate, vi multo! — gridò il signor Sante al cav. assessore. — Qual era il patto per oggi? Niente comune!

— Avete ragione, ma però...

— Niente comune!

— Ma però qui siamo all'aria aperta!

— Non importa. Volete un sigaro?

— Orrore!... Sapete bene che non fumo!

— Allora parlatemi di trebbiano, di moscato, di malvasia, e magari di vin santo!

Il cav. assessore si divincolava e tossicchiava al braccio poderoso del compagno, che gli avvolgeva tutta la testa bianca con dei nastri di fumo azzurrognolo.

— Guardate qua..., guardate qua! — esclamò a un tratto il signor Sante, traendo con uno strattone il cav. assessore verso un filare di maglioli scelti.

Il vecchietto si chinò giù; guardò, toccò, esaminò meditando su quei tralci nuovi, come sulle pagine viventi di un trattato di scienza sempre giovane; e poi riscattò su e disse:

— Bene.

— E tutt'*occhio di pernice*, — concluse il signor Sante, con una fregatina di mani.

Massimo e Paolina procedevano adagio, nell'angusta strisciata d'ombra, rasente la siepe, dove gl'insetti ronzavano a sciami, sulle rappe di biancospino, e dove si sentian ravvicinati, come su nella sala, prima di quella interruzione ingrata.

— Non vi avrei dovuto accogliere così, Massimo: lo sento. Ma così mi han fatta gli altri. Non ero.

Egli voleva protestare, per conto suo. Ma lei aveva bisogno di sfogarsi.

— Lasciatemi dire — proseguì. — Non fui precisamente costretta, no. E, anche di fronte al sacrificio dei miei ideali (io pure mi permisi di averne) non sarei stata infelice. Il giorno che ebbi la bimba, che la sentii vivere accanto a me, provai uno slancio di perdono, quale non potete immaginare. Non ammisi che il desiderio del bene: volli respingere ogni sospetto di egoismo e di calcolo, come peccati di cui avrei potuto esser punita in quel tesoro che mi veniva concesso, e che era mio, mio, mio! Guardate.

Ella si trasse su dal seno un piccolo medaglione. V'era una ciocchetta di capelli biondi, fermata con un nastrino verde.

— Non ho piú altro di sacro.

— No, non dite così, Paolina... non dite...

— Avete visto mia cognata?

— Sì, e capisco che non deve amarvi.

— Mi odia!

— Possibile?

— Mi odia, vi dico.

— Forse esagerate a voi medesima una freddezza d'indole... Non comprendo come si possa odiare una creatura come voi! Bisogna essere perversi.

— Lo è.

Tacquero.

Due teste apparivano e riapparivano a scatti là di tra i filari delle viti, lontano.

— Ricordate? — essa disse ad un tratto. — Il verde era anche là, a Villa Laura, ed era anche nell'anima e nel sangue. A me venuta dalla città, dava un'ebbrezza indefinibile! I vostri ed i miei mi parevan tutta una famiglia, libera e altera d'intendersi... Non puntigli, non reticenze, non fiele: vero? Mia madre e la vostra parean modellate della stessa pasta; un'occhiata, un sorriso, ed eran d'accordo... Povera mamma!

Parlava così, a sbalzi, commossa, senza guardarlo

— Mio padre andava e veniva, e l'ami-

cizia di trent' anni giustificava l' ospitalità senza limite... Poi v' era la nota solenne: la visita dello zio vescovo, e gli ameni scherzi di vostra sorella Emma provocavano le paternali evangeliche, ma altrettanto papaveriche di lui.

Noi non le ascoltavamo, e ci volevamo un po' di bene, a modo nostro, scherzando sul presente, e anche sull'avvenire... Ricordate?

— Vedete? — egli disse, voltandosi — Ho gli occhi chiusi... Ho creduto rivivere, per un istante, in quel tempo. Volete che li riapra?

— Riapriteli. Avrete dinanzi la profanazione.

Massimo si scosse, come per trarsi indietro.

Una figura lunga, compassata, veniva verso di loro, in pieno sole, donna Virgilia. Ella aveva puntato su di loro le pupille cupe e profonde. Strappò una ciocchetta di mortella, e l'agitò nell'aria in un modo che parve sinistro.

— Dov'è Sante? — ella chiese.

Paolina accennò con la mano verso le due teste, fra i pampini.

— Sante? — ella chiamò, aiutandosi con la ciocca di mortella.

E passò. I proprietarii delle due teste ricomparvero sul viale.

— Non ve l'ammetto, via! La mescolanza di quelle due uve nuoce alla specialità — si sentiva sbraitare il cav. assessore. — Non c'è equilibrio: l'elemento zuccherino ammazza il resto. Sposatela col *sancolombano* e sarò con voi.

— Vedremo.

— Chi è che vuol sposare, cav. Raveggi? — disse ghignando, donna Virgilia.

— Non io, non io!... Per amor del cielo! Si parla di uve.

— È pronto? — fece il signor Sante.

— Quasi. Mi occorre la chiave della coppaia.

Il signor Sante si fermò di botto. Si diede a frugare per tutte le tasche; e rimase estatico a guardare la chiave che aveva rinvenuta.

Cosa strana!... L'aveva presa senza avvedersene... Non per ritorle un briciolo di potere... Che scusasse!... Era dunque quasi pronto? Aveva una fame da lupi.

Egli riagguantò pel braccio il cav. assessore, e lo trascinò ancora seco gridando:

— Lina, Lina?

— È un galantuomo! — fece, quando li ebbe raggiunti, e sempre afferrato alla sua vittima.

— Feroce contro i miei vini, per quanto li beva e si contraddica: ma del comune nulla!...

— Che ne dice dunque il signor Massimo del mio loguccio? Non è poi disprezzabile!

— Dite incantevole. Io farei il patto di viverci.

— Troppo buono. Lina non si direbbe del vostro parere.

Egli le si era accostato, ed ella si scosse al tocco di quel braccio che le cingeva la vita.

— Ho mai chiesto di stare altrove? — ella disse, sciogliendosi da lui.

— Vero!... vero!... Mai!...

Il cav. assessore, tra due sbadigli furtivi, s'era intanto ricomposto il petto sgualcito e raddrizzata la cravatta.

— Pronti! — ripetè alto il signor Sante, levando la mano, come gli scolari, verso quella lunga *silhouette* ricomparsa nel giardino.

A tavola il buon umore era andato crescendo. Facevano atto di presenza i grandi *bouquets* con i sonetti e le odi, sempre infilati a cartoccio. Massimo era a posto di onore, accanto a Paolina. Il cav. assessore misurò con un'occhiata obbligante la spettrale figura che gli sedeva a destra, e poi si buttò al piatto come un'anima perduta e preparata a tutto. Se non che la tavola, eterna tribuna di miracoli, avea sempre fatto vibrare anche in donna Virgilia quella corda, da cui, niuna impressione e commozione avea saputo trarre il menomo suono. L'occhio pigliava luce, la rigidezza delle linee s'ammorbidiva, le labbra tentavano un sorriso, e la lingua prendeva la carriera, per qualche discorso che sdrucciolava... — incredibile a dirsi! — nel sentimentale.

Il cav. assessore aspettò quel momento, e le ricolmò il bicchiere senza che la mano gli tremasse, e la guardò senza che l'occhio rimanesse abbacinato.

Gli altri tre parlavano calorosamente di Vienna e di Roma. Grave questione.

— Che pareva a lui di quell'amico d'infanzia?

Il cav. assessore credè d'avere udito male. Che donna Virgilia potesse arrivare fino a chiedere il suo avviso, aveva dell' inverosimile.

— Come volete che mi pronunzi?...

— Libero, libero! Quanto a me ne ignoravo fino ad oggi l'esistenza: ve lo assicuro,

— Ecco... se me lo permettete, anch'io mi trovo nel *medesimissimo caso;* ma se volete assolutamente che io dica, dirò.... dirò....

Ella s'era piegata giù fino a toccargli la testa calva, dov'erano apparse certe chiazze vermiglie.

—.... Dirò.... che pare un giovine a modo.

Ella si raddrizzò come una lama lasciata libera.

— A modo!... *a modo* non significa nulla!

— Ecco... Ho piacere di vedervi di buon umore. Non è sempre così, veramente.

— Credete che non abbia le mie ragioni?

— Oh, lo credo! Non dico mica...

S' accorse che il bicchiere era vuoto, e andò per ricolmarlo, ma essa gli fermò così bruscamente la mano, da fargli cadere la bottiglia.

— Volete ubbriacarmi?

— Oh?!

— Sentite, vecchio Catone! — fece il signor Sante. E gli colmò lui il piccolo bicchiere. Il liquore colava giù tacitamente, oleosamente, come balsamo. — Ha quarant'anni!

— Oh?... eravate dunque a balia?

— Precisamente. Fui divezzato con questo.

— Vi faccio i miei complimenti — disse Massimo. — E voi, Paolina, non gustate vini scelti?

— Poco.

— Vero — disse il signor Sante con amarezza — Davanti a lei il bicchiere non c'è che per rappresentanza.

— Dovrei essere il vostro mortale nemico — disse il cav. assessore — E dire che invece godo le vostre divine grazie!

Donna Virgilia ebbe un leggiero colpo di tosse, e ripetè:

— Divine!!

— Andiamo, di compenso — disse Paolina — Voi odiate la poesia, e pur vi adattate a farne per mio uso e consumo.

— Io dovrei farvi un brindisi, Paolina — disse Massimo.

— Oh! se è per questo!...

Ella porse il bicchiere a suo marito, che l'empì soddisfatto, mentre donna Virgilia dava nel gomito al cav. assessore, da fargli versare il suo che stava centellinando.

— Voi operate miracoli!

Massimo si alzò, fissò bene gli occhi in quelli di Paolina, e disse:

— Versi no: lo sapete: il signor assessore si rassicuri. Vi conobbi bambina, e dall'anima vostra mi venne la prima idea di bontà e gentilezza. Se io dico che la memoria di quei tempi mi seguì dovunque, non temo recare offesa ai nuovi affetti che poi furono e stanno nel vostro cuore. Facendo vibrare tra questi la corda del passato, amo provarvi che niente è da rimpiangere troppo: che ciò che par morto, è sempre pronto a rivivere, purchè il pensiero lo voglia. Se c'è creatura degna di essere intesa ed amata, quella credo siate voi, Paolina. Lo dica chi ebbe la sorte di farvi sua.

Paolina aveva piegato il capo leggiadro, con la mano nella mano di lui.

— Bene! — esclamò il cav. assessore: e guardò donna Virgilia, assalita da un altro nodo di tosse. Il signor Sante venne verso sua moglie.

— Io non ti fo' brindisi, Lina — egli disse — Ecco!

Si piegò giù, per baciarla sulla bocca: ma essa fu pronta a porgergli la fronte, e il bacio andò a cader lì, tra due ciocche di capelli.

Allora anche donna Virgilia si accostò alla cognata; e mentre le labbra di lei toccavano le gote di Paolina, a Massimo parve udir mormorare:

— Bacio di Giuda!

Poi dopo il caffè, il cav. assessore s'alzò risoluto.

— Doveva andare al municipio per...

La voce gli si spense, fulminato da un'occhiata del signor Sante.

— Che lo scusassero!... Doveva proprio andare.

Strinse la mano a Massimo, con la speranza, anzi con la certezza di rivederlo a Vico-Ausano; baciò la mano a Paolina; non osò altrettanto con la signora Virgilia la quale fece una smorfia di donna offesa, e, svincolatosi dal signor Sante, infilò, sgambettando un po' di traverso, la lunga viottola erbosa. Quando fu in fondo, dove la siepe faceva gomito, s'avventurò a una piroletta, si scappellò fino a terra, e si rimesse in piedi per miracolo, dando il passo a due coppie maestose, luccicanti al sole.

— Oh!... la real famiglia! — fece il si-

gnor Sante. — Non ridete, signor Massimo: sono le prime autorità del paese.

Paolina s'alzò contrariata, e mosse incontro ai nuovi visitatori. Donna Virgilia la seguiva lentamente.

— Permettete... — disse il signor Sante, strizzando l'occhio.

— Prego!

Massimo, lì in piedi, sotto il verde fitto pergolato, fu spettatore distratto di una pioggia di baci e di frasi pretensiose.

E in quello stato d'animo egli rimase; costretto ogni tanto a qualche monosillabo verso quella figura tronfia di sindaco, che gli si veniva a piantar davanti, con le lenti in bilico sulla punta del naso, interrogandolo in un modo molto ingenuo, se non indiscreto, sulla spedizione d'Africa e sul cambiamento del Ministero, mentre all'accozzo stridente di voci e di colori si mescolava la nota gentile ma stanca di Paolina.

Ella trovò un momento per avvicinarsi a lui e dirgli amaramente:

— Che ve ne pare, Massimo?... Non trovate che i miei vico-ausonesi sono capaci di intrecciare la più gentile delle corone, che una giovine donna possa augurarsi?

Egli la guardò commosso.

— Vi comprendo, mia povera Paolina.

— Ma, in sostanza, chi è quel giovinotto? — chiese la corpulenta sindachessa.

— Un amico d'infanzia — rispose donna Virgilia, inchinando sulla spalla la sua faccia d'agresto.

— Oh?... Non ce l'ho mai trovato!

— D'ora innanzi ce lo troverete.

— E si chiama?

— Massimo....

— Il casato, il casato, dico!

— Franchi. Badate che è cavaliere, segretario al Ministero degli Esteri, e addetto all'Ambasciata....

— Eh! eh!... quanta roba!

— Così me l'ha presentato la mia signora cognata, e così ve lo presento, perchè non dimentichiate tutto quello che è; e non potendo prevedere tutto quello che potrà ancora diventare!

— Ed è il mio mondo di tutto l'anno!... Capite? — concluse Paolina.

Massimo le serrò ancora la mano.

— È un sacrilegio! — esclamò frenandosi a stento. — Voi non potrete persuadermi che l'abbiate voluto!

Ella chinò i propri sotto gli occhi di lui, e andò ancora a mischiare la sua voce sottile nel cicaleggio ingrato delle donne vicoausanesi; e la strisciata ormai bassa del sole giunse di tra le foglie a baciarle la testa bionda, tra il cappello-giardinetto della segretaria e quello della sindachessa, su cui un martin-pescatore ad ali aperte ed una fibbia gigantesca pareano aver riunito l'eleganza arrogante di tre cappelli in un cappello solo.

— Domattina mi risparmierete almeno la mortificazione di disturbarvi ancora per me — disse Massimo, alzandosi lì sul terrazzo, dove l'aria s'era fatta pungente e la notte

era scesa sul placido mare di pampani e di siepi. .

— Avete una gran fretta di lasciarci — ribattè il signor Sante, lanciando nel buio il mozzicone del sigaro — ma, per quanto facciate, vi sfido ad essere più mattiniero di me e di mia sorella! Quanto a Paolina non garantisco.

— Restituite un abbraccio ed un bacio a vostra madre, Massimo, e ditele...

— Che la vecchia Villa Laura avrà il vantaggio di ospitarvi presto?

— Chi sa?

E mentre il signor Sante erasi volto a donna Virgilia:

— Venite ancora — ella disse, premendogli la mano. — Venite presto... Ho un gran bisogno di luce!

In quella vasta camera, dai mobili gravi, dove il servo, trasformabile a vista, di fattore in cuoco e di cuoco in cocchiere, l'aveva accompagnato, Massimo girò lo sguardo, con la scorta della scialba lucerna, e gli parve che dovunque si affermasse la fredda supremazia di quella strana cognata; in nulla quella di Paolina. Ma quando il capo stanco gli cadde sul guanciale, una leggiadra figura, lavoro di pennello non vile, gli rideva su in alto, nella vôlta. Non aveva segno d'ale, non aureola siderea vestiva quel corpo lieve; era donna, ed a fianco le stava un fanciullo, ardito nell'atto, affascinante negli occhi.

Quando il chiaror vivo entrò nella camera, Massimo saltò giù e aprì a due battenti, ed ebbe il bacio della brezza e il bongiorno del signor Sante, che non l'aveva sfidato invano.

CAPITOLO II.

A Villa Laura Massimo non trovò sorpresa alcuna pel suo ritardo: trovò invece una corrispondenza abbondante sul suo scrittoio.

Il servizio pedestre dall'ufficio postale alla villa era addirittura primitivo: due o tre lettere da Vienna erano arrivate insieme, quantunque datate a distanza di qualche giorno l'una dall'altra. Egli aveva per quelle scritture un colpo d'occhio sicuro: avrebbe potuto dirne quasi quasi il contenuto, anche senza starnare e sventrare quelle piccole buste innocenti. Ma poi compì freddamente il delitto, e sorrise, stanco, ai fantasmi birichini, che gli eran sorti, minacciosi e seducenti, là innanzi.

Oh! egli ricordava benissimo: nè mai le ore gli eran passate più veloci di quelle in cui o l'una o l'altra delle bionde sirene lo possedeva, lo avviluppava, lo liberava dalla noia di pensare a ciò che non era il presente e non era il piacere. Nè certe voci interne dell'anima eransi mai levate a condannarlo: nè, di fronte ad altre memorie, aveva trovato veramente di che arrossire in quel turbinìo che lo esaltava con la febbre, e lo cullava nel sorriso di due labbra procaci e di due occhi fascinatori.

— Forse la vita è questa — s'era detto più volte. Ma alla fibra non affievolita era rimasto l'intuito sano di quel che mancasse a siffatti abbandoni; ed al risveglio sorridevan di nuovo figure gentili, ed era cornice il verde delle primavere lontane.

Le facezie scoppiettavano, miste a fanciullaggini, nel biglietto serrato della grande Giselda; e tra le parole ardite parea affacciarsi la bocca di lei, rossa e agguerrita, come di cagnetta mordace.

Tra i lampi di uno sguardo felino, e' si rivedeva padrone di quelle forme giovani e gagliarde, che turbavano fortemente i suoi ventiquattr'anni, e finivano col rimanergli accanto, come diffuse d'innocenza, il viso sparso de' capelli d'oro.

Un altro di quei biglietti era triste. Gli ricordava una creatura fragile; si chiamava Iolanda; un fiore tisico, come tutti i fiori trapiantati in diverso clima. Vibrante di emozioni isteriche, quando non cedeva alla nostalgia, non aveva saputo dargli che l'irrequietezza del senso, rapida, attossicata da sospetti spinti fino alle lacrime, minaccianti lo scandalo. Povera Iolanda!... Era morta.

Le poche frasi di una pietosa compagna tratteggiavano il piccolo e miserabile quadro. « S'era spenta divorando. Tutto aveva dovuto convertirsi in alimento: poi era mancato anche quello; e lì, nel buio della stanza, da dove il letto, unico e solo, cacciava fetido i visitanti, quel viso scarno s'era volto in là, verso la parete, e non s'era più mosso... Aveva voluto essergli ricordata. Ella teneva la promessa: così. Era ben poco ».

Massimo lasciò cadere nel cassetto quella cartina rosea, che sapeva di morte, e s'alzò. Vedeva la testa grigia di sua madre laggiù tra i rosai, in fondo al pergolato. L'aveva vista appena rientrando: aveva promesso di raggiungerla.

— È tempo di fare i conti, signorino! — diss'ella, disarmando con le forbici un bel tralcio di bocci fragranti. — È questo il modo di farmi tutta la compagnia promessa con tanta tenerezza nelle vostre lettere?... Davvero, non si direbbe!

E poichè egli si piegava a baciarla:

— Di' su... — soggiunse — come hai trovato Paolina?

— La stessa. Solamente... c'è qualche cosa che non capisco.

— Quel matrimonio?

— E me lo domandi?

— Hai torto.

Egli la guardò stupefatto.

— Hai torto certamente. Capisco che il lato espansivo della vita, a prima vista, è da dirsi sacrificato. Accanto a Paolina, colta, delicata, gentile, quantunque non ricca, pur troppo! non è facile rinunziare all' idea di vederla affrontare il mondo con un compagno diverso. Ma io la veggo da ben altro punto di vista; forse da quello stesso di suo padre: deploro, perchè amo Paolina, la disgrazia che le tolse la bimba, e molto più quella che le tolse la madre, ma mi gode l'animo dinanzi al modello di rara onestà, che mi offre quel buon diavolaccio di marito, il quale, presentatosi col disprezzo di ogni venalità, si appaga di prodigar carezze, interroga i capricci, divide i malumori, non chiede, non vuole, se ne va, se respinto, e si precipita ad un cenno... di quel suo tesoro, pel quale non esistono nè pensieri, ne cure!... Da questo punto di vista, mio caro Massimo, quel signor Sante mi par fatto apposta per risolvere il vero problema della felicità.

— Ti trovo semplicemente crudele!

— No, sono *semplicemente* pratica.

— Ma se ella non è felice!...comprendi?

— Te lo ha detto?

— Tutto lo dimostra!

Ella tacque; appoggiò al braccio di lui il suo rotondetto di donnina conservata, e vennero in giù, per la viottola piena di luce, col gran *bouquet* di rose *thea* olezzante al ventarello meridiano.

Vennero in giù, tra le riverenze de' contadini, che di là dalla siepe vangavano al sole, le teste come brunite, i cernecchi sulla fronte, lustri di sudore.

V'era una lettera di Emma. Lì nello studio elegante, aperto sui misteri del piccolo parco, mentre una mano sapiente poneva rose nei vasi bizzarri, tra i volumi civettuoli, sulle mensole mascherate, tra le smorfie grottesche e i putti ridenti, Massimo, nelle frasi gioconde di sua sorella, che parlavan de' suoi bimbi leggiadri, che parlavan di feste e di movimenti, sentìa passare a flotti, larga, luminosa, vitale, quella felicità, che a Paolina mancava.

Per più giorni l'argomento fu sfiorato, toccato, girato, e Massimo avrebbe saputo mal definire quella tal ripugnanza a provocare un getto di logica fredda, che in sua madre gli faceva l'effetto d'una stonatura.

Ma una mattina, in cui la voce del signor Sante si fece udire giù nel viale, e che Massimo vide venir Paolina, e baciar commossa sua madre, e sentì nelle proprie, abbandonate e tremole, quelle piccole mani, gli parve che fra quella logica e lui si fosse spalancato un abisso.

Il signor Sante badava a spassionarsi con donna Claudia, laggiù nel quadrato della siepe alta, tosata e fitta come un muro.

— Lina s'era alzata coi nervi. Ogni tentativo per cacciarli era stato inutile. Allora l'idea luminosa era venuta: attaccare il legno e venire a Villa Laura, da gente che sa di potersi dispensare dalle cerimonie. Così, egli

sarebbe andato in città e sarebbe ripassato verso sera, col cav Raveggi, a riprenderla. Glie la raccomandava. Lei era la sua buona maga, e aveva la virtù di rendergliela trasformata.

— Tutto andava bene, fuori che i nervi. E lei avrebbe fatto del suo meglio. Ma intanto bisognava pensare allo stomaco.

— Impossibile!... Il programma della giornata era fatto... l'impareggiabile assessore ed enologo cav. Raveggi li aveva preceduti, e aspettava. Era assai l'impiccio di lasciarle Paolina.

— Avete proprio deciso?

— Deciso, madama, decisissimo.

Egli venne avanti, con le mani stese verso Massimo.

— Il tempo incalzava; non poteva trattenersi che per ricever comandi, se ne avevano?

— Come!... così?

Lui non gli diè il tempo ad altre proteste.

— Addio, Lina, a più tardi! — disse.

Lo videro rasentare tutta la siepe, poi, al cancello, rivoltarsi, levare e rimettere sul capo rosso il gran cappello bigio poi uno, due schiocchi di frusta, e tutto scomparve dietro agli alberi.

Donna Claudia aveva cinta col braccio la vita di Paolina, ed entrarono. Nello studio raccolto il sole prorompeva, occhieggiando di tra le rame folte: da ogni angolo le rose e le giunchiglie s'affacciavano ridenti.

Paolina sedè accanto a donna Claudia; Massimo là, in piedi, la guardava e taceva. Allora ella ebbe un moto improvviso; baciò la vecchia amica, e alla gola le montò un gruppo di singhiozzi.

— Che la scusassero! Era così felice di trovarsi con loro, soli e buoni!... Non era accaduto da tanti anni! E le cose eran tanto mutate! Lo capiva bene!... Non era nè giusto nè conveniente ch'ella venisse a portare il malumore dove non era!... Ella si rendeva insopportabile ogni giorno di più; lo capiva!... Che avevan loro di comune con le sue malinconie? col destino che aveva voluto così?... Era egli possibile foggiarsi il mondo e le cose e le persone a modo proprio?... Forse era in lei la cattiveria che vedeva negli altri; forse non sapeva nè vivere, nè amare, ne farsi amare. E l'odio era fatto per lei, come per altri l'affetto!... Ma loro l'avean pur conosciuta buona, serena, degna d'intendere e di farsi intendere, capace di cercar nella vita quel tanto di felicità, che può dare, e a cui le pareva d'aver diritto!... Non era vero?... L'avevan pur conosciuta così!... e in grazia di questo, volevano perdonarla?... Volevano?...

Massimo s'accostò e si piegò giù, tra sua madre e lei.

— Paolina, — disse — su via!... Che parlate di perdono?... Siate ragionevole! Non fummo sempre i vostri migliori amici?

Ella s'alzò; si passò il fazzoletto sugli oc chi rossi.

— Era vero. Voleva divagarsi: voleva ridere, in quei pochi momenti che le era dato di star con loro: e compensarli di quello sfogo sconclusionato.

— Oh brava! — fece donna Claudia. E l'aiutò a levarsi lo scialletto e il cappello, e tornò a baciarla su tutte due le gote. — Allora mi permetterai che profitti subito del tuo miglior proponimento. Faremo mettere in pronto di là... Non è vero?... A proposito: ha scritto Emma. Ti mostrerò la lettera.

Ella uscì... Massimo afferrò le mani dell'amica d'infanzia, e la trasse a sè, nel vano della finestra, dove il verde entrava libero.

— Mia cara, mia povera Paolina! — egli disse.

— Perchè non siete venuto, Massimo?... Vi ho aspettato... Avevo bisogno di rivedervi...

Lui la fissò negli occhi: poi, come sopraffatto da uno strano tumulto, la menò dinanzi ad un ritratto, su cui le rose e i gigli piegavano, e le disse:

— Guarda... guardate!

Era un corpicino sottile, leggiadre membra, dove la vita vibrava: due gambine diritte, dondolanti dalla sedia troppo alta. Era una testina di fanciulla allegra e seducente; era lei.

Ella rimase un po' pensosa. Poi levò il viso acceso verso di lui.

— Mi pare un sogno!

— Che?

— La vita percorsa da quel tempo ad oggi!

Egli la teneva sempre fra le mani, così fraternamente, come faceva un giorno, e lei si lasciò condurre dall'altra parte della stanza.

— E questo? — fece a un tratto Massimo.

— Ricordate e... non ridete!

(Continua).

ORAZIO GRANDI.

La donna giapponese e l'amore

Il Giappone è venuto di moda, e gradita cosa riesce leggere e parlare delle cose che lo riguardano, e della sua vita, e della sua civiltà, e de' suoi costumi. Di tratto in tratto appare qualche nuovo studio illustrativo di essi, qualche monografia, qualche articolo, qualche nota; di tratto in tratto una folata di vento orientale ci soffia incontro ed intorno, e ci reca notizie nuove e caratteri e particolarità ancora ignorate; l'eco, insomma, della vita di quella lontana regione, la quale, sebbene a noi sembri così tarda nel cammino del progresso e aliena dall'insieme degli usi e dei costumi che costituiscono la nostra civiltà, è a noi tuttavia vicinissima, e più forse di quanto noi possiamo pensare.

Non vi siete mai domandate, o gentili lettrici, allorchè vi cadde sott'occhio l'effigie di qualche donna giapponese, se questa senta nello stesso modo con cui voi la sentite la grandezza e la potenza dell'amore, con tutte le sfumature e le luci e le ombre onde esso è così vario e strano e complesso nelle anime vostre? E che avete pensato, udendo decantare dovunque e sempre e su tutti i toni la grande riservatezza e l'eccessiva modestia di quella donna così dissimile da voi per civiltà e per carattere?

Guardate un momento un ritratto di donna giapponese. Nulla di quanto costituisce la bellezza e la grazia femminile traspare dal largo, cadente, serico abito di lei; misurati ed austeri sono tutti i suoi movimenti ed i suoi gesti, e la persona stessa non tradisce il più piccolo moto sensuale. Molto alte e appena visibili le sopracciglia; gli occhi dolci e mansueti; il naso un po' schiacciato alla base; le labbra piccole, carnose, rosse, e ignare di baci; la tinta perfettamente eburnea; il collo pieghevole, come di cigno; nerissimi, lucidi e tenuti con la massima cura i capelli; la fronte alta e più larga alla base che all'estremità. Le sue mani e i suoi piedi sono piccolissimi, la sua voce armoniosa e i denti candidi e minuscoli; peccato che una barbara usanza del suo paese le imponga di annerirli dopo il matrimonio, perchè così ella non possa più piacere ad altri che al marito!

Nell'insieme, un'aria delicata e dolce, un'ideale serenità diffusa nel volto, il quale, bene spesso reso fresco e gaio da un sapiente tocco di rossetto, fu da tanti giustamente paragonato a quello delle bambole, ma delle bambole deformi; giacchè, se partiamo dal nostro punto di vista estetico, il busto della donna giapponese è lungo soverchiamente, e le anche

sono troppo scarse, e le gambe nè diritte nè eleganti.

A proposito di rossetto, poi, l'uso di esso, e, in generale, di qualunque tintura, è divulgatissimo nel Giappone. Le donne della migliore condizione amano coprire il loro viso di uno strato di biacca, annerire le sopracciglia, arrossare il labbro superiore e *tatuare* l'inferiore con un circolo nel mezzo. Poco delicate e di una *coquetterie* ancora un po' selvaggia, esse ammorbidiscono d'olio d'oliva i loro capelli, quei crini neri, equini, duri, che sono sollevati ogni mattina in edifizio imponente, e intramezzati di eleganti spilloni e di fiori.

Dopo ciò, potrà riuscire meno strano quanto verremo dicendo dell'amore nella donna giapponese. Infatti, anche in questo campo, anzi, in questo più che in ogni altro, ella non smentisce la dolcezza serena che rivelano il suo corpo e le sue abitudini. La donna giapponese conosce ben poco le trepidazioni e gli spasimi, gli entuasiasmi e la forza, il dolore e gli abbattimenti che genera nell' animo umano — e specialmente nel femminile — il sentimento dell'amore; la sua vita personale, come già fu detto giustamente, incomincia soltanto dopo la morte; essa non è che un atomo (il più piccolo) di quella molecola indivisibile che si chiama famiglia.

L'Imperatrice del Giappone in costume.

Si sa bene che il movente principale delle azioni, dei desideri, degli affetti comuni della famiglia non è mai l'amore, inteso nel suo senso più puro e più ideale. Tutt'al più può essere l'affetto; ma generalmente esso si riduce al dovere e al bisogno della conservazione materiale, presente e avvenire, della famiglia stessa, ed ogni altro sentimento è subordinato a quel dovere ed a quel bisogno. Che se da noi questa subordinazione è in ogni modo, più o meno, temperata da un recìproco sentimento di affetto, e se la famiglia stessa ha molte volte origine da una viva passione amorosa dei due coniugi, nel Giappone ciò avviene solo in casi eccezionali, e l'amore è giudicato un'elemento perturbatore della pace e del severo andamento dei famigliari interessi.

Si direbbe quasi che il Giappone abbia paura dell'amore; egli veglia con ogni cura a che la giovine sposa non introduca questo dio bizzarro entro la sua cestella nuziale, ed ha veramente disprezzo, se non addirittura orrore, dei matrimoni d'amore. E le fanciulle stesse sono comprese di questa necessaria uccisione della loro individualità femminile, e

si rassegnano facilmente al triste destino che le lega — anima e corpo — ad un uomo che spesso neppure conoscono, che non amano, quindi, e per il quale non possono avere altra stima da quella che la fiducia in lui riposta da' suoi genitori può loro inspirare.

***

È veramente straordinario lo spirito di sommessione col quale la fanciulla giapponese va incontro — se è permessa la frase — all'amore; e si sarebbe veramente tentati di crederlo indifferenza gelida o insensibilità glaciale, se non si sapesse che esso è frutto di uno speciale sistema di educazione, oltre che di una particolare natura psicologica.

Fin dai primi anni della sua vita la fanciulla è abituata a non essere nulla per sè, a essere tutto per gli altri; un profondo sentimento di soggezione e di riverenza le è inspirato per ogni cosa che la circonda; ama le sue bambole con un rispetto quasi religioso, e si direbbe affascinata e conquisa dalla potenza dell'arte che le ha sapute fare

Centellinando il the.

ed abbellire; conserva i suoi libri di scuola con una cura fine e pia, arrischiandosi appena a sfogliarli, a leggerli, ad ammirarli, tanto nelle incisioni che nell'arte tipografica, e si sente piccola piccola davanti all' opera meravigliosa alla quale hanno concorso tante menti e tante mani di persone ben più saggie e più valenti di lei.

È così che ella diventa una schiava; è così che dal doppio sentimento della sua inferiorità nella vita e della dignità con la quale ella deve sopportarla, nasce spontaneamente l'idea del sacrifizio.

André Bellessort, nel suo *Voyage au Japon*, racconta, a proposito della condizione della donna giapponese di fronte al marito, un fatto che credo valga la pena di riportare qui.

« Una giovane di ventisei anni fu chiesta in isposa da un vedovo, il quale aveva padre, madre, tre fratelli, tre sorelle, tre figli. Sebbene ella fosse assai desiderosa di sposarsi, tuttavia non potè a meno di spaventarsi al pensiero di una sì numerosa famiglia, della quale naturalmente ella avrebbe dovuto essere quasi la schiava. E si recò da un eremita, che era ritenuto, fino a dieci leghe all' intorno, l'uomo più sapiente della terra.

— Io non posso, egli le rispose, consigliarvi di sposare, prima di sapere come voi intendete comportarvi coi figliuoli, le so-

relle, i fratelli, il padre, la madre, del vostro sposo. Pensateci bene e tornate di qui a pochi giorni.

Ella ci pensò una settimana, e decise che

Signora Giapponese.

sarebbe vissuta in buoni rapporti con tutta la sua nuova famiglia.

— Ebbene, le disse il sapiente, non sposatevi, o tornate con un'altra risposta.

La giovane partì, e riflettè ancora lungamente. Infine, credendo di aver trovata la risposta, tornò, e disse all'eremita:

— Io vi prometto di amarli tutti come se essi fossero mia carne e mio sangue.

— Non sposatevi! Non sposatevi! le gridò il sapiente come spaventato; o trovate di meglio.

Ma quando ella tornò per la terza volta, e:

— Che volete dunque, gli disse, se la buona volontà, la tenerezza e la devozione non vi bastano?

— Figliola, rispose l'eremita, io vi prego solamente di praticar la pazienza!

***

La pazienza!

E perchè non l'amore? E perchè una fanciulla deve mettere il piede sulla soglia della sua nuova casa, della casa del suo sposo, con lo stesso sentimento di desolata paura con cui uno entra in un luogo dove sa che dovrà rinunciare a tutti i suoi sogni dolcemente accarezzati, a tutte le speranze vagheggiate con ansia e con intenso, appassionato desiderio? E quando sta per fare la grande sua rinunzia, quando sta per abbandonare la sua personalità femminile, non si sente ella stringere il cuore, e salire come un fiotto al cervello la brama della ribellione?

Non credetelo; ella va incontro al suo destino tranquillamente, serenamente; sa che l'amore non deve avere nessuna parte nell'atto che ella compie, e nemmeno l'amore ella conosce.

E il matrimonio si **fa**, sempre secondo le antiche usanze ed il rito comune.

« Lo sposo dà alla sua futura quale pegno una pezza di stoffa di seta che tiene il posto del nostro anello nuziale. La famiglia della ragazza invia pure al fidanzato una pezza eguale. Gli amici della sposa consultano gli oracoli sul giorno propizio al matrimonio e lo comunicano ai parenti dei futuri sposi. La sera del giorno indicato dall'oracolo, la sposa si reca alla casa del marito. Non occorrono nè matrimonio civile nè matrimonio religioso. Il corredo da sposa è semplicissimo. Gli abiti di lei, la tavoletta da scrivere, il canestro da lavoro, l'astuccio per la toeletta colle pomate, la cipria, ecc. due tavolini per prendervi i pasti, e due piatti. Più è ricca la famiglia della sposa e maggiore è il numero degli abbigliamenti. L'abito della sposa, la sera del matrimonio, è tutto bianco, in segno di lutto (il bianco è

lutto per i giapponesi), essendo la ragazza ormai morta per la famiglia . . . Quando la sposa, accompagnata dal mediatore dei matrimoni e dalla moglie di questi, passa la soglia della casa dello sposo, lascia gli abiti bianchi per metterne altri a colori vivi ed entra nella stanza del marito. Una giovane amica porta agli sposi una tazza di *saché* (vino di riso); dopo aver messo alla bocca per tre volte la coppa, vien loro offerta una seconda e una terza, e le nozze sono così celebrate. In nessun popolo della terra il matrimonio richiede meno cerimonie ». (E. von Hesse Wartegg: *Cina e Giappone*).

Così la fanciulla è abbandonata al suo destino, nel seno di una nuova famiglia, della quale ella dovrà adottare i costumi e la vita; della quale sarà l'umile ancella; dalla quale potrà essere congedata, nel caso che piaccia troppo poco alla suocera, o (vedi ironia degli usi giapponesi che vietano alla sposo di essere l'amante della sua sposa!) troppo al marito. Il divorzio, infatti, nel Giappone viene praticato con una stupefacente facilità.

La donna giapponese si può ben dire quindi la personificazione della buona Griselda di boccaccesca memoria; però la sua storia ha un epilogo ben differente da quella. Dopo tanti anni di sommessione e di servitù, ella, diventata suocera a sua volta, si trasfigura: esercitata sì a lungo nella pazienza, può esercitare, ed esercita davvero, quella degli altri.

Tale è la vita che arride alle fanciulle giapponesi. Eppure, per quanto povero e desolante possa sembrare a noi, e in particolar modo alle nostre signorine, il miraggio, esse non se ne dolgono, nè cercano il sorriso e la luce di uno migliore; e nemmeno con un sentimento qualunque di vendetta, quando son divenute suocere, fanno la loro nuova parte; ma quasi inconsciamente, quasi trascinate dall'uso della cristallizzata civiltà del loro paese, ove tutti i sentimenti di ogni individuo nascono in lui per l'influsso della condizione in cui egli si trova.

* * *

Tuttavia, se generalmente è così, non è sempre così. Anche la fanciulla giapponese ama, e talora, per la naturale dolce affettività del suo spirito non meno che per la compressione fatale a cui il suo bisogno di espansione deve assoggettarsi, anche ne muore. Si sono veduti parecchi di simili casi, ma solo nell'alta aristocrazia o nelle classi più ele-

CORTESIE DI SIGNORE GIAPPONESI.

vate; i poemi che si svolgono tristemente all'ombra delle pareti delle case umili, nei cuori umili — degli umili che attendono pur sempre il poeta o l'artista che ne tessano e ne lumeggino e ne glorifichino la buona ed oscura esistenza — sono ignorati dai profani e da quelli che passano oltre, sdegnando guardarli. Chi potrebbe contare i cuori e le vite di donna spezzati dal capriccio e dal disprezzo dell' uomo?

Senza dubbio essi sarebbero più numerosi di quello che noi possiamo pensare; e a me piace qui citare alcuni proverbi giapponesi che André Bellessort ha raccolti dalla bocca di quelle donne, le quali a furia di pazienza e di amore riescono ad incatenare a loro il marito e talora ad accaparrarsene anche l'amore.

— Se uno resta tre anni sulla stessa pietra, la pietra diventa calda essa pure.

— Anche colui che è oggetto di un amore da lui non affatto condiviso, se è adorato per tre anni di seguito, può essere considerato come un amante sincero.

Un pranzo giapponese.

— I capelli delle donne sono abbastanza forti per legare degli elefanti.

Ma per quanto la donna giapponese si adoperi per acquistarsi l'amore del marito, non riesce mai ad avere quelle dolcissime ed intime sodisfazioni che la donna europea ottiene; che voi, gentili lettrici, potete e sapete gustare. La donna giapponese, se anche conosca le trepidazioni e la potenza dell'amore, ne ignora completamente un terzo elemento che è presso di noi distintissimo: la dignità.

« La donna, scrive, il Bellessort, non è punto nobilitata dall'amore. Sentimento inferiore, attributo di questa creatura inferiore, si giudica naturale che l'uomo l'inspiri, e conveniente che il gentiluomo non sembri provarlo. Egli lo proverà, talvolta, e con una intensità non preveduta, nè prevedibile; soltanto, lo stesso pudore che gli vieta gli sfoghi religiosi suggellerà le sue labbra e chiuderà il suo cuore alle effusioni dell'amore. Egli conserverà davanti a colei che adora le rigidezze dell'etichetta, e, anche quando le deporrà, i suoi stessi abbandoni avranno l'aria di condiscendenza. In generale, l'amore per lui non è che una transizione circondata da un bell'apparato, resa piacevole da un po' di musica, inspirata da una punta di melanconia ».

È dunque tutto all'opposto che da noi. Da noi, o gentili lettrici, è l'uomo che deve inginocchiarsi ai vostri piedi; che deve implorare la carità di un vostro sguardo benevolo, di una vostra parola di conforto a sperare; che deve mettersi a disposizione del vostro capriccio e dell'umore dei vostri nervi; che deve rassegnarsi a sopportare le vostre collere, la vostra indifferenza, il vostro diniego; che, insomma, deve prendere ogni iniziativa e ogni responsabilità.

Nel Giappone, invece, tutta questa parte tocca alla donna, la quale, laggiù, non si preoccupa affatto di considerare se il chiedere amore ad un uomo sia dignitoso; lo fa, perchè così è uso di fare. Ed anche, come ho accennato or ora, si riversa sopra di lei ogni colpa ed ogni responsabilità, per tutte le possibili conseguenze di una qualunque — anche innocua — relazione d'amore.

Per la ragione medesima per la quale la donna è costretta a fare i primi passi verso

l'uomo che ama, e perchè l'amore non è considerato che come un sentimento poco importante e punto nobilitatore, nel Giappone non sono riguardate con lo stesso disprezzo, di cui noi Europei le copriamo, quelle fanciulle che, dedicatesi al ballo o al canto, si comportano in modo più libero e spensierato delle altre donne, e tale da fare un contrasto veramente stridentissimo con la rigidità austera di vita che a queste è generalmente prescritta.

Si sono vedute molte di queste artiste (se

La donna dinanzi all'altare domestico.

non paia irriverenza il chiamare con questo nome le ballerine e le *chanteuses*) finire col matrimonio; se ne sono vedute anche non poche le quali — al contrario — col matrimonio cominciarono. In generale, l'avidità dei loro padroni — il termine è abbastanza appropriato — si accontenta di quello che esse possono guadagnare col loro talento di chitarriste, di ballerine e di cantanti, giacchè non di rado avviene che esse riuniscano insieme tutte queste attitudini. Ma talora esigono anche di più, e sopra tutto che esse sappiano preparare completamente, seguendo a puntino tutte le regole consuetudinarie, il the; lungo e faticoso servizio cotesto che richiede più di un anno di lezioni.

Tipo di ragazza giapponese.

Non mi è possibile soffermarmi a parlare a lungo di questo tipo di donne, che si chiamano *geisha*; basti accennare che vengono per lo più affidate dalla loro famiglia a qualche impresario per essere sottoposte a tutte le specie di torture e di esercitazioni che sono necessarie a formare una *geisha* completa. Vestono esse splendidamente, a colori vivaci e *nuancés* con ottimo gusto; « e la pittura, la danza, la musica, la poesia, l'etichetta, tutte le arti giapponesi hanno collaborato a queste miniature di *demi mondaines* ». Leggère per natura, esse continuamente scherzano, ridono, si divertono; e neppure gli uomini più seri e più distinti giudicano vergognoso al loro grado o alla loro dignità il lasciarsi circondare nei caffè e per le vie, nelle riunioni intime e fin nei banchetti ufficiali, da questi spiriti folletti del desiderio e della spensieratezza.

A completare la sommaria descrizione del carattere della donna giapponese nel campo dell'amore e della *femminilità*, mi pare utile accennare — sia pure di volo — anche al modo con cui è inteso da essa il concetto di pudore femminile.

È ben nota l'importanza dal bagno nel Giappone; questa abitudine ha il valore di una instituzione nazionale: nessuno ad essa si può sottrarre. E non vi è forse neppure una famiglia — colà — presso la quale questo atto quotidiano non riunisca il padre, la madre ed i figlioli, senza alcuno di quei molti riguardi che il sacrificare presso di noi sembrerebbe poco meno che abbominevole. Le donne, di qualunque condizione esse siano, si spogliano senza imbarazzo nè vergogna nè rossore, e gli sguardi dei profani non dànno loro nessunissimo impaccio. Così pure nei bagni pubblici convengono senza alcuna difficoltà fanciulli e fanciulle, e i Giapponesi sono convinti che il bagno fatto in comune, nel più semplice costume, non sia senza ragione considerato come una scuola di assoluta castità e di perfetto buon costume.

E non solo nei bagni, ma pur nella vita comune c'è gran libertà fra i Giapponesi; il voto che Felice Cavallotti faceva un giorno:

di vetro
esser degli uomini dovria la casa,

trova una perfetta realizzazione nel paese del the.

Infatti nelle città, fin che duri la bella stagione, tutte le facciate degli *yaskki* rimangono aperte, e lo sguardo del passante anche miope, non può perder nulla di ciò che avviene nell'interno. E là, nell'interno, le fanciulle attendono placidissimamente alla loro toeletta intima, come se si trovassero nel secreto della loro camera verginale.

O mores!

Alla fanciulla e alla donna giapponese manca adunque la grazia, la dolce grazia femminile delle donne europee, di voi, belle lettrici. Ma in compenso, quali e quante doti preziose! Obbedienza, dolcezza, affabilità, modestia, contentezza del proprio stato, intelligenza: da lei si potrebbe attendere a buon diritto da ognuno una simpatica compagna e una seria educatrice.

E abbiamo anche veduto quale ella sia, considerata in relazione al sentimento dell'amore: un essere privo di una individualità propria, spiccata, decisa; un essere abbandonato alla balìa di tradizionali costumi e delle esigenze di una vita cristallizzata qual è la vita morale giapponese ; un essere che, pur avendo l' intuizione del dolcissimo sentimento dell'amore, si sacrifica senza difficoltà, docilmente, semplicemente, alla rinunzia delle sue intime sodisfazioni. E se oggi l'influsso della civiltà europea va modificando lentamente, ma incessantemente, questo suo carattere speciale; se oggi in lei va scemando tale spirito di sommessione e di docile sofferenza, sostituito dalle aspirazioni e dai sentimenti che rendono sì com-

plessa ed ardua la natura della donna nostra, noi, pur rallegrandoci dell' evoluzione dell'anima e della coscienza della donna giapponese, dobbiamo in parte dolerci che si perda questo tipo di donna che ricorda così da presso e così esattamente la bella ed immortale creazione del poeta di Certaldo.

*
* *

Chiuderò con un piccolo racconto che si dice alle fanciullette giapponesi, affinchè si convincano della necessità di portare molta pazienza nella loro vita di fanciulla, di moglie e di madre. Lo tolgo ancora dal Bellessort, con una fine e profonda osservazione del quale do fine alla mia chiacchierata orientale.

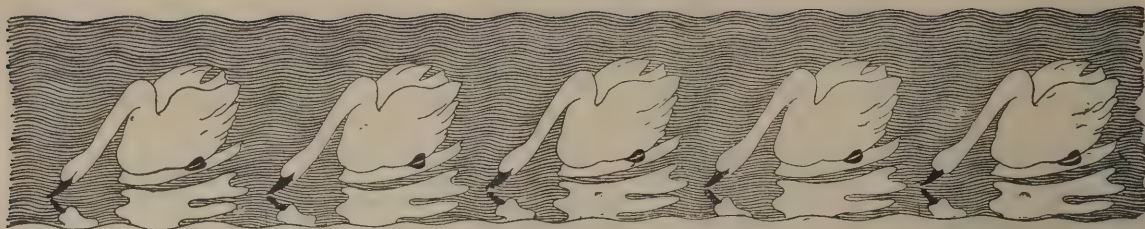
« Un povero contadino, che era stato un giorno a Kyotô, portò a sua moglie uno specchio di terso acciaio. Ella conservò preziosamente questo magico tesoro, e, nel punto di morire, lo lasciò alla figlia dicendole :

— Tuo padre si riammoglierà senza dubbio, ma io non ti abbandonerò mai.

Il padre prese una nuova moglie, e la fanciulla, maltrattata dalla matrigna, si ricordò delle parole materne. Ella cercò lo specchio. Oh ! dolcezza ! la figura di sua madre la guardava, ancora un poco indistinta, ma triste, come la figliola non l'aveva veduta mai. I giorni passarono : l' imagine diveniva sempre più esatta, e tuttavia ai sorrisi della giovinetta rispondeva con dei dolci sorrisi. E la matrigna si meravigliava che una creatura così debole offrisse tanta resistenza al dolore ».

La nuova civiltà del Giappone non affrancherà la donna giapponese dalla sofferenza e dall'iniquità che pesano su tutte le creature. Ma, negli specchi lavorati e dorati che noi le vendiamo, io dubito forte che ella non abbia a vedere mai più apparire il sorriso rassegnato, così bello e così puro, della sua mamma morta !

Guido Vitali.

Una bottega da fioraia.

L'ABATE PEROSI [1]

Desideravo di veder l'abate Perosi. Non farei più un viaggio di sette giorni per veder la China: la sola curiosità che mi è rimasta è di conoscere gli uomini dotati di facoltà intellettuali straordinarie.

Espressi il mio desiderio a un amico suo, maestro di musica e critico valentissimo, il quale mi disse: — Ha mai visto il Perosi a una prova d'orchestra? Venga a vederlo oggi con me: le assicuro che ne sarà contento. — Accettai; si faceva quel giorno una prova del *Mosè*; alle due pomeridiane ero in un palchetto del Teatro regio, deserto e oscuro, dove appariva come un cratere luminoso l'orchestra bassa, nella quale i *cento professori*, coi cappelli e le berrette in capo, si stavano accordando, dominati dalla forma nera del giovine prete, ritto sul suo seggio come sopra un pulpito. Visto così di profilo, con quella grossa testa coronata d'una folta capigliatura bruna, con quelle guance pienotte, con quel busto e quelle braccia corte, basso di statura e stretto di spalle, presentava l'aspetto d'un seminarista diciottenne, che non avesse ancor finito di crescere. Appena incominciate le prove, la piccola forma nera incominciò ad agitarsi come se avesse una lastra scottante sotto i piedi. Alle prime battute interruppe i suonatori: — No! Più stentato, più stentato! *Il mio caro non viene.* Questo dev'esser dolce, soave; questo deve essere una cosa magica! — Notai la sua voce velata, un po' rauca, e la pronunzia tra piemontese e lombarda, con l'erre leggermente arrotata. Ripresero. Di tanto in tanto, per accennare una frase patetica, egli, in piedi, sporgeva tutto il busto in avanti, rovesciando il corpo indietro come un estatico e tendendo le braccia in alto, con le mani incrociate, nell'atto d'abbracciare un angelo; ma quando gli arrivava all'orecchio una nota stonata, dava un guizzo come se l'avessero ferito in un fianco, sciogliendo bruscamente quell'amplesso ideale, e si voltava di scatto verso lo stonatore con una mossa ed un viso che facevano con l'atteggiamento di prima un contrasto amenissimo. Pregava, comandava, scherzava, si volgeva in un minuto da tutte le parti come chiamato per nome, pareva che avesse cento occhi e cento mani, e che risentisse tutte le scosse dell'ispirazione nell'udir ripetere dai vari strumenti quelle infinite voci nate dalla sua mente e dal suo cuore, che godesse anche in quello sforzo faticoso, ch'egli faceva, per renderne la ripetizione, a furia di spiegare e di correggere, sempre più conforme alla propria idea. — Un quarto di quarto, mi raccomando! — diceva qualche volta con voce quasi supplichevole. — Questo va accennato appena un pochetto, un tantinello, una cosettina di nulla. — Poi, quando l'orchestra doveva fare uno scoppio terribile, con tutti gli strumenti più poderosi, per esprimer l'ira di Dio, il pretino gentile saltò su come un guerriero infuriato e sollevò e calò i pugni chiusi, come vibrando un colpo di mazza, con un gesto così risoluto e violento, che ne rimasi meravigliato come d'una trasformazione istantanea della sua persona.

A un certo punto domandò a uno che stava sul palcoscenico: — Son venuti i cantori? Quello rispose di sì.

— Stanno bene?

— Stanno bene.

— Anch'io.

I cantori erano cantatrici. Vennero innanzi sul palco le alunne della scuola Stefano Tempia, uno stuolo di signorine dai cap-

---

(1) V. ritratti pubblicati nei fascicoli n. 13 del 900 e n. 1 corrente anno.

pelli piumati, che si schierarono alla ribalta, con la partitura fra le mani.

— Settantaquattro! — gridò il maestro. In questa forma poco poetica era designato il canto dei fanciulli ebrei per l'immolazione dell'agnello pasquale, una melodia dolcissima, un coro di voci bianche che pareva discender dalle nubi. L'Abate interruppe le signorine: — C'è una voce, una sola un pò troppo alta: la sento! E vorrei il canto un po' più infantile. Riproviamo.

Poi suonò la voce lontana d' un cantore invisibile, la voce di Ieova, credo, accompagnata da un organo nascosto. Mi fece un certo senso il sentir la voce dell'abate interrompere seccamente la voce di Dio — C'è un ottava! — gridò — Giù i bottoni!

Altri pezzi furon provati. Don Perosi infaticabile, asciugandosi di quando in quando la fronte, si agitava sempre come da principio, col viso acceso, con gli occhi scintillanti, vibrante da capo a piedi come un poeta rapito dall'inpirazione. In un momento di sosta esclamò: — Farei un bagno nella Dora! — Tutti risero, rise egli pure. Poi l'orchestra riprese un pezzo in cui non fu più interrotta, e l'abate, descrivendo dei grandi archi in aria con la bacchetta, come per disperdere degli sciami di moscerini, nuotò per qualche minuto nell' onda delle proprie armonie, con la fronte alta e gli occhi socchiusi, beato.

Come mi parve tristemente solitario e muto il mio lavoro di scrittore al paragone del pensiero di lui estrinsecato, ingrandito, diffuso da quella moltitudine di cooperatori, da tutto quell' agitarsi febbrile di teste, di braccia, di mani, da quella concordia di volontà, di passioni, di soffi e di fremiti obbedienti al suo cenno, da quella legione di anime infiammate e dominate dall'anima sua!

— Ebbene, — mi domandò l'amico quando uscimmo — che effetto le ha fatto l' arte in veste sacerdotale?

— Un effetto graditissimo — gli risposi — Desidero più che mai di conoscerla in veste da camera.

* * *

Ci trovammo giorni dopo in casa dell'egregio critico, dove l'Abate venne in compagnia d' un suo stretto parente, professore di lettere, ch' io conoscevo da qualche tempo, e per cui sentivo viva simpatia, senza sapere da che vincolo egli fosse legato al Perosi. Il primo senso che mi fece il suo viso rotondo e fresco, illuminato da due occhi vivaci e limpidi come quelli d'un ragazzo, e sorridente con un' espressione di schietta benevolenza non disgiunta da quella di un accorgimento finissimo, fu l'illusione d'averlo conosciuto in un tempo lontano: cosicchè cercai lì per lì nella memoria se non avessi avuto fra i miei compagni di scuola dei primi anni qualcuno che gli rassomigliasse. Seppi poi che egli suol dire: — Per quanto si può esser contenti a questo mondo, io sono un uomo contento. — Il suo viso è l' espressione di questo pensiero, e appunto per effetto della sua grande serenità, benchè abbia compiuto i trent'anni, egli non ne dimostra più di venticinque. La sua voce soltanto non ha più la freschezza giovanile, ed egli me ne spiegò la cagione quando, per aver frainteso un suo scherzo, gli domandai se cantava.

— Le pare? — disse ridendo — Che voce vuol che abbia per cantare uno che è costretto da anni a far la voce del tenore, del baritono, del basso, del soprano, e a imitare i suoni di tutti gli strumenti? — Tirato da questo pensiero ad un altro, esclamò ad un tratto, mettendo un sospiro: — Felici gli scrittori che non hanno bisogno d'altro che della penna e della carta! *Lei non può immaginare quanto è noiosa la musica.*

E parve che mi volesse disingannare del senso d' invidia che avevo provato al teatro, paragonando l'arte mia con la sua. Ah « quella concordia di volontà e di passioni, quella legione d'anime infiammate e dominate dall'anima sua » che fantasia! A quante e quali transazioni doveva scendere l'ideale con la « legione delle anime » e di quali ribassi accontentarsi! E suggellò argutamente le sue ragioni con un esempio che sarebbe bastato solo a persuadermi:

— Lei non può immaginare quale effetto faccia, mentre si sta provando qualche cosa.. che ci sta molto a cuore, sentir discorrere del prezzo del vino e del petrolio!

Si lasciò condurre subito all' argomento ch' io desideravo. Gli domandai a quale età avesse avuto la prima coscienza sicura della sua vocazione musicale. Rispose francamente, senza artifici di modestia: fin da ragazzo. È nato d' una famiglia di musici. Tutti i suoi maggiori, rimontando a quasi

duecento anni addietro, furono organisti. Suo padre, maestro di Cappella della Cattedrale di Tortona, musicista fortissimo, lo mise al piano forte fin dalla più tenera età: fu il suo primo e più sapiente maestro; a lui egli deve tutto, non lo potrà mai ripagare di tanta gratitudine da saldare il debito proprio. Ma può dire di non aver quasi incontrato difficoltà nell'imparar l'arte sua. Si sa, di fatti (questo egli non disse) che all'età di dodici anni improvvisava già sull'organo melodie dolcissime, dalle quali uscivan maravigliati gli intendenti di musica che andavano qualche volta di nascosto a sentirlo suonare nella Cattedrale, dov'egli credeva d'esser solo. Gli fu non di meno impedimento ai primi studi una malattia intestinale, che lo tormentò per tutta l'adolescenza, tenendo in ansietà continua i suoi parenti, i quali temettero più volte di perderlo. Studiava, ma a intervalli, e senza molta regolarità; abbandonava spesso la musica per darsi a studi letterari; era spesso inquieto e svogliato; suo padre gli doveva far qualche volta delle reprimende per indurlo a coltivare con assiduità maggiore quelle facoltà dalle quali soltanto era sua ferma fede che il figliuolo avrebbe potuto trarre onore e vantaggio. Tutto ciò non tolse che egli fosse già un maestro a diciott'anni, quando fu nominato organista nel Collegio di Montecassino.

Del suo soggiorno d'un anno a Montecassino, parlò con viva compiacenza. Quel convento solitario, somigliante a un grande castello, di dove egli spaziava con la vista sulle valli del Garigliano e di San Germano e sopra una corona di alte montagne rocciose; quel silenzio solenne della natura, quella chiesa sempre deserta, quella maravigliosa biblioteca, quella vita austera e sempre uguale, ma rallegrata dalla compagnia d'altri maestri di musica e da quella dei giovani alunni della scuola di canto, lasciarono in lui una ricordanza cara e incancellabile, che lo ricondusse più volte, in anni posteriori, a riveder l'antica Abbazia e i suoi diletti Benedettini; dei quali gli fece piacere ch'io gli rammentassi il padre Krug e l'abate Piscicelli, che erano stati, trent'anni fa, miei compagni di viaggio, per una settimana, da Colonia a Strasburgo e per le principali città della Svizzera.

Sapevo che da Montecassino andò a Milano, dove, dopo pochi mesi, ebbe nel Conservatorio una licenza onorevolissima del corso d'armonia, di contrappunto e di fuga, e di là in Germania, a compiere i suoi studi nella scuola di musica sacra di Ratisbona; ma ignoravo, e lo intesi da lui, che fu un generoso « mecenate » milanese quello che gli fornì i mezzi di appagare il suo desiderio: mille benedette lire, a cui egli fece festa come a una grazia di Dio. Fu amenissimo nel parlare di quel suo anno di vita tedesca. Bei giorni d'entusiasmo giovanile e di ridente povertà! Era già acceso della passione di girare il mondo, della quale brucia ancora; spese in un viaggetto i primi quaranta marchi guadagnati a Ratisbona con la composizione di due mottetti; ogni volta che potesse rifornire la borsa, si metteva in cammino; qualche viaggio fece con un amico, che pagava il conto dell'albergo, e a cui egli, per compenso, insegnava la musica; quando non aveva denaro, viaggiava di convento in convento, dov'era ospitato e munito di commendatizie alimentatrici; meditava già fin d'allora di scrivere degli oratorî, sentiva in cuore l'avvenire, gli cominciava a sorridere la fortuna, aveva ventun anno, il mondo intero gli pareva suo.

Non diede che un cenno del suo soggiorno a Imola, dove fu chiamato a istituire e dirigere per un anno una *Schola Cantorum*, e che lasciò per andare a Venezia, direttore della Capella di San Marco. Era da un pezzo il suo sogno. Stette là cinque anni. — Furono i più begli anni della mia vita — disse — cinque anni felici! — E ne accennò il perchè, in questa forma originale: — Quella stupenda basilica, la gente buona, acqua da per tutto e nessun cavallo! — Era la città ideale per lui. Parlò di San Marco con vera eloquenza di credente e d'artista. In nessun'altra chiesa al mondo ha provato mai la commozione che godeva a spandere dei torrenti di note, nelle funzioni serali, sotto quelle vôlte scintillanti d'oro, fra quelle mille bellezze ed immagini d'un mondo lontano, alle quali i riflessi guizzanti del lume delle fiaccole davano un'apparenza incantevole di grandezza e di mistero. Ed era un piacere indicibile per lui il girare a caso per la città, per quei vicoli e per quei ponti, dove da per tutto gli pareva d'essere in casa sua, dove poteva andare quasi alla cieca, tutto assorto nelle sue fantasie, senza badarsi intorno; alla quale spensieratezza si abi-

tuò per modo che quando venne poi a Milano, per molti giorni, corse ogni momento il pericolo di farsi schiacciare dalle carrozze. Abitava un quartierino arioso e tranquillo nel palazzo del Patriarcato, donde godeva una vista maravigliosa della laguna e delle isole. Aveva una scuola di canto, annessa a San Marco, frequentata da ragazzi del popolo, ai quali comprava dei giocattoli per trattenerli in scuola negl' intervalli delle lezioni, che non andassero a sbirichinar per le strade, e giocava con loro come un fratello, ed essi lo amavano come un padre. Qui s'interruppe: non aggiunse che a Venezia era conosciutissimo, che tutti gli volevan bene, che era chiamato popolarmente *Don Lorenzino*, e che dovunque passasse si voltava la gente a guardarlo con un sorriso di simpatia per la fanciullesca semplicità d' animo, per l'amabile giocondità che traspariva dal suo viso fresco e rosato, sorridente al mondo e alla vita. Poichè là, fra le altre fortune, ebbe anche quella di ricuperar la salute.

A Venezia, come si sa, compose il suo primo oratorio *La passione di Cristo*, che fu eseguito nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, e che, passando dalla chiesa al teatro, segnò il principio della sua celebrità extra ecclesiastica. Fu una ragione di più perchè gli riuscisse doloroso il lasciar Venezia, benchè fosse per lui un alto onore e una profonda soddisfazione l'esser nominato vice direttore della Cappella Sistina. Roma conquistò assai presto il suo spirito col prestigio dei grandi monumenti e delle grandi memorie; ma non potè vincere nel suo cuore il rimpianto della bellezza gentile e della quíete misteriosa della città di San Marco. La quiete e il silenzio egli andò a cercare altrove, a Borgo a Buggiano, vicino a Montecatini, dove comperò una villetta e un po' di terreno, da passarvi ogni anno l' estate, alternando il lavoro artistico con le fatiche agricole: *, atiche* propriamente, poichè mena la zappa egli stesso. E coi guadagni d'ogni nuovo oratorio compra un nuovo pezzo di terra, non per il gusto di arrotondare il suo podere, ma per una ragione che non a tutti i proprietari parrà ragionevole: *per dar del lavoro al suo contadino.* A Borgo a Buggiano s'è innamorato della Toscana, della quale parla come d' un paradiso terrestre, con le esclamazioni ammirative di Vittorio Alfieri.

***

Mentre egli discorreva, io pensavo a quello che avevo inteso dire più volte: — Lorenzo Perosi è un artista, non un prete; prete si sarà fatto per opportunità o per vocazione illusoria; ma l' artista finirà con rompere l'involucro sacerdotale; — opinione che qualcuno s'arrischiò ad esprimere a lui medesimo, domandandogli con una disinvoltura più impertinente che libera: — Ebbene, signor abate, quando butterà via la tonaca? — Questo non avevo creduto mai, e più che i suoi discorsi, quello che sottintesi nelle sue parole e che gli lessi per gli occhi nell'animo, mi confermò nella persuasione che egli s' è fatto sacerdote com' è diventato artista, che nell'ambiente in cui è nato e cresciuto era inevitabile che venisse su con un sentimento religioso così vivo e profondo, da finir con dedicarsi al sacerdozio. Suo padre e sua madre, religiosissimi tutti e due, abitarono, e abitano ancora, a Tortona, in una casetta accanto al Duomo, la quale è come un annesso della chiesa, in cui si sentono le note dell'organo e i canti sacri, e dove l'aria porta insieme l' odor dell' incenso e le fragranze della campagna. Il bambino crebbe in quella casa come un fiore di chiostro. Tali crebbero pure i suoi fratelli, tutti e due preti, e le sue tre sorelle, alle quali per esser monache, fin che la celebrità del fratello non le portò fuori di casa, non mancò che il velo. Fin dalla fanciullezza egli si sentì la vocazione del sacerdozio, quasi connaturata con quella dell'arte. E che sia stata vocazione vera lo prova il fatto ch' egli si decise a prender l'ordine a ventidue anni, dopo che aveva già vissuto lungo tempo fuori di casa, viaggiato all' estero, conosciuto il mondo, provato le prime ebbrezze della gloria, e proprio quand'era a Imola, in quel primo periodo fortunato della giovinezza, nel quale lo incominciavano a incalzar da ogni parte e in ogni forma le tentazioni della vita secolare e dell'arte libera. I suoi parenti, benchè fervidi cattolici, non esercitarono volontariamente alcun influsso sulla sua determinazione; non solo, ma il padre, che presentiva il suo grande avvenire artistico e credeva necessaria al pieno svolgimento del suo ingegno la libertà, non diede a quella determinazione, a tutta prima, un lieto consenso. I trionfi successivi, benchè superassero le sue speranze, non mutarono punto l' animo

suo. Egli è sempre così sincero e zelante sacerdote che, volendo assolutamente celebrar la messa ogni mattina, rifiuta di bere un sorso d'acqua anche quando lascia l'orchestra oltre la mezzanotte, spossato e arso dalla sete. Non c'è cosa che gli spiaccia quanto il leggere in certe critiche di giornali che egli si sente prigioniero nella veste nera, e che la musica dei suoi oratorî è musica sacra fuorviata dalla sua indole ribelle d'artista, in cui son prepotenti le passioni umane, e però insormontabile la tendenza all'*opera*. — Gli oratorî — dice — sono le mie *opere*. Me li inspira il sentimento della fede, ma non pretendo di far con essi della musica sacra pura. Questa so bene che cos'è, e quando questa voglio fare, scrivo messe e salmi. Se credessi vera musica sacra i miei oratorî, non li lascierei eseguire nei teatri. — Tanto è vero che riguardo alla musica delle messe egli è più rigoroso d'ogni altro, stimando ch'essa non debba essere se non un accompagnamento del canto liturgico, e che perciò non siano vere messe anche molte innegabilmente bellissime d'autori celebrati.

A un certo punto venne a parlare della armonia mirabile che regnò sempre in casa sua, dei miracoli d'operosità e di parsimonia che fecero suo padre e sua madre per tirar su decorosamente una famiglia così numerosa, e della grande gioia che era per lui il poter dimostrare la propria riconoscenza ai genitori, che l'avevan colmato di benefici. Nell'udir queste parole, io pensai quanto dovesse essere altera e felice di quel figliuolo sua madre, e quanto lo dovesse amare. Ma non potendo interrogar lui a questo proposito, mi rivolsi al professore suo parente, e gli dissi: — Scusi la mia indiscrezione: mi sa dire se Don Lorenzo è benveduto in famiglia? — Tutti risero, e più degli altri l'Abate, che capì l'intenzione della mia domanda. Allora il mio arguto amico, nostro ospite, per lasciar rispondere liberamente l'interrogato, attaccò una stretta conversazione a quattr'occhi col personaggio in causa.

— Come può immaginare — mi disse a mezza voce il professore, sorridendo — egli è il Beniamino della casa. Sua madre lo adora. Essa ha molto sofferto per lui negli anni della sua adolescenza, durante la quale fu quasi sempre malato, malinconico, e così smunto del viso e pallido, che, al primo vederlo, tutti lo credevano affetto d'etisia, e c'eran dell'anime pietose che lo dicevano forte, tanto da farglielo sentire. La povera donna tremava per la sua vita, quantunque egli facesse ogni sforzo per dissimularle i propri patimenti. Furono anni di continua tortura per il suo povero cuore materno. Pensi dunque che gioia dev'esser stata la sua quando lo vide ad un tempo rifiorire della salute e diventar celebre. E si capisce come di nessun altro genere di celebrità sarebbe stata tanto felice quanto fu di quella di musicista sacro, che le parve quasi un dono di Dio. Solo chi conosce la grande bontà, l'animo semplice e la fede ardente di quell'ottima madre, si può fare un'idea della commozione ch'essa provò quando assistette la prima volta all'esecuzione solenne d'un Oratorio del figliuolo, a *La Fenice* di Venezia, da un palchetto dove le sedeva accanto la sorella del Cardinal Sarto, Patriarca. E il figliuolo la ricambia d'un affetto tenerissimo. È di salute malferma: egli è il suo miglior medico, le prescrive le cure, l'accompagna nelle escursioni igieniche; un anno la condusse sull'Appennino toscano; l'anno scorso andò con lei sul Moncenisio, e fece a piedi, accanto alla carrozza che la trasportava, i trentasei chilometri da Lanslebourg a Susa; quest'anno la terrà con sè tutta l'estate alla villetta di Borgo a Buggiano. Se è ancora in vita, credo che lo debba all'amore del suo figliuolo. A vederli insieme, quando essa gli sorride perchè non s'accorga che soffre ed egli scherza per consolarla, vien fatto di dire: una santa e un fanciullo.

Lo interruppi per porgere l'orecchio a un discorso del Perosi, che m'attirava. Egli parlava al critico degli studi di paleografia musicale che aveva incominciati a Imola, delle belle giornate studiose che aveva passate in una casa di Monaci stranieri paleografi a Sorrento, i quali, da una lunga serie d'anni, proseguivano i lavori dei loro predecessori, con pazienza infinita, per puro amore della scienza e vantaggio dell'arte, senza nemmeno lasciare il proprio nome legato all'opera propria, e della vivissima soddisfazione che aveva provato quando giovandosi degli studi fatti, gli era riuscito di riscontrare nei codici Palestriniani, a Roma, certi errori della musica trascritta, di cui aveva avuto sospetto vari anni avanti. Osservai il mutamento singolare che seguiva sul suo viso quando egli

passava da qualunque altro discorso a quello della musica: l'abituale espressione di gaiezza giovanile si mutava in quella d'un raccoglimento grave, d'una passione intensa e forte, che gli dava l'apparenza di un'età più avanzata. Anche mi piacque l'udirlo ragionare intorno alla probabilità che le voci dei cantanti, in generale, fossero più poderose nei secoli passati che al presente; opinione che egli ricavò dal fatto, constatato in memorie storiche, che certi oratorî fossero eseguiti con grande effetto in ambienti vastissimi da un numero di cantori assai più ristretto di quello che oggi suol considerarsi come necessario: la qual decadenza delle voci è compensata attualmente dalla maggior perfezione delle orchestre. Accennò poi, con parole ed immagini piene di colorito, al bisogno ch'egli sente, per studiare e comporre felicemente, di vivere in un luogo artistico, di « bere della bellezza con gli occhi » e perciò ama con passione Venezia, Firenze, Roma Napoli, e non Parigi nè Londra; e parlò con allegrezza del quartierino che abita a Roma, nel palazzo Gabrielli, dove gode il possesso d'una torre, dalla quale abbraccia con lo sguardo tutta la grande città e la campagna romana e ammira come dall'albero di una nave i tramonti maravigliosi. Detto questo, si rifece serio ritornando sull'argomento delle difficoltà e delle delusioni che lo amareggiano nel passaggio della sua musica dallo spartito alla esecuzione; e fu quello il solo momento in cui vidi velata come da un'ombra la chiarezza limpida della sua faccia; e compresi che il suo motto: — *Sono un uomo felice* — non si deve intendere che con la restrizione: — per quanto può esser felice un artista — Così è. Noi ci immaginiamo che questi artisti acclamati siano felici, e provano infatti l'intimo godimento squisito che viene dall'avere un alto scopo alla vita e di sentire in sè le forze necessarie a raggiungerlo, o almeno ad avvicinarvisi continuamente; ma è la sorgente stessa della loro felicità, la loro ardente passione per l'arte quella che dà loro molte contrarietà ed amarezze, un sentimento più vivo d'irritazione contro gli ostacoli che si alzano fra la loro passione e il pieno appagamento di essa, un più pungente rammarico di ciò che va perduto del loro ingegno e della loro ispirazione nel trapasso del concetto all'esecuzione, la quale richiede il concorso dell'opera altrui. Questa è la ragione che li fa quasi tutti modesti, se non nell'intima coscienza, almeno nelle manifestazioni esteriori di se stessi: essi sanno che non arriva al pubblico se non una parte dell'anima propria. Osservai nel Perosi che ogni volta che gli scappava una parola, la quale palesasse il sentimento ch'egli ha del proprio valore, egli s'affrettava ad attenuarne il significato, senz'affettazione, con l'aria e l'accento di chi rettifica una cifra.

Pregai il professore di riprendere il discorso dove l'aveva lasciato — mentre don Lorenzo continuava a parlar d'arte col critico. — Fino a quattro o cinque anni fa l'Abate Perosi era veramente ancora un ragazzo — riprese il professore. — E soggiunse che quando egli era andato in viaggio di nozze a Venezia, la sua sposa, che non conosceva ancora l'Abate, era rimasta addirittura stupefatta di trovare in lui un uomo tanto diverso da quello che il suo carattere di sacerdote e la sua reputazione di musicista profondo le avevano fatto immaginare, stupefatta e incantata della sua giocondità del suo argento vivo, del suo cicaleccio festoso d'adolescente. Poi, avendo molto vissuto in breve tempo, si può dire che fece come un salto verso la maturità avanti la trentina; ma è sempre assai più giovane di animo che di anni. Per esempio, gli è rimasta vivissima, indomabile, come nella prima gioventù, la passione di muoversi di continuo e di veder sempre nuove cose. Ha gli istinti di un uccello. È un viaggiatore nato. È capace d'andare apposta da Roma a Firenze per farsi tagliare i capelli. Qualche volta, mentre lo aspettano a casa a desinare, egli è in un treno della strada ferrata diretto a Napoli. Accompagna alla stazione di Milano un amico che parte: l'amico lo invita a salire in vagone, ed egli va difilato con lui fino a Bergamo. La ferrovia esercita sul suo spirito una forza d'attrazione irresistibile. Basta dire che sa a memoria l'orario di tutte le linee principali d'Italia. Per questo la sua conversazione è così piena di ricordi, di paesaggi, d'immagini di persone e di cose. Ma la passione del volo non toglie ch'egli studii in media una diecina di ore per giorno. Le sorelle, che stanno con lui a Roma, vivono nella musica. Può pensare se siano felici. Ne ha sempre due con sè; ogni tanto una se ne torna a Tortona

col padre e con la madre, e quella che era a casa va a sostituirla; la partenza è una festa; egli ha fatto tutti felici in casa sua. Sono felici anche gli otto canarini che tiene nel suo quartierino del palazzo Gabrielli, e a cui dedica mille cure, lasciandoli ogni giorno qualche ora in libertà per le stanze, dove essi confondono i loro trilli con le sue note, e lasciano traccia da per tutto della loro spensieratezza.

Mi scappò di bocca ad un tratto una domanda faceta:

— Dànno molto da fare anche all'Abate le cartoline illustrate?

Il professore rise e fece un atto della mano come per dire che gli piovevano addosso a fasci. Qualche volta, nei luoghi dove passa, ne deve firmare una cinquantina in un quarto d'ora.

In un momento che l'Abate e il suo parente stavano esaminando in un angolo della camera una macchinetta da scrivere, il critico mi si avvicinò e mi domandò sottovoce:

— Ebbene, quale è la sua impressione?

— Non potrebbe esser migliore — gli risposi. È il prete più originale e uno degli artisti più patenti ch'io abbia mai conosciuto. Io lo farei papa. Crede lei che egli scriverà mai un'opera?

— Tutte le sue facoltà ve lo spingono — mi rispose — Si dice: è sacerdote, non può fare un'opera d'arte teatrale. Non ne comprendo la ragione. Dei preti, dei gesuiti hanno scritto romanzi storici e non storici in cui trattarono l'amore con la stessa libertà degli scrittori laici. Non credo che il famoso Padre Bresciani abbia avuto per i suoi romanzi alcuna censura dalla Curia. E il Metastasio non ha scritto dei melodrammi in cui l'amore canta su tutti i toni? — Poi disse che il Perosi avrebbe forse composto un'opera clandestina, per esperimentare le proprie facolta, e per essergli impossibile di resistere alla tentazione, poichè si doveva sentire un'opera *in pectore* come una forza imprigionata che minacci d' espandersi con uno scoppio. — Scherzo — s'affrettò a soggiungere. Son ben persuaso che non la farà. Credo che si dedicherà alla sinfonia libera come un poeta alla lirica, e in questo campo farà senza dubbio delle cose ammirabili, poichè è veramente maravigliosa la fecondità e la freschezza della sua ispirazione, e in ben pochi altri artisti questa facoltà è fondata sopra una cultura classica così vasta e solida com'è la sua. E che ricchezza di produzione se si pensa che in meno di dieci anni, oltre agli otto oratorî che tutti conoscono, egli ha composto almeno una trentina di messe e non so quanti volumi di melodie sacre con accompagnamento d'organo e a voci sole, senza contare i salmi, i mottetti per il Natale, i *Tedeum* e gli *Stabat mater!* E tutto questo insegnando, viaggiando, proseguendo indefessamente gli studi e... celebrando la messa ogni mattina!

L' apparizione d' una bottiglia polverosa tornò ad unificare la conversazione, ed io ebbi il piacere di veder l'Abate Perosi col calice in mano e con la sigaretta in bocca.

— Il vino è una buona cosa — disse — peccato che non si possa fare senza alcool!

— Già, gli osservai — l' alcool è traditore... come certuni che si presentano a lei in veste di ammiratori disinteressati, e sono *intervistatori* in maschera.

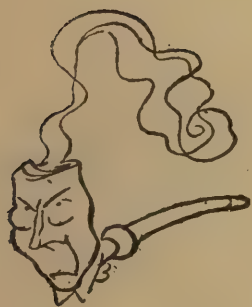
L'Abate mi guardò con un'espressione improvvisa di sgomento, che esilarò gli altri due. Compresi quello sguardo perchè sapevo che da alcuni giornalisti *intervistatori*, i quali gli avevan fatto dire molte cose da lui nemmeno sognate, aveva avuto tante noie e molestie chè la sola parola *intervista* lo faceva tremare. Ma si rassicurò subito, per un ravvedimento spontaneo del pensiero, e mi tese la mano sorridendo.

Ma fece un nuovo atto comico d'inquietudine quando gli dissi che il giorno avanti avevo assistito a una prova del *Mosè*, nascosto nell'oscurità d'un palchetto. — Oh, povero me! — esclamò interrogandomi con gli occhi. — Chi sa che sciocchezze ho dette, che stramberie m'ha veduto fare! Se l'avessi saputo!

— Ci avrei perso molto — gli dissi — e creda che ci avrebbe perso lei pure.

Nell'atto che ci separammo, mi balenò davanti l'immagine d'un altro artista col quale pochi giorni innanzi m'ero trattenuto, posso dire, per la prima volta, e per un momento quasi mi parve di vederli tutte e due insieme e sorrisi in cuor mio delle disparità enormi e del ravvicinamento ideale. Che bel titolo per un articolo: — Lorenzo Perosi e Gabriele d'Annunzio!

EDMONDO DE AMICIS.

Tabacco, tabacchiere e tabaccofili

La pipa ha reso l' ultimo buffo di fumo: viva la presa! (Dal « Figaro »).

I giornali inglesi vanno popolarizzando, ricordandone la voga settecentesca, l'abito che i giovani aristocratici londinesi hanno, dopo due secoli, rimesso in vigore. Non arricciate il naso; costoro, per il medesimo, comprano polvere di tabacco e l'annusano tra magari una *flirtation* e l'altra.

Tutto ciò mi fa risovvenire dello stesso costume che a Napoli, e forse in parecchie altre città d'Italia, era di gran moda e di molto *chic* nel secolo decimottavo.

Quando un signore di quei tempi poteva, mentre la moglie era occupata a udir le strofe novelle d'un poeta arcadico, o le pastorellerie e i pettegolezzi d'un abatino, oppur un'arietta birichina di Paisiello, offrire all'amico che gli teneva compagnia, in una stanza appartata dall'arte, un pizzico della polvere prelibata, egli si considerava la persona più completa del tempo e l'amico mostrava di tenere in conto moltissimo. Oh, tabacco divino! E che legittimo godimento questo di presentarlo a froge privilegiate, qui, nella queta camera da studio, ove, per le stecche della persiana verdognola, a pena penetra quella misteriosa luce della quale si piacciono somiglianti occupazioni discrete! L'amico ha recentemente conosciuto al *Teatro Nuovo sopra i vicoli di Toledo* una *cantarina* arrivata fresca fresca dalla piazza di Malta; la *serve*, cioè le fa la corte e le paga la casa e il pranzo, la lettiga e il maestro di canto: la vanta, la descrive al padron di casa, e questi è assalito da piccoli subitanei brividi quando è più evidente la descrizione; e i brividi, di volta in volta, rappacia pigliando e offerendo *San Cristoforo* dalla tabaccheria tonda che ha un bel coverchio intorno al quale ricorron brillanti e zaffiri.

Lasciamoli ragionar d'allegre cose, mentre nella stanza vicina, sacra all'arte, si servono rinfreschi in un intermezzo. E, fra tanto, passiamo in rivista le svariate qualità di tabacco che usavan questi signori di due secoli fa.

* * *

Cominciamo da quel *San Cristoforo* che annusano beatamente i due nobili uomini. Esso veniva a Napoli da Bologna ed era — come il Baruffaldi scrive nella sua *Tabaccheide* — polvere « d'una gentilissima concia non ancora trovata da altri ». Entrava nella concia l'acqua del trifoglio (ch'è il *loto silvestre* di Dioscoride) e c' entravan pure altri ingredienti de' quali Bologna serbava gelosamente il segreto. Si diceva dell'erba del trifoglio che mutasse odore sette volte al giorno; e questa, che i botanici chiamano *melilotus officinalis*, era detta *erba de' sette tempi*. La foglia del *San Cristoforo* ci era spedita dall'America; un castello dell'Avana era chiamato di *San Cristobal de la Habana*, e in que' pressi, forse, l'erba prosperava e pigliava nome. E a giudizio degli apprezzatori, il *San Cristoforo* era tenuto per « foglia nobile e famosa. »

In generale, si dava al tabacco da naso il nome d'*Erba regina*, vuoi per le virtù che vi riscontravano, vuoi perchè si diceva che il titolo gli fosse venuto dall'aver usato della benefica polvere, per la prima, la regina Caterina di Francia, quando Giovanni Nicozio

— ambasciatore del re Cristianissimo in Portogallo — ebbe la polvere e la spedì alla sua sovrana, nel 1558, come un miracolo del mondo nuovo.

> Doctus ab Hesperiis rediens Nicotius oris
> Nicotianam retulit
> (Nempe salutiferam cunctis languoribus herbam)
> Prodesse Cupidus patriae
> At Medicae Catharina . . .

scrive Bucanano. E Menagio afferma che l'*Erba regina* — da un Tornabuoni che la

Abate del 700 che prende tabacco.

portò in Toscana — fu detta *Tornabuona* dagl'Italiani.

Emulava il *San Cristoforo* il così detto *Tabacco di millefiori*. I signori lo chiamavano *bon bon* e gli eruditi della materia ne raccontavano ogni tanto la storia. L'aveva di Francia portato in Italia, nel 1655, il chimico lionese Pietro Perlont e la prima città italiana che lo avea trionfalmente adottato era stata Torino. Non si temeva di poterlo offrire pur alle signore; le quali, come — *horresco referens!* — pigliavan tabacco anche loro, facevano, in verità, maggior conto di un certo *tabacco di dama* all'acqua angelica, composizione sapiente di muschio, ambra, belzoino, acqua di rose e fior di cedro. Una concia di frangipane, con odor d'ambra e di zibetto, serviva così al tabacco come a' guanti in quel tempo, e prima a profumarsene era stata la principessa di Neroli, duchessa di Bracciano.

***

Ne' suoi primi anni il settecento ebbe un nuovo tabacco, che fu chiamato *d'Augusta*, da che lo si usava in Augusta di Svezia. Un pizzico di quella polvere — triturazione di semi aromatici di vari fiori e d'erbe di diversi colori e odori potentissimi — bastava a profumar tutto un vaso. E il *millefiori* non era, dopo tutto, che una composizione nella quale entrava la polvere d'Augusta, spedita la prima volta in Italia, nel 1708, da un certo Gian Michele Trempeck. E lo si indicava come « particolare a' musici, più per galanteria che per uso ». Mascagni, Puccini, Giordano e Leoncavallo, se fossero dunque vissuti al tempo della spinetta e della cipria, non avrebbero pizzicato altra polvere: ne odoravano Cimarosa e Paisiello, il maestro Sarro, e Tritto e gli Scarlatti; il ferrarese Gerolamo Baruffaldi, autore del piacevole ditirambo, che ho citato su, e accademico *Intrepido* adorava il *tabacco al gelsomino*: l'abate Lorenzo Magalotti passava la giornata a stiacciar fiori e comporne essenze per la nobile polvere: il medico Ottavio Cappello conciava *tabacco rosino e se ne dilettava* raccogliendo e pagando a buon prezzo specie le rose damaschine che son quelle che noi chiamiamo *rose thea*. Letterati, musicisti, pittori, medici, avvocati si chiudevano in casa e lavoravano ognuno al miglioramento dell'erba regina. Il letterato spendeva metà de' suoi proventi nell'acquisto d'una fialettina del costosissimo bergamotto con la quale spiritualizzava certa *polvere maltese* cavata dalla « foglia schietta di grana rotonda d'un colore alquanto gialliccio » e d'un odore non troppo gagliardo. Il musicista componeva nelle sue parecchie tabacchiere — doni di filarmoniche ammiratrici — il *millefiori* o il *pulviglio sivigliano*, tabacco spagnuolo impalpabile. E vi aggiungeva la così detta favetta, e li faceva diventar *pastura di nobili nasi*. E il letterato diceva che il tabacco rischiara la mente: non forse il gesuita Giovanni Gamiz, spagnuolo, aveva dichiarato a Bologna — arrivandovi da Siviglia ov'era stato lettor pubblico di filosofia — di dovere le sue speculazioni più profonde al *pulviglio*, al quale si dichiarava obbligato per l'e-

ternità e che battezzava poeticamente *Flos tabaci?* I medici, fra tanti *pulvigli*, preferivan quello di Barcellona, ch'era più carico di colore, anzi tirava al nero. Credo di non ingannarmi attribuendo l'abito, anzi la necessità d'un tabacco più robusto agli inconvenienti che nel secolo decimottavo incontravano i *dottori fisici* durante le loro lezioni: s'entrava allora ne' teatri anatomici come s'entra ne' cimiteri: occorreva stomaco forte e bisognava tapparsi il naso: i mezzi di disinfezione, d'igiene, di pulitezza che si usano oggi erano, di que' tempi, in tutto sconosciuti: erano luride le sale anatomiche, era sconcia, barbara, sporca la manutenzione del cadavere. Un vecchio dottore, vivo ancora a ottantacinque anni, mi narrava giorni addietro d'un suo vecchissimo professore che in tutto il tempo della sua lezione d'anatomia faceva, assai spesso, passar la sua tabacchiera fra gli scolari. Parlava costui lentamente e a voce bassa. Distribuiva tabacco — mi dimando — perchè l'aula puzzava o perchè avea bisogno, di volta in volta, di ridestar gli scolari?

***

Tabacco del Brasile era chiamato un'arsiccia e bruna polvere che andava per nasi piuttosto democratici e non chiedeva tabacchiere eccelse. Chiedeva qualche cosa che ne moderasse il greve profumo, e però il notaio, il povero *paglietta*, il bottegaio, il flebotomo vi cacciavan dentro un pizzico di caffè tostato, *faute de mieux*. E allora, per

Il Re prende tabacco. (Dal Figaro).

non dir *Brasile*, dicevano con aria solenne: Prendo tabacco al caffè!

Il Baruffaldi chiama questa polvere la *verde erba real napolitana* e soggiunge ch'era impalpabile « all'ultima perfezione », onde si diceva *Fiore*. Era il tabacco comune, lo si pagava poco e lo adoperavan tutti. Anzi v'è pur chi lo magnifica — se non mi sbaglio Silvio Stampiglia — come altri scrittori napoletani vantan *l'origuela* e il *puliero*. *L'o-*

Chamberlain lo imita. (Dal Figaro).

riguela prese nome dalla radice che serviva per le sue scatole.

Un fiore, che da Goa fu portato in Portogallo e detto *mogarino stradoppio*, conciava in graditissima maniera le polveri più sottili. Era una specie di gelsomino *gimé* bianco e l'ottenerlo costava non lieve fatica. Ho avuto per le mani, anni fa — credo in Archivio di Stato — una lettera nella quale, tra le parecchie cose che a un suo amico matematico raccomandava di portare a Napoli, una signora indicava pur *il solito scattolino di quel straddoppio mogarino che tanto diletta li nasi nostri*. Parla la *Tabaccheide* pur d'un certo tabacco *spartiggiano* citato dal Basile in un'egloga del suo suo *Cunte de li cunte* e proprio in quella intitolata *La Coppella*. E per citare lo *spartiggiano* il Basile, se ne deve desumere che quel tabacco fosse anteriore al settecento.

Altre qualità di polveri eran quelle di Gazzoldo (castello del Mantovano) di Poggibonsi (castello dello stato fiorentino) la così detta Zappatiglia (forse chiamata così dal famoso padre Zappata) e la *Radica muschiata*. Il tabacco di Gazzoldo era gialletto, giallo pur quello di Poggibonsi che somigliava di molto al *San Cristoforo* ed era d'un odore penetrantissimo: la *Zappatiglia* si usava proprio per starnutire. Si mescolava alla polvere la radice dell'elleboro bianco e così si diceva: grazie! a mezzo mondo. L'uso di augurar salute a coloro che starnutano è quasi smesso: ma prima, a ogni *ecci*! gli astanti rispondevan: *Felicità*! e si cavavan

il cappello anche s'erano in istrada. Oggi è di moda non dir nulla. Un secolo e mezzo fa tutti pigliavano tabacco, anche le signore: oggi questa soddisfazione è soltanto de' vecchi. E le signore fumano la sigaretta.

Ah, che soddisfazione poter interrompere di volta in volta, con un *eccì!* fragoroso le musicali o letterarie tenerezze della stanza vicina! A quando a quando un *tarrapatà* — così si diceva — segue al rumore dello starnuto. Il signore che s'é — *pardon*! — soffiato il naso nel gran fazzoletto di seta, batte daccapo sulla sua tabacchiera e, durante quella toccatina di tamburo, quel *tarrapatà* che urta i nervi alla moglie, il marito sorride all'amico che gli tien compagnia e gli strizza l'occhio come per dirgli: Guarda come innervo mia moglie! E l'amico fa *eccì* a sua volta, incitato: e dice, grave, a voce alta perchè lo si oda: Lo starnuto è buon augurio, caro marchese. Scrive nelle sue epistole amatorie, Aristeneto: *Sed ecce dum haec scribo jucundissime sternutavi!*

* * *

Le prime tabacchiere furono di carta, Poco tabacco si consumava, poche se ne portava in saccoccia, da che i nasi — dice il Baruffaldi — ancor non erano avvezzati a quel cibo. Quando la polvere cominciò a divenire d'uso comune, ebbero tabacchiere anche i bifolchi, i quali ne adoperarono di quelle dette *a botticella*. Nelle fiere de' borghi e dei villaggi, appresso, ogni panchetto ne mise in mostra fabbricate di legno rozzo, per

I clubs prendono tabacco. (Dal Figaro).

lo più lavorate a mano. A quelle di legno — che in città mutavano forma e diventavano men democratiche — succedettero le tabacchiere di zucca e furono spalmate di vernici e lavorate « di vari capricci pittorici. » Ebbero, allo stesso tempo, una certa rinomanza scatole di noce o di cocco nelle quali si diceva che il tabacco si mantenesse più fresco. Ognuna di queste scatole avea la sua molla ch'era d'argento: e di platano,

Le dame.... fanno altrettanto. (Dal Figaro).

d'olivo, di bosso si costruivano per la pizzicante borghesia scatole a carrettate.

Vennero appresso le tabacchiere di avorio *dall'orlo incavato di canaletti* e si pensò, con maggiore studio, a renderle oggetti di lusso. Sull'avorio dipinsero dilettanti di pittura e artisti vantati e qui in Napoli non disdegnarono di comporre su quei coverchi gemmati, fantasie mitologiche il Solimene e il Bonito e il Giordano. Da per tutto altri artisti famosi accontentarono similmente le dame che li proteggevano, a Ferrara, specie, ov'ebbe fama di squisito miniaturista l'arcidiacono della cattedrale don Antonio Trotu, ch'era solito di leggere ogni sera due dita di messale e una pagina di vin bianco.

E, così, il tabacco e le tabacchiere s'erano in tal modo generalizzati che in occasione di contagi epidemici erano proibite tutte le specie di scatole, in fuori di quelle a molla, dette *zucchette*, nelle quali, tuttavia, era prescritto di tenere un piccolo cucchiaino, per evitare il contatto delle dita con la polvere. A casa si serbava il tabacco in vasi foderati, internamente ed esternamente, da una sottile foglia di piombo e a chi senza permesso faceva entrare il tabacco in città s'applicava la pena della bollatura, sulla spalla o sulla faccia; e il nome della città dalla quale costui veniva gli era pur impresso a fuoco sul corpo!

L'appalto del tabacco era, per lo più, in mano di ebrei; essi ne fabbricavano le qualità più fini e spesso anche le varietà del loro contenente. La *cantimplora*, ch'era in

origine un boccione di latta o di rame da conservare il vino in fresco, mutò forma in parte, divenne di vetro e occorse alla conservazione della polvere di tabacco, Il Redi ne discorre curiosamente col Covaruvius. Dimenticavo altre due specie di tabacchiere; quella *a sportello*, di legno, col coverchio che girava e scopriva il buco per due dita: quella detta *alla dragona*, che si usava di portare cavalcando.

***

Il museo napoletano del Duca di Martina raccoglie, tra tante altre cose belle e rare, una serie di quasi quattrocento tabacchiere. Ve n'ha di appartenenti a diverse epoche, ve n'ha di forme e di materia varie. Una — della seconda metà del seicento — è d'oro e ornata da vaghe figurine a bassorilievo che si compongono di avorio e di madreperla; sul coverchio è una rappresentazione del *Carro di Nettuno*. Ve n'ha una che si attribuisce alla Regina Carlotta d'Inghilterra: è d'oro di forma ellittica, e ha figurine e ornati a bassorilievo cesellato e, in tanti scompartimenti della scatola, tanti piccoli dipinti sopra smalto, d'una rara e squisita precisione. Ve ne son d'oro, di pietre dure, di smalto, alcune, rarissime, di calcedonio, altre di lapislazzoli o di tartaruga, altre di cristallo di monte, qualcuna di legno. Due appartennero a Luigi XVI e a Maria Antonietta, e son d'oro e hanno graziosissime miniature sopra avorio. Molte escono da quella *Real Fabrica di Porcellane* di Capodimonte la quale Carlo III instituì ne' vasti giardini che circondano il magnifico palazzo reale. È nota la smania ch'ebbe il figliuolo d'Elisabetta Farnese di non lasciar che la *Fedelissima* città di Napoli rimanesse addietro alle altre grandi capitali europee; nobile smania, dopo tutto, che ci ha dato, a somiglianza di quel di Versailles, il palazzo di Caserta e tante altre sontuose opere d'architettura.

Carlo avea sposato Maria Amalia di Valpurgo figliuola dell'Elettore di Sassonia e re di Polonia Federico Augusto. Alle cure dello Stato anteponeva costui, con maggiore diletto, il governo delle sue *muffole* nella gran fabbrica di porcellane, a Meissen, ove, per le mani sue medesime, si preparavano vasi e vassoi e gingilli e statuine che ogni principe, ogni aristocratico, ogni dama, era superbo di mostrare e di conservare come un miracolo del buon gusto e dell'arte. Già le altre fabbriche di Sevres e di Wegdwosd, facevano concorrenza al reale e illustre artefice: a Napoli re Carlo non se ne sapeva stare senza porsi in emulazione del suocero. Ed ecco a un tratto fabbricate, nel giardino di Capodimonte, le officine, ecco scelti gli artisti pittori, ecco raccolti da ogni parte gli operai e principiate le manifatture. Direttore arti-

Una tabaccofila moderna.

stico delle officine fu tal Giovanni Caselli, la cui nipote Maria dipingeva fiori e paesaggi nei piatti, ne' vassoi, su' vasi: alle tabacchiere provvedevano due eccellenti pittori del genere, un Giovanni Sigismondo Fischer, fatto venire da Dresda, e tal Ferdinando Sorrentino, napoletano. Il francese Pietro Chevalier *montava in oro* le tabacchiere, e lo aiutava il napoletano Antonio de Laurentiis.

Il prezzo delle tabacchiere di Capodimonte

non era fatto per tutte le saccocce. Quelle bianche e *sciolte*, cioè non rilegate in oro o in argento, costavano ognuna da' cinque a' dieci ducati; le dipinte costavano fin cento ducati che, per que' tempi, rappresentavano una bella sommetta.

*
* *

In casa del signore settecentesco raccoglieva le tabacchiere, le fialette d'odori, la provvista della cipria, la collezione delle piume d'oca, gli scatolini de' confettini da profumar l'alito, il così detto *scarabattolo*, piccolo stipetto a vetri trasparenti, destinato alle cose stimabili. E si scriveva, di que' tempi, fin degli oggetti che bisognava riporre là dentro. Vi si conservava, per esempio, in una smerigliata bottiglia quella famosa *Acqua della regina* così detta per esserne stata presso la regina Isabella d'Ungheria rinvenuta la ricetta, acqua profumatissima, di gran lusso in Francia e, naturalmente, apprezzatissima a Napoli che copiava Parigi con tutto entusiasmo. La bella damina apriva, di volta in volta, lo *scarabattolo* per quell'acqua: e il marito, a' primi rigor del verno, lo apriva per servirsi di certa raffinata acquavite che si chiamava *Polacchina* e aveva un piacevole coloretto di cinnamomo. Un polacco l'avea portata in Italia e ormai se ne sapeva la composizione: l'anice, il cedro,

Operai tabaccanti.

la cannella e il garofano vi pigliavano parte principale. E lì, nello *scarabattolo*, era pur conservata accuratamente la piccola fiala di *odor di melarosa*, che un fiorentino, il cavalier dell'Ambra, aveva inventato e di cui nel suo *Ditirambo* il Redi scrive:

Tutti affoghiam la sete
in qualche vin polputo,
qualè quel che a Diluvii oggi è venduto
dal cavalier dell'Ambra,
per ricomprarne poco muschio ed ambra.
  Ei s'è fitto in umore
  di trovare un odore
  sì delicato e fino
  che sia più grato dell'odor del vino.
Mille inventa odori eletti,
fa ventagli, guancialetti,
fa soavi profumiere
e ricchissime cuziere,
fa polvigli,
fa borsigli,
che per certo son perfetti,
ma non trova il poverino
odor, che agguagli il grande odor del vino!

Or dunque bastava, perchè molto odorasse la polvere del tabacco, una goccia sola *d'odor di melarosa*; con due — lo stesso d'Ambra lo diceva — il tabacco puzzava di pece. E, ancora, un chiarimento: la *cuziera* era il nome che si dava a un vaso di porcellana, o d'altre terre (più comunemente di quella di Savona) a forma di catinella. Era il vaso destinato a contener la *cunzia* preparata con odori da profumare la stanza. E *cunzia*, vocabolo castigliano, significa una specie di giunco, di radice lunga e odorosa, che si conciava in diverse maniere per quell'uso.

Il tabacco da naso mise in voga de' grandi fazzoletti, ch'eran di seta, di cotone filato o di così detto *bombacino*. Dirò qui una cosa poco pulita, ma permettetemelo: nulla è vietato alla storia. Orbene: quando a Napoli, la pezzuola del padrone s'era bene asciugata al sole, il buon servo di casa la scoteva in un pezzo di carta e ne raccoglieva, di se-

conda mano, la polvere disseccata. Poverino: anche lui pigliava tabacco!

* * *

La veste da camera, quando i nostri bisnonni uscivano a ricever gente di riguardo, era detta *di rispetto*. Ampia, lunga, sfarzosa era imbottita tra la fodera e il panno, e trapuntata o di cotone battuto o di filaticcio, un filato di seta stracciata detto comunemente *bavetta*. E perchè quel filaticcio, color d'uovo, si chiamava *ovada* a Venezia, tutta la veste si chiamò a Napoli con quel nome.

E nelle vaste e profonde saccocce dell'*ovada* il signore del settecento ebbe sempre un paio di tabacchiere e un paio d'enormi moccichini. Una delle scatole conteneva tabacco fino, l'altro una polvere di *seconda stiacciata* ch'era tabacco *mezzagrana*. Oggi, per certi amici, scambio delle due tabacchiere si portano due portafogli: uno de' quali... dev'esser vuoto.

E tutti pigliavan tabacco a Napoli: i letterati con a capo don Nicola Capasso, poeta e professore all'Università, il filosofo Doria, il commediografo Cerlone, i medici, tra i quali il Cotugno, il Cirillo e Francesco Serao, i musicisti con Tritto, Paisiello, Cimarosa, Sarro, Piccinni, Scarlatti, i librettisti col Lorenzi e il Serio e il Trinchera, i ministri, che ne avevano esempio dal Tanucci medesimo. Erano, altrove, celebri tabacconi il medico-ferrarese Francesco Giustini, pubblico lettore e settore anatomico, il Panizza, l'abate Spinola, Pompeo Figaro, Gian Paolo Casaregio tutti e tre questi ultimi rimatori genovesi e « dilettanti della più colta letteratura ». E fra tanto il *Galateo* del Casa fulminava contro il tabacco: ma le Accademie degl'*Intronati*, degl'*Intrepidi*, degl'*Incogniti* se ne ridevano: non per nulla, nel suo *De usu et abusu Tabaci*, Simon Gaulli avea scritto: *verum id affirmare possum, hanc herbam peculiari ratione cerebro dicatam esse...*

Accortasi dell'entusiasmo che il settecento esprimeva per l'erba indispensabile, la dogana vegliava e si faceva pagar salato il passaggio della polvere preziosa. Si narravano, tuttavia, frodi parecchie: Annibale Mantovani, per esempio, s'era finto cacciatore e con armacollo un corno da caccia pien di tabacco avea scansato il dazio a una fiera. Qualche *Gazetta* narrava pur di Giovan Pietro Cavazzoni Zanotti, bolognese, pittore e poeta e allievo di Lorenzo Tacinelli, al quale Cavazzoni avean rubato la scatola del tabacco per riempirgliela di cacio grattugiato! E a proposito del cacio si raccomandava: *Conservate il tabacco lontano da ogni spezie di formaggio: stando in mare il marchese di Torrecuso e avendo casse di caciocavallo alcune casse di tabacco ne presero odore e non si vollero più ricevere.*

L'esemplare della *Tabaccheide* che ho consultato è stampato in Ferrara nel 1714. Appartenne a' libri del padre Asdente de' Padri di Santa Brigida di Napoli, poi fu della biblioteca de' Gesuiti, trasportata in parte alla *Nazionale* di Napoli. Chi voglia bene intabaccarsi della materia legga, tra gli altri, Luigi della Fabra: (*De Tabaci usu*) che dice essere il tabacco *necessario alla civile condizione*; il Salvini (*Discorsi Accademici*) Giovanni Heurnio (*Method. ad prax, lib. I*) il Ramazzini (*De morbis artificum* al cap: XVII),

Non v'è da discutere; si ritorna all'antico con una moda modernissima. Ma le nostre belle signore e signorine si piegheranno esse *à priser*, come le figlie d'Albione? In verità ne dubito qualche poco.

S. di Giacomo.

Garibaldi sul letto di morte.

Tre giorni a Caprera

(Con schizzi presi dal vero di A. Favero).

Vent'anni sono passati — vent'anni, non breve tratto nella vita di un uomo — eppure io ho ancora innanzi alla mente vivo e chiaro il ricordo di quel tristissimo giorno, in cui giunse a Sassari, dove mi trovavo nella randagia vita dell'insegnamento, la notizia della morte di Garibaldi.

Si partì subito per Caprera, per vedere ancora una volta le sembianze del Grande e prender parte ai funerali.

In poche pagine, fermai allora le impressioni di quella visita a Caprera, e rileggendole oggi — vent'anni dopo — in occasione del pellegrinaggio nazionale alla tomba dell'Eroe, mi pare che serbino ancora tutta l'impronta schietta e sincera dell'improvvisazione e come una cronaca di quei tre giorni le tolgo dall'obblio.

I.

La vigilia dei funerali.

Erano le tre pomeridiane, quando la *Lombardia* ci sbarcò sul piccolo molo dell'isola della Maddalena. Il mare, alquanto mosso da un vento fresco di levante, riscintillava al sole, come fosse tutto a squamme brunite; e le case della Maddalena bianche, pulite, sorridenti, si distendevano d'intorno al molo e lunghesso la spiaggia, inondate di luce. C'era poca gente allo sbarco; qua e là marinai e pescatori, e in mezzo a loro gruppi di persone, che l'abito e l'aspetto dicevano nuovi del luogo, tutti serî, accigliati, stretti in concitati parlari, come in attesa di qualche grave risoluzione.

Non ci badammo; il nostro occhio si spingeva inquieto laggiù, verso oriente e si fermava con affanno e insieme con desio su un edifizio, biancheggiante sul pendio, di mezzo al verde-cupo delle macchie e il bigio-cinereo delle rocce.

Era la meta del nostro pellegrinaggio, un dì diletto ritiro, ora tomba di Garibaldi.

Dalla Maddalena a Caprera è un tragitto a remi di un paio d'ore, che si può fare anche in mezz'ora, a vela, col vento in poppa; quel giorno, spirando vento di levante, non vi si poteva andare che bordeggiando e con un tempo maggiore. Noi però favoriti dall'occasione, per mezzo di un vaporino, toccammo poco dopo la spiaggia di Caprera.

Usciti dal molo della Maddalena si piega verso il capo *Moneta* e si attraversa la larga e sicura baia di Santo Stefano; poi girata la punta *Calamita*, si entra in un'altra piccola baia, che s'apre d'un tratto, come uscisse fuori dagli scogli e dai mucchi di granito, tra cui è nascosta. È detta la baia dello *Stagnarello*, e dolcemente incurvandosi sulla spiaggia boreale di Caprera, va a finire in un piccolo molo, che serve di sbarco. L'approdo era deserto; e tutt'intorno una quiete profonda, un silenzio solenne, come misterioso; nessuno di noi parlava, ma un tumulto di pensieri e di imagini ci faceva groppo nell'animo e l'agitava affannosamente.

In quel giorno era ancora la Caprera leggendaria, là perduta nelle solitudini infinite, tra il cielo ed il mare, come Egli l'aveva scelta, come Egli l'aveva amata. Il giorno appresso non sarebbe stata più quella; la folla vi sarebbe sbarcata curiosa ed indiscreta e le giubbe nere e le cravatte bianche e le grandi uniformi, luccicanti di decorazioni e di spalline, avrebbero gettato una nota chiassosa nella triste severità del romitaggio, così bello, così grande, così sublime con quel deserto d'intorno, con quella pace dovunque.

Sulla spiaggia dello *Stagnarello*, proprio

tra i due muricciuoli del molo, è una capanna di legno con tetto spiovente di paglia, divisa in due stanzucce: serviva per i bagni. La porticina che mette sull'arena del lido, era aperta e la piccola scaletta scendeva giù a lambire l'acqua. Chi sa a quanti non parve di veder comparire sulla soglia la figura dell'immortale Vegliardo?

Tutto ciò che appartenne ad un grande, anche nelle più comuni necessità della vita, ci incute una religiosa pietà. Delle cose che appartennero a Garibaldi, quella modestissima capanna da bagno è la prima che ci si presenta allo sguardo, e non è chi non senta un tuffo nel cuore, quando vi pone i piedi e si volge intorno ad osservare la rude semplicità di quelle pareti di legno, annerite dal tempo.

Non ci fermammo a lungo; sentivamo qualche cosa in noi che ci spingeva a salire l'erta, ad arrivare lassù, e, gettata un'occhiata alla sfuggita al magazzino delle barche, un rustico edificio in muratura, che s'allunga dietro la capanna del bagno, prendemmo la stradicciuola che conduce alla casa.

È un sentiero sterrato malamente, coperto di quel polverio giallognolo, che deriva dal detrito del granito, largo poco più di tre metri, che con lene pendio sale attraverso a un rigoglio selvaggio, cupamente verde, di macchie e di arbusti; sono lentischi, mirti, sterpi di cisti, bassi al suolo, trionfanti sotto il sole di giugno, fuor dai massi di granito, che alzan qua e là le punte sgretolate. Ma col procedere innanzi le fratte incolte e le boscaglie silvestri cedono a poco a poco il posto alla coltivazione e agli alberi; qua un campo, aureo di spighe, freme ondeggiando all'aria, là qualche pino taglia lo sfondo col fusto esile e diritto. Più in su, la strada si chiude tra due muricciuoli a secco, fin che arriva ad un primo cancello; poco oltre mette in un largo piazzale, sul quale si apre un altro cancello, che dà adito ad uno spianato sul davanti della casa.

Questa è modestissima d'aspetto, per quanto estesa e composta da parecchi edifici di costruzione e disegno differenti; hanno tutti il solo pian terreno e formano una linea

Caprera: La casa di Garibaldi — Pianta dell'Isola — Veduta dell'Isola dal mare.

principale prospiciente la baia di Santo Stefano e due lati posteriori, verso il monte, paralleli fra loro e racchiudenti un cortile interno. È di tinta candidissima, senza grondaia, con poche aperture e queste fornite di grosse imposte ferrate, verniciate di verde. Quasi sul mezzo sovrasta al tetto d'ardesia una piccola torre rotonda, che sembra un belvedere ed è invece un mulino a vento, ora disarmato dall'ali volanti.

Nella camera d'angolo, proprio all'ingresso del cancello, l'Eroe era morto e ora vi giaceva. Appena saliti non vedemmo altro della casa che quella finestra spalancata e quella porta chiusa, cui si accede per tre gradini di marmo e per un largo terrazzo con ringhiera di ferro e vasi di fiori all' ingiro. Sulla soglia facevan la guardia d'onore un soldato della *Cariddi* e una maschia figura di garibaldino, che ci accolse con una muta stretta di mano.

I nostri occhi, e con essi tutta la nostra anima, eran là fissi su quella porta e per lungo tempo stemmo immobili, senza parole, come assorti in una contemplazione. Quali pensieri ci attraversavano, turbinando, la mente? Era una lunga storia di vittorie sublimi e di sacrifici più sublimi ancora dei trionfi, che si compendiavano in una parola sola: GARIBALDI.

Un pavone, spiegando tutta la pompa della sua coda occhiuta, rompeva l' aria col suo stridulo grido così triste e lamentoso; scendeva al cuore come un rimprovero.

*
* *

E in suono di rimprovero pareva ancora che gemessero i larghi corbezzoli, che frondeggiano all'intorno di un piccolo piano a sterro, poco lungi dalla casa, dove Egli avea tutto disposto per essere cremato.

Quest'uomo, al cui nome immortale si collegano le più gloriose pagine della storia italiana di un mezzo secolo; quest'uomo romano nel valore guerriero, che lo faceva primo sui campi di battaglia, romano nelle virtù cittadine, per cui, passata l'ora del cimento, deponeva la spada vittoriosa, e si ritirava su questo scoglio a domarvi la natura selvaggia coll' agricoltura; quest' uomo romano nelle idee, nei sentimenti, nelle abitudini, voleva essere romano anche nella morte.

Per lui la pira antica, fatta di legna aromatiche, in faccia alla natura infinita; per lui le spire vorticose della fiamma purificatrice, crepitante in mezzo alle solitudini del mare, e le scintille e le colonne di fumo perdentisi nell'aria; per lui il pugno di cenere, preziosa reliquie, da collocarsi accanto alle sue bambine.

Niuna idea più poetica e bella poteva chiudere meglio un'esistenza così romanamente grande. Il violare la volontà di un estinto parrebbe sacrilegio a chiunque, ed è strano che ciò che è di tutti, non sia di un grande, di un Eroe. La nazione ha dei doveri — chi lo nega? — verso siffatti uomini, ma il sostituire la propria alla loro volontà, anche per viemeglio onorarli, non è forse un infrangere quella venerazione che loro si protesta?

Certo che noi restammo religiosamente attoniti dinanzi a quella catasta di legna di lentischio, di pino e di ginepro, che già Egli aveva fatta tagliare e preparare pel suo rogo.

Nè più mestamente solitario poteva essere il luogo scelto; è una specie di piazzale circondato per tre lati da un muro di pezzi di granito sovrapposti a secco; alcuni alberi largamente l'ombreggiano e sul fondo s'alzano due pilastri pure a secco, tenuti al muro di cinta da due spranghe di ferro; su queste si doveva appoggiare una lastra di ferro per deporvi sopra la salma, mentre sotto avrebbe fiammeggiato il funereo incendio.

Oh chi non se la figurò, là dinanzi, la pira già accesa e fumante ignei vapori nell'aria silenziosa? Chi non sentì il cuore martellargli forte forte, e l'anima profondamente commossa da una amarezza ineffabile?

Ognuno osservava e taceva; non avevam bisogno di parole; uno stesso pensiero era nella mente di tutti; e quando lasciammo quel triste luogo, ci guardammo negli occhi, crollando insieme il capo, come in segno di sconforto.

Sull' imbrunire, una barca a vela di pescatori ci riportò in mezz' ora, col vento in poppa, alla Maddalena; e anche allora, mentre, sempre in silenzio e raccolti in noi, volgevamo un lungo saluto al sacro romitaggio, ci parve che la nera nuvolaglia, ondeggiante sulla punta del *Tejalone*, fosse una colonna di fumo, che, alzatasi dal rogo dell'Eroe, ancor si librasse, come ultimo saluto, sulla bruna scogliera.

II.

Il giorno dei funerali.

8 giugno 1882.

Fin dalle prime ore del mattino noi si passeggiava impazienti lungo il molo della *cala Gavetta* alla Maddalena e si guardava inquieti nel cielo certe nuvole nere, che si andavano ingrossando e allargando sempre più, foriere di tempesta. Anche il vento si era cambiato e soffiava gagliardo da ponente;

il mare cominciava a sollevarsi in onde minacciose e si infrangeva con rabbioso fragore contro le innumerevoli roccie del lido.

Sul piazzale del molo era un muoversi e un mescersi di gente d'ogni abito e condizione; deputati, sindaci, ufficiali, impiegati d'alto grado, soldati, marinai, giornalisti, studenti, garibaldini, operai: vi si udivano tutti i dialetti d'Italia e tutti non avevano che un nome, il suo, sulle labbra.

Nella notte e al mattino erano arrivati nuovi vapori; altri erano in vista alla *Puntarella* di Santo Stefano e quando verso le otto il piccolo piroscafo, la *Gorgona*, ci trasportava dalla Maddalena a Caprera, nella rada di Santo Stefano alzavano sull'acqua la loro ampia mole otto grosse navi, delle quali tre da guerra. Anche nella rada dello *Stagnarello* un terzo piroscafo, il *Marco Polo*, s'era aggiunto ai due del giorno innanzi; e quà e là disseminate fra le scogliere, molte barche si disegnavano con la vela, gonfia di vento, sullo sfondo del mare mugghiante e tenebroso.

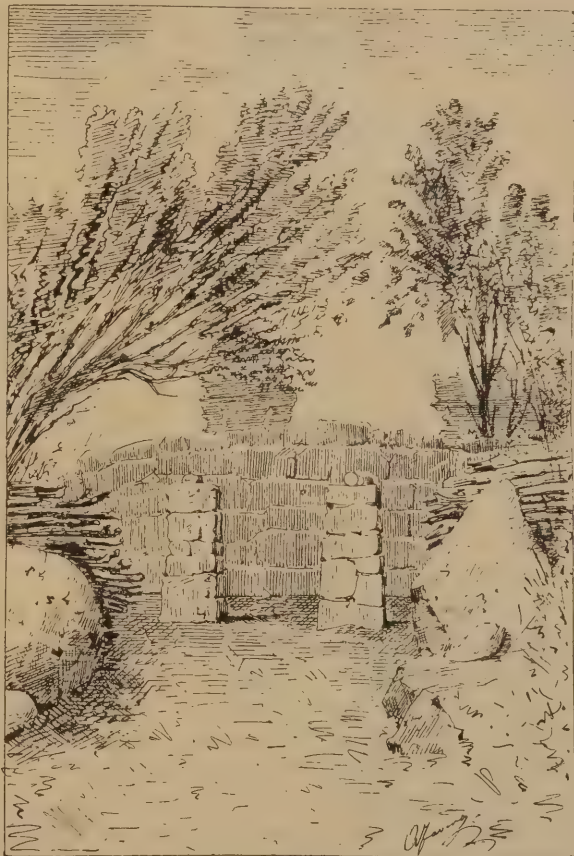
Caprera, come avevamo preveduto, aveva cambiato d'aspetto

Al molo molte barche e molta gente affaccendata, e così sul viale che sale alla casa, era un viavai di persone. Lungo i fianchi della strada alcune rozze antenne con pennoni e bandiere s'alzavano da una parte e dall'altra, legate con ghirlande di ginepro e cipresso, cadenti a festoni. Verso la metà il viale si intersecava con un altro, aperto per l'occasione, che girava alla sinistra e scendeva alla valle. Il corteo, movendo dalla casa, avrebbe preso per di là per giungere al cimitero.

Bandiere tricolori e stendardi di città erano dappertutto, sugli alberi, sulla casa, fin sui picchi di granito. Ma tutti quei panni svolazzanti e quei festoni, che con colori così chiassosi spiccavano tra il verde delle abbondanti conifere e la tinta cinerea dei macigni, davano al luogo un' aria di festa, che forte dispiaceva, e che stonava affatto colla solenne cerimonia funebre, che l'Italia vi veniva a compiere.

Qual cosa più bella che la selvaggia severità del luogo, così in armonia col dolore che ci piangeva nel cuore! Quanto non sarebbe stato meglio serbare quei cenci per qualche sagra di villaggio!

Il vento però fece giustizia; in poco d'ora la maggior parte di essi giacevano al suolo malconci e a brandelli.

Fummo dei primi ad entrare nella camera mortuaria. Vi si saliva pel terrazzo che è all'angolo nord della casa; un garibaldino e un soldato della *Cariddi*, come il giorno prima, stavano alla porta e lasciavano en-

Il rogo preparato da Garibaldi.

trare a poco a poco la gente, che si affollava ansiosa alla cancellata.

Quasi di faccia alla porta era il letticciuolo di ferro, su cui posava il Generale; appena entrati, si aveva davanti il suo volto.

Pareva dormisse e al primo vederlo ognuno sentiva qualche cosa agitarsi in fondo del cuore, e salire salire fino alla gola e farvi nodo. Non si poteva staccar gli occhi da lui, e per lungo tempo non si vedeva altro nella stanza, che quella faccia dai lineamenti ben noti, ma immobili e irrigiditi nel torpore della morte, con la pelle tesa, senza una ruga, di una tinta cerea, quasi terrea, tutta uniforme e chiazzata solo alle gote da due

nere echimosi, sinistri precursori della dissoluzione. Aveva i peli della barba e dei capelli, rossicci, brizzolati di bianco, ben ravviati e pettinati; le palpebre socchiuse, le labbra semiaperte, come ad un sorriso, e lasciavano vedere le due fila dei denti, scuri e irregolari.

Gli copriva la testa la tradizionale papalina di velluto nero, ricamata a fiorami d'oro e d'argento, e portava al collo l'occhialetto d'oro pendente sul seno. Tutto il resto del corpo era coperto da un largo drappo; le braccia erano rappresentate dalle maniche di una camicia rossa, incrociate sul petto, e un fazzoletto bianco teneva il luogo delle mani.

Al di sopra della testa poggiava sul capezzale una corona di foglie d'alloro e un'altra simile era ai piedi.

Il pellegrinaggio alla camera mortuaria durò dalle nove fino alle due pomeridiane con folla sempre crescente; e quando i visitatori uscivano dalla porta del cortile interno, tutti avevano impressa sul volto una profonda commozione, tutti avevano negli occhi una lagrima. Infelice colui che nulla sentì nell'anima, nel dare l'ultimo saluto alla spoglia dell'immortale Vegliardo, e non ne serba dinanzi alla mente l'imagine, incancellabile ricordo di un giorno di sventura!

D'ora in ora nuove barche e nuovi rimorchiatori, vincendo la rabbia del mare in tempesta, sbarcavano nuova gente: deputati, senatori, ministri, generali, rappresentanze di città, di associazioni operaie, con bandiere, e corone. E la folla, dopo aver veduto una ultima volta le sembianze del gran Capitano del popolo, si andava disperdendo per ogni parte dell'isola; tutti volevano visitarla per ogni dove, averne un'idea chiara e precisa, portarne via un ricordo. Si raccolsero i fiori silvestri, cresciuti tra i crepacci e le screpolature delle roccie; si tagliarono rami di pino, di ginepro, nel cimitero, nei campi, dovunque. Un vero saccheggio venne dato alla catasta delle legna preparate pel rogo; non so chi non ne abbia portato via un bastone o almeno una scheggia.

***

Ma quando la *Cariddi* lanciò al vento il primo colpo di cannone ad annunciare il principio dei funerali, tutta la folla si raccolse in un momento sullo spianato davanti alla casa. Sopra i massi di granito erompenti, come giganti mal dômi, dal suolo, erano diversi gruppi di donne della Maddalena, cogli occhi imbambolati, come esterrefatte più dalla sorpresa che dal dolore; e sullo sterro era un mescolarsi e un confondersi di uniformi risplendenti, d'ogni arma e grado, e di giubbe nere e di cappelli a cilindro; spiccava assai bene tra loro qualche camicia rossa, preziosa reliquia di giorni gloriosi.

Il corteo cominciò subito a sfilare, lungo, lento, imponente se non per numero certo per qualità, giù pel tortuoso viale della marina in mezzo al silenzio degli uomini e ai fischi orribili del fortunale, sempre più imminente.

La bara era portata dai Mille e dietro, d'intorno, d'ogni parte bandiere e stendardi e molti garibaldini e molti reduci; alcuni mutilati di un braccio, altri di una gamba, col petto coperto di medaglie, con quattro o cinque o tutte le fascette commemorative delle guerre nazionali.

Intanto il cielo si era fatto sempre più buio, come a dividere il lutto della funebre cerimonia; anzi l'urlo del vento fischiante tra gli alberi e il fragore del mare flagellante gli scogli, si mescevano ben a proposito alle lugubri note delle bande musicali e ai colpi di cannone, che partivano di quando in quando dalla *Cariddi* e dal *Washington.*

E quella tempesta della natnra, che accompagnava al tumulo Chi aveva riempito del proprio nome l'uno e l'altro emisfero, non era forse una rampogna contro i superstiti? Non era forse un grido di minaccia?

Chi ha dato ascolto ai discorsi che furono pronunziati sul suo feretro?

Le pagine della sua vita sono altrettanti canti di un'epopea.

Aspettano il loro Omero.

Il cannone della *Cariddi* e del *Washington*, ancorate là in mezzo ad una squadra di piroscafi, continuava a tuonare. Anche novant'anni prima, nel 1793, una numerosa flotta di ben ventidue navi era all'âncora nelle stesse acque, davanti a Caprera, e il cannone risvegliava gli echi dei monti. Con quei colpi il giovane Napoleone inaugurava la sua carriera guerresca, che doveva sconvolgere l'Europa; con questi si piangeva la morte di Chi aveva combattuto solo per la libertà dei popoli.

Così all'isola di Caprera due nomi si collegano, NAPOLEONE e GARIBALDI; due date si contrappongono, il 22 febbraio del 1793 e l'8 giugno 1882; dell'uno si conserva alla Maddalena una bomba posta sopra una rozza piramide di pietra sul molo, dell'altro resta, e deve restare tutto sullo scoglio che scelse a solitaria dimora.

Strano confronto davvero, due genii che hanno scosso il mondo! due grandi Italiani di cui la Francia possiede la patria.

III.

Il fortunale.

Sul lido dello *Stagnarello* fu subito una gran ressa. Tutti volevano imbarcarsi pei primi; il fortunale era lì lì per iscoppiare.

Era un precipitarsi affannoso nelle barche e un vociar confuso di ordini e contrordini, e grida rauche di marinai e fischi e sbuffi di barcacce a vapore; le lancie, partite per le prime, già si vedevano lontano lottare contro i marosi e come fuscelli ballare sulle onde; altre si scostavano a fatica dal molo, ed erano ricacciate indietro tra gli scogli da un colpo di mare. Nessuno più osava mettersi alla vela; il vento era furibondo, il mare orribile.

Le rappresentanze scese dalla *Sardegna* dal *Marco Polo* e dal *Galileo*, ancorati lì davanti nella baia dello *Stagnarello*, furono presto a bordo; e così alcune altre dei piroscafi all'àncora nella più lontana baia di Santo Stefano, che poterono trovar subito posto nelle imbarcazioni dei rimorchiatori. Ma la maggior parte della gente, venuta o con barche a vela o colla *Gorgona*, si accalcava invano allo sbarco. La *Gorgona* non compariva dal passo della *Moneta*, nero come un abisso.

Intanto l'uragano s'era scatenato: acquazzoni violenti, improvvisi si rovesciavano di quando in quando su quella folla, confusa e sbalordita dall'infuriar del vento, la quale sul lido brullo e deserto non aveva da ricoverarsi altro che la piccola capanna del bagno e però si accontentava di addossarsi ai massi di granito o di pigiarsi l'uno contro l'altro, a modo di un branco di pecore flagellate dalla pioggia. Molti cappelli furon portati in mare dal vento, e chi si riparava la testa con un fazzoletto, chi con qualche brano

SCHIZZO DEL CORTEO FUNEBRE.

di bandiera, avvolto in giro al capo a guisa di turbante: pochi avevano scialli e pastrani da coprirsi; i più tremavano pel freddo in vesti leggiere d'estate e gli abiti neri, le gonnelle femminili, le uniformi di parata, le tube, i *gibus*, i pennacchi, i vessilli delle società, bagnati, guasti, inzaccherati si confondevano in una scena informe e desolata.

V'eran donne e fanciulli, vecchi e giovani, di ogni ordine sociale, dal deputato all'ope-

raio: circa quattrocento persone, che invano spingevano lo sguardo inquieto sul mare mugghiante, là verso il passo della *Moneta*, e tendevano l'orecchio, in attesa dello sbuffare di un rimorchiatore.

Certo alcuni si compiacquero nel loro segreto di dover passare una notte sul fatidico scoglio, che avevan sognato tante volte nell'accesa fantasia; e difatti passeggiavano sulla spiaggia, sbocconcellando le loro provviste, tranquilli e impavidi, come non sentissero il rombare della tempesta. Ma i più alzavano

Caprera: La tomba dei Garibaldi.

la voce contro questi e contro quello: non potevano persuadersi che si abbandonassero colà come naufraghi, senza aiuto, senza ricovero, tante persone e mal si piegavano a mangiare il pane duro e lo scarso formaggio e salame, ultimi avanzi di qualche rivendugliolo, accorso colà per quel giorno.

***

La notte era discesa triste, cupa, e colle tenebre anche la certezza che fino al mattino era follia sperare di potersi imbarcare. Difatti le due barcacce a vapore del *Washington*, che ritornarono dopo il primo viaggio, tentarono più volte invano di allontanarsi rimorchiando alcune barche cariche di gente: erano sempre respinte indietro e arenate ora su uno scoglio, ora su un altro. Sarebbe stata imprudenza insistere più oltre nel proposito. Non pioveva più; ma il vento era sempre furioso.

Bisognò provvedere per la notte. Nel magazzino delle barche alla marina, furono messe al riparo le donne e i fanciulli e così nella capanna del bagno. La maggior parte salì alla casa, dove si stipò in una lunga e larga stalla e in un fienile soprastante.

Alle nove vi eravamo tutti raccolti e al poco lume di alcune candele, piantate quà e là, dentro il collo di alcune bottiglie, offriva lo spettacolo di un camerone di caserma. Quale strana mescolanza di persone, di gradi e condizioni! Il gran difensore dell'uguaglianza, ci aveva così resi tutti uguali coi suoi funerali.

Furon messe per terra, a piano inclinato, delle tavole e delle persiane, che si trovarono accatastate in un angolo; e ognuno vi si distese, avvolgendosi, se l'aveva, nel mantello o nello scialle. Stanco l'animo dalle varie e continue commozioni, affrante le membra dal vento e dalla fatica di un giorno, passato tutto in piedi, io mi addormentai e come a me, credo che a molti parve fortuna quel ricovero e quella dura tavola. Chi sa quanti dei presenti non avevano passato delle notti ben più brutte e travagliate, sul nudo suolo, a cielo scoperto, alla pioggia e al vento, col nemico, forse di faccia, in attesa della luce e della battaglia!

***

Quando i primi albori cominciarono a rompere ad oriente, tutti eravamo già sul lido dello *Stagnarello*, alla vedetta. Qualcuno si

spinse su pei greppi fino alla punta *Calamita;* tra questa e il capo *Moneta* è l' angusto passo di questo nome e si domina al di là tutto il golfo di Santo Stefano.

Poco dopo comparvero le barcacce a vapore, comparve il vaporino *Tamponi*: si cominciò subito l'opera del rimorchio dallo *Stagnarello* al capo *Moneta*. La prima imbarcazione fu tutta di donne, seguirono gli uomini nelle altre.

Il cielo si era rasserenato, ma il vento imperversava ancora e schiaffeggiava i marosi con certe rafiche subitane e rabbiose, che pareva volessero schiantare le lancie. Ma le barcacce a vapore guizzavano, come pesci, su e giù in mezzo ai cavalloni spumeggianti, non offrono che pochissima resistenza al vento: essendo poco alte sulla superficie dell'acqua e hanno una rapidità di movimento e una forza di vapore grandissima. Sono un mirabile mezzo di salvataggio e bisogna aver veduto che servizio hanno reso in quel giorno per convincersene.

Alle otto e mezza io toccavo il capo *Moneta*, contemporaneamente alla prima imbarcazione di donne; eravamo tutti fradici d'acqua. Le donne facevano compassione, pallide, scarmigliate, atterrite; avevano recitato tanti rosari e tante ave-marie in quel breve tragitto di mezz'ora, quante non ne avevano mai dette in una settimana.

Una fra esse, appena mise piede sulla spiaggia, si prostrò in ginocchio e baciò la terra col fervore proprio di chi credeva di non più calcarla. Poveretta!

Dal capo della *Moneta*, che è alla estremità orientale dell' isola, al paese della Maddalena corre la strada di un'ora, su e giù, attraverso a un terreno ondulato, per lo più brullo, squallido, seminato di erbacce, di cespugli e di macigni di granito; pochi campi coltivati e qua e là qualche casolare bianco, qualche vigna.

Dai buoni abitanti della Maddalena eravamo aspettati con ansietà: ci usarono tutte le cortesie e ci ristorarono presto dei disagi sofferti.

***

Quando il piroscafo la *Toscana*, la mattina del 10 giugno, levò l'àncora per far rotta verso Portotorres, noi tutti affollati a poppa, nel dare il nuovissimo sguardo alla sacra scogliera di Caprera, e a quella casa laggiù in fondo, bianca come sepolcreto sul verde pendìo, sentivamo che ci palpitava vivissimo in cuore, un ricordo che nessun evento nè alcuna forza di tempo ci avrebbero cancellato.

Caprera è un monumento eterno, e sulla estrema punta del *Tejalone* a noi pareva vedere lanciarsi in alto, erta nello sfondo azzurro del cielo, la colonna gigantesca, che come faro di salvezza, raggiante la sua luce nelle tenebrose solitudini del mare, dirà ai naviganti venturi:

— Qui riposa GARIBALDI!

P. E. GUARNERIO.

In braccio a "GARIBALDI „

Non per me ricordo, ma per loro, cari!, che non sono più.

Sfortunati noi, nati in quegli anni, che abbiam solo il ricordo vago di qualche spettacolo fuggito come una visione davanti ai nostri occhi trasognati, e ci è rimasta nell'anima la sete di quel passato mal compreso, e il tremito di uno sgomento e di un desiderio vano e quasi un tedio repugnante per l'avvenire!

***

Nel '59, allo scoppio della guerra, mio padre era a Bergamo come ufficiale telegrafico al servizio dell'Austria.

Ai primi di giugno gli Austriaci si preparavano a sgomberare, perchè Garibaldi, snidato e cacciato dal comasco Urban il crudele, scendeva alla pianura.

Il quartier generale austriaco, stabilitosi alla stazione ferroviaria, requisiva mio padre, gli ordinava di tagliare le comunicazioni telegrafiche e asportare le macchine dalla città e di mettersi a sua disposizione; anzitutto però andasse a vestire la divisa.

Convien dire che si fidassero poco di quel giovanotto biondo, dagli occhi grigi e imperterriti, perchè lo fecero accompagnare da « quattro uomini e da un *gefreiter* ».

Ma il biondo, così andando, aveva fatto il suo piano.

Giunto all'uscio di casa, si volse alla sua scorta e con piglio soldatesco ordinò che lo aspettassero lì, sul marciapiede; il «gefreiter» si portò rispettosamente la destra all'occhio.

Salì lentamente le scale, entrò nelle sue stanze, si cacciò qualche soldo in tasca, uscì, richiuse diligentemente e poi, gettato uno sguardo nel vano per assicurarsi che il suo ordine era rispettato, montò nella soffitta, sbucò da un abbaino, camminò pei tetti, saltò in un'altana e piombò in casa d'un amico.

— Nascondimi o fammi uscir di città!

Si scelse il secondo partito e con un travestimento prese il largo.

I quattro uomini e il « gefreiter » aspettavano.

Brutto risveglio quello degli Austriaci il giorno dopo!

L'avanscoperta garibaldina era alle porte: Garibaldi calava da Almenno col grosso; bisognava alzare il tacco.

Mio padre seppe che il quartier generale aveva sloggiato dalla stazione e vi accorse; nella stanza deserta del telegrafo un apparato tempestava senza posa, con una pulsazione febbrile. Era un richiamo o un avviso? E da chi mai?

Sedette alla macchina e s'apprestò a ricevere. Man mano che il nastro di carta si svolgeva, il cuore gli batteva più forte: il comandante del battaglione austriaco distaccato a Palazzolo chiedeva istantemente ordini al quartier generale.

Mio padre non esitò e, facendo pel momento le veci del generale austriaco, telegrafava: « Rientri immediatamente in Bergamo con tutto il battaglione ».

Poi correva ad informare l'avanguardia garibaldina che rapidamente disponeva per l'imboscata.

Ma l'arrivo del treno col battaglione austriaco tardava più che non dovesse: una spia infatti l'aveva arrestato per istrada. Stanchi d'aspettare i garibaldini gli andarono incontro, lo sorpresero e parecchi furono i morti, i feriti e i prigionieri.

Così avvenne la fazione di Seriate. Garibaldi ne scriveva una lettera di vivo encomio a mio padre.

Sette anni dopo.

Che cosa mai passava nelle nostre piccole anime in quei giorni?

Fiumane di gente in delirio per le strade; canzoni patriottiche al suono delle musiche e su quei flotti umani uno sventolio di bandiere; volti accesi, occhi illuminati da una fiamma che non era nè di rabbia nè di follia, nomi grandi, nomi cari volanti per l'aria, e il bramito di migliaia di petti che gettavano al cielo la loro gioia e la loro esultanza.

Poi, più tardi, lunghi incubi d'affanno: lontano lontano la voce del cannone, misteriosa come un boato, profonda, insistente, regolare, come di un colosso fermo al suo posto che tien testa a un popolo di pigmei.

In casa, per la via, la gente frettolosa e muta, come oppressa da un'angoscia indefinibile; e nulla veniva a sollevare quella cupezza, quello spasimo, pareva che ogni rimbombo percotesse in tutti i petti con un cozzo d'ariete, che tutti i cuori cessassero di battere, che il respiro mancasse

Veniva la sera e la cena spiccia silenziosa e triste. Ogni tratto qualcuno s' affacciava alla finestra o usciva a cercar notizie. Niente, proprio niente! Il bollettino non è venuto!

— Cos'è il bollettino?

— . . . della guerra. Taci.

— La guerra!

Gli uomini colle gomita sul tavolo e la testa fra le mani, o nervosi, irrequieti, torbidi; le donne raccolte attorno a un lume, occupate a far filacce, e su tutt'i volti sempre quell'accoramento, in tutti gli occhi quell'ardore di febbre secreta; su tutte le labbra sospiri che parevano gemiti.

Gli ultimi tuoni meno frequenti morivano lontani, più da lontano, come se la notte li accogliesse nella sua profondità spaventosa e nera, stanchi ma urlanti ancora selvaggiamente la morte e la distruzione.

Poi tutte le donne piegavano le ginocchia, nascondevano il volto fra le mani, e cominciava un mormorio di preghiere rotte di singhiozzi, da schianti, da respiri affannosi, mentre davanti a quegli occhi sigillati dalle mani si stendea la visione di un campo coperto di membra sanguinanti, donde veniva il lamento di mille agonie.

— La guerra!

Il lungo sonno dell'infanzia sgombrava dalla mente nostra tutte le immagini della sera innanzi; ma poi tornavano, più tardi.

Il bollettino! Lo gridavano per le strade e ad ognuno dei portatori si affollavano attorno dieci, venti mani impazienti, e il piccolo foglio stampato in grossi caratteri, entrava nelle case, nelle botteghe, negli uffici, letto da voci tremanti, in crocchio, commentato, discusso, riletto. Un giorno esso portava notizie che lasciavano gli animi irresoluti, scontenti, inaspriti; un altro ne recava di dolorose, che ripiombavano nella mestizia, che spargevano dovunque un rabbioso affanno, che facevano piangere.

— La guerra! La guerra!

Ma venne il giorno che tutta la città si levò a rumore, un rumore di festa, una consolazione di tutti i cuori, una giocondità temprata di finezze, un gaudio austero e pietoso a cui si accordavano il suono delle campane, gli osanna nelle chiese, un inno di grazia che si levava al cielo, un grande compianto che si spandeva sulla terra come una dolce pioggia di fiori, un oblio delle ire, una sosta delle angoscie, una speranza coraggiosa e rinvigorita, una rassegnazione fidente...

E poi un altro giorno di letizia più libera e serena, uno splendore trionfale di sole, un riso ampio di cielo, la folla delirante per le vie, e una pioggia di ghirlande e di fiori dei balconi parati, e ancora un nome, quel nome alto, vibrante nell'aria, dominatore, nome d'arcangelo, grido di gloria, salute, fede, gioia di tutto un popolo: Garibaldi!

E ricordo: in una sala di quella stazione, donde mio padre nel '59 impartiva ordini telegrafici alle milizie austriache, c'è un folto di camicie rosse e ci sono anche mio padre e mia madre; Garibaldi è seduto; Egli mi ha preso sulla sua coscia sinistra e mi accarezza; io sento risuonare in me la sua voce dolce e grave. Poi tutti si alzano e muovono all'uscita. Vedo mia madre che cammina a fianco di lui, del Nume, e all'ultimo istante, col volto giovanile rigato da due lacrime, gli porge dei fiori legati con un nastro ed Egli inchina cavallerescamente.

Poi nella mia memoria tutto si perde, si confonde e sfuma.

Più nulla! Più nulla! Più nulla!

TULLO BAZZI.

---

(1) La preziosa lettera non è più tra le memorie di casa: mio padre, dietro sua richiesta, la donò all'amico Agostino Bertani.

Martinica: Veduta di Saint Pierre prima della distruzione.

I vulcani delle Piccole Antille

. . . . Campos ubi Troia fuit.

e piccole Antille, quasi tutte vulcaniche, si possono considerare come sentinelle avanzate dei vulcani dell' America centrale. Sono anzitutto interessanti per il loro evidente allineamento sopra un sistema di spaccature dirette da sud a nord e un poco ricurve verso levante, Se, per esempio, si riuniscono con una retta la Solfatara di Santa Lucia e il monte Pelée della Martinica, tale retta, prolungata più a nord, passa esattamente per la Solfatara della Dominica e per quella più attiva della Guadalupa. Si aggiunga che, appena a nord di queste isole, l'Atlantico si approfonda rapidamente fino a 8341 metri. Ed è naturale supporre che la formazione di questo salto enorme nella crosta della terra, sia stata accompagnata da un profondo lesionamento della sua compagine.

Nelle piccole Antille ci sono cinque vulcani attivi e diverse solfatare ossia vulcani semi-spenti.

Il morne-Garon (1580 metri) dell'isola di Saint-Vincent presentò due eruzioni con efflusso lavico nel 1718 e nel 1812. Le ceneri di questa seconda eruzione furono spinte in alto con tanta forza da giungere oltre il limite dell' alizeo di nord-est; di modo che vennero portate dal contro-alizeo superiore di sud-ovest alle isole Barbados, che si trovano circa 30 leghe ad est di San Vincenzo.

Dell'isola di Santa Lucia si ricorda una sola eruzione nel 1766, e dell'isola di S. Cristoforo pure una sola, ma violentissima e prolungata, nel 1692.

Nella Dominica non avvennero eruzioni storiche, ma esistono diverse Solfatare molto attive! Famoso è un lago bollente, le cui acque agitate dallo sprigionarsi di materie gazoze, si sollevano spesso fino a due metri di altezza.

Assai più attivo è il vulcano chiamato Soufrière della Guadalupa: cono alto 1484 m., formato inferiormente da rocce doleritiche, e superiormente da roccie trachitiche più recenti. Le sue moderne eruzioni, avvenute nel 1778, 1797, 1812 e 1836, furono solamente esplosive, senza sgorgo di lave fluenti ma con abbondante proiezione di pietre pomici!

Infine la Martinica presenta tre vulcani principali: il Vauclin, nella parte meridionale dell'isola, il Piton du Carbet nella parte centrale, la montagna Pelée nella parte settentrionale (1). I primi due sono ritenuti completamente estinti. Il Carbet risulta da lipariti ossia trachiti quarzifere; il Vauclin offre, in alcune parti, rocce calcaree ricoprenti quelle vulcaniche: il che dimostra che le sue eruzioni furono, almeno in parte, sottomarine, e che posteriormente l'isola subì un sensibile sollevamento.

Il monte Pelée in eruzione (da documenti).

Il vulcano Pelée occupa tutta la parte nord-ovest dell'isola, elevandosi fino a metri 1428 di altezza: al suo piede meridionale, presso al mare, in amenissima posizione, giaceva Saint Pierre, la più bella e più grande, e più sventurata città delle Antille francesi. Sul fianco occidentale del monte, in posizione elevata, si trova il borgo Prêcheur notevole per le salutari sorgenti termali e minerali frequentate dagli infermi di Sant Pierre.

Il monte Pelée, o pelato, probabilmente porta questo nome, perchè in gran parte formato da pomici aride e franose; e, per lo stesso motivo, visto da St. Pierre, ha l'aspetto d'un gran cono da cui discendono fino alla base lunghi canaloni scavati dalla erosione. Presso la sua cima esistevano due cavità crateriformi: una occupata da un laghetto — dove gli abitanti di St. Pierre solevano fare frequenti escursioni di piacere — e l'altra chiamata Etang-sec. Pure vicino alla sommità, in alcuni burroni, esisteva una piccola Solfatara, con emissione di vapore acqueo e di gas sulfurei.

* * *

Il Pelée non avea mai dato, almeno a memoria d'uomo, se non deboli e innocue esplosioni: anzi le sole bene accertate sono quelle del 1851, le quali cominciarono il 4-5 agosto e replicarono verso il 29 agosto e nell'ottobre. Il vulcano si limitò a proiettare da piccole bocche laterali alte colonne di vapore nerastro, con ceneri, lapillo e pietre, senza nessuna traccia di materia incandescente. A St. Pierre arrivarono i boati delle prime esplosioni e piovve poca cenere grigia; ma non ci fu nessun danno e neppure timore. Alla cima del vulcano non si verificò nessun cambiamento significante, nè al lago, nè alla Solfatara. Tuttavia durante la fase eruttiva aumentò grandemente e si

(1) La Martinica, scoperta da C Colombo nel 1493, era chiamata dagli indigeni isola *Madiana*. È di forma allungata, coll'asse maggiore, diretto circa NW-SE, di 69 chilometri, e una larghezza media di 30 chilometri. È irta di coni vulcanici detti *Pitons:* è fertilissima e ricca di acque potabili: produce banani, caffè, zucchero, cacao. Il suo caffè è molto stimato.

rese sensibile a grande distanza l'odore dell'acido solfidrico.

Una commissione scientifica presieduta dal sig. La Prieur, farmacista-capo degli ospedali militari della colonia, riferì al governatore intorno a questi fenomeni (1). Essendo stati gli anni 1850 e 1851 straordinariamente piovosi, la commissione espresse l'opinione che la filtrazione delle acque meteoriche sia stata la causa di quella passaggera attività del vulcano. E fin qui può essere che i commissarii abbiano fino a un certo punto colpito nel segno. Ma poi vollero andare troppo innanzi sulle loro considerazioni teoriche, e conclusero che il monte Pelée non era un vulcano di fuoco, ma un vulcano di cenere e di fango, dal quale nulla avrebbero mai avuto a temere, anche per l'avvenire, la città di St. Pierre e il villaggio di Prêcheur. Difatti, la Relazione concludeva, nel modo più esplicito, « que la ville de Saint Pierre située à plus de 10 Kilometres et le bourg du Prêcheur à 7 Kilom., ne paraissent avoir rien á rédouter des éruptions même beaucoup plus considerables que celle qui vient d'avoir lieu ».

Pur troppo queste parole imprudenti, per non dire colpose, della commissione del 1851, ripubblicate, nei passati giorni, dai giornali della Martinica, contribuirono non poco a rendere più grave il recente disastro dell'infelice città di St. Pierre.

Le eruzioni esplosive di straordinaria violenza, come quella pliniana dell' anno 79 d. C., e quella attuale del monte Pelée, non accadono mai se non quando un vulcano si ridesta dopo un prolungatissimo riposo, il quale accumulò nel suo focolare un'energia potenziale enorme, appunto proporzionale alla durata di tale riposo. Quando il Vesuvio distrusse Pompei ed Ercolano, taceva completamente da tempo immemorabile. Similmente il Krakatoa si trovava da oltre 200 anni in perfetta calma, quando, nel

Cartina delle Piccole Antille.

1883, fece sentire i boati delle sue formidabili esplosioni fino a 2300 chilometri di distanza. E il Tambora dell'isola Sumbara, a memoria d'uomo, ebbe una sola eruzione, nel 1815, ma fu la più grandiosa che la storia ricordò, per la quantità di materiale detritico dejettato, il quale venne calcolato per 150 chilometri cubici.

Il monte Pelée, e, in generale i vulcani delle Piccole Antille appartengono a questa categoria di vulcani caratterizzati dalle *lunghissime intermittenze* e dalla grande vio-

(1). La commissione formata dai signori Le Prieur, Peyrand e Rufz pubblicò due rapporti, col titolo: Eruption du vulcan de la montagne Pelée, nella *Revue coloniale* N. juillet 1852 e N.° jan. 1854.

lenza esplosiva. Rappresentanti di questo modo di attività vulcanica abbiamo pure in Italia, nei Campi Flegrei e nell'isola di Vulcano. Tutt'affatto diverse, e molto meno terribili, per la violenza esplosiva, sono l'attività eruttiva *a brevi l'intermittenza* propria dell'Etna e del Vesuvio moderno, e l'attività eruttiva *permanente* stromboliana o hawaiana.

Nessuna relazione scientifica attendibile ci ha finora descritto esattamente i fenomeni della recente eruzione del monte Pe-

Cartina della Martinica.

lée: tuttavia è certo che la distruzione di Saint Pierre, come già quella di Pompei, non è dovuta alla lava fluente, ma alla estrema violenza delle esplosioni, e che queste furono al Pelée ancora più formidabili di quelle dell'eruzione pliniana. Infatti Pompei e Saint Pierre distano press'a poco egualmente, cioè dieci chilometri, dal rispettivo vulcano sterminatore: ma la prima città venne sepolta a poco a poco da' lapilli, dalla cenere e dal fango, e perciò la gran maggioranza degli abitanti ebbero tempo di mettersi in salvo; invece Saint Pierre venne con rapidità fulminea bombardata e bruciata (1) da una pioggia di projetti infuocati; e quasi tutti i suoi abitanti perirono schiacciati o arsi vivi nelle abitazioni, o soffocati dalla cenere ardente o dai gas irrespirabili, portati dal pino vulcanico, che passò come turbine impetuoso sulla sventurata città.

Case fulminate ci furono certamente a Pompei, e persone fulminate a Saint Pierre; ma l'elettricità non fu evidentemente la causa, bensì l'effetto dell'eruzione, poichè nel pino dei vulcani spesso guizza il lampo come in una nube temporalesca; e certamente i lapilli e le lave solide polverizzate, in vertiginoso movimento nella gola del vulcano, devono produrre per strofinio una gran quantità di energia elettrica. Si aggiunga, che, secondo le ricerche del professore Palmieri, il rapido elevarsi del va-

(1) A Saint Pierre, dopo il disastroso terremoto del 1839, moltissime case erano state ricostruite in legno o con sistema baraccato: così s'intende come l'incendiarsi delle case sia stato tanto rapido e generale.

pore acqueo dei vulcani, e il suo repentino condensarsi nell'aria, elettrizzano il vapore stesso positivamente, mentre la cenere e i detriti ricadono carichi di elettricità negativa.

*
* *

La Soufrière di Saint Vincent, che si ridestò con forte eruzione quasi contemporaneamente al Monte Pelée, non raggiunse l'estrema violenza di quest'ultimo, per i fenomeni esplosivi, e perciò fece minore numero di vittime umane, ma lo superò per la quantità delle lave fluenti. E ciò conferma una legge vulcanologica ben conosciuta: che l'attività esplosiva di un vulcano è, in generale, in ragione inversa della sua attività effusiva. Basti citare il Krakatoa, che, nel 1883, proiettò ben 18 chilometri cubici di materiali detritici, senza nessun efflusso lavico, e il Kilanea, da cui molte volte tra-

Abitanti della Martinica.

boccano grandi fiumi di lave incandescenti, quasi senza fenomeni esplosivi.

La perfetta coincidenza nel risveglio dei due vulcani della Martinica e di St. Vincent, da tanto tempo inattivi, non può essere certamente casuale. Sono vulcani vicini tra loro, e, di più, sono impiantati sopra un medesimo sistema di fratture della crosta terrestre; è quindi facile intendere come una stessa causa abbia potuto esercitare la sua azione contemporaneamente sui loro focolai distinti, ma probabilmente comunicanti tra loro, se non per trasmissione dei magma, almeno per circolazione di materie gazose, e specialmente di vapore acqueo ad alta temperatura.

Del resto, anche questa corrispondenza nell'azione di diversi vulcani di uno stesso distretto non è caso nuovo e neppur raro. Nelle sole Filippine, per esempio, tre vulcani si misero in attività proprio nello stesso giorno, il 4 gennaio 1641. Molte volte all'isole Molucche e nelle isole della Sonda, tre, quattro e più vulcani presentarono eruzioni contemporanee o, almeno, nello stesso anno. Quanto ai vulcani italiani, non pare che si verifichi nessuna coincidenza o almeno costante avvicinamento tra le eruzioni dell'Etna e del Vesuvio e della regione Flegrea; invece è degno di nota che quasi tutte le ultime eruzioni dell'Etna (del 1865,

MARTINICA: IL MAGGIORE ALBERGO E IL TEATRO DI SAINT PIERRE.

del 1874, del 1879, del 1883) siano state precedute o seguite, a brevissima distanza, da parossismi dello Stromboli. E se si riflette che esiste grande analogia litologica tra i magma lavici di questi due vulcani, si è logicamente indotti ad ammettere una reale influenza del focolare etneo su quello stromboliano.

* * *

Nelle Piccole Antille i disastri sismici alternano con quelli vulcanici. È stato detto che *i vulcani son valvole di sicurezza contro i terremoti*; e ciò è perfettamente vero per vulcani bassi, e in quasi permanente attività, come sono il Vesuvio e lo Stromboli: ma pei vulcani molto elevati, come l'Etna, o che presentano secolari intermittenze come i vulcani delle Piccole Antille, l'asserzione è vera solo in un senso molto relativo, cioè in quanto che un'eruzione talvolta mette fine a un lungo periodo sismico. Per esempio, dopo una forte eruzione avvvenuta, nel 1692, nell'isola di San Cristoforo — una delle più settentrionali delle Antille — cessarono quasi totalmente i terremoti che da lungo tempo tormentavano quell'isola.

Un terremoto rovinoso colpì Saint Pierre nell'agosto 1766; un altro assai più disastroso scosse la Martinica nel gennaio 1839, per il quale assai più di St. Pierre ebbe a soffrire Fort-de-France, dove 261 persone rimasero informi cadaveri. Questo terremoto lo sentirono, ma non fortemente, nelle isole di S. Lucia e della Guadalupa. Invece, nella prima, 900 persone perirono per un disastro sismico locale il 18 ottobre 1788, e, nella seconda, Pointe-á-Pître venne rasa al suolo dai terremoti del 1843, i quali non recarono danni gravi alla Martinica. Questa localiz-

Martinica: Il « quai » di Saint Pierre.

zazione dei danni dei terremoti delle Antille dimostra, a mio modo di vedere, che l'origine di questi terremoti si deve ricercare in diversi centri sismici locali e poco profondi, probabilmente intimamente connessi o identificantisi coi diversi focolari vulcanici della regione.

***

Si poteva prevedere la grande eruzione del Monte Pelée? Con sicurezza non si può rispondere a questa domanda; però io ritengo che, prima che un vulcano passi dallo stato di perfetta quiete a quello di violento parossismo, devono certamente verificarsi molteplici fenomeni precursori, i quali quando si tratti di vulcani allo stato di solfatara, come è il caso del Monte Pelée, sono specialmente i seguenti: sviluppo di sostanze gazose, per esempio di acido cloridrico, mancante nello stato solfatarico normale; cambiamenti di livello nel fondo del cratere centrale o alla base della montagna vulcanica, tremiti locali del suolo e rumori sotterranei. Questi ed altri fenomeni precursori, attentamente osservati in tutti i loro più minuti particolari, potrebbero guidare ad un probabile presagio vulcanologico.

Giuseppe Mercalli.

L'ATTESA.

da Elena Vacaresco (1).

Lungo le strade bianche e polverose
è di ristoro il verde delle foreste annose.
Susurrano le piante
lontane al viandante:
« che tu giocondo sia
lungo la bianca via! »

Io vado alla finestra ogni mattina
per veder se al lavoro s'incammina;
e poi la sera alla finestra io torno
per vederlo passare al suo ritorno.
Passa; mi guarda sorridendo in viso,
e la vita mi sembra lieta per quel sorriso;
io vedo scintillare
di sole il casolare;
e il fuso va più rapido — che senza il luminoso
riso starebbe ozioso.

Non te n'andare per un'altra via
che non passi davanti a casa mia;
la vita perderebbe l'allegrezza,
il fuso la sveltezza.

Ho piantato de' fiori alla mia soglia
perchè li guardi e voglia
vedermi ai fiori accanto.
Tu torni affaticato hai su le labbra un canto:
«... d'innamorati che s'amavan tanto ».
Io mi domando: « Quell'amor più forte
fu dell'amore mio? Ne avrò la morte?
Grande pietà mi prende all'improvviso
per me se penso che morir potrei,
esser dimenticata....
Poichè tu non mi dai più d'un sorriso
ed anche sotterrata
delle lacrime tue bisogno avrei.

No. Non debbo morire. Tutti i giorni
presso la mia finestra mi vedrai:
ogni mattina quando te ne vai
ed ogni sera quando tu ritorni.

Lungo le strade bianche e polverose
è di ristoro il verde delle foreste annose.
Susurrano le piante
lontane al viandante:
« Che tu giocondo sia
lungo la bianca via! ».

Guido Menasci.

---

(1). Questa poesia fa parte della raccolta « *Le Rhapsode de la Dàmbovita*, chansons, Ballades roumaines recueillies par Héléne Vacaresco » — È una delle canzoni del *colzar*, cantore popolare.

Le feste « Palilie » a Roma: Ginnasti

PALILIA

Dal Cartello di A. Mataloni.

Non forse là nello Stadio, nelle prime calde ore pomeridiane, tra la polvere che il vento sollevava tra la folla elegante accorsa al Palatino, per celebrare le feste Palilie, nell'annuale della fondazione di Roma; non mentre sfilava il corteo variopinto, rievocante improvviso tra le rovine la gloria dei tempi che furono; non quando il pontefice mosse all'ara, seguito dalla tacita vergine, e vi arse gli incensi, o quando il glorioso carme secolare salì al cielo cantato dalla folla romana coronata di fiori e di verde, io sentii battere in me, e nell'anima della folla tutta che mi circondava, quell'anima latina che la scena e l'azione dovevano risvegliare con tutta una gloria di grandi cose.

Fu più tardi, lungi dal rumore della folla, nella divina solitudine del colle, tra i viali di mirti oscuri, accesi di rapidi bagliori dal sole occiduo, abbracciando con lo sguardo giù le rovine tutte, il foro, Roma, che l'anima, dalle morte cose balzò viva: la rievocata visione, invano voluta sentire poco prima, trionfò; Roma riapparve sublime, massima, e il cuore gonfio, nell'ebbrezza delle parole, gridò come Orazio, al sole, testimone in eterno:

> Alme sol curru nitido diem qui
> Promis et celas, aliusque et idem
> Nasceris, possis nihil urbe Roma
> Visere maius.

Più eloquente, più suggestivo di ogni rievocazione cercata, quel morire di sole glorioso sul Palatino. Poichè cielo, sole e il rinverdire lieto del colle, parvero veramente immutati sulle mutate cose; lo stesso cielo e lo stesso sole, che videro il solco aperto da Romolo bene augurante, nell'aprile, lontano nei secoli.

E il corteo ripassò allora, nella dolcezza del sole occiduo, ripassarono vivi, come poc'anzi nello Stadio, i cavalieri numidi, i legionari, i pretoriani, i barbari, i consolari, i littori, i sacerdoti, le vestali; e via via, le lettighe, le portantine, la folla coronata di edere festanti, le giovanette belle, i bambini, le vittime infiorate, le anfore adorne di verdi festoni. Ripassò la processione con dei lenti « Evoè! » con passo lento dileguò via, tra i cespiti di rose, primaverilmente festante nelle bianche vesti e rosee, con delle vere gemme, delle vere armi, delle vere lettighe, dei veri schiavi, dei veri barbari, delle vere patrizie, dei senatori veri, via, movente a bianchi templi e colonnati, a vere are ardenti, a una Roma sorta su dalle rovine, magicamente, nell'ultima gloria del sole d'aprile rinnovato.

Apparve allora nella sua efficacia la bella rie-

vocazione dagli artisti romani cercata, poichè la processione della mente non fu più una fantasia di sogno, una folla di fantasmi, moventi a un fantasma di città; ma ogni essere ebbe una veste, un viso, un passo, una voce, come l'avevano i personaggi passati via, poco prima, tra le rovine dello Stadio grandioso, tra la folla di Roma moderna.

Bella e grande cosa dunque questa rievocazione di tempi passati, rinata lì sul Palatino nella ricorrenza solenne. O forza della tradizione !

Ecco che noi si tornava indietro, indietro nei secoli a celebrare, come già i padri antichi, la fondazione di questa nostra Roma, nel giorno che la tradizione ci riporta: « 21 d'aprile feste Palilie, in occasione della fondazione di Roma ».

Narra infatti la leggenda (e la tradizione riporta fedele e vittoriosa sulle dissertazioni dei dotti) che nell'aprile, Romolo, compiuti i sacrifici e purificatosi, tracciasse con la vanga il solco che delimitava la città.

Nel rifiorire dell'anno, nello sbocciare dei germogli, in tutto il fremere della vita nuova della terra feconda, sorse Roma. Villaggio di pastori, sul Palatino, povero pago con poche gregge belanti, e poi via via, città, sede di re, di impero, regina del mondo, immensa nella gloria del suo nome, ripetuto dovunque come nome di prodigio, fin negli estremi termini noti, tra i lontani britanni, i barbari popoli dell'oriente, erranti nelle sconfinate selve.

L'origine di tale prodigiosa forza doveva essere ricordata.

La ricordavano devoti i pastori. Uscivano sull'alba ravvolti nelle pelli caprine, mietevan lauri sul colle sotto la prima luce: i sempre verdi rami eran portati con festanti preghiere sulla porta dell'ovile, che ne veniva inghirlandata tutta con un aspetto di festa primaverile. Si apriva allora il chiuso, e ne uscivano le pecorelle l'una appresso all' altra quete, i vitelli, le vacche, tutto il gregge bianco e buono nel primo sole d'aprile; e il pastore benediceva con il ramo fiorito attingendo alla pura acqua della fonte, invocando la dea Pale. Ardevano intanto, accesi dai pastori, fasci di profumato rosmarino, rami di piante resinose: sulla fiamma crepitante veniva gettato dello zolfo, onde le pecorelle belavano cercando di sfuggire all'odore ingrato, saltando qua e là.

Primitivo sacrificio e preghiere, ma quanta fede nelle anime semplici! Poi, erano portate alla Dea protettrice del gregge, focacce, cestelli di sorgo, latte appena munto nella secchia ancora calda: rivolto all'oriente tutto dorato di sole appena sorto, il pastore per tre volte invocava Pale la dea madre, propizia alla salute ed alla propagazione del gregge. Poi libavano tutti i pastori la pozione di latte e mosto in una rozza ciotola di legno. E la cerimonia lustrale apriva il giorno festivo, che si celebrava dai pastori con chissà quali giochi. Ma era in essi il germe, il principio delle festose gare, che si svolsero più

Le feste « Palilie » a Roma: Il Senatore console.

tardi, quando al pago fu sostituita una città di marmo, e alla povara ara di terra superbe are preziose. Poichè le semplici genti, riunite lì avanti la porta dell'ovile inghirlandata di lauro, dovevano cantare, correre, danzare, celebrare insomma come più tardi in ben maggiori proporzioni, la loro Palilia. Ed i pastori dovevano essere proprio così, come il conduttore delle dieci pecorelle o del vitellino infiorato o dei cocchi passati nello Stadio in rovina in questo modernissimo aprile:

bruni pastori in vesti succinte, scalzi, con aspetti semplici e severi, come erano quelli che mi parvero così compresi della loro parte, rappresentata con tanta naturalezza e tanta maggiore efficacia di quella rappresentata dai littori, dai pretoriani con gli elmi di latta e le corazze di cartone!

Venuta la sera del giorno festivo, i pastori ardevano fuochi di paglia, si gettavan baccelli di fave, elementi espiatori considerati efficacissimi, poi attraversavan d'un salto, spingendo avanti il gregge riluttante, la fiammata. Vuolsi che Romolo così avesse fatto prima di tracciare le mura della città.

Le feste « Palilie » a Roma: Patrizie.

La celebrazione delle Palilie fu così mantenuta per lungo andare di tempo. Incensi e fiamme arsero sulla vetusta ara del Palatino, quando

.... « ancor lambiva il Tebro
l'evandrio colle, e veleggiando a sera
tra 'l Campidoglio
e l'Aventino, il reduce quirite
guardava in alto la città quadrata
dal sole arrisa, e mormorava un lento
saturnio carme ».

Per varî secoli le Palilie ebbero carattere pastorale e furono più che altro feste religiose. Le genti della prima Roma le celebrarono tradizionalmente, con tutta semplicità e tutta fede, secondo aveva fatto Romolo, per avere sempre propizia la Dea Pale, sul nato villaggio e sulle nasciture gregge.

Fu più tardi, sulle mutate vicende, quando la coscienza latina cominciò a spiegare il suo volo d'aquila, superbamente, che si trovò e si proclamò ufficialmente: doversi celebrare le Palilie nel 21 d'aprile, giorno della fondazione di Roma.

Così è che troviamo allora nei calendarii accanto alla parola « Palilia » ai 21 d'Aprile, le parole: « *Roma condita* o *Natalis urbis.* » La festa si trasforma alquanto: assume due aspetti il religioso ed il civile. Pale è an cora invocata: non più i pastori, bensì le vestali, con i loro dolci aspetti nelle candide vesti pudiche, listate di porpora, muovono all'ara inghirlandata di fiori primaverili, e vi ardono gli elementi espiatori, cui concorrevano altre due feste con gli avanzi dei loro sacrifici. Poichè nelle Palilie, nell'annuale della fondazione di Roma, venivano arse le ceneri trasportate su cocchi dorati in urne d'oro, dei vitelli non ancor nati, tolti alle vacche sacrificate nelle *Fordicidie*, ed il sangue stillato dalla coda del cavallo sacrificato a Marte negli Idi d'Ottobre. —Ancora sull'ara si ardevano le fave espiatorie, e la festa, pur conservando, per quanto modificato, il suo carattere religioso, era celebrata avendo coscienza che in quel giorno da Romolo era stato tracciato il solco origine di tanta futura grandezza.

La vittoria di Cesare su Pompeo nel 708, risaputasi alla vigiglia delle Palilie, dètte occasione a solenne festività nell'annuale della fondazione di Roma. Roma vittoriosa alla vigilia della celebrazione del suo sorgere, ebbe un palpito d'orgoglio, e la festa da particolare si fece generale, come se la gloria della vittoria dell'ieri, fosse, nella ricorrenza, gloria di tutto il passato e di tutto il futuro di Roma.

Così furono ordinati per quel giorno, per la prima volta giochi circensi. Fu prescritto che a festeggiare il natale di Roma, anzichè la vittoria di Cesare, (mentre invece la folla festeggiava nell'animo più la recente che la remota gloria) tutti i cittadini si incoronassero di fiori:

Roma con (dita)
Fer (iae coronati• omn (ibus)

registra nei frammenti il calendario del bosco degli Arvali.

Così la cerimonia uscì dal tempio: religiosa soltanto da prima, religiosa e civile nell'idea, poi, si fece religiosa e civile nell'atto.

Questo ci raccontano le medaglie di Adriano, battute nell'ottocento settantaquattresimo annuale di Roma (121-122 dell'era volgare), giorno scelto per la posa della prima pietra del tempio di Roma e Venere, che portano sul rovescio la data così espressa:

« *Anno* DCCCLXXIV. *Natali Urbis, Parilibus circenses constituti. Senatus consulto.* La festa si trasformò allora completamente: da Palilia si fece *Romana*: della maestra e grandezza di Roma ebbe il carattere nelle solenni processioni.

E questa che scende ora tra le rovine, che s'avvicina allo Stadio, mentre la folla tra le alte mura superstiti, che vietano di spingere lontano lo sguardo, rumoreggia sobbalzando ad ogni squillo di tromba annunziatrice, non è forse l'antica processione, risorta tra le rovine, rievocata nel sogno viva?

Sparisce la folla moderna arrampicata sulle colonne, sui capitelli atterrati, su per ogni rudere, per ogni cespuglio; tace la musica che ha fino allora suonato i canti dei nostri grandi maestri, spariscono i cipressi, cresciuti sulle rovine, curiosamente ardui a guardare giù nello Stadio, per raccontare su alle stelle nella notte le cose vedute.

Ecco il Circo. Le mura si elevano fulgenti di marmi, le colonne erette biancheggiano, le are nel mezzo del circo inghirlandate fumano incensi.

La folla antica, la folla di Roma è là incoronata di fiori, lieta di vesti festive a guardare. Gli squilli si avvicinano: ecco il Corteo! Un fremito corre nell'animo di tutti. E s'avanzano, come li abbiamo veduti, disposti con verità storica, dai nostri artisti dell'oggi, i cavalieri numidi. — Le trombe ricurve scintillano, squillando vittoriosamente al sole che riconduce l'aprile anniversario sulla gloria di Roma.

I cavalieri antichi non sono forse questi che noi, per la rievocazione presente, vediamo nel passato, ritti sul cavallo, a capo scoperto, belli, arditi?

Ecco i pretoriani a cavallo; poi un gruppo di patrizi, un gruppo di porta-insegne col loro costume bellicoso, alte nell'azzurro le aquile d'oro ad ali spiegate. Seguono le corti dei pretoriani a piedi, bellissimi nelle pesanti armature, fieri di tante vittorie divenute leggendarie.

Poi Daci nelle barbare vesti, poi i magnifici adolescenti, che dovranno prender parte alle gare del giavellotto e del disco. Passa il corteo sotto il sole, e s'avanza il coro. Lo compongono belle

Le feste « Palilie » a Roma: Cocchio.

giovanette, comprese di cantare il carme che il loro grande poeta ha scritto per loro, per le vergini, per i fanciulli, nuova generazione, forza, e speranza di Roma.

Un gruppo di schiavi precede un carro recante i doni votivi. I buoi che lo tirano sono tutti infiorati e adorni di gualdrappe a fregi dorati: segue la folla dei tibiceni, dei citaredi, dei mimi incoronati d'edera, e dei poeti, coronati d'alloro. Un lungo drappello di porta-insegne e littori,

Le feste « Palilie » a Roma: Citaredi, patrizi, pretoriani, ginnasti.

annuncia gli aruspici ed i sacerdoti, preceduti da una schiera di bambini, che spargono sul sentiero fiori e fiori, cantando con piccole voci.

Seguono le vestali, seminascoste nelle ricche pieghe fluenti, pudiche, custodite dai littori; i senatori, e sopra una biga attorniata da patrizî e tirata da mancipii d'Africa, il senatore console. Poi i vittimari, a petto nudo, incoronati di edera, con in mano lunghi coltelli, e le vittime: montoni con rose tra le corna, pecorelle belanti, vitelli, non ancor slattati, condotti per delle funi inflorate.

Dietro, lettighe ricche di tendine seriche, portantine, dove sono adagiate mollemente le patrizie, e la folla poi, la folla festante coronata di fiori. Chiudono il corteo i carri con le provviste, trascinati da buoi, botti inghirlandate, anfore tutte liete di festoni di edera verde.

E il corteo gira tra le colonne candide, si dispone attorno all'ara. Il sacerdote sale seguito dalla vestale, vi arde gli incensi, vi invoca le divinità a tutela di Roma massima, alti gli occhi al cielo. Allora il coro intona l'inno di gloria. Echeggia per le arcate marmoree, sale su nell'azzurro, cogli incensi, il carme secolare a Diana e a Febo.

Si Palatinas videt equus aras
Remque Romanque, Latiunque felix
Alterum in lustrum melius semper
Prorogat aevum

Poi cominciano i giochi. Gli splendidi adolelescenti, nelle vesti succinte, che rivelano la forza e la vigorìa delle giovani membra esercitate nelle corse, nelle lotte, si avanzano a scagliare i giavellotti. Vibrano il colpo in pose statuarie, fiere; lanciano: il segno è colto, corrono via rapidi, brillanti vittoria nello sguardo. Altri succedono; e si succedono i giochi. La folla applaude, si entusiasma, si confonde, mentre cala il tramonto sul colle, sacro alla dea della pastorizia, dimenticata ormai nell'orgogliosa ebbrezza del nome di Roma,

Roma, Roma orgogliosa dei natali divini, trionfa, s'esalta; e la Roma delle feste magnifiche, è la Roma che giunta all'apogeo, s'inebbria della sua stessa grandezza.

Il corteo dilegua lento, lontano, lasciando il suo passaggio cosparsò di fiori, dilegua con festosi « Evoè » mentre precipita la sera sul trionfo dei marmi nello Stadio .... sul trionfo del verde oggi, tra le rovine.

Maria Brunialti.

Lo Scià di Persia in Italia. Mozaffer-ed-din, Scià di Persia, il sovrano che ha i più preziosi gioielli del mondo, è stato nostro ospite nella quindicina ora trascorsa. Con un seguito di dignitarî fastosi ha visitato Venezia, che fu in relazioni di commercio con l'impero orientale, poi si è recato alla Capitale, dove ha avuto un colloquio con S. M. il Re Vittorio, e quindi ha visitato Firenze e Milano, prima di passare in Francia, dove si reca per fare i bagni. Le accoglienze sono state festose dovunque, e il magnifico monarca asiatico se n'è mostrato assai compiaciuto.

Le più grandi catastrofi del mondo. A proposito del cataclisma della Martinica, sono state ricordate in questi giorni le seguenti grandi catastrofi: 79 d. Cristo in seguito all'eruzione del Vesuvio vengono distrutte Ercolano e Pompei; 1567. Terremoto a Schemacha nel Caucaso, durò cinque mesi, vi perirono 80.000 persone; 1693. In Sicilia, 54 città e 53 villaggi vengono distrutti da un terremoto. Non resta traccia di Catania, vi perirono i suoi 18.000 abitanti. Complessivamente perirono ancora nella Sicilia circa 100.000 persone; 1703. Jeddo nel Giappone è distrutta; 200.000 morti; 1731. Terremoto in Cina, a Pechino; e nei suoi dintorni; 40.000 vittime; 1754. Cairo viene a metà distrutta da un terremoto, 40.000 persone uccise; 1756 Terremoto a Lisbona. In otto minuti la maggior parte delle case sono distrutte, vi perirono 50.000 abitanti; 1797. Tutta la regione tra Santa Fè e Panama è funestata da un'eruzione vulcanica, in un secondo vi periscono quaranta mila uomini; 1883. Eruzione del Kratoa a Java; muoiono 50.000 persone; 1895. Terremoto a Kamaiski nel Giappone; 21.000 morti; 1902 febbraio. Schemacha nel Caucaso, due mila case distrutte, 5000 morti; 1902 aprile. Ripetute scosse di terremoto a Guatemala; perite parecchie centinaia di persone.

Tommaso Salvini ed il « Saul » A proposito della rappresentazione del « Saul », datasi nella nostra città dall'illustre Salvini, un articolo del nostro collaboratore P. Nurra, nel *Tempo* (n. 36) ricorda opportunamente alcuni aneddoti. A quattordici anni Tommaso Salvini aveva l'apparenza di un giovane di diciasette tanto il suo sviluppo fisico era precoce. Non appena Gustavo Modena lo vide (nel 1843 il padre di Tommaso faceva parte della sua compagnia), non potè tenersi dall'esclamare: O che bel David! E questa fu appunto una delle prime parti che il Salvini sostenne a fianco del celebre artista. Il quale incoraggiava ben poco con la lode i suoi discepoli, forse temendo di inorgoglirli troppo. Una sera che, terminato il terzo atto del *Saul*, il pubblico lo chiamava all'onore della ribalta, in mezzo agli applausi, alcune voci gridavano: Salvinetto, Salvinetto! Il Modena condusse fuori il giovane attore, e mentre il pubblico lo acclamava, non potè tenersi di sussurargli in un orecchio: Ti ze stà un gran can ». Lo disse ridendo, in modo da fargli credere il contrario; ma pure lo disse! Dieci anni più tardi il Salvini, che s'era di già fatta una bella rinomanza nella sua carriera artistica, si dedicava alla interpretazione del *Saul*, la

Mozaffer-ed-din, Scià di Persia

sola, del repertorio tragico del suo grande maestro, ch'egli osasse tentare. Le altre, per sua confessione, tutte sfuggì « per onesto timore di nulla poter fare o di diverso o di eguale; » parole che molti artisti del giorno d'oggi dovrebbero tener presenti più che

non facciano. Per aver agio di studiare, il Salvini si ritirò per tutto il 1853 dall'esercizio dell'arte, e lesse e rilesse la Bibbia per addentrarsi in quei sentimenti, e nei costumi dei luoghi e dei tempi, onde meglio ritrarre la figura ed il carattere dell'infelice re d'Israele.

Salvini e Modena. Sui risultati di tale preparazione, — continua il Nurra — più che il giudizio del pubblico, gioverà conoscere il verdetto di Gustavo Modena, che segna in pari tempo la diversità delle due immortali creazioni. Nel 1860 Tommaso Salvini, trovandosi a Napoli al teatro dei Fiorentini, invitava il Modena a tener alcune recite in quella città. Il Modena venne, ma dilazionava sempre l'annunzio delle sue recite, finchè dichiarò che la sua salute non gli permetteva di presentarsi al pubblico. Prima di partire fu invitato a pranzo dal Salvini, e, come si può supporre, l'arte fu il soggetto principale della conversazione. Il Salvini insisteva presso il suo ospite perchè si recasse una sera ai Fiorentini, per avere da lui un giudizio, e dei consigli su quel poco che aveva progredito in arte. « T'ho sentio, » rispose secco secco il Modena — Come? Dove? Quando? fece il Salvini meravigliato — « T'ho sentio nel l'*Amleto* e nel *Saul.* » A questa parole, scrive il Salvini nei suoi ricordi, mi sentii come una doccia fredda sulla testa e la conversazione cessò per cinque minuti: egli era venuto due sere al teatro dei Fiorentini, senza ch'io nulla sapessi! Mi feci coraggio, e gli domandai che ne ponsava: « Ecco qua, » rispose: « L'*Amleto* non ti lo pol far che ti! El quarto atto del *Saul* lo fasso megio mi, ma il quinto atto ti lo fa megio ti! » Non una parola di più nè di meno. La ragione del giudizio del Modena era questa: Fervente repubblicano quale egli era, e nemico del clero, poneva tutta quella energia e quell'impeto che il suo principio politico gli dettava nelle violenti apostrofi di Saul al sacerdote Achimelech (atto quarto); quindi restava spossato, ed affranto per l'improba fatica dell' ultimo atto. Il Salvini, invece, misurava le sue forze in modo da restargliene ad usura per far risaltare le passioni, i deliri, e la fine del re miserando al quinto atto.

Margherita Umberta Cuzzi, figlioccia della Regina Madre.
(fot. L. Ricci, Milano).

Una figlioccia della Regina Margherita. I lettori avranno probabilmente letto qualche accenno relativo alla vita e alle avventure di Francesco Cuzzi, viaggiatore africano, che fu tanti anni prigioniero dei Dervisch e sopravvisse miracolosamente a tutte le torture subìte, rivedendo la patria quando le truppe inglesi trionfarono contro le orde fanatiche del Madhi. Durante la prigionia, il Cuzzi si unì in matrimonio con una negra, dalla quale ebbe una piccina. Abbandonato dalla moglie che ebbe vaghezza di altre nozze e cercò disfarsi di lui, egli rimase con la piccina che condusse in Italia alla sua liberazione. Qui la Regina Margherita si benignò di prenderla sotto la sua protezione, la tenne a battesimo e la collocò in un collegio della Brianza, dove si è recata varie volte a trovarla. Recentemente la piccola figlioccia ha spedito alla sua Augusta Madrina la sua fotografia eseguita dal Ricci e incorniciata nella pergamena che qui riproduciamo.

Il vincitore del Premio del Commercio. Nelle corse di quest'anno, all'ippodromo milanese, la palma per il Gran premio internazionale del Commercio — 50 mila lire — è toccata a un cavallo italiano, come il 1.° che fu vinto da *Amulio* solo per un'incollatura su *Rabicano*, padre di *Montalbano* il trionfatore d'oggi. Esso, appartenente ai signori Bocconi e Dall'Acqua esce dall'allevamento di Cologna Ferrarese del cavaliere Calderoni, donde uscirono anche *Andred*, *King Bruce* e *Brandimarte* morto così immaturamente. *Montalbano*, che viene da *Rabicano* e *Frangipane* s'è messo alla testa di tutti i corridori suoi coetanei, e riporterà certo altri trionfi. Per intanto il suo valore ha fatto sì che il vistoso premio non varcasse le Alpi, come accadde nel 1891 con *Clarisse*, nel '92 con *Odin*, nel '94 con *Times* e nel '900 con *Aigle Royal*, che riuscì a battere *Marcantonio* e *Saint Caprais*.

Il diritto ferroviario, recentemente aggiunto all'insegnamento facoltativo della Regia Università, è fatto oggetto delle cure più intelligenti dell'egregio Prof. avv. Guido Ribera, siciliano, domiciliato da vari anni a Milano. La necessità di codesto insegnamento, ora che le ferrovie hanno preso uno sviluppo straordinario, creando un'infinità di nuovi rapporti giuridici, e modificandone parecchi di quelli esistenti, si presentò di intuitiva evidenza. E il Ribera ne va mostrando di giorno in giorno l'utilità, sull'esempio della Germania, ove il diritto ferroviario s'insegna da parecchio nelle università di Berlino, di Breslavia e di Bown. Il diritto ferroviario, secondo viene esposto dal Ribera, costituisce uno studio economico giuridico amministrativo, e non come potrebbe supporsi, lo studio del contratto di trasporto di persone e di cose, poichè questo non rappresenta che la finalità delle ferrovie, e forma oggetto di studio a parte. L'iniziativa merita ogni lode, e l'esempio di essere degnamente seguito.

Le avvocatesse del passato. Il fenomeno delle donne avvocate, non è del secolo XIX. L'Italia vanta parecchie donne che ne' secoli passati si laurearono in giurisprudenza. La storia di queste donne non è così ricca e diffusa come lo è per le altre celebrità femminili della letteratura, della medicina, della matematica e delle arti belle; tuttavia l'università di Bologna, che nel medio evo raccoglieva le migliori intelligenze d'Europa, ci ha conservato i ricordi delle prime sacerdotesse di temi. Bettina Gozzadini, nata a Bologna nel 1209, si laureò in giurisprudenza e si dedicò all'insegnamento, prima in casa propria, poi nell'ateneo; Milanzia dall'Ospedale, che fiorì nel 1298, fu tanto celebre nelle leggi che si disse non sdegnassero consultarla Giovanni d'Andrea e Cino; Maddalena Buonsignori spiegò leggi a Bologna dal 1380 fino al 1396 e scrisse un trattato *De legibus connubialibus*. Quattro secoli dopo si rese celebre Maria Pellegrina Amoretti, da Oneglia, la prima donna che nel secolo XVIII si dedicò alle scienze giuridiche: essa si laureò a Pavia nel 1777, e in onore di lei il Parini scrisse l'ode intitolata *La laurea*. L'Amoretti non comparve mai nei tribunali; solo permise parecchie volte che vi fossero presentate delle sue orazioni e de' suoi pareri legali.

La luce millennio. È così chiamato un nuovo sistema d'illuminazione inventato dai tedeschi Vengel Knapp e Richard Steilberg, e che in Germania e in questi ultimi mesi anche presso di noi, va dando risultati davvero eccellenti. La « luce millennio » oltrepassa non solo tutte le altre luci esistenti per intensità luminosa, ma fa realizzare un'economia notevolissima sulla luce elettrica, sulla incandescenza a gas e sull'acetilene. Per una luce di 800 candele, per esempio, con lampade ad arco, si spendono in Italia L. 5,32, con lampade ad acetilene, 4,35; coll'incandescenza a gas, 3,67 e con la « luce millennio » 1,35. Infatti, negli esercizi milanesi che se ne sono già provvisti, come la « L'unione Cooperativa » l'economia è stata del 70 0[0] sulla luce elettrica. Il segreto della « luce millennio » consiste in un apparecchio messo in azione da un piccolo motore, o, dove esista energia, a mezzo di una trasmissione. Esso è formato da una pompa aspirante e premente, per comprimere il gas; un serbatoio dove resta immagazzinato il gas compresso; un regolatore automatico, che non permette alla pompa di comprimere ulteriormente gas, appena il serbatoio sia pieno; un polmone di gomma, che fornisce il gas alla pompa; una valvola di ritegno che impedisce i ritorni di gas al contatore. L'apparecchio facilmente applicabile riesce di molta utilità nella illuminazione degli stabilimenti industriali,

Montalbano, il vincitore del « Gran premio del Commercio ».
(fot. L. Foli, Milano).

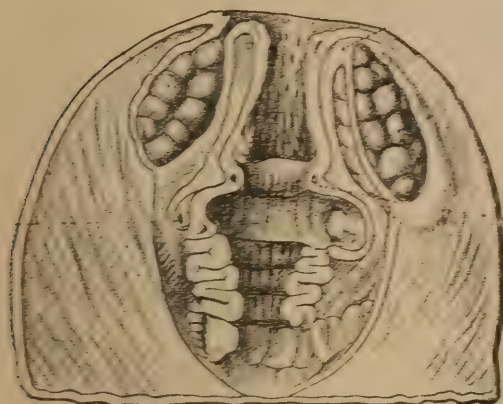
delle piazze, dei teatri, degli alberghi ecc. Peccato che non convenga ancora per le case private!

Alpinismo. Ora che la stagione è propizia, crediamo utile raccomandare alla donna che ami dedicarsi a questo faticoso esercizio fisico che per godere una eccellente salute, un più eccellente appetito ed esercitare convenientemente i muscoli, non è proprio necessario di avventurarsi sul dorso ingannatore dei ghiacciaj eterni. Le gite su montagne di modesta altitudine e per sentieri agevoli son più che sufficienti per appagare i desideri anche di una donna ardita. Il primo Club Alpino fu fondato da Quintino Sella e da Bartolomeo Castaldi, ed ora questi *clubs* sono innumerevoli e contano circa 130 mila soci complessivamente, di cui alcune migliaia appartengono al sesso femminile. La donna che vuol compiere una ascensione, anche non perigliosa, sia munita dell'*alpenstock* dalla punta ferrata. Le sottane hanno da esser brevi, le scarpe solide, comode, allacciate, alte, fornite di chiodi da montagna; possibilmente impermeabili. Camicia di flanella; alcuni scialli per la notte, che sulle montagne è rigida, una fiaschetta o borraccia con vecchio rhum o eccellente cognac. Un buon canocchiale poi non sarà superfluo nemmeno a una presbite.

Donne alpiniste.

Fanciulli prodigio e loro guadagni. Il *Weltspiegel* (supplemento del *Berliner Tageblatt*) dà alcune notizie intorno ai grandi guadagni di certi fanciulli-prodigio, che fanno stupire il mondo con la loro precoce e fenomenale abilità specialmente nell'arte musicale. Pepito Rodriguez, il piccolo pianista spagnuolo che richiamò l'attenzione generale durante l'esposizione di Parigi interessando vivamente anche il mondo scientifico, ha appena un lustro; a tre anni sapevà già ripetere a memoria qualsiasi melodia udita una sola volta; recentemente a Parigi guadagnava da 2500 a 5000 franchi per sera; ora si è scritturato per cinquanta serate negli Stati Uniti, a 3750 franchi ciascuna. Un altro pianista fenomenale, Giuseppe Hoffmann, allievo di Rubinstein, guadagnava, appena decenne 75.000 franchi all'anno; passato in America, guadagnò con 52 concerti 300,000 franchi; poi si ritirò per completare i suoi studi musicali. Un altro musicista, Ottone Hegner, non aveva ancora vent'anni quando cessò di dar concerti e si ritirò a vita privata dopo aver messo insieme 750,000 franchi. Fra i piccoli attori, merita di esser nominato l'inglese W. H. Betty, che a otto anni recitò per la prima volta e a undici anni era lo *star* del « Covent Garden Theatre » e di tutta l'Inghilterra. Per oltre un anno guadagnò 1500 franchi per sera, e quando si ritirò dalle scene per completare la sua educazione, a sedici anni, aveva messo da parte 1 milione di franchi. Anche tra i fanciulli-prodigio vanno ricordati un giocatore di bigliardo, il non ancora dodicenne Willie Hope, americano, che da qualche tempo guadagna circa 1700 franchi per settimana e ha fatto un giro in Europa, dove ha battuto dei giocatori di prima forza; e un chirurgo, Will Gwin, il quale, bambino, assisteva a tutte le operazioni che suo padre, abile chirurgo, eseguiva. Recentemente, a sei anni, ha superato splendidamente gli esami di chirurgia all'Università di New Orleans!

Il telefono nei treni. I treni della *North Western Union Pacific* e della *South Pacific*, saranno fra breve forniti di apparecchi telefonici per uso dei passeggeri. Alle fermate più importanti gli apparecchi saranno messi immediatamente in comunicazione con la rete telefonica della città, e i viaggiatori, senza scendere dal treno potranno conversare direttamente con gli abbonati.

Il freddo artificiale applicato all'industria. La *Revue Scientifique* si occupa di un rapporto del sig. de Loverdo sulle applicazioni del freddo industriale in agricoltura. Questo intervento nello scambio delle derrate alimentari ha reso innumerevoli servigi al consumo ed al commercio della Gran Bretagna. In nessun paese i processi frigorifici hanno preso tanta estensione come da quello. Le applicazioni del freddo industriale non si limitano al commercio d'importazione, ma si estendono alla conservazione di molti prodotti, quali il luppolo, il formaggio, il burro, le carni macellate. In Irlanda si applica questo processo al commercio dei pesci, del pollame e degli altri prodotti del cortile. Tuttavia, fra tutti i pro-

Sezione di un'attinia.

dotti trattati col freddo industriale il primo posto è occupato dalle carni congelate, essendosi importate in Inghilterra, in un anno, sei milioni e mezzo di carcasse di montoni, pesanti circa 125 milioni di chilogrammi. Il sig. de Loverdo, nel suo lavoro, fa considerazioni assai importanti sul costo di produzione del freddo. Non si può additare, in modo assoluto, la miglior macchina per produrre il freddo. Ogni sistema ha i suoi inconvenienti. La macchina ad aria dà risultati perfetti, ma il suo mantenimento è assai costoso. Le macchine ad acido solforoso, hanno l'inconveniente dell'odore caratteristico di questo gas che si trasforma in acido solforico corrodente i tubi; le macchine ad acido carbonico sono inodore ed occupano poco spazio; le macchine ad ammoniaca sono le più usitate. Se la macchina è di piccole dimensioni, il metro cubo d'aria fredda costerà circa 100 lire l'anno, ma nelle grandi officine, il prezzo può ridursi a L. 16.50. I prodotti congelati si conservano quanto i prodotti freschi, malgrado i pregiudizi in contrario, che asseriscono decomporsi essi con più grande rapidità. Questo dipende dal non conoscersi, nei nostri paesi, altro processo che la conservazione nel ghiaccio processo che ha l'inconveniente di bagnare con la sua acqua di fusione i prodotti con cui è posto a contatto e di affrettarne l'alterazione appena questi vengono esposti all'aria.

La maternità nelle Attinie. Il modo di sviluppo della prole costituisce uno dei fenomeni più curiosi del regno animale, e non è meno interessante anche nelle specie infime, come appare da uno studio del D. Calgren, dal *Biologisches Centralblatt*, intorno alle Attinie o anemoni di mare. Questi animaletti che si trovano sugli scogli quando la marea si è abbassata, consistono essenzialmente in un sacco contrattile aderente al suolo, divisi in tanti settori sormontati ciascuno da un tentacolo, e con un orifizio che serve per la presa degli alimenti e l'espulsione delle materie non assimilate e degli embrioni. L'animale è ermafrodito; i prodotti sessuali si formano fra le laminette e le ova cadono nella cavità generale del corpo dove sono fecondate e si sviluppano. Nelle specie che vivono nei mari glaciali non le condizioni difficili della vita hanno portato delle vere modificazioni nell'organismo materno per proteggere lo sviluppo completo degli embrioni. Per esempio nell'*Epiactis marsupialis* delle coste della Siberia (fig. 2) si nota alla base del corpo, una serie di piccoli sacchi che, allargandosi, si prolungano all'intorno della cavità generale. Ciascuno di essi contiene un embrione, e quelli rappresentati da punti neri, sono vuoti perchè i figli avendo toccato il loro sviluppo li hanno abbandonati.

Il giro del mondo in automobile. I lettori avranno già letto del giro del mondo in automobile intrapreso dal dotor Lehwess e dall'ingegnere Cudell. Aggiungiamo qualche notizia interessante. I due viaggiatori partirono da Londra il 30 aprile nella autumobile *Passepartout*, che destò l'ammirazione all'ultima Esposizione automobilistica della capitale inglese. Nell'automobile si tròvano, insieme con una quantità di arnesi e di oggetti, anche un cinematografo e una macchina da scrivere. I viaggiatori si propongono di fare delle partite di caccia, di eseguire ricerche scientifiche, studi etnografici, esplorazioni geologiche e meteorologiche, sopratutto nelle lande della Siberia e della Manciuria. Ed ecco perchè il veicolo fu battezzato *Passepartout*. I due viaggiatori stavano insieme col costruttore del veicolo, il signor Pawels, in una sala « dell'Autumobile-Club » di Parigi, discutendo intorno al nome da darsi alla vettura. Dopo aver pensato e discusso a lungo senza concluder nulla, uscirono dal club e si recarono al teatro dello Châtelet, ove si rappresentava la *féerie* « Il giro del mondo in ottanta giorni. » Quando entrarono nel palco, stava in scena l'attore che recitava la parte di Passepartout, il cameriere di Phileas Fogg; subito ebbero tutti tre lo stesso pensiero: il nome dell'autumobile era trovato!

Attinia aderente; *a* dimostra la disposizione dei piccoli sacchi.

Libri e giornali negli Stati Uniti. Secondo J. Q Dana — bibliotecario di Newark — ogni anno si pubblicano negli Stati Uniti circa 4500 libri nuovi e il numero totale delle copie pubblicate e vendute si aggira intorno ai 10,000,000. Queste cifre, sono risibili, in confronto con le copie dei periodici quotidiani, settimanali e mensili. Il Dana calcola che le copie dei giornali quotidiani raggiungono in un anno il numero di 2,865,466,000; il numero delle copie dei periodici settimanali 1,208,190,000; le copie dei periodici mensili 263,452,000; in tutto copie 4,337,108,000. Da queste cifre si deduce che negli ultimi 25 anni è cresciuto enormemente il numero dei periodici; probabilmente i due terzi dei periodici ora pubblicati furono iniziati negli ultimi 25 anni.

L' opera degli asili notturni a Parigi. Dal resoconto dell'attività dell' « Oeuvre de l'hospitalité de nuit » di Parigi durante lo scorso anno si rileva che i quattro asili mantenuti da questa istituzione accolsero 63,294 uomini e 3056 fra donne e bambini, che vi dormirono per 196,323 notti. Fra gli uomini vi furono 55 attori, 43 cantanti, 11 musicisti, 120 professori, 77 maestri, 26 studenti, 5 letterati, 3 giornalisti, 119 scrivani di notai, 2 architetti. Il bilancio del 1901 segna un'entrata ordinaria di 93,751 franchi; l' entrata straordinaria, rappresentata da vari lasciti, salì a franchi 141,525.

La guerra alle zanzare a Cuba. Avendo le zanzare — come è noto — grandissima importanza nella propagazione della febbre gialla a Cuba, grandi sforzi vennero fatti l'anno scorso all' Avana, per estirparne totalmente la razza. La guerra alle zanzare si fa in due modi: in ogni casa ove si constata un caso di febbre gialla e nelle case contigue si distruggono tutte le zanzare per mezzo di suffimigi insetticidi, e come misura generale, si sopprimono nella città e nei sobborghi le pozzanghere d'acqua stagnante che sono il luogo di riproduzione dell'insetto, le cui larve passano nell'acqua i primi giorni della loro esistenza. In quanto alle paludi che non possono essere così facilmente soppresse, vi si versa un po' di petrolio che fa morire le larve d'asfissia. Vi è alla Avana una squadra di 100 uomini esclusivamente incaricata della guerra alle zanzare. Questa ha già dato ottimi risultati. Prima del 1901 la febbre gialla infieriva continuamente durante l'estate. In settembre si avevano 70 morti. Dal principio della campagna al 1 ottobre 1901 si ebbero invece cinque morti soltanto invece di 296. La *Revue Scientifique*, facendo l' elogio di questa intrapresa degli americani a Cuba, fa notare che, nello stesso periodo, oltre la febbre gialla, diminuì la febbre di malaria, la quale pure, come è notissimo, viene trasmessa dalle zanzare, avendosi in settembre soli 11 decessi invece di 32, cifra media degli anni precedenti.

Un asilo notturno, di Parigi.

I Profumi e la Storia. La storia delle essenze profumate si perde nel confuso crepuscolo della leggenda. Essa è arcaica quanto la prima apparizione muliebre nel poema umano, quando a fianco dell'uomo passò la donna.

> iscegliendo fior da fiore
> Ond'era pinta tutta la sua via,

ebbe agevole principio l'industria dell'*enflaurage*. La Bibbia ricorda le are profumate degli israeliti, ed il mito classico presenta le sue eleganti divinità circonfuse d'ambrosia. Pei popoli d'Oriente — sapienti nelle voluttà più raffinate — i profumi furono sempre uno dei più squisiti godimenti. Non per nulla Maometto li proclamò « la delizia celeste in terra » e nell'Alcorano li pose premio felice agli eletti della vita futura. I persiani si ungevano di olii eterei, di balsami, di resine. Gli assirî, gli egizî, i greci, gli ebrei, maceravano fiori nell' olio di ulivo e se ne cospargevano le membra. Si profumava Ruth prima di salire al talamo di Booz nella « notte nuziale, augusta e solenne ». E stillava aromi dalle chiome nerissime intrecciate Cleopatra, per meglio affascinare Antonio. A Corinto, a Rodi, a Capua, a Preneste, a Roma le molteplici distillerie apparecchiavano le essenze nelle variegate cunziere destinate alle geroteche e nelle anfore screziate dei triclini e dei cubicoli. Nell'Evo medio, fra le runerie e le arti magiche, arabi e levantini si procacciaron ricchezze con le fiale audorose. Arricchirono pure con essi i mercanti di Parigi, di Firenze e d'altri emporii delle industrie e dei commerci, specie di Francia e d'Italia. Ma la storia dei profumi è la storia della voluttà. Il duca di Richelieu - l'irresistibile seduttore — giunto all' età *défaillante*, si rianimava con un'atmosfera di profluvii, soffiati da mantici colossali che a lui parevano dare fiamme di risurrezione negli spiriti abbattuti. L'astuta Poison di Pompadour, alleò al fascino della sua grazia la snervante influenza degli svariati profumi; e così l'acre scuola di lei non ebbe fortuna che quando i primi tempi della rivoluzione illuminarono sinistramente la reggia di Versailles e che questa era chiamata antonomasticamente la *cour parfumé*. Ed ecco, per la lettrice che ce ne chiedeva, un po' di erudizione condensata (e a buon mercato), sulla teoria di quei profumi ch'ella colle

dita cariche di gemme — febbrilmente va ricercando fra i serici sacchetti dai nastri civettuoli e le minuscole fiale smerigliate dai tappi d'oro. Ha scritto Gian Giacomo Rousseau che: l'odorato è il senso dell'immaginazione... e chi — infatti — non ha sognato l'amore al sentor di un profumo che fece palpitare le rosee nari muliebri di una indimenticabile e indimenticata? Perocchè non può esservi signora elegante che non abbia il suo profumo particolare, diremmo quasi personale, che la annunci da lontano, la faccia riconoscere tra la folla, che sia — insomma — come parte integrante di essa... Vogliamo rinviare l'ardua prova?

Le vittime dell' areonautica. Il nostro corrispondente parigino ci ha rimesso alcuni documenti fotografici relativi alla catastrofe del *Pax* che il deputato brasiliano Augusto Severo, inalzò il giorno 12, vigilia del giorno anniversario sacro alla liberazione della sua patria. Il Severo inalzandosi insieme al macchinista Suchet, aveva intenzione di recarsi al parco areostatico d'Issy, ove alcuni amici lo aspettavano per una colazione d'onore. Nel momento dell'inalzamento, gittò giù una quantità di cartellini sui quali era stampato: « Il Brasile saluta la Francia dal pallone dirigibile *Pax!* ». Ma a 400 m. circa, si vide subitamente il pallone in fiamme, e poco dopo se ne videro precipitare i resti nell'*Avenue du Maine*. Il Severo e il macchinista, giovane di appena 28 anni, giacquero sformati dalla caduta. Augusto Severo, giornalista e deputato brasiliano, s'era accinto a percorrere la via del cielo, dopo le prove del suo compatriota Santos Dumont, impiegando nella costruzione del *Pax* tutti i suoi capitali. Il pallone del Severo era in forma ellipsoidale, misurava duemila metri cubi circa, e aveva una lunghezza di 30 metri, con 12 metri di diametro. Le eliche propulsive si trovavano una nella parte posteriore e l'altra in quella anteriore, fis-

La catastrofe del pallone « Pax » a Parigi — L'areonauta Augusto Severo.

sate nell'asse stessa del pallone. Una terza elica, compunsatrice, funzionava sul di dietro della navicella. Con questo mezzo, Severo, riteneva poter opporre direttamente la forza di propulsione alle resistenze da vincere. La direzione del *Pax* era ottenuta mediante due timoni formati con elici orizzontali giranti entro tamburi. Il tutto era unito da armature di bambù ad una navicella in forma di trapezio, che sosteneva due motori Buchet della forza di 40 cavalli. Il *Pax* era, proporzionalmente, meno lungo del pallone di Santos Dumont, e già la domenica 4 maggio aveva compiuto una prova abbastanza felice, che lasciava presagire un felicissimo esito per quella definitiva.

Incudine elettrica. — 1. Assieme. — 2. Piastra in cui si forma il circuito.

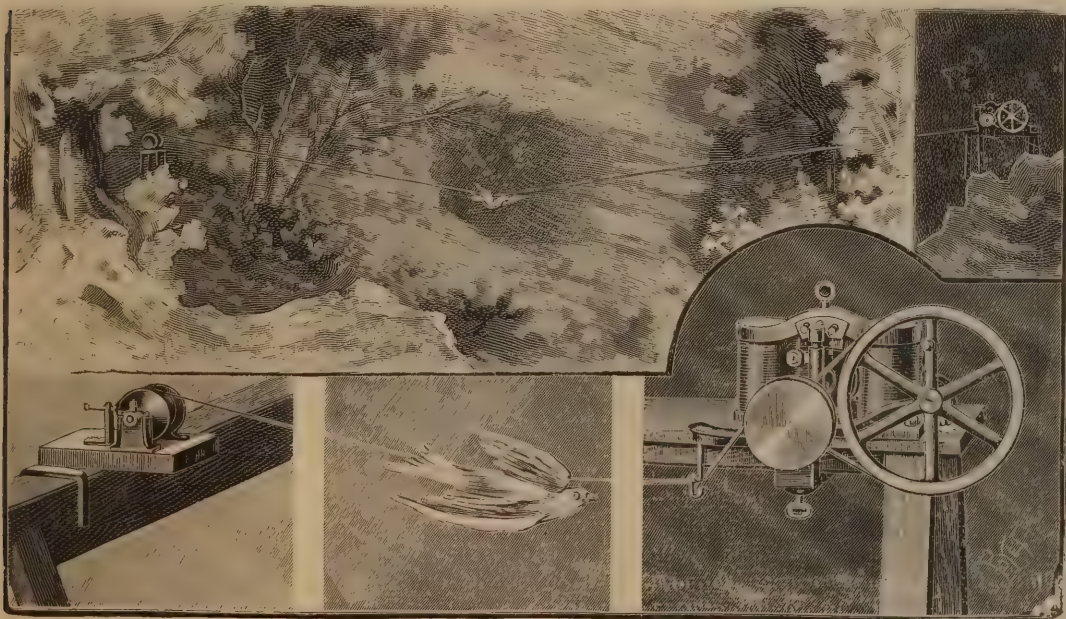
La scienza in teatro. Il sig. *De Ceris* capo-elettricista dell'opera di Parigi ha costrutto un'incudine che quando vi si posa un oggetto manda scintille come un ferro infuocato sotto i colpi di mazza. La parte superiore dell'incudine è coperta nel lato *A* (Fig. 1. n.° 1) da una piastra di ghisa grossa 3 o 4 cm. *D* (fig. 1 n.° 2) nella quale sono praticate scanalature dove riposano, senza alcun contatto, dei fili di ferro *E* riuniti da una spranga metallica *T* isolata, e disposti in modo da sporgere un poco dalla superficie della piastra. L'apparecchio è collocato nel circuito elettrico del teatro, collegando un polo colla piastra e l'altro coi fili. Quando l'attore batte col martello o colla spada sul punto *A* si viene a stabilire un breve circuito fra la piastra e i fili che prima erano isolati, e subito scattano delle scintille, e delle particelle di ferro infuocato distaccate dai fili fuggono in varie direzioni. La corrente è naturalmente interrotta quando si solleva l'oggetto che fa pressione, e se qualche volta si forma un arco che continua a bruciare, interviene il macchinista con un interruttore. Questa incudine ha la particolarità di dividersi in due al momento in cui Siegfried prova l'eccellenza della sua spada fatata: la parte *A* resta diritta mentre la *B* cade a terra staccandosi dal piccolo perno che la teneva congiunta. Nel secondo atto della stessa opera per fare attraversare la scena da un uccello, si è attaccato ad un filo mobile uno dei sotiti uccelli-giuocattoli che muovono le ali per l'azione di un elastico, e si fa passare da un rocchetto ad un altro, posti ai due punti opposti del palco scenico, e messi in moto da un minuscolo motore elettrico. Lasciando discendere l'uccello per il proprio peso, poi fermando un istante il tamburello che svolge il filo, il rocchetto opposto, cioè quello che avvolge, tira allora il filo causando dei movimenti di alzata e discesa che combinati col battere delle ali dànno l'illusione di un volo libero naturale. Il filo è addirittura invisibile e la forza del motore è così esigua da permettere le continue e istantanee soste con una semplice pressione di un dito. Questi congegni sono semplicissimi, ma appunto perchè tali hanno il loro valore specialmente in teatro dove eravamo avvezzi di vedere dappertutto dai meccanismi complicati e che davano effetti grotteschi per la pochissima naturalezza.

Le casse forti e i ladri. Il ministro del tesoro degli Stati Uniti fece fare delle ricerche per vedere se le casseforti sono proprio sicure contro i ladri. I tecnici hanno riferito che anche il migliore acciaio può venire perforato per mezzo di un composto chimico che è ben noto ai ladri esperti. Questo composto si chiama *termite*, e, mescolato con polvere di magnesio, può rammolire il più duro metallo, tanto che lo si può perforare come fosse piombo.

La longevità di duemila anni fa e quella dei nostri giorni. M. Karl Searson si è interessato di questa ricerca e ne ha pubblicati i risultati sulla *Biometrika*. L'A. servendosi dei dati offerti da Spiegelberg sui cadaveri mummificati di 141 egiziani sepolti l'anno 1000 prima di Cristo, ha confrontato l'età di ognuno di questi col numero totale, e ne ha fatto la curva della probabilità di vita a quei tempi venendo a queste conclusioni: La probabilità di vita negli egiziani era molto inferiore a quella che abbiamo noi fino alla giovinezza: ad un'età più avanzata la differenza fra le due curve (antica e moderna) si attenua, fino a coincidere e confondersi nell'età di sessantotto anni. Su 100 inglesi di 10 anni, ora, 39 arrivano ai 68 anni, mentre su 100 egiziani appena 9 toccavano una tale età. Ma oltre il punto suddetto da intersecazione la curva antica si rialza e la moderna si abbassa, e un egiziano di 2000 anni fa che avesse passati i 68 anni aveva maggiori probabilità di vita che un inglese settantenne dei nostri giorni. Queste due conseguenze sembrerebbero in opposizione fra loro, ma viceversa sono giuste. Noi siamo di fronte ad un progresso sociale piuttosto che individuale. L'uomo non è diventato più robusto; forse lo è meno di 2000 anni fa. Ma la maggior parte della popolazione oggi vive in condizioni più favorevoli al prolungamento dell'esistenza e conosce meglio queste condizioni e il mezzo di crearle: non è dunque che l'uomo si sia adattato meglio all'ambiente; ma che ha adattato meglio l'ambiente al suo organismo in virtù di un processo mentale. La circostanza della maggior longevità

degli egiziani in coloro che hanno passato i 68 anni si spiega riflettendo che il massimo della mortalità a quei tempi era a 4 o 5 anni, a 25 o 27, e a 68, il che prova che vi era una tremenda selezione, che garantiva in coloro che la sfuggivano una costituzione particolarmente robusta. Oggi questa selezione non ha più luogo che in limitata misura, anzi i maggiori sforzi tendono a mantenere in vita gli elementi più deboli della popolazione.

La tristezza dei fanciulli. L'attenzione dei medici, de' psicologi, degli educatori, dovrebbe essere rivolta ad un fatto grave, apparso nel secolo XIX : la tristezza dei fanciulli. Il bimbo triste si trova in tutti gli ambienti sociali, ma più specialmente nei collegi, ove è generalmente vittima dei compagni. Dapprincipio egli li fugge per piangere continuamente, deplorando l'amarezza della vita come un vecchio di sessant'anni colpito da mille cure e da mille dolori. Qualcuno arriva persino al suicidio. Questi disgraziati si devono veramente compiangere, e ciò che è meglio, curare. Gli osservatori superficiali chiamano pigri questi piccoli esseri. Invece sono nervosi, nevrastenici, talvolta anche degenerati, ma non indolenti. Molti derivano da alcoolizzati ed essendo allevati in un cattivo ambiente sociale, maltrattati dai genitori troppo severi e poi esposti alle vessazioni dei compagni più malvagi, diventano affatto misantropi. Un'altra causa di depressione morale è il misticismo. Bisogna notare che nel medio evo, quando questo fioriva, la vecchia Europa era triste. Quando l'elegante stile ogivale, si sposava ai pilastri giganteschi per formare quei vasti sepolcri che sono le nostre chiese, le lacrime scorrevano abbondanti, i chiostri si empivano di disperati. In un piccolo seminario, dei giovinetti di dodici anni facevano novene a S. Giuseppe o alla Madonna e si esaurivano con le ginocchia, inchiodate alle lastre della cappella. Giungevano sino a rifiutare il nutrimento e chiedevano fossero loro fatti dei sermoni sull'incavità della vita. A quindici anni il fanciullo subisce una evoluzione. L'adolescente che sin allora piangeva senza ragione, asciuga le lagrime ; ma non è guarito. Nuovi sentimenti si sviluppano in esso. La lettura diventa la sua passione favorita. Ai romanzi d'avventure sono preferite le storie lugubri e lacrimose, i versi più languidi. Il *Vetter* non abbandona mai il giovinetto, colpito da ciò che cent'anni or sono veniva detto *il male del secolo*. Come l'eroe di Goethe, sogna di perire di revolver o di veleno per una cugina che si sarà fatta beffe di lui. È in questo periodo che bisogna sorvegliare il giovinetto o la giovinetta, disposti, al minimo dispiacere, a considerare quanto li circonda sotto una luce falsa. Questa condizione di cose — nota la *Revue Scientifique* — dimostra l'importanza di dirigere il fanciullo sulla buona strada, di sorvegliarlo, e di curarlo continuamente. Sino a vent'anni il giovinetto è spesso un malato continuamente in balìa di ogni sorta di malessere. Anche quando il corpo è sano, lo spirito non è sempre immune. Quando un insegnante s'avvedrà che un allievo piange senza motivo, sfugge i compagni, dovrà avvertirne i genitori perchè consultino un medico. Questi, con gran tatto, senza spaventare il ragazzo, procurerà di risollevarne il morale. Un buon nutrimento, un po' di esercizio fisico all'aria libera, completeranno la cura. Inoltre, pure evitando la soverchia fatica intellettuale, sarà bene non lasciare mai il fanciullo disoccupato. Ma la miglior cura, poichè la civiltà ha prodotto la mostruosità dell'accasermamento in un collegio, sarà di sopprimerlo. A questo devono essere rivolte le cure dell'igienista, del medico, dell'educatore.

La psicologia del gioco. Il gioco, nella sua forma più semplice può definirsi uno scoppio di tensione nervosa. Le corse folli dei cani, fuggiti all'immobilità dei loro canili, i galoppi sfrenati dei puledri liberati dalla cavezza ne sono un esempio. Nell'ani-

Insieme dello scenario — particolare dell'installazione del meccansimo.

male allo stato selvaggio, questi casi sono più rari, perchè esso gode continuamente della libertà dei suoi movimenti. Tuttavia dopo il sonno ed il riposo della notte, gli uccelli si levano a folleggiare nell'aria prima di attendere alle occupazioni giornaliere della ricerca del cibo, e della costruzione dei nidi. Così i fanciulli all'uscita della scuola sgambettano e gridano per le strade per il solo piacere di far del chiasso. Il gioco propriamente detto ha però degli atti e delle azioni concordate ad un fine. L'illusione è un elemento comune a questo genere di giochi: il fanciullo che scherza con un cavalluccio di legno, ed il gatto che ruzza con una pallottola di carta, hanno in certi momenti l'illusione di possedere un vero cavallo, e di afferrare una vera preda. I giochi possono appartenere a due categorie contrarie: quelli a base d'azione, e quelli a base di fantasia. I primi prendono specialmente la forma di lotta, ora di forza, ora di destrezza, ora di velocità, ora di sorpresa. Cherville ha raccontato la storia di Gaspare, un giovane lupo allevato coi cani, e che giocava con essi alla caccia. Vale a dire, i cani seguivano la sua pista abbaiando, e Gaspare cercava di sfuggire nascondendosi abilmente in buche e cespugli. Il gioco a base di fantasia trovasi più specialmente nei bambini: ad esempio il gioco con la bambola; ma del resto possono considerarsi alla stessa stregua i giochi che gli animali fanno da soli. Il più delle volte sono esercizi di parata davanti alla femmina, una specie di concorso di grazia e di destrezza. Ma i diversi maschi fanno successivamente aspettando di essere prescelti. Il Brehm racconta una scena graziosissima a proposito di alcuni uccelli della sniana. Tutta una banda di essi teneva una sfida di danza, su di una roccia enorme. Sui cespugli intorno stavano circa una ventina di spettatori d'ambo i sessi. Sulla roccia passeggiava un maschio eseguendo i movimenti più curiosi e strani. Alle volte apriva le ali a metà, volgeva la testa a dritta ed a sinistra, raspava la pietra con le zampe, e faceva dei piccoli salti; alle volte spiegava la ruota della sua coda, e d'un passo grave si avanzava fieramente tutto intorno alla roccia. Quando fu stanco, gettò un grido differente dalla sua voce ordinaria, e volò su di un cespuglio vicino lasciando che un altro attore venisse a rappresentare la sua parte. I giochi a base di fantasia sono contrari alla sociabilità, favorevoli invece quelli che si esplicano nelle forme di lotta. Un fanciullo solo si sbizzarrisce contro ostacoli di sua invenzione, s'arrampica, ad esempio, sugli alberi, tira di fronda, ma quando s'unisce ai suoi camerati che varietà illimitata di giochi! Lo stesso contrasto si osserva fra gli adulti: bicicletta, canottaggio, pesca, alpinismo, possono occupare il pensiero d'un solitario per molti giorni; ma in essi manca quell'elemento di lotta, di vanità personale che anima i giochi in società, la scherma, il bigliardo, gli scacchi, le carte, le corse, e che hanno il potere di muovere la folla. In tutti i giochi però si notano a dosi variabili una parte di destrezza, ed una parte di azzardo. Anche nella *roulette*, ad esempio, l'esperienza ha stabilito che al trentaseiesimo colpo il giocatore in generale, ha perduto la sua posta. Quindi un

Una regata sul ghiaccio. I dilettanti controllano la velocità delle barche.

uomo che sa questa legge possiede un elemento di superiorità sull'avversario che l'ignora. D'altra parte, l'azzardo ha il suo posticino da per tutto. Ecco due schiere di ragazzi che giocano alle barre; i più agili certamente avranno la vittoria, ma ecco un piede che scivola, e la partita che sembrava guadagnata, si perde. Così al bigliardo: una improvvisa stanchezza della mano smonta un giocatore provetto. Più il gioco concede all'azzardo e più è interessante, come si nota in alcuni giochi di carte.

Una barca da ghiaccio sull'orlo di un abisso.

Pare quasi che l'uomo sia attirato da una specie di emozione ereditaria che può definirsi la *vertigine del rischio*. Negli animali è un fatto ormai stabilito, e nell'uomo si spiega colla teoria, che per i nostri progenitori la vita dovette essere un rischio continuo. Ad ogni momento il cacciatore in cerca di preda, poteva diventare una preda egli stesso. Vi è pure un'altra ragione e questa particolare dell'uomo. La natura invisibile, le potenze misteriose dell'universo, i genii, le divinità formano per l'uomo una fonte costante di dubbio e di timore. Egli vive in un perpetuo domandarsi di quesiti inspiegabili, in una continua trepidazione sull'influenza che essi avranno su di lui. Questi sentimenti, nati con l'apparire medesimo della coscienza umana, attraverso i secoli si rinnovarono, accrebbero, e si confusero. L'uomo ha vissuto d'ignoto, nell'ignoto e per l'ignoto: questo è diventato, parte integrante dello spirito, forma indistruttibile del pensiero. Vivere non è più per l'uomo come per l'animale, sentire, godere il presente, ma spiare il futuro. La vita fu considerata come una avventura, che ne conteneva delle altre; avventure di guerra, di commercio, di pensiero. Si volle indicare come un contrasto enigmatico lo spirito di lucro degli Americani, ed il loro misticismo, ma in realtà le audacie della speculazione finanziaria e dell'immaginazione religiosa sono delle tendenze sorelle emanate entrambe da una stessa attività impaziente dell'oggi, febbrilmente rivolta verso i misteri del domani. Due attitudini opposte ed inseparabili, conclude l'articolo della *Revue Scientifique* da noi riassunto, governano l'umana esistenza, vivere e sentir vivere, volere e contemplare, azione e fantasia. A queste due forme dell'attività corrispondono due generi di giochi, il gioco sociale e tumultuoso, l'altro il gioco individuale e dilettevole, il primo è la vertigine, il secondo l'incauto.

La navigazione sul ghiaccio. Fra i tanti *sports* più o meno strani che allettano e attraggono i nostri spiriti amanti di emozioni uno dei più singolari è quello della navigazione sul ghiaccio molto in voga nelle regioni artiche. Sentirsi trasportare con una velocità vertiginosa sopra una distesa lucente da un veicolo che spinto dalla borea vi scricchiola sotto e rasenta ad ogni istante dei profondi ed improvvisi crepacci è una senzazione indimenticabile. Anche l'ambiente in cui si compiono queste regate di nuovo genere, è tutt'affatto speciale: un cielo azzurro pallido, un sole senza calore, un riflesso di luce che fa l'effetto di una nebbia nella quale sfumano e si perdono gli uomini e le cose costituiscono una scena fantastica che trasporta fuori dal normale, e insieme ai pericoli della corsa fanno pensare ai racconti di Verne. Queste corse ideate dai Canadesi si compiono sopra una specie di barche della forma di un jabe a vela chiamati per antonomasia — bates de hieh. — I primi si costituirono nel 1790 e il dirigerli fu uno degli *Sport* più comuni in America; vi fu un pe-

Jate e *Boke* illuminate per festeggiare i vincitori.

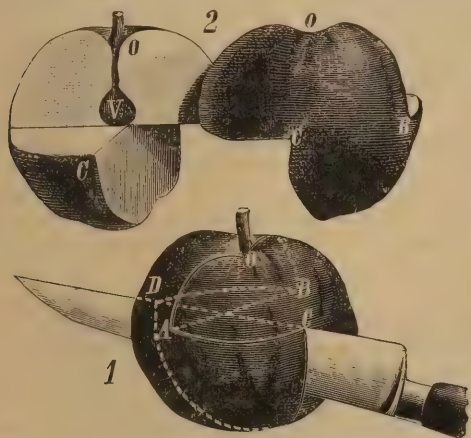
riodo di abbandono nella metà del secolo scorso, poi tornò in voga modificando la forma dell'imbarcazione e apportandovi tutti i mezzi di sicurezza e comodità possibili colle nuove invenzioni. La barca in uso attualmente ha la forma da un T: formando colla linea perpendicolare la tavola centrale; e coll'orizzontale il sostegno e l'ossatura di quattro carrucole di ferro che servono da pattini. Nel piano orizzontale stanno infissi l'albero e gli altri sostegni delle vele. Il *Sir Wilfrido*, vero modello del genere, ha una tavola centrale o perpendicolare lunga 21 piedi e 5 pollici, e la tavola orizzontale lunga 17 piedi e mezzo, le vele sono ampie e leggere, essendo la stabilità e la leggerezza le condizioni essenziali di una barca da ghiaccio. Le carrucole o pattini che praticamente sono la parte principale dell'imbarcazione devono essere larghe ed incurvate in su verso il proprio sostegno onde si distribuisca la scossa degli urti su tutto il piano. Dove si vede più frequente questo speciale mezzo di trasporto è nei fiumi e sui laghi del Canadà, e nell'Hudson. Le corse colle barche da ghiaccio sono piene di pericoli e di sorprese, ciò non ostante contano molti appassionati, e anche molti naufraghi del ghiaccio. Sotto la guida di un buon conduttore il yacht può percorrere un miglio al minuto, e quando sono parecchi dànno un aspetto fantastico. La manovra è difficilissima sia per la velocità che prende la barca sotto il vento, sia per i vari e improvvisi ostacoli che si incontrano. I vincitori delle gare sono sempre festeggiati con acclamazioni, luminarie, musiche, ecc. e sono tenuti in considerazione dal pubblico appassionato. I gentlemen inglesi hanno tentato di introdurre questo sport anche in Iscozia, ma hanno incontrato la più seria difficoltà nella piccolezza delle distese di ghiaccio e quindi resterà speciale dei paesi più freddi.

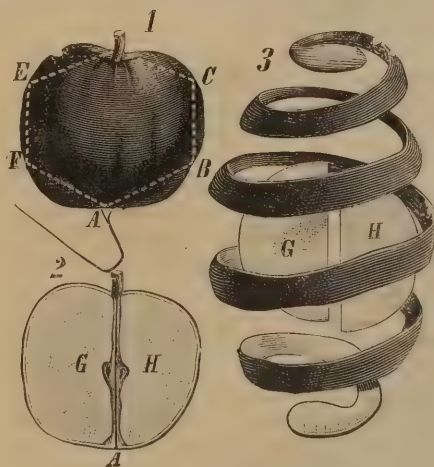
Le comete del 1902. Gli astronomi attendono quest'anno il ritorno di due comete periodiche. La prima venne scoperta da Tempel a Marsiglia, il 27 novembre 1869 e ritorna dopo un periodo di anni 55. Però la sua periodicità non venne riconosciuta che nell'11 agosto 1880 dall'astronomo Swift, non essendo nel 1875 posta in modo favorevole per l'osservazione. Il fatto si ripetè nel 1886 e nel 1897. Sarà più facilmente visibile ai primi di dicembre prossimo. La seconda, fu scoperta dal Swift il 20 agosto 1895, ed i calcoli fatti le assegnano un periodo di circa sette anni. Essa pare identica a quella scoperta il 14 giugno 1770 a Parigi dal Messier. Erasi calcolato che il suo periodo era di anni 5 5, ma nel 1775 non riapparve, malgrado tutte le ricerche. Si suppone che nel 1779, passando in vicinanza di Giove abbia subìto modificazioni profonde nel suo movimento.

I grandi incendi. Si calcola che i danni cagionati dagli incendi negli Stati Uniti ammontano annualmente in media a 557 milioni di franchi, in Russia a 525, nella Gran Brettagna a 225.

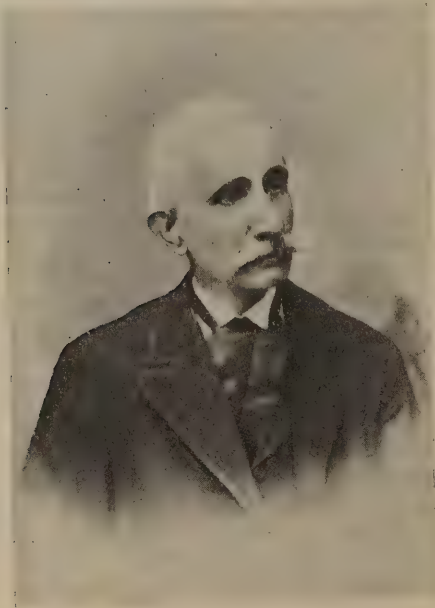
Il sistema nervoso delle piante viene studiato minutamente dal tedesco Neurec, in una sua recente pubblicazione. Si sa come certe piante sono suscettibili di irritazione a contatto di oggetti estranei, ma il curioso si è che l'irritazione si trasmette attraverso una zona neutra ed insensibile, fino ad un punto o centro ove si genera la reazione motrice. Di qui, ad ammettere l'esistenza di un proprio sistema nervoso, per quanto rudimentario, non era che un passo. Il Neurec ha studiato gli effetti che esercitano le lesioni sul protoplasma: il primo è l'accumulazione del protoplasma alla superficie della lesione, e questo movimento si propaga, con rapidità che varia secondo i diversi tessuti, dalle parti lese alle parti sane. Se il movimento incontra una cellula in via di suddividersi, la salta, per modo di dire, e riappare al di là manifestandosi nettamente in una alterazione di contenuto della cellula successiva. Il secondo fenomeno consiste nella modificazione del contenuto cellulare; il protoplasma prende un'apparenza più o meno gelatinosa e le vescicolette si fondono insieme. Il Neurec si domanda se il primo fenomeno non sia il prodotto del turbamento dell'equilibrio idrostatico delle cellule, ed il secondo non si debba alle condizioni febbrili originate dalle lesioni. Egli potè constatare che il citoplasma presenta una struttura fibrillare continua, e che le fibrille traversano le cellule principalmente in direzione longitudinale. Il Neurec crede che esse siano gli agenti di trasmissione delle eccitazioni, ed in proposito fece una curiosa esperienza. Egli incise circolarmente la scorza di vera radice di *Vicia*, ma lasciò intatto il fascio di fibrille, osservò subito che la radice conservava la facoltà di ricevere e trasmettere le eccitazioni. Ma quando aprì con un ago il tubo protettore delle fibrille, potè constatare che la periferia della radice perdeva in gran parte la sua eccitabilità ed il potere di trasmissione. Altre esperienze fece il Neurec a conforto della sua tesi.

Il campo aperto a queste nuove indagini scientifiche è certo molto vasto ed interessante; gli studi su degli organi di trasmissione più rudimentali ancora dei nervi negli animali inferiori e nelle piante, po-

tranno aiutare e comprendere le funzioni dei nervi negli organismi superiori e più complicati.

Come può tagliarsi una mela. Ora che siamo ancora in tempo, ecco un grazioso passatempo. Si prenda una mela e si fa con un coltello un taglio A. O. B. (Fig. I., 1) principiando dal punto O, in cui si trova il gambo e fermandosi al centro V dove trovansi i semi. Si fa poi un taglio uguale in direzione orizzontale alla prima, in modo che il coltello s'arresti a C V D. Si porta quindi il coltello da una parte orizzontalmente all'asse formata dalla continuazione del gambo, seguendo la direzione C. V. A. (Fig. I., 2) si fa la stessa osservazione dalla parte opposta, e si ottengono così due pezzi di forma regolare rappresentati dalle Fig. 1, 2, e che si possono diminuire o unire insieme a volontà. Un esperimento ancora più sorprendente consiste nel tagliare una mela internamente in due parti uguali, senza guastare la buccia. Ecco come. Si prende un ago abbastanza sottile con un filo che abbia una certa resistenza. S'introduce l'ago nel punto più basso A e lo si fa uscire al punto B, facendo attenzione che rimanga abbastanza spazio fra la buccia esterna della mela ed il filo da passare. Poi s'introduce nuovamente l'ago nello stesso punto, donde era uscito, e lo si dirige verso il punto C. e si fa in seguito il giro da C. D. a D. E. e E. F., fino a che si giunga al punto di partenza A. Quando l'operazione è finita, si prende la mela in una mano e si tirano i due capi simultaneamente coll'altra; badando che non si allontanino dal punto di partenza, con che si ottiene facilmente coll'attorcigliarli prima di tirarli. Con ciò la mela verrà tagliata regolarmente in due metà G. H. (Fig. II., 2) senza che si possa osservare nessun segno sulla buccia. Si sbuccia in seguito il frutto facendo attenzione di levare una buccia abbastanza grossa per ottenere un nastro tutto in un pezzo, (Fig. 2 e 3) mentre la mela sarà divisa in due.

Livorno di Piemonte a Galileo Ferraris. All'illustre elettricista italiano il piccolo borgo del vercellese che lo vide nascere ha consacrato un monumento, inauguratosi il 18 dello scorso maggio con l'intervento di molte notabilità della scienza e della tecnica italiana, col plauso di eminenti stranieri dei due mondi. Alla festa assistevano i rappresentanti di S. M. il Re, di S. A. R. il Duca di Genova, del Senato — a cui il Ferraris appartenne — della Camera dei deputati, dei ministri dell'istruzione pubblica, delle poste e telegrafi e della guerra, nonchè di molte Accademie — tra cui quella dei Lincei — Università ed Istituti superiori. Quella inaugurazione ebbe un carattere ben diverso da quello che è il consueto per simili occasioni. All'ammirazione per l'elettricista il cui nome fu tra' più fulgidi della scienza mondiale nell'ultimo quarto del secolo decimonono, si univano non meno vivi — coi presenti tutti — l'affetto per l'uomo — modesto e buono quanto grande — la simpatia per il cittadino ed il patriotta — esempio di sincero amore ardente per il suo paese — il fascino per l'anima appassionata per tutte le forme più elette dell'arte. Di lui disse, applauditissimo, all'inaugurazione, il professore del nostro Politecnico cav. uff. Riccardo Arnò che ne era stato allievo ed assistente meritamente diletto: e l'oratore fu degno della circostanza e del commemorato. Al grande italiano sorgerà presto in Torino — probabilmente in quel R. Museo Industriale che fu campo delle sue fatiche gloriose nell'insegnamento e de' suoi studi classici su i *trasformatori* e sul *campo rotante* — un altro monumento, alla cui erezione vollero contribuire quanti nell'Europa e nell'America hanno nome illustre nella scienza. Ma certo allo spirito di Galileo Ferraris non dev'essere meno cara la statua erettagli dalla terra natale che egli amava tanto. È opera, in bronzo, dello scultore Ildebrando Bastiani, e lo rappresenta in dimensioni colossali; è alta più che tre metri; il grande elettricista ritto della persona, in atto meditabondo e con la sinistra poggiante su un apparecchio elettrico — riproduzione, in grandi proporzioni, del prezioso cimelio conservato al R. Mu-

Piccole ricreazioni.

seo Industriale, col quale fu fatta la prima verifica sperimentale della proprietà fondamentale del campo rotante. L'opera venne giudicata favorevolmente, ed in realtà quel bronzo ricorda bene la simpatica figura del grande italiano, rapito, nel febbraio 1897, non ancora cinquantenne. Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Cristoforo Fabris.** Quando, caso raro, ci si incontra in una persona tutta pura luce di sapienza, di ingegno e di bontà, la mente nostra s'inchina reverente ed il nostro cuore s'apre ad una affettuosa gioia; e quando la morte fa improvvisamente scomparire quella luce, il dolore che invade chi resta è acerbo. Questa reverenza, questa affettuosa gioia provarono tutti quelli che conobbero il Prof. Cristoforo Fabris; e questo acerbo dolore provano ora dopo la repentina morte. Tutto in lui era luce vivissima di naturale vasto ingegno, di lunghi, profondi studî, di rettitudine perfetta e di

Cristoforo Fabris.

bontà squisita. Ciò deve aver ben visto Alessandro Manzoni quando lo giudicò degno non pure della sua stima ma di un affetto fraterno, intimo e fiducioso che solo la morte fermò. E tra il grande vecchio ed il nuovo amico correvano innumeri i rapporti di somiglianza, sia nella dottrina, larga e profonda all' « antica », sia nella modestia paga dell'approvazione di una coscienza severa solo verso sè stessa, sia in una Fede sublime che dalla ragione traeva le basi e dal sentimento la poetica gentilezza, sia infine, nell'indole acutamente analitica e largamente sintetica di una mente che se nel Manzoni fu gigantesca, nel Fabris senza dubbio fuori del comune.

Ottenuti i titoli di Ingegnere e Professore di Belle Lettere, giovanissimo ancora, aveva approfondito le scienze, specialmente quelle matematiche per le quali aveva una facilità particolare in grazia della logica spontaneamente ordinata e oggettiva del suo pensiero. Conosceva la storia ed in special modo quella dell'alto Medio Evo, con particolari noti solo agli eruditi del genere. La Teologia, la Metafisica e la Teologia con le loro espressioni più alte ed astratte coi loro autori più noti e più oscuri, gli erano famigliari per una pratica diretta, ampia, continua ed accurata. La sua indole però lo portava a prediligere il genere letterario per il quale oltre le doti che gli servivano così magnificamente negli altri studi, aveva un aristocratico, forte e gentile gusto del bello artistico unito ad una memoria portentosa, la memoria *pronta*, *tenace*, *esatta universale* che egli tanto ammirava nel Manzoni e che gli aveva fermato nella mente non solo le produzioni dei maggiori autori ma anche quelle dei minori. Spessissimo nel suo labbro suonava con una dolcezza particolare che veniva dalla pronuncia antica armoniosissima, ora in disuso per le sue difficoltà, e dalla sua voce chiara la bella lingua d'Omero nell'onda solenne dell'Epopea, e nella grazia carezzosa della lirica melica o nel periodo austeramente conciso di Platone. Spesso anche usava l'espressione fine e forte di Virgilio o quella potente di Orazio, ma il verso che più amava era quello scultoricamente lumeggiato di Dante. Di Manzoni parlava poco con gli estranei ma quando ne parlava era come di una creatura santa e grande che egli amava e venerava con la parte migliore dell'anima sua che pure era tutta buona. Raccolse un anno fa nelle « Memorie Manzoniane » i suoi ricordi e ciò che d'importante e di caratteristico udì dal Grande: non tutto però, poichè la sua scrupolosa delicatezza d'amico gli vietò sempre di pubblicare cose che sarebber state vere rivelazioni, specialmente nel campo della politica, ma che il Manzoni raccontava agli intimissimi. Conobbe il Fabris nella casa del Manzoni e fu stimato ed amato come si meritava, molte persone illustri per fama e meriti. Fu intimo di Giulio Carcano, rimase per lunghi anni in relazione con Ruggero Bonghi, conobbe il patriotta Gabrio Casati e rimase anche dopo la morte dell'autore dei « Promessi Sposi » in vivissima amicizia coi frequentatori intimi della casa di lui: l'abate Ceroli, il marchese Lorenzo Litta Modignani, don Giovanni Visconti Venosta, il marchese Arconati, don Carlo Testa, don Carlo San Martino e molti altri. Professore nei Collegi « Vittorio Alfieri », « Reale delle Fanciulle », « delle Marcelline » il Fabris insegnò per trentasei anni, e innumerevoli signore e signorine ricorderanno ancora con affetto e riconoscenza lui che seppe guidare, istruire la loro giovinezza allietandola di sapere, di gentilezza, di bontà. Educatore limpido come era limpido pensatore, parlatore e scrittore, usava un periodo che, secondo i casi, era breve ed arguto dell'arguzia fine e buona, propria al suo spirito gentile e geniale; lungo e complesso di incisi e di parentesi non acquistante da essi che lucidità ed esattezza, mai confusione. Una delle maggiori bellezze del suo spirito fu senza dubbio la Fede che egli ebbe; Fede tutta ordine, ragione e sicurezza nelle sue basi, tutta pura, poetica, affettuosa bontà nel suo sentimento, tutta luce di bellezza e di verità nella sua azione e nella sua manifestazione; una Fede come quella, ardeva nell'anima del Manzoni, l'autore della logica serrata che esce dalla bocca di Federico Borromeo e della gentilezza deliziosa che profuma l'« Inno a Maria ». Egli trovò nell'anima di colei che fece compagna della sua vita, la Contessa Claudina Malaguzzi Valeri, l'ideale della sua propria anima, e il loro amore fu tale da far fiorire continuamente anche dalle cure della vita di tutti i giorni, le gioie serenatrici di una gentilezza squisita.

F. M.

« Lo Stagno dei Cigni » ventaglio di L. Cavaleri.

(Esposizione d'arte Moderna, in Torino).

ALESSANDRO MANZONI

e i luoghi dei « Promessi Sposi »

opografia manzioniana: luoghi manzoniani: i sette dubbi lungamente discussi: inavvertenze apparenti che una critica sottile ha messe in vista recentemente: e copiosi commenti che si preparano, in aggiunta a quelli già pubblicati; ecco alla distanza di poco meno di un secolo, il contributo dotto e paziente ad un'opera, che Francesco d'Ovidio non dubita di collocare, per potenza e ricchezza di fantasia, subito dopo la *Commedia* di Dante.

E l'arguto uomo si affretta ad aggiungere: « c'è chi ride, ma ride bene chi ride l'ultimo ».

Nel recente libro « *Un salotto fiorentino del secolo scorso* », Edmondo De Amicis riassume alcuni giudizi di Giovan Battista Giorgini intorno all'opera immortale del Manzoni: quei giudizii, improvvisati sera per sera nel salotto genialissimo di Ubaldino e di Emilia Peruzzi, erano saggi ammirabili d'osservazione critica, e d'eloquenza letteraria. E una sera fra l'altre, dopo un lungo commento sull'episodio della monaca di Monza, episodio che il Giorgini diceva illuminato a ogni passo dal lampo d'una grande verità psicologica e accompagnato per tutta la via come da una musica sommessa, mista di profano e di sacro, che muove sotto le volte d'un sepolcro, e lascia nell'anima una tristezza infinita » dopo quel commento il Giorgini concludeva dicendo « che la reputazione dei *Promessi Sposi* era ancora da farsi ».

Sono passati ventinove anni dalla morte di Alessandro Manzoni (22 maggio 1873): settantacinque anni della pubblicazione del romanzo: e neppure oggi si può dire che la reputazione dei *Promessi Sposi* abbia raggiunto gli estremi confini dell'universale consenso. Ci vollero due secoli, e forse più, perchè i drammi dello Skahespeare, « di quel barbaro che non era privo d'ingegno » come lo definì con meditata leggerezza il Voltaire plagiario dell'*Otello* nella sua *Zaira*, entrassero nel patrimonio della letteratura civile di tutto il mondo, e forse occorrerà altrettanto tempo, perchè il libro del Manzoni diventi il vangelo letterario sfidatore dei secoli, destinato a rimanere immortale, insieme con le opere dei più grandi genii dell'umanità. Aspettiamo l'opera del tempo, chè il tempo è galantuomo.

Certo, il nome del Manzoni e la sua gloria imperitura sono bruscoli importuni negli occhi di tanta gente che fa dell'arte un mestiere, della letteratura un mercato, e si annunzia fautrice di un sovrano disprezzo per le geniali invenzioni della fantasia, appunto perchè dei doni della fantasia fu con loro matrigna avidissima la natura. Ma Alessandro Manzoni, volere o no, dopo parecchi anni di codardie e di bestemmie letterarie, dopo le guerre insane combattute contro di lui, riprende oggi a poco a poco il sopravvento: e, se la sentenza del Giorgini è ancora vera in parte, molti segni già si veggono, in questo salutare risveglio di studii manzoniani, che le presuntuose vanità a una a una si abbattono, e si prostrano; accade di loro come delle nebbie che tentano di salire dalla palude, e che il sole dissipa salendo in tutta la gloria della sua luce.

Nella letteratura del secolo decimonono il Manzoni si potrebbe paragonare al sasso gettato in un lago tranquillo. Esso descrive un piccolo cerchio dapprima: poi subito la massa d'acqua, come risentisse una tiepida

commozione, cede il posto e si allontana obbediente, perchè possa quel cerchio allargarsi. Noi lo seguiamo con l'occhio: lo vediamo distendersi lontano: proviamo, direi, la illusione che esso vada a ricongiungersi alle sponde remote. Tale è il Manzoni!

L'opera sua, la influenza da lui esercitata, il suo genio, dal piccolo cerchio iniziale si dilatano, si diffondono, si allargano, fino ad abbracciare tutta la umanità che pensa e che lavora, che soffre e che spera, che domanda una consolazione e la ottiene.

Il sasso lanciato nell'acqua obbedisce alle leggi naturali che governano il mondo fisico, e l'opera manzoniana obbedisce, alle leggi immutabili del mondo morale. Vedete che cerchio smisurato egli ha descritto nel vasto oceano della fantasia umana! vedete come egli abbia potuto raggiungere le sue sponde di un secolo, lo abbia dominato con la più bella, con la più incorruttibile, con la più legittima di tutte le sovranità: la sovranità della fantasia creatrice, e si anima a dominare il secolo ventesimo. Perchè la corrente del bel fiume manzoniano riprende via, a poco a poco, il suo fatale andare, e feconda la terra nostra, come pioggie di primavera che aiutano il rinverdire dei campi: e verrà giorno in cui tutti saranno convinti (come Francesco d' Ovidio augurava) che dopo Dante e dopo l' Ariosto, nessuna altra fantasia italiana fu più potente di quella del Manzoni, che nessuna immaginazione ebbe maggiore ricchezza di espedienti, nessuna mente creò caratteri e tipi più originali.

Giosuè Carducci, che non fu veramente, nei primi anni della sua poetica carriera, troppo prodigo di lodi all'autore dei *Promessi Sposi*, lo definì « modellatore di tipi saltanti sù nella vita »: e se, invece di tipi, avesse detto « caratteri » avrebbe reso con più evidenza un pensiero giustissimo. Francesco De Sanctis, il più acuto critico del secolo decimonono, disse il Manzoni « potente creatore d'individui ». Wolfango Goethe, il grande innamorato dell'Italia e di Roma, che aveva tradotto in splendidi versi il *Cinque Maggio*, letti i *Promessi Sposi* in questo modo li giudicò: « La impressione è tale, che si passa incessantemente dalla ammirazione alla commozione, e dalla commozione alla ammirazione. Il Manzoni non si mostrò tutto intero che nel suo romanzo: in esso si leva tant'alto, che difficilmente si può trovare autore che gli stia a pari ».

***

L'ammirazione e la commozione provate dal Goethe, tanto più grandi in noi, in quanto siamo meglio in grado di apprezzare le più riposte finezze della forma e dello stile del mirabile libro, vibrano di maggiore intensità quando si visitano i così detti « luoghi manzoniani » quel territorio di Lecco che « si rompe in poggi e in valloncelli, in erte in ispianate, secondo l'ossatura dei due monti (*di San Martino* e *Resegone*) e il lavoro delle acque »: quella variata successione di « campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi che si prolungano su per la montagna », e quelle stradette più o meno ripide o piane, di dove la vista « spazia per prospetti più o meno estesi ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti pigliano più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scovria, spunta o sparisce a vicenda ».

Fervente innamorato del libro, desiderai

anch'io di visitare quei luoghi: e partii una mattina da Milano alla volta di Lecco. Era una bella mattinata di settembre, una domenica; e in quel giorno doveva inaugurarsi su una piazza di Lecco, in faccia alle acque del lago, la statua in bronzo di Alessandro Manzoni. Da Milano, da Brescia, da Bergamo, da Pavia, da altre città, da numerose borgate, dai paeselli tutti e dai villaggi della Brianza erano scese le popolazioni vestite a festa: e Associazioni operaie e di mutuo soccorso, e Bande musicali, e bandiere, e scuole, e rappresentanze di Municipi. Nel compartimento del vagone, in cui avevo preso posto a Milano, mi trovai faccia a faccia con Giosuè Carducci, e confesso di non aver saputo nascondere un moto di gioiosa sorpresa. « Anche lei professore viene a Lecco? » gli dissi « Ma sicuro che vengo: vengo a pagare il mio tributo di ammirazione al Manzoni! »

Pare che a Lecco fossero prevenuti del suo arrivo, perchè trovammo nella stazione i rappresentanti del Comitato che lo aspettavano, che festosamente lo accolsero: non ostante che il poeta, d'un tratto accigliatosi, tentasse di sottrarsi con la fuga alle inaspettate dimostrazioni. Ma egli prese parte a tutte le solenni feste della giornata memorabile: venne nel teatro dove Gaetano Negri commemorò il Manzoni; assistette allo scoprimento della statua, e parlò la sera al termine del banchetto, perchè ripetutamente invitato a dir qualche cosa: ed egli, con parola improvvisata, e per ciò più incisiva e più eloquente, disse che la venerazione per il Manzoni non era venuta mai meno in lui; respinse sdegnosamente l'accusa di essere mai stato avverso all'autore dei *Promessi Sposi*, e concluse che tutte le sue bizze e le sue ire le aveva rovesciate contro i falsi manzoniani.

E a me fece piacere che il più grande poeta vivente dell' Italia, sfatasse una leggenda bugiarda e rendesse omaggio a quel grande, che non ebbe altri ideali all' infuori delle lettere, della patria, della libertà, della religione. Manzoni e Carducci, messi come ai due poli di un secolo, lo fasciano, direi quasi, di una luminosa aureola, lo fanno non inferiore ai quattro secoli preceduti, lo consacrano, come il cinquecento, alla immortalità.

***

Nulla v'era di officiale nella festa di quel giorno; e appunto per questo la dimostrazione assunse le proporzioni di un avvenimento straordinario. Nel brulichio della folla, nei giocondi suoni delle musiche, nel concento delle campane, nello sventolio delle bandiere, nella letizia dipinta su tutti i volti, c'era come un riverbero di quella ammirazione che risorgeva nelle nostre menti, c'era come un nuovo palpito di quella commozione che agitava i nostri cuori. E quando, nella trepida aspettativa di tante migliaia di spettatori, cadde il panno che nascondeva la statua, e la severa pacata fisonomia del Manzoni si palesò agli occhi di tutti, e parve egli fissasse lo sguardo desioso a « quel vano del lago di Como che volge a mezzogiorno fra due catene non interrotte di monti », allora l'entusiasmo non ebbe più limiti: un fragoroso applauso scoppiò nella piazza, si diffuse per la città, per le campagne vicine; l'eco si ripercosse fino al non lontano paese di Lucia, mentre il bronzo della statua scintillava ai raggi del sole, sotto « quel cielo di Lombardia così bello quando è bello, così splendido, così in pace ».

E veramente in quell'ora, quanti eravamo

là provammo l'orgoglio legittimo di essere italiani, di avere avuto a nostro concittadino quest'uomo, di vivere in quel momento nei luoghi che i personaggi creati da lui abitarono. Perchè veramente i luoghi, che allora io vedevo, erano quelli: e sulle traccie del libro immortale avrei potuto di quei personaggi ricostruire la vita, rivedere le fisonomie, risentire i dialoghi.

Di là dal ponte, sulla malinconica riva di Pescarenico, come non pensare che dovesse esservi ancora il padre Cristoforo, lieto della apoteosi tributata all'uomo che gli aveva data la vita dell'arte? Certo è che sopra uno dei poggi circostanti mi parea di vedere le rovine di quel palazzotto in cui si annidò la fastidiosa perfidia di don Rodrigo: quel palazzotto che, « con la sua torre piatta, elevato sopra le casuccie ammucchiate alla falda del promontorio » dava a Lucia fuggitiva nella notte l'immagine paurosa di « un feroce che, ritto nelle tenebre, in mezzo a una compagnia di addormentati, vegliasse meditando un delitto ».

Tutto dunque, attorno a me, si rianimava: si rianimava per una, che vorrei chiamare, dilettosa suggestione che noi proviamo, quando si visitano i luoghi che la fantasia di uno scrittore ha popolati di esseri indimenticabili. Lo scenario riviveva presente ai miei occhi, nelle forme nette e precise

della realtà, e io vedevo in quel giorno le persone che animarono nel secolo decimosettimo quello scenario e quel paesaggio.

Così fu che, presso la riva di Pescarenico, noleggiai una barca, e dissi al barcaiolo che mi conducesse all'altra riva, appunto come vi traghettarono, nella notte della fuga, Lucia, Renzo, Agnese. Udii anch'io, come i tre personaggi « il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido », udii « il gorgoglio più lontano dell'acqua rotta tra le pile del ponte » e vidi « l'onda segata dalla barca che riunendosi dietro la poppa segnava una striscia increspata, che s'andava allontanando dal lido ». Vedevo davanti a me, dietro di me, intorno a me « i monti sorgenti dall'acque ed elevati al cielo », e « le ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti ». Tutto l'immenso paesaggio aveva per me come voci di richiamo, voci amiche che mi sussurravano nell'orecchio dell'anima, parole che soltanto io comprendevo. Fantasia e verità si fondevano, anzi si confondevano insieme: e c'era in tutto il mio essere come una fluttuazione fra la realtà vivente e presente, e quell'altra realtà che scaturiva dalla ricordanza dei fatti lontani, delle persone immaginate.

Al ritorno penetrai nella chiesa di Pescarenico; e per una allucinazione dello spirito rividi il posto dove i poveri fuggitivi s'erano inginocchiati, per chiedere a Dio che li aiutasse nella sventura che li colpiva. E mentre stavo lì in silenzio, una vecchia donna mi s'accostò, e accennando un piccolo quadrato marmoreo nel pavimento mi disse sottovoce che lì sotto era seppellito il padre Cristoforo: il quale moribondo nel Lazzaretto di Milano, chiese ed ottenne dai suoi confratelli che il corpo suo fosse trasportato a Pescarenico. Tutti sanno che il padre Cristoforo è personaggio inventato dall'autore, e che, ad ogni modo i cadaveri degli appestati in Milano si seppellivano tutti, senza distinzione, in grandi fosse concavi. Ma che importa se in quella suggestione, che in me durava potente, ammisi la possibilità della cosa, e in quella straordinaria sovraeccitazione dell'anima, il fantastico si trasformava in reale, il verosimile diventava vero, i personaggi avevano tutti vissuto; dagli sposi promessi a don Abbondio, dall'astuta Agnese alla linguacciuta Perpetua: e fra' Galdino e

fra' Fazio, e don Rodrigo e Attilio e il conte zio, e Tonio e Gervaso e il buon sarto, tutta la luminosa coorte d'individui « saltanti sù nella vita » come ebbe a dire il Carducci, sfilavano davanti agli occhi della mia mente.

Quando uscendo dalla chiesa tentai di fare accettare una moneta a quella donna, ella ritrasse la mano, col medesimo ribrezzo col quale l'avevano ritirata il barcaiolo di Pescarenico che condusse i fuggiaschi sull'altra riva, e il barrocciaio che li accompagnò a Monza.

***

Feci in tempo, prima della sera, di visitare il paesello di Acquate, il paesello che la tradizione vuole sia quello scelto dal Manzoni, per farne la modesta patria di Lucia e di Renzo. Non trovai, lungo la strada che sale verso il monte, il tabernacolo in cui erano dipinte certe immagini e certe figure, che nell'intenzione dell'artista dovevano rappresentare fiamme e anime del Purgatorio. Ma all'entrar nel paese, sulla piazzetta della chiesa, vidi stampate sul muro, a caratteri municipali, queste parole: « Sagrato don Abbondio »; e più in là, sull'angolo d'una stradetta, quest'altre parole « Via Agnese »; e più in là ancora il nome del padre Cristoforo. Trovai la casa di Lucia: rividi il cortiletto e la stanza terrena: salii la scala interna che conduce alla camera della promessa sposa, e gli scalini di legno scricchiolarono, come avevano scricchiolato nella sera del 10 novembre 1628 sotto i passi dei bravi che seguivano il Griso nello scellerato disegno di rapire Lucia.

E così io m'immergevo ancora nel dilettoso mare delle finzioni che apparivano realtà ai miei occhi: e quelle stanze mi sembrava risonassero del cigolìo dell'aspo, e le pareti mormorassero parole di supplicazione accorata della povera Lucia, e riecheggiassero i gridi di sdegno del povero Renzo che minacciava la morte al suo persecutore, e gli austeri evangelici consigli del padre Cristoforo rimettessero la calma in quelle care anime angosciate. A farlo apposta, era vicina l'ora del tramonto: e affacciatomi a una finestra della camera di Lucia vidi, come nel giorno che don Abbondio fece il malaugurato incontro con i bravi, vidi il sole che sceso dietro il monte, penetrava attraverso le fenditure, e mandando la luce nel monte opposto, vi si dipingeva a larghe e ineguali

pezze di porpora. Vedevo in fondo alla vallata una striscia azzurra del lago: tendendo l'orecchio credevo di udire i suoni festosi delle musiche inneggianti al poeta immor-

tale. Se in quel momento mi avessero detto: « Sapete? è passato ora dalla strada don Abbondio che torna alla sua casa leggendo il breviario » non avrei dubitato affatto della verità di quella affermazione. Se mi avessero dato ad intendere che don Rodrigo, infastidito di tutto quel chiasso, che era come un omaggio alla virtù e una flagellazione del vizio, in compagnia del fedel Griso s'era avviato di nascosto alla stazione per prendere il treno di Milano, avrei giurato che la cosa doveva esser vera. Perchè questo è il privilegio delle opere veramente grandi: di rianimare i luoghi, di ridar vita ai personaggi, d'infondere l'apparenza palpabile della storia a quello che è immaginazione fantastica. Storia e fantasia, intrecciate insieme, hanno creato il più bello fra i capolavori del secolo decimonono; hanno scritto quel titolo di *Promessi Sposi*, e quel nome Alessandro Manzoni, in caratteri più duraturi del bronzo che servì a scolpirne la statua.

Nel giorno 22 maggio compivano ventinove anni dalla morte terrena di lui: ma Egli rivive immortale nel tempio della gloria, e potremmo con Giusti ripetere:

Infatti, dopo morto « è più vivo di prima ».

EUGENIO CHECCHI.

IN MEMORIAM [1]

Sulla tomba dell'Imperatrice Elisabetta di Austria.

Io ho colto questi fiori sulle più alte cime, per depositarli a' tuoi piedi, a' tuoi poveri piedi stanchi dal lungo ed incessante cammino verso cieli lontani e miraggi lusingatori, allor chè, ansiosa, di loco in loco invocavi balsamo di tranquillità all'animo dalle sorgenti della purezza eterna e dell'eterno splendore.

Io ho colto questi fiori lungo i sentieri dove noi tante volte errammo in sulla prima aurora, allor che risorgevano le nostre anime all' effluvio della flora meravigliosa, in quella che il fuoco del pensiero s'accendeva nei tuoi occhi che ne dardeggiavan come stelle, sì che la rugiada si domandava, gelosa: « Chi dunque fa impallidir le mie perle? »

Chiaro come il cristallo, il tuo spirito, e come i tuoi piedi audace. Lo spazio non aveva più limiti al suo regno, nè più segreti l'abisso, nè avevano più incognite i golfi inesplorati. L'ombra del tuo diadema regale non s'aggravò sulla tua testa, sulla quale ben altra corona poggiava (invisibile a noi) di pensiero e di dolore.

Tutta la magnificenza e la potenza di questo mondo non furon per te che un fantasma: tu non hai vissuto che di anima, e dall'anima veniva a te la parola liberatrice, quando, staccandoti da tutti i piaceri della vita, tu ascoltavi, nella profondità della notte serena, lo scorrer della penna invocante le ombre degli eroi del pensiero.

E invero il tuo genio tenne fratelli quanti ebbero grandezza e libertà di pensiero. È per ciò che io vengo, o mia sorella Augusta, a depositar qui, a' tuoi piedi, i teneri fiori schiusi sui fianchi dei neri Carpazi. Arrivata dopo un lungo viaggio, io li fo sacri alla tua sofferenza e al tuo riposo. Lascia ch'essi ti parlino dolcemente di quelli cui chiama il tuo esempio alle supreme altezze e che, stanchi omai, s'affrettano anch'essi su pel sentiero dell'Eternità!

L'ultima parata.

(mentre passa il convoglio del gen. Vladescu) [2].

Per l'ultima volta, dall'alto della mia finestra, io t'ho visto, o mio caro generale. Tu passavi lentamente, oimè! per scomparir nell'ombra dell'ultimo riposo.

A te dinanzi sfilava l'intera guarnigione, e gli ottoni velati a corruccio, suonando la lor guerresca fanfara, precedevan l'affusto recante la tua invoglia mortale.

E il mio cuore ti seguiva, pieno del ricordo della tua incrollabile fedeltà, poichè, solo, tu sapesti restar fermo nella tua costanza quando tutto cadeva intorno a me.

Il tuo elmo gallonato riposava sulla bara: ho visto le sue piume agitarsi al vento e per un istante mi parve che, dirizzando per amor mio la tua figura altera, tu rivivessi a me dinanzi.

Io ho creduto di veder luccicare, nel fondo della tua triste pupilla, il tuo sorriso inquieto, e raggiar da tutto l'occhio spento il dolce omaggio d'una devozione senza confini.

Ma no: nulla si mosse sulla funebre tavola; invano io aspetto il tuo fiero saluto; alcun soffio più agita la tua barba bianca; tu dormi, diaccio, sul tuo duro affusto . . .

Va, segui sino alla fine la tua triste andata. Andio, cuore che amasti e che fosti fedele! Lasciami salutare l'ultima tua parata.... Addio!.... addio, mio generale!

CARMEN SYLVA.

(Benedetto De Luca trad).

(1) Queste due poesie sono assolutamente inedite così nell'originale come nella traduzione italiana favoritaci dal nostro corrispondente da Bucarest

(2) Il generale Vladescu, antico maresciallo del palazzo e capo della Casa militare del Re Carlo, antico ministro della guerra e senatore del Regno, era tenuto dalla Regina Elisabetta di Romania (*Carmen Sylva*) come il più fedele dei suoi amici e servitori.

NOVELLA

(Continuaz. vedi numero precedente)

ra una casetta di Norimberga, dai colori vivaci, alle falde d'una collina di carta pesta, dagli alberi di lamiera, insensibili al vento.

Un terribile cane d' ovatta ne guardava l'ingresso. Dentro era un *via vai* — così per dire — di gente mutilata e storta sui saltalceni guasti e visibili. Al girar di un piccolo congegno, quella folla d'invalidi diede segni più o meno dubbî di vita, e dall'alto del camino comparve, tentennando, una figura nera, squallida, la granata in alto, l'occhio vitreo, la bocca spalancata.

Una risatina breve sonò per la stanzetta gaia e andò a perdersi fuori, tra le piante, curve in amplessi strani, nell'ombra, mentre quel figlio della filiggine buttava di lasssù ad uno ad uno, i capitoli di una piccola storia.

Pareva storia d'ieri. Un mondo vivo di fantasime, chiuso dal grande cortinaggio delle foglie; tenui fila di sogni, arditi come battaglie; sicuri come vittorie: matrimoni, promessi e combinati nel mistero dell'innocenza, col destino per suddito, con le leggi per schiave. Poi qualche ombra di fatti ignoti, che la vita preparava, e qualche lacrima asciugata con baci... gli ultimi che Massimo aveva côlti sulle labbra dell'amica, ormai divenuta fanciulla.

A quel punto, il figlio della filiggine non ne sapeva più della storia.

La casetta di Norimberga era stata messa da parte. I due bimbi avevan cominciato a trattarsi come due grandi persone. V'era intervenuta la musica; ci scappava anche un po' d'altalena, là sotto le acacie del piazzale, ma di matrimoni non più; le leggi cominciavano ad esservi; nelle grandi ombre qualche cosa viveva e ghignava.

— Oh! — esclamò Paolina. — La serbate sempre? — E volle ridere ancora ma non potè.

— L'ho ritrovata. Convenite che tutto serve alla religione del passato?

— Vero — ella disse, con la voce un po' alterata.

E tacque. Donna Claudia ricomparve.

Il salotto da pranzo era dall'altra parte, a sud-ovest.

Alle finestre basse veniva il vento pel piazzale, dove le piante di agrumi, a file si guardavano, odoranti e superbe.

Sulla porta la Fortunata attendeva. Era una testa bruna e raccolta, sopra un corpo alto ed asciutto; gli occhi grandi, cerchiati lividamente fin quasi a mezzo delle gote.

Donna Claudia l'amava. Era orfana, ed era onesta.

Paolina si lasciò abbracciare, e la baciò sulla bocca. Anch'essa avea posto nel dolce quadro del passato. Pareva uno scoiattolo, da bimba: e spesso non bastavano in tre a darle la caccia, traverso ai campi ed ai fossati, che ella acciancava meglio di un maschio.

Ridevano, nel ricordarlo.

Tra donna Claudia e Massimo, Paolina s'era data a mangiar di gusto e di tutto. Pareva una gentile congiura di bontà e di luce che le ricercasse e movesse nel cuore il suo miglior sangue, i suoi più cari impulsi, figli d'un bisogno intimo, largo e potente di voler bene, di darsi tutta intera, senza restrizioni, senza diffidenze: d'aver libero lo spirito da certe contrarietà, la vista da certe odiose figure, il pensiero da certe ambascie segrete, che le dicevano ciò che era, lasciandole la puntura di ciò che avrebbe potuto essere . . . Massimo non cessava dal chiamarle sulle labbra il sorriso che egli aveva nello sguardo.

Donna Claudia s'era fatta eloquente; si parlò di Emma, delle sue lepidezze di bimba, della sua felicità di moglie e di madre.

Allo sguardo di Massimo era mancato, a un tratto, il sorriso, e Paolina l'avea compreso! ma godeva per l'amica felice, ora che anche l'anima sua era più lieta; e avrebbe voluto cancellar dalla mente certi istanti, in cui il bene d'altri le era parso un oltraggio degli uomini e un'ingiustizia di Dio!

Un ritratto a olio delle zio Vescovo campeggiava là in alto, fra due grandi credenze. Monsignore era stato colpito nella sua posa abituale di pescatore convinto di anime alla causa celeste, quantunque gli occhi, a ben guardarlo, facessero pensare che qualche volta ei dovea aver ritirato a vuoto la rete, o che egli medesimo doveva essersi impigliato nelle maglie. Da un bel pezzo non si vedeva a Villa Laura, tiranneggiato come era dalla gotta e dall'età. L'ultima volta s'era arreso alle preghiere del parroco, ed era venuto a cresimare nella chiesuola vicina. Sopraffatto, soffocato da una folla di testine bionde e brune, che lo stringevano all'altare, il pover'uomo s'era tenuto in piedi più ore, ungendo le fronti vergini di rughe, dando buffetti sulle gote sode e vermiglie con la mano che gli tremava, ripetendo rauco, e senza fine, lo stesso versetto, con la fronte sudata e curva sotto la mitra bianca. Una festicciola memorabile.

Massimo non era ancora stato a visitarlo. Non l'aveva detto, e non aveva più la voglia di dirlo; ma non era men vero che più d'una *enciclica* gli fosse capitata fra capo e collo; e, per quanto in quel tempo ei si cullasse in una piena spensieratezza, le frasi pontificali non avean mancato di produrre un certo effetto, come un senso di possibile dannazione, che un bacio di due labbra belle e un invito di due occhi maliardi avean guastato e strozzato in sul nascere.

In Paolina il buon umore era andato crescendo. Si sarebbe quasi messa a correre con la Fortunata, che la provocava, ridendo come una matta.

Salirono per la scala fiancheggiata da vasi e da statuette. Lassù in cima, tra un folto di begonie, una figurina in scagliola — mezzo pastore e mezzo lazzarone — si elevava, soffiando di gusto nella cornamusa vecchie canzoni, che nessuno aveva udite.

Nella sala il pianoforte era aperto: il balcone anche: v'arrivava più larga la carezza del vento; più forte la fragranza degli agrumi. Il Piazzale biancheggiava, e guizzavan luci cristalline dalle pietruzze dome della ghiaia.

Paolina sedè al piano e accennò due o tre battute di una *polacca* nuova, graziosissima. Poi si fermò; e, guardando Massimo, ricercò le note di un *notturno* prediletto.

— Anche *questo* serve alla religione del passato — disse lui sommessamente, che era rimasto come assorto in quella musica blanda.

— Ricordate?

Quante volte l'avevan suonato, lì a quello stesso piano, forse a quell'ora medesima, quando molti fatti erano ancora allo stato di ombre, e molte di queste non erano per diventar fatti, nè presto nè mai! Col concorso dell'Emma, si davan la muta per eseguirlo, e ne uscivano cacciati, non sazi, dalle tre o quattro vittime inferocite.

Donna Claudia era una, quantunque, da abilissima pianista, l'avesse loro insegnato.

Ma in quel momento ella pure ascoltava.

Anche a lei, certo il pensiero ridava immagini di giorni diversi; quando il bacio che muove il sangue non era mancato alle sue treccie brune; e certe ore di solitudine amara non le avean fatto parere una tomba quel paradiso dov'era venuta a vent'anni, amata ed amando.

Ella ascoltava, lì seduta, gli occhi carezzanti su Massimo. Questi si staccò bruscamente, e rapido fece sparire una piccola immagine, prima che Paolina gettasse gli occhi su quella vispa creaturina, che la morte le aveva rubata.

Ma ella seguitava a suonare. Dopo il *notturno* un *waltzer* di Strauss, poi un altro . . . Massimo batteva il tempo e teneva dietro con la voce fresca e intonata. Quella musica lo aveva seguito dovunque, per anni: nelle birrerie, nei teatri, ai passeggi, nei dormiveglia del suo appartamentino da scapolo, a tutte le ore, o confusa nel frastuono dei balli, o così, passando nel silenzio, a ondate, e dileguando.

Paolina s'alzò a un tratto: era stanca, di una stanchezza benefica.

— Adesso a te, mamma — fece Massimo. — Per i ballabili non c'è chi ti valga.

— Scherzava? — Ella non n'avea voglia. Non toccava più il piano: egli lo sapeva bene! . . . La lasciassero stare; la lasciassero fare il chilo, da povera carcassa, sensibile ancora al suono, ma incapace di darne . . .

Allora la presero uno di qua e uno di là e le convenne alzarsi: poi le messero le mani sulla tastiera, e bisognò contentarli.

Donna Claudia intonò una mazurka, seguitando a protestare, che era una scioccheria obbligarla a fare quello che non sapeva più: ma a poco a poco cessò la voce; e le sue mani corsero agili e vibrate, e il volto le si fece acceso, e la sua pelle prese una freschezza giovanile, e gli occhi le si animarono, guardando la coppia danzante formata da Paolina e Massino.

—. Basta?... Non vo' mica affaticarvi — disse questi.

Ella fece di no col capo, e gli premè la mano, e s'abbandonò di più sul braccio che la cingeva, per dirgli così che anzi era felice, che non chiedeva di meglio che di stancarsi a quel modo; e invece d'aver la coscienza presente a certe cose irreparabili, credere a quel lungo sogno, e affidargli il cuore, e lasciarselo portare via, via, dove una luce serena parea dar figura e atteggiamento agl' ideali di un giorno, alle speranze di un'ora.

Massimo le sentiva battere forte forte il cuore, come se ella soffrisse. Dinanzi alla finestra si fermò. Giù nel piazzale fu un fuggi fuggi: il giardiniere e la Fortunata ballavano sulla ghiaia come sul tappeto il più soffice. La ragazza sola rideva ora là nel mezzo, guardando in su verso Paolina. Questa andò al pianoforte, prese donna Claudia per le spalle, e obbligandola a dare indietro col viso, le ci schioccò un bacione commossa.

— Grazie!

Massimo applaudiva.

— Avete anche il coraggio di burlarmi bricconi? — ella disse ridendo — Un'altra volta siete avvertiti di provvedervi l'orchestra.

Aprirono a due battenti la terrazza, e portarono le sediole rustiche in avanti, dove l'edera serpeggiava. Si vedean nettamente le groppe rossigne dei campi lavorati, sui

declivi blandi, e le forre discrete, che il verde proseguiva infinito, e le casette sonore di canti e di muggiti; e i ciuffi di fumo dati alla brezza e dispersi: in fondo, le prime torri della città; poi, nella luminosità lontana, apparivano altre curve dolci di colline lavorate, e frangie cupe di boschi, fino all'aperto, alla linea marina. Di là dalla siepe nella redola, i bimbi ruzzavano, facevan querciola, mostrando i pieducci terrosi e i culetti rossi dalle brache di vergato aperte e sdrucite.

Alcuni maiali grugnivano là sulla proda fangosa del rio, dove un idillio di due giovani contadini contrastava, svolgendosi, con soverchia fidanza nelle rame folte degli ontani.

Massimo rientrò a prendere il binoccolo e lo puntò in quella direzione; poi lo passò, ridendo e ammiccando, a Paolina, mentre donna Claudia v'aveva anch'essa diretto lo sguardo.

— Il poemetto di Dafni e Cloe — soggiunse Massimo a Paolina un po' rossa — ridotto ad uso e consumo di quel pubblico d'animali neri!

— Là là — fece donna Claudia, impossessandosi del binoccolo. — Esser primitivi come quelli laggiù è un difetto, ma essere scandalosi come te, Massimo, è peggio.

— Vero!... Però permettimi, mamma severa, di farti notare che tu sei stata più scandalosamente... abile di me: li avevi scoperti a occhio nudo!

Fu una triplice risata.

Paolina si piegò, con un moto quasi infantile, ad abbracciar donna Claudia, e rimase lì, con gli occhi perduti nel grande e vecchio paesaggio, con quella nota vivente di poesia nel cuore, con quel buon vento profumato nel viso.

— Oggi, in grazia vostra, mi par d'essere diventata bambina — ella disse.

E seguitò a guardar là fisso innanzi; come se, a contatto di quella madre buona, le arridesse ineffabile un'altra immagine ogni giorno invocata. Quando ella incontrò gli occhi di Massimo, s'accorse anche che due lacrime le velavano lo spettacolo evocatore.

— Povera mamma! — disse. — Era così felice anche lei di passar qui le sue giornate! Nella sincerità che l'accoglieva, trovava la forza di sorridere e di dimenticare. Ricordate?

Era vero. Più volte donna Claudia ci aveva messo del sentimento di sorella a confortare la povera amica, nel cui organismo, gia, scosso dalle contrarietà, facea progressi la malattia che dovea troncarne la vita giovine e necessaria.

— Quale differenza — soggiunse Paolina — fra questa casa, dove lo spirito di mia madre è presente, e la mia... dove sdegna certo di avvicinarsi, per non incontrare la figura ripugnante che vi si aggira e vi regna!

— Io non ho molto in pratica questa tua bestia nera; ma mi pare che, oltre ad avere il merito di alleggerirti di molti sopraccapi, il verso del pelo dovrebbe averlo anche lei!

— Ecco l'errore, mia cara. Almeno per per me non ce l'ha.

— Nè io m'avventurerei a cercarglielo — disse ridendo Massimo — senza la pietra infernale in tasca, per esser pronto a cauterizzarmi la ferita!

Così anche donna Virgilia portava il suo contributo al buon umore. Ma, una volta su quell'argomento, Paolina diede la stura a tante di quelle angherie, che le pesavano sul cuore; e ogni po' le passava un lampo di sdegno negli occhi, e il viso le si contraeva, come per un interna trafittura che riprovasse.

— Egli Sante, era buono, sì, ma altrettanto cieco per la sorella. Che vantaggio poteva dunque venire a lei da siffatta bontà?... Egli, in sostanza, viveva di affari... Per certe verità della vita era di una... semplicità desolante. Se, costretta, qualche volta s'era sfogata con lui, l'aveva visto come cader dalle nuvole, imbarazzato, incredulo, quasi impaurito... certo incapace di quella difesa che avrebbe dovuto formar l'anima de' suoi doveri e dell'affetto suo... Forse, bisognava pur dirlo, egli aveva per ideale la donna che sa difendersi da sè, senza scrupolo di mezzi!

— In tal caso, come potrei dimostrargli che io non sono, e non potrei essere? — soggiunge Paolina. — Qualche volta l'impulso doloroso del morso per morso lo ebbi, non nego. Mi mancò la forza: anche questo confesso: e finii per riavere l'intera coscienza di me, del mio bisogno insoddisfatto di pace, e ricorsi alla conciliazione con chi non la voleva e non la vuole, perchè non sa capirla.

Ella sospirò.

— Fosse almeno il caso di dirmi in paradiso a dispetto dei Santi! Tu lo sai come fu! . . :

S'era rivolta a un tratto a donna Claudia. Aveva dato un rapido sguardo a Massimo: poi aveva chinato il capo sul seno.

— Anche stamani era effetto di nervi!... Come vi ha detto?... Questo vi dimostri che egli non sa, non vede, non vedrà più... Non vi pare?

S'era alzata. Il grande paesaggio mandava come riflessi nuovi; sulla groppa rossa dei campi progredivan le ombre; i bimbi, di là dalla siepe, ruzzavano ancora, ma là sulla proda del rio l'idillio era finito. Invece, da quest'altra parte, al cancello, il signor Sante faceva dei segni, e l' assessore ed enologo cav. Raveggi si accingeva a scendere dalla carrozzella.

Mentre donna Claudia rispondeva a quei segni, Paolina afferrò la mano che Massimo le stendeva.

— Ora che l'illusione di queste ore sta per dileguare, mi promettete di venir presto?

— Verrò fra due giorni. Cercheremo insieme il verso del pelo alla bestia nera! Volete?

Ella ebbe un riso breve, come di sprezzo: ma gli occhi le raggiavano.

— Grazie — disse.

Suo marito entrava; gli andò incontro. E lui la tirò a sè, e le piantò in faccia quei grandi occhi celesti.

Edificato! incantato!

Pareva un'altra. Il miracolo era fatto. Non era possibile che a Villa-Laura Lo sapeva bene!

Allora il cav. Raveggi venne avanti. Si declinò da tutte le parti, finchè non si trovò a tu per tu con lo sfondo arioso della campagna, e fece allusione a un altro miracolo.

— Gran novità per Vico-Ausano... Termine un mese, la posola del sindacato sarebbe andata sulle spalle d'un certo dottor San . . .

— Tacete là di comune, vecchio visionario! — gridò il signor Sante, tenendo sempre Paolina per la mano. — Non lo credete!... Non gli badate!... Non sarò io così co... Oh! scusate, stavo proprio per dir la parola!

— Voi lo sarete — disse Massimo — Ed io verrò de' primi a complimentarvene... Conosco i paesi... In questo caso poi, sia detto con buona pace di chi siede ora sulle cose vico-ausanesi, avrebbero tutto da guadagnare.

— Non mi date del burro anche voi, signor Massimo, se no ci si guasta!... Ci vedremo?... Madama, è un pezzo che non ci fate l'onore...

— Verrò con Massimo.

— Brava! Lina, faglielo mettere in carta. Ha promesso!

Il cav. Raveggi aveva fretta. Gli trapelava da tutte le parti. S'avvicinò al signor Sante, per dargli nel gomito.

— In questo avete ragione, e non griderete mai abbastanza che si fa tardi, e che bisogna andarsene.

— Eh! mio Dio! che furie! — protestò donna Claudia. — S'intende! Poveri bimbi! Potrebbero esservi delle frustate a casa! Non è vero? Via, via, rinfrescatevi, intanto.

Erano state servite delle bibite, lì sulla tavola rustica... Era una tentazione, con quell'arietta e con quel panorama!

Ma il cav. Raveggi aveva dato un'altra gomitata al signor Sante, da fargli versare il bicchiere.

— Madama, madama! In coscienza dell'anima, me ne appello al cav. assessore: vero? Non possiamo trattenerci... E poi...

Guardò. Paolina era uscita. Fortunata l'aiutava, là nella sala, a rimettersi lo scialletto e il cappello.

— E poi... donna Virgilia ci aspetta!

Il cav. Raveggi fece un inchino più profondo, e allungò le miccie, come i ragazzi quando sentono rammentare la moglie dell'orco. Donna Claudia e Massimo frenarono a stento un sorriso.

CAPITOLO III.

Pei vico-ausanesi il miracolo s'era avverato. Le radunanze troppo vivaci del Consiglio lo avean maturato rapidamente. Il signor Sante era ormai, per decreto reale, ciò che non avrebbe voluto essere, e dopo tre o quattro urlacci addosso al cav. Raveggi, che si fregava le mani, vi si era, con discreta compiacenza adattato.

Donna Claudia e Massimo eran venuti, come era la promessa, generosamente dimentichi dell'epiteto ch'egli avea posto tra l' utopia del cav. assessore ed il fatto compiuto.

— Ve lo avevo pur detto, io! — s'era contentato di rammentargli Massimo sorridendo.

Era stata un'altra deliziosa giornata, quella. Tutta la casa aveva risentito gaiamente di quel libero, inusitato linguaggio di donna Claudia, cui Paolina aveva voluto, atteggiandosi all'esperienza casalinga che in verità le mancava, mettere addentro alle segrete cose. Dove s'era mostrata un po' più forte era stato nel pollaio.

I grossi galli, incuffiati inghettati, dall'incesso di ministri e dal ciuffo di generali di armata, li sapeva per nome. Venivano a darle di becco entro le mani piene di molliche: eccettuato uno, nero, più selvaggio. Era il beniamino di sua cognata. Meritava uno studio psicologico: alla somiglianza dell'aspetto doveva, senza fallo, rispondere quella dell'anima.

Ma donna Virgilia — pareva per calcolo — s'era studiata in quel giorno di raddolcirsi tutta con donna Claudia. Dove Paolina non era arrivata, essa aveva portato l'alta sua autorità, non superba, quasi garbata, come una persona per bene.

Sul volto di Massimo, cui donna Virgilia non giungeva con la sua degnazione, Paolina aveva letto che egli s'era accorto della manovra; ma su quello di donna Claudia, quando si separarono, le parve di leggere questa frase:

— Eppure io credo che, cercando meglio, il verso del pelo l'avresti trovato!

— Questa è l'arte di costoro! — essa diceva a Massimo, qualche giorno dopo, lì, all'aperto, dove, all'ombra del pergolato, venivano prolisse, strascicate, le note degli stornelli. — Così le partite son rovesciate e la cattiveria o l'insipienza è mia! Non ve l'ha detto vostra madre?

— No.

— Ma in qualche momento giurerei che o pensa... E... voi?

— So che mamma vi ama — egli disse come io vi amo.

Ella tremò leggermente. Egli non vide. Eran seduti. Essa aveva un ricamo sul telaietto a cembalo. Gli aveva chiesto il permesso di seguitare; così, come con un fratello. Egli aveva sorriso.

— Sapete?... A Vico-Ausano già si maligna!...

— Di che cosa?

Egli le si era piegato giù: gli pareva di indovinarla.

— Di quella po' di luce che mi portate!

Lui sorrise ancora: ma ebbe come un rapido colpo al cuore.

— All'idea sola che le mie visite dovessero costarvi una lacrima, io cederei!

— No.

Ella staccò la mano dal piccolo telaio, e afferrò e scosse quella di lui.

— Vi pare! Quella gente non mi conosce. Voi sì... Tengo al vostro bene, Massimo. Sdegnerò, finchè io possa, le loro malignità. Parliamo d'altro: vi prego!

E parlarono d'altro: nella pace del verde, col vento lieve, che portava odor di resina dalle pinete, e la nota prolissa degli stornelli. La villa soleggiata taceva. Una nota figura era passata, come un'ombra, da un punto all'altro del giardino. Il signor Sante era al municipio.

Parlarono d'altro. Le mani di Paolina lavoravano. Gli occhi li rivolgeva ogni po' verso l'azzurro infinito.

A un tratto li alzò su Massimo, e parve che facesse uno sforzo per chiedergli:

— Credete voi ancora alla possibilità di un affetto durevole?

— E siete voi che me lo domandate?... Vi ho forse dimenticata?

— No; ma non confondiamo — essa obbiettò, con la voce un po' tremula. — Io vo' parlare di altro affetto!...

— Ebbene, lo credo.

Ella tacque, e parve cercarsi nell'anima la forza di continuare.

— A Vienna vi.... si presentò, mi pare, sotto il nome di Olga...

Egli pensò; sorrise e impallidì al tempo stesso.

Lei lo guardava sempre.

— Sono indiscreta, lo so. Non dovevo abusare della confidenza di vostra madre.

— Non è questo Paolina. Gli è che se ho detto *credo ad un amore durevole*, non è in omaggio alla donna cui voi alludete. Con *quella* sarebbe possibile la perdita di ogni fede.

Essa lo guardava ancora.

— Ne scrivevate con tanto entusiasmo!

— Avevo vent'anni!

— Io diciannove... quando...

— Quando avete... quando vi hanno fatto sposare!... Questo volete dire?

Ella accennò di sì, e cessò dal guardarlo.

— Pure, in quella lettera che avete letto, Paolina, era la verità. Io amava cotesta donna

come si può, come si deve, quando si ama la prima volta.

Le mani tremarono più forte sul piccolo telaio. Egli seguitò, come sopraffatto dal suo ricordo:

— La conobbi ad un ballo. Una delle prime domande che ella mi fece, fu... quella medesima che voi mi avete fatta. Me la rivolse ridendo, e avvolgendomi con due occhi belli quanto bugiardi. Io risposi di sì. Come volevate che rispondessi? Eppure, rispondendo allora, vi giuro che non pensavo a lei.... Poco tempo dopo mi pareva che al mondo non ci fosse una donna da contrapporle: e... più tardi ancora, sentivo la medesima cosa: ma ad onor vostro, Paolina, e di tutte le creature degne di essere amate. E quando mi trovai con la mia povera e prima illusione infranta, con le mie espansioni rintuzzate, con i miei abbandoni derisi, e piangevo, nella visione del passato, accanto a quella di mia madre, rividi e mi consolò un'altra immagine... la vostra.

Ella rilevò gli occhi improvvisa; mosse le labbra, ma la parola vi morì su, nella commozione.

— E mi scriveste allora quella lunga lettera!... vero? — disse poi.

— Non m'apriste tutto l'animo vostro; ma io ve lo indovinai. La serbo.

— E... che ne pensaste allora?

Una luce viva e gioconda le passò negli occhi. Non seppe dominarsi. E non ebbe il coraggio dell'espressione.

Essa ne aveva goduto.

Il signor Sante arrivò trafelato, affaticato, soffocato. Non era vita da durare. Bisognava essere d' un' altra pasta. Che si canzonava!... E poi, a che prò?... Egli non aveva le malizie del mestiere; lo capiva bene. L' aveva col cav. Raveggi a morte; chè l'aveva spinto lui nella rete. Vecchio volpone!... Levarlo alla sua pace, alle sue vigne, alla compagnia, ai suoi chili e alla sua pipa!... Che!... A far da Cincinnato non ci aveva gamba... Non era vita da durare, via!

Egli s' era buttato lì a sedere, all' estremità della panchetta, ove Paolina sedeva, scaraventando il cappello sull'erba, e stendendo a Massimo la mano sudata.

— Signor Massimo, compiangetemi, e dite a madama vostra madre che mi compianga.

— Non so. Io non riesco che ad invidiarvi. — egli rispose ridendo.

— Ah!... bene!... Secondo da che punto di vista mi guardate.

E fissò, al solito, i suoi occhioni celesti in faccia a sua moglie.

— Lina, non mi dici nulla?

— Che vuoi che ti dica?... Dal momento che non hai saputo resistere, e che hai accettato...

— Resistere! resistere!... si fa presto!... Signor Massimo, diteglielo voi!... Ma... è per poco! Ti garantisco, è per poco!... Quando viene il vecchio autore della propaganda, per amore di sposa, da quella Lina che sei, tu dovresti strangolarlo!

— Non sono adatta per questo — ella disse. — Incaricane tua sorella!

Egli tacque. Capiva che in quelle parole era del fiele: molto fiele!... Non sapeva discuterci... Non sapeva scherzarci... Era come un abisso, che gli dava la vertigine.

Donna Virgilia riapparve. Egli s'alzò, e si alzarono anche Massimo e Paolina.

Il legno era là in disparte, all'ombra: il

cavallo strappava a grosse boccate l'erba del pratello. Massimo doveva ritornare a Villa Laura, presto. Aspettava il notaro Cherubini, per condurlo con sè. Doveano stipulare un contratto d'affitto.

Sulla lunga strada di là dal cancello, non si vedeva un'anima. Il signor Sante era sicuro d'aver visto il notaro a riscaldar la panca del *Caffè del Genio*, lì sulla piazza, quand'era era uscito d'uffizio.

Egli, nel dir così, aveva consultato, come sempre, il viso acerbo di sua sorella. Poi era andato a posar delle carte nello scrittoio, ed era ritornato in spolverino, e con la pipa caricata di trinciato moro.

— Voi mi permetterete, signor Massimo. Sono oramai così rari questi baci di tenerezza!

— Figuratevi!

Egli accese, e lanciò nella stanza una colonna di fumo enorme.

— Eh! — fece donna Virgilia, tossendo. — Questo è il modo d'asfissiar la gente!

Lui sospirò e moderò l'aspirazione, fissando la strada bianca.

Un punto nero era comparso nel sole.

— Eccolo! — fece.

Di fatto quel punto nero prese forma e movimenti precisi e finalmente anche la fisonomia.

Era il notaro Cherubini.

— Sapete? — fece a un tratto Massimo a Paolina. — Una grande notizia, che ho avuto il torto di dimenticare!

Essa lo guardava, interrogando.

— Lo zio monsignore si degnerà onorarci a Villa Laura... forse entro una settimana.

— Davvero?

— Conosco questo vostro zio — dice donna Virgilia. — Venne a cresimare alla nostra parrocchia, qualche anno fa, vero?

— Verissimo.

— Mi avviserete? — soggiunse Paolina.

— Sicuro?

— Tu mi condurrai, Sante.

Il notaro Cherubini arrivò e s'inchinò fino a terra, col solito appiombo di poeta estemporaneo.

— Ho tardato? — fece.

— Beu! Vi rinfrescate, vero?... Eh, dico! Con questo calduccio volete andare a dire che il Sindaco ha commessa anche questa... di mandarvi via a becco asciutto?... Virgilia?

Ella girò sui tacchi, e poco dopo ricomparve.

— Eh! poichè volete — fece il notaro — egregio signor Sindaco...

— Fatemi il piacere!... *in camera caritatis*... non mi date neanche di Sindaco! Io, sempre nella medesima *camera*, vi dirò che ne ho pieni... gli stitali.

— Allora bevo lieto e in compagnia,
« Alla salute vostra ed alla mia! »

— Oh! i versi fateli pure! Ve li permetto! E fatene anche in odio a quel vecchio ostrogoto del cav. Raveggi. Se li merita!

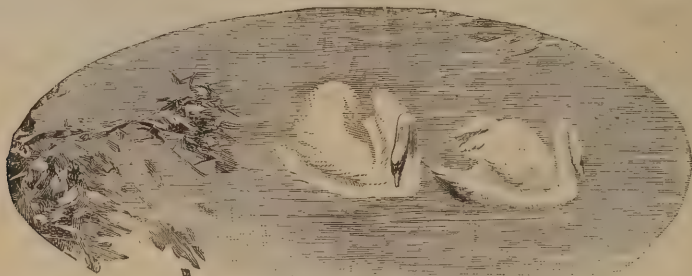
Anderemo — disse Massimo. — Chè il ritorno e affar nostro!

Montarono in vettura. E a Paolina, nel cui sguardo Massimo leggeva un invito e una preghiera.

— Avrete un biglietto, e verrete: vero? — ripetè. — Lo zio vescovo ne sarà felice. Vi sarà una paternale per me: una vera grandine di argomenti celesti: sentirete. Si tratta di salvare un dannato!

Ella rimase immobile, col telaietto fra le mani. Così egli la vide per un pezzo, ravvolta dal fumo della gran pipa, e con donna Virgilia che le nereggiava alle spalle.

(La fine al prossimo numero).

Orazio Grandi.

Natura ed Arte. Proprieta artistica.

« Tramonto » quadro di Errique Serre.

(LXXII Esposizione di Roma).

« La strage degl'Innocenti ». Disegno ed incisione di Marc'Antonio Raimondi (1483-1546).

Luigi Calamatta e l'arte dell'incisione nel I° centenario della nascita

I.

L'incisione.

Sino a pochi anni or sono la più antica incisione conosciuta era un San Cristoforo, con la data del 1423; ma una scoperta fatta nel 1900 in Francia da uno stampatore di Mâcon, ha permesso di stabilire che prima ancora di quest'epoca s'incideva in legno, non solo in Germania, ma in Italia e in Francia.

La scoperta in parola è un residuo di stampa rappresentante una *Crocifissione*, della quale non resta che un gran sacerdote ebreo e due soldati romani.

Esaminando i costumi dei personaggi e le lettere onciali delle iscrizioni ricamate sulle loro vesti, e confrontandole con lo stile delle figure dei manoscritti miniati, Enrico Bouchot, Conservatore del dipartimento delle stampe alla Biblioteca nazionale di Parigi, crede che l'incisione possa ascriversi ad un anno compreso fra il 1370 e il 1390.

La scoperta, come si vede, è importantissima per la storia dell'arte, perchè sposta completamente l'opinione dei più, i quali credevano che il San Cristoforo fosse il solo incunabolo delle antiche incisioni religiose.

A noi, però, non è dato di poter fare un esame particolareggiato delle due preziose incisioni per rendersi ragione della superiorità tecnica dell'una sull'altra; ma logicamente non potrà certo parlarsi di arte, quale la s'intende oggi, sibbene del primordiale tentativo di applicare il sistema tenuto prima dai cinesi — che se ne servivano sopratutto per la stampa dei libri — e poi dai tedeschi per le carte da giuoco, alla riproduzione delle immagini di Dio, della Vergine e dei Santi.

Ma l'incisione dei cinesi — *xilografia* — differiva completamente dalla tedesca, nel senso che mentre questa è graffiata nel legno, quella è in rilievo.

Della prima autentica indicazione delle incisioni in legno da servire alla stampa delle carte da giuoco, ne fa fede un decreto pubblico di Venezia in data 1441.

In seguito l'incisione passò all'ornamentazione dei libri — figure illustrative, frontispizi, lettere iniziali — dei quali i tedeschi tennero il primato sul principio del XIV secolo, perocchè la sua introduzione in Italia non avvenne che qualche anno dopo.

Un esempio l'abbiamo nelle *Meditazioni*

del cardinale Turrecremata, edite in Roma nel 1467, e nel *De re militari* di Roberto Valturio, edite a Verona nel 1472.

Confrontando le primitive incisioni con le odierne, non si può a meno di sorridere. In esse tutto è ingenuo — disegno e lavoro del graffio. I contorni sono duri e rigidi, i vestiti appena staccati dalle carni, il partito delle pieghe convenzionale; la barba e i capelli a forma di fili di ferro, senza movenza; le espressioni uniformi; gli occhi e la bocca segnati con due punti ed un taglio; le ombreggiature a piccoli tratti paralleli, equidistanti.

Ma, come per la pittura, anche l'incisione doveva ben presto migliorare, e rapidamente, per opera dei migliori cultori del disegno.

Però il vero Rinascimento di quest'arte non ebbe principio che quando al legno fu sostituito il rame.

Il primo ad usare il rame come materia riproduttiva, fu Maso Finiguerra, orefice fiorentino, nel 1460.

Questa scoperta — se può chiamarsi scoperta — egli la dovette ad un sistema suo proprio nel preparare il niello.

« Maso — racconta il Vasari — dopo avere alcuna cosa intagliata per riempirla di niello, usava improntarla con terra e gettarvi sopra zolfo liquefatto, con che veniva talmente improntato il suo lavoro, che datavi sopra una certa tinta a olio, e aggravatavi con un rullo di legno piano e carta umida, restava nella carta l'intaglio non meno impresso di quello che fosse stato per avanti nell'argento, e così parean le carte disegnate con penna ».

Nella Collezione delle Stampe a Parigi si vede la sua celebre *Assunzione della Beata Vergine.*

Imitarono Maso Finiguerra, Baccio Baldini, Sandro Botticelli e Antonio del Pollajolo.

Melano fu poi inventore « di quella sorta d'intaglio a bulino, che noi diciamo ad una taglia sola, perchè senza intersecazione di linee trovò modo di far rilevare le sue figure con chiaro e scuro e mezza tinta ».

Di conseguenza, dalla seconda metà del 1400 in poi, s'incise in legno e in metallo; e maestri celebratissimi nei due sistemi fra i contemporanei furono Alberto Dürer per la Germania e Marc'Antonio Raimondi — o Marc'Antonio Bolognese — per l'Italia.

Alberto Dürer — discepolo di un tal Martino Schongauer, « allora tenuto in Anversa eccellente pittore, che fece molte cose e mandò in Italia gran numero di disegni stampati, tutti contrassegnati in questo modo M. C. » — ebbe una caratteristica speciale, la quale se oggi parrebbe di maniera, era allora quanto di più perfetto poteva prodursi in arte. I suoi lavori non hanno rivali, e sorpassarono di gran lunga quelli di Martino; perchè eseguiti « con più disegno e migliore giudizio e con più belle invenzioni », poichè egli cercò « d'imitar il vivo e d'accostarsi alle maniere italiane, le quali egli sempre apprezzò assai: e così essendo giovinetto, fece molte cose che furono tenute belle quanto quelle di Martino, e le intagliava di sua man propria, segnandole col suo nome ».

Ma le prime incisioni di Dürer sono in rame; cominciò ad incidere in legno molto tempo dopo, quando, cioè « trovandosi avere gran copia d'invenzioni diversamente disegnate, vide che il legno lasciava più ampio campo da poter mostrare le sue perfezioni ».

Sarebbe impossibile seguire questo originale artista nelle larga messe di opere lasciate all'ammirazione universale. Uno solo dei tanti aneddoti basta ad usura per dimostrare il pregio e la stima cui egli fu circondato dai potenti del suo tempo.

Narra il Baldinucci che « Massimiliano, avo di Carlo V, fecegli una volta in sua presenza disegnare sopra un muro alcune cose, e perchè queste dovevano avanzarsi sul muro alquanto più di quello ch'egli potesse giungere con la mano, non essendo allora in quel luogo altra miglior comodità, comandò l'imperatore ad un cavaliere pettoruto e di buone forze, ch'era quivi presente, di porsi per un poco piegato in terra a guisa di ponte a fine che Alberto, montato sopra di lui potesse arrivare con la mano ove faceva di bisogno. Il cavaliere, parte per timore, parte per adulare a quel Monarca, subito ubbidì, ma però soprafatto da insolita confusione, non lasciava di dare alcun segno colla turbazione dell'aspetto di parergli strana cosa che dovesse un cavaliere servir di sgabello ad un pittore, di che avvedutosi Massimiliano gli disse, che Alberto a cagione di sua virtù era assai più nobile d'un cavaliere, e che poteva bene un imperatore d'un vil contadino fare un cavaliere, ma non già d'un ignorante uno così virtuoso ».

Altro maestro del bulino fu Luca di Leida, che per alcun tempo gareggiò con Dürer nella perfezione dell'intaglio; e tanto si levò in rinomanza che « fu spesso visitato dai più rinomati maestri di quelle provincie, e fino lo stesso Alberto, per conoscerlo di persona, andollo a trovare a Leida: stettesi con lui qualche giorno, ne fece il ritratto, e

« La Resurrezione ». Incisione in legno di Alberto Durer (1470-1528).

volle che Luca gli facesse il suo, stringendo con esso grande amicizia ».

Marc'Antonio Raimondi, nato nel 1483 — già allievo del Francia — s' ispirò invece alle opere di Dürer, quando « capitando in Venezia alcuni fiamminghi con molte carte intagliate e stampate in legno ed in rame d'Alberto Dürer, vennero da lui vedute in sulla piazza di San Marco; e stupefatto della maniera del lavoro e del modo di fare di Alberto, spese in dette carte quasi quanti danari aveva portati da Bologna, e fra l'altre cose comperò la passione di Gesù Cristo intagliata in trentasei pezzi di legno in quarto foglio, stata stampata di poco dal detto Alberto, la quale opera cominciava dal peccato d'Adamo ad essere cacciato dal Paradiso dall' Angelo, infino al mandare dello Spirito Santo: e considerato Marc' Antonio quanto onore ed utile si avrebbe potuto acquistare chi si fosse dato a quest' arte in Italia, si dispose di volervi attendere con ogni accuratezza e diligenza; e così cominciò a contraffare di quegli intagli di Alberto, studiando il modo dei tratti ed il tutto delle stampe che aveva comperate; le quali per

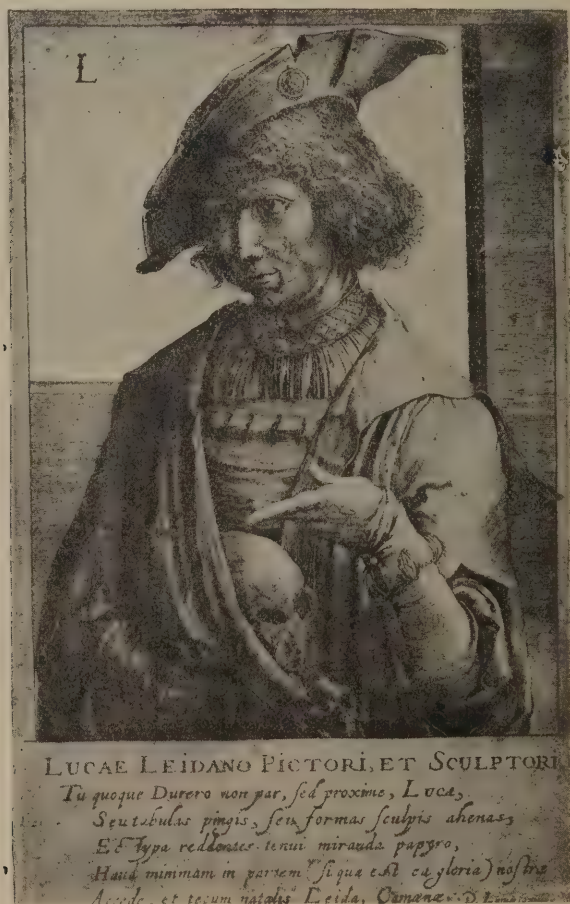
la novità e bellezza loro erano in tanta riputazione, che ognuno cercava d'averne ».

Marc' Antonio Raimondi, però, non solo imitò il lavoro del Dürer per studiarne la tecnica, ma lo contraffece siffattamente da firmarlo con la sigla caratteristica di questi.

Alberto Dürer ch'era in Anversa, saputolo, « montò in tanta collera, che partitosi di Fiandra se ne venne a Venezia, e ricorso alla Signoria, si querelò di Marc' Antonio, ma però non ottenne altro, se non che Marc'Antonio non facesse più il nome nè il segno sopraddetto d'Alberto nelle sue opere ».

Sarebbe troppo lunga cosa riferire di tutte le opere eseguite dal Raimondi. Di quanti celebri pittori vantava allora l'Italia egli incise la maggior parte delle loro opere — sopratutto di Raffaello — e in modo pregevolissimo, spesse volte da correggere col bulino il lavoro imperfetto o manchevole del pennello.

Ma, disgraziatamente, non sempre il proprio ingegno egli lo spese lodevolmente perchè incise anche delle oscenità disegnate da Giulio Romano e commentate da Pietro Aretino.

« Fu degno di eterna infamia — scrive il Baldinucci — quello dell'aver Giulio fatto intagliare a guisa delle oscene pitture tratte da' libri d'Elefantide, menzionati nella Priapea, d'aver, dico, fatto intagliare dal nostro Marc' Antonio Raimondi in venti fogli (1) altrettante delle più oscene rappresentazioni, che concepir potesse la fantasia di qual si fosse mal costumata persona, ed a ciascheduna delle medesime carte, per compimento del-

« Luca di Leida ». Ritratto da lui disegnato e inciso da Teodoro Galle (1494-1533).

l'opera, aggiunse Pietro Aretino uno sporchissimo sonetto, e tale appunto quale in materia somigliante la fracida lingua d'un uomo di quel taglio seppe, e potè fare. Cosa che alla Santità del Papa, ch'era allora Clemente VII, cagionò infinito disgusto, e si studiò al possibile di toglier via quel gravissimo scandalo col sopprimere quelle infami

(1) Veramente furono sedici le oscene incisioni del Raimondi e i sonetti dell'Aretino.

« Soggetto mitologico ». Acqua forte di Salvator Rosa (1615-1673).

carte, delle quali buona quantità si ritrovò in luoghi da non poterlo immaginare, e che io taccio per lo migliore... ».

È superfluo aggiungere che Marc'Antonio fu preso e imprigionato, e che avrebbe scontato severamente il proprio operato, se non avessero perorato per lui al Papa il cardinale de' Medici e lo scultore Baccio Bandinelli. Giulio Romano, invece, fece in tempo a fuggirsene a Mantova, presso quella Corte.

Il Raimondi ebbe una fine tristissima; perchè spogliato prima d'ogni suo avere dalle turbe del connestabile di Borbone nel sacco di Roma del 1527, fu ucciso nel 1546 a Bologna con parecchie pugnalate. Dopo di lui emersero Marco da Ravenna, Jacopo del Caraglio, Lamberto Suave, Giambattista Mantovano, Enea Vico, Ugo da Carpi, Umberto Goltz, Giovanni Sadalaer, ed altri minori.

Ugo da Carpi, « pittore per altro di non molto grido » bizzarro però e ingegnosissimo, portò all'arte dell'incisione uno spirito nuovo, trovando la maniera d'intagliare in legno a due stampe, « la prima delle quali nè più nè meno di quello che col rame si faccia, mostrava il tratteggiar dell'ombre, e la seconda il colore, ed essendo molto aggravata ed affondata nelle parti del legno, ove i lumi abbisognavano, faceva restare il bianco del foglio, in modo che la stampa pareva lumeggiata di biacca. Un altro modo poi inventò con cui facea la sua stampa di tre tinte, cioè a dire lo maggiore scuro, il minore e la mezza tinta, e i lumi facea apparire nel bianco del foglio.

Un'altra maniera d'incidere è quella detta all'*acqua-forte*, ossia « il modo da intagliare le stampe più facilmente che col bulino,

sebbene non vengano così nette, dando prima in sul rame una coverta di cera o di vernice a colore a olio, e disegnando poi con un ferro che abbia la punta sottile che sgraffi la cera o la vernice o il colore che sia, perchè messavi poi sopra l'acqua da partire rode il rame di maniera che lo fa cavo, e vi si può stampare sopra ».

Incisero all'acqua-forte Guido Reni, Salvator Rosa, Rubens, van Dyck, Nanteuil, Antonio Tempesta, Giovanni Saenredam, Jacopo Callot, Bloemaert, Stefano della Bella, Rembrantd, Pietro Testa, Francesco Spierre, Tenier, l'Audran, Maratta, ecc.

L'Audran riprodusse sì alla perfezione le opere di Le-Brun da fare esclamare a questi nell'ammirare l'incisione del quadro *Alessandro che passa il Granico*:

« Voi mi fate conoscere ne' miei quadri delle bellezze ch'io stesso neppur vedeva! »

Quando poi in Inghilterra si trovò il modo di ridurre l'acciaio a grande mollezza, si pensò di surrogarlo al rame, perchè più resistente all'azione del torchio.

Ed allora gl'inglesi Mac Ardell, Green, Tarlom, Dixon, Dichinson, diedero all'incisione una leggerezza ed una vaporosità sino allora mai raggiunta.

Volpato, Morghen, Endelik, Wille, hanno lasciato delle opere superlativamente personali per soggetto e per tecnica.

Nel secolo passato ringiovanirono l'arte dell'incisione Pinelli, Toschi, Longhi, Folo, Bertini, e più ancora Marchetti, Bertolazzi, Mercuri, Calamatta, Juvara.

Bartolomeo Pinelli, artista originalissimo, illustrò i costumi romani del suo tempo in 400 incisioni all'acqua-forte. Egli ebbe somma facilità di disegno; con pochi energici tocchi di bulino dava alla momentanea ispirazione una più momentanea esecuzione. Nel disegno fu sufficientemente corretto, ma sopratutto fu efficacissimo nella composizione, sempre larga, energica ed esprimente a meraviglia il soggetto che voleva significare. Si racconta che talvolta egli provocava, fomentandola, qualche scena in famiglia per avere tema ai suoi bozzetti, come anche era capace di suscitare questioni a bella posta tra popolani per avere atteggiamenti e scatti d'ira analoghi ai fatti ch'egli si proponeva di rappresentare. Illustrò Ariosto, Dante, Tasso, Cervantes, Gil-Blas, Virgilio, Omero, e tutta la storia greca e romana, sino ad incidere più di 4000 rami.

Bertolazzi, a sua volta, fu tanto peritamente perfetto da meritarsi il nome d'*incisore delle grazie*. Morghen e Mercuri godettero fama mondiale e non ebbero che un rivale, — Calamatta.

Luigi Calamatta, — che Civitavecchia quest'anno festeggia nel I centenario della nascita — ha lasciato un'orma rimarchevolissima nell'arte dell'incisione; arte che decade e decaderà sempre più per gli svariati processi foto-meccanici di riproduzione; e se ad intervalli qualche buona incisione viene a rinfrescarne l'arido campo, questa incisione sovente non è originale, e quindi vi manca l'ispirazione artistica. Ed è naturale! « Perchè — come scrive Davide Silvagni — manca nella nostra vita, nei nostri costumi, nelle nostre abitudini quel tanto di spontaneo, d'artistico che rendeva bella, allegra caratteristica la vita dei nostri nonni ».

GIOVANNI PAESANI.

PAOLO FERRETTI: POMERIGGIO D'AUTUNNO.

L'ARTE IN ROMA

I pittori non hanno ancora detto addio ai *ciociari*. Quelli *Romani de Roma* sono tenaci nel loro amore, per i bei tipi femminili e maschili e per gli abiti multicolori della Ciociaria, che dà loro sì largo contingente di modelle e di modelli, per lo studio del nudo e per i quadretti di genere. Gli artisti che non sono nati nella Città Eterna, ma vi dimorano, non possono resistere alla tentazione di far entrare nei loro studi le Marie, le Marie Rose, le Geltrudi, le Grazie, le Fulvie, come fanno Clelia Bompiani Battaglia, Agnese Joris Altissimi, Augusto Bompiani, Alessandro Battaglia e Sigismondo Meyer. Mi ha suggerito questa idea Vincenzo Bagnuls, l'autore di « Mariannella », (una figurina piena di sentimento che fa pensare), con il suo grazioso: « Angolo di studio ».

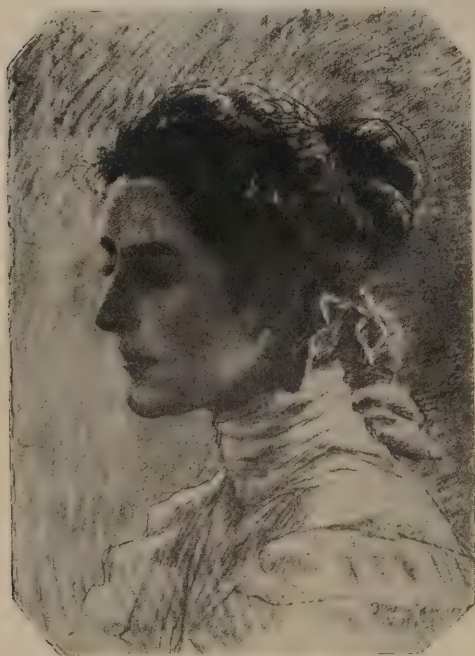
Dobbiamo pure ai *ciociari* se, nella LXXII Esposizione di Belle Arti in Roma, troviamo le ragguardevoli « Scene casalinghe della campagna romana » di Maria Martinetti Stiavelli e di Ettore Ascenzi, ed il quadro, circonfuso di mite poesia, di Cesare Tiratelli: « Domenica delle palme », dov'è una *ciociarina* che è un amore di bellezza.

In questa mostra c'è tanta abbondanza di pittura di paesi, da rimanerne imbarazzati a citarne gli autori. I migliori paesisti, tra cui Cesare Biseo con la decantata « Carovana nel deserto », vi hanno preso parte.

Davanti ai quadri di Enrique Serra, che gode fama fra i cultori e gli amatori di belle arti per il sentimento della natura che infonde in essi, chi ha anima d' artista prova tutte le sensazioni che proverebbe davanti alle bellezze del creato. Egli emerge, fra i più insigni paesisti, per la eccellenza della rappresentazione pittorica, sia che tratti le marine, sia che renda le asperità dei monti o rispecchi, nelle sue tele, gli effetti di luce: « l'alba » oppure « il tramonto ». Specialmente nello studio dell'acqua, il Serra non ha emuli. Ne' suoi quadri la trasparenza del liquido elemento è tale che vien fatto di avvicinarsi ad essi, per tentare di scoprire per qual magia l'acqua di quel lago, di quel fiume, di quel mare vi stagni luminosa o vi scorra solenne.

Le suggestive marine di Pietro Gabrini ci rammentano quelle di Antonio Discovolo, che, giovane di età e forte di studii, perchè solerte investigatore della natura delle cose, è riuscito ad essere ottimo interprete dei sentimenti del bello e del vero.

Filiberto Petiti rimane sempre tra i primi paesisti, per carattere e per originalità. Suo emulo fortunato è Paolo Ferretti, special-

mente col « Pomeriggio d'autunno », ampia tela, dove circola l'aria e si sente scorrere, maestoso, il biondo Tevere fra il verde degli alberi e delle erbe alte delle rive, serpeggiando, da lungi, dalla cerchia verde

V. L. Jerace: Studio per un ritratto

dei ridenti colli che dall'Acquacetosa si offrono allo sguardo.

Invece Giuseppe Micocci, il pittore delle Alpi, ci ha portato dal Nord un grandioso quadro, in cui ha riprodotto felicemente gli « effetti di neve » da lui studiati con amore in Olanda.

Il rinomato pittore di paesi Augusto Corelli ci presenta nel « Figlio della montagna » un giovane e robusto pastore, chiuso in vellosi abiti, che sta come a guardia delle misere capanne erette su uno dei fianchi poderosi dell'Appennino. È un acquarello non inferiore a quelli da lui intitolati: « Ginestre » e « Circeo », che non smentiscono il grande amore ed il lungo studio del Corelli per il paesaggio e per le scene campestri.

La campagna romana ha un innamorato anche in Lorenzo Cecconi, che ha esposto « l'Addio » una commovente scenetta rusticana.

Molti interpreti ha avuto la laguna; tra i pochi coscienziosi e significanti, Roberto Bompiani, di cui notiamo la « Riva degli Schiavoni ». Quanta verità nella luce crepuscolare, ravvivata dalle forti tinte di un rosso tramonto!

Buone, del pari, le « Impressioni di Venezia » di Gustavo Bacarisas, il « Ricordo » di Guido Marussig, i ponti ed i *rii* di « Venezia » di Enrico Nardi, la « Laguna » di Ettore Burzi; inferiori, però, ai quadretti ricchi di sentimento di Vincenzo Cabianca, e di Nazareno Cipriani, nei quali è reso fortemente il colore locale di Venezia, de' suoi palazzi, de' suoi canali, de' suoi *rii*, de' suoi pozzi, riuscendo nel compito difficile degli effetti di luna non meno che in quelli di sole.

Marine e paesi, sotto il pennello di Onorato Carlandi, acquistano incanti che attirano i visitatori alla sala che accoglie cinquantaquattro lavori del valentissimo acquarellista il quale ha saputo trovare innovazioni anche in vecchi motivi, rivelando facoltà pittoriche invidiabili, nel ritrarre sia la campagna laziale, sia le colline, gli stagni, i fiumi i campi i castelli della vecchia Inghilterra.

Le amenissime ville principesche, di cui è ricca Roma, e principalmente le splendide Ville Borghese, Medici e Wolhonsky, ed anche la Villa d'Este, la Villa Adriana, presso Tivoli, e la Villa Lante, « alle falde del Cimino » hanno sedotto i nostri pittori nell'ora sentimentale del tramonto; e questa mostra conta numerose tele e numerosi acquarelli riproducenti i più bei punti di esse.

Ed ecco i quadri di Giacomo Balla piemontese.

Egli presenta tredici tele, che rivelano l'ingegno schiettissimo di un artista vero, vivace, laborioso. Dieci di esse sono ritratti, e sembrano altrettanti specchi in cui siano state riprodotte le persone da lui effigiate, a cui sembra manchi solo la parola: « Adelaide Ristori marchesa Capranica del Grillo », lo scultore « Michele Tripisciano », la signorina « Mariotti », la bambina « Donna Maria Nives Ruffo dei principi della Scaletta ».

Del Balla son pure notevoli: « Per la luce e per l'aria » e il paesaggio divisionista: « Sole di marzo », e il quadro: « Sorriso alla luce », in cui una giovine donna, sulle mosse per uscire di casa, si appoggia al muricciolo di una terrazza per respirare, a pieni polmoni, l'aria mattutina e bearsi della limpidezza del cielo, della luce trionfale, che le ripromettono un' amenissima passeggiata, richiamandole alle labbra il sorriso schietto della giovinezza in fiore.

Una nota simpatica ha trovato Raimondo Tusquets in due civettuole donne di servizio le quali, al mercato, rifanno i conti della spesa, per mettersi poi in tasca gl'interessi, cioè la *cresta*. Ecco perchè il brioso pittore spagnuolo, ormai divenuto cittadino romano per la lunga dimora nella Capitale d'Italia, ha intitolato il leggiadro suo lavoro: « Conti ed interessi ».

Riuscitissimo, per il misticismo, è l'aureo « trittico » di Enrico Scifoni: la Madonna sedente in trono con il Bambino e due angeli in adoraziane, a ciascuno dei lati.

Un buon tentativo di medaglione è la « Madonnina » di Vincenzo Rossano; ma non ci sembra degno d'incoraggiamento.

Artista vero, serio, che sente altamente l'arte e largamente la rende è Josè Benlliure, l'autore del pregevolissimo « Gesù giacente ». Circondata da un'aureola vivissima, piena di sentimento divino ed in uno umano, la bella testa di Gesù rosseggia, qua e là nelle ferite prodotte dalla corona di spine. Sul lenzuolo funebre ha sparsi i lunghi capelli, chiusi gli occhi; la bocca, lievemente aperta, come se Egli stesse ancora per emettere l'ultimo respiro. Sembra che la morte non abbia tócco il corpo in cui sia tuttora la vita, pur giacendo con le braccia e le gambe stese, inerti. Sulle labbra della larga ferita al costato aggrumasi ancora il sangue. Da sotto la coltre, che copre quasi tutto il corpo, già annunziasi, però, la incipiente rigidità cadaverica.

Evidentemente, il Benlliure deve credere con Leone Tolstoi che l'arte è un modo di eccitare negli altri i nostri sentimenti: poichè, davanti al suo Cristo, ci sentiamo presi dalla pietà e dalla devozione e, grati e reverenti, adoriamo.

Una delle sale della mostra comprende sedici originalissimi lavori del fecondo artista Benedetto Knüpfer. Sono fantasticherie inspirategli dalle visioni del mare, popolate di ninfe, sirene e tritoni, che sognano, amoreggiano, lottano, si sfidano alla corsa. Egli ha evocato pure « Ovidio », che pensa, forse, alla *Metamorfosi*, sulla riva del mare. In un altro quadro, una bionda fanciulla, seduta sopra uno scoglio è come immersa nei « Sogni », al cospetto della distesa delle acque perdentisi lontano lontano. « Nella schiuma del mare », tra le onde capricciose, folleggia, sul dorso lucido di un delfino, una giovinetta avvenente cui il liquido elemento dev'essere amico.

Di Fritz Kunz, uno dei pochi trionfatori di questa mostra, avrei voluto accompagnare le riproduzioni dei quadri potentemente riusciti: « San Francesco sul monte Alvernia » e « Le tre Marie »; ma l'autore, in trattative con un editore tedesco, non ha potuto darmene il permesso.

L'odierna Esposizione che attraversiamo in fretta, dimostra che l'evo antico non ha, di nuovo, nella scoltura, il sopravvento, nè come linea, nè come idea; nè come figure, nè come simboli. Pur troppo, non mancano nudi che sono un insulto alla bellezza. Come una solenne protesta contro i nuovi profanatori dell'arte, ergesi imperioso l'angelo della resurrezione di Adolfo Apolloni: *Ego sum resurrectio et vita.*

Luciano Campisi, mente eletta d'artista, ci dà un altro capolavoro in « Licia » la bella Licia, che ha fatto palpitare i cuori femminili, nelle pagine affascinanti del *Quo Vadis*? Ricordate, lettrici cortesi, la scena, magistralmente descritta da Enrico Sienkiewicz, in cui la soave protagonista del romanzo neroniano viene legata sul dorso di un bufalo, per essere immolata nell'anfitea-

CAMILLO INNOCENTI: SIVIGLIANA (Impressioni di Spagna).

tro, in obbedienza ai folli ordini imperiali? Il Campisi ha scolpito il corpo nobilissimo di quella gentile, infondendovi lo strazio di un'anima, e rendendo casto quel nudo formosissimo. Dagli occhi e dai lineamenti del viso erompono i sentimenti di pudore, di timore, di paura, di pietà, di fede, di disperazione, che tumultuano nell'animo della infelice giovinetta cristiana. Il bufalo, che porta il dolcissimo peso di Licia, punta le zampe poderose, come per non muoversi più, in attesa di chi lo assalirà e, dimenando lentamente la testa, allunga la lingua, in reiterati lunghi afflati: attende chiunque gli si avvicinerà, con buone o cattive intenzioni, calmo, come lo sono, per natura, i bufali laziali.

José Benlliure: Cristo giacente.

Anche il romanzo cristiano *Fabiola* del cardinale Wiseman ha ispirato uno scultore a scegliere soggetti ora in voga. E Guido Galli ci presenta « Cecilia », la martire che scende con la fida lucerna, nelle tetre catacombe; lavoro mediocre, che ha, però, il pregio non comune di rivelare, efficacemente, il sentimento della fede dei primi cristiani.

L'idea antica non brilla di vivissima luce, nemmeno nella pittura.

Paolo Swedomskij ha evocato « Socrate e Xantippe »; ma, nella insignificante alta figura del filosofo greco, che bussa alla porta di casa, non v'è, certo, l'anima dell'antichità!

Anche il « Pittore pompeiano » di Augusto Bompiani non parla nè alla mente, nè al cuore: è solo un buono studio di costumi antichi, come è un'accurata ricostruzione storica il corteo trionfale dell'esercito etrusco che Alessandro Swedomskij ha fatto passare sotto una « Porta di Volterra ».

Tra i fedeli ricostruttori di Roma antica monumentale, si riafferma maestro Luigi Bazzani, dal quale Luigi Borsani, Benvenuto Pozzi e Francesco Ferraresi appresero l'amore per lo studio dei gloriosi ruderi attestanti la civiltà romana. I quadri del Bazzani sono mirabili per la rara perfezione della tecnica, per la sorprendente finezza del disegno, e per la straordinaria evidenza con la quale egli riproduce la pietra.

Pio Joris, il celebre autore della « Fuga di Eugenio IV, » disegnatore corretto, coloritore pieno di forza, di rilievo, di evidenza, cresciuto sotto Achille Vertunni, alla scuola del vero, ha inviato alla mostra tre splendidi acquarelli: « Tempio di Pallade », « Reminiscenze » e « Via Fausta », ai quali fanno ottima compagnia tre altri lavori di osservatore sagace, tre vere miniature: « Pescivendolo », « Pizzeria Napoletana » e « I bibliofili a Campo dei fiori in Roma ».

Di quadri storici notevoli ve ne sono due. Uno è del valoroso mio amico Augusto Stoppoloni, che da Londra ha mandato un suo pregevolissimo quadretto, in cui si vede la scuola del suo compianto maestro Francesco Podesti: « Ottaviano e Cleopatra ». L'altro è dovuto all'arte, di Lemmo Rossi Scotti, che nella « Sera di Waterloo », si è inspirato felicemente a Napoleone I, dipingendo, con maestria, una scena di solenne commozione.

Buoni quadri di soggetto militare sono quelli di Domenico Someda, specialista nello studio, delle manovre dell' « Artiglieria da campagna ». Anche Clemente Origo si è inspirato all'artiglieria e nel gruppo di cannonieri che difende il « Pezzo d'artiglieria in pericolo » ha riprodotto, con amorosa, e forse, con troppo minuziosa cura, un episodio delle guerre per l'indipendenza d'Italia.

Tra le baccanti e le ondine, i satiri e le arpie, tra i Mercuri e le Psiche, tra il vecchio ciarpame dei personaggi mitologici, ba-

Benedetto Knupfer : Nella schiuma del mare.

biamo ammirato, di nuovo e di originale, una bellissima testa di « Orfeo, » dovuta allo scalpello valentissimo di Michele Tripisciano. Quel capo troncato dal busto e rimasto in balia delle onde e quella cetra su cui esso fatalmente cadde, narrano la pietosa leggenda del disgraziato figlio di Apollo, ridotto a brani dalle feroci donne di Tracia.

Giorgio Byron ha suggerito a Giulio Tadolini una graziosissima minuscola statua equestre, rappresentante « Mazeppa » (*Where 'er we flew they follow'd on Mazeppa*), legato per la vita, per le mani, per i piedi, sul dorso di un cavallo selvaggio datosi alla fuga per le ghiacciate pianure dell'Ukrania ed alle prese con i lupi affamati. Ed Ovidio gli ha inspirato la concezione di un'altra pregevolissima statuetta che illustra i versi : *At te Nesse ferox ejusdem virginis ardor Perdiderat volucri trajectum terga sagitta.* Nesso è raffigurato dal valentissimo scultore nell'atto in cui, rapita la vaghissima Deianira, viene colpito dalle freccie di Ercole intinte nel fiele dell'idra di Lerna. Ambedue i gruppi sono pieni di sentimento; ma per maggiore efficacia di espressione ci sembra migliore il « Centauro Nesso ».

Salvatore Buemi, il geniale e forte autore del vigoroso « Eterno ribelle » e delle famose « Batterie Siciliane » (davanti a cui vedemmo Giosuè Carducci rimanere estatico), si riafferma valentissimo nella statua ricca di pregi che egli ha intitolato: « Lottando ».

Col pensiero fisso negli occhi pieni di vita, un giovane pittore, posata, in un momento di sfiducia, la tavolozza, sta seduto con abbandono, tenendo le mani in tasca e le gambe stese accavallate. C'è tutto un poema di sentimento, in quel viso emaciato, rivelante le lotte, che crucciano l'anima di chi sa di poter fare, e far bene, ma si avvede dell'indifferenza o dell'invidia di coloro che potrebbero o dovrebbero incoraggiarlo.

« Lottando » rappresenta per il Buemi un

grande passo, fatto sulla via del sentimento vero, grazie alla sua grande attività, al suo geniale temperamento ed alla valentia della sua stecca. Con questo lavoro, egli ha dimostrato pure come la vita reale s'imponga davanti al dolore ed al bisogno, nell'arte di sentimento e di pensiero.

Di Vincenzo Jerace giganteggia, in una sala della mostra, una testa colossale del « Redentore, » la cui statua bronzea, alta circa sette metri, ora brilla al sole, sul culmine del monte di Ortobene presso Nuoro, ad imperitura memoria dell'anno santo MCM.

Nudo il dorso, nude le braccia e l'estremità inferiore delle gambe, coperto il corpo bellissimo da lunghi svolazzi del manto quasi trasparente, Gesù Cristo s'erge, protendendo la mano destra e sostenendo con la sinistra la croce, sulla quale è inciso il motto: *Regnum meum.* La figura del Redentore è stata lavorata con l'arte dello scalpello e con la fede nell'anima. Questo s'intuisce anche dalla sola testa, che ha una espressione intensa ed efficace.

Veramente artistica è la fontana monumentale che lo scultore Jerace ha ideato per una villa patrizia. Un giovane, dalle forme snelle e purissime, ferma sotto la pressione di un

Michele Tripisciano : Orfeo.

ginocchio e di un piede un'argonauta di gigantesche proporzioni, che stringe forte con i lunghi tentacoli « una trigone, » la quale tenta, invano, di liberarsi. Solleva in alto, sul capo fierissimo la trigone ancora avvinta alla coda dai tentacoli nemici, mentre dagli sfiatatoi lancia due superbi zampilli ricadenti in un'ampia vasca.

Ecco le celebrate « sanguine » di Vincenzo Jerace, dalle quali sa ricavare, con fine tecnica, effetti mirabili per la delicatezza del tocco, e specialmente per la poesia di cui circonfonde i volti femminili che la sua matita rossa abbella. Pregevolissime le sanguine che illustrano, esaurientemente, il poema: « Gli amori degli angeli, » e dànno al pastello il linguaggio della penna altamente poetica di Moore.

Graziosissime, le statuette rappresentanti « un somarello » ed un coniglio in intimo colloquio, che fa sorridere, e quelle raffiguranti due piccole « tigri » in agguato, ed un « cane » che sbrana ferocemente,le quali, invece incutono paura. Efficace animalista è pure, nella pittura, Valerico Laccetti, che ci presenta, umoristicamente, un tipo di « filosofo » in un asino paziente.

Con gli animali mandati a questa esposizione si potrebbe riempire una nuova arca di Noè. Ecco il magnifico leone di M. Schönermark, una bella testa di « Re del deserto »; ecco i « cani » di Antonio Madeyski, di Baldassarre Surdi e del compianto Vincenzo Cabianca, il quale, nel « cane che geme sulla tomba del padrone » dice tutta la poesia dell'amicizia; ecco i branchi di « pe-

core » del valente Augusto Bompiani, di Oreste Amici, di Cesare Bertolla e di Augusto Corelli; ecco le « capre » di Umberto Coromaldi e di Achille Guerra; i « cavalli » studiati con amore da Giuseppe Raggio; i « puledri » che resero celebre Enrico Coleman, di cui Francesco Rocchi si mostra degno emulo; i « buoi » aggiogati, resi efficacemente da Ada Gandolfi, da Giuseppe Raggio, da Leopoldo Mariotti e da Pietro Barucci ed Attilio De Simoni; il « bufalo », a cui Luciano Campisi ha messo sul dorso velloso il nudo bellissimo di Licia; i « polli » di Umberto Coromaldi, di Baldassarre Surdi e di C. Godermaier, che accennano alla dolce quiete campestre; il « cigno, » in cui Josè Echena ha, secondo la favola, trasformato Giove; i « corvi » di Antonio Ortiz Echagüe famigliarizzanti con un sacrestano; i « topi » di Mario Ciancia, veri « padroni di casa ».

AUGUSTO CORELLI: IL FIGLIO DELLA MONTAGNA.

Di Mauro Benini, uno di quei pochi artisti, che sono riusciti a darci nei bimbi la vera arte di genere, abbiamo due graziosissime piccole statue: « *In aqua salus* » e « Che sete! »

Buon modellatore, egli ha saputo, nel primo lavoro, rendere, con un senso scultorio tutto moderno, anche la linea femminile nella madre che tuffa in mare il suo bambino restio a bagnarsi. Nell'altra statuetta, degna

Salvatore Buemi: Lottando.

di figurare nel salotto elegante di una principessa intellettuale, ha raffigurato, con grande verità, un bambino nudo, che si disseta, attaccando le labbra aride ad una brocca piena d'acqua.

Sentono e hanno saputo rendere l'infanzia oltre al Benini: Giuseppina Vannutelli, con il grazioso bimbo che, estatico, ascolta il « Racconto della nonna »; Adelina Gianini von Wittke, con una buona testa di « bambina », ingiustamente calunniata, come quella di una piccola deliquente; Maria Suarez, con una bimba povera, che si stringe al seno la sua « Prima bambola »; Francesco Martelli, con un birichino goffamente camuffato da seguace di Nembrotte, che dice: « Anch' io son cacciatore! »; Antonio Ortiz Echagüe, con una bimba che, amorevolmente, fa da « Piccola madre » ad un fratellino giacente in letto (uno dei migliori quadri della mostra); Umberto Coromaldi (autore del pregevole acquarello: « Lavoro invernale ») con i vivaci « Futuri marinai », che si bagnano, scherzando, sulla spiaggia; Jaquin Luque, con un grazioso gruppo di ragazzi camminanti, per « Via Flaminia »; Ludovico Cremonini con alcuni amorini ammaestrati ad una geniale nuova « Scuola di tiro a segno »; Maurizio Riva, con un bimbo *ciociaro* (un altro!) ed un cagnolino, tutt'e due piccini piccini, due veri « cuccioli »; Giuseppe Graziosi, con un bambino « testardo » che vuole trascinare, a forza, una capra restia; Antonio Natali, con un altro bambino imbronciato con la sorella, che gli dice, amorevolmente: « Facciamo pace »; Antonio Piccinni, con una simpatica « Cenerentola in erba »; Arturo Noci, con una bimba così espressiva, nella sua gioia di possedere una bambola ed alcune arancie, che sembra stia per dirci qual'è stata la « Befana di Ninetta » Enrico Piazza, con due ragazzi che si divertono a fare le « Bolle di sapone »; Lemmo Rossi Scotti, con un mesto corteo di bimbi e di fanciulli accompagnanti al camposanto, alla luce rossastra delle fiaccole, un morticino, portato sulla testa dalla madre desolata e steso sopra una rozza tavola fra i fiori olezzanti; il quadro di soggetto infantile più bello e suggestivo della mostra, per le figure dei piccoli personaggi veramente espressive e caratteristiche.

Michele La Spina ha quattro « ritratti » modellati con amore e con fedeltà dal vero, dei quali intesa con grande finezza di sentimento è una bella testa di vecchia contadina. Due suggestive statuette, in bronzo: « La sorgente » e « Verso l'abisso » di Francesco Parisi rivelano lo studio amoroso del nudo nel solerte valente giovanissimo scultore, cui dobbiamo anche i magnifici busti, che raffigurano, con perfetta somiglianza, « Donna Anna Branca » ed il giovane poeta « *Lucio d'Ambra* » busti pregiati, che sono indizio certo di roseo avvenire.

Di Filippo Cifariello, ormai celebre come ritrattista, la mostra di via Nazionale conta sette busti, uno più bello dell'altro, quasi tutti eseguiti in Monaco di Baviera, e a personaggi di quella città: il « Principe Reggente », il pittore « Arnoldo Böcklin », il « Conte di Forest ». A questi, benchè tutti perfetti, preferiamo l'originalissimo busto che non poteva essere battezzato altrimenti: « Sfinge ». Conquide in esso l'atteggiamento della donna che sa di essere la sovrana dell'uomo: ha l'occhio affascinatore, che non lascia, però, indovinare i misteri del cuore...

L'abilità plastica del Cifariello riscontrasi in sommo grado specialmente nel suo minuscolo gruppo, in caolino, rappresentante una vecchia, che agguanta « Troppo tardi »

un gatto, per poterlo slanciare dietro ai topi fuggenti da una cesta.

Oltre al ritratto della « Regina Vittoria » scolpito da Teodora Gleichen, a quelli di « Re Umberto » « Domenico Morelli » « Eleonora Duse » e del « Colonnello Bruzzesi » dovuti rispettivamente allo scalpello di Gaetano Ronca, Ernesto Biondi, Giovanni Prini e Pietro Piraino, non tutti meritevoli di encomio, a dire il vero, figura, in questa mostra, un busto di Silvio Sbricoli, molto pregiato: « Verdi » somigliantissimo.

Abbondano gli studii di teste ed i ritratti in acquarello e ad olio. Dopo quelli di « Adelaide Ristori » del Balla, e di « Pietro Blaserna » di Giulio Pittarelli, artista che dimostra buone attitudini, ci piace accennare al ritratto somigliantissimo di « Vincenzo Boccafurni », dipinto, con mano franca, dal giovane volenteroso Glauco Cambon, che ha

Luciano Campisi: Licia.

esposto anche una scena degl' « Iracondi » tratta, arditamente, dalla Divina Commedia; e quello, pure somigliante, di « Hans Barth » il brioso corrispondente romano del *Berliner Tageblatt*, trattato con maestria da Federico Harnich.

Il barone Thurn Valvassina si è rivelato ritrattista, dando di una geniale figurina di giovinetta non solo la persona, ma l'anima, anima di artista, poichè il « ritratto » riproduce le sembianze gentili della signorina Tyra Kleen, anch' essa ritrattista valente nell' « Effetto di luce » e nel « Prof. Mons Lie ».

Notevole è l' « autoritratto» di Natale Attanasio, il quale, occupato, com' è, a dare le ultime vigorose pennellate al « San Gerolamo », che sta preparando per la prossima Esposizione internazionale di Venezia, ha inviato soltanto tre piccoli quadri, tra i quali « La lettura »; una scenetta molto semplice, ma disegnata ottimamente e resa con verità.

Di Camillo Innocenti abbiamo gustato le delicate e suggestive: « Impressioni di Spagna », sia nelle graziose figure femminili, sia nelle *macchiette* di « Santa Maria la Blanca » e della « Calle della Plata ». Tra i tipi spagnuoli, quello di una seducente « Sivigliana » è reso con efficacia non comune negli acquarellisti.

Entriamo ora, reverenti, nella « Sala Cabianca ». Pochi giorni dopo la morte di Vi-

cenzo Cabianca, che fu uno de' più insigni acquarellisti, venne dagli artisti messa insieme con affetto figliale, la mostra dei cento quadri, quasi tutti di piccole dimensioni, che il compianto Maestro dipinse dal 1848 al 1902.

Temperamento squisito di sognatore, di mistico; disegnatore provetto; colorista delicato; amico degli effetti di luce, che, pur essendo, talvolta, uniformi nei suoi quadri, sono originali e soffusi di quella pittorica poesia che manca in altri artisti; potente nei « ritratti » rivelanti i sentimenti di chi è in essi effigiato e nelle scene di famiglia riproducenti fedelmente atti ed affetti gentili; suggestivo nella poesia della campagna sepolta sotto la neve, nel silenzio profondo dei cimiteri e dei chiostri illuminati piamente dalla luna, nelle bianche chiesuole che spiccano sul verde dei campi, il Cabianca seppe far spirare dai suoi quadri l'anima delle cose. Egli fu detto, meritamente, il *pittore della macchia*, e nessuno degli artisti contemporanei è riuscito a commuovere più di lui con la poesia che circonda le nere gondole scivolanti sulla laguna e gli alati soggoli bianchi e le vesti turchine delle suore di carità.

Alle monache hanno pure rivolto i loro studi: Lamberto Goria, che, con grande fedeltà di rappresentazione, ne ha ritratta una mentre fervorosamente insegna a dire il « Rosario » ad una bambina; Enrico Tarenghi, che, in un coro, ne ha evocate parecchie, in varii atteggiamenti di « Meditazione »; Nazareno Cipriani, che ne presenta un'altra mentre, compunta, alza gli occhi bellissimi al cielo in « Contemplazione ».

Raffaele Santoro, in « Der letzt Psalm », invece, si è sbizzarrito nel darci un ameno tipo di pretozzo, e Joseph Limburg, non contento di averci offerto l'austero ritratto del « Vescovo barone de Bulach » in un busto pregevolissimo, ce ne ha dato poi la figura elegantemente mondana in una graziosa statuetta, che contrasta fortemente con quella raffigurante un curioso esemplare di seminarista, l'esile « Don Ugo ».

Un motivo frequentemente prescelto, per gli studii di teste, è la preghiera; ma pochi artisti sono riusciti eloquenti per espressione e perfetti per esecuzione, come Publio De Tommasi, nel quadro: « La preghiera », dove ha rappresentato due misere contadinelle, prostrate davanti alla cancellata di un altare. Le immagini dei santi non si vedono; ma s'intuiscono, perchè dal viso di quelle giovinette, che l'invocano, si sprigiona la fede ravvivante le loro anime.

« Festa dell'anima » s'intitola un quadro di Gino Piccioni, che ha saputo mettere una mite espressione nelle figure geniali di cinque fanciulle, chiuse nei bianchi abiti della prima comunione. Il viso compunto, gli occhi bassi e le mani giunte, rivelano l'intimo godimento che prova la purità delle loro coscienze.

A tale festa dell'anima il Piccioni contrappone la « Voluttà », quasi fosse la festa del corpo: una giovinetta mollemente stesa sul prato; quadro rimarchevole per l'arte con cui vi è stata trattata la morbidezza della carne.

Degli edifici architettonici, e specialmente delle chiese monumentali di Roma, tra cui è stata preferita quella di *Aracoeli*, sono stati riprodotti, magistralmente, in pittura, *interni* così gustosi che costituiscono opere notevoli. Venti e più artisti, tra cui primeggia Enrico Tardelli, hanno esposto numerosi quadri, non privi di pregi. Originalissimo e ben condotto, anche per la difficile prospettiva, è l'acquarello di Giuseppe Gnoli riproducente la « Cupola di Melozzo da Forlì » in Loreto.

Dulcis in fundo.

E chiudiamo questi rapidi cenni sulla LXXII Esposizione di belle arti che sta per chiudersi in Roma col debito cavalleresco saluto alle donne gentili e valorose, che hanno comprovato di saper coltivare, seriamente, l'arte, ed in particolar modo la pittura di genere, la pittura di fiori e degli animali, più consentanea all'indole femminile. E siamo lieti di poter additare qui altri nomi di pittrici e di scultrici che, in questa mostra, fanno onore a Roma artistica: Cesarina Bellacci, Amalia Besso, Ida Buck, Bice Castelnuovo, Carolina Caveglia, Bice e Tilde Ferrari, Agnese Franciosi, Aida Fusco, Ida Gargaruti, Elisabetta Krasnuschkina, Berta Mackensen, Corinna Modigliani, Lily Morani Helbig, Carlotta Popert, Adele Porza, Maria Powual, Orazia Prini, Luisa Puccioni, Bice Righetti, Ida Salvagnini Bidoli, Emma Swinborne, Anaide Viola e Adele Virla. *Femme oblige!*

ONORATO ROUX.

« Il trifoglio » quadro di Louis Uhl.

L'EPEIRA PRINCIPIA A TESSERE UNA TELA A SPIRALE INTORNO AI RAGGI DELLA SUA RUOTA.

PICCOLI * * * * * * * * TESSITORI

I Ragni.

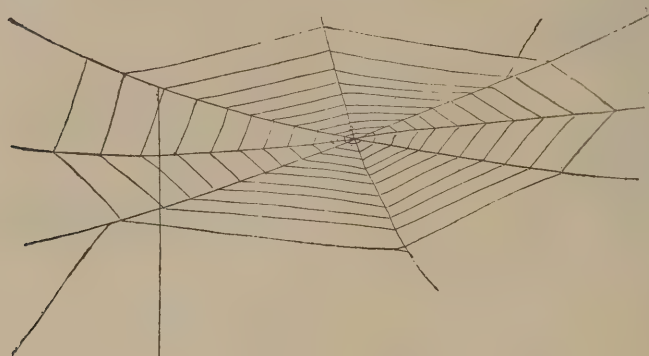
Tomaso Maufet lasciò scritto che è indizio di sciocchezza e di viltà rifuggire dalla vista di un ragno, e attribuiva a leggiera malattia dello spirito il non fermare l'ammirazione sui bei lavori del destro tessitore. È sperarabile, però, che l'egregio naturalista del secolo XVII giudicasse gli uomini con troppa benevolenza per i ragni, perchè molti — e chissà quante anche fra le gentili lettrici di *Natura ed Arte* — dovrebbero riconoscersi spiritualmente infermi. Non per sfuggire all'accusa del Maufet e per assicurarci l'immunità da un tale stato morboso, ma per l'interesse che realmente presentano questi piccoli predatori, vale la pena di vincere il disprezzo che per lo più si ha verso di essi, e di studiarli nei fatti più caratteristici della loro vita.

La nostra, del resto, non è una degnazione somma, chè anche Salomone, Aristotele e altri grandi saggi non furono avari al ragno della loro attenzione; anzi il Re sapientissimo lo proponeva ai suoi cortigiani come modello di diligenza, di sentimento artistico, di saviezza e di temperanza; e ciò a prova che per occuparsi di ragni, non è poi necessario essere in carcere come Pellico, Cristiano II di Danimarca, Quatremère d'Isjouval ed altri. Se il grande martire dello Spielberg, nella sua mite e pietosa natura, ebbe fra i suoi ricordi parole di grata memoria per la bestiuola consolatrice della sua disperata solitudine, anche il monarca che aveva commesso tante violenze da guadagnarsi il soprannome di *cattivo*, raccontava sovente con lagrime di commozione la storia di un ragno che con la sua domestichezza gli era stato l'unico sollievo nella lunga prigionia. Si dice però che quest'amicizia con un sovrano costasse cara al povero ragno, perchè il carceriere l'uccise, nell' intento di togliere al prigioniero anche questa piccola ricreazione.

La prima e più generica caratteristica dei ragni consiste nello scaltro insidiare la preda da qualche riposto nascondiglio e nella costante antipatia che nutrono gli uni per gli altri, specialmente le femmine verso i maschi. Questi come nella maggior parte degli insetti, sono più piccoli della femmina che talora ha una grandezza cento volte maggiore. Dopo i convegni amorosi, se non usa la precauzione di fuggire subito, il maschio può star sicuro di rimanere vittima della sua compagna che lo uccide nel modo più spietato. Forse Salomone non conosceva questa perversa inclinazione del suo decantato modello di virtù, a meno che non si voglia ammettere che a quei tempi anche le signore donne facessero altrettanto!

Tale avversità, e il bisogno di preda, obbliga i ragni a vivere isolatamente; e soltanto una grande abbondanza di insetti in determinate località può rendere possibile l' agglomeramento dei nidi e la loro vita comune.

La seconda particolarità dell'intero ordine è l'abitudine di filare un liquido che s'indurisce sotto l'azione dell'aria. Contrariamente all'opinione volgare questo liquido non esce della bocca, come nel baco da seta, ma è secreto da otricelli glandolari collocati nella parte posteriore dell'addome e sboccanti in un canaletto comune che mette all'esterno

L'EPEIRA IN ATTO DI LASCIARSI CADERE.

per mezzo di papille crivellate di microscopici forettini. La filatura si compie per mezzo di queste verruche che variano di posizione e di numero e sono adoperate ad una o parecchie per volta secondo l'uso cui deve servire il filo. Come un povero tessitore che vive del proprio lavoro, il ragno è molto economo della sua materia tessile, perchè la secrezione è proporzionata alla nutrizione, e quando il filo è uscito non rientra più. Alcuni ragni si servono del filo per tessere la rete, altri, che aggrediscono la preda in modo più cavalleresco cioè raggiungendola con uno sbalzo mentre è libera, ricorrono al filo solo per scendere, salire e mutar di posto. Tutti però se ne valgono per fabbricare un bozzolo protettore delle ova e che portano con sè o depongono in luogo riparato.

La greca leggenda ha spiegato tale inclinazione e maestrìa nel tessere, colla fantasiosa e poetica genialità caratteristica di quel popolo che vedeva dappertutto amori, odî e vendette degli Dei. Aracne (donde il nome di aracnidi generico a tutti gli animali tessitori) figlia del tintore di porpora Iolmone, ateniese, aveva imparato da Pallade l'arte di tessere, ed ebbe l'ardire di offrire una sfida alla divina maestra.

La dea annuì ed Aracne eseguì un meraviglioso tessuto che rappresentava la storia degli amori degli Dei.

Pallade indispettita lacerò il tessuto e ad Aracne che si era impiccata per disperazione, rese la vita sotto forma di un ragno perchè potesse tessere e appendersi a suo talento.

I ragni sono diffusi per tutta la terra; ma la maggior quantità e varietà di specie si trova nelle zone calde.

Una delle più belle e più comunemente conosciute fra noi è l'*Epeira diadema* o porta croce, così chiamata per alcune macchie che sul fondo scuro lucente della sua regione dorsale segnano una forma di croce. In questi mesi la vediamo nei giardini, sui cespugli, vicino all'acqua dove più facilmente si trovano mosche e zanzare.

I piccini sgusciano dalle ova ai primi di maggio, restano un po' uniti in forma di un gomitolo che si scioglie e si ricompone, e poi ognuno va a fabbricarsi il proprio nido.

Chi sa quante volte ci è accaduto, nelle nostre randagie escursioni lungo i viali di un giardino o attraverso a una foresta di conifere, di vedere delle tele poligonali costruite se non con matematica regolarità, almeno con un certo sentimento d' arte. E forse mai abbiamo pensato al modo con cui l'ingegnoso costruttore di quell'edificio riusciva a sospenderlo così perpendicolarmente nel vuoto. Eppure è un lavoro paziente e meraviglioso che merita la nostra attenzione non pure, ma la nostra ammirazione.

Prima di scegliere definitivamente il luogo

del suo romitaggio, l'epeira lo esplora, percorrendolo più volte in tutti i sensi, e se lo trova adatto, comincia a tendere i fili esterni che devono sostenere l'edificio. Si tratta di fissarli a rami od altri punti discosti fra loro.

A tal uopo, il ragno fissa ad un punto di partenza, per lo più sporgente, una piccola pallottola di seta e si lascia cadere lungo il filo, dondolando finchè coi piedi si è aggrappato a qualche cosa; oppure risale lungo il filo stesso, dividendolo in due, e allora lascia al vento la cura di portare la seconda parte in posizione orizzontale e attaccarne l'estremità libera ad uno dei circostanti punti di sostegno. Avvertita di questo collegamento, l'epeira tira subito il filo, va ad esaminare il raccordo e colla stessa manovra si occupa di trovare un terzo appoggio per fermarvi il secondo filo sospensore, che insieme al primo segnerà un triangolo.

Per dare poi all'interno di questo la forma poligonale, il ragno ha cura di tagliarlo con fili obliqui che completano il quadrato e limitano la tela. Ritornato al primitivo punto di partenza, per mezzo di un nuovo filo si lascia cadere in linea retta in modo da dividere il triangolo con un diametro perfettamente verticale; poi torna indietro, si ferma nel mezzo preciso, vi depone un fiocchetto di bava e di là comincia a costruire la ruota. Mentre sale verticalmente sul raggio predetto, lavora un filo parallelo, e giunto alla corda orizzontale che forma il quadro, abbandona il filo su cui è salito e va a fissare a un dato punto di questa corda il secondo che viene ancora attaccato alle filiere. Così forma un nuovo raggio, sul quale ritorna al centro per risalire ancora a fissarne un terzo come ha fatto per il secondo, e così di seguito fino ad incontrarsi nel primo.

L'EPEIRA NELL'ATTO DI DIVORARE DUE MASCHI.

Allora prendendo ancora a punto di partenza il centro, il nostro filatore passa da un raggio all'altro, attacca a ciascuno di essi il filo che continua ad elaborare, e descrive una spirale che, allontanandosi sempre più dal centro, va ai fili estensori. Giunto al punto più lontano, comincia a filare una seconda spirale, ma questa volta dall'esterno al centro. Il campo centrale comprende nel suo sviluppo presso a poco lo spazio che l'epeira può abbracciare colle zampe distese, e contiene fili sericei resi appiccicaticci da numerosi e fitti nodi, che in una tela di 35 o 40 cm. di diametro possono arrivare fino a 120.000.

In questo lavoro l'epeira impiega circa un'ora, e lo compie preferibilmente nei pomeriggi, dopo una dolce pioggia, o nelle notti di maggio e di settembre; lasciando spesso dei lunghi fili isolati per tutta la larghezza dei viali, conosciuti col nome di *fili della vergine*. La rete dell'epeira non è sempre destinata solo a ricevere la prole, ma anche a far caccia di cibo, e quindi anche i maschi se ne costruiscono una propria. L'epeira non attende la preda nel mezzo della rete, ma a qualche estremità sotto una foglia o qualche oggetto protettore; questo però è sempre in comunicazione col punto centrale per mezzo di alcuni fili molto tesi che vibrando dànno immediato avviso della caduta di qualche insetto. Prima cura dell'epeira è di rendere immobile l'incauto prigioniero con una morsicata se però l'insetto non è

di suo gusto, lo aiuta a liberarsi troncando i fili.

Quando si vede minacciata da qualche pericolo, l'epeira si butta giù dal nido, rimanendo sospesa al filo, che poi risale quando si crede sicura. Altre volte cade addirittura per terra in una larga fascia di bava, e fugge velocemente. Pare un mezzo di difesa anche l'abitudine di dondolarsi in mezzo alla tela, comunicando all'intero tessuto un movimento ondulatorio così veloce da non lasciar più vedere il corpo dell'animale.

L'EPEIRA AGGREDISCE LA PREDA.

I ragni che costruiscono tela regolare, come l'epeira e la *tegenaria*, cioè il ragno delle nostre abitazioni, sono dotati di un così fino presentimento delle variazioni atmosferiche, da presagirle sei od otto ore prima. Dal loro contegno di operosità o di riposo si raccolsero quindi regole per indicare le prossime perturbazioni meteoriche. Se, ad esempio, un'epeira strappa in una determinata direzione i fili fondamentali della sua ruota, e si nasconde, o se una tegenaria si ritira nel fondo della sua galleria e volge l'estremità dell'addome, si può calcolare sopra un vento apportatore di pioggia e di freddo. A questo proposito si narra un fatto curiosissimo. Pichegru, capo dell'esercito del Nord contro gli Alleati, nel 1794, aveva fatto ogni sforzo per soggiogare l'Olanda, ma inutilmente perchè era sempre allagata. Già si disponeva a rinunciare all'impresa e ritirarsi, quando il suo aiutante generale Quatremère d'Isjouval, prigioniero degli Olandesi, gli fece pervenire dal suo carcere in Utrecht la notizia che i ragni col loro riposo facevano prevedere imminente un abbassamento di temperatura. Pichegru allora persistette, il freddo sopraggiunse davvero, l'esercito francese penetrò sul ghiaccio fino in Amsterdam e Quatremère fu liberato e portato trionfalmente a Parigi. Sarebbe però interessante sapere se a quel trionfo parteciparono anche coloro che avevano avuto la parte principale nella vittoria, cioè.... i poveri ragni della prigione di Utrecht!

Si pensò di filare la seta del ragno come quella del baco, e Bon de Saint Hilaire, dotto magistrato, riuscì a fabbricarne delle calze che inviò in esame all'Accademia delle Scienze, e un paio di guanti che offrì all'imperatrice moglie di Carlo VI. Réaumur si occupò del processo di Bon in una sua memoria presentata all'Accademia; ma la difficoltà di avere continuamente e in misura bastante la materia prima, rende impossibile l'applicazione industriale del filo di ragno. Taluni però narrano che i selvaggi del Paraguai e qualche altro popolo dell'Asia praticano realmente tale industria.

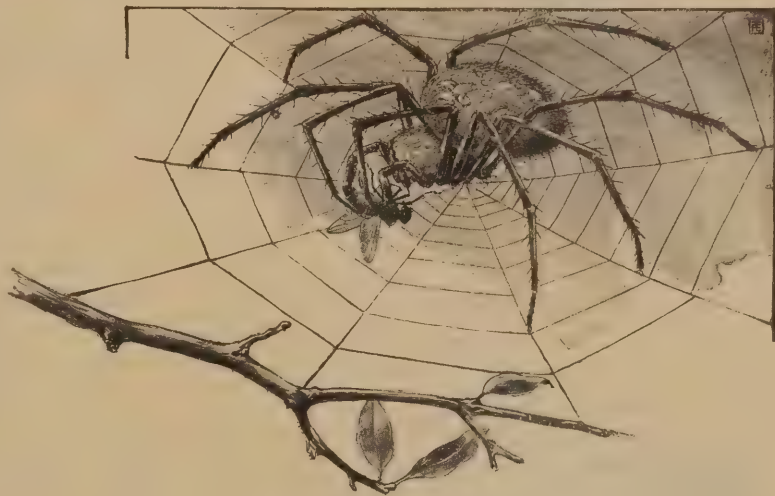
Le ragnatele hanno qualche virtù terapeutica, e l'abitudine del volgo di applicarle

L'EPEIRA COLPISCE COL PUNGIGLIONE.

sulle lesioni esterne, o di mangiarle col pane per combattere le febbri intermittenti, non è senza fondamento, perchè esse hanno una reale azione emostatica e una efficacia febbrifuga. Questi usi sono però sconsigliabili per il pericolo di infezione che presentano.

Sembra cosa strana che spesso i ragni possano uccidere delle bestie più grosse e più forti di loro, ma ciò dipende probabilmente dall'azione istantanea del veleno che inoculano nella vittima appena aggredita. Non vediamo forse il migale strozzare e divorare degli uccelletti, e la malmignatta, comunissima in Toscana, e nota per la sua eleganza, menare una vera strage delle cavallette? È certo però che questo veleno è molto tenue e sull'uomo non ha nessuna azione letale.

Una vera curiosità del genere è l'*argironeta acquatico* o ragno palombaro, che vive, fa il nido e si accoppia nell'acqua preferibilmente stagnante. Un sottile strato d'aria avvolge l'addome di questo strano animale, e vi aderisce mediante il rivestimento di velluto, che non permette alla pelle di bagnarsi. Quando vuol fabbricare il nido, viene alla superficie col capo all'ingiù, e sporgendo fuori dell'acqua coll'estremità addominale, assorbe una bollicina d'aria, indipendente dall'involucro argenteo dell'addome, che poi va a fissarlo al gambo di qualche pianta acquatica scelto precedentemente come luogo di dimora. L'aria per la sua leggerezza risalirebbe alla superficie in forma di perla, ma è trattenuta dalla materia vischiosa a cui aderisce. La manovra della provvista d'aria si ripete parecchie volte, finchè l'animale non ne ha riempito il nido che in questo mentre è venuto costruendo, in forma di campana coll'imboccatura all'ingiù. Quella piccola costruzione dove verranno deposte le uova e una certa provvista di vitto, e di una struttura meravigliosa, è assicurata da fili laterali che servono anche da trappola agli acari e ai ditteri acquatici.

Qualche volta il maschio fabbrica il suo nido vicino a quello della femmina, e lo collega a questo mediante una galleria coperta. Di quando in quando il piccolo palombaro sale alla superficie a rifornirsi d'aria, poi ricomincia la sua corsa e la sua caccia.

Per ultimo è singolarissimo il congegno con cui la *cteniza scavatrice* di Sauvage chiude la sua galleria. Si tratta nè più nè meno di un coperchio circolare articolato, per mezzo di un cardine nella parte superiore, e che ricade per il proprio peso quando è stato aperto. Al di fuori è generalmente coperto di terra e combacia così bene col contorno che non si distingue a prima vista; all'interno, come tutta la galleria, è rivestito di un elegante tessuto serico, e alla base ha molti piccoli fori nei quali il ragno introduce le zampe per tener chiusa l'entrata quando è minacciata. Sauvage racconta che dovette fare qualche sforzo per vincere la resistenza che opponeva una cteniza a lasciar aprire la sua tana. Questa specie di ragni si trova specialmente in Corsica.

Un fatto abbastanza curioso nella vita dell'epeire è il veder nascere i piccini qualche mese dopo la morte della madre. Gli adulti depongono in qualche luogo riparato il bozzolo delle uova intessuto di seta gialla, verso la fine dell'estate, e al sopraggiungere dell'inverno muoiono. In primavera il bozzolo si schiude e ne sbucano i piccini.

Un vecchio proverbio dice dei ragni: *le soir éspoir, le matin chagrin;* orbene io auguro alle mie gentili lettrici, che m'imagino un po' superstiziose, di veder sempre i ragni di sera, e cullarsi nella notte fra i più bei sogni della speranza!

G. MUTINA.

Ventisei ed una

Novella

DI

MAXIM GORKI.

Eravam ventisei; ventisei macchine viventi chiuse in una cantina, ove da mattina a sera ammassavamo pasta da farne ciambelle e panetti. Le finestre della nostra cantina davano su un fossato a mattoni ed eran fornite di fuori da una graticciata di ferro, e di dentro da vetri impolverati di farina, pe' quali a stento poteva penetrare qualche raggio di sole. Il padrone aveva posta quell' armatura di ferro alle finestre per impedire che dessimo un pezzo di pane a' poveri o a' compagni senza lavoro e affamati: egli ci chiamava « ladri », e al pasto ci dava, invece di carne, trippe putrefatte. . . .

Era penoso vivere in quella scatola di pietra, col soffitto basso e pesante, pieno di fuliggine e di telaragne. La noia ci opprimeva fra que' muri massicci, lordi di fango e di muffe.

Ci alzavamo alle cinque del mattino, senza aver potuto dormire abbastanza; e stupidi, indifferenti, alle sei eravamo già intorno alla tavola per far ciambelle con la pasta già preparata da' compagni durante il nostro riposo.

Tutta la giornata, dall' alba alle dieci di sera, alcuni fra noi restavan seduti là, a stendere la pasta elastica con le mani: e per non intorpidire, si dondolavano continuamente, mentre gli altri impastavano la farina con l'acqua.

E pur durante la giornata intera l'acqua bollente mormorava la triste, monotona canzone nella caldaia in cui si cuocevano le torte; la pala del fornaio dimenavasi furiosamente nel forno, gettando le rotelle di quella pasta cotta e scorrevole pe' mattoni roventi.

Dalla mattina alla sera ardevan legna a un lato del forno, mentre i rossi riflessi delle vampe vacillavan sulle pareti della tana come se si prendessero gioco di noi.

L' enorme forno somigliava a una bestia fantastica, a un mostro da fiaba che comparisse laggiù: apriva l'ampia gola di fiamma abbagliante e ci lanciava l' alito ardente, mentre dalle due nere cavità guardava il nostro lavorio senza tregua. Quei due buchi profondi eran come occhi impassibili di un mostro spietato. Essi ci fissavano sempre con lo stesso sguardo cupo, come stanchi di contemplare schiavi, da' quali non aspettavan niente di umano, e come se si sdegnassero col freddo disprezzo della sapienza.

Così, da un giorno all'altro, nella polvere farinosa, nel fango portato co' piedi dal cortile, nel calore denso e soffocante, stendevamo la pasta e facevamo ciambelle, bagnandole di sudore; odiavamo con odio implacabile quel lavoro; non mangiavamo mai quel che ci esciva dalle mani, preferendo il pane nero alle torte zuccherine e odorose.

Seduti a una lunga tavola, di fronte, nove contro nove, durante ore ed ore, mani e dita si movevano meccanicamente; ed eravamo così abituati a quel tramenio, che non guardavamo i movimenti degli uni e degli altri, mai.

Ci eravamo mirati a vicenda così spesso che ognuno conosceva dell'altro ogni minima ruga sulla faccia. Non sapevamo di che parlarci, stando sempre insieme; e tacevamo per non insultarci, poichè si trova sempre l'occasione d'insultare un uomo, e massime un compagno. Anche ciò, tuttavia, avveniva di rado. Eppure, il silenzio è terribile, doloroso per coloro che si son detto tutto e non hanno a dirsi più nulla. Invece, per chi non ha incominciato ancora a conversare, il silenzio è semplice, facile. . . .

Di quando in quando, cantavamo; e il canto cominciava così: Nel bel mezzo dell'opera, uno sospirava d'un sospiro greve di cavallo stanco e intonava una di quelle nenie languide, la cui melodia gemente e carezzevole addolcisce sempre la tristezza che riempie l'anima del cantore.

Uno canta, dunque; e noi, tacendo, ascoltiamo quel canto solitario; poi esso divien cupo, si allarga sotto la pesante vôlta della cantina, come la fiammetta di un focarello fra la steppa, in un'umida notte autunnale, quando il livido cielo grava sulla terra come tetto di piombo. Poi un altro compagno si unisce al cantore; ed ecco due voci errar dolcemente, melanconicamente nell'aura pesante della nostra angusta fossa. D'un subito, altre voci si mettono all'unisono; e il canto si gonfia come un'onda, divien più forte, più sonoro: sembra ch'esso trapassi le umide, spesse pareti della nostra prigione di pietra.

Tutti i ventisei cantano; quelle voci gagliarde armoniose, riempiono la cantina: il canto soffoca in quella scatola angusta, si dibatte fra i sassi dei muri, geme, piange e riempie il cuore d'un dolor dolce e carezzevole, ravviva in esso le vecchie ferite, ridesta la tristezza.

I cantori sospirano profondamente, lentamente: a un tratto uno si ferma, ascolta attento gli altri, e di nuovo mesce la voce all'armonia comune. Un altro cantore, ecco, dà in un gemito, chiudendo gli occhi. Forse l'onda sonora gli sembra una strada che meni lontano lontano, una strada larga, tutta soleggiata, per la quale vede camminare forse sè stesso.

La fiamma del forno trema senza posa; la pala del fornaio fa sempre il medesimo monotono strepito; l'acqua nella caldaia gorgoglia e il riflesso delle vampe vacilla come prima sulle pareti, con riso silenzioso. E noi, con le parole degli altri, cantiamo il nostro dolore profondo, l'angoscia greve degli esseri umani privi di sole, l'ansia degli schiavi.

Così scorreva la vita nostra, la vita di ventisei uomini, nella cantina di una gran casa di pietra; e quella vita ci pareva ancor più dura che se il peso di tre piani della casa stessa, ci fosse posato tutto sulle spalle...

Oltre il canto, avevamo ancora qualcosa di buono, qualcosa di caro, che ne surrogava un po' di sole. Al secondo piano della casa era un laboratorio da ricamo. Ivi fra le molte operaie ricamatrici, era la piccola Tania, di sedici anni.

Ogni mattina un'esile figurina rosea, dai lieti occhi azzurri, si appoggiava al vetro della finestretta aperta sull'uscio del corridoio che metteva nella nostra officina, e una voce dolce, sonora, ci diceva:

— Piccoli carcerati, datemi tortelli!

Al suono di quella voce nota e amata, ci volgevamo tutti e guardavamo con bontà quel visetto puro e verginale. Ci era caro, gradito, veder quel nasino premuto contro il vetro, que' dentini candidi, che splendevan sotto le labbra rosee semiaperte al sorriso.

Ci affrettavamo ad aprirle l'uscio, spingendoci a vicenda; ed ecco, graziosa e allegra, lei entrava lì fra noi, e presentandoci il grembiule, ci restava dinanzi, chinando un po' la testina da un lato e sempre sorridente. I capelli castagni le scendevano da una spalla sul petto in treccia lunga e spessa.

Noialtri, sicuro, eravam gente sporca, cupa, deforme, e la guardavamo dal basso in alto, poichè la soglia era di quattro gradini più su del pavimento. Le auguravamo il buon dì e le dicevamo certe parole che usavamo solo per lei. A parlarle, la nostra voce diveniva più dolce, gli scherzi più convenienti; tutto in

noi diventava più decente. Il fornaio traeva dal fuoco la pala piena di ciambelle fra le più dorate e le più appetitose e le deponeva accuratamente nel grembiule di Tania.

— Bada di non capitar tra i piedi del pa-

drone! — le avvertivamo sempre; e lei a ridere argutamente, a gridarci allegra:

— Arrivederci, carcerati!

E via, scompariva come un topolino.

Ecco tutto... Ma dopo la sua scomparsa, per un pezzo, parlavamo di lei fra noi; anzi era sempre il soggetto de' nostri discorsi: ripetevamo quel che avevamo detto il giorno prima, poichè lei e noi, come quanto ne circondava, somigliava appunto alle cose del giorno prima... Ah, che dolore amaro è nel vivere senza veder cambiar niente d'intorno a sè! Se tale monotonia non giunge a uccidere l'anima umana, rende la vita certo sempre più dolorosa.

Parlavamo pur sempre di donne; e spesso repugnavano a noi stessi quei discorsi grossolani, imprudenti; ma si capiva, poichè le donne che noi conoscevamo non valevan la pena di parole scelte. Senonchè di Tania non avevamo mai detto sillaba di male; nè alcuno di noi si sarebbe mai permesso di toccarla o farle una celia un po' libera.

Fors'era perchè lei non restava a lungo fra noi: lei ci passava innanzi agli occhi come una stella che, scesa dal cielo, sùbito scompariva.

Era fors'anche perchè era così piccina e graziosa, e perchè ciò che è leggiadro desta la stima, anche nella gente più indurita. Sebbene il nostro lavoro aridissimo ci avesse ridotti tanti buoi stupidi, eravamo tuttavia uomini: non potevamo vivere senza inchinarci a qualche cosa. Per noi non era persona superiore a lei; nè persona, oltre lei, badava a noi, reclusi in quella fossa: dico « nessuno », sebben la casa fosse piena di pigionali a dozzine. Infine, ed è l'importante, noi pensavamo tutti ch'ella faceva parte della nostra vita, ch'ella esisteva solo in grazia delle nostre ciambelle che le davamo calde calde quasi per un dovere che c'imponevamo. Dovere ch' era diventato quasi olocausto quotidiano all'idolo, cerimonia sacra che ci legava a lei ogni dì più.

Oltre le torte, davamo a Tania anche molti consigli: le raccomandavamo di coprirsi bene, di non correr troppo a precipizio per le scale, di non portar bracciate troppo pesanti di legna. Lei ascoltava que' consigli sorridendo; rispondeva con una risata e non obbediva mai.

Ma noi non le portavamo il broncio; volevamo provarle solo ch' eravamo pieni di sollecitudine per lei. Spesso lei ci volgeva nello stesso tempo molte dimande: ci pregava, per esempio, di aprir la pesante porta della cantina, di spaccarle legna... e noi facevamo quanto voleva con gioia, anzi con un certo orgoglio. Però quando un di noi le chiese di rammendare l' unica camicia, lei rispose con un sorriso di sprezzo:

— Bel lavoro!

Noi avevamo canzonato ben bene l'audace che aveva azzardata la richiesta; e da quel giorno, non le chiedemmo mai niente che potesse anche lontanamente turbarla.

L'amavamo; e questa parola spiega tutto. L'uomo tenta amare sempre qualcuno; e noi amavano Tania, non avendo altre persone da amare.

Di quando in quando, avveniva che uno fra noi si metteva d'un tratto a ragionare così:

— O, perchè mai carezziamo tanto quella piccina? Cos'ha di singolare? Ci occupiamo troppo di lei.

Ma il disgraziato che osava parlare così, veniva subito interrotto e di pessimo garbo. Avevamo bisogno di amare qualcosa; e questo qualche cosa l'avevamo trovato; l'amavamo; e l'oggetto che amavamo, noi, ventisei, doveva restar cosa santa per ciascuno di noi. Chi non era con noi, era contro noi. Amavamo qualche cosa che forse non era un ideale addirittura; ma eravamo ventisei e però volevamo che quanto era caro a ciascuno, fosse caro a tutti. L'amore non è men pesante dell'odio; ed è forse appunto perciò che gli spiriti alteri affermano esser l'odio più lusinghiero dell'amore...

Ma, se è così, perchè non si allontanano da noi?

Fuori dell'opificio, ove si fabbricavano le cialde, il nostro padrone aveva anche una panetteria, nella stessa casa, separata dalla nostra cantina solo da un muro; ma i panettieri, ch'eran quattro, si tenevan lontani da noi, stimando il lavoro loro più pulito del nostro e credendosi di molto superiori: non venivano mai nel nostro laboratorio e sorridevano sdegnosamente, incontrandoci nel cortile.

Neppure noi andavamo da loro: il padrone ce lo proibiva temendo che noi gli rubassimo i panini al burro: ma noi vedevamo di mal occhio i panettieri, perchè ne eravamo gelosi. Il loro lavoro era più facile del nostro, eppure essi guadagnavano di

più, eran meglio nudriti. avevano un laboratorio vasto e luminoso, e si mostravano così puliti che li detestavamo. Noialtri avevamo la tinta grigiastra e ingiallita; tre di noi eran tisici, altri malati di petto, uno curvo affatto pei reumi.

Coloro invece, ne' giorni festivi e quando non lavoravano, indossavano soprabiti e portavano stivali crepitanti: due di loro possedevano organini e tutti andavano a passeggiare nel giardino della Città. Noi, noi portavamo luridi cenci, scarpacce di tiglio; la polizia ci scacciava dal giardino; com'era dunque possibile voler loro del bene? Una volta, sapemmo che il loro capo s'era dedito al bere, che i padroni l' avevan licenziato e preso un altro, e che quest'altro era un soldato elegante, portava un corpetto di raso e un orologio a catena d'oro. Eravamo molto curiosi di veder quel zerbinotto, tanto che sperando d'incontrarlo, uscivamo uno dopo l'altro nel cortile.

Un giorno invece egli venne da sè nel nostro opificio. Aperse la porta con un calcio, restò lì sulla soglia, lasciandola aperta e disse:

— Dio vi aiuti, buon giorno, ragazzi!

Per l'uscio entrava una corrente d'aria ghiaccciata violentissima e formava tal denso vapore che pareva mettergli come un'aureola ai piedi; ma egli restava sulla soglia, guardandoci dall'alto in basso, mostrando i forti denti gialli tra i baffi biondi, arricciati in su con molta cura. Il suo corpetto poi aveva davvero qualcosa di particolare: azzurro chiaro, tutto ricamato a fiorami, splendeva coi bottoni che sembravano pietruzze rosse. La catena poi era addirittura superba, larga e in oro purissimo.

Era un bell'uomo insomma quel soldato, grosso, sano, dalle gote rubiconde e dagli occhioni dolci. Portava in testa un berretto bianco inamidato a suola, e mostrava sotto il grembiule netto, immacolato le acute punte delle brave scarpe cerate a coppale.

Il nostro fornaio gli chiese rispettosamente d'aver la bontà di chiudere la porta; egli consentì senz'affrettarsi e prese a dimandarci sul padrone.

Ognuno gliene disse di cotte e di crude: era un briccone, un ladro, un assassino, un boia. Raccontammo quanto si poteva immaginare di male, cose da non ridirsi; e il soldato, ascoltandole, moveva i baffi e ci guardava con quelle sue pupille dolci e chiare.

— Ma voi avete, costì, attorno molte ragazze! — disse egli d'un tratto.

Alcuni di noi sorrisero con rispetto, altri assunsero un'aria galante, e uno infine spiegò al soldato che di ragazze ce n'erano nove.

— E voi ne profittate? Chiese lui strizzando l'occhio.

Scoppiammo a ridere di nuovo, ma non troppo forte, d'un riso stentato...

Parecchi fra noi avrebbero pur voluto darsi l'aria d'audaci intraprendenti presso quel soldato; ma nessuno osava, o sapeva pigliarne le mosse: anzi ci fu chi gli disse schietto, mormorando:

— Non è pane pe' nostri denti.

— Sarebbe difficile, infatti! — confermò il soldato guardandoci fisso. — Non avete ciò che ci vuole e neppur la maniera. La donna ama le buone maniere, vuole l'uomo per bene, vestito a dovere. E poi, ammira la forza; un braccio gagliardo, come questo!.. — E così dicendo trasse di tasca la mano e ci mostrò il braccio nudo sino al gomito, per

la manica rovesciata: quella mano era bianca, muscolosa, coperta di peli biondi, lucidi. — E così il piede, il petto: vuole insomma gagliardìa. Oltre a ciò, dev' esser ben messo. Io, per esempio, di femmine ne ho a bizzeffe. Non le chiamo, non le attiro; mi saltano al collo a quattro a quattro da sole. . .

Sedette sopra un sacco di farina, e per un bel pezzo ci venne raccontando come era amato dalle donne e come egli le trattasse senza cerimonie. Poi se ne andò; e quando la porta, quasi con un gemito, gli si chiuse alle spalle, noi restammo a lungo muti, pensando a lui e alle sue storie. Poi riprendemmo a parlar tutt'insieme e fummo d'accordo nel dire che ci piaceva, così semplice, così bravo figliolo! Era venuto, s'era seduto, aveva parlato con noi, e quando qualcuno veniva da noi, nessuno ci parlava così da amico! E il discorso tornava sempre ad aggirarsi su di lui, sulle sue future conquiste delle ricamatrici, le quali, incontrandoci nel cortile, ci passavan vicino con lo sprezzo sulle labbra o ci urtavano addirittura come se non fossimo lì, sui loro passi. E noi le ammiravamo sempre, sia che traversassero il cortile, sia che passassero vicino alle finestre.

L'inverno indossavano pellicce; l'estate avevan cappelli fioriti e portavano ombrelli variopinti; ma fra noi, parlavamo di loro in gergo tale che se ci avessero udito sarebbero andate in bestia per lo sdegno e la vergogna.

— Io temo intanto che lui non ci seduca la nostra Tania — disse a un tratto in aria pensierosa Pavel, il fornaio.

Restammo tutti muti a quelle parole. Avevamo scordato Tania. Ora pareva che quel soldato, col suo prestigio, ci staccasse da lei; ed ecco scoppiare una disputa fiera, assordante: gli uni sostenevano che Tania non gli avrebbe mai dato retta; gli altri affermavano ch'essa non avrebbe potuto resistere; i restanti poi si offersero di rompergli le costole, se colui avesse osato di farle la corte.

Infine, risolvemmo di star sull'avviso e sorvegliare il soldato e Tania, e di esortar la piccina ad evitarlo.

Così la disputa cessò.

Passò un mese. Il soldato faceva cuocere i panini, passeggiava con le ricamatrici, veniva spesso nel nostro laboratorio; ma non parlava delle sue conquiste femminili: contentavasi di torcersi i baffi e di leccarsi le labbra.

Ogni mattina Tania veniva da noi per le ciambelle, e come sempre, era allegra gentile e dolce. Avevamo tentato di parlarle del soldato: lei lo chiamava « vitello occhiuto », e gli affibbiava altri aggettivi curiosissimi; questo ci rassicurava. Noi eravamo superbi della nostra piccina, vedendo come tutte le ricamatrici corteggiassero colui, mentr'ella lo sdegnava e sollevava così anche noi a una certa altezza, tanto che già prendevamo verso il soldato un'aria di noncuranza. Amavamo lei ogni dì più, e mettevamo nell'accoglierla sempre maggior benevolenza e allegrezza.

Un giorno ecco giungere il soldato, un po' brillo, che si siede e comincia a ridere: gli domandiamo perchè rida, e lui:

— Vi sono due — rispose — che si sono accapigliate per me, Lielka e Gruska; e si sono davvero conciate a dovere! C'era da crepare pel ridere. Si son prese pei capelli e rotolate pel vestibolo! Poi l'una si è messa a cavalcioni dell'altra, solcandole la faccia con le unghie. Entrambe poi si son ridotte le vesti a brandelli. O come mai le femmine non possono picchiarsi per bene senza graffiarsi?

S'era seduto su un banco, netto, gioviale, ridente, e non la finiva più. Noi tacevamo: senza sapere il perchè, adesso, ci era sgradito.

— Sì; io con le femmine ci ho fortuna. Pare impossibile: basta un cenno, e muoiono per me!

Quelle mani bianche, coperte di peli lucenti, si alzavano e ricadevano sulle ginocchia, battendovi forte; poi egli si guardava amabilmente, e quasi stupito, non sapendo comprendere il perchè della propria fortuna. La faccia rosea e grassa gli brillava tutta rubiconda, mentr'egli si leccava sempre le labbra.

Pavel intanto faceva molto strepito con la pala sul forno. A un tratto, esclamò in tono di beffa;

— Con una forza come la tua non si abbattono semplici alberetti. Ci vorrebbe un pino.

— Cosa dici? Parli di me? — chiese il soldato.

— Di te appunto.

— E poi?

— Niente; ho finito.

— No, caro; aspetta: che vuol dire? di che pino ti conti?

Pavel non rispose e seguitò a lavorare sul forno: vi gettava le ciambelle, e ne traeva le cotte che gettava per terra, ove un altro le infilava sulle cordicelle. Pareva aver dimenticato il soldato e quanto aveva detto: il soldato invece sembrava colto da una inquietezza improvvisa. Si alzò: corse difilato al forno, a rischio di urtare il petto contro la pala, che movevasi quasi a scosse convulsive

— Tu mi hai offeso; non c'è n'è una sola che potrebbe resistermi, mai! E tu, tu mi hai parlato così per ingiuriarmi.

E davvero aveva l'aspetto d'uomo profondamente offeso; forse non aveva in sè medesimo altra ragione di stima se non quella di sedurre le femmine; forse non aveva in sè nulla di vivo, tranne quell'unica potenza che gli faceva sentire d'essere appunto vivo. Vi son persone per le quali la cosa più sacra, la più cara nella vita è una malattia qualunque della loro anima o del loro corpo. La portano seco durante l'intera esistenza; vivono per essa; per essa soffrono; si nutrono di essa; si lagnano d'essa con gli altri e in tal modo eccitano l' attenzione del prossimo; fuori di ciò, non hanno niente. Togliete loro questa malattia; guariteli; e saranno infelici, perchè perderanno l'unico scopo della vita, diventeranno insipidi. Talora la vita dell'uomo è così monotona che involontariamente esso è costretto a stimare il proprio vizio e a vivere solo per esso; si può anzi dire che gli uomini sono viziosi addirittura per la noia.

Il soldato perdeva la pazienza; si avvicinò a Pavel, urlando:

— No; dimmi chi è!

— Vuoi saperlo? — gridò il fornaio rivolto d'un subito verso di lui.

— Bene: conosci Tania?

— Sì: e poi?

— Prova.

— Io?

— Tu.

— Con lei? roba da nulla.

— Vedremo.

— Vedrai, allora.

— Lei è...

— Abbi pazienza un mese...

— Non vantarti, soldato.

— Allora bastan due settimane, e vedrai di che sono capace. Oh vedi! Tania? Manco a dirlo.

— Ora vattene, m'impicci.

— Due settimane, e la pera casca: sei proprio ingenuo tu.

— Vattene, ti dico!

Pavel montò in bestia; scrollò la pala in modo minaccioso, tanto che il soldato indietreggiò sorpreso; ci guardò; e se ne andò via dicendo a voce bassa e cattiva;

— Va benissimo.

Non avevamo detta parola, imbarazzati durante il litigio; ma quando il soldato fu andato via, prendemmo a discutere fra noi. Ci fu chi disse al fornaio:

— Hai fatto una bella prodezza.

— Lavora, e bada agli affari tuoi — rispose Pavel, truce.

Sentivamo che il soldato era punto sul vivo e che Tania era in pericolo; sentivamo, ma nel tempo stesso una curiosità ardente, quasi piacevole, ci coglieva.

Che sarebbe avvenuto? Tania poteva re-

sistere al soldato? E tutti rispondevamo con asseveranza:

— No; egli non vincerà mai Tania.

Avremmo voluto mettere a prova la saldezza del nostro idolo; e intanto ci dimostravamo a vicenda che la nostra protetta era ferma, e vincerebbe nella prova; anzi ci pareva di non aver abbastanza aizzato il soldato, che lui scorderebbe la disputa, che avremmo dovuto aguzzar meglio il suo amor proprio.

Da quel momento, cominciammo a vivere una strana vita, tesa e nervosa: passavamo giornate intere a litigare, pur diventando più ragionevoli e più ciarlieri. Ci pareva di aver fatta una scommessa col diavolo, la cui posta era Tania. E quando il fornaio ci disse che il soldato aveva cominciato a corteggiare Tania, fummo presi da un senso di pena e di dolcezza in uno: la vita ci pareva oramai sì curiosa che non ci eravamo accorti come il padrone, profittando delle nostre esaltazioni, aumentava il nostro lavoro d'una tonnellata al giorno. Il lavoro stesso non ci stancava più. Il nome di Tania ci stava sempre sulle labbra. Ogni mattina l'aspettavamo con impazienza febbrile. Talora ci pareva dovesse entrar da noi senz'essere più la Tania d'ieri o dell'altr'ieri, ma una Tania affatto nuova per noi.

Non le avevamo detto niente a proposito della discussione col soldato; nè le domandavamo novelle; la trattavamo come prima, con bontà e con dolcezza. Ma fra lei e noi s'infiltrava però qualcosa di inusato, di estraneo agli antichi nostri sentimenti e questo qualche cosa che si risolveva in una curiosità acuta e fredda, come un coltello d'acciaio.

— Compagni; oggi spira il termine! — disse un giorno il fornaio mettendosi al lavoro.

Noi tutti lo sapevamo benissimo senza che lui venisse a ricordarcelo; pure, trasalimmo.

— Guardatela... Lei sarà qui a momenti! — propose qualcuno: — Ma come potremo intanto sapere la verità? — soggiunse con rammarico.

E una novella lite scoppiò fra noi, molto chiassosa. Dunque stavamo alla fine per sapere quanto fosse inaccessibile e puro l'essere nel quale avevamo riposta la nostra parte migliore. Quella mattina, d'improvviso, per la prima volta, sentimmo di giocar una partita arrischiata; sentimmo che la prova sull'idolo nostro pareva annientarci tutti. Durante le due settimane avevamo udito il soldato perseguitare Tania, ostinatamente importuno; ma perchè nessuno gli chiedeva come si sarebbero accordati insieme? Ogni mattina lei seguitava a venire regolarmente per chiedere le torte; era sempre la stessa. E quel giorno medesimo la sua voce non tardò a farsi udire.

— Piccoli carcerati, eccomi qui...

Ci affrettammo a farla entrare: ma come fu nella stanza la ricevemmo, contro il solito, senza fiatare. Guardandola fiso, non sapevamo proprio cosa dirle, nè che domandarle. E le stavamo innanzi come turba cupa e silenziosa. Ella, si vedeva, restava attonita a quel trattamento; poi subito la vedemmo impallidire, turbarsi, battere i piedi. In fine con voce sommessa domandò:

— Che avete?

— E tu? — chiese Pavel in aria truce senza toglierle gli occhi dagli occhi.

— Io? Cosa debbo avere?

— Niente.

— Orsù, datemi subito le ciambelle.

Prima, lei non aveva mai mostrato tanta fretta.

— Hai molta fretta? — osservò Pavel senza muoversi, e fissandola sempre. Allora lei gli volse le spalle e scomparve.

Pavel riprese la pala e disse tranquillamente rivolto al forno:

— Ah, ah! C'è capitata! Vile d'un soldato! Vile, infame!

Ci accalcammo, urtandoci, come un branco d'agnelli, verso il tavolo; e sedutici senza fiatare, cominciammo lentamente a lavorare. Poco dopo uno esclamò:

— Chi sa? forse...

— Evvia! Cosa canti, costì? Sta' zitto! — rispose Pavel.

Tutti sapevamo ch'egli era uomo intelligente, più intelligente di noi; e avevamo preso le sue parole come segno della vittoria del soldato. Rimanevamo tristi, inquieti...

A mezzodì, durante il desinare, il soldato venne come di solito; era tutto, elegante, e pur come sempre, ci guardò dritto negli occhi.

— Ebbene, gente incredula che siete, volete che vi dia la prova delle prodezze di un militare? — disse sorridendo superbamente: — Uscite nel vestibolo, e guardate bene attorno. Capite?

Uscimmo; e accalcati gli uni sugli altri,

poggiammo le facce contro le fessure del tavolato che divideva il vestibolo dal cortile. Nè dovemmo aspettar molto. — D'improvviso, a passi affrettati, tutta confusa, Tania apparve nel cortile, saltando su di una pozza di neve fusa e di fango; e andò a riparare sotto la porta della cantina vicina. Poco dopo senza affrettarsi, giunse il soldato, fischiando allegramente, con le mani in tasca e i baffi irsuti.

Pioveva; noi vedevamo le gocciole scendere sulle lastre e corrugar l'acqua cadendo. Era una giornata umida, grigia, noiosa: c'era ancora la neve sui tetti, ma sozze macchie di fango lordavano il suolo, anzi la stessa neve dei tetti era coperta d' una lurida polvere bruna. La pioggia scendeva pian piano malinconicamente...

Sentivamo freddo; era così brutto l'aspettare... Quanto durò quel colloquio?

Il soldato si staccò per il primo dalla porta della cantina, camminava lentamente, sempre con le mani in tasca e movendo i baffi. Era come il solito. Dietro gli veniva Tania... cogli occhi raggianti di gioia, di felicità, con le labbra sorridenti.

Ci fu impossibile sopportar quello spettacolo tranquillamente, corremmo, alla porta e ci slanciammo nel cortile; poi d'un impeto solo, cominciammo a fischiare, a urlare. Ella abbrividì, vedendoci, e si fermò coi piedi nel fango. Allora andammo là e malvagiamente, senza posa, le buttammo in faccia parole sconce. E facevam questo senza affrettarci, vedendo ch'ella non ne poteva sfuggire, poichè la stringevamo d'ogni parte e potevamo schernirla a nostro agio. Non so come mai non la percuotemmo; ella era lì, in mezzo a noi, e volgeva la testa a ogni lato: nessuna delle nostre contumelie andava perduta per lei; e le male parole crescevano, crescevano il fango e il veleno dei nostri insulti. Ci vendicavamo perchè lei ci avea tolto quel ch'era il nostro unico bene. Era stata nostra, noi le avevamo dato quanto avevamo di meglio; e sebben questo meglio non fosse che l'obolo del mendicante, noi eravamo ventisei e lei era una sola, e però nessuna pena era abbastanza crudele da punirne degnamente la leggerezza.

A' nostri insulti, ella taceva, ci guardava con gli occhi smarriti, tremava dal capo ai piedi. Noi ridevamo, urlavamo, ruggivamo. La gente, intorno al cortile, faceva lo stesso. Uno di noi tirò Tania per la giacca...

Allora, d'improvviso, le scintillarono gli occhi; le mani si racconciarono i capelli; infine, fissandoci le pupille nelle pupille, ci disse con voce alta, ma calma:

— Voi non siete che luridi e sciagurati prigionieri!

E ci si mosse contro semplicemente, come se non fossimo là, come se non le sbarrassimo la via. Ecco perchè ci scostammo. Ma uscita da quel cerchio, senza voltarsi, ci gettò con la stessa voce alta, con ineffabile disprezzo queste parole:

— Siete infami, canaglia!

E andò via.

Noi rimanemmo lì, nel mezzo del cortile, nel fango, sotto la pioggia e sotto il cielo grigio, senza sole... Poi, ridiscendemmo silenziosamente nella nostra umida fossa di pietra. Come prima, il sole non ha mai guardato le nostre finestre... e Tania non è tornata più mai!

Domenico Ciampoli.

DALLE « ORIENTALES » DI V. HUGO.

MAZEPPA.

Ainsi quand Mazeppa qui rougit et qui pleure.

Così quando a Mazeppa che ruggisce e che plora
le mani i piedi, il fianco cui nudo brando sfiora
stringon funi potenti,

sopra un caval selvaggio d'alghe verdi dei mari
pasciuto e che fumante, da l'ugna e da le nari
sprizza faville ardenti,

quand'ei qual serpe avvinto si torse pel dolore
e molto i suoi carnefici col suo vano furore
egli ebbe rallegrati,

che supin cadde alfine sopra il selvaggio dorso
tutto in sudor, la spuma ai denti e nudo il torso,
gli occhi di sangue orlati,

un grido eruppe, e a volo lungo il deserto austero
senza respir fûr tratti cavallo e cavaliero
su le arene moventi,

solo e la vorticosa polve empiendo di grida
simile a nube nera che folgora e che sfida
sopra l'ala dei venti.

Essi van — Qual bufera traversano le valli
qual nembo che s'addensi sopra gli alpini calli
simile a un globo ardente,

poi non son più che un punto nero nell'atra bruma,
poi dileguan per l'aria come un fiocco di spuma
ne l'oceàn fremente.

Corron — vasto è lo spàzio sterminato il deserto
sempre in nuovo orizzonte senza confini aperto;
s'immergon poi nei boschi;

la corsa lor li porta a volo, e querci immani,
monti, città, castelli stretti in filari arcani
treman sinistri e foschi.

E se il misero a cui par frangersi la testa
s'agita, il suo corsiero che vince la tempesta
con slancio più implacato

nel vasto impenetrabile deserto si sprofonda
che innanti a lor sabbioso stendesi e in pieghe abbonda
qual manto variegato.

Tutto vacilla e pingesi d'iridi variopinte,
fuggire ei vede i boschi, le nubi in ciel sospinte
e le torri crollanti,

i monti ai quali un raggio inonda la convalle;
ei mira, e greggi innumeri di fumanti cavalle
lo seguon scalpitanti.

E il cielo ove si allungano già i passi de la notte
con l'océan di nubi ove immergonsi a frotte
altre nuvole ancor,

e il suo sole che fende con la prora quell' onda
gira agli occhi abbaglianti qual ruota che nasconda
nel marmo vene d'or.

L'occhio smarrito splende — il crin sferza la schiena,
pende il suo capo, il sangue invermiglia l'arena
e i cespugli pungenti;

più si attorce la fune su quelle enfiate membra
e i nodi suoi stringendo un lungo serpe sembra
che spietato lo addenti.

Senza morso nè sella sentir, per via perversa
il caval fugge e sempre fuggendo il sangue versa,
cascan le carni a brani

ed ecco, ahimè! che a l'orda de le cavalle ardenti
che l'inseguian rizzando le criniere spioventi,
seguono i corvi immani.

I corvi e de le cladi l'aquila a larghi vanni,
con l'occhio circolare l'allocco e il barbagianni
cui la notte fa scudo,

e i gufi obliqui e il grande avoltore insatollo
che dei morti nel ventre il calvo e rosso collo
tende qual braccio ignudo.

Di quello stormo lugubre crescon la fila ardita
e a seguirlo abbandonano tutti l'elce romita
e i nidi del manier

sanguinante e smarrito, sordo al lor grido allegro,
mira e - lassù chi spiega quel gran ventaglio negro? -
chiede nel suo pensier.

La notte scende lugubre senza veste stellata,
s'accanisce lo stormo e segue, frotta alata,
quel vïator fumante,

tra il cielo e lui quel vortice sinistro l'aria ingombra:
ei li vede, li perde e ne ascolta ne l'ombra
il volo remigante.

Alfin, dopo tre giorni di un fuggir forsennato,
dopo aver fiumi gelidi e steppe valicato,
selve e deserta landa,

cade il cavallo e gridano gli uccelli di rapina,
e l'ugna sua di ferro sopra una rupe alpina
quattro fulmini manda.

Ecco il misero, ahimè! nudo, a terra, percosso
tutto di sangue intriso, più di un acero rosso
ne la stagion fiorita

su lui l'alato nuvolo sosta che in alto gira
e più di un rostro a rodere sopra il suo capo aspira
gli occhi che il pianto irrita,

Ben! questo condannato dagli occhi lagrimanti
cadaver che respira, di Ukrania l'orde erranti
lo faran prence un giorno,

un giorno empiendo i campi di morti senza avelli
compenserà gli astori i corvi e gli altri uccelli
con larghi pasti intorno.

La selvaggia grandezza dal suo supplizio emersa
lo renderà sublime — degli hetmani la tersa
pelliccia indosserà,

e al suo passaggio ritta quell'attendata gente
intorno a lui commossa slanciandosi repente
le musiche farà... —

... Così quando animato da un dio qualche mortale
vivo legar si è visto sul tuo dorso fatale,
O genio, erto corsier,

egli ahimè lotta invano: tu erompi e 'l porti e 'l chiami
fuor del mondo reale di cui frangi i serrami
col ferreo piè leggier.

Tu penetri con lui deserti e bianche cime
vasti mar', vecchi monti e tra nubi, sublime,
plaghe sinistre e scure

e mille immondi spiriti che la tua corsa desta
intorno a quel tuo martire svegliando una tempesta
stringono l'onde impure.

Su l'ale tue di fuoco ei d'un sol vol profondo
valica del possibile e de l'anima il mondo,
beve a l'eterno fiume;

ne la notte nembosa, sotto le stelle quete
con la chioma confusa al crin de le comete
fa in ciel gran fiamma e lume.

Le sei lune l'anello de l'antico Saturno,
il polo onde un'aurora cinge nel ciel notturno
la fronte boreal,

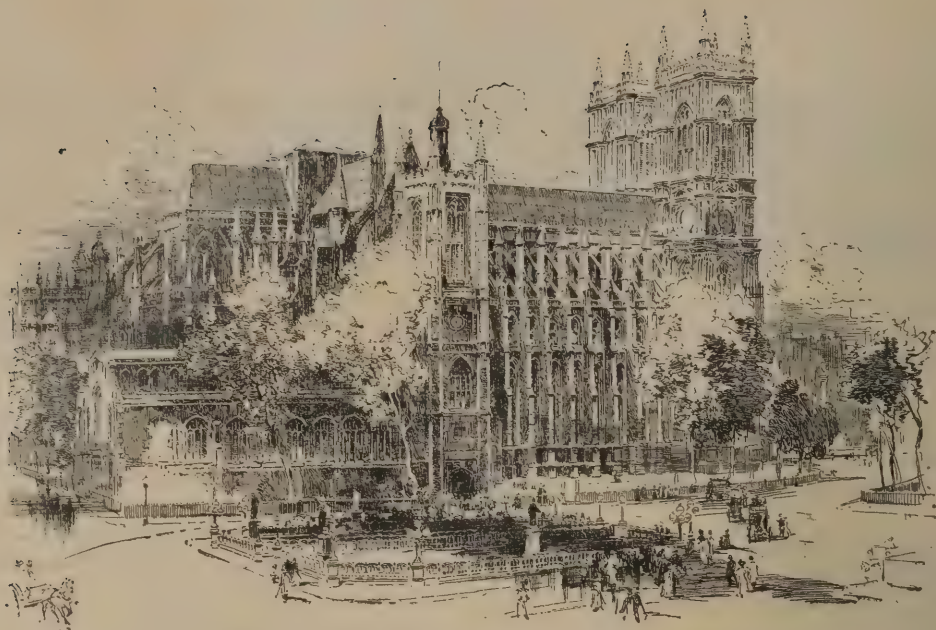
tutto ei vede e per lui quel volo senza sosta
di questo sconfinato mondo ogni istante sposta
l'orizzonte ideal.

Salvo i dèmoni e gli angeli chi sa di lui gli arcani?
quanto a seguirti ei soffra e che fulmini strani
per lui solcano il monte?

Come sarà da fulgide faville arso ed in quali
tenebre errando, ahimè, sentirà da quante ali
diacce sfiorar la fronte?

Per lo spavento ei grida — tu l'insegui implacato
stupito, esausto, pallido, dal suo volo accasciato,
piega atterrito il piè;

ogni tuo passo a scendere ne la tomba il suäde
alfin tocca la meta — ei corre, ei vola, ei cade
per rialzarsi re!

TOMMASO CANNIZZARO *trad.*

L'abbazia di Westminster, dove avrà luogo l'incoronazione.

La Coronazione di Edoardo VII

Londra, Giugno.

Edoardo VII.

Dalla morte della regina Vittoria (volgono ora sedici mesi da quel memorabile avvenimento, che ha chiuso un'èra, e forse il ciclo ascendente di un popolo) argomento di conversazione e di interesse per tutti i popoli di lingua inglese o soggetti a britannica dominazione, è stata la cerimonia della Coronazione di Edoardo VII a « re d'Inghilterra, d'Irlanda e dei dominii britannici d'oltre mare » la quale deve compiersi sul finire del presente Giugno.

Difficilmente a noi italiani, così poco disposti ad apprezzare, per maturato sentimento civile e per moderna educazione egualitaria, le pompose processioni e le fastose manifestazioni esteriori della regalità, riesce di afferrare tutta l'importanza solenne, storica, che gli inglesi annettono alla coronazione di un loro re. Popolo laborioso e semplice noi amiamo che di semplicità e di modestia si rivestano anche gli alti poteri dello stato, nati ieri fra i popoli indipendenti e liberi, è logico che la nostra educazione sia essenzialmente, quasi unicamente, moderna: figli di una delle più belle e gloriose rivoluzioni che un'infinita aspirazione di libertà abbia determinato nel mondo, è naturale sia in noi una irriducibile ed istintiva avversione per tutte le sopravvivenze medioevali, sia sociali che politiche, le quali mostrassero di infiltrarsi o di riapparire fra l'evolversi della nostra vita nuova.

Ma non così accade in Inghilterra ove l'unità di patria quasi millenaria, ed una millenaria tradizione monarchica e parlamentare, hanno perpetuato attraverso il tempo, fra l'efflusso di tanta modernità, le più curiose e fastose consuetudini dei secoli che si son spenti, anche dei più lontani.

Di questi residui di età che più non torneranno, la vita politica e sociale inglese è piena; ad ogni passo lo studioso o semplicemente l'osservatore straniero, inciampa o trova davanti a sè l'impaccio di una legge che risale alla regina Elisabetta, di un costume istituito da Guglielmo il Conquistatore o di una consuetudine di già in vigore alla corte di Alfredo il Grande e registrata dagli annalisti sassoni.

Avviene di conseguenza che in questo paese ove alla monarchia si è lasciato il minimo possibile del potere, ove tutta la forza, l'autorità e l'influenza risiedono nel Parlamento o da esso derivano, la regalità è circondata da tanta fastosità esteriore che soltanto un principe orientale od un imperatore di Russia può vantarne o dispiegarne altrettanta.

Di fronte al lusso di cui la corte d'Inghilterra

si circonda ed al cerimoniale d'etichetta ancora in uso, diventano modesti borghesucci, alla mano, tutti i coronati d'Europa. Naturalmente intendiamo dire per quel che si riferisce a funzioni ufficiali, involventi il dispiegamento di tutte le pompe della regalità, funzioni rappresentative assai numerose e varie più frequenti qui che non altrove. Nella vita privata, a cominciare dalla regina Vittoria, la quale era notoriamente avara, per venire al figlio Edoardo VII che, a quanto si dice ha messo la sordina alle sue abitudini spendereccie di un tempo, la famiglia reale d'Inghilterra si dimostra anzi di tendenze parsimoniose, e di abitudini semplici. Non solo Edoardo VII va ad Epsom e ad Ascot, i grandi ritrovi ippici, in automobile od in *four-in-hand* senza un sol uomo di scorta e semplicemente abbigliato in *frock-coat* e cilindro come qualsiasi altro cittadino britannico, ma va a teatro in un modesto palco di seconda fila assieme alla regina ed al principe Giorgio e, nella scelta dei divertimenti, non disprezza l'operetta, la pantomima, il balletto e, purtroppo,

L'incoronazione di Giacomo II e di Maria di Modena
(la cerimonia e l'arredamento saranno identici nell'incoronazione del Re Edoardo VII e della regina Alessandra).

nemmeno Dan Leno, un istrione da *Café Chantant* di terza o quarta categoria, idolo del popolino londinese, appunto per la volgarità delle sue creazioni e per la facile comprensività dei suoi lazzi.

*
* *

Fra tutte le cerimonie di Stato alle quali un re d'Inghilterra può essere chiamato a prestarsi la più importante è senza alcun dubbio quella della Coronazione poichè per essa e, realmente, soltanto dopo di essa, il principe diventa Re. Per di più è questa l'unica cerimonia nella quale al re è lasciata piena libertà di organizzazione e di spesa e quindi assume quasi l'importanza di un atto personale, da cui non mancano di tirar oroscopi sull'avvenire del regno i soliti astrologhi della politica.

Re Edoardo, il quale ha sempre avuto un debole per le mostre, le processioni, le funzioni fastose, lo sfarzo e l'eleganza, si è messo d'impegno fin dai primi giorni della sua ascensione al trono per preparare una Coronazione *monstre* a se stesso ed ai suoi sudditi, una Coronazione la quale deve riunire in sè ogni più caratteristica cerimonia inventata od usata da questo o quel sovrano nel corso dei secoli e deve superare in magnificenza e splendore, grandiosità e lunghezza di corteo, numero di invitati e di intervenuti, ogni altra precedente consacrazione di re inglese.

Edoardo VII vuol'essere pari alla tradizione di magnificenza e di munificenza sempre seguita in simili occasioni dai sovrani che prima di lui hanno occupato il trono britannico non solo, ma poichè mai come oggi l'Inghilterra si è trovata ad essere tanto ricca, a possedere così vasta estensione di territori coloniali, a dominare su tanti popoli ed in tanti continenti, egli vuol anche cogliere l'occasione propizia per sciorinare sotto gli occhi del mondo l'esposizione di tutta questa ricchezza e di tutta questa potenza. Perciò ha fatto quel che nessuno dei suoi predecessori ha pensato o potuto fare. Ha chiamato dai confini dell'impero, a rendergli omaggio, tutti i principi vassalli o tributarii; ha indetto in Londra una conferenza di tutti i presidenti dei ministri di tutte le colonie dipendenti ancora direttamente dalla Corona; ha voluto che da ogni più piccola comunità d'oltre mare, venisse una rappresentanza militare; ha disposto perchè ogni tribù conquistata, mandi a Londra un suo rappresentante.

Così mentre sono già in viaggio dalla Nuova Zelanda, dall'Australia, dal Canadà individualità quali sono i *Premiers*, Seddon, Barton, Laurier ed altri, si muovono pure i Rajah indiani, i mandarini cinesi, i principi malesi, i re africani ed i capi irocchesi. Vengono i fellah dall'Egitto, i parsi, i bengali, i baniani, gli afridi; dall'India; gli afgani, i tibetiani, i belucifiani; dall'Asia Centrale: i birmani; dai confini dell'impero chinese: i cafri, gli ottentotti, i matabeli; dall'Africa australe: somali arabi ed ogaden; dall'Africa orientale: ascianti e sudanesi della Nigeria dall'occidentale; indigeni più o meno cuprei dal Canadà e dalla Columbia, eschimesi dal Labrador, meticci caraibici dalle piccole Antille .... Avremo quindi, fra non molti giorni, adunata in Londra poco meno che una completa raccolta etnografica, la quale ci dirà su quante terre, e su quanti popoli, il lioncorno d'Inghilterra abbia steso la sua adunca zampa di animale da preda.

Principe Alberto di Sassonia.

Vittoria d'Inghilterra.

All'epoca in cui nacque il principe ereditario.

Nessun re britannico, per quanto grande, potente o fortunato, ha potuto prima d'ora organizzare simile mostra, nè vantarsi di poter dominare sopra un impero più vasto quello di Alessandro, di Cesare, o di Carlo V; impero di cui nemmeno a Napoleone aveva avuto il miraggio nei suoi sogni di conquista.

Questo concetto della grandezza dell'impero britannico, mira ad affermare re Edoardo nella grande cerimonia della Coronazione la quale si svolgerà intiera sotto la sua direzione, poichè egli l'ha preparata nei suoi minimi dettagli, e non è nemmeno a mettere in dubbio che il successo non coroni lo sforzo. A malgrado della guerra boera, la quale ha così aspramente fiaccato l'orgoglio britannico e demolito il prestigio militare di questo popolo di fronte all'Europa, il mondo è ancora troppo ben disposto all'ammirazione per tutto ciò che è anglo-sassone per potere distogliere lo sguardo dall'affascinante spettacolo che gli si presenterà e richiamare alla memoria il pensiero degli imperi che furono grandi e gloriosi quanto questo e più di questo e dei quali non rimane vestigia.

Un secolo addietro l'impero spagnuolo superava ogni altro per ricchezza, e per vastità uguagliava quasi l'attuale espansione inglese. Ebbene in breve ciclo tutto il superbo edificio, che sembrava indistruttibile, è ruinato, e noi stessi abbiamo veduto, colla perdita di Cuba e delle Filippine fatta dalla Spagna, crollare fin gli ultimi avanzi più tenacemente difesi.

Quale spettacolo avranno fra un altro periodo centennale i nostri nepoti, di questa nuova costruzione imperiale alla quale i contemporanei britannici si tengono sicuri di avere, colla conquista dell'Orange e del Transvaal, messa la chiave di volta che deve cementarla imperituramente? Non azzardiamo profezie, ma la logica e la storia insegnano che poichè il massimo sforzo possibile di espansione è stato fatto, come gl'inglesi stessi ammettono, c'è da attendersi, dopo un periodo più o meno lungo di stabilità, un movimento di reazione che mille circostanze diverse possono accelerare o ritardare ma che finora, negli esempi che l'umanità ha avuto campo di veder compiersi attraverso i secoli, si è sempre e fatalmente manifestato.

Per queste e per molte altre ragioni che qui sarebbe troppo lungo, e forse neppur opportuno esporre, la Coronazione di Edoardo VII a re d'Inghilterra riveste carattere di speciale importanza politica.

Il lungo periodo intercorso, fra la precedente cerimonia e la presente, ben sessantatrè anni!, assieme alla conoscenza del fatto che il Re stesso ha atteso alla preparazione di ogni dettaglio delle feste indette, sono ragioni di eccitamento della pubblica curiosità, la quale è qui immensa e viene di giorno in giorno tenuta viva e rinfocolata dalle particolarità che la stampa viene man mano rievocando agli occhi del pubblico, ma meglio ancora sarebbe il dire «rivelando» poichè per l'attuale generazione inglese, che di Coronazioni non ha avuto nè tempo nè modo di occuparsi finora, ogni particolarità della regale funzione messa in evidenza, costituisce una vera rivelazione.

Ricordo lo stupore destato in tutta Londra quando un giornale, non so più quale, disse tempo addietro che uno dei riti della consacrazione consisteva nel far sedere il re sulla famosa pietra di Scone.

La pietra di Scone? Che cosa è ciò? si sono domandati i nove decimi degli abitanti di Londra colla stessa inquieta meraviglia colla quale Don Abbondio domandava chi fosse Carneade.

Ed i giornali naturalmente col sussidio del-

Gli stendardi dell'Irlanda e della Scozia.

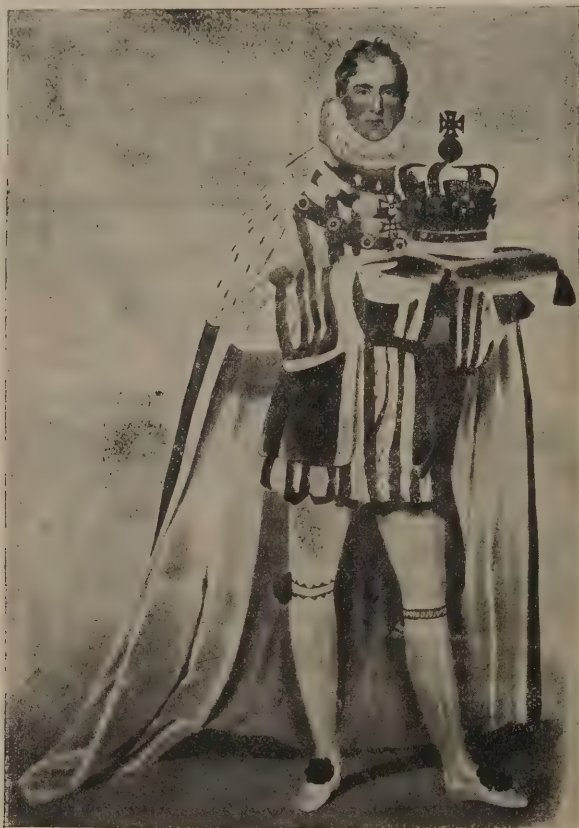
l'*Enciclopedia Britannica*, a fare gli eruditi ed a spiegare al buon popolo, dimentico delle sue glorie ed inconsapevole dei tesori che possiede, come il trono che si trova in Westminster e fatto costrurre da Edoardo I dopo la sua guerra prima

Lo stendardo di S. Giorgio.

di Scozia, invece di avere il sedile di legno o di cuoio, come tutti i seggioloni dell'epoca (1300 circa) ha al posto di questo, incastonata in una robusta intelaiatura di quercia, una grossa pietra, un macigno anzi. Quella è la pietra di Scone che, a quanto se ne dice, ha una storia lunghetta anzi che no! Quel grosso sasso avrebbe servito di guanciale al buon patriarca Giacobbe nel giorno, o nella notte, in cui fece il sogno della scala d'oro salente al cielo. Nientedimeno!

Un greco trovò la pietra in Egitto e la portò in Spagna, dalla Spagna, la pietra meravigliosa, passò in Irlanda portatavi da chi non si sa, ma indubbiamente per far piacere re Simone, qualche secolo dopo re Fergus di Scozia la volle, e su di essa si assisero tutti i re di Scozia prima di essere proclamati tali. La pietra si trovava nel monastero di Scone, quando Edoardo I entrò in guerra coi re Scozzesi. Conquistato Scone, trovò nel monastero del paese la pietra famosa e la fece portare immediatamente a Londra, poi, a guerra finita, pensò di farsi costrurre un trono in bronzo e nel sedile incastonarvi la pietra sacra.

Il trono in bronzo fu infatti cominciato, ma sia che costasse troppo, o non soddisfacesse artisticamente il re, o che questi cambiasse idea, ne fu presto sospesa l'esecuzione ed un certo Adam «operaio del re», come dicono le cronache, ebbe incarico di costrurre un trono in solida quercia. Questo Adam doveva certamente essere lavoratore di ottimo talento artistico e di grande abilità, poichè il lavoro che ci ha lasciato è veramente di grande pregio sia come stile ed armo

nia di linea quanto per finezza di intaglio. Il grande seggiolone ha molto sofferto nei sei secoli che sono passati su di lui nella fredda ed umida navata di Westminster, ma quel che rimane intatto e la conservata linea generale del disegno sta ad affermare della maestria del semi-anonimo « operaio del re ». Ebbene: su quel trono di vecchia quercia e su quella pietra, si sono seduti, e furono consacrati, tutti i re e tutte le regine d'Inghilterra a cominciare da Edoardo II.

La corona di S. Edoardo.

Non sì tosto che l'esistenza del guanciale di Giàcobbe fu richiamata alla memoria o meglio riscoperta dall'attuale popolazione di Londra, questa fu presa dalla curiosità di vederla e per una buona quindicina di giorni, prima di Pasqua ultima, alla qual data la chiesa è stata chiusa al pubblico per le trasformazioni necessarie alla cerimonia regale, la Westminster è stata affollata da mane a sera da gente piovuta da' più estremi punti di Londra per ammirare la pietra storica, la quale curiosità, ha fruttato a molti londinesi la scoperta di un'infinità di altri accessori della coronazione che si trovano nella vecchia abbazia normanna quali la spada di stato, quali lo scudo, quali l'ampolla di cui ignoravano l'uso, e l'esistenza.

Taluni hanno perfino scoperta la Westminster stessa, poichè questa metropoli é tanto vasta che non è raro trovare degli abitanti del sud o dell'est, che non sono mai stati nè nel nord nè nell'ovest o viceversa. Se si facesse un *referendum* io credo che si potrebbero contare a centinaia di migliaia i londinesi i quali non sono mai stati in Trafalgar Square, in quella piazza cioè che è il vero centro della città. Figuriamoci poi in Westminster!

Non pertanto la gloria della pietra di Scone non è durata a lungo nel cuore patriottico degli inglesi od almeno non vi è durata incontrastata.

Kingston sul Tamigi ha subito reclamato il vanto di possedere la più antica pietra regia e forse anche la più autentica esistente in Inghilterra. Giace questa grossa roccia nel mezzo della piazza del mercato di Kingston poggiata sopra uno speciale basamento di granito levigato di forma septagonale, appunto in memoria dei sette re sassoni che su di essa sedettero e vennero consacrati. Ciascun lato del septagono, porta incisa una data ed un nome, il nome di ognuno dei re ricordati dalla storia o dalla leggenda e la data della loro assunzione.

La pietra di Kingston di ben maggior proporzioni di quella di Scone non porta traccia di la

vorazione ma la sua regolarità, abbastanza simmetrica, fa credere sia una di quelle grandi roccia usate dai sacerdoti Druidici per erigere i loro simbolici labirinti, forse era un altare druidico, o parte di èsso e questo fattto spiegherebbe la venerazione secolare tramandata di gererazione in generazione per il sasso mistico finchè mutati i tempi l'altare divenne trono.

Ad ogni modo l'origine druidica della pietra di Kingston, è indubbiamente più probabile, se non

Il Lord Mayor di Londra recante lo Scettro.

addirittura positiva, che non quella biblica della pietra di Scone. Per gli inglesi dovrebbe poi avere speciale valore storico poichè sulla pietra di Kingston non sedettero che re indigeni o nazionali, quei re sassoni il cui amore pel popolo, la cui mitezza e sapienza fanno ancora tradizione oggigiorno, e che in Alfredo il grande, in Edoardo il Maggiore ebbero anche oltre che un legislatore ed un guerriero uomini colti, relativamente ai tempi loro, i quali fissarono le prime forme della lingua sassone generatrice dell' attuale inglese.

Dopo i Sassoni si può dire che l' Inghilterra non ebbe più re nazionali. Vennero i Danesi i quali misero nel dimenticatoio il sasso druidico di Kingston, facendosi proclamare, portati a spalle dai seguaci e dai fidi sul più largo scudo della loro gente; vennero i Normanni civili ed educatori, ma di già naturalizzati francesi, i Plantegenati i Tudor collaterali dei re Normanni, gli Stuart scozzesi, gli Orange-Nassau olandesi, i Brunswich tedeschi, fin che arriviamo ad Edoardo VII capostipite di una casa Brunswich-Hannover la quale d'inglese non ha una stilla di sangue.

Perciò non si può far carico al patriottismo sassone della piccola città di Kingston le attraverso un millenio essa ha conservato fede alla vecchia pietra druidica e se dopo averla conservata nel recinto del palazzo della Corte di Assise oggi le he dato più conveniente posto nella sua piazza maggiore entro i limiti di un bel recinto gotico, ove non servirà più di trono ad alcun re, ma neppure agli avvocati preambulanti nel vecchio cortile del tribunale cittadino in attesa di essere chiamati al loro ufficio.

Mentre nessuno dubita dell'antichità e dell'autenticità storica del sasso di Kingston, è curioso rilevare come le opinioni siano assai controverse circa la pietra di Scone inserita nel trono di Wersminster ed anche detta «Pietra Fatale» o «Pietra del Destino». Il dottor Skene, il quale ha scritto un'importante monografia sopra questo sasso ed ha cercato di illustrarne l'origine sto-

rica e geologica, afferma che la *Coronation Stone* di Wetsminster è un blocco di roccia della stessa natura di quante se ne trovano a Scone il che escluderebbe non solo la leggenda biblica dell'avere essa servito di guanciale a Giacobbe, ma pur anche la provenienza irlandese. Lo Skene pensa (poichè l'esistenza di una pietra sacra proveniente dall'Irlanda e confidata alla custodia dei monaci di Scone, città reale dei sovrani scozzesi, è accertata dai cronisti del tempo e dalla tradizione popolare) che i custodi di essa, siano ricorsi ad una frode nell'atto in cui Edoardo I pretese la consegna del sasso come « legittimo bottino di guerra » gli abbiano cioè dato un bel pietrone del paese invece della pietra irlandese per conservare al proprio monastero ed ai re legittimi della Scozia, la tutela ed i vantaggi del monolito ritenuto sacro.

Queste frodi erano più che frequenti nel medio evo e la storia ne ricorda parecchie. Nulla di più probabile che frode ci sia stata anche nel caso di Scone. *The Scottish Review* consente nell'opinione geologica dello Skene ed anche nella sua supposizione di una frode. Di identica opinione è anche il dottor Geikie, un altro insigne geologo. Di conseguenza i re d'Inghilterra sederebbero da ben sei secoli sopra una falsa « Pietra Fatale ». Il che non impedirà però che essi non continuino a prender posto su di essa nelle solenni cerimonie avvenire.

Il Globo del Re.

A che servono dunque la critica storica e la ricerca scientifica se non riescono neppure a consigliare la cessazione di una funzione che non ha più alcun valore nè come simbolo, nè come tradizione? Può credere, in coscienza, re Edoardo, che si dice persona colta ed intelligente, ma che senza alcun dubbio è uomo senza pregiudizio, di poter ritrarre potere e virtù dall' assidersi sulla pietra di Scone il giorno della sua Coronazione?

Sull'opinione di Edoardo VII al riguardo, pur non essendo famigliari colla sua intima psiche, noi non abbiamo incertezze. Comprendiamo per altro l'imbarazzo suo, pensando che se egli dovesse decidersi a far senza la pietra supposta fatale, e mandar la medesima ad un museo di storia e geologia per l' ulteriore conservazione, quant'altre cose dovrebbero seguire la stessa sorte!

E questo sia detto senza spingere il pensiero al di là della cerimonia di consacrazione della quale stiamo intrattenendoci, e che avremo occasione di esaminare negli altri suoi particolari curiosissimi in un successivo articolo.

Gastone Chiesi.

Teatri stabili a Roma e a Milano
« Evviva la vita! » di Sudermann — « La Casa del Sonno » di C. Bertolazzi.

Roma, a quanto pare, si sta concretando un'idea che potrebbe, fra i numerosi tentativi del genere, dare un ottimo risultato: quella di un teatro di esperimento. Si tratterebbe di un teatro stabile di prosa, posto sotto la direzione di un Comitato di critici, di attori e di amatori di arte drammatica, per facilitare ai giovani autori i primi passi che, come ormai tutti sanno, sono irti di difficoltà tali da scoraggiare i più animosi e di fiaccare le più tenaci volontà.

Il nuovo teatro, che opportunamente si intitolerebbe di esperimento, sarebbe diverso da quello già tentato, e con esito negativo a Torino, e diversissimo dalla « Casa di Goldoni » nella quale un solo artista, per quanto geniale, regnava, limitando, per la speciale conformazione della sua compagnia, il genere delle produzioni e subordinandole ai propri gusti e al proprio temperamento artistico. Il nuovo teatro sarebbe, invece, aperto a tutte le aspirazioni, e vi si rappresenterebbero unicamente quei lavori che accettati dopo un sereno giudizio della Commissione dirigente, l'avessero soddisfatta anche durante le prove sceniche, in capo alle quali soltanto si deciderebbe la rappresentazione. Nel caso che le prove non mettessero in evidenza le qualità scorte alla lettura, il lavoro sarebbe condannato, anche se direzione e comici avessero dedicato ad esso il loro studio e le fatiche loro. In tal modo, l'affidamento del pubblico sarebbe maggiore, e i rischi di un naufragio, se non evitati del tutto, sarebbero per lo meno notevolmente diminuiti.

Queste le notizie corse nei giornali drammatici, ed io non posso che plaudire all' iniziativa, augurando fin d'ora il migliore successo, il quale non potrà mancare se le cose, come è a ritenersi, — dato i nomi che si fanno dei promotori, — saranno fatte con quella serietà, quella pazienza e quella passione richieste dall' importanza dell'esperimento.

*** Anche Milano pensa, frattanto, a un teatro stabile di prosa italiana. *La Scena di Prosa*, il nuovo giornale teatrale che L. Bevacqua, l'egregio critico della *Sera*, con tanto amore e con così alta finalità artistica dirige, ha pubblicato in proposito una lettera del rag. V. Silvio Crepaldi, che chiama « il più caldo sostenitore dell' idea ». La ripubblico qui, beneaugurando anche a questa, convinto come sono che, se v' ha una città in Italia nella quale possa sorgere un teatro stabile, tale città è precisamente Milano, dove i buoni spettacoli sono sempre affollati, l'agiatezza notevole e i capitali non restano inoperosi nelle casse-forti.

« L' iniziativa, la quale, se pur da me vivamente caldeggiata, è parto dello spirito geniale di un modesto e coscienzioso artista milanese, l' amico Alfredo Campioni.

« Riservandomi in queste stesse colonne di svolgere le argomentazioni che confortano la proposta, dirò che essa deve svolgersi su basi assolutamente *italiane* e *popolari*, per raggiungere la finalità sua: *italiane*, perchè come ben osservava E. A. Butti, nella recente sua conferenza al « Filodrammatici », il nostro repertorio è abbastanza ricco per poter fare da sè, senza elemosine e asservimenti a produzione straniera, specialmente se a base di droghe e di scurrilità; *popolari*, perchè missione prima e vera del teatro di prosa è, e dev' essere, l' educazione del senso artistico del popolo. Non lenocinii dunque, e non istrionismo. Le tavole del palcoscenico possono ancora, quando si voglia, essere palestra: e dico palestra, non cattedra, chè quanto sa di cattedratico e di dogmatico cade il più delle volte nell' astruso perdendo l'effetto diretto che dovrebbe e potrebbe conseguire.

« Una buona compagnia di « artisti » affiatata e disciplinata, conscia della sua missione e della missione dell'arte: un' amministrazione parca ed oculata: un rispetto ai diritti del pubblico ed ai doveri della scena; ecco i requisiti della « Scena stabile » ecco il programma del Teatro Stabile.

« Dove si attenderà? Con quali mezzi? Quando?

« A suo tempo anche ciò ».

***

A mia volta, non mancherò d' informare i lettori di questa Rivista, come li informerò del tentativo di Roma quando l' idea starà per mutarsi in promettente realtà.

Devo, intanto, segnalare due *successi* drammatici, italiano l' uno, straniero l'altro, ma tutt' e due di non comune importanza.

Torino ha dato in Italia il battesimo all' ultimo dramma di Ermanno Sudermann: *Evviva la vita!*

già da me preannunziato in una delle passate rassegne, quando il noto commediografo dalmata E. G. Nani, ne preparava la traduzione. Il successo buono della prima sera, andò via via aumentando alle repliche, e ciò dà molto a sperare per la vitalità del nuovo lavoro.

Beata, la protagonista di questo dramma, tradì un tempo il conte Kellinghausen con un amico di lui, il barone Völkerlingk, uomo di grande ingegno, cui l'altro, per il bene del suo partito politico, cede il suo posto al Reichstag. Senonchè, durante le elezioni, un foglio avversario, redatto da Meixiner, un tempo segretario del barone, e ora *leader* del partito socialista, rivela improvvisamente un'antica relazione del suo ex padrone e con la contessa. Il conte di Kellinghausen convinto che sua moglie non è in colpa, intende querelare l'autore dell'articolo infamante, ma gli amici ne lo dissuadono, perchè il partito socialista non abbia a trionfare nello scandalo contro il partito conservatore. Allora il conte chiede a Beata e all'amico la verità, e lei, che aborrisce la menzogna, la rivela, pur essendo sicura che, dopo la sua confessione, all' amato non resterà che un obbligo: uccidersi. Un duello non farebbe che aumentare lo scandalo, e distruggerebbe altresì la felicità di una figlia del conte e di un figlio del barone che si amano e dovranno sposarsi.

Intanto il barone, esordendo nella carriera politica ottiene alla Camera con un discorso sulla questione del matrimonio un vero trionfo, che è un trionfo anche per il partito; e tutti si affrettano a brindare a lui, in casa del conte, che finge, nell'attesa dell' auto-punizione dalla quale sarà vendicato il suo onore. Ma non è il barone così, utile al partito, che si sopprime, sibbene la donna colpevole, Beata, bevendo, dopo aver brindato alla vita, una medicina terribile che avrebbe dovuto prendere, per certe sue sofferenze, a piccole dosi. Una lettera spiega al marito e all'amante il perchè della sua decisione: Vökerling deve vivere, lavorare, combattere e sopra tutto allontanare così il sospetto della colpa, tanto più che il libellista ha restituite al barone le lettere comprovanti la sua colpa. *Evviva la vita!*

Qualcuno della critica torinese ha trovato artificioso questo lavoro che pure ha scene possenti e superiori, per drammaticità, a quelle dei precedenti lavori: ma il pubblico ha applaudito, e continuerà ad applaudire certamente nelle rappresentazioni che seguiranno, essendo il dramma ricco di commozione e di finezze sceniche e dialogiche. Lodatissima è la traduzione del Nani, cui il Sudermann telegrafava chiamandolo collaboratore valido ed efficace.

*** Esito più vivo ha avuto, a Firenze, *La casa del Sonno* commedia in 4 atti di Carlo Bertolazzi e rappresentata dalla Gramatica-Calabresi-Talli.

Con essa, il valoroso commediografo milanese è entrato a far parte dei commediografi italiani, facendo nutrire, come già per il teatro dialettale, le più belle speranze.

La *Casa del Sonno* è quella di un nonagenario, papà Carlone Caviani, il quale, in un angolo di provincia, tira innanzi patriarcalmente i suoi ultimi anni, insieme col figlio, la nuora, un cugino e dei vecchi domestici. Il torpore di quella casa viene a turbare Luciano, il nipote del vecchio patriarca, che vive, a Milano, un' agitata vita di speculazioni e di piaceri, facendo apparire pieno il contrasto fra la sua febbre di facili guadagni e la parsimoniosa e modesta esistenza del vecchio nonno e degli altri suoi parenti. Nei due atti che seguono, siamo a Milano, nel vertiginoso ambiente bancario. Luciano, fra gli altri affari, conchiude il matrimonio con la figlia del barone Dennari; ma non tutte le sue audaci imprese gli arridono, e un disastro lo coglie quand'egli, passando su ogni scrupolo di onestà e di coscienza, sta per tentare la scalata della fortuna. Scoperto un suo affare poco pulito, egli è costretto a fuggire; e agli occhi del pubblico ritorna, nel quarto atto, la Casa del Sonno, che è diventata la casa del dolore. La madre di Luciano vi è morta, e la moglie abbandonata vi trascina miseri giorni, odiata da una cugina di lui, che lo amò e non fu ricambiata. Da queste due donne, egli, venendo di soppiatto, in una resipiscenza di affetto filiale, apprende che è stato dalla sua santa perdonato e benedetto mentre, una tristezza infinita grava su tutte le cose...

La critica ha avuto parole di vero encomio, segnatamente per il rilievo che ha la figura del protagonista, sullo sfondo del quadro or pieno di bagliori e ora tragicamente oscuro e desolato.

*** Nei teatri di Milano impera, intanto, l'estate. Alla *Commenda* c'è il solito *Cirano*, rimesso a nuovo dopo l'incendio del Politeama di Alessandria che danneggiò gli attori della Compagnia Berti-Masi; all'*Olympia* è succeduta una buona compagnia, quella di Reinach e Pieri, due attori pregiatissimi accompagnati dalle relative metà: Emilia Aliprandi-Pieri e Edvige Guglielmetti-Reinach, due attrici di prim'ordine. Avrò occasione di riparlarne, fermandosi la compagnia a lungo in questo ritrovo estivo, e promettendo essa varie novità. Per oggi, una parola di elogio al Savini, proprietario del magnifico ristorante che sorge presso l'arco del Sempione, il quale ha annesso a quell'elegante ritrovo un elegante *teatro d'estate* che risponde assai opportunamente al suo scopo: lo svago di coloro che sono costretti a rimanere qui durante i mesi caldi. La direzione di questo teatro è affidata a un collega della critica, Eugenio Zorzi, il quale conosce da un pezzo il pubblico e il mondo teatrale; epperò dal suo fine discernimento e dalla sua buona volontà non abbiamo che a riprometterci assai bene.

FULVIO TESTI.

Le feste di Milano. Pompieri e ginnasti. La grande e vivace metropoli lombarda ha solennizzato, l'altra settimana, le feste della forza e del coraggio. I pompieri milanesi che vantano oltre cent'anni di attività — essendo stato organizzato quel corpo nel 1790, ed essendosi sviluppato durante la repubblica, nel 1802 in poi, e specialmente sotto Eugenio Napaleone — sono fra i più valorosi della penisola, pei mezzi meccanici onde dispongono e per la perizia delle manovre, e recentemente se n'ebbe una riprova alle gare internazionali dell'Esposizione di Parigi, dove guadagnarono il 2° premio, come ne guadagnarono a Berlino l'anno scorso e nelle varie città d' Italia in questi ultimi tempi. Le gare di questi giorni hanno peraltro dimostrato, che, se i pompieri milanesi sono splendidamente organizzati e pieni di valentia, gli altri corpi rappresentati non sono meno ragguardevoli ed elogiabili. Si sono, infatti, distinti nelle diverse prove i pompieri fiorentini, condotti dall'architetto Alessandro Papini; quelli di Venezia, quelli di Bassano Veneto, il cui corpo rimonta al 1820; quelli di Bologna che con cinghie e giacche improvvisano barelle ed amache; quelli di Lodi, di Rovigo, di Bergamo, di San Giovanni Valdarno, ecc. Alle manovre assistevano molti capi di pompieri stranieri specialmente di Berlino, di Vienna, e di Francia, i quali ebbero parole di vivo elogio per i nostri bravi militi. — Non meno interessanti sono state le gare ginnastiche e sportive accoppiate a quelle pompieristiche, per le quali l'Arena venne gremita, domenica 1.° giugno, e malgrado del sole ardente, come, lungo il percorso delle società concorrenti, si gremirono i marciapiedi di una folla varia e ridente, e i balconi e le finestre

Le feste ginnastiche di Milano: all' Arena.
(fot. Varischi e Artico, succ. di L. Ricci).

Cav. uff. Alberto Goldoni
Comandante il Corpo dei Pompieri di Milano.

del lungo Corso Venezia, del Corso Vittorio Emanuele, di Piazza del Duomo, Via Dante, e Foro Bonaparte, fiorirono di belle ed eleganti signore. Fra le numerose società, che formarono coi pompieri la bella cifra di 14 mila persone, si ammirarono molto quelle femminili, e cioè la « Scuola tecnica di Torino, » una sessantina di vispe e simpatiche ragazze condotte dalla signora Regina Teruzzi, e le Società « Insubria » e « Mediolanum » di Milano. Le bandiere del corteo erano 80, e l'effetto che di esso si aveva, entrando all'Arena, fra le quaranta o cinquantamila mani plaudenti, era fra i più pittoreschi. Pareva un ballo grandioso diretto da un mago della coreografia, in un immenso palcoscenico all'aria aperta. Il primo premio, fu dato dal Duca degli Abruzzi alla società milanese *Forza e Coraggio*, cui toccarono varie altre distinzioni di benemerenza. Corone di alloro e di quercia toccarono a parecchie altre Società, fra le quali a quelle delle giovanette torinesi. Nelle gare individuali, il maggior premio coronò la valentia del signor Oreste Pizzio della *Forza e Coraggio*. Molto ammirati con le ginnaste torinesi, i ginnasti bolognesi e liguri. Dalle unite fotografie eseguite apposta per la nostra rivista degli egregi signori Varischi e Artico, successori di L. Ricci, i lettori lontani potranno avere meglio un'idea delle simpaticissime feste testè brillate sotto il primo sole di questo giugno lombardo.

Le feste di Firenze. Anche il popolo di Firenze ha in questa primavera goduto alcuni interessantissimi spettacoli di piazza. Dopo il tradizionale corso dei fiori, hanno avuto luogo in piazza Santa Maria Novella le storiche e pittoresche Giostre del Saracino e dell'Ariete e i non meno famosi giuochi del Calcio e Palio dei Cocchi. Delle giostre o « quintane » del Saracino e dell' Ariete i lettori ricorderanno la vivace descrizione che ne fa il Grossi nel suo *Marco Visconti*. Si tratta di colpire con la lancia, in dati punti e stando a cavallo, un fantoccio posto in mezzo a uno steccato: non colpendo giusto, il fantoccio che gira su sè stesso somministra delle legnate ai maldestri. « Era un giuoco — conchiude il Grossi — nel quale si correva pericolo della vita e che al pari delle giostre e dei tornei era stato più volte proibito dai vescovi, dai papi e dai concilii; ma vescovi, papi, e concilii predicavano al deserto ». Il giuoco del Calcio, i lettori lo ricordano certamente, è una specie di *Foot Ball* e rimonta ai secoli XVI. Il Palio dei Cocchi è dell'epoca di Cosimo dei Medici, e si tenne in vigore fino alla metà del secolo scorso. Un cronista aggiunge che per esso furono innalzate le due piramidi di Piazza S. M. Novella. Il premio della corsa dei cocchi consisteva in un palio di ricchissima stoffa. I cocchi eran quattro: l'allegria, la felicità l'abbondanza e la giustizia, e venivano conservati dal Comune. Le fotografie qui riprodotte completano efficacemente questi accenni di cronaca e dànno anche un'idea del concorso che ebbero sullo spirar del maggio queste feste popolari della Gentile.

In onore di Re Edoardo VII. Nella sera dell'incoronazione di Edoardo VII, sarà accesa attraverso il Regno Unito una catena di tremila falò. Le cataste di legna sono già tutte pronte; alle dieci meno cinque, la sera del 26 giugno, da ciascuno di questi tremila punti sarà sparato un razzo, e cinque minuti dopo sarà dato fuoco alle tremila cataste.

Quanti sono i vulcani della terra. L'orribile catastrofe della Martinica ha riaperto gli studi dei geologi intorno ai vulcani ed alla loro natura. Il *Temps* fa, a questo proposito, il conto dei vulcani attualmente esistenti sul nostro globo, o meglio di quelli che si conoscono. Essi sono circa un migliaio, dei quali trecentoventicinque sono in atti-

Ing. cav. Ugo Penné.
Sotto-comandante in 1.ª dei Pompieri di Milano.

vità; principali fra tutti l'Hecla nell'Islanda; l'Etna lo Stromboli ed il Vesuvio in Italia. Le Canarie, le isole del Capo Verde, l'isola Borbone, della Sonda le Filippine, le isole del Giappone, le isole Sandwich, la Terra del Fuoco, sono delle vere fornaci

terrestri. I vulcani spenti, o in riposo, non sono meno pericolosi degli altri : il vulcano della Martinica, ad esempio, taceva dal 1851. In Francia, l'Auvergne, il Velay, il Vivarais, le Cevennes, la Langueda, la Provenza hanno dei numerosi crateri: le rive del Reno, nelle provincie d'Eiffel e di Nevvied, la Sassonia, la Boemia, sono terre vulcaniche, e parimenti la Caucasia, la Grecia e le sue isole. I vulcani spenti, diventano attivi si può dire, all'improvviso: lanciano delle grandi colonne di vapori gazosi ed acquei, di ceneri, di pietre e di lapilli, e di bombe, con una violenza straordinaria. Le ceneri del Vesuvio arrivano talvolta sino a Costantinopoli: quelle del Suntawa, nel 1815, furono portate fino alle isole d'Antoine e di Banda, lontane 1200 chilometri, e su molte navi di quasi tutti i mari cadde la cenere dell'eruzione famosa del Krakatoa nell'isole della Sonda. I gas che vengono esalati sono micidiali: a Giava, nei dintorni dei vulcani, il suolo è dappertutto ricoperto di carcasse di tigri, di cervi, d'uccelli ed anche di scheletri umani. L'energia vulcanica, vale a dire la forza di sollevamento che accompagna tali cataclismi terrestri, può valutarsi dall'altezza nella quale si trovano i crateri. Quello dell'Etna è a 3300 m., quello del picco di Teneriffa a 3710, quello dell'Antisana, nella provincia di Quito a 5833 m. Ora per spingere la colonna di lava a tali altezze, e farla traboccare, occorre una pressione di 900 atmosfere all'Etna, di 1000 al picco di Teneriffa, di 1500 all'Antisana. Per il vulcano della Martinica, essendo il cratere a 1350 m. occorse una forza di pressione di 400 atmosfere, e si ebbero quei terterribili risultati che tutti conoscono.

La sfilata dei Pompieri all'Arena di Milano.
(fot. Varischi e Artico, succ. di L. Ricci).

Statistica londinese. Secondo l'ultimo censimento, ci sono a Londra 1,019,546 famiglie. La media dei membri di ogni famiglia è un poco superiore a 4,4. Ci sono al servizio di queste famiglie 234,398 donne e 15,425 uomini. Ci sono 252,371 donne più che uomini; ci sono 72,128 vedovi, mentre le vedove sono quasi tre volte tante. Fra i coniugati, i più giovani sono un marito che ha sedici anni e una moglie che ne ha quindici. I poveri ricoverati nelle case di lavoro sono 46,646. Di tutta la popolazione al di sopra dei dieci anni sono impiegati in qualche mestiere od occupazione l'83,6 0[0 degli uomini e il 37,4 0[0 delle donne. In confronto col censimento del 1891, il numero delle persone impiegate nelle industrie dell'elettricità è aumentato del 16,6 0[0 mentre gli attori, che sono ora 2234, mostrano un aumento del 78 0[0. Le donne occupate nel commercio come commesse sono aumentate del 18,1 0[0 e sono in tutto 19,097, mentre i maschi occupati in posizioni simili sono 84,315. I forestieri che non hanno preso la cittadinanza sono 135,377. Fra questi, i più numerosi sono i Russi, che giungono al numero di 38,117.

Il tabacco inoffensivo. Una scoperta che sarà molto apprezzata dagli igienisti e dai medici e dai fumatori incorreggibili, viene segnalata dal *Bulletin de thérapeutique*. Quanti hanno avuto da curare malati attossicati dalla nicotina, sanno quanto sia difficile privare un fumatore del sigaro o della pipa. I medici conoscono la tristezza particolare, l'irritabilità, la perdita dell'appetito, la costipazione, che seguono la brusca soppressione del tabacco. Si è cercato di rendere il tabacco inoffensivo, ma, disgraziatamente, tutti i processi per togliergli la nicotina avevano reso il tabacco talmente insipido, comunicandogli un sapore sgradevole, che sinora i *tabacchi inoffensivi* venivano fuggiti con orrore dai dai fumatori. Un nuovo ritrovato del Sig. Gerold, di Halle, raggiungerebbe lo scopo, neutralizzando la nicotina, senza toglierla dal tabacco. Le foglie di tabacco sono trattate con una soluzione d'acido tannico, che ha la virtù di fissare gli alcaloidi, dimodochè la nicotina e le sostanze contenute nella pianta, come la nicotianina vengono neutralizzate e rese inoffensive. L'operazione subita dal tabacco non gli fa perdere il suo sapore. Si trovano attual-

mente in commercio in Germania, in America ed in Russia, sigari fatti di questo tabacco, assai apprezzati dai fumatori e raccomandati in modo particolare dai medici. Esperimenti fatti sopra uomini e sopra animali dimostrano che il tabacco, dopo questa preparazione cessa di essere venefico. Dopo l'uso di sigari non preparati (nicotina attiva) si constatò un abbassamento della pressione arteriale e un indebolimento del polso. Dopo fumati i sigari preparati, la pressione arteriale e il polso non subiscono alcuna modificazione. Anche i conigli vennero sottoposti all'aspirazione del fumo del tabacco a nicotina attiva e di tabacco a nicotina neutra, e si constatò che nel primo caso i moti del cuore diventavano irregolari ed intermittenti, la pressione delle arterie diminuiva e la respirazione si rallentava. Nel secondo caso l'animale appariva appena incomodato. Un sigaro di tabacco neutro venne dato a fumare ad un giovinetto di sedici anni che, più di una volta, erasi sentito male per aver voluto fumare una sigaretta di tabacco comune, e questa volta non provò alcuna senzazione sgradevole. Sembrerà paradossale l'affermazione dell'inventore che pretende lasciare nel tabacco tutta la nicotina rendendola inoffensiva, ma nulla, scientificamente, si oppone al fatto che una certa preparazione possa riuscire a fissare l'alcaloide in modo di renderlo non volatile.

Ing. Paolo Villa.
Sotto Comand. in 2.ª dei Pompieri di Milano.

La città più meridionale del mondo. La *Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik* ha rifatta brevemente la storia di Punta Arenas, nel Chilì, la Città più meridionale del mondo. Nel 1843 il Governo chileno stabilì una colonia penitenziaria per i condannati politici press'a poco nel punto dove una volta sorgeva lo stabilimento spagnuolo di San Felipe. Un giorno i reclusi si ammutinarono, uccisero il governatore e si resero padroni della piccola città; senonchè, accorsa prontamente una nave da guerra, i ribelli furono domati, e la colonia, per maggior sicurezza, fu trasportata su di una lingua sabbiosa di terreno, Punta Arenas. Questa nel 1877 cessò di essere una colonia penitenziaria e diventò un po' alla volta una fiorente città grazie ad alcuni uomini d'iniziativa che presero a sfruttare le miniere d'oro e di carbone dei dintorni e i boschi grandissimi che rappresentavano una provvista di legname quasi inesauribile; ma più ancora giovò al progresso di Punta Arenas lo sviluppo acquistato dalla pastorizia grazie alle immense praterie coperte di un genere particolare di erba che presentano eccellenti pascoli alle pecore.

Pompieri ginnasti all'Arena.
(fot, Varischi e Artico).

Pioggia di fango. Due o tre mesi fa, — scrive la *Revue Sientifique* — un fenomeno abbastanza raro si è presentato nei dintorni di Bristol, in Inghilterra. Una pioggia di fango si è riversata su parecchi villaggi. Gli alberi, i tetti, le palizzate, i vetri delle serre si presentavano chiazzati, macchiati d'un fango rossastro; delle vestimenta stese all'aria per asciugare, vennero ritrovate coperte di macchie del color della ruggine, e richiesero una nuova lavatura. La pioggia durò circa un quarto d'ora. In certe località, la sostanza rossastra cadde non in forma di fango, ma come polvere.

Il meccanismo del fenomeno si spiega: il vento, passando su di un terreno secco, ferruginoso, la cui parte superficiale era allo stato polveroso, sollevò in aria la polvere; dopo, calmatisi i movimenti atmosferici, la polvere, per il suo peso, è ricaduta a terra, giungendovi asciutta dove faceva bel tempo, e come fango là dove le goccie di pioggia se ne incorporavano delle particelle.

Uu curioso metodo di riscaldamento. Quando l'imperatore di Austria ebbe ospite il principe imperiale di Germania, volle condurlo a visitare la sua celebre biblioteca del Josefplatz. Ma l'immensa sala tutta pavimentata di legni di gran pregio, non poteva essere riscaldata da radiatori a muro o da altri sistemi di riscaldamento permanente per il pericolo di incendio dei libri e manoscritti o per altre difficoltà dell'ambiente. Allora l'ingegnere Bacon dispose un circuito di tubi ad alette che percorreva due volte la lunghezza della sala (75 m.) e presentava una superficie di radiazione di 300 mq. Vi fece circolare del vapore d'acqua sotto pressione in modo da avere

Manovra di Pompieri all'Arena di Milano.

Finto incendio: manovra di spegnimento dei Pompieri di Milano.
(fot. Varischi e Artico).

200000 calorie all'ora per 8 giorni. Avuta una temperatura di 27° centigradi si mantenne per 4 giorni, poi si levò l'apparecchio. Tre ore prima della visita si arieggiò la sala, che durante il soggiorno degli ospiti imperiali aveva una temperatura di 20° mentre di fuori il termometro segnava 8.

Il porto di Amsterdam. Dopo lo scavo ed i recenti lavori di miglioramento del famoso canale d'Yumiden, il porto d'Amsterdam è diventato uno dei più grandi del mondo. I *quais* e le banchine sono innumerevoli; notevoli il nuovo *Quai* che raggiunge la stazione della Compagnia Olandese delle strade ferrate; quelli del bacino speciale detto delle ferrovie, compresi tra le innumerevoli ramificazioni dei binari della stessa Compagnia e delle Ferrovie dello Stato; il *quai* del commercio, che ha una lunghezza utile di 2000 metri, ove trovasi una gru di 80 tonnellate ed altre gru idrauliche di 30 tonnellate, come pure le tettoie che coprono una superficie di 7500 mq. Qui approdano ordinariamente i bastimenti d'Asia e d'Inghilterra, mentre nel nuovo *quai* approdano le navi provenienti dal Levante, dal Mediterraneo e dal Mare del Nord. Lungo il canale si ancorano le navi dell'America del Nord e delle Antille. Vi è un *dock* per i legnami che può ricevere treni di legnami allo stesso tempo che bastimenti carichi

della stessa merce, con l'enorme superficie di 125 ettari, suddivisa in tre bacini. Il *dock* dei petroli forma un enorme bacino a ferro di cavallo di più di 400 metri, ed una superficie d'acqua di 28 ettari contro una superficie di terraferma di 12. Altri importanti ingrandimenti vennero compiuti ed inaugurati nel 1900. Da ogni parte si sono moltiplicate le tettoie pubbliche e private e gli ordigni di manutenzione idraulici ed elettrici, o di un sistema misto nel quale i motori elettrici agiscono sulle pompe idrauliche.

Il calore che ci mandano le stelle, fu calcolato approssimativamente per alcune dall'americano Nichols, astronomo dell'Osservatorio di Yerkes, che dipende dall'Università di Chicago. Egli si servì per le sue ricerche d'un radiometro di estrema sensibilità, combinato con un grande specchio concavo, mediante il quale era possibile raccogliere e calcolare la quantità di calore irradiata dal viso d'una persona distante seicento metri. Secondo dunque i calcoli del Nichols, la stella Arturo ci manda tanto calore quanto ne manderebbe una candela situata a nove chilometri e mezzo di distanza, se non ci fosse interposta l'atmosfera. La stella Vega, sebbene sia più brillante e più viva di Arturo, ce ne manda appena la metà, e questo dipenderebbe dalle sue piccole dimensioni. Il Nichols promette di continuare le sue ricerche che vengono studiate e discusse nel mondo degli scienziati.

Le cause delle onde di calore. Nel *Journal of the Franklin Institute*, vengono studiate le cause ed il meccanismo delle onde di calore. Se esse, negli Stati Uniti, non sono cagionate dal « diboscamento dovuto ai progressi della civiltà » come suggerì un giornale medico inglese, é certo che la presenza di immense praterie in certe parti degli Stati Uniti aumenta l'intensità delle onde di calore dovute a cause generali. La causa iniziale è una certa tensione manifestantesi sotto forma di alta pressione barometrica nella circolazione generale e che dà origine ad un movimento d'aria dal sud dei tropici verso il nord. Questa tensione, i cui effetti si fanno sentire su tutta la superficie del globo terrestre, rallenta la corrente normale, verso l'est, dei venti nella zona temperata del nord e produce un ristagno negli stati superiori dell'atmosfera. Questa sospensione della circolazione locale, cagiona certi cambiamenti negli strati superiori della parte inferiore dell'atmosfera, dal punto di vista igrometrico, i quali cambiamenti fanno sì che la radiazione notturna si trovi impedita e l'aria trattenga il calore immagazzinato durante il giorno. Infine con la circolazione sud-nord, con un cielo senza nubi durante il giorno vaste distese di terreno, favorevolmente situate, sono sopra riscaldate per tal modo che un territorio enorme trovasi come coperto da uno strato d'aria riscaldatissima elevantesi talvolta ad altezza considerevole. La durata e l'estensione di queste onde di calore sono indipendenti dalle condizioni locali e non possono essere soppresse che da un cambiamento nelle correnti metereologiche, dal rovesciamento del sistema di circolazione dal sud al nord.

La pesca del salmone. Costituisce una delle industrie più importanti dell'Olanda. Le più ricche pescherie sono poste lungo la Nuova Mosa, la Vecchia Mosa e la Nuova Merwede. Quasi tutte appartengono allo Stato e sono affittate all'incanto. Il salmone vien preso con le reti ed anche con gli steek,

Società ginnastica « Mediolanum » di Milano.

specie di nasse di grandi dimensioni. I proventi della pesca del salmone variano di anno in anno e pare che da qualche tempo abbiano una decisa tendenza a decrescere. Nell'85 si era giunti a pescare più di 100.000 unità, ed a quei tempi il prodotto normale sorpassava le 80,000 mentre oggi si raggiungono appena le 60,000, e spesso, come nel 1895 e 96 si rimane al disotto delle 50,000. Tutto dipende dalla stagione, dall'altezza delle acque al momento della pesca, riuscendo propizio un livello basso o medio, mentre i periodi di crescita rendono difficili le manovre della pesca. È evidente poi, che, qui come altrove e dappertutto, si è distrutto senza precauzioni e che sarà necessario ricorrere alla piscicoltura se si vuol far riprendere alla pesca del salmone l'antica importanza.

Una caminiera di legno. La Compagnia di miniere di Penotes, non avendo disponibile nel territorio Buranghese del materiale per mattoni, nella costruzione di una caminiera è ricorsa al legno, realizzando un' economia del 75 %. La caminiera è alta 54 m. ed ha 3 m, di lato; è fatta di grosse tavole rivestite di ramiera metallica ondulata, per impedire la carbonizzazione del legno mediante: gaz caldi. Ad evitare qualunque pericolo di incendio generale ogni 12 m. attorno alla caminiera gira una piattaforma di osservazione sostenuto da pilastri pure in legno. Il fumo dei forni devìa per mezzo di un condotto in muratura.

Scuola tecnica « Piatti » di Milano.

Soc. « S. Filippo Neri » di Genova.

Allievi « Forza e Coraggio » di Milano.
(fot. Varischi e Artico, Milano)

Scogli magnetici. Nel largo della costa di Cornovaglia vi sono delle rocce molto note ai naviganti, col nome di Manacli, per la famosa reputazione di aver cagionato numerosi naufragi. Si dice da molti che queste rocce hanno un' influenza magnetica sulla bussola dei bastimenti che passano vicino a loro e fanno sbagliare la direzione. Il sig. Treece, celebre elettricista inglese, ha fatto in proposito delle esperienze che hanno condotto a queste conclusioni: se un navigante segue la linea da Cherbourg al capo Lizard senza conoscere la deviazione che subisce l'ago della bussola, di un grado dal nord vero, quando si trova in quella posizione ha tutte le probabilità di andare a gettarsi contro le Manacli.

L' allevamento degli struzzi nell' Australia meridionale. Quest'industria era particolarmente florida nella Colonia del Capo di Buona Speranza e nell'Argentina, e ora il Governo Australiano per farla prosperare anche nel proprio territorio, ha offerto 250 ettari di terreno gratis a chiunque si impegna di radunarvi, nel termine di un anno, almeno 250 struzzi. Per iniziativa di M. W. Malcolm di Gauber si è subito costituita la « South Australian Ostrich Company » che in poco tempo ha reso l'industria assai rimunerativa fino a ottenere un reddito annuo e oltre 30000 lire dalla sola vendita delle penne ancora allo stato rozzo. Il mercato dove si fanno i maggiori acquisti di queste penne è Londra.

Sul Monte Bianco in pallone. L' aereonauta Santos Dumont, che aveva lo scorso mese manifestato il desiderio di stabilire a Chamounix il suo laboratorio aereonautico per tentare il varco delle Alpi nel suo pallone dirigibile, ha interrotte le trattative colle autorità di Chamounix. Abbandonato, dal celebre brasiliano, l'ardito progetto sta per essere adottato e messo in opera da una Società francese di dilettanti d'aereonautica. Questa Società si propone di stabilire a Chamounix un vastissimo parco aereonautico per studii, esperimenti, investigazioni e viaggi aerei. Il parco si porrà in comunicazione cogli Osservatorii Vallot e Jansenn del Monte Bianco e sarà aperto a tutti gli scienziati che desiderano studiare la cinematografia del cielo, applicarsi ai rilievi topografici, meteorologici, prospettivi, ecc.; investigare in ogni sua parte il massiccio del Monte Bianco e ricercare le regioni ancora inesplorate. Nel parco verrà collocato un pallone frenato. Intanto la Compagnia francese Dumontel-Hervieu sta disponendo per la traversata delle Alpi per il Col du Bonhomme e della Laix Blanche, e l' arrivo nella valle d'Aosta in un pallone dirigibile di 2000 metri cubi. La scalata del Monte Bianco non si eseguirà più che in pallone.

Camere di ricreazione sui tetti. Alla Società americana di pediatria venne fatta recentemente una originale comunicazione dal Sig. Northrup. Quindici anni fa — egli disse — ammirando l'altezze dei tetti di New-York, la loro esposizione al sole la loro lontananza dai rumori e dalla polvere della strade, mi domandai perchè non si utilizzavano per farvi giocare i fanciulli. Quest'idea diventò per

lui un'ossessione: fece costrurre, sul tetto di una casa di « Madison avenue » una camera di latta, pino e cristalli, per uso dei fanciullli delicati, durante l'inverno. La stanza è munita di un calorifero a gaz, ma in generale, il sole deve bastare, in ogni stagione, a riscaldarla. Nelle giornate soleggiate d'inverno, non vi è alcuna difficoltà per tenere la camera in buone condizioni da permettere ai ragazzi di giocarvi. Nelle città in cui le case hanno una grande altezza, e questo è il caso di New-York, i vantaggi di queste camere di ricreazione, oltre che il sole e la luce, consistono in questo: che i fanciulli, vivendo in un'aria più pura, si trovano lontani dal rumore, dalla polvere e dagli altri inconvenienti che fanno delle vie ingombre un soggiorno molto pericoloso.

Soc. fem. « Mediolanum » di Milano.
L'ingresso. — Al lavoro!

Il sig. Northrup pensa inoltre che le camere soleggiate potranno essere molto utili nel trattamento di perecchie malattie che richiedono allo stesso tempo l'isolamento e l'aria libera.

Dinamo ad alta tensione. Il *Bulletin tecnique de la Suisse romande*, pubblica che la Societé Thury ha costrutto una dinamo a corrente continua di 25000 volts. L'induttore è in ferro laminato con un anello fisso in due blocchi che costituisono l'induzione. Le bobine indotte sono 48, incastrate nelle scanalature dell'anello, isolate mediante una carta di un prodotto speciale. Ciascuna bobina elementare comprende 500 spire di filo di 0 mm, 5 isolato colla seta. Il collettore, fisso è formato da 96 segmenti isolati nell'aria, e due spazzole metalliche scorrono sulla sua superficie interna per raccogliere la corrente continua. Fra i due segmenti vicini vi è una tensione media di 500 volts; per evitare l'accendimento degli archi si fa giungere una corrente d'aria continua sulla estremità spazzola.

Ginnasta della Società « Reyer » di Venezia.
(fot. Varischi e Artico).

Gl'inglesi e il matrimonio. A Londra c'è una enorme quantità di persone maritate in età molto prematura. Vi sono in tutta la città 13000 coniugi di età inferiore ai venti anni; 10 coppie in cui la moglie ha quindici anni; si contano, fra maritate e vedove, 23 donne di sedici anni, 164 di diciasette, 971 diciottenni, 2712 diciannovenni, 6671 ventenni; fra gli uomini, si contano 787 ammogliati dai 16 ai 19 anni e 2022 ventenni. La maggior parte di tali matrimoni si stringono nei quartieri più poveri della città, fra gente che vive nella più squallida miseria; e queste unioni si sciolgono molto spesso con la stessa facilità con cui sono state contratte, o dopo pochi mesi. Nell'ultimo censimento risultò che vivevano divise dai rispettivi mariti 742 donne di età inferiore ai vent'anni, 40 delle quali non superavano i diciassette anni; e si trovarono 2000 individui minorenni che non vivevano con le rispettive mogli. A sciogliere queste unioni contribuisce non poco il carcere: fra gli 850 giovani minorenni che sono rinchiusi nelle carceri della città più di 200 sono ammogliati. Il guaio delle unioni premature non è limitato a Londra, ma si trova anche in provincia, e perfino in maggiori proporzioni; nei distretti industriali del Lancashire e del Cheshire ci sono 9366 minorenni maritati, nell'Yorkshire 7664. Molti domandano che si provveda a eliminare questa piaga sociale fissando un limite di età per i matrimoni; ma i legislatori inglesi non vogliono saperne di violare i principî della libertà.

I microbi della neve. Il dott. Antonio narra nella *Minerva* che uno dei valorosi scienziati dell'Istituto Pasteur, il Binot è stato l'anno scorso al Monte

Bianco, trattenendosi perfino cinque giorni sulla più alta vetta; e lì con gli apparecchi necessari alle osservazioni batteriologiche, ha analizzato i ghiacci, le nevi giovani e vecchie, le acque, l'aria: microbi, in maggiore o in minor quantità, dappertutto. Ve li portano i venti che li spargono da ogni parte, fin negli angoli più riposti dei ghiacciai; ve li portano gli alpinisti, tant'è vero che nell'interno dell'Osservatorio del monte Bianco il Binot, ne trovò da 260 a 540 per metro cubo, mentre all'esterno non ve n'erano in media che 8. In un'acqua limpida come il cristallo, quella della fonte sulla via di Montanvert, il Binot trovò dodici colonie del *bacterium coli* virulento per centimetro cubo; probabilmente la presenza di bacilli in un'acqua come questa che scende dal ghiacciaio è dovuta ad un'infiltrazione da qualche pascolo alpino; e bevendo di quell'acqua, si può contrarre la febbre tifoide, la quale, si noti, non è rara nel vecchio villaggio di Chambéry. E poichè quello che avviene sul monte Bianco deve o può accadere anche sugli altri monti, è bene che gli alpinisti sappiano che la purezza dell'aria e dell'acqua delle alte montagne non ci garantisce del tutto contro gli attacchi dei microrganismi.

Scuola tec. femminile di Torino.

Soc. « Insubria », di Milano.

Le grandi metropoli. La popolazione delle quattro maggiori capitali europee nelle tre epoche indicate era la seguente:

	1800	1840	1900
Londra	958,863	1,948,417	4,411,271
Parigi	547,755	935,251	2,511,055
Vienna	231,050	356,870	1,677,304
Berlino	182,175	322.620	1,503,972

La superficie coperta da case occupa a Londra 305 km. quadrati, a Parigi 78, a Vienna 178, a Berlino 63. — A Londra vi sono 570 000 case, a Parigi 74,829, a Vienna 32,300, a Berlino 31,176. — A Londra ogni casa contiene in media da 7 a 8 persone, a Parigi 34, a Vienna 52, a Berlino 54.

Guglielmo II e Shakespeare. L'imperatore Guglielmo è un grande lettore di Shakespeare, del quale ha studiato tutti i drammi, ed è capace di citarne lunghi passi a memoria. Nella sua biblioteca ci sono molte preziose edizioni delle opere di Shakespeare, così in tedesco come in inglese. Il suo dramma favorito è *Amleto*.

Le miniere del Messico. Dal 1492 al 1881 le miniere messicane hanno dato dell'oro e dell'argento per più di 22 miliardi e 769 milioni di franchi. Dopo il 1881, nonostante la diminuzione subita dal valore dell'argento, l'estrazione dei metalli preziosi fu continuata, e la produzione annua dell'argento è di 370 milioni di franchi, quella dell'oro di 50 milioni.

Stracci vecchi. La Francia esporta ogni anno per 97 milioni di stracci. Una delle ragioni di questa esportazione è il costo troppo elevato dei trasporti; un carro spedito da Parigi a Angoulême (dove si trovano le più importanti manifatture di carta) costa 233 franchi ogni 10 tonnellate mentre che la stessa quantità di stracci non costa che 200 franchi da Parigi a New-York. L'Inghilterra acquista, in massima parte, le belle tele, le tele di bambagia, tutti quei pezzi che gli stracciaiuoli raccolgono alla porta dei magazzini di lingeria e adoperano questa sorta di stracci per fabbricare le carte di lusso. — La Germania adopera piuttosto le qualità a buon mercato destinate a carta di qualità inferiore, per contraffare le carte inglesi. Dettaglio curioso, la carta

Giuoco dello sfratto.
(fot. Varischi e Artico).

Giuoco del Calcio fra la « Mediolanum » e la Soc. di Vicenza.

asciugante si fabbrica con stracci di cotone rossi accuratamente scelti fra i pezzi di tela e di bambagia; la carta viola scuro o nera, carta che serve ad avviluppare gli aghi, è fatta con stracci neri. — Gli Stati Uniti non adoperano, per così dire, che qualità scadenti, cotonina scura e chiara, senza ditinzione di tinte, il di cui prezzo varia da 3 a 10 franchi il quintale; queste qualità non possono, del resto, utilizzarsi in Francia, non adoperandosi colà gli stracci per la fabbricazione della carta a buon prezzo. — Nei dintorni delle grandi città marittime, si raccolgono i cordami e le tele da vele che, dopo lungo percorso sull'oceano, sono ormai fuori d'uso; queste materie sono ricercatissime e si pagano molto care, poichè servono esclusivamente alla fabbricazione della carta da sigarette. — Lo straccio non entra solamente nella fabbricazione di alcune carte. Lo straccio di lana serve alla fabbricazione di tessuti; quando arriva alla fabbrica che dovrà utilizzarlo, è prima accuratamente lavato, poi passa attraverso a delle macchine che hanno la funzione di sfilacciare la lana. Dopo questa operazione è immerso in un bagno d'acido che distrugge totalmente il cotone e non lascia che la lana. Questa lana è in seguito cardata a forma di filo che sarà adoperata alla fabbricazione di tessuti. — Per gli stracci di lana come per quelli di tela, sono i nuovi che hanno maggior valore. I ritagli di flanella valgono 3 franchi il chilogrammo; ritagli di stoffe diverse raccolti dai negozianti sarti valgono 70 centesimi il chilogrammo. Nulla vi è di più interessante che assistere alla scelta di queste diverse materie presso i negozianti di stracci. Tutte le qualità sono ripartite, secondo la loro destinazione, in immensi casellari. Si può vedere così, vicino ad un casellario, dove vi sono 10,000 Chg. di pantaloni da soldati, un altro casellario che contiene 10 tonnellate di calze nere e bianche. Il negoziante di stracci ha degli impiegati che arrivano a classificare, per così dire, al tatto; questi impiegati non hanno bisogno d'aprire gli occhi che per dividere gli stracci secondo i colori. — In media lo straccio di lana si vende 35 franchi al quintale, la metà meno che gli stracci da carta. Ma i cenciaiuoli non raccolgono soltanto gli stracci; lo stracciaiuolo raccoglie tutto; carte vecchie ch'egli rivende a fabbricanti di cartone, turaccioli e chiodi; il vetro rotto, che ritornerà poi sulla nostra tavola sotto forma di bottiglia; le ossa di cucina che servono a fare della colla, il sego, spazzole vecchie ecc. — Persino i capelli che noi gettiamo nelle immondizie hanno il loro posto marcato nell'industria; lo stracciaiuolo li rivende al parrucchiere; se voi divenite calvo, se la civetteria vi spinge a deplorare la calvizie, i vostri capelli vi sono restituiti sotto forma di parrucca. È così che avviene nella vita!

Musica da chiesa. Il chiarissimo maestro Giuseppe Negri, le cui Composizioni originali e le cui Trascrizioni per Violoncello e Pianoforte, edite dalla casa Hug di Lipsia, vengono accolte con molto favore in Germania, ha testè ultimata la partitura d'un *Requiem* per Soli, Coro a voci pari, Organo ed Orchestra di cui si dice un gran bene. Il lavoro non ha pretesa d'Oratorio, ma bensì lo scopo di seguire la funzione religiosa facendo risaltare con elevati concetti il mirabile Testo. Esso racchiude inoltre brani di musica liturgica introdotti con forma forse nuova nella cornice Orchestrale e si può quindi facilmente indurre che con una lodevole esecuzione la partitura abbia a riuscire di grande effetto.

L'elettrocalamita e la sua utilizzazione chirurgica. Finora l'elettrocalamita veniva utilizzata soltanto in oculistica. Il primo a servirsene è stato Hirschberg per estrazione dei piccoli frammenti di ferro o metalli magnetici incastrati nel globo oculare. Haab per le sue operazioni adoperò pel primo elettromagneti di grande forza, ed ottenne risultati sufficienti sul 60 0|0 dei soggetti operati. Per tali operazioni adesso si usano o elettromagneti capaci di reggere un peso di 60 chilogrammi, o deboli elettromagneti capaci, di 3 o 4 chilogrammi soltanto, secondochè si tratta di particelle metalliche voluminose impiantate nell'occhio, o di particelle piccolissime. La elettrocalamita, fatta passare davanti la superficie dell'occhio, attira il frammento; e se esso non è troppo profondamente incastrato nei tessuti, riesce ad espellerlo. Se non che un medico francese, il Dott. Garel, ha recentemente esteso in chirurgia l'uso delle elettrocalamite potenti. Egli aveva fatto radiografare un giovinotto sospetto di avere un corpo estraneo confitto nei bronchi e vide che si trattava di un chiodo. Addormentato il paziente e praticata la tracheotomia, introdusse nella piaga l'armatura dell'elettrocalamita. Immediatamente il chiodo si staccò dai bronchi e venne ad aderire all'armatura L'elettrocalamita in questo caso era capace di reggere un peso di 3 chilogr. e l'attrazione si è esercitata a 6 centimetri di distanza. Il chiodo aveva la lunghezza di 53 mill. e l'apparecchio agiva con un potenziale di 4 volte. Un'altra operazione dello stesso genere venne felicemente eseguita dal Dott. Piechand di Bordeaux.

Il duello giudicato da un codificatore. La vertenza cavalleresca romana di questi ultimi giorni fra due uomini politici, rende di attualità questa nota del nostro chiaro collaboratore comm. J. Gelli, autore del « Codice cavalleresco ». Il duello è la cosa più sciocca che una società intelligente possa sostenere, apprezzare e . . . aiutare con argomenta-

zioni sottili, vecchie e stantie, quanto contrarie al senso comune. Il *codice cavalleresco* moderno fortunatamente limita questi combattimenti a due, i quali servono a nulla; poichè non cancellano l'ingiuria, nè la vendicano; ma quasi sempre ribadiscono la calunnia e consacrano l'equivoco con una forma convenzionale della cavalleria. Esaminando le statistiche del duello si scorge, non senza meraviglia, che innumerevole è lo stuolo di coloro i quali preferiscono la vendetta privata a quella del magistrato. Ciò che più monta, però, si è che la maggior parte di questi messeri, che alla riparazione civile e legale antepongono quella privata del duello, appartengono alla classe elevata, colta e talvolta illustre della nostra società. Ricordando i duelli del secolo XIX, si rimane spaventati dal numero delle uccisioni conseguite da persone illustri mediante l'uso delle armi nel combattimento a due. Nel 1845 il ministro di grazia e giustizia Francese (il Martin) ad una interpellanza mossagli da vari deputati, confessò che dal 1827 al 1834 le denuncie di morte in duello furono: 189! In Italia la mortalità fu sempre minore, benchè maggiore sia stato il numero dei duelli; ma non per questo illustri personaggi si astennero da tanto deplorevole mezzo per acquetare il risentimento dell'animo offeso, eccitando con l'esempio i più umili ad imitare le loro gesta duellistiche.

Morti illustri in duello nel secolo XIX. Ecco i duelli fatali più importanti dello scorso secolo: Il generale Carlo Filangieri, principe di Satriano, uccise in duello (1808-1809) il generale Franchini che s'era permesso di parlare poco benevolmente dei napoletani. Il figlio di Madama de Staël, entrato nel 1813 al servizio della Svezia, veniva ucciso in duello nell'anno successivo. Il filosofo Galluppo nel 1818 piangeva il figlio perito in duello a Messina; ed il poeta Davalle periva nel 1829 per mano dell'impresario Mira. Nel 1831 il generale Bugeaud uccideva il deputato Dulong. L'italiano barone Dembowsky, per patriottismo, il 14 marzo 1833 uccideva in duello il tenente austriaco Conte Grisone. Questo duello ebbe conseguenze terribili per molti patriotti italiani e fu provato che le ferite deturpanti il volto, il corpo e le mani del defunto tenente erangli state inferte dai colleghi per aggravare la responsabilità del Dembowsky. Nel 1834 il poeta russo Alessandro Puskin rimase ucciso in duello col barone d'Authes. Il marchese di Lignano, tra il 1830 e il 1835, a Bordeaux fece numerose vittime, finchè fu ucciso anch'egli in duello da un amico suo, tal Claveau. La contessa Lodoiska de R. fu uccisa in duello nel 1834 dal barone Roop, che dopo l'uccisione si suicidò. De Girardin, ai 22 di luglio del 1836, uccide in duello Carrel. Non meno emozionante fu il duello tra il generale Lavasseur e il maggiore Arringhi, che vi lasciò la vita. Nel 1849 De Banvallon assassinò in duello Dujarier; e nel 1855 il baiardo Balsch resta ucciso nello scontro col conte Stolberg. Per l'amore che lo legava alla bella Elena Dönniges, il 28 agosto 1864 a Ginevra, periva in duello Lassalle per mano del Rücowitz. Nel 1870 il duca di Montpensier con una pistolettata uccideva in duello l'infante Enrico di Borbone suo cugino. Il principe Nicola Ghika, il 23 novembre 1873 a Parigi, veniva ucciso in duello dal cognato principe Sutzo, quello stesso arrestato nel 1900 sotto l'imputazione di truffa. Nel luglio del 1892 il marchese di Morès, trucidato più tardi nel deserto africano, uccise in duello il capitano Meyer, e nell'aprile 1896 il barone Kotze uccideva con un colpo di pistola in duello il barone Schraeder, ed il ministro barone Fejervary, mise, con una sciabola, in fin di vita il deputato Bernath; mentre nel 1898, Felice Cavallotti per ferita di sciabola finiva i suoi giorni a Villa Cellere. Fin qui ho citato i nomi dei più illustri feriti o uccisori in duello; ma il numero dei duelli clamorosi per le persone le quali vi parteciparono, sono numerosi quanto le stelle del firmamento. Non ultimo registrato è il duello tra il conte di Torino e il duca d'Orléans, preceduto dall'esilarante e comica sfida dell'ora defunto *generale Mannaggia la Rocca* a quel tale svizzero di Parigi, Tommegueux.

Soc. « Fanfulla » di Lodi.

Orfanotrofio di Lodi. (fot. Varischi e Artico).

Mezzi di difesa delle piante, sono le disposizioni che le proteggono dalle influenze esterne che minacciano il loro sviluppo e la loro riproduzione. Le foglie e i fusti sono tanto più esposti al pericolo di appassimento o di essicazione quanto più asciutto e caldo è il luogo dove le piante si sviluppano, e quanto più difficile è l'assorbimento dell'acqua. Vediamo quindi questi mezzi di difesa sviluppatissimi nelle piante dei deserti e delle steppe. Quelli contro la soverchia traspirazione in parte non si scoprono che col microscopio e consistono nella formazione di una grossa *enticola* quasi impermeabile al vapore acqueo per cui le foglie acquistano quasi una consistenza coriacea, e che alle volte viene rafforzata con rivestimenti cerosi, croste calcaree, gomme resine, ecc. Hanno pure particolare importanza le aperture o *stomi* che regolano lo scambio gazoso fra l'interno delle piante e l'ambiente, come nelle *enprissinee* (fig. 2) e nei *Rubus australes* (fig. 1). Certe piante si difendono contro un completo essicamento modificando la loro conformazione esterna la quale è prodotta dalla deficienza d'acqua e fa sì che le superfici di traspirazione si trovino al riparo dei movimenti dell'aria. Per es. molte piante di steppa al sopraggiungere della siccità piegano le loro foglie in modo che a contatto dell'aria ne resti soltanto la pagina inferiore che è protetta contro un'eccessiva traspirazione da cellule a pareti grosse. *Il Fiore risuscitante* del Texas in condizioni favorevoli di umidità si presenta con un cespuglio quasi circolare (fig. 4 *a*) di numerosi ed eleganti ramoscelli verdi; ma in caso contrario si raggomitola (fig. 4 *b*) in modo che gli apici dei rami ed i rami giovani riuniti al centro del cespuglio, sono sottratti ad ulteriori perdite d'acqua sotto la protezione della parte vecchia della pianta. Le foglie sono protette contro la soverchia traspirazione anche dalla loro particolare disposizione rispetto al sole. Così le *piante-bussola*, fra cui la nostrana *Lactrica saligna* hanno le foglie con la superficie disposta in un piano verticale da nord a sud in modo che il caldo sole di mezzo giorno batta non sulle pagine ma semplicemente sui margini delle foglie. In questo modo, la pianta è protetta anche contro un soverchio grado di illuminazione, chè sebbene la luce sia necessaria allo sviluppo ed al funzionamento delle foglie verdi, tuttavia oltrepassando un grado che è assai diverso per le diverse piante, si vedono sbiadire le superfici fogliari. Sopratutto gli organi particolarmente sensibili della cellula, che sono i corpuscoli impregnati di sostanza verde hanno la facoltà di difendersi contro una luce troppo forte mercè opportune migrazioni, passando dalle pareti cellulari che giacciono col piano perpendicolare alla direzione della luce, sulle pareti che decorrono parallele alla direzione

Il giuoco del « Calcio » a Firenze (fot. G. Brogi).

Il giuoco del « Saracino » a Firenze, (fot. G. Brogi).

dei raggi incidenti, che vengono così a colpirli di profilo e non più in pieno. Fra i mezzi di difesa contro una soverchia perdita di calore sono da citare i movimenti del sonno che si riscontrano segnatamente nelle specie con le foglie composte, e consistono in ciò che le foglie mentre di giorno sono ampiamente aperte (fig. 3 *a*), di notte si chiudono avvicinando ed applicando fra loro le foglioline (fig. 3 *b*) così che la perdita per irradiazione è notevolmente diminuita. Più numerosi e svariati

Il « Palio dei Cocchi » a Firenze, (fot. G. Brogi).

sono poi i mezzi di difesa che le piante oppongono agli attacchi degli animali. Basti ricordare l'efficacia protettiva delle setole, delle spine, dei peli urenti che si osservano in diverse piante come nelle ortiche. La medesima azione hanno pure le molte sostanze velenose od assai amare che sono costantemente accumulate in quegli strati superficiali di cellule i quali più immediatamente sono esposti alle

Mezzi di difesa delle piante.

fecondazione. Tale è il caso dei mughetti nei quali il perigonio campanulato ripara perfettamente le antere. Altre piante aprono i fiori a cielo sereno e li richiudono al suo rannuvolarsi, come nel *geranium pyrenaicum* nel quale i fiori al sole sono aperti e volti all'insù (fig. 6 *a*) per invitare gli insetti pronubi, e a cielo coperto si ripiegano in basso (fig. 6 *b*) formando col calice e la corolla una specie di tetto sotto il quale i grani pollinici sono al sicuro dalla pioggia. Al contrario avviene nel *dimorphotheca pluvialis* (fig. 8 *a* e *b*).

« **Il trifoglio** » è il titolo che il pittore tedesco Luigi Uhl ha dato a un suo lodatissimo quadro, la cui immagine qui riproducesi, fuori testo. Il quadro è simbolico, giacchè non si tratta che di un trifoglio umano, o se vi piace meglio femminile, le cui membra sono simpaticamente intrecciate, mentre la campagna si ridesta alla primavera e agli amori degli animali e delle piante. La più piccola delle tre creature rivolge alle altre qualche domanda che fa sorridere l' una, la foglia meglio sviluppata, e sgranare gli occhi della terza, meravigliata e allungante il braccio con un ramoscello fiorito. Di che cosa parlano? Che la curiosità del mistero della vita non le attiri verso le insidie ond' è disseminato il sentiero or aspro ora sdrucciolevole, e le tre foglie non abbiano a piegarsi mai alla tormentosa e fatale bufera!

offese degli animali. Un mezzo efficace e curioso contro i danni che nelle regioni tropicali arrecano le formiche *taglia-foglie* è quello delle così dette piante formicarie che ospitano formiche le quali mentre non danneggiano menomamente le piante ospiti, tengono da esse lontano le loro affini taglia foglie. In modo poi affatto singolare sono difesi contro gli animali i fiori in numerose specie di piante. Così nel *Silphium perfoliatum* le foglie sono apposte ed unite per le loro basi in guisa da formare una specie di ciotola (fig. 7) in cui si raccoglie acqua e che presenta un ostacolo insuperabile agli insetti che vogliono giungere ai fiori arrampicandosi pel fusto. Nella *Silene armeria* (fig. 5) gli ospiti sgraditi che si arrampicano su pel fusto, si trovano arrestati da una secrezione vischiosa dell'asse principale dell'infiorescenza che li fa appiccicare come colla. Spesso la forma degli involucri florali serve ad impedire che i granuli pollinici siano bagnati dalla pioggia che è molta nociva alla

Le Orchidee, oggi sono le regine della moda; ma bisogna convenire che questa volta la preferenza della dea volubile è ampiamente giustificata. L' orchidea è uno dei fiori più meravigliosi; e se l' uomo le ha dato dei nomi che fanno paura, la natura l' ha fatta adorabile, sia per il vario e sempre soave profumo, sia per la delicatezza e lo splendore delle foglie che ricordano i più fini velluti, i metalli più preziosi, sia infine per le strane forme dei fiori che la fanno assomigliare agli esseri più bizzarri e fantastici; e per ottenere un così meraviglioso risultato non ha ricorso ad elementi nuovi, speciali, ma semplicemente rimaneggiato e trasformato le solite parti del calice e della corolla di tutti gli altri fiori. Il più caratteristico nel fiore delle orchidee è per solito il tabello, uno dei tre petali; è quello che dà l' originalità e spicca a prima vista fino a costituire, in certi generi, quasi l'intero fiore. Per esempio nell' *Oncidium papilio*, rappresenta il corpo di lepidottero (fig. 3), nel *Cyhripedium* una piccola tazza o una minu-

scola pantofola (fig. 2). Questo gruppo immenso ha dei rappresentanti in tutte le parti del mondo. L'America ha il più gran numero di specie e le più belle: l'*Oncidium Papilio* (fig. 3) che fiorisce nelle Antille; la *Lycaste Skinneri* (fig. 6) che forma la gloria del Guatemala, ed ha i fiori di un biancoroseo, larghi un decimetro e che restano completamente sbocciati quasi due mesi. Nell'Asia, e nell'Arcipelago malese troviamo, fra le altre, le *Phaloenopsis* (*Amabilis*, *Schitteriana*, ecc. fig. 5 e 8) tanto ricercate per ornare le nostre serre. Il Madagascar ha diritto ad una menzione speciale per le sue superbe *Angracum*. Vengono poi l'Australia, l'Africa e infine l'Europa che possiede solo una ventina di generi, sui quattrocento finora conosciuti. Si trovano sotto i climi più variati, dalle regioni polari alla zona tropicale; alcune crescono solo nell'ombra dei boschi, altre nelle praterie umide, altre infine sulle coste secche o aride. Anche il loro genere di vita, e il modo di vegetazione non è meno diverso. Quelle delle regioni temperate hanno radici e foglie che vanno a cercare nel suolo e nell'atmosfera gli elementi necessari al loro sviluppo e si chiamano per ciò *terrestri*. Alcune invece sono sprovviste di foglie, mentre quelle dei paesi caldi, posate sopra un ramo d'albero, lasciano pendere nell'atmosfera delle radici posticcie che assorbono il gaz e il vapore dell'acqua. Al gruppo di queste figlie dell'aria, che hanno ricevuto il nome di *epifiti*, appartengono i *Vanda*, i *Dendronum* (fig. 7) gli *Epidendrum* i *Phalaenosisis* (fig. 5 e 8) ed altre meno tipiche. Sembra che le Orchidee non possano proprio fare niente come le altre piante: tutti i loro fiori si presentano colla testa all'in giú, e anche la fecondazione avviene con circostanze speciali: è una vera pianta *sans gêne*, ma pur tanto bella!

Orchidee

1. Cattleya Percivalliana — 2. Cyhripeaium Chamberlainianum — 3. Oncidium papilio — 4. Odontoglossum grande — 5. Phaloenopsis gloriosa — 6. Lycaste Skinneri — 7. Dendronum mobile — 8. Phaloenopsis Schitteriana.

Una festa giornalistica. La nostra collettività italiana nell'Argentina ha il vanto di aver sempre avuto una stampa propria di singolare importanza, che ha spesso fatto sentire autorevolmente la sua voce, da quarant'anni, nelle cose della giovane repubblica. I giornali bonaerensi, spesso battaglieri, vantarono la direzione di pubblicisti di gran valore, tra cui notevolissimo, il povero Valentini, morto in duello; ma uno solo dei tanti, con più competenza, tatto e accorgimento, ha saputo resistere da trent'anni sulla breccia, il bresciano Dottor. Basilio Cittadini. Il Cittadini fu il fondatore di quel giornale « La Patria degli italiani » che è oggi uno dei più autorevoli e diffusi del Sud America, con una tiratura media di 30 mila copie, e in gran formato di otto pagine, con sette colonne; ma non ne conservò sempre la direzione, per un cumolo di vicende giornalistiche, che più mai fecero diminuire nel concetto del pubblico la buona e onesta fama delle scrittore. Cosicchè, riprendendo con l'ultimo aprile le redini del vecchio giornale, la collettività italiana sentì il bisogno di manifestargli con una significantissima dimostrazione di stima e affetto tutta la sua soddisfazione. E gli offrì un banchetto la sera del 3 maggio, nel salone del grande ristorante « L'American » di Buenos Aires, che rimarrà memorabile. Alle mense ben disposte sedettero più di 300 persone, tutta la parte più intellettuale delle più spiccate personalità politiche e del giornalismo argentino, come il Dott. Emilio Ganchou, il Dott. Zeballos, presidente del Circolo della stampa, il sig. Madero e altre. Anche il presidente della Repubblica si fece rappresentare dal suo primo

aiutante, colonnello comm. Français. Offrì il banchetto, e una artistica targa di argento — in ricorrenza dell'avvenimento — il migliore oratore che vantino nell'argentina gli italiani, il Dott. Giuseppe Tarnani, avvocato illustre e professore nella

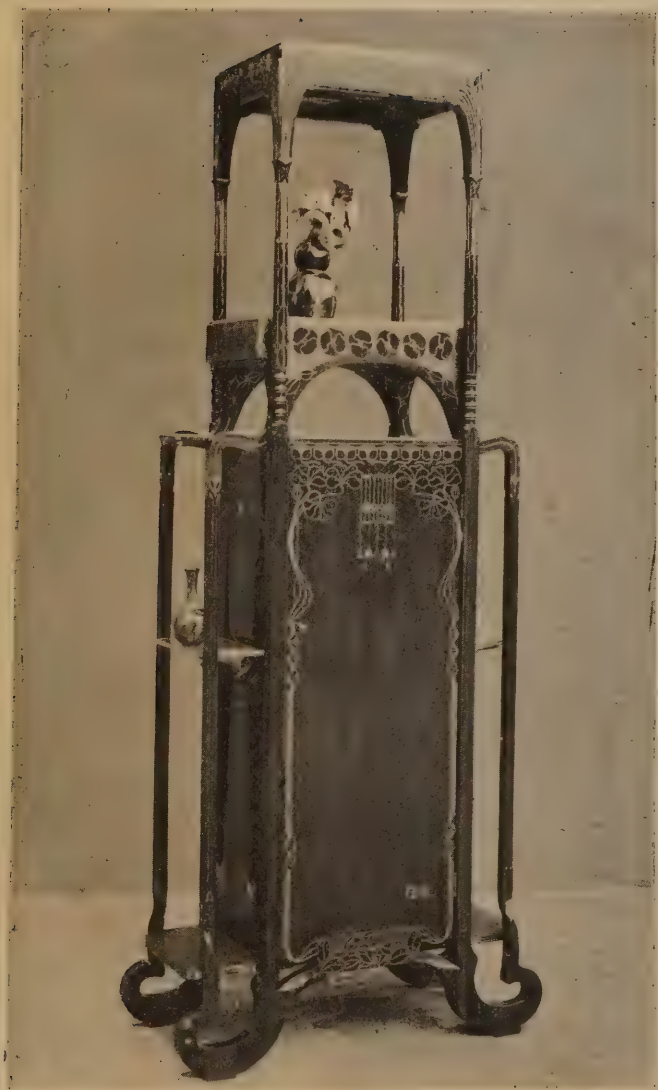
Dott. Basilio Cittadini.
direttore della « Patria degli Italiani » a Buenos Aires.

Università di Buenos Aires; furono lette dal presidente del Comitato organizzatore della festa, cavaliere Corbellini, le più importanti delle innumerevoli adesioni giunte da ogni parte della Repubblica; indi il Cittadini rispose con parole veramente commoventi, ringraziando della manifestazione a cui era fatto segno. Fra lo spumante e i liquori continuarono i brindisi di argentini e italiani, in modo che la festa giornalistica assunse il carattere di nuova prova di confraternita italo-argentina, degna di essere ricordata.

Il consiglio pratico. *Le applicazioni domestiche dell'ammoniaca.* L'ammoniaca si presta ad un gran numero di applicazioni di uso frequente, delle quali amiamo indicar qui le principali. Un poco di ammoniaca con acqua tiepida rammollisce e fa diventar morbida la pelle. L'odore di essa allevia sovente i dolori di capo. Le placche d'ottone e di rame che s'attaccano alle porte, si puliscono molto bene con pannolino imbevuto di ammoniaca. Lo stesso dicasi di quei mille gingilli della bigiotteria in similoro. Alle seterie macchiate di frutta si ridona il colore primitivo per mezzo dell'ammoniaca. Per pulire e lucidare pavimenti adoperasi acqua calda che contenga alcune goccie della stessa sostanza. Così uno o due cucchiai versati in un metro cubo d'acqua si otterrà una soluzione che dà buoni risultati per la lavatura delle vetrerie. Egualmente per pulire quadri, cromolitografie, oleografie ecc. potrà impiegarsi con vantaggio una tazza di acqua calda con alcune goccie di ammoniaca. Bisogna però aver cura di fare la lavatura con molta delicatezza. Con un poco d'ammoniaca ed acqua si tolgono le macchie di grasso. Dopo la lavatura si applica sulla tela, lana ecc. un pezzo di carta asciugante e vi si passa sopra un ferro caldo. Le macchie d'acido si fanno sparire dagli abiti con ammoniaca che neutralizza gli acidi. Per ridare al punto macchiato il suo colore primitivo s'applica un poco di cloroformio. Per conservare gli oggetti di nichel e di argento brillanti, si strofinano con un pezzetto di stoffa imbevuto in ammoniaca. Bagnando nella medesima gli oggetti di bronzo e strofinandoli con una spazzola forte, sciacquandoli in seguito con acqua si ridona ad essi l'aspetto di nuovi. Le macchie gialle prodotte dall'olio delle macchine da cucire, si possono togliere strofinando il punto macchiato con un pezzo di panno imbevuto nell'ammoniaca, lavando dopo con acqua e sapone. Parti eguali d'ammoniaca e di trementina tolgono le macchie di vernice sugli abiti, anche se secche ed indurite. Si satura il punto macchiato tanto che basti col citato miscuglio, quindi si lava con acqua e sapone. Per lavare pettini, spazzole ecc. si versa un cucchiaio d'ammoniaca in una bottiglia d'acqua, si lavano, si fanno sgocciolare e si pongono a seccare al sole ed al fuoco. Quelli che sudano molto possono conservare il loro corpo pulito senza cattivo odore assuefandosi a bagnarsi in acqua mescolata con un po' d'ammoniaca. Per pulire oggetti d'oro si fa come già dicemmo per quelli d'argento; finalmente, qualche goccia d'ammoniaca applicata sopra un brillante, lo pulirà perfettamente aumentandone la lucentezza.

L'ultima. Un autore francese dice di aver scoperto recentemente che gli occhi stanchi dallo scrivere o dal leggere si riposano nel guardare per pochi minuti dei pezzi di seta colorata. A questo scopo egli ha avvolto il suo calamaio in un nastro di seta di colori vivi, e ora riposa l'occhio nel guardare il nastro ogni volta che intinge la penna.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. – **Benjamin Constant**, l'illustre pittore orientalista, è morto a Parigi il 27 dello scorso mese a soli cinquantasette anni. Fu allievo del famoso Cabanel di Montpellier e il suo nome cominciò a circolare nel '69, con l'esposizione del quadro *Amleto Re* lodato al *Salon* di quell'anno. La guerra contro la Prussia gli fece abbandonare la tavolozza per il fucile; e, finita la guerra, il pittore si diede a viaggiare, e fu in Ispagna e al Marocco, dove tentò le prime impressioni orientali che affascinarono il pubblico. *Una donna del Rif, Quadrivio di Tangeri, Prigionieri Marocchini, Donna dell'harem al Marocco* e *Ingresso di Maometto II a Costantinopoli* sono i suoi più celebrati lavori; il capolavoro però è *Ultimi ribelli*, un quadro magnifico per luce e armonia di colori. Si ammiravano molto all'Esp. mondiale del 1900 il suo *Urbano II* e il ritratto di *Vittoria d'Inghilterra* esposto con altri sei ritratti. Benjamin Constant faceva parte dell'Accademia di Francia dal 1893.

Un mobile di Eugenio Quarti, di Milano

(premiato all'Esp. di Parigi).

Invocazione a Dante [1]

. . . .
. . . .

« O Maestro », gridai, « torna ed oblìa!

« Torna, o Presidio della mia pochezza,
Che mi spiravi da tue sacre Carte
Religïon di grazia e di fortezza;

« Tu maggior Fabro della nobil Arte,
Per lo cui ben tutte saggiasti l' ire,
Esule errando per le terre sparte;

« Tu de' cipressi, tu de' lauri Sire,
Cigno in mestizia ed aquila in vittoria,
Serto de' serti e lira delle lire; —

(1) Il nostro insigne Collaboratore sta per liberare, in un'edizione ristretta di copie, il suo *Terzo peccato,* poema di fede e d'indulgenza. Esso rappresenta un pèriplo attraverso il secondo cerchio dell'Inferno dantesco, dove il nuovo poeta, scortato dall'Alighieri, incontra le maggiori figure storiche del peccato d'amore, da Eleonora d'Este a Rodolfo d'Absburgo. I canti sono ventitrè. in terza rima. Nei due primi, che fanno da introduzione, l'Autore finge di essere sul punto di uccidersi per disperazione amorosa; ma, mentre invoca, nella grande ora, la Morte, una stampa raffigurante il divino Poeta, su una parete della stanza solitaria, corusca, e palpita, e vive subitamente. E il rimator disperato ode la voce stessa di Dante che lo invita a seguirlo nel soggiorno dei dannati, perchè, commisurando al proprio dolore quello dei grandi Amorosi, possa egli guarire dal suo male e risalir sulla terra riconciliato con la vita. Nel penultimo canto, per un giudizio troppo crudo del nuovo cantore, il Sublime sparisce dal suo cospetto, ed invano egli lo supplica con questa magnifica invocazione. A confortarlo appare, invece, tutta candore e tenerezze, la madre sua angelicata; e la visione che è cominciata con la parola *Morte*, si chiude con una benedizione alla Vita, mentre il sole si leva trionfalmente sull'arcuata marina dalmata.

N. d. R.

« Torna, Giudice augusto, che alla Istoria
Dètti i responsi e moderi gl' inganni,
Per onta eterna o per eterna gloria;

« Verberator di volghi e di tiranni,
Che Dio nell' ira e nel perdon precedi,
Imprimendo suggel ch'ogni uomo sganni; —

« Torna, o sommo Pittor del sommo Acquisto,
Uman tre volte, e pur tre volte divo,
Che tutto esprimi, poi che tutto hai visto;

« Tu più in ombra vivente d'ogni vivo,
Come in lutto iemal fulgido alloro,
O come in landa solitario ulivo;

« Chè ben temprasti sovra incude d'oro
Le mille rime virtuose e pronte,
Per tuo tripudio e per nostro ristoro; —

« Torna, o Dottor dalla titania fronte,
Anfora sacra de' problemi oscuri,
Ove più vaste Iddio stampava impronte;

« Debellator de' secoli, che duri,
Più che nel bronzo, in tuo Libro triforme,
A' coevi stupor, lumi a venturi;

« Argonauta del Sogno, Anima enorme,
Che i mondi aduni nel carnal tuo chiostro,
Segnando al Creator tue stesse norme; —

« Torna buon Mago, che mutasti in ostro
La vil membrana, e con possanza nova
Sapèsti edur miracoli d' inchiostro:

« Querceto ardente, che per lunga pruova
Al popol servo stenebrasti 'l calle,
Come a Israel lo spirto di Geòva;

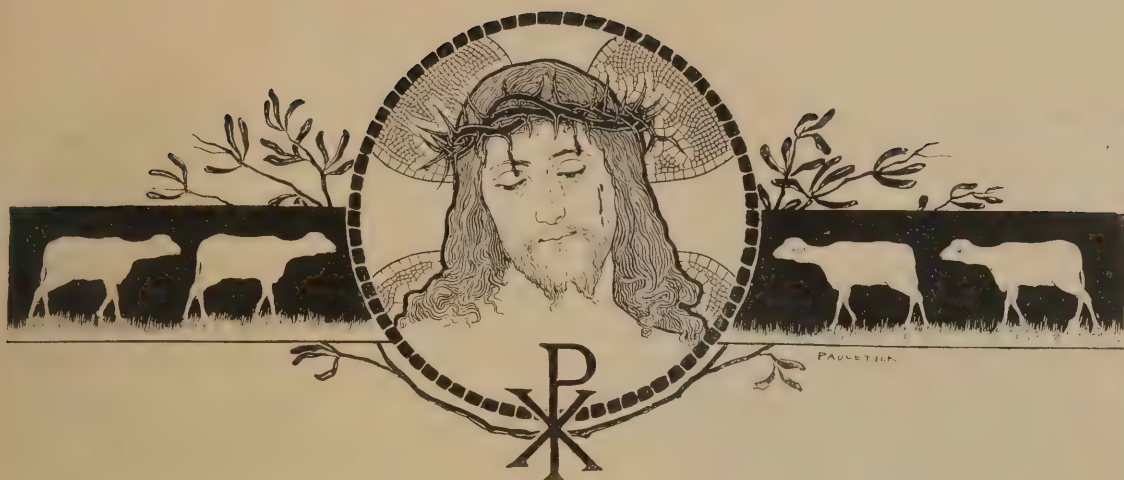
« Genio custode d'ogni insubria valle,
Ciglio vegliante sulle tre marine
Contra le insidie teutone, e le galle: —

« Torna, o Poeta a' prischi numi affine,
Fatto da morte cittadin del Sole.
Poi che varcò tuo grido ogni confine;

« Padre d'Italia, figlio di tua prole,
Che non Alpe dimostra o Mongibello,
Ma tua spiritual trifonte Mole;

« Ròcca d'avorio, adamantin sacello,
Arca di nostra sapïenza morta,
Ultimo ponte tra Luce ed Avello; —

« Torna, deh! torna a me provvida Scorta,
Come riso di ciel dopo bufera;
Torna, e m'illustra, e mi conferma, e porta...

Arturo Colautti.

JESUS [1]

ibro di uomo d'ingegno e coltissimo, ma non di artista. Artista, Pietro Nahor avrebbe resistito alla tentazione di scrivere un romanzo intorno alla vita di Gesù Cristo.

Non faccio una questione religiosa, ma semplicemente di arte. Vi sono grandi figure che la tradizione ha fissate e che è assurdo tentar di presentare sotto aspetto diverso, anche quando si ha la certezza che questo ci darebbe una più giusta espressione della realtà; il nuovo aspetto ce le renderebbe irriconoscibili. Peggio poi se la pretesa ricostruzione storica è tutta assolutamente ipotetica e tale da non far più scorgere nessuna traccia, non che della persona, del carattere sostanziale di essa che la tradizione — e dovrei dire qualche cosa di più, trattandosi del Cristo — ha foggiato.

Alle indagini dello storico delle religioni è permessa qualunque arditezza. Lo Strauss ha creduto di poter dimostrare in che modo si sia formata, non solamente l'idea messianica, ma anche la corrispondente figura del Gesù degli Evangeli; e in questa sua elucubrazione, in due grossi volumi, appena è rimasta intatta la realtà dell'esistenza del fondatore del Cristianesimo, confermata da poche righe di Cornelio Tacito.

Il Renan si è lusingato di darci la vera interpretazione della leggenda evangelica, profondendo tutti i colori della sua mirabile tavolozza nel descrivere l'idillio di Nazareth, e tutte le finezze della sua psicologia e della sua sentimentalità nell'analisi dello spirito e del cuore del gran Martire del Golgota.

Dopo di essi, grossolanamente il Jacolliot, e ingegnosamente lo Schuvè, han tentato di dimostrare che la leggenda indiana e le occulte dottrine dei Mahatma delle montagne del Tibet, siano i germi fecondi da cui sono venuti fuori la immortale figura del Cristo e i suoi divini insegnamenti.

Lo Strauss, il Renan, il Jacolliot, lo Schuvè, e molti altri che è inutile rammentare, facevano opera di critici, di filosofi, di eruditi, di polemisti, e nessuno poteva meravigliarsi che dai loro lavori risultassero, con disuguale evidenza, altrettante figure diverse da quella che l'ingenua narrazione degli evangelisti ha consacrato alla venerazione della nostra mente e del nostro cuore. Questi lavori avevano appunto quello scopo; la loro intenzione era dissolvente. Si rivolgevano all'intelligenza non all'immaginazione; non cercavano di darci l'illusione di una realtà avvenuta, ma piuttosto di distruggere quella che già viveva nelle pagine degli Evangeli, riputata falsa o molto alterata. Soltanto il Renan, anima di artista e di mistico, non ostante il suo sereno scetticismo, soltanto il Renan, pur riassumendo i risultati della scuola di Tubinga e della moderna esegesi cristiana, avea vivificato le pagine della sua *vita di Gesù Cristo* con tal soffio creativo

---

(1) Romanzo di PIETRO NAHOR. Edizione della *Rassegna internazionale*. Roma 1902.

da darle più l'apparenza di un'opera di arte, che la sostanza di un processo di critica. E il suo Gesù, che in molti punti simulava la vita nel dolce paesaggio della Palestina, non poteva dirsi interamente Dio nè interamente uomo, quantunque la sua figura fosse cosi idealizzata da lasciare all' ultimo l' impressione che il divino prevalesse in lui su l'umano; impressione tale da imporre l'amore e l'adorazione del mite maestro di Nazareth.

Ripeto: costoro non intendevano di fare opera d'arte; e se, come nel Renan, un raggio d'arte veniva a illuminare le aride regioni della critica, era un di più e, potrei dire anche, una stonatura o un inconsapevole mezzo per nascondere gli scarsi e incerti risultati di tanto lavoro di demolizione. Pei non credenti spassionati, Gesù rimaneva sempre inesplicato mistero.

Ben diversa è la condizione di colui che vorrebbe darci su lo stesso soggetto un'opera d'arte narrativa, anche avvalendosi di taluni elementi della critica storica contemporanea. Lasciando da parte il valore religioso degli Evangeli, nessuno può disconoscere il gran valore artistico della leggenda da essi raccontata. La mirabile figura del Cristo vi spicca completa, fissata per l'eternità in modo indelebile. Vien fuori dall'ombra dei suoi trent'anni, circondato da luce improvvisa. Appena qualche accenno della sua fanciullezza, con la disputa tra lui e i dottori nel tempio di Gerusalemme. Quel

Gesù, di Bernardino Luini.

che si è svolto e maturato in fondo allo spirito suo e al suo cuore, è sembrato inutile e superfluo ai quattro narratori della predicazione e morte di Gesù. Le puerilità degli Evangeli apocrifi attestano lo sforzo dell' immaginazione popolare per dissipare quell'ombra, per colmare quel vuoto, e, nello stesso tempo, l'impotenza di riuscire nell'ardua impresa. La leggenda degli evangeli canonici rimane, come opera d'arte, a grandissima distanza da quei rozzi balbettamenti fantastici, che non raggiungono la pienezza della creazione vitale. Ormai è impossibile immaginare una figura del Cristo diversa da quella che ci è stata rivelata dalle concordi pagine dei sinottici.

*
* *

La pittura si è trovata oggi davanti alla stessa difficoltà che si oppone all'opera di arte narrativa.

È certo che nei costumi e nelle fogge del vestire, niente è mutato da secoli nella Palestina. È certo che Gesù ha portato gli stessi abiti degli arabi attuali; che la Madonna ha indossato le stesse gonne e si è ornata degli stessi gingilli di oro e di argento delle narrazioni nostre contemporanee.

Un geniale illustratore francese della *vita di Gesù* del Renan, e i nostri Morelli e Ferrari, hanno obbedito all'impulso della loro coscienza di artisti, disegnando e dipingendo con queste fogge il Cristo, la Madonna, gli apostoli, e non con quelle che la tradizione bizantina ha tramandato a tutta la produzione pittorica fino a pochi anni fa; ma l'innovazione è risultata deplorevole. Il quadro che avrebbe voluto essere, ciò nonostante, quadro religioso, appare semplicemente quadro di genere, in niente dissimile dagli altri della stessa natura. Noi abbiamo ammirato, sopratutti nel Morelli, la bravura tecnica, ma siamo rimasti freddi anche di fronte al *Gesù consolato dagli angeli nel deserto* (*et angeli ministrabant ei*) di fronte alla scena dell'imbalsamazione del Cristo deposto dalla croce.

Un Padre della Chiesa del secondo secolo, Clemente Alessandrino, se non erro, ci ha consacrato la tradizione ancora viva al suo tempo, che il Cristo era brutto di aspetto, scuro di carnagione, corto di statura. La bruttezza della fisonomia dei Cristi bizantini deve forse attribuirsi più all' insuffi-

cienza dei pittori e dei musaicisti che non all'ossequio della tradizione di cui si è fatto eco quel Padre della Chiesa. Non ho nessun elemento per dire che il Morelli abbia voluto conformarsi ad essa negando al Cristo dei suoi quadri la bellezza; certamente l'illustre pittore napoletano, ha voluto scostarsi anche in questo dalla raffigurazione ordinaria. Può darsi che Clemente Alessandrino ci abbia trasmesso la verità; ma l'evoluzione della pittura sacra, dai bizantini agli artisti del cinquecento, ha già perfezionato e fissato i tipi del Cristo, della Madonna e degli apostoli e ce li ha resi così familiari che ormai non possiamo più figurarceli altrimenti. Strapparli dalla ragione ideale dove l'arte li ha posti, con quelle vesti, con quelle fisonomie, con quegli atteggiamenti così poco variati durante il corso di parecchi secoli, diventa impresa assurda e quasi sacrilega; e per ciò i quadri di soggetto evangelico del Morelli, non arrivano a convincerci che appartengano alla pittura sacra e per poco non ci sembrano un anacronismo pur essendo in gran parte precisamente l'opposto.

E per la pittura sacra si trattava soltanto dell'esteriore. L'opera narrativa però, non potendo restringersi ad essere una specie di parafrasi degli evangeli, dava forse ben altro: sviluppare azione e caratteri, aprirci spiragli da cui osservare i pensieri e le passioni dei personaggi, darci insomma l'illusione della vita reale. Pietro di Nahor lo ha tentato; e mai, come in questo suo misero tentativo, è parsa evidente l'inanità degli sforzi della nostra immaginazione per ricostruire anime e cose da cui siamo ormai tanto lontani da sentirne appena qualche lieve ripercussione dentro di noi. Meno male quando l'arte ha davanti a sè passioni in conflitto, istinti eccitati e sfrenati che fanno venire a galla quel che vi è di più immutabile nella bestia umana. Allora certe particolarità di usi, di costumi, di superstizioni non nuociono alla verità di quella rappresentazione; le dànno anzi vita e colore. Non può accadere però la stessa cosa allorchè si tratta di sentimenti, di passioni, di atti che, modificati per lunga evoluzione, sono oggi ridotti talmente diversi da impedirci di tornare addietro con l'immaginazione, di compenetrarci compiutamente con essi e di renderli per mezzo dell'arte senza nessuna mescolanza di passioni e di sentimenti moderni. E la difficoltà si accresce e diviene addirittura insuperabile, allorchè per tale ricostruzione artistica del passato, mancano i minuti e solidi documenti della storia, allorchè dobbiamo abbandonarci alla ventura delle ipotesi riguardo a una figura che la tradizione ha circondato di luce e di mistero, due parole che non possono sembrare contradditorie ragionando della persona di Gesù.

La testa del Redentore, disegno di Leonardo.

*
* *

Pietro Nahor ha avuto la temerità di cimentarsi a scrivere un romanzo, dove Gesù dovrebbe apparirci quale han preteso di ridurcelo la scienza positiva e la esegesi storica, spoglio cioè della sua natura divina, uomo del suo tempo, influenzato dalle correnti religiose e mistiche che allora invadevano la Palestina e che i commerci e le relazioni con l'Egitto e con l'India, apportavano in mezzo al fermento politico ebraico contro la dominazione romana. Che cosa ha prodotto tale temerità? Un Gesù più incomprensibile e più miracoloso di quello degli Evangeli.

Lo incontriamo fin dalle prime pagine assieme con colui che sarà poi Giovanni il Precursore. All'età di sette anni, ha strani poteri terapeutici; le sue mani, con semplici *passaggi*, addormentano i sofferenti, guariscono i malati. La sua volontà ha virtù di suggestione sui suoi coetanei; la sua anima ha visioni che le rivelano, con luminosi simboli, il suo futuro destino. Il bramino Kuwçamithra, davanti all' assemblea

dei sacerdoti, dove Jesus ha potuto nascostamente introdursi, proclama:

« — Questo fanciullo è sacro. Io lo conosco. Egli mi ha seguito; ha tutto inteso, forse compreso tutto; ma non parlerà. Che non sia questo il Rabbi dell'avvenire? Oh, sia la speranza d'Isdraele, se ho capito! ».

Jesus è affascinato dall'aspetto, dalla dottrina e dalla bontà del sapiente indiano e lo prega di accettarlo come discepolo.

« — Voglio esser Rabbi, signore.

» — E perchè vuoi esser Rabbi, Jesus?

» — Tu lo sai certo, venerato signore. Non hai tu dianzi profetato su di me, dicendo: Ecco il Rabbi da venire? Io credo nella tua parola.

Ecce Homo, di Guido Reni.

» — E perchè desideri seguirmi? Io non sono sacerdote della tua legge.

Jesus esitò; ma dopo un breve silenzio rispose:

« — Tu m'insegnerai la Verità ».

E lo segue in Egitto, ascoltando intentamente la esposizione delle dottrine braminiche; e quando egli parte, Jesus rimane nel sobborgo di Tolomai, presso Abydo, per iniziarsi nei riti dei taumaturghi indiani raccolti nel tempio dei Sanayassidi su la sponda del Nilo.

Tutta questa parte è dottamente ma faticosamente esposta; e da ogni pagina, da ogni riga, trasparisce l'intenzione di spiegare scientificamente, o meglio, storicamente il Gesù degli Evangeli; lo sforzo dello scrittore si scorge anche dal modo come egli afferra il pretesto di certe descrizioni o ricostruzioni di ambiente, quasi il suo istinto di romanziere voglia di tratto in tratto prendersi una rivincita.

La interminabile descrizione delle feste pasquali nel tempio di Gerusalemme; la gita in barca di Jesus e l'incontro con l'allegra brigata di donne e di giovani che accompagna Erodiade al ritorno dai bagni del Emmath; la scena delle cortigiane e dei giovani greci e romani in barca anch'essi lungo la spiaggia tra Genasereth e Magdala; l'apparizione di Myrica, la Magdalena, e la sua conversione, dimostrano certamente non comune abilità di narratore e di coloritore; ma questi episodi rendono anche evidente la sproporzione delle parti di tutto il romanzo, dove fatti più importanti e più caratteristici avrebbero richiesto per lo meno, eguale largo svolgimento.

Ne accennerò due soltanto.

Jesus, tornando in Galilea per la Samaria, si ferma al pozzo di Sichem.

« Una donna, in quell'ora insolita, veniva ad attingere acqua. Egli le chiese da bere; e siccome lei si meravigliava che un Ebreo osasse appunto chieder da bere a una samaritana, egli le parlò nell'esaltazione e nella sicurezza del suo sogno novello. E la donna abbagliata, profetessa, proclamò il suo regno innanzi a tutti ».

Non si poteva più magramente, più aridamente di così tratteggiare uno dei più belli episodi dell'evangelo di S. Giovanni. Occorrerebbe metter qui in riscontro il capitolo quarto di quest'evangelo, per dimostrare quanto sia stato più artista (qui non dobbiamo occuparci d'altro) il solitario di Patmos. Del dialogo tra Gesù e la samaritana, egli ci fa penetrare addentro nello spirito del Maestro e ci dà nello stesso tempo tale idea dei due personaggi da metterceli vivi e indimenticabili, dinanzi.

In questo punto il romanziere avrebbe dovuto avere il coraggio di trascrivere o di svolgere quella scena. Invece ha trascurato l'essenziale e si è messo a parafrasare un accenno dell'evangelista: *era circa l'ora sesta*.

« A quell'ora, il sole nel suo punto più alto, rendeva ardente la pianura e il cielo azzurro di zaffiro. Non un alito, non un brusìo di ale; anche l'incessante strider delle cicale era cessato ».

Allo stesso modo egli si sbriga della re-

surrezione di Lazzaro: il confronto del suo arido accenno col capitolo undecimo dell'evangelo di Giovanni riesce, artisticamente, a gran discapito del romanziere.

E, con tutto ciò, il Jesus che risulta da tutto il romanzo è assai più complicato e assai meno comprensibile del Gesù degli Evangeli. In principio è un fanciullo ingenuo, dotato di straordinarie facoltà, diremmo oggi, magnetiche o *medianiche*. Poi, quando ha ri-

Cristo deposto dalla Croce, quadro di Domenico Morelli. (fot. Alinari, Firenze).

cevuto dal sapiente indiano la rivelazione del suo futuro destino, la sua mente è tutta assorbita nello studio e nella meditazione delle dottrine apprese. Negli evangeli, i miracoli da lui operati influiscono su le immaginazioni popolari, ma influisce sopratutto la sua parola, piena di carità, consolatrice, e che trova facilmente le vie del cuore per la sua semplicità e per la evidenza con cui presenta il concetto in parabole o in aforismi comprensibili da tutti. Nel romanzo invece non troviamo nessuna traccia del mirabile discorso su la montagna che, fin dai più rigidi critici, vien reputato autentico, ed è il sunto di quasi tutta la dottrina del Cristo.

Per quanti sforzi faccia il romanziere a fine di spiegarci l'evoluzione del pensiero di Jesus, questi rimane un enigma, o peggio, cioè: uno che si piega a transigere con la propria coscienza, che si presta all'inganno, perchè, dice l'autore, per bocca del filosofo Josuf, uno dei discepoli: « Gesù conosceva il principio della scuola platonica: È permesso ai pastori di uomini mentir loro per dirigerli ».

Così il romanziere ha dovuto inventare una crocifissione da burla, un seppellimento

da burla. I fedeli discepoli Josuf e Nicodemo, si fanno complici di lui nel simulare la resurrezione. Un misterioso balsamo, dato a Gesù dal maestro indiano, lo guarisce quasi istantaneamente dalle ferite della flagellazione, dà elasticità ai suoi muscoli, riattiva la funzione dei tessuti... E il giorno dopo Gesù può mostrarsi a Myriem di Magdala, dopo altri sette giorni apparisce come un fantasma nel cenacolo dei discepoli, e poi, trasvestito come già era, partire accompagnato dal fedele Josuf di Aramathaim per Cesarea da dove raggiungerà nelle Indie il venerato maestro Kuwçamithra, e sparire in tal modo dal cospetto dei suoi concittadini.

Ricordo un opuscolo venuto fuori in Francia quando più ferveva la discussione intorno al lavoro del Renan. Vi si parlava di un documento scoperto in non ricordo quale convento della Siria, documento inventato di pianta — si capiva — con cui si dava della resurrezione del Cristo una versione identica a questa adottata dal Nahor. Eppure il romanziere avrebbe avuto in mano un mezzo più naturale, più *positivo* per interpretare, in ogni caso, la leggenda evangelica. Myriem di Magdala era un' epilettica, capace di esaltamenti tali da produrre allucinazioni in quei tristi momenti della morte del Maestro. Le allucinazioni divengono collettive per suggestione, e i discepoli raccolti nel cenacolo, dopo la rivelazione di Myriem, potevano esserne colpiti. Il romanziere ha preferito il partito peggiore; la figura dal suo Cristo ne risulta ancora più diminuita.

Ho voluto rileggere, dopo questo romanzo. il libro di una mistica, di suor Anna Caterina Emmerich, religiosa agostiniana del monastero di Agnetemberg a Dülmen, e le visioni della povera suora mi son parse più bella opera d'arte che non il libro del Nahor. Mi piace trascrivere qui appunto la scena in cui Maria, la Magdalena, ha la gioia di scorgere il Maestro risuscitato:

« Ed io vedevo Magdalena correre nuovamente a precipizio verso l'orto e il sepolcro, sebbene spossata e come fuori di sè per la corsa e pel duolo. Ella era tutta grondante di rugiada, le ricadeva il mantello dalla testa, sulle spalle e i suoi lunghi capelli erravano per l'aria disciolti... Ed io la vedeva errare di qua e di là, vicino alla tomba, come persona smarrita che vada cercando alcuna cosa, mentre il volume dei lunghi capelli le andava balzando ora a destra ora a sinistra sopra le spalle.

Una volta, con ambe le mani afferrò tutta la massa dei capelli rovesciatasi su la spalla destra; e respingendola indietro andava fissando gli occhi per ogni dintorno, quando alla distanza di dieci passi circa dalla grotta, dal lato di mattina, nel punto che il giardino comincia ad ascendere verso la citta, distinse dietro una pianta, fra mezzo ad alcuni cespugli, una figura lunga vestita di bianco, come sorgente in mezzo al crepuscolo, e sentì dirsi un'altra volta le parole: « Donna perchè piangi? E chi vai cercando »? Ma ella si credette che quell'ombra fosse il giardiniere. perchè io stessa lo vidi con in mano una pala e sulla testa un cappello piatto, simile ad un pezzo di corteccia, di quelli che si usano a schermo del sole... Quell'ombra non era poi cinta di luce alcuna, ma somigliava a quella di un uomo veduto nell' ora del crepuscolo in lungo e bianco vestito. Alle parole; « Chi vai cercando »? essa tosto rispose: « Oh, se tu fosti a portarlo via, (*ella aveva già visto il sepolcro vuoto*) dimmi dove l'hai posto, che io vada a cavarlo »! E guardava nuovamente attorno, se mai lo avesse vicino. Allora Gesù, con l'ordinaria sua voce, le disse « Maria »! ed ella riconoscendo tal voce, obliando la crocifissione, e la morte e la sepoltura, come se fosse ancor vivo, si rivolse a lui improvvisamente, dicendogli istesso di una volta: « Rabuni » (Maestro)! e cadde a terra su le ginocchia e protese le braccia verso i piedi di lui. Gesù però, sollevando la mano in atto di allontanarla, le disse: « Non toccarmi »! (1).

L'immaginazione della povera suora è stata più fervida, più ricca assai che non quella del romanziere nel capitolo XXI.

Ripeto; non faccio una questione religiosa, ma semplicemente d'arte. La moda rimette oggi in voga il romanzo storico. L' inesplicabile clamoroso successo del *Quo Vadis* tenta già molti ingegni ai quali sembra che la vita attuale non fornisca elevata materia d' arte; l' inganno è pericoloso: mi è parso opportuno avvertire gli incauti con un esempio, quantunqne sia convinto che la mia voce possa essere *clamantis in deserto*.

Luigi Capuana.

---

(1) *La dolorosa passione di nostro Signore Gesù Cristo*, secondo le contemplazioni di *Anna Caterina Emmerich*. Napoli, tip. Cannavascioli, 1850.

NOVELLA

(Continuaz. e fine — vedi numero precedente).

a la settimana passò, e lo zio monsignore non comparve a Villa-Laura. Invece, una mattina donna Claudia entrò nello studio tutta turbata. C'era un biglietto della Curia. Era in termini allarmanti. Bisognava andar là; senza indugio.

Allora Massimo scrisse in fretta a Paolina poche linee.

» Monsignore era moribondo. Il dovere e il sangue lì chiamavano presso di lui. Sarebbero andati la mattina stessa. Il tratto era breve: ma, chi sa! Forse era già troppo tardi. Quella fatalità vi mancava! S'era ripromesso altre ore felici! . . . A questo biglietto ne sarebbe seguito un altro di certo!... Non dubitasse. Ansioso di rivederla . . . ? »

Quando donna Claudia e Massimo entrarono nella modesta camera, un prete era genuflesso ad un grande e nero crocifisso, dove un lume ardeva; e una suora stava presso il letto, in piedi. Monsignore l' scorse subito, e alzò, o tentò di alzare, la mano che essi baciarono.

— Lo trovavano grave. La notte aveva sofferto. La podagra era montata e montava come una sorda marea . . . L'assalto al cuore era inevitabile: questione di giorni questione di ore: chi poteva sapere ? . . .

La suora, con le mani in croce e con gli occhi al cielo, diceva così, sommessamente a donna Claudia, in disparte.

Era molto cambiato. Sui guanciali accatastati, le ciocche de' capelli ripiovevano, bianche e lunghissime.

Massimo non udì che qualche parola quasi inarticolata. . . Ma capiva che si trattava di un dolce e meritato rimprovero.

— Lo so, zio! ho mancato! — egli disse. — Lei stava per punirmene da generoso... Noi pregustavamo la gioia di aver a con noi. Mi benedica, zio! Ne sono degno! ancora!

Una lieve pressione di quella mano lo assicurò che veniva perdonato: poi quella mano gli cercò tremolando la testa, e vi si fermò, e gli occhi del vecchio prelato si volsero al Cristo nero, e le labbra pregarono.

Il giorno dopo, monsignore stava un po' meglio. Era minore il bisbiglio nella sala: più la luce nella camera. Massimo aveva vegliato nella notte: il lume ardeva sempre sul piccolo altare: ma il prete pregante non c'era. Ora dalla finestra aperta gli alberi del giardino apparivano. Negli occhi di monsignore una luce calma, come di rassegnazione, passava: a momenti pigliava intensità più viva, e pareva uno scambio muto di pensiero tra il nero crocifisso e l'anima sua cristianamente onesta.

Egli aveva chiesto dell'Emma e dei bimbi; ma non poteva parlare, e voleva che donna Claudia e Massimo parlassero. Questi l'aveva fatto lungamente, a quando a quando, interrotto da gemiti soffocati, che il male strappava, contraendo appena i muscoli di quel volto sereno.

La visita a Villa Laura non era che differita — badava a dirgli Massimo. — Glie ne ripetesse la promessa; appena meglio, li avrebbe contentati: vero?

Donna Claudia approvava vivamente.

Ma egli scrollava la testa bianca, e guardava ancora là sull'inginocchiatoio, come ad una lunga promessa di pace.

Ad un cenno della suora, donna Claudia s'era alzata. Qualcuno chiedeva di lei. Massimo parlava ancora: ma gli argomenti di un conforto non voluto andavano a infrangersi e morivano contro quello stanco dolore che sorrideva alla morte.

Donna Claudia rientrò. Qualcuno restava perplesso sulla porta. Massimo ebbe come una visione: e mentre sua madre si piegava al capezzale, andò là e prese per le mani Paolina.

— Voi?!

— Ho ricevuto il biglietto. Ho voluto venire. . . — disse lei rapidamente. — Sante non poteva. Allora . . ., piuttosto che rinunziarvi, ho accettato, figuratevi, la compagnia di Virgilia! . . . Essa gira per compre. Ci vedremo più tardi, e sarà sempre troppo presto. Credete che mi riconoscerà? . . . Mi vedrà volentieri?

Nella veste nera, semplicissima, la sua figurina mostrava una freschezza di bimba. Era pallida.

Egli, ancora sorpreso e troppo visibilmente contento, la condusse fino al letto, e lei s'inginocchiò, e udì la voce dell'ammalato che ripeteva il suo nome, e baciò la mano bianca e tremola che cercava la sua.

— Egli ricordava . . . La riconosceva. . . . La rivedeva volentieri . . . Si alzasse . . . e gli desse ragguaglio di sè e della nuova famiglia.

Eran soli, in quel momento. Anche la suora era uscita. Fuori era una festa di sole, e per l'aria sonora oscillava e dileguava dolce lo squillo delle campane. La città viveva nel brusio degli affacendati.

Paolina narrò, così, brevemente, senza tutto dire, e senza tutto nascondere, lo stato dell'animo suo. Poi si sentì sorpresa come da uno strano tumulto, con la mano in quella mano scarna e gemmata, con gli occhi in quello sguardo dolce, sereno, che le penetrava dove la parte più arcana dell'esser suo aveva fin'allora taciuto. Quello sguardo s'era volto un istante a Massimo; poi era tornato a lei, così rapidamente, come avesse voluto fissarli entrambi ad un tempo.

— Tu non sei dunque felice?

Ella chinò la testa sul petto. E udì la voce esile di monsignore, che le diceva ancora:

— Vediamo, figliuola: è l'amore che ti manca, o son le forme esterne di questo? o sono le contrarietà che ti fan velo ad un criterio esatto del bene? . . . Pure, la luce di madre ti passò sulla fronte! . . . E quello per te non fu divino segno d'amore? . . E quella luce non potrà ella illuminarti di nuovo? . . . No, non arrossire, figliuola; vanne invece superba; e ricercavi la forza nei momenti che starà per abbandonarti.

La voce s'era affievolita di più. Paolina aveva sempre china la fronte, e due lacrime le scendevan sul viso. Come se quello sguardo dolce e scrutatore le avesse dato a un tratto intera la coscienza del suo segreto, ella sentì che appunto la forma essenziale dell'amore le era mancata; ella sentì che questa forma era nata ne' primi sogni; era cresciuta con lei, le aveva furtivamente germogliato nel cuore; le era mancata nel meglio, le era ricomparsa da poco: troppo tardi! . . . Sentì che se avesse alzato lo sguardo su Massimo, in quel momento, quello dolce, esperto, scrutatore del vecchio prete, avrebbe finito d'indovinarla!

Ma quegli occhi si eran richiusi, e la mano era sfuggita dalla mano di Paolina.

Massimo era andato alla porta, e la suora era ricomparsa.

Monsignore stava peggio. E andava peggiorando, man mano che fuori la festa del sole finiva, e per la città si faceva silenzio.

CAPITOLO IV.

Le cure, dopo la morte di monsignore, non erano state, per Massimo, nè poche nè lievi. Egli aveva dovuto rimanere assente da Villa Laura, dove l'Emma, col maggiore dei bimbi, era comparsa per due giorni soli.

Anche Paolina v'era stata: ma egli non l'aveva più vista, da quella sera, là, presso il letto di suo zio morente. Nè avea trovato modo di scriverle, in mezzo a quell'attività del dover suo, cerchiata di forme e di parvenze irritanti.

Poi, libero da queste, raccolto nel suo studiolo, circondato dalla gran quiete notturna, egli aveva lette e rilette tre pagine minutissime, che Paolina gli aveva scritte e la-

sciate lì, sulla scrivania: e ci aveva provato come la voluttà nuova e ineffabile di un bisogno soddisfatto.

Andando a Vico-Ausano aveva trovato le stesse lamentazioni ufficiali del signor Sante; la medesima nota diffidente, fors' anche più arcigna, in donna Virgilia, e Paolina più pallida: segno di nuove battaglie. Oltre il cav. Raveggi, vi aveva, tra gli altri, incontrato di nuovo la pingue e multicolore ex-sindachessa e lo stesso ex-sindaco in persona, il quale pareva tenesse a mostrarsi magnanimo verso il suo successore, e faceva la rota come un tacchino quando questi lo domandava de' suoi lumi, in modo che pareva sul serio.

Nè era sfuggito a Massimo un triste connubio d' intimità che tra donna Virgilia e l'ex-sindachessa, quaresima e carnevale in gonnelle, giuocava di monosillabi e di gesti misteriosi, e parea risolversi in un patto di sorveglianza a carico suo.

Ma a Paolina e' non aveva esternato il sospetto. Certo, non ve n'era bisogno. E per essa, che ne soffriva, l'aveva preso un' ansietà più forte e più intima; e un senso di rivolta ad un riserbo, che avrebbe offeso l'affetto del passato e la tenerezza rispettosa del presente.

Nella lettera, scritta da lei, nel segreto di quella stanza, ove tante cose eran passate tra lui e lui, v' erano parole e frasi, che lasciavano trasparire le lacrime.

«... Appena potrete, venite Massimo... Procurerò di non lagnarmi più, vicina a voi... Avrò il conforto della vostra amicizia per un dono della Provvidenza; per un compenso a... tutto!... Venite ».

E quand' era venuto, ella con gli occhi fissi, con la voce alterata, gli aveva poi detto:

— Forse sarebbe stato meglio non essersi veduti più mai... mai!

— Perchè?!

Egli aveva portato con sé a Villa Laura l'impressione di quegli occhi e di quella voce. E s'era risvegliato, premendosi le tempie che gli martellavano, ed esclamando:

— Possibile!

Ma si sentiva irresistibilmente attratto

verso Vico-Ausano. Nè si curava che sua madre l'osservasse; nè che lo attendesse una vigilanza assai più perigliosa.

— Son contento di vedervi innamorato del mio loguccio — gli disse una sera il signor Sante. — Saprete comprender la mia rabbia di sentirmene barbaramente strappato, giorno per giorno, ora per ora!

Massimo piantò gli occhi in quegli occhi grandi e celesti, dove non riuscì a veder ombra di sarcasmo. Donna Virgilia, quando non c' era l' ex-sindachessa, aveva preso a tacere e a ghignare.

Così se la vide apparire davanti il signor Sante, qualche giorno dopo, giù nello scrittoio terreno.

Era prestissimo. La brezza gagliarda e pungente moveva gli alberi e gonfiava la tenda colorata e affumicata. Paolina dormiva. Donna Virgilia s'era fermata lì, diritta come un fantasma, addosso al tavolino, e aveva posato il mazzo delle chiavi. Il signor Sante avea alzato il capo rosso dal mucchio delle carte, avea ripreso la pipa, e aspettava che il fantasma parlasse.

— Quel che ho da dirvi è grave, Sante — cominciò con una voce che parea di sotto terra.

Lo zolfino del signor Sante non arrivò alla pipa: rimase lì, per aria, e si carbonizzò tra le dita.

— Vo' dire che stiate all'erta! — seguitò la voce, più sotterranea ancora. — Vi fidate troppo... Paolina è debole.

Egli buttò indietro la testa rossa, con un omerico scoppio di risa.

— Dite?... per caso, non sareste impazzata?

— Io impazzata?!... Mi meraviglio, Sante!... Simili parole non sono mai uscite dalla vostra bocca!

Egli si raddrizzò, e si rifece serio.

— E dalla vostra — ribattè — ne sono forse mai uscite di quell'altre?

— È una dolorosa necessità, Sante. Non posso transigere, quando si tratta del vostro e del mio onore!

Lui la guardò fissamente; le labbra gli tremavano.

— Che significa ciò?... Voleva sapere, voleva!... Avanti, dunque!

— Badate, vi ripeto!... È un pezzo che io sorveglio, anche per voi! Voleste una ragazza d'alto bordo. Potreste pagarla cara! Il che vuol dire più di quanto essa vale!

La pipa del signor Sante ricadde. Un gran pallore gli copriva il viso. S'alzò su e l'afferrò per le braccia, scotendola forte.

— Si spiegasse, per tutti i diavoli! E badasse a quello che diceva! Paolina era un angiolo! Essa la calunniava!... La odiava!

— Ah! così la capite?... È questo il bel concetto che avete di vostra sorella? È questa la ricompensa del sacrificio che ella vi ha fatto di tutta sè stessa?... Iddio mi vede e mi giudica! Il mio dovere l'ho fatto... Non aprirò più bocca. Me ne andrò, piuttosto. Siete cieco!... Volete rimaner cieco? Accomodatevi pure! Io me ne lavo le mani... Ma voi diverrete la favola del paese!

Era diventata rossa come un galletto; e la voce, che cercava il tono nasale del pianto, non buttava che note stridule e rabbiose.

Lui la lasciò, e la sentì allontanare e sbatacchiare la porta, da tremarne la stanza; mentre come un gran buio s'era fatto a un tratto d'intorno e dentro a lui, e qualche cosa gli stringeva la gola, da spingerlo là, verso la finestra spalancata, dove entrava a grosse folate la brezza gagliarda e pungente.

Ma più tardi, quando salì su, e si trovò dinanzi Paolina, solo con lei, serenamente composta nella veste bianca semplicissima, odorante di giovinezza, ogni sospetto gli parve ingiurioso, e trasse a sè e baciò sulla fronte quell'angelo calunniato.

Però, mentre tentava affrontare lo sguardo di sua sorella, lo accolse un ghigno così terribile, che egli riabbassò la testa e provò un bisogno improvviso d'escir di lì e d'andarsene in fretta, su per lo stradone, smaltato dalla brina, col suo gran pacco di carte sotto il braccio e una diaccia e prolissa trafittura nel cuore.

Ogni mattina i suoi monologhi di sindaco infastidito egli interrompeva con occhiate tenerissime di là dalla siepe, bassa e intralciata di mille tonalità di verde, dove i primi grappoli invaiati gli mandavano il sorriso dall'ombra dei pampani. Era una vigna superba, che i visitanti ammiravano, e per la quale il proprietario cav. Raveggi meritava, nonchè il perdono di lui, Sante, l'apoteosi di tutta la gente viva.

Quella mattina il monologo non s'aggirò veramente sul Comune, e l'uomo passò di striscio vicino ai grappoli invaiati.

— Com'era saltato in testa a quell'ombrosa creatura d'avvelenargli essa pure la sua giornata?! Non n'aveva abbastanza di quelle cartacce puzzolenti, che doveva portare a spasso e che avrebbe tanto volontieri scaraventate nel primo campo di cavoli?...

Non n'aveva abbastanza di quel continuo, opprimente carnevale, in cui aveva perduto la libertà della parola, per quel privilegio di mascherarsi ogni po' con la sciarpa grillottata, e belare gli articoli del codice, fattore e complice della più buffa e più fatale tra le commedie umane?

Con questa esplosione, il signor Sante si fermò. Era tornato al punto di partenza: e parea più per necessità interna, che per deliberato intendimento.

— Nei quattro anni dell'orizzonte suo coniugale non sapeva trovare una nube vera e propria, ove si escludesse la morte della bimba. Nuvolette, sì, ma lievi ... gli pareva!... La minchioneria non così grossa, come, lì per lì, glie n'era balenata l'idea, vedendo la leggiadra signorina e ripensando a sè, e come glie l'aveva osteggiata e rinfacciata sua sorella... E poi... la legge dei contrasti non era per tutti?... Meno opposizione; e, risparmiatogli il cinismo della parola, egli avrebbe forse rinunziato alla cosa... e fatto conto d'aver sognato!

Morse un sigaro, sputò lontano la spuntatura, e mentre accendeva, si sentì sfilare di sotto al braccio il pacco delle carte.

Era l'usciere. Poteva forse permettere che il signor Sindaco montasse la scale, carico come un ciuco?

Un'altra volta donna Claudia era comparsa a Vico-Ausano, insieme con Massimo. E il cav. Raveggi era piombato in mezzo alla comitiva, per condurli alla sua vigna modello. Erano andati là di buon umore. Donna Claudia presa tra l'ex-sindachessa e donna Virgilia: questa col viso stranamente raddolcito e l'occhio di falco, che figurava attento là, avanti, dove il signor Sante, si scalmanava a far l'apologia del proprietario.

— In cinque anni aveva saputo dare quei po' po' di resultati... Che si canzonava! Vecchio volpone!... Per lui i flagelli delle *filossere* e delle *peronospere* erano miti; erano storie de l re Erode. Non un grappolo guasto!... Pareva che avesse patteggiato col diavolo!

Il cavalier Raveggi si declinava, palpeggiava e dispensava alle signore i grappoli di moscatello e di canaiolo; arrivava, fino a tuffare la persona tra i pampani, e riscattava su, gongolante e superbo come un Bacco dimagrato e attillato.

Paolina, come non aveva respinta l'offerta del cav. Raveggi, non poteva neanche profittarne.

— Egli lo sapeva! Non toccava mai uva. Le pareva perfino un peccato staccarla dal tralcio. Era così bella!

Precedevano gli altri, lei e Massimo, per quella viottola piana, diritta, ventilata, sgombra d'ogni sasso, d'ogni sterpo, come in un giardino.

— Ormai era come se non si fossero mai lasciati, e come se non dovessero ancora separarsi, vero?... Che stranezza la vita!... Forse che tutto non obbediva ad una legge?.. Ostinarsi a rifrugar nel passato, per farsene un nutrimento dell'anima, era come il tentativo affannoso di risalire una corrente che vi travolga!...

— Perchè mi dite così, Paolina?... Non potete credere il male che mi fate.

Ella lo guardò, sorpresa di quelle di lui, come delle sue stesse parole.

— Le erano sfuggite, così... Non sapeva bene!... La perdonasse! Si sentiva presa come da un grande malessere! Un triste anniversario stava per arrivare.

Trasse dal seno il piccolo medaglione, e baciò quella treccina bionda, che il sole dorava.

— Se foste qui in quel giorno, mi parrebbe meno triste!

— Vi sarò.

Egli lo disse sommesso, quasi peritante, guardandosi furtivo alle spalle, come chi non ha più la piena sicurezza e luminosità del proprio contegno, e sente di non esser solo nel turbamento ineffabile, in cui vanno sopratutto a mancare il coraggio e la forza per un brusco risveglio.

L'anniversario arrivò!

Paolina aveva passato tutto il giorno prima a coglier fiori e a lavorare da sè una grossa ghirlanda, con un largo nastro trapuntato in oro. Tre parole: *Alla mia Angelina:* niente altro.

Poi s'era chiusa in camera e aveva pregato; la Vergine dei dolori su in alto; il ritratto della bimba morta lì a portata delle sue labbra.

Un' altra ghirlanda era arrivata da Villa Laura, con Massimo. V'era anche lì un nastro bellissimo lavorato da Donna Claudia..

Quando glie la presentò, essa ruppe in pianto. Poi s'arrese a suo marito che la scongiurava di calmarsi, e ringhiottì le lacrime dinanzi a sua cognata, rimasta fredda, impassibile, là in fondo alla stanza.

Il cimitero era vicino.

Due contadine avevan accomodato le ghirlande in grandi zane, sul capo. Paolina si buttò un velo nero sui capelli biondi e sul viso pallido, e si volse a donna Virgilia:

— Voi non venite? — disse. — E parve una volontà espressa meglio che un invito.

La fredda figura non si mosse.

— Io ci avrei quella maledetta adunanza — mormorò il signor Sante. — Ti dispiace, Lina? La lascio?

— No — rispose lei. E la voce le tremava. — Massimo sarà così buono d'accompagnarmi.

Andarono.

Le due donne innanzi, e loro taciti, per la strada breve. Il vento strisciava di sui fiori e portava con sè odore di rose e di gelsomini. I villani guardavano dai poderi o passando, e si scoprivano. La campagna rideva intorno al piccolo camposanto.

Le due donne posarono le zane: Paolina prese una ghirlanda, Massimo l' altra, e le

collocarono dinnanzi alla lapide, dove un angelo simbolico vegliava. Paolina si prostrò giù, con la fronte contro il marmo. Le donne anche. Poi queste si discostarono, piano piano.

Massimo rimase lì, in piedi, con gli occhi immobili su Paolina inginocchiata.

Le vedeva sussultar lievemente le spalle; la vedeva portarsi la mano sul cuore. Si sentiva tocco egli stesso da quel dolore, e attratto verso di lei da una tenerezza indicibile.

Le si piegò vicino e le disse:

— Venite?

Lei si scosse e si alzò. Era più calma.

— Vicina al suo angiolo, ogni pensiero di sè era cessato.

Tolse su il piccolo medaglione e lo baciò ancora: poi, con un moto spontaneo, lo porse a Massimo. Ma quando questi v'appoggiò le labbra, sentì, pel contatto di quella piccola mano diaccia, un fremito di tutta lei, mentre il velo le ricadeva sul viso.

Le contadine, due ragazzotte brune e vivaci, s'eran tirate in disparte, al cancello, con le zane vuote e i balzoli sotto il braccio: li seguivano con altre, in distanza, scherzando.

Nelle vigne i passeri cinguettavano, frullando e frotte di tra le canne delle viti, e dai pioppi, lungo le siepi; e le rondini raunavansi per la partenza, d'intorno ai casolari, ricamati in alto da' vecchi nidi di fango.

Paolina rialzò ad un tratto il velo e respirò forte, come vinta, nel suo lutto di madre, dai balsami di quell'idillio superbo.

— Volete appoggiarvi? — le disse Massimo.

Ella scrollò il capo. Preferiva camminare così, accanto a lui, che le aveva dato un'altra prova cara e gentile di affetto, che le aveva portato, in quel giorno triste e profanato dagli altri, tanto conforto nell'anima!

Lui tacque e seguitò a camminarle al fianco, come lei voleva, fino alla villa, che era chiusa e silenziosa, nella larga pace del giardino e dei campi.

Allora essi si guardarono, e si sarebbe detto che i loro cuori s'incontravano nella luce di una grande illusione . . . Se tutto quel mondo di contrarietà, di malignità, di bassezze e di diffidenze fosse, a un tratto, scomparso! e non vi fosse rimasto che quel piccolo sepolcro coperto di fiori! E l'avvenire per loro, e la via sgombra dinanzi, per una vita nuova, rannodata al passato! . . .

Tutto questo era durato un lampo. Quel mondo esisteva; e, chi sa? . . . si addensava forse in nuovi agguati, dietro una calma apparente.

Per donna Claudia tutte quelle lettere rimaste lì sparse, senza risposta, sulla scrivania di Massimo, volevano dire interruzione di abitudini e mutamento nell'animo di lui. Quando era alla Villa e' pareva come preso da rimorso delle frequenti assenze, e aveva per lei dei veri slanci di tenerezza, che le chiudevano la bocca a qualunque rimprovero, ma le ribadivano anche un sospetto nel cuore. Lui veniva a darle il solito abbraccio della sera: poi essa porgeva l'orecchio, e lo sentiva andare e venire nella camera, e poi uscire di nuovo, e scendere piano piano, e chiudersi nello studio, dove la corrispondenza aumentava e giaceva.

Di Vico-Ausano parlavano di rado, e brevi. Ogni volta che essa s'era decisa ad accompagnarlo, gli aveva notato un vivo senso di gioia negli occhi.

— Era per lei . . . per Paolina . . . Ella comprendeva bene! Confortarla, consigliarla, difenderla dalle sue stesse malinconie non era forse un dovere sacro e dolce di vecchia amicizia, degno di lei, ch'ella amava come una madre?

E quando Donna Claudia s'era messa attorno al ricamo pel triste anniversario, egli aveva pagato con un bacio quel pensiero gentile, e aveva colti egli medesimo ed intrecciati i fiori, con la pazienza d'una monaca.

Poi, dopo quel giorno, egli s'era astenuto dal recarsi a Vico-Ausano, e aveva evitato di parlarne. S'era occupato invece, con una attività febbrile, della sua corrispondenza.

Ma una mattina un biglietto era giunto, nè a Donna Claudia era sfuggito. Ei glie l'aveva passato, lì sulla terrazza, dov'erano rimasti lungamente dopo pranzo.

— V'erano stati altri torbidi. Le poche linee di Paolina erano chiare.

Egli seguitava a leggere un foglio viennese, gravido di politica orientale...

Essa gli rese il biglietto. Non disse nulla. Nè vi furono commenti in tutta la sera.

— Perchè non facciamo una passeggiata? — disse Massimo, il giorno dopo — Se vuoi, in due minuti è attaccato.

Donna Claudia scrollò il capo.

— Non se la sentiva. Avesse pazienza, e la scusasse.

Natura ed Arte.

« Ninna nanna! » — quadro di F. Dvorak.

Quand'era così, non insisteva. Se non le spiaceva, però, sarebbe andato lui: tanto erano, tutte insieme, tre ore di cavalcata.

Lei sorrise. Ma, mentre egli spariva di grande trotto tra la polvere bianca della strada, sulle labbra di lei non v'era più traccia di quel sorriso, e una nube le passava di sulla fronte.

Massimo non incontrò un'anima per la lunga redola della Villa. Ma quand'ebbe assicurato il cavallo, e attraversato il giardino, si vide davanti donna Virgilia, che veniva di dentro, con un viso infocato, che faceva paura.

— È su. Andate pure! Sarete il bene arrivato! — gli disse, con una voce stridula, che faceva pensare alle ghiandaie. E lo piantò.

Lui salì su, in fretta, senza raccapezzarsi, ed entrò nella sala, che il cuore gli batteva forte.

Scôrse subito Paolina. Era sola. Era là, in un angolo, buttata attraverso a una poltrona, col viso nascosto contro la stoffa della finestra, la persona vibrante, convulsa.

Egli le fu subito accanto, e prese quella mano abbandonata e diaccia.

Lei era scattata su, improvvisa: la faccia mutata, in uno stato di eccessiva esaltazione.

— Paolina!... Mia cara Paolina!

Lei volle indietreggiare... passarsi una mano sugli occhi... ritirare l'altra da quella di lui:.. non potè; le forze le mancarono.

Lui tenne e serrò quel corpo abbandonato fra le braccia. Sentiva quel seno sollevarsi, affannoso, e il cuore battere appena contro il suo, senza difesa, perduto nella grande tenerezza di un sentimento immutato ed immutabile. Tirò a sè quelle mani, che stringeva, e se le portò alle labbra, istintivamente, così .. Poi le lasciò; e, nel turbamento crescente, sentì che ella glie le aveva avvinghiate attorno al collo, sentí che ella, tra i singhiozzi, gli andava dicendo:

— Portatemi via, Massimo!... Voglio venir con voi! Voglio venir con te!... Aiutami! Salvami!.. Questa gente non m'intende... Questa gente m'insulta!... Mi farà morire... Non ne posso più... Massimo... non ne posso più.

Non aveva più nulla da nascondere!.... Lo sentiva. Ogni frase, ogni reticenza, ogni ricordo, gli stessi scoppi di dolore, significavano oramai una cosa sola!... Una grande e terribile verità.

— Ebbene?... E se questo era?!... Di chi la colpa?... Sì, ella gli voleva sempre un gran bene. Non lo aveva mai dimenticato... Mai!

Lui, sempre a traverso al suo turbamento che gli toglieva la coscienza di ogni pericolo, sentiva altre verità. Non l'aveva in-

teramente compresa... L'aveva un tempo lasciata, così... come una compagna gentile, che aveva posto un sorriso di più nella sua prima giovinezza: l'aveva evocata nella ferita di un disinganno; come l'avea più volte vista dileguare senza rimpianto, alla luce ingannatrice... Sentiva tutto questo, come una trafittura senza balsamo, come una ferita senza rimedio.

Si udivan delle voci giù a basso.

Egli riebbe la coscienza del pericolo. Si svincolò egli stesso da quelle braccia. E, mentre il corpo di Paolina gli sfuggiva, egli si piegò giù, improvviso, e la baciò sulla bocca...

— Vi aspettavo — egli disse al signor Sante, che entrava — per annunziarvi la mia partenza, e prendere i comandi vostri per Roma.

— Grazie — disse il sindaco di Vico-Ausano. — Vi fermerete a Roma?

— No, andrò all'estero.

Gli tremava la voce. Gli mancava la forza di guardar Paolina, lì sempre al suo fianco, pallida come una morta. . . . .

. . . .

Aveva passato metà della notte nel suo studiolo. Prima di ritirarsi, Donna Claudia aveva avuto il solito abbraccio; e con quello, la sorpresa della improvvisa risoluzione. Sarebbe ricominciata per lei una serie di giorni solitari e tristi. Vi era ormai abituata. Egli aveva tentato di strapparla di lì. Non aveva insistito. Sapeva bene! Era una consegna che ella non aveva mai tradita, per rispetto ad un sepolcro, per il bene de' suoi figli. Egli non aveva insistito.

Ma neanche lei avea trovato riposo. Nè l'aveva sentito più risalire, nè muovere.

Allora era scesa lei, cautamente, ed era così entrata dove il lume ardeva pallido, e Massimo era inoperoso, immobile, col capo serrato tra le mani, ed un'immagine dinanzi agli occhi.

— Disgraziato! Tu l'ami!

Egli sentì quella voce, dolce e sommessa, come fosse stata un alto grido dell'anima sua.... E afferrò la mano di sua madre, così... senza levare il capo, singhiozzando.

Orazio Grandi.

« State contenti umana gente al quia... »

I.

Il secolo non è che una parola
  Da l'umana impotenza imaginata
  A chiamare avvenire o età passata
  Ciò che l'affligge e ciò che la consola.

Sta eterno il tempo, il tempo eterno vola,
  Nè l'ala sua si stringe o si dilata
  Per l'indice d'un'ora o d'una data,
  Larve che al sogno la ragione invola.

Noi non siamo nel tempo, il tempo è in noi
  Chè il ricordo, la speme o la paura
  Dàn mentite parvenze al prima e al poi.

Pur con l'attimo e il giorno e il mese e l'anno
  Ciò che intender non può l'uomo misura,
  Illuso ancor nel conosciuto inganno.

II.

Ove, oimè, si volesse in ogni cosa
  Cercar la cagion prima e il primo vero,
  Sarìa la vita in triste angoscia ascosa
  E in cupa disperata ombra il pensiero.

Se il dolce maggio fa sbocciar la rosa,
  Se autunno adorna di bei frutti il pero,
  Saggio è chi ammira tacito e non osa
  Scrutar l'imperscrutabile mistero.

È così fatta questa umana polve
  Che quando alzarsi dal terren s'attenta,
  Spersa tosto ricade e si dissolve.

Circonscritta da Dio che la produce
  Lodi Dio, come il fior, che s'accontenta
  D'un po' d'aria, un po' d'acqua e un po' di luce.

III.

Ma la Scïenza dice: io so che il sole
  E gli astri nella loro orbita eterna,
  Come i piccoli insetti e le viole,
  Una legge immutabile governa.

So che Natura indistruttibil vuole
  La specie, mentre gl'individui alterna,
  E so che solo nella umana prole
  Dell'intelletto accesa è la lucerna.

So in qual punto e in qual modo a parte a parte
  Girin le stelle per la vôlta immensa
  E i pòllini pe' fior, so con qual arte

Torni il bruco farfalla, e so dov'è
  Il succo cerebral che sente e pensa;
  So il quando e il come, ma non so il perchè.

IV.

Dice la Poesia: se s'apre un fiore,
  Se consente il perdono o trilla un nido,
  Per la virtù dell'infinito amore,
  Si ridesta il mio palpito, e sorrido.

Nelle create cose esulta il cuore
  Che va in cerca del cuor; dal monte al lido
  Tutto quello che nasce e quel che muore
  Alza di grazie al cielo unico un grido.

Così nel sogno gli esseri affratello
  Dal filosofo al verme, e in una stringo
  Vital catena l'uno e l'altro anello;

E se vien meno un nodo al desir mio,
  Fra gli uomini ed i bruti i fauni io fingo,
  E gli angioletti tra i mortali e Dio.

Riccardo Pitteri.

« Tiro all'arco » acqua forte di D. Tanier (1582-1649).

Luigi Calamatta e l'arte dell'incisione nel 1° centenario della nascita

II.

L'uomo — L'Artista

ochi sinora hanno scritto di Calamatta; maestrevolmente e con affetto Raffaello Ojetti con la monografia: *Luigi Calamatta, incisore;* tutti però, all'unanimità, rivendicando all'Italia il vanto di avergli dato i natali, e trattando d'impudenza l'affermazione di Vapereau ch'egli fosse « graveur français d'origine italienne ».

Luigi Calamatta nacque a Civitavecchia il 21 giugno 1801, da Francesco, figlio di quel Michelangelo che da Pio VI ebbe incarico di restaurare l'antimurale del porto di quella città. L'Auniet, ingegnere capo dei ponti e strade di Francia, come a testimoniare l'italianità della famiglia Calamatta, giustamente scrive a proposito dei lavori da Michelangelo eseguiti al porto di Livorno: « Un ingegnere *italiano*, Calamatta, intraprese nel 1766 la riparazione dell'estremità nord-est di quest'opera ».

Luigi in giovanissima età, restato orfano d'entrambi i genitori, fu dallo zio materno collocato nell'Ospizio di San Michele « ove si educarono al culto del bello insigni uomini, dei quali Roma va giustamente orgogliosa di rammentarne il nome », e destinato alla professione di lanajuolo. Una grave malattia d'occhi, per sua fortuna, lo costrinse a lasciare quella professione per dedicarsi allo studio delle Belle Arti, contraendo amicizia con Mercuri, Mancion, Floridi, nomi cari all'arte allora e a' giorni nostri.

La prima prova data dal nostro artista fu un *Efebo;* e a quindici anni, nel 1817, incideva già la *Vergine col Bambino* dell'Allori, ed in seguito, *Cristo che libera Pietro dalla burrasca* del Cigoli, sotto la direzione sapiente di Francesco Giangiacomo pel disegno e di Antonio Ricciani per l'intaglio in rame.

Nell'Ospizio di San Michele restò sino all'età di venti anni, e ne uscì pel seguente fatto, che caratterizza ad usura la disciplina di quei tempi; fatto che riporto dall'Ojetti:

« Intesero gli alunni di San Michele che doveva essere dimesso dall'ufficio di maestro di casa, un uomo che aveva guadagnata la difficile benevolenza di quei giovinetti. Calamatta, abbandonandosi all'impeto del suo carattere, volle opporsi a quella rigorosa misura. Secondato dai suoi compagni tumul-

tuanti, decise portare i reclami al cardinale Ercole Consalvi, protettore dell'Istituto. Preceduti da un alunno che aveva inalberata una croce, traversando una gran parte della città in mezzo ad una folla di curiosi si avviarono dall'Ospizio di San Michele al Quirinale, residenza del porporato. La guardia svizzera negò ad essi l'ingresso: due giovani soli vennero ammessi alla presenza del cardinale. Li ascoltò quell'uomo di Stato, e promise che il giorno seguente avrebbe visitato l'Ospizio e provveduto alle querele dei giovani, che uscirono dal palazzo pontificio seguiti dai gendarmi che ben si guardarono dal molestarli. Pochi giorni appresso i più animosi dei giovani, fra i quali Calamatta, furono espulsi dall'Istituto ».

Ma qui comincia la vita libera ed indipendente del giovane, quella lotta ostinata per raggiungere il proprio ideale.

Dapprima fu il suo maestro Marchetti che gli trovò lavoro, in seguito fu il lavoro che gli trovò sempre nuovi e numerosi committenti, fra questi il celebre scultore danese Thorwaldsen, che volle affidare a lui i suoi capi d'opera.

Nel 1823, per consiglio di Touret, professore d'incisione all'Aja, volle recarsi a Parigi, ove il campo dell'arte era più vasto e la gloria più facile a ghermirsi; e giuntovi ebbe subito commissione di due ritratti, l'uno del cantante Cheron, l'altro dell'attrice Elver, nei quali, « come in alcuni altri susseguenti, mostrando nel taglio del suo bulino la maniera del maestro Marchetti, pure vi faceva trasparire i primi tentativi del suo nuovo sentimento individuale ». E incise inoltre il quadro detto la *Spada di Enrico IV*, dell'Ingres, l'*Allegoria della pittura*, dello stesso, il gruppo della Processione del *Corpus Domini*, e i ritratti di Paganini, d'Ingres, di Giorgio Sand — al figlio della quale, Maurizio Dudevant, diede poi in isposa la propria figlia Lina — ed altri di personalità secondarie.

In quel tempo Ingres — già Direttore dell'Accademia di Francia a Roma — aveva esposto il «Voto di Luigi XIII», magistrale composizione che destò l'ammirazione di tutta Parigi. Calamatta, entusiasmato, pensò che riprodurlo col bulino sarebbe stato cimentarsi valorosamente nella propria arte, e ne domandò il permesso all'autore.

Ingres vi si rifiutò in principio, ma vi annuì poi, e per le insistenze del nostro incisore e in memoria di avere egli soddisfatto le esigenze di Thorwaldsen. Calamatta in breve tempo ne condusse a termine il disegno, superando di gran lunga quanti disegnatori francesi ne avevano tentata la prova; ed Ingres per riconoscenza lo acquistò, e morendo lo lasciò all'incisore per disposizione testamentaria.

Il lavoro fu dal Mercuri valutato diecimila lire.

Calamatta condusse a termine l'incisione del *Voto* nel 1836, che fu data alle stampe per cura degli editori Rittner e Coupil; e tutti furono concordi di ritrovarvi la brillante tecnica d'Ingres, sapientemente ottenuta dalla diversa disposizione dei tagli, dalla graduazione delle tinte, dalla pastosità del bulino, ed espresso con immenso artificio non solo il lucido delle sete, la morbidezza dei velluti, il ruvido delle lane, ma pure le carni, gli ori, le gemme.

Questo lavoro gli valse la medaglia d'oro di 1.ª classe e la promozione ad ufficiale della Legion d'onore.

Un'altra pur celebre incisione è quella della maschera di Napoleone I, ricavata nel 1834 a Sant'Elena dal dottor Antonmarchi.

L'opera fu fatta dal Calamatta per profilo a bulino nel 1840, e a maniera nera nel 1841, con l'aggiunta della corona d'alloro intorno al capo e del nastro della Legion d'onore e della spada al disotto, usando stile e metodo proprio, da staccarsi completamente, anzi audacemente, da' suoi contemporanei e da quanti lo precedettero.

« Chi prende infatti a esaminare le sue incisioni — fa osservare l'Ojetti — vede com'egli, nel ritrarre le pitture con mano maestra, serba meravigliosamente il carattere dei dipinti, e fa con una morbidezza e con una trasparenza tali, che incanta e svela nel punto istesso il colore, il sentimento, la vita. Calamatta che interpreta sempre e seconda lo spirito del pittore, presenta tutte le caratteristiche del soggetto multiplicato per opera della stampa ».

Ed invero, mai sino allora il bulino aveva reso più magistralmente i cieli nuvolosi e trasparenti, i vaporosi orizzonti, i degradanti piani della campagna, la limpidezza e la impetuosità delle acque, la limacciosità delle paludi, la flessuosità delle erbe. Pontius, Schelte, Vostermann non avevano inciso con più perizia.

Dopo la maschera di Napoleone, Calamatta, incise i ritratti del duca di Montmorency, del duca d'Orléans, di Raffaello, di Murillo, di Masaccio, della Regina di Spagna Isabella II, di Rubens, di Giannone e di altri, dimostrando luminosamente quanto è vero che la vita è qualche cosa di così mutabile che sfugge alla lente fotografica, ma non al vero artista

Incise anche *Paolo e Francesca da Rimini* di Ary Scheffer, la *Madonna dell'Impannata* di Raffaello e la *Gioconda* del divino Leonardo.

Riprodurre col bulino Monna Lisa era cosa più che difficile, ardua, perchè le bellezze materiali di questo ritratto sfuggono alla disamina più attenta, più fine, più penetrante.

« Donde mai — scrive Dall'Ongaro — l'eccellenza e la bellezza incomparabile della *Gioconda* del Louvre, se non dal genio, e forse dall'amore che le portava Leonardo? Egli la vedeva con gli occhi; la vedeva non solo in quell'aspetto che appariva agli altri, ma quale l'aveva immaginata, sognata, ed amata. Monna Lisa non era più la donna comune: essa era il complesso di tutte le bellezze e di tutte le armonie che successivamente erano passate come lampo nel sorriso e nello sguardo di lei, animati dal sorriso e dallo sguardo del pittore, e indovinati e interpretati da quella mente di poeta e d'artista. Facendo il ritratto di una donna, egli aveva dipinto la donna nel suo carattere universale di bellezza e di grazia.

Ecco ciò che nessun processo fotografico potrà mai dare; ecco come il vero si trasforma nell'ideale e diviene un'opera d'arte. »

E giustamente; e Calamatta non si nascose le difficoltà che andava ad incontrare; e mai fu interamente pago dell'opera propria, perchè l'accarezzò col bulino per altri venti anni; e al suo allievo Lelli, col quale ne esaminava un giorno una stampa, disse:

« Dopo tanti anni che ho fatto questa incisione, e che la rivedo, se dovessi di nuovo inciderla la condurrei tale e quale a questa, solo i tagli delle carni un pochino più stretti ».

« Costumi della campagna romana » disegnati e incisi da P. Mercuri (1808-1884).

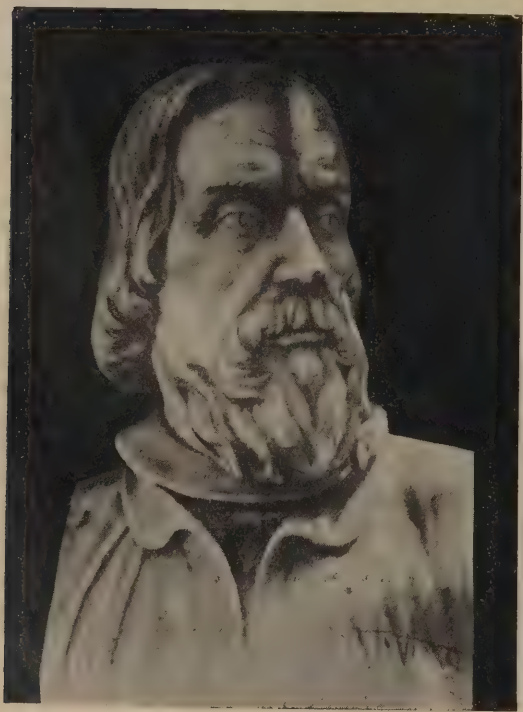
La *Gioconda*, può dirsi, rivivesse una seconda volta per opera di Calamatta; e all'Esposizione di Parigi del 1857 ottenne un vero, un meritato, un clamoroso successo.

Dopo il capolavoro Leonardiano, egli incise il *Cristo in casa di Marta*, di Le Lueur, il ritratto di Cavour, quello di Vittorio Emanuele II, quello dell'amato collega Mercuri, la *Madonna della seggiola*, di Raffaello, la *Sorgente*, d'Ingres, e a maniera nera, l'*Oh!*,

di Madou, il ritratto della Cenci, *Galileo al Tribunale del Sant'Ufficio*, di Flery, il ritratto di Colombo, ed altri disegni diversi.

Alcune di queste opere furono eseguite in collaborazione anche de' suoi allievi, perchè incaricato da Luigi Filippo di riprodurre con l'incisione l'intiera collezione dei quadri che decorano la Galleria di Versailles. E dell'esatta osservanza degli originali ne fanno fede i consigli che dava agli allievi.

« Quando dovete copiare un autore — soleva spesso dire — mettetevici dinanzi in ginocchio e copiatevi i difetti e i pregi ».

Nel 1845 la Scuola Reale di Bruxelles, abbisognando di un maestro d'incisione, diede incarico al proprio Ministro a Parigi di far proporre dal Calamatta uno dei suoi migliori collaboratori; ed egli propose Lucio Lelli, il quale « sotto il di lui accurato magistero, cominciò a modificare la maniera nera eseguita in Francia, col mescolarvi tratti all'acqua forte e all'acqua tinta, applicandovi il lavoro delle *roulettes*, e a condurre le finezze col bulino ».

Luigi Calamatta.
Erma alla Passeggiata pubblica del Pincio di Roma.

Ma parteciparono della gloria artistica del Lelli, il Biot, il De Meersman ed altri pur valenti. E il *Journal de Beaux Arts*, di Bruxelles, del 2 gennaio 1872, sotto il titolo: *À propos des gravures de Calamatta*, ha parole entusiastiche e per l'opera del maestro e per quella de' suoi allievi. Inoltre la edizione — *Les Dieu et les demi Dieux de la peinture* — di Arsenio Haussaye, di Paolo de Saint-Victor e di quel mago delle lettere francesi che fu Teofilo Gautier, è illustrata anche da tredici disegni di Calamatta e dei suoi scolari, fra i quali Demaunez e Balboëte.

Benchè occupato a dirigere e a consigliare, il nostro sommo artista in questo frattempo condusse a termine altri importanti lavori, alcuni divenuti oggi rarissimi, e disseminati nelle maggiori Gallerie del mondo a dar prova luminosissima del grado a cui era giunta l'arte dell'incisione per merito di un italiano valente per quanto modesto.

Perchè Luigi Calamatta non posò mai ad autorità nell'arte sua « non ebbe uno studio separato dai numerosi suoi allievi. Tutto per tutti, era pur sempre intorno ad essi per incoraggiarli alla meta, per manifestare ad essi i segreti dell'arte, i suoi classici studii, le sue vantaggiose scoperte ».

Buono e caritatevole, non conobbe inimicizie. Guadagnando molto danaro, fu largo di sovvenzioni e sovente, affrontando i rigori del verno, avvoltolato nel mantello, andava egli stesso a portare ristori ai colpiti dalla sventura, e non pago di tutto questo, stabilì in casa propria una specie di cucina economica pe' suoi allievi.

Della nobiltà del carattere ne fanno ampia fede lo scultore Giovanni Duprè e Paolo Mercuri, che trovarono nel Calamatta non un amico, ma un fratello, sempre pronto a portare la sua autorevole parola nelle più svariate controversie.

Anche come patriota, il nostro artista non fu secondo a nessuno.

Poco tempo dopo che Lamartine si lasciasse sfuggire i noti versi: « Io vado a cercare altrove, (perdono sacre ombre romane), non della polve, ma delle nature umane », sintetizzando con ciò l'Italia come la *terra dei morti*, l'autore di *Graziella* scrisse al Calamatta per avere il proprio ritratto. Calamatta con nobile maniera gli rispose ch'egli, come italiano, era un uomo morto, e che andasse perciò a farselo eseguire da un vivo.

Veramente Lamartine — che amava l'I-

« Maschera di Napoleone I » disegnata e incisa da Luigi Calamatta (1801-1869).

talia di vero e forte affetto — non meritava tanto disprezzo; ma i tempi erano saturi di elettricità, ed ogni testa di patriotta era un vulcano in ebollizione.

Di questo incidente, che non ebbe seguito, ne hanno parlato ai loro tempi i professori Lelli, Mercuri e Mancion, e lo stesso Calamatta in una lettera alla moglie.

Nel 1860 lasciò Parigi per Milano per assumere l'ufficio di professore dell'Accademia di Brera. Nel 1866 non resistette al grido di riscossa che echeggiò dall'Alpi all'Etna; e lasciata la matita e il bulino, corse ad arruolarsi nelle file garibaldine, prendendo parte alla guerra contro l'Austria.

Garibaldi, però, in considerazione dei meriti artistici, non lo iscrisse fra l'esercito combattente, ma lo destinò alle ambulanze militari; e quando qualche anno dopo egli volle di nuovo visitare Roma, quegli che lo asistette e lo protesse fu appunto l'ambasciatore austriaco in questa città.

L'arte aveva prevalso sui livori di parte!

Nel 1868, per le insistenze di Mercuri, ottenne dalla Commissione artistica della Calcografia romana, l'incarico d'incidere in rame la *Disputa del SS. Sacramento*, di Raffaello, lavoro lasciato incompiuto, ma che dimostrò nondimeno quanto l'età non avesse ancora indebolito la sua mano.

La tecnica della *Disputa* è tutta personale, e non rivela in nulla la maniera comune. Da ciò che resta d'incompiuto si vedono sopra i tratti dell'acqua-forte incominciata la copertura a bulino con tagli secchi.

Di condurre a termine il celebre lavoro fu in seguito dato incarico al cav. Luigi Cecconi, romano, amico e compagno del compianto maestro, un'altra gloria dell'arte del bulino.

Luigi Calamatta morì a Milano l'8 marzo 1869 fra il compianto universale, ed ebbe essequie solenni e necrologi affettuosissimi.

Civitavecchia a sua volta consacrava la sua casa con una lapide, su cui si legge questa breve, ma eloquente epigrafe:

Nacque in questa casa
Il sommo incisore
Luigi Calamatta
che fu
L'ammirazione d'Europa
Anzi del mondo.

Giovanni Paesani.

ANDEER E LA VALLATA DI SCHAMS.
(Nel fondo le pareti granitiche della Via Mala).

UNA CORSA SUL RENO

(Impressioni alpine).

Al mio compagno di viaggio.

Calze di seta, neri vestiti,
Bei manichini tutti candor
Abbracciamenti, motti squisiti
Avesser solo nel petto un cor!
. . . .

Su per i monti voglio salire,
Le pie capanne vo' visitar;
Libero il core si potrà aprire,
Libera l'aria potrò spirar.
. . . .

Heine Reisebilder — Prologo.

21 maggio 1901.

Le ultime strette, le ultime raccomandazioni mentre

« . . . gli sportelli sbattuti al chiudere
paiono oltraggi . . . »

e già

« . . . fumando
ed anelando . . . in corsa
fischia il vapore ».

Ricordate voi la frase di Tourghenieff in Acque di Primavera? « In die Berge wo Freiheit thront! » con tale desiderio noi si partiva in quel tramonto sereno di maggio dalla grande città ove i calori della estate precoce rendevano uggiosa la vita, sazia l'anima e stanca delle commedie dei salotti e delle piccole ipocrisie mondane.

Rapidamente vaniva la Brianza nei profili collinosi e verdeggianti: succedeva il lago dai mille riflessi nelle acque quiete, cogli umili paeselli noti, ricchi di memorie care della gioconda giovinezza sfiorita.

Lungo silenzio fra noi: brevi frasi spezzate quasi a stento; poi come, il treno accelerava la corsa verso le grandi Alpi lontane, la conversazione divenne vivace, serrata, incalzante: si era soli e la correttezza della forma poteva venir meno, senza troppi scrupoli, nella foga del ragionamento.

Si parlava di Fogazzaro e dell'ultima opera sua: non vi è, credo, maggior rincrescimento nel veder attenuata, anche se solo in parte, la stima che si crede generale di un poeta che voi ammirate da lungo tempo, amico fedele nelle ore d'ozio ed in cui voi trovate sempre una corrispondenza completa nei vostri gusti d'artista e nel sentimento. Così avveniva di me, in quell'istante, innanzi alla logica dell'avversario a volte paradossale, unilaterale forse, ma sempre decisa ed acuta. La discussione era rotta dai sussulti e dai fremiti del treno che correva veloce: si ammorzavano le voci nei fragori oscuri delle gallerie, per rialzarsi, nei brevi momenti di luce, tra l'azzurro del lago e del cielo.

A poco a poco la conversazione languì; ciascuno si raccolse in un silenzio meditativo nella sera sopraggiunta, e, come il treno entrava ansimante nelle oscurità del lago di Mezzola, la melanconia della montagna

ci aveva presi: profili sinistri, rocciosi si alzavano a picco sulle acque su cui la luna gettava ora striscie di luce biancastra.

Si giunse a Chiavenna assai tardi.

Maggio 22, ore 5.

Il tintinnio allegro delle sonagliere ci risveglia dal profondo sonno: la carrozza attende innanzi alla porta dell'Hotel Corradi: un quarto d'ora più tardi noi attraversiamo, al trotto, le vie tortuose della cittadina industre ancora sonnacchiosa.

La strada sale nel sole, biancastra, quasi polverosa, a risvolti, verso S. Giacomo. Fuma la nebbia mattutina oltre il ponte della Mera: su per i verdi pascoli, lungo le basse pendici dei monti, ancora nell'ombra, è uno scampanio di mandre che s'avviano all'alpe.

. . . .

Di fronte a noi, nella carrozza ampia e comoda, un appaltatore stradale parla animatamente col vicino, un ingegnere venuto da Sondrio per l'ispezione consueta. Va lamentando i danni portati dalle valanghe, dalle rovine dei sassi nell'ultima annata. La conversazione attrae noi pure; dopo qualche tempo si parla delle cadute d'acqua numerose in Val di Liro e Bregaglia e che, utilizzate maggiormente, apporterebbero nuove energie ed industrie a questi ameni paesi.

Come l'ora e il momento ci ha familiarizzati alquanto, l'ingegnere, spirito fine ed arguto, ci chiede se, a proposito di cascate, noi si vuole udir sull'argomento il poeta del luogo: assentiamo lieti. Allora, nel silenzio seguito, mentre i cavalli salgono al passo faticoso, egli trae certa cartolina illustrativa e con voce enfatica legge: — « La musica delle Cascate ».

« Da Thusis a Chiavenna, da Maloja a qui . . . »

— « Ove qui »? interrompe l'amico mio, impertinente

SPLUGEN.
(A sinistra la strada che mette al colle di Spluga. Sul fronte la strada per Andeer e la Via Mala).

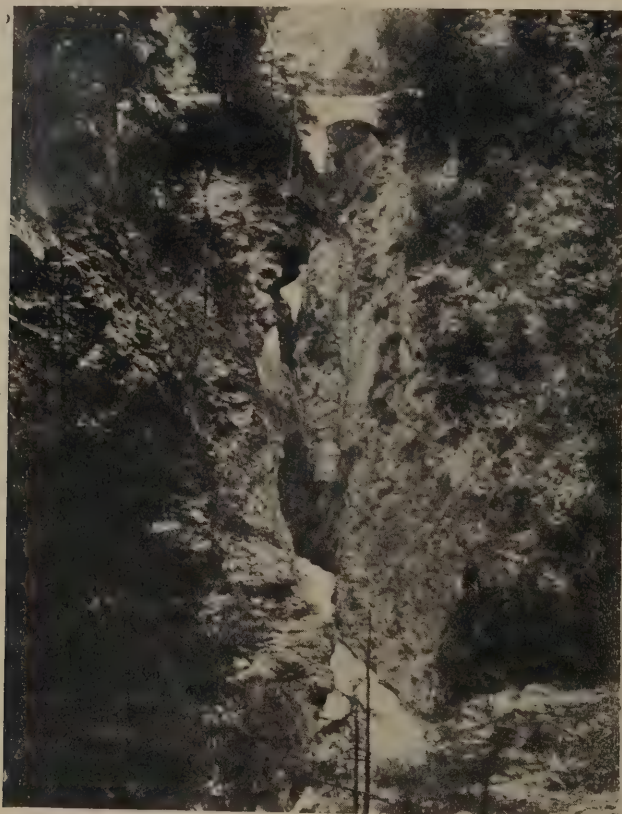
— e il lettore, imperturbato;

« è un succedersi di spumeggianti, rumorose cascate candide come neve, create lì lì per incanto... »

— Magnifico il *lì lì* osserva l'amico, di nuovo:

— l'altro, seguitando, allegramente;

« le cascate di Pianazzo, dell'Acqua Fraggia, della Boggia sono celebrità poco conosciute... »

— « È vero! » assentiamo, incoraggiando in coro, lieti.

La Via Mala: Il primo ponte.
(Venendo da Andeer).

« gli scrosci, i muggiti di codeste cascate biancheggianti fra negre rupi, « vi si trova » la musica solenne . . . »

E l'amico, incorreggibile:

— Attenzione alla sintassi!

Il dicitore, con più enfasi, leggendo:

« la musica delle cascate non è fantasia, nè invenzione poetica, è musica solenne: le cascate cantano . . »

Risate esclamative . . .

— « Le cascate cantano . . . in *Do* maggiore con accordi composti fin di 6 note; il gran coro delle cascate ha i suoi bassi profondi, baritoni, tenori e contralti che brillano senza fatica! Chi sa quanta diabolica armonia in quei sinfonici volumi di acqua delle nostre cascate . . . »

— « Ma è l'armonia dei disaccordi! » esclamo io.

E l'ingegnere, rinforzando la voce:

— « Attendete, signori, un momento ».

« avviso agli studiosi di musica: ove cessa il concento comincia la barbarie! Il geologo ».

Uno scoppio fragoroso di risa accompagna l'ultima frase poetica, consigliatrice.

— « Non sò poi se l'autore di simile capolavoro sia più geologo o poeta » - soggiunge l'ingegnere, quasi a commento, mentre ne va tessendo con molto spirito la biografia alla brigata . . . .

Fra le risa e le celie non ci si è accorti del lungo cammino. Lasciato a destra l'elegante campanile di Gallivaggio, bianco fra i castagni, la valle si restringe e diventa monotona. Sono ammassi rocciosi; grossi detriti sul fondo e sui fianchi; gneiss che prendono, al contatto dell'aria, una tinta rossastra; ciottoli ovunque, scintillanti al sole, che abbagliano la vista. Su, in alto, profili di montagne non definite, e, tra i vapori salenti alle cime, fra l'azzurro, altri profili più maestosi e superbi vanno sorgendo. Innanzi a noi, lontano, la neve.

ore 10.

Campodolcino: breve fermata. Si cambiano i cavalli: i compagni di viaggio ci lasciano. Durante la colazione domandiamo, curiosi, notizie sulla neve che ci attende.

Si ripiglia, lentamente, la salita.

Sono continui risvolti, gallerie, terrazze: spumeggia e precipita, magnifico, il Madesimo a Pianazzo.

LA VIA MALA: IL SECONDO PONTE.
(Venendo da Andeer).

Al ricovero di Teggiate le slitte e la neve: una slitta per ciascuno. Vere scatole di legno queste slitte! Vi si è rinchiusi come prigionieri e vittime pazienti ad un tempo: da soli non si può escirne; ad ogni scossa, ad ogni minimo dislivello della strada si viene sbattuti villanamente in tutti i sensi.

Il guidatore prende posto dietro la slitta, ritto in piedi, in una mano le redini, nell'altra la lunga frusta: nello sferzare il cavallo a volte può accarezzare, voluttuosamente, anche le vostre orecchie . . . .

È lenta, faticosa, l'avanzata sulla neve farinosa, molle. L'amico, che è nell'altra slitta dietro di me, dimentica le pene che gli procura il proprio veicolo, e si diverte allegramente nel vedere le mie mosse sgraziate, obbligatorie, mentre mi getta, attraverso l'aria fredda, frizzi pungenti che in parte non riesco ad afferrare troppo preoccupato di me stesso. La neve cresce coll' avanzata: alla 2.ª cantoniera essa è alta tre metri sul piano stradale. Ogni tanto il guidatore scende per aiutare il cavallo. Dopo un'ora, un largo piano quasi orizzontale di un chilometro circa: gruppo di case in fondo. È mezzogiorno: il sole è cocente: gli occhi bruciano. I campanacci dei cavalli suonano frettolosi, quasi a richiamo, in quella solitudine.

Persone si mostrano da lungi: i cavalli prendono il trotto: un quarto d'ora più tardi ci fermiamo innanzi alla Dogana.

ore 12

Si fa una breve sosta; si cambiano i cavalli, poi in cammino che « la via lunga ne sospinge ». Con tutta la nostra buona disposizione di spirito l'avanzata diventa noiosa. Ci saranno ancora molte ore di slitta, molta neve? Neve è ovunque, all'intorno: è una vera ossessione bianca . . .

. . . .

Sono le 13: siamo al Colle, a 2117 metri sul livello (Colmo dell'Orso): alla frontiera.

— « Se Dio vuole è finita! » grido all'amico mio che ora mi precede, « Viva la la libera Svizzera! »

Si è alzato il vento: la neve è rammulinata. Sulle cime, sul Piz Suretta, sul Tambò si elevano nuvole bianchiccie che fumano: la tormenta. Penso e consulto il Baedecker:

« Il n'est pas rare qu'en hiver il y ait de la neige jusqu'aux fenêtres du premier étage. Pendant les ouragans, on sonne des cloches aux refuges, pour guider les voyageurs ».

Che romanzo, quello dalle montagne! quanta psicologia! Se vi fosse il Lioy che ne studia, con analisi acuta, il senso intimo; che ne indaga il rapporto umano, in questo momento! Guardo i nostri uomini nella neve sino a mezza gamba: i « vegheri » come li chiamano quassù, abituati da anni a vivere in questo ambiente polare, cotti in faccia dal soffio del gelido vento, dagli occhi chiarissimi, illuminati dal bianchissimo riflesso. Povera gente! che vita! Per pochi soldi sfidano il gelo, la tormenta. Li ho visti il giorno dopo, al S. Bernardino, attraverso al lago di Moesola ghiacciato, lottare per quattro ore con quattro metri di neve. Felici se loro pagate un bicchierino d' alcool, rispettosi, ma nello stesso tempo quanto abbrutiti! Taciturni, se li interrogate non vi rispondono quasi: essi continuano meccanicamente nelle loro fatiche, con una fissità paurosa di gesti e di parole, noncuranti dei pericoli, fieri e sdegnosi come quei pastori che incontrammo, il domani, a Gareda, sul tramonto: venivano da Mesocco e dovevano attraversare, a piedi, nella notte, tutta la montagna del S. Bernardino con una fila interminabile di pecore, intirizzite quasi e impaurite dall' oscurità imminente. « Quando giungeranno a Hinterrein? » mi chiesi allora innanzi allo spettacolo triste; « come vi giungeranno? »

. . . .

La Via Mala: dopo il terzo ponte, sbocco Nord. (A destra, in alto, le prime rovine del Castello d'Alta Rezia. Nel fondo Thusis).

La discesa del colle è celere: le svolte della strada si fanno più frequenti e lunghe: i cavalli si mettono al trotto. È un turbinio di neve sollevata dalle zampe ferrate. Il guidatore è ritto dietro di noi: l'occhio vigile, le redini tese quasi a sorreggere il cavallo che va colle criniere al vento e le narici aperte, superbo.

Vorrei essere pittore e poeta per poter rendere l' imagine vera.

Ricordate la corsa in slitta, al chiarore della luna, in *Guerra e Pace*? Nicola e Sonia; la piccola, la cara Sonia. Ove è essa? ohimè! non vedo vicino che la quadrata, prosaica figura dell'auriga! . . .

Ora non si segue più la strada: d'altronde si avanza sempre colla neve alta tre metri sul piano. Si va di traverso; in linea retta. A volte la slitta pare si rovesci di fianco poi si solleva, ardita, per precipitare in basso con un movimento spaventoso di « rullio » e di « beccheggio » nel mare di neve molle e farinosa.

. . . .

Siamo al Berghaus: la valle si allarga, la monotonia dell'ampio piano bianco è rotta dai pini: il sole, prima velato da nuvolaglie che correvano basse e sinistre, riprende ora a dardeggiare, violento. Sul fondo spumeggia, libera dal ghiaccio, l'Hoensernbach con fragore, in mille cascatelle.

La neve si abbassa: si riprende la strada ed il buon umore: il verde ricompare, insistente, ovunque in masse scure di pini, in gruppi di rododendri. Laggiù, sulla strada ormai libera, una magnifica carrozza ci attende. Ci si arriva: frettolosi saliamo sprofondandoci, con soddisfazione, nei molli cuscini.

Siamo davvero soddisfatti di quattro ore di slitta, ed a iosa! Ci riuniamo alfine dopo una lunga separazione dolorosa se non per lo spirito per le nostre povere ossa.

— « Stasera ci si deve fermare a Splugen » osserva il mio compagno di viaggio.

Altre vedute dei Ponti della Via Mala.

— « Perchè non si arriva sino a Thusis ? » domando sorpreso.

— « Non è nell' itinerario » soggiunse l'amico con fine ironia, e « i giorni sono contati ».

— « Oh! allora si dovrebbe rinunziare alla Via Mala » esclamo addolorato « mentre noi ne sentiamo già tutto il fascino? Proseguiamo. La prego . . .

— « Vada per Thusis » conclude l'amico in atto di condiscendenza, in realtà più desideroso di me di continuare.

Si avanza rapidi, verso il sole cadente.

— « Avanti, avanti dunque; il tempo è prezioso, il Reno ci attende: il Reno delle Saghe, delle Loreley: tutta la Trilogia di Wagner ne canta la malia!

E l' amico, annuendo alla mia foga:

— « Ogni poeta tedesco ad esso si inspirò: ricorda ella Heine nel sonetto a Schlegel?

Non contento del tuo, dal Ren traesti
Dei Nibelunghi le sepolte cose! ».

Ed io di rincalzo, lieto:

— « Quanta onda melodiosa sul Reno ha Fogazzaro nel « Mistero del Poeta », rammenta?

« A te, bionda fanciulla, io bevo il vino biondo
Il riso del tuo sole, de' colli tuoi l'odor:
Bevo e mi veggo sorger dentro al pensier profondo
Il Reno sacro, e clivi, torri vigneti e fior.
Bevo ed il vin divampami nell'estro suo straniero
Mi batte ed arde un nuovo cor di poeta in sen.

— « Peccato non vi sia il Rüdesheimer pel brindisi! » — interrompe, con rimpianto, l'amico . . .

Ecco, ad una svolta, il piccolo paese di Splugen, il Reno su cui il sole manda riflessi d'oro!

Oh, non è il Reno ridente di Coblenza e molto meno il maestoso Reno di Colonia; ma, nell'animo mio, quel nastro argenteo, laggiù in fondo, produce un fascino strano!...

Mezz'ora più tardi la carrozza si fermava innanzi all'Hotel Bodenhaus.

ore 14.

Di nuovo in viaggio e allegramente.

Sembra di essere in un grande parco inglese: larghi sentieri si perdono nel fondo verde. Si attraversa un ardito ponte: il Reno gorgoglia sotto a grande profondità. A sinistra le propaggini del nudo Kalkberg (2975) a destra l'Einshorn (2945): più innanzi le ruine della fonderia di Sufers: se ne scorge, in alto, il villaggio nascosto tra il verde dei pini.

Abbandoniamo la vallata di Splugen colle cime nevose del Rheinvaldhorn che ne chiude l'orizzonte, a occidente. La valle si restringe; un vecchio ponte cavalca la val Suretta: la valle si restringe ancora.

Siamo nella gola della Rofna. La strada scende bruscamente verso Nord a grandi risvolti; i pini si addensano sino sulla via: visti dalla strada sembrano frati salmodianti che s'avviano su per la montagna, in lunghe fila. Il Reno scende in mille cascate. Si lascia a destra la Val Ferrera, valle selvaggia: l'Avers, con un forte salto, si ricongiunge al Reno. Stretta all'entrata, vi si scorge, in fondo, un orizzonte più ampio e superbi lontani profili nevosi.

— « Per Inner Ferrera, pel passo e lago d'Emet a Madesimo quindi a Pianazzo » dice il conduttore additanto colla frusta nel passare, « o per Cresta, in Val d'Avers, al passo della Dogana ed al passo del Septimer ».

. . . .

Il sole è scomparso: decisamente avremo mal tempo: nuvole grigie s'avanzano, s'addensano. La gola già scura pel verde cupo dei pini e pei macigni enormi, nerastri, che sporgono dalle pareti rocciose o alte fra le onde spumose del fiume, diventa quasi tetra: fa freddo.

I cavalli corrono al gran trotto: ritto in piedi, ammiro il superbo spettacolo.

La stretta è finita, ecco la valle di Schams: nell'ampio piano verde Andeer dalla graziosa chiesa antica; più lontano sulla destra del Reno, Pignieu; in faccia e sulla sinistra Clugin e la torre quadrata del castello di Cagliatscha in rovina; all'estremo orizzonte Zillis e le pareti granitiche della Via Mala.

Il Piz Beverin (3000) domina sovrano all'intorno, ovunque.

Lasciamo a destra le rovine insignificanti di Barembourg, e, passando un vecchio ponte in legno, entriamo in Andeer.

. . . .

Graziosi questi villaggi della valle di Schams: hanno più l'aspetto di civettuole cittadine che di borghi: vasi di gerani e garofani sui davanzali; tende a trine ai vetri delle piccole finestre; indicazioni alle cantonate delle vie, quasi a ogni casa; magnifico lastricato dappertutto.

La diligenza s'è fermata all'Hotel Favri: si cambiano cavalli e vettura. Il nuovo cocchiere è un giovanotto elegante, dai piccoli mustacchi biondi e dai grandi occhi celesti; vero tipo tedesco. Esso fa caricare i nostri bagagli sulla carrozza, getta con noncuranza, lungi da se sul terreno, le ottime coperte dei cavalli quasi fossero cenci, calza i guanti e ci invita, con aria signorile, a salire: accende poscia una sigaretta, balza a cassetta leggero e sicuro e via al galoppo. Egli guida con disinvoltura elegante: ogni mossa da gran signore. Noi ci guardiamo confusi, quasi avviliti: che si debbano invertire le parti?

— « Lo crede, nota argutamente l'amico, quando costui gettava lungi da se, pochi momenti or sono, quelle coperte con noncurante alterigia io pensava alla scena di Palazzo Borgogna ed al Cirano che butta a Jodelet tutto il proprio danaro, motivando l'atto con quella frase così esplicativa: « c'est le gest! ». Così è del nostro Cirano d'Andeer, forse!

Io risi, assentendo, silenzioso.

ore 18.

Si attraversa la vallata di Schams dalle praterie verdi, nell'ansia dell'attesa: in alto, dominate dal Piz Beverin, le ruine del Castello di Fardun dalla feroce leggenda. Mezz'ora dopo la Via Mala.

Eccoci al primo ponte: lo spettacolo è veramente superbo. Le roccie si elevano sul fondo della gola per 500 metri di altezza ai due lati: la strada corre, in parte, in galleria, in parte all'aperto protetta da bassi muricciuoli: al disotto, al fondo, il Reno.

Laggiù le acque hanno iridescenze bluastre,

verdi lividi: a volte l'onda non si vede, il macigno la copre: essa gorgoglia al disotto quasi un'anima gemente poi, a tratti, ribelle, esce alla luce in fiocchi di spuma d'argento. Al secondo ponte canta il Reno a 88 metri di profondità: le pareti opposte, rocciose, quasi si toccano...

Oh! come in quel tramonto grigio, senza sole, la scena è malinconicamente solenne!

. . . .

Guida il « giovin signor » al gran trotto, senza scomporsi, con noncurante arditezza. E sono salti spaventosi, sono voltate strette, quasi ad angolo retto: la strada, scavata nella roccia, par quasi vi si attacchi, disperatamente.

. . . .

Il terzo ed ultimo ponte: al cambio di posta di Rongellen la gola si allarga, poi si restringe ancora, e, finalmente, si esce all'aperto nella larga vallata di Domleschg.

A guardia della Via Mala, e alla sua entrata, alto 246 metri sul Reno, il Castello d'Alta Rezia in rovina: è il più antico castello della Svizzera e pare che ancora domini, altero, all'intorno.

Andeer e la vallata di Schams.
(Nel fondo le pareti granitiche della Via Mala).

Di fronte a noi, Thusis ai piedi della Heinzemberg, elegante cittadina, stazione estiva e centro di escursioni per l'Engadina e lo Spluga. Alla nostra destra la magnifica gola di Schyn che per Tiefenkasten e lo Julier mette a Silvaplana. Ovunque villaggi, castelli, verdi praterie, densi boschi scuri, e profili di montagne nevose.

Attraversiamo il ponte sulla Nolla ed entriamo in Thusis: è già sera: stridula, insistente, fischia la vaporiera per Coira.

ore 20.

Siamo scesi all'Hotel « Via Mala »: veramente grandioso e grazioso: dei grandi alberghi cittadini ha tutto il « comfort » mentre vi unisce la grazia civettuola dello *châlet* svizzero. Fiori dappertutto, a iosa: vasi e mazzi di fiori sui tappeti delle sale, lungo le scale: il giardino che circonda l'albergo penetra, quasi petulante, in ogni angolo.

Pochissimi forestieri: è un asilo raccolto e silenzioso.

Abbiamo la fortuna di una cameriera bionda che, appena ci sa italiani, ci fa una festosa, gentile accoglienza: è italiana anche lei e ci tiene: graziosa bimba dai capelli d'oro!

ore 21.

Siamo in giardino: abbiamo pranzato, anzi divorato con un formidabile appetito: 4 ore di slitta, 66 Km. di diligenza non sono disprezzabili. Si ha ora un grande bisogno di sgranchire le gambe dal lungo, forzato riposo: si esce verso la ferrovia.

Thusis è splendente nella luce elettrica.

ore 22.

Rientriamo all'albergo: la luna sorge dietro la montagna, lentamente. I pini scuri, lungo il viale d'entrata, agitansi dolcemente alla brezza notturna. Rimango qualche tempo in contemplazione, non so di che: ripenso ancora a lei, alla graziosa bimba dai capelli d'oro, e vado canticchiando, a mezza voce, l'Idillio alpino di Heine:

Il tugurio in alpe è posto
Dell'antico minatore,
Verde un pin vi fruscia accosto
Della luna entra il chiarore

. . . .

Ai miei piè siede la bella
A me il braccio in grembo posa
L'occhio azzurro è azzurra stella,
Il bocchin purpurea rosa. . .

. . . .

Ahimè! la mia « bella » è a mé vicino, sulla veranda: io la guardo, ma essa passa via, pensierosa.

Nel silenzio solenne una risata birichina: è l'amico che chiama al riposo.

Alta è la luna sul castello di Rezia!

TULLO URANGIA-TAZZOLI

I NONNI.

(Quadro di E. Klimsch).

Di guerra, di gloria gli antichi
Ricordi, le antiche venture,
Lucenti d'eroiche figure,
Di sangue, di ferro lucenti
Lungh'esso i bei margini aprichi,
E di giovenil poesia,

Il florido nonno canuto,
Ne l'aspetto suo venerando,
Il detto col gesto avvivando,
Un poco reclino, seduto
Sul gran seggiolon di velluto,
Con la lingua vivida e pronta

Racconta, racconta, racconta
A' piccoli biondi nepoti
Ch'estatici ascoltano, immoti,
Che in viso lo guardano intenti,
Con loro infantil bramosìa
Di non perder sillaba alcuna

E tutto udir, tutto sapere.
E passano e passano l'una
Dietro l'altra fumide schiere
D'urgenti cavalli, di fanti,
D'anima, di sol balenanti,
Rulli via passano e squilli,

Passano scoppii e rintocchi,
Guizzi di lancie e di stocchi,
E laceri aderti vessilli,
E mormorii trionfali,
Ne l'epica evocazïone;
Passa la morte in arcione

Su le zolle attrite, sfiorite,
Dietro ai folti lauri immortali,
Spigolando esanimi vite.
De l'avo s'accendono gli occhi
E dardeggiano fulminosi,
Ma, poi che s'abbassano lenti

Sul viso dei bimbi innocenti
Che l'ascoltano curïosi,
Schiusa la bocchina vermiglia
E nè fiatan, nè battono ciglia,
Quei grand'occhi alteri ad un tratto
Benigni si fan, sorridenti,

E la mano ha l'ultimo scatto
Ed il labbro ammuta. Il bambino,
Che de l'avo in mezzo i ginocchi,
Erto il capo ed il petto chino,
Si sta, grida: « Nonno", ed allora?
Racconta, raccontaci ancora ».

La bimba che è a l'ava da presso
A l'ava che de le sue braccia
Affettuosamente l'allaccia,
Con la sua vocina canora
Anch'ella ridice lo stesso:
« Racconta, raccontaci ancora! ».

È di quella gioia bambina
Gioiscono candidamente
Il padre, la dolce mammina
Che tiene la terza piccina,
Ignara di tutte le cose,
Di fra le sue braccia amorose.

Il cane, con l'arguto muso
A terra, sdraiato riposa
E par che a lui pure entro il nero
Profondo umid'occhio dischiuso
Rifolgori forse un pensiero,
Il sogno d'un'ora gioiosa.

Dice il vecchio: « Io v'ho raccontato
Le storie del vecchio passato.
Covò nel passato l'impuro
De gli odii implacabil furore;
Se diede il passato gli eroi,
Tristi anche e rei diede, a l'offese

Pronte ire, armi diè, sangue chiese;
E io bene lo seppi, ma voi,
Ma voi, bimbi, siete il futuro
Gioioso, tranquillo, sereno,
Ne vedo il prenunzio baleno;
Ma voi, bimbi, siete l'Amore! ».

E come in simpatici accordi
A' tenüi sogni infantili
Sfumantisi d'oro e di rosa
Si sposano i gravi ricordi
Di quella vecchiezza pensosa,
Insieme i decembri e li aprili.

Del vecchio, dei bimbi le teste,
I capelli bianchi d'argento,
Su cui de le irose tempeste
Passò inesorabile il vento,
Si baciano coi ricciutelli
D'intatto oro biondi capelli...

GIOVANNI VACCARI.

Novella.

I

'anno scorso io cercava una cucitrice che venisse a lavorare in casa a giornata. Una mia cara amica mi propose la Cristina raccomandata a lei da una vecchia portinaia di via della Croce:

— La poveretta è gobba, sai, per cui non va in casa dove sono bambini che potrebbero canzonarla. Dovrai anche provvedere a che le si rechi la colazione nella stanza da lavoro perchè preferisce non trovarsi in contatto con le altre persone di servizio... e la lascierai libera sull'imbrunire, perchè vuole cenare a casa sua...

— Ecco molte pretese!

— Ma è così abile e sollecita! Io me ne trovai contentissima: se la cedo a te è soltanto perchè sono in procinto di partire da Roma...

Venne Cristina e m'interessò a prima vista, nè tardai a volerle bene. Ogni giorno entravo nella stanza da lavoro e mi piaceva di conversare con lei, benchè non fosse facile strapparle molte parole. Non mangiava quasi nulla di quanto le veniva recato per la colazione, ma chiedeva il permesso di serbare per la *pupetta* che aveva in casa la miglior parte. Lavorava bene, con gusto, senza mai riposare, e gli occhi le brillavano dalla gioia quando alla fine della settimana l'avvertivo che l'avrei occupata ancora per molti giorni.

— Aveva una famiglia? La mamma, la sorellina?

No no: era sola al mondo. E un giorno finalmente, vinta dalla mia sollecitudine, mi narrò tutto con grande semplicità. Dal suo dire e da altri particolari raccolti dalla vecchia portinaia, trassi questa narrazione, che continuerò forse un giorno.

II

Le ultime carrozze in un pomeriggio di Giugno, scendendo dal Pincio, scantonavano per le vie laterali del Corso conducendo le signore ai loro sontuosi palazzi, alle adorne dimore, agli alberghi in voga, dove appena giunte dovevano rapidamente mutare di abbigliamento; sia che attendessero ospiti per il pranzo sia che esse stesse fossero attese a qualche allegro ritrovo. Più d'una si rallegrava al pensiero della cena combinata in un'umile osteria fuori le porte della città, dove forse la cucina grossolana e casalinga avrebbe risvegliato l'appetito e dove gli spruzzi di un pessimo vino spumante avrebbero rianimato forse lo spirito peregrino dei giovani compagni prescelti.

Altre donne, trascinate rapidamente da focosi trottatori, sognavano le gite in carrozzella, insolitamente mattiniere, alle acque Albule, sulla via di Tivoli, e l'incontro premeditato o soltanto possibile con l'amico del giorno.

Eran quanto si poteva ancora tentare contro la noia, fantasma e supplizio dei sazi della vita: l'avanzata stagione primaverile non permetteva più altri svaghi. Non più cacce per la campagna romana, non più Corse alle Capannelle o a Tor di Quinto, non più festosi spettacoli e festini nei quali la beneficenza è

pretesto. Gran parte del bel mondo era già sparito da Roma, le polverose passeggiate a Villa Borghese ed al Pincio popolate di soli sconosciuti...

Imbruniva lentamente; una giovanetta seduta presso la finestrella del suo mezzanino, sull'angolo di via della Croce, faceva girare, stridente e rapida, la ruota della macchina da cucire. Un bel raggio dorato, l'ultimo, guizzò improvviso e lieto nella umile stanza, mise in luce una oleografia della Madonna del Carmine a capo del letto bianco, colorò di carminio un mazzo di garofani, dono dell'ortolana e tenuti in fresco in un bicchiere; poi venne a posarsi su i folti capelli biondi della cucitrice, come una carezza.

I monelli della via intanto si affollavano intorno all'ometto gobbo che, con una larga cesta infilata al braccio, faceva l'apparizione consueta, gridando: Panini caldi, panini al burro!

Un ragazzo, fra i grandicelli, si mise a urlare: Ehi, gobbo, guarda la tu' sposa, che ti saluta! Affacciati, affacciati, gobbetta!

— Affacciati, affacciati! ragazza! —

E tutti a guardare su, verso la Cristina; si chiamava Cristina, la poveretta. Vittima di quel coro di piccoli diavoli crudeli e incoscienti. Ormai avvezza all'insulto serale ella si alzò per scostarsi dalla finestra, senza fretta, senza dar segno di collera.

Il venditore ambulante invece coprì di contumelie i monelli, che raddoppiarono gli urli e le beffe. Poi, a poco a poco, mancando la lena all'offeso e ai suoi nemici, il chiasso si affievolì prima, poi ebbe fine. Le mamme uscirono sull'uscio a redarguire i piccoli malvagi; corsero alcuni scappellotti; contentate le pratiche della via, il gobbo si allontanò strisciando i piedi, ripetendo da lunge il verso: Panini caldi! panini al burro!...

Cristina accese una lampicella a petrolio, tirò la macchina da cucire nell'interno della stanza e si rimise a lavorare. Quella veste di mussolina doveva essere terminata per il giorno seguente; era una veste candida, tutta gale e merletti, destinata alla figlia del carbonaro di faccia, che andava sposa al tintore, abitante della stessa strada.

Le lunghe dita di Cristina piegavano in varie foggie la stoffa delicata mentre la ruota, mossa dai piccoli piedi, girava con un rumore monotono e quasi doloroso.

La giovanetta scuoteva la testa troppo grande per l'esile collo, socchiudeva i grandi occhi cilestri, occhi bellissimi, in contrasto col colore terreo del volto dai lineamenti angolosi, e lo sforzo del lavoro l'obbligava a curvare anche più la spalla già contorta dalla natura.

Intanto pensava: — Potrebbero almeno lasciarmi in pace. Ieri ho diviso l'ultima lira con la madre di quel ragazzo che mi chiama sempre gobbetta... a quegli altri non ho forse dato spesso una cucchiaiata di zuppa, un pezzo di pane? Ma quelle povere creature non lo dicono per male.,. credono di scherzare e non pensano alla pena che mi fanno... A farlo apposta, quel disgraziato doveva proprio scegliere questa via per vendere i suoi panini! E come si risente quando gli dicono che sono la sua sposa! Neanche lui mi piglierebbe!... — Sospirò, ma senza amarezza.

Era consapevole della propria disgrazia e famigliarizzata al dispregio dei più, riconoscente ai pochi che le volevano bene, apprezzandola quale era: buona intelligente e lavoratrice. Ma anche fra questi, non tutti sapevano celare quel senso di ribrezzo involontario che desta la creatura umana brutta e contorta. Perciò Cristina, orfana e negletta, preferiva di vivere sola sola; ella usciva di casa soltanto per le magre provviste o per prendere o per riportare il lavoro.

Pure, una volta, aveva avuta un'amica, o almeno le pareva. Quello era il dolce ricordo, il romanzo della misera esistenza.

Adesso, come una cagnolina smarrita, si stropicciava coi più miseri cercando di farsi perdonare la gobba, le braccia sterminate, il mento aguzzo, la bocca grande dai denti neri e irregolari, in grazia dell'espressione dolcissima degli occhi cilestri velati dalle lunghe e morbide ciglia: occhi di angelo, occhi sprecati sotto quella fronte depressa: occhi simili a un lembo di cielo azzurro riflettuto dalle acque di un pantano.

Lavora, lavora!

Cristina era digiuna, ma non poteva pensare alla cena se prima non terminava la veste.

Lavora, lavora; affretta il moto delle abili dita, dei piedi e della ruota! Manca l'arricciatura di tulle attorno al collo, mancano i fiocchi di seta bianca alla cintura, alle maniche....

Rosetta, la figlia del carbonaro, doveva venire a vestirsi alla mattina seguente in casa di Cristina, poichè quella veste nitida non

avrebbe potuto penetrare nella nera bottega neanche per attraversarla; eppure, dopo, la benedizione nuziale, sia tra il carbone, sia tra le tinte, era destinata a macularsi... E Cristina rideva, ma senza cattiveria, sul destino della veste bianca che le costava tanto lavoro.

— Di nero doveva vestire Rosetta — pensava — ma già ognuno desidera e vuole ciò che non le si confà. Rosetta nata fra il carbone, ha sognato sempre la veste bianca da sposa e finalmente l'avrà. Anch'io spesso ho sognato... ma sempre cose che non avrò mai e poi mai! —

Ancora un altro lungo sospiro, ma senza amarezza anche questa volta; Cristina era troppo buona e rassegnata per insorgere contro la propria sorte.

La veste è terminata; la cucitrice la solleva, la scuote, l'ammira, soddisfatta dell' opera poi la depone con infinite precauzioni sul letto. Ora può pensare alla cena.

Piglia una grossa scodella di terra bruna, ricolma di latte, tenuta in fresco sotto la cannella dell'acqua Marcia e si accosta alla credenza per prendervi la metà di un pane messo in serbo dal mattino.

— Sora Cristina, sora Cristina!

È la voce della portinaia, e va ad aprire l'uscio. Subito, sul pianerottolo buio, una forma indistinta le appare; è una donna, pare una mendicante... tiene una bambina per mano....

Aguzza gli occhi in cerca della portinaia; meravigliata di vedere invece una povera a cui nulla può dare, si affretta a richiudere...

Ma le mani scarne si stendono verso di lei in atto supplichevole, e dal fondo della scala la vecchia portinaia torna a gridare:

— Sora Cristina! Non volevo lasciarla salire a quest'ora, ma pretende che la conoscete da tanto, che è, come si direbbe, vostra sorella...

— Meno la gobba! — aggiunge a voce bassa la figlia della portinaia anch'essa sbucata dal sottoscala, piena di curiosità. — Se si è ricordata di Cristina in quell'arnese è certo per carpirle quei pochi .. È così bonacciona la nostra gobbetta!

Cristina intanto manteneva l'uscio socchiuso aspettando. Ne aveva conosciute tante poverette! Ne' giorni migliori le aveva aiutate del suo meglio, ma non poteva dare più nulla.

E se ne rammaricava pur ripetendo l'atto di spingere, quando una voce flebile, eco di una voce cara non sentita più da tanti anni, mormorò:

— Per carità, Cristina, non mi scacciare; sono io, non mi riconosci?

La giovane spalancò l'uscio e le braccia:

— Lei, lei! La signora Maria!

Tenendola stretta l'attirò nella stanza: — quella? — e indicò la bambina.

— Mia figlia!.. e staccandosi da Cristina, Maria spinse verso di lei la sua creatura.

Ora le nuove arrivate, madre e figlia, erano nel cerchio luminoso che la lampadina proiettava sul pavimento di mattoni rossi. Quale squallore!

Maria, coperta di una veste nericcia altra volta elegante, ora cosparsa di polvere, con le scarpe deformate dal lungo cammino, un cappello incolore e senza più forma alcuna, sembrava nella sua magrezza l'ombra di una signora sbucata dalla fossa dopo aver sopportato per lunghi anni gli oltraggi di umida

sepoltura; la sua bambina pallidissima e smunta eppur graziosa, narrava con gli occhietti arrossiti e le labbruzze dissanguate una storia di patimenti insoliti e perciò più crudeli.

— Signora Maria! — ripetè Cristina accostandole una delle due seggiole della stanza e adagiando sull'altra la bimba. — Ho stentato a riconoscerla! Che ha mai fatto! Oh povera signora Maria, pensi, io la credevo troppo ricca, troppo in alto per ricordarsi più di me! Ma come ha potuto ritrovarmi in questa Roma tanto grande e con le case che ho mutato in questi dieci anni!

— Fu la provvidenza! — e Maria congiunse le mani — poi ti dirò!..

— Ma e il suo meraviglioso talento? Non recita più? Non è sempre con la compagnia di allora? Quante volte l'ho rivista in mente vestita da regina o da zingara, da contadinella o da guerriera! L'ultima volta, per la sua benificiata, ella rappresentò la Francesca da Rimini... io...

— Sono stata tanto, ma tanto malata, Cristina mia!

— Oh poveretta! Dio sa che avrei voluto incontrarla in altra posizione... Lei, la prima attrice del teatro Manzoni, sempre acclamata dal pubblico! E così buona con me... Come ricordo quei tempi! —

Maria intanto aveva adocchiata la scodella di latte posata sull' angolo della tavola e mentre le si rianimavano gli occhi a mezzo spenti, si passava la lingua sulle povere labbra avvizzite. Non osava peraltro stendere la mano... A un tratto la bambina scoppiò in pianto lamentevolmente.

— Ha fame! — balbettò Maria con accento cupo.

— Prendi, prendi, *pupetta* cara! — E Cristina tutta commossa attirò presso la tavola la bambina, che subito consolata prese a due mani la scodella, in un attimo ne vide il fondo, poi con la bocca bianca di latte si mise a mordere avidamente il pezzo di pane.

La madre la guardava contenta e invidiosa; alla fine, non sapendo più resistere agli stimoli dello stomaco: — Ho fame anch'io, — mormorò — siamo digiune da ventiquatt'ore!

La cucitrice non aveva altro cibo in casa; senza proferir parola aprì la porta e scese nella scala.

Maria, rimasta sola con la figlia, che divorato il pane ora ne raccattava attentamente le briciole cascate sul pavimento, si diede a osservare la stanzetta pulita, ma assai misera. Dopo la rapida e non soddisfacente ispezione allungò le labbra con disprezzo: in dieci anni la sorte di Cristina non era migliorata, tutt'altro! Proprio vero che la gobba alle donne non porta fortuna.

Quando Maria l'aveva conosciuta, Cristina era la sarta della modesta compagnia drammatica, nella quale ella aveva esordito al piccolo teatro Manzoni, come prima attrice. In quel tempo sia per compassione, sia per corrispondere in qualche modo all'adorazione che la gobbetta provava per la sua bellezza e la sua bontà, ella si era compiaciuta in quella strana amicizia. Ogni volta che le toccava apprendere qualche nuova tirata commovente, soleva prendere la gobba quale pubblico, lusingata da quell'entusiasmo eccessivo per il suo talento; e le tornavano a mente i grandi occhi lagrimosi, il volto gramo, privo di bellezza, trasfigurato dall'interno sentimento.

Con quale trasporto da amante Cristina le provava le vesti belle chiedendo timidamente il permesso di baciarla sulle spalle candide, sulle braccia ben tornite! In quel tempo era sembrato a Maria di avere d'attorno un grosso cane fedele al quale si prodiga qualche carezza distratta in ricambio di sconfinata devozione. La giovanetta, pure di esserle vicina, pur di vederla sorridere, non si rifiutava a nulla: portava lettere, ambasciate, l'aiutava ad acconciarsi per ricevere i suoi adoratori, e comprava con i modesti risparmi i fiori, i gingilli di cui l'attrice mostrava desiderio.

Ogni anima deve amare; l'animo di Cristina, solitario e appassionato, aveva sentito per Maria un sentimento indefinibile che era più dell'amicizia, e più dell'amore perchè scevro nella sua violenza di qualunque egoismo, di qualunque impuro desiderio. Vederla sempre, udirne la voce vibrante, riceverne un bacio a fior di labbro, ecco quanto bastava; i due anni che la giovane cucitrice trascorse vicino alla sua deità, furono gli unici anni quasi felici della misera vita.

Poi la compagnia drammatica si era divisa; una parte di essa lasciò l'Italia per l'America e con questa partì Maria. In quel tempo Cristina giaceva gravemente amma-

lata in un ospedale di Roma e non solo non potè seguirla ma neppure prender commiato da lei.

Appena convalescente si rimise al lavoro con la morte nell'anima, sostenuta dalla vaga speranza di rivedere Maria, che immaginava sempre più in voga, divenuta la stella di qualche compagnia primaria, e che presto l'avrebbe chiamata presso di sè, in paesi lontani. E le scriveva lettere umili e appassionate alle quali l'attrice rispose per un anno intero; erano risposte brevi su cartoline, biglietti di visita, gazzette con l'indirizzo di sua mano sulla fascia, o qualche parola segnata; ma ancora Maria se ne gloriava come di grande prova di bontà, di degnazione... Un anno intero!

Poi incalzarono gli avvenimenti, vennero i giorni del trionfo,.. quelli della sventura; infine la miseria...

L'attrice ricordò ad un tratto l'ultima lettera di Cristina. Le era giunta a S. Francisco mentre viveva maritalmente con l'amoroso della compagnia, Matteo de Matteis; e costui appunto in quell'occasione, e per quella lettera, l'aveva coperta di contumelie credendola di un amante che nascondesse il proprio nome sotto quello di una donna. Infatti, quali teneri espressioni, e come supplicava per una parola, un segno di ricordo!..

Da quel momento, per non eccitare la collera dell'uomo al quale aveva tanto sagrificato, non scrisse più; non mandò il suo nuovo indirizzo... il ricordo della gobba si cancellò quasi dalla sua memoria...

Possibile che ora fosse caduta tanto basso da doverle chiedere protezione ed asilo con la sua Giulietta? Dopo tanto tempo di silenzio e di oblio un mero caso l'aveva fatta incontrare, in un'ora di suprema desolazione, con un vecchio portiere del teatro, che le aveva dato l'indirizzo di Cristina.

In preda a questi pensieri si accostò al letto su cui era distesa la veste bianca della sposa. Non aveva più visto un vestito bello da mesi e mesi e le brillarono gli occhi. Ah! poter gittare i sordidi cenci e adattare alle membra quell'acconciatura, che sembrava fatta per lei! Poi avrebbe recitato una scena di Frou-Frou...

Se in quell'istante non fosse rientrata Cristina, tutta stanca per la corsa fino in fondo alla strada, all'osteria, poichè le bot-

teghe erano già chiuse, l'attrice avrebbe obbedito all'istinto, più forte della stessa miseria e si sarebbe ornata di quella veste obliando la fame per la vanità soddisfatta.

Ma alla vista del cesto con le provviste si slanciò verso la tavola e si mise a divorare il pane e la carne con avidità, a bere il vino del fiaschetto, a colmi bicchieri come se fosse acqua.

Cristina distolse gli occhi da quello spettacolo che degradava nel suo concetto l'idolo di un tempo. Si volse invece verso la bambina alla quale la madre non pensava, e la vide addormentata sulla seggiola in grazioso atteggiamento; intorno alla boccuccia socchiusa aleggiava un sorriso tutto pace e dolcezza, che contrastava col pallore del visetto emaciato da strappare le lagrime. Nel contemplarla la buona Cristina si sentì profondamente commossa e più non osò pronunziare le parole già preparate salendo le scale.

Come mettere fuori dell'uscio a quell'ora

le poverette, che sembravano prive di qualunque aiuto e ricovero? Ma povera e derelitta poco meno di loro che cosa poteva che cosa doveva fare?

Mentre la madre continuava a divorare a pieni bocconi e a tracannare il bianco vinello traditore dei Castelli romani, fino all'ultima goccia, ella rimaneva assorta a contemplare la piccola dormente stanca e malinconica, si sentiva incerta, vicina a scoppiare in singhiozzi; anch'essa era digiuna dal mattino ma la voglia di mangiare le era passata.

Maria, finito l'abbondante pasto aveva abbandonato il capo sulla spalliera della seggiola: dal cappello sgualcito uscivano discinte le ciocche di capelli, alcune di un nero rossastro, altre già grigie, con qualche traccia di tintura; la faccia dai pomelli rossi e sporgenti appariva tutta rughe, avvizzita dall' abuso della polvere di riso; e presso la tempia destra un rimasuglio di belletto sembrava una cicatrice. Tra le socchiuse labbra carminiate il posto vuoto di un incisivo superiore mancante accresceva il disgusto per quella creatura che tanti adoratori avevano trovata bella e desiderata alcuni anni prima. Se costoro avessero pututo vederla in quel miserevole stato sarebbero fuggiti con orrore; ma Cristina, malgrado un certo senso inquieto, si sentiva inclinata alla pietà verso l'infelice non solo dai ricordi, ma da quella sventura, che le sembrava immeritata e troppo grande. L'amica tanto ammirata, l'idolo suo e del pubblico, era quella? La forma, si davvero, era diversa; ma l'anima buona, lieta, caritatevole, non poteva essere diversa; ed erano due le anime che si offrivano al suo affetto. Ella adorava i bambini nel suo segreto, ma non osava accostarsi a loro poichè erano i suoi più implacabili persecutori; in un momento la Giulietta ne aveva guadagnato il cuore e avrebbe già voluto coprirla di baci.

Maria aveva riaperto gli occhi. Dopo alcuni secondi d' incertezza e di stiramenti, parve ricordarsi del luogo dove era, e si levò dritta con fare risoluto.

— Hai due materassi? — domandò palpando il letto al quale si era accostata.

— Oh! — rispose Cristina mortificata, quasi avesse voluto scusarsi — un solo materasso di lana... l'altro è un trapuntino di stoppa...

— Ebbene — sospirò Maria — mi ci adatterò!

— Ti pare? Lo piglierò io. Tu sei tanto stanca, forse anche un poco malata .... Tu questa notte occuperai il letto con la bambina....

Non osando aggiungere altro aveva marcata bene la parola: «*questa*» per farle capire che la sua ospitalità non poteva prolungarsi al di là di una notte,

Tolta la veste da sposa l'appese presso la finestra: disfece le coltri, tirò di sotto il materasso buono, un sottile strapunto, che gittò in un canto con le lenzuola, prese dal cassettone altre lenzuola di bucato più fini e odorose, lenzuola della sua mamma, che ella non aveva mai osato di adoperare, e rifece il letto con ogni cura.

Maria aveva desta Giulietta e l'andava svestendo, mentre questa con gli occhi imbambolati, il capo cascante ora sulla spalluccia denudata, ora sul petto di Cristina che la reggeva, si lasciava docilmente togliere la veste, i calzoncini, le scarpe: quando apparvero nudi i piedi piccoli, rosei, tutta commossa la gobbetta si chinò a baciarli.

Giulietta le sorrise, poi, appena si fu distesa sotto le coltri, ben vicino al muro per far posto alla madre, tirò un lungo sospiro di soddisfazione: era tanto che non riposava in un letto come quello!

Ma la toletta notturna di Maria fu meno piacevole a osservare, e man mano che i sordidi cenci cadevano al suolo l'ospite sentiva crescere con la pietà anche il disgusto: volse altrove il volto per non darle soggezione e rammentò il tempo quando per la bella attrice, provvista di un ricco protettore, non vi era biancheria troppo fine e profumata, nè scarpine o calze di seta scevre di difetti, nè vesti di suo piacimento se non uscite dai primi magazzini della città.

Quando vide Maria in letto fece per spegnere la lampada, ma l'altra pregò:

— Non mi lasciare al buio! sono avvezza al lumicino da notte e senza quello non prenderei sonno... Sono stata avvezzata male, male, Cristina mia! — e sospirò, ma piuttosto di orgorglio che di rammarico.

La cucitrice empì d'olio un bicchiere e con una forcina e un po' di bambagia foggiò alla meglio un lucignolo che reggesse a galla. A far ciò le occorse vario tempo; e finalmente, rimessa in ordine la stanza, lavate le stoviglie, accomodata la sua cuccia in un canto, potè spegnere la lampada e accocco-

larsi alla meglio: erano le due dopo la mezzanotte.

Madre e figlia dormivano e il loro respiro agitato, frammisto di sospiri e di parole tronche turbava l'alto silenzio della notte...

Cristina tentò di mormorare l'usata preghiera, ma questa le morì sulle labbra....

III.

Quando conobbi Cristina, un anno era trascorso dalla sera primaverile in cui l'attrice con la bimba aveva bussato alla sua porta e costei ancora era sua ospite. Rotto il ghiaccio e conscia del mio interessamento, ogni giorno mi narrava nuovi particolari. Spesso spesso si accusava innanzi a me come di una colpa dei cattivi pensieri di quella prima notte e del desiderio accarezzato per più giorni di allontanare da sè le inattese visitatrici.

— Che vuole, signora, la miseria ci rende egoisti! — E mi levava in volto i grandi occhi limpidi e generosi.

Io la contemplavo tacita e commossa mentre ella, senza distogliere dal lavoro le lunghe dita che tanto abilmente foggiavano un pezzo di seta, soleva ripetermi:

— Come sono contenta di aver saputo resistere a quella cattiva tentazione... e la Madonna mi ha aiutata, nè il lavoro mi è mancato mai.

Da principio ho molto patito per abituarmi ad andare in giornata, in casa altrui, ma le signore sono tanto buone e caritatevoli....

— E non lavora questa Maria, non si perita di esservi di peso?

— La povera donna ammalò gravemente. In verità mi scongiurava di mandarla all'ospedale, ma non ebbi cuore. Anche oggi, che è guarita, mi minaccia sempre di partire, di lasciarmi, e passa la giornata in cerca di un lavoro adatto per lei... Io spero che non lo trovi tanto presto. Giulietta va a scuola, impara tante cose, è un vero portento, quella creatura. E mi vuol bene.... sì, quell'angiolo non si accorge che... non sono come le altre! Mi bacia, mi dice tante paroline dolci, commoventi....

La cucitrice si asciugò gli occhi col fazzoletto, altrimenti le lagrime avrebbero potuto maculare il suo lavoro, e continuò con tono supplichevole:

— Mi permette di condurla qui un giorno? È un ardire il mio, ma desidero tanto di mostrargliela! È così bellina con la veste azzurra che le ho cucita di domenica.... Vedrà che amore!

— E quanto ricavate dal vostro lavoro è sufficiente per tre persone?

La buona Maria si adatta, e lavorando a giornata guadagno assai più e risparmio il mio desinare; poi anche la sera, fino a mezzanotte, trovo qualche cosa da cucire per le donne del vicinato. Io prego ferventemente il Signore che mi dia forza e non mi faccia mancare il lavoro... Dio mio, che cosa farei se mi dovessero lasciare un giorno?

— Cristina — pensai — è un'eroina; quante sarebbero capaci della sua abnegazione? — e volsi altrove la faccia per non farla accorta che piangevo anch'io.

Non mi era stato difficile indovinare che la cucitrice era divenuta la schiava, la bestia da soma dell'amica egoista, disutile, misero avanzo di una vita zingaresca e viziosa.

Ma le carezze di Giulietta ripagavano a mille doppi i sacrifizî, il lavoro continuo del giorno e della notte, ed io non ebbi il coraggio di disilludere la buona giovane.

Un giorno le diedi alcune lire di premio per un lavoro straordinario assai ben riuscito, e vedendola tanto soddisfatta e riconoscente, pensai che quel denaro le giungeva a proposito per qualche compera necessaria.

Infatti alla mattina seguente giunse al lavoro con alcuni minuti di ritardo e un pacco in mano legato con un nastrino rosa. Si scusò dell'indugio perchè aveva dovuto aspettare che fossero aperti i negozi, per alcuni acquisti.

Guardai il pacco con insistente curiosità; che cosa mai poteva contenere?

Cristina si confuse, arrossì, e disfacendo il nodo del nastro mi supplicava con gli occhi umili:

— È vero, avrei dovuto spendere quel denaro altrimenti, ma è tanto che Giulietta sogna i cioccolattini, che gustava spesso, una volta.... E questa... questa è polvere di cipria... per Maria... bisogna compatirla se non sa rinunziare a certe consuetudini!.. Come saranno contente questa sera in grazia sua!..

E si rimise di buona lena al lavoro per riguadagnare il tempo perduto.

Grazia Pierantoni Mancini.

La toeletta negli animali

I.

uello che spinge l'uomo a far toeletta o è il desiderio della nettezza personale o è il desiderio di guadagnare l'altrui simpatia con l'abbellirsi, e con l'adornarsi. Spesso cura della persona e vanità si fondono, come avviene più specialmente nelle donne. Ma quanto più si è evoluti nella scala degli esseri, quanto più si è civili, ciò che suona diversamente ma in fondo è la stessa cosa, tanto più la toeletta si pratica col solo scopo di mantenersi puliti per preservarsi dai malanni, che alla poca nettezza si accompagnano.

Il contrario accade tra i popoli selvaggi. Essi, perchè meno evoluti intellettualmente e perchè più resistenti alle malattie e alle giornaliere variazioni climatiche e meteoriche, trascurano la persona, e usano far toeletta nel solo intento di divenire più belli, più interessanti o meno comuni. È l'aspetto personale insomma quello che tengono a variare, a modificare, ad adornare; ed è l'ammirazione altrui, non l'utile proprio, quella che sta in cima ai loro pensieri.

Infatti, le toelette dei popoli selvaggi si riducono a colorazioni molteplici del corpo intero o di parte di esso: faccia, denti, unghie; a incisioni varie della pelle, o tatuaggi; ad acconciature e pettinature di fogge strane e sorprendenti; alla mutilazione di alcune parti del corpo: guance, denti, orecchi, labbri. Tutte queste pratiche, specialmente le deformazioni, escono fuori dal comune, e sono considerate come particolari adornamenti o come magnifici segni di distinzione; accrescono la bellezza del maschio o della femmina in tempo di pace, incutono terrore ai nemici durante la battaglia, specificano le tribù, le razze, le religioni, i gradi sociali.

Questo desiderio di farsi belli o terribili o ammirevoli, questa vanità spinta all'ultimo limite, distingue la toeletta barbara dalla nostra. Non per vanità, tolta qualche eccezione che non infirma la regola, ma nel solo scopo istintivo di mantenersi puliti, perchè la pulizia è salute, fanno toeletta parecchi tra gli animali. Essi dunque, pure tanto lontani da noi nello sviluppo intellettuale, ci si avvicinano, anzi ci stanno accanto, anche per quest'altro istinto, più che non ci si appressino i nostri selvaggi fratelli.

Ho accennato a qualche eccezione. C'è degli uccelli che sembra siano conscii della loro suprema bellezza, e facciano toeletta solo per mantenerla intatta o per accrescerla. L'uccello del paradiso, così chiamato perchè il suo elegante e splendido piumaggio lo fece credere indigeno del paradiso ai tempi in cui alle favole si credeva, eccelle per vanità tra i più preziosi abitatori dell'aria. Fa parecchi bagni al giorno; e dopo il bagno, non si contenta di porre in ordine le magnifiche penne, ma le contempla a lungo, orgoglioso ed estasiato.

In vari modi gli animali cercano e procurano la nettezza del corpo: col bagno, con pratiche individuali, con l'aiuto di compagni

-o di animali appartenenti a specie diversa. Il bagno è la pratica di toeletta più diffusa, perchè realmente è la più igienica. Esso lava ed asporta le sozzure dal pelame o dal piumaggio, fuga o annega gli insetti parassiti, spesso ospiti non solo molesti, ma dannosi. Può venir fatto nell' acqua, nel fango, o nella sabbia; qualche volta la neve sostituisce utilmente l'uno o l'altro di questi mezzi.

Le pratiche individuali variano a seconda della struttura dell'animale o delle risorse di cui è capace. Quale ravviasi le penne col becco; quale pettinasi il pelo con le zampe; quale con la lingua liscia il suo piumaggio, e lo spalma della sostanza oleosa che alcune glandole speciali gli forniscono; quale nella sabbia strofina il corpo, o il becco contro i rami affina e forbisce.

Aiuto scambievole si prestano molti animali in quanto riguarda la pulizia del corpo; le scimie più che altri. Quelli che, leggiadri parrucchieri, praticano la toeletta altrui sono pochi uccelli, i quali amichevolmente vivono sul dorso di certi mammiferi o di qualche anfibio, cibandosi degli insetti, che infestano la pelle delle grosse bestie. È sorprendente osservare l'accordo che in simili casi regna tra i diversi animali. Colossali fiere tollerano la presenza e i procedimenti spesso molesti e a volte dolorosi di piccoli uccelli con la migliore pazienza del mondo, e senza mai dar prova di risentimento alcuno; piccoli uccelli, così timidi e sospettosi quando hanno a fare con l'uomo, dànno prova di ammirabile coraggio, e di devozione quasi umana nella vita che conducono addosso alle perigliose bestie.

I vari animali praticano la loro toeletta in momenti diversi della giornata. Gli uccelli nelle ore pomeridiane, dopo l'escursione predatrice della mattina: i rapaci quando capita, sempre dopo il pasto. I volitanti, animali notturni, sul tramonto e prima del pasto; così anche il lori tardigrado una proscimia, e il topo delle piramidi, un graziosissimo rosicante. Altri rosicanti, come lo spermofilo e il criceto, riordinano invece il loro pelame soltanto dopo aver mangiato. Dei mammiferi, l'elefante fa il suo bagno di giorno, il tapiro sull'alba o sul tramonto, il rinoceronte sull'annottare.

Il tempo speso nella toeletta non è in relazione con la mole dell'animale. Se il bagno del tapiro o del rinoceronte dura a

Colombidi, dopo la toeletta.

lungo, anche la toeletta del piccolo topo delle piramidi è lunghissima; invece il lori tardigrado fa la sua pulizia in pochi minuti.

A volte una classe, un genere o una spe-

cie animale dimostra preferenza per una più che per un'altra pratica di toeletta. Così il bagno è quasi universalmente diffuso presso gli uccelli, e molti mammiferi si giovano del bagno o dell'aiuto altrui, o contemporaneamente dell'uno e dell'altro, come l'elefante e il rinoceronte. Il cangiamento di luogo non modifica le singole abitudini; così non le modifica la schiavitù. Gli uccelli o i mammiferi tenuti in gabbia continuano nelle loro toelette; quelli abituati all'acqua deperiscono, se per qualche tempo non ne hanno a disposizione, e appena liberi cercano l'acqua sovra ogni altra cosa.

Uccelli di paradiso.

Il Rengger, parlando di un tapiro d'America prigioniero, racconta che non appena l'animale veniva posto in libertà, correva da solo a cercar l'acqua, e spesso amava rimanere lungamente sdraiato in una pozzanghera ombreggiata da alberi: pareva avesse bisogno dell'acqua piuttosto per bagnarsi che per bere. I rinoceronti prigionieri sentono il bisogno del bagno e quando non possono farlo, si accontentano di avere almeno inumidita la pelle. Si suole spruzzare loro addosso quotidianamente dell'acqua: in tale caso i grossi pachidermi, divenuti di lieto umore, si appressano all'inferriate della gabbia; presentano una per una al gitto d'acqua le varie parti del corpo; si coricano persino sul dorso per avere inumidito il ventre, e finiscono col rotolarsi sul suolo bagnato, quando la spruzzatura è compiuta, così intenso è il loro amore per l'acqua.

E' ovvio il pensare che a determinare l'istinto della toeletta negli animali, a consolidarlo, e gradatamente a perfezionarlo sia stata la scelta naturale, e a trasmetterlo da genitori a figli e a fissarlo nella discendenza l'eredità.

Quell'animale, che primo della sua specie, essendo accidentalmente caduto nell'acqua, o essendo stato costretto ad attraversarla, ne ha ricavato il vantaggio di liberarsi dalle sozzure che lo inquinavano, o dai parassiti che lo tormentavano, si è mano mano abituato a ricorrere al bagno tutte le volte che il suo pelame o il suo piumaggio si è insozzato, o la sua pelle più fortemente del solito ha sentito l'acutezza del pungiglione delle mosche, delle zanzare, dei tafani, e degli altri innumeri insetti parassiti. Questa sua abitudine, vantaggiosa dapprima alla persona, ha trasmesso ereditariamente ai discendenti, i quali, per il vantaggio che ne traevano, si sono ad essa mantenuti fedeli, consolidandola sempre più e perfezionandola.

Come è avvenuto per il bagno nell'acqua, è avvenuto per il bagno nel fango o nella polvere, e per le altre pratiche di toeletta. È stato sempre e soltanto l'utile da esse ricavato quello che le ha perpetuate lungo i moltissimi anni occorsi alle specie per svolgersi e per fissarsi.

II.

Tra tutti gli animali sono gli uccelli quelli che non sanno, e non possono fare a meno della quotidiana toeletta. La cura del variopinto piumaggio è per essi questione di vita: la nettezza delle penne, oltre che per la salute, è condizione indispensabile per il volo. L'uccello che abbia il volo difficoltato o impedito prova scarsezza di cibo, e diviene in breve facile preda dei rapaci.

Quasi tutti gli uccelli dedicano alla toeletta le ore pomeridiane, le ore in cui la vita si rallenta, e la caccia subisce una sosta. Al mattino e alla sera essi invece cercano il nutrimento. La toeletta segue immancabilmente al pasto del mattino. Dopo aver mangiato, l'uccello va a bere; e quindi nuovamente si bagna.

Il bagno dura più o meno a lungo a seconda delle abitudini diverse delle varie specie. Uscito dall'acqua, l'uccello scuote le

piume gocciolanti, e le lascia asciugare. Poi, servendosi del becco, le liscia una ad una, e le unge della materia oleosa, che col becco stesso estrae dalla glandola caudale. Dove il becco non giunge, arrivano le unghie: con queste toglie dal becco la sostanza grassa, e la spalma nei punti più remoti. Quindi riscuote le penne, e le rivede una per una: ispeziona con maggiore oculatezza quelle delle ali e della coda, le necessarie per volare e per dirigersi nel volo. Non contento di questo secondo esame, riscuote il piumaggio intero, che torna a riesaminare finchè non si assicura che tutto è in ordine. Quindi riposa tranquillo. Esso sa che al più lieve rumore, al menomo indizio di pericolo può sicuro levare il volo, poichè le sue penne son pronte a fendere l aria. Così chi scende da cavallo in luogo malsicuro visita, prima di concedersi alcun riposo, e redini e morso e cinghie e staffe, pronto a risalire in sella subito che il bisogno lo richieda.

Gli uccelli che non trovano acqua, suppliscono al bagno usuale con quello nella neve o nella sabbia; spolverano specialmente i gallinacei e le allodole. Altri, come gli zigoli, si lavano, o si spollinano nella polvere, a seconda dei casi. Di quelli che in acqua si bagnano, alcuni preferiscono la limpida e fresca acqua montana, altri la chiara onda del ruscello saltellante o del cheto fiume a seconda delle esigenze locali, che le varie abitudini hanno in essi sviluppate. Qualcuno, se gli manca l'acqua chiara, si tuffa persino nell'onde torbide e fangose, come il trombettiere del deserto.

V'è degli uccelli, che compiono con serietà e in silenzio la loro toeletta; degli altri, che son goffi nei movimenti da essa richiesti, come i colimbidi, o cantano durante il bagno, come il merlo acquaiolo. I colimbi di nel ripulirsi prendono gli atteggiamenti più strani e più ridicoli, che mente umana possa immaginare: giacciono ora sovra un'ala, ora sovra un'altra; nascondono il collo tra le spalle, o lo allungano esageratamente; si ergono verticalmente, fino a sporgere coi piedi fuori dell'acqua; flettono, distendono, divaricano i ginocchi; spiegano prima un'ala, poi un'altra. Il merlo acquaiolo non ristà dal cantare mentre si bagna. Il suo canto è vario a seconda del movente che lo cagiona; e il Girtanner assicura che durante il riordinamento del piumaggio è simile a un recitativo cantato.

Altri uccelli, dopo bagnati, preferiscono esporsi direttamente al sole, perchè ne asciughi le piume. Così il re di quaglie, che bagna le parti inferiori del corpo, e spruzza indirettamente col becco le parti superiori, dopo aver scosse le penne, le offre ai cocenti raggi solari. L'indiano garrulo dal ciuffo rosso, quando è bagnato dalla rugiada notturna, sale al mattino su un ramo elevato e libero, perchè il sole possa coglierlo in pieno.

Gli uccelli, che frequentano i boschi di conifere, s'imbrattano di resine; quindi più degli altri sentono il bisogno di una accurata toeletta per asportare il fitto intonaco resinoso dalle penne. Il crociere che si aggira tra i rami dei pini, e mangia le pigne, prima aperte col becco, comincia da questo la sua toeletta. Esso, dopo il pasto, sfrega il becco contro i rami e lo affila, e quindi ripulisce lungamente il piumaggio.

Tapiri nel bagno.

Degli uccelli acquatici alcuni amano far toeletta nell'acqua stessa, altri fuori di essa.

I pinguini, uccelli marini dell'emisfero meridionale, sono così brutti quanto non si arriva a pensare quando escono dall'acqua; le

loro folte penne lanose aderiscono alla pelle, e il grosso ventre sporge orribilmente in fuori. A terra, quantunque goffi e ridicoli, pure per la flessibilità della colonna vertebrale riescono a pulire agilmente con i brevi piedini perfino le piume del collo. In acqua invece si adagiano sul fianco, in modo che metà del corpo resta all'asciutto; quindi con la breve ala libera ravviano, e lisciano buona parte delle penne. Col cambiare di posizione completano la loro pulizia.

I pellicani, quando hanno terminata la pesca, verso le dieci del mattino, si recano sui banchi di sabbia, ove sazii procedono alla loro toeletta. Questa dura a lungo, ed è fastidiosa, perchè la strana forma del becco si presta poco alla rapidità e alla precisione dei movimenti. Gli uccelli sono costretti a volgersi, e ripiegarsi in malo modo, specialmente per ravviare le piume del collo; in ultimo riungono le penne di grasso, e cheti calmi e serii, come tanti monaci bianchi ben pasciuti, fanno in dolce ozio il loro chilo.

Poca dimestichezza con l'acqua hanno i rapaci; ma gli avvoltoi, che si cibano di carcami sanguinolenti, si bagnano spesso: dopo il pasto essi divengono ributtanti, così sono insudiciati di sangue e di rimasugli di sostanze in via di putrefazione. Per questi veri becchini tra gli uccelli il bagno è quindi una imprescindibile necessità. Fatto il bagno si accovacciano sulla sabbia assorbente, o spalancano le ali al sole, perchè le asciughi.

In via generale, non può dirsi dei mammiferi quello che si è detto degli uccelli. Pochi mammiferi, che per giunta non vanno tra i più intelligenti, se se ne escludono le scimie, usano il bagno. Del resto non uno solo tra essi si accontenta esclusivamente del bagno; quasi tutti aggiungono qualche altro metodo di toeletta.

Gli elefanti alternano i bagni di polvere nelle radure sabbiose con i bagni d'acqua. Preferiscono fare questi ultimi di giorno, ma se il caldo è eccessivo, sogliono bagnarsi anche di notte. Ma poichè l'abluzione fuga solo temporaneamente le mosche che li tormentano, essi hanno un'abitudine veramente signorile: rompono con la proboscide grossi e chiomati rami d'alberi e prima di mangiarli, li adoperano a guisa di ventagli.

Il tapiro d'America cerca nell'acqua non solo riparo dalle moleste punture delle mosche, ma anche sollievo contro il caldo soffocante. Sull'alba o sul tramonto, il tapiro si tuffa nell'acqua fino al collo, e vi resta tranquillo per lungo tempo. Quando le punture delle stomossidi siano esagerate, si caccia in acqua anche nelle altre ore del giorno; e in tal caso sa approfittare di qualsiasi stagno, di qualunque ruscello, di ogni pozzanghera. Con l'identico scopo di fugar le mosche, i tafani, le zanzare, che lo tormentano in maniera incredibile, il rinoceronte ricorre al bagno di fango. Sebbene la sua pelle sia dura e grossa in modo da doverle la denominazione di pachidermo, pure l'animale sa che nulla riesce a preservarlo meglio dalle innumeri punture che uno spesso strato di melma, il quale costituisce come una specie di corazza a sua difesa. Senza dubbio la toeletta del rinoceronte è bizzarra; e l'idea della pulizia, intesa in senso generale, non entra per nulla in essa.

Il rinoceronte è animale notturno. Di giorno dorme all'ombra, russando come un panciuto borghese qualunque. Quando sta per annottare, si alza, e si reca all'acqua, appartenga essa a un lago, a un fiume, a un ruscello. Scava nella melma, presso alla sponda una enorme buca, e si avvoltola in essa, finchè l'intera superficie del corpo sia intonacata di fango. Durante l'avvoltolamento brontola con soddisfazione; poi distende voluttuosamente le membra, le stira in tutti i sensi, si alza, e così infangato si reca al pascolo. Dove invece l'acqua sia limpida o profonda, il pachidermo vi si caccia fino ad averne il dorso coperto, protende il collo e la testa, e chiude gli occhi beato: rimane così per lunghe ore, senza darsi pensiero neppure della sua sicurezza. I guanachi delle Cordigliere fanno invece il loro bagno di sabbia nelle ore pomeridiane in pozze poco profonde, che hanno l'abitudine di scavare presso i loro mucchi di sterco. Quando abbia nevicato, si avvoltolano nella neve.

Presso le scimie, sono le madri quelle che usano dare il bagno ai diletti scimiotti. Il Duvaucel vide spesso con sommo interesse le femmine dei siamang, alcune scimie del genere ilobati, portare regolarmente i loro piccoli in riva al fiume, immergerli nell'acqua malgrado i loro strilli, sciacquarli, risciacquarli, e infine asciugarli con grande cura, e con una diligenza che potrebbe servire d'esempio a molte madri dei nostri bambini.

(*Continua*). FILIPPO SOLIMENA.

L'ingresso Nord dell'Abbazia di Westminster.

La Coronazione di Edoardo VII [1]

II.

Il cerimoniale — Gioielli e reliquie storiche
L'Abbazia di Westminster — Il Corteo

Londra, 20 Giugno.

l *Times*, con quella scrupolosità da gazzetta ufficiale, che è una delle caratteristiche più curiose del magno organo londinese, il quale si picca di scrivere la storia quotidiana di tutto il mondo con una fedeltà ed una esattezza senza uguali, ha stampato in uno dei passati numeri, il « *form and Order of the Service* » secondo il quale sarà condotta la cerimonia della incoronazione di Edoardo VII e della consorte Alessandra « *in the Abbey Church of St. Peter, Westminster* ».

È un documento fra i più interessanti che mai mi sia accaduto di leggere, e vi accerto che sebbene occupi quattro immense colonne del *Times* in « corpo 6 » cioè nel più piccolo e denso carattere tipografico d'uso consueto, l'ho scorso con vivo interesse dalla prima all'ultima linea.

Il documento è diviso in diciannove sezioni ed ognuna segna un periodo della solenne cerimonia accompagnandola con una minuta descrizione

(1) Questo articolo era già sotto stampa quando il telegrafo diffuse la notizia dell'improvviso male onde fu colpito Edoardo VII, e la proroga a tempo indeterminato delle feste. N. d. R.

La prima e la seconda sezione del « *Form and Order* » comprendono le funzioni e le disposizioni preparatorie.

Nel mattino, all'alba, gli Arcivescovi ed i Vescovi si adunano in Westminster consacrano l'olio destinato alla funzione e lo ripongono nell'Ampolla, poi gli stessi altri prelati muovono verso l'ingresso della Chiesa, processionalmente, e vi attendono il reale corteggio; questo giungendo al coro del Capitolo dell'Abbazia intuona un inno d'occasione. Il Re e la Regina procedono attraverso la chiesa giungendo davanti i loro troni essi si inginocchiano in umile adorazione e pregano, poi si seggono su seggiole predisposte presso i troni ma ad un livello più basso.

Siamo alla sezione III, quella del riconoscimento, una delle funzioni più curiose ed interessanti. L'Arcivescovo di Canterbury, avendo a lato il Conte Maresciallo Duca di Norfolk, il Lord Gran Ciambellano, il Re d'Armi dell'ordine della Giarettiera, il Lord Constable ed alcuni altri alti dignitari, ordina al Re di alzarsi in piedi; poi volgendosi a tutti i convenuti nella vasta Abbazia dice loro:

— Signori, io qui vi presento «il vostro re Edoardo, l'indubitabile re di questo regno. Volete voi prestargli omaggio?».

Tutti debbono rispondere:

— Dio Salvi Re Edoardo!

Intanto, tutti i gentiluomini, i quali portano le *Regalie* o reliquie e gioielli della corona, le presentano all'arcivescovo di Canterbury il quale alla sua volta le passa all'Abate di Westminster che le depone sull'altare. Quindi due vescovi inginocchiati cantano le litanie, e successivamente si eseguiscono le funzioni per preparare il Re alla Comunione.

Edoardo ed Alessandra recitano il credo di Nicene ed ascoltano il Sermone detto dal Vescovo di Londra.

Così si arriva alla Sezione VII della cerimonia, che comprende il giuramento.

La Navata principale dell'Abbazia di Westminster, verso oriente.

L'Arcivescovo di Canterbury domanda al Re:

— Sire, vuole vostra Maestà prestare Giuramento?

— Lo voglio! — risponde il Re.

L'Arcivescovo porge la Bibbia al Re, questi vi pone la mano sopra ed alla domanda se egli voglia governare il popolo del Regno Unito e delle sue colonie secondo le leggi del Parlamento, risponde:

— Solennemente prometto di fare così!

— Volete voi adoperare il vostro potere perchè la Legge, la Giustizia e la Clemenza, siano seguiti in tutti i giudizii impartiti nel nome vostro?

— Lo voglio!

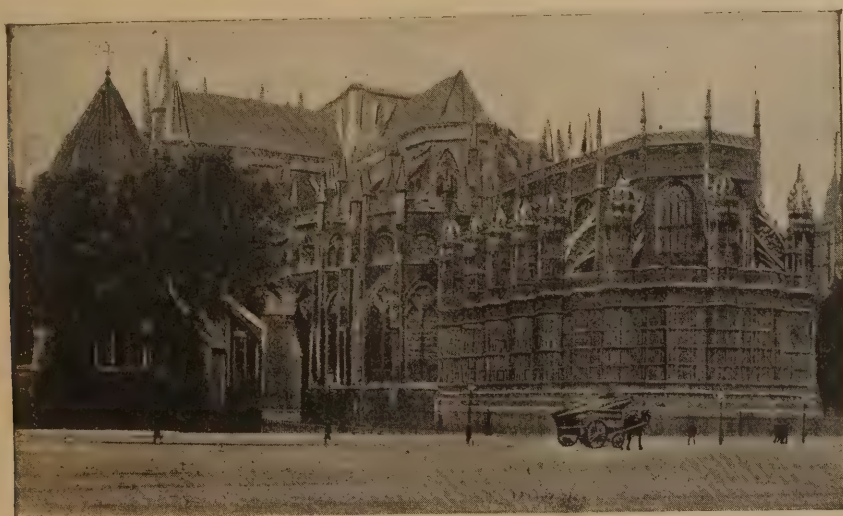
— Volete voi usare il vostro potere per mantenere la legge di Dio, la vera Professione del Vangelo e la Religione Riformata Protestante stabilita per legge? Volete voi mantenere inviolabili i diritti della Chiesa d'Inghilterra, e quelli del suo Clero?

— Tutto io prometto di fare!

E il Re presa dal Gran Ciambellano la Spada di Stato, sale all'altare ed a voce altissima ri-

Frontale occidentale dell'Abbazia di Westminster.

pete il triplice giuramento col ginocchio piegato a terra e colla mano destra posata sulla Bibbia. Bacia quindi il libro sacro e firma il giuramento. Si cantano inni, e comincia la cerimonia per l'unzione.

Il Lord Grand Ciambellano sveste il Re del

Parte posteriore dell'Abbazia, lato sud-est.

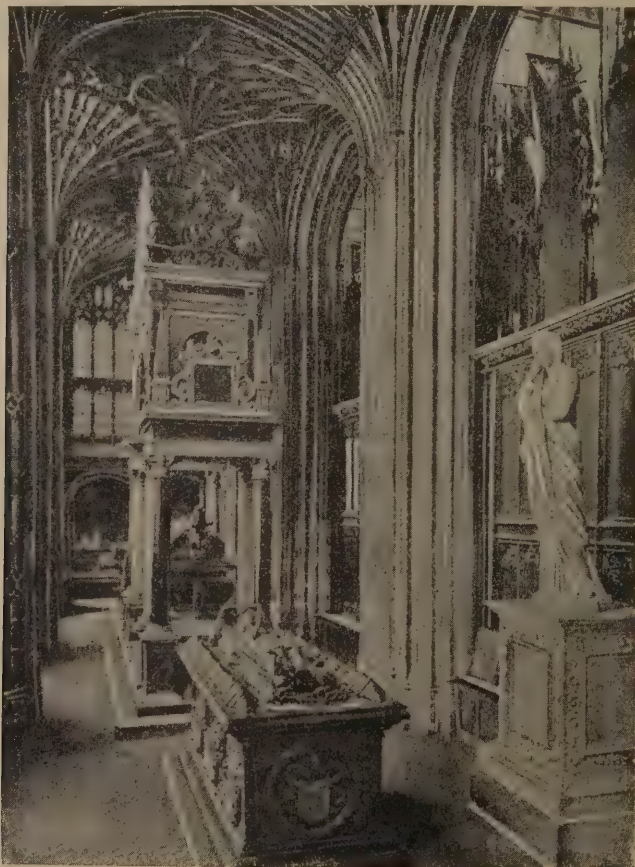
suo manto porpureo, gli toglie il «*Cap of State*». I vescovi versano l'olio consacrato dall'Ampolla nel cucchiaio; il Re si inginocchia e l'Arcivescovo di Canterbury l'unge tracciando una croce dalla fronte al petto e da una spalla all'altra, poi gli unge le palme delle mani e i piedi, pronunciando formule speciali.

Così pure lo investe di dignità religiosa e di

diritti sopra la Chiesa d'Inghilterra, ponendogli sulle spalle il *Colobium Sindonis* e la *Supertunica.*

Il Re siede quindi sul trono di Sant'Edoardo a volta a volta vengono prese dall'Altare sul quale sono depositate tutte le *regalie* e presentate al sovrano.

Riceve questi, così, la spada di Stato e quella della Giustizia, gli speroni di San Giorgio; sulle sue spalle sono poste l'armilla ed il manto imperiale, nella sua destra l'orbe e all'anulare della stessa mano l'anello; gli sono affidati gli scettri, accompagnando ogni cosa con acconcie parole, fin che giunge il momento di porgli sul capo la Corona, — la qual cosa si fa con una invocazione fervorosa dell'Arcivescovo, e fra le grandi acclamazioni dei presenti.

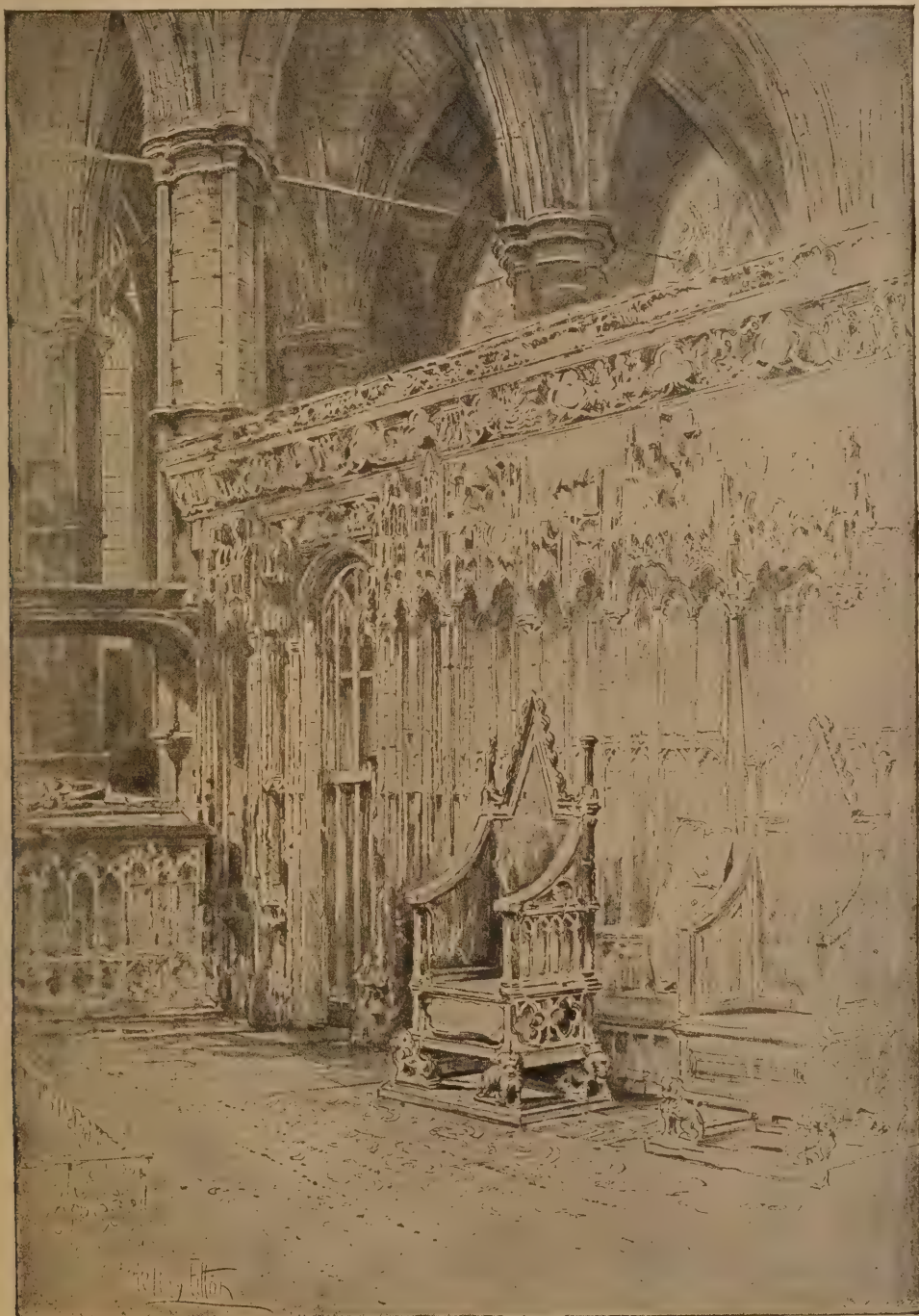
Avendo così il Re ricevuto tutte le insegne della regalità, ed essendo stato unto ed incoronato, l'Arcivescovo di Canterbury gli impartisce una solenne benedizione, chiamando su di lui tutte le grazie divine, e subito dopo il coro intona il *Te Deum Laudamus!* La cerimonia, logicamente, dovrebbe ritenersi finita col ringraziamento a Dio, invece non siamo che a metà.

Tomba di Maria Stuarda in fondo, e di Caterina Walpole a destra, nell'Abbazia di Westminster.

Gli arcivescovi i vescovi ed i principali Pari d'Inghilterra sollevano a braccia il Re e, dopo averlo tenuto alcuni istanti quanto più alto possono da terra, lo depongono sul trono, ove è la famosa pietra di Scone. Dopo di che gli si dispongono in corona, attorno, tutti i gentiluomini i quali portano le *regalie* — spade, speroni, scettri, corone — l'Arcivescovo pronuncia una nuova esortazione e vengono i Principi, le Principesse ed i Pari a presentare l'omaggio personale al Re piegando il ginocchio a terra, baciandogli la mano e giurando di vivere e morire per lui. Dopo i Pari, prestano uguale giuramento gli Arcivescovi ed i Vescovi, nonchè tutti i prelati presenti, e quando l'omaggio è finito i tamburi rullano, le trombe squillano, e tutti i convenuti in Westminster balzano in piedi gridando: *Dio salvi Re Edoardo! — Viva a lungo Re Edoardo! — Possa il re vivere per sempre!*

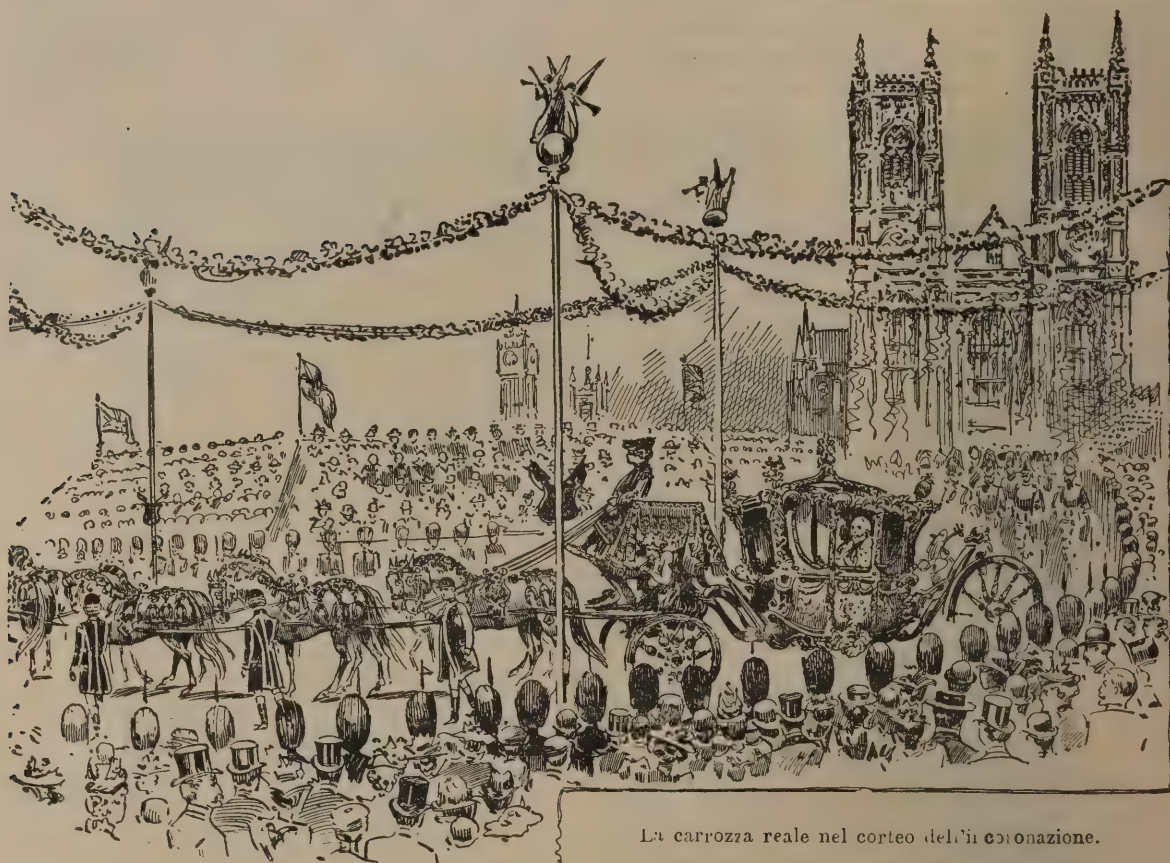
Finalmente si dà un poco di requie al Sovrano, e la funzione fin qui descritta si ripete per la Regina dall'Arcivescovo di York. Anche la regina riceve l'omaggio ed il baciamano di tutti i principi pari e prelati.

Tutto ciò finito, il Re e la Regina procedono dai

rispettivi troni all'altare, ove, dopo l' esortazione, la confessione generale, l'assoluzione, la preghiera di pentimento, ricevono la Comunione.

Re e Regina vanno ancora a pregare nella Cappella di Sant'Edoardo, sul cui altare depongono tutte le reliquie e le regie insegne ricevute, e finalmente escono dall'abbazia accompagnati da un gran corteo disposto nello stesso ordine di quello che ha preceduta la loro venuta nel mattino.

Le sedie dell'incoronazione, nell'Abbazia di Westminster.

Così, salvo i particolari incidenti, si incoronerà re Edoardo VII a Re d'Inghilterra, come in tal modo furono incoronati tutti i suoi predecessori, da Guglielmo il Normanno in poi, e come si incoroneranno assai probabilmente tutti i suoi successori chissà fino a qual lontana generazione.

Nel corso di questo scritto, noi siamo venuti parlando a più riprese di *regalie* e di insegne regali; vediamo ora che cosa comprendono quelle

La carrozza reale nel corteo dell'incoronazione.

designazioni generiche. Il tesoro della Corona d'Inghilterra è forse il più ricco ed il più prezioso, così per il suo valore intrinseco come per il suo pregio storico fra quanti sono posseduti da nazioni o case regnanti d'Europa.

Il Tesoro viene normalmente custodito in una parte della Torre di Londra contraddistinta col nome di Martin Tower, oppure « Upper Jewel House ».

Colà, entro grandi scrigni di cristallo presentemente circondati da gabbie con sbarre di solido arrinio, stanno esposte alla vista del pubblico le meravigliose raccolte di gemme, di diamanti e di oggetti finamente lavorati le quali compongono il tesoro in questione.

Tutto ciò che noi possiamo vedere oggi non è molto antico, poichè la rivoluzione cromwelliana ha disperso o distrutto gran parte delle primitive insegne reali, alcune delle quali, come la corona di S. Edoardo, risalente ai re danesi; ma la storia che nei 240 anni susseguiti a quella grande lotta per la libertà, sostenuta dal popolo inglese e passata su quei cimelii, basta da sola a renderli interessanti.

Noi vi troviamo in primo luogo due grandi e magnifiche corone.

La nuova Corona di S. Edoardo ordinata da Carlo II, in occasione della propria ristorazione sul trono del padre, in sostituzione di quella infranta e venduta all'asta per ordine di Cromwell, è una di queste, e viene adoperata solamente per le funzioni della coronazione; l'altra è detta la Corona di Stato, od imperiale, ed è dovuta alla regina Vittoria.

La prima pesa sette libbre circa ed il suo valore è stimato circa 200.000 sterline, cinque milioni di moneta nostra, e si compone di un cerchio d'oro con croci e gigli alternati.

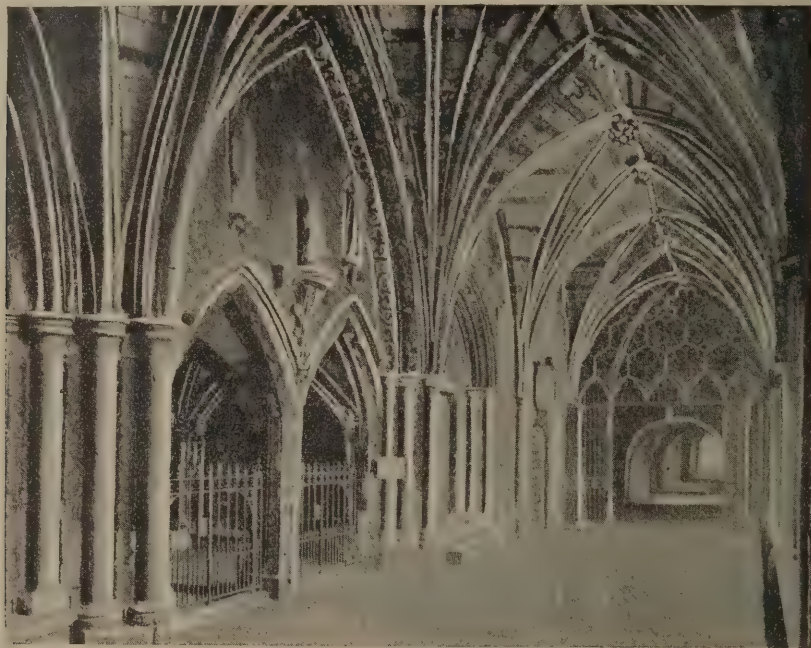
A questo cerchio se ne innestano superiormente altri due intersecati, i quali sostengono una magnifica croce nella quale sono inserite perle meravigliose. Grandi rubini e smeraldi sono fra i gioielli prevalenti, poi vengono le perle purissime e quindi i diamanti di rispettabile grossezza.

Nella corona della regina Vittoria, l'oro scompare quasi affatto, le croci ed i gigli sono tutti in diamanti rubini e smeraldi, così il cerchio, come pure il globo e la grande croce formanti il sommo della corona sono in diamanti; la croce ha un grosso zaffiro al centro. Concorrono altresì a rendere preziosa questa corona alcune perle di straordinaria grossezza.

Questa corona è usata in ogni ordinaria contingenza imponente al sovrano di incoronarsi. Il suo valore sembra si aggiri intorno alle quattro cento mila sterline, cioè circa 10.000.000 di franchi! Il gioiello più famoso ed importante è il rubino di enorme grandezza che appartenne ad

Il matrimonio del Principe di Galles con la principessa Alessandra, oggi Re e Regina d'Inghilterra (da un quadro dell'epoca).

Edoardo principe di Galles detto il Nero, il quale lo ebbe da Pietro il Crudele re di Castiglia, in compenso dell'aiuto a questi prestato nella battaglia di Najera.

Il Re di Castiglia lo avrebbe preso al Re di Granata e questi avuto dagli arabi commercianti colla Persia e coll'India. Negli inventari del Commonwealth è portato per 10.000 sterline, somma enorme per quei tempi, ma recentemente è stato stimato di un valore dieci volte superiore;

Il chiostro dell'Abbazia di Westminster, parte esterna.

100.000 sterline! Quando gli Stuardi furono definitivamente cacciati in esilio, essi staccarono il rubino dalla corona in cui era inserito e lo portarono via. Fu soltanto Giorgio III che nel giugno del 1807 lo riebbe dal cardinale di York.

Dopo le corone vengono per importanza simbolica e per valore storico e reale i due « mondi » o « orbe » grossi globi d'oro circondati da cerchi in pietre preziose e sormontati da una croce. Uno serve al Re e l'altro alla Regina. Il primo è più grande e particolarmente adorno di diamanti, rubini.

Di scettri se ne contano sei, ma soltanto due, uno sormontato da una colomba e l'altro da una croce, sono usati nella cerimonia della coronazione. Lo scettro colla colomba, è quello della Giustizia e della Clemenza; l'altro è quello di Stato o del potere. La Regina porta, essa pure, due simili scettri, collo stesso valore simbolico. Gli scettri sono d'oro tempestati di gemme.

Altro gioiello di grande importanza fra le insegne regali d'Inghilterra, è l'anello portante un grosso rubino con una croce incisa: esso viene messo al dito del sovrano al momento della coronazione. L'ampolla dalla quale si ricava l'olio consacrato per ungere il Re ha la forma di un'aquila la cui testa può essere svitata scoprendo un'apertura in cui l'olio è conservato. L'oggetto è d'oro massiccio, ma alquanto rozzamente lavorato, tanto che non si sa, come scrive il Bavenport, illustratore accurato dell'« *English Regalia* » se esso realmente rappresenti un pellicano, un'aquila od una colomba!

Le spade usate nella cerimonia sono tre: la *Curtana* senza punta per l'investitura dei Cavalieri, quella di Stato e quella della Giustizia. Hanno diritto ereditario a portarle, il conte di Galoway, il Duca di Newcastle, ed il Duca del Northumbezland.

E con queste spade si conservano, pure nella Torre di Londra, gli speroni d'oro detti di San Giorgio, portando i quali il Re diventa Cavaliere ed acquista il diritto di conferire questa distinzione ad ogni altro semplice mortale.

Questi ricordati sono gli oggetti più notevoli della *regalia* britannica, ma assieme ad essi altri se ne conservano di grande valore, come coppe, mazze d'oro e d'argento, una grande e storica tagliera d'argento, un' infinità di corone personali di Re di Principi e di Regine, meravigliosi monili d'ogni ganere, i quali se non importanza storica aggiungono valore e splendore al ricco tesoro.

Trasportiamo tutti questi ori e queste gemme, queste spade e queste corone sotto le maestose volte della grande Abbazia di San Pietro in West-

minster, facciamoli indossare a dame e gentiluomini vestiti di seta e di broccato, poniamo intorno a questo gruppo una multitudine di altri personaggi pure in sfarzosi abbigliamenti, un clero numeroso e pomposo, una folla di dame meravigliosamente adornate, ed il quadro dello splendore e della magnificenza della incoronazione di un re d'Inghilterra, si presenterà di un sùbito ai nostri occhi, un quadro veramente degno coreograficamente, della vasta e gotica cornice che

Ingresso al Capitolo, nell'Abbazia di Westminster.

ad esso prestano le ogive e le colonne della vecchia Abbazia di San Pietro in Westminster.

Senza Westminster, senza il gotico cesello della pietra piegata alle più ardite, curiose e strane bizzarrie architettoniche, sia nell'interno che nell'esterno del tempio; senza la grave e mistica imponenza di questo, tutto il fasto medioevale di cui si circonda il Re che vuol essere coronato, diventerebbe cosa scialba, scolorita, urtante anacronismo, stridente mascherata, senza ragione e significato, in questo nostro secolo che ha visto ben altri tesori che non quelli regali, che conosce ben altri meravigliosi splendori che non quelli delle vane pompe! L'abbazia di Westminster ci rende invece tollerabile tutto ciò, poichè, attraverso le sue poderose muraglie di pietra grigia, non passa il frastuono della turbinosa vita cittadina che con pandemonica violenza le si agita tutto attorno....

In quest'ambiente si comprende come ancor oggi si possa porre sul capo di un uomo la corona e chiamarlo Re, piegare il ginocchio avanti lui e riconoscergli poteri divini.

L' illusione non può durare che entro questo limitato cerchio. Non sono qui tutt'attorno, le tombe di altri trenta re, e di tante regine? Tombe che parlano di gloria, tombe che dicono storie di dolore, tombe che domandano oblio, tombe dalle quali sembra sgorghi ancor vivido il sangue ove della vittima ed ove del carnefice? Qui sta Edoardo il Confessore primo fondatore dell'Abbazia, là Enrico V vincitore d'Aquincourt, Re d'Inghilterra e di Francia, qui oltre Enrico VIII, Anna Bolena e Jane Seymour... qui, di fronte, Elisabetta e Maria Stuarda, ed ancora vicini l'un l'altro nel marmo del sepolcro, due uomini fatali: Carlo I e il Duca di Bukingham suo favorito.

L'animo preparato da questa visione del passato può non stupirsi se la grande porta della Westminster si spalanca e, circonfuso in un raggio di luce e di gloria, un Re s' avanza ancora vestito d'oro, col manto d'ermellino e vulluto, con un corteo di gentiluomini coronati e di dame abbigliate come le Fate della favola.

Tutto ciò è ancora in stile sotto le volte di San Pietro in Westminster; ma quando noi usciamo dall'arcana penombra delle vecchie navate alla luce viva di questo bel sole di giugno e vediamo aprircisi innanzi le immense arterie cittadine nelle quali circola a pulsazioni febbrili intermittenti il sangue nuovo della vita moderna, la visione meravigliosa del medio evo rinato si dilegua in un attimo....

GASTONE CHIESI.

Il trionfo della Religione, affresco di Francesco Paolo Parisi.

DI LÀ DAL MARE

L' Arte Italiana nell' Argentina.

Tutti sanno certamente che la colonia Italiana nell'Amèrica del Sud è la più forte, la più poderosa, la più fiorente collettività che esista al mondo; ma non tutti conoscono quale influenza gl' ingegni italiani abbiano esercitato ed esercitino tuttodì sulle più svariate manifestazioni della vita morale ed intellettuale di queste regioni, che, benedette dal sorriso smagliante di una natura splendida nelle sue vergini bellezze, sono destinate ad un avvenire grandioso, malgrado gli errori degli uomini e la brutalità degli eventi.

Se costà si avesse una più esatta cognizione della potenza intellettuale degli Italiani qui residenti, ben altro concetto si avrebbe della nostra colonia, che i più credono composta di uno

F. P. Parisi: Cristo e la Samaritana.

sterminato numero di iloti o di proletarî, che hanno abbandonato la terra natia, o spinti dalla miseria o cacciati dalla colpa.

Invece qui vi sono ingegni italiani superiori, intelligenze chiarissime di artisti, menti elette di scienziati, che in tutti i rami delle attività umane — del braccio e del pensiero — fanno onore al nome della terra ove nacquero, di modo che può dirsi, senza tema di errare, che della vita dell'Argentina gli Italiani siano lo spirito animatore.

Credo quindi di fare opera eminentemente patriottica segnalando agli intelligenti lettori di « Natura ed Arte » quegl'Italiani che più eccellono per virtù di operosità, di ingegno, di lavoro onesto e forte, perchè in Italia si conosca sempre meglio che i suoi figli tanto tanto lontani, sanno tenere alto e luminoso il prestigio del suo Nome santo e benedetto.

*
* *

Ed eccovi Francesco Paolo Parisi, il valoroso pittore, che oramai ha saputo conquistarsi uno dei primissimi posti nell'arte magica dei colori, e che qui gode le generali simpatie come artista e come uomo.

Egli è nativo di Taranto e porta nei lineamenti del suo viso energici e simpatici un alcun chè della forte terra ove è nato.

L'avevano avviato a recitare le cinque declinazioni, ma egli preferì studiare i deliziosi colori delle *rose* nell'aperta campagna, ai fulgidi bagliori del suo cielo profondamente azzurro, e divenne pittore. Furono suoi primi maestri il suo animo di artista e L. Pignatelli poi; in seguito, a Roma, il Bompiani, il Giangiacomo e il Torti.

Frequentò l'Accademia di Francia al Pincio, diverse scuole ed accademie di Corso libero, peregrinando per le principali città d'Italia: Roma, Napoli, Firenze, Venezia, ecc., dove il suo spirito si educava nello studio degl'immortali capolavori dei nostri grandi, preferendo di dar libero corso ai fantasmi del proprio ideale, anzi che impastoiarsi nelle eterne e convenzionali formule delle accademie governative.

Nel 1890 venne in Buenos-Aires, e vi aprì su-

La Fortezza.

La Temperanza.

La Prudenza.

La Giustizia.

Affreschi di F. P. Parisi.

bito uno studio nella parte più centrale della città, annettendovi una sala di esposizione, dove si ammirano delle vere e proprie opere d'arte, e che è stata in varie occasioni visitata dal Presidente della Repubblica, da varî ministri e dalle più spiccate notabilità del mondo intellettuale porteno.

Molti palazzi signorili di questa immensa metropoli sono adorni di tele ed affreschi del Parisi, che si è sempre fatto notare nelle varie esposizioni nazionali per la freschezza e la genialità dei suoi dipinti, quasi tutti improntati ad una robustezza di linee e ad una sobrieta di colori da rivelare subito l'artista profondo e studioso, d'ingegno forte ed educato alla grande scuola della natura.

« Natura ed Arte » si occupò a suo tempo dello stupendo cofano da lui ideato ed eseguito per la bandiera della corazzata *Garibaldi*, il quale è una piccola meraviglia di eleganza artistica e di buon gusto.

Il Parisi è stato l'ardente fondatore dell'Associazione artistica di qui, di cui fu il primo presidente, e la Direzione Scolastica Generale della città di *La Plata*, lo nominò giurato unico ed inappellabile in un concorso a professore di disegno di quelle scuole.

In Buenos-Aires — è con vero compiacimento che lo segnalo — le intellettuali signorine dell'*high-life* bonaerense si dedicano con molta passione e con abbastanza genialità alla gentile arte dei colori, sicchè con opportuno accorgimento, il Parisi ha saputo istituire un'accademia, che può rivaleggiare con qualunque altra del genere e

F. P. Parisi: La donna adultera.

che è frequentata dalle signorine Ayerza, Lavalle Cobo, Olivier, Arana, Lopez, Llambi, Llovera, Hutcheson, Tormey, Woodgate, Hayward, Podestà, Solari, Devoto, Saralegni, Anchorena Paz, Vedoya, Attwel, Ortelli Gomez ed altre ed altre ancora.

La decorazione ed i quadri della Cappella del *Socconso* sono opera del Parisi, ammiratissimi.

Nel 1900 vinse, con grande maggioranza, il concorso per la decorazione di questa Cattedrale, alla quale ora attende, e di cui vi mando alcuni cartoni e tre quadri, perchè i vostri lettori ne abbiano un'idea.

I tre quadri, di 30 mq. ciascuno, sono nel Presbiterio e rappresentano *La Samaritana*, la *Donna Adultera* e *Cristo fra i dottori*.

La decorazione del Tempio è in stile Rinascimento italiano. Sulle lunette dei finestroni stanno i medaglioni cogli Apostoli, e sui pennacchi della cupola, ove ordinariamente si dipingono gli evangelisti, il Parisi ha dipinto le quattro figure teologali: *Giustizia*, *Prudenza*, *Fortezza* e *Temperanza*.

La cupola — non ancora compiuta — è veramente una concezione artistica di prim'ordine. Rappresenta il *Trionfo della Religione*, con più di ottanta figure su di una superficie di 240 metri quadrati.

La *Religione* scende, preceduta dalla *Gloria*, che è rappresentata da una schiera di angioli, i quali fanno precipitare nell'abisso l'*Idolatria* e la *Menzogna*. Al lato destro siedono i Dottori della Chiesa, e alla sinistra i Propagandisti della Fede, e tutto l'insieme è di una grandiosità e di un'originalità tali da colpire e scuotere profondamente.

Così nel maggior tempio della Religione cristiana nell'Argentina, come in tanti altri monumenti, lascia l'impronta sua il genio italiano; ed io sento tutto l'orgoglio di questo nome, stringendo cordialmente la mano a Francesco Paolo Parisi, degno figlio del paese delle Arti Belle.

Buenos-Ayres, maggio 1902.

GIP.

Natura ed Arte. Proprietà artistica

« I nonni » quadro di E. Klimsch

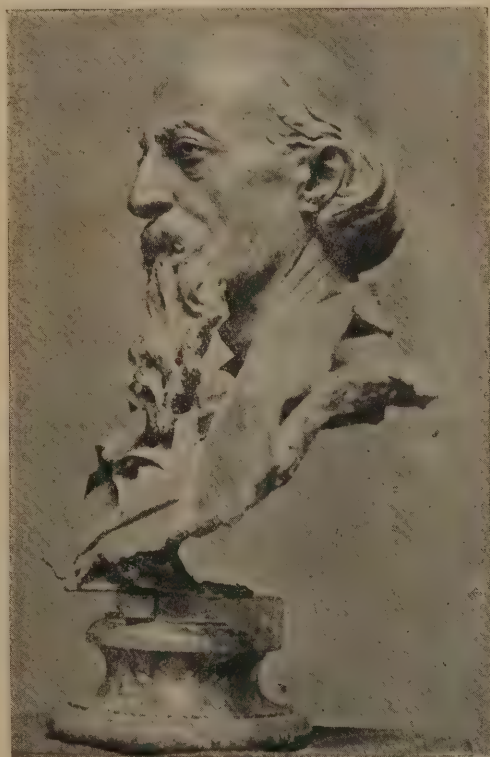
Il Prof. De Giovanni. Il 14 del mese scorso allievi e colleghi hanno festeggiato nell'Ateneo di Padova il XXX anniversario di insegnamento dell'illustre clinico Prof. De Giovanni. Da ogni parte dell'Italia e dell'estero giunsero al grande scienzato le prove della più alta ammirazione. Il Prof. De Giovanni intravide orizzonti nuovi per la Clinica in un tempo nel quale era tutta asservita alla Anatomia Patologica; comprese che fra le modificazioni di struttura dei tessuti e la causa che li crea eravi un elemento principale nella storia dei processi morbosi: il terreno organico. Pubblicò allora lo studio sulla *Morfologia* del corpo umano considerata in ordine alla predisposizione ai morbi, che resterà a segnare alla clinica un lieto lusinghiero indirizzo a nuove conquiste. Il grande e venerato maestro d'oggi fu studioso appassionato della scienza anche in mezzo alle distrette economiche, e seppe conquistarsi il posto attuale con lo sforzo costante della propria volontà. Fu assistente dell'illustre Orsi nella Clinica medica di Pavia, e nel'78, dopo breve insegnamento in questa Università, passò a quella di Padova, dove fu Preside della Facoltà medica per 11 anni e Rettore per 4. Oggi molti e onorevolisssimi titoli si sono aggiunti a quelli di insegnante e attestano che il valore del Prof. De Giovanni è universalmente riconosciuto. Nella vita privata il De Giovanni ha non minori virtù che nella pubblica. Alla patria che giovinetto ancora offriva il proprio sangue combattendo con Garibaldi fra i Cacciatori delle Alpi e nelle campagne del Trentino, oggi porta il largo contributo del sapere e del suo cuore generoso. Da un gravissima sventura domestica — la morte dell'unico figlio — trasse occasione per farsi iniziatore della *Lega nazionale contro la tubercolosi*, il flagello che appunto gli aveva rapito l'adoratissimo figlio; ed ora che colleghi e discepoli concordi nel dargli un tributo del loro affetto e della loro loro devozione, raccolsero una discreta somma, e gli preparavano qualche ricordo insigne, egli espresse il desiderio che quel denaro fosse dedicato ad un'opera caritatevole, alla grande redenzione dell'umanità sofferente, e servisse al primo impianto in Italia de' padiglioni trasportabili Döcker per tubercolosi, che noi presentiamo nella nostra illustrazione. Anche il busto in bronzo che riproduciamo, venne offerto dal *Comitato per le onoranze*, ed è esimia fattura di Massimiliano Galletti giovane artista romano.

Sommario della guerra anglo-boera. — Togliamo dalla *Frankfurter Zeitung* settimanale, il sommario dei fatti più importanti della guerra nell'Africa australe:

1899.

9 ottobre. — *Ultimatum* dei Boeri, i quali domandano che tutte le controversie circa gli *uitlanders* siano sottoposte a un arbitrato e che le truppe inglesi vengano ritirate dalla frontiera del Transvaal.

10 ottobre. — L'Inghilterra respinge l'*ultimatum*.

11 ottobre. — I Boeri invadono il Natal.

Busto offerto a Padova al Prof. Achille De Giovanni.
(Scultore M. Galletti, di Roma).

19 ottobre. — Il generale inglese Symonds viene battuto presso Glencoe.

20 ottobre. — Gl' inglesi riportano un successo presso Elandslaagte.

29 ottobre. — Cattura di truppe inglesi presso Nicholson's Nek.

Baracca Döcker per la istituzione di una *Stazione Climatica di profilassi antitubercolare,* in onore del Prof. De Giovanni.

31 ottobre. — Arrivo del generale Buller a Capetown.

23 e 25 novembre. — Vittorie del generale Methuen a Belmont e a Enslin.

29 novembre. — Grave sconfitta di lord Methuen al Modder River.

11 dicembre. — Sconfitta del generale Buller a Colenso; gli inglesi perdono 11 cannoni.

1900.

10 gennaio. — Lord Roberts e Kitchener arrivano a Capetown.

24 gennaio. — Sconfitta del generale Buller allo Spionkop.

8 febbraio. — Sconfitta dello stesso a Vaalkrantz.

18 febbraio. — Lord Roberts circonda presso Jakobsdal, Cronje e i suoi 8000 uomini.

27 febbraio. — Cronje si arrende con 4300 uomini a Paardeberg.

28 febbraio. — Ladysmith liberata dall'assedio.

13 marzo. — Occupazione di Bloemfontein.

18 maggio. — Liberazione di Mafeking dall'assedio.

27 maggio. — Lord Roberts passa il Vaal.

28 maggio. — Annessione dello Stato libero dell'Orange.

31 maggio. — Occupazione di Johannesburg.

5 giugno. — Gl'inglesi entrano in Pretoria e liberano 4000 prigionieri.

30 luglio. — Il generale boero Prinsloo si arrende presso Fourisberg con 5000 uomini.

23 agosto. — Sconfitta dei Boeri a Dalmametha.

26 agosto. — Sconfitta degli stessi a Belfast.

20 settembre. — Lord Roberts dichiara finita la guerra, aggiungendo che dell'esercito dei Boeri non rimangono più che alcune bande di predoni.

20 ottobre. — Il presidente Krüger si reca in Europa viaggiando sulla nave da guerra olandese *Gelderland.*

11 dicembre. — Partenza di lord Roberts; assume il comando lord Kitchener.

1901.

30 maggio. — Successo dei Boeri a Blakfontein.

6 agosto. — Proclama di lord Kitchener che impone ai Boeri di sottomettersi per il 15 settembre; se non lo faranno, saranno considerati come ribelli, verranno banditi dall'Africa Australe e i loro beni saranno confiscati.

20 agosto. — Vittoria dei Boeri a Uniondale.

30 settembre. — Vittoria dei Boeri a Moedwill.

11 ottobre. — Fucilazione del comandante boero Lotter.

12 ottobre. — Cattura del comandante boero Scheepers.

1902.

19 gennaio. — Fucilazione di Scheepers.

30 gennaio. — Il ministro danese Kuyper offre la mediazione dell'Olanda per la pace.

10 febbraio. — Dewet, con audace stratagemma, sfugge all'accerchiamento.

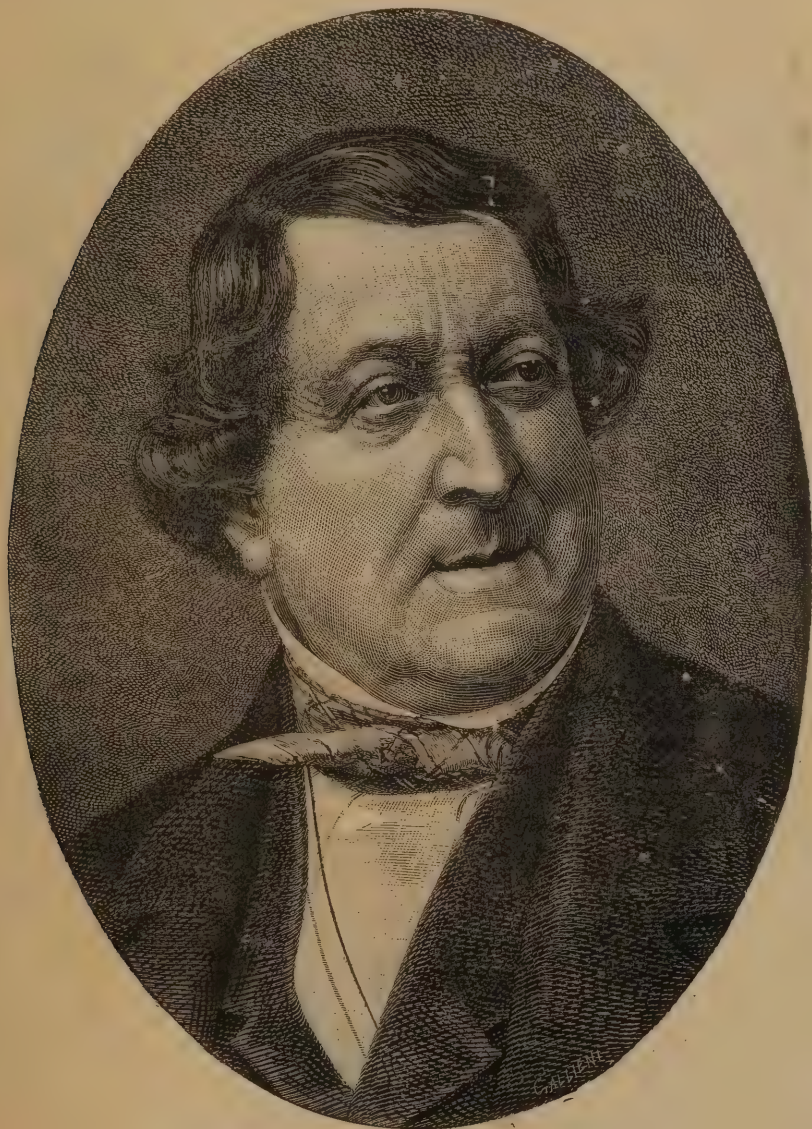
9 marzo — Sconfitta degli Inglesi a Tweebosch; lord Methuen catturato e subito dopo rilasciato da Delarey.

17 marzo. — Arrivo dei delegati boeri con a capo Schalk Burger a Belfast; si aprono le trattative di pace.

27 maggio. — Firma del trattato di pace a Pretoria.

Il volo del rondone. In una recentissima comunicazione fatta alla Società Zoologica di Francia, il sig. X. Raspail spiega il perchè il rondone, posato a terra, non può prendere il volo. Difatti, il rondone, quando trovasi, suo malgrado, posto su di una superficie unita, si trova nelle stesse condizioni dell'uccello le cui zampe siano riunite da un laccio. Le sue membra inferiori, mal fatte e ridicolamente sproporzionate, non gli permettono di aggrapparsi nè di camminare; tutt'al più gli servono per trascinarsi, quando vuole uscire dal suo nido, lungo un ristrettissimo percorso, per raggiungere gli orli del buco dal quale, lasciandosi cadere nel vuoto, prende quel volo potente che gli permettono le ali di eccezionale lunghezza. Alla brevità del tarso, caratteristica nel rondone, si aggiungono una conformazione e una disposizione delle dita che non si riscontra in alcuna specie di uccelli della fauna europea. Le tre dita anteriori, corte e separate, sono uguali; il pollice, articolato nel lato interno del tarso, è rivolto in avanti, di modo che l'assieme rassomiglia ad una mano senza mignolo. Ma ciò che più interessa nel nostro caso — nota la *Revue Scientifique* — è che, per le membra inferiori rudimentali, il rondone si trova nell'impossibilità assoluta di saltare ed è precisamente per questo ch'egli non può prendere il volo che cadendo e non mai sollevandosi dalla superficie ove venne posato. Tutti gli uccelli, difatti, per volare, prendono uno slancio che li distanzia dal suolo di quel tanto sufficiente perchè le ali abbiano il loro libero ed intiero sviluppo; bisogna anche che queste trovino sotto di esse uno strato d'aria abbastanza spesso perchè la resistenza che ne risulta dia il primo impulso permettendo all'uccello di sostenersi nell'atmosfera, condizione che manca totalmente al rondone. Gli uccelli, eccetto il rondone, eseguiscono

il salto precisamente come fa l'uomo quando vuole superare una distanza od un ostacolo; soltanto non tutti hanno bisogno di prendere uno slancio uguale. Alcuni, come il corvo, non fanno che abbassarsi leggiermente in avanti; altri, come la pernice grigia, si appiattiscono al suolo, avendo bisogno di uno slancio propulsore più energico e di porre in azione il moto delle ali con rapidità più grande. Ma la maggior parte degli uccelli, quando si trovano appollaiati, non si dànno la pena di prender lo slancio; lasciano il ramo lasciandosi cadere nel vuoto, come fa il rondone uscendo dal suo nido.

Monumento a Rossini in Santa Croce. Firenze, il giorno 23, ha inaugurato un monumento a Gioac-

Gioacchino Rossini (da una stampa dell'epoca).

chino Rossini, opera del chiaro scultore prof. Giuseppe Cassioli. Ne pubblicheremo la fitoincisione nel prossimo fascicolo. Per intanto, ci piace riportare qui il ritratto e il giudizio che l'eminente critico Ippolitto Valetta dà dell'autore del *Barbiere*, nell'opera in corso di stampa di questa Casa editrice; *Il secolo XIX nella vita e nella coltura dei popoli*.

« La musica del Pesarese mirabile di getto, inesauribile di fantasia, fluida come ruscello montanino, a volta a volta vivace, appassionata, iridescente come farfalla, apparve come il palpito della vita, sia che descrivesse i sospiri di Tancredi, sia che colorisse le lepidezze dei Pappataci o le arguzie di Figaro, od i furori d'Otello, od i dolori del popolo d'Israello, od i fasti di Babilonia, sia che illustrasse l'epica lotta dei Corinzii contro la mezzaluna, oppure la leggenda della libertà Elvetica. Rossini trovò l'opera in musica inceppata ancora da catene di antico formalismo, spezzò queste catene e trasse l'opera attraverso meandri infiorati con esuberanza che alcuni trovarono soverchia ma che pure frenò la virtuosità canora sdilinguentesi in varianti spesso

prive di buon senso. Le risorse dello stile rossiniano non furono semplici espedienti, ma effetti nuovi, sempre eleganti ed equilibrati, e rispondenti ad un gusto estetico ineccepibile. I gioielli del ricchissimo scrigno di Rossini non hanno in nulla perduto del loro splendore anche oggi che il valore ne è diminuito, atteso il diverso concetto che si ha del dramma musicale: rimangono monumento di un genio di meravigliosa fecondità e dalle caratteristiche essenzialmente nazionali ».

Concorso ippico di Torino — Arco trionfale (Fotografia Zuccaro).

Il concorso ippico di Torino. I promotori. In fondo a via Carlo Alberto, a Torino — scrive da quella città il nostro egregio collaboratore Federico Musso — una modesta insegna metallica dice che colà ha la sua sede la « Società Nazionale Zoologica ». In quegli uffici, a pianterreno, un gruppo di cittadini coraggiosi, abituati a veder molto più in là della punta del loro naso, ed a considerare le cose sotto un punto di vista molto pratico, e che si chiamano il marchese Compans di Brichenteau, il conte Della Chiesa di Cervignano, il prof. Roberto Bassi, il conte Ripa di Meana, ecc. lotta da parecchi anni contro l'indifferenza del pubblico italiano verso i tesori naturali del suo paese e verso la beata tendenza di starsene colle mani in mano, e indice Mostre di cani, d'animali da cortile, di buoi e quei famosi concorsi ippici i quali, cominciati molto modestamente alcuni anni fa, ebbero testè un glorioso, un superbo incoronamento col grande Concorso ippico internazionale. La Zoologica di Torino ha vinto l'apatia; l'indifferenza delle masse; ha visto tutti i giornali del mondo occuparsi di essa; il vasto ippodromo fatto costrurre espressamente in piazza d'armi si riempì di oltre 15.000 spettatori... Per la prima volta convenivano in una stessa città i rappresentati dei principali eserciti europei, non più per confabulare di guerra e di accordi dei quali i popoli sempre hanno qualche ragione di temere, ma per dar prova di abilità nella nobile arte dell'equitazione, per stringersi fraternamente la mano, per abbracciarsi e baciarsi come vecchi amici che si rivedano dopo molti anni di lontananza. Torino, la città più militare d'Italia, ha potuto compiere tale miracolo, che a molti poteva essere apparso in sogno, ma che ben pochi avevano creduto affettuabile. E per quindici giorni si videro, uniti in amorevole fratellanza, i francesi e i tedeschi, fin qui creduti implacabili avversari; i russi e gli austriaci non pensavano certo alla noiosa, eterna questione balcanica che li divide sul terreno politico, nè il rappresentante dell'esercito inglese che vidi abbracciato da un ufficiale russo avrà pensato che Inghilterra e Russia si contendono il dominio dell'Estremo Oriente e di Costantinopoli... Ma che politica d'Egitto? Ma che sproloqui di oratori parlamentari?, che articoloni chilometrici di giornali dimostranti che l'equilibrio europeo sta per guastarsi, che una guerra sarà inevitabile per rintuzzare le cupidigie di qualche potenza afflitta dall'assillo imperialista? Chi dice che bisogna pensare seriamente a rinforzare l'esercito, a rinsaldare la compagine del naviglio, a perfezionare le armi, ad inventare torpedini più potenti?... *Bras dessus bras dessous*, come dicono i francesi, e bando a tutte queste malinconie pericolose. Vengano pure le invasioni di uniformi straniere, ma per lottare semplicemente sul campo degli ostacoli ippici, per banchettare, per fare una brillante parata nelle sale dorate degli appartamenti reali o dei circoli più aristocratici...

Come nacque il concorso. Il concorso ippico internazionale di Torino è stato il primo di una serie che speriamo non debba mai interrompersi. Nacque da un'idea generosa quanto coraggiosa: quella di affratellare per una quindicina di giorni i rappresentanti degli eserciti di tutte le nazioni. Dico coraggiosa perchè non era scevra di pericoli: il mettere a contatto tanti elementi diversi — e non dei più docili — aveva messo in soprapensiero gli ambasciatori a Roma. Chissà che qualcuno di essi non temesse che da Torino poteva scoccare la scintilla...

di una conflagrazione europea? Ma l'eloquenza dell'on. Compans — che aveva fatto di Roma-Torino e viceversa la sua passeggiata abituale — vinse le ritrosie, sconfisse i dubbi, e il concorso ippico internazionale riuscì nei suoi minimi particolari, e fu festa patriottica, grandiosa, solenne, incancellabile dalla memoria. I quattro ambasciatori delle maggiori potenze rappresentate (Austria, Francia, Germania e Russia) vollero trovarsi a Torino durante il concorso, per confortare del loro consiglio i connazionali. Non ci fu bisogno di consigli. Il buonsenso fu la guida migliore. L'ippodromo — grandioso, comodo, estetico — fu in pochi giorni costrutto in piazza d'armi, e il pensiero, vedendolo gremito di oltre 18,000 persone, ricordava i tempi eroici delle olimpiadi, delle assisi d'armi, a cui tutto un popolo conveniva ansioso, commosso. Un grand'arco serviva d'ingresso, e sul suo frontone si leggeva un'iscrizione latina, del prof. Gorizio, la quale suonava come un tese saluto ai convenuti.

L'inaugurazione. Il concorso, s'inaugurò colla sfilata dei cavalieri, per ordine alfabetico delle nazioni a cui appartenevano. E così apersero la marcia gli austriaci dalle brillanti divise, ma dal copricapo uniforme ed antipatico; poi vennero i belgi col-

Panorama della giurìa internazionale del Concorso.

Concorso ippico di Torino — Palco degli ufficiali esteri. (Fotografia Zuccaro).

l'abbondanza dei galloni e degli alamari d'oro; poi i francesi, semplici nella severa tenuta nera degli allievi della Scuola di Saumur, ma brillanti nelle uniformi dei cacciatori, degli usseri, dei dragoni; seguiva il gruppo quanto mai pittoresco dei tedeschi: ussari, dragoni, corazzieri bavaresi facenti luccicare al sole quel cavicchio d'oro che nel mondo dei caricaturisti seguita ad impersonare il grande impero germanico; poi venivano i russi, con divise di tutti i colori e d'ogni foggia: l'ussaro dallo *spencer* variopinto appeso alle spalle, sì da rendere naturale la domanda a che mai ne possano servire le maniche dal momento che nessuno le vide mai infilate nelle braccia; le guardie imperiali dalla tunica attillata come il giubbetto d'una signora e con colori smaglianti; i cosacchi coll'enorme sciabolone a tracolla. Veniva infine il numeroso stuolo degli ufficiali italiani, stuolo superbo ammirevole pel contegno corretto: era un soffio di balda giovinezza che s'avanzava; era una visione patriottica che procedeva sicura verso la vittoria... Nè la monotonìa delle nostre uniformi nuoceva. Se mancavano gli ori e gli orpelli, se difettava la dovizia nelle spalline e nei galloni, vi era in compenso una maggior dose di serietà, di eleganza signorile, degna d'un popolo d'artisti. Ogni squadra sfilava al suono del rispettivo inno nazionale. Gli accordi gravi, maestosi dell'inno austriaco che svegliavano nei vecchi, ricordi non sempre color di rosa; l'allegra *Brebançonne* dei belgi; la *Marsigliese* suscitatrice di una folla di pensieri, sintesi di rimembranze che partono dalla rivoluzione dell'89 per correre ad annegarsi nella giornata lagrimevole di Sédan; l'inno germanico, pesantemente solenne, vero simbolo di un esercito ferreo, compatto, pronto a schiacciare coll'enorme massa tutti gli ostacoli; le note dell'inno russo, in cui si di-

Concorso ippico di Torino — Palco reale ed ippodromo. (Fot. Zuccaro).

rebbe sentirsi l'eco selvaggia delle steppe della Tartaria e delle ingenue canzoni del Caucaso, e finalmente la marcia italiana, la cara nostra marcia così piena di vita e di calore, così adatta alla nostra tempra impetuosa, irrequieta, vivace. Tra i componenti della giuria in mezzo al prato, o sotto il grande padiglione di paglia, modellato in un fungo colossale, spiccavano altre uniformi estere, come la giubba rossa degli inglesi (i quali, in causa di ben altre lotte nel Transvaal non poterono partecipare al concorso) e la tunica gallonata di un rappresentante turco. Le tribune, piene zeppe di pubblico specialmente femminile: una fiorita di visi atti a provare allo straniero che l'Italia permane la patria della bellezza e della grazia. Un'esposizione di leggiadri abbigliamenti, in cui lo stile nuovo assumeva inaspettate forme. Tessuti dai disegni floreali, veli dai trapunti preraffaelliti, cappelli dalle volute capricciose, fiori stilizzati, gioielli *art nouveau* essi pure. E nel centro delle tribune, quella reale, tutta ricoperta di velluto cremisi, con due file di seggioloni dorati. Il Re non potè assistere che un giorno solo al concorso, ma vi assistetttero sempre le Principesse, e i Principi. E dietro alle tribune, come dietro al palcoscenico stanno i camerieri, si allineavano le file di *boxes*, in cui i cavalli si agitavano irrequieti aspettando che venisse il loro turno per essere sellati e condotti al cimento. Poco discosto si ergevano i grandiosi *buffets* dove i cavalieri si accostavano per prender lena e coraggio, e le signore per trovare, nello sgretolamento dei pasticcini, nuovi argomenti di seduzione . . .

Le gare. I vincitori. Le gare si protrassero per una settimana e così si ebbe campo di fare studi comparativi sui metodi di cavalcare presso le diverse nazioni. I russi sono effettivamente ottimi cavalieri, ma la loro arte ippica non corrisponde a quanto esige da essa la scuola militare. Ne vidi alcuni salire in piedi sul cavallo, altri esercitarsi a raccogliere sempre sul cavallo a galoppo, il berretto o il fazzoletto che avevano a bella posta lasciato cadere per terra. Da noi un ufficiale che avesse fatto ciò sarebbe stato consegnato per avere voluto scimmiottare i cavallerizzi di circo equestre. Anche i tedeschi non fecero bella prova, essendo stati eliminati dalle ultime e più importanti gare. Assai meglio gli austriaci, i cui cavalli hanno buone qualità di resistenza e d'agilità. Eccellente scuola si manifestò la belga ed ottima quella francese. La scuola di cavalleria di Saumur (che in Francia equivale alla nostra scuola di Pinerolo) si può dire che riportò i maggiori premi. Degni competitori dei francesi furono gli italiani, i quali dimostrarono di essere buonissimi cavalieri, che diventeranno presto perfetti quando, nel salto, si abitueranno a non protendere tanto la testa verso il collo del cavallo ed a conservare, come fanno i francesi, maggior compostezza. Brillò, secondo il solito, il capitano Caprilli coi suoi salti fenomenali — uno gli riuscì di metri 2,07 — e furono applauditissimi i tenenti italiani Rignon e di Paraparato che saltarono « riviere » di 7 metri senza che il cavallo toccasse l'acqua.

I festeggiamenti. *Trop de fleurs! trop de fleurs!* esclama Calcante nella *Bella Elena;* e gli ufficiali esteri cominciavano ad esclamare *trop de fêtes! trop de fêtes!* Non passava giorno senza che fossero invitati almeno a due pranzi, a parecchie colazioni ed a mezza dozzina di ricevimenti e balli. Si ha un bell'essere « estero », ma ciò non vuol dire che si venga da un altro mondo, dove la costituzione fisica abbia un vantaggio sulla nostra. Fra le riunioni più importanti noto: il banchetto del Municipio a tutti gli ufficiali, esteri ed italiani, partecipanti al concorso; i balli del duca d'Aosta e del duca di Genova; il ballo del Prefetto; il ballo dell'Accademia Filarmonica che riuscì, fra tutti, forse, il più animato; il ricevimento del Circolo militare il ricevimento, preceduto da una festa pirotecnica

del Comitato dell'Esposizione e... mi fermo qui. Nè mancò l'idea gentile, quella di offrire un buon pranzo alle ordinanze venute cogli ufficiali. Esse avevano il piacere di saper che il loro padrone « trascorreva di festa in festa » come la *Signora dalle camelie*; lo vedevano stanco morto, più pei divertimenti che non per le fatiche del concorso. Ma per loro la vita continuava nella sua implacabile monotonia: dalla camera all'ufficiale a pulirgli l'uniforme, alla stalla a governare il cavallo... Venne anche per loro l'ora del pranzo, dello sciampagna e dei brindisi. Non vidi mai tanta allegria, tanta espansione. Le nostre ordinanze, anch' esse invitate, prima della fine del pranzo parlavano come i russi, come i tedeschi, come i francesi... Si facevano capire benissimo... col bicchiere alla mano: il vino ha delle attitudini alla poliglottica. Se il pranzo degli ufficiali mi aveva fatto meravigliare per la grandiosità dell'insieme, quello degli umili soldati mi commosse profondamente. Quei bravi giovinotti, venuti fin qui dalle sponde della Neva, del Don, del Danubio, della Vistola, del Weser, della Senna, della Loira, non si trovarono in paese forestiero, si trovarono fra amici che, anche parlando un'altra lingua, e vestendo altre assise, seppero far loro comprendere quanto sentissero in fondo al cuore quel sentimento d'umanità ch'è ancora la più bella cosa che sia concessa all'uomo. Fra i brindisi fatti dai soldati ai soldati uno mi impressionò particolarmente e fu questo: «Brindo alle nostre mamme lontane, ai nostri babbi, ai nostri fratelli e sorelle!..» Ed era un italiano che aveva avuto questo gentile pensiero, un biondino, un mingherlino dagli occhi azzurri, ampi, profondi. Come l'avrei abbracciato volontieri..!

Il caffè di fichi. Da qualche anno, fabbricano in Austria ed Ungheria, un prodotto detto caffè di fichi assai apprezzato nel paese ed in Germania. Questo prodotto, il cui valore nutritivo è considerevole — scrive la *Revue Scientifique* — è ottenuto con la torrefazione dei frutti di difficile conservazione; mescolato al vero caffè in diverse proporzioni, agisce come colorante, rende il caffè meno eccitante e ne attenua l'amarezza. Come è noto la coltura del fico ha raggiunto un grande sviluppo in Algeria, specialmente nei circondari di Bugia e di Tizi-Uzu. Aiutati ed incoraggiati dal governo, commercianti ed industriali della colonia, seguendo l'esempio dell'Austria, hanno impiantato due fabbriche, una a Bugia e l'altra a Aomar. La fabbricazione del caffè di fichi permetterà alle popolazioni cabile di trarre un partito vantaggioso dei loro raccolti e le inciterà a sviluppare le loro piantagioni.

Gli alienati. In una delle conferenze dell'Associazione scientifica francese il signor Regnard ha trattato di una forma di delirio che in oggi fa molte vittime, e che da sintomi fugaci può giungere ad assumere le forme di una vera pazzia. Il delirio al quale allude il Regnard sarebbe il delirio della grandiosità, malattia relativamente nuova, sia perchè nell'antichità a coloro che ne erano colti, dava un'aureola di straordinario che imponeva alle genti, sia perchè essa è conseguenza dell'educazione moderna che mostra possibile qualsiasi ambizione, qualsiasi aspirazione, è frutto della nostra febbrile attività e di tutti quei bisogni che i moderni costumi hanno risvegliato. Pur riconoscendo gli immensi vantaggi della civiltà e del progresso bisogna anche ammettere che per essi la lotta per l'esistenza, si è convertita in lotta pel godimento, nella quale le

Il capitano Caprilli. — Il salto con *Melopo* di m. 2.08 (da un'istantanea).

deboli intelligenze si accasciano assai più facilmente che per lo passato. Ma oltre a queste cause del delirio pel grandioso che appartengono in certo modo all'ambiente nel quale viviamo, altre ne esistono proprie all'individuo, tra le quali va citata, prima fra tutte, le eredità. Le statistiche degli alienati rivelano la preponderante influenza della pazzia ereditaria; esse ci fanno vedere ancora che gli uomini, in causa delle loro condizioni di esistenza,

sono più facilmente colpiti che non le donne e che tra gli alienati sono più numerosi i celibi. Come professioni vengono prima gli artisti, poi gli avvocati, poi gli ecclesiastici, ed infine gli studiosi; rari sono gli operai. La pazzia vanitosa può assumere in certuni una forma lieve, larvata, che a volte può sparire e a volte convertirsi in una propria demenza; in altri invece essa si sviluppa nettamente e rapidamente, termina, sempre colla morte dell'alienato. La prima è una monomania che può talvolta trarre in inganno, la seconda è una pazzia che tutti riconoscono. Tra questi alienati, troviamo artisti, scienziati, letterati, nei quali, tuttavia, il delirio non giunge a supposizioni assurde, come quella di credersi re od imperatore, ma si limita in generale ad opere, a scoperte meravigliose. A proposito di questo delirio il Regnard cita il caratteristico esempio di un ecclesiastico, che soltanto eccentrico da giovane, in venticinque anni di malattia passò per tutti gli stadii della follìa ambiziosa e terminò completamente pazzo, chiamandosi, tra le altre cose, il « supplemento complementare di Gioachino Pecci ». La manìa per la grandiosità si sbizzarisce nelle invenzioni le più strambe; uno vuol fare un ponte sull'Atlantico, un altro accumula giornali vecchi che egli mostra come titoli di banche, un altro infine ha seimila figli e crede d'esser tutto d'oro massiccio. Altre volte la stravaganza non ha più limiti, e si vede un malato lamentarsi perchè gli hanno rapito tutti gli intestini, ed un altro che è gobbo, ha tutte le maggiori precauzioni per la propria gobba che egli asserisce esser di diamante.

Capitano De Montion francese.
vincitore del dono dell'Imperatore di Germania.

Una macchina per il censimento. È noto che, negli Stati Uniti, lo spoglio delle schede del censimento si fa con macchine speciali immaginate, sarà una decina d'anni, da Hollerith, e poi notevolmente perfezionate. Lo *Scientific American* ne spiega il funzionamento. Il sistema consiste nel riportare su dei cartoni, per mezzo di buchi disposti nei punti adatti, le indicazioni fornite dalle schede; i cartoni sono poi collocati nelle macchine che, automaticamente fanno il riassunto delle varie categorie di risposte. La macchina impiegata ha una serie di punti corrispondenti al posto in cui devono trovarsi i fori delle carte; dove la carta è forata la punta l'attraversa ed entra in contatto con una coppa di mercurio posta al di sotto, formando un circuito elettrico che agisce su di un apparecchio registrato. Le carte vengono forate meccanicamente. Ve ne sono di cinque specie: individuale, di famiglia e di mortalità, più due agricole, una per le fattorie, l'altra per i raccolti. Nell'ultimo censimento s'impiegarono in cifre tonde 6 milioni di carte di fattorie, 113 milioni di carte di raccolti, 76 milioni individuali, 16 milioni di famiglia e 1.300,000 di mortalità. La media dello spoglio fu di 5000 a 8000 al giorno.

Un'altra malattia della vite. Come se non bastassero tutte le malattie che già affiiggono la vite, eccone un'altra, il *rancet*. E questa si manifesta nei vivai di quelle stesse viti americane che si sono introdotte come resistenti alla filossera, e si estende nelle plaghe dove si sono sostituite le viti filosserate colle americane. Sinora questa malattia si è sviluppata soltanto in Sicilia; si manifesta nella parte aerea della pianta senza passare alle radici, e sopprime la produzione del frutto sostituendolo con una sovrabbondante espulsione di gemme, le quali rendono prima sterile la pianta poi l'uccidono. Studi speciali vennero ordinati dal Ministero di agricoltura e commercio, il quale mandò degli specialisti in Sicilia per farsi un'idea esatta di questo nuovo flagello, ed un primo rapporto speciale dal prof. Briosi al Ministro Baccelli, dà una descrizione minuta ed un'analisi particolareggiata dalle manifestazioni di questo nuovo malanno. Esso è infettivo, ed il prof. Briosi conclude proponendo, come unico rimedio, la distruzione degli appezzamenti e dei vivai infetti, abbruciando tutte le viti infette ed attendendo qualche tempo prima di sostituirle.

Un quadro misterioso. A Washington atttira attualmente l'attenzione un quadro, non terminato, del pittore Henry Hammond Ahl, rappresentante Cristo. Questo dipinto ha sbalestrato tutti i sapienti e non sapienti. È noto col nome di « All'ombra della Croce » e la sua storia — scrive la *Revue Spirite* — è interessante ed inesplicabile. Dopo aver studiato nei centri artistici del vecchio continente il pittore Ahl, era ritornato in America ed aveva stabilito il suo studio a Springfield, ove, per qualche tempo eseguì ritratti e paesaggi. Per consiglio di qualche amico si diede alla pittura religiosa, e incominciò, fra l'altro un ritratto del Cristo in grandezza naturale. Non potendo realizzare il suo ideale, quell'abbozzo che non riusciva mai a finire era diventato per lui una causa di dispiaceri. Fra i visitatori del suo studio capitò un noto conferenziere di temi biblici che prese interesse al quadro, a tentò di far capire all'artista l'aspetto del Cristo come eragli apparso in un sogno indi-

Concorso ippico di Torino: Ufficiale tedesco al salto del muro.

menticabile. L'artista procurò invano di riprodurre quel tipo ideale e stava per rinunciarvi quando la visione si fermò subitanea nel suo cervello. Incominciò allora a fare un quadro di quel Cristo e chiese il parere del conferenziere. Appena questi fu nello studio esclamò: Avete dipinto il Cristo quale io l'ho veduto! Poco tempo dopo l'Ahl entrato di notte nello studio rimase meravigliato nello scorgere che il suo quadro era visibile nell'oscurità, che il Cristo pareva camminasse al chiaro di luna: al di sopra e dietro di lui scorgevasi una croce. La sua prima idea fu che la luce lunare battesse sul quadro da qualche finestra e che la croce fosse un effetto d'ombra, ma si rammentò che quella non era sera di luna. Nello studio non penetrava luce di sorta eppure il quadro brillava

Ufficiale russo al salto della « riviera ». (Fotografie Zuccaro).

d'una luce dolce; non aveva mai pensato a porre una croce nel suo quadro eppure la croce era là, visibilissima al chiarore proprio del dipinto. Il fenomeno non si spiegava. I colori impiegati erano quelli usuali. Rimase così impressionato che non mise più mano al quadro, il quale rimase incompiuto sino ad oggi. Il dipinto fu poi comperato da un medico di Washington e mostrato a molti scienziati che non riuscirono a dare alcuna spiegazione del fenomeno. Alla luce ordinaria il quadro rappresenta una figura del Salvatore in piedi, in grandezza naturale, vestito della semplice veste dei Ga-

lilei, con una mano posata sul petto e l'altra pendente a lato. Nell'oscurità, la figura pare cammini al chiaro di luna, anzi sembra muoversi: il viso, le mani, risultano con una luminosità stupefacente. Dietro vedesi una croce ben disegnata. Non vi è artificio, non può esservene. Gli spettatori, immersi nella più profonda oscurità, esaminano minuziosamente il quadro, la cornice passandovi le mani avanti, indietro, senza scoprire il segreto. Il pittore ed il proprietario del quadro ardono di conoscerlo, perchè, se è possibile mescolare ai colori una sostanza che li renda luminosi per degli anni, la fortuna di chi avrà trovato un simile segreto è fatta. Rimane ancora a dirsi il più meraviglioso. Il quadro è stato fotografato alla luce ed allo sviluppo della negativa il dipinto è apparso come si vede alla luce del giorno, senza la croce.

Barone De Halzing, vincitore del premio Re d'Italia.

Ancora l'influenza della luna sulla vegetazione. Le fasi della luna hanno influenza sulla vegetazione? Nei nostri climi temperati può dirsi che questa influenza è assolutamente nulla, onde è troppo poco apprezzabile, mentre nelle regioni in cui non vi è interruzione nei fenomeni della vegetazione, specialmente nei tropici, la luce lunare favorirebbe lo sviluppo delle piante attirando la circolazione della linfa, ed è perciò che in quei paesi non si usa abbattere gli alberi nel periodo decrescente della luna. Il legname tagliato in quel periodo sarebbe proclive ad ammuffire rapidamente per la fermentazione della linfa, più abbondante durante quella fase lunare. Veramente non si scorge bene perchè il periodo decrescente debba avere una azione opposta a quella del periodo crescente. La luna, infatti rischiara la terra per un tempo sensibilmente uguale nei due casi. Si capirebbe assai di più un'azione stimolante esercitata dalla luna piena opposta al periodo in cui la falce lunare trovasi ridotta al minimo. E, d'altronde, bisognerebbe provare che vi sono tante « spinte di linfa » quante lunazioni. Infine, come lo fa osservare una nota pubblicata dalla *Revue des cultures coloniales*, l'emissione di calorico della luna è infinitamente piccola. Essa non è — secondo Bouguer e Robert Smith — che $^1/_{3000000}$ di quella del sole. Non pare dunque che la luce o il calore lunare possano esercitare un'azione sulla vegetazione terrestre, eppure la conservazione del legno è strettameute legata allo stato della linfa al momento del taglio.

Tracciato dell'acquedotto Pugliese.

Un nuovo tunnel sotto il Tamigi. Il passaggio, in corso d'esecuzione, sotto il Tamigi a Greenwich è il secondo di questo genere, intrapreso dalla *London County Cosencil* sotto il gran fiume, per facilitare le comunicazioni tra i distretti situati al nord e al sud del corso d'acqua, all'est del ponte della Torre, l'ultimo ponte che è come una linea d'unione a livello del suolo tra le due rive. Il tunnel consiste in un vero tubo di ferro fuso di metri 3,88 di diametro, che riunisce due pozzi, alle due rive, del diametro interno di metri 13,12 e posti ad una distanza di 373 metri uno dall'altro. Nei pozzi sono collocati gli ascensori e le scale circolari che dànno accesso al tubo. Dalle due rive la pendenza del tubo di $^1/_{15}$ mentre che, nella parte centrale l'inclinazione è di 1.277 verso Greenwich. Fu necessario dare questa inclinazione per la possibilità di dover scavare nel fiume un passo navigabile che fosse profondo metri 14.50 ad alta marea. I lavori di scavo del tunnel — dice la *Revue Scientifique* — procedettero rapidissimamente, con un'avanzata media di tre metri al giorno, eccetto nelle sabbie mobili.

Studi universitari. In Germania va all'Università un uomo su 213; nella Scozia uno su 520; negli Stati Uniti, uno su 2000; in Inghilterra, uno su 5000. E in Italia?

L'acquedotto pugliese. La necessità. L'altra settimana, come i lettori sanno, fu approvato finalmente il progetto del grande acquedotto pugliese di cui le provincie di Foggia, Bari e Lecce sentivano tanto il bisogno. La natura fu assolutamente avara di acqua con le Puglie. In vero dal Gargano al capo di S. Maria di Leuca, sulla vasta e ferace regione avente una superficie di 19.000 kmq. ed una popolazione di quasi 2.000,000 d'abitanti, non corrono fiumi perennemente abbondanti e mancano sorgenti di notevole importanza. La Puglia ebbe sempre fama di regione priva di acque potabili. Orazio la chiamò la *siticulosa*. Ben si comprende quindi come il concetto di procacciare l'acqua alle popolazioni pugliesi non sia recente. Taranto e Brindisi, nella provincia di Lecce, hanno ancora resti di acquedotti di origine antichissima, e Manduria, città messapica, ha tuttavia la celebre *Fonte Pliniana*, ritenuta inesaurabile. La provincia di Bari ha sorgenti limitate ad Acquaviva delle Fonti; la provincia di Foggia non ha che insignificanti traccie di acque sorgive. Arrivando in Puglia si resta meravigliati nel veder bere acque melmose o acque attinte in cisterne costruite in vicinanza di pozzi neri filtranti la morte! Quelli che possono, bevono acque in bottiglia di Monticchio, Nocera Umbra, San Gemini, ecc., sciupando così quattrini che potrebbero essere adoprati in ben altra cosa!... Dolorose ragioni d'indole politica e difficoltose ragioni d'ordine tecnico, economico, amministrativo, ritardarono finora la soluzione del grave problema di fornire le Puglie dell'elemento più indispensabile al consorzio umano. Dopo l'unificazione del regno d'Italia e dopo i progressi della scienza idraulica, le difficoltà andarono scemando e il problema è divenuto solubile e di non lontana realizzazione.

I primi studi per sopperire alla deficienza d'acqua in Puglia risalgono al 1863. Il primo progetto fu fatto per dare acqua alla sola provincia di Bari. Il famoso progetto Zampari risale al 1886 ed è

Acquedotto pugliese
Sorgente *Bagno della Regina* del Calore.

quello che più richiamò l'attenzione del governo sui pugliesi. Nel 1896, dopo anni di voti e di agitazioni, il ministro dei lavori pubblici, on. Perazzi, nominò una commissione presieduta dall'on. Brioschi, e poi dall'on. Pavoncelli, la quale, a sua

Acquedotto pugliese.
Sorgente *Polentina* del Calore, presso Cassano Arpino.

volta, nominò una sotto-commissione di studii per risolvere l'annosa questione dell'Acquedotto Pugliese. Dagli studi e dalle visite sul luogo risulta evidente il bisogno di dare alle tre Puglie acque potabili per le loro esigenze igieniche, sociali ed economiche, costruendo un Acquedotto da alimentarsi con acque potabili prese il meno lontano possibile. Fra le meno lontane, le più copiose e le migliori acque potorie, furono additate quelle del *Sele* dette della *Sanità*, sgorganti dal fianco orientale d'un gran gruppo montuoso dell'Avellinese e quelle del *Calore*, dette *Bagno della Regina* e *Pollentina*, presso Cassano Irpino, nella stessa regione. Al Sele aveva rivolto i suoi studi l'ing. Rosalba fino dal 1868. La sotto-commissione fece minutamente studiare le sorgenti del Calore e del Sele, sia nella loro portata, sia nella loro qualità potoria; e ne venne la conclusione che le sorgenti utilizzabili per le Puglie erano quelle del Sele, le quali rispondono meglio alle esigenze igieniche e quantitative. In seguito ai risultati dell'esame chimico, la legge del luglio 1898 ordinò lo studio tecnico dell'Acquedotto. Tale studio redatto dagl'ingegneri Bruno e Baldacci, fu presentato al ministro dei lavori pubblici, on. Lacava, nel settembre dell'anno 1899.

Il tracciato generale dell'acquedotto è il seguente: 1.° Parte dalle sorgenti di Capo-Sele alla quota di 418 m. d'altitudine e attraversa l'Appennino con una galleria lunga m. 12730, sboccando nel versante Adriatico e scorrendo nella valle dell'Ofanto; dopo, con pendenza costante del 25 °/₀₀, giunge alla quota di 404 da cui parte la grande diramazione per Foggia. 2.° La diramazione per Foggia e provincia si compone di un canale a pelo libero lungo 69 km. e in km. 291 di tubature secondarie, con 15 serbatoi pel servizio di 12 centri abitati e una popolazione di 233.362 abitanti. 3.° Dalla grande diramazione per Foggia, il tracciato si dirige nel Barese, raggiungendo la catena delle Murge a cui si appoggia il canale principale fino al confine delle due provincie di Bari e Lecce, con un percorso di 213 km. e una pendenza del 25 °/₀₀. In detto percorso, lungo le Murge attingono al canale 15 diramazioni le quali percorrono 380 km. di tubature con 41 serbatoi pel servizio di 56 comuni e 921,612

Acquedotto Pugliese. Cascate del Sele.

abitanti. 4.° Alla quota di 296 m. sul livello del mare comincia la canalizzazione per la provincia di Lecce e si compone d'un canale principale a pelo libero di km. 18 oltre a km. 650 di diramazioni, con 34 serbatoi pel servizio di 141 centri abitati e una popolazione di 800.000 abitanti. In totale il progetto comprende km. 263 di canale principale e km. 1398 di diramazioni. Il canale principale avrà km. 59 in galleria, 188 in trincea, 7 su ponti e canali e 9 in sifoni. Gli 89 serbatoi sono capaci complessivamente di mc. 121,496 d'acqua. La stima generale dell' opera importa una spesa di lire 163.000.000, escluse le reti urbane di distribuzione nell'interno degli abitati.

Le sorgenti del Sele. Per visitare le sorgenti di Caposele, dette della *Sanità*, occorre discendere alla stazione di Lioni, sulla linea Rocchetta-Avellino, e fare poi tre ore di carrozza in salita verso il punto in cui s' innalza il monte Paflagone, montagna distinta dalle altre per le piante silvane che la rivestono. Il bacino del Sele, formato di varie e pittoresche valli, è il grande serbatoio da cui sgorgano le sorgenti del Sele, del Calore, del Sabato, del Serino e del Tusciano, fiumi ai quali sono rivolte le speranze industriali della provincia di Napoli e le ansie delle sitibonde Puglie. Caposele è un piccolo e misero borgo. Le sorgenti del Sele sgorgano spumeggianti e rumorose vicino alle fondamenta della chiesa parocchiale del paesello sparso ai Piedi del Paflagone, dai cui fianchi prorompe la cristallina massa che duecento metri più innanzi forma una magnifica cascata. Dal calcolo delle quantità si ritiene che la portata minima del Sele è di m. c. 3, di cui m c. 2,500 saranno la base dell'Acquedotto pugliese. Questa quantità permetterà di dare ad ogni abitante una media di 100 litri di acqua.

Fotografia dei colori. Nell'ultimo fascicolo del *Prometheus* troviamo esposto dal sig. Miethe un nuovo metodo di fotografia dei colori che si riavvicina ai metodi indiretti indicati del Lippmann, che consistono come è noto, nel servirsi di tre *clichés* (rosso, verde, violetto) per ottenere tre stampe coi colori complementari, oppure tre positive che, per trasparenza, dànno la sensazione esatta dei colori. Il primo metodo dà risultati eccellenti per illustrazioni; col secondo, le immagini proiettate con speciali apparecchi, si presentano colorate. Questo secondo metodo, chiamato *additivo*, tanto complicato in apparenza, è di semplice applicazione. Già da venticinque anni Vogel aveva dimostrato, che la lastra fotografica, soltanto sensibile all'azzurro in modo essenziale, può esser resa sensibile agli altri colori con speciali manipolaziani. Oggi la fabbricazione delle lastre sensibili ha fatto tali progressi, che i rapporti tra le durate d'esposizione per il *bleu*, il verde ed il rosso sono presso a poco di uno, due e mezzo, tre, dimodochè, servendosi di lastre sensibilissime, in un apparecchio conveniente, l'impressione dei tre *cliché* non presenta complicazioni. Il sig. Miethe si serve d'un piccolo apparecchio a mano, composto di una piccola camera oscura munita di un obbiettivo luminosissimo e d'una fessura nella quale trovansi, uno a fianco all'altro, i tre diaframmi colorati per il rosso, il verde ed il violetto. I *clichés* si ottengono manovrando successivamente i tre diaframmi, generalmente con la medesima durata di posa, che non oltrepassa — in una giornata chiara — 6 o 7 secondi.

La visione sottomarina. Recentemente presso la Direzione delle Costruzioni navali nell' arsenale di Spezia, sono state fatte interessantissime esperienze con gli apparecchi ideati dagli ingegneri navali Russo e Laurenti. Ambedue gli apparecchi hanno il nome di *cleptosopio*, ma sono molto diversi. Il primo dà un'esatta visione stando in una camera chiusa, ad esempio entro un battello sottomarino,

Acquedotto Pugliese. Sorgente del Calore.

di tutto ciò che avviene fuori applicando l' occhio ad un piccolo oculare, l'altro dà le stesse immagini molto più grandi, visibili con i due occhi ed a qualunque distanza entro la camera. Si ritiene che la vera soluzione del problema della dirigibilità dei battelli sottomarini, senza contare le altre utili ap-

plicazioni che potrà avere, nei forti, nelle casematte, nelle batterie ecc., sia trovata col *cleptoscopio*.

Galleria Internazionale d'Arte Moderna a Venezia. Il 18 dello scorso mese si è inaugurata, nel palazzo Pesaro, superbo edifizio, legato alla Città dalla munificenza della defunta Duchessa Felicita Bevilacqua La Masa, la nuova Galleria d'arte moderna di Venezia. « Sorta nel 1897, per impulso geniale e generoso del principe Alberto Giovanelli, — disse il Sindaco conte Grimani, nel suo discorso inaugurale — essa conta già, dopo soli quattro anni dalle sue origini, più di duecento opere: rapidissimo incremento, il quale attesta ch'essa soddisfece veramente ad un bisogno intellettuale e che suscitò un immediato ed efficace consenso di simpatie. Essa è l'unica veramente internazionale che abbia l'Italia. Non già che altre collezioni pubbliche manchino di qualche ragguardevole opera straniera, ma in nessuna hanno così largo posto le varie scuole che oggi si contendono il campo dell'arte nel mondo civile. Una Galleria d'arte moderna è di necessità cosa ben diversa da una Galleria d'arte antica. Questa contiene il fiore superstite d'una creazione in parte scomparsa; essa ha per sè la consacrazione dei secoli di cui quelle opere hanno vittoriosamente superato la prova; ha per sè il fervido consentimento di molte generazioni e la serenità di giudizio dei posteri non turbati da controversie e battaglie la cui eco è per sempre svanita. Al contrario, una Galleria d'arte moderna nasce e si forma fra queste controversie e fra queste battaglie; essa rappresenta, non la selezione spontanea dei secoli, ma quella sempre impugnabile, per quanto coscienziosa, dei contemporanei: essa deve rispecchiare insieme coi risultati felici dell'oggi, anche aspirazioni e le prove che forse trionferanno e forse falliranno domani. In breve, una Galleria d'arte antica è anzi tutto una glorificazione estetica; una Galleria d'arte moderna è più che altro un documento storico.

Caposele. Sorgenti alla Sanità.

Acquedotto Pugliese. Il Sele sotto un ponte diruto.

La circolazione oceanica. Crediamo inutile descrivere, per i nostri lettori, dal punto di vista fisico geografico le principali correnti oceaniche del globo. Supponendo la cosa conosciuta nelle linee generali ci limiteremo ad esaminare, seguendo un articolo della *Revue Scientifique*, alcuni punti speciali relativi all'economia di detta circolazione. Essa è doppia; esiste infatti una circolazione alla superficie del mare ed una circolazione a maggior profondità. La superficie del mare è solcata da un assieme di correnti che differiscono tra di loro per velocità e direzione. A diverse profondità, e nella stessa verticale trovansi correnti sovrapposte che hanno tra di loro differenze considerevoli di direzione e di velocità. Molte sono le cause produttrici delle correnti; la più importante è senza dubbio il vento, che spinge le molecole dell'acqua nella propria direzione con un'intensità che dipende dalla sua velocità e dalla continuità della sua azione. Secondo i calcoli di Töppritz, essendo *uno* la velocità alla superficie, essa impiegherà più di un mese ad essere comunicata all'acqua situata ad un metro al di sotto. Dopo circa 5 mesi, e 10 metri di profondità, la velocità non è che la decima parte della velocità alla superficie. Occorreranno 29 mesi perchè essa ne raggiunga la metà a 239 anni perchè questo decimo della velocità alla superficie pervenga a 100 metri di profondità. Se l'accumularsi di circostanze favorevoli: vento costante per forza e direzione, acqua assolutamente calma in massa illimitata, tanto orizzontalmente quanto verticalmente richiede simile durata di tempo, perchè il movimento penetri in profondità, quanto tempo non occorrerà nelle circostanze naturali che agiscono ora in un senso ed ora in un altro? Il vento, variando d'intensità e di direzione, distruggerà in parte, ciò che avrà fatto dapprima: i contorni geografici eserciteranno un'altra azione ritardatrice creando delle contro-correnti, e gli uomini

di mare sanno che l'influenza di una tempesta, in un punto qualunque dell'Oceano, si fa sentire a considerevole distanza. Un'altra causa delle correnti ed incomparabilmente più potente, che agisce sopratutto nelle profondità, è la differenza di densità dell'acqua in diversi punti, superficiali e profondi della massa liquida. Questa densità è la risultante di parecchi fenomeni. Il calore dilata l'acqua e la rende più leggiera; il freddo, contraendola, la rende più pesante ad eguale volume; l'evaporazione, che da un lato la raffredda e dall'altro concentra i sali che essa contiene, tende ad appesantirla; di più essa diventa più leggiera per la mescolanza di acque dolci provenienti dalla fusione dei ghiacci, o dalla pioggia, o dallo scarico dei fiumi continentali. Inoltre il suolo sottomarino dà uscita a quantità enormi di acque dolci d'infiltrazione che, cadute sui continenti, penetrarono nel terreno ed arrestate dagli strati

Mobili di Eugenio Quarti di Milano. (Vedi frontispizio).

impermeabili profondi che hanno seguito terminano poi per sorgere dal fondo del mare, e mischiarsi alle acque salate, come veri fiumi sotto marini. Se, come generalmente si ammette, un terzo dell'acqua caduta su di un continente si evapora, un terzo scorre alla sua superficie e un terzo è assorbito, è permesso di valutare questo terzo l'acqua di infiltrazione sottomarina, alla quale si deve aggiungere l'altro proveniente dai fiumi apparenti. Se l'acqua è meno salata lungo le rive degli oceani che non al loro centro, al principio dei vasi comunicanti, in cui le altezze sono in ragione inversa delle densità, esige che un trasporto di liquido avvenga in maniera continua dalle rive verso l'alto mare. Nelle regioni polari le correnti di densità saranno causate dalla fusione dei ghiacci, apportanti l'acqua dolce sotto altra forma. Altre cause delle correnti sono: la rotazione terrestre, gli effetti delle maree, ma in definitiva le cause principali della circolazione oceanica rimangono il vento e la densità. Tra i metodi e gli strumenti destinati alla misura diretta delle correnti superficiali è l'uso, ora invecchiato, della differenza tra il punto ottenuto astronomicamente, e il punto stimato dal *loch*. È un procedimento grossolano, ma i molti risultati ottenuti devonsi all'abilità dei marinai d'altri tempi, costretti a supplire,

con l'attenzione, la perspicacia e l'iniziativa combinate ad una riflessione costante, a ciò che loro mancava dal punto di vista dei metodi e degli strumenti. Guardiamoci dal credere che la perfezione dei metodi e degli strumenti sia sempre favorevole alla più pronta scoperta della verità. L'uomo si riposa sulla loro perfezione e, aiutato dalla pigrizia naturale, è disposto a fare economia della propria iniziativa. Si sono impiegati anche dei galleggianti liberi abbandonati in un punto conosciuto dell'Oceano ad una data indicata e di cui si nota il punto d'arrivo e la data del rinvenimento. Siccome questi galleggianti consistono in bottiglie o barili immersi a metà nell'acqua, allo scopo di essere visibili, il loro movimento partecipa del movimento dei due fluidi, aria ed acqua, nei quali sono immersi e ne risulta che la loro traiettoria della quale s'ignora tutto, salvo i due punti estremi, della quale s'ignora

Mobili di Eugenio Quarti di Milano. (Vedi frontispizio).

la velocità, è funzione complessa di oceanografia e di metereologia. Il cammino dei rottami abbandonati in pieno oceano è più adatta a dare dei risultati, perchè la loro traiettoria, esaminata in molti punti dalle navi che hanno intense ad evitarli e conseguentemente a sorvegliarli, può essere tracciata in modo esatto. La velocità sarà valutata con le date d'incontro. Di più, essendo tuffati più profondamente nell'acqua che nell'aria risentono meno l'infiuenza dell'atmosfera e dei venti. La conoscenza della circolazione superficiale e profonda s'impone per la sua indispensabile utilità nella navigazione marina e sottomarina, come pure per l'industria della pesca.

Alcarasaz. Si addimandano così certi recipienti di terra cotta non verniciata che servono a tenere o a rendere fresca l'acqua. Si dicono pure *idrocerami*, e si fondono sul calorico di evaporazione. L'uso è antichissimo e presso l'antica *Cosa* (*Ansedonia a Lacedonia*) presso Orbetello, se ne trovano a centinaia intiere e rotte, immerse nella sabbia del mare, e sono delle antiche fabbriche dei non meno antichi etruschi.

Statistiche mediche. In tutta la Germania vi sono attualmente 28,174 medici, 800 più che l'anno scorso; il 62 per cento di essi guadagna meno di 3750 franchi all'anno. La media degli studi di me-

dicina è di sei anni e mezzo, e la spesa per questi studi si calcola ascenda a 15,000 franchi.

Pulegge di legno gigantesche. — Quantunque non abbiano la resistenza di quelle in ferro, le puleggie di legno non sono senza vantaggi per il minor pericolo di scoppio, per un' aderenza maggior

Puleggie di legno gigantesche.

della cinghia, e per la comodità di montarle in varie parti, e quindi senza smontare l' albero di pernio. Ora la Reeves Pulley company di Colombo, nello Stato dell'Indiana, ha costruito una puleggia del diametro di 4.80 m. con uno spessore di 78 cm. e pesante 7 quintali. È messa in quattro parti simmetriche, per mezzo di grosse e forti chiavarde, e funziona con un equilibrio sorprendente. A questo proposito è opportuno constatare che ad onta dei meravigliosi progressi della metallurgia, il legno non perde molto nelle sue applicazioni, specialmente per le ruote, come possiamo rilevare nelle biciclette e negli automobili.

Il Naturalista.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il Re di Sassonia.** Alberto Federico Augusto, re di Sassonia, finito il 19 nel suo castello di Sibyllenort, in Slesia, era nato a Dresda il 23 aprile 1828, da Re Giovanni e dalla principessa Amelia di Baviera. Nel giugno 1853 sposò la principessa Carolina de Wasa. Il regno di Alberto Federico non segnala nessun fatto importante, essendo stato egli costretto, come già suo padre, a subire la politica di Bismarck. Gli succede il principe Giorgio nato a Dresda il 25 maggio 1865. Egli copre molte cariche militari ed è insignito delle principali onorificenze europee. Nel 1891, sposò a Vienna, l'arciduchessa Luisa Antonietta. È zio della Regina madre, Margherita di Savoia, essendo fratello della Duchessa di Genova madre.

Sidi Alì bey di Tunisi, sotto il protettorato francese, è morto l'11 giugno, a 85 anni, dei quali 22 di potere. Successe a Sadok pascià, morto il 22 ottobre '82, e si limitò, per il trattato con la Francia, a rendere giustizia agli indigeni e ad usare il diritto di grazia. Gli è succeduto il figlio Mohamed, che ha 45 anni, ed è, a quanto dicono, istruito e cortese. Fu varie volte in Europa e conosce perfettamente il francese.

L'ammiraglio Magnaghi. Morto all'ospedale militare di Roma, era un distintissimo e colto ufficiale di Marina. Pochi soldati furono così colti, bene equilibrati e di sensi elevati come il Magnaghi; epperò la sua fine ha lasciato un gran cordoglio negli amici, nei colleghi e nei subordinati. Oltre ad essere un espertissimo comandante, era un tecnico profondo, e l'ingegneria navale si è spesso avvalsa dei suoi consigli. Amante del pari della letteratura, era un dantista veramente egregio, e aveva una passione per le stampe antiche. È finito a 63 anni, deputato al Parlamento pel collegio di Taranto.

Il senatore Sensales. Il comm. Giuseppe Sensales, già prefetto e Direttore della Pubblica sicurezza era molto noto fra i personaggi della Sicilia contemporanea. Nato a Palermo nel 1833 passò tutta la vita nella pubblica amministrazione, iniziando la sua carriera sotto il governo borbonico. Fu nominato prefetto nel 1873 dal ministro Cantelli, e fu a Catanzaro, Ascoli-Piceno, Girgenti, Messina, Pisa e Ravenna. Nel '82 fu nominato membro della Camera vitalizia. L'atto più importante della sua vita, è il suo testamento, col quale egli lega il suo patrimonio di un milione e 200 mila lire a scopi letterarî e scientifici, stabilendo borse di studio per gli studenti poveri delle provincie da lui amministrate, e creando una *Fondazione Sensales* con un concorso triennale per l' incremento della scienza e della cultura in Italia.

Il gen. Enrico Cantono. Ispettore del corpo dei Carabinieri Reali, era uno degli ufficiali più stimati e colti dell'arma, epperò fu elevato all' altissimo grado. Nativo di Andorno, entrò volontario nell' esercito, e fece parte della campagna del '66, dove ebbe modo di mostrare il suo valore. Percorsa poi una rapida carriera, nel 900 era stato nominato al comando della legione allievi, e da maggior generale, lo scorso anno, elevato alla carica d'ispettore. Aveva moltissime decorazioni, e fra esse la croce dell'Ordine militare di Savoia.

Baldassare Cerri. Giornalista amato ed apprezzato di Torino, dove era a capo della *Gazzetta del Popolo*, prima ad *latere* del Dott. Bottero e poi come suo successore, è finito in quella città a soli cinquantacinque anni. Dedicò tutta la sua giovinezza a quel reputato giornale, e fu scrittore semplice ed acuto, come fu uomo affabile, equo e libero da ogni vincolo di partito. Lascia un patrimonio di oltre due milioni, e nel suo testamento non sono stati dimenticati i suoi compagni di lavoro e gli operai che lavorarono con lui e per lui.

A G. Corrieri. Nostro collaboratore e scrittore fra i più varî ed operosi, si è spento miseramente, appena trentottenne. Venuto a Milano dalla natia Sicilia, dove aveva fatte le prime armi nel foro e nel giornalismo, prese ad esercitarvi la professione e a scrivere sulle gazzette letterarie ed artistiche con fervore e con intelligenza non comuni, entrando subito nelle simpatie dei colleghi e del pubblico. Colpito a trent'anni da una gravissima infermità, che gli fece perdere l'uso delle gambe, continuò a scrivere e a dar consulti legali, trovando nelle sue occupazioni il solo conforto di tanta sventura. Scrisse romanzi, novelle, critiche artistiche e letterarie, e i nostri lettori ricorderanno certo il suo garbo di scrittore e la sua cultura varia e simpatica. Povero Corrieri!

Edoardo Rubino:
Coppa in bronzo pel Concorso ippico internazionale.

E. GOLA: IN BRIANZA.

Il pittore Emilio Gola

Nella grande e sempre vigorosa famiglia dei pittori lombardi, Emilio Gola è uno dei coloristi più efficaci e meglio reputati. La sua tavolozza è viva e palpitante: essa, starei per dire, vibra sotto le sensazioni del vero, e quelle vibrazioni, quasi sempre hanno la potenza comunicativa, come quella penetrante del suono.

Or non è molto, un critico tedesco faceva rilevare questa evidente caratteristica, in un lusinghiero giudizio pubblicato dalla *Freisinnige Zeitung* di Berlino.

« Il Gola — egli scriveva — trova delle armonie di colori più forti nelle vestimenta del popolo, e nei contrasti di toni delle case e dei drappi a diversi colori che pendono dalle finestre. Sovente, i suoi quadri rilucono di espressioni coloristiche come prismi al sole ».

E aggiungeva, molto opportunamente:

« I quadri del Gola *si formano* guardandoli. Egli non tratta soggetti aneddotici o letterari, e allorchè si allontana dalla vita abituale, lo fa involontariamente e ingenuamente, come, ad esempio, quando sulla sponda di un canale le ragazze si chiamano, o quando lungo le case diroccate, la gente accudisce alle proprie faccende ».

Giacchè Emilio Gola preferisce i soggetti semplici ed umili. Nelle sue tele, ad ecce-

Emilio Gola.

zione di qualche ritratto, non fu mai fermata la vita della classe di cui egli fa parte e

in mezzo alla quale egli trascorse i primi anni della sua giovinezza; così come non vi passò neppure di carriera la sfolgorante vita militare fiorita sotto il pennello di Sebastiano De Albertis — col quale egli prima studiò — e sotto i suoi sguardi ammiranti di allievo e di amico intimo.

Emilio Gola ha una corona comitale sullo stemma di famiglia, ma egli non diede mai importanza a quel titolo, nella guisa stessa

E. Gola : Lavandaia brianzola.

onde non ne ha mai dato, da quando prese in mano i pennelli, alla laurea d'ingegnere conseguita in questo Politecnico.

Il conte più tosto che la dame fastose dell'Olimpo milanese, predilesse le povere lavandaie del sobborgo o del contado; il meccanico alle ardite costruzioni in ferro, le casupole muscose e i muriccioli sbocconcellati del suggestionante Naviglio; l'uomo alle corse agitate del piacere e degli svaghi mondani, la meditazione solitaria e feconda di mille intellettualità.

Fin dalle prime prove pittoriche, il dilettante chiamò su di esse l'attenzione degli ingegni più seri e riflessivi: i suoi studi erano semplici, senza pretese di contenuto o preziosità di forma, senza effetti volgari o aspirazioni nebulose; e cominciarono a simpatizzare, a farsi amare, ad imporsi gradatamente, nonostante egli rifuggisse da ogni ambizione di notorietà piazzaiola: e il suo spirito, dalla piccola sfera del dilettantismo, si librò con sicurezza verso l'atmosfera spirificatrice ed inebriante della grande Arte.

Uno dei primi lavori di Emilio Gola, che gli aperse la larga e soleggiata via della notorietà, fu il ritratto della madre, esposto a Parigi nell'82 e premiato con medaglia d'argento. Esso mostrò la solidità della pittura di questo artista, e fece comprendere con quanto amore egli cerchi di penetrare nell'animo della persona riprodotta, e con quanta passione tenti esprimerne sopra le tela il sentimento, che riluce negli occhi, nel lieve sorriso della bocca, nella pastosità della carne e nella fusione morbida delle tinte...

E. Gola: Il ritorno.

Coteste qualità eran confermate nella figura a pastello colorato che espose tre anni dopo a Monaco di Baviera, la Firenze germanica, e che gli guadagnò, con l'ammirazione, la medaglia d'oro.

E un'altra medaglia d'oro, poichè siamo a parlare di onorificenze, s'ebbe alla nostra Esposizione nazionale del 1897 per due paesaggi brianzoli pieni di sentimento pittorico; e un'altra d'argento, all' ultima Esposizione mondiale di Parigi, dove figuravano due dipinti, assai pregevoli e lodati; e un'altra ancora, la grande medaglia d'oro, all'Esposizione secessionistica di Monaco, dove fu giudicato uno dei più distinti artisti contemporanei del nostro paese.

Meglio conosciuto ed apprezzato all'estero che in Italia, il Gola fu tra i primi a dividere col Segantini — dalla cui arte è tanto diversa l'espressione dell'arte sua — l'onore dell'invito all' importantissima mostra della *Carnegie Gallery* di Pittsburgh, e ad altre

notevoli esposizioni straniere. Più recentemente, è stato prescelto dalla Famiglia Artistica per la 2.ª esposizione italiana di Pietroburgo, testè chiusa, dove mandò due eccellenti tele: *Biancheria al sole* e *Venditrice di erbaggi* qui riprodotte; e attualmente è del pari ricercato e ammirato alla *Grosse berliner Kunst-Austellung*, per il *Naviglio* premiato l' anno scorso in Baviera, e un *Crepuscolo a Milano*, che han provocato il giudizio sopra citato; e all'odierna secessionistica di Monaco, per un ritratto di Signora a olio e un ritratto a pastello di Signorina, del cui valore non può certo dare un'idea la riproduzione fotografica qui unita. Sono gli ultimi lavori dell'artista, ed io ebbi campo di ammirare tutte le finezze d'impasto e di sentimento, di luce e di calore, che sono segnatamente profuse nel soave profilo della signorina, spiccante con la bionda capigliatura nella diffusione del pastoso oro del fondo.

E. Gola: Studio.

*
* *

Il Gola non è un pittore di grande fecondità. Le sue condizioni sociali non gli impongono la necessità del lavoro affrettato e facilmente commerciabile; ma egli non si lascia nemmen trascinare dalla foga di produrre per avidità di gloria — e questa calma del suo spirito torna a lui più che altra giovevole, non facendogli risparmiare nessuna cura, per minuziosa che sia, nelle continue prove verso la vagheggiata perfezione, e in ispecial modo per ciò che è movimento di figura, fusione coloristica e armonia di piccoli toni.

E. Gola : Inverno.

È per cotesta cura assidua, per cotesta preoccupazione incessante, che Emilio Gola non ha forse dato all'arte una produzione più varia, oltre che più numerosa, limitandosi ai piccoli fiumi e ai tenui contrasti del paesaggio lombardo, ai miseri sobborghi e

E. Gola : Sul naviglio — Effetto di sole.

al placido Naviglio, alla gente di campagna e alle piccole classi d'operai, e sopra tutto alle lavandaie sorridenti e paghe del penoso lavoro, fra il susurro dell'acqua refrigerante e fra il canto dei passeri letificati dall'amore.

Eccole, le sue fresche lavandaie, in tutte le ore del giorno, nella chiarità del levante

e nella calda luce dorata del tramonto, — le gonne raccolte sui fianchi, gli zoccoli risonanti, le maniche rimboccate, i riccioli raccolti sotto il vivace fazzoletto e il naso all'aria...

Eccole, coi piedi nell'acqua e con una cantilena sulle labbra carnose, che la biancheria inzuppata e sbattuta, va accompagnando in cadenza; eccole lungo il canale a lanciar l'appello a una compagna o all'amante lontano, ad avventare uno sguardo incendiario o a porger l'orecchio attento a un pettegolezzo; eccole, presso il rivolo e sotto il sole, a sciorinare i panni imbiancati, sulle corde e sui rami secchi, a indugiare presso una comare, con le braccia cariche di pannilini o con la gerla sul dorso, incuranti e curiose, vispe e sentimentali, sorridenti e pensose — mentre la primavera ride sulle chiome degli alberi o l'estate intorpidisce ogni cosa, abbagliando e facendo gravar le pupille....

E. Gola: Venditrice di erbaggi.

Egli le ha prese dalla vita e le ha fatte vivere nelle sue tele, — che sono tele di azioni e di movimento — circondandole di una poesia indeterminata e suggestiva, una poesia che le rende pure di ogni banalità, una poesia che si vede nell'aria, si sente tra le foglie secche dell'autunno melanconico e nei rami picchiettati dalle vaghe corolle primaverili, nell'uggia del cielo grigio e nella gioia delle azzurrità sconfinate, in tutt'i par-

E. Gola: Ritratto di Signorina (pastello).

ticolari che svaniscono come nelle visioni fuggevoli del vero, ma delle quali qualcosa resta sempre nell'obbiettivo del nostro occhio e nella camera oscura della nostra mente.

« I quadri del Gola si formano guardandoli ».

E. Gola: Sul Naviglio — Vespero.

Nessuna osservazione meglio adatta e calzante; epperò non bisogna considerar l'arte di questo pittore alla stregua di tante altre, e giudicarla coi soliti criteri estetici; come occorre uno spirito acuto e penetrante per poterne rilevare di primo acchito tutte le

finezze, e sorvolare, in seguito, sulla povertà della composizione e dell'ispirazione e sui difetti di disegno che non mancano, qua e colà, ma che debbono esser voluti per rendere più efficaci i movimenti — come son voluti, ad esempio, dal Previati per rendere più spirituali le sue immagini, e, per citare un altro pittore più affine, dal Tito, come il Gola, pittore di movimento e forte coloritore.

« Si formano guardandoli » perchè, se al primo vederli, lasciano talvolta freddi e indifferenti, riescono poi a interessare a grado a grado che li si osservi, che si diventi con essi familiari, che se ne studino i particolari, le mezze tinte, le pennellate, e se ne abbraccino tutti i segreti, e se ne respiri l'aria, e se ne *viva* l'essenza.

Così. PASQUALE DE LUCA.

E. GOLA: RITRATTO DELLA MADRE (olio).

Viaggio e avventure di cinque Atomi nel corpo umano

(Romanzo fantastico premiato al concorso della rivista).

Parte prima.

I. — Che può servire di prefazione.

Un viaggio nel corpo umano! — Sarà una eccentricità di autore che nella smania del nuovo, di dissodare terre vergini, ci ammannisce una pappolata anatomo-fisio-macabra. Sarà dell'aridità scientifica, servita ai profani, senza gusto nè piacere. Sarà la copia di una popolarizzazione alla Macé o alla Aimé-Martin. Sarà...

Niente di tutto ciò.

— E allora?

— Mi spiego — Verne, Mayne-Reid, il nostro Salgari, Wyss, Brown, Aimard, hanno fatto percorrere ai proprî protagonisti terre inesplorate, fondi marini e plaghe di cielo; Swift mandò Gulliver fra i *nanissimi*; ed io — modestia a parte — prendo degli Atomi, li equipaggio e faccio loro attraversare il corpo dell'uomo. — E non crediate che questo viaggio abbia la matematica e monotona sobrietà dell'analisi di una macchina. — Oibò! — Come quei fantastici peregrinatori dei continenti, dei mari e dei cieli, anche i miei Atomi incontrano ad ogni piè sospinto l'impreveduto e l'avventura, che mettono a dura prova, il loro sangue freddo e il loro sapere. Solamente, permettetemi l'opportunità di una raccomandazione. Questa. Tenete sempre fisso che i viaggiatori sono esseri microscopici, i quali però parlano, discutono e agiscono come uomini, — tal quale li ha raffigurati il disegnatore nelle annesse vignette — e che il gran teatro delle loro impressioni e l'estesa regione del loro cammino è il nostro corpo.

Alzo il sipario.

II. — All'Accademia Le sottigliezze del signor Molecola.

La Reale Accademia di Scienze della città di Micron era, pochi anni sono, convocata straordinariamente.

Bisognava che il movente della riunione fosse di un'importanza eccezionale, perchè non uno degli ottantaquattro Membri effettivi del sodalizio mancava all'appello.

I molti crocchi, che si formavano nell'ampia sala, nei quali si discorreva e si gestiva con una insolita animazione, eccitavano oltre ogni dire la curiosità del pubblico, che facea ressa da una larga tribuna, sopra l'ingresso, di faccia al tavolo presidenziale.

All'ora stabilita il Presidente, signor Punctum, un ometto piccolo e rotondo come il suo nome, salendo al suo posto, diè il segnale che la seduta era aperta.

Tutti si affrettarono ai proprî scanni, e il rumore e il disordine nella sala cessarono come per incanto.

Il signor Punctum, fatta dare lettura del verbale della seduta precedente, che venne ascoltato con grande impazienza, diè la parola al signor Minuscolo per lo svolgimento dell'unico argomento all'ordine del giorno, per cui era stata indetta l'assemblea.

La seduta fu piena d'interesse, ed io non trovo di meglio che trascriverla qui, tale e

quale, copiata dal resoconto stenografico del *reporter* di un giornale del paese.

« Il signor Minuscolo ha la parola.

MINUSCOLO. Ho l'onore di sottoporre alla illuminata disamina di questo illustre Sodalizio un progetto, che io e due miei colleghi abbiamo insieme maturato e deciso di attuare. Permettetemi che ve li presenti. Sono il signor Monade, professore di Storia Naturale e il signor Nucleo, professore di Batteriologia. Ciò che noi vi annunziamo, o signori, è improntato a quella serietà scientifica, che è la falsariga su cui procedono gli studi e le discussioni nella nostra Accademia; è la determinazione di un'impresa, a cui noi, dopo averla vagliata in tutta la sua gravità e nelle sue particolarità, bilanciandone il *pro* e il *contra* e analizzandone le eventualità pericolose, possiamo pronosticare un esito felice. (*Pausa*).

Ogni novità, lo so bene, che si tolga affatto dall'ordinario, prima di essere accettata, deve quasi di regola passare per tre stadi: l'*impossibile*, il *possibile*, il *naturale*. — Or bene; noi ci terremo del tutto paghi se, dopo averla enunciata e sostenuta in vostra presenza, vincendo l'ostilità del primo, otterremo per lei la benignità del secondo. All'incoraggiamento del terzo stadio non pensiamo. Troppa grazia sarebbe. Vengo, senz'altro, all'argomento. (*Viva attenzione*).

I fatti, che si compiono nella digestione degli alimenti noi non li conosciamo che per *sentito dire* o dai libri degli uomini. Basta questo a noi Lillipuziani, a noi curiosi di verità sempre cribrate e avvalorate dall'esperimento? Noi non vogliamo più giurare in *verba magistri*. Noi vogliamo, in una parola, tentare un viaggio in un corpo umano per cerziorarci *de visu*, di quanto i libri ci insegnano, per assistere personalmente allo svolgimento dei più chiusi fenomeni della digestione alimentare, per ribadire, accrescere o correggere il patrimonio delle nostre cognizioni in proposito e con lo scopo finale di presentare alle illustri Notabilità, oggi qui riunite, il portato delle nostre indagini arrischiate.

(*Sorpresa e stupore generale. Un rumore confuso di meraviglia, di incredulità, di derisione, di chiose, di dispute, che si iniziano a bassa voce, pervade la sala*).

Pochi minuti dopo, il signor Molecola domanda la parola.

Quando il signor Molecola, nelle *tornate* dell'Accademia, domanda la parola per entrare nelle discussioni, ottiene subito l'attenzione di tutto l'uditorio. Di lui si apprezza lo spirito sottile di critica e anche un tantino lo si teme, perchè rivestito di un formalismo di fine causticità, che, se non impermalisce fino alla bizza, sconcerta parecchio, quando non smonta addirittura l'oppositore: in quecaso però non Minuscolo, rotto alle pubbliche lotte della parola e nella speciale circostanza reso più ardito dalla salda convinzione della serietà ed attuabilità del suo progetto.

Si rifà dunque il silenzio di prima.

— Non c'è che dire, comincia egli lentamente, con fare da comico consumato. — L'impresa annunziataci è stupefacente. Swift e Verne possono andare a nascondersi. Nelle loro concezioni fantasmagoriche non sono volati tanto in alto, o meglio non sono scesi, — perchè si tratta di scendere in un intestino umano — tanto in basso. Se riuscisse, l'Accademia, da cui emana la straordinarietà del cimento, non troverebbe spazio sufficiente per collocarvi i lauri e le corone, che dal mondo intero le verrebbero mandate; ma ho una gran paura invece che sul frontone del suo palazzo, qualche bell'umore di spirito mordace, ma molto *à propos*, abbia da incidere la parola: *Manicomio*. (*Pausa*). Mi sbrigherò presto; il tempo è prezioso, tanto più oggi che ne abbiamo già perduto abbastanza. Così almeno pare a me. Mi limiterò quindi a poche e semplici domande.

E rivoltosi al signor Minuscolo e ai suoi compagni di fede e di ardimento, con un tono di voce più alto e risoluto esclama: — Signori! avete ben pesato le difficoltà enormi, i pericoli, che incontrerete?

— Sì, risponde Minuscolo, tutte e tutti. E sono pronto a provarlo; per quanto il tono canzonatorio, che il collega, signor Molecola, ha assunto e che del resto perde ogni efficacia, perchè è insito alla natura sua d'Aristarco impenitente, dovrebbe esimermi dal farlo.

— Incominciamo — soggiunge il signor Molecola, senza curarsi della frecciata. — Come farete ad ovviare alla prima difficoltà, all'assenza nel corpo umano di aria atmosferica per respirare?

— Innanzi tutto nego che nella parte del corpo umano, che noi visiteremo, non si trovi dell'aria atmosferica. Nello stomaco ne

troveremo certo. È l'aria, che l'uomo deglutisce colla deglutizione dei cibi e che coi cibi entra nel ventricolo. È poca e vi sta poco, lo so; ma per noi, che pensiamo di transitare per l'albero digerente dell'uomo in ventiquattr'ore al *maximum*, basterà. Noi ne faremo tesoro, e per non lasciarcela scappare, non avremo, una volta penetrati nello stomaco, che a ridurci in prossimità all'apertura d'entrata, al Cardias; e là, mentre erompe per la via del ritorno, pomparla e addensarla nei sacchi di condensazione, che portiamo con noi. Un tubo poi di caucciù ce la misurerà a discrezione. E siamo così sicuri — continua Minuscolo ostinandosi — di trovarne laggiù dell'aria respirabile, che per non fare troppo volume ed eludere viemmeglio l'attenzione del nostro Ospite, ne immagazzineremo prima solo quel tanto, che presumibilmente ci potrà bastare fino al luogo di presa prefissato.

La risposta pronta di Minuscolo comincia a smussare, almeno nella sua acredine, l'ostilità di una certa parte dell'uditorio.

— Un'altra domanda. Come farete a schivare il pericolo di essere nella bocca dell'uomo triturati colla masticazione? Sarebbe doppiamente doloroso — soggiunge il signor Molecola colla solita punta di malignità nel sorriso e nella parola — sarebbe doppiamente doloroso che i nostri nuovi Argonauti, proprio al proemio del viaggio, subissero la interruzione del loro sogno pazzesco fra le orribili torture della masticazione.

— Rispondo subito.

— Si potrebbe scegliere — aggiunge con intenzione il signor Molecola senza attendere la risposta — un vecchio senza denti e senza dentiera, non è vero?

— Già . . . e senza dentiera. Ma noi non abbiamo bisogno di una simile precauzione generosamente consigliataci dal contraddittore. Noi scenderemo nel suo corpo non conglobati nel bolo alimentare, ma cullati, o signore dell'ironia, dalla carezza, dal lene sciacquio di una sorsata, o più prosaicamente, mentre egli beve. Il pericolo della masticazione eccolo eliso!

(*Ripetizione nell'assemblea dei rumori di prima, ma con note nascenti di simpatia*).

— Come farete ad ovviare ad un altro pericolo... forse al più grande? — rintuzza il signor Molecola con un fare che denota immanente il colpo di grazia all'effettuabilità del progetto. — Come farete ad ovviare al pericolo di venire voi stessi, alle prese coi succhi del ventricolo e delle intestina, digeriti, assimilati e trasformati in sangue?

Minuscolo fa un sorriso di trionfo.

— È il vostro colpo di Jarnac, signor Molecola?... Come faremo? È presto detto. Non avremo che a rivestirci ermeticamente

L' Ospite.

di un tessuto indigeribile, di *cellulosa*, la quale non ci lascierà scoperta che la faccia. E quando vorremo calare a fondo, metteremo la nostra maschera, pure di cellulosa, la quale non ci lascierà liberi che gli occhi; liberi per modo di dire; perchè due vetrini di conveniente spessore, incastonati nell'impermeabile, ne permetteranno di vedere quanto succede al di fuori di noi, senza danno nostro. Su per giù, lo scafandro dei palombari, in una parola.

— È ingegnoso... è ingegnoso... c'è del pratico... indubbiamente! — intercala il pubblico degli Accademici, che accenna a convertirsi.

— Non ho ancor finito, — contrappone il signor Molecola. — Voi dite che i vetrini vi permetteranno di vedere. Ma come sarà ciò possibile se dalla gola in giù non troverete che tenebre perfette, non rischiarate nemmeno — aggiunge sardonicamente — dalle aurore boreali dei viaggiatori del polo?

— Abbiam pensato anche a questo. Ci serviremo della lampada del professor Lidenbrock: un piccolo apparecchio di Rumkorff, sospeso al nostro collo, comunicherà la corrente elettrica al serpentino di una piccola lanterna ed una luce bastevole ci illuminerà la via. Non saranno gli *ampères* sfarzosi delle sale del signor Molecola, quando le apre ai suoi ricevimenti; ma per noi quella luce basterà.

— Bene! — punteggiò l'uditorio accaloratosi — la cosa si fa seria... Hanno proprio preveduto tutto...

— E la questione del mangiare e del bere in che modo la risolverete? — domanda bruscamente il signor Molecola, che si vede sempre più impiccolita la *platform* delle sue obiezioni.

— In un modo semplicissimo. Mangeremo di ciò che il nostro ospite ha mangiato.

— Oh! oh!...

— Sicuro; e siccome per le emozioni, a cui si va incontro, i nostri ventricoli potrebbero essere femmineamente meno alacri al disimpegno della loro funzione, ne attenueremo la fatica mangiando un cibo già digerito, cioè prendendolo nell'intestino Tenue, nella sua prima parte, nel Duodeno e accartocciandolo man mamo in tante piccole cialde. Anche per ciò non avremo ad ingrossare il nostro carico per le provviste, e per conseguenza il nostro volume. L'attenzione dell'Ospite sarà così più sicuramente distratta. Ci basterà una fiaschetta al fianco con un po' d'acqua e di cognac per le evenienze. E nient'altro.

Evidentemente Minuscolo avea risposto trionfalmente a tutte le domande oppugnanti del signor Molecola, e visto che il contraddittore oramai non riprendeva più la parola, finiva così:

— Dunque, signori, riassumendo; — e contava sulle dita — certezza di respirare liberamente, certezza di non essere masticati, certezza di non essere digeriti, certezza di poter vedere, certezza di mangiare a beneplacito e cibi già digeriti per sovramercato. Le condizioni di vita e di successo ci sono dunque tutte assicurate. Resta l'ignoto, quel po' d'ignoto, che è la guarnizione dell'impresa, che costituisce il pericolo e che noi non curiamo troppo; perchè è sopraffatto dalla volontà ferma di riuscire. La Dea Minerva ci assista.

Un applauso, quasi unanime, di convinzione accoglie la conclusione dell'oratore.

— Badate a voi! — epiloga Molecola dirigendo le sue lunghe braccia, a tentacoli, verso gli ardimentosi, che si erano riuniti in gruppo. — Badate a voi! quella di Gionata nella balena è una leggenda biblica. Vedete di essere fortunati come lui...

— Anzi più fortunati — interrompe Minuscolo, — per questa variante a nostro vantaggio; egli vi restò tre giorni, e noi confidiamo di esserne fuori in ventiquattr'ore.

Con ciò la seduta è levata e tutti si affollano attorno a Minuscolo, a Monade e a Nucleo e stringono loro le mani e li abbracciano più che con effusione, con una profonda commozione ».

III. — Profilo dei viaggiatori.

Il capo della spedizione, signor Minuscolo, era il vero tipo dell'arditezza, ma equilibrata da un criterio così quadrato della realtà, che gli faceva scernere a prima vista il fattibile dall'impossibile. Qualunque impresa, a cui la sua indole di viva intraprendenza fosse, per così dire, trascinata, una volta cribrata da lui nella sua effettuabilità, se gli risultava tentabile, finiva col riuscire completamente. Ed è così che, durante la vita, dalle vicissitudini un po' bajardiche e vernesche delle sue gesta, era sempre uscito incolume non solo, ma trionfante. Senonchè i suoi ardimenti, è bene dirlo, non avevano mai esorbitato dall'attuazione di postulati scientifici. Il suo campo d'azione si svolgeva sempre sotto l'egida di Minerva. Era un belligero, ma della scienza e per la scienza. Mente coltissima, approfondita, quant'altre mai, negli studi positivi e lievitata da un fiero, ma non vanitoso sentimento delle proprie forze. Un tipo alla Stanley, ma più togato.

E di questa sua superiorità convenivano molti, che l'avvicinavano; tanto che, quand'egli ebbe maturata e decisa la singolare spedizione e ne fece parte, chiedendone l'appoggio, ai due suoi Colleghi, la posizione di

capo gli era per implicito e naturale consenso già stata tacitamente riconosciuta.

Il secondo si chiamava Monade; e il suo nome aveva destata di frequente l'attenzione degli abitanti non solo di Micron, ma di tutto lo Stato, sui frontispizi di ponderose monografie di Storia Naturale, nei verbali dei congressi dei Naturalisti, dove avea dato prove luminose dell'acutezza della sua intelligenza e della serietà delle sue cognizioni, e nelle cronache delle gazzette locali o per un premio riportato in un concorso internazionale o per una elezione a Socio di rinomate Accademie scientifiche e di famosi Atenei. Con tutto ciò egli era modestissimo, fuggiva la *réclame* come una malattia contagiosa e s'imbizziva seriamente, quando si avvedeva che per la strada lo si guardava come una *bestia rara*. Non poteva capacitarsi di questa notorietà, ch'egli certo non aveva cercata direttamente, per se stessa.

— Luce! Luce! — ordinò. (v. pag. 233).

Il terzo era il professore di batteriologia dell'Università di Micron. Si chiamava Nucleo. La scienza micrografica gli era debitrice di molte scoperte del genere di quelle degli illustri microscopisti Bizzozero e Golgi; per cui godeva l'estimazione dei Medici di tutto il mondo civile. La sua specie di idolatria per le indagini minime, l'avea una volta esposto a un ben grave pericolo. Durante una preparazione di bacilli tetanici di Nicolaïer, in un momento di distrazione, non avendo osservato tutte le precauzioni volute per il periglioso esperimento, aveva corso il rischio di essere investito, attraverso ad una soluzione di continuità, da un masnada di quei *Boxers* ferocissimi. La legione dei bacilli tetanici, sorpresa aperta la porta, per cui avrebbe potuto introdursi nella città nemica, irruppe improvvisamente contro la breccia. Buon per lui che il suo domestico, il quale assisteva attento il padrone, intravisto il pericolo, lanciò, rapido come un baleno, un getto di vapore dallo *spray* del Gabinetto sulla colonna, che s'avventava all'assalto. La cremò tutta e salvò così il padrone dal tetano. D'allora il professore di batteriologia serba sempre una profonda riconoscenza per il proprio domestico, lo tratta come un amico e non vuole mai scompagnarsi da lui in qualunque emergenza della vita.

Il quarto era il nipote di Nucleo; e perchè era devotissimo allo zio, come ad un padre, lo si chiamava col nomignolo di Nucleolo. Così lo chiameremo anche noi. Udita la singolare determinazione dello zio, volle assolutamente accompagnarlo. Era il più giovane della compagnia. Studente d'Università, si era dato alla specialità degli studî biologici. Ma le speculazioni scientifiche non lo distoglievano da un'altra predilezione, — dagli esercizi di *sport* di qualunque specie: scherma, ginnastica, alpinismo, canottaggio, ciclismo, ecc. Aveva in tal modo sempre più irrobustite e rese agili le sue fibre d'atleta, e nelle feste e nei concorsi ginnastici, ricercato e ammirato, guadagnava spesso i più ambiti premî e le prime medaglie.

L'ultimo finalmente era il domestico di Nucleo, di nome Vibrione. Votato anima e

corpo al suo padrone, lo seguiva dappertutto; era la sua ombra. Natura semplice, bonacciona, il contatto dell'uomo di scienza e i servigi, che a lui prestava nel Gabinetto, gli avevano data un'innaffiatura di cognizioni, ma così male comprese e indigerite, che ne uscivano strafalcioni da far ridere i polli.

Del resto, riassumendo, tutti cinque ottime tempre organiche, arditi senza ostentazione e, meno Vibrione, consci dei pericoli a cui andavano incontro; obbedienti e disciplinati al loro capo, come soldati al loro capitano; animati da una gran fede di riuscire, pronti a tutto e allietati da una cert'aria di buon umore, che fa sempre sbarcare i più accidentati lunari della vita.

IV. — Equipaggiamento e partenza.

Equipaggiati — per servirmi di un neologismo della terminologia sportiva — con ogni cura, i cinque arditi pionieri convennero insieme sul desco di un solitario studioso, in procinto del gran viaggio.

La tavola in disordine, come è alla fine di un pasto, portava le stoviglie per metà mascherate da libri *in quarto* e da giornali, che l'erudito consultava attentamente cogli occhi miopi, mentre finiva di mangiare.

Ciascheduno avea indossato il proprio scafandro di cellulosa, fatto *confezionare* a tal uopo dalla rinomata *Ditta Granuli, Ovulo e C.*

Parevano altrettanti capitani Boyton nell'atto di traversare la Manica.

Sul dorso tenevano appeso, come uno zaino, il sacco semifloscio per il prossimo condensamento dell'aria; dai di cui angoli superiori protrudevano per un lato una piccola pompa aspirante e premente, di fabbrica lillipuziana e per l'altro una cannula di gomma, che, passando sopra una spalla, veniva a sdoppiarsi alle narici, alle quali restava adesa mercè una molletta, dal sistema ingegnoso. Dal collo pendeva un piccolo rocchetto di Rumkorff, che comunicava all'occorrenza col serpentino di una lampada-*mignonne*, agganciata, sul davanti, alla cintura. A un fianco portavano una bisaccia piena di utensili usufruibili in viaggio, cioè una lente d'ingrandimento, una maschera di cellulosa, un coltello, della corda e poche altre cose, che vedremo col tempo. Dall'altro fianco pendeva una fiaschetta, a due comparti; uno più capace per l'acqua, l'altro più piccolo per il cognac. Ai lombi, al disotto dello zaino, erano accomodate, l'una sull'altra, due racchette a rete, fatte come i cerchi a neve dei nostri soldati Alpini.

L'equipaggiamento, in realtà, era riuscito complesso e farraginosamente *tartarinesco*; ma la microscopicità di tutto l'assieme era ancora tale da eludere l'attenzione dell'uomo e da non difficoltargli per nulla un atto di deglutizione.

— Si comincia sotto buoni auspici — osserva Monade il naturalista — il filosofo è miope. Vedete come legge!

E fissava con attonitaggine il *gigante*, che gli si ergeva dinanzi, dal busto in su, enorme come il san Cristoforo della cattedrale di Toledo.

— È ben strana questa intrapresa — esclama Nucleolo. — Possiamo assomigliarla all'entrata nell'immane statua di Budda della città santa di Benares...

— Meglio ancora — interrompe Minuscolo — alla discesa, per restare nelle Indie, nelle viscere del Gaurisankar. Ma non perdiamo tempo; saliamo sul suo bicchiere e attendiamo gli eventi.

I cinque esploratori, allegri come se andassero a nozze, s'arrampicano sul calice, a metà pieno di vino, e messisi a cavalcioni sull'orlo, dalla parte più vicina all'ospite, attendono l'esordio... dell'Atomiade.

— Attenti! grida Minuscolo con voce tronca. Ci siamo.

E si sentono d'un tratto sollevati in aria. Un'onda copiosa di vino li avvolge tutti e li travolge in cascata lungo un pozzo tenebroso.

V. — Discesa nello stomaco.

Un ritorno fuori programma. L'apologo delle mosche.

Svanito il tramortimento della caduta, ch'era stata a precipizio, per quanto attutita dalla massa molliccia degli alimenti, che li accolse nel ventricolo, Minuscolo, tornato prima di tutti in se stesso, chiamò ad alta voce:

— Ohè, compagni, siete vivi?... dove siete?

— Dove siete anche voi, mi pare; — rispose il Naturalista; — nelle peste di un'*olla podrida*, e contuso, ammaccato per giunta.

— E gli altri dove sono? perchè non rispondono?

— Sono qua, signori — fe' Vibrione.

— Parlate, parlate forte, chè seguo la traccia della vostra voce — eslamò il Batteriologo. — Qui c'è buio come in bocca al lupo.

— Luce! luce! — ordinò Minuscolo.

E i quattro, che avevano parlato, facendo passare la corrente elettrica dal rocchetto al serpentino, accesero contemporaneamente le loro lanterne.

I quattro piccoli chiarori stenebrarono un po' l'enorme caverna.

Cominciarono a guardarsi dattorno per conoscere l'ambiente e solo allora s'accorsero che mancava il quinto, il giovane Nucleolo.

Lo zio inquieto si pose a chiamarlo per nome. La sua voce si rompeva negli spèchi dell'antro maestoso, senza risposta.

Nucleolo nella bocca dell'Ospite (v. pag. 235).

— Che sia svenuto? che gli sia capitata una disgrazia nella caduta? — E arcuando le due mani alla bocca, lo zio tornò a gridare più forte: — Nucleolo! Nucleolo!

Ma il grido restava ancora senza risposta.

Minuscolo, sempre ragionatore, calmo e filosofo in ogni contingenza, l'acquetò così:

— Fatevi animo Nucleo. Disgrazia nella discesa non gli può essere accaduta; perchè, se mai, doveva capitare piuttosto a noi, che siamo più stagionati e meno elastici di lui. E poi un Membro dei più distinti della Società di ginnastica di Micron non si rompe l'osso del collo così per poco; quindi...

— Quindi? — interruppero tutti.

— Quindi l'ipotesi più ragionevole si è che nella discesa, o attraverso la bocca o nell'esofago, essendosi trovato per caso più vicino alle pareti, abbia incontrato un ostacolo, per cui si sia fermato contro suo genio. In tal caso discenderà a suo agio e ci troverà più tardi;... a meno che...

— A meno che?

— A meno che... Ditemi, compagni; durante il tramestio della caduta, non avete voi avvertito delle scosse enormi, come di qualche cosa di ben madornale, che si rompesse, con un frastuono di colpi da cannone?

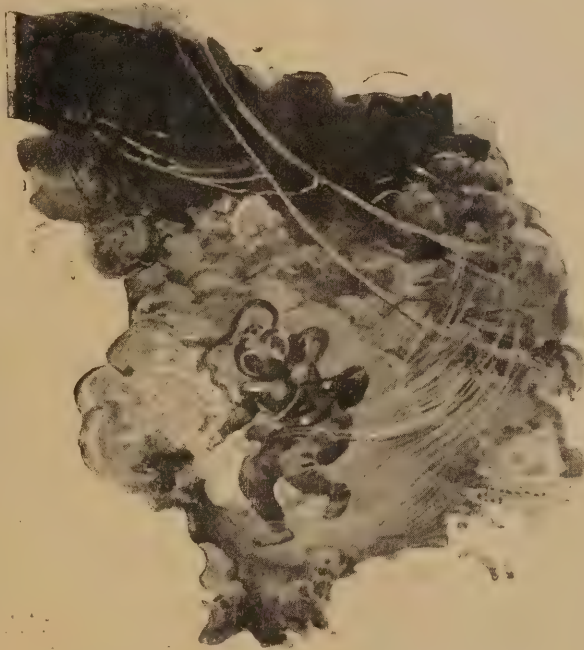
— Io non ho avvertito — rispose il Naturalista, — che un fracasso indiavolato, una miscela di cento rumori, senza distinguere o precisare niente.

— Io invece, — disse Nucleo, — ho sentito un rumore ricorrente, rapido, uniforme, come di una grande incudine battuta da un maglio titanico.

— Non è ciò, che m'intendo. Questo, che voi dite, Nucleo, era la pulsazione del cuore trasmessaci attraverso a delle spesse pareti, durante il nostro passaggio lungo l'esofago. Ciò, che ho inteso e precisato io, è ben altro... Sentite; posso forse spiegare adesso la scomparsa di Nucleolo. Potrebbe darsi benissimo che quei tuoni fortissimi e quelle scosse di terremoto, non fossero che dei colpi di tosse del nostro ospite; che quella tosse gli sia esplosa improvvisa e irrefrenabile, perchè nella deglutizione del liquido, che ci trasportava, la goccia, che sosteneva Nucleolo, sia scivolata nell'imbocco, non ben chiuso, del canale dell'aria, della laringe; e il giovane sia quindi stato respinto al di fuori.

— E allora? — domandò Vibrione.

— E allora.... povero nipote! — sclamò Nucleo; — è la più gran disgrazia, che gli può essere toccata; perchè nell'impossibilità di tornare alla bocca del nostro ospite e di ritentare il viaggio, la sua animosità, l'ardore giovanile, che avea messo nell'intrapresa, devono provare un gran disappunto per il grave incidente occorsogli. Ne farà una malattia: lo conosco....

— Ed ecco — interruppe il Naturalista — ecco la prima vicenda dell'impreveduto... Ma intanto dove andiamo?... siamo spinti alla

deriva.... — Era tempo che glianimosi convergessero tutta la loro attenzione su ciò che succedeva.

— Orizzontiamoci! — ordinò Minuscolo.

La caverna del ventricolo era madornale e per quanto levassero in alto le loro lampade, la luce non la stenebrava che in un perimetro limitato. Un calore tropicale scaldava quell'abisso e una massa informe, di colore grigiastro, un pastaceo lago chimoso, su cui essi galleggiavano e da cui emergevano dei blocchi di forma e di natura indistinte, seguiva un movimento da sinistra a destra, a piccoli scuotimenti, continui e affrettati. Si sentiva un rumore di risucchio lontano. E qui e là, su quella massa erratica, scoppiavano delle bolle isolate, come di gaz sprigionati dalla lava nel cratere di un vulcano.

Questo fenomeno richiamò specialmente l'attenzione di Minuscolo che gridò subito ai compagni: — Presto, presto; chè scordavamo il più. Calziamo le nostre racchette, fendiamo tosto con tutte le nostre forze la corrente e portiamoci all'apertura d'entrata, al Cardias. Là, al momento giusto, metteremo in azione le nostre macchine condensatrici e ci forniremo di aria a dismisura; ma presto; perchè, se ci attardiamo, ciò che immagazzineremo al Cardias, non sarebbe più aria respirabile, inghiottita cogli alimenti e che vuol riuscire all'aperto; ma gaz irrespirabili, che si svolgono da questa chimificazione alimentare.

I compagni non se lo fanno dire due volte e con tutta la lena si sforzano, contro corrente, a guadagnare il sito indicato. La fatica, a cui sono costretti, è enorme; perchè, malgrado le racchette ai piedi, affondano nella poltiglia; ma vi arrivano; e una volta là, si assidono su una lieve sporgenza delle pareti dello stomaco, all'orlo del Cardias, a riprender fiato.

— Quanto tempo occorrerà — domanda Vibrione, — perchè il nostro ospite smaltisca tutto questo fango, che cuoce qui dentro, sotto di noi?

— Oh! Vibrione — risponde Minuscolo — non domandare più alla scienza la soluzione di un simile quesito. Se si trattasse di alimenti puri, non adulterati, te lo potrei dire subito; ma il progresso, che nella sua face di luce nasconde di frequente lo sporco lucignolo della speculazione, ha turbato ogni calcolo, ogni previsione in merito. Ora non si mangia più; ci si avvelena. La Chimica ha aperto dei filoni d'oro, ma anche degli antri fraudolenti e del gran codice delle sue scoperte si fanno non di rado applicazioni da codice penale. — Lo sai tu l'apologo delle mosche? — No? — È interessante. Val la pena di ascoltarlo. — Un dì cinque mosche volavano a diporto nelle vicinanze di un salotto da pranzo. Attratte dall'odore di vivande, conversero il loro volo su una mensa a metà sparecchiata. Una mosca, che avea fame, si posò su un boccone di pane, vi allungò la sua proboscide, mangiò e cadde morta. Nel pane c'era della *barite*. Un'altra aveva sete. Si cacciò nel fondo di un bicchiere, bevve un po' di vino e cadde morta. Nel vino c'era della *fucsina*. Una terza, ghiotta di latticinì, si posò su un residuo di burro, succhiò e cadde morta. Nel burro c'era della *margarina*. Una quarta, golosa, si posò su un resto di marzapane, lo gustò avidamente e cadde morta. Nel marzapane c'era della *saccarina*. La quinta mosca, che non avea toccato niente, davanti al fulmineo eccidio delle sue compagne, in preda alla disperazione, si avventò, per suicidarsi, su una carta moschicida, messa in agguato lì vicino. E questa non provò nulla e scampò. La carta moschicida — anche la carta moschicida! — era adulterata. Non ti pare, Vibrione, che l'apologo non illustri benissimo il mio concetto?

VI. — L'incidente di Nucleolo.

Vibrione, che stava più di tutti in prossimità all'apertura del Cardias, non ha tempo di rispondere; perchè è travolto da un nuovo ed inatteso bolo alimentare, che entra allora allora nello stomaco.

— Il nostro ospite è un vero Gargantua — sclama Monade il Naturalista. — Non è ancor sazio.

— Benedite al Gargantua e alla sua insaziabilità, grida una voce, che fa trasalire il Batteriologo.

— Oh! è la voce di mio nipote. È Nucleolo!

— Chi? Nucleolo?

— Sì, Nucleolo, in carne ed ossa! — grida egli stesso giulivo — Nucleolo, che, mercè la sua buona stella, torna a dividere i pericoli collo zio e con voi. — E in ciò dire butta le braccia al collo dello zio.

— Ma com'è stata? che cosa ti è capi-

tato? — domandano tutti ad una voce, facendogli ressa festosa attorno.

— Ecco, — risponde il giovane; — ve la racconto subito. Allorchè fummo travolti dall'ondata vinosa, io mi trovai, senza sapere in che modo, arenato sul margine della botola, che chiude l'entrata della laringe ad ogni momento della deglutizione. — Bisogna dire che la chiusura non fosse ermetica e che qualche goccia fosse quindi colata nel tubo aereo, perchè, improvvisamente, spinto da un colpo di vento formidabile, che si sprigionò istantaneo dal basso, mi sentii ricacciato al di fuori con una violenza inaudita e caddi, *come corpo morto cade*, su un tozzo di pane, che figurava fra gli avanzi del pasto del nostro Sofo.

— Proprio come supponeste voi, Minuscolo — interrompe lo zio.

— La mia situazione era disperante; voi dentro e io fuori e senza la possibilità di rincorrervi e di riunirmi a voi. Il mio stato d'animo.... figuratevelo. Parevo la statua dell'abbandono col boccone di pane per piedistallo! Per buona sorte, quando meno me l'aspettavo, tutto ad un tratto mi sentii risollevato in alto, io e il mio piedistallo, e riportato nella bocca del gigante. Non v'auguro, signori, il mezzo minuto che passai io e che mi parve un secolo, in quell'antro della masticazione. Non so come ne sia uscito vivo o, se non altro, senza qualche arto di meno. Il ricordo di quanto avvenne lassù, poco fa, è confuso nella mia mente; nè può essere altrimenti. Sballottato qua e là dalla lingua, dalle guancie, da tutta un'aggressione di muscoli ostili, l'intera mia attenzione era tesa a sfuggire alle tanaglie del mastodonte, alle sue mascelle. Saltavo in su, in giù, a destra, a sinistra, come una pallottola di gomma, e devo alla mia agilità, affinata negli esercizi di *sport*, se potei, senza danno, sfuggire al maciullamento. Datevi l'idea di un vortice spaventoso, in cui degli enormi magli a punte e a tagli calano, pestano, s'alzano, ricalano e ripestano e triturano con una forza poderosa, l'alimento informe, che si avvoltola in giro, senza una direzione, a sobbalzi, a fughe, ad avanzamenti. Una ridda da tregenda! Una diecina di volte corsi pericolo di morire schiacciato, di fare la fine tragica di quegli Indiani, che nelle feste a Brahma si lasciano schiacciare, come foglie di cavolo, dai piedi degli elefanti. Quando il fato lo volle, la pasta s'era finalmente conglobata in una specie di bolo ed io con essa venni rovesciato all'indietro e trasportato qua abbasso, presso voi. Ed ora *eccomi qua*! direbbe Mefistofele, invocato sulla scena dal Faust; ma colla diversità che questa volta Mefistofele non appare davanti a Faust; ma gli entra addirittura nello stomaco e vi prende fuggevole dimora.

— Bravo nipote! — esclamò Nucleo.

— Suvvia; è tutto bene ciò che finisce bene — concluse il Naturalista.

(*Continua*).

ARCHIMEDE MAZZOLENI.

Piccoli intermezzi.

Mamma, c'è un canto de la fanciullezza
che mi dicevi... e non ricordo più;
era un canto d'amor pien di tristezza...
O, dimmi, mamma, lo rammenti tu?

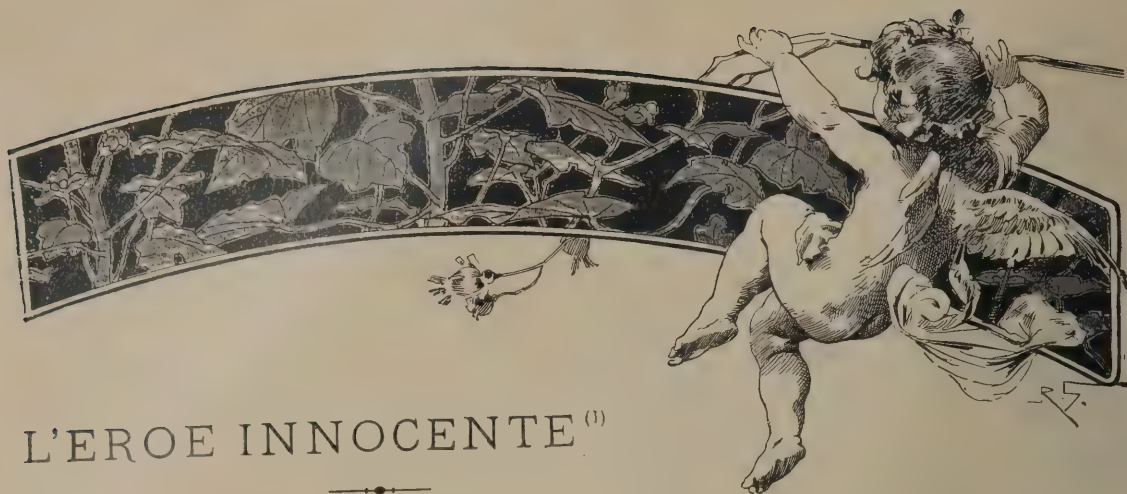
Se lo rammenti, al tuo figliuolo stanco
da tante lotte e da tanti dolor,
cantalo, o mamma, ed il tuo capo bianco
cantando posa qui, contro il mio cuor.

Così, guardando i rari tuoi capelli,
che l'ansia de l'attesa incanutì,
ad uno ad uno io rivivrò i più belli
istanti di un passato che vanì.

. . . . . .

Mamma, ricorda! — C'era una foresta,
c'era una donna e c'era un cavalier,...
un grido, un pianto... e... poi? — La storia mesta
più non afferra il tuo stanco pensier?...

Oh, meglio meglio che il canto lontano
tu pure, o mamma, non rammenti più...
triste è indugiarsi a richiamare invano
i dolci sogni del tempo che fu!...

GUIDO RUBETTI.

L'EROE INNOCENTE [1]

I.

La gemma.

'eroe latente nella sostanza di tutte le umane creature, il fulcro della dinamica sociale, il polso dell'umanità, l'anima del mondo, è il bambino.

Sopprimete, per un'ipotesi, quella rosea gemma, immaginate una società di adulti senza bambini, e avrete un quadro squallido, ripugnante, della vita: immaginate l'amore senza quella finalità, la casa senza la culla, e non avrete che visioni di bestialità mortificante.

Il cristianesimo che ha carezze di amore per tutte le cose buone, pure e belle, iniziando la sacra palingenesi della coscienza umana dal bambino, ha creato anche la parola che ne riassume tutte le virtù ineffabili, chiamandolo « il Redentore ».

E la bella espressione brilla nell'intera ed eloquente sua significazione, anche all'infuori del concetto mistico, e vibra come verità naturale eziandio nella baratta vertiginosa e dolorosa della vita materiale.

Redentore, perchè il bambino è il palpito, il gesto più nobile dell'amore, è la freschezza virginale, candida, luminosa che purifica e disperde tutte le impurità che si addensano nel clima sociale per le inevitabili asprezze della lotta per la vita.

Il bambino è il fiore, il sorriso, la verginità, è l'anima innocente uscita intatta dalla creazione: è la verità purissima che incarna in sé tutte le forze, tutte le maraviglie della natura.

Il bambino nella sua innocenza, è, per dirla con Carlyle « *l'anima inarticolata* » che attinge inconscia la ragione del suo essere nell'inconoscibile, ed ha ancora contatti siderali coll'infinito: è la presenza di Dio.

L'anima del bambino, ha detto Vittor Hugo, è il più grande mistero della creazione.

La musa divinamente austera dell'Alighieri, si ammorbidisce e schiara in un sorriso carezzevole, materno, nell'imagine del « *fantolin che corre alla mamma* »; l'anima timida, gioconda e grande di Martino Lutero, é tutta penetrata di ineffabile tenerezza per i bambini, gli angioletti della terra.

Non è abbastanza meditata nè riconosciuta la somma infinita di bene che il fanciullo irradia sulla società: dalla minuscola sua personcina emana una caloria cosmica di incalcolabile efficacia salutare e vivificatrice.

Vedetelo, è debole, inerme, senza conoscenza, senza malizia: vi guarda, vi sorride, e prende, vi ammalia, di un tratto siete suo.

Quegli occhioni sereni, finestre del paradiso, comunicano con l'infinito, e cantano poemi che nessuna lingua può dire.

Siete triste, disfatto, desolato? egli vi sorride: siete iroso, furente, malvagio, crudele? egli vi sorride ugualmente sereno, e l'ira,

---

(1) Un altro valoroso viene con questo studio sul bambino, il suo allevamento e la sua educazione, ad aumentare la famiglia della nostra rivista 1. *G. Cagna* è un nome troppo noto e caro all'arte italiana — chi non ha gustato i suoi *Provinciali* e non si è divertito al suo *Lei*, *voi*, *tu*? — perchè si debba far rilevare l'importanza dell'acquisto; epperò ci limitiamo a richiamare semplicemente l'attenzione dei nostri assidui sulla triade di articoli così pieni di poesia e di utili considerazioni che qui iniziamo e dalla quale tanto bene può venire alle spose e alle madri italiane. N. d. R.

il dolore, la desolazione, la tristizia, si placano innanzi alla formidabile serenità dell'innocenza: nello sfondo di quegli occhi traluce ancora la primitiva essenza delle cose, e si va per un oceano di azzurro immacolato, alla misericordia divina.

L'anima umana tutta si effonde nell'amore del bambino: per lui, solo per lui, tutti i sorrisi, le carezze, le soavità; per lui tutte le lotte, le ansie, le angosce, tutti gli spasimi della vita.

Non v'ha nulla sulla terra di più caro, più soave, del suo sorriso: nulla di più lacerante del suo pianto, del suo gemito, del suo dolore.

Egli è l'eroe della vita, il propulsore, il condensatore di tutti gli umani affetti; è il messia delle anime, il redentore delle nostre miserie.

Un bisogno, un impulso istintivo, cieco o cosciente, spinge gli esseri verso di lui; tutte le energie gravitano e convergono su questa gemma che porta nella vita stanca degli uomini i succhi, i profumi, le speranze luminose dell'avvenire.

Tutte le passioni subiscono la sua pressura, egli è immanente in ogni atto umano.

È fatale, l'uomo non può nulla operare per sé, malgrado il suo apparente egoismo — egli pensa, lavora, soffre, delinque, odia ed ama, per una ragione che è fuori del suo essere, e per tutte le vie, così del bene come del male, non può sottrarsi nella finalità, dall'operare per una ragione più alta dei suoi propositi.

Quella parvenza di feroce egoismo che é l'amore per la donna, non è altrimenti che l'agguato della natura che mira inesorabile ai suoi fini, è il polso della filogenia, l'anelito ardente dell'essere verso la sua posterità.

Negli sguardi degli innamorati, osserva Schopenhauer, ride il genio della specie, e già pulsano e palpitano i puttini che dovranno nascere per il sacro incanto dell'amore.

Il bambino, l'eroe innocente, è il solo padrone del mondo, e primeggia sovra ogni cosa umana: dove egli appare, domina sovrano, nella pienezza inconsapevole del suo diritto naturale.

Portatelo in una reggia, la sua purezza astrale, offuscherà la maestà orpellata della corona: portatelo nella pompa dei campi, nei giardini fiorenti, ai fulgori primaverili del sole, e il sole e i fiori, faranno aureola e corona alla sua bellezza.

Abbandonatelo in una boscaglia selvaggia, nelle forre che sono ricettacolo dei malandrini, e i malandrini più efferati lo rispetteranno, lo proteggeranno; e se ha fame, gli daranno il loro pane, se ha freddo, lo copriranno solleciti col loro mantello.

Fate entrare un bambino in una scena drammatica, e vedrete piangere finanche i carabinieri di piantone.

Quale splendore di bellezza muliebre, può reggere al confronto della sua grazia? qual gesto, quale nota dell'arte e del pensiero, quale spanto di poesie e di musiche commove le viscere umane, più del suo cicaleccio infantile?

Ascoltatelo, ammiratelo quando è solo, e ciangotta fra sé: è divino! Che cosa dicono mai i poemi al paragone di quel soave barbugliare che sembra un'eco delle arpe angeliche che lo ninnavano in paradiso?

Nelle povere case, nei tugurii squallidi della miseria e del dolore, il bambino risplende come una grazia; è il conforto, il sorriso, il raggio di sole per il padre affaticato, per la mamma derelitta, per la nonna cadente.

Oh i nonni e le nonne! Assiderati dagli anni, stremati dalle lotte, sorridono gioiosi di quel fiore del loro sangue che gioconda di infantili dolcezze i loro giorni estremi, e riposano sereni nell'incanto di quegli occhi che hanno dentro la grazia della Madonna misericordiosa.

Nella biondezza aurea di quelle testoline ricciute, le spose vedove e derelitte asciugano le lagrime; le anime traviate dalle bufere della vita, gli spiriti turbati dalle sventure, trovano requie e conforto.

Quante anime innamorate, quante creature infelici soffrono in silenzio la crudeltà, l'abbandono, l'onta, per amore del loro angioletto!

« Fantolino, angiolino, tesoro, viscere mie! » tutte le lingue, e più ancora i dialetti, vennero saccheggiati e spremuti per prodigare al bambino inni di amore, note di carezze, parole di baci.

Gli egoisti, i cattivi, gli abbietti, si trovano a disagio in presenza dei bambini; la luce di purità effusa da quelle anime innocenti, fuga come il buon genio le ombre della tristizia e del peccato.

Nella infinita varietà della specie umana, è latente tutta la gamma zoologica: ci sono le pecore e i lupi, le colombe e gli sparvieri, gli usignuoli e le cornacchie; ma tutti, anche i peggiori, anche i perversi, si commovono e si attenuano al cospetto del piccolo e sacro eroe, che guarda il bene e il male con gli stessi occhi sereni e sicuri dell'innocenza.

Che importa a lui di tutto ciò? Egli viene immacolato, intatto, dalla sorgente eterna e divina di tutte le cose, e il suo sguardo angelico si posa sul buono e sul tristo, così come il sole risplende benigno sulle buone e le cattive ragioni.

Allevare dei bambini, è la festa della vita: allevarli, ossia, tenerseli accosto, carezzarli, assisterli, essere presenti a ogni loro atto, non perdere una nota, un sospiro di quelle gemme sboccianti.

La casa senza bambini è il giorno grigio senza sole, la notte squallida senza stelle. Gli sposi che non ne hanno, li aspettano sempre... anche tardi, quando non c'è più ragione di sperare... sperano ancora... nel miracolo! Forse non se ne accorgono, ma qualche cosa piange dentro di loro.

Che farsene dei palazzi con le sale di stile, adorne, compassate con gelida rigidezza da museo, senza quei genietti che mettono uno scompiglio di vita dappertutto? Tappeti, quadri, statue, bronzi, seggioloni medioevali a che giovano quando si langue assiderati nel *miserere* della vecchiezza solitaria?

Il fascino del bambino è misterioso e profondo come il fascino della musica; un senso incognito, un'eco lontana, un miraggio di armonie e di cose che non appartengono alla terra.

Ha ragione il saggio: l'anima del bambino, è un poema di mistero.

Egli è con noi, ma non è nostro ancora; l'essenza astrale, divina, che è in lui ci sfugge, non ci appartiene, non è cosa della terra. Osservatelo la sera nella sua culla, mentre va lentamente appisolandosi ascoltando le storie della nonna, o la cantilena della mamma; osservatelo quando la sua coscienza si annebbia, si smarrisce immergendosi nel sonno; è un momento soave, inesprimibile, divino.

Gli occhi ancora aperti non ci vedono più, la fronte irradia una serenità celestiale, la sua animuccia tenue, dilegua, sfuma via lontano; in alto.... forse, chissà, ritorna ancora a dormire con gli angeli in paradiso, come i passeri novelli, dispersi ai primi voli, tornano la sera a riunirsi nel nido natio.

Nel fascino di quelle dolci creaturine, è tutta la sorgente delle cose belle e sante; quegli occhi serafici, quelle coscienze immacolate, spirano ancora le luci e le armonie superne, sono ancora vicine alla creazione, vicino a Dio; le loro anime innocenti schiudendosi alla vita terrena, nella maraviglia delle cose nuove, sentono forse ancora fiottare per l'azzurro ondivago dei cieli, la cantica sacra che l'umile e santo fraticello di Assisi « il *poverel di Dio* » sciolse col cuore innamorato alla divina natura!

Allevare dei bambini, sostare, riposare nella letizia di vederli fiorire, chè nel resto la vita è piena di larve insensate, e di volgari miserie!

. . . .

. . . .

Orbene, questa che è voce di verità naturale, può ancora ai giorni nostri parere voce di poeta, ossia, di un uomo che nella visione delle cose, porta delle luci e dei colori che vanno oltre la realtà.

La poesia del bambino, è più ostentata che sentita; come dire ad esempio: si amano i fiori, si coltivano, ma non si va oltre a pensare la ragione misteriosa del loro essere con l'armonia universale.

Vorrei dire meglio ancora: i bambini si allevano per lo più in prosa e non in poesia; cioè, l'abitudine, l'indolenza, sottraggono all'animo le dolcezze del sentimento, e la comprensione più intensa e soave delle cose che ci sono care.

L'affettività anche in prosa, è sorgente benefica di piacere, ma quando gli affetti umani siano mossi più che dalla natura, dal sentimento della natura, il godimento è più grande, e più grande diviene il benefizio degli affetti, più nobile e alto lo scopo della vita.

Coltivare il sentimento, è crescere la ricchezza, il tesoro dell'esistenza umana.

La crisi che nell'ora presente tormenta la società, è la ricerca affannosa e tumultuosa del meglio, nelle ragioni economiche della vita.

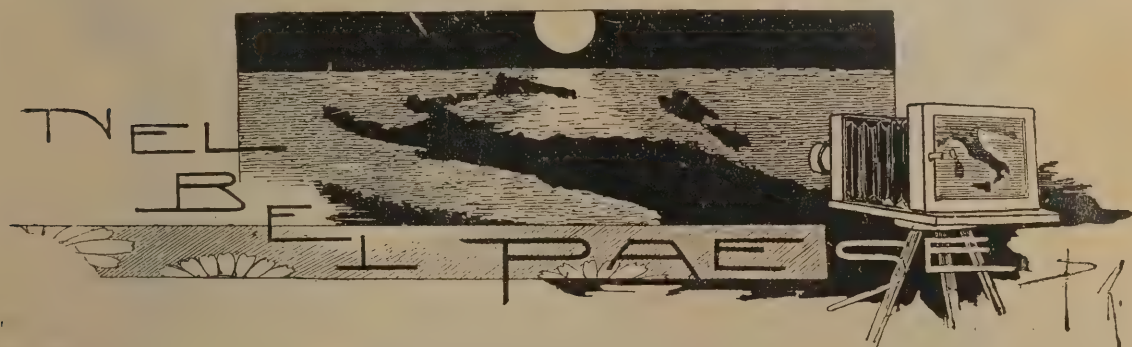
Miraggio lusinghiero, o realtà, gli occhi desiosi si appuntano lontano verso la terra promessa; e la terra promessa non è soltanto la ragione del pane che sospinge i diseredati, ma è l'ansia febbrosa di conquista che per

diversi appetiti incalza tutti i ceti, e turba e minaccia l'equilibrio della ragione sociale. È insomma la corsa affannosa, vertiginosa alla ricerca della felicità.

Ma la felicità umana non risiede tutta nelle conquiste materiali; gli agi, le ricchezze, gli onori, non approdano a nulla, quando mancano gli affetti, che sono la ricchezza dell'anima.

L'amore, soltanto l'amore, è l'unica condizione, il fondamento che natura pose alla umana felicità; ogni altra cosa che non sgorghi da quella divina sorgente, è vanità fittizia, parvenza che cade fuori del nostro centro di gravità, opinione che viene dagli altri, e non effettivo possesso e godimento di un bene.

E però, insino a che le basi del contratto sociale non siano scardinate da una nuova etica civile, la famiglia, e l'amore dei figli, saranno l'essenziale e positiva sorgente di benessere per l'umano consorzio.

A. G. Cagna.

Cortona d'oggi e del passato.

ppoggiata pigramente in tutta la sua maggiore lunghezza sul fianco d'una collina sempre verde, sparsa di belle e ridenti villette, di chiese, di piccole case bianche occhieggianti di sopra i muri o tra le siepi fiorite degli orti e dei giardini, — la vecchia città, scura e turrita, guarda la magnifica pianura della Valle di Chiana sottostante, spingersi ampia lontano sino ai monti che le fanno cerchio coi loro paesi sulle vette e sulle pendici, e il lago tranquillo che rompe l'immensa scacchiera dei campi col biancore delle sue acque.

Guarda, ma senza sorriso e senza fierezza. Ella sente il gran peso dei secoli, e pare assorta nel pensiero del suo lontano passato. La natura le canta invano d'intorno l'inno più bello di salute e di forza.

Chi la mira da lungi nelle dolci notti lunari di giugno, mentre le lucciole guizzano fitte tra le spighe e le biade, prova l'impressione ch'ella pianga lagrime silenziose. Le nuvole passano sopra di lei con rispettosa lentezza e paiono commosse a pietà; i cani de' pastori le abbaiano uggiosamente dal piano, e le rane sguazzanti nei fossati irridono colle loro voci monotone a quella muta tristezza.

D'inverno, quando la collina si copre di neve, la vecchia città spicca più tetra che mai colla sua massa bruna, dai contorni frastagliati, nel candido sfondo macchiato qua e là da qualche ciuffo di cipressi o da qualche gruppo d'alberi scheletriti. Dai camini delle case circostanti si levano grige nubi di fumo; per le vie fangose dell'erta passano talora, un barroccio tirato da magri cavalli o da muli, od una diligenza cigolante e tintinnante che va verso la ferrovia o ne torna con qualche raro passeggiero.

Di lassù, Cortona guarda i treni che le passano sotto sbuffanti e fischianti, quasi incolleriti per doversi fermare due o tre minuti presso la stazione di Camuccia, — il piccolo villaggio che cresce tardo, ma tenace e paziente, ai piedi della collina. Esso cresce fiducioso in un avvenire lontano ma certo, drizzando ogni anno un nuovo camino che attesta la presenza d'un opificio nuovo,

CORTONA: VEDUTA DAL GIUOCO DEL PALLONE.

e si allarga via via tra i campi fertili ove si veggono sorgere sempre nuove villette ed aprirsi nuove strade tra i vigneti e gli ulivi.

Cortona guarda invida ed ammirata nella coscienza dolorosa del proprio lento agonizzare, pensando che forse tra qualche secolo non resterà di lei altro che un mucchio di case deserte e di mura sgretolate, tra cui si aggirerà tratto tratto l'occhio curioso di qualche archeologo, mentre Camuccia, fiorente di vita giovane ed operosa, le si stenderà ai piedi ricca e felice, pompeggiando del nome di *Cortona nuova*.

***

Il viaggiatore che, recandosi da Firenze a Roma o viceversa, passa presso la stazione di Cortona e si prende la pena di sfogliare il *Baedeker*, trova che il compilatore le ha attribuita una popolazione di oltre trentamila abitanti. Dando un'occhiata dubbiosa al caseggiato che si stende per lungo tratto sul poggio ch'egli ha dinanzi, non si meraviglia che lassù possa essere contenuta tanta gente, ma prova un senso intimo di sorpresa al pensiero d'aver fino allora ignorata l'esistenza di un centro al quale, per la sua popolazione, non può mancare una notevole importanza.

— Città di oltre trentamila abitanti, in Toscana...?! O come va che nessuno ne parla fuorchè per ricordare una tal Santa, famosa peccatrice, e quel bizzarro ingegno che fu Pietro Berrettini, pittore ed architetto barocco?...

Questo si chiede il viaggiatore, specie se venuto da Roma, dove il Berrettini ha profusa tanta fantasia da far invidia al suo stesso maestro, il Bernino. Ma un nome d'artista tanto più grande, al quale non è legato dall'antonomasia quello della città nativa, non gli viene in mente. Solo i dotti conoscono la patria di lui, e quando passano vicini a Cortona hanno la bontà di cavarsi il cappello. Volevo dire di Luca Signorelli, privato a tutt'oggi della gloria borghese del monumento, ma vivo e gigante nella storia dell'arte.

I concittadini stessi sanno di lui poco o nulla, benchè del suo pennello vedano, conservati più da una buona stella misteriosa che non dalla cura degli uomini, non pochi forti lavori sulle pareti e sulle tele di alcune chiese. Sanno invece di certo Padre Moneti, che scrisse un brutto e volgare poema, pieno zeppo di grossolane oscenità pochissimo spiritose, e tra cui si rivela il frate scavezzacollo e gabbacristi molto più che il poeta... Ma tiriamo di lungo ed affrettiamoci a far tranquillo il nostro viaggiatore circa la sua temuta ignoranza geografica, ed a persuadere il *Baedeker* a rettificare le sue notizie numeriche.

Cortona città non fa trenta e più mila abitanti, e nemmeno venti, nè quindici, nè diecimila, ma semplicemente quattromila... scarsi. La cifra segnata nella elegante guida dalla copertina scarlatta, che il nostro viaggiatore tiene tra le mani, spetta al Comune: ed ecco spiegato l'arcano.

Sicuro, è il Comune che annovera oggi non solo trenta, ma — coll'ultimo censimento — quasi trentacinquemila individui... tra rustici e civili. Ed è un comune veramente ragguardevole, specie per le sue produzioni agricole.

Cortona: La Grotta di Pitagora.

Avanzo d mura pelasgiche, presso Porta Colonia.

Belle campagne, provvedute di eccellenti fattorie e coltivate con vivo amore e sapienza, popolate di ville e di case ed irrigate da numerosi canali, lo rendono uno dei più agiati della Toscana. Ivi è fiorente l'allevamento del bestiame, che trova in Cortona e nei paesi vicini lucro continuo coi famosi mercati della Valle di Chiana; ivi — perenne trionfo della cultura intensiva — crescono vigorosi e fruttificano con meravigliosa fecondità, le vigne, gli ulivi, i cereali, le frutta e gli ortaggi.

Nè meno ricca è la montagna, la pittoresca e romantica montagna, ove giganteschi castagni e quercie e pini e abeti ed alberi d'ogni specie stendono le loro ombre sui pascoli e sulla più varia e più folta flora silvestre.

Per quelle balze scorrono rumorosi i torrenti tra i nocciuoli selvatici, i pruni, le felci e le ginestre; su per quei clivi biancheggiano umili, ma pulite, le piccole case ove ancora sopravvivono le intime gioie della vita semplice e parca; e si veggono sciorinati al sole i candidi lini delle lavandaie. Su, su, per i viottoli solitari, trovi ad ogni tratto una Maestà od una croce, o t'imbatti nella figura gentile d'una villanella scalza, recante un grosso fascio di gramigna o di legna. Ella ti guarda e ti saluta timida, e passa; e quand'è fuori di vista ripiglia il suo canto, e ti parla con esso d'una strana felicità, che si nasconde giuliva tra i cenci laceri e scarsi.

Da queste alture scorgi Cortona sotto tutt'altre sembianze che quelle vedute mirandola dalla pianura. Ti sembra quasi un altro luogo, ed ha l'aria più fiera, quasi orgogliosa. La sua fortezza merlata ed in gran parte diroccata, stende una grande ombra sul fianco verde del poggio, e signoreggia arcigna il gruppo denso nerastro delle piccole case ineguali che sul pendio stanno raggomitolate e accoccolate come un branco di poveri freddolosi. I campanili delle chiese fanno capolino di sopra ai tetti, ed una lunga, alta, maestosa muraglia recinge tutto questo lato magnificamente tetro della città.

Su in alto, nel cielo turchino, macchiato da lievi nuvole bianche, passano — le ali distese, roteanti, — i falchi, terrore degli uccelli da richiamo che tra le frasche della

Cortona: Chiesa del Calcinaio.

vallata prestano la loro complicità ignara alle insidie del cacciatore.

Soffermato dinanzi a questo paesaggio, un senso di vaga malinconia ti conquista lo spirito e ti rende pensoso. C'è giù a destra della città, quasi alle falde della collina, un piccolo cimitero tutto nuovo nel suo travertino bianco... Una via fiancheggiata da cupi cipressi lo precede mettendo una nota dura, triste, stridente tra i mille toni di verde dei prati e la gaia varietà delle case scendenti, chiare, nel piano. Dalla sua vetta, Cortona domina il vasto orizzonte con epico e burbero atteggiamento: e cadono intanto le ombre della sera nel silenzio alto, solenne.

***

Cortona, ava di Roma e di Troia, ha smarrita la memoria della sua origine. Tutti gli storici dell'antichità, da Dionisio a Teopompo, da Varrone a Virgilio, da Tito Livio a Silo Italico, ne parlano come di luogo già vivo da secoli e secoli. Però nessuno di loro sa dirne nulla di preciso. Le leggende si accavallano, si aggrovigliano alle leggende e formano una matassa inestricabile, che alcuni storici più moderni, a cominciare da S. Antonino vescovo di Firenze, per finire con Paolo Uccelli e col canonico Manciati, hanno avuta la velleità di voler disciogliere... per arruffarla più che mai. Difatti, le loro argomentazioni e le loro deduzioni possono appena contentare qualche erudito barbitonsore, non certo chi abbia qualche seria cultura preistorica ed archeologica.

Quel geniale scrittore che è Giuseppe Carloni spende assai opportunamente nella sua *Guida* poche ma spiritose parole sull'ingenuità e sulla esuberanza di fantasia che doveva prevalere alla dottrina di siffatti facitori di libri; senonchè in lui si rinnova il fatto di quell'oste fiorentino, il quale cacciava dalla sua bottega i bestemmiatori a furia d'imprecazioni e di bestemmie; perocchè, senz'accorgersene, dice egli pure la propria opinione sulla misteriosa origine, sostenendo una tesi assai difficile a dimostrare e ch'egli, difatti, non dimostra se non con ipotesi metafisiche, destinate a non andar a fagiuolo allo storico successivo. Il quale saltò fuori, non molti anni dopo, nella persona di quel culto e paziente amatore di studi rari, che è il Comm. Alberto Della Cella, autore d'un libro pregevolissimo su Cortona antica. Egli ha messo fuori sull'argomento pareri del tutto nuovi ed inaspettati e degni di molta attenzione: ha detto cioè quanto di più ragionevole poteva dirsi sopra una questione che presenta solo dei dati incerti e confusori. Ma lo storico futuro non mancherà di giungere anche per lui a rimpastare la sua logica erudita. Lo spirito di originalità, da cui sono oggidì dominati anche gli studi più gravi

Lampadario etrusco al Museo di Cortona.

ed aristocratici, trova nel campo del dubbio un terreno assai adatto per affermarsi; ed io sarei davvero curioso d'indovinare che cosa mai inventeranno gli storici del venticin-

quesimo secolo sulle origini di questa città, che lo spietato processo evolutivo dei nuovi ideali di vita avrà allora ridotta probabilmente ad una semplice espressione archeologica.

Per parte nostra, giriamo di bordo in vista del pericoloso labirinto; non però concludendo colla vuota facezia del citato Padre Moneti, che scrisse:

« Cortona, a quel che dicono gli autori
Edificata fu dai muratori ».

Perchè non sembra affatto vero che tali artieri vi avessero mano, se si osserva come le antiche mura cortonesi, formate di enormi

Cortona : Interno della Cattedrale.

macigni sovrapposti gli uni agli altri, siano stati costrutti senza calce o cemento. Queste mura sono di struttura pelasgica e tra le più belle e ben conservate tra quante restano oggi a parlarci di una civiltà seppellita nell'ombra densa dei secoli, e dentro la quale a me sembra sia quasi follia voler penetrare con intendimenti che non siano quelli di tessere favole da bambini.

Esse mura a noi dicono che Cortona esisteva molti secoli prima dei Turreni e degli Etruschi; e per chi la vuole carica d'anni, sino a restarne schiacciata, credo che basti.

* * *

Di Cortona etrusca e romana poco o nulla sappiamo. Tito Livio ne fa cenno appena di volo quà e là nelle sue storie; ma dicendo: « *Perugia, Cortona, Aretium ferme capita Etruria popolorum* » afferma abbastanza

quanto Cortona dovette essere importante al tempo in cui la civiltà etrusca preparava l'avvento di quelle ancor più meravigliose, che furono la greca e la romana.

Lo stesso Tito Livio e Polibio la nominano

La Musa Polinnia.
(Pittura greca, encausto su lavagna, al Museo di Cortona).

appena di passata descrivendo la marcia di Annibale cartaginese prima della memorabile battaglia del Trasimeno. Dionisio accenna che ai tempi di Silla i romani ne fecero una loro colonia: ma Plinio e Tolomeo non la registrano nei loro elenchi; — segno questo che gl'immigrati finirono — come ben osserva il Della Cella — col fondersi insieme alla cittadinanza, e che forse Cortona riacquistò in breve la propria autonomia.

Dagli atti di un concilio si rivela che nei primi tempi del cristianesimo fu fatta sede vescovile, — sede che poi venne tolta per alcuni secoli e trasferita nella vicina Arezzo. Poi si sa che nel 450 i Goti la presero e quasi la distrussero, e che quindi anche dai Saraceni fu fatta segno alle più crudeli violenze... Ma questo è tutto, e bisogna saltare fino a dopo il 1000 per conoscerne qualche cosa di più preciso e particolareggiato.

Bella e ricca di smaglianti epopee è la storia di Cortona medievale. Girolamo Mancini ha consacrato ad essa, seppellendo colla sua unghia di leone tutti i raffazzonatori che lo precedettero nell'impresa, lunghi anni di fatiche e il fiore del suo ingegno e del suo sapere. Qui lo storico, il critico e l'artista si sono dati amorosamente la mano nella fusione d'un monumento che resterà a lungo ad attestare la coscienziosità degli studî di chi, con affannoso trasporto, cercò nella nobile operosità della mente il miglior conforto alle grandi tristezze della propria vita.

Se noi avessimo intenzione di scrivere sulla infelice città di Cortona qualche cosa di più grave d'un articolo di rivista d'amena lettura, non potremmo far a meno di valerci d'un così importante lavoro: e d'un altro pure, sotto molti punti di vista davvero commendevole, ci sarebbe utile pirateggiare più che non abbiam fatto: — vogliam dire del bel volume poc'anzi menzionato del Della Cella, così ricco di peregrine notizie e così affettuosamente ispirato alla divota simpatia che l'ospite egregio nutre per la città prediletta dai suoi riposi.

Ma il nostro scopo è semplicemente quello d'invogliare il lettore — dato che oggi o domani abbia occasione di avvicinarvisi — a salire la collina cortonese ed a fermarsi lassù per un paio di giorni. Vi troverà cose che valgono davvero la pena d'esser vedute, e sopratutto proverà una viva impressione al cospetto d'una città che conserva così tenacemente distinti i caratteri delle sue età ed i segni delle sue non comuni vicende. Egli resterà meravigliato che per quanto essa abbia singolari attrattive archeologiche, artistiche e principalmente naturali, giaccia quasi dimenticata, mentre paesi e luoghi meno meritevoli d'attenzione richiamano visitatori d'ogni parte: e dirà con noi che è un torto gravissimo di quanti presiedono alla vita locale, quello di non promuovere iniziative atte a sfruttare — passi la brutta parola — la moderna passione degli abitanti dei grandi centri per le tranquille ed igieniche villeggiature.

Nulla manca a Cortona per mettersi in concorrenza colle più celebrate stazioni estive; e dall'affluire dei forestieri trarrebbe, oltre a notevoli vantaggi economici, il grande profitto morale che sorge dal contatto civilizzatore colla gente più progredita e dalla importazione dei costumi, dei gusti e delle idee più modernamente raffinate. Ciò sarebbe per lei l'ossigeno che prolunga la vita agli agonizzanti.

Ma torniamo in carreggiata.

Dopo il 1000, Cortona, seguendo l'esempio di molte città tirrene, si costituì a re-

pubblica, presto riacquistando importanza e prestigio. Ebbe leggi e statuti liberali che resero popolare e simpatico il suo governo e diedero coraggioso impulso a molte lodevoli attività di quel tempo. Battè moneta propria e sostenne aspre lotte contro Arezzo e Perugia per rivendicare i propri diritti sul Trasimeno.

Ma le discordie tra il partito Guelfo e il Ghibellino, che cominciavano ad acuirsi sul principio del XIII secolo, la travolsero seco ben presto. Essa, nella lunga lotta tra la Chiesa e l'Impero, parteggiò per l' Imperatore e soffrì per riflesso tutti gli odii e le ire papali che fulminarono Federico II; e costui, grato per tanta fedeltà, la onorò nel 1239 d' una sua visita e le concesse grandi privilegi e favori.

Come abbiam detto, dopo il V secolo era stata tolta a Cortona le sede vescovile per trasferirla in Arezzo. Ora, i vescovi di quella città, avidi di potere temporale più che di quello spirituale, accamparono continuamente de' fantastici diritti sulle signorie di Cortona, cercando ogni pretesto per trarne profitto e per allargare la loro tirannia e podestà. Il più audace di tutti fu Guglielmo degli Ubertini, che non riuscendo a dimostrare la legalità delle sue pretese, volle usurpare il diritto col tradimento e colle stragi. Ma la fortuna arrisagli ai primi successi durò breve tempo. Presto i senesi, data mano ad Uguccio Casali ed ai suoi seguaci, i quali avevano valorosamente pugnato a Monteaperti sotto le bandiere di Siena, aiutarono gli oppressi a liberarsi dell' odiato giogo aretino, favorendo il ritorno in patria dei fuggiaschi; ed il cupido arcivescovo non tardò di lì a breve a pagare il fio delle sue gesta esecrate poichè venne Campaldino a fargli baciare la polvere rabbiosamente.

Riconquistata la libertà e restaurata la repubblica, la città di Cortona riconfermò ancora più solennemente la propria fede ghibellina e n'ebbe in premio nuovi favori e privilegi da Enrico VII quand'egli, nel 1312, tornando da Roma dopo la famosa incoronazione, si recò a visitarla. La dichiarò parte del suo regno, emancipandola in tal guisa definitivamente da ogni pretesa dei vescovi aretini. Ma era destinato che i benefizi della pace non dovessero arriderle a lungo. Dopo le nobili guerre per la libertà, dovevano immiserirla quelle più dolorose e funeste della guerra civile, a cui seguirono le più odiose tirannie, finchè nel 1409, Ladislao re di Napoli la conquistò per cederla pochi mesi dopo, ai fiorentini . . . a saldo di 70.000 scudi di indennità di guerra.

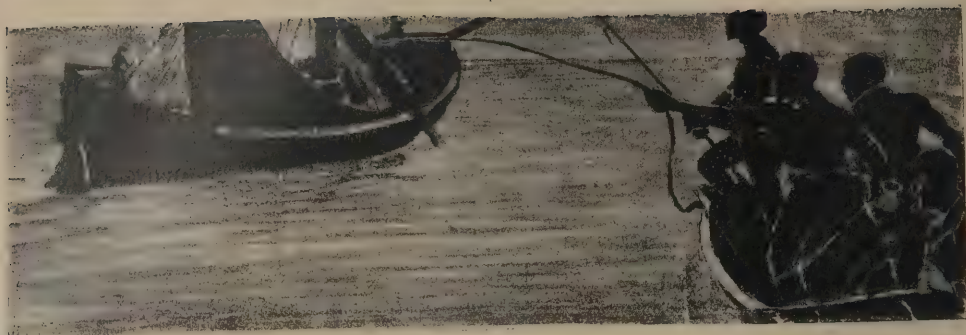
Segno del dominio di Firenze, resta in Cortona, al principio della severa Piazza Signorelli, una colonna sul cui capitello siede il leone del *Marzocco*. Ma essa è ormai prossima a crollare, e ciò che il Municipio può far di meglio si è di atterrarla prima che cada addosso a qualche onesto passante.

La dominazione fiorentina, durò più delle altre; cioè fino a quando la patria di Dante non cadde nelle mani degli stranieri. Ed anche Cortona ebbe allora a soffrire la crudeltà delle soldatesche di Carlo V. Le quali, mentre muovevano all'assedio di Fiorenza, la fecero segno a terribili insulti e la presero dopo violenta battaglia, strenuamente sostenuta dai cortonesi ed in cui lo stesso nipote dell'Oranges cadde morto degli assediati.

La leggenda vuole che in quel combattimento Santa Margherita apparisse ai cittadini; ed in memoria del fatto si vede nella sacrestia della chiesa di Sant' Agostino un bell'affresco che — ahimè! — va deperendo rapidamente. Questo fu l' ultimo fatto epico dell'etrusca città, che noi, ci accingiamo ad illustrare di volo nei suoi monumenti e nelle sue varie opere d'arte di maggior pregio.

SARCOFAGO ANTICO RAFFIGURANTE UN COMBATTIMENTO DI CENTAURI.
(nella Cattedrale di Cortona).

(*Continua*).

PIRRO BESSI.

Nel mondo del contrabbando

In uno dei miei libri di psicologia criminale, e precisamente in « *Delinquenti scaltri e fortunati* » mi occupai delle astuzie dei contrabbandieri, non prive, sovente, di una punta umoristica, e quasi sempre rispecchianti una furberia raffinata, che dimostra, anche quando non si tratta di contrabbando esercitato per mestiere, cioè a base di un mero lucro, come, in generale, nella psiche umana s'annidi, per ragioni ataviche, la tendenza a ingannare il prossimo, e sopratutto il prossimo, vestito in divisa, cui è affidata la tutela degli interessi del pubblico erario. Le persone più oneste, più ammodo, che proverebbero orrore ad appropriarsi un centesimo altrui, non esitano un istante a valersi della loro qualità, dei loro bei modi, delle loro vesti signorili — fattori, che, naturalmente, ispirano fiducia all'agente doganale — per contrabbandare un po' di sigarette, di avana, di cioccolatte.

Sono transazioni momentanee, che esse fanno con la loro coscienza, spinte dalla voluttà d'ingannare chi sorveglia il loro passaggio, fruga nelle loro valige, muove loro domande suggestive. In fondo è il trionfo della vanità umana, che si diletta a esperimentare — direbbe la Rochefoucauld — « *qu'on peut être plus fin qu'un autre* » E il desiderio del trionfo, della riuscita, per cui « *la temerarietà sovente vien a capo* » — come notò uno che se ne intendeva, Napoleone I — è acuito dalle piccole emozioni, magari dai brevi terrori (questo specialmente per le donne, che esercitano il contrabbando *sport*), che i contrabbandieri improvvisati provano, quando si avvicina loro il Cerbero doganale, chiedendo con lo sguardo indagatore, e con la frase rituale: « Signori, nulla da dazio? » Così sull'altare della vanità, generante l'astuzia levigata, tante brave persone sacrificano, senza scrupolo veruno, senz'ombra di rimorso, una particella della loro cotidiana rettitudine. Farla in barba alla guardia, al Governo? Ecco il problema che la furberia risolve, cagionando a chi la usò e con essa vinse, una fonte di soddisfazione.

Tra i molti ricordi, uno. L'anno scorso nel breve tratto ferroviario, che intercede tra Chiasso e Como, vidi un'elegante signora — una *vera* signora, intendiamoci bene — tutta festante, esclamare, rivolgendosi a una sua amica, e compagna di viaggio: « Ah! glie l'ò fatta. Che gusto! » E l'amica di rimando, con un sorriso in cui brillava tutto l'orgoglio femminile trionfante: « Anch'io, sai, ho qui in seno il mio pacchetto di Tokos ».

Ebbene, sarò schietto, sorrisi alla mia volta, ma tosto mi corse alla mente — il sorriso fugando — la povera madre di famiglia, che sotto le laceri vesti non seppe celare il mezzo chilo di caffè, che in casa avrebbe servito a surrogare una minestra, e che posta in contravvenzione, dovette poi il tribunale condannare quale contrabbandiera. E così va il mondo! Ma dico io, — e a ciò moltissimi non pensano — a chi si tese la rete? Vien fatto di ricordare quanto Beaumarchais mette sulle labbra di Don Basilio — il tipo caratteristico dell'astuzia birbona.

« *Qui diable est-ce-donc qu' on trompe ici?* » Perchè questo è il punto. Si froda

l'Erario, si danneggia cioè l'onesto contribuente, ed ecco come la vanità umana viene vulnerata.

Davvero la ferita parmi più grave di quanto non si pensi. Ma non ci si bada, o badandoci é un bruciore transitorio, che si guarisce con una crollatina di spalle, un sorrisetto, che acquetano la coscienza, tanto è forte, radicato, il senso della vanità soddisfatta nella razza umana; e i soddisfatti non ricordano — hanno ben altro pel capo dopo varcata la frontiera — quella povera donnetta, che, priva di quattrini, dovrà scontare con la prigionìa la multa cui fu condannata. Il *superfluo* vinse: e il *necessario* soccombette: e questa — contrabbando o no — è un po' la storia d'ogni giorno, e che solo le leggi d'amore sociale potranno gradatamente, rendere assai meno voluminosa.

*
* *

Le astuzie del contrabbando in genere sono immense. Il contrabbandiere di professione ne inventa una nuova ogni di. È evidente che è lotta d'astuzia con gli agenti doganali. Finti storpi che passano con stampelle imbottite di tabacco; cani ammaestrati (il contrabbandiere li percuote innanzi a un fantoccio camuffato da doganiere), che fuggono vedendo la guardia, e così recano al ricettatore, che li aspetta nascosto, la *bastina* piena di caffè, o di zucchero; gente che crea una rissa vicino alla frontiera, e in guisa che il finto minacciato giustifichi la sua fuga. Le povere guardie arrestano il minacciato per proteggere chi fugge... con il bottino in tasca, così contrabbandato; donne incinte di tabacco... o con seni troppo ricolmi di.. zucchero; gente diritta, che nel passaggio sotto le forche caudine della dogana divenne straordinariamente gibbosa: carri dalle ruote piene di sigari; ombrelli, canne da passeggio ben provvisti di sigarette; scarpe a doppio fondo, e che nascondono orologi ginevrini; cappelli adorni di merletti, che poi staccati saranno venduti in Italia; finti ubbriachi, che tentano, barcollando e magari ruzzolando di passare la barriera, e l'elenco andrebbe ancora per le lunghe tanto la furberia del contrabbandiere si affina, e sbriglia nel campo inventivo per frodare l'erario. Vi è persino colui, che nascondendo maliziosamente una gran quantità di tabacco, si fa spia e denuncia il *compare*, che in realtà poi è in dominio dei soli cinque sigari tollerati. Intanto la spia passa, e più tardi è raggiunta dall'*amico*, che perquisito, nulla avendo di contrabbando, con lei s'allieta del *bel colpo* riuscito. Il giuochetto si rinnova sovente, e, strano ma vero, le spie, che recitano la commedia, quasi sempre raggiungono il loro scopo. In materia di pubblica sicurezza, la cosa, del resto, non è nuova. Vi sono ladri che avvisano la Questura di un furto che avverrà in un determinato luogo, dove le guardie si mettono in appostamento, e intanto quegli onesti tutori degli averi altrui consumano in altro luogo, comodamente e indisturbati, un furto reale. Tutte astuzie della criminalità scaltra. — Talora scendono a Chiasso dal treno svizzero signore vestite con abiti dalle fogge antiquate. Sembrano nobili matrone, masticano una lingua incomprensibile, hanno un incesso grave. O chi si potrebbe permettere di porre in dubbio la loro onestà, dirò così, doganale?

Tempo fa ne vidi una, che tosto mi fece sovvenire la *Frode*, così magistralmente dipinta dal nostro Ariosto. Che sussiego matronale! Come sbraitò in un francese spropositato perchè le guardie volevano farla perquisire dalla visitatrice. Come! tale affronto a una signora ricca, nobile come Lei?

> Era brutta, e deforme in tutto il resto:
> Ma nascondea queste fattezze prave
> Con lungo abito e largo; e sotto quello,

... sigari, e sigarette, e tabacco da rendere felice un reggimento di fumatori.

Dovette pagare la sua brava multa, e dopo brontolò in puro... *meneghino*, mentre prima borbottava contro la *poca cortesia* delle guardie *italiane*, che avevano... il torto di fare il loro dovere.

Scenette, che sarebbero comiche, se non rivelassero in certe persone tendenze con vera, e propria impronta delittuosa.

*
* *

Del resto — come già notò giustamente Ferri e come io stesso rilevai in parecchi *Discorsi inaugurali* — vanità, astuzia a parte, trattandosi di un reato di mera creazione politica, e a base cronomica, è giusto considerare coloro che lo commettono con criteri speciali, mai con quelli, che spuntano e si applicano per quelli, che compiono altri reati. E sopratutto questi criteri speciali si impongono di fronte al piccolo con-

trabbando consumato dai poveri. Pensate un po': in Svizzera lo zucchero costa 0.50 cent. al chilo, il caffè 2,75, e con due soldi di tabacco un operaio può fumare tre giorni.

Barriere, guardie, reti metalliche, sono bellissime cose, ma per combattere il contrabbando, e credo con economia del pubblico erario, il gran rimedio, sarebbe se non m'inganno, quello di rendere meno aspre le differenze, ora enormi, che esistono tra i prezzi svizzeri e i nostrani, che sembrano fatti a posta per eccitare il povero, che vive vicino alla frontiera, ad esercitare il contrabbando.

***

Ma poi, lasciando in un canto zucchero, caffè, petrolio, cioccolatte, cerini, sigari, tabacco da fumo e da fiuto, orologi, merletti, i poveri, i contrabbandieri di professione, e di *sport*, o non è vero che il contrabbando si esercita più o meno ovunque e in ogni sfera dell'umana attività, e anche con forme ben più odiose e basse di quanto intorno cui argomentai? Non occorre gran fatica a persuadersene quando si dia un'occhiata in giro, e s'abbia lo sguardo alquanto addestrato nello studio dei fenomeni sociali, e di quanto rende comica, triste, vile, la vita umana nel turbinio delle sue passioni.

Quanti scrittori — e taluno va pure per la maggiore — contrabbandano immeritata nomea, scrivendo libri con la roba altrui! Essi ricordano quell'Abate De Mablj, la cui penna traditrice scrisse « *Dialogues de Phocion* » che erano, come notò nelle sue *Confessions* il gran infelice Rousseau, un saccheggio de' suoi libri, una « *compilation faite sans retenue et sans honte* ».

Quanti conferenzieri — ahime! oggi ne siamo inondati — calcolando sull'ignoranza del pubblico — si legge e studia così pochino, in generale, in Italia — recitano discorsi, piratescamente rubati qua e là da libri poco diffusi, o se diffusi solo noti ai pochi studiosi.

O perchè l'illustre amico Giuriati non pubblica un suo libro sul plagio, arditamente smascherando, con la sua anima fiera, indipendente, non poche persone, che esercitano la professione di letterati, di critici con la scienza dei frontespizî, oppure smerciando roba altrui per propria, levata dai loro bauli a doppio fondo, come quelli de' contrabbandieri di tabacco, che almeno corrono il rischio d'essere condannati a una buona multa? Svaligiano, e a man salva, e non si compromettono mai con una citazione, chè potrebbe condurre a scovrir l'inganno. Diamine — gridano costoro audacemente — l'erudizione è la risorsa di coloro che ne sono privi, e all'ombra di questa comoda massima contrabbandano una scienza, di cui sono digiuni, come i famosi scaffali giustiani, e guai al povero derubato se osa strillare, protestare. O di che muove lagno? Si tratta di assimilazione, e buona notte, quando anche non accada di peggio, perchè con una trovata, che dicono spiritosa, impongono silenzio al derubato, cantandogli sul muso il ritornello: « Caro mio, dopo tutto se c'è plagio, è un omaggio reso al tuo merito: sai bene come si giustificò Molière — pensa Molière — (e *qui un'occhiata sdegnosa all'infelice protestante*) quando fu accusato d'avere tolto alcune scene del *Pedant joué* di Cyrano de Bergerac, per incastrarle abilmente nelle sue *Fourberie de Scapin:* « *je prends mon bien partout où je le trouve* ».

O non mancò poco che un giovane — due anni or sono — non vincesse un concorso con alcune splendide pagine artistico-letterarie di Panzacchi, che proprio era uno de' componenti la commissione esaminatrice! Già, sono cose che succedono, perchè — purtroppo di rado — qualche volta spunta la guardia doganale là dove meno si crede.

Ora se quel giovane non avesse dato di naso nella guardia Panzacchi, sarebbe stato un trionfatore. A lui premio, onori, un buon posto, e tutto ciò a un contrabbandiere audace, mentre tanti giovani laboriosi, studiosissimi, stentano, lottano crudelmente per ottenere un modesto cantuccio nella così detta repubblica letteraria. La sorte arride spesso ai compilatori contrabbandieri, che agitano all'aria la loro fiammante bandiera ornata del motto di Danton: « *De l'audace, encore de l'audace, et toujours de l'audace!* ».

***

Dunque tutto sommato tra tanti contrabbandieri in guanti bianchi, in giacca, in camiciotto, che frodano l'Erario, e la pubblica estimazione, la figura, che, unica, ispira compassione, simpatia, è pur sempre quella povera donnetta, madre di famiglia, che, trepidante, porta ascoso nel magro seno, il mezzo chilo di caffè, che servirà di pranzo ai piccini pallidi, per i quali la carne è un mito.

LINO FERRIANI.

Natura ed Arte.

«Sosta» quadro di Emilio Gola.

Come si disponeva l'arazzo sul telaio (da una stampa antica).

GLI ARAZZI

Peccato! Anche gli Arazzi si imitano! Questo stupendo tessuto pel quale occorreva bravura di disegno e di colore, pel quale occorreva uno studio speciale, oggi si ripete slavato con quattro pennellate sopra una tela creata appositamente... e nei salotti eleganti fan bella mostra, queste etiche copie di quei tessuti che furono lusso di principi: e vanto di nazioni fu la protezione di coloro che sapevano crearli.

Non posso dirvi nulla di nuovo, giacchè vari libri, vari studi furon fatti sugli Arazzi, il mio scritto, non sarà che un riassunto di quanto pazienti ricerche, mi hanno messo sott'occhio.

E non vi nego che l'idea, mi è venuta, giusto vedendo queste barbare imitazioni, mentre la mente era tuttavia piena del ricordo degli Arazzi di Firenze e di quelli del Vaticano a Roma.

Debbo prima di tutto dedicare qualche linea alla parola: *Arazzo.* Per molto tempo si è creduto e si è affermato che derivasse da *Arras* città delle Fiandre.

L'Italia soltanto ha la parola *Arazzo* per designare quei tessuti che i Francesi chiamano *Tapisserie,* gli Inglesi *Tapestry*... i Tedeschi *Tapeten*.... e si diceva che fosse venuta dopo la celebre composizione degli *Atti degli Apostoli* su modelli commessi da Leone X a Raffaello, per decorare la Cappella Sistina, e che si trovano adesso nelle Gallerie del Vaticano. Questi modelli furono eseguiti ad *Arras* e da questo dicevano derivata la parola *Arazzo.*

Il Signor *Gerspach,* attuale direttore dei Gobelins a Parigi, dimostra l'errore rilevando che i modelli furono messi sui telai a Bruxelles nell'opificio di Van Aclst; che giunsero a Bruxelles nel 1515-1516, e gli arazzi ritornarono al Vaticano nel 1519-1520, mentre la parola già si conosceva in epoca anteriore; ed infatti nel 1498 la troviamo nelle prediche del Savonarola allorchè scagliava anatemi contro il lusso del clero.

« Hanno guasto ancora tutte le cerimonie; li altari guarda come stanno; li corporali tutti bructi; che è una vergogna ad vederli, dove pongono suso illoro signore; ma le mura delle case loro tutte coperte di razo (arazzo) et di tappeti, et insino alle mule tutte ornate ».

E giustamente osserva il Gerspach, che se adoprava la parola parlando al popolo, segno è che la parola era nota.

E con questo si prova luminosamente che la parola Arazzo non è venuta in Italia con

gli *Atti degli Apostoli* eseguiti ad *Arras*, ma in verità non si prova che veramente la parola non sia venuta da quegli artisti di Arras che per primi hanno impiantata l'industria in Italia.

Per essere più chiara, cercherò di percorrere la via che si crede abbia percorso quest' arte, la storia della quale si perde nei tempi; e certo è, che quand'anche la parola provenisse dalle Fiandre, non è di là che l'industria è venuta... l'adottare una parola, una denominazione invece di un'altra, non prova nulla di troppo interessante..... ed è poi facile che penetrando quest'arte in Italia per merito degli artisti fiamminghi, fossero i loro tessuti chiamati Arazzi e gli artisti Arazzieri, giacchè, come vedremo, all'epoca di Savonarola, già i Medici proteggevano i suddetti Arazzieri.

TESSITORI EGIZIANI.
(da un documento archeologico).

*
* *

Come più sopra ho detto, l'arte degli Arazzi si perde nei tempi... mitologici.

Per non cadere in errore, e non credere che possa esservi confusione tra Arazzo e ricamo, è necessario spiegare sommariamente il processo di fabbricazione.

Arazzo è un lavoro nel quale dei fili di vario colore, dipanati sopra una cannuccia tesa verticalmente od orizzontalmente, fanno corpo con questa, formando un tessuto e producendo delle combinazioni di linee e di toni analoghi a quelli che il pittore ottiene col pennello, il mosaicista con dei cubi di marmo o di smalto.

Si è detto che il primo telaio fosse comparso a Parigi nel 1302, data del *Livre des métiers* di *Etienne Boileau*; devesi però supporre che forse allora si credevano ricami tutte le antichissime stoffe; ma più recenti scoperte hanno dimostrato che questa arte è antica quanto il mondo.

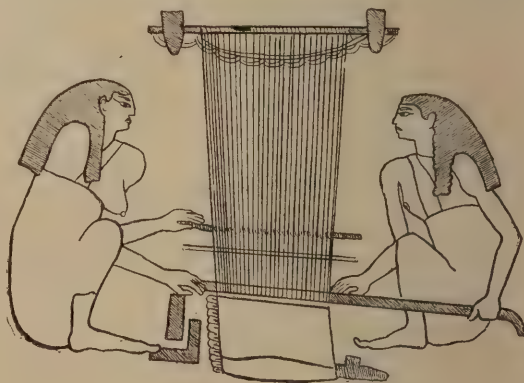
La conoscevano gli egiziani 3000 anni prima della nostra êra, come lo provano le pitture di Beni Hassan.

Sulle rive del Nilo si conobbe quest'arte, e Babilonia non poteva esser priva di simile ricchezza... I bassorilievi che coprivano il palazzo di Ninive provano la conoscenza di questi tessuti.

Nel festino dato da Assuero, l'autore del libro di Esther, ci mostra, sospesi da ogni lato, dei tessuti azzurri o bianchi i quali han tutta l'aria di essere degli arazzi.

E si citano pure i ricchi tessuti di Salomone, e l' industria sviluppatasi in Asia dopo la lunga prigionia degli Ebrei, e le stoffe di seta dei Cinesi conosciute 3000 anni prima dell'êra nostra.

L'epoca greca e le loro tradizioni ci narano di questi tessuti come di cosa già nota da tempo; si parla di tesori nei quali si conservavano stoffe preziose, ed un campione interessante del genere è stato conservato nel famoso tesoro degli Atridi a Micene aperto ai nostri giorni da Lord Elgin.

Omero ne parla sovente, e racconta di una camera di Priapo adorna di stoffe, opera degli schiavi di Sidonno; e di Ecuba che discende in una camera profumata, ove erano i preziosi tessuti istoriati lavoro delle figlie di Sidon, per cercarvi il ricco peplo che voleva presentare ad Atene.

TELAIO EGIZIANO.
(da un documento archeologico).

I Fenicii, grandi mercatanti, portavano tra le altre mercanzie stoffe istoriate; e sappiamo come gli Egiziani fossero bravi per rappresentare degli animali *con fili di vari*

colori. È ciò che si chiama *opus holymitarium.*

Erodoto parla di una corazza donata al principe dei Lacedemoni e la descrive così:

« *Era di lino ornata di un gran numero di animali tessuti d'oro e di cotone. Ogni filo meritava una ammirazione speciale. Quantunque minuti questi fili erano composti ognuno di trecento sessanta altri fili tutti distinti.*

Elena lavora a una gran tela in cui rappresenta la guerra di Troia; perfino le immortali si occupano di questa arte graziosa e vediamo Calypso, muovere, mentre canta una *spola d'oro* sul telaio collocatole davanti

A dimostrare assai più chiaramente che quest'arte non differisce dalla più moderna arte degli arazzi, vediamo rappresentato sopra un vaso antico, il famoso telaio di Penelope, di poco diverso dai telai di *alto liccio.* Di diverso non vi è, che, il lavoro, contrariamente ai moderni telai, si cominciava dall'alto... Ma non si deve tener conto del perfezionamento, del progresso?

Perfino gli utensili: la *rocca*, i *fusi*, per filare la lana, poi la cesta dove si deponevano ed infine il *telaio per tessere con la spola* ce lo accertano, ed ove non bastasse, Ovidio nelle sue Metamorfosi lo descrive nella lotta mitologica di Atenea (o Minerva) con Aracne.

È un curioso documento, ed una splendida poesia. Vi si possono segnare tutte le fasi

Disegno di un tessuto di Bayeux.

della fabbricazione, come se si assistesse ad un lavoro dei Gobelins.

Tela jugo vincta est (1) stamen secernit arundo (2)
Inseritur medium radiis subtemen acutis,
Quod digiti expediunt, atque inter stamina ductum
Percusso feriunt insecti pectine dentes (3).
Utraque festinant, cinctaeque ad pectora vestes
Brachia docta movent, studio fallente laborem.
Illic et tyrium quae purpura sensit ahenum,
Texitur, et tennes parvi discriminis umbræ,
Qualis ab imbre solet percussus solibus arcus
Inficere ingenti longum curvamine cœlum.
In quo diversi niteant quum mille colores.

Il mestiere di Penelope — da un vaso.

Transitus ipse tamen spectantia lumina fallit.
Usque adeo quod tangit idem est! Tamen ultima distant.
Illic et lentum filis immittitur aurum,
Et vetus in tela deducitur argumentum (4).

A Roma prima, della disfatta di Cartagine, i tessuti istoriati erano portati dai mercanti stranieri, ed i severi Romani, ne adornavano solo i templi, poi con la conquista della Grecia, dell'Egitto, dell'Asia affluirono i tesori e gli scrupoli scomparvero.

Durante gli imperatori anche i palazzi ne erano adorni.

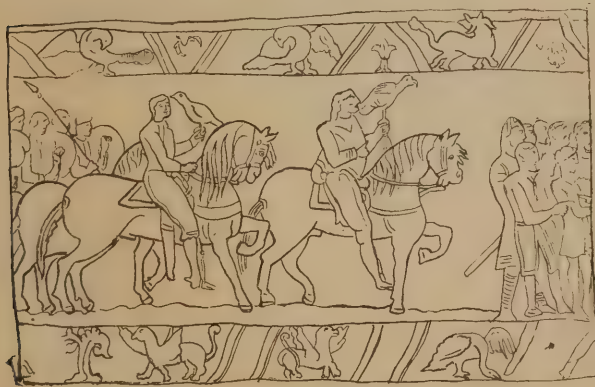
Agrippina ascolta le deliberazioni del senato nascosta dietro una portiera...

Nerone fa distendere su di un teatro di Roma un immenso « velarium » ornato

(1) La canna è attaccata al giogo, cioè alla barra traversale che congiunge i sostegni.

(2) Arundo è il bastone che divide la cannuccia in due parti parallele.

(3) La trama è introdotta nel mezzo con dei fusi appuntati che i diti dirigono attraverso i fili, e si colpisce la trama col pettine nei denti dei quali sono introdotti i fili. (È esattamente il lavoro dell'*alto liccio).* I *fusi (radii)* rimpiazziano la *spola (alveolus).*

(4) Tutte e due si affrettano, la veste avvolta al seno, fanno muovere le mani sapienti, l'emulazione inganna la fatica. Sopra un fondo di porpora delle ombre leggiere formano dei toni armoniosi, come, sopra delle nubi, ove si riflettono i raggi del sole, si vede disegnare nel cielo un arco immenso brillante di molti colori. Pure, le sfumature sono così bene fuse che l'occhio non può afferrare il passaggio dall'una all'altra. Tutto è simile nel punto in cui si toccano, più lungi tutto è diverso. Dei fili d'oro sono mescolati alla trama e sulla tela è rappresentata una vecchia storia.

di figure rappresentanti il cielo, le stelle e Apollo conducente un carro.

Con la degenerazione cresceva il lusso, e sotto gli Antonini una ricercatezza esage-

CRISTO BENEDICENTE
(Dalla tappezzeria del Duomo di Halberstadt).

rata fece maggiormente ricercar le finitezze dei lavori ad ago, nel terzo secolo si trovano ancora le stoffe decorative.

Aureliano e Diocleziano (270-305) spiegarono gran pompa di stoffe preziose... però si suppone che prevalessero tuttavia i ricami ad ago.

* * *

In Oriente l'arte dei tessuti ha avuto sempre una importanza massima, ed una grande influenza sul mondo romano, conquistato fin dagli ultimi tempi della Repubblica dal fasto di questi paesi della seta; questa preponderanza divenne assoluta durante la decadenza romana, e allorchè avvenne la translazione dell'Impero a Costantinopoli.

Il bizantinismo non è se non una forma dell'influenza orientale.

Nel 390, lo storico Ammien parla di stoffe ove erano rappresentate scene di guerre; dal 226 al 652 in Persia vi fu un vero trionfo, una meravigliosa sontuosità in tessuti, e all'epoca della conquista Mussulmana nel 637, Ctesiphon, la capitale dei Sassanidi rigurgitava di questi tessuti preziosi, che in parte erano tappeti, in parte stoffe rappresentanti animali e figure umane.

Era uno dei commerci più floridi di Damasco, di Bahnessa, di Dabik, e quei tappeti, quelle stoffe erano dei veri quadri per disegno e per colorito.

Il maomettismo non nocque, e si parla delle ricche stoffe che si conservavano nei tesori de Califfi. Nel 964 a Kaïrouan Mœzlidin-Allah fece eseguire un *arazzo* o tessuto rappresentante la terra, con le montagne, i mari, i fiumi, le città, e specialmente la Mecca e Medino.

Nel 1067, tra tante stoffe e tappeti tratti dagli armadi e dai tesori di Mostanser, si trovarono varie stoffe rappresentanti ritratti di sovrani.

In un tappeto o stoffa... chiamata *kabaty* regalata al califfo Haroun-al-Raschid (786-809) si leggevano le parole; « Nel nome di Dio, che la benedizione di Dio sia sul califfo Haroun al Raschid, principe dei fedeli ».

Ora è assai probabile che queste stoffe, questi tessuti ove erano rappresentati ritratti ed ove si leggevano diciture dedicatorie, non fossero che degli arazzi.

Costantino portò a Roma un lusso sfrenato,

DA UN TESSUTO DEL XII SECOLO.

e le vesti semplici furono surrogate da abiti di stoffa ricamata ad ago di una complicazione inaudita; per poco l'arte del tessuto istoriato morì, poi la Chiesa con la decorazione dei santuari, la rimise in onore e ne

ritroviamo traccia in Italia, nella Gallia, nella Gran Brettagna, e non è lungi l'epoca in cui l'arazzo avrà parte grandissima in tutte le cerimonie religiose.

Non si può certo affermare che queste stoffe fossero realmente dei tessuti di *alto liccio* e sembra che veramente durante la prima parte del medio evo, l'alto liccio non fosse lavorato se non nella Persia e negli Stati vicini, ed infatti i vari tessuti bizantini pervenuti a noi non sono che dei broccati, pure in casi eccezionali dovevano ricorrere a quest'arte poichè un passo di uno scrittore bizantino dice:

« Questa ornamentazione non è prodotta con l'aiuto dell'ago introdotto attraverso il tessuto da mani laboriose, ma dalla spola che cambia continuamente il colore e la grossezza dei fili forniti dalla formica barbara (baco da seta) ».

Lapidazione di S. Stefano, di Raffaello e scolari.
(Roma, Galleria Vaticana).

Dal 900 al 1000, per quanto si fosse in pieno decadimento, in epoca di terrore, e che il buio completo regnasse dall'un capo all'altro della terra conosciuta, si trovano tuttavia alcune tracce di questi tessuti. Nel 985 l'abate Robert dell'Abbazia di S. Fiorenzo di Saumur, acquistò, o fece fare una quantità di tappeti da piedi e *da muro*, *in lana;* nell'undicesimo secolo sempre in Francia, troviamo a Poitiers una manifattura di questi generi di tessuti che pare sia stata molto apprezzata: a Limoges pure sembra sia esistita una fabbrica nel dodicesimo secolo.

Così pure in Inghilterra, nel decimo secolo, una dama pia, volendo donare una veste sacerdotale, chiese a Dunstan di disegnarle il modello che ella imitò con dei fili d'oro.

Nel dodicesimo secolo prende sviluppo anche in Alemagna. Tra il 1164 e il 1200 si trova un Meginwart de Weltinburch, quali-

ficato *tapetiarius*. Nel 1177 nel convento di Chiemsee « *Fredericus tapifex* ».

E si ricorda tra le composizioni liriche di quell'epoca la celebre *conquista dell'Inghilterra fatta dai Normanni*, e conosciuta sotto il nome di « *Tapisserie de Rayeux* », o « *Tapezzeria della regina Matilde* ».

Ma veramente, questo è un ricamo, ed ha importanza come documento storico; pure bisogna convenire che da tempi favolosamente lontani, l' alto liccio (dal latino *licium* filo) è stato conosciuto, e che di quest' arte, ora in favore, ora sacrificata da guerre, da lotte, da influenze diverse, mai è stato perduto il segreto.

O *Aulaea* o *Peripetasmata*, o *arazzi*... l'arte è quella, nè mai si spense totalmente.

Col rinascimento, allorchè un alito di vita sana fece risorgere la speranza nei popoli, e che le arti tutte rifiorirono per quel bisogno di bellezza, che le genti avevano al massimo grado, anche l' arazzo risorse e giunse al massimo suo splendore.

Questo rinascimento fu quasi spontaneo in ogni nazione, ma ove forse più presto risorse, fu in Francia ed in Fiandra, ed è appunto dalla Francia e dalla Fiandra che comincerò, tracciando la storia degli arazzi.

Parigi, Arras, o forse Arras prima, poi Bruxelles, tennero per molto tempo quasi il monopolio di quest'arte. Nel 1311 Machaut, contessa di Artois, faceva pagare « un drappo di lana lavorato di diverse figure, comperato ad Arras », e nella medesima città, nel 1313, ordinò « *cinque drappi di alto liccio* ».

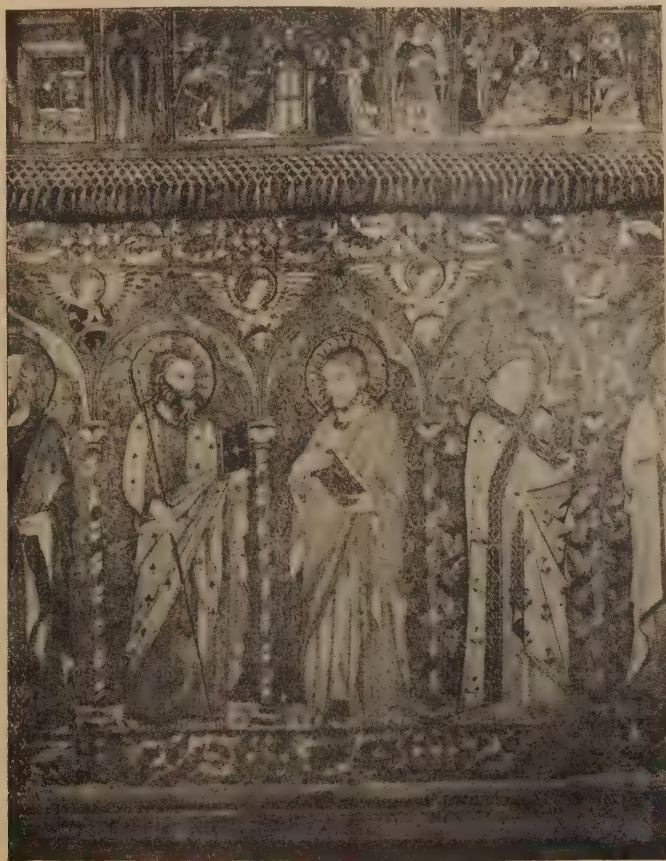
L'avvento al trono del conte Baudouin di Fiandra (1204) forse contribuì allo sviluppo degli arazzi, che mai avevano cessato di esistere in Oriente, ed infatti i fiamminghi avevano i forti e vigorosi toni di colore degli orientali.

A Parigi nel 1277 esistevano i *tapissiers*

Arazzo fiammingo
(Palazzo Vaticano a Roma, Sala Borgia).

sarrazinois, e nel 1295 i *tapissiers nostrez*. I *tapissiers sarrazinois*, avevano un diverso processo di fabbricazione e tutto prova che i *tapissiers nostrez* non avessero nulla che fare con i fabbricatori di arazzi.

Nel 1302 il prevosto Pietro A. Jumeau incorporò nei *tapissiers sarrazinois* un altro genere di *tapissiers*, che chiamarono operai dell'*alto liccio*.

L'esistenza di fabbriche di Arazzi, per quanto si possa provare che ve ne fossero anche nella prima metà del XIV secolo, presero corpo

Dettaglio di un paliotto d'altare, arazzo di Jacopo Cambi (Firenze, Galleria degli Arazzi).

realmente sotto Carlo V (1364-1380), il quale ricercava attivamente questo genere di tessuti francesi o fiamminghi. E sempre dipoi, i suoi successori fecero a gara per farne migliorare l'industria; il re Carlo VI e suo fratello, il duca Luigi d'Orléans, lasciarono una vera ricchezza di arazzi.

Di quell'epoca si ricordano alcuni nomi di esecutori e di maestri, e si riconservano dei magnifici campioni, come *La storia del Romanzo della Rosa*, fatto con oro di Cipro e di filo di Arras; le *Dame che partono per la caccia* e molti altri. Sarebbe possibile enumerarli, e ne facevano di quelli a poco prezzo, e dei carissimi, e si faceva concorrenza alle fabbriche fiamminghe, le quali per nulla cedevano a quelle di Parigi. Si conservano dei campioni realmente splendidi come la *Storia di Alessandro*.

Questo arazzo fu fatto per la liberazione del figlio di Filippo l'Ardito rimasto prigioniero del sultano nel 1396 alla battaglia di Nicopolis. All'inviato pel suo riscatto il sultano disse che «prendrait grant plaisance a' veoir draps de hautes-lices ouvrés a Arras, en Piquardie, mais qu'ils fussent de bonnes histoires anchiennes». Infatti Filippo mandò due bestie da soma cariche di « draps de haute lices, pris et faits à Arras, les mieulx ouvrés que on puet trouver de ça les Monts». E questi erano appunto gli arazzi rappresentanti la *storia di Alessandro.* Nel XV secolo gli Arazzi erano in alto onore. In ogni festa per un incoronamento, o per una grande funzione religiosa, oppure per adornare un gran palazzo, sempre vi figuravano i tessuti di *Arras.*

Alle grandi rappresantazioni cavalleresche succedevano i fiori, i frutti, e soprattutto le scene tolte dall'Evangelo. Verso la fine del secolo l'influenza della pittura italiana cominciava a farsi sentire e il progresso della prospettiva perfezionato da Van-Dyck e dai fiorentini, permise uno sviluppo maggiore nella composizione; il pieno rinascimento diede anche agli Arazzi uno splen-

dore di più. Ben diversi erano gli Arazzi dell'*Apocalisse* da quei del XV secolo!

I fili più fini, la proporzione della seta aumentata, meglio disposto l'oro, gli artefici inventavano sfumature nuove, e gli Arazzi, veri quadri di autori grandi, avevano quella squisitezza di toni, che nemmeno potevasi ritrovare in una pittura.

Nel XIV secolo Parigi lottava vantaggiosamente con Arras, nel secolo XV Arras trionfava.

Portiera con stemma mediceo di un arazziere fiorentino (Firenze, R. Galleria degli Arazzi).

Nel XVI secolo la corte francese non trascurò mai di esporre i tesori di Arazzi che possedeva; nel 1530 Francesco I impiantò una fabbrica a Fontainebleu diretta da Filiberto Babou signore de la Bourdaizière.

Artisti italiani fecero varî cartoni per questa fabbrica; se ne ricordano del Primaticcio, ed al palazzo Condé se ne conserva ancora uno, fatto su cartone, da questo pittore.

Allora gli operai arazzieri erano pagati dieci o quindici lire al mese (una lira di Carlo Magno pesava dodici oncie d'argento puro), e la famosa storia di Scipione eseguita in una fabbrica di Bruxelles su cartoni di Giulio Romano, in varî pezzi, fu pagata ventiduemila scudi. Nei registri di Francesco I trovasi scritto dalla stessa mano dal re:

« Duecento scudi d'oro per un viaggio nelle Fiandre a Francesco Bouloque per portare un piccolo modello di Scipione l'Africano da eseguirsi in *tapisserie* nella fabbrica di Bruxelles e riportare qui il gran modello della storia. — Francesco ».

Oggi questi arazzi non si potrebbero avere nemmeno per cinquantamila scudi.

Da questo stesso re furono fatti eseguire ad Arras dieci Arazzi rappresentanti la « Vita di Gesù » su cartoni di Raffaello e moltissimi altri.

Nè più bel dono allora potevasi fare di un Arazzo; per le nozze di Caterina dei Medici ne furono eseguiti appositamente e se ne vedono ancora portanti lo stemma di Francia e quello dei Medici ed il motto: « *ardorem extinta testantur vivere flamma* »

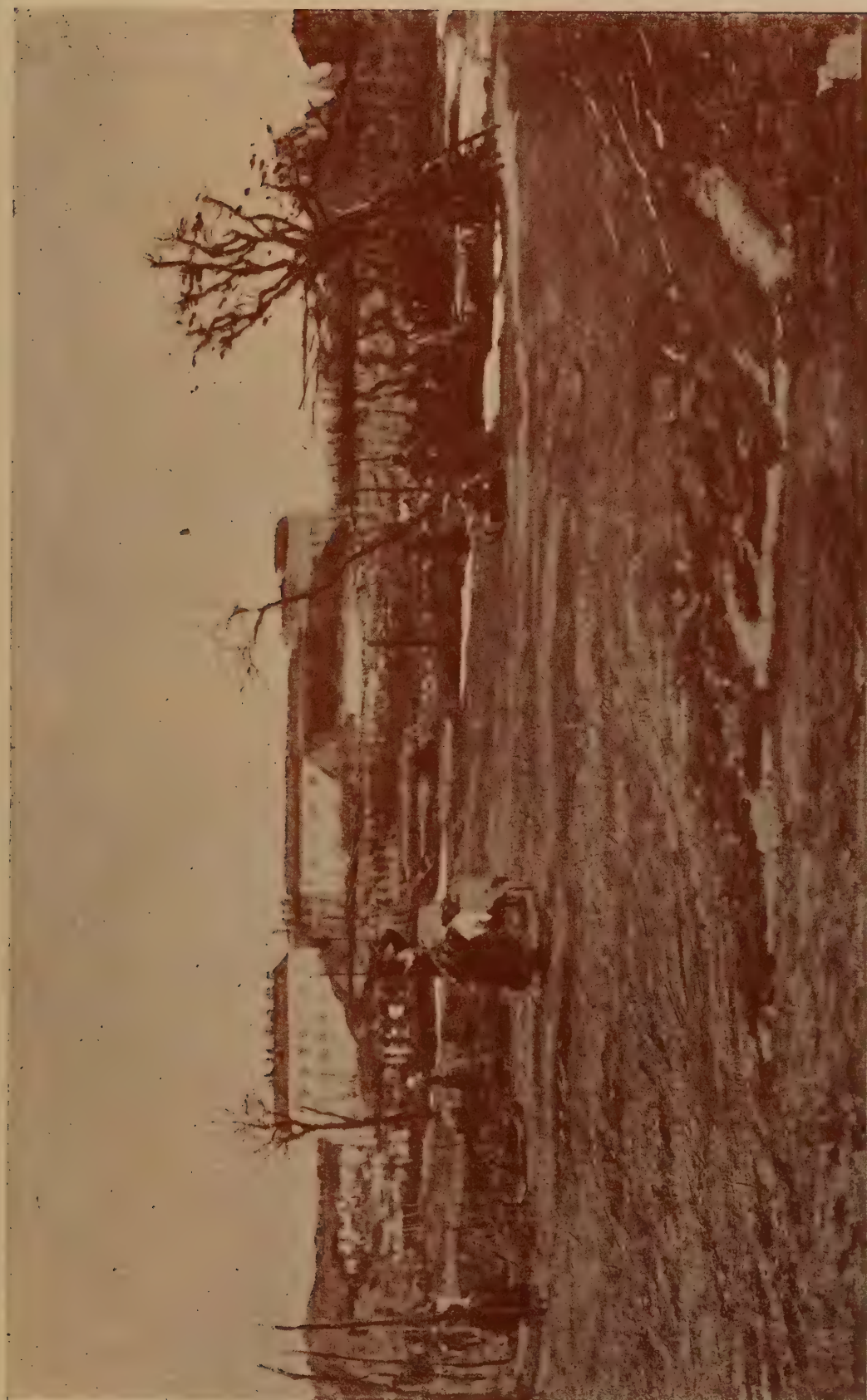
Decaddero sotto Enrico II ed Enrico III; Enrico IV, chiamò artisti italiani che fecero rifiorire l'arte simpatica.

Questo sovrano aveva tanto in onore gli artisti arazzieri che nobilitò *Marco di Commans* e *Francesco de la Blanche*, tutti e due oriundi dei Paesi bassi.

Questi due artisti si stabilirono presso la fabbrica che Jehan Gobelin aveva impiantato nella metà del XV secolo sulla Biévre, piccolo fiumicciattolo che si getta nella Senna, ed alle acque del quale è stata per molto tempo attribuita una virtù speciale per la colorazione delle lane; oggi il signor *Gerspach* smentisce l'asserzione e prova che quest'acque non hanno nessun merito nella bellezza dei così detti Gobelins o arazzi.

I Gobelins spesero somme enormi, la loro follia era divenuta proverbiale tanto che si diceva di qualunque sciocchezza commessa; *è la follia dei Gobelins.*

Il tempo coronò i loro sforzi.

Anche in epoca di decadenza, non mancò a questa fabbrica la protezione dei re, e nel 1600, mentre il decadimento era immenso in Francia, Colbert fece venire degli artisti da Firenze ove l'arte più giovane fioriva tuttavia. A Bièrre Lefebvre, fu affidata la di-

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« Autunno » quadro di Emilio Gola.

rezione, e nel 1655 suo figlio Jean ne prese il posto.

Con Le Brun prima e poi con Lefèbvre, si eseguirono i più meravigliosi arazzi che abbia posseduto la Francia, e Le Brun imitatore di Raffaello specialmente nelle bordure, veri capolavori, ha dato delle concezioni splendide.

Uno dei più celebri arazzi uscito dai Gobelins è l'*Audience du Legat* della *Storia del Re*, pensato da Le Brun, dipinto da Mathieu ed eseguito da Lefèbvre nel 1671-76. Van Kerchoven tinse le lane, e le sete erano di Lione.

Lunga descrizione, troppo lunga per un breve resoconto, protrebbesi fare di tutti gli arazzi eseguiti, dei quali molti dispersi, molti conservati; ricordiamo le stupende caccie disegnate da *Oudry* ed eseguite da *Audran*, da quell' Oudry che pure contribuì ad una certa decadenza per aver voluto togliere agli arazzieri la libertà d'interpretazione, volendo i colori copiati esattamente.

Gli arazzieri si ribellarono, il lavoro era più lento, più oneroso, e non risultava quale era sempre risultato. Anche il signor Gerspach, il quale ha fatto uno dei più begli studi sui Gobelins, dà ragione agli arazzieri e trova inutile aver loro imposto di prendere 10 toni, mentre ottenevano tutto con 4.

Il XVIII secolo per la fabbrica dei Gobelins finisce col 1780, ed in questo ultimo periodo ha dato il *Trionfo degli Dei*, il *Don Quichotte*, le *Cacce del Re* di molto superiori a quelli del periodo precedente; pure la nuova scuola sarà tale, che anche quei primi, come la *storia di Giasone*, o la *storia Esther* ci sembreranno assai migliori.

La copia dei quadri portò una vera rovina, tolse quel carattere speciale pel quale gli arazzi erano in così gran pregio, rendendo sterile assolutamente la facoltà inventiva per questo genere di lavori.

Quadri tessuti non più Arazzi.

La Rivoluzione portò un colpo terribile col decreto del 29 novembre 1792 che separava le manifatture regie dall'amministrazione della lista civile. Roland protesse energicamente le fabbriche facendo avere a queste dei sussidii, e così pure agli arazzieri, poichè questi mal pagati non potevano vivere, essendo anche carissima la vita.

Il 13 novembre Audran fu imprigionato e sostituito da Agostino Bellè.

Questi ottenne di festeggiar Marat e Lepelletier bruciando a pie' dell' albero della libertà vari arazzi; ed infatti il 30 novembre furono distrutti dalle fiamme quei che rappresentavano la visita del Re Luigi XIV ai Gobelins, e quello detto della Cancelleria ed altri.

Il 24 maggio 1794 il Comitato di salute pubblica pose lo Stabilimento sotto la sorveglianza della Commissione chiamata di agricoltura ed arti. E questa il 17 giugno decretò, che fossero esaminati quali dei cartoni asciati si potevano fare. Su 721; 120 furono scartati come anti-repubblicani; 139 per ragioni artistiche; 45 inservibili; e 20 approvati.

Napoleone li protesse ancora, e nel periodo del suo regno risorsero veramente poichè egli ne era appassionatissimo, e perchè volle quel lusso abbagliante che nessun sovrano poteva uguagliare.

A questo dunque non potevano mancare gli Arazzi, giacchè credo che sia, la più bella manifestazione di un lusso veramente regale.

Oggi ai Gobelins esiste una vera scuola, in quattro corsi: scuola di disegno elementare; corsi superiori; l'accademia; la scuola di Arazzi.

Possiede un museo, acquerelli, una collezione di fotografie, una quantità di disegni di Van der Meulen.

Con quello di Firenze è il solo Museo speciale. È recente, essendo stato organizzato nel 1885; o meglio è stato ampliato e ricostruito dopo l'incendio del 1871 che distrusse 637 Arazzi. I più vecchi sono quelli del XI e XII secolo provenienti dalla chiesa di S. Géréon in Colonia, scoperti in Egitto; e adesso sono stati aggiunti al Museo quelli all'*hypogeé di Akhmim*.

(Continua).

ANNA FRANCHI.

"L'ISTRICE„

In una piccola città di provincia, che possedeva un'Università, forse inutile per la scienza ma certamente dannosa per la quiete dei cittadini, io term nava i miei studî. Non ricordo bene quali studî fossero: so che mi annoiavo e che avevo molti debiti, e all'infuori di queste due particolarità, non serbo memoria se non per le amicizie che strinsi in quel periodo di tempo.

La redazione del *L'Istrice*, giornale politico quotidiano (ufficiale per la Camera di Commercio) era il covo di tutte le mie amicizie; là, nel salotto del direttore, Pompeo Tuscolani, io aveva una poltroncina prediletta che mancava della rotella a un piede, cosicchè nei momenti di noia potevo dondolarmi a piacere. Ma in generale, alla redazione del *L'Istrice* non ci si annoiava. I progressisti, i moderati, i clericali, i socialisti si dilaniavan su per i giornali e si facevan poi l'occhio di triglia quando la mala ventura li metteva di fronte, muso con muso, in qualche caffeuccio o in qualche salottino borghese; e l'eco della vita politica risonava tutti i giorni nella redazione, ed io era a ragguaglio, così, dei pettegolezzi e sapevo vita e miracoli d'ogni persona, e sentivo che se non avessi abbandonato presto gli studî o gli studî non avessero abbandonato presto me, avrei finito col parteggiare per qualcuno e col giostrar di chiacchiere in qualche giornale.

— Fi, fi, — mi diceva Pasquale Briciola, redattore-capo del *L'Istrice*, giovanotto trentenne un po' sporco ma ricciuto, che, non pronunciava l'esse, nemmeno per isbaglio, — fì, fì, la politica è una paffione divorante...

Era così divorante, per lui poveretto, la passione politica, che di tanto in tanto chiedeva a prestito dagli amici cinque lire per resistere alla voracità della sua professione. Pasquale Briciola l'aveva sempre compilato lui, *L'Istrice*, e se avesse continuato un pezzo, *L'Istrice* sarebbe andato a rotoli; ma chiamato a dirigerlo Pompeo Tuscolani, Pasquale Briciola s'era posto ai suoi ordini, lavorando accanitamente, mettendo insieme la cronaca, trascrivendo i telegrammi, redigendo le sedute della Camera, e poi correndo in tipografia a riveder bozze e pagine. Sul principio gli avevano affidato anche l'amministrazione, ma avevan dovuto levargliela di mano, perchè talora il conto degli abbonati e delle inserzioni non tornava.

In tal maniera, Pasquale Briciola era redattore-capo; non solo per i suoi meriti indiscutibili, ma anche per l'assoluta mancanza di altri redattori. L'aiutavamo noi, spesse volte; io e alcuni altri studenti, amici comuni; noi recavamo le notizie, correggevamo qualche bozza, scrivevamo qualche articolo. Cesare Danioni stampò un giorno nell'*Istrice*, come articolo di fondo, un suo lunghissimo studio sulle barbabietole. Non avrei mai immaginato prima d'allora che le barbabietole potessero aver tanto peso nella vita moderna; l'articolo del Danioni fece montar sulle furie molti proprietarî della provincia, che accorsero in redazione a domandare schiarimenti, affermando che le opinioni espresse dal giornale intorno alla barbabietola avevan danneggiato i loro affari. Cesare Danioni era raggiante; da quel giorno in cui scoperse che con un articolo poteva danneggiare tre o quattro proprietarî, si ficcò in testa d'essere un uomo importante, e nulla potè più dissuadernelo.

Dunque, noi aiutavamo Pasquale Briciola, e nei momenti d'ozio gli cucivamo le maniche del pastrano o gli pennellavamo con la gomma la poltroncina su cui doveva sedere: volava qualche pugno, si udiva qualche grugnito, poi, al primo telegramma che giungeva, si commentavan le notizie senza alcun rispetto per alcuna autorità.

Nella sala di redazione, veramente una bella sala spaziosa, s'era piantato anche un bersaglio. Teodoro Merini aveva disegnato alcuni circoli neri sopra un cartoncino, che appoggiato a una parete, crivellavamo di colpi con una carabina Flobert.

Il direttore lasciava fare. Pompeo Tuscolani era nostro amico: ci somigliava specialmente per quella religione dell'ozio, che obbligava il povero Pasquale Briciola a lavorar come un negro. Il direttore aveva delle giornate epiche, per l'ozio; sdraiato sul lungo divano, fumava; fumava una sigaretta dopo l'altra, con gli occhi semichiusi ed esprimeva una beatitudine senza pari; fumava e sonnecchiava; chiamava gli uscieri — perchè l'*Istrice* mancava di redattori, ma abbondava di uscieri, — per farsi dare i cerini o per recargli il portacenere; a tutto il resto era indifferente e superiore. Fumava fin verso le sette, ora del pranzo; poi se ne andava tranquillamente. In quei giorni fatali era impossibile, nonchè fargli scrivere una riga, ottenerne una risposta... Che diavolo pensasse, io non so; a vederlo, si sarebbe detto non pensasse nulla.

Pasquale Briciola correva da lui qualche volta coi telegrammi in mano.

— Un incidente alla Camera, direttore! Un groffo incidente! La feduta fofpefa...

— To'!...

— Io direi di ftampare l'incidente in prima pagina...

— To'!

— E poi, un bel reato di fangue... La moglie ha fcannato il marito e l'amante...

— To'!

— Che ne dice, direttore?

— To'!

Come si vede, con alla testa un direttore di questo genere, l'*Istrice* esigeva tutta l'attività del Briciola e un po' della nostra. Carlo Sapelli, uno studente di legge, si occupava di politica estera, specialmente orientale. Pareva avesse il Sultano al posto dell'orologio, nel taschino del panciotto; e ogni settimana preconizzava in un lungo articolo una guerra d'Oriente che aspetto ancora...

— Oh per Dio, — gli osservò Antonio Pagliuzzi, — non potresti scrivere anche sull'Occidente?

Antonio Pagliuzzi aveva la rubrica dello sport, e in occasione delle corse al trotto, dava ai lettori consigli opportuni e redigeva la lista dei *gagnants*. In tre anni non ne indovinò una. I suoi cavalli si fermavano sempre a metà strada o venivano « squalificati » alla fine della corsa... Se i lettori dell'*Istrice* hanno seguito i consigli del Pagliuzzi, devono essersi rovinati.

Fra un telegramma e l'altro, si tirava al bersaglio con la carabina Flobert. Il Direttore prendeva parte alla gara, migliorandola con qualche trovata. Una volta piantò una bottiglia piena d'inchiostro nero, al posto del cartoncino: si trattava di farle saltare il collo... Al terzo colpo, Teodoro Merini la prese in piena pancia e l'inchiostro schizzò per tutta la camera; Pasquale Briciola che lavorava borbottando, si sentì giungere sulla testa una pioggerella minuta di stille nere, che gli scesero per la nuca e diedero l'ultimo chiaroscuro al colletto della camicia.

Col bersaglio si sarebbe continuato per degli anni, se qualcuno non si fosse accorto che la parete sembrava ormai un crivello.

— Sospeso il tiro nazionale — decretò il direttore. — Anche perchè gli azionisti...

Quando non sapeva che cosa dire, Pompeo Tuscolani parlava degli azionisti. Era un difetto professionale: gli azionisti gli servivan di trincea contro tutti i seccatori, i chiacchieroni, i visionarii, gli inventori che venivano a esporgli i loro piani, a leggergli i loro manoscritti, a spronarlo per qualche azione pazzesca o ridicola.

— Bisogna che ne parli agli azionisti... Gli azionisti non permetterebbero mai...

Credo che degli azionisti, i quali fidavano in lui, egli personalmente non si curasse troppo; ma gli facevan buon giuoco, e la canzone doveva esser notissima al cavalier Tancredi Amoretti, che voleva ricostituire le basi dell'esercito italiano.

L'Amoretti si presentava in redazione sempre ben fornito di articoli, scritti con inchiostro scialbo e con una calligrafia minutissima; roba da cavar gli occhi ad Argo. E parlava lento, con inflessione nasale, sorridendo con un sorriso scialbo quanto il suo

inchiostro. Egli aveva veramente anche la faccia scialba, quasichè sui lineamenti avessero steso una mano di cenere da sigarette...

— L'esercito, come Lei sa, dev'essere ricostituito sopra più larghe basi, e io ho stabilito il piano totale di questa bella riforma. Si tratta d'una quarantina di articoli, ch'Ella potrebbe pubblicar di seguito, in appendice, al posto di quei romanzacci...

— Lei ha ragione — diceva Pompeo Tuscolani — e io sono in tutto e per tutto del suo parere... Ma gli azionisti vogliono il romanzo in appendice. Hanno moglie e figlie, che desiderano istruirsi... Se vuole, posso stampare i suoi articoli in quarta pagina ..

— Ma Le pare? E chi li leggerebbe?...

— Allora, vede, cerchi d'intendersi col redattore capo — concludeva il direttore, che perdeva presto la calma. — Briciola... Se la intenda con Briciola... Briciola, guardi qui il signore, che vuol pubblicare quaranta articoli di seguito...

E l'Amoretti riprendeva il discorso con Pasquale Briciola esterrefatto; e lo riprendeva sereno, tenace, inflessibile, come un monomane; e compariva almeno una volta alla settimana, coi quaranta articoli in tasca, non disperando di vincer la battaglia e di appiopparli tutti e quaranta, un dopo l'altro, al povero giornale...

Il direttore aveva dato ordine perentorio di non lasciar l'Amoretti varcar la soglia del suo studio; epperò toccava a noi tenerlo a bada. Teodoro Merini aveva proposto di spararglì addosso con la carabina Flobert per finirla una buona volta. Il Pagliuzzi voleva lanciarlo dalla finestra. Pasquale Briciola, che amava il suo giornale come il cane ama il padrone, non poteva vedersi attorno l'Amoretti.

— Dopo le barbabietole del Danioni, non mancava che la ricostituzione dell'esercito! — osservava Carlo Sapelli melanconicamente.

Il povero cavaliere Amoretti Tancredi, o Tancredi Amoretti, perchè nessuno arrivò mai a capire qual ne fosse il nome e quale il cognome, viveva dunque come Daniele nella fossa; e quando sospese le sue visite, si credette ch'egli avesse finalmente sentito che i suoi quaranta articoli lo avevan reso intollerabile.

— Non si vede più, l'Amoretti? — chiedeva il direttore.

— Non si vede.

— Speriamo sia morto.

— Speriamo.

— Gli farò un bel necrologio.

— Io gliene farei quaranta, purchè fosse morto davvero! — disse Carlo Sapelli.

E il cavaliere Tancredi fu dimenticato. Ma un giorno in cui eravamo tutti nell'ufficio del direttore, io a dondolarmi sulla poltroncina senza la rotella, Cesare Danioni a far prova d'agilità saltando quattro sedie messe in fila, il direttore a scriver lettere, l'usciere annunciò il cavaliere, e il cavaliere passò innanzi senz'altro.

Pompeo Tuscolani aveva alzato il capo e lanciava sguardi di fuoco...

— Che cosa vuole, Lei? — disse bruscamente. — E quell'animale di Pieruccio in anticamera, che cosa fa?... Pieruccio, cane spelato, non sai che ho da lavorare? Che cosa vuole, Lei? Se la intenda con Briciola! Briciola, per Dio, dov'è Briciola? Pieruccio, chiama Briciola!.., Danioni, vada a vedere dove s'è ficcato quel Briciola!... Lei, Sapelli, ha corretto le bozze dell'articolo?... Tu finisci di dondolarti su quella maledetta poltrona!.. Briciola! Accidenti ai sordi! Taddeo! Non c'è Taddeo in anticamera? Bisogna scrivere un articolo sulle complicazioni... su tutte le complicazioni... Andate a chiamarmi il Merini... Pieruccio, fa una corsa a casa di Merini . . .

Il cavaliere Amoretti rimaneva in mezzo alla camera, tranquillo e sereno, come si trovasse fra amici; e aspettava che il direttore avesse finito, per cominciare il suo discorso. Ma Pompeo Tuscolani si alzò ed uscì senza nemmen guardarlo; il Danioni se n'era già andato; il Sapelli correggeva le bozze d'un articolo sulle stragi d'Armenia; io stavo per andarmene.

— Scusi — disse il cavaliere — Lei sa che io ho un piano pronto per ricostituire l'esercito su più larghe basi: e avrà notato che da qualche tempo io mi asteneva dall'importunare...

— Sì, la sua astensione fu molto gradita, anzi, — risposi.

— Ecco. Io stava studiando la maniera di render più facile la pubblicazione di quegli articoli...

— Quaranta! — gridai, nauseato.

— No. A furia di studiare, li ho ridotti a venti. Sono più lunghi, è vero, ma sono venti...

— E che cosa vuol che Le faccia, io? Bisogna che se la intenda con Briciola...

— Il signor Briciola mi dichiarò più volte ch'egli non può far nulla senza il permesso del direttore...

— E allora, se la intenda col....

— Ma il signor direttore mi disse ch'egli non può nulla senza l'approvazione degli azionisti. Io son venuto appunto oggi per aver l'indirizzo degli azionisti, perchè non dispero di persuaderli ad uno ad uno.

— Badi che sono sessanta!

— Io sono come un apostolo, — rispose il cavaliere col più scipito dei sorrisi.

— Me n'ero accorto! Se vuole gli indirizzi, parli con Briciola.

Bisognò fornirgli i sessanta indirizzi, ed egli serenamente si dispose a far quelle sessanta visite per appiopparci, i suoi venti articoli, più lunghi che i quaranta della prima edizione. Ma non lo rivedemmo più: in casa di qualche azionista perdette la fede nella sua riforma dell'esercito, e invece di pubblicare gli articoli, stette in agguato a un tavolino del caffè principale e andò raccontando a conoscenti e a sconosciuti le vicissitudini di quel suo vasto disegno.

Per la gioia d'esser riusciti a toglierlo di mezzo, io e il Danioni un giorno pennellammo di gomma così tenace la poltrona di Pasquale Briciola, che quando questi fu seduto, non riuscì più ad alzarsi. Dopo sforzi erculei, tirandolo per le mani e pei piedi, si arrivò a staccare il redattore-capo dalla sua base, ma il fondo dei calzoni era irrimediabilmente perduto.

Del resto, il povero cavaliere Tancredi Amoretti non era il più strano fra i numerosi importuni che venivano a dar consigli non chiesti. I più strani furono certo due professori d'Università, i quali si presentarono una volta al direttore per lagnarsi della deficienza dei cadaveri nell'anfiteatro anatomico.

— Le assicuro, — diceva il titolare della cattedra — che non si possono fare studii.... C'è una carestia di morti, una carestia incredibile...

— Meglio, meglio, — rispondeva Pompeo Tuscolani. — Si vede che il clima della città è buono: quando c'è la salute, non è vero?... Io farò un articolo...

— Bravo, — esclamò il professore, — di questo appunto siam venuti a pregarla. Scriva un articoletto nel suo reputato giornale per rilevare questa deficienza e per suggerire i rimedi...

— Scusi: credo di non aver capito bene, — disse il direttore. — Quali rimedi? Quale deficienza! Io scherzava, poco fa..

— Vede, — insinuò l'assistente, che era rimasto zitto fino allora. — Le famiglie povere di qui hanno un'avversione inesplicabile a permettere che si sezionino i cadaveri dei loro cari all'ospedale...

— Da ciò la deficienza di « materiale », — osservò il professore.

— Da ciò la deficienza, — continuò l'assistente. — Ora, Lei che è uomo moderno, potrebbe rendersi benemerito della scienza, spiegando nel suo giornale quanto sia utile, bello e naturale che le famiglie concedano i cadaveri per le sezioni...

— Lei vorrebbe?... — gridò il direttore sbalordito. — Lei vorrebbe che io aprissi una campagna per trovar cadaveri da sezionare?..

— Precisamente! — dissero, ad una voce e con un medesimo sorriso, assistente e professore.

— Ma sarei rovinato! Rovinato io, rovinato il giornale, rovinati tutti! Ma che idea hanno loro del giornalismo? Si può udir di peggio? Un giornalista che domanda cadaveri?... Ah no, ah no, questa è troppo buffa!... Mi perdonino, ma mi è impossibile non ridere! ..

Si udirono delle voci allegre in anticamera, l'uscio fu aperto con un calcio, e precipitaron nella camera Cesare Danioni, Teodoro Merini, Antonio Pagliuzzi, Carlo Sapelli, col bastoncino sotto il braccio, il cappello in testa, la sigaretta in bocca o tra le dita. Vedendo i due professori, rimasero un po' impacciati e si tolsero il cappello....

Ma riuscita vana ogni insistenza presso il direttore, i due medici si congedavano già, senza forse aver compreso il perchè del rifiuto alla loro proposta.

— Stiamo attenti, ragazzi! — disse Pompeo Tuscolani, rivolgendosi ai nuovi venuti. — Oggi è una cattiva giornata e aspetto gente. Quando vi dirò d'andarvene, ve ne andrete tutti, come un uomo solo...

— Non si potrebbe passare in un' altra camera? — domandò Cesare Danioni.

— E così farete un baccano d'inferno?... No, aspetto gli azionisti!...

— Madonna mia, aspetta gli azionisti! — gridò il Sapelli. — Io direi: andiamocene!

— E io rimango, invece, — annunziò il Danioni. — Vorrei fare « un giro ».

— Non si potrebbe, direttore? — chiese Teodoro Merini.

— Chi ha le carte? — aggiunse il Pagliuzzi.

Io, che per alcuni giorni ero stato lontano dalla redazione del *L'Istrice*, non riuscivo a comprendere di che si trattasse; ma vidi il direttore chinarsi e aprire uno dei cassetti laterali dello scrittoio, donde tolse un mazzo di carte.

— Nuova istituzione! — gridò il Sapelli battendo le mani e guardandomi con espressione di trionfo.

— Prendete, — disse il direttore, consegnando le carte a uno della comitiva. — Ma non fate rumore!

— Briciola, dov'è Briciola? Deve venire anche Briciola! — esclamò il Merini.

— Lasciatelo lavorare! Credo non ci sia neppure! — pregò il direttore. Ma proprio in quell'istante, Briciola comparve, accolto dalle risate e dai battimani dei giovani.

— Eccolo qui!

— Possibile che manchi il nostro Briciola?

— Di', Briciola, vuoi tener banco?

— Diamo il banco a Briciola!

— Viva Briciola! Viva « il re del rame! ».

— Volete star tranquilli, accidenti a voi! gridò Pompeo Tuscolani. — O vi mando fuori a scapaccioni?

Si fece silenzio come per incanto. Cesare Danioni contava le carte sullo scrittoio: erano nuove.

— Io ho finito tutto, direttore, — dichiarò Pasquale Briciola.

— Vorrebbe dire, — rispose Pompeo Tuscolani sorridendo, — che Lei non ha niente da fare, e giuocherebbe volontieri?

— Fe mi permette... — disse Pasquale Briciola con un sorriso languido.

— Suvvia, andatevene! E mi raccomando: non un grido, non un rumore! — concluse Pompeo Tuscolani.

Poi si volse a me:

— Giuochi tu?

— A che cosa?

— Un *macao* di modeste proporzioni. Tanto per tenerli tranquilli...

L'accento bonario e paterno del direttore mi fece persuaso che potevo arrischiarmi; abbandonai la poltroncina fedele e seguii i giuocatori che uscivano.

Traversammo la camera della redazione ed entrammo silenziosi in uno stambugio ove, lungo le pareti, erano ammassati i mucchi dei giornali di cambio; nel mezzo, una tavola annerita dalle macchie d'inchiostro; intorno parecchie sedie. Ci si vedeva male, poichè la cameruccia non aveva che una piccola finestra, verso il cortile senza luce; e Briciola accese due becchi a gas, dal chiarore incerto e tentennante.

Ci eravamo disposti intorno alla tavola, avevamo levati dalle tasche i portafogli e i denari; Briciola s'era messo innanzi una colonna di monete di rame, alle quali doveva il suo soprannome, così come i miliardari americani devono il soprannome di re dell'acciaio, delle ferrovie, del petrolio, all'industria che li ha arricchiti. Teneva banco Cesare Danioni, roseo, tondo e alto; dava le carte, senza parlare, a un gesto dei puntatori; di tanto in tanto bestemmiava sotto voce, e pagava.

Noi, senza parole, puntavamo, ridendo alle smorfie di Briciola, chiedendo carte con

cenni. Il giuoco era ben modesto, ma rapidissimo. Cesare Danioni lasciò il banco al Pagliuzzi, che ostentava una calma olimpica, benchè perdesse a sua volta.

Il Sapelli chiese banco a un tratto, e lo portò via al Pagliuzzi. Il Sapelli vinceva: noi sbuffavamo senza dir parola.

Di repente s'udirono dei passi, i passi di parecchi uomini, nella sala di redazione; poi dalla camera del direttore giunse il brusio di voci alte.

— Gli azionifti! — gridò Pasquale Briciola.

E senz'altro si levò e corse a spegnere il gas.

— Che fai? - disse Cesare Danioni. — Non ci si vede!

— Zitti, zitti, zitti! — raccomandò Briciola.

— Ma si può star zitti anche coi lumi accesi! — protestò il Sapelli.

— La luce fi vede beniffimo di fuori, — disse Briciola.

— E che fa, la luce? Fa fracasso, la luce? — domandò il Merini.

— Su, continuiamo! — incalzò il Sapelli. — Si andava così bene!...

— Già, fi andava bene, — borbottò Briciola, mentre riaccendeva il gas. — Io perdo una lira e venticinque!...

Allora scoppiò una risata, poi tutti fecero silenzio; indi a poco s'udì un passo in redazione e l'uscio traballò per una forte pedata.

— È il direttore — spiegò Briciola, — che ordina di tacere!...

— Il tuo direttore parla coi piedi! — osservò il Pagliuzzi.

Si riprese il giuoco affannosamente, fissi tutti sui denari e sulle carte; i banchieri avevan la disdetta, quel giorno; anche Sapelli passò banco, che fu tenuto con breve fortuna dal Merini.

— Fa presto, — gli disse il Danioni. — Per dare una carta, occorre un secolo?...

— Non parlate, vi dico! — sussurrò Pasquale Briciola. — Gli azionifti! Gli azionifti! Non udite?

S'udivano infatti nuovamente i passi nella sala di redazione, e risonava la voce del direttore, limpida, alta, forse alta per farci comprendere che si doveva tacere assolutamente. Poi l'uscio dello stambugio s'aperse, e il direttore entrò.

— Banco! — disse, avvicinandosi a Teodoro Merini.

Questi rimase intontito.

— Come, banco?.. Se comincio ora?

— Chiedo banco, — insistette il direttore. — Non è permesso?

— Dagli banco, banco, banco! — gridammo tutti, felici di toglier di mezzo un banchiere fortunato e di poter fare dello schiamazzo.

— Banco, banco, banco! — urlò Pasquale Briciola, battendo le mani e dimenandosi sulla sedia...

— No, no, tenga pure il banco — conchiuse Pompeo Tuscolani. — Io punto...

Pasquale Briciola fece una smorfia.

— Fperavo di rimettermi, — borbottò. — Perdo un lira e trentacinque...

Nella cameretta si fumava; il gas, la cui fiamma traballava sulle teste, spandeva un calore intollerabile nel piccolo spazio, e il fumo dei sigari e delle sigarette avvelenava il respiro.

Ma tutti i giorni si passavan tre o quattro ore nello stambugio, tacendo e giuocando accanitamente. Il Danioni aveva condotto un giovane, Claudio del Poggio, che si arrischiava fino a perdere tre o quattrocento lire per seduta; e poichè perdeva sempre, con tranquillità e con molta cortesia, noi lo tenevamo in gran conto, gli usavamo dei riguardi, ed io gli cedetti la mia poltroncina senza rotella. Il del Poggio era anche azionista del giornale, e uno appunto di quei proprietari che l'articolo sulle barbabietole aveva indi-

gnato; ma apprezzava la nostra idea di giuocar nel « retrobottega » come egli definiva la cameretta; e ogni giorno, verso le tre, appariva, dava una stretta di mano al direttore e si rintanava con noi nello stambugio.

Pasquale Briciola sbrigava in fretta e furia quel che doveva fare, per trovarsi pronto alle tre; e arrivava qualche volta, inquieto per un ritardo di mezz'ora, con le tasche della giacca e dei calzoni colme di rame... Se il direttore lo chiamava, pregava un compagno di giuocare per suo conto, adagio, con calma, con « fpirito faggio ».

— Lascia fare! — disse il Danioni, un giorno in cui l'incarico era toccato a lui. E non appena Briciola se ne andò, il Danioni puntò tutto il capitale di rame, circa quattro lire, in una sol volta: e perdette.

— Meno male! — esclamò con un sorriso beato. — Così, eccomi lesto!

Ma quando ritornò Briciola, fu accolto da una risata di cattivo augurio.

— Ebbene? — chiese, guardando sulla tavola, ov'era prima il suo peculio.

— Ebbene, che cosa? — disse il Danioni.

— Il mio denaro?

— Che denaro?

— Ma quella fomma che ti affidai per giuocare?

— E l'ho giocata...

— Tutta?

— Tutta, è passata al banco.

— Ma io ti avevo detto d'andare adagio! — gridò Briciola. — T'avevo raccomandato di giocar con fpirito faggio...

— E che cosa è più saggio di giuocar quattro lire in una volta?... Se avessi vinto, ora ne avresti otto! Volevi giuocare un soldo? Non ti vergogni? Non vedi che banco c'è? Dove hai la dignità?

— Ma era tutto il mio denaro! — borbottò Briciola.

— Sta zitto, re del rame! Non sono obbligato a vincere, sai?

Pasquale Briciola incrociò le braccia sul petto e si mise in un angolo a osservare, in piedi. Claudio del Poggio andava perdendo, tranquillo e cortese; i puntatori, muti, non mancavano un colpo: il gas dipingeva le nostre ombre gigantesche, curve, gobbe, con nasi enormi, sulle pareti giallastre.

— Tentiamo l'ultima — disse Claudio del Poggio, versando nuovo denaro nel banco. — Se perdo anche questi, me ne vado.

Allora Pasquale Briciola frugò nella tasca dei calzoni, ne trasse un pugno di monete, e cominciò a giocare; poi, come Teodoro Merini si allontanava, egli ne prese la sedia, avanzando ogni volta la sua colonnina di monete.

— Che cosa è questa porcheria? — diceva Claudio del Poggio, rovesciando coll'indice la colonnina per contare.

— Due lire — rispondeva timido Briciola.

— Eccole due lire; ma mi risparmi la noia di contare ogni volta. Giuochi sempre due lire, e siamo lesti!

— Già, — borbottò Pasquale Briciola. — Fempre due lire, come un pazzo! Non è un configlio faggio . . .

Quel giorno, il buon Briciola riuscì a guadagnar dodici lire, con calma e prudenza. E uscendo infine dallo stambugio, disse a Cesare Danioni:

— Vedi, ftupido? Con quelle che mi hai perduto, avrei adeffo fedici lire!

— Già, e con quelle che spendi pel sapone in un anno, avresti sedici lire e tre centesimi, — rispose il Danioni . . .

Il *macao* ci aveva tolto la voglia e il tempo di collaborare al giornale; non si vedevan più i begli articoli del Sapelli sulla politica orientale, nè la cronaca dei salotti borghesi ai quali si era dedicato, dopo la catastrofe della barbabietola, Cesare Danioni. Ma in compenso, lavorava il direttore, polemizzando per le elezioni prossime, ricevendo con eroica rassegnazione tutti i seccatori che venivano a trovarlo, assistendo alle radunanze degli azionisti, che deliberavano sulla scelta dei candidati.

Pompeo Tuscolani faceva qualche volta una rapida apparizione nello stambugio, giuocava poco o molto secondo il momento, e se ne andava poi per i suoi affari, raccomandando il silenzio e la pace. Il *macao* aveva sostituito il bersaglio, e pareva ormai la cosa più semplice del mondo passar qualche ora nella cameruccia, tanto più che con Claudio del Poggio al banco, nessuno arrischiava di perdere.

Un giorno ch'io m'era indugiato nel gabinetto del direttore, ascoltando gli ordini che questi impartiva a Pasquale Briciola, fu bussato all'uscio, ed entrò, all'invito del direttore, un piccolo uomo, vestito dimessamente, col cappello in mano. Era ancor giovane, ma pallido e calvo.

— Non so se il signor direttore mi conosce, — egli balbettò, guardandosi intorno.

— Non ho questo bene, — disse Pompeo Tuscolani, — ma fatevi coraggio. Siamo buona gente.

— Oh, signor direttore! So con chi tratto, perchè leggo sempre il « foglio » che scrive Lei. Appunto per questo... Lei è amico del vero, e può ciò che vuole...

— «... dove fi puote ciò che fi vuole, » — borbottò il Briciola.

— Stia zitto, Lei! — disse Pompeo, e aggiunse verso il piccolo uomo: — E allora?..

Allora il nuovo venuto raccontò con parole lunghe la sua storia breve. Le guardie erano entrate, la sera precedente, nella sua osteria, e avendo trovato alcuni giovani che giuocavano a carte, gli avevano intimato la contravvenzione, perchè era scorsa la mezzanotte da pochi minuti; e gli avevan tolto la licenza...

— Anche la licenza del bigliardo, capisce? — seguitò l'oste. — E che c'entra il bigliardo con la briscola?.. Io sono un uomo rovinato, se non mi ridanno presto la licenza...

Dallo stambugio arrivò uno schiamazzo di risate e di parole... L'oste s'interruppe guardandosi nuovamente in giro.

— Vada a dire che la smettano! — gridò il direttore a Pasquale Briciola. — Stiano tranquilli, o li caccio fuori!... Dunque, — soggiunse, volgendosi all'uomo, — voi volete ch'io vi faccia riavere la licenza?...

— Dio l'ascolti, signor direttore!.. Perchè senza il permesso del bigliardo, almeno del bigliardo, è impossibile tirare avanti.. E ho la famiglia sulle spalle... Lei che conosce il signor Prefetto, una sua parola in confidenza!. Tanto più che da me si giuocano giuochi innocenti... E non chiedo che la licenza del bigliardo, altrimenti, in pochi giorni, non si vedrà più un cane all'osteria...

— Avete ragione, — disse il direttore. — Penso io a farvi ottenere ciò che vi spetta.. Dovunque si giuoca d'azzardo, in questa maledetta città, e le guardie vanno a pigliarsela con i piccoli osti!.., O non se li vedono sotto il naso, i banchi di *faraone* e di *macao*?... Metterò due righe nel giornale per voi, senza far nomi, e domani riavrete la licenza...

L'omiciattolo s'inchinò rispettoso: fece un inchino a me pure, e soggiunse: — Me lo avevan detto che come Lei ce ne son pochi.. Mi salva dalla rovina.. Io non so che cosa dirle.. sono proprio confuso..

E mentre parlava, andava ritraendosi, cosicchè arrivato alla porta, diede un terribile urto col didietro; si rigirò, aperse l'uscio, fece un inchino profondo al direttore, a me, allo scrittoio, e rinchiuse poi dolcemente.

— Ha ragione davvero, quel disgraziato, osservò il direttore. — Non si molesta che chi giuoca a briscola o alla scopa dopo mezzanotte!.. Proprio in faccia alla Prefettura v'è il Circolo dei fiori, dove si giuoca fino all'alba e più in là; nelle camere superiori del caffè dell'Ondina si giuoca tutta la notte; al Club del Portico c'è perfino una *roulette*, per le ore piccole e per gli amici fidati... E i guardaboschi della morale vanno a farle improvvisate dove si giuoca a bigliardo!.. Io direi che hanno torto...

Pasquale Briciola rientrava in quel punto; forse aveva approfittato del dialogo fra l'oste e il direttore per tentare un colpetto, perchè sembrava allegro...

— Briciola, — disse il direttore, — ho trovato il tema d'un bellissimo articolo: un articolo contro il giuoco d'azzardo, che fa strage in città... A proposito: come vanno gli affari di quei matti?...

— Danioni tien banco, — rispose il Briciola. — E perde!

— Io perdo da un mese, tutti i giorni, — osservò il direttore. — E non son nemmeno fortunato con le donne! Ma bisogna confessar la verità: non c'è che il *macao* per divertire: col *macao* si dimenticano le polemiche e le stupidaggini quotidiane della politica! E una volta o l'altra, dovrò pur vincere! Dunque, Briciola, dica a quei giovanotti che mi aspettino. Scrivo un articolo pepato, e son da loro...

Poi si volse a me:

— L'oste mi ha dato proprio una buona idea: un articolo contro il *macao* deve riuscir grazioso: se ne sentiva il bisogno..... Briciola!.. Intanto ch'io scrivo, punti queste cinque lire contro Danioni... Ma prudenza, eh? Adagino, una lira per volta, fin che vengo io!...

LUCIANO ZÙCCOLI.

SONETTI INTIMI.

A Welda.

Welda, o mia dolce figliola,
guarda come il mar risplende;
Welda il mare ha una parola
che beato è chi l'intende.

D'un accento, d'una sola
mite sillaba ei sorprende;
guai s'ei parla a piena gola,
se di sdegno egli si accende.

In abissi inesplorati
di perpetua ombra ravolti,
i suoi voti ha sigillati;

ma, s'egli apre il suo pensiero,
scolorar fa tutti i volti,
e l'arcano è sempre nero!

A riva.

Lungi dal mare, anch'io gitto il mio grido
gitto il mio grido disperatamente,
mentre si accalca e affollasi in sul lido
con grandi gesti e voci alte la gente.

Erto, in su l'onda, in un rapido strido
il mar mi assorbe vorticosamente,
e non l'aiuto di un canape infido
consiglia il gran pericolo imminente.

— Petto sii prora or tu, voi salde braccia
remo e timone; e a gran forza rompendo
il flutto ruvinoso, eccomi a riva:

e al sole che dilaga erta la faccia,
il superato vortice guatando,
la vittrice risento anima viva.

Determinismo.

Forse un giorno, al natio monte ritolto
io rotolai macigno alla pianura;
forse fui tronco in molte eriche avvolto
o ramo teso all'acqua ed all'arsura.

Forse fui vento libero e disciolto
delle rupi ruggente in su l'altura;
o flutto da gran turbine travolto
delle mie case a flagellar le mura.

Oggi un uomo son io, che guarda e vede
come la fiamma a' tersi azzurri accenda
dissipate le nebbie della sorte;

e, lieto della sua libera fede,
mentre par che più vivo il sol s'ascenda,
crolla il capo e s'avvia verso la morte.

Epilogo.

Sul caval di Marzeppa, al nembo e a' venti
io vo dov'esso in sua balìa mi porta,
e l'ululio de' fiumi e de' torrenti
la precipite mia fuga conforta.

L'ignea corona alla mia fronte attorta
gli aculei infigge nelle tempie ardenti,
e su la faccia dal dolor contorta
stillan di sangue gocciole roventi.

Va il cavallo annitrendo; a' polsi stretto
sega il laccio le carni, ed alto in piena
schiera, ròtano i corvi e gli avvoltoi:

— O rapaci dell'aria, in sin che in petto
batterà il core e avrà sangue ogni vena
sarà l'ora del pasto ardua per voi! —

DOMENICO MILELLI.

La toeletta negli animali

(Continuaz. e fine v. num. precedente).

III.

ltri animali, che ancora dell'acqua non hanno apprese le benefiche virtù, usano metodi individuali di toeletta, spesso molto originali e sorprendenti.

I volitanti imitano gli uccelli. Non praticano come essi il bagno quotidiano, ma lasciano asciugare dal sole le membrane alari inumidite dalla rugiada notturna, e ne spalmano di sostanza untuosa la superficie. Questa sostanza grassa, di odore penetrante, viene segregata da alcune glandole, che stanno tra le narici e gli occhi, a mezzo di parecchi dotti escretori.

Tra i volitanti, il pteropo o volpe volante, indigeno dell'Asia e dell'Africa, eccelle per la cura con la quale procede alla sua toeletta.

Il pteropo non ha abitudini diurne; quando al mattino ha svolazzato un pochetto al sole per fare evaporare la rugiada che lo bagna, torna a riappendersi ai rami degli alberi insieme coi numerosi compagni. Finchè il sole splende, esso dorme chiuso nelle larghe e avvolgenti membrane alari. Ma quando il sole volge al tramonto, il pteropo leva il capo fuori dalle membrane, e incomincia la sua toeletta.

Questa è minutissima e diligentissima. L'animale, servendosi del muso, apre, distende, visita punto per punto le sue membrane alari; le lecca con la lingua, e le unge del grasso secreto dalle sue glandole sebacee. Quando la ripulitura di una membrana è compiuta, passa a esaminare, a leccare, a ungere la seconda. Così la toeletta è terminata; si stira in ogni senso, ed è pronto per la caccia notturna.

Tra i mammiferi, i più inclini alla nettezza sono i rosicanti. Sanno tutti quante volte nello stesso giorno lo scoiattolo si lecchi, e lisci il pelo. Il suo nido non contiene escrementi; questi vengono deposti a piedi dell'albero, che lo ospita. E i porcellini d'India? Si leccano scambievolmente, o gli uni e gli altri con le zampette anteriori si lisciano, e si pettinano.

Lo spermofilo, comune in Russia e nell'Europa centrale, seduto sugli arti posteriori, porta il cibo alla bocca con gli arti anteriori. Quando ha finito di mangiare, si ripulisce per intero, dalla testa ai piedi. Con le zampette anteriori netta il muso e la testa; poi si liscia, si pettina, a volte anche si lava, con una grazia e con una posa indicibile.

Il criceto agisce con le sue zampe anteriori meglio che lo spermofilo; se ne serve per prendere gli alimenti, per portarli alla bocca, e per far la sua toeletta. Con esse si lava, passandole e ripassandole sulla faccia fino all'altezza degli orecchi; con esse, ciuffo per ciuffo, stropiccia, asciuga, forbisce l'intero pelame fin dove può giungere. Poi con i denti e con la lingua lo pettina e lo lecca. Quando si tratta di ripulire il cranio

e il dorso, la faccenda diventa seria. Ecco come il criceto risolve il non facile problema. Siede, poggiandosi specialmente su di una coscia, e con le zampette del lato opposto ingegnosamente pettina, e riordina cranio e dorso.

Ma la toeletta più strana, più divertente, e più lunga, la pratica tra i rosicanti il topo delle piramidi, indigeno dell'Africa settentrionale e orientale, e che vive anche in Asia, per lo più nei deserti. Anch'esso è un animaletto notturno; di giorno dorme raggomitolato nel nido; alla sera ne sbuca improvviso con un agile salto. All'aperto, sua prima cura è la ripulitura del pelo sericeo, la quale lo occupa seriamente e lungamente.

La sua toeletta consta di due tempi: nel primo esso si serve della fine sabbia del deserto per strofinare il pelo; nel secondo delle zampine per ripulirlo, e pettinarlo definitivamente. La prima parte è la fase preparatoria della toeletta, e rappresenta un bagno nella sabbia; la seconda è la fase definitiva, e costituisce la toeletta vera.

Il topo delle piramidi comincia con lo scavare nell'arena una piccola buca, un giaciglio sufficiente a contenerlo tutto, quanto è lungo e grosso. Scava col muso foggiato a grugno, spingendo la terra in avanti; quand'essa sia soverchia, l'opera del muso è aiutata da quella delle zampine, che lanciano lateralmente il terreno. Preparata la buca, vi adagia il capo, e lo strofina per ogni verso nella sabbia con movimenti da dietro in avanti. Poi vi si sdraia quanto è lungo; stende e stira le membra; ora allunga le zampine in avanti, ora le ritira. Quando ha strofinato nella sabbia ciascuna porzione del corpo, contento dell'opera, resta per qualche tempo in un ozio beato, con gli occhi semichiusi e gli orecchi accostati al capo. Lo si direbbe morto, se una delle zampine non si avanzasse di tanto in tanto a stropicciare il muso, e a rivelare che l'animaluccio è vivo.

Ma a un tratto balza a sedere. Attenti. È la parte più seria della toeletta che comincia. Seria per l'animale, faceta per chi la osserva.

Di regola il topo siede sulle punte dei piedi: la coda arcuata poggia a terra con l'estremità, e gli serve anche da sostegno; il corpo è leggermente eretto in avanti, e le zampe anteriori si toccano l'una con l'altra liberamente innanzi alla bocca. Con queste zampine, pelo per pelo, esso riordina, ripulisce, pettina le guance, la bocca, i lunghi baffi; poi afferra, tratto per tratto, un tantino di pelle, ne pettina coi denti il pelo, e lo liscia con la lingua. Quando ha da pulire il ventre, divarica gli arti inferiori, flette il corpo, e abbassa il capo, aggomitolandosi; quando ha da pulire la coscia o la gamba, siede su uno degli arti allungato in tutta la sua estensione, e incrocia l'altro sul tarso esteso. Dove non arrivano le zampine anteriori, giungono le lunghe gambe posteriori, i cui movimenti sono tanto rapidi da riuscire appena visibili. Nell'adoperarle il rosicante si piega di fianco, appoggiandosi sul terreno anche con la zampina anteriore del lato su cui si adagia. Tutte le parti del corpo vengono così accuratamente nettate; perfino la lunga coda non sfugge al minuto esame e all'arte sottile del leggiadro rosicante.

I felini curano la pulizia del giaciglio non meno di quella del corpo, e insegnano ai piccolini per tempo il rispetto dell'una e dell'altra. Il più pulito di tutti è il gatto domestico, del quale non c'è chi ignori le abitudini. Provatevi a carezzarlo a contropelo: se gli siete troppo amico, non vi graffierà, ma tenterà di scapparvi; in ogni caso vi darà manifeste prove della sua collera. Lisciatelo a seconda del pelo: si sdraierà calmo e pacifico sotto la vostra carezza, e vi lascierà continuare a piacimento con sua grande soddisfazione. Dieci, venti volte al giorno esso pratica da sè la sua toeletta; pettina con le zampe il pelo, che quindi con la lingua lava e lustra; dove la lingua non giunge, come sulla faccia e sul capo, arrivano le zampe, che prima ha cura di inumidire, leccandole. Solo quando il suo morbido pelo è in ordine, l'intelligente animale concede a sè stesso la voluttà dei lunghi e filosofici ozii.

Il bradipo, uno dei pigri e lenti sdentati del Brasile che menano vita arborea, si aggrappa con gli arti di un lato a un ramo, e con gli arti liberi ravvia, pettina e liscia il pelame dello stesso lato. Quando una metà del corpo è in ordine, cambia di posizione: si appende al ramo con gli arti testè adoperati, e prende a ripulirsi con gli opposti. Per ultimo riordina, e pettina i ciuffi di pelo,

che stanno tra le unghie falciformi dei suoi piedi.

Le proscimie e le scimie hanno massima cura della nettezza personale e di quella dei loro nati. Abituate poi, e specialmente le ultime, a condurre vita sociale, si prestano scambievoli servigi anche per quanto riguarda la loro pulizia.

Il loro tardigrado, una proscimia indiana molto pigra e sonnolenta, prima che al pasto pensa alla sua toeletta. Essa ha i piedi larghi e pelosi, foggiati a tenaglia. Con i piedi anteriori e con la lingua ripulisce, pettina e liscia il suo pelame nel termine di pochi minuti.

Il saguin, una scimietta americana, affida ai compagni la ricerca dei parassiti, che gli vivono addosso. Esso si distende sovra un ramo in tutta la sua lunghezza, mentre il compagno con i denti e con le zampe anteriori gli esamina matassa per matassa il pelo, e geme e garrisce lamentosamente durante l'operazione.

Le scimie in genere sogliono scambiare simile aiuto. I cercopiteci non si liberano l'un l'altro dei soli parassiti, ma anche dei corpi estranei che possono rimanere confitti nella loro pelle. Essi hanno l'abitudine di devastare i campi di cereali, che si allungano tra le dense foreste di mimose. Ora le mimose sono provviste di terribili spine, e di queste le scimie nel saltare dall'uno all'altro ramo, restano frequentemente colpite. Ma il desiderio del bottino vince ogni dolore anche presso le scimie, che neppure delle ferite si dànno per intese. A caccia compiuta, quando il branco è in ritirata, e ogni pericolo è svanito, il conduttore, che è il più vecchio e il più esperto scimione, dalla cima di un albero dove resta alla vedetta, dà con un suo grido particolare l'ordine della fermata. Il branco sosta al sicuro: ciascuno dei componenti è libero di pensare al fatto suo.

Copiose spine e foglie sono conficcate nel pelame dei varî individui: occorre estrarle perchè ciascuno riacquisti la completa libertà dei movimenti. L'individuo ferito si corica su un ramo d'albero; uno o parecchi compagni, con diligenza veramente fraterna, gli tolgono di tra i peli le spine e le foglie, e approfittano dell'occasione per liberarlo dei parassiti, che può ospitare. Il capo dei cercopitecî, che veglia sempre alla tranquillità dei sudditi, non dà il segnale della partenza, se prima la toeletta delle scimie non è compiuta. Quando tutte sono ripulite, l'ordine è dato; addio scimie; in un batter d'occhio non se ne vede più alcuna, così agilmente e sollecitamente esse si allontanano tra gli alberi, dai quali erano venute giù con la celerità e il fragore della gragnuola.

IV.

Ancora un passo, e dagli animali che si aiutano a vicenda arriviamo agli animali, che ad altri di specie diversa affidano, in tutto o in parte, l'incarico della propria toeletta. Parrucchieri diligenti sono gli uccelli; e non potrebbero essere altri, perchè un tal mestiere richiede meravigliose doti di agilità e di sveltezza, e strumenti precisi nel

La toeletta dell' elefante.

cercare e nel ferire. Gli uccelli, come ebbi a dire avanti, rinvengono sul dorso delle grosse bestie, numerosi insetti di che cibarsi, e le seguono da per tutto, lieti di prestare l'opera loro in cambio del lauto bottino. D'altro

La toeletta del bufalo selvatico

canto le bestie, che sanno quanto e quale utile gliene derivi, sopportano i loro procedimenti a volte dolorosi con la massima disinvoltura.

Di simili uccelli non vivono da noi altri che gli stornelli. I quali frequentano i pascoli, passeggiano e svolazzano tra le mandrie di buoi e di cavalli, e spesso si posano sui loro dorsi in cerca dei parassiti, che vi si annidano. Nell'America settentrionale ha identiche abitudini il molotro o storno degli armenti. Ma così i nostri stornelli, come il molotro non possono ascriversi tra i veri parrucchieri. Per chiamarli tali, occorrerebbe ch'essi operassero col consenso dei pazienti, ciò che avviene di rado. Ordinariamente quella ch'essi praticano non è toeletta, ma caccia.

Guardate invece l'airone guardabuoi dell'Africa e dell'Asia occidentale. Esso vive nel migliore accordo possibile con i bufali pascolanti nelle pianure egiziane, con gli elefanti sudanesi, perfino con i cani. Tutti questi animali gli sono grati dei servigi che loro rende col cibarsi dei vari insetti, che ne molestano la pelle, e tollerano le sue beccate. Qualche volta l'elefante arriva ad ospitare sul dorso una ventina d'aironi, e il bufalo una diecina, senza dar segno di collera o di impazienza.

Nell'Africa meridionale e orientale, il bufalo selvatico possiede un altro sicuro amico nel tessitore dei bufali, che non solo lo libera delle moleste zecche, ma riesce ad avvertirlo dei pericoli che lo minacciano.

Il rinoceronte non si accontenta dei soli bagni di fango contro i molti insetti che lo molestano. Esso affida il completamento della sua toeletta alla bufaga, un uccello del genere storni. La bufaga lo segue per ogni dove; vola sul dorso del pachidermo; ne esplora il pelame; ne investiga il ventre; ne fruga gli arti con la massima sveltezza; quando occorre, ne fora la pelle per impadronirsi delle larve d'insetti, che nella compagine di essa si annidano. Realmente la bufaga è pel rinoceronte quello che il picchio nero è pel pino della foresta. Essa cibasi delle mosche, dei tafani, delle zanzare che tormentano l'animale, e questo soffre con rassegnazione anche qualche beccata dolorosa, poichè sa per esperienza qual vantaggio a lui ridondi da cosiffatto procedere del piccolo uccello.

Eguale accordo regna tra il coccodrillo e il suo guardiano, un agile piviere comunissimo lungo il Nilo. Già Plinio, sulla scorta di Erodoto, racconta che « quando il coccodrillo giace sul terreno con le fauci spalancate, un uccello chiamato trochilo gli si avvicina volando, penetra nella sua bocca, e la ripulisce. Siccome ciò fa bene al coccodrillo, l'astuto animale risparmia l'uccello, e dilata maggiormente le fauci per timore di ferirlo quando ha intenzione di andarsene. Questo uccello non è più grosso di un tordo... ». Proprio così. Quando il coccodrillo sazio fa la siesta sui banchi di sabbia, il piviere passeggia sicuro tra le scaglie dell'animale, verdi come tante zolle variopinte, e lo libera degli insetti e special-

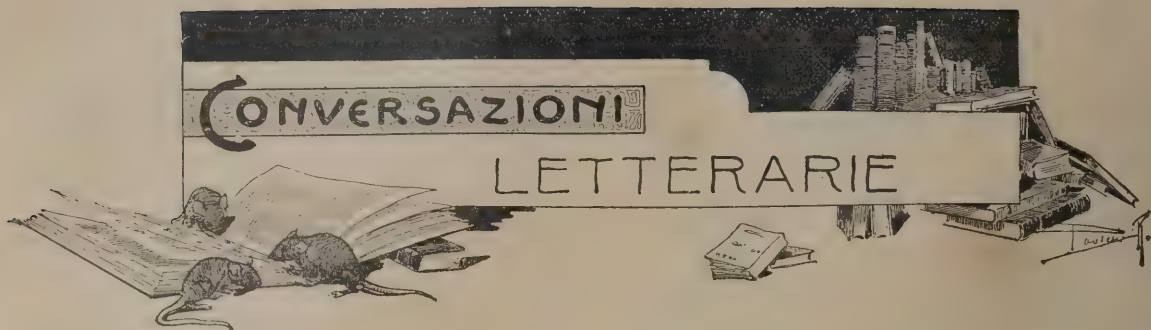
mente delle sanguisughe, che lo vorrebbero molestare. Ma c'è di più. Il piviere fida tanto nella sua agilità, che non teme di introdursi nella bocca aperta del mostro per ripulirgli le gengive dai parassiti che vi prosperano, e per asportare di tra i denti i rimasugli di cibo, che possono esservi rimasti attaccati.

Anche in questi animali, che ad altri affidano la cura della loro persona, così meravigliosi istinti devono essersi svolti per opera della scelta naturale, e consolidati per via dell'eredità. Sono queste due — scelta naturale ed eredità — le leve di primo ordine, che tutto muovono nell'evoluzione degli esseri, e a cui tutto può riportarsi.

La bufaga, che prima ha cercato l'alimento sul rinoceronte dormente, o altrimenti impedito di offendere, e ve lo ha trovato copioso, o più abbondante che altrove, si è lentamente abituata a nutrirsi di parassiti anche sul corpo del pachidermo liberamente moventesi e pascolante. Di mano in mano ha abbandonato ogni altra abitudine di procurarsi il cibo; e la sua esistenza per gradi è venuta a dipendere da quella del pachidermo. Dal canto suo il rinoceronte, mal tollerando in sulle prime lo strano procedere della bufaga, quando ha visto quali beneficii gli arrecassero i servigi dell'uccello, si è anche per gradi abituato ad essi. E poichè le abitudini della bufaga e del rinoceronte tornavano, come tornano, di scambievole vantaggio, i due animali, trasmettendole per eredità, le hanno nel corso dei secoli consolidate e perfezionate. Lo stesso potrebbe dirsi circa i costumi del coccodrillo e del suo guardiano.

Che sia questa la spiegazione del meraviglioso istinto lo provano le odierne abitudini degli stornelli e dei buoi, degli stornelli e dei cavalli. In questi animali istinto siffatto è attualmente in formazione. Gli stornelli cercano il loro cibo soltanto in parte sul corpo delle bestie, e queste mal si prestano ancora a portarli in groppa, e a permettergli la caccia per entro il loro pelame. Gli è che ancora i cavalli e le vaccine non hanno acquistata l'esperienza dell'utilità che a loro verrebbe dal convivere con gli stornelli. Quando l'avranno acquistata, di ben altra pazienza daranno prova; e gli stornelli in quel tempo, con molta probabilità, cercheranno il cibo esclusivamente sul dorso delle bestie.

Da quanto ho narrato intorno alla toeletta degli animali, sulla scorta dei migliori e più recenti naturalisti, parmi sia il caso di dedurre una conclusione non priva di interesse, e che rovescia una delle più inveterate credenze. A colui, che non si dà pensiero della nettezza del corpo o delle condizioni igieniche dell'ambiente, a torto si rimprovera di vivere come un animale. C'è tanti animali invece che curano la loro pulizia più e meglio che non facciano gli uomini. E questo, data l'enorme differenza intellettuale che separa gli uni dagli altri, non fa certamente onore agli ultimi. Tutt'altro.

Filippo Solimena.

LE NOVELLE DELLA PESCARA.[1]

In questi giorni ho avuto occasione di rilevare un fenomeno abbastanza notevole; e questa è la ragione principale per cui, in luogo di una rassegna teatrale, offro oggi una conversazione letteraria, lasciando da parte il lavoro scritto per commissione della Compagnia Berti Masi da Mario Giobbe — *Mefistofele.* Assente da Milano, non ho potuto assistere alle pochissime rappresentazioni fattene alla *Commenda*, ma per quanto se n'è detto, segnatamente fuori dai giornali, il lavoro, dal lato teatrale, vale assai pochino; senza contare che cotesta specie di raffozzonature a me sembrano non solo inopportune ma indecorose per un artista come Mario Giobbe, poeta squisito e finissimo traduttore di quel *Cyrano* per il quale non risparmiammo, a suo tempo, alcuna lode.

Nel leggere che la tragedia fu tolta nei primi quattro atti del Goethe e nell'ultimo dal Marlowe, non si può fare a meno di pensare a uno straniero che facesse rappresentare una *Francesca da Rimini*, premettendo una dichiarazione nella quale la si dicesse ispirata nei primi tre atti dal Pellico e nei due ultimi da Gabriele d'Annunzio! Ma non è cotesto il fenomeno di cui intendevo parlare, riferendosi esso esclusivamente all'ultimo libro di quest'ultimo scrittore: *Le novelle della Pescara*, libro nuovo ma contenuto assai vecchio... in tutt'i sensi.

Avevo letto, quando apparvero primamente in giornali o in volumi i diciotto lavori qui ripubblicati dal Treves e, in diversi periodi di tempo, ne avevo riportato impressioni favorevolissime; tanto che, alla lettura di ogni nuovo romanzo del fecondo scrittore abruzzese, io deplorava spesso entro di me ch'egli tentasse nuove contrade, negli affascinanti sentieri dell'arte, quando aveva dato così liete prove di valore e di genialità per le antiche vie, e segnatamente in quelle della novella paesana.

Orbene, l'impressione riportata oggi alla lettura degli stessi componimenti, è stata così disastrosa, in relazione di quell'altra, che sono stato preso da una forte paura: quella di veder precipitare dal sommo della mia mente e del mio cuore tutti gli altri artisti che in addietro avevo ammirati ed amati.

Con grande ansia, allora, sono corso a prendere dall'angolo preferito della mia piccola biboteca moderna, i volumi di coloro che salirono in questi ultimi anni assai alto nell'opinione pubblica e nella estimazione della critica e dei colleghi. Ma, fortunatamente, la stima per la maggior parte delle loro opere non è venuta meno nè punto nè poco nell'anima mia; e sono stato di nuovo lietissimo di poter amare ancora dell'antico amore le novelle siciliane, *I malavoglia* e *Mastro don Gesualdo* di Verga, *Malombra* e *Daniele Cortis* di Fogazzaro, le siciliane e *Giacinta* di Capuana, *Mater dolorosa* e *Le lagrime del prossimo* di Rovetta, *Piccole anime e Fantasia, All'erta sentinella!* e *Il Paese di Cuccagna* della Serao, con otto o dieci altri libri. la maggior parte dei quali non hanno fatto una grinza, e rimangono ancora, come scolpiti nel bronzo, a dimostrare che il nostro paese avrebbe occupato lo stesso posto, nella letteratura mondiale contemporanea, anche se queste *Novelle della Pescara* non avessero avuto l'onore di una ristampa e di tanti soffietti più o meno sinceri o interessati.

Alla volgarità pretensiosa della maggior parte di queste novelle, l'autore ha poi aggiunto, nei pochi ritocchi formalistici, un linguaggio parlato così nauseante, qua e là, da farci domandare se effettivamente questo artista megalomene intenda fare sul serio o non voglia, più tosto, burlarsi di tutti i suoi lettori, a cominciare dai turibolatori che sono fra le Alpi e il mare, e che si allungano, spesso in grottesca processione, oltre Alpi ed oltre mari!

Con ciò, per altro, non intendo — nè avrei autorità per farlo — negare l'ingegno, il grandissimo ingegno di scrittore e di artista, che in queste novelle fece ammirare il d'Annunzio alla loro prima apparizione: esso brilla e sfolgora

(1) Gabriele D'Annunzio: Le novelle della Pescara, Milano, Treves, 1902.

Natura ed Arte.

« La bella lavandaia » quadro di Emilio Gola

di gran luce in parecchie, in molte pagine del libro; ma non basta tuttavia a giustificare la ristampa, della quale non si sentiva proprio il bisogno, e che evidentemente fu consigliata dal solo scopo commerciale. Ah, se così è, l'editore ha reso un servigio ben magro all'autore suo prediletto; il quale, non pure non aggiunge una nuova foglia alla propria corona di alloro, ma ne vede ingiallire e spiccarsene e volare al vento parecchie, — quante!

* * *

La vergine Orsola e *La vergine Anna* che nel *Libro delle Vergini* impressionavano e potevano avere una significazione artistica, qui diventano manchevoli e fastidiose nell'organismo, nell'analisi psicologica, nell'evoluzione fisiologica, perfino nella condotta; e così perdono tutta la loro tragica espressione quelli che erano *I violenti* — pubblicati anni addietro in un volumino senza pretese — e che appaiono qui di una brutalità che muove lo stomaco, e danneggiano sensibilmente anche varie altre novelle isolatamente pregevoli e pregiate, scoprendo certe ossature troppo grossolane, sì che i personaggi si trasformano frequentemente in altrettante marionette dai fili evidenti e dall'andatura strascicata, alle quali il burattinaio invano tenta dare parvenze umane col dialogare vernacolo — il vernacolo della Pescara, che ben pochi possono non dico gustare ma intendere appena.

Guai — per fermarci ancora sulla forma dialettale sostituita alla forma italiana non sappiamo per quali alti fini artistici — guai se Gabriele d'Annunzio trovasse imitatori anche in questo! Si giungerebbe a tale confusione di linguaggi d'ogni regione, d'ogni provincia, starei per dire d'ogni comune, da far impallidire quelli della famosa torre di Babele, — monumento di orgoglio e di superbia miseramente abbattuto dalla collera divina.

Anche il Verga — come il Capuana, come la Serao, come dieci altri — adattò la forma dialettale al suo dialogo, per renderlo più vivo, più pieghevole e più efficace, nell'estrinsecazione del pensiero popolare, ma si limitò al giro della frase, non già alla parola; e il suo dialogo fu compreso dovunque, non costrinse il lettore cui fosse stato ignoto il siciliano a saltare a piè pari delle mezze pagine, come deve fare qui; così come non costrinse chi lo avesse capito, alla nausea, con trivialità simili a quelle disseminate in tutto il grosso volume, e specialmente nella *Fattura*, boccaccesca solo nelle.... intenzioni (pag. 361-62-63).

Una parola, una frase dialettale, passi — come nell'*Eroe*; — esse dànno veramente maggior rilievo al discorso e valgono più che ogni descrizione per il così detto colore locale; ma il troppo stroppia, e qui il proverbio calza proprio a capello, in ispecial modo per quell'aria di preziosità di espressioni che si effonde in tutto il libro, come, dove più dove meno, in tutta la produzione dannunziana.

Nè il dialetto giova al dialogo di Antonio Fogazzaro che abbonda di botte e risposte in veneto, ed io l'ho parimenti deplorato, per quanto l'autore del *Piccolo Mondo Antico* ne usi con assai maggiore parsimonia.

Con un simile sistema, noi domani dovremmo permettere, per esempio, sul palcoscenico che i personaggi di un dramma parlassero il vernacolo della città in cui si svolgesse l'azione, e in greco antico o in romano se si trattasse di una tragedia eroica, e così in cinese, in polacco, in turco e che so io!

Due o tre novelle hanno prodotto in me la primitiva impressione, fra le diciotto comprese nel nuovo volume — alcune delle quali mi son parse detestabili in seconda lettura — e non voglio mancar di citarle: non *Il cerusico di mare* che ritorna diminuita, in queste pagine, essendo in essa presso che il medesimo giuoco di altre novelle qui comprese; non *Gli idolatri* che pure sono una colorita e possente riproduzione d'ambiente, come la *Guerra del ponte;* non *Il Traghettatore* che appare ora convenzionale e antipatico nella sua seconda parte; ma sì *La fine di Candia*, novella finissima e veramente bella, nella quale le pene della povera lavandaia innocentemente accusata di aver rubato un cucchiaio d'argento di Donna Cristina Lamonica, sono descritte con sobri tocchi, e l'ambiente pettegolo e inesorabile, è ritratto con perizia che ricorda la mano di Giovanni Verga; ma sì *La Madia* nella quale un piccolo e feroce convalescente è indotto dalla stizza a un impressionante fratricidio; ma sì il ritorno di *Turlendana* che, creduto morto, si trova a tu per tu col secondo marito della propria moglie, e che è ricco di saporosi particolari, — particolari invano cercati in sèguito, nel *Turlendana ebro.*

Non basta, però, il poco buono a far da passaporto al molto mediocre — relativamente al valore dello scrittore — e il D'Annunzio avrebbe dovuto valutare l'uno e l'altro, e comprendere che il pubblico non avrebbe potuto dichiararsene soddisfatto, a malgrado di tutti i turibolamenti degli amici o troppo entusiasti o poco coscienziosi; così come non basta un nome illustre per arbitrarsi a pubblicare degli endecasillabi di dieci o di dodici sillabe, di cui il seguente è una prova:

Quercia e di bosso l'arcolaio gentile.

Forse per questo, la nuova rivista in cui è apparsa la canzone sociale, l'ha pagata — se è vero quanto si dice — una somma favolosa?

FULVIO TESTI.

La tomba di Leopardi. — Una pagina del Ranieri. — Un po' di storia. — Il discorso Zumbini. — Tasso e Leopardi. — La pace. — « S'era, oramai, già ai primi del giugno e Leopardi mi mercanteggiava i giorni e l'ore. S' andrà domani, s'andrà doman l'altro. Io non so quante volte diedi posta al cocchiere, che aveva il soprannome di *Danzica* perchè era pieno di margini per aver combattuto da valoroso sotto l'eroico nostro colonnello Cianciulli, nella memoranda difesa della città di quel nome, e che serviva di lunga mano la mia famiglia. Ai nove, ai dieci, agli undici. Si fermò, finalmente, pe' dodici di giugno. *Danzica* era per venire, Margáris era con noi per accomiatarsi e poi,

Ritratto di Giacomo Leopardi, dipinto dal Morelli.

giusta l'usanza, raggiungerci. « Lasciami passare qui il tuo nome, mi disse. Andremo doman l'altro ».

Condiscesi: ma ancora mi pento di quella condiscendenza. Sopraggiunse il dì tredici, la malaugurata festa di Sant' Antonio da Padova: giorno funesto nel quale gli antropofagi del Cardinal Ruffo, salariati ed aiutati dagl' Inglesi, sgozzarono qui i patriotti a migliaia.

Si preparò ogni cosa: e Paolina ed io ne andammo un momento dal vecchio padre, per toglierne un'altra volta commiato e baciargli un' altra volta la mano. Egli non vedeva mai la suora di carità che non la empisse di dolci. Quella sera le diede, tra l' altro, due cartocci di confetti cannellini di Solmona. Questi cartocci che venivano belli e fatti dalla patria di Ovidio, pesavano una libbra e mezzo ciascuno. La suora li recò difilato al suo infermo, che n'era ghiottissimo. Il dì seguente, che fu quello della grande sventura, erano stati già del tutto, in poche ore, consumati. Tale era l'obbedienza medica di Leopardi!

S'era alle ventun'ora, come si diceva ancora qui, cioè alle ore cinque pomeridiane del dì quattordici, *Danzica* era da pezza giù con la vettura e Leopardi, stato supplicato, insino dal dì dinanzi, di mutare, per un giorno solo, le sue ore e di far colezione prestino, acciocchè non gli accadesse di desinar troppo tardi, allora si disponeva a desinare. Dopo qualche cucchiaiata di quel suo denso brodo si fermò: e chiese alla suora una *abbondante* limonea gelata, che qui chiamano *granita*. Paolina glie ne fece recare una doppia. Ed egli, sorbitala con la consueta avidità onde sorbì sempre simili bebande, volle, poco di poi, ritentare la prova del brodo. Ma fu indarno.

Ond' è che noi impensieriti non della stranezza della *granita* in mezzo al brodo, che di altrettali ne faceva a dovizia, ma della prova ritentata invano, gli si sedette accanto amendue e gli si veniva dicendo tutto ciò che poteva più confortarlo, quando, rivoltosi a me: — Non mi sento bene, mi disse. Si potrebbe riavere il Dottore?

La gente cadeva morta a migliaia e non era giorno da spedir messi. Mi convenne correr di persona con *Danzica* e lasciar la povera suora nelle più crudeli e palpitanti angoscie. E togliendo l'instancabile Mannella di tavola, fummo di volo a casa.

Leopardi se ne rallegrò: ma non così il Mannella, che, per non parere di sfidarlo, riconsigliato il già invano consigliato latte d' asina (contro al quale anche in quell'ora supremo l'infermo si ribellò come di cosa inutile all'*asma nervoso*) mi chiamò in disparte e mi avvertì con dolorosa commozione, che mandassi per il prete. La state sparpaglia come il verno riunisce. E quella state sparpagliò più che altra. La mia famiglia, mio zio, il parentado tutto erano, chi di qua e chi di là, per la campagna. Si mandò per chi si potette. Sopraggiunse

chi fu trovato: la prima, mia sorella Ferrigni; l'ultimo, il prete. Ma tardi tutti..... »

Così il Ranieri — scrive S. di Giacomo, il nostro chiaro cooperatore napoletano — tramandava ai posteri gli ultimi istanti dell'infelicissimo Giacomo. Rileggendo queste pagine pensavo a' giorni orribili che l'amico di Leopardi dovette ben ricordare scrivendole. Il colera mieteva in quel mese vittime a migliaia: ogni casa napoletana s'apriva o al medico o al prete; proibito il seppellimento, che non fosse fatto nel camposanto colerico, de' morti o non di colera: inesorabilmente tutti, grandi e piccoli, miseri o potenti, confusi lì, coperti dalla calce viva e dalla pietra vesuviana. Come riescisse il Ranieri a trasportare il corpo del Leopardi a fuori grotta e ad ottenere che fosse posto in una stanza sotterranea della Chiesetta di S. Vitale sarebbe davvero da narrare: gli episodii di questo quasi trafugamento del cadavere son di romanzo. Ma, insomma, ecco quelle povere spoglia del poeta salvate, finalmente, dalla parte comune che ne distrusse tante e per sempre! Si torna a San Vitale nel 1842: si chiede al Vescovo di Pozzuoli, monsignor Pietro Ignazio Marolda, che permetta un sepolcro e una lapide nel vestibolo della Chiesetta e s'ottiene che tutto ciò, cautamente e senza che troppo vi abbia a badare la polizia borbonica, segua nell'ottobre del 1844. Il monumento, che si vede ancor oggi, è disegnato dall'architetto napoletano Michele Ruggiero — l'epigrafe è dettata da Pietro Giordano. Così il Ranieri dava l'ultimo e stabile asilo alle mortali relique del poeta.

Dopo anni parecchi — nel 1897 — la tornata del

Casa in cui morì Leopardi.

In via Nuova Capodimonte, a Napoli.

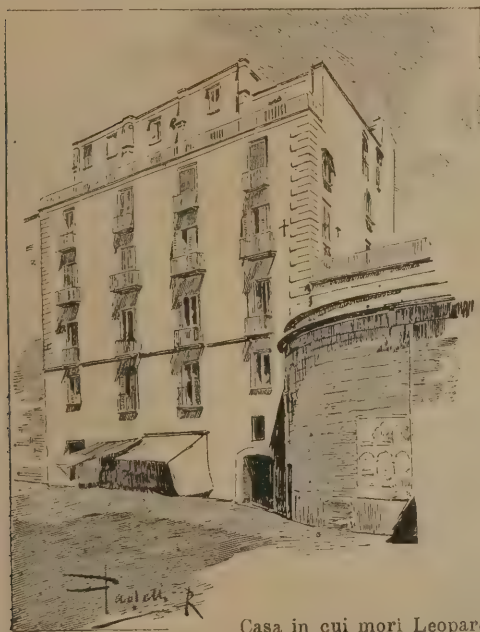
Senato italiano recava quest' ordine del giorno: « Lettura e svolgimento di una proposta di legge del Senatore Mariotti per la conservazione e la custodia della tomba di Giacomo Leopardi ». Le ingiurie del tempo s'erano aggiunte alla poca considera-

Antonio Ranieri
nell'ultimo anno di sua vita.

zione degli uomini. Sul muro del sepolcro si scriveva col carbone o con la matita e parecchie di quelle idee dei visitatori parevano poco rispettose. Il Mariotti ne ricordava una tra l'altre: *A Giacomo Leopardi tanti riguardi!* Bisognava dunque ripensare alla tomba e al suo maggior decoro. Il Governo, per bocca del Gianturco, dichiarò di accettare il progetto di legge. Esso in senato ebbe 14 voti contrari; 37 ne ebbe in Parlamento! Ma lo scrutinio segreto ci ha nascosto per sempre i nomi dei... contrari a un monumento a Leopardi!

Finalmente eccoci all'ora in cui la tomba del maggior poeta nostro dello scorso secolo ottiene gli onori che le sono dovuti. La chiesetta di San Vitale, tutta rifatta e rinnovata, preparò il 29 giugno scorso le sue candide mura a una cerimonia solenne. La tomba del poeta, tra le gentili e mistiche pitture di Paolo Vetri, è or nel pronao del piccolo tempio campestre.

La cerimonia fu solenne e commovente. Telegrafò il Nasi, telegrafò il presidente della Camera, telegrafò il conte Leopardi da Recanati. Parlarono lo Zumbini, il Kerbaker, l'on. Mariotti, il marchese Antici, rappresentante di Recanati, il sindaco di Napoli. Ecco le belle parole dello Zumbini:

« Certo il Leopardi, era degno di avere tomba in Santacroce, ma non è men degno di lui che dorma per sempre qui; qui, dove cielo, terra e mare, più che in alcuna parte d'Italia, si rispecchiano nella sua poesia. La viva corrispondenza tra questi luoghi e le reminiscenze della poesia classica così meravigliosamente gustata e descritta da poeti come il Petrarca e il Goethe, quanta e quale dovette essere per il Leopardi! La terra, i cieli e le acque ch'erano entrati nelle sue dipinture di Saffo e di tante altre fanciulle della mitologia greca, a quale terra e a quali cieli e acque potevano più rassomigliare che a queste, sorridenti agli occhi suoi? »

Dorma egli dunque sotto questo fulgidissimo cielo; da cui bevve tanta luce e al quale, pur morendo, chiedeva ancor luce! Dorma sotto questa terra, congiunta, più che qualsiasi altra terra italiana, alla sua arte, al suo spirito, a tutta l'ultima parte di sua vita! Congiunta a lui pur dopo la sua morte, per quell'amore immenso che gli ebbero i padri nostri, che gli abbiamo noi già vecchi incalzati dalla nuova generazione, così diversa da noi in tante cose, e pur così fortunatamente simile in questo amore invitto e sublime!

Erasmo, in un suo luogo, forse non ricordato mai da alcun autore italiano, osservò che al pellegrino che va da Napoli a Cuma, attraverso la grotta, quell'estremo punto luminoso sembra una stella che gliene prometta l'uscita. Noi, sullo stesso cammino,

Chiesa di S. Vitale, a Fuorigrotta, dov'è sepolto Leopardi.

guardiamo a quel punto ancor più bramosamente, certi, come siamo, che quivi giunti, uscendo dalle tenebre, troveremo il sole e il Leopardi! »

Or la tomba di Leopardi a Fuorigrotta dovrebbe esser meta d'un pellegrinaggio perenne. E, ancora, in questi tempi di poca fede e di nessun amore dovrebbe ammonire. Ricordate la lettera che il Leopardi scrive al fratello Carlo, da Roma? « Fui a visitare il sepolcro del Tasso e vi piansi. Queste è il primo e l'*unico* piacere che ho provato in Roma. La strada per andarvi è lunga e non si va a quel luogo se non per vedere questo sepolcro: ma non si potrebbe anche venire dall'America per gustare il piacere delle lacrime lo spazio di *due* minuti? Molti provano un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo e posa in un cantoncino di una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovare queste ceneri sotto un mausoleo. Si comprende la gran folla d'affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura. Si sentì una triste e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur sufficiente ad interessare e animare la posterità ».

Così fosse! E così potessero quel luogo e quella tomba darci virtù di risorgere, sentimento di dignità, coscienza del nostro antico valore!

Chi era « Tartarin? ». Ce lo dice J. Pascalon, nella *Revue Hebdomadaire*. Anzitutto il grottesco eroe di Tarascona, era... di Nîmes, e aveva effettivamente una gran passione per i viaggi, accompagnata però, giusto come nell'eroe del Daudet, dal gusto borghese della comodità, nonchè da una dose discreta di vanteria. Esso era grosso, tarchiato, panciuto, di forza erculea, ma incapace di far male a una mosca, a malgrado delle sue sfuriate continue. Da giovane era stato in Algeria e al Marocco, e di quei suoi viaggi faceva volontieri il racconto in una cerchia di amici che si riunivano in casa sua e che fieri di essere nell'intimità dell'illustre viaggiatore, ripetevano poi ad altri le sue avventure. Il Daudet, che aveva ideato il suo libro assistendo a qualcuna di quelle conversazioni, ritrasse anche, oltre al protagonista, molti di coloro, e di qualcuno conservò perfino il cognome, come Costecalde. Mentre lavorava il Daudet aveva chiamato il suo protagonista *Barbarin*, ma cambiò quel nome in *Tartarin* forse per accordarlo meglio col nome del paese, che egli scelse unicamente per la sonorità, che gli riempiva l'orecchio quando si recava a trovare Mistral ad Avignone o ad Arles.

I tarasconesi, Mistral e i viaggiatori. Mentre a Nîmes riconobbero subito nel romanzo il protagonista e i suoi compagni, e si guardarono bene dal dirlo, fecendo le più grasse risate alle spalle dei Tarasconesi; costoro si seccarono maledettamente, e la loro stizza durò molto tempo. Tarascon è una delle principali stazioni della rete del Mezzogiorno, e vi si incontrano le linee di Marsiglia, di Parigi, di Cette e d'Aix; ora, prima che fossero fissati i nuovi orari, accadeva spesso che dei viaggiatori dovessero fermarvisi alcune ore; molti di essi, piuttosto che annoiarsi alla stazione, si recavano a fare un giro per la città, e qualche burlone domandava ai facchini della stazione o a qualche cocchiere dove si trovasse la casa di Tartarin; alcuni viaggiatori, segnatamente inglesi e americani, facevano questa domanda innocentemente; ma, in generale, gl'interpellati si arrabbiavano e rispondevano con insolenze e qualcuno perfino con legnate. Una di queste poco piacevoli avventure capitò a un americano, collaboratore del *Century Magazine*, il quale se ne lagnò col poeta Mistral. Allora costui amato e rispettato dai buoni Tarasconesi, suggerì loro di vendicarsi dei burloni e di approfittare della buona fede dei gonzi facendo condurre chi domandava della casa di Tartarin a una casetta vuota, abbastanza lontana del paese: i curiosi rimanevano col danno e con le beffe perchè, oltre al non veder nulla, dovevano pagare la guida o il cocchiere, e così i Tarasconesi non si arrabbiarono più. Oggi Tarascon non nutre più alcun odio contro Daudet e si accinge

S. Vitale, affresco di P. Vetri, nel nuovo pronao della chiesa di Fuorigrotta, ov'è sepolto Leopardi.

a erigere un monumento allo scrittore che ha eternato il suo nome.

La nave degli scorpioni. Avvengono nella vita dei fatti che superano di gran lunga la fantasia dei romanzieri. Si è svolta testè al Tribunale marittimo di Londra una causa per un salvataggio avvenuto in pieno Oceano, dalla quale son risultati fatti di una tragicità difficilmente superabile dal più immaginoso scrittore d'appendici. Il vapore inglese *Crown Point*, avendo incontrato nell'Atlantico la nave amburghese *Planet*, si accorse ch'essa non governava più e mandò un'imbarcazione con degli uomini. Si apprese allora che tutto l'equipaggio era affetto da scorbuto e impossibilitato ad eseguire alcuna manovra. Dopo un vano tentativo di rimorchio, il secondo ufficiale del *Crown-Point*, si offerse di condurre al più prossimo porto il *Planet*. La proposta venne accettata ed egli rimase solo fra quei morenti. Ecco alcuni frammenti del suo libro di bordo, quali furono letti dinanzi al tribunale marittimo. « Il capitano ha perduto completamente la coscienza di sè stesso. Io non posso fargli inghiottire nulla. Impossibile di descrivere l'odore fetido che si sprigiona da tutta la poppa. Tento di far prendere qualche sorso di Porto al *secondo*, mediante un tubo di gomma. Un uomo si è trascinato fino a me e m'ha detto che la sentina è piena di *piccoli serpenti coi piedi*. Ho scoperto che egli voleva dire scorpioni. Fu una buona idea la mia di prendere meco gli stivali di mare. Il *secondo* di bordo aveva un cagnolino, e mi avvidi tosto che era idrofobo. Da parecchi giorni doveva giá trovarsi in quello stato. Mi si è gettato fra le le gambe quando m'imbarcai. Quale fortuna d'aver avuto gli stivali! Vi si vedono ancora le traccie dei denti. Guglielmo, il nostromo, m'ha chiamato alle tre stamane. Quattro nodi all'ora tutto il giorno. Il capitano è sempre in uno stato d'incoscienza. Tento ogni mezzo per rianimarlo, ma nulla mi riesce. Il cane urla a poppa, avventandosi rabbioso contro la batteria,

Musica celeste
dipinto di P. Vetri, nel pronao della Chiesa di S. Vitale.

mordendo i cordami e le tende incatramate. Mi metto a dargli la caccia, ma esso mi sfugge precipitandosi per un boccaporto nella stiva. Questa sera, tre miglia e mezzo all'ora. È una velocità discreta, dopo tutto, se si considera che la carena è ricoperta di un denso strato di conchiglie e di erbe marine. Cinquanta miglia in due giorni. Non ci sarebbe tanto male senza lo spettacolo di quei poveri tedeschi che muoiono sotto i miei occhi. Alzato a un'ora del mattino. Calma perfetta di vento. La nave è come inchiodata sulle onde. Il capitano è morto alle 3,45. Ho chiamato il nostromo Guglielmo perchè constatasse la morte. Ma egli aveva l'aspetto di uno che non capisce nulla. Mi accorsi in seguito che aveva preso dell'oppio per procurarsi il sonno. Ma ne aveva preso in tali dosi che rischia di dormire lungo tempo! Bisogna che lo salvi, ad ogni costo. Ecco dunque la nostra situazione: il capitano morto, il *secondo* morto, il nostromo morente, tutti gli altri uomini dell'equipaggio aggravatissimi. E continua la calma, monotona, disperante. E nessuna nave si mostra all'orrizzonte. Per fortuna non ho ancora visto degli scorpioni in coperta. Da basso è un formicolìo orribile, ributtante. La morte del capitano ha disgraziatamente depresso tutti gli uomini. Sono molto contrariato di doverne gettare in mare il cadavere. Se si potesse attendere.. Impossibile. L'ho dunque calato in acqua. Naturalmente l'inevitabile pescecane ha fatto la sua comparsa. Il voracissimo mostro marino si è slanciato sulla preda e con un colpo delle sue formidabili mascelle lo ha quasi tagliato in due scomparendo con esso sott'acqua. L'orrore per quello spettacolo mi fece indietreggiare quasi colto da vertigine. Ho riveduto il cane che si era rintanato nella cabina del capitano, e impegnai una lotta accanita con esso. I miei stivali prestarono anche stavolta un buon servizio, salvandomi dai morsi dell'animale arrabbiato. Finalmente mi riuscì di atterrarlo con un vigoroso colpo di manonella, assestatogli sul cranio. Si contorse qualche minuto in preda a orribili convulsioni, mentre una bava sanguinolenta fluiva dalle sue labbra, poi morì. Ne gettai il cadavere in mare. Una lieve brezza si è levata e accenna a rinfrescare. Un colpo di vento si prepara. Convien stare all'erta. Nessun miglioramento tra gli uomini dell'equipaggio. Dei lamenti salgono dai loro giacigli, e l'impressione è lugubre, specialmente la notte. Oggi ho veduto i primi scorpioni in coperta. Sarebbe orribile che l'invasione si estendesse anche in questa parte della nave. Tale idea mi mette la febbre. La nave fila però ora velocemente spinta dal vento, e la costa inglese non è lontana . . . » Inutile ripetere il seguito; non vi furono avvenimenti notevoli. Il 28 il *Planet* approdò a Queenstown. L'equipaggio s'era alquanto rimesso. Il tribunale marittimo accordò al valoroso ufficiale inglese la sua parte di premio in dodicimila franchi circa, e nessuno certo dei nostri lettori penserà ch'egli non l'abbia ben guadagnato!

Ferrovie e disastri americani. Nell'esercizio finanzario 1899-1900 le ferrovie degli Stati Uniti diedero un utile netto di più di 456 milioni di dollari. Il numero delle persone colpite da disastri ferroviari in questo periodo di tempo fu di 58,185, fra cui 7865 morti.

Gli angeli chiamano al giudizio universale.
dipinto di P. Vetri nel pronao della chiesa di S. Vitale.

La Ginnastica femminile non è certo un argomento nuovo e in tutti i paesi se ne è fatto una questione di genere educativo nelle scuole e nella famiglia. Ciò non può essere che lodevole, ed è facile comprendere il vantaggio che può ritirarre il miglioramento della nostra specie dall'avere assicurato alle giovani uno sviluppo sano e proporzionato di tutto l'organismo. Questo elemento educativo non deve però essere semplicemente adottato senza una norma razionale, specie per quello che si riferisce alla cosidetta ginnastica di camera. Essa deve essere sistematica-quotidiana, ed avere una durata proporzionale alla costituzione del soggetto ed all'allenamento. Riproduciamo qui la figura di quindici esercizi fra i più utili e facili ad eseguirsi anche nel ristretto spazio di una cameretta. Il primo serve ad attivare una completa respirazione. La figura 4 rappresenta la posizione che deve sempre avere il corpo prima e dopo gli esercizi a mano libera, la 3, quella di preparazione per curvarsi a toccare i piedi senza piegare le ginocchia, come si vede poi nella fig. 13. Imitando la 2 posizione si arriva pian piano ad unire le mani dietro la testa e poi a toccare la schiena. Questo esercizio permette di acquistare la disarticolazione delle spalle. L'esercizio delle fig. 5 e 12 rende flessibile la parte superiore del corpo. Fare le scale colle mani sui fianchi rinforza quelli troppo deboli (fig. 9); tenersi in equilibrio nella posizione della fig. 7 è difficile ma dà ottimi risultati per la musculatura delle gambe. Passare un bastone tra le braccia dietro la schiena (fig. 6) riunire le mani davanti e camminare con movimento piuttosto concitato, aggiusta il portamento della persona. Il salto della corda all'indietro (fig. 11) comunica al corpo un certo slancio e lo abitua all'equilibrio. Le due fig. 10 e 8 illustrano un esercizio che è molto giovevole nelle malattie della spina dorsale. Le posizioni delle figure 6 e 11 servono, infine, a dar un'idea dell'esercizio col quale si acquista molta flessibilità.

Il punto d'onore. Gli antichi erano essi più indifferenti dei moderni in materia di ingiurie personali? Lo si crederebbe facilmente leggendo i trattati dello Shopenhauer circa la questione del duello. Una quantità di aneddoti che la storia ci ha conservati, provano che gli antichi ignoravano assolutamente il pregiudizio del punto d'onore. Quando, per esempio, un capo teutono provocò Mario ad un duello, questi gli fece rispondere che se era stanco della vita poteva appiccarsi, offrendogli tuttavia un gladiatore emerito col quale potesse battagliare a suo bell'agio. In Plutarco leggiamo che Euribiade in una discussione con Temistocle, alzò il bastone per percuoterlo: Temistocle invece di snudare la spada non rispose che: « Percuoti, ma ascolta ». Eppure nessuno dei suoi ufficiali rifiutò di rimanere sotto i suoi ordini. Un passo di Platone prova che in questa materia gli antichi non sospettavano nemmeno questo sentimento del punto d'onore cavalleresco. Socrate fu spesso percosso, ma non si vendicò mai. Avendo un giorno ricevuto un calcio, lo accettò tranquillamente, accontentandosi di rispondere ad uno che si meravigliava della sua mansuetudine: « Dovrei io lamentarmi, se mi avesse colpito un asino? ». Un'altra volta ad uno che gli diceva: « Quell'uomo inveisce contro di voi, non v'ingiuria egli? » rispose: « No, perchè quello che dice non si applica a me ». Stobeo ci ha tramandato un lungo passo di Musonio dal quale risulta che gli antichi non conoscevano altra soddisfazione alle ingiurie che i tribunali, e che i filosofi sdegnavano anche questa.

Ginnastica femminile.

Nelle opere di Platone si vede che questa era l'unica riparazione che si esigeva per uno schiaffo. Questo appare ancora da quello che racconta Aulo Gelio di un Lucio Verazio che si divertiva a schiaffeggiare i cittadini romani che incontrava per le vie; per evitare lunghe formalità, quest'originale si faceva accompagnare da uno schiavo che portava

un sacco di monete, colle quali pagava al passeggero stupito l'ammenda legale di 25 assi. Crate il cinico aveva ricevuto dal musico Nicodromo un tale schiaffo da avere tumefatto il viso. Per tutta risposta si appiccicò alla guancia un cartellino portante le seguenti parole: « Nicodromo ha fatto questo ». In una lettera di Diogene a Melesippo, il celebre filosofo, dopo aver raccontato d'essere stato percosso da alcuni ateniesi ubbriachi, dice che questo non lo infastidiva per nulla affatto. Nel *De costantia sapientis* Seneca scrisse queste parole: « Che farà il saggio dopo aver ricevuto uno schiaffo? quello che fece Catone. Non montò in collera, non si vendicò, non perdonò, ma negò il fatto ». E la conclusione? La conclusione, secondo Shopenhauer, è che gli antichi erano saggi e noi siamo matti.

Perchè il ventre degli animali è bianco. Sul curioso fenomeno della maggior chiarezza di colorazione che si nota nella regione ventrale degli animali, comparata alla regione dorsale, uno studioso americano, il Thazer, espone in *Nature*, una ingegnosa spiegazione. Se si esaminano, egli dice, due modelli di animali, l'uno a colorazione normale, l'altro a colorazione inversa, collocati in uno sfondo che si avvicini il più possibile a quello ove stanno in natura, si nota subito che il primo ha una certa quale concordanza con la colorazione dell'ambiente che contribuisce a diminuire le linee di dimensione dell'animale. Questo fatto è di una indiscutibile importanza dal lato della sicurezza, perchè sottrae in certo qual modo l'animale alla ricerca dei nemici; mentre il modello a colorazione inversa spicca nello sfondo in una maniera straordinaria e par quasi messo in evidenza ad attirare gli sguardi. La natura adunque ha provveduto a questo singolare mezzo di difesa, che può definirsi come un adattamento all'ambiente, con un metodo che permette di meglio dissimulare la così detta terza dimensione dei corpi. Agisce quindi all'opposto dell'artista che volendo appunto dare il rilievo alle figure che rappresenta sulla tela, per mezzo di ombre ottiene la sensazione di *profondità*. La differenza di colora-

7 8 9 10

Ginnastica femminile.

zione fra il dorso ed il ventre degli animali, crea inoltre una specie di compenso alle differenze d'illuminazione. Il dorso dell'animale che riceve piena la luce, risalterebbe troppo, la sua colorazione oscura l'attenua; i fianchi, meno esposti alla luce, sono perciò meno oscuri, la parte ventrale infine poco rischiarata, è bianca, o molto chiara per armonizzare con la tinta generale e sopprimere così le ombre. Come dimostra il Tayer, per mezzo dei modelli donati ai Musei d'Oxford, di Cambridge e di Londra, l'animale a colorazione normale, nello sfondo naturale, appare, malgrado le differenze di colorazione, di una tinta uniforme, grazie alle descritte compensazioni, mentre il modello reso artificialmente di un solo colore, appare, alla luce, policromo, o piuttosto fatto di luce e di ombre.

Un nuovo paese dell'oro. — È stato scoperto di recente negli Stati Uniti, e precisamente presso il Thunder Mountain, nello stato dell'Idaho. Si tratta di depositi ricchissimi, che coprono una superficie di quaranta miglia quadrate. Il quarzo aurifero rappresenta un valore di 2500 a 250,000 franchi alla tonnellata, e si sono trovati numerosi pezzi d'oro quasi perfettamente puro; i fratelli Caswell hanno scoperto delle vene che si calcola valgano parecchi milioni, e più di sessanta cercatori si sono assicurati dei *claims* che, a quanto sembra, frutteranno a ciascuno da uno a due milioni di franchi: molti cercatori, operando con sistemi primitivi, hanno trovato in un sol giorno fino a 3000 franchi d'oro. Appena divulgata la notizia della scoperta è cominciato un afflusso di gente straordinario, e lungo le vecchie strade che conducono al Thunder Mountain spuntano come i funghi le borgate; si stanno costruendo non meno di cento alberghi, e per la metà di giugno, epoca in cui le nevi si saranno sciolte, si prevede che arriveranno più di 20,000 uomini. Senonchè — e questo è il rovescio della medaglia — il cammino per arrivare alle miniere è lungo, difficile e pericoloso quanto mai, e dei cercatori d'oro che presentemente lo percorrono, in numero di cinquecento circa, parecchi sono periti affondando nella neve e precipitando nei burroni. Nella regione aurifera, poi, i generi alimentari scarseggiano e la vita costa moltissimo: la farina di grano si paga 200 franchi al sacco, quella di granturco 100, il lardo 25 franchi la libbra, i fagioli idem, le patate 5 franchi la libbra. Non bisogna dunque, almeno per ora, lasciarsi adescare troppo facilmente dal miraggio del nuovo Eldorado.

Il 22° Congresso dell'Esercito della salute. — Recentemente fu tenuto a New York il 22° Congresso dell'Esercito della Salute. Risulta che negli ultimi sei anni il numero degli ufficiali è salito da 2000 a 3000 e i corpi da 620 a 907. Il totale dei membri della Società è di circa 30,000. L'opera filan-

11.

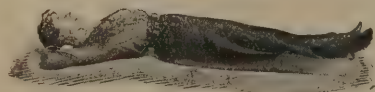
tropica dell'esercito va aumentando continuamente; negli ultimi sei anni più di 1,750,000 franchi furono spesi in opere di beneficenza. Il numero degli uomini ricoverati per una notte salì da 600 all'anno a 9000 all'anno, e il numero totale degli alloggi notturni forniti in sei anni fu di 3,000,000. Ci sono 21 case di ricovero per fanciulle, mentre sei anni fa erano solamente sette; e in esse furono ricevute 1500 fanciulle.

Origine storica dello sciopero. Il primo sciopero che ricorda la storia si produsse in Roma il 309 a. Cr. In detto anno gli edili si rifiutarono di ammettere al banchetto in onore di Giove Capitolino i suonatori di timballi, cornamuse e trombette, i quali solevano intervenire a tutte le solennità religiose e civili, frequentatissime in quei tempi a Roma. Questi musicanti adunque, i quali da epoca immemorabile avevano acquistato il diritto di partecipare al convitto che davasi in occasione delle feste di Giove Capitolino, offesi dal rifiuto degli edili, abbandonarono Roma per rendersi a Tivoli, l'antica *Tibur*, nota pei suoi vini, e più non pensarono di fare ritorno alla capitale. Però la casta sacerdotale e la gente devota si videro in un grande imbarazzo, poichè non era lecito celebrare, senza l'intervento dei musici, nè le funzioni, nè i sacrifizi religiosi. E siccome lo sciopero perdurava, così gli edili romani si trovarono costretti a cedere e inviarono a Tivoli due messi con l'incarico di ricondurre i musicanti in Roma a qualunque costo. Essendo state copiose le libazioni del vino di Falerno e di Sicilia, i musicisti, venuti di buon umore, accolsero le condizioni proposte loro giacchè si promise ad essi che non solo sarebbero ammessi al banchetto, ma si darebbe loro altresì un banchetto straordinario. D'allora in poi il loro diritto non venne più contestato.

12.

13.

I raffreddori sono contagiosi? Tutti usiamo la parola « prendere un raffreddore » nello stesso senso in cui si parla di malattie infettive che si propagano per contagio. Il dott. H. Gardner scrive nella *Lancet*: « Nel circolo artico i raffreddori sono quasi sconosciuti... Quando sir Conway e i suoi uomini esplorarono le Spitzberg, sebbene fossero esposti a grandi privazioni e fossero quasi continuamente bagnati da parte a parte, non presero mai raffreddori; ma appena arrivarono alla stazione di Andrée sulla costa, dove circa 40 uomini si trovavano in relazione quasi continua colla terra ferma, tutti andarono soggetti a fortissimi raffreddori. Nansen e i suoi uomini non presero mai alcun raffreddore durante i tre anni del loro viaggio, malgrado le più gravi esposizioni alle intemperie. Ma appena tornarono al contatto della civiltà sulle coste della Norvegia, sebbene fossero ancora entro il circolo artico, tutti ebbero a soffrire di grandi raffreddori. Il tempo non è sempre freddo e asciutto nelle regioni artiche; nella terra di Francesco Giuseppe, specialmente, c'è un clima umidissimo e prevalgono i venti rigidi, impregnati di nebbia. Tuttavia i membri della spedizione Jackson-Harmworth non vi si raffreddarono mai, sebbene tutti, tranne due di essi, si siano raffreddati subito appena entrarono nel terreno della civiltà. Anche più notevole è ciò che avvenne al Conway sui monti Imalaja. Finchè restarono sui monti, non ostante l'esposizione all'intemperie, nè lui nè i suoi uomini non si raffreddarono mai; nè presero raffreddori quando visitarono i piccoli remoti villaggi degli indigeni; ma una volta arrivarono a un villaggio dove c'era una piccola colonia europea in comunicazione col mondo esteriore, e qui tutti presero raffreddori serissimi. Nè soltanto nelle regioni artiche e in mezzo alle alte montagne si nota l'assenza di raffreddori; la stessa immunità si può osservare durante lunghi viaggi marini e negli accampamenti in mezzo al deserto; cosa anche più notevole, nei migliori sanatorii all'aria aperta, dove la ventilazione è perfetta, come quello di Nordrach, troviamo che gli ammalati non prendono raffreddori. Ci sono inoltre altre prove le quali dimostrano che esistono dei luoghi lontani dalla vita umana ordinaria nei quali l'uomo non prende raffreddori; probabilmente molti dei nostri stessi lettori potranno citare esempi a questo proposito. Dall'altra parte, va diventando cosa di conoscenza comune che gli ordinari raffreddori sono infettivi al più alto grado, e qualunque medico, può, aprendo gli occhi, raccogliere prove da sè stesso. Io, dice il dottor Gardner, ho visto un raffreddore passare da una casa all'altra, e l'ho perfino seguito da un villaggio a un altro, e sono stato a sentire, non senza un po' di interna ilarità, i racconti che i pazienti mi venivano facendo per spiegare in qual modo avevano preso il loro raffreddore, attribuendolo a qualche finestra aperta o a un cambiamento di vestito o a qualche immaginaria imprudenza. Ci sono delle case dove tutti i

14.

15.

Ginnastica femminile.

Arrivo sulla vetta del Monte Bianco.

membri della famiglia e perfino i visitatori prendono continuamente dei raffreddori: e queste non sono le case aerate e nemmeno quelle dove ci sono correnti d'aria, ma chiuse, direi ammuffite, mal ventilate, oscure. Senza dubbio è possibile avere un'infiammazione della mucosa nasale come della congiuntiva, per causa di qualche semplice irritante; ma questi fatti sono rari, mentre l'ordinario raffreddore infettivo è di gran lunga la più comune di tutte le malattie. Sicuramente dunque è cosa importante che l'infettività di esso venga francamente riconosciuta ».

Studî batteriologici sul monte Bianco. Il Dott. Poinot dell'Istituto Pasteur riferisce in un articolo della *Nature* i risultati interessanti delle sue ricerche di batteriologia fatte nel ghiaccio, nell'acqua e nell'aria sul Monte Bianco. Il Jaussen aveva già osservato che nelle sezioni verticali dei crepacci dei ghiacciai si può distinguere la varia stratificazione annuale delle nevi, e questo serve bene per stabilire il grado di conservazione dei germi nel ghiaccio; restava solo di riuscire a fare degli assaggi in ogni strato senza passare per i superiori e portare così in uno i germi che si incontravano attraverso agli altri. Ciò si ottenne appunto penetrando direttamente nei diversi strati, visibili nella sezione verticale, ed asportandone dei pezzetti di ghiaccio da una piccola galleria lunga 60 centimetri, praticata con istrumenti sterilizzati. I germi che si trovano sul M. Bianco vi sono stati trasportati dal vento, e si depositano sul ghiaccio e sulla neve da tempo caduta per l'azione del peso; pochissimi si fermano sulla neve caduta recentemente. Il sole è uno dei più potenti agenti naturali di distruzione dei germi; nell'esame degli strati annuali si è trovato che nel primo sono scomparsi tutti i microbi poco resistenti, sprovvisti di spore che si rinvenivano numerosi alla superficie; negli strati inferiori si notano i batteri sporatati gli streptotricati e qualche nucedinato a spore resistenti, ma si fanno sempre più rari man mano che si discende negli strati. Al piede dei ghiacciai la superficie contiene numerosi microbi per cmq. L'acqua è più o meno copiosa di germi a seconda del punto del ghiacciaio dal quale deriva. L'aria del M. Bianco è purissima; in 100 litri non si è trovato un solo microbo e in un metro cubo appena una media da 4 a 11. Al contrario, nell'interno dell'Osservatorio Jaussen — costruito nel punto più culminante della cima del M. Bianco — in due analisi fatte in due stanze diverse si trovarono 540 e 260 germi. È chiaro che questa copia di microbi vi era stata portata dagli ospiti dell'Osservatorio. Per regola generale il numero e la natura dei germi varia e va crescendo man mano si avvicina alla valle e alle parti ricche di vegetazioni.

Medicina popolare tonkinese. Bisogna credere che il bisogno di ingoiare droghe sia naturale nell'uomo come il bisogno di bere e di mangiare. La quantità che si consuma ogni giorno di pozioni, di ostie, di siroppi, di vini medicinali e di elixir è prodigiosa. In una farmacia popolare ed a buon mercato entra talvolta tanta gente quanto nella bettola vicina. Un popolo di chimici lavora incessantemente a soddisfare questa sete medicamentosa ed ogni giorno le fabbriche francesi e tedesche spandono per il mondo un flotto di sostanze nuove dai nomi mirifici e stravaganti. Vedendo la vecchia Europa e la giovine America rimpinzarsi di tutti i prodotti della chimica sintetica, vien voglia di domandarsi come facciano le popolazioni che ignorano ancora le gioie dell'antipirina e la felicità terapeutica dei glicerofosfati o dei cacodilati. Una rivista che si occupa esclusivamente di studi sull'estremo oriente, la *Toung Pao* riferisce a tale proposito alcune note curiose pubblicate da un medico della marina francese di guerra, il dott. Vialet, sulla medicina e la chirurgia indigene nel Tonkino. I Tonkinesi fanno ciò che un tempo facevano i nostri nonni e fanno ancora i contadini delle nostre campagne. Non avendo a loro disposizione i prodotti perfezionati dai lambicchi francesi e tedeschi, li sostituiscono con combinazioni

Interno dell'Osservatorio sulla vetta del Monte Bianco.
M. Hausky, astronomo, e Binot, medico.

bizzarre di elementi eterocliti che, con la loro stranezza, dànno loro l'illusione terapeutica. Dopo tutto, queste miscele fantastiche, non differiscono di molto da quelle che servivano, se non a guarire, a consolare i nostri nonni dei loro mali e le cui ricette

ci lasciò il 17^0 secolo. La terapeutica annamita, del resto, non è che un riflesso della terapeutica chinese e s'inspiva agli stessi principi generali. Le medicine sono reputate fredde, calde o temperate, a seconda che vengono destinate a combattere l'eccesso del freddo o l'eccesso del caldo, le due grandi cause morbose che dividono tutta la patologia dei celestiali. La divisione è semplice, ma i rimedi, invece, sono innumerevoli. I medici annamiti devono aver fatto dieci anni di studi e di pratica sotto la direzione di un maestro e non occorre loro minor tempo per immagazzinare nella mente, non i sintomi delle malattie, ma i nomi di tutte le droghe che dovranno prescrivere ed il modo di servirsene. Le combinazioni medicamentose si estraggono da tutto, dalla terra, dalle piante, dagli animali e dall'uomo stesso. Gli abitanti del Delta sono *geofagi* volontari che mangiano la terra per diletto. Si fanno di questa terra tavolette piatte e rettangolari poco spesse, disseccate più che cotte alle quali si dà il nome di orecchie di gatto e che gl'indigeni sgretolano come leccornie. Il dottor Vialet, che ha assaggiato queste tavolette, dice di non averci trovato altro che un gusto d'argilla insipido e digustoso; ma, sia qual si voglia il suo valore commestibile, la terra possiede agli occhi dei tonkinesi proprietà curative che bisogna saper applicare a proposito e queste proprietà variano secondo la provenienza della terra stessa. Così la terra proveniente da un chiuso è sovrana contro le coliche, la dissenteria e i reumatismi; bisogna però che il chiuso sia esposto ad oriente. La terra che si trova alla soglia di una porta, mescolata con un po' d'acqua, è ottima per far maturare gli ascessi. La terra rimossa di fresco dai topi guarisce le paralisi ed i crampi. Infine la terra dei formicai, senza dubbio per la sua agitazione incessante, è dotata di proprietà locomotrici e fa camminare i paralitici. Le piante, naturalmente, godono delle proprietà più meravigliose. La fragola,

Presa del ghiaccio nei vari strati sul Monte Bianco.

per esempio, fortifica i cinque organi della circolazione, guarisce la tisi e rende la gioventù ai vecchi. Ma come in tutte le antiche farmacopee, sono gli animali e le loro secrezioni che forniscono i rimedi e le preparazioni magistrali. Il cane sopratutto

Analisi dell'aria all'Osservatorio del M. Bianco.

e i suoi diversi organi, abilmente utilizzati, basterebbero a guarire tutti i mali. Ecco un rimedio contro il vaiuolo vantato da tutti i libri di medicina annamiti e che consiste in una polvere composta di quattro elementi: 1^0 escrementi umani provenienti da un giovine sano e robusto; 2^0 materie fecali d'un porco maschio; 3^0 e 4^0 gli stessi prodotti provenienti da un cane e da un gatto. La vigilia del nono giorno del nono mese lunare, si rinchiudono assieme il porco, il cane e il gatto. Per dieci giorni non si nutriscono d'altro che di riso. Si raccolgono i loro escrementi del decimo giorno e si tengono in serbo sino all'ottavo giorno del dodicesimo mese lunare, avendo sempre cura di tenere gli animali rinchiusi. Al giorno fissato, prima del levare del sole, si fanno cuocere tutte le materie raccolte e il residuo della coltura è messo in bottiglia. Questo medicinale si dà in dose di 4 grammi al giorno nell'acqua e melassa. Il dottor Vialet aggiunse però che alcuni annamiti incominciano a preferire a questa mistura la vaccinazione.

I carichi pericolosi per le navi. — Sono indicati dal *Journal des Transports*. L'orzo messo in sacchi quando è ancora umido, fermenta, sviluppa del calore, e, in grosse partite, può dar luogo a combustioni spontanee. Tale fenomeno fu constatato nel 1889, sullo steamer *Hatherric*, al suo arrivo a Norcheim. L'olio della semenza di cotone è ancor più pericoloso: basti dire che mescolato a minerale polverizzato onde pulire dei corpi duri, si accende spesso nello sfregamento. Nel 1887 nei depositi della Clark Tread Compagny (New-Iersey) fu scoperto un incendio in un magazzino dove erano 5515 balle di cotone. Questo fu subito trasportato in un campo dove continuò a bruciare per circa un mese, e si riconobbe come in causa di una manipolazione difettosa del cotone, alcune sementi rimaste, schiacciate dai cilindri delle macchine, avevano impregnato del loro olio vari punti del carico, determinandone la combustione spontanea. Gli altri corpi grassi e gli olii che possono venire assorbiti dalle fibre vegetali, dalla juta, dalla lana, dalla seta, dal filo, dai tessuti possono anch'essi riuscire dannosi. Un naviglio che andava da New-York a Ter-

Analisi dell'aria, sulla vetta del Monte Bianco.

rannova prese fuoco in seguito ad una combustione spontanea d'una cassa la quale conteneva giacche e calzoni resi impermeabili con l'olio di lino, e lo steamer *Royal Charter*, in una traversata da Meltourne a Liverpool ebbe incendiata la stiva per una causa identica. Ma il pericolo più terribile, crediamo l'abbia rasentato il piroscafo *Empire*. Trasportandosi il suo carico a New-York, dopo cinque giorni di traversata, venne fuori dal fondo della stiva una cassa di abiti completamente abbruciatisi per combustione spontanea, e sopra la quale vi erano stati circa trecento barili di polvere! Altri due casi poco comuni sono i seguenti: nella barca *Anna* che aveva caricato del guano ad Ichatoe si manifestò l'incendio per esservi penetrata dell'acqua del mare che favorì la combustione spontanea; ed un incendio scoppiò pure a bordo dello steamer *Leerdann* perchè l'acqua arrivò a penetrare in una botte dove erano delle uova conservate nella calce.

Il canto degli uccelli e la voce degli animali. La voce degli uccelli suole essere più forte che quella dei mammiferi. Per estimare il qual paragone conviene avvertire che il suono tanto più vigoroso si propaga, quanto più densa l'aria per cui si diffonde: onde è che nell'inverno, ed alla notte, essendo in parità di altre circostanze, più densa l'aria che nell'estate e di giorno, una stessa voce si sente a maggiore distanza. Di qui è pure che siccome l'aria è tanto meno densa quanto è più elevata sulla superficie della terra, così la voce che viene all'orecchio da una data altezza si sente meno di quel che si sentirebbe se venisse da una eguale distanza presa orizzontalmente sulla superficie medesima. Ora i poppanti colle loro grida più vigorose si sentono alla distanza orizzontale di circa un miglio e mezzo; laddove alcuni uccelli si sentono quando sono elevati più di due miglia; onde sulla superficie della terra, ove l'aria è più densa ed uniforme, si sentirebbe ad una distanza molto maggiore. Il vigore della voce degli uccelli proviene tanto dalla eccezionale forma dei polmoni, vera massa spugnosa intersecata da numerose serie di bronchi e perforati da cinque forami che si mettono in comunicazione con delle tasche aeree o serbatoi d'aria che nel massimo numero dei casi si contano fino a nove. Quindi se a questo magazzino di aria si congiunge la solidità delle cartilagini della laringe e di tutte le altri parti della trachea, con tutta facilità potremmo convincerci della causa della robustezza della voce degli uccelli.

Analisi dell'aria sul « Mare *di Ghiaccio* ».

Analisi dell'aria, presso l'Osservatorio.

Poveri medici! — Il viennese *Die Zeit* rileva le tristi condizioni in cui versa attualmente la classe dei medici. Essi non solo non vengono più apprezzati e stimati come lo erano in passato, ma, almeno in gran parte, fanno, dal punto di vista finanziario, una vita tutt'altro che lieta. Vi sono medici che soffrono addirittura la fame, e la loro miseria è tanto più pietosa inquantoché quelli che la soffrono cercano di mascherarla per mantenere il proprio decoro. Il proletariato medico cresce in proporzione spaventevole, non solo nelle grandi città, dove si ha di solito un maggior numero di spostati in tutte le professioni, ma anche nei piccoli centri; e tale stato di cose è così generalmente noto, che nelle università austriache la statistica degli studenti di medicina segna una notevolissima diminuzione. La causa principale della decadenza del ceto medico è

l'eccesso della produzione: l'offerta supera la richiesta, e nell'aspra concorrenza più di un medico ricorre a mezzi biasimevoli che contribuiscono a far decadere nella stima del pubblico la classe alla quale costoro appartengono. Anche l'invidia di cui dànno prova, le calunnie alle quali alcuni di essi ricorrono per combattere i concorrenti, contribuiscono a questa disistima. Poveri medici!

Il centenario di Alessandro Dumas. Come avrete letto nei fogli quotidiani, la piccola città di Villers Cottarets, ha celebrato domenica 6 corr. il primo centenario della nascita di Alessandro Dumas padre, il geniale autore dei *Tre Moschettieri* che tante generazioni di lettori ha deliziato. In quel piccolo centro del dipartimento dell'Aisne si nutre un vero culto per il grande romanziere, e con le reliquie più minute, si conservano gli aneddoti che passano di padre in figlio e passeranno ai lontati nepoti. Alla morte del padre, il futuro romanziere si recò a Parigi in cerca di un impiego e andò a raccomandarsi ai generali Sebastian, Jourdan e Foy ex-camerati di suo padre. — Avete cognizioni di matematica? — gli domandò Foy. — Sono in collera con le quattro regole, rispose il giovane. — Avete almeno una bella scrittura? Dumas scrisse alcune linee. — Siamo salvi! — esclamò il generale. — Con una simile calligrafia, potete pretendere un buon posto. Poco dopo, Dumas entrava come segretario presso il duca d'Orléans... dove scrisse i suoi primi romanzi, uno dei quali *Ange Pitou* si svolge appunto a Villers Cottarets. Da allora la fortuna lo fece andare a gonfie vele, ed egli fu tra gli uomini più noti e ammirati del secondo e terzo quarto del secolo XIX. ciò malgrado, morì povero. Si racconta che, prima di partire per il gran viaggio, chiamò suo figlio Alessandro, l'autore della *Signora dalle Camelie*, e mostrandogli qualche marengo in fondo a un cassetto, esclamò: — Dicono che sono stato prodigo... Non è vero! Quando venni a Parigi avevo appena cinquantatrè franchi: come vedi, il capitale è raddoppiato! A Villers Cottaret è ormai sacra la casa in cui nacque il grande scrittore, come a Parigi è oggetto di curiosità quella in cui, nel 1870, egli chiuse gli occhi. L'episodio di questa morte è descritto con ogni genialità e tenerezza filiale nella prefazione che il suo successore pose all'ultima edizione illustrata dal Leloir, dei *Tre Moschettieri* e pubblicata anche in Italia, dal Voghera. Appena usciti dalla stazione di Villers Cottarets s'incontra una bella ed espressiva statua del Corrier-Belleuze dedicata fin dal 1884 all'insigne, e intorno alla quale ha avuto luogo la solennità affettuosa e riverente del primo centenario dumasiano

Il monumento a Dumas, in Villers Cottarets.

Du Cinquième —— jour du Mois de Thermidor —— l'An dix
de la République française. (24 Juillet, 1802)
ACTE DE NAISSANCE de Alexandre Dumas ——
né le jour —— d'hier —— à Cinq —— heures
demi du matin ——, fils — de Alexandre Davy-Dumas de la Pailleterie
général de Division né à Jeremie isle et côte Saint Domingue.
Demeurant à villers-cotterets, et de Marie louise elisabeth Labouret. née au dit villers Cotterets
Son épouse
Le sexe de l'Enfant a été reconnu être Masculin ——

Fac-simile dell'atto di nascita di Alessandro Dumas.

L'occhio della talpa. All'*American Morphological Society*, il signor James Slonacker ha presentato alcuni studi intorno all' organo visivo della talpa. Riassumendoli diremo che l'occhio della talpa è intieramente ricoperto dalla pelle sotto la quale forma come una macchia nera leggero in rilievo, che è quasi

del tutto atrofizzato, e che può, al massimo, distinguere la luce dall'oscurità. L'occhio è considerevolmente ridotto nei suoi singoli organi; la retina è aggrinzita, il vitreo e la camera anteriore, alle volte, non esistono neppure, il cristallino è modificato tanto riguardo alla grandezza come alla struttura. Nessuna differenza si nota nell'occhio degli individui giovani ed in quello degli adulti, al di fuori della dimensione maggiore in questi ultimi.

Davallia bullata. Sospesa in forma di pallone.

Gli « Shinobu No Tamma » al Giappone. Con questo nome, poco sdrucciolo al certo, i signori giapponesi indicano una delle singolari fra le curiosità vegetali che quel popolo si diverte ad ottenere torturando e ostacolando la natuta invece di favorire lo sviluppo normale delle piante. L'ideale dei giapponesi è di una natura diversa dalla nostra, e tende all'imitazione in tutte le cose anche più strane. Da lungo tempo l'ornamento favorito degli alberghi, delle botteghe e delle abitazioni sono questi Shinobu No Tamma, e cioè animali, piccole costruzioni, figurine d'ogni genere fatte con le felci bellissime della Davallia bullata. Questa pianta, assai comune nelle foreste giapponesi, nel settembre-ottobre entra nel periodo di riposo. e perde le foglie, allora i suoi rizomi che diventan lunghi 1.50 cm. attortigliandosi intorno ai tronchi d'albero, vengono raccolti e diventando secchi acquistano una certa cedevolezza che permette di adattarli a qualunque fantasia. I Giapponesi li acconciano alle forme più varie, per mezzo di fili di ferro e di rami di bambou coperti di muschio bianco e si legano con delle fettucce di fibre di palma. In primavera le felci rientrano in vegetazione e allora basterà annaffiare ogni giorno i rizomi e il muschio per avere una graziosissima verdura. Gli americani vanno pazzi per questi oggetti di piante viventi, così chè la loro esportazione va sempre crescendo. La nostra fig. 1 è una delle forme più semplici, è l'imitazione di quelle piante di Davallia sospese a guisa di pallone che si vedono spesso nelle nostre serre. Più complicati invece sono i motivi dalla figura 2 che è una insegna (Casa Louis Boehmer) con figurine di uccelli, di scimmie e di un tempietto. A. Maumené racconta di aver visto nel giardino Giapponese di un amatore a Boulogne sulla Senna delle biciclette, delle vetturelle, degli uccelli e altri capilavori di pazienza eseguiti dal giardiniere che era pure giapponese, coi rizomi e col muschio che ogni anno si fa spedire dal Giappone.

L'invenzione della telegrafia senza fili. Ora che Marconi trionfa con la sua Marconigrafia, scrive la *Minerva*, alcuni giornali esteri hanno cercato di togliergli il merito della priorità dell'invenzione citando a questo proposito gli esperimenti fatti da Branly nel 1890, da Crookes nel 1892, da Lodge nel 1894 e da Popoff nel 1895. Ma l'*Atlantic World and Engineer* dimostra che il primo brevetto fu domandato da Marconi nel 1896, e l'esame di quel solo brevetto basta a dimostrare il progresso che egli aveva fatto sui suoi predecessori, progresso che consiste infatti nella creazione della telegrafia senza fili non sintonica, quale esiste oggi giorno. I brevetti presi da altri sono tutti posteriori a quelli del Marconi, e dobbiamo ritenere che nessuno può privare Marconi dei suoi meriti reali.

Il « record » delle rose. — È, per quanto finora si conosca, nel paese di Guglielmina. Una pianta appartenente alla signora olandese Regnew, porta sei mila rose. Per una sola pianta la cosa è più che eccezionale. Un'altra pianta di rose Maresciallo Niel, a Whitby, ha portato fino a' tremila rose in una volta sola.

Il Siam. — Il regno di Siam, e sopratutto la sua capitale Bangcok, la sua forma di governo, i suoi abitanti, i suoi costumi sono degni d'essere rimarcati. Come forma di Governo il Regno di Siam presenta la particolarità, unica al mondo, di avere due Re, uno dei quali ha due terzi del potere, l'altro un terzo. Il primo ha la suprema autorità dello stato e da lui dipendono la vita e la morte dei suoi sudditi; l'altro Re, che è sempre un suo congiunto od un prossimo parente, ha il titolo e gli onori regali della popolazione, ma non esercita su di essa l'autorità del primo Re. Ognuno dei due Sovrani ha la propria reggia Il palazzo del Re — il primo — è magnifico e costò molti milioni. È fabbricato interamente, ad eccezione del tetto, all'europea nello stile del più puro rinascimento e figurerebbe a meraviglia in qualunque delle nostre più belle città. Vicino ad esso v'è la magnifica pagoda Wat-Prakeo, un vero monumento di ricchezze, dove l'oro e le gemme sono profuse in larghissima copia. Chi nol vede non potrà mai farsi un'idea della magnificenza di questo tempio: statue in oro massiccio, lampade d'oro tempestate di grossissimi diamanti,

una statua di Budda intagliata in un solo pezzo di smeraldo, antichità siamesi di grande valore, ricchissime porcellane cinesi, gemme profuse in ogni dove ed accanto a tutto ciò, i prodotti dell'industria europea moderna: vasi di porcellana di Berlino, candelabri di bronzo di Parigi, lavori in alabastro e porfido romano, e doni d'ogni sorta dei Sovrani europei. Le porte sono d'ebano, intagliate artisticamente ed innestate di madreperla. Bangcok è la Venezia asiatica. È costrutta sulle sponde del fiume Meniam e per gran parte sul fiume stesso. Presso le sponde del fiume sono fabbricate le pagode degli idoli, le due reggie, gli uffici pubblici e le case dei ricchi e tutto ciò diviso da larghi canali che s'incrociano frequentemente tra loro come a Venezia. Su questi canali e nel fiume stesso vi sono delle zattere di bambú e su di esse stanno le abitazioni della parte povera di cittadinanza. In ogni zattera v'è una capanna a forma triangolare. Queste abitazioni galleggianti, indipendenti l'una dall'altra, presentano il vantaggio di essere arieggiate, pulite, meno esposte al pericolo d' incendio e trasportabili. La comunicazione tra queste zattere fra di loro e tra esse e la terraferma, ha luogo mediante vaporini, gondole, canotti ma sopratutto a nuoto. A Bangcok tutti sanno nuotare, a cominciar dai ragazzi, ed un buon terzo della popolazione — alla sera assai di più — è sempre nell' acqua. La parte ricca della cittadinanza ama il lusso, la magnificenza. Ogni casa abbonda di servidorame, ha la propria gondola e i proprii rematori. Il regno di Siam conta circa otto milioni d'abitanti. Il clima è tropicale, ma sulle coste il calore è mitigato dalle brezze marine. La capitale Bangcok, ha circa 600,000 abitanti; Battamang, altra città importante, ne ha oltre 100,000. Bangcok è dotata di telegrafi, telefono, ferrovie, vaporini, luce elettrica ecc. L' attuale Re è amantissimo di tutti i portati del progresso e fa frequenti gite in Europa, non dimenticando la nostra Italia. È certo il miglior Re che abbia avuto il Siam ed il migliore di tutte le attuali nazioni asiatiche. È dotato di ottimi sentimenti, è generoso, colto, affabile, ama l'arte ed in tutte le sue opere s'inspira al bene della sua nazione. Di ritorno dei suoi viaggi in Europa, egli apporta sempre al suo paese notevoli progressi. Sua Maestà il Re Paramyndr Mahe Chulalonghom, è in ottima relazione con tutti i Sovrani europei e scambia con essi frequenti doni. La produzione del Siam è ricchisima, il suolo feracissimo produce in abbondanza: riso, canne da zucchero, pepe, cardamano, tabacco, noci di cocco, sagu, legno *teak*, legno *sapan* per tintoria, legno di rosa e di sandalo, caffè cotone e gomma gotta. Dall'Europa importa specialmente tessuti, chincaglierie e terraglie. I Siamesi computano gli anni in un modo assai curioso e li raggruppano a cicli di 60 anzichè di 100 come da noi. Non meno strani sono i nomi che dànno a ciascuna dozzina d'anni: 1.° *Pie Ch'ow-at*, l'anno del Sorcio. 2.° *Pie Ch'alon*, l' anno della Vacca. 3.° *Pie Kahw*, l' anno della Tigre. 4.° *Pie Tavùt*, l'anno del Coniglio. 5.° *Pie Marohug*, l'anno del più grande Dragone. 6.° *Pie Masëng*, l'anno del più piccolo Dragone. 7.° *Pie Marane-a* l'anno del cavallo.

Diversi tipi di Shinobu No Tamma. Insegna L. Boemer e C.

8.° *Pie Marnaa*, l'anno del Caprone. 9.° *Pie Wasuch*, l'anno della Scimmia. 10.° *Pie Rakah*, l'anno del Gallo o del maschio. 11.° *Pie Chaou*, l'anno del Cane. 12.° *Pie Koun*, l'anno del Porco.

Per conoscere l'età di un cavallo, dice un veterinario, non basta come si crede, guardare i suoi denti. Dopo l'ottavo anno il cavallo non mette più denti nuovi, cosicchè i denti non servono a indicare l'età di un cavallo che abbia più di otto anni. Però, dopo messi tutti i denti, compare una ruga

sull'orlo superiore della palpebra inferiore, e ogni anno si aggiunge una nuova ruga. Cosicchè, per conoscere l'età di un cavallo che ha più di otto anni bisogna aggiungere il numero dei denti a quello di queste rughe.

La medaglia del Club alpino Ital. al Duca degli Abruzzi e al Cap. G. Cagni. Il Club Alpino Italiano memore che il Duca degli Abruzzi e il capitano Cagni fecero le prime prove del loro valore negli ardui cimenti dell'alpinismo, volle attestare agli illustri consoci la propria ammirazione per l'esito felicissimo della spedizione polare decretando essi

Medaglia del « Club alpino Italiano » offerta al Duca degli Abruzzi e C.

la medaglia commemorativa qui riprodotta. Da un lato campeggia la maschia figura dell'esploratore che lasciata la slitta giunto alla meta, innalza colla destra il vessillo della conquista sul quale sono scritti i motti: *Stella Polare* e *Dalle Alpi al Polo*; coll'altra mano impugna il bastone ferrato, il cane fedele compagno posa accanto; lontano, fra i ghiacci, scorgesi la nave. Attorno, nell'esergo, si legge la scritta *A. S. A. R. il Principe Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi MDCCCC.* Dall'altro lato fra attrezzi e fiori alpini, v'è lo stemma del Club sormontato dall'aquila che spicca il volo; sullo sfondo la catena delle Alpi, col Monviso, e di sopra la scritta — Club Alpino italiano — irradiata di luce. La medaglia fu decretata al Duca, al Cagni; e alle guide alpine G. Letigar, A Fenouillet, e Savoye, e E. Ollier, modesti ma efficacissimi cooperatori dell'ardua impresa fu concessa la medaglia d'argento.

Il « record » dei vulcani — è tenuto, a quanto pare, dall'Equador. Vi sono tre vulcani attivi, cinque dormenti e dodici estinti. Undici di queste vette non sono mai state superate

Un nuovo telegrafo senza fili. I signori Armstrong e Axel Orling hanno inventato — a quanto riferiscono i giornali inglesi — un nuovo telegrafo senza fili. Questo processo, che viene chiamato sistema Armorl, invece dell'aria, adopera, come mezzo per trasmettere la corrente elettrica, la terra.

L'uomo più vecchio del mondo — è a New York, ricoverato in un asilo per i poveri. Si chiama Noah Raby e ha compiuto testè i 130 anni. È cieco e senza denti, ma gode ancora di una buona memoria, e compie regolarmente tutte le funzioni della vita. Fra i ricoverati gode una specie di venerazione, come cosa sacra.

Contro il mal di mare. — È un rimedio semplicissimo e ce l'offre il prof. Heinz, di Erlangen. Egli sostiene che il respirare lungamente e vigorosamente, a frequenti intervalli, basta per difendersi dal mal di mare. L'egr. professore afferma che la quantità straordinaria di ossigeno introdotta in questo modo nel sangue diminuisce la sensitività di quel lobo del cervello che produce il mal di mare reagendo sullo stomaco. Respiriamo, dunque!

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. **Il gen. Felice Rey**, direttore generale della fanteria e della cavalleria, morto a Roma, era nato nel 1838 a Ronco ed era un valoroso soldato e un ottimo amministratore. Aveva fatto le campagne del '59-60-61-66 e 70 ed era decorato della medaglia d'argento al valor militare. Da parecchi anni lavorava agli uffici del Ministero dando prove di abililità e di equanimità.

Il sen. Vincenzo d'Anna era uno fra i più colti parlamentari. Nato in Sicilia si laureò in ingegneria, non nascondendo i suoi sentimenti liberali, tanto che, sotto il governo borbonico, soffrì lunghe persecuzioni. Nell'87 fu deputato di Caltanissetta, e da molti anni, faceva parte del Consiglio di Stato, di cui fu anche presidente di sezione e del Genio civile. Apparteneva alla Camera alta dal 1892.

Il prof. Addone Zanatti forbito scrittore dantofilo appassionato è finito come i precedenti, a Roma, ancor forte di fibra e pregiatissimo. Istriano, si fece presto notare fra i letterati più colti, e scrisse fra gli altri, alcuni preziosi studî sui *Poeti Veneti del XVI secolo* su *Dante a Firenze* e sulla *Vita Nuova.*

Giorgio Cattellani di cui i lettori ricorderanno certo qualche articolo qui pubblicato era un giornalista valoroso e apprezzato. Dopo aver passato i primi anni della sua gioventù in una torbida irrequietezza, facendo nelle sue brevi apparizioni letterarie ammirare il suo vivo ingegno, andò a stabilirsi alla Capitale, dove lavorò con amore e fu amato dai colleghi per la sua attività e la sua bontà, che si sostituiva spesso a qualche residuale aria di *blasé* o di eccentrico. E' morto a trent'anni, all'ospedale Fate-bene-Fratelli, dopo una penosa malattia, dando ancora una prova della bontà d'animo con una lunga e cristiana rassegnazione.

Un cofanetto in argento cesellato di Giuseppe Centenari.
(Coperchio-Insieme).

II.

PRIMI DOLORI.

(Veggasi il N. 11 del corrente anno).

Il mio primo dolore fu la morte della nonna materna.

Si chiamava Caterina Oggiano Addis: la famiglia sua d'origine era Addis; Oggiano il nome preso andando a nozze con mio nonno, il quale non conobbi. Di lui altro non posso dire se non quanto correva sulle bocche di tutti e ancor oggi si ripete dai sopravvissuti: che fu un agricoltore grande per il tempo suo, che pur non avendo molta cultura era stimato in Sorso come ne avesse moltissima, e che a Pietro Luigi Oggiano, non al curato, non al giudice, non al notaio nè al farmacista o agli altri pezzi grossi del paese si ricorreva per consiglio. E anche per altro si ricorreva.

Egli morendo lasciò un largo patrimonio di case, di *tanche*, di uliveti, di orti; ma tutto questo ben di Dio spartito fra gli eredi, addentato dal fisco feroce già a quel tempo, si ridusse a poca cosa. Da ciò e da altro mi venne di buon ora la certezza che il fare assegnamento sull'eredità è un calcolo meschino assai.

Mia nonna aveva avuto tre figliole soltanto, ma ognuna d'esse avea dato frutto, e Caterina Oggiano Addis avrebbe potuto mettere in fila uno stuolo di nipotini. Tra questi io sento e so di essere stato il prediletto, certo perchè ero l'ultimo nato della sua Chiara, la figliola ultima nata.

Ogni volta che mia madre dovea mettere al mondo un rampollo nuovo, se ne veniva a cavallo in groppa a mio padre da Tempio o da altro paese più lontano perchè la nonna porgesse impareggiabili cure alla puerpera e fosse la prima a prendersi in braccio il neonato. Ben sei volte mia madre fece alla sua un simile regalo: solo che di sei, tutti maschi, quattro morirono nascendo o morirono in fasce.

Appena arrivato a Sassari io per un pezzetto frequentai molto Sorso, la vicina mia patria, perchè mia nonna mi chiamava a sè. Quando mi ammalavo era a Sorso la mia cura, era a Sorso la mia infermiera. Una scarlattina, una vaioleide, un mal d'occhi orrendo trovarono la medicina buona, la carezza migliore, là, nella mia vecchia casa natale.

E fu proprio fra le ginocchia della nonna che io andai in traccia del mio sogno bello.

« Aspetta — dicevo alla mia vecchietta chiudendo gli occhi sul suo grembo — ora è buio, è buio ancora, ma ecco si rischiara, ecco una gran luce rossa... e altre luci che sorgono come punti nell'immenso spazio nero, s'intrecciano... si confondono... svaniscono: ora è ancora buio... ora è luce un'altra volta ».

Questo fenomeno che la scienza moderna mi spiega con gran lusso di parole dotte (ma io ancora non ho inteso bene) a quel tempo bambino mi empiva la mente d' una meraviglia grande. E perchè ho cercato presto di dare a me stesso una spiegazione dei fatti miei io conchiusi allora essere le cose le quali vediamo nel buio, quelle soltanto, la vera vita. Dopo oltre cinquant'anni la novissima scienza non mi ha dimostrato il contrario.

Dunque la nonna Caterina se ne andò senza che io assistessi alla sua agonia, e al funerale; però sentendosi presa nel letto di morte la buona donna mi volle rivedere, e mi è rimasta la memoria di quell'incontro, della lagrima di quei suoi occhi buoni, delle parole improntate a mestizia rassegnata e dei singhiozzi repressi degli astanti, fin che io fui condotto in un'altra stanza e di poi a Sassari. Ma ricordo con dispetto come io non piangessi, mentre mi sentivo offeso, quasi umiliato [da tanta durezza di cuore, la quale non mi dava una lagrima nemmeno alla minaccia di perder lei, mia nonna, il mio primo amore.

***

Qui m'imbatto in un fantasma bieco.

L' invasione colerica del 1855 a Sassari forse non avrà mai il suo poeta, ma certo fu il più orrendo furore del mostro ignoto allora ai medici, i quali in un triste giorno chiamati al letto degli appestati vi lasciarono essi stessi la vita. E dal continente accorsero altri medici a tentare vecchi e nuovi rimedi, a suggerire precauzioni inutili, a morire accanto ai loro ammalati.

Ricordo (e le immagini di quel tempo triste hanno scavato un solco che la mia vita non potè colmare), ricordo l'atto solenne nello sconforto, col quale mio padre mi disse di avvertire il mio maestro Romaneddu che quanto durasse l' epidemia penetrata nella nostra povera città io non sarei più venuto alla ripetizione. Me ne andai fuor di casa, non pauroso, forse allegro per la vacanza; ma nel breve tratto che mi separava dalle *Scuole Pie* tre volte m'imbattei in carri di cadaveri ammonticchiati, e tre volte mutai la mia via con orrore crescente.

E ricordo i lunghi giorni di reclusione. Ci avevano vietato d'uscire e perfino di aprire le finestre perchè dalla strada poteva salire il contagio al nostro terzo piano di casa San Sebastiano; e noi ce ne stavamo lungamente a spingere l'occhio attraverso le vetrate per scorgere i fuochi o almeno il fumo dei falò che la popolazione accendeva qua e là nelle strade e nei cortili con la speranza di mettere in fuga o distruggere i germi del morbo asiatico.

Però la clausura non era intera, chè mio padre per ragioni del suo ministero non mancò mai alle udienze finchè i tribunali funzionavano, e tenne sempre aperto il proprio uffizio; inoltre una delle nostre fantesche dovea una volta il giorno venire a contatto con la gente della strada a procurare il poco cibo necessario alla famiglia.

Così eravamo indifesi anche stando a casa. Anzi la mancanza di moto e di svago rendevano noi reclusi più deboli contro il germe mortifero.

Resistevamo ancora. Io dalle vetrate verso la piazza vedevo schiudere ogni mattina le finestre dei quartierini della casa dirimpetto, poi a una a una le vidi richiudere tutte, e in ultimo suggellare il portone d' ingresso. Perchè? Semplicemente perchè in quella casa, che era tutto il mio orizzonte, ogni inquilino era morto, e la giustizia dovea rispettare i diritti di successione se mai scampasse qualcuno per raccogliere l'eredità. E chissà, poteva anche essere il finimondo.

Si resisteva ancora. Un giorno quasi all'istesso momento mia madre e Pietro Luigi mio fratello, si buttarono sul letto stroncati dal morbo entrato finalmente in casa nostra.

Risanarono presto i nostri cari; poi fu la nostra volta; mio padre ed io presi con più violenza dal male giacemmo lungamente divorati dall'arsura, dalla febbre, dalle lacerazioni orrende del granchio.

Venivamo curati con una dieta feroce più del medesimo male, giacchè si puniva la nostra sete infernale col divieto della bevanda. A Sassari non fu mai abbondanza di ghiaccio; era peggio a quel tempo chè, a farne arrivare dalle montagne del Limbara, mancavano i mezzi di trasporto rapido. Per compensarci dell'acqua fredda vietata, il flebotomo ci levava sangue; e la lancetta lavorò forse quanto il *colera morbus* a popolare il cimitero. Presto i poveri morti non ebbero la loro ultima nicchia; come i corpi seminudi erano trasportati a mucchi sui carri,

così piombavano nell'eternità della fossa comune.

Nell'infuriare del mio male, a me accadde questo. O sia che il flebotomo dopo avermi salassato due volte nella medesima giornata allacciasse malamente la benda, o sia che il febbrone mi facesse smaniare più forte, io nel mezzo della notte trovai finalmente la pace infinita. La picciola ferita del braccio destro si era riaperta, il sangue ne usciva lentamente, io piombavo nella sublime dolcezza del sonno estremo. Baingia, la fantesca tempiese da molti anni con noi, svegliandosi nel buio della notte ebbe una ispirazione, accese il lume e se ne venne al mio letto per accertarsi che il mio sonno fosse buono.

Oh, quanto mai era buono il mio sonno!

Mi sentii legare forte il braccio, poi levar dal letto, e intanto che Baingia mutava le lenzuola inzuppate di sangue, per la prima volta ebbi l'idea che la debolezza estrema sia un godimento, e pensai che l'ora della morte altro non possa essere se non il piacere cercato invano nella vita.

Quella invasione di *colera morbus* durò in Sassari molte settimane seminando il dolore e la morte. È accertato che in un triste giorno del mese d'agosto i morti furono 500, e nel giorno successivo 600. E non è lontano dal vero che Sassari, la quale contava allora un po' più di 30.000 anime, ne seppellisse quell'anno 10.000. E almeno le avesse seppellite bene!

***

Era il 1856 quando cominciò per me la tenaglia del latino.

Il primo tenagliatore fu un brav'uomo; certo dottissimo nella materia che mi andava infliggendo, era, come spesso accade a tanti latinisti, geloso del suo latino, e serbava in fondo al cuore un po' d'astio per la lingua volgare. Io pensavo il contrario, e questo pensamento mio si dovea leggere nella faccia scontenta più che nel compito e nella lezione. Impossessatomi senza molta fatica delle declinazioni le sciorinavo tutte a faccia franca ma con poco entusiasmo. Dicevo a me stesso, e forse dicevo male: « a che serve il latino se nessuno lo parla? ».

Ma dopo aver studiato il latino per otto anni interi, trovatomi un giorno col compianto Michele Coppino ministro dell'Istruzione pubblica, domandai un'altra volta a lui ed a me: « a che serve il latino se nessuno lo parla? a che serve se viene insegnato in così barbaro modo, enunziando la odiosa regola grammaticale, non confortandola mai dalla parlata viva? »

Queste ed altre cose dicevo alla buona a quel ministro modesto e sapiente, a confortare un mio pensiero audace, cioè che in fatto d'insegnamento tutto in Italia fosse da rifare. Michele Coppino mi rispose dandomi ragione, assicurando egli pure che il latino insegnato a quel modo (forse oggi non è insegnato diversamente) serve poco. « Volli un giorno — mi diceva egli — fondare una scuola dove l'insegnamento fosse dato nella maniera pratica che lei pensa ora (ed io tanto più vecchio di lei avevo pensato prima) ma la nuova scuola andò male; e sa perchè? perchè i professori, i quali doveano insegnare il latino, lo sapevano poco e nessuno lo parlava ».

Così accadde a me quel che seguì a tanti: di subirmi otto anni di scuola senza imparare bene il classico linguaggio degli avi nostri. Ma per rimediare a una lingua morta che si sapeva poco, si fece la superba pensata d'introdurre nelle scuole un'altra lingua ancora più morta, il greco antico. Omero, Platone, Senofonte, insegnati alla stessa maniera ci han ridotti tutti quanti siamo, avvocati, medici, scrittori, e perfino professori di lettere, a sapere l'*alfa* e l'*omega*.. ma niente più, o poco più.

Oggi penso con dolore che se avessi speso quegli otto anni di scuola latina e i cinque di greco a studiare per mio uso e consumo la storia naturale, la geologia, la fisica, l'elettricità, le materie che a quel tempo lontano venivano in coda agli studi classici, certo avrei nel mio bagaglio un bel mucchio di cognizioni pratiche... e chissà, saprei anche un poco più di lingue morte. E come? Semplicemente perchè, prendendo ad amare lo studio utile davvero, avrei trovato il quarto d'ora capriccioso per ornarmi del classicismo di lusso.

Accanto al mio primo ed infelice maestro di latino, il quale si chiamava Caccioni e a ragione non ebbe mai nessuna indulgenza per me, trovo in quegli anni beati dal 1857 al 1860 le care memorie di altri maestri.

Uno, il più amato era il padre Carta. Ah! il padre Tomaso Carta! Chi non l'ha visto a Sassari, chi non gli ha voluto bene?

Di quanti sono Sassaresi vivi chi può dire di non averlo conosciuto? Ai più anziani di me certamente egli ha fatto conoscere i Noachidi, come a me stesso, ed ha insegnato a tutti quanti a muovere i primi passi sulla carta geografica. Già al tempo mio si veniva formando l'opinione della scolaresca che il padre Carta avesse potuto far lezione di storia e geografia ai Faraoni, e che i nuraghi gli dessero del tu come usa fra i compagni di scuola.

E questa idea non si era così formata, come si potrebbe supporre, per l'aspetto solenne e antico di quell'uomo piccino, ma solo per la gioventù di corpo e di anima la quale rise fino all'ultimo giorno della sua vita su quella faccia sorridente e buona. Tutti i suoi scolari, da tempo immemorabile, si sono provati a ripetere l'accento suo un po' nasale, breve e nervoso, non già per deridere il professore assente, ma per compensare l'assenza con la finzione. Ora ch'egli è morto e per lunghi anni ancora, finchè sopravviveranno due antichi scolari suoi, si proveranno entrambi a rifar viva quell'anima cara.

Ricordo con gratitudine il professor Gadoni che trovai in prima retorica a insegnarmi latino e italiano. Fu egli primo ad intendere la mia passione per le lettere volgari; volle egli chiudere un occhio sulle mie scarse suppellettili classiche e aprirmi le fonti d'Ippocrene alle quali attinsi poco per verità, appena il tanto da pigliare in uggia i versaioli delle due Arcadie, la vecchia e la novissima.

Voi la intendete la gioia dello scolaro tenuto chiuso per tre lunghe ore, impaziente dell'aperto, il quale sente prossimo il momento della liberazione; ma forse intenderete che pure è una festa, quando mancano pochi minuti al *finis*, sentirsi proporre dal professore quattordici rime per un sonetto. Io non credo che molti compagni miei si provassero davvero alla difficile impresa; io sempre mi provai, e una volta ebbi la consolazione di presentare in tempo il parto della mia musa e di vederlo così bene accolto che il professor Gadoni lo lesse dalla cattedra. Quella gioia memoranda si intitolava *Il ratto di Proserpina*, e le rime erano le medesime d'un classico autore.

Chissà mai dove sarebbe arrivata la mia audacia precoce con le muse, complice il professor Gadoni, se non fosse stato il tempo grande tra il '59 e il '60, se Vittorio Emanuele II e Napoleone III non avessero aggiunto Milano alla simbolica Italia, se per questo evento straordinario l'avvocato fiscale, mio padre, non fosse stato chiamato all'uffizio di sostituito Procuratore Generale a Casale Monferrato, e se proprio in quell'anno, rimpastandosi tutte le cose così dette italiane, non si fosse affacciato nella scuola un altro spettro ignoto ma già temuto: il greco antico!

Un professore poco maneggevole era il Biddau. Insegnava egli la matematica e io la odiavo; perciò non fu mai molta cordialità fra il professore e l'alunno. Il quale ammirò per altro il suo maestro non per la geometria e l'algebra, ma perchè egli, oltre che laureato in scienze fisiche e matematiche, era dottore in *utroque jure* e in teologia. Il professore avvocato teologo Biddau era forse alquanto brusco con gli scolari, o forse pareva tale per le sue tre scienze riunite a farne una camicia sola, o per l'ironia sottile che gli usciva spesso dal labbro. Mi assicurano quanti l'hanno conosciuto meglio di me, che sapeva essere a tempo e luogo un allegro compagnone.

Certo il tempo e il luogo non potevano essere la scuola.

Io ritrovai il professore Biddau dopo molti anni e lo rividi in tribunale invece che alla lavagna; ed era avvocato eloquente, dotto e famoso. L'ultima volta che visitai la mia patria non lo trovai più perchè tutti i miei maestri di quel tempo sono morti. L'ultimo scomparso è il padre Bettinali. Egli per causa della scienza che mi scodellava (l'aritmetica salvo errore), o per causa dell'abito suo silenzioso e grave, avea frapposto fra di noi una soggezione invincibile; pur mi volle bene anche quando gli portavo il compito sbagliato.

Nella sua qualità di Direttore Spirituale, il padre Contini con me riuscì maluccio assai, perchè a cercarlo col lanternino non si trova un cristiano battezzato che abbia lo spirito meno dirigibile del mio. Buono e pallido padre Contini! quanto avremmo potuto intenderci bene se egli non avesse avuto la missione di farmi credere senza intendere! Egli predica ancora con l'esempio l'indulgenza infinita; io per dargli prova di aver appreso qualche cosa da lui, m'ingegno di essere indulgente con i credenzoni fanatici più che con gli atei monocoli e i materialisti pre-

suntuosi, più con gli altri che con me stesso. Però la mia indulgenza ha un confine, quella del padre Contini non l'ebbe e non l'avrà mai.

***

Non ho detto di mia madre, ed è giunto il dolore di perderla.

Donna Chiara, come la sentii sempre chiamare, era una bella matrona; la maternità non avea cancellato, come spesso accade, la sua avvenenza; portava ancora sopra un corpo ben fatto una bella testa intelligente. Nella faccia rosata lineamenti di romana antica, bella bocca di buona, orecchie piccole, naso gentile; tutto ciò incorniciato in gran copia di capelli castani.

Un difetto guastava la soavità del suo volto, un occhio cieco e sporgente. Da bambina a Sorso, per una sbadataggine o una falsa mossa, mentre in casa le donne intrecciavano funicelle di palma da servire a vario uso nel mulino d'olio, il coltelluzzo d'un'operaia le penetrò la pupilla; l'occhio fu perduto, e una tosse violenta sopravvenuta, lo spinse fuor dell'orbita sua. Non ostante tale difetto non erano mancati i partiti a mia madre, e quando andò sposa al giudice Farina donna Chiara Oggiano fu fra le belle di Tempio, di Nuoro e di Sassari, dove di belle donne non è mai penuria.

Poco altro so di lei che mi fu madre; l'età irriflessiva nulla mi ha serbato a conforto della mia stagione melanconica, quando è una pallida festa frugare nell' immagine di altri tempi, risuscitare le cose perdute e care. Avessi almeno un ritratto della mia morta! Ma il suo tempo è distante assai dall'abbondanza fotografica d'oggi; solo il dagherrotipo era penetrato in continente, forse nell' isola non ancora. Pure il suo sembiante m'è rimasto in mente così che se chiudo gli occhi e costringo con lieve sforzo l' immaginazione, me lo rifaccio vivo nel buio.

Una sera del 1856, mentre Pietro Luigi ed io preparavamo il compito di grammatica latina, giunse a noi da una stanza lontana un grido straziante e lungo. Accorremmo. Mia madre si dibatteva fra due fantesche che la reggevano a stento, e con l'aiuto nostro la trasportarono sul suo letto. Mezz'ora dopo il medico dava a mio padre, rincasato appena, la tremenda notizia che la nostra poveretta a soli 36 anni era stata colpita dalla paralisi. E da quel giorno, e di poi, per lungo tempo melanconico, sparve quel poco raggio che illuminava la casa nostra.

L'emiplegia richiese lunghe inutili cure; il dottor Pasquale Umana morto da pochi anni, il dott. Falconi, morto anch'esso e il dottor De-Vita, (vivo vivissimo, e così sia lungamente), tre luminari dell'arte, tentarono senza frutto tutto quanto suggeriva la scienza d' allora. In ultimo mio padre s' indusse a condurre la sua ammalata alle terme di Acqui.

Per due anni fu un pallido balenare di speranze seguito dallo scoraggiamento nero. Il maggior conforto ci veniva dato dai medici. Dicevano essi: « l'inferma è giovane, fu sempre sana, i genitori suoi morirono in età avanzata: certo vincerà la crisi ». Ma le bagnature d'Acqui ripetute in due anni consecutivi ce la restituirono la prima volta alquanto migliorata, la seconda volta finita, veramente finita.

Un giorno il babbo ci venne a dire che *essa* ci voleva al suo letto.

Chi le ricorda, chi le sente bene le parole solenni dei moribondi cari quando non si ha ben visto il dolore, quando non si ha vissuto ancora tanto che la pena non tronchi tutte le nostre facoltà?

Si pianse insieme, mio fratello ed io, si pianse lungamente, e mentre colei che ci avea data la vita diceva forse parole di cielo, noi non rassegnati all'abbandono non volevamo ascoltare, la pregavamo di rimanere ancora. « Non te ne andare, mamma cara, non te ne andare... »

Nella notte se ne andò.

Io la volli rivedere composta nel suo ultimo letto di abete; mi parve risanata, ed era sempre bella.

***

Un giorno mio padre, che era ancora in età giovane e dovea sentire il peso della solitudine, volle rifarsi il nido. Chiamati i suoi figli nello studiolo, (dove io entravo sempre ammirato del vago spettacolo dei libri d'ogni sesto disposti in giro intorno alle pareti) egli ci spiegò la sua idea. Ed era di darci un'altra madre, la quale fosse nostra guida, nostra compagna, ci sottraesse alla dimestichezza diventata quasi prepotenza delle nostre due fantesche; scegliessimo noi la sposa, facessimo noi la domanda in nome suo. La cosa più straordinaria accaduta mai in fatto di matrimoni a quel tempo e dopo!

Certo il babbo avea bene inteso dove noi saremmo andati a cadere, e a facilitarci il compito fu pure accorto nell'accennare di passata che in casa di Sebastiano Corrias potevamo trovare il fatto nostro; rimanevano colà due ragazze da marito le quali noi vedevamo ogni giorno, con una delle quali giocavamo a nasconderci.

Poco tempo prima il babbo aveva offerto di propria iniziativa la maggiore delle signorine Corrias all'intimo amico suo Giuseppe Sanna tenente dei carabinieri (a quel tempo si chiamavano cavalleggeri di Sardegna); il tenente fu contentone della bellissima mia cugina Maria Luigia, ed essa pure: le nozze si dovevano conchiudere presto.

Rimanevano ancora due, Angelica e Marietta, la cara Marietta, la pallida compagna dei nostri giuochi.

La decisione fu fulminea. Pietro Luigi ed io, manco a dirlo, scegliemmo Marietta perchè più vicina a noi negli anni, e siccome ai ragazzi, specie a quelli della mia fatta, piace andare subito incontro all'avvenire, quell'istesso giorno entrando nel casone Corrias di via Rosello vi portavamo una dignità straordinaria che impacciava le nostre mosse. Fu peggio quando volemmo esprimere il nostro pensiero.

« Parla tu — dicevo a mio fratello — parla tu che sei il maggiore ». Pietro Luigi si tirava indietro mormorando: « dillo tu ».

— Che cosa avete a dirmi? — domandava culeginetta sbigottita.

Allora io enunziai alla lesta la cosa difficile; mia cugina acconsentì; ci scambiammo molti baci e ce ne tornammo a casa a dire al babbo dell'esito lieto (nessuno mi toglie dal capo che fosse preveduto) della nostra missione diplomatica.

Ritornammo il giorno dopo carichi di braccialetti, di collane, di anelli, di tutto il corredo di Chiara Oggiano che gli orfani recavano in dono nuziale a Marietta Corrias prima di prendere essa il posto della morta.

La pallida fanciulla, di tre anni solo più matura di me, fu per oltre sette lustri la compagna affettuosa di mio padre, l'amica mia buona.

Quelle nozze non si compirono così presto come era il desiderio nostro, perchè sebbene mio padre fosse legato solo da affinità con la fidanzata ci volle la dispensa del papa; e intanto che s'indugiava di settimana in settimana il mio povero fratello si ammalò d'infiammazione intestinale, poi per *simpatia* di polmonite lenta.

Quel ragazzone rubizzo e forte in poco tempo si ridusse come uno scheletro; voleva essere sempre solo e camminava per le vie di Sassari a passo lento; avea lasciato in un canto gli antichi trastulli compreso l'ottavino dal quale il suo misero petto non avrebbe più potuto cavare una nota, e a soli quindici anni si era dato alle pratiche di chiesa intervenendo alle messe, alle prediche, ai vespri e alle processioni.

Poi si spense come un cero per un soffio d'aria.

SALVATORE FARINA.

CLEOPATRA E ANTONIO A MENSA, DI ARAZZIERE FIAMMINGO, SU CARTONE DI UN IGNOTO.
(Firenze, Galleria degli Arazzi, fot. Alinari).

GLI ARAZZI

(Cont. e fine, v. num. precedente).

Medici di Firenze impiantarono una fabbrica di Arazzi nel 1546.

Però questo non prova che in Italia fossero sconosciuti, e che non se ne fabbricassero anche prima. Nel 1438 il 19 novembre un tal Rinaldo di Gualtieri della *Magna bassa*, *maestro di panni d'Arazzo* chiedeva di entrare al servizio del Comune di Siena per insegnare l'arte sua, ed una seconda petizione del 14 marzo 1440 prova essere stato accettato ed avervi operato.

Nel 1447 *Giacchetto* d' *Arras* entrava al servizio della stessa repubblica.

Nulla rimane di questi arazzi senesi, o forse si perdono nella massa, poichè grande diversità di scuola, nè di fattura non vi poteva essere, provenendo da un cespite comune.

Nel 1457 un maestro *Livinus Gilii de Burgis*, eseguì trecento cubiti quadrati di tessuti istoriati e figure con *mirabile magistero*, per la Repubblica fiorentina, e partendo, ebbe, oltre il prezzo dell'opera, amplissimo benservito.

Ciò prova che fu tentato di introdurre l'arte in Toscana prima del 1464, e prova pure a convalidare l' asserto del Gerspach, che la parola arazzo non è certo venuta dopo la composizione *degli atti degli apostoli* portati in Vaticano nel 1520. Però parmi anche, che l'arte degli arazzi sia fiorita in tutta l'Italia per opera degli artisti fiamminghi e più specialmente di Arras; siccome prima di allora era dalla Francia e da Arras che provenivano queste stoffe istoriate, è molto facile che appunto, come più sopra ho detto, questa parola, sia una derivazione da Arras, per quella necessità della gente di semplificare le espressioni, o per maggiore comprensività.

E siccome, appunto in Italia, fu portata

quest'arte allora florida ad Arras, solo in Italia si chiamano Arazzi; e poichè in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, in Oriente l'arte o non è morta mai, od è risorta dalle ceneri del passato, non aveva bisogno di nuova denominazione. E vediamo a prova di ciò che appunto la denominazione di questi tessuti è approssimativa in tutte le altre parti del mondo, solo in Italia differenzia.

Fu Cosimo 1° de' Medici che fondò l'A-

Una caccia all'epoca di Luigi XIV.
(A azzo di G. Audran su cartone di I. A. Oudry. — Museo Nazionale di Firenze, fot. Alinari).

razzeria il 20 ottobre 1544, con contratto stipulato dal notaro. G. B. di Lorenzo Giordani: tra il Reverendo signor Francesco Riccio, Canonico Fiorentino e Maggiordomo dello Eccellentissimo Duca Cosimo 1°, come suo mandatario, e Giovanni Rost, o Rostel, e Niccolajo Carchera o Carcher, ambedue fiamminghi e maestri di Arazzerie.

Già questo Rostel, del quale parla pure il Vasari, aveva terminato un arazzo su disegno del Bronzino, e questo arazzo servì di saggio per decidere il Duca alla fondazione di una vera fabbrica. Credo interessante riprodurre qui gli obblighi di questo contratto mercè il quale la manifattura durò in Firenze 200 anni.

I maestri si obbligavano individualmente:

I.° — A tenere 24 telai, almeno 12 dei quali dovevano essere sempre in esercizio, e piacendo al Duca anche tutti.

2.° — A farvi lavorare buoni e sufficienti maestri.

3.° — A tenere nelle rispettive botteghe, per impararvi l'arte tutti quei giovani che vi volessero attendere, prenderne quanti piacesse al Duca, nè poterne ricusare alcuno senza di lui consentimento.

4.° — A porre in opera ogni studio e ogni diligenza, perchè questi giovani possibilmente imparassero. (Da questo si vede come

La Caduta di Fetonte.
(arazzo di L. Bernini su cartone di V. Mencei, fot. Alinari, Firenze).

si cercasse di fare imparare l'arte ad italiani).

5.° — A lavorare in quelle botteghe, ed in quei luoghi che meglio piacessero a sua Eccellenza.

Dal canto suo il Duca erasi obbligato:

1.° — A dar loro scudi seicento d'oro all'anno per ciascuno, ogni mese la rata, e di pagargli, oltre la detta provvisione, tutti gli arazzi o panni che tenessero per di lui ordine, giusta la maggiore o minore finezza dei medesimi.

2.° — A provvederli a proprie spese di botteghe e di stanze come pure di 24 telai e di tutto l'occorrente perchè potessero questi essere esercitati.

3.° — A somministrar loro da lavorare di continuo per 4, o 6 telai e di più se gli fosse piaciuto.

4.° — A permetter ad essi di lavorare per

proprio conto, per i particolari, anche non fiorentini, nè del dominio, liberi affatto nelle condizioni e nei prezzi.

Altri maestri fiamminghi vennero a Firenze, ma bravi artisti italiani si formarono in quelle fabbriche, e la stupenda rinascenza pittorica contribuì non poco allo splendore degli arazzi.

Sono ormai celebri quelli Medicei, ed i nomi degli artisti che idearono i cartoni e che li riprodussero sono rimasti nei secoli.

Dopo i Rost, padre e figlio, lo Squilli, lo Sconditi, vediamo nel 1576, l'Allori a cui si debbono dei cartoni meravigliosi.

In oltre gli arazzi italiani, forse per la facilità di provvedere la materia prima, erano più ricchi di seta, mentre quelli fiamminghi erano per la maggior parte di lana.

Anche nel 1600 troviamo tra i tanti maestri italiani: Cinganelli, Coccapanni, Tarchiani, qualche fiammingo e nel 1630 un Van Assett rimpiazzò un Févere, e nel 1660 abbiamo quel Apusto Substermann del quale tanti lavori si conservano tuttavia.

Fu forse il Van Assett che portò dalla Francia il sistema di ordire col filaticcio.

Anche a Firenze allora entrò la passione di imitare le pitture, e nel 1652 si copiò la *S. Famiglia* del Rubens, l'*Ospitalità* dell'Allori, nel 1654 il *Noli me tangere* del Baroccio, nel 1660, la *Pietà* del Cigoli.

Nel 1676 un tal Bernardino Masi introdusse l'innovazione del *basso liccio*: trovò che si potevano tessere arazzi a *calcola* con l'ordito steso orizzontalmente su due cilindri, contrariamente al sistema di *alto liccio*, e ciò portava un'enorme economia di tempo poichè si potevano muovere le calcole coi piedi e rimanevano libere le mani per lavorare.

In questo caso, il cartone veniva diviso in sezioni della larghezza del telaio e stava collocato sotto al lavoro, il quale veniva così riprodotto al contrario, cioè se una lista era voltata a sinistra, nell'arazzo veniva riprodotta a destra.

Questo sistema venne pure adottato nelle fabbriche francesi, anche per la convenienza che vi trovava l'artefice.

Furono vari i cambiamenti, sia di amministrazione, sia di direzione che furono fatti nell'arazzeria Medicea, ma per molti anni, produsse dei superbi capolavori, dei quali il Museo di Firenze và altero.

Questa arazzeria si chiuse il 5 ottobre 1737 alla morte di Gastone de' Medici, dopo che fu deliberata la Reggenza in nome di Francesco di Lorena.

Fu un gran lamento, ed un diario dell'epoca ne parla a lungo come di barbarie e di *danno notabile per tutte quelle famiglie e con poco decoro della città, o per meglio dire del principe che fa vedere al mondo la barbarie nel gettare a terra le più belle manifatture.*

Firenze possiede 693 pezzi dei quali 60 soltanto sono francesi o fiamminghi.

Oltre seicento sono fatti a Firenze, alcuni sono del Fevére e del Van Assett.

*
* *

A Ferrara nei libri delle determinazioni del Comune, trovasi scritto, in quel semibarbaro idioma che non era latino e non italiano, nel 1464: che il *Magnifico Comune di Ferrara ad ornamento ed augumentatione dele Arti, et Magisterys de questa inclita citade ha conducto ad Salario et provisione Maestro Zoane Mille et Maestro Raynaldo Grua de Franza... perfetissimi de l'arte de la Tapezaria*, ecc.

Nel 1490 rilevasi che primeggiò certo *Bernardinus homo bonae conditionus et famae et in similibus* (arte suddetta) *expertus*... cui volendo rimpatriare, il comune gli assegnò lire 4 al mese.

Lo Zambalt crede, che i cinque Arazzi, che adornarono la sala ove furono celebrate le nozze di Lucrezia Borgia fossero appositamente tessuti a Ferrara.

Nè l'Arazzeria di Ferrara ebbe vita breve, poichè si conservano dei nomi celebri lungo le date del tempo.

Giulio Romano fece dei cartoni per questa fabbrica; per il ricevimento di Paolo II, le strade tutte erano adorne di Arazzi, ed a Ferrara furon scelti quelli meravigliosi copiati dai dipinti del Dossi.

*
* *

A Venezia si fa risalire ad epoca anche più lontana l'introduzione della lavorazione dell'arazzo, e si crede che fosse precisamente allorchè regnava il doge Vitale Faliero nel 1094.

In quell' epoca Enrico IV si recava in Venezia per venerare le reliquie di San Marco e seco adduceva un artefice peritis-

simo nell'arte di tesser sete e broccati, e narra la cronaca di un manto meraviglioso posseduto dal re, e come questi, contratta relazione con una bella dama, certa Polissena Michele, si trattenesse in Venezia, e concedesse che l'artefice insegnasse l'arte ai Veneziani.

Si dice anche che le prime fabbriche fossero impiantate dai Lucchesi esiliati da Castruccio nel 1360.

Però non si può determinare se realmente si trattasse di Arazzi, e solo con certezza si possono segnalare quelle che ebbero sviluppo nel XII e nel XIII secolo.

Nel 1421 si conoscono a Venezia *Jehan di Bruggia* e *Valentino di Ruz*, arazzieri; e

L' ANNUNCIAZIONE.
(Arazzo fiammingo del XV secolo, esistente a Parigi).

in un inventario di mobili esistenti nella scuola di S. Ambrogio e S. G. B. dei Milanesi in S. Maria di Gari compilato nel 1431 si trova nota di un arazzo o *banchale affigurado longo br. VIII.*

Nel 1439 nello stesso inventario: « *palio dalttar di razo anerdure chon nostra dona e m. San Zuanne e m. santto Ambrouox.*

Nel 1462, un anonimo registra la compra di un Arazzo con figure *arborum florentinorum* nel campo verde — credesi sia lo stemma di Firenze — e questo ignoto ne possedeva altri che fece raccomodare da ignoto «*raziatore* » e spese Lire 2 e soldi 10.

L'anonimo Morelliano riferisce alla data 1528:

In casa del M. Zuanantonio Venier li due prezzi de razzo de seda e d'oro istoriati l'uno della conversione de S. Paulo, l'altro della Predicazione, furono fatti far da Papa Leone con el disegno de Raffaello d'Urbino. Questi Arazzi avevano un grandissimo pregio.

Come abbiamo veduto, anche a Venezia

i Fiamminghi sono stati i precursori di un'arte che doveva certo fiorire nella città del colore, e anche là vediamo sempre il proseguimento, lungo tutto il percorso del tempo di questa manifattura.

Fin nelle commedie del buon Goldoni troviamo un arazziere il quale va in Moscovia lasciando desolato il suo padrone; e la più grande, la più florida fabbrica fu quella lasciata dal Dini alle figlie.

Non è possibile narrare succintamente la

Un lavoratore di Arazzi.

lotta che queste due ragazze sopportarono per mantenere in onore la loro manifattura; avversate, ostacolate, furono sempre attivissime, piene di coraggio, ed in 4 anni riuscirono a fare ben 19 Arazzi.

Nel 1798 queste due donne, Lucia e Giuseppina Dini, ormai vecchissime, chiesero un sostegno, ma i tempi pure erano vecchi, e l'arazzo moriva... Nel 1800 tutte le fabbriche furon chiuse. Ultimo fu il Bussoni. Venezia introdusse l'imitazione... ahimé! ecco la rovina!

Nel 1878 si tentò ancora... ma i due giovani tessitori che si erano accinti all'opra non riuscirono a far rinascere in Italia un'arte che per tanto tempo aveva dato superbe meraviglie.

A Roma fino al 1870 ebbe lustro la famosa fabbrica dell'ospizio di S. Michele, e vi sono stati fatti dei bellissimi Arazzi.

Quei cartoni che servirono all'esecuzione della Vita di Gesù, e che furono immaginati da Raffaello allorchè era a Roma, furono portati in Inghilterra e collocati nel celebre palazzo *Amptoucourt* o *Southampton* espressamente fabbricato dalla regina Maria e dal consorte Guglielmo.

Il Vasari gli chiama « un miracolo piuttosto che artificio umano » e costarono 70000 scudi d'oro.

I papi amanti del lusso artistico fecero prosperare la loro fabbrica, e vi sarebbe da fare un lungo elenco dei superbi campioni che corsero il mondo; basta solo notare che gli ultimi, quelli fatti sotto Pio IX furono decorati delle più insigni medaglie a Parigi, a Londra, e a Dublino.

*
* *

Ed a Napoli, a Torino, a Londra, a Pietroburgo, si trovano ricordi di fabbriche di Arazzi, tanto l'arte elegante piaceva ai popoli forse più d'oggi desiosi di artistiche bellezze.

Tutti i decadimenti, tutte le influenze, tutte le tendenze dei tempi si ritrovano negli Arazzi come nei quadri; ora è l'arte austera, ora è quella lugubre; le idee più dolci, le più delicate dan luogo alle più orride; lo stile si trasforma; dalla Mitologia, alla storia greca, ai ricordi patriottici; accanto alla *Histoire du siège de salins*, gli eroi antichi vestiti alla moda del XV secolo. Le allegorie sotto l'azione del razionalismo e del misticismo giungono ad un brillante sviluppo, ed in tutte queste tendenze varie, si ritrova quella sublime poesia che univa il pensatore all'artefice e che accresce interesse a quest'arte.

Quanti artisti, quanti artefici dimenticati! Quanti capolavori dei quali non si conosce l'autore. È fiammingo? È italiano? Chi sa!

Un' influenza più vasta si riconosce negli Arazzi, ma l'influenza nazionale vi si riscontra meno poichè spesso erano italiani pittori che facevano agire mani francesi o fiamminghe; nell'arte dell'Arazzo era una vera fratellanza.

Ovunque è raccolta di opere d'arte si possono vedere degli Arazzi; a Parigi, a Firenze a Madrid, la raccolta è più ampia... e quanti quanti ve ne sarebbero, se dopo tanti secoli

Venere alla fucina di Vulcano.
(Arazzo francese ricavato dal quadro di F. Boucher).

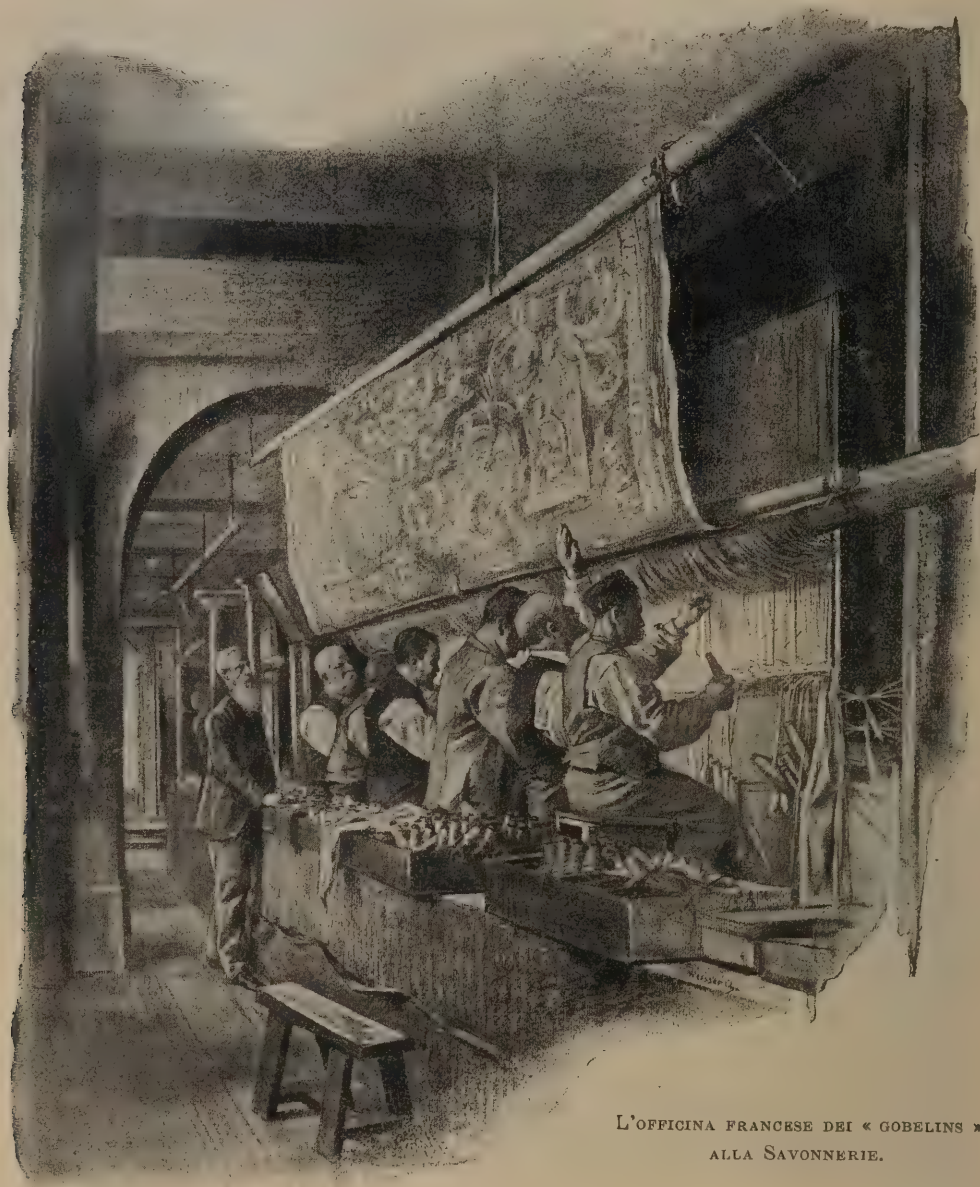
di ammirazione non si fosse distrutto in pochi anni la maggior parte della secolare produzione.

E' così! poche diecine di anni fa, gli Arazzi caddero in sventura, e con quella cinica crudeltà della plebe allorchè si annoia di una cosa qualunque, si distrussero nei più sconci modi. Se ne servirono per tappeti da piedi, per stracci, furono fatti consumare dalla polvere, si tagliarono per cavarci l'oro.

Vandalismo inaudito, che durò poco, fortunatamente, ma fu già abbastanza per distruggere molte opere preziose pensate ed eseguite da menti e da mani illustri. Di Arazzi antichi ne sussistono tuttavia.

La *Garde-Neuble* nazionale di Francia ne accusa 1,121; il palazzo della Corona di Spagna quasi altrettanti. Firenze, casa reale e musei, circa 600. Casa di Austria pure, Vaticano da 1,500 a 2000.

Vi se ne aggiungano altri posseduti da particolari; un mercante di antichità a Parigi ne possiede 600, ed avremo un totale da 25 a 30.000 Arazzi.

Il prezzo cresce ogni giorno da 15 anni ad oggi. Ciò che nel 1850 si vendeva 50 o

L'officina francese dei « Gobelins » alla Savonnerie.

100, oggi si vende da 12 a 15.000. Si sono venduti degli Arazzi 60.000 e anche 80.000 franchi.

Per chiudere questo mio lungo resoconto. dovrò dire dei prezzi, della produzione possibile in un certo dato tempo, e della necessaria lentezza di questa.

La lavorazione degli Arazzi è fatta in questo modo

« L'artefice tiene la schiena rivolta alla pittura da copiarsi, sicchè l'artista lavora quasi alla cieca contentandosi di guardare l'originale di tanto in tanto per confrontare il colore della lana che adopra. Passando così dai toni caldi ai freddi, deve in questa guisa accoppiare ed armonizzare i colori, imitando la morbidezza delle stoffe, la lucidezza della seta e la freschezza dell'incarnato.

Perciò è obbligato ad alzarsi ogni istante e passare dinanzi al telaio non solo per vedere il lavoro già fatto, ma ancora per confrontarlo con l'originale, e correggerne i difetti perchè spesso è obbligato a disfare il lavoro. E non solo perchè non vede quello che fa ma perchè le lane colorate appena calcate nell'orditura variano nel grado di tinta e qualche volta cangiano del tutto. Spesso

è costretto a guastare, perchè, essendo i contorni tracciati su gli stessi fili dell'orditura e movendosi questa nell'atto del tessere, deve tenere abilmente a calcolo l'irregolarità delle linee che ne consegue. Talvolta passa giorni interi a fare e disfare per cogliere i precisi contorni. E talvolta disfà il lavoro di mesi.

Non sorprende più la poca quantità del prodotto per ogni anno di lavoro, nè i prezzi con cui si pagavano dei lavori che costavano tanta fatica e che richiedevano per parte dell'artefice tanta capacità di riproduzione.

Ai Gobelins, è stato fatto:

Nel secolo XVII un anno per l'altro da 300 a 350 aune quadrate di arazzo. Nel XVIII raramente le 300 aune, più spesso 200.

Nel 1769: Prezzo pagato all'intraprenditore per una *Portière des Dieux* di Audran:

Mano d'opera ai tapezzieri. . . .	735 lire
In più per le figure	70 »
Per la montatura da dividere tra gli operai e l'intraprenditore . .	24 »
Stoffe-lana e sete fornite dall'intraprenditore	459 »
Onorari	459 »
Totale	1747 lire

Era di 7 aune quadrate — 10 ½ *seiziemes d'aunes ou bâton, ce qui mi l'aune* a 236 lire.

Nel XVII secolo gli onorari erano di 30 lire all'auna, poi salirono a 60 per l'alto liccio, a 40 pel basso liccio. Gli artefici guadagnavano da 350 a 500 lire all'anno, erano alloggiati, non pagavano imposte, bevevano la birra dello stabilimento. Avevano dei soccorsi e delle pensioni. La produzione individuale era in media di 2 aune quadrate in alto liccio; e di 2 $^1/_{10}$ in basso liccio.

Nel 1662-1691 sono stati pagati: arazzi in alto liccio: *Gli atti degli Apostoli:* 200 lire l'auna — 10 pezzi — L. 34,000. *La storia dei Re* a 400 e 450 lire — 14 pezzi — L. 166,700. In basso liccio: *La storia di Scipione* a 140 lire l'auna — 10 pezzi — L. 31,905:

Nel 1777 alto liccio: *La storia di Ester.* — 7 pezzi — L. 49,768. In basso liccio. *Gli amori degli Dei* — 2 pezzi — L. 4,180.

Sotto l'Impero: *La morte di Leonardo* — 11 metri quadrati — L. 22,800

Sotto Luigi Filippo: *La pesca miracolosa* — 16 metri quadrati — L. 103,649.

Oggi l'arte degli arazzi si riassume nella produzione dei Gobelins, nè in altra parte si trova se non quell'orribile imitazione, che fa vergogna al nostro glorioso passato.

Auguriamoci che risorga nuovamente e che il gusto delle genti si stanchi di commerciali riproduzioni, e provi il desiderio di ornare i sontuosi palazzi, i nidi graziosi, di questi tessuti che han più valore di tanti gingilli inutili ed insipidi. — Son sogni!!

Oggi si produce tutto telegraficamente... come si potrebbe lavorare tanto tempo ad un arazzo? Certo prima che il tessuto fosse finito, il gusto del pittore, dell'artefice, e del committente avrebbe cambiato almeno di dieci volte.

È così!... per ora!...

ANNA FRANCHI.

Viaggio e avventure di cinque Atomi nel corpo umano

(**Romanzo fantastico premiato al concorso della rivista**).

Parte prima.

(Continuaz. — vedi numero precedente)

VII. — Provvista d'aria. — Piove! Un albero di nave.

resto; mano alle pompe! — ordinò Minuscolo, cui l'inizio di una ventata avvertì giunto il momento di pompar l'aria.

Un turbine si rovesciò su di loro e salì veemente a sfogarsi lungo la gola del camino esofageo, spegnendosi in una lontana eruttazione, che a loro parve lo scoppio di un razzo nell'aria.

— La provvista è fatta — esclamò dopo un po' Minuscolo. — Affidiamoci ora alla buona fortuna. Andiamo e non perdiamo tempo!

Gli omuncoli, addossati alle pareti rosse della mucosa ventricolare, discernevano adesso chiaramente ciò che succedeva.

Le pareti mano mano si stringevano dietro a loro, in cingolo mostruoso, obbligandoli a procedere avanti, alla pari colla materia alimentare.

— Fa come il verme, quando cammina — sorse a dire Monade.

— Chi? — domandò Vibrione.

— Il ventricolo. Non hai mai visto camminare un verme, tu?

— Sì.

— Avrai veduto che tutto il suo corpo si gonfia a grado a grado, portandosi innanzi, dalla coda al capo.

— Sì.

— Così fa il ventricolo. E questo movimento dall'esofago, per cui siamo discesi, si prolunga e ci accompagna per lo stomaco e per le intestina fin verso l'uscita.

— E gli fu dato — interloquì Minuscolo — appunto il nome di *moto vermicolare* per la sua somiglianza col moto del verme. Si chiama anche con un altro nome; ma è troppo scientifico e tu, Vibrione, lo scorderesti o lo muteresti, quando che sia, in uno strafalcione. Tale movimento comincia, secondo le osservazioni di Busch, mezz'ora dopo l'entrata dell'alimento nel ventricolo. Quando noi siamo caduti qua, voi, Monade, avete per il primo avvertito che eravamo spinti come alla deriva. Il movimento vermicolare era quindi già iniziato: ciò vuol dire che l'ultimo sorso di vino, che fu il nostro convoglio di discesa, Faust, per usare l'appellativo di Nucleolo, lo trangugiò mezz'ora dopo il pasto.

— E infatti — aggiunse il Batteriologo — lo scienziato o filosofo che sia, leggeva mangiando, e assorto nella lettura, si sarà indugiato...

— Piove! — interruppe Vibrione; e guardò in alto per accertarsene.

— Sicuro!... Piove! — confermarono gli altri.

Una pioggierella minuta, fitta cominciava a cadere tamburinando sonoramente sui loro scafandri.

— Questa è bella! — sclamò ancora Vibrione. — Fino ad oggi avevo sempre creduto che la pioggia cadesse soltanto dal cielo. Se ne impara una tutt' i giorni! Al mio ritorno a Micron, farò tutti stupire nel rac-

contare che nello stomaco dell'uomo siamo stati colti dalla pioggia.

— Sì.... è pioggia — disse, quasi ridendo, Minuscolo; — ma non è pioggia d'acqua; bensì di succo gastrico.

Vibrione restò a bocca aperta.

— Prendi questo frustolo di carta — spiegò Minuscolo, sempre rivolto a Vibrione, dopo averlo tolto dalla sua bisaccia. — È carta *bleu* di Tornasole. Mettila alla pioggia.

Vibrione eseguisce.

— Vedi?..... ha cambiato istantaneamente di colore. Si è fatta rossa.

— E ciò cosa vuol dire?

— Vuol dire che la pioggia, che l'ha tutta immollata, è acida. E questo acido non può essere che l'acido Cloridrico, che fa parte, come la Pepsina, del Succo gastrico; il quale, in questo momento è spremuto da un sistema di glandule che tappezzano la mucosa del ventricolo. Hai capito?

Vibrione taceva, tutto compreso della novità che avea udita.

— Ti aggiungerò anche — e poi ho finito, perchè qui non sono in cattedra, — che questo succo, cadente su di noi e questo calore Massauese, che ci fa sudare e questo movimento vermicolare, di cui ti ho spiegato la natura, concorrono alla prima digestione degli alimenti, la quale si effettua appunto nel ventricolo e si chiama *Chimificazione*.

— Anzi — interruppe Monade — è con tale movimento che il ventricolo impasta meglio gli alimenti e li mescola di più al Succo digestivo.

— In altri termini, fa come il cuoco col cibo, — concluse Vibrione — quando lo smuove, lo agita, lo impasta nel tegame, che tiene al fuoco.

— Bravo! appunto! — confermarono gli Atomi.

Durante la conversazione i nostri viaggiatori avevano per due terzi percorso il ventricolo, da sinistra a destra, e si erano avvicinati alla porta d'uscita, che si chiama *Piloro*. Fu allora che l'occhio vigile di Nucleolo fece intravedere, davanti, qualche cosa di strano, di voluminoso, come un albero di nave, inclinato su di un lato, che emergeva dal lago chimoso.

— Guardate ... guardate là! — disse ai compagni, additando l'apparizione.

E tutti conversero gli sguardi là, dove segnava Nucleolo.

— È un naufragio — sclamò Vibrione; — un bastimento naufragato. Se ne vede l'albero maestro fuori dalle onde.

— Avviciniamolo! — ordinò Minuscolo.

E senza sforzo alcuno, quasi trasportati dalla massa chimosa, gli vanno davvicino.

— È un osso enorme — sclama il Naturalista, dopo aver staccata dalla cintura e apprestata la lampada all'oggetto. — Un osso di pollo.

— Un osso di pollo? — fa attonito Vibrione.

— E chi sa da quanto tempo è qui! — sclama Minuscolo.

— Perchè? — domanda Vibrione.

— Perchè il Piloro non lascia facilmente passare che ciò, che è ridotto a poltiglia.

— Chi è questo Piloro? — domanda sempre Vibrione.

— È la porta, che dal ventricolo mette nell'intestino. Ed è nello stesso tempo il portinaio. Piloro, in greco, vuol dire appunto portinaio. È un rigido guardaportone, sai; più rigido e inflessibile di quelli delle Case Reali; il che è tutto dire. Fino a quando non gli accomoda, fa il muso duro e non dà a nessuno il libero transito.

— E noi come faremo allora a passare?

— La nostra microscopicità non gli darà ombra. Mescolati a questa massa semiliquida, passeremo inavvertiti. Guai però se cercassimo di appoggiarci a qualche cosa di solido o di non bene chimificato. Correremmo il rischio di trovare in lui un'assoluta inesorabilità, l'apertura chiu.....

Un improvviso e nuovo fenomeno troncò la parola a Minuscolo e fece impallidire gli altri.

VIII. — Risucchio tempestoso.
La lente del Batteriologo.

— Che cosa succede? — grida Vibrione.

E tutti si trovano, *ex-abrupto*, ricacciati all'indietro dallo scatenarsi di una nuova forza, da un movimento violento e contrario a quello, che li avea trasportati verso il Piloro. Trasognati, senza parola, non sanno che fare. Ma Minuscolo, l'uomo dalle pronte intuizioni e dalle altrettanto pronte decisioni, grida:

— È il vomito, è il vomito! Abbranchiamoci con tutte le nostre forze alle pareti.

Il movimento aumentava rapidamente di energia e di rapidità: ondate immense faceano ressa all'indietro, schiaffeggiando il

Cardias e scomparendo per la sua apertura. I cinque Atomi esterrefatti, abbrancati tenacemente alla mucosa del ventricolo, nel grande pericolo di essere travolti a ritroso dalla violenza della corrente, guardavano la scena, senza il conforto di un vicendevole incuoramento; perchè era così assordante il fracasso, che la parola non giungeva all'orecchio. Solo più tardi, quietato il cataclisma, nella postuma bonaccia, essi si staccarono dalle pareti e ripresero fiato.

La grande cavità del ventricolo si era quasi svuotata. Soltanto un po' di chimo restava nelle prossimità del Piloro. L'albero di nave secondo la supposizione di Vibrione, l'osso di pollo giaceva affatto allo scoperto, in mezzo al ventricolo. La mucosa dello stomaco palpitava tutta per lo sforzo immane sofferto.

Il Batteriologo, che se parlava poco, osservava molto, sporgeva la lampada qua e là, con grande attenzione. Evidentemente qualche cosa di interessante lo avea colpito; poichè trasse dalla sua bisaccia la lente d'ingrandimento e stette immobile ad osservare.

Framezzo alle mucosità, che in gran copia frangiavano, al pari di ragnatele, i dintorni del Piloro, distinse tante piccole forme cuboidi, in parte isolate, in parte riunite come a rotoli di monete, che non esitò a riconoscere per altrettanti sporangi di un parassita, il quale alligna nel ventricolo e che non si sa ancora bene se appartenga al regno animale o vegetale e viene chiamato *Sarcina.*

Comunicò subito ai compagni la scoperta, che condusse Minuscolo, da un po' di tempo preoccupato, a spiegare la probabile causa del vomito. Il corpo straniero, cioè l'osso di pollo, la mucosità abbondante e la gran quantità di Sarcina potevano benissimo esser stata la *trimurti*, che, forse per sè sola, avea determinato l'accaduto.

***

Era tempo che i cinque animosi raccogliessero le vele e continuassero il viaggio.

Minuscolo, ripeto, aveva ora perduto il suo buonumore. Non pareva più lui e nel discorso comune non interloquiva più che a monosillabi.

Un tale cambiamento era perfino risaltato agli occhi di Vibrione, che, inquieto della preoccupazione di lui, gli domandò a bruciapelo:

— Che cos'ha, signor Capo?

— Io?

— Sì.

— Nulla; perchè?

— Mi pare immelanconito... Siamo forse minacciati da qualche nuovo pericolo?

— Che! che! — interruppe Minuscolo. — Piuttosto avviciniamoci subito al Piloro e varchiamo i pochi residui chimosi, che stagnano in questi paraggi desolati.

La compagnia obbedì senza fiatare e si sedette stanca davanti alla chiusa apertura d'uscita, in paziente attesa del libero passaggio.

Minerva li proteggeva benigna.

Circa mezz'ora dopo la porta si spalancava ed essi venivano schizzati col poco chimo nel Duodeno.

IX. — Nel « duodeno ».
La rigida consegna del portinaio.
Il lùncheon degli Atomi.

— Urrà! — sclamò Minuscolo, rifatto ilare al momento. — Ecco varcato il gran passo di Schipka. Solamente che qui non avvi ecatombe nè di Russi nè di Turchi, come nella guerra sanguinosa di pochi anni sono.

— In verità — disse Nucleolo — mi sarei atteso dal Piloro, prima di aprirci i suoi battenti e di convogliarci nell'intestino, minore arrendevolezza e più lunga anticamera.

— Il Piloro — spiegò Minuscolo — ha fatto anche questa volta il dover suo; come lo fa sempre, tranne quando è ammalato. Voi avete notato, allorchè restammo a secco nel ventricolo, che io ero molto sopra pensiero. Mi schermii dalle insistenze di Vibrione e non ve ne dissi il motivo per non rattristarvi. Io paventavo che per la scarsa poltiglia chimosa, residuata dal vomito, noi dovessimo sostare nello stomaco fino ad una nuova discesa di alimenti; cioè fino alla colazione, che il nostro Faust avrebbe fatto domattina; quindi un assai maggior numero di ore, di quello che i nostri calcoli avevano precedentemente stabilito, prima di azzardarci al viaggio periglioso. Ne sarebbe derivato un gravissimo contrattempo; perchè, una volta obbligati a una sosta più prolungata del previsto nel ventricolo, correvamo il rischio di esaurire prima della fine del viaggio la nostra provvista d'aria. La catastrofe sarebbe stata irrimediabile; perchè lungo l'ulteriore percorso delle vie digerenti

noi non avremmo più trovata una stazione di rifornimento. Sarebbe stato l'arresto obbligato e fuori programma di un automobile elettrico per esaurimento di energia e per impossibilitata sostituzione di accumulatori. E saremmo morti, lungo i tenebrosi meandri del Crasso, proprio per mancanza d'aria; oppure, staccando le nostre cannule per cercarne istintivamente dove non ce ne poteva essere, asfissiati da tutti i gaz, che esalano da quel regno della Dea Cloacina.

— Io del resto — opinò il giovane Nucleolo — avrei preferito la mancanza d'aria ai suoi sostituti: i gaz irrespirabili.

E Minuscolo di rimando: — Nell'un caso o nell'altro l'Istituto di Micron avrebbe nella sua aula magna murato delle lapidi martirologiche invece che salutato con acclamazioni il ritorno dei cinque nuovi Argonauti, come ci chiamò ironicamente il signor Molecola. Ma il Piloro, ripeto, non ha per nulla mancato al dover suo e ha fatto come sempre.

— Cioè? — domandò Vibrione.

— Il rigidissimo *Pipelet* ha spalancato la porta alla poca materia residuata, perchè poltigliosa e a noi, che ne eravamo i galleggianti. Siamo passati, perchè il Piloro, al pari di tutti gli animi, si lascia più smuovere dalle blande carezze che dall'urto prepotente, dalle remissive domande di un chimo semiliquido, che dal brusco invito di una materia, entrata da poco e ancor troppo solida.

— Però non fa sempre così, — interruppe Monade. — A forza di tentarne la resistenza, talvolta si rabbonisce e cede il passo non solo a sostanze alimentari non bene rammollite, ma anche a sostanze non alimentari; anzi tutt'altro che alimentari; perfino a delle monete. *Pulsate, pulsate et aperietur.*

— Non c'è che dire — esclamò Nucleolo — l'*argent fait tout*... rompe, annienta ogni barriera. — E come per ribadire la sentenza, si mise a cantarellare a mezza voce; *Dio dell'oro del mondo signor*... Ricordo — aggiunse poi — l'ansietà di mia madre, quando, ancor bambino, ella andava per dei giorni curiosando *là*, perchè avevo trangugiato il soldo regalatomi per un brano, recitato a memoria, del viaggio di Gulliver. Una mattina l'invocato tintinnio nel vaso di Pandora,

. . . Immergi un dito nel liquido giallo (v. pag. 310).

la fè esclamare in un trasporto di gioia: *Ah, finalmente!*

— Però queste sono eccezioni — conchiuse Minuscolo. — Ma *satis de verbis... et maxime de hiis verbis*. Veniamo a noi. È ora di mettere qualche cosa anche nel nostro ventricolo.

— Davvero — sorse a dire il domestico — che certi crampi molesti m'invitavano da un certo tempo a ricordarlo ai miei signori padroni.

I cinque Atomi, come accennammo nella enunciazione del viaggio, fatta nella solenne seduta dell'Accademia, avevano prestabilito il loro pasto precisamente nel Duodeno, appena pervenutivi; poichè ivi il movimento vermicolare sarebbe stato meno vivo che nel ventricolo; e da ciò la probabilità di godersi il loro *lúnch* con più agio; e poi perchè se si fossero indugiati all'uopo, più su, nell' alimento sarebbe mancato il grado

di peptonizzazione voluto per una buona digestione. Il permesso passaggio nel Duodeno segnava questo grado. E poi a loro tardava portarsi avanti per la ragione dell'aria. E finalmente, protraendo oltre il momento del pasto, la liquefazione maggiore prodottasi nell'alimento avrebbe impedito a loro di raccoglierlo in cialde; e più giù, dalla miscela sua colla bile e col succo pancreatico, sarebbe derivata una alterazione nella loro digestione stomacale; poichè nè bile nè succo pancreatico salgono mai fisiologicamente al ventricolo.

— Dunque, a merenda!

E tutti, senza por tempo framezzo, incartocciano in ostie, bagnate nell'acqua della propria fiaschetta, dei piccoli boli di cibo, che deglutiscono senza masticare; come noi facciamo ingollando delle medicine semisolide, che, in libertà, ci amareggerebbero il palato.

— Se questi *gianduiotti* — disse Monade — di una marca tutta speciale, non si possono gustare, dovendo noi mangiarli nel loro involucro, sono però assai digeribili; perchè a loro volta già digeriti dallo stomaco del nostro ospite.

Una sùbita interiezione di disgusto, seguita tosto da una espulsione arrabbiata, frettolosa, fa eco alle parole di Monade.

— Che cosa succede?

— Accidenti! — sclama Nucleo. — Mi se n'è sparso un po' per la bocca... Che acidità insopportabile!

Chi mangiava di più e senza interruzione, era il domestico Vibrione; il quale, interrogato sulle sue impressioni gastronomiche, rispondeva: — È come mangiare dei maccheroni senza sapore, stando in barca, al chiaro di luna.

X. — Il dolce e l'amaro. Una pietra di nuovo genere.

— Ed ora in cammino! — ordinò Minuscolo.

— *Chè la via lunga ne sospinge;* — aggiunse Nucleolo, la di cui giovane età gli manteneva vivi i ricordi del classicismo del Liceo di Micron.

— Noi non dovremo tardar molto — continuò Minuscolo — ad uscire dal Duodeno e ad entrare in quella parte dell'intestino, che si chiama Digiuno. Dodici dita trasverse di un uomo adulto misurano la lunghezza del Duodeno e noi ne abbiamo già trascorsa una parte. Attenzione! Ora assisteremo ad uno dei più bei spettacoli del nostro viaggio.

Non avevano fatto molti passi che ad una piccola svolta della strada, improvvisamente s'offerse ai loro occhi uno spettacolo singolare.

Due canali, uno accanto all'altro, versavano le loro acque nel *tunnel*, ch'essi percorrevano; come due Ticini, che sboccassero nel Po. Ma il più curioso si era che in uno, nel più ampio, il liquido avea color giallo e nell'altro, color grigio.

— Lo sbocco di un fiume giallo, — gridò il domestico; — è la China!

Il liquido grigio era il succo della gran glandola Pancreas, e il giallo era la bile, che proveniva dal Fegato.

Essi convergevano i loro flutti e li mescevano nel chimo-chilo duodenale.

— Vibrione; — comandò Minuscolo; — immergi questo pezzetto d'amido (e lo trasse dalla sua bisaccia), nel liquido grigio. Così; e poi portalo alla bocca.

— È zucchero, — rispose il domestico.

— Già. Il succo pancreatico saccarifica gli amidi degli alimenti. Ed ora immergi un dito nel liquido giallo e poi portalo alla lingua

— Uh! che amarezza! Preferisco il chinino. Puah!

— È la bile, che emulsiona il grasso degli alimenti, eccita il movimento vermicolare dell'intestino e impedisce fino a un certo punto le fermentazioni.

— Il dolce vicino all'amaro — sentenziò Monade; — e l'amaro pur troppo sempre in maggior copia del dolce! Tale è la vita; che ripete in tante circostanze il poco bene e il molto male, che dà...

***

— Fatti in là, zio, fatti in là! — grida improvvisamente Nucleolo a Nucleo.

— Perchè? cosa c'è?

Un galleggiante ondulava verso di loro, cullato dalla gialla corrente.

— È un calcolo del fegato! — gridò Minuscolo.

Era difatti un calcolo rotondeggiante, grosso come una noce avellana e senza spigoli.

Gli Atomi non lo perdettero d'occhio, fino a che non si allontanò, portato via dalla corrente.

— Forse — riflettè Minuscolo — dopo che l'ebbe perduto di vista, è qui invece la causa del vomito del nostro Faust; per quanto, aggiunse dopo quasi correggendosi, le atroci coliche del fegato si verifichino meglio, quando il calcolo non è smussato alle punte, come quello, che ci è trascorso davanti; ma quando è più scabro alla superficie e più angoloso.

— Comunque — concluse il Naturalista — il povero nostro Sofo non gode, a quanto pare, di una salute invidiabile. — E poi a mo' di sentenza: — *Homo natus de muliere repletus multis miseriis.*

XI. — Alghe sottomarine! Le celle di un convento.

— Ed ora — disse Minuscolo — bisogna calare a fondo. Non dobbiamo appagarci di ciò che vediamo alla superficie delle acque; ma dobbiamo penetrare sotto di esse e assistere alle meraviglie dell' assorbimento. Dove noi siamo, il chimo si fa chilo e sotto di noi il chilo viene assorbito, trasformato in linfa; la quale, nel suo corso ulteriore, diventa sangue. — Siete pronti?

— Pronti! — risposero ad una voce i compagni di ventura.

— Stacchiamo le racchette e su la maschera!

Esecuzione sincrona, disciplinata come una manovra di soldati.

Al pari dei girini delle paludi, ratti calano, nuotando, al fondo dell'ultima porzione del Duodeno. Una volta là, guardano attraverso i vetri protettori, e restano attoniti dalla sorpresa.

— Sono alghe sottomarine! — esclama Vibrione.

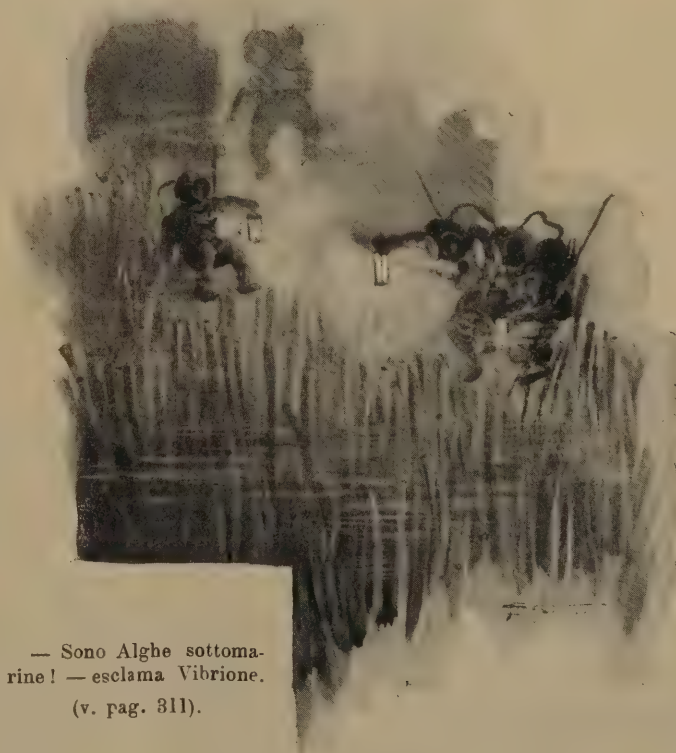
— Sembrano — risponde Minuscolo; — ma sono invece i vasi chiliferi; vasi, cioè che assorbono il chilo e lo trasportano via, modificato in linfa.

— Meraviglioso! — esclama il Batteriologo, dopo d'essersi accomodata davanti la lente d'ingrandimento: cosa, che fanno subito anche gli altri.

E infatti era una meraviglia. La mucosa del Duodeno appariva irta di un'infinità di villi, di piccoli tentacoli, come una campagna immensa di frumento in maturazione.

Proni su uno di quei tentacoli, assistettero incantati alla funzione, infinitamente ripetuta dagli altri tutti, dell'assorbimento. Le goccioline di grasso entravano, assorbite da quei microscopici boa, nelle loro fauci spalancate e tutti gli altri prodotti chilificati transitavano invece direttamente nei capillari sanguigni, che irroravano le pareti delle singole villosità. Ne osservarono altri ed era la stessa cosa: una gara immensa di boccuccie e di capillari nell' assorbire; un lavorio di microscopiche piovre, tacito ma affrettato, di immagazzinamento, di voracità silente e animalesca.

— E tutto questo lavoro — esclamò il Naturalista — *enormemente enorme*, si va compiendo per quanto è lungo il Tenue, fin quasi al Crasso!

— Non l'avrei creduto; — proruppe Nucleo dopo un certo tempo con un' ombra di disappunto nell'accento. — Kuss e Mattia Duval hanno torto. Il grandioso fenomeno si avvera come spiegò Renault.

— Sono Alghe sottomarine! — esclama Vibrione. (v. pag. 311).

— Sarà — soggiunse Minuscolo — un regalo prezioso di controllata scoperta, una cresima di verità, che porteremo al signor Molecola.

Egli in fatti nelle discussioni, sorte anni sono nelle sedute dell'Istituto, circa l'argomento della digestione e dell' assorbimento intestinale propendeva per il parere di Renault. — Lo ricordate bene, non è vero? E sarà un bel biscottino, un refrigerio soave per lui questa notizia, nell'emozione, che gli procurerà il nostro ritorno, da lui davvero poco auspicato, quando ci tempestava colle sue taglienti interrogazioni.

— Cos'è questo? — grida la voce di Vibrione. — Non si va più avanti!... C'è una muraglia! — E poi dopo un po': — Ora sì che la è comica... Siamo imprigionati!... Non si esce più!...

Gli altri accorrono e vedono Vibrione battere dei pugni contro l'ostacolo d'una parete, la quale se si curvava all'impeto degli urti, come fa una grossa vela, in cui il vento s'ingolfi, non cedeva però per nulla.

— Oh! niente paura, — dice Minuscolo. — È una valvola, una ripiegatura della mucosa, che s'eleva a guisa di muraglia. Ce n'è una gran quantità nell'intestino Tenue, a breve distanza l'una dall'altra; tanto che se si estendessero tutte, la mucosa dell'intestino misurerebbe la superficie della pelle dell'uomo. Costituiscono, due per due, altrettante saccoccie; e sono così provvidenzialmente costruite per rallentare e fermare un po' il chilo, che va trascorrendo, in modo da permettere più agevolmente l'assorbimento alle villosità, che ne frastagliano il cammino; ed anche per rendere più estesa l'area tolale di assorbimento. È una sequela lunghissima di piccole camere o comparti, a cui manca la volta; una fila interminabile di celle da frati scoperchiate, che vanno a diradarsi e poi a finire entrando nell'intestino Crasso. Per provartelo, Vibrione, non abbiamo che a risalire a galla, chè il tempo stringe e proseguire il nostro cammino.

A modo ancora dei girini, i cinque Atomi risalgono a fior di corrente e si adagiano, lasciandosi trasportare lungo l'intestino, piena la mente dei curiosi fenomeni, che hanno presenziato.

XI. — Lungo il Digiuno e l'Ileo. Fucina di Vulcano. Un Boa! — Caccia grossa.

— Udite, padrone, udite! — sclamò bruscamente Vibrione, sollevandosi a metà e appoggiandosi col gomito ad un esile traliccio carneo, sfuggito alla digestione, che gli serviva quasi da zattera. — È ancora l'incudine, che avete notata lassù, battuta da un maglio gigante.

Un *tum-tum* potente risvegliava gli echi di quelle anfrattuosità, fino a scuoterne le pareti ed agitare la spessa onda chilosa, su cui essi galleggiavano.

— Odila, Vibrione; — disse Nucleolo; — è la fucina di Vulcano.

— È l'Aorta, — spiegò Minuscolo.

— L'Aorta? — domandò il domestico col suo fare di ignaro, voglioso d'apprendere.

— Sì; l'Aorta addominale, che, distaccatasi dal cuore, scende precisamente dietro a noi. Gli enormi colpi di stantuffo, che sentiamo, sono le pulsazioni del sangue, che vi turbina dentro.

— Curiosa! — chiosò Vibrione; — ed io m'ero immaginato un viaggio attraverso a un silenzio da cimitero, non rotto mai dal menomo rumore; fosse anche il frullo d'un ala...

— Oh! va là; ne sentirai ancora, — interruppe Monade, — delle diavolerie, prima di rivedere il sole.

— Come poter supporre, — continuò Vibrione, quasi parlando a sé — stesso, che dentro, ben dentro le spoglie di un uomo, seppelliti così profondamente, ci fossero assordamenti, che ricordano quelli di un opificio?

* * *

Da una buona ora percorrevano il tenebroso canale del Tenue, che, dopo il Duodeno, si chiama Digiuno e poi Ileo e nulla più era sopraggiunto a svegliare in modo speciale la loro attenzione, allorchè il giovane Nucleolo, che precedeva i compagni, si alzò di scatto, levò la lampada in alto e scrutando inquieto davanti a sè, gridò dopo un momento: — *Alt! alt!*

— Non è tanto facile l'*alt*; — corresse Minuscolo; — spinti come siamo da questa *vis a tergo.*

E in ciò dire tutti e quattro balzano vicino a Nucleolo.

— Che c'è? — domandano tutti.

— Guardate, guardate là, innanzi a noi! Un serpente, grosso e lungo come una cannuccia da scrivere, di colore rossiccio, ergevasi a poca distanza da loro e arcuando il collo viscoso e fremendo in tutto il suo corpo, mostrava di averli veduti e di prepararsi ad assalirli.

— È un Boa! — sclama spaventato Vibrione.

— Che Boa! — interrompe il Naturalista. — Per noi può esserlo per la sua forza e per il suo volume; ma è un *Ascaris Lombricoides*.

— Che fare? — domanda Nucleolo.

— Assalirlo, ed ucciderlo, — suggerisce Minuscolo — prima che esso assalga e uccida noi. Su presto; fuori le *navaje* e Minerva ci protegga!

— Una raccomandazione; — aggiunge in fretta Monade. — Evitate, se sarà possibile, di portarvi vicini alla sua bocca e di lasciarvi stritolare dal peso del suo corpo.

Era tempo.

L'*Ascaris* minaccioso accennava ad avanzarsi.

Nucleolo gli aggiusta di fianco un primo colpo, vicino allo sbocco de' suoi vasi acquiferi. Il verme si attorciglia su sè stesso in un baleno. Minuscolo, pronto, gliene assesta un altro, vicino all'ovidotto. L'*Ascaris* si snoda tosto e vibra come una corda tesa. Con un piccolo salto minaccia di cadere addosso al Batteriologo e di schiacciarlo. Nucleolo, intravisto il pericolo per lo zio, balza a cavalcioni sul rettile e lo tempesta di colpi. La lotta diventa accanita. Con uno scatto della coda l' *Ascaris* coglie di traverso il Naturalista e lo manda a gambe all'aria; poi solleva, come una festuca, il domestico Vibrione, che nel tramestio era pure caduto, e attorcigliandolo con un'estremità, tenta di strozzarlo. La situazione si fa gravissima. Allora tutti gli altri in corpo col Naturalista, rialzatosi stordito dalla stramazzata, si avventano, come, un sol uomo sul verme, là dove il povero Vibrione, fra le spire del mostro, minaccia di morire soffocato e con colpi ripetuti gli stroncano la coda.

Alle prese con l'Ascaris...
(v. in questa pagina)

Un minuto di ritardo avrebbe segnato il sacrificio del domestico. Oramai l'*Ascaris* era vinto e finito.

Vibrione sgattaiolò dall'ansa fatale e spezzata e tutti si ritrassero in disparte per non essere colpiti dalle ultime scosse convulsive del morente, il quale, poco dopo, s'irrigidiva nell'immobilità della morte.

Monade, in cui, sventato il pericolo, la qualità analitica dello scienziato prendeva subito il sopravvento, si portò vicino al verme, salì sul suo corpo immane e, rischiarandolo qua e là, confermò: È proprio un *Ascaris Lombricoides*, della classe dei Nematelminti. Vedete il suo corpo cilindrico, che si va assottigliando ai due estremi. Esso è, come tutti i Nematelminti, poco distintamente articolato e manca di estremità, foggiate a zampa. È uno dei vermi intestinali più frequenti nel corpo dell'uomo e degli animali domestici. Alberga nell' intestino Tenue. In generale non produce danno e può essere facilmente espulso.

E in così dire, seguitava con amore di sottile disamina, rischiarando colla lampada le

varie parti del di lui corpo, ad osservarlo ed a segnarlo ai compagni.

— Vibrione; — interruppe Minuscolo, che vedeva il domestico palparsi e soffregarsi le membra, — ti sei fatto male?

— Oh nò! una cosa dappoco; una lacerazione dell'impermeabile, qui, alla gamba sinistra e, in corrispondenza, una scalfitura lunga, ma non profonda.

— Vediamo; — disse il padrone; e curvandosi, esaminò i guasti e la ferita. — È una cosa da nulla, — concluse rialzandosi; — affatto superficiale; ma vedete l'imprevidenza nostra. Non si è mai pensato abbastanza. Ci siamo dimenticati di portare con noi dei pezzi di ricambio per gli strappi eventuali dei nostri vestiti.

— Ho meco un po' di collodion, — esclamò il ferito.

— Non servirebbe — dichiarò Minuscolo; — perchè col calore e coll'umidità dell'ambiente e trascorrendovi sopra il liquido chiloso, non farebbe presa. Buon per te, caro Vibrione, che oramai non abbiamo quasi più nulla a temere della digestione del nostro ospite; perchè il processo di chilificazione, nel punto, in cui siamo, in prossimità al Crasso, è quasi del tutto finito. Guai se ci fosse capitata l'avventura nello stomaco, dove talvolta, strisciando contro-corrente, risale il Lombricoide! Allora certo il tuo arto e, dopo il tuo arto, tu stesso sareste stati digeriti. Vibrione sarebbe diventato Peptone.....

— Anche in rima, — interruppe Nucleolo.

— E il nostro *ufficioso*, — continuò Minuscolo, — difformato e peptonizzato, avrebbe colla sua salma compagnato il nostro viaggio, diventato tragico. Noi, assistendo addolorati al tuo assorbimento, t'avremmo veduto entrare nel sepolcro di una villosità, per risorgere però subito dopo, farfalla dal tuo bozzolo, fenice dalle tue ceneri, nella gloria di una goccia di linfa e poi di sangue, portarti a irrorare una cellula del pensiero di Faust e farne scattare la folgore di una trovata, che diventasse fulgore di progresso scientifico.

— Nientemeno! — gridarono gli altri in coro, a quello squarcio immaginoso.

— Affè; soggiunse Nucleo; se c'è una cosa, che ora mi consola, si è che mi sono in parte sdebitato con te, Vibrione, contribuendo cogli altri a salvarti dagli abbracci del serpe. Ma veniamo a noi, disse, cambiando tono; vediamo davvero di medicarti in qualche modo la ferita, per quanto leggiera.

— Non è nulla — ripetè Vibrione. — Non vale la pena; è una sciocchezza. Il signor Minuscolo m'assicura che ora non corro più pericolo di venir digerito. Non occupatevi quindi di me, signori. Quel ch'è stato è stato.

E si ostinò nel rifiuto di ogni riguardo. Vedremo dopo *di quanto mal fu matre*, codesta trascuranza.

(*Continua*).

ARCHIMEDE MAZZOLENI.

SONETTI.

La barca.

Venìa sul terso speglio, a mezzo il giorno,
Sul terso speglio d'acque abbacinanti,
La barca: in dolce scìa veniva avanti,
Natante augel. Sole e silenzio intorno.

A qual meta movesse e qual ritorno
Preparassero l'ore a le vaganti
Vele, indarno cercar. Veniva avanti
Nella calma solenne alta del giorno.

Chiudea nell'oro addormentato il lago
Gli abissi di ombra, e vi tacea raccolto
Il segreto diman de le procelle.

E d'un sogno la barca era l'imago,
Filante ignara il suo cammin rivolto
Ai regni d'ombra o al bacio delle stelle.

Trieste.

La cascata.

Di gradino in gradin da la montagna
Vien giù balzando, e sono opra i gradini
Lenta de' puri denti cristallini
Nel bigio masso. Un verde di campagna

Selvaggia intorno, e il sol possente, e fini
Soffii dal bacio umido e fresco. Bagna
La verd'acqua che corre e non ristagna
Le ruote di due piccoli molini.

E i muschi che le vestono di mille
Bagliori treman, volteggiando, al sole;
Capo di re non vide mai più altera

Corona, e di più vivide scintille
Gemme non ha la terra o il cervel fole...
E son perle formate in acqua mera.

ELDA GIANELLI.

Cortona d'oggi e del passato.

(Continuaz. e fine, v. n. precedente).

egli avanzi preistorici che tuttora si conservano in Cortona, uno dei più ragguardevoli è la così detta *Grotta di Pitagora*, nascosta in una specie di prato solitario assai noto agli amanti e rimasto incolto tra gli uliveti che si veggono a mezza costa venendo su dalla stazione. Questo sepolcro, il cui nome improprio è dovuto a qualche stranezza della fantasia popolare, è di costruzione pelasgica e forse, come opina il Della Cella, ancora più antica. Si ritiene che possa essere il sepolcro del *Nano misterioso*, di cui parla Dionigi d'Alicarnasso.

Formato di grossi macigni sovrapposti, merita d'essere ascritto tra gli edifici volgarmente detti ciclopici; e chi lo guarda non può fare a meno d'immaginarsi i giganti della leggenda, ai quali il popolino vorrebbe attribuire la fattura di questo ipogèo.

Numerosi ruderi di costruzioni pelasgiche, umbre ed etrusche, si rinvengono, oltre che in gran parte delle mura di cinta, fuori e dentro Cortona; ma il più cospicuo avanzo è la Porta Montanina, rifatta in parte dai senesi dopo la famosa battaglia di Monteaperti.

Questa il visitatore può osservare nel recarsi al culmine della città, ove sorgono il Tempio di S. Margherita e la fortezza. Mirerà, di seguito alla detta porta, magnifici tratti di mura, anch'essi formati di grossi macigni, lunghi da due a quattro metri ed alti un metro e mezzo circa, regolarmente commessi senza calce col sistema sconosciuto dei primitivi abitatori.

Dell'arte etrusca, fiorita rigogliosamente a Cortona, si conservano nel civico museo, che ha sede nel maestoso palazzo Casali, numerosi gioielli che formano l'ammirazione di tutti gli amatori di curiosità artistiche ed archeologiche.

Tra questi oggetti — idoletti, animali, istrumenti di musica e da lavoro, vasi, lucerne, insegne, sarcofagi, busti di marmo pario ed

CORTONA: « MADONNA » DEL BRONZINO.
(Chiesa del Calcinaio).

urne cinerarie di vario genere — due assumono una particolare importanza per la loro rarità e perfezione.

Uno è il famoso *Lampadario etrusco*, che il 30 Agosto 1840 due contadinelle trovarono in un campo detto il Bisciaio, poco distante da Cortona. È di bronzo e misura due piedi di diametro. Lavorato con grande

Cortona: Chiesa di S. Maria nuova.

finezza nelle minute fantastiche sculture che lo abbelliscono, occupa uno dei primi posti tra le opere d'arte etrusca conservateci dal tempo. I motivi dei suoi ornamenti sono meravigliosamente geniali, e l'artista che foggiò il mirabile oggetto dovette volere svolgere tutto un poema di terrore colle misteriose figure che compongono la singolare decorazione.

Don Agramante Lorini, dotto sacerdote cortonese, illustrò il prezioso cimelio con una eruditissima monografia di grande importanza archeologica e storica, lodatissima dai più profondi cultori di studi etruschi e dallo stesso Vincenzo Gioberti (1).

L'altro oggetto è una pittura su lavagna, eseguita ad encausto e raffigurante la *Musa Polinnia*. Appartiene evidentemente all'arte greca e non si sa come possa essere pervenuta a Cortona. Anch'essa fu trovata per caso. Nel 1732, alcuni contadini delle terre di Valiano appartenenti alla nobile famiglia Tommasi, la rinvennero scavando un fossato. Inconsapevoli del tesoro che avevano scoperto, essi la scambiarono per una Madonna e la tennero in venerazione per qualche tempo; ma avvedutisi in seguito dell'errore, ne fecero uso di copertura di forno e la tennero per tale finchè il cav. Tommaso Tommasi, intelligente e non incolto signore, non intuì il raro pregio della pittura e la tolse a quegl'incoscienti per farne dono al patrio museo.

Osservando in quale ottimo stato si conserva l'immagine, non sembra credibile che abbia potuto stare sepolta per tanti secoli sotto le umide zolle d'un ciglione di campo e quindi sopportare i calori d'una fornace. Chi non sapesse la storia della bellissima opera d'arte la giudicherebbe un capolavoro moderno, tanto il colorito della figura è fresco, vivace ed intatto in ogni più tenue delicatezza di tinta. Alcuni vogliono attribuirla ad Apelle, ma anche qui è un andare a tentoni, e le congetture degli eruditi ci persuadono debolmente.

Al Museo, ove si costudisce insieme a questa ragguardevole raccolta di oggetti d'arte una interessante collezione di antichità egiziane, donate pochi anni or sono dal benemerito concittadino Mons. Guido Corbelli, è unita la civica biblioteca. Essa contiene oltre 18000 volumi e conserva molti manoscritti di non comune valore.

Se il forestiero è un appassionato bibliofilo o paleografo, può procurarsi un godimento non indifferente passando in rivista la cospicua raccolta dei codici — alcuni dei quali finemente miniati — composta di 104 codici pergamenacei, 373 cartacei, 192 pergamene sciolte e più di un centinaio di edizioni del secolo XV.

Se poi avrà la fortuna d'incontrarvi il Nob. Cav. Girolamo Mancini, bibliotecario e lucumone dell'Accademia etrusca, oltre a fare la conoscenza d'un egregio storiografo, avrà probabilmente il piacere di trovare in lui un dottissimo illustratore di ciò che più gl'interessi di conoscere a fondo. Ho detto probabilmente, perchè il Cav. Mancini è spesso assorto nei suoi studi; ed allora non vede, non ode, non cura nessuno; e guai a chi lo disturba!

È per ciò che consiglierei il forestiero a dimandare, tosto che abbia fatto il suo ingresso in Cortona, dell'egregio mio amico notaro Luigi Ticciati, accademico coltissimo e sempre disposto a trascinare nei torrenti della sua erudizione quanti ricorrono a lui per avere una guida nella loro visita storico-

(1) Pirro Bessi. *Una lettera inedita di Vincenzo Gioberti* (Tipogr. Sociale, Cortona, 1901).

artistica della città. Chi lo conosce non se ne pente... a meno che non soffra di mal di cuore od abbia le scarpe strette: perchè il signor Ticciati — l' avverto — va sempre di trotto come il famoso cavallo arabo di Ali-Abed-Sim.

*
* *

Le chiese, specie dal punto di vista dell'arte, sono altra ragione di orgoglio per la città di Cortona.

Dagli avanzi d'un tempio, forse bizantino, in onore di S. Vincenzo, sino a quello recentissimo di S. Margherita, tutte le fasi del genio estetico v'hanno lasciata un'impronta.

Sia nell'architettura come negl'interni abbellimenti, sia nei quadri come nelle sculture o negli oggetti sacri, ovunque il buon gusto ed il talento di squisitissimi artefici hanno profuso lo splendore dell'arte.

La *Cattedrale*, ricostruita dai discepoli del Brunellesco, è nell'interno di stile rinascimento e ricca di begli altari scolpiti in pietra detta *serena*. La navata centrale fu progettata nel 1730 da Alessandro Galilei, disegnatore della facciata di S. Giovanni in Laterano di Roma; le porte centrale e laterale, da Cristofanello Infragliati, vissuto nel 1550. Degno d'attenzione è l'altare maggiore, d'un barocco alquanto smargiasso ma non di cattivo gusto; elegantissimo il ciborio, opera di Ciuccio di Nuccio cortonese.

In questa cattedrale mirasi un magnifico *Sarcofago pagano*, trovato in un campo verso la metà del secolo XIII. Esso rappresenta la battaglia dei Centauri e dei Lapidi, ed una dubbia leggenda vuole che facesse parte del sepolcro del Console Flaminio, morto nella memorabile battaglia del Trasimeno.

Non meno degni di ammirazione sono i quadri contenuti nel coro. Tra essi se ne

CORTONA: PALAZZO COMUNALE.

vedono di Luca e Francesco Signorelli, di Andrea Comodo, dello Zaccagna, di Andrea del Sarto e di altri illustri.

Nella sacrestia si conservano paramenti d'inestimabile pregio e d'insuperata magnificenza, che meriterebbero da soli uno studio speciale per questa bella rivista.

Di fronte alla cattedrale sorge il *Battistero*, o *Chiesa del Gesù*, edificio di miserrimo aspetto ma che raccoglie i più importanti

quadri che vanti Cortona, alcuni dei quali del Signorelli e del Beato Angelico.

Di questo eccellente maestro fermano l'occhio ammirato del visitatore *L' Annunciazione* e *L'adorazione dei Magi*, ritenuti tra i più perfetti lavori dell'immortale pennello.

Uno dei più celebri quadri di Luca Signorelli è pure nella piccola chiesa di S. Nicolò. È dipinto da due parti, recando dall'una *Gesù morto con S. Nicolò ed altri santi*, e dall'altra *S. Pietro e S. Paolo*. In questa chiesa è anche un avanzo di altro quadro dello stesso autore, lasciato selvaggiamente rovinare dalla insuperabile ignoranza di chi ebbe la tutela della città e dei suoi tesori nei tempi passati.

Cortona: La nuova chiesa di S. Margherita.

Andremmo troppo in lungo a parlare di tutte le altre antiche chiese esistenti nell'interno di Cortona, che pure contengono veri gioielli artistici delle migliori scuole. Dobbiamo quindi rassegnarci ad accennare alle principali.

Quella di *S. Domenico*, ora minacciosa di crollare e che sarebbe da trasformarsi in edificio adibito a qualche pubblico servizio profano, non merita nessuna attenzione per la sua architettura, ma contiene troppi bei quadri perchè il forestiero, passandovi presso nel recarsi ai pubblici giardini — degni davvero d'una grande città! — non debba penetrarvi. Questi quadri, tra cui se ne annoverano del Signorelli, del Perugino, di Lorenzo Monaco, di Palma il giovine, di Domenico Pusignani, di Spinello aretino e di altri famosi, dovrebbero essere tolti dal luogo pochissimo adatto ove si trovano e trasferiti, insieme ad altri molti, in apposito luogo da consacrarsi a pinacoteca. Ma a Cortona, dove il culto del bello fu vivo e geloso nei secoli del medio evo, oggi non palpita più alcun sentimento di nobile passione per l'arte; ed i rari forestieri che salgono nella città per studiare nel libro glorioso del suo passato non risparmiano davvero questa deplorevole incuria alle più malinconiche e poco lusinghiere considerazioni.

Veri capolavori sono, difatti, lasciati in mala custodia per le chiesuole e per le piccole sacrestie ove non penetra mai occhio d'intelligente ed ove l'umidità, la polvere e i tarli lavorano assidui alla distruzione.. Ma tiriamo avanti.

La chiesa di *S. Francesco*, edificata nel 1244, è anch'essa interessantissima pei capolavori che racchiude. Possiede tra gli altri, pure pregevoli, un altare di rara bellezza, dove si conserva una reliquia della Croce Santa, contenuta in un magnifico reliquiario appartenuto a S. Elena e quindi a Costantino. Tra i quadri meritano speciale attenzione il *Miracolo di S. Antonio*, dipinto dal Cigoli, la *Concezione* di Andrea Comodo, e l'*Annunciazione*, opera non compiuta di Pietro Berrettini.

Nella non lontana chiesa di *S. Marco* è degno d'essere osservato un *Cristo crocifisso*, egregiamente dipinto da Lorenzetto senese e che, secondo il mio gusto, è tra i più belli che si veggano mai. Il lavoro, sebbene assai antico ed a contatto d' una muraglia non sanissima, è ottimamente conservato e da sè solo formerebbe una grande attrattiva in qualunque collezione.

Prima di passare alle due importanti chiese esterne di *S. Maria al Calcinaio* e di *S. Maria Nuova*, conviene salire a quella di *S. Margherita*, situata alla sommità del colle coritano, a circa 620 metri sul livello del mare. Essa si leva su di un ampio piazzale, da cui si scorge uno dei più incantevoli e vasti panorami d'Italia. La Valle di Chiana col suo lago dalle tre piccole isole verdi, i monti umbri, senesi e maremmani, che limitano la ferace ampia pianura, presentano un colpo d'occhio incantevole e maestoso che mai si dimentica. E il luogo è veramente degno

CORTONA: INTERNO DELLA CHIESA DI S. MARGHERITA.

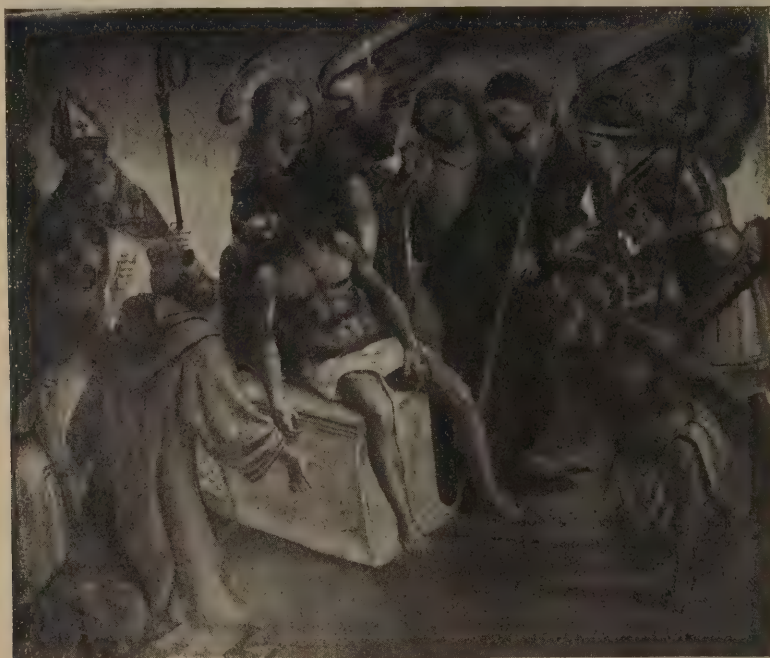
dell'apoteosi d'un grande spirito, quale la leggenda attribuisce alla Donna che fu tanto crudele con sè stessa da non appagarsi mai d'espiare il più bello e dolce peccato della vita.

Fino dal 1169 era, là dove si trova oggi la sacrestia del nuovo tempio, un oratorio dedicato a S. Biagio. Distrutto nel 1258 dagli aretini, fu ricostruito dalla Penitente cortonese nel 1290, e nell'anno istesso della morte di lei (1297) fu cominciata, sul disegno di Giovanni Pisano, un'altra chiesa più grande, vicino a questo oratorio, la quale non fu compiuta che nel 1696.

Era un tempio modesto, fatto in pietra scavata dallo stesso monte, quale più tardi servì pure alla costruzione del campanile e del convento che, tuttora, si conservano nelle condizioni in cui nacquero.

L'ordine architettonico era il composito, come può vedersi dalle colonne e dai pilastri corinzi che entro la nuova fabbrica rivelano l'ossatura del vecchio tempio; e nell'interno figuravano pregevoli dipinti, tra cui alcuni del Signorelli ed altri di pennello assai precedente, delle quali l'ignoranza di funesti rimodernatori ha dispersa ogni traccia.

La nuova chiesa, cominciata sino dal 1856, cioè l'anno dopo che una terribile infezione colerica distrusse mezza popolazione della città e dei dintorni, e terminata nel 1878, è d'una architettura indefinibile, componendosi d'una specie di miscuglio d'ogni stile. Ma al profano d'arte appaga assai l'occhio il simpatico connubio delle tinte grigia e biancastra delle pietre onde sono formate la facciata e le parti laterali; e la maggioranza dei cittadini, il cui il gusto artistico è meno sviluppato dell'orecchiantismo politico, è profondamente convinta che questo tempio sia tra i più belli del mondo cristiano.

Per altro, la chiesa non manca di attrarre anche l'occhio dell' intelligente con alcune sue esterne bellezze: e tra queste è da notarsi il finestrone circolare, già appartenuto alla vecchia fabbrica e leggiadramente scolpito dalla mano d'ignoto artista. Elegante e

Cortona: La Deposizione dalla Croce, di Luca Signorelli.

grandioso è pure il *Sancta Sanctorum* colla sue ricche gradinate e balaustre.

L'interno, dipinto a tempra da Giorgio Bandini da Siena e dal suo allievo Prof. Gaetano Brunacci cortonese — due forti e fantasiosi coloristi — impressiona gradevolmente: ma ivi si manifesta più che mai il grave errore dell'architetto Falcini, che, male interpretando il primitivo progetto di Enrico Presenti, tenne troppo bassa la vôlta con grave discapito della maestà del tempio.

Tra i pregevoli lavori d'arte ivi conte-

Cortona: L'Annunciazione del Beato Angelico (Chiesa del Gesù o Battistero).

nuti additeremo un eccellente *Crocifisso* di sconosciuto autore; una *Madonna* con santi, dipinta da Jacopo d'Empoli; una *Concezione* di Francesco Vanni, senese; una *Strage degli Innocenti*, del bolognese Pietro Zanotti; un'altra *Madonna* del Baroccio ed un bel *Sarcofago gotico*, attribuito a Giovanni Pisano. L' urna in cui giace il corpo della Santa è pure un capolavoro. Pietro Berrettini decorò e donò, insieme ad una preziosa corona smaltata di pietre onde s'adorna il capo della Venerata, la lastra d'argento che fa da cornice al cristallo da cui si mostra, due volte all'anno, tra le molte gemme donatele da numerosi divoti d' Italia e dell'estero, la spoglia della grande isterica che tuttora domina col suo fascino ascetico le turbe di Valdichiana.

Ed ora torniamo indietro e veniamo, per le ripide scorciatoie, fino a Porta Colonia. Data un'occhiata ad altro bell'avanzo di mura pelasgiche, conviene scendere da qui per breve istante sino alla Chiesa di *S. Maria Nuova*.

È dessa un edificio costrutto nella seconda metà del XVI secolo, su disegno ideato da Cristofanello Infragliati e modificato da Giorgio Vasari. Ha forma di croce greca ed è di ottime proporzioni, — ciò che fa velo ad un certo barocchismo affacciantesi qua e là nei dettagli architettonici. Graziosa è la cupola; pregevoli le vetrate di Urbano Urbani, disgraziatamente rovinate in gran parte.

La chiesa contiene quadri di Alessandro Allori, di Baccio Ciarpi, di Jacopo empolese, dello Spagnoletto e di altri famosi. Stupendo è l'altar maggiore in pietra serena e marmo; ottimo l'organo, di Onofrio Zefferini.

L'architettura esterna è quanto mai graziosa, e l'edifizio figura pittorescamente nel bel prato smeraldino, cui fa da sfondo un magnifico paesaggio alpestre. Più bello ed importante, e per architettura e per oggetti d' arte, è il tempio di *S. Maria al Calcinaio.*

Se è bel tempo ed al nostro viaggiatore piacerà di recarsi a piedi alla stazione, lo troverà a mezza strada, seminascosto in una bassura circondata da oliveti e da orti.

Innalzato nel 1485 su disegno dell' ingegnere militare Francesco Martini senese, riuscì di così squisita grazia nella sua austera semplicità di linee, che molti lo credettero opera del Sangallo. La cupola risente del gusto di Brunellesco ed è del fiorentino Pietro di Norbo, che la condusse a termine intorno al 1513. Le vetrate de' finestroni furono di-

pinte da Guillaume de Marcillat de la Châtre (1), da Pietro Urbano, dal Lambert e da altri; alcune di esse vennero di recente restaurate dal valoroso Prof. Moretti, perugino. Gli altari, lavorati in pietra cortonese, come le porte, meritano anch'essi attenzione.

Qui pure troviamo quadri di egregio pennello ed in abbastanza buone condizioni a malgrado delle tante peripezie subite da questa chiesa. Ve ne sono del Taccone e di altri allievi di Andrea del Sarto, del Bernabei detto il Papascello, e, a giudizio di alcuni, anche di Cristoforo Allori detto il Bronzino. Un *Crocifisso* in legno, che si crede portato a Cortona verso il 1300 dalla compagnia dei Bianchi di Siena, ha speciale valore per antichità e per delicata fattura. Nella lunetta esterna della porta maggiore è un affresco logorato dalle intemperie, voluto di Andrea del Sarto od a qualcuno dei suoi migliori discepoli . . .

(1) Da quel Guillaume de Marcillat medesimo che aveva dipinta in una magnifica vetrata del Duomo cortonese *L'adorazione dei Magi*, testè venduta a Londra per 26 mila lire.

*
* *

Ed ora il benevolo visitatore può pure riprender la strada ed accingersi a proseguire il suo viaggio per la Toscana. Ma non abbia fretta, se può; ed ogni volta che nello sfondo dei campi ubertosi o sulla groppa d'un poggio, od alle falde d'un monte, o sulle rive d'un fiume, vede qualche mucchio di case da cui si estollono campanili, cupole, torri, castella o fortezze, gli muova incontro e vi si soffermi. Dovunque l'arte e la storia parleranno al suo cuore ed alla sua mente,... e dovunque troverà eccellenti bistecche, ottimo vino, belli e fiorenti visi di donna ed armonioso ed arguto linguaggio.

Le bellezze della Toscana cominciano a Firenze, ma non finiscono a Pisa ed a Siena. Esse sono disseminate fitte e meravigliosamente varie in tutta la regione come a primavera i fiori in un prato.

PIRRO BESSI.

L'EROE INNOCENTE

II.

Il fiore.

Fra gli stridori vaniloquenti di questo immane macchinario sociale, vanno travolte, e si disperdono in gemiti fiochi, le voci della verità più elementari, così come un torrente in piena sommerge nelle sue onde limacciose le polle delle sorgenti salutifere e pure.

Ma le verità pulsanti nel grembo della natura, ritornano, e si affermano più imperiose; ed è verità apodittica, adamantina questa: che dalle vibrazioni della maternità nella natura, irradia tutta la dinamica della vita sociale.

Sviluppare alla massima potenza le calorie dell'anima materna, dirigerle secondo le nozioni della scienza, e intendere nobilmente alle più alte finalità della morale civile.

Già nell'antichissimo codice di Manie, sta scritto che: *la donna vale più dell' uomo, come il campo vale più della semenza*, e tuttavia questa verità primordiale, è ancora allo stato di canone astratto nel formulario decorativo del nostro vantato progresso.

È necessario che la donna sappia e conosca l'alto compito commessole dalla natura, e la responsabilità grande della sua missione, ond'è che negli istituti dalla civiltà, dovrebbesi assegnare il posto d'onore alla scuola delle madri.

Il concetto di una così provvida istitu-

zione, è riprova di alto sentire, è pensiero geniale che attinge direttamente ai primi principii naturali del bene, e riallaccia traverso le vicende, le crudeltà e le lagrime della storia, la smarrita coscienza umana alla divina sorgente dell'amore.

Attuare questo concetto è imprendere un'opera di risanamento sociale, opera feconda di positivi benefizi, assai più che non sieno nell'insieme tutti gli assiomi socratici della morale.

Milano, prima ed unica ancora in Italia, ha questo vanto civile, nobile vanto invero, per questa illustre città che nel diagramma della libertà e del progresso, lancia in alto punte e pinacoli trionfali come la guglia massima del suo maraviglioso Duomo — nobile vanto per questa terra che, pur nel fermento di tante diverse aspirazioni, trova concorde la cittadinanza nel nobile intento di elevare a scuola, a dottrina di religione sociale, i doveri della maternità.

La scienza sociale comincia dall'allattamento dei bambini; questo è canone formulato già dall'antichità. I politicastri estemporanei, gli empirici praticoni, dei quali é purtroppo ancor pieno il mondo, sorrideranno di questa affermazione la quale non cessa però di essere nella sua elementare semplicità, una verità profondamente filosofica.

Aristotile, il grande condensatore della sapienza antica, appunto nei suoi libri di politica dettava le norme più comuni per l'allevamento dei fanciulli, ritenendo che unicamente da questi principii elementari deriva la grandezza o la decadenza delle nazioni.

È fatale, ed è confermato dalla storia di tutti i tempi, gli uomini dànno maggior peso alla coltura ornamentale di nessuna o poca utilità pratica, e trascurano quelle cognizioni che gli sarebbero di maggior giovamento nella vita.

E così, mentre fioriscono in gran copia scuole di ogni maniera, dai rudimenti grammaticali, fino alle sfumature inconcepibili dell'estetica, è strano che non si istituiscano stabilmente scuole popolari universali, ove col modo di vivere e governare le proprie funzioni, si insegni l'arte di allevare, nutrire, educare i propri figliuoli.

L'insigne filosofo Hebert Spencer, l'Aristotile del nostro tempo, ha dettato un'opera aurea sull'educazione fisica e morale dei fanciulli, opera degna di quella gran mente, che dovrebbe essere diffusa, studiata, adottata come vangelo da tutte le famiglie, da tutte le scuole, da tutti gli educandati.

Quel libro tradotto in tutte le lingue, va compiendo un apostolato di immenso benefizio sociale. In Francia il ministro Ferry, lo fece tradurre e stampare a spese dello stato, e distribuire gratuitamente in tutte le scuole della repubblica.

Anche l'Italia ha la sua buona traduzione, ma pur troppo, mentre altre opere di educazione sentimentale o di concitazione retorica, trovano largo favore, il libro del grande scienziato inglese ebbe scarsa fortuna.

Lo scienziato inglese, posa schietto la quistione. — Come vivere? quali sono le cognizioni che hanno maggior valore? quali sono i doveri dei genitori verso i figli? E constata amaramente che la nostra vantata civiltà europea è una lustra ornamentale, decorativa, che nasconde malamente una profonda ignoranza delle leggi della vita.

« Una salute vigorosa — egli scrive — e la serenità dell'animo che l'accompagna, sono gli elementi più sicuri di felicità; dunque l'insegnamento che tende a conservare questo tesoro, è più importante di ogni altro.

Invece, strana cosa, tanto l'educazione è spaventosamente sopraffatta dalla parte ornamentale, uomini che arrossirebbero di non conoscere un verso, o un fatto di storia, non si vergognano di confessare che ignorano le funzioni della spina dorsale ».

E più innanzi:

— « È cosa triste il pensare che mentre dal modo di allevare i fanciulli dipende la vita o la morte di essi, il loro benessere a la loro rovina, non si dica mai nei libri scolastici una parola ai giovani che dovranno col tempo crearsi una famiglia. Come potranno essi proteggere e allevare i loro figliuoli?

« Se uno si mettesse negli affari senza nozioni dell'aritmetica, si direbbe che è pazzo; ma il fatto di mettere al mondo e allevare una famiglia senza una nozione delle leggi che governano la vita, non sorprende nessuno.

« Migliaia e milioni di creature innocenti soccombono vittime di questa colossale e colpevole ignoranza, altre migliaia e milioni resistono, ma crescono stentati e malaticci, trascinando una vita di sofferenze, per gli effetti di un triste ed insensato regime, e i genitori istessi sono responsabili di quei dolori.

« E dopo un allevamento fisico così disastroso,

che cosa si fa per il morale? Vedete — prosegue Spencer — vedete ad esempio l'educazione delle fanciulle: in iscuola, la testa piena di nomi di date, di cose inutili; e poi la mnsica, la pittura, lavori insensati di pazienza, letture poetiche, romantiche; ma del loro avvenire di madre, non una parola: ci penserà la balia a suo tempo ».

E avanti ancora. « Ecco un assioma aureo:

Il primo requisito per riuscire nel mondo, è quello di essere animali ben costituiti.

Ed a proposito dell'educazione decorativa che è la preoccupazione precipua delle famiglie distinte, ecco un giudizio che per gittarlo impunemente in mezzo al mondo accademico, non ci vuol meno dell'autorità mondiale dell'uomo che l'ha dettato.

« A che giova la storia? Quando uno venisse a dirvi che la gatta del vicino ha partorito tre gattini, voi rispondereste che nulla v'importa di ciò, che tale conoscenza non ha nessun effetto sui casi della vostra vita. Orbene, tutta la congerie dei fatti storici, non ha maggiore importanza del parto della gatta ».

. . . .

Stringe l'anima il vedere come in mezzo a tanta ostentazione di dottrine sociologiche, dopo tanto lusso di leggi minuziose che vorrebbero tutelare la pubblica salute, e si estendono fino alla protezione degli animali, nessuna legge provveda in modo efficace e risolutivo alla protezione dell'infanzia, abbandonata senza controllo, senza vigilanza, ai danni incalcolabili che provengono dall'ignorante e superstiziosa trascuratezza dei più elementari doveri dei genitori verso i figli.

Le nostre leggi sono zeppe di disposizioni seccanti e meticolose per la vigilanza delle derrate alimentari; gli uffici municipali e provinciali di igiene, ispezionano, analizzano, puntano il microscopio in tutte le botteghe dei pizzicagnoli, dei fornai, dei rivenduglioli; tengono l'occhio al pane dei criminali reclusi, agli spacci di bevande e di liquori, per impedire le manipolazioni degli esercenti e tutelare la preziosa salute dei signori ubbriaconi; ma indarno si cercherebbe in quella congerie di regolamenti municipali e governativi una disposizione che imponga ai genitori trascurati o ignoranti, i sacri doveri di assistenza, che incombono a chi mette al mondo delle creature.

Noi troveremo nelle sapienti lucubrazioni delle polizie urbane, ordinanze che ammoniscono i liquoristi e i tavernieri di non più dar da bere ai viziosi e bagordoni già abbastanza ubbriachi, ma indarno si cercherebbe fra i decretali delle autorità tutorie, un precetto una disposizione coercitiva che impedisca, ad esempio, ai genitori senza discernimento di far scempio delle loro creature, portandole in giro per le strade e per le bettole a tarda ora di notte, nei rigori dell'inverno.

Chi può dire la strage dei bambini che si compie inconscientemente nelle notturne baraonde carnevalesche? È desolante lo spettacolo tristo dei poveri piccini addormentati sulle spalle dei genitori, o trascinati cascanti di sonno, dal caldo asfissiante e impuro delle taverne, al soffio assiderante del vento gelido che spazza la strada!

Ma che cosa se ne fanno gli ufficiali sanitari dei loro microscopi, se non vedono queste cose?

E tuttavia, la povera gente può avere una scusante nell'ignoranza, la quale non cessa di essere una grave accusa contro la società che chiude gli occhi su tali infamie. Chi mai si è sognato di insegnare agli ignari popolani, alle incoscienti donnicciole, che operando a quel modo, essi mettono in grave rischio l'esistenza delle loro tenere creature, o le rovinano per sempre?

Nessuno glie lo ha mai detto, nessuno dei grandi e piccoli magnati, dal ministro al prefetto, all'usciere municipale; dall'Arcivescovo al prevosto, al campanaro, nessuno si è mai preoccupato di cotali inezie.

Ma che dire degli altri ceti più elevati, i quali non hanno nessuna giustificazione per ignorare questi doveri elementari, e fanno come gli altri, e anche peggio?

Anch'essi amano svisceratamente i loro piccini, ma questo amore non è una privilegiata gentilezza umana, ed è comune a tutta la specie animale.

Il nostro paese non è solo la terra delle arti, ma è anche la patria della retorica, delle frasi sonanti, della superficialità decorativa, e delle pudibonde ostentazioni.

Entrate in una famiglia per bene, dove vi sieno delle signorine, se nel vostro conversare non vi terrete sulla punta degli spilli, se vi sfugga una parola che tocchi, che sfiori appena certi argomenti di fisiologia intima, vedrete oscurarsi tutte le facce, e la conversazione cadere in un glaciale e mortificante silenzio.

E la scuola, la scuola femminile in ispecie che dovrebbe preparare e istruire delle sagge mammine, è invece l' arca santa di tutte quelle esagerate verecondie, che costituiscono la più perfetta e classica ignoranza delle cognizioni che sarebbero un prezioso tesoro per la donna, nel sacro ministero della maternità.

Io posso addurre un esempio personale che è una dimostrazione eloquente di quanto si è detto.

Anni addietro, molti anni fa, nel periodo del mio fidanzamento, constatando già fin d'allora la deficienza dell'istruzione femminile sugli argomenti di vitale importanza domestica, scrissi per la mia gentile futura un libriccino di consigli pratici morali e civili, sul modo di iniziare la vita coniugale, intitolandolo « Noviziato di Sposa ».

Pubblicando quel libro, io credetti ingenuamente che avrebbe avuto larga diffusione nelle famiglie, e specialmente nelle scuole magistrali e negli educandati femminili, persuaso di avere compiuto, nella misura delle mie forze, un'opera utile e buona.

Invece accadde il contrario. Io non aveva tenuto conto di quella che i francesi chiamano la *pruderie,* anzi, la « *prudoterie,* » ossia quella pudicizia esagerata che ha inventato le foglie di fico, e tutte le reticenze e i sottintesi che nascondendo la semplice verità, fomentano l'ignoranza, e suscitano la malizia. E mentre io meditava di pubblicare il mio libriccino per uso scolastico, venni a sapere che un mio amico, insegnante in una scuola normale femminile, avendo fatto leggere in classe qualche pagina del mio libro, ebbe dall'autorità competente il consiglio di smettere; e un altro amico mio, regio provveditore agli studi, e letterato illustre, mi scriveva:

« Badate a quello che fate! viviamo in tal paese che basta il titolo di « Noviziato di Sposa » per farvi mettere irremissibilmente all'indice ».

Oh quanta ragione ebbe il Faraday di sentenziare, che la società in generale, non solo ignora affatto ciò che riguarda l'educazione del buon senso, ma è anche inconscia della propria ignoranza!

E così in tante raffinatezze decorative, siamo di tanto lontani dal sentimento della natura, che le verità più elementari non trovano orecchi che vogliano sentirle, mentre la retorica più roboante, le smammolature più leziose, le astrazioni estetiche più aeree, i così detti godimenti intellettuali, divengono necessità imprescindibili del vivere civile.

Voltaire ha detto che *fra le cose necessarie bisogna mettere le superflue,* ma ora parmi che si vada oltre il segno, e per quanto riflette le cognizioni utili alla vita nel concetto etico dei tempi nostri, si potrebbe invertire la sentenza e renderla più volteriana dicendo: *fra le cose superflue bisogna mettere anche le necessarie.*

Parlate di azzurri, di tramonti, rimestate dei colori, agitate dalle bandiere, dissertate sulla psicologia nella musica, o della musica nella psicologia, che fa lo stesso; vellicate le orecchie con blandizie trascendentali, cercate le sfumature delle sfumature, e avrete il plauso degli uditori intellettuali, e di quelli che si credono in obbligo di esserlo.

Formulate invece una proposizione di elementare verità positiva, dite ad esempio, che la prosperità della patria dipende dal modo di allattare i bambini, e tutti rideranno come si rise quando l'Huxley formulando un assioma di semplicità Darwiniana disse che « *i gatti sono i principali fattori della civiltà inglese* ».

Nel ripieno pletorico della nostra civiltà, è tanta la comune insipienza, che il parlare di allevamento di bambini, può parere una puerilità, una sdolcinatura non addicevole alla gente seria.

Il positivismo borghesemente mercantile, che è la malora del tempo, ha creato una specie di pudore barbaro, per effetto del quale la gente che vuol essere seria e pratica, si ritiene in obbligo di comprimere e spegnere sotto un gelido coltrone le più nobili effusioni dell'anima, e quasi vergognarsi di nutrire sensi gentili.

Non si osa più confessare l'amore, la fede, l'entusiasmo: queste cose sembra che appartengano esclusivamente, per ragioni di mestiere, ai poeti, agli artisti, agli stravaganti: agli uomini serî è lecito solo adoprarsi, affannarsi, arrabattarsi per vane chimere ambiziose, o per gli interessi della bottega.

Uomini di alto affare, personaggi « di rango » che diguazzano negli intrugli della politica, vivono in locanda per il mondo come zingari, e non trovano più una giornata per dedicarla alla famiglia.

Onesti negozianti che passano le settimane

e i mesi lontano dalla casa, e le notti in ferrovia, in carrozza, per il loro commercio dei tessuti, dei guani, dei vini, non sanno trovare un'ora per assistere i loro bambini infermi. I bambini! — affari delle donne...

E non è che manchi in essi l'amore delle loro creature; tutt'altro: manca la coltura, l'educazione del sentimento.

Qual maraviglia se nella dissuetudine degli affetti famigliari, si allentano i vincoli di amore fra i coniugi, e la casa si fa gelida uggiosa, e poco per volta si spegne la santa poesia del focolare domestico, unica via di bene e di salute per le umane genti affaticate? Sentiamo ancora Spencer:

« L'argomento che dopo le quistioni politiche del giorno eccita maggior interesse, è il trattamento degli animali.

Ma chi mai sente nelle conversazioni parlare dell'allevamento dei bambini?

Gentiluomini che fanno una visita giornaliera alla scuderia per ispezionare il trattamento delle loro bestie, quante volte si dànno la pena di esaminare il vitto e il regime a cui sono sottoposti i loro figliuoli in casa e nella scuola?

Le madri alle quali non è stato insegnato altro che la musica, le lingue, ed altri ornamenti, aiutate, consigliate da governanti ignoranti e piene di pregiudizi, si regolano a lume di naso nell'allevamento dei fanciulli; e mentre i padri leggono libri e periodici, assistono a riunioni agricole, e fanno esperimenti per trovare un nuovo ingrasso per i majali, i bambini crescono come possono alla guardia di Dio ». . . . .

Bisogna vivere in assiduo contatto coi figli, giorno e notte, sapersi rendere conto dei loro bisogni, comprenderli, indovinarli; la comunione, la trasmissione affettiva continua è per essi necessaria e benefica, non meno del nutrimento.

Ah que voilà de beaux enfants!
Disait un grand seigneur....
Nous autres gens de cour, nous voyons au contraire
Les nôtres delicats, faibles et languissants
et toujours blême!
— Comment faites vous donc, vous autres paysans?
— Parguè, je le faisons nous mêmes!

Li facciamo noi stessi — ossia, a parte l'arguzia bertoldina, li mettiamo al mondo, e non escono più dalle nostre mani.

Ammessa e riconosciuta la bontà del principio di personale e continua vigilanza dei bambini, di quanto incoraggiamento non è degna l'istituzione della scuola delle madri, e di quanto encomio sono meritevoli le donne che la frequentano, per illuminare coi precetti della scienza l'anima materna, e diradare la tenebra degli errori e dei pregiudizi, che si addensa micidiale intorno alla culla delle innocenti creature!

A. G. Cagna.

SONETTI INTIMI.

Ghirigori.

Quando un pensier mi cruccia, sulle carte
Perchè la mano traccia inconsciamente,
Linee contorte, che non detta l'arte
Ma sembran segni di travolta mente?

E la penna dal foglio non si parte,
Intreccia e crëa più velocemente;
Va come nave senza guida e sarte,
Mentre scendon le mie lagrime lente,

Sopra i rabeschi degli ornati strani.
Udite! In altre età fuvvi un artista
Folle d'amore ed avido di gloria

Nella mia stirpe, di cui so gli arcani:
Ei conduce la penna e la mia vista
E scrive per me sola la sua storia.

Ultima sosta.

Il mio cammino volge a sera. Blanda
luce accompagna me, qual pellegrina
Diserta e muta, per l'immensa landa.
Il sol tramonta già sulla collina

Per cui discesi, e gli fanno ghirlanda
Le nuvolaglie ignote alla mattina.
Qui fo sosta. Qui attendo che si spanda
L'atra notte recando e nebbia e brina.

Poco m'avanza e nulla cerco omai
Di quanto m'ebbi e vidi, o con la mente
Giovanile supposi, o che sognai.

Cade su me la notte lentamente,
E ancor per poco mi rischiarerai,
Ultimo raggio, lieve, evanescente...

Grazia Pierantoni Mancini.

PROCESSIONE IN PIAZZA SAN MARCO, QUADRO DI GENTILE BELLINI.

Un colosso scomparso

IL CROLLO DEL CAMPANILE DI S. MARCO.

Il campanile di S. Marco, che per dieci secoli aveva dominato Venezia e l'intera laguna, quasi amoroso guardiano della regina dell'Adriatico, è scomparso crollando

La loggetta del Sansovino, che si ergeva ai suoi piedi, giace sotto un cumulo di dodici metri di macerie, mentre dalla sventratura dell'angolo di palazzo reale, sulle pareti della gran sala della libreria, pendono i brandelli di quelli che furono capolavori dello Schiavone, del Molinari e del Salviati.

La dolorosa notizia, divulgata tosto dal telegrafo in tutto il mondo, ha trovato un' eco profonda, suscitando penosissima impressione in tutti coloro che venerano le nostre memorie storiche ed ammirano il nostro meraviglioso patrimonio artistico.

La nostra rivista che, coerente ai suoi principî, ha sempre preso larga parte sia nei trionfi, sia nei dolori dell'Arte, anche questa volta, associandosi al lutto nazionale, offre ai suoi assidui articoli, versi e fotografie eseguiti appositamente nell'ora dolorosa e ricordanti il colosso scomparso e gli altri mirabili monumenti da questo crollo danneggiati o minacciati.

Il Campanile di S. Marco.

Il campanile di San Marco si ergeva nella piazza omonima quasi di faccia al tempio aureo unico al mondo, di fianco alla vecchia libreria Sansovinesca, ora incorporata nel palazzo reale.

Non tanto per la sua altezza di m. 98,6 inferiore a quella di parecchi altri colossi del genere, quanto per la sua maestosa bellezza architettonica veniva stimato una delle maggiori meraviglie di Venezia.

S'ergeva quasi uguale: la base di tredici metri di lato, andava restringendosi di solo un metro alla cella delle campane. Corrôso all'esterno dalle intemperie, era stato, alcuni secoli fa, intonacato e dipinto a strisce cupe bianche e rosse, di cui restavan tuttora tracce visibili. Trentadue rampe lievemente inclinate, separate fra di loro da un basso gradino, servivano a condurre alla sommità il visitatore senza troppa fatica, mentre una blanda luce penetrava all'interno della torre, per mezzo di feritoie aperte nella parete, a

distanze regolari. Veniva poi la cella a giorno, ornata di un colonnato in pietra viva, cui l'alto attico ed il pinacolo quadrangolare, sormontato dal colossale angelo dorato, davano maggior risalto.

Da quel punto si godeva una vista meravigliosa.

L'occhio libero spaziava abbracciando l'intera città dei dogi, con le sue mille guglie tornite, con i suoi palazzi, con i suoi cento campanili; mentre giù nella piazza di S. Marco per la lontananza gli uomini parevano punti neri semoventi.

Per aver avuto parte in tutti fasti, nelle gioie e nei dolori della grande Repubblica, il celebre campanile aveva assunto una grandissima importanza storica. Le sue campane infatti, che ora hanno taciuto per sempre, hanno lanciato la loro gioconda voce per celebrare la vittoria di Lepanto, hanno suonato il ritorno di tante squadre vittoriose, hanno salutati i soldati partenti, hanno pianto i grandi scomparsi. In esse si riassumeva il pensiero, la voce di tutta una città. Il popolo veneziano lo raffigurava più come un amico che come un colosso di pietra e solendo nei suoi scritti dargli quasi personalità. Così in una *Fantasia in laude a Venezia*, d'autore sconosciuto pubblicata verso il 1582, possiamo leggere:

Loggetta e Libreria Vecchia, dalla Chiesa di S. Marco.

« Nol par cosa de piera, ma con senso e spirito hora el pianze, hora el ride, hora el parla forte, hora nol se puol sentir. El pianze el sospira quando el sona la campana del maleficio, el ride quando el sona doppio d'allegrezza, el parla forte con la bona, el sona pian per el siroco. El chiama a sveglia tutte le sorte de zente: de festa el Doge a messa, i consiglieri a meza terza, alla campana tutti i nobili, a vesperi i preti, all'alba i miedeghi, a terza i curati e i nodari in palazzo alla marangona i cortesani e il zorno del Corpus Domini tutta la zente ».

Era infatti col suono delle campane di S. Marco che venivano regolati i vari uffici, si radunava il consiglio, si cambiavan le scolte, gli operai andavano al lavoro, oppure prendevan riposo.

L'origine del campanile di S. Marco è molto incerta, alcuni facendola risalire all'888, doge Pietro Tribuno, mentre altri con maggior

Piazza San Marco prima del crollo.

attendibilità, dànno la data del 910. Quest'ultima ipotesi viene confermata da vari cronisti dell'epoca, come per esempio il Feroldo, e nella storia della Repubblica Veneta di Giovanni Sanudo, troviamo recisamente affermato le fondamenta essere state gettate in quel tempo.

Fin dal 1885 cominciò a fervere una polemica fra l'americano Henri Bleckall e Giacomo Boni, l'illustre attuale direttore degli scavi al Foro Romano, sul modo in cui fossero costruite queste fondazioni.

Un panorama scomparso: Venezia dal Campanile di San Marco (fot. Naya).

A troncare la questione vennero eseguiti degli scavi, che diedero si completi risultati, ma indebolirono la solidità già incerta dell'edificio.

I basamenti infitti a piombo nel suolo argilloso si sprofondano per solo 5 metri, contro la leggenda emessa dal Sagornino che affermava avessero una profondità uguale alla lunghezza della parte emergente del suolo. Fondazioni di un ventesimo dell'altezza totale, non devono farci meraviglia, se pensiamo, che era consuetudine degli antichi il far uso di non grandi fondamenta nel costruire le loro torri. Cosa del resto confermata da tutti gli edifici del genere costrutti in quelle epoche.

Esse, venendo a due parole di descrizione, erano composte da cinque piccoli scaglioni superiori sopportati da sette strati di grosse pietre, nonchè da un zatterone composto da un doppio strato di legname ed infine dalla palafitta costituita di robusti pali del diametro di 26 cm. vicinissimi fra di loro. La palafitta occupava poi uno spazio di poco maggiore di quello preso sullo zatterone emergendo da questo soltanto con l'ultima fila di pali.

La durezza del suolo, aumentata forse dall'enorme pressione esercitata dalla grande mole, il cui peso superava le diciotto mila tonnellate, era tanto considerevole da far si che il colosso di pietra, che non possedeva una vera fondazione nel senso moderno della parola, abbia avuto un'inclinazione del tutto indifferente.

La vera storia del campanile di San Marco ha però il suo vero principio sotto il dogato di Domenico Morosini, essendosi nel 1148 dato principio alla costruzione dei muri maestri, lavoro compiuto sotto Michele Vidal nel 1157.

I lavori d'ornamentazione seguirono intanto incessantemente finchè nel 1170 venne dorata la cima.

In un'epoca ancora incerta che oscilla in tutto quel centennio, compreso fra il 1290

ed il 1310, la cella delle campane, allora costrutta in legno, venne arsa da un fulmine e ricostruita nel 1329 dal Montagnana.

Da quell'epoca cominciò la lunga odissea del monumento.

Un fulmine avendolo molto rovinato nel 1489, spetta al bergamasco Bartolomeo Bon di averlo ridotto nel 1512 allo stato in cui si trovava tuttora.

Mastro Bon, così veniva egli chiamato famiiarmente nella città dei dogi, fu l'autore della cella delle campane, dell'attico e del pinnacolo sormontato dal celebre angiolo girante. Esso venne inaugurato, mi scusi il lettore la parola barbaramente moderna, il 6 luglio del 1513 dando origine ai grandi festeggiamenti di cui lo storico Sanudo Mariu ci dà le seguenti informazioni:

« In questo zorno, in piazza di San Marco fo levato l'angelo indorato suso, con trombe e piferi a hore 20 e fu buttato viu e latte zoso in segno d'allegrezza, che prego Idio sia posta in ora bona et argumento di questa serenissima Ripublica ».

Quando il sole colpiva l'angelo d'oro, le lamine di metallo di cui era ricoperto, parevano s'infiammassero, producendo, se viste in lontananza, l'effetto di un faro. Questo punto luminoso era stimato dai pescatori veneziani come una stella protettrice.

Molte furono le ingiurie che dovette subire lo storico campanile. Colpito varie volte dal fulmine, scosso nel 1511 dal terremoto, subì danni notevoli nel 1745, in cui i pilastroni dovettero essere muniti di sostegni di ferro. Varie screpolature essendosi inoltre verificate, venne costrutto un muro interno di sostegno il quale non avendo fatto presa con l'antico fu di ben dubbia utilità.

Era la prima piaga di un corpo malato, che, non curato, doveva irremissibilmente morire.

Già da varî anni erano corse sinistre voci sopra la sua solidità e su quella dei palazzi circostanti, specialmente per l'opera coraggiosa di due uomini disinteressati, il Vendrasco ed il Sella.

La chiesa di San Marco venne riparata, ma il campanile che con lavori fatti alcuni anni fa si avrebbe potuto salvare, per noncuranza o per peggio fu dimenticato.

Il Palazzo reale, danneggiato dal crollo (fot. Naya).

Così con criterî assurdi ne fu accelerata se non causata direttamente la rovina.

Per conto dell'Ufficio Regionale dei monumenti, venne sostituita nella loggetta del Sansovino, la copertura di marmo con una copertura di piombo.

Per ottenere questo, si dovette fare un taglio nella muraglia del campanile per oltre

due terzi. Il lavoro, che in condizioni normali non presentava difficoltà, dato il cognito stato del monumento, fu una delle cause dell'irreparabile disastro. L'idea e le prove per la costruzione di un ascensore interno furono un altro attentato alla solidità tanto incerta dell'edificio, già diminuita dalla costruzione di un'abitazione per il custode.

Male o nulla riparato, screpolato, minato da tutte le parti, presi con inqualificabile lentezza i provvedimenti quando era umanamente impossibile il far nulla, è avvenuto ciò che doveva avvenire; il campanile è crollato con una rapidità spaventosa alle 9,50 del mattino del lunedì 14 luglio.

L'angelo dorato, facendo un ultimo volo, è venuto a cadere rendendo l'ultimo anelito con le ali spezzate davanti alla porta maggiore del tempio aureo, che il cielo ha voluto miracolosamente salvare.

Il colosso è caduto. Giace l'eroe affranto sopra il lastricato sfondato della piazza unica al mondo. Venezia è in lutto. Ogni veneziano sente nell'anima un vuoto come quello di persona cara. Non è un essere inanimato, ma un amico, fedele compagno delle ore del dolore e della gioia che è scomparso. Dieci secoli hanno vissuto in quelle pietre. Dall'alto di quel cumulo di macerie mill'anni ci parlan di storia. Si potrà, anzi si deve ricostruire l'opera d'arte, ma non sarà più quella, l'anima ne è per sempre scomparsa.

Sarà però il degno tributo del mondo alla memoria del vecchio, imponente testimone dei fasti, dei trionfi e delle sconfitte della grande Repubblica.

La Libreria Vecchia.

Un altro bellissimo fra gli edifici di Venezia che, nel suo angolo distante pochi metri dal campanile, ha risentito danni notevoli, è la libreria vecchia ora incorporata nel palazzo reale. Fu opera del famoso Jacopo Tatti detto il Sansovino il quale, venuto nel 1527 nella città dei dogi, fu nominato il 7 aprile del 1528 dal doge Gritti proto ed architetto della Serenissima. Educato a Firenze sotto la scuola del Contucci e dai capola-

Le procuratie vecchie minacciate dal crollo (fot. Naya).

vori di Mino da Fiesole e di Rovezzano, scultore eccellente e sommo architetto, pieno delle gentili tradizioni del quattrocento, esso dovea creare opere che suscitarono profonda ammirazione. Fu nel 1535 che costrui la Zecca o Libreria vecchia, che è stimata per la purezza delle sue linee nei due ordini dorico e ionico, uno dei migliori capolavori

classici esistenti. Secondo il Boito esso è il più armonico degli edifici esistenti al mondo. Destinato come libreria in esso vennero custoditi i volumi della Marciana fino al 1810, epoca in cui questi furono trasferiti nel palazzo essendo la libreria incorporata nel palazzo Ducale, reale.

Gli archi che prospettano palazzo Ducale sono venti uno. Quello centrale, in cui si apre l'ingresso, è ornato di due gigantesche cariatidi opera riputata di Alessandro Volta. Una gaia balaustrata ornata di statue di deità mitologiche, come per esempio Marte, Apollo, Minerva, Giunone, Saturno, Venere, Prometeo, Bacco, Cerere, Nettuno, Zeffiro, Ercole, Proserpina ed altri, corona l'edificio facendone ancor più risaltare la straordinaria bellezza. Il campanile crollando rovinò l'angolo compreso fra la piazza e la piazzetta, lasciando vedere, dall'enorme sventratura prodotta, la sala maggiore della libreria. Questo salone è famoso per i suoi splendidi stucchi opera del Vittoria e per le tele del Salviati, dello Schiavone, del Molinari, del Tintoretto e del Padovanino.

Il disegno del soffitto è dovuto al Sansovino e crollò una prima volta nel 1545 pochi mesi dopo costrutto cagionando l'arresto, il processo e l'assoluzione del sommo architetto. In questi ultimi tempi questa magnifica sala serviva per dare i ricevimenti durante la permanenza a Venezia dei Duchi d'Aosta.

Ora si sta costruendo nella gran sala della libreria un'impalcatura per salvare o levare i quadri danneggiati o restati miracolosamente incolumi. Il quadro che può dirsi completamente perduto è il *Sacrificio del Saul* opera del Molinari che trovandosi sulla parete prospiciente la piazza venne maggiormente colpito. Ebbero gravi lesioni quelli rappresentanti il filosofo dello Schiavone ed il filosofo del Veronese, un magnifico quadro del Tintoretto si trova invece del tutto illeso.

Due colonne trovandosi gravemente offese si teme che possa avvenire un franamento che sarebbe disastroso per tutto l'edificio. Perciò con molto criterio verrà assicurato l'angolo con una grossissima chiavica, rilegata con la parete intatta delle procuratie.

La ricostruzione.

Da tutte le parti del mondo, piovono a Venezia i telegrammi di condoglianza e di affetto, mentre la sottoscrizione per ricostruire le opere d'arte scomparse è giunta in pochi giorni a vari milioni, segno palese dell'interesse che nutrono tutti i paesi per il nostro patrimonio artistico. La caduta dello storico campanile ha fatto correre in tutta l'Italia un fremito di dolore, ed un grido d'indignazione s'è levato contro l'incuranza di coloro che avrebbero maggiormente dovuto curarne la conservazione. Infatti a noi, a cui è stato dato di possedere tesori storici ed artistici unici al mondo, spetta il sacrosanto dovere di vegliare su essi con gelosa cura.

Molti sono gli edificì che da noi si trovano in pessime condizioni. Per esempio a Venezia le procuratie vecchie hanno bisogno assoluto di restauri. È necessario urgentemente provvedere se non vogliamo sentirci ripetere giustamente l'atroce rimprovero lanciato dalle colonne del *Times* alcuni giorni fa: « Se gli Italiani non sanno neppure conservare i loro monumenti, si nomini una grande commissione scelta tra i più civili popoli del mondo ».

FRANCESCO SAVORGNAN DI BRAZZÀ.

LA TESTA DI APOLLO, DEL SANSOVINO, STATUA DELLA LOGGETTA.

Caddi e giaccio sfasciato e vinto sopra
Degno lapideo letto io che immortale
Parvi, che ognun dicea mirific'opra,
Sfida al tempo, a la luce e a' venti amico.
Sparve l'antica mia specie formale,
Onde vestito orgoglïoso m'ersi
Dal Foro augusto, ma non già l'antico
Spirto di gloria, ai cieli nato, io persi.

Oh! sento i mille e mille occhi cercanti
Nel vano la tangibile armonia
De le mie linee ritte e ferme; i pianti
Odo chiamanti nel mattino estivo
L'alta rimemorata imago mia
Che tante stirpi, età, vicende ha scôrte;
So il cuor de la Città chiedente il vivo
Segno al grigio fantasima di morte,

La salïente al ciel vigilatrice
Cuspide e in vetta 'l fiero angelo aurato,
Caro al sol che di fiamme il precingea,
Tra li azzurri e le nuvole campato;
Li azzurri a cui salì la melopea
De le mie bronzee voci che in fremente
Rombo squillava a la Città felice,
Su' nautici trionfi d'Orïente.

Io, che l'annoso Eroe vidi a' Latini
Crociati duce, e i bellici stromenti
Che di Luciano Doria i vantamenti
Vili sfatâr, ond'ei voleva 'l freno
Porre ai cavalli che su' bizantini
Marmi del Tempio scalpitano immoto
Gruppo che il moto finge, com'Ellèno
Li sculse un dì mirabil fabro ignoto;

Io, che di fiera gioia palpitai
Allor che a me giunsero l'ora e 'l suono
De l'epica vittoria Lepantea,
Quando al Leon da' fulminosi raî
Piegò la Mezzaluna, e sentii quasi
Sanguigna onda passarmi da le basi
Al pinnacol che diemmi Mastro Buono
In un'eroica giubilosa Idea;

Io, che amo queste prode a cui, per via
Lunga e per sante fervide tenacie,
Spoglie venner di popoli domati,
Le armi vinte, i tesori conquistati;
Io, che gemetti sovra l'agonia,
La morte de l'Adriaca Libertà,
Io che incuorai le resistenti audacie
Quando l'assedio strinse la Città;

Io, che in superba festa di colori,
Io, che in divina trama di canzoni,
Io, che in cerchio di dotti accorgimenti,
Io, che in fulgor di navi e di tenzoni
Vidi il Genio raggiar de' creatori
Intelletti magnifici e possenti,
Giovenilmente vivido e robusto
Risorgerò qui su dal Foro augusto.

Qui dove ampî sorrisi ha la natura
D'acque e di cieli, d'isole e di rive
Lunate; e iridi e sogni e sculti fiori
Ha l'arte e venustà di marmi e d'ori,
E dai leoni del Pireo vegliata,
Memori ancor di genti e d'aure achive,
Su le navali macchine sudata
L'opera ferve con intenta cura;

Qui dove diedi gl'inni a' lussüosi
Cortei che dai vivifici pennelli
Ebbero immortal segno e apoteosi,
Dominator de' vasti piani equorei
E de' sacri fastigi, alzerò il mio
Più eccelso; sovra i miei vecchi fratelli
Pensosi anco e sgomenti, su' marmorei
Palagi, — amor dei popoli e di Dio,

Poi che concordia di energie volenti,
Propizïal cenno di fati il chiede,
Per il Passato che ha voce di storia,
Per l'Avvenir che avrà lampi di fede,
Monumento signor dei monumenti,
Rinascerò titanico e leggiero,
Vigilato dal sole e dal pensiero,
Ad attender le nuove ore di gloria!

Milano, Luglio 1902.

GIOVANNI VACCARI.

La loggetta del Sansovino — L'insieme (fot. Brogi, Firenze).

La Loggetta dei Procuratori

Quando il Campanile ruinò (chi potrà mai dimenticarla quella mattina d' angoscia?) e a tutti parve infranta la più alta e ardita parte dell' anima di Venezia, allo schianto per la scomparsa della torre insigne, faro, araldo, simbolo della antica gloria nostra e della nostra vita presente, un dolore intenso si aggiunse: la scomparsa della Loggetta che il Campanile, crollando, aveva, inevitabilmente infranto.

Certo minor dolore, poichè minor significazione aveva per tutti, produceva questa scomparsa che non la distruzione repentina della torre millenaria, ma assai maggiore era la perdita artistica dacchè fra i monumenti veneziani la Loggetta era un gioiello dei più squisiti, e del Campanile era il fregio magnifico.

E per ciò fin dal primo momento apparve che questa fosse veramente la distruzione irreparabile.

*
* *

La Loggetta posava ai piedi del Campanile sul lato a levante, proprio di fronte alla Porta della Carta del Palazzo Ducale.

Pare, da quanto dice la Cronaca Dolfin e da quanto afferma Francesco Sansovino, che una altra loggetta sorgesse appiedi del Campanile, nello stesso posto, prima di quella che ora ci è stata tolta, ed è molto probabile poichè Venezia, pur nella sapiente diversità del proprio reggimento che la salvò dalla signoria, aveva nei suoi costumi molte delle usanze degli altri Comuni italiani, e queste loggie, costruite allo stesso scopo di quella di S. Marco, troviamo presso in tutte le città nostre medievali.

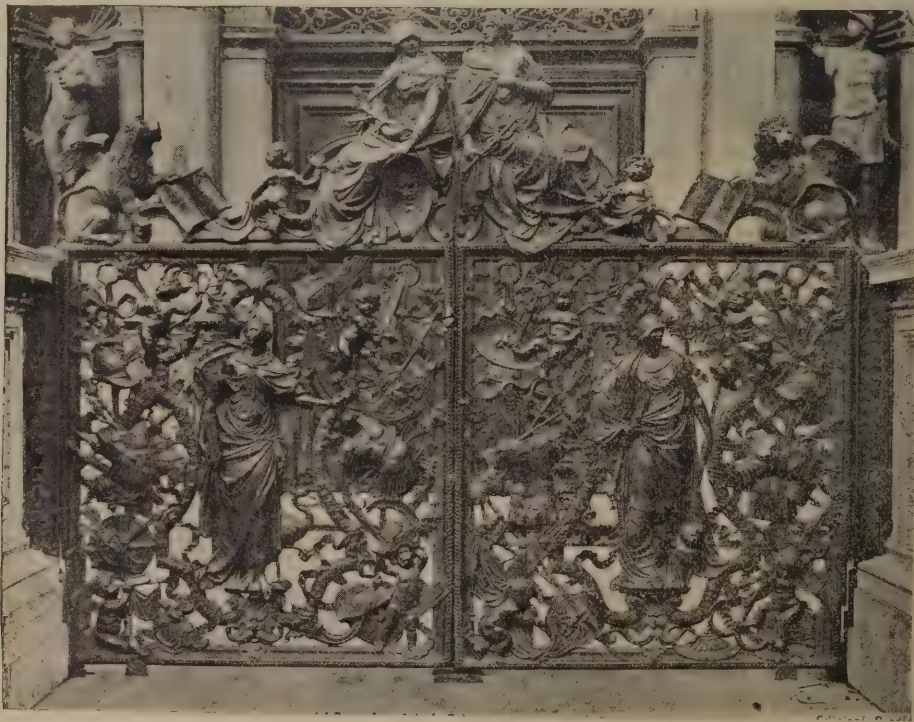
Questa più antica loggetta fu distrutta da un fulmine — l' ira del cielo piombò sempre su quel lato del Campanile! — nel 1429, e fu rifatta intorno al 1540 da Jacopo Sansovino.

Dapprima essa serviva a luogo di convegno e di piacevole trattenimento dei nobili, poi un decreto dei Dieci, del 20 settembre 1569, comandò che ivi stessero, a capo della guardia dell'Arsenale, i tre Procuratori di S. Marco, durante la seduta del Maggior Consiglio, come a custodia del Palazzo Ducale nel momento che accoglieva l'assemblea sovrana, quasi a suprema ammonitrice vigilanza, pur non essendo che guardia d'onore, del Gran Consiglio stesso.

Verso la metà del 500 Venezia era ancora nel fulgore della sua potenza, e l'arte non aveva ancora perduto della squisita grazia

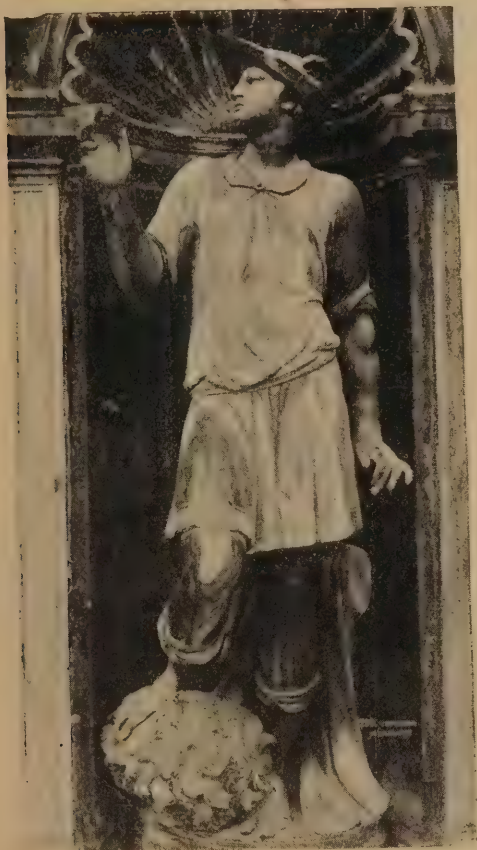
della rinascenza. Era quindi naturale che la Repubblica volendo far edificare una sede ai Procuratori, che erano la prima dignità dello Stato dopo il Doge, la ordinasse sontuosa, e che il genio di Jacopo Sansovino la costruisse mirabile.

* * *

Il bel monile della torre di San Marco, che ne adornava la base come cammeo grandioso, si innalzava per quattro gradini sul piano della piazza. Da un gentile e gaio terrazzino chiuso da una elegante balaustrata di marmo greco, si ergeva di prospetto, tutto in marmi greci, di Carrara e veronesi, decorato da otto colonne di stile composito staccate dal muro. Fra i tre maggiori intercolunni si aprivano le tre grandi porte, ad arco a tutto sesto, per le quali s'entrava nella sala della loggia; i quattro minori s'adornavano di nicchie elegantissime nelle quali si ergevano quattro statue in bronzo. Un enorme attico coronava l'edificio, sopportando un'altra balaustrata che circondava il tetto (quello per cui fu ferito a morte il Campanile!) formando così un secondo terrazzino simile al primo.

La Loggetta del Sansovino — La griglia del Goi (fot. Brogi, Firenze).

Perfettamente armonica nelle sue linee architettoniche generali, la Loggetta raggiungeva una finezza straordinaria in tutti gli adornamenti e fin nei più piccoli particolari, nei capitelli delle colonne, nelle svelte figure dei bassorilievi posanti sugli archi, o nelle testine che degli archi fregiavano le chiavi.

Chiudevano il primo terrazzo due portelli che il popolo soleva chiamar « due merletti di bronzo » per la leggierezza del disegno. Erano stati gettati da Antonio Goi nel 1750, e dell'arte e della vita veneziana del settecento portavano l'impronta elegantissima. Portavano e portano, giacchè fortunatamente questi sono salvati. Nelle quattro nicchie erano le quattro statue in bronzo della Pace, di Mercurio, di Apollo, e di Minerva, forse un po' manierate ma splendidamente fuse dal Sansovino nel 1546, e figuranti egregiamente nel prospetto.

I bassorilievi dell'attico avevano tutti un intento simbolico, precisamente come le quattro statue rappresentanti le virtù principali di Venezia e del suo governo: le arti, il commercio, il valore guerresco e la sapienza pacifica. — Quello di mezzo dei bassorilievi raffigurava Venezia su due leoni e con due fiumi ai piedi, posante, cioè sulla forza e spargente sapienza e ricchezza. Quello a sinistra

MERCURIO, STATUA DEL SANSOVINO ORNANTE IL PROSPETTO DELLA LOGGETTA.

raffigurava Giove, quello a destra Venere, simboli di Candia il primo, di Cipro il secondo, cioè dei due più importanti possedimenti di Venezia sul mare. Nei vani fra questi tre, altri quattro bassorilievi più piccoli recavano altri fatti mitologici ai primi riferentisi: Ebe caduta dal montone e Teti che corona Leandro, a destra, e a sinistra due fatti del mito di Venere.

Questi bassorilievi erano tutti di Girolamo da Ferrara; le figurette sdraiate sugli archi erano di Tiziano Minio, come due fra i puttini seduti su trofei militari che stavano sui riquadri sopra le nicchie.

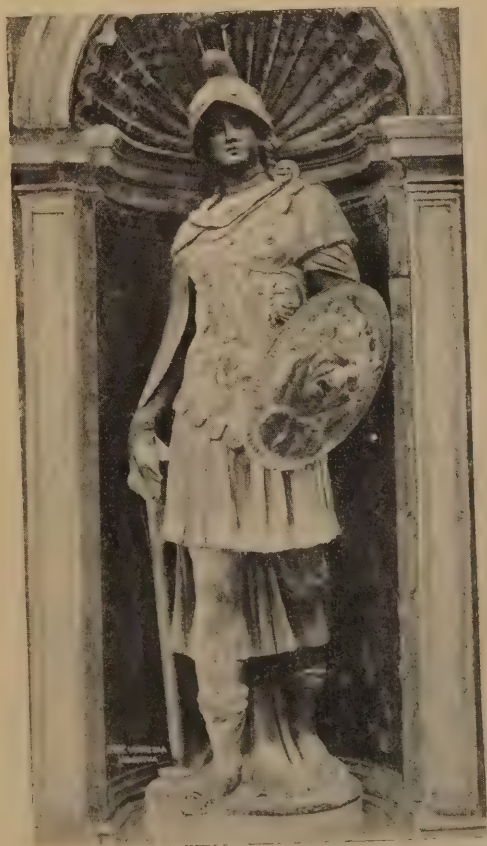
Nella sala della loggetta c'era, entro ad una edicola, la Vergine col Figlio e San Giovannino, una terra cotta del Sansovino, fra le sue opere più belle!

Parlando di questa loggetta, Francesco Sansovino, nella sua *Venetia città nobilissima et singularissima*, dice che in essa erano « *ornamenti di molto artificio, con significati squisiti* ».

« Nelle nicchie, che sono appunto quattro, vi sono quattro statue di bronzo di mano del detto Sansovino. L'una figurata per Pallade, l'altra per Apollo, la terza per Mercurio, e la quarta per la Pace ».

E dando ragione « della fattura e del ritrovato loro » diceva « che la città di Venetia ha di gran lunga avanzato tutte l'altre Repubbliche con la diuturnità del tempo, col mezzo del suo meraviglioso Governo, et essendo nel primo Stato. Questo mantenimento non può dirsi che sia proceduto da altro effetto che da una somma sapienza dei suoi Senatori, con ciò sia che havendole dato buon fondamento con la religione e con la giustizia, è durato e durerà lungamente ».

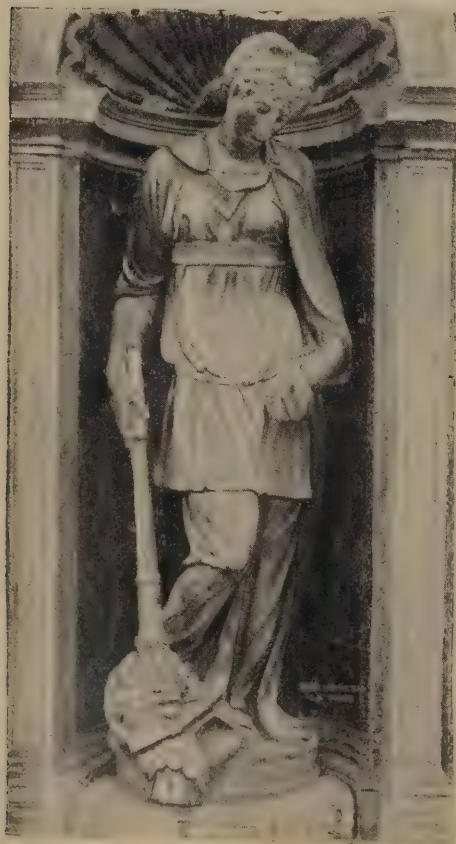
Forse questo speciale simbolo ha visto, e lo ha affascinato, Giacomo Favretto quando dava appunto la Loggetta a sfondo del suo *Liston* in cui riproduceva la vita veneziana del settecento nelle sue forme esteriori e nel suo spirito.

Certo questo speciale significato che i reggitori e gli artefici veneziani vollero dato alla sede dei Procuratori, rende più amara la sventurata perdita, il crollo doloroso.

MINERVA, STATUA DEL SANSOVINO ORNANTE IL PROSPETTO DELLA LOGGETTA (fot. Naya).

Quando il Campanile si infranse cadendo su se stesso, la pressione delle scale interne sui muri sfasciati, e il colpo della massa enorme piombante dall'alto, hanno come brutalmente spinto in là la Loggetta.

Il Campanile che la teneva ai suoi piedi con la dolcezza di un gigante dall'animo squisitamente gentile, il Campanile che si mostrò più intelligente, cadendo, di coloro che dovevano tenerlo ritto, nel momento in cui si è fiaccato come un colosso, grandiosamente umano nel risparmiare vittime, eroicamente generoso nel risparmiare quanto più potè dei monumenti suoi colleghi, quasi per non voler uccidere alcuno dei suoi concittadini, quasi per non ferire l'arte e la storia, nel momento in cui la ignorante noncuranza dei suoi custodi lo lasciava perdere definitivamente alla storia e all'arte purissime e grandi di Venezia, il nostro « Campanil galantomo » nel momento di precipitare, par che abbia voluto cacciar lontano da sè ciò che per secoli l'aveva adornato per non travolgerlo nella ruina.

E ci riuscì in gran parte. Se sono infrante

Madonna del Sansovino nell'interno della Loggetta (fot. Naya, Venezia).

La pace, statua del Sansovino ornante il prospetto della Loggetta.

le balaustrate, molto facili a rifarsi, se è sconquassata tutta la mole, facilmente ricostruibile, furon però, come ho detto, già trovati quasi completamente illesi — vero miracolo! — i portelli di bronzo pur così esili; de' bassorilievi uno è intatto, gli altri son spezzati ma non frantumati, onde si potranno ricopiare perfettamente. Delle statue di bronzo già due furon trovate: l'una, Mercurio, pressochè illesa, l'altra, la Pace, danneggiata sì, ma riparabile.

Così si può sperare che dalle macerie ancora molto ci sia ridonato. E ai piedi del Campanile, che lo slancio generoso di tutto il popolo veneziano coadiuvato da tutta l'Italia farà di nuovo erto al sole, la Loggetta potrà riprendere il suo posto, e continuar la sua nota di gaia leggiadria affascinante nello splendore di quel complesso sublime di monumenti che ha nome da San Marco e glorifica Venezia.

G. Secrétant.

Come si spenge l'anima italiana

Nella gazzarra giornalistica d'oggi trionfa la meschina nostra ignavia.

Da ogni parte d'Italia, come voci piagnucolose di bimbi che sentono d'aver commesso un gran male, le voci degli uomini più importanti dettano un metodo riparatore.

E i metódi deplorevoli a cui ricorrono i *grandi* uomini, sono tali da trarre in maggiore evidenza la loro irresponsabilità, davanti a quanto di veramente grande è crollato con la gloriosa torre di S. Marco.

Non basta lasciar turpemente trascurati i monumenti che ad una indolente nazione dovrebbero insegnare la conquista d'un bene nazionale, i cui limiti sono meno ristretti d'una quasi unità conseguita: non basta estendere a tutta la italica terra dalle frasi fatte, la proverbiale satira contro i romani Barberini.

Dopo tante abbominevoli negligenze, l'anima italiana deve essere invilita in ogni delicatezza di sentimento.

***

Abbiamo udita la *geniale trovata* a cui si dovrà la risurrezione della torre di S. Marco.

Chi ha il diritto di profanare l'anima delle glorie cittadine, così?

E di che parlano a voi, o Signori del regno, i monumenti disseminati per la patria nostra?

Ognuno d'essi è sacrato non solo dalle glorie, di cui è eterna la memoria; non solo dai dolori di cui ancora ricorda i fremiti; non solo dalle gioie di cui conserva l'eco; non solo dalle speranze di cui parve un segno...

Sapete voi quante lagrime spremute ad occhi materni dal pensiero vigile di figli combattenti per la patria, cementano più della calce, ogni pietra, ogni mattone, anneriti dai secoli?

Sapete voi quanta opra di spole le infaticabili spose dei nostri antichi convertirono in preghiera eternata da mura votate a Dio e in magnificenza cittadina trionfante dai turriti palagi?

Voi non lo capite, o Signori d'Italia, quando pretendendo di far risorgere una torre supremamente gloriosa d'una nobile città italiana, gettate incoscientemente l'idea d'una lotteria nazionale!

In tutto l'insieme di pietre e di mattoni, di ferri e di marmi di cui si componeva l'eccelsa torre, come in carne d'illustre eroe s'agitava virtù d'animo; ed era la virtù suprema da cui l'Italia ritorce lo sguardo timidetto ed effeminato: era l'anelito del trionfatore d'ogni mare...

Nel radioso ideale dell'anima schietta di un popolo potrà così intromettersi, comprando il biglietto da una lira, lo straniero d'ogni nazione... l'erede di chi in così lungo ordine d'anni, avrà maledetto il solenne rintocco di quel campanile...

E, badate, non segna questo fatto un passo in avanti nel lento affratellarsi dei popoli al rinnovato verbo d'amore universale; ma è unicamente l'indice volgare della umana cupidigia di poter guadagnare, lucrando sopra una poesia sublime, se non il massimo premio almeno un premio... di consolazione!

Simile al rombo d'un terremoto, il mugghio di quanto ruinava fu dunque l'estremo mugolio del fatidico leone?

Come urlo di morente allora fu pieno d'ogni nobiltà.

Fede in Dio, carità di patria, rivendicazioni sante, sublimi aspirazioni, ricordi, storia, leggenda, arte, gloria, luce, vita di quanto fu sino a ieri è caduto, per sempre...

L'alato messaggero celeste che parea sorvegliare dall'alto la languida sirena dell'Adriatico ed avvistare fra i lontani orpelli del mare il ritorno di vittoriose navi, è caduto per sempre sulla piazza di S. Marco!

Era quello l'angelo custode della inclita anima veneziana?

Lo ignoro.

Ma se la preclara città non sente la fierezza abituale che la spinga a respingere la proposta ignominiosa, ponga sopra il culmine del suo risorto campanile, come miglior simbolo, un'altra alata creatura: la cieca fortuna!

Non è essa la tricroma figura d'ogni cartellone-*réclame* per le lotterie nazionali?

Avanti, dunque: puntando un numero sul l'erigendo campanile di S. Marco, più d'ogni altra poesia di ricordi si potrebbe sentire la consolatrice poesia della vincita di centomila lire.

Il campanile crollato rammentandoci tante glorie, poi, in fin de' conti, era un seccante *laudator temporis acti*.

La misteriosa poesia la sentivano soltanto le coppie d'innamorati, nel periodo consumatore della loro luna di miele.

Il campanile che dovrà sorgere resterà invece degnissima memoria de' nostri più che delicati sentimenti d'arte.

E poi... anche: a questi benedetti monumenti italiani hanno fatto dir tante cose tutti gli scrittori quarantotteschi e i poeti, che ora non c'era più nulla da spremerci...

Tanto è vero che da uno di questi disfatto voi, artisti, poeti, amatori di antiche glorie ci avete tirato fuori una lotteria... Non è vero?

Avanti dunque, italiani di tutta Italia! Non sentite i fraterni vincoli d'amore che ogni generosa città italiana legano alla gloriosa regina de' mari?

Non sentite il grido d'angoscia partito dalla laguna poetica, ove il marmo sorge dal mare come un meraviglioso ricamo, e l'oro pare intarsio fatato sul cielo perlaceo?

Avanti, italiani del... *sì!*

Con una lira c'è da arricchirsi... patriotticamente, per benedir, dopo, la rovina di S. Marco, ed augurar magari il crollo del *Palagio de' Signori* della regina dell'Arno, e lo sprofondarsi della cupola del S. Piero in Roma. Tanto... le mura si possono rifare a lotterie!

Che ne pensa il *popolo veneziano piangente* all'immane rovina del suo secolare campanile?

Se così il suo campanile deve risorgere, seguiti a piangere il popolo veneziano, chè l'anima gentilissima d'una nobile e pura città italiana è veramente spenta.

VALENTINO SOLDANI.

Vecchio e nuovo Campanile.

I.

Nel cospetto del sol di messidoro,
Che fa cader le spiche, anche l'antica
Torre al cui piè salpava il Bucintoro,
Enorme stelo di matura spica

Cadde disfatto. Or, nel dogale fôro,
Par che ai dolenti la rovina dica:
— All'opra! Io sono il germe del lavoro;
Io pure al par della falciata bica

Arreco il pane! — E un nuvolo di polve
Che dai detriti nella luce sale
Sembra il vapor che dagli stagni volve

Alla nuova virtù della sorgente,
O il luminoso nimbo mattinale
Chiamante alla continua opra la gente.

II.

All'opra, all'opra! A che il rimpianto vano
D'un'agonia che esser potea fatale,
Più prolungata? Se crollò, il Titano,
Era l'attimo suo compiuto. Tale

Muore ogni cosa de l'imperio umano
Per rinnovarsi. All'opra! Sul dogale
Fôro, ne' vespri sacri al Tizïano,
Torni a spiegar l'angelo d'oro l'ale;

Sì che, non sol la cuspide sdegnosa
Dica, o Venezia, e i fieri dogi e 'l canto
Di quando augusta andavi al mare sposa

E del servaggio doloroso il pianto,
Ma per quanto orizzonte ti circonda
La nuova italiana anima effonda.

MARIO FORESI.

Bucarest: La scuola italiana.

LETTERE DELLA ROMANIA

La scuola italiana di Bucarest e il suo fondatore.

La scuola italiana di Bucarest, sovvenuta dal nostro Governo con un sussidio di lire cinquemila all'anno, pareva destinata a girovagare per i vari quartieri della città in cerca d'alloggio, e spesso capitava in certi stambugi, che a passarci dinanzi, ogni buon italiano sentiva stringersi il cuore.

La necessità di dare all'istituzione una degna sede, pel decoro del nome italiano e per ragioni d'igiene, non isfuggì a quegli che io chiamerei il « genio benefico della colonia italiana di Romania », il cav. Luigi Cazzavillan. Egli, dopo di avere a tale scopo riuniti in una commissione gli elementi più adatti della nostra colonia, e dopo di avere ad essi affidato il regolamento dell'opera e la sorveglianza dei lavori, dava incarico, la scorsa primavera, all'architetto Cora di por mano alla costruzione dell'edificio sui disegni da esso presentati. Il 12 di giugno, ebbe luogo, tra grandi feste, la cerimonia della posa della prima pietra; il 20 novembre l'edifizio era pronto a ricevere gli alunni.

Esso consta di due piani: il *rez-de-chaussée* destinato agli uffici; il primo piano adibito all'insegnamento. Le aule scolastiche sono spaziose e soleggiate; un ampio e magnifico salone, assai artisticamente decorato e adorno dei busti di Re Umberto, di V. Emanuele, di Cavour, di Garibaldi, di Mazzini, è destinato alle grandi feste dell'intellettualità e dell'italianità, delle quali riuscì insolitamente solenne e indimenticabilmente grata ad ogni cuore italiano quella della inaugurazione dei locali dell'istituto.

La cerimonia ebbe carattere ufficiale. S. M. il Re Carlo di Romania si fece rappresentare; intervennero di persona il Presidente del Consiglio Sturdze, il Guardasigilli, *ad interim* della P. I., Stoicescu, il ministro dell'Interno Hurehiau, quello dei Demani, Missir. Il Governo italiano era rappresentato dal nostro Ministro, che con un nobile ed efficace discorso, dopo di aver ricordato la storia dell'istituzione e dell'edifizio, eretto per cura e a spese (150 mila lire circa) di L. Cazzavillan e da questi ora donato allo Stato italiano, rievocò con commovente e nobile parola, la figura del *Re Martire*, cui la scuola è intitolata. Seguirono il Presidente Sturdza con un discorso che meriterebbe di essere conosciuto in Italia, tanto esso ci onora, e il Ministro della P. I. La funzione venne allietata dai concenti della banda musicale italiana, da pochi mesi qui fondata dallo stesso Cazzavillan ed è affidata alla direzione del M. Balzari.

Ma è tempo di dir qualche parola del munifico fondatore, il signor Luigi Cazzavillan.

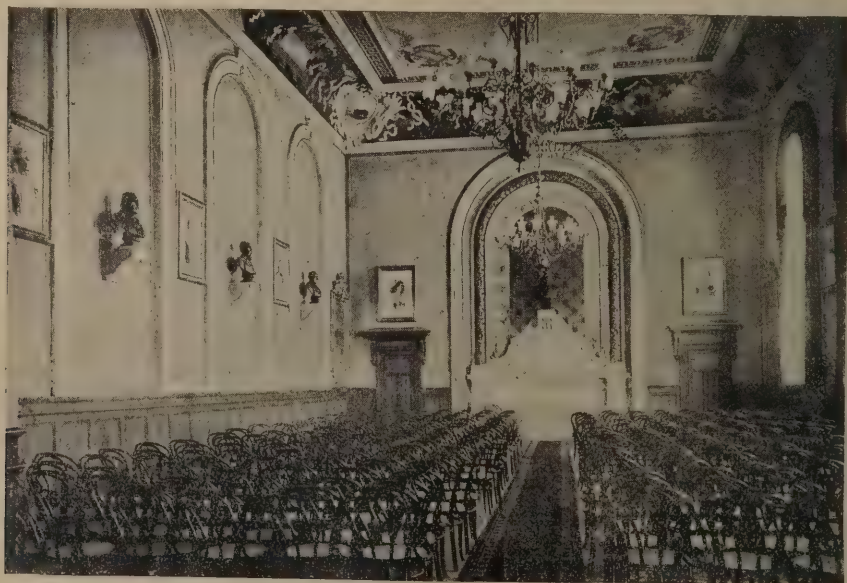
La vita di quest'uomo potrebbe fornire un

nuovo esemplare capitolo alle opere magnificatrici della potenza della volontà e del lavoro e dell'onestà umana, dei Lessona e dei Smiles.

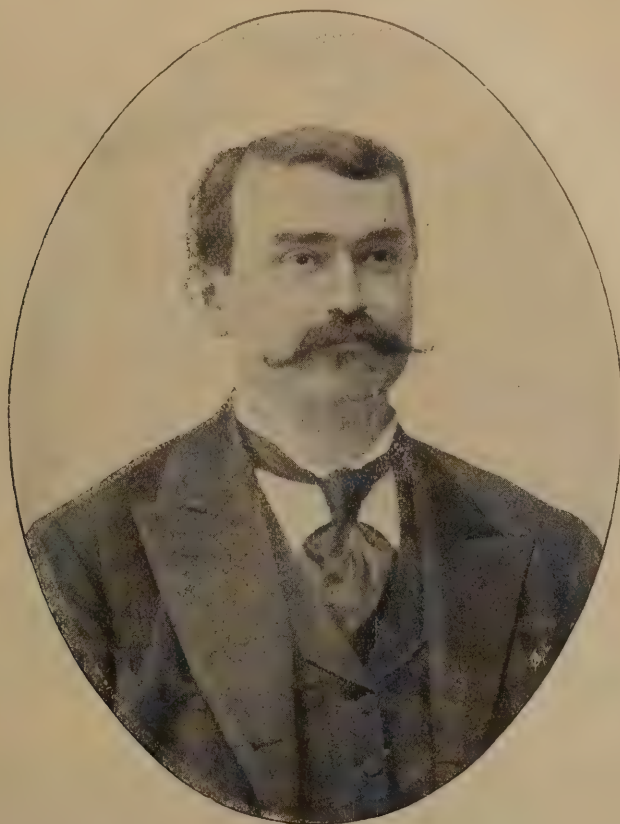
Nato nel 1852 in Nizignano (Vicenza) poco più che fanciullo, a quattordici anni, lo troviamo volontario nel battaglione vicentino contro gli austriaci (1866). Dalla guerra ritorna alla scuola, e, dopo di essersi guadagnata una medaglia per la campagna dell' indipendenza, consegue la licenza d' istituto tecnico. Gli avvenimenti del 1870–71 lo chiamano di nuovo sul campo di battaglia. La parte da lui presa alla memorabile giornata di Dijon gli cattiva la considerazione e l'affetto di Garibaldi che sul campo lo innalza al grado di tenente. Al suo ritorno in Italia, il Cazzavillan è impiegato alla Direzione Generale delle ferrovie a Torino. Chiamato di lì a poco a prestar servizio militare, egli resta fino al 1876 nell'esercito italiano. Quand'ecco scoppia la guerra serbo-turca, e il Cazzavillan, che si trova in licenza nella città natale, senza pensarci su due volte, non ascoltando che l'impulso della sua natura generosa, corre a battersi contro i Turchi. Nell'esercito serbo ebbe grado di tenente e venne decorato della medaglia d'oro al valor militare.

Dalla Serbia, il Cazzavillan passa in Romania, per prender parte alla guerra d' indipendenza nella quale era impegnata a quei dì la fortuna dei nostri fratelli del Danubio. Benchè raccomandato al Governo romeno da G. Garibaldi, il suo desiderio non può essere appagato, opponendovisi le leggi del paese. Non importa: se alla causa dell' indipendenza romena L. Cazzavillan non potrà dare il concorso del suo braccio, tributerà l'opera della sua penna, tenendo desti e fruttuosi l'interessamento e la simpatia dei suoi connazionali per il popolo latino del Danubio.

Compiutosi, anche per la Romania, il voto nazionale ed unitario, L. Cazzavillan fu, a volta a volta, funzionario allo Stato maggiore generale dell' esercito, impiegato al Ministero dei lavori pubblici e alla direzione delle strade ferrate, professore d'italiano nei licei dello stato. Finchè un bel giorno, sentì ridestarsi in lui la vocazione pel giornalismo, e fondò l' *Universul*. Data da quel giorno la fortuna e la potenza di L. Cazzavillan.

Molte ed aspre furono pertanto le lotte che anche nel cammino del pubblicismo lo attendévano. Quando l' *Universul* venne alla luce, il giornale in Romania era bambino. Esso viveva per un numero limitatissimo di lettori; l'abbonarvisi era considerato come un privilegio di signorìa; il meno costoso si pagava 20 centesimi il numero; la gran massa del popolo tenevasi estranea alla vita pubblica. L. Cazzavillan volle compiere la grande trasformazione del giornale in Romania da un oggetto di lusso — per dirla con una forma economica — in un oggetto di prima necessità e di consumo generale. Si trattava di

Bucarest: La grande sala della Scuola Italiana.

fondare un periodico a buon mercato, che penetrasse in tutte le case, che rispondesse alle esigenze di tutti i lettori, che diventasse, per tutti, il pane quotidiano dello spirito. Ora, questo titanico tentativo bisognava iniziarlo in mezzo alle difficoltà più insormontabili; la Romania non avendo allora che poche industrie, la carta, le macchine tipografiche, venute dall'estero, vi raggiungevano prezzi favolosi; bisognava provvedere all'impianto di una tipografia, e i capitali man-

cavano. Chi può dire le ansie, le trepidanze, le lotte sostenute dal buon Cazzavillan, nella penombra di un'angusta tipografia, perchè il bel sogno dagli affascinanti splendori non avesse ad infrangersi mille volte contro la dura roccia della realtà? La *Frazia romino-italiana*, primo incunabolo dell' *Universul*, uscito, in omaggio al sentimento che l'informava, in bilingue lezione, si trasformò ben presto nel *Trebuinciosul* e poi nel *Necessarul*, lasciando per via il testo italiano.

Luigi Cazzavillan, fondatore della « Scuola italiana » a Bucarest.

Poi la crisalide mise le ali e venne fuori, nel 1884, l' *Universul*. In un solo anno la tiratura nè salì alle 8000 copie; nel 1898, le 8000 divennero 30.000; oggi raggiunge le 70.000, cioè a dire tante, quante ne tirano, quasi insieme, tutti gli altri giornali della Romania.

La storia del giornalismo romeno consacrerà a L. Cazzavillan uno dei suoi capitoli più belli. Col suo periodico, egli ha schiuso alla stampa di questo paese un largo e inesplorato campo di attività feconda di bene, contribuendo in maniera eminente all'indirizzo ed allo sviluppo della pubblica opinione. Imparziale con tutti e libero di ogni legame di partito in un paese dove ogni giornale è l'organo di un partito, inflessibile nei suoi principi di onestà politica e nel suo ministero di pubblico sindacatore, L. Cazzavillan deve all'indipendenza di opinione e di condotta alla quale ha inspirato sempre il suo giornale, la ragione prima, e forse unica, del crescente sviluppo di questo e della invidiata sua fortuna.

Arrivato all'apogeo della potenza morale e degli onori, quest'uomo non ha smesso la semplicità dei costumi e l'abito rigoroso del lavoro. Onestamente modesto e serenamente mite e gentile, egli ha un sorriso per tutti, una parola rincuoratrice per ogni sofferente, un soccorso bastevole per ogni bisognoso. Egli non chiede a chi batte al suo uscio nè il nome nè la patria: parla a lui il dolore umano e vi risponde la voce della fratellanza umana.

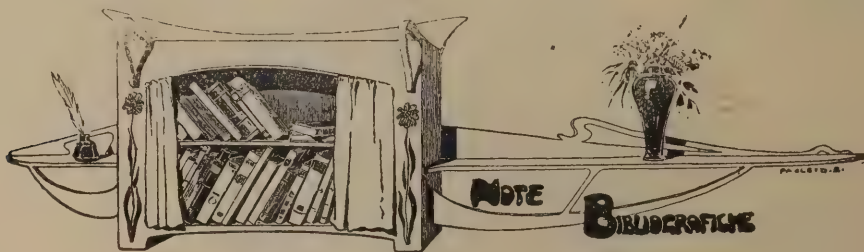
Vedendo quest' uomo in mezzo ai suoi redattori, ai suoi computisti, ai suoi operai, io ho qualche volta come l'illusione che la questione sociale sia stata risoluta da anni. Primo ad entrare negli uffici, ultimo ad uscir di tra le macchine, egli è dappertutto a dare il concorso dell'opera sua o del consiglio maturo o della parole confortatrice, e tutti in lui, più che il padrone che li paga, vedono il padre che li assiste, e pur temendolo, lo adorano.

Benchè dimorante da venticinque anni in Romania, egli non volle rinunziare alla cittadinanza italiana, a costo di rinunziare a' più alti onori

politici cui in questo paese avrebbe potuto aspirare. Pur serbandosi pertanto fedele alla bandiera della patria, egli non tralasciò occasione di testimoniare a questo popolo, che onorevolmente lo ospita e lo ha fatto ricco, il suo interessamento e la sua ricoscenza, talchè egli, — sul cui capo albeggiò la fortuna della nuova Italia intraprendente e operosa in Romania — può a ragione chiamarsi « il simbolo vivente della fratellanza italo-romena ».

Meglio che cento consoli e cento ambasciatori, L. Cazzavillan ha lavorato pel prestigio, per l'onore, per la stima dell'Italia in questo paese: e non pure ai successi morali, ma egli volle e seppe cooperare ai vantaggi materiali della patria sua. Alle industrie nazionali additò ed aprì nuovi sbocchi su questi mercati: si servì del giornale per accreditare la nostra importazione; volle che il pubblico dei suoi lettori diventasse il pubblico consumatore dei nostri prodotti. Dirò un fatto che rivela intero l'uomo. Un giorno ci fu chi sostenne, lui presente, l'inferiorità delle nostre biciclette a fronte a quelle tedesche e francesi. Cazzavillan non fiatò. Ma, un mese dopo, le miglior biciclette fabbricate a Milano erano a Bucarest: corridori d'Italia vennero qui chiamati; un'ampia pista sorse nella città. Fu indetto il torneo e fu vinta la gara. La vittoria costò al Cazzavillan parecchie migliaia di lire; ma era vittoria dell' industria italiana e a lui non parve cara.

Oh potesse l'Italia vantare in ogni terra straniera ove la sua attività si spande e i suoi interessi si affermano, un campione, un apostolo dell'italianità come il generoso e munificente fondatore della Scuola italiana di Bucarest!

LÉZARD.

Luigi Chiala: *Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno* 1866. — G. Barbéra, editore. Firenze 1902.

Con questo grosso volume il Chiala difende la fama del generale Alfonso Lamarmora contro alcune accuse lanciate da F. Bernhardi in un *Diario* relativo alla guerra del 1866. Le accuse trovarono eco in parecchi giornali italiani, che ammisero come possibile il dubbio che il Lamarmora, sicuro di avere in ogni modo la Venezia, si fosse impegnato con Napoleone III a combattere soltanto una guerra simulata contro l'Austria, perchè questa avesse modo di schiacciare più facilmente la Prussia! — Il Chiala in questo libro esamina con pacatezza le ragioni addotte dal Bernhardi, e le confuta ad una ad una con molta sagacia, appoggiandosi a nuovi documenti, a nuove testimonianze.

È una vera storia della guerra del 1866 che il Chiala è riuscito a fare; non storia di battaglie, ma storia dei motivi che diedero origine alla guerra e delle circostanze che l'accompagnarono. Il Chiala ha compiuto così opera patriottica: difendendo il Lamarmora dalla stolta accusa dello storico tedesco ha conservato all'Italia pura e fulgida la fama di uno dei suoi figli più illustri.

F. M.

B. Zumbini: *Studî sul Leopardi*. — Volume 12. G. Barbéra, editore Firenze, 1902.

Il chiarissimo letterato napoletano aveva digià pubblicato, molti anni fa, alcuni saggi sopra Leopardi. Ma a riscrivere di lui fu indotto dalla pubblicazione di nuovi manoscritti offrenti altre prove del suo ingegno sovrano, della sua stupenda dottrina e dei suoi innumerevoli disegni di opere nuove. Perciò lo Zumbini rifece i suoi saggi leopardiani, conservandone soltanto ciò che gli paresse necessario ai nuovi documenti venuti alla luce.

Coi primi tre capitoli del libro, l'autore narra del Leopardi sino al 1818, cioè sino al tempo in cui da non più d'un anno egli aveva incominciato il suo *Zibaldone;* col quarto, poi, segue questo ch'è una vera e propria enciclopedia, l'origine e lo svolgimento delle idee che costituiscono la precipua sostanza delle sue opere. Quindi esamina gli *Idilli*, le *Canzoni* composte fino al '23 e poi le *Operette Morali* e i componimenti dei successivi periodi poetici. Nel volume dello Zumbini scarsissime sono le notizie intorno alla vita e ai tempi del Leopardi, ma egli ha voluto esser breve, avendo molta altra materia da trattare senza indugiare a ripetere quanto scrissero il Viani, il Pellegrini, il Mestica, l'Antona-Traversi, il Piergili, l'Ascoli, il Còsta, il Patrizi, il Cesareo e tanti altri.

Aspettiamo il secondo volume per giudicare complessivamente l'opera dello Zumbini, ma fin dal presente possiamo con sicurezza scrivere che questi studi su Leopardi riusciranno preziosi per la letteratura nazionale.

F. M.

Emma Boghen Conigliano: *La famiglia dell' Antiquario di Goldoni*, a uso delle scuole. — Paravia, ed. 1902.

La signora Emma Boghen Conigliano, scrittrice già favorevolmente nota e insegnante di lettere nella scuola normale di Brescia, ha opportunamente scelta e annotata questa commedia di Carlo Goldoni che è fra le più fresche e simpatiche. Consigliamo questo piccolo ma utile libro alle signorine che studiano e che amino allargare, oltre i confini della scuola, le loro cognizioni letterarie ed artistiche. Oltre alle note, troveremo in questo libro un indice delle cose notevoli e un'appendice di altre opere da consultare.

A. B.

Re Vittorio Emanuele in Russia. L'avvenimento politico più importante della quindicina è stato il viaggio di S. M. il Re d'Italia nei dominî dello czar Niccolò, uno dei più potenti sovrani d'Europa. Le accoglienze fatte al giovane Monarca e al suo seguito e le manifestazioni di grande simpatia per l'Italia sono state più che entusiastiche, sì che l'orgoglio nazionale nostro ne è stato largamente lusingato. Pubblichiamo in questo fascicolo, fuori testo, un bellissimo ritratto di Vittorio Emanuele III eseguito recentissimamente dal valente pittore romano Giuseppe Aureli, alla cui arte sarà dedicato un intero profilo artistico nel prossimo fascicolo.

Il crollo del campanile di S. Marco. In altra parte del presente fascicolo, speciali collaboratori della nostra rivista si occupano degnamente delle magnifiche opere distrutte e danneggiate in una tragica ora per l'Italia e per l'arte universale. Raccogliamo in questa rubrica, con le illustrazioni fotografie del disastro, l'eco del dolore d'Italia, espresso dai più eminenti e varî scrittori nostri.

L'angoscia di Antonio Fogazzaro. Il giorno stesso del disastro così esprimeva l'angoscia il Fogazzaro nel giornale « La Provincia di Vicenza »: « È caduto fra gli antichi monumenti, fratelli suoi, come fra compagni gloriosi e tristi un eroe cui si sia lentamente sfasciata intorno, nell'augusta vecchiezza sua, e ricomposta in forme straniere al suo intelletto e ai suoi amori la Patria; che più non comprende e, ancora onorato, più non è compreso, e sta tuttavia ritto con amaro animo fiero sino a quando vinto dagli anni e dal dolore procombe a terra d'un colpo. Taciono cupi nel cospetto del caduto i compagni grandi che l'età pure aggrava; e

A Piazza San Marco — Sul luogo del disastro (fot. T. Filippi, Venezia).

nell'anima immemore del popolo discesa dall'antica, guerriera e religiosa, dove la potente voce del campanile grandevo agitò un giorno fiamme di fede e di guerra, risorgono, risuonano, echeggiano di profondità in profondità i ricordi dei secoli. Partenze e ritorni di flotte, elezioni e funerali di principi, ore di angoscia, ore di trionfo si rinnovano confusamente, levando una sorda, muta, indistinta onda di amore, di dolore, di terrore. Così procede l'eterno Poema ineluttabile delle rovine; e si direbbe che le generazioni sepolte, dolenti dei nostri oblii, del nostro correre avido dell'avvenire, richiamino a sè le creazioni loro più grandi e magnifiche per disdegno, per fare almeno un momento, di noi vendetta ».

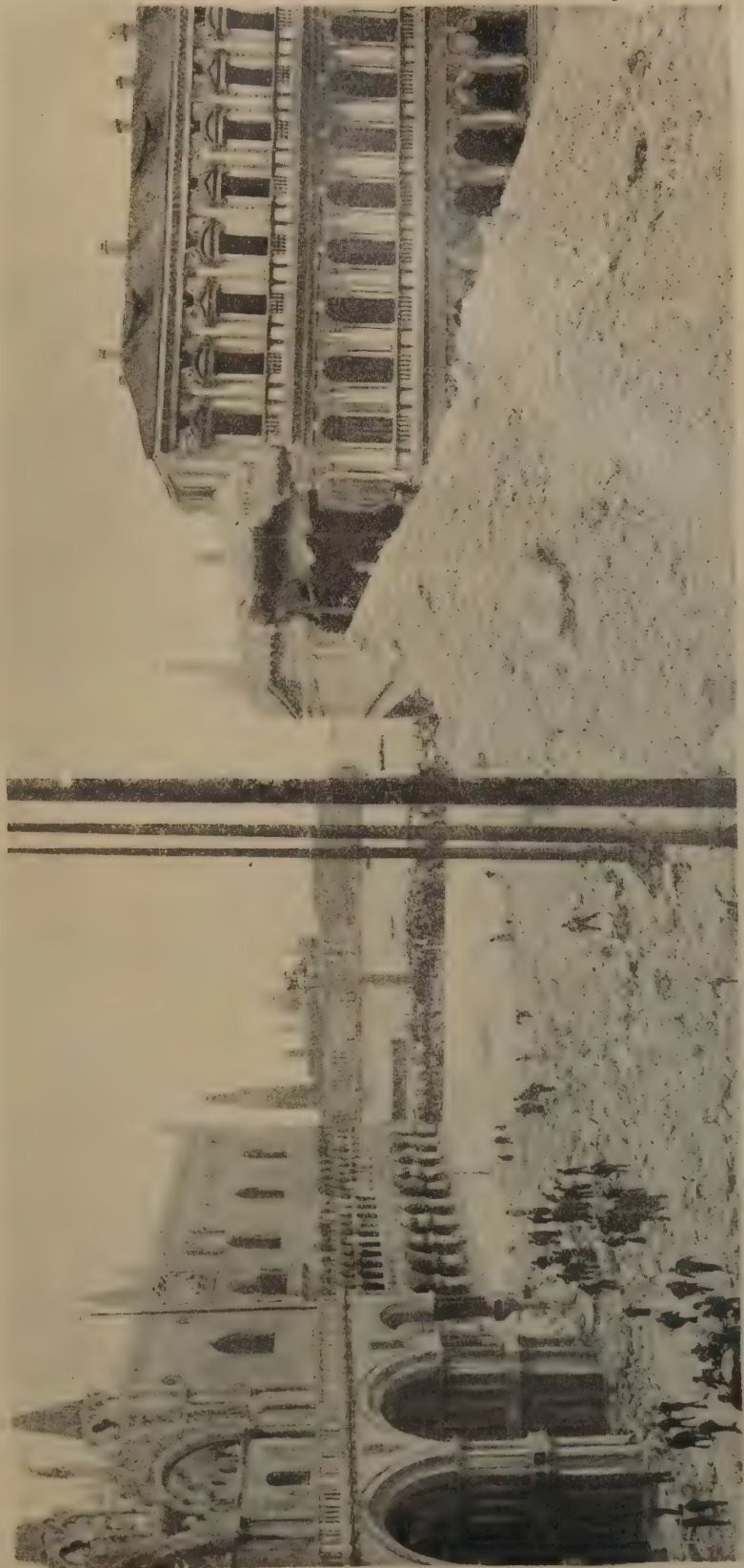
Dino Mantovani e le glorie del Campanile. Così descrisse le pompe del Colosso abbattuto, nella « Stampa » l'autore delle *Lagune:* Quante feste, quante pompe, quante magnificenze avea veduto l'antica torre, delle quali nessun spettacolo moderno può dare un'idea! La sua storia èra quella stessa di San Marco e della Repubblica. Le sue campane avevano annunziato tutte le grandi ore della patria, nella gloria e nel lutto. Chi, avendolo udito per una volta, potrà mai dimenticare il suono della campana maggiore, la *Marangona*, così squillante a mezzogiorno e a vespro, quando i colombi s'adunano sulla Piazza alla pastura, così solenne a mezzanotte, quando pareva un'alta voce di cielo che chiamasse gli uomini alla preghiera con bontà grave e profonda? Era quella la campana che aveva annunziato

Le macerie verso la Libreria vecchia (fot. Filippi, Venezia).

alla città il ritorno delle flotte dalle conquiste d'Oriente, e l'elezione dei Dogi, e la morte de' Patriarchi, e l'arrivo dei Re; era quella che aveva pianto su l'agonia della libertà nel 1849, che aveva esultato nel 1866, quando su le tre superbe antenne, che ricordano i trionfi di Cipro, di Candia e di Morea, s'inalberò finalmente il tricolore. Ed ora non c'è più niente; un monte di macerie e di frantumi, un polverio, un silenzio desolato. La bella guglia, avvezza da tanti secoli a brillare libera nell'aria pura, ha travolto nella sua rovina le campane che ad ogni cuore veneziano parlavano le antiche parole della patria, e la loggetta del Sansovino, fior di grazia vivente nel marmo e nel bronzo, ed anche ha offeso l'angolo della Libreria di San Marco ch'è ora il palazzo del Re d'Italia, ha fors'anco danneggiato la Chiesa d'oro, la Basilica in cui si accoglie tutta la millenaria nobiltà, tutta la forza, tutto il genio di Venezia. La città è rimasta senza la sua fidata scolta, senza la sua voce secolare. In tutte le case veneziane è un lutto, un pianto, un tremore; perchè se la torre di San Marco è potuta ruinare così oltre ogni umana difesa, qual sorte mai può attendere gli altri monumenti vicini, a cui forse il suolo manca sotto e minaccia crolli funesti?

Matilde Serao e i « Piccioni ». E così scrisse Matilde Serao nel « Mattino » di Napoli: I piccioni? Ah! che nel grido di dolore sorto in Italia e che si ripercuoterà sino ai confini del mondo, per la caduta del campanile di S. Marco, io non sento che si parli della poesia vivente di piazza San Marco, io non sento che si dica nulla dei piccioni, indimenticabile, leggiera, dolce, indimenticata forma di vita, della piazza! Che ne è di loro? Quanti ne sono morti, per la caduta del campanile? I nidi loro, attaccati all'alta torre, come erano attaccati ai cornicioni delle vecchie e nuove Procuratie, i loro nidi, lassù, lassù, sono tutti distrutti? O pietà, o tristezza! Chi pensa

ai poveri piccioni, in questo momento, ai lunghi sciami che discendevano in soave volo, sulla piazza, a circondare bimbi e bimbe, signorine e signore, e uomini, anche, gente straniera per lo più, che dava loro il grano d'India, il grano comperato a dieci centesimi il cornetto di carta, dagli astuti venditori? Chi pensa a loro? Chi li chiama scuotendo la mano, ed essi avvezzi al richiamo, discendono a torme e si posano sulle spalle, sulle mani, a beccare? Piazza San Marco è coverta di macerie e la popolazione è esterefatta, e i poveri piccioni nulla sanno di ciò, salvo che tanti loro nidi sono stati distrutti, salvo che tanti di essi sono morti e che quelli che sono rimasti, svolazzano intorno non sapendo dove posarsi, poichè nessuno pensa ad essi, poichè chi può occuparsi di loro in questo momento? O tenera poesia che riempivi di un fruscìo d'ali il bel silenzio grande di San Marco, o poesia dei piccoli becchi rosei che mangiavano nelle mani infantili, o rapido volo nelle mattinate, o lento volo nei crepuscoli, ritornando ai nidi quando il sole discendeva, o poesia di queste cose rare, belle, care, ingenue, innocenti, gli uccelli, i bimbi, o poesia ove si mescolava la possanza dell'arte e il fascino muliebre, voi siete un ricordo profondo per chiunque visitò Venezia e l'amò, voi siete un sogno per chiunque ne partì, un desiderio per chiunque anela di ritornarvi! O gran volo dei piccioni, sulla piazza maestosa, gran volo dolce, e laggiù, laggiù la veste bianca di una creatura bianca che ride, fra i piccioni che la circondavano, ed essa ride, ride, nella vestetta bianca!

Pasquale Villari e la ricostruzione. Invitato dal *Rinnovamento* l'illustre uomo rispondeva, con la seguente lettera, che tronca

Le macerie del Colosso, 20 minuti dopo il crollo (*fot.* T. Filippi, Venezia).

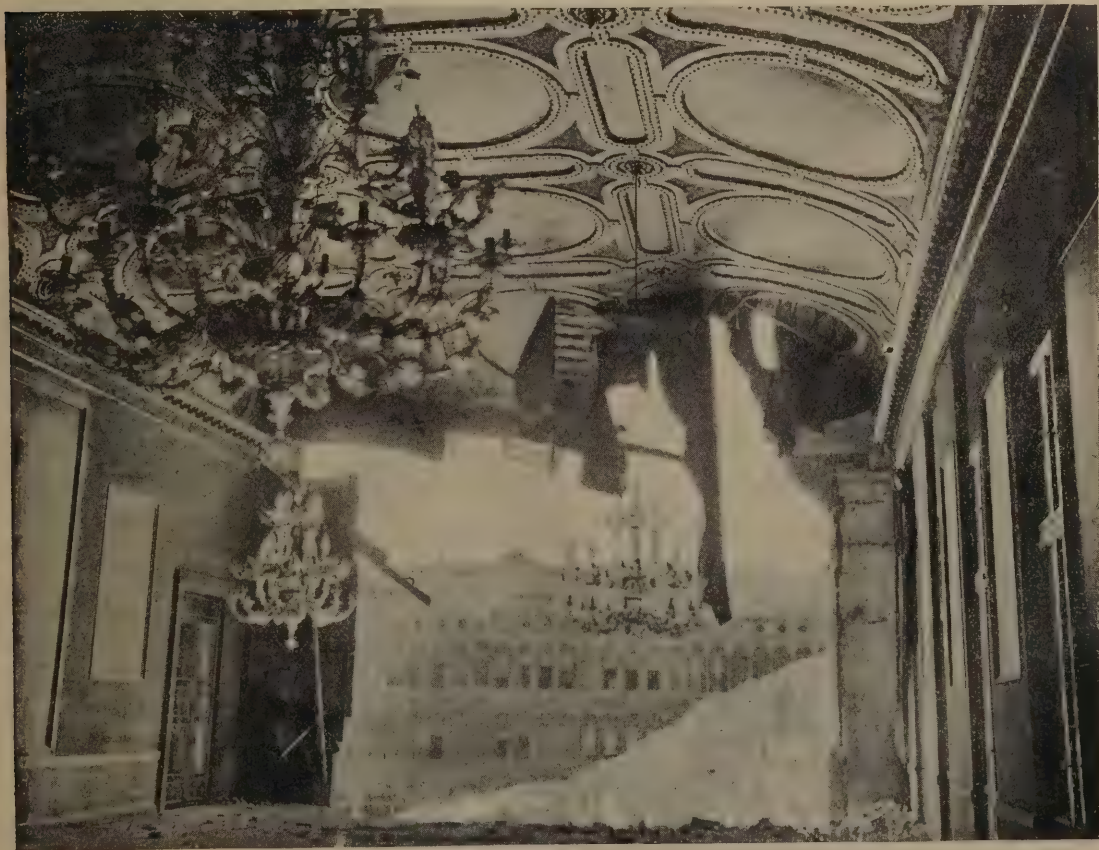
sul nascere qualsiasi dubbio — scrive quel giornale — intorno alla ricostruzione del Campanile, venendo da chi più vivo ha il senso della storia e e più addentro penetrò nello spirito dei nostri gloriosi Comuni: « *Preg. Signore.* Che cosa vuole che io scriva a proposito della sciagura toccata a Venezia, all'arte, all'Italia, al mondo civile!? Non è affare da articoli di giornali! nè è il caso di prolungati lamenti. Il Campanile deve risorgere nella sua forma primitiva. I guasti che la sua caduta ha portati alla piazza debbono essere riparati al più presto possibile. Senza di ciò rimarrebbe come distrutta una parte dell'anima del mondo. Ad una sottoscrizione internazionale sarei decisamente contrario. Il cosmopolitismo è bello, ma Venezia è italiana. E se dai suoi monumenti una luce benefica si diffonde per tutto, tanto più dobbiamo noi essere gelosi della loro dignità nazionale. Incoraggiata dal Governo, aiutata dalle città sorelle, Venezia non ha bisogno di chiedere l'oro degli stranieri. Può manifestare ad essi tutta la sua riconoscenza, ma il Campanile deve, io credo, risorgere sulla laguna coll'obolo di tutti gli Italiani. Anche questo ne accrescerà il valore. Mi scusi, pregiatissimo sig. Direttore, se non sono in grado di scrivere articoli. Mi creda, ecc. *P. Villari* ».

Le macerie, viste dal fondo della Piazza (fot. Giacomelli, Venezia).

E. Castelnuovo e il Nuovo Campanile. « Solo — scrive poi il chiariss. romanziere veneziano — piantato fieramente come un araldo e come un alfiere, stava il vecchio Campanile. Stava a sinistra della Basilica, una quarantina di metri più verso l'interno della Piazza di cui correggeva la forma un po' irregolore con la sua gran mole severa, lasciava appena intravedere dietro di sè, a chi veniva dall'Ascensione, la Porta della Carta e i merli e la loggia del Palazzo Ducale, serbando così al pellegrino una di quello sorprese ineffabili che sono tanta parte dell'emozione estetica; annunziava insomma e custodiva ad un tempo quell'insieme di monumenti maravigliosi che formano la Piazza e la Piazzetta di San Marco. Men bello di ciascun di loro, egli era necessario alla bellezza di tutti. Nudo alla base ed al tronco, raggentilito alla cima dalla cella delle campane, dell'attico, dalla cuspide svelta, dall'Angelo d'oro, esso, il placido titano, era un simbolo d'audacia e di forza. Gli uomini — esso pareva dire — che qui intorno a me tradussero nei musaici e nei marmi i sogni della loro fantasia inesauribile, dalla mia specula eccelsa misurarono l'ampia distesa delle acque e perseguirono visioni luminose di ricchezza, di potenza, di gloria. Ora poichè la carità cittadina e la simpatia che Venezia desta nei popoli civili permettono di rialzare il crollato gigante, sorga esso ove sorgeva l'antico e sia identico di proporzioni e di linee. Chi lo vorrebbe altrove o diverso mostra di non intendere che noi dobbiamo al più presto possibile restituire nella sua integrità quel gioiello unico al mondo ch'è la Piazza di S. Marco, non ricadendo nell'errore commesso novant'anni fa quando, il primo Regno d'Italia credette aggiungerle, e le tolse, eleganza col demolirvi la Chiesa di San Geminiano e prolungarvi la fabbrica delle Procuratie Nuove lungo tutta la fronte che prospetta la Cattedrale. Sorga il Campanile ove il consenso dei secoli l'armonizzò con l'ambiente, si riaffacci, vigile scolta, allo sguardo di quelli che dal Lido, da San Giorgio, dalla Giudecca, dal Canalazzo entrano nello stupendo bacino e oggi, cercandolo invano al solito posto, non riconoscono più la loro Venezia. Che i nostri occhi lo rivedano là, roseo nell'alba, sfolgorante nel tramonto, misterioso come un fantasma nelle brume invernali,

immobile nell'infuriar dei venti; che la sua voce vibri nell'aria dal punto medesimo onde, nei tempi che furono, si spandeva fremente e solenne ad annunziar l'arrivo delle reduci flotte! Chi sa? Allora a poco a poco trasmigrerà nelle nuove pietre l'anima delle disperse reliquie, e Venezia potrà credere di aver riavuto il suo Campanile.

Il discorso dell'on. Molmenti. L'on. Molmenti, nel quale l'impressione del crollo fu così forte che gli impedì di scrivere un articolo che noi, come a uno fra i più competenti in materia, gli avevamo chiesto; il giorno 21, all'Accademia di Belle Arti di Venezia pronunziò un elevato discorso, pieno di tenerezze per l'arte patria, dal quale stralciamo qualche brano: « Questo lutto comune — egli disse, vivamente commosso — ci affratella. Il monumento vetusto, che rappresentava la patria, che con la patria si identificava e all'ombra del quale i nostri padri e noi avevamo vissuto tanta parte di vita, è scomparso, e con esso sembra sia veramente finita una parte del viver nostro. La parola è ineguale ad esprimere il dolore che è in noi. Ma allo schianto terribile di tanta perdita si aggiunge il timore che possano per l'incuria degli uomini andar distrutti i trofei di marmo e di bronzo dell'antica Venezia, possa dileguarsi la poesia delle sue arti e delle sue rimembranze, prodigiose nella storia umana. Prodigiose, perchè nessun popolo, come il nostro, si fece da sè stesso la patria, la cominciò libera, la condusse, alla ricchezza, alla potenza, alla gloria.

Il destinato segnacolo di quella potenza e di quella gloria è distrutto. Le pietre, su cui la storia di Venezia, si rifletteva, son ridotte in polvere, quelle campane che chiamarono tante generazioni al tempio di Dio e ai Consigli del Comune sono mute per sempre... « la torre di San Marco non parla soltanto al nostro spirito il linguaggio della storia. Non si può concepire la Basilica d'oro e la Piazza senza il suo campanile, anzi non si può concepire Venezia senza la sua torre austera, che s'alzava sopra la città come a proteggerla, che da lunge annunziava al viaggiatore la gloria artistica e civile di questo paese, vessillifero di due civiltà. Sopra tutti gli edifici dominava il bel campanile, come

Dall'interno della Libreria Vecchia

l'antenna maestra di una nave, nave immensa, lanciata, tra cielo e mare, verso i mari d'Oriente alla conquista della ricchezza, della potenza, della gloria.

Ahimè! Noi siamo incapaci non soltanto di creare, ma di conservare i monumenti, che ci ha lasciati, sacra eredità, il passato. Eppure se, anzichè distrarsi in disegni più o meno pratici, più o meno attinenti al principio dominatore, che è ormai il gran ventre umano, la mente e il cuore si ponessero anche un po' a mantenere salda l'antica glo-

ria, a serbare integra la personalità della città quale essa fu, e conviene che sia, senza dubbio certe sciagure immani sarebbero evitate . . . »

E, ripetendo il voto della ricostruzione, dimostrò che il campanile non potrebbe per ragioni d'arte e di storia, allontanarsi dal posto primitivo, e conchiuse: « La nuova Torre deve adunque sorgere dalle sue ruine, e non soltanto per ragioni d'arte, ma anche per attestare ai posteri che l'anima di Venezia non muore, che essa segue ancora le idealità di quel simbolo di tante gioie e di tanti dolori, e non mai immemore della sua storia passata, guarda fidente all'avvenire ».

Gandolin e il Campanile. Ed ecco, infine, un ragionamento semplice e pieno di logica di *Gandolin* nel « Secolo XIX ». Il *Tempo* ha chiesto a Giosuè Carducci un parere sopra la ricostruzione del campanile di San Marco; e il poeta, dall'estiva residenza di Madesimo, ha risposto con questo monosillabico dispaccio: — No. G. Carducci. Con tutta la reverenza che ho verso il grande maestro, mi pare che simile negazione recisa non decida un bel nulla. In mezzo al dilagare delle polemiche e della retorica, si è del tutto dimenticato un làto pratico della quistione, che sarebbe poi questo: « — Non è mancato solamente un monumento alla repubblica di Venezia, ma è caduto il campanile d'una basilica ». Ora, veneziani o non veneziani, possono discutere magari cent'anni, dire dei *no*, dei *sì*, e dei *magari*, ma non potranno mai eliminare questo diritto: « — La basilica, aperta al culto religioso, ha bisogno d'un campanile. » Mettiamo fosse, Dio liberi, crollato un coro. Mille Carducci potrebbero telegrafare mille volte *no*, ma intanto i canonici avrebbero ugualmente bisogno assoluto di un coro, e tutti i *no* carducciani non potrebbero certo obbligarli a cantare i divini uffizi nell'osteria di fronte alla breccia del tempio. Ricordiamoci, dunque, in omaggio a La Palisse, che esiste, non già un quesito, ma una necessità indeclinabile: « Bisogna costruire un campanile a uso della basilica di San Marco. » Ammesso ciò, e non c'è *no* che tenga, si può dar la stura ai quesiti: « Si può appiccicare alla basilica un campanile moderno? Il concetto è talmente mostruoso che non varrebbe neanche la pena di formularlo. Il campanile, dunque dev'essere di stile antico. Ma lo stile antico non s'inventa, si ricopia. Ciò posto, ecco l'altro quesito: « Qual modello antico conviene alla basilica? Le torri di *Notre-Dame?* il campanile di Giotto? la torre pendente di Pisa? i minareti di santa Sofia? la *Giralda* di Siviglia? » A tali domande, credo che il comune buon senso farebbe una risposta abbastanza logica: « Alla basilica di san Marco conviene lo stile . . . del campanile di san Marco ». Non rimane dunque in aria che un ultimo problema: « — Il nuovo campanile deve sorgere su l'area del vecchio, o altrove? » E anche *Gandolin* è per l'area del vecchio.

L'angolo della basilica di San Marco miracolosamente salvo.

Il crollo e la musa vernacolo. E, dopo ciò, fra le tante poesie ispirate dalla immane disgrazia artistica, riportiamo anche dal « Rinnovamento » queste graziosissime strofe di Maria Pezzé Pascolato:

El ga dito: No, fioi, son tropo straco,
tropo vechio, no ghe ne posso più.
El mondo xe ogni zorno più bislaco . . .
Che miseria a vardarlo da qua su!

I resti di una colonna (fot. T. Filippi.

Lassème andar: no vogio altri taconi —
Lassème andar, no vogio, no, pontèi.
De guarirme oramai non sè più boni:
tirève in là, tireve in là, putèi!

Lassème riposar, che gò dirito.
Xe mile ani, che son qua, impiantà
come una spada de giustizia drito,
come un pensier che drito in alto va,

Mile ani che chiamo a la preghiera,
che pianzo i morti e canto le vitorie;
mile ani che unisso cielo e tera
e che me glorio de le vostre glorie.

Xe tanto che vé svegio, e che al lavoro
ve mando, e sfido i fulmini per vu;
che sporzo al ciel el mio anzolo d'oro
per quella fede che non gavè più.

Ancùo de mi cossa gavèu bisogno?
Chi xe che a l'ombra ancùo vol mai restar?
Son mi, piuttosto, mi l'ombra de un sogno:
più de quel sogno gogio da durar?

Che lasso a la mia chiesa el mio tesoro.
(Anzolo mio, contentite cussì . . .)
El xe usà a star in cielo, anzolo d'oro —
Missier San Marco, rancurilu ti!

Go durà mile ani — mile ani —
Venezia, vechia mia, no te lagnar.
In là, fioi, che no vogio far malani,
Pax tibi Marce, a l'ora de cascar.

Me sento in tera, a la mia chiesa in fazza:
me calo zo pian pian . . . Ohi! cossa xe?
Un sbrego? Che i Re veda un poco in piazza,
xe ben, per altro. Se ho falà, scusè.

Dei altri dani? El vostro loto, bravi!
E la logeta? Ah, non so cossa far . . .
Co i magistrati se chiamava savi,
se usava i zogadori castigar

Son tropo vechio, e el mondo tropo novo.
La mia *trottiera* xe restada indrio . . .
Co vualtri moderni no me trovo . . .
Lassème andar . . . Missier San Marco a Dio!

La lista civile dei re d' Inghilterra. Il *Berliner Tageblatt* ci apprende che l' istituzione della lista civile in Inghilterra non era stata una cosa facile e fu adottata definitivamente solo quando, deposto Giacomo II, la corona passò al genero di lui, Guglielmo d'Orange, il grande avversario e sconvolgitore di tutti i piani del re Luigi XIV. A Guglielmo fu assegnata la somma di 700.000 sterline (17 milioni e mezzo) e a Giorgio III ne furono assegnate 900 000; però il sovrano doveva pagare una grande quantità di stipendi e di pensioni, sicchè il suo assegno veniva a essere molto minore. Un po' per volta il pagamento di una parte degli stipendi e delle pensioni fu assunto dallo Stato, e allora la lista civile fu diminuita: la regina Vittoria aveva una lista civile di 385,000 sterline (9,625,000 franchi), di cui 131,260 venivano spese per stipendi, 172,500 per la Corte, 13,200 per beneficenza, e 60,000 andavano alla cassetta privata della sovrana. Dopo che la regina si fu maritata al principe consorte Alberto, il Parlamento assegnò un appannaggio di 30,000 sterline, invece delle 50,000 che il Governo aveva proposto.

La lista civile di Edoardo VII. Salito al trono Edoardo VII — continua il medesimo giornale — la lista civile fu portata a 470,000 sterline (11,750,000 franchi), di cui 110,000 per la cassetta privata dei sovrani, 80,000 per il re, 30,000 per la regina. Il re dispone inoltre liberamente, senza ingerenza parlamentare, delle rendite del ducato di Lancaster

Le rovine della Libreria. (fot. Filippi).

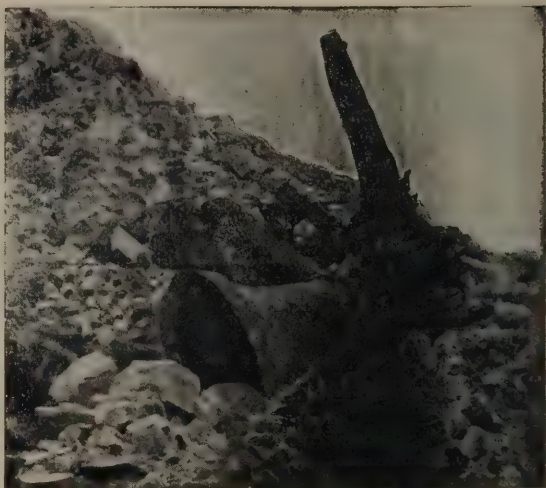
(più di 60,000 sterline). Il principe ereditario riceve oltre alle rendite del ducato di Cornovaglia (67,000 sterline) un'appannaggio di 20,000 sterline all'anno, e la sua consorte 10,000; gli altri membri della famiglia reale 64,000 sterline; però, le tre figlie del

re ricevono 6000 sterline ciascuna. La pensione per i domestici della regina Vittoria e per le persone del suo seguito, eccettuate le alte cariche di Corte, vengono pagate dallo Stato, per una somma complessiva di 25,000 sterline: lo Stato provvede inoltre alla manutenzione di tutti i castelli reali, eccettuate le possessioni private di Balmoral, Osborne a Sandringham.

Il caldo e la longevità. Lettori che godete la delizia di questi 40 gradi all'ombra, consolatevi in questa notizia. Nei paesi caldi la longevità è un fenomeno più frequente che nei paesi freddi: la Germania, con 56 milioni di abitanti, ha 778 individui di 100 anni e più; la Francia, con 39 milioni di abitanti, ne ha 213; l'Inghilterra non ne ha che 146, la Scozia 46, la Svezia 10, la Norvegia 23, il Belgio 5, la Danimarca 2, la Spagna 401, la Svizzera nessuno: Nella Serbia, che ha 2 milioni e mezzo di abitanti, si trovano 575 centenari. E l'Italia?

Una nuova teoria sull'origine dei vulcani. I fenomeni vulcanici vengono spiegati con ipotesi, la più ammessa delle quali è la teoria del fuoco centrale. Si crede che la nebulosa terrestre, condensandosi a poco a poco, formò prima una massa incandescente poi, perdendo sempre parte del suo calore, si rivestì di una crosta solida che diventò sempre più spessa. Lo spessore di questa crosta è valutato da alcuni quaranta e da altri sessanta e settanta chilometri. La terra sarebbe dunque — secondo questa ipotesi — formata da una vasta sfera cava circondante un nocciolo centrale di materie ignee la cui temperatura sarebbe elevatissima. L'idea del fuoco centrale è originata dal graduale aumento di temperatura che si constata man mano che si penetra nella crosta terrestre. Se ne concluse che i vulcani

L'altezza delle macerie. (fot. Filippi).

altro non erano che camini in diretta comunicazione con la caldaia centrale alla quale servivano di valvole di sicurezza. Quando la crosta solida e l'espansione dei gaz interni fanno pressione sulla massa liquida, questa sfugge per le aperture ed

La scoperta della « Marangona ». (fot. Filippi).

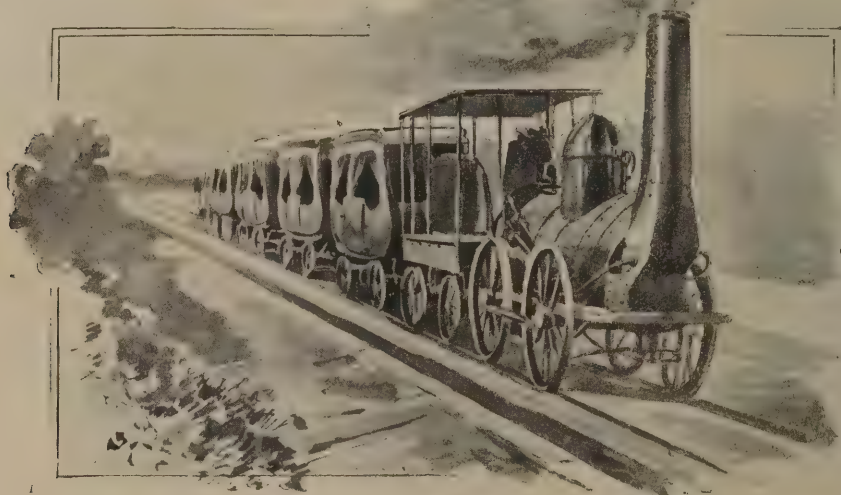
hanno luogo le eruzioni. Un' altra ipotesi è data dalla teoria chimica. Essendosi osservato che la maggior parte dei vulcani si trovano in vicinanza immediata del mare, si è creduto che le acque penetrando, per infiltrazione, a grandi profondità erano trasformate in vapore dal calore interno e producevano i fenomeni osservati. Altre osservazioni demoliscono questa teoria, quali la presenza di vulcani attivi a grandi distanze dal mare, l'attività costante senza esplosioni di certi vulcani insulari e formazione di laghi in cima alle montagne vulcaniche durante i fenomeni precursori delle eruzioni. Esaminando queste ipotesi, la *Revue Scientifique* fa notare che, se le eruzioni vulcaniche fossero causate dalla pressione esercitata sulla massa liquida dall'immenso peso della crosta terrestre, in virtù del principio di Pascal sull' uguagliauza di pressione, la lava dovrebbe scaturire contemporaneamente da tutti i crateri aperti e in comunicazione col serbatoio centrale. Tutto il sistema dovrebbe essere influenzato allo stesso tempo, mentre invece le eruzioni sono localizzate. D' altronde la pressione esercitata dal peso della crosta terrestre, la cui superficie è di 510 milioni di chilometri quadrati, con un avvallamento generale di *un solo millimetro*, dovrebbe far scaturire una quantità enorme di lava, 510 chilometri cubi, vale a dire quanta ne hanno vomitato tutti i vulcani terrestri dai tempi storici in poi. Di più la pressione farebbe zampillare la lava ad altezze enormi, ciò che non è mai accaduto.

L' eruzione del Pelée e le correnti elettriche. Per osservare tutti i fenomeni che presenta un'eruzione vulcanica, prendiamo come tipo, per la sua triste attualità, quella del monte Pelée. Brontolii sotterranei si fanno udire nei paraggi del vulcano la cui sommità si corona di nuvole spesse; terribili detonazioni risuonano ad intervalli irregolari e brevi come scariche d'artiglieria, o meglio di un temporale sotterraneo. Tosto una pioggia di ceneri calde ricopre i dintorni, un'ondata di lava cala dalla montagna. Continuamente si odono le deto-

nazioni, lunghi fasci di fiamme scaturiscono, torrenti di fango inondano le valli. La notte dal 7 all'8 maggio si scatena una terribile tempesta mista di tuoni, poi, alle 8 del mattino, apparisce un'immensa distesa di fumo cosparsa di scintille e si spande con rapidità incredibile sulla città che arde tosto. La sera del 15 il vulcano lancia lampi enormi, visibili da Fort de France. L'indomani spesse nuvole dai chiarori rossi solcati da lampi, sorgevano dal vulcano e inondavano la campagna. Il 28 maggio si ha una nuova eruzione e, tra migliaia di lampi, scoppia un temporale spaventevole nella regione del vulcano. Si è poi constatato in mare, al largo dell'isola, che gli aghi calamitati delle bussole si comportavano in modo strano. Contemporaneamente altri vulcani si risvegliano. Nell'isola di San Vincenzo il vulcano è in piena eruzione: si odono terribili brontolii accompagnati da un lampeggiare interrotto. Sessanta persone sono colpite dal fulmine. Al largo della costa nord il mare è una vera caldaia in ebollizione. Negli stati Uniti, dopo 30 anni, il vulcano Iona ridiventa attivo e lancia fumo e vapori. Nella Giamaica le sorgenti solforose diventano ardenti; nell'intiero paese si ha un calore insopportabile. Nel Messico, nel Nicaragua, nel Guatemala i vulcani si ridestano, e le loro eruzioni sono accompagnate da terremoti, da spaventevoli temporali e da pioggie diluviane. La violenza dei fenomeni elettrici durante le eruzioni avrebbe dovuto colpire gli scienziati. È noto

La locomotiva *De Witt Clinton* rimorchiante il primo treno ferroviario americano, nel luglio del 1832.
(Disegno eseguito su una stampa dell'epoca).

che le aurore boreali ed australi, i temporali e le eruzioni vulcaniche determinano perturbazioni più o meno considerevoli sull'ago calamitato a grande distanza e si ammette che tanto le aurore come i temporali sieno prodotti dall'elettricità terrestre. Perchè le eruzioni vulcaniche, che causano gli stessi effetti, farebbero eccezione? È noto che il nostro globo è percorso da correnti elettriche, che la direzione e l'intensità della forza elettrica terrestre variano nei diversi punti della superficie del globo; che tali variazioni sono locali, diurne, annuali e secolari, che la direzione generale delle correnti è fortemente influenzata da cause locali, come la presenza di montagne che esse seguono di preferenza e fanno la parte di conduttori, la natura del suolo la configurazione delle coste, l'altitudine, la latitudine, ecc. Supponiamo che, per cause che ancora ignoriamo, ma d'origine extra terrestri, l'intensità elettrica aumenti in proporzioni considerevoli in una regione del globo. Questa corrente elettrica a tutta tensione, percorrendo un conduttore quale una catena di montagne, trovando una resistenza sul suo passaggio, produce gli stessi effetti che si verificano nelle applicazioni dell'elettricità: il fluido si trasforma in luce e calore. Sotto l'influenza dell'elettricità l'acqua contenuta in seno alla terra si decompone nei suoi elementi idrogeno o ossigeno; due volumi del primo per uno del secondo, precisamente la composizione del gas detonante con violenza per opera della scintilla elettrica e che poi forma di nuovo dell'acqua. È per questo che, malgrado il calore, vediamo uscire dai vulcani correnti d'acqua e di fango ed anche formarsi quelle masse di liquido sul sommo delle montagne come abbiamo visto per il Pelée. Aumentando l'intensità elettrica, il calore aumenta, una parte dell'acqua è ridotta in vapore, gli elementi geologici si scompongono; per l'influenza della temperatura elevatis-

sima si formano numerosi gas, la loro tensione diventa estrema, si aprono un passaggio, sfuggono, trascinando tutte le materie pulverolenti risultanti dalla disaggregazione degli elementi terrestri. Le roccie ed i metalli entrano ben presto in fusione e formano la lava che scola per la dilatazione causata dal calore. La causa di tutti questi fenomeni elettrici osservati nel corso delle eruzioni, appare chiaramente; tutti quei brontolii precursori altro non sono che un vero temporale sotterraneo accompa-

Locomotiva di uno dei primi treni inglesi.

gnato da esplosioni di gas detonante. Si capisce facilmente la morte istantanea degli abitanti di Saint-Pierre. Essi cadevano come mosche, colpiti dal contatto di quelle nuvole di gas e di vapori carichi di elettricità. L'ipotesi elettrica permette di rendersi conto della ripartizione dei vulcani seguendo le linee che si avvicinano ai meridiani magnetici e, talvolta, coincidendo con essi, del risveglio simultaneo di parecchi vulcani della stessa catena con esclusione di tutti gli altri dei diversi paraggi del globo. Bisogna inoltre osservare che le eruzioni più violenti sono quelle che presiedono alla formazione di un nuovo focolare vulcanico o al risveglio di un vulcano spento da molto tempo. In questo caso, la corrente elettrica s'incontra con materiale vergine ed acqua sopratutto; di modo che il primo periodo dell'eruzione, ossia la formazione dei gas, è ben provvista di elementi che la corrente non incontrerà più che in debole quantità nei vulcani in attività; in questi assisteremo soltanto ad una recrudescenza di formazione di lava. Con la teoria dell'elettricità si possono spiegare altri fenomeni quali i terremoti, le sorgenti d'acque calde, la formazione del gas *grisou*, il calore terrestre.

Ferrovie americane. Un semplice sguardo alle due nostre illustrazioni basterebbe meglio di qualunque descrizione comparativa a dar un'idea del grande progresso che si è fatto in poco più di mezzo secolo relativamente al modo di viaggiare. Nel 1832 una locomotiva De Witt Clinton rimorchiava il primo treno ferroviario americano che non era diverso da quello rappresentato dalla nostra figura, presa da una stampa dell'epoca; oggi si viaggia come si può vedere dall'altro gruppo di figure prese da fotografie eseguite sui treni americani di lusso della Pennsylvania R. R. Dal carrozzone dalle dure molle tutto aperto e con un soffitto che non permetteva di star diritti, e dalle puzzolente fiammelle ad olio, si è arrivati alle fastose carrozze arredate come altrettanti salotti illuminati a luce elettrica con caloriferi, ventilatori ed ogni altra comodità desiderabile. I wagons americani sono lunghi piú dei nostri, con l'apertura ai due estremi e con due linee di sedili. Presso l'ingresso vi è un catino per lavarsi ad acqua calda d'inverno e gelata d'estate, con bicchiere e acqua potabile. Le vetture comunicanti e senza scompartimenti sono costruite in modo che, in caso di scontro, non escano dalle rotaie ammonticchiate ma rientrano una nell'altra come le diverse parti di un telescopio. Pagando qualche dollaro di più al giorno, si possono occupare le ore di un lungo viaggio come si occuperebbero in un elegante piroscafo; vi sono larghi divani, tavolini di lettura e da giuoco, scaffali con libri, salottini da *toilettes* e *à manger*. Dopo il desinare, la vettura si trasforma in una magnifica *sleeping-room* con soffici letti, lenzuola odoranti di bucato e con un servizio inappuntabile di negri che senza mancia, mentre dormite, vi fanno diventare le scarpe come due specchi lucenti. Partendo potete prendere un biglietto che dà diritto al vitto e al letto e a tutto il resto, eccezione fatta al trasporto de' bagagli sul treno, che dovete fare da voi stessi, perchè in America non c'è il servizio de' facchini come da noi. La *Canadian Pacific Railway* ha treni di un lusso veramente sfarzoso. Esteriormente i suoi vagoni sono di *acajou* verniciati, senza colore; internamente i divani sono coperti di un elegante velluto *frappé*

a colori chiari, le pareti e i soffitti ad arcate e sostenute da svelte colonnine, sono ricchi di fregi ad intaglio, di doratore e vetri colorati. Per la notte ci sono le *state rooms* o camere di lusso; ciascuna contiene una specie di alcova, un divano, delle poltroncine ed è largamente ornata di tende. Lo stesso lusso regna nei saloni per conversare, per fumare e per pranzare; sembra insomma di essere in un grande albergo ambulante.

Una simpatica collezione. Il fotografo Italo Pacchioni di Milano ha avuto un'ottima idea: quella di riunire in altrettante serie di cartoline postali, i lavori pittorici dei principali artisti viventi. Di ogni autore ha riprodotto e chiusi in eleganti buste su cartoncino a mano, undici quadri e il ritratto dell'artista, dando così al pubblico il mezzo di conoscere, nella sua migliore produzione, la fisionomia artistica di ciascun pittore. Finora sono apparsi in questa simpatia collezione la raccolta del Formis, del Giuliano, di Elauterio Pagliano e di Roberto Fontana.

Il gas del fumo. Pare che a Bruxelles e in altre città del Belgio, si sia trovato il modo di utilizzare il fumo. Questo, a quanto si riferisce, viene spinto da un ventilatore in un filtro, pieno di materiale poroso, sul quale si versa continuamente del petrolio, della benzina o dell'alcool. Si ha per risultato che il fumo viene interamente soppresso, mentre il filtro produce un gas di grande potere calorifico, che può servire agli usi domestici e come gas motore.

In un treno americano di lusso,

(Da fotogr. eseg. su treni della Pennsylvania R. R).

Gli effetti dannosi delle bevande spiritose, furono studiati nuovamente dal Laborde, in un rapporto all'Accademia di Medicina di Parigi, che ne era stata richiesta dalla Camera dei deputati. Un rapporto esamina i così detti *aperitivi* e dimostra i danni prodotti nell'organismo umano dalle essenze che si adorano nella loro composizione. Le essenze per sè stesse hanno una potenza tossica estrema. L'essenza *d'anisetta*, ad esempio, è ricca di acido cianidrico; e di questo basta aspirarne un po' fortemente da un flacone che ne contenga, per avere una sincope grave e rimaner sofferenti per dei giorni; e la *Chartreuse* contiene tredici sostanze diverse, le quali tutte possono

Monumento al P. Didon.

produrre dei gravi accidenti. Nè si creda che si adoperino nella composizione essenze d'origine vegetale, quasi tutte sono fabbricato chimicamente onde il loro potere tossico ne risulta più grande. Anche i così detti *amari* sono dannosi: possono determinare nientemeno che delle paralisi a forme paraplegiche. Il rapporto conclude col proporre l'interdizione assoluta, l'uso e la vendita delle essenze, salvo che per uso medico; e presenta una lista di bevande spiritose riconosciute innocue, le quali sole dovrebbero ammettersi in commercio.

Un monumento al P. Didon. Si è inaugurato, nella scuola di Arcueil, cui egli dedicò le sue cure, un monumento al celebre domenicano, Padre Didon, opera dello scultore Denys Puech. Il frate glorioso è in piedi, con le braccia incrociate e un sorriso sulle labbra, e chi lo conobbe afferma che la posa della sua statua è proprio quella che l'uomo soleva prendere. Sul piedistallo di pietra sono state incise le parole, che il Padre Didon mise come epigrafe alle sue famose lettere « Hereux celui qui croit; plus hereux celui qui aime ».

La bellezza ed il riposo. Altre volte abbiamo parlato in queste colonne di una cura della bellezza ottenuta mediante iniezioni sottocutanee di vaselina, per correggere le imperfezioni del volto. Ora un medico americano, Delsarte, ha inventato un nuovo metodo di cura per la bellezza, vale a dire l'applicazione razionale del riposo, o meglio, di alcuni esercizi di contrazione muscolare. Eccone alcuni; 1.° Allentate le articolazioni delle vostre dita e lasciate che queste pendano come inerti; agitatele, ora; ricominciate da capo il medesimo esercizio. 2.° Lasciate pendere la vostra mano come se fosse morta, agitate il vostro polso in avanti, indietro, a destra a sinistra, in cerchio. Simili esercizi che si eseguiscono mentre tutto il resto del corpo giace in un assoluto riposo, sono dodici, e si riferiscono mano mano, a tutti i muscoli, ed a tutte le articolazioni. Ve ne ha pel pollice del piede, come per le gambe, come per il collo e per la testa. Ecco per esempio l'esercizio per le palpebre: — chiudetele come se voleste dormire: apritele — e per le guancie: lasciatele cadere in modo da sentir quasi il loro peso: sollevatele. Quando simile ginnastica è diventata familiare alla paziente, si passa ad un altro ordine di esercizi. « Coricatevi per terra sul dorso e tenete in rilascio tutti i muscoli, quelli del collo, della schiena, delle reni, delle gambe. Voi non dovete più *sentire* il vostro corpo e dovete provare l'impressione di fare una cosa sola col *parquet* sul quale siete coricata. Allora dite alla vostra cameriera di prendere il vostro braccio. Abbandonateglielo completamente rilasciando tutti i muscoli della spalla, del braccio e dell'avambraccio, voi non dovete più *sentirlo*, il braccio deve gravare con tutto il suo peso nelle mani della persona che lo tiene. Fate poi la stessa cosa con la vostra gamba, e con la testa ». Cosa si ottiene infine con questo metodo, dal punto di vista della beltà? Flessibilità nelle membra, grazia e simmetria nel corpo rispondono i fautori. Del resto il principio del riposo in sè stesso è favorevole alla conservazione del corpo, perchè assicura il funzionamento normale di tutti i nostri organi. Il nuovo metodo americano non è in sostanza che una variante del massaggio. La cura del riposo ha delle proprietà toniche e vivificanti; fa parte integrale, in medicina, del trattamento della tubercolosi, delle affezioni cardiache, e della nevrastenia. Il metodo americano, dice *La Revue*, non è che una nuova etichetta che rimette in commercio una specialità conosciuta.

I raggi del sole e la germinazione. I raggi del sole esercitano un'azione qualunque, favorevole o sfavorevole, sulla germinazione delle sementi? Il sig. T. Tammer si è fatta questa domanda e, per rispondere ad essa, ha fatto una serie di esperienze sul riso, l'aglio, il tabacco, sottoponendone le sementi a condizioni identiche su tutti i punti, salvo in ciò che riguardava la luce. Dei suoi esperimenti ha reso conto nell'*Experiment Station Record*. Di ciascun seme, un lotto germinò nell'oscurità assoluta; un altro alla luce diretta del sole durante quarantaquattro giorni; un terzo alla luce diffusa. Risultò visibile che i semi esposti all'azione diretta del sole, avevano ritardata la germinazione. Però la proporzione dei semi che avevano germinato al sole non era inferiore a quella degli altri che avevano germinato in diverse condizioni. I raggi solari ritardarono dunque ma non diminuirono la disposizione a germinare. Eppure è evidente che, certi semi almeno, hanno bisogno di una certa proporzione di luce. Questo risulta da altri esperimenti fatti da Raciborski a Buitenzorg. Egli piantò dei semi di tabacco nell'oscurità ed altri nella luce diffusa. Questi ultimi germinarono perfettamente, gli altri non diedero segno di vita. Ma non appena i semi tenuti nell'oscurità vennero sottoposti per qualche ora solamente all'azione della luce, germinarono perfettamente.

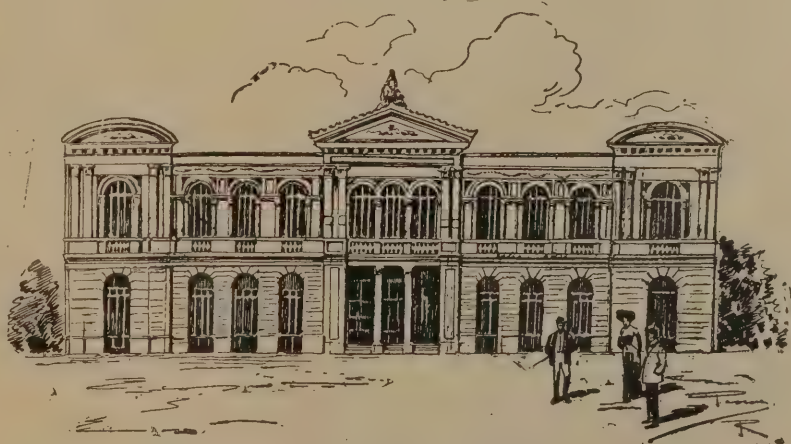
La ferrovia transafricana dal Congo a Mombar. L'11 gennaio 1902 si costituiva in Bruxelles un con-

La ferrovia transafricana, dal Congo all'Oceano Indiano.

sorzio franco-belga sotto il nome (un po' lungo ma chiaro) di « *Compagnia delle Strade Ferrate dal Congo Superiore ai grandi Laghi africani* ». Esso ottenne dallo Stato indipendente del Congo la concessione della costruzione e della *exploitation* d'una vasta rete 1400 kilometri di strade ferrate destinate all'alto corso del fiume Congo coi grandi laghi interni dell'Africa: l'Alberto Nyanza e il Tanganyika. La Compagnia ha ricevuto inoltre la concessione d'un dominio coloniale di circa 4 milioni d'ettari nella foreste dell'Arocchonimi, compresa la concessione del sotto suolo minerario che rinchiude, a quanto pare, dei giacimenti, di ferro, di manganese, di rame e d'oro nella regione formante la cresta di divisione fra il bacino del Nilo e quello del Congo. Il Capitale della Compagnia è di 25 milioni, di cui i francesi ne sottoscrissero 10 e i Belga 15. La concessione delle strade ferrate, delle terre delle foreste e delle miniere avrà la durata di 99 anni, cominciando dal collaudo delle linee, il quale non potrà essere ritardato oltre il 1902. Lo stato del Congo avrà la metà degli utili dopo di aver prelevato il 4°/₀ di interesse che ha garantito. Tale è l'istrumento finanziario dell'intrapresa. L'itinerario il più interessante dal punto di vista transafricano è quello della strada ferrata destinata a congiungere Stanleyville e il Lago Alberto; esso è stato studiato dall'ing. Adam, già esperto in consimili lavori. Il punto di partenza è Stanleyville, termine della navigazione a vapore sull'alto Congo; quello d'arrivo al villaggio di Mahagui, all'estremità settentrionale del lago Albert. La linea fra questi due punti è di chilometri 750. Da Stanleyville che è a 428 m. sul livello del mare, il paese è in salita, con successive « terrazze » fino alla parte occidentale della gran « fossa » dell'Africa orientale, al fondo della quale si allungano i laghi Alberto, Albert-Edoardo e Kivon. Ivi il terreno si eleva fino a 1200 e 1500 m. dominando quelle profondità. Nessuna regione Africana è così difficile come questa per potervi accedere, essendo essa coperta della grande foresta equatoriale di cui Stanley rilevò l'esistenza e descrisse la meravigliosa ed esuberante vegetazione segnalandone nel contempo la persistente umidità e insalubrità. Abbiamo quindi ragione di credere che in un breve periodo di tempo la costa orientale dell'Africa, quella dell'Oceano Atlantico e quella dell'Oceano Indiano saranno congiunte mediante la transafricana trasversa formata in parte dai servizî di navigazione del gran fiume equatoriale e in parte per la strada ferrata del Congo inf. e superiore dell'Ouganda. E così le vie fluviali medesime finiranno ad essere costeggiate dalle strade ferrate alle quali avranno preferito il terreno sviluppando un traffico intenso lungo il suo percorso. È questo il fenomeno economico che si è prodotto in tutti i paesi civilizzati: le più importanti vie fluviali sono fiancheggiate d'una o più linee di strade ferrate. Infine un giorno o l'altro la transafricana longitudinale e la transafricana trasversale si taglieranno in un punto qualunque del loro percorso e si presteranno l'un l'altra un mutuo appoggio che sarà nuovo elemento di traffico.

Ecco intanto come, a lavori compiuti, si compirà la traversata:

Da Banama all'imboccatura del fiume Congo, in battello . . . . . . 150 km.
Da Matadi a Stanley-Pool, in ferrovia 400 km.
Da Stanley-Pool a Stanleyville, in batt. 150 km.
Da Stanleyville a Mahagni (lago Albert) in ferrovia . . . . . . 750. km.

A Mahagui, una linea di raccordamento potrà quindi portare a Port-Florence, sulla riva settentrionale del lago Vittoria — e sarà una laguna facile a riempire — e a Port Florence c'è la ferrovia inglese, da poco aperta dell'Ouganda che finisce a Mombaga, sull'Oceano Indiano.

Il nuovo teatro Biondi di Palermo.

Un nuovo teatro a Palermo. L'anno venturo, a Palermo, Ermete Novelli inaugurerà un nuovo tea-

tro, ora in costruzione su progetto dell'ing. Mineo. Si chiamerà Teatro Biondo, del nome dei proprietarî. Diamo lo schizzo della facciata. La sala avrà due ordini di venticinque palchi ciascuno, oltre i quattro del proscenio. In platea, vi saranno 24 file di poltroncine. Il teatro è in pietra e ferro, con comodi corridoi, un « salone » tre *foyers* e due salotti. Dà in via Venezia con un vestibolo carrozzabile e su via Roma con le porte di un grande caffè. La capacità sarà di circa 1600 persone.

Il valore dei mozziconi di sigaro. Il cancelliere dell'Echiquier riferisce in un suo rapporto che la perdita di tabacco contenuto nei pezzi di sigaro che si gettano via è di 20 milioni all'anno. In Francia aggiungendovi i pezzetti di sigaretta e i residui delle pipe si raggiunge la somma di 100 milioni e cioè il valore di 10 milioni di chilogrammi di tabacco. Questa cifra che a prima impressione sembra esagerata, non si giudicherà più tale quando si consideri che dei sigari e delle sigarette non se ne fuma più di due terzi e che trentacinque terzi di sigaro o di sigarette equivalgono appunto a 10 sigari o sigarette intere. Ma la somma suddetta non è che il terzo di quello che si spende in Francia dai fumatori. Quello che si dice della Francia può estendersi proporzionatamente alle altre nazioni.

L'aratura col cammello, in Egitto.

L'agricoltura in Egitto. È ormai distrutta la leggenda che si faceva credere in Europa, che l'Egitto dia tre raccolti all'anno e che bastasse la fecondazione portata alla terra dal limo del Nilo per conservarla in uno stato di perenne rigoglio riproduttivo. Si hanno in vero più raccolti di diversa natura: al momento della piena si raccoglie, dopo pochi mesi di seminagione, il *nili*, alla fine di maggio si ha il *chiseri*, e nell'estate il *sefi*. In tre anni si possono ottenere dalla stessa terra quattro raccolti: cotone, fava, orzo, *Cersica* o mais. Ma per ottenere questi prodotti abbondanti si richiedono grandi spese perchè le terre *sefi* devono essere irrigate tre mesi prima dell'epoca dell'inondazione. Nel 1872 Linaut de Bellefonds calcolava a 450.000 i lavoratori impiegati due mesi dell'anno al servizio delle acque d'estate, di più ogni *fellah* deve tenere puliti i canali *nili* del proprio comune, nonchè la conduttura che porta l'acqua al proprio campo. Lavoro assiduo e faticoso è quello della manutenzione delle droghe senza le quali l'Egitto, in un momento in cui la piena dovesse sorpassare i limiti soliti, potrebbe essere sommerso. La statistica non dà la cifra sul reddito dell'orzo e della fava; il cotone rappresenta due terzi circa della coltura diretta. Nel suo complesso, quindi come ingrassi e come mezzi meccanici, la coltura del terreno è ancora in uno stato rudimentale. Il frumento nella valle del Nilo è sempre carico di terra e talmente saturo di sale che la sua conservazione riesce assai difficile. Gli alberi, ad eccezione delle palme, mancano, o sono assai scarsi. Oggi il famoso *papiro byblos* che ai tempi della prosperità dell'impero, serviva di carta a tutto l'oriente e all'occidente, è rarissimo. Il bestiame viene curato assai male, e gli allevatori egiziani menano vanto solo della loro bella specie di asini, come gli Arabi hanno maggior cura del cammello. L'aratura nell'Egitto si fa appunto con questo genere di bestie che ne soffrono immensamente perchè la più piccola scorticatura in loro degenera presto in una piaga dolorosa. Le nostre illustrazioni rappresentano appunto un allevatore egiziano di bestiame e due scene della coltura dei campi nell'Egitto.

L'orologio decimale. Attualmente, in Francia in Svizzera e in Germania, si fabbricano orologi decimali. È noto che i cronografi sessasegesimali dividono il minuto secondo in cinque parti, dando così il 1/18000 d'ora. In questi cronografi le divisioni sono così vicine che spesso l'occhio non può scorgere esattamente su qual punto la sfera si è fermata. I cronografi decimali, invece, dividono il secondo decimale in due parti e dànno il 1/20000 d'ora. Sono dunque più precisi; producono numeri decimali che rendono i calcoli più rapidi e piú sicuri; di più permettono una lettura più facile ed esente di qua-

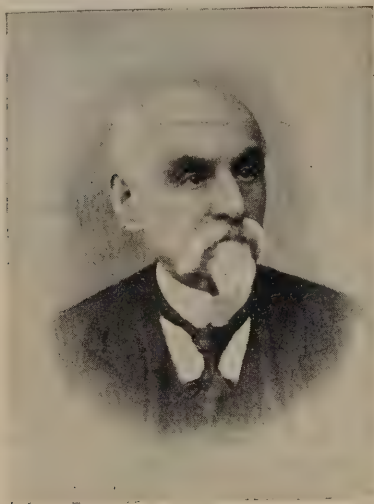
lunque ambiguità. Questo vantaggio proviene del fatto che, nell'orologio decimale, la sfera dei secondi si muove con velocità doppia di quella degli orologi comuni. Ne risulta che le divisioni sono più distanti ed il quadrante più chiaro. Gli orologi che hanno un quadrante di 55 ore, per il prolungamento della sfera delle ore, permettono di leggere le ore del pomeriggio con l'antico sistema. Se poi l'orologio si colloca in modo che la dodicesima ora sia rivolta verso il sud e il piano del quadrante presso a poco parallelo al piano dell'equatore terrestre, la punta nera della sfera sarà sempre rivolta verso il sole, lo seguirà continuamente nel suo movimento, e se trovasi nascosto indicherà la sua situazione al di sopra e al di sotto dell'orizzonte. Se poi il sole brilla in cielo, l'orologio permetterà di orientarsi con l'approssimazione che potrebbe dare una piccola bussola. L'orologio decimale regolato nell'ora del meridiano zero, portato attorno al mondo, darà comparandolo con altro orologio decimale regolato sull'ora locale, l'esatta longitudine espressa in gradi. L'assimilazione del giorno e del circolo dei gradi, chiaramente indicato dalla natura, porta a fortunate conseguenze, non solo in astronomia e in geografia, ma anche nell'arte della navigazione. Si prenda un sestante diviso in 240 gradi; combinando il suo uso con quello dei cronometri decimali, si realizza una perfetta omogeneità tra i diversi elementi dei calcoli nautici. Questi, cioè, vengono sbarazzati dalle complicazioni artificiali che li rendono così ardui e ridotti alla più estrema semplicità di cui sono suscettibili e messi alla portata dei marinai che possiedono un'istruzione limitatissima. Rendere la scienza più semplice, più regolare, più uniforme, più accessibile, sostituisce i multipli e le abusive divisioni del circolo con il solo dividerlo in 240 gradi ecco il magnifico — scrive la *Revue Scientifique*; — al quale tende l'orologio decimale, e che raggiungerà trionfalmente.

Un perchè alla volta. *Perchè la stagnatura è così necessaria ai recipienti di rame?* Il rame, come il ferro, subisce l'ossidazione in presenza dell'aria umida e dell'acqua; in questo fenomeno interviene anche il gas acido carbonico esistente nell'aria stessa, per cui lo strato superficiale che si forma sul rame componesi di ossido e di carbonato di rame che è verde; il volgo lo chiama il verderame. Questo, come gli altri composti di rame, è velenoso. Se si guarda che cosa avviene quando si lascia esposto all'aria un recipiente di rame ripieno d'acqua, si constata che la produzione del verderame ha luogo rapidamente alle linee di contatto dell'aria e dell'acqua, perchè il rinnovamento dell'ossigeno tolto dal metallo all'aria disciolta nel liquido, si effettua ivi in modo immediato e pronto. Le sostanze grasse, o meglio gli acidi in essi contenuti, attaccano rapidamente il rame; lo stesso fanno gli acidi esi-

Bestie adibite all'agricoltura, nell'Egitto.

stenti nei vegetali o nell'aceto; il risultato di quest'azione è la produzione di un sale di rame velenosissimo. Noi cuociamo i nostri alimenti coll'aggiunta di sostanze grasse, olio, burro, strutto ecc. Spesso cuociamo vegetali di varia natura; talvolta vi mescoliamo aceto; è dunque naturale che, se il recipiente adoperato per tali operazioni culinarie è di rame, si fermi appunto un composto venefico. E neppure si debbono lasciar raffreddare gli alimenti nei recipienti di rame, perchè il pericolo è allora maggiore. La stagnatura ha per iscopo di impedire il contatto col rame del recipiente dalle materie che si cucinano.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. **Il sen. A. Mordini**, morto a Montecatini era un parlamentare e un patriota chiarissimo. Nato a Barga, in prov. di Lucca, nel 1819, si laureò in legge e prese parte alla difesa di Venezia, addetto allo Stato Maggiore di Guglielmo Pepe.

Il Senatore Antonio Mordini.
(fot. Le Lieure, Roma).

Combattè nel 1859 nei *Cacciatori delle Alpi*, e nell'anno successivo raggiunse a Palermo Garibaldi, che lo nominò prodittatore al posto di Depretis. Entrò per la prima volta alla Camera dei Deputati nel 1860, e vi rimase fino alla 18ª legislatura. Pei fatti d'Aspromonte fu arrestato. Nel 1869 gli fu affidato il portafogli dei Lavori Pubblici; nel '72 fu nominato Prefetto di Napoli e fu Presidente del famoso *Comitato dei Sette* nel 1893, Senatore nel 1896. Il lutto per la sua perdita è stato grande e sincero.

Il sen. Edoardo Porro, morto l'altra settimana, era nato a Padova il 15 settembre del 1842, ma visse sempre in Milano dove la sua famiglia era già nota negli studi e nel mondo industriale. Già campione nella scuola Ostetrica del Lazzati a Pavia, poi professore egli stesso della materia, nel 1860 discese dalla cattedra e coi suoi discepoli indossò la camicia rossa per andare a combattere nel Trentino, e poi a Monterotondo e a Mentana. Ritornato a Milano sostituì il suo maestro Lazzari nell'Ospizio di S. Caterina, divenne presto un'illustrazione della ginecologia moderna e nel maggio dell'anno scorso gli fu presentata una medaglia d'oro, omaggio di scienziati italiani e stranieri per celebrare il 25° anniversario di una operazione che egli per primo trovò e che salvò la vita a tante madri. Vittima del dovere, fu appunto operando una sventurata che contrasse il fatale veleno da cui quella era infetta, e che attraverso a crisi e sofferenze penosissime lo ha condotto alla tomba appena sessantenne. Squisito, austero, benefico, cuore di apostolo, illibato nella vita pubblica e privata, Edoardo Porro ebbe a provare molte e gravi sventure domestiche; ma la sua coscienza di uomo religioso e scrupolosamente onesto lo sostenne sempre, franco e leale delle sue convinzioni, fu sostenitore delle Figlie della Carità quando si volevano sostituire con infermiere laiche nel servizio dell'Ospedale Maggiore, e non nascose la sua disapprovazione per il sistema crematorio. La sua fede religiosa la sentiva profondamente nell'animo e la professava alla luce del sole. Fu presidente di infinite istituzioni di scienza e di carità, e partecipò fino all'ultimo alla vita pubblica, portando sempre la parola giusta, il consiglio saggio. Ormai era considerato superiore perfino ai partiti, e tutti si inchinavano davanti alla sua virtù. Universale è il compianto che resta dalla sua memoria e come scienziato, e come cittadino, e come filantropo.

Il sen. A. Spera, era un magistrato coltissimo e apprezzatissimo. Nato ottantatrè anni fa a Tito (Potenza), si laureò giovanissimo in legge ed esercitò per vario tempo l'avvocatura; liberale avverso al dominio borbonico fu membro del Governo provvisorio della Basilicata, e a 49 anni cominciò la carriera giudiziaria. Fu sostituto procuratore generale, alla Corte d'appello di Napoli alla Cassazione di Roma dove, nel 1879, fu nominato consigliere e venne nel '96 collocato a riposo col grado di primo presidente onorario di Corte d'appello. Apparteneva alla Camera Alta dal 1892.

Il pittore Prospero Piatti, morto a Roma, nell'arte del fresco aveva saputo raggiungere la notorietà più lusinghiera. A lui giovanissimo, fu affidato il restauro delle logge di Raffaello in Vaticano, e per la cattedrale di Ferrara dipinse il *Battesimo di Cristo* che è una delle migliori cose dell'arte nostra contemporanea. Decorò di affreschi il palazzo dei Torlonia in Roma e al *Salon* di Parigi ebbe il gran premio per i *Funerali di Cesare*. Per il Cilì eseguì colossali lavori, che tengono alta, nella lontana America, l'arte nostra moderna. Aveva circa sessant'anni.

Il Senatore Edoardo Porro.
(fotografia Varischi e Artico, Milano).

Un piatto di C. Novelli.

Un acquarellista romano: Giuseppe Aureli

Animato da ferrea volontà, Giuseppe Aureli rivelò, fin da giovinetto, il suo forte ingegno ed il suo grande amore per l'Arte.

Ben pochi acquarellisti produssero più, e meglio di lui, acquarellista per eccellenza. Innumerevoli sono i pregevolissimi quadri del valente allievo di Cesare Maccari e di Pietro Gabrini, quadri che abbellano, con la fascinatrice magìa dei colori, le più ricche gallerie artistiche italiane e straniere. Roma, Parigi, Londra e Nuova York possono attestare, con i migliori frutti del lavoro pertinace dell'Aureli, come egli abbia percorso trionfalmente il cammino arduo dell' Arte.

Egli ha la febbre del lavoro: è instancabile; dalle prime ore della mattina fino alla sera lavora assiduamente, coscienziosamente, amorosamente. Si è dedicato specialmente all'acquarello e nell'acquarello egli non ha competitori, sia per la maniera speciale con la quale tratta questo genere di pittura, sia per l' audacia con la quale dipinge felicemente quadri storici di grandi dimensioni, lumeggiandovi quaranta ed anche settanta personaggi.

Simpatico nella elegante e bionda barba tagliata alla Enrico IV e nello sguardo mite sorridente ed insinuante, cortese ed affabile come i cavalieri forti e gentili che ha fatto rivivere nei suoi geniali acquarelli, il giovane artista romano (non ha ancora quarantaquattro anni, perchè è nato il 5 dicembre 1858) ha mostrato la sua predilezione per gli usi, i costumi, la vita dei secoli quindicesimo e diciassettesimo, in cui sfolgorarono gli abbigliamenti che il lusso imperante nelle Corti aveva decretato, quasi come eloquenti manifestazioni del bello.

Con meravigliosa e minuziosa cura di particolari, ed ammirabile e squisita finezza di esecuzione, Giuseppe Aureli ha riprodotto fedelmente, dal vero, stoffe ricchissime di cui si vede anche la trama più sottile; broccati preziosissimi per la fattura e per il disegno; merletti rarissimi che sembrano ricamati sulla carta; armature splendidamente cesellate che rammentano quelle descritte da Benvenuto Cellini, armi offensive e difensive che, sotto le attraenze della bellezza e dell'opulenza, nascondono le perfidie della guerra. Ma il pregio precipuo degli acquarelli e delle tele dell'Aureli, è nella grande naturalezza, nella potente verità di espressione dei personaggi da lui dipinti.

Uno dei primi e migliori lavori giovanili del fecondo nostro acquarellista è quello rappresentante « Un appuntamento per la caccia » in cui i visitatori della Esposizione Romana di Belle Arti poterono ammirare, nel 1883, la correttezza del disegno, la giustezza del colorito, la verità delle espressioni, la cura amorevole posta dall' artista venticinquenne nel ritrarre i varî tipi e i bei costumi del fastoso cinquecento.

Giuseppe Aureli.

L'anno seguente l' Aureli inviò alla Esposizione Nazionale di Torino il pregevole acquarello: « Emanuele Filiberto torna a Torino dopo la battaglia di San Quintino (17 dicembre 1562) ».

Nel cuor dell' inverno, in mezzo ad una via campestre, bianca per la neve caduta, fiancheggiata da alberi, fra cui biancheggiano, lontano lontano, le cime delle Alpi, cavalca, placidamente, uno stuolo di cavalieri, che fa da scorta d'onore ad Emanuele Filiberto incamminantesi verso Torino cedutagli dai francesi. All'eroe di S. Quintino vanno incontro i popolani fedeli che, davanti a lui, s'inchinano e si cavano rispettosamente il cappello. Quanta naturalezza nelle movenze di quei personaggi belli anche negli abiti cenciosi!... Quanta vita trasfusa in quei valorosi soldati, nel glorioso Principe sabaudo!... Sembra di essere presenti al lento e commovente passaggio di quello smagliante corteo principesco!

I gloriosi episodi della fortunosa guerra del 1859 per la unità e l'indipendenza d'Italia, hanno tentato più volte il giovane artista romano. Rammento di lui tre acquarelli eseguiti rispettivamente negli anni 1885, 1886 e 1889. Il primo rappresenta un terribile momento che può decidere delle sorti di una battaglia: l'artiglieria va a tutto galoppo, come spinta a precipizio giù per una china, mentre i bersaglieri si avanzano alla carica.

Ricco di patriottica ispirazione è pure quello che rievoca una formidabile carica dei valorosi Lancieri d'Aosta, in cui è tutto lo slancio, tutto il vigore della realtà. Per la finezza del disegno, per la forza delle tinte, per l'efficacia dei chiaroscuri (e specialmente per la verità dei volti abbronziti dei soldati), questo è uno degli acquarelli che ha lasciato gradite impressioni in chi potè ammirarlo.

« La carica delle Guide a Custoza » è ancor più suggestiva, perchè piena di movimento e di vita. Nel furore della battaglia, slanciansi terribili, sui cavalli galoppanti, le Guide, animate da guerresco ardore, sfidanti la morte, con le sciabole minacciose in alto. Pietoso è l'occhio di un bel cavallo bianco che, rimasto ferito nella fucilata micidiale, sta per gettare a terra un soldato, il quale, pur tuttavia, lo incita a correre furiosamente verso il nemico: vi si leggono il dolore della ferita mortale ed il coraggio della disperazione.

Di grandi dimensioni è il quadro dipinto ad olio dall' Aureli nel 1887: « Margherita di Valois che raggiunge il marito Enrico di Navarra ». La Regina sta in una ricchissima lettiga attorniata da un magnifico corteo, di eleganti cavalieri che si muove lentamente per una strada di montagna larga e tortuosa, fiancheggiata da alte catene di monti nevosi. Una tinta fredda, monotona, si stende per la campagna brulla, illuminata dalla luce mattinale di una giornata senza sole.

Questa tela ha non pochi pregi: indovinato è il carattere delle teste de' varî personaggi; buona, l'intonazione del colore; studiati con amorosa cura sono i cavalli.

In un altro quadro, eseguito nel 1888, l' Aureli ha rievocato « Enrico di Navarra che domanda in isposa Margherita di Valois a Carlo IX ».

In mezzo agli eleganti gentiluomini della Corte di Francia, campeggiano le soavi figure delle più belle gentildonne, tra cui primeggiano Margherita di Valois e Maria de' Medici, figure di una verità e di una efficacia pittorica veramente meravigliose.

È uno studio squisito dei personaggi storici e dei costumi smaglianti di quei tempi

che sembrano fatti apposta per offrire il destro ai valenti pittori di mostrare la loro grande abilità nel rendere fedelmente, dal vero o dalla fantasia, sulla carta o sulla tela, lo scintillio delle gemme e degli ornamenti d'oro, la lucentezza del raso, del velluto e della seta negli abbigliamenti.

Altro studio pregevolissimo di costumi, e specialmente di stoffe ricchissime, è l'acquarello inviato dall' Aureli alla esposizione di belle arti in Monaco di Baviera, nel 1888: « La corte di Enrico III », quadro largo un metro e quaranta, ed alto ottanta centimetri.

Eccone il soggetto: il Re ed il Duca di

GIUSEPPE AURELI: LA REGINA MARGHERITA.

Guisa, seduti davanti ad un tavolino, giuocano a scacchi. Alla partita assiste un gruppo di cortigiani, tra cui il Cavaliere di Espernon, mentre il Cardinale di Lorraine si avanza maestoso, stendendo la mano per lasciarla baciare da un piccolo paggio. In un angolo della sala regale seggono, in graziose pose, Margherita di Valois, bella nel viso e nelle spalle candidissime che hanno la trasparenza dell'alabastro, Maria de' Medici ed altre donne non meno belle della Regina, indossanti leggiadrissimi abiti. Quei giocondi visi di donna rendono ancor più suggestiva l'aria malinconica e stanca di Enrico di Francia.

Attrasse l'ammirazione degl'intelligenti d'arte, alla esposizione universale di Parigi, nel 1889, il grande acquarello dell'Aureli in cui figurano, nientemeno, sessantotto perso-

Giuseppe Aureli: La carica delle Guide a Custoza.

naggi: « Enrico di Borbone e Margherita di Valois, sposi, s'inchinano davanti a Carlo IX ed a Caterina de' Medici ».

Nella sontuosa sala del trono, sopra un gruppo di cortigiani, irradia il dolce sorriso di tre visi femminili, soavemente accarezzati dal giovane pittore romano, contrastando con l'austerità del volto di Caterina de' Medici. Spiccano, nell'armonia dei colori, il bianco e l'azzurro degli abiti degli sposi e dei paggi reggenti il ricco strascico di Margherita di Valois, fra le tinte gaie dei fiori che abbellano le seriche vesti delle damigelle; in fondo al quadro si asserraglia la folla multicolore dei dignitarì della Corte di Carlo IX.

Un altro quadro in cui l'Aureli fa sfoggio della sua abilità in quell'arte che potrebbe chiamarsi la musica dei colori, è « Il racconto del povero » da lui esposto, nel 1891, al « Salon » di Parigi. Nella sala terrena di un castello medioevole, appiè d'un finestrone ogivale dalle invetriate a piccoli dischi multicolori, seggono un vecchio signore con la tunica scarlatta dogale, le due bellissime sue figlie in costume dei tempi di Enrico IV, (una delle quali ha smesso di lavorare all'uncinetto) ed un giovane cavaliero, ascoltando con benevolenza un vecchio viandante, che narra le dolorose vicende della propria vita. Bellissimi sono la figura pietosa del povero ed il gruppo della nobile famiglia del castellano sotto la luce viva piovente dal finestrone, la quale crea fantastici effetti sui visi e sugli abiti, rivelando la maestria del pittore, il quale, innamoratosi di quel soggetto, lo riprodusse poi, con qualche variante, in un altro quadro da lui intitolato: « La profezia del pellegrino ».

Un acquarello che ha l'impronta e la gaiezza delle tinte di un quadro ad olio, fu esposto dall'Aureli, nel 1893, a Parigi. Rappresenta la « Visita di un cardinale ad una famiglia patrizia in villa ». I costumi sfarzosi, di una fedeltà inappuntabile, sono dei tempi di Luigi XV. L'austera e magra figura del cardinale dà maggior rilievo alle forme snelle ed eleganti delle giovani castellane esuberanti di vita, le quali, insieme con i cavalieri ed i paggi, rendono omaggio al Principe della Chiesa. Fra quei gruppi circola l'aria e la vita, ed una sapiente prospettiva aerea produce l'illusione del vero.

Tale quadro rammenta, per l'identità del soggetto, quello di migliore fattura e di maggiori dimensioni che, nel 1893, abbellì la mostra mondiale di Chicago e che ora si ammira nella Galleria Nazionale d'arte moderna: « La presentazione di monsignor di Richelieu ad Enrico IV ».

In un magnifico salone, adorno di arazzi istoriati e di mobili intagliati, illuminato da un'ampia finestra, siede la Corte del Re di Francia, circondata dai grandi dignitarî imponenti nei loro ricchi abiti dai colori smaglianti. Il futuro cardinale s' inchina ossequiosamente ai Reali ed alle dame, l'una più leggiadra dell'altra.

Tutte le figure, e specialmente le bellissime teste femminili, sono dipinte con quella diligenza e con quella coscienza che fanno onore all'Aureli e che rendono più pregevoli i suoi quadri.

Accanto alla severa testa di un bel vecchio, bianco per antico pelo, sorride il viso giovanile di una avvenente dama, intenta a conversare gaiamente con un cavaliere chinatosi per parlarle davvicino, incurante dell'arrivo dell'illustre prelato.

Ammirabile per finitezza di lavoro e per freschezza di colori, è il quadro che Giuseppe Aureli inviò, nel 1894, alla Esposizione degli acquarellisti in Roma: « La toilette di Manon ».

GIUSEPPE AURELI: ODALISCA.

La bella Manon viene sorpresa da un elegante cicisbeo, mentre, guardandosi concivetteria in un piccolo specchio, si sparge saggiamente, con un leggiero piumino bianco, la cipria sul viso leggiadro. Il damerino si appoggia delicatamente sulla spalliera della sedia, in cui sta la giovane donna e chinandosi, con l'aiuto di una lente, ne ammira il dolce sorriso nel piccolo specchio.

Ecco un altro pregevolissimo acquarello,

già ammirato ed encomiato al « Salon » di Parigi, nel 1897: « Una passeggiata sul ghiaccio » nel parco di Versailles.

Gli alberi sono coperti di neve ed il terreno è celato sotto uno spesso strato di ghiaccio, sul quale sono cadute, qua e là, le foglie uccise dall'inverno. Dame e cavalieri, nei ricchi abbigliamenti dei tempi di

Giuseppe Aureli : La toilette di Manon.

Maria Antonietta, si abbandonano, a coppie, alla soave voluttà di pattinare, di fendere rapidamente l'aria frizzante, di disegnare bizzarri geroglifici coi pattini scorrevoli. Una piccola dama, ravvolta nelle pelliccie, si fa trascinare in una slitta da un giovane cavaliero e, altera, china lievemente il capo, rispondendo al saluto di un altro giovanetto che, per ossequiarla, dimentica la propria bella da lui accompagnata sul ghiaccio.

Grazioso è il gruppo di gentiluomini e di ufficiali che invitano le dame a pattinare, mentre uno di essi attende con compiacenza a legare i pattini al piedino provocante di un'avvenente pattinatrice. Indovinatissima la intonazione velata del paesaggio invernale, e molto interessanti i costumi resi con una morbidezza ed una efficacia sorprendenti.

Giuseppe Aureli è noto anche all'estero, specialmente per le sue attraenti figure femminili che allietano i suoi acquarelli. Rammento di lui una splendida « odalisca »: una

« La presentazione di monsignor Richelieu ad Enrico IV » quadro di Giuseppe Aureli.

giovinetta dalla tinta abbronzata, il collo ed il seno coperto da amuleti e da gioielli, sorridente negli occhi e nelle labbra, piena di vita, appoggiantesi, in piedi, ad una parete, e stendente le braccia bellissime, come per sgranchirsi le membra indolenti velate, forse per eccessivo pudore. È disegnata e dipinta superbamente.

Fino dal 1893, l'Aureli si è dato con ardore ai ritratti. Riuscitissimo quello della « Moglie », una testa fine ed intelligente, di una bellezza nervosa ed aristocratica.

A « donna Maria Mazzoleni Bruschi », una delle più belle dame della nobiltà romana, egli fece, d'impressione, a memoria, senza chiedere una sola posa al modello veramente ideale, un ritratto somigliantissimo, in grandezza naturale. In un ovale a fondo bianco, spicca il viso pallido dell'avvenente dama, reso fedelmente nei toni freschi e delicati della pelle, nei grandi occhi pensosi che hanno uno sguardo dolce e profondo, nella piccola bocca enigmatica che non sorride mai. Sulle spalle leggiadre donna Maria Mazzoleni Bruschi, porta una ricca pelliccia bianca ed un largo collare di bianche piume di struzzo. Di una rassomiglianza perfetta è pure il ritratto eseguito alla marchesa « Alessandrina di Rudinì ».

L'Aureli ha superato le immense difficoltà del ritratto ad acquarello con tale fortuna che, per la forza dei toni e l'efficacia del colorito, si può, ad una certa distanza, prendere un acquarello del giovane artista romano per un quadro ad olio. Nel ritratto, in grandezza naturale, della signora « Adele Baccelli » (1894), non solo egli ha saputo riprodurre fedelmente i lineamenti e le fattezze della giovane cognata del ministro Guido Baccelli, ma ha reso efficacemente tutti i particolari delle vesti, i merletti, le perle, i brillanti, che sembrano veri, come quelli che si ammirano nel ritratto di « donna Plautilla Garelli » da lui eseguito nel 1896.

Ma la perfezione nel ritratto ad acquarello è stata raggiunta dall'Aureli in quello di « Margherita di Savoia ». Si prova l'illusione, tanto sembra viva e vera, che si animi e sia per parlare la gentile e dolce figura della prima Regina d'Italia, quasi stesse per sollevare graziosamente la testa leggiadra, in atto di saluto, lumeggiando il consueto benevolo sorriso e volgendo intorno gli occhi carezzevoli.

Il capolavoro di Giuseppe Aureli, ritrattista fecondissimo, rimarrà, però, sempre il ritratto da lui eseguito, e terminato in questi ultimi giorni, di « Vittorio Emanuele III » senz'alcuna posa e senza nemmeno aver potuto avvicinare il giovane Re.

Quando si entra nello studio, dove il quadro sta ancora in attesa di esser collocato nell'aula massima del Consiglio provinciale di Roma, per la quale fu dipinto, sembra che da quell'ampia tela si stacchi la persona viva dell'Augusto Sovrano.

Siccome chi scrive ha avuto, qualche mese fa, l'alto onore di esser ricevuto due volte in udienza privata da S. M. il Re e ha ancora davanti agli occhi la mite figura dell'Augusto Personaggio, così non teme d'illudersi e d'illudere, asserendo che il ritratto dell'Aureli non poteva sperare una maggiore somiglianza.

Difficilmente altri pittori sapranno fare a memoria un ritratto parlante come questo di Giuseppe Aureli. Lo dice anche la bella fotoincisione che « Natura ed Arte » offre quale primizia ai suoi gentili lettori e che sembra una magnifica fotografia del terzo Re d'Italia.

ONORATO ROUX.

Viaggio e avventure di cinque Atomi nel corpo umano

(**Romanzo fantastico premiato al concorso della rivista**).

Parte prima.

(Continuaz. — vedi numero precedente).

XIII. — Lapides nigrae
Un richiamo Dantesco.

nostri Lillipuziani lasciarono l'immane e malconcio cadavere dell'*Ascaris* sul campo di battaglia e dopo di aver sorseggiato un po' di cognac a riparo delle forze ed a festeggiamento dello scampato pericolo, proseguirono lesti il cammino.

La strada dal suolo vellutato andava mutandosi, qua e là, in uno sconnesso lastricato di piastrelle tinte in nero e intervallate da piccoli reticolati, che ricordavano lontanamente le inferriate dei marciapiedi, che dànno luce al sotto-suolo, sulla pubblica via; ma in questo caso, ben inteso, senza il vuoto sottostante.

— Il pavimento si è cambiato; io cammino su delle lastre di marmo nero, notò Vibrione.

— Si direbbe, aggiunse l'immaginoso Nucleolo, che sieno altrettante *lapides nigrae* del Foro Romano e che noi andiamo avvicinandoci ad una necropoli.

Lo zio, curvatosi, toccò l'impiantito e subito dopo, sollevandosi, dichiarò:

— Queste, che costituiscono ora il lastricato, non sono altro che cicatrici di ulcere antiche, di ulcere tifiche. Ne hanno l'aspetto e la postura e più che tutto le giudico tali, perchè non sminuiscono menomamente l'ampio lume del corridoio, che percorriamo.

— Di modo che, caro zio, affermò Nucleolo, il nostro Sofo fece il tifo in gioventù; il tifo addominale.

— Già! rispose Nucleolo; indubbiamente.

Vibrione, trascorrendo da curiosità in curiosità, rimaneva sempre più profondamente compreso del potere — magico per lui — della scienza, che rischiarava tante tenebre, svelava tanti arcani, decifrava tanti geroglifici, rispondeva a tante interrogazioni; ond'è che nel trasporto della sua ammirazione e nel rimpianto della sua pochezza, non potè trattenere questa peregrina affermazione, che pronunciò sospirando e in tono di convinzione assoluta: — Gran bella cosa, in verità, essere sapienti!

***

Non a torto Minuscolo avea annunziato che oramai toccavano la fine del Tenue; perchè poco dopo l'ultimo dei tanti meandri visitati, dacchè aveano varcato il Piloro, si trovarono davanti a una gran porta, che Minuscolo disse essere la valvola del Bauhino.

Era una porta foggiata ad imbuto: il segno di passaggio fra il Tenue ed il Crasso.

— Compagni! esclamò solenne Minuscolo; noi stiamo per entrare nel Crasso e dicendo così, intendo dire che ci approssimiamo alle ultime stazioni del nostro viaggio; poichè il Crasso misura in tutta la sua lunghezza, dall'estremità del Tenue, dove siamo, alla fine, circa un metro e mezzo. È sperabile che l'ultima parte del cammino debba essere meno accidentata. E sarebbe

proprio da desiderarsi, dopo quanto ci è capitato. Comunque, stiamo preparati a tutto; chè l'impreveduto scatta fuori, come da una scatola a sorpresa, quando meno lo si aspetta.

Pur troppo i guai, come vedremo, non doveano essere finiti; l'inatteso dovea colpirli ancora all'improvviso e metterne di nuovo a dura prova la presenza di spirito, la forza del carattere e le pronte risorse.

— Avremo da fare stavolta con un *Pipelet* di genere femminile, disse Nucleolo.

— Perchè?

— È una valvola.

— Già!

— E mi dica, signor Capo; sorse a dire Vibrione; questa *Pipelet* sara così sofistica, così dura alla preghiera di libero transito come lo fu il Piloro?

— Neanche per sogno. Assai facilmente qui si è in libera pratica. Nessun impedimento serio, nessuna ostinata inibizione. Non avremo che a passare in fila, sotto questa benevola Forca Caudina, uno per uno, per non tener troppo posto.

— Vibrione! chiamò Nucleolo, prendendo il domestico per il braccio e additandogli l'entrata. — Leggi quel che sta scritto sopra la porta.

— Io non vedo nulla...

— Nulla?... guarda bene...

— Io non vedo assolutamente una parola.

— Leggerò io, soggiunse Nucleolo; e declamò forte:

«Per me si va nella città *fetente*».

Uno scoppio di ilarità clamorosa accolse il profanato richiamo Dantesco.

XIV. — Nel «cieco». Cordata alpina. — Che mai sarà? Triste vaticinio.

Appena al di là della valvola, Minuscolo esclama: — Eccoci nel Cieco!

— Nel Crasso, risponde Vibrione.

— Nel Crasso, e più precisamente nel Cieco.

— Giuoca a indovinelli, signor Capo? domanda sempre Vibrione.

— Il Crasso, gli insegna Minuscolo, si divide nelle seguenti parti: Cieco, Colon Ascendente, Colon Trasverso e Colon Discendente. Noi siamo nella prima parte; nel Cieco.

— Perchè lo si chiama così?

— Non domandare, Vibrione, il perchè della nomenclatura anatomica del corpo umano. Sono spesso appellativi, nomi di battesimo i più strani, i più bizzarri, i meno spiegabili, Vedi, per esempio, per limitarmi alle parti. che abbiamo visitato; perchè dare a una porzione del Tenue il nome di Digiuno, se quando si riempie di chilo, si riempie come le altre? Stavolta però, raro a dirsi, il Cieco ha il suo nome appropriato; perchè finisce, in basso, a cul di sacco, senza uscita; o meglio: ha un'apparente uscita, la quale dà in uno stretto corridoio, chiuso però anche questo in fondo e che si chiama Appendice Vermiforme. Noi anzi dovremo visitarlo questo diverticolo, per non trascurar niente della nostra peregrinazione.

Prima di proseguire sostarono a guardare la seconda facciata della porta, la interna; e la videro diversa affatto dall'altra, la esterna; quella cioè verso il Tenue, che aveano abbandonata. Due enormi labbra, molto pronunciate, l'una superiore più lunga, a forma di falce, l'altra inferiore più corta, a semicerchio, formavano come un'asola, un occhiello; che se permetteva l'ingresso nel Cieco, ne proibiva solitamente l'uscita. Una funzione identica a quella della valvola del comune soffietto da fuoco, che lascia entrar l'aria; ma non la lascia uscire per la stessa apertura.

Premeva ai Lillipuziani, prima di inoltrarsi lungo la larga via del Crasso, di visitare il diverticolo, in fondo al Cieco, di cui avea parlato Minuscolo. E siccome in quel momento il Cieco, che si affonda come un pozzo, era quasi vuoto, dovettero por mano, per la prima volta, alle corde, legarsi, come si fa nelle malagevoli discese alpine e calarsi con grande circospezione, attaccandosi alle sinuosità, ai rigonfiamenti e alle depressioni dell'interna parete.

— Attenti ai mali passi! gridò Minuscolo a Nucleolo, che, per la sua prerogativa di ginnasta e di *sportman* navigato, si riservava all'occasione il posto d'avanguardia.

Fu questa discesa a perpendicolo la fatica la più sudata, che straccò, da non dire, il Naturalista; poichè la sua corporatura grossa e adiposa, nelle accidentalità della via sdrucciola e inabissantesi, minacciava ad ogni tratto un disastro.

Sbuffava al pari di una locomotiva in partenza e in quel frangente cominciò in cuor suo a deplorare di essersi lasciato trascinare al viaggio periglioso.

Faventibus fatis, toccano il fondo.

Si precipitano rianimati nel piccolo corridoio del diverticolo; ma un ostacolo improvviso, nuovo, strano li ferma sui due piedi.

— Avanti! avanti! comanda Minuscolo, che veniva in coda.

— Non si può; dice Vibrione. C'è una gran pietra, che chiude ermeticamente il passaggio.

— Oh! fa incredulo Minuscolo.

— Venga a vedere; replica Vibrione.

Minuscolo s'avvicina. L'ostacolo c'era.

— Che mai sarà?...

E quei cinque, fermi davanti alla nuova incognita, parevano tanti punti interrogativi. Non parlavano più, non sapeano spiegarsi il perchè dell'impedimento nè la natura...

— Evidentemente qui è accaduto qualche fatto strano, riflette Minuscolo. Questo corridoio è lungo nell'uomo dai cinque agli otto centimetri. Noi ne abbiamo percorsi due e non si può più andar avanti. L'ostacolo non è quindi naturale; ma che cosa sarà?

— Mi pare, suggerisce Nucleo, che prima di tutto, per decifrare l'enigma della Sfinge, la quale invece che assisa in principio al deserto, la è in principio a un diverticolo umano, sia necessario indagarne, se si può, la natura. Che cos'è? un sasso, un osso, un pezzo di legno? E tendendo l'orecchio, batteva colle nocca delle dita sul singolare diafragma.

— Sssst! ingiunge perentorio il Naturalista. Sssst!... provate ancora a battere!... Lo si direbbe... dalla risonanza... un pezzo di legno.

— E così pare a me; dice Nucleo; e anche al tatto.

— Permettete, Nucleo; soggiunge rapidamente il Naturalista. E prende il posto di lui. Tocca, palpa, fa passeggiare la mano sull'ostacolo, sporge le labbra dubbioso e poi, mosso da una subita idea, apre la sua bisaccia, vi fruga dentro e ne trae una piccola trivella. Vediamo prima se si lascia bucare. E comincia con lena a premere, a scosse, girando lo strumento.

— Va! va! è legno, — esclama. E continua più animoso e affrettato il lavoro. Ad un certo punto il succhiello penetra con inattesa e pronta facilità più addentro. Lo estrae tosto e ne osserva la punta. È tutta imbrattata di una polpa carnea, giallo-rossastra. — È un nocciuolo! esclama con aria di soddisfazione. È un nocciuolo; sì, questo intanto è certo. E subito si fa ad esaminare ancora l'esterno dell'ostacolo e quel che può vedere delle prime fibre, inoltrantisi nel foro praticato — *Eureka!* è un nocciolo liscio, di *Prunus Cerasus*. E in lui tosto, come già vedemmo per l'*Ascaris*, la nuova occasione fa esplodere il Naturalista puro, il Botanico delle classazioni, degli ordini e delle specie. È un nocciolo di *Prunus Cerasus*, della famiglia delle *Rosacee*, dell'ordine delle *Rosiflore*, della sottocoorte della *Cappellate pentacicliche*, del...

— Un nocciolo di ciliegia! interrompe Minuscolo soprapensiero. — Dite davvero?

— Non v'ha dubbio.

Minuscolo, colle braccia conserte, reclinando il volto rabbuiato, seguitava ad assentire col capo all'affermazione di Monade.

— Perchè, domandano i compagni, perchè ciò vi fa tanta impressione?

— Perchè? sclama Minuscolo.

E li lascia senza risposta.

— Dacchè lo si conosce, non è più un corpo strano; osserva Nucleolo.

— Ma è un corpo straniero; il che è peggio, risponde Minuscolo.

I compagni non ne sanno di più e lo guardano negli occhi, in attesa della soluzione della novella sciarada.

— Signori! esclama Minuscolo solennemente e scandendo adagio le parole. — Ho il dolore di annunziarvi che molto probabilmente, entro non molti giorni, il nostro grand'ospite, il filosofo, che ci alberga così cortesemente, non sarà più. Egli avrà esalato l'ultimo respiro.

— Oh!!!...

— È così! Se noi non perveniamo a smuovere questo tristo oggetto dal sito, in cui si è incuneato e a rimetterlo nella lenta processione della circolazione Crassa, il povero nostro Faust dovrà soccombere.

— Misericordia!

— Come mai?

— Spiegatevi, per carità.

— Evvi una malattia dell'uomo, che si chiama *Appendicite*, che vuol dire infiammazione del diverticolo, in cui siamo ora. Tale malattia è stata ultimamente materia di studi, che ne hanno rischiarata la nozione, massime rapporto al decorso, alle complicazioni e alla cura. Tale infiammazione con facilità devolve in suppurazione, e allora, se il Chirurgo non interviene, a tempo, a

tagliare, a resecare senza pietà, il pus dilaga, s'infiltra; subentrano gli ascessi lontani, la infezione del sangue, la morte.

La ferale sentenza piomba i compagni nella costernazione.

— Sarà egli, soggiunge Minuscolo, il nostro ospite tanto fortunato d'imbattersi in un medico — poichè non tarderà a chiamarlo per i disturbi e i dolori, che qui insorgeranno — il quale conosca a fondo la malattia e adotti una cura conveniente? Avrà esso la fortuna di un Dieulafoy, che in questi casi fa sollecitamente incidere la parte da un abile Chirurgo? *That is the question.* Ed è questione di vita o di morte.

— È una cosa inaudita, sclama il Naturalista. Ma che cosa si può fare? come prevenire la sciagura?

— Ve l'ho detto; collo smuovere e col respingere nel Cieco il nemico, che, per fatalità, cadendo, è proprio venuto a ficcarsi in questo diverticolo e l'ha occluso.

— Al lavoro! al lavoro! gridano tutti eccitati da un fervido sentimento d'altruismo.

. . . .

È superfluo il dire che nè l'energia degli Atomi, pieni di cuore, nè gli sforzi i più tenaci valsero a smuovere di una linea il corpo straniero. Ci voleva altro. Una leva d'Archimede.

— Se, consigliò Vibrione, ansante per la fatica e non volendo darsi per vinto; se lo sminuzzassimo coi nostri coltelli e colla trivella del signor Monade?

— Siamo troppo deboli. Non caveremmo un ragno da un buco. Una mina, preparata lungo il condotto, fatto dal succhiello, introducendovi della nitroglicerina, potrebbe aver ragione dell'ostacolo; ma lo scoppio produrrebbe altri guai grossi nelle pareti del diverticolo, urtate violentemente e ferite dalla proiezione dei frammenti. E poi non abbiamo dinamite. Delle scuri, maneggiate con forza ciclopica, potrebbero abbattere il nocciuolo; ma non abbiamo scuri. E poi occorrerebbe del tempo; trascorso il quale, soccomberemmo noi; perchè devo tenervi sempre presente che la nostra provvista d'aria scema, scema con una prestezza paurosa...

È un nocciuolo liscio di « Prunus Cerasus » (v. pag. 372).

*
* *

Un quarto di ora dopo i cinque animosi rifacevano arrampicandosi e di nuovo legati alla corda la strada tenuta nel discendere ma in che stato di animo lascio a voi immaginare.

Assai rattristati dal lugubre vaticinio di Minuscolo, in cuor loro compiangevano profondamente la sorte lagrimevole riservata al povero Sofo.

E proseguirono il viaggio senz'anima, col desiderio omai di finirlo il più presto possibile, di uscire quanto prima a riveder le stelle e di togliersi da quell'incubo di annunziata disgrazia, che li stremava anche di forza morale.

XV. — Lungo i « colon. » Ciclone — Flottiglia di Torpediniere. Un santone in un tempio Indù.

Vano desiderio!

La congiura delle avversità non avea finito di svolgere le sue fila malaugurate.

Un turbine indiavolato si sollevò all'improvviso, appena lasciarono il Cieco. — Folate violente di gaz acido carbonico, di idrogeno e di idrogeno solforato, mano mano

sprigionatisi nell'ambiente, gonfiavano in più parti il Colon ascendente e una orrenda polifonia di urli, di fischi, di fragori, come di cento treni d'artiglieria trainati da bestie in fuga, impediva ai nostri eroi di comunicarsi le proprie impressioni. Istintivamente si erano tosto aggruppati insieme abbracciandosi, allo scopo di offrire maggior resistenza all'impeto di quel *simoun* di nuovo genere. Aggrovigliati così, pareano il gruppo vivente di Salomone. E come avviene sulle navi, su cui un'ondata più burrascosa delle altre spazza dalla tolda tutto ciò che trova, la ventata dei gaz scatenati strappa via a Vibrione la fiaschetta e a Monade la bisaccia. Le teste dei poveri Argonauti sono intronate dal fracasso infernale e i loro capelli scarmigliati, sgusciati dal cappuccio dello scafandro, in preda al vento, paiono serpentelli in furore. Evvi un momento, in cui l'avviluppamento di quei corpi rotola in su, lungo il Colon, come rotola una palla di *foot-ball*, lanciata dai muscoli di un atleta. E *la bufera infernal, che mai non resta*, seguita anzi con maggior forza cogli urli de' suoi mille folletti, con sghignazzamenti da satiri, con sibili forsennati di sirene invocanti il soccorso, con schiamazzamenti di folla in delirio . . . .
. . . .
. . . . Quando piacque agli Dei, il ciclone si calmò e sopraggiunse la bonaccia.

Gli Atomi vanno palpandosi e facendo l'inventario dei danni patiti; e il Naturalista, che, già lo abbiamo veduto, ne avea un po' piene le scatole, conchiude flebilmente: Anche questa, grazie al Cielo, è passata!

Nella modulazione della sua voce emergeva colla tristezza il rimpianto e forse l'invocazione al suo calmo studiolo, allietato dal sole e alle sue sieste beate, cadenzate dai *tic-tac* dei ferrucci della vecchia Perpetua e del lungo pendolo a torre, tramandatogli dagli avi attraverso a più generazioni.

***

La tempesta li avea sbattuti fino al Colon trasverso, e siccome non v'ha proverbio più vero di questo che *tutto il male non viene per nuocere*, dalla foga di essa aveano guadagnato tutto il tempo, che, in condizione diversa, avrebbero impiegato nel percorrere la lunghezza del Colon ascendente. Respirarono.

Nucleolo, che non sapea trovare nettamente il perchè di quell'uragano, lo domandò allo zio.

— Furono i gaz, rispose Nucleo, i quali si sviluppano nell'intestino, che ordirono e fecero esplodere la procella. L'uomo, quando li avverte, li chiama *borborigmi*.

— Alla larga dai *borborigmi*! chiosò Vibrione. Al mio paese hanno altri nomi.

— Cioè?

— Tuoni e saette!

***

Poco dopo il Colon preparava ad essi una nuova sorpresa, ma questa volta tutta d'osservazione e tale, che riempì di giubilo il Batteriologo.

— Oh me fortunato! gridò, non potendo dominare la sua contentezza.

La esclamazione — ben strana dopo le subite vicissitudini — stupì la compagnia, soffermatasi di botto.

— Oh fortunati noi! ripetè Nucleo. — Non avrei mai creduto di poterlo vedere. Eccolo!... eccolo!

— Eccolo, che cosa? domandarono tutti.

— Ma il *Bacillum Coli*, compagni; il *Colibacillo*. Vedetelo.

— Dove?

— Là, alla vostra sinistra.

Così era. In una insenatura del Colon si vedeva annidata una piccola colonia di quei temibilissimi microbi. Aveano l'apparenza di tanti bastoncini; il loro colore era scuro e stavano là inerti, in riposo, quasi allineati, a poca distanza l'uno dall'altro.

— Si direbbe che pensino, disse Vibrione.

— Fanno questa impressione, diffatti; confermò Nucleo.

Visti da lontano, pareano una flottiglia di torpediniere ancorata in quel piccolo golfo, inerte allora, perchè in pace; ma che, in caso di guerra, accende rapida i suoi fuochi, issa la nera bandiera dell'infezione, salpa e fa rotta per i lunghi meandri dell'intestino, va dritta all'assalto e fa strage del nemico.

A parte il paragone, il *Bacillum Coli* fa proprio così. Come i suoi confratelli di razza microbica ha lunghi periodi di pace, in cui è disarmato e affatto innocuo; ma quando, per qualche circostanza, sfodera le sue armi e le avvelena, come fa il selvaggio colle

freccie, nella virulenza, trasforma i luoghi, dove è o dove va, in cruenti campi di battaglia; e là, dove prima si compieva una funzione fisiologica nella pace agreste di una georgica virgiliana, mette il disordine bellico, lo scompiglio degli incendì, e quando non è causa di patologiche tragicità, che assomigliano alle scene della Tifoidea, dà fuoco a tumultuosità morbose, che si esplicano in pericolose raccolte purulente.

Il Bacteriologo non ristava dall'osservare quel tacito covo di corsari, e seguendo quasi a contraggenio i compagni, che si allontanavano, ad ogni momento si voltava a riguardarlo con un interessamento tutto proprio, esclusivo alla sua specialità. E come il peripatetico, che, intento alla lettura di un libro, non s'accorge di uno scavo davanti a sè e vi cade dentro, sconciandosi in malo modo, egli, colla faccia volta ad un lato e coi piedi a un altro, non s'avvede che l'insenatura, da dove sta per uscire, ha in quel punto le pareti viscide di mucosità; per cui, incespicando, vi resta adeso, come fa l'inconscio pettirosso sulle paniuzze di betulla invischiate. La situazione è imbarazzante e anche un pochino ridicola. Prova, facendo sforzo di muscoli, a liberarsi; ma l'adesione è più tenace delle sue forze. — Che fare? — grida ai compagni; ma a questi, proseguiti avanti e fuori da quella specie di tasca, non giunge la voce.

È solo più tardi che Nucleolo s'avvede della mancanza dello zio.

— Non c'è più mio zio!

— Oh! — fanno gli altri.

E si guardano attorno. Non c'è proprio più. Facendo conca colle mani alla bocca, lo chiamano ad alta voce. L'unione di quelle grida perviene fino a lui; ma la sua risposta non si sente.

— Ma dove sarà rimasto? domandano con agitazione il nipote e il domestico; e senza avvertire nè attendere la compagnia, rifanno la strada a precipizio. Gli altri fanno altrettanto.

— Che sia stato assalito da quei pirati?.. dai colibacilli? osserva Vibrione.

— In tal caso, dice Nucleolo, povero lui e povero me! E con più lena che mai cercano di riguadagnare la strada. Rientrati nella insenatura, vedono lo zio attaccato, come un crocifisso, alla parete.

... Mentre Nucleo gli versava fra le labbra assetate le ultime gocce (v. p. 376).

— C'è! c'è! gridano ai sopravenienti. — È là!

Stupore generale, quando tutti lo trovano immobilizzato a quel modo.

— Ma che è stato? che cosa hai fatto, zio?

E lo zio, nell'atteggiamento, in cui si trova, spiega l'arcano agli amici.

Lo sforzo combinato di Nucleolo e di Vibrione lo libera finalmente dal bizzarro incollocamento.

— Affè! disse poi Nucleo, voltando in farsa la commedia, che minacciava di finire in dramma. — Se voi non mi davate ajuto, correvo il rischio di fare la figura di uno di quei santoni, che, nell'immobilità di pose più o meno jeratiche, si offrono ai baci ed alla genuflessioni nei peristilì dei templi Indù; oppure, nella più sciagurata delle ipotesi, finivo come le larve scheletriche, vestite da frati, appese ai muri, nei sotterranei del convento dei Cappuccini a Palermo.

— Zio! zio! quando si viaggia in mezzo a delle trappole, come queste, bisogna tenere la testa a casa e non fra i batterì, signor Batteriologo; molto più che non vi ero vicino a farvi da abate Passeroni.

— Perchè da abate Passeroni? domanda Minuscolo.

— Che!? l'enciclopedia vivente e viaggiante non lo conosce di fama l'abate Passeroni? È strano. Ebbene; l'abate Passeroni, tornando una notte da un ritrovo, accortosi che un'inferriata, che dal marciapiede dava luce a una cantina, era sconnessa dai suoi arpioni e per quel vuoto un passeggero poteva precipitare e rompersi il collo, ebbe il fenomenale altruismo di fermarsi là, in sito, per tutta una notte, a deviare dalla botola gli attardati nottambuli.

— Che differenza, osserva Minuscolo, fra lui e quella belva, che fa uccidere in un giorno, sulle rive dell'Indo, centomila schiavi. Tamerlano, mi pare. Ecco lo *zenit* ed ecco il *nadir* del cuore umano!

Ed il cuore dei nostri Atomi, che valeva bene il cuore dell'uomo il più pietoso, dovea presto e di nuovo venir messo alla tortura. Essi, i nostri microscopici simpaticoni, come altrettanti abati Passeroni, doveano presto spiegare nuove risorse per giovare alla salute e alla vita pericolante di un loro compagno di ventura.

XVI. — Vibrione è avvelenato!

E il disgraziato compagno fu, ancora una volta, il domestico Vibrione.

Da un po' di tempo mostrava segni insoliti di irrequietezza e di agitazione, che non poterono a meno di darnell'occhio al padrone.

— Cos'hai, Vibrione; gli domandò Nucleo, che porti le mani agli occhi e li soffreghi e poi alla testa e agli orecchi e scialivi tanto di frequente e barcolli camminando? Ti senti male?

— Ma...... io non so, signor padrone; dopo la burrasca in quel *couloir*, sono stato colto da un malessere, che io non so spiegarmi e che mi pare vada accentuandosi.....

— Cioè?.... che cosa ti senti?

— Ma.... vedo delle scintille davanti agli occhi; voi, signori, mi sembrate tutti gialli; provo dei capogiri, avverto degli odori strani e una sonnolenza, che stento a vincere, m'invade.....

— Diavolo! fe' Minuscolo. — Vieni un po' qua.

E avvicinandogli la lampada al viso, lo guardò fisso, esaminandolo con interessamento. — Sei un po' pallido. Lasciami vedere gli occhi. — E guardò le pupille. Erano molto dilatate. Lo toccò alla faccia e la trovò umettata di sudore.

Gli Atomi circondavano Vibrione osservandolo alla loro volta.

— Che cosa sarà mai?

Minuscolo, fattosi serio, pareva acuisse il pensiero nella difficile soluzione del nuovo problema, che gli si affacciava davanti.

— E così? domandarono i compagni, rivolti a Minuscolo, dopo qualche minuto di sospensione.

Minuscolo non rispondeva e tastava il polso con molta attenzione al sofferente, che intanto s'era lasciato cadere sulla mucosa dell'intestino. Minuscolo, per non impressionare di più l'ammalato, non volea lasciar trasparire la sua perplessità; ma si vedeva chiaramente che era inquieto, assai inquieto.

La sindrome intanto è di depressione, — sclamò finalmente. — Del cognac subito! dategli del cognac!

E mentre Nucleo gli versava fra le labbra assetate le ultime gocce della sua fiaschetta, da Vibrione sorbite avidamente, Minuscolo trasse in disparte Monade e Nucleolo e confidò loro — Il caso è singolare. Si direbbe che è in preda ad un intossicamento, che è avvelenato. Le vertigini, la vista gialla, la salivazione copiosa, le scintille davanti agli occhi, le allucinazioni dell'odorato, il pallore e il sudore della cute, la midriasi delle pupille, la sonnolenza, la depressione del polso... certo è un avvelenamento... ma di che cosa mai?... e perchè lui e non noi tutti? — E poi interrompendosi e guardando Vibrione: Dategli, dategli del cognac ancora!..... C'è urgenza di eccitanti.

Nucleolo si sostituì tosto allo zio e versò anch'esso il suo liquore nella bocca del malato.

Ad un tratto Minuscolo, come avvivato da una luce subitanea, proruppe: La scalfittura, la scalfittura della gamba..... È da là certo, che entrò il veleno. — E ratto s'inginocchiò dinanzi al domestico e riesaminò la superficiale erosione, riportata nella lotta con l'*Ascaris*.

— Perchè, continuò a dire Minuscolo, perchè non ho instato nella medicazione di questa ferita, per quanto leggiera?...... È certo che il veleno ha trovato il suo atrio d'entrata qui. Non può essere diversamente; se no, verseremmo tutti nelle condizioni di Vibrione; saremmo tutti avvelenati.....

E con sveltezza di provetto, e con toccamenti circospetti e prudenti, e con tenerezza

di Suora ospedaliera, detergeva col fazzoletto la erosione, imbrattata dei residui alimentari inassimilati.

Indubbiamente il veleno, di cui non potevano, lì per lì, conoscere la natura, era stato assorbito dalla soluziono di continuità, *per via endermica*, come dicono i medici.

Asciugata la ferita con diligenza, per togliere la parte eventuale di veleno, che vi fosse depositata e non ancora assorbita, Minuscolo la fasciò con un altro fazzoletto di ricambio.

— È il meglio che si può fare localmente e in questo momento, diceva egli nell'atto, che compieva la sua medicazione. — Chiudo tardi; ma chiudo l'entrata al nemico, impedendo che vi continui a penetrare, se qui fuori, nel nostro ambiente, ce n'è ancora.

— Ho sete! gemè Vibrione.

— Dategli, dategli dell'acqua.... e ancora del cognac!

. . . .

Vibrione accennava a riaversi e l'assopimento pareva diminuire; perchè rispondeva meno tardo alle ansiose domande, che gli venivano mosse.

Il Naturalista, più degli altri convinto della giustezza delle illazioni di Minuscolo, a sua volta andava rimuginando di qual natura poteva essere il veleno, che avea attossicato il povero Vibrione, e si faceva mentalmente trascorrere davanti le varie sindromi dei tossici vegetali e animali.

Il baleno di un'ispirazione subitanea gli fa battere la mano sulla fronte e prorompere così: — L'ho trovato!

— Cos'è? cos'e? chiedono ansiosi gli amici.

— È il glucoside del seme Santonico, è la Santonina.

— Oh! oh! fanno essi in atto di sorpresa e di incredulità.

— Porgetemi attenzione; soggiunge Monade. Nei miei studi sulle piante mi sono sempre occupato non solo dei loro effetti utili, ma anche dei dannosi. La coorte dei sintomi, che presentava poc'anzi il nostro Vibrione, era quella, come benissimo ha supposto Minuscolo, di un avvelenamento; e ripeto io, di un avvelenamento di Santonina.

Se non l'incredulità, il dubbio era ancora stampato sul volto dei compagni.

— Sì, di Santonina, glucoside del Santonico, piccolo arboscello, diritto, cotonoso, biancastro, con fiori giallastri ed i di cui semi, mescolati ai capitoli triturati, fiori, peduncoli, costituiscono il seme santo delle farmacie. E adesso vi farò toccar con mano com'è che si trova della Santonina nel corpo, che ci ospita. Ricordatevi, signori, soggiunge col suo fare solenne, dottrinario, che — abbiamo già avvertito — assumeva inconsciamente per l'abitudine dell'insegnamento aulico; — ricordatevi, signori, del verme, che abbiamo ucciso, dell'*Ascaris Lombricoides*. Noi ne lasciammo il cadavere sul terreno e seguitammo la nostra strada. Entrati nel Cieco, ci siamo calati nell'appendice Ciecale. Quel fatale nocciolo di ciliegia ne ha trattenuti in sito, prima negli sforzi per scoprirne la natura e poi per smuoverlo di là, un tempo assai più lungo di quanto credevamo. Nel frattempo la carcassa del verme, spinta e trasportata dal solito movimento, che sapete, ha percorso il resto dell'intestino ed è fuoruscita alla luce col *caput mortuum*. È allora che il filosofo deve essersi accorto del brutto ospite, che albergava. Nell'ipotesi ch'altri ce ne fossero, annidati in corpo, egli deve aver mandato alla farmacia per un antelmintico. E in questo caso l'antelmintico fu la Santonina; perchè i sintomi, ch'essa può dare di veneficio, sono stati i sintomi di Vibrione. Giustissima poi ed acuta la spiegazione di Minuscolo del perchè solo Vibrione abbia subito codesto avvelenamento. Sono da incolparne la lacerazione dell'impermeabile e l'erosione beante in corrispondenza. È da là, che penetrò il *virus*. Noi non riportammo nè rottura di impermeabile nè depidermidazioni; *ergo* la nostra immunità. Pensate, o amici, al pericolo tremendo, in cui è incorso il povero Vibrione, confrontando il suo estremo atomismo colla enormità del volume del nostro albergatore. I pochi centigrammi di Santonina, che bastarono per l'uomo, avrebbero ucciso non solo lui, ma tutti i cittadini di Micron e fors'anche dell'intiero Stato di Lilliput. Fortuna che l'assorbimento per il derma, fu molto limitato; e fortuna massimamente che il caso, il quale dovea essere sciagurato, fu sorpreso a tempo da Minuscolo. Dai sintomi di depressione egli arguì la propinazione pronta degli eccitanti, come il cognac, e chiuse la porta ad un'entrata ulteriore del veleno. L'avvelenato non compiè così la sua rapida e letale parabola colle convulsioni e colla morte.

— E da tutto ciò, concluse Minuscolo, per nulla insuperbito dalle lodi di Monade, emana l'insegnamento di non trascurare mai nulla degli avvenimenti della vita, di dar loro il peso dovuto, di ovviare con sollecitudine agli inconvenienti, appena sorgono, e meglio, se possibile, di saperli prevenire.

— Come l'Inglese... come l'Inglese previdente delle *bigarrures*, sorse a dire il giovane Nucleolo.

La compagnia guardò Nucleolo quasi per chiedergli che cosa intendesse dire.

E Nucleolo di rimando: Non avete mai letto *les bigarrures de l'ésprit humain?* È un libro curiosissimo e nelle sue stravaganze saturo di ammonimenti. V'è un aneddoto, che s'attaglia alle conclusioni, testè fatte dal signor Minuscolo, circa la previdenza, massime per chi si dà alla ventura. Vi assicuro; vale la pena di udirlo.

E poichè la compagnia accennava ad interessarsene, cominciò:

XVII. — Les bigarrures de l'ésprit humain.

— Un Italiano, un Inglese, un Tedesco, un Francese e uno Spagnuolo, anni sono, viaggiavano insieme, a piccole tappe, visitando il nostro mondo sublunare, non attraverso alle capitali e alle solite stazioni di bagni, di giuoco e di *orizzontalmento* internazionale: da tutto ciò anzi deliberatamente lontani; ma indugiandosi a preferenza nelle steppe della Siberia, nelle lande delle Pampas, nelle pianure dell'Australia e nei deserti dei Tropici.

Dopo aver errato per un gran tempo, alla zingara, lo Spagnuolo fu preso da un'indomabile nostalgia; e nell'impossibilità, perchè troppo lontano, di poter presto rivedere la patria, si appiccò, una notte, ad un sicomoro, sotto il quale gli altri ebrei erranti dormivano attendati.

Alla mattina i viaggiatori ebbero la macabra sorpresa dello strano frutto, che l'albero, durante la notte, avea maturato.

Una volta raffreddate le calde effusioni dell'animo contristato, l'Inglese staccò il suicida dalla pianta ed estratto un coltello, si mise impassibilmente a tagliarlo in piccoli pezzi, che immollò poi in una improvvisata salamoia.

Orrore dei compagni, che assistevano alla scena.

Subita ch'ebbero i pezzi la concia conveniente, li rosolò e disseccò al sole etiope e li racchiuse in una grande bisaccia, che attaccò al suo muletto.

Proteste e imprecazioni unanimi.

L'Inglese, quasichè le invettive e gl'insulti i più atroci fossero a tutt'altri diretti che a lui, si manteneva in una calma imperturbabile e non s'impermaliva per nulla se era lasciato nell'isolamento, come un appestato.

Trascorso un certo tempo, i viaggiatori si trovarono, un dì, smarriti in mezzo ad un arido deserto, colle proviande per di più esaurite.

La carestia quindi e la fame!

Nelle ore solite dei pasti, che non si facevano più, l'Italiano, il Francese ed il Tedesco assistevano inorriditi all'agape cannibalesca dell'Inglese, che, colla maggior flemma che mai, levava dalla bisaccia un pezzo di Spagnuolo e, se forse non lo gustava, lo masticava però placidamente e lo deglutiva.

Ribrezzo generale.

Ma il ribrezzo non è pane; e del pane gli smarriti non ne vedevano oramai più se non nei miraggi di oasi bugiarde.

Non lo dice Dante?

Poscia più che il dolor, potè il digiuno...

E così fu di loro.

A farla corta, dopo tre giorni, prima il Tedesco, poi il Francese, ultimo l'Italiano, prima con occhi di triglia, poi con atteggiamenti di preghiera e infine con insistenze di comando reclamavano dall'Inglese il proprio pezzo di Spagnuolo... che l'Inglese, del resto, con un sorriso mefistofelico non si rifiutò mai dal concedere.

E adesso: Orrore, ribrezzo, proteste *nostre* generali! Ma non mi negherete però, cari signori, che l'Inglese, sempre di razza, in ogni contingenza della vita, sia stato previdente.

Vibrione del racconto di Nucleolo si impressionò come un fanciullo e, manco a dirlo, lo credè vero.

— E noi, concluse Minuscolo tornando a bomba, con un po' di cerotto e di cellulosa di ricambio avremmo ovviato a tutto... in prevenienza anche al bisogno d'aria atmosferica, di cui, col gelo nel sangue, vedo che tutti siamo agli sgoccioli; poichè i nostri sacchi paiono vesciche sgonfiate.

— E difatti, aggiunse Nucleolo, non si sarebbe fatta qui, per soccorrere Vibrione,

una lunga sosta involontaria e l'aria, che tesoreggiavamo, sarebbe bastata fino all'uscita.

Gli altri volsero un'occhiata ai loro sacchi di condensazione e trasalirono.

Che cosa fare?

Ecco un nuovo e gravissimo motivo d'inquietudine e di smarrimento.

Ma era destino che i cinque gagliardi, tanto tartassati dalle contrarietà, giungessero a lieto fine.

XVIII. — Fiumana salvatrice. All'aperto.

Improvvisamente Vibrione, guardando all'indietro, esclamò: — Attenti... attenti, signori!

Tutti si volsero.

Una gialla fiumana oleosa si avanzava, dilagando, verso di loro e presto li raggiunse e li sollevò, quasi fossero festuche, trasportandoli nel Colon discendente.

— Cos'è questo? si gridò.

— Compagni! rispose il Naturalista. È la conferma, l'assoluta conferma di quanto vi dissi. Le mie argomentazioni non fecero una grinza. — Cos'è questo? che cosa sono questi lenti gorghi, che ci trasportano? È olio!... ed olio di ricino! — Sì, o signori, è olio di ricino. E così resta provato, luminosamente provato, che l'avvelenamento di Vibrione era proprio di Santonina; poichè l'uomo, quando sa di avere gli elminti in corpo, prende prima un elminticida e poi un elmintifugo, che è il purgante.....

— Quando, per altro, soggiunse Nucleolo, non prende contemporaneamente l' uno e l'altro in una sostanza sola; per esempio il Calomelano.

E si avviarono in discesa, trascinati sollecitamente dal purgante, trascorrendo con rapidità da treno-lampo lungo il Colon discendente e la curva Sigmoidea fino all'ampolla Rettale.

Un'ultima sorpresa li attendeva.

Proprio nel mezzo dell'ampolla Rettale dovettero scansarsi da una specie di albero gigantesco, che scendeva, sballottato dalla corrente, dando l'immagine di un emergente albero di nave sommersa. I viaggiatori, seguendolo a nuoto, gli si avvicinarono, e quanto fu il loro stupore nell'accorgersi che era ancora l'osso di pollo, trovato lassù nel ventricolo, in paziente attesa di transito per il canale dell'intestino!

— Si vede, esclamò uno degli Ulissi, che l'olio ha portato con sè questa merce di contrabbando, nascondendola per un momento all'occhio vigile ed ai rifiuti ostinati del Piloro.

E come se si fossero data la parola, vi si arrampicarono sopra a cavalcioni.

E fu in groppa a questo ippogrifo di nuovo genere che, risparmiati per la corsa aperitiva dell'olio dagli orrori olfattivi della Dea Cloacina, comparvero violentemente all'aperto, agitando in alto le braccia, a mo' di bandiera, e gridando a squarciagola degli *urrà* di trionfo.

XIX. — All'Accademia. Il « confiteor » del sig. Molecola.

Appena nella città di Micron si diffuse la novella che i cinque arditi pionieri della scienza erano tornati sani e salvi dalla loro straordinaria impresa, fu una gran festa dapertutto. L'Alcade della città, colla Giunta in corpo, si affrettò al domicilio dei singoli Atomi, a complimentarli in nome de' suoi amministrati e a dar loro il bentornato. I giornali dello Stato pubblicarono a colpi di *tam-tam* la notizia del loro ritorno, reboan-

. . . vi si arrampicarono sopra a cavalcioni (v. sopra).

dola di frasi altisonanti e di laudi secentistiche. E i nostri eroi durarono una gran fatica ad esimersi da interviste coi solerti *reporters*, che li spiavano ad ogni momento per avere da loro qualche primizia del viaggio avventuroso. Ma essi se ne schermirono sempre, adducendo la giustificazione che era all'Accademia, che sentivano il dovere di dar prima i dettagli del loro viaggio e delle loro avventure.

E quando l'Istituto aprì i suoi battenti alla solenne seduta del ritorno, fu una ressa da non dire, una ricerca di posti accanita, che degenerò perfino in *bagarinaggio*.

* * *

L'ampia sala è adornata a festa, come quando il Capo dello Stato inaugura con tutta la pompa le prime sedute annuali.

La stessa profusione di palme e di fiori, la stessa sontuosità di arazzi, la stessa ricchezza di decorazioni.

Tutti gli Accademici fanno cerchio attorno ai Protagonisti, li abbracciano e se li rubano a vicenda.

E quando il presidente Punctum, scuotendo con maggior nervosità del solito il campanello, dichiara aperta la seduta, il silenzio si fa assoluto, imponente. Con frase fatta, — si sentirebbe volare una mosca.

— Dò con profonda commozione, declama egli con enfasi piuttosto iperbolica, il saluto ammirante ai reduci Colleghi. La parola è insufficiente all'encomio. — Euclide, per intervenire alle lezioni di Socrate, dovendo eludere l'attenzione degli Ateniesi, che aveano giurato la morte a quanti trovavano in città abitanti di Megàra, più volte entrava in Atene travestito da donna. — O eroi; voi avete fatto ben di più. — La nostra Accademia va orgogliosa di voi. — La bancarotta pronosticata da Brunetière è umiliata da una schiaffeggiante smentita. — Sì, o signori; fino a che sulla terra sorgono Atomi della vostra tempra, la scienza non fallisce; ma indefessa trascina anche l'umanità dei Minimi per l'erta faticata del progresso, verso le radianti e trionfali luminosità del gran sole del Vero.

Un applauso formidabile copre le parole del Presidente.

A nome degli altri si leva Minuscolo pallido dall'emozione; e dopo i ringraziamenti di rito si pone a descrivere, *nec timide nec tumide*, con semplicità e senza vanto, tutte le peripezie del viaggio.

Esclamazioni di grande interessamento lo interrompono ad ogni episodio, ch'egli racconta e che ravviva con una punta d'umorismo alla Swift.

Quando ha finito, l'entusiasmo ha raggiunto un *diapason* così alto, che il pubblico della tribuna e della platea si mescola cogli Accademici e tutti, in tumulto, irrompono verso di lui e verso i compagni, ad alti evviva, quasi aggredendoli.

Solo più tardi, ottenuta una calma relativa, il signor Molecola, in piedi ad una sedia, più pedestremente del Presidente, ma con non minore convinzione può aggiungere quanto segue: Mi si è detto che nella seduta del vostro congedo io condii le mie incredulità, circa l'esito della vostra intrapresa, con un dileggio, che si vuole figlio della mia natura. Ebbene; io ne faccio ampia e sincera ammenda, ed ora, per la prima volta in vita mia, sento che lo stato del mio animo è all'unisono con quello di tutti, che son qui, nell'esultanza..... nell'esultanza piena e indiscutibile della vostra vittoria. Signori! senza *ma* e senza *se*, senza ombra di reticenza o di sottintesi, colla maggior effusione, col maggior trasporto che mai grido con voi tutti: Osanna ai Vittoriosi!

* * *

L'avvenimento tenne per del tempo eccitata la città di Micron non solo, ma lo stato intiero di Lilliput e i limitrofi, oltre il mondo scientifico.

Il governo largì ai nostri eroi una pensione a vita.

I simposî succedettero ai simposî.

Molte città li proclamarono cittadini onorarî e qualcheduna li volle anche, per disgrazia, Deputati al Parlamento.

Dovunque — nei caffè, nei ritrovi serali, nei *clubs*, attorno ai focolari domestici — non si parlò d'altro per un pezzo.

E quando qualcuno della Compagnia passava per via, era un additarlo degli amici agli amici, dei genitori ai figliuoli, degli indigeni ai forestieri.

Inutile l'aggiungere che molte signore, le quali tenevano ad illustrare il loro salotto, li tempestarono di inviti insinuanti e — perchè no? — anche passionali.

Un gran numero di Sodalizî andarono a

gara nell'inscriverli a Membri onorari. — E persino al buon Vibrione capitarono in casa rotoli di diplomi e medaglie d'onore e l'offerta molto lucrosa, ma anche molto americana, di un Barnum, per esporlo nei casotti delle fiere all'ammirazione delle genti.

XX. — Il mortorio del filosofo.

Quindici giorni dopo la festa solenne dell'Accademia, un carro funebre, accompagnato da un lungo corteo di dolenti, trasportava al cimitero la salma del filosofo, morto di *piemìa* per una *Appendicite suppurata*

Pur troppo egli non avea trovato un Medico sapiente, oculato e previdente, che lo affidasse, a tempo opportuno, al bistori, beneficamente spietato, di un abile chirurgo!

FINE DELLA PARTE PRIMA.

ARCHIMEDE MAZZOLENI.

THÀLATTA.

I.

Nido.

La mia casetta giace sonnolenta
in riva a 'l mar, da fitti alberi ombrata;
a 'l raggio de la luna s'argenta
a pena, e in su 'l mattino è soleggiata.

Qua giù si vive in pace; ella è contenta
ch'io legga o scriva tutta la giornata;
assai dolce è per me vederla intenta
a 'l ricamo: ha la posa d'una fata.

Che bella vita! Il mar de 'l suo poema
scande le strofe, e tra le foglie il vento
va mormorando su l'istesso tema.

E noi, mentre li augelli fanno il coro,
tessiamo con un fil di sentimento,
ne 'l picciol nido il nostro sogno d'oro.

II.

Affetto.

Sino a l'ultimo anelito sincera
sia questa fede, per amor giurata;
da nessuna di sdegno ombra leggiera,
nuvola in puro ciel, venga turbata.

Per te sia da un'eterna primavera
la ricciutella chioma inghirlandata,
sì che potessi dir, giungendo a sera:
— Come un sogno la vita, ecco, è passata.

Hai tu veduto il mar che bacia il lito?
Da tanti anni lo bacia e non si stanca.
Così pens'io, mentre tu guardi e taci:

oh possa sovra il labbro colorito,
su 'l collo bianco, su la fronte bianca,
senza conto stampar baci su baci.

Aiello Calabro.

III.

Nuoto.

Or mentre noi per l'onde — ella ha raccolto,
dietro la nuca, in gran nodo le chiome —
forziamo agili il nuoto, oh come oh come
Di pura gioia le sorride il volto!

Talor, se avanti passa, al caro nome,
più volte impreco: ella non porge ascolto;
lontano è il lito: par che le mal dome
acque il fragil suo corpo abbian travolto...

Sta supina a fior d'acqua: il mar la culla,
e mentre le manine ella diguazza,
io le vo in giro a torno e son contento.

Quand' a un tratto — non so che mai le frulla
pe 'l capo — in giù si tuffa come pazza;
tocca il fondo, e risale in un momento.

IV.

Vinta.

Mentre si appressa a 'l mare, e il mare grida,
io la scongiuro e lacrimo da canto:
indarno; a l'onda minacciosa tanto,
risponder vuole con ardita sfida.

Ed a l'acqua commossa ella si affida;
mal può de' flutti superar lo schianto,
chè il picciol corpo, quasi a 'l gozzo infranto,
li arti, remando, son debole guida.

Balzo anch'io fra i marosi, e l'ardimento,
che pria mancava, spinge or le mie braccia,
per la speme di trarla a salvamento.

Vano il soccorso. Di tra un flutto verde,
per poco dibattendosi, si affaccia,
e sorda a' gridi miei, vinta, si perde!

GIOVANNI SOLIMENA.

Nel porto di Como: In battello, verso Cernobbio.

Cernobbio.

Il paesaggio del lago di Como (1) è meraviglioso da qualunque punto delle adiacenze di esso si ammiri. — Non parlo degli strani e curiosi riflessi dell' acqua in ogni ora del giorno, sia quando il sole brilla in un lembo di cielo azzurro, sia quando è coperto; tralascio di accennare agli effetti di luce e di ombra, che dànno ai monti circostanti ora un aspetto vivo e gaio, ora un aspetto triste e melanconico, poichè descrivere al vero le sensazioni dell'animo è compito del poeta e non dell'osservatore.

Tuttavia è sommamente piacevole attraversare il nostro lago, o percorrere le strade che lo circoscrivono e aver agio di scorgere ad ogni passo ed in ogni direzione: graziose villette semi-nascoste fra folte piantagioni di pini e di castani, ville sontuose scoperte circondate da numerose aiuole ricche di fiori e di piante aromatiche, serre a cristalli ricchissime e giardini pensili protetti da ringhiere e da eleganti cancellate!

È un vero godimento, dico, spaziare collo sguardo per lunghi tratti su ambo le rive, ove la mano dell'uomo ha saputo così bene trar profitto della natura del suolo, per crearvi luoghi ameni di ritrovo e ridenti villeggiature.

* * *

Ho riveduto, dopo quindici anni, questo lembo di paradiso ed il giorno che il battello Plinio, pieno zeppo di gente animata ed allegra salpava per Cernobbio, mi si è allargato il cuore ed ho riprovato la stessa impressione, allorchè procedeva il battello e mi si presentavano allo sguardo: la villa dei Visconti di Modrone in fondo all'ampio piazzale degli Olmi giganteschi, che dànno il nome a quella località; Brunate col suo gruppo di case nuove, collo splendido albergo Spaini, che domina a guisa di antico castello la valle sottoposta e la funicolare che forma la delizia della colonia milanese nella stagione estiva; la punta di Geno ov'è situata

---

(1) La massima larghezza del lago è di m. 4400 fra Griante e Fiumelatte; la sua lunghezza media da Como a Lecco è di m. 90; il livello ordinario delle sue acque sopra il mare è di m. 199.34, la sua massima profondità è di m. 414 misurata a nord di Torriggia.

I venti che spirano sono periodici e si chiamano *breva* e *tivano*, detto altrimenti brezza di terra. La *breva* spira il mattino ed il *tivano* la sera; questi due venti non soffiano forti se non in occasione di fortunali e di repentini cambiamenti nello stato dell'atmosfera.

la bella villa Cornaggia; le ville Celesia e Crumello a monte della strada Comense; la famosa grotta del Nino in riva al lago; la villa Trubezkoi; la villa Sucota col bosco annessovi; la villa Sforni colla elegante serra in alto e l'estesa terrazza prospiciente al lago; le ville Bocconi, Dozzio ed altre in ambo le rive fino a Blevio ed a Cernobbio.

Ho fatto sosta in quest'ultima località coll'intento di fare un' escursione al M. Bisbino e visitare i dintorni del villaggio. A cominciare dallo scalo, Cernobbio si presenta subito artisticamente; lì presso difatti si rasenta la grandiosa villa Erba, la quale ha sul davanti un immenso ed elegante giardino e poi si approda in un ampio viale alberato, che si estende dal torrente Greggio fino al molo.

Fatti pochi passi in direzione dell'abitato, si scorge di fronte, l'albergo della Regina Olga, di buon ordine, e di fianco altri fabbricati a vive tinteggiature, oltre il paesaggio della riva opposta, che è di bellissimo effetto.

Entrando in paese si trova la rotabile comense che l'attraversa in tutta la sua lunghezza per proseguire fino ad Argegno, costeggiando ora il lago ed ora allontanandosene per risalire dolcemente sulle colline verso ovest; tale strada fin presso Moltrasio è generalmente ristretta, ed in alcuni punti così sensibilmente, da aver deciso la provincia ad allargarla, per cui i lavori sono già a buon punto.

Oltrepassate le ultime case di Cernobbio, e cioè presso l'ingresso alla villa Bellinzaghi, lo sguardo è attratto dall'altura che si presenta di fronte, coi suoi gruppi di case, variopinte, costituenti il villaggio di Revenna esteso alle frazioni di Toldino verso est e di Stomiano verso ovest.

COMO, CON VISTA DEL LAGO.

Revenna è situata sopra una specie di pianoro del versante meridionale dei monti di Madrona, le di cui falde scendono a picco tra la villa d'Este e la villa Pizzo rinserrando la valle in un augusto passaggio.

Da lungi sembra che là esista uno sbarramento e che il proseguimento della strada si sia ottenuto per mezzo di un tunel; avvicinandosi invece alla villa d'Este, al fabbricato che signoreggia il lago sul davanti nella

sensibile rientranza ch'esso forma tra Cernobbio e Pizzo, si apre un adito di un metro e mezzo di larghezza attraversato superiormente da due ballatoi coperti, che mettono in comunicazione il fabbricato principale con una piccola casa di servizio.

Dal ponte sul torrente Gàrofo, osservando a monte di esso, si scorge l'elegante villaggio di Casnedo, il villino di Mànteca, ed altri situati nella convessità della valle, sopra un verde poggetto, oltre alle ville Fornara e Torriani situate quasi ai piedi del versante.

Veduta di Cernobbio e del suo golfo.

Oltrepassata la stretta, la strada per un tratto di 300 m. circa, e cioè fino all'ingresso alla villa Pizzo, si riapre verso il lago, offrendo la gradevole vista del sontuoso e bianco prospetto della villa d'Èste, poco a tergo, e il villaggio di Cernobbio cogli alti pini delle ville attigue, sui quali torreggia il campanile della cattedrale.

Da Pizzo la strada comense, sale rapidamente mantenendosi sempre ristretta fra due muri di cinta con folta alberatura di pini e cipressi sulla destra e vigneti sulla sinistra fino alla villa Excelsior del signor Baumar, quivi si biforca; con un ramo aperto da ambi i lati, scende allo scalo ed ai fabbricati bassi di Moltrasio e va oltre, e coll' altro ramo va al villaggio, situato al di qua e al di là del torrente Borascia (1).

(1) Presso Moltrasio s'incontrano tracce di carbon fossile e di petrolio; il calcare di questa regione ha la caratteristica di spandere odore di bitume quando venga sfregato e macchia in modo speciale la muratura che si costruisce con esso.

In quell'ultimo tratto, la vista è accarezzata dallo stupendo e ridente panorama che offrono i villaggi di Torno e Perlasca verso il lago, dalla riva opposta, specie nel pomeriggio quando sono illuminati dal sole.

Le altre strade che si diramano da Cernobbio raggiungono, alcune il confine svizzero procedendo per Chiasso, ed altre le colline circostanti ed i monti, per raggiungere altri villaggi e il celebre Santuario della Madonna di Bisbino.

Una fra le prime, in fondo valle, è quella di Maslianico, la quale toccando Nisciolano, Mornello e i molini Trombetta, si protrae al confine svizzero, presso la località detta di Pizzameglio, mantenendosi rotabile fino a Chiasso.

Maslianico, è una grossa borgata, importante per gli stabilimenti industriali che vi si trovano (cartiere e setifici), per la palestra delle corse, situata presso Mornello e per il traffico di confine tra l' Italia e la Svizzera.

Da detta strada si dirama, sulla sinistra, una mediocre rotabile nella sua parte inferiore e buona mulattiera selciata nella sua

Natura ed Arte.

« Una passeggiata sul ghiaccio » quadro di Giuseppe Aureli.

parte superiore, la quale attraversando presso Nisciolano un ponte in muratura sul torrente Breggia, va a raggiungere, poco a valle dell'oratorio di S. Bartolomeo, una buona carrozzabile, che parte dalla strada comense presso Tavernola e raggiunge pur essa il confine svizzero a Chiasso, passando per Folcino superiore, Mugnano, Sagnino e monte Olimpino.

Tutte le altre strade e sentieri che si diramano più a monte, dalla stessa parte, fanno ugualmente capo al M. Olimpino e scendono a Chiasso.

A destra, invece, sboccano altre mulattiere provenienti da piazza S. Stefano e da S. Ambrogio, villaggi a cui si accede per altre mulattiere e sentieri interni partenti da Cernobbio.

Nonostante, che la strada di Maslianico si sviluppi quasi tutta in piano, offre anch'essa un'interessante paesaggio, tanto sulla collina di mezzogiorno, quanto sulla opposta di nord-est.

Sulla collina di mezzogiorno si ammirano in alto i villaggi di Stomiano e di Rovenna, quest'ultimo seminascosto dai pini, dagli olmi e dai castani, che rendono così bello il piano ov'è situato il paese; più in basso, le cascine del Vergello poste su di un grazioso poggetto, poi la villa Strazza col suo appariscente prospetto rosso circondata da tutte le parti da pioppi e pini selvaggi: indi l'esteso villaggio di Piazza S. Stefano, le di cui case sono sparse sullo sperone pianeggiante, chiamato Piazzuola, che si stacca dal M. Sasso del Crin; più verso ovest Gozzona e finalmente il villaggio di S. Ambrogio, situato sulla roccia, col suo svelto e appariscente campanile.

Sulla collina a nord-est, sono belle le praterie che si estendono nella bassa e le folte boscaglie nell'alto, presso Folcino, ove spiccano: l'oratorio di S. Bartolomeo e le ville grandiose di Masier e di Baragiola.

La mulattiera, che parte da Cernobbio e tocca Asnico, Piazza S. Stefano, Gozzena, Olzino e S. Ambrogio, si sviluppa a mezza costa lungo lo sprone dianzi accennato e offre ad ogni passo vedute stupende. Quella, fra altre, che s'impone per vivacità e con-

Veduta del Lago con Cernobbio.

trasti di tinte, si rileva percorrendo il tratto da Piazza a S. Ambrogio, appena oltrepassata la casa Cerruti. E una parte di lago soltanto, circoscritta dallo sperone montuoso su cui s'erge Brunate, dal M. Olimpino, al cui piede c'è Tavernola e dalla città di Como collo sfondo del monte Baradello, sulla cui cima sta lo storico castello, ma che dà così risalto alla scena da rimanerne sinceramente ammirati!

Alle località di Toldino, Stomiano e Rovenna si può accedere per due mulattiere: per quella detta di Casnedo e per l'altra che costeggia il torrente Gàrofo e lo attraversa poi per una passarella in legno; ambedue sono ripide e selciate, ma quest'ultima è più scoscesa fino a Stomiano, dove raggiunge l'altra di Casnedo. Qua le due strade si sviluppano, ad arco di cerchio, una diretta ad ovest e l'altra ad est, recingendo ambedue l'altura di Rovenna, su cui sta il villaggio.

Fra Casnedo e Piazza S. Stefano si trova la località della Colletta, ove sgorga un'acqua minerale magnesiaca e leggiermente amarognola.

Percorrendo la strada ad est e affacciandosi dal parapetto che la recinge, all'altezza di Porgino, si scorge nel piano un paesaggio incantevole e cioè Cernobbio colle sue adiacenze, formate dagli innumerevoli villini che si estendono fino a Casnedo e oltre, lo scalo, villa Erba, il lungo rettifilo della via comense fino a Tavernola, la punta di Geno che si avanza nel lago a guisa di cuneo e la città di Como col suo porto.

Proseguendo per altri duecento metri circa, poco prima di giungere alla chiesa di Rovenna, là, dove la strada fa una sensibile svolta verso nord, si scopre: da un lato, un tratto della strada di Moltrasio e le falde orientali del M. Bisbino ricche di vegetazione e seminate di ville, e dall'altro il bacino di Torno, che rispecchia nel lago le sue ultime case circondate da giardini e la maestosa villa Laetitia co' suoi giganteschi pini a tergo che risalgono fino alla strada.

***

Rovenna è terra antichissima e ne fanno testimonianza i vetusti e malandati fabbricati del villaggio e alcuni ruderi di un muro di cinta con torrioni che si protraeva fin nella bassa per garantire l'altra valle (forse proprietà di qualche signorotto) dalle probabili sorprese dei vicini intraprendenti. Rovenna è patria del celebre pittore Michelangelo Colonna, nato nel 1600, il quale lasciò pregevoli lavori a Bologna; a Madrid chiamatovi da Filippo IV per decorare il palazzo Pitti; a Modena e a Roma.

Degna di nota è la chiesa parrocchiale situata sopra una graziosa spianatella nella parte più elevata del paese.

La chiesa è costruita sopra una pianta a croce latina, nel cui interno si osservano, marmi e stucchi pregevoli, affreschi di qualche valore, un tabernacolo in legno che sta nell'altar maggiore con statuine e bassi rilievi bene scolpiti, ma nell'insieme appare troppo pesante.

Ciò che più di tutto attira la curiosità del visitatore sono due crocifissi: uno di metallo pregevolissimo, giudicato di epoca anteriore al 1000 e l'altro di avorio modellato e scolpito con tanta perizia e tal perfezione, da non lasciare dubbio che il lavoro non sia uscito da mano maestra.

***

Ho visitato la chiesa di Rovenna prima di ascendere il Bisbino (1325 m.) e poi ho proseguito per la mulatteria, selciata di Casnedo, siccome la più breve e la meno faticosa nonostante che in varî punti la pendenza raggiunga i 45 %.

Prima di arrivare alla vetta si trova un passo detto *l'alpe del Boeucc* ove scorgesi l'accesso ad una grotta che dicono profondissima, ed è di storica rinomanza (1).

Raggiunta la cima del monte, si trova il santuario, il quale si eleva su di una vasta piazzuola, ottenuta con riempimento di terra sostenuto da un grosso e alto muraglione lungo un centinaio di metri e circondato per intero da un parapetto.

Al piazzale si accede dalla parte di mezzogiorno mediante una porta maestosa con arco a tutto sesto e chiusa con due grossi battenti; nell'interno vi sono due scaloni di marmo a semicerchio che conducono ad un ripiano, dal quale parte una breve scalinata che mette all'ingresso principale del Tempio.

Nell'interno di esso non c'è che il coro, pregevole per gli stucchi e le pitture della sua vòlta, per i marmi finissimi d'Arzo che ne ricoprono le pareti e per la balaustrata eseguita collo stesso materiale.

---

(1) È chiamato *pertugio della Volpe*: l'altra grotta presso Zocca d'Asso, sopra Torigga, è chiamata Grotta dell'Orso, ove si scavarono le ossa fossili dell'Ursus Speleus.

Il campanile è di ottima fattura ma massiccio e forse anche troppo, sebbene esposto a fortissimi venti.

Ho visitato il santuario curiosando minutamente tutto e poi mi sono recato nel piazzale per ammirare la grandiosità del panorama, che si offriva a' miei occhi su quella vetta, in tutte le direzioni. Non dimenticherò mai l'indefinibile impressione dell'animo mio quando puntai il binoccolo verso Como!

In quel momento d'estasi mi risovvennero le parole dello Stoppani. « Delle bellezze della natura se ne può contemplare assai ma trovarne di tali che risveglino immagini più sorridenti, che lascino nell'anima impressioni più doci, più liete e più geniali, insomma, che i nostri laghi, mi par difficile... » Quante verità in questa concettosa affermazione dello scienziato e del poeta!

Mentre la mia vista scrutava con ansia in quella immensa distesa, il sole era alto sull'orizzonte e illuminava, come, per incanto

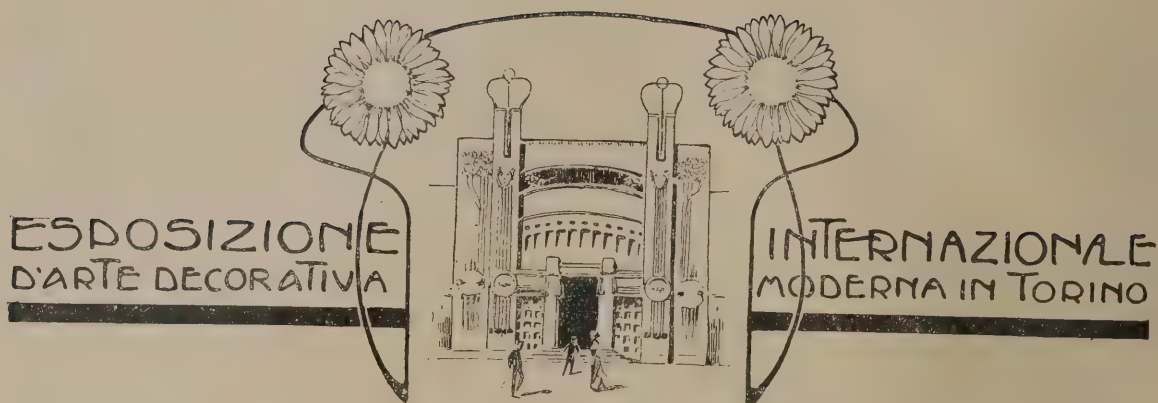
Veduta di Cernobbio con la villa d'Este.

tutte le vette di quella corona di monti che circondano il lago. Che quadro meraviglioso che bellezza!!

Ho ammirato dunque ai piedi del Bisbino, Como col suo incantevole bacino, come una pittura, rilevata in un fondo bianco grigiastro rappresentato del Baradello, ho riveduto come rimpiccioliti, ma verdeggianti colle loro villette i monti di Brunate, S. Maurizio, Montepiatto ed il Pizzo di Torno; ho scorto con gioia, i colli poetici della Brianza coi laghi di Montorfano, di Alsiero, di Pusiano e di Annone ad est l'immensa pianura lombarda, il culmine del Duomo di Milano leggiermente annebbiato e il Torazzo di Cremona scoperto; ad ovest la valle del Ticino, Novara colla cupola di S. Gaudenzio, Varese colla rinomata Madonna del Monte ed i laghi morenici di Varese e di Biandronno, a settentrione finalmente la catena delle Alpi dal M. Rosa allo Stelvio, al Legnone, alle Grigne e alle Montagne di Lecco.

Pare perfino un sogno tutto ciò che ho veduto... e pure è realtà, realtà che lascia un vivissimo ricordo ed una mestizia in cuore, quando si abbandona quella vetta per riscendere al piano!

(fot^e^. Brogi, Firenze).

L. Marinelli.

La sezione inglese.

Il diritto della preminenza — Le condizioni — Gli ordinamenti. — Un viaggio mondiale che costo poco — L'Inghilterra — I disegni di Walter Crane e di William Morris — Attorno ad una bacheca. — Anning Bell. — Stoffe, mobili, bronzi paraventi e quadri decorativi. — Gli architetti.

Nelle prime impressioni che abbiamo sinceramente dato di questa mostra mondiale d' arte decorativa, abbiamo notata subito l'importanza della sezione inglese, non tanto per la quantità e varietà degli oggetti esposti, quanto per la scelta e la singolarità dell'opera complessiva. Ora che le tre sale che contengono la mostra inglese sono ordinate (e furono fra le prime ad esserlo) quella prima impressione rimane, e si direbbe anzi che si esalti maggiormente.

Non solo, adunque, per ragione di ordinamento, ma anche e sovratutto per ciò che mostra di serio e di austero, per la significazione che ha in tutto il movimento d'arte decorativa contemporanea, cominceremo le nostre rassegne, da questo lembo d'esposizione su cui sovrasta, come un simbolo, una triade di tre nomi, indimenticati ed indimenticabili, Burnes Jones, Walter Crane, William Morris. Quando ancora tutto era buio, ed il pensiero d'un rinnovamento decorativo non penetrava che in pochi intelletti isolati, l'Inghilterra, per virtù di alcuni grandi apostoli estetici, era già all' avanguardia dei nuovi ideali.

E fu un riconoscente omaggio quello del Comitato di accordare alla sezione inglese le maggiori agevolezze: di invitare personalmente alla mostra i più eminenti artefici: di sobbarcarsi a spese non lievi pur di assecondare tutte le giuste esigenze cui sottometteva il proprio concorso. Il riconoscimento delle tradizioni, era da parte del gruppo d'artisti che promosse l'esposizione, necessario. Nelle linee generali del programma che tracciò, nelle circostanze che noi già conosciamo, si ammettevano liberamente tutte le opere che avessero avuto un'impronta, individuale, originale: che avessero dimostrato comunque, un amoroso studio del problema decorativo moderno. Ma era conveniente soffermarsi non solo sull'impronta soggettiva della manifestazione artistica, ma sul suo procedimento etnico e storico. Non era possibile svestire l'avvenimento del suo attributo più essenziale. Non è l'artista che può dare l'impulso estetico ad un periodo storico, ma è l'assieme degli sforzi, degli indirizzi dei risultati collettivi che un artefice, soltanto, può volgere piuttosto verso una data corrente che verso un'altra.

Qui si trattava di mettere in evidenza il cammino che già s'era fatto; quello che ancora rimaneva da compiere; si trattava di mettere in chiara luce il substrato morale e civile del nuovo stile, o se non d'un nuovo stile, d'una più squisita e raffinata educazione del nostro sentimento artistico.

E tutte le mostre — meno l'italiana — hanno questa espressione, direi, fisionomica del loro passato e del loro presente. Appunto — per rilevare questo aspetto quanto mai interessante della esposizione — torna acconcio indugiarci qualche poco sui vari ordinamenti e sui risultati sintetici delle varie gallerie.

Posto il principio che l'Inghilterra ha e deve avere il diritto della preminenza, prima di addentrarci nelle sale della raccolta personale di Walter Crane, e degli oggetti della

The arts of crafts exhibition vediamo in una rapida rassegna ciò che le altre nazioni hanno saputo fare.

***

Appena si entra nella grande rotonda di onore, che anche sotto la canicola di Luglio si conserva come un luogo di ritrovo elegante e mondano, è difficile non sentire delle domande stupefacenti come queste:

— Vogliamo andare in Olanda, o spingiamoci sino in Ungheria.?

— L' Ungheria è eccessivamente calda. L'Olanda puzza di tela cerata... Sarà meglio limitarci ad un giro per gli Stati Uniti...

— Senti... accontentiamoci per oggi della Germania!

— E sia: ci sono fontane, fiori e dei divani soffici per sdraiarvicisi.

Questo contatto apparente con tutto il mondo terracqueo, questo poter parlare, così, a portata di... mano, delle civiltà più differenti, dal Giappone all'Austria, dall'Austria alla Danimarca, dalla Scozia al Belgio, è uno dei lati più simpatici della mostra di Torino. È certamente quello più suggestivo. Quest'anno l'Agenzia Chiari farà pochissimi affari. Il giro del mondo non è più una prerogativa di pochi che hanno tempo e danari da spendere. Quanti hanno gambe agili per camminare, lentamente, un paio d'ore senza stancarsi, possono darsi il lusso di questo viaggio, il quale se non dà soverchie emozioni, è un caleoidoscopio di cose e di aspirazioni.

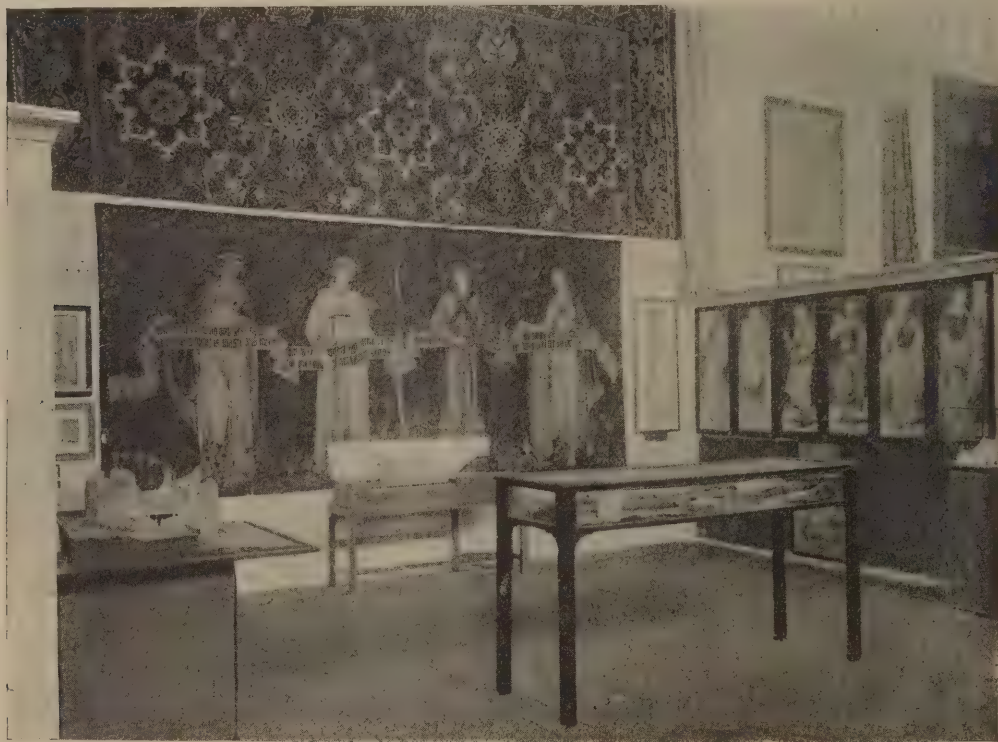
Vero che è la verità geografica non è stata molto rispettata. La Svizzera s'avvicina, tocca, si confonde quasi col Giappone. Ma con un po' di fantasia e di buon volere suggestivo, tutto ciò scompare, e per virtù di quel colore locale che ogni ambiente ha, pare effettivamente che non vi siano violazioni di bandiere e di confini naturali.

Dunque, noi cominceremo il nostro viaggio dall'Inghilterra. Siamo entrati nella Rotonda d'onore. E ci siamo soffermati qui per una mezz'ora, sdraiati su uno dei divani non

ESPOSIZIONE DI TORINO: ENTRATA ALLA « THE ARTS OF CRAFTS EXHIBITION »
(A destra alcune delle opere di Walter Crane).

molto comodi, che il Comitato ha distribuito un po' dappertutto lungo le gallerie. Col naso in aria, abbiamo commentata la decorazione di quest'interno che doveva essere il *clou*, il *tour de force* della decorazione di tutta l'Esposizione. Ecco. A prima impressione non si può dire che quella fusione di toni gravi su sfondi verdi e dorati, quel risalto di figure stilizzate su una fioritura piena di primavera, non consoli gli occhi. Ma alla fine

pittura e motivi architettonici diventano pesanti. Quelle finestre che s'aprono e s'avvicendano a trapezi in mezzo ad una semplicità francescana, finiscono per tornar antipatici. L'esterno solo resta immutato ed immutabile, come una fra le più graziose ed indovinate creazioni del D'Aronco. Questa sala doveva nella mente del Comitato essere destinata a letture, conferenze, concerti, a riunioni amichevoli. Doveva essere insomma il cuore dell'Esposizione, donde sarebbe partito il sangue che avrebbe dato la vita alle gallerie ed ai padiglioni. Ma non si è pensato che la mancanza di aereazione avrebbe reso eccessivamente caldo tutto l'ambiente, e che il cuore si sarebbe trasportato davanti alle fontane... dove, in grazia al bravo Molinari ed al napoletanissimo Pipino, avrebbe avuto refrigeri materiali che l'idealità dell'arte finora non è riuscita a dare.

Illudiamoci d'aver fatto quattro chiacchiere nel salone, d'aver sentito gli *tzigani* ungheresi; brava gente che suona benino, ma che non esalta... affatto; lasciamo a destra la Francia e la Germania, di fronte l'Italia. Voltiamo a sinistra ed eccoci in una prima sala, in cui si raccolgono bozzetti, schizzi e e pitture di Walter Crane.

Esposizione di Torino: Una delle sale della Sezione inglese.
(Arazzo di Burnes Jones, pannelli decorativi, stoffe, spinetta imitazione antica).

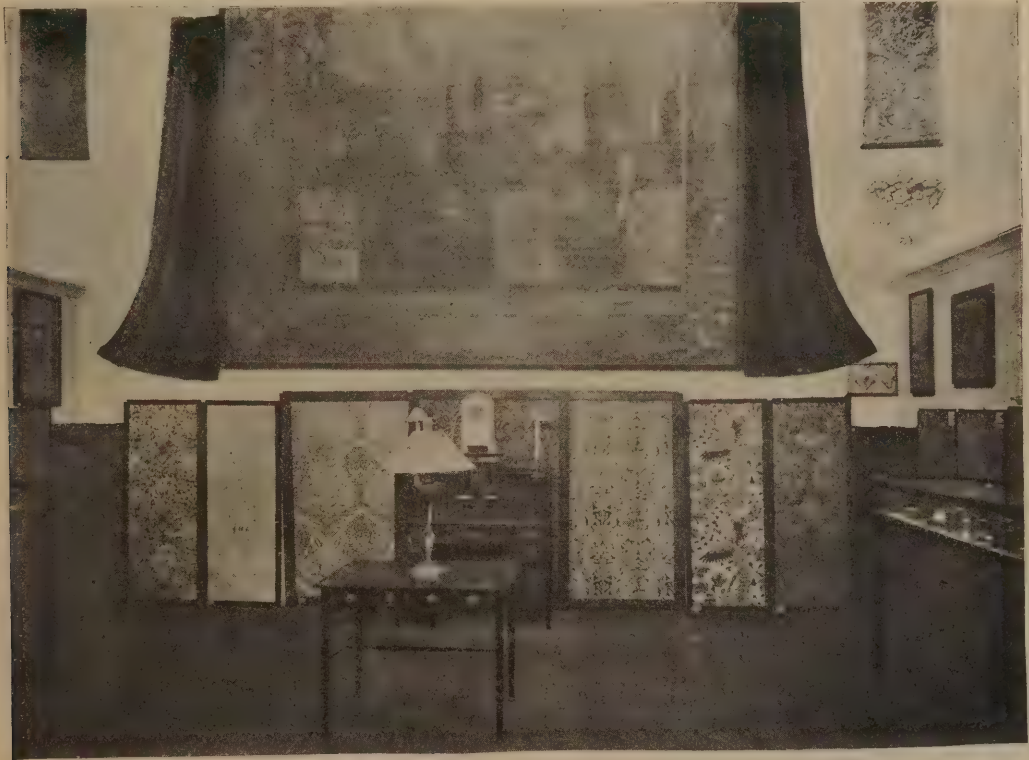
*
* *

Ma prima di addentrarci lungo la galleria, conviene fare una piccola sosta nuovamente qui per scambiarci qualche idea intorno alla decorazione, o se più vi piace alla moderna arte industriale inglese.

Essa è stata la conseguenza di un insieme di attività individuali e di circostanze che sarebbe troppo lungo di ricercare. All'apostolato di John Ruskin, all'opera di quasi tutti i prerafaelliti, alle audacie di Walter Crane e di William Morris, sopratutto a quel sentimento di castigatezza che in fatto di gusto, di educazione e di intellettualità è in Inghilterra così caratteristico, dobbiamo fare risalire tutto ciò che l'amica nostra d'oltre Manica ha fatto in meno forse di cinquant'anni, dando al mondo intero uno spettacolo tra i più confortevoli.

Fu essenzialmente dopo la grande esposizione londinese del 1862, che il bisogno d'un

rinnovamento nelle manifestazioni dell'arte industriale si fece sentire. E da allora cominciò quello studio paziente e tenace di attrarre ogni espressione che si riallacciasse alla vita dello spirito nell'orbita di una bellezza semplice, semplice e raffinata nel tempo medesimo, di una bellezza che rappresentasse nel miglior modo la possanza delle nuove energie e dicesse contemporaneamente il carattere, l'anima, la mente del popolo inglese.

Il Ruskin con conferenze, con libri, con articoli di riviste e di giornali aveva rivelati i tesori della decorazione nella Rinascenza italiana. Ma era anche risalito oltre, nelle pagine della storia dell'arte. Nelle guide artistiche che egli pubblicava, mostrava, senza che il lettore se n'avvedesse immediatamente, la genesi di tutti i monumenti che additava agli occhi degli osservatori. Non era l'insieme del monumento, la parte gloriosa e trionfante di esso, ch'egli faceva contemplare, ma sibbene quei frammenti, quei particolari

Esposizione di Torino · Uno dei riparti della Sezione inglese.
(Paraventi, mobili, studi per vetrate e piastrelle).

sfuggenti che ne costituiscono alle pupille degli intelligenti l'aspetto più significativo e sostanziale. E così dalla scanellatura di una colonna, alla foglia d'acanto d'un capitello, dal mosaico d'un peristilio bizantino all'elegante arcata d'una finestra bifora, egli andava educando lo spirito dei suoi concittadini ad un indirizzo decorativo vario, eclettico, ma profondamente sensibile.

La fatica fu coronata dal successo, perchè il primo passo verso il rinnovamento decorativo trovò le sue radici nello studio delle antiche tradizioni nazionali, nello studio del periodo della regina Anna intimamente legato al processo del Rinascimento italiano. Ci fu più d'uno spunto in altri indirizzi, in altri ambienti, come ad esempio in quelli fiamminghi ed olandesi, arabi e persiani. L'attività privata ed individuale proseguì di pari passo con quella ufficiale. Sull'esempio del Ruskin, nelle scuole di disegno si studiarono ancora i modelli antichi, ma si diede larga parte delle tendenze giovanili alla ricerca della semplicità e della natura. Il grande maestro aveva già detto che la giovinezza doveva spingersi verso la natura con tutto il cuore. Camminare con lei, accanto a lei, ostinati e fedeli, non avendo al-

tra idea che quella di penetrare nella sua luce, senza respingere, sprezzare nulla, senza preferire una forma piuttosto che un altra.

Intanto, dice il Clarotti, gli architetti ed i prerafaelliti della pittura alla loro volta esercitavano una potente influenza nella decorazione, associandovi i proprì lavori, non isdegnando di presiedere alla decorazione degli appartamenti e di dare modelli per mobili ed oggetti d'uso comune. Per ricordare i nomi che rimarranno legati a questo caratteristico periodo di preparazione e di cernita, bisognerebbe rammentare quasi tutti i più eminenti architetti e l'intero gruppo preraefallita: disciplinati dal *The Germ.*

Con John Ruskin, e nel campo più dell'azione particolare che della sintesi, bisogna ricordare, ho detto, Walter Crane e William Morris.

Walter Crane è pittore, scrittore, decoratore: ma sovratutto uomo di gusto squisito: spirito raffinato che si compiace di ciò che è raro e che par fatto per le anime nobili, soltanto; Walter Crane, si riattacca più direttamente a Dante Gabriele Rossetti. Non è un grande colorista, ma è un disegnatore plastico e fine. Disegna stoffe e mobili; inspira l'orafo e l'ebanista, dà cartoni per arazzi; s'aggira traverso le officine degli stampatori e dei fonditori di caratteri per sorvegliare ogni cosa, e dare alle varie manifestazioni un'unità di pensiero e di significato.

Anche più profonda è l'opera di William Morris. Egli si avvicina, sotto tanti aspetti, al nostro divino Leonardo. Non certamente così solenne, ma molteplice, acuto, pertinace, d'una sensibilità e d'una forza di lavoro appassionate. Crea una fabbrica, una stamperia, scrive libri d'arte, versi, dipinge, trasforma le forme antiche in forme moderne. In una lunga e preziosa vita, non trova un istante di tregua. E perchè sa che il migliore e più efficace strumento di propaganda è il libro, al libro dà le sue preferenze, ricercando tipi nuovi, impaginazioni delicate, fregi preziosi, illustrazioni che egli stesso traccia con sincerità lineare meravigliosa. È un commentatore grafico dello Shelley, dello Shakespeare, del Keats, del Coleridge. E la sua stamperia di Kelmscott pubblica, dal 1891 al 1898, cinquantatre opere che sono fra le più ricercate dalla bibliofilia inglese.

Con questi insegnamenti la decorazione inglese ha conseguito una nobile austerità rappresentativa: una perfetta unità di inspirazione. Guardando, ad esempio i trecento o quattrocento oggetti che sono esposti alla Esposizione di Torino si scorge facilmente come essi non siano il risultato d'uno sforzo per conseguire una forma libera d'ogni altra, ma d'una spontaneità che gli studi e la corrispondenza fra artista ed ambiente sanno dare. È facile arguire, se anche non lo si sapesse, che le ricerche si sono svolte di conserva, collettivamente; che le indagini ed i tentativi sono stati disciplinati da una stampa coscienziosa: che erano protette ed aiutate dalla persuasione stessa dell'artefice.

È noto come in Inghilterra Società, Manifatture, Riviste promuovano periodicamente concorsi ed esposizioni. Nell'ombra vi è chi determina i confini e gli intenti di questi concorsi; chi ne sancisce le norme: chi suggerisce consigli ed idee. Ne consegue che il pubblico medesimo è il giudice ansioso e supremo di tutta l'opera decorativa, la quale è difesa dallo spirito nazionale, che vi trova come una prova della propria supremazia.

Intorno ad una bacheca, la sola che s'erga in mezzo alle tre sale della mostra inglese, ci sarebbe da scrivere un volume. E sono dei gioielli su disegni di Rashb e di G. Moira del R. Collegio d'arte del Sout-Kesington, e delle vetrerie delicate: calici stilizzati degni delle mani bianche d'una fata. Sono note le vecchie vetrerie inglesi: in queste moderne si è pigliato molto dalle antiche, ma affinandone le forme, inspirandosi, nei motivi ornamentali del piede a volute aggraziate, agli esempi veneziani. Pagato il debito di preminenza alla unica vetrina in cui siano chiusi oggetti d'arte industriale comune, è giusto accennare subito ad Anning Bell che ha due dei suoi marmi policromi d'una sagoma e d'un profumo donatelliano. Il Bell raggiunge effetti delicatissimi. Il suo bassorilievo è sempre leggierissimo e con una lontana reminiscenza rossettiana. Il marmo patinato dà all'opera recente della mano la venustà antica e le stoffe senza eccessivi panneggiamenti sono rese efficacemente da tinte turchine e sfumate. Lo sfondo è il più delle volte dorato. Non è solo l'opera dello scalpello che dà la commozione, ma è ancora la dolce fusione dei toni, che raddoppia l'efficacia di ciò che l'artista ha voluto fare. La sua *Madonna col bambino* è una delle cose più squisite di tutta la Mostra inglese,

Esposizione di Torino: La grande sala della Sezione inglese.
(A destra bassorilievo di Frampton, tappezzerie di Westminster; nelle vetrine argenterie e vetrerie).

se anche, fra tante robe squisite, una scelta fosse possibile.

Giorgio Frampton è fra gli artisti inglesi, uno dei più caldi e sapienti decoratori. Più che la grande statua, sente il *bibelot*, sente ed esprime meravigliosamente il bassorilievo. E *The Vision*, ed un altro piccolo pannello decorativo che sono qui, sintetizzano bene il suo temperamento.

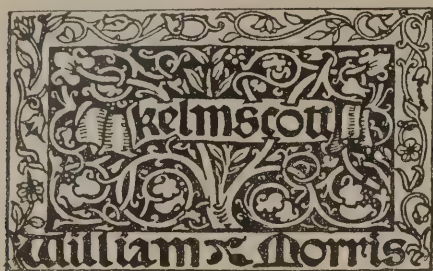
Di stoffe ve ne sono di graziose.

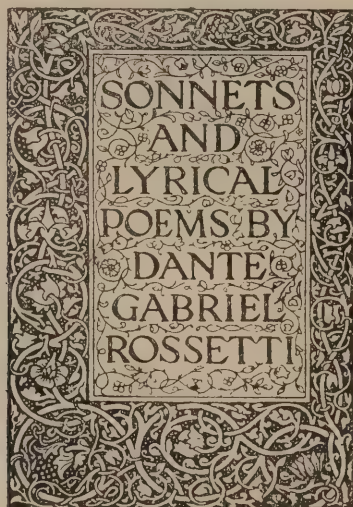
Forse nella sola decorazione della drapperia si è mostrata una nota veramente originale. Buona parte di queste stoffe non lasciano vedere alcuna tradizione, non svelano la ricerca di ripetere un motivo già toccato dagli artefici antichi. Sullo sfondo verde pallido o turchino velato si stende, allacciandosi, la decorazione lineare data talvolta dalla nervatura d'una foglia o dalla spira d'un viticchio. Di tappezzerie abbiamo nella mostra molti disegni del Walter Crane; ma che impongono una attenta, una diligente osservazione sono i tappeti e gli arazzi — fra i quali comprendo un abbozzo del Max Brauning — che è una delle cose più interessanti per ricerca d'effetto come composizione, come disegno, come colore. Il Burnes Jones ha un grande arazzo d'una rara austerità di intonazione e di soggetto.

L'arazzo nella casa moderna inglese s'intona superbamente coi mobili perchè questi hanno in sè tutta la perfezione antica; di nuovo non v'è nulla. Non c'è che la risurrezione del passato; ma essa, come citava il Beltrami, ha una tale forma di convizione, « una tale intensità di passione da farla essere ancora una cosa viva, da farla quasi parere una cosa nuova ». Sul mobile inglese è bene soffermarci alquanto, inquantochè non si impone come nell'Olanda, nel Belgio e nella Germania, come un tentativo di ricostruzione completa; non rappresenta un indirizzo violento che tenta di sradicare, fin giù alle radici, ciò che s'è fatto finora, ma è semplicemente l'espressione d'un pensiero sentito con dolcezza, il sogno d'uno spirito che sente più delicatamente le cose che lo circondano: la traduzione d'un'anima lirica che ha tutte le angosce della modernità.

Lo stipo è il mobile moderno del nuovo stile, la pietra di paragone sulla quale si assaggiano e si traducono gli altri mobili.

La sua forma si presta maggiormente alla bizzarria del disegno. È un mobile complesso

per l'uso che ha nell'addobbo e nella fisionomia dell'appartamento. Sfogliando le più importanti riviste di decorazione vediamo come, attorno allo stipo, siano maggiori le preoccupazioni dell'artefice. Infatti la sagoma,

Marca tipografica di Sir William Morris.

il colore, le applicazioni possono essere innumerevoli. Nella sala della mostra inglese sono pochi gli stipi esposti, ma questi pochi hanno un'impronta bene specificata, un senso di misura perfetto. Come negli stipi del quattrocento il disegno è rigido, ma austero; vi sono poche applicazioni od in cuoio od in ferro. I cardini delle portelle sono inspirati a modelli antichi. Pochi oggetti devono figurare sul mobile, e questi pochi debbono servire direttamente all'uso domestico della casa; è al più ammesso qualche vaso, qualche piatto in bronzo. Così è il tavolo. La mostra inglese ha parecchi scrittoi da salotto che sono meravigliosi di gusto e di

Frontispizio di Sonetti e Poemi lirici di D. G. Rossetti disegnato da W. Morris.

semplicità, ne cito uno: quello di E. Astee su disegno di Cobnell con forniture in acciaio di Egard Wood e Giorge Stagge. Nessun ingombro di ninnoli. Una severità che invoca e protegge, direi, il raccoglimento.

Certamente la mancanza d'un interno od *ambiente* completo toglie modo di concepire nella sua sintesi l'ammobigliamento della casa; ma se vi considerano questi oggetti staccati, cuoi lavorati ed impressi a gran fuoco, maioliche, bronzi e ferri battuti, paraventi e caminetti e si riuniscono armonicamente insieme, il carattere di un interno inglese *modern style* si può comprendere perfettamente.

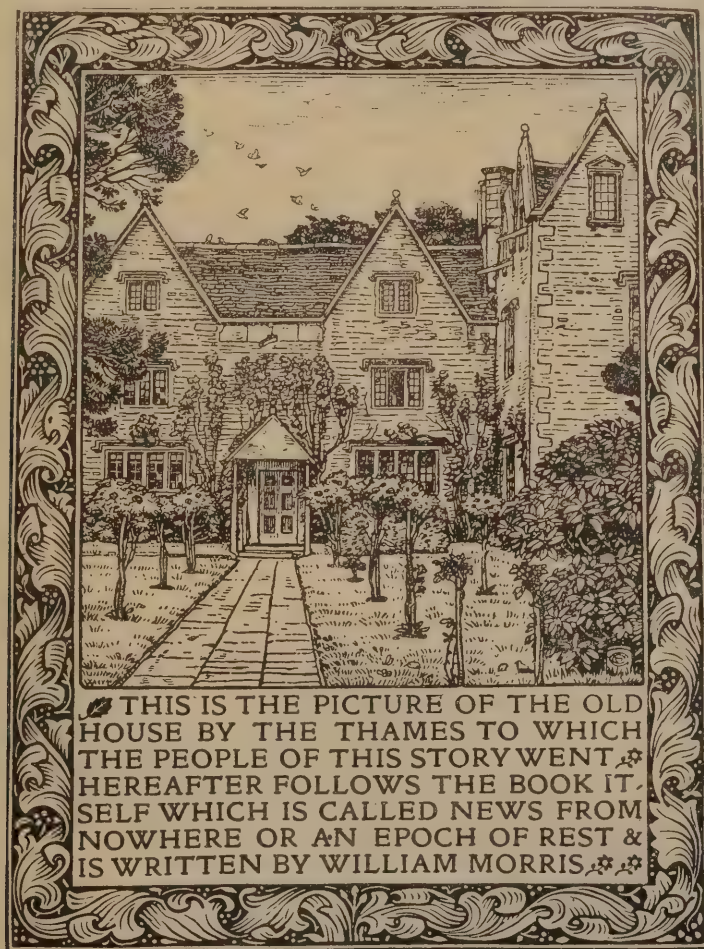
William Morris.

Le tappezzerie, come gli arazzi ed i tappeti, hanno uno sfondo quasi monocromo, con pochi ondeggiamenti e nervature marmoree di un tono diverso. Le tappezzerie di Weminster sono fra le più belle e discrete che io abbia vedute. Ed a proposito di tappezzerie non so tacere i pannelli di Viger tenuissimi, e di Lawrence Turner, ed i cuoi di Henry Sengden.

Gli interni ci vengono descritti felicemente da alcune fotografie. Noto quelli di Towsend, Frampton e Shommer. Ma tanto è profondo l'amore pell'antico, nell'animo inglese, che più di esporre saggi di lavori recenti, la Mostra ha voluto farci intendere l'armonia e la dolcezza delle cose passate e lontane con fotografie dei castelli di Cordoff, Chealde, Melbourg.

L'assenza d'un catalogo non rende facili i riconoscimenti e gli studi che pur sarebbero interessantissimi. Molti autori (chissà quanti umili operai) rimangono nell'ombra — per la mancanza appunto di dati e di indicazioni precise.

***

Ho accennato ai libri di William Morris, ma è necessario soffermarsi ancora un poco su queste edizioni — che comprendono di più vari generi di letteratura dalle memorie e monografie su Dante Gabriele Rossetti, al *Lilliput Lyrich* alla *Belle au bois dormant.* Il Morris segue il William Crane nell'estetica generale del libro; ma mentre il Crane si occupa particolarmente del frontispizio, delle testate, delle lettere iniziali, il Morris cerca di soddisfare le esigenze del gusto artistico e della popolarità. I tipi mobili di cui esso fa uso sono quelli delle prime stamperie italiane: l'interlineatura è sempre uguale precisa, commendevole. Ma l'illustrazione non va a danno della parte stampata: è, evidentemente, nel popolo e per il popolo ch'egli vuol diffondere il suo lavoro, la sua creazione tipografica.

Disegno di W. Morris.

Le legature dei suoi libri, sono inspirate quasi sempre alle legature italiane della fine del cinquecento. Vi abbonda più la cartapecora che il marocchino. Radi i fregi semplici, graziosi, ampi così da abbracciare tutto il formato del volume. Sulla fronte od è uno stemma gentilizio, od un nodo d'amore, o fiordalisi, sparsi qua e là come sospinti da una folata di vento. Il libro diventa un mobile di casa. Sta sul tavolo di lavoro, come sul *necessaire* da salotto. É un omaggio riverente al poeta, allo scrittore, al pensatore di cui si conserva l'opera più gentile. Certe edizioni del Ruskin e del Rossetti non pote-

vano uscire, più delicate, da altre mani che da quelle del Morris, che ha condiviso e condivide dei due grandi apostoli della bellezza la fede immutabile. Non è d'operaio, ma è l'interprete coscienzioso che si manifesta qui interamente senza indugi e senza manchevolezze.

Il Walter Crane è gigantesco. L'occhio abituato alle illustrazioni del Dorè, può rimanere sconcertato davanti al disegno del Crane così semplice e delicato. Ma con che cuore, con che sensibilità quasi femminea, con che dolcezza penetra nel significato del libro! Un frontispizio del Crane è una sintesi del contenuto: e solo la sua vasta conoscenza della letteratura contemporanea gli possono consentire questa rapidità e freschezza di commento.

Gli abbozzi ed i quadri del Crane meritano essi pure un cenno speciale. Le sue impressioni di paesaggio, un po' dure un po' lineari per noi latini abituati alla carezza rude delle chiome degli alberi ed alla curva deliziosa dei boschi pieni di ombre, non rivelano che l'osservatore acuto ed il disegnatore sapiente. È in lui evidente una tonalità bassa e gialla, che non è troppo felice per l'interpretazione della natura nei suoi aspetti più simpatici. Ma nella figura egli è un artefice impeccabile. I grandi quadri di leggende che sono esposti qui, e che datano da molti anni, sono il migliore documento della bell'anima del Crane, il quale sente la poesia con il fervore d'un cavaliere antico. Che onda armoniosa in questa cavalcata del Re Arturo, e che plasticità di forme, che delicatezze vellutate nella *Venere!* Queste sale del Crane raccolgono l'opera di trent'anni di lavoro assiduo, di cinquant'anni di pensiero. E dalle tele ai cartoni per vetrate, dai disegni a penna alle ceramiche robbiane, pare veramente che si sollevi improvvisamente un colosso, e dica:

— Non guardate il mio lavoro. Benedite la mia fede!

Efisio Aitelli.

I sognatori

NOVELLA.

In quel triste mattino d'autunno avrei voluto lavorare con febbrile attività, ingolfandomi in cento fantasie, pur di godere mentalmente un pochino di sole accanto alla finestra gocciolante di piova; ma invece fui vinto dalla noia, dalla solita noia delle giornate grigie e pesanti che Iddio ha create per la dannazione dei grafomani; e come a liberarmene tosto apersi i giornali del mattino.

Mi dilettai così un momento fra moti rivoluzionarî, parlamenti agitati, scioperi, suicidì ed assassinî; stavo per buttar via l'ultimo giornale — una petulante e indiscreta rivista mondana — quando nel notiziario signorilmente pettegolo di esso mi sorprese e riempì di stupore un asterisco sibillino che pressappoco diceva come qualmente: « una bella e austera e consolatissima vedova, innamorata delle arti belle ed innamoratissima di un ardente cultore di esse, era improvvisamente partita per ignoti lidi senza lasciar notizie di sè ad anima viva, e neanche al sullodato ardente cultore di cui era promessa sposa... una specie di fuga molto strana e molto commentata, e più commentata ancora la disperazione sincera e reale dell'abbandonato pittore divisionista, colpito da un... divisionismo di nuovo genere... ».

La notizia, data dal giornale con tanta leggerezza ironica, mi addolorò sinceramente. È vero che nel medesimo istante intravidi un bel colpo assestato alla maledetta noia che voleva farmi passare una giornataccia odiosa; ma di questo non ebbi cuore a rallegrarmi subito perchè n'avrei avuto tempo dopo; e invece diedi un pugno al tavolino e guardai il cielo arcigno che continuava ad inaffiare la terra.

Ma come? la giovane e bellissima vedova Nelly Göesler, o, più semplicemente, la signora Nelly — come noi la chiamavamo, l'amica, anzi, la fidanzata del mio caro Tullio — tanto conosciuta e stimata a Torino, aveva fatto la corbelleria di partire improvvisamente per chi sa dove e chi sa per qual motivo, abbandonando, alla vigilia delle nozze, il mio povero amico! Il quale, poichè lo conoscevo bene, doveva essere più che disperato... Che mistero era codesto? E perchè io, scimunito, appena giunto da certo mio lungo viaggio non mi ero subito recato da Tullio, rimandando da un giorno all'altro la gioia di rivederlo?

E fra quei due incorreggibili sognatori che tanto si adoravano, quale dramma più o meno serio poteva esser passato per indurre lei a fuggire? Perchè non mi passò nemmeno nel pensiero di mettere in dubbio la notizia del giornale mondano ch'era troppo astuto e conscio dei proprii interessi per annunziare fatti non bene accertati!

Tre mesi prima, l'ultima volta ch'io li avevo visti il giorno stesso della mia partenza; e poi, due mesi dopo, quand'egli mi scrisse l'ultima sua lettera narrandomi della sua Nelly con entusiasmo; così prima li avevo visti felici come dopo avevo saputo che la loro felicità era un sereno sconfinato... No, non potevo nè sapevo immaginare nulla, e una gran curiosità mi vinse: il bisogno di sapere, di riveder subito il povero amico mio che sicuramente doveva aver bisogno di conforto, forse di consiglio, e, in fondo

in fondo, più forte ancora quel certo bisogno di togliermi all'uggiosa irritazione del non poter far niente; onde mi vestii in furia, uscii, corsi sulla piazza vicina, e saltando in una carrozzella gridai al cocchiere:

— Borgata Cenisia, alla Tesoriera!

Se almeno quel benedetto ronzino avesse trotterellato un po' meno lumachescamente! E intanto, nella mia fretta sconsiderata, neppure avevo pensato di correr prima, per informazioni, da qualche comune amico...

Così giocavo di non trovare Tullio e di perdere il mio tempo: ma egli, nelle sue ultime lettere di un mese prima mi aveva scritto con tanta passione della sua nuova e poetica dimora nell'amena Borgata Cenisia, che istintivamente mi pareva impossibile di non dovervelo trovare; e poi, adesso, bene o male la carrozzella era per giungere alla meta; e quando finalmente vi giunse e picchiai sui vetri chiusi, si fermò fra gli sparsi casolari, sulla stradetta, accanto al muro di cinta di un opificio.

Scesi dal legno, e non curando la mota alta un palmo, ad un borghigiano che passava raggomitolato sotto la sua ombrella domandai se potesse indicarmi l'abitazione del pittore signor Tullio Natali, ed avuta subito la sperata indicazione, feci cenno al cocchiere di aspettarmi, ed entrai per altra stradetta in un sentiero che attraverso un prato mi condusse al cancello di un giardino, in mezzo al quale, fra gl' ippocastani ingialliti, sorgeva il tetto rosso e lustro di piova di una solitaria casina.

Suonai, picchiai, m' impazientii, e finalmente il cancello mi fu aperto da un omino vivo vivo, tutto nervi e scatti, sospettoso; il quale, ad una mia prima domanda rispose arcigno che un mese prima, poco più poco meno, il signor Natali se n'era andato come un cane, come un citrullo che abbia smarrito il senno, senza nemmanco far sapere niente a lui che era il custode... Bei modi educati, eh? E poi, e poi...

Risoluto di sapere, ansioso, sgusciai nel giardino, e visto aperto l'uscio del chioschetto-portineria, vi entrai seguito subito dall'omino irato che pareva pronto a chi sa quali proteste; ma lo rabbonii tosto, a mia volta burbero ed aggressivo.

— Non volevo star lì alla pioggia, capite? Ed ora, ditemi: dov'è andato ad abitare il signor Natali? Sbrigatevi, che ho fretta!

— Eh! eh! glie lo dirò subito... L'indirizzo scritto devo averlo messo lì, in quel cassettino... me l'ha dato il padrone, perchè lui, il pittore, non s'è più fatto vivo... E sì che l'ho servito bene!.. Ma già, quando si hanno storie e romanticherie per il capo, e donne senza giudizio in casa... eh! eh! so io quel che mi dico!

— Diamine! Di quali storie e di quali romanticherie intendete parlare? L'amico mio, adunque... Volete dirmi quel che sapete?

— No, io non dirò nulla, non è il mio mestiere... Pure, veda, mi ha fatto male vederlo andar via così, senza nemmeno dirmi: crepa! E fuori di sè, capisce... o, almeno, sembrava matto, matto. Quando, dopo aver fatto portare via tutte le sue robe, passò dinanzi al mio chioschetto, non mi guardò neppure... E dire che solamente pochi giorni prima era stato tanto cortese con me, sebbene mi si mostrasse un po' triste e preoccupato! A un tratto, tutt' in un giorno, aveva voluto fare, qui, cambiamenti strani, che molto mi fecero pensare; ed io aveva acconsentito ad aiutarlo, senza fargli nessuna osservazione; poi, il giorno dopo, a sera inoltrata, era giunto in carrozza insieme con una giovane signora. Saliti su, nelle stanze, non eran passati cinque minuti che udii un grido straziante, di donna, e poi li rividi scendere, al buio; lui che parlava concitato, reggendo lei quasi esanime. Risalirono in carrozza non curando le mie umili offerte di soccorso, e fu tutto. Il giorno dopo il signor Natali sgomberava febbrilmente, e fuggiva... come un cane, glie l'ho detto, come un cane! Ed ora, ecco l'indirizzo; l'ho trovato, finalmente.

Aveva parlato lesto, con molto fervore, ed io, ascoltandolo stupito e più curioso ed ansioso che mai, avrei voluto fargli un mondo d'interrogazioni, se non mi fossi tosto convinto che il loquace portinaio già mi aveva detto tutto quanto sapeva; quindi, ringraziatolo alla spiccia, un momento dopo risalivo nella carrozzella gridando al cocchiere:

— Via Cavour, settantuno, e vola a rotta di collo!

Questo era certo: il dramma, e chi sa mai se veramente serio o no, prima della fuga di lei.

Dalla narrazione buia e confusa del portinaio non avevo potuto imparare nulla; tuttavia fantasticavo, e tanto più fantasticavo

tanto meno sapevo giungere ad una conclusione qualsiasi. Lui, Tullio, eccellente ragazzo, sano, sebbene impressionabilissimo e nervoso, e, naturalmente, sognatore come tutti gli artisti; essa, la signora Nelly, mite, buona, molto intelligente; tutt'e due giovani, ricchi, liberi, si amavano alla follia, si eran promessi sposi, non avrebbero mancato alla loro fede neanche in punto di morte, e quale fatto adunque così grave poteva essere accaduto per rompere la felicità di quelle due esistenze?

Che si fossero suggestionati a vicenda ed impermaliti fino alla cocciutaggine per cose di niun conto, come sovente accade agli amanti troppo felici? Davvero che sarebbe stato ridicolo, in tal caso, il mio affannarmi ansioso! No, no; avevo bisogno di un bel dramma, ma, pel bene che volevo al mio caro Tullio, non troppo forte... Intanto, come vollero il ronzino ed il suo cocchiere, giunsi all'abitazione di Tullio, e passato in portineria, salito al terzo piano, suonato il campanello, mi fu aperto da una giovane cameriera fredda e timida, la quale senz'altro mi disse che il padrone non era in casa.

Indovinai subito la bugia.

Con quella famigliarità che mi veniva dall'essere io amico intimo di Tullio, entrai dicendo che se il padrone non c'era l'avrei aspettato; che però non credevo niente affatto alla sua assenza: per ciò la pregavo di recar subito la mia carta di visita al signor Natali.

La domestica parve svegliarsi ad un tratto per protestare con vivacità, ma proprio in quell'istante s'aprì un uscio in fondo alla saletta d'entrata, e Tullio, che aveva udito la mia voce, comparve sulla soglia, con le braccia spalancate, fra le quali, come era mio dovere in quel momento di commozione, io mi precipitai stringendomi al cuore l'amico amatissimo.

No, non potemmo parlar subito: non sapevo cosa dirgli, e lui, fanciullone, s'era messo a piangere, senza guardarmi, a capo chino, mentre io, preparandomi seriamente e con molta dignità alla mia parte di consolatore, con dolcezza lo ritornavo nella sua camera dalla quale capivo che era uscito. Pareva invecchiato, poveretto, e senza forze; e quando più che sedere si abbandonò in un seggiolone, io me gli sedei accanto, pronto alla pietosa protezione, dicendogli con voce sommessa, e scotendo pian piano il capo:

— Povero, amico mio! Capisco la tua disperazione.., capisco il tuo sconforto... — e restai lì a guardarlo mestamente, aspettando che lui mi facesse capire il resto... Così, alcuni minuti; quindi Tullio mormorò pianissimo, senza guardarmi.

— Hai saputo, non è vero? Nelly mi abbandonò, per sempre!

— Eh! eh! cosa dici? Per sempre? Sarà una tua fantasia, sarà...

Non sono mai stato un buon consolatore degli afflitti, e me n'accorsi dal lampo di corruccio che brillò negli occhi del mio amico.

— Ah; una mia fantasia, dici! Ma non sai che questa che tu chiami fantasia mi ha tanto disperato che più d'una volta, in questi ultimi giorni, ho dovuto lottare contro l'irresistibile tentazione di farla finita con questa mia esistenza d'insopportabili angosce? Ah, una mia fantasia l'abbandono di lei, della mia vita, del mio tutto! No, non interrompermi; così rivivrò meglio questo mio recente passato; perchè, vedi, mi tenta irresistibile il bisogno di soffrire ancora una volta quelle torture che mi straziarono; sono certo che in tal modo potrò, se non trovare un poco di pace, almeno almeno vincere la disperazione che ora sembra debba farmi impazzire.

Tacque di nuovo, chinando il capo, come per raccogliere i pensieri e le memorie, mentre io, cominciando sul serio ad intuire qualche fosco dramma, non osavo fiatare; poscia continuò, con voce ancora incerta, ma già più viva:

— Tu sai come ho conosciuto la signora Nelly, perchè quel giorno stesso ch'io per la prima volta le strinsi la mano ti parlai di lei con entusiasmo. Mi si presentò con tanta semplicità buona e cortese, rivelandosi di primo impulso colta quanto modesta; dal volto suo bellissimo come dalle sue parole spirava una lieve tristezza così affascinante, ch'io ne fui rapito. Ella conosceva i miei intendimenti in fatto d'arte; aveva seguito con interesse l'evolversi progressivo della mia opera pittorica, e me ne parlò a lungo, con ammirevole nitidezza di giudizio, come se tutti i miei quadri le passassero in quel momento sotto gli occhi... E mentr'io palpitavo felice, aveva poi finito per dirmi, sorridendo, che mi avrebbe riveduto molto volentieri, e che era lieta di aver fatta la mia conoscenza personale.

Neanche un mese dopo, per la prima volta ella veniva nel mio studio, là, in quella solitaria e tranquilla via Sant' Ottavio, che tu ben conosci; e benigna e paziente, annuendo al mio vivo desiderio, si lasciava ritrattare.

Quali ore di gaudio purissimo per noi due, e come le nostre anime vibravano all' unisono! Io, nell' ardor febbrile di ricrear sulla tela quelle sembianze che più non mi parevano di questa terra, sentivo di soggiogare, di vincere quella creatura che serenamente fiduciosa era venuta a me; ed insieme — dolcezza incomparabile! — sentivo pure di essere a mia volta vinto e soggiogato: schiavo e padrone, umilissimo ed orgoglioso, tutto suo, di lei, per sempre.

Oh, allora, in quei giorni, io credeva che la mia Nelly mi avesse detto ogni cosa, di sè, del suo passato; nè avrei potuto pensare altrimenti, nè immaginar, neanche in sogno, quella sua grande sciagura che doveva fare di lei una martire!

La storia solita: giovanissima ed ignara, dal suo babbo intrigante e calcolatore era stata obbligata a sposare il ricco industriale cav. Göesler, già maturo d' anni, egoista, brutale; e lei, mansueta e trepidante, si era piegata alla volontà paterna, ed aveva vissuto cinque anni tristi e noiosi di vita maritale, fin che, dopo esserle morto il babbo ch'ella tuttavia adorava sempre, le era pur morto il marito lasciandola, a ventiquattr'anni, ricca, sola al mondo, e liberissima.

Cara libertà la sua, di donna scrupolosamente onesta senza ostentazione come senza pregiudizi volgari; così, con intima gioia tosto mi convinsi che se ella doveva essere mia un giorno, la sarebbe stata semplicemente e virtuosamente se io la sposavo; non come le altre ch'io *credevo* di aver amato... e quando glie lo dissi, e lei non si stupì, e mi rispose che per noi non avrebbe potuto accadere altrimenti, mi credei l' uomo più felice dell'universo.

Ricorderai tu stesso quanta gioia sempre era in lei ed in me, tu che ci vedevi sovente; e quella gioia senza pari, in brevi giorni doveva mutarsi in disperazione! Ed io stesso, colla mia stolta iniziativa di volere, ad insaputa di Nelly, preparare il nostro nido futuro, io stesso fui l' autore incosciente della nostra rovina! Sì, laggiù, alla Borgata Cenisia, presso la Tesoriera, io tolsi a pigione una solitaria casina, quella che tu hai visto poco fa: due piani, camere vaste e piene di luce; una, d' angolo, in particolar modo ampia e bella, con larghe invetriate, doveva magnificamente servirmi da studio; ed in quindici giorni, con assidua cura e spendendo a josa, feci di quella casina un incanto, di quel giardino un piccolo eden; e poi, finalmente, annunziai all'amica diletta che il nido sospirato era pronto, che la curiosità in lei fattasi via via sempre più viva, sarebbe in fine stata appagata.

Ma non le dissi il luogo, oh no! era destino malvagio ch'io avessi pensato di farle una completa sorpresa... e quel giorno, il primo del settembre ultimo, con un sole splendido ed una grande allegrezza nell'aria pura, saliti in una carrozzella, mormorato ch' ebbi l' indirizzo al cocchiere, partimmo alla volta della Tesoriera.

La mia Nelly ritornava bambina; ingenua e semplice, aveva lampi vivi di gaiezza negli occhi neri; fremeva d'impazienza, mi stringeva le mani, rideva e parlava di cento nonnulla.... ed io me la divoravo con gli occhi, in silenzio, credendo finalmente al paradiso... Però, via via che noi si procedeva sulla strada di Francia, tra i due filari di vecchi olmi, m' accorsi con molto stupore che la Nelly si calmava a poco a poco, non più gaia, come se uno strano principio d'inquietudine l'avesse conquisa; poi a un tratto mi domandò, ansiosa:

— È da queste parti, Tullio, che hai preparato il nostro futuro nido?

— Certo, poichè vi ci rechiamo.... — le risposi, a mia volta inquieto — Non ti piacciono questi luoghi? Sono forse i più ameni, degl'immediati dintorni di Torino.

— È vero... scusami, sai? — e mi guardò negli occhi con quel suo sguardo triste che tante volte mi aveva fatto fantasticare — Ti dirò, ecco.... non ricordi, non sai che.... mio marito aveva l'opificio alla Borgata Cenisia?

— Mi pare.... ma non ricordo bene; abbiamo dovuto parlare così poco, di quel tempo! Del resto... Ma via, è meglio non pensarci... Guarda, la carrozzella ora svolta nella Strada Antica di Rivoli.... È là, dietro quei pioppi altissimi.

— Proprio in Borgata Cenisia!....

— Ma sì, ma sì, — continuai un poco stizzito — Borgata Cenisia.... Santo Dio, non mi far soffrire! Adesso vedrai, sarai contenta.

Dovresti forse, in questo momento, pensare ad altri che non sia il tuo Tullio?

E intanto la carrozza era giunta dinanzi al cancello d'entrata della palazzina; e la Nelly, fattasi bianca bianca, guardandomi angosciata balbettò:

— Questa! questa! Ah, no! io non entrerò mai lì dentro!

Restai di sasso.

— E perchè?

— È quella che per due mesi abitai con mio marito.... quattro anni or sono.....

— L'avessi potuto immaginare! Quanto fui sciocco, a non dirti nulla, prima! E adesso? Ti dò ragione . . . . sarà impossibile per noi due vivere lì dentro.... Ma, dopo tutto, non so capire come soltanto la vista di questa innocente casina ti abbia spaventata al punto da farti impallidire! Che disdetta, Dio mio, che disdetta! E pazienza.... Ma almeno almeno scendiamo; vedrai quanto ho saputo fare, per te, lì dentro. Una bellezza, sai? Non vieni, non scendi?

— No, no; torniamo indietro Tullio... Perdonami, non mi sento il coraggio di entrarvi... — ed il suo bel volto, così illuminato di gioia poco prima, esprimeva ora un vero sgomento doloroso.

— Ma tu soffri realmente! Hai paura.... mi nascondi qualche fatto grave ch'io dovrei sapere... E così, neanche vederlo quello che purtroppo non sarà più il nostro nido? Non vuoi? Non mi dài questa consolazione? No?

— No... è più forte di me; non potrei... mi è un martirio risponderti così; non insistere Tullio.... — mormorò ancora, con un fil di voce, accasciata; ed io, che pur vedevo la sua angoscia, punto sul vivo dal suo rifiuto, umiliato di dover cedere accertando che un'altra forza arcana più potente che non la mia volontà la trattenesse dall'obbedirmi, le risposi soltanto, duramente:

— Sta bene. — ed al cocchiere: — Ritorna d'onde siamo venuti.

Dunque, invano io avevo sognato in quel nido preparato da me con tanta cura e tanto amore; non mi era valso a nulla avere sottilmente studiato i gusti, i desideri e le abitudini di lei per prepararle la sorpresa di un'abitazione perfetta? Ebbene, pazienza, l'amavo troppo per non rassegnarmi subito, anche se addoloratissimo e deluso; ma perchè, poi, quel suo rifiuto ostinato, assoluto, di entrare almeno una volta in quella casina, ed insieme con me, per vedere quanto avevo fatto per lei? Perchè si era spaventata in modo sì vivo e grave, da soffrirne sul serio, immensamente, come la vedevo ora soffrire, a capo chino, abbandonata lì, accanto a me, sui cuscini della vettura? Oh, il tremito delle sue labbra, l'agitarsi convulso delle sue dita, il sollevarsi doloroso del seno sotto la trina leggiera!

Mi sentii cattivo, ebbi rimorso della mia durezza, del mio silenzio; una tenerezza indicibile mi gonfiò il cuore, e strette fra le mie quelle sue mani tanto belle e piccine, le domandai perdono con un torrente di parole, quasi avessi avuto paura di perdere il suo amore e di non riaverlo mai più.

Ma poi, un pochino più calmi tutti e due, io voleva sapere.

— Che cosa mi hai nascosto, finora, Nelly? Ti so coraggiosa ed immune da pregiudizi volgari; quale paura adunque fu così forte in te da impedirti assolutamente di entrare là dentro? Voglio sapere, ad ogni costo, perchè fra noi due non dev'esserci mai alcuna ombra di mistero, capisci?

Le stringevo sempre le mani e la guar-

davo ardentemente negli occhi, per dominarla; ma lei, dominata invece dal pensiero immutabile che la sua terribile sciagura doveva rimaner segreta per tutti e per sempre, non poteva rispondermi come avrebbe voluto; così, per un istante, anche lei mi guardò negli occhi; e poi, chinatili.... mi rispose umilmente ch'era meglio far fermare la carrozzella....

— Non mi sento troppo bene.... ho bisogno di moto e di aria; e tu, caro, vorrai perdonarmi se non ti rispondo subito... parleremo facendo a piedi il resto della strada.

Scendemmo, e rimandata la vettura, passati sul ciglio della strada al rezzo dei vecchi olmi, infervorato io nell'idea fissa di voler sapere, comunque, continuai:

— Ebbene, Nelly, non mi rispondi? Vuoi proprio obbligarmi a fantasticare... cose indegne sul tuo conto, sul tuo passato?

— Ah, no, Tullio! Se il mio spavento veramente angoscioso di poco fa ti disse che non era soltanto il ricordo in me triste di essere stata quella, sebbene per due mesi, appena, la mia abitazione, ma ben altra la causa arcana per cui n'ebbi sì vivo sgomento, di' adunque: perchè il mio non potrebbe essere un segreto... non mio? Perchè questa tua crudele inquisizione, crudele al punto da farti pensare stoltamente a... cose indegne sul mio conto, sul mio passato?

Se io ti dicessi, implorando: sì, sempre ti ho nascosto, del mio passato, un terribile arcano, una sciagura tremenda che mi fece soffrire così tanto ch'io per poco non diventai pazza; e questa sciagura, che accadde senz'alcuna mia colpa e mio malgrado e mi lasciò innocente, io non te la posso svelare perchè è fatale che certi segreti orrendi debbano rimanere ignorati per sempre; se io ti dicessi tutto ciò, che cosa mi risponderesti tu, Tullio? Non sapresti adunque fare un piccolo sacrifizio per il nostro amore coi grande e così puro?

Si era fermata, anelante; i suoi occhi brillavano di sincerità, ed insieme ansiosissimi ed interrogatori, parevano aspettare da me la vita o la morte.

— È triste, dolorosamente triste, che tu debba rispondermi soltanto così. È vero: vi possono essere segreti inesorabilmente destinati a rimanere tali per sempre; io, poi, non ho alcun diritto di sapere il tuo; ma non è forse men vero che un punto oscuro ora sorge sull'orizzonte della nostra felicità?

— Non per me; per te che sei debole, e non hai in me quella fede sicura ed illimitata che dovresti avere; per te che invece di essere, per amor mio, conquiso dal desiderio di un lieve sacrifizio mostrandoti almeno discreto ed amandomi quale sono, ti senti, al contrario, stizzito e falsamente umiliato ch' io sappia, per forza, *qualche cosa che tu non sai*...

— Ma questo *qualche cosa che non so* ti rapisce a me! Mi pare che tu non sia più tutta mia, come prima... Oh tristezza! Ma ora basta, basta Nelly... Sento che non potrei continuare in questo tormento... Non è che ti ami meno, oh no, povera creatura; ma sento che non sono più felice, che forse non potrò esserlo mai più!

Come un' ombra fra noi due, da quel momento, fummo silenziosi, o quasi, fino a Torino: l'accompagnai a casa sua, ma per la prima volta non ebbi cuore di salirvi; anelavo all' istante di esser solo con i miei pensieri, e ci salutammo così sconsolati che pareva non dovessimo rivederci mai più.

« Appena solo, mi dissi, fermamente risoluto: *saprò!* Ah, lo comprendo bene, era una indegnità, la mia, di voler conoscere, per forza, quel suo segreto ch'ella custodiva gelosamente! Ma che importa? Forse ch' io potevo vincermi? Non aveva io forse la fallace speranza che non appena avrei conosciuto *quel segreto*, insieme con esso avrei riconquistato la mia pace, la mia felicità? Ma come conoscerlo se non era conosciuto da altri al mondo se non da lei, se lei stessa non me lo rivelava? Quanta irrequietudine nervosa, estenuante era in me!

Quand'ecco, brilla la luce... sì, a un tratto: un' idea geniale... o ch' io almeno credeva tale. E perchè non l'avrei messa in esecuzione subito? E correndo per le vie, come un dannato, non badando a nessuno, giunti a casa, contrariato di non poter agire prontamente ma era pure indispensabile ch'io aspettassi il giorno dopo. E il domani mattina corsi laggiù, alla mia bella e disgraziata casina, e aiutato dal custode, riaprii una vecchia, abbandonata porticina nel muro di cinta posteriore, feci altri cambiamenti ad una scaletta secondaria; rinnovai due camere ritornandone invece una terza allo stato primitivo com'era quando avevo preso pigione, e

poi, intesomi con un amico, il giorno dopo di sera, tardi, quando la Nelly era venuta da me nel mio appartamentino di via Sant'Ottavio, ed io mostrandomi lieto avevo finto di aver dimenticato ogni cosa, ricevei, per espresso, una combinata lettera da quel mio amico, nella quale, come in precedenza gli aveva insegnato, mi supplicava di recarmi immantinente da lui, in casa sua, che mi aveva da comunicare cose gravissime.

Mi finsi molto stupito, mostrando di non voler credere; ma lei, la Nelly, curiosissima ed impaurita, lei medesima fu a pregarmi di recarmivi subito; e come io le lasciai capire che tanto sarei stato lieto se ella mi avesse accompagnato, mi disse di sì, ed un momento dopo, in carrozzella correvamo alla volta della Tesoriera.

La poveretta, però, era convinta, come io le avevo fatto credere, che noi ci recassimo da tutt'altre parti; in tal modo, senza un dubbio da parte sua, giungemmo alla fatale casina in Borgata Cenisio, dietro il muro di cinta; e non appena fummo scesi, ordinato al cocchiere di aspettare, poichè il custode, istruito prima da me, ci ebbe aperta la porticina porgendomi una candela accesa, per la rinnovata scaletta salimmo nelle irriconoscibili stanzette... e da queste, prima che la ignara mia fidanzata avesse tempo a stupirsi ed a chiedermi del mio amico, la feci passare in quella lasciata com'era *allora:* una stanza vuota, con un vecchio tavolino in un angolo, parata di verde, con il soffitto grossolanamente dipinto di rosso.

La Nelly, non appena vi fu entrata gettò un grido di terrore, spalancò le braccia, indietreggiò, si piegò, e sarebbe caduta se io, buttata sul pavimento la candela accesa che tenevo in mano, non l'avessi prontamente sorretta.

Restammo al buio.

— Tullio, Tullio... ah, che tradimento! Portami via subito, subito, subito! — e cominciò a gemere, tremante come un virgulto: certo avrebbe ancora voluto gridare, ma le mancava la voce.

Folle, disperato, poichè ad ogni costo volevo sapere, poichè quella di averla fatta venire, a sua insaputa, là dentro, di notte, doveva essere la prova; chino su lei imperiosamente le domandavo:

— E tu dimmi il segreto, dimmi quel segreto che ti ha rapita a me: io ti voglio di nuovo tutta mia, capisci, tutta mia!

— No, no... Oh Dio, portami via, per pietà!...

— Prima voglio sapere, e saprò; farò qualche pazzia... cercherò.... ma voglio sapere, a costo di non più lasciarti uscire da qui.

— Proprio per forza, per forza! Ebbene, soltanto via di qui, e ti dirò tutto; ma portami via...

— Lo giuri?

— Lo giuro, sì...

Al buio come eravamo la tolsi quasi fra le mie braccia, e giù per la scaletta e attraverso il giardino, uscii dalla porticina: e di nuovo in carrozza, via nella notte, senza più fare una parola giungemmo a Torino, a casa mia.

Mi sentivo stranamente vergognoso e non osavo più parlare.

Lei abbandonatasi in una poltrona con la bella testina bionda fra le mani, sussultava a tratti in tutta la persona; poi mi guardò a lungo: uno sguardo corrucciato così pieno di sconforto e di rimprovero, ch'io avrei voluto dirle che più non volevo saper nulla... ma invece il bisogno ardente di conoscere quel segreto, fu più forte di me e mi vinse.

(*Continua*).

CARLO DADONE.

ALESSANDRO DUMAS

nel primo centenario della sua nascita

Pier Angelo Fiorentino racconta in uno dei suoi classici articoli teatrali che un giorno era andato a trovare Alessandro Dumas per invitarlo a una passeggiata.

In maniche di camicia, col collo sbottonato e una tazza di acqua bollente sul tavolino, il Dumas aveva terminato allora allora l'ultimo capitolo del *Conte di Montecristo*, scrivendo con la più bella calligrafia la parola *fine*.

— Su, andiamo fuori; la giornata è stupenda e voi avete bisogno di riposarvi — gli disse Fiorentino.

— Un momento — rispose il Dumas.

E contò le cartelle scritte.

— Soltanto quindici! Ne mancano cinque pel mio cómpito giornaliero. Abbiate pazienza, un po', caro amico.

Prese un altro quinterno di carta, vi scrisse su: *I Tre Moschettieri*, e cominciò, lì per lì, il primo capitolo del famoso romanzo.

Terminate le cinque cartelle, Alessandro Dumas, si levò da tavolino e usci a passeggiare col suo amico e collaboratore a cui voleva molto bene.

In questi giorni qualcuno ha scritto, e parecchi hanno ripetuto, che la prima orditura del Conte di Montecristo appartenga a Pier Angelo Fiorentino.

Che vuol dire? La testa di Alessandro Dumas somigliava a una gran caldaia in continua ebollizione. Tutti i materiali che vi venivano buttati si fondevano, si amalgamavano, diventavano cosa affatto diversa di quel che erano prima. E al ribollimento della fantasia corrispondeva il vertiginoso lavoro dello scrivere; lavoro impostosi con ferrea volontà e divenuto all' ultimo quasi elemento di vita. Si alzava da letto e, mezzo vestito, egli scriveva due pagine: chiedeva una tazza di acqua bollente — Alessandro Dumas non prendeva caffè — e intanto continuava a scrivere, nè smetteva sorbendola. Avvertito che la colazione era pronta, rispondeva: — Eccomi! — e continuava a scrivere. Mentre gli altri bevevano il caffè o fumavano, egli scappava via e riprendeva il lavoro, fino all' ora di desinare. Dapprima otto grandi pagine al giorno, poi dieci, poi quindici, poi venti, poi trenta.

Negli ultimi anni, conclude Fiorentino, doveva certamente scrivere mezzo volume in una giornata.

Alessandro Dumas disse una volta che il suo capolavoro era suo figlio, l' autore del *Demi-monde ;* noi possiamo dire che il capolavoro dei suoi romanzi è, senza nessun dubbio, la sua vita.

I dieci volumi in cui l'ha raccontata sono

una maraviglia di spirito, di brio, di fantasia.

Egli si comportava con gli avvenimenti giornalieri più umili come con gli aneddoti delle cronache da cui ha cavato tanti romanzi battezzati per storici.

Ingrandiva, faceva mussare tutto, inventava di sana pianta con compiacenza di gran fanciullo, specie quando si trattava di mettere in evidenza e di magnificare sè stesso. Forse egli era di quei geniali bugiardi che finiscono col credere vere le cose da loro inventate. Aveva tempo di distinguere il reale dal fantasticato, egli che doveva produrre, produrre, produrre per soddisfare la richiesta dei giornali che raddoppiavano e triplicavano la loro tiratura col solo annunzio della prossima pubblicazione di un romanzo di lui?

E per ciò è rimasto un fenomeno quasi inesplicabile nella storia letteraria francese del secolo XIX.

***

Michelet lo ha qualificato: *Una forza della Natura.* Oggi il giudizio del Michelet sembra esagerato; è di moda dar addosso al romanziere rimasto ancora, dopo tanti anni, il più popolare, anzi il più mondiale degli scrittori francesi.

I giovani, campioni dell'odierna letteratura decadente, simbolistica, archeologica, mistica, che trasudano la noia da tutti i pori, non possono soffrire questo mago della narrazione che con le sue mirabili *fiabe per grandi* invade tuttavia il mercato librario dei due mondi e delizia milioni di lettori. Lo consacrano agli imbecilli, ai portinai, alle serve, ai cocchieri; non credono di avere esaurito il vocabolario degli insulti per quest'*onta letteraria* che inficia, secondo loro, la moderna produzioue francese; e si scandalizzano che rappresentanti della stampa abbiano onorato con la loro presenza la festa centenaria di Villiers-Cotterets, e che si pensi di infliggere a Parigi l'umiliazione di altre feste centenarie più rumorose e più splendide in questo mese di agosto.

Pretendere moderazione e giustizia dai giovani è, forse un po' troppo. Alessandro Dumas però non ha niente da temere da simili attacchi. Sfrondato di molto il catalogo delle sue opere e reso a Cesare quel che è di Cesare, cioè fatta larghissima parte a tutti coloro che divennero suoi collaboratori nella grande agenzia di romanzi che l'enorme richiesta del pubblico costrinse il Dumas a mettere insieme; fatta anche larga parte a tutti coloro che si vantano, senza valide ragioni, di aver apportato molto materiale grezzo all'edificio colossale sul frontone del quale è scritto il suo nome, resta sempre qualcosa di straordinario che nessuno può contendergli e che probabilmente durerà ancora quando di molti dei suoi attuali detrattori e dispregiatori, non sopravviveranno i nomi e molto meno le opere.

Ci vuol poco a dire che Alessandro Dumas *letterariamente* non conta; che la sua immaginazione è puerile; che il suo stile è sciatto e che, tutt'al più, egli è un baloccatore di menti ingenue e primitive; nient'altro. C'è un fatto innegabile che richiede una spiegazione seria, degna della critica elevata; la persistente vitalità di quelle opere che sono veramente sue e che portano evidentissimo il marchio del suo fervido ingegno.

Pier Angelo Fiorentino ha ben caratterizzato il Dumas, chiamandolo, più che un drammaturgo, il *dramma fatto uomo.*

Infatti si può dire ch'egli non racconti ma metta in azione. I suoi romanzi sono drammi senza la solita divisione di atti e di scene; i suoi personaggi sembrano aver tutti una gran fretta di muoversi e di parlare. I maligni, al suo tempo, dicevano ch'egli buttava giù lunghi dialoghi per moltiplicare le righe delle sue *copie*, giacchè i romanzi gli venivano pagati a tanto ogni riga. Non è vero. Quei personaggi avevano addosso l'argento vivo; il romanziere non li vedeva dentro di sè ma fuori, talmente s'immedesimava con essi. E il lavoro così diveniva quasi un divertimento per lui, una gioia di creazione, uno sfogo dell'esuberanza fisica del suo gigantesco organismo dove circolava abbondante il sangue di mulatto del padre.

Un ercole costui, figlio di una negra; un cavaliere senza paura, che avea rinnovate fra i dragoni della Regina le eroiche prodezze dei cavalieri della Tavola Rotonda.

Caduto in un'imboscata a Maulde, solo contro un drappello di tirolesi, li spaventa con la sua audacia e fa tredici prigionieri. A Brixen, tiene testa, su un ponte, a un assalto di cavalleria, e si guadagna il soprannome di *Orazio Coclite del Tirolo.* In Egitto, ha

la fortuna di trovare un tesoro di due milioni. Un altro lo avrebbe tenuto per sè; egli lo consegna a Bonaparte, dicendogli soltanto: *Un leopardo non cangia di pelo, e l'uomo onesto non cangia di coscienza. Se muoio, ricordatevi della mia vedova.*

Ma Bonaparte, diventato imperatore, si adombra di questo testardo repubblicano, e lo lascia morire povero, in disgrazia.

***

Il cavaliere senza paura si riproduce intellettualmente nel figlio. Le eroiche prodezze che questi non è più in circostanza di fare, le farà fare dai mille personaggi dei suoi drammi e dei suoi romanzi. La sua stessa fanciullesca vanità, la sua simpaticissima vanità è anch'essa, nella vita, una diversa maniera con cui si esplicano, trasformandosi, le forze a lui trasmesse dal padre. E la più notevole di queste forze è la volontà: volontà che non si scoraggia degli ostacoli, che non dubita un istante. Più tardi, egli confesserà che neppure nei momenti più tristi ha mai avuto un baleno di disperazione. Questa volontà di acciaio, questo coraggio che affronta spensieratamente le difficoltà, questa fede in sè stesso e nella propria stella, spiegano moltissime cose della vita e dalla produzione di Alessandro Dumas. Gli si leggevano in viso.

Io l'ho veduto una sola volta, nel '65 o '66, non ricordo bene, in un palco dal teatro Pagliano a Firenze; e non l'ho dimenticato piu. Giusto quella sera si rappresentava il suo *Don Juan de Marana*, diabolica fantasticheria dove tra i personaggi del dramma figuravano il *Genio benefico* e il *Genio malefico* di casa Marana! Don Juan era Majeroni, bellissimo nel suo ricco costume spagnuolo; una delle tradite del galante cavaliere, la Sadowski. Splendida la messa in scena. Non so dire se la rappresentazione fosse stata fatta in omaggio alla presenza del Dumas in Firenze, o se egli capitasse in Firenze proprio per caso quella sera. Torreggiava nel palco in seconda fila, in piedi, dietro la sorella e la nipote del Dall'Ongaro, sorridente di soddisfazione, con gli azzurri occhi che gli scintillavano guardando il fitto pubblico accalcato in teatro e che applaudiva per festeggiarlo.

Presentato dal Dall'Ongaro, io balbettai poche parole in francese. Accortosi del mio imbarazzo, mi rivolse la parola in un italiano di sua foggia.

— Non abbiate mai paura di dire degli spropositi in una lingua straniera. Le lingue si apprendono meglio spropositando. È il mio metodo!

Infatti egli spropositava, specie nella pronuncia, allegramente.

Sospetto che la timidezza e l'inesperienza mi avevano fatto spropositare almeno quanto lui.

— Caro Dumas, — gli disse il Dall'Ongaro — di questi duemila spettatori non ce n'è uno che non abbia letto parecchi vostri romanzi, e forse tutti!

— *Je le crois bien!* — rispose, rizzando la fronte coronata da fitti capelli neri, tagliati a spazzola: e sorrideva, torcendo un po' le labbra carnose sotto i brevi baffi arruffati, e sporgendo l'ampio torace da un panciotto di velluto nero con quadretti verdi punteggiati di rosso. L'ho davanti agli occhi. Egli godeva degli applausi del pubblico con orgogliosa ingenuità. Ricordando, ora, la sua persona mi spiega molte delle belle qualità dei suoi romanzi, la sincerità specialmente; sincerità *sui generis*, giacchè egli della verità storica se n'infischiava. La storia la creava lui e, forse, in molti punti non aveva torto di lusingarsi che la *storia vera* fosse quella da lui inventata con intuito, se così si vuole inconsapevole, ma con quella stessa genialità che da un frammento riesce a ricostruire le proporzioni e la forma di un'opera d'arte distrutta. E poi, la storia non era stata definita da Alfredo de Vigny: Un romanzo fatto dal popolo?

Egli, Alessandro Dumas, *elevava la storia a dignità di romanzo*; ha avuto il coraggio di dirlo ad alta voce.

Secondo me, la buona fortuna del Dumas è stata questa: egli è arrivato al romanzo per via del teatro.

E quanta ostinazione c'è voluto perchè non smettesse, dopo le non poche contrarietà che gli attraversavano i primi passi!

Egli porta al Picard il manoscritto del dramma *Cristina a Fontainebleau.*

— Avete da vivere? — gli domanda a bruciapelo Picard, dopo aver letto il lavoro.

— Ho il mio impiego — risponde il Dumas.

— Continuate a fare l'impiegato!

Continuò ancora un poco ad adoperare la sua bella calligrafia negli uffici di amministrazione del duca d'Orléans, dove era stato ammesso unicamente per essa.

Dopo la morte del padre, la vedova per

provvedere all'avvenire del figliuolo aveva venduto tutto quel che rimaneva in casa.

— Ne ho cavato cinquecento franchi, — ella disse.

— Di rendita?

— Di capitale!

— Ebbene dàmmene cinquanta; tenterò di far fortuna a Parigi. Il babbo aveva molti amici; mi aiuteranno.

E si era presentato al generale Foy.

— Qual'è la vostra professione?

— Nessuna.

— Sapete un po' di storia?

— No.

— Un po' di matematica?

— No.

Per caso gli scappa detto che ha una bella calligrafia.

— Siamo salvi! — esclamò il generale.

E negli uffici dell' amministrazione del duca di Orleans, egli sfacchina il giorno: la notte, lavora per conto suo, abbozzando drammi, commedie, tragedie. E il duca per poco non lo fa licenziare, saputo che il *suo impiegato* ha ambizioni da *vaudevilliste*.

*
* *

Apprende il mestiere facendo e disfacendo, con collaboratori che valgono meno di lui, e trovandone un po' qua, un po' là senza tanti scrupoli, memore del motto del Molière: *je prend mon bien où je le trouve.*

E fa così anche più tardi, e lo confessa. Nel *Henry III* copiava quasi alla lettera una scena del *Don Carlos* dello Schiller: nel *Mariage sous Louis, XV*, usava della stessa libertà con una scena della *Sourprise de l'Amour* del Marivaux.

E giacchè parliamo di plagi, accennerò che il suo romanzo *Le Pasteur d'Ashborn*, è quasi la semplice trascrizione di un romanzo tedesco di Augusto Lafontain già tradotto dalla signora Du Montolieu, e in cui egli non fa altra fatica che cangiare i nomi dei personaggi.

Quando verrà l'epoca della gran produzione romanzesca, non si comporterà diversamente coi suoi collaboratori. Prenderà *La Tour de Nesle* da Federico Gaillardot, *Angelo Pitou* dal Macquet, altro da altri. E un giorno gli capiterà di dover essere messo a ruba anche lui e di dover esclamare:

I QUATTRO MOSCHETTIERI.

— Attrape, monsieur Dumas!

Aveva pubblicato nella *Revue des deux mondes* (dove nessuno le aveva lette, egli aggiunge con fiera malizia, raccontando il caso) certe *scene storiche*, tratte, se non sbaglio, dall' *Histoire des ducs de Bourgogne*. Aniceto Bourgeois e Lockroy cavano da quelle scene un dramma, *Perrinet Leclerc*, che ottiene gran successo. Le sus, che aveva detto tutto il male possibile del *Figlio dell'emigrato* del Dumas. non si accorge o finge di non accorgersi del plagio, e fa, a proposito di quel dramma, una gran lavata di capo al povero Dumas per conto della morale! Quando poi questi ristampa in volume le sue *Scene storiche*, la critica lo accusa di aver saccheggiato il dramma di Aniceto Bourgeois e Lockroy! — *Attrape, monsieur Dumas!*

Se prende però, egli agisce da gran signore; dà in ricambio altrettanto e più che non abbia preso. Bisogna leggere nelle *Memorie* il capitolo *Une collaboration* per farsi un' idea di quel che Alessandro Dumas apportava di abilità, di slancio, di malizia scenica, per non dir d'altro, al magro, spesso troppo magro, contributo dei suoi collaboratori. Un tal Goubaux gli propone il soggetto del *Richard Darlington*. Dumas si attendeva un largo abozzo; colui, invece, aveva scritto poco o niente. E allora comincia l'ebollizione della fantasia del Dumas. Mentre quegli parlava, dice il Dumas, il mio spirito si afferrava a tutti i fili tesi da lui, e, come un attivo tessitore, in meno di un'ora, io avevo tracciato quasi intero il disegno del lavoro.

La scena del divorzio gli fa tornare in mente una consimile situazione del *Don Carlos* di Schiller, ed egli pensa di trarne profitto. Rimaneva il problema del modo come Riccardo dovrà sbarazzarsi della moglie. Con una pugnalata, no, perchè Riccardo non usa pugnale. Avvelenarla mescendo il veleno in una tazza di the? No, no! Quella morte non può essere atto di premeditazione, ma di impeto improvviso.

— Come farà? — disse Goubaux.

— La butterà giù dal balcone!

— Eh? Siete matto?

— Si, dal balcone; lasciatemi fare.

Quando fu il momento di scrivere la scena, il Dumas si accorge delle gravi difficoltà di esecuzione che essa presentava. Jenny doveva cascare a gambe per aria sotto gli occhi degli spettatori? Non era possibile. Il pubblico si sarebbe rivoltato.

Passano giorni e settimane senza ch' egli trovi un'uscita. Una notte finalmente tutt'a un tratto, si sveglia di scatto!.. *Eureka*! E salta giù dal letto precisamente come Archimede, ma non scende nella via. Acceso uno zolfino, prende il manoscritto, e con commiserazione dice a sè stesso:

— *Pardieu*! Era semplicissimo, come l'uovo di Colombo! Bisognava schiaccciarne la punta.

Jenny corre al balcone urlando: Soccorso! Riccardo la segue e chiude dietro a sè l'imposta. Un grido! E Riccardo ricomparisce pallido, asciugandosi il sudore dalla fronte. È solo; Jenny è sparita!

— *Le tour était fait*!

Tutto Dumas è in questa trovata; tutto, intendiamoci, per l' abilità d' imbastire una azione, di affrontare intrepidamente una difficoltà, invece di aggirarvisi attorno. Egli intuisce che ogni lungaggine è a scapito dell'impressione che il pubblico deve ricevere in teatro, impressione rapida, intensa, violenta. E per ciò il suo dramma è azione, il suo dialogo azione, i suoi motti azione! I suoi personaggi non riflettono, o pensano: se pure riflettono, non ce lo rivelano altrimenti che col risultato della decisione, cioè con l'atto. Allorchè egli si trasformerà da autore drammatico in romanziere, la sua trasformazione sarà più apparente che reale. L'ho già datto: i suoi romanzi saranno drammi senza divisioni di atti e di scene.

Peccato che le sue *Memorie* (dieci volumi) si arrestino proprio quando il romanziere si rivela al pubblico, quando il gran successo lo costringe ad accettare le offerte della collaborazione di Maquet, di Fiorentino, di tanti altri! Egli rivela in un punto del decimo volume come ha dovuto apprendere la storia quando già aveva preso l'impegno di insegnarla agli altri con la declamatoria pubblicazione *Gaule et France*. Dice: Mi sentivo simile a uno smarrito in una foresta e che non trova l'uscita. Erra qua e là, scopre e osserva cose che nessun altro ha veduto... Così io! — Infatti aveva scoperto la sua miniera! Egli si vanta di aver scritto ottocento volumi! Saranno la metà, un terzo; ma sono cavati tutti di là, o quasi tutti. I suoi collaboratori spesso non fanno altro che frugare nelle cronache, cercare documenti. Ma non sempre egli ha agio e tempo di adoperarli. Maquet viene a dirgli:

— Ho trovato un facitor di canzoni, realista, certo Angelo Pitou, che pretendeva di discendere dal Pithou della *Satira Menipnea*.

— Lavorate — risponde il Dumas.

Cioè, spingete avanti le ricerche, fin dove è possibile. E intanto egli prende impegno col *Costitutionel* di dargli quel romanzo, e riceve un' anticipazione. Si è guastato col Maquet? Gli mancavano i documenti? Non importava: egli scriveva egualmente *Angelo Pitou*. Non è il vero Pitou, quel che sarà poi ricostruito, su documenti inediti, dall'Engerand, ma è un personaggio vivo, che illude e che forse vale meglio del reale.

***

Il segreto della resistenza dei suoi romanzi, dopo la *Comédie humaine*, dopo il Flaubert, dopo i de Goncourt, dopo il naturalismo dello Zola e il psicologismo del Bourget, dopo gli stilisti decadenti, gli alessandrini, i mistici, ecc., è precisamente in questo soffio di vita che anima tutti i suoi personaggi e li fa muovere e agire appassionatamente, cavallerescamente, eroicamente in quel centro, sia pure arbitrario, falso, eccessivo in cui egli li ha messi. Appena li incontriamo, sin dalle prime pagine, essi ci affascinano, non ci permettono di riflettere; ci rendono naturale e ovvio anche l'assurdo. Tutti questi re, reginette, reucci, orchi che portano i nomi di *Conte di Montecristo*, di *Regina Margot*, di *Tre moschettieri*, di *Signora di Monsoreau* — la sola arida lista

di essi riempirebbe una di queste pagine — tutti vivono in quel lor mondo proprio come i re, i reucci, le reginette e gli orchi nel mondo fantastico delle fiabe. È un po' troppo generalizzare così; è ingiusto non tener conto di quell'intuito divinatorio innegabile in lui: ma non tentiamo restrizioni, per non far dispiacere agli attuali detrattori del Dumas.

Ebbene, credono essi dunque che sia poco merito questo di dar vita a quei re, a quelle regine, a quei reucci, a quelle reginette, a quegli orchi delle *fiabe pei grandi* che Alessandro Dumas ha lanciato pel mondo con infinito godimento e anche con profitto — perchè no? — di milioni di lettori che, almeno durante qualche ora, si son sentiti e si sentono tuttavia inondare da uno slancio di eroismo e, diciamo la parola, d'idealità?

Ma il maggior incanto di queste *fiabe pei grandi* proviene forse — senza forse anzi — da quel ch'egli ci mette di sè, di quel che ha visto e sentito nella vita reale; giacchè egli non può far a meno di raccontare sè stesso col pretesto di raccontare gli altri; di far fare ai suoi personaggi quel che avrebbe fatto o voluto fare, se libertà di azione gli fosse stata concessa.

E così egli ci ha regalato le sue *Mille e una notte*, che hanno poco o niente da invidiare a quelle orientali, anche dal lato del maraviglioso. Montecristo non lo dice, ma ha la sua lampada di Aladino pure lui.

— Va bene! Va bene! Ma tutto ciò non ha niente che fare con la letteratura. Dov'è la forma? Dov'è il pensiero?

Cari signori, è come se voi diceste a chi vi regalasse una rosa fresca fiammea, fragrante:

— Va bene! Va bene! Non è però un garofano di Spagna, un'orchidea, una violetta di bosco!

Ma perchè mai una rosa dovrebbe essere una violetta di bosco, o un'orchidea, o un garofano di Spagna?

Se fosse di carta ritagliata, di cencio, col gambo di fil di ferro, voi avreste ragione di lagnarvi!

— Roba da portinai, da cocchieri, da borghesucci!

Eh, via!

Udite quel che ha raccontato un giorno lord Salisbury davanti a un numeroso uditorio di gente eletta.

— Mi trovavo a Sandrigham, ospite del principe di Galles. Il principe una mattina mi sorprese a leggere il *Conte di Montecristo.* — Che libro può far vegliare alle quattro di mattina un primo ministro della Regina? — E volle leggerlo anche lui.

Tre settimane dopo, il principe di Galles, rendendomi il libro mi diceva: — Voi, per leggerlo, vi siete alzato alle quattro e mezzo! Io, per lo stesso scopo, son saltato fuori dal letto alle quattro!

LUIGI CAPUANA.

A mezza costa.

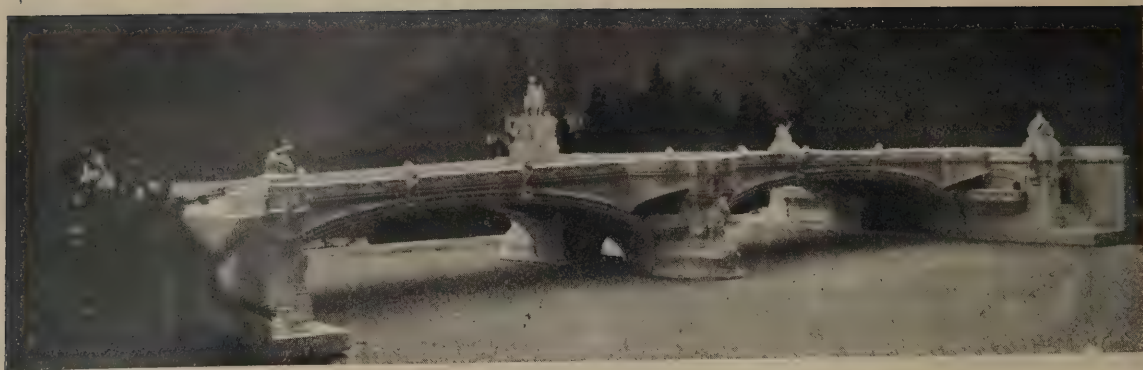
Il monte qui si espande e le pendici
Han la vaghezza di virginee forme,
Voli non sono in ciel, non in terra orme:
O solinghe di pace ore felici!

Ombre dà il verde e l'acque dan frescura,
Appena è un vago tremollo di foglie:
Così in atto pietoso la Natura
I segreti dell' Anima raccoglie!

Una carezza han l'aure e il cor la sente.
Muove una stessa simpatia fraterna
E sangue e linfa: il Moto onnipresente
L'opere del creato urge e governa.

L'anima umana nel silente verde
A piè dell'alta maestà del monte,
Come acceso vapore all'orizzonte,
In un' onda d'amor sale e si perde.

Ama tutte le cose, sue sorelle,
Poi che le par che tutto, intorno, viva;
E il palpito d'amor vibrante arriva
Dal filo d'erba alle lontane stelle.

ALESSANDRO D' AQUINO.

R. D'Aronco: Progetto pel Ponte Umberto I.

UN NUOVO PONTE SUL PO A TORINO

Torino avrà un nuovo ponte sul Po il quale sostituirà quello di ferro che unisce il corso Vittorio Emanuele, la più bella e ariosa arteria della metropoli piemontese, colla piccola Val Salice su cui oggi vanno sorgendo palazzine e villini di carattere mercantile; e il ponte non sarà una delle solite insulsaggini estetiche, ossia non sarà ispirato a indifferenza verso i principi del bello e dell'arte.

Ottima cosa!

In generale i ponti, più d'ogni altro genere di costruzioni, sono opera d'ingegneri che l'arte credono una superfluità ed un lusso, onde si considerano in generale solo dal lato materiale ed utilitario; e poichè i ponti, per ragioni idrauliche e meccaniche, furono sempre progettati da ingegneri, essi non ricevettero le cure dell' estetica intese a toglier loro la volgarità delle linee.

In questi ultimi tempi, peraltro, l'amore dell'arte pubblica ridestò il desiderio di tôrre, in parte, all'ingegneria l'esclusivo diritto alla fabbricazione dei ponti, e Parigi dette il bell'esempio del Ponte Alessandro III, creazione un po' accademica che riunisce in una armonia di propositi la scienza e l'arte e Londra dette un esempio consimile col New Wauxhall Bridge.

Nè l'antichità manca di ponti che uniscono l'arte alla scienza in tenero connubio. Non importa essere eruditi per ricordare a Firenze, il ponte S. Trinita (e dico Trinita senza l'accento sull'*a* come usasi a Firenze) originale creazione dell' Ammannati, un vero capo-lavoro di solidità ed eleganza, e a Venezia il Ponte di Rialto, opera celebratissima di Giovanni Daponte artisticamente meno importante di quanto si usa credere (non entro sul merito tecnico dell'arditissimo arco); non importa essere eruditi dicevo per ricordare questi e altri ponti, che dimostrano l'interesse artistico dell'antichità in cotal genere di costruzioni le quali, nelle mani degli ingegneri, si scolorano come i fiori nelle mani di Siebel; ed è una cosa magnifica il pensare che Torino va riconoscendo la necessità che il suo nuovo ponte alla stabilità congiunga l'eleganza e la bellezza; la qual cosa, se all'atto pratico non sarà conseguita totalmente, lumeggia un principio nobile che non cesserà di produrre dei frutti ancor più belli di quelli che raccoglierà Torino.

* * *

Gli è che qui ci si è messi con soverchia timidezza o non si è stati molto fortunati.

Da anni si parla del ponte sul Po, da anni si discute e le dispute hanno prodotto una agitazione nel campo artistico.

È avvenuto a Torino, pochi anni sono, quello che avvenne a Londra antecedentemente pel New Wauxhall Bridge; un ingegnere aveva proposto un ponte lodevole dal lato della costruzione, biasimevole dal lato dell'arte, e la mancata armonia diè luogo a proteste le quali addussero a una più ragionevole corrispondenza de' diritti tecnici ed estetici e conseguentemente, ad un'opera di cui Londra artistica non dovrà arrossire.

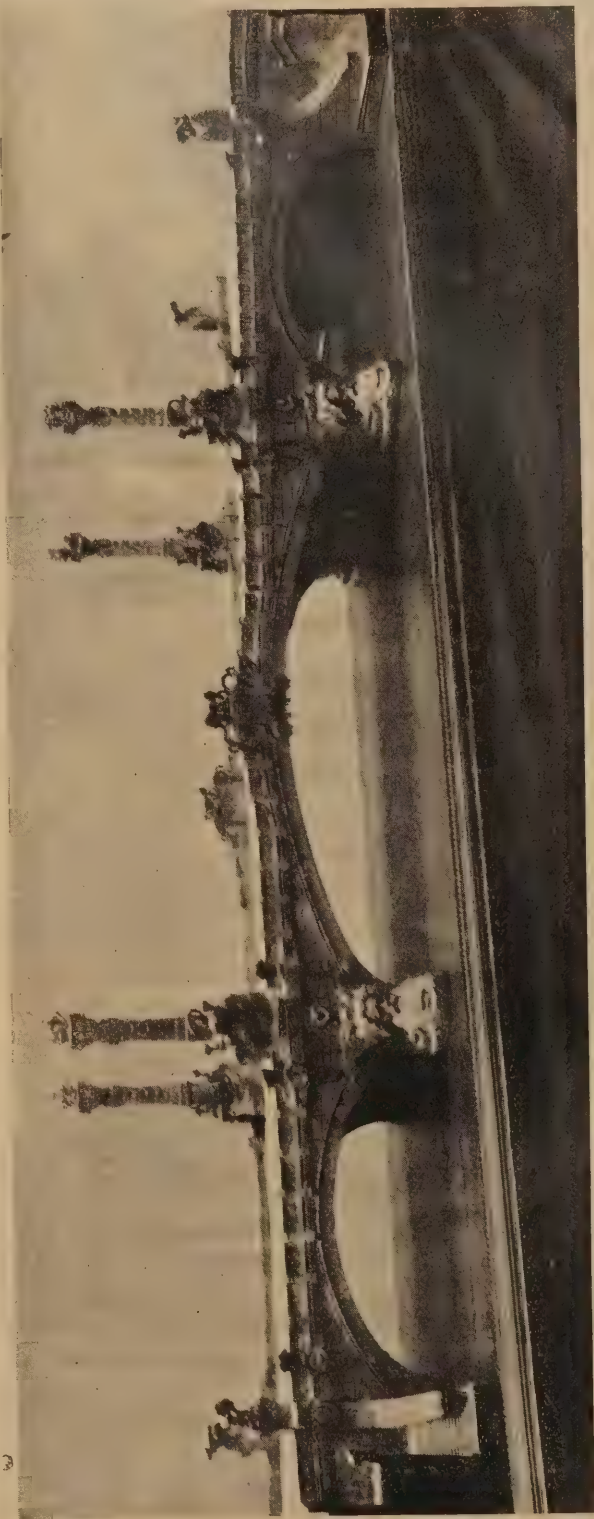
Tuttociò avvenne a Torino nel 1900.

Si parlava di una delle solite insulsaggini, una costruzione di ferro o muro rivestita artifiziosamente con pilastri e lesene e gli artisti torinesi, appena furono in vista del pericolo, si sollevarono animosamente e rumorosamente sospinsero il Municipio ad aprire un concorso pel ponte. Cotale sollevazione, accompagnata dal desiderio del concorso, intendeva ad impegnare il Municipio sul lato dell'arte, così il concorso fu aperto e la proposta di dedicare alla memoria di Umberto I il nuovo ponte, rese viepiù facile la via indicata dagli artisti torinesi i quali, comunque sia, non avrebbero mai permesso (è sperabile almeno!) che all'estremità del corso Vittorio Emanuele sorgesse un ponte indecoroso.

***

Al concorso presero parte molti progettisti e in molti progetti le corna della volgarità spuntavano, antipatiche, come parole amare in mezzo a dolci ricordi. Per fortuna l'impopolarità circondò tosto questi progetti e sopra di essi emersero due bozzetti di Raimondo D'Aronco superiori, entrambi, alle volgarità artistiche che il concorso produsse, ma fra loro profondamente disuguali di forma e di merito.

Ho potuto ottenere dal D'Aronco la facoltà di riprodurre i due bozzetti, e il lettore vedrà se il mio giudizio, questa volta è errato: uno, il primo, è tanto semplice quanto è ricco ed ornato il secondo, e quest'ultimo fa ricordare un pensiero del Goethe che quando mancano le idee vengono fuori le parole.

Il primo bozzetto ha due arcate con una pila sola nel mezzo, il secondo ha tre arcate, quella di mezzo più larga delle due estreme e due pile; onde la superiorità del primo bozzetto sul secondo non sta sulla ricchezza ma sulla delicata armonia dell'assieme e delle proporzioni. Le curve degli archi, che in un ponte sono tanta parte al suo effetto, le curve nel primo bozzetto daronchiano, hanno una dolcezza che per poco non rammenta la classica tenuità degli ar-

R. D'Aronco e G. Ferria: Progetto scelto pel Ponte Umberto I, a Torino.

chi del ponte di S. Trinita a Firenze; e al luogo della pila centrale ove il ponte si al-

larga in emiciclo, parte destinata al monumento poco bene studiato di Umberto I, al luogo di questa pila il raccordo delle curve e le linee della pila, producono un motivo profondamente e largamente decorativo, come lo è tanto, complessivamente, il principio decorativo che avvolge cotale bozzetto il quale dovette essere abbandonato per il secondo. E lo fu per una ragione tecnica, per la ragione che un ponte ad una sola pila svia il fiume, ciò che non avverrebbe con un ponte a due pile e tre archi.

***

Questo fatto, mi si dice, espresso in guisa dubitativa, riferisco senza responsabilità; esso sarebbe la conseguenza di una discussione della locale Società degl' Ingegneri e la relazione che vi si riferisce io non ho letta. Si osserva altresì che esso fatto contradirebbe un voto precedente della stessa Società inteso a caldeggiare il ponte ad una pila, ma ciò è tanto enorme che mi fa essere molto cauto. Potrebbe darsi, tuttavia, che la seconda discussione, avvenuta dopo vari anni dalla prima, abbia corretto questa seconda perchè lealmente riconosciuta errata; se così è non si possono lesinare gli elogi ai revisori.

V'ha però che il primo bozzetto sarebbesi abbandonato anche perchè non era unito all' impegno di un'impresa costruttrice che si sarebbe assunta la erezione del ponte, ciò che il programma di concorso prescriveva e il progetto daronchiano non rispettava; onde si insinua aver una « pratica » burocratica tolto, o contribuito a togliere, a Torino, la occasione di possedere un ponte che avrebbe onorato l'arte e la città.

***

Non mi sono dato la cura di appurare questi particolari e la ragione si è che io parlo ora da esteta, e nella questione scientifica, che avrebbe escluso il ponte a una pila sola, non ho competenza; perciò ho raccolto le mie notizie e come le ho così le dò; mi sono tenuto lungi però dai luoghi di chiacchiere chè le chiacchiere, in fatto di concorsi, non mancano mai d' oscurare la via della verità.

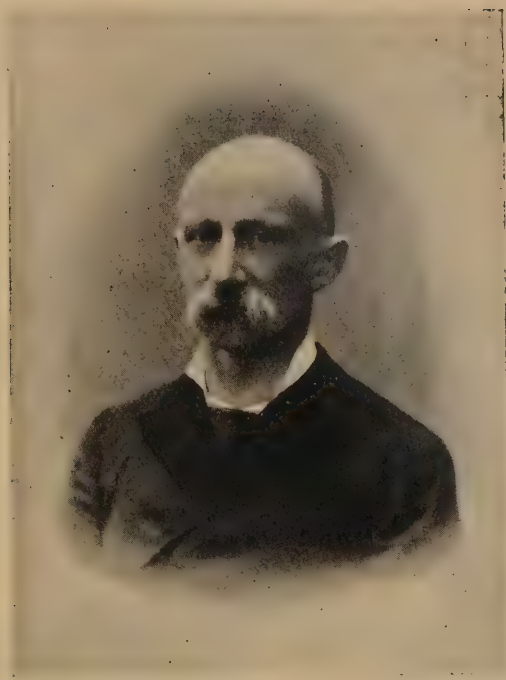
Escluso per una ragione o l'altra il primo bozzetto, il secondo bozzetto daronchiano ebbe il maggior numero di suffragi e il D'Aronco, che in questo secondo progetto si era presentato unito all'ingegnere Ferria, non è il D'Aronco del primo bozzetto più agile, più semplice, più arioso.

Il secondo bozzetto è concepito sotto la funesta pressione di crear un'opera monumentale: Torino aveva stabilito la costruzione d'un ponte commemorativo ed ecco la pompa delle sculture, dei gruppi, dei pilastri allegorici, esuberante e parolaia decorazione che si allarga dovunque. Invece quando il D'Aronco ideò il primo bozzetto eravamo ben lungi, a Torino, dal pensare ad un ponte sì ricco come quello che verrà eseguito, ed il ponte escluso ha lontane origini. Il D'Aronco di sua spontanea volontà, l'aveva studiato quando ebbe luogo a Torino, dodici anni sono, la Prima Esposizione Italiana d'Architettura, e la attuale occasione ha fatto rimettere in vista quest'opera, per me, esteta, ingiustamente sacrificata.

Ciò deploro con sincerità e mi acconcio al secondo bozzetto daronchiano solo pensando al peggio che poteva capitare a Torino e all'arte moderna.

***

Questi giorni si è annunziato che Basilea intende voltare un nuovo ponte sul largo e generoso Reno. Speriamo che l' ingegneria non svii i reggitori della linda e signorile città svizzera e speriamo che Basilea superi Torino. A rigore non si dovrebbe esprimere alcun dubbio su questo proposito, chè parrebbe giunto il tempo in cui le asprezze e intransigenze degli uomini di scienza dovessero spuntarsi al cospetto dell'arte; se a taluno questo tempo non paresse giunto, io dichiaro che, per quanto posso, non mi stancherò di far propaganda affinchè gli ultimi contrasti siano allontanati.

ALFREDO MELANI.

GAETANO NEGRI.
(fot. Varischi ed Artico già Ricci, Milano).

La morte di Gaetano Negri

aetano Negri è finito tragicamente, sotto gli occhi dei suoi cari, in un precipizio presso Varazze, mentre la sua voce giocondamente metteva in guardia per un eventuale pericolo: — *Attenti chi, che se scarliga!*

E furono — com'è già noto — le ultime sue parole, in quel dialetto meneghino, cui non rinunziano mai per quanto familiari sieno della lingua nazionale, i protetti di S. Ambrogio. E la notizia di questa tragica fine si diffuse come una sventura generale, in Italia e all'estero, dove il nome di Gaetano Negri risuonava glorioso ed ammirato. Poichè Gaetano Negri, per quanto limitasse la sua opera alla Lombardia, era universalmente apprezzato come letterato e come scienziato, avendo impresso nell'arte e nella scienza il suo pensiero penetrante e comprensivo.

Nato a Milano l' 11 luglio 1838, da nobile e colta famiglia, Gaetano Negri fu accompagnato ventenne dal padre — ottimo ed operoso ingegnere — sul campo di battaglia, per la liberazione del Lombardo-Veneto. E combattè valorosamente nell'esercito regolare del Piemonte, e si guadagnò due medaglie d'argento, nella campagna del '59 e in quella contro il brigantaggio meridionale. Una palla per poco non lo rapì agli studii, cui il giovanotto meditativo, compiuti i doveri verso la patria, si affrettò a ritornare con ogni trasporto.

Cominciò col pubblicare un libro di geologia (presso questa Casa editrice e in compagnia dello Stoppani e del Mercalli); continuò con alcuni rilevantissimi studii politici e religiosi, attratto dagli ideali di Ernesto Renan e di Carlo Cattaneo, due filosofi che gli accendevano la fantasia. Scrisse di filosofia e di storia religiosa nelle principali riviste, allargando ognora più la sua fama di *sapiente*; compose libri d'alta dottrina che si imposero a gente d'ogni partito e varcarono poderosamente i confini. Ricordiamo: *L'idea messianica nella decadenza del popolo ebreo*, *Bismarck*, *Il pensiero religioso e filosofico in Italia*, *Ernesto Renan e l'incredulità moderna* e quel *Giuliano* l'*Apostata* che dovette, or è un anno, ristamparsi sùbito, così largo ne fu il « successo ». Altri volumi furon composti cogli articoli pubblicati nella *Perseveranza*, sotto i titoli di *Rumori mondani*, *Segni dei tempi* e *Meditazioni vagabonde*,

i quali, oltre che il filosofo e il letterato, rivelano tutto intero l'uomo politico che, a Milano, ha avuto fautori ed avversarii accaniti per le rigide sue idee di uomo di ordine.

E tale si mostrò sempre a capo del Municipio di Milano, e a capo della così detta, « Consorteria milanese », a malgrado di ogni attacco e di tutte le accuse; tale alla Camera alta, dove fu tra i più illustri componenti.

Di Gaetano Negri, scienziato e letterato, dirà in questa Rivista e assai più degnamente un nostro chiaro collaboratore; il nostro cordoglio, intanto, per la grave perdita fatta da Milano e da tutta la penisola ch'egli rappresentava in Parlamento.

Di Gaetano Negri si può oggi ripetere ciò ch'Egli scriveva, qualche giorno innanzi la tragica fine, per un suo vecchio amico, Luigi Sala, venerando cittadino vissuto quasi novantenne: « mirabile e continuo esempio di patriottismo immacolato, di devozione al dovere e di operosità indefessa, tutta spesa a servizio del suo paese, sempre inspirata ai più alti ideali di rettitudine, di giustizia e pietà ».

NATURA ED ARTE.

RASSEGNA DRAMMATICA

" Fervet opus „ — Un nuovo lavoro tedesco — Concorsi e teatri permanenti Giovanni Emanuel.

Le officine della molteplice attività intellettuale sono in piena ebollizione. Mentre che il pubblico, femminile e maschile, l'aristocrazia del blasone e quella dello scudo, la borghesia dell'intelletto e quella della borsa, chi più chi meno, in questo caldo snervante e sotto questo stellone di malevoglie, si gode il fresco respiro del mare o il verde refrigerio della montagna e delle villeggiature; gli autori d'ogni specie — cervelli più o meno toccati, se si deve credere alle teorie lombrosiane — in un angolo vegetale o in una stanzetta piena d'ombra e di tranquillità, gli autori d'ogni specie preparano, con quell'amore e quell'alacrità che giustifica in gran parte le preaccennate teorie, ciò che dovrà servire per le lunghe e noiose veglie invernali, segnatamente in teatro.

Gli autori lavorano, mentre voi vi divertite, lettrici e lettori cortesi: essi come la formica, pensano all'inclemenza della brutta stagione; ma chi di voi, cicale liete e spensierate, assistendo alle future rappresentazioni teatrali, ricorderà le angustie e i dissapori che costarono, sotto lo stellone bruciante ed asfissiante? Non importa! E peggio per chi non avrà saputo seminar bene — come per chi non saprà vivere e godere. Tanto e tanto, il mondo gira così da secoli, e le mie peripatetiche considerazioni non riusciranno certo a fargli mutar registro!

Rovetta, su le alture di Saint-Moritz prepara la trama di una nuova commedia cui auguro la sorte di *Romanticismo*; Giacosa, a Carlsbad, mulina la tela di un dramma e dà gli ultimi tocchi ai versi del libretto per Puccini; Bracco, fra le amenità di Cava dei Tirreni, circonda il suo lavoro di mistero e di sorrisetti ambigui; e così lavora E. A. Butti, in Brianza, a un nuovo dramma, *Poesia*; così lavorano Valentino Soldani — stavolta intorno a una commedia sociale, — Giuseppe Baffico; Augusto Novelli; Alfredo Testoni; Lucio d'Ambra in collaborazione di Donna Carla Ruffo di Calabria, marchesa di Licodia; Carlo Bertolazzi, la cui *Casa del sonno* si traduce in due o tre lingue; Renato Simoni che ha compiuto felicemente le prime prove dialettali, con una commedia veneta *La vedova*; Renzo Sacchetti, che tenta la ribalta, l'altro scrittore torinese Arturo Foà, e il poeta bolognese Carlo Zangarini, e quattro cinque altri autori vecchi e nuovi... E l'Antona Traversi? — mi sento nell'orecchio. — Giannino lavora anche lui, ma non ancora sulla cima di un monte o sullo specchio di un lago, essendo trattenuto a Roma dalla in-

cresciosa sua questione di cui avrete letto nei giornali politici, e sotto la minaccia del *boycottaggio* per via di quella graziosissima conferenza che da molti comici fu trovata geniale e inoffensiva, e da qualche altro... tutto l'opposto, generando polemiche, sfide, giurì d'onore — un vero ed interminabile casa del diavolo!

Varie commedie straniere tenteranno altresì il fuoco delle ribalte italiane, nel prossimo e propizio autunno: un dramma in versi di Richepini,

Giovanni Emanuel.

L'aiglon di Rostand e due o tre bizzarie dei soliti « pochadisti » parigini. La produzione straniera che, però, sembra destinata a rinnovare fra noi il fanatismo del *Cirano*, sarà una fantasia di Robert Mich, scrittore di romanzi e di poesie, molto noto in Germania, per quanto fra noi quasi completamente sconosciuto.

Nei teatri di Berlino, di Monaco, di cinque o sei altri grandi centri in cui la lingua tedesca è in onore, non si rappresenta che questo lavoro, e il numero delle repliche è elevatissimo, a quanto rilevo dai bollettini tedeschi. Il dramma di Sudermann *Evviva la vita!* a malgrado dei suoi peregrini meriti, non ha avuto l'accoglienza di questo *Eterno femminino* (*Das Ewig-Weibliche*), che il conte Gerolamo Enrico Nani, il finissimo traduttore, volge ora in italiano, mentre un altro scrittore dà al lavoro l'originale struttura in versi.

Eterno femminino è una satira contro il movimento femminista, ricca di genialità e di attraenze. Per quanto la donna cerchi di allontanarsi dal proprio circolo d'azioni e usurpi pur col maggiore talento il posto dell'uomo, ci sarà sempre una forza che varrà a dominarla: l'amore, l'eterno trionfatore, l'eterno tiranno del cuore, che anche in questo lavoro vince, disarma e soggioga, come sempre fece.

L'azione di questa fantasia si svolge nell'Amazzonia, ai tempi della Mitologia, ed ha per protagonista quell'Antiope che fu regina delle donne guerriere e vinse animosamente in tante pugne contro i popoli limitrofi dell'Asia minore; ma il poeta riesce assai felicemente, pur tenendosi nel campo della fantasia, a contrapporre l'azione preistorica alle idee femministe del presente, interessando ed allettando con una *verve* e una filosofia davvero inusitate, senza mai cadere in una situazione grottesca o in una forma dialogica volgare.

I versi del Mich — dice la migliore critica tedesca — sono facili e di una sonorità naturale: in mezzo alla frivolezza della satira, erompono spesso zampilli d'alta poesia, che richiamano alla mente le suggestive ispirazioni e la forma eletta del famoso Wieland, emulo di Goethe e di Schiller.

Il lavoro è un alternarsi continuo, una specie di mosaico di situazioni comiche e sentimentali, di gesta eroicomiche e di acute esplorazioni nel-

l'anima umana, un mosaico combinato con colori così bene scelti, da costituire un vero fascino per chi lo guardi, un autentico piacere per gli occhi e per la mente.

Il Mich ha scelto in un momento d'estro vero la favola del suo lavoro, lo ha svolto e condotto a termine con una grazia così viva, da superare ogni confronto, in questi ultimi anni del teatro internazionale. Ed è doppiamente meritevole di elogio — l'elogio grande e sincero che tutta la critica tedesca non gli ha lesinato — in quanto che, senza voler studiare una tesi, ha raggiunto uno scopo ben chiaro, dando una ragione d'essere alla sua geniale produzione.

E poichè sono a parlare di questo lavoro, aggiungerò che uno dei suoi traduttori, il Nani, che ha già raccolto lodi incondizionate per quei *Fuochi di San Giovanni* e quell'*Evviva la vita!* che sono fra le « risorse » nell'attuale repertorio delle principali nostre compagnie, ha licenziato per le stampe il suo *Urla! Urla!* un poderoso lavoro in due parti e un intermezzo, cui la sorte fu lietissima sempre, in Italia e all'estero. L'edizione, nitida e simpatica, è del periodico *Alma juventus* (R. e O. Ferretti, editori) di Trieste. Da questo lavoro, lo noto per incidenza, il collega Angelo M. Sodini ha cavato un libretto lirico — un libretto simpatico, interessante, ricco di versi torniti e geniali — e il giovane maestro umbro Arturo De Angelis lo ha rivestito di freschissime melodie. Il melodramma sarà probabilmente rappresentato nel prossimo ottobre, a Perugia, come novità di quella grande stagione.

Ed ecco, per chiudere questa rapida rassegna, le ultime notizie relative al teatro di prosa.

Si è costituita a Roma la Società di lettura cui ebbi ad accennare, allo scopo di aprire ai giovani il cammino dell'arte. Fra gli elementi, autorevolissimi, che costituiscono il giurì, sono Edoardo Boutet, il critico illustre, Giustino L. Ferri e Lucio d'Ambra. Il primo concorso è stato già aperto, e il premio di esso sarà... la rappresentazione dei migliori lavori esaminati, da parte di una speciale compagnia.

Anche a Firenze, intanto, si è istituito un Comitato permanente col medesimo scopo. È in seno di quella *Società fra gli Autori di teatro*, e, senza il pagamento di alcuna tassa, si propone di leggere tutt'i lavori che saranno inviati a quella Direzione. La Società darà notizia della scelta fatta dal Comitato, pubblicherà i titoli dei lavori giudicati degni della prova del fuoco, e s'interesserà per la rappresentazione presso le principali compagnie.

Sonnecchia, invece, il teatro permanente cui si pensava, — ed accennai anche questo — per Milano; ma più che ad ogni altra causa, io credo, la sospensiva è dovuta al caldo che ha allontanato da questo grande centro gli elementi che avrebbero dovuto concorrere all'attuazione del lodevole piano.

Un vero teatro permanente per la prosa, come la *Comédie Francaise* — senza però il Comitato di lettura, e un comitato di lettura non farebbe certo danno all'elegante teatro — sarà d'ora in poi il *Teatro Manzoni* di questa città, e ciò per una saggia disposizione del nuovo dirigente, conte Luigi Broglio Grabinski, il quale ha proposto, e la Società ha ratificato, di bandire la musica da quella sala così poco adatta per Euterpe e così propizia per le grazie plastiche di Talia.

FULVIO TESTI.

GIOVANNI EMANUEL.

Mentre licenzio le bozze di questa rassegna, si diffonde per il mondo teatrale una dolorosa notizia: la morte di Giovanni Emanuel, uno dei più forti e celebrati attori italiani. *Natura ed Arte* dedicò a questo insigne uno speciale profilo, tracciato con grazia ammirativa da S. Lopez (v. n. 5 del 1898): in esso era tutta la personalità artistica dell'attore che scompare, dopo una lunga e penosa malattia, a soli cinquantaquattro anni, essendo nato il 18 febbraio 1848, a Morano sul Po. Quando i lettori avranno questa pagina sott'occhio, il grande tragico, vivamente rimpianto, riposerà per sempre nel piccolo cimitero di Stupinigi, ove ha voluto essere sepolto, accanto a sua madre.

F. T.

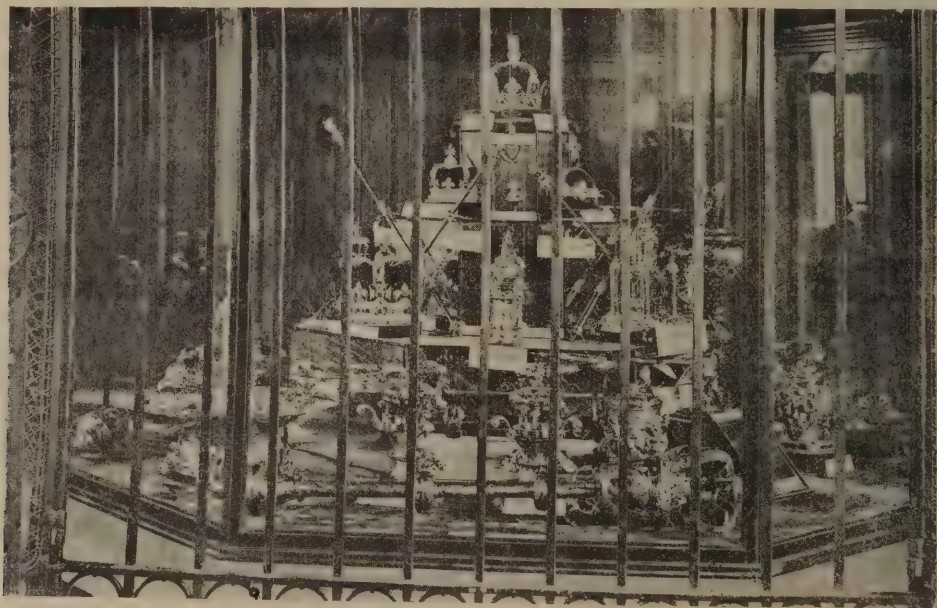
Per Raffaello Caverni. In questi ultimi giorni, Montelupo Fiorentino ha inaugurato solennemente una lapide in memoria di Raffaello Caverni, il letterato e il filosofo insigne, che non tutti, ahimè! conoscono e pochi pur troppo rammentano in questa nostra Italia, così spesso oblìosa de' suoi figli migliori.... Il Caverni nacque ai 3 di marzo del 1837 in S. Quirico, piccolo Borgo sulla via Nazionale Pisana, che ha, di sopra, Montelupo — gloriosa patria di Baccio e di Raffaello scultori, allievi del Buonarroti; — di sotto, Pontormo, villa di quell'Alessandro Marchetti che promosse gli studi del Galilei, e di faccia — di là dall'Arno — il paesetto di Vinci, da cui trasse i natali ed il nome Leonardo. Vestì, giovinetto ancora, gli abiti ecclesiastici e fece, a Firenze, con amore e profondamente, i suoi studi di scienza e di letteratura; e, una volta ordinato sacerdote, venne mandato ad insegnar teologia e matematica nel Seminario di Firenzuola. Fu allora che, illustrando la fisica e l'astronomia della *Divina Commedia*, maravigliò lo stesso Tommaseo con la sua critica e, sopra tutto, poi, con una proposta che precorreva il fonografo dell'Edison. Nel 1871, ottenne la parrocchia di S. Bartolomeo a Quarata, nel comune di Bagno a Ripoli, ove si ritrasse a vita solitaria e feconda di lavoro, continuando i suoi pregevoli studi scientifici e letterari che veniva, in parte, pubblicando su quell'indimenticale periodico *Letture di famiglia*, fondato dal Thouar e continuato poi, con tanto intelletto d'amore, da un chiarissimo letterato, siciliano di nascita e toscano per adozione ed affetto: Filippo Orlando. E, da allora, cominciò la serie delle importanti pubblicazioni che resero il suo nome onorato ed illustre: — *Problemi naturali di Galileo Galilei, e di altri autori della sua scuola; Dei nuovi studi della filosofia; Discorsi a un giovine studente; Dell'origine dell'uomo.* E fra queste, di pura indagine scientifica, altre ancora in cui la scienza si fonde in un tutto armonioso col bello dell'arte: — *Voci e modi nella Divina Commedia dell'uso popolare toscano; Problemi di Astronomia dantesca; La Fisica dantesca; Dell'arte dello scrivere; Estate in montagna; Fra il verde e i fiori; Cogli occhi per terra.* In tale e tanta varietà di materia e di forma, traspariva sempre, come supremo intendimento, il voler scoprire le ignote e, per lo più, non curate tradizioni della scienza italiana; e a questo argomento attese di proposito nelle notizie storiche *Intorno all'invenzione del Termometro.* Ma, quando il R. Istituto Veneto bandì il concorso per una *Storia del Metodo sperimentale* in Italia, vide ancor meglio il Caverni il modo sicuro per cogliere la mèta. E scrisse cotesta opera in sei grossi volumi, che poi vennero pubblicati con non troppo facile munificenza dall'Editore Antonio Civelli di Firenze; opera magistrale, densa di pensiero e rivestita di forma condegna, — poichè il Caverni sapeva anche essere un elegante purista, — e tale

Raffaello Caverni.

che troppo spazio occorrerebbe per un'opportuna disamina. Basterà dire, per tanto, che l'illustre astronomo Gian Vincenzo Schiapparelli, dopo averne letto il primo volume, sentenziava che cotesto solo, anche senza il resto, « *dava il diritto di considerar l'opera del Caverni come il più gran corpo di storia scientifica, che vanti la letteratura europea* ». Il Caverni morì il 30 gennaio 1900, senza neppur aver la consolazione, dopo tanti difficili studi e non poche amare lotte, di veder condotta a termine la stampa della capitale opera sua. Questo l'uomo che Montelupo Fiorentino ha voluto degnamente ono-

rare, mercè l'iniziativa e il valido aiuto di un valente ed operoso letterato, che già rammentammo: Filippo Orlando; il quale, unico diletto del Caverni durante la sua vita, continua oggi quella dolce rispondenza di affetti, diffondendone il nome e l'opera magnifica.

L'incoronazione di Edoardo II. — La fastosa incoronazione che avrebbe dovuto compiersi nello scorso giugno — e i nostri lettori ebbero allora tutt'i particolari della cerimonia — si è compiuta il giorno 9 corrente, nell'Abbazia di Westminster, a cagione della nota indisposizione, fortunatamente superata, del sovrano d'Inghilterra e delle Indie. Il corteggio reale, uscendo dal Buckingham Palace alle ore 10,30, cominciò ad entrare nell'Abbazia rigurgitante di spettatori alle ore 11, fra le acclamazioni festanti, dopo aver percorso circa cinque chilometri, per la Mall, Horse Guardy, Arch, Whithehall, Parlament Street, parate in festa come un « villaggio italiano — riferiva un nostro corrispondente — in tempo di fiera, cresciuto e gonfiato a proporzioni colossali ». Le porte dell'abbazia — informavano i dispacci officiali — si apersero alle ore otto della mattina. Subito cominciarono ad arrivare i pari colle loro signore e presero posto i pari a destra e le signore a sinistra della navata. Le truppe, con le musiche alla testa, si schierarono nei posti loro assegnati, con un effetto assai pittoresco, per la magnificenza e la varietà delle uniformi.

Precedevano il corteo alcuni distaccamenti di truppe

L'incoronazione di Edoardo VII. — I gioielli della corona nella Torre di Londra

con musica, e seguivano otto carrozze recanti la famiglia reale inglese, il principe e la principessa Enrico di Prussia, il principe ereditario di Danimarca, il duca e la duchessa di Sparta, il principe e la principessa ereditarî di Romania ed altri principi esteri imparentati colla casa reale inglese. Il Re e la Regina occupavano la magnifica carrozza da noi riprodotta nel n. 15, tirata da otto cavalli: ai lati cavalcano il Duca di Connaugh e lord Kitchener. La folla stipata per le vie acclamava freneticamente durante tutto il percorso.

I sovrani furono ricevuti sulla porta dell'abbazia dagli arcivescovi, vescovi ed altri rappresentanti del clero. Il corteo procedette nel tempio in ordine di procssione. Precedevano i cappellani prebendari di Westminster; indi venivano gli ufficiali degli ordini avallereschi, gli araldi, gli alti dignitari di corteo portanti gli emblemi tradizionali della potestà regale, il lord cancelliere d'Irlanda, i vescovi di York, Canterbury, Oxford e Norwich. Seguiva la regina Alexandra, a cui la duchessa di Bucelench sorreggeva lo strascico, venivano gli alti dignitari e le grandi cariche di corte e dello Stato, fra cui i lords Roberts e Wolseley, il lord Mayor, alcuni vescovi recanti oggetti sacri. Quindi veniva il Re che indossava il manto reale e portava la giarrettiera. Sei lords e due paggi d'onore reggevano lo strascico del re. Seguivano altri gentiluomini, vescovi, generali ed ammiragli.

I sovrani si assisero su due sedie collocate presso il trono. L'arcivescovo di Canterbury pronunciò la formula di rito presentando il Re a tutti i presenti che risposero in segno di omaggio: « God save king Edward ». Dopo lunghe preghiere e caratteristiche cerimonie, secondo l'uso delle antiche incoronazioni, l'arcivescovo di Canterbury si avvicinò al Re, chiedendogli ad alta voce se prometteva di governare il popolo secondo gli statuti, le leggi e le usanze e se avrebbe osservato la giustizia e la religione. Il Re data la risposta affermativa, si recò all'altare, e fece il suo giuramento sopra la bibbia. Indi l'arcivescovo di Canterbury unse la testa, il petto e le mani del re, poi gli consegnò la spada di Stato.

Ed ecco come i dispacci diffusi in tutto il mondo

Panorama del complesso di edifici costituenti la Torre di Londra.

civile descrivevano l'ultima, solenne cerimonia: Il Re è spogliato del suo mantello cremisi e gli si mette la cappa d'oro. Il confessore del re, conformemente all'uso, gli consegna lo scettro, il globo, la spada e gli speroni d'oro. L'arcivescovo sembra essere sempre più commosso. Con evidente difficoltà passa il dito del Re nell'anello dell'investitura. Quando, alle ore 12,40 l'arcivescovo pone la corona sul capo di re Edoardo, un raggio di luce elettrica illumina tutta l'abbazia. Una immensa acclamazione prorompe da tutti i petti: le campane suonano, i cannoni tuonano, il clamore della folla si fa formi-

La Torre centrale di Londra.

dabile. Il Re riceve la benedizione dell'arcivescovo e quindi prende posto sul gran trono che è sormontato da un baldacchino e circondato dai gentiluomini. L'arcivescovo rende al Re pel primo l'omaggio inginocchiandosi, poscia il principe di Galles gli bacia la mano e gli tocca la corona in segno di fedeltà; il Re lo abbraccia e gli dà una vigorosa stretta di mano. Il duca di Norfolk, accompagnato da un rappresentante di ogni grado di nobiltà, legge la formola del giuramento al Re ed ogni rappresen-

tante di nobiltà tocca allora la corona e bacia il Re sulla guancia.

L'incoronazione della Regina si fa rapidamente. La Regina si reca all'altare; il vescovo le mette la

Piatto in ceramica di C. Novelli.

corona in testa, poscia la conduce al suo trono che è eretto a fianco di quello del Re. Entrambi si recano nuovamente all'altare, ove ricevono la comunione.

Rientrando alla reggia, i sovrani furono ancora oggetto di calorose ovazioni, e dovettero ripetutamente affacciarsi ai balconi a ringraziare l'immensa folla acclamante.

Chi era d'Artagnan? C. Sellier, nell'*Harper's Monthly Magazine*, a proposito di un manoscritto recentemente rinvenuto a Parigi, fa delle indagini sul personaggio storico dal quale il Dumas attinse il suo bellissimo tipo di guascone. Il documento, un certificato di servizio prestato nella prima compagnia dei Moschettieri, è firmato *Artaignan*, e si crede che questa firma appartenga a Joseph de Montesquieu conte d'Artagnan, discendente di una delle più illustri famiglie di Guascogna. Il modello del Dumas pare sia, però, Charles de Batz, figlio di François de Montesquieu d'Artagnan e di Berrand de Batz, signore di Castelmore, e che, come il fratello Paolo, prese il nome di d'Artagnan. Nato nel 1612, Charles d'Artagnan entrò come cadetto nelle « Gardes françaises »; fu presente agli assedi di Arras, Aix, a La Bassée e Bépaune, Collioure e Perpignan; e, dopo l'assedio di Gravelines, rivestì l'uniforme dei moschettieri, e si distinse in seguito in molti altri assedi. Nel 1646 fu addetto al servizio personale di Mazarino, che lo mandò in segrete missioni, e lo promosse, in ricompensa, prima tenente e poscia capitano dello stesso reggimento. Durante il protettorato di Cromwell, d'Artagnan fu mandato nell'Inghilterra, coll'incarico di studiare a fondo lo stato interno di quel paese, poichè il cardinale aveva intenzione di offrire la nipote, Ortensia Mancini, al figlio del Protettore; ma, avvenuta la restaurazione, la stessa Ortensia fu offerta a Carlo II; ed è inutile aggiungere che, malgrado la abilità del d'Artagnan, la missione fallì. Nel 1657, d'Artagnan passò tenente nella prima compagnia; capitano nel 1667, e in questo stesso anno fu creato brigadiere di cavalleria; prese parte agli assedi di Tournai, Douai e Lille, e, nel 1672, divenne finalmente maresciallo di campo, e, in tale qualità, cadde all'assedio di Maestricht, il 24 giugno 1673. Il vero d'Artagnan dunque non potè prender parte all'assedio della Roccella, perchè non aveva allora che quindici anni; Dumas lo ha confuso con lo zio Jean de Montesquieu d'Artagnan, che morì in quell'assedio.

Le fonti dei Tre moschettieri — aggiunge il Sellier — sono in una narrazione anonima pubblicata a Cologna nel 1700, intitolata: *Memoires de Mr. d'Artagnan*, e scritta da Courtils de Sandraz. Anche Sandraz ci mostra il giovane d'Artagnan nell'atto di lasciare la casa paterna per Parigi con pochi scudi in tasca e un vecchio ronzino, che eccita l'ilarità del pubblico della trattoria in Blois, ove d'Artagnan è costretto a fermarsi. Anche qui d'Artagnan, furioso, vuol battersi con tutti, e finisce per andare in prigione, ove perde tutte le sue cose. Poi, colla protezione del signor de Trèville, entra nei moschettieri e fa conoscenza coi famosi Aramis, Porthos e Athos. L'episodio del viaggio in Inghilterra per ricuperare i diamanti, imprudentemente regalati da Anna d'Austria a Buckingham, è dovuto, invece, interamente alla fantasia del Dumas. Prima di conchiudere, il Sellier dice che sarebbe difficile dubitare della esistenza dei tre inseparabili compagni del d'Artagnan. I loro nomi hanno la desinenza basca; Athos è il nome di un villaggio nei Bassi Pirenei; Aramis quello di una città dello stesso dipartimento, e Porthos è una corruzione di Portes (pronunziato Portos nel dialetto del paese) e indica uno dei tanti villaggi della frontiera meridionale della Francia.

L'intelligenza dello studente. Il Prof. Pearson,

Piatto in ceramica di C. Novelli.

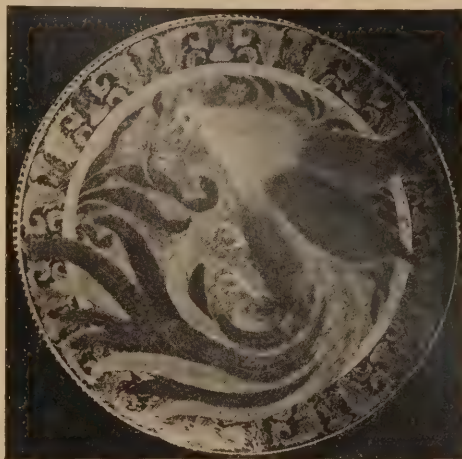
in una conferenza tenuta davanti alla *Royal Society* di Londra, osservò che per eliminare il più che sia possibile gli errori nelle misure comparative dei crani di un gran numero di persone, diverse,

per età, istruzione e nutrimento, egli dedicò la sua attenzione a un gruppo omogeneo di individui dello stesso ambiente sociale, a studenti della Università di Cambridge. La Socità Antropologica di Cambridge gli fornì una serie di misure prese su studenti dei quali si potè constatare il valore intellettuale all'Università. I risultati dedotti da queste misure provano che l'intelligenza d'uno studente, per quanto essa può venir misurata dai suoi successi nella scuola, non ha alcuna relazione sensibile con le dimensioni della sua testa. Altri esperimenti fatti in diversi collegi del Regno Unito confermano questi risultati.

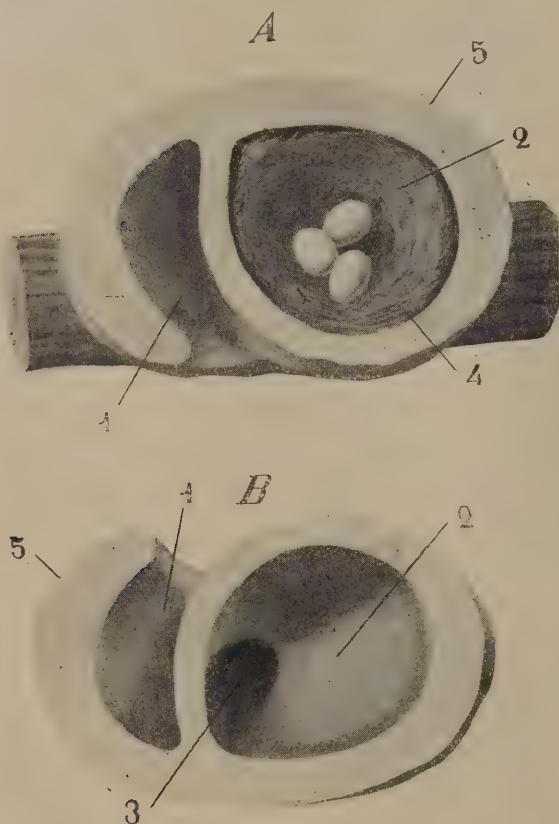
Il Centenario di Berlioz. Il dipartimento dell'Isère e la città di Grenoble celebreranno nel mese d'agosto del prossimo anno il centenario di Ettore Berlioz, l'illustre compositore, nato a Côte-Saint-André l'11 dicembre 1803. In tale occasione avrà luogo a Grenoble un grande concorso musicale dal 14 al 17 agosto 1903. A questo proposito si è costituito un Comitato sotto la presidenza del signor Jules Beglié, presidente del tribunale di commercio di quella città e sotto la presidenza d'onore del Prefetto, del primo presidente, del generale governatore, del rettore dell'Università e del sindaco di Grenoble. L'Istituto sarà rappresentato a queste feste, alle quali assisterà probabilissimamente il Presidente della Repubblica.

La chirurgia del cuore. Lentamente, ma con sicurezza, la chirurgia invade la medicina. Si è visto successivamente il chirurgo appropriarsi la cura delle affezioni dello stomaco e dell'intestino, del fegato e delle reni, prima tributarie del medico. Ultimamente si è chiesto se l'epilessia e certe nefriti non potevano avere un trattamento chirurgico. Ora è il cuore che trovasi attirato alla sua volta nel campo d'azione del chirurgo e di questo fatto si occupa un articolo della *Revue*. Cinque anni or sono un chirurgo tedesco, il Riedinger, asseriva in un congresso

Piatto in ceramica di C. Novelli.

che « nulla si poteva contro una piaga del cuore e che la proposta di chiuderla con una sutura non meritava neppure una menzione ». Oggi un chirurgo che non facesse nulla davanti ad un ferito che ha il cuore perforato da una palla di revolver o da una coltellata, mancherebbe alla scienza e al proprio dovere. Si possiedono oggi oltre quaranta osservazioni di casi nei quali, di fronte ad una

Piatto in ceramica di C. Novelli.

piaga del cuore, il chirurgo ha aperto il petto del ferito, posto a nudo il cuore sanguinante e fermato l'emoraggia chiudendo la piaga coll'ago ed il filo, come si fa quando si cuce un taglio profondo della pelle, salvando in molti casi dei feriti candannati a morte sicura. Tali operazioni sono emozionantissime. Pensate che il cuore non trovasi a fior di pelle e che per vedere la piaga, dalla quale il sangue sfugge a fiotti, bisogna aprire largamente il petto, tagliare uno « sportello toracico » come lo chiamano i chirurghi. Ciò fatto, si presentano i polmoni che nascondono il cuore. Si allontanano a dritta e a sinistra e soltanto allora appare, il sacco fibroso, il pericardio, che circonda il cuore. Questo sacco viene inciso, il cuore si mostra in un lago di sangue ed il chirurgo, col dito introdotto nella piaga esplora e cerca di *sentire* il buco la fenditura lasciata dall'arma micidiale. Determinata la situazione della piaga si tratta di chiuderla, di cucirla con l'ago ed il filo, ciò che si presenta relativamente facile se essa trovasi sulla faccia anteriore del cuore. Ma quando la piaga trovasi alla parte posteriore? Ebbene, arditamente il chirurgo prende il cuore a piene mani, lo solleva, l'attira a sè e giunge così a fare la sutura della piaga e ad arrestare l'emorragia. Però, infine, un chirurgo che fa tutto questo, altro non fa che il suo mestiere di chirurgo. Possiamo ammirare la sua abilità, ma è tutto quì. E' assai più originale — almeno per il momento — assai più ardito il voler trattare chirurgicamente, una affezione medica del cuore. Un tentativo di questo genere, venne fatto dal dott. Tuffier e comunicato alla Società di chirurgia di Parigi, appena da tre settimane. Trattavasi del primo caso d'aneurisma dell'aorta trattato con la legatura del sacco. Un medico inglese, il dott. Lauder Brunton, ha pubblicato nel giornale inglese, *The Lancet*, l'8 febbraio scorso, un articolo in

cui solleva la questione se non sia possibile trattare con la chirurgia un'affezione cardiaca medica qual'è il restringimento mitrale. I primi esperimenti hanno dato ragione alla sua ipotesi, per quanto fatti su cadavere, o su animali, invece di un'operazione su persona vivente. Non bisogna però lasciarsi abbagliare — aggiunge la *Revue* — dal lato brillante di questi fatti: le operazioni del dott. Tuffier e gli esperimenti del dott. Lauder Brunton non sono forse altro che meraviglie della tecnica chirurgica. Il problema del trattamento dell'aunerisma dell'aorta

Nido di Casero (Furnarius rufus).
Sezioni trasversali interne.

e del restringimento mitrale non è ancora risolto e non lo sarà così presto.

Un curioso nido. I lettori di questa rivista hanno avuto occasione di leggere in due numeri passati, un interessante articolo sul modo di nidificare degli uccelli. A tal proposito, l'egregio Dott. Ottavio Pantanetti, c'invia dalla Repubblica Argentina, la descrizione e i disegni di un' altra specie di nido, di cui in quell' articolo non è fatto menzione. Credo — egli scrive — che questa descrizione valga il prezzo dell'opera, dal momento che non l' ho trovata nei più comuni libri, che descrivono i costumi degli animali. Il piccolo edificio architettonico, che costituisce il nido dell'*hornero* o *casero*, uccello comunissimo in questa regione Argentina, presuppone da parte dell'alato artefice che lo edifica, una somma di lavoro, d'intelligenza, e, starei per dire, di cognizioni superiori, da far restare veramente sorpresi. Il *casero* od *hornero* è il *Furnarius rufus* degli ornitologi: il maschio e la femmina sono della stessa grandezza, un poco più piccoli d' un nostro tordo comune; il colore del piumaggio è un bel nocciola non molto oscuro, più acceso e brillante nel maschio specialmente al dorso e sulle ali, più pallido e smorto nella femmina, nella quale, sul petto, tende al grigiastro: vivono a coppie, e preferiscono i luoghi prossimi alle abitazioni dell' uomo. Il nido, che essi costruiscono, può dirsi una bella e gentile casetta, che nell' inverno serve loro di abitazione e nella primavera di vero nido per incubare le uova. Essa ha forma sferica od ovale a seconda (fig. I) che si trova impiantato su di una superficie allungata, come ad esempio un grosso ramo poco inclinato, o su di una circolare, come potrebb' essere la punta di un palo di telegrafo. A questo proposito avvertirò, che i guardafili sono spietati distruttori di questi nidi lungo le linee telegrafiche, perchè non di rado avviene, che i piccoli artefici, non curanti di tutte le leggi di fisica, inglobino alcune isolature nelle loro muraglie di molle argilla, stabilendo così contatti e causando interruzioni. Qualche volta il *casero* impianta il suo abitacolo su qualche cornice in una casa ed allora la forma del nido dove adattarsi agli angoli delle pareti. Il materiale di cui gli uccelli si servono è fango argilloso, al quale con somma arte sanno intrecciare festuche di paglia, sottili e resistenti radici di gramighe e, sopra tutto, peli e crini di bove e di cavallo intessuti in modo, da aumentare la resistenza dell' insieme. Il nido ha una comoda apertura d' entrata di forma ovale, che è sempre orientata al nord o al più al *nord-est*, senza che mai una volta nei numerosi nidi, che ho esaminati *in situ*, abbia potuto verificare il contrario. Questo fatto, apparentemente strano, trova la sua logica spiegazione nella circostanza, che in questa regione i venti più freddi e gagliardi soffiano dal sud o sud-ovest: ne consegue, che essendo disposta l'entrata della casuccia tale. come è, verrà a trovarsi riparata dalle rudi visite dell' ingrato ospite *pampero* (vento del sud) e la prole meno dovrà temere gli sbalzi rapidi di temperatura, tanto frequenti in questi piani sconfinati. Fin qui, tranne la costante orientazione, nulla di troppo strano nella forma esterna: ciò, che più meraviglia ed ammira, è la disposizione interna. Se con un poco di pazienza, come io ho fatto, si stacca uno di questi nidi dall' albero che lo sostiene (bisogna asportare il ramo intero, perchè il nido vi è tanto solidamente adeso, che meglio si romperebbe , che separarsene) e con una sega da falegname si taglia a metà secondo un piano parallelo alla base si vedrà, aprendo le due calotte, come l'interno sia diviso in due cavità; una più stretta, che mette capo direttamente alla porta (fig. 1, 1) esteriore e che costituisce una specie di vestibolo; l'altra più grande (fig. 1, 2), quasi circolare che chiameremo la camera nuziale, comunicante colla prima per mezzo di un' altra apertura (fig. 1, 3). La parete che circoscrive questi due vani, forma colla sua sezione una spirale, e, come può vedersi nella figura II, rassomiglia a un 6 o ad un 9 secondo il lato d'onde si consideri. La volta dell'edificio (fig. 1, B) è sferica od ovata a seconda

Fig. 2. — Un albero di « paraiso » con due nidi di « casero ».

della linea generale del nido ed ha così esatte dimensioni e curve così ben tracciate, che meglio non potrebbe fare un provetto ingegnere. Altra cosa notevole è, che l'apertura di comunicazione fra il vestibolo e la camera nuziale (fig. III, 1 e fig. I, 3) è collocata in fondo al vestibolo stesso, vale a dire nel punto opposto all'apertura esterna, non di fronte a questa, ma di lato; e mentre questa è uguale in superficie a tutta l'ampiezza del vestibolo, quella, l'interna, è molto più piccola e perciò viene a trovarsi ad una certa altezza sul livello del pavimento, così che, se per caso un turbinoso colpo di vento spingesse la pioggia fino in fondo al vestibolo, non potrebbe mai scorrere all'interno del vero nido. Nè la previsione del piccolo artefice si ferma qui. Osservate un poco la fig. II; vedrete che la superficie di sezione della parete non presenta in tutti i suoi punti un eguale spessore, come a tutta prima sarebbe lecito supporre: ma invece, mentre dal lato posteriore ha il massimo cm. 3, 5, (fig. I, 5), gradatamente, con fine evidentemente preconcetto, man mano che la parete svolge la sua spirale, si viene assottigliando, fino a raggiungere un minimo giusto nel punto, in cui essa si fa interna e viene a costituire il tramezzo fra le due abitazioni. Che ve ne pare? Il punto più solido è precisamente quello rivolto al sud, quello, che dovrà presentare la fronte al temuto *pampero* e che dovrà sostenere raffiche impetuose di pioggia e quivi il piccolo ingegnere accumula i suoi materiali, quivi il suo edificio presenta la massima resistenza. Man mano, che dagli altri lati il pericolo diminuisce e gli attacchi si prevedono più deboli, diminuiscono le pareti e si assottigliano, fino a cessare d'esser *muri maestri* per farsi *umili tramezzi*. Non crediate, che questa sia casualità, perchè in tutti i nidi che ho sezionati ed in quelli rotti e smantellati, che ho visti nella campagna, sempre ho verificato lo stesso.

La costruzione del nido. Fino ai primi di questo mese — continua l'egregio nostro collaboratore — per quanto avessi sempre studiato con amore gli usi di questi interessanti uccelli, pure mai mi era stato possibile seguirne da vicino una coppia durante l'intero lavoro di costruzione di un nido. In quest'ultimo tempo però due bei *caseros*, maschio e femmina, cominciarono a frequentare l'orto della casa e, dopo pochi giorni, ci si stabilirono. Andavano, venivano a tutte le ore, giungevano fin presso la casa saltellando, e avendo perduta ogni diffidenza si lasciavano avvicinare senza mostrarsi per nulla spauriti: però per quanto li seguissi colla vista nei loro voli sugli alberi prossimi, mai potei accorgermi, che avessero incominciato la costruzione di un nido. Frattanto l'autunno inoltrava, e sapendo come questi uccelli durante le notti invernali, amino dormire nella loro tepida casuccia, tanto

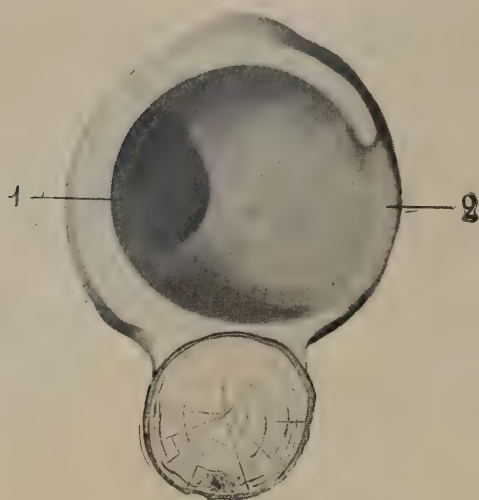
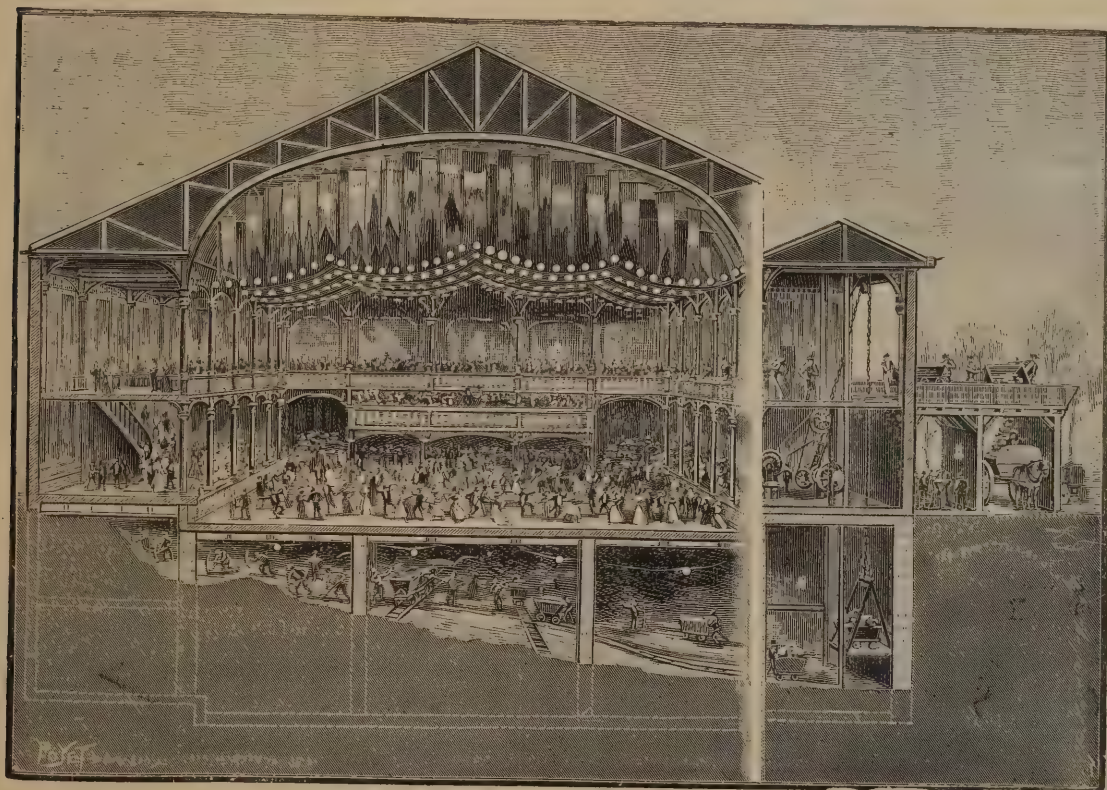



Fig. 3. — Interno (sezione verticale asportando il vestibolo per far vedere l'entrata alla camera nuziale.

ben riparata dalle aspre carezze del vento del Sud, non sapevo spiegarmi la ragione di questa apparente imprevidenza. Però essi stessi in pochi giorni s'incaricarono di darmela. Dopo un periodo bastante lungo di siccità, che aveva completamente asciugato il suolo d'intorno, cadde una pioggerella, che umettò la terra e formò alcune pozzanghere nell' orto: immediatamente al mattino di poi vidi i miei ospiti pennuti in gran da fare attorno ad una di queste pozzanghere e beccare, beccare pagliuzze e fango e, quando ne avevan ben carico il becco, volare in direzione di un albero al centro dell' orto. Compresi! I poverini non avevano potuto prima edificare il loro nido per mancanza di materiale. Li seguii cautamente e scopersi la loro nuova dimora. Come era ben scelta! Ad un albero, con un tronco di più che due metri e mezzo, avevano tempo indietro segato orizzontalmente un grosso ramo poco al disopra della sforcatura; la superficie del vecchio taglio formava una piattaforma di quasi venti centimetri di diametro, una piccola piazza! Intorno, intorno sul bordo di questa piazzetta erano germogliati quattro o cinque virgulti novelli, che s' ergevano lisci e diritti come piccole colonne coronate di verzura: ove trovare un luogo più appropriato? Si posero all' opera. Maschio e femmina cominciarono a trasportare grosse beccate di fango: da principio ne coprirono la piccola platea per uno spessore di più che un centimetro. Giungevano per turno, difilati colle ali aperte e ferme, deponevano il carico giusto nel punto ove il compagno testè volato via, in cerca di nuovo materiale, aveva lasciato interrotto il lavoro e quindi a piccoli colpi di becco, a piccoli colpi di zampine, costruirono in poche ore un pavimento comodo e liscio. Poscia incominciarono ad elevare le pareti, riempiendo gli interstizii fra germoglio e germoglio e includendo questi nelle pareti stesse, come validi sostegni; cui essi pochino alla volta su, su, con un ardore, con un' attenzione, con una pazienza instancabile, approffittando di tutte le ore di luce le pareti della dolce casuccia salivano, salivano. Da prima più spesse e più alte dalla parte del pauroso sud, cominciarono, mano mano che si arrotondavano in forma di una grossa pallottola e che giravano verso il nord, a farsi più sottili. Con che esattezza giungevano uno dopo l' altro! Con che cura l' ultimo arrivato si posava su di un ramoscello vicino, invece che direttamente nel nido, se il compagno, che l' aveva preceduto, sorpreso da chi sa quali contrattempi, ritardato da chi sa quali avventure a compiere la sua laboriosa raccolta di fango, s'era dovuto indugiare a por termine alla sua parte di lavoro! Appena se ne volava, l'altro dal ramo con un salto leggiero scendeva nel nido e, guardato un pochino attorno colla mobile testina come per studiare il luogo preciso, depositare il suo carico e lì a beccare, finchè tutto non fosse ben disteso. Il dieci maggio, giorno di bel sole, dopo la pioggia, cominciarono il nido; l'undici pure fece bel tempo; il dodici però ed il giorno seguente tornò a piovere le due intere giornate. Veniva giù un' acquerugiola fina, penetrante, senza vento: i due poverini, tanto bene inzuppati, che a stento potevano volare, seguitarono ad andare e venire faticosamente, traendo sempre fango, cercando di mantenere il lavoro fatto, che l' acqua insistente veniva disciogliendo e lavando. Negli otto giorni sereni, che seguirono, l'edificio giunse alla volta e, quando questa fu serrata, cominciarono, o meglio, proseguirono la costruzione del tramezzo. Ripresero a trasportar fango, attaccandolo ad uno dei lati verticali della porta d'entrata e proseguirono la parete, volgendola al-

Fig. 4. — Nido di casero (*Furnarius rufus*) Esterno.

l' intorno a guisa di chiocciola, estendendola fino alla volta, meno che nell'angolo del fondo, ove restò la piccola porta della camera nuziale. In altri tre giorni e mezzo la casuccia fu completa, tepida e sicura, pronta a ricevere il comodo lettuccio di fieno morbido e sottile.

Le insidie. Senonchè, — è sempre il Pantanetti che scrive — il dolce talamo, che costò tante ansie e tante fatiche avrà anch' esso i suoi insidiatori; però la gentile casuccia dovrà anch'essa soffrire gli agguati d' un intruso, che approfittando delle momentanee assenze dei legittimi proprietari, entrerà guardingo e furtivo nell'epoca della cova e deporrà uno o più nova nel nido, che altri edificò con stenti. Quest'intruso, questo insidiatore è un uccello parimenti per qui comune, che qui chiamano volgarmente *negrucho* (o italianamente *negruccio*) a causa del suo bel manto uniformemente tinto d'un nero brillante con riflessi azzurrini e metallici. Questo uccello, dunque, viola il domicilio del *casero* e vi depone uno o due uova lasciando all'altro la cura di schiuderle ed allevare i piccini. Ho avuta la prova di questo per una casualità. Nel primo nido di casero, che aprii per conoscerne l'interno, rinvenni due pulcini vivi ed un uovo andato a male. Dei due pulcini uno ma-

I sotterranei e la sala del « Moulin rouge » a Parigi.

gro, quasi ancora implume, debolissimo; l' altro invece forte, vivace e prossimo a volare: richiamò la mia attenzione la gran differenza del becco. Osservandoli meglio non tardai a riconoscere nel povero rachitico, il figlio spodestato degli ingenui padroni di casa, e nell'altro, fornito d'un corto e robusto becco di granivoro, con un colore grigio-rossastro sporco. Il piccolo malato morì dopo poche ore, l' altro invece crebbe vispo e gagliardo, facendosi molto domestico, tantochè non avevo bisogno di tenerlo in gabbia, poichè di giorno andava vagando per gli alberi dell'orto e la sera si ritirava in casa. Dopo un certo tempo, cominciò a cambiare le penne e sul fondo del colore primitivo apparvero macchie d'un bel nero-azzurro brillante. Alla fine dell' inverno la muta delle penne era completa e lo sconosciuto, deposto il travestimento, si rivelò per un ordinario negruccio. Ho detto: *deposto il travestimento.* Infatti il piumaggio primitivo dell'età giovanile del negruccio richiama per il colore quello della femmina del *casero*, mentre nell' adulto, ne diversifica tanto profondamente: non sarebbe, per ventura, un caso di *mimetismo?* Non aggiungerebbe cioè il piccolo delinquente il travestimento, all' agguato per meglio ingannare le sue vittime ingenue? È vero, che non sempre il negruccio fa covare da altri la sua prole, poichè (per quanto raramente) ho potuto vedere rozzi nidi e grossolani fatti di stecchi e paglia ove questo uccello covava, però l'ipotesi, che espongo, è lecita, io credo. Ciò che invece è sicuro si è, che il negruccio cresce più vigoroso ed agile del pulcino del casero, quindi più presto e più facilmente giungerà a carpire al volo le imbeccate, che l'incorcia madre destina all'altro, al *suo* figliolo, e così si nutrirà meglio a spese dell'altro, che crescerà debole ed infermiccio, destinato a morire.

L'edifizio e il lavoro relativo. Ed ora — conchiude

il Pantanetti — rapidamente esaminiamo il lavoro, che una coppia di questi graziosi artefici deve effettivamente compiere, per recare a termine il loro edificio. Il nido, per quanto sia uno dei più belli come costruzione, non è dei più grandi: può benissimo rappresentare come volume un tipo medio. È lungo vent'otto centimetri nel suo asse maggiore, diciotto nel minore: s'eleva sul ramo che lo sostiene diecinove: pesa 3950 grammi (senza il ramo) ora che è completamente secco, essendo varii mesi, che lo guardo in casa al riparo della pioggia. Però i piccoli costruttori debbono trasportare una fanghiglia molto umida, quindi assai più pesante per l'acqua che contiene. Per conoscere questa differenza, aspettai, che uno di essi posasse il carico nel nido, e prima che avesse il tempo di stendero col becco, uscii dal nascondiglio prossimo, di dove li osservavo, e lo feci volar via, battendo improvvisamente le mani, e, salito con una scala al nido, raccolsi l'ultima beccata perfettamente visibile sul resto della superficie uniformemente lisciata. Pesando varie di queste beccate trovai un peso medio di quattro grammi: fattele seccare e pesatele di nuovo, ne trovai due scarsi: cosicchè per costruire la loro piccola casetta, i due innamorati debbono trasportare otto chilogrammi di materiali, cioè quasi centosessanta volte il peso del corpo di uno di loro e questo da una distanza, che può essere computata, facendo la media della lunghezza dei varii voli di raccolta, a buoni settanta metri. Non è un bel lavoro questo che compie la coppia gentile per edificarsi la *capanna* ove nascondere la felicità del loro *cuore*? Se qualche graziosa lettrice ne dubitasse, le suggerisco un esperimento. Faccia così: la prima volta che uno spasimante di fe le insicura osi manifestarle le stragi, che gli occhi belli di lei hanno causato nel misero muscolo cardiaco di lui, per porlo alla prova gli proponga di ritirarsi dal mondo assieme, in un bel bosco; quivi di costruirsi colle proprie mani, senza macchine, nè istrumenti di sorta, una *capanna* (l'altro ingrediente *cuore* già c'è) trasportando in tredici giorni, a trentasei metri d'altezza, da quasi un chilometro di distanza, 10800 *chilogrammi* di materiali! Se lo spasimante non scappa a gambe levate, vuol dire che è cotto a puntino. Eppure fatte le debite proporzioni, tanto è il lavoro che compiono i miei *caseros*, i quali, senza spasimar troppo, si amano molto, trillando il loro canto allegramente al sole.

Modello di locomotiva a gas della Repubblica di San Marino.

Ingegnoso metodo di costruzione di una sala inferiore al Moulin Rouge a Parigi. La costruzione dei Métropolitain ci hanno offerto occasione di veder praticati i più vari metodi di lavori sotterranei, ma ora vediamo applicato il metodo *Oller* nelle condizioni più importanti e più difficili che lo rendono particolarmente interessante. Si trattava di costruire sotto la sala da ballo attuale del Moulin-Rouge un grande ristorante alto 7 m. e ampio 1000 mq. L'edificio in discorso si trova distante dal Boulevard — unico luogo in cui sia possibile lo scarico della terra — 42 m. e di più alla diretta comunicazione con questo punto si oppone una casa che ne occupa la superficie. Queste difficoltà, però, non hanno trattenuto l'Oller dal tentare l'impresa. Tutto lo sterramento — oltre 10000 mc. — è stato compiuto passando sotto la casa e senza interrompere l'uso della sala da ballo. Questa che misura 1200 mq., è stata chiusa soltanto due settimane durante le quali si è levato il pavimento, e si sono praticati a determinate distanze 25 pozzi profondi dagli 8 ai 15 m. a seconda si trovava un buon terreno per fondazione e dentro a questi si costruivano delle colonne in cemento armato. Sulla testa di queste colonne si dispose un'armatura di travi, pure in cemento armato destinate a formare il soffitto tramezzato della futura sala-sotterranea. Rimesso quindi a posto il pavimento, la sala da ballo si riaperse al solito numeroso pubblico (parte *a* della figura). Allora si cominciò a scavare una galleria di 42 m., che collegava il boulevard alla sala del ristorante, passando per il pianterreno e il primo piano della casa attigua (parte *b c d*). Al livello di questo primo piano si costrusse una palizzata di legno (parte *d*) che permettesse lo scarico dei piccoli vagoni che vi giungono pieni di terra per mezzo di un meccanismo di ascensione. Il lavoro di scavamento procede man mano inoltrandosi sotto la sala da ballo e girando attorno alle colonne costruite in precedenza, in modo che trasportata fuori tutta la terra, l'ossatura della sala risulta già fatta nelle sue parti principali. Due piccole strade ferrate, sistema Decauville, fanno il servizio di trasporto e i vagoncelli carichi passano dalle rotaie al piano di elevazione (parte *e* della fig.). L'architetto Bouvard che cura la parte decorativa e dei servizi della nuova sala, calcola di

riuscire a costruire un ambiente elegantissimo e con tutti i comodi che serva anche ai viaggiatori del Metropolitain di Montmartre.

Un' interessante curiosità scientifica della Repubblica di S. Marino è il modello di Locomotiva, a gaz che rappresenta la n. figura. La caldaia è di piombo, colla tradizionale valvola di sicurezza di dietro e il tubo di scappamento e la camera di sfogo davanti; soltanto che invece del solito tubo o fumaiolo ha un apparecchio di chiusura ermetica in mezzo al quale gira una spranga e una novella. Lo spessore della parete e i residui di calcare evidentemente intaccati da un acido persuadono che si tratti di un modello di locomotiva a gaz, ma non nel senso moderno, in cui il gaz non serve che come veicolo termico alle trasformazioni del ciclo d'energia bensì a gaz agente direttamente da se stesso, colla propria tensione di sprigionamento, perdendosi poi nell'uscita ad ogni colpo dello stantuffo. Questa trascuratezza dell'economia pratica e della comoda facilità di riapprovigionamento del combustibile sono una prova che si tratta di un semplice tentativo di dimostrazione materiale della forte tensione dello sprigionamento dell'acido carbonico. Mancando notizie sicure sull' origine vera della macchina e neppure conoscendosi il nome dell'inventore, non si può dire con certezza che siamo di fronte a un precursore delle ricerche dei Berthelot, di van Hoff e di altri sull'influenza della pressione nelle reazioni chimiche in relazione a delle misure dinamometriche. E però degno di nota che la macchina fu regalata alla collezione della piccola repubblica nel 1867 e cioè appena sette anni dopo che Lenoir metteva in moto il suo famoso motore a aria dilatata dalla combustione del gaz; e quindi è testimonio di uno sforzo ingegnoso e di una concessione ardita per quell'epoca.

Lampi. Arago divide i lampi in diverse classi secondo la loro forma. Così chiama *diffusi* o a *nappe* quelli che occupano una considerevole estensione di cielo: *fulminanti* quelli a bordi ben decisi e costituiti da una linea nettissima; *arborescenti* o *ramificati* quelli che si dividono e suddividono in tante biforcazioni come rami d'albero; *sinuosi* quelli che descrivono varie linee irregolari a zig-zag e sinuosità; a *rosario* quelli costituiti da una miriade di punti luminosi simili alle striscie di fuoco che produce una corrente ad alta tensione sopra una superficie umida. La nostra illustrazione dà l'idea dei tre principali di queste specie.

Lampi diversi — 1. Arborescente o ramificato — 2. A rosario — 3. Sinuoso.

Il fulmine globulare. È un fenomeno non tanto frequente, poichè probabilmente non è stato veduto da nessuno dei nostri lettori, tuttavia è un fatto vero, tanto che la fotografia, che non mentisce, ottenne di conservarne la figura. Il fulmine globulare apparisce come una vera palla di fuoco che si muove lenta. Il professore Hesechus vuole ora dimostrare che la sua causa sta nella combustione dell' azoto per l' influenza di scariche a forti oscillazioni dell'elettricità atmosferica. Egli collega uno dei poli di un *trasformatore* a correnti alternate di 1000 volts alla superficie di un recipiente pieno d'acqua e l'altro ad una lastra di rame posta orizzontalmente a due o tre centimetri dal livello del liquido. Vedonsi partirsi da differenti punti del metallo come dei raggi che presto prendono la forma rotondeggiante e formano una ridda, talora una divindendosi in due o più, talora due riunendosi in una sola. Ed è un vero *fuoco freddo*; una luce cioè priva di raggi calorifici, come pur troppo non sono tutte le luci che si usano nell' illuminazione.

Le miniere di solfato di rame al Chili. Oggi noi vediamo frequentissime le applicazioni di questo minerale nella viticoltura e nelle industrie chimiche, e facilmente siamo portati a credere che si trovi in grande abbondanza; in ispecial modo fra le sostanze ossidate e alterate della superficie dei filoni di rame. Al contrario accade di raro di trovare ne' giacimenti naturali delle quantità appena considerevoli di solfato di rame, e soltanto la regione del Chilì e della Bolivia può vantarne delle vere miniere. Ciò si spiega prima di tutto per la ricchezza del suolo in giacimenti di rame, e poi per il fatto che il sale appena prodotto per l'ossidazione umida del solfuro, è trasportato dall'acqua in un dato punto di raccoglimento, dove l'aria secca del luogo ne favorisce il progressivo deposito. Recentemente si è appunto scoperto un nuovo ammasso al nord del deserto di Atacama, in una regione deserta delle ande, presso Huatacondo. Colà esistono delle colline di 100 a 200 m. di altezza, corrose profondamente dall'acqua, e tutte coperte di solfato di rame (fig. 1). Quei terreni sotto l'azione dell'acqua si disgregano e per la dissoluzione di una parte dei diversi sali che contengono, si riducono in poltiglia. Fino ad ora non si è potuto stabilire con certezza la loro natura etnografica, e dall'analisi chimica si può concludere che vi è stata un'alterazione almeno parziale di un mine-

Fig. 1. — Veduta della valle di Lastillo fra due rocce coperte di solfato di rame.

rale di rame solforato, e probabilmente di una calcopirite disseminata in quella. Non bisogna però credere che tutta la regione (circa 200000. mq.) in cui si trova del solfato alla superficie debba contenerne anche negli strati inferiori, nè che ci troviamo di fronte a un vero immenso giacimento di rame. Una sostanza così solubile come il solfato di rame ha dovuto spandersi, colle pioggie, su tutta la superficie del suolo, e infiltrarsi per un leggiero spessore; d'altra parte anche il suo colore bleu che ne rivela subito la presenza ha contribuito ad esagerare l'importanza della miniera.

La più alta caduta d'acqua, attualmente utilizzata è quella del Lago Danay, nella Svizzera, che misura 950 m. Il bacino riceve tant'acqua da fornire 30 milioni di cavalli-ora all'anno; è a 1.380 m. sul livello del mare, a 3 km. dal Rodano e da Vouvry dove si trova l'officina della forza motrice che produce una corrente di 5000 volts.

L'inventore della cartolina postale. Il prof. Emanuele Herrmann di cui i giornali hanno recentemente annunziata la morte, su un telegramma da Vienna, era nato a Klagenfurt. Laureatosi in legge, aveva avuto un posto nel ministero del commercio; in seguito ottenne la libera docenza in economia nazionale all'università di Vienna, dove insegnò per alcuni anni; poi fu chiamato al Politecnico di Vienna, dove insegnò per trent'anni. Nel 1869 l'Herrmann pubblicò sulla *Neue Freie Presse* un articolo intitolato: « Di un nuovo genere di corrispondenza postale » in cui lanciava l'idea di istituire, fra le spedizioni postali, dei cartoncini della dimensione di una delle solite buste, da potersi spedire con la francatura di due *kreuzer*, purchè contenessero non più di venti parole, compreso l'indirizzo (la tassa normale per le lettere, all'interno, era allora di cinque *kreuzer*). L'idea fu raccolta dal direttore generale delle poste austriache, von Maly, e nel settembre di quello stesso anno veniva istituita in Austria la cartolina postale *(Korrespondenzkarte)*

con la francatura proposta dall'Herrmann ma lasciando illimitato il numero delle parole. La cartolina acquistò subito grande diffusione in tutta l'Àustria e da questo paese si estese poi a tutti gli altri: i primi furono la Germania e l'Inghilterra (1870), la Svizzera (1871), il Belgio e la Francia (1872), l'Italia (1874). L'inventore è morto a 63 anni, e, dicono, assai ricco.

La figlia di Guglielmo II. Nel *Girl's Realm* Minka von Drachenfelds dà alcune interessanti notizie sulla principessa Vittoria Luisa di Prussia, nata il 13 settembre 1890, unica figlia dell'imperatore di Germania. Questi suol dire: « Mia figlia non dimentica mai di esser la figlia dell'imperatore, ma spesso dimentica che suo padre è l'imperatore ». E la principessina gli è assai affezionata. Il suo orgoglio non conobbe limiti, quando per la prima volta, potè uscire in carrozza con lui per una passeggiata nel *Thiengarten* di Berlino. « Con gravità e dignità rispondeva ai saluti del popolo. Ma, alzando gli occhi verso il padre, sorrideva; e poi, quasi conscia di quanto si chiedeva da lei, riassumeva il contegno decoroso che le pareva più adatto a un avvenimento così grande ». I due fratellini della principessa, principe Luigi e Gioachino, accompagnano quasi sempre le Loro Maestà nei viaggi. Di essi si racconta che un giorno essendo usciti soli in carrozza, passarono attraverso il villaggio di

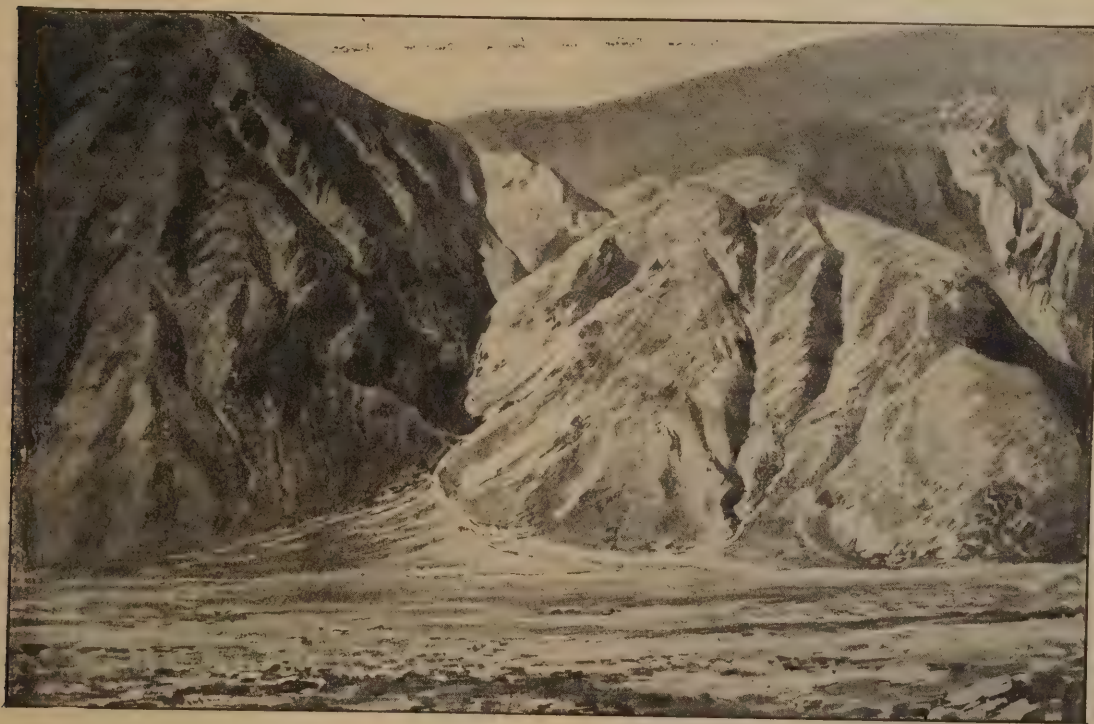



Fig. 2. — Rocce d'Aguaga e Maria, con veduta delle frane nel terreno a solfato.

Weimar, ove un incendio aveva recato gravissimi danni. Essi scrissero subito una lettera al padre; e, a volta di corriere, venne l'ordine imperiale di fare un'inchiesta e di distribuire dei soccorsi ai danneggiati. La principessina Luisa non è educata così severamente come i fratelli; tuttavia studia continuamente. Mostra di voler diventare una buona pianista, il che fa gran piacere al padre; e monta benissimo a cavallo.

I vulcani dell'Alvernia. Uno scienziato francese, Peoult, che conosce bene la geologia dell'Alvernia, ha fatto ora conoscere alcuni suoi studi sui vulcani in quella regione. Com'è noto, le più alte cime dell'Alvernia, che è la Svizzera e la Beozia della Francia, sono costituite dai Puy, serie di vulcani spenti. Il più famoso di questi è il Puy de Dôme, la più alta vetta di tutta la Francia. Il Peoult osserva in questa montagna una serie di fenomeni cosmici che lo inquietano. Si sa che la temperatura, quando si scava il suolo, aumenta in media di un grado ogni 35 metri di profondità. Ora risulta da uno scandaglio fatto alcuni anni or sono presso Rion, ai piedi della catena Puy che la temperatura del suolo aumenta colà di un grado ogni 14 metri, il che annuncia semplicemente la prossimità due volte maggiore di una enorme massa in fusione. Su parecchi punti di questa catena esistono degli sprigionamenti di acido carbonico, ed a Royat, per non citare che un esempio, si trova una grotta piena di questo gas irrespirabile: la famosa grotta del Cane, simile a quella di Napoli. Su altri punti della catena si vede scaturire dal suolo idro-carburo di diverse specie e bitume in fusione infine il gran numero e la temperatura elevata dalle fessure del suolo, sono una prova non meno sicura dell'esistenza di vulcani sempre attivi.

Il peso del cervello umano. La *Médécine Moderne* si occupa di un lavoro del dott. Marchand che fa conoscere il risultato della pesatura di 1173 cervelli umani, esaminati freschi col loro involucro,

Fenomeno di xifopagia. (Da una fotografia).

appena ritirati dal cranio. La causa della morte pare influisca notevolmente sul peso del cervello, in più od in meno. Tra le malattie acute, il dottor Marchand indica la difterite come una causa rimarchevole d'aumento del peso del cervello. Riguardo all'età, nel neonato, sino ai sette giorni il peso medio del cervello è di 371 grammi per i maschi e di 361 per le femmine. Alla fine del primo anno il peso rispettivo è di 967 e 893 grammi. Alla fine del terzo anno, il peso del cervello è triplicato. Da questo momento non cresce più che lentamente, specie nelle giovinette. Raggiunge il suo apogeo tra i 19 e 20 anni nell'uomo e tra i 16 e 18 nella donna. Il peso medio del cervello d'un adulto maschio è di 1400 grammi e di un cervello femminino di 1275. La riduzione del peso per atrofia senile comincia nell'uomo a 80 anni, nella donna a 70, ma si osservano in questo caso numerose varianti individuali.

La vita di un xifopago. I xifopagi costituiscono una categoria teratologica interessante sopratutto per l'esistenza paralella e quasi individuale dei due organismi biologici mentre si hanno due intelligenze differenti. Il Dott. Vaschide ha recentemente studiato un xifopago maschio che faceva parte della compagnia Barnum. Il soggetto era un gruppo costituito da due individui riuniti dall'estremità inferiore dello sterno e con un solo ombelico: è della categoria a cui apparteneva i famosi due fratelli siamesi. I due individui hanno una vita biologica affatto indipendente: il cuore, la respirazione, le proporzioni, le misure antropometriche, la forza muscolare ecc. sono differenti ne' due soggetti. Liao-Tom-Chen, quello di destra, è più vigoroso, più grande; il suo cuore batte più rapidamente, la sua capacità respiratoria è maggiore che in Liao-Sienne-Chen, quello di sinistra. Il quale invece ha una sensibilità tattile, termica e dolorosa più accentuata, mentre le sue funzioni respiratorie e circolatorie sono più robuste. La coordinazione motrice è perfetta e mettendosi bene allineati possono eseguire dei movimenti uniformi. Il punto membranoso che li unisce ha un diametro di cm. 8,5, ed è elasticissimo. La sua circonferenza che allo stato normale è di cm. 21,5 può diminuire e accrescersi di un centimetro sotto l'influenza della respirazione e degli sforzi muscolari. La distanza che separa i due soggetti è in media di 6 cm. ma può raggiungere anche i 14 cm. quando camminano; il loro passo è per lo più lento e quello di destra è sempre un po' più avanti dell'altro. Dal punto di vista psicologico, è notevole che le sensazioni generali come la fame, la sete e i differenti bisogni si manifestano spontaneamente. L'abitudine in questo caso è forse uno dei maggiori coefficienti essendo la loro vita biologica intimamente legata, e le rappresentazioni mentali avendo subìto il medesimo ritmo nella loro evoluzione automatica. Le emozioni sono indipendenti: Liao-Sienne-Chen è più emozionabile di suo fratello, che è invece più intelligente e attento. Entrambi possono regolare il sistema respiratorio con una spontaneità non comune, e lo sforzo respirativo si ripercuote sulla respirazione dell'altro in modo sensibile. La mano della parte esterna cioè libera, è più forte dell'altra che resta nel lato collegato. I due fratelli possono addormentarsi e svegliarsi indipendentemente e la maggior parte dei loro atti fisici è dettata da un automatismo psicologico ammirabilmente, e preventivamente regolato. Le loro comunicazioni interne sono coordinate in modo da dispensarli per lo più dalle comunicazioni verbali. Quantunque legati e destinati a vivere inseparabilmente in questi due soggetti l'armonia intellettuale non è perfetta, e qualchevolta si disputano in modo violento. Molti chirurghi europei si sono occupati di compiere la loro separazione ma fino ad ora nessuno ha osato affrontare il caso.

Il divorzio e il suicidio. Da uno studio del Prof. Morselli in base a statistiche tedesche, risulta che la proporzione dei suicidi è più considerevole presso i divorziati. Su un milione di prussiani si hanno 348 casi di suicidio fra le donne divorziate o separate dal marito, e soltanto 61 fra le ancora maritate. Nei maschi poi la differenza, è ancora più notevole: si hanno 296 suicidi fra gli ammogliati, e 3834 fra i divorziati o divisi. Prima però di dedurre da queste cifre un argomento contro il divorzio resta a dimostrare che i due atti, divorzio e suicidio, non provengano da una medesima causa.

Il primo miliardo di minuti dell' éra cristiana. I giornali parigini avevano recentemente annunziato che il 14 aprile 1902, precisamente alle ore 10,40 si compiva il primo miliardo di minuti dalla nascita di Cristo. Ma Camillo Flammarion, non trovò esatto il colcolo e annunziò alla Società Astronomica francese che, secondo i suoi computi spinti fino al millesimo di secondo, il miliardo di minuti era compiuto non il 14, bensì il giorno 18 aprile alle ore 6,10. Ora a sua volta, il *Bureau des Longitudes* taccia di erronei i calcoli del Flammarion. Nel Calendario Giuliano, esso dice, non abbiamo un

anno bisestile ogni quattro anni: ossia 25 anni bisestili, per secolo: perciò fino alla fine del 1900, l'ultimo anno del 19.° secolo, abbiamo 475 anni bisestili. Ora moltiplicando 365 per 1900, e aggiungendo 475, avremo 693,975 giorni, secondo il Calendario Giuliano. Ma quello Gregoriano è 13 giorni avanti, quindi, deducendo 13 avremo 693,962 giorni, ossia, fino al 1.° gennaio 1902, 694,327 giorni. Facendo le ulteriori operazioni, risulterebbe che il compimento del miliardo di minuti avrebbe avuto luogo il 28 aprile, alle 10,40.

Nuovo sistema di trascrizione dei telegrammi. Il bisogno di aumentare il numero delle parole spedite in un minuto ha fatto spesso pensare a modificare gli apparecchi di trasmissione e di recezione. Ora, dopo molti tentativi disgraziati, Rostande Muray, avrebbe risolto felicemente il grande problema. All' ufficio di partenza il telegramma viene scritto su di un nastro di carta, stretto (circa 0,0425 di larghezza). Questo nastro, o zona fine, viene forato in mezzo nel senso della lunghezza, con piccoli buchi circolari, bene allineati, che permettono di tenerlo sempre esattamente al suo posto. Poi un perforatore, mosso dai tasti, come nella macchina scrivente, va e viene sul nastro di carta e vi eseguisce altre perforazioni, che rappresentano le lettere dell'alfabeto Murray, le quali corrispondono ai punti e alle linee dell' alfabeto Morse. Il telegramma così perforato viene trasmesso automaticamente all' ufficio d' arrivo, dove viene letto su un' altra zona identicamente perforato precisamente come avviene nella Wheatstone. Quando tutte le perforazioni che costituiscono il dispaccio spedito, si trovano esattamente riprodotte nel nastro ricevitore, quest'ultimo viene introdotto meccanicamente in macchina da scrivere, che funziona automaticamente. Questo meccanismo, che è la parte interessante del sistema Murray, opera così: il nastro ricevitore passa su di una rotella, munita di punte metalliche. Alcune di queste entrano nei fori circolari, allineati nel mezzo del nastro, le altre entrano nelle perforazioni, che sono lettere dell'alfabeto Murray. Le punte, che non entrano nei fori nè nelle perforazioni, mettono in moto il tasto della macchina da scrivere, che deve stampare la lettera voluta, poichè il meccanismo si raccorda, come si è detto, con la macchina da scrivere usuale. La macchina di cui parliamo è così perfetta che l' amministrazione delle poste e telegrafi di Nuova York si è affrettata ad intendersi con l' inventore, ed ha comperato i suoi diversi brevetti dei quali si servirà subito. Eccoci adunque davanti ad una trasmissione puramente meccanica dei telegrammi, e ad una invenzione i cui vantaggi si possono comparare a quelli delle macchine compositrici a tastiera nella composizione tipografica. Col sistema Murray il dispaccio viene scritto lettera per lettera su di un foglio di carta eguale a quella delle macchine da scrivere ordinarie. La macchina telegrafica del Murray stampa da Nuova York ad Albany 1144 parole al minuto da Nuova York a Chicago (2610 chilometri) 103 parole. Con un Codice telegrafico di abbreviature, come quello di Phillips, la trasmissione può raggiungere 170 parole al minuto. Previo due apparecchi speditori possono far passare i loro rispettivi messaggi su di un solo filo in ragione di più di 100 parole al minuto. Donal Murray crede di poter giungere ad una trasmissione quadrupla con la spedizione o la recezione e la stampa in caratteri usuali di un dispaccio in ragione di 500 parole al minuto su di un solo filo.

L' automobilismo in Austria. Due anni or sono non si contavano in tutta la monarchia austro-ungarica, secondo la *Neue Freie Presse*, che 180 automobili; oggi ve ne sono più di 1000, e si calcola che l'anno venturo ve ne saranno circa 2000. Allo sviluppo dell'automobilismo contribuiscono molto, più di quanto si creda, le grandi corse che ogni tanto si organizzano. Dopo la grande corsa Parigi-Berlino, le fabbriche d'automobili della Francia e della Germania fecero degli affari per una somma complessiva di 22 milioni di franchi; un fenomeno analogo si verificherà ora dopo la grande corsa Parigi-Vienna. Dell' interesse del pubblico per l'automobilismo si ha un' indizio non dubbio nel prezzo delle vetture: due anni fa, un automobile costava, a Parigi, da 20 a 40 mila franchi; l'anno scorso i prezzi ribassarono diminuendo fino a 9000 franchi, ora sono di nuovo in aumento, giacchè le richieste sono tante che le fabbriche a mala pena riescono a eseguire tutte le ordinazioni. Certo verrà il giorno in cui l'automobile costerà relativamente poco, per esempio 2000,2500 franchi e forse anche meno: per

Fenomeno di xifopagia. Liao-Tom Chen e Liao-Sienne-Chen col pneumogramma, che servì per registrare i loro movimenti respiratori.

un simile prezzo s' intende, non si potrà avere una vettura da corsa, ma un veicolo d' uso pratico quotidiano, della velocità di circa 25 chilometri all'ora, ma ci vorrà ancora qualche tempo prima di arrivare a questo; intanto dobbiamo essere contenti dei grandi progressi che lo sport fa fare all' industria.

La neve nella luna. Pickering, notissimo per gli interessanti studi pubblicati intorno alla luna, espone ora nel *Century Magazine* del mese scorso gli ultimi risultati delle sue ricerche sul nostro satellite, confermando il fatto dell'attività vulcanica per la formazione di nuovi piccoli crateri, poi an-

Il generale A. Ferrero.

nuncia che molti di questi crateri sono coronati da una sostanza bianca che diventa brillantissima quando è illuminata dal sole. Queste macchie, che si notano anche su grandi cerchi e sulle cime delle alte montagne, mutano aspetto a seconda dell'angolo di illuminazione e fanno credere che siano formate dal gelo bianco distribuito con maggiore o minore regolarità. Una terza constatazione si riferisce alla variabilità di queste macchie fra le latitudini 55.° N e 60.° che evidentemente è cagionata da qualche mutamento della natura del suolo e da una qualche attività vitale. Sulla terra questa attività si manifesta sotto le forme vegetale e animale ma nella luna avranno la medesima manifestazione? Ecco quanto Pickering non è ancora in grado di dirci.

Olio di cotone sui pavimenti. Si è constatato, con ottimo esito, a Vienna che se si passa due volte all'anno dell'olio di seme di cotote su un pavimento, si può scoparlo tutte le settimane senza sollevare della polvere. Questa constatazione è specialmente utile per i locali nei quali si debbano ricevere molte persone, come biblioteche, laboratori. ecc.

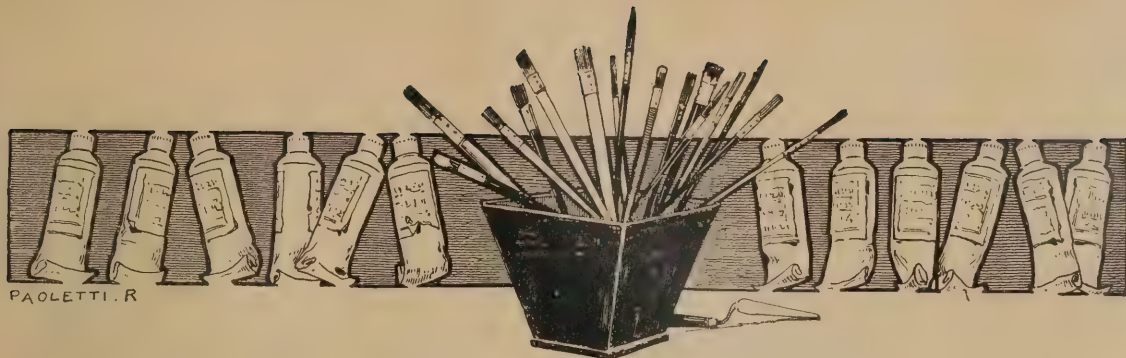
Porcellane preziose. — Si dice le porcellane possedute da Edovardo VII. re d'Inghilterra, nei suoi palazzi di Buckingham e Windsor abbiano un valore superiore a dieci milioni di franchi. Il servizio di *dessert* di porcellane Sèvres, a Windsor, è valutato a 2,500,000 franchi, e i vasi Rose du Barry, che sono nei corridoi a 1,250,000 franchi.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Il generale A. Ferrero**, morto a Roma, era oltre che un illustre ufficiale, uno scienziato di fama europea. Nato a Milano l'8 dicembre 1839, entrò giovanissimo all'Accademia di Torino donde uscì sottotenente del Genio e da quest'arma dotta, con rapidi progressi, passò allo Stato Maggiore. I generali Ricci e De Vecchi lo chiamarono quindi a coadiutore nella formazione dell'Istituto geografico militare di Firenze, stabilimento che rivaleggia coi primi di tutto il mondo civile. Le vaste cognizioni di Annibale Ferrero gli valsero la nomina a membro della commissione internazionale del *Grado* e la sua autorevole parola fu sempre ascoltata dagli altri scienziati europei, suoi colleghi in quella suprema commissione. Lasciò l'Istituto geografico per assumere il comando d'una brigata di fanteria. Nominato comandante dello Divisione di Bologna, re Umberto lo sceglieva per suo ambasciatore, presso la Corte d'Inghilterra, posto ch'egli lasciò per la nomina di comandante del II Corpo d'armata d'Alessandria. Successe poi al Bava-Beccaris, nel III Corpo d'armata di Milano. Ma la sua salute era già scossa, ed in principio del corrente anno il Governo lo esonerava dall'alta carica, collocandolo a *disposizione*, nella speranza che l'illustre generale rimesso in salute potesse ancora rendere utili servizii al paese. Invece un'improvvisa malattia ha rapito un'anima nobile e valorosa, un'illustrazione dell'Italia, invidiataci da tutti gli altri paesi. Faceva parte della Camera alta; aveva tre medaglie al valore militare e un'infinità di decorazioni.

Il cardinale Ledochowski, era una delle più spiccate figure del mondo cattolico. Nato a Gorki, il 1822, a 23 anni fu ordinato prete, a Roma, dove si fece presto notare per prontezza d'ingegno e aristocrazia di modi. Pio IX ne fece un diplomatico, mandandolo prima a Lisbona, uditore di nunziatura; poi nella Nuova Granata in missione straordinaria e infine a Bruxelles, nunzio apostolico. A 40 anni tornò in Polonia, vescovo di Gnesen Posen. Per ragioni politiche, fu rinchiuso nelle carceri di Ersow, donde non lo fecero uscire nè gli uffici del Papa, presso l'imperatore Guglielmo I, nè la nomina di Cardinale, nell'74. Ma il furbo prelato riuscì ad evadere e il Vaticano l'ospitò e lo difese. Nominato dopo vari anni Prefetto di « Propaganda Fide » avversò sempre l'elemento italiano e combattè sempre il movimento conciliatorista, iniziato dal P. Tosti. Negli ultimi anni aveva perduta quasi la vista e gran parte dell'udito.

Emilio Zambaldi, finito a 63 anni, rappresentava simpaticamente, da molti lustri, la critica teatrale lombarda. Avvocato valoroso e colto, patriota sincero, giornalista sereno e coscienzioso — questa Rivista l'ebbe a lungo collaboratore — era una delle figure più simpatiche della vita milanese. Le sue principali battglie d'arte le combattè nella *Perseveranza*, donde si ritirò per entrare in altro giornale, dopo una quindicina d'anni. Condoglianze al figlio avv. Silvio commediografo e collega in giornalismo.

Un mobile di V. Valabrega, di Torino.

ARTE E ARTISTI

Teofilo Patini.

no studio sull'opera di Teofilo Patini meriterebbe altra preparazione e altra forza penetrativa d'indagine. Chi conosce l'artista e sa con quanta sottigliezza di ricerche egli vada ricostruendo i fatti umani e le immagini delle cose, chi sa con quanta amorosa diligenza egli vada guidando il pennello sulla tela, non può non provare una timorosa riluttanza a giudicarne le intenzioni e l'arte. I casi della vita e un istinto sdegnoso della folla fecero di Teofilo Patini un solitario: pittore, egli non s'allaccia, nè per tradizioni nè per tecnica, a nessuno dei moderni pittori italiani: artista, il modo suo di sentire è così personale e così singolare che da lui deve cominciare chi voglia trovare l'origine di quella scuola che s'intitola dall' arte sociale, e che ritrae i dolori degli umili, educando alla società occhi più pietosi e cuori più umani.

Vent'anni fa, quando i pittori ancora empivano le tele di lieti colori e di liete cose, egli dipingeva l'*Erede*, la prima parola, la più sintetica, la più potente e la più terribilmente rappresentativa di quante mai ne disse il pennello, tutte le volte che volle accostarsi a interrogare l'ineluttabile; la più sintetica, perchè il suo contenuto filosofico stringe in un anello solo il passato e l'avvenire; la più potente, perchè chiude nell' attimo d' una sola visione l' orrore della morte e della miseria in cui l'umanità novella si dibatte; e infine la più terribilmente rappresentativa, perchè vi è fatto chiaro tutto il poema doloroso della vita, nelle sue radici lontane e nelle sue propaggini infinite. E il pittore fu così legato alla sua creazione, sentì così chiaramente che la sua via era aperta e andava verso le cose tristi e dolorose, che, richiesto dal principe Maffeo Sciarra-Colonna di alcuni affreschi, per le gallerie del suo palazzo di Roma, scusò il rifiuto della sua opera dicendo: — io non so dipingere che cenci!

E furon cenci, sempre. Prima, nella lieta

Teofilo Patini.

spensieratezza della giovinezza, egli aveva ritratto dei quadri storici, specie di quel seicento pomposo che dà alle tavolozze ricchi arazzi e meravigliose stoffe; poi aveva fatto un po' di pittura idilliaca, qualche scena

TEOFILO PATINI: BESTIE DA SOMA!

campestre, qualche scena caratteristica di borghesi antichi, dai calzoni di seta e dalle fibbie d'argento; ma egli vi metteva più della virtuosità, che del genio, ritenendole, benchè opere pregevoli che trovarono tutte acquirenti e plauso, piuttosto esercitazioni del pennello che espressioni efficaci del sentimento: prima, aveva tentato qua e là, nel ritratto, nel bozzetto, nel piccolo motivo: fu tardi, quando, fu pieno di studi, d'età e di sventure, che Teofilo Patini si levò tra i più potenti pittori d'Italia e il migliore senza dubbio nel suo genere.

Noi conosciamo poco i nostri migliori. Noi ci facciamo attrarre da chi grida, da chi fa batter la grancassa, da chi fa sonar le trombe, e, spesso, da chi celebra sè stesso con le più iperboliche lodi. I veramente grandi sdegnano questi mezzi da fiera, e Teofilo Patini sdegnò sempre d'andare intorno accattando lodi: quando decorazioni gli piovevano addosso numerose, quando i più alti e delicati incarichi gli venivan dati dalle accademie di belle arti di Roma e di Napoli; quando i suoi quadri erano venduti e premiati, egli non chiese mai a nessuno il soffietto, non fece la corte ai critici; quando uomini illustri trassero in pellegrinaggio al suo studio, quando la Regina Margherita volle unirsi al numero dei visitatori, e uscì dal suo studio incantata di quell'arte che parla dei cenci il più profondo linguaggio, egli non fece suonare ai quattro punti cardinali le trombe della fama; ma, fiero, sdegnoso, continuò a dipingere come nulla fosse, incurante degli onori, incurante delle lodi, soddisfatto soltanto del suo lavoro, soddisfatto soltanto di proseguire a passo a passo l'ideale, chiuso in quelle sue due sale del palazzo Franchi in Aquila, donde non vengono a trarlo delle sue meditazioni che qualche raro amico e i poverelli che sanno com'egli largamente benefichi.

Perchè uno dei tratti distintivi del carattere di Teofilo Patini è la perfetta armonia dalla vita con l'arte. Egli i cenci non li ama soltanto sulle tele, ma nella vita: i poverelli, che lo ispirarono, trovano in lui un amico affettuoso che li solleva: e San Francesco d'Assisi, che fu il padre dei poverelli, fu glorificato da lui in una mirabile testa, che poi trovò posto nel quadro *Pancia e Cuore*, destinato dalla commissione reale di Roma all'esposizione di Parigi, e servì d'antitesi al frate gaudente, panciuto, pettoruto e guanciuto, nel più vivo contrasto con il frate maceratosi nel digiuno austero e purificatosi nell'esercizio della preghiera: mirabile quadro, dalla fattura larga e inappuntabile, in cui l'artista mette a fronte i due

sentimenti che si dividono il mondo: l'egoismo e la carità.

Non c'è opera del Patini che non abbia un contenuto filosofico e un fine eminentemente civile. Egli non sa l'arte di dipingere per dipingere, di spandere sulla tela dei bei colori, di ottenere degli effetti pittorici, di far dei ninnoli gentili, graziosi e civettuoli. Dalle linee dell'insieme ai particolari, dal concetto animatore del quadro alle finezze meno percettibili, c'è un'idea così elaborata e profonda, v'è tale una somma di virtù meditative, che maggiori non se ne trovano in un poema dalle innumeri fila, intrecciate in un tessuto solidissimo; e un così alto fine, espresso con tanta energia, che i graziosi dipinti di cento artisti, anche dei più celebrati, diventano, in confronto dei suoi, romanze sentimentali del peggior sentimento accanto a infocate canzoni di guerra e a solenni inni religiosi.

Teofilo Patini: S. Carlo Borromeo.

Io non credo ci sia, nella pittura moderna, quadro meglio rappresentativo del suo *Pulsazioni e Palpiti:* la mano d'un infermo

la mano d'un medico, due cuori di parenti angosciosamente ansiosi. « Vorrei fare un quadro che sarebbe interessantissimo a trattare: un infermo è nel suo letto, il medico lo visita ascoltandone le pulsazioni; i parenti, gli amici, le cui fisonomie differenti rivelano lo stato degli animi, sono intorno, intenti a leggere la verità negli occhi del medico, che guarda dentro, nella profondità della sua diagnosi... » Questo era tra i voti del Meissonnier, che lo rivela nei suoi *Entretiens*, e l'ha, senza saperlo, esaudito il Patini con *Pulsazioni e Palpiti*, stupenda tela che fissa lo spettatore in un religioso silenzio, in un'ammirazione muta, sì che gli par di cogliere, quasi sensibilmente, il battito accelerato dell'infermo e la trepidazione dei parenti, ansiosi del responso del medico, combattuti tra la speranza e l'angoscia.

L'incontentabilità dell'artista, nel cogliere il solenne momento psicologico di questo quadro, non s'è appagata che dopo anni ed anni di lavoro e di ricerche, dopo studi diligenti, dopo prove e riprove. Chè nessuno come il

Teofilo Patini: Pulsazioni e palpiti.

Patini sa ponderare il valore d'una pennellata e nessuno è più di lui malcontento di sè stesso. Per qualche anno s'affannò intorno alla mano dell'infermo, la mano della febbre, la mano del vinto, la mano di chi fra breve sarà irrigidito della morte. E il quadro, finito in tutte le sue parti, meraviglioso per la evidenza di tutti i personaggi, stette lungamente sul cavalletto con la mano dell'infermo appena abbozzata. Un giorno la mano era fatta, ma il giorno appresso la mano era scomparsa sotto uno strato di biacca. Un altro giorno il quadro fu mutato nelle sue linee generali, ma la mano dell'infermo era sempre appena abbozzata. Quando il pittore, dopo lungo provare e riprovare, potè finalmente fissare la mano nella sua ultima forma, una grande battaglia era vinta e l'arte aveva acquistata all'Italia una tela impeccabile, sorprendente di verità e di finezza, come un quadro dei più celebrati maestri.

Nel frattempo il Patini portava a compimento *Vanga e latte* e *Bestie da soma*, due vaste tele di largo concepimento, che con l'*Erede* formano il più vigoroso trittico della nuova arte sociale: *Vanga e latte*, la fatica dura dei campi sotto il sole ardente, benchè un tenue raggio d'idillio la mitighi un poco; e *Bestie da soma*, il pesante carico di tre povere boscaiuole, invecchiate anzi il tempo, spossate dal viaggio, stramazzate dalla fatica bestiale, impotenti a ri-

levarsi e a ripigliare il cammino. Che pena e che strazio!

Venite qui, dipintori di grazie molli e di veneri pudiche e impudiche; venite qui, adoratori delle forme seducenti e delle sentimentalità morbose, venite qui a soffrir dello

Teofilo Patini: L'aquila!

strazio di questa umanità tribolata, di queste tre povere forme femminili battute dai digiuni e percosse dalla fatica dura, povere bestie che porteranno ai vostri focolari le fiamme e il calore, o piccoli piedini calzati di seta di eleganti signorine, o piccole mani

TEOFILO PATINI: L'EREDE!

rosee che trattate l'uncinetto come un passatempo, o brune testoline, nei cui occhi ride la gioia e l'amore!

L'assenza di ogni morbidezza fa del Patini uno dei più crudi dipintori dell'ambiente sociale. Egli va in cerca di spine, di rovi, di rupi, di rughe, di cernecchi, di mani e di piedi callosi, di occhi abbattuti, di mani scarne, di petti avvizziti ed esausti. La fatica nella sua materialità bruta, la sofferenza su cui non brilla un raggio di speranza, tutte le più dure vicende degli uomini si riflettono nelle sue opere con un grido energico di rivendicazione. Non ancora in Italia si parlava di rivendicazioni proletarie, e i quadri del Patini rappresentavano le condizioni del lavoratore dei campi; non ancora un partito proletario era formato, e già un pittore affermava, col potente linguaggio dei colori, i dritti dei lavoratori. Si può dire del Patini come del Millet: « Noi eravamo passati e ripassati per la campagna senza accorgerci dei contadini al lavoro. Millet viene, e ci mostra la povera bestia da soma fissa alla gleba, ci addita il suo lavoro spaventoso, perpetuo, e tutto ciò ci resta nelle viscere ». Il Patini viene e svela alla società di quante lagrime grondi la vita dei lavoratori dei campi.

Come il Patini dalla pittura storica e dalla pittura di genere passa alla pittura sociale? Come l'artista si sveglia filosofo e apostolo, e nel suo vasto cuore di rinnovatore illuminato piglia radici la pietà per ogni umana sofferenza?

Le vie del destino sono tortuose. Nel fiore dell'età e dell'ingegno, Teofilo Patini fu minacciato dalla più grave delle sciagure: la cecità. Per dieci anni egli, lavoratore assiduo, fu costretto a tenersi lontano dal pennello, per cercar di salvarsi quel filo di luce che ancora gli occhi infermi gli concedevano: per dieci anni continuati, egli misurò le notti e i giorni, nella spaventosa attesa della morte perpetua delle pupille; per dieci anni lottò con gli stenti, circondato da una famigliuola bisognosa, pauroso del domani, condannato a veder sfrondarsi pian piano l'albero della sua gloria che nei non temerari sogni giovanili egli aveva traveduto come premio alle

sue fatiche. Lunghissima tenebra che gli diede l'abito della meditazione e il sapore delle sventure; spaventosa tenebra che gli ispirò, all'alba novella, un quadro terrificante, l'*Erede*, il lavoratore abbattuto nel servaggio e il continuatore inconsapevole della tradizione del servaggio, la lunga catena di dolore che tiene da secoli avvinto alla terra il lavoratore.

Chi mai dei pittori aveva osato, prima, piantare contro lo spettatore le piote livide di un cadavere, in uno scorcio arditissimo che ne accresce il terrore? Chi mai aveva saputo, con così tragica comicità, legare la vita alla morte, in quel bambinello inconscio che si trastulla con le cipolle, inconsapevole del domani e del dolore, inconsapevole del destino che pesa così spaventosamente sulle vite degli umili? Il quadro levò un grido di terrore: i potenti torsero il viso inorridito; ma il quadro trionfò e fu comprato per la galleria d'arte moderna in Roma, ove, dopo qualche anno lo andò a raggiungere l'altro: *Vanga e latte!*

Par quasi necessario che il Patini dalla concezione del dolore umano salisse alla concezione del dolore divino e redentore, e accennasse a un rinnovamento della pittura religiosa, con alcuni quadri di soggetto sacro, concepiti con la stessa grandiosità degli altri.

L'arte sacra non può essere più l'antica: le Madonne ideali, i Cristi leggiadri, pur nel loro dolore, i santi, dolcemente trasumanati, son cose d'altri tempi: le madonne son più terrestri, Cristo ha la severità pensosa d'un filosofo, i santi son persone tenere e buone, illuminati di pietà umana. Il « Crocifisso » del Patini, dipinto per la cattedrale di Pentima, inchiodato in maniera più veristica sul legno infame, è come la rivelazione d'un dolore ineffabile: il suo viso ha tale una dolorosa nobiltà, che par egli pianga del pianto di tutta l'umanità, che tutta geme con lui.

L'arte sacra del Patini comincia, credo con gli affreschi dei quattro evangelisti, dipinti ai quattro angoli della calotta della chiesa della Concezione in Aquila, restaurata dal valoroso architetto Luigi Filippi, e continua con molte riuscitissime tele, di cui la principale è *San Carlo Borromeo tra gli appestati di Milano*, che adorna il duomo di Aquila. Ma l'arte sacra del Patini non si distacca gran che dalla sociale dov'egli eccelle: anzi ne è la continuazione. Il dolore che forma il fondo della prima è ancora il fondo della seconda; la sofferenza umana è ancora in questa viva ed evidente.

Non è gran tempo che tutta la stampa romana, senza eccezione, si è occupata di un bozzetto del Patini, intitolato *Redenzione*, che sarà presto tradotto in una vasta tela. È una concezione di sapore dantesco, ove si fonde, con la più felice temperanza d'ispirazioni, l'asperità del castigo divino e la speranza del premio celeste: una teoria di anime che dal vasto bagliore del fuoco infernale sale ad abbracciare la croce piantata su un dirupo, e che va man mano trasformandosi in una schiera di angioli salienti alla suprema beatitudine.

Io non so chiudere queste brevi note senza accennare all'uomo che è grande come l'artista. Sentirlo parlare di arte è sentire un maestro; sentirlo sfiorare gli argomenti letterari del giorno è sentire un critico acuto e vigoroso, che tutto analizza, a cui nulla sfugge, neanche le ombre capillari dei fatti. Giovane, studente di belle lettere, combattè con ardore e valore, tra le schiere garibaldine, le battaglie della patria; uomo non esitò ad esporre la sua vita tra i colerosi del suo natio Castel di Sangro. Fiero, solitario, modesto, da più di vent'anni non s'è mosso da Aquila, se non per incarichi di presiedere commissioni artistiche a Napoli e a Roma; e pur vivendo fuor dei maggiori centri artistici, o forse per questo, ha saputo elevarsi tra i più forti pittori moderni.

Non è ancora suonata la sua ora; non ancora la fama sua ha quella vasta risonanza che merita. La gloria qualche volta si fa attendere dai meglio prediletti. Quando il pubblico chiederà alla pittura più sostanza di pensiero, più viva e intensa elaborazione intima, un più profondo fine civile, si volgerà a Teofilo Patini, come a un maestro tra i più venerati. Non invano per tanti anni s'accumulano lavori originali ove la più gran forza del pensiero si accoppia al più grande magistero della forma; non invano si prosegue con tanto ardore un ideale di gloria, e non invano si è il primo pittore del moderno movimento sociale.

SILVIO SPAVENTA-FILIPPI.

I sognatori

NOVELLA.

(Cont. e fine, v. num. precedente).

rima debbo farti una domanda, Tullio, — cominciò con voce debole, tremante — poi ti dirò tutto. Sei tu certo che qualunque cosa tu sia per sapere, pur che a te venga la certezza della mia innocenza, non mi vorrai togliere il tuo affetto?

— Come ne potresti dubitare?

— Grazie. Forse, dopo tutto, hai ragione tu; se saprai ogni cosa di me, se perfino sarai padrone de' miei pensieri, sarò di nuovo tutta tua, come dici tu. Ora capisco, sì... — tacque un istante, socchiuse gli occhi neri aggrottando leggermente le sopracciglia, e riprese:

— Come e perchè io abbia sposato colui che fu mio marito, tu lo sai. Quando in principio m'illusi, e per me credei possibile di poterlo amare in seguito, ero in buona fede, e perfino felice di obbedire a mio babbo. Invece, quando troppo tardi mi accorsi dell'errore commesso, fui tanto forte da votarmi subito e completamente al sacrifizio, giurando a me stessa che sarei stata, per sempre, moglie onesta scrupolosamente ligia ai miei doveri.

Mio marito, come tu sai, aveva la sua fiorente fabbrica di pizzi in Borgata Cenisia, e siccome noi si abitava in Torino ed a lui era gravoso star lontano dalla fabbrica, tre anni dopo il nostro matrimonio, di comune accordo risolvemmo di appigionare una palazzina accanto alla fabbrica stessa; — *quella casina* — e senz'altro sgombrammo da Torino.

Fu in quei giorni ch'io, interessandomi ai lavori della fabbrica e visitandola spesso, sfortunatamente e senza volerlo innamorai di me il giovane gegretario di mio marito, un siciliano ardente, ricco di vita e di audacie, che tosto mi perseguitò con le sue dichiarazioni scritte, mettendomi addosso un grande sgomento e un non lieve impaccio; di modo che credei bene avvertirlo indirettamente di lasciarmi in pace; ma quegli non si diede per vinto, e più che mai folle di amore, imprudente all'eccesso come tutti gli innamorati, non lasciava passare occasione per ricordarmi ch'egli era più vivo di prima, e che mi amava sempre come un disperato.

« Per me, pazienza; anzi, in fondo in fondo, lo confesso, per quanto non avessi un palpito per il poveretto, mi sentivo tuttavia molto commossa e lusingata da quell'amore appassionato, da quella dedizione per me ch'io sentivo assoluta; ma avevo paura, estremamente paura che mio marito fosse per accorgersene. Egli era gelosissimo, irragionevole, talvolta brutale. Se avesse dubitato anche lontanamente di me scoprendo la passione di quel disgraziato, io sono certa che senz'altro mi avrebbe creduta colpevole, nè sarebbero bastate, a farlo ricredere, le mie sdegnose proteste di innocenza.

Vivevo sulle spine; studiavo in qual modo pulitamente e con dolcezza avrei potuto liberarmi dalla persecuzione amorosa del giovine segretario quando, neanche un mese dopo ch'eravamo venuti ad abitare la palazzina accanto alla fabbrica, mio marito mi annunziò un suo viaggio di cinque o sei giorni partendo subito. Mi era ben parso al-

quanto più burbero e duro del solito, e soprapensieri; ma non ne aveva fatto caso, contenta com'ero di godermi cinque o sei giorni di pace.

« Il domani, mentr'io fatalmente ero tutta sola nella casina, chè un servo, la cuoca e la cameriera erano usciti per le solite bisogna, verso le nove e mezzo mi capitò in casa il giovane siciliano; ed io stessa fui ad aprirgli, stupitissima e quasi sdegnata, chiedendogli che cosa voleva.

— Ho assoluto bisogno di parlarle... non mi dica di no; sia tanto cortese da ricevermi; dopo, vedrà, sarà tutto finito, saprò rassegnarmi... Ma prima le voglio parlare.

Tremante, rosso in viso, mi divorava con gli occhi ardenti, con una faccia tanto sconvolta che sembrava vicino a diventar pazzo.

Provai una gran compassione, e pure mi vinsi, e fermamente gl'ingiunsi di andarsene, chè altrimenti avrei detto ogni cosa a mio marito; ma il giovane, più esaltato che mai, non si mosse, balbettò parole inconcludenti, disse che era pronto ad uccidersi lì, dinanzi a me, se non gli permettevo di spiegarsi, di parlarmi come voleva lui; ed io, per prudenza, per paura, con la speranza di poterlo calmare, fui debole e lo feci entrare in casa, precedendolo però nella stanza d'angolo, a grandi invetriate, che era lo studio di mio marito.

Da quel momento non ricordo più con precisione assoluta, nei minuti particolari, che cosa sia accaduto; ricordo che il giovane, con una foga irruente che mai la eguale, mi disse un mondo di pazzie, protestandosi pronto a qualsiasi sacrifizio, pur di ottenere anche solo un mio sguardo buono, una mia dolce parola; ricordo ch'io lo ascoltavo sempre più impaurita e che istintivamente mi ero messa vicino ad una invetriata, in modo da vedere in giardino, con la speranza che qualche servo fosse per ritornare, ond'io potessi, comunque, liberarmi dal giovane disgraziato... Ed invece, con mio indicibile terrore, a un tratto avevo visto mio marito entrare nel giardino, guardandomi, quasi correndo... e l'avevo gridato a lui, al giovane:

— Mio marito, mio marito! — ed io, innocente, rimasi come inebetita; e non ebbi quella forza, che il più elementare buon senso mi suggeriva, di essere sincera e coraggiosa, no; ma come l'ultima delle femminette colta in fallo, tremai, smarrii il senno... ed aperto un armadio a muro, ingiunsi al giovane di nascondervisi, richiudendolo tosto.

Mio marito, entrato, girò lo sguardo come a cercar qualcuno, stupito di non trovarvelo; però sorrise; mi guardò con una cert'aria di scherno che mi fece fremere, e quindi, tranquillissimo, di una tranquillità sarcastica reprimente in cuore chi sa quale tempesta, mi disse, con finta bonomia:

— Sono veramente lieto, Nelly, di essere ritornato molto più presto di quanto avrei creduto. Certo, ti annoiavi, qui, tutta sola; non è vero, poverina?

Mi feci coraggio, mi provai a sorridere, e gli risposi che anch'io ero lieta di rivederlo; e lo pregavo di scusarmi se gli parevo un poco nervosa, agitata... il suo arrivo improvviso mi aveva sorpreso; e poi, non mi sentivo troppo bene...

— Eh, eh, si vede, poveretta! Il tuo solito mal di capo, non è vero? Ma non sarà nulla, credo... Intanto, vuoi farmi un favore? Ho molto da lavorare; — e senz'altro, gettato il cappello sopra una sedia, sedette alla scrivania — vuoi tu chiamare Beppe e Lorenzo e mandarmeli qui?

Beppe e Lorenzo erano il custode ed il giardiniere. Io, non osando la minima osservazione, e pur pensando, con raccapriccio, al giovane segretario che avevo chiuso nell'armadio, azzardai timidamente:

— Ma perchè lavori adesso? Sei appena giunto... non sarebbe meglio pensare alla colazione?

Mio marito sorrise, di quel suo equivoco sorriso che mi faceva tanto male, e mi rispose, più bonario che mai:

— Oh, oh, quante premure, cara, per il tuo maritino! Ho lavoro, e molto; rimarrò qui forse un paio d'ore... Ti ripeto: mandami Beppe e Lorenzo.

— Che cosa vuoi, da essi?

Uno sguardo severo, e con un cenno mi mostrò l'uscio, ingiungendomi di obbedire.

Con la morte in cuore, chè mi pareva di dover cadere svenuta da un momento all'altro, incontrata la mia cameriera, finalmente di ritorno, le dissi di chiamar subito Beppe e Lorenzo; e i due vennero, entrarono nello studio, col berretto in mano; ed io che avrei voluto sapere, fui mandata

via una seconda volta e dietro a me fu chiuso l'uscio.

Vinta da un'angoscia terribile che letteralmente mi faceva tremare come una foglia; intuendo che mio marito aveva indovinato, che doveva sapere, che forse mi credeva colpevole; e tuttavia, impotente a prendere una risoluzione qualsiasi per liberare quel disgraziato chiuso nell'armadio, salii alle mie camere, mi lasciai cadere su d'una sedia, e debole, inerme, piansi a lungo.

Non so nemmeno io quanto tempo passai, sola, in quel tormento. Infine sentii bussare all'uscio, e prima ancora ch'io mi fossi fatta viva, entrò mio marito. Tosto, di primo impulso, respirai liberamente, imaginando, credevo con ragione, che in quel momento il prigioniero nell'armadio avrebbe potuto fuggire....

Appena entrato, richiuse l'uscio dietro di sè, non mi guardò, e sedette in una bassa poltroncina, senza parlare. Pareva molto agitato; si tormentava le unghie, febbrilmente; aggrottava le sopracciglia; la sua faccia grassa e sempre rossa, era adesso alquanto pallida, ed il tic nervoso che a tratti gli stirava l'angolo destro della bocca si era fatto più frequente.

Io, non osando fiatare e facendo l'impossibile per darmi contegno, per parere indifferente, ero però attentissima, e studiavo mio marito in ogni sua mossa in ogni suo cenno.

Finalmente egli parlò, sempre senza guardarmi.

— Ho risoluto di ripartir di nuovo, e subito, sai?

Provai quasi un principio di felicità, e contenendomi risposi soltanto e pianissimo:

— Perchè?

— Perchè questa vita di continuo lavoro mi stanca, mi logora. Passeremo, insieme, un quindici giorni a Montecatini; sarà un gran sollievo per tutti e due.

Mi sentii venir meno... Cominciavo a capire, e pure speravo ancora. Non potei rispondere una parola, e mio marito, che ora ardentemente mi covava con lo sguardo, continuò:

— Sì, partiremo subito, sul momento. Anzi, ti prego di fare alla spiccia le tue valigie. Le mie sono già pronte, come le ho recate or ora dal mio viaggio.

— Subito subito, così, su due piedi? — balbettai.

— Sì, precisamente. — E alzatosi, egli stesso suonò il campanello per chiamare la mia cameriera che giunse pronta.

Mi pareva di non più aver coscienza; un tormento simile a quello ch'io provai in quegl'istanti è impossibile descriverlo; in certo momento, quasi furiosa e pure vincendomi, ero per uscire dalla camera, ché avrei voluto parlare con qualcuno, o correre magari, ad ogni costo, nello studio di mio marito per liberare lo sciagurato suo segretario ma quegli, inesorabilmente vigile, mi impedì di uscire da quella camera, fermo e risoluto... col pretesto di voler ch'io mio sbrigassi quanto più in fretta fosse possibile.

Così, comprendendo bene, ora, di essere nelle mani di lui, ma non riuscendo a indovinare le sue intenzioni, sotto i suoi occhi e come un automa, quasi gemendo ed aiutata dalla cameriera, mutai gli abiti del mattino con quelli da viaggio, e pronta, non sapendo neanche più che cosa mi facevo, seguii mio marito che non mi permise di scambiare una parola con chi che sia, per partire un'ora dopo col direttissimo alla volta di Genova.

Quali ansie, quali tormenti, in quei giorni, Dio mio! Naturalmente, non osavo dir nulla a mio marito; soltanto a guardarlo, tremavo; ed ora che cominciavo ad intuire, mi faceva ribrezzo, quell'uomo, e paura, una folle paura. Avrei scritto a Torino, ai servi; ma che cosa potevo io domandare ad essi? Oh, la tortura del dubbio è più dolorosa ed estenuante che non quella della più orrenda realtà! Così, per cinque o sei giorni; poi, per caso, mi capitò in mano una lettera che a mio marito scriveva il direttore della fabbrica... Istintivamente quanto avidamente cercavo la luce: anche solo un raggio tenuissimo ond'io fossi illuminata sulla sorte di colui, del povero segretario di mio marito... ed un barlume di luce mi venne da un poscritto del direttore stesso, in cui era detto che del giovane segretario siciliano proprio non si sapeva più nulla; che era scomparso in modo così subitaneo e misterioso che davvero tutti ne erano stupiti... che però aveva lasciato i libri ed ogni cosa sua in perfetto ordine...

Allora, a un tratto, capii la tremenda verità, tutta intera, quale già l'avevo intuita, e credei d'impazzire! Ma come mai mio marito... aveva potuto disfarsi di colui?

Dio, Dio! Ed in qual modo, e come, aveva potuto farsi aiutare dal custode e dal giardiniere? Ma il modo ed il come eran ben piccola cosa, non è vero? È il fatto orrendo che ora mi straziava in tutta la sua brutalità: il delitto, il delitto! Ero come fuori di me, con la lettera in mano; ed un freddo sudore mi bagnava le tempie, quando, improvvisamente, rientrò mio marito.

Mi vide, capì, non mosse ciglio, e mi guardò fisso, a lungo, con un fare di sfida, così tranquillo ch'io non pensando nemmanco più che, in fine, avrei potuto essere ingannata da un fatale cumulo di circostanze malvagie, rompendo la catena e diventando audace proruppi tremante di collera:

— Voi, voi, l'avete ucciso quel disgraziato che è scomparso; voi!

— Del vostro amante, intendete parlare?

— Tacete! Non osate ingiuriarmi, per carità! Sarei capace di qualunque ribellione in questo momento! Colui non fu mai, mai mio amante, capite? Io sono onesta... e ve lo grido in volto, a fronte alta, per quanto voi siate indegno della mia onestà, voi che...

— Non isdegnatevi in tal modo, diamine! E sopra tutto non gridate; le pareti sono sottilissime .. Ad ogni modo, signora, se colui non era vostro amante, perchè vi siete divertita a nasconderlo in quell'armadio?

— Ah, è proprio vero, adunque! — continuai balbettando, smarrita — voi avete saputo, e quindi... vi siete macchiato di un delitto, di un orribile delitto!

— E quando anche fosse così? Ero nel mio diritto... Dopo tutto, voi non dovete saperne nulla... e non avete risposto alla mia ultima domanda...

— È vero, avete ragione, le apparenze mi fanno colpevole ai vostri occhi... Fu un momento di stupida follia, in me... e quello sciagurato, invece di metterlo fuori dell'uscio quando venne a tentarmi che pareva un forsennato, credendo di essere prudente e di ammansarlo con le buone, lo feci entrare; e poi, spaurita dall'improvviso vostro ritorno, come l'ultima di quelle sciocche peccatrici da romanzo, io, innocente, nascosi quel pazzo in quell'armadio; e voi, voi...

— Basta, basta. signora. Certe storie non le si dànno a bere, a me. Non ho più altro a dirvi; io non vi domando nulla; neanche ve ne avrei fatto parola, se voi non prorompevate così poco a proposito: lasciatemi in pace, e credetemi, è meglio per noi due viver tranquilli e non crearci grattacapi che potrebbero... eh! eh! lo so io.. darci brutte sorprese... Epperò io voglio credere che sarete tanto ragionevole da non cercare di scoprir nulla... dimenticando tutto! — E, pauroso a vedersi in quella sua durezza di

modi, con un cenno di sprezzo uscì dalla camera, mentr'io avrei voluto ribellarmi non so in che modo, pur di vincere quell'uomo sferzandolo a sangue nel suo orgoglio di marito brutale.

Ma non fui più capace di nulla, e passarono dieci giorni senza che ci scambiassimo una sola parola, l'un l'altro estranei, vivendo materialmente separati; poi ritornammo a Torino... in quella casina!

Per prima cosa notai, rabbrividendo, che non solo lo studio di mio marito era chiuso, e chiuse ermeticamente le doppie vetrate; ma che pure le due camere adiacenti ed un corridoio erano chiuse, inesorabilmente chiuse... Allora, non appena mi fu possibile, senz'essere vista da mio marito, interrogai Beppe, il custode, che insieme con Lorenzo

il giardiniere, era stato chiamato in quel giorno fatale, da mio marito.

— Che cosa aveva voluto, quel giorno, da voi due, il cavaliere?

— Oh, una cosa da nulla, sa; ci ha fatto traslocare, dopo che l'ebbimo vuotato dei libri e di molte cartaccie, quel pesantissimo armadione antico, di noce, dall'angolo dov'era prima, all'altr'angolo, contro l'armadio a muro, riempiendolo poi di nuovo dei libri e della cartaccia... nient'altro...

Capii: ebbi appena la forza di congedare il custode con un gesto, e mi lasciai cadere su d'un sedile di marmo, in giardino dov'ero, dicendo a me stessa, mentre mi pareva di morire: « Murato vivo, là dentro, in quell'armadio... e quella vittima forse indovinando l'intenzione del suo carnefice, non fiatò, no, per salvarmi... ed ancora adesso è là, cadavere... » e guardai le doppie vetrate.. là.. là.. » —

Fremendo interruppi il racconto di Nelly afferrandole le mani, balbettando a mia volta:

— Santa, santa! Ora capisco tutto, Nelly... e quel cadavere, dopo quattro anni è ancora là, dietro quel pesante armadione pieno zeppo di vecchi libri ch'io non ho fatto smovere perchè mi serviva, così, dov'era... è ancora là, nel mio studio alla Borgata Cenisia... Ma continua, continua, Nelly... e poi, e poi? —

— ... guardai le ampie vetrate, e non mi mossi, di dov'ero seduta: per tutto l'oro del mondo non sarei più rientrata là dentro.. Non appena potei, chiamai la mia cameriera e mi feci portare, in giardino, il cappello, la giacchetta ed un ventaglio; e fatta venire una carrozza fuggii a casa di mio padre, senza poter confidarmi con nessuno, chè mi dissero capricciosa, stravagante e peggio... A mio marito scrissi che non sarei più tornata con lui, in quella casa: ed egli, come già credo fosse sua intenzione, sgomberò subito riappigionando un nuovo alloggio a Torino, lasciando pochi mobili nella casina tanto per avere apparentemente un plausibile pretesto per continuare ad appigionarla. Vissi come vissi ancora due anni con mio marito, due anni di angoscie e di torture morali inenarrabili; poi ritornai libera... Neanche in punto di morte non mi volle credere, lui; e quasi con i piedi nella fossa ebbe ancora un ultimo sorriso di scherno ricordandomi la bella fine fatta... dal mio amante! —

Ed ora che ti ho narrato ogni cosa, Tullio, giudica tu se mi era possibile svelarti tanto facilmente il mio terribile segreto, e se non era forse meglio che tu non avessi saputo! Io sono innocente, non è vero? E pure, in certo qual modo quel delitto mi ha toccata, se non macchiata... io ne fui la causa, indiretta, involontaria: e adesso che sai ogni cosa, amico mio, e adesso? —

— Ora, Nelly, dovrei domandarti perdono ginocchioni... Ti ripeto che sei una santa.. Oh quanto fui cattivo a dubitare di te, povera creatura! Ma ti giuro che col mio affetto smisurato saprò farti dimenticare le passate angoscie; e intanto domani sgombrerò anch'io da quella casina maledetta. Saró forte e vi rientrerò serenamente... E di', permettimi un'ultima domanda... Non fosti imprudente a non continuare tu la pigione della casina, dopo la morte di tuo marito?

— Così avevo dato ordine al mio avvocato-procuratore: ordine che certamente, non saprei come, restò lettera morta... Capirai tu stesso che in seguito non ho più avuto cuore di riparlarne.

— Per adesso mi limiterò a far contratto di locazione per tre anni; in seguito vedremo È però terribile davvero, a pensarci, che laggiù, là dentro... Ah, come comprendo ora il tuo spavento, povera Nelly, e quanto fui cattivo, cattivo! Ma basta; non è vero?

— Sì... — tacque un istante, irresoluta, e poi soggiunse, guardandomi con occhi molto supplichevoli — Mi vuoi promettere una cosa, Tullio? Mi fai una promessa con la sicurezza assoluta di poterla mantenere?

— Tutto quanto vuoi.

— Domani, quando rientrerai là dentro... non farai smovere l'armadione... non guarderai nell'armadio a muro....

— Proprio no, davvero! — le risposi, convintissimo. — Puoi starne certa. Ed ora, ti ripeto, basta. Sono le ventiquattro e mezzo, nè tu puoi fermarti dell' altro in casa mia. Ti accompagno. —

Quando ci lasciammo salutandoci, tutti e due sembravamo rinati; una gran fiducia di nuovo era nei nostri cuori, perchè più non eravamo divisi da nessun mistero. Il giorno dopo, per tagliar corto ad ogni esitazione e per preparare un altro nido, chè dovevamo sposarci prestissimo, appigionai provvisoriamente un alloggio alla Barriera di San Paolo,

e corsi alla casina per isgomberare. Già mi aspettavano i facchini, con i carri, e sotto la mia sorveglianza la bisogna si compieva regolarmente bene.... Se non che, l'incubo di quel cadavere chiuso nell'armadio a muro dietro all'armadione di noce — un vecchio, artistico armadione proveniente da qualche antica sacristia — cominciò a tormentarmi in modo strano. Ricordavo la raccomandazione di Nelly, fattami con tanto ardore, e cominciavo, come è sempre stata mia triste abitudine, a fantasticare.... Perchè mai, infine, lei doveva avere tanto timore ch'io guardassi... là dentro? Ben poteva mmaginare che a me non mai sarebbe venuta una simile idea. Perchè, adunque, farmi una tale raccomandazione implorando la mia obbedienza? Che nemmanco adesso non mi avesse raccontato tutto? Quale follia! E pure... e se colui, se il morto... fosse realmente stato suo amante? E se cercandogli nelle tasche — supponiamo che ne avessi avuto il coraggio — avessi trovato.... qualche lettera di lei? Orribile, semplicemente orribile, non è vero? E ciò non ostante subivo ancora, ineluttabilmente, il fascino di un altro mistero; provavo, in modo ch'io non saprei definire, la ridicola sensazione che tutto quanto lei mi aveva narrato altro non era se non parole e parole; io non avevo visto niente, con i miei occhi; i fatti non volevano fissarsi nella mia mente, ed io, ora, volevo vedere, sentivo che non avrei potuto farne a meno, e con tutto ciò lottavo ancora.... Già due o tre volte ero ritornato nel mio studio, oramai sgombro, ed avevo guardato a lungo, fremendo, il vecchio armadione.

Infine, ad un tratto, quasi lieto di togliermi al tormento del volere e non volere, chiamai tre facchini, ordinando loro di vuotar dai libri l'armadione, e di smoverlo da un lato.

Fui tosto obbedito, ed in quell'istante medesimo, mentre lo smovevano, mi venne il dubbio pauroso che le imposte dell'armadio a muro, non chiuse a chiave, potessero aprirsi mentre i facchini smovevano l'armadione, e quindi lasciar vedere... il morto. Questa paura quasi mi diede le vertigini, così che non ricordo come vissi quegli istanti.

In fatti le imposte mi parvero socchiuse... Tosto, con un cenno imperioso congedai i facchini, chiusi a chiave l'uscio della stanza, e ritornai dinanzi a quell'armadio... Il cuore mi batteva con violenza, e le gambe, malferme, quasi non mi reggevano. Avrei voluto indietreggiare, non compiere il sacrilegio, ma non potei. Attratto, soggiogato, posai la mano sulla piccola maniglia, apersi, e.... e l'armadio era vuoto, perfettamente vuoto....

Fu per me una vera rivelazione, un lampo di luce improvvisa che mi spiegò tutto, tutto! Quella del marito di Nelly era stata una vendetta alla rovescia; egli non si era mai sognato di murar vivo là dentro il creduto amante di sua moglie; ma aveva operato in modo, astutamente, perchè lei credesse vera la cosa. Perfino quel certo poscritto, alla lettera del suo direttore in cui questi accertava la misteriosa sparizione del giovine segretario, perfino quel poscritto, ora capivo benissimo, era stato scritto da lui, dal marito, il quale, poi, a bella posta aveva lasciato la lettera là, sul tavolino in camera, nell'albergo di Montecatini, perchè sua moglie potesse leggerla...

Ah, quanto mi riempì di giubilo quella scoperta! Senz'altro, poichè i facchini avevano terminato e se n'erano andati con i carri, corsi tosto da Nelly, a raccontarle la cosa, credendo di comunicarle la mia gioia, la mia felicità.... Ma io, vedi, dovevo proprio essere imbecille fino all'ultimo momento: avevo immaginato, puerilmente, di far felice la Nelly con quella mia scoperta; mentre invece, capisci, dopo avermi ascoltato, con poche parole dure mi rimproverò aspramente di non aver voluto ubbidirla, arrossì, si stizzì, e mi pregò, sul momento, con molta risolutezza, di lasciarla tranquilla, sola, che ci saremmo rivisti poi.

— Ma perchè? ma perchè? — le domandai stupefatto e angosciato, non comprendendo nulla....

Non mi volle più udire, e fu irremovibile alle mie preghiere, alle mie esortazioni; e dovei salutarla, lasciarla in quel momento, anelando io ad un nostro prossimo rivederci, perchè ogni malinteso dileguasse fra noi, finalmente....

Invece, il mattino dopo ricevetti da lei un laconico bigliettino col quale mi annunziava l'avvenuta sua improvvisa partenza, senza dirmi per dove, aggiungendo che non ci saremmo mai più rivisti, e che lei si riprendeva tutta la sua libertà, pregandomi di fare io altrettanto....

Questa, sinceramente, amico mio, la storia della mia infelicità; questa.... —

— Ma scusami, Tullio, se t'interrompo: ho ascoltato palpitando la tua narrazione; comprendo il tuo disperato dolore, faccio le mie brave riserve circa la tua infelicità eterna, ma sinceramente non posso accettare, a fil di logica, la chiusa del tuo racconto. Ma come! Tu porti alla tua fidanzata la notizia che quel tal delitto abominevole non fu commesso; che d'ora innanzi può viver tranquilla e serena, e lei, invece di ringraziarti piangendo di gioia, ti mette bellamente alla porta, e fugge, e ti abbandona! Cos'è quest'altro mistero, adunque? —

— Ma non capisci ch'io fui l'ultimo degli scimuniti a correrle dinanzi per dirle: « cara mia, ti sei sbagliata; l'affare del murato vivo è tutta un'invenzione di tuo marito; le tue paure, le tue angoscie, direi quasi i tuoi rimorsi non servirono a nulla, erano ingiustificati; quel dramma coscienziosamente e sinceramente recitato da te, circa i tuoi sgomenti per l'innocente casina da me appigionata, quel dramma era una semplice commedia, perchè il dramma non esisteva.... » Non capisci che averle io detto ciò a bruciapelo, e con aria di trionfo, significava averla umiliata indegnamente, come se le avessi detto: « va là, che sei una sognatrice inguaribile, e che da tutta quella storia che mi hai narrata, e dalle pose tragiche che per narrarla hai preso, volere o no ti viene un pochino di ridicolo? Non capisci? —

— Hai cento ragioni, Tullio, ed ora sono io l'imbecille. È vero: sarebbe stato assai meglio se tu, accertata la farsa del murato vivo, te ne fossi stato zitto: avresti avuto tempo a parlarne il più tardi possibile. Ed ora, intanto...

— Ora tutto è perduto, irremissibilmente. La conosco troppo bene: non ritornerà più, a me; non la rivedrò mai più; ed a quest'idea non mi posso abituare, assolutamente; è come avessero soppresso, in me, la stessa volontà di vivere....

— Ma non è forse stato tutto un sogno, il tuo, il vostro? E quest'abbandono di lei non potrebbe essere un sogno prossimo a dileguare dinanzi alla realtà buona di prima, al vostro amore, alle vostre illusioni di sognatori impenitenti? Questa fuga di lei non potrà essere senza ritorno. Hai ragione: l'hai ferita crudamente nel suo amor proprio, le hai rotto l'incanto d'un sogno — sia pure un brutto sogno — che, volere o no, nel suo intimo ed a se stessa la rendeva singolarmente interessante; ma la ferita che le hai fatto non può essere più profonda che non sia il suo amore per te; il quale amore.... —

Ed ora che avevo preso l'aire su questa solfa, avrei seguitato chi sa fino a quando, se proprio opportunamente la giovine cameriera non avesse picchiato all'uscio entrando poi a porgere, su d'un vassoio, una cartolina e due o tre giornali che Tullio prese distrattamente.

Però la cameriera non aveva ancor richiuso l'uscio che già il mio amico, gettato un piccolo grido e fattosi pallido pallido, afferrata la cartolina ch'era fra i giornali, la fissava con negli occhi un'emozione improvvisa così grande ch'io per poco non lo credei diventato pazzo: poi, con mano tremante me la porse, senza poter parlare, sol-

tanto balbettando, con un indefinibile accento di tenerezza, di gioia e di stupore:

— Lei! lei!...

Sì, era proprio una cartolina di lei, della signora Nelly: un' umile cartolina illustrata; un treno sbuffante, nero, lungo.... e, sopra, nella nube di fumo, scritto a mano — da lei! — « Arrivo ».

Mio malgrado un' onda soave di commozione mi titillò il cuore; tentai di ridere, avrei voluto inventare lì per lì qualche grossa barzelletta, ma invece, com' era naturale, finii per abbracciare Tullio... perchè in questi casi, si sa, bisogna sempre finire così.

Lo lasciai che pareva diventato il più felice ed impaziente dei mortali. Aveva cessato di piovere, e fra qualche strappo di nuvolalia si scorgeva bei lembi d' azzurro cupo, come dopo un temporale.

Le brutte ore di noia le avevo debellate, sì; ma, non so come, mi pareva di essere stato vittima di un' indegna canzonatura.... Avrei desiderato, insomma, che il dramma non finisse tanto presto... e, quel che è peggio, come una farsa qualunque.

Torino.

CARLO DADONE.

Prati di Gorgo.

Trillan fra l'erbe le cerulee vene;
sovr'esse ride il sol di messidoro:
sole di pace. Per le vie serene
de l'etra sale un palpito canoro,

sale un divino stornellar di canti
dai nidi ombrati fra gli ontani: echeggia
lunge, dagli stradali biancheggianti
la sonagliera d' una lenta greggia,

e dai borghi, fra i boschi verdi e cheti
il rombo delle nere trebbiatrici,
mentre intorno tripudiano i vigneti
nel sol, pensando le vendemmiatrici.

Verdi prati di Gorgo . . . e voi sognate!
Alto del bianco ossario sovra il colle
parlano i morti: — O sogni che passate,
fremendo via su l' umide corolle,

e nei germi che spuntano, e su l'ale
che libere s' inebrian di fulgori,
e nel tacito idillio pastorale,
e nelle spiche nate sovra i cuori:

o sogni! e noi vi demmo l'alto volo,
e noi creammo questa vostra pace
che biondeggia di grano sovra il suolo,
e in verdi ali sotto i cieli giace.

Noi fummo i cuori del divino riso
di libertà, che vi gioconda l'etra.
Noi accendemmo in fremito improvviso
di canzoni ogni zolla ed ogni pietra.

Splendon bianche quassù le nostre ossa,
veglianti nel silenzio della morte,
e ascoltano rombar l'alta e commossa
vita dei figli a queste fredde porte.

O sogni! date ad essi i nostri cuori,
e nella pia natura rinverdite
la nostra idea, e date gli splendori
di nostra morte a le novelle vite!

ADELE GALLI.

SUL DONAU CANAL. VAPORINO PER NUSSDORF.

ESTATE VIENNESE

Mais où sont les neiges d'antan? vien fatto di domandare col brioso Villon nato *de Paris emprès Ponthoise*, trovandosi d'estate a Vienna, a *Vienna... presso Nussdorf* giacchè una canzone popolare austriaca ripete senza saperlo, per plagio inconsciente, il motto di spirito del poeta *bohême* di Francia a più di quattro secoli di distanza.

Senza le nevi di un trionfale inverno nordico, senza il sorriso un po' languido della primavera, Vienna non riesce a dare, specialmente ai meridionali, quella impressione di signoril novità, di affabilità, che sembra esser nell'aria, di vita piacevole e gaia che è stata ormai tante volte analizzata e descritta.

Non più le intime riunioni familiari, non più i grandi teatri affollati, i balli, le *rédoutes*, le mostre d'arte, dal *Künstlerhaus* alla *Secession* ne' suoi varii rami, gli innumerevoli concerti. Il turbine voluttuoso e facile dell'esistenza mondana, svolta serenamente al ritmo allegro di un valzer di Ziehrer o di Czibulka o alla cadenza di un appassionato *Volkslied*, si è allontanato capricciosamente dalla città imperiale.

Quel turbine si è diviso, si è sparso, per tutta l'Austria; quasi alle porte di Vienna, dove gli ultimi sobborghi sono già campagne liete e ridenti, e a Baden e alla Brühl e ai cento luoghetti che paion prolungamenti dei sobborghi; s'è sparso, nei mille soggiorni estivi, castelli e borgate montuose del Tirolo, del Salzkammergut, della Carinzia. E qui presso le dimore principesche del blasone e del danaro, nelle villette dei ricchi borghesi, tra le boscaglie annose, e a specchio degli innumerevoli laghetti azzurri e quieti di cui si fa bella l'Austria, sorgono tante Vienne in miniatura. Qui si raccoglie il *clan* dei banchieri; laggiù la *côterie* degli artisti di teatro; non mancano i solitarî, gli orsi, che sfuggono questi ritrovi mondani e i loro pettegolezzi e vogliono almeno per due o tre mesi esser padroni della vita loro, della libertà loro.

Ed ecco il *Ring* e la *Kärthnerstrasse* perdono il loro brio e il loro movimento. Mancano gli equipaggi agilissimi della corte, delle ambasciate; mancano i cavalieri brillanti che la mattina galoppano verso il Prater: non v'è più la folla elegante e oziosa dei *Gigerls* impellicciati, delle signore che passano lanciando un'occhiata a traverso il velo violetto o bianco.

Blondes sous leur claires voilettes
voilettes,
tout le long du Ring s'en allant
d'un pas lent

les viennoises ont une grâce
toute race;
un joli mouvement du flanc
plein d'élan

Elles, bourgeoises ou marquises
s'en vont, dans leurs robes exquises,
avec un rire dans les yeux...

Dans ces regards capricieux
on voit briller des reflets d'âmes
Si fines, si frêles, si femmes!

Ma tutte queste leggiadre figurine sono sparite? Possibile?

Vienna d'estate non merita proprio nulla? Chi giudicasse così, avrebbe torto; e nel libro, ancora da farsi, in cui sia rispecchiata intera la vita di questa attraente e singolare città, il capitolo della stagione estiva darebbe materia d'osservazione e potrebbe riuscire piacevole.

Intanto Vienna d'estate ha per sé un incanto novissimo.

Il verde. La profusione dei giardini, delle boscaglie, degli *squares*, delle aiuole, dei parchi. In poche città hanno inteso come qui la bellezza eterna della pianta: il più piccolo spazio lasciato libero è tosto piantato a giardino; così tra la bianchezza cruda dei recenti fabbricati, tra le architetture gotiche o rococò, ecco il tappeto scuro e vellutato di piccoli prati, la gaiezza di aiuole tenute con cura.

Per descrivere i grandi giardini occorrerebbe davvero un libro. Dalle maestose allèe di Schönbrunn, memori dell'Aquilotto, ai viali dell'Augarten, ai sentieri civettuoli del Parco di città e del Volksgarten, ai giardinetti che verdeggiano innanzi al Palazzo municipale, una lieta gamma di verdi freschi rianima le vie, le piazze.

Questa primavera in ritardo, sale con le mani piene di fiori dappertutto. Vi hanno dei palazzi chiusi e sprangati, è vero. Ma guardate quanti *Erker* dalle tende di velo ricamate, quanti *bow-windows* colle gelosie verdi, quanti balconi con ampii tendali bianchi si sono improvvisamente fioriti! Tra le colonne, tra le balaustre, alle finestre, alle cancellate, ecco note vivaci di verde, di porpora, di rosa, tanto nei quartieri ricchi come in quelli popolari.

I giardini prima descritti formano tanti centri di riunione per un pubblico che muta secondo le ore e secondo i giorni.

Tra la ricca fioritura di rare piante esotiche e il fresco fogliame delle acacie e dei platani, per i larghi viali sparsi di sabbia minuta, squillan risa argentine di bimbi, si spande un giulivo chiacchiericcio femminile. Le fontane zampillano, i cigni scorrono su le acque calme dei bacini, e verso l'ora del tramonto, la musica militare o l'orchestra del casino raccolgono intorno a sè anche i passeggeri frettolosi, finchè la notte fresca non favorisca quei convegni ai quali il nostro Yorick in una briosa poesia accennava con l'arguta foga degli anni giovanili.

Le scene più vivaci, i più graziosi quadretti di intimità familiare, animano i parchi e i giardini. Impiegati, piccoli commercianti vi raggiungono le mogli, i bambini, si seggono intorno ai tavoli dei caffè e delle trattorie per la cena modesta. Ragazzine di negozio, studenti, ufficiali passano in brigatelle chiassose e gioconde. Ma uno degli angoli di verde che rimangono scolpiti nella memoria del forestiero è il cortile della vecchia Burg: il cortile de-

Baden: Un Tennis-platz.

gli Svizzeri. Nel 1893 cercai di formarne il ricordo in questi pochi versi:

Schweizerhof.

La vecchia Burg che serba nel suo ricinto austero
il ricordo di tanti orgogli feudali
fiera del suo passato d'ospiti imperiali
si chiude in una pace lenta di monastero.

Su 'l frontone scolpito, di molti fregi altero
paion come appassire i serti trionfali
ove gli anni posarono le tarde e nere ali.
Ma nel cortile grigio dall'aspetto severo,

su la muraglia scura fiorisce da un fossato
un cespuglio col verde fogliame vellutato
che di voli, di canti, s'empie da mane a sera

che accoglie ne' suoi nidi l'allodola giuliva
e nella Burg silente mette una nota viva
un angolo sereno d'amor di Primavera.

Tanto mi piacque dopo uno de' miei soggiorni trovar notata la stessa impressione in alcune gustose pagine che nella *Nuova Antologia* Piero Cantalupi ha dedicato a ricordi viennesi.

Gli stabilimenti gareggiano nell'offrire agli avventori un simulacro di giardino. Nelle vie, ora quasi tutte sparite, della *Innere Stadt*, le meschine trattorie ponendo i loro tavoli all'aperto avevan cura di circondarli di piante, di formare un siepe di verzura tra la folla della via e il loro accampamento improvvisato. I grandi alberghi, i caffè principali trasformano addirittura i loro cortili in giardini profumati e pongono un limpido mormorio di fontana tra il romor dei piatti e il brontolio dello Zahlkellner; ma ancora la più modesta trattoria, rubando una striscia al marciapiede si circonda di graticciate su cui l'ellera s'arrampica e verdeggia rapidamente e i convolvoli pallidi intrecciano all'ellera le aggraziate corolle richiamando stormi di passeri e empiendosi di frulli d'ale. Così, talvolta, improvvisamente, all'angolo di una strada, presso qualche vecchia casupola o qualche maestoso palazzo, accanto a un chiosco di *réclame* ove gli avvisi cambiano di continuo per un movimento d'orologeria, tra il viavai frettoloso dei carri, delle carozze e dei pedoni, sorge come per incanto un chiosco di verzura, un cantuccio intimo, appartato, dove una recluta boema si fa offrire il gotto di birra dalla rubiconda cuoca compatriotta.

Verzura, musica, birra! In queste tre parole si potrebbe riassumere la Vienna di estate, come il « pluie, vitesse, fumée »! del Bourget riassume l'impressione generale di Londra.

Il Prater dunque è la quintessenza della Vienna estiva. Laggiù sembra veramente si riversi la gioconda e spensierata fiumana popolare. Laggiù dove gli alberi secolari preparano fresche ombre pel giorno, dove diecine e diecine di caffè e di birrerie sparpagliano le loro tavole e le loro seggiole verniciate di bianco sotto la fitta cupola del fogliame, e dove le musiche militari, le orchestre e i cori amati dal popolo, le *Damenkapellen* richiamano con le musiche facili, vivaci tutta questa gente cui basta l'ondata leggera e blanda d'un ballabile per dimenticare o sopire il tedio quotidiano.

Non ritenterò la descrizione fatta le cento volte del *Wurstel Prater*. Dagli organi a vapore che instancabilmente gittano dalle canne lucenti le note chiassose delle marcie più in voga, ai caroselli, ai laghetti artificiali, a tutte le forme di spettacolo con cui è possibile attrarre, eccitare, illudere, deludere la curiosità e la dabbenaggine dei *badauds*. E la *badauderie*, invece non è propria soltanto, come ognuno intende, del *bon badault peuple de Paris*, dove il fatto è stato prima osservato e la parola inventata.

Ho veduto ai tiri a segno, alle baracche dei fenomeni, ai teatri delle scimmie, agli acquarii le stesse facce imbambolate che in piazza Guglielmo Pepe. E la perorazione del *Barnum* era fatta qui, al Prater, in un tedesco che valeva l'italiano dell'oratore romanesco.

I giganteschi caroselli riddano vertiginosamente, le altalene americane slanciano ad altezze favolose, le montagne russe cigolano e stridono, spinte sulle curve ardite del binario.

E tutto questo moto veloce, tutto questo turbinio di forme, di colori, di lumi, confuso, vario, enorme è accompagnato da frastuono senza nome in cui si mescono le note degli organi, gli spari delle carabine, le voci dei *Barnums*, il vociar calmo dei venditori.

Folla curiosa anche questa che ha i suoi tipi caratteristici. Ecco i piccoli venditori di pane: « Schani, Brod! » « Giannino... il pane! » La folla chiama da ogni parte con cento voci, in cento toni, « *Schani..! Brod..* »! E i ragazzetti biondi agili sgattaiolano da una tavola all'altra colla loro cesta di pane: i piccoli pani odorosi e color d'oro e i tozzi scuri dell'*Hausbrod.*

Ecco i friulani e i tirolesi che si aggirano offrendo salame, formaggio. Poveri diavoli che forse un giorno faranno fortuna e diver-

ranno proprietarii di trattoria o importatori di vino italiano. Ecco i dalmati i bosniaci dal costume pittoresco venditori di bei pugnali, di coltelli, di pipe lunghe. E svelti, cerimoniosi, ecco i tavoleggianti accorrere alle frequenti richieste degli avventori mentre i *piccoli* si affrettano coi gotti spumanti, colle bottigliette di vino color d'oro.

Tutte le tavole sono occupate, famiglie intere attorniano i piccoli deschi; avventori tra loro sconosciuti seggono allo stesso tavolino; e sono i tipi più strani, gli accozzi più novi, di figure, d'abito, di linguaggio, d'atteggiamento. Dalmati, rumeni, slovacchi, egiziani; tutto il *foud roulant* de' viaggiatori d'Oriente.

E da ogni parte di Vienna il movimento della città sembra affluire verso il *Prater*, i grandi battelli a vapore solcano il canale carichi d'una folla multicolore, i trams, gli omnibus rigurgitano di persone e la *Praterstrasse*, vasta, lunga, è animata dai pedoni, che in fila interminabile si avviano al *Praterstern* da dove i bei viali si staccano appunto come i raggi d'una stella.

Il Prater dunque soddisfa alla smania di verde e d'aria libera che rode i buoni borghesi di Vienna durante la settimana. Ma la Domenica! Centinaia di treni riversano nelle campagne ridenti migliaia e migliaia di persone che sgambetteranno sui prati come capretti — secondo dice Heine — e torneranno la sera leggermente ebbri di aria, di buon umore, e di vino di Vöslau. In fondo all'anima di ogni piccolo bottegaio di Mariahilf c'è il sogno di uno *châlet* di quattro stanze con una veranda, e otto braccia di terreno intorno per piantarvi rose e globi di vetro in colore, a Hütteldorf o magari a Weidlingau secondo la vispa canzone popolare. Intanto, finchè il sogno divenga realtà o svanisca, il bottegaio si contenterà di accarezzarlo e d'andare su i luoghi a fare piani, disegni.

Questi paesi di campagna, alcuni dei quali, ora fanno parte di Vienna, sono veramente graziosi e non si finirebbe mai di enumerarli. Un tram elettrico o a vapore trasporta senza troppa rapidità, via per i sobborghi popolosi all'aperto, all'orizzonte cinto dalle colline, dal Kahlenberg meta di altre piacevoli scampagnate. Per la trattoria, per la *Gasthaus* hanno sempre avuto il buon gusto di scegliere il punto più pittoresco del paesello. Presso selve folte, rallegrate da file di acacie che vengono innanzi come avanguardie col loro verde vivace, è il fabbricato in mattoni e legno scolpito: architettura capricciosa che qui si avanza con una veranda, più in là con un chiosco di verzura; a un tratto drizza una specie di campanile e sparpaglia sotto i rami che s'intrecciano sui prati

NEL PRATER: « SALAMI... SALAMUCCI! »

giallognoli, all'aperto, le tavole rotonde, coperte da una tovaglietta azzurra o rossa, circondate da quattro seggiole di legno a mala pena squadrato come quelle che servono ai *clowns* per i loro esercizii.

Passano gruppetti di zingari coi violini, e la loro musica che è diventata una odiosa banalità nelle grandi trattorie delle capitali, acquista qui, all'aperto, un gusto nuovo. Più in là una società corale festeggia una delle sue riunioni abituali, e i cori, dal ritmo largo e giulivo, parlano ai popolani della città loro, dalle sue bellezze, della loro vita.

Proprio queste canzoni viennesi meriterebbero di esser più conosciute e gustate tra noi. Le hanno guastate, profanate in Italia — è la parola adatta — le sguaiate cantanti di caffè concerto, sgonnellando e gestendo come in Austria non soglion fare.

È una musica facile, agile: si tratta per lo più di ballabili languidi e vivaci, di cui la formula venne fissata dalla dinastia degli Strauss, e di cui i compositori moderni, che sono una falange, continuano a svolgere i capricciosi meandri.

La particolarità loro è questa appunto di esser languidi e vivaci al tempo stesso: di esprimer tutte le finezze e le carezze del sentimento e tutta la giocondità della vita.

Le parole, spesso anonime, hanno gentilezza non comune; spesso non manca il sottinteso un po' ardito; ma l'espressione è educata senza che cada mai nella sguaiataggine.

Non vorrei ripeter qui cose già dette da quanti con la memoria grata dell'ospite hanno parlato di Vienna dove l'affabilità verso il forestiero è così spontanea e naturale, che si gusta come il profumo d'un fiore.

Una gita al Kahlenberg è stata le mille volte descritta.

E così anche il panorama mirabile che si

Nel Prater: Mercante bosniaco.

gode dalla cima del monte. Vienna, distesa nella pianura e l'affollarsi dei tetti e delle cupole, e la striscia che sembra argentina del canale tagliar parte della città e dove la città ha termine, splendere terso il Danubio, e verdeggiar le campagne; più oltre ove spuntano piccoli segni candidi e ondeggiano le chiome spioventi de' salici, nel camposanto centrale un'altra città vasta che di quassù appare così quieta e serena e ridente sotto il sole d'estate!

Non ripeterò dunque la descrizione che altri hanno fatto; per quanto non ricordi che sia mai stata tracciata un' impressione della piacevole gita, per quanto breve, che può farsi in vaporino nel canale del Danubio sino a Nussdorf, d'onde parte la funicolare del Kahlenberg.

Ma debbo ricordare le campagne dei dintorni, specie lungo la linea della ferrovia del sud, alle quali Vienna si avvicina ogni giorno coi quartieri operai, colle fabbriche, coi *cottages* capricciosi disegnati da qualche pittore della *Secession* e mobiliati secondo gli ultimi modelli dell' *Art nouveau.*

Quando nel 1895 e nel 1896 i muri di Vienna cominciarono a tappezzarsi di avvisi artistici — rammento una ridda leggiadra di donnine mascherate la cui fuga era interminabile e si tenevan correndo per la mano, su gli impalancati, su i chioschi, dappertutto — quando cominciarono a pubblicarsi i primi numeri della *Jugend* e del *Ver Sacrum*, chi avrebbe detto che quelle formole che parevano strane, ardite, chiudevano il germe d'un leggiadro rinnovamento d'arte?

Molti di quei giovanotti, dalle lunghe zazzere, dalle sottovesti un po' vistose, dagli occhi lampeggianti sotto le lenti cerchiate d'oro, che gestivano e si accaloravano per i caffè e per i salotti letterari, sono diventati oggi, mentre scrivo, pittori, architetti, decoratori valentissimi, e la loro abilità si è dimostrata oltre che in palazzi magnifici della città, in villini graziosissimi, nei quali grazie alla liberalità de' proprietarii l'ingegno loro ha potuto sbizzarrirsi a suo piacimento.

Ma neanche le ville fabbricate prima sono da disprezzarsi. Certo il loro aspetto non è così signorilmente vetusto come quello della maggior parte delle ville italiane; però destano tutte un'idea di precisione, di pulizia, di ordine così scrupoloso! Sono linde, ravviate, civettuole: hanno i viali che paion segnati col compasso e col tiralinee sui quali dai cespugli non sporge un fil di erba,

nè una foglia secca riman su la ghiaia. Le cancellate basse sembran piuttosto volere adornare la dimora e farla compiuta anzichè chiuderla: e il cancelletto in ferro battuto il più delle volte si apre dal di fuori.

Nella fabbrica invece nulla di regolare, di preveduto, di monotono, bisogna pur dirlo, come nell'eterno « dado » che costituisce le nostre ville. La porta, è posta a capriccio; un capriccio suggerito dal comodo: ora a destra, ora a sinistra, raramente nel centro della facciata, o nella facciata principale. Vi conducono pochi scalini, e prima di giungervi una veranda coperta, si abbellisce di piante rampicanti.

NEL PRATER: « SCHANI, BROD

E le stanze han forma varia: queste si dispongono a ottagono e le ampie finestre circolari si illuminano della luce attenuata dai grandi alberi; le altre son piccole, ma ridenti e guardano su la vallata alle montagne lontane.

Di tali graziose dimore può dirsi la linea seguiti da Vienna a Baden interrotta solo da folte boscaglie, in cui i villeggianti trovano, dopo gite non grandi, il fresco e l'ombra desiderati.

Belle boscaglie di castagni, d'abeti e di lecci, corse da quieti rigagnoli in cui crescono in copia fiori leggiadri, in cui le varietà più belle di ciclamini sporgono le campanule rosee e violacee tra il verde vellutato dell'erba.

Baden riassume i caratteri della villeggiatura viennese e l'« Helehenthal » riassume Baden.

La piccola città è meritamente celebre per l'acque e pei bacini sulfurei. Tanto celebre che il suo stemma porta — poco araldicamente a dir vero — una tinozza in cui si bagnano insieme un signore e una signora.

Questo scandalo è puramente araldico. La pudicizia e il *cant* anzi sono in tal grado in Austria che qui a Baden, un bacino ove si può nuotare è riserbato alternativamente in certe ore agli uomini, in altre alle signore. E Dio ne liberi se un uomo traversa anche da lontano il Dobblhofpark, il parco dove si trova il laghetto. I guardiani lo rincorrono e lo allontanano come un malfattore.

Baden ha un parco di città bellissimo dove può dirsi si accentri la vita dei villeggianti. Imaginate un gran bosco tagliato per metà

da un lungo viale, dove allineate e composte come per un ballo stanno le mamme gravi, le nonne sorridenti, i vecchi sofferenti. Su e giù invece continuamente, il giorno mentre il sole accende chiari sprazzi

NEL PRATER: UNA DAMENKAPELLE.

sul terreno, la sera quando le lampade Auer diffondono la loro luce verdolina, vanno e vengono le signorine in gruppi vivaci e chiassosi, i giovinotti, gli ufficiali stringati nelle uniformi.

Il Komzak o un altro eccellente direttore d'orchestra, ha piantato le sue tende sotto la volta di verzura: e i ballabili facili i *poutpurris* giocondi echeggiano ancora una volta festosamente ripetendo e mormorando le cose vecchie sempre nuove già susurrate all'orecchio nei balli e nelle *rédoutes* invernali.

Due o tre volte la settimana l'orchestra cambia residenza: nel pomeriggio si reca ad esempio alla *Kainerhütte* una graziosa prateria, all'aperto, ombreggiata dal cominciar della selva e la riunione acquista allora un carattere più intimo ed elegante.

Le dame sfoggiano acconciature più ricercate, i damerini si dànno da fare: si scambian saluti, occhiate, sorrisi. Si fa un consumo straordinario di *Eiscafé*...

Da qualche anno non mancano i *lawn-tennis*: ma pel gioco è preferita la mattina. Vi hanno belle piazze in ville private, e gli eterni gruppetti, gli uomini in abito di flanella, le signore in camicetta e *canotier*, traversano con passo elastico quanto le suola delle *Lawn-tennis-schule*, le vie di Baden, portando gravemente le racchette sotto il braccio, o pure montati su le macchine lucenti e ornate d'un fascio di freschi fiori passano veloci levando un nembo di polvere.

Fra le ville civettuole e moderne domina il palazzotto arciducale; un gruppo di torricelle, tutte candide, di verande fiorite, cui sormontano aguzzi e neri i tetti di lavagna adorni di ferri traforati o battuti con effetto leggiadrissimo.

Ecco l'estate viennese, dentro e vicino a Vienna.

Ecco perchè sottoscrivo pienamente a quanto nel N. W. Tagblatt scrive argutamente *Kleinpetz* spezzando una lancia a favore del soggiorno estivo nella capitale.

« Io mi domando: — dice il garbato scrittore — è necessaria la fuga? La città nostra benedetta da tutte le cose più care della natura, è veramente d'estate tanto da disprezzarsi che non vi si possa vivere?

In nessun modo. Anzi è molto più gradevole della maggior parte delle altre città grandi. E non mi sazierò di ripetere ciò che tante altre volte ho detto a costo di ricopiarmi.

Un tal somma di buone cose riunite è difficile a trovarsi altrove. Ognuno le conosce le apprezza, ognuno se ne entusiasma nei primi giorni del ritorno. Ma ognuno altresì se ne va via correndo alla cieca appena il calendario è arrivato al luglio. Tutte le miserie campagnuole, tutte le seccature, tutto il rusticume dell'anno precedente è dimenticato.

Purchè si fugga da Vienna! Or'ora sarebbe pel ricco ed anche pel povero una specie di *capitis deminutio* esser veduto a Vienna in tempo di vacanze! ».

Dalla folla elegante sono preferiti i soggiorni sui laghi. Altra volta ho descritto ai nostri lettori i laghi azzurri della Carinzia e le belle fate sognate dai boscaiuoli e dai pescatori mentre cantano una delle canzoni così semplici e così schiette del Koschardt.

Oltre le fate della leggenda ci sono quelle

della realtà e pochi scrittori hanno saputo render l'anima, e l'aspetto di queste fate mondane come Pietro Altenberg.

Lo scrittore giovane ancora, è un *impressionista della parola*, la vita aristocratica estiva non ha per lui alcun segreto; figurine eleganti e pensose, civettuole e procaci, passano nelle pagine smaglianti dei suoi originalissimi: *Come la vedo io* (*Wie ich es sehe*). *Ciò che il giorno mi porta* (*Was der Tag mir zutragt*).

E da questi libri merita staccare una pagina vivace che descrive il soggiorno estivo:

Venticinque anni

Ogni pomeriggio, alle cinque essa appariva su la spianata.

L'orchestra suonava in un padiglione di legno giallo e le signore avevano cappelli e vestiti meravigliosi.

Alla maggior parte dei tavolini, sul piazzale rotondo che sporgeva innanzi sul lago, v'era un ondeggiamento bianco e violetto o bianco e verde. I colori di moda. Ma su questa diffusa mollezza di stoffe fine, v'era anche paglia gialla, fiori parigini, penne di struzzo e di gufo, ed anche macchie seriche di rosso ruggine, o di grigio acciaio, e chiare d'un color di avana, di seta cruda con nastri scozzesi.

La giovane, che ogni giorno alle cinque appariva su la spianata, era meravigliosamente bella, ed aveva vestiti meravigliosi. Per esempio uno di seta avana-rosa con ricami bianchi e verdi.

Ma il più bell'ornamento era la bambina che le camminava a fianco con la *bonne*

L'enfant russe, *Katja*.

Ecco bellezza, grazia, dolce serenità e luce bianca, splendida, magica. Ecco la creatura umana, come l'ideale sognante natura la brama, ecco la poesia della vecchia madre terra.

Signori ricchi ed eleganti sedevano presso la signora giovane, mai assieme. Per esempio il signor conte T. poi il signor di A. poi il capitano barone od anche alla rovescia. L'ordine non era mantenuto.

Molti gettavano uno sguardo senza salutare e sorridevano. Altri salutavano come se dicessero: Ti saluto! Ohe! Perchè no?! È un luogo di cura, un *rendez-vous* mondano! »

Katja sedeva là coi suoi capelli dorati e con gli occhi meravigliosamente dolci.

Nessuno si occupava di lei.

La signora mamma, la bella signora mamma, posava i gomiti su la tavola e guardava gli alberi dalle larghe foglie, il lago pieno di riflessi, negli occhi del signor di . . .

Alle sette Katja veniva mandata a dormire.

Diceva dolcemente: « Adieu Mami »

La signora non rispondeva... posava i gomiti su la tavola e guardava gli alberi dalle larghe foglie il lago pieno di riflessi, negli occhi del signor di..

La spianata divenne oscura.

La meravigliosa signora giovane andava piano lungo il viale.

Nessuno si occupava di lei. Finora principessa della vita ed ora quando viene la sera, solitaria! Di notte forse di nuovo, principessa, regina, dea..

Crepuscolo serale, pace.

Genitori seggono su le panche un po' stanchi delle gite in campagna; ragazzi pensano con serietà alla cena e i giovani che si voglion bene, discorrono pianamente e si sentono molto felici. Hanno la sensazione: È un'ora indimenticabile della mia vita. Hanno sempre di queste « ore indimenticabili » questi giovani che si voglion bene.

Le giovanette pensano: « Forse accadrà così. Una volta dirò « Sai quando eravamo seduti di sera, sulla spianata, ?!

Allora dissi: Il lago si perde nel buio e pure splende !

E tu dicesti: « Come te! » Allora eri come un poeta ! »

Ed ecco la mamma, la creatura fatale che fa sentinella all'anima, e dice:

« Ellie » o « Marian » o «Enrichetta, » credo che comincia a far fresco, o « è tardi, credo che torneremo a casa. »

E i giovanotti dicono: « a rivederci signorina, domattina verrà sulla spianata?! »

Le signorine dicono: « Forse. »

Le signorine dicono sempre « forse » ma pensano « certo ! »

La spianata diventò vuota.

La giovane meravigliosa signora sedette su di una panca.

Il lago cantava una mite canzone.

Allora la sua anima stanca e superba cantò insieme l'unico accento d'amore che avesse: « Adieu Mamì »

Guido Menasci.

L'EROE INNOCENTE

III.

Il frutto.

La necessità sociale della scuola materna, generosamente propugnata dalla Società Italiana di igiene, è ancora un comma di costruzione ideale nelle nostre istituzioni, e un luogo comune dei retori moralisti.

La nostra educazione sentimentale così piena di ostentazioni iperboliche, e di smammolature istrioniche, ci porta lungi da queste freschezze naturali del sentimento.

E tuttavia la ragione del benessere civile, ha la sua prima e forse unica radice nella maternità, ed è per uno squisito senso dell'anima moderna, che sorge nel seno della società questa nuova e più nobile fonte di diritto, che una futura legislazione sociale meno barbara e feudale, scriverà in fronte alle sue leggi il diritto del bambino.

Intanto, è tempo che i genitori sappiano che il destino delle loro creature è nelle loro mani, e che se i bambini soffrono e soccombono, gran parte di quelle sventure si deve all'ignoranza o alla negligenza: è tempo che in questa società che si dice civile, siano banditi una buona volta i pregiudizii e le incurie che in Italia sono precipua causa di quella spaventosa mortalità che il dottor Camillo Hajech ha chiamato giustamente « *la strage degli innocenti* ».

È necessario che le donne prima di essere madri sappiano quale sia la responsabilità che esse assumono quando saranno per divenirlo, per evitarsi dolori e rimorsi insanabili.

La prima infanzia ha dei misteri profondi che solo una madre può comprendere: ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, un bisogno si manifesta, un quesito si affaccia; bisogna vigilare, indovinare con gli occhi dell'anima, e col sussidio della conoscenza quei bisogni, altrimenti è una sofferenza, un dolore che lascia un primo solco.

Ed è appunto in quei primi tempi che imperversano i malanni dei pregiudizii, e i patimenti crudeli che l'ignoranza infligge alle innocenti creature.

Dopo il settimo mese, i fenomeni vitali si accelerano; in nessun altro periodo le malattie sono frequenti come in questo in cui si sviluppano i caratteri sessuali.

È il momento della prova: o l'organismo è vitabile, o non lo è. L'intelligenza del bambino esce allora dal limbo, si orienta; egli sente, e già comprende, e se gli fate del male, protesta col pianto, un vagito diverso che bisogna intendere, e supplica con gli occhi dolorosi: ma l'ignoranza è implacabile e applica in buona fede le sue torture.

Ah, la provvidenza protegge i bambini! E sapete quello che avviene? in Italia circa un quarto dei nati muore nel primo anno, e nei primi cinque anni, ne soccombe il 40 0|0, ossia quasi la metà; e ancora si deve tener conto dei molti che pur resistendo al malgoverno, per peculiari energie, portano per tutta la vita le conseguenze del barbaro regime che li ha rovinati nelle fascie.

O vezzose giovinette, che imparate tante cose leggiadre, e coltivate fiori nei vostri

vasi, e canarini nelle vostre gabbiole, queste cose dovete anche impararle per la vostra felicità!

Solo quando per opera di una più saggia legislazione, insieme alle scuole governative per il miglioramento delle razze equine, si instituiranno anche scuole nazionali per l'allevamento e l'educazione dei figli, la società potrà vantarsi di aver conseguito un reale progresso.

La diffusione di scuole con questo intendimento, porterebbe un colpo esiziale a una triste piaga del nostro tempo; voglio dire alla crescente voga dell' allattamento mercenario, non giustificato da imprescindibili necessità, e porterebbe rapidamente a più alta caloria il sentimento della famiglia, e la morale della società.

Io lo so bene: l'uso della nutrice è ormai tanto diffuso, che sembra un fatto naturale, e non si ha nemmeno un presentimento dei malanni gravissimi che esso apporta.

Mandare i bambini a balia è la cosa più comune del mondo, e la perversione incosciente è tale, che gli è come dire che di giorno c'è il sole, il vedere delle giovani coppie le quali, dopo di aver fatto il Romeo e Giulietta con le loro smammolature, appena son sposi, e la colombina nicchia per fare il biblico multiplicamini, si mettono allegramente in giro come in festa per il contado per cercare la balia. Così in meno di tre giorni riescono a liberarsi del fardellino per dormire i loro sonni tranquilli, senza un pensiero al mondo della povera creaturina mandata Dio sa dove, nelle mani di donne zotiche, indifferenti, venali, le quali hanno altrettanta ragione di non adoprarsi tanto per quel marmocchio abbandonato con incosciente leggierezza dai suoi stessi genitori.

Non commentiamo! sentiamo invece la parola della scienza.

Il chiaro ginecologo Chiarleone, testè rapito alla cattedra, denuncia con prove inoppugnabili che la mortalità dei bambini nel primo anno di vita è del 26 0[0, e assevera che principalissima causa di sì funesta ecatombe è l'allattamento mercenario. Il Dottor Camillo Hajech, afferma, con dati altrettanto positivi, che la strage degli innocenti non è per la gran parte dovuta alle epidemie, ma sibbene al pessimo regime di allevamento.

Più del 50 0[0 dei bambini che muoiono, soccombono per malattie contratte dell'apparato digerente, e parte dei rimanenti 50, dilegua per infermità dell'apparato respiratorio, dovute l'una e l'altra per lo più a imprevidenza e trascuranza.

Il dottor Gaetano Pini, tanto benemerito di questi studî, constata che l' ottanta per cento dei bambini rachitici sono ridotti in tale stato dal cattivo allevamento.

È spaventevole che simili fatti si compiano inosservati, in mezzo a questo plenilunio di rinascimento estetico, fra tanto sfoggio di legislazione sanitaria, di decreti prefettizi, e di regolamenti municipali che mirano ad imporre ai cittadini le norme scientifiche per tirare il fiato e per sputare in terra.

Invano i filantropi della scienza si accingono con ardore al nobile apostolato civile predicando, diffondendo le nozioni e i precetti che do rebbero essere il vangelo della maternità; invano le società d' igiene pubblicano e diffondono gli aforismi del dottor Bouchet, i libretti di note materne del Fonssagrives, gli ammonimenti del Donnè; invano insigni clinici come il Pini, l'Hajech, il Gamba, il Gatti, per stare nella nostra cerchia, getta o l'allarme sui pericoli che minacciano i bambini.

Ormai l'uso della balia mercenaria è un'istituzione, un decoro di famiglia, una distinzione della gente per bene.

In Francia, specialmente a Parigi, ove la santità naturale del matrimonio è depravata dagli allettamenti festaiuoli e scostumati del *boulevard*, è voce proverbiale che ogni bambino che si manda a nutrice, è un essere già votato alla morte.

Leggere in *Feconditè* di Zola il quadro orrendo di questo immane massacro di innocenti, divelti dal seno materno, e portati nel dintorno, a perire dopo inenarrabili sofferenze e strapazzi.

A vagoni li portano via, così come si portano via i porcellini nelle nostre fiere rurali.

Avete letto in *Salambò* di Flaubert il terrificante quadro dei saci fizî di Moloch? qual differenza nella sostanzr orre fra la moderna barbarie di ignoranza a cile, e il feroce fanatismo del popolo cartaginese?

E che il regime dell'allattamento mercenario sia positivamente letale, oltre che dalle nozioni statistiche, emerge con pro va luminosa da un fatto storico registrato dalla scienza.

A Parigi, durante l'assedio del 1870, essendo le madri parigine, costrette ad allattare i proprii figliuoli per l'impossibilità di procurarsi le balie, la mortalità dei bambini che nelle condizioni normali era del 40 %, discese in quell'anno al di sotto della metà.

Con ciò io non intendo di imputare di cosciente negligenza i genitori, nè meno ancora ledere quel sentimento della maternità, che è così possente nell'animo di tutte le donne. So bene che gli errori accennati non sono fatti di proposito, ma derivano più dall'ambiente che porta a siffatto andare; e sono anche ben persuaso che se gli inconvenienti del sistema fossero appena sospettati, le madri rifuggirebbero sgomente dall'idea di affidare senza necessità i loro pargoli a mani straniere.

Il sentimento della maternità, non è privilegio di nessun tempo, nè di nessuna classe: questo amore è un bisogno, una legge, una armonia sublime della natura.

Ma è altrettanto vero che l'uomo incivilito debba sentire più nobilmente l'importanza dei suoi doveri verso i figli, e che ai giorni nostri è grave mancanza quella di ignorare le nozioni elementari di quello che è bene o male, rispetto alle funzioni che regolano la vita delle loro creature.

È bene che le donne sappiano, e che sia altamente proclamata la verità granitica della sentenza di Rousseau: *che nulla al mondo può sostituire la sollecitudine materna.*

Il benefizio grande che verrebbe dall'istituzione largamente incoraggiata di queste scuole materne, non si arresta ai vantaggi fisiologici dei bambini: un campo, un orizzonte più vasto, infinito, si schiude nelle regioni della psicologia e della morale sociale. Giulio Michelet ha detto: *se volete che la famiglia sia forte, lasciateci il bambino più a lungo che é possibile.* Ossia, non basta la maternità, bisogna creare, educare il sentimento, la poesia della maternità; solo per essa la casa si illumina di dolcezze ineffabili, che non si possono esprimere neanche in musica.

Le madri che non conoscono questa santa poesia dell'anima, sono da compiangere, perchè esse ignoreranno le letizie più radiose della vita.

La prima infanzia ha dei misteri celesti che solo una madre può comprendere e penetrare! Fin dai primi giorni, il bambino, al contatto della natura esteriore, impara a sentire, a pensare. Ogni giorno, ogni ora ha una nuova gioia: ciò che nessuno vede, la madre lo intende, ella parla alla sua creatura, ridono insieme, si capiscono.

Quei primi mesi sono un incanto: il primo gesto, il primo sorriso, la prima parola, sono gioie, ebbrezze di perdizione. Solo la madre può spiare nel caos delle idee tremolanti di prima luce nell'anima del bambino; solo una madre può seguire nel suo progresso questa creazione del pensiero che fa sorridere il suo angioletto.

Oh grandi cose, uniche cose veramente grandi sulla terra! che sono mai i poemi e le musiche al paragone di queste intime ebbrezze che provengono diritte dalle calorie cosmiche, che fanno palpitare di amore l'universo?

E sentite la profonda verità filosofica di questo pensiero di Teodoro Perrin: *La madre deve anche allattare l'anima della sua creatura.*

Allattare l'anima! è tutto detto! due parole che riassumono tutto il magistero della maternità dalla biologia alla psicologia. Sì, anche l'anima del bambino riceve il nutrimento più omogeneo e naturale dal seno della madre. Il latte è la seconda trasfusione del sangue, e insieme la trasmissione intatta dell'anima materna.

Vorrei, se non mi stringesse la tirannia del tempo, riportare per intero due lettere materne scritte da Balzac nelle « *Memorie di due giovani spose* » pagine grandi che sarebbe opera santa inserire e diffondere nei libri di educazione femminile, in luogo del milione di frottole che si vanno insegnando.

Certo il grande romanziere francese ha frugato nell'anima di una donna di elettissimi sensi per trarre pensieri, immagini, ed espressioni di così intensa soavità materna.

« La maternità, è la natura stessa nella sua gioia. Essere nutrice delle proprie creature, è una felicità di ogni momento. Oh quante promesse si fanno in quell'istante fra noi e la vita!

« I mondi devono attaccarsi a Dio, come un figlio si attacca alle fibre di sua madre».

E più oltre, a proposito delle cure assidue, assorbenti che esige l'assistenza dei bambini, ecco un appunto critico di inesorabile evidenza sperimentale:

« Una vera madre non è mai libera: io non credo alle mamme che hanno gli apparta-

menti in ordine, e gli abiti e gli affari sempre in regola ».

Ma sopra ogni lirica, primeggia una canzone antica francese, attribuita a Clotilde Le Surville, canzone di soavità primitiva, lirica popolareggiante che è un fremito di amore di tutte le corde della lira materna.

O caro fantolino, ritratto di tuo padre,
Dormi sul seno che le tue labbra hanno succhiato,
Dormi sul seno della tua mamma.
La tua pupilla tenera e stanca
Trovi il riposo sul mio seno. Io veglio per vigilarti,
Contemplarti, nutrirti, difenderti :
E tanto dolce vegliare per te !
Dormi fantolino caro, tesoro mio,
Dormi sul mio seno, su questo seno che ti ha portato.
. . . .
Tu mi sorriderai al tuo risveglio.
Sorriderai ai miei sguardi gioiosi, innamorati;
I tuoi sguardi, già me lo hanno detto che tu mi conosci!

Che altro rimane a dire sulla poesia del bimbo, dopo questo inno alato dell' anima materna?

E tuttavia altri orizzonti di bene si schiudono a chi ben guarda dalla culla, che diviene altare di domestiche virtù quando sia amorosamente vigilata dalla madre istessa.

Nessun poeta specialista ha cantato le intime gioie della paternita; forse per innato senso di maschia ritrosia, l' uomo non osa effondere in note troppo morbide l'onda dei suoi affetti. Quella poesia fatta di finezze trinate, sembra più propria dell'anima femminina, e l' uomo, il padre, il poeta, teme di cadere in una morbisciatura istrionica sconveniente alla dignità del gesto virile.

E nondimeno questa dolcezza è grande ed è fonte di una sanità morale che riempie la vita di benessere.

È vero, per lo più l'uomo, il padre, si nasconde, e quasi si vergogna della sua tenerezza; ma vedetelo all'opra, a qualunque ceto egli appartenga; che altro egli fa al mondo se non che lavorare, adoprarsi per i suoi figliuoli?

— Dove va quell'uomo affaccendato, sempre in moto, preoccupato, torvo, nell'aspetto impenetrabile a ogni senso di gentilezza?

— Va per i suoi affari.

— Che cosa sono i suoi affari? — Sono i suoi bambini.

Frugategli in saccoccia, nella sua borsa dei campioni, troverete la trottola, il cavalluccio, il « peperepè » per il marmocchio che lo aspetta a casa.

Perchè suda l'artefice sotto l'ingrato lavoro? perchè i poveri contadini ramingano in lontano esilio? perchè scendono i minatori nelle asfissianti viscere della terra? — Per i loro bambini.

Non lo dicono, non sanno, non oserebbero confessarlo, ma la ragione unica è quella, l'amore delle loro creature.

È la poesia solida, tradotta in atto; lirica di fatti, che dall'incudine, dal piccone, dai più umili strumenti del lavoro strappa all'anima del rude artiere strofe sonanti e vibranti di amore per i suoi cari, i suoi adorati piccini.

Ora, quale suggello di gratitudine porta al vincolo coniugale la dolcezza di vedere la compagna della nostra vita, amorosamente intenta alle cure dei nostri bambini, spiarne il respiro giorno e notte, vederla patire disagi, insonnie, strapazzi di ogni maniera?

Vederla ansiosa, trepidare a ogni lieve intoppo che turbi il suo angioletto vederla balzare esterrefatta nel sonno, a ogni sussulto; vederla nella gioia ineffabile di porgere il seno alla creaturina impaziente, nutrice di lei il sangue del nostro sangue; vederla beata nell'estasi eroica nei momenti tristi che minacciano il suo amore, il suo amorino, che fa dimagrare la madre per gli strapazzi, e fa correre per il mondo i papà, come se fossero i suoi commessi, compensandoli al ritorno con un sorriso, che caccia via dall'anima come per incanto tutte le ombre, le amarezze e i rancori addensati nella baratta quotidiana della vita.

E queste ricordanze durano, e sono la poesia dalla casa, sono i titoli più alti di virtù e di merito per le spose; ricordanze soavi che negli anni tardi splenderanno come aureola sulla fronte della madre.

O donne, o spose, non defraudate, senza inesorabili ragioni, di queste dolcezze il compagno della vostra vita: non sopprimete per altre men degne cure questa fonte di amore fecondo di immensi benefizì; non offuscate la sacra poesia della maternità con le mistificazioni inconsciamente crudeli, suggerite e favorite dallo scetticismo mondano!

Musiche, teatri, godimenti estetici, sfanfanature di arte in posa istrionica di grande isteria, feste, ritrovi, hanno attrattiva per qualche primavera: ma non si vive tutta la vita di queste storie, e quando i capelli co-

minciano a biancheggiare, le attrattive mondane sembrano feste russe sul ghiaccio, e vi si sdrucciola dentro come sopra un immenso *patinoir*, col freddo che sale dai piedi, ed agghiada l'anima.

Nella corsa affannosa delle genti verso i nuovi orizzonti di conquiste sociali, molte cose buone del tempo passato andarono travolte; il miraggio di nuovi diritti, minaccia di offuscare il sentimento di più legittimi doveri che sono il fondamento naturale e necessario della felicità umana.

Il vincolo famigliare è allentato, la donna attratta da altre cure, da altre necessità, da altre aspirazioni, diserta il focolare domestico, e l'uomo perde inavvertitamente il sentimento e il benefizio della casa, il tranquillo rifugio che mette l'anima stanca al riparo dal fiotto procelloso della vita.

Ravvivare, promovere e diffondere il sentimento della poesia domestica, è accrescere la somma del bene sulla terra.

O donne, sclama Rousseau, ricordate che se il vostro consorte vive felice presso di voi, voi sarete spose felici!

Ma rendere felice il compagno, non significa, come è comunemente inteso, mettere in opera le blandizie, i raffinamenti di un'educazione decorativa, e rendersi amabili con artifizî da serraglio.

Significa invece saper apprezzare il bene che è in noi, e per la donna adempiere a tutti i doveri della maternità: l'uomo che è moralmente sano, ama i suoi figli sopra ogni cosa della terra, e non può essere felice che per essi.

Il bambino è la forza, è l'anima del mondo; e si può ben dire che la donna che crea e governa questa forza, è l'arbitra dei destini umani, e che tutti i moti sociali attingono lena ed esca per recondite file, dalla maternità.

Ond'è che la poesia del bimbo, l'eroe innocente, ebbe echi di amorosa effusione fin dall'antichità più remota nei canti dei poeti, dall'India bianca, all'Ellade eroica, dalla semplicità primigenia e vernacola dei primi volgari medioevali, al lirismo levigato e pieno dei giorni nostri.

Omero sospende il frastuono eroico di sonagli guerreschi che stringe e minaccia Ilio, col soavissimo intermezzo lirico di Ettore che posa in terra il chiomato cimiero, per abbracciare l'ultima volta il suo leggiadro pargoletto Astianàtte, prima di abbandonarsi alla strage di Achille.

Passo sublime che ha qualche riscontro con la gentilezza dell'eroe omerico dei nostri tempi: Garibaldi, il quale nella stessa giornata della vittoria di Digione, scriveva per i figli alla consorte:

« Dirai ai bambini Manlio e Clelia, che a Marsiglia ho veduto dei bellissimi giuocattoli e che al mio ritorno, glie ne porterò qualcuno ».

I versi più soavi vibranti dall'arpa davidica di Victor Hugo, sono per i bambini.

La felicità, la letizia umana posa tutta su queste fragili creature, poemi viventi, fiori della vita, angioli della terra che allacciano colle rosee manine il passato e l'avvenire.

Ricordate, nel canzoniere del bimbo di Emilio Praga, quel papà che per la nuova gioia del bambinello, benedice tutto l'universo come un arcivescovo?

> Egli aperse quel dì le sue finestre,
> Guardò nel cielo, e ringraziò l'azzurro,
> Sorrise ai fiori, e ringraziò i profumi,
> E disse all'aura: oh dolce il tuo susurro!
> E alle rondini: addio!
> E ai passegger: Vi benedica Iddio!

E ancora, sentite in Euripide questa carezza jonica, soavissima, di uno sposo alla sua gentile compagna.

« Dolce è la luce del sole, e lo spettacolo del mare, e della terra fiorente in primavera; dolci sono mille altre cose ancora; ma credi a me o mia donna, non v'ha per me più dolce e soave spettacolo di quello di veder fiorire dei bei bambini nella mia casa! »

Fiorire dei bambini! e la stessa immagine tanto gentile, si rifrange e ritorna traverso i millennii con fragranza intatta nel verso ondivago e penetrante di Giovanni Pascoli.

> Le campane...!! chiamano........
> al santo
> « desco fiorito d'occhi di bambini!

Allevare i proprî figliuoli, vegliare alle loro culle, spasimare, soffrire per essi, è la più grande prova di amore che la donna possa dare al compagno della sua vita, ed egli se ne ricorderà.

Assisteteli, prodigate tutte le vostre cure alle innocenti creaturine, non perdete un'ora un minuto, non abbiate rimpianti; chissà se il cielo ve lo lascierà il vostro bambino! sono così fragili questi fiorellini! basta un soffio a portarli via, e allora... pensate!

Una buona popolana mi diceva or non è molto:

« Io ho dato a balia il mio primo per necessità di mestiere, mi tornò a casa malaticcio, e non si è più rimesso; il secondo l'ho allevato io; oh signore, allora ho compreso che soltanto una madre al mondo, e nessun'altra, può prodigare le cure che sono necessarie; e se ne avessi dieci altri, ora che so e comprendo, andrei prima a mendicare, piuttosto che affidare una mia creatura ad altre mani! »

Ora la « scuola materna » che si propone di illuminare le coscienza delle spose e delle madri sulle inesorabili leggi che regolano l'esistenza dei bambini, è una santa istituzione di civiltà più meritoria e benefica di qualsiasi conquista umana.

E voi signore, e signorine, voi spose, voi madri che la frequentate, dando prova di comprendere e sentire l'alta missione sociale a voi affidata, avrete premio sicuro nell'avvenire, per i dolori e le lacrime che avrete risparmiato alle vostre creature ed a voi.

La natura è prodiga dei suoi benefizi alle creature che procedono nella vita sotto la scorta delle sue leggi; e la scienza che non ha pregiudizi, la scienza che mette nell'ordine degli animali vertebrati anche le principesse e le regine, e le chiama semplicemente mammifere, la scienza, dico, concorde con la natura, benedice di sorrisi e di gioie voi donne, voi madri che compite tutto intero il dovere sacro della maternità.

E i vostri figli nati e cresciuti per l'amore, saranno i forti, i buoni, i migliori: e negli anni tardi, nei giorni delle oneste vittorie, nei momenti delle gioie che la vita riserba agli animi sereni, essi vi ricorderanno così:

« Ti ringrazio o mamma di questo retaggio di vigoria, di pensiero e di sanità morale che mi hai trasfuso col tuo sangue, col tuo seno, col tuo infinito amore.

« Ti ringrazio mamma di avermi fatto sereno e forte così, da sottrarmi alle basse cupidigie, resistere alle insidie del male, e procedere fidente al mio destino, senza dedizioni e senza rimorsi, serbando l'animo aperto a quelle idealità che sono il sorriso, la benedizione della vita! ».

A. G. Cagna.

MARE.

Immenso al sole estivo apresi il mare.
Trema fra l'agitate alighe il fondo;
Nelle ondeggianti trasparenze un mondo
Vive che non si può tutto abbracciare.

Tra veli a fior dell'acque azzurre e chiare
Sorgon naiadi, sull'albor giocondo,
E abbandonate all'aure il crine biondo,
In nave d'oro l'acque navigare.

Si schiude a' lor sognanti occhi fiorita
Lontan, la riva. Cantano: — Siam noi,
Marinari, i piloti della vita.

Che val se liete spieganSi al mattino
Le vele, e al vento ree si squarcian poi?
Marinari, con noi fido è il destino! —

Nel silenzio del mar misteriosa
Musica, che in leggiera aura si spande,
Delle divine voci è l'amorosa
Eco, fuggente con cadenze blande.

Alta letizia spira l'odorosa
Riva, di sogni è una dolcezza grande,
Va un alito gentil di cosa in cosa,
E sbocciaN fiori, allacciansi ghirlande.

E ride giù la poesia del mare,
Il suo vergine riso tra' riflessi...
S'odon flebili canti sussurrare.

E dall'acque, dal ciel, dalla lontana
Campagna, giunge un fremito d'amplessi
E d'amare una brama ardente e strana.

Alfio Belluso.

VILLA GIOVIO A VERZAGO. (fot. L. e R. Mazzoletti, Como).

Ugo Foscolo in casa Giovio e i suoi amori

Chi, avendo letto l'epistolario di Ugo Foscolo, non ricorda il conte Giambattista Giovio? Egli ebbe frequentissima corrispondenza col Poeta (1), e gli fu assai benevolo amico, e lo ospitò nel suo palazzo di Como e in due delle parecchie ville che aveva, una a Grumello sul lago e l'altra a Verzago in Brianza. Di lui ha avuto occasione di rinfrescare un poco la memoria Vittorio Cian, in un noto studio, nel quale ha posto in relazione coi *Sepolcri* foscoliani una delle molte prose del patrizio comasco, intitolata *I Cimiteri*, e ha mostrato come alcuni luoghi di essa servirebbero di documento storico a illustrare i versi:

> agli incensi avvolto
> Dei cadaveri il lezzo i supplicanti
> Contaminò:

e quelli sui giardini inglesi annessi ai campisanti. Che il Foscolo conoscesse, prima di scrivere i *Sepolcri*, il libretto gioviano, è credibile; e lo crede il Cian. Il quale conchiude « che fra le cause molte e svariate che operarono sull'animo del Foscolo e lo spinsero alla composizione del carme, può essere anche annoverato l'opuscolo del conte comasco », e che fra i precursori (questa accezione della solenne parola è forse alquanto esagerata) del poeta nella materia dei *Sepolcri* « un posticino spetta anche al Giovio (2) ». Veramente qualche altro comasco, che il critico non ha menzionato, avrebbe non minore diritto, come altrove proverò, a un simile posticino. Frattanto a noi qui fa mestieri ampliare le notizie biografiche del Giovio date incidentemente dal Cian.

È probabile che il Foscolo, prima di scrivere il suo carme, conoscesse già non pure l'operetta sui *Cimiteri*, ma l'autore di essa. Perocchè questi cercava le amicizie dei letterati e assai care le teneva, non meno per ambizione d'onore che per l'amore agli studi ereditato dagli avi. E parecchi degli uomini più cospicui e nelle lettere e nelle scienze accolse con grande liberalità in sua casa, tra i quali il Bertola e il Bettinelli; e col Bettinelli molto carteggiò; e, o poco o molto, col Metastasio, che era stato prodigo di lodi alle sue poesie giovanili, col Tiraboschi, con l'Algarotti, col Roberti, con l'Andres, col Carli, col Bianconi, col La Grange, col Volta, con lo Spallanzani, col Frisi, col Napione, col Cuoco, col Manara, col Vannetti, col Villa,

(1) Le lettere del poeta (come quelle, assai numerose, dei molti altri illustri corrispondenti) dirette al conte sono ora possedute dalla baronessa Beatrice Mollinary, figlia di Francesco Giovio, più volte ricordato nell'epistolario foscoliano, Francesco, secondogenito di Giambatista, nato nel 1792, morì nel 1873. Di lui vive pure un'altra figlia, la contessa Chiara vedova Szeth.

(2) *Giornale storico d. lett. it.*, *XX*, p. 212, 214.

col Coniani, col Cesarotti, col Cesari, col Pindemonte, col Giordani; col Rezzonico, suo cugino, che per le nozze di lui compose un inno; con Ercole Silva, altro e più vero precursore del Foscolo, come dimostrò Severino Ferrari, e al quale anzi il Giovio dedicò i *Cimiteri;* con Antonio Cerati, autore anche questo di un poemetto di materia sepolcrale, *La Morte*. Così, nel palazzo che è ora museo civico, il salone elegante che serve alla esposizione numismatica, dove il Giovio radunava la famiglia e gli amici ai conviti e alle intellettuali conversazioni, risonò spesso delle voci di personaggi famosi: ivi il genio dell'ospitalità (come nel lembo istoriato del velo delle Grazie) presiedeva, e più volte coronò agli esuli le tazze; ivi « libera la Gioia, ilare il Biasmo, e candida la Lode ». E ivi dagli affreschi mitologici che ornano le pareti, e che stranamente contrastavano con la severità morale dei padroni di casa, trasse forse qualche idea il Foscolo per la pittura delle tre Grazie ancelle di Venere, addette all'officio di abbigliare la dea.

L'improvvisatore Sante Ferroni allietò de' suoi canti la villa di Grumello, rispondendo ai versi, pure estemporanei, del conte. Il quale anche la Grismondi, la celebre *Lesbia Cidonia* conobbe, a Bergamo, quando vi si riparò dalle persecuzioni dei francesi, dopo la loro entrata in Milano del '96; e per Lesbia dettò versi. Amante dei viaggi, aveva visitato da giovane, insieme col sommo concittadino Volta, con cui ebbe stretta dimestichezza, la Svizzera e l'Alsazia; e aveva conosciuto a Zurigo e si era affezionato il Gesner, a Berna lo Haller, e a Ferney altresì il Voltaire, del cui ingegno fu ammiratore, non certo delle dottrine. Finanche con Federico di Prussia ebbe corrispondenza. Scrittore vario e fecondo, non però corretto e tanto meno elegante, la erudizione, non profonda, ma ampia, gettava a piene mani nelle sue scritture, per dritto e per traverso. L'ingegno ebbe pronto e acuto, onde piacevolissima riusciva la sua conversazione. Fu uomo integro, amantissimo della famiglia, cristianamente caritatevole, religioso con dottrina e senza superstizione, franco e forte nel manifestare e sostenere le sue opinioni politiche, ch'erano quelle di un aristocratico sì, ma molto temperate di buon senso e di buon cuore. Il Parini, col quale e col Passeroni egli ebbe qualche relazione fuggevole a Milano (dove spesso si trovò invece con Pietro Verri), avrebbe riconosciuto in lui un nobile degno di rispetto. Del Parini egli fa cenno in più luoghi delle sue opere, con certo mite broncio tuttavia pel *Dialogo della nobiltà* e pel poema terribile. Ma piace leggere in una nota alle sue poesie giovanili, ove si cita un passo del *Mezzogiorno*, ch'esso è opera del « nobile Parini ». Nè poteva dissentire molto dall'autore dell'ode al contino Imbonati chi dichiarava « non esservi cosa più ignobile che un nobile sciocco e dappoco »; e chi un *giovin signore* ostentante il pregio del suo sangue gentile, così ammoniva: « La tua nobiltà è come il volo d'Icaro; hai a temere che i raggi altrui non ti squaglino ».

Quando incominciasse l'amicizia sua col Foscolo ignoriamo; molto probabilmente avanti l'estate del 1807, se bene la lettera di più vecchia data che del poeta ci è rimasta, diretta al conte, sia dei 22 giugno di quell'anno, due mesi e mezzo circa dopo la pubblicazione dei *Sepolcri*. Quella non può essere la prima e nè pure delle primissime del loro carteggio. Invitato dal conte venne il poeta la prima volta in casa Giovio il 30 luglio 1808. Il Foscolo apprezzava l'ingegno e la cultura dell'illustre poligrafo comense, e se ne giovava anche: per esempio, i cenni sul Capitano delle bande nere inseriti nella terza delle Considerazioni sul Montecuccoli, furongli forniti da lui; e si sa quanto desiderasse il parere di lui su la sua *Orazione inaugurale* e che, avutolo, lo onorò di una lunga discussione. Anzi, aveva in animo di dedicare al Giovio la seconda edizione, che non fu mai fatta, della orazione medesima. Si capisce di leggieri che, tutto romantico e pio com'era, il conte preferisse, non per l'arte ma pei sentimenti espressi, l'epistola del Pindemonte al carme del Foscolo. Nell'operetta *Della tristezza* pubblicata nel 1812, pur riconoscendo il valore letterario dell'*Ortis* e dei *Sepolcri*, rimprovera apertamente l'autore di lacerare il cuore dei lettori col dubbio su l'immortalità dell'anima. E soggiunge che ciò scrive « ingenuo e convinto », benchè veneri l'ingegno e ami la

---

(1) Di questa operetta del Giovio citerò un'edizione rimasta ignota al Cian: è nel numero 135 della *Collezione dei classici italiani*, Milano, 1832; cfr. p. 259.

persona di lui « per replicata consuetudine d'amichevoli uffizi ».

Non ostante l'avversione del conte ai principî religiosi e politici del poeta, pure la loro amicizia non fu mai turbata. Neanche allorchè il poeta ne fece una delle sue. Si sa che Ortis era un ospite pericoloso nelle case dove ci fossero delle belle donne. E in casa Giovio ce n'erano parecchie. Veramente le due figliuole maggiori di Giambattista, Felicia e Vincenzina, erano già maritate; ma ciò importava poco a Ugo: anzi!... E se si dovesse prestar fede a quella cattiva lingua del Cantù, il poeta avrebbe amato anche quelle (1). Certo si è che delle tre nubili che restavano, « le tre Grazie » com'egli le chiamava, la maggiore, Francesca, fu amata e fu amante del Foscolo. E pare che questi abbia avuto, almeno per un momento, l' idea di sposarla.

Ora, poichè, quale è stata narrata, la storia di cotesto amore è in più punti oscura o inesatta o incompiuta, noi qui intendiamo ricostruirla, di su l'epistolario, per riparare, fin dove ci sarà possibile, a tali difetti.

Al nostro fine sarà guida principale la tanto celebrata lettera 19 agosto 1809, la quale è segnata del numero 222. Dal principio di essa apparisce che al Foscolo la bellezza e la grazia della contessina fecero palpitare il cuore fin dal primo giorno ch'egli la vide, che fu, come sappiamo, il 30 luglio 1808. E la vide a Grumello. (2) Francesca era candida e bionda, (3) a differenza delle sorelle, ch'erano brunette di chiome. (Al Foscolo, quantunque nelle note alla *Chioma di Berenice* facesse un eruditissimo elogio delle bionde, piacquero donne... di tutti i colori). La dimora del poeta nella casa Giovio durò tre buone settimane, interrotta solo da qualche corsa a Milano e da qualche gita sul Lario, fino a Lecco. Anche nella fanciulla si accese ben presto l'amoroso fuoco per l' autore dell' *Ortis*; ma l'uno e l'altra non si parlarono se non con le occhiate. Queste però furono così indiscrete, che già fin d'allora il padre ed una sorella di lei, Felicia, moglie al marchese Porro, (4) si accorsero di quella simpatia e di quel reciproco vagheggiarsi dei due, e se ne preoccuparono tanto che la Porro una sera a Grumello cercò di *far cantare* il poeta. Il quale bellamente seppe schermirsi dall'arte inquisitrice della marchesa, ma rimase dai giusti sospetti di lei sbigottito. Due giorni appresso, la sera cioè di mercoledì 23 agosto, accompagnato dalla famiglia Giovio fino all'*Olmo*, (5) prendeva da essa congedo. La domenica aveva dichiarato, scrivendo all'amico Brunetti, che sarebbe partito di Como quando avesse da lui ricevuto una risposta; al contrario, non stette ad aspettarla, e noi possiamo bene imaginare il perchè: con quei sospetti sul capo gli conveniva indugiarsi più oltre in quella casa?

Ma invece che a Milano, non so perchè, si recò a Lugano; nè so quanto vi si trattenesse: certo più d'un giorno; e forse andò vagando anche altrove e tentando, com'egli scriveva,

Ducere sollicitae iucunda oblivia vitae.

A Milano ritornava finalmente il 7 settembre, con la speranza più d'essere obliato che di obliare l'inclita giovinetta; ritornava col cuore rimorso e agitato dal pensiero delle conseguenze di quell'amore e dalla certezza della impossibilità di farla sua mai. Sopra tutto lo atterriva il pensiero di apparire agli occhi del Giovio, di cui godeva tanta stima e benevolenza, un ingrato seduttore.

Un giorno, verso la fine di settembre, ricevè una lettera della madre della Francesca, la contessa Chiara, la quale celiando gli consigliava, come rimedio alla noia, di prender moglie. Se non che la celia doveva ser-

---

(1) *Monti e l'età che fu sua*, Milano, 1879, p. 177.

(2) Grumello, soggiorno estivo del Giovio, su la strada ridente che conduce a Cernobbio, ora è villa Celesia. L'antica casa fu sontuosamente ammodernata. Nel giardino, dirimpetto al lago, il novello signore volle con gentile pensiero che il casto idillio d'amore del poeta zacinzio fosse ricordato da un busto marmoreo e dalla seguente iscrizione, la quale contiene nel secondo verso alcune parole tratte dalla lettera stessa citata di sopra (cfr. *Epist., I*, p. 299): *Ugo Foscolo. — In questi luoghi Che gli erano divenuti sì cari — Dovuta era la effigie — E nel* MDCCCLXXXIV *fu posta*.

(3) Cfr. la prefaz. ad *Alcune prose* di *G. B. Giovio* (Milano, Silvestri, 1824), p. 14. La cosa, d'altra parte, mi fu confermata dalla contessa Chiara Szeth, alla cortesia della quale devo la concessione di far riprodurre qui il ritratto di sua zia (ahimè! non più quale fu vista e amata da Ugo, ma già vecchia di molto): unico ritratto che mi è stato possibile rintracciare. E qui sia ringraziata la veneranda gentildonna, che nella mente adorna di eleganti studi e nel cuore caldo d'alti sensi custodisce un tesoro di avite memorie.

(4) Fu donna letterata; compose versi e alcune novelle e una biografia del padre.

(5) *Epist.*, I, p. 134. — Era la passeggiata lor consueta. « Dell'olmo opaco immane che diè nome a quel lido » discorre Giambatista in una lett. al Bettinelli. V. *Alcune prose*, p. 204.

vire a un secondo fine; chè la contessa, subodorando o avendo forse appreso dal marito qualcosa di quel principio di *corrispondenza d'amorosi sensi* tra il poeta e la sua Cecchina, voleva, come bene osservò il Chiarini, esplorare il terreno. Il poeta intese il *parlar coverto*, e il 29 rispondeva:

« un rimedio (alla noia) l'avrei ed ella, pietosa medichessa, mel suggerisce. Beato chi possiede una bella, e soave, e giovine sposa! — e prima di tutto bella. — Ma cos'è mai la bellezza ineducata? fior senza odore: adesca gli occhi per poco; appassito, non serba più i suoi colori, e manca della fragranza soave che la rosa diffonde e distilla dalle sue foglie vizze e invecchiate. Or la cultura d'ingegno, perch'io non canti il Tasso e il Petrarca al deserto, e l'eleganza de' modi e delle arti, a cui una educazione troppo dilicata e la familiarità con le vergini Muse m' hanno assuefatto, presumono agi. E quale sarà la famiglia agiata che assenta d'imparentarsi a me pover'uomo? L'amore, è vero, e l'ostinata volontà vincono gl'inciampi: ma io vo già perdendo

La bella etade che innamora altrui;

e d'altra parte, sarò io sì diverso da me stesso e da' miei principii, onde trarre dagli agi domestici una fanciulla perch'ella o arricchisca la mia mensa, o, partecipando della mia poca fortuna, renda ancora più tenue la tenue delicatezza de' miei lari? Il mio atto di fede sul matrimonio sta nell' Ortis, che a una fortunata seduzione antepose una morte terribile e immatura ». (1).

Ugo con questa nobile dichiarazione (ripeto alcune giuste osservazioni del Chiarini; il quale peraltro, pensando alla differenza d'età dei due amanti, avrebbe potuto citare e chiosare un'altra riga, una delle ultime, della lettera foscoliana: *Anche l'amicizia come l'amore e l'imeneo amano parità d'anni*) (2) « con questa nobile dichiarazione cercava di assicurare la contessa ch'egli non avrebbe mai aspirato alla mano della Cecchina; e sapeva benissimo che i genitori, specialmente la madre, non avrebbero assentito mai a dar gliela. Con tutto ciò non mi pare inverosimile supporre che, scrivendo com'egli scrisse, gli balenasse pel capo l'idea di esplorare anch'egli il terreno. Il vecchio conte gli voleva bene, i fratelli della ragazza gli erano amici, questa era innamorata: i casi son tanti: chi sa! Ad ogni modo, se quell'idea gli fosse balenata pel capo, non ci sarebbe stato niente di male; perchè in fin de' conti l'ingegno del Foscolo valeva bene la nobiltà e le ricchezze di casa Giovio. » (3) Io qui soggiungo esser pure cosa da notarsi che lo stesso giorno 29 settembre il Foscolo scrivendo al Giovio usciva con queste parole: « Quantunque da più e più anni la mia famiglia non abbia di nobile e di patrizio che il nudo nome . . . »; (4)

FRANCESCA GIOVIO NEGLI ULTIMI ANNI.
(da una fotografia favoritaci dalla contessa Szeth)

e quali è lecito congetturare che volessero sotto sotto significare: — Se ho pochi quattrini per imparentarmi con una famiglia come la vostra, ho nondimeno anch' io uno straccio di nobiltà nel nome, e per voi, che ci tenete, dovrebb'essere già qualche cosa. — Comunque fosse, è certo ch'egli, non ostante il rimorso sincero e il timore di togliere la pace alla famiglia amica e di essere accusato di perfida ingratitudine, lusingava tuttavia la propria passione. Era a mezzo l'ottobre, (5) quando una mattina Ugo, per

(1) *Epist.*, I, p. 145-46.
(2) Il poeta aveva dieci anni più della contessina.

(3) *Gli amori di U. F.*, I, p. 218; Bologna, Zanichelli, 1892.
(4) *Epist.*, I, p. 144. Cfr. p. 216: « cognome lasciato in eredità da' miei nobilissimi maggiori a me nipote non nobile ».
(5) *Ibid*, p. 301; cifr. p. 178 e 165. Fu tra il 13 e il 19 di ottobre; v. le date delle lettere a p. 161. — Erra il Martinetti (*Giorn. stor.*, XIX, p. 118: e XX, p. 443) asserendo che in questo tempo cade la seconda visita del poeta a Como; egli confonde con la città il paesetto di Verzago.

compiacere all'amico suo Giulio di Montevecchio, accettò di accompagnarlo da Milano ad Asnago, (1) dove villeggiava Felicia Porro. Di là, fattisi prestare i cavalli del marchese, mossero quello stesso giorno, per Cantù, alla volta di Verzago.

Forse, come usavasi e tuttora si usa, oltrepassato il ponte sul fiumicello Terrore, lasciarono seguire dalla carrozza la strada di Alzate (quella che più diretta mena a Verzago non c'era ancora), ed essi salirono la boscosa collina, per giungere più prestamente alla casa Giovio. Quivi il conte era solito dimorare con la famiglia durante l'autunno; e molto egli amava le foreste stendentisi alle spalle del suo dolce eremo, e i sentieri tra le folte eriche, e la salubre aria profumata dai pini (le cui vaste piantagioni egli primo introdusse nella Brianza canturina), e il suo pescoso laghetto, il quale da molti anni è scomparso. Dinanzi alla casa s'apre la vista dei ridenti villaggi e dei verdi clivi briantei. Dal lato settentrionale apparisce la giogaia che il Parini miniò nella breve strofe d'una sua ode ardita e vivace, e il Manzoni rispecchiò, come in acqua nitida e tranquilla, nella prima pagina del romanzo immortale: tra gli altri monti ferma tosto l'occhio del riguardante, orrida biancheggiando, la Grigna, acuta e superba, come l'omero del dantesco demonio giustiziere; più bassi e vicini sono i Corni di Canzo che, se vuoi, rammentano l'atto bestiale di Vanni Fucci; più a oriente, il Resegone dentato.

La visita del poeta era inaspettata, e fu breve, perch'ei s'accorse ch'essa non poteva piacere al conte. Ma proprio in quella occasione, là in così riposato e così bel luogo, Ugo e Francesca trovarono il momento di farsi la prima reciproca confessione dei loro *dubbiosi desiri*. Nè pensavano, in quel momento, di che lagrime avrebbero dovuto scontarla!

Tornato a Milano con nell'anima il pallido aspetto e gli sguardi languidi di lei... e il rimorso, anche più agitante di prima, indarno egli tentò di nuovo di soffocare in sè la passione, indarno sperò poterne liberare la fanciulla stessa. Per non più rivederla, pensa di rompere la corrispondenza col conte. Ma... doveva pure ringraziarlo dell'ospitale ricetto di Verzago! Come fare? Cercherà diradare il carteggio; e intanto comincerà a indugiare la lettera di ringraziamento. Questa di fatto è del 20 novembre, un mese dopo Verzago. Ma... non era neanche tramontato il sole di quello stesso giorno, e già egli ne scriveva un'altra all'intimo confidente Montevecchio, che allora trovavasi a Como, nella chiusa dell-quale non potè fare che non dicesse; « Saluta * * * in mio nome; quand'anche non si ricordasse più del mio nome ». Il Giovio subito, ai 23, gli rispose; egli da Pavia, dov'era giunto il primo dicembre e dove solamente il 4 aveva ricevuto la lettera del conte, lasciò passare altri otto giorni prima di rescrivere, e al ritardo addusse una scusa curiosa: non aver potuto trovare in tutta Pavia della carta così nitida e fine che fosse degna di essere presentata all'amico illustre. È per altro da avvertire che il 4 stesso mandò una lettera all'ultimo dei figliuoli di lui, Paolo, (2) pure da lungo tempo aspettata e promessa, nella quale già anticipava al conte la scusa della « carta triviale »; e che poi l'11, rispondendo a questo, usò espressioni di tanta cordialità da dissipare, se mai fosse nato nella mente di lui, ogni possibile sospetto di premeditazione circa il ritardo. Tutto mostra che l'uomo aveva bensì proposto di rompere quella corrispondenza, ma Dio, cioè Amore, disponeva diversamente. E in vero, mentre il cervello d'Ugo escogitava quelli e altri inutili mezzucci per non rivedere mai più la bionda ninfa del Lario, il suo cuore faceva voti ardentissimi di rivederla; onde negli scritti del padre di lei, ai quali egli tardava (ma sempre meno, cred'io) a rispondere, gli occhi suoi andavano ricercando « qualche orma » della figlia. Ebbe nondimeno tanta costanza (così dice lui, nella classica lettera 222; la quale, se non è del vero testimonianza sempre *classica*, perch'egli, pur non potendo in essa falsare i fatti principali, poteva bensì accomodarli a' suoi fini, in questo punto è però forse conforme pienamente a verità) ebbe tanta costanza da non accompagnare il Montevecchio allorchè a Natale si recò da Pavia a Como. Ma da Pavia, durante la composizione laboriosa e durante la recitazione

(1) *Asnago* bisogna leggere e non *Armago*, come malamente lessero gli editori dell'Epistolario, e il Chiarini ristampò.

(2) Recentissimamente (il 6 aprile) è morto a Milano il conte Giovanni Giovio, ottantaquattrenne, figlio di Paolo; con lui si è estinta la storica famiglia comasca.

ch'ebbe luogo la domenica 22 gennaio, della famosa prolusione, il suo pensiero correva sempre a Como e alla bella contessina comense; e massime dove accennava alla luna a cui si volgono « gli occhi verecondi e il desiderio della vergine innamorata ». Per certo, quando ai primi di marzo il buon conte veniva leggendo e annotando l'orazione foscoliana, questo non sapeva e nè pure per sogno imaginava; ma lo confidava il poeta stesso al suo Montevecchio, soggiungendo: « E si volgeranno forse, quando la luna illuminerà co' suoi raggi le onde limpidissime del lago; e gli occhi suoi lagrimosi mi cercheranno, dov'io promisi, dov'ella sperava di rivedermi per lungo tempo. Ed io la cercherò ».

Essendo nel febbraio a Milano per la stampa della prolusione, fu punto dal desiderio di una scappata a Como. In proposito della quale ascoltiamo quello ch'egli raccontò poi alla Cecchina nell'agosto.

Io mi trovava al teatro, infastidito del mondo tutto, e di me; e v'incontrai la Bellini, a cui fui presentato. La sua vita e le memorie di Como mi svegliarono talmente il desiderio di vedervi, almeno per l'ultima volta, ch'io colsi l'offerta di suo marito di albergarmi a Como. E in quel primo momento questo parvemi eccellente partito per celare alla vostra famiglia la ragione vera del viaggio. Ma subito dopo ho arrossito di questa trama; e dall'amore tornando rapidamente al rimorso, deliberai anzi di profittare della ospitalità dei Bellini, perchè voi dubitando di me ed accusandomi d'infedeltà, vi pentiste d'avermi amato, e sdegnaste un uomo che non poteva più meritare la vostra stima. Confesso ch'io mi lodai per più giorni del pensiero di questa mia crudele finzione: e m'era già concertato con Montevecchi ch'ei smonterebbe al solito in casa Porro. Ma, salito appena in carrozza, il mio cuore fu nuovamente punito da mille amari e rimordenti pensieri; ed io ripeteva a me stesso: — Restituirò dunque la pace a quella giovinetta, perdendo io dal mio lato la tenerezza e la fede ch'ella ripone sì candidamente nell'amor mio? Tenterò di guarirla col rimedio funesto della gelosia? La compagnia di persone che appena conosco, mi darà forse a Como quella consolazione ch' io cerco sempre nella vista della mia povera amica? E non l'amo io forse? E tutti gli affetti di quel cuore che batte per me, non cercano forse asilo nel mio? No, io non la tradirò; mi sacrificherò a' miei doveri, ma in modo ch'ella non mi detesti; e queste arti tenebrose e maligne le insegnerebbero a disprezzare l'amante più che ad amar la virtù. — Così abbandonando anche quest'unico partito che mi restava, persuasi Montevecchi lungo la strada di venire meco alla locanda, per avere così una ragionevole scusa di non accettare l'alloggio del Bellini, il quale non avendo meco amicizia, poteva forse avermelo offerto per semplice moto d'urbanità. L'amico mio s'appagò di questa ragione, e mi compiacque; nè indovinò le cause del viaggio e del cambiamento d'alloggio ».

Quest' ultima asserzione dev' essere una bugia: il Montevecchio non era, quantunque professore di matematica e « tutto A + B », cittadino delle nuvole così da non capire certe cose: d'altra parte era il suo Pilade, il suo segretario e contubernale. Ma, lasciando stare ciò, chè non importa, si avrebbe ragione di supporre l'invito dei Bellini sia stato soltanto la causa occasionale del viaggio, essendo probabile che avanti che il Foscolo venisse a costoro presentato, già fosse in lui il desiderio e l'intenzione di una nuova visita a Como. La quale io son d'avviso che sia stata fatta il 3 o il 4 di marzo e durata fino al 7. Quel poco tempo fu pieno di avvenimenti: Francesca che s'ingelosisce della Bellini (è lecito dubitare che non avrà avuto tutti i torti); Paolino, l'ingenuo giovinetto consapevole del segreto degli amanti, entusiasta del poeta, e l'unico di casa Giovio entusiasta anche del matrimonio di lui con sua sorella, il quale gli va dicendo aver capito che suo padre si sarebbe opposto al matri-

VILLA CELESIA (Grumello).
(fot. L. e R. Mazzoletti, Como).

monio assai meno della madre; i timori di Ugo per la tranquillità della famiglia Giovio, e per la fama della fanciulla, avendo inteso che il suo amore non è più nascosto o dubbio, neanche fuori del palazzo comitale: già se ne susurra e se ne spettegola nella piccola città, e guai se la voce giungesse a Milano, agli orecchi dei tanti che conoscono il poeta! Fra i tanti (gioverà rammentarcene più avanti) c'era anche una donna, alla quale, più che a qualunque altra persona, il poeta aveva interesse che quella voce non pervenisse; perchè, vedremo; ma già facilmente s'indovina.

Dal 9 al 25 di marzo scrisse al Giovio nientemeno che sei lettere, e una più lunga dell'altra; quasi per ammendare i silenzi e i ritardi dei mesi precedenti. Se non che aveva pensato di liberarsi in altro modo più eroico della passione che lo tormentava. Il 30 (era il giovedì santo) da Milano giunge a Como, a tarda ora; vi si trattiene però appena il tempo di salutare gli amici, indi riparte per Erba, dove passa due giorni nella villa Amalia con l'avvocato Marliani, che l'aveva colà invitato e gli offeriva anche, ed egli lo accettava, un ameno romitorio per l'estate vegnente. Ma già sappiamo dove invece volle passare l'estate. Sperava intanto vedere « la primavera sorridere sui colli di Pusiano e su gli alberi fioriti del monte di Brianza »; ma non vide mai il sole, chè piovve e nevicò e tirò vento di continuo. Da Erba tornò a Como il sabato, primo d'aprile, e vi stette fino al giovedì dopo Pasqua. Il mal tempo non cessò mai; onde era costretto a rimanere gran parte della giornata tappato nell'albergo della Corona, dove alloggiava. Tutte le sere le passò sempre in casa Giovio. Nella quale pure indarno cercò un raggio di primavera all'anima ansiosa, chè alla Cecchina non potè dire quanto aveva intenzione di dirle, e gli altri trovò assai contegnosi, anzi in vista diffidenti. *Fato prudentia minor*, è un bel motto fatto inscrivere da Giambattista su le finestre esterne e su molte porte interne del palazzo: (era l'impresa dell'istoriografo cinquecentista Paolo Giovio, l'epicureo vescovo di Nocera; e alludeva a un suo poco felice amore quando studiava medicina a Pavia). Ora, quante volte il nostro poeta l'avrà letto, quel motto, e l'avrà ridetto al cuor suo disperato! Saliva le scale del palazzo trepidando, e le scendeva in fretta quasi riscotendosi da una grave soggezione. Si studiava nondimeno di parlare franco e chiaro e di contenersi « in maniera da levare ogni sospetto a' parenti della giovinetta e ogni lusinga a lei e a *se* stesso ». Il giovedì, 6 aprile, vinto dalla tristezza, dall'odio dell'osteria, dalla « conversazione diplomatica » di casa Giovio, e dall'impazienza di sapere alcuna cosa della sua cattedra universitaria che pericolava, fece il viaggio di ritorno a Milano « tremando dal freddo per sei ore di noiosissima strada ». Quel giorno stesso, (1) appena arrivato, ricevette la lettera con cui il Ministero dell'Interno gli notificava la soppressione della cattedra.

Chi legge l'epistolario osserva che, contrariamente a quello che il Foscolo aveva il 21 marzo preannunziato al Giovio di voler fare, non accompagnò il Marliani nè nell'andata a Erba nè nel ritorno; e osserva il fatto ben più curioso che per andare a Erba era passato per Como. Ma e poi, perchè, lasciato tornare solo l'avvocato a Milano, erasi ricondotto a Como? Che cosa infine bramava di dire a Francesca? Egli voleva sopra tutto persuaderla a promettergli un perpetuo silenzio e la rassegnazione alla necessità e ai desiderii de' parenti. In somma era sinceramente risoluto a lasciarla per sempre. Ma parlarle non potè o non ardì; di scriverle non si fidò. Il partito migliore sarebbe stato quello di non farsi più vedere. Al contrario, già fin d'allora deliberava di passare proprio a Como la non lontana estate.

A metà incirca d'aprile andò a Pavia, donde più non si mosse fino al termine delle sue lezioni d'eloquenza, l'ultima delle quali fece, con profonda commozione sua e degli scolari, il 6 di giugno. Verso il 15 di questo mese lo sappiamo a Milano. (2) Il 27 rieccolo a Como; ma per un giorno appena (3). Nella storia dell'amore con la Giovio questa gita non pare che abbia alcuna importanza, poichè egli non ne fa cenno nella lettera 222, dove dell'amore ha notato soltanto « le epoche principali ». È da dubitarsi anzi che in quelle ventiquattr'ore non abbia nemmeno

---

(1) Non so come il Martinetti dica 7 invece di 6 aprile (*Gior. stor.*, XIX, 118).

(2) V. Il *Baretti*, an. 1873; p. 374, quindi la data della lett. 208 è sbagliata.

(3) *Epist.*, I, p. 123 (poich la lett. 106 è del 1809), e p. 287.

visto i Giovio, se il conte gli fece recapitare in Como una lettera, alla quale egli rispose da Milano. (1) Lo scopo della gita fu di accordarsi col padrone della casa Resta in Borgovico, dov'egli infatti fissò l'appartamento dal primo luglio in poi, per sè e pel Montevecchio.

Ma nè l'uno nè l'altro andarono, in tutto il luglio, a godere la frescura del Lario nell'appartamento scelto. Primo vi giunse il poeta, soltanto al 31 luglio, essendo stato occupatissimo nel lavoro sul Montecuccoli; e una decina di giorni dopo, atteso con ansia da Ugo, il suo, più che amico, fratello.

Adunque in quella casa Resta, (2) a specchio del lago, fu scritto il capolavoro epistolare del 19 agosto tante volte citato; dove, tra l'altre molte cose, egli spiega all'amata fanciulla quale ragione lo avesse spinto a ritornare a Como « per l'ultima volta » (per essere l'ultima vi si trattenne nientemeno che due mesi e mezzo): e la ragione si era ch'egli doveva dirle ciò che a Pasqua non le aveva detto; ma non osando ancora o non trovando l'occasione, sfogava la piena del cuor suo in iscritto. La consigliava pertanto, la supplicava a disingannarsi a dimenticarlo a ubbidire ai genitori, e finiva:

« Io vi amerò sempre, ve lo giuro dal profondo del cuore, vi amerò sino all'estremo sospiro; e giuro sull'onor mio di non ammogliarmi, finchè voi non sarete d'altri. Se l'infermità, se gli anni, se gli accidenti vi rapiranno la beltà e gli agi; se sarete padrona di voi, se sarete disgraziata; se vi mancasse nel mondo un marito, un amico, io volerò a voi: io vi sarò marito, padre, amico, fratello. Ma non sarete mia moglie finchè potrò comparire vile d'innanzi a me, seduttore verso i vostri parenti, e crudele con voi. Addio con tutta l'anima, addio. »

Alla Cecchina fece cattiva impressione questa lettera; sopra tutto perchè, pur contenendo tanti giuramenti e proteste e sospiri d'amore, le sarà parsa troppo ragionata troppo ingegnosa *troppo bella*, per crederla dettata da un cuore veramente acceso di passione; e anche a noi essa pare più tosto una lettera, direi, amatoria che amorosa.

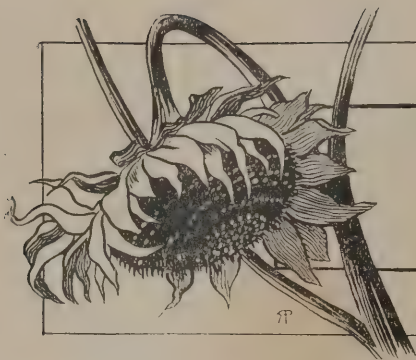
Noi non abbiamo la risposta della signorina; ma ne indoviniamo facilmente il contenuto da ciò che il poeta le rescrisse. Ella cioè dovette accusarlo di tepidezza e mostrarsi offesa ch'egli dichiarasse d'averla amata perchè s'era accorto d'essere amato; egli infatti replicava: — Se aveste letto la mia lettera, col sentimento che me l'ha dettata, e se, non avendola forse ancor lacerata, poteste rileggerla, vi accorgereste finalmente ch'io merito d'essere più compianto che accusato, e voi cessereste di dire che non siete amata che per compassione. — Se ella rispondesse ancora e come, non sappiamo. È probabile si acquetasse; tanto più che è certo ch'egli le restituì i biglietti fin allora ricevuti. (3) Ma non è neanche improbabile sia la rottura durata assai poco, se si pensa non tanto alla fragilità del Foscolo nelle cose d'amore, quanto al fatto ch'egli prolungò la sua dimora a Como fino al 14 di ottobre. Che per tutto quel tempo, cioè quasi due mesi, stando lui e lei vicini di casa e vedendosi sempre come prima, la paglia non abbia ripigliato fuoco, io stenterei ad ammetterlo. È vero peraltro ch'egli dice essergli il settembre e più gli ultimi giorni della villeggiatura passati assai tristi. E già il suo Montevecchio, alla fine di settembre, lo aveva lasciato solo; il matematico aveva contratto, e non da allora soltanto, il male del poeta, ed era andato a Novara, dove amore chiamava lui pure. E il poeta godeva bensì « del bel sole d'ottobre e delle vendemmie delle vigne d'intorno », ma ne godeva « macchinalmente con gli occhi », dacchè era « innondato dalla malinconia e dall'inerzia ». Invano aveva tentato di tragediare gli amori illeciti e disperati di Bibli e Cauno: non poteva attendere ad alcun lavoro (4). Il 14 partì finalmente; e il 15 scriveva al Montevecchio:

« Ieri ho lasciato il lago in tempesta, e con mio di spiacere perch'era più magnificamente adirato ch.. mai; e sono anche partito col cuore in tempesta Que' luoghi negli ultimi giorni mi sembravano assai più belli, forse perch'io li guardava con gli occhi bagnati talvolta di lagrime; nè la speranza mi assegnava il tempo ed il modo per rivederli. Ecco passata un'altra parte di vita che non mi ha lasciato se non un altro fascio di pentimenti, di care ed amarissime rimembranze! E così, temo, andrò di passo in passo continuando il mio viaggio sino al luogo dove non ci saranno più nè affetti, nè pentimenti, nè rimembranze, e tutto intorno alle nostre reliquie sarà muto, freddo, cangiato ».

(Continua).

ETTORE BRAMBILLA.

(1) *Ib.*, p. 291.
(2) Di proprietà, oggi, del conte Ferdinando Resta.

(3) Cfr. la lettera frammentaria pubblicata dal Chiarini. (Op. cit., II, p. 234).
(4) *Epist.*, I, p. 312, 314; e cfr. p. 294.

Voci delle cose

Una Najade.

E la bella piccina se ne stava da un pezzo come affacciata ad un balcone tra i rami delle tremule e degli olmi, sopra un fresco ruscello, discorrente via via in armonici susurretti. Più volte le era venuto il ticchio di spiccare un salto, e di buttarsi dentro con tante altre sue compagne, ma, o fosse pudore o ribrezzo dell'acqua, fino allora non aveva saputo decidersi al salto, che non era po' poi quello di Leucade. Se non che una mattina del Giugno dello scorso anno, e precisamente nella festa dello Statuto, suggestionata forse dagli spari e da altri rumori della vicina città, e sentendo una insolita brama del nuovo, lusingata anche da un caldo venticello che agitava le foglie di quel verde balcone, dopo aver tentennato un pochino, si lasciò andar giù a capo fitto nell'onda. La bricconcella credeva di averla passata liscia, che nessuno l'avesse veduta. Per Diana protettrice! chi ci dovea essere a quell'ora ed in quel giorno pei remoti sentieri? I monelli erano tutti in città a fischiare dietro la banda, e i baldi giovanotti a picchiare coi bastoni sugli usci e sulla finestre al passo cadenzato, accompagnando la marcia reale con insolita vigoria in onore della piccola Altezza reale, la principessina Iolanda; e le vecchierelle severe a sgranare il rosario alla messa parrocchiale.

Pure aveva fatto i conti senza l'oste, e l'oste in questo caso era un matto di poeta, uso a girellare solo soletto per la campagna, a sentire lungo gli argini e sotto il folto degli alberi il trillar dei grilli, il gracidar delle rane, le risvolte dei fringuelli e degli usignoli; tutte le dolci ed arcane voci delle cose.

L'oste . . . cioè no, il poeta, dunque, c'era, nascosto dietro una siepe di biancospino, e occhieggiava senza alcuna discrezione, tanto più che in quel momento, col capo a' grilli, gli pareva proprio di vedere (che cosa mai non vedono i poeti?) muoversi, e scender portata dal ruscello la najade custode di quel sacro recesso.

La piccina quindi si trasformava, si abbelliva, pigliava nuovo aspetto gentile. Una leggera tunica trasparente, verde come foglietta pur mo nata, con qualche screziatura tra il morello e il gridellino, secondava la gentile personcina; i capelli dati all'onda pigliavano riflessi or d'oro, or d'ebano, per via dei giuochi di luce tra i rami; e la najade, rassicurata dal silenzio, dalla quiete del luogo si piegava, si rattrappiva per dare ardite spinterelle all'insù, gettando di qua di là sulle rive certe occhiatine ai fiori alle ninfee, alle erbe, come per dire: son qua io la najade, il *genius loci,* e: venite, venite, pesciolini all'acque dolci, qui non ci sono inganni, non tramagli, non reti.

Lo scendere quindi da prima fu rapido; ed il poeta per non perderla di vista, ed avendo sempre cura di giuocare a rimpiattino tra le fronde per non iscoprire la ragia, affrettava il passo dando un guizzo ad ogni scricchiolare di sterpo, e trattenendo qualche importuno colpetto di tosse causato dall'umido del luogo. E così via via, in quella pace, in quel beato silenzio la najade di qua, il vate di là con l'orecchio teso a udire il ronzio degli insetti e delle libellule, e il gorgoglio dell'acqua, scendevano giù giù di

Natura ed Arte.

« Vanga e latte » quadro di Teofilo Patini.

(Galleria d'arte moderna, in Roma).

buon portante portati, l' una dal ruscello, l'altro dalle gambe e dalle ali della pazza di casa: la fantasia.

Il giuoco minacciava di durare a lungo, se non che... se non che, all' improvviso, ecco un rallentar della corrente, e un mormorare dell'acque che da una parte si affaticano sopra un greto di ciottolini, dall'altra ristagnano dentro un mucchio di ninfee e di strane erbacce che agitano insolenti le lunghe code dondolanti. La najade poverina si arresta, pare indecisa, studia la situazione come un capitano in battaglia. Ci siamo signorina. *Hic Rhodus*, *hic saltus!* Qui si parrà la tua nobilitade! Al mondo non vanno sempre lisce le cose. La nuotatrice adunque si ferma per qualche minuto secondo; si capisce che le desta ribrezzo cacciarsi in quel pantano, tra le larghe erbe piaccicose; ma d'altra parte come avventurarsi tra le scogliere e le punte aguzze? Zitto! attenti; si restringe, si raccoglie; diventa piccina piccina, si affida dove la corrente è più rapida; ed ecco dopo due o tre giravoltole la bella najade è salva, esce dallo stretto, respira largo largo, saltella, scende rapidissima con la gloria in fronte, col sorriso della vittoria sulle labbra.

Ma che nuovo rumore è questo?

« Si scopron le tombe si levano i morti,
I martiri nostri son tutti risorti »

Passava in quella un'allegra compagnia di giovani pel vicino stradone; la marcia di Garibaldi si diffondeva sonora per la campagna a coprire le esili voci delle cose. Mi dimenticava di dirvi che l'anno scorso nella festa dello statuto, e della nascita della principessa Iolanda, cadde anche l' anniversario della morte dell'Eroe dei due mondi, e che alcuni operai, poco teneri della marcia reale, si erano quindi diretti al campo santo per appender corone al monumento dei caduti nelle patrie battaglie, e a libar... latte secondo gli antichissimi riti cantati dal Foscolo. Ed oh come quei suoni elettrizzarono l'altro umile vate nascosto sull'argine!

Sì vittoria, vittoria: la najade superba del recente trionfo scendeva rapida pel ruscello a passo di carica: si trasformava, pigliava nuove forme nella fantasia del suo poeta.

Non era più l'esile e timida creatura; ma una robusta ninfa dai fianchi baldanzosi; una di quelle najadi pronte a concedersi al forte amplesso dei Tritoni, tale e quale come le najadi della famosa fontana di Piazza Termini, che fecero gridare allo scandalo i severi Padri Coscritti *Romani de Roma*....

Ah! è ora di finirla con queste piccinerie. La memoria di epici fatti, suona dentro alla mente ed al cuore. Via, via da questi oscuri sentieri, fuori da questa morta gora; avanti.. avanti. A ferro freddo, ragazzi! Nuovi fatti c' incalzano, e nuovi destini...

Ma già la banda si era allontanata, non si sentiva più; ed il vecchio poeta, dopo essersi impigliato in un ramo, giaceva disteso sulla riva del fosso. Anche la piccola najade, trovato un altro intoppo, stava per cacciarsi in un mucchio di erbe palustri.

« Ai voli troppo alti e peregrini
Sogliono i precipizi esser vicini.

E che farci? Suprema sapienza accomodarsi alla battuta della fortuna, e intanto aspettare. Visto che anche l'altra non accennava a muoversi, il bollente vate si sdrajò lungo disteso sotto un platano tentando un sonnellino. Non andò molto però che la fantasia tornò a lavorare. Sentì, o gli parve di sentire, uno strano rumore nell'acqua; qualche cosa di orribile, di nero si moveva tra le erbe. Dio! forse un satiro procace. Quindi un altissimo e rauco strido, un acciaccamento, uno stritolìo, un dinoccare d'ossa... Vecchio imbecille, apri bene gli occhi; ve' la nemica biscia che si dilegua nell'acqua dimenando la coda, per la dolce voluttà di una rana placidamente trangugiata; ed ecco sotto a tuoi piedi, un mucchio di rane abbicate ancor tremanti per lo spavento. E la bella najade è sempre là sana e salva; anzi superato l'ostacolo, discende dolce, e pare t'abbia scoperto, e ti guardi con insistenza, sorrida, e con frequente balzellare t' inviti a seguirla e a guardarla da' veri pericoli.

Una frotta d' insolenti monelli veniva in quella lungo l'argine, tirando sassi a prova nell'acqua. Ecco qui, mio bel paladino, il pericolo. « Giù quei sassi: volete smettere? È questa l'educazione che imparate alla scuola? » Era come dire ai tuoni. I sassi venivano giù fitti come la gragnuola, alcuni, i più grossi, scendevano nel ruscello con un tonfo, altri colpivano gli alberi, altri ancora balzellavano a fior d'acqua. E la povera najade un poco resistette sospinta qua e là; alla fine colta in pieno petto tre volte aperse i languidi lumi, e quasi stanco paléo, tre volte volta, s' immerse gorgogliando, e sprofondò.

« Ah birbanti! Ah canaglia! Bella bravura contro una *povera foglia*. E non sapete che anche le foglie sono creature di Dio?

Una foglia! La mi è scappata; sì, lettor mio dolce, la najade creata dalla fantasia di un poeta, non era che un' umile foglia.

Il poeta arrabbiato prese un viottolo per traverso, e discese quindi fino all'Adda. Non giurerei che impenitente non l'abbia ravvisata ancora scendere come nulla fosse accaduto, lesta lesta, e pacifica infilar l'arco di mezzo del ponte.

E non ha poi tutti i torti il sognatore. Per mezzo mio egli vi chiede perdono di avervi tenuto così al lungo sulla corda, per sentire la bizzarra storiella. Nel presente arruffìo di cose, tra lo strombettare di fanfare stonate, tra l'arrabattarsi *nella baruffa della vita*, non gli concederete di udire le pure, le fresche voci delle cose? E i sogni e i desideri innocenti, scappatelle e ostacoli affrontati e vinti, e le gioie dei piccoli trionfi, e i disinganni, e un bolide che vi pigli tra capo e collo, e vi mandi giù, giù fino al gran mare degli esseri; e queste ed altre cose ancora non sono forse la vita?

Paolo Tedeschi.

Paesaggio ligure.

Quali enormi cetacei dal dorso
proteiforme, s'addentrano d'azzurro
avidi i Capi Santa Croce e Mele
in breve golfo: il mare li carezza
in un paterno, placido susurro,
o li schiaffeggia con feroce ebrezza
dell'acque torve nel solenne corso.

Ove l'arena, instabile tappeto
aurato s'abbandona, erge Laigueglia
— terra di pescatori e marinai —
archi, case, viuzze auguste e brevi:
la protegge alle spalle il bosco lieto
di gorgheggi e di verde: il mar la spoglia,
nè avvien che flutto contro le sollevi.

All'erme selve d'olivi e di pini
salgono in ritmo strano le canzoni
— e son voci di glorie, di tempeste —
ne' venti pregni d'effluvi marini:
il sole radïoso in verdi toni
al suo levar colora l'alte cime
e le vagheggia ne l'ore più meste.

Sotto colli vaghissimi e giardini
si stende Alassio in tortuosa strada
presso le avene cui lambisce l'onda,
eterna palpitante nella rada:
semi-nascoste tra li aranci in fiore
surgon le ville: natura gioconda
quivi è un inno alla vita ed all'amore.

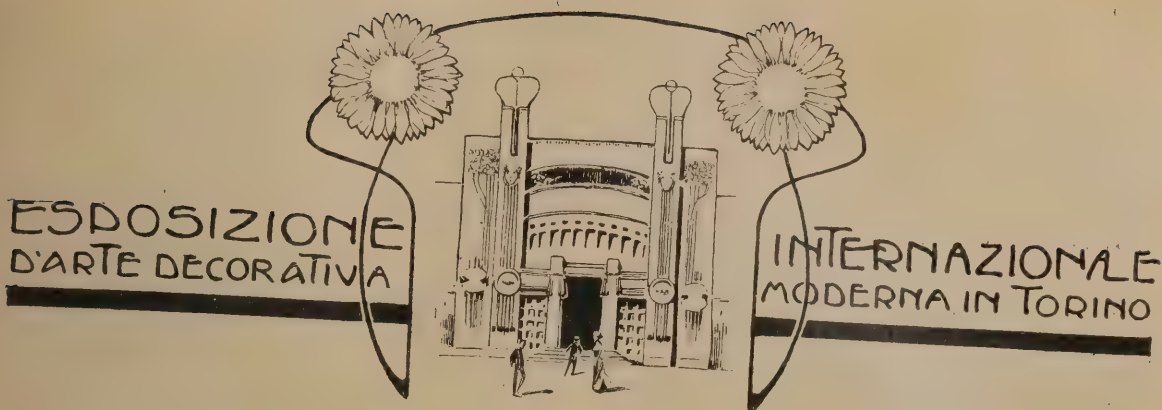
Forse un gaio capriccio di Sirene
stacca dal monte l'isola d'Albenga,
la Gallinaria boscosa e diruta,
per farne nido di silvestri amori?
Il mar la bacia con murmure lene,
selvaggiamente ella sogguarda, muta,
le paranze de' forti pescatori.

Lunge i profili sfuman ne l'ignoto
della Riviera solatia, d'incanti
vaga e di sogni ridenti vestita:
e via le reca nel perenne moto
aure salubri l'onda, alla Superba
navi superbe, vele, naviganti,
agi e lavoro, frutti della vita.

Anco vi scorgo vive nella mente
Nervi fastosa, Recco da' silvestri
colli, Bogliasco, Santa Margherita
voluttuoso presso Portofino:
anche vi penso grazïoso Sestri,
Chiavari industre, Lèvanto ridente....
Collane degne d'italo giardino.

Oh, paese felice, riva lieta
come un eterno riso in primavera,
come il sogno d'un dio fatto poeta!
Oh! spiaggie di San Remo e Bordighera
ove si muove tra palmizi e rose,
fra la bellezza che il core solleva
dal triste giorno delle umane cose!

Oh, verdi boschi declinanti al mare
con ondular di pini e d'oliveti
e giardini di palme ed aranceti,
come dolce tra voi sarebbe amare
(lunge dal volgo beffardo e maligno)
della natura carpendo i segreti,
e offrendo rime alle tue voci, o mare!

Lamberto G. Pini.

La Germania.

L'entrata e gli ambienti — Considerazioni generali — I gioielli, le argenterie e le ceramiche — La sezione del libro — I disegnatori tedeschi — Olbrich e la colonia di Darmstadt. Wagner.

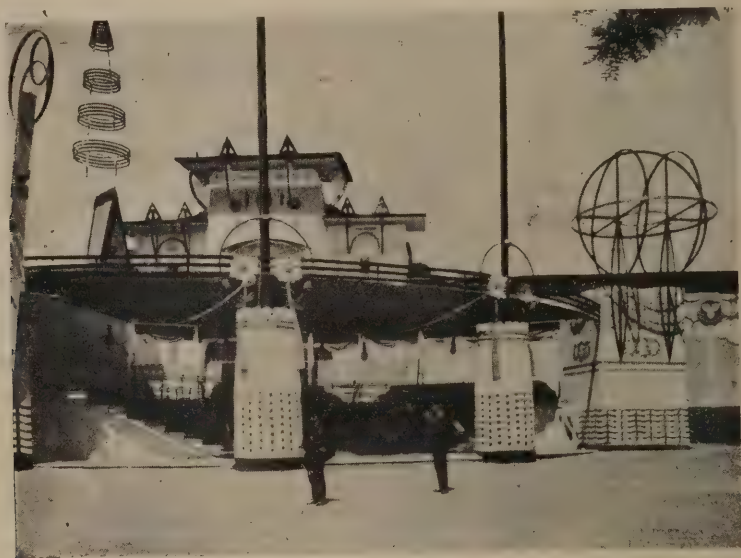
La Germania ha voluto veramente fare le cose *en grand seigneur.* Le altre sezioni si sono accontentate di poche sale, offrendo più una sintesi dei loro prodotti e delle loro aspirazioni, che una propria esposizione particolareggiata. Gli Stati tedeschi hanno voluto ed hanno ottenuto, invece, una sfilza di sale e di gallerie, costruite con criteri speciali, secondo un disegno prestabilito. Hanno occupato l'area maggiore della Mostra; ma bisogna pur dire che non badarono a sacrifici, persuasi che se si doveva mettere in luce il lavoro paziente degli artefici moderni, la lora costanza, la loro tenacia, la loro fede nell'avvenire, bisognava farlo in modo completo . . . e generoso.

L'imperatore Guglielmo in persona ha voluto occuparsi dello ordinamento, e si dice anche che abbia voluto sovraintendere, come un laborioso commissario, a dare maggiore sviluppo a quanto meritava d'essere più completamente esposto. Certo entrando nel severo peristilio, procedendo, in fretta, traverso le salette, le sale e le gallerie della mostra si scorge facilmente come una volontà energica e superiore abbia fatto valere qui la sua potestà assoluta. Per dare tanta unità, tanto splendore, tanta cura, anche nei più minimi particolari ad una esposizione che deve vivere di una vita effimera, occorre che la questione finanziaria sia passata in seconda linea, e che su tutte le dubbiezze, su tutti i timori eserciti la sua influenza una forza sovrana, non solo materialmente, ma anche moralmente.

Certo, di tutte le sezioni, quella Germanica è la più ricca; essa si presenta con un organismo proprio, con un carattere a sè. Mentre le altre, per quanto ordinate con affetto, hanno qualche lato insufficiente o manchevole, questa tedesca offre un' abbondanza quasi esagerata di cose. Tutti gli aspetti dell'industria e dell' arte decorativa vi sono rappresentati, dal ricco gioiello all'umile maiolica di cucina, dall'ambiente principesco alla cameretta borghese, dal libro illustrato, che costa 100 marchi, al giornaletto illustrato pei bambini, dalla coppa di cristallo al lustro lavorato a cesello, dalla stoffa e dall'arazzo alla *toilette* da signora. E vi sono atrii e sale d'attesa: fontane e fiori: specchiere ampie e solenni, e pareti con applicazioni in maioliche smaltate e con freschi giulivi.

Sulla soglia della mostra, prima di entrarvi, si sente per quel fascino virtuale che diffondono le cose alte sane anche prima d'essere note, si sente, dico, l'azione di quell'unità, di quell'austerità che hanno soprasseduto all'ordinamento di tutta la mostra. L' occhio, dalla porta d' ingresso, corre rapido a figgersi ed a riposarsi sul grande busto dell'imperatore emergente dal fascio di verzura che lo circonda. La pesantezza della entrata è mitigata da questa grata visione di verde, dalla linea varia, ora arcuata, ora rettangolare, delle piccole sale

che vanno via, via succedentisi l' una dopo l'altra, dall'insieme architettonico della vasca che orna il peristilio e si armonizza dolcemente con tutto l'insieme della costruzione.

Il carattere, il temperamento tedesco sono ritratti perfettamente in questo primo assaggio dell'arte loro. Sull'alto del frontone la aquila imperiale distende le sue ali e le sue zampe grifagne. È un simbolo della potestà che essa vuole esercitare? È un segnacolo in vessillo? È una rivelazione della audacia, della forza, della fede che trascina quel popolo sano a sfidare l'altrui concorrenza ed a tentare di mettersi in prima fila nel moderno rinnovamente decorativo? La sagoma architettonica, ho detto, dell'entrata, e questo ad altri particolari, rivelano la Germania che studia, pensa e lavora: l' intelletto di quel popolo preciso e positivo, figlio di Kant e di Hegel: ma la decorazione vegetale che si insinua e si stende lungo la vasca, la semplicità del motivo con cui questa si palesa suggestiva e piacevole, ne mostrano insieme anche il sentimento idillico e positivo che si riattacca al loro fondamento materialistico, in quel contrasto secolare che ha dato alla letteratura ed alla scienza, all'arte ed al pensiero Schiller e Goethe.

Esposizione di Torino: Una delle facciate delle « Gallerie degli Ambienti ».

Gli ambienti dimostrano ancor meglio questo contrasto.

Quanto spirito di precisione nel disegno, ma nel tempo stesso quale forte e pacata poesia domestica? Con che ordine, ogni particolare dell'arredamento ha il suo posto, il suo scopo, la sua significazione, ma nel tempo medesimo come è serbata l'impronta d' una intimità famigliare, che il benessere delle cose esteriori rinfiamma e rassicura?

Si è fatto ai decoratori tedeschi un appunto: quello di essere soverchiamente freddi, di non dare una nota gaia, un senso di vivacità e di mollezza ai loro interni. Gli architetti si preoccupano, infatti, soverchiamente della sagoma. Col desiderio di segnare una forma nuova, che non si riattacchi ad alcun'altra, essi riescono *conventuali*, mutano la casa in un luogo di raccoglimento quasi chiesatico. Ma è forse, questa una della qualità sode dei disegnatori e degli ideatori teutonici. Poichè lo stile nuovo o semplicemente, (e sarà meglio chiamarlo così) il rinnovamento decorativo ha anche per iscopo di ricondurre la nostra generazione, malata e troppo desiderosa di sbalzi e di sensazioni improvvise, al sentimento della casa e della famiglia, ne consegue che l'intento di quelli artisti è di raggiungere, quanto più è possibile, l'ideale da cui sgorga tutto il loro fervore di lavoro e di battaglia.

Gli ambienti sono certamente la parte più curiosa e più importante della Esposizione. Non abbiamo una grande costruzione che riveli (come per esempio dell'Austria) la fisio

nomia d'una casa, dai piani terreni a quelli superiori; ma vi sono sale da pranzo, da letto, da conversazione, *fumoir*, salotti da musica e perfino degli oratorî. Nè mancano le cucine, le stanze per le persone di servizio ed i grandi locali d'attesa . . . Di qualche appartamento completo, si son mostrate le scale interne, coi ballatoi ampî, — usufruibili come leggiadre e minuscole gallerie d'arte: acquarelli, acqueforti, pastelli, litografie . . . dalla eleganza di disegno di Paul Bruno che l'artiere ha tradotto con perfezione mirabile, passiamo all'austerità di Robert Allans, la di cui stanza da pranzo e cucina insieme, è in legno grezzo, leggiermente verniciato in verde chiaro, colle stoviglie semplici e bizzarre ad un tempo, gli armadi stendentisi lungo le pareti con sagome gentili, i divani soffici ed ampî, c'è un trapasso di esecuzioni estetiche singolarissime, di cui non si può intendere l'importanza e tutto il valore senza ripetere molte volte ed amorosamente le visite. Una stanzetta da pranzo *tête-à-tête* del Kriner di München è un piccolo gioiello. Il pubblico grosso, questa volta, consente con quello spirituale. L'area della camera non

ESPOSIZIONE DI TORINO : FACCIATA DEL PALAZZO DELLE BELLE ARTI.

sorpassa gli otto metri quadrati : le pareti sono rivestite sino a metà di una stoffa solida ed uniforme, inquadrata da una cornice in legno. I mobili — stipi ed armadi — servono strettamente a chiudere gli oggetti per l'uso e l'ornamento della tavola — apparecchiata deliziosamente. Pochi quadri e *gobelins* moderni qua e là: un pendolo: un *etagére*. Ma ciò che costituisce il particolare più simpatico, ciò che dà veramente all'interno un aspetto caratteristico, è la finestra, che piove — non abbondante ma calda ed intensificata — la luce. Le tendine leggiermente velate in giallo, diffondono come un senso di riposo. — La finestra, piuttosto alta, si apre come in una specie di vano, ed ha, sotto, una tavoletta mobile con fiori e verdure, da una parte e dall'altra due comodi seggioloni fissati al muro. Oh! la cara conversazione, le dolci confidenze, qui, nella blanda luce del tramonto, dopo l'ora desiderata della tavola! Pare, qualche volta, di sentirvi errare l'anima di Giovanni Vokerat!

Altra stanza da pranzo che spande attorno un profumo di intimità affettuosa è quella di Berlepöch Valendas, nella quale il vano della stanzetta precedente è ripetuto sotto altra forma, come in una specie di baldacchino costrutto solidamente in legno, mentre la luce piove abbondante dalla invetriata che s'eleva proprio di fronte. Una scala pure di legno, della stessa tinta gialla, conduce ai piani superiori dove sono le camere da letto, e come dissi le gallerie del ballatoio.

L'Olbrich ha sontuosi appartamenti: una stanza da pranzo, colla veranda ampia e la vetrata a piastrelle rotonde, è certamente una

fra quelle che rivelano meglio il suo ideale decorativo. Ma dell' Olbrich parlerò in seguito.

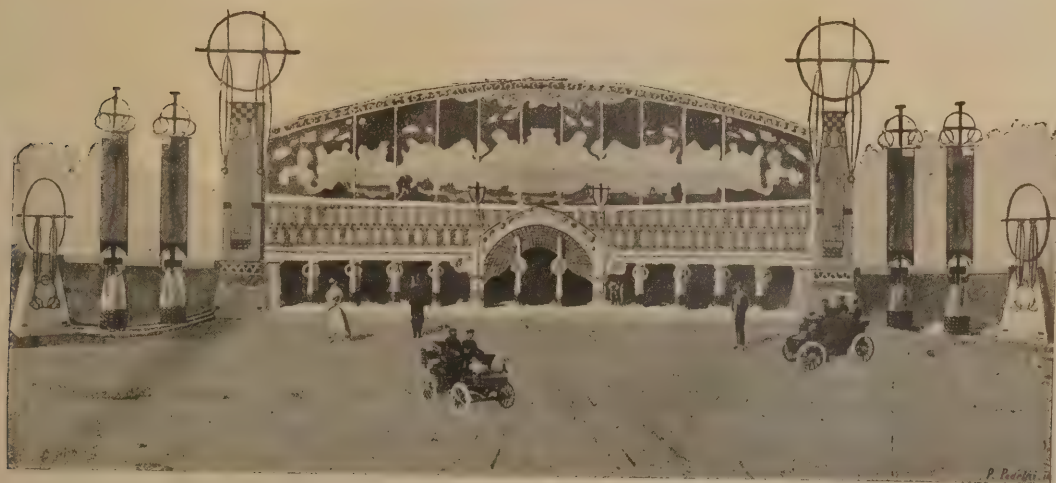
Intanto, venendo, dopo queste descrizioni sommarie degli ambienti, alle considerazioni generali, bisogna notare che gli interni tedeschi sono ricchi di statuette, di maioliche, di placche decorative, di pannelli dipinti. Il quadro d'arte si direbbe che scompaia. La parete rivestita in legno sino a quasi a mezzo dell'altezza non concilia la decorazione della tela di figura o di paesaggio. Accoglie invece raramente, ma molto convenientemente, l'acquaforte, ed il disegno.

Tra gli architetti e gli ideatori tedeschi d'ambienti esiste una diversità, evidentemente, di vedute. Gli uni seguono l' Olbrich ed il Wagner ed il Ludovig ed in genere tutti gli artisti della scuola di Darmstadt, pei quali ogni particolare dell'ambiente deve armonizzare con l'espressione complessiva di esso. Gli altri tentano ribellarsi a questa tendenza che genera una certa povertà di idee, una mancanza di originalità e l'atonia della ricerca fantastica. Ma mentre i primi offrono un' unità di ambiente nobilissima, un insieme artistico di primo ordine scelto con garbo, pensato con finezza, i secondi dimostrano un soverchio e condannevole oscillare di inspirazioni.

I gioielli sono nella Sezione germanica abbastanza abbondanti, e lasciano intravedere come anche l' orafo cerchi ed ottenga coll'oro, l'argento e le pietre preziose, nuove combinazioni estetiche. In queste nuove forme dell'orificeria ha parte abbondante lo smalto e la placchetta trattate con molta valentia. Osserva il Bonardi come la Germania non abbia ancora lasciata un' impronta propria nelle arti decorative. Questo pare proprio a me che non sia, e mi sembra d'averlo dimostrato e lo confermano gli stessi saggi d'orificeria esposti, nei quali se non troviamo un senso di nobiltà così piena come nell' Inghilterra, se non c' imbattiamo nella rivelazione di forme inaspettate ed originali come nel Lalique, abbiamo tuttavia un distacco notevole dalle linee sin qui seguite e l'affermazione d' una indipendenza regionale ben definita. Del resto non è possibile negare agli stati tedeschi un'arte propria, ora, — dal momento che essi hanno anche nel processo dei secoli stili e formole estetiche intimamente legate all'evoluzione del loro ambiente storico; com' è possibile negare che abbiano preso, e con fortuna e con risultati efficacissimi, parte al rinascimento decorativo, poi che una coorte di artisti, dal Pankock al Mohring, dal Laüger al Valendas studia e lavora indefessamente, e le scuole e le Accademie ed i privati aiutano quest' impresa con entusiasmi che paiono esagerati? Com' è possibile negare quest'affermazione d' un carattere proprio — dal momento, che nell'arte, per esempio, del libro, la Germania dà ciò — che nessun altro stato forse ha dato, fuori dell' Inghilterra — e riviste e giornali e libri d'arte decorativa spingono incessantemente le generazioni nuove alla animazione rapida e comprensiva dello stile moderno?

I gioielli hanno una certa pesantezza (quella pesantezza di cui i tedeschi non riusciranno mai a liberarsi) ma sono ricchi di tonalità vive. Vi son catenelle i cui anelli si legano in modo graziosissimo e serbano perfetto il motivo ornamentale che l'orafo si compiacque di incidere. La medaglietta o placchetta, ho detto, è assai di moda, e le catene d'oro e d'argento ne legano delle squisite. Ma dove noto i più semplici e nel tempo stesso i più originali esemplari d'orificeria, è nei medaglioncini smaltati e nelle spille, per l'abbigliamento femminile. Faccio qualche nome: i nomi certamente migliori: Fehrens di Darmstadt, Merk di Münich, Kovarzick, Edouard Schopflich.

L'argenteria si profonde in mille usi, ma specialmente in quelli domestici per l'estetica e l'eleganza della sala da pranzo. Con questo intento la casa di Kaiserzinn, con molte rappresentanze in tutta la Germania, ha esposto un'intera ed ampia bacheca non solo di argenterie, ma di argentoni dei quali devono lodarsi le sagome semplici, i motivi ornamentali leggieri e gustosi. Questi argentoni hanno una patina che si adatta bene all'addobbo della tavola. Ma riflessi ancor più vivi hanno certe composizioni metallifere, dalle quali l'artiere trae forme delicate di zuppiere, vassoi, piatti e trionfi superbi.

Le ceramiche tedesche non presentano invece un tipo unico, nonostante le notevolissime tradizioni che nella maiolica e nella porcellana ha la Germania. I ceramisti subiscono le impressioni straniere. Mentre alcuni tendono al fare preciso e coscienzioso di Copenaghen, altri ripetono quello che si fa di

ESPOSIZIONE DI TORINO: IL PALAZZO PER GLI AUTOMOBILI E PER L'EDUCAZIONE FISICA.

meglio in Francia ed in Inghilterra. Non v'è una manifattura importante tranne quella Reale di Berlino, di cui è da notarsi il limpido smalto e la decorazione semplice e vaga, che abbia offerto un numero complessivo di oggetti. Vasi, statuette sono sparsi un po' dappertutto, ma è difficile trarre, appunto per ciò, il valore loro sintetico. Le statuette del Laengen e di Scharvogel sono piuttosto impressioni artistiche, commendevoli sotto ogni rapporto, sebbene risentano sotto il dito del plasmatore, la linea robusta del disegno, e quindi manchino di quella delicatezza che, nella statuetta, è uno dei pregi essenziali.

Larghi invece sono i lavori in bronzo fusi e cesellati.

Nella decorazione tedesca il barocco ha una parte importante. Le porte per esempio hanno rivestimenti metallici salienti, tagliati in sagome varie, lavorate con cesellature finissime. Noto tra le bellissime porte quella dell' entrata su disegno credo, del Fherens austera veramente, e quasi mistica, tanto che ricorda lontanamente la sacra chiusura del tabernacolo. Ma dove il bronzo è molto usato si è nel lustro, nel tripode, nell'orologio da muro, nel mobile di toletta. Nel tripode e nell'orologio da muro è anche applicato, con molto risultato, il rame battuto, al quale l'artefice dà impronte e disegni graziosissimi. Osservo certe graziosissime applicazioni di piastrelle tagliate a cuori ed assi, assicurate con grosse borchie d'un rame di colore più intenso: tutto ciò di un effetto estetico delicato. Fare dei nomi sarebbe voler riempire le colonne di nudi e crudi elenchi di società manifatturiere e di privati. Piuttosto io vorrei che i nostri artisti, i nostri decoratori tenessero conto dell'effetto decorativo di queste applicazioni in rame e in bronzo e se ne valessero largamente. Esse sono adatte anche per i nostri mobili latini e soddisfano le nostre pupille.

Delle vetrerie, e specialmente dei vetri colorati per finestra, bisognerebbe parlare lungamente. Già, accennando alla stanza da pranzo del Körnig ho toccato del vano che s' apre sotto alla finestra, e che invita dopo il pranzo, alla lettura, al raccoglimento ed alla confidenza. La finestra a telaio rettangolare, accoglie quasi sempre un vetro istoriato, oppure semplicemente decorato a fiori od a fusioni policrome. L'effetto che se ne ottiene è quanto mai dolce e poetico. O è una testina di fanciulla campata coi capelli d' oro sul cielo azzurro, o è la linea indefinita del mare, con una feluca, dalla vela spiegata, che fila verso ignoti destini, od è un guerriero antico che si erge contro la montagna nella sua luccicante armatura ferrata, od è uno dei tranquilli paesaggi bavaresi col fiume che si indugia tortuoso lungo la montagna, su cui s'alza il castello turrito illuminato dalla luna. Le scene, fantastiche vi predominano e l'ambiente, da questi vetri, viene a pigliare conseguentemente un aspetto fantastico che concilia il caro raccoglimento della casa. Vedremo come queste vetrate siano pure usate negli ambienti olandesi, da cui credo derivino originariamente, e negli Stati Uniti. Ma negli Stati Uniti, non è certo nelle scene dipinte la tenerezza

di composizione la semplicità di colori, che è qui, in questi vetri di Drinneberg, di Liebert, di Adolphe Eckhardt.

La sezione del libro io la consiglio ai nostri editori italiani. Il paese che ci ha dato Gutemberg, che ha il mercato mondiale più vasto, Lipsia, non poteva mostrarci delle piccole cose. Se l'Inghilterra ci dà l'opera di Walter Crane e di William Morris, la Germania ci offre quella dei suoi editori intelligenti: ci offre la raccolta del *Iugend*, dell'*Innen Dekoration*, i suoi poeti, i suoi romanzieri, i suoi scrittori d'arte, stampati con caratteri romani e gotici illustrati con fregi, ricchi di disegni originali. Quanti, quanti insegnamenti pei nostri tipografi, che con costanza degna di miglior causa insistono nel darci una estetica del libro indegna della nostra preoccupazione e della nostra ricerca decorativa! La vetrina della *Società tedesca del libro* è profonda di insegnamenti per gli scrittori, gli artisti ed i tipografi — ed io non mi stancherò mai dall'insistere perchè, senza copiare pedestremente, qualcosa di simile si faccia anche per noi.

Esposizione di Torino: Facciata dell'Esposizione dei Vini ed Olî.

I tedeschi, sono veramente figli degli antichi stampatori di Norimberga. Hanno un senso preciso dell'impaginatura, del commento grafico, del fregio. Il frontispizio e la copertina si presentano con mirabile semplicità: la carta è solida: i margini sono ampî. L'impressione è viva e robusta. I loro libri per bambini, disegnati da artisti che hanno una matita agile e forte, lasciano una affettuosa sensazione sull'anima infantile.

E poichè attorno alle pareti di questa sala del libro, ed in altre piccole stanzette sono raccolti i disegni originali di molti collaboratori artistici del *Iugend*, conviene soffermarci alquanto sull'arte di questi disegnatori. Non cercano essi la grazia della linea, la delicatezza della scena rappresentata. È un'impronta quasi violenta che dànno alla loro opera. Ci si sente la mano pesante del tedesco, ma nel tempo stesso che arguto spirito vi condensano, che osservazione del vero vi racchiudono, in che precisione e sicurezza di contorno, in che sfumatura di toni limitati sanno contenersi! Passano qui tutti i nomi dei disegnatori che ci hanno dato e ci dànno sul *Iugend* — da anni ed anni — il commento artistico del fatto, dell'avvenimento di attualità, la fisionomia più acuta e sincera del tipo tedesco: e sono borghesi e soldati, ministri e kellerine, donne di teatro e signore aristocratiche che l'artista fotografa affrettatamente, insuperabilmente, nel comico d'un atto o d'un gesto improvvisi. Tutta la vita tedesca della metropoli e del villaggio si specchia in queste pagine. Ma il sentimento panteistico non vi è abbandonato, perchè, l'artista sente, di quando in quando, il bisogno di dare la sua matita alla bellezza eterna della terra, alla

serenità gloriosa del cielo, al verde dei boschi ombrosi , al sorriso dei parchi fioriti

Prima di lasciare la Germania è giusto spendere qualche parola pell' Olbricht e pel Wagner. Il Wagner è il decoratore, l'architetto ufficiale e laureato. L'Olbricht, giovanissimo, è il ribelle. Eppure entrambi rappresentano per la Germania un'unità estetica, alla quale il popolo tedesco si rivolge con fede e con ansia.

L'Olbricht ha all'esposizione di Torino un interno che è, considerato regionalmente, una piccola meraviglia. Forse a noi latini, questa stanza piuttosto bislunga, bassa, con poca luce non ci offre molti fascini. L'addobbo interno, per quanto ricchissimo (ed ogni oggetto costituisce per sè stesso una curiosità d'arte) ci pare soverchiamente modesto. Ma la veranda da cui piove la luce, e che è ampia, dipinta in bianco e dà l'effetto come di una stanzuccia appartata, è deliziosa, e rivela le tendenze e gli scopi individuali dell'Olbricht. Nella colonia di Darmstadt sono innumerevoli i lavori che ha compiuti od ha sorvegliati. « Ciò che impressiona dell' Olbrich è l'abbondanza delle sue idee e la varietà della sua immaginazione (traduco letteralmente). Si scorge immediatamente che il suo ingegno risiede sopratutto nell'arte di applicare praticamente un'idea artistica, mettendo a profitto i più minimi dettagli ». Occorrerebbe descrivere l'architettura e gli ambienti delle sette palazzine, del teatro, della casa comune che, per Darmstadt appunto, ha costruito e soprassieduto, per intendere tutte le sue doti e le sue qualità di decoratore. Il Fred dice ancora: « Uno dei caratteri personali dell'Olbricht è la preoccupazione di dare a ciascun soggetto un'impronta esteriore conforme alla destinazione che esso ha. È un poeta dell'armonia. Ha realizzato soventi (sulla distribuzione dei colori, specialmente) degli effetti felicissimi : ma la stessa virtù lo ha tratto a dare forme decorative talvolta inverosimili ».

Lungo la parete del corridoio che dalla sezione tedesca sbocca nella galleria italiana vi sono collocati i disegni e gli schizzi delle costruzioni dell'Olbricht. È un peccato che tutto questo lavoro intenso di anni non sia da parte del pubblico esaminato con diligenza, perchè forse guardando e meditando ciò che l' Olbricht ed i suoi discepoli ed i suoi amici hanno saputo fare, la virtù del nuovo stile si diffonderebbe piena e sicura. Dovuta al gusto ed alla generosa munificenza del granduca Ernesto Luigi, la colonia di Darmstadt rappresenta l'oasi verde e fresca da cui scende e si sparge pel mondo la buona novella del rinnovamento decorativo.

Ed incominciando colla visione gentile e poetica dell'entrata, io ho voluto finir qui la mia rassegna: finire coll'Olbricht che è un nome di battaglia per i tedeschi, ma un grande e nobile insegnamento, anche per noi.

EFISIO AITELLI.

GAETANO NEGRI

hi scrive queste pagine in morte di colui che gli fu maestro ed amico, deve vincere non pochi ostacoli e compiere uno sforzo che pare ed è veramente penoso.

Deve vincere quei forti sentimenti di ammirazione e di affetto che gli furono inspirati da una lunga consuetudine cogli scritti e colla persona di lui, fortificati dalla schietta benevolenza della quale l' uomo illustre si degnava onorarlo, dal dolore intenso che gli strinse l'animo, all' annunzio dell'atroce sventura, per cui fu spenta d'un subito tanta luce d' intelletto.

Sarebbe tratto pertanto dalla potestà di memorie, fra le migliori della sua vita, e da quella d'una emozione tristissima e quanto mai vibrante, a tessere il panegirico del grande pensatore che abbiamo perduto, con veemenza di parola e con tutti i moti d'un entusiasmo che gli parrebbe ancora giovanile ed ardente.

Senonchè, ciò che non converrebbe discorrendo di qualunque filosofo, non sarebbe sopra tutto degno di Gaetano Negri: e se il caro maestro fosse qui, al fianco dell'autore di questo scritto, mentre imprende a trattare di lui, non mancherebbe quel paterno rimprovero, del quale temeva la severità, quantunque temperata dalla dolcezza della forma. Che se mai vi fu persona al mondo che volesse il pensiero limpidamente imparziale e nel più alto senso della parola disinteressato, quella fu Gaetano Negri, uomo in modo assoluto sgombro da passioni, quando non si trattava o dell'adorata famiglia sua o delle cose della patria, sebbene fosse anche in queste ultime molto più sereno ed equanime di quanto non credesse il volgo, traviato da maliziose leggende: uomo che riponeva ogni sua ambizione nella ricerca della verità, la quale, perchè fosse feconda, voleva lontana anche da ogni pregiudizio ammirativo o per cose, o per uomini, o per idee.

Egli dettava la sua auto psicologia in quella stupenda prefazione al volume *Segni dei tempi*, così sincera e chiara che chi ama descrivere l'anima sua non ha da compiere altra fatica fuorchè quella d' illustrarla. E facendone la sintesi, affermava la incrollabile imparzialità del suo spirito. « Da tale incrollabile imparzialità che forma, io lo sento, parte essenziale del mio spirito, son governati tutti gli scritti di questo volume. L'imparzialità, o dirò meglio, l' impersonalità dei giudizii è un fenomeno così poco frequente che, a me pare, me ne dovrebbe venire un soffio leggiero di originalità ».

Così, sovra tutto per ossequio all'affettuosa memoria di tant'uomo, chi scrive queste pagine compirà lo sforzo che si è promesso ed ha promesso, convinto tuttavia che nulla sarà per soffrirne l' alta figura di colui il quale in un'età nel tempo stesso positiva e tempestosa, riconobbe che nulla v'ha di più positivo che la ricerca delle verità supreme e che non v' ha al di fuori della *conoscenza* porto sicuro dalle onde agitate e perigliose della vita contemporanea.

***

Consideriamo anzitutto quali correnti fecondassero il patrimonio mentale del secolo in cui si svolse ed operò l' intelligenza di Gaetano Negri. V' era il razionalismo dogmatico, causa della rivoluzione francese, ed anima anche del fenomeno rivoluzionario che dilaga per tutti i cento anni e che sotto nuovi aspetti agita ancora le menti e guida le volontà, e agiterà e guiderà le une e le altre lungamente nell'avvenire. Una piccola metafisica ottimista, gallicamente superficiale, che ha prodotto effetti grandi e meravigliosi,

appunto per la sua semplicità, per la sua chiarezza, per la sua miseria scientifica.

La bontà e la libertà nell'uomo sono innate: altro non è necessario che la ragione gli riveli questo principio fondamentale: se l'uomo fu cattivo e servo, gli è perchè non seppe e non volle ragionare.

Appena la ragione opera, e solo per virtù di quest'opera, l'uomo si libera dalla malvagità e dalla servitù e si stacca d'un subito dal suo passato e marcia, franco, felice e padrone del suo destino, verso il futuro. Tutto ciò ch'esisteva prima di questa miracolosa rivelazione è abbominevole non solo, ma falso: è falsa ogni religione: è falso ogni ordine sociale che non poggi sull'autonomia dell'individuo, temperata dalla volontà della maggioranza dei cittadini, la quale ha sempre ragione, salvo il caso che non si pronunci contro la ragione, vale a dire contro il dogma rivoluzionario che l'ha rivelata: allora l'insurrezione, e l'insurrezione violenta anche di pochi, i quali hanno in sacrosanto deposito i principî, è legittima, anzi doverosa.

Fuori da questi confini l'esperienza è fallace, la scienza è bugiarda, la conoscenza della storia è inutile, la ricerca filosofica è perditempo.

Dio esiste, dicono i rivoluzionarî, ed è perchè noi lo decretiamo: se ci piace decretare altrimenti, Dio non esiste più. Insomma il grande problema umano, il cui risultamento è infallibile, sta in questo: isolare la ragione dalla fede, dalla scienza, dall'esperienza: essa è la fede, essa è la scienza, essa è l'esperienza, essa è l'uomo, essa è Dio. L'umanità ha principio dal 1789: il progresso consiste in una lotta di liberazione dai vincoli giuridici e mentali del passato. Chi pensa così si crede in possesso della verità assoluta e la credenza si propaga in ogni popolo e per ogni terra; scuote le moltitudini, si allea al principio di nazionalità e a quello di rinnovamento sociale: crea, dopo la grande rivoluzione altre rivoluzioni minori e prepara la rivoluzione, grandissima, che risolverà la questione economica, ma sopra ogni cosa metterà al mondo l'individuo perfetto, sullo stampo ideale vagheggiato dai filosofi del secolo decimottavo.

In aperta antitesi contro questa dottrina sorge il pensiero tradizionale — cristiano o per meglio dire, cattolico. — La ragione umana, insegnano il De Maistre e il De Bonald, vale in quanto si sottopone devotamente alla legge divina e si propone attuarla nel mondo. Ma ove si ribelli, non compie che un atto di sterile superbia e non fa che vagare di errore in errore e di delitto in delitto.

La legge di Dio obbliga l'uomo in modo ferreo: e la legge di Dio non può essere che quella rivelata da Cristo, propagata dagli apostoli, insegnata e canonizzata della Chiesa, unica depositaria della parola sempiterna e della sempiterna volontà: non v'è nulla di vero, di buono e di bello se non quello che la Chiesa comanda: al di là non v'è che il male, l'illusione, il falso, la sventura dell'anima, la maledizione del corpo e nella vita futura e in questa che n'è la vigilia, poichè il dominio della Chiesa, per decreto celeste, è temporale, in quanto determina la disciplina, non solo chiesastica, ma politica e morale degli individui e degli Stati. E la filosofia non è altro che la raccolta di tutte le prove, le quali possono essere date dall'intelligenza degli uomini, dell'esistenza di Dio e della soggezione del mondo immediata, perpetua alla volontà divina, sempre presente, regolatrice sempre attuale di tutte le norme della natura e a queste superiore: tale pertanto da mutarle, secondo le sue ragioni imprescrutabili, contrariamente all'orgogliosa scienza umana che le stima fisse ed eterne. Questa dottrina considera fallaci e sopra tutto empie tutte le attività che si rivolgono a fare uscire l'uomo dai confini segnati dalla tradizione religiosa, cristiana e cattolica. Condanna il razionalismo rivoluzionario, il protestantesimo, qualunque libertà di disamina storica, filosofica, scientifica, critica: non ammette la libertà che per sè e i suoi seguaci: ma la libertà solo come difesa dagli assalti degli avversari, chè in fondo essa e i suoi seguaci sono incatenati alla volontà della Chiesa e di chi la rappresenta visibilmente.

Anch'essa si crede in possesso della verità assoluta e non dubita del suo immancabile trionfo e nella creazione d'un tipo umano, il quale realizzerà l'ideale della Chiesa Romana e ne assicurerà l'imperio incontrastato su tutta la superficie della terra.

Una terza tendenza, tutta germanica, rivendica l'autonomia del pensiero, e la possibilità d'una ricostruzione ideale del mondo

senza atti di fede e senza la divinizzazione semplicista della ragione, guide fallaci e l'una e l'altra in quanto partono dall'erronea supposizione della realtà del mondo sensibile, reale emanazione di Dio per la fede, reale condizione di attività e di dominio per la ragione.

Ora il mondo che i nostri sensi percepiscono non è che un complesso ed una successione di fenomeni relativi alla nostra costituzione mentale. Il relativo implica il non relativo, cioè l'assoluto, e una scienza speciale creata dall'assidua e metodica investigazione di codesti problemi lo afferra, lo spiega, ne riconosce le leggi, sostituisce a una mera parvenza la contemplazione d'una verità rispondente a un istinto rivelatore dell'uomo, l'istinto metafisico. Tale istinto, che si manifesta in ciascuno di noi mercè l'idea di causa, alla quale non v'è mente per volgare e grossolana che sia, che si possa sottrarre, genera innanzi tutto la religione, ma questa opera con un processo primitivo, proiettando cioè l'uomo nell'universo, facendo di Dio un essere infinitamente più possente dell'uomo, ma umano sempre, anche se immaginato come puro spirito. L'assoluto della metafisica non ha invece nulla d'umano: si chiama Idea, secondo l'Hegel, Volontà, secondo lo Schopenauer, compenetrazione armonica d'intelligenza e di volontà secondo lo Schelling, contrasto d'intelligenza e di volontà, secondo l'Hartmann, solo perchè la lingua nostra è povera ed inadeguata all'altissimo soggetto ed essenzialmente incapace a dar la nota verbale di questa suprema concezione. Ma in verità qui si parla d'idea, di volontà, d'intelligenza che non hanno nulla a che fare colle idee, colle volontà, colle intelligenze degli uomini. Si potrebbe chiamarlo anche Materia, Mondo, Universo, Dio e la cosa non muterebbe. Ciò che importa stabilire è che sotto il mondo delle apparenze che ci circondano, e del quale noi pure facciamo parte, c'è una realtà di cui possiamo affermare l'esistenza e che possiamo conoscere: conoscenza la quale illumina le leggi della natura, la morale, la storia, il diritto, l'arte, le finalità dell'individuo, della società, dell'universo. Chi possiede questa chiave meravigliosa della vita apparente e della vita reale, può riposare tranquillo e godere della sua superba conquista intellettiva.

Sente che il suo spirito è riassorbito dallo spirito del tutto e contempla, con infinito compatimento, gli uomini che sono stranieri al sistema di verità che gli si è manifestato. Non suppone che il genere umano possa seguirlo sino alle altezze ch'egli ha faticosamente raggiunto, ma confida nella potestà benefica del volgarizzamento della propria dottrina: ciò che pensa sarà bandito dalle cattedre, una parte del suo prodigioso insegnamento penetrerà nelle letterature e nelle arti, quindi nei costumi, quindi ancora nelle leggi e ne sorgerà una metafisica secondaria, ad uso e consumo dei poveri diavoli, vale a dire una religione più progredita, più raffinata, più vicina alla verità di quelle che ora tengono il campo: nè si esclude che il cristianesimo per quella sua mirabile virtù plastica possa adattarsi ad assumere la forma o dell'idealismo hegeliano o del pessimismo schopenaueriano.

Giorgio Hegel e sopra tutto Arturo Schopenauer videro moltiplicarsi i loro scolari, disseminarsi i loro fedeli pel mondo, riforme ed eresie, che sono altrettante prove della robustezza della dottrina, e morirono convinti del trionfo finale e duraturo del loro apostolato metafisico.

Altra tendenza che veramente trionfò e la cui vittoria pare duri tuttora, non ostante la formidabile reazione idealistica a cui assistiamo, è la tendenza scientifica, vanto sopra tutto inglese. Si dice sopra tutto perchè il primo tentativo compiuto, di spiccato carattere aristotelico, avvenne in Francia per opera di Augusto Comte, preceduto anch'esso dai genialissimi studii positivi di giurisprudenza e di politica del nostro grande Gian Domenico Romagnosi. Accanto alla rivoluzione politica e sociale, i cui principii e i cui effetti sono sempre discussi e da molti radicalmente negati, il secolo passato ha assistito a una rivoluzione scientifica, la quale non è discutibile e non è negata da alcuno, tranne che nella filosofia che si è voluto derivarne. In pochi anni l'umanità con un lavorio intenso e vertiginoso, ha compensato la sua stasi secolare: le forze della natura sono state scoperte e piegate alla volontà nostra: nel mistero che ci circonda son caduti fasci di luce prodigiosi: il vapore e l'elettricità hanno mutata la faccia del globo, immense regioni incognite sono state rivelate e conquistate alla civiltà europea la biolo-

gia ha descritto tutti gli esseri viventi, la geologia ha scoverto la struttura della terra e i rivolgimenti immani che l'hanno formata, la fisiologia è penetrata in tutto il meccanismo animale, l'astronomia s'è lanciata nel meccanismo celeste. Pertanto le idee generali di moto, di forza e di materia cessavano d'essere entità metafisiche ed astrazioni mentali, e diventavano norme regolatrici e presenti dei fenomeni cosmici, secondo leggi provate e riprovate con irresistibile evidenza. V'era da fare un passo ancora, e fu compiuto: si andò in cerca d'un' ipotesi che superasse ancora le leggi dimostrate matematicamente e le raggruppasse in una unità definitiva. Mentre quest'ipotesi Erbert Spencer faceva balenare in un primo saggio rudimentale, dal quale doveva discendere la concezione filosofica più mirabile del secolo, un sommo naturalista la indagava nell'ordine dei fatti e sorgeva gigantesca la dottrina darwiniana sull'origine delle specie, applicata di poi coraggiosamente all'origine dell'uomo. La metafisica aprioristica pareva rovinare: a petto di questi studi colossali impallidivano i sogni dei filosofi alemanni: l'edificio ecclesiastico era scosso dalle fondamenta e la religione era relegata nel dominio vaporoso dell' *Inconoscibile*; l' ottimistico razionalismo rivoluzionario si sfasciava di fronte alla creazione della sociologia, la nuova scienza determinista che tentava fissare le norme ferree dei movimenti e delle trasformazioni sociali e considerava le collettività umane come organismi viventi, non più come masse caotiche d' individui che si possono plasmare secondo facili formole ambiziose. Giunta qui credette la scienza aver detto tutto: rivendicò il diritto di disciplinare la morale, di reggere lo stato, d'illuminare le coscienze e di guidare le volontà, di acquetare le anime nella suprema contemplazione del vero.

Essa credeva d'aver creato un mondo ideale le cui radici si tuffavano nella realtà; al confine del secolo ventesimo sorgevano dai laboratori e dalle cattedre voci eloquenti che annunziavano l'avvento dell'uomo scientifico, l'animale perfetto e formidabile, perchè nel pieno e definitivo possesso delle verità.

Era egli possibile ch'esistessero contemporaneamente quattro verita contradditorie? Una non v'era che distruggeva le altre? O forse tutte queste dottrine non contenevano, in grado maggiore o minore, una parte di verità e una parte d'errore? Un processo di verificazione si presentava come indispensabile e sorse lo spirito critico, lo spirito fondamentale del secolo ch'è trascorso, si direbbe la sua aristocrazia.

Il criticismo è innanzi tutto una filosofia, la quale si vanta d' uno dei nomi più illustri che siano stati scritti nella storia del pensiero, quello d'Emanuele Kant: è una colossale revisione delle prove: revisione che non implica nè ostilità, nè apostolato entusiastico, nè favore, nè disfavore; il che non vuol dire che il critico sia indifferente all'opera che compie e si compiaccia di questa come d' un mero diletto intellettuale, creata da un Dio benefico per ingannare gli ozii della vita, quegli ozii di cui poeticamente ragiona Giacomo Leopardi nel suo sermone a Carlo Pepoli. No: un amore ardente per la verità, per le idee, pei fatti lo anima tutto, ne colora la mente, ne fa vibrare, e intensamente, il volere. Se affronta i problemi più ardui e li analizza, li disamina, li fruga, gli è perchè ne comprende e ne sente tutta la serietà e per la vita ideale e per la vita materiale, così saldamente riunite, donde quel fremito di passione che circola quasi sempre nelle sue pagine e ne fa spesso opere d'arte degne di rivaleggiare colle opere di creazione letteraria, e in fondo creazioni anch'esse, in quanto ricostruiscono fatti, rappresentano persone, lumeggiano sentimenti ed idee, così come fanno il drammaturgo ed il romanziere. Di qui ancora un' attitudine psicologica che fa della critica moderna l'antitesi perfetta della critica d' un tempo: maligna, pettegola e meschina; vale a dire la simpatia, per cui il pensatore sposa la causa del soggetto che gli sta innanzi, la giustifica, e quando non può giustificarla, la scusa, ammette e lumeggia le condizioni di tempo, di luogo, di ambiente sociale fra cui è sorta, quindi la contraddizione sua, se mai è necessaria, è reverente, è rispettosa, come quella di colui ch'è profondamente persuaso di non essere infallibile.

Infine non è vero che la critica sia distruttrice: ciò che distrugge merita agli occhi suoi d'essere distrutto: ma essa intende a ricostruire, a rifare la verità che tutti i dogmatismi oscurano e compromettono. Essa toglie al razionalismo il postulato della

sua onniveggenza e onnipotenza, afferma che se si rinfranca nella regione del concreto, se si rafforza mercè l'esperienza, se ammette che oltre alla ragione sono nel mondo umano forze immani da lei indipendenti, quali ad esempio la tradizione ereditaria, l'ambiente morale e fisico, esso può essere e sarà davvero possente e veggente: toglie alla fede il suo substrato storico e positivo e la sua giustificazione razionale, ma la legittima mercè la invincibile aspirazione dell' uomo verso l' infinito, verso la causa prima, idea e sentimento, che cangiano di forma, ma che sussistono e sono indistruttibili traverso l' evoluzione dei secoli: toglie alla metafisica il diritto di spiegare, ciò che non è esplicabile per definizione, l'assoluto: ma le conserva quello d'affermare la relatività della conoscenza, la realtà solo apparente del fenomeno, pertanto l' indubitabile esistenza del non relativo: toglie alla scienza il diritto di addentrarsi nel formidabile mistero che involve tutte le cose, ma le conserva il suo dominio, nel mondo dei fatti, dominio che non conosce ribelli, tranne gli stolti e i ciechi di mente. Così dopo un diffuso procedimento analitico, dopo aver posto a contributo le scienze, le arti, la storia, dopo aver palpitato cogli uomini, dopo aver indagato, e nel presente e nel tempo che fu, tutti i dolori, tutte le glorie, tutte le vanità, tutte le fatiche compiute attraverso i fatti e attraverso le idee, la critica fonde in un'armonia finale la ragione, la fede, la metafisica e la scienza, opera mirabile, sana e feconda, la sola che possa essere vittoriosamente condotta a termine dall'umano intelletto.

*
* *

Gaetano Negri rappresentò per eccellenza il moderno spirito critico, l' investigazione cioè assennata, prudente e libera, ma simpatica, ma fortificata da un intento ricostruttivo delle massime idee, le quali tengono più per equivoco, che per altro, divisi gli uomini. Masse dalla storia: invero questo è il maggior serbatoio dei fatti umani che paiono confusi ed illogici nel presente, ma si presentano ordinati e logici nel passato: la storia è un immenso laboratorio sperimentale di tutte le idee e di tutti i sentimenti che possono traversare l'apparato psichico dell' uomo. Il Negri non studiò i fatti storici pel piacere di conoscerli e di narrarli, ma per intenderli e farli intendere nel loro significato filosofico, per vedere quali forze palesino e quali tendenze dimostrino, per chiarire ciò ch'è l'umanità presente mediante la comparazione coll' umanità passata. Si riannodava pertanto alla nostra luminosa scuola storico-politica del cinquecento, strappando ai tedeschi il rigore del metodo e ai francesi la chiarezza dell'esposizione. Ne vennero fuori quei suoi saggi sul principe di Bismarck, frutto tardivo delle sue meditazioni giovanili, ma freschi e vigorosi e profondi per la compiuta intelligenza di tutti i fenomeni della vita germanica contemporanea.

Lo studio delle vicende dell'umanità — è il Negri stesso che lo dice a noi nel suo celebre discorso sulle *Scienze Naturali e il Pensiero Moderno* — doveva condurlo alla ricerca del principio regolatore di tutta la vita: ma egli confessa che fu uno sforzo vano ed ebbe il sentimento che il problema era insolubile in questo immenso campo di contraddizioni e di errori. « Si rivolse allo studio della natura. Il principio dell'universo, ch' egli non riusciva a liberare dai veli da cui è racchiuso nei misteri dell'anima e della coscienza umana, non gli sarebbe forse apparso più chiaro nella evoluzione della natura e nelle vicende del pianeta di cui siamo gli ospiti d'un istante? ».

Lo storico si trasformò in naturalista e diventò sopra tutto un geologo d' altissimo valore, rispettato dagli scienziati italiani e più, come avviene

In questa di gentili alme matrigna,

dagli stranieri. Si fece scolaro calmo ed attento e paziente per essere in breve un maestro. E quale maestro!

Naturalmente fedele al suo programma intellettuale, non era la scienza in sè che lo allettava, non era solamente un complesso di cognizioni positive di cui volesse farsi padrone. Ma era sempre il principio supremo di cui voleva cogliere l' essenza e le leggi nei fenomeni che la scienza rivela, chiarisce e coordina nei suoi schemi colossali. La geologia, come l'astronomia, pare che davvero ci avvicini all'assoluto; dovrebbero dirci il mondo terrestre o il mondo celeste se Dio è nella natura, o se la natura è la rivelazione di Dio, o se Dio sovrasta alla natura.

Questa seconda e lunga esercitazione intellettuale riuscì infruttuosa.

« Quel principio, continua il Negri, gli è rimasto oscuro ed egli si è persuaso che l'assoluto, appunto perchè tale, è intangibile agli assalti della ragione umana ».

Se ne persuase così facilmente o il suo spirito non traversò ancora una lunga vigilia di ansie, di dubbî, di fatiche prima di acquetarsi sereno nella constatazione della sua impotenza? Prima di giungere a consolare questa impotenza con qualche speranza ottimista, speranza diventata a grado a grado certezza?

Il libro la *Crisi religiosa* ch'è del 1875 e fu rifatto nel 1878, dice che il Negri riprese la sua indagine, trasportandola sovra altro campo, giovandosi nel nuovo e più solenne ordine dei suoi studî di quanto aveva tratto dalla conoscenza delle vicende umane e delle leggi della natura. Questo libro, calmo e lucido e pur palpitante di fortissima emozione, ci dimostra che il pensatore cercò con rinnovata cura la soluzione del suo problema investigando i dogmi cristiani e i principii filosofici e le origini della nostra religione, la cui storia era stata mirabilmente rifatta dalle scuole alemanne. Questo libro, meglio si direbbe questo libretto, è d'una sovrana rilevanza per chiunque disamini il pensiero di Gaetano Negri: ne rampolla tutta la sua vasta opera posteriore come una legittima conseguenza, sta a questa, come la causa sta all'effetto; di più anzi; tutti i suoi scritti che uscirono dopo il 1878 non ne sono che una multiforme, ma metodica, ma persistente applicazione. Il libro parte da un problema morale contemporaneo (problema che s'affaccia ancora inalterato in tutti i suoi dati in quest'anno di grazia 1902) e cioè: che cosa si può sostituire nello spirito moderno alla fede religiosa perduta?

Codesta perdita par debba produrre un vuoto immenso; si annunzia come una vera catastrofe, donde un turbamento, uno smarrimento che si propagano col propagarsi dell'incredulità. La verità scientifica si oppone alla verità tradizionale. E quindi all'uomo non resterebbe che il dilemma: o vivere irreligiosamente, cioè senza la scorta d'un principio di certezza, lucifero in mezzo alle dense tenebre dell'esistenza, quindi un'altra infelicità aggiunta al corteo di tutte quelle che ci avvelenano; ovvero aggrapparsi al dogma e fingere di credervi, il che è immorale e in fondo inutile, chè il demone del dubbio scientifico, cacciato dalla porta è sempre pronto a tornare dalla finestra. Il Negri, in un'età che appariva e forse era assai scettica, ci ammoniva che il nostro indifferentismo era illusorio, che la crisi permaneva e deleteria negli strati profondi della nostra coscienza e invoca a con passione di filosofo e di uomo un rimedio. Quale?

Prima di tutto la disanima della questione, senza preconcetti, senza furori di parte o di setta.

L'uomo è sì o no un essere religioso?

Sì: nè potrebbe non esserlo, perchè ha in lui predominio l'idea di causa. L'avvento del cristianesimo era sì o no legittimo? Sì, perchè il mondo antico, se professava il principio glorioso della libertà del pensiero nelle speculazioni della scienza, della morale, dell'arte, poggiava poi sopra un'idea radicalmente falsa ch'era quella dell'ineguaglianza dei diritti degli uomini e si piegava alla ragione brutale della forza. Il Cristianesimo proclamando l'uguaglianza di tutti gli uomini

Tutti fatti a sembianza d'un solo,
Figli tutti d'un solo riscatto,

sostituiva un fecondo principio di dignità e d'elevazione di coscienza alla ferrea legge delle società orientali, greca e romana e faceva di questo principio un mirabile canone religioso col sacrificio storico dell'uomo Dio.

Ma il Cristianesimo diventò una religione dogmatica, formidabilmente chiusa e severamente gelosa dei suoi dogmi: la libertà del pensiero fu spenta, nè il mondo si ricostituì sotto l'aspetto morale, chè anzi precipitò in un terribile baratro di sventure e la società si fece quella che sorge feroce e sanguinosa dalle tragedie di Dante Alighieri e di Guglielmo Shakespeare. Fu necessario che il pensiero si svincolasse dalle sue catene, che la verità fosse ricercata lungo un'umana rifioritura degli spiriti, perchè la morale cristiana riprendesse la sua marcia vittoriosa sulla terra. Solo che questo risorgimento morale si accompagnava alla lenta caduta e poi all'agonia del dogma. Ma il dogma, non è necessario alla fede.

La quale poggia non sopra una rivelazione esteriore, ma sopra una rivelazione interna che fa accorto il nostro spirito della esistenza necessaria d'una causa prima. A questa causa non giunge nè la scienza, nè la metafisica; ammetterla è atto religioso. « Chi crede che

il mondo quale noi lo vediamo e lo conosciamo, comincia e finisce in se stesso senza bisogno di alcuna causa trascendentale, colui non ha religione: ma colui che riconosce la necessità di questa causa trascendentale, e quindi trasporta il pensiero al di là dell'esistenza fenomenale e transitoria, colui ha una religione, sebbene non acconsenta ad imprimere e concretare in nessun atto esterno, le segrete aspirazioni dell'animo suo ». Così si esprimeva il Negri in queste pagine definitive ed aggiungeva:

« Paolo entrando in Atene, vide un'ara su cui era scritto: al Dio ignoto. Ateniesi, egli disse, quel Dio che voi non conoscete e che pur venerate, io vengo ad annunciarlo.

Paolo s'ingannava: quel Dio non fu e non sarà mai annunciato: ma ciò che importa è che pur sappiamo che quel Dio esiste ».

È l'identica soluzione del massimo problema che Erberto Spencer dimostra nella prima parte dei *Firsts Principes*, la quale ha per titolo l'*Inconoscibile*.

Nel Negri abbiamo non solo la critica filosofica propriamente detta, ma la preminenza data a termini morali, storici e sociologici della questione enorme.

Abbiamo qualcosa, anzi molto, d'intimo, di personale, d'attuale che nello Spencer non c'è o s'intravede appena: dimodochè questa identità di conclusioni, non toglie nulla alla fondamentale originalità dello studio. Originalità che si potrebbe esplicare in questa formola: « *L'assoluto del Negri non è un assoluto metafisico o scientifico, ma è un assoluto religioso* ». Il Negri non dice: si *può* credere, e pertanto religione e scienza *possono riconciliarsi*, ma si *deve* credere e pertanto religione e scienza *debbono* riconciliarsi ».

***

Con quest'opera il Negri penetrava nel vivo del mondo contemporaneo. Ma il mondo degli spiriti possiede un mezzo di rivelazione, formalmente diverso dalla religione, dalla scienza e dalla filosofia, eppure altrettanto efficace, anzi quanto ad efficacia rivelatrice superiore forse, certo dotato di maggiore evidenza comunicativa.

Questo mezzo è l'arte. Posto il problema, risoluto, com'egli credeva si dovesse risolvere, occorreva perseguirlo in tutte le manifestazioni del pensiero moderno, nelle opere sovra ogni cosa che ricostruiscono la vita reale e in cui, se sono osservate con occhio intelligente e simpatico, la vita pare si specchi limpida e tersa.

E Gaetano Negri fu critico letterario e per questa via fiorita e seducente ritornò alla critica storica, ultima fatica della gagliarda vecchiezza, che appena cominciava per lui quando non le sue opere, ma la sua persona fu rapita alla nostra ammirazione. Che critica è la sua? Egli non si preoccupa, o ben poco, del valore artistico dell'opera alla quale rivolge lo sguardo profondo e delle attitudini estetiche dello scrittore, la cui figura evoca. Le questioni di forma, rilevanti in arte, quasi non esistono per lui: davvero che relativamente alla sua tempra di scrittore non esistono, o a una data epoca hanno cessato d'esistere. Nella prefazione al suo volume che ha per titolo *Nel presente e nel Passato*, condannando quella che chiamava la *rettorica* dei suoi discorsi, rettorica che a dire il vero deliziava gli ascoltatori, diceva di non ammettere altra forma che quella per la quale poteva avvenire facilmente la trasmissione del pensiero di chi scrive. Aveva terminato col respingere, ed era la sua quasi una civetteria a rovescio, ogni seduzione di frase ben fatta, col rifuggire dal calore dei periodi o dal colore delle immagini, col resistere alle seduzioni più attraenti e più prepotenti.

Qual letterato non si sarebbe lasciato andare alla descrizione della poetica Brianza, narrando e discutendo la conversione di S. Agostino, uno dei più cari e dei più profondi soggetti dei suoi studi in quel volume che s'intitola *Meditazioni vagabonde*? Immaginate il Renan o il Taine con quel tema: lo avrebbero inondato di poesia! Ma non solo la poesia, l'arte stessa materiale della composizione egli disdegnava: *l'Imperatore Giuliano l'Apostata*, l'ultima sua opera, il canto del cigno, è indubbiamente un capolavoro: ma il programma che aveva eletto di narrare, cioè: prima la vita dello sventurato monarca, di descrivere in seguito le idee del tempo, il carattere della reazione anticristiana, il suo svolgimento ed i suoi effetti, la sua catastrofe, la psicologia dell'imperatore, lo hanno obbligato a ritornare continuamente sui proprii passi, a fare e a rifare lo stesso soggetto, a riprendere di continuo la descrizione delle stesse cose e degli stessi uomini. Il suo stile aveva assunto un

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« Crocifisso » quadro di Teofilo Patini.

Eseguito per la Cattedrale di Pentina, (Aquila).

carattere di semplicità, talvolta disadorna: era spiritoso, ma d'uno spirito bonario, indulgente, d'un socratico, che non faceva male a nessuno. Non aveva di certo la mordacità, l'atteggiamento violentemente satirico del Strauss, nè quel sinuoso e carezzevole e musicale ondeggiamento del periodo che ha il Renan, cui del resto rassomigliava tanto. Rammenta più di tutti il Manzoni, e pel suo formidabile buon senso, e per la sua inalterabilità d'umore e pel suo sorriso, ma un Manzoni senza quelle preoccupazioni di lingua e di stile per cui sorse tanto prestigio di cose belle e da cui scaturì tanto dilagare di dispute italicamente interminabili.

La critica del Negri è critica di caratteri, di passioni, d'idee, soprattutto d'idee: l'opera e l'uomo non valgono per l'involucro esteriore, ma pel contenuto: ciò che importa sono gli apprezzamenti e i ragionamenti che suggeriscono, quanto v'ha in loro di *suggestivo*, secondo una parola consacrata dalla modernità più vibrante, quanto v'ha in loro di rivelatore per l'atteggiamento che gli spiriti assumono di fronte alle idee generali, quanto può servire più al filosofo che all'artista. V'è in tutto ciò una concezione della critica alla De Sanctis e alla Taine: ma il De Sanctis non abbandona mai il fatto estetico, che per lui è primordiale e il Taine è sotto la volontaria e splendida schiavitù del suo teorema della razza, dell'ambiente e del momento storico. Il Negri è sotto un'altra schiavitù, altrettanto volontaria e altrettanto splendida, quella del problema religioso.

Passò senza dubbio per gravi e tragiche lotte intime di coscienza, si tormentò in antitesi che parevano dolorosamente insuperabili e furono tormenti acri e lunghi, soffrì per profonde contraddizioni, di quelle che dilacerano un'anima.

Queste dovettero essere le magnifiche tempeste della sua nobile e studiosa giovinezza che precedettero la serenità profonda della sua età matura. Così e non altrimenti si spiega la preferenza, si direbbe quasi passionata, se la parola non istonasse quando si ragiona d'uno spirito tanto calmo e tanto superiore, per quelle crisi psicologiche che si chiamano conversioni e per quelle creature che vissero un'esistenza di contraddizioni d'idee e di opere, e che, o riuscirono a superarle pacificamente, o ne furono le vittime lagrimevoli. Osservate le sue predilezioni: Alessandro Manzoni che passa dall'incredulità alla fede, Ernesto Renan che da credente si fa incredulo, S. Agostino che dai tumulti della mondanità sprofonda la grande anima in quegli abissi di luce cristiana, donde doveva uscire coll'aureola del santo. Tutte queste conversioni sono studiate con una raffinatezza d'analisi, e con un lusso di prove giustificative, con una vera delizia di pensatore e di maestro della scienza dell'anima, che rivelano un ingegno di prim'ordine, ma anche un segreto psicologico e morale. Colpisce la sua intelligenza, la vita e l'opera d'una grande scrittrice inglese, quella Marianna Evans, che sotto il nome di Giorgio Eliot, pare abbia conquistata la immortalità e certamente nel suo tempo mortale toccò, coll'arte sua, meravigliose altezze: e perchè? Perchè fu una razionalista che consacrò le sue pagine più belle alla purezza del sentimento religioso, perchè fu una seguace fedele delle dottrine dello Stuart Mill e dello Spencer che vibrò delle più intense e delle più inquietanti emozioni, perchè fu un'artista tutta dedita a rappresentare, colla cura più minuta e più fiamminga, la vita reale e queste visioni animò d'una moralità limpida, serena e superiore, perchè i suoi liberi amori col Lewes e il suo matrimonio a sessant'anni con John Oross, sono uno dei drammi sentimentali in apparenza più illogici e più sbalorditivi che si conoscano.

Ebbene: ecco che il Negri consacra alla memoria di questa illustre e strana donna due poderosi e lunghi volumi d'instancabile analisi psicologica e letteraria: e non posa finchè gli enigmi non sono chiariti, finchè una logica profonda non si sostituisce alla superficiale bizzaria contradditoria dell'esistenza di lei, al contrasto apparente fra la sua vita e le sue dottrine e l'indole dei romanzi famosi, quali *Adam Bede* e *Middlemarch*. Così lo preoccupano due figure della Francia moderna, che non ebbero fortuna pari all'ingegno, Alessio de Toqueville e il Prevat-Paradol, prigionieri d'una fatalità, che rese sterile le loro doti mirabili, quando passarono dall'azione intellettuale all'azione politica, il primo scrittore mposseante, ministro inefficace e vinto, il secondo formidabile critico del secondo impero illiberale, diventato partigiano del governo incerto e

inabile, finito misteriosamente suicida, quand'era ministro a Whashington, alla vigilia del gigantesco duello del 1870. Infine, v'era da giurarlo, lo attrae, lo avvince, lo soggioga, uno dei tipi più romanzeschi, se non il più romanzesco della storia, l'imperatore Giuliano che giunto sul più grande trono del mondo nel fiore degli anni, fortissimo per valore militare e per scienza di filosofo, concepisce l'idea straordinaria di sopprimere il cristianesimo e di risuscitare l'Ellade del pensiero e la Roma dell'azione. E tenta attuarla con una profonda serietà d'intenti, una limpida purezza d'animo, un convincimento ferreo di pensatore armato della più alta autorità che sia mai stata conosciuta, una virtù degna d'un santo.

Vi fu dunque un uomo che si pose di fronte ai secoli e li volle fare camminare a ritroso, ch'ebbe il coraggio d'arrestare la storia e sognò un'evoluzione umana profondamente diversa da quella che gli uomini hanno veduto procedere col suo immenso ritmo regolare sino ai nostri giorni!

È già una contraddizione così enorme, che sarebbe bastata per innamorare questo ostinato e felice cacciatore d'antitesi; ma scavando il soggetto, il Negri trova qualcosa di più e di meglio: Giuliano non è, come appare, un retrogrado e un cieco conservatore, è invece il fondatore d'una religione filosofica: e quale è l'anima della nuova fede. Il neo-platonismo di Plotino e di Porfirio, il neo-platonismo che attraverso il quarto Vangelo, ha creato la metafisica cristiana, unito alla stessa pura e vivificante morale del cristianesimo, in quello che ha di più sublime il principio e la pratica della pietà e della fraternità.

E v'ha di più ancora: il carattere della riforma di Giuliano è non solo religioso, ma sacerdotale: il sovrano è un vescovo dei vescovi che nelle sue lettere apostoliche insegna la dottrina, dà norma ai riti, costruisce un culto tanto rigido e formalista quanto è quello che vuole abbattere: e, cosa più strana ancora, questo despota non ricorre alla violenza dei mezzi materiali che sono tutti in sua mano, ma si affida alla forza morale della persuasione ed al prestigio di quella ch'egli stima la verità per compiere un'impresa la quale tra l'antichità e il medioevo si poggia sopra un concetto di libertà di coscienza radicalmente moderno.

È in questa magnifica tragedia del mondo e dell'anima di Giuliano che consiste tutto l'interesse del libro, in cui è raccolta tanta somma d'erudizione e che s'apre con un'antitesi materiale e contemporanea, rivelatrice di tutto un destino, quella del busto dell'apostata posato sulla chiesa cristiana di Acerenza e venerato colà come la sacra immagine d'un divino protettore.

Sorge da tutto codesto quella conclusione che si è lasciata intravedere nel corso di questo scritto, che cioè l'anima del Negri era veramente religiosa: com'era religiosa quella di Ernesto Renan, non ostante ch'egli fosse uscito dal seno della Chiesa cattolica, tutta ancora dominata dal cristianesimo primitivo della sua Brettagna e dalla educazione indelebile del seminario. Questi due che andarono pel mondo sotto il nome di miscredenti, perseguitati anche dopo morte, sentirono tutto il profumo e tutta la poesia della fede cristiana ed espressero il loro sentimento con un entusiasmo, chiaro e vibrante nel Renan, più celato, più dissimulato, ma non tale da sfuggire a un occhio perspicace e paziente, nel Negri, entusiasmo che non di rado vince quello metodico e obbligato dai credenti.

Appare così che senza fede positiva si può essere religiosi, che Dio trova dovunque i suoi servi e spesso i più amorosi e i più operosi di tanti altri. Questi missionari laici han tenuto accesa, in un'età incredula, la fiaccola del tempio, lottarono contro il materialismo grossolano e volgare con armi assai più efficaci che non fossero quelle della tradizione, rigida ed immota, mentre tutto si moveva nel mondo. Prepararono il ritorno trionfale d'un'idealità, la quale non può perire, salvo che i suoi eccessi non la traggano nuovamente a rovina.

Da ultimo, il Negri è sistematico come un filosofo di razza: non v'è scritto di lui ove non si veggano, talvolta in luce splendida, tal'altra fatto intendere a chiunque voglia cercarli, i principii fondamentali della sua dottrina: la relatività della conoscenza: l'esistenza e l'inesplicabilità dell'assoluto: la legitittimità del Cristianesimo: l'avvento tardivo, ma trionfatore della morale cristiana; il carattere della religione di Cristo, pessimista quanto alla vita presente, ottimista quanto alla vita futura: la fragilità d'ogni fede positiva, ma la necessità d'una fede tra-

scendente. Voi trovate tutta questa sintesi nella *Crisi Religiosa*, v' imbattete nuovamente in lei nelle conclusioni di *George Eliot*, allorchè combattendo la dottrina della morale evoluzionista, afferma che il fondamento dell' etica non può essere che metafisico e superiore quindi la morale dello Schopenauer a quella dello Spencer, nel saggio sul Manzoni, nel saggio sul Renan, nel discorso sulle *Scienze Naturali e il Pensiero Moderno* e infine nelle ultime pagine del *Giuliano l'Apostata* colle quali pare che il pensatore prenda congedo della vita mortale e s' apparecchi serenamente a quell' al di là che, per uno spirito come il suo, non può essere che una pace suprema.

* * *

« Il suo motto sarà quello dello Spinosa: vivere per pensare ». Così scriveva accanto al nome del grande Taine giovinetto, chi dirigeva la scuola Normale di Francia. E tale può parere, a chi mi ha seguito sin qui, il motto della vita di Gaetano Negri, e se non aggiungessi al mio scritto altre poche pagine, a un uomo che fosse ignaro della nostra storia contemporanea, parrebbe che io avessi studiata la esistenza perfetta d' un filosofo, scarsa d' avvenimenti che non siano quelli, pure altamente drammatici, dell' intelligenza.

Ma « vivere per pensare » non è motto italiano, perchè l' italiano vive nell'azione ed esplica l' ingegno e consuma l' animo nella opera pratica, positiva, tavolta terribile dell'esistenza reale. Sopra tutto l' italiano che visse nella seconda metà del secolo passato, che fu giovane, quando la patria sorgeva dalla sua antica servitù, che fu maturo quando occorreva affrontare l'opera difficile e non ancora compiuta, del consolidamento civile dell' unità nazionale. Questo pensatore fu anzi tutto un soldato, allievo nella scuola d'Ivrea, ove affrettatamente, scoppiata la guerra del 1859, si preparavano gli ufficiali del nuovo esercito, sotto-tenente e tenente di fanteria. Il Negri fu tra quelli che compresero che allora un solo dovere incombeva alla gioventù italiana, combattere; contribuire a quello, la cui mancanza era stata prima ragione della nostra lunga tristezza storica, della nostra abbominevole inferiorità nella vita europea, alla creazione cioè d'una forza militare che fosse per noi argomento di gloria e di rispetto allo straniero.

Così tutti avessero compreso chiaramente questa idea feconda, quando improvvisavamo ogni cosa, anche un esercito. E se vi sono persone degne di diprezzo, son quelle che in quel tempo, giovani, robuste, ricche, non vollero o non seppero brandire un fucile o impugnare una sciabola. Il Negri militò severamente nella nostra fanteria, nerbo dell'esercito, in cui un alto intelletto e un nobile cuore trova veramente il campo pel suo apostolato militare e frequenti occasioni per porre a prova il suo spirito d' abnegazione: fu disciplinato, zelante e giunta l'ora del pericolo, eroico: brillavano sul suo petto due medaglie al valore, guadagnate in quella santa opera della repressione del brigantaggio nelle provincie meridionali. Lasciato l'esercito, diventò amministratore della cosa pubblica, uomo politico, capo di parte, deputato, sindaco di Milano, senatore del Regno. Possedeva una qualità rarissima nei filosofi e nei critici e che appare in contraddizione con quanto si è detto intorno alle forme della sua mente e del suo stile; era oratore e fra i più eloquenti, forse il più eloquente fra quanti nell'ultimo cinquantennio abbiano parlato in riunioni pubbliche e nelle assemblee cittadine o nazionali. Il suo discorso, per lo più meditato, tutto denso di pensiero, squillava meravigliosamente innanzi alla folla o ai colleghi che lo ascoltavano soggiogati; la sua voce sul principio non era gradevole, ma a poco, a poco, per la ricchezza delle tonalità, per la chiarezza e l'energia dell' accento, per tutto quello di convinto e di passionale che vi vibrava dentro, terminava col dominare le menti e i cuori, trascinando irresistibilmente all'approvazione e al plauso, spandendosi sonora per la vastità delle aule.

La sua orazione era classica per le movenze studiate nei modelli eterni, per la larghezza dei periodi che si svolgevano con antica grandiosità, ma era tutta moderna pel colore, per la vivacità, per la scelta dell'argomento, per la forza positiva e schiacciante della dialettica. Se tutti noi abbiamo perduto il principe dei conferenzieri, l'aula di Palazzo Madama ha perduto il suo atleta e non vedrà più quei giorni in cui quella veneranda assemblea pareva per la scossa giovanile degli entusiasmi tutta trasformata: giorni trionfali, in cui la tribuna parlamentare italiana, non aveva nulla da invidiare

alle tribune straniere. Fu sindaco di Milano, mentre la grande città, pure assestando provvidenzialmente il suo bilancio, s'ingrandiva in modo meraviglioso e, levato all'alto seggio dal partito liberale moderato, diventato per l'incalzare dei tempi, vero partito conservatore, di cui era capo, fu fatto segno ad odî che già si chiariscono ingiusti e a calunniose accuse leggendarie: non pareva che un uomo di tanta mente e di un'onestà così immacolata, dovesse capitanare la parte che stava in difesa dell' ordine sociale e politico, senza smodate ambizioni e intenti tenebrosamente reazionarii: gli avversarii, non riuscendo a decifrare il problema, che si risolveva facilmente invece quando si fosse pensato alla perfetta sincerità con cui professava i suoi principii, immaginano motivi ed intenti strani, cui le turbe, come avviene in ogni democrazia, credettero.

Ed il popolo fu ingrato con lui: nè dalla taccia d' ingratitudine si deve assolvere lo stesso partito, che pur si onorava d'averlo a capo.

Eppure chi lo conobbe e lo amò deve affermare che tante lotte, tante ingiustizie, tante ingratitudini non turbarono mai la serenità del filosofo non fecero che per un istante s'arrestasse quel vasto lavoro a cui aveva donato tutte le forze del suo mirabile ingegno. Certamente lo preoccupavano certi fenomeni della nostra vita pubblica, che gli parevano forieri di gravi tempeste: ma preoccupavano più il pensatore che l' uomo d' azione. Quest'era fermo, incrollabile, ma equanime, imparziale come il filosofo e sopra tutto d'una modestia veramente manzoniana: che degli onori non era affatto tenero e agli uffici si sobbarcava per sentimento di cittadino, non per quella vanità di primeggiare, che non è fra le minori cause delle miserie della vita pubblica italiana, che cagiona quelle diserzioni dalla bandiera politica che sono così frequenti e così vergognose. Come nella vita intellettuale, così nella vita politica di Gaetano Negri, abbiamo un' unità, rivelatrice d'una mente organica e d'un carattere superiore. Così ancora nella vita familiare era impareggiabile e lo sanno i suoi amici e più d'ogni altro la nobile e adorata compagna della sua esistenza e i figli che lo piangono amaramente.

Così contemplò il mondo e così operò nella vita Gaetano Negri uno dei rari spiriti superiori che lo scrittore di queste pagine abbia avuto la fortuna di conoscere veramente e d'ammirare non solo nei libri. Uomo che si dimostrò degno d'altra età... Ma pare che il Maestro ci avverta che quest'età, degne degli uomini grandi, esistono nella nostra fantasia e non sorsero mai sotto il sole, che ogni età fu sempre ricca di colpe e scarsa di virtù.

Le poche virtù dell'età nostra destarono la convinta ammirazione di Gaetano Negri, le colpe meritarono la sua larga, benevola, serena indulgenza. Così dovremmo fare: vivere con simpatia la vita del nostro tempo: essere militarmente parati alla sventura e sopportarne i colpi stoicamente: ubbidire alla legge morale, amare la Patria, e in questa ubbidienza e in questo amore, trovare ogni ragione di conforto e il severo soddisfacimento che dà all' animo la coscienza d'ogni dovere compiuto.

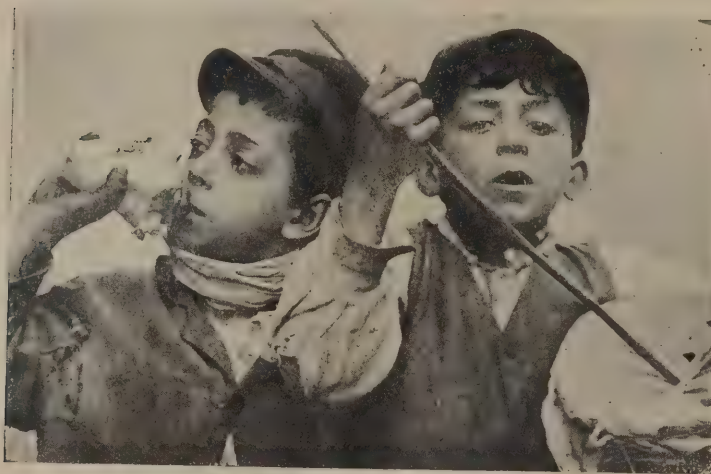
Sestri Ponente.

DOMENICO OLIVA.

L'apostolo della salute Il tedesco Richard Jannasch detto l'*Apostolo della salute*, — ci scrive il nostro collaboratore comm. Prof. A. De-Nino — in questi giorni attraversa l'Abruzzo. Il 6 agosto giunse a Pescocostanzo (m. 1400 sul mare), dove il filantropo e geniale signor Gaetano Camilli, che vi sta in villeggiatura, lo ha fotografato, mettendo in vendita poi le fotografie a totale beneficio dei malati poveri. Queste fotografie sono un gioiello. Si sa che, da giovinetto, fino a 26 anni, Jannasch ebbe i polmoni malati. Non riuscendo a guarirsi, se ne andò in campagna; e cominciò quella vita che mena fino ad oggi. Ha per veste un semplice camiciotto. Testa scoperta e piedi nudi. Dorme per terra e, quando può, sopra fiorume o leggiero strato di paglia. Il suo tetto è il cielo. Si ciba esclusivamente di erbe e di frutta. Preferisce la pera che egli chiama la regina delle frutta. Raramente mangia pomidoro. Se non ha frutti o erbaggi ortensi, mangia erbe selvatiche: e, in quei casi, dice di sapere un po' di botanica. È sempre sano; cammina veloce; è tutto muscoli. Pare che, col fatto, voglia dar ragione a Pitagora, senza pensare alla metampsicosi e forse pensando a un paradiso di nuovo genere. Beato lui! — Se il Cornaro fosse vivo aggiungerebbe un altro capitolo all'aureo libro della *Vita sobria*.

La Croce Rossa Italiana. Ecco alcuni dati, giusta il resoconto fatto dal presidente della Croce Rossa Italiana, senatore Taverna, all'ultima assemblea generale della Società. La Croce Rossa Italiana è rappresentata localmente nel regno a mezzo di sotto-Comitati e di Delegazioni in 1483 città e comuni. L'Associazione conta inoltre 91 sezioni di Dame. I soci sono 20 mila, comprese 46 provincie e 2415 comuni. L'opera dei sotto-Comitati e delle Sezioni delle Dame nello scorso anno è stata lodevolissima, avendo arrecato all'Associazione un utile di varie diecine di migliaia di lire. Il patrimonio della Croce Rossa Italiana al 31 dicembre 1901 ascendeva a lire 6,786,116.24 con un aumento di lire 166,420.32 sull'anno precedente. La Croce Rossa Italiana possiede 161 unità ospedaliere mobili, come treni-ospedali, ospedali di guerra, ambulanze da montagna, ambulanze fluviali, navi-ospedali e posti di soccorso ferroviari. Parecchie nuove unità ospedaliere, fatte in modo da poter servire anche in casi di infortuni in tempo di pace, si stanno allestendo. Le vecchie unità ospedaliere vengono trasformate e arricchite di nuovo materiale. Sono inscritti presso la Croce Rossa 1498 tra medici, farmacisti, contabili, commissari, ecc. Una larghissima parte di tutto questo personale è già provvista dell'intero corredo. L'anno scorso la Croce Rossa inviò alle manovre militari

L'apostolo della salute.

di campagna due suoi ospedali di guerra e mobilizzò per suo conto altre dieci unità ospedaliere onde istruire il personale. Quest'anno interverranno alle manovre di campagna due ospedali di guerra e una

A Piedigrotta! (fot. dal vero di A. Caggiano).

ambulanza da montagna. L'attività della Croce Rossa in tempo di pace, oltre che nella campagna antimalarica nell'Agro Romano; nel posto di prime cure nel porto di Genova; nei posti di pronti soccorsi nelle miniere di Caltanisetta e in quello delle cave di marmo della Versilia, ebbe molteplici occasioni di esplicarsi, dalla temuta invasione di peste a Napoli, ai grandi agglomeramenti di persone verificatisi in varie circostanze.

A Piedigrotta. Napoli anche quest'anno, con canzonette nuove e con veicoli addobbati, si prepara alla grande baldoria popolare del 7 settembre, vigilia della festa più che famosa. I lettori di questa festa più che secolare conoscono ormai la storia e le vicende, la giocondità e il baccano, il pittoresco e il fatale; epperò a rinfrescarne la memoria, gli presentiamo volontieri i due studietti del vero favoritici dal nostro artistico A. Caggiano, che con sì lieto esito alterna la scultura con la riproduzione fotografica dellepiù caratterische macchiette napoletane. È un saggio di quelle numerose e rumorose comitive di ragazzi che sono l'anima della festa e alla cui gaiezza non si può che sorridere, magari . . . turandosi le orecchie!

Le miniere d'oro del mondo. *The Gold Mines of the World* è un bel libro di J. H. Curle, di cui è uscita testè a Londra una nuova edizione. In esso l'egr. autore descrive le miniere d'oro del Transvaal, della Rhodesia, dell'Asia Occidentale, del Queensland, della Nuova Zelanda, della Colombia Britannica, delle Indie, della Vittoria, della Nuova Galles del Sud, del Messico, del Klondyke, degli Stati Uniti, ecc. Egli visitò in tutto 365 miniere, di cui 108 si trovano nel Transvaal e nella Rhodesia, 157 nell'Oceania, 27 nel Canadà e 40 negli Stati Uniti. Secondo i suoi calcoli, la produzione dell'oro in tutto il mondo è attualmente di 16 milioni e mezzo di once, rappresentanti un valore di 1750 milioni di franchi; circa il 60 per cento spetta alla Gran Bretagna. Le migliori prospettive a suo giudizio sono per il Transvaal, la cui produzione potrebbe salire annualmente a 624 milioni di franchi all'anno; anche la produzione della Rhodesia segnerà per alcuni anni un aumento, ma la maggior parte delle miniere esistenti in questa regione sono piccole, e dopo pochi anni di esercizio finiscono coll'essere abbandonate.

L'acciaio-nickel. Un altro prodotto nuovo di genere diverso è l'acciaio nickel, consistente in una lega di acciaio e di nickel, quest'ultimo nella proporzione del 36 per cento. Questo metallo ha il vantaggio di dilatarsi molto poco sotto l'influenza delle variazioni di temperatura; il suo coefficiente di dilatazione è uguale a un terzo di quello del ferro. Esso è adatto, per esempio, alla fabbricazione dei pendoli da orologi; è molto resistente e difficilmente si ossida. Senza dubbio, è un metallo che avrebbe davanti a sè un bell'avvenire, se il nickel costasse meno; finchè questo non sarà meno costoso, ossia più abbondante, l'uso dell'acciaio-nickel sarà forzatamente molto limitato.

Le fortune delle piccole invenzioni. Mentre alcuni grandi inventori, come Palissy, Papin, Jouffroy, ecc. morirono nella più grande miseria, derisi sovente dagli increduli contemporanei, una folla di inventori insignificanti, riuscì a crearsi delle considerevoli fortune. La *Nouvelle Revue* cita, a questo proposito, degli esempi molto curiosi. Sessanta anni fa, a Parigi, un tale guadagnò più di centomila franchi con un paracadute-giocattolo, composto d'un pezzo di carta leggiera sostenuta da tre fili. In America il giocattolo popolare Danciny Fim Crow, ed il fantoccio John Gilpin, fecero guadagnare ai loro inventori settantacinque mila dollari di rendita il primo, ed oltre centomila il secondo. Altrettanto mise da parte colui che ebbe la semplicissima idea di fissare una gomma ad una delle estremità della matita. Cinque milioni guadagnò l'inventore dei pattini a rotelle, e si dice che Harvey Kennedy che mise in commercio le stringhe delle scarpe, ne abbia guadagnati dodici. 6 volte tanti ne misero da parte l'inventore della spilla di sicurezza, il cui modello pare si trovasse in un affresco di Pompei, e l'inventore delle penne d'acciaio. Ma chi crederebbe che si guadagnarono duecento cinquanta mila franchi per parecchi anni col vendere una palla attaccata ad un elastico, e circa sei milioni di benefici annuali coi parascarpe metallici che si fissano ai tacchi ed alla punta? Una donna trovò modo di assicurarsi due cento mila franchi all'anno col brevettare una carrozzella per bambini; un'altra rifiuta cinquantamila dollari per una macchina che fabbricava automaticamente dei sacchi di carta; un'altra arricchì inventando un ferro da arricciare, mentre suo marito, per suo conto, studiava un perfezionamento del busto. Altri inventori vendettero per poco i loro brevetti a degli abili industriali che ne seppero ricavare dei milioni. Così il disgraziato che vendette per 500 dollari la sua patente degli occhielli a crochet per le scarpe, fece intascare alla compagnia che l'acquistò, denari a palate. Alcune invenzioni non producono alcun profitto durante parecchi anni, o perchè sono lanciate male nel mercato della industria, o perchè sono poco studiate. Così il brevetto Howard per l'ebollizione del zucchero nel vuoto, dopo

essere stato dichiarato inutile, divenne improvvisamente ricercatissimo. Molti inventori americani divennero richissimi perfezionando le macchine in uso nell'industria: la maggior parte di quest'inventori erano dei semplici operai che essendo ogni giorno in presenza delle difficoltà del lavoro, studiavano di modificare gli strumenti dei quali si servivano. Così il minatore Fontana, reso inabile al lavoro fin dall'età di undici anni, per un scoppio di mina, inventò un'apparecchio che impedisce al carico del minerale di precipitare in fondo al pozzo, quando disgraziatamente la corda metallica che lo tira, venga a rompersi. Altre invenzioni vennero sfruttate non da chi le trovò pel primo, ma da chi seppe presentarle con maggior astuzia od abilità. Il telaio da calze, ad esempio, col quale i fratelli Morley fecero una grossa fortuna alla fine del XVIII secolo, era stato inventato molto tempo prima da certo William Lee che morì disprezzato da tutti ed in miseria perchè lo si accusava di volere, con la sua macchina, togliere il lavoro agli operai. Daremo infine, per completare la serie un cenno sui

Milionari inventori. Cornelio Vanderbilt ha inventato una caldaia di locomotiva che fu trovata molto pratica, poi, un tipo di tender locomotiva, un freno, un ingranaggio d'albero, un vagone-riserva. Il colonnello John Astor, altro milionario, ha inventato una specie di pompa pneumatica per spazzare le strade, e, recentissimamente una turbina a vapore destinata specialmente alle navi e che ha il vantaggio considerevole sulle altre in uso di evitare le vibrazioni dello scafo. Cooper Hewitt, straricco, passa anch'egli il suo tempo a fare una quantità di invenzioni, fra le quali si possono citare una lampada elettrica a vapori di mercurio, i perfezionamenti apportati alla fabbricazione della gelatina, un condensatore particolare, degli apparecchi di birraria ecc. Suo fratello, Edward, si occupa d'invenzioni meccaniche. Diusmore e Wolfe Bishop si dedicano ai perfezionamenti degli automobili; Stockes si é contentato di inventare un gioco.

Trasporti fluviali in Germania. Luigi Lafitte nella *Revue Hebdomadaire* dà le seguenti notizie statistiche sullo sviluppo della navigazione fluviale in Germania largamente favorito dall'associazione dì quegli industriali. Il tonnellaggio chilometrico delle vie navigabili, che nel 1895 era di 7,500,000,000 di tonnellate, nel 1898 salì a 10 miliardi; nello stesso periodo di tempo, il tonnellaggio dei trasporti ferroviari salì da 26,500,000,000 di tonn. a 32,000,000,000. Le più grandi città della Germania — Berlino, Amburgo, Breslavia, Francoforte sul Meno, Dresda, Colonia, Mannheim, Danzica, ecc. — sono porti fluviali di primo ordine. Nel 1891 si contavano in Germania quaranta città il cui traffico totale per ferrovia superava un milione di tonnellate; di queste, venticinque dovevano la loro importanza ai distretti minerari, le altre quindici erano dei porti interni. Dal 1882 al 1895 il numero degli operai tedeschi è cresciuto di 3 milioni; di questi, più di due terzi appartengono alle industrie che più hanno approfittato del miglioramento delle reti navigabili,

A Piedigrotta! (fot. dal vero di A. Caggiano).

e cioè l'industria delle costruzioni, le industrie meccaniche, le industrie chimiche. Indubbiamente, la navigazione interna, la quale dà lavoro a più di 35,000 persone (censimento del 1895), è uno dei più seri elementi della prosperità della Germania; ne è una prova la viva attenzione di cui essa è oggetto da parte dell'imperatore Guglielmo II, al quale l'atteggiamento degli agrari non ha fatto perdere ogni speranza di ottenere dal Parlamento i fondi per costruire il Canale Centrale di cui tanto si è parlato e si parla ancora, e per completare la rete dei fiumi e dei canali.

Mungitura meccanica. Il tentativo di sostituire una pompa meccanica alla mano dell'uomo nell'operazione del mungere il latte non è certo nuovo; ma per evitare gl'inconvenienti che offriva il sistema a mano, se ne incontravano altri non meno

Pompa a macchina per mungere.

gravi. Ora sembra che i sig. W. R. Thatscher e N. W. Hussey di Oskaloosa nello stato di Iowa abbiano risolto felicemente il problema col tipo di pompa rappresentato dalla nostra figura. Si tratta di un serbatoio al quale è unito una pompa pneumatica che asssorbe per mezzo di capsula comunicanti coi capezzoli della mucca. Un manometro indica il grado di pressione che il mungitore deve mantenere.

Legumi e bacilli. Il ministro dei lavori pubblici di Francia ha proibito la cultura dei legumi e delle frutta destinati a essere mangiati crudi nei terreni inaffiati con acqua proveniente dalle fogne. Queste acque non sono dunque il più inoffensivo degli ingrassi? I legumi coltivati in quei terreni possono dunque assorbire germi e microbi? Le acque delle fogne — osserva il *Bulletin de l'oeuvre des tuberculeux* — conservano benissimo i microbi patogeni e la radichette dei legumi li assorbono indifferentemente. Un batteriologo tedesco si era proposto di fare ricerche su ciò che avviene dei bacilli della tubercolosi quando il caso li ha condotti nella fogna. Dovrebbero morirvi o rimanervi asfissiati, mentre invece vi prosperano assai meglio che all'aria libera o nelle acque d'un rivo. Mentre nell'acqua corrente la virulenza dei bacilli tubercolosi non si conserva oltre i tre mesi, gli stessi bacillli, posti nell'acqua di fogna sono virulenti dopo dieci mesi come nel primo giorno. Lo stesso batteriologo volle anche sapere che sorte riservasse la terra coltivata al bacillo della tubercolosi. Prese un vaso, vi seminò delle radici che inaffiò con un misto di acqua di fogna e di sputi di tubercolotici, conservati per quaranti giorni. Tre mesi dopo trovava in questa terra coltivata i bacilli tubercolosi in tutta la loro virulenza. Due batteriologi francesi, i sigg. Wurtz e Bourges hanno spinto più in là l'esperimento. Hanno fatto ricerche per trovare i bacilli nelle radici coltivate in quella terra tubercolata ed i risultati, diciotto volte su trenta, furono positivi, avendo trovato che i bacilli tubercolotici dalla terra erano passati alle foglie del crescione, delle lattughe, della cicoria sorti da quella terra.

La viticoltura in Australia. In questi ultimi decennî la viticoltura ha preso in Australia un notevole sviluppo, quantunque, e per l'estensione e per la qualità dei prodotti, sia ancora molto indietro in confronto con la corrispondente industria europea. Il terreno coltivato a vite, che nel 1881 comprendeva poco più di 6000 ettari, nel 1900 ne copriva più di 26,000 rappresentando il 0,65 per cento di tutto il terreno coltivato, mentre in Germania, con 133,000 ettari, non rappresenta più del 0.38. I viticoltori australiani seguono, quasi tutti, i metodi di coltivazione europei, segnatamente in quanto riguarda le macchine e i concimi (perfosfati e leguminose). Il raccolto comincia in febbraio e può durare fino all'aprile. Il rendimento oscilla, secondo le annate e secondo la qualità dell'uva, fra 5 e 20 tonnellate per ettaro. Anche in Australia ha fatto la sua comparsa la fillossera, la quale ha rovinato non pochi vigneti. Il Governo ha preso delle misure per combattere il flagello, ma finora con scarso risultato.

Aratro a motore. Il dott. Gathling, già noto per il cannone che porta il suo nome, ha volto ora la sua attenzione all'aratro, e ha inventato un aratro messo in moto da un motore a gazolina. Il lavoro di un giorno verrà a costare circa dodici franchi, ma equivarrà al lavoro di trenta uomini e ottanta cavalli.

Le onde aeree. — Helmholtz ha dimostrato che quando una corrente d'aria superiore più calda, e in conseguenza più leggiera passa al disopra d'una corrente d'aria più fredda e più densa, si è nelle stesse condizioni di quando il vento soffia su di una superficie liquida orizzontale. Nei due casi si producono alla superficie del liquido più denso, delle onde perpendicolari alla direzione del vento e che lo seguono a distanza regolare. Un vento moderato che determina alla superficie del mare ondate lunghe un metro, produrrà nell'aria, se la differenza di temperatura dei due strati è di 10 gradi, onde di due o cinque chilometri. Alle onde marine di 5 o 10 metri corrispondono onde d'aria di 15 e 20 chilometri. Queste onde devono prodursi di frequente, ma non diventano visibili se non allorquando lo strato inferiore è saturo di umidità, di modo che nella parte sporgente delle onde, ove la pressione è minima, incominciano a formarsi delle nebbie, e allora appaiono delle striscie di nubi e file parallele che si riproducono e si estendono su di una larga parte di cielo. Il sig. P. Emden — aggiunge la *Revue Scientifique* — in un'ascensione aereostatica fatta a Monaco di Baviera, il 7 novembre 1896, ha potuto constatare *de visu* l'esistenza delle onde di aria. Partito con cielo interamente coperto, tra la calma assoluta dell'atmosfera e con una temperatura di 2, 7 il pallone incontrò, all'altezza di 400 metri, una temperatura di 9, 2 con una corrente d'aria che lo trascinava in direzione W. con una

velocità di 12 metri al secondo. Questa temperatura parve mantenersi sino a 1300 metri d'altezza. Al momento della partenza, l'aria al di sopra del punto d'ascensione era interamente libera da nebbia; 17 minuti dopo gli areonauti videro Monaco e i dintorni avvolti da uno strato spesso di nebbia. L'estensione della nebbia nella direzione di W. E. era di circa 7 chilometri e mezzo e non presentavasi di struttura uniforme ma, con l'aspetto di enormi salsicce. Questi rotoli enormi si estendevano da N. a S. a eguale distanza dal suolo. Se ne contavano quindici. Non era possibile valutare il loro diametro verticale, ma quelli di mezzo erano più spessi di quelli delle estremità. La loro struttura indicava che si era in presenza delle onde di Helmholtz. Tutte le condizioni per produrle erano riunite: alla superficie del suolo uno strato d'aria fredda in riposo, dallo spessore di 200 metri, al disopra di esso correva rapidamente uno strato di aria più calda.

L'ossigeno in pastiglie. Fra le principali novità di questi ultimi mesi — scrive il dott. Antonio nella *Minerva* — non va dimenticato il prodotto che è stato battezzato col nome di ossilito (ossigeno-sasso), ossia l'ossigeno in forma solida, o in pastiglie: pastiglie di dimensioni rispettabili, del peso di 200 grammi, composte di perossido doppio di sodio e di potassio, le quali, immerse nell'acqua, sviluppano dell'ossigeno. Evidentemente l'ossigeno ridotto in questa forma può rendere grandi servigi nella medicina, nell'industria ecc. Per esempio, se un ammalato ha bisogno di inalazioni di ossigeno, senza perder tempo ad andare a cercare il prezioso gas dal farmacista, si prende un recipiente pieno d'acqua, vi si getta dentro una pastiglia Jaubert (così si chiamano le pastiglie dal nome del loro inventore, direttore della *Revue générale de chimie pure et appliquée*), si costruisce con della carta una specie di imbuto che si dispone, con la punta in su, al disopra del recipiente, e l'inalatore, è bell'e pronto. L'ossilito può anche servire a rigenerare l'aria viziata dalla respirazione o dalla combustione; onde è facile comprendere di quale utilità esso possa riuscire per i palombari, per gli equipaggi dei battelli sottomarini, per gli operai che lavorano nei cassoni ad aria compressa, e così via. Insomma, si tratta di un'invenzione bella e di pratica utilità.

Giardini Chinesi e Giapponesi. Altra volta avemmo occasione di parlare del modo singolare di violentamento che quei signori dalla pelle gialla usano verso le piante facendo prendere loro le forme più strane. Riproduciamo ora qualche esemplare dei vasi coi quali si adornano i giardini chinesi, e che dànno una giusta idea dell'eccentricità di quelle piante

Coltivazioni giapponesi.
Pino silvestre — Podocarpo — Acers giapponese.

essendo incise sulla guida di fotografie e di originali. Per ottenere l'effetto desiderato i giardinieri preparano delle specie di fusti o stampi con delle striscie di bambou, poi li mettono sui vasi, e vi fanno girare attorno i rami della pianta che man mano si sviluppano le forme di queste ossature, sono svariatissime: uccelli, cervi, pagode, animali fantastici, ecc. ma la pianta che si ricopriva è generalmente *l'ulmus pumila.* I tre tipi della nostra figura furono copiati da Alberto Tissandier nel giar-

Pianta di Thuy, di 250 anni.

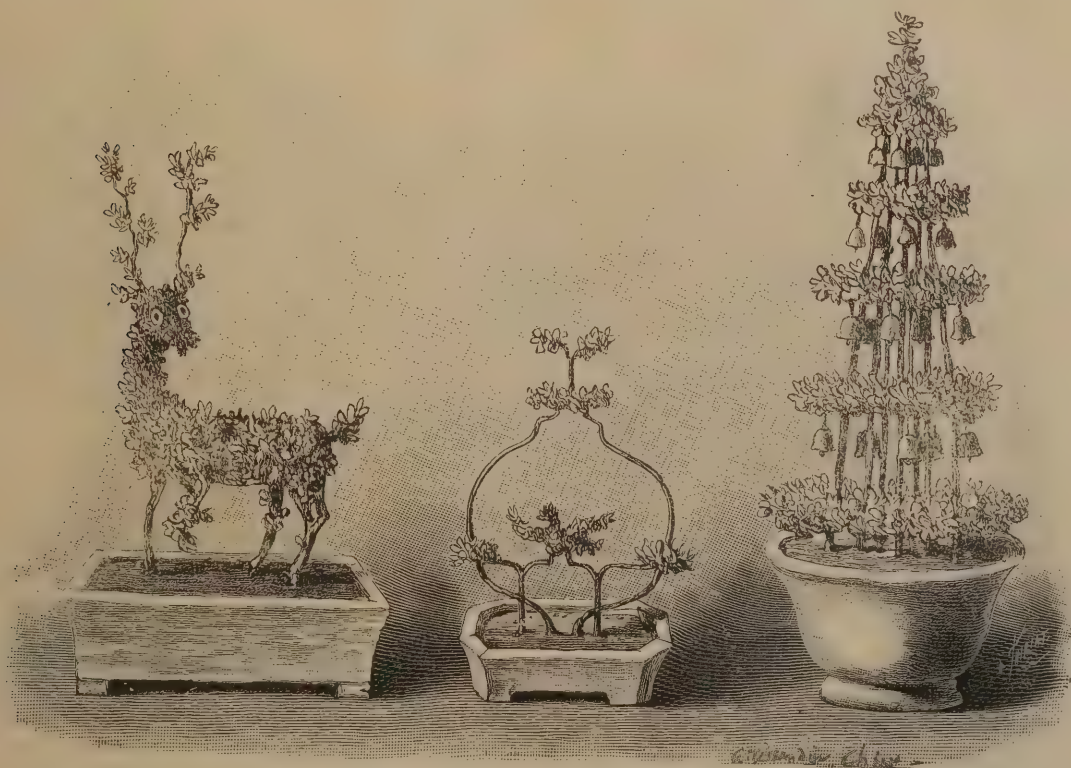
dino del monastero buddistico di Honam, a Canton. Come si vede, oltre alla forma dànno alla pianta tutti gli ornamenti accessori: così la pagoda ha i propri campanelli, l'animale ha gli occhi di vetro, ecc. È poi singolarissimo vedere a lato di questi vasi dei tassi alti più di tre metri, tagliati e torturati in modo da rappresentare dei mandarini più grandi del naturale, così che nel percorrere i viali di quei giardini sembra di passare una rivista di quei personaggi di verdura. I Giapponesi hanno la stessa arte nella floricoltura e di più riescono meravigliosamente nell' impedire lo sviluppo di dimensioni naturali alla pianta. Quest'anno a Parigi, nell' esposizione di orticoltura si vedevano delle piante eccezionalmente nane — che eccitarono la curiosità degli amatori e furono vendute a prezzo piuttosto elevato: da 200 piante si ricavarono 26000 lire. La coltura degli alberi nani si pratica con vera passione dai Giapponesi che se la trasmettono di generazione in generazione. Le nostre figure rappresentano appunto alcuni tipi singolari.

Un nuovo « Mar rosso » si vede recentemente sulla costa della California, ed il fenomeno fu prodotto dalla presenza, nell'acqua, di una miriade di piccoli organismi di tinta rossiccia. *L'American Naturalist*, donde noi togliamo la notizia, racconta come nell'estate scorso, e precisamente verso il sette luglio, si sia osservato all'imboccatura del porto di San Pedro, una macchia rossastra alla superficie dell'acqua. La macchia andò mano mano estendendosi ed appressandosi alla riva, cambiando di forma e dividendosi in estensioni di parecchi ettari ciascuna. Il 16 luglio la strana colorazione si estendeva sino alla riva, e di notte mandava una fosforescenza straordinaria. Quando l'acqua veniva agitata la luce mandava sprazzi, e quando i pesci, i crostacei e gli altri animali circolavano attraverso la massa dei singolarissimi organismi, tracciavano dei solchi fosforescenti. Dopo quattro giorni, il mare cominciò ad esalare un forte odore sgradevole che ben presto diventò intollerabile, mentre durante la notte molti pesci morti, oluturie, raie, polipi ecc, venivano dal risucchio deposti nella spiagia. L'odore disparve in seguito, ma restò la colorazione rossa del mare verso i bordi della gran macchia che raggiungeva in lunghezza i 320 chilometri. Donde venivano gli strani animali? Non si sa: probabilmente dagli strati profondi del mare, e li avranno trasportati le correnti.

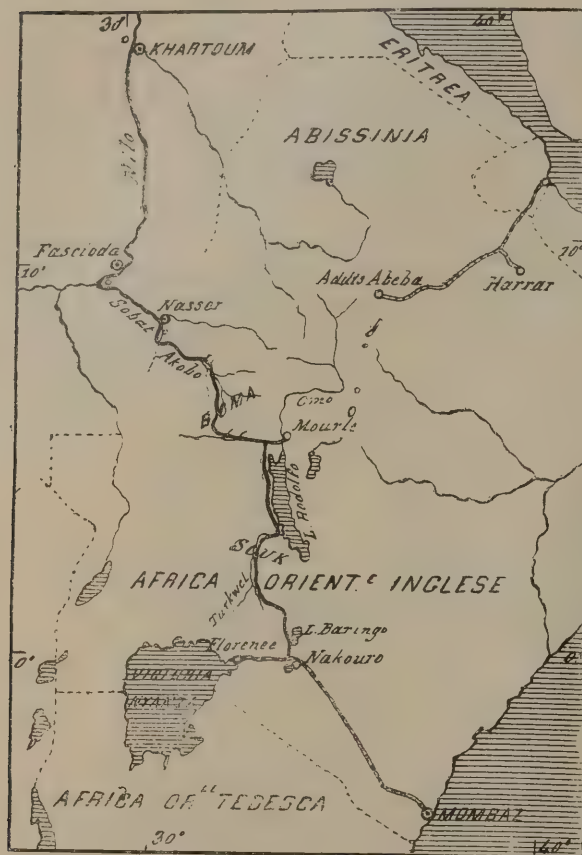
Le farfalle all'Istmo di Panama. Leggo in un giornale americano che uno degli spettacoli più graziosi al mondo, è la migrazione annua delle farfalle attraverso l'istmo di Panama. Verso la fine di giugno si comincia a vederne alcune; il numero va crescendo di giorno in giorno, finchè verso il 14 o 15 luglio, qualche volta il cielo stesso è oscurato da miriadi di questi insetti.

La posta a Londra. Per l'ufficio postale generale di Londra passano annualmente 1,000,000,000 di lettere e cartoline postali e 400,000 giornali. Una ditta della città ha impostato 132,000 lettere in una volta sola. Essa evidentemente può vantare il *record* della spedizione!

Un aneddoto su Alessandro Dumas. Si è detto più volte, — e non sappiamo se sia stato ripetuto anche in questi giorni, in cui, per le feste centenarie celebratesi in Francia, la stampa di tutto il mondo ha avuto un omaggio affettuoso per il magico autore dei *Tre moschettieri* — che Alessandro Dumas padre avesse, fra i suoi molti pregi, uno dei difetti più brutti, ma del resto anche più comuni fra i letterati, sieno pure essi grandi o piccini. Vogliamo dire quello dell'invidia, e ci torna in mente, a tal proposito, di aver letto, non sappiamo più in qual libro sia, fra' tanti aneddoti della sua vita laboriosa e tumultosa, che il grande romanziere spingesse questo suo difetto imperdonabile fino al segno di provare un vivissimo rammarico per i trionfi teatrali del suo figlio omonimo, che poi doveva essere in Francia il legittimo erede e il degno continuatore della sua gloria. Senza dubbio, v'ha in questo — come in tanti e tanti altri degli aneddoti che corrono intorno alla vita, sempre un po' leggendaria dei grandi scrittori, — più volgarità d'invenzione, che non stupida malignità di odio partigiano; e non è appena il caso di discuterne più a lungo, nonostante la facilità di argomentazione, in contrario. Noi vogliamo, invece, raccontar qui ai lettori di *Natura ed Arte* un breve aneddoto che varrà a dimostrare quanto l'animo del super-fantasioso romanziere francese, fosse pronto agli entusiasmi e scevro dal più piccolo sentimento d'invidia per i trionfi dei suoi compagni di lavoro e di gloria; eccolo. Si era nel 1829. Victor Hugo, dopo la fortunata rappresentazione dell'*Enrico III*, si era messo a scrivere di lena un suo nuovo lavoro: *Marion De*

lorme. La notizia, susurrata dapprima fra i pochi amici più intimi, aveva finito poi col diffondersi di crocchio in crocchio, e se ne parlava già come di un nuovo trionfo; tanto che, cedendo alla pressione di tutti, l'Hugo si decise, ad opera terminata, a darne lettura. Gli inviti furono molti, l'adunanza numerosissima. V'erano intervenuti i più forti e nobili intelletti del tempo: il De Vigny, il Balzac, il Sue, Alfred De Musset, Prospero Merimée, Alessandro Dumas, il Taylor ecc. Il nuovo lavoro, che allora portava il titolo *Un duel sous Richelieu*, destò il più grande entusiasmo; grandissimo poi nel Dumas. Lasciamo a lui la parola: « Io stetti ad ascoltare quella lettura — egli scrive — con una profonda ammirazione, non scevra tuttavia da una non so quale tristezza. Gli è che mi accorgevo purtroppo d'esser molto, ma molto lontano da un simile genere di lavori; io era seduto, rammento, vicino al Taylor che non appena finita la lettura, si chinò verso di me e mi chiese: « — Orsù, che ne dite? » « — Dico — risposi io — che è proprio il caso di farsi tagliare la testa tutti quanti. Il Vittorio non ha scritto il suo capolavoro teatrale; e sono d'opinione che sia appunto tale, perchè *Marion Delorme* ha tutte le belle doti di una mente matura e alcuni dei difetti proprii della gioventù. E mi rallegrai — continua — sinceramente e molto coscienziosamente; perchè mai, fino allora, mi si era data l'occasione di sentir dei versi come quelli; ero quasi affascinato dalla magnificenza di quello stile, io, cui lo stile fa difetto sopra ogni cosa! Tanto, che se mi avessero chiesto dieci anni di vita per arrivare ad avere un giorno una simile forma, io non avrei esitato un momento ad accettare » Che ne pensano i fautori dell'invidia ... *dumasiana*?

Eccentricità dei giardini giapponesi.

Le perdite di giuoco durante un secolo. Il signor U. Greenwood, nella *Sunday Strand*, dà alcuni curiosi particolari relativi alle perdite fatte al giuoco durante il secolo scorso, così sul *turf* come nelle bische. È impossibile, egli dice, calcolare esattamente l'ammontare delle somme che si perdono ogni anno in stupide scommesse; ma il sig. Mulhall, il più famoso dei moderni statisti, poco prima della sua morte, stimava che durante gli ultimi cento anni fosse stata giocata una somma non minore di 3 miliardi di sterline (75 miliardi di lire). Il peso di questa somma d'oro è eguale a quello di 66 mila cavalli da corsa; distribuendola in parti eguali a tutti i soldati dell'esercito inglese dell'Africa del Sud, ogni soldato avrebbe ricevuto due quintali di oro; e per muovere questa massa occorrerebbero dieci potenti locomotive. « Formando, col danaro perso in scommesse durante l'ultimo secolo, una colonna rettangolare, avente una base di 10 piedi quadrati, essa avrebbe un'altezza doppia della cattedrale di San Paolo ».

Il nuovo tunnel sotto il Tamigi. Il lavoro di costruzione del grande tunnel per i pedoni sotto il Tamigi, incominciato nel giugno del 1899, fra breve sarà finito; il tunnel consta di un enorme tubo di ghisa del diametro di m. 3,88, lungo metri 371, e mette capo d'ambo i lati a un pozzo del diametro di metri 13,10.

Itinerario del Viaggio da Khartoum a Monbatz.

Le ultime spedizioni africane. Il maggiore Austin, noto per le sue esplorazioni nel bacino del Sobat e nel paese fra quel fiume e il lago Rodolfo, fece dal dicembre 1900 all'ottobre 1901 l'interessante viaggio da Khartoum a Mombaz. Partì da Khartoum il 19 Dicembre, a bordo della cannoniera Fatob, in compagnia dei maggiore Bright e del dottore Garner. Arrivarono a Fasciada il 6 gennaio, e a Nasser, dopo altre cinque giorni di navigazione sul Sobat. Furono ivi raggiunti del Maudir di Fascioda, che rimase con loro fino al giorno susseguente, nel quale iniziarono il viaggio per terra, e costeggiando il suddetto fiume pervennero il 4 gennaio all'affluente del Pibor e dell'Akobo. Il 22 febbraio giunsero alla prima montagna, alta 1050 metri, detta dagli indigeni Ungwala e designata col nome d'Isheno dal Bottego, il quale, per errore, l'ha collocata sulla sua carta al destro lato dell'Akobo. Il 27 febbraio il maggiore Austin si accampò per l'ultima volta presso l'Akobo, nel punto ove scorre verso levante, prima di piegare verso settentrione, e dove il Bottego ha posto il villaggio di Melile. Più innanzi, i viaggiatori videro a levante del loro cammino, le belle montagne dell'Abissinia alcune delle quali sorpassano l'altezza di 2500 metri. Circa a cinque chilometri a sud-ovest dell'Akobo, posero piede nel bacino dell' Ajibur, e verso l'occidente apparve una serie di picchi alti, qualcuno, oltre a 1000 metri e che, secondo Austin, fanno parte del partiacqua fra il bacino dell'Ajibur e quello del Neubari, grosso fiume il quale, a detta degli abitanti, trovasi a 25 o 30 chilometri a sinistra dell'Ajibur. Il maggiore Austin pensa che sia il fiume indicato dal capitano Welby col nome di Ruzi II. Dopo aver attraversato un deserto piuttosto vasto, dove la spedizione patì assai per la mancanza d'acqua, essa giunse il 1° aprile sulla riva del Sashi. Questo fiume, durante la stagione delle pioggie, è alimentato da grossi affluenti, provenienti da levante, e non si versa nel lago Rodolfo, come si potrebbe supporre, ma disperde invece le sue acque, a poca distanza dal golfo Sanderson, in un ampio terreno paludoso. Di lì a parecchie settimane, i viaggiatori, percorso un esteso altipiano, a un livello variabile da 1000 a 1500 metri, si trovarono a circa 12 chilometri dal Monte Nakna, già visitato dal maggiore Austin in un suo primo viaggio verso il lago Rodolfo. Con una marcia di una trentina di chilometri, verso levante, arrivarono a Murle, sul fiumd Omo, dove il maggiore Austin si era già accampato il 15 settembre 1898. Calcolata la posizione di Murle coll'appoggiodegli studî fatti prendendo Nasser per base, Austin ottenne un risultato che differiva soltanto di 800 metri da quello trovato nel 1898, partendo da Mombaz quale base. Il 5 maggio la spedizione pervenne al lago Rodolfo che, nel 1898, era stato uno dei principali oggetti di studio del maggiore Austin. Egli si era accertato che l'estremo settentrionale del lago si doveva segnarlo più verso verso settentrione, quasi cioè al quinto grado di latitudine nord, e aveva esaminato accuratamente le sponde del lago stesso. Questa volta la spedizione si limitò a procedere lungh'esso ad esse dal 5 al 22 maggio, e dal 22 maggio al 10 luglio esplorò il Turkwel e il suo influente Weiwei. Verso la fine di luglio pervenne al lago Baringo e lo esplorò per una quindicina di giorni, e il 21 agosto arrivò al lago Nakuro, presso al quale vi è una stazione della ferrovia dell'Uganda, impiegando una settimana a percorrere i 120 chilometri che separano i due ultimi suaccennati laghi. Da Nakuro la spedizione partì con un treno ferrovario il 24 agosto e scese a Mombaz nel mattino del 26. Per fare quest'ultimo tratto di 720 chilometri era in addietro necessario un viaggio di due mesi.

Il gusto del latte — Gli elementi assorbiti da una vacca possono in un certo grado influire sul gusto del latte che essa produce? Ecco uno studio interessante dol punto di vista della pubblica igiene, trattato dal Prof. Bacskhaus nel « Bollettino dell'Istituto agronomico dell'Università di Koenigsberg. Si sono aggiunte sostanze varie all'alimentazione delle vacche e si è tenuto conto non solo della loro azione sul gusto del latte, ma anche dell'azione di questo latte sulla salute dei consumatori. Si é constatato così che certe sostanze come l'anice, la genziana, cipolla, non cambiano il gusto del latte nè gli dànno alcuna proprietà nociva. Si è anche osservato che se certi alimenti hanno influenza sul sapore del latte, ciò dipende da un'influenza individuale assai marcata. Vi sono vacche che forniscono invariabilmente, qualunque sia il loro nutrimento, un latte di sapore forte o sgradevole capace di produrre disturbi digestivi. Inutilmente si cerca di variare loro

l'alimento; il sapore persiste. Dunque più che al nutrimento devesi attribuire a particolari fisiologici dell'animale, il gusto poco gradito che può avere talvolta il latte.

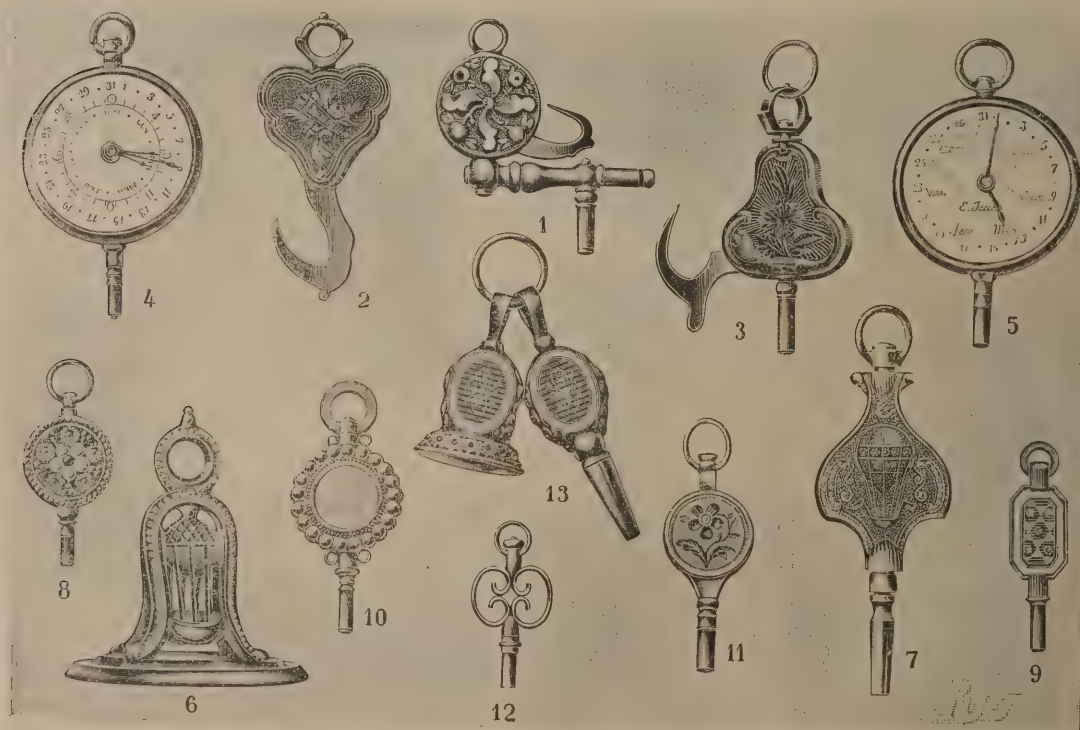
La trazione automobile e le strade. Essendosi constatato che le strade percorse da carri a trazione meccanica non si possono conservare in uno stato di facile praticabilità, si è passato a vari tentativi ed esperimenti con veicoli meccanici, e si è trovato che per assicurare una buona conservazione delle strade è necessario limitare il peso dei veicoli e la loro velocità, e mettendo in relazione il peso di carico colla larghezza dei cerchi delle ruote. L'esperienza ha dimostrato che un veicolo carico di 10000 kl. rovina le strade quando cammina con una velocità superiore ai 10 km. all'ora, e che un carro-portatore a quattro ruote non deve avere un carico superiore alle 8 o 10 tonnellate. Dovendo trasportare carichi superiori converrà formare un piccolo treno a carri rimorchiati. In Francia durante le recenti grandi manovre dell'Est, la Commissione ha esperimentato che una locomobile con ruote larghe 25 cm. percorrendo 6 a 8 km. all' ora pareggia una strada come un grande rullo compressore. La nostra figura rappresenta appunto uno di questi treni di nuovo genere sistema Scotte.

Un nuovo metodo di vaccinazione per limitare i numerosi casi di non attecchimento, fu proposto dal dottor Boigey. Egli utilizza una specie di martelletto di Mayor formato da un piccolo cilindro di rame leggiermente convesso ad una estremità. Si procede quindi in tal modo alla vaccinazione; si porta il martelletto ad una temperatura di circa 100 C. tenendolo per circa tre minuti nell'acqua bollente, indi si applica sull'epidermide per circa un secondo e si provoca così, artificialmente, una bolla di circa mezzo centimetro quadrato, che si riempie di siero come una leggiera scottatura. Allora con un ago da vaccinare ordinario si punge la bollicina e si depone il vaccino nel liquido sieroso che rappresenta la coltura più favorevole per le lesioni vaiuolose. Queste compaiono con una costanza e regolarità si può dire matematica: tre giorni dopo l'inoculazione una tinta rossa appare nel punto inoculato, alla fine della prima settimana si forma una vescichetta sull'epidermide, la suppurazione non tarda a sopravvenire, e quindici giorni dopo la puntura, la lesione vaiolosa è completamente essiccata. Dal quarto al dodicesimo giorno si nota nell' individuo inoculato una leggiera febbre, un malessere generale ed alle volte un po' di ingorgo nei gangli ascellari, sintomi più intensi che quelli prodotti dalla vaccinazione comune. Ma, come nota la *Revue scientifique*, questo si deve alla maggior penetrazione del *virus* vaccinico ottenuta col nuovo sistema.

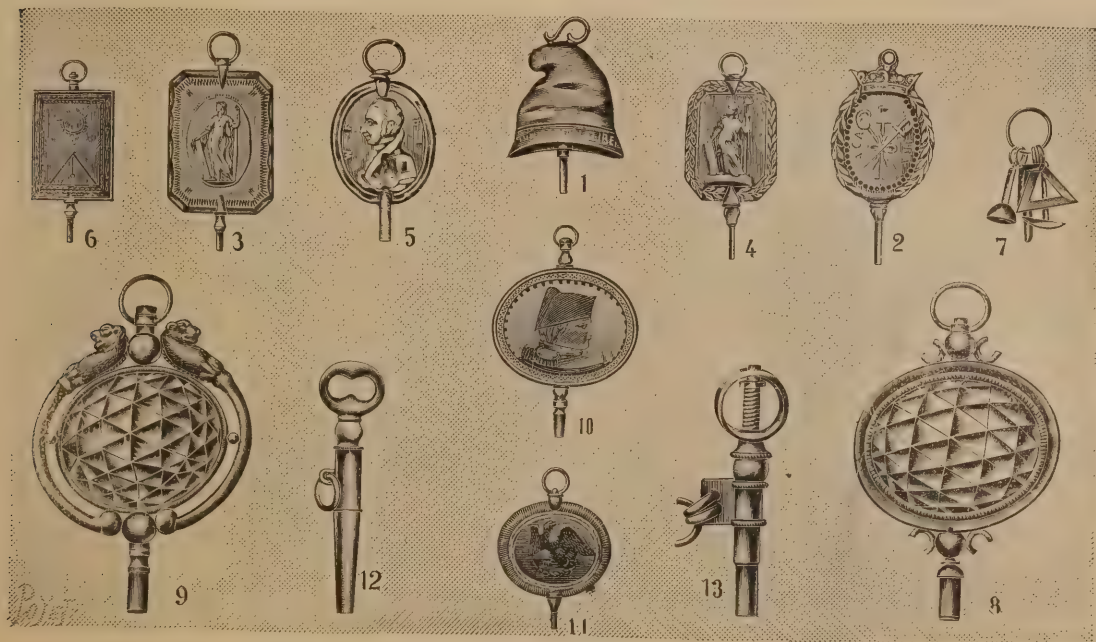
Ancora l'inventore della cartolina postale. Letto l'articolo da noi riassunto, nella *Frankfurter Zeitung* a proposito dell'inventore della cartolina postale, il dottor Adolfo Kohut dimostra, nel *Berliner Tageblatt* che il merito dell' invenzione spetta al compianto ministro delle poste della Germania Enrico von Stephan. Infatti, mentre l'Herrmann pubblicò il suo articolo: « di un nuovo genere di corrispondenza postale » sulla *Neue Freie Presse* nel 1869 lo Stephan, allora consigliere segreto delle poste, già nel 1865 presentava alla quinta Conferenza postale tedesca radunata a Carlsruhe, nel Baden, una interessante memoria nella quale proponeva di istituire siffatto genere di corrispondenza dando alla cartolina postale il nome di « foglio postale » (*Postblatt*). La memoria destò il più vivo interesse fra i membri della Conferenza, ma la proposta non fu approvata. Però il rappresentante dell'Austria-Ungheria, Kolbensteiner, che più tardi fu direttore generale delle poste e dei telegrafi austriaci, raccolse l'idea e si propose di attuarla nel

Piccoli treni per trasporti su strade comuni. Sistema Scotte.

suo paese; infatti, tornato a Vienna, incominciò un attivo lavoro di propaganda, e appunto perchè questa propaganda riuscisse più efficace, indusse il consigliere ministeriale Hermann, che allora insegnava economia nazionale all'Accademia militare di Wiener-Neustadt, a pubblicare l'articolo più sopra ricordato. Finalmente il Kolbensteiner riuscì nel suo intento, e il 1° ottobre 1869 la nuova istituzione entrò in vigore nell' Austria-Ungheria: le cartoline postali erano precisamente conformi alle indicazioni contenute nella memoria dello Stephan. In Germania le cartoline postali furono adottate nel giugno del 1870; le prime erano lunghe centimetri 16,3, larghe 10,8. e il giorno in cui furono messe in circolazione a Berlino se ne vendettero 45,468; oggi ne vengono spedite in tutta la Germania circa 130 milioni all'anno. Durante la guerra del 1870 la Prussia mise in circolazione delle cartoline speciali da e per il campo, e a tutto il 31 dicembre di quell'anno ne furono spedite circa 10 milioni. Uno dei paesi in cui la cartolina postale si diffuse più rapidamente fu l'America; negli Stati Uniti, nel solo primo mese (maggio 1873), ne furono spedite più di 31 milioni. Attualmente, le più piccole cartoline sono quelle dell'isola dl Terranova, che misurano centimetri 11,4 per 7.

Le chiavi da orologio. Dopo una lotta di quasi mezzo secolo col remontoir stanno per scomparire totalmente e diventare oggetto di collezione perchè ormai di tutto si fa collezione. Furono inventate verso la fine del secolo XV prendendo attraverso i tempi forme diverse, e qualche volta artistiche. Così la chiave a manovella come la prima della nostra figura 1 è uno dei tipi più interessanti del secolo XVI; per lo più la placchetta di testa era traforata e incisa con ornamenti su motivo di foglie di fragola; e nel secolo seguente si fabbricava con ceselli o lavori di smalto o di getto. Per esempio la chiave rappesentata dalla figura suddetta è del secolo XVIII, e il gancio che si vede aperto, e che serviva per appendere l'orologio di fianco al letto, è rientrabile fra le due pareti del disco decorato. Altri ganci rientranti dello stesso genere sono quelli che si vedono nelle figure laterali alle suddette (2 e 3); sono dell'epoca Luigi XV, in oro cesellato e inciso, e fanno parte di una bella collezione del sig. Olivier di Parigi. Ai tempi di Luigi XV e Luigi XVI le chiavi seguendo la moda degli orologi, diventarono più piccole e più graziose. È interessante la chiave rappresentata dei numeri 4 e 5 della fig. 1, eseguita da un orologiaio parigino verso la fine del secolo XVIII. Essa indica il giorno della settimana la data, le fasi lunari, ecc. Il suo funzionamento è dei più semplici: ogni giorno nel caricare l'orologio l'asse del movimento penetrando nella chiave spinge una spranghetta

Chiavi da orologi dei secoli XVIII e XIX.

interna che fa avanzare ciascuna indicazione di un giorno. Anche questi piccoli oggetti sono un'indice storica e riflettono in certo modo le idee e le mode dell'epoca. Ad esempio i due numeri 6 e 7 della fig. 1 dell'epoca di Luigi XVI rappresentano una montgolfiera; altri fabbricati sotto la rivoluzione riproducono emblemi patriottici. Così il numero 1 della fig. 2 mostra una chiave colla testa a forma di un berretto frigio sul bordo inferiore del quale sono incise le parole: « N'aime que la Patrie ».

In quella rappresentata dal numero 2 si vedono gli attribuiti dai tre ordini ed altrettanto dicasi dei numeri 3,4,5. Sono della stessa epoca quelle riprodotte dai numeri 6 e 7 della stessa figura e rappresentano gli emblemi massonici; ma, come si può rilevare, il loro valore artistico è affatto negativo. Sotto il Direttorio, troviamo le chiavi più ricche e generalmente con suggelli e pietre preziose: i numeri 8 e 9 ne dànno un'idea abbastanza chiara anche del primo impero si trova la traccia nella decorazione alle chiavi da orologio e non sono poche quelle che portano l'aquila il ritratto dell'Im-

Chiavi dell'epoca della Rivoluzione, dell'Impero, della Restaurazione e del secondo Impero.

peratrice, dell'Imperatore, del Re di Roma ecc, ed è in quest'epoca che si cominciano a vedere chiavi con la testa in forma di medaglione o anche simili in tutto alle chiavi comuni da serratura. Meglio che fare una più lunga descrizione sui vari tipi, rimandiamo i lettori alle illustrazioni, che per essere tratte dal vero, dànno un'idea esattissima delle curiose collezioni.

Esempi di trasmissione del pensiero — Il dott. Carlo Binet Sauglè, professore alla scuola di psicologia di Parigi, narra negli *Annales des Sciences Psychiques* di alcuni esperimenti da lui fatti sulla trasmissione diretta del pensiero. I due soggetti che hanno servito ai suoi esperimenti sono un certo O... di circa 35 anni, intelligente e nervoso e una M... donna di 45 anni, d'aspetto mascolino dalla fisonomia impassibile. Gli esperimenti hanno avuto luogo ad Angers dal 8 alle 11 di sera, in un salotto ben illuminato, in presenza di altre persone. L'esperimentatore stava ad un tavolo assieme al soggetto O... mentre la M... trovasi all'atra estremità della sala, a cinque metri di distanza, abbastanza isolata dalle persone presenti perchè fosse impossibile suggerirle nulla. Ad un comando di O.. essa si addormentò subitamente. Le vennero bendati gli occhi. Nessuna comunicazione, diretta o indiretta, poteva esistere fra i due soggetti. Il dottor Binet aveva davanti a sè tre pacchetti contenenti polveri bianche d'aspetto identico, uno di biossalato di potassa, l'altro di bromuro di ammonio, e la terza di polvere di sapone. Egli solo conosceva il contenuto dei tre pacchetti che poteva distinguere l'uno dall'altro per mezzo di segni convenzionali. Con un rotolo di carta umida egli umetta la lingua di O... con un po' di biossalato di potassa. *Istantaneamente*, dall'altra estremità della sala, la mimica della M... tradusse, con perfetta esattezza la sensazione gustativa ricevuta da O... « Pizzica — disse — restringe la lingua! » e si mise a sputare. Vien fatto il secondo esperimento sulla lingua di O... col bromuro d'ammonio e la M... ne riceve subito la sensazione corrispondente. Sputa ancora ed esclama: « È salato! » L'esperimento con la polvere di sapone non è meno convincente. « È scipito — dice la donna — si direbbe farina o amido: » Un altro esperimento: Il dottore presenta ad uno degli assistenti un volume delle poesie di Teofilo Gautier e un tagliacarte. Il libro vien tagliato, a caso, ad una data pagina. Un'altro degli spettatori segna su quella pagina una parola a caso: la parola è *avvoltoio*. Questa parola nessuno l'ha pronunciata, neppure a bassa voce, ma è solo stata letta con lo sguardo. Il dottore traccia allora su di un foglio di carta le linee principali di una testa d'avvoltoio e prega O... di trasmettere l'immagine alla M... Dopo un poco essa esclama « È un uccello » poi « È un curioso uccello senz'ali » ed infine « È un'avvoltoio. » Questa frase « Un curioso uccello, senz'ali » provava che O... aveva trasmesso alla M... un'immagine visuale, ossia lo schizzo del dottore. Con le stesse precauzioni viene fatto un terzo esperimento. La parola sottolineata

è questa volta *Croce*. Il dottore disegna una croce ed incarica O... di farla riprodurre dalla M... Questa traccia rapidamente due croci, non identiche, al disegno trasmesso, è vero, ma bisogna tener conto che il soggetto ha dovuto tracciarle con gli occhi bendati.

L' approvvigionamento del più gran piroscafo. L'*Oceanic*, secondo la *Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik*, quando parte da Liverpool per New York, porta ne' suoi magazzini 18,000 chilogrammi di carne di bue, di vitello e di montone, 2500 chilogrammi di prosciutto e di lardo, 2500 chilogrammi di burro, 1500 chilogrammi di pesce, 1000 polli, 300 capponi, 300 anitre e piccioni, 100 tacchini, 600 altri volatili, 200 tonnellate di patate, 200 barili di farina, 1300 chilogrammi di farina d'avena, 1000 chilogrammi di riso, 1300 chilogrammi di zucchero, 350 di thè e altrettanti di caffè, ecc.

Teresa Stolz, nella 1.ª del « Don Carlos » alla Scala.
(dal « Mondo Artistico »)

Medici e sovrani. Sir William Gull, che nel 1871 assistette il re Edoardo, allora principe di Galles, quando fu ammalato di febbre tifoide, per quattro settimane, ricevette come onorario diecimila sterline. Ventimila sterline ebbe sir Morell Mackenzie per la sua assistenza all' imperatrice Federico. I medici che assistettero la regina Vittoria nella sua ultima malattia, ricevettero duemila sterline ciascuno, mentre il dott. Lapponi, che fece al Papa una importante operazione, ricevette solamente 500 sterline. Il dott. Dimsdale, per essersi recato a Pietroburgo a vaccinare l'imperatrice Caterina II, fu compensato con diecimila sterline come onorario, cinquemila per spese di viaggio e una pensione a vita di 500 sterline all'anno.

Nuova scopatrice igienica americana — La rivista *Scientifica Americana* dà la descrizione d'una nuova scopatrice igienica posta in opera recentemente a Now-York. In detta macchina, la scopa è posta a una certa distanza, all'indietro della vettura destinata a ricevere i prodotti della spazzatura e un piano inclinato riunisce la scopa alla parte superiore della vettura. Questo piano inclinato è disposto in modo che le immondezze, trascinate da una tela senza fine munita di raschiatoi e mossa dallo stesso movimento della vettura sino in cima, cadono nella cassa destinata a riceverle. Al di sopra di questa cassa vi è un compartimento stagnato che fornisce l'acqua ad una pompa d'innaffiamento disposta sul davanti della scopa e che il conduttore fa agire a volontà. La macchina ha la qualità preziosa di non sollevare polvere durante la spazzatura e può spazzare perfettamente ed economicamente 70000 metri quadrati di strada in un giorno.

Macchina per spiumare. Fra le piccole invenzioni meccaniche di utilità casalinga vien segnalata dall'estero la macchina per spiumare i polli. Essa è a sistema pneumatico. Il pollo viene collocato in un recipiente nel quale vengono immesse correnti d'aria per mezzo di ventagli elettrici che fanno 5000 giri al minuto. In un batter d'occhio il gustoso volatile viene privato delle sue penne, fino alla più minuta peluria! Aspetteremo quella per disossarli.

Ancora un rimedio per il mal di mare. Mettere in bocca un grano di zucchero, dopo di avervi spruzzato sopra due o tre goccie di petrolio: il gusto non è tanto cattivo e l'effetto è infallibile. Se mai occorresse un'altra dose, questa può essere presa alla distanza di dieci minuti. A provare non costa molto!

IL NATURALISTA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — Teresa Stolz, celebre cantante e amica e interprete di Verdi, morta in questi giorni a Milano, era nata a Trieste nel 1834. Il suo primo « successo » l'ebbe alla Scala nella *Giovanna d' Arco* del cigno di Busseto, nel 1865. Nel '72, dopo essere stata dovunque acclamata, riportò un vero trionfo nell' *Aida*, che si dava allora per la prima volta in Italia, dopo essere stata creata al Cairo. Alla Stolz pure Verdi affidò l'interpretazione del *Don Carlos* — come si vede dall' unita stampa riprodotta dal « Mondo artistico » dell'epoca — e di una parte della sua *Messa di requiem*, a Milano prima e poi a Parigi. Fra le opere che costituivano il repertorio di questa artista vanno citate: l' *Africana*, la *Vestale*, di Mercadante, la *Favorita*, il *Ballo in maschera*, il *Ruy Blas*, ecc. La sera del 30 giugno 1879, la Stolz si presentò per l' ultima volta sulle scene della Scala nella *Messa* di Verdi, che venne data a beneficio dei danneggiati dall'innondazione di Verona.

Alessandro Carissimo, fervido patriota, amico e compagno di Garibaldi, si è spento anche a Milano, dove i suoi ex commilitoni gli han reso grandi onori. Bergamasco, giovinetto ancora, si arruolò nei dragoni lombardi e nel '48-49 diè prove non comuni di valore. Emigrato, compì insieme col Comolli di Varese e col Camperio lunghi viaggi in India e nell' Australia, donde tornò per cospirare, a Torino, ed entrar nelle guide di Garibaldi. Fu nell' Italia centrale, al passo della Cattolica, e più tardi col generale Medici nell' Italia meridionale. Nel '62 fu con Garibaldi ad Aspromonte; e quattro anni dopo alle Alpi. Con quella campagna si chiuse il ciclo eroico del Carissimo, che dopo visse a Milano, amato da' suoi correligionarî e rispettato da quanti lo conobbero.

Paravento di Cuttler e Girard.

L. Cavaleri : « Stazione peschereccia ».

L'ESPOSIZIONE QUADRIENNALE DI TORINO

A Torino, nel magnifico parco del Valentino, e contemporaneamente alla « Prima esposizione internazionale d'Arte decorativa moderna » — della quale questa rivista con una serie di articoli speciali, si va adeguatamente occupando, — si è aperta — come i lettori già sanno — una mostra d' arte pura, pittorica e plastica, che è la « Prima esposizione quadriennale » indetta da quella Società promotrice di Belle Arti.

Ad essa hanno concorso artisti di ogni provincia d'Italia, e il risultato è abbastanza notevole perchè un periodico come il nostro, — il quale intende seguire il più che si possa e nei limiti del suo programma famigliare, il movimento intellettuale contemporaneo — abbia ad occuparsene con la solita accuratezza e con quella semplicità e quella schiettezza che tante simpatie gli hanno accaparrate nel fecondo decennio della sua esistenza. E dico fecondo, in quanto che assai meglio, parmi, che i giornali specialisti, e senza cattedre e senza sottigliezze tecniche, questa rivista, con medaglioni e con rassegne, ha offerto al gran pubblico italiano il modo di conoscere e apprezzare segnatamente l'Arte italiana d'oggi e del passato, diffondendo così quella coltura e quel buon gusto che sono indispensabili fattori della vita contemporanea.

Il guaio è — tornando all'Esposizione torinese — che le mostre di Belle Arti, nel nostro paese, nazionali ed internazionali, si seguono con troppa frequenza; in maniera che gli artisti non hanno quasi più il tempo di pensare un nuovo lavoro, — mentre poi così irrisorio è l'incoraggiamento che ricevono dal governo e dai privati — e i capolavori... restano un pio desiderio. E capolavori, tra i quadri e le statue attualmente esposti a Torino, io non ne ho visti; ad eccezione forse di quei pochi che, nelle sale individuali, ricordano altre esposizioni ed altri « successi » di ammirazione. Tuttavia, c'è del buono, se non dell'eccellente, e non sarà certo inutile per i nostri lettori ch'io ne dica oggi in breve, — sussidiato da varie riproduzioni fotografiche — riserbandomi di parlare in una seconda rassegna delle mostre speciali del Fontanesi, del Grosso, di Mosè Bianchi, del Signorini, del Gilardi, di Previati, del Ricci, del Cavalleri e del Calderini. E perchè la rassegna possa riuscire in certo qual modo efficace per chi abbia l'opportunità di visitare la mostra, reputo opportuno seguire senz'altro l' ordine del *catalogo.*

A. Dall'Oca Bianca: « I mulini di S. Anastasia ».

Angelo dall'Oca Bianca, il vivace macchiettista veronese, con tre piccoli lavori è fra i più pregiati espositori della *Sala I;* la « Vita e i Mulini dell'Adige » che ammirammo già a Milano, la testa di popolana, comunicano subito l'impressione della finezza e della grazia coloristica dell'artista, e si fanno riosservare assai meglio che i grossi quadri raccolti intorno, la maggior parte dei quali non han significazione alcuna. Irolliano, come sempre, il Bottero nella sua *Timorosa;* carino l'*Angolo romito* del Miti-Zanetti; simpatici e talora dolci di poesia, *Tristezza invernale* del Reycend, *Sera sull'Adda* di Carlo Agazzi, *Paesaggio triste* di Ferruccio Scattola, *Angolo tranquillo* di Luigi Alba-

A. Dall'Oca Bianca: « La vita del fiume ».

rello e *Nel frutteto* di Alfonso Muzii: notevoli il ritratto del Passigli e *La fucina* di E. Crespi.

I quadri che s'impongono all'ammirazione, nella seconda sala, sono maggiori di numero e d'importanza.

Il ritratto col cane di Cesare Ferro, un giovane torinese che andrà certo molto innanzi, per la potenza del colore e le eminenti qualità di penetrazione psichica, è forte ed originale: scolaro del Grosso, se non erro, egli ha saputo far tesoro delle migliori espres-

sioni del maestro, e ora lo direste allievo, se non ancora emulo, del nostro insigne Tallone. La Commissione incaricata di assegnare il premio degli artisti di 5000 lire, e formata da Vittorio Avondo, Giacomo Grosso, Edoardo Tabacchi, Leonardo Bazzaro e Leonardo Bistolfi, così scriveva, nella sua relazione, del Ferro e di questo ritratto: « lavoro di un giovane artista in cui, malgrado le reminiscenze dell' arte di alcuni dei più noti ritrattisti odierni, specialmente della scuola inglese-americana (come vedete, io non ho creduto necessario andare... così lontano!) è assai rimarchevole la distinzione degli intenti

A. Abate: « Eppur si muove! »

a cui l'autore dirige la sua bella spontaneità pittorica e l'efficace padronanza dei mezzi ». La forma è barbarica se vogliamo, ma la sostanza è molto lusinghiera per il giovane ritrattista, e io ho voluto riportare il vacillante periodetto a sussidio del mio giudizio impressionistico, così come ripeterò più oltre quelli intorno alle altre opere prese in considerazione dalla competentissima Giuria. Presso che gli stessi meriti sono negli altri due ritratti del Ferro (sala VII), uno dei quali riproduciamo volentieri — mezza figura di giovane donna tutta in rosso, semplicissima nell'abbigliamento, come si vede, senza preparazione e lenocinii di sorta, ma espressiva e parlante.

Altri ritratti sono in questa sala: uno del Carpanetto, uno di Celesia di Vegliasco e un terzo di Paolo Gaidano — del quale preferisco lo studio qui riprodotto, e che servì

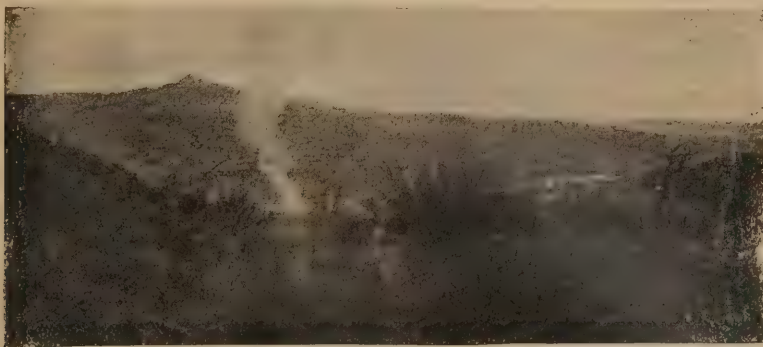
C. Agazzi: « Sera sull'Adda ».

per il ritratto del Duca d'Aosta, offerto da questo Principe agli ufficiali del reggimento tedesco di cui è capo onorario. « Il Gaidano — scrive *La Quadriennale* — mostra in questo abbozzo tutte le sue attitudini, la sua mano robusta e sincera, la preoccupazione continua che lo tiene di fare della pittura solida, fuori di tutte le convezionalità artificiose. Il pittore ha fatto uno di quei ritratti psicologici, che più si ammirano e più dànno una sanzione di cosa vera e diligente : uno di quei quadri che mettono direttamente a contatto la persona ritratta con chi la osserva e la scruta ».

Di Giovanni Carpanetto, fine e pregiato artista, preferisco di molto, al ritratto e al paesaggio, *Un decaduto.* Negli occhi del vecchio patrizio, che reclina la fronte corrugata, sullo sfondo di un arazzo, è tutta l'angoscia della comparazione dei fasti del passato con

R. Galli: « A Valle ».

le ristrettezze attuali, tutto lo strazio del naufrago della vita che intorno a sè non veda più che acqua e cielo e da quella solitudine desolante toglie perfino lo sguardo... Una forte pittura e una fortissima impressione psicologica, che ricorda le più suggestive e profonde pagine di Maxim Gorki.

In questa sala c'è poi: *Richiamo,* una buona tela di Stefano Bruzzi, un maestro nel ritrarre pecore e mandrie di buoi, nei piani

FRANCESCO GIOLI: PAESAGGIO.

vicentini; un'attraente testa spagnuola: *Carmen* di Camillo Innocenti, una di quelle geniali impressioni che il giovane artista ha saputo ritrarre, nel suo recente viaggio, in un paese così sfruttato e sempre così ricco d'ispirazioni. Altra bell'impressione è il *Boulevard* di Carlo Brancaccio, pittore elegante e sagace.

Buoni paesaggi, nella terza sala, son quelli e di G. Piana e di R. Galli, dipinti con gusto e con accuratezza; di Raffaele Faccioli, *L'ultimo saluto al piano*, che avrei preferito tagliato a un quinto dell'altezza ad evitare l' apparenza oleografica della composizione; del Formis, *Scendon l'ombre...* che ha l'impronta caratteristica del decano dei paesisti milanesi (benchè nato a Napoli, il Formis va considerato come lombardo, avendo egli in questa regione spiegate le maggiori attività della sua mente e della sua mano

C. POLLANERA « COSE MORENTI ».

d'artista) e del Bruzzi, *Sonno e riposo*. Bellissimo quello di Lorenzo Delleani: *Pax*, un laghetto ricco di poesia suggestiva, nel quale due cigni navigano, maestosi nel collo eretto, mentre le piante teneramente rifioriscono intorno e l'acqua riflette i tenui colori del cielo e il lieve frascheggiar delle piante. Non è il solito Delleani, come nell' altro quadro che segue — *Crescendo l' uragano* — cioè a dire un pittore verista, che del

paesaggio e dei branchi di animali sparsi riproduce con vigoria e con penetrazione, seguendo l'esempio dei nostri più grandi paesisti, come ad esempio il Carcano: è un Delleani poetizzato, aristocratico, direi quasi simbolico — e direi lo stesso anche se mancassero dal quadro le macchiette dei cigni, simbolizzanti la pace e l'amore che è intorno, — un Delleani ingentilito, nel sentimento e nella tecnica, che per questa, volendo restare in Piemonte, somiglia più al Calderini, per quella ai più delicati paesisti stranieri del genere — non ultimo quell'Enrique Serra, spagnuolo-romanizzato, a cui si pensa subito, di fronte al delizioso lavoro. Di Lorenzo

C. Ferro: Ritratto.

Delleani scriveva recentemente un giovane ma valente critico; « In lui, la concezione della natura, dei suoi giochi di luce, delle sue melanconie, dei suoi fascini di colore e di tinte si rivela come all'anima del poeta, con un'esuberanza piena e feconda di lirica commovente. Non è in lui il pittore che si mette semplicemente in contatto con la verità, e dipinge con coscienza e con franchezza. Egli ricerca in tutto ciò che vede e ritrae non solo il soggetto pittorico, quell'insieme, voglio dire, di elementi che formano esteticamente la ragione del quadro, ma la significazione che, nella poesia universale delle cose, ha il motivo che tocca ed accarezza la sua tavolozza. Vede il paesaggio con vero e cosciente spirito di artista, così come se sentisse tutta la musica occulta di ciò che lo circonda e come piegasse dolcemente a penetrarne la più intima essenza.

I *sonni di Gesù*, di Francesco Margotti, è notevole per l'originalità della composizione; *La preghiera*, del summentovato Giuseppe Bottero è espressiva nelle teste; la *Stazione peschereccia* di Lodovico Cavaleri, tosco-lombardo, è, come il *Venezia*, ricca di pregi, di coscienza nella riproduzione, di vitalità nel movimento. Il Cavaleri è fra i giovani che meglio promettono, e già da un bel pezzo uscì dalla schiera del dilettantismo per passare in quella dei più volenterosi e valenti militi dell'arte vera e grande. Così è bello e attraente il paesaggio *Quiete*, (Sala VII) come i lettori vedono dalle nostre riproduzioni. Devo ancora notare, in questa sala un graziosissimo quadretto di genere di Augusto Sezanne: *Nella vecchia pelliccia*, dov'è andata ad annidarsi una schiera di nuovi gattini.

La sala quarta è dedicata — giù il cappello — al Fontanesi; nella quinta, troviamo subito otto lavori di Carlo Follini che sono fra le cose più gustose di tutta la mostra, varii, pittorici, ossia decorativi, pieni di grazia e di sentimento. Di questo piacente artista avremo ad occuparci, largamente, in uno dei prossimi fascicoli, con un profilo già composto e con riproduzioni di quadri già in esecuzione. Degli otto, preferisco *Squilli d'oro*, quadretto fresco, elegante, direi squillante come i raggi del suo tramonto sull'acque instabili del mare.

Carlo Balestrini, nel dipinto *Raccolta del ghiaccio presso Milano*, come nel *Preludio della notte* (sala X) riassoda le sue qualità di pittore vigoroso e sano, che non cerca nascondere la sua natura rustica come non cerca sviarsi nell'imitazione altrui, e riproduce con la sicurezza di chi sa il fatto suo.

Fra i giovani lombardi egli è senza dubbio il più solido, se non il più raffinato.

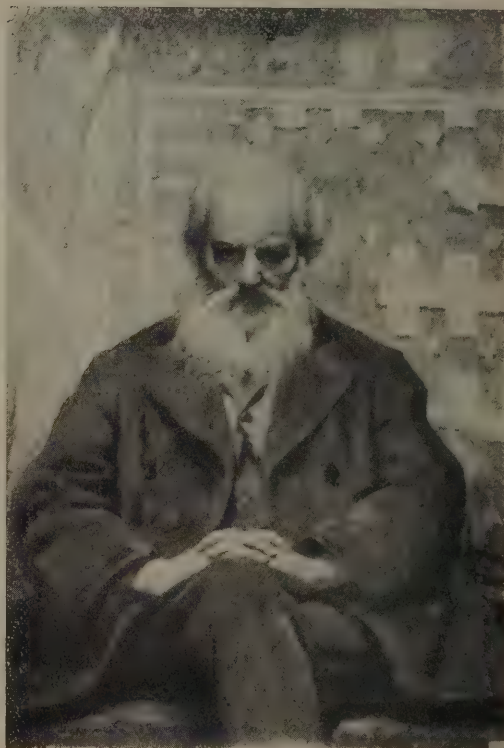
Dopo le mostre speciali di Pier Celestino Gilardi e del Grosso — ci troviamo, nella VII sala, di fronte al quadro più vasto dell'Esposizione: *Quarto Stato*, di Giuseppe Pellizza di Volpedo. Il quadro è ampio, la folla grande, in esso; ma tutte quelle figure grandi come il vero, eseguite con la tecnica speciale di chi suscitò tante discussioni,

G. PIANA: « L'ORA DELL'ADDIO ».

nella precedente esposizione torinese, con *Lo specchio della vita*, terrose come la terra e come il cielo, non riescono, ahimè, a comunicarci quell'emozione che era forse nell'intento dell'autore. Per essere persone reali, manca il movimento e il colorito, l'anima e la forza, la sincerità e la persuasiva; per essere figure simboliche, ci sono, invece, troppi particolari e c'è troppa rettorica, mentre poi non c'è nulla di quella luce indefinita e indefinibile che fa dimenticare la materia e fa assorgere lo spirito alle più alte significazioni dell'idea sociale, morale o religiosa. Il quarto potere, — che secondo il Pellizza è costituito dalla grande famiglia dei lavoratori più umili — si avanza nel quadro ordinato e tranquillo, come una folla di marionette mosse da forza meccanica, gesticolante ma senza romper la linea nel calore della discussione, con le braccia, le mani, talvolta i vestiti che vorrebbero esprimere, ma coi visi che nulla dicono; ep-

P. Gaidano: Studio pel ritratto del Duca d'Aosta.

però lasciano freddo lo spettatore, come lasceranno indifferente il capitalista o l'autorità cui è diretta la dimostrazione collettiva. Non discuto la tecnica del Pellizza, uno studioso anch'egli del divisionismo, come lo furono il Segantini e il Morbelli, e come lo sono il Laurenti e il Grubicy, il Nomellini e il Fornara, e altri cinque o sei giovani pittori: tutt'i mezzi son buoni quando si raggiunga il fine. Ma bisogna raggiungerlo questo fine, e non già con la sola stramberia formalistica, quella stramberia che tocca la follia in altri quadri di questa mostra, (v. la sala VIII) e che è poi così puerile nell'idea e così miserevole nella estrinsecazione.

Un quadro assai pregevole, in questa sala, è l'*Autunno* di Francesco Sartorelli che i lettori ben conoscono e che è sempre pieno di suggestiva poesia; ed è pregevole e pieno di vita la tempera di Luigi Rossi: *Il primo sole*, e son pregevoli *Papà non torna* di Alessandro Milesi, che ha il torto di somigliar troppo ai precedenti lavori dello stesso autore e del Bazzaro; *Maccarese*, campagna romana, di Filiberto Petiti; *Tristi ricordi* del vecchio ma sempre fresco Bartolomeo Giuliano; *Luci diversi* di R. Tafuri; *Ultimi raggi* di V. Zanetti-Zilla e i due ritratti del Ferro, cui ho accennato già, il secondo dei quali sembra uno squisito Van Dyck. Nella sala delle stramberie — l'ottava — fra le aberrazioni di colore e d'idee, di tecnica e di concezione, emergono Plinio Nomellini, con sei lavori, e Giuseppe Sacheri, con una buona *Primavera in Liguria* e un efficace *Vespero d'Autunno.* Al Nomellini certo non si può negare del talento; ma quel voler riuscire originale ad ogni costo lo mettono a mio avviso fuori discussione: ah no! non basta fare diverso dagli altri, per essere un antesignano; ed io non credo possibile che l'arte italiana possa esser costituita, in avvenire, da simili ubbriacature estetiche — guai se ciò fosse per avverarsi! Epperò, fra i sei lavori, taluno dei quali anche deficiente nel disegno, io preferisco *In maremma;* mentre mi fa inorridire il Fanelli con la sua *Notte* e la sua *Alba lunare*, e del Chini lodo... le ceramiche. Notevoli in questa sala il Pugliese-Levi, l'autore della *Marcita*, specie per il *Tramonto autunnale*,

G. Carpanetto: « Un decaduto ».

e l'Edoardo Manfredi, divisionista anche lui, per un *Ottobre* vivo e ricco d'aria e di armonie toniche.

Nella sala IX, si guardano con compiacimento, direi con... desiderio, gli studi di

L. CAVALERI: « QUIETE » SUI MONTI DEL LAGO MAGGIORE.

Natura morta di Arnaldo Ferraguti, in ispecial modo l'*Uva* e i *Pomi* ritratti con ogni perizia: e si ammirano discretamente il *Tramonto* di B. Costantini, la *Calma alpina* di A. Tominetti, la *Viuzza* di Ugo Gheduzzi, *Sui nostri monti* del Grady e gli schizzi del Brancaccio e del Crissini. Sempre attraente Bartolomeo Giuliano a malgrado che

GUGLIELMO CIARDI. « CREPUSCOLO ».

nelle *Prime parole d' amore*, abbia rappresentato uno dei tanti sfruttati motivi settecenteschi. Bellissimo il pastello di Giuseppe Casciaro, *In Abruzzo*. Meritano del pari la nostra attenzione il pastello *Blondette!* di Oreste da Molin; la *Testa* del Caprile, sempre fine disegnatore e colorista egregio; il frammento del Cagnoni, l'interno di Carlo

Ferrari, efficacissimo, le scene archeologiche di Luigi Bazzani, un *virtuoso* del genere, le sensazioni della campagna romana di Roesler Franz, le acqueforti del Vitalini, di G. Miti-Zanetti — sempre finissimo — del Signorini, eccellenti sempre, del Turletti, peritissimo; gli acquarelli di Paolo Vetri, schizzi delle sue recenti opere per la Lucchesi-Palli di Napoli e il teatro di S. Maria Capua Vetere, e un trittico di Filiberto Minozzi, che non mi piace come i precedenti lavori del giovanissimo artista. Debbo notare anche le miniature di Giuseppe Gennaro, taluna piena di grazia e di freschezza, e del Grassis, di cui è già nota la valentia.

***

Attraversando il salone della scultura, — grande come ambiente ma assai piccolo.... come contenuto, — volgiamo uno sguardo sommario alla *Donnina* del Laforest, al *Senatore romano* del Danielli, alla testa di vecchio di A. Caggiano, alla statuetta di A. Alberti, al « dettaglio » di monumento del Ravasco, alle due testine e al gruppetto di Costantino Barbella, ai ritratti del Canonica e del Rubino, al gruppo equestre di T. Pozzi, alla *Gramatica* di G. Romagnoli, e al gruppetto di mucche *Ritorno dal pascolo* di Rembrandt Bugatti, un ragazzo che comincia assai bene e che, con lo studio, potrà percorrere molto cammino.

Ed eccoci, nella sala X, dove ammiriamo in *Sul canale* le solite e solide qualità del Bazzaro; e un'*Estate* del Bruzzi, un ritratto del Carena, una *Sera d'autunno sull'Adda* di Giuseppe Pennasilico, un bel quadretto molto decorativo di L. Pensa, una *Solitudine* del De Sanctis, una delle fresche scene

Carlo Fornara: Primavera.

rusticane di R. Tafuri *La polenta*, e due altri eccellenti pastelli di Casciaro riproducenti Castro, la patria del fecondo, valentissimo e finora insuperato pastellista meridionale. In questa sala, non dobbiamo dimenticare il Cambogi, il Turletti, il Buono, il povero Vincenzo Cabianca e l'egregio Eugenio Gignous.

L'undecima sala è divisa fra Mosè Bianchi e Telemaco Signorini, due grandi, due

rimpianti. Nella dodicesima, lodevoli L. Tommasi, G. Fattori di cui ritroviamo una bella *Manovra di cavalleria*, ancora Cabianca; e i due Ciardi, Giuseppe, con *Muti albori* e *Prati in fiore*, Guglielmo con *Crepuscolo* e *Venti in laguna*; e il Saccaggi, Millo Bortoluzzi, e Nicolò Cannicci, delicato e vivo, e Alceste Campriani, e Giuseppe Ricci, la cui raccolta torneremo a visitare.

Una stalla di P. Pajetta, *Tripudio di Primavera* di C. Pollonera, qualcuna delle impressioni di Giorgio Kienerk (che fa di tutto anche lui, come il Nomellini, per... non esser sincero); *L'ora che volge il desio* e *Mattino invernale* di F. Gioli; *Arianna* dell'Innocenti, *Mattino a Bordighera* e *Studio dal vero* del Muzii, *I pensieri lontani* e *Signorina bionda* di Lino Selvatico, e un paio di cose del Pellizza e di Pompeo Mariani formano la parte migliore della sala XIII, cui seguono le mostre individuali del Cavalleri e del Calderini.

Molto più importante la sala XVI, in cui sono esposte due belle e luminose marine di G. Belloni, un trittico ben dipinto ma poco originale e persuasivo di Luigi Onetti: *L'amore, Lavoro, Dolore*, due quadri di L. Bazzaro, vivi ed efficaci, un altro del Luxoro: *Vento fresco*, e tre di Carlo Fornara, uno dei più forti giovani che seguano le tracce luminose dell' autore di *Alla stanga*. Ecco il brano della relazione per il premio che a lui si riferisce:

« La Giuria si soffermò sul trittico del pittore Carlo Fornara e per quanto sia considerevole tutto l'insieme dei tre quadri formanti un'opera sola, essa notò essenzialmente quello centrale, limpida e amorosa rappre-

Carlo Fornara: Autunno.

sentazione della « Primavera » che, anche ricordando la tecnica e il modo di sentire e di vedere gli effetti della montagna, formanti gli elementi essenziali della personalità di Giovanni Segantini (ultima maniera, aggiungerò io) e malgrado la discutibile giustezza di qualche rapporto di colore e di tono fra le cose rappresentate, ferma e attrae lo sguardo per l'aperta luminosità dalla chiara visione, per il devoto sentimento della

natura che in essa traspare ». Non ci soffermiamo a comentare, chè... la via lunga ne sospinge, e lo spazio è limitato...

La solita *Pappa*, simpaticissima del resto, di Camillo Rapetti, una *Tempesta sovrastante* di Paolo Sala; *A valle*, liquido paesaggio di R. Galli, che ha fresche tonalità di verde e pennellate aristocratiche; altri paesaggi del Gignous, del Poma, di A. Tommasi, dello Spreafico, di V. Avanzi e di A. Faldi; i soliti *Cavalli all'abbeveratoio* di L. Gioli, una *fiera* dello Scattola, un grazioso *ritratto grigio* di A. Micheli, una scena al lume di candela del Pennasilico, piena di verità e di sentimento, e sei lavori di Andrea Tavernier sono l'attrattiva della Sala XVII, sala, come vedete, piena di cose notevoli. Anche il Tavernier è stato preso in considerazione della Giuria per il premio degli artisti con le seguenti parole: « Fra le opere concorrenti dell' autore, si mostrano nel *Mattino autunnale*, e risplendono più vivamente, le eleganze e le freschezze di colore formanti le caratteristiche qualità dell' artista, pure persistendovi certe asprezze di intonazione e di forma, specialmente nel cielo; che si direbbero anch'esse inerenti al suo brillante contemperamento pittorico ».

E siamo, dopo quella del Previati, giunti all'ultima sala. Vi notiamo. — un po' stanchi, in verità, di tanto cammino e di tanti nomi! — un *Mattino d'estate* e un *Capo Zafferano* di F. Lojacono, un altro Gambogi, un altro Belloni, un altro Faldi, due o tre Ripari, assai discreti, un ritratto di Re Umberto di M. Melano, un egregio Miola, un ottimo Bersani, un altro accurato interno di A. Ferrari, un quadro storico dell'Abate: *Eppur si muove*... e tre piccole sculture del Canonica, del Rubino e del Bugatti...

Ah! dimenticavo. C'è anche un grosso quadro di Ernesto Serra: *Fiori d'ovile* che chiamò i più entusiastici aggettivi sulla fresca bocca di una graziosa signorina, con la quale ebbi a compiere l'ultimo giro dell'esposizione quadriennale. Ma, ahimè!, debbo ancora oggi, alla fine della mia rapida rassegna, forzare un sorriso ed esclamare, con sette bemolli in chiave: — Sì... grazioso?!..

Pasquale de Luca.

F. Minozzi: « Al Parco di Milano ».

Borgo Vico. — Villa Resta.
(Da fotografia dell'*Emporio* Mazzoletti di Como).

Ugo Foscolo in casa Giovio e i suoi amori

(Cont. e fine, v. num. precedente).

u quella davvero l'*ultima volta* ch'egli andò a Como? Per l'anno 1809, sì. Della vicenda di quell'andare e venire tra Milano e Como sono interrotte le testimonianze nelle carte foscoliane per circa un anno. E se una lettera della fanciulla, che riferiremo più avanti, è, secondo crediamo noi, dell'agosto 1810, pare che i due siano stati realmente fino a quel tempo senza più rivedersi. Anzi, che non si siano nè pure scritto mai. A ogni modo è certo che almeno allora, in quell'agosto, la loro corrispondenza fu ripresa, e il fuoco, rimasto a lungo sotto la cenere, riattizzato vivissimo. Ma frattanto il padre aveva pensato di farla finita. È verisimile che per la grande sua tenerezza verso la prole, per la sua stessa natura mite, e per quel senso umano che gli aveva dettato *Il sepolcro sulla montagna*, un flebile romanzettaccio in cui si racconta la fine tragica di due giovani contrastati nel loro amore dai parenti, e più ancora per la sua ambizione letteraria, non fosse neanche del tutto alieno, lui, dal dare la figliuola al celebrato poeta (ricordiamo ciò che Paolino andava dicendo a Ugo nel principio del marzo 1809); ma su l'animo suo doveva premere molto la contessa, nella quale, probabilmente, troppo poteva l'ambizione nobilesca. E pure il povero poeta, forse per ingraziarsi l' altera donna, era tutto complimenti e celie garbate con lei. Ma quando talvolta riusciva a vincerle una partita a scacchi (ella in questo gioco era abilissima), avrà pensato che troppo più difficile era vincere in lei gl'innati pregiudizi di classe. Fatto sta che il conte propose alla Cecchina il matrimonio col colonnello francese barone Vautré. In che tempo una tale proposizione le sia stata fatta non si sa; anzi d'ora in poi ben poco si sa delle vicende dell'amore del Foscolocon la Giovio; e noi dobbiamo procedere quasi a tentoni, appoggiandoci agli scarsi ma pure utili indizi che troviamo, segnatamente in un biglietto e in una lettera. I quali documenti è necessario che il lettore abbia sott'occhio. L'uno e l'altro non hanno data di anno nè di mese, ma recano semplicemente il nome del giorno della settimana.

Il biglietto è del Foscolo.

« Domenica. —

« Sperava risposta al mio biglietto, ov' io, per aver lumi alla mia condotta, vi pregava di narrarmi precisamente ciò che vostro padre vi ha detto. Se non mi avete esaudito per sospetti sulla mia delicatezza, continuate nel vostro silenzio; e mi convincerete così ch' io d'ora in poi dovrò tacere per sempre. Ma il mio amore parlerà sempre per voi; e non sarà frenato che dall'idea del mio disonore, e della vostra infelicità. Addio ».

La lettera è di lei.

« Martedì notte.

« Sperava che tu mi conoscessi abbastanza, per credere ch' io non avrei mai abbracciata con gioia nessuna proposizione di matrimonio che mi separasse da te, allontanandomi per sempre da qui, ove t'ho conosciuto ed amato tanto! Ho resistito più volte a mio padre rifiutando questo partito, che mi conduceva per una strada di sacrifici troppo grandi, ma egli continuò ad insistere, e mi fece parlare da Benedetto, che fu testimonio del terrore che mi faceva una separazione così dalla mia famiglia! e la separazione dalla mia famiglia non era la più dolorosa per me. — Mio padre intanto scriveva sempre al colonnello Vautré dandoci delle speranze per questo matrimonio ch'io credeva finito affatto. Quando una mattina Papà mi chiamò nella sua stanza, e mi fece leggere molte lettere di Vautré con delle proposizioni per me assai vantaggiose, e mi disse molto seriamente ch'era ormai tempo ch' io mi decidessi, e che, non volendomi mai risolvere, io ritardava il matrimonio della Carolina, che non avrebbe mai fatto prima del mio: ed io gli risposi, scriva pure al colonnello ch' io sono contenta: Papà gli riscrisse subito, e mi mostrò la sua lettera che cominciava così: *Nous avons vaincu, la jeune personne céde;* tutto ciò affine tu veda quanto mi è costato d' uniformare la mia volontà a quella di mio padre. — La mamma non mi parlò mai direttamente delle future nozze, m' accorsi però ch' essa non amava niente ch' io diventassi la moglie di un ufficiale, molto meno d' un ufficiale francese: ella avrebbe amato moltissimo di mettermi in casa Belgioioso, ma io, mio caro amico, ho sempre tremato di trovarmi nel paese ove tu dimori, moglie di un altro.

Mi proposero degli altri partiti, ed io gli rifiutai, dicendo che preferiva Vautré, e lo preferiva infatti per fuggirti, troppo amabile amico! Non vedendo più tue lettere al Papà, io credeva che tu mi avessi dimenticata, e forse non amata mai, quant' io t'avea amato; e sperava di trovare una qualche sorta di felicità, unendo il mio destino a quello d' una persona, a cui devo della riconoscenza; ma t'ho riveduto oh! mio amico: t'ho riveduto più tenero di prima, e non ho più forze bastanti per desiderare ancora di fuggirti. Mi sembra che anche mio padre comincia a tremare d'abbandonarmi nelle mani d' uno straniero: ed è una prova certa il non vederlo mai ad arrivare, non aspettando egli più che una lettera di Papà, per venire qui. Sono già quasi otto mesi, che mi strascinano nell' incertezza e mi pareva pure penosissima! ora sono ridotta a desiderarla sempre: l' unica mia consolazione è il poter dire, *forse* non arriverà.

Eccoti oh! mio caro amico, lo stato della mia vita, che sarebbe certamente molto meno infelice, se non vedessi l'anima tua straziata per mia cagione. Se tu sapessi quanta pena, quanta compassione mi facevi iersera vedendoti sempre gli occhi pieni di lagrime! Io non so com' abbia potuto reggermi in piedi, sentendo la tua mano che tremava nella mia sì fortemente; quante volte ho avuto il pensiero di dirti di trovarti in bastione, che dal giardino del prefetto (1) lo potevi, ch'io t'avrei aspettato tutta la notte in giardino; ma ho avuto il coraggio di tacertelo, ed è meglio così, perchè potrò rivederti senza arrossire, ed io spero di rivederti presto; questa speranza mi è necessaria.

Paolo farà l'*adresse* di questa lettera che consegnerà alla posta come sua; ho stimato questo il miglior mezzo.

Addio, mio caro, mio solo amico: l'averti scritto ti sia una prova della mia stima, della mia amicizia, ch' io ti conserverò fino all' ultimo respiro.

Addio, Addio ».

Era necessario riportare questi documenti perchè non furono collocati a lor posto nella storia che dell' amore foscoliano ci diede il Chiarini. Egli infatti attribuisce al primo la data del 25 e all'altro del 27 giugno 1809. Ma tali attribuzioni sono insostenibili. Anzi tutto ognuno capisce che i due scritti non possono essere tanto vicini di tempo tra loro, non fosse per altro, almeno perchè Ugo dà ancora del voi alla signorina, e questa già gli dà del tu. In secondo luogo il biglietto evidentemente non fu scritto a Milano ma a Como, e a Como egli non trovavasi il 25 di giugno del 1809. E allora, di che tempo sarà? Io non saprei dire, ma lo credo anteriore di molto alla lettera. Quanto a questa, G. Antonio Martinetti ha già dimostrato, col calendario alla mano, che non può essere del 27 giugno del 1809. Se non che il Martinetti soggiunge: « ma, se fu scritta nel 1809, e non nel 1810, è del 7 marzo ». È vero ch'egli inclina a ritenerla dell'agosto 1810, come credo io; ma non doveva nè pure discutere l'ipotesi ch'essa possa riferirsi all' anno precedente; ipotesi ch' egli stesso finisce di confutare con molto valide ragioni (2).

Che il Foscolo nell' agosto del '10 abbia posteggiato più volte avanti e indietro da

(1) Prefetto del Lario dal maggio 1810 era il Tamassia, amicissimo del Foscolo (Cfr. *Epist.*, I p. 346), e frequentatore anche lui di casa Giovio. A lui il conte dedicò i *Versi d' un prosatore d'anni sessantadue* (Como, Ostinelli, 1811).

(2) Giorn. stor., XX. p. 443, 445.

Natura ed Arte

« Flora alpina » — quadro di Vittorio Cavalleri.

(Esposizione Quadriennale di Torino).

Milano a Como, risulta da un passo d'un suo frammento epistolare diretto a Vincenzina Panigadi, sorella della Cecchina. La Panigadi gli aveva chiesto le lettere di sua sorella, che da quattro o cinque mesi era già moglie del Vautré, e il poeta rispondeva: « Le carte...... sono pronte; e le manderei per la posta, se non temessi di avventurarle. Vostra sorella saprà che sono pochissime; perchè io le aveva nel 1809 restituiti i biglietti ch'essa mi scrisse la prima volta; e questi che mi restano mi furono mandati dal 1.° all'ultimo d'agosto dell'anno passato (1) ». I biglietti saranno stati mandati e ricevuti in Como stessa. Il Foscolo li restituì veramente o li distrusse; ma, per memoria del suo infelice amore, volle conservare la lettera che la Cecchina gli aveva trasmessa a Milano e che aveva fatta impostare da quell'innocente Galeotto ch'era il fratello Paolino.

Ora noi, tenendo conto di quel che la Cecchina diceva: — Sono già quasi otto mesi che mi trascinano nell'incertezza, — congetturiamo che la proposta di matrimonio col Vautré le sia stata fatta nel dicembre del 1809. Ella resistette lungamente. Il Foscolo intanto sapeva o no del destino che dal padre si preparava alla giovine? Non è possibile rispondere. Io noterò solo che una lettera del 13 giugno, dove il Foscolo si compiange col conte delle disgrazie toccate alla Vincenzina (disgrazie economiche, a cagione delle quali essa abbandonò Modena e venne col marito alla sua città natia dove visse e morì), si chiude con queste parole, che potrebbero sembrare scritte con un secondo fine: « io non mi dolgo nemmen per questo del mio basso e povero stato. E Dio protegga lei e la sua famiglia ne' matrimoni di tre altre figliuole, dacchè l'umana previdenza può raramente fuggire il peggio, ed eleggere il meglio! ». Che qui si contenga una lontana allusione al matrimonio stabilito della Cecchina coll'ufficiale francese, e un avvertimento in proposito al padre? Chi lo sa? Io non dico nè sì nè no. Certo è che andato a Como nell'agosto, deve avere sfogato l'amarezza dell'anima sua con la fanciulla; e forse, ironeggiando, mostrò di credere che ella avesse dato con gioia l'assenso al matrimonio. Al che ella rispose con la nota lettera, per provargli ingiusta l'accusa e che lo amava tuttavia.

Facciata del palazzo Giovio, ora Museo civico.
(Da fotografia dell'*Emporio* L. e R. Mazzoletti).

La Cecchina adunque aveva resistito parecchi mesi alle instanti esortazioni paterne; alfine aveva ceduto, tra perchè dubitava, non facendosi Ugo più vivo, di essere da lui dimenticata, tra perchè sperava, andando

(1) Chiarini, Op. cit., II. p. 234-35; e cfr. I, p. 243 in nota.

essa lontano, di poter dimenticare lui. Ma lo rivide, e « più tenero di prima », e non ebbe più forze bastanti per desiderare ancora di fuggirlo. Pare, secondo ci mostrerebbe un documento pubblicato dal Chiarini (1), che Ugo allora abbia avuto l'idea, la quale non ci risulta se sia stata messa in pratica o abbandonata, di un tentativo disperato per « strappare la vittima dal sacrificio » come diceva il suo Montevecchio, confidente e consigliere anche questa volta, anzi parlamentario: l'idea cioè di offrirle la sua mano. Ma non so quale accidente sopravvenisse a far precipitare ogni cosa: fatto è che il 12 settembre (d'altra parte la parola era pure stata data) la signorina Francesca Giovio sposava il barone Vautré. *Fato prudentia minor!*

Che Ugo ne provasse, com'è facile imaginare, risentimento e cordoglio, ce l'dicono più documenti. Il professore Luigi Catenazzi, devotissimo a casa Giovio, e ch'egli qua e là ricorda nelle lettere, mettendolo fra gli *antiquos dulcesque sodales* di Como, e chiamandolo ora Catenazzino, ora « rubicondo professorino », scrisse una canzone per le nozze Giovio-Vautré. Poi, avanti di pubblicarla, nulla sapendo degli amori tra la novella sposa e il Foscolo, la inviò a questo affinchè gliela esaminasse. Il poeta la rinviò senza leggerla, e con questa accompagnatoria.

« Milano, 22 settembre 1810.

« — *Nozze no: esilio!* — Così incominciava l'epitalamio che la povera Andromaca cantò al simulacro di Tetide: — *Nozze no: esilio!* — nè io per ora e per lungo tempo potrò leggere verun altro epitalamio: e benchè io da gran tempo desiderassi di vedere e di stimare ed imparare a memoria alcuno dei vostri versi, l'occasione e lo stato dell'animo mio mi costringono a rimandarvi la canzone così sigillata come l'ho ricevuta: quel verso d'Andromaca mi sta pur fitto nel cervello — *nozze no, esilio!* — .

« Perdonatemi dunque, mio caro Catenazzi; ad altri non avrei certamente risposto: a voi dico il vero; anzi aggiungerò e per amor vostro e per amor mio questo consiglio che un'anima addolorata dell'*Odissea* dava a un poeta:

O Femio, Femio! non hai tu nel petto
Storie infinite ad ascoltar soavi
D'eroi geste e dei numi onde tessuti
De' vati son gli armonici racconti?
Narra di quelle: ma da questa cessa
Canzone ingrata che mi spezza il core
Sempre che tu la intuoni — ».

Addio, addio — il vostro Foscolo ».

(1) Op. cit., I, p. 244.

Io m'imagino di vedere il povero professorino sbarrar tanto d'occhi leggendo questa lettera, e diventare più che « rubicondo » ed esclamare: L'ho fatta grossa!

Due mesi dipoi la Panigadi, rispondendo a una lettera d'Ugo, gli diceva: « Ma questa lettera di cui vi ringrazio, m'ha cagionato delle riflessioni molto serie! Ah, io amo mia sorella, l'amo teneramente, e voi mi dipingete la di lei casa in modo che mi attrista e mi fa rabbia. Oh Foscolo, vedo bene che caricate i colori... Io vi leggo nel cuore ciò che tacete, ed oso accusarvi di veder tutto giallo come l'itterico... Se non volete che vi si parli di lei, tacete, ma con un silenzio prodotto da vero rispetto, non parlatene che per lodarla, e non permettetevi di compatirla che con me ».

Che cosa il Foscolo avesse scritto alla Panigadi non si sa; « ma non è difficile immaginare ch'egli, furente di dispetto pel matrimonio della Cecchina allora avvenuto, si sarà sfogato mandando alla sorella di lei una fantastica pittura delle furie che dovevano agitare la casa della novella sposa datasi ad un uomo che non amava ». Così il Chiarini; (2) il quale ben s'appone ancora giudicando che dell'amarezza provata da Ugo per il matrimonio dell'amata giovane risente tuttavia l'altra lettera frammentaria, che noi più su citammo, pure responsiva alla Panigadi, la quale gli aveva richiesto le carte della sorella. Se non che il Chiarini sbaglia nel riferire cotesta lettera a un anno dopo; perchè essa, attesa l'allusione che contiene al matrimonio del Montevecchi, non può essere posteriore al febbraio 1811 (3). « Le carte che mi domandate, dice adunque Ugo, non sono arse, nè io sono tale da mentire siffatti pretesti. Se il desiderio di riaverle nasce da diffidenza, io nel compiangere me medesimo, compiangerò il cuore sospettoso ed incerto della donna che aveva riposta tanta fede nei miei principii. E se invece il pentimento e la religione dei propri doveri l'hanno persuasa a ridomandare le memorie ch'ella mi aveva lasciate, io prego il cielo che la mantenga nella perseveranza di mostrarsi moglie casta e fedele... ».

Ma che molto più tardi Ugo pensava an-

(2) Op. cit., I, p, 247.

(3) Il Montevecchi sposò la novarese Maria Bedogni il 23 febbraio 1811. V. il Martinetti (Giorn. st. XX, p. 444).

Felicia Giovio marchesa Porro.
(fot. Pozzi, di Como, ricavata da un quadro dell'epoca).

cora con dolore alla Cecchina (1) e che l'amarezza lasciatagli nell'animo dal matrimonio di lei era ancor viva, non mancano documenti. Essi sono bensì indiretti, ma abbastanza sicuri; e al Chiarini sfuggirono.

Saltiamo infatti al 28 settembre 1813. Quel giorno il Foscolo da Firenze scrisse una lettera al Giovio dalla quale rileviamo come egli cercasse di conservare l'amicizia di « madame Vautré ». Avvertiva che aveva spedito alla Panigadi un involtino con la versione del suo *Didimo*, e, temendolo smarrito, pregava il conte di chiederne a lei stessa; che un altro ne aveva spedito alla Vautré (si badi che questa passò i primi anni di matrimonio non a Parigi ma a Como, dove il colonnello era di guarnigione) e si lagnava di non avere ricevuto « *nec verbum quidem* da lei; tanto ch'io sappia almeno se le sia capitato! Mi contenterò dunque d'un cenno suo, o mio signore: ella mi servirà d'interprete con le figlie, alle quali non so se rincresca o non giovi di pigliare la penna per me ».

Al sentir mio, queste parole vanno più alla Vautré che alla Panigadi. Ma assai più importanti di esse sono per noi alcuni versi della *Ricciarda*, tragedia che il Foscolo aveva appunto finito di comporre in quell'anno 1813, anzi era stata rappresentata la prima volta a Bologna, allora allora, voglio dire pochi giorni innanzi ch'egli scrivesse questa lettera al Giovio. I versi che riferiremo si adattano talmente ai casi reali dell'amore del Foscolo a Como, che di questi vi riconosciamo rispecchiata l'imagine.

(1) Raccontò la Panigadi alla nipote Szeth che una volta, pur dopo il matrimonio di Francesca, il Foscolo al teatro della Scala osò gettarle in un palco un biglietto.

Nella scena quinta dell'atto terzo, Guelfo, padre di Ricciarda, le impone la sua volontà e, fattole giurare che non sposerà Guido ch'ella ama e da cui è riamata, dice:

> Straniero
> Sposo, e lontana sepoltura avrai.

Nella scena seconda dell'atto quarto è l'estremo convegno di Guido e Ricciarda, la quale si accinge a raccontare come sia stata costretta a cedere alla volontà di suo padre, e abbia giurato ciò ch'egli voleva. Togliendo le parole che bisogna togliere, perchè servono solo alla finzione dramatica, restano le seguenti.

> RICCIARDA.
> Ti ho fatto
> Irrevocabilmente oggi infelice.
> GUIDO.
> Deh parla!... E che farmi infelice or teco
> Può, ch'io nol sappia?
> RICCIARDA.
> A te il celai finora.
> Sin da quel dì. . . . .
> Guelfo m'elesse altro marito, e avviso
> Men' diede allor; nè d'indi in poi fe' motto;
> Chè. . . . .
> . . . . . . non sosteneva ei di partirmi
> Dalla sua casa. Io speme ebbi nel tempo.
> Ma più . . . lo investono le angosce,
> Quanto sa ch'io più t'amo; e per me nuova
> . . . . pietà l'assale . . . .

Ma non pare questa, anzi non è addirittura la riduzione in versi di una parte della lettera della Cecchina al Foscolo, *unica lettera ch'egli non le restituì* e che noi crediamo scritta nell'agosto del 1810, quando cioè era imminente il matrimonio di lei coll'ufficiale straniero? Nè ciò basta. Nella medesima scena si noti la dichiarazione che fa Ricciarda:

> giurai.....
> D'amarti sì.... ma di non viver tua.

E Guido, più avanti, esclama:

> Altri, o Ricciarda,
> Altri t'abbia. Tu lieta ah! non sarai
> In braccio ad altri.

Anche su questi versi fermasi l'attenzione nostra, i quali vorrebbero significare che la Giovio assenti per forza alle sue nozze col Vautré, e che fu sposa infelice. Non solo: ma fanno ragionevolmente pensare che in quell'agosto 1810 o in principio del settembre, dovette avvenire qualcosa di grave nelle vicende dell'amore del Foscolo con la Giovio.

Ora, delle allusioni a cotesto amore che noi crediamo avere scoperte nelle scene tragiche suindicate, si potrà dubitare, ma non da molti, quando si rammenti una confessione che il Foscolo faceva all'amico Sigismondo Trechi con lettera 10 giugno 1813.

> « Nel carattere di Ricciarda ho dipinta la fisonomia dell'anima di due persone, e ne ho fatta una sola: la Fulvietta (sorella del Trechi) conoscerà una delle due persone, l'altra nessuno, fuori di me, la conosce o la saprebbe conoscere; e anch'essa mi è lontana e infelicissima. L'amore di Guido è tal quale io l'aveva osservato nell'anima generosamente sdegnosa e quasi feroce, ma nobilissima e altera, d'un mio povero amico che non è più su la terra ».

Giustamente al Mestica non par difficile a comprendersi chi fossero le due persone la cui anima il poeta aveva unificata nella sua Ricciarda: l'una è Maddalena Bignami, che in una lettera del 4 settembre seguente alla contessa d'Albany egli chiamava *la terza e la più bella e la più amabile e la più infelice insieme delle sue Grazie*, e la cui infelicità è consacrata negli ultimi versi di quel Carme; l'altra la Giovio, l'amore con la quale « restò per allora occulto e misterioso, laddove di quello per la Bignami in tutta Italia correa la voce » (1).

I lettori avranno osservato che dal verso *Nozze no, esilio!* che Ugo andava furiosamente gridando all'orecchio spaventato del povero Catenazzino, dalla lettera alla Panigadi, in cui probabilmente dipingeva a foschi colori la casa Vautré, dai luoghi riscontrati della *Ricciarda*, e più dalle parole scritte al Trechi, risulta evidente la sua convinzione che la giovane sposa era infelice, anzi « infelicissima ». Ora, aveva egli ragione di giudicarla tale, o pure era questo un inganno, forse tristamente consolatore, che la sua passione e il suo amor proprio fabbricavano a sè stessi? Il Chiarini chiude la sua narrazione degli amori del Foscolo in casa Giovio così: « Io non so se vita lunga possa, almeno nel più dei casi, significare vita non infelice. Se può, dovremmo affermare che non fu davvero infelice la vita che Francesca.... condusse a Parigi, dove morì vecchissima di quasi novant'anni nel

(1) G. MESTICA, *Poesie di U. Foscolo*, Barbera, 1884, II, p. CCXV. Il CHIARINI invece crede che le due persone unificate in Ricciarda siano la Bignami e la Battaglia: (Op. cit., I, p. 209-210).

1880 (1) ». Ciò va bene ed è ben detto; ma a me pare che in parte si possa anche credere al Foscolo; poichè, se la giovane fu sposata contro voglia al Vautré, mentre amava il nostro poeta, ella, almeno nel primo tempo del suo matrimonio, non sarà stata felicissima. È ben vero, d'altra parte, almeno io così credo, che se si fosse maritata al poeta, sarebbe stata assai infelice e per sempre. Di ciò dovevano essere persuasi i suoi fratelli, quando un giorno a lui che diceva: — Se avessi saputo che vostro padre l'avrebbe data a quello straniero, l'avrei rapita — risposero: — E noi, anche in capo al mondo saremmo venuti a ritortela. — Con le quali parole (s'era dunque ricreduto Paolino?) essi mostravano di conoscere bene quell'uomo ricco di vizi quanto di virtù, avverso al mondo e avversato dal destino, e che, come lo aveva accusato a Grumello la Porro, voleva « lasciare dappertutto delle *Terese* ».

Se non che, rimane sempre un mistero quel che sia successo nell'agosto del 1810, pochi giorni dopo ch'egli aveva da lei ricevuto le più calde attestazioni d'amore. In una lettera d'Ugo a Sabina Oroczo, priva di data, ma che secondo la opinione del Chiarini, ravvalorata di buone ragioni dal Martinetti, è del settembre 1810, si legge: « Oggi è un mese ch'io vi vidi per l'ultima volta; da quel tempo sono andato su e giù da Milano al lago di Como; e — non potrei dirvi la causa — ma l'ultimo giorno del mese di Agosto ha tirata una linea che divide tutta la mia vita passata dagli anni

Palazzo Giovio in Como. — Scalinata dei giardini.
(Da fotografie dell' *Emporio* Mazzoletti di Como).

che forse ancora mi restano. La vostra Fulvia (sorella del Trechi, amicissima della Oroczo) dice ch'io parlo sempre con l'ambiguità degli oracoli; ma io non posso tacere perfettamente, nè devo dir tutto ». E così noi ne sappiamo quanto prima; ma queste parole ci confermano che cagione della

---

(1) Non so donde il Chiarini abbia cavato questa data. A me risulta invece che Francesca Antonietta Vautré (il secondo nome ella si aggiunse a Parigi) morì nel 1874, ottantesimosettimo dalla sua nascita. A Parigi vivono due figlie di lei, Chiara e Carolina, nubili.

rottura improvvisa e definitiva del poeta con la Giovio fu qualcosa di grave; tanto grave che gli effetti duravano, pare, nell'anima di lei ancora nel settembre del' 13, se alla gentilezza onde il poeta le inviava un' opera sua, ella, e lo abbiamo veduto, rispondeva col silenzio (1).

Non sarebbe inattendibile del tutto l'ipotesi ch'ella venisse a conoscere gli amori di Ugo con la milanese « divina » « dai grandi occhi fatali » (la cui bellezza vinse perfino Napoleone), figliuola del Marliani e moglie di Paolo Bignami; e che ciò la persuadesse meglio d'ogni predica dei genitori e la facesse risolutamente andare incontro al « sacrifizio », quasi a porto di salute. Perocchè è da sapere che le due donne le quali furono unite nel pensiero del poeta mentre componeva la *Ricciarda*, erano prima state unite contemporaneamente nel suo cuore. Quando incominciasse l'amore del Foscolo per la Bignami non possiamo dire con certezza; nel febbraio del 1809 esso era già vivo, e forse da non pochi mesi; ma a lei lo svelò solo nella seconda metà di giugno. Se non che lo conobbe o lo sospettò anche il marito; onde il primo luglio, allorchè scriveva al Montevecchio le parole: *vi è una vittima e un sacrifizio*, intendeva della Bignami e della necessità propria di « esiliarsi » da quella casa. Il guaio si è che di vittime ce n'erano due: una a Milano e una a Como; ed egli avrebbe voluto, ma non seppe, fare due sacrifizi: abbandonare cioè definititivamente l' una e l'altra.

« Mi pare ch' io potrei scrivere un altro *Ortis;* scriverlo a me solo e per me solo »; così diceva al Pindemonte (2). E ne scrisse più d'uno infatti, e pur troppo veri di storica verità, e sono i diversi suoi epistolari amorosi. La raccolta delle lettere foscoliane è tutta da rifare riordinare completare; e in gran parte sarà come una moltiplicazione di *Ortis*; apparirà cioè come una serie di romanzi autobiografici, più dramatici e pietosi dello stesso romanzo propriamente detto. E gli psichiatri in essa raccolta troveranno forse novella materia di studio. Noi notiamo intanto il fenomeno patologico di un uomo che adduava, anzi intreava, a dirla alla dantesca, gli amori più passionali (3). Così, restringendoci solo al periodo della sua vita da noi studiato, che va dall'agosto del 1808 all' agosto del 1810, vediamo ch' egli amoreggiava già con la Giovio e pure continuava a scrivere lettere amorose alla bresciana Marzia Martinengo. È vero che nella primavera del 1809 l'amore con costei tramontava; ma era di già spuntato quello per la Bignami. Il Chiarini, anzi, ne contava degli altri; e si trovava imbrogliato nel tirare la somma. Il Martinetti, rifacendo i conti al Chiarini, prima di mettervi il visto, ridusse il numero delle poste. E giustamente; poichè l' amore per Matilde Dembowski è posteriore, e quello per Lucietta Battaglia era in formazione, e sarebbe soltanto più tardi anch' esso scoppiato e (cosa davvero tremenda !) con egual violenza forsennata e quello nel medesimo tempo ardente per la Bignami. A voler essere sottili inquisitori si potrebbe però computare forse un altro amore, al quale nessuno finora ha posto attenzione. Dall'epistotario sappiamo infatti che il 22 d'agosto del 1813 essendo il poeta capitato a Como (4), vi si trattenne fino al 30, per assistere all'apertura del teatro e « adulando anche in *se* stesso non so quale antica fiamma che s'andava raccendendo »; di modo che ci fu chi credette non sarebbe ripartito che a' primi freddi. Ora, cotesta fiamma « antica » potrebbe essere la Cecchina stessa; se no, chi sarà? Forse la Bellini?... Io, a dirla ancora dantescamente, *non ne golo di saper novella*: chiunque ella sia, non c'è bisogno, pur troppo, della sua testimonianza a comprovare la straordinaria e spaventosa tendenza poligamica di Ugo Foscolo; la quale in verità è segno grave d'involuzione morale, e mostra in lui, accanto all'uomo di genio e all'uomo di carattere, l'*umana belva*. E ciò diciamo senz'ombra d'irriverenza; anzi con l'animo che trema, soprafatto da un senso di alta compassione. Tanto più se ricordiamo ch'egli conosceva, dolorando, se stesso. Nell'ultimo suo scritto al non più suo amico Monti, del 13 giugno 1810 (quell'anno gli fu davvero nefasto) diceva: « So che voi minacciate di

(1) Che il silenzio sia stato mantenuto non so: ma egli, anni dopo, essendo in Inghilterra, aveva intenzione di dedicare nel *Gazzettino del Bel Mondo*, la lettera *Fanciulle* « a F. G. quand'era fanciulla », con due versi d'epigrafe properziani. V. *Opp.*, IV, p. 9.

(2) *Epist.*, I, p. 125.

(3) Anche il Leopardi amò più donne in una volta; ma i suoi erano amori d'imaginazione più che di cuore.

(4) *Epist.*, I, p. 501; e cfr. p. 499.

scuotere la polvere de' miei Sepolcri. Monti mio, discenderemo tutti e due nel sepolcro; voi più lodato certamente, ed io forse assai più compianto: nel vostro epitaffio parlerà l'elogio, e sul mio, sono certo, si leggerà ch'io nato e cresciuto con molte tristi passioni, ho serbato pur sempre la mia penna incontaminata dalla menzogna ». E il 20 dicembre rispondendo al Giovio, tre mesi dopo, dunque, del matrimonio di Francesca: «... bisogna trovare anime buone e tollerantissime, le quali amino in me quello che v'è di buono, e non mi fuggano per tante cose che ho di cattivo ...; nemmeno l'anno trentesimo tèrzo che mi sovrasta può farmi conoscere ch'io ho il *libero arbitrio*; ho bensì la conoscenza del bene e del male; onde spesso invece di seguire la mia natura, la combatto finchè mi trascina: così al danno inevitabile s'aggiunge un dolore procacciato inutilissimamente ».

GIAMBATTISTA GIOVIO.
(da un'incisione)

Abbiamo avuto occasione, lungo la nostra istoria, di nominare due figliuoli del Giovio, Benedetto e Paolo. Il Foscolo conobbe il primo, pare, avanti di conoscerne il padre. Era Benedetto dotato di egregie qualità di mente e di cuore, educato nel culto delle Muse, e perciò sommamente caro al poeta. Datosi, per amor di patria, alla carriera delle armi, Benedetto fu commilitone e amico di Giulio Foscolo, fratello di Ugo. E questi avrebbe avuto il pensiero d'intitolare ai due giovani ufficiali la seconda edizione delle opere del Montecuccoli. Benedetto Giovio, partito poi per la spedizione di Russia luogotenente de' cavalleggieri, fu per merito nominato capitano sul campo di battaglia. Ma nella disastrosa ritirata perì, il 18 dicembre del 1812 (1). Il conte Giovio pianse amarissimamente il diletto primogenito perduto e sotterrato lontano; infermò, nè mai più si riebbe da quel colpo. Il Foscolo commemora l'estinto con doloroso desiderio nelle lettere del' 13. E chi sa che non sia Benedetto Giovio quell' amico suo dall' « anima nobilissima » ch' egli allora volle ritrarre nella persona di Guido, quando verseggiava la *Ricciarda?* Una tale supposizione non sarebbe per nulla infondata. Ma, con più certezza d'essere nel vero, possiamo imaginare che nelle *Grazie*, dove chiudeva con sublime volo poetico la formidabile fantasia della Erinne del Nord

(ed oggi forse
Per la Scizia calpesta armi e vessilli
E d'itali guerrier' corpi incompianti!),

il suo pensiero e il suo sospiro andassero anche allo sventurato amico comasco, al bellissimo giovine che tanto rassomigliava la Francesca.... A quella spedizione partecipò anche il colonnello Vautrè; e aveva seco Paolino Giovio, che era entrato ufficiale nel suo reggimento. Paolino fu pure assai caro al Foscolo, che in più di una lettera lo chiama fratello, e perfino *mio terzo genito.* I due cognati combatterono e furono feriti e (povera Francesca!) fatti prigionieri.

L'ultimo scritto che ci resta del Foscolo a Giambatista Giovio è datato al 27 marzo 1814, e contiene espressioni di caldo e gentile affetto e d'augurio per la salute di lui, troppo oramai scossa. La sera del 17 maggio il Giovio moriva. Moriva vittima dell'amore paterno. Otto giorni innanzi era caduto il *Regno d'Italia*, e gli austriaci erano rientrati in Milano. Quivi Ugo Foscolo non fu più sicuro, e, dopo varie vicende a tutti note, la sera del 31 marzo 1815 diceva addio all'Italia che non doveva più rivedere, e andava profugo in Isvizzera.

Custode e guida nel passaggio del confine gli era uno de' suoi più affezionati comaschi, il professorino Catenazzi. Chisa quanti ricordi, in quella trista notte tra i monti, avranno insieme rievocato i due amici di casa Giovio!

ETTORE BRAMBILLA.

(1) Ecco un promemoria autografo della madre, conservato ora dalla contessa Szeth: « Il giorno 21 gennaio del 1813 seppi la morte del mio caro Figlio Benedetto, morte che non si cancellerà mai dal mio cuore, e non vivrò che per piangerlo. La morte di questo amato mio Figlio seguì il giorno 18 dicembre del 1812 ». Del grande amore materno di questa donna pel suo Benedetto ci è testimonio il Foscolo più volte, e specialmente nella lett. a p. 131, alla quale si riferisce la nota a p. 134. La contessa Chiara Giovio morì nel'34.

Panorama di Verona vista dall'Adige.

ATTRAVERSO VERONA

Città di poeti e di guerrieri, città d'arte e di memorie, Verona siede sotto lo sguardo oscuro di Montebaldo, traversata dal sonoro, profondo Adige che la riflette, orgogliosamente; fiera di rivedere le cime degli edifici e delle torri, che sono la sua forza e la sua storia, dentro a quell'acqua chiara ch'è la sua giovinezza eterna e il suo riso.

Dal ponte della ferrovia, a oriente, in aperta campagna, vengono verso l'ovest le due rive ignude senza ripari, senza freni; l'una a destra, vera scarpa erbosa, un lembo di prato che scende a baciare le onde, lasciato libero nel suo amplesso e nella sua vegetazione; l'altra, occupata dai *pontonieri* che attendono alla fabbrica e al servizio delle barche, per facilitare il passaggio attraverso il fiume.

Porta Vittoria, in fianco, è aperta come una pupilla dolorosa; guarda da una parte Verona che si dilunga, distesa nella cornice dei colli, dall'altra, il cimitero pieno di marmi, d'erbe e di tristezze. Non si sa veramente se qui la città cominci o finisca, è uno dei punti estremi, col più malinconico dei ponti, il ponte Aleardi, passaggio di doganieri, di soldati e di funerali.

Certo, il camposanto rappresenta una fine, una fine qualsiasi che si può chiamare stanchezza o riposo; vi si spegne ogni senso di vitalità, e un tenue soffio gelido, vi reca, continuamente, a nugoli, polvere e foglie secche.

Anche l'acqua del fiume viene ad incontrare con l'onda verde, il sole che nasce e indora la cupola della chiesa e il monumento che sovrasta la porta d'entrata al campo che verdeggia tra le croci. L'Adige, che porta dai suoi monti e dalle sue valli la freschezza delle spume e la profondità della voce, quando passa davanti a quel cumulo di umane opere viventi e di umane rovine sepolte, pare che muti i flutti in lagrime, e vada raccontando alla solitudine, con un singhiozzo senza ritmo, che gli uomini cadono, fieri e giovani, cadono le donne belle e pure, e passano su quel ponte, attraverso quella porta, verso quella landa fiorita.

Noi andiamo a ritroso dei pensieri e delle acque; lasciamoci alle spalle le statue che si dolgono sopra le bare in silenzio; ci sta dinanzi Verona, ridente, bianca, piena di raggi, la Verona della storia e del sogno, la Verona di Giulietta, la Verona di Aleardi e di Can Grande, sotto il sole di autunno.

I muraglioni cominciano appunto da Porta Vittoria, e vanno poi, nella superba coscienza della propria difesa, con una lieve curva, che si accentua, verso il fondo, presso il ponte romano.

Così camminano questi potenti argini di pietra, queste pareti salde, con le fondamenta nell'acqua, così, arteria meravigliosa entro cui scorre l'onda che dà la canzone e la vita, e dove Verona si specchia, vecchia principessa d'arte e di poesia, luminosamente.

Il lungadige Porta Vittoria, ampio, fiancheggiato d'alberi, va sino al ponte delle Navi, ove lascia il suo nome ai piedi del musco, per pigliare quello di Sanmicheli. Gli fronteggia il lungadige Bartolomeo Rubele, denominato dal povero, grande eroe del popolo; un nome lucente, una storia pietosa, che il fiume e la riva non dimenticano ancora.

E il fiume e la riva uniscono a questa memoria placida, lontana, altra memoria, altra epoca, altro dolore; vi uniscono il nome per cui il ponte che segue si chiamò ponte Umberto.

L'onda, sotto gli archi discorre; passano con le spume i ricordi, risalgono dalla voce fonda le tristezze dileguate cogli anni. Sono gli episodi della sventura e gli echi della preghiera, le grige nuvole sorde, su le melme in fermento, l'acqua senza confine, il cielo senza pietà; si riaffacciano all'orlo della corrente, bimbi colle braccia tese, e vecchi colle braccia cadenti, riccioli bagnati, e occhi asciutti, fissi nel vuoto, nella disperazione delle cose.

Poveri, piccoli rifugi, nidi di calma e di amore, che il gorgo inghiottiva, senza strepito; poveri, docili corpi di donne e di fanciulli, portati via da quella forza vile che operava nascostamente, al buio e nel silenzio; uno scomparire improvviso, un improvviso dilatare dell'onda famelica; gli urli senza echi, le cadute senza schianti, la carezza viscida implacabile dell'acqua, sulla terra, sui muri, sulla povera carne umana, lasciata in sua balia, senza difesa.

VERONA: I MURAGLIONI.

O Adige che passi, e ridi e splendi, o fiume di grandezza e di dolore; ti hanno rubata la forza, ti hanno fiaccato l'orgoglio; ora vai per la tua via, domato, senza vittorie come un principe vinto dopo una battaglia sanguinosa; porti mille creature spente, porti lagrime ed ombre sotto le tue vene azzurre, o gran fiume che passi, e ridi e splendi!

Ora, i lungadige, hanno portato come conseguenza alla loro maestà, una ricchezza nuova di cose, un nuovo sorriso di colori,

dappertutto. Così, su le rive, corrono, civettando i palazzi alteri e le casine ingenue, giardini pensili e terrazze piene di sole, ombre di piante semprevive sui poggioli invasi dai bimbi; ad ogni tratto, un vicolo s'insinua, al buio, in un lieve accenno di salita, o scende una scalinata verso i tuguri bassi, nascosti dalle ombre dei palazzi.

Come sempre, come dovunque, le piccole vergogne della miseria, con le paure e i brividi; come sempre, come dovunque, le donne dell'immondizia, i fanciulli dell'abbandono, gl'infimi mercanti d'olio e di carbone, i rigattieri, i ciabattini, le lavandaie da soldati.

Non importa; tutto questo è celato, e non v'è caso che possa urtare e offendere l'estetica di questa meravigliosa prospettiva creata per la luce. Nello spazio emergono poche guglie, poche vette; le architetture più agili, le glorie più ardite della città, lanciate al disopra dei tetti, come monumenti protettori. San Fermo, con la sua selva di punte, intrecciate da una bizzarra linea d'arte, pare un grande pensiero d'orazione, pietrificato, e immobile ad attendere che i devoti lo guardino, cedendo al suo muto invito e al suo fascino. Poi, la cupola di S. Sebastiano, d'una bianchezza tetra, offuscata dalla polvere, e più in là, gigantessa su tutte, la torre dei Lamberti che sale da piazza Erbe, resistita al passare di tanto vento e di tanto destino!

Il lungadige Sanmicheli, al ponte Umberto diviene lungadige Re Teodorico, e ha di fronte l'altra riva, impraticabile, dove è una festa di giardinetti e di cancelli, davanti a case vecchie, fedeli all'acqua, e a frammenti di antiche materie, fedeli agli anni. Dietro, il campanile di S. Anastasia, oscuro e semplice, con la sua ombra, grave di raccoglimento e di consiglio.

Qui, lasciamo dormire i ruderi di un mondo sepolto sotto un peso di rovine e di glorie; la chiesetta di Santa Libera, e gli scavi del teatro romano, poemi vecchi di pietra, in contrasto del fresco sorriso di luce ch'è nel cielo e nell'aria.

Il Castello di S. Pietro ci guarda, ed è troppo bello perchè anche noi non lo guardiamo; pochi avanzi e molti pini, l'abbraccio dei sassi con le radici; sorride all'Adige, dall'alto, e domina la città, fantasma ormai dello storico colle ove sorsero a vicenda il Campidoglio romano, la reggia di re Teodorico e l'antica Rocca; dove ebbero campo, successivamente, tragedie e barbarie, ai tempi dei Langobardi e del libero comune.

E per la consueta antitesi delle cose morte che sognano, presso le cose vive che palpitano, dal colle di S. Pietro, ridotto a caserma, scendono i giovani e forti soldati d'Italia, con le canzoni sulla bocca e i lampi negli occhi; mentre sulle scalinate, dalle finestre aperte, ride il fiore delle fanciulle del popolo; presso gli usci che crollano, le vecchie si riscaldano al sole; sui tetti è il miagolio delle gatte innamorate, dentro le case è il vagito dei bimbi che nascono in primavera.

Benedetta la primavera ch'è un presagio, una benedizione, una dolcezza così grande su quel mondo di fatiche e di oscurità!

Qui, la folla delle donne lavandaie, giù dalle scalinate che conducono al fiume, porta la forza delle sue braccia sane e la difesa dei suoi petti, contro l'urto del legno affondato nella sabbia; è qui, presso gli archi del ponte della Pietra che le spume si frangono e la corrente fugge sotto la sferza di quelle tele bianche sbattute da quelle braccia, sotto quel sole!

Nè il ponte, per questo, si lagna; è per esso una folata di vita, necessaria a scuotere la sua statuarietà secolare.

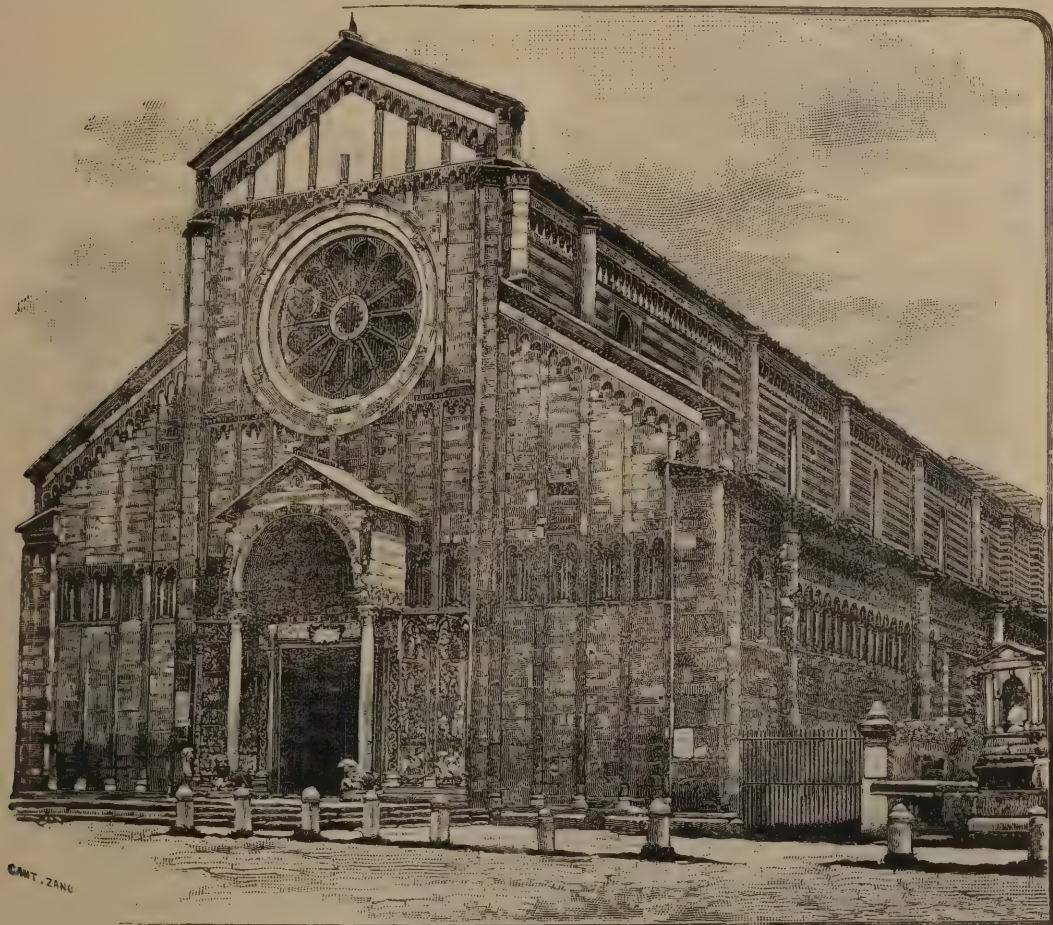
Dalle due arcate di testa, verso il colle, unico vestigio dell'opera romana, si riverbera un dominio stanco, un benevolo assentimento al riposo, una indulgente persuasione a lasciare il sopravvento a quella vita nuova, animata di fiori e di giovinezze che balza da le rovine e popola quel suolo consacrato dagli avi.

La vecchiezza classica porge la fronte a quell'alito di adolescenza che l'inebria, la gioventù moderna si vela d'una gravità pensierosa che l'ombreggia tutta; così confusa in queste due grandi cose belle, Verona vive e ricorda. È una evocazione, un fascino indefinibile.

Lo dice il fiume che bagna le pietre e le piante, lo dicono i colli lontani che digradano in semicerchio e coprono di muschi le fortezze, lo dice il sole, eterno cortigiano di matrone e di giovinette, lo cantano gli uccelli che passano radendo le cupole, lo accolgono gli occhi azzurri dei bimbi, appoggiati ai parapetti del ponte: bimbi dal

collo nudo, dai piedi nudi, ebbri d'ingenuità, incoscienti e biondi, figlioli dei vicoli, predestinati al lavoro.

Al di là del ponte, il muraglione finisce, ma continuano le case piantate nell'acqua, certe case color di cenere con balconcelli sgangherati e muri cadenti; specchiano i tetti e i comignoli posti in fronte alla loro mansueta bruttezza, e vanno, avanti, fino a perdersi in un estremo orto verdeggiante tra il fiume e la sponda, malinconicamente. In fondo, a destra, sono le colline di Valdonega e di S. Leonardo, coperte di vigneti, coperte di alberi che tremano al vento, sotto quel gran cielo curvo che piove la serenità del meriggio, e promette la serenità del crepuscolo e dell'aurora.

Intanto l'Adige viene, viene col suo flutto ritmico e profondo, viene da Ponte Garibaldi, e più in fondo, da Ponte Scaligero, in cerca del sole che lo guardi, del sole che lo riscaldi e lo illumini, disperdendo le ombre e le minacce lasciategli dalle fosche merlature di Castelvecchio.

VERONA: LA CATTEDRALE DI SAN ZENO.

* * *

Castelvecchio, la superba, antica casa scaligera, impera con la sua mole e con i suoi secoli davanti all'Adige, quasi in fondo a Verona. Da reggia è divenuta caserma, e getta il suo glorioso ponte attraverso l'acqua che scorre verso l'ovest, e vi parla sotto con le sue lente, lascive chiacchiere di amante, baciata dagli archi e dai remi, baciata dal sole eternamente.

E da Castelvecchio, la via curvandosi in lieve semicerchio, continua, seguendo la direzione del fiume, verso S. Zeno.

Si cammina sulle Regaste, lungo il poderoso muraglione, lungo il margine verde dell'acqua, si cammina come in un sogno tranquillo, per tutta quella dolce bellezza di prospettiva, protetta dalla maestà fulgente dell'opera romana.

Il Ponte Scaligero che rimane alle spalle, con quel suo arco meraviglioso che accavalca l'onda, con quei suoi merli tagliati nella pietra rossa, pare un gigante domato e reso tranquillo dalla stanchezza della lotta. Così, nell'immobilità della sua quiete, non gli resta che sognare, dinanzi a quelle visioni di opere potenti e di paesaggi sereni: in fondo, le colline dominate dalle fortezze, cime d'alberi e di campanili, la catena di Monte Baldo e un orizzonte infinito; a destra le campagne verdi, i prati e gli orti, le rive bagnate dalle spume, la vegetazione della terra feconda; sull'altro lato le belle, fiere bimbe del sobborgo che trascinano le pianelle e cantano l'amore nelle canzoni del popolo.

Il piazzale, ove sorge la chiesa di S. Zeno è ampio, regolare, pieno d'alberi che verdeggiano; e verdeggia anche quel breve spazio d'appresso, che pare un prato ed un cimitero, chiuso da una cancellata di ferro; deserto, muto, raccoglie il mausoleo di Tommaso da Vico, un frammento romano, e un'arca di pietra, sotto cui il popolo crede dorma re Pipino, figlio di Carlomagno, indicato dalla leggenda quale fondatore della basilica.

Questa si eleva, austera, vecchia, semplice, con una corona di secoli sulla fronte; un monumento e un poema, ove non si sa se l'arte, con la sua violenta parola domini la poesia, o la poesia, con la sua voce quieta domini l'arte.

Si entra, suggestionati da un'avidità d'ammirare, e invece per un'altra suggestione

Verona: Piazza delle erbe (istantanea di Luigi Cavadini).

più umile e più profonda, bisogna subito inginocchiarsi; si vorrebbe chiedere, sapere, versar desidèri e parole, ma per un istante, almeno, bisogna parlare a Dio, a Dio solo. Forse è l'aspetto bizzarro del tempio che si presenta con le tre navate maestose, il presbiterio in alto e la cripta sottoposta; forse una folla d'impressioni subitanee generate da una grande idea mistica; forse, il trovarsi con la soma dei nostri piccoli pensieri in un ambiente così largo e così vuoto ove si disperdono tutti, e ci sentiamo, per incanto, colle spalle leggiere e con l'anima ignuda.

Gradatamente, l'occhio, che si abitua allo spazio e alla penombra, suddivide e distingue una per volta le mille bellezze profuse, ormai stanche di ammirazione e tutte velate di vecchiezza.

Tinte pallide di marmi, tinte sbiadite di

VERONA: LA TORRE DEI LAMBERTI (fot. L. Cavadini).

affreschi, dànno l'intonazione agli altari della navata destra, di cui, il primo, appartiene al Rinascimento, l'altro grandeggia per un colossale dipinto di S. Cristoforo, ove s'adombra l'imperatore Ottone I.

Dalla gradinata, in fondo, si scende nella cripta, bruna e gelida come un grande avello; ardono le lampade in alto, chiuse nei vetri rossi, per cui si profila netta la linea del sotterraneo, e s'illumina l'urna che chiude il corpo di S. Zeno, vescovo, immerso nel sonno e nel miracolo, sotto il coperchio di bronzo. Ha una stanza così buia, un letto così freddo per dormire, il gran santo! Le lampade rosse hanno una luce troppo triste, le preghiere dei suoi figli sono troppo sommesse; Egli non si risveglia, così il suo sonno genera la devozione e promette la pace.

È soltanto il riposo della sua umanità in quel sepolcro vigilato dai riflessi dei lumi e dalle ombre dei devoti; non è il riposo della sua santità che non si addormenta mai, quella santità prodigiosa, per cui il popolo s'è creata una fede piena di lampi, e un culto pieno di benedizioni.

I guizzi della luce, in giro, cadono a baciare le pareti e i pilastri che serbano l'impronta di scalpelli romani e pietre lavorate che certo appartenevano a monumenti distrutti; scende la luce a posarsi su altre urne di santi e di vescovi, fra i quali Euprepio e Cricino, Procolo e Agapito nei due altari dai lati; Crescenziano Lucillo e Lupicino chiusi nel rozzo sepolcro di marmo greco che assomiglia ad un'ara.

Al presbiterio si ascende per le due scale laterali, costruite molto dopo la fondazione del tempio, giacchè, in origine, il piano superiore era riservato esclusivamente ai sacerdoti. Corre da un lato all'altro la grande balaustrata, cui sormontano le dodici statue degli apostoli e Gesù Cristo Redentore, nel mezzo; umane figure immobili, umani volti marmorei, con un incubo di mi-

stero e di polvere, lanciati nel vuoto solenne sotto l'arco bruno delle volte popolate dai fantasmi della cristianità. Nel presbiterio, altri profili dipinti, altri sonnolenti occhi che guardano dalle pareti, altre pallide mani che s'incrociano, in un emblema di preghiera; nel centro, l'altar maggiore, del secolo XVI, le antichità preziose dell'organo e del coro, e il gigantesco affresco di S. Zeno, un insieme di linee cupe e di ombre, per cui l'ambiente si popola di suggestioni e di riverberi.

Ridiscesa la scala, c'è in fondo, Maria Vergine che ci aspetta su di un piccolo altare barocco, in quell'angolo d'ombra, ove i suoi occhi tristi, stanchi di guardare nella luce, stanchi di guardare nel mondo, si riposano.

Un altro altare dell'istessa epoca, le fa sèguito, lungo la navata di sinistra.

Il tempio, dal centro, ove si riabbraccia

Verona: Il capitello (da uno studio di A. dall'Oca Bianca).

l'insieme nella sua grandezza tetra, ove i mille dettagli sfumano, livellandosi in poche linee gravi e immense, il tempio, così, ci affascina di nuovo, ridandoci quell'impressione di nullità e di abbandono provata nel primo istante.

Tutti i pensieri raccolti per via, tutte le memorie suscitate da quei frammenti di glorie, tutte le tristezze lasciateci da quegli sguardi di santi dolorosi, cadono sulla pietra, e le ginocchia si curvano, adorando.

Dev'esser quasi la sera; entrano le donne per pregare, entrano i bimbi e i vecchi col capo scoperto. Tutta quella gioventù e tutta quella canizie, tutta quella innocenza e tutti quei dolori, tanto bisogno di pane, tanto bisogno di pace, raccolti sotto quelle navate buie, che umiliazione grande e che fiducia nel tuo soccorso, Signore!

Sono tutte povere creature, povere come me che le guardo, domandano tutte qualche cosa di necessario che a loro manca, come manca a me; è la debolezza delle anime che cede, inconsapevole, a una potenza occulta; sono tutti i sogni che passarono, tutte le speranze che stanno per giungere, i presagi lontani e le delusioni lontane, frammenti d'amore e germogli d'amore, tutta la pallida nostra vita che piange, davanti a Dio che l'ascolta in silenzio.

VERONA: PIAZZA DELLE ERBE COL PALAZZO DEI MERCANTI (fot. L. Cavadini).

In fondo, dalla porta che s'apre nel crepuscolo, entrano coi fedeli, i profumi degli alberi e gli echi degli stornelli; la grande coppa di porfido, intorno a cui il popolo fila la trama delle sue leggende, le porte di bronzo e le chimere di pietra, infine tutti i fantasmi e le vecchiezze, tutte le glorie e le ombre della basilica zenoniana ci salutano.

Fuori, la torre merlata che sorge di fianco, avanzo di una distrutta abbazia, dice anch' essa qualche parola di reminiscenza lontana; dall'alto, il cielo, vi getta l'oscurità, dall'alto, il vento ne soffia la polvere accumulata dai secoli.

E mentre, nella chiesa, le Madonne e le chimere sono rimaste deserte, fuori, nella via che va verso il fiume, le giovinette si affollano, piene di riso, inconsapevoli, forse, di quelle storie e di quelle divinità mute che le avvolgono.

C'è, in quelle anime giovani, un ritmo di poesia moderna che dà la cadenza ad ogni pensiero, ad ogni palpito; vi risponde la musica leggiera delle chitarre, la musica profonda dell'acqua di quel fiume che va verso occidente, e reca al mare tutto quello che ha raccolto per via: fili d'erba secca, rami d'alberi spezzati, riflessi d'incendi, tristezze di piogge; il solco di qualche barca che vi è passata, fugace, un senso scordato di risa, di canzoni, di voci umane dolenti, di cui l'eco, ripercossa dai ponti, si perde tra le spume, sotto le ruote dei mulini.

(*Continua*).

AGNESE MIGLIO.

STUDIO DI ANGELO DALL'OCA BIANCA.

UNA DIMORA.

Una vecchia dimora un poco oscura,
un poco algida e triste. Il fioco lume
piovea di tra le case alte. Un vapore
lieve — d'incenso? — errava su le mura,
e v'era anche il mister glauco di un fiume
silenzioso come un grande amore
dove la vita inutilmente affonda.

Nidi deserti avea tuttor la gronda
e la viola fulva a lunghe ciocche
fiorìa da i tetti in sua beltà romita.
So di una pace languida e profonda
in cui parea da invisibili bocche
la parola del sonno esser bandita.
E so di un glorioso Ospite caro.

Vecchia dimora, e il duolo è così amaro
di quell'oblìo che nel mio cor t'offese,
o casa del mio tempo unico lieto!
Come, tra'l velo del rimpianto, imparo
a giudicar le mute ansie e le attese!
Sola donavi a lo spirto inquieto
tu la dolcezza che a niuna somiglia.

Quando mi giunse l'Ospite — con ciglia
dimesse io l'attendea, stanca reclusa —
parve la soglia trasmutarsi in rogo.
Le grige brume in lenta meraviglia
s'aprîr d'inanzi alla serena illusa
che a traverso il silenzio, infranto il giogo,
venìa guidando il magico straniero.

Egli accese la lampa del mistero.
L'anima rise: O luce unica viva . . .
e la fronte raggiò come un tesoro.
Quanta di me nel tuo silenzio nero
forse è rimasta dolcezza captiva,
o vecchia casa! ed io forse l'ignoro,
ma tu conservi l'eco de' miei canti.

Chi sa? S'io ritornassi a i muti incanti
di tue vigilie gravi d'ombre assorte,
di tue penombre dense d'ombre immense,
ritroverei nei più remoti canti
l'anima ch'ebbi e il raggio che si spense
quando la vita infuriò alle porte
e una cosa di me giacque travolta.

Fragile cosa, io so chi t'à sepolta
nella dimora un poco triste, un poco
algida e scura. Oh l'Ospite che parte
lascia sempre la casa così avvolta
nel suo ricordo! e lascia, al lume fioco,
un viso bianco estatico in disparte
che sogna ancora il sogno perituro . . .

Partì l'Ospite. Il sogno morituro.
giacque obliato. Hanno tessuto i ragni
lieve la coltre al morto. Or tu sei chiusa,
vecchia casa, per sempre. Il tuo futuro
non è che un volger d'ore: i tuoi compagni
sono la Notte e il Sonno, e t'hanno infusa
l'onda di Lete nelle vuote vene.

Che pace scolorita! Alcun più viene
a destarti, nell'alba. A la tua gronda
sono i nidi consunti e non s'adorna
di fulve ciocche la muraglia. Tiene
solo il fiume l'usata via; su l'onda
va l'onda e insegna che nulla ritorna
e pur nulla s'arresta e nulla muta.

O antica, ed io vorrei che un giorno acutamente stridesse la tua roggia porta
nel tuo sopor caldo irrompendo il giorno;
e veder su la tua fronte diruta
aprirsi le pupille di risorta,
e il sole, il sole un fulgido ritorno
tentare nel tuo cuore, o rediviva ·

ed io venir su la deserta riva,
aver l'anima incline a cose amare,
(a la tua porta un gesto che consenta,
una voce di donna alta e giuliva
che inviti me, straniera, a visitare
la casa che fu mia . . .) e in me per lenta
vena fluire il balsamo del pianto.

Così verrei. Del noto passo affranto
risonerebbe ancor la vecchia scala.
Qualche fantasma evocherei dall'ombra.
Qualche voce direbbe: Anima, tanto
tardasti? Oh vedi che dolcezza esala
da le pareti nostre! ogni penombra
chiude un sorriso, ogni sembianza un dono.

Bene ci togli a l'arido abbandono!
noi ti daremo le tristezze antiche:
figlia dell'ombre nostre, o creatura
solitaria nel mondo, è grande il dono . . .
Ed io ricuserei: L'ansie nemiche
mi chiamano a la tacita abiura
del vano voto di umiltà e di pace.

Ma prima ch'io ritorni là ove tace
la tua voce di memore consiglio,
su questa soglia fredda ove s'assise
l'Ospite un giorno, e non mi fu mendace,
meditate nel pianto e nell'esiglio,
— o mia infanzia perduta! — io voglio incise
le parole del Sogno: Egli qui venne

chiamato un giorno dal mio sogno: venne
con muto riso e con alto clamore
di tempesta alle spalle. E forse egli era
la primavera però che mantenne
tepido il nido a l'uccelletto e al fiore
che si languìa soave l'aria. Ed era
forse l'errore però che dal cuore

partissi un giorno. E forse egli era Amore!

TÉRÉSAH.

« A Verona » — di A. Dall'Oca Bianca.

(Disegno originale per un futuro quadro).

Altro viaggio e altre avventure di cinque Atomi nel corpo umano

(Romanzo fantastico premiato al concorso della rivista).

Parte seconda.

(Continuaz. — vedi numero 18).

I. — Sulla veranda — Lirica di Nucleolo — Prosa di Monade.

Sei anni sono trascorsi dal viaggio, pieno di peripezie, di audacie e di eroismi, compiuto dai cinque Atomi famosi nel corpo umano; e di questi la morte ha disgraziatamente colpito, nel frattempo, Minuscolo, che, come sapete, era il capo della spedizione e Nucleo il batteriologo.

La città di Micron ha innalzato a loro onore, in mezzo ad uno *square* del pubblico passeggio, un fastoso monumento. — Ai piedi di un obelisco di granito rosso una bronzea matrona, che può raffigurare tanto la scienza, come la patria, come la posterità, in posa dignitosa e solenne, incide a caratteri d'oro su una targa i loro nomi immortali. — Solo i due di Minuscolo e di Nucleo risaltano alla lettura. Al di sotto resta lo spazio per i superstiti, che il riserbo loro non ha permesso ai concittadini di riempire, almeno mentre sono in vita. — Copiosi zampilli e limpide conche d'acqua vivificano la base del monumento; a cui corrono, attingendo le labbra assetate, i bambini, che sfarfallano per il giardino; e pare sorbiscano così gli elementi dell'energia e dei futuri ardimenti, che stillano da quella roccia simbolica.

Il giorno dei funerali e il giorno dell'inaugurazione del monumento erano rimasti storici per pubbliche manifestazioni di cordoglio il primo e di esultanza il secondo; e anche ora dall'amorosa cura, con cui sono tenute le aiuole, che circondano il mausoleo; dalle ghirlande di fiori freschi, che nascondono la gradinata ad ogni anniversario; dalle effigi, che persistono, qua e là, nelle bacheche dei librai o inquadrate nei salotti domestici, si vede quanto si mantenga nella città nativa, piena di gratitudine, di affetto e di devozione, la memoria dei benemeriti, che l'han fatta illustre nel mondo e invidiata.

E questo culto di simpatia affettuosa si addensa vieppiù sui superstiti; talchè, per dirla con poche parole, Monade, Nucleolo e Vibrione, dappertutto dove entrano, sono, come in famiglia, accolti e trattati con fraterna espansione.

*
* *

Al principio di questo nuovo racconto noi troviamo Nucleolo nella sua villetta, alle porte della città, durante il crepuscolo di un'afosa giornata estiva, sulla veranda tutta verzura, rischiarata da opache lampade elettriche, circondato da una lieta brigata, fra la quale una giovane e avvenente signora va distribuendo con una grande gentilezza e affabilità di modi fumanti tazzine di moka e piccoli ditali di cognac.

La signora è la legittima compagna di Nucleolo. È una bella e simpatica bruna, che, entusiasta del gran viaggio compiuto attraverso il corpo umano, volle conoscerne personalmente gli attori e finì coll'innamorarsi del più giovane e lo sposò, por-

tandogli in dote una somma ragguardevole. Oltrechè bella e ricca, è piena di salute, istruita ed educata all'anglo-sassone, amante quindi dello *sport* e dei suoi azzardi. Se, astrattamente parlando, tali costumanze possono togliere pregio e morbidezza alla femminilità, nel caso suo erano addolcite da tanta grazia, da tanta distinzione e discrezione, che non ombravano per nulla il fascino muliebre, che emanava dalla sua persona, dai suoi modi, dalla sua conversazione.

Avea nome Ameba.

La piccola, allegra società s'era alzata da poco da tavola e uscita dal salotto, godeva la sua siesta al rezzo vespertino, che facea fremere, accasciato dalla caldura, il fitto fogliame della veranda e del giardino sottoposto, che alla luce lunare delle lampade elettriche mandava riflessi metallici.

Della compagnia, oltre Nucleolo l'anfitrione, facean parte due nostre vecchie conoscenze: Monade, ingrassato fino all'obesità, e a tratti, il buon Vibrione; il quale, dopo la morte di Nucleo, suo venerato e lagrimato padrone, non aveva voluto lasciare il servizio della casa e continuava, nella qualità di domestico sempre fedele e previdente, le sue modeste mansioni presso il nipote Nucleolo, a cui era pure affezionatissimo e dal quale era trattato, si può dire, alla pari, come dal povero zio.

***

. . . .

— Sostengo dunque, cari miei, — diceva Nucleolo, — che è una trascuranza, piena d'ingratitudine e di apatia imperdonabili, il lasciare più oltre senza figliuolanza, senza il rampollo di un nuovo tentativo l'ardita impresa, per cui rifulsero i nomi della triade, che la ideò; di Minuscolo, di Nucleo e di Monade. Che diamine! Si deve star paghi di una corsa di ventiquattr' ore nel corpo umano? Si è forse tutto veduto? Si è tutto esplorato? Non percorremmo allora, alla fin fine che un solo apparecchio in funzione nell'uomo e forse, senza togliere una fronda all'alloro conquistato, neanche il più difficile. E gli altri? E le altre regioni, altrettanto laboriose? E i nuovi, immensi opifici e le nuove plaghe della grande confederazione dell'organismo umano nessuno più tenterà, sia pure a rischio della propria vita, di visitare? E che? l'esempio datoci dai nostri maggiori resterà proprio senza imitatori, senza proseliti?.. L'Africa tenebrosa ha avuto forse solo un Livingstone, che l'ha rigata del suo passaggio gigante? E chi sono gli Antinori, gli Stanley, i Gessi, i Chiarini, i Bianchi, i Ferrandi, i Bottego?

La piccola brigata, che attorniava Nucleolo, seduta qua e là, in disordine, taceva, cogli occhi fissi nel suo volto ispirato, attonita a quell'inattesa veemenza di calda improvvisazione. Vibrione stesso, che si dava d'attorno sparecchiando il servizio, restò lì sui due piedi, dimentico, col bacile in mano e colla bocca semiaperta. Solo Monade il naturalista, nel beccheggio di una sedia a dondolo, palpandosi l'epa, soffregandola anzi, a gambe divaricate, colle larghe mani paffute, atteggiava le labbra ad un sorriso un po' bonario e un po' motteggiatore, da cui uno psicologo avrebbe rilevato questa interpretazione: — Eh! dopo tutto, fate voi; questa mezza sfera, che porto davanti, mi scarta oramai da ogni servizio attivo. Sono un riformato e non mi resta quindi che godermela coi ricordi dei rischi passati ed attendervi al ritorno. — Certo in quel momento pensava, nella calma indisturbata del chilo, alle peripezie del suo gran viaggio, soffermandosi in modo speciale a quel penoso momento della discesa, in cordata, lungo l'abisso del Cieco, dove avea sudato tre camicie a sostenersi alle rugosità dello sdrucciolo, a non precipitare in fondo, travolgendo sè e gli altri in un'ecatacombe fuori-programma.

La signora sola mostrava, col suo atteggiamento, che la perorazione di suo marito non era per lei una novità, e l'accenno tacito e grazioso del capo, con cui sottolineava le parole, che fluivano a lui dalla bocca, voleva dire approvazione — approvazione completa — e associazione sua, se mai, nel pericolo.

— Ma... e dove vorresti andare? — domandò finalmente, dopo una pausa di silenzio, un invitato.

— Dove?... Nel gran rio delle Amazzoni della circolazione del sangue umano; e da là approdare ai polmoni e dai polmoni, chi è stanco o malconcio, tornare alla luce col gran fiato dell'uomo; e gli altri...

— E gli altri?

— E gli altri risalpare per il gran rio ed entrare negli angusti tabernacoli del cervello...

— Oh! — fè lo stupore generale.

— Del cervello — pensate! — del cervello dell'uomo; e là sorprendere gli scatti del pensiero, i comandi del movimento e della parola, le ampie volute della fantasia, le ventate dell'immaginazione, le risurrezioni della memoria;... e là assistere alle letargie del sonno, alle ebbre telegrafie del piacere... Oh! — finì Nucleolo interrompendosi, preso alla gola da un'emozione, che gli toglieva il respiro.

Ameba, pronta gli è davanti e gli va carezzando i capegli, mentre gli altri si alzano nella sollecitudine di non sanno che cosa.

Solo Monade, nel ricordo degli antefatti e nella conoscenza più intima del suo *ex*-compagno di viaggio, levatosi lentamente, non si scompone e colle mani nei taschini del panciotto, dondolandosi sull'appoggiatoio della veranda e fissando un *chamaerops* del giardino, che agitava alla brezza le foglie ditate, sottovoce a lui, come a persona viva, confida: — Ci siamo! è deciso! un altro rompicollo!... e che rompicollo!

Gli invitati, in preda alla curiosità, tempestano di domande, di dilucidazioni Nucleolo; ma egli taglia corto e risponde: — A un altro momento, signori; questa sera no. Non ho la calma, che ci vuole. Troviamoci un prossimo giorno. Venite nel mio gabinetto, all'Università. È un affare grave. Dobbiamo discuterlo a freddo, minutamente, metterci davanti tutti gli ostacoli da buoni amici, vincerli insieme, insomma porre la prima base, la più importante, quella della ragionevolezza e della fattibilità alla spedizione,... che del resto voglio assolutamente compiere e per la quale domanderò la compagnia di qualcuno di voi.

E l'animata conversazione deviò in altri argomenti e fu solo a notte molto inoltrata che il domestico Vibrione accompagnava, rischiarando la via, la comitiva all'uscita.

Alla porta di casa l'invitato, che veniva ultimo, Monade sostò un minuto e guardando Vibrione negli occhi, gli sparò a bruciapelo questa domanda: — E tu andrai ancora, non è vero? e farai con lui quanto hai fatto col suo povero zio?

— Manco male — rispose con un'adorabile semplicità Vibrione.

— Bravo! — esclamò Monade e stringendogli calorosamente le mani, s'avviò a raggiungere gli altri sulla strada.

II. — Il consesso approva.

Pochi giorni dopo, oltre i convitati, che abbiam veduto in casa di Nucleolo, tutti uomini di scienza e di coltura, che costituivano l'aristocrazia intellettuale di Micron non solo, ma dell'intero stato di Lilliput, altri, di cui il criterio pratico e il consiglio prezioso erano nei momenti difficili ricercati dalla generalità, invitati con lettera amichevole da Nucleolo stesso, erano convenuti al-

... Vibrione non aveva voluto lasciare il servizio della casa. (v. pag. 538).

l'Università, nell'ampio gabinetto di lui, che servivagli anche da laboratorio sperimentale.

Faccio grazia al lettore di gran parte della discussione, che intrattenne per più ore il piccolo e improvvisato Areopago, limitandomi all'ultima, che concretò, per così dire, la geniale deliberazione; la quale, per venire seconda a quella solenne, tenuta alla Reale Accademia, nell'occasione dell'annunzio del primo viaggio, non manca per l'esame delle nuove vie da esplorarsi e per lo studio dei mezzi di riuscita, di altrettanto interessamento.

Intanto, questa seconda volta, dopo l'esito propizio del primo viaggio, tutte le peritosità e le incertezze circa la possibilità di penetrare e di vivere nel corpo umano, che aveano tentato di sollevare sul bel principio le opposizioni e i dileggi di tanta parte dell'assemblea, massime, se il lettore ricorda,

dell'accademico Molecola, non aveano più ragione di essere. Anzi da questo lato la via del consenso era, già *a priori*, affatto spianata. E lo stesso Molecola, che nella festosa accoglienza del ritorno noi abbiamo veduto pubblicamente ricredersi con leali parole di plauso ai trionfatori, il quale pure era convenuto all'adunanza, oltrechè benevolo accoglitore delle proposte di Nucleolo, ne era fervido fautore; più ancora, instava vivamente, affinchè Nucleolo volesse includere anche lui nel novero dei viaggiatori, *volta che* (uso un suo modo di dire) le difficoltà dell'attuazione venissero almeno alla discussione e coll'esame esauriente tolte di mezzo.

La fama dei precessori, l'ambizione di eguagliarli, la smania di vedere anch'esso — coi proprî occhi — una parte dei fenomeni, che si compiono nelle nere bolgie dell'uomo, mettevano ora le ali alla sua metà di secolo suonata.

. . . .

— Dunque, — riassumeva Nucleolo coll'orgasmo, che l'argomento meritava — circa l'impermeabile galleggiante, alla Boyton, è convenuto; noi adottiamo ancora *la cellulosa*. — Circa la luce, che rischiari le tenebre delle vie, ancora la *lampada di Lydenbrock*, che ci ha servito così bene. — Però, nel caso attuale, per tenerci più leggieri, a fior di sangue, perchè il liquido che ci trasporterà, non sarà certo denso come il Chimo e il Chilo di buona memoria, converrà ripartire il poco peso così: ad uno la bisaccia degli utensili, i più necessarî; ad un altro le poche proviande in scatolette di condensazione e la fiaschetta dei cordiali. — Bisognerà dare ad un terzo una macchina per istantanee fotografiche, che deploro di non aver portato meco allora a perpetuare le scene e le cose vedute e ad offrirle poi, per controllo, ad istruttivo spettacolo alle turbe colle proiezioni. — Occorrerà sempre a ciascuno, *va sans dire*, un sacco per l'aria condensata. In questa occasione, sempre per tenerci al minor peso possibile, la dimensione dei sacchi dovrà essere di molto ridotta, e senza tema che l'aria di respirazione ci venga a mancare; perchè nel nostro itinerario dovremo di necessità approdare due volte ai polmoni, e quindi due volte potremo rinnovare l'aria di presa, durante le inspirazioni del gran pachiderma, che ci ospiterà; senza contare quella già da noi prima immagazzinata, nell'intraprendere il viaggio. — Due in fine porteranno le lampade elettriche. Basteranno due a rischiarare la strada. — Adesso ciò che più preme, ciò che necessita definire in ogni sua particolarità non solo, ma anche nelle possibili emergenze, io lo formulo con le seguenti domande: Per dove entreremo? poichè vogliamo percorrere la circolazione sanguigna e da dove usciremo?

Un silenzio generale tenne dietro a queste parole; un silenzio di tensione mentale.

Nessuno sorgeva a districare il quesito.

Nucleolo, giacchè non si accennava ad interloquire, riprese così: — Ecco; io, dopo molte titubanze, avrei stabilito così: Cogliere l'occasione di una medicazione, che si fa ad un uomo per una soluzione di continuità, e nel breve intervallo, che corre fra la scopertura e la ricopertura della medesima, portarci, armi e bagaglio, sulla sua superficie per penetrare poi, a nostro agio, protetti contro gli agenti esterni dalla fasciatura stessa, dentro il corpo umano. — La crociera di una sala chirurgica sarebbe il nostro immenso campo di scelta.

Nuovo silenzio nè di approvazione nè di disapprovazione.

— Uhm! — chiosò Monade dopo un po'. — La trovata fa molte grinze. Intanto, nell'incertezza di una vera asepsi, colle saggie e prudenti meticolosità dell'antisepsi attuale, voi correreste il pericolo di essere spazzati via, durante la medicazione, da una fiumana al Subblimato; e allora... addio, viaggio; chi ha avuto, ha avuto; la vostra impresa sarebbe troncata fin dall'esordio. E poi;... se il Chirurgo usasse per suo sistema di pratica adozione, della polvere o della garza dall'odore penetrante, per esempio, di Iodoformio o qualche sale d'Argento, caustico per quanto attenuato, l'asfissia per voi o la erosione del vostro impermeabile sarebbero le malaugurate conseguenze, che ne deriverebbero.

— *Eureka!* — interruppe, scattando in piedi, il signor Molecola. — È per l'atrio di una ferita, che noi dobbiamo penetrare nel corpo umano; ma non di una ferita già provata alla medicazione; bensì di una ferita recente, che dobbiam fare noi medesimi sulla pelle dell'uomo e al momento stesso, in cui vogliamo entrare. Apriamoci noi la porta con un colpo d'ascia. Lasciamo uscire

i primi rivoli di sangue e quando lo stillicidio andrà rallentando, penetriamo arditamente, a ritroso, nel circolo sanguigno. La cosa sarà certo più spiccia e dalla stroncatura terminale di un capillare venoso inizieremo la nostra navigazione.

— Benissimo! — approvò Monade. E non avrete più a temporeggiare per le corsie di un ospedale in cerca del *corpus vili*. Il primo uomo, coricato in casa sua, vi servirà.

— Dunque adottato? — domandò Nucleolo, rivolto all'adunanza.

— Adottato; — fu la unanime risposta.

— Ed ora, da dove usciremo? — domandò ancora Nucleolo.

— *Bis in idem* — rispose pronto Molecola — Non avremo che a ripetere il trauma dell'entrata. Pervenuti all'estremo del nostro corso, alla fine di un capillare arterioso e sotto pelle, ci apriremo l'uscita con un altro colpo d'ascia e tutto sarà finito.... e, speriamo, splendidamente finito.

— Di bene in meglio — si ripetè in coro.

— A sgravio di coscienza — riprese Monade a dire, con fare serio e solenne — una gravissima considerazione e che attendevo, prima di esporla io, venisse mossa da qualcuno dei presenti, mi preoccupa assai, assai. Il viaggio o meglio la navigazione, che vi accingete a fare, non sarà certo quella, per quanto svelta, di un *yacht*, che fila col vento in poppa, nè quella, per quanto tumultuosa, sulle rapide di un torrente in piena; ma sarà mille volte più violenta e vertiginosa. Immaginiamola: se in trenta secondi, press'a poco, un globulo percorre tutto il circolo sanguigno dai capillari venosi al cuore e dal cuore ai capillari arteriosi, voi sarete travolti da forsennati in una corsa pazza, inaudita; traslati di slancio come da colpi di catapulta, dalle estremità al cuore, dal cuore ai polmoni, dai polmoni al cuore, dal cuore ancora alle estremità, e così sempre. Se non smarrirete i sensi dopo i primi secondi e non diventerete in breve una massa inerte, alla mercè di quel subisso torrenziale, sarà tutto dire. E allora? addio osservazioni, addio esami, addio materiali di studio. Ma ciò sarebbe il meno male. Piuttosto; chi sa mai dopo che cosa sarà di voi?

Minuti di oripilazione nell'adunanza.

— La considerazione del signor Monade — ribattè Nucleolo — non manca di una certa impressionabilità. Ma io ci ho già pensato. La nostra corsa, lo so, non sarà una passeggiata di diporto, come ne facciamo nei riposati pomeriggi sui laghi di Lilliput, contemplandone su una *chaise-longue* e al riparo del sole le rive pittoresche e imbalsamate; ma non sarà nemmeno la corsa sfrenata, a va e vieni, di una spola, nè il saliscendi a rompicollo di una cinghia da trasmissione in un opificio. Sarà un viaggio di piccolo cabotaggio ed io ho preso, almeno credo, tutte le precauzioni volute, perchè riesca tale. Intanto cercheremo con ogni possa di non tenerci mai sul mezzo della corrente, ma bensì prossimi alle pareti delle vene e delle arterie, dove l'onda è meno travolgente e meno rapida; nel così detto *strato inerte*, in cui c'è abbondanza e viscosità di globuli bianchi. Dove io vorrò sostare, riesciremo ad aggrapparci alle pareti; non ne dubito. E contro questa difficoltà, che non disconosco, noi non avremo più a lottare, una volta arrivati nei vasti territori dei capillari; poichè ivi la rallentata corrente del sangue ci lascierà l'agio di soste più tranquille e di osservazioni misurate. — Con ciò, o signori, io non intendo di aver opposto ad ogni malanno il rimedio, ad ogni accidente il ripiego, ad ogni eventualità la prevenzione. Resta sempre gl'ignoto, l'imprevedibile, come diceva il compianto Minuscolo agli approcci del primo viaggio nell'apparecchio digerente; ma è appunto l'ignoto che rende più piccante l'avventura, eccita ed esalta il nostro amor proprio e dà il lievito alla materialità del nostro viaggio di esplorazione. Conchiudo: sarà audacia; ma temerarietà, ma pazzia no, non credo. E ne ho così profonda e ragionata convinzione che non ho esitato troppo ad associare a me la diletta compagna della mia vita; la quale ad ogni costo e per la sua tempra fisica e morale e per l'educazione avuta e per l'affetto che mi porta, vuole non disgiungersi da me nel prossimo cimento.

— Brava, la signora Ameba! — fu il grido ammirativo, che salutò la novella.

— Prima di finire, — riprese a dire Monade, — e giacchè io non potrò essere nel numero (e ne spiegò a gesti i motivi, portando la mano all'epa e poi ai capegli più sale che pepe) permettetemi un ultimo consiglio. Tenetevi sempre agganciati l'uno all'altro,

in cordata; perchè diversamente, in balìa dei flutti, non potendo ciascuno sempre regolare la rapidità della corsa a proprio piacere, potrebbe avvenire che vi smarriste fra voi. E allora, guai all'abbandonato!

— È vero, è vero; — si confermò da più parti — Monade ha ragione: uniti sempre: è la condizione *sine qua non.*

E il ritrovo poco dopo ebbe fine coi caldi auguri e colle aperte espansioni della circostanza.

III. — Entra in scena un Tony.

Al periodo dell'incubazione discussiva succedeva ora quello dei preparativi.

La notizia della nuova progettata audacia s'era sparsa rapidamente per la città e lungo i fili telegrafici e telefonici, per tutto lo Stato di Lilliput e della finitima Mirmidonia.

La sorpresa era generale e non tanto per il viaggio in sè stesso; perchè veniva secondo a quello famoso, di cui era stato a capo Minuscolo; quanto, ripeto, per la nuova via, che si intendeva seguire e per le nuove plaghe, che si volevano esplorare.

La ressa dei *reporters* alla porta di casa di Nucleolo si fè continua, ostinata; ma al suo ordine di non dar nulla in pascolo alla curiosità pubblica, in precedenza, che gonfiasse a risultati sicuri le auspicazioni dell'impresa, Vibrione ossequente fu, per quanto non senza cortesia, impenetrabile con tutti.

La signora Ameba, all'altezza della fiducia, che Nucleolo avea in lei riposta, prendeva parte e dava sesto ai preparativi dell'impresa, ma sempre col sorriso sulle labbra e colla dolcezza negli occhi, senza tumultuosità, quasi si trattasse di un'escursione di piacere.

Ma se il quieto coraggio di Ameba, la risoluzione serotina di Molecola e l'obbedienza automatica di Vibrione, assicuravano all'animosità di Nucleolo tre saldi compagni di ventura, mancava al numero fissato un quinto, che offrisse pure il contributo delle sue forze e del suo aiuto.

Più nessuno s'era presentato a completare la comitiva e Nucleolo n'era tutto sconcertato; quando, una mattina, il fattorino telegrafico gli portò un dispaccio all'Università. L'aperse. Il dispaccio diceva così: *Udito progetto nuovo viaggio. Prego attendermi. Offro farne parte. Vengo subito. Plasmodio della Mirmidonia.*

Alla lettura del telegramma Nucleolo si rasserenò; poichè se *a priori* non poteva essere sicuro, non conoscendone le attitudini, di accettare questo Carneade a quinto compagno della spedizione, pure colla profferta sola egli dava mostra di gagliardìa e questo era già per lui, se non molto, almeno un affidamento.

Fu quindi con curiosità e con piacere che due giorni dopo, all'annuncio fattogli da Vibrione che un signore forestiero, di cui porgeva il biglietto di visita, desiderava parlargli, si accinse a riceverlo.

***

Si avanzò una segaligna e sbilenca figura di mezza età, abitante in un cravattone e in un palamidone nero, così magra, che con agevolezza avrebbe potuto fare un bagno in una microscopica canna da fucile.

Con un sorriso stampato sulla faccia sbarbata e dopo un accenno d'inchino cartilagineo cominciò: — La ringrazio, professore, di avermi atteso. La ringrazierò doppiamente se, dopo aver presa cognizione dell'essere mio, mi vorrà aver compagno nella spedizione che sta per intraprendere.

E, senz'altro più, sbottonato il cattedratico *stiffelius*, ne tolse un grosso portafogli, gonfio di commendatizie, che sciorinò, una dopo l'altra, davanti a Nucleolo, accompagnandole colle indicazioni: del Professor tale, del Fisico tal altro, del Clinico Ics, del Naturalista Ipsilon, del Chimico Cajo, del Fisiologo Sempronio. — E poi venne subito a dire de' suoi studî sul sangue nei sani e nei malati, in cui avea consumati gli occhi, e della sua ardente smania, giacchè gli si presentava la straordinaria occasione, di controllare *de visu*, almeno in quanto sarebbe stato possibile, ciò che gli studî di laboratorio gli aveano fatto conoscere. — Fui, aggiunse, e sono un solitario; e perchè aborro la *réclame*, non mi son fatto amico che un ristretto cenacolo di scienziati, e sono appunto quelli, che appo di lei mi... mi...

— Raccomandano.

— Già; mi confortano di raccomandazione.

Il fare sciolto, la coltura, che sinotticamente intravide in lui circa le nozioni sul sangue e sulla circolazione e un rapido esame, mentre l'ascoltava, del suo esteriore, da cui emanava della simpatia e della forza mo-

rale, persuasero, lì per lì, Nucleolo ad accettarlo nella comitiva.

Ahimè! l'organizzatore della spedizione non poteva sapere di un grave difetto, che il signor Plasmodio aveva e che lo stesso signor Plasmodio ignorava di avere.

Ed era la distrazione; ma una grande e incorreggibile distrazione, la quale doveva poi essere la causa di gravi peripezie e di una minacciosa tragica soluzione del viaggio, che fortunatamente venne a tempo scongiurata.

Per dare un'idea della sua smemorataggine ecco un esempio:

Egli era solito recarsi tutte le sere sempre allo stesso caffè, a passarvi un paio d'ore.

Una volta che per i cambiamenti di suppellettili, fatti in giornata, fu mutato l'aspetto della sala, sulla porta d'entrata restò immobile ad ammiccare cogli occhi, come un barbagianni, davanti alla novità. E tornò indietro, convinto di aver sbagliato strada e caffè.

Un altro *tic* egli aveva e anche di questo con discrezione lo si corbellava. Quando nel parlare, gli mancava la parola conclusiva, se l'interlocutore lo aiutava suggerendogliela, guai a ripeterla tale e quale; ma vi metteva, pronto allora, un equivalente: da ciò il nomignolo affibbiatogli di *professor Sinonimo*.

Questa, che Lombroso e la sua scuola chiamerebbero una stigma di degenerazione, si può trovare nella vita di relazione; e il vecchio gentiluomo delle *due Dame* di Ferrari non ne è certo l' unico esemplare.

Saputosi accettato, il signor Plasmodio non stava più nella pelle e dopo una sequela di scalmanati ringraziamenti, conchiuse: — La Mirmidonia, signore, vi sarà grata che, per mezzo dell' ultimo de' suoi figli, le abbiate accordato l' onore di unire il suo nome a quello di Lilliput in questo scientifico... scientifico...

— Viaggio.

— Già; in questo scientifico itinerario.

Nel giorno stesso il prof. Plasmodio fu tenuto a pranzo da Nucleolo, dove fece la conoscenza della signora Ameba e dove fu iniziato in tutte le particolarità dei preparativi e nel tracciato prestabilito delle vie della spedizione.

IV. In viaggio.

Il colpo d'ascia — Le valvole di Harvey — Un uomo in mare — Serenatella.

Pochi giorni dopo, in piena notte, i nuovi eroi, salutati con effusione dagli intimi, ai quali soli avevano data notizia dell'ora della partenza, ed equipaggiati, come si sa, in piena regola, lasciavano la città di Micron addormentata per entrare, baldi e sereni, nella dimora dell'uomo.

Fra parentesi: durante i preparativi Nucleolo era andato in cerca di quello, che doveva essere il loro ospite e per ragioni sue speciali, che risulteranno nel corso della narrazione, aveva posto gli occhi su un vecchio pittore.

L'uomo era a letto e sonnecchiava su di un giornale, di cui gli Atomi lessero l' intestazione umoristica. Per l'afa della notte estiva egli giaceva, mezzo-scoperto, nell'arruffio della lenzuola.

Entra in iscena un Tony (v. pag. 542)

Scelsero subito la porta d'entrata nell'alluce di un piede, che s'ergeva davanti a loro colle proporzioni di un picco enorme di un' enorme montagna. Le dita di quel piede erano, in raffronto alla loro microscopicità, i culmini a sega di un Resegone.

— Presto; colpite! — comandò Nucleolo a Plasmodio, a cui era stata delegata nella spedizione anche la parte di *zappatore*.

Plasmodio, munito d'ascia, scaraventò un colpo sulla pelle dell'assopito. Un lievissimo gemizio di sangue rigò la parte ferita.

La porta era sfondata.

Ratti gli Atomi si legano in cordata secondo quest' ordine: Vibrione — Nucleolo — Ameba — Molecola — Plasmodio; e si spingono avanti.

I primi tentativi di avanzamento sono difficilissimi; perchè il sangue, che esce, ostacola i loro passi; ma facendo forza di braccia e di garretti, vincono a poco a poco la corrente e giungono ad internarsi.

— Accendete le lampade! — grida Nucleolo; e Vibrone innanzi a tutti e Plasmodio della retroguardia rischiarano tosto l'ambiente.

Dopo poche ramificazioni dei capillari, entro i quali i viaggiatori vanno mano mano penetrando, come nei cunicoli di una tana da talpe, la corrente artificiale di uscita si rallenta e poi si arresta. E da là s' accorgono che il sangue inizia il suo tragitto in senso opposto, verso il centro del corpo umano.

— Alla buon'ora! — sclama Nucleolo. — Si dice che il peggior passo è quello dell'uscio...

La prima difficoltà è superata.

E riprendono fiato.

— Compagni! — torna a dire Nucleolo. — Noi stiamo per abbandonarci al gran torrente della circolazione. Vi raccomando: teniamoci tutti, nuotando, vicini alle pareti dei canali, che percorreremo. La corrente, lo sapete, sarà ivi meno turbinosa. In pochi secondi potremo raggiungere il cuore. Prima di approdarvi però faremo un piccolo *alt* lungo le vene. È bene che noi visitiamo almeno una delle tante valvole, che le frastagliano, massime negli arti inferiori. È una visita doverosa, che non trascurerei per tutto l'oro del mondo; perchè, voi sapete anche questo, è dalla forma e dalla disposizione di tali valvole che Harvey, il grande Harvey intuì il loro uso e scoperse in seguito il meraviglioso fenomeno della circolazione.

— Chi era questo Harvey? — domanda Vibrione. — Ho sentito già pronunciare con reverenza un tal nome dal suo povero zio.

— Harvey — interrompe Plasmodio — fu un grande fisiologo e, come tutti i novatori, fu anche per un certo tempo un grande deriso e un perseguitato.

— Orsù, attenti! — ordina Nucleolo. — Quando griderò: Fermi! attaccatevi alla parete. Sei pronta, Ameba?

— Sì — risponde con una mossa ardita e vezzosa del capo la compagna.

— E voi altri?

— Sì — rispondono in coro.

— Alla deriva; *allons!*

E si lasciano andare.

Se un Lillipuziano estraneo avesse potuto da lungi sorprendere la fantastica scena, gli sarebbe parso di vedere in quella fila silente, rischiarata alle due estremità dai due piccoli fari, la copia microscopica di un funerale notturno sul *canalazzo* di Venezia o l'insidia di guardie marine, che muovono all'abbordaggio di un contrabbando.

— Fermi! — grida Nucleolo.

E tutta la comitiva, colla disciplina di una ciurma in manovra, con rapidità e simultaneità di movimenti, si afferra ai bordi di una valvola, che sta di fianco. Tutta la comitiva veramente no; poichè uno, per un momento di distrazione, l'ultimo, Plasmodio non fa a tempo ed è trascinato dalla corrente per tutta la retta che la corda traccia dal suo compagno più vicino.

— Cominciamo male! — rimbrotta Nucleolo — Cominciamo male, signor Plasmodio. Bisogna star più attenti!

E siccome la foga della fiumana, unita al peso di Plasmodio, minaccia di trascinare anche il signor Molecola, prossimo a lui nella catena, Nucleolo grida: — Presto! ormeggiamolo alla riva!

E si appressano svelti a Molecola e si attaccano con forza al tratto di corda tesa, che va da questo a Plasmodio; il quale intanto fluttua in mezzo alla vena, come un gavitello.

Pareva il salvataggio di un naufrago.

Quando fu trascinato sul ciglio della valvola, Molecola un po' inasprito dall' incidente, volto a Plasmodio, gli domanda: — Com'è stata, signor sbadato?

— Ma... stavo facendo un calcolo mentale sulla velocità iniziale della nostra corsa e per un attimo perdei il punto... il punto...

— D'attacco.

— Già; di presa.

Nel piccolo golfo della valvola il fiume

era tranquillo. Vibrione ne approfitta per manifestare a Nucleolo l'impressione, che gli fa il sangue nero, su cui galleggiano.

— Pare un fiume d' inchiostro; . . . nè più nè meno.

— È il sangue venoso — risponde Nucleolo; — ed è così atro, perchè carico di acido Carbonico. Proviene dai tessuti e va a scaricarlo ai polmoni.

— Perchè — domanda Ameba a sua volta — questa piccola rada quieta, circoscritta da dighe, che si staccano dalle pareti del canale?

— Noi siamo, cara, nel perimetro di una delle tante valvole, che tappezzano le pareti delle vene dell' uomo, massime degli arti inferiori. Sono così fatte per impedire, col loro distendimento, che il sangue, fluente al cuore, rigurgiti indietro. Sono borse provvidenziali, adese alle pareti, le quali si aprono e si allargano in special modo, quando, per qualche causa, il sangue minaccia una remora, prevenendo così dei serii guai locali e generali.

— Giacchè qui, — soggiunge Molecola, — siamo al riparo del turbinio della circolazione, se prima di avviarci al cuore, giovandoci di questa placidità idillica da

Pareva il salvataggio di un naufrago (v. pag. 544).

laguna, noi pregassimo la gentile compiacenza della signora di poetizzare il momento con una di quelle romanze, che ella sa tanto squisitamente cantare, allietando le sieste di suo marito, là, nel suo villino di Micron?

— Ottimamente! — approva Plasmodio. — E non ci manca nemmeno la decorazione della scena; i raggi *lunari* delle lampade elettriche, lo sciacquio dell' onda, la notte, il silenzio . . .

Un canto flautato, a meste cadenze, pieno di dolcezze e di soavità, s'alzò come un incanto fra quel piccolo gruppo animato, estasiandolo.

In tutt'altro sito, la si sarebbe detta una remigante brigatella, che metteva un'ora di poesia nella prosa della vita; non certo una carovana, che sfidava intrepida in un temerario viaggio di esplorazione delle terribili avversità.

Un caldo applauso coprì l'ultima scia canora della simpatica Ameba.

E subito dopo si udì la voce di Nucleolo ordinare: — Compagni; avanti! Siamo per toccare uno dei *clous* della nostra spedizione. Il cuore. Dentro le sue caverne sarà il finimondo. Coraggio! Attenti tutti! . . . Plasmodio; attentissimo voi! . . .

E si slanciano nella corrente, che li accoglie, come i *Whirlpool Rapids* del Niagara accolsero Carlisle Graham nella sua botte; e li scaraventa innanzi (è la parola) con una veemenza, che coll'approssimarsi al cuore, si fa davvero fulminea.

(*Continua*).

ARCHIMEDE MAZZOLENI.

TOMMASO CANNIZZARO

Io credo bene che, a dimandarglielo, egli non riuscirebbe a dirci sollecitamente e senza pensarci su, alcun poco, di quanti volumi di versi abbia fatto regalo ai suoi lettori, i quali, se non sono in gran numero in Italia, sono moltissimi al di là delle Alpi e del mare.

A pubblicare della poesia originale, Tommaso Cannizzaro incominciò dal 1862 con le *Ore secrete* un volume fitto, fitto, complessivamente di pagine 416. E il libro passò e pochi, anzi rari, si accorsero che a quelle pagine anonime una bell' anima aveva affidato tutta se stessa, senza ipocrisie, senza ritegni, nella sua nudità più pura e più ingenua, dimostrandosi piena di grandi affetti, di grandi passioni e di più grandi ideali.

Era, inoltre, come una scorribanda per tutte le letterature del mondo, da quella de' Veda e dell'Edda alla più recente e più nova, in cui grandeggiavano poeti inglesi e tedeschi, francesi, portoghesi e spagnuoli. E oltre a ciò ogni fenomeno del mondo esterno o di quello della psiche, trovava nel Cannizzaro un interprete poetico, sicuro, abbondante e di vena facile e pronta.

Ripeto quel libro passò, ma in chi ebbe la fortuna di leggerlo rimase, come un sottile senso di dubbio, se non altro, intorno all'età e al nome del poeta.

Il quale nel 1876 tornò a ripresentarsi al pubblico italiano con un nuovo volume di carmi intitolato *In solitudine*, al quale, con lo stesso titolo e come seguitando il primo, tenne dietro un secondo, e in tutt' e due mille cento ottantadue pagine di versi. Tra l'uno e l' altro, intanto, di questi due libri di poesia nel 1879 pubblicava tradotto dal francese di E. Marquand: *La mia visita a E. Sanson boia di Parigi*. E nel 1884 videro la luce i *Fiori d'oltr' Alpe*, prima serie di traduzioni da varie lingue antiche e moderne, e *Epines et roses* scritte in un francese da fare le meraviglie de' valorosi e di tutti coloro, che conoscono quali e quanti siano i secreti d' una lingua che ai facili espositori di critica e di grammatica non pare che manco esistano. E pubblicò poi nel 1892 *Tramonti*, *Uragani*, *Gouttes d' âme*, nel 1893 una seconda serie di *Fiori d' oltr' Alpe;* nel 1894 *Cinis:* nel 1896: *Quies;* nel 1898 *I sonetti completi* di *Anthero de Quental* dal portoghese in collaborazione con G. Zuppone Strani; nel 1899 *Carlos de Lemos*, georgica versione italiana dal portoghese; nel 1899 una versione delle *Foglie cadute* dal portoghese di Almeida Garret e nel 1900: *Vox rerum*, un volume di versi di 820 pagine. Il Cannizzaro serba ancora inedita una larga raccolta di canti popolari della provincia di Messina e le traduzioni del *Poema del Cid* dal vecchio Castigliano; delle *Orientali* di Victor Hugo; del *Canzoniere* di Mirza Schaffy dal tedesco di F. Bodenstedt; e de' *Semplici*, dal portoghese di Guerra Junqueiro.

Prepara, da ultimo, un volume di pensieri sulla natura e sulla vita, sulla società e sull'amore, sull' arte e sulla poesia; un nuovo volume di versi francesi dal titolo *Dernières etoiles* e traduzioni ancora della *Mitologia Norrena* di Erasmus Anderson, un'altra serie la terza, di *Fiori d'oltr' Alpe*; e da ultimo, come a corona di così vasto edifizio, una versione in dialetto siciliano della divina Commedia di Dante Alighieri.

E non è molto, discorrendo di Cannizzaro con una gentile signorina della nostra città e poetessa anche ella per giunta, cercando un' imagine, che valesse a raffigurare in una sintesi potente e completa tutta quanta l'attività e tutto il valore dell'ingegno e della coltura di lui, non si poteva pensare che alle grandi selve non tocche ancora dalla scure e dalla roncola, ove al boabab gigantesco e al cedro dalle foglie metalliche e luminose, accanto al platano ramoso e all' abete e al faggio sonoro, un intrico di bassi arbusti vive, vegeta, s'infronda e fruttifica empiendo l' aria all' intorno di una strana varietà di profumi emananti dal grembo cavo di grandi e di piccole corolle aperte e bevere le rugiade; mentre canti di uccelli strani e remeggio di ali multicolori empiono di musiche soavi e di colori vividi e luminanti il panorama meraviglioso, di qua pieno di lampi e di fulgori, di là misterioso di tenebre profonde e di ombre susurranti.

Ma usciamo o mia gentile amica dal regno delle metafore e delle immagini e ascoltatemi: Nessuno così soverchiamente poeta come il Cannizzaro, il quale nella vita delle cose e nella vita delle anime sa trovare sempre la corda ed il numero, il ritmo ed il colore. E a ciò l'aiutano una squisita sensibilità, che nell'anima di lui il più lieve susurro trasforma in armonia di canzone e la più fuggevole parvenza in nettezza d' imagine, il più delle volte di forte e di ben visibile rilievo.

E, a questa naturale disposizione sua, se aggiungiamo il ricco ed inestimabile tesoro, ch' egli ha saputo far suo, mercè lo studio continuo e tenace di tutte le letterature antiche e moderne, noi avremo la più efficace e chiara spiegazione configurativa di questo complesso spirito eminentemente moderno, il quale da tutto attingendo riesce ad affermazioni e a produzioni cotalmente proprie a lui solo, da farlo parere più che originale, eccezionale. Questo per noi che l'amiamo e lo rispettiamo sinceramente, è Tommaso Cannizzaro, al quale la critica schizzinosa e ricercatrice implacabile può anche imputare de' peccati non meritevoli di una completa assoluzione. Qui, per esempio, essa dice, vi ha delle predilezioni non giustificate, nè giustificabili, qui vi ha del vulgare, del farraginoso e dell' inutile. Questa sensazione sarebbe potuta ben rimanere sepolta nell'intimo core del poeta, quest'altra avrebbe potuto fare in lui men viva impressione. Qui sarebbe occorso un miglior senso della misura, qui una cura più sollecita di armonie. Questo è sfoggio soverchio di erudizione o indiana o persiana, o greca o latina; questa è nota che non può essere più colta dall'orecchio moderno; qui c' è troppo vapore d'idealità, come da quest'altro lato c' è soverchia irruenza di sensualità.

Questo e altro potrebbe dire la critica, e noi non osiamo affermar qui che sarebbe un discorrere falso; ma ben ci tocca il dovere di aggiungere che, dato un carattere di straordinaria e quasi miracolosa espansività meridionale, completata da tutto uno svolgersi di dati e di fenomeni storici, di nulla potrebbe essere chiamato responsabile il Cannizzaro se, meglio che infrenarsi e temperarsi, ha voluto dir tutto quello che egli ha pensato ed ha sentito. Una dimanda è da farsi: Ha detto egli sempre bellamente e sempre artisticamente il pensier suo e i suoi sentimenti? Crediamo bene che nemmeno egli, da quell' uomo coscienzioso che è, potrebbe rispondere con un'affermativa, assoluta ed indiscutibile.

Domenico Milelli.

SCUGNIZZI

Erano quattro come i tre moschettieri. Il D' Artagnan della compagnia era il primo a comparire, sbucando fuori dal nero dedalo di piazza Francese. Fiutava l'aria fresca che veniva dal mare e si guardava attorno, in cerca dei compagni. Portava il berretto di traverso su di un orecchio come i guappi napoletani. Infatti lo chiamavano *Guappetiello* ed egli se ne compiaceva. Da uno strappo laterale dei calzoni si vedeva la gamba nervosa; i piedi fremevano in scarpacce scalcagnate; sulla camicia lurida, senza cravatta, pendeva una medaglina della Madonna di Pompei e da una delle tasche della giacchetta veniva fuori lo spago della trottola. In quelle tasche vi era un po' di tutto: bottoni, scatolette vuote di cerini, un sudicio mazzo di carte da gioco, mozziconi di sigari.

Guappetiello ficcava due dita fra le labbra e metteva fuori un fischio acuto. Dopo qualche istante, apparivano, correndo, i tre compagni, dell' istessa età, vestiti miseramente, con le facce mobilissime e gli occhi penetranti. Erano quattro campioni interessanti degli *scugnizzi* napoletani, di questa terribile minutaglia del nostro popolo, che si arrampica sui tram, che assorda i passanti, che striscia fra le gambe della gente e fra le ruote delle carrozze, che fa capriole dinanzi i soldati in marcia, che si sospende ai lampioni e agli alberi dei giardini pubblici, che, nei tristi giorni delle sommosse di maggio, attaccandosi alle imposte dei magazzini, riusciva a salire sui balconi delle case.

I nostri quattro eroi vivevano alla giornata, come vivono quasi tutti. Ma, a differenza degli altri, avevano formata una società, convinti per istinto della sapienza dell' assioma: l' unione fa la forza. Mutua difesa e mutuo soccorso, per la vita e per la morte.

Dapprima erano due — *Guappetiello* e *Pivozo*. Un giorno che Guappetiello andava in giro per la città, con un mozzicone fra le labbra, concedendosi il lusso di fare un po' il signore perchè aveva tre soldi in tasca, fu richiamato dalle grida di Pivozo, il quale tentava invano di svincolarsi dalle mani di un giovinastro, che lo batteva senza pietà. La povera vittima volgeva intorno gli occhi con una espressione supplichevole, in cerca di aiuto, e Guappetiello accorse. Il suo intervento era necessario e urgente. Non pensò che quel giovinastro era più grande di lui, e gli si gettò addosso con tale furia di morsi e di calci che l' altro lasciò la preda. Una guardia municipale arrivò a tempo e separò i contendenti. Il giovinastro disparve, Pivozo gettò a Guappetiello uno sguardo di riconoscenza e fuggì zoppicando, ma per ritornare più tardi, schiavo devoto del suo

salvatore, che aveva assunto per lui l'aspetto di un eroe. E da quel giorno non si separarono più, dividendo il magro pasto e gli scalini delle chiese o il vano di un uscio, dove andavano a dormire.

Poi vennero gli altri due — *Ciccillo* e *Papele*. Erano fratelli, avevano vagabondato anch'essi a lungo per le vie e per le piazze e il destino si mostrava contro di loro crudelmente avverso. Venivano spesso i giorni cattivi, in cui non riuscivano a toccar cibo e, quando incontrarono per la prima volta Guappetiello e Pivozo, erano digiuni da tre giorni. Camminavano a testa bassa contro i muri delle case come cani bastonati, con una espressione triste sulle facce smunte. E, nel vedere quegli altri due ragazzi sorridenti, accovacciati all' angolo di un marciapiede, che affondavano i denti aguzzi in un grosso pezzo di pane, si fermarono.

— Che volete? — chiese Guappetiello.

— Niente! — dissero gli altri e sospirarono.

— Andatevene dunque.

I due fratelli si allontanarono di qualche

Pivozo.

passo, poi volsero ancora lo sguardo ansioso su quel pezzo di pane.

— Ve lo mangiate tutto? — domandò uno di loro.

— Si, perchè? dobbiamo dar conto a voi?

— No, no.

— Ne volete un poco? — interrogò Pivozo, che era riuscito a leggere negli occhi imploranti e porgeva un pezzo del suo pane ai due fratelli.

I loro occhi sfavillarono di gioia. Stesero

Guappetiello.

le mani avide, si divisero il pezzo di pane, che fu addentato con furia e disparve in un momento.

— Grazie! — mormorarono con un tremito nella voce.

— Avete appetito, eh? — osservò Guappetiello.

— Siamo digiuni da tre giorni.

— Uh! poverelli! ebbene, prendete, prendete! — e diede loro tutto il suo pane. — Anzi... aspettate, ò ancora un soldo. Vado a comprare qualche altra cosa che vi piacerà.

Si allontanò di corsa e ritornò con una ventina di castagne nel berretto. Se le divisero da buoni compagni, si narrarono le loro avventure, divennero amici intimi in mezz' ora.

Furono gettate le basi della società. Ognuno di loro doveva portare il suo contributo nel modo migliore, in merci o in denaro. La cassa era comune — e Guappetiello incaricato dell'amministrazione. Liberi di andare insieme, o ciascuno per conto proprio. Il luogo di ritrovo *Piazza Francese*, dove sarebbero convenuti tutti e quattro alla mattina e al tramonto.

I due fratelli avevano il padre in carcere per un omicidio e non lo vedevano da tre anni; Guappetiello aveva una zia che faceva la serva, ma che non voleva saperne di lui e lo aveva cacciato di casa, dicendogli

che era grande e che poteva guadagnarsi il pane da sè.

Così i quattro amici vivevano insieme, industriandosi nel miglior modo a sbarcare il lunario, con quelle piccole risorse quotidiane che l'inesauribile fantasia sa suggerire al popolo napoletano, con la filosofica spensieratezza di questa gente, che, contenta dell'oggi, non si preoccupa del domani.

E i quattro scugnizzi, più spensierati e

— 'O Matino!

più spregiudicati delle persone grandi, traevano profitto da tutto. Uno prediligeva come campo d'azione il porto, dove sbarcavano i passeggieri, carichi di valige.

— *Signò, vulite 'o guaglione?*

C'era sempre qualcuno che gli affidava una valigia, o un fagotto da portare a casa e gli dava un soldo o due.

Ciccillo, a volte, dispensava piccoli avvisi ai passanti per incarico dei commessi di negozio, a volte aiutava un cocchiere a raccomodare la bardatura di un cavallo caduto, o ad accendere i fanali della carrozza, a volte aiutava un facchino a spingere una carretta troppo carica.

Pivozo, che era il più piccolo, passava la giornata a raccogliere mozziconi di sigari. Coi suoi occhietti penetranti, li scorgeva negli angoli dei marciapiedi, presso i muri delle case, sotto i tavolini da caffè — non gliene sfuggiva uno e se ne riempiva le tasche, arrischiandosi, quando il raccolto era scarso, a rivolgere la parola ai signori, che passavano fumando:

— *Signurì, 'o mozzone!*

Alla sera, li portava a Guappetiello, che li sceglieva per grandezza e li schierava poi al sole, vendendoli ai marinai o ai facchini, cinque per un soldo i piccoli, due o tre al soldo i più grossi.

Tutto era buono, oltre i mozziconi: bottoni, fibbie, chiodi, viti, rocchetti vuoti, puntali di bastoni, carta strappata dai vecchi manifesti affissi ai muri — roba che si barattava per avere il pane quotidiano, o le castagne, o i fichi.

Guappetiello pensava a tutto, pel bene della società, persino ai divertimenti. I ricchi vanno a teatro a divertirsi, e anch'egli, da tempo, sognava di procurare ai suoi amici uno spettacolo, laggiù al Teatro dei pupi, dove si recitavano le imprese di Rinaldo e di Gano di Maganza. Da parecchi mesi vi pensava, da parecchi mesi, quando gli era possibile, metteva un soldo da parte per formare i quaranta centesimi necessari per l'ingresso a teatro. E quando finalmente, una domenica di carnevale, potè dare ai compagni l'annunzio che quella sera sarebbero andati a teatro, furono grida e capriole di contentezza. Stettero, durante l'intero spettacolo, con le bocche aperte, con gli occhi sbarrati sul palcoscenico, dove, con un formidabile rumore di ferri, Rinaldo teneva testa ai Saraceni. E quella notte, i sonni all'aria aperta dei quattro scugnizzi, furono popolati di cimieri con penne azzurre e di corazze luccicanti.

Una sera, alla riunione di Piazza Francese, Guappetiello aveva già avuto la consegna dai compagni: dodici mozziconi, due soldi e una ciabatta.

— E tu, Papele?

Papele sorrise con aria maliziosa e trasse fuori dallo sparato della camicia sudicia un fazzoletto di seta rossa.

Gli altri spalancarono gli occhi per lo stupore.

— Dove l'ài preso?

— L'ò trovato.

— Davvero? e dove?

— Per istrada. Qualcuno l'à perduto e io l'ò trovato.

La sua voce tremava alquanto. Guappetiello lo guardò e comprese.

— No, tu non l'ài trovato, Papele. Tu l'ài preso in qualche tasca, di' la verità.

— Ti dico che l'ò trovato. E poi che ti importa? ora il fazzoletto è nostro e lo venderemo. Deve valere almeno quindici soldi.

Guappetiello scosse il capo.

— Ah, no, Papele, così non va bene! non devi metterti a rubare. Se non guadagni nulla nella giornata, non importa, ci siamo noi, per questo siamo in società.... Ma rubare no, finirai per essere preso dalle guardie.

I due fratelli crollarono le spalle, burlando Guappetiello pei suoi scrupoli.

Qualche cosa della delinquenza paterna era loro penetrata nel sangue ed essi si lasciarono attrarre da quell'istinto del male, a cui non v'era nessuno che si prendesse la pena di sottrarli.

Ciccillo aveva pensato di mettersi a vendere i giornali ed era riuscito a farsi dare da Guappetiello mezza lira per comprare le copie alla stamperia. Ma, alla sera, i due fratelli mancarono al solito convegno. Per tre o quattro giorni Guappetiello e Pivozo li attesero invano e infine si convinsero che non sarebbero venuti più.

— Stavamo così bene insieme! — sospirò Pivozo.

— Si sono dati alla cattiva vita e le guardie li avranno presi.

Così i due monelli sono rimasti soli come prima. Seguitano a industriarsi nel miglior modo, aiutandosi con le loro piccole e one-

La cerinaia.

ste risorse quotidiane, vivendo giorno e notte in mezzo alla strada, fra le tristi abiezioni e le infinite miserie del popolo.

Il germe del male non è ancora giunto sino alle loro anime inconscie, ma... chi sa che, presto o tardi, non saranno travolti anch' essi, atomi impercettibili, dalla torbida corrente!

Guappetiello à fatto amicizia con una piccola cerinara, che à due occhi neri pieni di fuoco; egli porta ora al collo una cravatta turchina e i soldi non gli bastano più.

(fot. A. Caggiano). Onorato Fava.

La Torre di Londra veduta dal fiume.

LA TORRE DI LONDRA

Fortezza — Prigione — Dimora reale.

Londra, 1 settembre.

Mentre le più belle e gloriose pagine della storia d'Inghilterra si identificano con l'Abbazia di Westminster le più tetre e crudeli, lagrimose e sanguinose, noi le troviamo impresse sulle grigie pietre di quell'ammasso di edifici di vecchio stile militare che « conosciamo sotto il nome complessivo di « Torre di Londra ».

Dove il Tamigi comincia ad allargarsi, a valle di London Bridge, fino a darci l'impressione piuttosto di un braccio di mare che di un fiume, e dove si trasforma da calmo silente e deserto grande corso metropolitano, in un porto vibrante d'ogni attività e di tutti i frastuoni, su di un breve rialzo di terreno si eleva la massa nerastra, imponente nella sua linea architettonica strana, disordinata, ma rigida e forte di questa vecchia costruzione.

Essa che fu a volte fortezza ed a volte prigione, per lunghi secoli dimora reale, essa che vide rompersi contro i propri baluardi schiere nemiche e plebi tumultuanti, che racchiuse nella profondità dei suoi sotterranei o nelle strette celle delle sue torri tanti fra i più eletti uomini d'Inghilterra: guerrieri, politici, filosofi e letterati; che può contare a migliaia le vittime ignote di questa o quella persecuzione religiosa, di questa o quella invidia di parte, spente nel cerchio delle sue mura, essa che ha saputo tutti i segreti delle corti reali, da Guglielmo il Conquistatore a Carlo II che ha assistito al nascere, all'evolversi, al maturare ed all'avvizzire di tutti i sogni di gloria, di tutti i progetti ambiziosi di venti sovrani, che è stata testimone muta, e complice incosciente, dei loro delitti, essa soltanto può dirci di quanto sangue, di quante lagrime siano state abbeverate, ed in quale fango siano cresciute, le prime radici di quella potenza britannica alla cui gloriosa fioritura noi assistiamo oggi.

Le tragedie più cupe di cui è adombrato lo splendore della corona inglese si sono svolte in quel breve recinto. Adulterio, incesto, parricidio, usurpazioni regali, martirologio di patrioti e di pensatori, tradimenti di servi e di soldati, ribellioni di popolo, tutto ha veduto la Torre di Londra e di molti avvenimenti serba ancora il mistero.

Così mistero è nelle sue origini. Guglielmo il Conquistatore ha bensì dato ordine a Gandolfo, il vescovo-architetto di Rochester, di erigergli,

a sua difesa contro l' ancòra mal domo popolo sassone, quella che oggi si chiama la *Torre Bianca*, ma prima di quella non sorgeva nel medesimo posto un castello sassone? E prima dei sassoni non vi avevano posto i romani una loro rocca?

La situazione, dominante lungo il corso del fiume e del piano adiacente, era nel passato eminentemente strategica e quindi non poteva l' importanza sua sfuggire ai romani invasori che, sotto questo rapporto, avevano davvero fulmineo occhio d'aquila.

E come aquile essi erano difatti piombati sulla località ed affondati gli artigli nel suolo melmoso vi avevano posto le superbe fondamenta di una loro costruzione sulle quali, a quasi venti secoli di distanza, poggiano ancora i principali edifici della « *Torre di Londra* ».

Ma poichè nella storia la Torre di Londra conta soltanto dai tempi di Guglielmo il Conquistatore, non cerchiamo di più.

Gandolfo vescovo di Rochester, uno di quei molti normanni la cui lenta e pacifica infiltrazione in Inghilterra, in qualità di prelati, di dottori, di maestri d'arte, aveva preparata e facilitata la conquista di Guglielmo si è, ai suoi bei tempi, occupato preferibilmente di architettura militare che non di teologia, e mentre nessuno lo ricorda come dottore della Chiesa la « Torre di Londra » è ancora qui salda e compatta a dimostrare il suo valore come architetto.

Esternamente l'enorme massa quadrangolare di cui i due lati maggiori misurano quaranta metri di lunghezza ed i minori trentadue metri contro un'altezza di trenta metri dal suolo alla merlatura, eretta dal Gandolfo — per quanto massiccia ed un poco tozza — è di grande imponenza ergendosi maestosamente dalla folla delle costruzioni e fortificazioni che nel corso dei secoli le si sono aggruppate tutt'attorno. La triplice serie di archi sovrapposti che segnano la divisione dei piani interni sono di forte ed elegante struttura e conferiscono alla *White Tower*, tale è il nome attuale della costruzione, una leggiadrìa architettonica che non è facile riscontrare nelle costruzioni medioevali principalmente destinate ad uso bellico. In antico si accedeva alla Torre Bianca per un largo arco aperto sul lato nord, di cui rimangono ancor oggi le traccia, ma ora vi si entra per due porticine racchiuse in una sagoma gotica, di pietra, aprentisi l'una sul lato sud e l'altra sul lato nord. Entrambe queste porte conducono attraverso una serie di larghe camere a volta ad una ampia scala a chiocciola, (il cui vano è aperto sull'angolo nord-est dell'edificio) la quale dal pianterreno conduce attraverso i tre piani superiori fino agli spalti merlati mentre l'estremità opposta si sprofonda nei tristi sotterranei ove tanta gente ha sofferto.

Nel pianterreno, ove ora è l'armeria detta della regina Elisabetta, si apre nello spessore del muro una piccola cella la quale non riceve luce che da uno spiraglio aperto nella porta. In quella

La Torre delle Campane.

cella ha passato il lungo tempo della sua prigionia Sir Walter Raleigh e vi scrisse la sua apprezzata *History of the World*.

Presso l'ingresso di questa cella sono alcune tracce di inscrizioni dovute a Rudston, Fane e Culpeper tutti gentiluomini complicati in quella congiura organizzata da Sir Thomas Wyatt contro Maria I e che riuscì così fatale all' infelice Jane Grey, a suo marito Lord Guildford ed al padre di questi il duca di Suffolk, tutti decapitati.

Sopra questa cella e in un vano che va dal primo piano al tetto, è la cappella di San Giovanni considerata come uno dei più belli e perfetti gioielli di architettura normanna. Notevole sopratutto è il colonnato che gira tutt' attorno alla cappella e la galleria che ad esso sovrasta.

Nelle altre stanze della While Tower ora trasformate in musei ed armerie si tenevano i consigli reali ed i primi re normanni avevano la loro dimora.

Attorno a questo corpo centrale di edifici, stano due cerchia di baluardi, l'una, la più interna, con 12 torri tonde e massiccie;l'altra, l'esterna, con altri sei torri di varia forma e costruzione.

Queste due cerchia sono dovute l'una ad Enrico III che la fece erigere nella seconda metà del secolo XIII, l'altra ad Edoardo III che l'aggiunse alla prima un secolo dopo unendovi una zecca la quale entro piccoli ed incomodi edifizi funzionò fino al 1810. Altre opere di fortificazioni, oltre la fossa tutt'ora esistente, vennero in vari tempi costruite per rafforzare la fortezza, ma furono distrutte quando questa cessò di avere valore militare, come pure furono distrutti gli edifici adibiti come dimora reale quando i re e le regine cessarono di abitarla.

Di tutta questa selva di torri, grandi e piccine intatte e dirute notiamo le più famose.

Una la *Bloody Tower* o Torre del Sangue fu costruita ai tempi di Edoardo III, nel 1327 è una grossa costruzione la quale difende una porta a cancello alta più di 10 metri e larga quasi cinque.

Esistono ancora le cancellate e le porte che chiudevano l'enorme apertura.

In questa torre l'usurpatore duca di Gloucester, fece assassinare i due fanciulli, figli di Edoardo IV, di cui egli aveva la tutela e teneva, pel maggiore, la reggenza.

Il delitto si sarebbe consumato nella cella terrena del torrione e quegli che avrebbe dovuto essere Edoardo V, assieme al fratello duca di York, fu sepolto nel sottoscala della torre stessa.

La tragedia si svolse nel 1483 ed ancor oggi non ne sono venute in luce tutte le vicende.

Contigua alla « Torre del sangue » è un'altra

La Torre bianca.

costruzione quadrata che si chiama la *Bell Tower* o torre delle campane nella quale minacciò di svolgersi consimile tragedia, quando la regina Maria vi fece imprigionare la cugina principessa Elisabetta, accusata di aspirare a quel trono che doveva, per forza di eventi, toccarle qualche anno dopo.

Nella torre detta di Beauchamp, si è svolto qualche atto della tragedia di Maria Stuarda. Nella stanza terrena un nome segnato sulle pa-

reti *Marmaduke de Neviles* ricorda il conte di Westmoreland che aveva preso le armi per sostenere le ragioni della regina Maria al trono di Inghilterra contro Elisabetta, fin dal principio della memorabile lotta fra le due donne, lotta truce e tutta intessuta di gèlosie, tradimenti e delitti, che rappresenta una delle più tragiche pagine della storia anglo-scozzese. In un' altra camera è una iscrizione in vecchio italiano lasciata da un Wiliam Tyrrel, cavaliere di Malta il quale impreca alla sua sorte ed alla fortuna che lo ha abbandonato. Perchè fu imprigionato il Tyrrel e quale fu la sua fine? Nessuno è riuscito a saperlo finora con certezza ma non pochi riattaccano l'avvenimento alla lotta Stuardina. Nella stessa camera sofferse prigionia un altro amico di Maria Stuarda, Filippo Howard conte di Arundel figlio maggiore di quel Tommaro Howard Duca di Norfolk decapitato per aver aspirato alla mano della regina scozzese provocando così i furori della regina Elisabetta.

Il conte di Arundel non nascondeva le sue antipatie per la propria sovrana ed il suo fervente cattolicismo, in una corte dove cominciava a diventar delitto l'essere cattolico; per ciò fu imprigionato nel 1586 nel momento in cui si preparava ad abbandonare volontariamente l'Inghilterra. Quando la *Grande Armada* comparve nella Manica, l'Arundel, sebbene in prigione se ne rallegrò tanto che la regina Elisabetta lo fece pro-

Torri di Lhantorn e Cradle.

cessare per alto tradimento, al quale processo seguì l'inevitabile condanna a morte, questa però non fu eseguita rimanendo il conte prigioniero di stato nella cui qualità morì nel 1595 senza che gli fosse concesso di rivedere nè la moglie nè il figlio fanciullo.

Parimenti per stuardismo furono imprigionati e condannati Arthur ed Edmund Poole, il bello e giovane conte di Egromont Radclyffe ed una infinita schiera di altre persone fra le quali anche Margaret, contessa di Lennox, madre di Lord Darnley che fu marito non troppo felice di Maria Stuarda.

Come può arguirsi da questo breve cenno, la torre di Beauchamp non ha demeritato la fama tragica di cui l'ha circondata la tradizione popolare.

Per quanto pietosa la storia della *Bloody Tower* può sembrare ancora una novelletta sentimentale in confronto a quella della Beauchamp Tower, ogni pietra della quale davvero si può dire intrisa di sangue.

Ma essa ha una competitrice non meno tragica, la torre di Devereux la quale deve il suo nome al cavalleresco conte di Essex favorito della regina Elisabetta ed una delle ultime vittime di questa donna di grande talento politico ma il cui cuore mai ha albergato sentimento di pietà o di riconoscenza nè mai si è dischiuso ad esercitare quella clemenza che era previlegio della sua alta posizione. Il conte di Essex sospettato di tradimento, richiamato dall' Irlanda che egli aveva domata, imprigionato nella torre a cui lasciò il suo nome, fu giudicato dai Pari in Westminster Hall assieme al duca di Southampton, e naturalmente punito di morte.

In questa stessa torre si crede da taluni sia

La Torre di San Tommaso e Cancello dei Traditori.

stato annegato in un tino di malvasia il duca di Clarence, fratello di Edoardo IV.

Tutte le altre torri hanno il loro dramma a raccontare, esse pure.

Nella *Brik Tower* fu imprigionata Lady Jane Gray. Nella *Martin Tower* fu imprigionata Anna Bolena. Nella *Wakefield Tower*, ove ora sono i gioielli della corona, tutti i papisti perseguitati dai protestanti e molti puritani perseguitati dai papisti. Così via via tutte le altre, ove passarono ora i parlamentari cromwelliani ed ora i gentiluomini stuardisti a seconda del volgere degli eventi.

Ma soffermiamoci alcun poco alla torre di Wa-

Le Torri del sangue.

kefield ed ai gioielli che essa contiene, gioielli regali che noi abbiamo veduto nei passati giorni in Westminster risplendere nel corteo regale e suscitare l'ammirazione delle folle addensate nelle vie ove la magnifica processione è passata.

Questi gioielli intorno ai quali si è tanto parlato e scritto in questi ultimi mesi ed il cui valore è veramente enorme, pur considerandolo soltanto dal lato commerciale e non volendo tener conto dell'inestimabile pregio storico, che eventi, se-

coli e regni hanno loro conferito, sono contenuti in una gabbia di ferro, dalle robuste sbarre, prima, poi in un grandissimo scrigno di cristallo. Il pubblico può vederli a suo agio, ma non toccarli... *et pour cause!*

Rimontano in gran parte al regno di Carlo II il quale ricondotto a riacquistare il trono del padre suo, Carlo I dal pronunciamento del generale Monk, dopo che il Cromwell fu morto, cercò di radunare e rifare tutti gli emblemi regali che la rivoluzione puritana aveva disperso, e lo fece col massimo dispendio possibile. A lui si deve la ricostruzione della corona di Sant'Edoardo, quella del principe di Galles, quella della regina consorte, alcuni scettri, l'orbe ecc. Si poterono rintracciare le spade di clemenza e di giustizia temporale ed ecclesiastica ed il cucchiaio per l'unzione. Ogni altro sovrano susseguito a Carlo II si adoperò per aggiungere qualche nuovo gioiello al tesoro che ora ha raggiunto un' assieme di ricchezza e di splendore forse senza uguali.

Ultima a profondere larghe somme nel tesoro reale fu la regina Vittoria la quale si fece preparare una speciale corona di insuperata ricchezza, quella che oggi sta al culmine della grande piramide di scettri, corone, diademi d'ogni sorta, esposti nella Torre.

Nel tesoro della corona figura anche una magnifica saliera monumentale di argento dorato di squisito lavoro, un fonte battesimale usato per i bimbi di sangue reale, una fontana da vino regalata dalla città di Plymouth a Carlo II, quindi una collezione completa di cordoni, croci, medaglie degli ordini cavallereschi più elevati quali quello della Giarettiera, del Cardo, del Bagno, di San Michele e San Giorgio, della Stella Indiana e così via. Le peripezie attraversate dal tesoro racchiuso nella Wakefield Tower, non sono state poche parecchi essendo i tentativi di furto a cui andò soggetto e grave il pericolo di distruzione per incendio corso nel 1841 quando esso si trovava nella torre di San Martino.

Le Torri di Beauchamp e Revereux.

Il più celebre dei tentativi di furto fu quello commesso dal colonello Blood con due complici, il quale entrato nel recinto ove i gioielli si custodivano colla scusa di visitarli, tentò di assassinare a colpi di martello il guardiano che l'accompagnava mentre i suoi compagni asportavano la corona, i collari preziosi ed altri oggetti.

I ladri furono arrestati quasi subito, i gioielli ricuperati ma il capo dell' audace impresa malandrinesca, il colonello Blood, invece della forca che, secondo la legge ed i costumi del tempo, sembrava dovesse spettargli, si ebbe una pensione vitalizia di 500 lire sterline annue!

Ecco un caso piuttosto unico che raro, nella storia dei grandi furti!

*
* *

Nessun esercito straniero si è mai accampato attorno alla Torre di Londra e l'ha cinta d' assedio. Quando avvenne che la cerchia dei suoi baluardi ebbe a sostenere il cozzo di armati, fu sempre per causa di guerra civile. E di queste ne

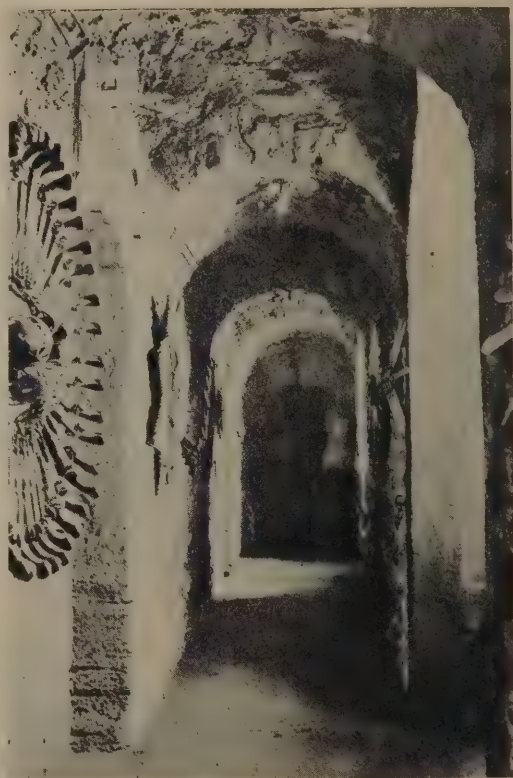
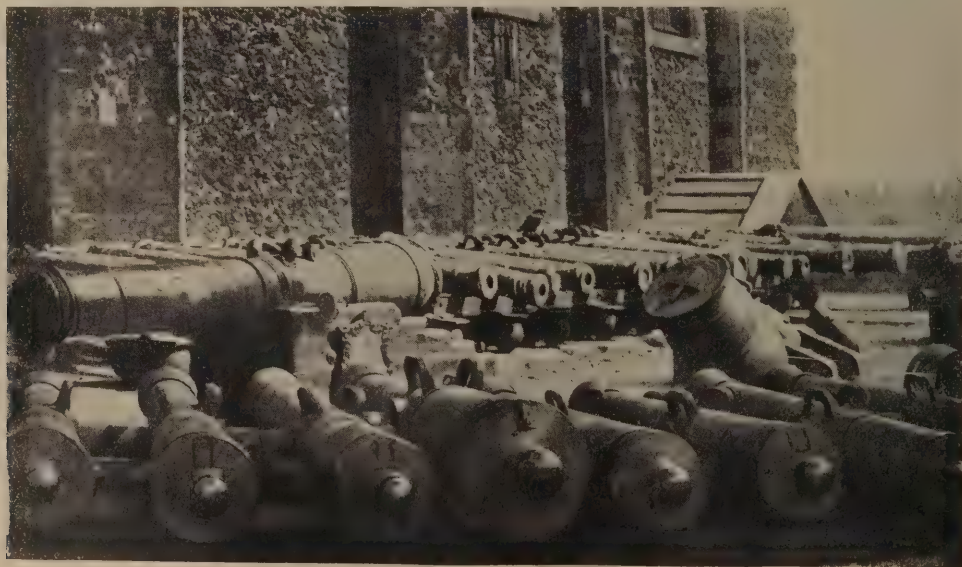
vide assai! Si può dire che il vescovo Gandolfo aveva appena finito di costrurre il formidabile arnese che già le fazioni si battevano intorno ad essa.

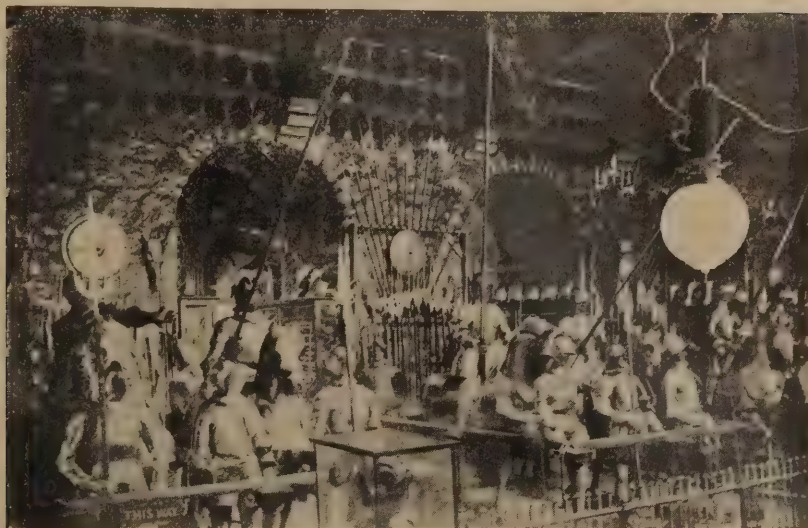
Sotto il regno di Stefano, di Giovanni, di Edoardo II, di Riccardo II la Torre, il cui possesso voleva dire la sicurezza del trono, fu teatro di tumulti, battaglie ed assedi senza fine. Così pure durante le gare della casa di York e quella di Lancaster, come durante la ribellione parlamentare a Carlo I, il grande edificio fu centro di contesa e quando un partito se ne impadroniva si affrettava a servirsene come prigione degli avversari che erano o cadevano in sua mano.

Ora fortunatamente il cannone non tuona dalla Torre di Londra che per salutare eventi solenni quale quello della coronazione recente, e le armi che vi sono radunate non sono più ammassate nei magazzeni come un tempo, a riserva dei combattenti, ma vi sono disposte in mostra a soddisfazione della curiosità pubblica e ad istruzione di coloro i quali possono aver interesse ad occuparsi dell'evoluzione dell'arte della guerra.

E la collezione di antiche armature radunate nella *White Tower* è davvero interessante.

Non soltanto vi sono esemplari delle più splendide armi e difese costruite in Inghilterra ed in Europa dai più celebri artefici del genere, ma vi troviamo puranche ricchissime collezioni di armi indiane, cinesi, malesi, africane, americane, ecc.

Vi sono armature autentiche di gran numero dei re inglesi, memorie e reliquie di generali e principi caduti in battaglia od altrimenti celebrati come guerrieri. Armi e corazze dei cavalieri di Malta, armi spagnuole, armi italiane, e milanesi in special modo, poi altre romane, greche e perfino etrusche. Curiosissima la collezione

Corridoi per le scolte nella Torre Bianca.

I cannoni conquistati nella Torre di Londra.

degli archibugi e delle pistole come quella degli archi e delle frecce usate prima dell'apparizione delle armi da fuoco. Ma ben più lugubri strumenti figurano tra questi e sono gli istrumenti di tortura usati nei sotterranei della torre per persuadere i supposti rei della loro colpevolezza ed indurli

Armeria nella antica sala del Consiglio.

a confessare... quel che si voleva confessassero. Un ceppo ed un ascia ci ricordano poi i numerosi supplizii avvenuti nel cerchio delle mura della Torre di Londra e più specialmente quella di Lord Lovat, ultimo partigiano degli stuardi decapitato nel 1745 dopo la famosa grande insurrezione di Scozia per la quale il nipote di Giacomo II tentò di riacquistare il trono degli avi.

Nè più liete visioni ci dà la Torre di Londra quando noi la ripensiamo dimora reale! Gli appartamenti per la corte erano situati, in edifici ora abbattuti, lungo i lati orientali e meridionali della cinta ed i cronisti antichi ne descrivono il magnifico splendore. Dopo la morte di Carlo II si lasciarono cadere in rovina fin che in tempi recenti si spianarono al suolo.

La sala dei banchetti trasformata in armeria.

In quei palazzi fu prigioniero re Giovanni di Francia caduto a Poitiers nelle manì di Edoardo il Nero principe di Galles; ivi Riccardo II rinunciò alla corona sotto la pressione morale e materiale del cugino usurpatore Enrico di Lancaster, ed ivi attese l'ora della fine violenta.

Poi vengono le ombre melanconiche delle regine, vittime di gelosie, di intrighi, di odi e d'imprudenti amori dalle quali tutte le torri e gli spalti della vecchia fortezza possono essere popolati...

Così per l'osservatore non digiuno di storia inglese sorgono, evocati dal pensiero, fantasmi a mille a mille. Sono cavalieri prodi e gentili, sono pensatori illustri, credenti che han dato la vita per la loro fede, politici insigni, patrioti senza macchia. La torre ed il fiume rosseggiano ancora, in faccia al sole, del sangue loro.

GASTONE CHIESI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Commedie nuove e vecchie — Pubblicazioni teatrali — I lavori... postumi di Valabrègue.

La morta stagione milanese — morta a malgrado che sieno aperti tutti i teatri secondarii, e che la Compagnia Della Guardia richiami pubblico alla seconda edizione della *Sans-Gêne* — ha avuto qualche bagliore di vita, in quest' ultimo mese, in grazia di un lavoro straniero rappresentato per la prima volta in Italia, dalla compagnia di Alfredo De Sanctis, che agisce — come dicevano gli antichi cronisti — al sotterraneo *Olympia*. Il lavoro s'intitola *Verso l'avvenire*, è in tre atti ed è dovuto alla penna di H. Heyermans, un olandese frescamente importato ed elegantemente tradotto da Arturo Tiberini.

L'autore, un israelita, ha voluto combattere nel suo dramma a tesi, il vecchio pregiudizio di razza, che in quel suo paese limita e spesso conculca ogni sentimento di libertà — cosa che, per fortuna, non accade fra noi, comunque l'Italia sia la sede officiale per così dire della religione cattolica. E questa forse è la ragione per cui, l'interesse del nostro pubblico è assai limitato, quando la drammaticità della scena non lo prenda e lo soggioghi. Infatti, all' *Olympia* il pubblico ha fatto buon viso al primo atto — che è la preparazione dell'azione — ha accolto il secondo con acclamazioni, interessandolo la drammaticità della situazione; e si è mostrato obbastanza freddo durante il terzo, pieno di tirate e di rettorica per il nostro gusto.

L'azione si svolge in una casa di ebrei olandesi, ebrei che sembrano ricalcati sugli antichi stampi, viventi una vita gretta e odianti ferocemente i cristiani. Il capo di questa famiglia. Sachel, è un vecchio cieco e rapace che sfrutta battezzati e circoncisi, e vive con la sorella Ester il figlio Raffaele e una serva cristiana, Rosa.

Raffaele è un ribelle. Egli, al soffio delle nuove idee, e forse più che altro all' amore della domestica cristiana, di cui si è invaghito, bandidisce idee riformistiche debellanti le antiche tradizioni mosaiche, e si mette in lotta col padre; di cui perde ogni stima per un grave fatto ch'egli constata accidentalmente. Il vecchio ispirando con la sua cecità, confidenza ai clienti, li deruba, mentre vende loro la sua merce, col mettere un piede sulla *bascule* che la pesa. Il figlio non può frenarsi dal dirlo, inorridito; ed egli cinicamente esclama: « Ma è il commercio! Lo fanno tutti! Se si dovesse chiamar ladro chi opera come me, in Amsterdam non ci sarebbe un uomo onesto... Del resto, io lo faccio per darti la ricchezza ».

Il figlio però non si lascia persuadere; come energicamente si oppone al matrimonio con una ricca fanciulla della sua casta, e si scaglia, in conflitto col rabbino, contro la tradizione. Rompendo, quindi, gli usi dei suoi correligionarie, spazzando i ghetti morali che ancora circondano gli israeliti, abbandona la casa paterna in compagnia della sposa cristiana avviandosi con lei... verso l'avvenire!

Il tipo di Raffaele che riassume la tesi, è riprodotto con sufficiente maestria: meno solida è la struttura degli altri personaggi, e specialmente del vecchio che tanto promette nell'atto di preparazione.

*
* *

Un'altra commedia svolgentesi nel mondo ebreo è quella di Arturo Foà che ebbi già ad annunziare, e che si rappresenterà, a quanto dicono, nell'inverno venturo. Auguriamoci che non sia anche questo uno dei soliti lavori a tesi, che ormai, o per la redenzione politica o per quella religiosa o per quella morale, si somigliano come gli embrici e, il più delle volte, ciò che è peggio, non riescono nè a moralizzare nè a divertire!

Una commedia che divertirà senza dubbio, sarà quella già annunziata di Roberth Misch: *Eterno femminino*, di cui la « Libreria Editrice Nazionale » — che ha testè compiuta la ristampa di tutti i lavori teatrali del Cavallotti, dai *Pezzenti* a *Lettere d'amore*, — prepara ora una elegantissima edizione.

A proposito di pubblicazioni, mi son pervenuti in questi giorni, la tragedia *Giulio Cesare* di Enrico Corradini, edita dalla « Rassegna Internazionale » di Roma, e il primo volume delle commedie di Achille Torelli, il chiarissimo, l'insigne commediografo napoletano.

Del primo lavoro, *Giulio Cesare*, si dice un gran bene e si fanno confronti con un volume storico dello stesso soggetto: io mi limito ad attendere la rappresantazione scenica, sapendo tutte le gherminelle che giuoca la lettura dei lavori destinati al teatro. Le commedie del Torelli, in vece, sono tutte piaciute più o meno alla luce della ribalta, e continuano a piacere, alla lettura.

Certo, esse non hanno la pretesa di rianimare personaggi storici col sussidio degli studi filosofici e ricostruttivi; ma sono sempre così pieni di grazia e di vivacità, e mostrano con sì bella e nuova evidenza le preziose doti dell'acclamato commediografo italiano, che se ne resta ancora una volta ammirati e soddisfatti.

E poichè mi trovo a parlare di pubblicazioni, dò una capatina anche al teatro francese, sul quale, a dar retta al Martini — che di teatro s'intende — noi ci siamo sempre modellati. Sia vera o azzardata questa affermazione; sia fondato o meno il pessimismo dell'autore di *Chi sa il giuoco*, pessimismo condiviso e difeso a spada tratta recentemente da un vivacissimo polemista romano, in uno dei più diffusi giornali d'Italia; certo è che il libro di cui parlo. « Profili di teatro » è così grazioso e interessante che si scorre d'un fiato.

L'autore, Jules Clarétie, scrittore elegante e direttore del più celebre teatro di prosa mondiale, la *Comédie française*, conosce come niun altro, forse, il mondo delle *coulisses*; e la riproduzione ch'egli ne fa nel suo libro recentissimo è fra le più geniali.

Deliziosi addirittura sono i profili muliebri: la Déjazet, elegante e superba, che rifiutò, per il suo decoro, di rappresentare la *Dame aux camelias*. « Ma — obbiettò Dumas *fils* — avete pur incarnato *Gretillon!* » E lei: « Sì, ma Gretillon si dà, mentre Margherita Gautier si vende! »; — la Croizettte, che personificava la donna moderna, e della quale si disse: « Elle n'est pas belle, peut-être: ell'est pire! »; — la Mars che fece esclamare a Victor Hugo: « On Croyait voir une âme à travers une perle! »; — la celebre sottoprefettessa del *Mondo della Noia*; la Barretta, «lo spirito, lo spirito, lo spirito; nell'occhio, nel sorriso, nel naso, nel gesto », e la Desclée, che Dumas proclamava « una donna di genio » e che faceva fremere con una sola esclamazione: il « pouah! » della *Visita di nozze!...* Tutte passano sotto gli occhi del lettore, eleganti, vivaci, piene di spirito e di eccentricità, di passioni strane e di capricci simpaticissimi; e con esse i principali e più caratteristici tipi di attori, tragici, comici, *cabotins*, illuminati da un brio inesauribile, affascinante e da una infinità di aneddoti e di motti celebri.

Il libro del Clarétie sugli attori francesi, ne richiama un altro abbastanza originale che, a quanto pare, va preparando un autore celebre ormai anche in Italia: Albino Valabrègne il *pochadiste* bizzarro. Egli ha dichiarato testè a un redattore del *Figaro* che, osservati gl'impegni da lui assunti a tutto il 1905, pubblicherà una *féerie* che nessun direttore di teatri volle accettare, ma che viceversa è l'unica che soddisfi, nella sua grande produzione, il suo gusto artistico.

« Sono ormai ventidue anni — lamentava egli col giornalista — che io sono obbligato tutti i giorni ad obbedire ai capricci d'un numero considerevole d'individui più conosciuti sotto il nome di Pubblico. Esso mi costringe a reprimere ciò che in me stesso v'ha di più interessante e a ricercare invece le banalità da lui predilette. Io devo sforzarmi in questo lavoro strano, quasi umiliante, che consiste nel far dell'arte senza che ve ne sia troppo poco. Io scrivo sul tavolino... di Procuste. Ed ignoro le gioie incomparabili che consistono nel mettere sulla carta il proprio pensiero, tutto il proprio pensiero, nella forma che all'autore sembra migliore. Mi sono ridotto a non incominciare un *vaudeville* senza prima essermi chiesto a qual punto della commedia i personaggi si spoglieranno in mutande! » E ricordando l'altro — il giornalista — le centinaia di mani plaudenti, rispose:

« — Non c'è gloria più bella di quella di piacere a se stessi! »

E concluse: — « Finiti gl'impegni attuali, — cioè a dire *Le repoussoir*, tre atti, e *La femme mitoyenne*, quattro atti in collaborazione col Guerin — continuerò le mie opere postume. Sì, voglio soddisfare questa mia fantasia: pubblicare due o tre volumi di commedie inedite, molto superiori a quelle che si saranno rappresentate. Mi sembra di dover delle scuse alla posterità. E gliele farò!... »

Se tutti i suoi colleghi pensassero di fare altrettanto!

*** Questa rassegna era già scritta quando si è rappresentato all'*Olympia*, un'altra commedia nuova. *Il sistema* di Otto Ernst, un nome che sembra e si ritenne straniero, ma che ha tutte le apparenze di uno pseudonimo. Infatti, la commedia, che vuol essere commedia di « ambiente » e di « caratteri » e si basa sulle piccole contese scolastiche, fra maestri e direttori, — quelli amanti di riforme giovevoli, questi corazzati nel rigido *sistema*, — si svolge in Italia e ha nomi italiani... adattati, coi soliti aggettivi sostantivati, alle persone che li portano. Così il riformatore si chiama *Ardori*, il sistematico *Prudenti*. Ma ciò non monta. Importa solo che un lavoro straniero o nostrano, interessi o diverta; e *il Sistema* a malgrado delle sue ingenuità ha interessato e divertito, specie nei primi due atti, e il pubblico ha compensato l'autore con frequenti applausi.

FULVIO TESTI.

Il Re d'Italia a Berlino. Delle festevoli accoglienze fatte dall'imperatore Guglielmo e dalla popolazione di Berlino, di Postdam e di Francoforte, a Re Vittorio Emanuele III, nella sua recente visita, i lettori hanno già letto a lungo nei fogli quotidiani. Il telegrafo ci ha fatto seguire col pensiero, passo passo, si può dire, la breve ma luminosa peregrinazione del giovane Sovrano d'Italia, illustrando con la parola ogni sua azione, ripetendo i suoi brindisi di simpatia e di fratellanza colla nazione più prosperosa d'Europa, mostrandocelo, se chiudevamo gli occhi, nella scintillante divisa degli Ussari, di fronte al reggimento di cui è capo onorario e alla Guardia del Corpo sfolgorante di nomi principeschi, fra le acclamazioni del popolo stretto intorno alla carrozza reale, nelle sale ricche di fiori, di specchi e di nobiltà, e sull'alto di un cavallo, fra Guglielmo e l'Imperatrice, in una fantastica rivista di truppe. Alle parole del telegrafo, noi che non potevamo venir prima, data la periodicità della nostra rivista, aggiungiamo le illustrazioni inviateci dal nostro corrispondente berlinese e che certo saranno osservate con curiosità e con interesse.

Nutrizione di un pitone. Sembra che lo stato di cattività sia sopportato molto malvolontieri dai pitoni (la più grossa fra le 35 specie di boa), perchè perdono subito l'appetito voracissimo che li caratterizza e talvolta si rifiutano assolutamente di prender cibo. Uno di questi signori posseduti dal Giardino Zoologico di New-York, si è appunto deciso di continuare pacificamente il suo letargo e di non mangiar più. Tutti gli eccitamenti dei guardiani riuscirono vani, ed i migliori pasti rimasero intatti davanti allo sdegnoso serpente. Allora il Direttore

Il Re d'Italia a Berlino: La benedizione delle bandiere.
(fotof. Ottomar Anschütz, Berlino).

del Giardino ha creduto dovere di ospitalità, far prendere il suo pensionario da nove guardiani che lo sostenessero in mezzo alla sala, mentre un decimo apertagli la bocca vi introduceva con un bastone due conigli e tre porcellini d'India. I nove guardiani durarono grande fatica e tenere il serpente durante l'operazione, non volendo ad ogni costo ingoiare quei delicati bocconi.

L'appendicite ai tempi dei Faraoni. Anche riguardo a questa malattia abbiamo la conferma del noto

Il Re d'Italia a Berlino: La Rivista della Guardia.
(fot. Ottomar Anschütz, Berlino).

adagio: *Nihil sub sole novi*, che il nobilissimo chirurgo Lannelougue ha dimostrato con recenti ricerche ai tempi della prima dinastia dei Faraoni — cinquemila anni fa — l'appendicite era conosciuta come malattia speciale. Riguardo alla frequenza di casi, non pare affatto aumentata come pretendono alcuni medici, ma solo si distingue meglio dalle peritoniti acute d'origine ignota. Nell'Ospedale Trousseau dal 1885 al 1889 si notarono 470 casi di peritonite: dal 1895 al 1899, 443 casi di appendicite. La comparabilità di queste due cifre in un periodo della stessa durata persuade che si tratta di una stessa malattia chiamata con nomi diversi.

Le cause dell'esplosione vulcanica sono studiate dal Brun negli *Archives des sciences physiques et naturelles*, riassumendo una serie di fatti, ed esperienze che possono dividersi in tre gruppi: *Temperatura*: il Brun potè stabilire la temperatura delle lave, variante fra i 1230° ed i 1400°, ma però all'esterno, quando cioè colano dalla bocca del vulcano. Di ciò che avviene nella profondità della terra non può naturalmente darsi una idea che soddisfi la geologia sperimentale: ma tuttavia si sa che la temperatura media di fusione d'una lava basica devè essere di circa 1500°, e che gli strati sottoposti a tale temperatura hanno dei fenomeni che non si ripercuotono sulla parte più esterna della crosta terrestre. Il fenomeno esplosivo sembra quindi affatto superficiale. Di che natura è desso? A questa domanda si riferisce il secondo gruppo di esperienze. Già il Gautier nei *Comptes rendus Acad. sc.* del 1901, dimostrò che tutte le rocce della crosta terrestre, scaldate a rosso sviluppano dei gas, nei quali predomina l'idrogeno, che sono in quantità sufficiente per dar luogo ai fenomeni vulcanici. Il Brun potè provare inoltre che tali rocce sopportano senza alterarsi una temperatura di 830°, negli strati profondi della terra, al di là di questo limite avviene lo sviluppo dei gas, e siccome prevale l'idrogeno in questo devesi cercare l'elemento esplosivo. Difatti l'idrogeno già arroventato, perchè prodotto ad una temperatura vicina ai 1000°, arrivando al contatto dell'aria s'incendia con scoppio. Le cifre stabilite dal Gautier permettono di calcolare quanti metri cubi di rocce occorrono per fornire altrettanti chili di idrogeno. Il Brun dimostrò inoltre che i prodotti lanciati dall'esplosione appartengono agli strati superiori della crosta terrestre, la sola lava può portare con sé dei minerali che appartengono agli strati inferiori. Sulla quantità di gas esplodente necessaria a produrre un dato effetto, e questa sarebbe la terza questione, si può ritenere che una roccia contenente il 4 % d'acqua nella sua composizione, sviluppa, a contatto del colore, un esplosivo sufficiente

per lanciare un peso doppio a cinque chilometri di distanza, quando però si ammette che la bocca del vulcano eserciti un' azione uguale a quella d' una bocca da cannone. Questo dimostra che bastano delle masse geologiche relativamente piccole per produrre degli effetti considerevoli. Molte volte, anzi, certe esplosioni avvengono con una violenza di gran lunga superiore alla quantità di esplosivo apparente; allora interviene una legge che in linguaggio mineralogico può tradursi così. Una roccia riscaldata,

Il Re a Berlino: I Sovrani durante la rivista.
(fot. Ottomar Anschütz, Berlino).

sviluppando dei gas, produrrà nel suo strato superiore una pressione più grande di quella che generalmente ci additano le leggi meccaniche, quando la densità dei prodotti, in seguito alla combustione, è più piccola della densità primitiva. Il Brun fece degli esperimenti in proposito con l'ossidiana: quindi la sola temperatura è sufficiente a sollevare gli strati terrestri e le roccie, quando poi l'idrogeno si sviluppa e s'incendia avviene l'esplosione, ossia la forma più alta dei fenomeni vulcanici esteriori.

Le debolezze del genio. Ricordate la severa sentenza di Schopenauer: « Gli uomini di genio non solamente riescono sgraditi nella vita pratica, ma hanno debole il senso morale, e sono malvagi di carattere ». Le biografie, specialmente moderne, pare conservino questa dolorosa constatazione. Dissoluti erano Sallustio, Aristippo e Saffo; Carly maltrattava la moglie, Donizetti la famiglia, Rousseau abbandonò i suoi bambini. Altri non avevano il senso della propria dignità: Aristotile, ad esempio, adulò bassamente Alessandro, Bacone vendeva la giustizia, Villon diventò un ladro, Casanova uno scroccone. I rapporti fra i grandi uomini mancano spesso di cordialità: l'invidia li rende nemici e sospettosi l'uno dall'altro. Il naturalista Cuvier impedì a Péron e Lesueur di pubblicare dei magnifici lavori di etnografia che essi avevano compiuto in un lungo viaggio di circumnavigazione. Carlo Vogt si disgustò col famoso Agassiz che Haeckel giudicava un cavaliere di industria. L'orgoglio assume molte volte nei grandi uomini delle proporzioni incredibili. Paracelso disse alla sua lezione naugurale di medicina: « Sappiate, o medici, che l mio berretto è più sapiente di voi, e la mia barba ha più esperienza di tutte le vostre accademie. Greci, Latini, Francesi, Italiani, voi mi dovrete considerare come il vostro re: Adicenna, Gallieno, Rhazès, e Montagnana non varranno gran che al mio confronto! » Del resto l'orgoglio dei grandi uomini ha pure la sua ragione di essere, e la sua utilità: impedisce loro di vedere di fronte all'invidia dei nemici ed al misoneismo della folla. Galileo e Cristoforo furono trattati da pazzi, Pasteur fu beffeggiato dall'Accademia di Medicina, Schliemann vide messe in dispregio le sue scoperte delle rovine di Troia. Ma essi ebbero l'orgoglio di non darsi vinti e riuscirono ad imporsi. Così nella musica, il *Fidelio* di Beethoven, il *Mefistofele* del Boito, la *Carmen* di Bizet, e le opere di Wagner, accolte in sulle prime da urli e da fischi, terminarono coll'entrare nel repertorio lirico, mercè l'energia degli autori coscienti del loro valore. Non per nulla Buffon ha detto che il genio non è che una lunga pazienza. Però l'idea fissa che occupa il cervello di un uomo di genio, gli impedisce di badare a certi atti che formano la ragione di vivere della maggior parte. Bordas-Demoulin, immerso nella metafisica si dimenticava di pensare all'esistenza e morì di fame in una soffitta, a Parigi: Newton, durante i due anni nei quali compose il suo libro *Dei principii*, non visse che per pensare a fare dei calcoli, i suoi atti erano automatici e sovente, mentre levavasi dal letto, sorpreso da un pensiero, adagiavasi sulla sponda mezzo svestito e vi rimaneva immobile per delle ore. Leibnitz poteva rimanere dei mesi intieri senza uscire di casa; Diderot dimenticava le ore, i giorni, i mesi e le persone che aveva conosciute; Stuart Mill passava meditando in una via piena di gente, senza urtare

alcuno, come un sonnambulo; il pittore inglese Fuseli passava dei giorni intieri sulle lastrine della Cappella Sistina ad ammirare le opere di Michelangelo; Goethe continuò le sue esperienze sulla teoria dei colori a Valmy, senza accorgersi del tumulto della battaglia che si combatteva intorno a lui. Simile distacco dalla vita esteriore, fu causa di distrazioni che alcuni critici giudicarono come veri sintomi di follìa. Così Archimede uscì nudo dal bagno e girò per le strade gridando il suo *Eureka*; e Ampère scrisse un'equazione, col gesso, su di una vettura ferma, e quando questa si muove egli gli corse appresso. È strano poi come le facoltà intellettuali dei grandi uomini sieno incomplete: sembra quasi che una sola si sviluppi a tutto svantaggio delle altre. La superstizione è una debolezza comune al genio: Hobbes non credeva in Dio, ma aveva una tremenda paura del diavolo; Voltaire diventava di pessimo umore quando in campagna sentiva le cornacchie gracchiare alla sua sinistra; Byron riteneva il venerdì quale giorno nefasto. La stessa sovraeccitazione cerebrale necessaria agli uomini di genio, per comporre, dà luogo a mille strane abitudini. Bosquet non poteva scrivere se non avviluppandosi la testa con panni caldi, Schiller e Grétry, invece, mettevano i piedi nel ghiaccio. Altri ricorrono ai liquori, all'oppio, all'haschich; Hoffmann ed Edgardo Poë non potevano scrivere che dopo parecchie notti di orgia; Quincey e Coleridge, dopo aver preso una quantità enorme di oppio. Quando non ricorrono agli eccitanti, gli uomini di genio hanno delle malattie nervose, o cerebrali, che ne fanno le veci. Saulle, Giulio Cesare, Maometto, Petrarca, Molière, Napoleone, Haendel, Flaubert ecc. soffrivano di attacchi epilettici ed isterici. Molte volte la malattia giungendo nell'età adulta, invece di indebolire le facoltà del genio, sembra invece che l'aumenti. Pasteur ha fatto le sue più belle scoperte dopo un attacco di epilessia; Guy de Maupassant scrisse le più belle novelle dopo la sua malattia mentale che doveva condurlo alla tomba. Ma vi sono altrettanti esempi contrari; il Tasso, il pittore Munkacsy, Federico Nietzsche, lo scrittore Swift. Negli intervalli fra le crisi gli uomini di genio possono ancora produrre dei capolavori: il Tasso, Gounod, Augusto Conte, e lo scrittore Gerardo di Nerval, ne diedero degli esempi. Però non bisogna dimenticare, conclude l'articolo della *Revue* da noi riassunto, che sebbene vi sia una certa quale identità fra il genio e la follìa, vi è pure una differenza capitale; l'idea dell'uomo di genio è giusta, quella del pazzo è falsa.

La produzione dell'oro nel mondo nel presente e nell'avvenire. L'*Economiste Francais* ha pubblicato uno studio storico sulla produzione dell'oro. Prima della scoperta dell'America, lo *stock* di metalli preziosi, in forma monetata non passava il miliardo di lire e l'oro non formava probabilmente che la metà, o anche il terzo, di questa somma. Dalla scoperta dell'America in poi, questa quantità si accrebbe

Il Re a Berlino: Il Re e l'Imperatore al campo.
(fot. Ottomar Anschütz, Berlino).

prodigiosamente; tuttavia non raggiunse somme enormi che nella seconda metà del secolo XIX. Dal 1492 al 1900 si produssero — in cifre tonde — 52 miliardi d'oro, e la sola ultima decade del XIX secolo ne produsse per 10 miliardi 758 milioni, ossia un quinto della totalità. Sui 52 miliardi, il XIX secolo ne ha prodotti, da solo per 39 miliardi e 770 milioni, ossia quanto nei quattro secoli precedenti. La seconda metà del secolo supera di molto la prima che aveva prodotto debolmente l'oro. Difatti in cinquant'anni, dal 1851 al 1900 si sono avuti 25 miliardi e 683 milioni, contro 16 miliardi e 368 milioni

nei 357 anni precedenti. La scoperta delle miniere del Transvaal, dell'Australia, dell'ovest e del Nord-America, portò a 817 milioni la produzione media dell'oro nel periodo 1891-95 ed a 1334 milioni la media degli anni 1896-900. Senza la guerra sud-africana la produzione di quell'ultimo quinquennio del secolo, sarebbe stata di almeno altri 700 milioni, facendo salire la media al di là dei 1450 milioni.

La regina di Porta Palazzo a Torino. La festa popolare di Torino non poteva riuscire più spettacolosa ed entusiastica. Essa ha corrisposto veramente ad un bisogno che era nel popolo torinese, di avere una festa tutta *sua*, che si ripetesse di anno in anno,

La Regina del Mercato a Torino.

e che avesse tale efficacia da poter avere in sè tutte le forze atte a sostituire la mancanza d' una tradizione. È stato un pomeriggio di entusiasmo, di battimani, di evviva che si è dato al rione di Porta Palazzo; una specie di rivincita morale del sobborgo popolare nella città compassata e silenziosa. Il corteo è composto da alcuni carri, ben decorati, simboleggianti i vari commerci di Porta Palazzo. Così vi è il carro dei fiori: quello della verdura, dei tessuti, del burro e del formaggio; ed infine la Corte della Regina: una regina sul serio, a quanto pare dai sorrisi che dispensa con gravità a destra ed a sinistra, dall'atteggiamento che assume dall'alto del suo carro, tutto ad oro ed argento. La regina che inaugura la prima delle feste annuali, è la signorina Margherita Rosso, una buona e graziosa *verdurëra* (erbivendola). Le signore — per una spiegabile ma non giustificata soverchia esigenza — non la trovano eccezionalmente bella, ma dello stesso parere non sono i signori uomini, a cui, quel simbolo vivente di grazia femminea fa togliere il cappello. Il corteo percorrendo le vie Milano, Piazza Castello, S. Francesco da Paola e Corso d' Azeglio è entrato all'Esposizione. La regina è stata accolta su un apposito trono, fra il fragore delle artiglierie e delle trombe. Il comm. Rorà, assessore, l'ha salutata in nome di Torino, ed in nome della città l'ha incoronata con un diadema autentico. Ad un cenno di S. M. la musica municipale accompagnata da un coro di quattrocento voci ha suonato la canzone di Tito Livio su note del Maestro Vaninetti. E lo spettacolo fu in questi momenti quasi solenne! Indi, lentamente Regina, paggi, dame e cavalieri ritornarono alle loro... berline. Fuori la folla era ancor pigiata, ancor più entusiastica che poche ore prima. Alla sera luminarie, banchetti, sparo di mortaretti e cento altre cose, che voglion dire soldi a palate per Porta Palazzo.

Gli uragani e le fasi della luna. — Vi è un rapporto sensibile fra gli uragani e le fasi della luna? Nella *Nature* il metereologico Macdowal, studia da questo punto di vista gli Annali dell'osservatorio di Greenwich, e l'esame della statistica ch'egli presenta mostra come il massimo dei giorni d'uragano coincide colla luna nuova, mentre il minimo ha luogo tra le fasi della luna piena e dell'ultimo quarto. Se si confrontano questi risultati con quelli forniti dall'esame dei giorni piovosi (quantità d'acqua d'almeno 13 millimetri) notati a Greenwich per 24 anni, e divisi in settimane comprendenti una fase di luna, si hanno le seguenti cifre:

Giorni piovosi. Percentuale.

L. N.	57	31
P. Q.	41	23
L P.	40	22
U. Q.	44	24

Ecco un'altra statistica percentuale di tre stagioni diffenti.

. . . .	L.N.	P Q.	L.P.	U.Q.
Rremsmünster	26,4	27,4	20,9	25,3
Aix-la Chapelle. . . .	26,9	27,5	21.5	24,1
Batavia.	27,4	24,5	24.2	23,9

L'esame di queste cifre mostra che le pioggie sono molto più abbondanti all'epoca della nuova luna che della luna piena, e che il totale delle prime due fasi e ben superiore a quello delle ultime. L'osservatorio di Madrid ha esami nato per vent'anni, 1882 al 1901, i propri risultati meteorologigi ed dal arrivò alle identiche conclusioni.

, ...	L.N.	P.Q.	L P.	U.Q.
Uragani	132	104	99	120
Percentuale	26,0	22,8	21,8	26,4

Ecco dunque un nuovo campo aperto agli studiosi:

Il freddo nell'Africa australe. La temperatura nella colonia del Capo — che trovasi attualmente nel cuore dell'inverno — è bassa in modo eccezionale. L'11 giugno, la città di Middelbrug era coperta da uno spessissimo strato di neve; a Kiugwilliamstovon, si ebbe una violentissima tempesta di neve, e dalla neve furono pure bloccati diversi treni. A Bloemfontein la temperatura scese così bassa come non era mai stata; a Kimberley si è avuto un freddo eccessivo, vento, pioggia con una temperatura di 1.7. La rivista *Nature* nota però che questo periodo di freddo è il più lungo e il più forte che siasi mai verificato nell'Africa australe.

La lavorazione litografica dei metalli. Questa industria, non nuova in Italia, ma fino a non molto tempo fa tanto negletta dai più, costituisce quel che comunemente suol dirsi il *clou* della sezione italiana, all'odierna Esposizione d'arte decorativa

Réclame artistica su metallo.

in Torino, nel *reparto* delle mostre, cartelli e cartelloni - *réclame*; o, per esser più precisi, è la sola, l'unica nota vittoriosa nel campo della lavorazione litografica. Giacchè — è doveroso il notarlo — i soli specialisti in cotesto ramo d'arte industriale seppero intendere il nobile richiamo del Comitato e far del loro meglio per interpretar lo scopo che l'attuale Esposizione torinese si prefiggeva. A loro quindi si deve e si dovrà se il nome e il decoro italiano furono ancora una volta tenuti alti di fronte alla nobile gara e al vittorioso incalzare, diremo così, degli espositori stranieri. E, poichè gli esempi valgono pure a qualche cosa, se non altro a tributare un omaggio ai valenti e a rampognare i restii — che sono stati e sono pur troppo i più — vogliamo citare qui il nome di questi volenterosi, a titolo di merito, e dare qualche notizia in proposito ai nostri lettori. Essi sono, dunque, il Ranci della nostra Milano, il Matossi di Torino e il De Andreis di Sampierdarena; tre uomini, che all'arte loro attesero sempre ed attendono con vero intelletto di amore, perseguendo tenacemente quella vittoria che all'arte decorativa in genere e alla lavorazione litografica sui metalli in special modo, non potrà certo mancare, con tutto che i progressi non siano, ahimè!.. nè troppi, nè molti. È giusto che i sacrifici e la fede vengano pubblicamente encomiati. Ma quello che a nostro parere, è degno di maggiore elogio e che, senza dubbio, supera gli altri per un indiscutibile senso di modernità, per il gusto e la eleganza che ha saputo ridonare a questo importante ramo dell'arte decorativa, è Giuseppe Ranci, direttore e gerente dello stabilimento litografico della Bovisa *(Milano)*, che ottenne a tutte le Esposizioni di questi ultimi anni, sì d'Italia che dell'estero, le massime onorificenze. Egli è riuscito, infatti, a conseguire in breve volger di tempo quella mèta, che sembra essersi prefisso, di trarre cioè la lavorazione litografica sui metalli dalle miserevoli condizioni in cui era caduta in Italia per l'obliosa acquiescenza dei più. Di lui figurano all'Esposizione in discorso non pochi cartelloni - *réclame*, dovuti alle più note personalità artistiche nel genere, (quali il Mataloni, l'Hohestein, il Gentilini, il Terzi e il Metlicovitz) in cui non si sa se più si debba ammirar la bellezza del disegno o la disposizione e la armoniosa fusione dei colori; ed alcune serie di cartoline postali, d'alluminio, rappresentanti i principali edifici dell'Esposizione medesima, il nuovo monumento ad Amedeo del Calandra e i più pittoreschi aspetti, i ricordi storici più notevoli di Milano. Queste ultime — i lettori collezionisti ci saranno grati di averle accennate — posson dirsi una vera e propria novità ed acquistano poi anche un singolar pregio, oltre che per la finezza e la eleganza con cui sono riprodotte, per la perizia dell'artista che le ha disegnate: il bravo Beltrame. Il merito precipuo del Ranci è appunto quello di essersi saputo valere della preziosa collaborazione dei più noti e, certo, dei più geniali specialisti nella pittura decorativa, come i lettori stessi possono giudicare dai nomi già citati; e glie ne va data lode. Nè egli si è fermato alla sola produzione dei così detti *affiches*; ma i medesimi intendimenti d'arte e il medesimo senso di modernità ha voluto portare anche nella decorazione dei mobili e delle pareti. E una delle curiosità dell'attuale esposizione sono appunto le sue lastre di zingo *anrie*. I lettori non ne hanno forse un'idea ben precisa, data la novità della cosa, e giova quindi brevemente accennarvi. Esse sono formate da fogli sottilissimi di zingo smaltato, semplicemente colo-

Un manifesto metallico.

rate o in rilievo e disegnate, con un gusto tutto moderno, a fiorami. Rammentano — le imitano anzi a perfezione — le piastrelle di ceramica fin qui tanto usate e che dovranno certo finire col cedere il campo al nuovo ritrovato, data la sua pra-

tica utilità, sia dal lato dell'igiene come da quello della solidità. Le lastre *Anrie*, di cui diamo qui un esempio, servono a rivestire e, potremmo dire addirittura, a tappezzare le pareti delle stanze; e per la loro eleganza costituiscono, infatti, un simpatico

Il castello di Milano: Cartolina su alluminio.

ornamento della casa moderna. Qui a Milano non sono pochi gli edifici, in cui esse fanno già buona prova e bella mostra di sè; ed a Torino il vestibolo del Palazzo di Belle Arti, all'Esposizione, venne appunto decorato genialmente in questo modo. In tal modo, non ostante l'inerzia che ancor perdura nei più, come già dicevamo, la lavorazione litografica sui metalli va progredendo anche da noi, mercè la tenacia di pochi valorosi industriali, ed avviandosi sempre più verso quella fulgida mèta, che le altre nazioni sorelle — l'Inghilterra, la Francia e la Germania — hanno saputo già da tempo conseguire.

Perchè gli Annamiti hanno i denti neri? Chi sbarca per la prima volta nell'Annam, rimane sorpreso dal colore dei denti degli Annamiti. Essi, infatti, hanno tutti i denti *neri*. Il fatto non deriva da poca pulizia o da carie, chè gli Annamiti hanno la massima cura dei loro denti, anzi spingono la civet-

Cartolina del mercato di Porta Ticinese.

teria sino a farseli ridurre da abili dentisti malesi per averli piccoli e regolari. Il colore che li caratterizza è uniforme e brillante come lo smalto stesso, ma uno smalto nero. Abituati, come sono, a mistificare, quando possono, gli europei, fanno credere che i loro denti anneriscono per l' uso del *betel*. Questa spiegazione non resiste ad un esame serio poichè, per rendersi conto dell'effetto che può produrre la masticazione del *betel*, basta conoscere gli elementi che costituiscono la cosa masticata. Questa consiste in una foglia di liana di *betel*, nella quale è racchiusa una noce d'arec, mista ad un po' di calce spenta. La masticazione di questa mistura produce un'abbondante salivazione e inganna la sete, quella sete funesta consigliera dei paesi caldi. L'operazione produce un effetto chimico, è vero, ma di breve durata, consistente nel colorare la saliva di rosso e nel dare alla bocca un aspetto sanguinolento quando è umida. Ma qui termina l' influenza del *betel* che non attacca punto i denti nè dà loro giammai la colorazione nera così caratteristica negli Annamiti. La verità è che questa colorazione artificiale si deve ad un processo tutto particolare. Gli Annamiti, scrive la rivista di studi dell' Asia orientale « *Archives* » hanno una ripugnanza profonda per i denti bianchi. Il segreto della loro colorazione dentaria è dei più semplici, per quanto di applicazione delicata. Per giungere al risultato

Saggio di piastrella « enric ».

voluto bisogna essere pazienti come può esserlo un orientale. I denti vengono lavati dapprima con cura minuziosa e poi vengono strofinati con polvere di corallo che li rende completamente puliti. L'operazione di pulitura ha termine con una frizione energica fatta con aceto di riso dopo di che si può procedere metodicamente alla colorazione progressiva dei denti. Per ottenerla, si spalmano con un pennello i denti di miele nel quale è stato impastato dal nero animale. Diversi strati di questa pasta vengono ogni giorno sovrapposti sui denti del paziente, il quale deve tenere la bocca aperta sino a completa essicazione. L'intonaco che ricopre i denti forma una vera vernice che non penetra nella profondità di essi, ma che, per quante superficiale, li chiude in una perfetta guaina protettrice. L'utilità di questo smalto artificiale è grandissima. Esso protegge i denti in modo efficacissimo. Se i nostri dentisti europei scoprissero uno smalto bianco artificiale che sostituisse lo smalto nero degli Annamiti, possedendone le qualità essenziali di solidità, di durata e di finezza, quanta bellezza non guadagnerebbero le nostre dentature e chissà quanti mal di denti non ci sarebbero risparmiati!

Come i Giavanesi ottengono la narcosi. La *Semaine médicale* narra che il signor M. L. Steiner ha avuto occasione di osservare fra i prigionieri detenuti al-

l'ospedale di Surabaya (Java) un medico indigeno che trattava i suoi ammalati immergendoli in una specie di sonno anastegiaco ottenuto con la compressione delle arterie carotidi. A tale scopo, l'operatore, seduto per terra, dietro al malato, tiene la nuca di questi con le mani, poi spinge, dai due lati, l'indice e il medio sino all'angolo della mascella inferiore sulla quale preme con quelle due dita in cerca di un «vaso animato da battiti» che comprime contro la colonna vertebrale. Il malato diventa inquieto, la sua respirazione si accelera, poi la sua testa ricade all'indietro. Si arresta allora la compressione e il malato, dopo aver serbato per un po' di tempo l'attitudine immobile dell'uomo addormentato, apre gli occhi con espressione di stupore, come se fosse svegliato bruscamente. Questa pratica è diffusa nell'est di Java e nelle isole di Madura e di Bauka, e si usa spesso associarla al

Cartolina dell'Arco della Pace.

massaggio generale, molto in voga tra gl'indigeni. A credere a questi, simile pratica avrebbe un'azione salutare sulla stanchezza, il mal di testa, l'insonnia, ecc. Da numerosi esperimenti da lui stesso praticati, il signor Steiner giunge alla conclusione che l'anastesia per compressione delle carotidi, in ragione della sua innocuità e della rapidità con la quale permette d'ottenere il sonno e di farlo cessare, potrebbe avere il suo posto nella chirurgia. La narcosi giavanese potrebbe anche applicarsi con successo al trattamento di certi disturbi cerebrali, quali la cefalogia, le vertigini, l'insonnia.

Il centenario d'una poetessa pastora. A Cutigliano, uno dei tanti e poetici paesini della bella montagna pistoiese, si è celebrato in questi ultimi giorni il centenario della immortal poetessa improvvisatrice e analfabeta, Beatrice Bugelli detta da Pian degli Ontani. Oltre ad un discorso d'occasione letto dal giovane letterato Giuseppe Lipparini, venne apposta, sotto una loggia di fronte al Palazzo comunale, una lapide con la seguente epigrafe: « A commemorare il centenario primo — dalla nascita — di Beatrice, pastora dal Pian degli Ontani — che ignara d'ogni lettera — per spontanea virtù di genio — le grazie del nativo idioma — profuse nella poesia improvvisa — come fiore che spunti incolto — dalla terra madre — e dia colori e fragranze — rivelata da Niccolò Tommaseo — e cara ai letterati del tempo — il comune di Cutigliane — memore di questa pura gloria paesana — augurando che la tradizione del canto — non venga mai meno

Cartolina dell'Esp. di Torino: il Laghetto.

nell'anima popolare — e la vena della poesia spontanea — fluisca sempre limpida e perenne — come le acque scendenti — da questi gioghi alpestri — questa lapide apponeva — il 22 Agosto 1902 ». Le onoranze, preparate con amorosa cura da un benemerito comitato, presieduto dall'illustre scrittore Alessandro Chiappelli, sono riuscite in tutto e per tutto degne del nome imperituro e glorioso della umile contadina, cara alle alunne febee; e vi hanno partecipato, oltre ad una folla grandissima di gente accorsa dai vicini paesi, anche un numeroso stuolo di villeggianti. Ed ora due parole su Beatrice da Pian degli Ontani, di cui forse i lettori conoscono a pena il nome, data l'impossibilità, anche per i più intellettuali, di provvedersi della sua fresca opera poetica, che fino ad oggi non vide la luce se non frammentariamente e solo in severi libri di studio o in articoli di giornali. Beatrice di Pian degli Ontani fu allora amica, ed amica carezzata e riverita,

Cartolina del Mon. ad Amedeo.

dei più illustri uomini e dei più grandi letterati del secolo scorso; poichè la fama della incomparabil facilità del suo canto improvviso fece sì che Alessandro Manzoni, il Giusti, il D'Azeglio, il Pananti e Niccolò Tommaseo non sdegnassero di visitarla nel

modesto abituro del montanino paese che la vide nascere (il *Conio*); non solo, ma che si occupassero di lei nei loro scritti e nelle lettere loro ad amici. E il Tommaseo, appunto, ne parla con singolari espressioni di stima grande ed affetto in quel suo mirabile volume di canti popolari toscani, vero tesoro di fresca poesia e di purezza linguistica. Ma, non ostante gli omaggi continui di chi, allora, dettava legge nella così detta repubblica delle lettere, non ostante gli onori e l' affettuosa dimestichezza che le famiglie più cospicue facevano a gara per dimostrarle, la buona e mite montanara del Conio non perdette mai quella bella modestia, che pur troppo è sempre mancata e manca anche oggi ai più sciagurati ed insulsi menestrelli laureati d'Italia. Nè mai, per quanto si tentasse ogni mezzo, ella si rassegnò a lasciare i monti che l'avevano veduta nascere, le selve aspre, dirute e aleggianti di sogni, la casa, il paese da cui le era venuta nell'animo tanta onda di poesia. E si capisce, che forse il suo canto avrebbe perduto per sempre, in altro luogo e con altro genere di vita, la serenità e la facilità dell' ispirazione. Dotata di genio naturale e di una squisita tempra artistica, ma del tutto indòtta, come già si è detto, ella non cantava che sotto l' impulso dell'amore e del dolore, sotto la commozione che tanta bellezza di paesaggio, tanta dolcezza e tanta pace le destavan nell'animo.

« La natura l'è stata a noi maestra »,

dice in un suo mirabile verso; e altrove:

Non vi meravigliate, o giovinetti,
Se non sapessi troppo ben cantare,
In casa mia non c'è stato maestri,
E manco a scuola son ita a imparare.

Se voi volete intender la mia scuola,
Su questi poggi all'acqua e alla gragnuola...
Volete intender lo mio imparare?
Andar per legna e starmene a zappare.

E soleva anche dire, e ripetere spesso e volontieri, a chi le chiedeva come e perchè le fiorissero così improvvisi la rima ed il verso sul labbro: «... quando mi pigliava qualche passione mi davo a cantare ». Il canto era il suo più vivo amore. Una volta, tra le altre, si espresse così, a proposito di divertimenti: « La festa la faccio io al mio paese, cantando da mattina a sera;..» Altro che amori turpi e dotta ricerca di rare sensazioni, o miei amabilissimi poeti del superumanismo!...

Distributore automatico di francobolli e cartoline. Il tipo rappresentato dalla nostra figura è invenzione della ditta Thibaud e C. di Parigi ed è adottato specialmente dalle grandi case commerciali per il servizio interno. Il sistema è quello delle molle a spirale in uso per i distributori dei biglietti d'entrata delle ferrovie, ecc., solo che a seconda della grandezza e dello spessore dei francobolli, delle marche o delle cartoline ha variata la forza e la distanza delle spirali.

Distributore automatico di francobolli.

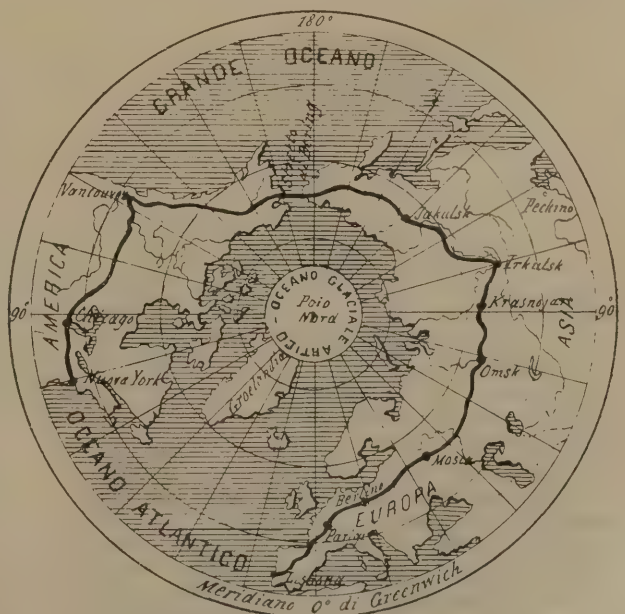
Lo Stato agrario della Repubblica di San Marino. Tre secoli sono il Consiglio principe e sovrano alla piccola Repubblica nel decretare la stampa delle leggi di quello Stato, affermava solennemente la necessità di « far conoscere le leggi acciocchè molti sappiano che se molte repubbliche vi furono, ed oggi ancora ve ne ha, che per vastità di territorio, popolazione, ricchezza e potenza, si lasciano addietro la Repubblica Sanmarinese, questa tuttavia, per quanto piccola, per la sua costituzione, per le sue leggi e la fiorente libertà diuturnamente conservata, può con qualsivoglia di esse gareggiare ». — L' orgogliosa affermazione può essere ripetuta benissimo a trecento anni di distanza. Scorrendo anche rapidamente le leggi della Repubblica di San Marino — raccolte, coordinate e pubblicate recentemente — vi si sente il soffio vivificatore della libertà e della progredita civiltà, che potè trasformare le costumanze ed il diritto di quella nobile terra. — Tre lunghi secoli non hanno ancora potuto offuscare il vanto per quella Repubblica, di possedere una storia del diritto meritevole di studio e di ammirazione ed un originalissimo, per quanto pregevole, Statuto agrario che meriterebbe di essere preso a modello da tutte le nazioni. Il Manuale — ed è questo il suo lato curioso ed originale — è scritto parte in prosa e parte in versi e non potrebbe essere più completo La prima parte è un completo e dotto Manuale di agraria e la seconda contiene un codice rurale aureo pel senso e per la dottrina che vi si riscontrano.

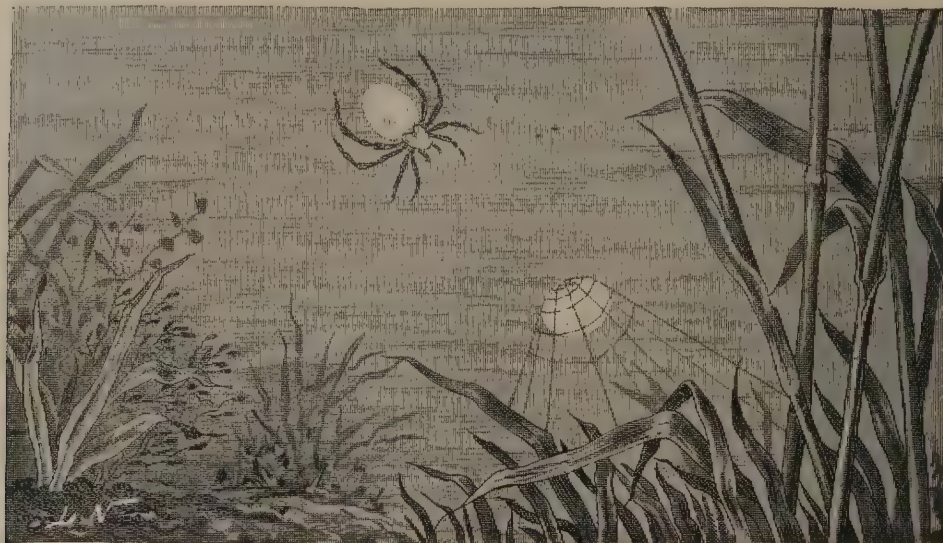
Miniere di rame. Il paese che fornisce la maggiore quantità di rame in tutto il mondo sono gli

Cartina della ferrovia anglo-russa in Persia.

Stati Uniti, con 267,410 tonnellate (nell'anno 1901); seguono la Spagna e il Portogallo con 53,621 tonnellate, l'Australia 30,875, il Chilì 30,000, il Giappone 27,475, il Messico 23,795, la Germania 21,720, ecc.

La futura congiunzione delle ferrovie inglese e russa in Persia. — Preludio. A Malgrado delle dichiarazioni di amicizia — scrive il *Tour du Monde* — che il nuovo Emiro dell'Afganistan manda di continuo a Londra e a Calcutta, lo Stato inglese sa per lunga esperienza che la devozione dei potentati asiatici non merita una piena fiducia. Abdurrhamend, fino dalla sua incoronazione, si dimostrò sempre fido vassallo della regina Vittoria, e tuttavia non si cessò mai di sospettare di lui. Verso la fine del suo regno, una delle principali preoccupazioni dei Governatori dell'India era quella di attuare fra la Persia e quei possessi britannici una strada che non passasse sul territorio afgano. Prima del 1896, erano ben poche le carovane che attraversassero la parte settentrionale del Belontchistan per andare dalla Persia nell'India. I mercanti che tenevano quella via si esponevano a pericoli d'ogni specie. Non arrischiavano soltanto di morir d'inedia in un deserto quasi al tutto privo d'acque e di viveri, o d'essere assaliti dagli indigeni, ma erano anche sicuri d'essere gravemente taglieggiati nel passare pel distretto di Tchagai, L'emiro dell'Afganisan non esercitava su quella regione che dei diritti molto contestabili di sovranità, e nondimeno esigeva ivi esorbitanti tasse di entrata e di uscita per impedire alle carovane di seguir quel cammino e attirare tutto il traffico fra l'India e la Persia negli Stati suoi. E a nuove concessioni erano soggetti in appresso i viaggiatori. E avvicinandosi al termine del lungo e penoso viaggio entravano in una zona dove non potevano chiaramente sapere se fossero ancora sul territorio dello Scia o su quello dell'Emiro di Caboul, o su quello dipendente dell'Inghilterra E intanto gli agenti di tre Stati, che si disputavano quella zona, pretendevano tutti delle grosse tasse di entrata, sicchè le carovane, sfuggite, per rara ventura, alla sete e ai briganti, arrivavano alla meta dopo aver pagato tale una somma, per pretesi diritti di transito, che sorpassava tre o quattro volte il valore della merce. Il Governo generale dell'India ebbe il merito di capire che, prima di costruire nuove strade commerciali, bisognava fissare delle frontiere indiscutibili. Di buona o mala voglia, l'Emiro Abdurrhaman dovette rinunziare ad ogni pretesa sul Tchagai, e le contestazioni fra l'Afganistan, la Persia e l'Inghilterra rispetto alla zona contrattata finirono con un compromesso per il quale le montagne Kouh-i-Malik-Siah dovevano ormai delimitare i tre Stati.

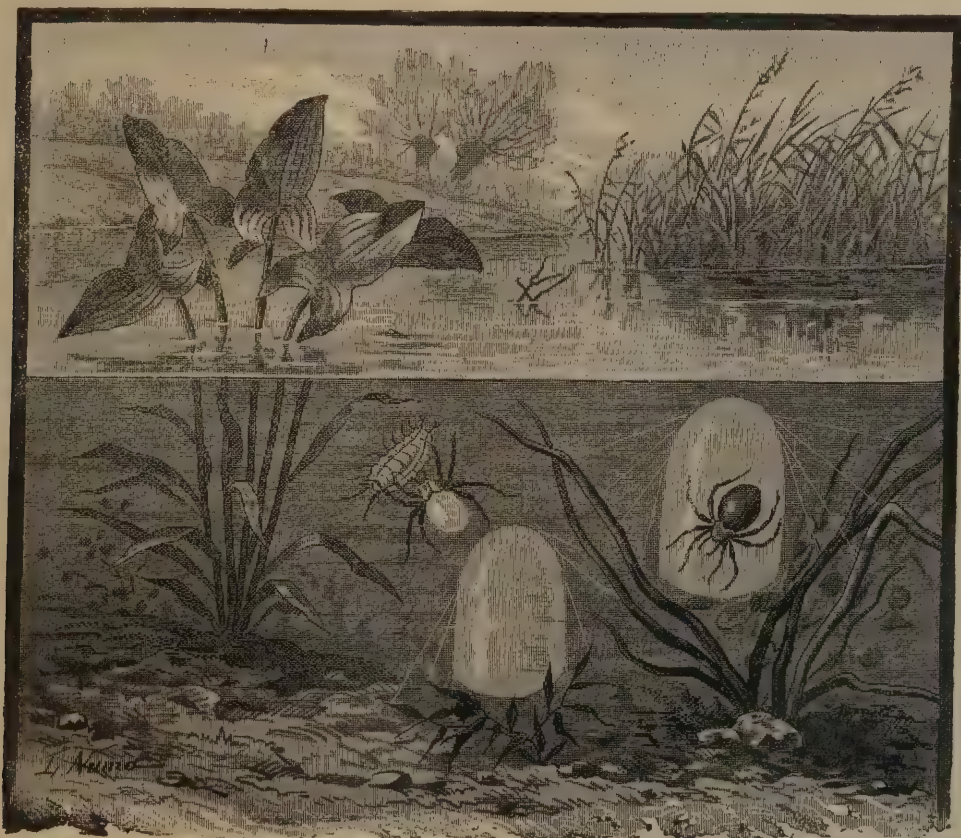
Le prime strade. Dopo ciò il Governo dell'India sostituì al cattivo sentiero fino allora percorso dalle carovane una comoda strada. Accosto ad essa e a regolari intervalli, vi hanno dei fortini di terra, guardati da piccole guarnigioni indigene, sempre pronte a soccorrere, al bisogno, i viaggiatori. Nelle principali stazioni si scavarono dei pozzi e si stabilì un sistema d'irrigazione su dati spazî di terreno, dove i cammelli trovano dell'erba fresca. Da Quetta a Nouchki le carovane possono nutrirsi coi viveri provveduti prima di mettersi in cammino, e in quanto al successivo tratto di 178 chilometri, fra Nouchki e Dalbandin, esso attraversa un suolo coltivabile, e il terreno non è assolutamente sterile che da Dabaldin alla frontiera persiana; ma le stazioni comprese in questo tratto possono agevolmente fornirsi di viveri a Mirjawa

Da Lisbona a New York in ferrovia.

e nelle campagne limitrofe, dove la terra è piuttosto fertile. Un giovane aiutante di campo del vicerè dell' India, lord Ronaldshay, primogenito del marchese di Zetland, ha di recente percorso i 760 chilometri che separano Quetta da Nasratabad, capitale della provincia persiana del Seistan, ed è giunto al termine del suo viaggio senza troppe privazioni nè fatiche. Il traffico sulla nuova strada è rapidamente e notabilmente aumentato. Non sarebbe però tale da giustificare la costruzione d'una

Costruzione della campana, nido dell' argyroneta acquatica.

ferrovia, ma interessi diversi da quelli economici consiglieranno l'Inghilterra a stabilire al più presto delle rapide comunicazioni fra l'India e la Persia, passando per il Balouchistan. La strada per le carovane non fa che prendere la ferrovia.

La prossima ferrovia. Il Governo Generale di Calcutta ha ultimamente deciso di costruire la linea ferroviaria da Quetta a Nouchki, che richiederà certamente una grossa spesa e apporterà scarsi frutti, col pretesto ufficialmente manifestato di risparmiar fatica ai cammelli. Il pendìo che circonda lo spianato di Quetta, come le scarpe d' una fortezza, rende penosa la salita e la discesa agli animali con forte carico, mentre che la città, di Nouchki, posta in una pianura, sulla quale non sarebbe difficile il far crescere dell' erba, presenta le migliori condizioni come punto di partenza e di arrivo delle carovane. Ma la sollecitudine che mostra il Governo dell' Indie inglesi per gli animali da soma non dissimula sufficientemente dei piani strategici, l' esecuzione dei quali richiede molta prudenza. Nè la ferrovia si arresterà a Nouchki e nemmeno e Dalbandin o ad altra stazione della strada carovaniera, bensì procederà fino a Nasratabad e forse più oltre. Un viaggiatore, che visita per la prima volta la capitale del Seistan, prova una ben limitata fiducia sul fiorente avvenire di quella città, se può darsi tal nome a capanne di fango sparse confusamente e contro tutte le regole della simmetria. Infatti, quella città, le vie e piazze della quale diventano, nei tempi di pioggia, stagni e sentieri impraticabili, sembra poco propizia al commercio. Le sole cose che acquisti l' unico commerciante indiano stabilito colà sono la lana e una specie di burro liquido, molto apprezzato nella penisola del Gange. Il Seistan, da sè solo, offrirebbe poco interesse, ma la sua posizione geografica gli varrà una grande importanza, dacchè esso è il solo sbocco del Corassan e del rimanente della Persia verso l'oriente. Supposto che si stabilisca una corrente commerciale alquanto attiva fra Quetta e Nasratabad, troveranno spaccio nel Corastan, e in quasi tutte le provincie persiane, non solo i tessuti di piccolo valore, come oggidì, ma l'indaco, il the, le bardature e molti prodotti dell'industria indiana. A tale importanza commerciale, che si svilupperà più o meno presto, con le comunicazioni più facili e più rapide, si deve aggiungere un immediato interesse strategico, dipendendo dal Seistan le comunicazioni fra la parte settentrionale e quella meridionale della Persia. Si consideri che la provincia del Seistan è costituita da una stretta lingua di terra frammezzo alla frontiera afgana e il deserto di Dach-i-Lout. E su quella lingua dovrà passare la ferrovia che legherà il mar Caspio a a quello d'Oman. Al presente i Russi stanno costruendo la linea ferroviaria che partendo da Askabad, una delle stazioni della grande ferrovia Transcaspiana, deve metter capo a Meched, capitale del Corassan. Secondo il primo progetto, quella ferrovia doveva prolungarsi fino a Bender-Abbas, sull'istmo di Ormuz, e la Persia, gravata d'una servitù di passeggio a profitto del potente Stato vicino, gli avrebbe schiuso l'accesso all'oceano indiano. Lord Ronàldshay crede che l' esecuzione di quel progetto incontrerebbe dei materiali ostacoli quasi insormontabili, e afferma che, per mettere in comunicazione Meched col mare d'Oman, la ferrovia deve correre lungo la frontiera Afgana, attraverso il Seistan e riuscire al porto di Chahbar.

Da Lisbona a New-York in ferrovia. Pare che la via percorsa da Cristoforo Colombo fino ai nostri giorni per passare dall'Europa in America non si trovi più conveniente, e in grazia alle grandi linee ferroviarie che si sono costruite e si stanno costruendo nel vecchio e nel nuovo mondo potranno presto andare e venire dall'Europa in America con tutta comodità anche quelli che hanno orrore per l'Oceano, e che vogliono viaggiare a brevi tappe, visitando i paesi pei quali passano. La cartina qui riprodotta dà un'idea del modo con cui si può effettuare un tale viaggio, servendosi in parte delle linee già in servizio, e calcolando che la ferrovia Transiberiana abbia una diramazione che salendo dalla valle di Inkon, nell'Alaska, si diriga al mare di Bering.

L'argironeta acquatica e la sua campana da palombaro. Nel numero 14 di quest'annata della nostra rivista, parlando dei piccoli tessitori — i ragni — fu accennato di sfuggita anche a quella curiosità della specie che è l'argironeta, e alle non meno curiose sue abitudini. Presentandosi ora l'occasione di offrire ai nostri lettori alcune splendide illustrazioni dal vero torniamo volontieri sull'argomento. La specie dei ragni in discorso si distingue da tutte le altre innumerevoli per il suo singolare genere di vita; può vivere anche fuori dell'acqua, ma è portato dall'istinto a costruire la sua dimora e il suo nido nell'elemento liquido, di preferenza nei ruscelli a lenta corrente e ricchi di piante acquatiche. Il lavoro di preparazione o di costruzione di questa opera meravigliosa è ingegnosissimo. Il ragno sale alla superficie dell'acqua, tenendo il capo in giù: poi con un movimento rapido fa sporgere fuori l'estremità del ventre dilata le filiere, carica di una bollicina d'aria la parte posteriore del corpo, e subito discende a deporla sopra uno dei fili, tesi precedentemente fermandosi alle foglie delle piante acquatiche. Dopo risale ancora a fare altre provviste d'aria, e va a riunirle alle altre colla stessa manovra, ripetuta con una regolarità e una pazienza ammirabili, finchè l'edificio non è interamente finito. A poco a poco queste bolle d'aria riunite l'una all'altra e tenute insieme e in fondo all'acqua dalla tela serica che l'angironeta è venuto intessendovi sopra, hanno preso la forma di una vera campana grossa come un nocciolo coll'orifizio in basso. Allora comincia il lavoro di armatura che

La campana da palombaro, nido dell'argyroneta acquatica.

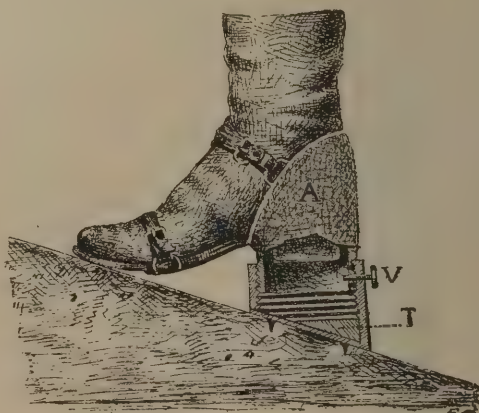
consiste in una serie di fili incrociantisi e aderenti alle erbe vicine, che mentre impediscono all'acqua di penetrare nella vescichetta, fanno sì che questa non salga in tante bolle alla superficie. L'argironeta nuota svelta col dorso in giù e il corpo avviluppato da uno strato d'aria che gli serve per respirare in mezzo all'acqua e gli dà l'aspetto di un globo argenteo; è un carnivoro e un sanguinario di primo ordine e caccia la preda aspettandola in agguato e inseguendola a rapidi sbalzi. Quando ha fatto

L'Argyroneta nell'atto di gettarsi nell'acqua.

una vittima l'attacca a un filo e la trascina nella sua dimora acquatica oppure, se è troppo voluminosa la porta a galla per divorarsela all'aperto. Ritornando alla parte più importante della vita dell'argironeta il nido, guarnito tutto attorno dai fili serici, non è solo il domicilio ed il ricovero sicuro contro i molti nemici che ha nel suo piccolo e quieto mondo acquatico: ma anche la culla della sua famiglia. Infatti, all'epoca degli amori, in primavera e in settembre, il rivestimento aereo dell'argironeta sembra meno regolare: il maschio costruisce una campana vicino a quella della femmina, poi apre una piccola breccia attraverso la chiusura della residenza della campagna, e allora per un meccanismo curiosissimo a vedersi, le due bolle d'aria aderenti al corpo dei due sposi si trovano riunite e formano una sola loggia. Quando la coppia si è così unita, i due congiunti vivono pacificamente assieme, rendendosi mutuo soccorso, e si può dire che la loro vita in quell'intimo e tranquillo ambiente ha dell'idillio. La femmina depone le uova due volte all'anno, e allora costruisce una nuova dimora che sarebbe il nido propriamente detto: la sua forma è uguale a quella già descritta, soltanto è protetta da una tela più forte, ed è diviso in due piani: il superiore che contiene le uova è per lo più fuori dalla superficie, e l'inferiore serve di abitazione temporanea alla madre che veglia, amorosa, alla custodia e difesa delle uova e dei figli. Questi appena nati si costruiscono delle piccole capanne sulle piante acquatiche vicine, non abbandonando però il nido d'origine finchè non sono completamente sviluppati. È veramente meraviglioso il fatto che trovando degli ostacoli nella costruzione del proprio nido, l'argironeta la supera dando prova di una pazienza e di un'abilità rara, nei ripieghi dell'idraulica. L'esistenza acquatica di quest'essere aereo è una delle più grandi curiosità della vita degli animali invertebrati, e merita di essere studiata e seguita nelle sue strane particolarità, tanto più che l'argironeta vive anche in un acquario da appartamenti, solo che abbia qualche pianta acquatica.

L'eroismo di un quadrupede. Nell'istituto Batteriologico di Havana c'è un cavallo che ha già salvato la vita a 1800 persone. Ed ecco come: Dal 1895 in qua esso ha fornito 74,000 centimetri cubi di siero antidifterico che ha servito per 1800 cure. Quale eroismo maggiore del suo?

Scarpe per alpinisti. Un americaoo, John E. Franco, ha inventato un genere di scarpe di montagna, che se non avesse altro pregio ha quello dell' originalità. Come si vede dalla nostra figura, allo stivaletto si aggiunge una ruota con un tallone a base inclinata in modo da combaciare col pendio; la sua particolarità più singolare è un congegno di vite che permette di mutare la disposizione della scarpa a seconda dell'inclinazione del suolo. Il tallone fisso può essere vitato più o meno nella posizione mobile *T* che viene poi fermata nella posizione voluta dal registratore *V*. È certo che questo stivaletto offre il vantaggio considerevolissimo di permettere al tourista di mantenere una posizione verticale nelle ascensioni, ma non è meno vero che le rende più faticose in quanto la pressione del corpo si esercita tutta e sempre sopra quel piccolo punto di contatto colla terra invece che su tutto il piede.

Un monumento a Francesco Ferrucci in Gavinana. Lo storico paese, dove circa quattro secoli fa cadeva, per forza di cose e malvolere di uomini, la più gloriosa delle repubbliche medioevali, aveva già

Scarpe per Alpinisti.

da tempo consacrato alla memoria dell'eroe fiorentino una lapide, dettata dalla carità patria e dal culto per le antiche memorie di un nobile scrittore nostro e cittadino insigne, Massimo D'Azeglio; ma, se si eccettua una sconcia e piccola figuretta di terra

cotta, non si era ancora pensato ad un ricordo marmoreo degno di lui. E si che la fregola dei monumenti non è l'ultimo dei nostri difetti!.. Ora, il Ministro Nasi, visitando Gavinana e notando appunto questa deplorevole dimenticanza, ha promesso di far pratiche affinchè anche il governo stesso si occupi della cosa e vi ponga rimedio il più onorevolmente possibile. Se saran rose, fioriranno; e il nome dell'egregio uomo ci è arra sicura che fioriranno e bene; sicchè a noi non resta che far voti augurali perchè ciò avvenga al più presto, per il decoro della nostra terra e delle più sacre memorie nostre.

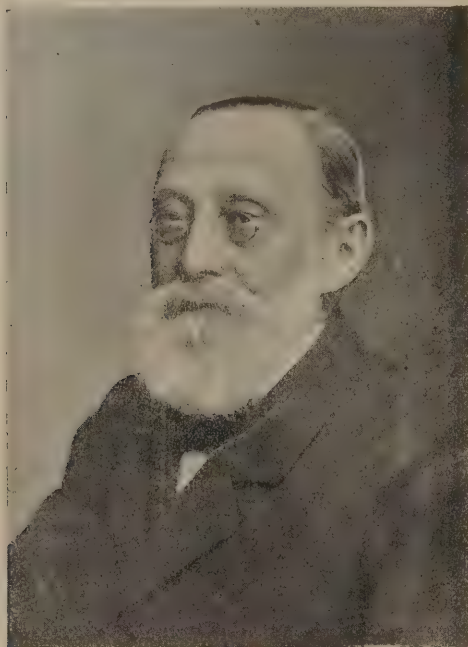
Le specie di animali che vanno scomparendo. L'orso, il lupo e il cignale non sono quasi più da annoverare fra gli animali esistenti e le belle cacce che se ne facevano sono ormai un semplice ricordo. La volpe si mantiene ancora in discreta quantità in vista dell'allevamento di cui è oggetto da parte della speculazione — del castoro si trova qualche raro individuo lungo il basso Rodano, ma in Inghilterra è completamente scomparso. Anche il vannello

Caccia all'elefante.

è diventato rarissimo in tutta Europa. La ragione di questa deplorevole scomparsa è da ricercarsi nella caccia smodata che per diletto o per utile si dà a queste povere bestie. Al vannello per esempio non si lascia neppure la soddisfazione di aprir gli occhi alla vista che oltre alle sue ali ricercatissime come ornamento muliebre, si dà una caccia spietata anche alle ova colle quali si fabbricano oggetti ad imitazione della schiuma di mare.

Tale disgraziata fine non è però riserbata alle sole nostre specie, chè anche gli abitatori delle foreste orientali sentono i tristi effetti della ingordigia del re del creato. È inevitabile, ad esempio, che l'elefante fra una trentina d'anni sarà rarissimo: si calcola che se ne ammazzano 40000 all'anno! I Nuer e i neri Denca si riuniscono in numero di venti o trenta e ciascuno assale l'elefante a sua volta. Il primo che riesce a ferirlo ne ottiene il più pesante dei due denti: il secondo ha diritto all'altro dente e tutti gli altri se ne dividono le carni. La nostra fig. rappresenta appunto una di queste cacce. Anche lo struzzo, specialmente nell'Africa si fa sempre più raro. La caccia a questo animale è rimunerativa per l'alto prezzo al quale si vendono le molli e lunghe piume ondulate dell'estremità delle ali e della coda del maschio, Il sistema di tale caccia è interessante. Generalmente si fa su cavalli e su camelli attraverso foreste piene di ostacoli, e dura parecchie ore. L'inseguitore alzandosi sulle gambe o abbassandosi lungo tutto il corpo della cavalcatura corre tenendo d'occhio solo le orme dell'animale fuggente: giunto ad un luogo privo di alberi il cacciatore si arresta per riprender fiato e intanto anche la presa fa una sosta; poi di nuovo un'altra corsa e così finchè lo struzzo non resiste più e cade a terra — Il cacciatore lo uccide allora con un colpo di lancia o di altra arma nel petto, e la povera bestia muore lanciando però contro il suo aggressore delle pietre o della sabbia, come una specie di mitraglia.

Il carnet sanitario. Sparta sopprimeva, appena nati i bambini deboli o mal conformati: il signor Dumas — scrive la *Revue Scientifique* — non de-

sidera certo che un simile procedimento sommario abbia a rinnovarsi ai nostri tempi; ma pensa che un popolo che vuol essere grande e forte deve far di tutto per ridurre al minimo i « rifiuti della specie umana ». In fin dei conti — bisogna dirlo — mandare i sani e i forti a farsi ammazzare sui campi

(fot. Le Leiure, Roma)

Prof. Rodolfo Virchow.

di battaglia e allo stesso tempo aver tanta cura dei sofferenti e dei malati che un giorno si mariteranno e procreeranno altri esseri infelici, è semplicemente fare la selezione al rovescio. Recentemente uno scienziato americano chiedeva ai pubblici poteri di non permettere il matrimonio che ai giovani e alle fanciulle che potevano provare di non avere alcuna malattia contagiosa, e specialmente di non avere infermità ereditarie. Questa proposta sollevò grandi proteste e scandalizzò molta gente. Il signor Dumas, senza ferire il pudore più facile ad adombrarsi crede che sarebbe possibile, con ciò che egli chiama un *carnet sanitario*, raggiungere lo scopo. Secondo il signor Dumas ad ogni nato lo Stato dovrebbe dare un taccuino che lo seguirebbe dappertutto, per mezzo del quale egli potrebbe, in qualunque epoca della sua vita, stabilire il suo bilancio sanitario col *dare* malattia ed *avere* salute. Il *carnet* non dovrebbe avere che pochi foglietti suddivisi in tre categorie; nella prima il medico registrerebbe il peso del bambino; direbbe se è nato al termine giusto, se è debole o forte, se è bene o mal costituito, se venne allattato dalla mamma o da una balia, col *biberon*, ecc.; nella seconda, che abbraccerebbe il periodo dalla nascita al matrimonio o all'età maggiore, sarebbero notate tutte le malattie dalle quali venisse colpito, insistendo nella loro durata, la loro importanza, la cura impiegata per combatterle e lo stato nel quale hanno lasciato il soggetto; la terza infine sarebbe la storia delle sue malattie sino alla morte. Ognuno così, consultando il proprio *carnet*, conoscerebbe il suo lato debole e procurerebbe di non indebolirlo anche di più; ricorrendo ad un medico basterebbe ch'egli presentasse il suo *carnet* per mettere l'uomo della scienza al corrente di tutti i suoi antecedenti patologici. Più tardi, il *carnet* trasmesso ai suoi figli illuminerebbe i medici sui loro antecedenti ereditarii, di modo che, riuniti per tre o quattro generazioni, i *carnet* formerebbero dei veri archivi di famiglia nei quali la medicina e la biologia troverebbero le più utili informazioni. Il *carnet* permetterebbe alla famiglia di tener lontano un pretendente malato e di preservare così uno dei suoi membri dal contagio e la discendenza dalle malattie ereditarie che, fatalmente, la condurrebbero alla degenerazione. Nell'esercito sarebbe più facile il compito del consiglio di revizione. Lo Stato avrebbe in quel *carnet* un filtro a traverso il quale non potrebbero passare tutti quegli impiegati sofferenti la cui messa a riposo anticipata grava tanto sul bilancio. Infine la società avrebbe nel *carnet* un mezzo di selezione che le darebbe presto forza, bellezza, fecondità.

Il « Panda ». Nel giardino zoologico di Londra, trovasi da poco un giovane *Panda*. Quest'animale, è un piccolo mammifero della famiglia dei Procionidi, formante una specie unica nel genere *Aelurus*, e proviene dall' Imalaia, ove lo si trova ad altitudini che variano dai 2000 ai 3600 metri. Trovasi anche nelle montagne al Nord dell'Aunam e anche nello Yunnam. Gl'inglesi lo chiamano *red-cat-bear*, gatto orso-rosso, per l'aspetto, le mosse da plantigrado ed il colore fulvo della pelle. Il genere Aelurus esiste allo stato fossile ed una specie trovasi in Inghilterra negli strati pliocenici. Il primo *Panda* venne portato a Londra nel 1869; due altri, spediti allo stesso tempo, morirono nel viaggio. Il loro compagno non visse più di sette mesi e potè essere osservato e studiato con cura. I costumi del *Panda* sono notturni. Di giorno dorme quasi sempre; va in cerca del nutrimento, consistente di erbe, germogli, radici ed anche uova ed insetti, la sera e nelle prime ore del mattino. È di carattere dolce; i suoi grandi artigli, più che all'attacco ed alla difesa, gli servono per arrampicarsi sugli alberi, ove passa la maggior parte del suo tempo. Non è timido, ma preferisce di non essere toccato. Se qualcuno tende la mano verso di lui, agita le braccia come per colpire, ma la sua ira dura poco e si lascia poi considerare tranquillamente.

Le unghie. Un dottore americano ha osservato che le unghie delle diverse dita non crescono mai con uguale rapidità. L'unghia del dito medio cresce più rapidamente, e quella del pollice assai più lentamente di tutte le altre.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Il Prof. Wirchow.** Di questo insigne scienziato che il mondo scientifico perde, a ottantun anno, ripubblichiamo oggi l'effige già apparsa nel numero 23 dello scorso anno, in occasione dell'ottantesimo anniversario festeggiato a Berlino, e che ebbe un'eco di ammirazione in tutto il mondo scientifico.

Portabiglietti di S. de Simone.

(fot. Varischi e Artico, succ. Ricci, Milano).

ANGELO BROFFERIO

(Nel primo centenario della sua nascita).

uando, il 24 maggio 1866, Angelo Brofferio si spegneva nella sua villa della Verbanella presso Locarno, benchè avesse intonato, con l'ultimo suo canto, l'inno per la guerra imminente, che egli, con tutti gli Italiani, si illudeva dovesse riuscire gloriosa, una cupa melanconia pesava sopra di lui; negli ultimi suoi giorni il poeta popolare, l'ardente tribuno doveva certo ripetere a se stesso quelle parole scritte altra volta, forse più per uno sfoggio di modestia che per convinzione: « quand'io morirò, se ne parlerà per un giorno in Italia, per due alla Camera, per una settimana a Torino, per quindici giorni tra i miei amici, e poi tutto sarà finito della mia memoria ». Doveva ripeterle con crescente amarezza, non sentendo da nessuna parte giungere a lui una parola valevole ad ispirargli un poco di conforto, a fargli sorgere almeno una tenue speranza che la sua triste profezia fosse fallace, come fu per fortuna e secondo giustizia.

Veramente, da alcuni indizî, egli poteva credere che il cuore del popolo si fosse staccato da lui: già nel 1860 era stato sconfitto nelle elezioni generali, e solo l'anno dopo potè tornare alla Camera mercè i voti di un collegio della Toscana. Non era la prima volta che ciò accadeva al Brofferio, ma giammai, come allora, gli era scesa profondamente nell'anima quella che egli considerava come una ingratitudine dei suoi elettori. In quel periodo eroico degli entusiasmi per l'impresa italica, l'essere lasciato fuori di quell'aula ove così di frequente aveva tuonato la sua parola, non poteva significare altro se non chè i cittadini pensavano che l'opera sua non fosse per riuscire di giovamento alla causa nazionale.

Ritornato in parlamento, era parso ad Angelo Brofferio di non trovarvi più quell'autorità che gli era stata fino allora riconosciuta, come ad uno dei capi dell'opposizione democratica. Ma la trafittura più acerba al suo amor proprio era stata data, pochi mesi prima che egli morisse, dal pubblico del vecchio teatro Re di Milano, che fischiò con accanimento, quasi con astio, il suo dramma: *Il Tartufo Politico.*

Più che ad ogni altra forma dell'attività intellettuale, il Brofferio era stato da natura chiamato al teatro; sebbene egli abbia acquistato fama poi specialmente come oratore e come critico, siasi provato, non senza la speranza di lasciarvi un'orma durevole, anche nel campo della storia, ed oggi il suo nome sia raccomandato di preferenza alle canzoni in dialetto piemontese. Fin da giovanissimo, quasi appena uscito dall'Università, mentre erano così vivi e sanguinanti i ricordi della rivo-

luzione del 1821, alla quale pure aveva partecipato con altri studenti nei moti dell'Università, e nella dimostrazione del capitano Ferrero a San Salvario, il Brofferio invece di continuare per quella carriera dell'avvocato, ove lo aveva avviato la volontà di suo padre, si era dato al teatro. Prima si lasciò attrarre dal nascente romanticismo, con un dramma: *Il Corsaro*, rappresentato ed applaudito al teatro Sutera, in via Po, oggi, col nome di teatro Rossini, destinato quasi unicamente alle commedie piemontesi. Probabilmente a quei tempi risale un altro dramma romantico e romanzesco: *Il ritorno del Proscritto;* forse quello stesso che rabberciato alla meglio parecchi anni dopo, fu rappresentato col titolo: *Il matrimonio per violenza*, la sera del 14 novembre 1835, e fischiato, come candidamente confessò lo stesso autore, parte per torto degli attori, parte perchè il dramma non meritava di meglio.

L'influenza del teatro di Vittorio Alfieri era allora potente in Italia, potentissima nel Piemonte, giustamente orgoglioso di questa sua prima gloria letteraria veramente grande. Il giovane Brofferio non avrebbe potuto sottrarvisi, e tentò anch'egli la tragedia con una *Eudosia*, che rappresentata al Teatro Carignano nel 1825, gli valse molti applausi e le lodi di Felice Romani. Ma la tragedia, alla quale tornò poi anche più tardi, non era il fatto suo: avvedutosene, e sentendosi attratto alla commedia, il Brofferio si unì ad una compagnia drammatica e con essa viaggiò per parecchie città d'Italia, andò a Parigi e nei due anni 1827-28 scrisse cinque commedie: *Mio Cugino*: *Il vampiro*: *Tutto per il meglio: Salvator Rosa*: *Angelica*. Poi smise, insoddisfatto egli stesso dell'opera sua. Diede anzi di queste commedie un giudizio molto severo, nella dichiarazione che premise all'edizione del 1835. « Dissotterrati i miei scartafacci, presi a rileggerli come opera di un altro... Debbo io, o lettore, dichiararti la verità?.... Le mie povere commedie non mi parvero più quelle, e mi rincrebbe di averle scritte. Trovai che esse possono in qualche modo dilettare il lettore e dalla scena passabilmente rallegrare: ma trovai altresì che nulla avvi in esse da far procedere neppure d'un passo l'arte drammatica. Esse non sono che una riproduzione delle ispirazioni medesime, che dai tempi di Goldoni vennero più o meno bene espresse sino al giorno d'oggi.

« Goldoni creava la commedia dei suoi tempi: quella dei nostri è ancora da creare: e nelle arti chi non sa o non può essere creatore, deve ritirarsi dall'arena.

« Se io potessi scrivere attualmente, ben altra sarebbe la via che vorrei aprirmi dinanzi. Potrei non arrivare alla meta, ma dovendo cadere, cadrei sulle mie proprie orme ».

Del perchè dopo un giudizio così severo egli ripubblicasse le sue commedie, il Brofferio non potè dare se non la solita vecchia ragione: che quelle povere commedie erano poi state stampate da altri, con molti strafalcioni, e che egli desiderava che almeno apparissero « vestite soltanto dei propri difetti senza il corredo dei difetti altrui ». Il vero è che le giudicava con molta maggiore indulgenza, e per quella ristampa le ricorresse con amore. Non sono grandi lavori: palesano la foga, anzi la fretta, specialmente nell'azione e nei caratteri, difettose anche per ciò che al giovane autore mancava la conoscenza della vita, e quell'ardimento di cui diede prova tante volte come oratore e come poeta popolare. Ma tratto tratto si appalesa il vero autore comico, e non soltanto nel dialogo, sempre scorrevole e scintillante, ma nelle situazioni. Di momenti drammatici e comici abbondano anche le canzoni e i *Miei tempi*, a dimostrare che la vena primitiva non si era inaridita nell'autore. Il Brofferio ebbe il torto di stancarsi troppo presto, se pure non dovette lasciare il teatro per le necessità impellenti della vita, cui poteva provvedere coll'esercizio dell'avvocatura non con lo scrivere commedie. L'amore al teatro però non l'abbandonò: vi ritornò colla tragedia: *Vitige*, nel 1844, e per ultimo nel 1852 con *Il Tartufo Politico*.

Forse era questa, nel suo pensiero, la nuova commedia italiana, da lui vagheggiata; doveva rispecchiare le passioni più frementi che si agitavano a quei giorni, chiamare sulle scene la storia contemporanea, per mezzo di figure ideali, nelle quali si rispecchiasse larga parte del vero, ed anche qualche tratto di uomini viventi; qualche cosa di consimile e ciò che, con tanta maggior arte ed ingegno, fece Giovanni Ruffini nel *Lorenzo Benoni* e negli ultimi capitoli del *Dottor Antonio*. Gli avvenimenti d'Italia dal 1846 al 1850 servono di sfondo all'azione, che poi

si chiude a Parigi, il 2 Dicembre del 1851, mentre il popolo si sforza di contrastare al colpo di stato del principe Luigi Napoleone. Colpito dalla mitraglia sulle barricate, muore Giulio Ademari, il protagonista, nel quale il Brofferio volle trasfondere una parte di sè stesso, come vi è qualche cosa del Mazzini Paolo Fulvi. Si disse del pari che nella figura losca del dramma, nel tartufo, l'autore avesse mirato a ritrarre Camillo di Cavour: ma è questa una delle tante calunnie che si addensarono sulla vita del Brofferio, e di cui non si è liberata la sua memoria. Egli fu certo avversario fierissimo del Cavour, lo combattè in Parlamento, con invettive che parvero fulmini, e lo dileggiò con una serie di canzoni: *Al Cusinè del Cont Cavour, mort del Cholèra a Turin*; *I doui Cont* (il conte di Cavour e il conte di Revel); *I bonbon d' sour Cont, regal per le feste; L'umanità e 'l Merluss, ossia Cavour e 'l Cholèra*; *La Crimea*, senza contare buon numero di frizzi sul conto suo, sparsi in altre canzoni che non lo feriscono direttamente; ma fu una guerra leale, quantunque non concedesse quartiere. Il Brofferio si figurava il Cavour nell'atto di escogitare sempre nuove tasse, poco tenero della libertà e dello statuto, e quel che è peggio poco dignitoso di faccia allo straniero: ritratto ingiusto in ogni sua parte, e che non poteva provenire se non da un uomo nel quale lo spirito di parte annebbiava il retto criterio ed il sentimento della giustizia; però il suo pensiero il Brofferio lo manifestava senza veli, indicava sempre il Cavour con tanto di nome, e avrebbe sdegnato ferirlo a tergo. Nel *Tartufo politico*, volle rappresentare non un uomo ma una fazione politica. Il Sabbatini, allora capo della censura teatrale, ne proibì la recita: due anni dopo, tolta la proibizione, il dramma fu applauditissimo, ma non durò nel repertorio, ed era quasi da tutti dimenticato, quando nell'inverno del 1865-66 la compagnia di Amilcare Bellotti propose al Brofferio di ritentarne le prove sulle scene del teatro Re in Milano.

Egli accolse l'offerta con gioia: gli pareva un riconoscimento giusto, sebbene tardo, del suo valore, e volle, da un palchetto assistere alla rappresentazione.

Fu uno strazio. Il pubblico ascoltò con giaciale silenzio il primo atto, brontolò e fischiò al secondo, e scatenò al terzo un tale uragano che se il dramma giunse all'ultima scena, fu per merito degli attori, calmi e imperterriti in mezzo a quel diavolio. Il Brofferio rimase in teatro per tutta la sera, sordo alle insistenze dei suoi cari, ma l'impassibilità esteriore cadde appena egli fu fuori dal teatro Re: si sentì accasciato, e l'impressione di quella serata dolorosa non svanì più, nei pochi mesi che gli rimasero di vita. Così si spense nell'amarezza e quasi nella solitudine quest'uomo, la cui esistenza era stata un avvicendarsi di sorrisi e di lotte, un lavoro continuo, tale da rompere ogni fibra, meno salda della sua.

Ma l'oblio non doveva discendere sopra di lui. Non solo i suoi discepoli, primissimo fra i quali Tommaso Villa, serbarono di lui la più affettuosa memoria, studiandosi anche di continuarne le tradizioni dell'arte oratoria, ma il popolo ne custodì il nome nel cuore, ne lesse sempre se più non ne cantò le canzoni, ed oggi la ristampa delle sue memorie: *I miei tempi*, intrapresa dall'editore Renzo Streglio, per suggerimento e per cura di Tancredi Galimberti, che dà alle lettere i ritagli del tempo concessogli dalla sua carica di ministro, mentre si temeva non fosse che un rischioso ardimento, si affermò come uno dei maggiori e più lieti successi librarî di questo principio di secolo; superiore di molto a quello ottenuto da quest' opera quando fu pubblicata per la prima volta, a spizzico, da tre editori, gli eredi Botta, G. Biancardi, e Maurizio Guigoni, dal 1851 al 1864.

Gli è che il Brofferio fu veramente il più fedele pittore nei suoi versi in dialetto, e nella sua prosa autobiografica, di una parte dell'anima e della vita piemontese dal 1820 al 1860. Ma per ben intendere l'importanza vera e reale di questa caratteristica figura, conviene non dare soverchia importanza all'opera del Brofferio come uomo politico e come deputato, poichè nel Parlamento egli si volle spesso atteggiare quasi a solitario, rispecchiò più certe sue tendenze, certe sue idee preconcette che i sentimenti dominanti nel popolo.

Angelo Brofferio nacque in un villaggio dell'Astigiano, Castelnuovo Calcea, il 6 dicembre 1802. Egli più volte ricorda e il misero paesello e la rigida stagione, quasi lagnandosi d'essere nato, o per trarne ar-

gomento ad invocare l'indulgenza di Dio. Così nella canzone: *Crudel Destin*:

> Destin becco-fotù
> T'as propi famla grisa (1)
> A sciodme patanu (2)
> Sout n'erbo al meis dla bisa! (3)
> Da già ch'a t'è vnù 'l tich (4)
> D' semneme dsoura un brich (5).
> Perchè, crudel destin,
> Nen feme un ravanin? (6)

E nell'altra: *Me at d' fede:*

> Ant el meis ch'a j'è la brina
> Ch'a dà 'l sbrat ai passarot, (7)
> Su la punta d'na colina
> I son nà coum un coussot: (8)
> Voui ch'i m'eve descioudù (9)
> Grande e gros e folfoutù,
> Ai me crussi, ai me patoui, (10)
> Domne Dei, penseje voui! (11)

Però egli non avrebbe mai come il Leopardi imprecato al *natio borgo selvaggio*, cui anzi portò sempre affetto: nè, tempra di lavoratore, si lasciò cogliere dal dubbio che la vita fosse inutile. La canzone: *Crudel Destin*, si chiude con questa strofe:

> Pitost che deurvme j'eui (12)
> La man dla Providensa
> Podìa ben strassè 'n feui (13)
> Dal liber dl'esistensa!
> El mond stasiilo nen
> Con un fabioch d'men? (14)
> Perchè, crudel destin,
> Nen feme un ravanin?

Ma ognuno comprende il fine umorismo di tale chiusa: un *fabioch* nè egli si credeva nè alcuno lo riteneva, e dal padre suo Giuseppe Brofferio, dottore in medicina, egli, ancor fanciulletto, aveva appreso che la vita è una lotta, nella quale ognuno deve fare il proprio dovere come meglio può. Ne aveva al tempo stesso succhiato gli spiriti repubblicani, che, o poco o tanto, durarono sempre in lui.

Per la parte presa alla rivoluzione del 1821 non ebbe gravi molestie; gravissime invece dieci anni dopo, per quella congiura ardita contro Carlo Felice negli ultimi mesi del suo regno, detto *delle guardie del Corpo*, che mirava a impadronirsi della persona del re, e costringerlo a firmare la costituzione. Era una delle solite congiure militari con l'adesione di molti giovani già chiari per ingegno, come il Brofferio, Giacomo Durando, Carlo Gazzera. Scoperta, il Brofferio fu arrestato, e rimase nelle carceri della cittadella dal marzo al settembre di quell'anno; liberato poi da Carlo Alberto, salito in quel frattempo al trono. Probabilmente tale sollecita liberazione, mentre altri rimanevano in carcere, non provenne che da un atto di clemenza di Carlo Alberto, cui repugnava perseguitare i letterati; ma a quei tempi si susurrò che il Brofferio l'avesse meritata per rivelazioni dannose a suoi compagni di congiura. Vituperevole accusa, e forse non creduta neppure da coloro che se ne fecero autori: pure il Brofferio se ne addolorò e se ne sdegnò, rispondendovi con le fiere sestine della *Mia surtia.*

> Coui che tant as vantavo d'essme amis,
> Ch'j'avria daie me sang a custodì,
> Am salutavo con un freid souris,
> O as voltavo da là vdendme da sì,
> Coum s'a bischeisso d'nen aveime vist
> A surti d'an person con dnans el Crist (1)
> Sercand ant l'arsenal dl'iniquità
> Tut lo ch'un peul trouvè d'pì micidial,
> Con l'arma dl'assassin e da stermà (2)
> A l'an portame al cheur un colp mortal,
> E a l'an prouvà che pr'inventé d'martiri
> A j'è d'coui ch'as n' intendo pi che i sbiri
> Cheur da tigri!... Iv conosso, iv leso ant' j' euj
> Dov av rusia la spina ch'j'eve an sen: (3)
> Anime d' pauta vernisà d'orgheuj (4)
> I lo intendo, i lo sciairo ch'av conven (5)
> Ch'i sia barbarament sacrificà
> Per gaveve la marca dla viltà.
> Feve avanti, parlè, moustreme i guai,
> Moustreme le sventure ch'j'eu semnà;
> J'elo fasse per mi d' i funerai?
> J'elo staie dle vidue desolà?
> Dov sonne i tribunai, le proscrission,
> Le sentensse, le corde, e le person?

Quello sdegno passò, e il riso caustico dell'umorista ritornò a governare la sua vita

---

(1) « M'hai fatto davvero un brutto tiro. « Fela grisa » è frase intraducibile letteralmente.
(2) « A schiudermi nudo ».
(3) La « bisa » è la brezza d'autunno: « erbo, » albero.
(4) « T'è saltato il ticchio ».
(5) « Brich » è poggio elevato e erto, anche cima.
(6) « Ravanello ».
(7) « Che dà lo sfratto ai passeri ».
(8) « Come una zucchettina ».
(9) « Voi che mi avete fatto schiudere ».
(10) « Ai miei crucci ai miei impicci ».
(11) « Signor Iddio, pensateci voi ». « Domne Dei » è corruzione popolare dal latino.
(12) « Piuttosto che aprirmi gli occhi ».
(13) « Poteva stracciare un foglio ».
(14) « Con un minchione di meno ».

(1) « Come se si arrovellassero di non avermi veduto uscir di prigione preceduto dal crocifisso; » cioè per essere condotto al patibolo.
(2) « Di nascosto ».
(3) « Dove vi punge la spina che avete in seno ».
(4) « Anime di fango inverniciate d'orgoglio ».
(5) « Lo vedo che vi conviene ».

e i suoi scritti polemici; non svanì però in lui l'amaro ricordo della calunnia; perchè ogni atto della sua vita politica la dimostrasse tale, si atteggiò ognor più a tribuno del popolo, e si prefisse di osteggiar sistematicamente ogni atto del governo, anche dopo la concessione dello Statuto, volendo che la libertà si affermasse con leggi ognor più democratiche.

In ciò aveva ragione; non nel pretendere una corsa vertiginosa, quando a mala pena si poteva procedere con passi misurati. Egli osteggiò il trattato con l'Austria, dopo la sconfitta di Novara, e non comprese allora la nobiltà della proposta di Cesare Balbo che le amare condizioni di pace venissero votate senza discussione, servendo il silenzio come di sdegnosa protesta. Combattè la spedizione di Crimea, la formula della libera chiesa in libero stato, tutti i provvedimenti finanziarî del Cavour, persino gli ultimi atti del grande ministro, così improntati del più vivo desiderio del bene della patria. Nelle sue orazioni parlamentari vi è spesso altezza di pensiero, calore e nobiltà di sentimento, ma non manca la rettorica chiesta in soccorso a celare la poca solidità degli argomenti, e la forma ha non di rado più barbaglio di frasi che potenza e bellezza. Il Brofferio affascinava parlando, poichè possedeva tutte le grazie più squisite del dire, ma leggendoli, privati dalla piena voce dell'oratore, i suoi discorsi appaiono freddi. Si potrebbe ripetere per lui quel che il Machiavelli disse del Savonarola; che le sue ragioni erano buone per chi non ci ripensava.

Anche per questo, il Brofferio non ebbe mai grande seguito in Parlamento. Una volta il popolo di Torino si ribellò al suo amato cantore, in occasione di un fiero dibattito con Vincenzo Gioberti, e si recò per più sere a fischiare sotto le finestre di casa sua, in via del Fieno. Egli stesso poi, negli anni maturi, giudicò non sempre benevolmente la propria condotta parlamentare: riconobbe che il Balbo nel fare quella proposta intorno al trattato di pace coll'Austria era *compreso da un sentimento di pudore cittadino e di dignità nazionale*, e sulla condotta dell'opposizione scrisse: « Per devozione di verità non sia per altro che io taccia che se in queste contingenze rimase all'opposizione il conforto apparente di patriotica inflessibilità, chi ebbe real merito di sapiente coraggio fu il partito governativo, che assunse sopra di sè l'odiosa responsabilità di un crudele, ma inevitabile trattato coll'eterno nemico della patria nostra. Era lieve a Josti, a Radice a tutti gli altri proferire ardite parole e negare il voto; era lieve perchè sapevano tutti che ad ogni modo l'approvazione al trattato non sarebbe mancata. Ma senza questa certezza, avrebbero essi così parlato e votato così? E così votando e così parlando, non avrebbero essi condotto a maggior precipizio il paese? » (1) Gravi parole, più gravi venendo da chi aveva così parlato e così votato: ma quando il Brofferio scriveva questa pagina, i suoi avversari politici erano quasi tutti morti, ed egli stesso era tratto dall'età a considerare uomini e cose con maggior calma e serenità.

Vero è che di atti di equanimità politica non ebbe difetto neppure nel più vivo ardore della lotta, come quando scrisse la nobilissima risposta al discorso proferito da Vittorio Emanuele II, il 23 novembre 1850, nell'aprire la seconda sessione della IV legislatura: breve e magistrale concione, della quale ben a ragione il Brofferio poteva andare contento.

Tuttavia più che nel Parlamento, la sua valentia come oratore si manifestò nel foro, in ispecie come difensore nei processi criminali. Oggi ancora si leggono con intenso ed elevato diletto l'orazione in difesa dello sciagurato generale Felice Ramorino, e quella per Don Francesco Grignaschi, che sommoveva le popolazioni del Monferrato a tumulti religiosi, facendosi credere una nuova incarnazione di Gesù Cristo. Erano cause ingrate; il Ramorino se non lo si vuol ritenere traditore, fu certo disobbediente ed inetto; il Grignaschi era un volgare tipo di arruffapopoli, ma tanto maggiore è il merito del Brofferio, di aver saputo trarre da quegli argomenti pagine di così calda eloquenza.

Prima che si ottenesse il governo rappresentativo, non bastando il foro all'attività sua, il Brofferio fondava e scriveva *Il messaggiero Torinese*. Era un giornale letterario, come *L'Indicatore Genovese* del Mazzini; ma la critica porgeva ad ogni numero occasione a sentimenti di patria, di libertà, di dignità umana: spesso il Brofferio era qui pure parziale ed ingiusto, non essendo la sua critica suffragata da sufficiente coltura,

(1) Vedi: A. Brofferio, « Storia del Parlamento subalpino ». Vol. III. pag. 162 e 390.

e non sapendo egli liberarsi dalle idee preconcette: bistrattò senza ritegno il Cibrario, non comprese l'opera di Carlo Marenco, tuttavia la maggior parte del pubblico era con lui, e ne seguiva con piacere ed interesse le polemiche con Felice Romani, critico d'arte e di lettere sulla *Gazzetta Piemontese:* ne è prova anche il famoso epigramma, che definiva e classificava gli abitanti di Torino:

Giobertisti e Rosminiani
Brofferiani e Romaniani
Militari preti e cani

Ma nè le pagine migliori del *Messaggiero*, cessato nel 1849, dopochè si trasmutò di settimanale in quotidiano e da letterario in politico, nè le commedie, nè la Storia del Piemonte, nè quella del Parlamento subalpino, nè le *Scene Elleniche*, opera giovanile, guasta dall'enfasi dello stile, e neppure i *Miei Tempi* (1), avrebbero dato popolarità al nome del Brofferio mentre egli era in vita, e gli avrebbero assicurata la fama, senza le *Canzoni Piemontesi*. La prima ispirazione si presentò al Brofferio nel 1831, poco prima che egli fosse imprigionato, e tosto l'una sull'altra dall'animo agitato e dalla mente accesa, scaturirono in quello stesso anno, e in gran parte nelle prigioni della cittadella, più di venti canzoni, quasi tutte fra le sue più spontanee ed ispirate. Per educare civilmente il popolo, il Brofferio comprese che il mezzo migliore era parlarne il linguaggio, e valersi di quel colorito che al popolo piace sempre, quantunque non sempre di ottimo gusto. Quindi lo scherzo magari talvolta volgaruccio, i sottintesi lascivetti, la parola ardita e incisiva, senza badare se poteva far arricciare i nasi delicati. Guidato da tale concetto, il poeta creò quel tipo di Carolina, forse ispiratogli da qualche vezzosa popolana dei sobborghi torinesi, cui rivolse versi di un realismo boccaccevole, ma che gli servì pure, quasi come personaggio simbolico, per le sue satire politiche.

Il Brofferio non la perdona all'ipocrisia politica, e dileggia la monarchia di Luigi Filippo, anzi il re stesso, trovandosi in ciò d'accordo con Enrico Heine e con Giuseppe Giusti; ma parlando della Francia mira ai governanti del Piemonte, e non con timide allusioni ma con franche parole. Non rifugge dalla satira personale: *Il baron d'Onea* è il conte Vittorio Sallier de la Tour, e alla subdola parte da questo presa nella rivoluzione del 1821, allude le strofe:

A conto tuti quanti
Ch'a l'à difeis 'l Re,
Ma j' aitri andasio avanti
E chiel stasìa darè;
Perdend una bataja
L'à vint una pension:
Tireve 'n là, gheusaja,
Fè largo a sour Baron (1)

La canzone *Sour Cavajer*, accenna allo storico Cibrario, benchè l'intento sia più largo, e non solo personale. Ma al riso aperto, alla satira arcigna il Brofferio sa unire il sentimento: anzi aveva cominciato con un canto di mestizia: *Il pover esilià*, e a simili ispirazioni ritornò volentieri e sempre con fortuna. Negli ultimi giorni di carnevale del 1843, un soldato di sentinella al monumento di Emanuele Filiberto, in Piazza San Carlo, si uccise mentre nel vicino palazzo dell'Accademia Filarmonica tenevasi splendida festa da ballo. Il Brofferio ne tolse occasione per il poemetto: *Dopia festa*, il suo capolavoro, una delle cose perfette che vanti la poesia dialettale italiana.

Rivestite di melodia dal maestro Concone, dal maestro Giuseppe Argan, e talvolta dallo stesso autore, le canzoni del Brofferio si diffondevano ovunque, penetravano nella stessa reggia. Nel castello di Agliè, tenevasi intorno al 1836, una festicciuola: là era attenuata alquanto la rigida etichetta che dominava nella Corte di Torino; facevasi musica, fra i presenti era il maestro Argan, che finito il programma cantò alcune delle canzoni del Brofferio, e le stesse principesse ne ridevano saporitamente.

Alla famiglia reale e a re Carlo Alberto il Brofferio era bene accetto: per desiderio di Carlo Alberto egli rifece la sua tragedia: *Vitige*, riuscita, pur troppo, una mediocre cosa; il re lo chiese talvolta a colloquio, desiderando udire il parere anche del bollente tribuno. Questi se ne teneva onorato, e quando fu di bel nuovo imprigionato nel Dicembre del 1846, per un improvviso ma breve broncio della polizia, non si sgomentò, nè se ne

(1) Di quest'opera la Casa R. Streglio di Torino ha pubblicato il primo volume in una elegante edizione. Altri ne seguiranno.

(1) *Gheusaja*, plebaglia deriva dal francese *Geux*. La battaglia cui qui si accenna è quella di Novara, fra gli austriaci e i costituzionali piemontesi, nel 1821: il De la Tour impotente a schiacciare la rivoluzione coi soldati rimastigli, assistette inoperoso all'intervento austriaco.

adontò, accontentandosi di salutare la prigione con allegre strofette:

> Bondì, care muraje,
> Teile d'aragn, bondì.
> Veddve ch'i son tornaje?
> Guardeme torna sì.
>
> I'eu sempre pensà a voui
> O gloriosissim froui! (1)
> Bondì, bondì, bondì,
> Guardeme torna sì.

Nel maggio dell'anno seguente intonava il canto: *La steila del Piemount*, concedendo la dovuta lode a Carlo Alberto. Il Brofferio fu un discepolo del Béranger, e lo confessava quasi gloriandosene:

> Nà pcit, oscur, e sout un trist pianeta
> A ti sou arambame umil scolè: (2)

(1) Buon giorno, cari muri, tele di ragno, buon giorno. Vedete che son tornato? Guardatemi ancora qua! Sempre ho pensato a voi, o gloriosissimi chiavistelli.

(2) Nato piccolo, oscuro, e sotto un triste pianeta, mi sono accostato a te umile scolaro.

imitò in alcune poesie anche il Porta e il Guadagnoli, ma che importa? Queste imitazioni riscattò con l'originalità vera dei suoi versi migliori; come riscattò i suoi errori di uomo politico con la saldezza e la schiettezza delle convinzioni. Re Vittorio Emanuele II, quando lo invitò a scrivere la storia del Parlamento, gli disse: — Ella scriverà con tutta libertà e verità. — Era il migliore elogio che si potesse fare all'uomo e al cittadino, e il Brofferio se ne mostrò degno, dicendo la verità a tutti, e cominciar da se stesso.

Come artista il Brofferio vivrà finchè si parlerà il dialetto piemontese: il nome suo sarà sempre ricordato con stima ed affetto da quanti serbano nell'anima il culto per coloro che lavorarono e soffrirono per la patria.

G. C. Molineri.

RIME INTIME.

Voi passate...

Voi passate nella luce che circonda
d'una fulgida corona
la bellissima persona.

Dalla luce che vi fa più bianca e bionda
par che un fascino s'effonda.
Qnale grazia nova dona
quest'aureola gioconda
alla gran pupilla buona,
buona e azzurra come l'onda
d'un sereno mare?

Dolce in quel sereno mare
fu per me dolce obliare
e, vedendovi passare
tutta bianca e tutta bionda
nella luce che circonda
d'una fulgida corona
la bellissima persona,
vela ancor un cheto oblìo
la tristezza dell'Addio.

Ascolti mai?..

Ascolti mai quello che dice il vento
quando mormora lento?..

È un cantastorie de' più novi e vaghi;
non sa fiabe di draghi,

ma mille confidenze e mille fole
sorprende al sole!

Sa degli amori
tra le farfalle e i fiori.

Coglie a volo i segreti
degli amanti,
le rime de' poeti,
gli appassionati accenti,
i sospiri, i lamenti...

Ora tristo or' giocondo,
è la voce del mondo.

Quando mormora lento
ascolti mai quello che dice il vento?

Guido Menasci.

Rifugio del Monte Baldo.

I RIFUGI ALPINI * * * * * * * * * * DEL TRENTINO

(fot. G. B. Unterveger, Trento).

o vorrei poter salire in alto, sull'Adamello, « gloria dei miei verdi anni », sulla Presanella, che riconquistai l'anno passato, o sulla Marmolada, dove già condussi i figliuoli, e gridare alto, con una voce che fosse sensentita in tutto il Regno d'Italia, ed anche in tutta l'Austria alleata, quante benemerenze abbia per l'alpinismo italiano la « Società degli alpinisti tridentini ». Siccome ne vado seguendo da un quarto di secolo i progressi, sembrerò facilmente e naturalmente entusiasta, ma sono sicuro che tutti lo sarebbero con me, quanti sapessero ciò che codesta Società ha fatto, su Alpi italiane e per l'alpinismo, per farle conoscere, per farle amare, per renderle meglio accessibili... ahime, qui mi cade di mano la penna, perchè è vergogna nostra... ai tedeschi!

Per dire, come mi propongo, dei soli rifugi, i dodici esistenti nel 1901 sono stati frequentati da 1698 persone. Ebbene: di queste erano 648 italiani, 57 di varie nazionalità, 993... tedeschi.

Ma non importa: essi sono pur costretti, anche i tedeschi, a leggere su questi rifugi

Rifugio del Lares.

nomi cari all'Italia: Denza, Segantini, Stoppani, Bolognini, Dorigoni, Baratieri tutte, o quasi, glorie nostre; sono costretti ad imparare come i monti si denominano nella nostra lingua. Baldo, Lares, Cevedale, Presanelle, Sabbione, Rosetta, Tosa; sovratutto sono condotti a persuadersi che sono montagne nostre, italiane, prettamente ed eternamente italiane.

Vorrei condurre il lettore a tutti questi

rifugi e lo abituerei alle ascensioni più ardue cominciando da quelle che sono accessibili anche a chi soffre il mal di montagna, o la podagra, come il rifugio dell'Altissimo di monte Baldo. Di quale comodità sono questi rifugi, quante fatiche, quanti pericoli risparmiano! Alcuni sono veri luoghi di convegno, dove possono salire a merenda le gaie brigate, o procurarsi il gusto di uno splendido tramonto e di una aurora meravigliosa anche i poltroni. Altri agevolano grandi e difficili salite, una volta possibili solo per i fortl, ora rese, se non facili, possibili a tutti qnanti amano le Alpi. Quante volte ho provato la voluttà di arrivare verso sera, stanco, ad uno di questi rifugi! Trovate vino e birra, trovate di che fare una buona minestra, carni in conserva, caffè e liquori. Due cassette ben chiuse accolgono il correspettivo non solo pel vitto, ma per l'alloggio, e non c'è pericolo che si frodi un soldo, se anche non vigilassero le guide. Una comodità che l'amico Luigi Lucchini ci rimprovera di non rver procurata agli alpinisti anche nel noatro Appennino, dove ci portano via anche se spranghe di ferro della porta e le lamine lincate del tetto. Alcuni rifugi trentini, come zlcuni del club italiano e del tedesco. si aprono durante tre o quattro mesi ad osteaia, ed in quelli le comodità sono anche maggiori, ed i prezzi dapertutto più miti che nei grandi alberghi delle nostre città.

Rifugio della Tosa.

Ma adesso il lettore mi segua ai vari rifugi di questa Società benemerita, e impari a conoscerli, per desiderarli, per amarli, per aiutarli di simpatia e di borsa.

1. *Altissimo di Monte Baldo*, a 2060 metri ed a pochi minuti dalla prima vetta dell'Altissimo. è stato costruito nel 1892 su disegno dall'ing. Apollonio. Fu ampliato due volte: prima per aggiungervi una vasta tettoia per i muli, coi quali si può salire fino a quella vetta; poi per trasportare in una parte di questa tettoia la cucina ed ampliare il locale del rifugio. In solida muratura rivestito di legname, col tetto in tavole d'abete coperte di lamiera zincata, ha due piani, con un am-

Rifugio del Bolognini.

pio locale terreno, un dormitorio per 12 persone ed un sottotetto che può servire per altrettante. Vi si accede in 4 ore da Brentonico, nel cui comune il rifugio si trova, in 6 da Mori, in sette da Avio, da Ferrara o dall'altro rifugio nostro della Cima telegrafo. La vetta del monte appartiene veramente al comune di Nago, e poco sotto di essa, sul versante che guarda il lago di Garda, corre il « disonesto confine », che tutti sanno. Questo monte, dissi, è a tutti accessibile, una specie di Rigi trentino, un belvedere splendido, dal quale si dominano i colossi alpini dal Bernina al Rosa, le prealpi verdi, il lago di Garda ed una parte della pianura del Po. Chi ha la fortuna, veramente rara, di una chiara e serena veduta, ne serba un ricordo veramente incancellabile.

2. *Capanna del Roén*, che veramente battezzammo Baratieri, ma forse il nome non piacque allora... ad altri, più tardi a noi. Questo rifugio, a 2110 metri si trova a pochi passi della cima del Roén, che scende discosceso per balze e precipizi in Val d'Adige, con lenti gradini, fra pascoli verdi, all'opposto versante. Facile l'accesso da tutti i paesi dell'Anaunia, perchè è appena a 3 ore dalla Mendola a 4 da Cavareno, a 5 da Fondo,

Rifugio della Tosa.

ed in tre ore si scende a Coredo od a Tramin, mentre la veduta è vasta, incantevole sulle valli dell'Adige e dell'Anaunia, sul gruppo di Brenta, la Presanella, il Cevedale, ed oltre ancora. È una semplice capanna in legno, senza letti, con cucina e fu inaugurato nel 1895. Ma pur troppo questa vigile sentinella dell'italianità sente i maltrattamenti dei vicini tirolesi, che vi salgono dalle Südmark, e lo trattano come... roba italiana.

3. *Capanna del Doss del Sabion* è il meno importante dei tre rifugi costruiti nel meraviglioso gruppo di Brenta. Come i due del Baldo e del Roén, sorge presso la cima, a 2073 metri, e si direbbe una specola avanzata, una terrazza costruita a bella posta per meglio ammirare quel gruppo. Fu costruito nel 1890, sul tipo di quello aperto poi sul Roén, ed occupa un'area di 19 metri quadrati, lungo 4.60, largo 4.10, alto 4 metri. Vi si accede comodamente da Pinzolo, da Tione, da Campiglio, ed è meta a passeggiate ed a sollazzevoli convegni di tutti i villeggianti di quei paesi.

4. *Rifugio Stoppani*, sorge a 2440 metri, a poca distanza dal valico del Grostè, che congiunge la parte superiore della valle di Santa Maria di Flavena con le praterie dello Spinale, Campiglio e la Rendena. Lo proteggono a nord dai venti e dalle valanghe le pendici di Mondifrà, mentre a sud l'occhio spazia sino alla cima Roma. Dal rifugio sono parimenti accessibili le vette principali del gruppo settentrionale di Brenta e vi si arriva in tre ore appena da Campiglio, mentre bastano 2 ore per raggiungere

la cima Roma e la Gaiarda, 5 per salire la cima di Brenta. Fu costruito nell'estate del 1892, su disegno degli ingegneri Apollonio e Zucchelli. Ha due locali a pianterreno, uno aperto a tutti, l'altro chiuso, con la cucina e le provviste. Salendo pochi gradini si riesce al dormitorio dove possono riposare 18 persone. Il rifugio occupa un area di 31 metri quadrati, ed è lungo 7.36, largo 4.20; nei mesi estivi vi si trova un regolare servizio di osteria, e si comprende come sia uno dei più frequentati delle Alpi trentine.

5. *Rifugio della Tosa.* È il primo che la Società degli Alpinisti tridentini ha aperto e ricordo ancora come di ieri gli entusiasmi del 1880 per la sua inaugurazione. Caro e indimenticabile rifugio, dal quale, più giovane d'anni e di speranze, salii la bianca regina del gruppo di Brenta! Il rifugio è poco sotto la bocca di Brenta (2553 m.), a 2428 metri, dove non possono colpirlo le valanghe, nè guastarlo le infiltrazioni: sul davanti, la montagna scende ripidissima al piano di Massodi; di dietro s'innalza a gradinate sino ad una vasta apertura, dalla quale si scende alla Pozza di tramontana. Dal rifugio si vincono in breve ora quasi tutte le cime della parte centrale e meridionale del gruppo, mentre in esso si incrociano le due vie che da Molveno, per la poetica val delle Seghe, la Selvata, i Massodi, la Bocca e la Malga di Brenta adduce a Campiglio, e da Banale per il passo della Forcoletta, la Sega alta ed il passo di Gaiarda conduce a Cles. Bastano 5 ore per andare al rifugio da Molveno per val delle Seghe, e ne occorrono 8 per riuscirvi da Pinzolo per val di Brenta; da esso si sale in 2 ore la Brenta alta (2967), in 3 la Tosa, in 5 il Crozzon di Brenta e la cima di Brenta. Anche questo rifugio fu costruito su disegno dell'ingegnere Apollonio, da Celeste Rigotti di Banale, l'impresario di quasi tutti i lavori alpini del Trentino.

Rifugio del P. Denza.

Il rifugio fu presto molto frequentato e nel 1892 si dovette ampliarlo, per ricostruirlo quasi del tutto nel 1897, aprendolo a servizio di osteria, con 18 letti nella stagione estiva. A piano terreno vi è un locale aperto, un camerino pel custode, cucina e camera da pranzo. Al piano superiore vi sono due dormitoi, una camera per signore e un ripostiglio. Il tetto è fatto, al solito, di assicelle di larice; la superficie occupata, è di 66 metri quadrati. Il rifugio è lungo 9.25 m. largo 6, alto 5,25, ed è il più frequentato di tutti quelli dal Trentino.

6. Nel gruppo delle Presanella e dell'Adamello vi è la *casina Bolognini*, coi tre rifugi del Lares, della Presanella, e Segantini. La casina Bolognini, meglio che un rifugio, è un piccolo albergo alpino. Vi si accede assai facilmente, risalendo in quattro ore da Pinzolo quella meravigliosa fessura piena di leggende e di naturali bellezze che è la

Val di Genova, e si trova a soli 1694 metri, nella grandiosa conca terminale dove si distendono i piani di Venezia, in una fitta selva di larici e di abeti. Come un' immensa cascata di ghiacci, risplende dietro la coda

Rifugio dello Stoppani.

del Mandrone, mentre più in alto scintillano al sole i ghiacciai e le vette della Presanella. In tre ore si sale al rifugio del Mandrone, dove i tedeschi hanno costruito un altro piccolo albergo alpino, e in sette od otto ore si raggiungono le due imponenti vette dell' Adamello e della Presanella. La casina, un grazioso *châlet* svizzero, ha una scala esterna e un balcone di legno. A piano terreno si trova la cucina con due locali; al primo piano 4 camere, con un corritoio ed un ripostiglio, in tutto un' area di 64 metri quadrati, 8.40 per 5.50. La casina è molto frequentata ed in tutta l'estate vi è servizio d' osteria; gli amici delle Alpi, gli innamorati delle bellezze della natura, in quell'amena, incantevole solitudine, possono a loro agio ripensare alle leggende e ai ricordi che Nepomuceno Bolognini raccolse con tanto amore.

7. *Rifugio del Lares.* Un anno dopo il rifugio della Tosa, nel 1882, ricordo d'aver assistito all' inaugurazione del rifugio del Lares, in fondo alla valle omonima, un breve crepaccio, che dal ghiacciaio del Lares precipita con l'orrendo fragore delle sue cascate, in val di Genova. È un aiuto prezioso per chi sale il Carè alto, il Corno di Cavento, il Crozzon del Diavolo, e le gelate solitudini delle due Lobbie, del Lares, del Mandron, per riuscire ai rifugi di Salorno, di Mandron, di Garibaldi. Ha un grande locale che serve di cucina e dormitorio, ed un piccolo locale aperto a tutti, ed è lungo 6.70 metri, largo, senza questo locale 5.70, occupando l' area di 45 metri quadrati. Al rifugio si accede in 4 ore da Pinzolo; da esso si raggiungono in 4 a 6 ore le vette del Carè alto, di Lares, del Crozzon del Diavolo, della Lobbia, del Corno di Cavento, in uno dei più strani e interessanti altipiani gelati delle nostre Alpi.

8. *Rifugio della Presanella.* La via più breve per salire la Presanella muovendo da Pinzolo per la malga dei Fiori, raggiunge in cinque ore questo rifugio, verso il fondo della valle di Nardis, su di una spianata, dove non lo possono raggiungere le valanghe. Fu costruito nel 1885 del Rigotti a 2204 metri, ed è identico a quello del Lares. In altre quattro o cinque ore si raggiungono dal rifugio la Presanella, il Gabbiolo, l' Ago di Nardis, e si possono fare altre traversate magnifiche. Io riuscii a questo rifugio nell'autunno del 1901, venendo dalla Presanella, dopo aver inaugurato il rifugio denominato dal gentile pittore delle Alpi.

9. *Rifugio Segantini*, sorge in Val d'Amola, sul fianco orientale della Presanella, a 2500 metri. È costruito in muratura granitica, con doppio tetto di tavole di larice:

Rifugio della Presanella.

un piccolo locale aperto serve di entrata, e seguono una cucina e una stanza da pranzo, nella quale s' erge la scala che dà accesso al piano superiore con tre dormitori, uno dirò così alla buona per otto alpinisti, l'al-

tro per 4, il terzo per 4 signore. Ed all' inaugurazione eravamo molti, molti più, con un diluvio d'acqua che gonfiò la Val di Amola, così cara a Segantini, e mise in fuga anche le greggie che egli soleva dipingere.

10. *Rifugio Denza*, in valle di Stavel a 2500 metri, e in tutto simile al precedente. Fu aperto nel 1895, e trovasi in comune di Vermiglio. Come gli altri rifugi di cotesto tipo costa di sola costruzione da 5 a 6 mila lire, oltre a 1500 lire circa pel mobilio e gli altri arredi. Computando i sentieri d'accesso e le altre spese, si ha per ciascun rifugio di cotesto tipo un fa-bisogno di otto a diecimila lire, somma che moltiplicata pel numero dei rifugi, dà un' idea di questa non unica manifestazione della mirabile attività degli alpinisti tridentini.

11. Nel gruppo dell' Ortler-Cevedale abbiamo due rifugi italiani, il *Rifugio del Cevedale* a 2607 metri, in fondo alla valle delle Mare, sui palini di Venezia, ai piedi del magnifico anfiteatro di ghiacciai, che si estende come una colossale barriera fra la valle tirolese di Sulden, la Valtellina, e le valli di Pejo e Rabbi. È il terzo rifugio aperto dalla Società, però diverso da quelli della Presanella e del Lares. Dai bagni di Pejo vi si accede in sei ore, e ne occorrono da 4 a 6 per salire da esso le grandi cime del Cevedale, di Venezia, del Pallon delle Mare, 10 per scendere per i passi delle Mare e del Forno in Valtellina, per cui si immagina di leggieri qual centro di escursioni sia questo, e come la Società fosse incitata a costruire il nuovissimo:

12. *Rifugio Dorigoni*, in valle di Saent, a 2500 metri, poco sotto l' ultimo laghetto di Sternau. Vi si accede in poche ore da Rabbi, e dal rifugio si raggiungono agevolmente la Venezia, la vedetta di Careser, i passi di Ulsen e di Martel, ed altre vette del gruppo del Cevedale. Lo inaugureremo nel prossimo autunno, a ricordo del carissimo amico di tante ascensioni, che fu per molti anni presidente della Società, per pochi, ahimè, podestà di Trento: un colosso che la morte colpì a tradimento.

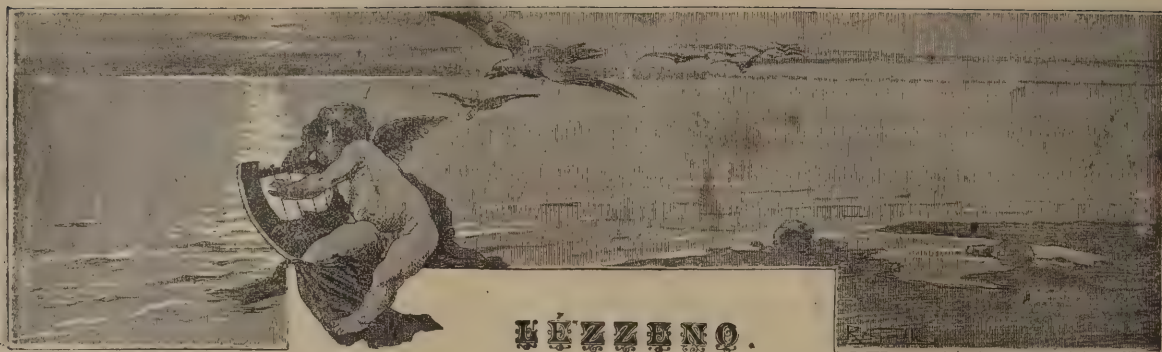
13. *Rifugio della Rosetta*, nel meraviglioso gruppo delle Pale, fra le dolomiti di Primiero, che fu ampliato quest'anno, perchè anche più comodo riescisse il servizio di osteria che vi si fa nell'estate. Si trova a 2553 metri, a poca distanza dell'orlo occidentale dell'esteso altipiano roccioso, che si estende sopra una superficie di oltre 50 chilometri quadrati, dove si smarrirono una notte 50 alpinisti, reduci dal Congresso alpino di Vicenza. Vi si sale in 6 ore da Primiero, in 3 da S. Martino di Castrozza per age-

Rifugio della Rosetta.

vole sentiero, e dal rifugio si raggiunge in un' ora la cima della Rosetta, in 3 la Fradusta, in 4 le Vezzana, in 5 o 6 la Pale di San Martino, e il Cimon della Pala, il Cervino di queste Alpi. Il rifugio aperto dal 1889 consta di due piani, cucina, stanza da pranzo, locale pel custode, locale aperto al terreno, con comodi giacigli per 18 alpinisti al superiore. Lungo 6 metri per 10, occupa un'area di 66 metri quadrati.

Quasi tutti questi rifugi sono stati costruiti da un bravo ed onesto impresario Celeste Rigotti, su disegni degli ingegneri Apollonio, Zuchelli e Gerosa e rappresentano l'opera più importante della Società, che gli alpinisti di tutte le nazioni sono costretti ad ammirare, ma quelli del Regno in particolare dovrebbero aiutare efficacemente. I nostri amici non badano a fatiche ed a sacrifici, pagano di borsa e di persona, perchè la *Deutscher-oesterreichischer Alpen-Verein*, non invada anche le nostre alpi, e non bastardi, con targhe e nomi stranieri, il nostro idioma gentile, le cime nostre, le valli italiane. Ma questi sono settantamila, i tridentini appena mille, e se i regnicoli non capiscono che lo aiutarli a mantenere, ad ampliare, ad aumentare questi rifugi è opera santa di patriottismo, dobbiamo davvero disperare del nostro avvenire!

Attilio Brunialti.

LÉZZENO.

A Donna Clementina Bazzoni.

I.

Dolce, nel raggio ch' ultimo vien fuora
Da la balza d'Argenio a illuminare
Questa, tra l' uno e l'altro casolare,
Sì cara a' nostri nonni umil dimora,

Dolce è il ricordo. Lanciasi l'abete
Alto, dritto oltre il tetto, e il vecchio tiglio
Move nel sol le foglie e di vermiglio
Pinge, allegrando, l' intima parete.

Giù, a lo sbadiglio del tramonto, il lago
Lieve s' increspa e mormora a la sponda,
Ed or s'allunga or si ritrae nell'onda
Bruna del Dosso la severa imago.

Scintillan nella curva solatìa
I verdi poggi di Bellagio ancor,
E così cresce la malinconia
Di quest'ombra in cospetto a quel fulgor.

II.

Il remigante che da l'ardua valle
Sospinge ansando la sua barca piena,
Il legnaiol che, il gerlo su la schiena
Sa gl' impervi pendii della Grosgalle,

Cantano solitari a la fatica:
— Lèzzeno, oimè, della mala fortuna,
L'inverno non hai sol, l'estate luna! —
E via per gli echi va la nenia antica.

Ma i piccoli villaggi appollaiati
Nella fratta, per l'erta e sul burrone
In faccia a l'ire del settentrione,
Duran fedeli al monte ove son nati;

Chè se sul clivo il bel palagio manca,
E presso il lago il parco signoril,
È pur gentile una casetta bianca,
Un boschetto d' olivi è pur gentil.

III.

Qui, nell'età soave, allor che il segno
D'ogni cosa nell'anima si arresta
Fermo oltre il tempo, sì che un cenno desta
Tutto un mondo d' imagini a l' ingegno,

Qui a trar semplice vita onestamente,
A non mentire e a perdonare appresi,
E, forse per que' dì, serbati ho illesi
D'aspri odi il cor, di false ombre la mente.

Qui nella fede della patria, ch'ebbe
Da la famiglia sacrifizio antico,
D'arte e di sangue, me, maestro e amico,
L'avo col verbo e con l'esempio crebbe.

Qui nella stanza, ove pensoso e solo
Lo zio Giunio gli alati inni lanciò;
Meravigliando d'esser nato, il volo
Il primo verso mio cauto tentò.

IV.

E mi parea che bella, alta, tranquilla,
La fronte di lucenti aure diffusa,
A me venisse la benigna musa
Che aleggiare solea per questa villa;

E mi dicesse come chi consola:
— Morto è il poeta mio là su la roccia,
Ma del suo sangue freme in ogni goccia
Pe' l riscatto d' Italia una parola.

Di lercia spia per l' invido consiglio
Fu tratto a' ferri ed a la fuga. Il fiore
Ch'egli cadendo si premea sul core,
Era colto sul calle dell'esiglio.

Ma se il poeta mio morto è tra' greppi,
Palpita l'ode che morir non sa:
Ogni verso, strappando un chiodo a' ceppi,
Annunzia l'alba della libertà! —

V.

Passaron gli anni portandomi via
Molti capegli e molte illusioni,
E pur di quelle placide stagioni
Vive intatta nel cor la poesia.

Or rivedendo il piccolo sentiero
Stretto fra' muri, che vien su dal porto,
E la candida casa in capo a l'orto,
E il torrente e la chiesa e il cimitero,

Rivedendo la sala ed i poggioli
Donde spiovono ancor glicinie e rose,
Parmi che di cacciarsi entro le cose
L'oblio non curi, e il secolo sorvoli;

E poichè non mutato oggi ritrovo
Tutto quel che lasciai così com'è,
Parmi che non vi sia nulla di nuovo
— Tanto intenso è il desio — nemmeno in me.

3 Settembre, 1902.

Riccardo Pitteri.

Natura ed Arte

« Pax », quadro di Lorenzo Delleani.

(Esposizione Quadriennale di Torino)

Altro viaggio e altre avventure di cinque Atomi nel corpo umano

(Romanzo fantastico premiato al concorso della rivista).

Parte seconda.

(Continuaz. — vedi numero precedente)

V. — Nel Cuore.
Impressioni terrifiche — Numeri.

boccati nell'immenso canale della Vena Cava Inferiore, che aduna il sangue venoso dalle plaghe australi del corpo umano, come l'altro pure immenso della Vena Cava Superiore raccoglie il sangue venoso delle zone boreali, — quasi fossero pieghi attratti dal vuoto pneumatico dei tubi postali usati in certe grandi metropoli, — piombarono in una delle quattro cavità del cuore, in quella che chiamasi *Orecchietta destra.*

Intontiti dalla violenza dell'urto, non hanno campo d'orientarsi e si trovano di colpo e senza accorgersi traslocati al piano inferiore, nel *Ventricolo destro.*

Una parte della grotta di Adelsberg colle sue innumeri stalactiti e stalagmiti o l'interno maestoso di una vastissima cattedrale colle sue cento colonne, drizzate verso le cuspidi, sono appena paragonabili alla località, in cui i nostri Atomi si trovano rifugiati: con questa differenza, che quelle stalactiti e stalagmiti riunite a torri o quelle colonne domiche invece che immobili, sono agitate da una convulsione continua. Si allungano, si accorciano, e si allungano e si accorciano con un moto sincrono; e così ora trascinano le cuspidi, a cui fanno capo, aprendo una voragine, in cui precipita dall'alto un subisso di sangue, e ora le riconducono alla loro funzione prima di tettoia, di cupola o di ampia botola chiusa. E non solo le colonne, come le ho descritte, ma le pareti stesse delle amplissime navate nel loro spessore si flosciano, si allargano, si restringono, si contraggono scuotendo, come in una procella fantasmagorica, il sangue ivi raccolto e spingendolo a gettate enormi fuori, per un'altra apertura, per l'Arteria Polmonare. E tutto ciò con vece assidua, instancabile, senza tregue nè riposi mai, con un moto regolato di pendolo affrettato; — e tutto ciò con un fragore assordante di cascate irrompenti, di risucchi tempestosi, di fughe e svuotamenti improvvisi, di chiusure e di spalancamenti istantanei.

Un opificio, in una parola, un opificio da sogni, mostruoso, in cui si compie un lavoro gigante; un diavolio di frastuoni e di movimenti; uno spettacolo di ordine e di parapiglia; un finimondo.

I nostri Atomi, rannicchiati dietro la base di una di quelle colonne, che si rattrappivano per slanciarsi, allungandosi, quasi a sfondare la volta, erano allibiti. Non fiatavano più. E guardavano, assordati e attoniti, quel lavoro affannoso, di cui un minimo elemento, fuori d'ordine, sarebbe bastato a polverizzarli.

L'impressione loro era l'identica, che si prova — che io almeno provo — allorchè traverso una sala manifatturiera nelle ore di lavoro o il comparto delle macchine in un'Esposizione industriale. — Tutto quel fracasso cacofonico, quel disordine apparente

di moti ordinatissimi, quell'arrotio così celere, che dà fino l'immagine dell'immobilità, quel saliscendi pazzo di puleggie, che paiono furie trascinate da invisibili dèmoni, quel rumore di ghiaia spalata, che fanno i va e vieni affrettati delle navette, tutto quel bailamme, in una parola, m'impiccolisce, mi annienta e nello stesso tempo mi fa cercare di tenere il meno spazio possibile per evitare le insidie e gli acciuffamenti di quell'esercito di ingranaggi.

— Questo non è un viaggio, signor padrone, — grida Vibrione sforzando la voce per farsi sentire. — Questo è un suicidio. Meno male, chè sarà così istantaneo da non sentir dolore. Io sono preparato a tutto.

— Ebbene; giacchè sei preparato a tutto, preparati alla cosa per te meno sognabile, ma assai più facile; ad uscire di qui, quando lo vorremo.

— Ma come?... in che modo?

— Te lo dirò poi. Intanto osserviamo e facciamo tesoro delle meraviglie, a cui assistiamo. Vedi, Ameba, soggiunse rivolgendosi alla campagna; la quantità di sangue del nostro Ospite corrisponde in media ad un tredicesimo del suo corpo. Supponendo quindi ch'egli pesi sessantacinque kili all'incirca, sono circa cinque kilogrammi, che si travolgono per queste caverne.

— E in quanto tempo?

— Approssimativamente, in trenta secondi.

— È spaventoso.

— Nè più nè meno.

— E ad ogni contrazione di questa caverna, quanto sangue è spinto al di fuori?

— Fu calcolato a cent'ottanta grammi in media, e si contano circa settanta contrazioni per minuto nell'uomo adulto. Figurati dunque. Tali contrazioni poi equivalgono in numero alle pulsazioni delle arterie. La frequenza del polso, cioè, indica il numero delle contrazioni del cuore, e, sai bene, esso varia coll'età e va rallentandosi nella vecchiaia. Tale numero è maggiore nella femmina che nel maschio; minore, dopo il sonno, alla mattina che lungo la giornata; maggiore dopo una delle tue grosse corpacciate, Vibrione, o durante le tue fatiche; nell'estate che d'inverno; quando si studia che quando si ozia. Diminuisce alla minaccia di una sincope, è lento nella defervescenza di certe malattie e per certi medicamenti, come la Digitale, il Nitro, il Tartaro stibio...

— Dica, signor padrone, — interrompe Vibrione, che nell'apprendere la impressionante celerità del circolo sanguigno era rimasto quasi perplesso nell'accettarne ad occhi chiusi la veridicità — come han fatto gli scienziati a scoprire che un globulo sanguigno ritorna al suo punto di partenza in circa trenta secondi? a scoprire cioè che il circolo nell'uomo si compie in così breve spazio di tempo?

— Evvi — risponde Nucleolo — l'esperimento geniale di Hering sulle due Vene Giugulari del cavallo. Egli iniettò in una della soluzione di Ferro-cianuro-potassico e misurò il tempo d'attesa a che dall'altra vena, punta contemporaneamente, stillasse la colorazione azzurra di detta soluzione.

— Non parlo più — fa Vibrione, tutto compreso della originalità della trovata.

— Ed ora è tempo — soggiunge il capo della spedizione — di rispiegare le vele e di riprendere la rotta. Si va diritti al polmone. Ed è questa la nostra larghissima e comodissima via, caro Vibrione, che mi domandavi testè in che modo saremmo usciti di di qui. — E gli addita l'imbocco dell'Arteria Polmonare, che seguitava, come un mostro dalle fauci dilatate, ad ingollare insaziabilmente tutti i fiotti di sangue, che le contrazioni della caverna le scagliavano contro.

— Rispiegare le vele; che eufemismo! — sclama Molecola. — Gettarci a capofitto nel vortice; ecco l'espressione genuina della verità!

— Ma sarà un attimo. Tranquillatevi. — Ameba mia; come ti senti?

— Abbastanza bene, mio caro; risponde calma la compagna; — un po' intontita da questo terremoto... e nient'altro.

— Diremo, maremoto, signora; o meglio, se lo permettete, *cuoremoto*. — Così motteggia Plasmodio. — È un neologismo, che i Cruscanti della mia Mirmidonia non mi passerebbero; ma che compendia a sufficienza, nella sua grossolanità, le impressioni... le impressioni...

— Speciali...

— Già; le impressioni singole, che si provano qui dentro.

— Sempre eguale a sè stesso il *professor Sinonimo*; — fa Nucleolo ridendo. — Ed ora presto; partiamo. Stringiamoci vicini... Così... Pronti?... Via!...

E il gruppo si discosta dagli anfratti papillari delle pareti, dagli intercolonnii e si precipita nel grosso della voragine.

Il pronto colpo di balestra di una contrazione ventricolare li sbalza fuori per l' Arteria Polmonare.

VI. Nel Polmone.

Una bevuta involontaria — Zefiro e altalena — Nilo caldo e fecondo — Ancora numeri — Una polka fuori programma — Partenza.

— Eccoci nel Polmone! — sclamò Molecola, allorchè addentrati nei capillari venosi del parenchima polmonare, poterono per la rallentata circolazione, nella pausa di quiete, comunicarsi le proprie impressioni.

— Non siamo andati troppo bene, mi pare; — osservò Nucleolo, fissando Plasmodio, che tossiva e starnutiva e lagrimava e rigurgitava a più non posso, come avviene a quelli, che nell'immergersi nell'acqua, per una sbadata inspirazione, fanno una bevuta involontaria, ingorgando bocca, laringe, faringe e narici.

— Pare che il sapore non gli vada a fagiuolo — pensò sorridendo il domestico Vibrione, mentre aiutava in qualche modo lo sconcertato a liberarsi dall'ingluvie asfissiante.

— È la cura dell'anemia — fe Molecola, — presa all'esagerazione. Che diavolo! egli, lo studioso fanatico, il bibliomane del sangue volle provarne anche il sapore; ma troppa grazia, sant'Antonio; a momenti affogava.

Le smorfie, le contorsioni, i conati della tosse e del rigurgito e gli squittii dello starnuto, lo faceano parere una marionetta, balonzolata dalle mani di un fanciullo in allegria.

Avrebbe sfrenate le risa anche all'effigie dell' ipocondria.

Ameba approfittò di quella scena a soggetto per cinematografarlo con una rapida successione di istantanee.

— Un'altra sbadataggine, signor Plasmodio — disse Nucleolo. — Meno male che ne soffrite la pena voi stesso, a quanto vedo...

— Che sapore ha, signor Plasmodio, l'atro liquore del regno d'Acheronte? — domandò Ameba.

— Un sapore — sillabò a scatti gorgoglianti Plasmodio, nel voler rispondere cavallerescamente presto alla signora, — un sapore... dirò così...

— Insipido.

— Già; scipito.

— E che odore ha? visto che non vi siete contentato del palato; ma che ve n'è entrato anche per le narici.

— Ecco; un odore speciale... che ricorderebbe quello del sudore dell' uomo.

— Diremo dunque — conchiuse ridendo Nucleolo, — quando saremo in patria, nella nostra relazione, che l' incaricato speciale di esaminare e di riconoscere i caratteri fisici del sangue fu il mirmidone Plasmodio e che egli, onorato della nostra fiducia, disimpegnò il suo ufficio con tanto trasporto da ghermire quasi la palma del martirio.

Un scoppio di riso accolse il motteggio di Nucleolo, temperato subito dalle gentili prestazioni della signora Ameba, che fecero al povero Tony dimenticare presto l'accaduto.

— Siamo proprio *in più spirabil aere*; deviò così il discorso Ameba; — qui si sta meglio.

Istantaneamente si mettono a saltellare come fagiuoli in pentola... (v. p. 597).

— Hai ragione, disse Nucleolo; diffatti il sangue, che circola nei polmoni e nella pelle è meno caldo di quello delle altre parti.

— Nuova! e il più caldo dov'è? — interrogò Vibrione.

— Il sangue più caldo è nelle vene sottoepatiche.

***

Nel frattempo erano penetrati fino all'estremità dei più fini capillari.

Una brezzolina leggiera, uno zefiro come quello che alita a molli ondulanze di ventaglio, nei meriggi agostani, a temperare l'afa opprimente, avvolse in un mobile velario delizioso i nostri eroi.

Era l'inebbriante impressione, che si prova allorchè, dopo aver camminato a lungo per delle strade soleggiate di città, in piena estate, si penetra nella frescura crepuscolare di un acquario, dove, adagiati su comodo divano, si lascia errare lo sguardo verso gli interessanti misteri subacquei, che animano l'ambiente; — oppure quando, dopo d'aver salita un'erta sassosa, sotto i raggi cocenti, che vi bruciano con mille punte il dorso, fate una sosta all'ombra delle betulle e vi sentite sfiorare le tempia sudate dalla fresca carezza di un'arietta, che cala da nord, dai nevai che vi abbacinano lontani.

Nello stesso tempo, anzi, fino dal loro approdo al polmone un moto di espansione e di riduzione, un allargarsi e un restringersi di tutto l'organo; più pedestramente, il mantice della respirazione li cullava con movenze di altalena, che ai trafelati viaggiatori dava sensazioni di refrigerio e di riposo.

Ameba pensava alla sua *amaka* nel giardino della villetta, . . . mobile giaciglio di estasi assopenti . . .

E Nucleolo, quasi divinando il pensiero della compagna, sospirò: — C'è perfino della voluttà in codesti vellicamenti gazzosi!...

— Che gaz sono? — domandò impronto Vibrione, la di cui natura un po' contadinesca, tagliata coll'accetta, non dava adito a squisitezze di sensibilità.

— O Vibrione grezzo e legnoso — rispose Nucleolo — sono il gaz ossigeno e il gaz acido carbonico. Tò; guarda ed ammira!

Da dov'erano, sorpresero stupefatti il sangue da nero colorirsi man mano in un bel vermiglio.

Un magico effetto.

— Che cosa significa ciò? — interrogò Vibrione.

— È il cambiamento — gli insegnò Nucleolo, — del sangue nero venoso in sangue rosso arterioso. E il fenomeno curioso è appunto dato dallo sprigionamento del gaz acido carbonico, di cui il sangue, che ci ha trasportato fin qua, è saturo e di cui si è caricato negli imi penetrali dei tessuti, dove, Nilo caldo e fecondo, ha portato la nutrizione — e dall'assunzione dell'ossigeno dell'aria d'inspirazione polmonare, che lo arrossa e ch'egli, infaticato *cooly* dell'organismo umano, trasporterà e depositerà agli scali degli stessi tessuti, indispensabile alla vita loro. — È uno scambio continuo per questa gran via fluviale di navigazione, che tutto irrora, di materiali di costruzione e di demolizione, di assimilazione e di disassimilazione. — È la vita. — Il sangue, caro Vibrione, arriva ai polmoni battendo bandiera nera, della defatigazione, dei detriti, della zavorra inutile e dannosa; ne salpa battendo bandiera rossa, della vitalità fertilizzante, degli opimi rinnovi, della baldanza sana e restauratrice.

— Valiamoci dunque, anche noi, — prese a dire Molecola, — poveri pellegrini del circolo sanguigno, di questa prodigalità d'aria atmosferica, che giunge ai polmoni, per rifare la nostra provvista d'aria; poichè vedo che i nostri sacchi son flosci.

— Avete ragione, Molecola; e ringrazio l'opportunità del vostro richiamo, che mi ha strappato ai trasporti — sempre troppo lirici — della mia indole. Riforniamo i nostri sacchi; pompiamo!

In breve la bisogna è compiuta.

— Dimmi un po', Nucleolo: — interpellò Ameba — noi siamo qui addossati alla parete di un alveolo. Si sa quanti sieno questi alveoli?

— Certo, Ameba. Si contano circa milleottocento milioni di alveoli polmonari, che misurerebbero duecento metri quadrati di superficie. I capillari del polmone avrebbero un'estensione di centocinquanta metri quadrati. La circolazione rinnovandosi incessantemente in questa rete, in ragione di settanta pulsazioni per minuto e di cent'ottanta grammi di sangue spinto nell'Arteria polmonare ad ogni pulsazione, il polmone è attraversato in media da ventimila litri di sangue in ventiquattr'ore. Nello stesso tempo la quantità d'aria, che circola nel polmone, è di circa diecimila litri. (1)

— È sbalorditivo! — esclamò Ameba.

---

(1) *Leferi. Fisiologia. Traduz.*, di *U. Rusconi.*

— Neeh?... La capacità poi totale del polmone, subito dopo compiuta la più grande inspirazione, che possa fare un uomo nella sua virilità, è di circa cinque litri d'aria atmosf... — La parola a Nucleolo viene troncata da un' improvvisa e strana insorgenza.

I cinque Atomi, istantaneamente, si mettono a saltellare, come fagiuoli in pentola. — È una cosa buffa.

Vibrione, sorpreso, esclama a frasi interrotte, come fa chi parla ballando: — Un'altra nuova!... L'aveva lei, signor padrone, stabilita nel suo programma una festa da ballo nell'interno del polmone?

— Davvero no — dice Nucleolo sorridendo — e non me la so spiegare... Voi che ne dite, Plasmodio?

Plasmodio era il più godibile di tutti. Una macchietta. Nella sua natura cavalleresca, che non si smentiva mai, porgendo la mano alla signora, perchè non cadesse, pareva un ballerino, che iniziasse una figura di *cotillon* o meglio i lazzi di una *seguidilla*.

— Non saprei — risponde —.... a meno che non fosse qualche atto convulsivo del polmone.

La supposizione mette la comitiva sulla via della spiegazione.

Ed è Molecola, che trova la chiave dell'enigma.

— È uno di quelli — esclama — che si chiamano: *Atti respiratorî speciali*. — Lo *sforzo* no; perchè in tal caso la cassa toracica si manterrebbe fissa; — lo *sbadiglio* nemmeno; perchè è costituito da un'inspirazione e da un'espirazione profonda; — il *singhiozzo* neppure; perchè la contrazione convulsiva del diaframma si effettua ad intervalli più lontani l'uno dall'altro; mentre questo è un movimento di *polka* affrettato; lo *starnuto* no; perchè dà una sola espirazione convulsiva; — la *tosse* no; perchè le scosse sarebbero ben più brusche e più forti e noi batteremmo il capo nella volta. — Non resta che il *riso;* che è fatto appunto di una serie di piccole scosse od espirazioni intercise.

— Bravo! — approva Nucleolo; — è così È il riso. È il nostro uomo, che ride.

— Noi diffatti, — aggiunge Ameba, — se vi ricordate, lo abbiamo visto, che sonnecchiava su un giornale umoristico.

— Perdonino, signori — interloquisce Vibrione — io non giungo a capire. Come mai, se l'uomo ride, noi dobbiamo saltare?

— Vibrione; — risponde Nucleolo — o sbaglio o mi pare che anni sono, nel primo nostro viaggio, tu avessi maggior facilità di comprendonio. Invecchi, mio povero Vibrione; invecchi a gran carriera. — Non siamo noi qui, mentre ti parlo, nell esile parete di un alveolo polmonare? L'hai sentito dal signor Molecola: il riso è costituito meccanicamente da una serie di piccole scosse od espirazioni intercise. A voltartela in moneta corrente, il polmone fa dei piccoli sobbalzi, emette l'aria a rapide interruzioni. Prova a ridere e vedrai. Niente di astruso, mi pare, nel capacitarti che noi, mentre siamo in un alveolo del polmone, per queste piccole scosse sobbalziamo a nostra volta. È ovvio?

— Ora ho capito benissimo.

I piccoli scotimenti si erano quietati da un po': segno quindi che l'Ospite non rideva più.

Nucleolo si giova della calma per eccitare la carovana alla partenza.

— Signori! si parte per una delle quattro Vene Polmonari, per il cuore ....

— Come, ancora per il cuore? — chiede Vibrione.

— Perchè tale domanda?

— Per quella casa di Satanasso?

— Già; ma ora non facciamo che attraversarlo, senza tappa interna, ... hai capito?

— Stavolta ho capito benissimo e subito — risponde Vibrione con un tono di dispiacenza, che lasciava arguire tutta la profonda impressione, mista di malessere e di sgomento, che gli aveva lasciata — diremo anche noi — la casa di Satanasso.

— Decisamente sei diventato un invalido... e ti assegniamo già, fin da questo momento, un posto nell'Istituto di là da erigersi, che la patria nostra un giorno aprirà ai veterani della scienza. E perchè non ti giunga nuovo in seguito, ti avviso ora che l'itinerario nostro, dalla partenza al ritorno, dal principio alla fine, se vogliamo tornar salvi alla luce del dì, non può essere fuorviato di una linea da questo schema: quattro volte al cuore, due ai polmoni e una al cervello.

A Vibrione le *quattro volte* al cuore risuonano come quattro rintocchi funebri di un batacchio vicino. Ha un tentativo di *schock,* ma fugacissimo. La sua natura di automa, devota al padrone fino al sacrifizio, prende il sopravvento, e si mette a ridere.

— Ha ragione signor padrone; sono pic-

cole scosse, sono espirazioni intercise, come le chiama il signor Molecola; e chi sa mai che qualche protista più elementare ancora, più semplice di me, non balli a sua volta, presentemente, in uno de' miei alveoli polmonari.

— Alla buon'ora! — sclama Nucleolo, — vedo che la *débacle* della pu-sil-la-ni-mi-tà è svanita. Orsù; andiamo!

— Un momento, Nucleolo; — interrompe Ameba. — Levami prima una curiosità, che mi è sorta qui per qui...

— Di' su...

— Poco fa hai annunciato che si partiva per il cuore, per il tramite di una delle quattro Vene Polmonari. Ma dal fatto che il fiume non è più nero, ma rosso, gli argini non si devono più chiamare venosi, ma arteriosi. Avresti dovuto dire invece: per un'Arteria Polmonare.

— L'osservazione calza a proposito e fino a un certo punto è giustissima, cara Ameba. Sì, è vero; le vene trasportano sangue scuro, le arterie sangue vermiglio. Ma siccome fu dagli Anatomisti e dai Fisiologi della superiore razza umana convenuto, *usque a primordiis*, di chiamare vene i vasi che vanno al cuore e arterie i vasi, che dal cuore si dipartono, così quantunque il canale che ci trasporterà adesso verso il cuore, contenga sangue arrossato, si chiama pur tuttavia vena, come il canale, che dal cuore si diparte e ci ha trasportato ai polmoni, quantunque contenesse sangue nero, tu mi hai sentito chiamarlo: Arteria Polmonare. — In verità sarebbe stato meglio, a scopo di chiarezza maggiore, dare a queste della piccola circolazione cardio-polmonare, il nome, per esempio, di *pseudo-arterie* e di *pseudo-vene;* ma non lo si è fatto e non si fa, e noi non possiamo quindi che accettare e far nostro quel che c'è. — Dunque, di lena e avanti! Raccomando ancora e sempre: evitiamo con ogni sforzo il mezzo della corrente. E al mio comando: *Alt!* abbrancatevi alle pareti. Faremo una breve sosta nei seni dell' Aorta e poi raggiungeremo il più grande, l'eccelso scopo della nostra impresa: la reggia aurea, dove imperano le nobili facoltà dell' umana intelligenza: il cervello. — Via!

E la piccola carovana si slancia nell'onda purpurea, che li travolge con impeto al cuore, nel suo segmento sinistro.

VII. — Nell'Aorta.
La scomparsa di Tony — Una via di Pompei — In cattedra.

— *Alt!..*, *Alt!...* *Alt!...* — comanda Nucleolo con un grido affiochito dal pandemonio dei toni cardiaci, che agli orecchi degli Atomi si accentuano, quasi passassero per il cono vuoto di un macrofono, sì da parere furibonde martellate di ciclopi. — *Alt*, perdinci!

Gli Atomi si abbrancano con la più energica contrazione dei loro muscoli all'orlo di una delle tre valvole, che festonano l'imboccatura dell' Aorta e spingendosi col dorso all'indietro, come fanno i nuotatori, allorchè si distaccano supini da una riva, entrano in uno dei tre seni dell'Aorta, ciascheduno dei quali è circoscritto dai bordi di una delle tre valvole.

Figuratevi la bocca della saccoccia di un grembiale da donna: ecco il seno. — E agli occhi dei Lillipuziani era una baia. — E nella baia, confrontabilmente al di fuori, regnava quasi una quiete di lago.

Ormeggiati ad una parete dell'Aorta e appoggiati a una lieve sporgenza rifiatano qualche minuto, lasciando svanire l'intronatura.

È solo poco dopo che Molecola s'accorge che dal suo fianco pende inerte la corda, colla quale era legato a Plasmodio, e che Plasmodio non c'è più.

— Nucleolo! Nucleolo! — grida egli nella massima inquietudine; — Plasmodio non c'è più!

— Oh! — esclamano tutti.

Infatti non vedono che la fiammella di una sola lanterna; quella di Vibrione. L'altra, si sa, la teneva lo scomparso.

— Dio mio! — sclama Ameba. — È perduto!

E si mettono con quanto fiato hanno in gola a chiamare: — Plasmodio! Plasmodio?

L'eco risponde: — Odio! Odio! — e pare un'allusione, una minaccia.

Si sentono raggricciare dall'emozione.

— È perduto! è perduto!

Per farsi un concetto dell'accaduto, esaminano l' estremità della corda penzolante nel vuoto e trovano che non è spezzata.

— Evidentemente, — dice Nucleolo, — il cappio d'attacco s'è disfatto e il povero Mirmidone, diventato ad un tratto libero, è stato travolto dall'impeto della corrente.

— E Dio sa dove! — soggiunge Vibrione.

— Non Dio sa dove, Vibrione; ma assai probabilmente dove andremo noi a momenti; nel cervello. Se così è, non è assolutamente perduto; perchè nelle anfrattuosità delle circonvoluzioni cerebrali noi potremo forse rinvenirlo. In tal caso egli non avrà fatto che prepararci gli alloggi.

Ameba, di cui il cuore sensibilissimo vibrava sempre trepido per gli altri, era la più rattristata di tutti.

— Poveretto! — diceva — noi lo rintraccieremo. Sì. Non si può abbandonare così; . . . a costo della nostra vita!

Nucleolo, fiero della nobiltà di quell'anima, la carezzava con uno sguardo di profonda compiacenza; ma nè esso nè Molecola si sarebbero azzardati a soggiungerle che poteva anche benissimo, nel punto, in cui l'Aorta fa un arco, essere sfuggito alla corrente che per le Carotidi sale al cervello, e aver secondato invece, nella passività del tramortimento e dell'impossibilitata resistenza, l'onda che discende verso le parti inferiori dell'Ospite, verso le estremità.

— Plasmodio! Plasmodio! — L'eco risponde: — Odio! Odio! — (v. pag. 598).

— E allora? . . . come e dove trovarlo fra tante strade che si aprono lungo il tragitto?

— Ma in che modo sarà avvenuta la disgrazia? — interroga Ameba.

— Per una distrazione; non c'è dubbio.

— Sempre colla testa nelle nuvole, non si sarà accorto che la corda, la quale lo legava a noi, andava snodandosi e forse la cosa si preparò fino dal primo incidente nella Vena, quando lo abbiamo dovuto ripescare.

— Non perdiamo tempo, Nucleolo; — insta Ameba — corriamogli dietro!

— Lo si farà presto. Un po' di ritardo non gli nuoce di sicuro; perchè se è nel cervello, non può che attenderci. La flemma e l'adattabilità sua nelle avversità mi tranquillizzano. Del resto sono contrarietà ed episodii, che nei viaggi avventurosi non fanno difetto. Anzi devo dire che fin qui la nostra impresa era progredita ottimamente. — Non ti ricordi, Vibrione, che io, nel primo viaggio, fui costretto ad un improvviso ritorno all'aperto, prima di riprendere la via digerente col resto della compagnia? . . . E quando, smarrito mio zio, io e tu ne siamo corsi in cerca? . . E ti ricordi dove e in che atteggiamento l'abbiam rinvenuto? . . . Son cose, che non capitano certo a chi sta a casa propria. — *À la guerre comme à la guerre!* — Ho la convinzione però, ripeto, che lo ritroveremo. Basta intanto del sentimentalismo... Studiamo alla svelta queste pareti: ecco lo scopo della fermata. Voglio cerziorarmi dello stato loro, allorchè sono indurite da un'alterazione, che ho sperato di trovare e che fortunatamente qui c'è; la cosidetta *Ateromazia*... È una malattia, che colpisce gl' inoltrati nella vita, massime i sacerdoti di Bacco, di Saturno e di Venere Celtica. Ecco perchè, egregi Colleghi, dopo la discussione sulle ardue difficoltà del nostro viaggio in incubazione, io m'incaricai della scelta del nostro Ospite. Io scelsi il mio uomo in un soggetto, che almeno per due ragioni causali — vecchio e pittore — mi dava affidamento di trovare su questi immensi argini arteriosi evidenti traccie dell'alterazione patologica in discorso. — Vediamo ora dunque. — Peccato che in questo caso possiamo solo valerci della sensazione tattile; ma non fa nulla; ci basterà.

Sotto i piedi, ch'essi battono con forza, avvertono una specie di selciato, fatto di piastre calcaree, a sconnessioni, a margini duri e ineguali, su cui è assai difficile procedere con equilibrio.

— È il lastrico di una via di Pompei, — esclama Vibrione.

— Lastrico doloroso — ahi quanto! — ai piedi moderni, angustiati nelle prigioni di san Crispino; aggiunge Molecola.

— È precisamente questa la condizione patologica, che viene designata col nome di *Aorta lastricata*, — riprende a dire Nucleolo. — E tale stato può trasformare l'Aorta in un gran tubo rigido, che non concorre più colla sua contrattilità alla propulsione del sangue. E allora è il cuore solo che fa da potente motore: e per tale aumento di lavoro meccanico esso ingrossa, come fanno i bicipiti del fabbro: — in termine tecnico, *si ipertrofizza*. — L'indurimento ateromasico poi predispone assai il vaso Aortico agli Aneurismi e alle rotture, e in tal caso — Dio ne guardi — alla morte istantanea. — Se questo processo d'incrostazioae calcare, di pietrificazione coglie le arterie a lume piccolo, può derivarne il loro otturamento, e coll'otturamento la gangrena del territorio ch'esse irroravano; perchè il sangue non vi circola più.

La lezione di Nucleolo non sarebbe finita così presto, se egli, nella irrequieta disattenzione della sua Ameba, non avesse intravisto l'orgasmo, che la dominava, per la scomparsa di Plasmodio; per cui rotto bruscamente ogni indugio, colla sua solita foga d'ispirato esclamò: — Ed ora al cervello; all'eccelsa sede del governo; alla capitale intellettuale; all'Olimpo.... al gran Mogol!.. —

E si tuffano animosi nel Misissipi rutilante e purpureo...

VIII. — Nel Cervello.

Sempre la lirica di Nucleolo. — Molecola non è disinvolto — Plasmodio nella sua tomba.

— Eccoci nella magione augusta del Monarca, nella basilica del Nume! — sclama Nucleolo, giunti che sono agli estremi rallentamenti della circolazione capillare del cervello.

— Io non vedo, o poeta, osserva Molecola, — nè valletti di corte, nè guardie del corpo; io non sento nè odore d'incenso, nè armonie liturgiche di sacerdoti officianti....

— Fai dello spirito? — nota Nucleolo. — Il Monarca, il Nume, che qui domina, — a petto del quale noi ora siamo punti impercettibili in una piega della sua clamide, in un meandro delle sue circonvoluzioni, — non manifesta le sue dovizie, più opulente di quelle di Golconda, con legioni di valletti o di guardie del corpo. Egli invece è padrone, assoluto padrone di una forza indomita e indomabile, che varca in un secondo confini di nazionalità e di continenti, oceani di cielo e oceani d'acqua, che non conosce misura nè di tempo nè di spazio, più ratto della folgore e del raggio di sole, che chiude in poche cellule milioni di secoli, che è amore e odio, perdono e vendetta, che crea ed annienta, e vola più alto del condor e striscia più basso del verme; superbo come Lucifero, umile come il poverello d'Assisi...

— Sai dirmi qual sia? — interrompe Molecola, il cui positivismo matematico è in ragione diretta delle sue lacune immaginative. — Mi par di assistere nel politeama di Micron al Trionfo d'Amore, quando la superba castellana propone al passionato cavaliero il trasparente indovinello. Sai tu dirmi qual sia?

— È il pensiero! — sclama Ameba.

— Brava!

— Stiamo adesso piuttosto, se non vi spiace, per un po' rasi terra; soggiunge ancora Molecola; e permettetemi una breve diversione al tema, che fa prorompere in inni alati il nostro condottiero. — Noi non abbiamo ancora provata la reazione del sangue. Vogliamo esperimentarla? È subito fatto. Ecco; bagno in questo piccolo rivo un frustolo di carta azzurra di Tornasole... così... Resta azzurra... Il sangue dunque è alcalino.

— Vi sono — domanda Ameba — dei liquidi non alcalini, dei liquidi acidi nel corpo umano?

— Altro! — risponde Molecola. — Ve ne sono tre.

— E quali?

— Il sudore, il succo gastrico e... e...

— E?

— E... ci vorrebbe la velata frase di Plasmodio cortese...,

— Plasmodio! — esclama soprapensiero Ameba. — Non dimentichiamolo oltre... Dove sarà mai?

— Sssst!... attenzione! ordina Nucleolo. Guardate alla vostra sinistra... là... lungo la diramazione, che si stacca dal nostro capillare... Non vi pare di intravedere un chiarore lontano, di cui non si vede la fonte?

— Sì... è vero. Presto!...

E, senz'altro, si addentrano in quella specie di cunicolo.

La luce si fa più distinta...

— Plasmodio! Plasmodio! — chiamano ad alta voce.

Nessuna risposta.

— Plasmodio! Plasmodio!

— Ah! siete voi? risponde una voce cupa, da lungi.

— È lui! è lui!

E *con lena affannata* giungono in breve ad accostarglirsi.

— Che cosa facevate qui?

— Mi preparavo a morire.

— Oh! oh!

— Come sperare mai di... di...

— Orientarsi?

— Già; di orizzontarmi e di ritrovarvi in questo labirinto di anfratti e di intricamenti, e senza un filo d'Arianna? — Ero il viaggiatore, smarrito in una foresta vergine e senza speranza. — Mi preparavo, vi ripeto, a morire e la mia lampada avrebbe rischiarato il mio... il mio...

— Funerale.

— Già; il mio mortorio. — Avrei potuto rientrare nella circolazione venosa di ritorno; ma dove sarei riuscito poi? in quale organo? in che punto del nostro Ospite?... E dove mai potevo lusingarmi di trovarvi?.. Avevo quindi preferito di scegliermi, come tomba, questo palazzo degli Incas, questo tempio della intelligenza;... come fa l'alfiere, che nel soccombere in battaglia, si avvolge nel sudario della propria bandiera.

— Ma come vi siete staccato da noi?

— Che ne so io?... Non ho tenuto d'occhio il nodo della mia corda;.... indi le conseguenze.

— Suvvia; consoliamoci — dice Ameba, che anche stavolta è finita bene. Minerva ci protegge.

— Non del tutto, mi pare — soggiunge Molecola; — perchè delle famose orditure del pensiero, delle risurrezioni della memoria, dei magici voli della immaginazione, vaticinati dal nostro Capo, noi non abbiamo ancora veduto un bel nulla. Perchè?

(La fine al prossimo numero).

Archimede Mazzoleni.

— Che cosa facevate qui? — Mi preparavo a morire! (v. sopra).

VERONA: LA BERLINA IN PIAZZA DELLE ERBE.

ATTRAVERSO VERONA

(Cont. e fine, v. num. precedente).

Dalla Basilica, piena di silenzio e di mistero, alla Piazza, viva di moto e di clamore.

Una delle più ridenti e caratteristiche piazze d'Italia; uno sfondo pieno di irregolarità e di luce, su cui un grande quadro vivente getta il suo colore e la sua vita.

È l' ambiente del popolo, di questo buon popolo veronese che vi porta i suoi nervi e le sue novità, i discorsi dei suoi vicoli e le cabale dei suoi sogni, tutti i sorrisi delle sue serve e tutte le chiacchiere delle sue fioraie.

Gli ombrelloni bianchi, aperti, posano riflessi di luce sulla frutta e sui fiori dei banchetti e riflessi d' ombra negli occhi delle donne. Gli ombrelloni bianchi, sotto l'orizzonte che copre lo sfondo, sembrano le ali immense degli angeli custodi della piazza, posate lì, con cura, a proteggere quella merce vegetale, ciò che viene dalle aiole e dai solchi, per mutarsi in denaro, per mutarsi in pane, per mutarsi nel sangue della plebe, nella fibra che resiste, nella operosità che genera, promettendo all'avvenire mille altri figlioli del mercato, che verranno lì a vendere altre erbe ed altri fiori.

Guarda dal centro della piazza la statua di Madonna Verona, conscia del suo valore e della sua veste di marmo greco; porta sulla fronte il diadema, e tra le mani un cartello colle parole dell' antico sigillo veronese: « *Est justi latrix urbs haec et laudis amatrix* »; e pare che lentamente, continuamente, al ritmo dell'acqua che piove dalla fontana, ripensi la sua storia.

Forse ricorda, quando il consolare della Venezia, Valerio Palladio, la trasportò su quel trono, a rappresentare la città del suo nome, questa povera, gloriosa terra che si profila nei secoli con la sua pura linea di arte, e racconta all'avvenire la sua onesta, lontana poesia, così potente da cantare anche oggi, e mostra al passato la sua vecchia bellezza intatta che passa negli anni che l'aspettano, senza nessuna ruga, e nessun pallore?

Lungo l' asse della piazza sorgono i due

VERONA: LA FONTANA DI P. DELLE ERBE.

monumenti che mettono una bizzarria severa, nella gaiezza dell' ambiente. La Tribuna di pietra, che il volgo ha chiamata Berlina, per il triste ufficio a cui servì negli ultimi tempi. Fu creata per proclamare i decreti e per raccogliere i giuramenti dei pretori della repubblica veronese, e poi si mutò e divenne la gogna per i debitori e

VERONA: LA COLONNA DI P. DELLE ERBE.

per i rei di bestemmia. Così, da una utilità onesta, che consacrava le promesse del senno e dell' operosità cittadina, precipitò ad un vile mestiere di punizione pubblica; e come prima aveva udito il discorso della dignità e dell'onore, poi seppe tutte le violenti voci del condannato, e le pettegole voci degli spettatori; udì i sogghigni e i rantoli, vide

intorno a sè ombre di folle e di cadaveri. Le sta davanti, all'estremità, tra Via Cappello e Via Nuova, il bellissimo marmoreo capitello gotico di Sant' Ambrogio, che ricorda ai mercanti d'oggi la storia del commercio antico.

Piccoli monumenti e piccoli pensieri, che si umiliano davanti il grande edificio del Palazzo della Ragione eretto nel 1193 dal Podestà Guglielmo dall'Ossa, milanese, e ricostruito, nel suo prospetto verso Piazza Erbe, dall' architetto Barbieri nel 1810. È il santuario della legge, le sue mura chiudono la giustizia; ne entrano dalle porte laterali l'innocenza e il delitto, a farsi giudicare dagli uomini; n' escono la condanna e l'assoluzione sotto lo sguardo di Dio; una mano dura trascina l'una verso le carceri, una pietosa mano conduce l' altra verso il riposo, verso la dolcezza.

Verona: La Casa dei Mazzanti in Piazza delle Erbe.

E l' edificio, con la sua mole di pietra, nella sua fredda maestà secolare, non cura le piccole ombre umane che avanzano e si dileguano, ma guarda invece, con un palpito delle sue mura placide, alla torre dei Lamberti che si lancia dai suoi tetti, dritta, verso il cielo, a cantare il poema del tempo.

E avanti, passando l'arco della Costa, così chiamato da un avanzo d' animale antidiluviano che vi sta appeso nel mezzo, avanti, verso l' altra estremità della piazza, a dare un breve saluto alla vecchia casa dei Mazzanti. Chiude questa in sè i pregi d'un antichità solenne, e mostra dai muri esterni gli avanzi dei dipinti di un artista mantovano, Alberto Cavalli, di cui, la linea e il colore, resistendo ai secoli, giunsero fino a noi quasi intatti, e vi restano. È un complesso di figure mitologiche che inquadrano la lotta dei giganti; e questi giganti hanno ormai certe membra esauste che si fiaccano, certi stanchi occhi che guardano come in sogno; guardano che cosa? forse il palazzo Maffei che sorge loro di fianco, come un colosso marmoreo nella sua pesante architettura barocca, o forse alla colonna che gli

VERONA: IN P. DELLE ERBE: IL CAPITELLO.

si drizza davanti, salda come le braccia veneziane che ve la posero, col suo leone sull' attico, e nella fibra lo spirito dello scultore che lo scalpellò in un sol pezzo, da un blocco di marmo candido?

O forse guardano i personaggi del mito, sulla casa dei Mazzanti, guardano ad altri fratelli, quasi stinti sui muri dei fabbricati dirimpetto, altri frammenti di poesia pittorica, altre materie d'arte, corrose dagli anni e bruciate dal sole? Adagio, adagio, coi vostri sogni, piccoli, signori fantasimi; certo non pensereste alle fantasie delle vostre fiabe e alle religioni delle vostre reliquie, se solamente guardaste verso un punto della piazza, dove la Camera di Commercio, mette a contrasto dei vostri romanticismi, i suoi mille uomini tessuti d'affari, compatti come i rotoli delle monete, e coll'umore variabile come i listini di Borsa.

Questo palazzo, antica Casa dei Mercanti, fu edificato ad uso dell'arte della lana, nel 1210, quindi rinnovato e fatto sede di un Tribunale di commercio.

Dalla parte posteriore e dal lato destro s' innesta con l'aggruppamento delle case del Ghetto, che pur con le loro alte ombre severe, s' elevano armonicamente sull' impronta artistica dell'insieme.

È sorta da tempo la grave questione dello sventramento che ha suscitato tanto gridio e messo a fronte uomini pubblici e artisti inspirantisi ai criteri più disparati.

Sulle macerie della demolizione dovrebbe fabbricarsi il grande Politeama, su disegno dell'architetto milanese, Giacchi. E intanto, è la lotta delle opinioni, è l'urto dei progetti, la contraddizione di due pareri, di due gusti, complessi, che sintetizzano la questione.

Gli uni hanno detto: Sia pure che si debba inchinarsi dinanzi a ogni canizie, dinanzi a ogni stanchezza; ma sempre nel caso in cui a questa cosa che va in disfacimento, sia collegata una storia, un interesse d' arte, un' opera che debba restar sacra anche nei suoi frammenti; ma se queste case destinate a cadere non sono altro che tuguri visti colla lente d' ingrandimento, costruzioni in cancrena, labirinti d'infezione e di contagio, lasciate pure che cadano, e che il vento ne soffi via la polvere!

E gli altri hanno risposto: I tuguri del Ghetto hanno diritto di restare; l'opera demolitrice sarebbe un vandalismo senza giustificazione; come hanno vissuto fin'ora conservando per noi il loro aspetto senza pre-

VERONA: IN P. DELLE ERBE: LA COLONNA.

tesa, accordandosi umilmente alla linea classica della piazza, devono vivere ancora per l' orgoglio e per il valore della piazza istessa. Un' architettura moderna, immensa, vuota, vicina a tante oscurità gloriose, sarebbe uno stridore, una stonatura senza senso e senza scopo.

I picconieri vogliono una cosa ingiusta; noi ci opponiamo colla nostra coscienza di artisti e col nostro diritto di cittadini, per vincere.

E hanno vinto.

E il merito precipuo è del Dall' Oca nostro il quale scese in campo, armato di pertinacia santa e di tutta la sua gran forza e il suo gran cuore d'artista.

Intanto Verona, altera e languida come una matrona dell'antico impero, sotto il nuovo sole d'autunno, si sdraia ai piedi dei suoi colli, pensosamente.

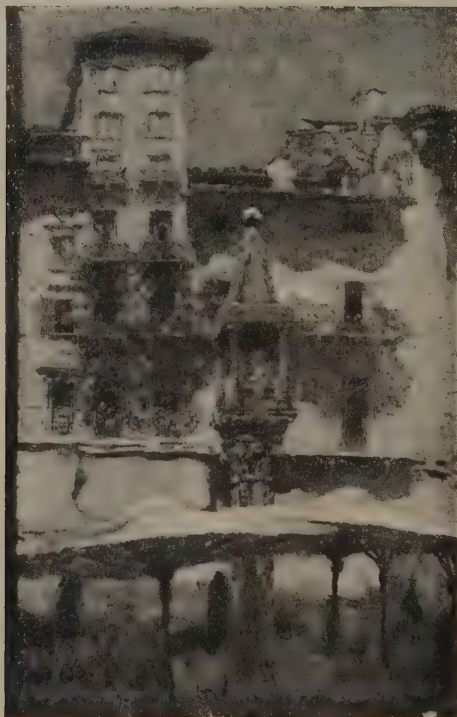
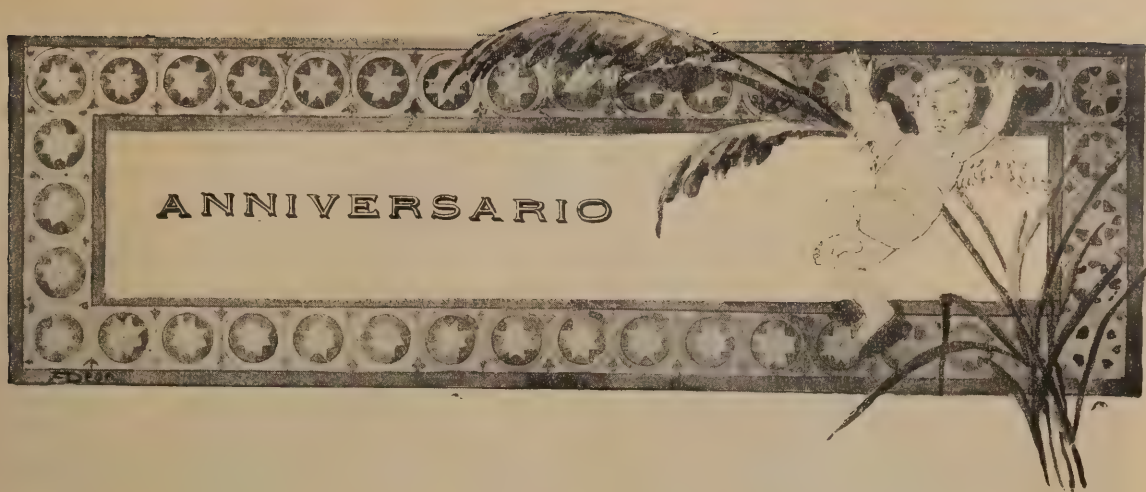
La piazza Erbe, che fu il focolare di tante lotte, respira placida, dalle mille bocche del suo popolo, canta coi suoi monelli e con la sua fontana, ride colle sue belle bimbe e coi suoi fiori sotto gli ombrelli bianchi.

Certo, essa ha qualche cosa di più possente e di più torbido da guardare, che non sieno le piccole ire e le meschine sfide degli uomini; guarda essa il contrasto delle classi che chiude sotto il suo cielo, il contrasto delle forze disuguali e dei dolori multiformi che si urtano fra i suoi monumenti.

È la gamma sociale che fila davanti ai banchetti delle erbivendole, brani innumerevoli d'innumerevoli vite; anime che si perdono nel rischio d' un' operazione di Borsa, anime che si salvano, gettando un soldo per un mazzetto di viole.

Donne e lagrime, bimbi e cicalecci, galoppini mediatori e mendicanti giornalai; braccia forti che donano e mani inerti che chiedono, l'attività folle che genera la ricchezza e l'impotenza accattona donde pullula la fame; tutte le voci della miseria, tutti i silenzi fecondi del guadagno; tutti i lampi delle febbri umane, tutte le ombre della rassegnazione che passa, curva sotto una soma invisibile; il grande chiasso delle bestemmie e dei pettegolezzi moderni, e la tranquillità pura dei secoli, che, dai muri e dagli archi, getta su quella baraonda d'uomini e di cose, una pace raccolta di poesia e di memorie.

(fot. L. Cavadini).

AGNESE MIGLIO.

STUDIO DELLA PIAZZA DELLE ERBE, DI A. DALL' OCA BIANCA.

Una gran sala di ricevimento con mobili acajou, portiere di velluto, quadri, vasi giapponesi, arazzi antichi.

Una luce smorta di cielo nuvoloso passa traverso alle cortine di seta *gris-perle*. Un profumo acuto di fiori aleggia nel silenzio.

La dama di cuori (alta, bionda, vestita a mezzo lutto) sta disponendo colle sue mani sottili una corona di rose thea attorno ad una grande fotografia d'uomo poggiata su un cavalletto di *peluche*. Quell'opera delicata sembra intenerirla poichè un sorriso vago le erra sul viso dolcissimo.

Un servo solleva la portiera del fondo e introduce *il Fante di cuori*.

IL FANTE DI CUORI. *(30 anni; elegantissimo; gardenia all'occhiello; s'inchina)* Contessa!

LA DAMA DI CUORI. *(che l' ha udito entrare, fingendo stupore)* Ah! Lei? In questo giorno così triste?

IL FANTE DI CUORI. (*un po' sorpreso*) Non è il suo giorno di ricevimento?

LA DAMA DI CUORI. Sì, sì; ma volevo dire... oggi è l'anniversario.

IL FANTE DI CUORI. L'anniversario di che cosa?

LA DAMA DI CUORI. *(indicando la fotografia; con un sospiro)* Di lui,.. poveretto! Un anno fa, in questo giorno! Non si ricorda?

IL FANTE DI CUORI. *(atteggiando il viso a mestizia)* Ah! già. Non ci pensavo. Povero Erberto! Così buono, così intelligente, così vero amico e vero sposo! È stata proprio una disgrazia!

LA DAMA DI CUORI. *(con un altro sospiro)* Mah! È destino che le anime elette debbano partirsi presto dal mondo per risparmiarsi la delusione del giorno in cui dovrebbero assaporarne tutta l'amarezza. S'accomodi.

IL FANTE DI CUORI. *(si siede sur un piccolo sgabello di damasco cenere, getta un' occhiata furtiva alla corona di rose che circonda la fotografia; non può celare una smorfia di dispetto).*

LA DAMA DI CUORI. *(lasciandosi cadere indolente sur un divano Louis XV in faccia a lui)* La ringrazio per le sue belle rose che ho ricevute stamane. Vede che cosa ne ho fatto? Non potevano ambire una sorte migliore! *(indica con un gesto lento la corona di rose che adorna la fotografia).*

IL FANTE DI CUORI. *(non molto convinto)* Infatti...

LA DAMA DI CUORI. Anche lei del resto amava tanto mio marito non è vero?

IL FANTE DI CUORI. Oh! sì.

LA DAMA DI CUORI. Egli ci scorgerà dal Cielo in questo momento e ci sarà grato pel nostro buon ricordo. Ho sempre avuto un culto sincero per i morti. Anche lei?

IL FANTE DI CUORI. Anch'io.

LA DAMA DI CUORI. *(in tono leggiero)* Dica: sono del suo podere di S. Arcangelo queste rose?

IL FANTE DI CUORI. Sì, contessa.

LA DAMA DI CUORI. S. Arcangelo! che bel nome! E' molto vasto quel suo podere?

IL FANTE DI CUORI. Otto chilometri quadrati.

LA DAMA DI CUORI. Con villa, giardino, fattoria?

IL FANTE DI CUORI. Naturalmente: con villa, giardino, fattoria e parco. Un parco meraviglioso; non lo dico per vanità.

LA DAMA DI CUORI. *(come assorta)* Oh! è sempre stato il mio sogno. Possedere un immenso parco silenzioso dagli alberi secolari, dai viali squallidi, dagli stagni tranquilli dove qualche cigno navighi lentamente *(come ad un'idea)*. Ci sono anche i laghetti nel suo parco?

IL FANTE DI CUORI. Sì, contessa.

LA DAMA DI CUORI. E i cigni?

IL FANTE DI CUORI. Sì, contessa.

LA DAMA DI CUORI. Bianchi o neri?

IL FANTE DI CUORI. Bianchi.

LA DAMA DI CUORI. *(In silenzio, fissa a lungo negli occhi teneramente; poi abbandona la bella testa bionda sullo schienale del divano, fascinata da un sogno).*

IL FANTE DI CUORI. *(La osserva con amore. Vorrebbe parlare, dir qualcosa, interrompere il*

silenzio; ma non trova la frase. Finisce col dire:) Che vale tutto ciò?

La dama di cuori. *(come svegliandosi)* Che dice?

Il fante di cuori. Dico che tutto ciò non mi

serve a nulla perchè io non vado quasi mai laggiù. Laggiù la solitudine mi attrista. La villa, il giardino, il parco, i cigni mi sembrano tutte cose moribonde...

La dama di cuori. *(con interesse)* E perchè mai?

Il fante di cuori. Perchè mi sento solo, contessa. Le stanze della villa mi paiono mute come tombe, le voci delle fontane mi ricantano soltanto arie tristi. In tutti gli angoli del parco, ritrovo un ricordo amaro, in tutti i fiori del giardino una felicità svanita e una speranza delusa.

La dama di cuori. *(sorridendo)* Per questo mi ha mandato le sue rose? Per regalarmi di speranze deluse?

Il fante di cuori. *(con calore)* Oh! contessa. Al semplice contatto delle sue mani, le speranze divampano come fiamme.

La dama di cuori. *(fissandolo)* Crede?

Il fante di cuori. Ne sono certo. *(Con amarezza)* Ma d'altronde, si vede che i miei fiori non le hanno procurata molta gioia, poichè se n'è disfatta quasi subito.

La dama di cuori. In che modo?

Il fante di cuori. *(indicando la fotografia sul cavalletto)* Ridonandole ad altri...

La dama di cuori. *(scandolezzata)* Oh! ad un morto...

Il fante di cuori. *(accendendosi)* Ma certi morti rivivono nelle anime dei vivi con una potenza strana, con un'insistenza superiore a quella di certe persone visibili... con una cocciutaggine meravigliosa.... Perciò vorrei sapere...

La dama di cuori. *(con astuzia)* Che cosa?

Il fante di cuori. *(con timore)* Vorrei sapere...

La dama di cuori. Avanti!...

Il fante di cuori. *(risoluto)* Se dopo un anno dalla sua morte, Erberto viva ancora sempre così potentemente nell'anima di una persona che mi è... che io... *(si confonde)*.

La dama di cuori. Che lei?

Il fante di cuori. *(in fretta)* Che io adoro!!

La dama di cuori. *(con aria offesa, alzandosi di scatto)*. Oh! Lei precipita!

Il fante di cuori. *(Dopo un lunghissimo silenzio, durante il quale ha cercato leggerle negli occhi strani e mutevoli come un lago di sera)* Mi scusi. Non volevo offenderla.

La dama di cuori. E per ciò la perdono.

Il fante di cuori. *(con dolcezza)* Solamente?

La dama di cuori. *(con ingenuità)* Che cosa vorrebbe d'altro?

Il fante di cuori. *(prendendole dolcemente una mano ch'ella non ritira. Con voce appassionata)* Un po' d'affetto, contessa. Di quell'affetto che io ho sempre nutrito per lei, e ho soffocato nel cuore a prezzo de' più sublimi patimenti! Di quell'affetto puro e limpido come una gemma, lontano dalla vanità, dall'amor proprio, dal puntiglio, tale che si trova raramente ai nostri giorni e che si offre quasi con timore, poichè si sente di offrire con esso il più prezioso tesoro della propria anima.

La dama di cuori. Una dichiarazione adunque?

Il fante di cuori. Non adoperi cotesta parola; dica piuttosto: una confessione.

La dama di cuori. *(con un sorriso sibillino, che le appare sovente agli angoli della labbra)* Ne ho già udite parecchie di simili confessioni.

Il fante di cuori. Non credo così sincere!

La dama di cuori. Non sono più una fanciulla di quindici anni. Conosco il mondo! Lei è un uomo, lei recita la sua parte.

Il fante di cuori. Oh! contessa. La parte del cuore...

La dama di cuori. Sarà benissimo; ma io non mi fido. Certi uomini hanno il dono della sincerità molteplice; si accendono come fuochi ad ogni preludio d'amore, svelano storie di patimenti veraci, desiderano ed amano con tutta la forza del loro spirito *sincero,* ma non per questo essi amano intensamente.

Il fante di cuori. Perchè?

La dama di cuori. Perchè dicono all'una quello

« Ritratto di Signorina », di Giacomo Grosso.

(Esposizione Quadriennale di Torino).

che un'ora dopo diranno all'altra, sentendosi pur sempre sinceri pel momento in cui parlano.

IL FANTE DI CUORI. *(con un tremito nella voce)* Ma allora lei non mi crede?

LA DAMA DI CUORI. *(sorridendo e fissandolo)* Pel momento sì; pel momento le credo; ma tra un'ora, tra un giorno... lei stesso stupirà delle proprie parole.

IL FANTE DI CUORI. Oh! è impossibile contessa. Le mie parole furono pensate nel silenzio, irrorate dal sentimento, abbellite dal sogno, rese praticabili dal ragionamento.

LA DAMA DI CUORI. *(con delusione)* Non c'è più amore al giorno d'oggi!

IL FANTE DI CUORI. Non lo dica.

LA DAMA DI CUORI. *(indicando con un gesto languido la fotografia di Erberto sul cavalletto di péluche)*. Ecco il solo uomo che m'abbia veramente amata. Mio marito!

IL FANTE DI CUORI. *(con una mossa d' impa-*

zienza) Sì, sì, non lo nego; ma d'altronde, anche altri uomini sarebbero in caso di assicurarle un affetto pari a quello... se non superiore.

LA DAMA DI CUORI. *(con un sorriso pallido)* Forse per un mese o per due?

IL FANTE DI CUORI. *(afferrandole anche l'altra mano, con entusiasmo)* No! Per tutta la vita... come Erberto!

(Segue un lunghissimo silenzio d'ambe le parti, durante il quale il profumo de' fiori sembra farsi più acuto e snervante. Le cornici dei quadri brillano alle pareti; i riflessi freddi delle porcellane splendono come sguardi nell'ombra. La fotografia di Erberto sul cavalletto sembra sorridere con una punta d'ironia).

IL FANTE DI CUORI. *(con voce commossa)* Per questo le ho mandate le mie rose; per questo sono venuto da lei oggi; per dirle: « le voglio bene e non le ho mai fatta la corte, le offro il mio amore e il mio nome. Accetta lei? »

LA DAMA DI CUORI. *(con un sorriso ambiguo)* Il suo nome?

IL FANTE DI CUORI. E il mio cuore!

LA DAMA DI CUORI. *(con tenerezza)* I laghi di S. Arcangelo aspettano forse la loro Ofelia?

IL FANTE DI CUORI. *(con calore)* Sì, sì; un'Ofelia bionda come lei, bella come lei, che vorrà contemplare l'autunno silenzioso del parco appoggiata al mio braccio. Che cosa mi risponde?

LA DAMA DI CUORI. *(titubante)* Veramente...

così, su due piedi: una domanda così imprevista, una risposta così seria...

Il fante di cuori. Una speranza almeno!

La dama di cuori. *(volgendo gli occhi alla fotografia)* Povero Erberto! Era tanto suo amico; le voleva tanto bene. Lei crede che dal Cielo...?

Il fante di cuori. Certamente!

La dama di cuori. Ne è sicuro?

Il fante di cuori. Sicurissimo.

La dama di cuori. *(tendendogli la mano)* Allora... se è così... una speranza posso dargliela.

Il fante di cuori. *(baciandole la mano con trasporto)* Grazie! Grazie! Ma quando saprò?... Non mi tenga in quest'ansia troppo a lungo...

La dama di cuori. *(come pensando)* Domani finirà il mio lutto. Sabato sera ci troveremo alla *soirée* della marchesa Prato. Se io vorrò accettare la sua domanda ordinerò alla sarta un abito di damasco rosa, che poi indosserò quella sera. Ciò vorrà dire... che la sua speranza s'è mutata in certezza *(S'ode un campanello elettrico squillare)* Ma adesso se ne vada. Vien gente. Non voglio che la vedano qui.

Il fante di cuori. *(al colmo della gioia, ritirandosi e incespicando in qualche mobile)* Un abito di damasco rosa... che lei ordinerà? Grazie! Grazie! Sarà benedetto! Contessa! Siamo intesi! *(Esce dal fondo e la portiera di velluto ricade pesante dietro le sue spalle).*

La dama di cuori, rimasta sola non può trattenere un piccolo grido di vittoria. Un servo appare ad una porta.

La dama di cuori. Chi è venuto?

Servo. La sarta! Ha portato l'abito.

La dama di cuori. Il mio abito di damasco rosa!

Servo. La prega scusare il ritardo.

La dama di cuori. *(sorride)* Infatti, dopo tre settimane... *(Si avvicina al cavalletto di péluche, ne toglie il ritratto di Erberto e lo consegna al servo dicendo)* Metti al suo posto questa fotografia!

Servo *(prende la fotografia dalle mani di lei, si dirige ad un angolo della sala e, aperto un piccolo cofanetto quasi perduto sotto un arazzo, la ripone insieme ad altri ritratti polverosi. Poi scompare).*

La dama di cuori *(toglie una rosa dal cavalletto di péluche, ne aspira il profumo con soddisfazione, se la pone alla cintola e pensa:)* Aveva proprio ragione la Marchesa Prato. Dovevo aspettarmi una domanda di matrimonio da colui! *(Poi dando in uno scoppio di risa argentine e gettando un' occhiata al cavalletto vuoto)* E forse... se non ci fosse stato il ritratto di Erberto in mezzo alle *sue rose*... Chi sa! Non si sarebbe deciso così presto. Quando si dice: la gelosia negli uomini! Sono gelosi persino di una semplice fotografia.

A. Mario Antoniolli.

LA VITE.

Dal muricciuolo
Del natio brolo,
Piena di grappoli
Rorati luccica,
Incurva i pampini
L'amica vite.
S'alzano, tendono
A lei due parvole
Manine ardite.

Un grappo attingono,
Tirano, scuotono,
Danzar fan come
Agil balocco:
I tralci ondeggiano
Al par di chiome
De' venti a l'impeto
Sommosse, e li ácini
Fremono al tocco.

Reciso schiantasi
Il grappo e a terra
Cade. Lo afferra
La gracil forza
De le manine:
Premuta rompesi
Di un turgid'ácino
La bruna scorza
Morbida e fine.

E a l'improvviso
L'ácino frale,
Di tra le dita,
Da la ferita
L'ardente fulgido
Sugo vitale,
Sugo ch'è vino
E sole, in viso,
Schizza al bambino,

Che, tutto solo,
Ma giubilante,
Il grappo in mano,
Il roseo spruzzo
Sovra il labbruzzo,
Pe 'l verde piano
Scorrazza, turbina,
Par s'alzi a volo,
Picciol baccante.

Giovanni Vaccari.

Mi ricordo che al tempo dell' Esposizione di Torino, nel 1898, un professore francese, insegnante filologia in un liceo di Lione, mentre centellinava un eccellente bicchierino di vermouth, si ricordò di essere un erudito ed uscì fuori con questa peregrina scoperta: — Vermouth!.. E' parola prettamente francese; Da *ver*, verme, e *mouther* che, in basso bretone, vale fugare. Perciò vorrebbe significare: fuga verme. Significato appropriatissimo perchè questo liquore sembra contrario alla propagazione dei vermi nell' interno dell'organismo umano...

Due bestialità alle quali avrei replicato volontieri. Ma santo Dio! chi ha il coraggio di voler così, a sangue freddo privare un individuo della gioia di farsi credere un grand'uomo, un sapientone di diciotto carati?

Non fa bisogno di essere professore di filologia per sapere che la parola *vermouth* è tedesca e che significa assenzio, la quale fu la principale droga usata sul principio per fabbricare il vermouth. Dico « sul principio » perchè ora, dopo la carica a fondo che gli igienisti di tutto il mondo hanno fatto contro l'assenzio, si capisce che i liquoristi l'abbiano relegato in terza fila, ed anche in quarta e quinta, nella fabbricazione del vermouth. Non volevano esporsi al pericolo di passare per avvelenatori: le apparenze, almeno, bisogna salvarle...

La storia del vermouth è storia... nazionale; vale a dire che mentre esso rimaneva in tedescheria niente di più che una bevanda amara, disgustosa, buona per creare un appetito artificiale negli organismi frusti, da noi — e in Piemonte sovratutto — si perfezionava rapidamente, raggiungendo le più alte cime della perfettibilità. Carlo Alberto non ruminava soltanto l' unità italiana. Recatosi, non so più in quale occasione, a Canelli la « grande patria » del vino moscato, e assaggiando alcuni campioni di vermouth fatti con questo vino prelibato, esclamò:

— Ma questo è un nettare! Bisogna dare slancio a questa produzione! Io intravedo in essa tutto un nuovo orizzonte d'incremento commerciale. E' un nuovo campo industriale che può rendere milioni.

E s' informava del processo di fabbricazione, voleva sapere i nomi dei fabbricanti ed ordinava — ciò ch'era più importante — che si portassero alla reggia parecchie cassette di bottiglie di vermouth volendo farle conoscere ai suoi convitati.

E così il « pensoso Amleto » piemontese dava la spinta decisiva alla nuova industria, che doveva, più tardi, diventare floridissima e procurare veramente al paese quei milioni che già balzavano nella presaga mente dello sfortunato monarca.

Non avevo ragione di dire che la storia del vermouth era storia nazionale? Difatti, anche ora, malgrado le numerosissime imitazioni che di questo liquore (a dire il vero i produttori si ostinano a chiamarlo vino, ma io credo che in questa distinzione c'entrano le tariffe doganali assai più gravi pei liquori che pei vini) si fanno in quasi tutto il mondo, soltanto il vermouth italiano, e quello piemontese in specie, gode fama universale. A Parigi stessa, cioè nella città dove lo sciovinismo è costantemente allo stadio acuto, si cerca il vermouth italiano; a Madrid se ne fa un grande consumo, nelle Americhe — e più in quella del Sud — è diventato l'aperitivo più usuale, e così in Svizzera e altrove.

Il vermouth ha avuto ed ha i suoi fieri

detrattori. Vi sono sempre nel mondo anime irrequiete, invase dalla melanconia, che non potrebbero sopportare la vita se non esercitassero la maldicenza sopra qualche cosa. Mantegazza esprime dei dubbi sulla salubrità del vermouth; il dott. Scotti nel suo opuscolo: *I liquori nemici dell'uomo* dice: « Fra le tante porcherie inventate per gli stomachi stracchi c'è anche il vermouth.

Chi si abitua a berlo prima di pranzo, se un giorno non lo beve gli pare che gli si sia rinchiuso lo stomaco. Non è vero che favorisca l'appetito aiutando la digestione di quello che si era precedentemente mangiato.

Si limita a stuzzicare le papille del palato, epperciò si tratta di una fame fittizia.

L'abuso di questo liquore si contradistingue per dar origine ad una forma acuta di nervosismo che, trascurata, può anche condurre all'epilessia ».

Un po' meno severo è il francese Malpit:

« Il vermouth non sarebbe un liquore molto dannoso per la salute se fosse sempre preso a piccole dosi. Disgraziatamente la dose è quasi sempre grande . . . »

E il dottor spagnuolo Malaquez:

« Il vermouth è una composizione singolare: considerata come vino è antigienica perchè può dar luogo ad abusi; considerata come liquore, non può aspirare a nessuno dei primi posti ».

Grazie al cielo, se abbiamo dei brontoloni, abbiamo anche dei caldi fautori del vermouth, e, cosa strana, persino dei medici. Così il dottor Farina ci fa sapere che col vermouth ha curato anche delle dispepsie (proprio al contrario di quegli altri medici che lo accusano di averle procurate!) e il dottor Laffor ha scritto negli *Annales d' hygiène* (anno 1900) che « un petit verre de bon vermouth est quelque fois un remède puissant pour combattre plusieurs sortes de fièvres ».

Dunque c'è chi dice bene del vermouth e chi ne dice male: particolare questo che si riscontra spessissimo anche in altri giudizi. Io sono certo che chi ne dice male, è perchè non ha avuto la fortuna di assaggiarne proprio di quel buono, precisamente come capitò a quel personaggio d'un romanzo di Fogazzaro che disse sempre male del vino finchè... non potè bere che acqua.

È sempre immensamente superiore a tutta quella congerie d'amari, dai titoli così fantastici e seducenti, che si vanno spacciando come infallibili stimolatori dell'appetito. Tutti rovina-stormaci, tutte *Schlampereien* (porcherie) come battezza gli amari in genere l'igienista Wacksen.

Il vermouth è il liquore — o vino che vogliate chiamarlo — che più di tutti offre un pretesto per prolungare la conversazione con persone amiche e non beone. Per i beoni ci vuole immancabilmente la bottiglia di vino vecchio, ma per coloro che non offrono soverchi incensi a Bacco, è più che sufficiente un bicchierino di vermouth. Il vino fuori pasto è cosa ordinaria; i liquori possono allarmare gli individui eccessivamente paurosi per la loro salute. Ma il vermouth, che tiene del vino e del liquore senza essere precisamente nè l' uno, nè l'altro, non è bevanda ordinaria e non allarma che qualche malinconico, qualche ipocondriaco.

Eccita deliziosamente gli animi, senza nemmeno avvicinar i bevitori a quella ripugnante situazione del corpo che è l'ubbriachezza.

Quanti dolci romanzi d'amore non ebbero il loro primo capitolo incominciato sotto l'egida di un bicchierino di vermouth, bevuto presso il liquorista alla moda, all'ora dello sgretolamento dei pasticcini, oppure, più poeticamente, in campagna, sotto il pergolato, alla presenza degli uccelletti che di quando in quando facevano capolino tra i rami, occhieggiando maliziosamente!

E quanti contratti non cominciano e non si concludono bevendo il vermouth? Quante transazioni di liti, quante querele non vennero composte, quanti duelli non furono evitati davanti un suggestivo bicchierino di vermouth?

Non hanno, certo, questo vanto nè il *cognac*, nè il *rhum*, nè la *chartreuse*, nè la *bénédictine*, nè gli altri centomila liquori che infestano gli umani palati. Badate che parlo per conto nostro: fuori d' Italia capisco che sia possibile ottenere gli stessi buoni risultati davanti un bicchierino di *kummel*, di *curacao* o di colossali bicchieri di birra. Ma il vermouth — l'abbiamo visto — è liquore nazionale...

I caratteri d' un buon vermouth dovrebbero essere:

1.° Un grado alcoolico non eccessivo, cioè dal 15 al 17 %;

2.° Un profumo (il *bouquet* dei francesi) limitato;

3.° Un sapore tendente all'amarognolo;

4.° Una ricchezza zuccherina di 5 a 7 gradi Beaumé

Pur troppo non tutti i fabbricanti stanno a queste regole. Spesso l'alcoolità è eccedente, specialmente nei vermouth destinati all'esportazione (dicono che il maggior grado d'alcool serve a conservarlo durante il lungo viaggio); il profumo viene esagerato in modo che sembra di avere in bocca un'essenza da toeletta; l'amaro è così pronunciato che pare provenire dal farmacista. Queste esagerazioni che screditano tanto il prodotto, si devono in ispecie ai nuovi fabbricanti i quali vogliono distinguersi e, disgraziatamente, non si distinguono nel bene.

Per fare un buon vermouth occorre anzi tutto un buon moscato. Lo si fa anche con altri vini bianchi e rossi, ma è scadente; lo si fa anche col succo spremuto dalle mele, ed è pessimo, e lo si può anche preparare con sola acqua, alcool, estratto di droghe ed erbe aromatiche, ed acido tartarico, e allora non è soltanto pessimo, ma è anche anti-igienico.

Sono quattro le categorie alle quali un vermouth si può ascrivere, cioè:

1.ª Vermouth di vino naturale, con sostanze vegetali o con estratto;
2.ª » alcoolizzato;
3.ª » col moscato;
4.ª » spumante.

Esamineremo brevemente le quattro categorie.

Per la prima, ch'è la più comune, si procede con questo metodo:

Si mettono varie sostanze vegetali entro il vino o lo spirito, racchiuse in un sacchetto di tela rada e ed abbastanza gran acciocchè esse possano rigonfiarsi liberamente. Il vino va tenuto ad un'alta temperatura, il 50° Réamaur, per esempio. Dopo quattro o cinque giorni si toglie il sacchetto e se ne spreme il vino, poscia, subito si ricolloca al suo posto; dopo altri cinque o sei giorni si ripete la spremitura e così di seguito. Trascorso un mese, od anche di più se si desidera un vermouth più aromatico, si toglie definitivamente il sacchetto e si porta sotto un piccolo torchio per estrarre il liquido che si mescola all'altro. Allora si assaggia il vermouth; se fosse poco aromatizzato si sospende ancora il sacchetto o se ne prepara uno nuovo; se lo fosse troppo, si aggiunge un po' di vino puro. Dopo ciò si filtra. Per questa bisogna vengono adoperati filtri di lana o di flanella, che, quando sono nuovi, si ha cura di lavare in acqua calda acidulata per togliere il gusto spiacevole che potrebbero dare al vino.

Però in molti stabilimenti si va introducendo il filtro a pasta o cellulosa Alback, Krauss, ecc. che dà un risultato perfetto sotto il riguardo della limpidezza.

Il vermouth naturale si può anche, come dicemmo, preparare con estratto. Questo è composto di una miscela di due infusioni alcooliche preparate con ricette speciali ad ogni Casa. L'estratto si conserva in recipienti di legno chiusi ermeticamente, e quando si vuole preparare il vermouth, se ne mescola una certa porzione con buon moscato bianco vecchio e ben limpido, dopo di che il vermouth è fatto e quasi pronto al consumo,

Per ottenere il vermouth alcoolizzato vi sono molti procedimenti, sui quali ogni Casa serba il segreto, come

lo serba per quanto riflette l'impiego delle droghe atto a dare il profumo. Si alcoolizza principalmente il vermouth destinato ai paesi nordici, dove si è abituati ai liquori forti. Si deve adoperare alcool di primissima qualità, se non si vuole incorrere nel pericolo di avere un vermouth con un pessimo sapore.

Per fare il vermouth col mosto, non si ha che da aspettare che questo sia in piena fermentazione, poi si prendono le solite sostanze aromatiche e si gettano nel botticello rimescolando per un quarto d'ora. Finita la fermentazione, si filtra il liquido aggiungendovi quella quantità d'alcool che si crederà necessaria per soddisfare il gusto dei consumatori.

Ora è venuto di moda anche il vermouth chinato, specialmente all'estero dove gli amari

sembrano, più che dai noi, godere il favore del pubblico. Lo si prepara in questo modo:

Vermouth comune	litri 96
Zucchero.	k. 1
Liquore China.	litri 3
Estratto vermouth	« 1/2

Il liquore China si prepara ponendo in infusione nell'alcool una certa quantità di corteccia di china.

Un' altra varietà di vermouth è quello al Barolo. Per esso vi furono diatribe vivacissime tra i buongustai. Gli uni, veri ugonotti della liquoristeria, pretendevano che il vermouth non si potesse fare che con vini dolci e bianchi. Era una profanazione adoperare un vino rosso da fine di tavola per preparare una bevanda aromatica da prendersi come anticibo. Gli altri mettono da parte le teorie e le sentimentalità liquoristiche, contentandosi di rispondere:

— Il pubblico apprezza e beve il vermouth al barolo?... Sì; dunque è segno che il suo palato esige questa nuova forma: palato che esige, palato soddisfatto.

Ecco la formula per fabbricare il vermouth al barolo:

Vino vermouth	litri 30
» barolo vecchio	» 8
zucchero.	kg. 4
estratto di vermouth	litri 1/
alcool.	» 1

Diamo ancor la formola del vermouth alla vaniglia, per compiacere specialmente alle signore che vanno ghiotte per esso, trovandogli un sapore molto fine, un profumo molto delicato:

Vermouth comune	litri 96
spirito di vaniglia	» 1/2
zucchero.	chilogr. 7
alcool.	litri 1/2

Lo spirito di vaniglia si prepara mettendo in infusione grammi 100 di vaniglia finissima, tagliata a piccoli pezzi, con 1 litro di alcool raffinato a 36 gradi.

Tralasciando altre minori specie di vermouth (quelli al garus, al marsala, ecc.) diremo poche parole sul vermouth spumante, che gli intelligenti della materia classificano sotto il nome poco lusinghiero di « porcheria » mentre per i palati grossi — e anche per quelli delicati delle signore, esso è eccellente. Vedete come il mondo vive di contraddizioni!

Per mezzo di certe macchine non è difficile fare spumeggiare il vermouth; macchine che mescolano l'acido carbonico al liquido, abbassandone la temperatura, ed è noto che più il vino è freddo e più assorbisce quel gaz.

Ma siccome non tutti posseggono le macchine delle quali il prof. Carpené ha il brevetto, ecco come si può preparare un buon vermouth spumante, con grande disperazione dei suoi nemici:

Si sceglie un buon moscato od altra uva molto zuccherina, se ne levano i graspi, e lo si mette subito in mastelli di apertura molto larga, dove viene pigiato. Per 24 ore, mediante una grossa schiumarola, si leva tutta la parte densa che la fermentazione fa risalire alla superficie, poi il mosto viene versato in botti, non molto grandi, e collocate in cantine dove vi sia costantemente una temperatura tra i 18 e i 20 gradi centigradi. Quando la fermentazione è bene avviata, si gettano nelle botti le dosi di droghe ed erbe già indicate pei vermouth comuni.

Qualcuno trova meglio metterle entro un sacchetto di tela. Si sorveglia la fermentazione, affinchè il mosto non perda le sue prerogative zuccherine perchè allora perderebbe anche l'acido carbonico formantesi appunto dallo zucchero. Se si possiede un gleucometro Guyot o Beaumé, si toglie il mosto quando l'istrumento segna circa cinque gradi. Quindi si travasa il liquido nei filtri e quando è limpido lo si mette nelle botticelle, aggiungendo delle piccole dosi d'infusione aromatica, nel caso non avesse profumo sufficiente.

Finita la fermentazione, lo si imbottiglia avendo cura di legare i tappi collo spago. Le bottiglie sarà meglio tenerle capovolte perchè così il deposito si radunerà tutto sul tappo e sarà più facile levarlo quando si fa saltare il tappo per sturare la bottiglia.

*
* *

A quanto ascende la produzione totale del vermouth piemontese?.. La risposta è difficile a darsi. Nemmeno le Camere di commercio possono dirlo con sicurezza. Esiste in Italia un essere niente affatto misterioso ma che pure produce una paura in tutto paragonabile a quella prodotta, ai ragazzi, dal *babau* uscente fuori dalla scatola a molla. Questo *babau* è l'agente delle tasse, il quale veglia sui prodotti nazionali con un amore ultra paterno. Perciò i produttori di vermouth vanno molto a rilento nel confessare l'enorme loro produzione, certi come sono

ch'essa si tradurrebbe in un aumento di tassa sulla ricchezza mobile. Ora mettete sulla bilancia da una parte la soddisfazione di far sapere al mondo che si è un grande fabbricante e dall'altra un giro, due giri di vite al torchio col quale l'agente delle tasse vi spreme una buona parte dei vostri guadagni, e vedrete che la bilancia graverà dalla parte de' giri di vite e che l'industriale rimarrà muto come un pesce....

È però indubitabile che la produzione totale del vermouth piemontese ammonta annualmente ad oltre 100 milioni di litri.

La Casa più colossale è quella notissima di Martini e Rossi, fondata nel 1863 su altra Casa che già fabbricava da oltre quindici anni. La sola ditta Martini e Rossi produce in ogni anno circa 16 milioni di litri di ottimo vermouth, sempre più apprezzato all'estero specialmente per le sue eccellenti qualità. Lo stabilimento principale è a Pessione. È uno di quegli stabilimenti che rassomigliano ad una piccola città tanto il personale che vi si muove è numeroso, tanta è la vita che scorre nei laboratori, nelle cantine, nei vasti locali dove il vermouth viene imbottigliato, incassato e spedito per lontanissime regioni, e specialmente alle figliali di Buenos Ayres, di Barcellona, e di Ginevra.

Poi abbiamo le fabbriche Cinzano, Freund e Ballor, Martinazzi, Cora, Gancia, Chazalette e molte altre, le quali tutte, dal più al meno, sono molto prospere poichè la fabbricazione è in continuo aumento.

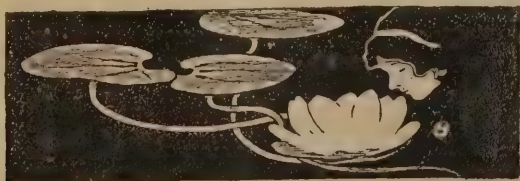
Migliaia e migliaia di casse, per lo più di dodici bottiglie ciascuna, e un numero infinito di barili di varie dimensioni partono ogni settimana per tutti i paesi del mondo, ma specialmente per gli Stati Uniti d'America, per Cuba, per le Filippine, pel Giappone, per l'Africa del Sud, per le Canarie, per l'Egitto, ecc.

È insomma una vera inondazione di vermouth quella che dal Piemonte si spinge nel mondo; inondazione benefica, poichè, come abbiamo visto, gli igienisti non sono riusciti a provarci che il vermouth debba essere confuso colle altre bevande spiritose e micidiali.

Re Umberto non beveva vino, ma non rifiutava il bicchierino di vermouth. Giuseppe Verdi si faceva mandare, ad ogni principio dell'anno, dalla ditta Martini e Rossi alcune cassette di bottiglie di vermouth. Una volta gli parve che si fosse verificato nella nota un ingiustificato aumento di prezzo e se ne lagnò scrivendo « Non m'intendo di altre note che non siano quelle della musica, perciò chiedo spiegazioni sulla vostra ».

Edmondo De Amicis è uno strenuo consumatore di vermouth, non tanto però come il prof. Cesare Lombroso, il quale propone spesso scommesse — quando è sicuro di vincerle — a base di vermouth...

É strano come il vermouth che ci viene offerto da un amico cortese ci appare sempre il migliore — e anche il più igienico — di fatti raramente ci sentiamo il coraggio di rifiutarci ai *bis*...

FEDERICO MUSSO.

Le palazzine dell'Austria — L'Olanda — La signora King e la Scozia — L'Ungheria — La modestia francese... e lo sfarzo dei *yankee* — Dalle rive di Kioto — Gnomi e crisantemi — Belgio, Scozia e Norvegia — Un po' di sintesi.

Le palazzine dell'Austria hanno uno sfondo veramente invidiabile e pittoresco. Così, in mezzo al verde dei tappeti erbosi che scendono dolcemente a lambire le acque del Po, nella quiete dell'ombra di qualche vecchio abete e di qualche tenero, ma già frondoso tiglio, lontano dal via vai affacendato dei padiglioni e delle gallerie, esse spiccano leggiadrissimamente. Paiono abitazioni solitarie di poeti, se i poeti coi sonetti e coi poemi potessero guadagnar tanto da costruirsi delle case. E se un'orma dalla sagoma molto, troppo moderna recante il busto dell' imperatore Francesco Giuseppe non desse al luogo un carattere politicamente ufficiale, parrebbe ai visitatori dei villini di inchinare presso l'alto delle scalette, fra i fiori e le verzure dei terrazzi, una padrona di casa ideale, col grembiule bianco e le treccie lungo le spalle...

L'architettura delle due palazzine mostra felicemente quel risveglio per le arti decorative che è nell' Austria. E veramente il Baumann ha fatto, specialmente per il villino degli ambienti, un'opera intonata ad un giusto criterio di modernità, senza esagerazioni dannose. La piccola casa per le esposizioni collettive ha risolto il problema di dare una vasta sala che permettesse la divisione delle sezioni, senza togliere l'unità espressiva di tutta la mostra. Il villino, invece, ha offerto all'architetto molte risorse. Ed egli ne ha tratto profitto per dare aria, luce, eleganza e comodità a tutti i locali, per arricchirli di terrazzi, di peristilì, di verande che, aperte, verso la collina sono d'una suggestione irresistibile.

Quanto di meglio le scuole, le industrie e gli artisti viennesi offrono alla decorazione contemporanea, si è raccolto, sotto l'acuta direzione del consigliere aulico Di Scala, e colla collaborazione di giovani esperti ed intelligenti. Più che all'industria privata, però, si è badato all'Ente educativo. Ed io credo lo si sia fatto (e si è fatto certamente bene) per dimostrare quale tendenza prendano gli studi dell'arte industriale a Vienna. Non si sono avute preferenze piuttosto per una che per l'altra tendenza. E così accanto ai semplici legni curvati del Kohn che si riattacca alla fortuna industriale di venti, di trent'anni fa, si son posti in bella evidenza le forme ittiologiche dello Zwikle.

I lavori in rame battuto, di cui l'Austria va meritatamente celebre, sono, se non ampiamente, bene rappresentati con le casse da pendole inglesi, fra le quali devonsi subito notare per la snellezza del disegno, la cura dell'esecuzione, e l'originalità dell'insieme quelle di Pruschter e Stadler. Della *bijouterie* la mostra offre saggi non superficiali. Dalle oreficerie dello Zwikle ai servizi da the del Barvig, abbiamo campo di osservare e di indagare l'opera degli orafi più cospicui. La tradizionale cristalleria di Boemia, ci appare anche più cara, nei rivestimenti e nelle applicazioni preziose disegnate, con finissimo gusto, dall'Ehrenbrant.

Le stoffe, i ricami, i pizzi usciti dalla scuola d'arte e mestieri di Vienna o dalle mani di antiche allieve di questo rinomatissimo Istituto, senz'avere una grande originalità, serbano quella delicata austerità che tanto armonizza con il sentimento artistico moderno. Carla Giani, su disegni del Ribazz, ha una nota pittorescamente alta, con le stoffe trap-

punte in oro e argento: una policromia alta, che ha qualcosa d'orientale, senza le pesantezze dello stile da moschea e da *harem.*

Le statuette in Austria, come in Inghilterra, fanno parte essenziale della decorazione d'interni. E mi piace notare particolarmente un artista tirolese, il Kompatischer-Winder, che ha un'allegoria dell'antica istoria di S. Giorgio e del dragone, plasmata con molta grazia. Del resto, di statuette c'è una profusione ricchissima in tutti gli ambienti, e stipi, cornici, soprapporta, alzate di divani, e *coin de fenêtre* ne recano di bronzo e di porcellana, di terracotta e di marmo.

L'esposizione viennese deve sopratutto essere studiata per i suoi elegantissimi interni, dove scompare l'opera del tappezziere ed è invece curata, in ogni particolare, l'opera dell'artista. Io non ricerco se lo stile del Biedermann o vecchio Vienna, vi abbia la prevalenza. Certo ogni stanza si armonizza ad un motivo schietto e severo e si ripete, senza incertezze, così nella camera da pranzo, come nelle stanze da letto, nelle sale di conversazione come in quelle di studio. Negli ambienti per dormirvi, abbonda forse esageratamente la tinta e la vernice chiara, la sagoma giunta alla sua estrema semplicità. Siamo lontani dagli splendori e dai fasti delle antiche *salle à coucher*, ove l'abbondanza delle dorature, delle stoffe istoriate e floreali, dei mobili ampi e soffici parevano influire dolcemente sui sogni degli ospiti. Qui la preoccupazione dell'igiene, della pulizia, della severità, direi morale, ha avuto il sopravvento. Ma bisogna riconosere, comunque, che il sentimento ed il gusto decorativo han trovato tratti genialissimi, modificando radicalmente quei mobili comuni che han fatto, per tanti anni, le spese del decoro domestico.

Nel villino, più che le altre stanze, sono notevoli il grande studio del pian terreno, la veranda in una tinta leggermente rosata, e l'ampia balconata del piano superiore che accoglie bene mobili di ogni natura, e che si suddivide in minuscoli angoli, dove scrivanie, librerie e pianoforti invitano al silenzio ed al raccoglimento...

E' la casa come l'abbiamo sognata un po' tutti!

Di fronte agli inviti ideali che ci tentano da una parte e dall'altra, noi dimentichiamo quasi di trovarci davanti a forme ed a tendenze novatrici: sentiamo l'animo colmo di

ESPOSIZIONE DI TORINO: IL PADIGLIONE DELL'AUSTRIA.

gioia e di poesia, nè ci curiamo che di seguire i fili di un'ideal trama che ci avvolge nelle divine lusinghe delle illusioni. Ah! io vorrei sapere in quale melanconico castello antico andrà questa veranda del Baumann, piena di tanta profonda dolcezza: e quali voci essa accoglierà nelle ore discrete del tramonto autunnale, quando il sole, scendendo dietro il piano ed i monti lontani, diffonderà la sua luce estrema, come un guizzo, come un bagliore ultimo di fiamma!

Posta la nobile armonia di inspirazioni e

Esposizione di Torino: Sezione della Germania, entrata.

di studi che guida gli artisti austriaci nelle loro affermazioni decorative: notato il furore che ci fa procedere nei tentativi così fortemente raggiunti, più che accennare ad ogni opera personale, ci corre debito di soffermarci sul sentimento domestico che risvegliano, sulla sicura e verace fonte cui bevono suscitando i sopiti spiriti del focolare e della casa. Non colla aristocrazia e colla delicatezza inglese, non colla ricchezza tedesca essi vogliono far rientrare l'uomo nella poesia, che il cammino vertiginoso della civiltà, la gioia dei piaceri, dei fasti, delle impressioni acute gli han fatto dimenticare. E col mobile, col *bibelots* coll'ambiente calmo e riflessivo, con quell'insieme di cose che stringono quasi inconsapevolmente ad un breve spazio, caro per le memorie che rassicura e per il profumo indefinibile che espande, tendono a ristabilire come fondamento essenziale del benessere sociale quel simbolo che non muta e non tradisce mai: l'amore per tutto ciò che è vicino a noi e sorge dal nostro cuore, dalla miglior parte nostra.

***

Lo stesso sentimento è nella mostra olandese. Ma l'Olanda, non insegna tanto a considerare l'estetica della casa e della vita esteriore sotto un aspetto nuovo, quanto a confermare la fisionomia sua che esce dai limiti consueti e prende radice negli elementi che sono legati al suo passato, alle sue conquiste alle sue tradizioni. Procedendo lentamente e con attenzione attraverso alle gallerie, onde l'Olanda si è giovata per esporre un'esposizione singolarmente completa, squisita ed interessante, si ha l'illusione di trovarsi in un paese che conosciamo gia da assai tempo e che continua, anche nell'ombra delle linee ben definite, a suggestionare i nostri occhi e la nostra anima. È l'Olanda,

quale gli antichi fiamminghi ce l'hanno rappresentata: sono gl'interni semplici e modesti che vedemmo nei quadri dei moderni impressionisti ed acquafortisti di Amsterdam e dell'Aja: sono le sensazioni che abbiamo provato leggendo il capolavoro di Edmondo de Amicis. E quelle care pitture di vie silenziose e pulite, di case linde, sorrise dai balconi tutti infiorati, popolati di gente che cammina lentamente, e pensa più che non chiacchieri, ci tornano alla memoria soffermandoci davanti agli interni dell' Hillen, di John Uiterwijk, del Binnonhuis, i quali si sono attenuti ad un disegno essenzialmente arcaico, semplice, caratteristicamente regionale. L'unico motivo decorativo che tiene al nuovo, sono le rade applicazioni ed incrostazioni in avorio, che sono quasi esagerate nelle opere della casa John Uiterwijk di La Haye, e dove, come osserva giustamente il Thovez, sono pure notevoli certi particolari polinesiani ed orientali, impiegati già dall'Olbrich.

Il mobile ha generalmente una sagoma strettamente geometrica: poche curve, pochissime volute: un senso quasi di pesantezza, che, considerato separatamente, può anche riescire dispiacevole, ma che inteso nell'ambiente complesso torna molto armonico e significativo.

Perchè, in tutti gli ambienti non c'è uno sfarzo, una eleganza mondana, ma un raccoglimento che sente la tragedia del mare, il dramma melanconico dei canali, il lavoro faticoso, tenace, violento, che non ha tregua, di quelli uomini buoni e moralmente sani. Se qualche lusso, voluto dalle esigenze, è consentito, noi lo troviamo manifestato in un uso molto generalizzato di ampi e soffici tappeti, quasi tutti di una tinta pallida

Esposizione di Torino: Le gallerie della Scozia.

e monocroma, ed in un'abbondanza di maioliche e porcellane, le quali sentono però la forma arcaica dell'interno. Così, anche nel salotto, o nella sala, chiusa, dalla finestra a doppio battente, illuminata teneramente, la famiglia si raccoglie alla sera: e giunge, mentre si conversa, l'eco del vento che batte alla porta ed il muggito del mare, e le voci delle navi che sciolgono la vela: e la bibbia può essere letta, senza che gli antichi

patriarchi della chiesa abbiamo ad arrossire dal loro mondo ignoto...

Ho parlato di porcellane, e bisogna davvero notare come quelle olandesi spicchino per caratteri, per vernici, per colorazione fra tutte quelle della Mostra internazionale.

La manifattura di Rozenburg — conosciuta con così grande interesse alla mostra di Parigi — porta la nota severa e squisita dell'arte industriale contemporanea. Non emula Sèvres, non imita i giapponesi, non segue Copenaghen: fa qualche cosa che non è stato ancor fatto: e nelle sagome dei vasi, dei vasetti, delle tazze, dei piccoli recipienti pel caffè, pel thè, pei fiori segue un indirizzo assolutamente originale, con una leggiadria di decorazione, con una sicurezza di tecnica che non si saprebbero abbastanza lodare. Così, meritano un accenno speciale, le maioliche rustiche e le terraglie semplicissime del Wekker che si avvicinano a quelle svedesi, ma che ci sembrano anche più curiose per la loro semplicità, per i loro risultati decorativi ottenuti con poche sfumature di tonalità vivacissime o basse estremamente.

I tessuti olandesi mostrano a quale punto di perfezione sia giunto laggiù il lavoro fervoroso dei telai e come l'artista disegnatore sappia intendere e ripetere un motivo decorativo adatto all'addobbamento. Lo sfondo di questi tessuti è quasi sempre d'un bel turchino pieno: viticchi deliziosi, ziz-zag originali, teneri contorni di foglie e di corolle e di petali di fiori costituiscono, l'inspirazione a cui il disegnatore si compiace di ricorrere.

Le argenterie e le statuette hanno buoni saggi. Trovo molto originali le statuette di grès di Mendes de Costa, ma, sinceramente, i miei occhi latini sono troppo saturi della bellezza calda e viva della rinascenza e del settecento per gustare queste forme di cose, di bestie, di persone viste attaverso una lente macabra, che le ingigantisce, le esagera, le violenta in linee veramente diaboliche e tragiche. Amo più la verità scrupolosamente esatta delle porcellane di Copenaghen, che la sottile e quasi letteraria e psicologica ossessione pel brutto e pel deforme che è nell'opera del Costa. Nel quale sono tuttavia ottime qualità, a cui non si sa rinunciare che con rammarico. Si dirà: Ed i giapponesi? Il confronto non tornerebbe e ci vorrebbe poco per dimostrarlo.

Non mancano i lavori in cuoi, in rame; le placchette; i libri, le stampe a colori ed in nero. La rilegatura ha, nell'Olanda, degli ottimi artefici: sottili artefici che sanno dare al cuoio dei motivi ornamentali semplici ed efficaci ed interpretare nella veste esteriore tutto il significato, direi l'essenza interiore, delle pagine stampate. . . . . .

Ai cartelloni è stato riservato un piccolo corridoio, donde si sbocca nella galleria degli Stati Uniti. L'ambiente è soverchiamente stretto perchè l'affisso possa essere considerato giustamente, ma vi è della luce, e la luce mette in buona mostra l'opera dei cartellonisti come il Toorop (il singolarissimo artista, imbevuto di misticimo), il Mesdag, ecc.

Nè vi mancano le acqueforti, espressione nella quale gli olandesi non possono ancor oggi esser superati. . . . . .

L'organizzazione di questa mostra merita una lode speciale. Il Von Saber, professore in capo alla Scuola d'arte decorativa di Haarlem, ha curato personalmente tutti i dettagli. E se il Comitato gli è stato largo d'aiuto, egli ha potuto sopratutto contare, per fare le cose così splendidamente, sull'appoggio del governo e sulla collaborazione di tutta una pleiade d'artisti giovani, a cui l'iniziativa di Torino diede entusiasmi e fervori vivissimi.

***

La signorina King, alta, pallida, magra, un tipo più di soldatessa dell'esercito della salute che di artista, ha la fortuna e la gloria di impersonare la mostra scossese. Leonardo Bistolfi, che è cosí gran parte dell'Esposizione di Torino, nobile artefice che sente la Bellezza nella sua espressione più profonda e più comotiva, considera la galleria della Scozia, come la più interessante e la più vigile di tutta la Mostra. Ora, qualche poco ci sarebbe pur da ridire su questa stilizzazione geometrica, che manca d'una dote essenziale: quella di riscaldare e di commuovere; ma bisogna riconoscere che la tendenza spirituale degli artisti scozzesi non potrebbe manifestarsi in modo più efficace e penetrativo. Tutto si riduce ad una fioritura gaia di primavera: ad uno sbocciar di petali, ad un salire e confondersi di viticchi e di steli bizzarri. Son ciuffi di tenere erbe, corolle di fiori che s'allargano ad un bacio di sole: arabeschi di mandorli fioriti, sullo sfondo azzurro del cielo, nervature di elittre variopinte, motivi, dettagli presi direttamente e schiettamente dalla vita ani-

male e vegetale: e tutto questo collocato su pareti bianche candidissime, con poche e solitarie fascie d'un rosa eccezionalmente tenue.

I pochi e mirabili mobili esposti sembrano perduti nel nulla. Eppure, se c'è una mostra, dove l'opera industriale scompaia, e non vi sia che il trionfo e la vittoria dell'intelletto e del pensiero sulla forza lenta

Esposizione di Torino: Sala della mostra svedese.

e meccanica è questa. Per gustare coteste cose scozzesi, è certamente necessaria una sensibilità quasi malata, una iperestesia delle facoltà nostra. Ma se l'arte è aristocratica per eccellenza, occorre riconoscere che non mai come in questa sala dove gli artisti di Glasgow hanno raccolta la curiosa opera loro, l'arte ha trovata la sua finalità suprema: la

finalità che è in tutta l'attività artistica della King.

Uscita dalla scuola di Glasgow, pareva agli insegnanti che dovesse essere niente altro che una timida ed incolore disegnatrice, invece, è riescita a dare l'opera più spiritualmente complessa dei moderni vignettisti ed illustratori di libri. Il disegno essa lo sente traverso un velo di sentimento. C'è in lei un ritorno al misticismo medioevale,

Esposizione di Torino: La Francia. Nella prima vetrina i gioielli del Lalique. In mezzo lo studio del Rodin.

un misticismo cavalleresco che esalta la virtù delle leggende e delle tradizioni, che non simbolizza e raffigura la scena della realtà ma le idee che verità propaga. Non è affatto corretta. Ama le figure, fuori delle forme umane, nella spira del sogno, nel largo ondeggiare dei panneggiamenti, in un esaltamento di tutti i particolari idealizzatori. Le tenere figure femminili sono immerse, nascoste, sopravvinte da una rete sensibilissima di filamenti allegorici, in cui quasi si ritroverebbero le occulte fatalità del destino. È la vita lontana che ritrae più che la vita moderna. È il poeta che canta le cose che gli altri non vedono. È la mente calda che scorge e gli par di raggiungere ciò che nella realtà non esiste. Dolce follia, che ci compenserebbe dei disinganni e delle disillusioni che son lungo il cammino dell'esistenza!

Dei disegni della King, son ricche le pareti della vasta sala. Ma, torno a dire, i pochi mobili, i ricami, le legature, le vetrate colorite, gli orologi con larghe applicazioni in rame, risentono e si rispecchiano negli ideali di questa artista scozzese che veramente merita l'appellativo di eccezionale.

La Scozia si stacca dall'Inghilterra. Si mostra indipendente, come l'Ungheria lo è dall'Austria. Pare che una via diversa vogliano battere gli uni e gli altri. Eppure, fra la Scozia e l'Inghilterra, per uno spirito acuto, il dissidio è più apparente che reale, perchè gli artisti di entrambi le regioni camminano verso una via idealmente, spiritualmente

elevata, togliendo dal possesso e dalla supremazia dell' industria macchinale, ogni tentativo di rinnovamento estetico, ogni forma d'arte, assecondando così gli sforzi apostolici del Ruskin.

L'Ungheria mostra di avere una grande vivacità di tendenza e di propositi. Essa espone sopratutto dei gioielli, degli smalti, delle statuette, dei falsi mosaici che dànno una efficace dimostrazione di quanto si faccia sulle rive del Danubio. Le maioliche e le vetrerie smaltate, ed a riflessi metallici, sono meravigliose, semplicemente. Rade volte avevamo veduto effetti così evidenti. Toni dorati che hanno veramente la potenza del metallo prezioso. Passaggi improvvisi dal violaceo al verde, dal turchino allo smeraldo: colori che paiono rubate alle pietre della Siberia e del Caucaso: ondeggiamenti che fanno sognare al mare, quando il sole vi specchia dentro la sua striscia luminosa...

Esposizione di Torino: La mostra ungherese.

Le statuette risentono la vigoria della mano nervosa.

Nessuna eleganza, nessuna ricerca convenzionale, ma il tocco rapido ed espressivo della verità. Verità ed espressione che hanno la loro sintesi nel bronzo patinato proprietà del museo di Buda-Pest: e che richiama, per la sua vigoria rappresentativa, l'attenzione di quanti amano le cose forti e belle.

Gli interni ungheresi non hanno un'espressione particolare. Le tendenze che abbiamo notato per l'Austria, si rinnovano qui. Forse la ricerca dell' effetto vi è più manifesta, ma non per questo, gli ambienti esposti debbono sfuggire allo studio diligente del visitatore.

*
* *

La Francia ha voluto fare le cose modestamente. Veramente no. Allorchè l'Esposizione si doveva aprire, dalla nostra amica d'oltre Alpi erano giunte le più amichevoli assicurazioni che ogni ramo dell' industria artistica francese sarebbe stata degnamente rappresentata. Ed il pittore Gèrome aveva

voluto prendere attiva parte acchè questo concorso non fosse mancato. Ma dissidi successivi, sui quali non è il caso di intrattenerci, ruppero le promesse. E la Francia non potè presentarsi che con pochi espositori, il Bing, il Lalique, la Maison Moderne, le case di Nancy, il Charpentier. A questo s'aggiunse il Rodin, che per le amicizie che lo legano al Piemonte, volle esporre un gesso decorativamente ed anatomicamente superbo.

Sarebbe fuor di luogo ripetere quanto già tutti sanno intorno al Bing ed al Lalique. Coraggiosi industriali, artisti dell'anima essi stessi, riescirono a dare in Francia, alla decorazione moderna, un impulso fra i più magnifici ed inaspettati. Aiutati da molti giovani, come il De Feure, sono ora fra i gioiellieri (il Lalique) e gli stipettai (il Bing) cui si rivolgono fiduciosi quanti credono nel rinnovamento estetico contemporaneo.

Mentre il Bing offre una stanza da letto, che non ha sufficiente luce per esprimersi in tutta la sua cara semplicità e bellezza di linee, ed ha mobili statuette, porcellane e maioliche che rassicurano sulla scioltezza di disegno degli artisti francesi, il Lalique ha dei gioielli, nei quali, per quanto sia evidente una inspirazione tutta orientale antica, è debito notare la bella distribuzione delle pietre preziose ed il fascino segreto che emanano.

Lo Charpentier ha vecchie placchette gittate in bronzo d'una particolare vigoria d'impronta: ed un grande basso rilievo in gesso: uno studio di nudo, audace, non solo nelle femminee forme ritratte, ma nello studio sapiente delle carni. Il gesso del Rodin fa pensare, agli antichi capilavori greci: a quel suonatore di cerchi che è fra le cose più preziose del museo di Napoli. Ma è inspirato ad un forte sentimento d'arte moderna: ad una sintesi anatomica fra le più geniali e superbe ch'io conosca.

Gli stagni e gli argentoni a bassorilievo, rinsaldano le antiche glorie francesi dei tempi di Luigi XIV e Luigi XV. Ma, appunto di moderno, non ci trovo nè una linea nè un motivo. Belle opere del resto, che dimostrano, infine, come anche nel rinascimento nostro sappiamo fare buon prò degli esempi lontani. Il che non guasta!

Uno dei mobili un armadio per gli istrumenti musicali, è condotto con grande cura, e s'arricchisce superbamente delle applicazioni in rame coniato, se non erro, del Charpentier.

Qualche vetrata colorita a gran fuoco ci sarebbe pure da notare.

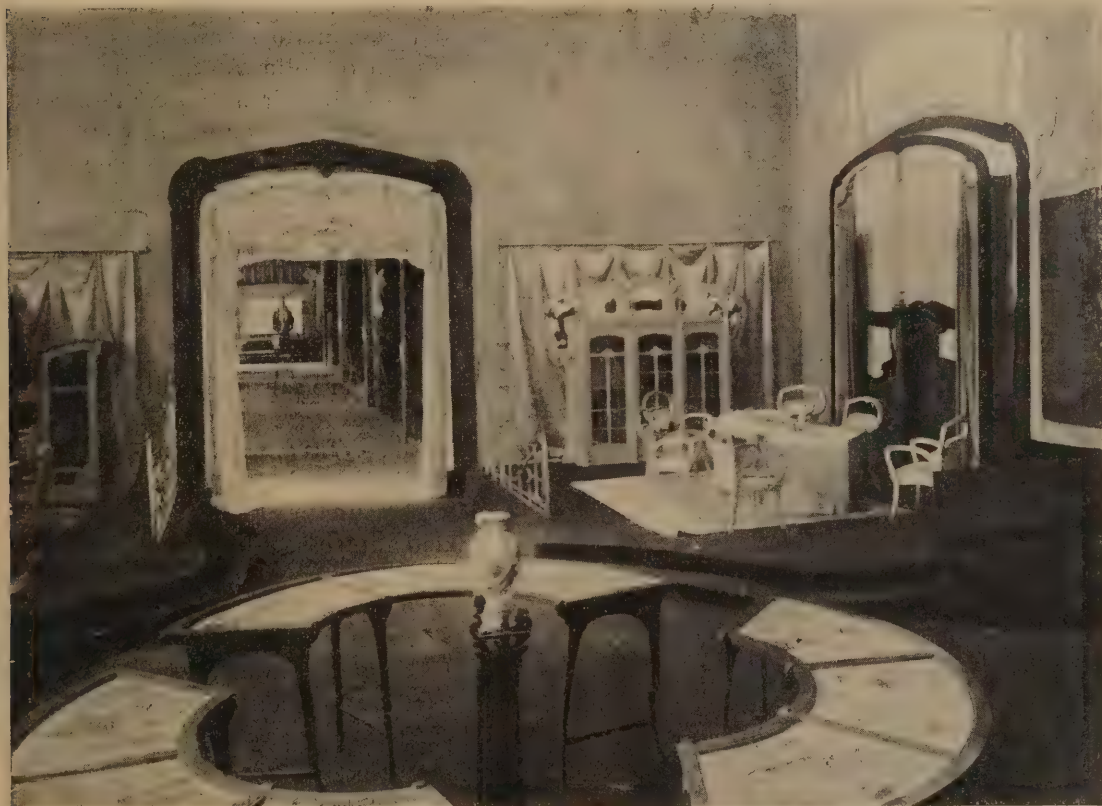
***

Ma per le vetrate, come dicevo nel precedente articolo, per le vetrate ricche, sontuose, degne d'un palazzo in cui il fasto sia profuso a piene mani, bisogna riconoscere l'opera degli Stati Uniti. La grande confederazione americana ha accolto con simpatia l'invito dell'Italia per opera, specialmente, di un nostro connazionale che risiede a New York da molti anni e che ha dotato quella città del più grande, del più ricco museo del mondo, il generale Luigi Palma di Cesnola, di fortunato studioso dell'antica Cipro, terra sacra alla Bellezza.

E se non sono numerosi gli espositori in questa ampissima galleria, dove le stelle campate su fondo turchino e le striscie bianche e rosse si stendono superbamente ad ogni angolo, in trionfi di bandiere, in intrecci di scudi e di labari, è bella e superba la disposizione. Qualche cosa che contrasta col motto conventuale. « Fratello, ricordati che devi morire » e gli ricanta invece l'ammontimento « Fratello, rammenta che devi lavorare per vivere, godere... ed arricchire ». Poichè la ricchezza americana, che è il miraggio di tutti i poveri europei, la si sente sparsa così nell'aria, come una tentatrice occulta.

L'Inghilterra, come si è veduto, ha esposto fotografie di palazzi antichi, per mostrare il riavvicinamento fra le tendenze antiche e le tendenze moderne, ma gli Stati Unit hanno, invece, mostrati il fasto della loro ricchezza con fotografie di palazzi, parchi, giardini, castelli sorti più dalla potenza dei milioni e dei miliardi che dalla genialità degli architetti. E noi, povera razza latina, rimaniamo abbacinati da questa visione di cose meravigliose, e, nonostante le diffide quotidiane dei consolati, continuamo a credere che quello sia veramente il paese dell'oro.

Paese ricco, aristocratico, compiacentesi delle «americanate» lo è e dimostra d'esserlo anche con piccole ed umili manifestazioni. Non c'è, per esempio, bacheca così grandiosa in tutta l'esposizione come quelle del Tyffaly e del Corham due case industriali che se-

guono l'indirizzo moderno delle arti con tenacia e con fortuna. Il Corham ha fatto affari d'oro con le oreficerie e le argenterie. Cinquant'anni fa era, si può dire, ai suoi inizi. Oggi ha stabilimenti e rappresentanze un po' dapertutto. Gli oggetti che portano la sua marca rinomatissima piacciono per quel senso di austerità e di ricchezza direi eccessiva, che profondono. Coppe, guantiere, vasi d'ornamento, scatole, cofanetti, ed anche semplici oggetti per l'uso domestico borghese, hanno un'impronta particolare. Non vi si trova, a dire il vero, una evidente tendenza a seguire, ed ad intensificare il concetto decorativo moderno, Il settecento, il primo e secondo impero dànno ai suoi artisti ancora molte e molte inspirazioni. Ma non v'è da farne gran caso, se si pensa che il Corham vuol sopratutto essere uno stabilimento industriale, e quindi non affron-

Esposizione di Torino: Una delle sale del Belgio.

tare in pieno petto i gusti, ancora un po' disuguali, del pubblico suo. Il Tyffaly è invece, come il Lalique, pertinace nell'imprimere alle sue gioiellerie, ai suoi bronzi, alle sue ceramiche ai vetri smaltati un sentimento decorativo schiettamente moderno. È consolante il fatto ch'esso si rivolge con particolare simpatia agli italiani. Molte delle sue statuette in bronzo, così robuste, così impressionanti, portano dei nomi italiani.

Delle ceramiche americane ci sarebbe da dire assai. Esse non emergono per la loro decorazione figurativa, ma per la fusione vaghissima, sfumante, delicata dei più varî colori, per lo smalto ottenuto con una tecnica veramente maestra. Rade volte, un fiorellino umile di prato, uno stelo tutto tremante, si svolge sino alla bocca del vaso, ma i colori non lo fanno scintillare: è come avvolto in una patina vitrea, in un'ombra impalpabile ed indefinibile che pare voglia celarne il profumo e l'incanto.

Pochi i mobili: ma buoni. Belli i cuoi lavorati con molta perfezione: e splendide sovratutto, come dicevo, le vetrate istoriate con una sapiente distribuzione di toni pallidi, da cui la luce piove senza soverchia abbondanza, ma con riflessi vaghi e deliziosi.

Istoriati sono i freschi, di cui vediamo raccolti qui attorno le fotografie dei bozzetti.

*
* *

Non siamo molto lontani dai giardini di Kioto! Abbiamo percorso la galleria degli Stati Uniti. Ritorniamo, girando attorno alle bacheche, nelle sale dell'Ungheria, spingiamoci verso il nord; dopo aver toccata la sala della Svizzera, molto incolore... e molto nuda, se qualche cartellone non pensasse pudicamente a coprirla, ci troveremo nella sala giapponese. Qualche figlio del cielo autentico vi mostra un ventaglio, un canestro di vimini od un porta sigarette, ma che qui dentro si respiri l'aria e l'arte dei giapponesi io non lo vorrei giurare. Si sono raccolte delle leggiadre cose: dei paraventi ricamati superbamente, scolpiti con la precisione ed il gusto dei decoratori dell'estremo oriente: delle statuette in porcellane, dei minuscoli gobbetti, gnomi e simboli buddistici in avorio. Si sono messe sotto ai cristalli delle vetrine, libri armi, ed alle pareti tappeti e pitture: ma tutto ciò non libera la sala dall'impressione d'un bazar improvvisato.

Certamente l'alta tonalità di certi ricami, in cui la fioritura dei crisantemi gialli, d'oro, rossi, azzurri e turchini, ha vere, meravigliose profusioni di colori, attrae istintivamente lo sguardo: e ci fa stare lungo tempo in una indefinibile commozione quasi di sogno. E ci assicura che, per quanto facciamo, questi piccoli uomini del regno dei Sol Levante avranno sempre, eternamente su noi una superiorità decorativa che le nostre tenacie non sapranno mai vincere nè raggiungere. Essi guardano religiosamente alla natura. Osservano fervorosamente ogni attitudine, ogni espressione delle cose. Nessuna riproduzione animale e vegetale può essere da noi conseguita con la verità e l'efficacia con cui l'ottengono i giapponesi. Le loro primavere così dolci, così profumate, così incantevoli, i loro paesaggi silenziosi, le loro città taciturne ed uguali infondono sul loro spirito una tendenza alla contemplazione ed alla penetrazione delle cose più oscure e più remote. È una tradizione che i tempi e le vicende non hanno spezzato, che l'ammirazione nostra ha resa anzi più schietta e più vivace.

Non vi è un atteggiamento in tutta l'arte industriale giapponese che giustifichi la presenza del Giappone in una mostra di decorazione moderna. Eppure, fra tante espressioni di lavoro, fra tante testimonianze di fervorose aspirazioni, essa tiene bene il suo posto. Gli è un fascino occulto che ci lega sempre all'arte dell'Oriente. Le mode possono gettare nell'oblìo, possono fare dimenticare quanto hanno fatto i popoli che vivono nella gloria del sole e del silenzio, ma in fondo all'anima abbiamo sempre qualche segreto compiacimento di avvicinarci a loro, di immergerci nei loro sogni e nelle loro ebbrezze di forme e di colori.

Nell' arte decorativa, il substrato d' ogni ideale si riposa nello studio d' un procedimento antico o nella fusione di tendenze varie. Ora — ricorriamo pure al gotico — che più davvicino si compenetra coll'opera dei primitivi, ma il Giappone, come l'India, come la Cina, come la Persia, come molte espressioni d'arte dei selvaggi, non potranno mai essere abbandonate dai nostri artisti, che vi troveranno sempre un elemento sostanziale di quella Bellezza che deve essere un po' di tutti. E gli artisti avveniristi hanno mostrato di sapere far tesoro di tali esempi!

*
* *

Il Belgio, è fra le mostre che sentono l' amore, l' affetto la cura squisita con cui sono state ordinate, fuori d' ogni piccolo e secondario interesse industriale. Ed era giusto che un simile ambiente ci fosse per una delle nazioni che più vivamente si interessano del movimento decorativo odierno.

Gli Istituti d'arte belghi concorsero con molta simpatia. Vi concorsero gli artisti più riputati ed il Governo con mezzi materiali adeguati all' importanza dell' Esposizione.

Questi ambienti meriterebbero un caldo e diligente esame. Gli interni sono fra i più simpatici della mostra. Pochi mobili, ma curati nella loro struttura e nella loro esecuzione. Una stanza da pranzo su disegno del Gevaerts è quanto di meglio per euritmia e per unità l' ammobigliamento ci possa dare. E così la stanza da studio colla balconata che sale ad un primo piano apparente, donde scende piena ed abbondante la luce risponde a tutte le esigenze d'un ambiente che richieda il raccoglimento e l'intimità. Ci sarebbe forse da discutere intorno al motivo decorativo che si ripete soverchiamente ed è troppo debole per accentrare tutto l'interesse della pupilla. Ma la menda è così lieve che non ci deve fare obliare gli infiniti pregi che sono sparsi in ogni par-

ticolare, in ogni frammento di questa opera bella e complessa. Dove il Belgio appare pur bene è nei disegni, nelle litografie, nelle acqueforti, nei bronzi. Nelle gioiellerie mostra tendenza sinceramente, vivamente novatrici. Nelle sete e nei tessuti, cerca, come l'Inghilterra e come l'Olanda, dei disegni freschi ed originali.

La Svezia e la Norvegia è stata organizzata, come è noto sotto il patronato del Principe Eugenio Napoleone Nicola duca di Tuicia. Occupa una sola sala: ma francamente ha tappeti arazzi e ricami che mostrano quale posto quella Nazione occupi nel movimento decorativo. Nell'arazzo esso dà una nota singolarmente interessante, così come nelle porcellane, nelle cristallerie, negli argenti smaltati e cesellati.

Il mobile vi ha poca parte. Non è tanto l'industria quanto il lavoro individuale che vi si esprime. E la Mostra è appunto perciò ricca di impressioni nobilissime. Le maioliche svedesi rappresentano quanto di meglio, di più delicato, di più gentile abbia l'arte decorativa nostra. Non si possono dimenticare queste semplici, sobrie forme ottenute con mezzi modestissimi, queste vernici lucenti, vitree che paiono smalti.

E con un cenno particolare alle ceramiche danesi, alle porcellane di Copenaghen tanto lodate e tante note, abbiamo finito al nostra passeggiata intorno alle gallerie ed alle sale dell'Esposizione torinese d'arte decorativa. Ci rimane da esaminare quello che abbiamo saputo far noi italiani. Intanto, tirate le somme, e facendo un po' di sintesi, dobbiamo constatare come il rinnovamento delle arti industriali, non corrisponde tanto a formole ed a concetti nuovi, quanto ad una attività consolante che si va manifestando negli stabilimenti, nelle manifatture e fra gli artisti. Anche il pubblico sente queste benefiche influenze, e ricerca non più il lavoro puramente manuale, ma quello che si lega all'opera artistica, all'espressione sinceramente, arditamente estetica.

Ogni mostra, abbiamo veduto, ha serbato il suo carattere particolare e tra l'Olanda e l'Inghilterra v'ha il contrasto che v'è fra i due popoli. La tenuità e l'indeterminatezza di talune esposizioni non mette in luce il temperamento di altre nazioni. Così dalla Francia, non ricaviamo quella sintesi vivace, brillante che è fra le doti artistiche della nostra sorella latina.

Noi italiani dobbiamo, comunque riconoscere quanto, quanto si lavori all' estero. E pur anche tra le difficoltà, tra i rovi, tra le disillusioni che intralciano il cammino a tutti gli ideali giovani e nuovi, dobbiamo procedere fermi e risoluti. Considerando le opere straniere vediamo come sia nobile ed austero il lavoro degli artefici lontani. Ma constatiamo pure che, solo volendolo, possiamo acquistarci un posto, accanto ad essi, così sicuro, da toccare le glorie e le vittorie della Rinascenza.

Efisio Aitelli.

LE LUCCIOLE E LE STELLE.

(dal tedesco di Gottfried Keller).

Ne l'ora del crepuscolo
Erran tre, quattro lucciole
Fra l'erbe e i fior del prato:
S' inseguon, s'affacendano,
Si accostano, si chiedono
Forse che cosa è stato.

Scendono poi le tenebre:
Le stelle in cielo brillano
Tutte nitide e belle.
Le lucciole allor salgono
Sopra uno stelo, e parlano
Così, vòlte alle stelle:

« Sorelle, a far la guardia
Costì da tanti secoli
Dovreste essere stanche.
Andate via, su; placide
A riposar, chè noi,
Noi con le luci bianche

Faremo invece fulgida
La terra, come voi ».
In viso si guardarono
Le stelle; poi sorrisero;
E, a scherzo, fra le nuvole
Leggere si nascosero.
Le lucciole vibrarono

Con quanta forza avevano
L' intera notte. Al fine
In buona fè credettero,
Le care bestioline,
D'aver esse davvero
Schiarito il mondo intero!

Domenico Ciampoli.

LA PRINCIPESSA BIANCA

Giù il cappello, al cospetto dell'« Esseno » moderno, che ha trovata la nomenclatura, veramente fototipica, del soggetto: un « Battista » del secolo passato, che ebbe nome di Lehmann, il glorioso artista francese, che dipinse, così qualificandola, la figura languida, sognante, deliziosa e « dalla fisionomia interiore » della dama lombarda, emulando col suo capolavoro, il maraviglioso penello del Lavrence, il creatore delle femmine spirituali, segnate, a tratti vaporosi, sullo sfondo di crocei cieli. Della dama lombarda dal volto alabastrinamente candido: dagli occhi profondi, grandi, nerissimi: dal profilo di cammeo: dalle labbra di melagrano spaccato: dalle braccia apollinee: dalle mani aristocraticamente sottili ed affusolate: dalla persona, ora atteggiata ad inesprimibile stanchezza, ora vibrante per iscatti di misteriosa energia: ora Citerea rabbrividente d'amore, come un petalo di rosa, alitato dal favonio: ora gagliarda Velleda, battagliera sommovitrice de' germani Bructeri: ora arcano irresistibile, ora rivelazione meridiana, d'uno spirito precursore: istintiva, impulsiva, ferrea, tenace combattente, coraggiosa, patriottica, magnanima, inesauribile, e, specialmente nella femminilità squisita, capace di tutto: dell'arte, della scienza, dello studio, e dell'apostolato indefesso per la indipendenza d'Italia, per la sua libertà, pel suo avvenire. — Ieri, apparizione paradisiaca ad un Ballo arciducale — dove era stata, contro voglia, *comandata* dalle convenienze della sua nobilissima stirpe milanese — e dove essa si vendicò del subito intervento, offrendo al colonnello austriaco Clam-Gallas che la invitava per una contraddanza, non già la mano, ma il gomito. Oggi, in divisa d'ufficiale — bersagliere — visione da San-Graal — cavalcatrice intrepida, alla testa della sua compagnia di volontarii, nella epica difesa di Roma. E domani, umile e modesta suora di carità, nelle corsie degli spedali romulei, dove, accanto ad Alessandro Gavazzi e ad Ugo Bassi, rinfranca i malati, consola gli agonizzanti, e chiude piamente gli occhi ai morti per la Repubblica. E poscia, a Parigi, a Londra, a Marsiglia, a Madrid, in Asia, in Africa — dovunque un italiano cospira, dovunque una speranza italiana s'affaccia, dovunque una rivendicazione italiana si delinea — là, essa è col suo ingegno, col suo cuore, colla sua azione, col suo pensiero, col suo denaro, colla sua parola, colla sua penna, col suo ardore, colla sua fermezza, ovunque è questa ammirabile, « Principessa bianca » per la quale, adesso dopo trent'un'anni della sua scomparsa — rispunta, di là dal sepolcro, una irradiazione glorificatrice: e dal cinematografo — in forma di libro di Raffaello Barbiera (1) — l'ultima e più recente esumazione di lei — alle variazioni poetico romantiche, di Alessandro Dumas, di Aureliano Scholl, di Balzac, e di Chateaubriand — risorge completa, luminosa, prepotente la persona suggestiva della incomparabile donna; alla quale, Alfredo De Musset, l' « innamorato in permanenza » dedicava versi che non morranno, e degli occhi suoi diceva « sono quelli della sfinge: così terribili, e così grandi, così grandi, così grandi, che io mi ci perdo, e non mi ci trovo più »...

Cristina, del marchese Girolamo Isidoro Trivulzio, era nata il 6 giugno 1808 in Milano. Il 24 settembre del 1824, diventò, appena sedicenne, sposa al principe Emilio Barbiano di Belgioioso d'Este. Per stirpe paterna, rilevava dai Trivulzio, i grandi condottieri, marescialli di Francia e conti del Santo Impero. E per ascendenza maritale, si rallegava, ai Barbiano, conti di Cotignola, uo-

(1) R. Barbiera: La principessa di Belgioioso, Milano, F.lli Treves, editori, 1902.

mini d'arme Sforzeschi, ed a quel famoso Alberico, prima capo della famigerata compagnia di S. Giorgio, poi, grande conestabile del Reame di Napoli. Cristina Barbiano di Belgioioso-Trivulzio, è morta nella sua Milano, il 6 luglio del 1871. E chi scrive, ha tuttavia, sulla *negativa* della mente, le linee maestre di quella formidabile vegliarda, che, sino dal 17 febbraio 1858, vestiva le gramaglie vedovili del principe Emilio: un marito, che per ben trentaquattro anni, le professò un affetto ed una stima, refrattarii a qualsivoglia delusione; e la memoria del quale la principessa Cristina, malgrado la sua esistenza febbrilmente errabonda — sempre ed efficacemente volle e seppe onorare: tramandandone le rimembranze, alla prediletta figliuola, oggi, superstite ed illustre dama del patriziato liberale ed artistico milanese: Maria Barbiano di Belgioioso-Trivulzio, marchesa Trotti-Bentivoglio; che dalla natia Parigi, trasse quello scintillio geniale — tutt'affatto francese, — cui ella poi seppe fortificare e sfaccettare nella lavorazione passionalmente italica della sua gemma psicopatica; meglio unica che rara ornamentazione della corte d'Italia.

Cristina, principessa Trivulzio di Belgioioso, stette fra le percorritrici della età che fu sua. Sapeva che la sua nobiltà aveva nove secoli di blasone: dal partito d'oro e dal sinople di sei pezzi; con corona e mantello di principe. Sapeva che nel 1120 i padri suoi erano decorati dalla mano imperiale di Rodolfo II. Che nel 1447, il suo proavo, Giangiacomo, marchese di Vigevano e grande maresciallo, di Francia era stato creato conte di Musocco. Che nella sua prosapia era stata fusa e connaturata quella dei Gallio, principi del Santo Impero, e di valle Misoclina, nonchè baroni di Retegno, e feudatarii di Codogno, con mera e mista signoria sul luogo. Sapeva che le gesta della prosapia maritale dei Barbiano di Belgioioso erano narrate dai vecchi affreschi delle sale solitarie del castello di S. Colombano al Lambro. Che nel 1350 avevano acquistato il contado di Belgioioso, che erano — gretoni d'una romagnola dinastia — stati conti dell'Impero, conti romani di Lugo, marchesi d'Este e di Grumello. Sapeva che i Barbiano Belgioioso d'Este avrebbero veduta con terrore la fine sulla loro linea maschile; poichè nè essa al marito Emilio aveva dato un erede maschio: nè un maschio era uscito dal matrimonio del cognato, principe Luigi, il quale sposato ad Antonietta Visconti, non ebbene che una figlia: la contessa Giulia, oggi principessa Giangiacomo-Trivulzio: nè infine un maschio sarebbe uscito dal matrimonio del nipote suo, figlio all'ultimo cognato di lei Antonio — cioè Emilio, principe di Barbiano Belgioioso...

Ma sapeva, in compenso, che la unione dei Trivulzio e dei Belgioioso, s'era nuovamente fatta nel 1864, allorchè l'abbiatico Giangiacomo Trivulzio, principe di Musocco e marchese di Sesto Ulteriano, aveva sposata la bella, colta e geniosa nipote sua, donna Giulia contessa Barbiano di Belgioioso d'Este: la quale aveva allietata la casa maritale di due figli, allora bimbi, oggi uomini — Giorgio Teodoro — adesso trentasettenne, e Luigi Alberico, trentaduenne.

E sapeva finalmente che se sulla sua schiatta i Trivulzio proiettavano il raggio di dieci secoli di gloria soldatesca in campo aperto, i Belgioioso, a loro volta, vi avevano spirato il soffio divino dell'arte. Essa aveva ammirati gli sforzi giovanili del congiunto, Carlo (1815-1881) pittore e scrittore: che dettò *I Profughi di Parga*, *Cicco Simonetta*, *Il Conte di Virtù*, *Repubblicani e Sforzeschi*, *La nostra casa*, *Suora di Carità*, *Scuola di Famiglia*, *Brera*, *Bozzetti artistici* ed altre opere minori. E sapeva infine che anche il marito suo, principe Emilio, era fra i predestinati a provare che nella prima metà del secolo XIX, i discendenti dell'avo « Alberico » cioè a dire il « Giovin Signore » di Parini immortale — valevano assai più ed assai meglio del loro maggiore smascolinizzato dal cicisbeismo dello incipriato Settecento...

***

Cristina principessa Trivulzio-Belgioioso è stata, senza dubbio, una insuperata « feminista » a' suoi di. E comincio la dimostrazione del mio asserto, domandando venia per la barbarica parola. Essa — soggiungo — poteva appagarsi d'essere una signora colta ed elegante. Invece preferì vivere liberamente forte, al cospetto di tutti, e per tal guisa, precorrendo i suoi tempi, costruirsi, da sè, il proprio monumento *aere perennius*. — Non qui è opportuno rievocare le vicende plurifoniche di quella agitatissima esistenza. Tanto varrebbe concentrarsi sulla osserva-

zione contemplativa d'un astro, nella cui orbita si incalzino, da ogni parte, i satelliti in gravitazione evolvente. Ed ora non è in un fugace articolo che può seriamente fissarsi la scintillante prospettiva di un lembo di stellante cielo. Non siamo — pur troppo! — astronomi, che sappiano improvvisare la dimostrazione del fenomeno. E qui appunto si tratta d'un fenomeno complesso, svariato, milliforme, e che sfugge pertanto ad una esposizione integrale. Correva, rallentava, saliva, scendeva, precipitava, si rialzava ai vertici del firmamento italico — la rutilante stella Trivultina. E dappertutto, intorno a lei, in Svizzera, in Francia, in Inghilterra, in Roma assediata, in Torino indomita, sulla terra d'esilio — fù un caleidoscopio infinito di figure, di busti, di schizzi, di scorci, di profili, di *silhouettes* — che le danzò intorno, al ritmo cadenzato di una musica internazionale, in cui però il basso fondamentale ed il *leit motif*, tradiscono ancora l'inspirazione ed il contrappunto sovranamente nazionali. Sono *battute* d'altri tempi, spunti trapassati, arpeggi, risoluzioni di temi, ripetuti attraverso ricordi felici e tristi: ma essi si conservano tuttavia quali eco suggestionante, e ci ritornano in piena epopea del martirio e della riscossa. Rivediamo, intorno alla principessa, le vittime Lombardo-Venete del 1821, del 1831, del 1848, del 1849, del 1853, del 1857, del 1858, del 1859, del 1866. Rivediamo i sublimi Ajaci della Roma repubblicana e quelli della difesa di Venezia, nel 1849. Da Ugo Foscolo a Goffredo Mameli, da Giacomo Leopardi a G. B. Niccolini, da Giuseppe Mazzini a Felice Orsini, da Garibaldi a Mellara, da Luciano Manara al moro Latif, e via via, dall'una all'altra plejade dei pensatori e dei soldati, dei filosofi e degli artisti, dei precursori e degli apostoli nostri. Rivediamo sfilare nel corteggio della « principessa bianca » i simulacri di Vincenzo Bellini, di Giovanni Berchet, di Gioachino Rossini, di Carlo Poerio, di Gaetano Donizetti, di Francesco Dall'Ongaro, di Vittorio Emanuele, di Giovanni Prati, di Carlo Cattaneo, di Giulio Uberti, di Enrico Cernuschi, di Tito Tazzoli, di Camillo Cavour, e di Angelo Brofferio...

* * *

Ora Cristina Trivulzio di Belgioioso inganna i tristi e grigi dì della sua vita di esule a Parigi: chiusa in una povera casa, in guerra coll'oggi, e in tremito per l'indomani, al quale non sa se potrà giungere vittoriosa, data la miseria e la incertezza del suo lavoro. Ora, la donna, suffragata dalla sua venustà e dal suo spirito, riesce a spalancarsi una strada nella metropoli, di cui conquista il gran cuore coll'assillo d'un'acre curiosità; ed allora il suo nome illustre suona e risuona, ed i satrapi dell'intelletto le fanno corona, ed ha intorno un'autentico *parterre de rois* geni che hanno nome Victor Hugo, Adolfo Thiers, Giorgio Lafayette, Musset, Chateaubriand, Chopin, Heine, Balzac, Lamartine, Souvestre, Houssaye, Arago, Girardin, Delavigne, Sue, i Dumas, tutti in blocco i « quaranta Immortali » di Francia, ai quali s'uniscono i proscritti per la libertà di ogni gente, ancora schiava: e tutti vogliono scuotere la polvere della loro adorazione alle ginocchia della principessa eroica e benefica, cospiratrice e scrittrice, anti-autocrata ed unitaria, sempre degna, sempre eguale a se stessa: nella esposizione della sua filosofia — diretta emanazione dell'umanesimo: nel disprezzo d'ogni privilegio di casta: nella preparazione personale dei milanesi Cinque giorni: nel suo virile combattimento sulle barricate di Porta Tosa: nell'assoldamento, armamento, e mantenimento di un battaglione volontario, che dai campi lombardo-veneti essa portò in Roma eterna, e là, fra Monte Mario e il Gianicolo, collocò antemurale

« della morente libertà latina »

contro i cannoni del generale Oudinot e contro i fucili dei « chasseurs de Vincennes ». Sempre degna, sempre eguale a sè stessa, a Torino, in presenza di Vittorio Emanuele — il re Galantuomo — ch'ella acclama « futuro re d'Italia »: a Parigi, dove s'incontra con Luigi Napoleone, capo della Repubblica « calotine » e già meditante il non remoto « Due Dicembre »: e fiera, lo investe, rimproverandogli amaramente la « spedizione di Roma »: a Londra, dove Giuseppe Mazzini la saluta Giuditta e Debora del « nuovo Israele »: o in Asia, relegata, in un *ciflik* solitario, e tutta consacrata alla coltivazione del suolo.

Ed è allora che al lato romanzesco della sua esistenza sottentra il pratico. È finito per la « Principessa bianca » il tempo del suo antico regno nei salotti milanesi e dei capricci per Arrigo Heine e per Vincenzo Bellini — già dimentico — nella fornace di Parigi — dei sospiri sommessi e dei baci

soffocati fra le ombrie di Moltrasio, della bella e molle Turina, la « donna gentile » dell'autore divino di *Norma*... — Non più dunque Cristina scompigliava i riccioli aurei sulla testa espressiva di chi lanciava coi *Puritani* la sua sfida ai novatori. Non più essa inondava Parigi col fulgore d'una jeratica beltà. Non più inalberava il suo celebre e piumato cappello « all'Ernani » che aveva negli ospedali di Roma assediata — turbato lo spirito mite e pudibondo dell'evangelico barnabita bolognese, il cui petto era predestinato ai proiettili dell'imperiale esercito, ricuperatore di Felsina invano eroica.

Ma invece essa ebbe il suo periodo più feminilmente intensificato, allorquando, suggestionata dalla sua stessa commozione, fece della villa propria in Locate-Trivulzio, una grande, immensa fattoria del Milanese: qualche cosa come una imponente collezione di opere d'arte, che nascondeva la destinazione del luogo a convegno politico degli insofferenti d'ogni giogo straniero. Fu là, che gli sbirri di Santa Margherita, inviati dal commissario Torresani ad operare una perquisizione politica, ebbero, spalancando un armadio, la spaventosa visione di trovarvi dentro, ritto, impalato, il cadavere d'un antico segretario della principessa, mai si seppe da chi, collocato, imbalsamato, in quel luogo...

* * *

Parecchio tempo innanzi al 1848, Cristina Trivulzio Belgioioso, si fissava in Locate, ivi, tutta dedicandosi a profitto de' suoi numerosissimi contadini. Essa principiò dal diramare un manifesto a tutti i proprietarii e fittabili, circonvicini, invitandoli a trattare con maggiore umanità i lavoratori dei campi e più specialmente le donne ed i fanciulli. Abbiamo sott'occhi il documento. Ha la data dell'aprile 1845. Pensate un po'! Adesso si fa uno scalpore infinito intorno alle rivendicazioni — spinte — e spesso ultraspinte — nelle campagne a pro dei così detti servi della gleba e si acclama ad esse come al prodotto dell'ultimissima ora. Ed ecco invece nel cuore di Lombardia, poco meno che sessant'anni fa, una intelligente e geniale dama, bastava da sola, a porre la grave questione ed a risolverla, per buona parte, nell'ambito delle sue forze, e senza squilli di tromba, senza strepiti di tamburi e senza martellar di campane! — Nè bastava: perocchè la principessa in una sala a terreno della sua Locate, istituiva — nella umida e cruda stagione dell'inverno — uno *scaldatoio*, per oltre trecento contadini, cui sottraeva così all'afa malsana ed asfissiante delle stalle infeziose. E subito dopo, allo *scaldatoio* aggiungeva una *cucina economica*, nella quale, contro il pagamento di un soldo veniva distribuita agli accorrenti una capace scodella di salubre minestra in brodo. Pagamento irrisorio — per la misura, non solo, ma altresì per la forma. Infatti, mentre tale minima spesuccia, essa volle stabilire per non offendere la suscettibilità degli accorrenti ritrosi — concedeva insieme che il prezzo della consumazione fosse versato a comodo di ciascuno fra essi. Non basta ancora: e un *asilo infantile* sorge, a spese di lei, in Locate: e vi nutrisce e vi riveste i bimbi del povero, ed apre una *scuola pratica*

PRINCIPESSA CRISTINA BELGIOIOSO TRIVULZIO.
(Dal ritratto di Lehmann, conservato in casa Visconti D'Aragona).

di lavori feminili, in cui, oltre al leggere ed allo scrivere, insegnansi altresì le prime e più necessarie nozioni d'agraria. E — proseguendo — fa atterrare e ricostruire del proprio, ed a norma della più scrupolosa igiene, una infinità di vecchie casupole coloniche scrivendo che « le topaie non sono fatte per le creature di Dio »!

E coll' utile, il dolce. La principessa-artista, neppure fra quelle modeste e pratiche innovazioni agresti sa e vuole dimenticare la sua passione per la musica: e ad una falange di fanciulle insegna il canto, e le ammaestra così nelle discipline armoniche della voce, che nel venerdì santo di quel 1845 centinaia e centinaia di voci argentine fanno risuonare attraverso il « verde silenzio » delle melanconiche praterie, le gravi e liturgiche note dello *Stabat* rossiniano.

Avanti — sempre avanti. Bisognava dar lavoro proficuo a tutte quelle fanciulle: ed un lavoro rimunerativo e raffinatore. La « Principessa Bianca » ha cercato ed ha trovato. — E poco stante, quelle giovanette popolane, animano colla loro opera, una fabbrica di guanti, dalla quale traggono ben presto i mezzi del proprio sostentamento. E per tal guisa, Cristina Trivulzio-Belgioioso, affronta, fin d'allora, con anima libera e forte l'enigma del problema economico-sociale. Precorre fecondamente le età successive: e vent'anni dopo, ha il diritto di scrivere le linee seguenti le quali paiono pensate e dettate nel 1902, e apparvero invece nel 1866:

« .... parmi di scorgere in un avvenire
» non lontano, l'Italia, che scioglie tutti i
» problemi sociali, e li scioglie, con pru-
» dente ma instancabile coraggio, vittoriosa
» nemica di tutti i pregiudizî ». Notate: « coraggio instancabile, ma *prudente* ». Quale e quanta lezione di sapienza per i baccalari violenti ed utopisti dell'ora attuale!!

*
* *

Reduce da' suoi viaggi in Oriente — dove si condusse, pellegrina del dolore, dopo le patrie catastrofi nel 1849 — e dei quali ci lasciò splendide e appassionate monografie nei suoi volumi: *Emina*, *Récits Turco-asiatiques, Asie mineure et Syrie* — libri preziosi, e la cui pubblicazione principiata nel 1856, finì nel 1869 — la principessa — condottasi a Torino — e là rivivificata dal genio politico del conte Cavour — si allontanò dal suo intransigente programma di repubblicana storica, ed ai colossali disegni del celebre ministro piemontese, aspirante ad una Italia una, sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II — dedicò entusiasticamente tutta se stessa: e nel postumo epistolario dell'indimenticabile sepolto di Santena — havvi traccia abbondante di quella potente collaboratrice. Dopo il 1859, allorchè il cannone di Magenta le riaprì le porte della sua Milano — a questa, la principessa stabilmente si ricondusse: e qui permase, sempre cara, sempre adorata, sempre benedetta, insino alla sua ultima ora, che suonò — già dissi — fra le braccia della sua unigenita Maria Valentina, e fra quelle delle nipotine: Cristina, oggi sposa e madre nella casa torinese dei Valperga conti di Masino: ed Antonietta, adesso, sposa a Giuseppe Crivelli-Serbelloni, conte d'Ossolano, patrizio milanese.

E vedendo la sua Maria, sposa e madre avventurata e felice — Cristina Trivulzio Belgioioso, ebbe lieti e sorridenti gli ultimi anni della non tarda vecchiezza, come che si spegnesse a soli sessantatrè anni. Ma la crucciavano, e talora la aspreggiavano, i ricorsi di antiche sofferenze fisiche: non però al punto da toglierle il ricordo de' suoi vecchi entusiasmi, e la franca e geniale lealtà delle sue intime sensazioni. E poco prima infatti di morire — precinta dall'affetto incommensurato della figlia e del genero — soleva riaffermare fervidamente la propria compiacenza pel collocamento della sua Maria: e riferendosi alla simbolica « divisa » dei Trotti-Bentivoglio, diceva, dolcemente contenta:

— O Maria, presto dovrò lasciarti. Ma la separazione non mi spaventa: poichè il tuo Lodovico è voce parlante della sua divisa: *Fides et amor!* Di fede e d' amore — è — figlia mia — fatta esclusivamente la vostra vita. Non avete a desiderare, nulla di più e nulla di meglio. E basterà per me, il vostro sovvenire, perchè le mie ceneri trasaliscano di gioia.....

Oggi, Cristina Trivulzio di Belgioioso — riappare — figura spiccamente gloriosa — sul basso mare dei tempi mediocri. La si rammenta con venerazioue patriottica. La si addita, come un esempio di feminismo, alto, cosciente, fulgido, ed insuperabile. Ed è bene che ciò sia.

F. Giarelli.

Un busto del Re. Lo scultore Pasquale Fosca di Napoli ha eseguito testè un bellissimo busto di S. M. il Re Vittorio Emanuele III. che S. M. ha accolto con la più benevole simpatia per la grande rassomiglianza e per il carattere dato alla figura con semplicità di mezzi e con magistrale tocco di arte. Il Fosca è già noto per altri lavori, come la celebre *Tudina,* — che nella vendita dei mobili di F. Crispi fu valutata un alto prezzo, — il suo Vecchietto, il busto di Bonghi, la Fioraia, e molte altre opere di stile classico. Il Fosca è uno dei pochi appena nati del purismo classico ed i suoi ultimi lavori lo dimostrano. Con questo busto del Re che congiunge al verismo la linea elegante e pura dello stile più perfetto il Fosca ha meritato le lodi di tutta la stampa e numerose attestazioni di notabilità artistiche, che lo hanno ben rimeritato dell'opera sua.

Il Venezuela. Fra le numerose repubbliche del Sud-America quella del Venezuela merita certamente di essere accuratamente considerata vuoi per i grandi avvenimenti politici in essa compiuti, vuoi per i grandi ingegni che ne accrebbero la grandezza, vuoi per le particolarità del suo suolo e del suo clima. La vita nazionale del Venezuela è veramente cominciata soltanto nel 1811, quando cioè il Congresso, liberando il Venezuela dalla dominazione della Spagna proclamò l'indipendenza delle provincie unite sotto il nome di Columbia. L'eroe dell'indipendenza, il Garibaldi Venezuelano, fu il prode Simon Bolivar y Punte, a memoria del quale i Venezuelani hanno eretto monumenti e fondato un Ordine cavalleresco. Morto Bolivar, il Venezuela riprese l'antico nome suo. Seguirono atroci lotte fra opportunisti e radicali e vere guerre civili. La costituzione attuale fu dettata verso il 1870 dal Generale Guzman Blanco. Capitale del Venezuela e culla dell'indipendenza sud-americana è Caracas, patria del valoroso Bolivar. Trovasi alle falde dell'Avila a 90 metri sul livello del mare ed a 28 chilometri da La Guayra, che è il suo porto e col quale è legata da una linea ferroviaria, dal telegrafo e dal telefono. Evvi in Caracas l'Istituto di Belle Arti con scuole di pittura, scultura e musica, ed ogni anno il Governo sceglie fra gli allievi di tale Istituto coloro che mostrano maggior disposizione per le arti belle e li manda a sue spese a studiare in Europa. Oltre il sullodato Istituto evvi la Scuola per gli Ingegneri di ponti e strade ed altra per gli Ingegneri delle miniere, nonchè una grande Università. Da Caracas partono linee ferroviarie per El Valle e per Antimano ed è attualmente in costruzione un tronco che deve unire la capitale a Petare e a Santa Lucia. Il Venezuela conta circa due milioni e mezzo di abitanti; la capitale Caracas supera i 70.000. Dopo Caracas le città principali sono: Merida, San Cristobal, Emjillo, Barcellona, Ciudad Bolivar, Valencia, Maracaibo, Bolivia o Ciudad de Cura, La Guayra, Barquisimeto, Guanare, ecc. Il territorio della Repubblica misura chilom. quadrati 1.639.398 e si trova nella zona torrida, compreso fra il 1° 40' di latit. S. e 12° 26' lat. N. — Ha

Un busto di Vittorio Emanuele III dello scultore P. Fosca.

tutti i climi della terra: dalle pianure equatoriali alle nevi eterne. Conosce due sole stagioni: l'estate e l'inverno: da Aprile ad Ottobre ha i più forti calori. È diviso in tre zone ben diverse fra loro, vale a dire: la zona agricola, la zona dei pascoli e la

zona dei boschi. La prima è coperta di ricchissime piantagioni di caffè, di canna da zucchero, cacao, cereali, ecc. e vi pascola un numeroso bestiame; la seconda, ch' è la vera sede dell' allevamento delle mandre, ha non molto terreno coltivato a piantagioni, ma è ricca di gigantesche graminacee; nella terza finalmente abbondano grandissime piantagioni naturali di caoutchou, di zanpia, di cozaiba, di jubia, di vainiglia, di piassava e chiquichique. Palmizi, piante tessili, piante silvestri, vi sono in quantità addirittura enormi. — Il Venezuela è pure ricchissimo di metalli preziosi e di tutti i minerali di maggior valore: oro, argento, rame, ferro, piombo, stagno, zolfo, carbon fossile, petrolio, caolino, asfalto. — Ha poi fiorentissime industrie e tutte in relazione naturalmente con ciò che forma la ricchezza del Venezuela, vale a dire: l'agricoltura, la pastorizia, le miniere e la pesca. Ha fabbriche di cotone, di cappelli d'ogni genere, di saponi, candele, cuoi, sigari, fiammiferi, paste alimentari; ha molte distillerie, ottime fonderie, importanti segherie a vapore, oleifici di varia natura (olio di cocco, di ricino, di *ajonjoli* ed altri). Il Venezuela ha pure un'abbondante stampa periodica (che aumenta considerevolmente in occasione delle elezioni presidenziali), letterati, artisti e scienziati insigni.

Gli automobili nell'armata. Da qualche tempo è viva la discussione sull' utilità dell' automobilismo nelle operazioni militari e come in tutte le questioni, si hanno i caldi sostenitori del *teuf-teuf* marziale e i non meno caldi oppositori. Lasciando da parte gli automobili isolati il servizio dei quali è veramente il più discutibile, troviamo che le macchine da traino dai timidi tentativi degli Inglesi in Crimea, nel' 54, fino alle recenti esperienze nella guerra del Transvaal, hanno percorso una marcia addirittura trionfante. Anche nel numero scorso di questa *Rivista* parlammo delle locomotive stradali sistema Scotte e ne vedemmo brevemente i vantaggi; ora riproduciamo un altro tipo di locomotive, con carri di treno, sistema Fowler che furono adottate dagli inglesi per il trasporto delle truppe e degli approvigionamenti durante la campagna Sud-Africana, con risultati splendidi. La casa costruttrice Fowler aveva già fatto nel Transvaal delle esperienze di trasporto a trazione meccanica per il servizio delle miniere e il primo tentativo fatto nel 1897 a Bloem fontein sollevò fra i boeri un vero entusiasmo. Il presidente Steijn e dopo anche Krüger, incoraggiarono il perfezionamento e l'uso di quelle macchine; al certo non sapevano qual brutto servizio dovevano rendere al paese, quando lo avrebbero attraversato in ogni senso portando armi ed armati, e riuscendo invulnerabili per la blindatura che le proteggevano. La nostra figura rappresenta appunto uno di questi treni durante l'operazione del carico dei cannoni.

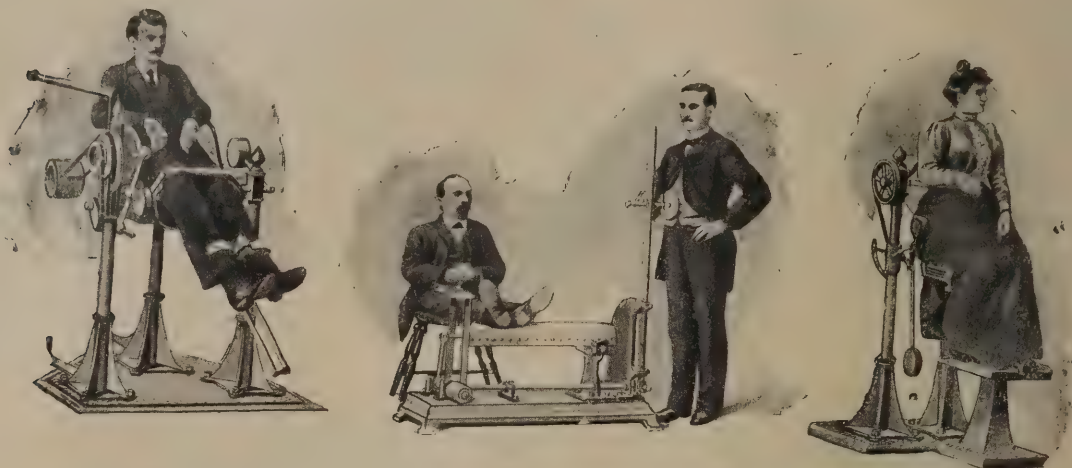
Automobili al guado.

I soldati della neve. Abbenchè il passaggio del Gran San Bernardo sia nella stagione invernale uno dei più pericolosi delle Alpi, tuttavia, per la sua posizione che stabilisce una comunicazione diretta fra la Svizzera e l'Italia, esso è relativamente molto frequentato anche d'inverno, ben inteso da persone, per lo più contadini e operai, a cui il giro per la Savoia o per il Gottardo non sarebbe accessibile per ragioni economiche. Sommano a parecchie centinaia coloro che, in un senso o nell'altro, attraversano il colle durante i sette od otto mesi che segnano la durata della stagione invernale in quelle elevate regioni. Il borgo di Saint-Rhémy deve alla vicinanza del pauroso valico la particolarità che lo

distingue da tutti gli altri Comuni d'Italia per l'esenzione dagli obblighi ordinari della leva militare. E ciò fin dal 1627, regnante il duca Carlo Emanuele, ma non per privilegi o immunità speciali, bensì perchè ai giovani di Saint-Rhémy venne allora imposta la missione di aiutare, nella stagione invernale, i viandanti diretti al colle e provenienti da esso. Le regie patenti del 2 settembre 1627 subirono, con l'andar del tempo, varie modificazioni, ma sostanzialmente rimasero sempre confermate, e lo furono persino dal primo Console, dopo la battaglia che lo portò dal Consolato all'Impero. Questo servizio speciale durava dieci anni. Adesso le cose sono regolate dalla legge del 1888. I giovani di Saint-Rhémy che ogni anno cadono nella coscrizione estraggono il numero come negli altri paesi, subiscono la visita sanitaria, e, riconosciuti idonei, vengono compresi in una sola categoria, costituiscono i soldati della borgata di Saint-Rhémy, detti *soldati della neve*, e compiono i loro tre anni di servizio, durante i quali hanno, nella stagione invernale, l'obbligo di residenza nel Comune. Ogni classe dà in media tre o quattro iscritti idonei fisicamente, e quindi con tre classi sotto le armi, il numero dei soldati è di 10 a 12, compreso il comandante, che è designato dal sindaco del Comune fra i più prestanti e animosi dei giovani che hanno compiuta o stanno per ultimare la loro ferma. Dal 1.° maggio 1900 il

Treni blindati.

comandante è Alberto Marcoz, di 24 anni, giovane alto, robusto, intelligente, intrepido cacciatore al cospetto di Dio. I soldati della neve non hanno nè uniforme nè paga. Sono provveduti di guantoni, di gambali, corde strumenti da zappatori, lanterne, ecc., e il materiale di mobilitazione di questo microscopico esercito di valorosi, destinati ad una delle guerre più difficili, quella contro gli elementi della natura, consiste in qualche sedia a bracciuoli e alcune barelle che servono al trasporto dei feriti, degli assiderati, spesso al trasporto delle vittime della tremenda montagna. Il comandante tiene un registro delle prestazioni personali giornaliere per ripartire con una certa equità un servizio che è penoso e pericoloso; il registro indica il nome dei comandati e lo scopo, e fa cenno del risultato ottenuto. Il telefono — stabilito all'Ospizio, a Saint-Rhémy e ad un casotto intermedio detto *La Cantina*, ricovero, luogo di rifugio e di ritrovo — segnala sempre la partenza od il passaggio dei viandanti, e sempre i soldati della neve si recano loro incontro. E così pure col telefono sia dell'Ospizio, sia dalla *Cantina*, si richiedono i soldati quando l'accompagnamento è ritenuto indispensabile fin dal momento della partenza da quelle località; come sempre quando si tratta di donne, caso non tanto infrequente, di vecchi e di fanciulli, i quali si sono avventurati ad un viaggio di cui non immaginavano le scabrose difficoltà. Il registro che regola il servizio dei soldati della neve, nella sua laconica semplicità, è commovente a sfogliarsi; si vede che è tenuto da gente più atta al fare che al dire. Senza alcuna amplificazione poetica, fa menzione delle circostanze incontrate, accenna le difficoltà, ma senza particolari; è un memoriale, null'altro, ma che dà subito l'idea del coraggio dell'abnegazione dei poveri soldati della neve.

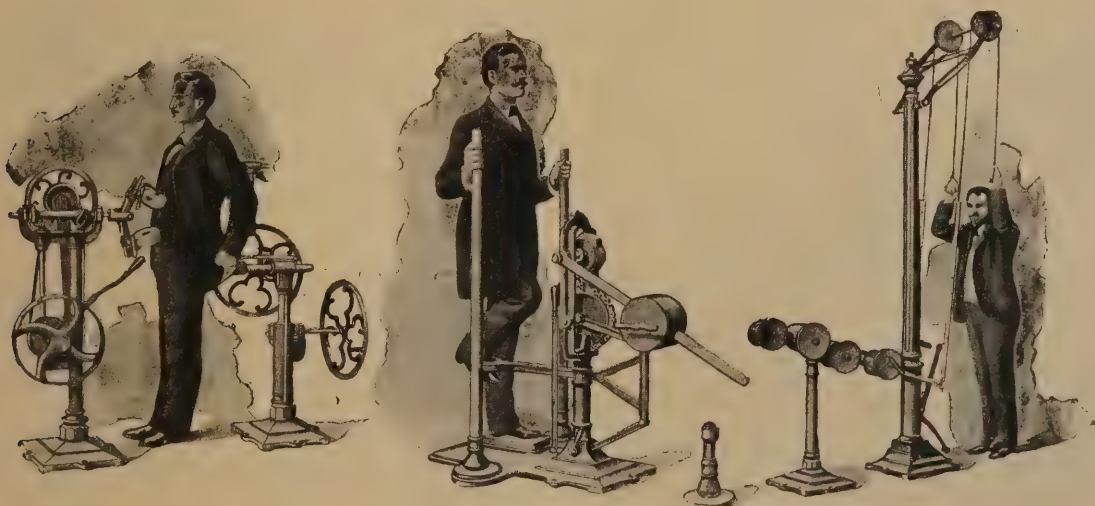
Curioso modo di dispersione di molluschi. La spedizione antartica della « Belgica » ha potuto constatare il seguente fatto. In una località scoperta al sud dell'Arcipelago Palmer, e che venne chiamata Gerlache, i gabbiani domenicani vivono a stuoli

Meccanoterapia. Cura della costipazione, dell'obesità e delle rigidità articolari.

numerosi e si cibano a preferenza di molluschi e sopratutto di patelle che pure si trovano in gran copia sulla spiaggia e sulle scogliere. L'uccello distacca col becco il mollusco e va a mangiarselo su qualche roccia dove abbandona naturalmente la conchiglia. Ciò fatto, ritorna alla spiaggia a prendere un'altra patella che verrà a mangiare ancora sulla stessa roccia o poco discosto e così via di seguito finchè sarà sazio. Ora se si pensa che un gabbiano domenicano non mangia meno di 10 o 12 molluschi per ogni pasto, e che una tale manovra si ripete da migliaia d'anni, non reca più meraviglia che le conchiglie portate dai suddetti uccelli formino talora dei veri banchi che cementati poi dal fango e dalla sabbia, prendono tutto l'aspetto di un giacimento di conchiglie. E qui cade acconcio riferire quanto scrive il Racowitza, con fine umorismo e un po' di ironia, nel suo rapporto intorno alla spedizione. Arriva il geologo; con sapiente martello esplora le roccie della spiaggia, e in uno strato detritico scopre una conchiglia: continua febbrilmente le sue ricerche ed ecco una seconda conchiglia, poi una terza, e via fino a trovarsi davanti ad un intero banco di conchiglie. Un semplice sguardo gli basta per constatare che quelle conchiglie sono della stessa specie dei molluschi che ora vivono nel mare e gli pare di avere tutte le ragioni per conchiudere che il mare era prima al livello del giacimento scoperto. In un'importante memoria descrive quindi minutamente la sua scoperta e si discute a lungo se è il mare che si è ritirato o se è la terra che si è sollevata per mettere a secco quel banco di di conchiglie. L'Accademia intanto assegna all'autore molto facilmente un qualche premio e i giornali scientifici proclamano la grande scoperta e intanto il gabbiano domenicano continua a gustare tranquillamente le sue patelle, senza il menomo dubbio di essere stato la causa di un grosso errore.

La meccanoterapia. L'ormai indiscussa utilità del massaggio nella medicina postoperatoria, ha fatto pensare a degli apparecchi che rimpiazzando la mano dell'uomo riducono la spesa di un tale sistema di cura. Kukenberg da qualche anno applicò agli apparecchi ortopedici il principio dei bilancieri che elimina il peso del membro e aggiusta le contratture muscolari, permettendo al malato di ottenere anche nel caso di gravissima atrofia, un movimento effettivamente ampio. Rossel e Sehvvass di Wiesbaden hanno poi perfezionato ancora di più tali apparecchi, e nel 1898 si aprì a Parigi un istituto di meccanoterapia, diretto dai dottori Courtault e Vermelen. In Germania questo sistema terapeutico prese presto un grande slancio per opera del D. Schütz; e ormai il suo avvenire può dirsi assicurato per l'appoggio che tutti gli istituti meccanoterapici trovano nelle società d'assicurazioni sugli infortuni. Le rigidità articolari, l'atrofia muscolare consecutiva ai traumi sono lesioni funzionali ed organiche provocate da una immobilizzazione forzata spesso troppo prolungata e la meccanoterapia interviene sempre con successo. In generale gli apparecchi abbracciano il membro colpito e fanno compiere alla parte inferma una serie di movimenti attivi o passivi facendo scomparire rapidamente l'anchilosi, la rigidezza o le doglie delle articolazioni. Del resto vi sono apparecchi adatti per altre parti del corpo che non sono membri, essendo il trattamento meccanoterapico indicato in molti casi all'infuori delle fratture o lussazioni. Le nostre incisioni rappresentano appunto i più comuni dei suddetti apparecchi.

L'etichetta alla Corte Siamese. Le feste per l'incoronazione del re Edoardo VII si compiranno con un cerimoniale antichissimo che non trova riscontro nelle altre Corti d'Europa. Però i dotti, instancabili ricercatori di vetuste memorie, sono andati a scoprire che il Codice che regola la Corte Siamese non la cede in antichità a quello d'Inghilterra. Fu edito nel 1350 dal celebre re Ramathibodi I, ed ora un viaggiatore, Iacob Child, ci dà dei particolari curiosi sulle feste che segnarono il compimento del decimo anno d'età dell'attuale principe ereditario. Bangkok, la città dell'ulivo selvatico, aveva visto, in quella occasione, presso che raddoppiarsi i suoi abitanti che normalmente sono quattrocentomila. Intorno al palazzo reale si era edificata per il corpo diplomatico ed i notabili della colonia europea, una

vastissima tribuna. Tutto l'esercito siamese faceva ala al corteggio; cinque orchestre di strumenti europei ed orientali insieme, suonavano; e cinquanta mila spettatori acclamavano il *défilé* che si ripeteva nei tre primi giorni con lo stesso invariabile programma. Ecco un allegro sciame di giovanette in graziosi costumi, e con le mani piene di fiori che precede la scorta reale. Dietro questa Ehula lonkorn, il principe regnante, s'avanza in palanchino, vestito d'uno splendido abito di seta gialla a ricami d'oro, e con una pagoda sulla testa alta 14 piedi e tempestata di gemme costosissime. Anche il principe ereditario porta la sua pagoda ricca di diamanti, ed il suo abito di seta bianca finissima è carico di pietre preziose per il valore di circa 500 mila dollari. Disposto il corteggio nelle tribune, il gran prete buddista dà principio alla cerimonia religiosa mentre si portano in giro tra gli invitati dei vassoi con gelati, tazze di thè e sigari. A cerimonia finita, il re, dopo aver ringraziato il corpo diplomatico, sale in palanchino e ritorna al palazzo. Al quarto giorno, il re ed il clero buddista, celebrano, in una pagoda appositamente costruita, il terribile rito dell'acqua. La pagoda è a quattro piani e cinque torri, formata su palafitte nel fiume le acque del quale arrivano alla vasca interna di marmo. Il re discende dal palanchino ed accende col fuoco sacro le candele di cera disposte su di un immenso piedestallo circolare; il principe ereditario l'aiuta nella sacra funzione. Terminata la quale il re ed il principe entrano nella pagoda seguiti solamente dai principi del sangue e dai grandi dignitari di corte. Dal bagno sacro devono essere tenuti lontano gli occhi profani, e gli spiriti del male che abitano la terra e l'aria. Quindi una guardia di cortigiani circonda la pagoda, dei nuotatori battono l'acqua intorno, e una flottiglia di lunghe barche agita con violenza i remi. Si interrogano gli astrologhi sull'ora più propizia, e al rombo del cannone si compie il mistero del bagno sacro che dura quasi un'ora. Dopo il corteggio e la processione riprendono solennemente la via del palazzo. Alle quattro del pomeriggio ventun colpi di cannone annunziano al popolo l'apertura dell'udienza reale. Il principe ereditario si siede alla destra di suo padre, la regina madre alla sinistra: intorno, in via gerarchica, i dignitari di Corte e dello Stato. Ardono delle lampade fornite di oli e di essenze profumate; l'oratore della nobiltà pronuncia un discorso, indi il re si ritira perchè venga acclamato ii principe ereditario. Il quale, per chi ha piacere di saperlo, si chiama ora Upato-Siyati-Sauzulso-Khroni, cioè « colui che è ben nato da parte di padre e madre, e che discende da un seno puro » titolo riservato, come ci assicura la *Nouvelle Revue* in un articolo che abbiamo riassunto, ai soli principi nati dal Re e da una regina di sangue reale, mentre gli altri si chiamano semplicemente « Principi venuti dal cielo per governare ».

Circolo Numismatico Milanese. Con questo nome si aprirà oggi per iniziativa del Prof. Serafino Ricci e di un Comitato Promotore, un Circolo per la diffusione degli studi di numismatica e delle scienze affini e per l'incremento delle collezioni di monete e di medaglie Il Circolo pubblicherà un *Bollettino di Numismatica e di arte della medaglia;* avrà un *Consiglio di Consultazione gratuita* per la classificazione delle monete e delle medaglie presentate e inviate alla Direzione, terrà corsi d'insegnamento nella scienza delle monete nella storia ed arte delle medaglie e in discipline affini di archeologia e di storia dell'arte; procurerà lettura e prestiti di libri numismatici e artistici.

Meccanoterapia. Cura della rigidità e sanchilosi del ginocchio e del gomito; grande apparecchio vibratore di Zander.

I ventilatori ad elettricità. Nel Canadà sono diventati un giuoco d'azzardo nè più ne meno di una *roulette*. L'armatura metallica che protegge le alette del ventilatore è divisa in parecchie zone dipinte a colori svariati. Quando ciascun giuocatore ha scelto il proprio colore e fatta la puntata, si chiude l'interruttore della corrente, per riaprirlo quando il ventilatore ha raggiunto una certa velocità. Dopo pochi giri di rallentamento le alette sono ferme del tutto, e allora la zona cioè il colore della zona che

si è fermata in direzione di una lancia fissa è dichiarato vincitore.

Le onde elettriche e il cervello umano. Il Professor Tommasina di Ginevra in una Memoria presentata all'accademia delle scienze concludeva che il corpo umano può servire come antenna ricevitrice nella telegrafia senza fili, compensando la minor conducibilità che ha sul filo metallico, colla maggior superficie che presenta. Il D. Guarini fece vari esperimenti anche come antenna di trasmissione isolando il corpo dalla testa e si potè comunicare a distanze considerevoli inviando e ricevendo le onde col corpo umano, come si vede nella nostra figura Ora A. F. Collins giovane elettricista degli Stati Uniti, ha trovato che le onde elettriche ad alta frequenza, — ad esempio quelle di certi lampi — agiscono sul cervello degli animali e degli uomini prima e dopo la morte. Avremmo così in noi l'antenna e il *cohérem*, nonchè la pila, che sarebbe costituita dal nostro sistema nervoso. Un gatto addormentato sussulta sotto l'influenza delle onde elettriche come se fosse sottoposto a una corrente intermittente o alternata. Si può ammettere che le onde avvicinando o allontanando le *neurones* di Waldeyer facciano passare o interrompano le correnti nervose del cervello, producendo delle correnti estra di chiusura o di apertura. I nervi servono da conduttori ed il ricevitore è il viso stesso che con espressioni famose, specialmente nelle persone nervose, accusa l'azione della folgore. *L'Electrical World* rileva che i fenomeni avvertiti dal Collins tendono a portar luce sulla teoria della telepatia.

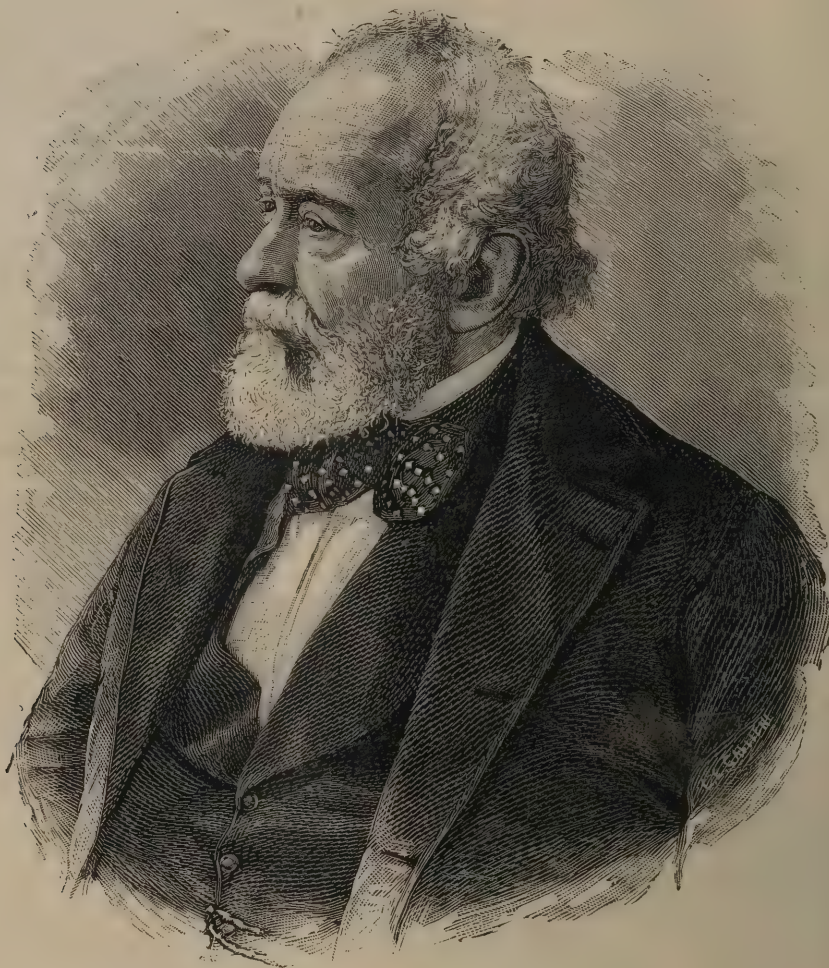
Ricevimento dei segnali mediante un collettore di onde composto di due aghi penetranti in un cervello.

L'arte di vivere a lungo. Un certo professore Holden ha pubblicato una statistica dalla quale si apprende che gli uomini di scienza e specialmente gli astronomi si sarebbero assicurati, i preziosi benefici di una longevità eccezionale. Dalle osservazioni fatte su parecchie centinaia di casi la media della vita sarebbe di 74 anni per gli scienziati presi di blocco e di 33 per tutto il resto dell'umanità. Quanto agli astronomi si sarebbe verificato che su 1000 studiosi del firmamento 696 avrebbero vissuto più di 70 anni, 206 dai 70 a' 79, 126 dagli 80 agli 89, 15 fino a 99 e 3 fino a 100. Il fatto si spiegherebbe per l'esistenza calma, tranquilla, lontani da emozioni che si conduce generalmente nel mondo della scienza, e sarebbe comprovato dalla circostanza che gli storici dedicati allo stesso genere di vita godono di un'esistenza media di 73 anni. Anche per gli ufficiali superiori di terra e di mare la media non risulterebbe inferiore ai 71 anni. Invece secondo, la leggenda popolare i poeti, sarebbero destinati a morire giovani sopratutto se hanno del genio. Eppure non è vero! Un ingegnere demografo americano, il prof. Tayler ha compilato una lista di 46 poeti tutti di primissimo ordine, la cui vita media risulta di 66 anni. Su 46 poeti, 7 solamente sarebbero morti prima dei quarant'anni, ma in compenso c'è Manzoni che morì a 89 anni, Tennyson a 83 Victor Ugo a 82, Lamartine ed Emerson a 97, Longfellow a 75, ecc. Gli artisti hanno pure la riputazione di non vivere a lungo; eppure la media della loro vita, secondo il Tayler è di 66 anni, quella dei musicisti 62. È vero che nella media di questi ultimi figura Schuber, morto a 30 anni, ma al contrario Àuber visse fino a 89 anni, quattro altri illustri compositori fino a 80, e nove dai 70 agli ottanta. Applicando sempre lo stesso metodo, Tayler trova che la media della vita per i letterati, i giornalisti, è di 67 anni, di 63 per i romanzieri, mentre che per i filosofi, i quali rappresentano la ponderazione e la impassibilità, la media sorpassa appena i 65 anni. Gli inventori — chi la avrebbe creduto? — hanno una vita di 72 anni; i rivoluzionarî, nonostante la loro vita agitata, raggiungono la media di 69, anni, eccezione fatta per Blane morto a 79 anni dopo averne passati 40 in prigione, e per Kossuth morto a 91. Gli uomini di Stato hanno una vita media di 69 anni, e bisogna ritenere che la politica, malgrado le lotte e i rancori, non sia un cattivo regime di vita, perchè per 112 uomini politici, capi di Stato, ministri, ecc., tanto d'America che d'Europa, la media è di 71 anni. Da questa esposizione di cifre risulta evidentemente che l'agitazione, la febbre, le trepidazioni non sono così insalubri e deleterie come si potrebbe supporre. La complicazione crescente della civiltà moderna, con tutto il suo corteo di fatiche, di desiderî di piaceri, di sensazioni raffinate sembrerebbe abbia abbassato il limite della longevità umana, al contrario esso è elevato e ciò prova apparentemente che la molteciplità delle vibrazioni non eserciti una disastrosa influenza sulla durata della vita; e che l'esistenza non perde necessariamente in durata ciò che guadagna in intensità. La verità è che in tutte le classi, in tutte le professioni, il preferito deve avere più resistenza perché ha più energia nervosa. Se l'uomo — come ha detto un psicologo — è uno spirito servito dagli

organi, l'organismo deve essere fatalmente, in una certa misura, sotto le dipendenze del cervello. Non si potrebbe avere un uomo superiore senza essere superiormente temprato. Nel suo ammirabile libro: « La filosofia della longevità » lo scultore francese Jean Finot ha scritto delle pagine singolarmente suggestive. « L'uomo non muore — egli dice — ma si uccide. Non solamente perchè egli si avvelena e si tortura, ma sopratutto perchè ha paura di morire. Pervenuto ad una certa età o meglio ad un certo stato dell'animo s'immagina che la sua esistenza è ormai compiuta e che l'ora finale è prossima. « Sotto l'influenza di questa fascinazione macabra le sorgenti della vita si esauriscono, perchè l'organismo si corrode irrimediabilmente e perde il potere di reagire, per modo che per aver pensato troppo alla morte, la morte finisce per piombare su lui ». Bisognerebbe dunque inoculare agli uomini il disprezzo e l'indifferenza della morte per permetter loro di vivere più a lungo e grazie agli incessanti progressi della terapeutica e dell'igiene, questo in realtà non ha nulla di utopistico.

Un celebre giuocatore di scacchi. Di questi giorni venne sepolto a Nelly, presso Parigi, un uomo che esercitava la professione molto rara e peregrina del professore di scacchi. Andò a Parigi poco prima della guerra del 1870, e non tardò ad acquistare voga grandissima. Ebbe fra i suoi allievi personaggi distinti, e fra gli altri il principe Gerolamo Napoleone, il famoso pittore spagnuolo Madrazo i banchieri Pereire e Goldeschmit, ecc. Più tardi Girard, ex-presidente del Consiglio, distinto dilettante di scacchi, lavorò assiduamente con lui; collaborò anzi un momento alla *République Française*, mandando regolarmente a questo giornale le soluzioni dei problemi scacchistici, che Rosenthal presentava in una rubrica speciale. La maggiore gloria di Rosenthal fu quella di essere pervenuto, uno fra i primi, a giocare simultaneamente parecchie partite, senza vedere gli scacchieri, riuscendo a condurre di fronte sino ad otto o dieci partite di gioco. Per poterlo fare non gli bastava che un foglio di carta, portante i nomi dei suoi avversari; così egli giocava con notevole facilità senza traccia di fatica, fumando una sigaretta di the per, diceva lui, rischiararsi lo spirito. Nel corso di queste sedute accadde anzi un fatto inverosimile: i giocatori erano stipati da un pubblico numeroso, il calore era insopportabile ed incomodante; Rosenthal domandò allora il permesso di alzarsi un istante ed uscire. Lo si fece in-

Esperimenti di telegrafia senza fili servendosi del corpo umano come antenna.

fatti passare in una stanza vicina e frattanto si rinnovò l'aria. Rosenthal rimase così in quella camera almeno un quarto d'ora, quando tornò nella sala e riprese la partita, indicò rapidamente scacchiera per scacchiera ed il luogo di ciascuno dei venticinque o trenta pezzi, torre, regina, dama, cavaliere ecc., sparsi per ciascun campo di battaglia. Tale facilità coltivata in Rosenthal e nei suoi emuli, di giocare cioè senza vedere, tentò l'osservazione del noto psicologo Dinet. Egli pregò i giocatori di scacchi di recarsi al suo laboratorio, alla Sorbona. Rosenthal non vi mancò e fu subito sottoposto ad un interrogatorio

Luigi Kossuth.

in regola ed in seguito a prove pratiche. La questione era questa: il vero giocatore vede egli la scacchiera nella sua memoria? No, egli sostituisce la pittura che schizza al colore dando nel suo spirito le sue tinte uniformi; quanto ai diversi pezzi non li distingue coi colori, ma soltanto col sentimento che essi sono sotto al suo comando. Sembra che il primo a incominciare questo strano modo di giocare ad occhi chiusi sia stato il celebre musicista e scacchista Plulidor, che morì durante il Terrore. Il più celebre giuocatore di tal fatta fu Tukerst, che giocava venti partite ad un tempo senza vederne alcuna. Rosenthal giocava fino a sessanta partite ad un tempo, ma vedendo le scacchiere, senza però trattenersi più di un minuto dinanzi a ciascuna di esse. Rosenthal si distinse assai in grandi tornei internazionali: il suo colpo da maestro in tal genere fu una partita franco-austriaca, disputatasi nel 1876: i movimenti erano telegrafati tra Parigi e Vienna, con un ritardo massimo di ventiquattro ore per risposta. La vittoria fu data al campo francese. Il giuoco degli scacchi è oggidì alquanto caduto di moda: soffre, come gli altri giuochi, della concorrenza che gli fa lo *sport* all'aria libera; ricordo però che a Parigi vi è un *club* speciale per i giuocatori di scacchi il più celebre dei quali oggi è l'Ascner: egli giuoca fino a quaranta partite ad un tempo, ed una volta su quaranta ne vinse trentotto.

Il centenario di Luigi Kossuth. Il nostro collaboratore F. Giarelli così riassume la figura del grande patriotta: Lajos Kossuth, di Monok Templin, essendo nato il 16 settembre del 1802, offrì precisamente gioni sono all'Ungheria sua patria l'occasione delle feste centenarie consacrate al suo nome. Luigi Kossuth, di patrizia ma povera famiglia slovena, si gittò presto alla vita politica. Nel 1847, capeggiava l'opposizione parlamentare. Nel 1848 era ministro per le finanze nel ministero Batthianyi. Poi presiedette il Comitato supremo di difesa del paese; ed organizzò magnificamente la lotta contro il governo centrale austriaco. Nella dieta di Debreczin, propose, il 14 aprile 1849, la decadenza degli Absburgo-Lorena dalla dignità imperiale e la dichiarazione della indipendenza ungherese. Successivamente governatore a Pesth, in nome e per conto del governo rivoluzionario allorchè seppe come i Russi accorsi in aiuto della pericolante casa d'Austria, camminavano a marcie forzate contro le forze magiare, abbandonò la capitale, volgendosi al sud, e pochi mesi appresso, spogliandosi volontariamente del suo ufficio

di Dittatore, ne investiva il valoroso Görgei. Domata la insurrezione ungherese, coll'aiuto delle armi moscovite, i prodi avanzi di dieci battaglie capi dei superstiti *Roonveeds*, furono incarcerati, perseguitati e dispersi. Luigi Kossuth che aveva da purgare il grave fallo di non breve gloria rivoluzionaria venne internate nel 1850 a Kjutaia. Nel 1851, lo esiliarono dai confini della monarchia austriaca, ed egli riparò in Inghilterra. Là attizzò fra gli emigrati il fuoco patrio contro l'Austria opprimente la sua terra natale; e quando nel 1854 la Francia e l'Inghilterra accorsero, colle schiere altresì del piccolo ma libero Piemonte, a combattere in pro' della Turchia contro la potenza russa, là, sulle remote plaghe della Tauride Luigi Kossuth, lanciò egli pure un proclama a tutti i suoi compatrioti in esiglio li convocò: formò a Londra il nucleo d'una legione ungherese, ed a capo di essa, rese agli alleati, guerreggianti contro la Russia, segnalati servigi. La guerra anglo-franco-turco-russa finì. Luigi Kossuth comprese che maturavano i fati italiani, e nel 1856

Fig. 1. — Veduta generale dell'Esposizione di Düsseldorf

prese stanza in Torino. Quale da quel dì la sua vita d'uomo innamorato d'Italia nostra è perfettamente inutile raccontare. Noi abbiamo appartenuto alla generazione che vide i miracoli di Garibaldi. Questi si svolsero sotto gli occhi nostri. E ci ricordiamo del pari quale e quanto conto il condottiero del popolo facesse sul patriottismo del suo amico, del suo consigliere, del suo entusiasta cooperatore Kossuth. Chi per noi ha potuto dimenticare che fra Garibaldi e Kossuth sempre esistette una fraternità d'arme, ammirabile? Chi può aver dimenticato, che sull'esempio del glorioso magiaro, una pleiade intiera de' suoi prodi compatrioti seguì Garibaldi nelle sue portentose spedizioni del 1860? Chi non ha benedetti i nomi dei generali Hauy, Jzensmud de Milblitz, Eberhart, e di tanti e tanti altri intrepidi, i quali da Marsala a S. Maria di Capua, suggellarono un'altra volta col sangue la fraternità delle libere genti?..

La Vesfalia. Per entrare nella Vesfalia si passa per una vallata dove un monumento fra le selve tuttora esistenti del *Tenteburgerwald* ricorda che là i teutoni di Arminio fecero macello delle legioni di Varo, e subito dopo quel valico il suolo incomincia a farsi scuro, la vegetazione a riaversi; le abitazioni delle città e delle campagne a farsi cupe e nere e il cielo a velarsi di un manto grigio che si fa più denso laddove centinaia di fumaioli di officine che si ergono come le torri e i campanili di queste regioni lanciano al vento il loro fumido pennacchio.

Fig. 2. — Padiglione dei motori a gaz Deutr.

Le case nere, la terra nera, gli uomini neri, un paese dove la fuligine carbonica penetra dovunque per la bocca e pei pori, tanto che dopo qualche ora il nostro viso è nero e la saliva tinta d'inchiostro. Ogni due o trecento metri si vedono sorgere dal piano un po' ondulati dei monticelli neri, in cima ai quali sta un castello di acciaio dominato da un fumaiolo: sono i pozzi delle miniere di Bochum, l'inesauribile sorgente di ricchezza e di energia di lavoro. Più innanzi, una selva infinita di altri fumaioli che insieme ai grandi fabbricati delle officine e alle piccole case grige di un sol piano, disposte in fila, coi loro orticelli sopra tanti quadrati regolari di terreno, formano la gigantesca acciaieria di Essen, la grande apprestatrice di ordigni micidiali per la difesa e per la distruzione. È questa la regione che ha raccolto a Düsseldorf una

Fig. 3. — Salone delle feste.

grande Esposizione industriale che rimarrà memorabile in tutta Europa.

Düsseldorf e la sua Esposizione. Düsseldorf è per eccellenza una città di esposizioni. Posta in mezzo alle due provincie più industriali dell'impero, quella del Reno e la Vestalia, in questi ultimi venti anni

ha preso uno sviluppo straordinario con un aumento di popolazione da 100,000 a 220,000 abitanti. È una grande città moderna, chiara, pulita, ordinata in strade diritte, ampie, con edifici non grandi ma ornati di artistici fregi e ricca di fontane monumen-

Fig. 4. — Palazzo delle Miniere.

tali, di viali sontuosi e di un magnifico parco che prospetta il Reno: una città che si potrebbe dire la Torino tedesca. L'Esposizione attuale si estende su una superficie di 550000 mq. e nelle sue linee e nel modo con cui è ordinata ricorda molto la recente Mostra mondiale di Parigi. Volendo occuparci soltanto della vera esposizione, ci limiteremo ad accennare agli edifici dei quali riproduciamo le vedute, e primo fra tutti il padiglione delle officine Krupp colle sue torri dalle bianche cupole, e gli alberi da corazzate che gli dànno una fisonomia di fortezza e un carattere bellico in perfetta armonia a quanto è esposto nel suo interno: cannoni di tutti i più recenti sistemi, torricelle blindate per navi, lamine per corazze, vagoni, ecc. Di fronte troviamo il palazzo delle belle arti, la sola costruzione in pietra, destinato per ciò a rimanere, il quale raccoglie: le

Fig. 5. — Viali degli edifizi industriali.

migliori opere degli artisti tedeschi e un'esposizione restrospettiva che dà un'idea dello sviluppo storico dell'arte tedesca occidentale attraverso alle principali epoche. È degna di speciale menzione la pittura decorativa o murale, piena di colore, grandiosa ed armonica. La facciata lunga 132 m. è classica e costruita colla magnificenza e quasi sul tipo del Petit Palais dai Campi Elisi: e l'edificio è sormontato da una cupola alta 46 m. Accanto sorge l'enorme galleria delle macchine, superiore per imponenza a quella di Parigi. Costruita tutta in ferro si apre attraverso un arco monumentale e s'offre al primo sguardo colla sua serie di alti forni, di castelli di acciaio alti fino a 10 m. coi suoi grossi volani roteanti, per una lunghezza di 280 m. con 30 di larghezza. Più oltre una colossale galleria delle industrie, molti altri padiglioni particolari come quello dell'*Associazione delle miniere*, della Lega di *Bochum*, della *mettallurgica renana*, ecc., tutti grandiosi tutti pieni di meraviglie della tecnica e della meccanica, presentate con un corredo di buon gusto che nelle terre renane sembra inseparabile dalla vita. Il palazzo dell'Unione tedesca per l'industria dello smalto dimostra la facilità di assimilazione di questa materia a tutti gli stili e le molteplici applicazioni delle quali è suscettibile. A corredo dell'Esposizione vi è la grande sala delle fe-

Fig. 6. — Viale principale.

ste, capace di 5000 persone, e innumerevoli chioschi di vendita, *restaurants*, *bazars*, e tutto un reparto di attrazioni, fra le quali un quartiere egiziano, un villaggio tirolese, un panorama rappresentante il passaggio del Reno effettuato da Blücher, ecc.

Il solenne ricevimento di Marconi all'Archiginnasio di Bologna. (Veggasi ritratto nel N. 4 del corrente anno). Il 20 settembre, nell'Archiginnasio bolognese, fu offerto a Guglielmo Marconi dalla sua città natale un ricevimento solenne. In quell'ambiente — ci riferisce il nostro esimio collaboratore Prof F. Grassi — elegantissimo e finamente aristocratico, decorato con piante e fiori e bandiere, era convenuto con le autorità civili, quanto di più eletto nel campo della scienza conta *la dotta*. Accolto al suono della marcia reale, il grande inventore fu condotto nella sala Galvani, ove appose la firma al registro dei visitatori illustri, dopo di che attraverso le splendide sale destinate alla Biblioteca Comunale, passò a quella di lettura, in cui rimossine, per la circostanza i banchi — il Municipio aveva disposto per un sontuoso rinfresco. Ivi — fattisi gli intervenuti in semicerchio intorno al Mar-

coni, e dopo un lungo colloquio di questi col suo illustre maestro prof. Tigli — prese a parlare il pro-sindaco avv. Nadalini, portando con parola elevatissima il saluto della città al figlio glorioso. A nome della Università lesse un'indirizzo l' illustre mineralologo prof. Bombicci, e ad entrambi rispose commosso il festeggiato, con parole dalle quali spiccavano la modestia vera — che si accompagna benissimo con la coscienza del proprio valore — la bontà dell'animo ed un profondo sentimento di italianità e di fede nell'avvenire della radiotelegrafia. Augusto Righi — l' italiano illustre per gli studi per le onde elettriche, quegli studi che attrassero Marconi nel laboratorio di lui e furono il punto di partenza della magica invenzione — fu dalle parole dei tre oratori, obbligato a parlare egli pure, e parlò da pari suo plaudendo all'antico, amato discepolo, ricordando come — avendone notato il grande spirito inventivo — avesse pronosticato di lui che si sarebbe fatto un gran nome, e mettendo felicemente in rilievo quanto grave errore sia quello di considerare come inutile la scienza pura. Dopo i di-

Fig. 7. — Edificio principale dell'industria.

scorsi — applauditissimi — furono fatte a Marconi dal pro-sindaco parecchie presentazioni, prima tra le quali quella di un rappresentante la sezione milanese dell'Associazione Elettrotecnica Italiana recatosi a Bologna per fare omaggio in nome della sezione stessa. Con la visita all'attiguo Museo ebbe termine il ricevimento, riuscito veramente degno e del festeggiato e della città che lo aveva promosso.

L'invenzione Marconi. Di Marconi e della sua invenzione — continua il nostro egregio cooperatore — parlano quotidianamente i giornali, e lo fanno con l'entusiasmo suscitato da un trovato che è forse per un certo lato, il più meraviglioso cui uomo sia giunto. Tuttavia intorno a Marconi non sono solo rose ed inni. Egli ha pure dei nemici: è questa la sorte di tutti coloro le cui opere si levano in alto. Però invidiosi e mediocri non potranno mai nè cancellare nè attenuare un merito consegnato alla storia da fatti veramente sbalorditivi. A Gibilterra si ricevettero radiogrammi da Pietroburgo, e su le coste italiane da Paldhu in Inghilterra. A quelle onde trasmettitrici non furono ostacolo le mille complesse accidentalità del suolo, dell'atmosfera, della stessa elettricità atmosferica, dell' intero continente europeo. Se questo è vero — ed è possibile dubitarne? — ove poi si rifletta che la quantità di energia usata nei trasmettitori è, relativamente, enormemente piccola, si è tentati di chiedersi se per

Fig. 8. — Villaggio alpestre.

avventura alle onde hertziane non si accompagni qualche ordine di fenomeni ancora ignoto all' uomo; se non si ripeta nella radiotelegrafia Marconi un fatto analogo a quello occorso a Lénard — l' illustre assistente di Hertz — il quale produceva i raggi di Röntgen senza averne scoperta la proprietà meravigliosa su cui si fissò poi l'attenzione del celebre professore di Heidelberg. Se così fosse, Marconi avrebbe aperto alla Scienza una miniera inesplorata, oltre quella che le ha offerto con quell'antenna degli apparecchi suoi, che ha dato — e dà ancora — tanto da discutere ai sommi tra i fisici. Ma dovesse pur restare la radiotelegrafia, nello stato attuale, fosse pure nella trasmissione attuale unicamente l'opera delle onde hertziane, resterebbe pur sempre a Marconi la gloria d'avere inaugurata la storia delle invenzioni del secolo XX

Fig. 9. — Palazzo delle Belle Arti.

con una di quelle in cui si è tentato di ripetere col pro-sindaco Nadalini: *qui non vi è più scienza, vi è magia.* Al grande italiano, plauso e reverenza!

Segatura del ferro per mezzo dell'elettricità. Trattandosi di ridurre a piccoli pezzi, facilmente tra-

sportabili, un grande serbatoio di lamina di ferro, grosso un centimetro, senza turbare la quiete dell'edifizio, un Auditorium, in cui si trovava, si è ricorso a una corrente di 80 amperes sotto 30 volts. Uno dei poli fu messo in contatto col serbatoio, l'altro a un bastoncino d'antracite lungo 30 cm. e grosso 2,50, sostenuto da un manico adatto; poi si infisse il carbone nella lastra che in 4 secondi fu perforata; facendo quindi girare il carbone nella direzione del taglio desiderato si giunse a tagliarne 70 cm. al minuto. Il ferro si fondeva lasciando cadere delle goccie scorrevoli fino a 45 cm. e due carbone del costo di 1,25 bastarono per tagliare 140 di lastra.

Gli ultimi studi sugli spari contro la grandine. I risultati ottenuti nell'Italia settentrionale nel 1900, e nel 1901 a Windisch-Freischtritz ed in Prussia coi cannoni antigrandiniferi, e le osservazioni per verificare se il tiro dell'artiglieria ha un'influenza sullo stato del tempo, vengono analizzati nell'*Annuaire de la Societé méteorologique* di Francia. I cannoni impiegati si compongono essenzialmente di un mortaio e di un tubo a forma d'imbusto. I diversi modelli differiscono soprattuto per le dimensioni e per le modificazioni nell'accensione, che non occorre descrivere. Il proiettile lanciato dal cannone, al quale si attribuì dapprima l'effetto del tiro sulle nuvole temporalesche, è un anello a turbine di fumo e di gas caldi, provenienti sulla conflagrazione della pol-

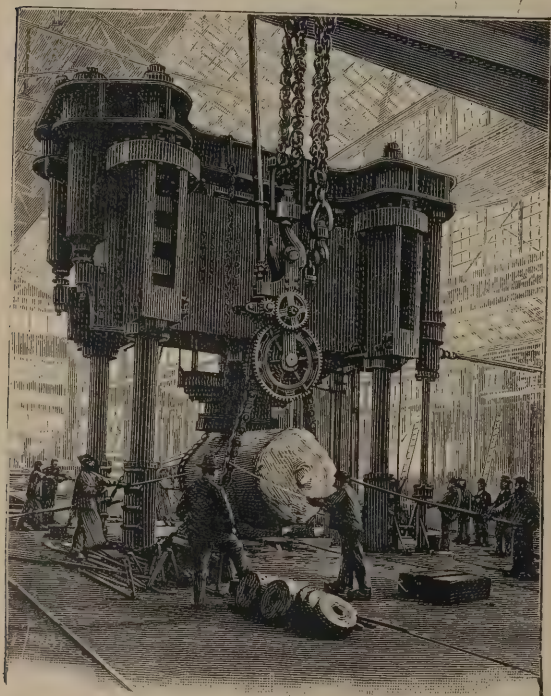



Fig. 10 Presa idraulica per fonderia, all'Esp. di Düsseldorf.

vere. Questo anello, analogo a quelli che si ottengono col fumo del tabacco, è più o meno visibile all'osservatore, secondo certe circostanze e specialmente data la luminosità del cielo, poichè con tempo coperto ed umido il proiettile si vede meglio. Il diametro dell'anello è prima lo stesso dell'imboccatura del cannone; ma ad una certa distanza ingrandisce e può raggiungere un metro. Appena il turbine esce dalla bocca del cannone, si ode un fischio assai caratteristico che dura 10 ed anche 20 secondi. La velocità media del proiettile gazoso aumenta con

Fig. 11. — Esposizione Krupp.

la quantità di polvere impiegata sino ad un massimo di 180 grammi. Con cariche più forti si ottengono velocità minori. La velocità media è maggiore quando il tiro è verticale e minore quando è orizzontale. Col tiro orizzontale ed una carica di 180 grammi, la portata è di un duecento metri; col tiro verticale è di trecento. In certe circostanze favorevoli queste due distanze possono salire rispettivamente a 300 e 400 metri. Riassumendo, se l'effetto nella nube temporalesca deve attribuirsi all'anello, bisognerà servirsi di grandi apparecchi con forti cariche. Nell'estate 1900 l'ufficio metereologico di Roma delegò due osservatori per seguire i risultati del tiro nell'Italia settentrionale. Il sig. Rizzo si stabilì a Casale in una regione in cui si trovavano 2400 apparecchi e il sig. Pochettino, a Conegliano, ove si disponeva di 7000 cannoni circa. Nei loro rapporti entrambi dicono che la laceratura della nuvola tempestosa, sotto l'azione del proiettile gazoso o dello scuotimento molecolare, è assai dubbia e dà luogo alle affermazioni contradditorie. Una statistica compilata dal sig. Pochettino comprende tutti i casi in cui cadde la grandine raggrupati in cinque categorie: 1.° La grandine cadde malgrado un tiro regolare, causando più del 10 °/₀ di danni in 46 casi; 2.° Grandine con tiro irregolare, 18 casi; 3.° Tiro regolare, grandine all'interno e all'esterno della regione protetta, 67 casi: 4.° Si spara e non cade grandine nella regione protetta mentre grandina fortemente all'esterno, 50 casi; 5.° Tiro irregolare; i danni causati dalla grandine sono minori in vicinanza del tiro che allla'intorno, 10 casi. Come si vede, i casi della prima e terza categoria sono sfavorevoli, mentre sono favorevoli gli ultimi due. I risultati della seconda sono dubbi, poichè non si sa se devesi attribuire la caduta della grandine all'efficacia del tiro od alla sua irregolarità. Siccome bisogna notare che le stazioni italiane non sono munite che di apparecchi di piccola dimensione per i quali la carica di polvere varia da 40 ad 80 grammi, interessa conoscere i risultati ottenuti nelle regioni armate

di grandi apparecchi come Windisch-Freistritz. Il sindacato di questa regione dispone di 40 cannoni su di un'estensione di 40 kilom. quadrati, di modo che ciascuno di essi protegge in media un chilom. quadrato. Gli apparecchi sono disposti, per quanto è possibile, ad un chilometro di distanza uno dall'altro. Ma questa distanza teorica varia naturalmente un poco per la natura delle colture, scopo principale essendo quello di proteggere i vitigni. Gli apparecchi impiegati sono quelli della Compagnia Greinitz-Neffeu di Gratz e comprendono un mortaio, il cui calibro è di 30 mm., sormontato da un tubo conico alto quattro metri. La carica è di 180 gr. di polvere e il tiro è regolato in modo da poter dare 40 a 50 colpi all'ora. Esaminando le carte pubblicate dal R. Szutsek, ed annesse al suo rapporto sulle campagne di tiro del 1900 e 1901, risulta che non si ebbe alcuna caduta di grandine nell'interno dello regione protetta. Tutte le grandinate si ebbero alla periferia. Rimane ad augurarsi che un'altra statistica più minuziosa, indichi se questi risultati sono dovuti all'efficacia dei tiri. L'istituto metereologico di Prussia ha istituito, dal '98 in poi, un servizio d'osservazioni nei campi di tiro dell'artiglieria prussiana, per sapere se il tiro del cannone poteva avere qualche influenza sui temporali e sulla caduta della grandine, e si potè stabilire che il tiro del cannone diminuisce la frequenza dei temporali. Queste ultime osservazioni, dunque, e quelle di Windisch-Freistritz, sembrano favorevoli ai partigiani dei tiri contro la grandine, ma la questione è ancora dubbia e non sarà risolta definitivamente che da lunghe serie di osservazioni accuratamente fatte. È noto che la grandine si propaga in strisce strette, e si dà il caso che due striscie di grandine corrano parallelamente, a piccola distanza una dall'altra. Ne risulta che non si può attribuire *a priori* l'assenza di grandine all'efficacia del tiro, quando essa cade a destra o a sinistra; bisognerebbe sapere con precisione se la regione nella quale si sono fatti i tiri si trovava realmente sotto una striscia di grandine e non ai limiti di essa.

Regate fra gli studenti delle Università di Oxford e di Cambridge.

Le regate di Oxford e Cambridge. In Inghilterra le regate sono popolarissime e la più celebre fra tutte è quella che ogni anno ha luogo fra i campioni delle due grandi Università, e che costituisce un vero avvenimento nel mondo inglese. La prima corsa ebbe luogo nel 1829, ma il percorso definitivo non fu adottato che nel 1845, ed ha una lunghezza di quattro miglia inglesi. Fra Putney e Mortlake, proprio appena fuori di Londra. Da quest'anno l'Università di Oxford è restata vittoriosa 33 volte, mentre quella di Cambridge ha riportata la palma soltanto 25; ma quello che interessa di più è la media del tempo impiegato a percorrere i 6436 m. corrispondenti alle quattro miglia inglesi. Questo tempo massimo è stato di 2,6' e 5'' e il minimo di 18' e 46'' ciò che corrisponde a 338 m. al minuto o 20 km. all'ora. Tale velocità è dedotta sull'insieme del percorso, essendo questa maggiore per le due prime miglia e inferiore alla fine della corsa. Per ottenerla però bisogna che ogni rematore dia 37 colpi e mezzo di remo al minuto, mentre la rapidità normale è di venti colpi al minuto. Una particolarità interessante, giustamente rilevata da Piene de Mériel nella *Natura*, è quella che i canottieri di Oxford che hanno mostrato la loro superiorità su quelli di Cambridge, coi loro ripetuti successi erano sempre più pesi dei loro avversarî, come risulta dai bullettini di ogni corsa. Da osservazioni metodiche risulta infatti che se l'allenamento comincia col render più leggieri coloro che lo compiono, per la diminuzione della parte grassa dei tessuti, presto si verifica uno sviluppo muscolare che porta un peso maggiore del primitivo.

Un miliardario africano. Si chiama Alfredo Beit

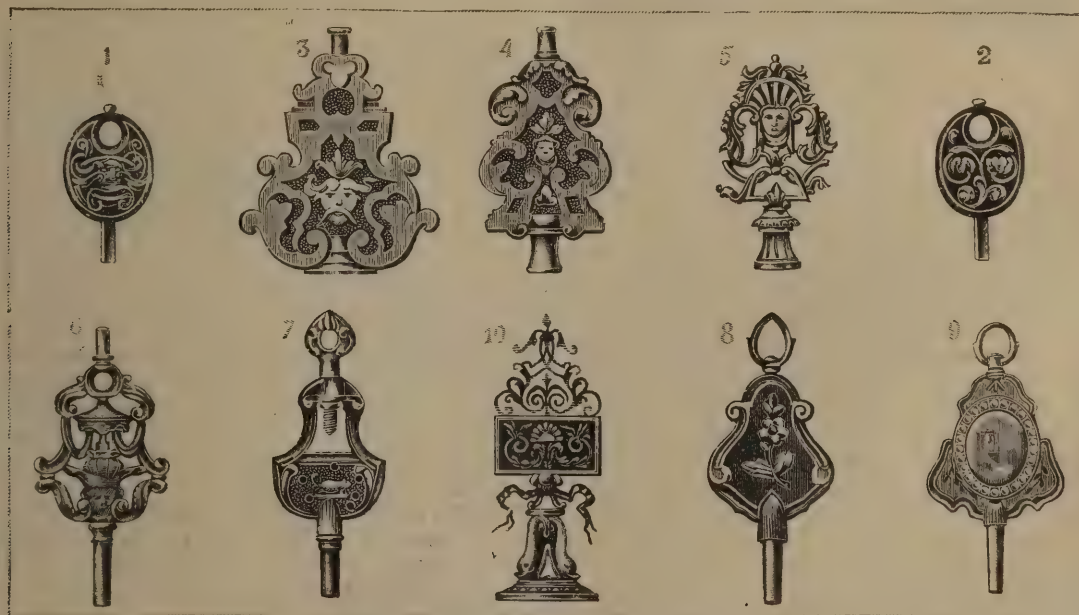
possiede 200 milioni di *sterline* (franchi 5 miliardi). Egli ha ammassato tutta questa ricchezza in soli venticinque anni.

Ancora le chiavi da orologio. Completiamo volentieri il nostro articoletto del numero 19, sulle chiavi da orologio offrendo ai nostri lettori qualche altro tipo di questi oggetti ormai fuori uso. Quelli rappresentati dalla nostra fig. appartengono alle collezioni Garnier e Olivier di Parigi e sono fra i più interessanti del secolo XVI. Sono fuse e cesellate qualcuna come il numero 4, 5 e 6 in oro e ornate da graziose pitture. L'altra figura rappresenta tipi dei due secoli successivi come si vede dal loro carattere decorativo.

Chiavette da orologi a manovella (secolo XVI).

La posta elettrica. Mentre l'Italia offre liete accoglienze a Guglielmo Marconi, l'inventore della più grande scoperta contemporanea, ecco un altro italiano l'ingegnere conte Roberto Piscicelli offre all'umanità un nuovo mezzo rapido per la trasmissione del pensiero; la posta elettrica. Troppo lunga sarebbe l'esposizione del sistema nè interessanti e pratici i particolari e quindi mi limiterò a riassumerne per sommi capi il concetto generale. Si tratta di creare una minuscola ferrovia elettrica costituita da fili d'acciaio, posti a grande altezza, sui quali corrono con velocità vertiginosa, leggerissimi veicoli trasportanti la corrispondenza. Per dar movimento a questi veicoli i fili che servono da binari, funzionano anche da conduttori della corrente elettrica: la quale passando costantemente attraverso le ruote del veicolo, mette in azione un motore ad esso collegato. Legate con una linea tutte le città di maggior importanza, si attaccherebbero a questa mercè scambi e derivazioni, solamente poche città di media importanza, ciascuna delle quali verrebbe legata ad altri centri limitrofi di minore entità con altre linee. Ogni città deve quindi avere la sua stazione postale nel cui ultimo piano, secondo l'importanza di essa, o si allaccia un numero maggiore o minore di linee aeree; quelle di 1ª e 2ª classe producono una corrente trifase ad alto potenziale, la quale — trasmessa mercè tre fili, e dopo essersi trasformata in appositi casotti di trasformazione situati lungo il percorso, in corrente a basso potenziale, — serve ad alimentare le linee. Per evitare gli scontri ogni linea è fornita di due vie. Un sistema speciale di distribuzione della corrente fa sì che ogni vagoncino mantiene una distanza non minore di 5 km. da quello che segue. Ancora più meraviglioso però è lo smistamento pel quale diversi vagoncini spediti sopra una stessa linea si fermano ognuno solo a quella stazione alla quale sono destinati: ogni vagoncino porta in alto un *trolley* di ebanite, in una parte del quale è posta un'elettro-calamita, che corrisponderà col filo elettrizzato della propria linea e quando il vagoncino giungerà al punto di scambio, la elettro-calamita messa in funzione dal filo corrispondente, si attaccherà ad esso e farà prendere al vagoncino una nuova direzione. Nei centri di grande importanza si creano delle buche speciali dove dal pubblico si depositano le lettere ordinarie e delle succursali per i pacchi, le raccomandate, ecc., e il servizio del rione nel quale sono situate. Le nuove buche d'impostazione in forma di slanciate colonne di ferro, raggiungono l'altezza dei fabbricati della città e sono legate in alto dalle linee aeree composte di fili e su cui corrono delle cassette che si fermano appiombo alle buche d'impostazione, si aprono ed obbligano la cassetta in fondo a salire nell'anima della colonna, riversare le sue lettere nella cassetta raccoglitrice e ridiscendere alla sua posizione di riposo. Frattanto la cassetta raccoglitrice si richiude e si rimette in movimento per fermarsi sulla buca successiva e via di seguito finchè ritorna alla stazione centrale. Nè ciò è tutto. Ogni buca è provvista di un apparecchio timbratore ed annullatore veramente meravigliosi. Messa la lettera su una tavoletta davanti alla buca viene aspirata automaticamente e presa da due rulli elastici, cosparsi di piccole punte inchiostrate con inchiostro speciale, le quali imprimono su tutta la superficie del piego, tanto al *recto* che al *verso*, una serie di impercettibili puntini: questi però quando capitano sul francobollo per una speciale combinazione dell'inchiostro litografico del francobollo si spandono e vi producono sopra una macchia violacea indelebile. L'apparecchio datatore è mosso con movimento di orologio, sicchè la lettera porta impresso il minuto preciso dell'arrivo e della partenza. Alle stazioni centrali si dividono le lettere in arrivo dalla città e dal di fuori, e si spediscono alle stazioni lontane e alle succursali per la distribuzione ai destinatari per mezzo dei fattorini. I vagoncini saranno in alluminio e spinti con una velocità di 400 km. all'ora, così che una lettera impostata a Napoli arriverebbe a Roma in 25 minuti, a Milano in un'ora, a Parigi in quattro ore. Questo per sommi capi è il sistema di servizio postale ideato dall' ingegnere Piscicelli, e si spera che

la sua pratica utilità, per la grande economia di tempo e di personale, per l'assoluta inviolabilità del segreto epistolare, questo sistema sarà presto adottato da tutte le nazioni civili. L'egregio inventore ha già intavolate pratiche per la costruzione del materiale occorrente, e si dice che da buon italiano, metta a condizione delle cessioni d'impianti all'estero l'obbligo che tutto il materiale occorrente si costruisca in Italia. Interessante, per ultimo, è il mezzo di difesa dei vagoncini dagli attentati delittuosi. Lungo le colonne-sostegno a breve distanza dal suolo si incontra una fitta corona di punte acuminate, disposte in senso orizzontale, e più in alto, a un metro dalla linea aerea, un anello fulminante, che immagazzina tanta elettricità da uccidere chiunque lo tocchi, avvolge tutta la colonna. D'altra parte la velocità vertiginosa e recante una quantità spaventosa di moto dei vagoncini renderebbe vano qualunque tentativo di fermarli. Ma anche ammesso che si ricorresse a tagliare i fili d'acciaio o ad altri espedienti, c'è da chiedersi se valga proprio la pena di affrontare il pericolo di una tale manomissione, oggi che la corrispondenza postale è ridotta ad una specie di merce la quale non ha alcun valore se non per il destinatario.

Le leggende sul cuculo, esistono sempre, e ben lungi dal correggersi, sembrano all'opposto aumentare in senso assurdo, riuscendo a trasformare quest'uccello nientemeno che in un rapace simile allo sparviero. Un naturalista, X. Raspail, ha intrapreso a voler distruggere tutte le favole che nuociono alla giusta riputazione del cuculo, e facilmente riesce a stabilire che, di tutte le specie di uccelli, il giovane cuculo è precisamente quello che richiede maggior tempo per uscire dallo stato di debolezza e di torpore in cui rimane dopo la nascita. L'autore del rapimento delle uova legittime, non è altro che la femmina del cuculo che, anzichè essere una cattiva madre, come si potrebbe credere dalle apparenze perchè essa non cova, si mostra invece attentissima nel sorvegliare l'incubazione dell'uovo che ha affidato a degli estranei. È dessa che, togliendo le uova pei genitori adottivi nel momento che il suo piccino è nato, o colpendole col becco se paiono dover schiudersi per le prime, gli assicura il nutrimento necessario al loro sviluppo normale e che tutta l'attività della coppia nutrice basta appena a fornirgli. La femmina del cuculo, facendo il vuoto intorno al suo piccolo, agisce evidentemente con lo scopo di concentrare in esso tutta la sollecitudine dei parenti adottivi; essa distrugge, è vero, una covata di preziosi insettivori, ma non lo fa che per obbedire ad una legge naturale che le toglie la facoltà di covare, e, insomma, sopprime il lato crudele di lasciare i giovani legittimi nascere allo stesso tempo dell'intruso, del quale sarebbero fatalmente, destinati a diventar vittime, lentamente soffocati dallo sviluppo del suo corpo che non tarda a far scoppiare le pareti del nido. Altre leggende, tendendo a rappresentarlo come un mangiatore di uova e di piccini, assimilandolo ad un uccello da preda, producono questo risultato: che molta gente di campagna, credendo a simili panzane, cerca di distruggere il cuculo, che deve essere invece classificato tra i nostri uccelli più utili. Il cuculo è il solo uccello al quale uno stomaco particolare permetta di nutrirsi

Chiavette da orologi (secoli XVI-XVIII).

di bruchi pelosi. Sicchè, venendo a sparire la sua preziosa specie, o soltanto a diminuire, nessun'altra potrebbe sostituirla per restringere la riproduzione del bombice processionario o dei *Liparis dispar* e *monacha*, la cui invasione non tarderebbe a portare la rovina sulle nostre foreste. Il cuculo è così poco mangiatore d'uova che getta per terra, e ve le lascia, quelle che toglie dal nido nelle quali nasce il suo piccolo; eppure, poichè sono perduti, sarebbe scusabile se le mangiasse. Non facendolo, dimostra suf-

ficientemente che quel genere di nutrimento non fa per esso. Gli vien rimproverato — scrive la *Revue Scientifique* — di causar la perdita di un certo numero di passeri, e per conseguenza di preziosi ausiliari dell'agricoltura, ma è costretto a farlo perchè ne dipende la perpetuazione della sua specie, ed in

D. Davide Albertario.

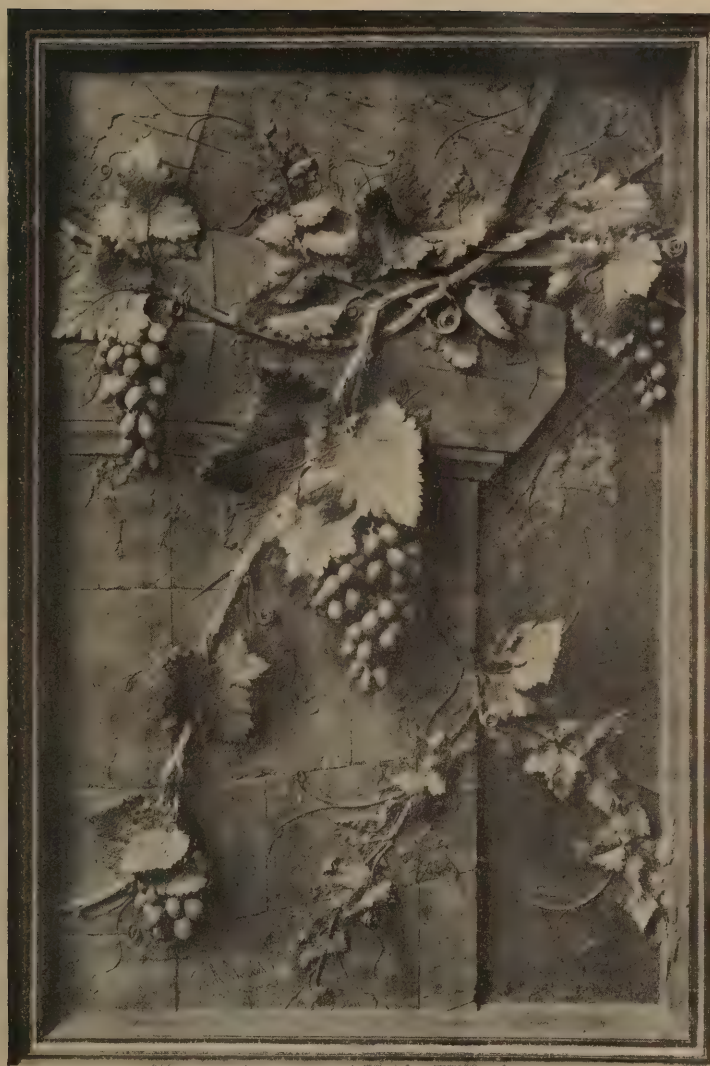
compenso distrugge insetti che, senza di esso, non avrebbero alcun freno nel pullulare eccessivo. Il beneficio è sempre dunque per noi.

Ferrovia Como-Chiasso-Chiavenna. — « La linea avrebbe origine a Ponte Chiasso e per Val Breggia, passando per Maslianico e Piazza, toccherebbe Cernobbio, ove dovrebbe allacciarsi col tram Cernobbio-Como, quindi passerebbe dietro la villa di Este, entrerebbe in una Galleria di 170 m. e sboccherebbe fra Pizzo e Cassinello. Alzandosi arriverebbe a Vergonzano con altra galleria di 913 m. per uscire vicino alla cascata di Moltrasio, ove sorgerebbe la stazione. Quindi, passando sopra Urio e Carate, scenderebbe a Laglio, proseguendo diritto per Argegno. Dopo Argegno altra galleria nella roccia della Camoggia; quindi gallerie sotto il castello di Menaggio, al Sasso Rancio e dopo Musso. Dopo attraversato, su ponte metallico, il torrente Albano, la ferrovia, passando superiormente a Dongo, Gravedona e Domaso, arriverebbe a Gera presso la strada provinciale e quindi, seguendo la destra del Mera, proseguirebbe fino a Chiavenna, attraversando qualche piccola galleria. La lunghezza della linea sarebbe di 80 km., la pendenza massima del 60 0[0, la normale del 30 0[0. Il corpo stradale e l'armamento costerebbero L. 9.100.000, l'impianto idroelettrico e la conduttura L. 2,000,000, il materiale mobile L. 740,000, le spese diverse L. 760,000: totale L. 12,600,000.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **D. Davide Albertario**, morto la notte del 20 corr. a Carenno, era nato a Filighera di Belgioioso (Pavia) nel 1846 da famiglia di piccoli possidenti; era il quarto di quattordici fratelli. Studiò nel seminario milanese, poi all'Università Gregoriana dove si laureò in teologia e diritto canonico. Nel 1869 fu ordinato sacerdote e da allora la sua storia si lega a quella dell'*Osservatore Cattolico*; fondò anche il *Popolo Cattolico* e il *Leonardo da Vinci*, per fare una propaganda minuta delle sue idee. Rappresentante della intransigenza vaticana, sostenne le teorie papali con ardore e spesso con linguaggio audace. Uomo d'altissimo ingegno, fu anche di passioni e di battaglie e nel 1898 fu coinvolto nelle condanne che colpirono i capi dei sovversivi. Scontò un anno di carcere, del quale ha lasciato memoria in due volumi. Una delle sue ultime battaglie fu data in nome della democrazia cristiana che egli aveva contribuito così potentemente a fondare, raccogliendo in tale idee i giovani cattolici di maggior ingegno. D. Albertario tenne uno dei primi posti nel giornalismo italiano, combattendo sempre alla luce del sole, con la lealtà e la sincerità che solo la convinzione può dare; dando esempio nobilissimo di coerenza, di attività quasi miracolosa e di disinteresse, offrendosi ai colpi degli avversari, quasi cercandoli per una tal quale voluttà del combattimento che era nella natura sua.

Maria Enrichetta, regina del Belgio, morta la sera del 19 a Spa, era figlia dell'Arciduca Giuseppe palatino d'Ungheria, fratello dell'Imperatore Francesco Giuseppe. Nel 1853 sposò Leopoldo II ancora principe ereditario, dal quale ebbe quattro figli. Era donna di rara intelligenza e di coltura svariatissima; coltivò con passione la musica e la pittura, e lascia un'opera intitolata *Vanda o la potenza dell'amore*, che dicono un vero gioiello, che racchiude l'eco straziante delle passioni e delle angosce che in quel tempo laceravano l'anima della Regina. Rimasta inconsolabile per la perdita dell'unico figlio maschio, si occupava in questi ultimi anni quasi esclusivamente di opere filantropiche.

Emilio Zola. Si è spento improvvisamente, tragicamente, come uno dei mille personaggi creati dalla sua possente fantasia, a sessantadue anni, mentre questo fascicolo era in macchina. Con lui si estingue un mondo. Ma resterà l'opera sua, monumento incrollabile, elevato di fronte a quello di Onorato di Balzac, l'antesignano del naturalismo, compiuto poi dalla mirabile serie dei *Rougon Macquart*. Lavoratore pertinace e geniale, osservatore profondo, coloritore senza eguali, Emilio Zola — figlio di un italiano — era gloria nostra, oltre che della Francia. La potenzialità dell'arte sua, nella seconda metà del secolo XIX, fece deviare le tendenze della scuola letteraria illuminata dall'immenso genio di Victor Hugo: la voce mondiale del secolo XX lo coronerà di quelle palme che la ristretta Accademia francese gli ha ripetutamente contrastate.

Scultura in legno di Andrea Baccetti.

G. Grosso: Rimpianto.

L'ESPOSIZIONE QUADRIENNALE DI TORINO

II. Le mostre individuali.

Con una raccolta di piccoli lavori — acquerelli e disegni, impressioni e abbozzi cromatici, schizzi a matita e acqueforti, carboncini ed oleografie, — fioriti sotto magiche dita di Antonio Fontanesi, quando l'Accademia e il romanticismo imperavano ancora, si può dire, sull'arte italiana, — Torino ha voluto riparare, aprendo la 1.ª Esposizione quadriennale, ai torti passati verso uno dei suoi più eletti figli del secolo XIX, e fare così pubblica ammenda di quella sua indifferenza del 1880, che fu l'ultima angoscia del sommo paesista.

È pur vero che la nobile città è venuta dopo la consorella lagunare, che l'anno scorso rese popolare, direi quasi, il nome del Fontanesi, in Italia e all'Estero, assai più che un suo discepolo valoroso con un'eccellente ed accurata ed elegantissima pubblicazione (1).

Ma, in ogni modo, la rivendicazione c'è stata, e... meglio tardi che mai. La raccolta di Torino, tuttavia, mentre col suo centinaio e mezzo di lavorini, può essere oggetto del più vivo interessamento per coloro che amino studiare il progressivo sviluppo di uno squisito temperamento artistico, e paragonarne l'evoluzione all'evoluzione dell'arte nostrana e straniera; mentre è deliziosamente allettatrice per buongustai e raffinati, non è tale, come lo era invece quella di Venezia, da poter attrarre e soddisfare il gran pubblico. Che importa? Lo spirito del povero artista, se ancor s'aggira su questo basso mondo, ne avrà gioito lo stesso, nello sdegno del plauso plateale cui nulla volle mai sacrificare, quando l'involucro terreno lo chiudeva e la sua vita era piena di triboli e di privazioni.

La mente privilegiata e la figura dell'artefice insigne sono compiutamente illuminate da questi piccoli lavori, che segnano, con ogni evidenza, le varie tappe del cammino verso la gloria, tappe laboriose e geniali insieme, da maestro, e da precursore, e gloria purissima, inalterabile, miracolosa.

« Per dare all'Italia la gloria di una così evolutiva conquista estetica — scriveva Alessandro Stella — Antonio Fontanesi fece, quasi

(1) Cfr. M. Calderini: « Antonio Fontanesi », Paravia ed. 1901.

da solo, quanto una numerosa schiera di grandissimi maestri fecero in Inghilterra ed in Francia, durante un secolo di lavoro, di ricerche, di battaglie ». I suoi lavori, infatti, per chi sappia degnamente esaminarli, raccontano — e fu già notato — tutta la storia del paesaggio contemporaneo. In lui c'è la lirica del Gaimsborough e la freschezza rusticana di François Millet, la robustezza del Turner e le delicatezze del Ruysdael il principio del divisionismo del Segantini e la genesi del complementarismo di Manet; Constable di cui qua e là si sente l'influenza e Corot, Danbigny e Poussin, Potter e Rousseau, Whistler e Harrison... La spontaneità e la genialità di un altro artista ancora, io scorgo nelle tele del Fontanesi: quelle che brillano nei piccoli studi di Filippo Palizzi, che fu il riformatore dei paesisti meridionali e che inconsciamente e senza alcuna cognizione del movimento succeduto al 1830, rinnovò, col fratello Giuseppe, cui si aggiunsero poi gli altri campioni della « Scuola di Posillipo », la tecnica e lo spirito dell'antico paesaggio, mettendo in rilievo le rispondenze fra figure e ambiente, come in Francia, intorno alla stessa epoca, facevano il Millet e tutt'i grandi che derivarono dalla scuola di Barbison.

Giuseppe Ricci: Le figlie di Maria.

* * *

Molte delicatezze del Maestro, si riscontrano nell'esposizione paesista di Marco Calderini, (sala XV) un artista fine e ricco di sentimento, che occupa già un notevolissimo posto in arte, e oltre ad essere un pittore suggestivo è anche un critico elegante e sottile. Le fredde alture delle prealpi e la triste quiete dei piccoli laghi, i diffusi vapori dell'alba e le tenui nuvolette dei vesperi autunnali, i toni delle acque marine e le va-

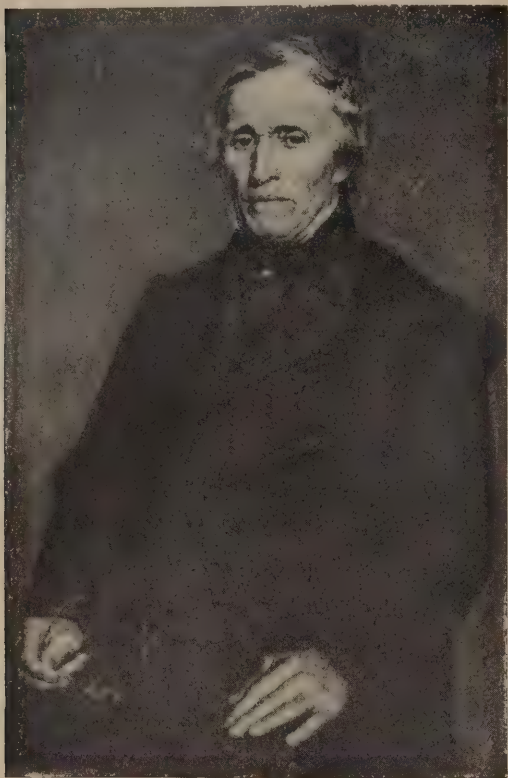
rietà tenere delle colline piemontesi, trovano in Marco Calderini un interprete fedele e coscienzioso oltre ogni credere, che alla riproduzione accoppia una penetrazione acuta, misteriosa e poetica.

D'indole affatto diverse da queste due sono le altre mostre individuali: quelle del Cavalleri, del Grosso e del Gilardi — piemontesi — quella del Previati, e quelle di Mosè Bianchi, di Giuseppe Ricci e di Telemaco Signorini così originali e così rimpianti, benchè il primo sia ancora in vita!

***

Vittorio Cavalleri, cui è dedicata la sala XIV, è un pittore sano ed eloquente, vigoroso e delicato insieme, innamorato del vero, e pur facile a lasciarsi guadagnar la mano dal sentimento, semplice come un campagnuolo il più delle volte, raffinato, qua e là, come un decadente. Di natura eclettica, prende, come Molière, il suo bene ove lo trova; fermo e sicuro artefice, si lascia dominare dal momento, producendo tele naturalistiche che sono una meraviglia di verità, senza mai rasentare il pantano delle volgarità, con la stessa perizia ond'anima soggetti mistici e simbolici, pieni di poesia e di suggestione. Un valente critico che lo conosce pur di persona così si esprime: Il fisico di Vittorio Cavalleri è la dimostrazione più eloquente della sanità morale. Vedendolo voi dite subito che è un uomo, non solo materialmente, ma psicologicamente forte. Sentite che potreste abdonarvi a lui, senza tema di smarrirvi mai.

Ed è uno di quelli uomini, infatti, che giungono dove vogliono, che non s'arrestano davanti alle difficoltà, che schiacciano tutto ciò che pare loro ingiusto, e sanno che tardi o tosto debbono trionfare. E tale è la sua pittura: una pittura che ha vigori che sono audacie; che non rivela mai la ricerca lenta del pensiero impotente; che riproduce e nel tempo stesso crea una pittura che vorrebbe dominare con una tecnica sapientissima, agile, sicura ormai del proprio linguaggio. Potrete trovarvi delle linee discutibili, degli argomenti eccessivamente drammatici ed ampi e complessi per esser racchiusi in una tela ed interpretati colla sola podestà del pennello. Potrete rilevare, accanto a un quadro che è una blanda carezza per le pupille, altri che vi urtano, che vi lasciano incerti, ma avrete sempre la persuasione di trovarvi di fronte ad un artista che esce dai limiti comuni e vi s'impone anche quando non arriva a persuadervi. La sua opera rivela tutto il suo procedimento. Non vi è un pentimento, non una ricerca faticosa. La tela è sempre uno spec-

GIUSEPPE RICCI: LE PAIN BÉNIT.

P. C. Gilardi: Ritratto del padre.

chio fedele dell'osservazione del vero, e l'immagine della fermezza della mano e della persuasione del soggetto. Il mezzo potrà tradire l'artefice, l'artefice certo non tradisce mai se stesso... Così è. E questa mostra ciclica ne è la più evidente conferma.

Non di rado il Cavalleri s'invaghisce di un soggetto grazioso — come si vede anche dalle riproduzioni qui annesse — ma il quadretto di genere, spesso in umoristico contrasto col titolo, — come nel *Domicilio coatto*, esposto nel 1892 raffigurante un bimbo roseo nel cercine di vimini e in un prato di carote, e nell'*Annegata*, (1893) una bambola lasciata cadere da una piccina in un mastello entro cui la madre depone la verdura che va scegliendo e sul quale galleggiano due ravanelli — è nobilitato dalla forma personale, dal vivo sentimento pittorico, dall'ingenuità sana dell'artista sincero. « Nelle opere del Cavalleri — osservava Corrado Corradino — c'è sempre qualche cosa di recondito che fa pensare, qualche cosa di vivo che c'invita a penetrare nei segreti dell'animo che le creava ». Se ne persuaderà ognuno osservando acutamente *Flora alpina*, pubblicata in un precedente fascicolo, e *Cattivuccia!* nella quale la prepotenza di una bimba florida e capricciosa fa sciogliere in lagrime due compagni di giuoco. A proposito del primo, non so resistere dal riportare dalla *Quadriennale*, un efficace sonetto di L. di San Giusto — nostra collaboratrice valorosa ed apprezzata:

> Ginestre d'oro a l'orlo del burrone,
> vivido sopra il monte inaridito,
> a questa bimba qual movente invito
> di mazzolini al seno, di corona
>
> pei suoi capelli? Dolce tentazione
> cogliere un fiore sopra l'infinito!
> sente la morte il bel fanciullo ardito
> ruggir nel fondo come l'aquilone?
>
> Uno tien saldo il piccoletto amico;
> l'altro afferra pur lui stretto alla vesta;
> forte la bimba tira a sè 'l secondo...
>
> È questo il gioco de la vita antico:
> cogliere un fior con mano avida e presta...
> La morte ride al precipizio in fondo.

* * *

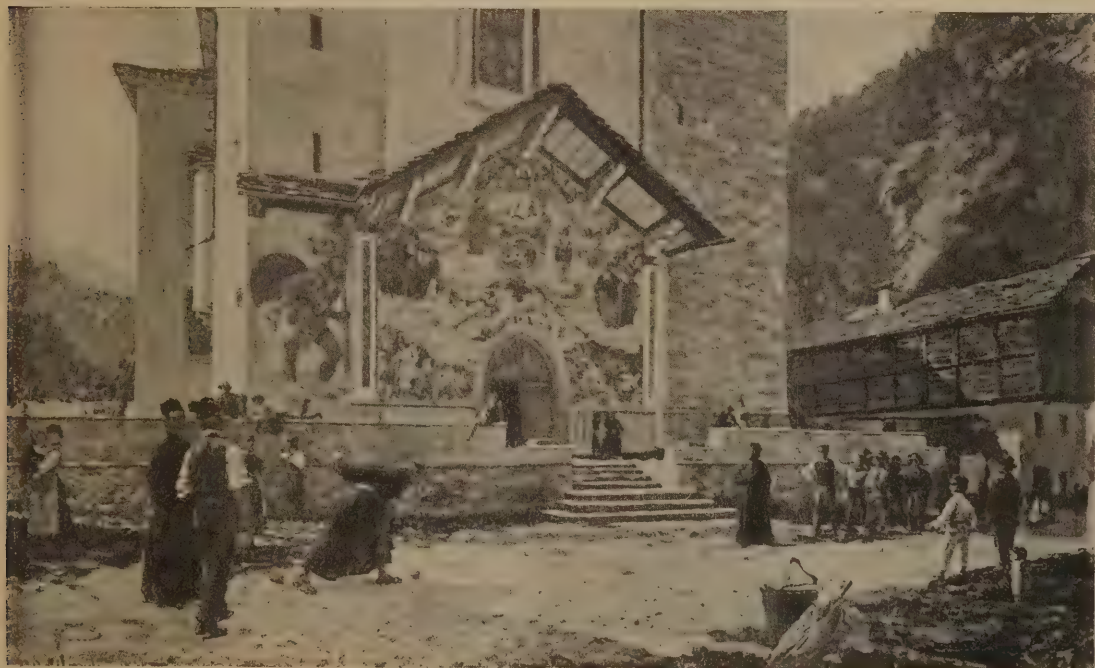
Giacomo Grosso, il pittore tanto discusso alla prima internazionale di Venezia per quel *Supremo convegno* che stuzzicò il vespaio della scandalo, dimostra con questa esposizione, ch'egli non ha bisogno di..... certe audacie per attrarre l'attenzione e l'ammirazione del pubblico. Nessuna forma meno che veroconda in questa ventina di lavori — dalla splendida *Femme*, un viso di sfinge e un serico abbigliamento regale, all'auto-ritratto; dalla Sacra Famiglia all'abbozzo per il ritratto di una signorina; dal *Rimpianto*, una vasta tela in cui una suora suggestionata dal plenilunio misterioso e pieno di richiami, ricorda tristemente la vita ch'ella dovette abbandonare, al *Silenzio antico*, pieno anch'esso di suggestione e di fascini occulti; sopra tutto nel ritratto del padre, un vero capolavoro del genere, vivo, pastoso, palpitante, che impressiona e che rivela tutta la potenza animatrice della tavolozza e del pennello di Giacomo Grosso. La pittura di questo artista è solida e attraente nello stesso tempo, fa sorridere di compiacenza e fa fremere di ammirazione, conquista sempre, qualunque sia il soggetto, dal mistico al profano, trionfando la procacità di una forma muliebre o il sentimento di un paesaggio lievemente addormentato sotto la luna... Oltre che quello del padre e il proprio, mi piace incondizionatamente il ritratto di Signorina che riproducemmo nel passato fascicolo: esso

è originale e semplice nella composizione, largo e vigoroso nella fattura, pieno di buon gusto nell'armonie delle linee e nella fusione delle tinte, quella fusione che avevamo largamente ammirata nella bellissima *Femme* e nella imcomparabile *Dama in grigio.*

***

Di Pier Celestino Gilardi, professore all'Istituto di B. A. torinese, Filippo Filippi in un suo volumetto d'impressioni pittoriche sull'Esposizione del 1880 scriveva, fra l'altro. « È un bel pittore di piccoli soggetti di genere: osserva bene e riproduce con verità, con spirito quello che osserva, ma forse manca di originalità ». Così è. Il pittore è fresco, accurato, vivace, grazioso, piacente; ma manca di originalità. Nessuna impronta personale è nelle sue tele, vaste o piccine che sieno, riproducano esse un paesaggio della sua Valsesia, o un gruppo di vecchi dell'Ospizio, intorno a un braciere e avvolti dal fuoco dei ricordi; animi una scenetta umoristica o cerchi rappresentare lo stato psicologico di una persona. Tuttavia, i suoi ritratti sono assai pregevoli, racchiudendo qualità non comuni d'anima e di colore, di tecnica e di sentimento. Un suo collega che non ama il genere del Gilardi, mentre trovava che i suoi quadretti sono frutto di una virtuosità anzi che di un'arte forte e sentita, chiamava quei ritratti squisiti, aggiungendo che quei piccoli ritratti, fra cento anni, quando avranno la patina che solo gli anni danno, quella patina ambrata che è un segreto incantatore del tempo, saranno tenuti cari e preziosi nelle gallerie d'allora. Fra i più belli usciti dal solido pennello di questo maestro, è certo il ritratto del padre, che noi riproduciamo accanto a una vivace scenetta di genere. Quale abisso d'ideali, fra questa tela e la precedente!

***

Quella di Giuseppe Ricci è, pur troppo, un'esposizione postuma. Essa è stata ordinata con affetto e con amore. Il forte pittore, che, nonostante la nascita ligure, si può considerare come piemontese, è rappresentato nei suoi vari procedimenti — da quando, allievo

P. C. Gilardi: La partita alle bocce.

del Bonnat, sentiva e rifletteva l'arte del maestro francese, al periodo in cui si espresse con vigori personali accentuatissimi; dal momento psicologico nel quale era un riproduttore acuto ma preciso della verità, a quello in cui, a traverso gli studi, le meditazioni, le preoccupazioni interiori e dolorose di arrivare all'interpretazione più dello spirito che della materia delle cose, strinse nel pennello la luce e la carezza della poesia. Estimazione

e care ricordanze di colleghi, di amici di ammiratori, hanno fatto sì che questa raccolta di quasi trenta tele, rivelasse l'anima e la sapienza di questo pittore e poeta, che vide giungere improvvisamente la morte, senza provare la gioia di sentirsi completamente compreso dal pubblico. E a quelli che concorsero a riverirne la memoria, si aggiunse la vedova inconsolata, signora Ceresole, che meglio d'ogni altro sapeva l'ansia che era nel marito di raggiungere un'ideal forma di arte capace di esprimere tutte le complesse aspirazioni della modernità.

Così procedendo, a ritroso, abbiamo di data più recente, le *Figlie di Maria*, la *Madonna del Fiore* (premiata al concorso Alinari) per *l' Onomastico*, le *Pain benit*, e via via, la *Partenza degli sposi*, *il Ritratto della madre*, *Dopo il bagno*, sino al *Mendicante*, all'*Amor*, al *Sortilegio*. Se il museo Civico di Torino avesse conceduto l'Annunciazione, l'opera più tipica dell'ultima maniera del Ricci,

Mosè Bianchi: Il ritorno all'ovile.

la sua figura pittorica avrebbe avuto il massimo risalto. Ma anche così, noi possiamo formarci un'idea esatta del valore dell'artista, delle dosi forti e sicure che erano in lui, e possiamo confermarci in una vecchia verità, che il pubblico e la critica sono talvolta ingiusti verso chi meriterebbe non un'attenzione superficiale, ma una considerazione diligente ed affettuosa.

L'intento, come dissi, di pervenire ad un segno tale da ottenere una profonda ed emotiva significazione rappresentativa, con mezzi

G. PREVIATI: STUDIO PER LA « VIA CRUCIS ».

materiali appena accennati, lo fa parere, ai più, un debole coloritore, mentre del colore egli sa tutti i misteri ed i segreti della tecnica, e lo dimostra con una conoscenza quasi perfetta, quasi insuperabile dei chiaroscuri, delle penombre, delle linee incerte che sono nella figura campata nell'ambiente silenzioso della casa o mistico delle chiese. Il suo pennello accarezza le più semplici forme, le più umili cose; dà le espressioni più delicate alle fisionomie, un buon movimento ai corpi, un nobile ed austero atteggiamento alle figure. Il suo quadro è *sentito* sempre, perchè dipinge, non come l'intuizione e il calore dell'inspirazione gli dettano, ma come un severo e meditato convincimento dell'opera propria gli impongono.

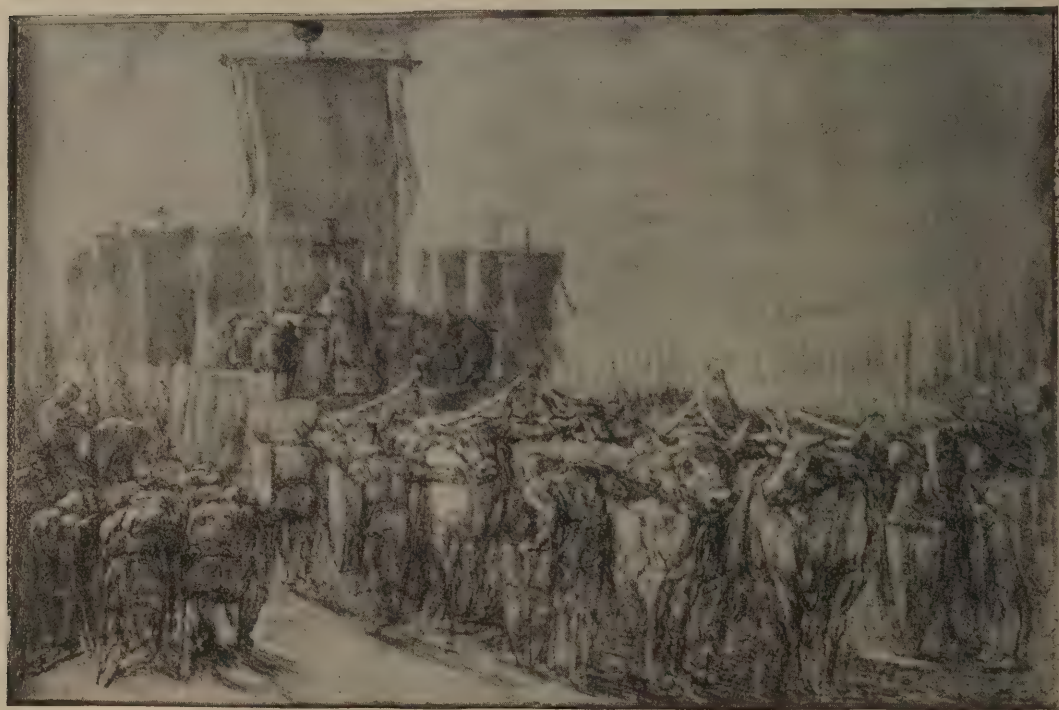
Guardiamo due delle sue opere caratteristiche: *Le pain bénit* e *Dopo il bagno*. Tutte queste doti peculiari cui ho accennato si palesano vivacemente e sinceramente. La efficacia della tela, suasiva e delicata, quasi si direbbe raffinata, non viene soltanto dall'accento suo individuale, ma dall'armonia dei varî elementi con cui il quadro è composto e pensato. E le carni sono plastiche, i moti sobri, i toni abbassati d'un grado, così che le figure si sentano veramente vivere e muovere nell'ambiente in cui all'artista piacque di ritrarle.

***

Mosè Bianchi, lombardo, e Telemaco Signorini, toscano, hanno la Sala comune, dove sono state raccolte piccole deliziose opere di entrambi. Essi gareggiano in finezza, così negli studi come nelle brevi tele compiute, nell'aristocrazia della linea e nel gioco delle ombre, nella sapienza di una tecnica personalissima, pur non seguente metodi speciali, e nella colorazione fascinosa... Poche pennellate, una macchia, uno scintillio di biacca o di carminio, di violetto o di croco: una miniera di pietre preziose, dalle più fulgidi alle più triste, dal carbone iridescente alla pallida ametista: un incanto compiuto. L'*impressionista* lombardo, e il *macchiaiuolo* toscano, che non riproducono, ma creano, facendo assurgere a opere d'arte le cose più umili e senza mai rasentare il luogo comune: una gallina, l'angolo di un cortiletto, un pezzo di barca; un profilo contadinesco, il tronco di una stradetta campagnuola, l'incrocio di due vicoli fiorentini; — la cosa più insignificante, nella vita: l'espressione più alta del sentimento pittorico, nell'arte. Gignese, Chioggia, Venezia... Settignano, l'Elba, Edim-

burgo, rustici appena intravisti in un'ora incerta, edifizi appena accennati nell'ultimo sole o nella prima nebbia, figure umane appena delineate: tutto un mondo vivo, eletto, pieno di palpiti e di attraenze per chi sappia guardarli, trionfante sempre...

***

E or non ci resta che un pittore religioso: Gaetano Previati, di cui i lettori conoscono bene l'opera e gl'intendimenti. In questa mostra egli ha raccolto la sua *Via Crucis* e due serie di disegni mediovali, fatti per illustrare le poetiche leggende di *Giulietta*, di *Francesca* e di quella *Parisina* che il Tumiati ha elegantemente evocata e il Veneziani dolcemente comentata di melodia. Poco pubblico in questa sala, come già in quella di Venezia; i visitatori superficiali non vedono che l'esteriorità, e quel succedersi di pennellate filamentose non può soddisfarli, come quelle facce smunte dal dolore non possono appassionarli... Lasciamoli andare, e ascoltiamo la parola di un solitario che la mirabile figure di Cristo ha impressa in un suo mirabile poema: Corrado Corradino, l'autore di *su pe 'l Calvario*, insigne letterato e critico profondo:

G. Previati — Il « Carroccio »: La preghiera.

« Da che l'Esposizione è aperta, io accorro ogni giorno nella sala dove sono esposte le sue tele, e mi ci trovo come dentro una chiesetta raccolta, senza che mi turbi per nulla il rumore dei profani intorno a me.. Assisto allo svolgersi d'una tragedia in cui le passioni eccedono i confini del dolore umano: e mi sembra che l' arte si sia qui avvicinata alla risoluzione d' un problema che ai più deve sembrare insolubile: la rappresentazione cioè di quello che, pure essendo accettato dalla coscienza per tradizione e per sentimento, non può tuttavia essere spiegato con la ragione...

« Nel corso dei secoli, una miriade d'artisti ha rappresentata la sacra storia; ma mi sembra che si possano tutti classificare in due categorie: gli uni che hanno esagerato i patimenti dell'uomo con gli orrori di un crudo realismo; gli altri due hanno esagerato la calma del Dio con la illogica serenità e rassegnazione del viso e degli atteggiamenti.

« Cercare di assurgere all'espressione di questo dolore che è duplice ed uno al tempo stesso, di fondere nel martire l'uomo ed il Dio, ecco ciò che io trovo sublime d'ardi-

G. Previati — La « Parisina »: Il ritorno dalla caccia.

mento e di concezione, e trovo questo tentativo nell'opera sua, caro signor Previati.

« La correzione impeccabile delle forme, l'ossequenza alle leggi della realtà pura e del disegno non avrebbe fatto altro che ridurre alle proporzioni d'un dramma umano

G. Previati — La « Parisina »: I paladini.

ciò che, invece, è sopraumano, ciò che la ragione forse non intende, ma il sentimento accetta e consacra. Quelle forme invece, che spaventosamente e, in apparenza, irrazionalmente si alterano, si ingrossano, si prolungano, si torcono convulse, guidano il sentimento nel campo vero di quella mirabile storia di dolore umano e divino...; il corpo umano è accennato sempre, ma accennato soltanto, d'ora in ora, e con progressione crescente, esso si smaterializza, si fa spirito, e nelle convulsioni di queste forme quasi aeree le torture che si sentono sono le torture dello spirito; torture tradotte nel viso travolto, nelle membra disgregate, negli occhi saturi di angoscia, nel passaggio graduato dal rosso colore di vita al lividore dell'agonia, al tenebrore della morte.

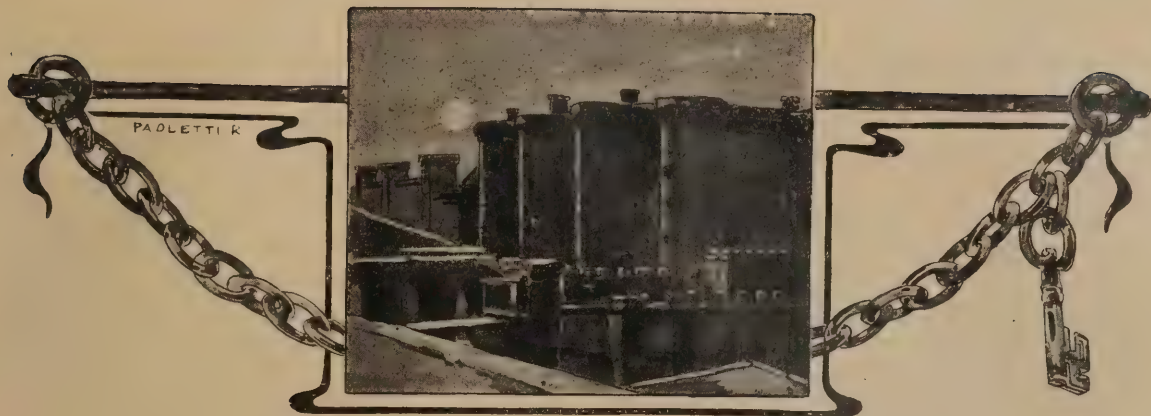
« Ripeto: con forme corrette un effetto simile sarebbe impossibile ottenerlo; non si uscirebbe dalla rappresentazione del dolore umano, immenso quanto si vuole, ma sempre umano. E con ciò non voglio dire che per ottenere il desiderato effetto sia indispensabile scontorcere la forma: voglio dire soltanto che con codesta forma da lei adottata, l'effetto è conseguito.

G. Previati: « Paolo e Francesca ». — La morte.

« Se vi siano altri mezzi per giungere al medesimo fine io non so; ma so che queste cosidette scorrezioni di forma sono mirabili di potenza suggestiva. Ora la quistione sta tutta qui: è lecito all'arte avventurarsi in queste ricerche? le può essere concesso di tentare con mezzi la rappresentazione di ciò che è più che umano?

« I miei amici, coi quali ho al proposito discussioni appassionate, affermano quasi tutti che no, e ridono, d'un riso che mi fa l'effetto di esser sacrilego, di codesta arte, temeraria. Io oppongo alle loro osservazioni non soltanto le mie argomentazioni positive ma questa mia impressione possente, questa commozione che mi scuote l'anima e mi intenerisce e mi fa fremere. E *sento* che ho ragione io; sento che a questo mondo ci sono molti grandi pittori, ma che i pittori e Poeti al tempo stesso sono pochi, sento che è facile vedere con gli occhi, ma che è difficile vedere col cuore... ».

Devo aggiungere che questi pensieri sono anche i miei?

Pasquale de Luca.

Gli ultimi giorni della Bastiglia

I.

Spuntava il dì. L'impalpabile nebbia crepuscolare vaniva a poco a poco entro la rosea trasparenza dell'aurora. Il cielo era limpido; fluttuava per l'aria la fragranza delle messi biondeggianti negli orti suburbani; una sottil brezza scuoteva gli alberi e increspava la tersa superficie della Senna.

Le strade di Parigi brulicavano di gente. Lunghe schiere di cittadini s'incamminavano verso la Piazza degl'Invalidi. Le fiaccole squassate al vento impallidivano nel fulgor del sole, che s'affacciava all'orizzonte, imporporando le vette delle colline e le vetriate delle case. Da ogni parte incalzava l'ululo delle campane martellate a stormo, e dalla folla che cresceva di continuo saliva nello spazio un ronzio confuso di alveare in tumulto, un rumore sempre più alto, sempre più minaccioso, sempre più feroce. L'ardente soffio della rivoluzione passava — ala d'incendio — sulla città dolorosa, uscita appena dal triste sonno dei secoli ai freschi entusiasmi della libertà.

I portoni si aprivano e si rinchiudevano a precipizio. Si udiva lo stridio dei catenacci e il rapido asserragliare delle case, dove non restavano se non i fanciulli, gl'infermi e le donne. Gli adulti erano tutti in istrada. Preti e soldati, operai e borghesi, femmine con i capelli arruffati e giovinetti con i visi pallidi, andavano, colti da uno stesso concitamento e con uno stesso grido sulle labbra sbiancate:

— Armi, armi!

Insieme con loro muoveva un'altra turba di uomini, torbidi in volto, sprazzando dagli occhi lampi di livida luce. Erano essi i *briganti*, o meglio quella feccia della plebe, la quale dilaga dalle oscure viscere delle città popolose nei giorni della rivolta, e va come i corvi dovunque sia speranza di strage e di rapina. Avevano scorsa la notte nei bagordi e nei saccheggi. L'abate Morellet, ch'era stato *embastillé* al tempo di Luigi XV, narra di aver passato alla finestra la notte dal 13 al 14 luglio, guardando la bruzzaglia, armata di fucili, di picche, di ascie, farsi aprire le porte delle case e chiedere imperiosamente da bere e da mangiare, armi e denari. I *briganti* erano l'incubo dei cittadini; ma dall'altro canto giovarono alla Rivoluzione nella medesima maniera come sono utili ai tiranni, allorchè essi ne prezzolano l'opera nefanda, e la volgono al danno dei nemici. La loro baldanza, il dispregio del pericolo, la spavalderia nell'affrontare la morte sorressero i buoni nel compiere la meravigliosa impresa da cui ebbe fine la monarchia assoluta e principio la nuova éra di libertà e di affratellamento. I cittadini sarebbero forse indietreggiati dinanzi ai cannoni; essi invece offerivano il petto alla mitraglia con temerità da vero selvaggia, e nella sete di vendetta e nella febbre di distruzione confortavano i timidi e infiammavano i valorosi. Grazie a loro e contro di loro, la popolazione di Parigi ebbe spade e moschetti, senza di che la lotta sarebbe stata impari e la vittoria malsicura; grazie a loro e contro di

loro sorse dal seno delle città quell'impavida Guardia civica donde trassero le origini gli eserciti di volontari cui la Francia dovette la propria salvezza e Napoleone la propria gloria.

La folla era giunta intanto dinanzi all'*Hôtel des Invalides*, e quivi si scagliò al cielo più veemente e più solenne la voce dei ribelli:

— Armi, armi !

Il comandante degl' Invalidi di Sobreuil ricusò di lasciar entrare il popolo, perchè la consegna gli vietava di aprire le porte agli estranei; ma la moltitudine esacerbata assalì le guardie; le disarmò; alcune uccise; poi irruppe nel palazzo con furia di uragano. Scoperchiò le casse degli archibugi; vuotò le botti delle polveri e delle palle; smosse i cannoni e li trascinò all'aperto, ruggendo di gioia e al canto d'inni rivoluzionari.

E allora un grido s' alzò dal mezzo della turba, e diecimila voci lo ripeterono, e l'onda umana fremette, s'agitò, e precipitò per le vie polverose, e il grido echeggiava nell'aria serena simile a rombo di tuono e a fragore di procella:

— Alla Bastiglia ! Alla Bastiglia !

II.

Per comprendere e giudicare con retto criterio il grande avvenimento impreso a narrare, è mestieri valutare le cause che condussero il popolo di Parigi alla violenta difesa dei diritti insidiati da avversari implacabili e prepotenti. Senza di una cosiffatta esposizione compendiosa, l'assedio della Bastiglia e i casi che lo precedettero e che lo seguirono, sembrano efferatezze di plebi malvage, incitate da pochi ambiziosi, che speravano di sorgere e di dominare e di coniar moneta della triste fama conquistata d' in fra il sangue e la rovina. E forse una breve sì, ma diligente narrazione è proficua adesso, mentre la critica partigiana diguazza addosso ai grandi e ai piccoli eroi della Rivoluzione, e pur di bruttarne la memoria, non rifugge di proclamare santo il despotismo di Luigi XV e di chiamare la Bastiglia « piacevole carcere veramente regale ».

La Rivoluzione francese fu opera mirabile, che gli scrittori maturarono e che la miseria compiè. Allora quando Luigi XVI radunò gli Stati generali nell'unico intento di rinverzicare le finanze del Regno, certo egli non immaginava nè il fiorire del pensiero moderno nè la riforma del patto sociale, che il terzo stato domandò subito e appunto quale una conseguenza del pensiero moderno. L'inquietudine dell'Assemblea si propagava nel popolo, e il popolo, consapevole oramai della propria forza, piegava l' Assemblea, oltre il costei desiderio, al sagrifizio del dispotismo e delle franchigie di una casta, per cui non diradavano ancora le tenebre dell'evo medio. Il ministro Necker, caro al popolo, assecondava i propositi del terzo stato; la rivoluzione sembrava dovesse svolgersi pacificamente, quasi evoluzione naturale e progressiva. L'anarchia — è vero — desolava il paese; ma un regime liberale l' avrebbe domata; ma un re franco e animoso avrebbe trovato nell'amore — ancor vivo — dei sudditi, l' aiuto necessario per riaffermare l'autorità sovrana o per ricostruirla su fondamenta più solide e più gloriose. Luigi XVI stette invece spettatore impassibile del crollo della Dinastia e del Regno; simile al Profeta della Bibbia contemplava dalla cima di un colle la distruzione di Babilonia e sognava...

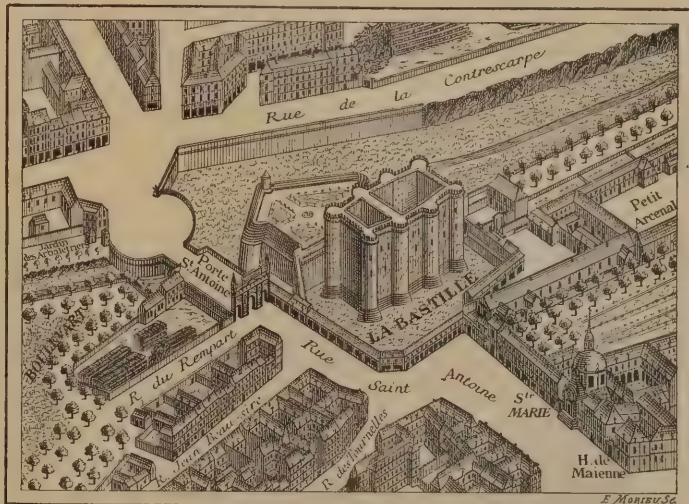
La fame inaspriva le moltitudini e le consigliava alla riscossa. I tumulti erano quotidiani; il malcontento filtrava per ogni vena e in ogni parte della pubblica amministrazione. La disciplina nell' esercito rilassava; i soldati si ribellavano ai superiori; i superiori al Re. Nei primi mesi del 1789, si ebbero oltre trecento sommosse. A Nantes, la plebe invase, il 9 gennaio, il Palazzo del Comune; saccheggiò i forni; uccise un incettatore di farine. A Bray-sur-Seine, il primo di maggio, contadini armati di ronche e di falci corsero le fattorie, depredando. A Rouen, il mercato dei grani fu preda dei furibondi. Ad Aupt, il signor de Monferrat volle opporsi con la violenza alla violenza: fu tagliato a pezzi. A Vitel, un uomo, già carabiniere, arruolò un centinaio di contadini; assaltarono i villaggi; ricolsero il frumento; devastarono i campi. A Cosne, a Rambouillet, ad Orléans, la marmaglia mise a sacco i granai; assassinò i panettieri. Nei dintorni di Parigi la popolazione si ordinava militarmente per difendersi contro i *briganti*, che crescevano di numero e di ardire. Bande di facinorosi distruggevano, incendiavano, assassinavano quanto e quanti incontravano nel loro cammino.

La *camarille* aristocratica si apprestava intanto a rovesciare le novelle istituzioni e

a ristabilire l'assolutismo sul vacillante trono dei Capeto. I nobili mal sofferivano il dilagare del pensiero moderno, poichè esso chiamava a raccolta tutta la Nazione sotto il verdeggiante albero della libertà. Il regime antico era *conditio sine qua non* della loro esistenza; se i rivoluzionarì fossero pervenuti ad abbatterlo, essi sarebbero dovuti scendere dalle maestose sommità donde imperavano sulla Francia, prona ai loro piedi. Le fila della congiura si riunivano nelle mani di Maria Antonietta, bella e infelice, ma il cui cuore non aveva palpiti per i dolori degli umili, e della duchessa di Polignac, la cui libidine d'oro e di potere vinceva sino la gratitudine per l'amica regale. Luigi XVI approvava o almeno sapeva la cabala. Incapace di pronte risoluzioni fiacco e ipocrita, procedeva alla ventura, seguendo ora i consigli dei cortigiani ora i voleri dell'Assemblea. La trama era ordita con di molta cura. Nel giorno fissato l'esercito doveva marciare contro Parigi; invadere la sala dell'Assemblea; arrestare i più focosi avversari dell'antico ordinamento sociale e ridurre all'obbedienza i Parigini « che — diceva il cardinale Mazzarino — hanno bisogno di tempo in tempo di copiosi salassi ».

L'undici di luglio, il ministro Necker si licenziò. Il Re la Regina fecero le viste d'esserne accorati, e per mostrargli il loro dispiacere... lo esiliarono. Affidarono la direzione del Ministero al barone di Breteuil, ostile al popolo, ma cortese cavaliero e simpatico alla famiglia Polignac e a Maria Antonietta.

Mentre il Necker scuoteva dalle suola la polvere di Parigi — e la bufera s'addensava all'intorno — la spensierata regina scriveva alla Polignac: « Non voglio andare a letto prima di farti sapere che il Necker è partito. Faccia il Cielo che i nostri disegni abbiano buon fine! L'ora è tragica; ma io ho l'anima fiera! »

La partenza del Necker irritò la folla. La sua disgrazia parve disprezzo del popolo, e fu tenuta per il primo passo verso l'annientamento dei diritti così penosamente conquistati. Si parlava dappertutto e schiettamente dei raggiri della corte; il timore della bancarotta — i *buoni di Stato* erano già stampati —; di un improvviso assalto dell'esercito — vicino a Versailles erano accampati molti reggimenti al comando del barone di Besenval —; di un'altra e più iniqua notte

La Bastiglia vista dall' alto. (Da un'incisione del 1739).

di San Bortolomeo, invadeva il cuore dei cittadini. Si diceva che la Regina e i Polignac fossero passati in rassegna gli Svizzeri, spronandoli a salvare il trono e la dinastia; si affermava essersi deciso l'incarceramento del Necker e la morte del duca di Orléans.

La collera del popolo divampava. Un'acuta febbre di ribellione ne scuoteva le membra. Come per incanto si asserragliavano le strade. I corrieri del re venivano assaliti; le lettere aperte; i viaggiatori sospetti uccisi. Parigi tutta gridava di voler correre a Versailles per impadronirsi del Monarca spergiuro. I busti del Necker e dell'Orléans, coperti di gramaglie, furono portati in processione attraverso le vie della capitale; la folla, al passaggio del mesto corteo, si scopriva silenziosamente. D'un tratto, presso la Piazza Vendôme, due compagnie del Reggimento reali-alemanni si slanciano sul popolo: feriscono — fra altri — un soldato delle Guardie francesi. I camerati ne hanno contezza e fanno fuoco sugli Alemanni. Nei giardini del Palazzo reale, un giovine che la libertà aveva baciato in fronte, Camillo Desmoulins, strappa una fronda da un albero, se ne fa fettuccia, e impugnando una pistola, esclama: « Cittadini! Non perdiamo un minuto. Io

torno da Versailles. Il signor di Necker è scacciato: la sua disgrazia è suono a stormo di un nuovo San Bartolomeo dei patrioti. Questa notte i battaglioni svizzeri e alemanni caleranno dal Campo di Marte per iscannarci. Non ci rimane se non un unico mezzo di salvamento: « all'armi, all'armi »!

La rivolta si scatenava. Il 12 e il 13 luglio le barriere del dazio furono incendiate dai ribelli. Uomini truci percorrevano le vie, saccheggiando i forni e le taverne. Femmine da conio passavano a gruppi, urlando turpi canzoni. Il Palazzo del luogotenente di polizia venne devastato; la *Force* — carcere di debitori — assalita; i prigionieri liberati; la *Garde-Meuble* messa a preda. Si buccinava esservi depositi di grano nella casa di San Lazzaro: il popolo vi accorse; la saccheggiò. Scese nelle cantine; sfondò le botti; il vino scorreva a fiumi. L'indomani vi si trovarono trenta morti: fra loro, una donna incinta di nove mesi. Davanti alla casa, ubbriachi con indosso abiti sacerdotali o con elmi e armature antiche, fermavano i

VEDUTA DELLA VIA S. ANTONIO E DELLA BASTIGLIA ALLA FINE DEL SECOLO XVIII.

passeggieri e li costringevano a vuotare sudici bicchieri di vino. Il Comitato degli elettori fu avvertito qualmente i *briganti* ruminassero di saccheggiare il tesoro reale e la *Caisse d'Escompte* e dispose si sorvegliassero. Lo stesso giorno furono disarmati cento e cinquanta *briganti*, che dormivano il plumbeo sonno dell'ebbrezza nel cortile del Palazzo del Comune. Bisognava ordinar subito la Guardia civica. Il Comitato decise « *d'organiser les bourgeois en milice bourgeoise. Chacun portera, lorsqu'il sera de service, les armes qu'il pourra se procurer, à l'exception, néanmoins, du pistolet qui demeure interdit comme arme dangereuse. Il se fera toujours deux patrouilles à la fois, et deux autres resteront dans le lieu fixé pour corps de garde* ». L'Assemblea inviò una deputazione al Re, affinchè approvasse la costituzione della Guardia civica e licenziasse i soldati accampati intorno a Parigi. Il Re l'accolse freddamente: « Vi sono noti — disse — i provvedimenti che i disordini recenti mi fecero adottare. Non posso cambiarli. La guardia borghese mi dà poca certezza di raggiungere lo scopo ».

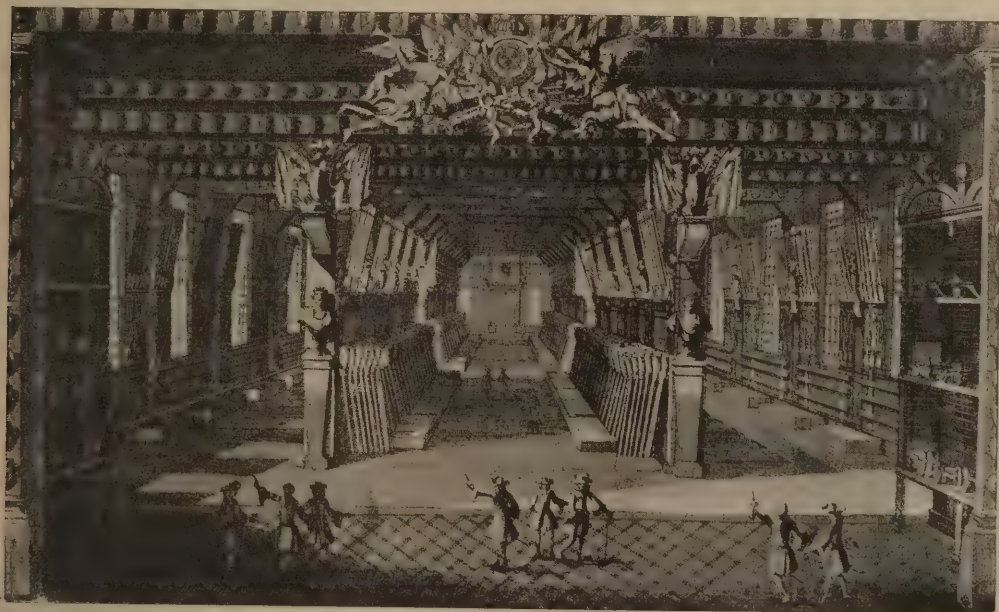
Questa risposta inacerbì i Parigini. Si recarono all'*Hôtel des Invalides*, chiedendo armi e munizioni. Il barone di Besenval rispose le avrebbe date volentieri, ove il Re l'avesse ordinato. Il popolo gridò al tradimento; corse al Palazzo del Comune per devastarlo; ma il valoroso elettore Moreau de Saint-Mery minacciò di far saltare in aria l'edifizio e gli assalitori. Il popolo si allontanò, imprecando.

L'Assemblea nazionale raccoglieva nel suo seno le ansie e l'affanno dei cittadini. La calda voce del Mirabeau tuonava contro i despoti e scuoteva le moltitudini come il vento foriero della tempesta scuote le quercie secolari:

— La fiducia dei francesi nel loro Re — esclamava — non è più una virtù: è una viltà.

L'odio saliva rumoreggiando intorno al monarca e all'*Austriaca*. L'abate Gregoire la paragonava alla biblica Jezebel; le trecche di mercato canticchiavano ritornelli osceni, dove il nome della sventurata era polluto nel fango dei trivi e della suburra.

E gli sguardi dei Parigini si volgevano verso la nera fortezza, che simboleggiava il despotismo e la perfidia reale.

La Bastiglia era la vergogna e lo spavento della Francia. Il mistero onde s'avvolgeva, ne raddoppiava l'orrore. Essa era una cloaca immonda, che la volontà del monarca o il capriccio dei ministri ingombrava di vittime e vuotava di egual modo, senza norma e

La sala delle armi nella Bastiglia.

senza freno, al di sopra o al disotto della legge. Il terrore della Bastiglia era talmente generale in Europa, che il dottor Etson di Londra dava questo solo consiglio ad un suo figlio, in procinto di partire per la Francia: Guardati dalla Bastiglia! La *Bastille devoilée* del Linguet indignò l'Europa. Durante il regno di Luigi XVI — è giusto dirlo — i prigionieri furono pochi e quasi tutti per delitti vergognosi; e poichè le spese della fortezza (130,000 franchi l'anno, pari a 320,000 lire) pesavano troppo nel bilancio dello Stato, da lungo si parlava della convenienza di atterrarla. Nel 1784, l'architetto Corbet propose di demolirla e di « *ouvrir une place Louis XVI sur l'emplacement de la vieille forteresse* ». Un altro artista voleva che « *des huit tours sept fussent détruites, la huitième resterait debout, mais dans un état de délabrement significatif; sur l'emplacement des tours rasées un monument serait élevé à la gloire de Louis XVI. Le monument se composerait d'un piédestal formé par l'amoncellement des chaînes et des verrous provenant de la prison d'Etat, au-dessus desquels se dresserait la statue du roi, étendant la main vers la tour en ruine, d'un geste libérateur* ». Davy de Chavigné presentò all'Accademia reale di Architettura un suo disegno di « *monument sur l'emplacement de la Bastille à décerner par les Etats generaux à Louis XVI, restaurateur de la liberté publique* ». Anche il Necker voleva « *la supprimer par économie* ». Ma Luigi XVI non lo permise. Egli riguardava la Bastiglia come una preroga-

tiva della sovranità, che pur aveva « il diritto di giudicare i propri nemici senza doverne dar conto ai sudditi ». I Parigini non ignoravano l'affetto del Re per questo antico monumento della tirannide, e fremevano. La sua distruzione era inconsapevolmente nel pensiero di ciascuno. All'ombra della Bastiglia, l'albero della libertà non poteva crescere e fruttificare: l'aria putrida dei *cachots* e delle *oublieres* avvizziva le foglie, e le acque limacciose dei fossati disseccavano le tenere radici.

III.

Dopo l'incendio della fabbrica del Réveillon e il saccheggio della casa dell'Henriot (27 e 28 aprile) il Governatore aveva fortificato il castello in maniera da resistere efficacemente ad un assalto, che non era meraviglia presagire vicino e formidabile.

Di consueto, i mezzi di difesa della Bastiglia erano modesti quanto mai. Sulle torri — è vero — undici cannoni da otto e quattro da cinque libbre protendevano la bronzea gola incontro alla metropoli; ma, destinati a tuonare solamente negli onomastici e nelle solennità regali, avevano poco o punto valore nel caso di un assalto. Dopo le prime salve, gli artiglieri non potevano ricaricarli senza perdere molto tempo prezioso e senza esporsi al fuoco nemico.

Il marchese di Launay sapeva tal cosa. Fece quindi levare dai magazzini della fortezza dodici *Amusettes du Comte de Saxe*, mortai che sbalestravano palle d'una libbra e mezzo, e ordinò se ne montassero sei; ma invece, nel giorno della mischia, non si potè adoprarne se non che uno solo: quest'uno — per altro — piantato davanti al grande ponte levatoio, seminò la morte peggio che tutti i moschetti e tutti gli altri cannoni insieme. Le feritoie di rimpetto al ponte vennero allargate di un piede e mezzo. Il prigioniero Tavernier, allogato nella cella N. 1 della Torre la Bazinière, venne trasferito nella cella N. 3 della Torre la Comté, e nella cella N. 1 — che aveva una feritoia — si portò un mortaio, senza osservare la ristrettezza della feritoia, che le palle non potevano passare. I ponti furono riassettati con assai diligenza; ripuliti gli ordigni delle catene; tolti i parapetti e ammonticchiati nella Corte del Pozzo.

Nella Bastiglia v'erano allora circa quattrocento biscagline — palle della dimensione di un'arancia; — quattordici casse di *boulet sabotés*; cinquecento cartuccie; immenso numero di palle da fucile; cinquantasettemila duecentocinquanta libbre di polvere in duegentocinquanta botti. Nella notte dal 12 al 13 luglio gli Svizzeri del Reggimento Salis-Samade, trasportarono quest'ingente quantità di polvere dall'Arsenale nel Cortile, e il giorno dopo, parte nei sotterranei della torre Liberté, e parte nella Polveriera. Il Governatore si era fatto mandare inoltre sei carri pieni di ferracci e di sassi, per asserragliare l'ingresso del ponte principale. Dopo la presa, i sei carri furono trovati entro il fossato.

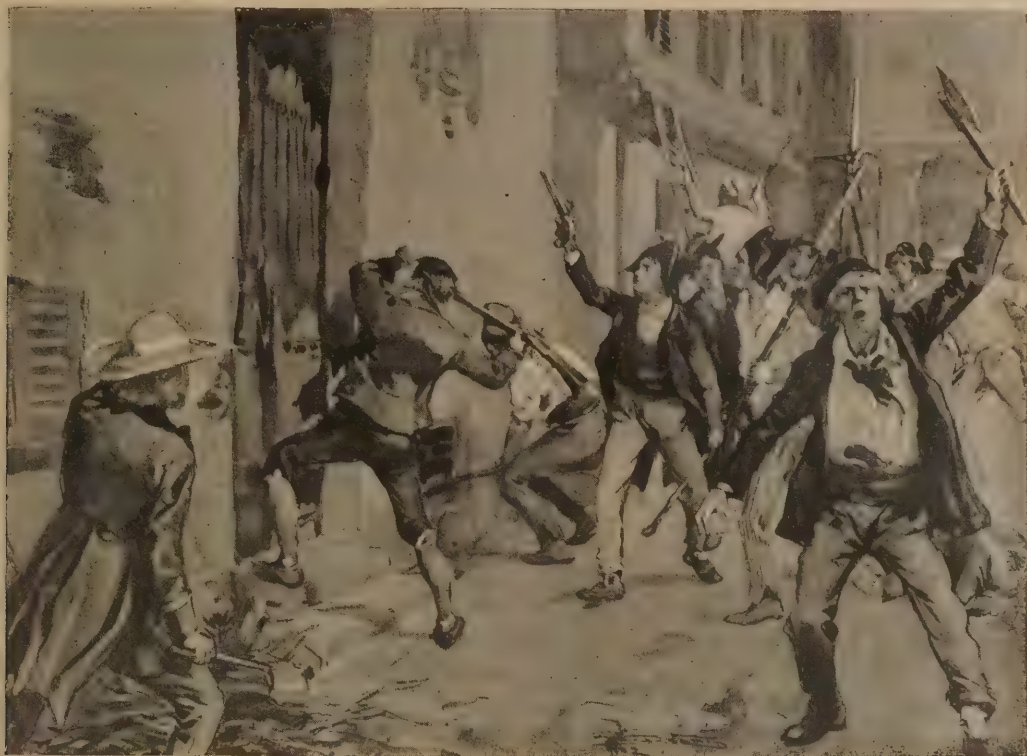
Le provviste erano scarse. Si costumava rifornirle di giorno in giorno, e il marchese di Launay non credette necessario di fare grandi acquisti, perchè gli sembrava impossibile un lungo assedio della Fortezza, che le truppe reali sarebbero venute certamente a liberare in brev'ora. Le legna abbondavano. I canali erano colmi d'acqua: ma gli aggressori potevano avvelenarla; nel fossato scorreva una sorgente viva: ma per attingervi bisognava mostrarsi al nemico. Il pozzo del cortile omonimo era asciutto. Nella Fortezza non v'era cucina: un piccolo fornello bastava appena per cuocervi qualche pasticcino.

Stavano a guardia della Bastiglia il capitano de Monsigny, il secondo capitano Heralt, il primo luogotenente Caron, il secondo luogotenente Person e novantacinque Invalidi; inoltre trenta Svizzeri agli ordini del luogotenente Luigi de Flue, autore di una *Rélation de la prise de la Bastille par un des ses defenseurs*. Nel castello v'erano sette prigionieri, così allogati:

Torre la Comté, cella N. 3, carceriere Trecour. Augusto Claudio Tavernier, figlio naturale di Pàris Duverney, fratello del ricchissimo Pàris di Montmartel. Aveva congiurato contro il Re, insieme con il cavaliere di Lassun. Dopo dieci anni di detenzione nell'Isola Sainte-Marguerite, celebre per la prigionia della Maschera di ferro, era stato trasferito alla Bastiglia.

Torre la Bazinière, cella N. 3, carceriere Trecour, Giovanni Antonio Pujade e

Torre la Bazinière, cella N. 4, carceriere Trecour, Bernardo la Roche. Avevano falsificato delle cambiali accettate dalla Casa Tourton e Ravel di Parigi.

Torre la Bertaudière, cella N. 4, carceriere Guyon, Conte di Solages, imprigionato per desiderio della famiglia che ne pagava le spese.

Lo scoppio della rivoluzione.

Torre la Bertaudière, cella N. 1, carceriere Guyon. I, de Whyte, sospetto di spionaggio.

Torre del Pozzo, cella N. 1, *carceriere Fanfard*, Giovanni la Coviège e

Torre du Coin, *cella N. 1*, *carceriere Fanfard*, Giovanni Bechade, entrambi complici del Pujade.

Il chiaro direttore della Biblioteca dell'Arsenale, Frantz Funch-Brentano, che della storia della Bastiglia è cultore fervidissimo, ci dà, in un suo opuscolo, *Les dernières années de la Bastille*, un documento importante: la Nota delle spese fatte alla Bastiglia nei primi quattordici giorni del luglio 1789. Essa fu consegnata al Re dal conte de Saint-Priest, ministro di Stato, con questa sommaria esposizione:

« Vostra Maestà è pregata di approvare la lista delle spese del Castello della Bastiglia durante i primi quattordici giorni del mese di luglio 1789 e di darmi facoltà di ordinarne il pagamento al tesoro reale. La distinta è conforme a quelle che la Maestà Vostra riceveva ogni mese e la basai sugli appunti datimi dalla vedova del signor Governatore di Launay.

Re Luigi vi scrisse sotto: « *approvato* ».

IV.

Il 13 luglio, in sulle due del mattino, il Governatore di Launay si recò nella Caserma degl'Invalidi. Fece suonare la sveglia; radunò i soldati nel Cortile esterno; commise si chiudessero le porte delle abitazioni e appostò due Invalidi dietro al portone della via S. Antonio, affine di aprirlo, quando ne avessero particolare comando dall' ufficiale di guardia.

Gli altri entrarono nella Fortezza. Quivi si raddoppiarono le scolte. I ponti levatoi furono alzati. Dodici soldati salirono sulla piattaforma delle torri per osservare le mosse del popolo, che già si avvicinava a piccoli drappelli alla Bastiglia. Essi furono ludibrio dei rivoltosi, che durante la notte spararono contro di loro sette fucilate. Il Governatore accorse due volte; ma poichè nell'oscurità profonda non si discerneva anima nata e il silenzio non era rotto se non dal mormorio confuso della turba lontana, ritornò nelle sale del Castello, dov'erano raccolti gli ufficiali dello stato maggiore.

(*Continua*).

Antonio Battara.

DURANTE GLI ESAMI

Note di psicologia infantile.

I.

olto s'e scritto, e detto pro e contro gli esami. Riassumendo sarebbe fatica non lieve, e altrettanto inutile, tanto più quando con la scorta fedele del fatto ammaestratore, mi lusingo poter dimostrare non solo l'inutilità dell'esame finale — che altre volte definì la « *gran parata spagnolesca* » ed ebbi il conforto di vedere il mio giudizio approvato da Tolstoi, — ma altresì la sua perniciosità.

Equo, igienico, razionale dunque, che si miri gradatamente ad abolirlo in tutto il mondo scolastico. Si sopprimerà così una fonte d'ingiustizie, di vanità dannose, di piccole e grandi immoralità, di perturbamenti fisio-psicologici, e di astuzie, che sono vere e proprie truffe, delle quali restano vittime i buoni nemici dell'intrigo, i timidi, e quanti hanno la sventura di possedere un' organisno delicato, e però facile a subire urti nervosi, che paralizzano o sviano le facoltà mentali, le forze volitive, le energie psichiche. E sarà anche tanto di guadagnato per il maestro, costretto, spesse volte, a subordinare i suoi sforzi, le sue mire di tutta l'annata al trionfo effimero, accademico dell'esame finale: trionfo che lo spinge, quasi inconsciamente, a coltivare con amore speciale il fanciullo dall' intelletto pronto, per trascurare l'altro dalla mente tarda, e che tuttavia maggiori cure richiederebbe. Ed ecco in tutto il suo splendore abbagliante e fraudolento una parte — certo la più nociva — di quella « *Vanity Fair* », illustrata da Thackeray.

Non aveva quindi tutti i torti il brioso Karr quando richiesto a dare una definizione dell'esame, rispondeva: « L'esame è l'arte di gabbare l'esaminatore ». Perchè, ricordiamolo, chi è davvero in grado di giudicare il candidato, non è l'esaminatore del momento, ma quegli che fu suo maestro durante l'anno, e per il quale non è però possibile la mistificazione. Ricordiamo ancora, a quanti sono digiuni di psicologia infantile, (e, ahimè! il loro numero è grande assai) che nell' arte dell'inganno è maestro il fanciullo svegliato e poco amante dello studio. Alla deficicienza di cognizioni supplisce con un astuzia meravigliosa. Durante gli esami le furberie sono tali e tante, da far sovvenire quelle che impiegano i contrabbandieri e intorno cui argomenta in questa stessa *Rivista* pochi giorni or sono.

Le indagini da me compiute, e che riguardano centocinquanta fanciulli, d'ambo i sessi, di varie regioni, e tutti scolari delle classi elementari, m'hanno condotto ai risultati, che qui espongo, accompagnati da quelle osservazioni psico-fisiologiche, che, logicamente sgorgano dal *fatto* nutrito di scienza sperimentale.

II.

Dettando uno studiolo, non un libro, debbo limitarmi a scegliere tra le molte risposte avute da maestri e scolari sul tema dell'esame, quelle che hanno sapore più caratteristico, e quindi meglio idonee a lumeggiare *l'inutilità* e il *danno* dell'esame stesso, tanto più quando è sufficiente una pennellata artistico-umoristica per tratteggiare la vanità di quel grosso e terribile parolone « *esame* », che è — non dimentichiamolo mai — lo spauracchio feroce dello studente del buon Fusinato, cioè di colui, che studiò niente.

*
* *

Risposte di maestri.

I. « È una lustra, ma che è causa di uno sperpero di tempo e di forze immenso ».

II. « Una gran commedia perchè sia applaudito... il piccolo attore che *già* si conosce valente ».

III. « L'esame ?..., via, mi ricorda l'adagio latino: *semel in anno licet insanire* ».

IV. « Una gran fatica, madre di delusioni e amarezze ».

V. « Una comica distribuzione di polvere negli occhi... dell'onorevole commissione esaminatrice, che vive di sole apparenze ».

VI. « Una lotta per il povero maestro dalla quale dipende l'avere o meno assicurato un tozzo di pane: così una gran « *mise en scéne* » perchè... quel pane sia assicurato ».

VII. « L'esame costituisce almeno un mese di tempo perduto, perchè chi ne sa, non ha bisogno di ripetizioni; chi nulla sa, non può davvero prepararsi seriamente in un mese: ma già negli esami la serietà è un di più ».

VIII. « Uno sciupìo di forze per mettere in vista l'abilità di otto, dieci ragazzi, che debbono colmare il vuoto di altri 30, 40 ribelli allo studio per le ragioni ch'Ella espose nel suo recente: « *I drammi dei Fanciulli* ».

IX « Il periodo, che precede gli esami è attraversato da correnti nervose, che *funestano* tutto il regolare andamento della scuola ».

X. « Il terrore degli scolari studiosi (i negligenti sono apati), e per conseguenza del povero maestro, dal quale aspettano miracoli i genitori degli studenti, che per tutto l'anno non studiarono ».

Risposte di scolari.

I. (*diligente*) « Ho una gran paura di non passare, perchè la gente nuova mi mette molta soggezione ».

II. (*negligente*) « Se passo, bene, altrimenti ripeterò l'esame: oh! non me la voglio prender tanto ».

III. (*negligente*) « Gli esami non mi fanno nè caldo, nè freddo ».

IV. (*negligente*) « Basta essere un po' svelti, e l'esame è una cosa da nulla ».

V. (*diligente*) « Al pensiero dell'esame mi sento male, come se mi venisse la febbre ».

VI. (*diligente*) « L'esame mi fa l'effetto di un gran male di ventre ».

VII. (*diligente*) « Ho studiato, ma sono timido e l'esame mi fa una paura maledetta ».

VIII. (*diligente*) « Ah! se può passare questo tempo (periodo antecedente l'esame) sarò proprio contento: ora sono tutto in orgasmo ».

IX. (*negligente*) « Per l'esame, non me la *scaldo troppo!* ».

X. (*negligente*) « Se sarò *fortunato* nelle domande, credo che potrò cavarmela benino e passare in quinta ».

XI. (*diligente*) « Se non passo alla I.ª tecnica, chi sa cosa mi farà il babbo. Ah! maledetti gli esami ».

XII. (*negligente*) « Per gli esami io non voglio affannarmi: sarà quello che sarà ».

XIII. (*negligente*) « Se non passo ora, passerò dopo ».

XIV. (*diligente*) « L'idea dell'esame mi toglie il sonno... eppure so bene le mie lezioni ».

XV. (*diligente*) « Ho studiato tutto l'anno, ma ho ugualmente una gran paura dell'esame, perchè sono molto pauroso ».

XVI. (*negligente, svegliatissimo*): « Io me la cavo sempre bene, un po' copiando, un po' rispondendo con coraggio. Se non passo, non cascherà mica il mondo per questo ».

Risposte di genitori.

I. « Durante gli esami si vive in angustie continue ».

II. « Un periodo tormentoso per il ragazzo e per noi ».

III. Un' epoca in cui il nostro bimbo cambia d'umore ».

IV « Passati gli esami ci par di rinascere ».

V. « Durante gli esami il bambino cambia carattere ».

VI. « Gli esami sono un tormento per i figliuoli e per i genitori ».

VII « Per quanto sicuri che il ragazzo passi, pure notiamo nel bambino un orgasmo, che, a lungo andare, nuocerebbe alla sua salute ».

VIII. « Durante gli esami, è facile scorgere nel nostro ragazzo una sovraeccitazione fortissima ».

IX. « Il bambino studia poco, *ma* ha molto ingegno e *non teme l'esame* ». (Il lettore noti l'importanza psicologica di questa risposta).

X. « Se possono passare questi benedetti esami, tornerà la tranquillità in casa, perchè il bambino è troppo eccitato, essendo sensibilissimo ».

XI. « L' epoca degli esami ci mette tutti in trambusto, perchè il bambino è di complessione molto delicata ».

XII. « Il nostro ragazzo ha un coraggio da leone: non teme l'esame, eppure, a dir il vero, studia pochino ».

III.

I centocinquanta fanciulli possono venire classificati così:

Paurosi dell'esame	N.	70	150
Incuranti dell'esame	»	35	
Arditi	»	45	

Paurosi	studiosi molto	N.	30	70
	studiosi poco	»	27	
	studiosi niente	»	13	
Incuranti	studiosi molto	N.	5	35
	studiosi poco	»	10	
	studiosi niente	»	20	
Arditi	studiosi molto	N.	4	45
	studiosi poco	»	20	
	studiosi niente	»	21	

Le risposte dei maestri, degli scolari, dei genitori, lo specchietto riflettente i *paurosi*, gli *incuranti*, gli *arditi* ci dicono chiaramente, che il ragazzo studioso teme l'esame,

mentre questo è affrontato con arditezza spavalda dal piccolo negligente, per cui il concetto, da molti predicato, che l'esame costituisca una nobile e proficua emulazione, uno stimolo possente allo studio, è, in tesi generale, destituito d'ogni valore psicologico.

E quest'osservazione, germinante dallo studio genuino del fatto, viene confermata altresì dagli studenti più adulti di quelli di cui mi occupo. Uscendo dal piccolo mondo scolastico, per entrare in quello liceale, universitario, vediamo (nè per il psicologo esperto occorrono lenti d'ingrandimento), che lo studioso passa sotto le forche caudine dell'esame sempre con animo trepidante, conscio della terribilità di un esperimento, il cui esito assai dipende dal caso, dalla fortuna, dall'umore gaio o nero dell'interrogante. Per contro, chi poco o nulla studiò, ed è ardito, affronta, senza paura, la prova, fidando appunto nel caso, nella fortuna, e nell'audacia sua. Egli ricorda un po' il deliquente — niun'idea offensiva nel confronto — che sa d'essere colpevole e però nulla teme del verdetto de' giurati. Proprio così. La sorte è nemica allo studente, che viene rimandato? E' sa che in questa guisa giustizia fu fatta. Viene promosso? L'audacia, l'astuzia, l'inganno, la fortuna trionfarono, e codesto trionfo dimostra ancora una volta quanto sia seria la gran parata dell'esame.

Ma tornando al mondo piccino, spunta un'altra osservazione ben più grave, e che riguarda lo studioso di mente svegliata, e ancor più, quello di mente tarda. Durante gli esami, come vedemmo, questi fanciulli subiscono una scossa nell'organismo fisiopsichico. Sono nervosi, eccitati, vivono per 15-20 giorni d'una vita anormale, satura d'emozioni superiori alla resistenza fisica. Può anche accadere (veggasi il mio citato « *Drammi dei Fanciulli* ») un perturbamento cotanto accentuato da determinare il suicidio, e specialmente nel bimbo, ricco di buona volontà, ma povero di mente.

Abbiamo dunque un complesso di fattori fisici, etici, psichici, intellettuali, che documentano l'inutilità, e la perniciosità dell'esame. Le correnti nervose, irrequiete, che attraversano l'ambiente scolastico, che alterano la disciplina, esasperano l'insegnante, e lo studente buono, e che hanno la loro spiegazione ne' fenomeni naturali fisio-psicologici, cui accennai, sia pure sommariamente, debbono una buona volta consigliare a sopprimere un esperimento, che urta con l'igiene dell'anima, e del corpo dello scolaro.

LINO FERRIANI.

Marina d' Ottobre.

Una serenità trista per l'aria
s'effonde nei lunghissimi tramonti;
dal cielo all'acque, dalle rive ai monti
su la muta marina solitaria.

Tra la porpora vivida che svaria,
si delinean rigide le fronti
alpestri; corre per aerei ponti
la fuga delle nubi agile e varia.

Per l'acque immote vanno via lontane
— piangon forse per loro le campane? —
certe vele che allungan ombre strane,

cupe così, grige così, spettrali.
Non più, gagliarde come bianche ali,
mosse dal palpitar dei maestrali!

GUIDO MENASCI.

C' era una volta . . .

C'era una volta una chiesina bianca,
sola tra' l verde, sola in riva al mare;
pareva il sogno di un'anima stanca
di goder, di soffrire e di sperare.

All'alba, sempre — quando il cielo imbianca —
una suora scendeva in riva al mare,
tacita, lenta, la persona stanca,
con li occhi al cielo senza più sperare...

E il sole avea per la chiesina bianca
baci d'oro sì lunghi, e canti il mare!...
Ma tutto è vano ad un'anima stanca
di goder, di soffrire e di sperare...

Dove mai vidi la chiesina bianca,
e in quale spiaggia di lontano mare?...
Più non ricordo; chè la mente è stanca
di vani sogni, e il cuore di sperare!...

GUIDO RUBETTI.

MONREALE: PANORAMA CON VISTA DELLA CONCA D'ORO.

A MONREALE

Avevo già visitato una prima volta Monreale, e di questa mia prima visita, come di tutte le cose belle, avevo conservato un gradito ricordo. Quindi, quando una sera dei primi giorni di questo giugno, un mio caro amico, allora arrivato da Napoli, mi propose d'accompagnarlo il domani nella piccola città di Guglielmo II, io accettai volentieri. Se non che, il domani, un uggioso, asfissiante vento di scirocco imperversava per Palermo. Lo scirocco è per l'antica metropoli di Sicilia ciò che è per Tunisi, per Alessandria d'Egitto, pel Cairo, per tutta la costa settentrionale d'Africa il vento del deserto, il terribile *Simoum*. Il cielo è bianco, ma d'un bianco sporco come se vi fosse stata distesa sopra una tovaglia da tavola raccattata in un'osteria d'infimo ordine; il sole non si vede, o meglio, non s'indovina che attraverso una nube di polvere, lattiginosa, del colore del calcare, che il vento solleva e trasforma in una specie di cappa di piombo gravante di tutto il suo peso sulla città e sulla campagna. Il termometro centigrado, intanto, v'avverte che s'è mantenuto modestamente a ventisei gradi: ma non importa; la caldura è insopportabile, l'afa è opprimente; il vento, il maledetto scirocco, che vi arriva a sbuffi, a folate, caldo, come se si sprigionasse non dai mitologici otri d'Eolo, ma dalla bocca d'un forno acceso, dapprima vi produce un'irritazione, che martella e sconvolge spietatamente i vostri nervi, poi vi produce un senso d'abbandono, un abbattimento indicibile, profondo, quasi che voi usciste da una grave malattia. Il vostro cervello è vuoto, mentre tutta la persona sente il bisogno di non muoversi, di raccogliere le poche forze che le restano e di sparire, ad occhi aperti, entro un sogno, dietro una fantasticheria. Intanto, se lungo le vie voi passate dinanzi ad una chiesa aperta, vi arriva dall'interno di questa un'ondata d'aria fresca e vi viene la voglia di correre dentro quella chiesa e d'aspettarvi la fine dello scirocco. La stessa impressione di fresco, d'umido, provate passando dinanzi alle basse finestre delle cantine: lo scirocco che imperversa fuori, rispetta i luoghi chiusi, sot-

terranei. Si comprende allora la giustezza di quello che dicono i palermitani: « Volete salvarvi dallo scirocco? Non uscite di casa; chiudete ermeticamente le finestre del vostro quartiere; spalancate gli usci interni, e passate la giornata nella penombra! ».

Qualche volta ho domandato:

— E che cosa farei l'intiera giornata chiuso in una stanza buia o semi-buia?

— Nulla.

— Nulla! Ma allora sarebbe non il martirio dello scirocco, ma quello dell'immobilità dello spirito e del corpo! Mi crederei d'essere divenuto un fachiro indiano!

— Ma la Sicilia non è l'anticamera, il vestibolo dell'Oriente? Noi qui tutti siamo un po' orientali. Guardate un po'; nelle nostre piazze come nei nostri giardini, fioriscono le palme e i banani.

L'appuntamento, in piazza Bologni, era per le undici e mezzo. Sotto il cielo biancastro, saliva una polvere bianca, sottile, come se la terra si sfacesse; in piazza Castelnuovo, i fiori lilla dei tronchi nudi delle acacie sembravano le sole cose vive in quella giornata di desolazione. I gruppi di bronzo della facciata del *Massimo*, sembravano ardere, mentre in fondo a via Macqueda monte Grifone si disegnava con la crudezza della pietra arsa dal sole. A piazza Bologni trovai il mio amico che protestava — ohimè! invano — contro lo scirocco. Nel centro della piazza, dall'alto del suo piedistallo, la statua in bronzo di Carlo V, imperatore e re, sembrava, che facesse eco alle proteste del mio amico.

Monreale: Facciata della Cattedrale, secolo XII.

Da Palermo a Monreale, col treno elettrico, si va in trentacinque minuti. Si attraversa dapprima una pianura che è un intiero giardino, dove il verde è perenne; poscia si sale, ma sempre fra i giardini, sempre in mezzo al verde, con la visione, a destra e a sinistra, dietro un boschetto d'aranci o di limoni, di ville incantevoli dove i grandi

MONREALE: INTERNO DELLA CATTEDRALE, SECOLO XII.

cactus, le grandi palme, i banani, i grandi roseti, i gelsomini, le magnolie e le tuberose preannunziano il vicino Oriente. Se non che, quel giorno, a causa di quell' abbominevole scirocco, la vista di quello spettacolo fu completamente perduta da noi: nel vagone si tennero costantemente alzate le persiane e chiusi gli usci a vetro per paura che uno sbuffo di vento caldo penetrasse nell'interno, e solo, tra una fermata e l'altra, potemmo intravedere, tra la gente che saliva e quella che scendeva, un po' di quell'incantevole panorama.

Ma, intanto, siamo sulla piazza della cittadina normanna. Un nugolo di ragazzi ci assedia, ci preme ficcandoci fra le mani o nelle tasche degli abiti un mondo di avvisi di tutti i colori, rossi, gialli, bianchi, verdi, azzurri: sono i conduttori di quattro o cinque trattorie che c'invitano a far conoscenza coi misteri della loro cucina arabo-normanno-siciliana. Altri ragazzi ci vogliono vendere cartoline illustrate, fotografie ed immagini di santi, di San Benedetto, sopratutto. Noi ci liberiamo di quei monelli e corriamo ad ammirare il Duomo.

***

Monreale rappresenta in Sicilia l'èvo normanno, come Selinunte e Segesta rappresentano quello pre-ellenico, Siracusa e Girgenti quello greco. Se non che, in Sicilia, con queste frasi « èvo normanno » e simili non si esprime in sostanza che la parte o il lato più caratteristico e saliente d'un'epoca, poichè, qui ogni epoca racchiude le precedenti. Così chi parla d'arte normanna in Sicilia, non intende parlare d' un' arte nata e cresciuta sotto i Ruggeri e i Guglielmi con elementi esclusivamente improntati alla civiltà di coloro che debellarono nell'isola la mezzaluna. Raschiate un po' codesta arte, e

voi vi troverete sotto quella bizantina e quella araba, mentre essa in fondo non è che un'sapiente amalga ma di queste due arti con altri elementi venuti dal nord d'Italia e con qualche ricordo di quella civiltà greco-romana che le diverse invasioni non giunsero mai a cancellare completamente dall'isola.

Perocchè, la Sicilia è una specie di palimsesto; raschiate la prima scrittura, e voi ne troverete una seconda, forse una terza. Sotto il normanno, voi trovate quasi sempre l'arabo; sotto l'arabo, il bizantino: raschiate ancora, ed eccovi l'elemento romano; raschiate ancora, ed ecco far capolino il greco, e sotto di questo il fenicio, e in fondo a tutti, il siculo di Ducezio. Il prof. Orsi ha rinvenuto i contemporanei del vecchio capo della Sicilia preistorica giacenti ancora nei loro sepolcreti, insieme alla loro suppellettile funeraria, addormentati in un sonno di oltre tremila anni e coperti d'uno strato di terra che rispettato, nella vicenda dei secoli, da tanti conquistatori, solo doveva essere rotto dal piccone dell' archeologo moderno.

La fondazione del tempio di Monreale risale a Guglielmo II normanno, detto il *Buono*, a differenza del padre, Guglielmo I, che passò alla posterità col nome di *Malo*. Era Guglielmo II un sovrano mite, colto, generoso, sopratutto tollerante. Il regno di Sicilia, sebbene fosse un feudo della Chiesa, e il suo capo fosse anche, nell'isola, il rappresentante del papa, il suo legato *a latere*, ed in certe cerimonie indossasse il paludamento di questo suo ufficio spirituale, pure era popolato per una buona parte di musulmani. Questi, veramente, al momento della conquista, avevano in gran parte abiurato l'islam; ma, in fondo all' anima, erano rimasti fedeli alla vecchia religione. Alla corte di Guglielmo II essi avevano trovato un asilo sicuro: il giovane re li proteggeva apertamente, ascoltandoli con deferenza, ammirandoli, non rifiutando loro la sua fiducia. Codesti musulmani, quando non erano coraggiosi soldati, erano medici, geografi, filosofi, poeti, storici, artisti. Parecchi di loro si ricordavano che nella loro prima giovinezza avevano assistito alle pubbliche conferenze dove si commentava Avicenna ed Avevvoè, o avevano appreso i primi elementi dell 'architettura da coloro che avevano coperto la Sicilia di moschee e di palazzi eleganti a similitudine della Spagna. Altri avevano viaggiato nei possedimenti moreschi d'Europa, d'Africa e d'Asia; erano stati a Granata, a Siviglia, a Cadice, a Tangeri: s'erano spinti sino a Bagdad; e dappertutto, in codesti paesi, erano stati spettatori d'una civiltà raffinata, evoluta, smagliante. Erano dei musulmani intellettuali e non potevano che incontrare le simpatie d'un sovrano che come Guglielmo II alle arti della guerra preferiva quelle della pace. Un *touriste* arabo-ispano, che visitò la Sicilia in quel tempo, lasciò scritto che l'Islam vi si professava quasi pubblicamente: un giorno, essendo avvenuto un terremoto, il re, vacillante, corse di qua e di là pel suo palazzo e per ogni luogo sentì le grida delle sue donne e dei suoi paggi atterriti che pregavano chi Gesù e chi Allah. Alla vista del re, i musulmani, sbigottiti, trattennero le loro supplicazioni; ma Guglielmo disse loro: — « Preghi ciascun di voi il Dio che adora; chi ha fede nel suo Dio, avrà la pace nel suo cuore! ». Parole supremamente umane!

E il sentimento artistico di quel tempo non era meno tollerante di quello religioso del re: abbracciava ed armonizzava arti diverse ricavandone effetti sorprendenti, originalissimi, nell'apparente eclettismo.

Non c' è tempio medievale che non abbia a base della sua fondazione una visione, un miracolo. Il conte Ugo fondò la Badia di Firenze perchè un giorno, andando a caccia, trovò in un bosco un misterioso fabbro-ferraio, il quale gli disse che la sedia di ferro, che in quel momento faceva arroventare al fuoco, doveva servire, all' inferno, per lui. Guglielmo II, che non aveva i peccati del conte fiorentino, andando a caccia in un bosco di Monreale, stanco di fatica, s' addormentò sotto una grande quercia. Nel sonno gli apparve la Madonna, che lo esortò a proteggere il culto di lei e del suo divino figliuolo inalzando proprio in quel luogo un tempio superbo: sotto quella stessa quercia alla cui ombra egli dormiva, scavasse, e vi troverebbe un grosso tesoro che il padre di lui, Guglielmo I, vi aveva nascosto. Con quel tesoro farebbe fronte alla spesa della costruzione del tempio.

Allora alle visioni, specie se di carattere religioso, ci si credeva. Guglielmo II fece scavare sotto la quercia e trovò il tesoro: e il tempio fu decretato.

Esso appartiene alla seconda metà del secolo XII, quando, cioè, nell' Italia centrale non aveva ancora fatto la sua apparizione l' arte nuova. Così l' architettura, come la lingua, prima che in Toscana, doveva fiorire in Sicilia.

MONREALE: NAVATA SINISTRA DELLA CATTEDRALE, SECOLO XII.

Chi fu l' autore del tempio monrealese? Mistero: in quei tempi gli architetti, come i pittori, gli scultori, i cultori dell'arte musiva, non erano tormentati dalla sete della gloria, non volevano che il loro nome fosse ricordato dalla posterità; volevano solo che

questa ammirasse il loro ingegno nelle opere che esso creava. Costruivano, dipingevano, scolpivano, ma quasi sempre obliavano d'incidere il loro nome sull'opera che creavano.

Dal lato esteriore, il tempio non presenta

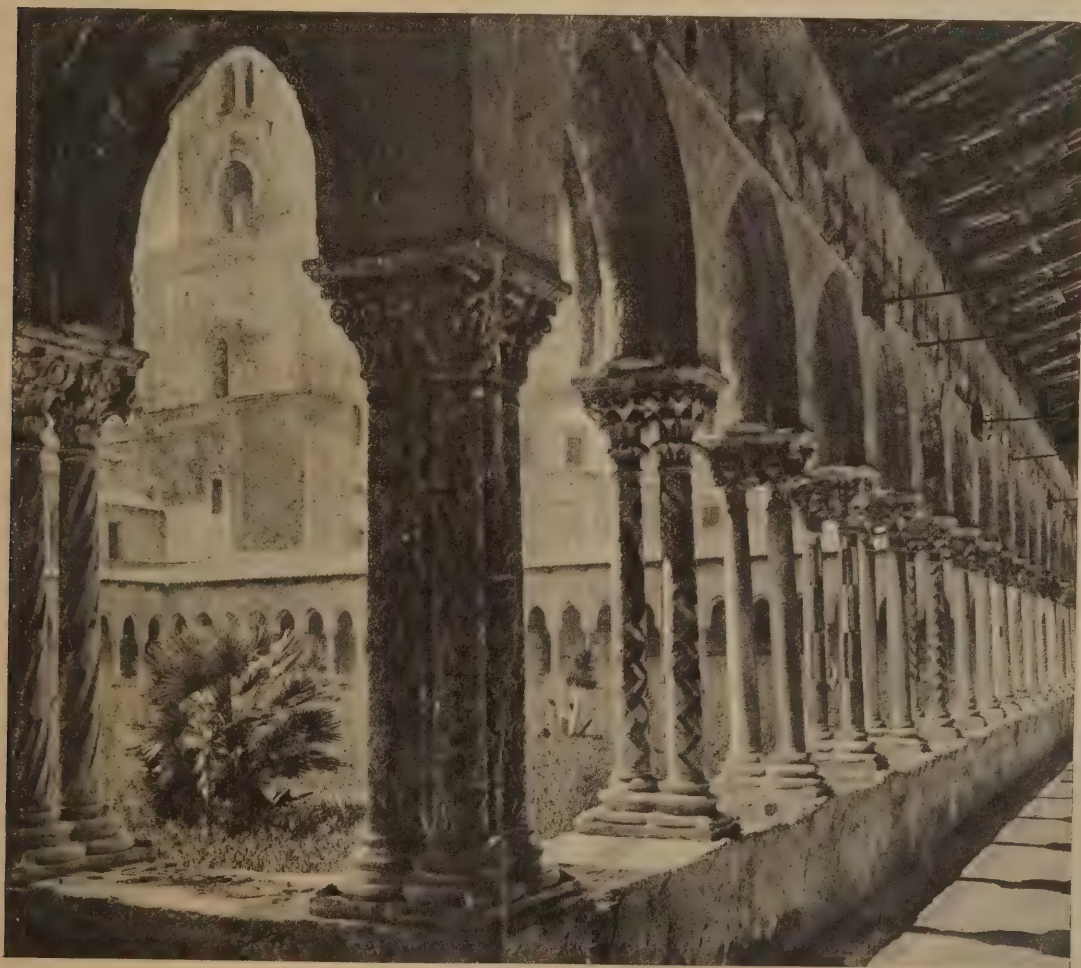
MONREALE: CONVENTO DEI BENEDETTINI
PILASTRO QUADRIBOLO DEL CHIOSTRO, SECOLO XII.

nulla di meraviglioso: perchè si possa ammirarlo, bisogna entrarvi. L'antica facciata, guasta dal tempo, fu ricostruita quando l'arte medievale era ritenuta per un' arte barbara: la facciata fu dunque ricostruita con concetti che nulla avevano di comune con quelli a cui s'erano ispirati gli sconosciuti autori del monumento. Al vecchio portico arabo-normanno fu sostituito un portico dorico con archi a pieno centro; come si vede, una vera stonatura, una bestemmia artistica. Solo, al centro di quel pasticcio che ricorda il Risorgimento pagano, rimasero, di vecchio, le porte, di bronzo, scolpite da Bonanno Pisano. La porta minore, anche questa di bronzo, è di Barisano da Trani. Queste due porte sono un importantissimo documento per la storia dell'arte, chè, in quanto a concezione ed esecuzione, sono una povera cosa: le figure sono stentate, allampanate, i panneggiamenti pesanti, il bronzo, sotto il ferro dell'artista, conserva ancora tutta la sua durezza metallica, tutta la sua asperità. Nella porta maggiore, l' artista pisano raffigurò quarantadue invenzioni tutte tolte dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, e nelle iscrizioni che v' incise, già si sente, attraverso il barbaro latino, il soffio della nuova italianità. Vi si legge, per esempio, *fuge*, *plasmavi*, *adoravi*, *plantavi*: è l' italiano che batte alle porte della barbarie; un italiano che precede di quasi mezzo secolo quello della famosa *Tenzone d' Amore*, di Ciullo d'Alcamo.

Intanto entriamo nel tempio.

Voi siete subito compresi d'un sentimento di meraviglia; non trovate lì dentro il mistero, la semi-oscurità fantasiosa del tempio gotico col quale apparentemente sembra avere un'aria di famiglia quello di Monreale. In quest'ultimo la luce piove a fiotti, a ondate dagli alti e stretti finestroni non trattenuta da vetri opachi o colorati; dappertutto è una luce che passa per tutti i colori dell'iride rispecchiantisi nelle grandi incrostazioni d' oro dei mosaici. Si vede che Guglielmo II e i suoi artefici vollero adorare Dio nella luce, fra i colori smaglianti, quasi specchio della sottostante campagna, verde, luminosa, del vicino mare, glauco, levigato, del cielo così puro, così azzurro, che forma sull'isola del fuoco una specie di baldacchino tuffato nell'indaco. Il tempio è di forma latina, e non greca, quasi a ricordare la vittoria dell'Occidente sull'Oriente; se non che, questo, come subito vedremo, prende la sua rivincita nei motivi della decorazione, nella ricchezza dei mosaici, nella rigidità e nell'aria ascetica delle figure.

Come tutte le chiese siculo-normanne, quella di Monreale ha due piani: il più basso, il *Naos*, è diviso in tre navate di due file di nove colonne di granito orientale, meno una, chè è di cipollino siciliano, e sulle quali, snelle, tenui, si slanciano delle ogive lanceolate. La navata centrale è ampia; quelle laterali, anguste, sono però d'un effetto pittoresco, poichè qui le colonne, stante l'angustia dello spazio, con le loro ogive sembrano rincorrersi,

mentre l'occhio le abbraccia, d'un colpo, nella loro fuga. I capitelli delle colonne sono di stile romano, alcuni compositi, altri corinzi. Gli artefici del tempio non amavano l'uniformità, e ritenevano che la bellezza stesse nel vario. Di qui una immensa varietà di stili, di scuole, ch' essi sapevano fondere, armonizzare con un gusto finissimo, facendo disparire i contrasti, o questi facendo servire ad accrescere bellezza ed originalità all'opera loro. Essi così prendevano il bello ovunque lo trovavano; non avevano, direi quasi, che ad interrogare la loro memoria per trarne fuori linee architettoniche e motivi decorativi. Difatti, quegli artefici erano stati reclutati un po' dappertutto e rappresentavano paesi e civiltà diverse. Alcuni venivano dal monte Athos, ed erano i cosiddetti *calogerini*, abilissimi mosaicisti; altri venivano da Costantinopoli; altri dalle Puglie, ove già avevano inalzato cattedrali nel novo stile; altri, infine, venivano dall'alta Italia, dai dintorni di quel lago di Como, che aveva dato tutta una falange di costruttori conosciuti sotto il nome di *Maestri comacini*. Ognuno di loro portava con sè una tradizione artistica, un codice di estetica; ma in Sicilia, nessuno si dichiarò avversario dell'altro; misero in comune le loro idee, fusero in uno i loro credi, e crearono

MONREALE: CONVENTO DEI BENEDETTINI; VEDUTA DEL CHIOSTRO, SECOLO XII.

l'arte siculo-normanna. Il terreno, per altro, favoriva questa fusione: in Sicilia, due o tre civiltà vivevano tranquillamente l'una accanto all'altra; le leggi si pubblicavano in tre lingue, araba, normanna, latina, e Dio si adorava secondo tutti i culti esistenti. Perchè l'arte sola doveva rimanere estranea a questo affratellamento di razze, di credenze, di costumi, di lingue?

Il secondo piano della chiesa è di cinque

gradini più alto del primo, e presenta nella sua forma sacramentale, quadrata delle chiese bizantine, la *Solea*, dal cui centro si inalzano quattro piloni di sostegno e quattro grandi archi acuti sui quali posa la travatura del tetto a carena di nave rovesciata in legno, tutta ad intagli finissimi, e dipinta ad oro e colori vivaci. La *Solea* comunica con le ali mercè due archi acuti di taglio minore, mentre il coro e gli organi occupano il vano delle grandi arcate laterali. Addossato al grande pilone dalla parte del Vangelo è il soglio reale, in marmo e a mosaici: dirimpetto, sorge il trono episcopale. Il santuario, o come si dice con parola liturgica greca, *Vima*, ha tre parti; quella di mezzo comunica colle laterali mediante due archi ciascuno dei quali posa sopra quattro colonne geminate, di granito. All'altare maggiore, che sta sotto l'arco maggiore, si accede per una scalinata; dietro, s'apre l'abside con colonnette di porfido incastrate nella parete, all' uso moresco. Le ali della *Solea* terminano con gli angoli delle due absidi minori della *protasi* e del *diaconico*, i cui spigoli sono ornati di quattro colonnette di marmo bianco sulle quali si svolge a spirale una fascia a mosaico. In un angolo del tempio, stanno le tombe dei due Guglielmi: quello del *Malo* è in porfido, quello del *Buono* è in marmo bianco.

MONREALE: CONVENTO DEI BENEDETTINI; CAPITELLO DEL CHIOSTRO, SECOLO XII.

La decorazione delle pareti interne del tempio, tutta a mosaico, è semplicemente fantastica. Essa ci riconduce addirittura in Oriente, nelle vecchie basiliche bizantine o nelle moschee arabe, dove l'artista, a lettere d'oro, scriveva i suoi poemi fantasiosi, nelle prime piene di figure di profeti e di santi, nelle seconde piene di foglie, di rami e di giri ed intrecci di linee sapienti ad un tempo e graziosi. A Monreale questa fantastica decorazione, questa smagliante tappezzeria si svolge lungo tutte le pareti non lasciandone scoperto nemmeno un centimetro quadrato. Essa, come un motivo insistente, incalzante, si spiega e si rincorre, si ferma e si riprende per i muri, per gli archi, per le absidi, col suo fondo tutto oro, dove spiccano, tra i riflessi aurei, le figure policrome dei personaggi del Vecchio e del Nuovo Testamento. Sono quasi seimilatrecento metri quadrati di mosaico; una cifra veramente enorme. Uno studioso di statistica ha calcolato che siffatto colossale lavoro deve essere stato compiuto nel termine di circa quattro anni con un complesso di 97 973 giornate di lavoro e l'impiego continuo per detto tempo di 130 operai.

Come già sopra fu ricordato, l'opera musiva che illustra il tempio monrealese, è un vero poema sinfonico, dove tra i riflessi aurei del fondo e quelli policromi delle figure, si svolge un tema: il trionfo del Cristianesimo in una triplice gloria, cioè, nelle profezie, nell' adempimento e nella maestà e santità della Chiesa fondata dal Cristo. Laonde l'ode sinfonica è divisa in tre parti; la prima che illustra i vaticinii, la seconda che narra la vita del Cristo, la terza che contiene la glorificazione della Chiesa. Le pareti della gran croce e quelle della navata minore contengono le due prime parti; nella *Solea*, nel santuario e nelle absidi è raffigurata l' ultima parte. Ma di mezzo a tutte quelle figure, una sola giganteggia e fa scomparire tutte le altre; si direbbe quasi la nota dominante di quella sinfonia: la figura del Redentore, del Cristo, che giganteggia dal concavo dell'abside maggiore; una figura enorme, immane, quasi tagliata con ascia ciclopica, che da circa sette secoli col-

pisce di lassù, coi suoi grandi occhi spalancati, immobili, e il braccio destro disteso in atto di benedire, la fantasia popolare.

Certamente, in tutte codeste figure, il sentimento mistico che si sprigiona dai loro visi, dai loro atteggiamenti, è tutto. L'arte vi è primitiva, rudimentale, stretta, anzi soffocata dal convenzionalismo jeratico. In tutte quelle figure c'è tutta la rigidezza bizantina, tutta l'immobilità dell'Oriente, tutta la secchezza dei mosaicisti vissuti nel disdegno o nell'oblio dell'arte divina dell'Ellade, aborrenti da ogni studio dal vero. Sotto le tuniche pioventi, sotto le dalmatiche preziose, il corpo non si vede, nè s'indovina; le figure non sono che manichini di legno riccamente, pesantemente vestiti, nè la espressione del loro viso sente la vita, e con questa la gioia o il dolore, l'esaltazione o l'abbattimento, l'amore o l'odio. I profeti, i santi, le vergini, le matrone, i vescovi, i diaconi, per quanto circonfusi d'una nube aurea, stanno lì trattenuti da non si sa qual legame, senza che abbiano a dirsi nulla fra

Monreale: Convento dei Benedettini; loggetta e fontana del Chiostro, secolo XII.

loro: e solo coloro che giù, dal fondo delle navate, li pregano sommessamente, umilmente, possono vedere in quei volti immobili, in quegli atteggiamenti irrigiditi ciò che essi sentono nelle loro anime di credenti. Ma che importa? Al difetto di pieghevolezza, di pastosità, di espressione, all'ignoranza d'ogni legge di prospettiva, supplisce la grandiosità del tema, la varietà dell'invenzione, il luccichio dell'oro, l'intonazione policroma dell'insieme; e quando nei tramonti rosati l'ultima luce del giorno batte su quelle figure, allora tutti quei profeti, tutti quei santi, che d'ordinario sembrano tante immagini incollate al muro, si agitano, si muovono: i loro visi assumono aria umana, e di sotto alle loro tuniche e alle loro dalmatiche s'indovina il fremito della carne. Tutte quelle figure diventano vive.

A Monreale non c'è soltanto di meraviglioso il Duomo: c'è anche di meraviglioso, nelle sue proporzioni meno colossali, il chiostro del monastero annesso alla chiesa. Peccato che l'incuria o la barbarie degli uomini l'abbia ridotto ad una mezza rovina! Anche qui, in Sicilia, vi furono dei Barberini che portarono la loro mano sagrilega sui tesori dell'arte ivi accumulati dalle diverse civiltà, o lasciarono con la loro incuria che il tempo li distruggesse o li riducesse allo stato di ruderi! Questo stupendo chiostro, creato in un momento di soave vi-

sione artistica, io ho voluto evocarlo dinanzi alla mia fantasia quale, nella sua integrità, doveva mostrarsi ai monaci della regola di San Benedetto che l'abitarono sotto gli ultimi Normanni e gli Svevi. È un grande quadrato completamente chiuso ai lati da un porticato a sesto acuto, dal tetto di legno finemente intagliato e poggiato sopra duecento colonnini binati di marmo bianco, i quali s'inalzano da un muretto a guisa di stilobate girante tutto all'intorno. I colonnini sono coperti di mosaici. Ogni colonnino binato ha un capitello con disegno proprio di modo che nessuno dei medesimi rassomiglia all'altro: di qui una varietà infinita, prodigiosa, bizzarra, fantastica; qua è la foglia d'acanto, là una testa d'animale, più innanzi teste birichine di fanciulli, altrove fiori e frutta, o altri animali, anche presi a prestito da una flora e da una fauna non intraviste che nelle concezioni ardenti d'un poeta orientale e nelle veglie affannose d'un infermo. I motivi però, per quanto strani talvolta, pure sono sempre delicati, gentili, graziosi; si direbbe più il lavoro di un orafo che quello di un marmorista: il marmo più che dallo scalpello si direbbe carezzato con la punta del cesello. Dal centro del quadrato, dove il bel sole di Sicilia fa piovere a fiotti la sua luce somigliante ad un pulviscolo d'oro, sorgono palme, banani, *cactus* enormi, rosai colossali, magnolie dai grandi fiori bianchi, lucidi, come se fossero di porcellana, tutta una flora tropicale; il silenzio dolce, profondo, claustrale, non è che tratto tratto interrotto dal cinguettio degli uccelli o dal salmodiare dei frati, Così, nella mia visione, mi parve di rivedere il chiostro. Ora i duecento colonnini sono tutti o quasi tutti con qualche lieve riparazione, al loro posto; ma i mosaici che sembravano abbracciarli nelle loro graziose spirali d'oro o policrome, non sono più; i corridoi non hanno più ammattonato; le loro pareti, in uno stridente contrasto col resto dell'opera, hanno qua e là, non più gli antichi usci coi portali di marmo ricamato e l'arco acuto, ma porte che sembrano guardarvi ironicamente dalla loro ornamentazione seicentista; il tetto è di legno volgare come quello d'una topaia; e il giardino, il piccolo giardino tropicale, tutto fiori, tutto profumi, non è che un mito: al suo posto non c'è che un volgarissimo sterrato dove crescono erbacce e qualche tisico arbusto.

Ma questo chiostro ha quasi un'appendice; ha a sè vicino un altro chiostro, piccolo, un chiostro in miniatura, ch'è un vero gioiello artistico, una specie di filagrana, e, quel che più monta, assai ben conservato, sebbene ripetutamente restaurato. È un breve spazio quadrato chiuso da tre belle arcate ogivali per ogni lato, ed ha nel mezzo una fontana, dove l'acqua cade in quattro sottilissimi fili dall'alto d'una colonnina rassomigliante al fusto d'un piccolo palmizio. Tutto è in marmo bianco, ancora nitido, ancora lucido sotto i raggi del sole. La stessa esiguità del chiostro ne accresce la bellezza: tutto ivi v'induce al raccoglimento, anche il lento e monotono cadere delle acque della fontana, le quali sembra che vi mormorino all'orecchio un canto sconosciuto di trovatore o una leggenda di poeta arabo. Se in giro, dietro alle arcate, s'alzasse, nella sua architettura orientale, un *alcazar*, quel piccolo chiostro, con la sua fontana nel centro si scambierebbe per un *patio* moresco.

Al ritorno, mentre il carrozzone, lungo la funicolare, scendeva a precipizio rasentando i rami dei limoni ancora carichi di frutta, quasi che volesse piombare dentro tutto quel mare di verde che si spiegava ed agitava al di sotto, un piccolo prete, probabilmente un seminarista, indovinando che dinanzi a sè aveva dei *touristes*, con un'aria piena di soddisfazione, ci domandò:

— Non è vero che il tempio di Monreale è il primo del mondo?

Si comprende che il piccolo prete non era mai uscito fuori della *Conca d'oro*.

Col capo, io risposi di sì.

— Esso ha anche ispirato dei poeti....

— Davvero?

— Sicuro. Ecco qua un'ottava in dialetto, ch'è popolarissima a Monreale.

E il piccolo prete, con una voce lenta, monotoma, che tratto tratto sembrava che si lamentasse, declamò:

Binidittu lu mastru chi lu fici,
Lu 'Mperaturi chi lu fici fari!
Di quantu è riccu 'un si cunta e 'un si dici,
Nun cc'è oru, nè argentu, nè dinari.
Maria ch'è di lu celu 'Mperatrici,
Dissi: « Lu tronu meu vogghiu fari! ».
L'ancili manna a fari la Matrici
E firmaru lu volu a Murriali.

EMILIO DEL CERRO.

(fot. Brogi, Firenze)

« Festa all'Ospizio », quadro di P. C. Gilardi.
(Esposizione Quadriennale di Torino).

Altro viaggio e altre avventure di cinque Atomi nel corpo umano

(Romanzo fantastico premiato al concorso della rivista).

Parte seconda.

(Continuaz. e fine — vedi numero precedente).

IX. Ancora nel Cervello. Geremiade — Vedute cinematografiche — Il Colosso sogna.

La domanda di Molecola colpisce a netto Nucleolo, che, interdetto, non sa cosa rispondere.

Un peso improvviso, cadutogli sulla testa, non gli avrebbe prodotto diverso effetto.

Erano da poco nel cervello; ma il tempo bastava, perchè da quel focolaio perenne, di cui le fiamme sono le idee, qualche sprazzo di luce dovesse espandersi fino a loro.

Nucleolo era turbatissimo. Il grave disappunto lo sconcertava assai. Ameba pendea curiosa dal suo labbro; ma il labbro si ostinava nella mutezza delle nessune ragioni. Il momento era inquietante. E che? Si sarebbero essi sobbarcati all' arduo cimento, senza poter cogliere intiera la palma della vittoria, senza strappare alla grande Sfinge della riposta vita dell' intelletto una sola parola di verità, un solo raggio di luce, un solo tentativo di spiegazione?

— Ah! — fa Nucleolo improvvisamente, riergendo la fronte oscurata. — Disgraziati noi! L'errore, il grave errore è stato nell'esordio.

— Che vuoi tu dire? — esclamano Molecola e Ameba.

— Voglio dire che malauguratamente abbiamo scelto male il momento della nostra partenza.

— Cioè?

— Noi abbiamo aperta la nostra via di entrata, di notte, quando il nostro Ospite stava per dormire. — Egli dorme! compagni; egli dorme!!.. egli dorme!!! — seguita con un accento sempre più alto di rimpianto scorato. — E col sonno il letargo della vita intellettuale; l'assenza assoluta di ogni fenomeno interessante; le tenebre complete!.. Ed io, che avevo sperato tanto!... Era qui, — prorompe, trascinato dall' emozione; — era qui ch' io volevo mostrarvi che se cogli occhi si vede, col cervello si guarda; se cogli orecchi si ode, col cervello si ascolta; poichè se esso non è l'organo delle sensazioni, è l'organo — ciò che è ben più nobile ed alto — dell' intelligenza delle sensazioni. Oh sì! Esso le inalza queste sensazioni, le india, le fa sue, le ragiona, le dirige, le disciplina. — Era qui, che volevo farvi toccar con mano che, senza gli emisferi, le sensazioni sono lettere morte; sono un alfabeto o non parlato o sillabato da un idiota; sono uno strumento senza fiato, uno Stradivari senza Paganini... Ah disgraziati noi!... e tanto più disgraziati perchè, per il rapido consumo dell'aria, non possiamo fermarci qui fino al risveglio!

— Zitto! — interrompono i compagni attratti da un'insorgenza nuova, improvvisa.

* * *

Una luce lunare, quasi livida, senza calore, istantanea come la luce elettrica, apparve e si diffuse ad un tratto davanti a loro.

Spensero subito i piccoli fari.

Sullo sfondo di quell' ambiente luminoso rapidamente cominciarono a prendere e a perdere contorno, mobilità e figura degli oggetti e delle persone le più disparate e incoerenti: e ciò in mezzo a un silenzio assoluto, impressionante, da campana pneumatica.

I nostri Atomi erano attoniti.

Fissarono meglio l'attenzione e cominciarono a capire che quelle apparizioni ed evanescenze fantastiche formavano la successione rapidissima di scene, le quali se mancavano di un nesso logico fra di loro, prese per sè stesse avevano però un significato. E in tutte predominava un protagonista; ma la fisonomia sua era incerta, imprecisabile, confusa; come se l'artista misterioso, pur occupandosi di lui col mostrarlo ad ogni cambiamento di scenario e di azione, non avesse poi voluto, per qualche ragione sua particolare, delinearne i lineamenti; o per capriccio fosse portato a profondere il magistero della sua matita su tutto ciò, cose e persone, che circondavano l'attore, trasandando questo. — I quadri dissolventi di un cinematografo, ma senza intermezzi oscuri, possono dare un' immagine fedele del singolare fenomeno, che si svolgeva innanzi ai nostri Atomi. Gli stessi silenzi, la stessa rapidità, la stessa naturalezza. — E videro dapprima lo studio di un pittore con una modella in posa; — e poi la modella trasformarsi in una *kellerina* da caffè, corteggiata da due ufficiali, mentre al pittore serviva una consumazione; — e i due ufficiali combattere dopo in battaglia e cadere da cavallo; — e i cavalli appajarsi sotto una berlina da viaggio; — e la berlina da viaggio, in cui stava il pittore, fermata in una foresta da un agguato di banditi; — e il pittore.... fuggire... con grandi sforzi e con lentissimi passi e quasi raggiunto, slanciarsi da una rupe a picco e cadere lemme lemme e colle evoluzioni di una piuma; — e poi... più nulla.

Lo spettacolo era finito. Riaccesero le lampade.

Ruppe l' incanto Ameba.

— Che meraviglia!... Che strane apparizioni!... Come si spiegano?

Nucleolo rispose:

— Io non potrei meglio spiegarle che col sogno: una successione fantasmagorica e senza ragionata connessione di scene animate, in cui spicca sempre la soggettività del pittore, in qualità di primo attore, e di cui la fisonomia è annebbiata e inconoscibile; perchè egli non si specchia nel suo cervello, mentre le cose e le persone esterne sì. — Non può essere che la rievocazione, *guasta e corrotta* e la velocissima sequela delle impressioni della veglia. E tale è appunto il sogno: la riproduzione saltuaria e sconnessa e degenerata di cose e fatti veduti; un cinematografo endocranico: un canevaccio di sfondo, dimenticato e ripreso, su cui viene ricamato, rapidamente e al momento, l'abbozzo di un'azione verosimile o iperbolica, semplice o mirabolante. — Riassumendomi; il nostro Colosso sognava... e noi abbiamo assistito a tutte le fasi del suo sogno.

X — Ancora nel Cervello. Spuntino — Badate all'Embolo! L'ascia non c'è più.

L' inatteso e straordinario spettacolo, a cui aveano, per fortuna, assistito, se non compensava i nostri Lillipuziani di quanto aveano perduto nella mancata osservazione delle funzionalità cerebrali, era però tale da rialzarne lo scoramento giustificato; ond'è che fu con una specie di festosa vivacità, che Molecola interloquì: — In argomento di sogni Plasmodio mi pare una specialità. La sua giornata è un sogno continuo; di notte sogna cogli occhi chiusi, di giorno cogli occhi aperti.

— È tempo, — interruppe Nucleolo col suo modo piuttosto brusco di troncare la conversazione, quando le circostanze lo esigevano; — è ormai tempo di fare i bagagli. Non attardiamoci oltre. La provvista d'aria scarseggia. Ma prima, uno spuntino come fanno i gaudenti, quando alla notte, dopo lo spettacolo, siedono al ristorante. — Vibrione; fuori le vettovaglie!

Tutti fan cerchio e si aggruppano attorno al domestico.

— Un momento! un momento! — sclama affrettatamente Nucleolo. — Non tutti insieme in gruppo, per carità! Non sapete a che pericolo esponete il nostro Ospite?

Vibrione lo guarda, quasi per dire: — Come c'entra il nostro Ospite qui?

— Ma già; stretti qui insieme, noi possiamo costituire un turacciolo, che ostruisca e chiuda il passaggio dei globuli sanguigni in questo estremo capillare. E allora?..

il terreno al di là, la provinciola, bagnata e nutrita da questo canale, non riceverebbe più nulla e si spegnerebbe in un rammollimento d'inedia. — Se fossimo molto più voluminosi, da occludere un vaso più grosso, si ripercuoterebbe una sciagurata sindrome sul nostro Ospite, a base di paralisi immancabile. — Noi saremmo l'Embolo fatale, che tura l'arteria; onde il pericoloso accidente, che va sotto il nome di *Embolismo*.

Rifocillatisi alla meglio, si preparano a a partire.

— Compagni! — annunzia Nucleolo; — comincia il nostro viaggio di ritorno.... Sarà rapidissimo; perchè non avremo che a rifornirci di nuova aria ai polmoni; poi via, in treno-lampo, per le estremità. — Voi, Plasmodio, colla vostra ascia, come per l'entrata, aprirete la breccia d'uscita... Ma dove tenete la vostra ascia?

— Io? — risponde Plasmodio.

— Sì; non ve la vedo più appesa.

Plasmodio si guarda il fianco e impallidisce.

— Io non so.., non saprei... davvero..

— Gran Dio! un'altra distrazione... e la peggiore di tutte!... Ma dove l'avete lasciata?

— La sua giornata — ripete motteggiando Molecola e additando Plasmodio — è un sogno continuo; di notte sogna cogli occhi chiusi, di giorno cogli occhi aperti.

— Ah!... l'ho dimenticata fuori... dopo aver aperta la via. Ora ne sono... ne sono...

— Certissimo.

— Già, signori; sicurissimo.

— Ma, vero compagno di sventura; come faremo ad uscire?

Plasmodio resta a bocca aperta, come un idiota: Don Bartolo nel Barbiere di Siviglia.

Ameba, che non si smarrisce d'animo, approfitta dell'incidente per perpetuarlo in un'*istantanea*.

Molecola sillaba: — E adesso... *Lasciate ogni speranza, o voi che entra-s-te.*

Vibrione passa da parte a parte il disgraziato con un'occhiata tremenda.

Nucleolo guarda la sua compagna con una fissità piena d'inquietudine e di affetto e non proferisce più verbo.

Che fare, o lettore? — Buon viso a cattivo giuoco; affidarsi alla propria stella e partire. Sarà quel che sarà.

— Partiamo... ad ogni modo? — domanda infatti Molecola.

— Partiamo pure — annuisce soprapensiero, incupito Nucleolo.

XI. Ritorno al Polmone.
A cavalcioni di un globulo — Ultima sbadataggine di Tony — Parce — Esame di coscienza.

Entrano nella circolazione capillare venosa, fanno rotta per la Vena Cava Discendente, trasvolano una terza volta per il Cuore e ancora per l'Arteria Polmonare giungono e sostano brevemente e un'ultima volta ai Polmoni.

Ed è qui, che accade un nuovo e grave

— Ah, quell'ascia, quell'ascia maledetta! — lamentava Plasmodio... (v. pag. 684).

caso, di cui è causa, come sempre, la sbadataggine di Plasmodio.

Evidentemente la natura di quel disgraziato non mostravasi adatta a delle imprese, la di cui riuscita non era soltanto basata sull'eventuale olocausto della propria vita; ma più che tutto, sull'oculatezza sempre tesa e vigilante, sull'osservanza prudente e minuta di ogni particolarità a prevenzione di insuccessi ed a riparo di disastrose conseguenze.

A forza di minuzie, lasciò scritto Minuscolo, il capo della prima spedizione, *si ha un'entità; e l'entità non è più una minuzia.*

Vengo al fatto.

Mentre la comitiva dei nostri viaggiatori accudiva alla rifornitura dell'aria atmosferica, immagazzinandola nei singoli sacchi, a Plasmodio, che, per il semi-affogamento subito verso la prima tappa del polmone, non avea potuto esaminare a dovere il fenomeno dell'ossigenazione del sangue, prese vaghezza

di farlo in quel momento; e per sorprenderlo più intimamente, attaccatosi ad un globulo, che innanzi agli altri s'inoltrava in una fine terminazione capillare, nella intensa fissazione del fenomeno, importunato dal laccio, che, avvincendolo ai compagni, tentava di strapparlo al globulo in movimento, sgruppò il nodo, coll' intenzione però di riallacciarsi ad esame compiuto.

Come Archimede, che tutto assorto nella soluzione di un problema, non avvertì la daga del legionario, egli non pensò ad alcun pericolo, e mentre beava la sua passione scientifica, presenziando alla formazione dell' *ossiemoglobina*, col suo peso aggiunto a quello del globulo, urtò con forza insolita l'esile parete dell'alveolo, che, resa forse più debole da qualche alterazione precedente, cedette e si sfondò. — Rotto il sottile velario, egli si trovò nell' interno dell'alveolo; e mentre scendendo a precipizio dalla strana cavalcatura, si accingeva a fuggire indietro e a ritornare ai compagni, dei bruschi colpi di tosse lo sollevarono, a sbalzi, lungo i canalicoli bronchiali e poi su su pei bronchi maggiori, lungo il tubo della trachea e laringe; da dove per la bocca fu espulso alla luce del sole, conglobato in un po' di muco.

Gli amici, occupati — ripeto — nella ripresa dell'aria, non si erano accorti di nulla; e quando i malaugurati colpi di tosse li balzarono d' un tratto e a più riprese, come pallottole di gomma, sotto la volta del capillare venoso, non pensarono che a scampare da quella minaccia di contusioni, di commozioni viscerali e di fratture, e a fuggire . . a fuggire...

— Altro che *polka* stavolta! — sclama Vibrione — è il *can-can* addirittura!

Fu Ameba, che, casualmente, nel dirigere lo sguardo verso il punto, dove dovea trovarsi Plasmodio, s'avvide della rottura della parete e della nuova scomparsa di lui; ma il cataclisma insorto le impedì di avvertirne subito gli altri.

Il grido imperioso di Nucleolo: A destra, compagni!... a destra! — li deviò in un ramo laterale.

Procedettero a tentoni, sempre sobbalzati e anelanti a una Vena polmonare, che li travolgesse lontano.

Non fu che all' imbocco di una di queste Vene, che fermatisi a consiglio, dopo aver notata la nuova scomparsa di Plasmodio, e avvisati da Ameba della rottura alveolare, Nucleolo sentenziò:

— La scomparsa del Mirmidone è definitiva. Certo, gli scuotimenti della tosse lo hanno lanciato, per le vie della respirazione, all'aperto. Una partenza, che non ha ritorno. In questo caso: *Non parce sepulto;* ma *parce expulso!* . . .

— O più tassativamente ancora, — fè Molecola — *parce expectorato!*

— Non ci resta ora, concluse Nucleolo, che di affrettarci per la via del ritorno. Noi non abbiamo più niente a fare qui.

E turbati e immelanconiti per l'avvenuto, col desiderio ormai di por fine alla loro odissea, nella grave incertezza del modo di riuscire alla luce, dopo la dimenticanza dell'ascia, fatta da Plasmodio, si lasciano andare alla deriva; fino a che l'onda, che si fa tosto incalzante, li travolge di nuovo — oltre il Cuore — per l' Aorta; e poi, lungo un'Iliaca, per l'Arteria Femorale, la Poplitea, la Tibiale posteriore; e finalmente, per un'arteria Plantare fino ad un'estremità podalica del Colosso.

* *
*

Plasmodio, trovatosi inopinatamente all'aperto, fuori del corpo dell'Uomo, solo, mentre i compagni compievano, votati al destino, nelle viscere del Mastodonte, gli ultimi eroismi; e desolato, perchè forse — e per cagion sua — essi troverebbero nello spessore infrangibile del derma e dell'epidermide la pietra sepolcrale del loro trionfo e della loro vita, si sentì mancare le forze. Si vide perduto nella stima generale e svergognato da tutti. Pensò che i suoi compatrioti della Mirmidonia così fieri, perchè anche uno dei loro partecipava alla straordinaria impresa e così prorompenti nel levarlo alle stelle, quando partiva, lo sarebbero altrettanto nell'atterrarlo ora che ritornava. — E gli balenò ratta una folle idea di suicidio. — Solo più tardi acquietatosi e valutata meglio e con più ponderatezza la sua situazione, vide che, dopo tutto, egli non avea commesso delle viltà, che non era un soldato in fuga, ma soltanto un colpevole di smemorataggini e di distrazioni. Certo le sue distrazioni erano state enormi, imperdonabili. L'ultima sovra tutte!...

— Ah, quell'ascia! quell'ascia maledetta! — lamentava Plasmodio, nel tornare a capo chino verso il patrio focolare . . . . . .

XII — Per uscire.

In prigione — Tentativi di evasione — Fatis faventibus — Nuovo sconforto — Lo schock di Vibrione — Hirudo salvatrix.

Appena arrivati a destinazione e usciti per un vacuolo da un estremo capillare arterioso, Nucleolo e i compagni, senza por tempo framezzo, vanno tentando coi piedi la solidità e le resistenza dell'impiantito; e pur troppo s'accorgono che non è in quei paraggi che potranno trovare una via di scampo per tornare alla luce.

— Callosità, — sclama Nucleolo, — callosità dappertutto!

— *Per altri siti, per altri lidi convien che ti porti,* — dice Molecola, che non avea perduto il buon umore.

— Disgraziato Mirmidone! — sclama a sua volta Vibrione; — ci ha portata la jettatura.

— Se andassimo, — suggerisce Ameba, — lungo la capillarità di questi vicoli, verso il dorso del piede? La pianta è callosa, quasi dovunque; mentre al dorso la pelle è più sottile; e quindi forse, dall'unione simultanea dei nostri sforzi, rompibile...

— Non ci resta che da fare così — approva Nucleolo.

E si trasportano verso il dorso.

Ma anche là, press'a poco, la stessa contrarietà li attende.

— Uniamoci tutti in una spinta; — ordina Nucleolo.

E la comitiva, facendo martello dei proprii corpi, urta con violenza e a più riprese contro la bassa vôlta del carcere.

È inutile: non cede per nulla.

— Ah! l'ascia, l'ascia di Plasmodio! — esclama Nucleolo nello sconforto dell'impotenza. — È stato un gran malanno quell'intruso!

Tentano colle unghie di lacerare i primi strati dell'ostacolo. Fatica sprecata.

— Ma non usciremo pròprio più di qui? — interroga Ameba, ansiosa di una risposta decisa; qualunque sia.

Nessuno ha il coraggio di risponderle.

— Tomba per tomba — soggiunge Ameba, — avrei preferito anch'io, come il Mirmidone, la basilica dell'intelligenza, il cervello.

Esausti, si mettono a sedere, col capo fra le mani. Nessuno più interloquisce. L'avversità li avvolge in una spira di accasciamento.

Una buon'ora rimangono lì, inerti, incapaci di ulteriori iniziative, che del resto sarebbero state frustranee.

Nucleolo guarda Ameba a lungo e Ameba

Si accingono a sollevare Vibrione... (v. pag. 687).

gli risponde con un malinconico sorriso, in cui parlano tante cose!

È Vibrione che rompe la drammaticità della situazione con questo grido: — Veda, veda là, signor padrone!

Tutti si volgono di scatto al punto indicato. Una cellula — e poi un'altra — e poi un'altra — e poi altre ancora — scolorate tutte, fanno capolino attraverso a microscopiche lacune, che cribrano le pareti del vaso; ne escono fuori in processione e migrano in giro, incuneandosi negli interstizii del tessuto, in cui gli Atomi si trovano. — Notano con stupore che tali cellule si muovono in parte spontaneamente e in parte passivamente, perchè travolte dalla spinta del siero, stillante dalle stesse lacune. In pari tempo la temperatura dell'ambiente si eleva... si eleva e i nostri poveri Lillipuziani cominciano a sudare, come spugne spremute.

— Cos'è questo? — domanda inquieta Ameba.

— Ma! — fa Molecola dopo pochi secondi: — È forse la nostra via di scampo, che si prepara; — la nostra salvezza.

— Non capisco...

Molecola le fa cenno di attendere. — Nucleolo è trasfigurato dall'emozione. Le parole

di Molecola gli han fatta la luce. Egli abbraccia la sua compagna in un vero trasporto di gioia.

— Ma che cosa succede? Dite . . . dite! — domanda Ameba.

Vibrione osserva ora l'uno, ora l'altro e, come il Marchese Colombi, *non sa attribuire*. Ma vedendo che l'insorgenza nuova fa aprire i cuori alla speranza, cambia istantaneamente d'umore e si da una fregatina di mani.

— Te lo dirò io, Ameba; ti dirò io che cosa succede. — È la *suppurazione*. È la nostra salute. — Ascolta. — Noi, uniti in gruppo, e i nostri conati cogli urti e colle unghie, abbiamo fatto da corpo straniero e da trauma determinando uno stimolo irritativo nell'ambiente, che ha dilatato i capillari che ne circondano. Dai minimi vacui, che stacciano le loro pareti, così divaricate, sono uscite ed escono tuttora cellule scolorate e goccie di siero; cioè globuli bianchi e siero stesso del sangue; e vanno migrando negl'interstizi del tessuto, in cui siamo e in cui abbiamo, spero, finito di soffrire. Il calore eccessivo, che ci fa sudare, quasi fossimo all'equatore, è *la febbre*; conseguenza dell'irritazione e portato di questa suppurazione, che va facendosi; febbre, che, a sua volta, aumenta la *vis a tergo*, per cui globuli bianchi e siero sanguigno fluiscono più facilmente e procedono fino a stagnare più tardi nell'ingombrato tessuto. — Oh Conheim! . . . Conheim! sei davvero un grande osservatore!... e un gran divinatore!

— Perchè?

— È la sua teoria, che trova qui, nella realtà, un luminoso, un inconfutabile riscontro.

— Dunque questi globuli bianchi, queste cellule scolorate? . . . — domanda Ameba . . .

— Non sono poi altro che i globuli del pus. Tu vedrai, Ameba; vedrai presto l'alleanza di questi globuli, che noi dobbiamo benedire, sfiancare il tessuto, che ci alberga, raccogliersi in uno stagno, sollevare, staccare, distruggere il soffitto della nostra prigione e spalancarci la porta della liberazione...

— Oh! che il Cielo ti ascolti! — prorompe Ameba, giungendo le mani in un impeto di viva commozione.

— Quando, per maggior fortuna, — aggiunge Nucleolo, — non fossimo liberati, in anticipazione, da un altro intervento . . . .

— Da un altro intervento? Che vuoi tu dire?

— Potrebbe darsi che il chirurgo del nostro Ospite, invocato a lenimento delle di lui sofferenze, diagnosticando sul dorso del piede un ascesso in formazione, ad arte e col bistori aprisse sfogo alla raccolta;... e allora noi saremmo liberi e salvi anche prima. . . anche molto prima . . . .

Solo Molecola — nota stonata — tenevasi appartato e discorde. Pareva soprapreso da un cruccio nuovo.

— Signor Molecola; — domanda Vibrione — lo addolora la prossima libertà?

— Tutt'altro! . . . figurati. Solamente penso che con gran probabilità non potremo fruirne nè io, nè tu, nè gli altri.

— Come sarebbe a dire?

— Che vedo i nostri sacchi d'aria quasi vuoti; per cui, nonchè attendere in santa pace che la raccolta si faccia strada da sè, all'aperto e ci metta in libertà, non possiamo neppure riprometterci tanto di vita, da uscire vivi da questo carcere, in anticipazione, mercè il bistori di un sognato chirurgo.

La ferale sentenza, pronunciata con una certa teatralità e con un zinzino di quell'ironia, che sappiamo propria di Molecola, ripiombò la bersagliata comitiva nello sconforto di prima.

Non con diversa emozione devono aver sentito Maffio Orsini e i suoi compagni, nella Lucrezia Borgia, il fatidico ritornello:

« La gioia dei mortali è un fumo passegger ».

— Ma e allora — riflettè Ameba — rassegniamoci a morire qui.

— No, Ameba; non ancora. Noi potremo, con una rapida rincorsa al polmone, rifare la nostra provvista d'aria e ritornar qua ad attendere il fausto evento.

— Un altro giro di trottola! — chiosò Molecola; — non ci si scappa.

— Ebbene, sia pure; andiamo! — concluse Ameba. — Vertigine più, vertigine meno, oramai non si contano più; non è vero, Vibrione?

Vibrione era quegli che dalle corse, dannate per *Malebolge* aveva sofferto maggiormente; onde all'annuncio di un nuovo torneamento, diventò bianco come un panno lavato.

La sua depressione morale ricordava quella che talvolta prova l'alpinista novellino, quando, inerpicandosi verso gli ultimi cocuzzoli della

montagna, dopo mezza la notte passata insonne al rifugio e dopo altre ore antelucane di ininterrotta salita, fa un breve *alt* di sdrajo sulle nevi immacolate. — È l'annientamento della volontà e dell'energia; per cui resterebbe là, a preferenza, nel completo abbandono di tutti e di tutto, incurante di qualunque eventualità, anzichè rialzarsi e tentare, cogli sforzi di un' ultima ora, il guadagno della cima.

Fu quindi necessario che al povero famulo, flosciato proprio come un cencio, si ridonasse almeno un'ombra di vigoria con degli eccitanti, che lo decidessero all' ultima prova.

* * *

Immollati dal sudore, coll'affanno dato dall'eccessivo calore per la febbre dell'Ospite, arsi da una sete da sabbie Africane, i nostri eroi si accingono a sollevare Vibrione, che ha la passiva resistenza e le piegature e le gibbosità di un sacco mal pieno.

Abbandonate le braccia all' ajuto dei compagni egli guarda in alto, con occhi desolati e che non ammiccano più.

Il suo stato è inquietante.

— Ma su, per dinci! ... Vibrione! ... coraggio! ..

— Là, là! guardate; — addita egli d'improvviso, colla stanchezza nel gesto, ma trasformato subitamente in viso.

I compagni alzano gli occhi e vedono in mezzo alla volta un ampio foro oscuro, di forma triangolare.

Non han tempo di farsi un concetto della novità, chè si sentono attratti, aspirati con violenza da una strana ventosa, lungo la quale s' inoltrano, sempre a modo di assorbimento, in un nero corridoio, di cui la lampada di Vibrione, ch'egli tiene sempre appesa al petto, dirada a malapena le tenebre fitte.

— Ci capite qualche cosa voi, Molecola? — domanda Nucleolo.

— Io no e voi?

— Neppur io.

— Non è la rottura dell'ascesso, o spontanea o artificiale; perchè non siamo usciti alla luce. — A quanto pare, noi non abbiamo fatto che cambiare di domicilio, di prigione.

— Certo qui funziona una pompa aspirante, una specie di ventosa. Io ne sento il succhio appena percettibile... Per Minerva! se fossimo stati assorbiti da una mignatta?..

. . . .

. . . .

* * *

Il caso curioso era avvenuto così:

Al pittore angustiato dall' infiammazione al dorso del piede la domestica aveva attaccato delle sanguisughe.

Una di queste, colla sua ventosa, insieme al sangue aveva assorbito i nostri Atomi; i quali presentemente, cambiando d' alloggio, si trovavano ospiti dell'Anellide.

. . . .

. . . .

Certo; qui funziona una pompa aspirante (v. sopra).

Poco dopo la mignatta, saziata nella sua voracità, si staccava dalla pelle del paziente, e la domestica, (così qualche infermiera fa per servirsene di nuovo al bisogno) comprimendola dall' indietro all' avanti, le faceva rigurgitare tutto il sangue inghiottito, — e col sangue anche i nostri eroi!

Strano esodo!

Chi poteva immaginare che sarebbe stata una Perpetua a restituire per il tramite di

una sanguisuga la libertà ai quattro sepolti vivi?

XIII. — Le feste del ritorno.

I festeggiamenti che la città di Micron prodigò ai reduci Lillipuziani, furono come dopo il primo viaggio, straordinari.

Micron non solo, ma tutto lo Stato di Lilliput ripetè il tripudio generale.

Ricevimenti, banchetti, fiaccolate, concerti, luminarie si avvicendarono per più giorni.

Una seconda volta la città e lo Stato assorgevano alla fama la più invidiata, nell'esultanza del mondo dei Minimi.

Fu in uno di quei giorni, che sul fastoso monumento, eretto a memoria del primo viaggio, nello spazio vuoto, ch'era riserbato ai superstiti, si videro incisi, a caratteri d'oro, oltre quello di Monade, anche i nomi di Nucleolo, di Ameba, di Molecola e di Vibrione. — E parve che la bronzea matrona, assisa in posa solenne e dignitosa, ai piedi dell'obelisco, avesse assunta un'aria di più completa soddisfazione.

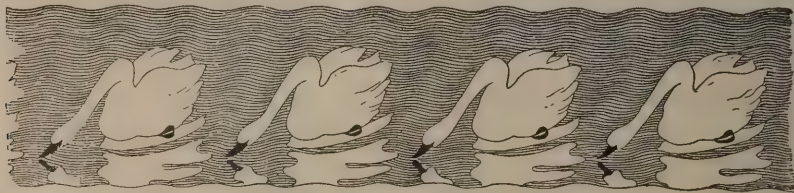
Alle baldorie del primo trionfo s'aggiunsero questa volta le conferenze con proiezioni, frammischiandosi ai quadri che destavano il più alto interesse, quelli che suscitavano l'ilarità la più clamorosa.

Manco a dire che erano quelli, in cui le sbadataggini dell'infelice Plasmodio risaltavano in tutta la loro comicità.

E fu in uno dei tanti luculliani simposî, che a Nucleolo pervenne un telegramma, appunto di Plasmodio, ch'egli lesse ai convivi e ch'era così concepito: Sgraziatamente la Mirmidonia non potè fruire nella sua interezza della gloria, che il destino riserbava ancora ed esclusivamente a Lilliput. La colpa fu tutta mia; ma dirò, a mia attenuante, con Fontana: *Io non conosco che una classe di uomini che non fallano mai, e sono quelli che fanno nulla.* — Salvete!

XIV. — Postscriptum.

Dei due viaggi famosi furono stese ampie relazioni accademiche e stampati più o meno veridici e più o meno voluminosi *in-folio*, con e senza illustrazioni. — Io ho scelta l'edizione, che mi parve la migliore e l'ho presentata al lettore compiacente e longanime.

Archimede Mazzoleni.

SONETTI.

Messina.

E al mare, al roseo mar, che ti accarezza
col murmure augural della mattina,
e, raggiante in fulgor di giovinezza
s'inghirlanda di rose e si arrubina;
al tuo mar, che in serena morbidezza
splende e verdeggia all'ora vespertina,
e in vivi sorsi d'or beve la brezza
tutta fresca di odor di corallina;
al tuo mare, al tuo mar sacro e vocale,
che ci ha morgane e vortici di morte
voli il carme, che già parve sì fioco:
al tuo mare, o Zanclea, città regale,
che, sentinella vigile, le porte
tieni ancor di quest'isola del foco.

Domenico Milelli.

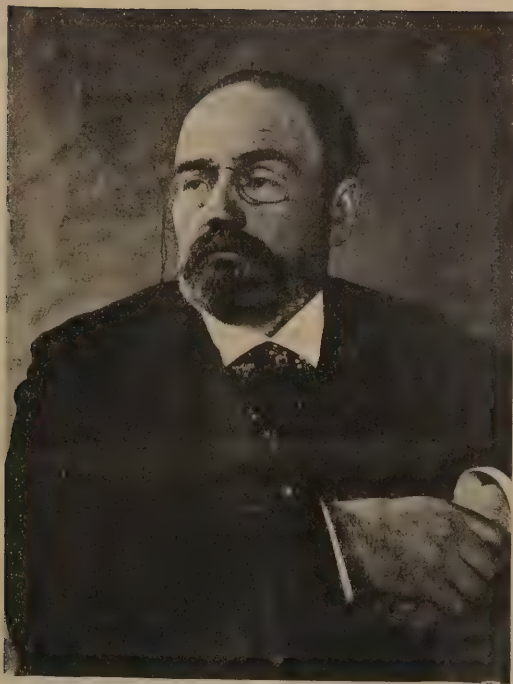
Prime piogge autunnali.

L'uno sull'altro inchinano la testa
Da lenta pioggia intrisi, i vaghi fiori:
Splendeano al sole i vividi colori
Sull'aiuola da industre man contesta.
Ora una luce sonnolenta e mesta
Attenüa le tinte. I forti odori
Che il gelsomin spandea dai bianchi pori,
Più non inebria la campagna in festa.
Ieri l'afa opprimea l'ansante petto:
Pioggia, pioggia! chiedean le preci pie.
Essa irruppe. Del fiume il secco letto
Non la contenne ed allagò le vie.
Oggi, incessante, fastidiosa, irride
Gli umani desiderii e i fiori uccide...

Grazia Pierantoni Mancini.

Natura ed Arte.

« Cattivuccia! » quadro di Vittorio Cavalleri.

(Esposizione Quadriennale di Torino).

Emilio Zola, nello studio di Luigi Capuana

EMILIO ZOLA

Desiderii, progetti! E forse le circostanze e la vita non mi permettevano di realizzarli! » — Con queste parole piene di tristezza Emilio Zola chiudeva la prefazione del suo volume *La Verité en marche;* e dopo il terribile caso che lo ha ucciso nella pienezza delle forze fisiche e intellettuali, esse sembrano uno di quei presentimenti che aprono talvolta, per qualche istante, il volo del futuro alla mente umana.

Settimane fa, nella silenziosa sua villa di Médan, egli era lieto della incominciata pubblicazione del terzo dei *Quatre évangiles, Verité;* ed oggi, dorme il sonno eterno nel cimitero di Montmartre, sotto il gran cumulo di corone che il dolore della Francia e del mondo civile ha mandato da ogni parte, ultimo segno di ammirazione per lo scrittore e per l'uomo egualmente grandi e profondamente rimpianti! — Desideri, progetti!

Forse noi potremo leggere, raccolte da mano amica, la *Impressions d'audiences* e le *Pages d'exile*, di quella titanica lotta da lui combattuta per la verità e la giustizia, che onorerà il suo nome quanto i suoi lavori d'arte; ma non ci sarà dato ahimè! di leggere *Justice*, l'ultimo dei quattro evangeli, che sono anch'essi la continuazione di quella lotta, e sarebbero stati magnifico coronamento alla sua vittoria.

Giacchè Egli è uscito vittorioso contro lo *chauvinismo* e il nazionalismo richeggianti che avevano sconvolto la coscienza del popolo francese e messa in pericolo l'esistenza della repubblica e la pace europea.

I suoi avversari, i suoi calunniatori, che hanno avuto la spudoratezza di non far tacere i loro odii davanti a un cadavere e che avrebbero voluto far turbare la dolorosa solennità dei suoi funerali, han dovuto assistere, verdi di maligna rabbia, all'ammirabile dimostrazione con cui Parigi, la Francia e il mondo intero hanno accompagnato all'ultima dimora lo smascheratore dei loro vili intrighi, il liberatore di quel prigioniero dell'Isola del Diavolo che, confuso tra la folla, con nobile esempio di gratitudine e di coraggio, era la prova vivente del gran cammino fatto dalla Verità per opera di Emilio Zola. Rare volte la parola di uno scrittore ha avuto in poco tempo più splendida conferma dai fatti

In quella fine di novembre in cui il romanziere dei *Rougon-Macquart* disegnava a larghi tratti, nel *Figaro*, la nobile figura del senatore Scheaurer-Kestener, preludendo alla grande battaglia per la verità e la giustizia, probabilmente non prevedeva quali ostacoli, quali amarezze, quali pericoli gli preparavano la seduzione e l'esaltamento prodotti sul suo animo dal terribile dramma dreyfusiano.

Ricordo l'affrettata partenza da Roma della signora Zola, in quei giorni della prima avvisaglia. Era agitatissima, e non voleva lasciar solo a Parigi il marito, quantunque egli le consigliasse di non interrompere la cura delle Acque albule, necessaria alla sua salute. Ella aveva il presentimento di quel che doveva accadere e voleva essere al fianco dell'illustre compagno della sua vita.

Da lì a pochi mesi, Emilio Zola comprendeva la grave responsabilità da lui assunta con quell'articolo. Il *Figaro* che gli aveva concesso le sue colonne per iniziare la nobile compagna in favore dell'innocente condannato, retrocedeva davanti alle proteste dei suoi abbonati e dei suoi lettori; non retroceva però, e non si arrestava lo Zola. Il suo primitivo entusiasmo artistico pel tragico avvenimento si era mutato in pietà, in fede, in passione per la verità e la giustizia, e il romanziere del giorno avanti diventava tutt'ad un tratto accusatore pubblico — *J'accuse!* — e difensore dell'infelice che languiva, guardato a vista, nella veramente infernale *Isola del Diavolo*. Emilio Zola non esitò, non dubitò un solo istante.

La sua fortuna, la sua reputazione, la sua tranquillità d'instancabile lavoratore, la sua vita, tutto egli sacrificò al nobilissimo scopo: ed era già pronto a ricominciare daccapo.

La giustizia invocata non è ancora compiuta. Il prigioniero dell'Isola del Diavolo ha riacquistato la libertà, è tornato in mezzo alla sua desolata famiglia, ma non è legalmente riabilitato. La sua nuova condanna, che la grazia presidenziale ha creduto di cancellare o, per lo meno, di modificare, grava ancora come un rimorso sulla coscienza della Francia onesta e la turba e la sconvolge. Non è più quistione del capitano Dreyfus, ma della Verità, della Giustizia manomesse, dell' umanità offesa inquanto essa ha di più intangibile, di più sacro; e dalla tomba la voce accusatrice e ammonitrice del generoso scrittore continuerà a farci udire con più forza e con più eloquente efficacia il suo grido: *J'accuse!*

Le basse calunnie, il fango gettatogli addosso dalle reazioni alleate; le viltà con cui egli è stato assalito e che, passando sopra la sua testa, han tentato fin d'infamargli la memoria del padre; i dolori dell' esilio in terra inglese, i trionfanti insulti dei calunniatori che una sconsigliata amnistia ha creduto di salvare, non riuscirono a scuoterlo e a farlo tacere: e il *terzo evangelo*, *Verità* che narra sotto le finzioni dell' arte il caso del capitano Dreyfus e le ignobili macchinazioni degli antisemiti, sarà un clangore di tromba che ricorderà alla Francia e al mondo che la Verità è ancora *en marche* e che ha molta strada da percorrere prima di fermarsi a proclamare: Il mio còmpito è esaurito!

Non importa che il calunniatore Mercier ora sieda in Senato, dove si è coperto di ridicolo tentando di far dimenticare la sua odiosa parte nel processo di Rennes con un fantastico progetto d'invasione dell' Inghilterra; non importa che la scialba faccia da sagrestano del neo-convertito Coppée abbia nell' Accademia quel posto che fu negato più volte a Emilio Zola: è già avvenuto un fatto solenne. Quell'esercito che si è voluto far apparire insultato dallo Zola, gli ha reso gli onori militari, sul suo passaggio per le vie di Parigi verso il cimitero di Montmartre.

E così abbiamo visto sfatato in un istante la sciocca leggenda che Emilio Zola, difendendo il capitano Dreyfus, insultasse l'esercito francese.

Oh! Nessuno si è preoccupato dell'onore dell'esercito francese più di colui che si voleva far passare per venduto al *Sindacato degli Ebrei* e dei nemici della Francia! Nessuno ha gettato un più angoscioso urlo di allarme per quel che potrà accadere il giorno in cui, nel momento del pericolo, coloro che hanno in mano la prova ineccepibile del tradimento dell' Esterhazy, la lanceranno in mezzo al pubblico, rivelando le nefandezze dei complici dell'Henry, e smascherando davanti ai soldati Boisdeffre, Gonse e compagnia che dovrebbero essere i generali capaci di guidarli alla vittoria contro l'invasore! Egli, l'additato offensore dell'esercito, era in preda al terrore della possibilità di questo fatto e delle sue in-

calcolabili conseguenze; egli, il proclamato venduto al Sindacato degli Ebrei e dei nemici della Francia, invocava quasi con voce piena di pianto che si evitasse questo pericolo col chiedere officialmente, spontaneamente che la luce fosse fatta e che i complici del vero traditore, Esterhazy, e del falsario Henry, generali, e ministri, tutti, ricevessero quel che si meritavano, per la dignità e la pace della Francia!

È triste però il riflettere che c'è voluta la sparizione di Emilio Zola dalla scena del mondo perchè Parigi e la Francia acquistassero la piena coscienza del loro rinsavimento; e ne dessero una splendida prova assistendo a capo scoperto, commossi, a quei funerali che gli antisemiti, e i nazionalisti impenitenti avrebbero voluto veder turbati pei loro pravi fini!

E più che allo scrittore, a cui non è stato risparmiato nessun insulto da certa critica partigiana, io penso oggi al cuore dell'uomo che ha sanguinato quando i suoi avversarî non ebbero orrore di scoperchiare la tomba di Francesco Zola e d' insultarne le ceneri.

Speravano di chiuder la bocca al figlio infamando la memoria del padre. Un vecchio ufficiale, due Ministri della guerra e il falsario Henry si erano prestati a diffondere e a coadiuvare l'atroce affronto: *Tuo padre è stato un ladro!* E le mani tremanti di Emilio Zola, e i suoi occhi velati di lagrime dovettero frugare documenti e giornali per disperdere questa infamia che egli ha chiamato *la più bestiale*, *la più sporca*, *la più vigliacca* delle tante lanciate contro di lui.

« E poichè io posseggo una penna, poichè quarant'anni di lavoro mi han messo in circostanza di poter parlare al mondo intero e di essere ascoltato, dormi in pace, padre mio — egli scriveva — nella tomba ove mia madre è venuta a raggiungerti. Dormite in pace l' uno accanto all'altra! Il figliuol vostro veglia e s' incarica della vostra memoria... Sta tranquillo, padre mio; tu uscirai immune dal fango con cui tentano di macchiarti, unicamente perchè tuo figlio si è levato in piedi in nome dell' umanità oltraggiata. Ti han portato sul mio calvario e ti hanno ingrandito. E anche se scoprissi una colpa nella tua giovinezza fortunosa, sta' tranquillo, te ne laverò raccontando la tua buona, generosa e grande vita! »

Come non parlare più dell' uomo che dello scrittore davanti allo spettacolo di questo trionfo postumo quale son riusciti i funerali di Emilio Zola? Come non far risaltare l'opera di risanamento della Francia contemporanea a cui ha sopratutto contribuito la sua

La Signora Zola, nello studio di Luigi Capuana.

coraggiosa lotta che *Verità* prosegue nelle appendici dei giornali e che continuerà valentemente appena sarà pubblicata in volume?

In questo momento i vecchi nemici dello Zola non discutono lo scrittore, ma il loro avversario politico. Il *Gaulois* non avrebbe voluto che gli fossero resi gli onori militari ripetendo la stupida accusa che egli era *il peggior nemico dell'esercito!* Il ridicolo marchese col ciuffo, il Rochefort, che il Lemaître, — ora suo collega di nazionalismo! — qualificava tempo fa *iniquo, ingrato, di Mefistofele*, di *clown e di don Chisciotte*; il rinnegato Drummont della *Libera parola*, che mostra nell' ispida barba i segni della sua origine ebraica, hanno dato sfogo in questa occasione alla più ignobile bile, e, contro ogni loro intenzione, hanno reso più notevole l'omaggio dalla Francia e dal mondo intero tributato al grand'uomo scomparso.

L'opera letteraria di Emilio Zola rappresenta anch'essa una lotta.

Quando apparve il primo volume dei suoi *Rougon-Macquart*, il pubblico si domandò stupito e diffidente chi era mai costui che osava intraprendere la *storia naturale d'una famiglia sotto il secondo impero*; chi era mai questo vanitoso che prometteva di compiere un lavoro così vasto, così complicato, introducendo nel romanzo l'elemento scientifico con intenzioni più nette e più determinate che non avesse fatto il suo maestro e predecessore Balzac. E allorchè, dopo, a maggior conferma delle sue intenzioni, Emilio Zola pubblicava l'albero genealogico della famiglia da lui presa a studiare, uno scroscio di ironiche risa proruppe dalla gola dei critici che avevano stimato una *boutade* le stringate parole con cui era stato annunciato il vasto programma di quel lavoro.

Egli, il romantico autore della *Conféssion de Claude*, dei *Contes á Ninon*, di *Madelaine Ferat*, di *Thérese Raquin;* egli, il critico feroce di *Mes Haînes* si era sforzato di sbarazzarsi di ogni influenza di scuola, di metter d'accordo il sentimento e l'immaginazione dell'artista coi resultati del positivismo del Littrè, del Taine, del Bernard; e ogni anno, alla pubblicazione quasi periodica di ogni nuovo romanzo della serie, mostrava che la sua volontà non cedeva per nulla sotto il peso del gran monumento di spietata osservazione che si era proposto d'inalzare.

Certamente la sua teoria dal *romanzo sperimentale* era stata imbastita un po' alla lesta sotto la viva impressione delle dottrine fisiologiche del Bernard. Si è proprio illuso lo Zola di poter trasportare nel regno dell'arte i processi scientifici usati nei laboratorii? Io non saprei dirlo, ma ne dubito. Mi sembra assurdo che uomo come lui arrivasse a prender l'abbaglio di credere che i personaggi creati dall'immaginazione dell'artista potessero servire allo stesso modo delle cavie o dei conigli sottoposti a esperimento dal fisiologo. Nella realtà le cose non procedono così speditamente nè così regolarmente com'egli ha immaginato conformandosi alla teorica del dottor Moreau di Tours, intorno all'eredità teorica, non ancora ben assodata dalla scienza.

Fortunatamente l'artista ha preso il sopravvento su la pretesa dello scienziato di occasione. La teorica e le conseguenze da essa prodotte nella sua opera rimangono la parte caduca e meno interessante; ma non si può disconoscere ch'essa lo ha aiutato a serrare da ogni parte con intensa osservanza la realtà, o almeno gran parte dalla realtà. Seguace della teorica del Taine, che la virtù e il vizio siano prodotti dall'organismo umano come il fosforo e lo zucchero, lo Zola ha studiato l'umanità unilateralmente, poco concedendo all'azione dello spirito, alla libertà individuale. Ma questo non significa, come è stato detto, che il romanziere non abbia fatto altro che raccogliere e accumulare dei *fatti diversi*, e che si sia limitato a catalogare, a descrivere senza mettere in opera la facoltà principale dell'artista, l'immaginazione. Questa anzi è strapotente nello Zola: tutta la sua opera vi è vivificata. Dalle miserie, dalle sozzure materiali e morali, egli ha tratto un vigoroso impeto di poesia, di grandioso lirismo, di magniloquente epicità. Il pessimista del presente si è elevato su ali di quella poesia a un'altezza da cui intravede, o crede d'intravedere, i lontani orizzonti di un avvenire di verità, di pace, di giustizia, e sembra che soltanto per consolarci con tale visione egli abbia indugiato a metterci sotto gli occhi le attuali tristi condizioni. Oggi che la sua grand'opera è compiuta, oggi che essa può essere studiata e osservata nel suo magnifico insieme, noi possiamo scoprire dietro il romanziere *naturalista* (com'egli si compiaceva di venir chiamato) il poeta che ricorda da vicino, e più d'ogni altro, il gran lirico dalla sua nazione, Victor Hugo. Egli è riuscito, e forse inconsapevolmente, il contrario del positivista, un simbolista; alla sua maniera, s'intende, nei limiti che la sua arte e il suo modo di concepirla gli consentivano, ma un simbolista e ammirabile.

Questa sua tendenza al simbolo che si mostra appena nel *Ventre de Paris*, che si accentua più notevolmente nella *Faute de l'abbè Mouret* e la *Nana* — ricordate la mosca dalle ali iridate che si nutrisce di putredine? — trionfa in *Germinal*, e più tardi in *Paris*.

Il titolo complessivo *Les quatre evangiles* che doveva comprendere *Fecondità*, *Le Travail*, *Veritè* e non avrà sciaguratamente *Justice*, indica con evidenza che lo Zola aveva già qualche coscienza della sua evoluzione. In questi ultimi suoi lavori la realtà, l'osservazione esatta perdurano tornano, e ritornano come elemento quasi esteriore delle sue narrazioni. E il primo dei quattro fratelli (dovrei dire dei quattro evangelisti?)

e l'altro, trasformatore anzi creatore della città industriale hanno evidentemente tutte le qualità sostanziali dei personaggi da parabola. Perchè non accettarli per tali, se tali l'artista li ha voluti?

Io non ho coraggio di esaminare anche affrettatamente e superficialmente, nè di discutere l'opera di Emilio Zola in questi giorni in cui il turbamento e il dolore della sua tragica fine mi opprimono il cuore e la mente. Ci vuole però un'improntitudine, per non dir altro, o un risibile preconcetto, per dire, come ha osato taluno, che l'opera di Zola è già cosa morta e imputridita, e che egli dopo i *Rougon Macquart* e *Les Trois villes* sopravviveva a se stesso.

È molto pericoloso prevenire i giudizi dei secoli. Quante opere applauditissime dai contemporanei sono oggi dimenticate, e quante ch'essi coprivano d'insulti, non sono vive e accarezzate? Si può dire anzi, che sia segno di grande vitalità per un'opera d'arte quella specie di riluttanza o di avversione che essa suscita nei contemporanei di cui ha offeso o contrastato i sentimenti, le opinioni, le tradizioni. A questa stregua, l'opera di Emilio Zola, così avversata anche ora da coloro che la credevano bell'e morta e seppellita prima del suo autore, ha tutte le maggiori probabilità di vivere nella serena gloria dell'arte, assai più a lungo che i corrivi non siano di concederla.

Ho sotto gli occhi la fotografia dell'illustre romanziere sul suo letto di morte. Sembra che dorma. E, per contrasto, non posso far a meno di guardarlo in altre fotografie molto a me care che mi ricordano le ore da lui passate nel mio studio, allora in via Arcione, compiacentemente rassegnato alle esigenze del mio obbiettivo fotografico.

Allora egli era tutt'invasato dal pensiero del secondo romanzo delle *Trois villes*, e Roma lo intrigava, lo stupiva. Quel che egli potè vedere direttamente, quel che potè studiare di prima mano, senza intermediari, informatori spesso fallaci o esagerati, risulta evidente nella sua narrazione. Per molte cose gli è bastato uno sguardo indagatore e divinatore per intendere l'intimo della vita clericale negli stanzoni dei vecchi palazzi, nelle sale non più affollate come un tempo di postulanti e di clienti. Ma l'anima della Roma papale, ma l'organismo di quella mirabile gerarchia, ma la nuova anima nazionale e il nuovo organismo politico che vive e palpita allato all'altro, e il prodigio della loro doppia tolleranza di cui nessun' altra città al mondo e nessun'altra nazione sarebbe capace d'imitare l'esempio, egli non potè penetrarli e intenderli; e non bisogna fargliene un torto. È troppo complessa, troppo chiusa questa *Città eterna* e non rivela il segreto della sua essenza al primo che capita, si chiamasse pure Emilio Zola e avesse pure l'abitudine dell'osservazione attenta e minuta.

Egli però ne ha tratto quel che voleva trarne. Il suo Pietro Froncout è un abate o, meglio, un credente già tarlato. Si è figurato anticipatamente una Roma di suo capo, e quando non la ritrova quale egli se la era figurata, e quando incontra dovunque, tra prelati e cardinali, freddezza, e indifferenza per le sue idee di rinnovamento cristiano, e sente la sua piccolezza, la sua nullità di fronte alla colossale maestà della Roma papale, egli fugge via maledicendo la città dove non è riuscito a trovare religione, nè carità, nè giustizia! Appunto per arrivare a questo il suo autore lo aveva condotto a Roma, e non per altro. Avrebbe altrimenti potuto poi far proclamare al suo abate che il *mondo futuro nascerà da Parigi?*

Emilio Zola stava per partire nuovamente per l'Italia e per Roma; e forse, venendo qui senza preconcetti d'arte, egli avrebbe ora compreso il nuovo elemento di forza morale che si viene elaborando nella Città eterna, dove par che tutto voglia restare immobile, pietrificato nel culto esteriore, nella gerarchia, nell'interesse puramente terreno; dove pare che tutto voglia evitare il contatto della vita nuova, di libertà e di assoluta tolleranza penetrata per la breccia di Porta Pia e sancita dalle *Guarentigie*, monumento politico ben degno dell'antica sapienza italiana.

Pochi giorni prima che il funesto telegramma recasse la notizia dell'atroce sventura, passando davanti al *Grand Hôtel* e vedendo chiuse le persiane del quartierino a pian terreno dove nel novembre del '95, avevo potuto stringere la mano all' autore dei *Rougon-Macquart*, e dove la sua gentile Signora era tornata due volte, sola, per ragioni di salute, avevo pensato:

— Anche quest' anno la signora Zola ci mancherà! — E il destino era già preparato all'insidia che doveva troncare il filo della preziosa vita di Emilio Zola!

LUIGI CAPUANA.

ARTE INSIDIOSA

Falsi — Granchi — Amenità

Hell is full of good meanings
and wishings. G. HERBET

Da quando l'arte è una pompa e gli oggetti si raccolgono più per vanità personale che per essere sorgente di godimento, le falsificazioni e gli inganni si vanno sovrapponendo e non si contano più. Artisti poco coscienziosi e molto abili, hanno giuocato dei tiri birboni alla vanità mondana e il pubblico ride.

Una raccolta di questi tiri sarebbe la cosa più amena che si potesse immaginare; per farla bisognerebbe risalire assai in alto sulla via del tempo. Il Vasari, scrittore e artista del Rinascimento, si meravigliava delle falsificazioni del suo tempo e parlando di Vellano da Padova scrive testualmente così:

« Tanto grande è la forza del contraffare con amore e studio alcuna cosa, che il più delle volte, essendo bene imitata la maniera d'una di queste nostre arti da coloro che nell'opera di qualcuna si compiacciono, si fattamente somiglia la cosa che imita quella che è imitata, che non si discerne se non da chi ha più che buon'occhio, alcuna differenza ».

Ciò conferma che nel Rinascimento esistette la mania delle cose antiche, e le falsificazioni erano comuni e eccellenti; così l'arte era allora sulla via dell'errore, ed era oscurata dalle contraffazioni non meno di quello che ai nostri tempi non sia stata dall'eclettismo, il quale omai è fuori di moda.

Non so se oggi coll'eclettismo che ha imperato fino a ieri, i falsificatori sono meno numerosi e meno abili di quelli indicati dal Vasari, certo il secolo XIX è stato fecondo di contraffazioni e la mania dei Musei e delle Collezioni ha alimentato questo vizio.

Difatti ai nostri giorni si paga più la menzogna dell'errore; e un pittore onesto che dipinge come sente, dura fatica a vendere il suo quadro, un pittore invece che imita e copia bene l'antico può vendere, esser pagato profumatamente e vedersi esposto con sommo rispetto in una pubblica o privata quadreria.

Questi giorni un artista mi confessava d'avere venduto dei quadri suoi, imitazione d'opere « d'autore » di averli venduti, dico, per opere autentiche di scuola fiorentina e aver fatto fortuna più che a far l'arte del suo cuore.

— E perchè vi faceste falsificatore?

— Per guadagnare.

Povera arte e poveri grulli quelli che si dànno delle gravi arie di giudicatori altissimi e impeccabili! Chè i falsificatori crescono in ragione diretta della bassa sensibilità estetica di coloro i quali si circondano d'arte per vanità.

Oggi l'arte antica è prigioniera dell'erudizione e i falsificatori hanno buon giuoco. L'onestà e la lealtà le vedremo ancora in trionfo quando il feticismo dell'antico sarà cessato, e la mania delle collezioni diverrà un desiderio ragionevole e saggio di gente che riflette.

***

Nel Rinascimento esistè la scuola dei bronzisti padovani, famosa per contraffare le antiche medaglie e contentare i numismatici innamorati della Classicità; nè in queste contraffazioni deve escludersi l'interesse e la frode, si deve escludere questa e quello negli attuali restauratori dei monumenti, falsifica-

tori, anche costoro, dell'arte antica quando rifanno, completano e non si limitano a fortificare, — ma escluderla negli artisti del Rinascimento non si può. L'accusa di falsificatori scienti venne formulata dal Vasari tre secoli sono; almeno ciò parrebbe da alcune sue parole contenute nella vita di Valerio Belli ed a proposito di un eccellente intagliatore di cammei, il Marmita; ed il Courajod assicura che per la costruzione del Castello di Gaillon, correndo il secolo XVI, si accettarono per antiche alcune sculture eseguite in Italia nel Cinquecento.

L'accusa vasariana sarebbe giustificata anche da ciò che varì artisti allora si firmavano alla greca ed alla latina; così Pirgotele, che fu un glittico eguagliato ai più grandi artisti del suo tempo (Prassitele, Lisippo, Apelle), ebbe il suo omonimo nel Rinascimento; ed ebbe, quest'epoca, un Filarete scultore delle imposte bronzee di S. Pietro in Vaticano, ricche di reminiscenze classiche e povere di contenuto estetico, come ebbe Pier Giacomo Ilario detto « l'Antiquo » detto così per essersi consacrato alle cose antiche e un Pier Maria da Pescia che firmò in greco e un Simone Bianchi, scultore veneziano, che ebbe la stessa abitudine.

Dobbiamo ammettere dunque che il feticismo della Classicità offese l'arte sempre, la morale non di rado; ed io vorrei escludere dall'accusa Michelangiolo il quale avrebbe scolpito un Cupido dormente e l'avrebbe tenuto sottoterra per venderlo di più quando esso avesse preso il colore dell'antico. Ciò porta come conseguenza l'inganno; ma l'inganno può essere di un Baldassare del Milanese il quale avrebbe sotterrato in una vigna, il Cupido da lui portato a Roma; e, comunque, la scultura fu venduta a caro prezzo e l'acquirente fu un cardinale.

Vorrei escludere Michelangiolo da cotali inganni volgari, ahimè, comuni ai suoi tempi, perchè l'animo fiero dell'altissimo maestro doveva respingere, parmi, ogni cosa che non fosse onesta; e si racconta che invitato a rifare una parte del celebre Ercole Farnese, Michelangiolo si rifiutò e solo a forza di gravissime istanze consentì di mettere le mani su quest'opera immortale, ma tosto finito il suo lavoro, pentito e sdegnato con se medesimo, diè di piglio a un martello e fè strage di tutto quanto egli aveva scolpito. La qual cosa che vale un trattato di sapienza civile e di diritto pubblico, mi rimette sulla via di scagionare i genî più luminosi della nostra arte, di scagionarli dico dall'accusa di falsificatori scienti la quale talora da qualcuno venne leggermente insinuata contro costoro.

Certo non può farsi il torto a Donatello di avere ingannato alcuno colla sua famosa testa di cavallo nel Museo nazionale di Napoli; essa fu modellata, vuolsi, in occasione degli studì per il monumento al Gattamelata e se i posteri la credettero antica, e taluno la crede ancora greco-romana, la colpa non è del glorioso maestro.

***

Torniamo al Cupido.

Questa scultura trasse ad una universale finzione ed uno scultore che credette di ritrovarla nel Mrseo di Antichità a Torino, sostenne che essa ha dei segni fatti coll'evidente intenzione di simulare un restauro ed i segni sono eseguiti così bene che non possono essere che di Michelangiolo (!).

Io so, e molti sanno, che il Cupido venuto in possesso di Isabella d'Este, diè molto filo da torcere agli scrittori e se ne riprese a parlare anni sono; ma Isabella possedette due Cupidi

> Due Cupidi... ch'empion d'invidia
> Pigmaleone, Prassitele e Fidia

uno di Michelangiolo e uno di Prassitele, o attribuito a Prassitele; e sulla questione dell'autenticità non è questo il momento di parlare.

I segni del restauro si troverebbero dunque nella scultura per isviare il giudizio; ciò è uso comune dei falsificatori, che a tutto si appoggiano, per ingannare; così una placchetta del Moderno rappresentante una Crocifissione, fu alterata e se ne fece un Ratto delle Sabine; e a dar maggiore autenticità pagana alla placchetta vi si misero le parole R A P T (*us*) S A B (*inarum*); lo stesso si fece di un bronzo posseduto dal Louvre rappresentante originariamente la incarcerazione e scarcerazione di S. Pietro; si tolsero le ali agli angeli ed esso passò per un'opera pagana.

Qualcosa di simile sarebbe avvenuto al S. Pietro della Basilica Vaticana, che da secoli riceve gli omaggi di tutta la Cristianità; esso sarebbe una statua romana trasformata o fusa col metallo di un Giove, ma il Grisar intese a provare che la statua fu eseguita sotto il pontificato di Simmaco (498-514), la qual cosa è possibile e contrasta

coll'opinione del Wickoff secondo il quale la statua di S. Pietro apparterrebbe al XIII secolo e ad Arnolfo di Cambio autore, secondo il W. stesso, della statua di Carlo d'Angiò nel Museo Capitolino.

Chissà quante opere moderne ornano i Musei e le Collezioni private essendo date per antiche! La epurazione non sarà mai perfetta perchè è impossibile avendovi molta parte il giudizio individuale degli scrittori, vario, come gli scrittori stessi.

Esempio notevole!

Uno dei monumenti più insigni del Museo di Napoli, la Tazza Farnese per taluni è antica per taluni no. Il Brunn vuol che sia moderna e sostiene che i suoi oppositori hanno preso un grandissimo granchio. La Tazza fece parte della Collezione di Lorenzo dei Medici dal 1471, anno in cui fu scoperta a Roma, e se ne trova la indicazione in un Catalogo Mediceo, ove si legge la seguente nota: « una schodella di sardonio et chalcidonio et aghata, entrovj più fighure et di fuori una testa di Medusa ». La Tazza corrisponde a questa indicazione e le sue figure diedero luogo a dispute vivaci non meno della autenticità classica del monumento capolavoro d'intaglio con una superba testa di Medusa all'esterno, quasi fantasticamente immaginata; perciò si tratterebbe qui di una contraffazione, ma io respingo quest'idea.

Se dai granchi e dalle falsificazioni delle epoche si scende a quelle degli autori, il soggetto di granchi e falsi, in arte, non ha più limiti; esiste oggi l'ambizione di battezzare e sbattezzare le opere artistiche per dar prova di superiorità, e ciò allarga il campo delle nostre osservazioni. Anni sono uno scrittore amante delle sottigliezze e dei nuovi battesimi il Berenson, giurò che il famoso *Sposalizio* del Perugino, da Raffaello parafrasato nel suo freddo *Sposalizio* di Brera, fu dipinto dallo Spagna non dal maestro del Sanzio; ed il Museo di Caen, che da tempo crede di possedere lo *Sposalizio* del Perugino, dovrebbe rinunciare a possedere un Perugino cui esso Museo tiene come ad una gemma.

***

Le opere artistiche sono colpite dalla cattiva sorte come gli uomini; un considerevole esempio d'inganno, seguito dal pentimento di chi lo « consumò », si riferisce al Museo Poldi Pezzoli di Milano. È una cassetta intagliata da Giovanni Duprè scultore senese († 1882), il cui disegno si attribuì al Cellini e la esecuzione ad uno dei Del Tasso, famiglia di celebri intagliatori di Firenze (XV-XVI sec.) Essa, acquistata per lavoro antico dalla marchesa Poldi fu esposta, sino al recente riordinamento del Museo, nella sala più bella ora ha cambiato posto in peggio, forse perchè ne fu dichiarata la verità sul suo conto. (Alla cassetta non mancano i taroli a sviare vie più il giudizio). La cassetta era stata lodata da molti, fra gli altri da un artista eminente, lo scultore Bartolini; la marchesa Poldi l'aveva acquistata da un negoziante fiorentino, il Pacetti, e si credeva di possedere un intaglio del Cinquecento finissimo; quando un giorno, trovandosi a Firenze, capitò nello Studio del Duprè e parlando a questi che si era iniziato all'arte col fare l'intagliatore, parlandogli, dico, di una cassetta che possedeva a Milano, gli riferiva che la cassetta era stimata d'uno dei famosi Del Tasso.

Nicchiò, pare, un momento il Duprè; ma poi confessò apertamente il suo fallo: e la confessione fu breve ed energica.

— Signora marchesa, mi perdoni, ma quel lavoro è mio.

Meravigliata la marchesa non seppe rispondere che queste parole:

— Non importa, anzi ci ho gusto.

Non seppe essere così nobile come la Marchesa Poldi il conte E. De Niewerkerke quando gli capitò un caso simile; forse perchè questo conte, il quale era capo delle Belle Arti in Francia a tempo di Napoleone III, fu giocato con immensa abilità.

Non si tratta nè di uno studioso nè d'un intelligente ma semplicemente d'un uomo ambizioso, frivolo, d'un di quegli uomini che s'internano nella società, si fanno eleggere alle più alte cariche e dominano l'opinione pubblica colla scaltrezza.

Orbene, il nostro conte rimase colpito dalla bellezza di un busto che stimò essere antico e disponendo dei forti mezzi di un gran Museo come il Louvre, l'acquistò per le collezioni nazionali.

Il fatto avvenne a Parigi all'*Hôtel* Drouot, celebre casa di vendite, e il busto rappresentava o si diceva rappresentasse il poeta cinquecentista Gerolamo Benivieni, viceversa era la testa di un sigaraio fiorentino Giuseppe Bonaiuti detto il Priore, modellata da Gio. Battista Bastianini di S. Domenico presso Fiesole, di cui esiste una copia a Fi-

renze nel Museo di S. Marco. Il busto fu pagato 13.600 lire, ma il povero Bastianini ne intascò 350.

Fatto l'acquisto il conte De Niewerkerk espose solennemente il busto, fe' battere la gran cassa ai giornali e quando comparve il suo vero autore, il Bastianini, si trattò da pazzo o per lo meno da mentitore. Ebbe un bell'incalzare colle testimonianze costui; il conte fermo sul suo proposito, cioè sulla autenticità antica del bruto, giammai si piegò a credere lo scultore fiesolano. E gli untorelli del conte, più zelanti del conte stesso, si agitarono, gridarono, strillarono che la ragione stava da una parte sola, dalla parte del conte, loro padrone e donno.

La qual cosa è naturale: gli untorelli per solito si appoggiano male e sono destinati a essere derisi; la forza li sdegna o non li considera.

Il conte De Niewerkerk morì a Lucca nel 1892 impenitente.

Un'altra volta capitò un quidsimile per un busto di Girolamo Savonarola, opera ritenuta del XV secolo. Furono sborsate 10.000 lire non al Bastianini autore del busto, che ne ebbe 500; e poichè il Bastianini era un imitatore valente di quella scuola fiorentina che ebbe fra gli altri maestri il celebre Desiderio da Settignano, continuò a far busti e fra i suoi migliori ve ne ha uno rappresentante Lucrezia Donati giudicato di Mino da Fiesole e modellato dal Bastianini da... Fiesole.

A Parigi sentii raccontare questa. Nel 1865 ebbe luogo una Esposizione d'Arte Antica riuscita ottimamente. Ivi le persone intelligenti si fermavano meravigliate davanti alla statuetta di una Cantastorie squisita scoltura del XV secolo.

Il lettore ha capito che la Cantastorie è del Bastianini e si respinsero le proteste dell'eminente artista fiesolano. Ignoro la fine di questa statua e so che, certi Musei sotto nomi reboanti offrono al pubblico delle opere del Bastianini; ciò che fa onore sotto un certo aspetto all'artista fiesolano il quale deve esser morto non sono tanti anni, essendo del '30.

* * *

Il Louvre sarebbe stato ingannato — inganno formidabile! — col famoso quadro la *Vergine delle Roccie* di Leonardo, se un quadro della stessa Vergine che possiede la Galleria Nazionale di Londra, non fosse l'autentico come taluno ritiene ed io non ritengo per recenti osservazioni fatte a Parigi e a Londra. La copia del Louvre ha delle asperità e un tono arcaico che il quadro di Londra non ha, e questo possiede un accento profondamente leonardesco. Ora poi fra le altre copie, è stato messo in evidenza dal Dr. Diego Sant'Ambrogio, il dipinto la *Vergine delle Roccie* di Affori il quale, stato dimenticato, non può aspirare secondo me ad alcuna autenticità leonardesca, per quanto ingegnosi siano gli studi che vi ha consacrato il Sant'Ambrogio.

Però se Londra non può andar superba di possedere il quadro autentico di Leonardo, la *Vergine delle Roccie*, può vantarsi di alcuni bei Botticelli. Solo nella Galleria Nazionale rappresenta un piramidale granchio se non sono cieco, il quadro *l'Assunzione della Vergine* dato al Botticelli e forse del Botticini, Francesco Botticini contemporaneo del Botticelli e discepolo del Verrocchio. L'opinione non è mia e mi rincresce che non posso rammentarne l'autore.

Il quadro è grande e scenografico e sarebbe stato ordinato al Botticelli da Matteo Palmieri, illustre cittadino della Repubblica Fiorentina, ed acquistato per un Botticelli, all'asta da lord Hamilton, il quale aveva comperato il quadro da un Luigi Riccieri nel 1878 che lo ebbe, pare, da una famiglia Brocchi essendo stato, vuolsi, per un certo tempo negli Uffizi.

* * *

Ingannatori e ingannati ce ne sono stati sempre ed in fatto d'arte si accorda fede spesso a coloro che gridano di più; ma il vero si è che il dar giudizi sopra le cose d'arte antica è difficilissimo. Oggi la critica è coltivata da eruditi letterati, avvocati archivisti, e costoro non posseggono la tecnica, difetto grave che può addurre a resultati disastrosi, come si vide attualmente a Roma ove il Direttore della Galleria Nazionale, uno dei più prodighi seminatori di sentenze che siano mai esistiti, attribuì il nome di Giorgione ad un quadro meno che dozzinale, contro cui alzarono la voce dei pittori i quali stimarono indegno di una galleria il quadro predetto che per fortuna è un regalo. Lasciamo in pace, a Roma o altrove, qualche emulo del Direttore della Galle-

ria Nazionale a cui si raccomanda una maggior prudenza, lasciamo in pace questa gente per narrare alcune cose di Gaetano Bianchi che ha fatto arrossire, di rabbia e vergogna, una falange di pomposi giudicatori.

Il Bianchi restauratore di antichi dipinti, che aveva il torto di lavorarli più del ragionevole, dipinse dunque in una sala del Bargello a Firenze una bella Vergine, che non volle firmare e avendola eseguita col proposito di beffarsi della superbia umana il suo proposito conseguì e s'ebbe la consolazione di « assistere all'affannarsi della critica autorevole » intenta a dare un autore alla Vergine del Bargello. Non si dice se questa nella sua umiltà abbia sorriso alle sciocchezze che, innumeri, debbono essere state pronunciate davanti a lei, se non lo fece si è perchè i quadri antichi sono abituati alle sciocchezze di coloro che li guardano e alternano le loro osservazioni agli sbadigli.

È così che il Bianchi andò famoso per la contraffazione di Gentile da Fabriano che eseguiva su tavole un po' tarlate acchiappando merli innumeri a dritta e a manca. Nè v' ha da stupirsi che qualche commentatore di carte vecchie, non abbia trovato « il documento » a conferma dell'autenticità di qualche Gentile fabbricato dal Bianchi; il quale era un galantuomo e scherzava deliziosamente su i fatti curiosi che raccontava relativi alle proprie falsificazioni.

Una volta, mi pare a Pisa, avvenne questo: Si trattava di un Pesellino pitturato dal Bianchi e posseduto dal Toscanelli indi passato credo al Louvre; ma questo Pesellino, sarebbe andato a ornare una Galleria italiana se il Direttore di questa Galleria non si fosse sentito dire dall'autore del dipinto:

— Bada se lo prendi tí bruci le dita. — Onde il Direttore per non lasciarsi bruciare lasciò andare il Pesellino che cadde dove ho detto.

Un'altra volta, (ma qui non entra più il Bianchi), mi trovavo nello studio di un restauratore il quale aveva rifatto parte di un quadro antico; capita un signore guarda il quadro, se ne compiace, interroga se stesso a chi potesse appartenere, al Luini, a Leonardo, e si ferma a magnificarne — indovinate? — la parte rifatta.

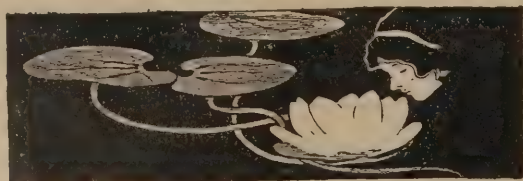
Ignoro se costui fosse un Direttore o un Ispettore di Galleria.

Memorabili gli inganni di Luca Giordano, pittore valentissimo del Seicento, che variamente si compiacque nel contraffare le altrui maniere e a gabbare il mondo; la qual cosa, tenuto conto di quello che il mondo vale, non può essere mai lodata abbastanza!

***

Potrei continuare se le pagine scritte non si ammontassero e la *Natura e Arte* non amasse giustamente la varietà degli articoli. Eppoi, francamente, il soggetto è molto delicato e mi rincresce a turbare di qui la pace dei morti o della gente che gode gli ozi della vecchiaia o va ancor riscaldandosi al calore della propria superbia; tuttavia se ce ne fosse la necessità assoluta non mi importerebbe nulla e direi la verità; ma poichè quanto ho già scritto è sufficiente a dare un'idea di quello che avevo in animo di far conoscere, così termino, e termino narrando quello che avvenne una volta al famoso archeologo Achille Gennarelli. Portarono al Gennarelli un'urna bronzea dichiarata etrusca ed il Gennarelli, compreso dai pregi eminenti di questo monumento, ne fece oggetto d'una lezione universitaria. Che è che non è? si seppe che l'urna era un'impostura moderna, e il famoso archeologo dovette — purtroppo! — riconoscerlo. Ciò io ricordo non per ispirare un sentimento meno benevolo verso il Gennarelli, ma per conchiudere, nel nome di un uomo di alto valore, che sulla via dell'archeologia e dell'arte bisogna procedere con somma prudenza.

Ergo: in siffatte materie chi è senza peccato scagli la prima pietra.

ALFREDO MELANI.

LIVELLO INTELLETTUALE

Personaggi: Agata Santelena — Giorgio Santelena — Sofia Guardiasele.

Stanza da studio in casa Santelena. Giorgio ed Agata vi pranzano spesso, per civetteria letteraria. È piccola, ha pochi mobili: tre sedie, una tavola da lavoro, uno scaffale con libri e qualche ninnolo. Siamo in un pomerigg primavera, verso il tramonto. Circonda la casa un dolce silenzio e una calma piena... di pensiero.

SCENA PRIMA.

Agata, Giorgio, Sofia.

Agata. *(che torna con Giorgio, da una passeggiata, dall'aver assistito ad una conferenza dantesca e dall'aver fatto colazione fuori casa, é snella, elegante, viva, fresca, lieta)*: Quali ore, quali ore... deliziose!.. Una colazione... squisita! una conferenza... retorica; una passeggiata divina; un brio di quelli che aggiungono due fili alla trama dell'esistenza! Giorgio ora mi sta a cuore, come nella mia fanciullezza Sterne mi stava nella mente!

Giorgio. *(vivace, d'una letizia riflessiva. Dice per esprimere qualche cosa, non per sparlucchiare a casaccio)*: La tua vita è dunque tutta un sorriso!

Agata. *(sospirosa e convinta del bene)*: Sì! grazie ai miei cari che me la diedero grazie a te che me la circondi d'ogni bene!

Giorgio. Oh, faccio così poco! Avrei voluto fare di più... Tu hai preferito di lavorare...

Agata. Ne sono contenta... *(Accorgendosi che Sofia è ritta, in un angolo, ad attendere ordini, cioè a liberar lei dalla mantellina e dal cappello, le va incontro)*. Mia buona Sofia, siete qui, muta, fredda... Siamo degli egoisti... ma siamo sinceri... Non dovremmo, voi presente, dar libero sfogo alla nostra felicità... Vero?

Sofia. *(incisiva, pronta, cortese)*: Non ho rimpianti! Cerco qualcosa anche nella mia vita.... Che cosa? Non so... Un conforto? Chiamerò conforto oggi ciò che domani, forse, potrò chiamare felicità!

Giorgio. *(che si è messo a sedere e a sfogliare un libro)*: Brava, Sofia. Lei ha un concetto giusto della vita. Ha una fede. Le persone come lei hanno tutta la mia ammirazione!

Agata. *(consegna a Sofia le sue robe: cappello, guanti, ecc. Sofia s'avvia verso l'uscita...)*

Giorgio. E pranzeremo?

Sofia. Alle sette, tra un'ora, come il signore ha ordinato. Alle sei e tre quarti *(solenne)* la stufa batterà alla porta! *(esce)*.

SCENA SECONDA.

Agata e Giorgio.

Giorgio. La stufa batterà alla porta... È immaginosa... Col suo linguaggio anima tutto...

Agata. Stamane, dopo che ho compiuta la mia toeletta, per farmi un complimento ha detto: «Lo specchio che ha parole rare di lode, con lei, quest'oggi ha gridato tutto un poema di bellezza!»

Giorgio. Linguaggio fiorito. È una discendente dei novellatori della prima metà del secolo XIX!

Agata. È colta, coltissima. Sa tante cose.

Giorgio. Anche lei!

Agata. *(sorpresa, terrorizzata)*: Giorgio!

Giorgio. *(pentito della frase che ha pronunziato, simula una meraviglia)*: Agata!

Agata. Ma quel tuo «anche lei» è una rivelazione!

Giorgio. Chi sa mai adesso che cosa vorrai pensare...

Agata. *(efficace)*: Vorrò pensare?... Ma io constato, io esamino, io voglio discutere...

Giorgio. *(ammansito)*: Discutere... dopo un pomeriggio di delizie...

Agata. Sì, ma distrutto da una tua frase che è tutta la rivelazione del tuo stato d'animo a mio riguardo. La libertà di lavorare che mi hai accordata non era nel tuo convincimento... Il mio lavoro di pubblicista ti dà noia.., dillo, dillo, sii sincero...

Giorgio. Ma no, no, no, non mi dà noia! Tu sai bene che io sono un uomo assorto... Avrò potuto concederti una libertà che non era nel mio convincimento e avrò potuto pronunziare una frase che non era nelle mie intenzioni....

Agata. E ora che sei presente a te stesso, che cosa pensi?...

Giorgio. *(comico, secco)*: Che se fossero le sette, sarebbe meglio...

Agata. Ah, no! non fuorviare...

Giorgio. *(un po' vivace, ma sempre conciliante)*: Mi stupisce questa tua requisitoria... Non ti era forse noto il mio piano, prima delle nostre nozze? Io sognava una pace domestica... Tu promettesti di farmela godere, sacrificando tutto il tuo intelletto alla funzione ideale del nostro picciol tetto...

Agata. *(accalorandosi)*: Più tardi tu stesso hai capito ch'io promisi molto; che quanto ti attendevi da me era superiore alle forze umane, date le condizioni progredite di certi cervelli, e...

Giorgio. *(c. s.)*: E ti pregai di curare più i tuoi libri che le nostre masserizie...

Agata. *(incalzando)*: Procurandomi persino la collaborazione di Riviste e giornali...

Giorgio. È vero...

Agata. Dunque, lo riconosci?

Giorgio. *(serio inconsulto)* Sono di quelli che non riconoscono i proprii errori, io forse?

Agata. *(fuori di sè)*: I proprii errori! Ma Giorgio!..

Giorgio. *(seccato con se stesso per la nuova imprudenza)*: Parlo dell'errore iniziale, quello per il quale ho creduto possibile che una moglie come te potesse diventare la fata tra le domestiche mura paradisiache, per la cura d'una propria casa terrena... *(pausa)* Mi hai fatto fare un periodo verboso, tronfio e sconclusionato!

Agata. *(dopo nuova pausa)*: Hai voluto uccidere la mia letizia...

Giorgio. *(solenne)*: Credi, il mio omicidio è involontario... Chiedo che il tuo cuore mi assolva!

Agata. Quale pena!

Giorgio. *(malizioso, ma dolce)*: Non esageriamo... Non guastiamo l'appetito... beviamo il vermouth *(suona il campanello elettrico)*.

SCENA TERZA.

Sofia, e detti.

Agata. Beviamolo... Ah! *(siede accasciata)*.

Sofia. *(appare con molta dignità)*.

Giorgio. *(in tono di preghiera)*: Beveremmo il vermouth... Vuol favorircelo?

Sofia. Immediatamente *(esce e rientra col vermouth)*.

Agata. *(Indicando Sofia)*: Ecco un'altra infelice! Sola, senza guida, senza appoggio, con un patrimonio intellettuale non deficiente, vedersi costretta a servire...

Giorgio. A servire?... Non è la parola... Ad aiutare... E, d'altronde, un aiuto domestico nella vita sarà necessario sempre...

Agata. Ecco una delle massime fatte per assicurare il benessere di chi le diffonde...

Giorgio. *(offeso)*: Non mi riterrai, spero, un volgare egoista!

Agata. *(sospirando)*: Ah, no!

Sofia. *(con il vermouth e due bicchieri. Lo serve)*.

Giorgio. *(a Sofia)*: E il suo bicchiere?

Sofia. *(sdegnosa, ma corretta)*: Ella sa ch'io non amo il vermouth... Preferiscono pranzare qui, oggi?

Agata. *(grave)*: Lo dica il signore.

Giorgio. *(gentile)*: Lo dica la signora.

Agata. Pranzando qui rimaniamo troppo lontani da Sofia. Vorrei che oggi la mia buona compagna non restasse troppo sola, troppo lontana da noi...

Sofia. Grazie. Preferisco rimanere al mio posto.

Giorgio. *(con aria divinatrice)*: Sofia, aggiunga il suo posto ai due nostri... Non è una concessione che faccio; è una cortesia che invoco!

Sofia. *(incerta)*: Ma...

Agata. *(sollecita)*: Sofia... questo indugio non vi somiglia...

Sofia. *(abbassa la testa come per accettare. Quindi ferma, decisa)*: Mi dispongo a preparare la tavola... *(esce e rientra con la cesta dei piatti, forchette, salviette, bicchieri, bottiglie ecc.)*

Agata. *(a Giorgio, sospirosa)*: Non è il cuore che ti manca... Hai ancora nella mente qualche pregiudizio avito... ma hai energia... saprai combatterlo, debellarlo!

Giorgio *(con comica solennità)* Lo chiedo al mio avvenire e lo auguro alla gloria della mia vita postuma!...

Sofia. *(riappare. La cesta le pesa)*.

Giorgio. Desidero aiutarvi *(accorre)*.

Agata. Anch'io *(imita Giorgio)*. Non siamo lontani dal tempo in cui ciascuna persona dovrà bastare a se stessa!

Giorgio. *(tra sè)*: E allora saranno inutili le mogli e le cameriere!

(Agata, Sofia, Giorgio attendono alla preparazione della tavola).

Sofia. Il giardiniere ha detto che non ha avuto ordini stamane per portar fiori...

Agata. Che smemorata son io... Mi perdonerai, Giorgio, se oggi non troverai a tavola i fiori che prediligi?

GIORGIO. *(elegiaco a lei e a Sofia)*: Con due creature come voi a tavola, la condanna dei fiori cadrebbe dal cielo! Con cuor terreno esclamo: per non avvilirli, preferisco non averli!

SOFIA. Generoso e delicato. Grazie!

AGATA. Squisito!

GIORGIO. *(inchinandosi dice tra sè)*: L'intellettualità ha uccisa la gelosia nel cuor delle mogli... È un male?

AGATA. Carina, linda, armonica questa tavola. Vi staremo benissimo!

SOFIA. D'incanto!

GIORGIO. Di buon appetito!

(si ode il campanello elettrico della porta d'ingresso).

SOFIA. *(guarda il suo orologio)*: Le sei e tre quarti. È il cuoco. Vado ad aprire. Porterò il pasticcio e lascerò l'arrosto accanto al fuoco... *(esce per rientrare dopo un momento col pasticcio)*.

AGATA. Grazie, Giorgio! Grazie per Sofia! È una signorina piena di buoni sentimenti. Piena di densa e serena coltura. Vedi con quanto poco si può fare del bene.

GIORGIO. Sei un cuor d'oro! *(con molta festività)*.

AGATA. Sediamo
GIORGIO. Sediamo } *Seggono.*

SOFIA. *(col pasticcio)*: Eccomi. È caldo. Sembra eccellente! *(tutta questa scena si svolge con brio, con spigliatezza, con grazia. Sofia siede. Il pranzo comincia. Un silenzio operoso. Poscia un chiacchierio)*.

GIORGIO. Bravo il nostro cuoco!

AGATA. Come chiudo bene la mia giornata!.. *(a Giorgio)*: se non ci fosse stata quella nube...

SOFIA. *(disattenta)*: Il loro pomeriggio delizioso ha avuto una nube?

GIORGIO. *(svelto e burlone)*: Sì, la conferenza dantesca...

SOFIA. Io non ho il culto di Dante e non me ne meraviglio!

GIORGIO. *(con amabile stupore)*: Ah, davvero?

AGATA. Come, come!

SOFIA. *(facile, semplice)*. Ma sì... io credo che se in sei secoli il mondo non è progredito, ciò sia dovuto a Dante. La vostra mente è attraversata da un'idea? Un altro cerca e trova che prima di voi l'ha avuta Dante! Credete che la vostra fantasia vi abbia regalata un'immagine? Ebbene, a furia d'indagare, scoprite che quell'immagine è di Dante. Vi sono delle brave persone che dal trecento in poi si son date la pena di scoprire l'elettrico, il vapore, l'America, e tante altre cose, ebbene a quei cari esseri è stato rimproverato di aver concepito delle cose che Dante aveva già intraveduto! I nostri padri han creduto di fare l'Italia? Sciagurati... Dante già aveva gettate le basi per farla lui! — Loro capiscono che con un Dante alle costole, a nessuna mente è dato di pensare, a nessuna mano di operare, a nessun cuore di palpitare. Lor signori credono che ci sia ancora da attendere la fine del mondo? Ma che! Per me il mondo è finito col 1321, anno in cui l'incubo dantesco fu tolto all'umanità pensante!

GIORGIO. Ella è un'anarchica del pensiero moderno!

SOFIA. Esprimo la mia opinione!

AGATA. *(stupefatta)*: Terribile!

SOFIA. *(convinta, tranquilla)*: Non credano però che non ammetta la possanza dell'opera di Dante!

GIORGIO. *(ironico)*: Oh, molto buona, molto serena la nostra Sofia!

SOFIA. Ella mi si appalesa un po' ironico signor

Giorgio. Non gliene voglio. Questa ironia non è sua, è del tempo. Dura da molto e non accenna a finire. E durerà, creda! È l'alimento di ogni accademia, la sostanza d'ogni luogo, in cui si raccolgono uomini ponderosi. Che cosa concludono, lo sanno loro? Quale nuovo orizzonte scoprono? Si può vivere sempre del passato, quello che ammaestra, secondo i vecchioni monopolisti di tutte le parti dell'umano scibile? Ah, no! se la ragione, la carducciana « forza vindice », non è destinata a diventare il giocattolo di tutte le società di coltura, il pretesto di tutte le sinecure ufficiali, il trucco di tutte le persone, cui sta a cuore il dare al proprio esteriore ciò che la natura ha negato al relativo cervello!

GIORGIO. *(scherzoso, alza il bicchiere)*: Ella non parla, incide, scolpisce, abbatte. Io bevo a lei, nobile ribelle, prodigio di piccone demolitore! *(Si ride. Ride volentieri anche Sofia. Toccano i bicchieri e bevono.) (Pausa)*.

AGATA. Ottimo il pasticcio!

GIORGIO. *(inconsulto)*: Come il discorso di Sofia?

AGATA. *(rimproverante)*: Giorgio!

SOFIA. *(punta)*: Signor Giorgio!

GIORGIO. *(felice)*: Ecco, in questo siete vecchie... Perchè volete dare sempre alle parole un significato diverso di quello che debbono avere nel momento in cui vengono pronunziate? L'ottimo è ottimo ugualmente per tutti. Vi può essere un ottimo calzolaio e un ottimo poeta, e ciò non

deve offendere nè l'uno nè l'altro! Dunque, quando io ho detto che il discorso di Sofia è ottimo quanto il pasticcio, ho dato a ciascuno il suo, ed ho fatto opera di giustizia, degna del nostro tempo!

AGATA. *(cortese)*: Burlone, ma buono.

SOFIA. *(implacabile)*: Avversario geniale, ma vincibile! *(di scatto)*. Ma io dimentico l'arrosto! Corro... *(fa per alzarsi...)*

GIORGIO. *(galante)*: Prego... qualunque sia il progresso del mondo, non ci sarà mai un uomo che trovandosi tra due signore, permetta ch'una d'esse compia degli ufficii, se non inferiori, di natura tutta materiale. Resti al suo posto, signorina Sofia — l'arrosto lo prenderò e distribuirò io! *(corre via)*.

Agata. *(compiaciuta)*: Garbatissimo...

SOFIA. Sono mortificata... Mi punisco subito... cambio i piatti *(esegue svelta)*.

GIORGIO. *(con l'arrosto)*: Eccolo. È un capolavoro... staremo con esso in ottima compagnia!...

(Seggono e battono le mani all'arrosto. Ciascuno tenta prenderne un pezzo per sè...)

GIORGIO. *(impedendolo)*: Un momento! Domando la parola per una dichiarazione urgente.

AGATA e SOFIA *(lo ascoltano meravigliate)*:

GIORGIO. *(solenne, malizioso)*: Presentandovi, signore mie, questo arrosto, ho la fortuna di potervi annunziare che dalla mia mente snebbiata... ogni pregiudizio avito è stato messo in precipitosa fuga! Permettete ch'io entri nel vostro livello intellettuale?

AGATA. Io bevo alla salute della tua mente... *(con calore)*: Questa conquista farà della nostra esistenza una fonte perenne di serena felicità!..

SOFIA. *(viva e sentenziosa)*: Una cooperazione materiale piena di alta poesia! Nè sarà per lei gloria da « geloso cristallo » o da « debil canna »!! Puah! *(Toccano i bicchieri. Bevono. Seggono. Si dividono, ridendo, l'arrosto)*.

GASPARE DI MARTINO.

Voci d'autunno.

Mormorano le foglie
smorte che l'autunnal brezza conquide:
« O tu che lotti faticosamente
nelle pugne vitali e niun t'arride
glorioso ideal, se fatalmente
al crudo rinnovar che il vecchio uccide
l'arbor cadrà de' giorni tuoi, repente
anelerai la vita e le sue doglie »
Mormorano le foglie.

Scende sottil la piova
susurrando: « Col molle bacio sfrondo
le ramora che gemono intristite,
come il tempo dei corpi dal profondo
toglie il vigore, dall'illanguidite
menti il ricordo... Pur nel tuo giocondo
orizzonte, tra larve indefinite
di gioventù ch' omai non si rinnova
scende sottil la piova ».

La voce del torrente
torbida freme: « Invano al mio cammino
pongon freno le ripe e veglia il ponte:
tutto travolgo e passo, repentino
livellator, lasciando tristi impronte:
indi queto ritorno ed argentino
lieto dell'acque che mi dona il monte,
pari al destino: » freme prepotente
la voce del torrente.

Sibila il tramontano:
« Sono il grido del verno che s'affaccia
dalla vetta de' monti inargentati
dal gran lenzuolo della neve diaccia...
Ricordi i suoi capelli inanellati,
i neri occhioni, la pallente faccia,
i giovanili facili peccati?
Ora tu invecchi e sol ricordi, invano!..»
Sibila il tramontano.

LAMBERTO G. PINI.

Le ultime novità italiane e straniere - "Fra due guanciali„ - "Lassalle„ - "Per lei!„ Il "Lunedì delle Rose„ - I soliti pasticci francesi, ecc.

Il pomifero autunno è venuto coronato di pampini e di... novità drammatiche. Quasi tutte le principali compagnie italiane, nei principali teatri d'Italia, ne hanno offerte al pubblico non ancora folto perchè ancora sparpagliato per la villeggiatura, e il pubblico ha, qua e là, applaudito, mostrando dove più, dove meno il proprio interessamento.

⁂ L'accoglienza più festosa, a quanto pare, è stata fatta a una nuova commedia brillante di Alfredo Testoni — ritornato al teatro, qualche mese fa, col graziosissimo *Quel non so che...* — una nuova commedia brillante intitolata *Fra due guanciali* e rappresentata a Bologna, dalla compagnia Reiter Pasta. La critica ha trovato nei caratteri di questo nuovo lavoro consistenza maggiore di quelle dei precedenti, e un umorismo salace, ma bonario, con parecchi motti graziosi e senz'alcuna trivialità. La commedia s'impernia sul caso di un marito egoista, il quale per salvare la sua pace domestica, riversa le proprie scappatelle su un amico bonaccione, facendogli rasentare il rischio di dover sposare, per salvarne l'onore, una donna che non cura il medesimo, e ch'egli non ha affatto compromessa.

Lo spunto non è gran fatto nuovo, ma l'organismo è solido e la sceneggiatura segue la buona tradizione italiana « In conclusione — scrive un cronista — anche discutendolo, al nuovo lavoro testoniano non si potranno negare molti dei suoi meriti intrinseci, non ultimo quello di raggiungere lo scopo pel quale è stato scritto, di divertire, cioè, e soddisfare il pubblico, senza ricorrere alle insulsaggini ed agli acrobatismi stomachevoli della *pochade* francese. E perciò io credo che Alfredo Testoni possa fin d'ora dormire tranquillamente... fra *due guanciali*, attendendo il responso degli altri pubblici d'Italia ».

Dopo quello di Bologna, infatti, è venuto, e con adeguata soddisfazione, quello di Roma, dove il lavoro ha avuto del pari buona accoglienza.

⁂ D'indole e d'intendimenti molto diversi è il lavoro con cui Sem Benelli, scrittore elegante e critico pregiatissimo della giovane schiera, muove i suoi primi passi sul teatro. Il titolo « Ferdinando Lassalle » dice la cosa, e il pubblico fiorentino ha trovato ben delineata la figura del grande pensatore, ed eletta la forma dialogica del dramma storico. Esso procede rapidamente e semplicemente. Lassalle ama Elena Dönniges, e ne è riamato, ma la fanciulla non condivide le teorie dell'amor libero e desidera appartenergli senza rinunziare ad alcuna delle forme tradizionali. Senonchè, ella s'inganna nel credere al consenso dei propri genitori; e quando si vede avversata, scappa di casa e corre a rifugiarsi presso l'amato. Ah, no! Lassalle non può accettare una dedizione che non è il libero volere, e rimanda la fanciulla: poichè ella riconosce l'autorità della famiglia, egli non pens'averla che dalle mani della famiglia. Ma la voce pubblica non crede all'onestà di tale condotta, e giudica la fuga di Elena coi soliti criterii, accusando Ferdinando di seduzione e ricatto. Un giornale di Ginevra roccoglie la voce e soffia sullo scandalo, al punto che il grande socialista, scoperto l'autore dell'articolo, il tenente Rakovitz, il fidanzato che la famiglia Dönniges destinava a Elena, e quantunque non ammetta la barbaria del duello, si batte con l'ufficiale, ne è gravemente ferito e di quella ferita muore.

La critica loda in questo lavoro una nobiltà non comune di concezione; un'alta dignità di raffigurazione artistica; un alito di poesia, pur mantenuto nei termini concessi dalla scena, senza lirismi ricercati o fuori posto. E rileva piccoli difetti di sceneggiatura dai quali il giovane autore saprà certo liberarsi coll'esercizio della scena, che è una grande maestra.

⁂ *Per lei!* è un altro lavoro nuovo di un altro esordiente, o quasi, il tenente Giulio Bechi, rappresentato a Firenze dalla stessa compagnia Andò Di Lorenzo. Anche il Bechi (*Miles*) è scrittore elegante e simpatico — si ricorda specialmente di lui il volume *Caccia grossa* che sollevò tanto rumore in Sardegna — anche il Bechi è stato largamente applaudito e discretamente elogiato, anzi più che il Benelli, per le sue indiscutibili attitudini a sceneggiare e a interessare il pubblico. Un giovane ufficiale, accusato di barare, mentre il baro è il padre della contessina ch'egli ama, pur avendolo scoperto e potendo risollevare la fronte dalla terribile accusa, sacrifica il proprio per l'onore... di lei! La *donnée* è piuttosto nuova,

ma il metodo è molto vecchio, secondo qualche critico; troppo alla Sardou e troppo poco significante, artisticamente parlando. Ma io penso che l'ingegno del Bechi saprà darci anche il resto; e plaudisco, per ora, anch'io, all'abile sceneggiatore, in attesa di lodare l'osservatore piu profondo e il creatore più originale.

*** Un ufficiale è anche il protagonista della commedia tedesca, *Il lunedì delle rose* di Otto Erich Hartleben, dato dal De Sanctis, all'*Olympia*, dopo il dramma storico dell'avv. Luigi Ratti: *Agostino da Tagaste.* L'autore lo chiama tragedia militare, ma il dramma potrebbe benissimo svolgersi in un altro ambiente qualsiasi, senza patirne nè punto nè poco. E il solito pregiudizio che impedisce a un giovanotto di nobile famiglia l'unione con una ragazza del popolo. Approfittando di una sua lontananza, due cugini di lui, ufficiali anch'essi, istigati dalla nonna del giovane, — una rigida gentildonna che tien molto ai doveri della sua nobiltà — fanno cadere in un'insidia l'onesta ragazza, e la coprono d'infamia. Al ritorno, naturalmente, il giovane rompe ogni rapporto con lei, e si promette a una signorina della sua casta; ma quando viene a scoprire la verità, invoca un'ultima volta la povera antica amante, e con lei s'immola al pregiudizio, nella notte che precede il lunedì delle rose, che è il lunedì del carnevale. Il dramma, vecchio nella sostanza, è diluito in cinque lunghi atti, e non si salverebbe certamente se non fosse in esso magistralmente e genialmente riprodotta la vita della caserma tedesca. La traduzione, fatta con fretta e da chi conosce poco le esigenze del nostro teatro, lascia molto a desiderare.

*** Il poeta Ferdinando Fontana scriveva il giorno dopo dell'*Agostino da Tagasta*: « Era molto tempo che io non provavo nei nostri teatri la dolce emozione di sentire dei bellissimi brani di lirica vera e dei belli e forti, e sani pensieri! Sono un eclettico in arte e, perciò, non appartengo al numero dei misoneisti, i quali, perchè preferiscono un genere, pretenderebbero che il campo fosse aperto soltanto ad esso; ma, in verità, nessuno potrà negare che, ancorchè sulle scene non si debbano sempre unicamente rappresentare drammi di elevati intendimenti, di sapore nobilmente letterario, tuttavia appunto questo genere ne debba essere bandito, come si fa in Italia ».

E andava oltre, notando i pregi peregrini del lavoro del Ratti che conta già al suo attivo parecchi applausi in vari teatri nostri. Effettivamente l'*Agostino da Tagasta* ha pregi non comuni, ed io son lieto della buona accoglienza, perchè certo essa varrà a spronare l'egregio scrittore in altri lavori, che auguro possano conferfermare con intendimenti d'arte più moderna le sue belle qualità di drammaturgo e di poeta.

*** Uno dei consueti pasticci, è *Il figlio soprannaturale* di Grenet-Dancourt, e Maurizio Vaucaire, dato al *Manzoni* dalla compagnia Sichel e Soci. Le *donnée* è presa da una commedia tedesca, ma i due autori parigini vi hanno aggiunta una serie di equivoci che si seguono, si accavallano, si sovrappongono pazzescamente e talvolta ingenuamente. Si ride, specie nei due primi atti, ma, come spesso accade di fronte a produzioni simili, dopo ci s'indispettisce di aver riso, e si pensa che si sarebbe potuto impiegare ben diversamente quel paio d'ore dello spettacolo.

*** Assai più divertente e artisticamente — povera Arte, l'offesa non è mia! — assai superiore è l'altra *pochade*: *Il biglietto d'alloggio* di Mars e Latour, un manicaretto con molto pepe di Cajenna, recitato dalla stessa compagnia allo stesso teatro milanese.

Io non so, in verità, dove andremo a finire con simil genere di spettacoli. Quella famigerata *Dame de chez Maxime*, della quale a Parigi si aspetta una sorella: *La Duchesse du Moulin-Rouge*, diventa una commedia da serata bianca, al paragone di questo *Biglietto d'alloggio*, in cui sono raccolte, e ciò che è peggio con una notevole dose di spirito, le sconcezze più sfacciate, i doppi sensi più luridi. E il pubblico non pensa nemmeno a protestare, e nessuno si cura della infelice Talia costretta, per il pervertimento del nostro gusto, al più inverocondo dei *can-can* alle più compassionevoli delle « danze del ventre »!

*** Godo, intanto, che mentre fra noi trovano presa simili aberrazioni, i lavori italiani passino le Alpi e vengano recitati con ben altri propositi e una così diversa dignità artistica. Rovetta, Bracco, Praga, G. e C. Antona Traversi, Giacosa, Butti, Lopez son tradotti in francese e rappresentati alla così detta Capitale del Mondo, il mercato su cui si smaltiscono l'arte e il buon gusto europeo. E sono lieto che un risveglio si noti anche quest'anno, presso di noi. E pur vero che le compagnie drammatiche fanno sì poca stima della produzione nostrana, da offrirla al pubblico in ragione del 10 per cento appena sulla merce straniera; c'è da augurarsi però che tale misera percentuale non abbia a rimanere costante, e che il nostro pubblico impari ad apprezzare una buona volta gl'ingegni che si sviluppano in mezzo ad esso e i cuori che in mezzo ad esso palpitano per un ideale santo e luminoso. E alle opere già da me annunziate, per questo risveglio, vanno aggiunte: una commedia-storia di R. Simoni con protagonista *Gaspare Gozzi*, e una tragedia di Alfredo Oriani, fortissimo scrittore: *Invincibile;* senza contare quel *Sigismondo Malatesta* che in poche settimane ha buttato giù il D'Annunzio, fra un romanzo di 500 pagine, e novemila versi di laudi!

Fulvio Testi.

Il centenario di Niccolò Tommaseo. Il giorno 9 scorso, compiva un secolo dalla nascita in Sebenico di Niccolò Tommaseo che tanta gloria doveva portare alla patria coll'alto sapere e colle esimie virtù di uomo e di cittadino. In mezzo a tanta frequenza di feste centenarie, questa dell'insigne filologo e patriota, è passata quasi inosservata, così fra noi come fra il popolo dalmata, dove pareva dovesse celebrarsi solennemente. Niccolò Tommaseo nel 1819 passò a Padova per studiarvi Giurisprudenza, ma la naturale sua inclinazione alle lettere gli fece preferire la facoltà letteraria. Trasferitosi poi a Firenze, strinse amicizia con Gino Capponi, Forti, Viesseux ed altri letterati; collaborò nell'*Antologia* e quando ne venne ordinata la soppressione a motivo di un suo articolo, nel 1834, emigrò a Parigi, poi in Inghilterra. Allora scrisse i due romanzi: *Il Duca di Atene* e *Fede e Bellezza*, oltre a un gran numero di opuscoli critici. Pubblicò altresì il *Commento di Dante*, e a Nantes una raccolta dei *Padri della Chiesa*. Rimpatriato nel 1847, si stabilì a Venezia dove, l'anno dopo, durante la rivoluzione, fu catturato insieme cou Daniele Manin, ma poi liberato a furia di popolo due mesi dopo. Proclamatasi la Repubblica Veneta, fu eletto membro del governo provvisorio, dal quale si dimise per aver visto respinto il suo voto contrario alla fusione del Veneto col Piemonte. Sotto la dittatura Manin, fu inviato a Parigi ad invocare l' intervento delle armi contro l' Austria. Dopo la capitolazione di Venezia, esulò con altri 40 patrioti a Corfù dove prese moglie e perdè la vista. Nel 1859 si stabilì a Firenze e ci restò fino alla sua morte, continuando gli studi linguistici nei quali si distinse maggiormente. Lasciò molte opere pregevoli, ma quella che meglio valse ad assicurargli fama imperitura è il *Dizionario dei Sinonimi*, che oggi appunto questa Casa editrice sta pubblicando in nuova edizione che sulla precedente, da tempo esaurita, ha il vantaggio di essere riveduta ed aumentata da Giuseppe Rigutini, che, tutti sanno, è il più illustre filologo dei nostri giorni.

Statua del monumento a Tommaseo, in Sebenico.

Pei collezionisti d' acqueforti. Abbiamo avuto cura di quando in quando d'indicare, ai collezionisti d'acqueforti, le più belle stampe che si pubblicano all'Estero, nè intendiamo di abbandonare la nostra idea, benchè l' Italia abbia pochi collezionisti di questo genere. Oggi che l'*Art* di Parigi, nel suo fascicolo recente di settembre, dà tre grandi acqueforti del Porto di Marsiglia, opera di Luciano Gautier, ecco che siamo sospinti a segnalare queste tavole fra le più squisite che la Rivista parigina ha offerto ai suoi sotto scrittori. Per ciò che concerne le illustrazloni, l' *Art* pone evidentemente la maggior cura all'acqueforti, facendole eseguire appositamente da artisti eminenti nel campo di quest'arte da noi pochissimo esplorato; e noi vorremmo che questo frequente annuncio d'acqueforti, oltre a essere utile ai collezionisti, eccitasse, a cotal lavoro, gli artisti italiani i quali o non si occupano d'acqueforti o dopo qualche tentativo abbandonano il campo. Infine le tre grandi tavole del Gautier sono notevolissime; una sopratutto l'*Intérieur du vieux*

Port de Marseille è quanto di meglio si può attendere, starei per dire, da un acquafortista; l'acqua di una trasparenza sorprendente è solcata da gravi battelli che sul primo piano del quadro compongono una massa nereggiante piena di luce, in

lontananza la città con barche pescherecce, sulla prima linea del porto si contrappone colle cadenzate e regolari sue linee, all' intreccio fantastico degli alberi sui battelli del primo piano, e tutto ciò forma una poesia di linee e di colori che qualsivoglia amatore godrà d'aver sott' occhio nel proprio studio. L' *Art* di Parigi si rende così ancora benemerita; e conviene che ciò sia detto qui dove è possibile che qualche lettore sia invogliato a raccogliere i fatti di questa benemerenza.

I disastri della Sicilia. I giornali quotidiani hanno dato i più minuti particolari intorno alle intemperie onde furono in queste ultime settimane funestate le provincie di Catania e di Siracusa, e specialmente della catastrofe di Modica. Il nostro egregio collaboratore S. Munzone recatosi sul luogo del disastro — inviandoci le istantanee che in queste pagine riproduciamo, — ci dà anche le seguenti notizie:

La storia ricorda Modica solo dopo la conquista romana della Sicilia e dice che essa fu fondata dai Fenici e incominciò ad avere importanza quando divenne prima Municipio indipendente, poi capoluogo d'una contea e infine feudo d'una nobile famiglia inglese. Oggi Modica è una cittadina industre e fiorente che conta circa 50.000 abitanti e che appartiene alla provincia di Siracusa. Posta su d'un colle, in mezzo a due piccole valli, dista dal mare diciotto chilometri ed è tripartita da due torrenti nominati *Ianni Mauru* e *Puzzu di prunu*. Il nubifragio del 26 settembre fece ingrossare siffattamente questi due torrenti che le loro acque si riversarono nella parte bassa della città travolgendo e distruggendo uomini e cose. Gli abitanti colti all'improvviso, lottarono disperatamente contro il furore degli elementi, ma la maggior parte degli sforzi riuscì vana e molti furono sommersi e inghiottiti dai vortici turbinosi. Dove la vita sorrideva circonfusa di luce, dove il lavoro ferveva irradiato di sole, ora regna la morte e la desolazione, la miseria e la rovina. Modica ora non si riconosce più. Lungo le sue vie s'incontrano donne e ragazzi pensosi e tristi; sono madri che hanno ancora negli occhi la visione tremenda dei figli strappati alle loro braccia, travolti dalla rapida corrente, schiacciati e seppelliti prima che avessero potuto, in un grido estremo, invocare la pietà del cielo; sono operai che non hanno più tetto, nè pane; sono fanciulli rimasti sulla terra senza affetti, senza guida, senza amore. Nelle piazze ingombre di sassi si vedono qua e là giovani e vecchi prostrati che scavano con le mani fra le macerie, e frugano nel fango e cercano forse qualche cosa che costituiva tutto il loro bene materiale o qualcuno che era tanta parte del loro affetto. In quelle dita che si muovono nervosamente in quegli sguardi che scrutano e si fissano c'è un

Piazza Municipio e Via S. Maria dopo l'alluvione del 26 settembre a Modica (fot. del pittore E. Maltese).

forza gagliarda un desiderio intenso, c'è una trepidazione ansiosa. Angosciato io m'allontanai subito, ma l'orrido spettacolo m'è ancora dinanzi perchè s'è impresso nella mia mente con la potenza grande del dolore, col solco indistruttibile dell' attrazione pietosa! Alle istantanee di Modica aggiungiamo quelle dell'Etna e dello Stromboli che in tanto cataclisma hanno avuto anch'essi rivoluzioni interne e getti di abbondanti lave.

Pei danneggiati della Sicilia. Milano anco stavolta si è messa a capo delle altre città italiane, in un'opera altamente meritoria, com'è detto in altra

La Via S. Maria la mattina del 26 settembre a Modica (fot. del pittore E. Maltese).

parte di questo fascicolo. Con pubbliche sottoscrizioni essa ha raccolto una notevolissima somma che raggiungerà senza dubbio la vistosa cifra di 150 mila lire, e con una passeggiata di beneficenza oltre 25 mila lire e una quantità enorme di oggetti d'uso comune, la cui distribuzione, da appositi delegati è già incominciata nei punti più atrocemente colpiti. Il nostro disegnatore ha raccolto in una pagina vari quadretti della passeggiata, e fra gli episodî più commoventi quello di una povera vecchierella che mette nella borsa di un questuante l'unica sua possessione: un soldo; e quello di un operaio che togliendosi la giacca, l'offre a un vigile, dicendo: — *Oi tì: se ghé un quai cicilian de la mia statura dàghela pur!*

Emilio Zola critico d'arte e uomo politico. Due aspetti di Emilio Zola sono poco o niente conosciuti dal pubblico nostro, e ce ne dà un'idea il nostro E. Aitelli. Il grande romanziere fu pure valentissimo critico d'arte e nell'*année terrible* ha avuto una parte non secondaria alla vita pubblica: una parte che non fu certamente così importante come la difesa di Alfred Dreyfus, ma che è curiosa e caratteristica, inquantochè rivela il temperamento artistico dello Zola, è l'apostolato letterario al quale s'era sinceramente ed interamente consacrato. Il Laporte ha messo in dubbio che lo Zola avesse una schietta conoscenza delle arti figurative e che potesse prendere con coscienza onesta la penna del *salonnier*. E ciò perchè ... il fatto di addobbare la casa dei più bizzarri mobili, delle più stravaganti cose, di tutti gli stili, di tutte le epoche, di tutte le nazioni dimostra come in lui mancasse il sentimento fine e delicato della linea! Ma indubbiamente, invece lo Zola aveva attitudini alla critica d'arte, e nell'*Oeuvre* ha dimostrato, sia pure coll'aiuto delle ricerche pazienti e documentate di cui si giovava, di avere una sicura idea delle teorie artistiche più avveniriste, specialmente della tecnica dei colori complementari. La fratellanza col Daudet e particolarmente con Edmondo de Goncourt, doveva

aver allargato le sue cognizioni artistiche: l'ansietà costante e tenace di approfondire tutti gli studî che gli abbisognavano per ricreare gli ambienti ed i personaggi dei suoi romanzi, dovevano avere reso famigliare anche colle più recenti attività e manifestazioni pittoriche. Del resto, basterebbe lo studio, ancor oggi tanto interessante su Edoardo Manet, per dar a vedere, spassionatamente, come non gli mancassero le qualità necessarie per pigliare un'attivissima parte nel movimento artistico contemporaneo, ed esprimere giudizî inspirati ad una grande sincerità di vedute.

L'Etna in eruzione.

Il critico. Fu nel 1865, appena uscito dall'Hachette, e quasi contemporaneamente, al volume le *Confessions de Claude*, che lo Zola pubblicò nell'*Evenement*, fondato allora dal Villemenant, le sue prime critiche del *Salon*, critiche alle quali mise un anno dopo questa epigrafe. « Quello che cerco in un quadro è un uomo non un quadro » sintetizzando così lo spirito indipendente ed individuale dell'artista. I giudizî furono violentissimi. Ci furono clamori e polemiche, tanto che il proprietario del giornale dovette pregare il rivistaio di non scrivere altri articoli. Ne aveva pubblicati due soli. Ciò non tolse che gli articoli, ultimati e raccolti in volume, suscitassero una viva curiosità, anche fra gli artisti che avevano concorso a fargli togliere l'ufficio di critico d'arte, tanto che venti anni dopo se ne fecero altre edizioni. Lo studio biografico e critico sul Manet fu una battaglia. Lo sbozzo pagato 200 lire apparve nella rivista l'*Artiste* (1867). Nello stesso anno completato fu pubblicato nella *Revue du XIX siècle*, poscia in volume dal Dentu con un ritratto del Manet ed un' acquaforte originale del grande artista. Il Manet e lo Zola erano legati da calda amicizia. Dedicando all'artista una ristampa di *Madeleine Férat*, egli fa una breve istoria della fratellanza spirituale, rivelando nel tempo stesso per quali ideali d'arte, lo aveva, nell'ora triste, senza conoscerlo, difeso contro la baldanza degli avversarî accaniti. « Il giorno in cui, con voce indignata, presi la difesa del vostro ingegno, io non vi conoscevo. Ci furono degli imbecilli che dissero che eravamo due compari in cerca di scandalo. Poichè degli imbecilli hanno messo le nostre mani le une nelle altre, esse restino così, unite sempre. La folla ha voluto la mia amicizia per voi. Questa amicizia è oggi forte e durevole ». Fu una battaglia, ho detto, lo studio sul Manet. Ma fu anche la rivelazione, da parte del critico, d'una intelligenza mirabile di chiarezza e di eloquio: caldo di sentimento: sensibile alle forme avveniriste dell'arte. E nessuno pensò più tardi che anche quella, era stata per Zola, un'opera di giustizia e di redenzione.

L'uomo politico. Chi ricorda ancora che lo Zola doveva essere, dopo il '70, nominato sotto prefetto a Castelsarrasin? Prima dell'assedio di Parigi era partito per la provincia. Repubblicano fervente, gli pareva che fosse meglio ordinare le forze del partito scrivendo, che correndo agli avamposti ed agli spalti. Diresse, o quasi, un effimero giornale a Glais-Bizoin, facendo, dice un suo pamflettista, del patriottismo ideale, contrariamente al padre che, capitano della legione straniera, aveva fatto del patriottismo naturalista. Ma tanto s'adoperò, anche

colla penna, tenuta stretta alle dita come una baionetta lucente, che raccolse il disperso governo provvisorio a Tours. Nelle *lettere politiche* e nell'opuscolo divenuto rarissimo *La republique française et la litterature*, mostra largamente quale fu l'opera sua nei momenti del pericolo, e di quei documenti largamente si valse nella *Débacle*. E già fin d'allora lanciava il motto che fu profezia: « La Republique sera naturaliste, ou elle ne sera pas ! »

Quanto guadagnava Emilio Zola. Fu detto e si ripete che lo Zola accumolava ogni anno, col suo lavoro letterario, un guadagno medio di 200,000 lire. In questi ultimi anni, e specialmente degli ultimi *Rougon*, la cifra dei suoi compensi saliva anche più alta. Zola era diventato lo scrittore popolare per eccellenza. I suoi romanzi prima che raccolti in volume, erano pubblicati in appendice nei più grandi giornali *boulevardiers*. E le gazzette dell' estero si contrastavano nel tempo stesso il diritto di riproduzione. Ma quale lungo e doloroso cammino per giungere alla fortuna! Non andiamo a cercare ora, per quali ragioni il pubblico seguisse con tanto interesse l'opera zoliana. Non indaghiamo se la pubblicità del libro fosse preparata bene dall'editore e dall'autore stesso, che aveva avuto campo di addestrarsi in questa necessità, tutta commerciale, del libro, allorchè aveva l'ufficio della pubblicità presso la Casa Hachette. Dal '62 al '66 e al '67 egli pubblicò articoli letterarî e di varietà un po' dappertutto. Lo si pagava ad un tanto la linea, come uno scrittorello, qualunque. Come vedemmo, per lo studio sul Manet, ebbe 200 lire. Ma lo danneggiavano sopratutto, gli attacchi furiosi dei moralisti, i richiami della polizia, le *demarches* contro di lui di tutti i nemici che si presentavano palesi od occulti, a sbarrargli la via. Egli aveva allora bisogno di vivere. E tentò di drammatizzare i suoi romanzi, sperando che dalla ribalta gli sarebbero venuti i modesti guadagni che la necessità della vita gli imponevano di avere. Il primo volume dei Rougon gli fu pagato 800 lire da Charpentier che si fece rilevatario della prima edizione edita dal Lacroix; un industriale (1873) fece un contratto collo Zola, mediante il quale contemporaneamente al volume, la serie del Macquart sarebbe uscita a fascicoli, offrendo una mediazione di 3000 fs. ogni due romanzi. Ma la cosa non ebbe poi seguito. *Pot Buille* fu acquistato dal *Gaulois* per 30.000 fs. alla condizione che lo avrebbe raccorciato. *Au bonheur des dames* apparve nei *feuilletons* dal *Gil Blas* e fu pagato 20000 fs. La *Joie de vivre* fu acquistato pure dal *Gil Blas* per 20000 fs. Così la *Terra*. Per *Le Rêve* la *Revue illustrée* gli diede 25,000 fs. La *Vie populaire* gli pagò 25.000 fs. la *Bête humaine*. L'*Argent* fu pagato 30000 lire dal *Gil Blas*. L' ultimo della collana, il *Docteur Pascal*, o pubblicata a puntate nella *Revue hebdomadaire* per trentacinquemila fs. Il Charpentier che si strinse collo Zola di intima e cara amicizia, e che ebbe la ventura tristissima, di vegliarne con altri pochi amici il cadavere, fu un editore ideale. Corrispose sempre allo Zola lauti compensi annuali, avendo fede nel lavoro continuo, tenace, regolarissimo dello scrittore.

Lo Stromboli in eruzione.

I funerali di Zola e di Victor Hugo. Non ostante i timori della borghesuccia repubblica francese, da una parte — scrive un altro nostro collaboratore, G. Rubetti — e gli odi rinfocolati, le ire e le nauseabonde mene dei nazionalisti dall'altra; i funerali di Emilio Zola — si dice — sono stati abbastanza, se non in tutto e per tutto, degni di tanto

cittadino e di tanto Maestro, come piace di chiamarlo a me che pure aborro ogni e qualunque setta, chiesuola o scuola artistica. Scrivo così, perchè veramente, scorrendo le tristi notizie dei giornali quotidiani, subito dopo la morte dolorosa, c'era più che ragione di credere, — tra una proibizione e l'altra della polizia, ecc. — ad un mal celato desiderio di non dare alle esequie una ostentata solennità; di spicciarsi, insomma, per non parlarne più. Quella gloria purissima, ora inviolabile per la consacrazione della morte, irraggiava troppo di sè la Francia e tutto il mondo civile, era troppo paurosa e troppo pericolosa per certe persone e per certi occhi; giacchè vi sono nottole anche per la luce della gloria; e bisognava, quindi, che non se ne discutesse e non si decantasse molto ed a lungo. Senza dubbio — si capisce bene — *per misura d'ordine pubblico*, come si dice con una brutta frase; ma ragionevole o no, opportuno o no che fosse, non era per questo men doloroso per noi, nè bello e decoroso per la Francia, nobile maestra agli altri popoli del come si intenda e si ami la civiltà e del come se ne onorino i più strenui e magnanimi sostenitori. Invece, ripeto, niente stitichezza di entusiasmi, è vero, e nessuna parsimonia troppo visibile di cordoglio; consoliamocene. Ma, tuttavia, io non posso a meno di pensare che ben altra e più grande doveva esser la manifestazione di lutto di quel popolo parigino, che lo Zola predilesse e celebrò nelle sue pagine migliori, e ben altre e più solenni onoranze doveva rendere a Lui quel popolo francese, in generale, che lo ebbe valido so-

Il gruppo delle isole di Lipari.

stenitore delle sue glorie — la verità e la giustizia —, e de' suoi più sacri diritti. A me sembra — sarà un'impressione strana quanto volete e un'immagine bislacca anzi che no —, a me sembra, dico, che questa volta la fama abbia avuto a provare essa pure che cosa siano e che cosa valgano certe *manette poliziesche repubblicane*, e non debba esserne stata molto contenta, nè per sè, nè per gli uomini. Poichè ben altro ella seppe e volle fare, la nobile Francia, per i suoi figli diletti e migliori; ben altri onori, ad esempio — ricordavo fra me, leggendo la relazione telegrafica delle esequie Zoliane su per le colonne dei giornali quotidiani — ella seppe e volle rendere ad un grande precursore dello Zola stesso; precursore nella divulgazione dell'amore e nella difesa della verità: voglio dire l'Hugo. Anche lui, come ognun sa, il generoso cantore delle più dolorose miserie umane, anche lui, il fervido propugnatore delle più alte libertà cittadine, ebbe a provar l'accanimento dell'odio partigiano, ebbe a patire l'amarezza dello scherno, della persecuzione e dell'esilio. Anche l'Hugo, al pari di Emilio Zola, amò non riamato per lunghi e lunghi anni quel popolo cui aveva sacrato la miglior parte di sè, il suo ingegno e il suo cuore; anche l'Hugo, come lo Zola, combattè aspre battaglie per la grandezza e la libertà morale e materiale del popolo suo e venne detto *traditore della patria*; volle la *verità*, in tutto e sempre, e venne detto *venduto e bugiardo*. Non ostante, più fortunato dello Zola, egli potè chiuder gli occhi in mezzo al cordoglio unanime del popolo intero e la sua morte fu trionfo e glorificazione insieme. Io ho qui, sott'occhio, alcune note in proposito tolte dai giornali del tempo; e il raffronto fra le une e le altre esequie, che non può a meno di balzar subito nella mente, è ben triste e doloroso.

La passeggiata di Beneficenza « Pro Sicilia » a Milano.
(Composizione di A. Vaccari)

Il capitano Sverdrup.

Le esequie di Victor Hugo. Come, ognun sa, l'Hugo morì il 22 maggio del 1885, al tocco e ventisette minuti. Il 31, il suo corpo glorioso venne esposto all'ammirazione e alla venerazione del popolo su di un immenso catafalco, coperto di fiori, eretto sotto l'*Arco di Trionfo* e adorno dei nomi squillanti delle vittorie francesi che il suo verso aveva cantato: da Jemmapes a Marengo, da Zurich a Hohenlinden, da Austerlitz ad Eylau. I corazzieri, le guardie repubblicane a cavallo e quelle a piedi, con grandi torcie accese, tutto il popolo parigino, o quasi, tutti i più nobili figli della Francia, vegliarono fino alla mattina del 1 di giugno, giorno destinato alle esequie. Un milione di uomini, stando alle note di cui mi valgo per queste mie frettolose righe, era venuto a dare il suo ultimo saluto al *Père doux aux malheur, au deuil, à la souffrance*, come, lui vivo, aveva cantato un gentile poeta, Théodore de Bauville. All'alba, fin dalle 5, cominciaron via via a giungere al luogo di convegno le società, le repppresentanze e i portatori di corone in numero si grande, che la processione durò porecchie ore. V'erano, fra gli invitati e i rappresentanti: il generale Pittié, i colonnelli Bruyère, Lichtenstein e Fayet, il Comandante Cance della Casa Militare del Presidente della Repubblica, la grande cancelleria della Legion d'Onore, tutti i membri del Ministero con a capo il Brisson, il corpo diplomatico, lord Lyons, il principe di Hohenlohe, il conte di Beyens, il general Menabrea, i deputati, i consiglieri comunali, i membri dell'Istituto, la Corte dei Conti, la Cassàzione. Fra i parenti e gli amici: Giorgio, Ieanne e Leopoldo Hugo, A. Vacquerie, Paul Meurice, Giulio Augier, Enrico Rochefort, il Clemenceau, i più bei nomi di Francia. E poi i sindaci dei diversi comuni, gli avvocati, i letterati, la stampa, la magistratura. Dalla tribuna — eretta a tal' uopo, a destra, davanti all'Arco di Trionfo, parlarono — dopo la solenne marcia funebre dello Chopin, suonata dalla musica della Guardia Repubblicana — ben sei oratorî, fra i più insigni uomini politici e letterati d'allora; il Le Royer, presidente del Senato, il Floquet, presidente della Camera, il Goblet, in nome del Governo, Emilio Augier dell'Accademia Francese, il Michelin, presidente del Consiglio municipale e il Lefèvre, vicepresidente del Consiglio generale. Alle undici e mezzo, al rimbombo della salva d'onore d'una batteria d'artiglieria, i soldati presentaron le armi al morto glorioso, gli ufficiali salutarono con la spada, i tamburi rullarono; quindi, al suono della *Marsigliese*, l'immenso corteo si mise in cammino. « Più che un corteggio funebre — dice un suo biografo — si sarebbe potuta chiamare una vera e propria marcia trionfale ». Lo componevano: uno squadrone della Guardia repubblicana, il generale Saussier con lo Stato Maggiore, un reggimento di corazzieri, la musica d'un reggimento di corazzieri, la musica di un reggimento di fanteria, dieci carri coperti di corone e di fiori — i fiori tanto amati e sì mirabilmente cantati dal Poeta —, tremila bambini delle scuole parigine, l'associazione dei giornalisti repubblicani, il sindacato della stampa, la rappresentanza della città di Bésançon, patria dell'Hugo, quelle del Teatro Francese, del Teatro della Porta S. Martino, degli autori drammatici, la Società dei letterati, le corone dei giornali parigini: *Il Rappel*, *le Voltaire*, *le Soir*, *la Paix*, *le Siècle*, *le Petit-journal*, *le Gil-Blas*, *la Répubblique française*, *la Petite Répubblique française*; il carro funebre, circondato da sei fra i più diletti amici del grande morto, i parenti, la Casa civile e militare del Presidente della Repubblica, i membri del Senato, del Parlamento, il Consiglio di Stato, l'Istituto e, finalmente, cento e cento rappresentanze d'ogni specie. Il passaggio di questo immenso corteo per le vie di Parigi fu davvero più una *marcia trionfale* che non una funebre solennità, e il popolo, benchè commosso, non poteva a meno di rompere ogni tanto in acclamazioni. La Francia era stata degna di sè e del suo poeta; il popolo dell'89, del '93, del '48 lo sentiva e giustamente ne inorgogliva. Verso le 2 del pomeriggio, si giunse alla Piazza del Pantheon: la meta segnata. Qui, scrive il solito biografo « i tetti delle case circonvicine erano addirittura gremiti di popolo »; e qui ebbe luogo la cerimonia finale e vennero pronunziati nuovi discorsi; poi ebbe principio la sfilata del corteggio dinanzi al feretro, sfilata che durò la bellezza di otto ore. Per concludere: a queste esequie presero parte, come dice sempre il biografo citato: « *plus de quinze cent mille hommes* » e il popolo francese « *offrit à Victor Hugo pour plus d'un million de fleurs* ». Altro che le trentamila persone, le poche corone, la fretta ufficiale e i timori governativi, che la Francia d'oggi ha saputo dare soltanto al povero e grande Maestro di verità e di bellezza, a Colui che « morendo, da morte si sottrasse », non ostante gli sdegni dell'Accademia parigina!..., Triste raffronto di fatti, di uomini e di tempi; triste e doloroso, lo ripeto, e più eloquente

d'ogni e qualsiasi altra considerazione!.. E la nobile e schietta orazione funebre di Anatole France è lì a darmi ragione.

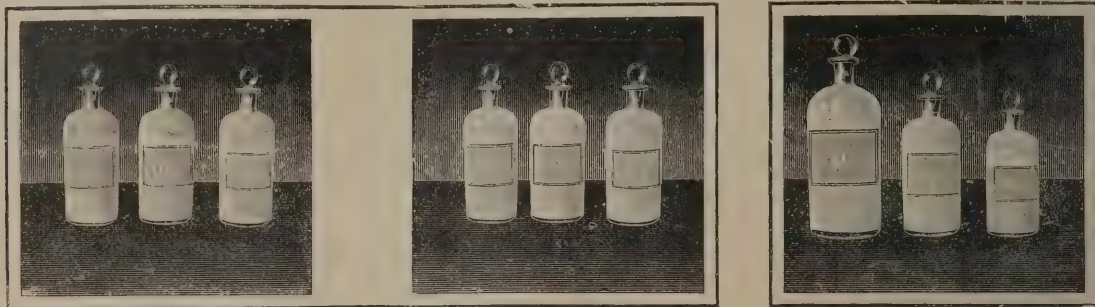
Il ritorno della spedizione polare Sverdrup. Il noto viaggiatore svedese Sverdrup, compagno del glorioso Nansen nella famosa spedizione polare della nave *Fram* — i lettori ben lo rammentano — è tornato, appunto in questi ultimi giorni, da un suo nuovo viaggio e tutta la stampa mondiale si occupa ora di lui. Lo Sverdrup era ripartito il 25 giugno 1898, con la stessa nave *Fram*, per tentar di raggiunger la meta agognata; il sogno di tanti scienziati e di tante nobili ed audaci fantasie: il Polo. Per la lunghezza di tre anni, non si ebber più che poche notizie di lui. Appena appena si sapeva che, nell'estate del '93, la nuova spedizione, lasciata la Groelandia, si era inoltrata nelle regioni sconosciute a N. O. della Baia di Baffin, e che, nell'agosto dello stesso anno si era incontrato a Etah con l'altra spedizione dell'americano Peary, ora pa rimente di ritorno; poi più nulla. Finalmente, però il 18 settembre del mese u. s., l'ardito navigatore ha fatto ritorno in patria, a Stavanger, in mezzo alle più solenni acclamazioni de' suoi connazionali, ben a ragione orgogliosi di lui; e si è potuto sapere, così, tutte le peripezie del viaggio. Il *Fram*, in questi tre anni, era stato rimasto chiuso fra gli enormi e terribili picchi di ghiacci e, per quanti sforzi venissero fatti, non si era riusciti a liberarlo; e soltanto nel luglio u. s. una forte corrente gli aprì una via per il proseguimento dell'audace viaggio. Il *Fram* si dice, con questa seconda spedizione, benchè non sia arrivato neppure all' 86° 14' del Polo, come in quello del Nansen, è riuscito però ad esplorare non poche e grandi estensioni di terre sconosciute. Non sono mancati i disagi i pericoli e le vittime; fra le quali si contano il dottore Svensen, medico di bordo, e due uomini dell'equipaggio.

Stavanger. La città alla quale, come si è detto, ha approdato la nave *Fram*, con a bordo i membri della spedizione norvegese Sverdrup, è un porto dei più notevoli della provincia per i suoi commerci e si trova 163 chilom. O. N. O. da Christiansand. Questa città, che va divenendo ogni anno sempre più fiorente, è situata in modo assai pittoresco sul suo *fiord* e possiede veramente due porti, divisi tra loro dalla piccola isola di Holm. È fra le più antiche della Norvegia e conta fra i suoi monumenti una cattedrale, che è la più bella di tutta la Norvegia, dopo quella famosa di Trondhjem. Nel suo

La nave *Fram* con la quale Sverdrup si è recato ancora al Polo Nord.

interno, si ammirano un magnifico pulpito del XI secolo e degli antichissimi fonti battesimali. La città ha, inoltre, non poche e belle passeggiate. Venne ricostruita, dopo un violento incendio, dall' VIII al IX secolo, e deve la sua odierna floridezza, davvero rapida in modo prodigioso, alla pesca e al commercio marittimo. Basti dire che, mentre nel 1814 essa contava appena 2500 abitanti, la sua popolazione laboriosa ascende oggi a più di 25,000.

Flora e fauna del polo antartico. Le recenti spedizioni hanno constatato che le terre raggruppate intorno al polo sud, sono per così dire, chiuse alla vita organica: non vi esistono nè l'orso bianco, nè la renna, nè la volpe turchina; gli unici animali che vi si trovino sono le foche e gli uccelli che ricavano il loro nutrimento dal mare, caratteristici fra questi ultimi i curiosi palmipedi senza ali chiamati pinguini. Non meno povera è la flora: nelle latitudini corrispondenti a quelle di terre boreali ove si stendono immense foreste o dove la vegetazione basta a nutrire branchi di renne e di buoi muschiati, la sterilità è assoluta; e sulle poche rocce che spuntano in mezzo ai ghiacci, e anche qui soltanto nei punti meglio esposti, non si vedono che dei muschi e dei licheni; l'unica pianta che metta fiore è una piccola graminacea, che è stata trovata dal naturalista della *Belgica*, il signor Racovitza.

I giornali al Giappone. Presentemente si contano in tutto il Giappone 1500 pubblicazioni periodiche,

Strani effetti fotografici. — Fig. 1. — Falso aspetto della fotografia. — Fig. 1 bis, aspetto vero.

fra cui 400 giornali propriamente detti. Nella sola Tokio si pubblica una ventina di giornali quotidiani uno dei quali è scritto tutto in inglese, però da redattori giapponesi; gli altri sono redatti nella cosidetta lingua scritta, la quale differisce notevolmente dalla lingua parlata così nella sintassi come nel vocabolario; ed è questa una delle ragioni per cui il popolo basso non legge i giornali. Tuttavia vi sono dei giornali molto diffusi, come l' *Yorozu Cioho* e l'*Osoka Asaki*, la cui tiratura tocca le 100,000 copie. I grandi giornali si occupano di cose serie, di commercio, di politica, ecc.; i piccoli fanno, più che altro, la cronaca locale. Fra i grandi giornali non ve n'è che uno, il *Gigi Scimpo*, di Tokio, il quale abbia un servizio telegrafico ben organizzato. Nessun giornale esce di sera; tutt'al più, in circostanze straordinarie, si pubblicano dei piccoli supplementi. I giornali si vendono a un prezzo molto basso, circa centesimi 2 e mezzo il numero; essi contengono molti annunz ma le inserzioni non costano più di 75 centesimi la linea (il minimo è di 25 centesimi), quantunque una linea di un giornale giapponese corrisponda a non meno di cinque linee di un giornale europeo.

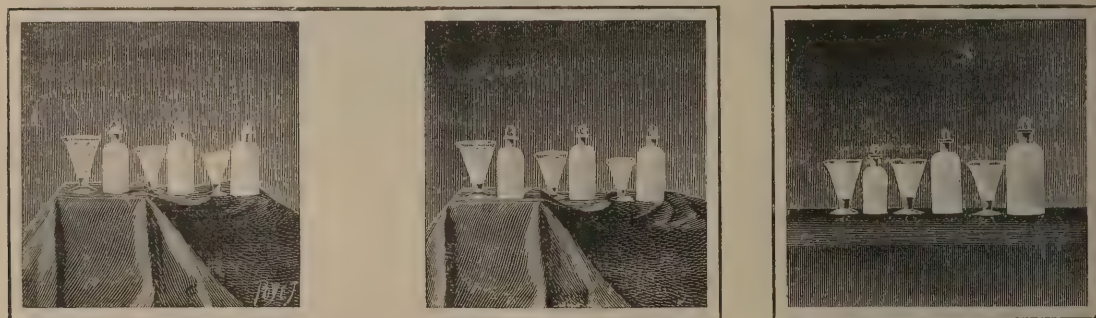



Fig. 2. — Falso aspetto della fotografia. — Fig. 2 bis, aspetto vero.

Il commercio italiano coll' Uruguay. Il giornale commerciale *Il Sole* esorta i commercianti italiani a rivolgere la loro attenzione alla repubblica dell'Uruguay (e più specialmente a Montevideo) la quale benchè conti 964,000 abitanti, ossia circa un settimo della popolazione dell' Argentina, e non sia stata risparmiata dalle crisi finanziarie, ha un movimento commerciale che, fra importazioni ed esportazioni è stato, nel 1901, di 278 milioni di franchi, corrispondenti a 238 franchi per abitante (in Italia, meno di 80 franchi). Nel commercio dell'Uruguay il primo posto è tenuto dall'Inghilterra, la quale gli fornisce un quarto di tutte le sue importazioni: seguono: l'Argentina, che gli fornisce il 13 per cento, la Germania il 12, la Francia il 9; l'Italia con l'8,75 per cento, occupa il quinto posto, fornendo all'Uruguay per 11,300,000 franchi di merci, stetta da vicino dagli Stati Uniti, che ne forniscono per franchi 11,200,000 e che nel 1902 l'avranno battuta; e forse la batterà anche la Spagna, che in questi

ultimi anni ha dimostrato una prodigiosa attività ne' suoi commerci con l'estero.

Strani effetti della fotografia. Fotogrando degli oggetti, geometricamente simili, — ma diversi di grandezza — purchè siano collocati dall' obbiettivo a distanze proporzionali fra loro come le differenti grandezze, saranno visti dall' obbiettivo sotto lo stesso angolo, e verranno riprodotti sulla lastra a grandezze identiche. Se si esamina direttamente, a occhio nudo, questa prova piana, e se non si hanno dei termini accessori di comparazione, si giudicheranno identiche in dimensioni — quegli oggetti — che sono soltanto simili. Ora ammettiamo che la prova sia stata presa in doppio con un apparecchio stereoscopico che l'esaminiamo al stereoscopio, e in virtù della profondità data da questo strumento e alla variazione dell'angolo di convergenza degli occhi, si continuerà a vedere l'ultimo oggetto sotto il medesimo angolo del primo, ma realmente più grande malgrado l'identità delle dimensioni delle

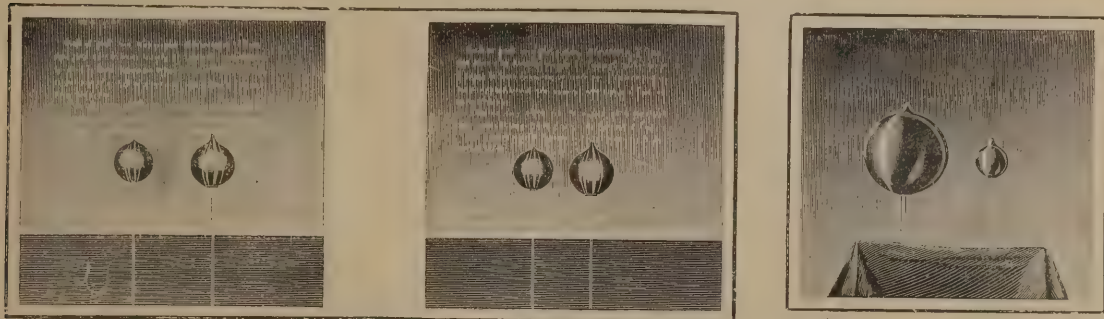



Fig. 3. — Aspetto falso di due palle con un diametro tre volte più grande una dell'altra. — Fig. 3 bis, aspetto vero

imagini. La fig. 1, rappresenta tre boccette fotografate in queste condizioni. Esse sembrano identiche e collocate alla stessa distanza dell' osservatore, mentre sono di una capacità di due litri, di un litro e di 580 centilitri, come si vedrebbe osservando la figura stessa in un stereoscopio qualunque, e come risulta anche dalla nostra fig. 1 bis che rappresenta appunto i rapporti reali di grandezza. La fig. 2 mostra ancor meglio l'inesattezza di una fotografia eseguita nelle condizioni suddette, così si può constatare dall'esame della fig. 2 bis, che corrisponde ed essa come la fig. 1 bis corrisponde alla 1. Altrettanto dicasi delle sfere che si vedono nelle fig. 3 e 3 bis. Infine la fig. 4 simula una guarnitura da caminiera nella quale gli oggetti laterali alla pendola sembrano simmetrici in grandezza e sopra una stessa linea, mentre il candeliere di destra è più grande uno e mezzo che quello di sinistra, e il vaso pure di destra è più piccolo di due terzi che quello dell'altro lato. Poi gli oggetti sono

Fig. 4. — Aspetto falso. — Fig. 4 bis, aspetto reale.

collocati a distanze variabili fino a 50 cm. Il Colordeau da queste esperienze in un articolo sulla *Nature* conclude che anche un disegno a mano fatto in queste condizioni, quantunque geometricamente esatto dal punto di vista della prospettiva, può tuttavia offrire un aspetto falso in rapporto alla realtà, e che converrà diminuire i risultati delle misure prese sui primi piani per forzare un po' quelle degli ultimi. A questo riguardo la fotografia può essere utilissima ai pittori e ai disegnatori mostrando loro subito se la prova fotografica presa dal punto di vista richiesto, ha un aspetto poco corretto, e se sia il caso di applicarsi subito le suddette correzioni nella forza e nelle misure dei vari piani.

Il consumo del thè in Francia. L'*Économiste Français* c'informa che il consumo del thè in tutta la Francia, da 100,000 chilogrammi nel 1837, salì nel 1901, a 850,000. L'aumento è abbastanza notevole, ma il consumo medio per abitante è inferiore di molto a quello che si ha in Inghilterra e in Russia nonchè nella Svizzera, nella Danimarca, nella Svezia. Questa media annua è di soli 22 grammi mentre in Inghilterra supera i 2400 grammi e nella Svizzera tocca i 750. A Parigi durante l'Esposizione del

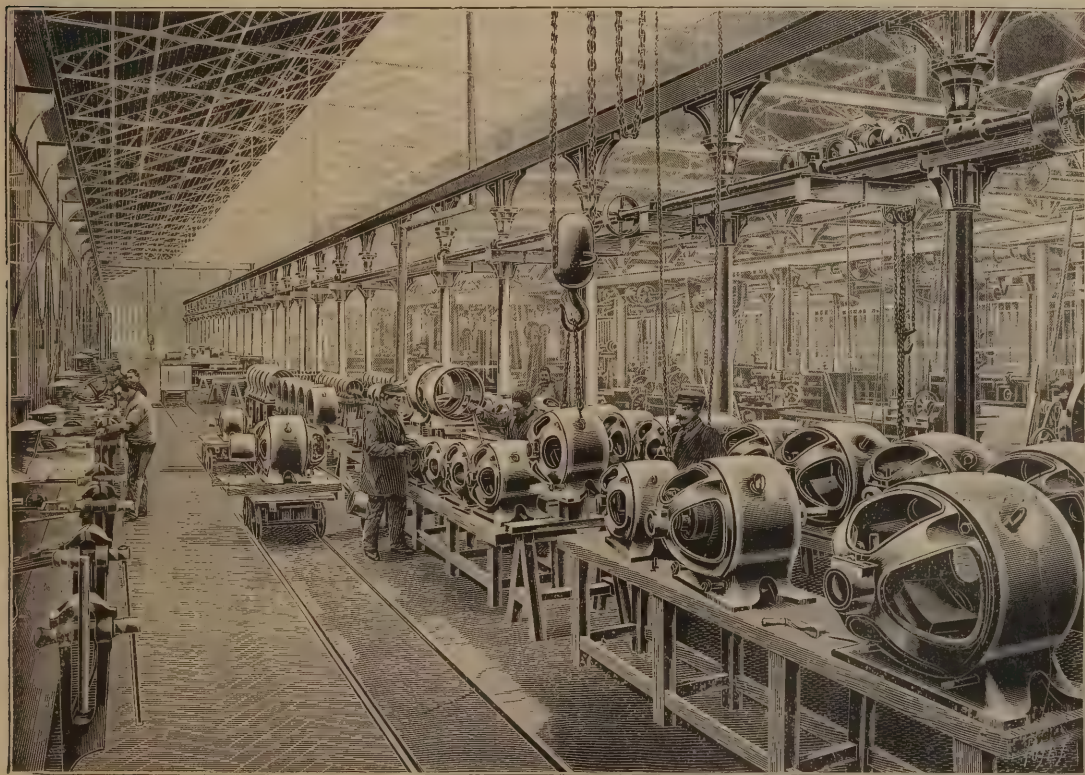
1900, l'*afternoon tea* fu in gran voga; ma, chiusa l'Esposizione, la moda sparì e il consumo del thè diminuì. Come termine di confronto giova ricordare che, nello stesso periodo di tempo, ossia dal 1837 al 1901, il consumo del caffè salì da 12 milioni e mezzo di chilogrammi a 84,700,000 e quello del cacao da 1,425,000 chilogrammi a 17,893,000.

Le uve secche di Malaga. La Spagna è una vera terra promessa per la cultura della vite. I vigneti coprono una superficie vastissima, compresi i versanti delle montagne che si giudicherebbero inadattabili a qualunque coltura, e si calcolano più di 1200000 ettari di vigna e con una produzione media di 24 milioni di ettolitri di vini, in buona parte rinomati per la qualità superiore. I vini spagnuoli erano famosi fino dai tempi di Plinio, ed anche i Mori contribuirono moltissimo allo sviluppo e al perfezionamento di quel genere di coltura. Ora molti tipi che sono quasi liquori vengono esportati genuini e vanno rinomati sotto i nomi di Sherry, Malaga, Malvasia, Alicante, Xeres; gli altri trovano un buon sbocco nell'America del Sud e in Francia dove servono come vini da taglio, essendo molto alcoolici e colorati ma poveri di acidi. Oltre l'industria enologica la Spagna ne ha un'altra del genere, nella quale è sicura di non vedersi battuta da nessuna concorrenza, cioè quella delle uve secche. Quest'industria prosperò quasi esclusivamente nelle provincie di Valenza e dell'Andalusia, ad Alicante e a Malaga. Dove 11000 ettari di vigna forniscono ogni anno 60.000 ettolitri di vino e settecentomila casse di uva secca. Malaga gode dei vantaggi di un clima eccellente per l'influenza del vicino Sahara e del mare, e della felicissima sua posizione. La temperatura varia dai 20 ai 25 gradi in estate e da 6 a 10 in inverno, rarissimi sono i perturbamenti atmosferici, poche e regolari le piogge. Le qualità di viti indicate per ottenere una buona uva secca sono quelle che dànno dei grani polposi colla buccia sottile onde sia facile l'evaporazione della parte acquosa, come la *pedroximenes*, *pougas*, il *moscatello*, la *malvasia*, ecc. I ceppi della vite si tengono alti 35 cm. circa in modo che i rami, i pampini e le foglie proteggano i grappoli dai raggi troppo ardenti del sole. La vendemmia si fa a maturazione completa e in parecchie volte, avvertendo di non prendere i grappoli in mano, ma per il peduncolo e conservare così ai grani la bella sfumatura che i francesi chiamano *vruine.* Ogni grappolo viene esaminato e pulito dai grani guasti o non abbastanza maturi poi messo sui *paseros* cioè piani in muratura esposti verso mezzodì, e protetti durante la notte o in caso di pioggia, da coperture impermeabili. Dopo otto giorni circa degli operai visitano i *paseros* scegliendo e levando colle forbici i grani già secchi poi rimettono a

L'industria dell'uva secca a Malaga. Una sala di ripulitura dell'uva.

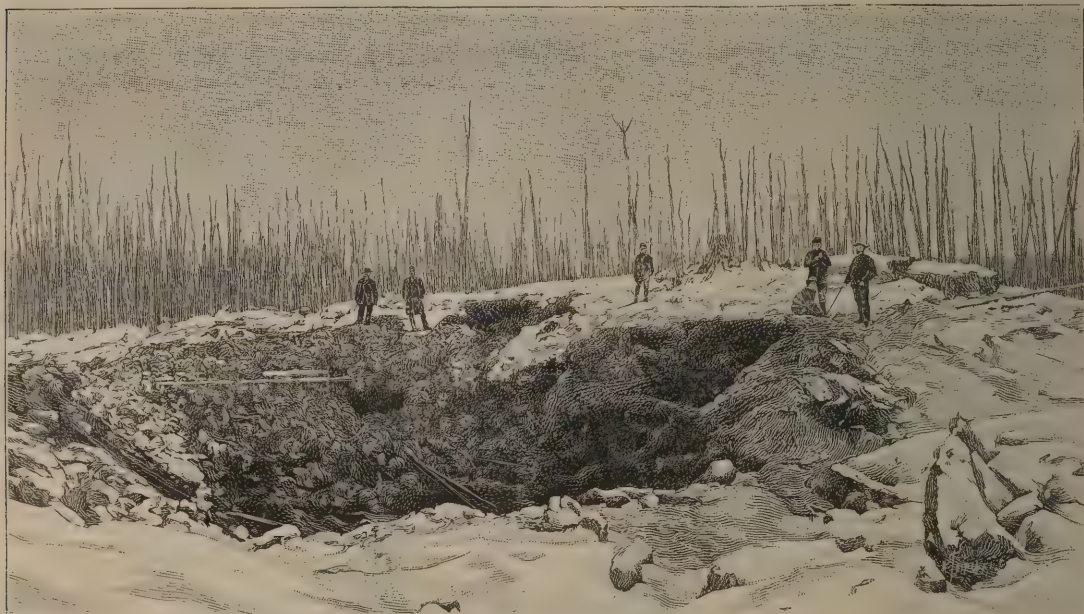
posto i grappoli che debbono poggiare col lato meno abbondante di grani e mai gli uni sugli altri. Si può calcolare che in due settimane tutta l'uva di un *paseros* sia secca. Nelle grandi fattorie si ricorre all'uso della sabbia e della polvere di lavagna che assorbendo il calore solare affrettano di tre o quattro giorni il seccamento dell'uva conservandola fresca e molto delicata. Dai *paseros* le uve sono portate nei locali di nettatura e poi in quelli della divisione per qualità. Un grappolo viene tagliato in varie parti a seconda della bellezza dei suoi grani, e si vengono a costituire così tre o quattro categorie a seconda delle qualità che si vogliono avere. L'uva si lascia distesa su piani di stuoie fino all'epoca dell'imballaggio entro quelle piccole cassettine di legno bianco leggerissimo che vediamo fare bella pompa di sè nelle vetrine dei nostri negozî. Ad Alicante però perchè il sole d'autunno non avrebbe abbastanza calore per seccare bene è in uso il metodo di immergere per un istante l'uva in una miscela bollente di cenere e di olio, e poi passarla ancora fumante entro un forno appena tiepido. Queste uve note sotte il nome di *posas de legia* non hanno nè la finezza nè l'aroma delle *posas de sol* di Malaga.

Uva senza acini. Müller Thurgan pubblica sul l'« Experiment Station Record » i risultati dei suoi studi sull'uva senza acini e afferma che tale assenza dipende dalla mancata fecondazione degli ovuli dai quali è uscito il frutto. Quando il tubo pollinico non è penetrato nell'ovulo il frutto si sviluppa ma resta piccolo, come avviene nelle varietà Aspirants, Ceart, Grobiesling e nelle uve di Corinto. Quando il tubo pollinico penetra nell'ovulo ma non lo feconda abbiamo la specie Sultana e allora il frutto porta dei grani piccoli e raggiunge delle dimensioni un po' più considerevoli. Quando, infine, è il polline introdotto nell'ovulo sano che è difettoso si hanno le varietà Damas bianche, le Olivette nere, ecc. In generale le uve senza acini sono assai più piccole delle ordinarie e divengono mature prima di queste. Le pareti cellulari sono sottili, il peduncolo più debole.

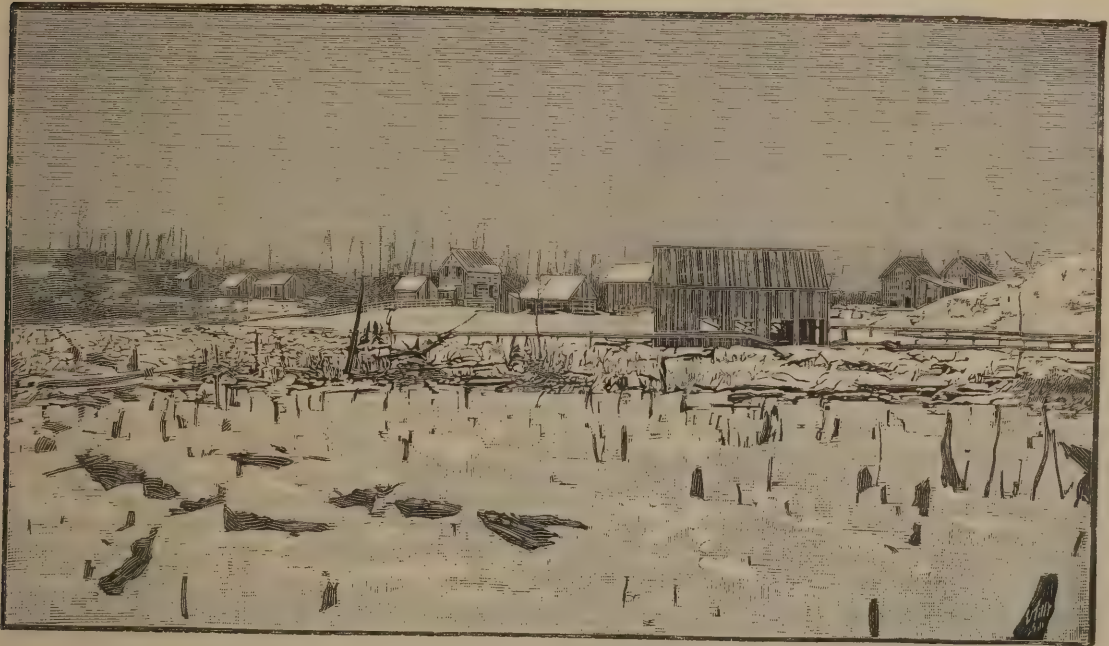
La fabbricazione meccanica delle dinamo. La compagnia. «La Française électrique» ha fatto un colossale impianto per la fabbricazione delle dinamo e ha risolto felicemente il problema di un'enorme produzione insieme ad una sollecita e perfetta esecuzione. Ogni singolo pezzo (indotti, induttori, carcasse e intelaiature) è fabbricato in reparti speciali con macchinari appositi e di precisioni: per ogni grandezza di dinamo vi sono i numeri corrispondenti dei pezzi, così che in una gran sala si può

Sala della montatura delle dinamo della « Compagnie Française electrique ».

effettuare la loro montatura comoda e sicura della maggior perfezione. Ultimata che sia ogni dinamo viene inviata alla sala delle esperienze, e là sottoposta a prove di alta tensione per assicurarsi la resistenza degli isolatori, di marcia a vuoto, di rendimento, di riscaldamento, ecc. Le disposizioni adottate dalla « Française electrique » hanno il grande vantaggio del facile e pronto ricambio di qualsiasi pezzo e quindi assicurare in brevissimo tempo qualsiasi riparazione.

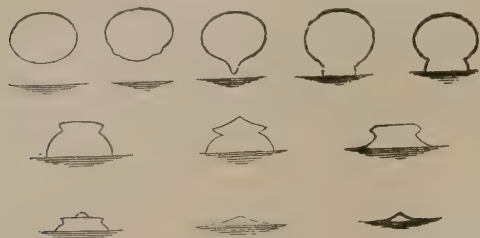
Le miniere di nickel al Canadà. Nel 1846 il Dottor Hunt segnalava per il primo nelle varie raccolte del viaggiatore. A Murray al nord del lago Huron, la presenza del nickel, e quando gli scavi della « Canandrau Pacific railway » scoprirono in quei paraggi dei veri giacimenti di nickel nessuno — eccezione fatta di qualche scienziato — ricordava più il nickel di Murray. Allora si credette di essere di fronte a del rame, mentre questo metallo era soltanto mescolato al nickel. Ora vicino al lago di Nipissing (Ontario) sorge già una piccola città col nome di Sudbury, ed è abitata dai minatori dei circostanti centri di scavi. Il territorio è reso un po' pittoresco da alcuni laghetti e da leggiere gibbosità del terreno; ma manca affatto la vegetazione perchè gli esploratori e i cacciatori dove l'impiego dell'ascia sarebbe stato troppo lento ad aprire una strada, hanno ricorso alla torcia, non lasciando dietro che dei tronchi d'alberi, che col loro color nero ricordano un quadro macabro. Jules Guarnier che visitò più volte quel territorio scrive sulla *Nature* che nel distretto di Sudbury qualunque roccia si esamini si trova nickelifera e il più delle volte in una misura da persuaderne lo sfruttamento. Le nostre illustrazioni rappresentano due vedute dal vero di quel territorio che l'audacia industriale degli americani del Nord ha saputo far diventare sorgente di invidiabil ricchezza.

Le donne turche. Pochi anni fa un *iradè* imperiale proibì alle famiglie mussulmane di avere istitutrici cristiane, e ciò per ragioni di moralità, essendosi constatato che il gran numero delle straniere,

Miniere di nickel di Evans.

francesi in ispecial modo, portavano nel giovane mondo femminile turco una trasformazione dell'ingegno e dell'anima orientale. Il sultano crede al carattere dei suoi sudditi maschi che in massima parte sono viziosi e servili; ma non a quello delle femmine che invece a qualsiasi gerarchia sociale appartengano, conservano l'impronta fiera della razza d'Osman. P. Aumeghian in un suo articolo sulle *Revue Hebdomadaire* scrive che se domani avvenisse in Turchia la rivoluzione sarebbero le donne a provocarla. Noi ci apponiamo male giudicando le donne turche ignoranti, schiave, trattate da bestie da soma, prigioniere degli *harems* ecc. Nella storia nella letteratura, negli usi, nella religione stessa dell'Islamismo vediamo la donna oggetto di rispetto e di culto. Il famoso velo, col quale siamo soliti figurarci coperto il volto delle musulmane, è un vezzo, leggiero come una piuma, trasparente como un raggio di luna, meno grossolano delle velette che portano le nostre signore. La clausura è pure un'altra leggenda, poichè la donna turca può uscire quando vuole, per far visite o per passeggiare, e può anche, con l'autorizzazione del marito o dei genitori passare delle notti presso qualche famiglia cristiana. Il diritto musulmano concede alla donna di contrattare, ipotecare, prestare, intentare cause, ecc. Si crede generalmente che i turchi abbiano venti, cinquanta e anche cento spose, ma prima di tutto il Corano dice: « Non ne sposate che due, tre o quattro; se non potete mantenerle con equità prendetene una sola »; poi il matrimonio costa moltissimo. Basta dire che una musulmana nobile, non ha meno di dieci domestiche, tre cameriere greche od armene, due confidenti, come nella tragedia classica, due capi cuochi, sei sguatteri, due cocchieri, quattro carrozze, otto cavalli, poi le lettrici, i musicisti, la servitù per l'abluzione... La vita della musulmana giustifica appieno la proverbiale mollezza orientale. Almeno due volte la settimana la signora turca visita i poveri del vicinato e distribuisce larghe elemosine; è civetta e sensuale; a trent'anni è già sparita la sua magica beltà, ma ha la consolazione di non

essere una vecchia ributtante ed impone rispetto pari all'ammirazione che aveva inspirato la sua divina giovinezza. Per l'energico impulso dato al risveglio intellettuale delle musulmane dalle istitutrici francesi, Parigi è la meta suprema delle signore turche. Esse non hanno altro desiderio che di recarvisi e quando sono giunte colà s'adornano all'europea e si fanno notare qualche volta prendendo parte attiva nel movimento femminista, e nel far appello alle potenze per far cessare la schiavitù della loro patria. Agli ambasciatori ottomani è proibito farsi accompagnare dalle mogli nelle loro residenze presso le potenze europee, e si ricorda come un caso eccezionale, l'autorizzazione data all'ambasciatore presso il governo inglese, di condurre seco la moglie giovane e bellissima dopo aver presentato un certificato di un gran medico londinese dimostrante scientificamente che quella signora aveva bisogno di raggiungere lo sposo. Una delle tradizioni più difficili a estirparsi è quella dell'haremlik, o quartiere riservato alle donne sotto il medesimo tetto, del Selamlik, o appartamento destinato agli uomini. Così nei ricevimenti delle case turche le signore sono ricevute dalla padrona in un'ala del palazzo, e gli uomini dal marito nell'ala opposta. Le feste turche, mancano quindi della squisita armonia del sorriso, dello sguardo, della voce femminile. Restano pure gli orrori degli *harems* che se non sono quali ci vengono descritti della fantasia fervida di certi viaggiatori e romanzieri, sono certamente deplorevoli per l'avvilimento morale; è potente in quelle infelici prigioniere uno spirito di ribellione che trionferà senza dubbio per la tenacia eccezionale della donna turca.

Miniere e case operaie a Copper Thiff.

Gli animali che danzano. La gioia, il piacere di vivere, la necessità stessa di moto, possono manifestarsi anche negli animali per mezzo di danze più o meno regolari, e gli uccelli, in special modo, sembrano usi a questo divertimento aerografico Hudson ha osservato sul Plata che il Rupicolo o gallo di roccia mantiene un tratto di terreno ben solido e circondato da cespugli, accuratamente pulito dai ciottoli e da tutto ciò phe ootesse dargli noia nelle sue evoluzioni coreografiche. Quando la riunione è al completo, un maschio, dal piumaggio e dal ciuffo color arancio vivo, si avanza in mezzo allo spazio centrale libero, e colle ali tese, la coda eretta, comincia una serie di movimenti del genere di un minuetto; poi a poco a poco si inebbria, si eccita, salta e gira intorno a se stesso nel modo il più stravagante, finchè, stanco, si ritira e da attore diventa spettatore di un suo compagno, che intanto è venuto a prendere il suo posto. Qualche cosa di analogo si riscontra nel tetras fasianello che, tutte le mattine all'epoca della covata si riuniscono e correndo descrivono dei circoli di 5 o 6 metri di diametro, denunciando il terreno come se vi avessero danzato. Bigy-Wither narra che un giorno nelle foreste del Brasile vide un branco di piccoli uccelli dal piumaggio bleu punteggiato in rosso, in preda a una specie di danza di San Guy. Mentre uno di essi — il musico — stava immobile su un ramo lanciando nell'aria, la sua canzone più gaia, gli altri battevano il tempo con le ali e i piedi come se si dimenassero. Però la danza più singolare di tutte è quella del vannello dalle ali a sperone, che richiede tre personaggi. Questi uccelli vivono a coppie in ricoveri appartati; ad un certo momento un altro vannello entra nel domicilio coniugale come se fosse a casa sua, gli ospiti lo ricevono con canti di allegrezza, gli vanno incontro, poi si mettono dietro a lui, e tutti e tre cominciano una marcia rapida mandando delle note gutturali in cadenza coi loro movimenti. L'uccello di testa, a intervalli re-

golari, emette delle note isolate sopra un diapason alto, mentre i due coniugi di dietro producono un suono, che somiglia al rullo del tamburo. Quando questa strana marcia è finita, il visitatore solleva le ali, si ferma diritto, immobile, e gli altri due

I differenti aspetti del disco solare al tramonto.

vanno ad allinearsi con lui; poi abbassano tutti la testa fino a toccare col becco la terra e restano qualche momento in questa posizione, riducendo il loro canto ad un semplice mormorio. È questa la cerimonia del congedo — moltissime altre sono le specie di uccelli che hanno l'abitudine del ballo e fra queste, per ricordare solo le più note, la gru, il casuario maschio, la cornaccia e il condor.

La deformazione del disco solare. Il Sole per un effetto della infrazione atmosferica offre talora dei curiosissimi fenomeni di deformazione del suo disco, mostrandosi il più delle volte stiacciato nel senso verticale. Durante il corso delle operazioni topografiche eseguite a Bruo, in Boemia il colonnello von Sterneck ebbe occasione di osservare un spuntare del Sole che presentò quindici successive deformazioni nettamente caratterizzate. Il Sole assunse l'aspetto il più svariato: prima di marmitte, poi di borsa da tabacco, di bacinella, di fungo di ballone, di elissi e si mostrò nella sua forma perfetta solo quando fu ben alto sull'orizzonte. Le figure che qui riproduciamo rappresentano le fasi successive di un tramonto osservato da Arctovski a bordo della nave *Belgica* sul Rio della Plata e allo stretto di Magellano durante l'esplorazione antartica belga. Si vede il Sole deformarsi gradatamente nella parte inferiore man mano che si approssima all'orizzonte.

Inoculazioni batteriologiche. Il governo del Pengiab nell'India ha intrapreso la più grande opera di inoculazione batteriologica che il mondo abbia veduto. Convinto che l'inoculazione è l'unico mezzo efficace per combattere le pastilenze, esso si propone di inoculare 7,000,000, di abitanti in 5 mesi. Il laboratorio governativo di Bombay ha ricevuto le istruzioni perchè prepari il siero in ragione di 50,000 dosi al giorno.

La fotografia dei movimenti interni nel corpo umano fu ottenuta dall'olandese Eykman mediante i raggi Röutgen. L'inventore applicò il suo metodo allo studio dei movimenti della lingua, della faringe e della laringe durante la deglutizione, in questo modo. Fissò sul pomo di Adamo un contatto, il movimento del quale ferma la corrente che alimenta il tubo Röutgen. Il movimento deve essere ripetuto centoventi o centotrenta volte, tenendo sempre il contatto nella medesima posizione per avere una fotografia distinta. Tali esperienze, si assicura, mettono in nuova luce la posizione dell'epiglottide, e dell'apertura superiore della laringe durante la deglutizione.

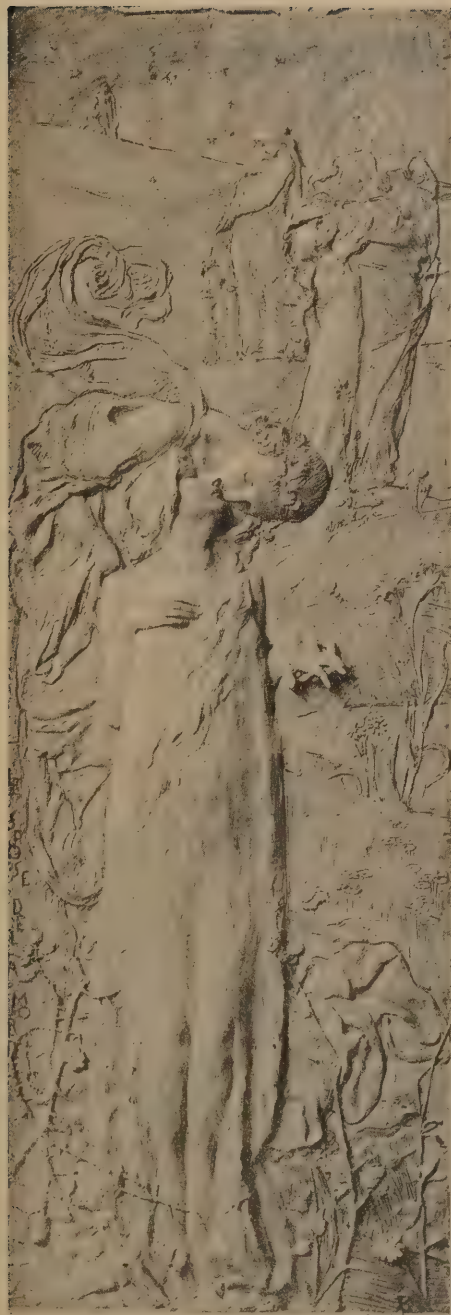
Bicicletta nuovo modello. L. Izart di Levallois ha recentemente presentato un tipo di bicicletta con la ruota di dietro a rotaia mobile senza fine. In seguito alla riduzione della resistenza, verrebbe ridotto anche lo sforzo di trazione, specialmente su strade maltenute, ed eliminato di molto l'inconveniente delle scosse. Un ciclista di media forza dopo aver applicato alla propria macchina la ruota Izart ha potuto compiere una salita di 14 cm. di pendenza ogni metro e con un rapporto di m. 7.50. La nostra figura rappresenta appunto una bicicletta alla quale è stato applicata la ruota a rotaia senza fine.

Denti e cucina. Secondo una relazione pubblicata dalla *British Medical Association*, una delle cause principali del decadere dei denti, è questa: che i denti non lavorano più abbastanza. L'arte di cucinare i cibi è giunta a tal grado, che ai denti viene risparmiata quasi ogni fatica, cosicchè essi hanno in rovina per mancanza di esercizio.

Gare d'usignuoli. Nel paese di *Madame Crisanteme*, il poetico, il delizioso Giappone si tengono annualmente in varie città dei concerti di usignuoli. Tutti quelli che allevano questi virtuosi in carne e penne, vi portano i loro favoriti. Gli usignuoli che dànno prova di saper meglio cantare vengono premiati.

Le bizzarrie del fulmine. Ecco alcuni casi recenti. Il 30 giugno, un contadino che lavorava in una prateria a Laplaigne (Hainaut) fu ucciso di colpo da un fulmine che divise il suo corpo in due. Nel territorio di Somergem (Fiandra orientale) trenta alberi furono colpiti dal fulmine; tre pioppi, lontani sei metri circa uno dall'altro, ebbero, il primo alcuni rami schiantati, il secondo la corteccia spaccata, il terzo la corteccia distrutta nel solo tronco. Lungo il canale di Schipdonck un albero ebbe la corteccia divelta, il tronco spaccato e piegato come un giunco, ed un pezzo di corteccia, lungo nove metri all'incirca, fu lanciato sull'altra riva del canale ad una distanza di 40 metri. A Merendré il fulmine entrò in una casa, distrusse tutti i vetri di una finestra del granaio, incenerì una gran parte della tappezzeria d'una camera, e abbruciò più di 1000 chili di patate.

Bicicletta Izart con ruota a rotaia senza fine.

Il Naturalista.

Il bacio della Morte, bassorilievo funerario di L. Bistolfi.

Racconto veneziano

Si sporse dalla finestra appoggiando le braccia alla stanga, e guardando in giù, nel baratro fondo della calle, gettò il grido: — *Chi xé?* — Nessuna voce rispose, ma ella aveva veduto, poichè si voltò rapidamente verso l'amica con una tal luce negli occhi, che Regina le chiese, appena con un cenno: — è *lui?* — E con un cenno l'Elviretta affermò. Attraversò di corsa la cucina inciampando ne' bimbi, fece per bussare allo studiolo del babbo, ma si pentì, ed entrò a precipizio nel tinello; si piantò davanti alla mamma, che stava raccogliendo gli avanzi del desinare, e balbettò: — È qui... — Il Sig. Ponzani — fu pronta a completare l'amica, che la seguiva, vedendo che s'ingarbugliava. La mamma la fissò vivamente: — Non vedi come sei spettinata, mal messa? Vatti ad aggiustare un pochino — Hai ragione, vado, non ci avevo pensato! — E via di corsa pel corridoio; salirono tre gradini, passarono la saletta e furono nella camera, dove l'Elvira dormiva con due sorelline: bassa di soffitto, ardente a quell'ora; le finestre davano, ma a grande altezza, sulla Merceria del Capitello.

Die' mano al pettine e agli spilli mentre barbottava, affannata: — Ma perchè non è ancora su? Di solito fa così presto le scale! — Intanto Regina, trovato sul cassettone un largo nastro di velluto rosso, lo porse alla Elviretta, che lo allacciò al collo; il rosso vellutato dava un bel risalto alla testina bruna, pensosa, appassionata ne' larghi occhi scuri. Terminata in fretta e in furia la breve toeletta, le due ragazze furono in cima alla scala dell'appartamento mentre appunto Gigi Ponzani, in fondo si affacciava senza affrettarsi, non solo; difatti, ritiratasi appena l'Elviretta dalla finestra, erano sopraggiunte la Marietta Landi e Adelina Santato, la sorella di Regina, erano entrate con lui e s'erano attardati sulle scale, scherzando e ridendo. E ridevano ancora e scherzavano, mentre Elvira, ritta, aspettava trepidante uno sguardo e un saluto non insignificante: vennero finalmente, quand'egli le fu vicino, e le prese la mano, e la tenne stretta. Ella, rossa, tremante, con la voce strozzata gli disse: — S'accomodi — introducendolo nel salottino. S'accorse allora che non aveva salutate le amiche, e si volse a loro con un sorriso gentile ma forzato; due sorrisi un po' falsi e degli sguardi maliziosi le risposero, ma ella non vi badò. Mentre la mamma entrava nel salotto, ella correva a bussare timidamente all'uscio a vetri dello studiolo, quindi adagino lo socchiudeva e metteva dentro una voce: — Babbo, c'è il signor Ponzani, se vuoi salutarlo — Un momento e vengo! — Rispose la voce un po' fioca del ragioniere, mentre Regina le mormorava alle spalle: — Ma torna di là, dunque! Elviretta le prese le guancie tra le due palme, e la baciò: — Se sapessi come tremo quando c'è lui! Mi vien voglia di scappare! Ho tanta paura!... — Va là, sciocca, che è affar fatto! Non vedi come ti divora con gli occhi? — Ti pare? Lo credi, lo credi proprio?,.. Ah, *se fosse vero!...* — aggiunse sospirando, e sorridendo poi di speranza. Le due fanciulle si presero a braccetto e rientrarono nel salottino; un solottino molto borghese, con mobili coperti di jutta e tende uguali, con un tavolo e una *étagére* coperti di gingilli banali, i più di vetro colorato; sulle pareti dalla tappezzeria color mattone rabescata in giallo finto oro, dalle oleografie, de' fiori di carta-velina e de' porta ritratti di fattura casalinga; il soffitto era dipinto a rigidi fiori, e bassissimo, come in

tutto quel quarto piano. Al loro entrare Gigi Ponzani si scosse: — Brave, signorine! Perchè si nascondono? — Parlava in plurale, ma si rivolgeva evidentemente all'Elvira, mentre gli occhietti di lui scintillavano dietro alle lenti, e il corpo esile e nervoso si agitava sul canapè punto soffice. — Adelina esclamò: — Forse per farsi desiderare, si nascondono le signorine! — E un lieve sogghigno le passò sulla faccia rosea, di bionda capricciosa; la Marietta Landi, una grossa bruna un po' volgare, che ne subiva l'ascendente, approvò sullo stesso tono; Regina volse uno sguardo corrucciato alla sorella.

La signora Rodella chiedeva al Ponzani notizie della famiglia lontana; e intanto la buona Regina si sentì urtare il gomito dall'amica; le chiese a bassa voce: — Che vuoi? L'altra sempre intimidita dalla presenza del giovane, fe' appena un cenno espressivo con gli occhi, levandoli in alto. Si conoscevano così perfettamente, fin negli intimi pensieri, che Regina subito capì; aspettò che la conversazione languisse, accortamente, poi rivolta alla padrona di casa: — Signora Luigia, non le pare che faccia un gran caldo, qui? Par di soffocare. Tutti approvarono, perchè infatti si soffocava, e le donne non ismettevano dall' agitare i ventagli — Si respirerebbe in *altana!* — gettò il dado arditamente Regina. Allora anche l'Elviretta si fece coraggio: — Sì, mamma, andiamo in altana, a respirare! — Non so se sia conveniente.. — fece la Sig. Luigia che era schiava di tutte le convenienze, massime di quelle che non conosceva; d' altro canto, compiacente per natura, aggiunse: — Però, se al Sig. Ponzani non rincresce... — Oh, anzi... anzi! — esclamò il giovinotto, che anelava a togliersi dalle strettoje del salotto. Si mossero, chiacchierando, e nel corridojo furono raggiunti dal signor Rodella, il padron di casa, e s'avviarono su per la ripida e buja scala della soffitta; il giovane lasciò che tutti passassero, e rimase indietro coll'Elviretta, la quale osò dirgli: — Lei è poco pratico, la guiderò io — Miglior guida non potrei avere! — rispose con enfasi, pigliandole una mano per farsi condurre. Nel bujo della scaletta gli occhi di lei che lo precedeva di un gradino, dolcemente raggiarono. — Ecco, adesso la scala è finita.... adagio, abbassi il capo, per le travi, badi in terra, perchè le tavole sono bucate... — Attraversavano un tratto della vasta e vecchia soffitta; egli si teneva stretto alla sua manina, aguzzando gli occhi miopi al barlume che scendeva dall'abbajno; aveva dei fremiti, mentre studiava l'occasione di arrischiare una carezza: — Badi! — esclamò vibratamente la fanciulla, poichè inciampava in una trave, posta a traverso il tavolato sconnesso; ma la voce morì soffocata poichè egli, come per sostenersi, l'aveva presa alla vita appoggiandosi tutto a lei; smarrita dall'emozione, non reagì; egli la sentì quasi mancare fra le sue braccia mentre la baciava. Ma dall'alto dell'abbajno la chiamavano: — Elviretta, dunque?..

Non ebbe forza a rispondere, ma si sciolse dalla stretta, e salì, quanto più rapidamente potè, la scala dell' altana; più ancora incomoda della prima, con gradini di legno alti e stretti, sospesa sul vuoto della soffitta, appoggiata all'abbajno. Un buffo d'aria fresca, una luce perlata li rianimò; dalla oscurità afosa e pericolosa della soffitta, uscivano all'aperto, in alto, sopra ai tetti, sopra alla infinità distesa delle case, con sul capo nient'altro che la vôlta del cielo dove gli ultimi bagliori del crepuscolo morivano nell'azzurro stellato. Intorno, una fantastica alberatura di cappe di camino, incappellate nelle forme più bizzarre, e i telaj delle altane leggiere; più alti e solenni, i campanili, tra cui vicino, distinto, agile il campanil di S. Marco, bianco e cinerino, con l'angelo d'oro in cima, che ancora mitemente luceva nell' aria azzurra. Per darsi un contegno, Gigi Ponzani fece: — Ah! Qui veramente si respira! — Elviretta, ancora tutta rimescolata, si diresse ad un angolo chinandosi ad osservare una pianta di erba citrina, che intristiva pel cocente sole. — La Giovanna porterà l' acqua pei fiori? — chiese alla mamma — Sì, gliel'ho detto — Poco dopo la serva, una ragazza cadorina corta e grossa e forte, saliva con due secchie d'acqua; dietro a lei si udiva un chiasso indiavolato; era la turba dei fanciulli, cinque di casa Rodella e due de' Santato, di cui uno, il più alto della schiera turbolenta, veniva a prendere le sorelle. I ragazzi di casa protestavano, gridando confusamente — Venite su in altana e non ci fate chiamare? — Ma dove eravate cacciati? — chiese il babbo rudemente — Giù, nel magazzeno della legna, a far « el biscolo » (l'altalena) — E dunque, di che vi lagnate, canaglie? — Intanto due dei grandicelli erano già scesi

a passeggiar sulle tegole, scavalcando il parapetto, e i più piccini s'erano accostati alla mamma per farsi accarezzare. Pareva l'altana un bel canestro di fiori umani, tra le macchie di piante verdi ed i rami leggieri che s'arrampicavano, inghirlandando le stanghe.

Ed in quei fiori umani, tutte le età, quasi, erano rappresentate, dal Rodella vecchio anzitempo, dalla madre, nella piena maturità, ai giovani, ai fanciulli, al bimbo accoccolato in grembo alla donna; secco e smunto il vecchio, bianca e pingue la moglie come un'oca, la gioventù snella vivace, chiassosa la fanciullezza.

Sull'unica panca, lestamente presero posto Marietta Landi e Adelina Santato, presso al Ponzani, mentre i due coniugi stavano all'altro capo; l'Adelina, proprio accosto al giovane, ridendo del suo riso argentino, un po' falso, di civettuola, lo punzecchiava; — Cosa vuol dire che non lo si vede più a far la ronda pel campo *San Zanipolo*? Cosa vuol dire, eh? — Il giovane protestava, ridendo, con l'ingenua fatuità del conquistatore; per far la corte alla bionda, così, per abitudine, gli scappò detto: — Che vuole? Le brune non mi piacciono più! — Regina che stava in piedi dietro a loro, con la schiena al parapetto, ebbe una scossa, e cercò con gli occhi l'amica, la quale stava aiutando la domestica ad inaffiare i fiori, versando su' vasi l'acqua con un pentolino; sperò per un attimo che non avesse udito, ma la vide, da curva che era, abbandonarsi accasciata in terra, e nascondere la faccia nel globo frondoso di una *tuja;* aveva udito, mio Dio! Le si avvicinò, mentre ella si rialzava, pallidissima, con un amaro sorriso sulle labbra fini: — Ma non capisci che ha scherzato? — susurrò la Regina. L'altra scrollò il capo tristamente, accennando alla conversazione tra' due giovani, che proseguiva animata, schioppiettante. La gelosia faceva contrarre fieramente il dolce volto di lei: Regina per rompere la tortura, disse volgendosi alle altre ragazze: — È ora d'andarcene, sapete! — Che, che! è presto! — saltò su l'Adelina. — È notte — replicò Regina — e sole, con quel ragazzo lì... — e accennò al fratello che ritornava dall'escursione traballando sulle tegole, con l'amico Rodella.

— Ma vengo io ad accompagnarle, che diamine! — esclamò il giovinotto. Oh, l'elegante impiegato delle R. Poste non avrebbe certo mancato ad un tal dovere di cavalleria! Ma Regina fu pronta a parare quest'al-

tro colpo alla povera amica: — Nossignore, nossignore, proprio non occorre! Abbiamo qui un pezzo di *cavaliere*... — e posò la mano sulla spalla del fratello, dal corpo lungo ed esile di tenero adolescente.

Un colpo di cannone, proveniente dalla laguna, li fece leggermente trasalire, come di cosa abituale: — Ecco il *tiro!* Le nove! Leste, andiamo. — E poichè l'Adelina voleva opporsi: — Tu sta' zitta, chè se la mamma ci vedesse accompagnate da un giovinotto, ci sgriderebbe assai più che se fossimo af-

fatto sole — Ques' ultimo argomento vinse ogni titubanza, e Ponzani desistè dall'offerta, in fondo contento. L'Elvira si fece forza, e accompagnò giù fino in cucina, le ragazze. Quando ella ritornò in altana, tutta ancora conturbata ed irata, scese la mamma per coricare i due piccoli, e scese anche il babbo per dare un'occhiata, e un aiuto se occorreva, al figliuolo più grande, che accanitamente studiava, nella sua cameretta afosa, per gli esami di Licenza Ginnasiale; la serva se ne andò colle sue secchie vuote. E i due giovani rimasero *soli*, cioè con tre fanciulli che giocavano con grande interesse, stendendo su di un angolo della ringhiera un pezzo di vecchia stuoia, per accoccolarvisi sotto, con l'illusione di essere in un capanno.

L'Elviretta — come la chiamavano i familiari — se ne stava ritta presso la panca, immobile, chiusa, accigliata; abbandonata l'aria di galanteria obbligatoria, il giovane si levò e la fissò da vicino con emozione. Quella brunetta gli piaceva davvero! Soltanto, era il matrimonio che gli faceva paura; fosse stato ricco, oh allora sarebbe altra cosa! Poter mantenere la famiglia senza pensieri, e darsi anche il lusso dello *sport*, di viaggi e di amanti passeggiere... allora, veramente, il matrimonio non fa paura ad un uomo.

Ma, per un impiegatuzzo a duemila, la prospettiva di una famiglia è uno spavento addirittura; bastava osservare la famiglia Rodella! Oltre all'impiego al Monte di Pietà, il padre teneva delle amministrazioni private di negozianti, e sgobbava come un cane, *per tirare avanti la baracca*, come diceva lui. Ed era pur stato un giovane brillante, e ora, a cinquant'anni era già vecchio disfatto, più carico di pensieri che di capelli. Alla larga dal matrimonio! Ma come non lasciarsi tentare da quella figurina gentile, dal tipo dolce e appassionato insieme? Nell'ovale del volto, ne' larghi occhi vellutati, tagliati a mandorla, leggermente obliqui, meno ardenti ma più profondamente affettuosi di quelli delle andaluse, ella ripeteva la sua origine chioggiotta.

Come non far la pace con la bella adirata, che nella collera acquistava un fascino piccante? Sant' Antonio stesso non avrebbe resistito, e Gigi Ponzani, proprio, non era Sant'Antonio!

Prese fra le sue una mano di lei, malgrado la riluttanza, e l'accarezzò dolcemente mormorando: — Perchè siete in collera? — Ella, che quasi si sentiva vincere da quella dolcezza, ebbe un singulto e non rispose. Egli riprese: — Perchè scherzo con le altre? Che sciocchezze! Bisogna saper stare con tutte; è un obbligo di società. Ma quella che più di tutte mi piace, quella che amo, lo sapete chi è, vero? Via, via, sorridete.... lo sapete chi è! Cara, cara!... — E la obbligò a sedersi con lui sulla panca. Ella sorrideva con gli occhi umidi di pianto, e mormorò con passione: — È vero?.. È vero?... — Ma sei tu, cattiva, che dubiti! Sai tu perchè non hai fede? Perchè non mi ami, non mi ami abbastanza, no, Elviretta! È per questo! — E dentro di sè rideva, il briccone, perchè la sentiva sua con tutta l'anima. Ella s'era accalorata, ed esclamò a mezza voce ma vibratamente: — Oh,... oh, io.... lo sapete bene che siete il primo che amo! E sarete anche l' ultimo, potete starne certo. — Ella parlava con convinzione profonda, ed egli rispose: — Oh, lo credo! — Ma in verità pensava che nessun amore dura eterno; e intanto gustava una voluttà infinita sentendosi accanto la pura giovinetta innamorata, a cui cingeva con un braccio la vita sottile, mentre le parlava d'amore nell'orec chio.

La luna era sorta morbidamente avvolta in vapori, emanando una luce fantastica velata, che non impediva il brillare degli innumerevoli punti stellati. Tacevano i bimbi sotto il capanno di stuoja. La poesia dell'ora penetrava il cuore della fanciulla gentile.

La mamma risaliva, ansando.

II.

— Ti prego, ti prego, va tu, Regina mia! Della Giovanna non mi fido. Va tu, è qui a un passo.... Sei tanto buona! — La compiacente Regina questa volta titubava. — Non è tanto per portargli una lettera, ma è che non mi piace che tu gli scriva *per la prima*. Non è nella tua dignità, via! — L'Elviretta, imbarazzata rispose: — Capisco.... non hai torto.... ma vedi, devo pur avvertirlo che vado via prima di domenica; e voglio che lo sappia da me, proprio da me. Oh, Regina, dopo le parole che mi ha dette l'altra sera in altana, mi parrebbe poco il dargli la vita! E poi, senti, leggi, non c'è niente di male... — E le porse la lettera spiegata; emanava

un sottil profumo, perchè aveva tenuto il foglio aderente ad un mazzolino di gaggie appassite, che egli le aveva regalato nel passato carnevale, ad una festicciuola di famiglia. Regina lesse:

« Carissimo Signor Luigi,

— Ho da comunicarle, con vivo dispiacere, che domenica p. v. mi tocca partire per S. Pietro in Volta, per far prendere i bagni a Gigetta e Tonino. Il medico dice che hanno proprio bisogno di stare in riva al mare, e la mamma non può allontanarsi a casa. Ieri il papà è andato a cercar l'alloggio — quasi speravo che non trovasse! ma ha trovata una buona camera in casa di un suo vecchio conoscente, capitano di trabaccolo. Dovremo starvi circa due settimane.

— Oh, signor Luigi, quanto mi addolora di lasciare Venezia, adesso, proprio adesso!

Vi resterà la mia anima. Se lei potesse venirmi a salutare sabato sera, mi darebbe una gran consolazione, e spero... spero che potrà combinare di fare la gita a S. Pietro, domenica. La speranza mi darà la forza di partire. Queste saranno le prove del bene che dice di volermi, e glie ne sarà grata fin che avrà vita la

Sua aff. ELVIRA RODELLA ».

L'amica trovò la lettera abbastanza *dignitosa* nella sua schiettezza, e pur a malincuore, si decise di recapitarla. Non aveva che a percorrere un breve tratto del ramo che taglia la Calle di Mezzo, per trovarsi alla Posta, allora nel palazzo ex Faccanon, presso la Riva Tonda. Dall'altissima finestra Elvira potè seguirla per poco con lo sguardo, e le mandava insieme il suo cuore, perchè lo portasse all'amato. La Regina entrò, non senza una certa vergogna, nel vasto andito, s'affacciò allo sportello delle *Raccomandate*, e chiese con voce incerta: — Il signor Luigi Ponzani?... — Non c'è, se n'è andato un momento fa e non torna che domattina. — La ragazza emise un sospiro di sollievo; chi sa perchè, provava una ripugnanza a dargli in mano quella lettera; stette un momento in sospeso. — Faccia presto perchè si sta per chiudere; sono le 4. — Allora chiese: — Potrei lasciare una lettera per lui? — Lasci pure, qui è sicura. — E il collega di Gigi prese la lettera, non senza un'occhiata maliziosa alla porgitrice, e la collocò sotto a un premicarte. Regina se n'andò sollevata, col suo passo svelto e ritmico di maestrina, avvezza a percorrere la città da un capo all'altro per le sue lezioni di disegno e calligrafia. Non ripassò per la Calle di Mezzo, onde evitare di riveder l'amica, che si sarebbe messa in apprensione sentendo non esser stata la lettera rimessa in *proprie mani*. L'Elvira, per contro, era rimasta alla finestra, sperando di vederla ripassare di là

e rimproverandosi in cuor suo di non avernela pregata.

Una vicina, la siora Lisa, vecchia che affittava camere ammobigliate a persone di qualità, per natura e pel suo mestiere assai curiosa e pettegola, dalla finestra dirimpetto

aveva tutto osservato, tacendo prudentemente. Solo quando la giovane, perduta ormai la speranza di rivedere l'amica, levò gli occhi, torbidi come acqua di lago agitata, la vecchia le sorrise con malizia bonaria, come dire: — Amica c'intendiamo! — Poi ad alta voce: — Gran buone ragazze quelle Santato! Mi ricordo quando stavamo vicine, a S. Giovanni Grisostomo, là in Corte Morosina. Regina studiava all'Accademia, pel diploma e anche allora era una ragazza *soda* (voleva dire *seria*), che badava a' fatti suoi.... L'altra, l'Adelina, mi ricordo, aveva poca voglia di studiare, e stava molto alla finestra, per farsi guardare dai miei inquilini; buona *tosa* anche quella, però... e bellina poi!... — Già... — fece l'Elvira, distratta e seccata. — Ma lei, cos'ha, Elviretta, che mi pare di poca voglia? Ah ragazze, ragazze! Perdete la testa per così poco! Quello là della Posta, è vero? Oh, lo conosco da un pezzo. È stato in casa mia, proprio in Corte Morosina, appena suo padre fu traslocato da Venezia per quel brutto affare, sa.... dell'ammanco di cassa.... Basta, il figlio non ci ha *arte nè parte*, non ci ha colpa, lui; ma anche a lui piace troppo divertirsi e godere la vita, e con belle donnine.... scusi sa... — Quei discorsi mettevano l'Elvira sulla brace, non aveva coraggio di negare la verità alla *siora* Lisa, che la sapeva lunga, ma si sottrasse, appena potè. — Oh la scusi!... Sento che mi chiamano.... A rivederla! — A rivederci, Elviretta! — gridò la vecchia non senza ironia; e per giustificarsi in cuor suo delle chiacchere, si disse che era bene di aprirle gli occhi.

Giunse il sabato, vigilia della partenza, e venne il Ponzani, alla sera, tutto gentile, con un mazzo di fiori che presentò all'Elviretta dinanzi alla mamma. Sopraggiunsero tosto le Santato con la Marietta Landi e, per peggio, delle amiche della mamma, certe Zeggio, che venivano a pregar l'Elvira di informarle di S. Pietro, quando ci sarebbe. Non rifinivano di raccomandare: — E ci faccia sapere quanto si pagano i bagni, dove si mangia e quanto si spende di una camera, e poi, se sarà il caso, la pregheremo di trovarci alloggio.... Ah senta! A Pellestrina si informi se c'è un tal signor De Rosi, che è compare d'una mia figlioccia... — La disgraziata, per l'innata compiacenza, non sapeva sottrarsi a quel sequestro tormentoso; tanto più tormentoso, perchè vedeva il Ponzani scherzare intanto con le altre ragazze; per tranquillarsi ell'andava ruminando fra sè: — Eh via, son sciocchezze! S'ha da pretendere che un giovanotto, in mezzo a tante, si occupi di una sola? E non è fidanzato formalmente.... Ma quello che dice a me, quello che mi ha detto l'altra sera in altana, non lo dice poi alle altre... no, a me sola, a me sola... e non mi basta? — Tuttavia non riesciva a rassicurarsi. — Perchè non aveva risposto alla lettera?... Che diamine! La risposta era lui, poichè era venuto in persona.... E verrebbe a S. Pietro... — Intanto le due *siorette* continuavano: — Scusi sa, mi sappia dire se è necessario portarsi il costume da bagno.... — Ella assentiva col capo, con un sorrisetto automatico, senza capir nulla. Finalmente, quando tutti si congedavano, poterono scambiarsi due parole in disparte; stringendole forte forte una mano egli le susurrò nell'orecchio: — Domenica a otto, a S. Pietro! — E la lasciò nella beatitudine. Così l'indomani all'alba ella partì co' due bambini, felice, oh, felice! Tutto rideva intorno a lei nella freschezza del mattino limpido, perlato, dorato. Sedeva sopracoperta; la brezzolina le agitava i capelli intorno al viso, ed ella, dalla bocca socchiusa, aspirava, beveva l'alito salato; l'acqua lievemente mossa, palpitava a' baci del primo sole, che s'inalzava radioso su quella conca divina, che è la laguna veneta; e i raggi riscintillavano sulla citta superba, appena desta, che pareva vestirsi di sottili veli di nebbia rosea, man mano che il vaporetto s'allontanava, apparendo infine la città una massa confusa, allungata, fantastica, in un mare di luce. Il vaporetto costeggiava le isole, quali tutte di pietra, come la Giudecca, quali tutte verdi e roride di rugiada, come la piccola Sacca Sessola e il littorale di Alberoni. All'imboccatura del Porto, il vaporetto ondeggiò alquanto, il rullio si accentuò, restando però piacevole come il dondolarsi di una culla scossa un po' energicamente; dallo stretto porto, s'intravide l'immensa distesa uniforme, ininterrotta, senza secche nè isole: l'Adriatico. La punta acuta di S. Pietro, deserta, incolta, col suo Forte tozzo, si va gradatamente allargando fino al centro del villaggio per poi continuare il littorale, largo appena mezzo chilometro, lungo di parecchie miglia — « l'isola Cordella » come vien

chiamata per la sua forma — che porta più avanti la grossa borgata di Pellestrina, e finisce al porto di Chioggia. La terra di poco si leva sul livello delle acque, tutta verdeggiante degli orti benedetti dell'estuario, bordati dalle caratteristiche siepi di canne e di tuje; poi spuntano le case, molte casupole, basse, brutte; modesta, ma bianca ed alta, la chiesa; un po' più avanti il pontile d'approdo, piazzetta rozza e triste.

Elviretta era aspettata; *paron* Nane, l'attendeva al pontile; un vero lupo di mare, bassotto, tarchiato, adusto, non mostrava la sessantina, che aveva oltrepassata, malgrado che il volto fosse percorso da solchi profondi; aveva smesso il cappotto, pel caldo, e portava le *sgalmare* sopra alle grosse calze azzurre, e il tradizionale berretto chioggiotto. Era dei ricchi, nel paese, perchè proprietario di un po' di terra al sole e di un trabàccolo in mare, che egli o i suoi figli conducevano alla pesca.

In quei giorni se ne stava in riposo perchè il *suo* trabàccolo era in restauro al vicino SQUÈVO. Dopo i brevi saluti, egli indicò alla giovane il piccolo bastimento a secco, puntellato di fianco, a pochi metri di là, e tutto circondato dalle fiamme: — Ma è un incendio! — gridò la fanciulla. L'uomo rise tra la barba ispida, brizzolata: — Che, che! È la *pègola!*

Infatti era la pece, il denso liquido nero, ardente, di cui si spalmava la carena del goffo natante; lo spettacolo era sorprendente, quasi pauroso; una cintura di fuoco abbracciava il barcone nero, pencolante da lato, e pareva che di momento in momento le fiamme si sarebbero inalzate tremende, a inghiottirlo, a distruggerlo. L'Elvira n'era quasi atterrita, il vecchio rideva. La fermò, e quindi introdusse gli ospiti nella sua casa in fondo alla piazzetta — una delle poche buone case del paese, e li presentò alla moglie con queste parole: — *Ciò, eco i fioi de quel bon omo de sior Toni Rodella.* — La *siora* Zanze, una bellissima matrona, benchè attempatella, dal bruno volto regolare, da' capelli corvini ondulati, lucidissimi, dal portamento nobile, in contrasto co' modi di popolana incolta, ricevette la giovane con un — *Patrona bèla!* — che sentiva dell'ironico; forse per la finezza modesta sì, ma cittadinesca di lei; e ai bimbi disse poco garbatamente: — Non saremo troppo *insolenti*, e vero? — Ma anche questa strana accoglienza parve di buon augurio all'Elviretta, tale era la somma di felici speranze che le gonfiava il cuore. Entrarono nella cucina un po' buia, e di là passarono nel tinello, l'unica stanza simpatica, adorna con una certa accuratezza; da un andito si saliva, per una scaletta di legno, al piano superiore dov' erano le camere. Quella destinata agli ospiti paganti, conteneva un letto a due posti, altissimo, e un sofà a letto; poi un pesante cassettone a lucido, un tavolino, e tre o quattro sedie. Era bassa di soffitto e afosa, con due finestre piccole; ma quando vi si affacciò l'Elviretta, rimase incantata. Che splendore! A destra la laguna, ed a sinistra il mare, che si potevano quasi abbracciare con un sol sguardo; frammezzo, la linea continuata delle ortaglie; il povero e triste villaggio, il cui nucleo principale restava dietro alle spalle, scompariva nel verde fresco, che, da tutto l'azzurro d'acque che lo circondava, acquistava una tinta indefinibile, insieme tenera e brillante.

Povero villaggio è S. Pietro, di cui la popolazione cenciosa vive lavorando fino all'esaurimento; pescatori gli uomini, merlettaie le donne, lavoratrici di que' famosi merletti a fuselli, che corrono poi tutto il mondo; pericoloso il mestiere degli uomini, faticoso quello delle donne, misere per tutti le mercedi talchè son poverissimi. Pochi sono i proprietari, d'orti o di bastimenti; uno di questi, capitano di lungo corso in ritiro, aveva piantato, l'anno prima, il piccolo Stabilimento dei bagni, che diede poi un'altra vita al villaggio, con «l'industria» dei bagnanti. Allora, soltanto pochissime famiglie veneziane, di mezzi ristretti, venivano durante l'estate a godere il mare e insieme la campagna, sfuggendo le lussuose e costose bagnature al Lido, di moda anche allora.

La vita non era molto piacevole, a S. Pietro, in quell'anno; le comunicazioni con Venezia e con Chioggia assai meno frequenti di quel che si fecero poi; l'importazione di vettovaglie, a quel paese di povera gente, magra assai; e poi gente sobria, anche i più agiati, e s'accontentavano di cibi grossolani; il pesce fresco, cosa strana, non abbondava affatto, perchè tanto se ne pescava di bello e fine, e tanto veniva esportato, per poco denaro; non restava che il pesce inferiore. Sopra tutto scarseggiava l'acqua, mancando total-

mente in paese l'acqua potabile e venendovi trasportata in tinozze quella attinta alla foce del Brenta, oltre Chioggia, spesso mista alla salsa.

Per l'Elvira non era molto divertente il far prendere due volte al giorno il bagno a quei due piccoli ribelli, tuffandosi con essi, e passar la sera a passeggiare sui Murazzi lungo il mare, o sulla *fondamenta* lungo la laguna, con persone così limitate come le *siora* Zanze e le sue parenti ed amiche. Ma Elvira nell'anima ardente, della poesia ne aveva, e poteva estrarla dalla sua vita e dal suo ambiente cotanto borghese, come da un pugno di certa sabbia si estraggono minime particelle d'oro, che sfuggono agli occhi di chi ne ignora l'esistenza. E questa parte di poesia dell'anima giovanile, pel temperamento amoroso s'era allargata, esaltata, a quel soffio di felicità che l'avvolgeva, e le faceva sopportare in pace le piccole miserie materiali; lieta d'altro canto di quella specie d'isolamento, isolamento di spirito, che permetteva allo spirito d'immergersi nel sogno e lo rendeva capace di afferrar l'intima bellezza delle cose; come se ella, la figlia del ragioniere Rodella, e della signora Luigia, ottima *incubatrice* e massaia, fosse stata un'artista. Queste trasformazioni sa operare una fata, fata Speranza, che tutto dipinge a nuovo, con tinte ora smaglianti ed or delicatissime. E così l'anima sua si staccava dalla vita gretta e s'inalzava, sola, assorbendo l'incanto di natura che la circondava. Ed erano lunghe contemplazioni del mare dalla terrazza dello Stabilimento, in cui ella afferrava l'intime voci solenni dello sterminato campo vivo e agitato, che ha le tinte cangianti di verde e d'azzurro, come le penne del pavone, che si mescolano nelle profondità misteriose, mentre alla superficie s'adorna delle leggiere spume bianche, inghiottite e rinascenti a ogni istante; il ritmico respiro immenso la cullava di giorno nel sogno ad occhi aperti, come alla notte la cullava nel sonno il non lontano muggito dell'onde e le raffiche cadenzate del vento. Il sogno spesso era vago, dolcissimo ma imprecisato: abbracciava un avvenire lontano, indefinito; tal altra si concretava avvicinandosi, impicciolendosi formulandosi in una parola deliziosa: — Verrà! — E man mano che si approssimava il giorno festivo — il dì della festa! — il pensiero si fermava a quello, e la fantasia vi ricamava intorno fiori e ornati vaghissimi; nè trascurava la realtà, per que' particolari che potessero rendere più completa la festa dei cuori. Per buona sorte, il papà era venuto a visitar la prole e a constatare se tutto era in ordine, il giovedì nel pomeriggio; perchè lui, alla domenica, che non andava all'Ufficio del Monte, attendeva alle amministrazioni private, e non era uomo da sconvolgere le sue abitudini. La mamma, poveretta, non si poteva muovere; ci sarebbe stato l'unico pericolo di una visita delle amiche, che l'avevano minacciata: ma a tempo, prima di partire, ella aveva pregata la sua buona Regina di allontanare il pericolo; e di quell'amica lì c'era da fidarsi.

Restava la gente di casa, che poteva malignare; ma il Ponzani si sarebbe presentato a nome della famiglia Rodella, e non potevano trovarci a ridire. Il giovane infatti ebbe la prudenza di passare il sabato dalla mamma Rodella, e dirle che, andando a Chioggia, si sarebbe fermato a salutar la signorina, ed offrirsi per qualche incarico; e la mamma indulgente, che covava la speranza di un matrimonio, gli diede infatti una letterina per la figliola; ottimo passaporto.

III.

Il vaporetto *postale* arrivava alle 10; ella era stata alla prima messa, all'alba, poi aveva preso il bagno coi bambini, un bagno un po' affrettato, benchè fossero appena le nove, per la paura di non giungere in tempo all'approdo. Mai ell'era stata così agitata, e mai aveva tempestati così i bambini di sgridate e incitamenti. Dalla sera prima un'inquietudine nuova l'aveva presa: — E se non venisse? — Chi sa mai, tante cose possono accadere, anche indipendenti dalla volontà, a impedire una partenza! Per esempio il tempo, una banalità che può esser causa di cose tanto gravi, di dolori irreparabili, talvolta! Già il dì prima, il tramonto era stato velato, come avviene talora nel massimo caldo, e un vento quasi fresco soffiava, che poteva esser foriero di pioggia; ella ne aveva chiesto a più d'uno, e rispondevano: — Magari! Si respirerebbe! —

Ma in quel mattino, dissipate, le nebbie dell'alba, il sole era sorto glorioso, bruciante nella canicola, senza la più leggiera nube all'orizzonte. Eppure l'inquietudine cresceva in lei: man mano che si avvicinava il mo-

mento agognato, questo le sembrava sempre più inafferrabile; oh certo, certo, era impossibile... le sarebbe sfuggito! Poteva anche egli mancare alla partenza del vaporetto, e allora sarebbe giunto alle 2 del pomeriggio, come il babbo; quattr'ore perdute! Ma egli giunse puntualmente col vaporetto delle 10, e prima ancora di scendere le mandò un sorriso, quando la scorse fra la gente del popolo, bella, raggiante e pur modesta sotto alla larga tesa della paglia gialla, adorna di bianca mussolina, nel leggiero chiaro abito, un po' aperto a cuore, trasparendo dalle maniche le braccia tornite; così fresca e leggiadra, che egli se ne sentì acceso da una fiamma nuova. E glielo espresse nella stretta della manina, che tremava fra le sue due mani: ella, non più padrona di sè, paralizzato il pensiero dalla presenza dell' adorato, balbettava frasi sconnesse, scioccamente arrossendo e impallidendo, volta a volta. Egli trovò subito un complimento da dire: — Che *toelettina* elegante! Siete un amore, così! — Ella, imbarazzata, non trovava nulla da replicare, ed egli si mise a scherzare coi fanciulli, mentre giungevano a casa. La padrona stava ammannendo il desinare, mentre *paron* Nane tirava giù moccoli di nuovo conio strapazzando uno dei figliuoli, un pezzo di giovanotto grande e grosso, che si mordeva i baffetti nascenti senza osar di rispondere.

— *Siora* Zanze, *siora* Zanze, è qui un amico da Venezia! — Esclamò entrando, giuliva, raggiante, la fanciulla, che in presenza d'altri ricuperava la parola: e introdusse il giovane, il quale subito trasse di tasca la lettera della mamma. La *siora* Zanze, furba, vibrò un' occhiata di traverso al giovinotto azzimato, ma frenò la lingua; *paron* Nane, interrotta la sfuriata, se n'andò brontolando, e il figlio rimase, contento della diversione all'ira paterna. Elvira lesse ad alta voce il biglietto della mamma, con intenzione, marcando i ringraziamenti e i saluti ai suoi bravi ospiti, a cui la *siora* Zanze rispose con un brontolio di compiacenza. Poi, mentre il fratellino conduceva il nuovo arrivato a rinfrescarsi su nella camera (con quanta cura rassettata!), la ragazza tutta dolce, si mise attorno alla burbera padrona con mille moine, per indurla a dar da pranzo anche al visitatore.

— Mah... *fia cara!*... se fossi stata avvertita... — Oh, l'Elvira se n'era ben guardata, per non far apparire l'accordo — C'è l'osteria... *fia cara!*.. — A pranzo soltanto, cara *siora* Ganze chè poi parte per Chioggia....

— Si! Proprio oggi che c'è sagra a Pellestrina, per l'ingresso del nuovo parroco, e anticipo il pranzo; perchè vi andiamo tutti — Ma tanto meglio! Quando vuole, come vuole! — La padrona finì per cedere, considerando che aveva un pranzo *da festa:* risotto coi *capparozzoli*, bondiola con patate, tonno arrosto e insalata: e la ragazza aveva detto: — Questo, s'intende, lo pagherò a parte — Era un piccolo sacrificio, perchè il padre le forniva il danaro contato e scarso, ma si sarebbe ingegnata. Vedendo che il giovane non ridiscendeva ancora, prese per mano la sorellina, e andò a picchiare discretamente all'uscio della camera — Avanti! Avanti! — Il Ponzani finiva di pettinarsi, e il ragazzetto gli stava davanti a bocca aperta, a guardarlo a rilisciarsi bene. Quando la toeletta fu perfetta, i due giovani sedettero sul sofà, dal quale l'Elvira aveva asportati gli oggetti letterecci, e che si mostrava nella sua fodera

volgare di percallo a fiorami gialli ed azzurri; vi stettero a lungo, discorrendo sommessamente e dolcemente, da innamorati, però contenendosi, per la presenza dei fanciulli.

A pranzo *paron* Nane, che con tutta la sua ruvidezza era in fondo più cordiale della moglie, offerse alla Elviretta di andar con loro a Pellestrina — Bravo! E quel *zòvenoto*? — fece la moglie, con malizia; poi riprendendosi: — Ma appunto, non parte per Chioggia col *postale?* — Ma... non so, vedremo. Il mio scopo, già, è quello di prendere un buon bagno, o a Chioggia, o a Pelestrina, o qui, fa lo stesso. Se la signorina vuol andare alla sagra?... — Elvira sentì il tono ironico, e s'affrettò a rispondere, rivolta a *paron* Nane — No, no, grazie, alla sagra non vengo, con quei due diavoli... — e accennò ai ragazzi — che mi farebbero ammattire; e poi hanno da prendere il secondo bagno. Lei faccia come crede, signor Gigi... — Il signor Gigi, il suo progetto l'aveva fissato in testa, ma era troppo furbo per ispifferarlo davanti a tutti. Il figlio maggiore di *paron* Nane, a cui piaceva la signorina, benchè timido ed impacciato, azzardò un'altra proposta: — Sulle sei di sera noi saremo di ritorno qui, e si diceva di cenare sul battello... non potrebbe la signorina unirsi a noi, con la sua compagnia?.. — Sperava che quel di Venezia sarebbe già partito, e invece questi rapidamente pensò di usufruir del progetto; la fanciulla gli lesse il pensiero negli occhi, e lietamente rispose: — Questo sì, questo sì, si può fare — I ragazzi strepitavano per la contentezza di cenare in barca. Stabilirono l'incontro, e mentre la famiglia di *paron* Toni si disponeva alla partenza, Elvira invitò il giovane a prendere il caffè nella camera. Glielo ammannì ella stessa, nella macchinetta a spirito, e gliel'offerse graziosamente; egli ebbe, nel togliere la tazzina dalle sue mani, tale uno sguardo avviluppante che la fece tremar tutta, e piuttosto che infonderle felicità, le fece provarne un passeggiero senso di malessere.

Si rinnovò, più intimo e più dolce, il colloquio di prima, mentre i fanciulli dormicchiavano, sdrajati sul letto grande. Però in Elvira non era più la sincera gioja della mattina; un certo imbarazzo indefinibile si era insinuato in lei, una oscura diffidenza istintiva le impediva il sicuro abbandono. Egli disse: — Io non ho intenzione di muovermi di qui per tutt'oggi, e se nella passeggiata in battello si fa tardi, mi fermo anche stanotte — La fanciulla arrossì sotto il suo sguardo, senza sapere il perchè — Così potremo salutarci domattina prima che io parta; e si passerebbe tutta la sera insieme; domani alle nove sarei già all'Ufficio; non ti piace l'idea? — Con quelle banali parole egli le aveva fatto balenare davanti il miraggio di una intera serata con lui, deliziosa; una tenera stretta di mano fu la risposta. Ma l'afa del pomeriggio incombeva greve nella camera bassa; il sole cuoceva le imposte socchiuse che emanavano al di dentro il calore assorbito. L'Elviretta si sciolse dolcemente dalle braccia che la cingevano alla vita, e si alzò; — Andiamo al mare, vuoi? Là si respira: anche in queste ore — Il giovane non rispose. e non si mosse; ma ella, risoluta, scosse i bambini e li fece alzare; li lavò, li vestì, sollecita, da quella brava mammina che era, e, tutti insieme, s'avviarono pel sentiero. Camminavano sulla sabbia grigia, commista a frammenti spessi e minuti di conchiglie, dal bianco calcareo; un terreno mobile e ardente, tra due siepi di un verde pallido, dalle leggierissime fronde piumose, che si abbassavano stanche nel sole bruciante: ma, più alto, il vento marino giungeva col largo soffio a temperar l'arsura.

Presto ebbero raggiunti i Murazzi, il colossale bastione che tiene a freno il mare, grandiosa opera veneziana: e il mare palpitante, scintillante, corruscante sotto il sole, verdastro sotto un velo d'oro, si presentò maestosamente a' loro sguardi, imponendosi su' sentimenti umani. Elvira almeno lo sentì in tal modo, e: — Guarda! — disse, rizzandosi con una scossa, e segnando un largo semicerchio col braccio teso, vibrante, col capo all'indietro, gli occhi semichiusi, e un tremito nella voce: — Bello! — egli esclamò con cercato entusiasmo,... e bella! — aggiunse, con sincera ammirazione, sogguardando la leggiadra figurina, tutta agitata dall'anima del mare e dalla sua anima interna, benchè egli non comprendesse nè l'una nè l'altra. Ella sorrise, fiammeggiando, credendosi compresa. I ragazzi, dalla scarpa di pietra eran scesi alla breve spiaggia, a cercarvi conchiglie, e i due giovani entrarono nello Stabilimento, costruzione in legno simile al grande Stabilimento del Lido, tutto ridotto in miniatura, nel centro, piccola log gia verso terra, piccola sala in mezzo, e ter

razza sul mare; il guardarobe e la cucina sulle due ali, e le file dei camerini, assai primitivi, con le porte su di un ballatojo, dal quale una scaletta, di qua e di là, scende in mare. Si fermarono nella sala del *Restaurant* dove il Ponzani le offerse una gazosa; poi, quando il sole si fu ritirato dalla terrazza, uscirono all'aperto, aspettando l'ora del bagno.

— Io non prendo bagno — disse con timidezza la Elvira — Perchè? — Esclamò bruscamente il giovane, che vi aveva contato. Ella cercò un pretesto. — Il bagno di stamane mi lasciò spossata e con un cerchio di dolore al capo; non prendo sempre due bagni, io; spesso i bambini li affido al bagnino, che insegna il nuoto — Era vero, ma in quel giorno un'altra cosa s'aggiungeva, una ripugnanza pudica la tratteneva dal mostrarsi al giovane amato nel succinto costume semi-maschile, che, bagnato, si appiccica al corpo. — Non sai nuotare? — egli chiese — Ella negò col capo, debolmente: un poco, in fatto, sapeva. Il giovanotto rimase assai contrariato; aveva vagheggiata l'idea di quel bagno, di contemplare le vaghe forme verginali fuor dall'impaccio delle gonne, di ritrovarsi insieme un po' lontano dal riparto femminile, e nuotare di conserva, verso il largo; invano egli insistette; ella si ostinò nel rifiuto ed egli ne fu, alla fine, irritato. Trasse di tasca un giornale, lesse alcun poco senza più guardarla; poi si alzò bruscamente, per andare a svestirsi. Ella, dal parapetto a cui stava appoggiata, si voltò, fece un passo per trattenerlo, ma visto vano il tentativo, diede una voce ai fanciulli onde prepararli pel bagno.

Intanto, altri bagnanti eran giunti, tra cui una comitiva di veneziani reduci da Pellestrina; e si fermarono sulla terrazza, dove Elvira tornò dopo aver consegnati i fanciulli al bagnino, che ne aveva già altri con sè. L'uomo era giovane, robusto: solido come un fusto metallico, se ne stava piantato co' due piedi sulla sabbia, l'ampio torace e il forte dorso ignudi, emergenti dall' acqua, tinti dal sole nel color del rame, eretto il capo, dall'occhio tranquillo, ma pronto; era

bello vederlo così circondato da una mobile ghirlanda di cherubini indiavolati, a tutti badare, dominarli con la voce breve e l'occhio sagace, fra gli strilli, i pianti, le risa scroscianti, e gli spruzzi d'acqua, incrociantisi intorno a lui; due piccini spaventati teneva sotto le ascelle, un più grandetto guidava con la mano, altri s'esercitavano attaccati alla corda, e i più esperti gli guizzavano intorno come delfini, talora come scimmie:

saltandogli sulle spalle, riversandogli sul capo l'acqua di cui avean colmi i cappellucci di paglia. Elvira si divertiva assai di quello spettacolo grazioso, quando non aveva voglia di prendere il bagno; ma in quel giorno non vi badò. Scorse il giovane in acqua; tra l'ondicelle s'allungava, si piegava il corpo bianco, esile, agile; un fugace senso di vergogna fu tosto in lei soffocato dall'abitudine di veder gli uomini bagnarsi così seminudi, ed ella osservò con compiacenze le mosse svelte, eleganti, dell'abile nuotatore, Veneziano puro sangue, egli aveva cominciato a diguazzare nel *rio* poco dopo aver imparato a camminare, e possedeva quella piena padronanza dell'acqua che permette tutte le più ardite mosse, e volteggi: guizzava di fianco, rompendo l'acqua col braccio teso, come con una spatola, e rapidamente si voltava dall'altro lato, avanzando l'altro braccio; faceva il *caorìo*, la capriola sott'acqua, risalendo grondante e gajo dalle profondità; si riposava facendo il morto supino, con la faccia al sole, gli occhi chiusi, il corpo abbandonato, per poi riprendere con uno slancio il movimento.

Seguitò così a nuotare lunga pezza, ora vicino, ora lontano, non apparendo che un punto nero nell'inmenso mare soleggiato. Quel giorno ci aveva l'argento vivo addosso, punto dal rifiuto della fanciulla, e in pari tempo incitato dal sapersi sotto l'occhio innamorato di lei. L'istinto di far valere quell'agilità, quell'abilità fisica, di mostrarsi a lei sotto un aspetto nuovo, quasi un conquistatore del mare; l'istinto del gladiatore e del torero, più che mai valorosi e spavaldi sotto l'occhio ardente della bella, gli dava una nuova seduzione. E intanto, nell'anima corrotta egli meditava un vero progetto di seduzione. Difatti, dal bagno egli ritornò mutato: svanita anche l'ombra del broncio, fresco ed allegro, con una dolcezza attraente negli occhi, e il facile riso sul labbro — Ah, che piacere, Elviretta, che piacere! Un così buon bagno non lo prendevo da un pezzo. A Venezia, nei canali, manca l'aria e lo spazio; al Lido c'è troppa gente; qui è una delizia!

Cattiva! Vi siete castigata da per voi a non venire in acqua... e avete castigato anche me!... — soggiunse più piano con voce strascicata. — Il malumore era svanito; ell'era perdonata. Lo ringraziò con un dolce sguardo, con un aperto sorriso. Aspettarono i bimbi sul terrazzo, parlandosi più a sguardi che a parole, perchè non erano soli. Ah, egli spiegava ora un tale fascino dal quale l'appassionata fanciulla si sentiva avvincere a lui con una forza nuova, pericolosa; ma in pari tempo si ridestava in lei il provvido istinto di diffidenza femminile, gagliardo benchè inconscio, ed ella si sentiva insieme attratta guardinga, come chi mira dall'alto un precipizio. Uscirono a mirarla dall'argine, di là delle verdi ortaglie, nel breve orizzonte, la laguna luceva come una lama d'oro. Nell'aria calda e salata, era diffusa una mollezza, un languore voluttuoso, che invitava all'amore.

S'avviarono al piazzaletto per attendervi quei del battello. Passando davanti all'umile, sgrammaticata insegna dell'osteria, su cui era scritta: *Alla Sardela*, la giovane disse con previdenza: — Sarà bene che tu fissi la camera se vuoi fermarti stanotte. — Va là, che avrò proprio voglia di dormire, con queste notti afose e brevi! — L'Elvira lo guardò stupita, e candidamente chiese: — E come vuoi passarla, la notte? — Passeggiando! — rispose lui con un sospiro; e continuò a sospirare; l'altra disse con giudizio: — Passeggerai un tratto, se ne hai voglia, ma la camera è meglio fissarla; potresti sentirti stanco e riposare qualche ora. — Egli non insistette; entrarono, e fissarono l'unica camera per la notte. Poi si avanzarono sulla riva della laguna, e stettero ad osservare verso Pellestrina, se il battello veniva. Il cielo andava accendendosi de' fuochi del tramonto, e la laguna di stupendi riflessi.

— Eccoli, eccoli! — gridarono i fanciulli, non distratti dall'aspettativa. Nella luce, sull'acqua iridata s'avanzava il battello nero carico di gente. Allora il giovane, prima d'imbarcarsi, tentò strapparle una promessa: — Che delizia sarebbe passeggiare con te di notte! Senti, cara creatura, quando que' di casa dormono, scendi; io ti aspetterò, e passeggeremo insieme sulla diga, a guardare il mare palpitar al chiaro di luna; che delizia! Verrai?...

Le parlava col viso accostato al viso, così che il caldo alito della sua bocca le investiva le guance. Ella lo guardava affascinata, senza ben capire; ma quell'oscuro senso di difesa, le impedì di rispondere irreflessivamente; ripetè con diverso tono, le parole di lui: — Venire? Quando tutti dormono? Sulla diga?... — Poi, con paura: — Ah no, che

dici? Non posso! — Egli sul momento non insistette, tanto più che il battello approdava, e di là gridavano: — *Zò, zò, regazzi!* — Oltre alla famiglia intera di *paron* Nane, compresa la servetta, c'erano due ragazze, di cui una faceva all'amore col secondogenito, e la madre di queste: era una *barcata* di gente allegra, eccitata dalla sagra e dai bicchierini. — Bravo, *sior cosso!* — strillò la voce poco amabile della padrona. — Si vede che l'aria di S. Pietro *le conferisce*, perchè ha pensato bene di rimanere con noi. — I due giovani a cui era stato fatto posto — stretto posto — su di una panca, non seppero che cosa rispondere; ma il vecchio marinaio, più umano, replicò: — *Gnente de mèjo!* Così ci fa compagnia. *Ala fragiotta, sàlo, paron?* Pane e salame, e un litro di quel buono! — E l'uva, dunque? — esclamò una delle ragazze, che lasciava volontieri il succo per l'acino; e segnò col dito un bel canestro d'uva primaticcia, precoce ma squisita in quella plaga. Dopo il rimescolio prodotto dai sopraggiunti, chetatisi, collocati i fanciulli sul gradino basso, il battello si mosse a poppa il barcaiuolo, a prua un figlio di *paron* Nane, puntarono i remi; si staccarono dalla riva, tagliando poi l'acqua col movimento cadenzato, avanzarono verso il littorale di Malamocco, costeggiando.

Gli occhi della giovane veneziana vagavano dal largo bacino, all'alto cielo, dove ardeva magnifica una fornace in cui si fondevano le gemme dagli splendidi colori. Ah no! nessuna tavolozza mai, meno ancora il nero inchiostro, potrebbero rendere un sì meraviglioso spettacolo!

Il rubino acceso si scioglieva nella lattea opale, e l'ametista moriva nell'argento lucido, con un'armonia ardita e abbagliante. Eran fiamme azzurre e ranciate e iridate, eran smaglianti fasce di fiori senza forma, ghirlande di rose, di sicomori, di serici gigli o vellutate viole; all'orizzonte, una cintura di foglie verdoline, dal tenerissimo verde della primavera nascente, listava le turchesi dell'acqua; e l'oro, l'oro profuso su tutto, veli d'oro, polvere d'oro, ora rutilante, che legava e armonizzava quella divina follia di tinte disparate, brillanti o dolcissime. Dal cielo questa pompa di fulgori si rifletteva, si continuava nell'acqua, alternata da trasparenze cristalline, da sfumature delicatissime, da ondeggiamenti e tremolii abbaglianti ed era tutt'insieme una gloria di luce, di colori, di fiamme, inarrivabile meraviglia.

Elvira, nella sua anima di piccola artista inconscia, sentiva indistintamente la suprema bellezza, la poesia dell'ora incantata, e accanto al giovane adorato, era trasportata in una ebbrezza ultra-umana. Umana, terrena, volgare, era l'ebbrezza del giovane, che le si stringeva al fianco e meditava con arte il dolce peccato. Le voci, dal battello si levavano in coro, e facevano echeggiare nel silenzio della laguna una vecchia canzone d'amore. Poi, data la stura, si passò da una all'altra canzone, da « La biondina in gondoleta » non invecchiata, sempre fresca dopo cent'anni, alle ultime di Piedigrotta, alterandosi curiosamente il dialetto napoletano nelle bocche chioggotte, — E lei non canta, Elviretta? Su, da brava, anche lei! — Canta, oh, canta! — le sussurò all'orecchio il giovane inebbriato, che ricordava aver udita una volta la limpida voce di lei cantare, con intonazione di calda tenerezza, una patetica romanza di Tosti. — Si ricorda? — disse ad alta voce, sottolineando le parole con uno sguardo significativo.

Ella non si fece pregare, e cantò: cantò la *Visione*, con la testa all'indietro, gli occhi in alto, come immersa in un sogno; ed era triste il sogno quanto la romanza, era triste come un presentimento di morte in quell'ora della sera gaudiosa. Parla una morente, ad una pallida visione consolatrice, e ne invoca un conforto, una compagnia nell'oltre tomba; rabbrividisce pensando al « buio orrore dell'urna » ed esclama con infinito desiderio:

— E tu anche là, gentil visione
Mi tenderai così le braccia stanche?
Oh mi ripeti l'ultima canzone,
A' fior del campo, alle farfalle bianche! . . . —

La musica con brevi frasi passionate, seguì il melanconico concetto poetico. Ammutolirono le labbra volgari: in cielo e nell'onda s'illanguidivano le tinte e si fondevano nella luce crepuscolare, mentre una nebbia argentea si levava su dall'acque, univa l'acqua al cielo, spargendo su tutto una soavità mesta.

Erano giunti davanti all'imboccatura del porto di Alberoni, dove gli sposi eterni, la laguna e l'Adriatico, si confondono in un amplesso eterno come il Cosmos.

— La luna! — si esclamò dal battello. In-

fatti laggiù dal mare sorgeva la luna, la luna d'agosto, larga, rubiconda, allegra e sfacciata.

Trassero di sotto poppa le ceste, e, alla carlona, imbandirono la cena su di una stretta panca collocata in mezzo. — Eccovi le *bottiglie!* — Tuonò *paron* Toni. Una damigiana da' capaci fianchi impagliati, fu fatta passare a stento, e il vecchio bevitore se la tirò fra le ginocchia. — Qua i bicchieri! — I bicchieri eran pochi, ma s'ingegnarono facendoli girare. L'Elvira e Gigi n'ebbero uno in due; egli l'offerse alle labbra della fanciulla, che bevve alcuni sorsi, poi appressandolo alle proprie labbra mormorò: — Bevo la tua dolcezza! — E bevve lentamente, assaporando, con una strana fiamma negli occhi, che fece abbassare gli occhi della fanciulla. Quando ebbe deposto il bicchiere, le bisbigliò di nuovo all'orecchio, con voce appassionata: — Esci stanotte, vieni! Non vedi che luna! Sarà un incanto! — Ella ebbe un fremito, ma si dominò alquanto e rispose titubante a bassa voce tra le voci clamorose de' convitati: — Ma che dici, mai? Uscir di notte, sola?.... — Con me!... E poi, se ti dispiace uscire, se hai paura d'esser veduta, apri la porta e resteremo a discorrere nel tinello. A letto, stanotte, io non ci voglio andare; e tu non mi terrai compagnia, restando alzata, di'...? Pensa sono venuto apposta per te, per te rimango? — Fu una mossa sbagliata; un lampo illuminò l'anima indecisa di lei; e comprese quella ripugnanza oscura e confusa; e pur perdonando con amorosa indulgenza l'amorosa audacia, rispose con fermezza: — No, Gigi questo non istà bene; la mia mamma non lo vorrebbe. — Egli crollò le spalle, irritato: — Sciocchezze! Due che si voglion bene, stanno insieme quando possono. —

Ella non rispose; per la seconda volta, in quella sera di gioia, si perdeva in un vago sogno a fondo triste. La luna, levandosi, aveva mutata la faccia volgare, e, ingentilita, spandeva tutt'intorno, sulla rotondità della laguna, sulla immensità del mare, la sua luce di un bianco intenso e pur mite, splendente e misterioso, mentre l'ultime porpore, l'ultime viole annegavano in essa. E tra il latteo chiarore lunare da un lato, e gli ultimi crocei bagliori dell'altro, tra acqua e acqua, tra il mare e la laguna, sotto la vôlta d'ametista punteggiata di stelle, sorgeva in ombra la linea dell'isola, come una incantata terra sbocciata appena su dal profondo seno delle acque. E l'amore triste di Elvira, in quella sera d'amore, si staccava dall'ambiente sensuale che la circuiva, si elevava, ardente come fiamma, in una zona alta e pura. Ma ell'era anche umana, e al contatto del corpo vibrante del giovane, fremeva in ogni sua fibra, sovraeccitata, spossata dal contrasto stesso, che era in lei, in tutte le facoltà, de' sensi e dello spirito. Ancora prima d'approdare, egli le mormorò ne' capelli la tentazione, e stavolta con accento insieme supplichevole ed imperioso: — Alle undici ti aspetterò; vieni! — e ancora, sulla soglia di casa stringendole forte la mano: — Vieni! — Ella non ebbe più la forza di ribellarsi, e non rispose più; girava intorno gli occhi, smarrita, quasi a cercarvi un appoggio. Ma quando, dopo aver coricato i bambini, fu sola, riebbe la padronanza di sè; e non andò a lui, non scese.

(*Continua*).

VIRGINIA OLPER MONIS.

Gli ultimi giorni della Bastiglia

(cont. v. num. precedente).

V.

All'albeggiare del 14 incominciò l'assedio.

Una folla innumerevole scendeva lentamente per le vie della Contrescarpe, di Charenton, della Roquette, di Jean Beausire, della Tournelle, e avanzava simile a smisurata onda di oceano contro il portone della Bastiglia. All'avanguardia marciava una divisione delle Guardie francesi — Reggimento dei Granatieri Ruffeville — e una compagnia di fucilieri del Reggimento Lubersac. Nei *Precis exacts* del poeta Beffroy de Reigny — scritti la sera della stessa giornata — vi sono i nomi di tutte le Guardie francesi, che parteciparono alla presa della Bastiglia. Eccoli.

Terzo battaglione, Compagnia Lubersac N. 6.

Richemont, sergente. — Flecher, Déblénath, appuntati. — Maneur, L'Allemand, cannonieri. — Arbout, Bourgeois, Galy, Dion, Liénard, Henty, Oubot, Cornet, Lepert, Haller, Jonnas, Kuntzemann, Leroux, Heitz, Jouvant II, Lutz, Jakob, Tisac, Dutric, L'Abatelle, Secretain, fucilieri.

Terzo battaglione, Granatieri di Ruffeville N. 11.

Wergnier, sergente. — Labarthe, appuntato. — Choquet, Fister, Poulain, Paul, Hammerer, Lutzler, Heitz, Moreau, Gili, Déser, Huget, Luigi Davelux, Pachot, Roland, Hubert, Vachette, Boisard, Marchand, Champenois, Main, Laborde, Vilion, Beguin, Zedet, Chermantier, Legarde, Baren, Arné, Manichon, Navière, Courtois, Delausière, Leclerc, Delaissé, Duvillard, Fleury II, granatieri.

Le Guardie francesi seguivano con occhio benigno il progredire della Rivoluzione: pochi giorni avanti, alcuni loro camerati erano stati liberi a furia di popolo dalle prigioni dell'Abbazia. Esse vagheggiavano da lungo lo smantellamento della Fortezza, ritta nel mezzo di Parigi come una perpetua disfida del dispotismo. Avevano trascorsa l'intera notte nel disputare in pro e in contra dell'opportunità di assaltarla, e dibattevano ancora alle tre del mattino, quando comparve fra di loro il cittadino Hulin, direttore della Lavanderia della Regina, il quale l'incitò a dirigere la patriotica impresa.

— Amici — disse — avete cuore e virtù civili? Marciate dunque contro la Bastiglia. Si uccidono i vostri fratelli; la vita dei vostri camerati è in pericolo; volete cadere voi pure, vittime di un codardo tradimento?

Le guardie brandirono le armi e si unirono con la folla. Il Wargnier e il Labarthe capitanavano i soldati; l'Hulin i cittadini. Avevano tre cannoni. Attraverso il Port-au-Blé, e dalla parte del Convento dei Celestini, riuscirono nel Cortile esterno della Fortezza. La calca era immensa; il frastuono assordante. Non tutti — è vero — volevano partecipare alla mischia; anzi la massima parte accorreva per l'inesauribile brama di emozioni particolare dei Parigini. Quindi si vedevano uomini e donne, nobili e borghesi, letterati e bottegai, scribacchini e commedianti, venuti, a piedi o in vettura, al cruento non più visto spettacolo.

Il cancelliere Pasquier narra di esservi intervenuto in compagnia della signorina Comtat della *Comédie-française*, e di averle dato di braccio, al ritorno, sino alla carrozza di lei.

E l'atrocità dell'avvenimento non gl'impedisce di tuffare la penna nel roseo inchio-

stro della galanteria: « La signorina Comtat disposava alla venustà della persona assai cortesia di garbi e gentilezza di parola: essa era degna di adorazione ».

Il Palazzo del Comune era pieno di gente di ogni età e di ogni sesso; era un moversi, un rimescolarsi di donne, di vecchi, di fanciulli; un formicolio di scamiciati e di curiosi nei quali ribolliva la collera e prorompeva in grida di minaccia Di sopra, il Comitato degli elettori decideva di delegare il Bélon, poi un sergente della Guardia civica e un sotto ufficiale delle Guardie francesi, affinchè esponessero al Governatore della Bastiglia i timori dei cittadini e il comune desiderio si cambiasse la positura dei cannoni, diretti contro Parigi. I parlamentari s'incamminarono. Un soldato li guidò sino al primo ponte levatoio, ed avvisò il Governatore della lor giunta. Il marchese de Launay fece calare il ponte e vi si inoltrò, seguito dal suo stato maggiore. Nel vedere la infinita calca, che già si apprestava a rovinare il ponte, dichiarò di non poter permettere l'ingresso del Castello se non ai tre delegati; peraltro, volenteroso di tranquillizzare gli animi, avrebbe dato in ostaggio quattro ufficiali della guarnigione. Il popolo convenne. I parlamentari entrarono nella *gran cour*. Il Governatore li accolse affabilmente, con ambigue sì, ma gentili parole, e li invitò a colazione.

Nella città crescevano la trepidazione e l'angoscia. Il Palazzo del Comune e le residenze dei Comitati erano invase dalla turba, che gli spaventi della giornata spronavano a risoluzioni estreme. Gli elettori del Distretto di Saint-Louis-de-la-Culture, deliberarono l'invio di una deputazione. Abbiamo la relazione scritta sull'effetto della medesima e firmata dal de Flesselles, che la sera stessa cadde trafitto da cento pugnali, perchè si sospettava avesse ingannato il popolo, d'intesa con il de Launay. La relazione dice:

« In sul mezzogiorno del 14 luglio 1789, il Comitato del Distretto di Saint-Louis-de-la-Culture apprese che la positura dei cannoni sulle torri della Bastiglia intimoriva ed agitava tutta la Capitale.

« Poco dopo, giunse avviso essersi deciso l'assedio della Fortezza e principiate le ostilità.

« Il signor T. Thuriot de la Rosière, membro del Comitato, altra volta elettore e quindi deputato degli Stati Generali, udite le gravi novelle si alzò e propose di mandare subito una deputazione al Governatore della Bastiglia, intimandogli di cambiare la positura dei cannoni e di arrendersi senza indugio, per evitare la morte di troppo numero di patrioti.

« La proposta fu giudicata ottima, e l'oratore incaricato dell'ambasciata. Egli accettò l'ufficio, e uscì insieme con due uomini della Guardia civica.

« Intorno alla Bastiglia v' era gran folla. Tuttavia si poteva camminare ancora senza ostacolo. Giunto con i due fucilieri al ponte levatoio, li mise quivi di sentinella; picchiò ed entrò.

« Un invalido lo condusse dal Governatore. In quella usciva il signor Bélon, che aveva compiuto il proprio mandato.

« Il signor de la Rosière pregò il Governatore di ordinare si cambiasse la positura dei cannoni e di arrendersi.

« N'ebbe risposta equivoca. Non ne fu intimidito. Domandò di entrare nel secondo cortile. Gli fu concesso a stento.

« Il grande ponte che dà su questa corte era rialzato; il piccolo no. Egli passò al fianco del Governatore, e la cancellata si dischiuse dinanzi a loro.

« Tre cannoni erano quivi puntati contro gli assedianti, per isgomberare ove abbisognasse la corte. Circa trentasei Svizzeri stavano pronti per respingere gli aggressori; di più, v'erano dodici o tredici Invalidi, al comando di quattro ufficiali; due cannonieri e gli ufficiali dello stato maggiore.

« Quantunque solo e disarmato fra tanto apparato guerresco, il signor de la Rosiére intimò ancora una volta e a tutti — in nome dell'onore e del popolo sovrano — di mutare la direzione dei cannoni e di arrendersi.

« Il Governatore fece giurare agli ufficiali ed ai soldati — e giurò egli pure — di non sparare i primi.

« Ma ciò non bastava al signor de la Rosière, il quale espresse il desiderio di salire sulle torri e di vedere i cannoni, nella speranza di ritrovare poi la guarnigione più sollecita a compiere i doveri cittadini ».

« Il Governatore esitava; infine, consigliato dai suoi ufficiali, aderì, e accompagnò il signor de la Rosière.

« Toccata la sommità della torre che do-

mina l'Arsenale, videro una folla sterminata addensarsi da ogni parte. Il sobborgo Sant'Antonio rassomigliava a un formicaio.

« Il Governatore impallidì. Strinse il braccio al signor de la Rosiére:

« — Ella mi tradisce! — esclamò — Ella abusa del sacro ufficio per ingannarmi.

« — Taccia signore. Non è questa la maniera di parlare. S'Ella mi offende ancora, uno di noi altri due morrà.

« Il de Launay tacque.

« La sentinella di vedetta sulla sommità della torre, gridò che la moltitudine era in procinto di assaltare la casa del governatore e che non c'era tempo da perdere. Il Governatore pregò il signor de la Rosière di mostrarsi al popolo. Il deputato si affacciò ai merli della torre. Grida di plauso salirono dal giardino dell'Arsenale.

— Ella mi tradisce! — esclamò...

« Quindi osservò i cannoni. Essi erano stati allontanati dalle feritoie di circa quattro piedi; ma la loro positura era sempre la stessa. Le feritoie erano otturate con tavole.

« Di ritorno nel cortile, parlò ancora della necessità di obbedire. Il Governatore e i soldati tacevano.

« — Ascoltate la voce della patria di cui sono adesso l'incarnazione.

« I soldati parevano propensi di seguire i suoi consigli; ma il loro capo, spaventato di ciò che aveva visto, non sapeva che cosa fare. Per non perdere più tempo, il signor de la Rosière stabilì di ritornare e di recarsi prima al Comitato, quindi al Palazzo del Comune.

« Al Palazzo del Comune s'era intanto deciso d'inviare una seconda deputazione, ch'ebbe un successo ancor peggiore dell'altra. Essa sortì eletta nelle persone del presidente de la Vigne, e degli elettori Abbè, Fauchat e Chignard, cui s'associarono volontariamente il deputato supplente dei Comuni di Bretagna all'Assemblea nazionale, Bottetidoux. Essa aveva commissione di intimare al Governatore il seguente *ultimatum:*

« — Poichè entro Parigi non ci deve essere nessuna autorità militare, indipendente dal Comune, il Comando della Guardia civica invia al Capitano del Castello della Bastiglia questi suoi deputati, affinchè gli domandino, se esso è propenso di ricevere nella piazza i soldati della Guardia civica parigina e di affidarne la difesa, insieme con i soldati che vi si trovano presentemente ».

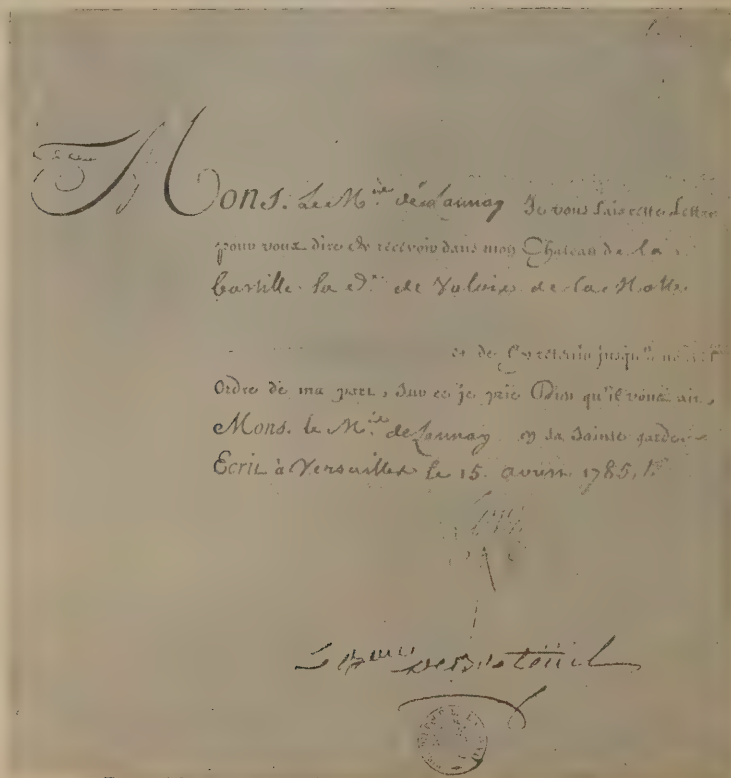
Dato al Palazzo del Comune, il 14 luglio 1789.
De Flesselles, prevosto dei Mercanti e pres. del Comitato
De la Vigne, pres. degli elettori, ecc.

Mentre l'avvocato Thuriot usciva dalla Bastiglia, gli assediatori s'apparecchiavano ad un altro assalto. Alcuni soldati della guardia civica, che non conoscevano il Thuriot, sospettarono fosse uno spione, mandato chi sa dove dal de Launay, e lo rincorsero per ucciderlo. Un modesto e generoso appuntato, Aubin Bonnemère, trattenne gl'imbestialiti, e il Thuriot ebbe salva la vita.

La moltitudine si buttò contro il ponte levatoio. Due audaci — Luigi Tournay, già soldato nel Reggimento d'infanteria Delfino, ed uno sconosciuto — scalarono il muro della casa del profumiere Riquet, e, passando sul tetto del Corpo di guardia, pervennero a spezzare con di molti colpi di mannaia le catene del grande ponte levatoio, che cadde rumorosamente. Due Invalidi volevano — durante l'opera — rialzarlo; ma esso rimbalzò

e schiacciò due uomini. Gli assalitori vi si precipitarono sopra. A un tratto, echeggiarono degli spari. Il de Launay comandò si facesse fuoco sui rivoltosi. L'urlo della turba rintronò nello spazio: essa indietreggiò, rifugiandosi parte sotto la volta del portone — nel Cortile degli Olmi — parte dietro il cancello di ferro. Si trascinò un grosso cannone dinanzi alla porta; lo si puntò verso le feritoie del Castello, e si tirò un colpo, senza ferire nessuno. Le Guardie francesi sparavano senza interruzione. Il fumo s'alzava denso e acciecante; l'acre odore della polvere ubbriacava gli assalitori; l'ira li sospingeva avanti, sempre e fortemente avanti. La signorina di Monsigny passava per il Cortile delle Caserme. Fu creduta la figlia diciottenne del de Launay. Alcuni ribaldi l'arrestarono e, per decidere il Governatore alla resa, minacciarono di bruciarla viva. Il si-

Mons. le Mis de Launay Je vous fais cette Lettre
pour vous dire de recevoir dans mon Chateau de la
Bastille la dlle de Valois de la Motte

Ordre de ma part, Sur ce je prie Dieu qu'il vous ait,
Mons. le Mis de Launay en sa Sainte garde
Ecrit à Versailles le 15. avril 1785.

Una « lettre de cachet » d'incarceramento.

gnor di Monsigny vede dall'alto delle torri l'accatastare delle legna per il rogo; vuole slanciarsi in soccorso o per morire con la giovinetta: è ucciso da due fucilate. Aubin Bonnemère accorre fiammeggiando di sdegno; i manigoldi indietreggiano; la poverella è salva da una fine atroce e secura.

La battaglia ferveva dalle tre del mattino. Il terreno era ingombro di morti e di feriti. In sul mezzodì, s'udirono voci e rullo di tamburi dalla parte dell'Arsenale. Era una seconda deputazione del Comune. Avanzava, preceduta dal gonfalone della città e scortata dalle Guardie civiche. La folla si ritraeva al suo passaggio. Giunse così alla Corte interna. Gli assediati non si avvidero dei parlamentari. Il signor de la Vigne, lesse allora l'*ultimatum* nel vano del portone; a' piedi del coraggioso tre uomini caddero uccisi. Egli piegò il foglio pacatamente, e si rimise in via verso il Palazzo del Comune.

Nelle *Memorie* del Charpentier si legge invece che il Governatore aveva fatto cenno ai delegati e gridato si avvicinassero pure senza timore di sorta; ma che la loro paura era grande, e forse non ardivano di ascoltarlo, sospettando d'essere poscia traditi. Il Charpentier è scrittore fededegno: la sua narrazione ritrae molta autorità dall'averne egli raccolto i particolari dai carcerieri e dagli

Invalidi del Castello. Meno fortunata ancora fu la deputazione del Distretto di Saint-Paul, la quale non pervenne a rompere la fitta siepe umana, e dovette ritornare pochi minuti dopo di essersi posta in cammino.

Gli assalitori ripresero la mischia con foga irresistibile, movendo alla conquista del secondo ponte levatoio. I sottufficiali della guarnigione intimarono si fermassero, perchè altrimenti li avrebbero caricati a mitraglia; essi risposero con un urlo di scherno e con raddoppiata furia. Il marchese de Launay comandò si sparasse il cannone: l'effetto fu terribile. I gemiti dei feriti laceravano il cuore; la collera della turba cresceva a dismisura. Le porte della Caserma furono spezzate a colpi di mannaia; i quartieri saccheggiati e dati in preda alle fiamme. Ardevano la casa del Governatore, le cucine, il Corpo di guardia. Dal Mercato Beauveau si trascinarono nel cortile esterno tre carri pieni di paglia e s'incendiarono dinanzi al secondo ponte levatoio. Il fumo e il calore e il pericolo di una catastrofe peggiore mossero il droghiere Rèoles, l'Elie e tre altri cittadini a ordinarne l'allontanamento. Ma l'impresa era difficile, sotto la grandine delle palle, e nessuno voleva fornirla, perciò il Rèoles la compiè da solo, mentre accanto a lui due uomini boccheggiavano, colti in pieno petto. L'Hulin fece avanzare un cannone e lo puntò contro il ponte.

Mons. le Marquis de Launay je vous fais cette Lettre, pour vous dire de mettre en liberté le S.r La Porte que vous détenez par mon Ordre dans mon Château de la Bastille, Sur ce je prie Dieu qu'il vous ait, Mons. le Marquis de Launay, en sa sainte garde. Ecrit à Versailles le 24 [illegible] 1785.

Louis

Le Bon de Breteuil

Una « lettre de cachet » di scarceramento.

Nel Palazzo del Comune la trepidazione e l'ambascia gravavano sugli elettori simile a una cappa di piombo. Le novelle della mischia si avvicendavano truci e tormentose. Il popolo chiedeva armi e munizioni. Si delegò una terza deputazione, formata dei signori Ethis de Comy e Francontay, ai quali si associarono i cittadini Poupart de Beaubory, Piquot de Saint-Honorine, Boucheron, Contans e Joannon. Il rapporto della loro missione indignò gli Elettori: « Il Governatore — diceva — ha attirato i cittadini nel primo cortile, ed ora ne fa macello. La bandiera bianca della pace sventola sulle torri; ciò non ostante fummo bersaglio ai colpi degli assediati ».

La Bastiglia non poteva resistere, non voleva resistere più oltre. Il marchese de Lau

nay passeggiava nelle corti della fortezza affranto dalla rabbia, dalla vergogna, dalla disperazione. Diffidava degl'Invalidi, e rivolto agli Svizzeri domandò, in tedesco, se al bisogno avrebbero tirato sui camerati in odore di ribelli. Sembra rispondessero: *Ja.* In sulle quattro del pomeriggio, gli ufficiali della guarnigione lo pregarono di arrendersi; giacchè la vittoria del popolo era inevitabile e la sua vendetta sarebbe terribile. Il Governatore afferrò una miccia che bruciava appiedi di un cannone, e corse verso la Torre *La Liberté* per appiccare il fuoco alle polveri. Se avesse mandato a compimento il suo proposito sarebbero saltati in aria non solo la Bastiglia ma benanco gran tratto del sobborgo Sant'Antonio e tutte le case intorno al castello. I soldati e gli ufficiali Ferrand e Béquard, lo forzarono a lasciar la miccia, puntandogli addosso le baionette. Allora il Governatore, come fuor di senno, parlò ai soldati, supplicandoli di continuare la difesa della Bastiglia: l'esercito regio si avvicinava; conveniva pazientare sino alla sua venuta; la codarderia della resa non altro avrebbe fruttato se non il macello di tutti gli assediati. Gl'Invalidi gli risposero impossibile il resistere ancora; preferire la propria morte all'ecatombe dei cittadini; si capitolasse.

Il de Launay acconsentì, finalmente.

Gl'Invalidi Rouf e Roulard salirono sulla torre La Baziniére e vi piantarono una bandiera bianca. Quindi girarono tre volte le piattaforme, accompagnati da un tamburino che suonava la ritirata. Il popolo non ristava di sparare. Mezz'ora dopo — dalla Fortezza non si rispondeva al fuoco — chiese con grida di giubilo si calasse il ponte. Un ufficiale degli Svizzeri rispose dalla feritoia alla destra del ponte essersi decisa la dedizione del Castello, purchè si permettesse alla guarnigione di ritirarsi con gli onori militari. — No, no, no! — urlò la moltitudine. Poco appresso, ritornò alla feritoia, mostrando un foglio su cui erano scritte delle parole, che per la soverchia distanza non si potevano decifrare. Uno sconosciuto s'avventurò sopra un asse, buttato oltre il fossato; ma cadde nell'acqua e annegò. Allora G. Maillard — figlio di un *huissier-à-cheval* dello Châtelet — s'inoltrò sul pancone; ghermì il foglio, e lo porse all'Elie. Esso diceva: « Abbiamo dugento centinaia di polvere: accettate la capitolazione o salteranno in aria e la Fortezza e il quartiere ». La minaccia non intimidì gli aggressori.

— Calate il ponte — gridarono — e avrete salva la vita.

Il de Launay si risolse alla resa pura e semplice. L'appuntato Gaïard e il sottoufficiale Pereau aprirono il portone e fecero scendere il piccolo ponte. L'Hulin, l'Elie e il Maillard vi montarono seguiti dalla turba, mentre le Guardie francesi facevano ala, affinchè non accadessero ulteriori sventure. L'Elie entrò prima di tutti nella *gran cour*, dov'erano radunati gli ufficiali e i soldati della guarnigione. Si dice ch'egli avesse accettato la Capitolazione scritta di mano del de Launay e che si conserva negli Archivi dell'Arsenale. Ma il Maillard, che conosceva il Governatore, lo arrestò. Il marchese de Launay trasse uno stocco per uccidersi; un granatiere di nome Arnè gli fermò il braccio, e lo disarmò. Il misero venne affidato alla custodia dell'Elie e dell'Hulin. Insieme con costoro e con molti altri cittadini, usci dalla Bastiglia per andare al Palazzo del Comune. Erano già sulla Piazza della Gréve; già vedevano dinanzi il Palazzo, quando una torma di *briganti* si scagliò sul Govenatore. I cittadini lo difesero con vigore estremo; ma l'infelice venne strappato alle loro braccia, e ammazzato sotto il peristilio del Comune. Un cuoco, certo Durot, si accinse a tagliargli la testa; poi l'orribile trofeo, inalzato sur una picca, venne portato in processione per le vie di Parigi. Sul Ponte nuovo lo inchinarono tre volte davanti alla statua di Enrico IV: « Saluta il tuo padrone » sghignazzavano i manigoldi. Poco lontano si massacrava intanto il maggiore di Losme-Salbray, la cui bontà era proverbiale. In quella che i *briganti* ne facevano scempio, passò il marchese di Pelleport, ch'era stato prigioniero della Bastiglia, lungo molti anni. Si slanciò per difenderlo: « Sciagurati — disse — voi uccidete un angelo » Fu ferito e fu pure ferito il cavaliere di Jean, che si era unito con lui per salvare il misero. Nella Piazza delle Tournelles moriva l'aiutante di Miray; nel Port-au-Blé il luogotenente degl'Invalidi Person e l'Invalido Dumont.

Alle cinque e mezzo la strage era fornita. Alle sei Giovanni Pinard, orefice, Andrea Jonas, guardia francese, e Giuseppe Cuel, tap-

pezziere, affidavano al commissario Fontaine i gioielli trovati addosso agl'infelici. Gli ufficiali dello stato maggiore della Bastiglia caddero tutti in quella epica giornata, del luogotenente Puget all'infuori, il quale pervenne a scappare dalle mani assassine grazie alla pietà di due soldati; ma dovette errare l'intera notte per il sobborgo Saint-Marceau, timoroso sempre di essere ravvisato e ucciso dai briganti.

I cadaveri, selvaggiamente mutilati, rimasero sulla piazza sino alla mezzanotte, quando la ronda notturna li raccolse e li portò allo Châtelet, dove gli omicidi avevano già deposte le sanguinose teste, che l'indomani vennero a riprendere e a trascinare di nuovo per le vie della città sommossa. Nella notte del 16 quelle misere spoglie ebbero infine riposo entro le catacombe di San Rocco.

Durante l'assedio della Fortezza era stato ucciso un sol uomo della guarnigione, certo Fortuné, e feriti tre o quattro; gravemente il luogotenente degl'Invalidi Caron.

Dopo la presa, gl'invalidi scapparono dal Castello, incalzati dalle orde furenti, che molti ne arrestarono.

La confusione nell'interno della Bastiglia era tale che si mandarono agli Elettori le chiavi prima di liberare i prigionieri. Si dovettero buttar giù le porte. I sette reclusi furono tratti dalle celle, dove avevano atteso palpitando di speranza lo scioglimento della tragedia. Il frastuono della mischia era sceso nelle camerette solitarie, simile allo squillo delle trombe che nel giorno del giudizio estremo spalancherà i sepolcri, e i morti rinasceranno alle dolcezze e alle sofferenze della vita.

Le loro catene s'infransero. E subito i quattro falsari dileguarono nella folla, stimando prudenza rinunziare alla gloria di un giorno e al pericolo di essere arrestati nuovamente. Di fatto, l'Assemblea nazionale commetteva più tardi allo Châtelet di trarli alla sbarra; ma l'abolizione di quel tribunale troncò l'istruttoria e il processo. Gli altri furono condotti in trionfo attraverso le vie e le piazze di Parigi. Ma il Thavernier e il de Whyte diedero siffatte prove di pazzia, che si dovette rinchiuderli, poco dopo, a Charenton. Caduta la Bastiglia, corse nella città la pietosa leggenda di un vecchio venerando, il quale, venuto al conspetto dei deputati del Quartiere dell'Oratorio, si sarebbe affermato gentiluomo di Linguadoca ed avrebbe narrato con voce tremula l'istoria della sua trentenne prigionia nel temuto Cassello. Le sventure del conte di Lorges toccarono i cuori dei Parigini; le lagrime sparse sul destino del disgraziato furono

Lo forzarono a lasciar la miccia... (pag. 742).

molte e sincere. E tuttavia esso era uno spettro, una larva, un mito sbocciato dal cervello di chi sa qual femminuccia sognatrice o di chi sa qual poeta chimerico.

Il cittadino Rousselet scrisse una pagina lagrimosa sul poveretto: « Una porta di ferro si dischiude: che cosa si affaccia alla vista dell'umanità commossa?... È un uomo?... Dio!... Un vecchio gravato di ferri!... L'occhio risplende; la bianca barba ondeggia sul petto!... Quale maestà!... Il fuoco che arde ancora dietro le sue palpebre rischiara dolcemente la fosca cella!... Ed egli c'inter-

roga con voce solenne: Vive ancora il nostro re Luigi XV?... E sono passati quattordici anni dall'ascesa al trono di Luigi XVI!... » Durante venti giorni, Parigi tutta si recò in pio pellegrinaggio alla cella, dove l'infelice era vissuto per tanto spazio di tempo, e una pietra di quei muri venne esposta nel museo di Curtius. Si stamparono il ritratto e la biografia del di Lorges. Una vecchia incisione lo raffigura nel momento quando cadono le sue catene, ed egli è seduto nel tetro carcere, ed ha vicino una brocca d'acqua... Nella stessa maniera — allorchè s'invasero le prigioni del Palazzo Ducale — si parlò troppo in Venezia « della libertà donata ad un Dalmatino (convinto già di fellonia) e di cui formavasi spettacolo al popolo, facendogli credere che, quantunque l'unico si fosse trovato nei Pozzi, ivi da molti anni (se ben mi ricordo, da quindici) fosse rinchiuso... Fin d'allora ci fu sussurrato nell'orecchio essere costui menzognero impostore; e molti fra l'istessa plebe gli credevano poco e niente... E nessun saprebbe certamente comprendere come, se per quindici anni gemuto avesse in carceri di tal fatta, ne avesse potuto uscire in età senile con aspetto sì prospero, così nerboruto, così snello e giocondo ». *(Rossi-Memorie-Bibliot. Marciana* 77).

La folla, colta da pazzo furore, devastava gli appartamenti degli ufficiali, mentre dall'esterno la marmaglia accorrente sparava sui compagni, credendoli soldati della guarnigione. Gli archivi della Bastiglia furono messi a sacco. Nel *Depôt des Archives* i documenti si annoveravano a centinaia di migliaia: vi era narrata tutta la storia della celebre fortezza, dal 1659. I forsennati bruciarono moltissime carte preziose; altre scaraventarono giù dalle torri; altre ancora furono rubate da scrittori poco onesti. « Il figlio di un'illustre magistrato, scrive Gabriele Brizard, ne portò via un carro pieno ». L'Ambasciatore di Russia ne comperò una collezione importante, conservata oggi nella Biblioteca imperiale di Pietroburgo. Il 15 luglio, la guardia della Fortezza venne affidata alla Compagnia dell'Archibugio ed ebbe ordine severo di impedire ogni ulteriore vandalismo. Il 16, fu intimato ai cittadini di riportare i documenti ad una speciale commissione. Furono prima allogati nella Biblioteca del Comune; di presente si trovano nella Biblioteca dell'Arsenale.

Scorrevano rigagnoli di sangue; stridevano le vampe nell'aria che vibrava di canzoni oscene e di rantoli di morituri; l'ampio sole di luglio pioveva torrenti di luce sulla città calda dell'ebbrezza di quella sua prima vittoria, e avvolta in un gaio pulviscolo d'oro, in un fulgore di trionfo e di apoteosi.

(*La fine al pross. num.*).

ANTONIO BATTARA.

Ottobre.

(disegno di R. Galli).

Dopo la pioggia, il sole
ride, e le gocce brillano
su le giallenti aiuole.
I fior che illanguidivano
si sono ravvivati,
e il picciol capo drizzano,
di gocce indiamantati.

Le ortensie luminose,
i crisantemi pallidi,
le rampicanti rose,
di nuovo in torno occhieggiano,
come a una primavera
novella, e ancor pispigliano
i nidi, a l'alba e a sera.

Ella sorride. Volle
goder gli ultimi effluvii
de l'umide corolle,
e su la scranna rustica,
di ortensie inghirlandata
ristette, mentre rapida
correa la mente alata...

Su quella scranna (in torno
i fior' tripudïavano)
si assisero, quel giorno...
Quanti soavi palpiti!
Che vampate improvvise!...
Tacea, ma tutta l'anima
cogli occhi Ei le conquise...

Si rivedranno?.. Il fiore
de la speranza avvivasi
pur ne l'ingenuo core.
Che primavera magica
sarà per lei, l'inverno?...
(Amor trama, invisibile,
l'inganno sempiterno).

BRUNO CERVELLI.

L'Autunno della Vita

Impressioni e ricordi.

A Musa.

Non ho mai capito perchè tutti si ostinino a chiamar la vecchiezza l'inverno della vita. Quando il gelo incomincia a scorrere per le membra; quando, all'infinita lassezza dell'organismo fisico, s'aggiunge quella dell'intelletto, del cuore, che inaridisce sotto quei fiotti di neve su cui sboccia il tristo e compassionevole fiore dell'egoismo senile, allora sì che dall'anima stanca viene una voce sconfortevole che profferisce l'addio fatale dell'uomo alla natura!...

S'entra nella decrepitezza, l'ultima fase della vecchiaia: quello, il verno.

Rifletteteci, finchè s'è ecchi — s'è lasciata da poco l'età matura, — quando l'anima è lieta, l'organismo tutto, ingiocondandosene, torna giovane: le ottobrate della vita, in vecchiezza, son possibili ancora, e la State di San Martino verrà pur essa a rinverdir l'anima e l'organismo.

Poi... eh, sì!... poi il verno.

Ma il sole d'autunno è forse più bello di quello della primavera; così come i giorni grigi autunnali sono ancora più tristi di que' del verno. In questi, si pensa: manca poco alla primavera, e la speranza sorride, mentre in quelli, la primavera è tanto lontana!...

I giorni grigi della vecchiezza, che desolata malinconia!...

In quel tempo non già al prossimo verno della vita si pensa, ma alla fine soltanto.

Allora, i vecchi diventano intrattabili: non lo dicono, non lo confessano — questo impone loro l'umana superbia — ma l'amore della vita, nel punto di abbandonarla, cresce, s'ingigantisce in loro: è l'unico sentimento suscettibile di progredire con gli anni, fino ad assorbir tutti gli altri: i suicidi son quasi sempre giovani.

Quell'amore diventa geloso, invido; arma i vecchi di suprema invidia contro quelli cui restano tanti anni ancora da vivere.

Nessun conforto per quell'intimo, segreto dolore (non ultimo tra le cause che abbreviano gli anni agli scapoli, i quali, pur volendoli, non hanno affetti veri: non hanno l'anima dell'anima loro da lasciare in vita dietro di sè: i figli); un dolore del quale le manifestazioni fan tanto rabbia, o muovono tanto riso ai giovani.

Sì, perchè quelle leggiere, simpatiche forse, angolosità del carattere negli anni primaverili, van sempre più accentuandosi, crescono, nella state della vita, sembrano esagerati nell'autunno, e nell'inverno poi, o spariscono o diventano i ticchi, le fissazioni, i tormenti più buffoneschi dei decrepiti.

Studiate l'uomo nelle due ultime stagioni della vita, e ve ne accorgerete.

Io vorrei che codesto studio sui vecchi fosse fatto caritatevolmente dai giovani: studio psicologico accurato, profondo, amoroso, dovrebb'essere.

Ma sì, i giovani fanno proprio l'opposto; essi guardano, osservano tanto superficialmente la vita, le abitudini, le tendenze dei vecchi, che quelle tali angolosità li sbalordiscono; dallo sbalordimento, passano alla caricatura. Empia caricatura!...

Perchè (badate, io non ve lo dò come un

paradosso) se i fanciulli non credono alla morte, i giovani non credono, non concepiscono la vecchiezza.

Passano davanti ai barbogi brontoloni, alle pettegole irrequiete d'un altra Età, e s'infastidiscono presto a vederli, a udirli, senza che mai non venga loro in mente: « domani noi saremo com'essi!... »

Pei giovani, i vecchi « rispettabili » sono soltanto i rassegnati a finire; quelli che non dàn disturbo a nessuno, e nel silenzio, e nella quiete se ne vanno al mondo di là.

Rispettabili quelli?... oh, poveri ragazzi, son rispettabili come tutti i fortunati; e nessuno mi sembra più fortunato di loro. Perchè la loro felice indole li ha portati a poco a poco ad essere così come voi li vedete: la placidezza senile in loro è rassegnazione; la beatitudine che vedete risplendere da quelle facce sbianchite dagli anni, vien loro dalla fede nell'altra vita: in que' vecchi, nessun rimpianto; vivono di memorie: le più care, le più dolci — chè la loro indole respinge, dimentica le amare — e sorridono al sogno celestiale del mondo dei purificati, dei buoni, che la loro fede sostiene.

Io non vi chiedo compassione per questi, no: per gli altri.

Parlo, dunque, della vecchiezza cosciente, autunnale, nella vita, non già dell'incosciente: il provvidenziale rimbecillimento della decrepitezza, il verno.

Avete mai notato, negli uomini i quali si accostano alla sessantina, certi súbiti, irragionevoli scatti d'insofferenza che li rendono, d'un tratto, sgarbati, brutali? I giovani concepiscono tant'odio pei vecchi i quali li respingono sgarbatamente, brutalmente, ed irragionevolmente, quel ch'è più odioso...

Ma han mai pensato che quegli scatti subitanei, nei vecchi, son forse conseguenze di ricordi e di paragoni? il ricordo che i giovani destano in loro della bella età trascorsa, il paragone tra ciò che i giovani sono ancora e ciò che essi non sono più; ed il rimpianto allora porta, più ferocemente, il senso d'invidia nell'anima dei vecchi contro coloro i quali han tuttora davanti a sè quell'avvenire che essi han quasi del tutto trascorso.

Quante reciproche antipatie, inverisimili a prima impronta, vi spieghereste se a ciò aveste mai riflettuto!

— Vecchia belva!.. — mi diceva un giorno, tornando dalla visita ad un illustre vegliardo, un mio giovanissimo amico — è bastato lo contraddicessi appena in una sua idea un po' troppo « quarantottesca », perchè mi diventasse feroce, perchè s'accendesse come un fiammifero!., E che sguardi pieni di rancore non mi gettava, poi, ad ogni cosa che mi uscisse di bocca!..

Volli placarlo, cercando di portarlo a riflettere sulla ragione vera, intima di quella strana inaspettata trasformazione, alla causa segreta di quel rancore; fu peggio.

Ed è stato sempre così; così sempre mi è occorso in altri casi consimili; i giovani che tanto spesso han bisogno del perdono dei vecchi, son sempre poco disposti a perdonarli, meglio, a considerarli.

E credete voi la vanità sia soltanto dell'età giovanile?.. Vi sbagliate: la vanità, ramificazione dell'egoismo, nei giovani è superficiale, leggiera, simpatica anche, nei vecchi è tenace, è solidamente abbarbicata. Essi credono — talvolta a ragione — d'esser quello il loro conquisto; per fregiarsene, lavorarono l'intera vita, guai a toccarli su ciò!...

Rammento che nei bei tempi dell'Università, i migliori giovani del mio corso i quali già si davano per letterati, per conferenzieri, per critici, per giurisperiti, andarono in commisione ad invitare un gran giureconsulto (da poco sceso dal Ministero di Grazia e Giustizia) per l'inaugurazione solenne del Circolo Giuridico.

Fui sorpreso nel vederli tornarsene come tanti demonii, rossi dal furore.

— Ebbene? — domandai ad uno di loro che fu poi deputato, ed ora è prefetto — come siete stati accolti?..

— Come siamo stati accommiatati, devi domandarci, piuttosto!..,

— Vi ha fatto forse rotolare le scale?

— Ci ha rimandati, maestosamente gentile, con questa sola parola: « Studiate, studiate! ». Schiacciante umiliazione!

E dire che nessuno di quegli arrabbiati aveva capito che il vecchio s'era visto a troppo lunga distanza da loro, che dovevano vivere, illustrarsi, come aveva fatto lui onde il consiglio di lasciar da banda circoli ed altre distrazioni.

Credetemi, se quel vecchio avesse potuto tornar daccapo, come volentieri avrebbe ceduto il proprio posto (coi proprii anni, naturalmente) ad uno di quei giovani!

Nelle donne che invecchiano è peggio ancora!... la vanità assume fisonomia assai più ridicola.

Si sa, esse, non perdonano alle giovani d'esser *giovani;* e che ciò avvenga talvolta financo tra madre e figlia, non è nuovo.

Ma niente di più pietoso dello spettacolo che dàn le belle dopo l'ultimo tramonto della loro bellezza; uno spettacolo che si riveste di così spiccata fisonomia grottesca, quando le belle di cinquant'anni prima non poterono conservarsi piacenti, almeno, in vecchiaia. Perchè certi visi dai larghi lineamenti accentati, angolosi, energici, privi dei freschi colori, della floridezza degli anni primaverili, pesti, afflosciati, compariscono tutta una devastazione, una comica rovina: quelle donne le quali furono assai più simpatiche che belle, di anno in anno — nel loro triste autunno — vanno accostandosi sempre più al tipo della strega; così che quando qualche vecchio loro contemporaneo vi dice:

— Colei?... ma aveste dovuto vederla andare sposa!... oh, quel giorno, chi non avrebbe voluto prendere il posto del marito!...

E voi balzate dalla sorpresa.

Ne ricordo una, presso alla decrepitezza — una che ai tempi suoi era stata pure « la Dea di tutti i cor »! —, in un circolo di amici, tra una nidiata di giovani signore: crudele cornice a quella sua nera figura dantesca, dal pelame sulle guance cavee, ingiallite, sotto all'enorme naso, cadente sulla bocca sdentata, dal mento prominente come corno; starsene avida a sentire i discorsi intorno, quasi aspirasse, deliziata, la fresca vita delle giovani, e volesse rubarne qualche anno.

Si parlava di moda; ed ella che, mezzo secolo prima, aveva dominata la moda, non perdeva una parola.

La riflettevo, e con me l'osservavano parecchi spiritosi giovanotti.

Grave questione si continuava a discutere laggiù, intorno alla vecchia: quell'anno, si sarebbe portata la giubba con le maniche larghe, o pure a pieghettine strette?...

In un momento in cui tutte quelle belle creature se ne stavano pensose, la vecchia dopo avere annasata una gran presa di tabacco e frenato male uno scoppio di tosse accanita:

— Io pure... eh, sì, io pure, stamane ho strapazzata la mia sarta perchè non sapeva dirmi con precisione la nuova forma ed il colore che saran di moda quest'anno; io pure sono imbarazzatissima come voi! — disse rammaricata.

Dietro a me, tutti si portavano la mano alla bocca, per non ridere; tutti facevano le più curiose smorfie, anzi ci fu chi volle dir la sua:

— Ma davvero?!... ma colei può pensare ancora alla moda, alla forma dell'abito!...

ma pensi, piuttosto, alla forma della bara che accoglierà domani quelle sue quattro ossa fradice!...

Io solo non ridevo, tanta pietà mi faceva quella vecchia; e pensavo: Come sono crudeli i giovani nella loro spensieratezza! Se sapessero quanta è mai triste la vecchiezza, come è straziante l'accorgersi, negli ultimi anni, del vuoto che, a poco a poco, ci si fa d'intorno, coll'abbandono di tutti!...

Proprio ad uno di questi momenti di profonda amarezza nei vecchi, assistetti sere fa.

Cenavo all'Orologio.

Di fronte a me, certi vivaci giovanotti ambrosiani se la spassavano allegramente, tra un bicchiere di Barolo ed uno di Valpolicella.

Parlavano della lor vita allegra d'ogni giorno, e se ne raccontavano di quelle... senza babbo nè mamma.

Io mi divertivo ad ascoltarli, fingendomi immerso nella lettura del « Guerin Meschino », allorchè mi accorgo che i loro discorsi cadevano, perchè essi erano intenti a guardare al tavolino accanto al mio.

Non m'ero avveduto che lì eran venuti a sedersi due vecchietti. Lui, bassino, pulito, gentile, era tutto sollecitudini e premure per lei: la moglie, come mi accorsi in seguito. Ella una vecchietta di garbo. Il viso, che fino ad un trent'anni fa, aveva dovuto esser tanto bello, dolce, buono, era devastato da tutt'un intrigamento di rughe, diffuse intorno agli occhietti, intorno alla bocca dalle labbra aggrinzite, sottili.

Era infastidita, nervosa; si sventolava energicamente con un gran ventaglio violaceo, a fiori neri, in armonia col cappelletto, un po' troppo piccolo per la faccia, che agitato così, ne tremava tutto.

A prima vista, c'era tanta comicità in quella figuretta di vecchia: perciò quei giovani allegri, di fronte, l'avevano notata, e facevan segno lei ed il marito a risate, a frizzi d'ogni genere.

Fingendo di tornare alla lettura del giornaletto, mi posi ad ascoltare i discorsi di que' due tipi che mi interessavano, per la simpatia che mi avevano subito inspirata.

Ella si rammaricava col suo vecchio amico de' tanti torti che soffriva da persone care.

Le nipoti, quelle quattro smorfiose malmaritate non la curavano più, era un'infamia!.. Da bambine, ella aveva fatto loro da madre... « Ti ricordi quanti sacrifici, eh, Anselmo? » Sere addietro, andavano al « Manzoni », ella si trovava con loro: ebbene, o, che non ebbero la barbarie di farle capire: « Zia, per te non c'è posto! » La Luisina, pel suo compleanno, aveva dato un gran pranzo: c'erano andati tutti i parenti del marito; e lei?... a lei le avevano tenuto cautamente nascosta quella loro festicciuola!. « Vedi, Anselmo, è odio!... odio quello che esse han concepito per me, ti dico!.. »

E si sventolava con tanta furia, da spezzare le bacchette del ventaglio.

Guai!.. guai al suo Anselmo se avesse rimesso il piede, in casa di quelle quattro cattivacce... » Eh, lo, so, tu sei ben ricevuto da loro: quando esse sono un po' in bolletta, lo zio si commuove.... e grande apertura del portafogli!...

— Ma no, Claruccia mia, t'inganni! — rispondeva, conciliativo, affettuoso, il vecchietto — Vedi, in maggior parte, le tue sono fisime!... Se tu non sali sul cavallo d'Orlando, io ti spiegherò...

— Fisime?... fisime, hai detto?! — strillava la vecchietta, appuntando gli sguardi, pieni di fuoco, sul marito.

— Ecco. ecco; sei bella e fuori della grazia di Dio!...

— Mi ci fai uscir tu!..

— Perchè voglio spiegarti...?

— Spiega, sentiamo!

— Andavano tutte al « Manzoni », lo so; non t'invitarono; ma a me ne dissero la causa: si dava una « pochade »... un po' troppo vivace; le nipoti sapevano che tu certe cose al teatro non le vuoi vedere... Lo so, lo capisco; quelle cose non sono dei tempi nostri, ma le care nipotine son del tempo d'oggi, esse!

— Storie!... Storie!... — s'inalberava la vecchietta, col capo gettato indietro, ed il ventaglio in precipitosa funzione.

— In quanto al pranzo...

— Ah, ah!... sentiamo quello, adesso!..

— In quanto al pranzo — ripigliava pacatamente il vecchio amico confortatore, — è vero, esso aveva luogo in casa loro, ma chi lo pagava?...

— Io no.

— Ed io neppure; le povere nipotine, poi, non si trovano in condizioni di dar da pranzo a...

— È ben quello che dicevo io!

— I parenti dei loro mariti, per trovarsi un giorno tutti riuniti a tavola, avevano pensato ad una specie di « pik-nik...

— Ah, sì?...

— E converrai che non sarebbe stato delicato da parte di quelle poverette, invitar noi...

— Storie!... Storie!...

— Ah, fa un po' il piacere!

— Ecco, anche tu adesso...

— Ma cosa?... io che ti voglio tanto bene!.. io che tento di levarti le amarezze dal cuore...

— Povero il mio Anselmo! — sclamò dolcemente la vecchia, rappaciata, in un dolce miagolio tutt' affatto lombardo — Tu sei sempre migliore degli altri!.. — E gli prendeva una mano, per stringergliela forte, di sotto la tovaglia.

Di fronte, come ridevano quei buoni giovanotti. Io no.

— E l'Ernesto?!..

Si tornava daccapo: si trattava del nipote, sbarcato, nel mese addietro dalla *Dandolo*, a Venezia, che aveva fatto una corsa a Milano, dimenticando gli zii!...

— Chi gli ha fatto sempre da madre, di'?..

— Calmati!...

— Ah, non hai cosa rispondere adesso?.. Ho dedicato la vita mia a quel ragazzo... maledetto il destino che non ci ha dato figli!... Ernesto mi deve l'educazione, la sua carriera, tutto!... Viene, dopo due anni a Milano... e mi dimentica! Ah! Signore Madonna! è cosa da diventar matti.!

Di nuovo, le bacchette del ventaglio in pericolo, tale la nuova furia che aveva assalita la vecchia.

Lui centellinava il suo *barbera*, aspettando si placasse l'infuriar del vento.

Poi:

— L'Ernesto è fidanzato,

— E non lo so, forse? bella notizia!...

— L'amorosa è a Lugano.

— Che me ne importa!

— A lui, sì!... Aveva avuto otto giorni di permesso: qual maraviglia che andasse a passarli colà?...

— E non trova un'ora per correre a baciar la mano alla zia, di', bel tomo?

— Un'ora sottratta alla fidanzata!.. Noi pure abbiamo amato... Ci siamo amati.... Ti ricordi?

— Io ti voglio bene ancora.

— Ed io? Facciamo, dunque, una buona cosa, di'? Perdoniamo all'Ernesto; che ieri mi ha scritto una lettera, implorando gli ottenessi il perdono di zia Clara.

— Davvero?

— Eccola; non ho voluto dartela prima che non ti fossi placata. — E cavata di tasca una lettera, gliela porse, guardandola con tanta giovanile passione.

La vecchietta la percorreva, e, di tratto in tratto, portava il fazzoletto agli occhi, mormorando. « Il mio caro Ernesto!... Il mio caro Ernesto! ».

Di fronte, i giovinotti si levavano ed andavano via.

Poco dopo, il vecchio domandò alla sua amica come avesse disposto dell' indomani. Aveva un convegno con la Contessina Damiani, la vecchietta, sul mezzodì; ma non ci sarebbe andata... A far che cosa?... ad aspettar nel salotto che colei si fosse sbarazzata delle sue compagne di collegio, come l'ultima volta?.,.

— Merita una lezione! Mi aspetta? io non ci vado.

— Male, Clara mia!

— Oh, perchè?... Vedessi quando esco con lei, che *via-crucis!* ogni dieci passi, si ferma per qualche amica che incontra, e mi dimentica: un'ira di Dio!... sembro la sua governante!...

— Ha vent'anni la Contessina.

— Sì, e che per questo?...

— Scegli la compagnia delle tue coetanee, e non avrai *via-crucis* da sopportare.

— Quelle mi seccano.

— Armati di pazienza, s'è così.

— Ma sai che sei un bel tipo?... Chi sa quante ne capiteranno anche a te di queste seccature... Chi sa quanti fingono di non accorgersi che esisti ancora... Oh, va' là che ne so qualcosa io...!

— Non ci fo caso, non mi curo di nessuno... quando invecchiamo, si sa...

— E il rispetto all'età?...

— Quello sta scritto nei libri, Clara mia, e lì rimane! Persuaditene, i vecchi hanno da star coi vecchi, i giovani non han la pazienza di tollerarli, ed è naturale... se la compagnia dei vecchi non ti va, e tu vivi sola, chè te ne troverai tanto meglio.

» Andiamo adesso, chè il freschetto della mezzanotte si fa sentire.

Si levarono ponzando; lui offerse il braccio all'amica, e si allontanarono insieme lentamente, pel Corso V. Emanuele.

. . . .

Come li amavo!... quanta gratitudine per la sana commozione che mi avevano dato, pel ritorno di certi vecchi pensieri che avevo serbato sempre in fondo all'anima!

Difatti, ella era l'insurrezione contro la vita che se ne andava; egli, la rassegnazione all'abbandono della vita.

Nella vecchietta fremeva il rimpianto, ed io lo sentivo in fondo a tutti quei suoi amari rammarichi, contro coloro i quali ancora godevano della primavera.

Tornato all'albergo, volli scrivere quei miei vecchi pensieri.

I lettori me li perdonino.

A. Laurìa.

L'Italia e gli Italiani.

Le industrie artistiche — Scuole ed officine — Il risveglio individuale e collettivo — Il mobilio — Ceramiche e vetrerie — Stoffe e tessuti — Il ferro battuto — Bronzi e gioielli — Ideali e glorie che non tramontano.

Esaminando l'opera degli stranieri, accade di imbatterci soventi in nomi di scuole d'arte industriale. E non è senza una specie di stupefazione che vediamo — noi soliti a considerare le scuole come sinonimi di debolezze e vacuità intellettuali — i risultati che esse ottengono. Una delle ragioni per cui il movimento decorativo è andato svolgendosi ed affermandosi così rapidamente, e con tanto esito in Inghilterra, in Germania ed in genere presso tutti gli Stati del Nord, la si deve all'incoraggiamento che hanno avuto colà gli Istituti artistici industriali ed alla loro saggia e moderna organizzazione. I programmi sono compilati non da pedanti, ma da artisti. Non vi è rigidezza di criteri e di materie: sibbene una larghezza di vedute che consente l'assimilazione e lo svolgimento dei problemi d'arte contemporanea, senza intransigenze e senza soverchi entusiasmi.

Nelle gallerie italiane, invece, poche e mal note sono le scuole pubbliche.

Abbondano gli istituti femminili con pizzi, ricami, d'ogni importanza e di ogni genere, ma tutto ciò, sino a prova contraria, non rappresenta ancora un indirizzo d'arte industriale, e di saggi scolastici che possono dimostrare la buona volontà degli insegnanti e degli scolari, non sono una sufficiente prova ed una bastevole garanzia che anche noi camminiamo avanti, sia pure all'ombra e coll'ausilio delle nostre glorie antiche.

Dell'industrie artistiche si ha in Italia un concetto molto errato e, diciamo pure, molto primitivo. Non a caso ho accennato subito alle scuole, se non per far notare come mancando l'esempio che deve venire dal governo e dall'ammaestramento pubblico, le industrie che sono inspirate all'arte subiscono necessariamente le incertezze dei più. In questo ramo del commercio siamo rimasti, salve poche eccezioni, a quel genere vario ed indefinibile che costituisce per tutti i *touristes*, le *miss* inglesi, gli sposi forestieri il *ricordo* dell'Italia: statuette in porcellana

ed in alabastro, vetrerie e conterie di Venezia, tagliacarte, *albums* di vedute, portaritratti in legno d'olivo intarsiato e scolpito, ecc. E ci vorrà ancora del tempo prima che Napoli tolga dai propri mercati artistici industriali le terrecotte, Roma le fotografie, Venezia le filigrane: e che tutte le regioni italiane radunino le loro forze in un'opera concorde e viva di produzione veramente degna e nazionale.

L'esposizione di Torino ha raggiunto e guadagnato uno scopo nobilissimo. Quello di fare di casa nostra e delle nostre attività quasi un inventario: e dimostrare che a chi lavora con serietà e con diligenza la fortuna non può mancare. Ci ha fatto toccare con mano gli errori, ci ha messo davanti agli occhi l'operosità degli stranieri. Sino a quando, e come altrimenti, ci sarebbe venuto questo insegnamento? Ed un'altra cosa si è messa in evidenza: che non ci mancano le braccia manuali ne ci fanno difetto gli intelletti creatori e direttivi per arrivare dove son pervenuti gli altri. In fondo a questa generazione che nasce, e che si taccia di debole e di affranta, mentre è più viva forse e più entusiasta della tramontata, ci sono energie accumulate nel silenzio e nell'ombra che attendono di svilupparsi liberamente e di liberamente agire.

Senza discipline, senza esempi, un po' così, cogli occhi bendati, noi abbiamo dato quello che pareva follia sperare. Assai più triste sembrava a molti dovesse essere la nostra presenza.

Invece se non abbiamo trionfato, abbiamo pur mostrato che l'Italia è sempre vigile a prendere nell'arte il posto che le compete.

ESPOSIZIONE DI TORINO: ARTE DELLA CERAMICA, LA FACCIATA CON BASSORILIEVI DEL TRENTACOSTE.

Nel 1874, a proposito della mostra d'arte industriale tenutasi a Milano, e nella quale era già un tenue tentativo di delineare un passaggio tra gli stili antichi ed una forma moderna, Camillo Boito osservava come l'Italia è spesso, nell'industria che per socia ha l'arte, incline alla indipendenza individuale, mentre le altre nazioni si tengono paghe o

di seguire la moda da sè o di stare strette ad una scuola. Appena un operaio, diceva il Boito, conosce qualche cosina di disegno, appena il principale si affida in lui per l'idea di un lavoro, ecco l'artefice si gonfia, ecco pensa al Cellini che era orifice, al Ghiberti che gettava in bronzo, al Donatello che intagliava in legno. Tra noi, aggiungeva, l'ingegno più rapido, la mente punto o male educata, il criterio della propria responsabilità debolissimo, le glorie splendide del passato, la vita nazionale slegata, tutto contribuisce a questo sparpagliamento delle forze, a questa insofferenza della disciplina e della autorità. Queste constatazioni risalgono, come si vede, ad una trentina d'anni fa, quando di arte nuova non si parlava ancora. Ma si possono ripetere ancora adesso e rispondono tuttavia alla verità dei fatti che sono attorno a noi. In sei lustri siamo andati molto avanti.

Esposizione di Torino: Arte della Ceramica, — Pannello.

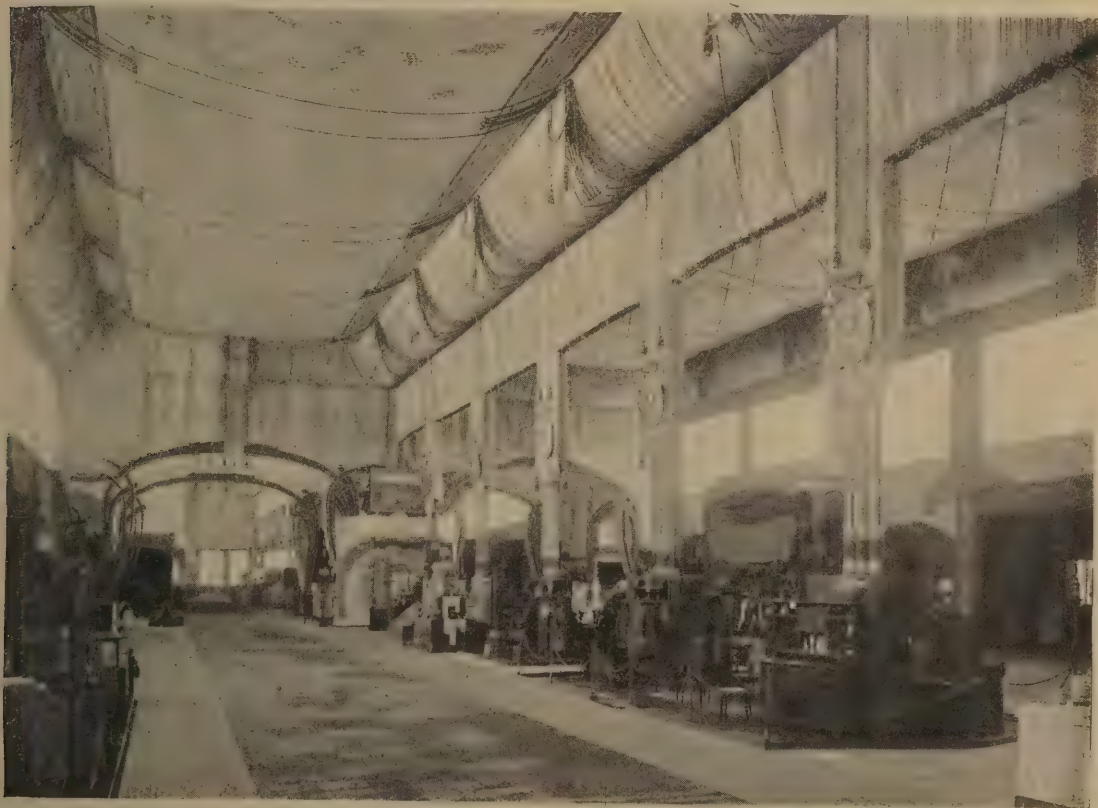
All'antico abbiamo rinunciato generosamente ed abbiamo teso gli spiriti alle forme moderne. Il processo evolutivo è però andato a rilento, senza badare a una linea di condotta fissa e regolata, in virtù della quale le nuove attitudini sarebbero apparse anche più schiette. E ne abbiamo ricavato questo: che la bella individualità passata è rimasta, ma debole ed indefinita, come chi abbia bisogno per lanciarsi d'uno spunto che sorga da tanti spiriti raccolti e l'ideale complessivo puro è mancato, nè la coltura moderna tenta di concretarsi. Siamo un po' di tutti e siamo di nessuno. Disegnamo un bel mobile, ma non sappiamo integrarlo insieme negli altri particolari d'un ambiente. Smaltiamo un bel gioiello, ma non ne sappiamo intendere tutto il divino profumo. Andiamo insomma un po' alla cieca, facendo come la fantasia ci detta. E poi che di fantasie ce ne sono tante e una diversa dall'altra, l'una che tocca il cielo, l'altra che si solleva appena d'un palmo al disopra delle fronde ultime delle quercie, accade una disarmonia, anche nei caratteri e nei risultati, troppo grave all'ideale fresco e schietto dell'arte.

* * *

Tutto ciò trae origine dalla mancanza d'un fondamento educativo. Ripeto le scuole d'arti funzionano male e s'ha bisogno di rinnovarvi ogni cosa, ma sopratutto di ringiovanirvi i programmi. Se si entra in un istituto d'arte industriale, si vede dolorosamente come gli elementi del disegno si insegnino ancora coi modelli vecchi d'un cinquantennio fa, coi gessi, coi calchi provenienti dalle chiese romaniche, gotiche e della rinascenza. E non si procede con criteri diddatici basati su argomentazioni artistiche, ma con disordine, secondo l'attitudine dello scolaro. La natura è tuttavia dimenticata. Quell'alito

Esposizione di Torino: Arte della Ceramica — vasi e piatti.

sincero che viene dallo studio coscienzioso ed amoroso degli elementi vegetali e geologici, che arriva inaspettato e dolce come una carezza dallo studio di tutto ciò che ci circonda di vivo e di umano, è peggio che trascurato. Non si dice all'allievo delle scuole e degli istituti industriali: Uscite fuori all'aperto, all'aria ossigenata, nella libertà dello spazio e delle cose. Contemplate lungamente i giuochi di luce dell' alba e del tramonto. Chinatevi ad osservare come goda della brezza il calice d'un fiore: come invochi una goccia di acqua lo stelo d' una rosa selvaggia, il filo d'un' umile erba; guardate sotto il microscopio il corpo d'un insetto: mirate lo sfoggio di colori e di iridiscenze che è nell'elettra d'un coleottero! E, tornati nello studio, nell'officina provatevi a ridare ai vostri occhi le emozioni che la luce, l'aria, piccoli esseri animati v'hanno dato!

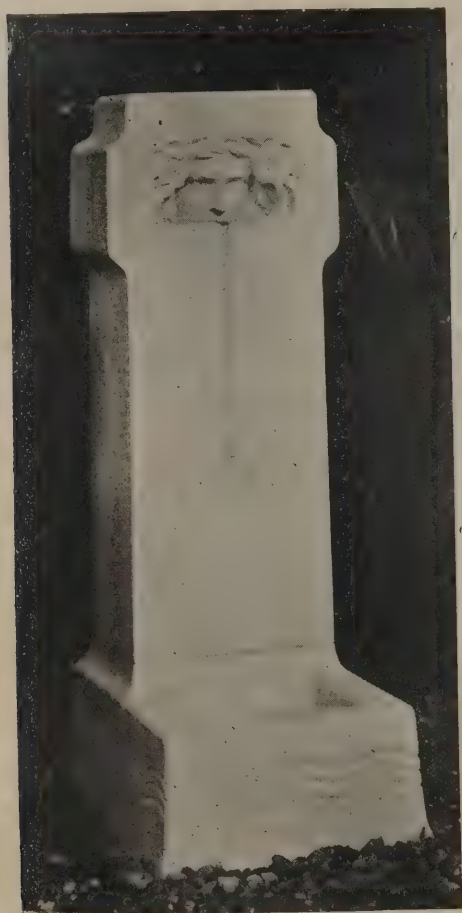
Il Ruskin più di mezzo secolo fa, raccomandava questo metodo paziente di indagini

Esposizione di Torino: Il salone della mostra italiana.

agli allievi della sua scuola. Lo ricordava, come uno studio necessarissimo, profondo di emozioni e di inestinguibile giubilo spirituale. E la proclamava questa verità, inconsapevole dell' importanza che rivestiva nelle arti applicate della generazione nostra, nel raccoglimento del grande parco di Fontainebleau, accanto a quella fanciulla amica, buona e santa, che fu la religione di tutta la sua vita studiosa, la benedizione della sua canizie Giulio Michelet!

Ma chi ricorda ora questi esempi?

Ancor ci vorrà del tempo prima che l'arte della scuola giunga ad interpretare ed a sentire queste sfumature del sentimento, a promuovere questo acuto senso della bellezza. E sino ad allora, forse, l'officina del fabbro ferraio intelligente, del vetraio, del ceramista, dello stipettaio non prenderanno nell'ufficio dell'arte industriale italiana il posto che debbono avere. E le nostre mostre saranno sempre incomplete e non riveleranno quello che è in fondo alla coscienza ed allo spirito nazionale di forte e di alto.

Queste brevi considerazioni premesse, esaminiamo ciò che gli artisti-industriali nostri

hanno saputo esporre. Prima però occorre ancora soffermarci sul lavoro individuale e su quello collettivo. Già abbiamo notato come l'individualità, la personalità dell' artista niente disciplinata incappi nel grave difetto della disarmonia. Fatte poche e rare eccezioni, le arti industriali per fiorire, colla concorrenza dell'estero, colla produzione meccanica, col vertiginoso ondeggiar del tempo

Esposizione di Torino : Fontanina dell' « Aemilia Ars ».

hanno bisogno di capitali. Allora assicurata a vita ad un dato ramo di industria, allontanato il pericolo di crisi repentine, concesso il modo di poter con tenacia proseguire attraverso le prime e più aspre difficoltà, le industrie artistiche possono vincere il pubblico. L'artista e l'artigiano che hanno ingegno e coltura per riuscire ad affermarsi — non possono, nell'ora presente, conquistare da sè soli quello che è in cima ai loro ideali; hanno bisogno di chi li aiuti e li sovvenga. Questa esposizione dimostra all'evidenza cotesta necessità. Gli artisti solitari sono come nell'ombra di fronte al pubblico, che si arresta piuttosto davanti alle bacheche ornate di belle stoffe e di legni scolpiti. Osserva, ma vi trascorre facilmente sopra, quanto è posto nel silenzio e nella pace di un piccolo angolo solitario. L'opera anche scelta, anche bella, che riafferma il valore d'un artista isolato non è presa, fuorchè dai critici, nella considerazione che meriterà.

L'artista isolato non può quindi far conoscere i propri prodotti.

Nell'ambiente nostro esso ha bisogno della grande Casa, già nota sul mercato industriale, che diffonda l'opera sua, la sostenga contro la concorrenza altrui. L'arte stessa, per affermarsi e nobilitare tutti gli scopi che immedesima, deve allietarsi di trovare capitalisti attivi e geniali pronti a far per lei, anche col pensiero d'un guadagno materiale, sacrifici e dedizioni.

L'individualità, come prodotto di lavoro, deve esservi, e noi tutti dobbiamo riaffermarne il diritto e l'obbligo di esistenza. Ma come prodotto di commercio, dobbiamo illuderci che scompaia. Quando gli industriali si chiamano Lalique o Liberty — ed attorno ad essi sono artisti come Le Feure e Rivière, v'è tanto da essere certi che la collettività dell'impresa industriale dà benefici larghi e sicuri all'arte ed agli artisti.

Poche case d'industrie artistiche ha l'Italia, ma queste poche prosperano nobilissimamente. Attorno all'*Aemilia Ars* si raccolgono ormai tutte le migliori forze delle Romagne e dell'Emilia. La *Società dell'Arte Ceramica*, di cui è presidente un patrizio che sente nel sangue le glorie artistiche, il conte Giustiniani, ha fatto onore all' Italia a Parigi ed a Londra. E commercianti come il Zen artisti come il Bugatti, ed il Quarti, l'Issel ed il Lauro, imprese industriali come la Richard-Ginori e la Jesurum-Salviati trovano assicurate attorno ad un robusto tronco la loro vita operosa e la loro attività. La loro fortuna sta solo nella sapiente scelta degli artisti. Ma intanto, come sono organizzati, possono far fronte ad esigenze che un artista isolato non potrebbe superare.

***

Il mobilio tiene anche nelle gallerie italiane il primo e più importante posto. Non abbiamo interni completi, disposti con austera ricchezza, come nelle sale estere. Vi

Espos. di Torino: Cuscino a ricami dell' « Aemilia Ars ».

abbonda il genere commerciale, minuto, che quandochessia potremmo vedere in qualunque magazzino di mobili fatti. Non vi è la fisionomia d'una tendenza, la linea definita d'un particolare gusto artistico. Siamo lontani, lontanissimi all'Inghilterra per cui la materialità della mostra è pienamente, assolutamente abbandonata. Ma, comunque, vi sono molte cose buone che dimostrano, se non altro, che noi lavoriamo e lavoriamo seriamente.

La palazzina collettiva del Lauro è fra queste.

Ed è l'unico ambiente italiano dove l'addobbo di una intera casa appaia in tutta la sua armonia artistica, sebbene non vi si raccolgano che tipi di stanza da letto e di salotto. L'architettura esterna della palazzina è graziosa, con il giardinetto fiorito che fa salire, su, verso le ampie finestre, i profumi delle rose sbocciate, con la scala marmorea che la cinge all'esterno ed una tenue colorazione delle pareti che fa spiccare più pittorescamente gli affreschi e le applicazioni decorative che sono sparsi sobriamente. Ma la struttura interna non ha quella semplicità la quale pure e tanto avidamente cercata e desiderata in una casa, che deve raccogliere l'intimità d'una sola famiglia. Ed i mobili che vi si chiudono sembrano conseguentemente messi più in un disordine geniale, che con uno schietto gusto d'arte. Vi è un po' d'anarchia fra gli stipi a volute, ad angoli, a sagome geometriche; fra i tavoli, gli scrittoi, gli armadi, i letti dove vi ha più ricercatezza di espressione che fusione di tonalita.

Tuttavia bisogna dar lode al Ceragioli ed al Lauro, i quali hanno saputo, l'uno con il consiglio, l'altro con il lavoro manuale, ordinare una esposizione comunque così interessante e complessiva; vincere ostacoli materiali non lievi per costituire una mostra a se delle principali industrie che hanno attinenza alla decorazione della casa.

L'Issel di Genova dimostra non tanto la ricerca del nuovo quanto il desiderio di raggiungere finezze e grazie di espressione. I suoi mobili esposti nella grande galleria hanno l'impronta d'uno stile indefinibile, ma sono notevoli per una grande delicatezza di fattura. Una piccola scrivania da signora è un capolavoro di buon gusto. Certi porta-carte, con applicazioni di cuoi stampati a colori, di pannelli dipinti a mano, piacciono per la nota profumata che rivelano. Negli ambienti, l'Issel non ha una mostra molto interessante; il salone, a tinte chiaro coi mobili troppo leggieri per dare un aspetto di severità alla camera, contrastano soverchiamente con la gravità di una stanza da pranzo, e di una *entrata* eccellenti, sotto molti rapporti.

Esposizione di Torino: Lavori d'ago dell' « Aemilia Ars »

Ma per rimanere, per ora, nella Galleria

Esposizione di Torino: Lavori d'ago dell' « Aemilia Ars ».

principale, notiamo i bei lavori, con intagli, applicazioni in cuoi della Casa Marschall e Cuttler di Milano. Un paravento, se non originale, molto piacente soddisfa anche i più esigenti. Il Valabrega espone uno stipo — applicabile ad un caminetto, del quale la *Natura ed Arte* ha dato già un'ottima riproduzione. Vi son mobili d'ogni forma, di ogni esigenza domestica. Roba, tuttavia, da notarsi in fretta e di passaggio, perchè in tutti questi espositori non è dato di ritrovare un indirizzo artistico peculiare.

Lo Zen di Milano, nella rotonda minuscola ma invidiabile che il Comitato gli ha concesso, dimostra di preoccuparsi pochissimo del *modern style*. Egli, pare tenti di voler far vedere agli apostoli del nuovo, che in fatto d'arte decorativa è bello tutto ciò che sente la mano dell'artefice che lavora con coscienza e con fede. Qualche sagoma di letto, non basta a segnare il passaggio tra l'antico ed il moderno. Ma dallo Zen, cercando dei nuovi ideali d'arte, e non scorgendoli, riceviamo un'impressione profonda, quasi suggestiva di un artefice che voglia invece rimanere fortemente attaccato alle forme antiche, perchè superbe e degne anche dell'ora presente. Dello stile egli ha cercato solo di modificare qualche particolare secondario, onde il mobile rimane nell'aspetto, come era in ambienti dissimili e lontani dai nostri; accenno, in modo particolare, al salottino dorato, di una fattura e d'un'impressione tutt'affatto del primo impero. Lo Zen sovrabbonda nella parte decorativa, nella parte ornamentale e fa un grande sfoggio di tessuti e di tappeti — bellissimi, ampi, di una tinta pallida, soffici e ricchi.

Ugo Ceruti di Milano è stato premiato con una delle più notevoli ricompense per l'addobbo d'una ricca stanza. Ma anche il Ceruti ha badato poco al nuovo. Ed invece ha impresso nel suo ambiente un senso di magnificenza inusitata, con stipi scolpiti, con voltoni a quadrature antiche, con tendinaggi e tappeti, e sovratutto con ampie vetrate colorite d'un ottimo effetto di tonalità rosee e turchine. Ambienti hanno il Quarti pure di Milano, così favorevolmente noto per la severa linea dei suoi mobili, il Valabrega, il Bachi e Treves, il Quartara il Martinotti, nel quale ultimo mi piace trovare forse l'accento più moderno di tutta la mostra. Sono a centinaia e centinaia gli espositori di mobili. Ma, ripeto, nessuno ha saputo dare una nota particolare, quale era quella che i promotori della Esposizione desideravano ed ambivano.

Non tra costoro — che hanno incontrato spese gravi e che meritavano forse, sotto questo aspetto, fortune migliori — non deve certo collocarsi il Bugatti di Milano. Il Bugatti sente il mobile come una vera e propria forma d'arte. Costruisce un divano, come un pittore dipingerebbe una tela od uno scultore scolpirebbe una statua, non col pensiero di accontentare il pubblico, ma colla preoccupazione di dare un'opera artisticamente complessa. La sua arte è troppo nota, perchè occorra spendere parole per illustrarla.

Quello che gioverebbe notare, per discuterli magari, non per ammirarli — sono gli intenti alti e tenaci che reca nel disegno e nell'esecuzione delle sue suppellettili. Qualcuno, in quell'abuso soverchio forse di placchette in rame, in quella passione per la linea curva, in quella ricerca di tinte verginali — volte appena appena da qualche sfumatura di ricami bizzarri intravede un carattere decorativo tutto orientale. Ma il Bugatti, apertamente, nega questa sua tendenza esotica, e spiega come il suo elemento decorativo sorga unicamente dal proprio singolare ed ideal modo di intendere la bellezza esteriore. Nè si possono mettere in dubbio le ragioni di pulizia, di maggior valore descrittivo, di impressionabilità più diretta e rapida, ch'egli dà per spiegare le proprie preferenze nella applicazione della pergamena in tutti i mobili suoi.

Di importante, il Bugatti presenta un grande salone, uno studio ed una camera da letto. Non sfugge, anche qui, da ciò che forma la sua ossessione decorativa. Lungo le pareti trionfano ancora i suoi medaglioni in rame battuto, e nel rivestimento dei mobili la pergamena dipinta a leggiere tinte d'oro, di porpora, di verde e di turchino leggiadramente fuse insieme. Ma tutto ciò non promuoverebbe ancora le esclamazioni di dubbio e di incertezza del pubblico filistino, se proprio in mezzo al salone, non si ergesse con l' ufficio, ad un tempo di divano e di stipo, un mobile d' una forma fuori di tutte le consuetudini: una specie di guscio di lumaca gigantesco. Ebbene, i filistei dicano quello che credono! Questo mobile del Bugatti è bello ed imponente. Non si riattacca, non si inspira ad alcun altro esempio. È il frutto immediato della verità che è nella natura. Muta la sala in un interno di casa tocca dalle fate o di un re dell' Oriente o dal Sole.

Esposizione di Torino: Sala da pranzo economica di E. Quarti.

S' intona superbamente con tutto ciò che lo circonda. Mai armonia di mobili e di particolari è stata così intima e così stretta. Non è certo da chiedersi se quest'opera del Bugatti corrisponda al nostro *milieu* storico. Essa evidentemente se ne allontana. Non lo democratizza ma lo aristocratizza. È un bello ambiente di egoarca e di paradossale!

La casa veneziana Jesurum-Salviati, con un po' di ritardo, ma con una solennità forse

Esposizione di Torino: Salotto del Bugatti.

eccessiva, ha raccolto le cose sue, in un padiglione particolare, addobbato con grande profusione di fontane marmoree, di verzura, di pizzi e di stoffe. Tra la stanza da letto, di cui ammiro soltanto il soffitto a cassettoni, inspirato ai modelli che gli artisti hanno colà fortunatamente sott' occhio, e la stanza da pranzo e cucina insieme, ammiro quest'ultima — per la semplicità ed il buon profumo di antico e di arcaico che diffonde.

Come si vede, manca, pel mobilio, una vera esposizione che corrisponda alle esigenze del programma. Forse, qualche mobile preso separatamente, dimostra delle ottime qualità, ma l'insieme organico è povero. Il gusto non basta, ci vuole lo studio. E lo studio appena appena lo si ritrova nell'*Aemilia Ars*, dove l'organamento educativo, l'intensità della fratellanza spirituale e collettiva giova a rinverdire le attività e le speranze degli artefici. In questa galleria che l'*Aemilia Ars*, ch'è riservata, vi sono eccellenti prove del nostro fervore decorativo. I mobili nei quali abbonda la decorazione dorata, rivelano tuttavia una ricerca cordiale della linea e dell'espressione. Ma più che mobili vi sono cuoi lavorati con grande gusto e con molto sentimento, pizzi e ricami graziosissimi, ceramiche di buona fattura, ferri lavorati con abilità, stoffe ornamentali graziose. Insomma — nel procedimento decorativo — tutti gli artisti che lavorano per questa Società si sentono uniti e concordi, ed appunto perciò dànno quell'unità espressiva che, come vedemmo, è tanta parte per raggiungere veramente un ideale che ci si prefigge, fermamente e risolutamente.

* * *

Ho accennato alle ceramiche dell'*Aemilia Ars*. Esse non sono così squisite come quelle dell'*Arte della Ceramica* alla cui proprietà e fortuna attende, col Giustiniani, un artista forte come Galileo Chini. L'*Arte della Ceramica*, ha il suo padiglione, costruito col concorso del Trentacoste, poco lontano dall'*Aemilia Ars*, proprio di fronte al Zen. E tra la nota bella ed audace della società artistica bolognese e la tenuità dei tappeti e dei tessuti con cui lo Zen addobba anche le pareti esterne della propria mostra, le ceramiche ed i *grés* della società fiorentina spiccano artisticamente, prendono un carattere più gentile. Notevoli in questi vasi, in questi vasetti, le sagome, le forme, le sfuma-

Esposizione di Torino: Camera da letto del Bugatti.

ture dei colori, gli smalti ottenuti con tecniche ormai sicure. La decorazione non eccede in nessuna sua parte. Abbandonata la stilizzazione, essa si riduce ad un contrasto di toni velati, i quali dànno alla ceramica un aspetto più simpatico.

La commissione d'accettazione è stata per le ceramiche molto severa. Non ha ammesso che tutto quanto esprimeva veramente un accento, una tendenza individuale. Nel Molaroni di Pesaro vi si vedono ancora le tradizioni dell'arte così legate a quell'ambiente. Ma è notevole la vivacità della intonazione generale. La società fiorentina (da non conconfondersi con l'Arte della Ceramica) ha buone affermazioni: così il Ginori e il Quaglino — Poggi di Albinola, a cui consiglierei uno studio più paziente, più diligente, della tecnica, ed una ricerca di effetti nuovi con la majolica o *potages*, sull'uso e le tendenze delle terre di Cristiania.

Se non abbondano come nel'98 le ceramiche, vi sono invece larghe affermazioni dell'industria vetraria. Il Testolini espone ancora le sue vetrerie veneziane, così simpatiche e care, pur'anche nell'abuso di darvi carattere commerciale e popolare. Il Salviati compete col Testolini — ed in entrambi piccole coppe, agili calici dal piede che si svolge in sottili e limpidissime spire. Sono lustri dai colori velati: specchiere dalle cornici a fiori ed a corolle variopinte. È un seguirsi, un concatenarsi di volute, di barbaglii, di languide curve. Le vetriate dipinte *cloisonné* mostrano come, anche in questo ramo delle industrie, possiamo ottenere risultati efficaci e preziosi purchè lo vogliamo. Non certamente siamo in grado di competere ancora con gli olandesi ed i tedeschi. Manca a noi più che la sapienza della tecnica la struttura dell'immagine rappresentata. Amiamo soverchiamente le luci vive, anziché le note ombrate. Non intendiamo ancora la poesia della vetrata colorata che deve spandere tanta gloria di ricordi e di sentimento nella casa. Ma se ci abitueremo a studiare le vetrate antiche delle nostre chiese; se svolgeremo le pagine dei trattatisti italiani del cinquecento, anche a noi sarà riservato, nuovamente, un bel posto nella industria vetraria.

Passo fuggevolmente sui lustri, sui paraventi, sulle specchiere a sagome *molate*, produzione alla quale si è data molta parte nella Mostra attuale. Non ho, e tanti saranno come me, molta predilezione per questi paraventi a specchiere, sulle quali pit-

trici e dilettanti si sbizzarriscono a dipingere fiori e frutta. Tutta cotesta è roba tramontata: merce da *bazar*, sulla quale bisogna tracciare un bel segno nero, se si vuol educare al gusto artistico anche il pubblico nostro.

Ci sono dei sacrifizi da fare: delle rinunzie da dichiarare coraggiosamente se si vuol arrivare ad ottenere un miglioramento nell'arte industriale. Il popolo non lo si conquista, mettendo, ad ogni piè sospinto, sotto i suoi occhi ciò che non gli forma nè l'intelligenza educata, nè il pensiero libero ed audace.

* * *

Delle stoffe e dei tessuti (tappeti di ogni dimensione ed ogni uso) abbiamo notevoli esemplari. L'industria nazionale si mostra ora quale l'abbiamo sognata un po' tutti, libera dalle dipendenze altrui, ricca nei disegni e nei colori. Nelle grandi città e nei villaggi romiti, i telai mandano l'eco del loro ritmo uguale ed operai ed operaie, diligenti e vigili, seguono il tessuto che ne esce senza tregua. Nei damaschi possiamo ormai dire di non subire, che a tratti e secondo il variare delle circostanze, la concorrenza delle altre nazioni. Ci manca l'autorità della marca, e per questo avviene che tessuti in tela, *gobelins*, lavorati dalle nostre mani, sortiti dal nostro pensiero, escano dai confini nostri e vi rientrino con altri nomi.

Ma intanto possiamo notare con compiacenza, come nelle lavorazioni artistiche, diamo una nota alta e squisita. Le sete hanno disegni spiccatamente moderni, gli arazzi non li sentiamo più con la grandezza e l'austerità antica, ma con un sentimento che è nostro, tutto nostro.

Tutti gli espositori di mobili han trovato nella produzione nazionale un largo ed ottimo contributo, per far meglio spiccare l'opera loro. Tuttavia — qua e là — specialmente per i tappeti, ampi e soffici, le marche estere abbondano ancora. E bisognerebbe ritornare ad esaminare i prodotti degli stipettai e degli ebanisti che abbiamo accennato, per fare dei nomi.

Il ferro battuto è industria artistica tutta nostra.

Nell'architettura moderna il ferro battuto viene usato con molta fortuna. Torniamo ai bei tempi toscani della Rinascenza, quando all'angolo di ogni strada, il porta-stendardo stendeva le sue braccia massiccie? Quando sotto gli androni, splendevano i lustri a fiori, lavorati come trine e con tende veneziane? E nelle pareti le chiavi delle arcate, apparivano lavorate come per la mano sapiente d'un orafo? Certo da questa esposizione abbiamo balconate superbe, battenti

Esposizione di Torino: Tavolino e sedia dei Fr. Zen.

in bronzo fuso con molta abilità e in ferro lavorato con molta cura.

C'è in tutti questi lavori un fervore nuovo. L'operaio è aiutato dall'artista che dà il disegno ed il consiglio. Il ferro non è più la materia bruta e volgare, simbolo d'una forza cieca, ma è qualcosa che si insinua nella vita dell'arte con squisitezze sottili, con delicatezze indefinibili. È un intreccio di stecche rigide e di volute: un espandersi ed un salire di viticchi. Un lavoro paziente di artefice che studia, cerca, indaga e crea.

Esposizione di Torino: Calamaio in argento di V. Miranda.

L'officina, nel salire alto della fiamma purificatrice, diventa uno studio. E l'operaio colla mazza poderosa, coll'incudine avvolta dalle scintille incandescenti, sa di dare la prima forma sapiente all'oggetto che altri, col lavoro lento della lima e della punta, abbellirà in linee più dolci e care.

***

Così è del bronzo. Sarebbe utile ricercare per quali ragioni la statuetta in bronzo abbia pigliato nella decorrazione contemporanea la parte importante che ora ha. Questo studio è già stato meditato da altri. Forse ci sono occulte tendenze che ci trascinano all'adorazione della statuetta, come gli antichi popoli primitivi. Comunque, è certo che non si può oggi pensare ad un angolo di salotto, senza che una figurina, in bronzo od in ceramica, spicchi fra le pieghe d'una stoffa a colori vivacissimi. Non abbiamo ancora l'artista che si dà esclusivamente a plasmare statuette. L'artefice passa più volontieri dalla statua di dimensioni vaste a quella di dimensioni minuscole. Davide Calandra, per citare un esempio, ha dato statuette decorative di una bellissima espressione. E così il Rubino, il Biscarra. Forse uno di quelli che meglio sentono la statuetta è il Cifariello per gli studi particolari a cui si è consacrato, quando dirigeva una delle fabbriche di statuette in *biscuit* in Austria. Ma questi artisti così interessanti non ci han dato nulla. Comunque altri hanno preso il posto loro. E la statuetta, come trionfa, negli ambienti stranieri, vive e si riconsacra negli ambienti italiani.

Fra gli industriali d'oggetti d'arte che si compiacciono di dare larga parte alla statuetta, è il Musy di Torino. A questa mostra egli non ha esposto che gioielli. Ma essa anche com'è ordinata è così interessante che conviene soffermarsi subito davanti alla produzione sua. Nella bella sala che il Comitato gli ha concesso, coll'aiuto del pittore Giacomo Grosso, egli ha pensato di riprodurre alcuni dei ritratti del Grosso medesimo in cera. E rivestendo le figure muliebri di telette ricchissime, le ha pure ornate di gioielli preziosi. È un miraggio di diamanti, di oro, di gemme! Gabriele d'Annunzio troverebbe di che scrivere una pagina meravigliosa di trattatista, ripetendo i nomi di tutte le pietre che son qui, tra le ametiste e le perle di Ceylan.

Ma non solo alla parte materiale, dirò così,

della mostra ha voluto badare. In una mostra d'arte decorativa ha pensato giustamente che si doveva pur pensare di ricreare forme nuove. E certi gioielli, se non giungono a caratterizzare l'opera del Lalique, esprimono nulla meno una ricerca affettuosa degli ideali contemporanei.

Luigi Zorra, orafo italiano, residente da lunghi anni in Francia espone ottimi gioielli. Egli ha fatto tesoro degli insegnamenti arstici avuti in Italia ed in Francia. E mercè i viaggi all'estero, dove il gioiello è seguito in tutte le trasformazioni della moda e dell'ambiente, ha raggiunto una espressione che è fuori della comune. Ed è con compiacenza che fra le cose straniere, questo nome italiano lo si nota e lo si apprezza; come si apprezza quello di Vincenzo Miranda, orafo napoletano originale e geniale.

E che dire del Johnson di Milano, ormai così noto, per le sue bellissime placchette?

*
* *

Facciamo ora, un po' di sintesi. L'Italia si presenta a questa mostra con i difetti e le virtù che le son proprie. Nazione eminentemente artistica, mostra di possedere una vitalità d'arte irregolare. Più abbondantemente che le altre nazioni, più cordialmente, più affettuosamente, lascia intravedere come siano piene e ricche le proprie attività. Non cade nel difetto della monotonia. Non è grigia, nè disadorna. Ma è tratta al difetto opposto. Come chi ha troppe cose da dire, e non può esprimerle tutte nella foga della improvvisazione, essa rivela tendenze contrarie, indirizzi l'uno in contrasto coll'altro, un senso di disordine e di indisciplina troppo violento, per poter rivestire un complesso d'arte con quella purezza e quella riuscita che sono tanta parte della fortuna e della riuscita di tutte le cose.

Essa non può dire ancora di possedere uno stile moderno.

Si è staccata, e non ha sentito il lievito delle attività che sono fuori d'Italia. Non ha seguito amorosamente gli studi e le investigazioni ed i fervori degli artisti forestieri. Ed oggi — che ha veduto quanto si sa fare fuori — vorrebbe in breve raggiungere e sorpassare la valentia altrui, ma le manca il tempo per superare ciò che lo separa dal vero ideale e concreto.

Si è detto che ci mancano gli artisti.

Gli artisti non sono mai stati così sensibili come ora. In poco, e con niun sforzo, essi interpretano ciò che è nell'aria e nella vita, di nuovo e di audace. Vigili sentinelle della forma moderna, se la assimilano con feconda attività.

Le tradizioni forse ci trattengono ancora. Ma non tanto esse, non tanto la coltura e l'educazione, quanto il tacito desiderio di far da noi soli, ci costringe inconsapevolmente ad ubbidire più ad un moto lento e pensieroso, che ad un entusiasmo improvviso.

L'Italia può rinunciare quando che voglia all'antico, e rinunciarvi non nel senso di bellezza che contiene e racchiude, ma nelle forme che la terrebbero avvinta e schiava. Lo ha dimostrato e lo dimostra. Ma è bene che essa proceda lentamente, con circospezione e con cautela. Quando la scuola soddisferà alle esigenze moderne; gli operai, gli artefici manuali conosceranno anch'essi gli intimi bisogni dell'arte, e gli artisti sapranno quanto di alto, di buono e di comotivo c'è nell'arte applicata, non v'è dubbio che l'Italia rivelerà tutto il valor suo.

Valore e gloria che sono restate immutate e resteranno tali ancora per sempre! Cerchino gli altri nel nostro passato le forme divine dell'arte. Tolgano la polvere dai marmi antichi; entrino nell'ombra delle sagrestie, nella pace conventuale dei monasteri; nel silenzio dei grandi palazzi austeri. Noi guarderemo al passato ancora. Ma il sole, i fiori, il cielo, che sono la nostra gioia ed il nostro sogno, ci daranno tutte le immagini e le inspirazioni che ricercheremo, sicuri di noi, certi del nostro avvenire.

EFISIO AITELLI.

PER UN CUORE MALATO

Novella.

Giovanna intese certamente meglio di me tutta la pietà stemperata dalla povera defunta nelle sue noterelle malinconiche, perchè era stata la migliore amica di sua sorella e conosceva i sentimenti di suora Camilla e ricordava per quale intimo desiderio di carità la giovinetta, bellissima colta e desiderata, aveva preferito l' umile vita monacale a gli agi delicati di un' esistenza tranquilla ed amorevole. Ella mi ascoltò intenerita quando io cercai di consolarla, ma tutte le mie parole non valsero quel giorno nè parecchi altri ancora a rimettere sul suo volto la serenità abituale, nè a distrarla dalla unica idea che le si era fissata nella mente: leggere fino all'ultima parola il manoscritto della monaca, conoscere dalle narrazioni di lei ancora più, ancora meglio i suoi pensieri occulti.

— Tu non sai, mi diceva Giovanna con molta tenerezza, quanto la nostra morta abbia sofferto per i peccati altrui e come Ella si sia assunto sempre il peso delle colpe commesse da coloro cui era più prossima. Io ho bisogno di questa eredità di preghiere per aver l'anima tranquilla, e solo quando saprò di aver pregato abbastanza per tutti coloro che fecero soffrire la povera sorella sentirò di aver sciolto un voto per lei caro e per me sacro!

Io non ho saputo negar mai nulla a Giovanna, anche quando Ella ha chiesto senza la sua dolce voce malinconica e senza tanta pietà nei suoi grandi occhi; ma il manoscritto di Suora Camilla aveva messo nell'anime nostre tanta tristezza che io temeva molto per mia moglie, e cercavo tutti i pretesti per rimandarne la lettura. La suora era con noi dal giorno della sua morte, tra noi come persona viva e la sentivamo in tutte le cose, perfino nella nostra voce, perfino nei nostri sorrisi. Qualche volta io la vedevo semplice e calma passare tra le lunghe file dei letti dispensando parole di conforto e di amore, quindi fermarsi ad un letto sul quale giaceva un moribondo e parlargli sommessamente della morte come del solo premio agognato dagl'infelici; e la visione era così forte e la suggestione di essa così potente, ch'io mi sentiva il cuore pervaso da uno strano senso di sconforto. Guardavo mia moglie e leggevo in lei i medesimi sentimenti, il medesimo abbandono, e mi convincevo che entrambi avevamo pensato alle stesse cose, alla stessa persona. In quei momenti non sapevamo dirci nulla ed io mi contentavo di prendere tra le mie la mano di Giovanna e di stare in silenzio vicino a lei, muta e triste.

Un giorno pensai che se avessimo finito di leggere il manoscritto di suora Camilla, entrambi saremmo stati sollevati da un grave peso, e questo pensiero a poco a poco si fece più forte, imperioso, necessario. Vinsi le ultime esitazioni ed andai a prenderlo in fondo ad un cassetto in cui lo avevo nascosto.

Giovanna stava presso la finestra a lavorare, ma si alzò subito e mi venne da presso con un lungo e tenero sguardo di gratitudine. Per la seconda volta noi mettemmo

gli sguardi su quelle paginette scritte con calligrafia sicura, ma così minuta che gli occhi ci si affaticavano: per la seconda volta quella lettura ci mise nel cuore un tormento singolare che somigliava allo spavento. Emanava da quelle storielle semplici una segreta e profonda penetrazione della vita ed una inesauribile pietà per tutti coloro che soffrono. L'anima di suora Camilla vibrava ancora in quei ricordi come in vita aveva tremato di amore cristiano e di fede purissima, e la semplicità di questa fede era così soave che a noi pareva l' emanazione gentile di una creatura mai turbata dalle fosche vigilie della vita, dalle turbolenze della carne, dalle malversazioni dei peccati.

* * *

Questo noi leggemmo:

« Io morirò quando il Signore Iddio misericordioso vorrà chiamarmi presso a Lui, e non abbrevierò con peccaminose privazioni nemmeno di un'ora sola la mia povera esistenza: poichè Egli condanna coloro che dimenticano negli agi della vita le sofferenze dei miseri, ma condanna altresì coloro che si sottraggono alle sofferenze e si fanno arbitri di un diritto che non è stato concesso agli uomini.

Io desidero che chi leggerà questo manoscritto preghi specialmente per Marta de Vitis come ha pregato per il dottor Krantz; per Marta, che è grandemente colpevole innanzi al Signore e che ha bisogno di tutto il nostro suffragio.

Ella venne ad occupare il lettuccio numero cinquantadue della mia sala in un lieto giorno di febbraio e dovette essere aiutata da due infermiere per mettersi a letto, tanto era debole e malata. Aveva una folta capigliatura nera a stento tenuta in freno da numerose forcine di acciaio, e due occhi ardenti e limpidi dai quali parea splendere un desiderio infinito di vita e di salvezza; ma la sua povera persona ventenne era fragile, scarna, bianca, consunta e sotto le coltri d'inverno, affondando nel paglericcio, spariva completamente, come un povero scheletro scollato. Guardava intorno spaurita e dovettero passare parecchi giorni prima che potesse abituarsi al movimento dell'ospedale, al concerto dei lamenti, allo sfilar doloroso dei cadaveri cedenti il posto ad altri moribondi. Ma dopo una settimana cadde in una apatia straordinaria, dalla quale nemmeno io potevo sollevarla, quando le parlavo di nostro Signore Gesù e dei conforti che la nostra santa religione può dare alle anime derelitte.

Solo quando entrava il dottor Sirchi i suoi occhi si ravvivavano, ma Ella si contentava di seguirlo idealmente, volgendo la testa dalla parte di lui come un girasole, e di denudarsi il petto fragile di bambina, informe, per lasciarsi ascoltare il cuore. Due o tre volte aveva pregato il dottore:

— Salvatemi: ho bisogno di vivere; ma, accortasi che questa sua preghiera aveva messo negli occhi del giovane due lagrime pietose, per non farlo dolere s' era taciuta. E lo guardava, intensamente, profondamente, aspettando da lui una parola di condanna o di speranza che non veniva mai, perchè il dottor Sirchi sapeva che la poverina era irremissibilmente condannata e non voleva dirglielo e nemmeno avvelenarle la vita con false speranze.

Quando il dottore lasciava la sala dopo una visita accurata e minuziosa — una vera visita da assistente che vuol farsi onore — Marta chiedeva alle infermiere con una grande convinzione nella sua domanda:

— Non è vero che egli è così bravo e così buono?

E restava tutto il giorno muta, con gli occhi socchiusi, tanto pallida ed immobile che pareva morta. Nemmeno il rosario la scuoteva dal suo letargo, e quando io le andavo da presso per indurla a pregare, non mi pareva molto disposta a lasciare le proprie meditazioni. Oh, Signore, che siete nei cieli perdonate ai ciechi dello spirito e a coloro che non conoscono la poesia della fede.

Aspettava il dottor Sirchi: solo in quell' ora guardava fisso la porta della sala; e quando una mattina invece di veder entrare il giovine medico scorse il vecchio professor Costante, il titolare del reparto, che veniva ad ispezionare i malati, il suo pallore diventò cereo e un leggiero tremito agitò le sue labbra biancastre.

Il dottor Costante era seguito da un largo stuolo di studenti e, dove il caso gli pareva degno di osservazione, si intratteneva un poco e con due o tre parole diagnosticava senza sbagliare.

Quando fu presso al letto di Marta de Vitis e lesse sulla lavagnetta: *Aneurisma*

della vena polmonare, aggrottò le sopracciglia: poi cominciò ad ascoltarle il cuore attentamente e quando credette di essere sicuro di sé col fazzoletto cassò la scritta in gesso, che il dottor Sirchi aveva segnata di sua mano, e disse quasi con scherno:

— Sciocchezze, sciocchezze!

Per la prima volta maestro ed allievo non erano d'accordo e nella studentesca passò un fremito di meraviglia.

***

Oh, quante lotte accende tra gli uomini migliori la vanità della sapienza! E voi, Gesù, così sapiente e così grande, eravate tanto umile!

Tra il dottor Sirchi e il suo maestro si accese una lotta sorda e feroce, che per molto tempo divise gli animi e pose l'odio cieco dove prima era stato il rispetto incondizionato. Il Maestro, seguito nella sua opinione da quanti erano i medici dell'ospedale, sosteneva che la malattia di Marta stesse nell'aorta; il dottor Sirchi, solo contro tutti si ostinava nella sua prima diagnosi e da questa divergenza erano nate contestazioni e discussioni senza fine, alla presenza della malata, immobile come un cadavere nel suo povero letto, con gli occhi accesi di un fervido desiderio di vita e volta costantemente ad ascoltare il dottor Sirchi in cui pareva avere una fiducia senza limiti.

Il giovine si vide isolato, abbandonato dal suo maestro, e pur tanto sicuro di sé che avrebbe sfidato non una ma mille volte l'opinione del pubblico per dimostrare veraci le sue asserzioni, e intanto attorno a lui si faceva un vuoto sinistro e la derisione lo abbatteva e la diffidenza lo umiliava.

— Sorella, egli mi disse un giorno con gli occhi pieni di lagrime, sorella, vedete che cosa mi tocca sopportare?

— Raccomandatevi a Dio, dottore: Egli vi farà trionfare...

— Oh, il vostro Dio!... E mi volse le spalle amaramente... ma io pregai tanto per lui ed indussi a pregare per lui anche Marta, e fu quella la prima volta che la poveretta pregò fervidamente, con il cuore sulle labbra.

E mi disse, dopo la preghiera, con una voce tenera, in cui mi parve che vibrasse la sua anima desolata:

— Egli ha ragione: egli solo, sorella... Io lo so...

Poi si riaddormentò di quel sonno indolente, di quell'apatia stranissima, nella quale era caduta dopo i primi giorni di sua permanenza nell'ospedale, e restava ferma per ore intere, per giornate intere, senza batter ciglio, sprofondata nel paglericcio, indifferente al sole, alla pioggia, ai morti che se ne andavano, alle visitatrici che entravano nelle ore di parlatorio.

Nessuno era venuto mai a vederla e nessuno s'era mai interessato di lei: al confessore aveva detto poche parole, dopo le quali Padre Eusebio mi aveva mormorato: È una buona creatura; a me aveva parlato dei suoi genitori morti quand'Ella era ancora bambina. Poi più nulla: il silenzio e l' immobilità catalettica durante tutto il giorno e una luce febbrile negli sguardi quando il dottor Sirchi attraversava la sala, una luce che aumentava a mano a mano che il giovine si avvicinava al lettuccio di lei e si andava af-

fievolendo quand' egli se ne discostava. Un giorno, già il maggio rideva nei cieli limpidi ed azzurri, ed i primi tepori recavano un silenzio ed un raccoglimento anche nella sala dell'ospedale, la malata mi chiamò debolmente mentre io passavo.

— Volete qualche cosa?

— Sapete voi perchè egli non si ferma più presso il mio letto?

— Forse sa che non avete bisogno delle sue cure...

— Egli mi odia, sorella, perchè io sono la causa di tutti i suoi dolori, di tutte le sue lotte... Oh sorella, pregate Iddio che mi faccia morire!...

Io le parlai della nostra fede, della nostra ubbidienza cieca alle leggi del Signore, le parlai del paradiso promesso in premio ai dolori umani, ma non vidi nei suoi occhi la luce benefica della fede e la grazia del Signore: era in lei una disperazione cupa e profonda, troppo umana per essere accetta a Dio...

Povera creatura, così lontana dalla felicità, così poco conosciuta al Creatore!...

E ogni giorno, quando passavo accanto al suo letto, Ella mi ripeteva:

— Io sono la causa del suo male: egli mi odia...

Non si dava più pace; aspettava la visita di Sirchi con emozione sempre crescente e lo vedeva allontanarsi con delusione sempre maggiore. Perchè il giovine medico, da quando era stato sicuro della propria diagnosi, non aveva creduto più necessario di occuparsi dell'inferma. Aspettava pazientemente: sapeva che l'avvenire gli avrebbe data la gioia del suo trionfo e non si curava di altro. Il cuore gli sanguinava per le mille ferite infertegli con l'ironia e col disprezzo dei suoi potenti avversari, ma per questo non vi era altro rimedio che aspettare: la malata poteva vivere a lungo, ma poteva anche a morire da un giorno all'altro.

— Sorella, appena vi sarà qualche novità, appena vi accorgerete che ella starà male, vi prego di farmi avvertire, immediatamente...

Oh, mio Dio, mio Dio! E questo giovane era tra i migliori, pronto al bene ed alle limosine, facile ad intenerirsi per i mali altrui; eppure egli aspettava che la giovinetta morisse, eppure desiderava la morte di lei!.. Non vi è momento della nostra vita nel quale noi non pecchiamo terribilmente, negando la grandezza del Signore con i nostri desideri... Pregate, pregate per i peccatori passati presenti e venturi!.. Pregate e il Signore userà misericordia!

***

— Dottore! chiamò un giorno la malata umilmente, quando Sirchi passò davanti al suo letto senza fermarsi, Dottore...

— Che cosa volete? egli le disse accostandosi.

La povera Marta lo guardò negli occhi e mise nello sguardo una folla di domande che egli non intese o forse non volle intendere; tuttavia aspettò che la giovinetta evidentemente turbata si calmasse e le chiese ancora una volta con dolcezza:

— Che cosa volete?

— Nulla, ella rispose, ho creduto pochi minuti fa di sentirmi morire... Ora però è passato..

— Oh, voi non morirete! rispose il dottore Sirchi alzando le spalle con una fugace concitazione che alla malata non sfuggì affatto, voi non morirete per ora... state sicura...

Ahimè! perchè egli mise in questa risposta, che poteva essere confortante per la poveretta, un tono di rammarico così profondo e così sincero? Io ero presso a loro porgendo il latte ad una donna malata di fegato, ma la mia mano ha tremato e il mio cuore si è stretto quando egli si è allontanato senza volgere a Marta uno sguardo pietoso. Ha forse capito la poveretta? io mi chiesi, quando ebbi finito di porgere il latte alla donna, e trovai Marta come sempre immobile, con le braccia conserte, con gli occhi chiusi, ma più pallida e più triste. E sperai tutto il giorno che Ella mi dicesse qualche parola e ch' io potessi sapere di quali dolori e di quali tormenti la sua gioventù sventurata si alimentasse.

Il giorno dopo pioveva dirottamente, il cielo era fosco e cupo e nella lunga sala i malati si agitavano più del solito e le voci di tristezza e di dolore si incrociavano nervosamente. Io andavo qua e là chiamata ogni momento ora dall'una ora dall'altra di quelle infelici e parecchie volte passai innanzi al numero cinquantadue senza che Marta mi chiamasse.

Alla fine le vidi i grandi occhi aperti e

fissi sovra di me e credetti che volesse dirmi qualche cosa, finalmente!

— Figliola mia, volete me?

— No, sorella, no, no...

Quanto dolore nella sua voce, quanto spasimo io sentii, al quale non mi era dato di recare alcun conforto: vidi tra le sue ciglia due lagrime furtive che Ella cercò troppo tardi di nascondere e volli mettere tutta la mia tenerezza in un'ultima domanda affettuosa.

— Non credete che io possa intendere qualche vostra pena intima?

— Oh, sorella, oh povera sorella mia! ella rispose subito singhiozzando, non vogliate cercare dentro di me quello che io stessa non vorrei trovare e ditemi solo se io sono in peccato mortale quando penso che questa mia vita è inutile...

— Si sì, voi peccate molto contro il Signore, ribellandovi alla vita che egli vi concesse solamente per glorificarlo. Nulla è inutile...

— Oh, sorella, questo povero cuore mio è troppo malato e per quante diverse malattie! Perchè io dovrei dirvi tutto quello che soffro? Provo un così grave tormento pensando al dissidio che son venuta a creare in questo ospedale, dove prima di me tutti eran tranquilli e si amavano e si stimavano. Io so tanto bene da qual parte è la verità, lo so per virtù della mia fede, per virtù di un sentimento ineffabile che finora non avevo provato e che è così dolce, così soave, così benefico! — Perchè noi crediamo in Dio? Perchè Dio è... Ed io credo in Lui come credo nel Signore e so che la sua scienza non ha errato e quando vedo che tutti gli stan contro e lo deridono, io provo una folle volontà di protestare, di squarciarmi il petto e mostrar loro il mio cuore perchè essi restino convinti di tutta la loro ignoranza. Se voi sapeste, sorella, che cosa vorrei fare per la felicità, per la pace di lui... Lasciatemi piangere dopo tanto tempo, lasciate che i miei dolori si stemperino nelle lagrime... Mi sento meglio quando ho pianto!...

Io poggiai la piccola testa di Marta, che pareva anche più pallida tra la gran massa dei capelli neri e scinti, e lasciai che ella sfogasse il suo grande dolore e ne traesse il sollievo desiderato. E mentre il suo petto fragile ansava e pareva quasi spezzarsi tra i singhiozzi dolorosi, io pensavo con tanta

pietà al male dello spirito che la conturbava, di fronte al quale il male del corpo era una cosa ben trascurabile. A poco a poco Ella si calmò, tornò a starsene supina e silenziosa; tornò a chiudere gli occhi e nel suo viso fu una tranquillità assoluta, come Ella non avesse sofferto e come nella sua mente fosse entrato un nuovo pensiero capace di sottrarla a tutti i tormenti mondani.

A che pensò la misera creatura in tutto quel giorno? Che vide Ella lontano da sè, negli spazii de cieli, nelle voragini del suo pensiero? Io ricordo che verso sera Ella mi chiamò ancora una volta e mi chiese umilmente con un sorriso beato:

— Sorella, ho bisogno del vostro rosario: ho tanto bisogno di pregare!...

La grazia del Signore entrò nel suo spirito infermo e sviato? O volle chiedere il perdono d'un triste proposito?

***

Il dottor Sirchi era agitatissimo; già tre volte era venuto nella sala nella medesima giornata, soffermandosi al letto numero cinquantadue e prendendo tra le sue dita il polso delicatissimo di Marta. Ogni nuova os-

servazione accendeva nei suoi occhi una fiamma di gioia a stento repressa, e quando era sicuro che le sue previsioni si andavano avverando, lasciava il letto, si fregava le mani con giocondità fanciullesca e mi guardava sorridendo come uno che sia pronto a raggiungere una meta da gran tempo desiderata. Poi si indugiava ancora tra i letti delle inferme senza decidersi ad andarsene e finalmente venendomi da presso mi diceva con voce tremante di preghiera e di esaltazione:

— Sorella, vi prego di mandarmi a chiamare immediatamente, di non perdere un minuto solo.

E se ne usciva d'un tratto per non aver la tentazione di inchiodarsi affianco a quel letto ad aspettarvi la morte imminente.

Verso sera venne il prete a confessarla; Ella gli parlò per un quarto d'ora e fu assolta dal buon uomo con un dolce sorriso paterno. Io mi sentivo nell'anima un turbamento stranissimo. Ero sicura che la malata non avesse confessato il suo più grave fallo al sacerdote e mi prendeva una pietà profonda per la sacrilega, che rinunziava al premio di una vita eterna e alle ineffabili soavità del paradiso. Oh, mio Dio, o mio adorato e vero Signore, quanto io vi pregai quella sera di perdonare alla poveretta; quante lagrime io vi offrii in cambio del suo sacrilegio incosciente, con quanta sincerità vi domandai l'inferno per l'anima mia invece del paradiso a Lei, a Lei sola! Oh, Signore mi esaudiste Voi? Credeste voi degna in quell'ora della morte, nella quale visitaste il corpo di Lei, transustanziato? Pregate, voi che leggerete, pregate sempre per Marta de Vitis!...

Coi primi chiarori dell'alba che penetrava dagli ampi finestroni della sala la malata parve destarsi e volgere gli sguardi intorno come per cercare qualcuno. Era più pallida che mai e i suoi grandi occhi contornati da un cerchio livido andavano perdendo a poco a poco la luce della vita. Sotto la coverta leggiera, primaverile si indovinava un corpo smagrito, consunto, vinto ineluttabilmente dalla morte. Corsi vicino a lei e mi domandò da bere: e siccome io le porsi una tazza di latte Ella lo allontanò con la mano cerea e fredda e mi chiese invece dell'acqua.

Da quattro giorni aveva rifiutato ostinatamente ogni cibo ed ogni bevanda e nessuno era riuscito a persuaderla della necessità di alimentare il suo corpo già troppo debole. Aveva sempre risposto che tutto le faceva nausea, che appena aveva tentato di inghiottire un boccone o di sorbire un po' di latte si era sentita male, e le sue asserzioni avevan avuto la voce d'una così profonda verità che anche il dottor Sirchi s'era deciso a non forzarla a mangiare e mi aveva detto:

— Lasciate che faccia ciò che vuole.

— Udite, aveva risposto la malata, anche egli pensa che sia bene obbedirmi, udite.

Ed era stata contenta dell'approvazione del dottor Sirchi come d'una grazia che avesse ricevuta o di un consiglio fatale e decisivo. Tra la nostra volontà e le leggi che dovrebbero governarla è un abisso impenetrabile. Perchè noi fingiamo verso noi stessi di non intendere i pensieri altrui per evitarci i più tetri rimorsi? Noi possiamo noi forse leggere negli occhi dei nostri simili i pensieri che vi si occultano? Non possiamo noi impedire le catastrofi con una sola parola, con una sola sillaba?...

Ella respinse con la mano cerea e fredda la tazza di latte e mi chiese invece dell'acqua. Io glie la porsi subito, la aiutai a bagnarsene le labbra e poi le domandai con paura e con fermezza insieme:

— Perchè vi siete uccisa?

Ella mi guardò profondamente ed io vidi negli occhi che si spegnevano passare un ultimo lampo di dubbio e di vita:

— Lo sa Egli? — mi chiese con voce che pareva un soffio. — Ve lo ha detto Lui?...

— No, Marta, nulla sa, nulla mi ha detto...

— Ebbene io vi prego di tenere per voi questa mia confessione; non gli fate saper nulla; ciò avvelenerebbe il suo trionfo ed io non voglio, sorella... Ve ne prego...

***

Il dottor Sirchi, vedendo presso il numero cinquantadue me e due infermiere, corse dal fondo della sala e mi domandò emozionato:

— Sorella, che c'è?

— In questo momento è spirata; io risposi, nè seppi dire altro, chè un singhiozzo violento mi chiuse la gola. Il giovine si fregò le mani, non si curò nemmeno di assicurarsi della morte e andò difilato al *foglio di posizione* a segnarvi il *decesso;* poi tornò presso il letto e disse a se stesso, ma a voce alta:

— Finalmente!

Entrarono due becchini, presero il misero cadavere per le spalle e per i piedi, lo poggiarono sopra una barella e vi distesero su un lenzuolo.

Il dottore li precedeva con una espressione di gioia tremenda nel volto che per tanti mesi s'era improntato di sofferenze inenarrabili e prima di passar la soglia mi disse tranquillo e sicuro:

— Nè io, nè il dottor Costante verremo oggi per la visita consueta. Siate cortese di avvertire i giovani che convengano al teatro anatomico. E se ne andò in contro alla vittoria come un essere fatale e privilegiato...

Oh, Signore, se in quel cuore di giovinetta inconsciente ed innamorata egli non ha saputo trovare la ragion vera della morte di Marta de Vitis, questo è un segno sicuro della vostra misericordia. che sottrae ai rimorsi le anime deboli... Oh, Signore siate benedetto!... »

ALMERICO RIBERA.

MONTEPULCIANO.

(A PIRRO BESSI).

Montepulciano, culla di poeti
e d'amorose fantasie gioconda,
che regni su la tua valle feconda
di viti annose e pallidi uliveti,

oh con qual voce maliosa invita
gli uomini ch'ànno sanguinante il cuore
la tua quiete placida ove muore
sommormorando l'eco della Vita!

Chi è mai che in vetta al colle tuo giocondo,
in quel riso di sole e in quella pace,
l'anima intenda al palpito fugace
ed alle irrequiete ire del mondo?

Chi è mai lassù cui tutta inebbriata
d'aurei sogni l'anima non sia,
e non esulti nella poesia
che si diffonde per la tua vallata?

Laggiù, sommerso nell'ondulamento
del tuo piano e nell'aere sereno,
palpita e riscintilla il Trasimeno
alla carezza fievole del vento,

mentre, soffusi d'un cinereo velo,
dell'orizzonte agli ultimi confini,
si dilungano i cèruli Appennini
come anelanti di sfumar nel cielo,

mentre nella quiete alta i cipressi,
d'usignoli e di passere giulivi,
paiono con le viti e con gli ulivi
dolci parole mormorar sommessi.

Tu sul tuo regnò immobilmente stai,
Montepulciano, e della Vita il canto
par che non turbi il tuo sereno incanto,
che il tuo sorriso non offuschi mai.

Pure dal bacio della fiammeggiante
luce che per il tuo piano s'effonde,
dal grembo delle tue zolle feconde,
dal tuo lago nel sol riscintillante,

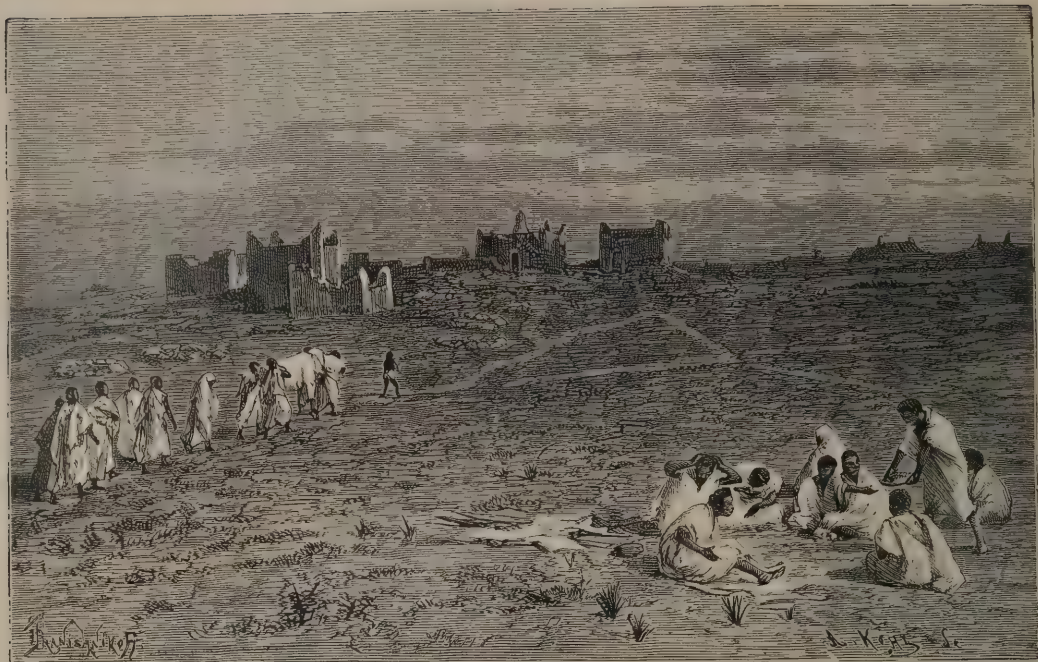
ecco, or io sento ascendere un fulgore
d'armonie che nel cuore entra esultando,
e il cuore affretta i palpiti, obliando
tutto il suo pianto e tutto il suo dolore.

Di sogni è un volo, dell'ondante piano
è la voce, è lo spirto. È l'armonia
nel cui trionfo libera s'apria
l'anima nova del Poliziano,

quando, la gloria sospirando, errava
ei di numeri e rime avido in caccia,
e sè, de' sogni su la rosea traccia,
nel tuo mare di luce inebbriava.

Oh salve! Per la sua dolce memoria,
per la dolce quiete in te diffusa,
onde l'anima tutta è circonfusa
come d'un'aureola di gloria,

salve, o terra gentil, che la fuggita
pace ed i sogni mi ritorni al cuore,
qui nel tuo seno placido ove muore
sommormorando l'eco della Vita

GUIDO VITALI.

Corteo funebre verso un cimitero del Benadir.

Le cerimonie della Morte

I costumi dei selvaggi sono in generale, di una barbarie mista a ingenuità.

L'imaginazione più feconda non saprebbe concepire ciò che la realtà offre all'osservazione negli usi e tradizioni di quei popoli incivili, quasi sempre dominati dal terrore dell'ignoto di cui le loro pratiche bizzarre hanno per oggetto di scongiurare le minaccie. La ferocia, spinta ai suoi ultimi eccessi, si unisce in queste pratiche ai più teneri slanci del sentimento, ed è questo stesso miscuglio di passioni crudeli e di segni di dolcezza che dà a quei costumi, così strani per noi, un carattere impressionante per la sua singolarità, spesso ristuccante negli atti compiti e tuttavia curiosi a studiarsi nella loro vera interpretazione. Le cerimonie funebri dei selvaggi hanno sotto questo rapporto, nella loro diversità, qualche cosa affatto particolare, il cui senso ci sfugge frequentemente, perchè cerchiamo invano scoprire come in quelle anime su cui nessuna morale filosofica ha influito, si incontrino le impulsioni del dolore il più esacerbato dai rimpianti profondamente sentiti e nello stesso tempo, i grossolani e infantili spaventi della morte più temuta della vita.

Presso una stessa tribù, questi contrasti si presentano con numerosi esempi. Vedete, fra gli Ojibeways, che sono i più interessanti dei Pelli-Rossi, la madre, la *squaw* che ha perduto il suo bambino lattante. Egli non camminava ancora: come farà per seguire la strada che mena alle Praterie Felici, dove l'aspetta suo padre ucciso in un recente combattimento; come arriverà egli alla fine di una strada sì lunga?

Nella sua affezione materna, tutta piena d'ingenuità, adopera un mezzo che crede efficace: essa camminerà per lui. Ed eccola, quando lo si sotterra che raccoglie tutti gli stracci nei quali avvolgeva il suo bambino, i giocattoli informi che gli aveva fabbricato e che avevano provocato il suo primo sorriso e la sua prima carezza, qualche ciuffetto dei suoi capelli nascenti; avvolge tutto questo, ne fa un piccolo bamboccio a cui attribuisce una rassomiglianza con il fanciullo sparito; attacca questa « bambola del dolore materno » al collo come portava prima il bambino, e con quest'involto di cenci comincia a camminare. Secondo lei, tutti i passi che essa fa in un anno, sono quelli che il bambino dovrebbe fare per arrivare alla montagna sulla cui cima ha sede e l'aspetta il Gran Manitu.

Presso gli stessi Ojibeways appena un uomo

cade malato, lo spavento si impadronisce di quelli che lo circondano. Egli era inoffensivo prima della sua malattia, diviene a un tratto terribile, perchè egli chiama così la morte ed è di essa che il selvaggio ha paura. Così non aspetta che venga. L'infermo non ha ancora esalato l'ultimo respiro che lo si porta a gettare in un fossato da cui si è sicuri che non uscirà, e compiono questo bisogno gli amici più cari, i parenti più stretti, i quali dopo che hanno reso al moribondo sì bel servizio fuggono a tutte gambe, e nella fuga si voltano spesso indietro per vedere se il morto li segua.

Arrivati al villaggio, vanno a chiudersi nelle loro capanne e vi si barricano, e allorchè avviene che quel malato che non ha voluto punto morire, ritornato in sè, s' è salvato dal fossato e va a bussare alla porta della capanna, essi si persuadono che il Gran Manitu l'ha rinviato in questo mondo, per essere lo strumento di qualche suo disegno occulto, o meglio che il morto non ha potuto sopportare le fatiche della « grande marcia » e si è visto forzato a ritornare fra i suoi, perchè il « viaggio della morte » è pieno di noie come di stanchezze.

Ed è per fare sopportare più facilmente queste noie e per farle dimenticare che i Mandans costruiscono al morto un letto di riposo elevatissimo, innalzato su alte palafitte e sormontato da una tettoia di vimini; sotto questo tetto riposa il morto avvolto in una pelle di bue, nelle cui pieghe gli amici mettono una pipa e del tabacco, affinchè il defunto possa distrarsi, fumando nel lungo viaggio.

I Figii hanno ancora più garbatezze per colui che ha cessato di vivere quando si tratta di un gran guerriero. Essi lo coricano su un « letto di erbe dolci » affinchè dorma in pace, ma questo « letto » è fatto dei cranii delle sue mogli strangolate vive in suo onore.

I Polinesii hanno dimostrazioni di lutto che

PREGHIERA IN UN CIMITERO ARABO.

attestano la loro estrema afflizione. In mezzo alle danze e agli urli che segnalano i loro funerali, si lacerano le carni e il viso con un pettine formato da una mascella di marsuino dai denti acutissimi, e così scorre il sangue invece delle lagrime.

Nella Nuova-Galles del Sud, la vedova esprime il suo dolore coprendosi con un berretto di argilla che si indurisce sulla testa e che non si può più strappare. Presso gli aborigeni neri dell'Australia, il berretto di argilla è sostituito da una rete che non si lascia mai più.

Nella Nuova Guinea il culto dei morti si rivela con imagini aventi l'aspetto degli avi. Per i naturali delle isole del mare del Sud, il lutto è più personale: esso si afferma con una civetteria esagerata, e questa si mani-

« Pelli-Rosse » recantisi a una funzione funebre.

festa in un apparecchio che non ha nulla di semplice, con una originalità molto espressiva di pettinatura e di ornamenti.

Alle isole Andaman, l'invenzione funebre non ha limiti. Si balla intorno alla tomba, emettendo grandi urli, poscia si stacca la testa dal corpo, si colora in rosso il cranio denudato, se ne fa un « porta-fortuna » e lo si appende al collo. Ognuno dei parenti del morto s'incolla i capelli d'argilla, come i penitenti da noi si coprono di cenere, e non si tolgono questi segni di tristezza che un anno dopo il decesso. Altrove si pongono al disopra della tomba o nella casa mortuaria delle statuette che raffigurano l'amico perduto.

I Papuani abbondano in testimonianze di dolore. Essi elevano al morto una specie di edificio, un monumento di foglie di palmizio, nell'interno del quale è deposto il corpo. L'entrata non ha porta e due donne vegliano costantemente. Esse hanno per insegne del loro dolore dei grandi e pesanti orecchini, una veste corta fatta di fibie di corteccia di albero e urlano per tutto il tempo che dura il lutto.

Nelle isole Ermiti che sono al Nord della Nuova Guinea si pone fra le mani del morto una specie di ventaglio che serve a scacciare i cattivi spiriti che cercano di penetrare nel corpo dopo la partenza dell'anima.

Gli Arrawaki della Guiana inglese si servono nei loro riti funebri di fruste impiegate nella danza che segue il funerale. Uno dei naturali sta su una gamba e allunga l'altra tutta nuda, che un secondo selvaggio sferza con violenza facendo salti furibondi. I colpi si succedono senza interruzione fino a che il battuto non ha più forze; allora egli prende il posto di colui che l'ha flagellato e gli rende la pariglia. E la cerimonia continua così fino al seppellimento del morto.

I Patagoni non adoperano la frusta, ma una specie di sacchetto di pelle di bue in cui pongono delle pietre e col quale battono a colpi raddoppiati sulla testa del morto, sotto pretesto di richiamarlo in vita, se questo è possibile, e credono che se in lui vi è un soffio, raccoglierà tutte le sue forze per gridare al soccorso. Lo stesso mezzo è qualche volta usato dagli stregoni-medici in Patagonia, quando un malato soffre di emicrania. Lo stregone è convinto che quel dolore è prodotto dal cattivo spirito che si è intromesso nel cervello del paziente ed egli lo batte per costringerlo ad uscire.

I Diaki di Borneo credono che allorquando uno dei loro capi muore, debbono dargli per compagnia qualche schiavo e subito si mettono alla caccia per portare delle teste umane destinate a fare circolo intorno al guerriero morto.

I Groenlandesi, meno feroci, sotterrano con il fanciullo, che loro è rapito, un giovane cane che deve servirgli di guida nell'altro mondo. I Lapponi dicono che in quell'altro mondo non vi sono che tenebre e che la principale cosa pel morto è di vederci chiaro. Per questo essi lo circondano di torcie che la fedeltà e la pietà figliale si incaricano di fare bruciare. Gli Indiani dell'America del Nord introducono nella tomba non solo l'arco e le freccie del capo, ma sopratutto i suoi arnesi da caccia. Gli Azeki del Messico adornavano il collo del defunto di una collana

composta di una serie di anelli terminati in punte acutissime e ricurve, affinchè nessun malfattore vivente o occulto avesse avuto mezzo di strangolare il morto.

Si farebbe un volume non piccolo su questi costumi funebri, e sarebbe facile trovarne di abbastanza superstiziosi pure fra molti popoli civili. È così che, secondo alcuni viaggiatori, in molte provincie della Russia, han notato che la gente povera si preoccupa di provvedere il morto di un passaporto, di un certificato di buoni costumi, perchè ei li possa mostrare a San Pietro per farsi aprire la porta del Paradiso. I contadini del paese di Galles hanno un'usanza curiosissima. Quando si porta un defunto al cimitero, prima di calarlo nella fossa, si mettono sulla bara molti pani; alcune persone vengono, mangiano i pani e *assorbono* così per loro conto i peccati che il morto può avere ancora sulla coscienza.

Nella campagna sostenuta dagli Inglesi a Cumassia contro Prempeh, si trovarono differenti oggetti che riguardavano i riti funebri, come ad esempio il bacino del sacrificio che ha cinque piedi di diametro e per ornamento quattro piccoli leoni con una serie di bottoni di ottone. Uno spazio sull'orlo era riservato alla vittima offerta in sacrifizio, per poggiarvi la testa che il sacrificatore troncava. Il sangue scorreva nel bacino e lo purificava, vi si mischiavano alcune foglie, alcune erbe che si facevano bollire, e questo specifico aveva virtù straordinarie.

Le teste delle vittime erano rinchiuse in una bara di ferro battuto o in scatole dello stesso metallo curiosamente lavorate e sormontate di un coperchio ornato di strane figure.

Questi sacrifizi erano, si crede, il complemento di tutti i funerali.

Gli aborigeni dell'Australia, di cui abbiamo parlato più sopra, evitano di pronunziare il nome di un morto, e se vi sono assolutamente obbligati, non lo dicono che a bassa voce, in un balbettamento quasi incomprensibile, perchè lo spirito non li senta. Il corpo non è mai sotterrato con la testa, il cranio dovendo servire ai superstiti come coppa in cui si beve per onorare il defunto. Qualche volta avviene che un selvaggio venda il cranio di sua madre per un pugno di tabacco. Il fanciullo che si è molto amato vien chiuso, alla sua morte, in un sacco. Se se ne perde un secondo, si riapre il sacco per mettervi anche questo, e così per un terzo e

Un funerale tra i Galla.

Fra le « Pelli-rosse » — Il fardello della vita e della morte.

via. Questi sacchi si conservano in casa sotto la volta.

Le donne adulte sono trascinate fuori, per i piedi, una volta morte, e gettate in un fosso, a meno che non si faccia sedere il cadavere fra due grossi rami di un albero, dove lo si lascia senza preoccuparsi più che tanto di ciò che esso diventerà. I corpi dei vecchi si mettono su dei mucchi di pietre e quivi li si lascia imputridire. Quando lo scheletro è caduto a pezzi si gettano le ossa in un fosso. Se il morto è un giovane o un guerriero famoso nei combattimenti e celebre nelle imprese, lo si asside con le gambe incrociate su un poggio, la faccia rivolta al sole, le braccia tese, la testa sostenuta da un palicciuolo; tutte le aperture del corpo sono cucite, i capelli interamente strappati, il grasso tolto e mescolato di colore rosso di cui si dipinge tutta la pelle. Dopo di che si accende un gran fuoco sul poggio dove riposa il corpo e lo si difende dalle mosche agitando penne di struzzo. Gli astanti non possono pronunziare alcuna parola durante questa cerimonia che dura dieci giorni. Poscia si taglia la testa del morto e il più prossimo parente se ne fabbrica una « coppa di ricordo ».

Il corpo completamente disseccato, ridotto allo stato di mummia è sotterrato solennemente.

Se il morto appartiene a una tribù straniera, colui che lo scopre pel primo lo colma d'ingiurie rimproverandogli di aver disertato la vita, quando ognuno lo accoglieva con ospitalità, quando non doveva temere la fame; poscia considerandolo qualche tempo con indignazione, gli getta sulla testa la sua lancia e il suo scudo e gli grida: — Perchè sei tu morto? Guarda! Ecco che cosa t'insegnerà a morire. — E nel suo disprezzo abbandona il suo cadavere ai corvi erranti.

Gli Tchwachi, prima che il morto abbia reso l'ultimo respiro lo levano di dove giace, l'impacchettano in un angolo della capanna e gli volgono il viso contro il muro. Gli

Aleuti e pure gli Uskos della Carniola coprono con una maschera il viso dei morti. Gli imperatori messicani e i re di Scichemeche venivano esposti con una foglia d'oro che modellava loro il viso e con in bocca uno smeraldo.

Nel caso in cui il morto rimane a viso scoperto spetta ai vivi nascondersi gli occhi dietro veli. I Niassij vanno più in là e al ritorno dal cimitero si chiudono all' oscuro per quattro giorni.

I Cayavavas e gli Ituani si mostrano particolarmente diffidenti riguardo ai cadaveri. Essi turano loro le aperture delle orecchie, della bocca e delle narici. « Poi che la morte è dentro, che vi resti », dicono essi. I Bukity di Borneo incollano delle monete di argento sugli occhi, la bocca e le orecchie del defunto.

Allorchè si annunziano gli ultimi momenti del Royana, Indiano della Pampa del Sacramento, le donne gli chiudono gli occhi e la bocca, lo fasciano nel suo *hamac* e gravitano su lui con tutto il peso dei loro corpi finchè non renda l'ultimo respiro. Senza tardare spengono i lumi e fanno ardere dei grandi tizzi. L' anima irritata batte in ritirata su i tetti di dove la si scaccia, infettando d'immondizie la porta e le vicinanze della capanna.

I Combos saccheggiano tutto ciò che possedeva il defunto, spezzano il vasellame, bruciano i mobili, sparpagliano le ceneri del focolare, estirpano i suoi alberi. I Kuruli, i Kamsciadali, i Scinmaki lacerano i cassettoni e le vesti del morto. Dell' Aino defunto si incendia subito la casa. Molti africani della Costa Occidentale demoliscono le capanne dalle fondamenta, mettendo il fuoco alle travi, alle masserizie, ai mobili. Bestiame sgozzato, cani e cavalli impalati, schiavi e servitori appiccati o soffocati, amici e compagni massacrati, spose e concubine bruciate

IN UNA CAPANNA ESQUIMESE DOPO UN FUNERALE.

vive, e potremmo citare esempi fino al disgusto, fino alla nausea. Il morto se ne va accompagnato da tutto ciò che gli apparteneva, vivente o inanimato.

Alcuni selvaggi usano una maniera più pratica. Gli Andamani abbandonano i morti e se ne vanno per qualche mese. I Campos fanno lo stesso, e i Iumas non si fissano più nello stesso luogo. I Bochimani e gli Onaniki spariscono per uno o due anni dopo aver messo in cenere la tenda, che diede ospitalità al cadavere.

I morti essendo pericolosi e malefici si fa ogni sforzo per ottenere i loro favori e intenerirli. Li si lusinga rendendo loro omaggi divini, si sacrifica alle furie chiamandole le « Benevoli dee » offrendo animali.

Quello però che sembra quasi universale è la convenzione tacita di non pronunziare il nome del morto. La si trova presso gli Aicci dell' Estremo Oriente, presso i Macadassi della grande isola Africana, in Siberia, presso i Pelli Rossi. A che prò scomodarlo inutilmente e non val meglio lasciarlo tranquillo invece di chiamarlo perchè esso accorra come la Febbre e la Peste? Non bisogna nemmeno rimpiangerlo sinceramente, perchè questo potrebbe farlo ritornare.

Il Zulù a cui si annunzia la morte di un parente o compagno, sgozza un vitello « per purificarsi dal dolore » altrimenti il suo lutto e i suoi rimpianti troppo sinceri potrebbero metterlo in antipatia pericolosa con i vivi.

La paura ci spiega molti altri usi che si osservano nei differenti paesi.

Essa ha un bel prendere la forma del rispetto, si vede che non è che la paura selvaggia, la paura inetta che fa coprire gli specchi con un velo e volgerli contro la parete. Ma quel che importa è di sbarazzarsi al più presto possibile di un cadavere pericoloso e malefico. I Cinesi, gli Inoiti, i Bochimani e molti altri credono buono passare il cadavere per una apertura espressamente praticata a traverso il tetto e il muro, ma molti stimano sufficiente la finestra. Interrogati sul perchè, vi dicono che è per fare al defunto grande onore. Ma vi confermano a bassa voce che essi hanno voluto far così, per far perdere alla Morte la via della casa e che se ad essa riprendesse la fantasia di tornare troverebbe visi di pietra e figure di legno.

Spesso si accompagnano i cortei funebri con un baccano di gonghi, di tamburini, di fischi, di lance e di spade che si brandiscono vivamente. È per intimidire la schiera dei demoni che accorre da tutti i punti dell'orizzonte per far conoscenza con l'arrivante e per fargli un ricevimento poco gradevole, sopratutto se arrivasse dopo mezzogiorno sonato, cosa che sarebbe contraria alle convenienze macabre. Così almeno presso i Sloveni. Secondo una leggenda Talmudica, l'Angelo della Morte segue il convoglio funebre con in mano la spada e con il permesso di servirsene. Cosa che egli farebbe ben volentieri battendo di preferenza sulle donne, sempiterne peccatrici, figlie di Eva che nel mondo introdusse il peccato e la morte.

Le popolazioni cristiane versano acqua benedetta su i loro cadaveri e li provvedono di crocifissi e di medaglie miracolose. Queste precauzioni non bastano ai Corinzii che legano il corpo dalla testa ai piedi e lo attorcigliano con un filo. Gli Euhè danno alla bara tre vigorosissimi calci, mostrando così al cadavere che essi non lo temono più. Nell'Europa centrale si colma la tomba di pietre. I Teremini chiudono la sepoltura fra alte palizzate. Alcune orde australiane ripiegano lo scheletro su sè stesso ed altre orde lo ardono.

Gli Acanti affondano un coltello nella gola del cadavere, gli Aborigeni gli strappano cuore e lingua; i Turingii di un tempo gli tagliavano il collo. Le cerimonie dei seppellimenti sono svariatissime. I Todos dei Nilghiris, i Giavanesi e alcune tribù chinesi fuggono appena il cadavere è sepolto. In molti cantoni bavaresi come la bara è scaricata i cavalli che l'hanno portata fuggono di galoppo.

Gli Aracnani del Chili seguono con un sacco di cenere calda il morto e la gettano per terra, per istrada, affinchè la morte tornando si bruci i piedi. Gli Argoviani lanciano dietro la bara molte secchie di acqua. I Gongolesi, i Maranersi del Monata Cazen sbarrano la via con spine e palizzate di bambù.

Dopo il seppellimento, presso i Cafri, le persone che hanno sotterrato un cadavere sono obbligati a lavarsi nel proprio sangue.

Insomma tutti questi costumi bizzarri hanno un tratto comune, i vivi tentano di dimenticare il più presto possibile i morti e impadronirsi del posto rimasto vuoto. Si ha un bel piangere colui che è sparito, poco tempo dopo la sua sparizione non vi è più posto per lui al banchetto eterno della vita.

Roma.

NINO DE SANCTIS.

Un monumento di G. Monteverde si è inaugurato testè: quello dedicato alla memoria di Alessandro Rossi, il creatore della ormai possente colonia industriale che ha rèso popolari nel vasto campo del commercio europeo della lana, gli opifici di Schio. Il lavoro artistico è pienamente degno del pollice che lo ha modellato come dell'uomo che rappresenta. L'insieme, statua e piedestallo, è di una semplicità e di una genialità straordinaria. Alessandro Rossi, il generoso industriale che con tanto amore si dedicò alla vita materiale e morale dei suo operai, è in vestito da lavoro, e intorno al basamento è simbolizzata tutta la luce della giocondità ch'egli seppe effondere a sè d'intorno, nell'applicazione del più autentico sentimento umanitario, durante una lunga, laboriosissima, feconda vita.

Il capitale francese all'estero. Da una statistica ufficiale fatta compilare dal Governo francese, e testè pubblicata nel *Journal Officiel*, risulta che la ricchezza francese collocata all'estero rappresenta l'ingente valore di quasi 30 miliardi di franchi, di cui 21 in Europa, e più specialmente in Russia, Austria e Spagna. L'Italia tiene in questo prospetto il quarto posto, con 1430 milioni, ed è notevole che 1000 investiti in fondi dello Stato, e 105 in proprietà stabili a Roma, a Foggia, ecc. Nel capitale delle nostre Banche la Francia ha partecipazioni per 80 milioni, per 22 nelle miniere e per 123 nelle industrie. Altro elemento che merita d'essere messo in rilievo è che una buona metà dell'ingente capitale francese investito all'estero sarebbe rappresentato dai fondi di Stato: secondo la statistica accennata, la Francia è, a questo titolo, creditrice della Russia per 6000 milioni, della Turchia per 1500, dell'Italia e dell'Egitto per 1000. Seguono: la Spagna con 840 mi-

G. Monteverde: Monumento ad Alessandro Rossi, a Schio.

lioni, il Portogallo con 727, l'Austria con 700, il Brasile con 490, la Rumenia con 328, l'Inghilterra con 325, l'Argentina con 310, ecc.

I resti del Campanile. I lavori di sgombero delle macerie del crollato campanile procedono con ogni

Parte della stanza della Loggetta (fot. T. Filippi, Venezia).

cura, in Piazza S. Marco. Di sotto ad esse è venuta fuori la base del colosso abbattuto, che, a quanto pare, sarà quella del suo degno successore. Offriamo ai nostri lettori, alcune istantanee prese dai singoli lati dall'egregio nostro corrispondente fotografo T. Filippi, le quali ci sembrano molto eloquenti di per se stesse, e vivamente interessanti.

Dante in cartoline. Sono 100, divise in 10 serie di 10 cartoline ciascuna; ma s'ingannerebbe chi credesse che queste cartoline possano andar confuse con le tante altre, pur belle, che ogni giorno vengono in luce. Si tratta di un'opera veramente straordinaria; le cartoline sono doppie, ed ogni cartolina porta un canto della Divina Commedia, riprodotto coi caratteri italici del XIII secolo e ornato, a colori ed oro, con miniature, iniziali, fregi, riproducenti gli episodi salienti del canto dantesco, nello stile del 1300, con un profumo d'arte, con una coscienziosità di interpretazione, con una fedeltà di ricostruzione e di riproduzione veramente insuperabili. A compiere quest'omaggio squisito al Divino Poeta si sono dati bellamente la mano la passione dantesca dell'ing. Razzolini di Firenze, ideatore felice dei disegni; gli esecutori di questi, signori Alessandrelli, Bicchi, Olivotto, Tetti, artisti eccellenti; e lo stabilimento di riproduzione fotomeccaniche *Alfieri e Lacroix*. Non si poteva combinare nulla di più squisito, nè ideare una edizione più bella del gran Poema Dantesco. La società Dante Alighieri le ha accordato il proprio patronato, trattandosi non di una qualunque speculazione, ma di una vera opera d'arte, una parte del cui ricavo andrà a beneficio della Dante Alighieri stessa.

Edoardo VII e il martedì. Uno sfaccendato s'è dato la pena di constatare che gli eventi principali della vita di Edoardo VII accaddero di martedì. Di martedì, 9 novembre 1841, egli nacque; di martedì, 25 gennaio 1842, fu battezzato; di martedì, 10 marzo 1863, prese moglie; di martedì, 21 aprile 1871, fu accertato che egli era ammalato di febbre tifoide; di martedì, 27 febbraio 1872, intervenne alle cerimonie di grazie per la sua guarigione; di martedì 22 gennaio 1901, succedette al trono: di martedì, 24 giugno 1902, subì un'operazione per la peritiflite. E poi veniteci a dire che di *venere* oppur di *marte* non si sposa e non si parte!...

Un dramma della siccità. Un'inondazione — scrive la *Revue Scientifique* — è certamente una terribile catastrofe; ma la siccità non è minor causa di rovine e di distruzione della vita. L'Australia, o meglio una parte dell'Australia; il Queensland occidentale, ne sa qualche cosa in questo momento. Questa regione è, da quattro anni, afflitta da una siccità continuata. Mentre il Canadà, da parecchi anni, riceve una quantità eccessiva d'acqua, assai male accolta, del resto, il Queensland è a tal punto privo che gli animali domestici di più di quattro anni — quelli almeno che sono riusciti a sopravvivere — non sanno che cosa sia avere il pelo umido altro che del proprio sudore. Là incominciano a domandarsi se la colonizzazione potrà proseguire. Nè gli uomini, nè gli animali d'allevamento, che sono la loro principale industria, potranno resistere ancora se la situazione si prolunga. Le piante muoiono, il foraggio manca e gli armenti periscono di fame e di sete. Sei mila chilometri di strada non sono serviti dalla posta; l'impresa che si era incaricata del trasporto e della distribuzione ha dovuto rinunziare ai suoi impegni. È impossibile procurarsi cavalli; se ne avessero sarebbe impossibile farli vivere. I corsi d'acqua sono disseccati; non sono più che solchi coperti di pietre ardenti e di fango calcinato. Non si scorge un filo d'erba; la terra è nuda come un marciapiede di città. I montoni muoiono a centinaia ogni giorno. Vi sono centri d'allevamento che davano 25000 agnelli nel 1894 e che non ne hanno dato che 780 nel 1901. Nella Nuova Galles del Sud la situazione non è migliore. A Forbes, uno dei principali centri della produzione della lana, gli allevatori sono ridotti a nutrire i montoni, con provviste fatte venire con grandi spese. Ve ne sono alcuni che nutrono 80000 montoni in

Tronco del Campanile dal lato della Piazza.

questo modo, e 100 uomini sono ogni giorno occupati in questa bisogna rovinosa, ma necessaria. Dal 1895, la Nuova Galles del Sud ha perduto quasi 30 milioni di montoni. Non si è vista una siccità uguale da cinquant'anni. La produzione degli agnelli

è, presso a poco nulla. Meglio così, del resto; a non nascere le bestie guadagnano di non dover poi perire in modo così penoso.

Una principessa esploratrice. Troviamo nella *Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik* i seguenti dati biografici sulla principessa Teresa di Baviera, viaggiatrice e scrittrice, alla quale l'università di Monaco conferì nel 1897 la laurea ad *honorem.* Essa è l'unica figlia del principe reggente Leopoldo di Baviera e dell'arciduchessa austriaca Augusta Ferdinanda di Toscana, morta nel 1864. Alla morte della madre, la principessa Teresa aveva quattordici anni e già dimostrava quelle attitudini che più tardi sviluppò con esito così felice; ebbe fin da piccina un grande desiderio d'istruirsi e coltivò con speciale amore le scienze naturali e la matematica, non trascurando le arti, sopratutto la musica il disegno e la pittura. Dopo aver imparato l'italiano dalla bocca della madre, studiò il francese e l'inglese, che conosce a perfezione, e in seguito imparò la lingua della maggior parte dei paesi nei quali viaggiò, sicchè conosce anche lo spagnuolo, il portoghese, il danese, lo svedese, l'olandese, il boemo, il russo e il greco moderno. Dal '71 in poi essa intraprese molti e grandi viaggi in tutti i paesi d'Europa, nell'Algeria, nella Tunisia, nell'Asia Minore, e percorse tutta l'America settentrionale e il Brasile, a ciascun viaggio preparandosi con grande diligenza e osservando attentamente gli uomini e le cose. I risultati di questi viaggi, compiuti nel più stretto incognito, sono consegnati in varie pubblicazioni di non piccolo valore, le più importanti delle quali sono tre: *Impressioni e schizzi di viaggio dalla Russia*, *Intorno al circolo polare* e *I miei viaggi nel Brasile.* La prima di queste opere vide la luce nel 1885; la terza, illustrata da numerosi disegni originali dell'autrice, nel 1889; tutte tre contengono una quantità di notizie intorno alla geografia, alla flora, alla fauna e all'etnografia dei paesi visitati, nonchè intorno alle rispettive istituzioni, alla vita sociale, agli usi e costumi. Questa dotta principessa è molto modesta: quando essa torna in patria da' suoi viaggi, conduce una vita ritirata quanto mai, occupandosi, oltre che de' suoi studi, del governo della casa e di opere di beneficenza.

Ingresso al Campanile.

Ingresso alla Loggetta.

Un curioso caso di ubbriachezza negli animali ci viene raccontato dalla *Illustrrtte Zeitung.* Nei dintorni di Dortmund, poco tempo dopo d'aver dato da mangiare e da bere alle bestie si notò che manifestavasi in esse una grande agitazione. Cavalli e vacche erano in continuo movimento, e potevano appena reggersi sulle gambe. Lo spettacolo era estremamente comico: i poveri animali emettevano degli urli strani, mentre i maiali correvano all'impazzata per il cortile. Il veterinario chiamato ad osservare lo strano fenomeno, si accorse che la causa di que-

sta pazzia improvvisa era l'ubbriachezza, e fece delle indagini per stabilire l'origine. Ed ecco come fu spiegato l'enigma: in una vicina distilleria si era rotto un serbatoio contenente due mila litri di alcool, i quali si erano versati in un pozzo dove si attingeva l'acqua per abbeverare gli animali.

Primi scavi del selciato, dalla parte della Piazza.
A. Livello del selciato moderno — B. Vestigia di selciato a mattonato a spiga, sotto il selciato moderno — C. Vestigia di altro selciato (opera medioevale) — D Vestigia dell'Ospedale Orscolo demolito per la costruzione delle Procuratie nuove.

Il femminismo tedesco. I nostri lettori ricorderanno probabilmente la frase con la quale l'imperatore Guglielmo riduceva le occupazioni della donna a tre K.: *Kinder-Kirche-Küche*, cioè: i bambini, la chiesa e la cucina. Ma pare che la definizione non sia andata troppo a genio all' elemento femminile del suo impero, perchè, specialmente nei paesi della Germania del Sud la marcia innovatrice del *femminismo* ha fatto dei progressi notevolissimi. Dal granducato di Baden partirono si può dire tutte le generose iniziative che segnano il principio d'una nuova èra per il gentil sesso, e nello stesso Reichstag, così restio a questioni di tal genere, si videro applaudite ultimamente delle brillanti difese in favore del diritto di associazione e di voto per le donne. Segno certo che una profonda modificazione di idee si manifesta e si propaga dal pubblico agli uomini politici di ogni colore. In questa aspra battaglia si distinsero Augusta Schmidt, ora morta, e poi le signore Elena Lang Lily Brauenn, Anita Augspurg, ed Alice Salamon, le quali fondarono dal 1865 ad oggi numerose e potenti associazioni femminili, riunite di poi in una federazione di circa settantamila socie. Questa federazione che organizza quasi tutti gli anni delle assamblee generali e che ha un *bureau* permanente, può ben chiamarsi il Ministero o l'Ufficio generale del femminismo tedesco. Essa può riunire in una petizione più di 25 mila firme, ed ha ottenuto, mediante la sua instancabile attività, le più importanti conquiste del femminismo contemporaneo, come la creazione delle ispettrici del lavoro per i bambini le donne delle officine, ed il diritto completo di tutela sulla prole. Sotto gli auspici della federazione, inoltre una grande commissione giuridica di dottoresse in giurisprudenza, lavora alla conquista dei diritti elettorali; mentre un' altra dell' insegnamento ha affidato a cinque relatrici le questioni che si riferiscono all' attività femminile nella educazione, cioè: educazione generale — giardini d'infanzia delle Scuole popolari — scuole superiori per le fanciulle — Liceo per le giovinette. L' opposizione più accanita le donne tedesche, la trovarono nella lotta per le Scuole superiori, od Università, e le carriere che da queste ne derivano. Nel futuro anno intanto avremo la prima donna medichessa in Prussia, e cesserà l' anomalia ridicola che accordava alle dottoresse straniere l'esercizio della professione, e lo negava invece alle indigene. Le Università di Jena e di Berlino resistono ancora all' iscrizione delle donne nei loro corsi, ma le tre Università di Heidelberg, Fribourg e Karlsruhe, nel ducato di Baden già da due anni non sanno più ostacolo alcuno. La conquista dei gradi superiori dell'istruzione conduce naturalmente a desiderare i diritti politici, ed una delle più attive in questo senso è la signorina Anita Augspurg, che galoppa da una provincia all'altra, fonda delle leghe, tiene delle conferenze, e dirige insieme alla signora Mina Caner, vedova d' un funzionario della pubblica istruzione, un periodico intitolato: *Diritto di voto delle donne.* Quale sarà dunque l'avvenire del femminismo in Germania, e negli altri Stati? Lo scrittore dell' articolo che noi abbiamo riassunto dalla *Nóuvelle Revue* dell' ottobre, non dubita di affermare che le donne saranno, non solamente avvocatesse e medichesse, non solamente potranno giungere alle magistrature ed alla deputazione, ma diverranno elettrici ed eleggibili; e questa evoluzione che ci prepara il secolo XX.° sarà certo uno delle più sorprendenti.

Un cannone colossale. Gli arsenali degli Stati Uniti hanno fabbricato il primo della serie dei cannoni che devono essere forniti per la difesa costiera. Esso è a retrocarica, ha 48 centimentri di calibro, pesa 126 tonnellate, ed è lungo quasi 17 metri. La sua energia massima per piede quadrato è di 88 mila tonnellate, mentre i più grossi cannoni dell'Italia, della Francia e dell' Inghilterra non raggiungono che il 45, il 41 e il 65 per cento rispettivamente di questa energia. Si calcola che questo cannone avrebbe una portata, teoretica, di 35 chilometri, e il proiettile, la cui traiettoria avrebbe — sempre teoricamente — un'altezza massima di 10 chilometri, potrebbe passare da parte a parte una corazza di acciaio di 14 centimetri. Un ufficiale d'artiglieria tedesco, scrivendo nella *Revue Tecnique*, trova esagerata la portata attribuita al cannone e la valuta a non più di 23 chilometri, mentre secondo lo

Scientific American, il perito tedesco mandato dalla Casa Krupp avrebbe valutato tale portata a 27 chilometri circa.

Per una gipsoteca d'arte a Milano. Questa istituzione, che è simboleggiata da una parola un poco strana per quelli che non sanno di greco (*gypsos*, gesso) si può dire manchi ancora nella città nostra dove invece più che altrove essa dovrebbe esistere e fiorire. È chiaro che la riproduzione fotografica, se può essere molto utile (sebbene non sia mai perfetta, nè soddisfacente) per lo studio delle opere di pittura delle quali non si possa avere sott'occhio, l'originale, è assolutamente manchevole e imperfetta per quanto riguarda le opere di scoltura. Per conoscere e ammirare queste in tutti i loro particolari, in tutti i loro segreti, in tutta la loro espressione e, anche, in tutta la loro tecnica, è necessario avere sott'occhio l'originale, o, che è la stessa cosa, la riproduzione plastica di esso. Ed ecco quindi scaturire il concetto di instituire una raccolta di modelli in gesso, che riproducano esattamente i capolavori della scoltura classica, medievale e moderna, e che, per ciò stesso, si chiami *gipsoteca*. L'idea della gipsoteca non è d'oggi, e nemmeno di ieri. Tutte le principali città d'Italia (e naturalmente anche dell'estero) posseggono, nella sede dell'Università o dell'Accademia di Belle Arti, una gipsoteca d'arte. Questi centri fortunati hanno in tal caso un museo unico di gessi, che serve per tutte le età e per tutti gli artisti. Quello invece che manca è un certo numero di modelli che servano a chi insegni e a chi studi un dato periodo storico dell'arte, tanto più quando si pensi che oggi la necessità dell'insegnamento di un po' di storia d'arte nelle scuole, è generalmente sentita, e da un momento all'altro potrebbe essere soddisfatta, mediante l'istituzione di molte cattedre nelle varie città. Ora, per passare sotto silenzio i vantaggi che una simile istituzione presenta dal punto di vista scientifico, non sarà inutile leggere le parole con cui il prof. Serafino Ricci, in un articolo della *Rivista di Storia Antica*, mostra i vantaggi dal punto di vista didattico. « Ma se è indispensabile la fondazione di una gipsoteca che abbracci tutti i periodi dell'arte per il fine scientifico, essa è molto importante dal punto di vista didattico. Intendo questo aggettivo nel concetto più ampio, e quindi non già dell'insegnamento dell'arte ristretto agli specialisti, ma dell'insegnamento artistico generale, che, o dalla parola viva del professore, o per l'istituzione stessa dei musei d'arte, può e deve esser dato al gran pubblico dei dilettanti, e anche dei

Veduta della Gipsoteca d'arte di Milano (fot. Varischi e Artico)

profani. Per me l'importanza di una istituzione è di tanto maggiore, di quanto è utile al maggior numero di persone, e credo quindi non minore, anzi maggiore, l'importanza di una gipsoteca in relazione all'educazione artistica della cittadinanza, che non in riguardo di pochi specialisti, che potrebbero all'estero perfezionare gli studi iniziati in essa, e studiare da sè. Immensa e profonda è l'influenza che presenta l'arte, come lo ha e l'avrà sempre la musica, sul carattere, sull'educazione degli individui

e spesso sulle condizioni sociali di un popolo intero. . . . È dunque un vantaggio inestimabile e una vera educazione morale pel gran pubblico l'avere un istituto, che, mostrando lo svolgersi del sentimento estetico entro tutte le forme artistiche, ma

Gipsoteca d'arte di Milano — L'angolo canoviano.

cialmente nella plastica, attraverso i secoli, addestri ed educhi l'occhio dell'osservatore non solo all'idea e al culto del bello e del sublime, ma anche allo studio del meno bello, e col continuo succedersi di analisi e di sintesi sui modelli lo renda esperto ed equilibrato nel giudizio, appassionato per l'arte vera e grande, qualunque sia la sua manifestazione. La gipsoteca d'arte dev'essere dunque di ispirazione e di compiacimento estetico per l'archeologo e per l'artista, di diletto e di educazione pel visitatore, anche s'egli è profano. Perchè non deve questi passare dinanzi a una sconosciuta serie di riproduzioni antiche, ma dinanzi a monumenti di cui sarà data la spiegazione dell'argomento, e l'indicazione dell'autore, del periodo d'arte a cui appartiene, con molte fotografie di confronto con quei tipi affini, di cui non si potessero avere le riproduzioni in gesso. Così lo studioso e il visitatore, anche impreparato, per mezzo di questo catalogo parlante, di quest'impressione visiva di opere d'arte, del tempo arcaico, florido, decadente, arcaicizzante, ha dinanzi a sè come uno specchio vivo e fedele, che riproduce lo svolgersi dell'arte e quasi ne indaga le origini, ricerca i procedimenti e le creazioni di motivi nuovi, ne riconosce i pregi e i difetti, l'influenza educatrice o corrompitrice delle varie età, le relazioni strette che ha l'arte con la religione, con la storia, con la filosofia, con le lettere del popolo greco e romano, ch'egli va gradatamente ricostituendo nella sua mente. Ora, se vi è una gipsoteca pubblica, gratuita o semigratuita, tanto il povero quanto il ricco, tanto lo studente quanto il professore, tanto l'artista, quanto il dilettante, tanto il dotto quanto l'indotto, tanto l'italiano quanto lo straniero, possono fare questo studio . . . . » Abbiamo riportato queste parole del prof. Ricci prima perchè ci pare che meglio di così noi non avremmo potuto asserire questi pensieri, poi perchè il benemerito professore fu il primo a quassù che propugnasse a Milano l'istituzione di una gipsoteca d'arte, con entusiasmo giovanile e con la pertinacia assidua e intelligente di chi ha una fede e sa che questa deve un momento o l'altro trionfare. Vorremmo riprodurre molti altri dei bei periodi del Ricci, che prosegue enumerando i vantaggi stragrandi che reca alla coltura, al gusto e all'amore delle cose dell'arte la possibilità di ammirare e di studiare le opere plastiche nella loro esatta forma; ma lo spazio ce lo vieta. L'opera infaticabile del Ricci — esplicatasi in conferenze, articoli, lezioni, — ebbe presto qualche risultato. Una circolare emanata da lui qualche anno fa, che mostrava in succinto la necessità dell'istituzione di una Gipsoteca d'arte, si rivolgeva agli studiosi, ai protettori della coltura artistica, a tutti gli amanti del bello e del progresso nazionale, « affinchè con quei mezzi che sono a sua disposizione, voglia concorrere a un'opera veramente utile alla nostra gioventù, agli archeologi e agli artisti nonchè al decoro cittadino ». La circolare fu diffusa largamente; la stampa cittadina fece eco alla voce del Ricci, pubblicando articoli, aprendo una sottoscrizione, raccomandando la buona proposta. Parecchi risposero, fra cui il formatore Campi di Milano, che offrì i gessi di sua proprietà, perchè fossero esposti in deposito presso la sede della Gipsoteca. Ma le difficoltà erano grandi, considerevoli le spese; e il vasto progetto del prof. Serafino Ricci — che nel citato articolo enunciava un saggio pro-

gramma e i mezzi che dovevano usarsi per l'istituzione della Gipsoteca, — dovette restringersi, restringersi, restringersi . . . Le offerte vennero meno, i mezzi non si trovarono, molti, passato il primo entusiasmo, si raffreddarono; e i gessi raccolti si ridussero in due sale concesse gentilmente dal preside del Liceo-Ginnasio Cesare Beccaria, cav. Colombi, nella sede dell'Istituto, dove si trovano tuttora. Sebbene in piccolo, pure il disegno del professor Ricci si trova qui incarnato; i gessi sono disposti in ordine cronologico, secondo i periodi storico-artistici cui appartiene l'opera che riproducono; e abbiamo l'età egiziana, la etrusca, la greco-romana, la bizantina, la medioevale, la moderna fino al Canova; ci sono delle bellissime opere, riproduzioni di magnifici ornati, di gruppi e di statue famose nella storia dell'arte: la Venere di Milo, il Laocoonte, l'Ercole, il Giove e vari altri capolavori; ma la raccolta è scarsissima e assolutamente insufficente. Occorrerebbe bandire una specie di crociata; che la stampa cittadina risuscitasse l'idea; che i ricchi e gli studiosi concorressero quanto più loro è dato; e che da chi è in alto si provvedesse con la concessione di alcuni locali degni, di riproduzioni, di sussidi. Occorre che tutti si interessino alla questione, e comprendano la necessità assoluta di una maggiore diffusione della coltura artistica, tanto noncurata finora; e, quindi, di una larga raccolta di riproduzioni dei grandi capolavori dell'arte, senza lo studio diretto dei quali è vana, o quasi, la lettura dei volumi e degli articoli, e la frequentazione dei corsi. Oggi, che il metodo sperimentale o oggettivo è riconosciuto universalmente come il solo buono e produttore di buoni effetti, è più che mai necessaria la applicazione di esso allo studio della storia dell'arte, e ci auguriamo non si

Gipsoteca d'arte di Milano — La parete del Rinascimento. (fot. Varischi e Artico).

tardi più oltre ad introdurlo e a praticarlo con largo e saggio criterio. Al prof. Serafino Ricci, intanto sinceri e caldi auguri di sempre maggiore entusiasmo nel suo apostolato, e di ottimo e prossimo successo.

La ferrovia elettrica Bergamo-Milano. È allo studio un grandioso progetto per una nuova ferrovia elettrica Bergamo-Milano. I vantaggi che la città e la provincia di Bergamo trarrebbero dalla nuova linea sarebbero considerevoli; pare che il capitale bergamasco si prepari ad accogliere il progetto con entusiasmo.

Onore a Bellini — nelle feste centenarie della sua nascit

sodi della « Sonnambula » (composizione di R. Salvadori).

Le feste belliniane. La patria dell' incomparabile cigno catanese, festeggia in questi giorni il centenario della nascita di Vincenzo Bellini nato il 2 novembre, e noi che l'anno scorso, in questa medesima epoca, ne dicemmo ai nostri lettori pubblicando il ritratto e altri documenti grafici, di gran cuore ci associamo alle onoranze alla grande Ombra, dolenti solo che in Italia si sia fatto e si faccia così poco per la memoria di Chi onorò altamente e autenticamente, nei brevi anni di sua vita, la più pura Arte nostrana. Per ragioni di spazio e per le riforme che la Redazione ha in animo di apportare a questa Rivista (che il 1° dicembre uscirà in veste nuova e sempre più attraente) abbiamo dovuto rimandare un suggestivo lavoro del chiaro e antico nostro cooperatore Prof. E. G. Bonner di Messina, che riproduce in azione i principali episodii della gloriosa e travagliata vita del delizioso Maestro; ma non vogliamo fare a meno di dedicargli un disegno nel quale è riassunto la sua più fulgida gloria.

La fine di un paria, nel Giappone.

I funerali nel Giappone. Crediamo interessante aggiungere alcune curiose usanze a quelle precedenti a proposito della triste festa che tutto il mondo civile solennizza in questa settimana. Nel Giappone, appena l'uomo esce dalla vita, lo si porta nella stanza da bagno, mentre i congiunti vanno in un'altra a banchettare, e, lavatolo bene, e rasatogli il capo, lo si caccia nel feretro. Questo è costituito da una giarra enorme, capolavoro del vasellame indigeno, dove il corpo del defunto viene forzato e rannicchiato. « Le persone di condizione meno agiata — scrive il De Gubernatis negli *Usi e Costumi dei Popoli del Mondo* (Ed. F. Vallardi) — ed i poveri usano per feretro una botte fatta con doghe di abete cerchiata con corteccie di bambù. Talora si affida il morto alle fiamme, ma ciò non toglie che lo si chiuda prima in questa strana botte mortuaria dove lo si aggomitola col capo chino colle gambe e le braccia ripiegate in modo da produrre perfettamente la posa che aveva quando ancora feto dimorava nell'utero materno Ma l'uso più caratteristico che i viaggiatori europei abbiano potuto riscontrare, quello più strano, più notevole di tutte le usanze mitologiche dell'antichità, è quello che completa questa strana posizione che il morto ripete nella bara. Quando ogni cosa è compiuta, e più non resta che chiudere il feretro, quella buona creatura, madre, sorella o sposa che non ha ancora abbandonato il morto, si avvicina alla funebre cassa, e chinandosi un'ultima volta sul defunto gli pone nelle mani un pezzo di carta ripiegato in quattro, che chiude una parte del cordone ombelicale che univa il defunto a sua madre, quando questa lo mise alla luce. Forse tutto ciò non è nella mente dei Giapponesi altro che il simbolo più evidente della vita futura nella quale certo credono, e alla quale pensano appunto nel momento in cui pare che la morte distrugga ogni speranza. Quando il feretro è chiuso bisogna farlo passare dalla porta della casa sotto un cerchio di bambù benedetto, che impedisce alle maligne influenze di escire dalla casa dove avvenne la morte; e ciò dopo essersi assicurati che il *mikôsi* protegge il feretro; questo *mikôsi* è una specie d'arca. Aprono il funebre corteo i bonzi, che sgranano i chicchi dei loro rosarî; li seguono i parenti più stretti vestiti di bianco, e il capo coperto di un ordinario cappello di paglia, che leveranno soltanto quando sieno compiute le cerimonie della purificazione. Dinanzi al *mikôsi* cammina un altro uomo che reca un cartello sul quale spicca il nome che il morto riceverà nella sua epigrafe. I funerali del povero si fanno sempre verso sera; pochi amici e parecchi parenti lo seguono a passi frettolosi, quasi desiderassero di giungere presto alla malinconica valle dove qualche bonzo di bassa sfera delegato da un convento vicino, procede all'incenerimento del cadavere. La società giapponese ha essa pure i suoi paria, detti *jeta*. Poveri esseri privi anche dei soccorsi di una religione, sdegnano, quando la morte colpisce alcuno della loro casta, di ricorrere a qualsiasi formalità. Deposti su meschina barella il corpo del loro compagno lo trasportano in qualche luogo deserto. Là, sopra una piccola catasta di legna secca depongono il cadavere ravvolto in una stuoia di paglia, danno fuoco a questo misero rogo, e attendono

mesti e silenziosi che la fiamma purificatrice distrugga quel povero corpo quasi sempre gramo e macilento ».

I cimiteri turchi. Dallo stesso libro, interessantissimo, troviamo del pari le seguenti brevi notizie su un popolo non meno interessante: « Il Turco che tratta con molta indifferenza la vita non può naturalmente pianger troppo i suoi morti, e dare alla morte, opera del destino, una soverchia importanza. Perciò le sue cerimonie funebri sono piuttosto sollecite. Appena si annuncia un morto, vien lavato il cadavere (nelle città, dagli stessi becchini), gli si mette ovatta negli orecchi, in bocca, nelle narici; si avvolge in un lenzuolo, in una cassa aperta, che si ricopre d'uno scialle; dopo brevi preghiere, che qualunque Musulmano può recitare, vien portato in fretta al cimitero e sepolto con la faccia rivolta ad Oriente; il cimitero s'orna di fiori, e di cipressi; e riesce pel Musulmano un luogo di spasso anzi che di tristezza. Di quelli che sono morti il Turco non si prende cura. Il passato non lo commuove, esso vive dell'ora presente; quindi se fa qualche cosa, non si cura che gli soppravviva; quante opere pie di fondazione turca, quanti edificî andarono in rovina perchè non si trovò alcuno, dopo la morte del fondatore, che si desse briga di conservare il già fatto! ».

Le ferite delle moderne armi da guerra. Gli strumenti di distruzione attualmente in uso hanno giustificato le speranze che su di esse avevano fondato i competenti. Messe alla prova nelle lontane contrade di conquista hanno dato abbondante messe di osservazioni per dedurne che l'eventualità di una guerra europea diventa quasi impossibile, per le immense ecatombi d'uomini che essa produrrebbe. Le armi da fuoco moderne, che possono colpire il nemico a migliaia di metri di distanza con precisione matematica, producono ferite d'un genere nuovo, mentre le nostre spade che rassomigliano a stili, se vengono paragonate agli spadoni antichi producono ferite altrettanto gravi quanto minuscole. Le antiche cronache sono piene di particolari curiosi relativi alle prodezze attribuite dagli storici del tempo agli eroi di cui raccontano le gesta. I colpi ch'essi menano sono formidabili e terribili le ferite prodotte. Le membra sono staccate dal tronco con apparente facilità, e le corazze meglio temprate non sono che illusorio riparo contro la lancia dei cavalieri. Adesso le armi bianche sono relegate ad un posto secondario, tuttavia rimane ancora loro una parte importante che merita uno studio sulla loro azione vulnerante. Le lesioni dovute alla sciabola di cui sono armati i soldati di cavalleria si riducono a due tipi: ferite di taglio e ferite di punta. Gli antichi cavalieri colpivano di taglio in modo fantastico. Si legge che Goffredo di Buglione con una sola sciabolata spaccò in due un saracino dalla testa alla cintura e la storia racconta che il conte

Il funerale di un agiato, nel Giappone.

d'Angoulême dovette il soprannome di *Tagliaferro* all'aver diviso in due, con un colpo di spada, un normanno intieramente rivestito di corazza. Attualmente l'arma non produce che eccezionalmente la sezione totale d'un membro. Tuttavia, in una delle campagne della conquista algerina, si è verificato il caso di uno *spahi* che, lanciato di galoppo, decapitò un arabo con una sciabolata portata a rovescio. Le contusioni e i tagli sono frequenti, ma non mettono sempre il ferito nell'impossibilità di con-

tinuare la lotta ed un medico dell'esercito bavarese, nella guerra del '70, curò un uomo che aveva ricevuto 17 sciabolate. A Waterloo, un medico inglese curò un ferito che aveva ricevuto una trentina di fendenti alla testa e che solo una palla aveva posto fuori di combattimento. Ben diversi sono i caratteri del colpo di punta. Esso deve usarsi di preferenza, perchè esige minor forza ed offre un risultato più pronto, più certo e più decisivo del colpo di taglio che si adopera sopratutto per farsi largo nella mischia. La baionetta produce ferite di carattere ben deciso. Il loro tipo varia nei diversi eserciti europei. Il fantaccino tedesco ad esempio, ha un'arma cortissima di soli 25 centimetri che rammenta nell'insieme un coltello da caccia e vien chiamata *seitegewehr*, le baionette, italiana, spagnuola, austriaca e belga le rassomigliano. Il Vetterli svizzero ha una baionetta sega ed è terminata da una punta che ne fa un'arma offensiva temibile. La svedese è ancora più corta di quella tedesca, avendo una lunghezza di soli 21 centimetri. La baionetta russa è quadrangolare e lunga 48 centimetri. La baionetta francese, infine, è la più lunga poichè misura 52 centimetri e per la forma affilata ha una grandissima forza di penetrazione. Si capisce che le ferite prodotte da così diversi tipi di arme, non possono produrre le identiche ferite. Le baionette piatte il cui filo è ben disposto per riguardo alla penetrazione, producono lesioni assai più gravi di quelle fatte dalle baionette affilate, quali la russa e la francese. Queste non sono pericolose se non quando la punta colpisce un organo importante o un grosso

L' interno di un Cimitero Turco.

vaso sanguigno, mentre il *seitegewehr* lacera quanto incontra sul suo passaggio e, invece di una puntura, produce una larga piaga le cui labbra hanno poca tendenza a rinsaldarsi. La baionetta Lebel reca una ferita quadrangolare e minuscola quando colpisce il corpo perpendicolarmente. L'emorragia è sempre minima e quasi assente. Il dolore varia con la profondità della piaga e può percorrere una gamma estesissima: dalla semplice sensazione di puntura all'angoscia subitanea ed alla sincope, quando gli organi interni sono colpiti. Si è poi osservato che una baionettata non sempre fa cadere il ferito. Quando non avvengono complicazioni poi la guarigione si opera con meravigliosa facilità. In 8 giorni la cicatrizzazione è compiuta. Si è sopratutto sorpresi della benignità delle ferite addominali: una statistica dimostra che su 100 di queste ferite, 85 guariscono spontaneamente. La lancia, adottata da tutti gli eserciti europei, ha il vantaggio di produrre sul nemico un effetto morale considerevole e delle ferite quasi sempre gravissime che lo pongono fuori di combattimento. L'articolo della *Nouvelle Revue* che abbiamo seguito brevemente si occupa anche degli effetti delle armi da fuoco ed anche questi riassumiamo brevemente. Le armi in uso nei diversi eserciti subiscono continui perfezionamenti. Nonpertanto il fucile francese Lebel, vecchio di sedici anni, è arma assai più micidiale di tante altre d'invenzione più recente. In un giorno prossimo si avrà l' arma che non svelerà la sua presenza nè col fumo nè col rumore e che lancerà serie ininterrotte di proiettili a distanze immense. Gli effetti dei piccolissimi proiettili ora in uso variano con la distanza. Quando una resistenza seria impedisce che il proiettile trapassi l'organismo, la ferita prodotta in queste condizioni tra i 10 ed i 400 metri ha una gravità eccezionale. Dai 2000 ed anche 2500 metri la lesione si riduce generalmente ad una

La catastrofe del pallone « Dirigeable » del barone di Bradsky.
La partenza — I resti della navicella — Il barone di Bradsky e l'ing. P. Morin.

perforazione senza apparente lacerazione; a distanze maggiore i proiettili, per la velocità ridotta, non producono che forti contusioni, ma sono ancora capaci, in certi casi, di fendere un osso. Questi proiettili però, per penetranti che siano, non arrestano sempre lo slancio di un nemico determinato. Nel Dahomey, si videro delle amazzoni colpite dai proiettili venire a cadere a pochi passi dai tiratori.

La catastrofe del pallone Bradsky. La navigazione aerea, come i lettori hanno già appreso dai telegrammi comunicati ai giornali politici, ha fatto due nuove vittime. A Parigi, il barone Bradsky, inventore di un pallone dirigibile, e un coadiutore hanno subìto la stessa sorte del deputato brasiliano Severo, deplorata or è qualche mese. Partito dal parco aerostatico Lachambre, a Vaugirard, il giorno 13 scorso, il pallone del sig. Bradsky fu spinto dal vento verso Saint-Denis, e i riguardanti lo videro allontanarsi senza incidenti; ma, più tardi, altra gente che lo accompagnava con lo sguardo, vide a un tratto staccarsi la navicella dal globo, e precipitare. In essa erano l'inventore e l'ing. Paolo Morin. Il barone Bradsky, tedesco, aveva trentasei anni; il suo compagno di sventura quarantasei. Il disgraziato pallone somigliava a quello del Santos-Dumont: era, come i lettori vedono dal disegno, un sigaro lungo 35 metri, e bene equilibrato. All'immagine dell'areostata, il nostro disegnatore ha aggiunto quella delle due vittime e altri interessanti particolari cavati da istantanee ricevute da Parigi.

Gli esiliati nella Siberia — Sbarco dei deportati ad Alexandrovski.

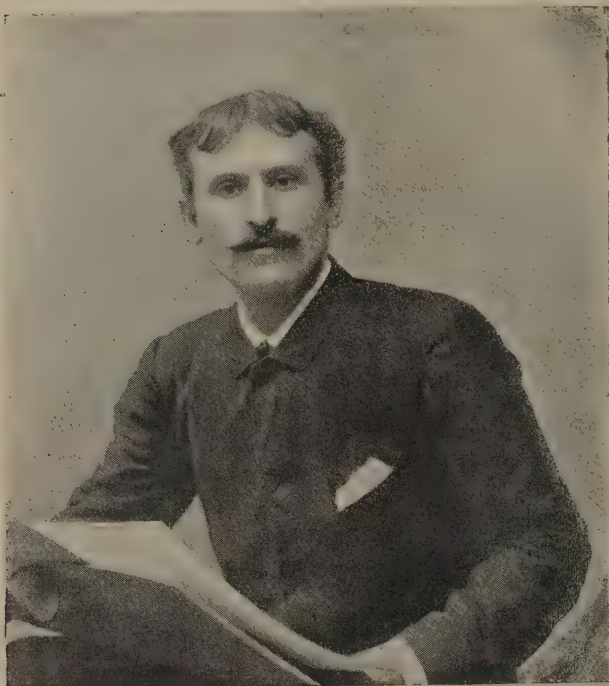
Una colonia penitenziaria russa. L'isola di Sakhaline o Saghalien che è stata scelta dai russi per la colonizzazione penale resta al nord del Giappone; nel secolo scorso faceva parte del dominio cinese, passò poscia nel Giappone che nel 1856 la cedè alla russia, e oggi è la sede e di quasi trentamila forzati, il suo aspetto fisico non è molto interessante; offre solo delle condizioni favorevolissime per la pesca e per la caccia, di bestie dal pelo ricercato; del resto il risiedervi è privo di qualunque attrattiva anzi pieno di noia per la lunghezza e la rigidità dell'inverno. Da una particolareggiata relazione di P. Labbè sulla vita che vi conducono i forzati stralciamo qui qualche notizia che serva a dare un'idea del luogo e del sistema penitenziario colà in vigore. I condannati sono trasportati da Odessa a Alexandrovski, capitale dell'isola, e quindi ripartiti nelle varie prigioni a seconda delle esigenze del servizio e dell'abitudine dei forzati ai vari climi. È curioso che ciascun nuovo ospite — anche essendo partito da Odessa senza il becco di un quattrino — può fare il suo ingresso in carcere con un po' di peculio, se durante il tragitto fu abbastanza abile nell'uccidere dei topi, perchè il capitano del basti-

mento dà sempre un certo premio per ogni topo ucciso. Tutte le prigioni sono divise in due scompartimenti, quello correzionale e quello di miglioramento. A seconda della lunghezza della pena ciascun condannato resta chiuso nel primo un tempo più o meno lungo, poscia diventa, *posselentsy*, cioè libero ma con residenza forzata. Il compito che è allora imposto ai deportati è quello di colonizzare l'isola: cioè il comando governativo sceglie una data località, e vi manda dei *posselentsy* muniti degli utensili e attrezzi necessari perchè vi creino un villaggio. Per i primi due anni l'amministrazione somministra loro gli alimenti per non morir di fame, poi sospende ogni soccorso e li abbandona alla propria industria. Se restano per quattordici anni di seguito nella dimora loro designata, diventano contadini possano passare ad abitare nel continente, qualche volta in Russia, mai però a Mosca o a Pietroburgo. Vi sono anche dei forzati che non subiscono affatto il periodo correzionale, e questi sono i vagabondi che rifiutano di lasciarsi identificare a coloro che sono volontariamente seguiti nel loro esilio dalla moglie innocente. Vengono mandati come coloni in un qualche villaggio dove si costituiscono

Gli esiliati nella Siberia — Deportati messi sul ponte della nave.

una casa sopra un tratto di terreno messo a loro disposizione. Fra una schiera così numerosa di condannati, il Labbè dice che ha incontrato dei tipi interessantissimi. In generale i migliori per onestà e bontà di carattere sono i colpevoli di omicidio in rissa in un giorno di ubbriachezza; del resto è un soggiorno pieno di corruzione che invece di correggere, raffina nel vizio.

Le famiglie dei deportati in Siberia. La legge russa permette alle mogli e ai figli dei deportati di seguire i loro cari nella Siberia. Il *Berliner Tageblatt* c'informa che sono molte le povere donne le quali approfittano di questo permesso, e prendono insieme coi loro figli la triste via dell'esilio, quantunque le autorità facciano di tutto per dissuaderle. Fino all'arrivo al luogo di deportazione il viaggio di quelle infelici sulla ferrovia siberiana o sui piroscafi che percorrono il fiume Amur può dirsi ancora sopportabile, quantunque non manchino le privazioni; ed è rarissimo il caso che la moglie di un deportato si penta per istrada e torni indietro. Ma quando arrivano all'isola di Sachalin, allora incomincia per tutti gli esiliati volontarî poveri una vita terribile. Il piroscafo che tragitta fino all'isola i deportati vi approda due volte all'anno, in aprile e in ottobre, e i condannati vengono subito scortati negli stabilimenti penitenziari. Le famiglie rimangono lì abbandonate, ricevendo dal Governo un sussidio di franchi 7,50 al mese per ciascuna persona adulta e di fr. 3,75 per ogni fanciullo. Con

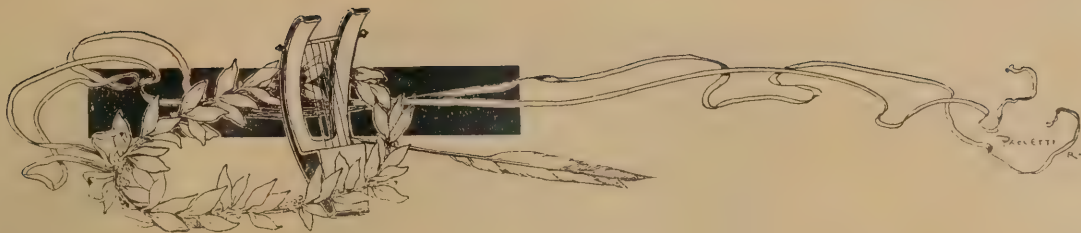
una somma così esigua è impossibile campare, e le donne e le fanciulle erano ridotte quasi sempre, finora, al vizio e all'abiezione. La czarina ha pensato di rimediare a questi guai e ha incaricato il barone R. Buchhövden di istituire degli asili nei

Francesco Vinea.

quali i figli dei deportati trovano ricovero e imparano qualche mestiere; fra breve verranno aperti degli asili simili per le donne, che così saranno salvate dalla miseria morale alla quale finora erano spinte dalla fame e dalla disperazione.

Francobolli di propaganda. Da una trentina d'anni i francobolli sono utilizzati per la propaganda delle idee specialmente politiche. I primi a ricorrere a questo mezzo furono i realisti francesi dopo la guerra del 1870 con un francobollo che portava l'effige del conte di Chambord, poi con un altro rappresentante la Repubblica con una testa di morte. Anche i boulangisti diffusero dei francobolli col ritratto del generale, e più tardi, i nazionalisti fecero uso di questo metodo di propaganda mettendo in circolazione ritrattini del loro capo. Però la terra classica dei francobolli di propaganda è stato e resta ancora la Spagna Là se ne pubblicano dai separatisti in grandissima quantità e di vari tipi, anche allo scopo di raccogliere sottoscrizioni. Rappresentavano le principali glorie e gli stemmi di ciascuna provincia. Durante la guerra ispano-americano si stamparono milioni di francobolli diversi per ogni provincia. Tutti i patrioti spagnuoli e anche delle colonie estere il francobollo postale per l'affrancazione, ne opponeva sulla corrispondenza uno o più di quelli di propaganda favorendo così quella specie di sottoscrizione a favore dell'esausto erario. I carlisti ebbero anch'essi il proprio francobollo col ritratto del pretendente e la scritta Dio - la Patria - e il Re -. Pure in Ispagna si pensò a stampare un francobollo in onore di Kruger col ritratto del Presidente, un cannone Longtom e la scritta Storia dei Boeri al Transwal. A proposito della guerra anglo-boera è curioso un francobollo edito a Lipsia. Esso rappresenta un vecchio boero, sulla cima di un promontorio, il capo, mentre butta in mare dei pigmei che hanno le caratteristiche degli inglesi. Nello sfondo l'India in preda alle fiamme L'anno scorso, quando la Russia soppresse i francobolli speciali della Finlandia, facendo così scomparire le ultime vestigia dell'indipendenza del paese, i Finlandesi protestarono mettendo in circolazione dei francobolli così detti di lutto, i quali rappresentavano lo stemma di Finlandia sopra fondo nero. Le corrispondenze affrancate con questi timbri furono tassate spietatamente, così accanitamente che dopo una lotta non breve andarono in disuso. In questi ultimi tempi ha goduto di una certa diffusione il francobollo femminista che rappresenta un giovane con una targhetta dalla scritta: Diritti dalla donna, in opposizione agli altri nuovi detti dei: Diritti dell'uomo. Recentemente abbiamo avuto il francobollo del Sacro Cuore emesso in Francia in seguito alla legge sulle congregazioni, e quelli di propaganda elettorale durante la lotta e contro il Combes. Riassumendo è singolare vedere quei minuscoli pezzetti di carta servire ad alimentare le passioni ed eccitare gli spiriti. Fortunatamente essi non hanno sempre un carattere politico e qualche volta servono ad opere pietose e sono destinati a produrre dei moti generosi e pacifici.

La stampa periodica in Inghilterra. Il *Newspaper Press Directory* pubblica la lista completa dei giornali del Regno Unito. I giornali che vi si pubblicano attualmente sono 2455, così suddivisi: A Londra 451 e 1467 nelle provincie, e cioè: 918 in Inghilterra, 107 nel Paese di Galles, 236 nella Scozia, 186 in Islanda e 20 nelle isole inglesi. Vi sono infine 2486 *magazines*, fra i quali 508 d'indole esclusivamente religiosa. Nel 1846 non si pubblicavano più di 200 *magazines*. IL NATURALISTA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il pittore Francesco Vinea** morto in questi giorni a Firenze era un artista fecondo e valoroso. Nato a Forlì il 10 agosto 1845 fece gli studi all'Accademia fiorentina, studi che la lotta per la vita gli fece interrompere varie volte. Educato da un romantico, predilesse i quadretti di genere antichi, cioè a fondo storico, e moderni, come tanti altri pittori dall'epoca della sua giovinezza, e con essi riuscì ad afferrare le lubriche chiome della fortuna. Alla vivezza del colore il Vinea accoppiava una grazia e un'eleganza non comune, e i suoi lavori furono accolti con simpatia e premiati in varie esposizioni. Ricordiamo: *Una visita alla nonna*, *Il battaclista*, *La lettura*, *Il rapimento*, *La famiglia dei Medici all'Antignano*, *La bella cantiniera*, *In cucina*, *Adulazioni*, *Il frate vincitore*, *In cantina*, *I beoni*, *Dichiarazioni ad una cantiniera*, *Alla più bella*, *L'osteria della botte*, *Il saggio alla botte*, *Promesse*, *Vino e musica*, *Il capitano Molena*, *La fioraia*, *Dopo il bagno*, *Una baccante*, *Faustina*, *Arianna*, *Giardiniera*, *La giovinezza*, ecc. È finito miseramente, per un cancro.

Un letto in legno scolpito di V. Pennacchio.

ILLUSTRAZIONI PER MUSICA

Il giovine maestro Amilcare Zanella, pianista compositore (del quale non è parola che valga a dire tutto il bene che io ne penso) compose a Lugano, quasi sotto gli occhi miei, sette piccole meraviglie per pianoforte. Io le volli udire più volte, e pregato dal compositore scrissi col minor numero possibile di parole sette piccole *illustrazioni*, ad esprimere ciò che quella musica mi ha fatto sentire.

Le composizioni del Zanella furono testè ammirate in un concerto dato a Varese, al *Grand Hôtel*, da un pubblico italiano e forestiero, sempre plaudente. Le parole, con le quali mi provai ad animare quelle musiche elette, ora mi paion fredde... certo perchè l'*anima* era nel maestro ispirato. In ogni modo, eccole, nude come sono nate.

Une drôle de chanson.

Si alza un grido festoso nella valle. Tace la gioia, e un pensiero d'amore infelice rammenta un dramma finito appena e già antico come il dolore. Dice il pianto: « La vita è amore, l'amore è dolore ». Ma voci spensierate interrompono, e il paradosso grida ancora nella valle: « Dimentichiamo la vita... e viviamo! »

Minuetto.

Altri tempi. Vigilia di grandi cose. Nelle sale dorate e luminose il desiderio giovanile intreccia la danza languida; nella via fredda e buia passano lamenti infiniti, e un'altra miseria rugge ed impreca.

Inseguito in sogno.

È buia notte. Ho il corpo tardo e l'anima inquieta. A un tratto eccolo, è *lui*... chi? un mostro minaccioso, forse una umana belva; tento fuggire, ma *egli* mi segue, si avvicina sempre, già mi sento preso... pietà! pietà! imploro invano. Cado e mi rialzo, e ancora fuggo... invano. *Colui* mi raggiunge, mi afferra.... dò un grido disperato.... cessa la notte nera, ecco il sereno cielo;.. l'anima sgomenta interroga, il corpo scampato alla minaccia orrenda ansima... ma sono salvo... è stato un sogno!

Visione della sorella morta.

Tu mi apparisti, sorella cara, a dirmi dolcissime parole, ad allietare del tuo sorriso la mia vita. Io ti volevo sempre accanto a me. « Rimani » dicevo, e volli trattenerti, ma tu, volgendo gli occhi in alto, sfuggisti senza fatica alla mia stretta. Così nel sogno d'oggi, sorella mia; così ieri nella tua breve vita.

Rève.

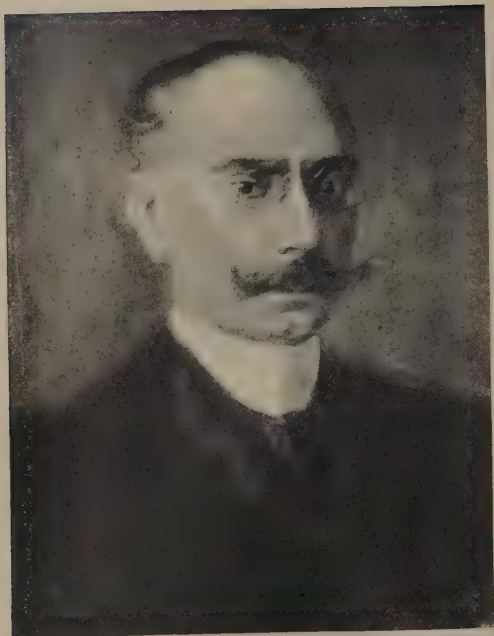
Odo la voce sommessa del lago tranquillo; anche la montagna sublime indorata dal sole nascente dice cose di cielo. La foresta soggetta tace ed ascolta. Tutto dorme nel paesello... ma no... ecco il tonfo di remi lontani; una barca passa, si allontana, si perde... Era forse l'amore!

Danza zotica.

È giorno di fiera. D'ogni parte, anche di lontano, sono accorsi bottegai e giocolieri; già le danze s'intrecciano all'aperto; mentre i monelluzzi del paesello schiamazzano sonando le trombette, l'amore tesse in silenzio la sua tela immortale. Due vecchierelli scampati alla morte celebrano le loro nozze d'oro, vogliono anch'essi danzare, perchè ancora si amano.

Mazurka sentimentale.

Tutto passa, anche l'amore, e Santa Teresa ha scritto: « l'inferno è luogo dove più non s'ama ». Ahi! povera bimba che mi amasti un giorno!...

Salvatore Farina.

Battista Costantini, ritratto di Beppe Ciardi.

I giovani artisti veneziani

Battista Costantini.

Le esposizioni di Venezia nate sopratutto con l'intento di risvegliare nel pubblico italiano gli assopiti sensi dell'estetica e delle arti figurative, oltre che raggiungere di là dal prevedibile lo scopo loro prefisso dai promotori, oltre che offrire largo e non comune campo di studio e di nobile cultura agli artisti, hanno avuta la forza sufficiente e necessaria per indurre alcuni chiari ed eletti ingegni a ritornare con nuovo entusiasmo di combattività fra le file serrate di quelli cui l'ideal perfezione artistica è sprone a vigorose innovazioni, ad audaci e profondi tentativi.

Non altrimenti che così io posso spiegarmi infatti come mai Battista Costantini — del quale in questo rapido studio intendo oggi parlare — si decidesse in fine ad esporre due proprie tele, ed a quelle negli anni susseguenti, con abbastanza notevole regolarità altre ne facesse seguire (ricche di tale originalità e di tale particolare spirito di ricerca da indurre volentieri chi ama sviscerare il sentimento di un'opera a studiarla con cura) poichè fino al '97 con animo deliberato si era completamente astenuto da ogni contatto esteriore e da ogni amichevole corrispondenza.

Non altrimenti che così anche, poichè se è vero che fino a quell'epoca avendo lavorato poco ed a lunghi intervalli, per una naturale esagerazione nella auto critica aveva di mano in mano distrutta gran parte della sua propria produzione, è pure vero che quasi mai s'era indotto a mostrare quella che meglio rispondendo al suo temperamento colto e chiuso, s'era compiaciuto di conservare.

Non sembri strano, pertanto, a chi il Costantini conosce, se per lui, ad onta egli abbia già oltrepassata quell'età nella quale per una certa condiscendenza verso noi stessi soliamo vedere ancora la giovinezza ho conservato in alto il titolo generico: I giovani artisti veneziani.

A me pare che sia giovane in arte chi da poco tempo per essa combatta procedendo giovanilmente con idee non viete per strade ricche di nuove vedute.

***

Anche a conoscerla interamente dai primi modesti saggi nei quali, secondo si suol dire, il pittore cercava se stesso, alle opere in-

viate recentemente alla importantissima mostra Mondiale di Monaco, la produzione di B. Costantini non può certo dirsi abbondante. Essa però molto si presta ad un serio esame, e sta a documentare, non ostante il carattere precipuo di unilateralità che la riveste, il procedere del turbolento ed incerto temperamento artistico moderno di cui rispecchia abbastanza fedelmente i caratteri principali.

Per ciò appunto e prescindendo dai pregi intrinseci che davvero non le mancano, essa assume un valore particolare non indifferente, e piace tanto a chi non essendo estraneo al movimento intellettuale della nostra generazione sente la poesia del dolore, quanto a chi più ingenuo e meno colto ha l'animo aperto alle profonde ma delicate sfumature del sentimento.

Qui sta la ragione del suo successo, e si comprende a priori perchè quest'ultimo non entusiastico, anzi freddo da noi che abbiamo libero il cervello dalle preoccupazioni di amare filosofie, e la mente più riposata, più tranquilla, sia pieno e quasi generalmente riconosciuto in Germania ove tocca direttamente quelle coscienze.

Io non vorrei affermare ora in modo troppo accentuato cosa di cui non posso essere sicuro, ma che mi sembra scaturire pienamente

BATTISTA COSTANTINI: « ADAGIO ».

dalle tele del Costantini, rilevando cioè come la sua anima appare a noi circonfusa d'un senso di nordicismo più sentito e tanto meno superficiale quanto originale, di quello di cui peccano tutti i giovani artisti italiani, e pervaso da una grande quantità di pessimismo shopenhauriano.

In questo medesimo pessimismo, è l'origine della mancanza di fiducia in se stesso, e del feroce spirito di autocritica — della

quale per incidenza ho tenuto parola e su la quale in seguito dovrò ritornare — che fiaccarono e fiaccano talvolta lo slancio del Costantini e gli tolgono la necessaria serenità del lavoro. Egli dubita sempre — non sono molti purtroppo coloro che in arte hanno tale scrupolo — che manchi la ragion logica dell'esistenza delle sue opere, o che da esse non si possa comprendere la intenzione dell'autore con quella chiara e persuasiva maniera con cui la sente nel suo animo, e che egli giustamente giudica opportuna.

Notavo un giorno nel suo studio, piccolo, raccolto, pieno di silenzio e perduto in uno di quegli angoli di Venezia dei quali non si sa se ammirare di più la immensa bellezza o la fredda ombra di malinconia che li riveste, a lui che mi poneva in luce alcuni bozzetti vecchi e recenti, e una tela da poco cominciata, come solo in due o tre de' suoi

Battista Costantini: « Nel mondo dei riflessi ».

lavori fosse possibile giudicare di un cielo abbastanza sereno e luminoso.

E quelle parole gli parvero strane su la mia bocca, quasi temendo che non avessi ben capita l'indole dei suoi intendimenti.

Poi sùbito mi disse:

— Io fui sempre attirato dal cupo, dal misterioso, dal tetro, da quelle scene nelle quali il mio spirito può pensare a proprio piacere delle concezioni vaste, dei drammi, e delle sofferenze molto intime.

Così in fatti, e noi possiamo vederlo traverso la serie de' suoi quadri dagli *Ultimi passi* esposto da prima a Venezia poi alla Triennale di Milano nel 1900, all'*Ora di pace* che figurò alla IV internazionale, all'*Adagio* che singolarmente piace al Glasspalast di Monaco.

Queste tre opere che ho nominate sono secondo me i tre segni più spiccati che il Costantini abbia lasciato sul suo cammino.

Esse sole, ampiamente illustrate — come mi duole di non poter fare ora — basterebbero a provare quanto sopra rilevavo che cioè la produzione del nostro pittore rispecchia i caratteri precipui del temperamento artistico moderno.

Giudicando da esse sopratutto è possibile affermare cosa di non lieve momento e la constatazione della quale assume importanza

di elogio, e cioè che mentre il Costantini ha avuto a guida costante nell'apprendere i primi segreti della tecnica e del colore, le prime furberie del mestiere, un pittore di paesaggio interessante e concettoso rotto a tutti i ripieghi della tavolozza qual è Guglielmo Ciardi; nulla della maniera di quest'ultimo sia rimasta a rivelarci la parte importante che ha avuto nella educazione estetica di lui. Ora chi non vede in tale semplice resistenza ad una suggestione del resto facile e alla quale molti de' pittori favorevolmente noti hanno ceduto, qualche cosa di più che un desiderio di indipendenza artistica? Essa è prova chiara e decisiva, che l'ingegno di B. Costantini è ingegno di per sè originale, pieno di proprie risorse a cui la coscienza e il sentimento egualmente coltivati hanno appreso la necessità di battere la propria strada senza

Battista Costantini: « Lungo il sentiero della chiesa ».

guardare le altre a dritta e sinistra. Prima però di parlare partitamente dei lavori nominati, io voglio fissare ancora uno dei caratteri che tendono ad isolare l'opera in questione da ogni altra. A chi l'abbia osservata sia pure superficialmente non è certo sfuggito che in essa oltre non rinvenirvi cieli limpidi e sereni, è anche impossibile trovarvi orizzonti vasti e lontani. Salvo una o due eccezioni di poco conto v'è sempre sul fondo del paesaggio una linea di montagne abbastanza eminente, in ogni caso ben delineata, che ci arresta nella contemplazione della natura. Ed è pure raro che quelle montagne sieno in luce. Forse il sole ne copre con ultimi raggi le vette, ma la massa ci è mostrata sempre dalla parte dell'ombra con sobrietà di « dettaglio » e appena modulate variazioni di chiaroscuro. Ora, per quale mai stranezza di impressione, la montagna che generalmente sospinge a sentimenti di gioia ed è stata pretesto a dipingere le più intense luminosità dell'aria, dal Segantini — il suo eroe e il suo poeta — ai meno noti sacerdoti del divisionismo e del puntillismo; ha suggerito al Costantini, con le conchiuse vallate fresche e deliziose, gli ambienti che gli erano necessari per dar vita al mondo delle sue idee? Francamente non so spiegarmelo; ma se a me piacesse rimanere nei

limiti del vago e dell'indefinito, non indugierei a chiamare l'ideale suo con una frase cara ai poeti della nostra decadenza: l'esaltazione del dominio dell'ombra.

Giova alla interpretazione del sentimento di B. Costantini il descrivere in modo più tosto preciso quei lavori a' quali sopratutto egli si è dedicato con intensa volontà di riescire, sapendo che la visione errata di qualcuno de' loro particolari avrebbe compromesso l'esito definitivo del giudizio. E giacchè nell'ordine stesso con cui sono stati

Battista Costantini: « Ultimi passi ».

creati, v'è lo svolgimento, l'evoluzione del temperamento creatore, la tendenza a risolvere criteri più sottili e più delicati di arte, consideriamoli nell'ordine cronologico.

Gli *Ultimi passi* risentono e riflettono il particolare stato d'animo, in cui il pittore si trovava allorquando li condusse a termine. Egli era uscito allora allora dalla rete inestricabile di dissertazioni filosofiche che lo aveva inviluppato, ed aveva contratta l'abitudine a considerare i fatti semplicissimi della vita traverso la lente del pessimismo. Imponendoglisi sovente il pensiero del *di là*, egli accarezzava volontieri con la mente quelle scene pittoriche ove dominava palesemente tal pensiero. Nel quadro in parola, questo è evidente per quanto si maschieri di sentimentalismo.

Una catena compatta di montagne serra giù nella valle il piccolo cimitero. Lo si intravede a pena dietro il muro di cinta, con le poche croci piantate su i tumuli, e le semplici lapidi che ricordano i defunti. In angolo è la chiesetta a forma di cappella. Lungo il muro corre il viottolo che conduce al cancello del camposanto, e pure lungo il muro, appoggiandosi al bastone, misurando il lento passo, cammina una vecchia racchiusa nel povero scialle nero. Tiene la testa bassa e non sappiamo se pianga; un gran senso di quete desolata la ravvolge, ma dalla esteriorità del corpo di lei, possiamo però intuire la interior serenità dello spirito.

In lei esiste quindi lá identica serenità negativa dell'artista che l'ha concepita, e che crede la morte l'esaurimento di tutti i mali, il conforto supremo. Questo è in ultima analisi il concetto che il Costantini vuol farci amare, così come egli lo ama, traverso la sua opera; questo il concetto che animerà in sèguito — egli pensa — ogni altra pro-

duzione. Noi lo scorgiamo intanto mutarsi e rifuggire quasi dall'amaro velato realismo che aveva prediletto e — scegliendo un altro mezzo di estrinsecazione — per naturale concorso di circostanze divenire simbolista col quadro *Ora di pace*, che degnamente figura adesso nella nuova e splendida galleria d'arte moderna in Venezia.

Giù da un pendio coronato di cipressi e da qualche raro abete, sotto il cielo nuvoloso e grigio, a uno a uno, vestiti di bianco, discendono i frati. Il silenzio delle cose della natura li investe da ogni parte, a noi par di vedere il piede movere egualmente ed armonicamente, avanzando su l'erba, senza turbare la tranquillità solenne del momento.

Dove vanno quei frati, donde vengono? Dov'è il loro cenobio, dove sono le celle che sentirono pregare i desiderii di ognuno di loro, ed esaltare l'abbandono della vita per un'altra che rassomiglia piuttosto alla morte? Dove vanno, donde vengono? È impossibile rispondere con determinatezza, e la poesia del quadro sta in ciò; ma noi vediamo che discendono, e con essi i cipressi, e coi cipressi la montagna, e sentiamo che in quella uniforme discesa si asconde un significato vasto, del quale l'essenza non ci può sfuggire. Per tal modo, per tale via vaga e misteriosa l'autore ci riconduce alle idee che lo tormentano, senza che ce ne accorgiamo, senza che vi si opponga un solo momento la nostra volontà. Non altrimenti Maurice Maeterlink, in altro ordine di ragionamenti, raggiunge il suo scopo con l'*Intruse* e con quel meraviglioso poemetto tanto acerbamente analizzato dal Tolstoi, *La lampe*. Entrambi

Battista Costantini: « Romitaggio ».

— e io lo dico perchè torna principalmente a onore del Costantini — sanno imporre con dei motivi dolci, ciò che altrimenti ci impressionerebbe malamente, compiendo per tal modo un'opera di duplice bellezza.

Arrivato a questo punto, l'artista, pago del risultato ottenuto — qualcuno disse — avrebbe dovuto insistere con tentativi analoghi. Al contrario, invece, la natura del pittore l'ha portato, pur mantenendo ferma la base d'ogni

suo intendimento, a un tentativo azzardato e del quale mi pare si sia invaghito durevolmente, poichè vi ritorna con la tela cui sta lavorando.

Tale tentativo si compendia nell'*Adagio* e il titolo dice forse di che si tratta. Alla preoccupazione del simbolo se ne aggiunge cioè un'altra più grave, quella di *cantarci* con la rappresentazione della scena e la *musicale* armonia de' colori la profonda filosofia del concetto. Noi siamo perciò trascinati nel campo delle trasposizioni altrettanto meraviglioso ed infinito quanto pericoloso, e se ci volgiamo indietro, restiamo sorpresi del cammino lento, progressivo, pertinace che il Costantini ha fatto. Un timore ci coglie pensando precisamente al pericolo che insidia l'arte di quest'ultimo, ma ci rassicura il sapere ch'egli, oltre che farlo con la dovuta calma, lo fa per imperioso bisogno dello spirito, forse senza accorgersene, certo senza rinchiudersi nei limiti del voluto e dell'artificioso.

Nulla di più semplice, in vero, e di più sentito di quest'ultimo suo quadro, dove alla fine e sconsolata malinconia del momento, danno anima gli indovinati toni di colore, e un certo senso tragico delle grandi masse oscure che ne costituiscono l'ambiente.

Passa in quella desolazione, un triste soffio di vita ridestante tutto intorno quasi un impeto di desiderio, ma la fatale legge del destino riprende il dominio e imprime diffondendolo ovunque il suo carattere di inevitabile e lentissimo dissolvimento, che si accentua ai nostri occhi quanto maggiormente ascoltiamo la voce delle piante, dell'erba, e delle figure umane, ripetercelo in un canto appena modulato.

Accanto a questi tre lavori, altri ve ne sono degni di nota che li precedono o li seguono e nei quali, se non è evidente al-

Battista Costantini: « Un pensiero all'Arcadia ».

cuno dei gravi compiti che sono assegnati alle tele dianzi esaminate, esiste però sempre una stessa diffusa impronta di tristizia e di intimità. Così l'*Armonia Vespertina* esposta nel' 99 a Venezia se non ci presentava una fine linea di quadro ed era un po' volgare, nell'effetto totale aveva pregi non dubbi di osservazione e di sentimento; così *Sera di novembre* (1901) (livido tramonto su di un fiumiciattolo) ove una marcata linea verde del cielo, riflettendosi nell'acqua metteva tristi bagliori fra il tremolar degli

BATTISTA COSTANTINI: « ARMONIA VESPERTINA ».

alberi e ove a una matura visione della scena ben rispondeva l'assieme dei particolari ottenuti mediante mezzi sobri; così l'*Inverno* altro livido tramonto pieno di brividi su di un villaggio appena accennato fra i campi ove si sfasciano gli ultimi covoni delle canne di granturco; così *In ottobre*, tela nata contemporaneamente agli *Ultimi passi*, difettosa non poco, ma che ritrae ciò non ostante con molta verità la dolcezza della stagione che muore; così *Romitaggio*, uno degli aspetti meno comuni del nostro pittore amante del semplice; paesaggio complesso sul tipo di quelli francesi del '70, dal quale io non vorrei che un altro pittore veneziano avesse presa l'ispirazione e la gamma del colore e del momento per comporre un suo crepuscolo che ebbe nel 1900 a Milano pieno successo nella critica e nel pubblico; così in fine la *Via del silenzio* intorno a cui l'artista ancora lavora e che sarà un'affermazione tosto che si decida ad esporla; ottenuta insistendo sul medesimo tono, traboccante di sentimento e piena di ammonimenti nella sua semplicità. Fra due muri non molto alti la strada segue la direzione propria, svoltando bruscamente presso a delle brune ciocche d'alberi. Dove finisce quella strada su la quale niun viandante si indugia, e su cui grava di qua e di là della montagna che si profila nel fondo, la grigia folla delle nubi? Lo sgomento ci invade considerandola, e noi non sappiamo a che cosa attribuirne la causa, mentre ci sentiamo invadere la coscienza dalla indefinibile preoccupazione d'un oscuro problema.

Nessuna di queste ultime opere, cui, meno l'ultima, attribuisco importanza secondaria, ha avuto origine non giustificata. Esse si sono successivamente imposte alla volontà e all'anima del pittore, ed è perciò che le distingue la niuna almeno apparente preoccupazione della tecnica ed acquistano un sapore di spontaneità non troppo comune oggi che le appassionate inutili ricerche di nuove miscele, di nuovi processi pittorici, turbano le menti a molti de' migliori artisti e precludono in altri la concezione de' veri scopi dell'arte. Forse per questo e per la sua tendenza a trasfondere tutto il proprio sentimento senza curarsi della perfezione della forma, è possibile riscontrare in B. Costantini qualche deficienza di solidità, qualche vuoto là dove sarebbe più necessario che la robustezza pittorica fosse di complemento

alla robustezza del significato. Tale difetto di costruzione, abbastanza comune in quegli artisti che maggior copia di cose hanno da dire e ai quali l'esuberanza delle idee vela l'osservazione diretta dei mezzi che loro servono ad esprimerla, nel Costantini si nota in quelle tele appunto che rispondono a simile concetto, vale a dire negli *Ultimi passi*, nell'*Ora di pace*, mentre è meno sensibile nella serie che ho poco fa commentata.

Poichè sto parlando di difetti, a un altro

Battista Costantini: « La quiete delle cose ».

accenno subito, alla unilateralità di tutta l'opera. Possibile che la mente del nostro pittore, allenato in istudi seri e profondi, ricca di coltura niente affatto superficiale, non voglia vivere in un orizzonte più vasto di quello nel quale ha fino adesso vissuto? Questa domanda mentre può parere illogica specie fatta da me, acquista valore ai miei occhi, se ripenso a certuni dei caratteri che gli ho osservati e per discorrere dei quali, troppo mi dilungherei. Io mi lusingo non pertanto di essere chiamato un giorno a dare il mio giudizio su di un suo lavoro, ove venga espressa sia pure un'idea pessimistica, ma non si insista in quella stessa che l'ha ossessionata fin qui. Il campo della filosofia ch'egli coltiva, non manca di una larga per quanto amara, varietà di frutti!..

Poeta delicato e pieno di sentimento grave e solenne quando dipinge pensando al più grande de' misteri e de' problemi — la morte — sinfonista fine e intelligente del colore, sapiente nell'arte di far cantare gli inclinati prati verdi, gli alberi, le montagne, mediante le più variate e delicate sensazioni delle tinte; evocatore del sentimento tragico che involge qualcuno dei siti più belli della natura, simbolista facile denso di pensiero, largo di vedute; animo capace di aspirare alla soluzione di quella incognita che è la trasposizione delle sensazioni, la figura di B. Costantini uomo, non è meno interessante della figura di B. Costantini pittore.

Non è molto tempo ch'egli s'è tolto alla solitudine della quale s'era circondato in uno dei luoghi più belli del Cadore, a Vittorio, ove ancora mantiene l'ampio studio che accolse le sue manifestazioni giovanili. Solo qualche volta egli veniva a Venezia, e nelle sue gite pochi, o nessun amico vedeva, al di fuori di Guglielmo e di Beppe Ciardi, poi ritornava a fantasticare fra le montagne, a studiarne la bellezza dei tramonti rosso-violacei dietro le cupe masse granitiche, mentre i pochi paesani perduti fra i boschi ritornavano col fardello delle sofferenze e della legna giù per gli erti pendii ai casolari sparsi qua e là. A quei monti, a quei paesani, ora che si è stabilito nella

città delle internazionali, egli è rimasto fedele, da essi trae ancora le ispirazioni pel proprio lavoro. In questa fedeltà è il carattere che lo delinea.

Per natura misantropo, alieno dal troppo discorrere, giacchè in lui s'identifica il concetto dell'amicizia che il Nieszche ha scolpito in certi aforismi del suo Zarathustra, egli lo è anche dal contrarre relazioni che in sè stesse non abbiano l' assicurazione di una stabile corrispondenza.

È pure impossibile, che faccia cosa alla quale non si senta naturalmente portato. Lo provi un fatto. Laureato in legge a venti anni, venne a Venezia per intraprendere la carriera del giurista. Parvegli che dall'ampiezza degli studi alla povertà del mestiere fosse troppo difficile il discendere, o senti la gran voce del suo romitaggio su le prealpi che lo richiamava? Abbandonò la via per la quale aveva speso attivamente studiando i primi anni della sua vita, nella stessa guisa che un fratello di lui ritenendosi inferiore al grave compito, aveva abbandonato la medicina.

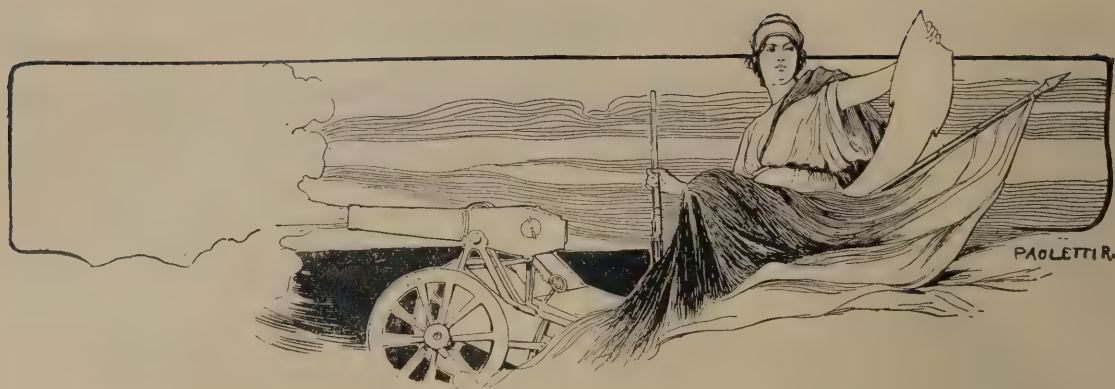
Tardi divenne pittore. Ma l'abitudine alle lunghe e profonde dissertazioni filosofiche cui s' era dato come ad occupazione quasi unica, avevano aperto l' animo suo alla contemplazione dell' infinito, del soprasensibile, alle astratte speculazioni del pensiero. La sua opera assunse quindi il carattere che le abbiamo veduto.

Questo carattere potrà essere discusso, potrà venir giudicato più o meno benevolmente, ma non mai essere ritenuto poco sincero. Forse non è tale da indurre subito all'applauso; ma il torto di chi è?

Io sono sicuro che qualora Battista Costantini meglio fidando di sè, avesse sorretto con più rapide, e ciò che più conta con più frequenti manifestazioni, il suo ideale, egli sarebbe più generalmente noto ed amato di quel che non lo sia. Anche però sono sicuro, che qualora non gli manchi in seguito la lena al lavoro e meno ferocemente analizzi — vorrei dire anatomizzi — se stesso e il valore delle proprie tele, non tarderà un più largo consenso del pubblico a coronare i suoi sforzi. Questo è il mio augurio, ed egli se lo merita come ne fa fede il quadro pieno delle profonde poesie ch'egli sa così bene dipingere, al quale attende alacremente.

(Fot. T. Filippi, Venezia).

GINO DAMERINI.

BATTISTA COSTANTINI: « ORA DI PACE ».

L'ULTIMA DEI ROMANOV

(**Elisabetta Imperatrice di Russia**)

ilenziosa e deserta sotto uno spesso mantello di neve e nell'aria ghiacciata del rude inverno boreale, Pietroburgo è immersa nel sonno la notte dal 25 al 26 novembre 1741, allorchè due slitte si fermano improvvise dinanzi alla caserma dei Presbrajentsy. Una piccola comitiva è fatta entrare dentro alle porte ferrate: se ne distacca una donna giovane e bella, dagli occhi meravigliosi, dall'aspetto regale, cinta la vita opulenta dell'ordine di Santa Caterina, recante in mano una piccola croce d'argento, e, portandosi innanzi ai soldati, che il grido d'allarme aveva fatti balzare in piedi:

— Mi riconoscete voi, esclama, sapete di chi sono figlia?

— Si, *matouchka* (piccola madre), rispondono tutti ad una voce.

— Mi vogliono cacciare in un monastero. Volete seguirmi per impedire questo oltraggio?

— Siamo pronti, *matouchka*; li ammazzeremo tutti.

— Sangue no. Vi lascio: non voglio la morte di nessuno.

I soldati rimangono turbati; ma la dama alza la croce, che tiene fra le mani e: Giuro di morire per voi: giurate di fare altrettanto, ma senza spargere sangue innocente. Lo giuriamo, gridano entusiasmati i soldati e s'affollano per baciar la croce, quindi escon tutti dietro alla slitta, su cui la *matouchka* è risalita e le fan corteo per la Perspective Newski diretti al Palazzo d'inverno.

Colà giunti, in un batter d'occhio le sentinelle sono disarmate, il passo è forzato, la reggente Anna Leopoldowna è arrestata, è rapito il piccolo Ivan VI, fanciullo di pochi mesi, cadono nelle mani dei congiurati i principali ministri delle reggente Münnich, Ostermann, Loewenvolde, Golovkine e, spodestato con questo colpo di mano l'imperatore fanciullo, è proclamata imperatrice quella, che i soldati della guardia chiamavano col nome familiare di *matouchka,* Elisabetta, la figlia superstite di Pietro il Grande.

Così, dopochè in poco più di sedici anni Caterina I, la vedova di Pietro il grande, Pietro II, Anna I, e, sotto la reggenza della madre, Ivan VI si sono succeduti sul trono, orientando verso l'influenza tedesca la politica ed i costumi russi, la corona viene a posarsi sul capo di Elisabetta. Altrove un colpo di stato, compiuto con così pochi mezzi e con tanta facilità, sarebbe stato impossibile, ma la Russia v'era ormai avvezza nè il costume doveva perdersene tanto presto, poichè fino all'alba del secolo decimonono, quasi allo stesso modo, si avevano a compiere le successioni al trono, e militava potentissimo a favore di Elisabetta il fatto che, essendo essa ormai l'ultima discendente diretta di Pietro il grande, l'opinione pubblica le era propizia più che a qualunque altro candidato.

Così principia nel grande impero moscovita un altro regno di donna, non il più glorioso, poichè ad offuscarli tutti verrà sul finire del secolo quello di Caterina II, ma

caratteristico quanto altro mai ed importante anche nei riflessi della politica generale europea, e perciò ben degno che dopo parecchi altri storici il Lomonossow, il Wiedermeyer, il Solowieff, il Vandal, si accingesse a ritrarlo di sui molti documenti nuovi, in gran parte inediti, attinti dagli archivi di Parigi, di Berlino, di Vienna uno storico elegante, che di questi studi di storia russa, s'è fatto una specialità, il Waliszewski (1). E tanto più riesce interessante questo suo lavoro preceduto da altri ormai notissimi su Pietro il grande, l'eredità di Pietro il grande, Caterina II, perchè egli sa con felice uso delle fonti presentare i documenti da lui raccolti in modo da dar loro un singolare rilievo e, diciamolo pure, una tinta leggermente romanzesca. Così egli riesce a farsi leggere volentieri nè quello che il critico severo chiamerebbe difetto spiace al lettore, desideroso di conoscere anche la parte aneddotica degli avvenimenti, e di essere insieme istruito e divertito.

Ed ora che alla Russia per tanti motivi si volgono gli sguardi delle nazioni occidentali, non sarà inopportuno che colla scorta del Waliszewski vediamo i tratti principali della vita, dei costumi, del regno di Elisabetta. Figura quanto mai caratteristica per sè stessa e perchè, ultima dei Romanov, chiude la serie dei sovrani, schiettamente russi, di quell'immenso impero.

* * *

Nata il 19 dicembre 1709, il giorno stesso in cui Pietro il grande entrava in Mosca dopo la battaglia di Poltava seguito da un lungo corteo di prigionieri svedesi, Elisabetta aveva oltrepassato la trentina allorchè il colpo di stato l'assunse al trono. Dalla madre, Caterina I, l'antica serva d'osteria, che una fortuna meravigliosa aveva portata a fianco del grande riformatore a regnare sulla Russia, ma che, nemmeno quando era succeduta per breve tempo al marito, aveva potuto spogliarsi della nativa rozzezza, Elisabetta non aveva ricevuto grande educazione. Fallito il disegno di farle sposare Luigi XV, mercè il quale aveva studiato il francese e s'era perfezionata nel minuetto, perchè quelle parevano le sole doti che s'avessero a richiedere in una principessa destinata a far la prima figura a Versailles, non pensò a completare un'istruzione così poco approfondita. Non leggeva mai, dedita tutta agli esercizi fisici, spesso violenti, la caccia, l'equitazione, il canottaggio, e consacrando il resto del tempo alle cure della sua bellezza, assai notevole, ma un po' volgare. Poco regolari i tratti, ma il volto era abbellito da occhi meravigliosi; peccato che lo guastasse il naso corto, grosso e schiacciato. Non per nulla non si hanno ritratti suoi di profilo. Le carni fresche, il colorito splendido, i capelli di una bella tinta rossiccia, la vita ben formata davano all'insieme della bella persona un aspetto di robustezza più che di grazia, ma giustificarono fino ad un certo punto il soprannome di Venere con cui l'avevano designata per opposizione alla saggia Natalia Alexieievna, sorella di Pietro II, soprannunciata Minerva.

Fidanzata al principe Carlo-Augusto di Holstein, il matrimonio non s'era concluso per la morte prematura dello sposo. Dopo d'allora scartati altri disegni di nozze, Elisabetta aveva condotto vita assai libera — e scabrosi assai ne sarebbero i particolari — fintanto chè si unì in matrimonio morganatico con un tal Razoumowski, uno dei più straordinari esempi d'inopinata fortuna, che ci presenti la Russia in quel secolo, pur così fecondo di strani mutamenti di stato.

Nell'attraversare l'Ucrania, reduce da un viaggio in Ungheria, dove s'era recato a far compere di vini per la cantina imperiale, il colonnello Vichniévski andò una Domenica a messa nell'umile chiesetta di Lémiochy. Colpito dalla bellezza d'una rara voce di basso, che faceva tremare colle sue poderose inflessioni i vetri della meschina parrocchia, il colonnello, che sapeva quanto le buone voci fossero ricercate per la cappella imperiale, fece venire al suo cospetto il possessore d'un organo così pregevole. Era un giovane pastore, bruno, dalle larghe spalle, dalle membra nerborute, cui un'abbondante barba nera e tratti assai delicati davano però una certa aria di distinzione naturale. Il *diatchok* o cantore della parocchia gli aveva insegnato a leggere e a salmodiare. Alle offerte del colonnello rispose con giubilo, perchè l'inaspettata partenza per Pietroburgo gli avrebbe permesso di sottrarsi alle minaccie ed alle persecuzioni del padre, vecchio cosacco ubriacone, che picchiava sodo, quando non arrischiava addirittura di mandare al-

(1). K. Waliszewski, *La dernière des Romanov. Elisabeth I impératrice de Russie* 1740-1762. Paris, Plon, 1902.

l' altro mondo la prole a furia... di carezze.

Di Alessio Gregorevitch Razoumoswki — il cognome gli veniva da un intercalare del padre, — giunto alla corte, la fortuna fu rapidissima. Divenuto presto afono, passò nel novero dei *banduristi* o suonatori di quel bizzarro istrumento semi-orientale, in talune cerimonie di corte, indi ebbe incarichi amministrativi nella gestione del patrimonio di Elisabetta, poi, non si sa precisamente quando, sposò morganaticamente la sua padrona.

Alessio non prese parte alcuna al colpo di stato del 1741; la politica non era il fatto suo. Rimase a custodire la casa della tsarevna e più tardi alle feste dell'incoronazione le portò lo strascico del manto. Ciò non tolse che anche a lui per « zelo d'arcani uffici » toccasse una bella parte delle spoglie dei favoriti del regno antecedente e che anche i suoi fossero chiamati a vita di corte. Si può immaginare l'emozione prodotta nel piccolo villaggio di Lémiochy dall'improvvisa comparsa di un brillante corteo dinnanzi all'umile soglia di Razoumowski. La vecchia madre del favorito stese per terra il ricco manto di zibellino che le mandavano, vuotò un bicchiere d'acquavite colle vicine e salì colle figlie nell'elegante carrozza. Vestita all'ultima moda, incipriata, pettinata, imbellettata per la presentazione a corte dicono cadesse ginocchioni davanti ad una specchio del palazzo imperiale, ove scorgendo la propria immagine così diversa dal solito, credette essere in presenza dell'imperatrice. Elisabetta le fece un'accoglienza tenerissima e la nominò dama di corte. Ma la vecchia contadina dell'Ucrania riprese tosto il suo costume di prima e non tardò a tornarsene, stanca degli onori, a casa sua, una casa però discretamente rimpannucciata pei voleri dell'imperatrice.

Fatto conte del Santo Impero nel 1744 con un diploma di Carlo VII, che gli attribuiva origini nobilissime, Razoumowski fu il primo a farsi beffe di questa geneologia cervellotica. Nominato feld maresciallo dicono che ringraziasse l'imperatrice, in questi termini: « Lisa, potrai fare di me tutto ciò che vuoi, ma non farai mai che mi piglino sul serio, fosse pure come semplice luogotenente ». Aveva spirito pronto alla satira ma senza ombra di cattiveria e dimostrò una filosofia tutta sua, ma fatta d'indulgenza e di ironica noncuranza. Non gli piaceva il giuoco, ma ricco com'era diventato, essendo indifferente al guadagno, lasciava che barassero spudoratamente i suoi ospiti e s'empissero le tasche d'oro. Racconta un contemporaneo, Porochine, aver visto un principe autentico colmarsi in questo modo il cappello e farlo passare al servo, appostato nell'anticamera. Alessio sarebbe stato un favorito modello, se non avesse avuto un vizio atavico, l'amore smodato al vino ed alle bevande alcooliche. Le sue partite di caccia erano talvolta pericolose, perchè, calcando le orme paterne, diventava violento cogli ospiti ed era raro caso che simili feste non terminassero a bastonate. Una gran dama, la contessa Chouvalov, soleva far cantare il *Te Deum* quando suo marito tornava sano e salvo.

Nacquero figli di Elisabetta e di Razoumowski? Non è facile rispondere a questa domanda, tanto la leggenda s'è impadronita di questo argomento. Si trovano ricordi di presunti nipoti di Razoumowski, che specialmente all'estero, dove furono educati, si credevano figli di Elisabetta, ma è difficile sceverare il vero dal falso. Di tali figure alquanto sbiadite s'è impadronito naturalmente il romanzo e ne abbiamo persino uno italiano, del Cuciniello, stampato nel 1841, intorno ad una principessa Elisabetta Tarakanoff, coinvolta poi in una congiura contro Caterina II.ª Pare però che tale personaggio, se realmente esistette, non fosse altro che una delle solite avventuriere.

*
* *

In un manuale di storia russa, compilato lontano dal teatro degli avvenimenti e senza ricerca di fonti, la *storia dell' Imperio Russo*, raffazzonata dal cavalier Compagnoni e pubblicata nel vol. XCVII del *Compendio della storia Universale* (Milano, 1824), una brutta incisione ci presenta uno dei collaboratori più attivi ed intriganti di Elisabetta. In una camera dalle pareti disadorne, seduta alla toeletta, sta Elisabetta, in atto di farsi acconciare. Da un lato sorge al suo fianco la figura quasi grottesca di un uomo dai folti baffi, con stivali smisurati e luccicanti spalline: tiene spiegata in mano una carta sulla quale da una parte è disegnata una sovrana col diadema in capo, dall' altra una monaca, coperto il volto di uno spesso velo.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Mosè Bianchi: In barca.

Sotto all'incisione si legge: *Lestocq fa risolvere Elisabetta a farsi proclamare imperatrice.*

Così, vuole la tradizione, avrebbe Lestocq vinto le ultime irresolutezze della figlia di Pietro il grande, e cooperatore principale del colpo di stato del 1741, ritratto anche per sé grandi vantaggi. Lestocq è un altro esempio di insperate fortune. Figlio di un francese, esiliato dopo la revoca dell'editto di Nantes, dalla Germania, ove il padre era stato prima barbiere, poi chirurgo del duca di Brünsvick-Zelle, Lestocq venne a cercar fortuna in Russia verso il 1713. Entrato nella casa della principessa Elisabetta come chirurgo acquistò ben presto grande ascendente sull'animo della sua padrona e fu, come abbiam detto, uno dei più audaci a preparare e far riuscire il complotto, che diede il trono ad Elisabetta. Serbò l'ufficio primo, e tra gli altri vantaggi il privilegio di salassare l'imperatrice — il salasso era allora l'*ultima ratio* in molte malattie — privilegio che gli fruttava due mila rubli ogni qualvolta aveva l'onore di aprire la vena della sovrana. E, siccome i salassi erano all'ordine del giorno, erano altrettante occasioni favorevoli per insinuarsi sempre più nell'animo di Elisabetta, per strapparne concessioni, per carpirne segreti. I carteggi dei vari ambasciatori alla corte russa rammentano spesso pagamenti di somme cospicue all'avventuriero, da cui soltanto certe cose si possono sapere, mentre si hanno traccie di molti doni che gli prodiga Elisabetta. Si mantenne in sella per parecchi anni, finalmente il trionfo di un rivale lo cacciò in Siberia, donde però riuscì ancora a farsi richiamare all'avvento di Pietro III.

Il rivale fortunato di quell'avventuriero senza scrupoli ma di spirito pronto che fu il chirurgo Lestocq, era russo, ma di lontana origine inglese. L'origine ormai non si riconosceva più sotto il nome diventato affatto russo di Bestoujev e neanche si manifestava nelle tendenze, pur esse schiettamente russe, del personaggio. Vice-cancelliere, poi gran cancelliere dopo la morte del principe Tcherkaski, resse il governo, riuscendo a dominar l'animo indolente della sovrana, col ripeterle: « non è la mia politica, è quella del vostro padre glorioso » e coprendosi dell'ombra di Pietro il grande a far tutto a suo talento. Elisabetta si stancava a leggere i memoriali, le note, i processi verbali che, ben conoscendone la pigrizia, il furbo Bestoujev le faceva trovare ammonticchiati sul tavolo. Finì col non leggere più nulla e, salvo nei casi di condanna capitale, a lasciar di tutto arbitro l'onnipotente ministro, che molti paragonarono al suo grande contemporaneo, il Walpole, e non per l'abilità politica soltanto, perchè il Bestoujev, come il ministro inglese, ebbe costumi riprovevoli.

Come aveva fatto precipitare Lestocq, Bestoujev fu eliminato — e la sua catastrofe fu clamorosa — da nuovi favoriti: Chouvalov, accanto ai quali, come dietro a Lestocq e a Bestoujev, si agita una folla di comparse, favoriti d'un giorno, che caratterizzano questo periodo di storia russa, la *ginecocrazia*, come la chiamò in altre sue opere lo stesso Waliszeuski.

*
* *

Entrare nei particolari della politica interna del vasto impero sotto Elisabetta, i tentativi di codificazione, le riforme del sistema penale, il disordine delle finanze cui invano si tenta di porre argine con mille espedienti, non può essere cômpito nostro. Piuttosto può destare interesse qualche cenno sull'evoluzione sociale, sulle condizioni dell'educazione nazionale e del movimento letterario ed artistico.

Mentre cresce sempre più sotto Elisabetta l'importanza della nobiltà, si fanno sempre più tristi le condizioni delle classi rurali, anche della *dvornia* che pure costituiva una classe privilegiata tra i servi. Il *dvorestkü* o servo delle dvronia è in contatto più immediato col padrone, ma, se ne ritrae qualche vantaggio apparente, si trova più direttamente esposto ai suoi capricci ed alle sue vendette.

Il principe Volkonski aveva un servo distinto musicista: gli compose, ma serbando l'incognito perchè forse il principe voleva farsi bello delle penne altrui, la musica d'una opera su libretto del Kheraskov. Si narra della contessa Saltykov, moglie del feld maresciallo, che tenne rinchiuso per tre anni in una gabbia un suo servo abile parrucchiere per tema che non svelasse i misteri della conciatura della sua padrona.

Di questa dama famosa per la sua crudeltà verso i servi, onde si svolse contro di lei un processo clamoroso in principio del regno

di Caterina II, è questo un tratto relativamente umano. Moltissime furono le vittime che spirarono sotto i colpi del *knout* da lei ordinato, fatto applicare, talvolta applicato con raffinatezze di crudeltà che fanno rabbrividire. Eccezione mostruosa, per fortuna, ma ciò non toglie che questa donna non avesse imitatori ed imitatrici, perchè il diritto feudale in materia di servitù comprese sempre, e non in Russia soltanto, l'*ius utendi et abutendi* della cosa posseduta.

Tendenza generale del regno di Elisabetta fu di allontanare dalla capitale la nobiltà e di crearle in provincia un nuovo campo d'attività: se per un lato fu tendenza moralizzatrice, serbò ancora la nobiltà divenuta rurale troppi legami colla corte, che dava spettacolo tutt'altro che confortante, auspice la stessa Elisabetta, seguace quanto mai dell'abusata massima: fate quello che dico, non quello che faccio. Onde crebbero i divorzi, si moltiplicarono le nascite illegittime, si diffuse il lusso fonte di corruzione.

Pietro il grande aveva dato grande impulso, ma disordinato, all'istruzione; anche più disordinata fu l'azione dei suoi successori. Stranamente reclutato il personale degli istituti superiori, più desiderosi di aprirsi come che sia la via ad una carriera dello stato, che di ornare la mente gli allievi. Un francese, certo Lapis, faceva studiare a mente ai suoi discepoli delle pagine del dizionario, ma almeno sapeva la grammatica e l'ortografia. Un altro invece a chi gli domandava: che cosa è un aggettivo? rispondeva: dev'essere un'invenzione nuova; quando lasciai la Francia, non se ne parlava ancora. Ad ogni modo era una corrente d'idee occidentale che con questi mezzi anche così imperfetti si introduceva in un ambiente fino allora chiuso.

Dove l'istruzione era lasciata del tutto nelle mani dei monaci, pareva d'essere nei secoli più oscuri del nostro Medioevo. Nel corso di filosofia per esempio si proponevano dei quesiti di questo calibro: Perchè i capelli cadono nei vecchi? Perchè le donne non hanno barba? Nel corso di fisica si ricercava se in paradiso si trovasse la rosa senza spine.

Però in questo periodo comincia lo sviluppo letterario e scientifico della Russia, e primo vigoroso artefice ne è Lomonossow, venuto su a forza di volontà dalle ultime classi sociali e dalle regioni più inospiti e più retrograde dell'impero, le rive del Mar Bianco; tratto a Mosca, ove non risparmiando a stenti e a fatiche, poderoso autodidatta, percorre i più svariati campi, le scienze naturali, la filosofia, la storia, la poesia, tanto che Pouchkine potè dir di lui che da sè solo era stato la prima università russa. In questo periodo, succeduto all'elemento tedesco che prima aveva preponderato, l'elemento franco-italiano negli spettacoli di corte, si ha con Soumarokov il primo vero saggio di teatro nazionale.

***

La più notevole delle guerre che ebbe a sostenere la Russia al tempo di Elisabetta fu quella dei sette anni contro Federico II di Prussia. Con Maria Teresa e Mad. di Pompadour la czarina costituì quel triumvirato femminile, che, offeso mortalmente dagli epigrammi del mordace re filosofo, fu uno degli elementi più pertinacemente violenti della grande coalizione europea contro la Prussia. Stretto in un cerchio di ferro, nonostante le sue brillanti vittorie, Federico avrebbe dovuto soccombere, se un avvenimento improvviso non fosse venuto a rompere una maglia del cerchio, ad aprire uno spiraglio di salvezza, la morte di Elisabetta.

Spossata dalle preoccupazioni morali e dagli eccessi fisici, spinta da scrupoli religiosi a rimpiangere il prolungarsi della lotta, ma impedita dall'orgoglio offeso del farsi procuratrice di pace, persuasa che qualche riguardo le avrebbe prolungata la vita, ma incapace di moderare la funesta passione pei liquori che l'aveva invasa, Elisabetta rapidamente declinò, rapidissimamente precipitò a mezzo il dicembre 1761, il 4 gennaio 1762 a soli cinquantatre anni soccombette al ripetersi dell'emorragia che l'aveva tribolata negli ultimi mesi della sua vita.

Così moriva la figlia di Pietro il grande, l'ultima vera Romanov, poichè coll'assunzione al trono del nipote di lei Pietro III s'innestava sull'antico ceppo la casa degli Holstein-Gottorp, ancora attualmente regnanti. Sola, tra gli eredi di Pietro il grande; nonostante gli errori, e le colpe della sua vita e della sua politica, era stata degna di portarne il nome poderoso.

GIUSEPPE ROBERTI.

Incominciamo da una semplicissima domanda.

Lo zucchero che Linneo denominava *Saccharum officinarum*, *floribus passiculatis*, accennando per tal guisa alla derivazione della *saccarina*, dalla cannamele (latinamente dai botanici detta *Arundo saccharifera*) fu conosciuto prima di tutti dagli Arabi, o furono altri popoli più antichi che appresero ad estrarre lo zucchero dalla preziosa pianticella graminacea?

Le opinioni a tal proposito sono diverse, e forse per questo fatto, causato da tante notizie, vagamente raccolte e disparate, prese credito la poetica leggenda indiana cui vogliamo di passata accennare.

I primi popoli al di là del Gange erano a disagio: annate disastrose, guerre, carestie avevano ridotto a mal partito le primitive tribù, viventi come fiere allo stato selvaggio, e cibantisi di carne cruda e di frutti. Ma ci fu un'annata più triste ancora delle precedenti; anzichè pascersi di carni crude, di animali uccisi a caccia, erano le fiere che pascevansi di carne umana, e per soprappiù essendo avvenute gravi inondazioni, poscia enormi nevicate e freddi esagerati, fuor di stagione, perivano le api nei loro rudimentali alveari, e mancavano anche le frutta mature e gustose, uno dei principali nutrimenti dell'uomo selvaggio. Brahma si commosse alla vista di tante calamità, quando appunto aveva ottenuto di scendere in terra per incivilire il suo popolo, insegnandogli quanto ancora ignoravano quei disgraziati, nemici gli uni agli altri.

Il buon Dio degli Indiani volle allora far crescere una pianta che desse un frutto speciale, più dolce delle frutta e del miele, e fece nascere la *cannamele*, rapidamente sparsa per ogni dove, e poscia sotto le spoglie d'un vecchio santone percorse il territorio indiano, insegnando agli abitatori a trarre partito di quella provvida graminacea, per ricavare una sostanza più gradevole del miele, più utile e più agevole a raccogliersi sotto forma di melazzo, serbevole in ogni tempo.

Non solamente il sempre citato Plinio, anche da chi non l'ha mai letto, ma Erodoto, Teofrasto, Strabone, parlano del dolce succo della canna zuccherina che dicevano produttrice di miele vegetale, *quibus educitur mel, quod haec aetas excoquendo in saccharum vertit* (*Nigrus*, *Siciliae descriptio*).

Nel 1232 il dazio sullo zucchero di canna apparisce in Sicilia, sotto Federico II, sotto la voce daziaria: *jus cannarum* e pagava un diritto di esportazione.

De Candolle e Boussingault ammettono che la coltivazione del cannamele passò dalla Sicilia alle Canarie, a Madera poscia al Brasile.

La dolcezza del prodotto, la facilità dello smercio con altre derrate di popoli che ebbero i primi contatti con le tribù dell' Indostan, fecero sì che si estendesse largamente la conoscenza e l'uso dello zucchero di canna, e fu allora che gli Arabi, al tempo delle meravigliose e rapide conquiste, divulgarono a loro volta la canna di zucchero nei paesi invasi. Così fecero gli europei delle Crociate, e quelli che, dopo Cristoforo Colombo, si estesero nelle Americhe.

Alla leggenda indiana farebbe il contrapposto la cronistoria del tempo dei Romani, la quale ci afferma che lo zucchero era già noto a loro e ne fecero in verità menzione Teofrasto, Lucano, Seneca Varrone, Dioscoride e Plinio.

Tuttavia quegli accenni sono un po' confusi ed i ricordi poetici che se ne hanno lasciano credere alla supremazia del miele per molti secoli ancora, cioè fino a quando, come abbiamo detto, gli Arabi conquistatori non ne diffusero l'uso presso i popoli vinti. Anche i Normanni, secondo latradizione storica, avrebbero introdotto la coltivazione della canna saccarifera in Sicilia verso il 1000, e sarebbe appunto nell'isola cantata dai poeti, dove il miele più aromatico si produceva dai tempi antichissimi, che la pianticella preziosa ebbe il nome di cannamele. Un sovrano, Guglielmo il Buono fece dono al Monastero di S. Benedetto di uno speciale apparecchio ad uso frantojo delle olive, per ischiacciare la cannamele e spremere il sugo da cui si estraeva lo zucchero: sarebbe cosa assai lodevole far nuove ricerche intorno a quegli utensili dai siculi industriosi adottati per ricavare *temporibus illis* dalla canna il saccarosio.

Non è nostro compito riassumere qui tutte le date storiche riguardanti la diffusione della canna e la preparazione dello zucchero nelle varie parti del mondo: rimandiamo per questo punto alle tante enciclopedie i ricercatori. Solo diremo che dopo i trionfi industriali dello zucchero e l'importanza acquistata da tale derrata, la quale potevasi vendere ad elevatissimi prezzi, nacquero i suoi concorrenti, e fra essi la barbabietola, *Bevenvulgaris*, fin dal 1605 riconosciuta ricchissima di sostanza zuccherina dall'Olivier e poscia dal Margraff senza che alcuno si occupasse seriamente di tale scoperta fino al 1800 e più specialmente al 1806, allorchè il famoso blocco continentale decretato da Napoleone I contro la rivale Inghilterra, grande esportatrice di zucchero, rese indispensabile alla Francia procurarsi tale derrata in altro modo.

Com'è risaputo da tutti gli inglesi, mercè l'enorme produzione del cannamele nelle vaste colonie dal tempo della pace d'Aquisgrana, l'Inghilterra nel 1748 aveva saputo agevolmente invadere i mercati europei di zucchero di canna — saccarosio — a prezzo talmente basso da rendere inutili i tentativi di estrazione di zucchero da altre piante, o tuberi, o frutti diversi quali il sorgo, le barbabietole sovra menzionate, le castagne, le uve, le mele, le pere, oltre il latte e lo stesso acero saccarino di cui diremo due parole.

Molte ricompense vennero offerte dal governo francese per incoraggiare l'industria dell'estrazioue dello zucchero da quelle nuove fonti di glucosio che la scienza aveva indicate, ed a tale scopo Napoleone stesso premiava Beniamino Delessert che trovò i mezzi economici meglio adatti per estrarre lo zucchero — pari a quello di canna — dalla barbabietola, ottenendo nel 1812 in tal guisa grandi benefizi per gli agricoltori e per gli industriali, non meno che pei consumatori i quali almeno in Francia ed altrove non erano assoggettati alle troppo onerose tasse sullo zucchero, di cui l'Italia ha digraziatamente il primato.

E così la Francia, la Germania, l'Austria, poscia in tempi più a noi vicini, la Russia, furono in grado di attendere con amore a questo nuovo cespite di copiosi frutti agrari ed industriali, estendendo la coltivazione delle barbabietole zuccherine, così utile per le rotazioni agrarie, oggidì in specie coll'uso delle concimazioni chimiche consociate col letame di stalla; laddove l'Italia a mala pena incomincia ora a coltivare qua e là la barbabietola da zucchero (e quella da foraggio) inceppata ancora da leggi fiscali gravissime per quanto riguarda le fabbriche di zucchero indispensabili dove si coltiva la preziosa pianticella sarchiata, della famiglia che i botanici dicono *chenopodiacee*, col frutto *achenio*.

La storia della fabbricazione dello zucchero di barbabietola in Italia, scrive il Giorgi, è presto riassunta. Nel 1870 le stazioni agrarie furono incaricate di eseguire alcuni esperimenti sulla coltivazione della *beta marina*, o *beta vulgaris*, e l'on. Miraglia ne fece una dotta relazione, dimostrandone la opportunità della coltivazione, essendo profittevole e adatto in quasi tutte le regioni della Penisola. Anagni, Rieti, Cesa Val di Chiusa, ebbero le prime fabbriche, ma cessarono presto per varie cause.

Nel 1882 la Società Ligure-Lombarda incominciò i lavori suoi a San Martino (Verona) e la fabbrica che prometteva assai fu rovinata dalle terribili inondazioni dell'Adige. Il comm. Enrico Maraini nel 1887 rimise in

assetto la fabbrica di Rieti, quindi ne acquistò una seconda a Savigliano (Piemonte), una terza a Legnago, mentre la Società Ligure-Lombarda iniziava quelle di Sinigaglia. Vennero di seguito Parma, Montepulciano, Alessandria, Pontelagoscuro, Codigoro (Ferrara) Bologna, Bassano ecc; dello zucchero di barbabietole occupavansi illustri scienziati e cittadini benemeriti quali il Bonafous, il Ridolfi, il Rizzoli, il Delponte, il conte Valperga di Civrone, il Dandolo in epoche diverse fino ai tempi nostri.

***

Una specialità dell' America settentrionale è l'acero saccarino, *Acer Saccharinum* assai frequente al Canadà alla Pensilvania: questa pianta ha un 'altezza di circa 9 m. col diametro di 0.80 ed impiega 20 anni a raggiungere il suo completo sviluppo.

Fornisce un succo dolcissimo, con glucosio cristallizzabile, eguale al cannamele, che si estrae nell'interno del fusto, mediante speciali perforazioni dando un prodotto abbondante ed assai lucrose. Il trattamento è identico a quello degli altri succhi zuccherini.

Sarebbe una fortuna per l'Italia se l'*acer saccharinum*, ed altri affini acclimatassero presso di noi; il Governo già fece fare in proposito alcuni studi dai tecnici colà inviati; auguriamoci non si ponga il tutto a dormire fra le novelle pei bambini.

Lo zucchero di palma e del dattero, cioè dalla *Arenga saccharifera*, dal *Borassus flabelli formis* della *Pœhnix silvestris*, del *jaggery indico* ecc, è pure assai diffuso nell'Asia meridionale, ma in minime parti perviene in Europa, dove oramai impera lo zucchero della barbabietola che sostiene validamente la lotta contro lo zucchero di canna.

Per le buone massaie che non possono essere così profonde nella conoscenza delle diverse qualità di zucchero poste in comune commercio, diremo che in Italia si è adottata per misura della bontà e pregevolezza della derrata, la cosidetta scala d'Olanda per gli zuccheri greggi, considerandosi come raffinato anche quello greggio bianco corrispondente al tipo 20 Olanda.

LA RACCOLTA DELLA CANNA DA ZUCCHERO.

Così si hanno fra gli zuccheri rossastri biondi o greggi, i *cristallini*, i *moscabados*, i maefie, i *Batard*, i *farinacei*, i *canonados*, i *terrati*, ecc.

Per la loro provenienza si distinguono poi in zucchero di Germania, di Francia, di Austria-Ungheria, del Belgio, della Russia e dell'Olanda.

Questi zuccheri vengono raffinati in casa nostra da cospicui stabilimenti a ciò destinati,

ed i tipi commerciali di zucchero così trattato danno luogo ad altra classificazione, e cioè: zucchero in pani, di forma conica, a grana variata, avviluppati in carta azzurra: zucchero cristallino; zucchero *pilè* a pezzetti irregolari, zucchero centrifugo, affine al precedente, zucchero in quadrelli o cubi: zucchero in polvere e zucchero candito. Questa specialità francese che sotto forma di grossi cristalli è adoperata per la preparazione d'alcune bevande ed alcune confetture artistiche, serve in particolar modo pure alla fabbricazione della cosidetta *liqueur*, ossia una soluzione a base di *cognac* per aromatizzare il vino di Champagne, non dovendosi ricorrere per tal guisa ad altra chiarificazione.

La canna da zucchero.

Lo zucchero candito è preparato quasi esclusivamente col succo della cannamele, non servendo all'uopo lo zucchero delle barbabietole, se non mescolato per 1[3 collo zucchero di canna.

Non vorremmo chiudere con una nota dolorosa queste noterelle zuccherine, ma per amor della verità dobbiamo dire che il paese dove proporzionalmente si compera minor quantità di zucchero (e così pure di sale di cucina) è l'Italia nostra per la esorbitanza della tassa fiscaleggiante e fors'anche perchè il Bel Paese è consumatore preponderante di frutta e di vino.

La Statistica, quella certa scienza delle cifre e delle percentuali che qualche volta dice la verità, ci fa notare che l'Inghilterra compera K. 30,8 di zucchero raffinato per ogni abitante, all'anno; la Francia solamente 11 K; la Germania (che pure non beve molto vino) K. 8,5; la Russia K, 4,1; l'Austria-Ungheria K. 5,7, e l'Italia tre soli in media! In totale l'Italia compera all'anno 1 milione di Kg. di zucchero raffinato, ma di questo ne usa molto per i vini superiori, per i confetti e per le altre derrate che esporta altrove. Per poter tassare allegramente il sale, cloruro di sodio, si tassa senza pietà anche lo zucchero e si ricorse ad una sofisticazione della verità economica ed igienica a tutti gli studiosi ben nota, gabellando lo zucchero come sale dei ricchi! Il Ministro che pronunciò tale massima paradossale, non è più vivo, ma oggidì, di fronte ai dettami della scienza il candido monumento a lui eretto dagli amici, dovrebbe arrossire!

L'Italia però va avviandosi per un' altra strada migliore; la coltivazione delle barbabietole zuccherine e l'impianto delle fabbriche ha preso larga e solida estensione; auguriamoci *pro bono pacis*, che in un lontano avvenire il governo paterno rinsavisca e faccia allo zucchero, derrata così preziosa per l'economia animale e domestica, come per le industrie agrarie ed affini un trattamento degno dei tempi moderni.

La scienza si è occupata da parecchio tempo delle proprietà caratteristiche chimico-fisiologiche dello zucchero, riconoscendolo quale alimento ottimo dell'uomo e rigeneratore delle forze. É risaputo che in Germania ed altrove si è generalizzato — il verbo è poco ortodosso — l'uso dello zucchero per le truppe in marcia, perchè sviluppa notevolmente le forze muscolari dei soldati.

Tali esperimenti vennero pure eseguiti con particolare e scrupolosa esattezza presso la R. Accademia dei Lincei ed i risultati furono conformi a quelli del Rouveaux in Francia, del Pasteur, dello Schmidt, del Boussingault, in campo vastissimo di ricerche sugli *idrati di carbonio*. Il Magendie ha voluto parzialmente combattere questi risultati, ma dovette però riconoscere che lo zucchero può sostenere in vita una persona per 40 giorni!

Inoltre lo zucchero è un eccellente digestivo; entra come correttivo nell' arte culinare e farmaceutica, in numerose applicazioni industriali; non bisogna però farne un abuso specialmente coi bambini: le brave mammine sappiano all' uopo regolarne la distribuzione.

G. I. Armandi.

ALLEGORIA.

> Tu mihi sola places
> Ovidio: *Ars amatoria*.

I.

Io so una valle fonda
  Ove l'acqua sospira,
  Ove una Fata bionda
  Tra l'erbe e i fior s'aggira

Dietro la vagabonda,
  Da cui virtù traspira
  Ch'ogni cosa gioconda,
  L'anima mia delira.

Chi sei? D'una mendace
  Soffersi io già gl'inganni...
  Sai tu darmi la pace

Di che vo a lungo in traccia?
  Eccoti i miei verd'anni;
  Dischiudimi le braccia.

II.

Di dïamanti e d'oro
  Ricco non son, ma in petto
  Serbo d' un puro affetto
  Inesausto tesoro.

Ti cingerò d'eletto
  Serto — gentil lavoro
  Delle Muse che adoro —
  Il bel capo diletto.

Palpito, vita, idea,
  Fuoco, luce sarai;
  Tu del mio cor la Dea,

Tu del mio cor la festa...
  Darmi la pace sai?
  O bionda Fata, resta!

Luigi Grilli.

Gli ultimi giorni della Bastiglia

(cont e fine v. num. precedente).

VI.

Gli elettori — raccolti nel Palazzo del Comune — non prestarono docile orecchio alle prime notizie della caduta della Bastiglia. Il terrore dell'infame Castello s'era transfuso nel sangue della Nazione, e le tetre leggende lo raffiguravano quasi tana di belve fameliche, pronte a sbranare chiunque vi avesse posto temerario piede. A poco a poco le menti si convinsero della verità del prodigio; e quando le schiere esultanti dei vincitori si versarono per le sale, portando le chiavi e la bandiera della Fortezza, e comparve il valoroso Elie, coronato di alloro, la certezza della conquista infiammò l'animo dei cittadini di indicibile gioia. Gl'inni del trionfo echeggiarono sotto le vôlte acute, e vi rispose dalla piazza il plauso delle moltitudini.

In quella entrarono due Invalidi, rincorsi da un gruppo di scamiciati. Erano dessi il Ferrand e il Béquard — che avevano due ore prima salvata Parigi da una catastrofe immane.

— A morte, a morte! — urlava la bruzzaglia.

I due sventurati caddero. Le preghiere dell'Elie e degli elettori Moreau di Saint-Mery e Laporse riuscirono inutili. Furono strascinati per i capelli giù nella piazza, e impiccati ad un lampione. La mano del Bequart, quella mano che aveva strappata la miccia al de Launay, fu tronca, infilzata sur un bastone e portata in giro per la capitale.

Poi s'avanzò uno sconosciuto. Brandiva un lungo coltello grondante di sangue.

L'elettore Dusaulx s'avvicinò.

— Prendete — disse l'uomo — è sangue del de Launay: vi appartiene.

Il Dusaulx indietreggiò.

— Ah, — soggiunse — il sangue dei tiranni vi fa tremare ancora!

Quindi entrò un giovinetto con sulla punta della baionetta il regolamento del Castello; dietro di lui venivano i cannonieri della guarnigione e ventidue Invalidi, coperti di sangue e di fango, e sospinti dalla marmaglia ardente di vendetta. Un ufficiale del Comune rivolse loro acerbe parole:

— Voi, cittadini, avete fatto fuoco sui cittadini; meritaste la morte; vi condanno alla morte.

— Alla lanterna, alla lanterna! — gridava la folla.

L'Elie si riscosse. La sua nobile fronte rosseggiava di tre ferite; gli occhi sprazzavano di collera; nella persona del prode era una grandezza di eroe.

— Cittadini — esclamò. — Volete voi che questa corona di alloro mi sia corona di spine? Volete voi macchiare l'epopea nel limo del delitto? Volete voi che i posteri, rammentando la nostra impresa, ci maledicano?

Fra i prigionieri v'erano alcuni fanciulli, già servitori nel Castello.

— Grazia — riprese — grazia per gl'innocenti!

Le sue parole toccarono il cuore del popolo. La pietà soverchiò la rabbia e fu decretata amnistia piena e generale. Il marchese di Lassalle cooperò mediante la dolce eloquenza alla salvezza dei prigionieri. Le Guardie francesi si schierarono ai fianchi degl'Invalidi e degli undici soldati del Reggimento svizzero, e li condussero — la turba nelle vie tumultuava — attraverso la Piazza delle Vittorie, nella loro Caserma della *Nouvelle France.* Quivi i miseri ebbero ristoro, cure, carezze, e l'indomani rientrarono nell'*Hôtel des Invalides.*

In sul cadere della sera, una dozzina di cittadini andarono a snidare nella remota casa il poeta Beffroy de Rigny — notissimo per rime bislacche e per versi satirici sparsi in mezzo al popolo sotto il pseudonimo di *Cousin Jacques* — perchè venisse al Palazzo del Comune a scrivervi una succinta, fedele narrazione dell'avvenimento. Il poeta ricusò dapprincipio; ma i suoi ammiratori non si perdettero d'animo; anzi *garbatamente* lo trassero nel Cortile del Palazzo, che brulicava di cittadini e di guardie francesi. Si portò un tavolo e una seggiola, e il Beffroy incominciò a scrivere, e a mano a mano buttava giù i periodi, li leggeva alla folla, che li accettava con plauso o li faceva correggere. I *Precis exactes* sono pertanto documento veridico e importante. Stampati subito in 50.000 esemplari, furono venduti in prò delle vedove e degli orfani dei caduti nella storica giornata.

VII.

La Corte aveva seguito il corso degli eventi con angoscia infinita. Si biasimava aspramente la fiacchezza del barone di Besenval, che pur avendo ai suoi comandi un esercito numeroso ed agguerrito, non aveva saputo ricondurre l'ordine entro la città ribelle. Il Besenval si scusò poi affermando che i soldati avrebbero di certo disertate le bandiere e si sarebbero uniti al popolo, compenetrati com'erano della follia rivoluzionaria.

La sera della tragica giornata, re Luigi parlava con il duca di Liancourt.

— Ma questa è una sommossa — disse — una vera sommossa.

Il vecchio sorrise mestamente.

— Dite una rivoluzione, sire — rispose.

Il Monarca non perdonò mai più ai Parigini l'assedio e la distruzione della Fortezza, ne parlò sempre come di oltraggio fatto alla sua persona, e l'illustre Malesherbes dovette scusarlo — nel tempo del processo — con sillogismi e con paradossi sconvenevoli al suo ingegno.

Il Re provvide largamente al bisogno dei superstiti della guarnigione. Nel bell'opuscolo del Funck-Brentano leggo il seguente memoriale diretto al Re e che dà particolari inediti su tutti gli ufficiali del Castello.

« Dipartimento »

« Voglia Vostra Maestà graziosamente disporre dello stato avvenire degli ufficiali, delle vedove degli ufficiali già addetti al Comando della Bastiglia e delle altre persone allogate nel Castello. Gli uni e le altre ripetono alla giustizia e alla generosità della Maestà Vostra provvigioni conformi agli anni di servizio.

« Lo stato maggiore della Bastiglia era formato del Governatore, d'un luogotenente del Re, d'un maggiore e di un aiutante maggiore ».

« *Signor du Puget.* Il signore du Puget è l'unico superstite dello stato maggiore. È un prode militare, da oltre trent'anni al servizio di Vostra Maestà, segnalatosi nelle varie commissioni affidategli. Già maggiore nel reggimento di presidio a Saint-Denis, venne traslocato alla Bastiglia quale luogotenente. L'ufficio — equa ricompensa dei suoi meriti — gli rendeva complessivamente L. 8000, di cui L. 1200 tornavano alla signora di Monaldy, vedova di un suo predecessore. Il signor du Puget, insieme con l'ufficio, avrebbe persa la vita, se non l'avessero salvato alcuni soldati, tempo addietro ai di lui ordini. Le cedole di valore, le carte, le tratte, i denari, l'argenteria, gli abiti, le mobilie, le suppellettili, tutto, tutto gli fu rotto o rubato il 14 luglio. Non possiede nulla — veramente nulla — ed ha moglie e tre figli. Io ritengo che Vostra Maestà possa concedergli L. 4000 di provvigione annuale; mi fo lecito — per altro — di rammentarle, che Vostra Maestà gli diede una volta L. 3000 di sussidio ».

« *Signora vedova de Launay.* La vedova del signor de Launay, Governatore della Bastiglia, non ardisce domandar veruna grazia. Ma Vostra Maestà la riterrà forse meritevole di qualche benefizio. Il di lei marito aveva l'ufficio dal 1776, e mostrò sempre

zelo e devozione e perspicacia nel disbrigo del difficile compito. La signora de Launay afferma di aver avuto, il 14 luglio, danni di oltre L. 60.000; ma possiede un discreto patrimonio. Se Vostra Maestà volesse concederle una provvigione annuale, che credo giusto di proporre in L. 3000, essa desidererebbe tornassero in favore delle sue tre figlie baronessa di Jamihac, signora d' Agay e signorina de Launay (nubile) ».

« *Signor di Losme.* Il signor di Losme, maggiore, e il signor di Miray, aiutante-maggiore, morirono vittime del loro dovere, Il signor di Losme non ha se non parenti per linea traversale ».

« *Signor di Miray.* Il signor di Miray, aiutante maggiore dal 1780, aveva uno stipendio di L. 2000. Era ammogliato. Perdette masserizie e vestiti nel saccheggio del 14 luglio. Propongo di concedere alla vedova — di lui donataria — L. 600 di provvigione ».

« *Quattro carcerieri.* Saint-Jean, Lossinot, Guyon e Fanfard, carcerieri della Bastiglia. La loro paga era di L. 912,10, cioè di 50 soldi al giorno. Il primo aveva 23 anni di servizio; il secondo 18; il terzo 10 e l' ultimo 7. Si potrebbe — credo — riposarli con 20 soldi il giorno i due più anziani, e 10 soldi gli altri. Essi uniscono alla loro supplica una nota degli oggetti onde furono derubati il 14 luglio, e che valevano L. 5965. Sperano che Vostra Maestà vorrà risarcirli ».

« *Abate Faverly.* L'Abate Faverly, cappellano del Castello dal 1783. Aveva L. 900 di stipendio. Diceva messa ogni giorno. Si potrebbe concedergli la provvigione di un terzo dello stipendio ».

« *Abate Duquesne:* L' abate Duquesne, confessore dal 1782, aveva prima lo stesso ufficio nel mastio di Vincennes. Il suo stipendio era allora di L. 2400, che, dopo il trasferimento dei prigionieri di Vincennes al Castello della Bastiglia, venne ristretto a 1500. È investito di questa carica da 35 anni; la tarda età e gli acciacchi non gli consentono altre occupazioni. Non fruisce di verun benefizio, e rifiutò diverse cariche offertegli, nella speranza di rimaner sempre nella Bastiglia. La Maestà Vostra vorrà certo concedergli L. 500 di provvigione ».

« Gli abati Mac-Mahon e Forserier, cappellani privati, celebravano la S. Messa nelle domeniche e nelle feste ».

« *Abate Mac-Mahon.* È vecchio; allogato nel Castello da 26 anni; aveva L. 500 di stipendio. Si potrebbe forse continuarlo per la grave età dell'abate ».

« *Abate Fosserier.* Addetto da 9 anni. Aveva L. 300 di stipendio. È secondo vicario nella parrocchia di San Giovanni. Non si potrebbe concedergli L. 200 di provvigione ? »

« *Signor Hurel.* Il signor Hurel è chirurgo maggiore dal 1787. Abitava nel Castello. Aveva L. 600 di paga. Tutte le sue robe furono saccheggiate e rubate il 14 luglio. Egli ne computa il valore in L. 425 e supplica Vostra Maestà di concedergli un risarcimento ed un sussidio sino a che s'abbia altro lavoro. Servì breve tempo, e non giudico equo di concedergli il sussidio ».

« *Signor Poyet,* architetto. Con decreto del mese di novembre 1785 gli furono commessi i lavori nell' interno della Bastiglia e assegnate L. 600 di stipendio. Supplica affinchè lo stipendio gli sia mantenuto quale provvigione. Non credo si possa esaudire la sua preghiera ».

« Finalmente, i signori Bouyn e Mariage, tutt' e due incaricati del riordinamento e della classificazione delle carte conservate negli archivi della Bastiglia ».

« *Signor Bouyn.* Persona colta e intelligente, aveva avuto commissione dal barone di Breteuil di raccogliere e ordinare tutti gli atti e tutti gli appunti che dessero ragione degli incarceramenti nella Bastiglia, dal tempo d'essa era Prigione di stato, e di tutti gli aneddoti di particolare valore storico. Il signor Bouyn vi lavorava dal 1784; ma la sua opera — già avanzata — venne distrutta nei tumulti del 14 luglio. Aveva L. 1300 di stipendio, e prega Vostra Maestà di mantenergli parte dello stesso. Non vidi il lavoro del signor Bouyn; quindi non so giudicare del fondamento della sua domanda. Mi è noto, per altro, che il sig. Bouyn aveva ricevuto oramai L. 18000; mi pare quindi sia solo dicevole di assegnarli una rimunerazione di L. 1200 ».

(In margine: L. 1200 di rimunerazione straordinaria).

« In quanto al signor Mariage egli era addetto agli archivi dal 1780, con L. 1200 di stipendio. Avverta la Maestà Vostra se si possa concedergli L. 1000 di rimunerazione ».

« (In margine: L. 1000 di rimunerazione straordinaria).

« Vostra Maestà vede come molti di coloro i quali domandarono provvigioni, dichiararono ancora di aver perduto masserizie e roba durante i tumulti del 14 luglio — e supplicano Vostra Maestà di risarcirli in misura rispondente al danno. Veramente la Maestà Vostra non è responsabile nè dei tumulti nè dei danni, e ciò che volesse fare,

L'assalto.

sarebbe unicamente effetto del suo buon cuore e della sua generosità ».

Vecchi provvigionati a peso della Bastiglia.

« Rammento pure a Vostra Maestà che nei bilanci della Bastiglia (chiusi alla fine d'ogni mese) si registravano le seguenti paghe e provvigioni »:

Al cav. di Saint-Jean, già luogotenente del Re L. 4000. Alla sign. Defferend, vedova di un luog. del Re L. 1800. Alla vedova Farconnet. L. 100. Alla signora Lecocq, vedova di un farmacista maggiore L. 400. Ai sign. Baron, Daragon e Mourlot, già carcerieri, L. 366 per ciascuno, cioè 1098; Insieme L. 7398.

« Ritengo che Vostra Maestà vorrà mantenere queste provvigioni, e mi darà facoltà di spedire i buoni relativi, affinchè le suddette persone possano incassarle dal tesoro reale ».

« Concludo. Le provvigioni domandate a Vostra Maestà nelle suppliche che mi onorai di riassumere ascendono a L. 10195; quelle

già a peso del bilancio della Bastiglia e di cui si chiede il mantenimento ammontano a L. 7398; insieme L. 17593.

(In margine: Risarcimento delle robe saccheggiate alla Bastiglia L. 12000).

« Le rimunerazioni straordinarie importano L. 2200 non computata la somma che la Maestà Vostra ritenesse equo di dividere fra coloro cui furono depredate le robe il 14 luglio, somma che propongo sia di L. 12000, Insieme 14200.

Annotazione di mano di Luigi XVI: approvato.

VIII.

Pochi giorni dopo, il Comune elesse quattro Commissari, affinchè accertassero il numero dei vincitori della Bastiglia, il numero dei caduti e dei feriti e il numero delle vedove e degli orfani. Furono costoro i signori Dusaulx, Bourdon de la Crosniére, Oudat e de la Gray.

Il còmpito era difficile. Molti rifuggivano di rispondere alla chiama per timore di future vendette: molti ancora vi accorrevano nella speranza di ricompense, senza avere partecipato ai rischi della storica giornata. I commissari chiesero altri due deputati — e furono i signori Thuriot de la Rosiére e Dosmond — ed otto assalitori — e furono i signori Hulin, Elie, Tournay, Thieyon, Rousselot, Cholat, Aubin Bonnemére e Maillard — perchè li aiutassero nel lungo e tedioso lavoro.

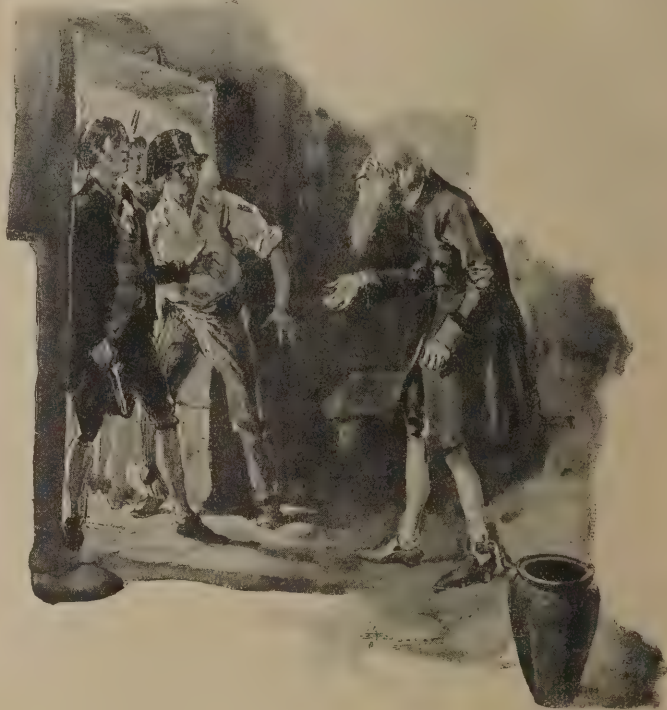
Si stesero oltre 500 rapporti, e le cifre fermate dopo severo esame, furono queste, che si possono tenere per storicamente precise:

Assalitori incolumi 654; Morti durante l'assedio 83; Morti dopo l'assedio per ferite ricevute 15; Feriti 60; Mutilati 13. Insieme 825.

Poi:

Vedove 19, Orfani 5. Insieme 24.

Fra gli assalitori usciti sani e salvi dalla mischia v'era una donna: quella Théroigne di Méricourt, la quale fu amica del Danton, del Desmoulins, del Fabre d'Eglantine, e, raccolta atroce nomea nei giorni del terrore, sui trivi insanguinati dagli assassinii, morì, pazza, alla Salpetriére.

I caduti nella tragica giornata non vi ebbero nè lacrime nè fiori. Solo il quartiere dei Minimi, volle onorarne la memoria. Il 27 di agosto i frati, dal cui ordine il quartiere stesso ripeteva suo nome, celebrarono un solenne uffizio divino in suffragio dell'anima di quei morti. E, caso raro e notevole, perchè ci dimostra l'universale concitamento dei cuori, quei buoni ecclesiastici non accettarono veruna retribuzione. « Abbiamo fatto il nostro dovere — dissero — null'altro se non il nostro dovere ».

Nelle prigioni — Il conte di Lorges (v. pag. 743).

L'Assemblea nazionale non dimenticò i superstiti. È vero che le discussioni furono lunghe e vivaci; tuttavia il 19 giugno 1790, essa decretava provvigioni e lettere di encomio ai valorosi. Concedeva usassero il titolo di « Vincitori della Bastiglia » nella firma e nel sigillo; decideva che tutti gli adulti si avrebbero a spese dello Stato, divisa, fucile e sciabola — ornate le armi di scudo e di iscrizione commemorativa —; dava loro autorità di portare al braccio destro una corona murale e una fascia allegorica; risolveva infine di deporre negli Archivi nazionali il nome degli eroi.

Il decreto dell'Assemblea mise il campo a rumore. Le proteste fioccarono da tutte le parti. Chi si adirava perchè non iscritto nella Lista dei Vincitori; chi s'imbizziva

perchè non tutti gl'iscritti avevano preso parte all'impresa; chi infine diceva selvaggia l'impresa stessa e meritevole solo di punizione o di pietoso oblio. L'Assemblea non ci si raccapezzava. I Vincitori la trassero d'imbarazzo. Comparvero alla sbarra, il 25 di giugno, e dopo di aver detto come alla concordia dei cittadini fossero lieti di sagrificare non pure effimeri privilegi ma benanco la vita, fecero festosa rinunzia degli onori che la patria aveva concesso ai suoi fedeli. L'Assemblea plaudì,.. ed accettò.

Il corpo dei Vincitori della Bastiglia venne pertanto sciolto, e non si parlò di loro se non quarant'anni dopo, quando cioè il Governo, desideroso di conquistarsi le simpatie del popolo, decretava ai superstiti 500 franchi di paga annuale, ridotti alla metà nell'anno seguente 1833. I pensionati erano allora 93.

IX.

La demolizione della Bastiglia fu decretata il 16 dello stesso mese di luglio. L'editto venne divulgato — al rullo dei tamburi e allo squillar delle trombe — nel cortile del Palazzo del Comune e per le vie di Parigi. Il Comitato degli elettori aveva deciso che tutti i quartieri della città cooperassero all'atterramento della Fortezza, vigilati dal Comitato del Distretto di Saint-Louis-de-la Culture.

L'indomani s'incominciarono i lavori. Seicento operai vi presero parte. La demolizione dell'enorme mole durò un anno intero. Il popolo seguiva gioiosamente la rovina di quel bieco Castello, ch'era sorto nel cuore di Parigi simile a un enfiamento fetido e cancrenoso.

La processione dei curiosi e degli sfaccendati non terminava mai.

La Bastiglia ne era invasa. Simile a esercito di topi, essi ficcavano il naso per ogni più remoto e in ogni più riposto àngolo del Castello.

Salivano sulle impalcature; scendevano nei sotterranei, frugavano entro le macerie, e a volte si accapigliavano fra di loro e attaccavan briga con gli operai. Il lavoro era disagevole in quel continuo brusio, in quella continua confusione; onde si risolse d'inibire l'ingresso alla folla.

Gli operai si ebbero delle tessere, che dovevano porgere entrando; tessere stampate sulla faccia posteriore delle carte da giuoco.

Démolition de la Bastille

Maçon

e ricercate avidamente dai collezionisti, che le pagavano molto care.

Appaltatore dei lavori era quel famoso Palloy, il quale, surto il domani della presa della Bastiglia, diventò uno dei più popolari uomini del suo tempo. Il Palloy aveva avuto un pensiero fortunato, faceva scolpire dalle pietre del Castello piccole riproduzioni della temuta prigione e le mandava ai Comuni di Francia, accompagnando il dono con lunghe lettere megalomani. Fece ancora di quei sassi un gioco di domino, che i Granatieri della guardia offersero in gran pompa e a suon di musica al Delfino reale, nel Capodanno del 1790. La broda poetica del Palloy inondò per molti anni la Francia come l'inondarono i gingilli allegorici di cui faceva commercio. La Bastiglia fu il suo Patolo. Ne trasse tutto l'oro, e poi vi si rovinò. Diede balli, feste, luminarie, e la sua popolarità crebbe di maniera che l'invidioso Robespierre nè ordinò l'arresto. Il 9 Termidoro lo trasse dalla Force e lo salvò dal patibolo. Si ridusse quindi a Sceauw, dove morí, nel 1832, povero e... monarchico.

La custodia della Bastiglia era stata affidata alla Compagnia dell'Archibugio, che vi restò tre giorni. Il 18 luglio fu sostituita dagli Allievi chirurghi, agli ordini del Fabre, i quali, il 20, cedettero il luogo alle Guardie francesi agli ordini del sergente Ennequin. Ma allorchè le Guardie francesi furono incorporate alla Guardia nazionale, si diede la vigilanza del Castello ad una compagnia di cannonieri, capitanata dal signor d'Eperirère, aiutante di campo del Marchese di Lafayette. Gli Elettori avevano eletto C. Bétremieux a *garde-magasin de la démolition de la Bastille.* Gli operai lo accolsero di contraggenio, perchè mal soffrivano di esser tenuti d'occhio. I pretesi comandanti generali della Fortezza, La Reynie e Vielh de Varennes, non avevano certo

facoltà di castigarli. I quattro ispettori lasciavano correre, specialmente dopo che il Martin, cui non garbavano le ruberie, fu in procinto di essere ammazzato dai ribaldi, che già avevano fatto man bassa nelle cantine del capitano Monsigny. I cittadini venivano in processione a visitare le carceri: gli operai inchiodarono sul muro una cassetta per le oblazioni. Una bella mattina fu trovata scassinata e vuota. Ne seguì una sommossa. Fra le macerie del palazzo del Governatore si rinvennero e furono spartite 1200 lire e 90 contrassegni di argento. I rumori furono grandi, perchè gli operai accusavano i capi d'essersi tenuta molta parte della somma. Volevano anzi impiccare certo Maillard e il Bétremieux; fu ventura se tutto finì in chiacchiere. Anche i volontari rubavano. Il Comune ordinò si arrestassero: essi fuggirono trascinandosi dietro una carrata di roba. Non ci si pensò più: ad altri gravi negozi si volgevano le menti dei reggitori.

Il poeta Beffroy de Rigny fa la narrazione degli avvenimenti (v. p. 817).

Il Dusaulx, noto principalmente per due libri veridici e importanti — *De l'insurrection parisienne* e *L'œuvre des sept jours* — visitò le rovine della Bastiglia, nei primi mesi del 1790, allora quando si sparsero per Parigi voci sinistre di scoperte di scheletri, e la fantasia popolare vi ricamava leggende paurose che accrescevano la febbre di quelle giornate.

« In sul principiar del maggio — scrive il Dusaulx — io e il signor di Souberville ci recammo alla Bastiglia, per vedere a che punto ne fosse la demolizione. Il Castello era spazzato al suolo sino a fior dei sotterranei. Gli operai ci fecero vedere una certa melma giallognola, tratta dalle latrine, nella quale v'erano molte ossa, spezzate e corrose dal tempo. Nel mescolare quella fetida fanghiglia, trovammo una tibia perfettamente conservata.... Ossa umane nelle latrine!... »

« Ci avviammo verso il bastione. Vi crescevano sopra gelsomini, rose e verdi cespugli. Quivi era il passeggio del Governatore: sole ed aria rubati ai prigionieri. E pensare che sotto quelle morbide zolle si sprofondavano gli abissi della morte! »

« Il bastione era già squarciato dalla furia dei picconi. Attraverso le larghe breccie si scorgevano lunghi meandri di corridoi e di scale, che correvano per l'alveare di celle tenebrose, di cui sino allora si era ignorata l'esistenza. Il Comitato del Distretto di Saint-Louis-de-la-Culture, volle si eternasse la memoria delle orribili prigioni, e fece stendere documento minuzioso e regolare ».

« Scendemmo fra le rovine — è detto nel documento — e trovammo una duplice scala di pietra; ogni ramo misurava quattro piedi di largo. I rami si bipartivano per varia direzione. Ai piedi della scala inciampammo in uno scheletro, che gli operai avevano discoperto entro una tomba di mattoni, costruita alla rusticana, e ricoperta di terra. Il teschio dello scheletro posava un po' meglio alto del corpo; le ossa sembravano essere di un uomo della statura di cinque piedi e otto pollici. Nella lugubre sepoltura c'erano tracce di calcina; non ci meravigliò dunque la ra-

pida e intera distruzione della carne e dei muscoli. Le ossa erano bene conservate. Sulla tempia sinistra s'incollava una ciocca di capelli bianchi. Dai denti — fitti nelle mascelle — giudicammo l'età dell'uomo di trenta in quarant'anni. Non doveva esser sepolto da lungo; peraltro non ci riuscì di precisare il numero degli anni ».

« A destra dello scheletro stava una palla di cannone del peso di 5-6 libbre, coperta di una grossa crosta, formatasi senza dubbio per l'umidità del suolo. Non è credibile che quella palla fosse quivi per caso; ma forse e giusto per riconoscere la creatura morta nella triste prigione, chi sa di qual morte atroce! Le ossa furono portate sur un pancone in una stretta cantina, dove si era rinvenuto, il venerdì santo, un altro cadavere, non molto più vecchio, e che posava adesso con la testa all'ingiù, in fondo alla suddetta scala ».

« Il secondo scheletro giaceva avendo le gambe contro il teschio del primo, a circa mezzo piede, e un po' più in alto. Era stato sepolto nella nuda terra, dalla parte occidentale della catena e volto verso la parete. I denti — non mancava nessuno — stavano saldi nelle loro cavità. È nostra opinione fosse più vecchio del primo. Dall'esame dei miseri avanzi calcolammo la statura del corpo in cinque piedi e mezzo ».

Così il Dusaulx.

Ma questi due non furono i soli scheletri trovati nella Bastiglia; chè anzi poco appresso se ne rinvennero uno sotterrato da oltre cinquant'anni, e un altro ancora più recente.

Appartenevano essi a oscure vittime di reggitori crudeli e di governatori perversi? O si costumava invece seppellire nei bastioni del Castello coloro che morivano in nome o di sacrilegio o di stregoneria o di eretici?

Chi sa? Il giornale del comandante du Junca non schiarisce il dubbio, nemmeno ora ch' esso ha raffronti e commento negli archivi della Bastiglia, riordinati e illustrati con somma diligenza. Nel 1790, poi, l'orrore di visionari supplizi, nel mistero della notte e nelle tenebre dei *cachots*, gravava sull' animo dei cittadini, e il marchese di Mirabeau proferiva dalla tribuna queste terribili parole:

— *Les ministres ont manquè de prevoyance; ils ont oublié de manger les os!*

Il popolo parlava fremendo di stromenti di tortura scoperti nelle *oublietes* della Bastiglia e particolarmente di un « *corselet de fer*, *inventé pour retenir un homme par toutes les articulations et le fixer dans une immobilité éternelle* » e di una « *machine non moins destructive que fut esposée au grand jour, mais personne ne put en dire ni le nom ni l'usage directe* ». La imaginazione sbrigliata vedeva dappertutto ferocie e vergogne; però non è stupore se i due bizzarri stromenti altro non fossero se non un'antica armatura e un torchio tipografico, sequestrato anni addietro nelle officine di certo Lenormand, stampatore di libelli e di satire e di storielle balzane.

Allorchè la demolizione fu compiuta, i Parigini decisero di tenere una festa sulla piazza dove prima sorgeva la Bastiglia.

Scriveteci: Ici on danse...

Una delegazione del popolo si recò in quell'occasione dal *maire*.

— Che inscrizione converrebbe porre all'entrata del recinto? — gli chiese.

— Scriveteci — rispose il Bailly — *Ici on danse!*

La presa o — meglio — la resa della Bastiglia fu variamente giudicata. Certo essa fu avvenimento glorioso, e la terza repubblica di Francia, commemorandone l'anniversario, qual festa nazionale, ne comprese e consacrò il valore nel fiorire del pensiero moderno. Da esso ebbero origine leggi savie e previdenti; un patto sociale che ammette eguali diritti ed eguali doveri nei reggitori e nei cittadini; un più alto concetto della vita e della libertà umane; un più intenso anelito verso la giustizia e l'affratellamento universale. . . . .

La Bastiglia era il simbolo del despotismo; il sole della libertà vi piovve sopra fasci di luce, e il simbolo svanì nelle tenebre del passato.

Antonio Battara.

NEI CAMPI.

(Canti a dispetto)

I.

O prendere o lasciare.

— Mi dici: — T'amo! — E intanto, co' belli occhi
che l'anima, lo sai, m'hanno trafitta,
lanci occhiate assassine a manca e a dritta,
e gli uomini incateni a' tuoi ginocchi.

Io ci soffro. Lo sai che son geloso,
che per me, per me sol ti voglio tutta...
Bada, bambina, che la passi brutta,
e che il tuo gioco è un po' pericoloso!

Io sol per cento ti saprei adorare
se fossi buona, docile, affettuosa...
Ma con gli altri non dèi far la vezzosa.
O tutto o nulla! O prendere o lasciare!

Chi troppo tira...

— Voi ne volete troppo, a quanto pare;
siete un tiranno e non un cavaliere.
La mamma me li ha fatti per vedere,
gli occhi... Ed io, bel signor, voglio guardare!

E rider voglio! siate persuaso,
almen finchè son giovane e fanciulla...
Tanto per voi non valgo proprio nulla,
mentre gli altri, di me, ne fanno caso.

Gli altri, è vero, mi fanno i cascamorti,
ma a voi una cortesia, mai non vi scappa!
Credete, caro, avete tutti i torti.
Chi troppo tira, la corda si strappa!

II.

Acqua passata...

— Tu non mi vuoi sentir!... Va' pure avanti
e godi pure... Buon divertimento!
E godi pure, chè verrà il momento
del *mea culpa*, de' pianti e de' rimpianti!

Oggi sei bella... è sette tuo! D'intorno
ti sal come il profumo dell'incenso.
Sotto il tuo sguardo dal colore intenso
ruotan come tacchini i perdigiorno.

Ma doman che non più bella sarai,
e i dolci omaggi non li avrai più tu...
invan il fido cor ricercherai....
Acqua passata non macina più!

Sole d'estate...

— Voi pensate a domani!... Io penso ad oggi.
La vita è breve e passa in un baleno.
Per noi ragazze, c'è un po' di sereno
su' vent'anni... Ma poi, non c'è più sfoggi!

Viene il marito, e i figli, ed i malanni,
e la voglia di ridere va via...
Ma oggi, c'è nell'aria la poesia
e nel cuore ci cantano i verdi anni!

Siate buono, e lasciatemi godere
nel nostro tempo che via se ne va...
E giovani a scherzar, vecchi a vedere,
neve d'inverno e bel sole d'està!

III.

Morto un papa...

— Te l'ho detto: — Son buon se tu sei buona,
mi trova come il pan chi mi vuol bene:
ma queste angoscie, queste atroci pene,
queste, il mio cuore, no, non le perdona!

Il mio suol di Toscana, ognor fiorisce
di liete donne e di vaghe donzelle...
Ne trova cento, pari a te — più belle
forse — chi una come te smarrisce!

Il mio dolor, di cui nessuna cura
ti prese, via col tempo passerà...
E un'altra cercherò, stanne sicura,
chè morto un papa, un altro se ne fa!

Chi lascia la via vecchia....

— Lo so: ne troverete cento e cento
di ragazze di me più belle tanto:
ma anch'io qualcuno — senza darmi vanto —
lo troverò, se voi siete contento.

Non sarà come voi, bello e portante,
ma più uman sarà certo e più cortese.
Se non sarà 'l più bello del paese,
nemmen di tirannie ne farà tante!

Voi che soffrite, ma sol per dispetto,
sol per superbia e mica per amor,
cambiar volete? E sia!.. Però quel detto:
Chi lascia la via vecchia... è vero ancor!

Enrico Nannei.

Racconto veneziano

(Cont. e fine, v. num. precedente).

Gigi Ponzani aspettava: vide buio nella camera di lei, ma nel buio scorse presso alla finestra una figura bianca bianca, e vaga come la visione evocata dal triste canto di Elvira. Voleva chiamarla, ma non osò; sotto, nella cucina, un lume ardeva: era la massaia che faceva i preparativi per la partenza del suo uomo, che l'indomani all'alba scioglieva le vele al trabàccolo, per le coste istriane; prima che il lume di sotto fosse spento, la bianca visione scomparve e l'imposta fu chiusa; poi, tutto fu silenzio e oscurità nella casa, cullata dal sordo ritmo del mare.

Egli attese ancora, sperò che quando tutti fossero addormentati, ella sarebbe scesa, o almeno si sarebbe affacciata alla finestra, ma dopo due ore di vana, tormentosa aspettativa, rabbioso, furente, si decise di andar a coricarsi nell'afosa cameretta. Rivoltandosi fra le ruvida lenzuola, nell'alto letto incomodo, Gigi Ponzani, con l'anima nera di rabbia, non seppe formulare che una parola, meschina, demolitrice: — Che sciocca! E la crudele parola gli balenò nello sguardo, l'indomani mattina, quando la scorse ferma in attesa al pontile, coi ragazzi, che lo guardava avvicinarsi, pallida, ansiosa; ella non ne comprese allora tutta la portata, ma però le si strinse il cuore scorgendo nella faccia fredda di lui un dispetto, un disprezzo volgare. Fremente, mormorò: — Perdonami... ma proprio non potevo; mi pareva di far male. Avrei voluto avvertirti... ma c'era la *siora* Zanze alzata... Non sei mica in collera, è vero?... — Oh, fece lui con suprema noncuranza — avevo detto così per dire; del resto hai fatto bene... E concluse con un altro: — Oh... che le agghiacciò il sangue. Il vaporetto arrivava, approdava. — Addio — Addio!

Una stretta di mano, ed egli era già sulla coperta; mentre il vaporetto si staccava dalla riva con un tamburellio sordo, e si allontanava poi filando liscio, liscio, ella acuendo gli sguardi, cercava avidamente fra i passeggieri la figuretta serpentina del giovane impiegato, ma egli, senza voltarsi, s'era cacciato dal lato opposto, e guardava ostinatamente davanti a sè. Ah!, ella lo sentì con uno schianto interno; quel vaporetto le portava via la sua felicità per sempre, per sempre! E il giovanotto intanto, offeso non nel cuore ma nella sua vanità di conquistatore, chiudeva mentalmente il capitolo di quell'amoretto con questa riflessione: — Tempo perso! Bisogna cercarne un'altra. —

Per tre giorni ella si torturò; nella sua innocenza, benchè istintivamente fosse sfuggita al pericolo, non aveva misurata tutta la gravità del tentativo di seduzione, e lo compativa di quel progetto audace, come dettato da un eccesso di amore; perciò uno strano rimorso la rodeva di aver disubbidito all'amore, di aver offeso l'amato, di esser lei la causa di averlo perduto; questo pensiero la metteva alla disperazione. Non resse; gli scrisse, da innamorata, da appassionata qual'era, dimostrandogli quant'era grande il suo amore, malgrado cento apparenze contrarie. Sperò che le avrebbe perdonato, che le avrebbe risposto; invano; egli non rispose, nè si fece vivo in alcun modo. Allora S. Pietro le divenne odioso, di un tratto; ed affrettò il ritorno, pur con una inconfessata paura di ciò che poteva aspettarla a Venezia. La partenza fu stabilita per

la prossima domenica; la Regina Santato, con la sorella e Marietta Landi sarebbero venute al mattino, per passar la giornata, e così partir tutte insieme.

Giunsero le ragazze, felici per l'allegra gita. Appena potè aver un momento in disparte Regina, l'Elviretta le disse rapidamente: — È venuto, ma è partito in collera; gli ho scritto,... non m'ha risposto; l'hai visto, tu, a Venezia? — Regina evitando lo sguardo scrutatore dell'amica, rispose vagamente: — Sì, l'ho visto un momento... — Dove? — fece l'Elvira, ansiosa. Ma le compagne la raggiungevano; ella rimase turbata anche più. A tavola, nella stanzetta dell'osteria dove avevano ordinato il desinare, Adelina, che ostentava un'allegria sfacciata, saltò su a dire: — Mi piace questo San Pietro, benchè non sia già bello; quando vedo un'altra volta Gigi Ponzani, gli voglio domandare se è piacuto anche a lui; so che c'è stato. —

— Te l'ha detto lui? Quando lo hai visto? — fece l'Elvira con un impeto che non seppe frenare, e che non isfuggì all'Adelina.

— Aspetta... l'ho visto, ... non so bene quando, ma so che nella passata settimana l'ho visto due o tre volte; una sera è venuto da noi, poi in piazza, alla Banda, sempre allegro... — Nulla di straordinario in tutto ciò, ma pel tono indefinibile con cui fu pronunziato, cadde sull'animo mal disposto della povera fanciulla, come un colpo di mazza, che la schiacciò. Da quel momento, sentì che la sua sorte era fissata, che tutto era finito per lei; un velo nero le calò sull'anima, e tutte le cose si oscurarono per lei.

IV.

Passò un mese ed egli non s'era fatto vivo; ma ben l'Elvira sentiva a parlar di lui da tutte — meno che dalla Regina, la quale evitava quel discorso — ma Adele, la Marietta, la vicina, le amiche sue o della mamma, tutte, tutte ricascavano, con o senza intenzione maligna: — Sai, ho visto ora Gigi Ponzani... Siamo state col Ponzani... Un caro giovane quel Ponzani!... — E qualcuna: — Che antipatico damerino quel Ponzani... — Spesso soggiungevano: — Pare che faccia la corte all'Adelina Santato... — Era un'ossessione, un supplizio; eppure ella lo cercava, lo provocava, quel supplizio, lo prolungava con un'acre voluttà dolorosa.

La mamma che, per quella gita del Ponzani a S. Pietro, s'era lusingata seriamente del matrimonio, si meravigliò assai, ne' primi tempi, di quel voltafaccia, non sospettando, nella pochezza della sua mente, il pericolo sventato dalla brava figliuola.

Dapprima credette a una lite d'innamorati; poi, per quanto corta, comprese che c'era qualche cosa di grave, s'accorse come soffrisse la fanciulla, e, per delicatezza, non l'interrogò. Ma appunto allora il padre, benchè alieno dall'occuparsi delle relazioni delle sue donne, s'avvide della ostinata assenza del giovinotto, che prima era solito a trovarsi fra i piedi, e due o tre volte, a tavola, borbottò:

— *Ciò*! cosa vuol dire che non si vede più quel *piàvolo de quel toso* della Posta? —

Fu stupito che mai le donne gli rispondessero, e allora osservò la figliuola e vide che il bel visetto s'era affilato, che i larghi occhi bruni s'eran fatti tristi, orribilmente tristi, entro a un cerchio nero; e allora pensò tra arrabbiato e commosso: — Stupide *tose!* — e ad alta voce: — L'aria di San Pietro le ha fatto più mal che bene, a quella *tosa!* — La madre, che intuiva il bisogno di allontanarla dal suo ambiente, si azzardò a dire: — Ci vorrebbe un po' di campagna, in terra ferma, per rimetterla... — Ma, brava, dopo i bagni, la campagna! E i denari dove li trovo? Li vado forse a rubare, eh? — Poi, quando fu solo con la moglie, si sfogò contro di lei, la stupida, che favoriva gli amoretti con un giovinastro, che si lusingava d'ogni nonnulla, e preparava l'infelicità della ragazza, in ogni modo, l'avesse sposata o no! — La povera donna non seppe che piangere amaramente, sentendo che in fondo aveva ragione.

Elvira aveva presa l'abitudine di star alla finestra nelle ore in cui egli passava, ed era specialmente alla mattina quando si recava all'Ufficio; pel tocco delle nove, stava là, appollajata alla finestra del suo quarto piano, per vederlo un attimo, quando attraversava la Calle di Mezzo e scompariva nella strettissima calletta che sbocca di fronte al palazzo Faccanon. E lui passava per forza, perchè era la sua strada, abitando egli poco lungi, al Ponte delle Ballotte; passava rapidamente, quasi che le pietre del selciato gli scottassero i piedi, senza mai voltarsi e guardare in su. Ella non lo vedeva al mezzogiorno, poichè egli andava a far colazione lì, presso alla Posta, alla trattoria della

Riva Tonda; e spesso nemmeno al ritorno dall'Ufficio, poichè si dirigeva o verso piazza, dal Sottoportico delle Acque, o per un labirinto di calle verso S. Zanipolo, dove abitavano le Santato.

La fanciulla si struggeva in silenzio; soltanto con l'amica, la Regina dal cuor d'oro, con lei sola si prendeva qualche sfogo; ma anche lei aveva un'aria riservata, un impaccio, come un malessere, che non isfuggì all'Elviretta, la quale sospettò la vera causa. Era infatti più che una semplice *corte* quella del Ponzani con l'Adelina; l'astuta bionda lo legava ogni dì più, con quale ira dolorosa della Regina, non è a dirsi. Tra sorelle erano sempre in lite per questo fatto.

Con la povera abbandonata, Regina evitava di parlar di ciò; sia per non alimentarne la gelosia crescente, sia perchè era troppo buona per isparlare di una sorella, chè, infine, a dir male de' suoi, come suona il proverbio veneziano, « si taglia il naso e s'insanguina la bocca »; ed ecco da che derivava l'impaccio che metteva quasi un'ombra di freddezza nella loro tenera amicizia. A proposito del giovane, Regina si limitava a predicarle; — Ma non ci pensar più! È un bellimbusto, un vanesio senza cuore. Fa la corte a tutte, e l'ha fatta anche a te, ecco. — Oh, ma non *come a tutte*, a me! No, non come a tutte! — Ripeteva la poverina, con la sciocca ostinata illusione che l'avesse veramente amata, lei sola amata.

Pur quella verità crudele ch'ella sospettava, il fatto reale ch'ella paventava, le fu bruscamente rivelato dalla più gran chiacchierona della calle (calle tranquilla, del resto, a confronto di certe calli de' sestieri popolari). Una mattina che la fanciulla se ne stava, al solito, tra i due battenti dell'imposta, alla finestra, la *siora* Lisa che, dalla sua, godeva della scenetta, appena il giovane fu passato, picchiando col pugno sul davanzale, con un gesto di abitudine, esclamò: — Ah, ah, quel bel *fusto* della Posta! Avevo ragione, eh? Adesso fa all'amore con la bionda Santato. — Non è vero! — scoppiò l'Elviretta, illividendo — Non è vero, son chiacchere maligne! Fa la corte a tutte, ma sul serio a nessuna. — La vecchia ghignò:

— Oh, per sposarla, non dico, ma quanto al far all'amore... per Diana? Ci va in casa tutte le sante sere... vanno insieme alla Banda... E la mamma Santato cova i due pulcini nella speranza che faranno il nido...

— Ah, ecco perchè la povera Regina evitava di parlargliene, ecco perchè veniva da lei alla sera, per non istare con gli amanti; era vero, era vero! Rientrò, senza neppur salutare la rimpettaja, e si mise alle consuete faccende domestiche, con la febbre nel cervello.

Il pazzo istinto che ci spinge verso il coltello che ci dilanierà le carni, verso il precipizio che c'inghiottirà, verso il fuoco che ci divorerà, le suggerì un progetto, ch'ella condusse al fine con astuzia. Avvertì Regina di non venire la sera dopo, chè ella voleva fare una visita con la mamma. Regina si stupì — Gli è che — soggiunse lei con un sorriso stentato — spero che la mamma mi condurrà un po' alla Banda, nel ritorno; mi distrarrà, non ti pare? — Regina lo giudicò un modesto capriccio, con in fondo la secreta speranza d'incontrar il Ponzani in piazza; e si propose d'impedire che egli andasse con Adelina e sua madre. La mamma di Elvira effettivamente aveva stabilito di far visita a vecchie amiche, e fu nel momento in cui si disponeva a vestire un pajo di figliuoli per condurli seco, che Elvira le domandò di andar dalla Regina, la quale rimaneva in casa: — Conduco con me Pieretto, per non andar sola, e tu vieni a prendermi nel ritorno; vuoi? — La mamma, senza riflettere, trovò buona la combinazione: — Sbrigati, e va prima che faccia bujo. — In un momento l'Elvira fu pronta, ed ebbe mutati gli abiti al fratellino; quasi volando percorse la non breve strada, come se un vento furioso la sospingesse; invero una furia di bufera era dentro di lei.

Voleva vederlo! Voleva, sopratutto, che la vedesse! Com'era possibile che avesse tutto dimenticato? Oh, quella sera incantevole e fatale, tra la laguna e il mare, in cui nella felicità del momento, ella aveva presentita la sventura!... Ma per quel rifiuto che a lei parve così naturale, era possibile che l'avesse abbandonata per sempre? No, che non era possibile! Era una bizza, ed aveva già durato troppo. E quel suo corteggiare l'Adele non era che una vendetta ed un mezzo per riattirarla. Così, così; ed ella avrebbe rotto il proposito perverso solo col mostrarsi, col parlargli, umile, innamorata; sol fargli udire la sua voce dolce e calda avrebbe risvegliato tutto il piccolo mondo dorato del loro amore recente. Questi pensieri che le turbinavano nel cervello da due giorni, l'avevan condotta, scartando abilmente gli ostacoli, dritta alla porta delle Santato. Ed ora che v'era giunta, a un tratto sentiva mancarle il coraggio.

— Che faccio qui? — pensò atterrita; e avrebbe voluto tornar indietro. Ma il fatale istinto la trattenne; almeno lo avrebbe veduto... si sarebbe accertata...

Era una prova decisiva; comunque riuscisse, l'avrebbe tolta da quel tormento dell'incertezza, delle speranze, fondate o folli de' dubbì.

E tirò il campanello: dall' alto fu aperta la porta. Salì la stretta scala e si fermò davanti all'uscio del tinello: delle voci ne partivano, ed ella distinse quella di *lui!* Allora, senza esitare, bussò leggermente e senza aspettare risposta, entrò, tenendo per mano il fratellino.

La signora Santato, vedova d'un impiegato, matrona piena di presunzione, accanto alla finestra leggeva un romanzo in appendici tagliate: dall'altro lato della stanza, vicini, tenendosi per le due mani, bisbigliando amorosamente, stavano Luigi e l'Adele. L'Elviretta scorgendoli, si fermò di botto; poi si avanzò, barcollando, verso la signora, per salutarla mettendo avanti il pretesto della visita: — Scusi, cercavo di Regina. —

Al suo improvviso entrare, erano rimasti tutti immobili per lo stupore: la signora la squadrò, chè non ignorava le speranze da lei nutrite, ma vistala in apparenza tranquilla, anzi avvilita, godendo in cuor suo del trionfo della propria figlia, rispose: — Brava, sedetevi, chiamerò la Regina che è in camera sua a disegnare. — Ed uscì. Allora l'Elvira presa da una nuova furia di rabbia, scrollò il capo, e bruscamente si diresse verso gl'innamorati, salutandoli in tono di amara ironia: — Buona sera, Adelina! Buona sera, signor Luigi! Come sta, sta bene? — Luigi, per abitudine di convenienza s'era levato in piedi, e la guardava con ostilità mal contenuta, senza che nemmen l'ombra di pietà o di qualunque sentimento buono, attenuasse la crudezza egoistica del suo sguardo; e Adele, seduta, la fissava con aria di sfida, da rivale fortunata che nulla teme. Col disgraziato im-

pulso che la trascinava a rovinarsi sempre peggio, Elvira aggiunse, rivolta al giovane:

— Che vuol dire che ha disimparate le mie scale, signor Luigi? Una volta... — E le parole le si troncarono in gola per un groppo di pianto; in quei due vocaboli: *una volta...* che rievocavano tutto il passato, v'era un tremito di tenerezza disperata che avrebbe commosso chiunque; non il giovane, il quale seccato, cinicamente rispose: — Vuol dire che avrò imparata un'altra strada, le pare? — E volse un rapido sguardo ardente alla nuova amorosa; colpita al cuore, vinta, l'Elviretta disse ancora; — E tu, Adelina, che m'eri amica... — Scusa, amica sì, ma non sono poi in dovere di conoscere le tue passioni... È Regina la tua intima, la confidente secreta... — aggiunse sogghignando. Regina, per buona sorte, entrava in quel momento, rapida e inquieta, prevedendo la situazione tesa, così straziante per la sua povera amica. — Elviretta? Che fai tu qui? Vieni dunque di là, con me — E la prese pel braccio e stringendolo forte con la mano, la trascinò nella sua camera, di cui rinchiuse la porta. Allora, l'orgasmo nervoso che aveva sostenuta l'Elvira nella breve scena crudele, cadde a un tratto; si sentì venir meno, s'accasciò su di una sedia: poi scoppiò in un pianto disperato, che soffocava, per non essere udita di là. Regina, fremendo di affetto e di dolore per lei, borbottava:

— L'hai voluto, l'hai voluto, povera sciocca! — e le accarezzava i bruni capelli scomposti, tentando chetarla. Sulla tavola, dove stavano sparsi i fogli dei suoi disegni, v'era una boccettina d'anice; ne versò qualche goccia in un bicchier d'acqua, e gliene fece bere pochi sorsi: si chetarono i singulti ma rimase la fanciulla torva nel volto, accasciata nella persona, come chi vede tutto distrutto intorno a sè.

— Via, cara, calmati: ora ti sarai persuasa che quel giovinastro non ha cuore: ora non ci penserai più, spero! Guarirai ora, non dubitare! — La infelice non rispondeva; il coltello era stato cacciato a fondo nel cuore. Tuttavia s'impietosì dell'amica, della sua tenera premura, e finalmente rispose: — Sì, sì, hai ragione, hai ragione; ora non posso che disprezzarlo, odiarlo! Potrò anche dimenticarlo, ora! — Un nuovo singhiozzo le spezzò le parole. Rimasero buon tratto così, tra le frequenti lagrime dell'Elvira e le esortazioni di Regina, fin che una scampanellata le scosse:

— Sarà la mamma che viene a prendermi.

— Presto, cerca ricomporti: che quegli altri non ti scorgano... — Sì, hai ragione; non voglio che godano del mio soffrire, quei vili! — Regina le fece rinfrescar la faccia con acqua, le ravviò i capelli, e resala presentabile la condusse di là, tenendola a braccetto, per sostenerla. Nel tinello, la lucerna era accesa sopra la tavola; Regina sperava che il Ponzani se ne fosse andato, ma egli vi era ancora. — Presto Elviretta, presto! — faceva la mamma — Ho fatto tardi, c'è la Catina che casca dal sonno; Pieretto dov'è? — È di là coi ragazzi. —

— Presto a casa! — Anche lei, veduto il Ponzani, aveva fretta di condurla via. I saluti furono abbreviati; Gigi e l'Adele se ne scansarono, restando indietro, nell'ombra. Regina non lasciò il braccio dell'amica fino a che non furono in fondo alla scala. — Domani a sera, verrò — disse; e le stampò un bacio sulla guancia, in un modo che voleva dire: — Abbi coraggio! —

Il giorno dopo, Elvira, dopo una notte insonne, si sentì più tranquilla, quasi sollevata; l'ira aveva provocata una reazione benefica, pel morale; ma fu presa da crampi di stomaco, che ne' dì seguenti si accentuarono. Quando parlava del giovane con l'amica, era sempre con disprezzo, senza più alcun rimpianto. Regina concludeva: — Beata te che sei fuori d'impiccio! Penso a mia sorella; è vero che è una leggerona, ma non vorrei che finisse così male! —

Quei due andavano d'accordo: forse l'uno non credeva all'altro; piuttosto che amarsi, si piacevano, e si compiacevano del giuoco divertente; sarebbe durato a lungo o forse si sarebbero presto lasciati, senza tragedie; molti degli amori del mondo sono fatti così Ma la madre di Adele si lusingava che la cosa sarebbe finita con un buon matrimonio, quando il giovane avesse avuto l'aumento di regola dello stipendio.

Elvira evitava di vederlo; alla mattina scappava su in altana per vincere la tentazione di mettersi alla finestra. Era più tranquilla, ma deperiva a vista d'occhio. Le sofferenze della gastralgia facendosi sempre più acute, fu chiamato il medico, il quale tentati alcuni farmaci, benchè con poca fiducia, chè intuiva quella causa mo-

rale che si esprime con la formola volgare di « dispiaceri amorosi », prescrisse la campagna, assolutamente, come unico mezzo di guarigione. Il signor Rodella, buon padre, in fondo, che penava a veder la figliuola così malandata, si rassegnò alla necessità, fece uno sforzo sul misurato bilancio e mandò la fanciulla a Marano, presso Treviso, in casa della balia di uno dei bambini. Meglio assai avrebbe giovato la montagna, diceva il medico, ma si fa quel che si può... E l'Elviretta, docilmente, andò a Mogliano con una sorellina, la più linfatica. La lontananza da' luoghi dolorosi, l'aria più pura e la vita tranquilla la fecero subito migliorare.

Dopo una decina di giorni, visitando certe conoscenti di Venezia venute a villeggiare lì presso, seppe che Adelina con la madre erano andate a passar l'autunno a Mestre, in una loro casetta colonica; la Regina era rimasta in città per l'impegno, in campagna, di certe lezioni; ma il Ponzani era con loro a passare i quindici giorni del permesso annuale.

Era una cosa assai naturale, ma bastò a riaprire la recente aspra ferita e si rinnovarono le tristi meditazioni. Ah, mentre ella si rifugiava, sola in mezzo a poveri contadini, per guarirsi di tutto il male che le avevano fatto, i due se la spassavano insieme nella dolce quiete della campagna, deridendo forse la povera abbandonata! Ella, dall'anima poetica, priva affatto di acume oggettivo, s'immaginava che gli altri quanto lei sentissero l'incanto della natura, che ella amava nella maestà del mare come nelle semplici grazie campestri, e si figurava che uniti, inebbriati, esaltassero il loro amore. E l'amore ella non comprendeva in altri diverso da quello ardente e concentrato, che avea preso radici nelle profondità del suo cuore squisitamente sensitivo. E soffriva così intensamente come intensamente avrebbe goduto, amando riamata.

Qualche giorno dopo, ella passeggiava lungo il Terraggio, la bellissima strada che per chilometri e chilometri, da Mestre a Treviso, appar maestosa e ridente tra le ville eleganti, i colli, i giardini. Era un fulgido tramonto d'ottobre, e frequenti passavano le carrozze portando liete comitive di gitanti e di villeggianti. Ella guardava intorno con occhio indifferente, tutta assorta nella sua tristezza, quando una timonella da nolo, assai modesta, che tornava da Treviso, attrasse la sua attenzione per le tre persone che vi stavano dentro, due donne e un uomo. La timonella s'avvicinava: ahimè, sì, eran loro! La madre e la figlia sdrajate negli angoli, il giovane seduto in mezzo, in orlo al sedile, tutto vòlto alla ragazza. La sola Adelina riconobbe la povera Elvira, e le lanciò dall'alto uno sguardo maligno, mentre rapidamente passava; poi si chinò verso l'amante, parlandogli, ed egli guardò co' suoi occhi miopi dietro al mantice arrovesciato, ma erano già lontani.

Nel fisico, la giovinezza prepotente rifioriva all'aria libera de' campi, alla libera vita; e intanto, man mano che le forze tornavano, che i disturbi scomparivano, più gagliarde si risvegliavano le sofferenze morali, quasi assopite nel periodo di depressione; e la tristezza stagnante diveniva acuto tormento, e l'amore deluso si rinfocolava nella gelosia impotente. I genitori rallegrati dal vederla tornare rimessa in salute, non si preuccuparono più gran fatto di lei: con tanti figliuoli e tanti fastidî, ci vuol altro!...

Se qualche volta si accorgevano che era triste, si tranquillavano dicendosi: — Malinconia di gioventù: passerà! — Il medico, più avveduto, soddisfatto della condizione fisica di lei, non della morale ch'egli vedeva conturbata, raccomandò di tenerla occupata materialmente, e poichè le occupazioni davvero non mancavano in casa, la mamma la fece lavorare tutto il santo giorno, intorno alla cucina, ai bambini, al cucito; ed ella lavorava macchinalmente: senza la solitudine, la quiete, il gran conforto le era tolto, di accarezzare o sferzar la passione, di vivere con se stessa: e diveniva sempre più chiusa, tetra. Quasi più non nominava il Ponzani all'amica, la quale, lieta di parlar di tutt'altro, pur non si lusingava di quella calma apparente.

Infatti una nuova fase si preparava nell'animo di Elvira, dove stolte speranze spuntavano insidiose: per esempio che Adelina, alla quale egli doveva essersi attaccato per dispetto, per vendetta, avrebbe finito collo stancarlo; sì, quello non era che un capriccio, ed egli, comprendendo dov'era il vero amore, il fedele amore, forse, chi sa! poteva tornare a lei. Queste idee, dapprima confuse, ella ruminava, spolverando i mo-

bili o rammendando la biancheria, senza aver agio a concentrarsi e a chiarirle, disturbata da' bimbi, dalla mamma, dalla serva. Ma il processo, sebben lentamente perchè intralciato, si compiva nel suo cervello; e le idee si fecero distinte, e la speranza, fata ingannatrice, si affermò solennemente. La fanciulla ne fu rianimata, si sentì riattacare alla vita, nella quale non aveva trovato più alcun interesse. E chiese spesso di uscire, specie ne' dì di festa, ora che al mite sole di Novembre, che ha speciali dolcezze e carezze nel clima veneziano, ricominciavano i passeggi in piazza S. Marco, sul Molo, e per la Riva degli Schiavoni fino ai Giardini Pubblici, dove i verdi morivano in più languide o in più vivide tinte, non senza un leggiero profumo di fiori che si sposava nell'aria agli affluvi salsi della laguna. Senza confessarselo, ella cercava *lui;* lo cercava, e non di rado lo incontrava a fianco dell'Adele, ed era una nuova botta al cuore: ma intanto nel saluto di convenienza rivolto alla madre, ella avea agio di sbirciarlo, così umile e così afflitta come veramente era.

Ella seguiva un piano secreto: dimostrargli il costante amore, senza rimproveri, senza nulla chiedergli in cambio. E perciò tornava ad appostarsi alla finestra nelle ore in cui egli poteva passare, benchè mai fino allora avesse guardato lassù; ma una volta che stava per piovere, alzò gli occhi verso il cielo, e la scorse: scorse la bruna testina, sospesa sotto il tetto come una rondinella al suo nido. Ella, da quello sguardo indifferente fu tutta rimescolata; ah, ora egli *sapeva* ch'ella era là, che lo aspettava, sempre, sempre, eterna innamorata!...

Infatti questa idea gli venne, e guardò in su qualche altra volta per accertarsene, e sempre scorse la vaga testina come appollajata sotto il cornicione del tetto: vano com'era, non fu malcontento di questa adorazione discreta. La suggestione d'amore quasi sempre riesce, soltanto ha ben diversa azione e reazione secondo i caratteri su cui influisce; mentre in uno desta pietà e ricambio, in altro suscita vanità e compiacenza crudele. A lei, quel solo fatto che ora passava anche nel ritorno dall'Ufficio, per cui, venendo verso la casa di lei, poteva vederla, e la guardava in fatto qualche volta, bastò a dar corpo alla speranza e nuova esca alla fiamma.

Però egli continuava ad amoreggiar con l'Adele: si piacevano per affinità, di temperamento e il loro legame sarebbe durato ancora un pezzo. Con l'inverno erano incominciate delle festine settimanali in casa di conoscenti delle Santato, e v'andavano insieme e si divertivano un mondo. Elviretta lo seppe e n'ebbe una nuova tortura. Spinta dalla fatalità delle anime appassionate, cercò qualche mezzo per far la conoscenza di quella famiglia, ma non potè che ricorrere alla fedele Regina supplicandola di *presentarla*. Ma Regina era troppo fedele amica davvero per condurla ad un nuovo supplizio, e si rifiutò recisamente: — Perchè vorresti venire? Per patire e nient'altro, te lo dico io! — Era vero, ma, Dio santo! non era patire lo starsene a casa, immaginando, ogni settimana, quella serata maledetta, e la felicità de' fidanzati nel ballare stretti uno all'altra, nel vedersi festeggiati, nel sentire, anche se divisi e in coppia con altri, che il pensiero, il cuore, tutto l'essere eran l'uno dell'altro?

Al solito ella non riusciva a immaginare sentimenti e sensazioni se non quali li avrebbe provati ella stessa; eppure ammetteva, astrattamente, che que' due erano tanto diversi da lei! Carattere tenace, cuore appassionato, fantasia fervida, ella era schiava del suo interno, cieca sulla realtà esterna; perciò avea data tutta l'anima ad un uomo affatto indegno di lei. Troppo pura per comprenderne la bassezza, nell'ardente tensione del suo spirito verso l'amore, Luigi Ponzani, il primo uomo che le avesse parlato d'amore, rappresentava per lei l'amore stesso; e la vernice di gentilezza, mondana, le aveva nascosta la sua volgarità.

Anche dopo il trattamento crudele, ella trovava modo di scusarlo ai proprii occhi. Già, quando un uomo s'imbatte in una civetta che vuol accaparrarselo e approfitta del momento di una scissura con l'innamorata!... Lui, oh, lui era da compatire!

S'avvicinava la fine del carnovale, e poichè Ponzani aveva avuto l'aumento di stipendio, e si mostrava quanto mai attaccato all' Adelina, in casa delle Santato si buccinava di nozze. Invece egli non ne aveva mai parlato chiaramente, ma lasciava sperare; la madre spingeva le cose, e già pensava al corredo, e ne parlava anche a chi non la voleva udire. Vennero le chiacchiere facilmente all'orecchio della *siora* Lisa che, scioccamente pietosa, vedendo quella povera figliuola struggersi, e sospirare a quella benedetta finestra, piovesse, nevicasse o soffiasse borea, nella sua mente piccina pensò far bene a torle ogni illusione; e le spifferò delle supposte nozze, e con le sue frangie diede un'apparenza quasi positiva alle voci.

Poichè la cosa aveva tutto l'aspetto della probabilità, l'Elviretta credette. Fu il colpo mortale; il vago edificio di neve cristallina e iridescente delle nuove illusioni crollò ad un tratto, e un gran buio rimase, un gran freddo le cinse l'anima.

Mentre continuava macchinalmente le abitudini della vita quotidiana, la vita le appariva insopportabile. Dalla sua cameretta sulla Merceria del Capitello, dove dormiva con le sorelle, udiva il carnovale impazzar per la strada, con risate, canti, grida: *Ciao! Bondì, maschereta!* — *Te conosso!* — e la infelice, per non udire le voci allegre, a rannicchiarsi, e cacciare il capo sotto le coltri, senza poter trovar calore nè sonno, gelata, rabbrividendo d'infinito terrore, fino all'alba. Di giorno vagava per la casa, o s'occupava, coi movimenti lenti, e il passo di trasognata; il suo volto gentile aveva acquistata una durezza strana, gli occhi pensosi ora apparivano vitrei, spettrali, ora assumevano una espessione in cui il pensiero traspariva intorpidato, confuso, ora infine sgranati, torvi, dicevano una idea fissa; e spesso la giovanile fronte s'increspava in rughe trasversali, come un mare in tempesta; la voce stessa, dalle calde intonazioni, usciva lenta, monotona, fredda, a monosillabi o a frasi tronche. Non era più la stessa.

E anche la madre se ne avvide: — Che hai, Elviretta, tu non istai bene! — No mamma, non vedi? Mangio e non mi fa male allo stomaco. —

Anzi , tanto più intenso era il lavorio tormentoso del cervello, tanto più il corpo sentiva, il bisogno di nutrizione, di riparazione. Avea smesso d'uscire, avea smesso di stare alla finestra, su quelle date ore correva a rintanarsi in soffitta, come una bestia. La madre concludeva: — È sempre stata un po' fantastica, quella benedetta ragazza: passerà! — Ma non così si tranquillava la buona Regina, che non rifiniva d' interrogarla: — Dimmi, Elviretta, che hai, ma che hai? Dillo a me, che ti sono più che sorella! — — Ma niente, niente di nuovo, te lo assicuro. È un periodo di malinconia... passerà... vedrai!... — E si chiudeva nel suo mutismo, ben avrebbe voluto far parlare l'amica su quanto avveniva in casa sua, sapere se era vero, se era vero... Ma capiva che, fosse anche vero, non glielo avrebbe detto, per pietà, fino a che fosse stato inevitabile che lo sapesse. Tuttavia, un dì non si potè trattenere, e sforzandosi di parer preparata a tutto, le disse a bruciapelo: — È vero, poi, che si sposano? — presa così alla sprovvista, Regina sussultò, poichè in fatti a casa sua se ne parlava assai, ma ella non ci credeva; si rimise subito e rispose pronta: — Che, che! Son tutte chiacchiere; non ci credere, sai? Quello lì non farà mai sul serio... — Ma Elvira non credette a lei, poichè non le era sfuggito il primo gesto, tosto represso, anzi vi trovò una conferma ai suoi dubbì che si fecero certezza.

In quella settimana divenne più chiusa ancora, più cupa, il volto andava facendosi di una rigidezza e di un pallor cadaverico,

gli sguardi erano addirittura smarriti, vuoti; non agitata pareva, ma, nell'aspetto, di una calma spaventosa, che pur ingannava i genitori poco perspicaci. Regina, sapendone ora la ragione, sperava che anche quella burrasca sarebbe passata; avrebbe voluto starle molto vicina, ma aveva tanti impegni, e di famiglia e di lezioni!

Era l'ultimo sabato di carnovale, il sabato famoso degli antichi carnovali veneziani, quando il *Ridotto* accoglieva il fior fiore della beltà e della nobiltà, e prima di recarvisi, le gentildonne non isdegnavano di mostrarsi ai Caffè più in voga nelle sontuose toelette o sotto alle più strambe maschere. Un pallido riflesso del brio antico, dura anche ora nella notte dell' « ultimo sabato », con un'animazione più signorile che non nel giovedì grasso e ne' tre ultimi giorni del carnovale popolare. Ed era una mattina di febbraio insolitamente rigida, di quel freddo sereno ed asciutto che è raro nel clima mite e di frequente sciroccale di Venezia; brillava il sole nell'azzurro purissimo, spazzato d'ogni menoma nube da un vento secco e pungente.

Da dietro l'invetriata, la *siora* Lisa scorse non senza stupore l'Elvira ritta avanti alla finestra aperta, che cuciva alacremente.

Curiosità la spinse ad aprire la sua finestra malgrado il freddo acuto, e tirandosi sul mento una cocca dello scialletto che le copriva le spalle, osservò quel che l'Elviretta facesse. Aveva cuciti insieme due lembi di una gonnella bianca e ora stava infilando nell'orlo due fettuccie, evidentemente per poterle allacciare sotto alle ginocchia. Pareva che avesse una fretta, una febbre di finire: alle domande della vecchia curiosa, rispose asciutta dopo qualche momento di esitazione, senza alzar gli occhi: — Non vede? Sto preparando l'abito da maschera... — Davvero? brava! Va in maschera l' « ultimo sabato »? E con chi, se è lecito? — Già, pensava intanto, un'altra stravaganza!... — La fanciulla che aveva finita la bisogna, sciorinando nervosamente la gonnella, levò il viso, un viso, strano, livido, stravolto; rispose, con un'aria cupa che contrastava singolarmente con l'argomento: — Sì, in maschera, in maschera, vado! Perchè non ho da divertirmi un po' anch'io? Ho da essere la *Cussacenere* (Cenerentola), io? — E concluse con un riso stridulo e stonato. Pareva uno scherzo atroce; ed ella riprese con un tono allegro che metteva freddo: — Vede? Questi saranno i calzoni alla turca; e di là ci ho il giubbetto, ch'è una bellezza! Tutto lustrini e ricami, ricamo d'oro e lustrini, una bellezza! Sfido io! Vo' far la mia bella figura anch'io, una volta almeno! Ma presto, presto, corro a provare il costume per la mascherata! — La vecchia rimase intontita da quelle chiacchiere, sentendo vagamente che c'era sotto qualche cosa di oscuro di terribile. — È matta! — concluse, mentre spazzava la camera. Povera ragazza, diventa matta per quel tipo!...

A un tratto s'arrestò nella bisogna: davanti alla solita finestra, aveva scorta come un fantasma, l'Elviretta, tutta bianca. Aveva indossata la gonnella chiusa in fondo, e una camiciola da notte, leggerissima; era livida, e batteva i denti. Quando il primo botto delle nove scoccò dal campanile della *Fava*, in un attimo la fanciulla s'inginocchiò su di una sedia, e sportasi con mezzo il corpo dalla finestra: — Eccolo! — gridò, fuori di senno. Infatti la figuretta esile ed agile di Gigi Ponzani spuntava dal primo ramo trasversale della calle, dirigendosi verso la Posta col suo passo tranquillo e disinvolto di galante impiegato. Rapida come una lampo, la fanciulla dalla seggiola era balzata sul parapetto, in ginocchio; a quella vista la vecchia si dette a urlare; la disperata ebbe uno stordimento, una sospensione di coscienza e rimase immobile prima di spiccare il salto. In quell'attimo, la madre accorsa alle grida, vide inorridendo; si precipitò su di lei, la strinse alla cintola con tutte le sue forze e con una brusca scossa la tirò indietro. La fanciulla svenne, cadde riversa, rovesciando la seggiola e trascinando seco la madre, che s'era aggrappata a lei in una stretta da forsennata.

V.

Quella febbre cerebrale larvata che l'aveva condotta all'idea delittuosa del suicidio, si dichiarò in una vera malattia, breve e violenta, che la tenne per otto giorni fra la vita e la morte. Nel delirio, sotto le impressioni terribili di quel giorno, ella si credeva morta, e quando la figura della madre, o quella della Regina, le appariva accanto al letto, tra le nebbie del cervello s'immaginava che era la « gentile visione » della melanconica romanza, e canticchiava con la voce roca: « Oh, mi ripeti l'ultima canzone... l'ultima canzone . . . » cosa che straziava il cuore più ancora de' lamenti.

Quando migliorò, cessata la febbre, fu proprio come una che si levasse su dalla tomba; e la convalescenza fu lenta, lunghissima. Dapprima fu un risveglio della sola coscienza fisica; riebbe, debolmente, i sensi per vedere, soffrire del male, sentire la poca vita rimastale; e si lasciava curare dolcemente, come un bambino; nessuna memoria dell' accaduto, nessun sentimento la agitavano. Poi, un giorno, dopo un lungo sonno ristoratore, il benessere fisico fu turbato da un malessere morale; non precisava ancora, ma qualche cosa rinasceva in lei che somigliava al dolore; guardava vagamente la madre, che rammendava calze accanto a lei. La mamma si alzò, la baciò, le passò una mano ne' capelli arruffati, che le erano stati tagliati corti durante il delirio. — Come stai? — Meglio! — ma gli occhi la guardarono con un raggio d' intelligenza triste, quasi interroganti.

La mamma uscì per alcune faccende, ed ella rimase sola, cercando di pensare, di ricordare, di connettere le idee.

Era trascorsa una mezz'ora quando entrò Regina, che le dedicava tutte le ore libere dalle lezioni. Vederla e ricordarsi di tutto, fu un punto; rispondendo al suo bacio, la fissò con una nuova angoscia negli occhi — Che hai? Sta tranquilla, cara; riposa, non pensare . . .

E l' accarezzò dolcemente mentre le si sedeva accanto. Vi fu un lungo silenzio, poi le labbra della malata s'aprirono e mormorò con gli occhi chiusi: — Perchè non sono morta, ahimè! — Che dici, Elvira! Non dire di queste brutte cose, cose cattive! L'hai tu vista la disperazione della tua mamma, del babbo, della tua povera Regina? Che cosa sarebbe stato di loro se tu fossi morta davvero? Via, via, queste brutte idee, queste farfalle nere! Pensa a guarire, nient'altro. — Per quel giorno non ne dissero di più. Ella, suo malgrado, guariva, ma con l'aumentar delle forze, si acuiva il senso del dolore, e l'idea di riprendere la vita di prima, come prima, le metteva nel cuore un terrore indicibile. Regina, creatura angelica, che si rimproverava di non essersi abbastanza curata di lei, di non aver indovinata la catastrofe che meditava, ora voleva impiegare tutte le forze del suo spirito retto ed accorto per guarire il mal morale della infelice; e man mano che proseguiva la convalescenza, avviava ella stessa la conversazione sul doloroso argomento, per rompere quella fatale inclinazione dell'amica a tener tutto chiuso in sè, ruminando i propri dolori, ingrandendoli. Un giorno l'Elviretta, che non era ancora liberata dall'incubo del suicidio, disse: — Se non avessi esitato quell'attimo, sarei morta sul colpo, senza agonia, e *lui* mi avrebbe veduta cadere a suoi piedi, nel sangue. —

— Tutto questo, scusami, è semplicemente infame; tu non te ne accorgi, ma è così. Chi ti ha dato il diritto di toglierti la vita? —

— Ciascuno è padrone della propria vita; quando questa è divenuta un peso insopportabile, Dio può permettere di gettarla come un cencio inutile.

— Le tue parole sono empie, Elviretta! Se avemmo il dono della vita, gli è perchè fa parte dell'umanità, è una minima particella di essa, e come tale è alla umanità che appartiene; per essa dev' essere spesa o almeno, più ristrettamente, per quella piccola cerchia di umanità che ci circonda: la famiglia, gli amici. Quando per noi diventi, come tu dici, un peso insopportabile, una inutilità, — ciò che è soltanto uno stato passeggiero, perchè la disperazione non dura, — infine, quando non abbiamo più la forza di vivere per noi, ci resta sempre il modo di vivere per gli altri. — Gli studi della Scuola Normale, aiutavano il cuore della buona amica ad esprimere eloquentemente il suo sentimento.

— Tu non capisci questo? — riprese — Il dolore è egoista, la passione è egoista. Tu, da un pajo d'anni, non sei vissuta che pel tuo amore mal posto, per tuo dolore assurdo: non ti sei accorta che gli altri soffrivano per te. E non hai pensato al numero stragrande d'infelici, più infelici di te, di madri che han visto morire le loro creature, di padri che non hanno da sfamare la famiglia, di fanciulle — ben più disgraziate di te! — che non hanno genitori, o non come i tuoi amorosi, e isolate, o maltrattate, cedono alle seduzioni del vizio e perdono il dono più prezioso della vita umana; la dignità morale. Tu non hai visto coloro che invano lottano nella vita, e son vinti, e, i più infelici, quelli a cui un morbo incurabile rende la vita una continua tortura: inabili al lavoro incapaci di gioja, eppur vivi. E tutti questi sopportano pure la miserabile vita. E tu giovane, sana, adorata

dai tuoi, con un'amica — via — non disprezzabile, vuoi gettare tutti i doni preziosi della vita, perchè un bellimbusto senza cuore ti ha illusa e delusa?... — La Elviretta taceva, punto persuasa; ma rimasta sola, ripensava ai ragionamenti dell'amica, e concludeva con amarezza: — È vero, sono egoista! —

Gigi Ponzani e Adelina Santato non si vedevano più tanto volontieri. Il disperato tentativo dell'Elvira e la conseguente malattia, descritti da Regina coi vivi colori che le inspiravano il dolore, l'indignazione e il disprezzo, avevano sgomentati quegli animi vili. Nella loro leggerezza, nel pervertimento del loro incosciente egoismo, una impressione paurosa li aveva scossi; la morte! La morte che in due modi aveva sfiorata la pura fronte della fanciulla, innocente vittima. Essi, che adoravano la vita pei suoi futili piaceri e sentivano la gioja della gioventù spensierata, davanti a questa oscura visione della morte, si dicevano in cuor loro: — Come si può desiderare la morte a vent'anni? Quale sarà questo dolore? Come sarà questa disperazione che può condurre a rinunciare alla vita, alla bella vita gioconda? — E qualche cosa come un rimorso stringeva loro il cuore, sentendo che essi soli erano la causa di quel dolore, di quella disperazione, di quella morte forse! L'idea spaventosa dell'omicidio, naturale in chiunque non sia nato delinquente, li faceva rabbrividire. S'ella fosse morta, non sarebbero stati responsabili di quella morte, moralmente omicidi? Durante il periodo gravissimo della malattia, quando neppur vedevano Regina, la quale passava anche le notti al capezzale dell'amica, essi non potevano trovarsi insieme senza che un freddo brivido non li agghiacciasse; e non osavano chiedersi notizie l'un l'altro dell'inferma, mentre pur si sentivano logorare per l'ansia. E il Ponzani, che più della giovane, per istinto sovrano sfuggiva tutte le impressioni penose, cominciò a diradar le sue visite.

Un giorno Regina entrando nella camera dell'Elvira, trovò la convalescente più che mai accasciata; giaceva sulla poltrona, sprofondata fra i cuscini; era accanto alla finestra, ma non guardava, su, la lista di cielo tra i tetti; aveva lo sguardo chino, spento. Regina tentò varî argomenti, ma non riusciva a toglierla dall'apatia; allora azzardò un

tentativo, e con parole prudenti le raccontò come i rapporti di sua sorella con » quel tale » si fossero raffreddati assai. Man mano ch'ella parlava, Elviretta si raddrizzava sulla persona, arrossiva e gli occhi s'illuminavano di una strana luce: Regina l'osservava, e quando ebbe finito mentre l'amica attendeva ansiosamente altre confidenze, Regina spaurita esclamò: — Ah, ecco, ecco, sempre il tuo male! Ecco, tu già ti lusinghi che, abbandonando Adelina, *colui* ritorni a te. Allora saresti guarita, è vero? —

— T'inganni! — proruppe Elviretta con energia insolita. — Per tutto l'oro del mondo non lo vorrei più. È tale il disprezzo ch'io sento per lui, che a stringergli la mano mi parrebbe di toccare un viscido serpente. Soltanto è un compenso per me, è una vendetta, che egli non goda da un'altra quelle gioje che io sospiravo di prodigargli — Un

sorriso di soddisfazione sfiorava le labbra di Regina; era ancora la passione che parlava in Elvira, ma non più la debolezza fatale! La convalescente ripigliò con la stessa foga: — Mai, mai più lo vorrei accanto a me, *mai più!* Piuttosto, vedi, piuttosto... vorrei ammazzarmi con le mie mani... senza sbagliare, stavolta! — Regina si abbujò: — Ancora quella assurda, colpevole idea del suicidio! Colpevole sì; il suicidio, è un delitto come un altro. Ascoltami: uccideresti tu una persona? Inorridiresti al solo pensarlo, è vero? Ricordo come hai pianto di ribrezzo una volta che ti accadde di schiacciare con la mano, per cercar di pigliarlo, un povero canarino fuggito di gabbia che s'era rifugiato fra le tende della finestra. Tu non uccideresti nemmeno un animale innocuo. E non comprendi che la tua vita vale quanto qualunque altra vita umana, a cui non vorresti per certo attentare? Il suicidio è dei vili, che non sanno tollerare le avversità tanto comuni nella vita. Si può anche compatirlo in un momento di follia, come un atto di cui uno non è responsabile, ma quando questo momento è passato, vivaddio, il coltivarne l'idea è delitto. Il suicidio, infine, è un omicidio sulla propria persona, meno infame ma non meno vigliacco — Elvira, rianimata da prima, ascoltava ora intensamente, concentrata. — Del resto — ripigliò Regina — questo tuo stato è conseguenza del tuo modo di sentire, di quel sentimento esagerato che, se non fosse in te sincero si chiamerebbe *sentimentalismo.* La tua natura sensibilissima non fu frenata, confessiamolo, da una educazione ragionevole: alla eccessiva attività del tuo cuore non fu contrapposta una opportuna attività della mente: degli studî serî, qualche occupazione intellettuale ti avrebbero distratta dalle pericolose fantasticherie che creano mille illusioni e bisogni infrenabili del sentimento... — Ella, più vecchia di alcuni anni, assumeva ora con l'amica un tono materno, dolce e profondo, che penetrava come balsamo nell'animo piagato della povera creatura. — Parlami ancora!... — disse, socchiudendo gli occhi, — Che dovrei dirti di più, cara? Nell'abbandonarti così completamente alla passione di amore tu ti preparavi la disperazione. La violenza produce la violenza. Ne ho la mia buona parte di colpa! — aggiunse con dolorosa serietà. — Sì, io stessa, da principio, m'illusi con te, e contribuii ad illuderti su quell'uomo. Ma appena egli cominciò a rivelarsi per quella creatura volgare e senza cuore che è veramente, cercai di persuaderti come fosse indegno di te; e tu non volesti, non potesti, forse, ascoltarmi, dominarti... e ti lasciasti trascinare dalla stolta passione nell'abisso nero!... —

Il giorno dopo, l'Elviretta, un po' eccitata le disse, prendendole le mani:

— Tu hai ragione, *mammina!* Io sono una debole creatura egoista. Dopo i miei errori, lo comprendo, dovrei ravvedermi, riparare, ma non me ne sento la forza. Qual vita è la mia? Pensa? Qual vita mi resta? Tuttavia — aggiunse chiudendo gli occhi come chi accetta un sacrificio — vivrò, te lo prometto. Tu hai ragione: chiunque sia atto a fare qualche cosa di bene, ha il dovere di vivere. Io posso fare qualche cosa a vantaggio dei miei simili. Ho discusso, ho lottato, e ho deciso: andrò monaca, suora di carità. Sei contenta finalmente? — No, non era proprio contenta la savia Regina, che, sorridendo appena, disse: — Non è più la morte, ma non è ancora la vita, mia cara, quella cui aspiri. Certo, missione santa è anche quella della suora di carità, e non vana; ma tu un'altra ne hai più vicina, più immediata, più naturale, quella in cui Dio ti ha messa: la famiglia; la famiglia paterna, per ora, e in seguito quella che ti formerai... —

Elviretta si ribellò: — Ah, mai, mai, io non potrò udire più mai una parola d'amore... e non potrei sposare un uomo senza amore...

— Via, via, non ne parliamo per ora — ed aggiunse in cuor suo: — Chi ha amato, amerà — Resta dunque la tua famiglia; tu, la maggiore di otto fratelli, non senti l'obbligo di dare un sollievo a quella povera donna di tua madre? E non solo materiale, ma morale anche, facendoti di lei confidente e consigliera per quanto riguarda i tuoi fratelli, tu che, sebbene non abbia seguito gli studî, hai pure assorbito qualche cosa delle più larghe idee moderne, tu che hai già fatta una dura esperienza... — S'interruppe — Ah, ma io ti faccio ancora la predica! — E rise. — Però senti, si conclude in due parole: Accettiamo la vita come ci si presenta, e cerchiamo di cavarne quel meglio che si può, per noi e per gli altri.

Questa è tutta la mia morale. Io, tu sai... — Il volto parve gonfiarsele per trattenuta commozione. Elviretta comprese. In que' tre monosillabi — *Io, tu sai...* — era tutta la

storia di un'anima generosa quotidianamente ferita nelle affezioni più care. Non le restavano che la madre e la sorella, tanto diverse da lei!.. Si rimise tosto, ed aggiunse gravemente, rispondendo alla stretta della mano di Elvira: — Nello studio, nel lavoro ho trovato il conforto, il coraggio...

Mentre mia sorella sfarfalla, io non ho il tempo di pensare, di desiderare tante dolci cose. Troverò un uomo che mi amerà? Tanto meglio; io non dico che sia impossibile. Non lo troverò? Pazienza; la mia via è tracciata; le mie allieve, il mio disegno scolastico, e gustare l'arte... degli altri, poichè non son riescita a farne. E l'affetto di questa sorellina ribelle...

Elviretta, colle lagrime agli occhi, le s'era gettata fra le braccia. Mai ella aveva compresa così bene l'amica, e il suo timido cuoricino traboccava di tenerezza, di ammirazione per lei.

L'umile maestrina di disegno si elevava a' suoi occhi in una aureola sublime; quella fanciulla aveva infatti un'anima grande, per sopportare eroicamente la triste, penosa vita quotidiana, amareggiata fin dall'infanzia. (Interruzione).

Cessati i capricci di un marzo folle e burrascoso, aprile schiudeva le rosee labbra al sorriso, emanando l'alito tiepido e soave che fa rifiorire la terra. La fanciulla era debole, era triste, ma con un palpito di giovinezza un desiderio inconfessato di vita l'animava. Il medico però non era tranquillo, e questa volta con parole, che sentivano di lontano il pericolo, prescrisse un soggiorno in campagna, ma in collina, essendo troppo presto per la montagna.

Il povero signor Rodella, ancora spaventato dalla gravezza delle traversie passate, si sobbarcò a questo nuovo sacrificio della smunta borsa. Fu scovata un'altra balia di uno dei primi figliuoli, e questa abitava nel sito più ameno e pittoresco dei colli di Bassano; tutto fu combinato per la partenza di Elviretta con la sorellina più delicata entro alquanti giorni. In quei giorni, appunto, Regina sicura di non aver a temere ancora sciocchezze, comunicò all'amica grandi cose. L'Adelina e «quel tale» — Regina non lo chiamava altrimenti, — con uno scambio di due o tre biglietti, s'eran definitivamente lasciati; le ragioni non erano chiare, e forse non le sapevano neppur loro. Al primo momento Elviretta, risentendo tutto quanto aveva sofferto per quello stupido legame, non seppe frenare una gioia feroce, di cui l'amica si spaventò. Ma l'altra potè rassicurarla: — Non temere, è l'ultima debolezza!

— Per me quell'uomo non esiste più: egli non può cambiar natura, ed io non posso che disprezzarlo. Ma ora anche Adelina conoscerà quel che vale! — E qui un pensiero gentile la colpì: la sorella della sua più dolce amica, quasi anche un'amica sua, non avrebbe sofferto da questa delusione? Oh, ella sapeva come si soffre!... Regina ebbe un sorriso amarissimo: — Ah, tu credi? Tu credi che ella ti assomigli? povera grulla! Un po' di rabbietta ha lei, e nient'altro. Per consolarsi ha ottenuto dalla mamma un vestitino nuovo, ed oggi andavano a sceglierlo, a parlare con la sarta, ecc. Ah, ah, ah! — e rise con la stessa amarezza — Adelina piangere per un uomo! Che sogni! Lo dice ella stessa e se ne vanta: «Nessun uomo avrà la sodisfazione di farmi piangere!» Ed è vero, per sua fortuna. Tranquillizzati, cara! — Pure, ella non sapeva, anche questa volta, pensare che un'altra sentisse così diversamente da lei, e quasi s'aggravava per un lato la sua tristezza, per questo nuovo abbandono del piccolo Don Giovanni.

Ella lo evitava con la massima cura: non si affacciava mai alla finestra — fatica inutile, perchè egli preferiva un giro vizioso per non passare di là — e quel ch'era peggio, si rifiutava di uscir di casa, mentre le erano necessaria l'aria e delle passeggiate graduate.

Urgeva allontanarla di là, metterla nell'aperta campagna, e si affrettò la partenza.

Bisogna essere nati o almeno vissuti per molti anni a Venezia, per capire l'ebbrezza speciale del verde, e della libertà campestre! La curiosità piacevole dell'osservare i particolari della vita villereccia: i buoi lenti al lavoro, il lieto risveglio mattutino al canto del gallo, e il pigolìo dei pulcini, bisogna essere veneziani per sentire tutta la voluttà di venir trascinati da un cavallo, magari da un ronzino, in una modestissima carrettella. I cittadini di qualunque città provano alcun che di simile, ma non mai così intenso, così ingenuo, direi, come i veneziani *puro sangue*, i non ricchi, che stanno rinchiusi, per anni, non tra le mura, ma tra le acque lagunari. Adesso, per dir vero, la bellezza dei Giardini Pubblici, il Lido con le sue carrozzelle e tramvai a

cavalli, i vaporini che facilitano le gite alle isole, e tante belle cose moderne, rendono meno assoluto l'isolamento da tutto ciò che sa di campagna. Ma al tempo di gioventù dell'Elviretta, (la quale è ora una bella mamma ancor fresca, e di più non vo' dire) alcune di queste cose non esistevano, altre erano appena iniziate, e, sopratutto, le abitudini di una famiglia borghese di mezzi ristretti, non andavano più in là di qualche passeggiata ai lontani Giardini ancora non lussuosi, dov'era assai più verde che fiori; e una o due volte all'anno — per lo più nei Lunedì di Settembre — l'andata al Lido in battello; grandioso avvenimento che teneva in ansia i fanciulli per i mesi di estate, e di cui si riparlava durante i mesi d'inverno. I veneziani della piccola borghesia conoscevano appena di vista i cavalli (non di rado i bambini condotti per la prima volta in campagna li prendevano per *cani grandi*), e il loro veicolo naturale, dopo le gambe, era la lenta barca; mentre ora, da chiunque senti parlare di Corse, di biciclette, di automoboli, di *sport* in generale, e i vaporini hanno quasi aboliti i tradizionali *traghetti*.

Bisogna, a dir giusto, èsser vissuti a quei tempi, per comprendere quella « sete del verde », che era una vera malattia della città della pietra, e la voluttà indefinibile dell'appagarla. La senti debolmente da principio l'Elvira; ancora un po' apatica nella sua tristezza; ma poi a mano a mano che rinascevano le forze fisiche e le morali, sempre più viva. Una specie di gioia affatto nuova la penetrava lentamente, sentendosi in comunicazione con la natura, senza che vi fosse di mezzo l'amore conturbante, o le vaghe e vane aspirazioni all'ignoto ideale. Pasqua sorgeva, circondata di fiori; fiori per tutto: bianchi e rosei su' frutti, e sui prati formavano un tappeto cilestrino di miosotidi, variegato di violetto, di rosso, di azzurro cupo, dagli anemoni, da' ranuncoli, da' narcisi stellati, odorosi come quelli dei giardini. La terra, nella tenue recente vegetazione aveva l'incanto sottile della freschezza delle grazie giovanili. La fanciulla usciva al mattino a passeggiar senza meta, e la giornata non le si presentava più come una fossa grigia, lugubre, da superare. Si fermava dove più le gradiva, a caso, ed assorbiva per lunghi istanti l'accordo intimo delle voci, dei colori della natura, che davano palpiti al cuore rinascente alla vita.

Quel cuore colmo di sentimento poetico, che aveva trascinata nella torbida passione, ora la guidava alla salvezza, con le dolci sensazioni della primavera trascorrente sui colli. Preferiva certi posti, ad esempio un frutteto bordato da una siepe naturale di nocciolo. Sul verde novo del prato in rapido pendìo, gli alberi in fiore gettavano ricami leggeri di trine bianche e rosee. Da vicino, alcuni meli portavano fitti mazzolini, candidi come fiocchi di neve, ed altri dolcemente rosati, mentre quelli de' peschi erano più carichi, color d'aurora; e certi bei gruppetti avevano sfumature di una delicatezza squisita ne' petali un po' densi, come le carni di bimbi poppanti.

Verso sera, una leggiera, ma diffusa nebbìa, tra cinerina e violacea, avvolgeva i poggi all'intorno: tinte a contorni si ammorbidivano nella mite luce grigia.

Ella se ne stava ritta in mezzo al prato, vestita del color fumoso della nebbia, slanciata figurina sul fondo di verde tenero, molle di rugiada. Il semicerchio de' poggi, per la fissità dello sguardo, le sembrava avanzare fino ad abbracciarla, a stringerla quasi, in un amplesso casto e benefico. La completa assenza d'esseri umani, la perfetta calma della natura, un silenzio dolce, pieno di fruscii e di bisbigli, stillavano nell'anima sua una serenità ristoratrice. A quando a quando un fringuello, un'allodola qua e là zirlavano brevemente, e un merlo faceva udire un'intera cadenza musicale. Che balsami aveva la natura, madre eterna, per guarire così i cuori malati?... Certo, guariva, perchè la trovò quasi indifferente una notizia decisiva; il bel Ponzani aveva chiesto un trasloco, *motu proprio*, e per premio della sua irrequietezza era stato destinato nelle Puglie. — Una buona punizione, pensò l'Elvira, per colui: fin che non ricomincierà le sue gesta di ruba cuori! — Ella non aveva per lui altra stima nè altro affetto.

Però un nuovo senso di sollievo si produsse in lei, pensando che sarebbe finito il pericolo di poter incontrare per le vie di Venezia quella faccia astuta, seducente e traditrice: ella poteva respirare, sollevata dall'incubo. — Una di buona ne aveva fatta, forse la prima in sua vita colui! Chi sa se l'abisso in cui aveva condotta, con tanta leggerezza, un'anima onesta, non lo aveva fatto ravvedere almeno per un momento?

Ma ella ci sentiva fra mezzo lo spirito

valoroso della sua Regina, che aveva aperto uno spiraglio di verità a tutti i ciechi. Anche a lei; ella ci ripensava tanto, in quella solitudine amena, ai forti argomenti dell'amica. Quanto l'avrebbe desiderata vicina! Non di rado la sognava, la vedeva, quasi, « gentile visione » non per guidarla nella fredda tomba, ma per additarle la via coraggiosa della vita. Sì, ella accettava la vita, con le sue pene, con le sue lotte interne ed esterne, o, peggio, con la monotonia e la banalità, fra gente mediocre, mediocre ella pure; ma anche con qualche gioia intima, come la soddisfazione del vincere se stessa ed il male. Ella accettava la vita come un dovere.

Un mattino, sull'alba serena, che ella se ne stava pigramente a letto con la finestra aperta di fronte, da giù, dall'estremità della valle, l'occhio del sole spuntò e saettò un raggio che indorò la valle intera e venne dritto a ferirla, chiamandola; ella si slanciò alla finestra, gettata adosso una veste. A un tratto un canto virile si levò lento, placido, un canto religioso, e sul sentiero scosceso apparve una processione di contadini, che venivano dalla « funzione delle ore ».

Poi tacquero le voci degli uomini, e squillarono, argentine, voci femminili, salmodianti. La processione avanzava; dal sentiero sbucava nello spiazzo davanti alla casa.

Tenevano, tutti, una torcia od una candela in mano, e gli uomini avevano il capo scoperto, le donne coperto, quali da una pezzuola, quali da un bianco velo. Un coro d'uccelletti pispiglianti soavemente, s' accompagnò alle voci umane, con timide variazioni. Non era il canto pieno, glorioso, della grande estate, ma il dolce inno zampillante, alla natura rinascente, alla primavera feconda Col senso mistico di certe anime poetiche, Elviretta, la veneziana tutta passione, cadde in ginocchio davanti al sole, piangendo, pregando, ringraziando. Ella accettava la vita come un bene, con coraggio, con gioia.

VIRGINIA OLPER MONIS.

LA ZUPPA DI DAMIANO.

(dal russo di I. A. Verylov).

— « Mio buon vicino, mio caro amico,
Mangia, ti prego: su via, ti supplico! »
— « N'ho sino in gola; basta ti dico ».

— « Basta? Una zuppa sì saporita?
Un altro piatto devi godertene;
Credi, è divinamente condita ».

— « Ma se n'ho preso tre scodelloni! »
— « Come se a mensa si badi al numero!
Tu badi al numero? Che mi canzoni?

Fa « repulisti » della zuppiera!
Che fior di zuppa grassa! È un miracolo!
Par vi galleggi su l'ambra vera...

Ecco: di rèina prendi un pezzetto;
Serviti, amico de le mie viscere,
Prendi un bel tocco pur di sterletto....

Ancora un altro cucchiaio, via,
Piccin piccino, deliziosissimo:
Fagli premure, su, moglie mia! »

Così Damiano solleticava
L'amico Joka; nè pure un attimo
Sol di respiro egli accordava.

Già da gran tempo Joka, sudato,
Rosso, sbuffava; ma, in buona grazia,
Ecco, ha quell'ultimo piatto ingolato;

Quando Damiano, non son sodisfato,
Sclama: — « Detesto le cerimonie:
Amico, allegro! To! un altro piatto! »

Allora, il povero Joka, sgomento,
Balza, e cogli abiti in iscompiglio,
A tutte gambe via come il vento...

E da quel memore nefasto giorno
Odia la zuppa, la zuppa abomina,
Nè da l'amico fa più ritorno. —

... Scrittor, con questo vo' che ricordi:
Passi, se, eletto, ti rendi ammirabile;
Ma, se, spietato, le orecchie assordi,

Con prose e versi da cerretano,
Ti fuggiranno pieni di nausea,
Siccome Joka fuggì Damiano.

D. CIAMPOLI.

Un illustratore di Dante ignorato

È il conte Ernesto Edmondo Le Marcis, un francese dell'Havre.

Me ne tornava in mente il nome, per una semplicissima associazione d'idee, in uno di questi malinconici eppur soavi vespri dell'autunno lombardo; esaminando, cioè, con occhio di curioso più che di critico, le illustrazioni dovute a matite e a pennelli italiani nella nuova edizione della *Divina Comedia*, fatta dall'Alinari di Firenze. Poichè, nell'inevitabile e rapido confronto tra l'odierno comento grafico e quello di altri autori d'altro tempo e d'altro paese, il mio pensiero non poteva a meno di rievocare anche le superbe tavole dantesche, che il povero Le Marcis lasciò, morendo, a testimonianza del suo fervido amore per il nostro sacro poema. Fu allora, a questa improvvisa rievocazione, che io feci tristemente a me stesso la domanda che oggi rivolgo ai lettori di *Natura ed Arte*...

La medesima e triste domanda...

— Quanti in Italia conoscono o, meglio, rammentano ancora il nome del Le Marcis? —

Pochi, senza dubbio; e, anche questi, non appartenenti alla moltitudine, ma bensì a quel piccolo nucleo di fervidi cultori dell'arte, cui tali ricordanze sono dolcissime e sacre. Il che, — triste a dirsi — non basta davvero a trar dall'oblio immeritato il nome di un uomo e di un artista.

Eppure Ernesto Edmondo Le Marcis fu, e come uomo e come artista, nobilissimo fra i nobili e per doti d'animo e d'ingegno; per altezza di sentire, cioè, per cultura e per elettezza d'inspirazione nell'opera sua; eppure egli non visse e tradusse magicamente e maestrevolmente sulla tela i proprî sogni in tempi lontani dai nostri, nè, tanto meno, in un'epoca di fortunose vicende politiche che ne oscurassero la fama, distraendo da lui l'ammirazione de' suoi contemporanei... No; egli è, invece, vanto ed orgoglio dell'età nostra, se non del nostro paese (chè, in arte, non v'ha nazionalità alcuna); egli è un raggio di più in quella prodigiosa onda di fulgori che ora dilaga per i cieli dell'arte, pei campi tutti della nostra febbrile attività; onda di fulgori, che ci abbaglia, ci stordisce e ci accieca, talvolta, — sicchè a noi manca spesso la misura del giudizio e la nozione delle cose —; ma che illuminerà nei tempi avvenire di una serenissima luce, agli occhi dei posteri, la vita del secolo cui apparteniamo; maravigliosa primavera davvero di una civiltà quasi superumana.

Sembra che, per un misterioso volere del fato, certi uomini siano condannati sin dalla giovinezza a vivere e a morire nell'oscurità e nel silenzio. E invano essi si affannano nella diuturna e disperata caccia all'ideale, che tormenta l'anima loro e cui sacrarono, in un sublime slancio di amore, tutti se stessi, — e gioie di amori e facili glorie mondane — tutta quanta la vita del corpo e dello spirito.

È in loro un occulto mondo di ritmi superbi e di dolci armonie, un mondo magicamente fiorito e vario di figurazioni e di sogni, di cui s'inebriano l'animo; ed essi passano, e cantano, e diffondono ed animano intorno a sè ritmi e sinfonie di colori; ma nessuno li ode, nessuno si accorge di loro, se non per ricuoprirli di scherno; essi creano in sè ed intorno a sè fasci luminosi di luce, nelle brume fosche del loro tempo, — luce, che sarà poi vita e fonte di maravigliose conquiste per gli uomini avvenire —; ma nessuno, ma non uno di quanti li avvicinano e li circondano è affascinato, è vinto da simili bagliori; e passano. Passano sdegnosi

e splendidi nella gloria del proprio empireo, e par che traggano seco nella tomba, chiusa nell'anima loro, tutta quella luce che vollero e seppero, benchè invano, far balenare innanzi agli occhi incerti dei contemporanei. E nessuno, per volger di anni e, talvolta, di secoli li rammenta più, finchè non giunge anche per essi l'ora solenne della consacrazione.

Ernesto Edmondo Le Marcis era dunque uno di costoro: un grande-umile.

Sua madre fu la prima e più aspra nemica de' suoi dolcissimi sogni di artista. Di carattere bisbetico, avida di dominare su tutto e su tutti — compreso il marito —, di cuor duro ed avaro, la signora Le Marcis, nata Dufour, non era certo la donna e la madre più adatta per comprender l'animo gentile e secondar le nobili aspirazioni del giovine Ernesto. Così, non ascoltando che la fredda voce del proprio egoismo, ella combattè non solo aspramente l'inclinazione e i desideri del figlio, ma lo costrinse anche ad attendere a studî e gli prefisse una carriera per cui l'animo suo di artista provava un'antipatia e un odio quasi invincibili: gli studî e la carriera dell'avvocato.

Il Le Marcis, che amava sua madre, si sottomise e fece i suoi bravi corsi di legge, ma più in apparenza che in realtà; per un puro e semplice atto di obbedienza, cioè, a cui il carattere buono, ereditato dal padre, non gli avrebbe mai dato la forza di ribellarsi. E in apparenza, poichè la sua risoluzione era già presa da un pezzo: egli avrebbe seguito il proprio sogno di gloria, egli avrebbe potuto tradurre un giorno sulla tela i ritmi della maravigliosa voce che sentiva vibrar nell'anima sua, egli sarebbe stato un artista, in poche parole. Aveva letto la *Divina Comedia* e quella lettura — in ispecie l'*Inferno*, il più altamente e dolorosamente drammatico — lo aveva come soggiogato, era divenuta il dolce ed assiduo tormento di ogni giorno e di ogni notte, e un'idea gli si era piantata nel cervello: un'idea grande, un'idea, che non gli lasciava più requie e che avrebbe formato, diremo così, lo scopo precipuo dell'intera sua vita. Dar, cioè, una espressione pittorica alle profonde visioni dello sdegnoso fiorentino ramingo, rendere col pennello tutto l'amore, tutto il dolore e tutto l'orrore, che scoppian veementi nella terzine del sacro poema; dare, insomma, col colore una consistenza plastica a tutto l'orrido, al mostruoso e al sublime dell'*Inferno*. Un voto ed un apostolato, che egli mantenne poi e professò nobilmente.

Così, non appena gli fu possibile, il Le Marcis entrò nello studio di un assai mediocre pittore, quanto rigido, assiduo lavoratore fervido studioso ed amante dell'arte: Ary Scheffer, ove fece le sue prime armi non senza profitto. Ma non vi restò molto tempo. Lo chiamavano a sè due grandi voci: la Grecia, madre e fonte di ogni bellezza, e l'Italia nostra, che egli visitò amorosamente, studiandovi i capolavori e la storia dell'arte antica; e si può dire, anzi, che la sua vera educazione di artista si formasse e si compiesse in questi viaggi, e che suo vero maestro fosse Michelangiolo nostro, cui egli si avvicina per una certa vigorosa signorilità, della linea. Tornato poi in patria, col cuore ricco di sogni e di speranze, la mente piena di tante meraviglie vedute, andò a chiudersi come in un éremo nel suo castello di Tousvents, sulla Senna, ove attese a preparar l'animo alla estrinsecazione della sua nobile idea, meditando a lungo sui canti dell'*Inferno*.

Nè, frattanto, il suo pennello restava inoperoso. Non sentendosi ancora tale, da arrischiarsi a dar forma — sì profonda era la sua venerazione per la somma opera nostra — alle cupe visioni, che allegraron l'*ira al ghibellin fuggiasco;* egli andava esercitando lo spirito e la mano in opere di altro e vario soggetto, quali il *Prometeo*, l'*âme*, il *Caino*, e la *Contemplazione*, che, se risentono un po' della maniera del suo primo maestro, Ary Scheffer, mostran già tuttavia le sue non comuni doti di colorista ed un'invidiabile vigoria di disegno, unite ad un palese e costante sforzo verso l'originalità. E, così, fino ai trent'anni.

E a trent'anni soltanto, nel 1859 — egli era nato il 4 aprile del '29 —, il Le Marcis si sente alfine degno del suo grande soggetto, del suo *Inferno*, e dà principio, non all'opera sua, ma... al semplice lavoro di preparazione dell'opera sua. Le prove si succedono alle prove, con un amore, con una fede, con un ardore unici più che rari in un artista del nostro tempo; un amore, una fede e un ardore, che non vengon mai meno per la bellezza di vent'un anno, durante i quali riesce a mettere insieme ben ottanta boz-

zetti. Bozzetti, che sono veri e propri quadri, e per la loro dimensione (m. 0,60 per 0,70) e per la mirabile genialità ed originalità d'inspirazione. Compiuto l'ultimo — si era nel settembre dell'80 — egli diè finalmente principio all'opera sua; opera di titano, più che d'uomo e d'artista, come si vede, e tale, che io non credo possa aver facile riscontro nella storia dell'arte di ogni paese.

L'opera sua — vasta e profonda quante altre mai — è tutta un'angoscia infinita e inconsolabile, tutto uno spasimo umano per un dolore non umano; essa riempie di terrore, il terrore delle terribili terzine dantesche. Mai — io credo — il poema di nostra gente, come piace oggi di chiamarlo, si ebbe un più fedele ed amoroso illustratore; poichè, se il Dorè la vince su lui e su tutti, forse, per la grandiosità dell'insieme e la quasi michelangiolesca solennità dell'esecuzione, il Le Marcis è senza dubbio più di lui rigido ed efficace interprete, non della visione in sè stessa, ma dell'intimo pensiero del nostro Poeta. Egli è un illustratore e un commentatore ad un tempo, e a ciò gli valse il *lungo studio e il grande amore*.

Nell'esecuzione — sia come linea, sia come insieme — egli è un classico tutto purezza; ma un classico nel più nobile significato di questa parola, al pari del Lesueur, del Poussin e del Puvis de Chavannes; nel colorito, invece, romantico. Egli arriva ad ottenere la più serena armonia dall'accozzo di fattori i più diversi fra loro; talchè, lungi dal preoccuparsi come, per esempio, il Puvis de Chavannes che un tono non urti con l'altro, unisce audacemente un rosso puro ad un verde puro, senza che per questo i due *rapporti* stridano tra loro. Così, anche nelle tele, in cui più si ammira quella sua infinita serenità di armonia nel colorito, non è difficile di trovar tutti insieme e il *bleu minerale* e il *giallo* e il *bruno*, non attenuati, si noti bene, dalla più lieve ombra di grigio.

In ognuno, o quasi, de' suoi quadri, il Le Marcis è di una naturalezza, di un'efficacia e di una tale potenza di vita, che sembrano e sono in gran parte inarrivabili, specie se si consideri la vastità e l'altezza del soggetto; ma dove, meglio che in altri, egli mostra riunite le sue belle qualità di colorista, di disegnatore e di poeta — sicuro, anche di poeta — è nel primo, nel quarto e in quelli rappresentanti gli *Avari*, gli *Orgogliosi*, i *Violenti* e i *Fautori di discordia*.

Nel primo è raffigurato Dante, che, liberatosi dal cupo viluppo delle sue passioni, intraprende il lungo e doloroso viaggio, solo nell'orrido della *selva selvaggia ed aspra e forte;* nel quarto, l'incontro di Dante e Virgilio con Omero, il *signor dell'altissimo canto;* degli altri non è il caso di parlar qui, chè troppo lunga ne sarebbe la descrizione e lo spazio non lo consente. Ma non posso, tuttavia, far a meno d'accennare ad alcuni particolari dei due che, più dei rimanenti, mi son restati impressi nella memoria; e cioè, quelli degli *Orgogliosi* e dei *Fautori di discordia*.

Negli *Orgogliosi*, è tutto un avvilupparsi spasmodico di membra umane, uno stravolgersi di faccie, che esprimono un tormento che non ha riposo, un'orribile visione di bocche urlanti il dolore eterno; nel secondo, un raggrupparsi di torsi, di braccia e di gambe mutilati così orribilmente, che, a descriverlo, *ogni lingua per certo verria meno*, per usar le stesse parole dantesche. E spaventevole poi, su tutti e su tutto, la faccia melensa di un vecchio, che, rannicchiandosi sotto l'orrenda minaccia del vicino castigo, — quasi voglia rimpiccolirsi, rimpiccolirsi fino a sparire — guarda le membra di un mutilato con un'espressione indicibile di stupido terrore.... E l'uno e l'altro, una volta visti, non si dimenticano più.

Il Le Marcis, che aveva cominciato la sua carriera tra le ostilità della madre, non ebbe mai un istante di tregua, da parte de' suoi molti nemici, in tutta la sua lunga vita di artista. La gioia del trionfo, l'ammirazione del pubblico, la venerazione dei seguaci non erano per lui; ma, perseguitato con un feroce accanimento, sbeffeggiato e deriso, egli continuò forte e securo per la sua via, con l'occhio alla mèta e l'anima piena della luce del suo grande sogno.

Ecco detto chi veramente fu Ernesto Edmondo Le Marcis... Un uomo ed un artista che, almeno noialtri Italiani, dovremmo ricordar con affetto per il suo grande amore e per il sacrificio di tutta la sua vita, di tutta la sua intelligenza, alla più pura delle nostre glorie.

Incuriosa suorum aetas!...

Guido Rubetti.

RASSEGNA TEATRALE

“Adriana Lecouvreur„ dramma lirico in quattro atti di A. Colautti e Francesco Cilèa.

'Italia ha un nuovo operista: FrancescoCiléa. Nacque con *Tilde*, si rivelò con l'*Arlesiana*, si è affermato con quest'*Adriana Lecouvreur* che è opera geniale e profonda. Il giovane maestro non solo ha interessato: ha entusiasmato. Il suo non è stato un successo, ma un trionfo, segnatamente nel quarto atto del suo nuovo lavoro; atto possente e suggestivo, conquistatore e imponente come pochissimi altri, nella evoluzione del teatro lirico italiano. Con questo quarto atto ha dato inconfutabili prove di operista spontaneo, sincero, profondamente umano; coi tre precedenti ha dimostrato di essere uno fra i più squisiti musicisti contemporanei. La drammaticità, l' impeto, la forza dell' ultimo trovano riscontro in altre opere del teatro moderno; la finezza, l'eleganza, la semplicità del primo non ne trovano, a mio credere, neppure fra quelle dei più celebrati compositori, e di questo il pubblico si persuaderà sempre più, via via che l'opera gli si renderà familiare, diventerà popolare, come accadde con le opere di Amilcare Ponchielli e di Arrigo Boito.

Parte integrale di questa vittoria è, senza dubbio, il libretto di Arturo Colautti, un' opera d'arte anch'esso, non una delle solite raffazzonature da dilettanti o da mestieranti. L'autore di *Doña Flor*, della *Colomba*, di *Paolo e Francesca* e di *Fedora* (i due primi scritti per la musica del povero Niccolò Van Westerhout, il terzo per quella di Luigi Mancinelli e l'ultimo per quella di Umberto Giordano) con questo nuovo lavoro non ha soltanto trasportato, come fanno la maggior parte dei librettisti odierni, l'azione dal teatro di prosa nel teatro lirico; ma ha efficacemente trasformato e creato, aggiungendo alla perizia tecnica dell'opera destinata alla scena, una forma esteriore più che degna. Ed è questa certo la ragione per cui, assai più che nelle piccole opere precedenti, il maestro ha potuto mettere in evidenza tutte le sue belle ed invidiabili qualità d'ispirazione e di tecnica musicale, di sentimento e di forma.

Il primo atto di questo dramma lirico — tolto da quell'*Adriana Lecouvreur* di Scribe e Logouvé che per tanti anni ha commosso le platee del teatro di prosa italiano e straniero, e la cui

Il maestro Francesco Cilèa.
(fot. Varischi e Artico, succ. Ricci, Milano).

azione, nelle sue linee generali non è certo ignota ai lettori di questa rassegna, — si svolge nel *foyer* della *Comédie Française*, dove facciamo conoscenza dei principali personaggi: *Adriana*,

Massimo — l'innamorato Conte di Sassonia sotto le spoglie di un semplice alfiere — *Michonnet*, il consigliere, l'amico, l'amante platonico dell'avvenente tragica, umile buttafuori ma cuor

Angelica Pandolfini (Adriana Lecouvreur).
(fot. Varischi e Artico, Milano).

d'oro, che aspira a diventare *societaire* per... Uditelo a lamentare:

> In mezzo a tanti re
> di cartapesta,
> c'è da perder la lena,
> c'è da lasciar la testa...
> Seguir le chiacchiere,
> molcer le invidie,
> placar le collere,
> romper le càbale,
> sventar le insidie
> delle pettegole
> mattino e vespro, sera e mattin
> senza mai fin!
> Ah, se non fosse il posto sospirato
> di socio proprietario,
> per sbaccare il lunario
> e starle sempre allato!

Questi lamenti bastano a caratterizzare, nella poesia e nella musica, l'umile personaggio, che viceversa poi è fra le creature più interessanti e geniali dell'opera; come le prime frasi dette da lei ai complimenti dei colleghi e degli ammiratori, caratterizzano la Lecouvreur:

> Io son l'umile ancella del genio creator:
> ei m'offre la favella, io la diffondo ai cuor...
> Del verso io son l'accento, l'eco del dramma uman,
> il fragile strumento vassallo della man...
> Mite, giocondo, atroce mi chiamo Fedeltà:
> un soffio è la mia voce che al novo dì morrà!

La melodia che scorre abbondante con questi versi serve di fondamento all'opera, e assume in sèguito un'alta espressione drammatica ed estetica.

Il carattere passionale di Maurizio è, poi, rivelato nell'ardente duetto con Adriana, che musicalmente è in contrasto col duetto precedente fra Adriana e Michonnet, uno squisito dialogato, che è modello del genere. I due amanti si rivedono dopo una lunga assenza di Maurizio, e lo sfogo della costui ammirazione è pieno di slancio.

> Bella tu sei come la mia bandiera,
> delle pugne fiammante entro il vapor;
> tu sei gioconda come la chimera
> della Gloria promessa al vincitor...

come è ricca di dolcezze la piena dedizione di lei, che solo per lui reciterà quella sera:

> E beverò nei tuoi sguardi l'anima intera,
> e sarò forte e ardente e pia come non mai:
> ti farò piangere, forse, se tu mi ascolterai!

e soggiunge, tutta tenerezze:

> Che importa a me dei plausi, dei doni, degli omaggi?
> Cerco solo i tuoi fremiti, chieggo solo i tuoi raggi...
> Ah, della Francia tutta non valgono i tesor
> una tua pura lacrima, diamante d'amor!

Bellissimo, in quest'atto, il quartetto, tutto grazie settecentiste, e commovente il monologo di Michonnet, mentre Adriana recita, e pieno di sottigliezze descrittive l'inganno di Maurizio che si crede invitato dalla Duclos, al villino delle «*Grange Batelière*».

In questo villino si svolge il 2.° atto, che è animato dall'amore della Principessa di Bouillon, amore espandentesi in una larga frase, — il *leit-motiv* di tutto l'atto. Il duetto che segue fra la Principessa e Maurizio è di una dolcezza pergolesiana, ed anche questo contrasta con le scene seguenti, il duetto cioè fra Maurizio e Adriana e quello tra le due rivali, che il librettista fa svolgere, con mirabile effetto drammatico, nelle tenebre. Questo ultimo duetto è preceduto da un interludio orchestrale svolto sull'aria della Principessa con cui s'apre l'atto, e sul motivo dominante nella scena fra Maurizio e Adriana, a commento del cozzo dei due amori e allo scoppio della gelosia che ne è conseguenza, affidando Maurizio come si sa, la salvazione della Principessa all'altra sua amante, allorchè sono sorpresi dal marito e dall'Abate di Chazeuil (altri due personaggi del dramma, a fondo comico, come Michonnet). Interludio e duetto sono due forti pezzi musicali che fanno onore al maestro; e l'atto soavemente iniziato, si chiude vivamente, gagliardamente.

Il 3.° atto è invenzione del librettista, ed è fatto anche per il piacere degli occhi, essendovi incastrata un'azione mimico-danzante, al palazzo Bouillon, caratteristica dell'epoca.

Nel salone della Principessa le due rivali con piccoli mezzi infallibili, scoprono a vicenda il loro amore, e la gelosia si accende ancora in entrmabe, e corre la sfida che riuscirà fatale per la gloriosa ed infelice commediante. I pezzi più notevoli di questo atto musicalmente meno buono dei precedenti, sono il racconto che Maurizio fa di un episodio guerresco, un'eletta pagina descrittiva, e la magnifica perorazione ond'è chiuso il quadro. Meno felice è il brano di *Fedra*, che Adriana deve declamare, e che il librettista avrebbe dovuto forse evitare, per evitare l'ibridismo della declamazione cantata.

L' ultimo atto, in casa di Adriana, quello della pazzia e dell'agonia della protagonista — vittima della vendetta della possente rivale, la quale, lo ricorderete, le invia un mazzolino cosparso di polvere velenosa — è di una tragicità impressionante. Vi si completano, poeticamente e musicalmente, le figure principali dell'opera: Adriana, Michonnet e Maurizio, ricondotto presso l'amata da un pensiero affettuoso dell'ignoto e buon rivale. Fine il preludio, fine la nota satirica — chiazza viva di giocondità nella tristezza grigia del fondo — finissimo il monologo di Adriana. E magnifico il gran duetto fra Maurizio ed Adriana; magnifico il delirio di lei, con la visione finale; magnifica la morte con la breve disperazione dei due amanti, uno dei quali, Maurizio, suggella la terribile situazione...

Tutto è bello in questo atto degno del più eletto compositore, tutto è malinconico, tutto commovente: la promessa di Adriana ai suoi antichi compagni d'arte:

— Sì, tornerò!... Nel mio cor si raccende
la sacra fiamma che lo struggerà:
l'anima mia rinnovellata intende
tutto l'incanto della verità.
Sì, tornerò! Nel trionfal sorriso
dell'arte io voglio inebriarmi ancor;
voglio gittar la mia vittoria in viso
ad ogni cieco che rinnega amor...

l'aria dei fiori; le parole che dice a Michonnet; quelle che susurra all'amato, offrentele pentito e intenerito la sua mano:

No, la mia fronte che pensier non muta
regale insegna non sapria portar;
la mia corona è sol d'erba intessuta,
ed è un palco il mio trono e un falso altar...

e, infine, la visione ultima:

Ecco, la luce,
che mi seduce,
che mi sublima,
ultima e prima
luce d'amor...
Sciolta dal duolo,
io volo, io volo,
come una bianca
colomba stanca,
al suo chiaror...
E la ravviso
nel dolce riso...
Essa è la vita
nova, infinita,
che a sè mi vuol...
È la superna
bellezza eterna,
che m'incorona,
che mi perdò...

La morte taglia a mezzo l'ultima parola!

Michonnet — Adriana!
Maurizio — Adriana, mio dolce e santo amor!

Ella s'irrigidisce, riversa sulla poltrona:

— È morta!
— Morta!
— Morta!...
Maurizio — No, la Gloria non muor!

* * *

Librettista e compositore, fusi mirabilmente in quest'atto che raggiunge altissime vette per il suo lirismo melodico, sono stati, al *Teatro Lirico* di Milano, dove l'opera è andata in scena la sera del 6 corrente, secondati con grande efficacia dagli esecutori e dal Maestro concertatore, Cleofonte Campanini.

La signorina Pandolfini (*Adriana*), non pure ha cantato come una grande artista, ma ha recitato come poche attrici sanno fare. La sua voce è un ottimo mezzo per esprimere i sentimenti dell'anima che riproduce; ma per comunicarne la commozione concorrono, con ogni efficacia, pur i muscoli del suo volto, l'espressione dei suoi grandi occhi, le movenze del suo corpo serpentino.

Non meno degna di encomio è la Ghibaudo, (la Principessa) cantatrice colorita ed esperta.

Il Caruso è un delizioso *Maurizio* dalle modulazioni piene di fascino; e un incomparabile *Michonnet* mi è parso il baritono De Luca, comico e sentimentale, come il personaggio richiedeva, che provoca il sorriso e inumidisce il ciglio.

E ottimi coadiutori in quest'opera, sono il Sottolana (il *Principe di Bouillon*), la Camporelli, la Giussani, il Fiorentini e il Frigiotti.

Arturo Colautti.
(fot. Varischi e Artico, Milano).

L'eccellente esito della prima sera si è ripetuto nelle repliche, e sarà certamente quello dell'opera nelle altre città d'Italia e dell'estero, per le quali *Adriana Lecouvreur* è stata già accaparrata.

Fulvio Testi.

La testa del Corteo, nella commemorazione del XX settembre.

IL XX SETTEMBRE NELL' ARGENTINA.

l'Italiani qui residenti, non immemori mai della loro Patria, commemorano religiosamente le patriottiche ricorrenze annuali, come ad esempio: le nascite dei Sovrani, il giorno dello Statuto, la morte di Garibaldi; ma quella che più delle altre assume un carattere grandioso di italianità è la storica data della Breccia di Porta Pia.

Il XX settembre qui è solennizzato dagl'Italiani forse con maggiore entusiasmo che in Italia ed assume — senza esagerare — le proporzioni di un vero avvenimento nazionale, poichè gli Argentini si associano spontaneamente e fraternamente a tali manifestazioni patriotiche, e riconoscono l'altezza e il significato di esse. come la storica grandezza della data che si ricorda.

Epperò, in tutta l'immensa città, su di un infinito numero di balconi e di negozi, sulle vette di moltistimi edificì pubblici anche quest'anno i nostri fieri tre colori sventolavano accanto a quelli bianco-azzurro argentini, e nel porto tutte le navi avevano issata la gran gala, salutando il « Calabria » della nostra R. Marina, che trovasi qui da alquanti giorni e il cui equipaggio ha preso parte, festeggiatissimo ovunque, alla solenne commemorazione.

Il programma delle feste si è svolta in piazza Euskara, il cui ingresso imitava — per opera del bravo artista Decoroso Bonifanti — Porta Pia con la relativa breccia, e vi han preso parte S. E. il Conte Bottaro Costa, Ministro d'Italia, il Console Generale Comm. Ludovico Gioia, il Comandante ed alcuni ufficiali del « Calabria », più di tremila bambini delle Scuole italiane e un pubblico immenso, lieto, festante.

E bisognava sentir cantare, in terra così lontana dalla natia, da quei tremila bimbi italiani gl'inni di Garibaldi e di Mameli!.... La commozione era così intensa, che faceva venire il pianto agli occhi, mentre tutta la persona era corsa da un brivido soave...

Non vi parlerò dei discorsi, del Tiro a segno, della splendida festa da ballo al Circolo Italiano, degli spettacoli di gala, ai quali sono intervenuti — in omaggio all'Italia ed ai suoi figli: — il generale Giulio Roca Presidente della Repubblica, il Ministro della Guerra colonnello Riccheri, l'Intendente municipale Comm. Bubrich, ed altre autorità civili e militari; non vi parlerò dell'illuminazione, di tutte le commemorazioni fatte in quasi tutte le società italiane; ma non posso non darvi, sia pure una pallida idea, della grandiosa indimenticabile dimostrazione civica, che spiegava agli occhi attoniti degli stranieri tutta la

Il Corteo in Piazza Euskara.

Il Comitato nell' Avenida de Mayo.

potenzialità dell'elemento italiano in questa lontanissima terra. Le fotografie che vi mando potranno, meglio di qualunque descrizione, farne comprendere costà l'imponenza e la solennità.

Il corteo era così composto: Picchetto di polizia a cavallo, Banda della Società *Lago di Como*, Reduci dalle Patrie battaglie, Comitato delle feste, Circolo Italiano, Fratellanza militare, Tiro a segno Unione e Benevolenza, Nazionale Italiana, Unione Operai Italiani Colonia Italiana, Unione e benevolenza (femminile) Patria e lavoro, Italia unita, Margherita di Savoia, Italia, Venti Settembre, Unione Meridionale, Cuochi e Camerieri, Società Vogherese di beneficenza, Cristoforo Colombo, Giuseppe Garibaldi, Veneta di M. S., Nuova XX Settembre, Vittorio Emanuele II, Mario Pagano, Società Provinciale di Campobasso, Volturno, Umberto I, Trionfo Ligure, ed altre ancora — interminabili!

Figuratevi qual momento solenne, quando il corteo, ordinatosi nella bellissima *Avenida de Mayo*, ha cominciato a sfilare al suono degli inni

Gli ufficiali del « Calabria » sui balconi del Comitato.

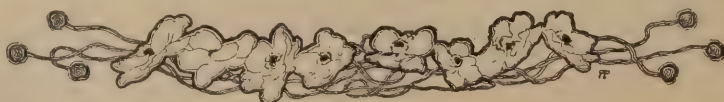
patriottici e con alla testa i Reduci, alcuni dei quali in camicia rossa, salutati dagli applausi della folla, mentre dai balconi aristocratici pioveva sui loro capi venerandi una pioggia di fiori...

Bisogna essere a seimila miglia dalla patria ed assistere a simile spettacolo per sentire tutta la potenza di una simile emozione. Che tumulto di affetti, di ricordi, di rimpianti, di fierezze, di dolori, di gioie! Che onda di poesia! Che fremiti di santo amor patrio! Che orgoglio di sentirsi e di poter essere fieri del nome d'Italiani!

Allora noi sentiamo di essere ammirati dagli stranieri e di meritarcela la loro ammirazione; allora comprendiamo che siamo davvero una forza e che potremmo, se fossimo più uniti, essere una potenza; allora ci spieghiamo perchè tutta la stampa, come tutto il popolo argentino, si associano alla nostra manifestazione e perchè l'organo più diffuso della pubblicità nell'America del Sud ha scritto:

« Il nostro Paese, che ha raggiunto importantissimi progressi mediante le opere dei figli d'Italia, che dividono con noi i giorni grigi e i giorni di sole, non può fare a meno di associarsi alle feste con le quali essi celebrano il memorabile anniversario ».

Così, come accennando altra volta all'Arte italiana nell'Argentina, resi onore all'ingegno italiano, permettetemi che oggi io renda del pari il debito onore al patriottismo italiano.

Gip.

Ai caduti nella battaglia del Volturno. Il giorno 26 u. s. nel luogo in cui gloriosamente gl'Italiani s' incontrarono con le truppe borboniche, presso S. Maria Capua Vetere, fu collocata la prima pietra del monumento ai caduti del 1.° ottobre 1860. Il monumento-ossario del quale diamo uno schizzo, è grandioso, e farà onore all'egr. architetto Manfredi che ne è stato il creatore. Alla solenne inaugurazione S. M. il Re era rappresentato dal ministro per la Guerra, gen. Ottolenghi, il quale nel 60 era al seguito di Vittorio Emanuele II appunto nelle provincie meridionali. E nella schiera delle altre rappresentanze patriottiche, era il ministro Carcano, superstite della valorosa falange del Bixio e della vittoria del vicino Castelmorrone, dove gloriosamente perì il maggiore Pilade Bronzetti.

Disegni di Walter Crane. Prima di separarsi il Giurì dell'Internazionale ebbe dal suo illustre presidente Walter Crane un gradito omaggio. Ogni giurato ispirò al Crane un disegno, quale in colori quale no, rappresentante il compito che ogni giurato italiano o straniero (e gli stranieri erano in notevole maggioranza) doveva specialmente adempiere come delegato di questo o quello Stato. E nei disegni sovente la satira si unisce al contenuto imaginoso e vivace, e il complesso fece tale impressione, che ne venne deliberata la pubblicazione di soli tredici esemplari, essendo tredici i giurati, che eseguirà la Stamperia Imperiale di Vienna, affinchè ogni giurato possa conservare la collezione intiera del ciclo. Forse il disegno più salace, è quello del delegato per la Scozia (A. Melani) in cui vedesi il delegato stesso con tanto di sottanino scozzese e di coda (la sezione scozzese è la più ardita sul campo dell'estetica attuale) presentare un medaglione (forse di Mme. Mackintosh) con enfasi e al lato di ciò vedonsi altre figure e cose complementari attinenti al soggetto. Infine, un ciclo di disegni arguto e finissimo destinato a ricordare lo spirito inventivo e pronto di Walter Crane in guisa meravigliosa.

Il mon. ai Caduti nella battaglia del Volturno, presso S. Maria C. V.
(Schizzo dal progetto Manfredi)

Pesci di sangue azzurro. Non è una spiritosa invenzione. Questi pesci realmente esistono, ma, pur avendo il sangue bleu, non

ne sono punto orgogliosi. In un pozzo di petrolio della Crude Oil Company in California si è scoperto recentemente una corrente d'acqua, e la draga ha fatto salire assieme all'acqua un centinaio di pesci senz'occhi, perfettamente bianchi e lunghi una quindicina di centimetri. Il loro corpo è trasparente ed il loro sangue è del più bell'azzurro immaginabile. La profondità alla quale questi pesci sono stati trovati è di 500 metri. Com'e in basso la nobiltà dei pesci!

Statua del mon. al generale Giuseppe Dezza dello scultore Enrico Cassi. (fot. Varischi e Artico, succ. Ricci, Milano).

Il monumento al generale Dezza. Il giorno 2 del corrente, ai Giardini pubblici di Milano, si è inaugurato un degnissimo monumento al gen. Dezza, il glorioso ufficiale. Il monumento sorto per iniziativa privata, con un comitato di patrioti e di soldati dell'Indipendenza nazionale, è opera dello scultore Enrico Cassi, autore del bellissimo monumento alla famiglia Cairoli in Pavia, del quale pubblicammo nel 900, l'effigie. La bellissima statua-ritratto del generale, in bronzo, misura metri 2,70; il piedistallo è in granito rosso di Baveno, lavorato a lucido. I due bassorilievi pure in bronzo raffigurano l'uno la *Libertà* che entra in Palermo, l'altro l'incontro del generale Dezza con Garibaldi, dopo la gloriosa giornata del primo ottobre 1860. Lo scultore con questo lavoro ha dimostrato ancora una volta le peregrini sue doti d'artista che in seguito noi dimostreremo nel complesso più efficace della opera sua, come facciamo coi migliori nostri ingegni artistici. Il monumento, circondato da un artistica cancellata, uscita dallo stabilimento Mazzucotelli misura in totale 6 metri di altezza e 5,45 di larghezza. La fusione così della statua come dei bassorilievi fu eseguita dalla ditta Giovanni Strada e C. di Milano.

Giuseppe Dezza. L'insigne soldato cui è dedicato questo monumento, era fra gli ufficiali prediletti dall'Eroe dei due Mondi. Ingegnere, figlio di un fittaiuolo di Melegnano, a ventinove anni lasciò le squadre e i compassi per imbrandire la spada, e si arruolò nei Cacciatori delle Alpi. Tenente nella compagnia del summentovato Nino Bixio si coperse di gloria a Calatafimi, e più tardi, a Capua, precisamente nella sopra ricordata battaglia del Volturno, alla testa del suo reggimento, e a Custoza, colonnello dell'esercito regolare. Il Re Galantuomo lo amava come Garibaldi, e lo ebbe suo aiutante di Campo. A Milano comandò la divisione, a Bologna il IV Corpo d'armata. Morì qui il 14 maggio 1898 a sessantotto anni.

Trams elettrici in mare. Non sono veramente *trams*, sono battelli, ma fanno lo stesso servizio, o vengono mossi come trams, per mezzo dell'energia elettrica, trasmessa ai motori del battello. Una serie di esperienze interessanti ebbe luogo in questi giorni, sul lago Windermare. Mediante una corrente elettrica senza fili, un battello fu mandato da una riva all'altra dal signor Storey, l'inventore, che era rimasto a terra, e che lo fece manovrare a suo talento. La piccola nave, che non aveva nessuno a bordo, potè attraversare, senza inconvenienti una intera flottiglia di *yachts*. Alla Commissione che assisteva alle-

prove, il signor Storey fece osservare che, in tempo di guerra, il battello di sua invenzione potrà rendere utilissimi servigi, andando, carico di materie esplodenti, contro una flotta nemica.

L'aeronautica nella storia. Il dominio delle regioni aeree ha sempre tentato l'ambizione e gli sforzi dell'uomo, che fino dalla più remota antichità ha sognato di conquistarlo. Gli antichi diedero agli Dei e alle Dee dell'Olimpo carri rimorchiati da coppie di colombe, di aquile o di pavoni, inventarono la famosa Chimera, e l'alato Pegaso, il corsiero docile di Perseo. Da Dedalo a Icaro, fuggenti col mezzo di ali dalla loro prigione, fino sugli infelici Bradsky e Morin quanti uomini sono periti vittime del loro ardire per tentare la soluzione del grande problema della navigazione aerea! Quattro secoli prima dell'era volgare, Archita di Taranto filosofo della scuola di Pitagora, fabbricò una colomba di legno che si innalzò nell'aria e volò; nel principio dell'era cristiana, Simon Mago, volendo provare a Nerone la propria dignità, tentò di sollevarsi nell'atmosfera. Nel secolo XI a Costantinopoli, un mago saraceno s'inalzò dalla torre dell'ippodromo, coperto con una larghissima veste bianca i cui lembi sollevati dovevano servire da vele: solo che il suo corpo essendo troppo pesante in proporzione della resistenza delle sue ali lo sventurato cadde a terra e si fracassò le ossa. Poco dopo il benedettino inglese Oliviero di Mahnesbury, cercò di volare dalla torre del suo convento coll'aiuto di due ali attaccate alle braccia e ai piedi, ma ebbe una fine poco diversa del suo predecessore di Costantinopoli. Nel secolo XVI Leonardo da Vinci stabilì che l'uccello, sebbene più pesante dell'aria vi si sostiene e avanza rendendo questo fluido più denso nel luogo dove passa che dove non passa e da alcuni scherzi originali appare che si occupi di macchine per volare. Nel secolo XVII si ebbero molti ricercatori della soluzione del problema della navigazione aerea fra gli alchimisti, basate tutte sull'idee di Aristotile, riguardanti la composizione degli elementi. Negli anni seguenti si ebbero molti esperimenti per mezzo di elicoptesi; ma nel 1783 da Annonay i fratelli Mongolfier mandando a 2000 metri di altezza il loro pallone di tela gonfiato con aria calda satura di vapore acqueo fecero credere spezzato finalmente il legame della gravità che teneva l'uomo avvinto al suolo e stornarono dallo studio del principio meccanico. Purtroppo è passato più di un secolo e non si hanno avuti che dei tentativi falliti e delle vittime; ma ciò non toglie che non ci troviamo dinnanzi a meravigliosi perfezionamenti e a diffetti trionfalmente superati, sia nel principio aerostatico che nell'aerodinamico. Fra i tentativi per ottenere una regolare navigazione aerea servendosi di congegni più leggieri dell'aria, cioè di palloni sferici o fusiformi vanno ricordati i seguenti. La prima ascensione dirigibile eseguita dai capitani francesi Renard e Krebs nel 1884 col pallone *La France*, il cui tipo ha poi servito di punto di partenza alla costruzione di altre aeronavi. *Il pallone di alluminio dello Schwark*, esperimentato a Berlino, con felice esito per quello che riguarda la rigidezza o l'impermeabilità. L'aerostato Zeppelin con ossatura di canne di alluminio con involucro esterno di stoffa. Lo spazio interno era occupato da tanti palloncini cilindrici, muniti ciascuno di involucro proprio e ripieni di idrogeno, i quali compiono l'ufficio dei compartimenti stagni delle navi. Questo aerostato costruito e sperimentato sul lago di Costanza, ha potuto parecchie volte librarsi nell'atmosfera ed anche essere parzialmente diretto. Il pallone *Danibewky* nel quale l'uomo facendo muovere due grandi ali, solleva la macchina da terra e le dà la voluta direzione. Il Prof. Giampietro dell'Università di Pavia cercò di risolvere il problema partendo dal principio di trovare la forza impulsiva nello stesso elemento nel quale l'apparecchio è immerso. Più numerosi e arditi furono gli esperimenti

Macchina ad aeroplani multipli di Chanute.

Macchina di Lilienthat.

fatti dai seguaci della scuola aerodinamica. Essi considerando l' uccello di lunga corsa quale un piano inclinato spinto nel senso della sua traiettoria dalle più lunghe e resistenti penne anteriori delle remiganti. Un piano inclinato od aeropiano ed un potente propulsore formaro il loro ardimentoso ideale. Oltre le macchine *Ader* e *Maxim* e gli aeropiani *Langley* e *Tatin* molti altri hanno segnati dei veri progressi.

Macchina a tandem con copertura di Chanute.

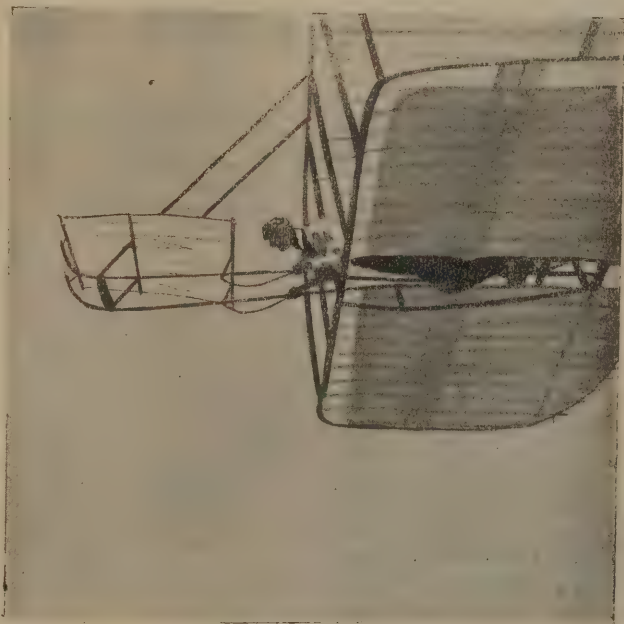
L'aeronautica in Inghilterra. Dopo l' esperimento Santos Dumont intorno al quale M. Deslandres ha tratto teoriche considerazioni esposte nei Comptes Rendus, i più recenti esperimenti di areonautica sono stati studiati da Mr. Chanute, presidente del Western Society of Engineers, nonchè dal sig. Otto Lilienthal e dai sigg. V. Wright. Differentemente a quelli che hanno fatto molti esperimenti per risolvere il problema dell' areonautica, tentando tutto in una volta cioè volendo quasi anzitutto disegnare una macchina completa per la navigazione aerea e non pervenendo a concludere che ad una investigazione di principi primi, i suddetti esperimentatori hanno rivolto i loro studi a tentare i mezzi per costruire quell'apparecchio che praticamente corrispondeva alla minore resistenza di moto e miglior condizione di equilibrio. Il principio degli aeropiani è stato quello più generalmente addottato, sia in forma a tandem o sia a connessioni multiple, come appare dalle nostre fotografie della macchina Chanute od anche a grandi ali come in quella Lilienthal. Nel mezzo del sistema, ossia sulla linea per la quale passa il centro di gravità di questi aereopiani l'areonauta ha la sua posizione fissa e la migliore sua posizione è pure stato oggetto di tentativi. Gli aeropiani che come un grande sistema di ali, siano verticali che orizzontali tagliano l' atmosfera nel sistema multiplo Chanute, sono inclinati in modo conveniente alle condizioni di innalzamento. Oltre agli aeropiani è pure stato provato di aggiungere al sistema una così detta coda, essa pure sia verticale che orizzontale. Evidentemente lo scopo di tale coda è di spostare il centro di equilibrio nonchè di avere azione dirigente. Interessanti assai sono pure le prove eseguite pel miglior avviamento degli aeropiani a tandem ai quali per la messa in moto necessita l' intervento di aiuto pel primo innalzamento da terra; così pure nella situazione di arrivo l'aeropiano tandem giunge assai bene a terra come fosse una slitta. La posizione dell' areonata sull'areopiano tandem è stata assai studiata e dai sigg. Wright determinata preferibile qualora sia orizzontale cioè l'areonata stia steso sul piano infer ore. Fra le più importanti deduzioni ricavate essenzialmente dai fratelli Wright riportiamo le seguenti. Il principio di resistenza dello scheletro potrebbe essere posto ad un punto molto più sotto di quello che usualmente si stima necessario. Le code siano verticali che orizzontali possono essere eliminate negli esercizii od in altri esperimenti volanti. Una posizione orizzontale del corpo dell' operatore può essere presa senza eccessivo pericolo e così la maggiore resistenza sarà ridotta ad $^1/_5$ di quella della posizione retta. Un paio di tandem sovrapposti hanno meno alzamento in proporzione al corso che due superfici separate anche dopo la congiunzione del peso. Parrebbe poi non esservi ragione valevole contro la presunzione, che la pratica della lenta marcia dei sigg. Wright, il cui piano proverà che le correnti aeree permettono agli anelli di alzarsi e trasportarsi a qualunque determinato punto, elevandosi prima in circolo e navigare poi e discendere in angolo.

Solidarietà fra gli uccelli. — Il naturalista francese I. Dybowski narra sulla *Nature* due esperimenti da lui fatti per provare se fosse vero che mettendo una nidiata di uccelli ancora piccini in gabbia i genitori, dopo averli nutriti qualche giorno, li ammazzano o li avvelenano preferendo vederli morti, che prigionieri. In tutti due i casi, il primo di una cubrettola carboniera, e l'altro di una cutrettola bleu, non solo non si verificò il fatto suddetto, ma il Dybowski ebbe campo di constatare che un usignuolo si unì alle cutrettole per portare ai piccini degli insetti che andavano a beccare in campagna. Di più nel secondo esperimento notò che, i genitori della nidiata messa in gabbia non essendosi curati di venire in soccorso sui propri piccini coll'alimento più adatto alla loro tenera età, furono due cutrettole d'altra specie, pure in unione di un usignolo che si incaricarono pietosamente della bisogna. Molti altri esempi di solidarietà si hanno fra gli uccelli e uno dei più curiosi è certo il seguente narrato da un naturalista inglese. Una rondine rimase impigliata in un sito accidentalmente sospeso in aria, e per quanti sforzi facesse non poteva liberarsi. Delle sue compagne allora cominciarono a volargli intorno dando ognuna una beccata al filo finchè lo ebbero rotto. Singolare è pure il fatto che una bestia malmenata da qualche altra ritorna non di rado

in cerca del suo nemico accompagnata da altro animale e insieme si vendicano.

Laboratorio di operai infermi. Da poco tempo esistono a Parigi e a Montreuil-sous-Bois, due opifici unici in tutto il mondo. Infatti non vi lavorano che degli infermi: fanciulli rachitici, giovani resi ciechi, storpi, zoppi da qualche accidente, vecchi indeboliti dagli stenti, ragazze deformi dalla nascita, donne impotenti per l'età o per malattie, sono là raccolti e si aiutano vicendevolmente nei lavori. Il contabile stesso è monco, perfino i sorveglianti sono affetti da qualche infermità. Fra duecento persone ricoverate in ogni stabilimento il solo direttore è la persona che sia completamente sano. Questi stabilimenti non sono ancora molto vasti, ma una loro visita è piena d'interesse. Il genere di lavoro più attivo è la legatura dei libri; si vede, ad esempio, uno zoppo introdurre della carta in mezzo ai cilindri di una macchina da satinare fatta agire da un cieco: altri operai pure ciechi fabbricano dei tappeti di corda, e intanto dei zoppi e dei gobbi fanno e riparano le scarpe, le donne rattoppano gli abiti e la biancheria; non mancano neppure i barbieri che per pochi soldi radono le barbe incolte degli infelici accomunati dalla sventura. Il salario di questi lavoratori varia fra L. 1.25 e 2.50 al giorno, e si è disposto perchè nella cantina interna con 85 centesimi possono fare due pasti copiosi. Inoltre una società di mutuo soccorso sopperisce alle spese di malattie, e frequenti offerte del pubblico vanno a benefizio di una cassa sovvenzioni. Si è verificato che la brava gente di Montreuil e della via Planchat restituiscono con una puntualità rara nel termine fissato. Quest'opera di una filantropia abbastanza originale si deve all'iniziativa del Signor Marssulan consigliere generale del comune di Parigi. Da uomo pratico esso ha pensato che invece di ingombrare gli ospizi e i ricoveri di Parigi con infelici che non avrebbero costato alla cassa dello stato meno di 700 fr. all'anno, era meglio utilizzare questi individui in lavoro poco faticoso, in rapporto colle loro limitate attitudini. Il consiglio generale della Senna appoggiò l'idea e così è sorta la nuova opera doppiamente benefica che è destinata a un grande avvenire per il bene dei poveri invalidi delle battaglie della vita e del lavoro.

Un nuovo record di velocità dei treni americani. I giornali americani parlano con grande entusiasmo di questo nuovo *record* che ha avuto luogo a Brulington e Missouri Railroad. Un treno, formato di sette carrozzoni — e, cioè: carrozzone-posta, furgone-bagagli, due carrozzoni-viaggiatori, *wagon-lit*, *wagon restaurant* e un carrozzone particolare — ha percorso in soli sette minuti i diciotto chilometri che separano le due stazioni di Eckley e di Wray nel Colorado; il che equivale ad una rapidità di 150 chilometri all'ora. La locomotiva era provvista di due ruote motrici di m. 1,83, e il tempo occorso per questo *record* prodigioso venne registrato con la massima precisione da cinque diversi cronografi.

La polvere delle strade. Quanto più si avvicina ai grandi centri d'abitazione la quantità di polvere sospesa nell'aria aumenta enormemente. Sir James Chrichton Browne in varie esperienze con l'apparecchio Aitken ha riscontrato che l'aria di Londra contiene 150000 particelle di polvere e quella di Parigi 210000 mentre che quella di una città di provincia non ne ha in media più di 200. Ciò si deve al gran movimento di pedoni e di rotabili, e si pensa ai pericoli che tale quantità di polvere implica per i cittadini, non si può che applaudire agli studî e agli esperimenti che ovunque si fanno per trovare un sistema di pavimentazione che impedisca al materiale di trasformarsi tanto facilmente in polvere. Le minuscole particelle del suolo che penetrano nelle cavità nasali e bronchiali per la loro conformazione possono fare sui tessuti quelle piccole lesioni che bastano all'infiltrarsi dei germi patogeni costantemente e abbondantemente fluttuanti nell'aria. Il vento e la pioggia sono i grandi distruttori della polvere e bisogna lasciar loro un largo campo d'azione isolando le case, allargando le strade, ponendo un limite all'altezza degli edifici, etc. Dove si può si fa anche largo uso dell'inaffiamento, ma non è sempre possibile aver l'acqua nella quantità necessaria, d'altra parte l'aria asciuga presto le strade ed ecco di nuovo la polvere. A Saint-Helier, per esempio, si è cercato di far uso dell'acqua del mare che lascia uno strato di sale molto igroscopico e che

Macchina dei Sigg. Winght.

conserva un'umidità sensibile, ma c'è l'inconveniente dei piccoli prismi brillanti che di giorno affaticano la vita. Gli americani hanno ricorso al petrolio che rende la superficie resistente alla pioggia e impedisce il formarsi del fango e della pòlvere. Per ripartire il petrolio con maggior uniformità in California si servono di un apparecchio che riscalda

liquido ad un certo grado e poi la fa passare per una pompa di polverizzazione. Il primo anno che una strada viene sottoposta al trattamento si richiedono tre inaffiature, il secondo, due, in seguito basta una sola. Là, però, il petrolio non costa più di 5 lire all'ettolitro, mentre in Europa la spesa sarebbe insostenibile, e quindi si è pensato ad un altro elemento. L'Ing. Rimini, a Ravenna e il dottore Guglielminetti a Monte Carlo hanno fatto degli esperimenti con del catrame ed hanno ottenuto dei

Inaugurazione della nuova chiesa di Verderio Superiore.

risultati incoraggianti. La spesa sarebbe di 300 lire al km. per una strada larga quattro metri. La superficie diventa durissima, scorrevole e non penetrabile per l'acqua e quindi inodora e refrattaria al fango e alla polvere.

La nuova chiesa di Verderio superiore. — Il 26 del p. p. Ottobre S. Em. il Card. Ferrari Arcivescovo di Milano, reduce dal Pellegrinaggio in Terra Santa, compiva la consacrazione della artistica nuova chiesa di Verderio superiore, in Brianza. Eretta per la munificente larghezza di Giuseppina Gnecchi Ruscone Turati, se n'era posta la prima pietra il 4 Settembre 1898; ma pur troppo la pia fondatrice non doveva vederne il compimento, perchè il 18 Luglio 1899 veniva rapita all'affetto de' suoi cari, quando la vagheggiata costruzione era appena arrivata al piano delle finestre. Il nob. Fausto Bagatti-Valsecchi, che diede il disegno della bella chiesa e ne curò amorosamente l'esecuzione coadiuvato dall'architetto Enrico Combi, si ispirò alle pure tradizioni dell'arte lombarda del secolo XV, sostenuta allora da quella famiglia dei Solari, che nel Ducato di Milano riuscì a mantenere alto il prestigio dell'architettura locale di quel tempo; riuscendo così, tanto nella costruzione quanto nella decorazione pittorica, a dare un tutto insieme armonico, che nella fedele riproduzione dei caratteri dello stile prescelto lascia svolgere insieme la libera interpretazione di un artista geniale. Già nella gentile facciata si afferma l'accordo tra ol'arc acuto e quello a tutto sesto, nella porta principale sormontata da un finestrone circolare assai leggiadro e da una loggetta che corona il campo mediano, assai bene armonizzanti con la disposizione a sesto acuto delle finestre binate corrispondenti alle navate laterali e con le decorazioni terminanti i contrafforti angolari. Nell'interno le tre navi, intersecate dalla transversa chiusa agli estremi da absidi poligonali, si svolgono col tipico riparto a campate quadrate, coperte da volte a crociera, per modo che ad ogni campata della nave maggiore ne corrispondano due nelle navi laterali. Al punto d'incrocio si eleva elegante il tiburio ottagonale, in ogni faccia del quale due svelte colonnine dividono l'apertura in una trifora caratteristica, mentre in fondo alla nave si apre l'abside principale, in cui ha sede l'altare ed il coro con l'organo liturgico. Lungo i costoloni, le arcate, le serraglie delle volte si svolge sobria e svariata la decorazione pittorica, opera dell'artista Ernesto Rusca, che ritrae tutto l' effetto dal vivace contrasto fra la predominante intonazione bianca delle pareti e delle volte, e le fasce ornamentali acce nanti le linee architettoniche, dando insieme un gradevole impressione di religiosa serietà e di festosa ricchezza. L'altare maggiore è adorno di un prezioso polittico composto di 31 scomparti uniti da una cornice in legno dorato, dovuto al pennello di

Giovanni Canavesio, pittore di Pinerolo, che lo eseguiva nel 1499 per la chiesa di Pornassio, provincia di Porto Maurizio; e fu singolare fortuna per la famiglia Gnecchi l'aver potuto acquistarlo, perchè davvero quell'insigne opera d'arte non poteva trovare miglior collocamento che nel posto d'onore del nuovo tempio, ove tutto parla alla mente ed al cuore, elevando l'animo alle serene contemplazioni della fede e dell'arte. Ben a ragione quindi il giorno in cui si aperse al culto la chiesa di Verderio fu giorno di festa per quanti concorsero con intelletto d'amore ad inalzarla; e poichè non poteva mancare chi illustrasse degnamente l'opera compiuta, nessuno meglio che l'insigne Luca Beltrami avrebbe saputo eseguire l'incarico, com'egli fece nella dotta monografia stampata per l'occasione, da cui abbiamo tratto le presenti notizie. A compimento di questi cenni sommarii, diamo le incisioni dell'esterno e dell'interno della nuova parrocchiale, insieme ad una ben riuscita istantanea dell'inaugurazione, dovute alla ben nota cortesia della illustra famiglia Gnecchi, alla quale porgiamo sentiti ringraziamenti.

Gli incendi in Russia e l'uso del tetto di tegoli. Gli incendi sono davvero per la Russia di un danno immenso; tanto, che le perdite si calcola ascendano a più d'un miliardo di lire all'anno. E ciò in gran parte, a causa del modo con cui sono costruite le abitazioni — in legno, cioè, e con un tetto di semplice stoppia — nei sobborghi delle grandi città, nelle città intermedie e in specie poi nei paesi. Ora, tutti immaginano con quale e quanta facilità debbano bruciare siffatte dimore, quasi primitive; ed è appunto per questo che Kasan, sulle rive del Volga, è andato in massima parte distrutto. Ma da qualche tempo, dopo tanta sequela di danni, alcune amministrazioni locali si sono finalmente decise ad introdurre e adivulgare l'uso di ricoprire i tetti delle case coi tegoli d'argilla; nè la Russia manca di tale materia, benchè, a quanto si dice, di mediocrissima qualità. A tal uopo, il

La nuova Chiesa di Verderio Superiore.

governatorato di Karkoff ha fatto costruire una piccola fabbrica a Sabourovo, che dovrà servire come di scuola per la lavorazione dei tegoli e dove gli allievi saranno mantenuti a spese del governo. Senza dubbio, l'esempio praticissimo e lodevolissimo verrà seguito presto anche dalle altre provincie, e si arriverà così a rimpiccolire d'assai il numero e la vastità degli incendi che ogni anno affliggono la Russia.

La consumazione dell'assenzio. In Francia, in soli sette anni, e cioè dal 1885 al 1892, la consumazione dell'assenzio è aumentata di 85.000 ettolitri; e in soli quattro anni, poi, — dal 1892 al 1896 — essa

è accresciuta di altrettanto! Terribile progresso del più terribile fra i tossici alcoolici, e un progresso che si va facendo sempre più minaccioso! Nè la parola *tossico* sembri esagerata; una interessante esperienza fattasi or non è molto ce ne dà la riprova. Si misero alcuni pesci in due differenti vasi, di cui uno conteneva insieme con l'acqua sei sole goccie di assenzio, l'altro sei di acido prussico; e si videro i pesci del primo morire assai più presto di quelli del secondo.

L'Isola di Sahkalin. Sede di una colonia penitenziaria russa — è lunga 960 km. e larga fra i 25 e i 150, con una superficie di circa 75360 kmq. Amministrativamente è divisa in tre distretti che portano il nome di uno dei suoi principali villaggi: Alexandrovsk, Korsakovsk e Tymovsk; però il governatore risiede a Alexandrosk e con esso stanno i capi dei principali servizi, il comando militare, ecc. Le montagne occupano una gran parte dell'isola, e sono squallide e nude per il rigore della vegetazione; le valli si presentano sotto due aspetti diversi; ora sono tratti di tundra, ora sono incantevoli lembi pieni di lussureggiante vegetazione. — La città di Alexandrovsk, con le sue strade ad angolo retto, rassomigliano a tutti i villaggi della Russia. Le case in legno hanno quasi tutte la stessa architettura; quelle dei funzionari sono un poco più spaziose; quelle dei forzati meno comode. I deportati di Alexandrovsk appartengono alle razze più diverse e le religioni sono numerose quanto le nazionalità. Oltre la chiesa russa, vi è quindi una chiesa cattolica e una moschea. I condannati politici sono piuttosto numerosi, e adempiono gli uffici utili alla colonia e al paese incaricandosi dell'istruzione dei fanciulli, scrivendo opere sugli indigeni, dirigendo le stazioni metereologiche, civilizzando e istruendo gli abitanti dell'isola nell'agricoltura. Ad Alexandrovsk di notevole v'è una scuola, alcuni laboratori, gli ospedali, il museo e il manicomio. Quest'ultimo edificio ch'è il più vasto e anche il più pulito è sempre popolatissimo, poichè la pazzia si riscontra frequentissima fra i deportati. Una casa vale in media 10 o 15 rubli: ma nella capitale ve ne sono di quelle che valgono fino a 200 rubli; i villaggi più floridi sono nella parte meridionale dell'isola. I forzati che si sono trovati espulsi dalla società cercano subito di fondarne una più piccola, ma sul genere di quella di cui non fanno più parte. La classe agiata può essere divisa in quattro categorie: coloro che sono stati deportati portando con sè una piccola fortuna; quelli che si sono dedicati all'agricoltura o a qualche arte con assiduità o economia; i commercianti usurai e la gente che vive d'espedienti. Il resto della popolazione — cioè il numero maggiore — è composto di gente che per indolenza, disgrazia o infermità vive nella miseria, spesso nel vizio e quasi sempre pronta a fare qualche brutto tiro. Per vero dire la missione che è imposta al forzato è spaventosa e lo sforzo che si esige da lui è esagerato. Oltre al coraggio e alla perseveranza che si trova solo negli onesti, il condannato dovrebbe poter avere l'abitudine del lavoro e le forze fisiche; cose che ha perduto sotto il regime demoralizzatore e debilitante della prigione. Invece non trova che abbandono e sevizie da parte dell'amministrazione; mentre qui pochi compagni che sono provvisti hanno tutto il fare dei nostri borghesi e dei nostri capitalisti, che guardano il povero con disprezzo e non sanno che invocare delle vessazioni dall'autorità. In tutti i grossi villaggi vi sono delle succursali del *fond* che fornisce tutti gli oggetti necessari, ad eccezione dell'acquavite. Per Natale, per Pasqua il primo ottobre e il primo gennaio che sono i giorni delle maggiori feste reli-

Nelle colonie penitenziarie russe. La Chiesa di Alexaudrovsk.

giose ciascun forzato riceve un quarto di litro di alcool; sono questi i giorni attesi impazientemente e che seguono un' ubbriacatura generale. A Iakhalina si trovano due specie di donne: le deportate e le volontarie. Le prime sono maritate subito al momento del loro arrivo: una volta era il capo del distretto che le sposava ad un qualche forzato senza neppure chieder loro se accettavano lo sposo: oggi si richiede il consentimento della donna. L'altra categoria è la più interessante è composta di buone donne che hanno voluto seguire il loro marito colpevole. Oltre i deportati la popolazione dell'isola è composta di 6000 indigeni: Guiliaks, Aïnos, Oroks, Tungusi.

Quel che avviene in Russia. Il Giubileo di Tolstoi. Il 4 marzo dello scorso anno celebravansi in Russia il quarantennio dacchè per opera dello Czar Alessandro II, erasi abolita la schiavitù dei contadini. E l'eco delle feste moriva dolorosamente fra gli scoppi della furibonda reazione. Quest'anno si compie il Giubileo dell'apostolato artistico, sociale-religioso di Leone Tolstoi; e la solennità, che così intimamente tocca l'anima del popolo Russo, si svolge tristemente e silenziosamente sotto la permanente minaccia della *magaïka* cosacca, e l'entusiasmo rimane soffocato e compresso dalle misure poliziesche. L'attenzione del mondo è oggi rivolta ai 3 personaggi del dramma che si svolge in Russia: Mouravieff, Poédonostzef e Tolstoi. Cerchiamo di farne un po' più intima conoscenza.

Una strada d'Alexandrovsk, l'ospedale e il museo.

Il Conte Mauravieff. È l'attuale Ministro della Giustizia dell'Impero Russo. Studioso del diritto, coprì per parecchi anni la carica di Professore di diritto alla Università di Mosca, dove si distinse per vasta e moderna cultura e per lo spirito essenzialmente liberale della sua dottrina. Emerso rapidamente, venne nominato Procuratore dell'Impero, e poco dopo Procuratore Generale del Senato. All'epoca dell'attentato contro lo Czar Alessandro II — avvenuto mercè la preparazione di Grinevizki e di Sofia Perowskaia che disposero lungo il Canale Caterina la bomba di dinamite che scoppiando uccideva lo Czar — Mouravieff con calore ed eloquenza sostenne l'accusa contro gli imputati, che finirono col subire l'estremo supplizio. Subito dopo venne nominato Ministro della Giustizia del grande Impero Russo. Mouravieff è ancora giovane. Non ha che 48 anni, ed è da 8 anni Ministro senza interruzione. Recentemente fu l'iniziatore del Congresso Giuridico Internazionale che raccolse intorno al Ministro le celebrità della Scienza del Diritto, di tutto il mondo civile. Fu notevole per la modernità delle vedute il grande discorso inaugurale da lui pronunciato in qualità di Presidente della detta Assemblea. Per la generosa iniziativa dello Czar, sorse, com'è noto, il Tribunale internazionale dell'Aia; il Mouravieff rappresenta l'Impero Russo al detto Tribunale. L'opera sua illuminata si concreta in pratiche ed utili riforme. Notevoli, l'abolizione della pena di morte, che più non figura nel Codice penale russo; l'estensione delle garanzie giudiziarie alla sterminata Siberia, dove egli stesso inaugurò nel 1901 il primo Tribunale ordinario; ed infine l'abolizione della deportazione politica. È bensì vero che la integrità della Magistratura e la liberalità del Guardasigilli vengono frustrate dai sistemi burocratici arretrati e feroci che vigono in Russia; la deportazione penale venne abolita, è vero, ma permane come misura amministrativa; ed il Ministro dell'interno, passando l'imputato dalla giurisdizione civile a quella militare, lo rende passibile

della pena di morte vigente nel Codice penale militare.

Pobedonostzeff. Sotto il nome, terribilmente russo, dell'ex Procuratore Imperiale presso il Santo Sinodo, si nasconde, oltrechè l'anima inflessibile di un conservatore intransigente, la mente acuta e colta di uno studioso e di un critico. Questo secondo lato della sua personalità è il meno noto da noi, e sarà bene cercare di illustrarla. Fino dal 1897 egli pubblicava col titolo di *Moskowsky Sbornik* (Raccolta

La *Jetée* di Alexandrovsk affondata sotto il ghiaccio.

di Mosca) un interessante volume di pensieri spesso originali e profondi intorno alle più scottanti questioni religiose, sociali e politiche dei tempi nostri, costituenti una critica acerba, radicale degli errori dei pregiudizii delle menzogne e delle illusioni della civiltà nostra, e che sta senza dubbio all'altezza dello spigliato studio del Nordau sulle Menzogne Convenzionali. Il Pobedonostzeff è un deciso avversario del sistema parlamentare: e se nelle sue pagine traspira spesso lo spirito reazionario, non è possibile di negare acutezza e forza alla sua argomentazione. Egli analizza ciò che chiama la menzogna politica, ossia il regime democratico, coi suoi dogmi intorno al suffragio universale ed al sistema rappresentativo costituzionale. Con mano maestra monta pezzo per pezzo la macchina complicata e meravigliosa dei governi europei, svela il gioco segreto degli ingranaggi, ne scopre gli attriti e gli sprechi di energia, e toglie la benda dagli occhi dei profani illusi. Tutto passa sotto gli occhi del lettore; dai mirabolanti programmi dei candidati, alle corruzioni elettorali, dalla condotta dei Deputati alla Camera, ai retroscena parlamentari e ministeriali, dalle promesse non mantenute, alla retorica convenzionale, il tutto posto in una luce suggestiva, avvivato da uno stile tagliente, profondamente sarcastico. La sua conclusione è che l'abuso della parola è il *Deus ex machina* di tutto il dramma parlamentare. Non intendiamo qui discutere le idee di questo Papa ortodosso; solo ne notiamo la grande forza ed efficacia. Del pari forte ed inflessibile è il carattere di Podenostzeff. Investito di un altissimo ed insindacabile potere, dominò le alte sfere governative Russe. Anch'egli è convinto che alla Chiesa spetti la infallibilità. Epperciò, mentre lo Czar, ossequiente al volere paterno, rispettava il grande Apostolo Tolstoi, Pobedonostzeff ne perseguitò l'opera colla terribile censura, con l'interdizione quasi totale delle sue opere, ed infine colla scomunica.

Tolstoi. — È dunque merito speciale di Tobedonostzeff se il giubileo Tolstoiano non assume carattere prettamente popolare e nazionale. Il 12 settembre 1852, apparve nel *Contemporain* la prima parte della celebre trilogia. « *L'Infanzia* » di Leone Tolstoi, che allora aveva solo 24 anni; oggi dopo 50 anni di lavoro, di creazione, di propaganda, Tolstoi può ben dire di avere conquistato e tratto a sè l'anima del popolo russo, da lui così ben compresa e sviscerata. E mentre il Santo Sinodo gli lancia lo scomunica, egli prosegue instancabilmente l'opera sua di attiva e radicale propaganda. Messa da parte per qualche tempo, l'opera di creazione artistica, egli inonda la Russia ed il mondo dei suoi opuscoli evangelici; e l'ultima sua parola egli appunto testè rivolse agli operai ed ai contadini. Crudamente egli li richiama alla realtà, e distogliendoli dalle apocalittiche visioni intorno all'avvenire sociale, indica loro l'Evangelio a guida delle azioni, ed addita la terra come conquista economica, la madre terra, inesausta e feconda, che produce il pane per tutti gli umani e che è sacro patrimonio di tutti. Così con l'efficacia della parola semplice e buona Tolstoi risponde alle minaccie del torvo Procuratore del Santo Sinodo; e penetrando addentro nei cuori si

accende quella scintilla che potrà mutarsi nella fiamma che, come il grande Apostolo spera e crede fermamente, dovrà purificare e ringiovanire il mondo.

Il gigantismo è una malattia. — Una comunicazione interessantissima sui giganti venne presentata dal signor Henry Meige al congresso dei medici alienisti e nevralgisti. L'autore ha in primo luogo rammentato che un donatore originale aveva avuto l'idea singolare di favorire i matrimonii tra individui di statura gigantesca. Voleva egli incoraggiare in quel modo il perpetuarsi di una razza mostruosa, o intendeva fare una selezione al rovescio? Il gigante esente da qualsiasi difettuosità, superiore ad un tempo per la statura, per la forza e la resistenza vitale è un essere ideale, un mito. Infatti il signor Meige dimostra che il gigantismo è una mostruosità bella e buona ed una malattia. Le osservazioni raccolte scientificamente sopra i giganti dimostrano la frequenza delle loro anomalie fisiche e mentali: i giganti storici sono poi lontani dall'essere stati superiori in ogni cosa. Di Golia non si conosce che l'alta statura, ma un gigante del 2.° libro dei Re aveva delle dita in sopra numero; ora la polidattilia è uno stigmate di degenerazione. Marcello Donnat vide a Milano un gigante che occupava due letti posti uno in capo all'altro, ma quel grand'uomo non si reggeva sulle gambe. William Evans, il gigantesco portiere di Carlo I, mancava di vigore; un altro gigante, portiere di Cromwell, venne rinchiuso in un ospizio di alienati. L'irlandese O'Brien era come « un enorme ragazzo ammalato che fosse cresciuto troppo presto ». Si potrebbero citare altri esempi per dimostrare che gl'individui di statura colossale hanno segni degenerativi d'ogni sorta e accidenti patologici. Vi sono eccezioni — osserva la *Revue scientifique* — ma l'individuo d'alta statura fisicamente e psichicamente ben costituito è rarissimo. Facendo astrazione delle deformazioni delle ossa, colpiscono nei giganti tanti sintomi generali che loro sono comuni: cefalea, dolori alle gambe, astenia muscolare, varici, sudori abbondanti, cambiamento di colorazione della pelle, turbamento degli organi dei sensi, atonia fisica e mentale che conduce alla cachessia, ecc. Il gigantismo si manifesta nel periodo dello sviluppo e nella metà dei casi conduce alla acromegalia. Per quanto non sia fatale un simile destino merita di essere preso in considerazione. Secondo il sig. Meige, dunque, non è da in-

Panorama di Alexandrovsk in estate, e la foresta in fiamme.

coraggiarsi lo sviluppo di una razza d'individui dalle mascelle enormi, dalle mani e dai piedi smisurati ai quali sta per aggiungersi un'enorme gobba sulle spalle.

L'automobilismo e la diminuzione della tubercolosi. Tutti i medici sono d'accordo nell'ammettere che le infiammazioni comuni delle vie respiratorie, dette volgarmente raffreddori, determinano alterazioni che costituiscono tante porte aperte per i bacilli della tubercolosi. Ora pare che le deiezioni equine, ossia le polveri derivate da queste siano una delle cause dei catarri delle vie respiratorie. Certe persone, la

cui gola è stata resa delicata da laringiti successive, non possono passeggiare con un bel tempo secco, per le vie animate d'una città popolosa e movimentata senza provare subito un'irritazione della mucosa. D'estate, a Parigi, quando l'atmosfera è

Tracciato della ferrovia dal Capo al Cairo.

calma e calda, si forma nel pomeriggio, al disopra del pavimento di legno, d'altronde ben spazzato alla mattina, una vera nebbia di polvere prodotta dalle deiezioni equine e molte persone, facili a raffreddarsi, non attraversano impunemente quella nebbia. I colpiti da laringite cronica sanno, per esperienza, che il solo odore di quelle deiezioni è irritante per le loro vie respiratorie. Una città malsana come Venezia paga alla tubercolosi un tributo assai minore di Parigi, senza dubbio perchè colà non vi sono cavalli e i trasporti si fanno a dorso d'uomo o per via d'acqua. A Londra vi sono egualmente meno tubercolosi che a Parigi, e questo probabilmente in conseguenza della costante spazzatura delle vie, ove, quasi sotto i piedi dei cavalli, dei ragazzi corrono incessantemente tra le vetture, con una piccola scopa in una mano e una gran pala nell'altra. L'automobilismo — profetizza la *Revue Scientifique* — facendo sparire progressivamente i cavalli diminuirà dunque i catarri respiratorii in buona proporzione e, per conseguenza, diminuirà le tubercolosi polmonare. Non bisogna poi dimenticare che l'automobilismo non è che al principio. La vettura pratica, rustica, senza odore, senza rumore si realizzerà più tardi; i motori attuali a stantuffo non saranno più che curiosità archeologiche.

La ferrovia dal Capo al Cairo. I giornali inglesi annunziarono recentemente che era stato messo in circolazione un treno di lusso dalla città del Capo a Buluways, per una distanza cioè di circa 2500 chilometri. Nella Rodesia — informa il *Tour de Monde* — la costruzione va rapidamente innanzi, benchè la guerra abbia intralciato il trasporto del materiale proveniente dal sud. Ciò malgrado, la linea Beira-Salisbury si è prolungata fino a raggiungere l'arteria principale, a Buluways. Una scoperta di giacimenti carboniferi, ha costretto a deviare questa linea verso l'est, dove traverserà lo Zambese e sarà completata nel futuro autunno. Dopo, grazie alla convenzione 14 aprile u. s. firmata a Bruxelles, la via ferrata che avrebbe dovuto attraversare l'Africa tedesca, sarà sostituita da quella che attraverserà lo stato del Congo. Ecco intanto le distanze che percorrerà la linea: da Buluwais alle cascate Victoria, 480 km., di qui al lago Kassali, 1125 km., da Stanley Falls, nell'alto Congo, a Mahagi, sul lago Alberto Nyanza, 275 km. In seguito, se il governo tedesco costruirà una linea da Dar-es-Salam, capitale delle sue possessioni africane, a Ondjiji, poi un raccordo fra Albertville e Muloungo, il primo progetto di Cecil Rodes troverà la sua attuazione. Dal Lago Albert a Khartum c'è il Nilo navigabile, e da Kartum al Cairo una linea già da tempo in esercizio che completa la comunicazione fra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano, come chiaramente risulta dalla cartina qui unita, dove son segnati anche gli altri raccordi progettati.

Da Parigi a Pekino. Mercè la Transiberiana è diventato possibile andare direttamente da Parigi a Pekino in 22 giorni, tempo questo che fra qualche mese sarà ancora abbreviato, quando il treno viaggerà di notte per la via di Tachitao. Per la via di mare occorrono invece 45 giorni. Ecco l'itinerario attuale:

Da Parigi a Mosca	2 g.	9 o.
Da Mosca in Manciuria.	11 »	9 o.
Da Manciuria a Kharbin	3 »	3 o.
Da Kahrbin a Vladivostok.	1 »	20 o.
» a Porto Arthur	2 »	10 o.

Per andare a Pekino si lascia la linea di Porto-Arthur a Tachitao, che dista dalla capitale del celeste impero appunto tre giorni. Le spese di un tale viaggio colle maggiori comodità e sulle vetture della

Nord-Express e della Transiberiana non superano 976 lire per il biglietto ferroviario e 300 per il vitto. Lo stesso viaggio per via di mare costa sempre 2200 lire.

L'esperimento Foucault sulla rotazione della Terra. La Società astronomica di Francia ha rinnovato al Panteon di Parigi la memorabile esperienza fatta da Foucault nel 1851 per dimostrare la rotazione della terra. L'insigne fisico attaccò alla cupola del Panteon l'estremità superiore di un sottile filo di acciaio lungo 200 piedi, e all'altro capo del filo una sfera di ferro di un piede di diametro e pesante 28 kg., con un sottilissimo stile sotto. Sotto questo apparecchio costituente un pendolo semplice, il Foucault mise un piatto di 12 piedi di diametro e ricoperto da un sottile strato di sabbia. Ad ogni oscillazione del pendolo, lo stile ne segna la traccia sulla sabbia. Per fare l'esperimento di Foucault, bisogna che il piano sia matematicamente esatto e che sulla prima oscillazione del pendolo non influisca forza alcuna. Per ottenere quest'ultima condizione, si sposta il pendolo lateralmente legandolo con un filo a un oggetto fisso; acquistata quindi la quiete, si brucia il filo ed il pendolo comincia ad oscillare. Ora, movendosi il pendolo esattamente e stando fermo il piano, la traccia segnata dallo stile sulla sabbia dovrebbe essere sempre sulla stessa linea; invece, l'esperienza fa vedere che ad ogni sua oscillazione il pendolo traccia una nuova linea, e questo chiaramente dimostra che sono il pavimento e il piatto a girare nel senso opposto dello spostamento della linea del pendolo, a cagione della rotazione della terra intorno al proprio asse. Intorno all'apparecchio è una balaustra che permette al pubblico di assistere all'esperienza, come si vede dalla 2.ª figura unita, riprodotta e rimpicciolita dall'*Illustration française* del 5 aprile 1851. Questa esperienza, presso a poco nella stessa epoca fu ripetuta a Roma nella chiesa di S. Ignazio dal P. Secchi e più tardi, a Bologna, in S. Petronio, dal Professore Respighi. Della ripetizione odierna è stata l'anima il geniale astronomo Camillo Flammarion, che con tanta passione si è dedicato, col mezzo della stampa periodica, al volgarizzamento della scienza.

Schema del pendolo del Panteon.

L'esperienza di Foucault al Panteon, da un'incisione dell'*Illustration Française* del 1.° Aprile 1851.

Esposizione minerale di San Luigi. — (Stati Uniti d'America). — Sebbene la data dell'apertura dell'Esposizione Universale di San Luigi sia stata rimandata al 30 aprile del 1904 allo scopo di facilitare la partecipazione delle potenze straniere, permettendo loro di presentarvi, nel modo più completo, le loro collezioni diverse, pure i lavori non subirono interruzioni e tutto sarà finito a tempo. Fin d'ora si possono contemplare le austere linee del colossale palazzo delle Arti, che da solo costerà tre milioni; l'edifizio è lungo 225 metri, largo 157. Vi si avrà accesso da un immenso colonnato in stile corintio, formante un ingresso così grandioso come mai finora se ne videro. L'edificio è costrutto in legno e gesso, dipinto a tinte pallide. I muri interni dei terrazzi riceveranno per decorazione larghe fasce colorate su fondo oro, riproducenti scene di processioni storiche. Un immenso cortile interno, di stile romano, circondato da artistico porticato, convertito

in giardino con fontana monumentale, aumenterà la bellezza del luogo. Questo palazzo rinchiuderà la più vasta sala d'audizione che alle Esposizioni sia finora stata costruita. All'inaugurazione, che avrà già luogo il 30 aprile 1903, prenderanno parte i

Moderni bohêmiens.

più celebri artisti del mondo. È pure in quest'edifizio che nel settembre 1903 verrà tenuto l'annuale Congresso internazionale delle Associazioni della stampa, come venne deliberato nell'ultimo Congresso di Berna.

La vita dello studente al quartiere Latino. — Il vecchio quartiere degli studenti accoglie pur sempre colla consueta ospitalità il forestiere novizio che giunge colla mente piena di propositi e di speranze, e con l'indirizzo dello studente connazionale in tasca. Appollaiato all' altezza di un quinto piano lo studio dell' amico gli si rivela, per la prima volta, nella sua babelica confusione. Lo stanzone accumula le svariate funzioni di camera da letto, salotto, cucina e studio di pittura; tele incominciate e bozzetti, fotografie di paesaggi e di modelle, gessi e riproduzioni decorano l'appartamento. L'amico, che spesso si dimentica d' alzarsi da letto prima di mezzogiorno, scuote da sè il sonno, e si offre compiacentemente di far da guida al novizio. Eccoli che discesi nella classica *Rue Fedesourneaux (ora Rue Falginére)*, vanno in traccia di un conveniente alloggio pel nuovo arrivato; prima però è di prammatica una capatina alla *crèmerie* vicina, dove con 50 centesimi si ha la colazione condita dall' incoraggiante sorriso di *Madame*. Lì avvengono i primi incontri e le prime presentazioni; modelle liete e procaci, appena cessato il lavoro, cinguettano amabilmente di tutto e di tutti, arrischiando commenti brevi e maliziosi sul conto del nuovo venuto; ecco un connazionale un giovanottone americano lieto di stringere conoscenza e che presenta due serie figure di giapponesi minuscoli. Con tale scorta di compiacenti guide l'appartamento è presto trovato; lassù nella vecchia via *Vaugirard* il novizio fa trasportare i bauli, le casse ed i disegni. Egli ora è solo; e mentre dispone le poche suppellettili acquistate dal prossimo rigattiere, è preso da un senso di melanconica nostalgia; il quartiere latino gli è parso in altra luce di quella in cui la sua fantasia lo aveva collocato, ed egli non può liberarsi dall' impressione di solitudine triste che lo invade. Ma il tempo passa frattanto, e l'amico giunge in buon punto a scuoterlo dal sogno, per condurlo alla realtà del piccolo, ma allegro e rumoroso ristorante del *Boulevard Montparnasse*. Quivi si pranza e si discute; gli studenti in buon numero parlano d'arte, fra un piatto e l'altro, e commentano gli ultimi avvenimenti del quartiere. Più tardi, nel vecchio *Café du Buillier*, sopravissuto alla rovina dei classici ritrovi immortalati da Murger, risuoneranno gli echi delle discussioni studentesche, e le quistioni estetiche e le filosofiche, i problemi dell' arte e quelli della vita, riceveranno le più svariate ed inattese soluzioni, ed i *bons mots* ed i *carlembourgs* nati nella scuola, verranno a morire gloriosamente fra i *Chops* di birra. Ma il novizio, presa una sommaria conoscenza dell' ambiente, penserà presto a lavorare. Fra le tante scuole egli sceglie quella di *Colarossi* che più gli pare feconda d'insegnamenti e ricca d'avvenire. Egli vi si reca, ed inizia il periodo di feconda attività che dovrà condurlo alle Esposizioni ed alle vendite. L'*American Art Association* gli apre frattanto le ospitali sale; sarà codesto il suo rifugio nelle giornate in cui lo assalirà la nostalgia del paese natìo. Il vecchio *papà Bigelon* è ben conosciuto fra i giovani pittori della scuola; le piccole Esposizioni che egli ed il Comitato organizzano due o tre volte all'anno, segnano le varie tendenze dell'arte moderna; ed il nostro novizio sentirà per la prima volta il giudizio pubblico posarsi sull'opera propria. Alla febbrile attività delle giornate buone, in cui la vena non manca, succede la calma delle miti serate: ed allora le discrete ombre del *Giardino del Lussemburgo*, accolgono gli studenti colle amiche loro: felici coppie estemporanee filano così il perfetto amore, ed avventure e romanzetti nascono, vivono, s'intrecciano al suono della musica. Il novizio tornerà spesso a quel grazioso ritrovo serale degli abitanti del quartiere Latino: ed anche per lui s' inizieranno le sentimentali e spensierate passeggiate colla modella, la quale, dimenticando la parte di Maddalena o di Santa Genovieffa, sarà lieta d' appiccicarsi al suo braccio e di finire la giornata nella intimità di un pranzetto o di una scampagnata a Courbevoie od a Nogent-sur-Marne. E quando Parigi si fa torrida come il Sahara egli sfarfallerà in qualche remoto angolo di Bretagna o di Normandia, magari imprestando lo studio ad un meno fortunato collega. Ed al ritorno dopo una raccolta di studi e bozzetti e schizzi ma-

rinareschi, riprenderà l'attiva vita della scuola e dello studio, intramezzata dalle serali discussioni al Caffè e dalle romantiche passeggiate con Mimì. Tale è la traccia che Clive Holland, nel *the study* del 15. 10. 902, svolge con elegante maestria, dipingendo la vita dello studente nel quartiere Latino.

La donna russa. È veramente degno di studio il carattere della donna russa, di questo squisito tipo così originale nelle sue abitudini, così forte nelle sue imprese, così spregiudicato e libero nella sua cultura. La recentissima storia della Russia è piena dell'opera e dell'azione della donna; e nella lotta immane che nel grande impero si combatte pel raggiungimento della libertà, la donna ha preso uno dei primi posti di battaglia. Le donne in Russia, da un punto di vista che potrebbe chiamarsi femminista, godono, dice la Signora *Olga Valitzkaia* in un suo recente volume (*La femme Russe)* di un regime assai più liberale di quello che il trionfo della democrazia ha concesso alle donne francesi. La donna nobile in Russia partecipa ai privilegi della sua casta: possedendo terre, essa ha diritto di partecipare alle elezioni municipali; se ricca, ha diritto, anche se maritata, di disporre delle proprie fortune e di amministrarle come meglio le aggrada. E quantunque la istruzione primaria popolare lasci molto desiderare, l'istruzione secondaria che si impartisce alle giovinette negli Istituti dello Stato o negli aristocratici Collegi delle damigelle nobili, è solida, seria, moderna. È da cotesta categoria di donne che sono uscite le eroine della rivoluzione, le propagandiste del Nichilismo, le instancabili lottatrici a fianco degli studenti per la redenzione civile e morale del proprio paese. Come dice il *Beutzon* in un recente studio su la *Revue des Deux Mondes del* 16 ottobre 1902, la donna russa, energica, intelligente, dotata di forte memoria, abituata a superare colla tenacia ogni ostacolo, è stata forse la prima a manifestare in Europa l'aspirazione a proseguire gli studii e il desiderio d'istradarsi alle carrieri così dette liberali. Essa è entrata nelle Università, e quando in Russia le venne vietata la istruzione superiore, essa si è volontariamente esiliata per conseguire all'estero la laurea in Medicina o Filosofia. Le Università russe, già chiuse alle donne dallo Czar Alessandro II, tornarono per opera del suo successore a rinchiudersi rigidamente. Ora però si è adottato di nuovo un regime semi-liberale, e si sono aperti Istituti femminili di studi superiori e di perfezionamento a Mosca e Pietroburgo, ed una scuola di Medicina per le donne. Ma ciò non impedisce che appena una studentessa dia segno di tendenze liberali sia perseguitata dagli agenti segreti del Governo e dell'autorità religiosa. Ma la

La fontana S. Michel, al Quartiere Latino

fortezza, che è la virtù dominante nella donna russa, non lascia adito allo scoraggiamento. Con amoroso zelo la categoria delle intellettuali privilegiate lotta, malgrado le persecuzioni, pel trionfo della propria causa, che è anche quella dell'infinito stuolo femminile giacente nella miseria e nell'abbandono più indifferente. La donna del popolo, la *moujichka* che come canta il Nekrassov

moglie d'un servo, incatenata sempre,
madre di schiavi, e sino a morte schiava,

è veramente in una miserabile condizione morale e sociale. Umiliata e sfruttata nel modo più vergognoso, battuta dal marito, di cui è schiava sottomessa: fortunata in una certa misura, se potrà essere madre, reietta e disprezzata se sterile. Sono queste povere paria che le donne della borghesia e dell'aristocrazia russa aderenti alle nuove idee di libertà e di umanità, tentano di sollevare a dignità umana e civile. La *Ieuskoie-Dielo* (L'opera della donna) è il giornale intorno a cui si stringono, come attorno ad un vessillo, queste valorose pioniere dell'incivilimento. Lo dirige la signora Pechkova-Toliverova, e vi collaborano la Contessa Ouvarov, presidente della Società archeologica, la signora Efimenko, dotta nella storia del diritto russo, la Sregneski, socia dell'Accademia Imperiale di Scienze, la signora Schultz, direttrice di una sezione del-

Il caffè Bullier, al Quartiere Latino.

l'Istituto di Medicina sperimentale, la Perejiaslavtzev addetta alla stazione zoologica di Sebastopoli; la signora Tourmakine attuale insegnante nella facoltà di Lettere di Berna; la Veinstein che insegna sociologia all'Università di Bruxelles; e finalmente la gentile poetessa e poderosa drammaturga, signorina Echepkine-Koupernik. Come vedesi una pleiade d'illustrazioni della scienza e dell'arte, quale sarebbe certo difficile di raccogliere fra le donne italiane.

La vitalità della pelle umana. I diversi tessuti, di cui sono formati i corpi, hanno come si sa bene, una vitalità assai differente. Alcuni periscono subito non appena avvenuta la morte; altri invece sopravvivono ancora, talvolta per qualche minuto e tal'altra per delle ore e anche dei giorni interi. Ma non si era mai pensato che la pelle dovesse essere, fra cotesti tessuti, il più resistente di tutti e ce lo ha dimostrato chiaramente e indiscutibilmente un fisiologo inglese di gran fama, A. Waller. Egli ha ideato un apparecchio a elettricità di un'estrema delicatezza e di grande novità, che serve a distinguere le parti viventi da quelle già morte; ed è stato appunto con un mezzo siffatto che l'egregio fisiologo è riuscito a riconoscere la vitalità della pelle umana. Egli ha potuto constatare che la pelle — tolta da un membro amputato — serba ancora tutta la sua vitalità per la bellezza di quarant'otto ore. Mentre quella di un cadavere o di un malato moribondo è di gran lunga meno resistente e perisce assai più presto. Ma non si creda, però, che le quarant'otto ore citate rappresentino il massimo della vitalità, giacchè il signor Waller ha ritrovato dei segni non dubbi di vita anche operando sulla pelle di un morto da ben dieci giorni. Egli ne ha concluso che cotesta vitalità possa durare per un tempo ancora maggiore, purchè — si capisce — si procuri di tener la pelle in condizioni favorevoli. E la conclusione è più che accettabile. Si sa, ad esempio, che più di una volta vennero ritrovati in istato di vitalità dei pezzi di pelle, separati dal corpo per i così detti innesti cutanei, quindici e venti giorni dopo la separazione stessa. Non solo, ma uno di questi casi — il più singolare certo fra tutti — avvenuto or'è qualche anno, ci parla addirittura di una durata di sei mesi. Noi siamo sicuri che il chiarissimo fisiologo inglese, continuando nelle sue interessanti esperienze, riuscirà pure a dirci se una tale vitalità potrà essere ancora maggiore e fino a quanto potrà essa durare.

La furberia delle lumache. Un allevatore del Giura possiede più di 50000 grosse lumache dette *escargots* ch'egli alleva in un vasto parco il cui muro di cinta è fatto di tavole alte 60 centimetri. Per evitare che i lumaconi pensassero a fuggire dalla loro prigione ebbe l'ingegnosa idea di coprire le tavole della cinta di un'altra tavola formante tetto e terminata con una rete metallica dall'estremità a punte. Con questa disposizione l'*escargot* non può oltrepassare la barriera, perchè appena arrivato al limite interno del tetto è arrestato dalle punte che lo fanno indietreggiare. Recentemente il proprietario del parco notò che molti dei suoi prigionieri erano riusciti a prendere il largo. Con paziente osservazione potè scoprire la malizia e l'ingegnosità che l'*escargot* poneva in opera per darsi alla fuga. Per raggiungere la sospirata libertà occorre il concorso di parecchi individui che si mettono in fila sul limite interno del tetto sino al punto in cui si trovano le reti metalliche e in direzione perpendicolare al muro. In tal modo il penultimo individuo sale sulla chiocciola del vicino per raggiungere, senza lacerarsi alle punte, la parte esterna del tetto e fuggirsene. L'esercizio si ripetè tante volte finchè vi furono lumaconi sulla fila, meno uno, l'individuo che di buona grazia aveva acconsentito a lasciarsi passare gli altri sul corpo.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Eugenio Muntz**, morto a cinquantasette anni, era fra gli archeologi e gli scrittori d'arte più apprezzati d'Europa. I suoi lavori hanno portato un serio contributo agli studî intorno alle origini della Rinascenza italica. Si devono inoltre a lui un accurato lavoro storico sugli arazzi, una rilevante quantità di articoli su questioni di estetica e d'insegnamento, e una importante descrizione di *Firenze e della Toscana*, alla quale sono annesse le più interessanti questioni di arte e di storia. Tutte le sue opere attestano una immensa dottrina e un'acutissima percezione critica.

Lettera XIII

nella quale dalle bizzarrie del Maggio si passa nelle Sale della « Permanente di Belle Arti » e si finisce . . . co' soliti sospiri, in compagnia di Foscolo e di Dante.

Per quanto ci si sforzi a non cadere nel solito argomento del tempo, non facciamo, anche noi che presumiamo di essere spiriti superiori, non facciamo che parlarne, precisamente come i buoni borghesi a corto di argomenti, o come gl' innamorati che ne abbiano troppi e sieno imbarazzati nella scelta. Io credo di essere più vicino a questi che a quelli; ma in ogni modo dò volontieri sfogo al mio malumore, perchè sento di averne un po' di diritto.

Non ricordo un Maggio più Marzo . . . di questo: collerico come un precettore, bisbetico come una suocera, nervoso come un amante nell'attesa dell'amata . . . lontana, irrequieto come un leone in gabbia!

Anche costì, Amica mia, sotto cotesto bel cielo, il Maggio è stato così bisbetico, incostante, noioso?

Eppure, vedete, se voi. . . mi foste vicina, io, come il poeta

. . sorriderei alla stagion più nera!

— Che novità! — esclamerete. Non è una novità, ne convengo, ma una verità la è certo, una verità inconfutabile. Perchè, vedete, se voi mi foste vicina, o se io per lo meno fossi vicino a voi . . .

Non ne parliamo! e ritorniamo al tempo.

Piove, Maggio birbone! Piove, mentre un quarto d'ora fa splendeva il più vivo sole, proprio come in un marzo qualunque.

Ricordate, Contessa, la dolce cantilena del Costa su versi di S. di Giacomo?

Marzo nu poco chiove
e n'auto ppoco stracqua:
torna a chiovere, schiove,
ride 'o sole cu l'acqua . . .

la quale cantilena, giù per su, verrebbe a essere volta in italiano letteralmente così:

Marzo un pochino piove,
e un poco si riposa;
torna a piovere, spiove,
ride il sole fra l'acqua . . .

E vento, temperatura bassa, flora malandata, fango in cielo e in terra, notizie d' incendi, di attentati, di eruzioni, di cataclismi: un vero mese jettatore! — direbbe un superstizioso, e ripeto io.

A tutto poi si è aggiunto, per me, la mancanza di un vostro biglietto in occasione della mia festa, magari di un semplice saluto . . .

Possibile che voi non sappiate che la mia festa cade nel Maggio?

E c'è forse un mese nel quale, per solito, l'*azzurro* sia più puro e più lucente che in questo rotolante crucciato, mentre scrivo nell'eternità tenebrosa?

Oh, vi hanno però ben pensato, alla mia festa, parecchi amici buoni e varie amiche cortesi, ed io sono stato doppiamente lor grato dei biglietti, dei fiori, dei libri, dei dolci, degli oggetti d'arte.

Fra i primi c'è n'è uno di *Alba*, il quale si chiude con queste parole:

« . . . che la sua . . . implacabile Contessa lontana, Le si fermi vicina vicina, coll'anima e col cuore, e la irraggi del più caro e benevolo dei suoi sorrisi! . . »

Fra gli ultimi, notevolissimi sono un « carbone » di Giuseppe Casciaro, il pastellista luminoso ed originale che voi ben conoscete, e un quadro ad olio di Alfredo Tansini di Piacenza, forte pittore che si fece ben notare nell'ultima esposizione di Torino. Bellissimo in questo lo studio della luce, che viene da una finestretta aperta sui campi, nella oscura bottega di un magnano intento al suo lavoro; e poderosamente disegnato il fabbro, muscoloso e gagliardo. Questo lavoro è certo fra i più pregiati della mia piccola galleria artistica . . . . che aspetta sempre e invano una vostra visitina.

È per questa ragione che non ve l'ho mai descritta, non ve ne ho mai dati i particolari.

Riassumo, invece, qui — per non ricadere nel solito soggetto — qualche impressione dell'*Esposizione Permanente* di quest'anno, che a ben ragione un collega nella *Lombardia* qualificava come la « Cenerentola milanese ». Nessuno infatti a Milano, la cura: nè il Comitato direttivo che dovrebbe e potrebbe dare tutt'altra spinta all' Istituzione; nè la stampa quotidiana che potrebbe e dovrebbe considerarla un po' meno fuggevolmente; nè infine il pubblico che non commetterebbe un sacrilegio se si occupasse un po' meno, per esempio, delle Corse — nelle quali profonde entusiasmo e quattrini — e un po' più dell'arte in generale.

La mostra di quest'anno è assai più notevole di quella della precedente primavera, se non per la quantità delle tele per la loro qualità, ed io volontieri son ritornato in quelle sale, dove il collocamento è stato fatto con vero amore dalla nuova commissione artistica.

Nella prima sono stati raccolti acquarelli, pastelli e acqueforti, e vi richiamano subito l'attenzione quattro lavori del comm. Paolo Sala, e in ispecial modo *Il Cremlino della Moscova* e il *Tramonto*, pieni di luce e di genialità; due lavori del Prof. Camillo Rapetti, *La pappa* e *Piecerò;* un ritratto di A. Muzii, due pastelli di Anita Zappa poetessa e novellatrice gentile; un disegno di Carlo Agazzi, *Tranquillità*, degli acquarelli del professor T. Burlando, di A. Ferrari, Maria Pensa, Aldo Mazza, e qualche altro.

Nella *Seconda sala* si fanno ammirare: due forti lavori di Carlo Follini — molto bella la *Nevicata!* — un pastello di Francesco Gioli, sempre elegante; una pregiatissima

Quiete di G. Belloni; — quattordici bozzetti del cav. Filippo Carcano, dall' impronta sempre geniale, con un paesaggio *Prime nevi in montagna* e un originale ritratto, ricavato da una fotografia per commissione della « Società internazionale per la Pace ». Anche un quadro eseguito venticinque o trent'anni fa dall' insigne artista, è esposto in questa sala, *Mater dolorosa;* ma esso ci appare manierato e privo di significazione estetica « Mutano i tempe noi mutiam con elli ». E nessuno, guardando il Carcano potrà rimpiangere il passato, o per meglio dire il trapassato remoto, perchè non si possa credere ch'io intenda parlar delle *Prealpi* e di altre tele ormai famose e sempre bellissime. In questa sala trionfa poi Angelo Dall'Oca Bianca, con quattro lavori attraentissimi e suggestivi, specialmente con *La preghiera* e *Le devote*. E non bisogna trascurarvi due lavori di Carlo Balestini, segnatamente *Padule presso al Ticino*, un buon paesaggio di Achille Tominetti, un ritratto del Cagnoni, una veduta veneziana del Tafuri, e un graziosissimo quadretto di genere *Dopo il San Michele*, di Angelo Prada. In una cucina deserta, dopo lo sgombero, è rimasto un mio piccolo micio, dimenticato dai padroni e in attesa della liberazione. È tranquillo, sul freddo focolare. Qualche topo smarrito, nel pandemonio dello sfratto, gli è stato sufficiente pranzo, e la bestiola non domanda altro: ma domani?...

Nella *terza sala* vanno notati: un lavoro di Carlo Cressini; tre paesaggi di Emilio Longoni, uno dei quali, il primo, di un effetto bellissimo, in grazie del luminismo della tecnica; sei saporosi Mosè Bianchi: cinque Pompeo Mariani, uno dei quali *Vento di mare*, assai efficace; tre quadri del cav. Leonardo Bazzaro; un Gignous; tre marine e un paesaggio di Giorgio Belloni eseguiti con la solita perizia, due paesaggi del cav. E. Reycend, e altri lavori dello Spreafico, del Riva, di R. Fontana, del Gradi, del Ferragutti-Visconti, ecc.

Nella *Sala quarta* sono insieme: F. Vismara, G. Mascarini, giovane e buon ritrattista, E. Agazzi, A. Viani, C. Saccaggi (quell'*Ave Natura* assai pregevole già ammirata a Torino, nel '98, e a Parigi nel '900), Adolfo Tomasi; le baronesse Giulia Aliotta Reichel e Carla Celesia di Vegliasco; C. Cressini, con una finissima e solida *Valle del Ticino*; il marchese Alberto Malaspina; il barone Fritz von Klendgen; Olga Aman; Ida Celeri Viena, Alice Price, Sofia di Brigherasio, Cornelia Risi, — quante pittrici in questa sala! — R. Tafuri; Silvio Poma che rimane lombardo col *Monte Resegone* di manzoniana memoria, e mostra il suo valore e la sua accuratezza in un *Mattino in Val d' Ohlen* e in *Una Sagra*; V. Avanzi, con un paesaggio assai buono nella parte superiore; l'ing. P. Mezzanotte; ancora il Comm. Sala con una pittura londinese e una veneziana, freschissima; ancora il Tominetti; Lodovico Cavaleri, con una simpaticissima *Quiete crepuscolare sui Monti del Lago Maggiore*; Riccardo Galli, due paesaggi ricchi di belle qualità pittoriche e un ritratto di signora commendevolissimo — ormai il Galli è il ritrattista delle eleganti signore, una specie di Grosso milanese — ancora il Muzii con quelle *Sorelline* lodate a Venezia; Attilio Andreoli, con una tempera robusta e di fattura larga; ancora A. Ferragutti-Visconti; ancora Balestrini con due ottimi paesaggi, e V. De Stefani e Vizzotto Alberti di Venezia.

Tre altri egregi lavori di A. Muzii sono nell' *ultima sala;* dove si distinguono il cav. Achille Formis, il sempre giovane paesista, con due pregiati lavori; Aleardo Villa, Francesco Gioli, Daniele di Strobel, Giuseppe Sacheri, C. Calchi Novati, E. Buzzi, e qualche grazioza opera di scultura: A. Laforest, *Ritratto di Cavallotti* e *La donnina*; Michele Vedani, *La vergognosa*, deliziosa macchietta in bronzo; Eugenio Pellini, ritratto del pittore Villa; Giovanni di Martino, ecc.

Un complesso, come immaginerete da questi rapidissimi appunti, abbastanza notevole, specialmente se si consideri che in Italia e all'Estero vi sono altre esposizioni aperte, e qualcuna di grande importanza, come la *Quadriennale* di Torino, e già è uscito il manifesto della nuova biennale di Venezia e si contiua a parlare della grande mostra milanese del '904 in occasione dell'apertura del Sempione.. se sarà pronto il traforo!

E dopo questa danza di nomi e di titoli, eccovi qualche altra nota artistico-letteraria.

Fra i libri importanti della quindicina, c'è *Ugo Foscolo* di Arturo Foà, un torinese laboriosissimo. In esso (Torino, C. Clausen) è la ristampa di quell' *Amore in Ugo Foscolo* cui arrise sì lieto il successo, e una conferenza sul *Foscolo e il Pensiero contemporaneo.* Non conoscevo la prima edizione, e ho letto con molto interessamento questa seconda.

Non badate alle prefazioni orgogliosette anzi che no; e leggete anche voi il libro: vi troverete, nella esposizione sintetica degli amori del Poeta, osservazioni veramente fini e una forma garbata ed elegante. Le figure delle amanti e delle amate, — Isabella Teotochi Albrizzi, Teresa Pickler Monti, Isabella Roncioni e Antonietta Fagnani Arese — hanno nelle pagine del Foà un attraente rilievo. Ad esse si aggiungerà presto quella della Giovio, intorno alla quale — è un' indiscrezione la mia — *Natura ed Arte* pubblicherà un bellissimo articolo del Prof. Ettore Brambilla, ricco di particolari inediti.

Troverete, Contessa, qualche pagina, qualche ricordo, qualche frase segnata in bleu. Rileggetele e... commovetevi. Il grande poeta soffriva anche lui, tanto! come talvolta il vostro amico! « Che dolci sonni, mia dolce A...! Mi corico alle uncici e dormo pacificamente fino alle sette e talvolta fino alle otto della mattina. Ma se tu non vieni, io temo di ritornare alle mie solite veglie e le notti mi diventeranno fredde, lunghe, angosciose. O anima mia, come tu vieni ogni notte, bella, con tutte le tue grazie, coi tuoi baci odorosi, a consolare i miei sogni. Grazie, celeste creatura!... »

Del *Foà* vi mando pure un altro libro, edito dallo Streglio: *I nostri cuori*, novelle che racchiudono pregi non comuni di forma e di pensiero. Io preferisco il critico al novellatore, ma col notarlo non intendo menomare l'opera di quest' ultimo, che qua e là ha pagine belle ed efficaci.

Altro simpatico novellatore è Guglielmo Anastasi, di cui è fresco *Il fallo*, edito dal Fumel di Milano. L'edizione è elegante e le novelle altrettanto. Esse rappresentano un intermezzo fra un romanzo e una commedia nuovi, e la critica non potrà che dare il benvenuto, riscontrando nel nuovo libro tutte le qualità del valoroso autore già affermate nei precedenti.

Un altro libro vi mando, ed è preziosissimo: *La vita nuova* di Dante, pubblicato dalla Casa Roux e Viarengo con illustrazioni di Dante Gabriele Rossetti e prefazioni di A. Agresti.

Rileggete, Amica mia:

> O voi, che per la via d'Amor passate...

e la ballata che comincia:

> Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore
> e con lui vadi a Madonna davanti...

e il sonetto che segue:

> Tutti li miei pensier parlan d'Amore...

e la canzone che tanti cuori commove da secoli:

> Donne ch'avete intelletto d'amore,
> Io vo' con voi della mia donna dire...

e i sonetti:

> Amore e 'l cor gentil sono una cosa...
> Negli occhi porta la mia donna Amore...
> Io mi sentii svegliar dentro dal core
> Un sospiro amoroso che dormia...
> Tanto gentile e tanto onesta pare...

e tutto il resto, la prosa e i versi, così pieni d'amore, di speranze, di sospiri, e... pensate, Contessa, implacabile, pensate a chi basisce di desiderio, lontano da voi, tanto tanto lontano, e non scrive un altro canzoniere perchè c'è questo del Divino e c'è quello del pari luminoso e toccante dello sconsolato adoratore di Madonna Laura!

Il Conte Azzurro.

MEDAGLIONCINI E MINIATURE.

THÉO.

Un gran scroscio di risa alte, sonore, giulive, risa che riempiono di echi le stanze, risa che mettono sulle bocche degli altri un gaio sorriso di riflesso: ed ecco Théo.

Ha ancora negli occhi scintillanti, nella bocca aperta quel riso tentatore. Tutta la sua persona ne è vibrante, tutti i muscoli rispondono a quell'impeto interno di allegria irrefrenabile, tutti i nervi sono scossi da quell'onda di gaiezza irrompente.

Da tutti i pori di questa personcina armonica e complessa, dal visino pallido di un bel pallore di perla, — pallore caldo pel sangue scorrente sotto la fine epidermide, — dagli occhi neri sgranati sotto l'arco rotondo delle sopracciglia, rialzate come in atto di perpetua meraviglia, da tutto quest'essere fragile e delicato, irrompe la sana, l'impetuosa gioia di vivere.

Gioia di vivere per l'amore de' suoi, per le sue amicizie, per la musica, per i fiori, per la danza: gioia di vivere per la bellezza che può ammirare, per il grottesco di cui può ridere con quel gorgheggio che le fa tremare la gola, come trema ad un uccellino quando canta.

Più di tutto la colpisce il grottesco e le provoca quella risata che le vien su de' precordi, e la fa sussultare prima, ed espandersi poi con una sonorità di cui riempie gli echi delle stanze e per la quale si dice; ecco Théo.

E cioè ecco la gioia schietta, ecco la giocondità.

Perchè ella non mette malignità, non perseguita la gente che l'obbliga al riso, non la punzecchia. Il lato vulnerabile della gente grottesca si presenta a lei prima che a qualunque altro, ed ella, cogliendolo, è tratta a ridere, ma vi è tanta franchezza in questo suo atto, che nessuno se ne adonta, come nessuno l'accusa di cattiveria. Ella non nasconde la sua impressione, ma non l'accentua: ride, e l'oggetto originante quest'ilarità non ne riceve offesa, perchè Théo sa circondarlo di simpatia per qualche lato più attraente e più stimabile, che il natural sentimento di giustizia l'avrà spinta a ricercare in quella persona.

È nella sua indole la risata facile, canora, è nella sua indole assaporare della vita l'essenza migliore.

Ed è quindi logico che Théo goda di tutto, con impeto, con passione, con entusiasmo.

Una serata a teatro è sempre un avvenimento anche quando si ripete sovente; un ballo la fa esultante una settimana prima per l'aspettativa, una settimana dopo per il ricordo.

Una corsa in carrozza, un viaggio, la esaltano di gioia e di ammirazione.

Le sue prime gite in lancia sulla Laguna Veneta la facevano così intensamente e tumultuosamente felice, che per lei sola, quasi, gli astanti godevano la dolcezza della barcheggiata e dell'ora, la delizia di filare tranquilli nell'oro fuso dei tramonti veneziani, o delle albe rosee e delicate.

Perchè il suo godimento si trasfonde negli altri. Non può godere sola, o per lo meno ha bisogno di dire forte le sue impressioni, di tradurle in piccole grida ammirative, in risa fresche, e sopratutto in movimenti: movimenti rapidi continui, quasi infantili, nei quali si indovina, il salto ch'ella farebbe se glielo permettessero i suoi vent'anni suonati.

Ma tante volte ella dimentica questi vent'anni e nelle massime commozioni di gioia, traduce in atto il famoso salto che sta pronto, in agguato, attendendo il momento di vincere le piccole, impercettibili riluttanze, che trattengono Théo dallo spiccarlo, agile e lieta, in un trionfo di risa.

Non ha una moltitudine d'affetti in cuore. Molte simpatie; anche queste prorompenti, impetuose, ch'ella manifesta più con gli sguardi scintillanti che a parole.

E per le persone che le riescono simpatiche non trova inni che bastino a magnificarle. Tutto in queste persone ha per lei una significazione d'interna bellezza, d'interna bontà, quando esteriormente nulla giustificherebbe una così viva simpatia. Quando poi hanno o grazia o bellezza o fascino di spirito e di conversazione e di modi, allora l'inno del suo cuore erompe con esultanza di parole.

E nei pochi affetti è tenace e fiera. Toccatela nelle creature del sue cuore! ella si ribella e difendendole vi fulmina.

Respha che difende i corpi dei figliuoli.

Nelle persone che ama tutto trova perfetto o quasi perfetto, e . . . devono essere intangibili anche per gli altri.

Matilde, Erminia, Rina, Giulia, le care amiche dilette hanno un altare nel suo cuore, e ne pronuncia i nomi con un tremito di gioia nella voce e con una luce negli occhi, preludianti l'impressione buona che devono produrre negli altri le virtù e le bellezze di queste vaghe personcine ch'ella esalta.

Su tutta questa gioia fresca e giovanile, un giorno è passato una bufera di dolore.

E fu uno schianto, una frenesia di lagrime, un grande stupore angoscioso. L'anima di Théo ha piegato all'invincibile legge della vita, che si alterna fra il pianto e il riso. E più spesso la vita è un perenne soffrire, anzichè un continuo gioire.

Così dopo quella bufera inaspettata e dolorosa, che distruggeva con la vita di una persona cara sogni di avvenire e di gloria, Théo è mutata.

Tutta la serietà, la riflessione che giacevano in fondo al suo carattere come un deposito custodito da una saggia economia morale, pullularono e vennero ad interporsi al gaio scoppiettio delle sue risate, alla sua immensa gioia di vivere che la fa amare tutto; le liete pendici ricche di viti di cui va famoso il suo bel paese, i suoi parenti, i bimbi, i fiori, il sole, la luce, tutto ciò che è bello e risplende ed anima il creato.

Inutile dire che Théo è una piccola artista nell'anima. Queste nature esuberanti, impulsive, hanno in sè stesse una sorgente, inspiratrice il culto del bello. E questo culto ella osserva per la sua casa, per la sua persona, per le quali, in quanto lo concedono i mezzi economici e più di tutto la materna saggezza regolatrice, prodiga le sue cure, cercando l'ordine prima dell'eleganza, e subito dopo l'eleganza, scompagnata dal lusso.

È infatti un esserino eccessivo nelle manifestazioni, ma, in sostanza molto equilibrato e ragionevole. Porta la gioia il movimento da per tutto, perchè gli eventi non le fanno mutar indole e le sue risate rumorose, impetuose, fanno ancora esclamare sorridendo:

Ecco Théo.

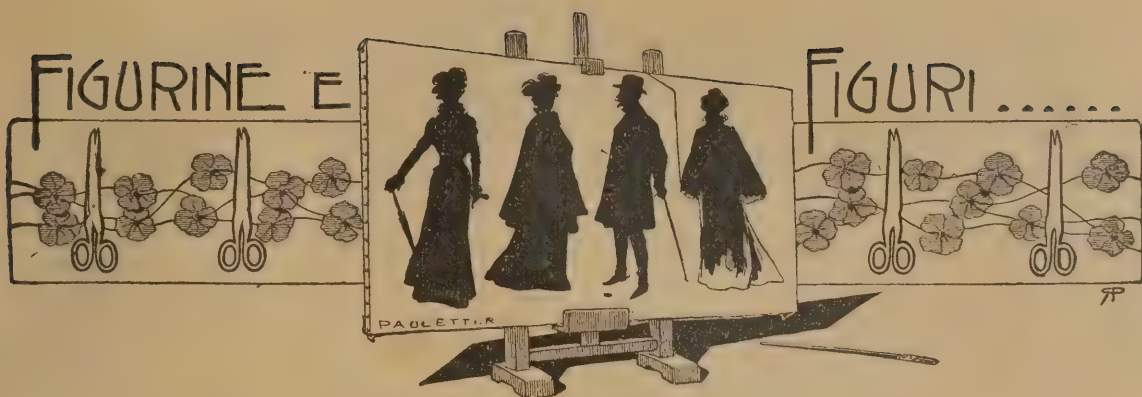
Mara Antelling.

Si deve portare il busto?

Il Dott. Génard in un secondo numero della rivista parigina da cui rilevammo l'articolo precedente, continua con le seguenti argomentazioni, che riassumiamo del pari, sembrandoci di generale interesse per le signore.

Il busto, immaginato dapprincipio per disegnare e mantenere in una giusta proporzione le linee ondulanti del torso femminino, ebbe in seguito il compito di accentuare queste linee e di affermarne la giovinezza. Ed ecco subito interviene l'igienista. Egli sa che la compressione è funesta agli organi, sia nel diminuire il loro volume o nel modificare la loro forma, sia spingendoli gli uni contro gli altri, sia opponendosi alla libertà delle loro funzioni: osserva quali malattie origina la compressione usuale di questi organi e in nome della conservazione della salute deve proscrivere il busto, il cui uso ha seguito così davvicino l'abuso. Infatti la cavità toracica è soffocata ed immobilizzata alla base, nel punto preciso in cui è comprimibile e la natura volle che fosse mobile trasversalmente e dilatabile. L'azione del busto giunge sino a trasformare il tipo della respirazione. La donna costretta nel busto respira sopratutto per il sollevamento del torace, mentre la donna senza busto e l'uomo respirano sopratutto per dilatazione della base toracica. La natura non può essere così contrariata impunemente. Il fegato e lo stomaco vengono deformati, allungati in senso verticale, strozzati all'altezza della vita; l'intestino è compresso, e tali organi sono impediti nell'espansione e nei movimenti necessari al loro compito fisiologico. Donde una causa permanente di turbamenti circolatori, respiratori e digestivi. I *vapori* di cui si lagnavano così spesso le donne e di cui si parlava tanto sotto Luigi XV, in un'epoca nella quale le donne dovevano farsi la vita sottile, sottile, non avevano altra causa. Gl'inconvenienti del busto vennero additati dai medici in tutti i tempi; (anche Galeno, diciotto secoli fa, protestava contro le semplici fascette delle Romane d'allora) ma i medici non furono mai ascoltati; neppur quelli che, riconoscendolo utile all'estetica ed alla salute, combattevano soltanto il suo abuso. Se dunque il medico vuol essere ascoltato, non deve chiedere la soppressione del busto, ma indicare le regole per foggiarlo ed applicarlo. Questo si è fatto; una nuova teoria è stata proposta, i nuovi fatti sui quali riposa sono stati verificati, e la moda venne domata e il profilo delle donne trasformato. Le donne possono portar tutte, d'ora in poi, e sempre seguendo l'ultima moda, un busto nel quale nè l'igiene, nè l'estetica sono sacrificate l'una all'altra. Il busto attuale è nocivo perchè spinge nel basso ventre la massa intestinale, e la stringe dall'alto; è nocivo perchè la sua compressione ha luogo in una zona troppo ristretta; è nocivo perchè non si adatta alle variazioni fisiologiche del volume dell'addome, essendo troppo rigido. Questi tre pericoli del busto sono da lungo tempo noti, ma non perchè vengono compressi lo stomaco, il fegato o gli altri organi, come si ammetteva con le vecchie teorie, ma perchè viene spinta in basso la massa intestinale, come vuole la teoria nuova; e, d'un tratto, il rimedio venne trovato. Si doveva prima concludere, per forza, escludendo il busto, malgrado la tolleranza per un busto detto igienico, non potendo impedire che si abusasse della sua azione costrittiva; ora il busto si accetta, ma con la nuova teoria si prescrive un modello col quale è difficile alla donna, malgrado tutta la sua buona volontà di stringersi troppo all'altezza della vita, ossia al livello della zona più pericolosa per i suoi organi addominali. Per prevenire la spinta degli organi nel basso ventre, sarà prima cura limitare l'attitudine d'ampliamento di questa regione; per ciò, su di essa, prima di tutto, verrà portata la compressione del busto, ma dal basso all'alto in modo che non siavi diversione possibile. Si permetterà allora alla donna di stringersi la vita; non potrà più farlo, sotto pena di soffocare, che rimanendo nei limiti permessi dall'igiene. Siccome il bacino è formato, diversamente dalla base del torace, da una cintura ossea incomprimibile, la costrizione necessaria per servire di punto d'appoggio al busto non può, in tale regione, deformare alcun organo, non può oltrepassare i limiti conciliabili con l'igiene. Ed ecco che ora è di moda « non aver più ventre »! Potenza della moda che con una parola d'ordine, ha trasformato il profilo delle donne nostre contemporanee! Potenza dell'igiene, che, con argomenti infine decisivi, ha soggiogato la moda e dettato le sue leggi. Da dieci anni le bustaie concorrono con ardore a realizzare il busto meglio inspirato dalla nuova teoria. Quale, di tanti modelli, sarà quello che s'imporrà? Quello che più di tutti risponderà: 1.° alle esigenze dell'estetica: disegnare la vita, sostenere il petto, conservare la grazia ai movimenti del torso: 2.° all'esigenze dell'igiene: opporsi alla spinta degli intestini nel basso ventre; evitare uno stringimento smoderato della vita; permettere le variazioni d'ampiezza della base del torace e dell'epigastro, sia durante la respirazione, sia durante la digestione, sia nei movimenti di flessione del torso in avanti.

Il tipo di busto che rimarrà sarà quello che si comporrà di due parti indipendenti, mobili, una sull'altra: la cintura elastica abbracciante le anche e il basso ventre, il busto propriamente detto circondante la vita e poggiato sulla cintura. La natura stessa ce ne dà il modello negli anelli di cui ha ornato il ventre dei suoi più begli insetti. La fascia elastica verrà serrata per prima e alla parte inferiore più che alla superiore; lo stringimento della vita verrà in seguito regolato su quello del basso ventre. Ed ora che sappiamo che il busto può essere senza pericolo per la salute, portato da tutte le donne, tutte le donne devono portare il busto? L'articolista risponde affermativamente, finchè le donne vorranno aggiungere ai motivi ornamentali dati dall'arte d'ornarsi col tessuto, il colore e la piega delle stoffe, gli elementi di bellezza che distinguono il loro dal busto degli uomini. Le donne che la natura ha modellato accuratamente, porteranno il busto per far spiccare quest'opera della natura, quelle meno favorite per correggerla; le une o le altre per ritardare l'ora nella quale la natura si disinteressa di quanto ha fatto.

Il vice-Igienista.

Una vocazione.

MADAMA è occupatissima. Sceglie parecchie stoffe, aiutata del direttore della sartoria, imparte ordini alle direttrici, tiene d'occhio le commesse che ricevono le clienti in negozio, sgrida le ragazze disattente, firma le lettere di commissione, le ricevute della ferrovia, quelle delle raccomandate, le fatture, la corrispondenza.

MADAMA ha l' occhio commerciale. Quando ha sbrigato gli affari più urgenti o quando è stanca, si ritira nel suo studio, dove, seduta allo scrittoio ingombro di registri e di carte, una giovane segretaria sta compilando delle *fatture*, l'ammontare d'ognuna delle quali potrebbe bastare al mantenimento d'una modesta famiglia per qualche mese.

MADAMA. A che punto siamo, signorina?

SIGNORINA. A buon punto.

MADAMA. Mah! se fosse così facile scriverle e sperdirle esigerle quanto!

SIGNORINA. Come! non pagano tutti?

MADAMA. Tutti? mi contenterei del cinquanta per cento delle somme che notate.

SIGNORINA. Persone che si servono da un grande magazzino come questo, che portano abiti come quelli che escono dalle vostre mani, farebbero poi la brutta figura di non pagare quello che ordinano, accettano, consumano?

MADAMA. Precisamente!

SIGNORINA. E allora voi perchè non vi garantite?

MADAMA. Come lo potrei? il nostro commercio vive di fiducia.

SIGNORINA. Facendo dare degli acconti.

MADAMA. Si offenderebbero e cambierebbero sarta.

SIGNORINA. Ponti d'oro!

MADAMA. Ah! no, carina. Intanto il cliente che va altrove non paga più; quello che resta qualche volta per avere un abito nuovo, paga una parte del conto vecchio.

In secondo luogo noi ci regoliamo nei prezzi in modo che quando il cliente paga la metà ha già pagato il doppio e quello che paga per sè ha pagato per un paio di altri. Finalmente un abito portato da una data signora del gran mondo... o del *demi-monde* costituisce una *réclame* ricercata e gratuita, una insegna mobile e preziosa.

LA SIGNORINA. Curioso!

MADAMA. Tutto questo vi pare strano? vi è dell' altro.

LA SIGNORINA. Ditemi . . .

MADAMA. Non saprei... oh! ecco due note di due diverse signore e per due abiti uguali...

LA SIGNORINA. Appunto! mentre le scrivevo, pensavo come mai due abiti uguali potessero costare due prezzi così differenti!

MADAMA. Non potreste capirlo: é assai complicato. Sentite: i due abiti costano in realtà 300 franchi ciascuno. Eppure qui è segnato un totale di 150 e in quest'altro di 500. Ed io vedete, non guadagno che quello che devo su questi conti. Non indovinate nulla?

LA SIGNORINA. Nulla.

MADAMA. Ecco qui: il conto di 150 è destinato al marito della signora, il quale pagherà l'abito di sua moglie la metà di quello che vale e si vanterà d' aver fatto un buon contratto.

LA SIGNORINA. E le altre 150?

MADAMA. Santa ingenuità! quelle le avevo già in tasca prima.

LA SIGNORINA. Le aveva pagate la signora?

MADAMA. Sicuro: sui suoi... risparmi!

LA SIGNORINA. E le 500 lire?

MADAMA. Oh! il conto delle 500 lire non si manda al marito della signora, ma ad un . . . buon amico della famiglia da cui sarebbe un peccato non esigere qualche cosa di più del dovuto. Egli mi manda 500 lire ed io, detratte tutte le mie 300, rimetto il resto alla signora. È convenuto.

LA SIGNORINA. Pover'a me! Ma il marito che vede un abito nuovo alla moglie . . .

MADAMA. Vi dirò: la moglie è tanto saggia, tanto economica, tanto previdente che riesce ogni tanto a farsi un abito coi danari che le avanzano dalle spese di casa. Che tesoro! Oh! il marito non manca mai di farne l' elogio colle conoscenze.

LA SIGNORINA. È però assai brutto quello che mi dite.

MADAMA. Ah! sì. Ma ci si abitua. Vediamo un po': queste note sono pronte?

LA SIGNORINA. Pronte, *madama*.

MADAMA. Ahi! qui c'è un errore.

LA SIGNORINA. Dove?

MADAMA. Ma questo vestito non era della contessa!

LA SIGNORINA. No?!

MADAMA. Era della signorina Fanny.

LA SIGNORINA. Ma allora questo che io ho attribuito alla signorina Fanny sarà della contessa.

MADAMA. Ma naturalmente! come mai avete potuto equivocare?

LA SIGNORINA. Non lo so neppure io. Ho scritto senza esaminare bene le commissioni. Mi ricordavo che uno di questi abiti era molto *decolleté* davanti e di dietro.

MADAMA. E allora?

LA SIGNORINA, E allora ho pensato: sarà della signorina Fanny. L'altro era di stile assai più serio, direi quasi, severo e ho pensato: sarà della contessa!

MADAMA. Invece è tutto il contrario. La signorina sfoggia i suoi *decolleté* . . . da tutte le parti quando è nel corpo di ballo. Fuori di là si compiace della severità, ottimo specchietto per le allodole.

LA SIGNORINA. Ma la contessa?

MADAMA. Dio buono! Adopera uno specchietto diverso. Che cosa volete? non tutte possono avere a disposizione un... corpo di ballo!

LA SIGNORINA. Senza contare che ero stata tratta in errore da un'altra circostanza, quella del prezzo. Il vestito più caro io ho creduto fosse della contessa. Avevo torto anche in questo?

MADAMA. Voi non avevate torto, perchè ignoravate una circostanza capitale.

LA SIGNORINA. Potreste rivelarmela?

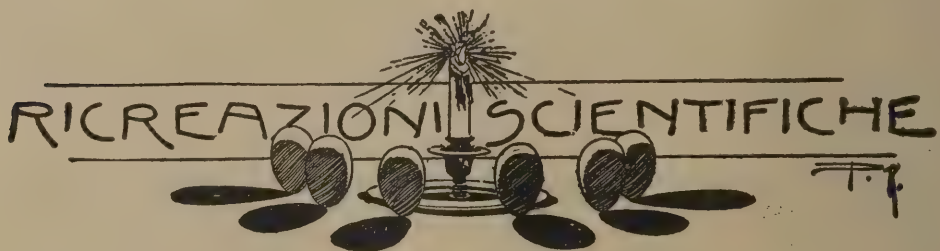
MADAMA. Naturalmente. Questo è il conto della signora contessa, non è vero? Noi lo mandiamo al signor conte marito, questo va da sè. E questo è il conto della signorina del corpo di ballo: noi lo mandiamo nella medesima busta ed al medesimo indirizzo.

LA SIGNORINA. Eh?!

MADAMA. E il signor conte lì paga tutte e due. Capite ora perchè il conto della contessa sia più modesto dell'altro?

LA SIGNORINA. In verità, no.

MADAMA. Quand'è così, siete di una adorabile ingenuità! Volete un mio consiglio? Prendete presto marito: avete la vocazione al matrimonio! sarete la migliore delle spose.

FURIO.

I SEGRETI DELLA SIBILLA.

Giuochi di carte.

Faccio posto in questo numero ad alcune nozioni generali che è indispensabile conoscere per renderci ragione di molti giuochi che avran molte volte generato la più intensa maraviglia.

Quando un prestidigitatore vi fa prendere una carta dal mazzo egli ha varii mezzi per conoscerla

Egli può innanzi tutto *forzare la carta:* questo anzi è uno dei mezzi più usati. Forzare una carta vuol dire fare in modo che la persona cui si presentano le carte prenda quella che si vuol farle prendere e che è già conosciuta dal prestigiatore. Ciò si ottiene in questo modo. Si presenta colla destra il mazzo aperto a ventaglio colle carte accostate le une alle altre e tenute strettamente. Una sola è più staccata dalle altre, più sciolta; questa è la carta che si vuol forzare. La persona che deve estrarre la carta molto probabilmente prenderà quella che presenterà maggior facilità di essere presa e l'intento del prestigiatore è allora ottenuto. Potete allora mescolare la carta nel mazzo come volete, egli sa in anticipazione che carta er a quella che vi ha forzato.

Se lo spettatore non cade nell'inganno il prestigiatore ha molti altri mezzi a sua disposizione.

Vi presenta, per esempio, il mazzo diviso in due e vi fa porre la carta in mezzo ai due mazzetti, che poi unisce, indi discorrendo rimescola il mazzo a più non posso.

Voi credete che dopo tanti miscugli la carta sia ben confusa nel mazzo, invece essa è la prima sopra il mazzo e non cessa di rimanervi per quanti miscugli operi il prestigiatore. Come avviene ciò?

Ecco qui. Quando messa la carta nel mezzo il prestigiatore ha uniti i due mazzetti non l'ha fatto senza introdurvi la punta del mignolo della mano che teneva il mazzo; poi discorrendo ha fatto saltare disopra il mazzetto di sotto, sul quale si trovava, la carta scelta, carta che ora si trova quindi sopra tutto il mazzo. Questo *salto di taglio* può oprarsi tanto con una mano che con due. Il frammischiamento delle carte poi vien fatto in modo che la prima carta non vien mai toccata. Questi *falsi miscugli* possono farsi in modi diversi.

Può inoltre *filare la carta.* Non vi è nulla di sorprendente quanto l'effetto di una carta ben filata. Il prestidigitatore tiene fra le dita una carta che fa vedere; improvvisamente questa carta si trova cangiata in un'altra. Nel caso nostro la carta scelta vien filata in modo che voi credete di vederla entrare nel mezzo del mazzo, invece passa sotto a disposizione del prestigiatore.

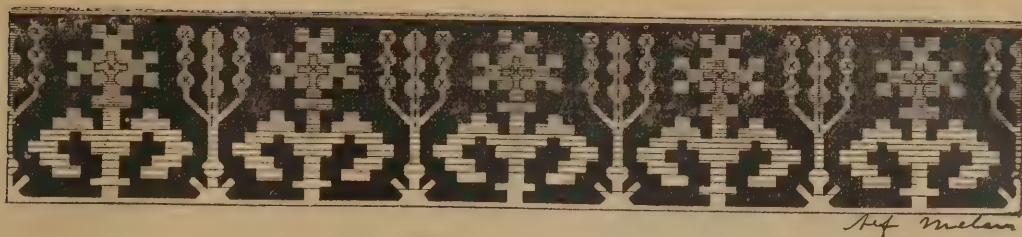
Come si operi il salto di taglio, il filaggio e la forzatura della carta è quanto dirò in uno dei prossimi numeri. Per ora vediamo come i dilettanti che non dispongono di tanta destrezza possano ottenere gli stessi effetti.

Possono innanzi tutto servirsi di un mazzo di carte tutte eguali (p. es. tutti assi di spada od altre carte qualsiasi); la scelta è sicura, ma il giuoco non può ripetersi.

Si può far uso di una carta appena percettibilmente più lunga oppure più larga di tutte le altre del mazzo; fate mettere la carta scelta sopra o sotto la carta *lunga* (oppure *larga)* e indubbiamente la troverete.

Meglio si è l'usare un mazzo di carte affilate *(biseantés).* Queste carte sono tutte un po' più strette da una estremità (da ambo i lati di una estremità) che dall'altra. Il mazzo deve essere tutto affilato e se tutte le carte sono messe nello stesso verso, è difficile l'accorgersi di questa loro forma. Fatta scegliere una carta, voltate destramente il mazzo e lasciatevi introdurre la carta, scelta, poi mescolate fin che volete; col tatto troverete subito la carta scelta che si troverà colla sua estremità più larga tra le estremità più strette delle altre carte del mazzo.

La destrezza però è preferibile a qualunque sotterfugio. E per questo insegnerò prossimamente i segreti del salto di taglio, della carta forzata e del filaggio.

DON BOSCO.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

Una medaglia di L. Giorgi.

Nel frontispizio di questo faciscolo i nostri assidui ammireranno oggi certamente come si merita, una medaglia del valoroso artista L. Giorgi di Firenze, eseguita in occasione del centenario di quel Maestro del bulino che fu il magnifico Benvenuto Cellini. Il lavoro è pieno di finezze e di gusto, quel gusto e quelle finezze che sfolgorarono così meravigliosamente nelle opere del sommo Ritrattato, dalle quali tanta luce si espanse ad illuminare le pure regioni del pensiero artistico del nostro paese.

L'arte del medaglista, presso di noi, è oggi molto trascurata, e mentre in Francia degli artisti quali il Roty, il Dhaplain, lo Charpentier la onorano e collegano le loro opere con quelle immortali del nostro Rinascimento, gli Italiani in genere, sono spettatori quasi indifferenti a tale estetica colleganza alla quale pur dovrebbero e potrebbero degnamente partecipare.

Inutile il ricordo del Pisanello pittore e medaglista insigne, rinnovatore anzi della nostra arte e il ricordo del suo concittadino, il veronese Matteo de' Pasti di Verona, e di Giovanni Boldù medaglisti del Rinascimento italico; i quali dovrebbero eccitare alla coltura d'un arte sì gentile come quella del medaglista, la quale, rispetto ai bassorilievi ed alle statue di larghe dimenzioni, è quello che è il sonetto rispetto al poema e alla tragedia in versi. Il sonetto si compone di quattordici versi, ma che versi debbono essere se il sonetto vuol essere una pagina viva e personale e vuol promuovere sentimenti nobili e forti!

Nel mettere adunque in evidenza un'opera di L. Giorgi noi intendiamo, oltrechè a indicare il merito dell'autore, a smuovere la indifferenza degli scultori nostri verso l'arte del medaglista la quale, lungi dal limitarsi alla medaglia commemorativa, può estendersi all'uso di medaglie per ornamento, opere d'argenteria, oggetti d'oro signorili, e passare sul campo « delle placchette » dalle quali bronzisti e argentieri possono trarre singolare profitto.

MATITA ROSSA.

FIORITURA DI MAGGIO.

(Acquarello di R. Paoletti).

Quanti fiori ha lasciato
il Maggio dovizioso
al Giugno suo fratello!

Il rosaio è piegato
sotto il suo ponderoso
e vivido fardello!

Vi trionfa la gamma
dei più lieti colori,
dal bianco al rosso, al giallo:

V'hanno bocci di fiamma
accesa, e v'han splendori
di avorio e di corallo.

Quale strage ogni giorno
ne fa la signorina
tra le risa squillanti!

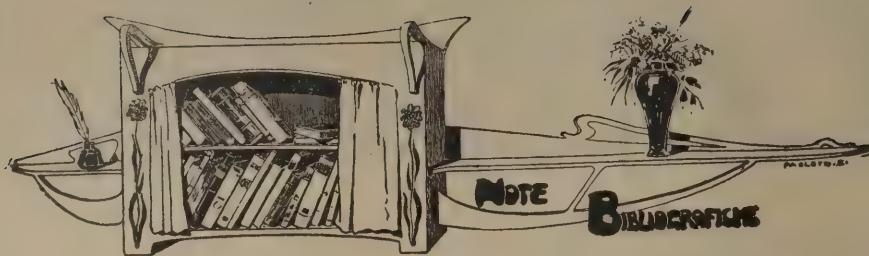
Il seno è presto adorno,
ma c'è la Madonnina
a reclamarne tanti . . .

Or or n'ebbe vaghezza
perfino l'asinello,
e ne addentò una ciocca.

Invano a la cavezza
lesta ella corse: quello
non distoglie la bocca . . .

— Non tema, signorina:
seguirà senza fallo
la degna punizione.

« Ogni rosa ha la spina »
e il roseo, il bianco, il giallo
non son che illusïone!

BRUNO CERVELLI.

Edmondo De Amicis: *Un salotto fiorentino del secolo scorso.* — G. Barbèra Firenze.

Edmondo De Amicis, colla potenza di stile a tutti nota, colla sua solita grazia costellata qua e là da gentili note umoriste, ci fa sfilare davanti agli occhi della mente una quantità di personaggi che bazzicavano nel salotto di casa Peruzzi, quando l'autore abitava Firenze. Squisiti i « ritratti parlati » di Ubaldino ed Emilia Peruzzi, di R. Bonghi. di G. B. Giorgini, di Silvio Spaventa, del Lampertico, del Fogazzaro, del Minghetti, del Broglio e di tanti altri. Pare di rivivere in quei tempi in cui si trovava modo di associare l'arte alla politica, di guisa che questa non appariva quell'astiosa megera che è ora. De Amicis ha saputo avvivare la rievocazione di quel tempo con molti saporiti anneddoti che rendono il libro pieno d'interesse.

F. M.

Vincenzo Ricca: *Emilio Zola e il romanzo sperimentale.* — Catania, 1902. Cav. N. Giannotta, Editore libraio della Real Casa.

L'autore di questo elegante volume è uno studioso appassionato della letteratura contemporanea, specialmente della francese, che rivela gusto, educazione letteraria e cultura abbastanza estesa.

Il suo studio, per quanto sia rivolto a giudicare la produzione del grande romanziere, si estende altresì all'esame dell'opera letteraria, critica e scientifica dei moderni e più illustri scrittori dell'Italia e della Francia.

Dimostra come l'esagerato e troppo crudo naturalismo zoliano assunto a canone d'arte, abbia fatto nascere in contradizione, il misticismo di Leone Tolstoi. Parla delle teorie del Bernard e del Taine sull'argomento; e della difrenza che passa tra l'estetica naturalista di Stendhal e di Balzac e quella di Zola, facendo opportuni confronti dell'opera di taluni romanzieri e scrittori drammatici francesi e italiani.

In fatto di poesia studia quella dei campioni della scuola *decadente* e *simbolista*, incarnata come, si sa, la prima da Verlaine, e la seconda da Mallarmè, sorta quasi in contrasto al naturalismo dello Zola e seguaci. Il giudizio che il Ricca porta sull'opera prodigiosa del romanziere francese è assai lodevale. Egli ne nota i grandi pregi e ne rivela i difetti, con acume e genialità d'intenti e di vedute.

Questo libro di critica varia e che abbraccia un periodo così importante della letteratura di due nazioni all'avanguardia di ogni progresso, otterrà certo il successo che merita.

A B.

A. Lauria: *Sulla Lyona.* — Milano, la Poligrafica, 1902.

Ai lettori di questa Rivista il nome del caratteristico romanziere napoletano non riuscirà certo ignoto.

Dei suoi volumi, numerosi ed apprezzati volumi, in queste colonne si è spesso parlato, e le sue novelle, i suoi ricordi letterarii ed artistici hanno non di rado attirato l'attenzione dei più esigenti assidui nostri.

Sulla Lyona testè uscito in un'elegante veste della Poligrafica, è un libro degno dei precedenti e del bel nome che l'Autore, con un lavoro assiduo e pertinace, è andato man mano conquistandosi.

Sulla Lyona è un romanzo caratteristico ed emozionante, fantasioso eppur verosimile, condotto con accortezza di romanziere consumato.

Fortemente resa nei suoi atti impulsivi, nelle seduzioni e simulazioni, nel temperamento eccitabile, nella morbosità sensuale, nelle attitudini artistiche, in tutt'i suoi indizi criminali, è quest'Elda Sidera, protagonista del racconto, una di quelle donne vampiro che formano un pericolo assai più frequente che non si supponga negli usi eccentrici della società cosmopolita.

In tutta l'azione è opportunamente mantenuto il mistero che assogetta la disposizione e acuisce la curiosità del lettore, spesso gradevolmente impressionato da descrizioni abbozzate con tocchi rapidi, da riflessioni ponderate e pensieri acconci.

Per contrario, nessuna pretesa nello stile, sebbene si riscontri in più punti una buona conoscenza della lingua. E per ciò appunto, più che un'invenzione originale, sembra quasi una traduzione dall'inglese.

L. D.

Ugo Frittelli: *Foglie morte.* — Città di Castello, S Lapi. Tipografo-Editore. 1902.

Il poeta di « Foglie Morte » in una lettera dedicatoria alla sorella prevede ch'esse andranno a cadere « su la via fangosa » e a frangersi « sotto lo zoccolo dello stupido somiero che cozzando il capo le fiuta, quindi leva il suo ragghio, e va e va nella nebbia che si addensa davanti a lui senza sapere il perchè ».

Io non so se le « Foglie morte » avranno questa misera fine, ma so bene che il poeta calunnia il somiero, se lo crede e dice stupido e ignorante, però che il somiero le sue cose le sa e le fa giuste, più che il nostro poeta non faccia talora giusti i suoi versi. Forse egli è troppo giovane, ha bisogno di maturarsi e di educare e affinare il senso poetico, chè abbondano in questo volumetto le imperfezioni di forma e i versi errati.

Ma non si sconforti l'a. chè l'attitudine a ben fare non gli manca e lo desumo dalle due liriche « La fanciulla e il Nocciolo » e « Quella notte », dove la strofa è più curata, e il pensiero è reso qua e là con maggior efficacia e conveniente agilità di espressione.

Lo rilevo e metto in luce, e me ne gode l'animo, bene augurando.

G Vac..

Fanny Vanzi-Mussini: *Vecchie ragazze.* — Roma, Casa ed. Nazionale Roux e Viarengo. 1902.

È un dramma passionale della vita moderna svolto con forma garbata e che si legge con crescente interesse. Le figure che si muovono in queste pagine sono disegnate con lodevole perizia, e le agitazioni dei loro animi sono di facile comunicativa perchè riprodotte con viva efficacia. Certo, il romanzo non manca di difetti per chi voglia trovarvi l'opera d'arte; ma lo scopo del libro non credo miri tanto alto, e il lettore che cerca di passare qualche ora in buona compagnia, e specialmente la lettrice, potrà in ogni modo dichiararsene soddisfatto.

A. B.

Lettera XIV

nella quale — non per « soffiettarlo » — si fa la genesi di un nuovo romanzo, beneaugurando a due « creature » ugualmente care all'anima e alla mente di chi scrive.

Le feste ginnastiche e gli spettacoli promossi per soccorrere i superstiti della Martinica, hanno tenuto distratto in queste ultime settimane il gran pubblico milanese, già occupato, e col solito entusiasmo, delle corse ippiche primaverili. In queste domeniche arrise dal più bel sole — già incominciarono le lamentele per il caldo che, fattosi aspettare fino al giugno, è sopraggiunto tutto d'un colpo e fa temere chi sa quali arsure! — nessun milanese, o meglio nessun abitante di Milano resta in casa, e scrivo *o meglio* perchè di milanesi, in questo mezzo milione agitantesi intorno al Duomo, non se ne conta che una parte, un terzo forse, se non un quarto.

Devo dirvi, Contessa, che io son rimasto affatto estraneo anche a tali feste?

I grandi cartelli, sui muri, invitavano: « *Tutti in tram, oggi* » pagandosi *ad libitum* una lieve sopratassa, ed io non feci un passo a piedi; poi ancora « *Tutti a San Siro* » per il medesimo scopo, ed io assistetti alle corse; e così entrai al Dal Verme, dove Tamagno attirò assai più dell'ippodromo; fui tra la folla stipata nel Pulvinare, all'Arena milanese, dove le squadre di giovanotti e di giovenette operavano con sicurezza e baldanza — dovunque, ma... mi sentii lo stesso solo, senza di voi, come quando, nell'inverno, mi recavo a teatro, nelle grandi solennità, e ora mi reco talvolta ai Giardini, tra la spensieratezza festiva e sotto i grandi alberi protettori. Batto sempre sul medesimo chiodo? Altro che chiodo, Amica mia, questo, nel mio povero cuore sconsolato!...

***

E intanto, voi che fate?

Vi apprestate già a recarvi al mare, o ci siete già? E perchè mi togliete anche il conforto delle vostre fredde e inamidate letterine di cui ogni parola, io penso, dev'esser vagliata, pesata, guardata prima da ogni lato affinchè non riveli i vostri sentimenti, quali sono, invece di come volete che sieno?

Vi mando, per le ore uggiose, la prima copia di quel romanzo che preannunziai e che altri — bontà sua — volle lodare in anticipo: *Alle porte della Felicità.*

Lo leggerete? E mi direte, schiettamente, là vostra opinione?

Se sapeste come ci tiene, il suo autore! La critica ne dirà bene o male, e forse l'una cosa e l'altra insieme; il pubblico gli farà buon viso o gli mostrerà i denti, lo terrà caro o lo farà sommergere nello stagno dell'indifferenza: che importa, s'egli avrà la vostra parola animatrice?

Il romanzo è a base naturalistica; premetto questo perchè non lo lasciate andare per le innocenti mani delle signorine, non essendo esso una lettura per tutti. Esso fu scritto varii anni fa, parecchi anni fa, dieci o dodici anni, ma l'autore, pur indugiando a darlo fuori in volume, non fece mai a meno, quando potè, e benchè a lunghi intervalli, di carezzarne la forma, cercando di avvicinarsi più e più alla verità dell'ambiente e della vita napolitana, cercando di rendere, come e meglio poteva, l'anima semplice del protagonista, perseguente un ideale superiore alle sue forze fisiche e intellettive, epperò pieno di squilibri e di esagerazioni; cercando di dare il desiderato rilievo, oltre che alla figura del protagonista, alla simpatica figura che gli si accompagna in tutto il racconto: quella che vedete sorridere sulla copertina contornata dal Paoletti.

Valeva la pena di pubblicarlo, ora, dopo tanto tempo, di sottrarlo all'ombra del cassetto in cui dormicchiava? Se riuscirà ad interessarvi e a commovervi, crederò di sì, e ne saremo tutti assai soddisfatti, qualunque abbia ad essere il giudizio della critica...

Lo scrittore, di solito, quando scrive, non pensa nè alla critica, nè al gran pubblico. Due ragioni lo inducono principalmente a soffrire ogni sorta di privazioni — ora il freddo di una soffitta e ora la solitudine di un cantuccio dimenticato, ora una lunga veglia e ora un disagio economico — due ragioni: la soddisfazione propria durante il lavoro, e il gradimento delle poche persone che si amano e si stimano. Il resto vien dopo; e bastano quelle due per accendere la volontà, per moltiplicare l'energia, per compensare, a volte, largamente ogni tormento dello spirito e ogni disagio materiale.

Lo scrittore di questo romanzo confessava l'altra settimana che, nel licenziare l'ultima pagina, aveva provato una emozione superiore ancora a quella provata al licenziamento del suo primo volumetto scritto a sedici o diciassette anni. E si spiega: oramai, dopo tanti anni di paternità, egli si era affezionato a quei tredici capitoli, come ci si affeziona a una nostra creatura che visse lungamente con noi e per noi.

Quand'egli scriveva quel romanzo, accanto a lui era una dolce figura di donna, alta e slanciata come un giglio, soave come l'aurora e come l'aurora sorridente, una dolce figura di donna che levava in alto, simile alla Vergine di Domenico Morelli, un pargolo bruno e luminoso che agitava le manine paffutelle e riempiva il cuore dei suo gioiosi vagiti...

Quanti anni, e quante vicende, Amica mia! Ora il giglio soave ha reclinato il capo a una fiera tempesta, s'è infranto, non vive che nella memoria, e il pargoletto è un ragazzo dagli occhioni neri, bruno e vivace che insieme con l'Arte suaditrice e con la nonna incoraggiante e benedicente,

riesce a diradare i nuvoloni dei giorni bui e a far risplendere il sole dell'amore che non ha tramonto.

***

Permettete, Contessa, che vi parli un poco di questa altra creatura, in carne ed anima, dell'autore di *Alle porte della felicità?*

So che vi piacciono tanto i bambini, e in ispecial modo i bambini intelligenti. (Beati loro!)

Io ho conosciuto questo, giusto undici o dodici anni fa, e nell'intimità esistente fra me e... l'autore dei suoi giorni, ebbi a seguire, passo per passo, tutto il progressivo svilupparsi della sua piccola intelligenza. Niuna cosa mi ha mai interessato più di quello sviluppo, niuna cosa ho studiata con più amore.

Il piccolo essere cominciò a balbettare prestissimo e ad usare, come i primi popoli, un linguaggio tutto particolare, a seconda dell'impressione ricevuta. I soldati per lui erano *bè-bè* e probabilmente perchè quando gli furon regalati i primi fantaccini di piombo li si faceva marciare a suon di tamburo: *brè! brè! brè!* ed egli non riuscendo ancora a pronunziare l'*erre* ripeteva: *bè-bè-bè!* Così: *bilonga*, parola barbara che non so perchè mi faceva pensare all'India lontana e al tonfo di un coccodrillo nel sacro Gange, significò *cadere*, forse perchè il primo oggetto ch'ei vide cadere suonò, al suo piccolo orecchio, in tal modo: *bilonga!*

Più tardi, *cadàto*, *rompàto*, *scrivàto* valsero per *caduto, rotto, scritto* non potendo il vivace fantolino, a rigor di logica, far la differenza delle congiunzioni, nè supporre che la nostra lingua fosse così irta di verbi irregolari e... di mille altre diavolerie, quelle diavolerie che gl'ingombrano la pagella di punti scadenti e lo privano così spesso della frutta, dei giocattoli, e delle ricreazioni più gradite.

Non meno deliziosi, tra quelle rosee labbruzze, erano le altre sgrammaticature: « Elisa *cadò*, il bicchiere si *rompò*, io ieri *andò*; oppure: « che *fanni* quei bambini?; Rita e Albina *stanni* leggendo; come suonano *beni* quei soldati... » sgrammaticature che poi andarono via via scomparendo, e che formarono lungamente il tema dei discorsi di chi gli stava attorno, e si mettevano in serbo, in un dolce cantuccio della memoria, nella guisa stessa onde la povera mamma sua serbava i primi e prodigiosi scarabocchi che facevano sperare per lo meno un nuovo Raffaello: carabinieri col *pennacco*, asinelli con la coda lunga lunga, bambini con quattro cinque occhi e una dozzina di dita...

— Di', carino, — gli si domandò una volta, — vuoi fare il pittore quando sarai grande?

— Sì — rispose lui, serio serio. E si affrettò a mettere i suoi patti, per intendersi chiaramente: — Ma allora potrò sporcare sul muro?

Egli ricordava l'ammonimento che gli vietava di sporcare con la matita o coi pastellini sulle pareti, e voleva premunirsi contro una futura proibizione!

Ora, nei suoi *pupazzetti* — il venditore di gamberi, il duello di Cavallotti, la guerra del Transvaal, una corsa ciclistica o la manovra dei pompieri in un incendio — le figure umane hanno cinque dita per mano e due occhi per fronte, ma la speranza ch'egli possa diventare un pittore... si sfoglia di giorno in giorno, ingiallisce, avvizzisce, svanisce.

Di tutte le sue genialità artistiche or non rimane che un orecchio finissimo per la musica — studiata anch'essa a furia di sgridate e di punizioncelle — orecchio che fa ricordare tuttavia le canzonette ripetute quando aveva pochi mesi, e nelle quali con singolare facilità passava da un tono all'altro, a seconda dell'accompagnamento del pianoforte. Ricordo che la sua prima... *interpretazione* fu niente meno che un canto patriottico. Cominciava:

> *Gherra, gherra!* di *patlie cantoni*
> ogni villa, ogni *tella limbomba!*
> *Cquilla cquilla* la bellica *tlomba!*
> *lulla lulla tambùlo gherriè!*

In quanto a letteratura, lo studentello di 1.ª tecnica — giacchè il padre non ha voluto avviarlo per gli studi classici affinchè non si appassioni alle lettere — raramente piglia l'8, e viceversa piglia assai spesso... delle cantonate.

Giorni or sono, per esempio, cominciò un componimento in questo modo:

« Una lieta *bagattella* di amici... » e intendeva significare *brigatella!*

Ah, Contessa, è una delizia ascoltarlo, segnatamente quando, nell'ambiente intellettuale in cui vive, tenta ripetere, e applicare le parole per lui nuove o mal interpretate!

E il padre, — mentre è lusingato quando vede con quale facilità il piccolo cembalista cambia il tono delle sonatine che studia, — è tutto lieto degli sfarfalloni letterari dello studentello, avendo fermamente in animo di avviarlo al commercio. Non per nulla è diventato quasi cittadino milanese!

Scherzi a parte, egli sa per prova quanto sia lunga e spinosa la via delle lettere, e quante privazioni bisogna soffrire, quante illusioni bisogna veder cadere, qual dura e tenace lotta bisogna sostenere per riuscire ad afferrare una breve foglia di alloro, con la quale poi, al tirar delle somme, se si acquista un briciolo di fama, non sempre si riesce ad allontanare la fame — oggi come un secolo fa, ai tempi del glorioso Parini, il cui lamento ci tocca così profondamente:

> La mia povera madre non ha pane
> se non per me, ed io non ho denaro
> da mantenerla almen per la dimane...

Senonchè, io penso che, per quanto facciano i nostri genitori ad allontanarci dall'Arte, quando questa c'infiamma si correrà lo stesso verso di lei, a malgrado di tutto e di tutti, come in mille esempi si constata si può dire tutt'i giorni, a malgrado dello spinoso terreno, a malgrado della tempesta che ci rugge sul capo e di tutte le avversità che si disegnano, a guisa d'immani fantasmi, sul fosco orizzonte della vita sociale.

Oh! c'è più lontano, oltre l'ingombro sentiero, di là dalle nuvole gravide di elettricità, dietro a quelle paurose coorti di fantasmi... c'è — a compensare e ad illudere — un occhio di luce così puro, così vivido, così meraviglioso!..

Ma zitti: che non oda il grido dell'anima mia il piccolo studente... e che non senta egli mai il bisogno di questa consolatrice suprema che è l'Arte! Soddisfazioni morali egli potrà averne anche in altri campi dell'attività umana, in un secolo così positivo come sarà il suo e in un centro industriale come questo: sopra tutto quella di saper contento di lui il babbo che lo ama tanto, assai più — pensatelo! — infinitamente più di quest'altra sua prediletta creatura... letteraria, che nacque quasi contemporaneamente a lui, laggiù, tra le campagne amenissime di Capodimonte, quelle campagne che con rapidi tocchi furon descritte e fermate nel tragico romanzo popolare oggi apparso alla luce.

Alle porte della felicità... Sì! Ma le porte della felicità vera non rimangano chiuse per lui: i battenti si allarghino e il più bel sole passi e trionfi nel suo cuore buono ed affettuoso!

. . . .

***

Contessa: mi perdonate la lunga digressione? Ho parlato come un padre... Ma è colpa mia, se non volete che vi scriva come un innamorato? È colpa mia, se con tanta tenacia mi tenete a bada precisamente... *alle porte della fecilità?!*

IL CONTE AZZURRO.

A Rosa delle Alpi.

Il Gusto.

A proposito del mio ultimo articolo nella pagina delle signorine, ricevo due lettere. A la prima ho risposto. A la seconda, che è firmata « Rosa delle Alpi » rispondo adesso.

« Rosa delle Alpi » è una signorina, per certo intellettuale e bella, che annuncia il suo matrimonio con un ingegnere, direttore di una casa industriale, in una vallata delle Alpi. E mi descrive, con vivo sentimento della natura, la verde, splendida valle, chiusa da monti altissimi, dalle vette nevose sfolgoranti al sole, e attraversata da un torrente impetuoso, che corre dibattendosi fra gli scogli del suo letto, spruzzando l'acqua su le sponde folte di arbusti e erbe arruffati. Mi descrive con poetico entusiasmo la casetta che il suo sposo ha appena finito di costruire e che sarà dolce nido d'amore.

« Per giardino — dice — avrò un piccolo tratto di terreno davanti a la casa, chiuso intorno da un cancello che io farò inverniciare in *verde* ».

Mi fermo qui, a questo *verde* che mi fa fare una piccola smorfia e mi ricorda ciò che disse in proposito Alphonse Karr. « Il est une tradition facheuse cultivée par les bourgeois, qui consiste à peindre en vert tout ce qui doit être placé dans les jardins; les caisses, les bancs, les treillages, ecc. Le vert mineral, dur, criard, dont sont enluminés ces objets, jure singulierément avec les verts harmonieux des vagétaux, et les fait paraître ternes ».

A me quel verde urta come un'offesa a l'armonia; non ho mai capito come Rousseau amasse tanto le gelosie verdi nelle case di campagna. Non pare a le mie gentili lettrici, che, dirò così, quella dissonanza di tinta, faccia l'effetto, per esempio di un pieno d'orchestra con tamburi e piatti nel mezzo di un andante di Beethoven?

Mia cara « Rosa delle Alpi » che ha avuto il gusto di preferire questo al nome tonante di Rododendro, se vuole un consiglio, in onore dell'armonia, rinunci al verde e faccia dare una tinta scura al cancello del suo giardinetto. Scusi veh!.. ma da che mi domanda tante cose intorno al modo di mobigliare la sua casetta « *che deve essere* — ella dice — *un modello di semplicità elegante* » io oso consigliarla di cominciare col non offendere il buon gusto nelle tinte del suo giardino, che deve attirare e fermare gli occhi prima ancora dell'interno della casa.

Più ancora delle case di città, questa sua, situata fra le bellezze austere di una valle montana, ha bisogno di essere arredata, come lei desidera, con vera e schietta semplicità, che è per sè stessa, la vera eleganza.

Il suo salotto abbia possibilmente le pareti di una tinta unita d'un color tenue.

Lo sa che le tappezzerie o i dipinti a minuti fiorellini e a svariati disegni, non si usano più?

Adesso si usano le fascie o i fregi.

In alto, ma non proprio di sotto il soffitto, dovrebbe essere dipinta una fascia a fiori o foglie semplificati, a larghe macchie di colore a tinte piatte, vale a dire, senza rilievo.

Al di sopra dell'altezza delle sedie, si dovrebbe stendere un'altra fascia di minore altezza dell'altra e più di quella accurata, con qualche richiamo del fregio superiore o qualche stelo che si innalzi a raggiungerlo partendo dalla fascia inferiore. Però la fascia inferiore può essere indipendente, dalla superiore; solo richiede un motivo di ornamentazione più minuta, per la ragione che è più vicina a l'occhio.

Ho visto e ammirato un salotto moderno a questo modo fregiato. Sopra la fascia inferiore, a l'altezza degli occhi, di una persona in piedi, erano, tra un mobile e l'altro tra gli usci e i mobili, delle cornici a vetro, non dorate, tutto d'una stessa dimensione: e nelle cornici figuravano, dei disegni originali, fatti a matita, a carboncino, o a la sanguigna; cioè con lapis color rosso sangue assai usato dagli antichi. Tra questa mostra di disegni originali e il fregio superiore, stavano collocati i quadri propriamente detti; chiusi in cornici intonate col resto, scure o d'un dorato basso e non sgargiante.

I mobili a linee semplici, senza fronzoli, non molto lucidi, a vetri colorati, si addicevano benissimo in quella stanza a quel modo fregiata.

Semplicità, semplicità, mia cara signorina!.. la semplicità che viene dalla finezza, che è come il compimento di tante altre virtù. Quindi, via le volgari oleografie, le volgarissime statuette colorate, i cani e i gatti di stucco, i ninnoli, i foschi bronzi, le armi false dei quali tutti conoscono il prezzo e la provenienza e che dànno subito subito un'idea del gusto della padrona di casa. Il salotto di una signora deve essere personale; nelle decorazioni, nei mobili, nei quadri, negli oggetti artistici, deve essere quasi una emanazione d'anima, che dica il sentimento, che traduca il pensiero.

Una signora di gusto fine, non ordina al tappezziere, al fornitore di mobili, di mobigliarle un salotto nello stile tale e tal altro. Pensa lei, dispone lei; è lei che sceglie, che suggerisce e sopraintende a l'arredamento; e nella scelta e nella disposizione si lascia guidare dal sentimento e spesso dal ricordo, il quale sempre stende su le cose belle e care un invisibile e pure espressivo velo di mestizia dolcissima.

Le piante e i fiori sono sempre di moda nei salotti. E lei, gentile « Rosa delle Alpi », non ha che il piacere della scelta fra le magnifiche frastagliate felci, i delicati fiori montani, i muschi elegantissimi, i ciclamini profumati, le miostidi azzurre, i radodendri, le roselline da siepe, la madreselva, e via via nello svariatissimo sfoggio della flora alpestre.

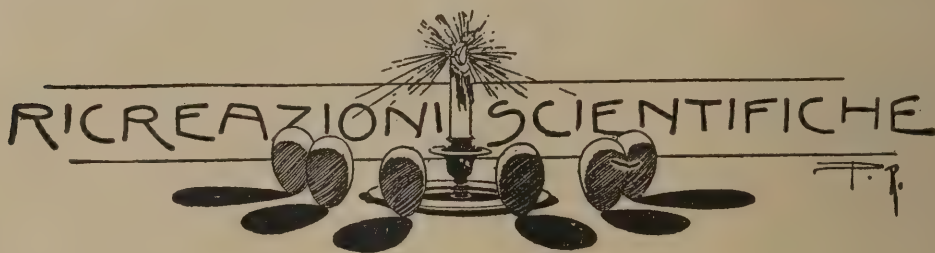
Poichè la sua graziosa casetta, deve essere circondata da un giardino, lasci che le trascriva qui un consiglio di Karr, che già l'ha distolta dal verde del cancello. « Une des choses qui me choquent le plus dans les jardins, est le défaut d'harmonie; ainsi des rosiers au bord de l'eau, à moins qui ne se soient des églantiers; des myosotis dans un parterre, me chagrinent les yeux, comme une fausse note, me chagrine l'oreille »

Un giardino, ove le piante sono disposte secondo il bisogno della loro natura, procura un sentimento di benessere, che proviene dall'armonia.

In natura tutto è armonico; uno stagno dalle grandi ninfee galleggianti e i salici delle sponde spioventi le grigie rame; un piccolo prato fiorito, una macchia, un fianco di collina roccioso, una siepe arruffata; c' è armonia di piante, di forme, di colori; la bruna quercia si armonizza con il pallido ulivo; un'ardita vetta che si slancia nell'aria, corona mirabilmente un'erta scoscesa di monte; il giallo e il violetto messi vicini sono d'un giallo e d'un violetto più spiccato.

Semplicità e armonia!.. Da esse, insieme congiunte, viene in gran parte, la bellezza.

Lei, gentile « Rosa dell'Alpi » può ammirare questa bellezza quando e dove vuole; purchè levi lo sguardo e lo giri intorno; dalle finestre della sua casa, dal giardino, dai sentieri lungo i quali passeggia, dai viottoli vagabondi su i fianchi dei monti, su la sponda del torrente, seduta su l'erba a l'ombra delle piante, da per tutto. E beata lei, cui è data la fortuna di vivere in una verde magnifica vallata!

Anna Vertua Gentile.

I SEGRETI DELLA SIBILLA.

Ecco un genere di giuochi che riunisce due grandissimi vantaggi: il primo di produrre un vivo e grato sentimento di sorpresa, l'altro di non esigere alcuna abilità da parte di chi lo eseguisce. Per questo riuscirà particolarmente gradito alle gentili lettrici che potranno ripeterlo a piacimento riscuotendo... applausi senza fine.

Si collochi in mezzo alla sala un piccolo tavolo coperto da un tappeto e vi si ponga sopra un vaso di fiori coperto da un fazzoletto.

Avanzatevi verso gli spettatori con in mano una lettera suggellata di ceralacca; pregate una signora di darvi la mano, applicate la lettera sulla sua fronte come in attesa di una corrente di simpatia... magnetica che stabilisca fra lei e voi e, dopo qualche secondo, rimettetele la lettera pregandola di conservarla gelosamente.

Datele ora una piccola lavagna sulla quale scriverete i nomi di tre fiori, per esempio: *Reseda, Elianto, Camelia,* e pregatela di sottolinearne uno a suo piacere con un pezzettino di gesso unito alla lavagna.

Ella sceglierà il fiore, e subito dopo, pregate di aprire la lettera testè confidatale: non senza la più viva sorpresa leggerà: « *Il fiore desiderato della signora sarà la camelia.* »

Signora, le direte allora, il fiore che lei ebbe la compiacenza di designare è sbocciato in questo istante; mi permetta dunque d'offrirglielo. Ciò dicendo alzerete il fazzoletto che copre il vaso posto sul tavolino e lo porterete alla signora.

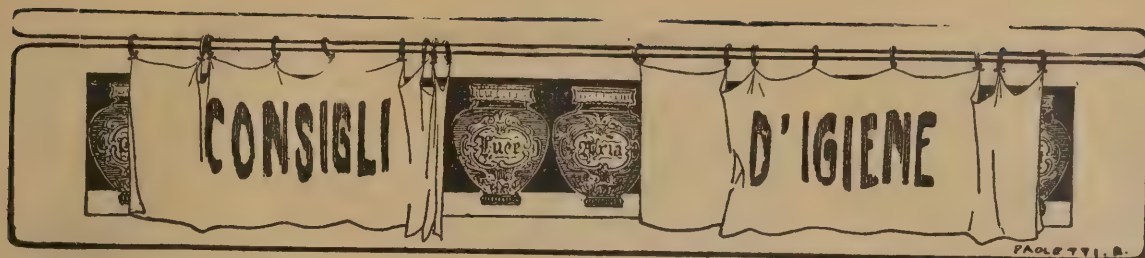
Ma, dirà, la mia gentile lettrice, come si fa per operare simile miracolo di divinazione? È un segretuccio semplicissimo, ma che forma la base di un'infinità di giuochi molto sfruttati dagli illusionisti.

Fra un fiore ordinario ed uno di merito, fra un fiore di grande bellezza ed uno di solo profumo, la scelta non è dubbia. Così è certo che in almeno 95 casi su cento la signora passerà a sottolineare la *camelia* a preferenza del reseda e dell'elianto.

Ma nel caso contrario però bisogna esser pronti alla difesa, e così se vedete che la signora si appresta a sottolineare, per esempio, il reseda, lasciatela fare, ma non mancate di osservarle subito dopo: — « Signora, cancellato questo, non ci restano più che due fiori, sottolinei dunque a suo piacere uno dei due che abbiamo tuttavia a nostra disposizione ».

Se sottolinea la *camelia* interpretatelo come *scelta,* e se sottolinea elianto interpretate nuova rinunzia, e la camelia acquisterà finalmente il ciclo.

Egualmente si opera con mille altri oggetti, con dei mazzi di carte, ecc. usando le parole *ritirare, designare* od altre secondo i casi. Quando le persone interrogate fanno o rispondono *tout bonnement* ciò che serve alla riuscita del giuoco, i vocaboli, *sottolineare, ritirare, designare,* ecc. sono sinomini di *scegliere,* e quando invece succede l'opposto si attribuisce a tali parole il significato di *rifiutare.* E il pubblico applaude alla vostra meravigliosa perspicacia...

Don Bosco.

Gli alimenti — Sufficienza.

Se per sufficienza intendiamo, prescindendo da ogni raffinamento di forma e da ogni mezzo facoltativo di godimento, quanto occorre al minimo per conservar vivo e in lavoro un uomo normale, noi possiamo dire che sono ben pochi in Italia quelli cui l'alimento non basta.

Ma Dio ci guardi dal dar tale significato al termine *sufficienza*, perchè noi, proferendo la parola *uomo normale* parliamo dell'uomo civile o evolvente nel seno della civiltà; dell'uomo che deve sentire i bisogni tutti, e se non li sente ancora deve essere stimolato a sentirli.

C'è una *sufficienza* primordiale la quale è teorica ed è anche storica. Partiamo da questa, non per altro che per l'ordine del ragionare.

Secondo i canoni elementari della fisiologia, l'uomo normale in lavoro deve assorbire entro le 24 ore tanta linfa alimentare che contenga da 2600 a 2800 calorie: ma la sostanza nutritiva deve essere disposta nell'alimento così: g. 118 di sostanze azotate: g. 56 di sostanze grasse: g. 550 di sostanza amidacea e zuccherina. (Vale a dire, con termine più scientifico: idrati di carbonio: ma anche g. 550 di alcool sono idrati di carbonio; e se li diamo al posto di un chilogramma di pane, avveleniamo l'organismo lì per lì): perciò non usiamo il termine *idrati di carbonio*.

Or se si guarda al contenuto di un chilogramma di pane mescolo accompagnato da alquante noci o da un pezzo di lardo, noi troviamo, nel miserabile pasto, tutto quanto è richiesto dalla fisiologia. Quei minimi termini non sanzionano; spiegano, gli adattamenti: spiegano come possano non morire certi risaioli, certi bifolchi, certi infelici. *La sufficienza* dell'alimento va bene altrimenti intesa, e per bene intenderla, bisogna classificare razionalmente per gruppi i diversi generi alimentari d'uso popolare: prendere a soggetto l'operaio medio o, meglio ancora, la famiglia dell'operaio.

Non son pochi i libriccini in cui si legge che gli alimenti animali sono i primi e secondari i vegetali.

Noi invece costituiremo un gruppo 1.° di alimenti vegetali: capaci di lasciar vivere l'uomo anche senza il sussidio degli altri e daremo poi ad un'altra serie di alimenti vegetali un posto a sè in un quarto e quinto gruppo.

Non sono neppur pochi i libriccini in cui si legge che primissimo tra gli alimenti è il latte, in quanto contiene il necessario per far vivere il bambino senza sussidio degli altri. Ma noi consideriamo il bambino attaccato al seno della donna, come parte di lei adulta e normalmente nutrita. Il latte del commercio, è spesso necessario per allattare artificialmente perchè sono patologiche molte condizioni della società. Il latte del commercio da solo non sostenta un uomo in lavoro e noi lo classifichiamo in testa al 2.° gruppo.

Il I°. gruppo dei generi alimentari si presenta, per i mercati delle città dove panificio e pastificio sono industriali, nell'ordine seguente:

a. Pane
Semolini gialli da polenta
b. Legumi secchi
c. Paste
Riso
d. Patate
Castagne
e. Amidacei leggieri per minestrine
Zucchero coloniale
Biscotti e generi affini.

A. rappresenta sotto la forma di pane o polenta qualche cosa la cui quantità, eguale a una certa spesa, diminuisce a misura che la famiglia può, col mezzo di zuppa e minestra rendere più svariati e più godibili i suoi pasti.

B. rappresenta, sotto la forma di fagiuoli o fave, ceci, lenti, piselli secchi, qualche cosa che già permette a una famiglia meno povera di preparare una zuppa con cui meglio utilizzare il pane o la polenta. 500 g. di fagiuoli al costo di L. 0,15 contengono il doppio di sostanze azotate del pane al medesimo prezzo e compensano così la spesa del sale, fuoco e olio occorrenti per cucinare.

C. rappresenta gli elementi della minestra: elementi che costano più del pane: alternati, presentano le stesse sostanze azotate con assai più alta dose di amido, e combinate coi legumi secchi dànno già luogo a un maggior numero di minestre sane e svariate.

D. rappresenta due importantantissimi complementi che in certi paesi prendono posto di *A*. quando cioè o patata o castagna diventa cibo unico della famiglia. In città la patata anche al minimo prezzo di L. 0,10 al chilogramma, richiede negli usi più inciviliti cure, condimenti, aggiunte di grasso più generose. Rappresenta la *cena*, come la zuppa rappresenta il desinare.

E. contiene tutti quei generi signorili coi quali la famiglia, cosciente di mangiare troppo pochi farinacei, cerca di portare sulla mensa sotto la forma di gingilli, la maggior quantità possibile di amido.

Il 1.° gruppo non è finito: come appendice vi si aggiunge lo zucchero coloniale il quale è nell'organismo, una trasformazione dell'amido, un coefficiente di energie. Non si vivrebbe di solo zucchero che è un combustibile; come si vivrebbe male di sola carne che dà molta sostanza plastica e ne darebbe troppa se non si mangiasse altro, ma lo zucchero è un alimento, non è un condimento: fa da condimento alimentando, e ha posto qui, dopo le sostanze altamente amidacee e più o meno azotate sino al 70 % sempre sotto il 10 % o giù di lì.

***

Il II. gruppo contiene tutti i generi freschi e conservati, di natura animale e rappresenta, per il I.° sottogruppo la non miseria; per il secondo l'agiatezza, con linee di separazione non nette, perchè i formaggi di lusso stanno nel primo e i pesci secchi a buon mercato stanno nel secondo.

Nel II. (1.° sottogruppo) sono compresi:

Latte:
Uova;
Latticini freschi;
Formaggi;

Sono tutti generi animali che non richiedono sacrificio di vita dell'animale, onde i vegetariani mistici se ne nutrono senza rimorso, senza pensare che la abbondanza del latte e dei latticini implica il macello dei vitellini, degli agnelli e dei capretti.

Solo il latte contiene zucchero gomma e altro.

Tutti gli altri generi animali non contengono che albuminoidi e grasso.

In igiene e in economia domestica non si quisquiglia sul $1/_2 \,^0/_0$ di coefficienti singoli; quelle sono le cabale del salutista. In economia domestica basta calcolare le sostanze azotate ben distinte dalle grasse: e queste dalle amidacee e zuccherine. Ciascun termine è l'indice di un complesso.

Nel II. (secondo sottogruppo) sono comprese tutte le carni fresche e conservate:

1.° Carni da macello grosse e piccine: giovani e adulte.
Carni da pollaio e da colombaia.
Carni da caccia, piumate e a pelo.
Carni da pesca di ogni specie.

2.° Carni secche, salate insaccate.
Carni composte.
Estratti e polveri.

Sono tutti generi che non si consumano senza il sacrificio dell'animale e in cui le sostanze azotate oscillano dal 20 $^0/_0$ che è il bue di 1° taglio in su o in giù. Si va in su sino al pollame e alla caccia raggiungenti il 25 $^0/_0$, sino alle carni conservate che allo stato secco, giungono a dare il 78 $^0/_0$ come certi pesci. Si va in giù sino agli animali giovani e ad altri pesci freschi dove le sostanze azotate possono scendere al 10 $^0/_0$.

Quanto alle sostanze grasse non vi è regola alcuna.

Certe carni sono grasse o magre secondo il taglio e il prezzo: altre appartengono ad animali ipertrofici come anguille, oche, suini.

Quando in una famiglia si adoperano tutte le carni economiche, per rotazione, si può dire, quasi senza errore e ad anno finito, che ogni *lira* spesa in carne abbia rappresentato *cento grammi* di sostanze albuminoidi utili, plastiche, proteiche, e 25 g. di grasso.

Se invece nel tenore di vita figura il consumo dei tagli scelti e delle carni privilegiate, il prezzo di 1 g. di albumina cresce; e ciò avviene anche quando le madri di famiglia suggestionate dalle tariffe dei tagli coll'osso, comprano al netto la carne peggiore al prezzo più alto.

Fra i poveri che comprano cascami e i disagiati che comprano i tagli coll'osso, stanno meglio quelli che questi.

Meno il caso in cui per godimento si ricercano certi tagli speciali in cui la presenza dell'osso è indice di finezza della carne, l'ossame in genere dovrebbe essere utilizzato nelle cucine collettive popolari per la produzione di generi secondari.

E quanto ciò sia vero lo provi la differenza di utilità che c'è fra una lira di estremità di suino bollito nella pentola di casa e una lira di estremità lavorate insaccate e cotte dal pizzicagnolo intraprendente, pulito e coscienzioso.

Più le carni sono scelte, rare, ben composte, e più aumenta in esse la quantità dei principî azotati non plastici, ma stimolanti. È perciò che l'abuso delle essenze degli estratti e delle rarità gastronomiche, dà luogo a malattie del ricambio materiale la cui igiene è tutta risposta nel desiderio di lavorare per non aver tempo di avvelenarsi colla propria ricchezza.

***

Al III. gruppo appartengono tutti i grassi alimentari da noi confusi, per grave errore, coi condimenti.

Grave errore dico: perchè quando sotto la voce condimenti noi troviamo una somma di lire che comprende olio e aceto, lardo, strutto, droghe ecc: mentre poi il burro sta col latte e coi latticini, noi non possiamo più elevare il bilancio finanziario a vero bilancio alimentare.

Non si capisce più nulla.

I grassi contengono per ciascun grammo di sostanza nove calorie e mezza. Le altre sostanze non contengono che la metà circa, per ciascun grammo di tali calorie.

Sono grassi alimentari:

1.° La crema del latte.
Il burro di latte.

2.° L'olio di ulive.

3.° Il lardo.
Lo strutto.
L'adipe fresco usato n cucina.
Il burro artificiale.

4.° L'olio di fegato di merluzzo con cui si sovralimenta un bambino.

Soltanto l'olio, lo strutto e il burro artificiale si avvicinano al 100 $^0/_0$ del contenuto in grasso. In generale va tenuto conto del siero (nel burro); del tessuto fibroso o dell'acqua. Però in 100 g. di adipe fresco, anche di bue, si può esser certi di trovare il 75 $^0/_0$ di grasso, purchè si sappia fondere, ben triturato, e con acqua.

In generale nelle famiglie agiate, anche se nessuno lavora, si consuma almeno il doppio del grasso bisognevole, ed è per questo che il consumo dei generi amidacei diminuisce dovunque si consumano molte carni, molte uova, molti vegetali freschi, in quanto per cucinare tutto ciò occorrono molti grassi e questo consumo di grassi conduce a minor consumo di amido.

***

Al III gruppo appartengono:

I vegetali freschi, secchi, conservati al naturale, composti.

E tutta la serie degli ortaggi e delle frutta. Sono i moderatori e i complementi della razione.

I legumi, le patate, le castagne, ricompaiono qui allo stato verde, e con essi tutta una infinita serie di generi freschi e conservati intorno a cui, anche ragionando per sintesi, non è qui posto per ragionamenti.

***

Al V. gruppo appartengono tutti gli alimenti indiretti, sia nel senso plastico ridotto alla minima parte, sia nel senso dinamico. Sono.

I condimenti.

Le bevande.

I condimenti comprendono un solo minerale: il sale, e una quantità di sostanze acidule, zuccherine, aromatiche, eteree.

Le bevande comprendono un solo minerale, l'acque, e come quantità di sostanze alcaloidee trasformabili in bevande aromatiche, di sostanze alcooliche distillate o fermentate che sono già una trasformazione di sostanze zuccherine. Tutto ciò attraversa l'organismo: stimola: non lascia traccia di sè: è mezzo indiretto.

***

Mezzo indiretto è ancora il fuoco il quale, aiutando a trasformare le sostanze ne agevola l'assorbimento.

***

La sufficienza dell'alimento, studiata in una maniera più conforme alla vita evoluta, la presenteremo ora meglio in una successiva puntata prendendo a base due tipi di famiglia operaia, operaia colle braccia e operaia coll'intelletto.

A. Tommasi Devito.

Servitore intellettuale

La figurina che presento non è parto della mia fantasia. Nessuna lo è del resto: tutte sono colte sul vivo, soltanto sono colorite, animate, messe in azione dalla penna che scrive. Questa di cui oggi vi faccio fare la conoscenza non ha bisogno d'essere colorita, animata, messa in azione: è tale e quale, così come in una città d'Italia quanti vivono nel mondo intellettuale avvicinano, conoscono e giudicano.

Comincio dal chiedere scusa al mio... *originale* del titolo di servitore. Egli non lo è, nel senso comune della parola. Ma siccome non trovo nella lingua nostra una parola che risponda alle sue vere funzioni ed al suo vero ufficio, mi sono permesso di usare questa di servitore, attenuandone il significato coll'aggettivo di intellettuale. Egli avrebbe desiderato il titolo di *segretario*, io lo so bene. Ma, in coscienza, non posso chiamarlo con un titolo per cui egli non possiede le qualità indispensabili.

Il nostro giovanotto, del resto, oggi non è più un vero e proprio servitore. Fu in tale qualità ch'egli conobbe, per la carica speciale di cui il suo padrone era rivestito, parecchi uomini di lettere e ch'egli si sentì irresistibilmente attratto verso di loro.

E così avvenne che un bel giorno egli si presentò ad uno di essi e gli offrì i suoi servizi. Ma il guaio è che i letterati d'Italia non si possono sempre permettere il lusso di un servitore.

Ma il nostro giovinotto non si scoraggiò per così poco. Io non assistetti al dialogo tra letterato e servitore ma me lo figuro.

Il letterato. Bravo giovinotto! Io ti ricordo perfettamente...

Il servitore. Mi basta; è in nome di questo ricordo che io le chiedo di entrare al suo servizio.

Il letterato. Benissimo. Soltanto che non ho mai avuto servitori.

Il servitore. Una buona ragione per incominciare ora ad averlo.

Il letterato. Tu non mi capisci, ragazzo mio. Io non ho alcuna ripugnanza a farmi servire, tutt'altro! Soltanto io non sono in grado di mantenere presso di me una persona, di cui in fondo non ho stretto bisogno.

Il servitore. Il signore non è in grado di...

Il letterato. Ecco; *carmina nun dant panem...*

Il servitore. Cioè a dire?

Il letterato. Che la letteratura rende poco.

Il servitore E' orribile! un letterato come lei! autore di veri capolavori!...

Il letterato. Ah! tu credi?...

Il servitore. Se credo! ne sono convinto, senza di questo io non sarei qui.

Il letterato. Ah! tu hai del gusto! ho piacere. Grazie ad ogni modo del complimento.

Il servitore. Le faccio poi osservare che io non le costerò molto. E quello che io le costerò, lei risparmierà da un'altra parte.

Il letterato. Per esempio?

Il servitore. Per esempio; ella pagherà qualcuno per riordinarle le camere, suppongo...

Il letterato. Sì... qualche volta.

Il servitore. Ella farà colazione al *restaurant*? prenderà fuori il suo caffè? si farà spazzolare gli abiti? lucidare gli stivali?... Ebbene tutto questo le costerà.

Il letterato. Naturalmente.

Il servitore. Lo farò io e finirà per costarle meno. E poi ella avrà delle lettere da ricapitare, delle ambasciate da far fare, delle opere letterarie da far trascrivere...

Il letterato. Faresti anche ciò?

Il servitore. Naturalmente; ciò sopra tutto. Così avrò l'onore d'essere il primo a conoscere i suoi nuovi lavori.

Il letterato. Troppo buono!

Il servitore. E quando vedessi il libro, stampato, nelle vetrine di un libraio, mi parrebbe, scusi sa... d'essere stato un po' il suo collaboratore.

Il letterato. Perfetto!

Il servitore. Posso sperare?

Il letterato. Prima vorrei che tu sapessi bene le condizioni ch'io posso offrirti.

Il servitore. Oh! le conosco.

Il letterato. Già?

Il servitore. Ho sentito la *Bohême!*

Il letterato. E ti convengono?

Il servitore. Perfettamente.

Il letterato. Del resto il servizio sarà semplicissimo. Al mattino non devi svegliarmi mai.

Il servitore. Meglio. Il signore ha i miei gusti...

Il letterato. Se qualche signora mi cerca...

Il servitore. Il signore è in casa.

Il letterato. Se mi cerca qualche persona che abbia l'aria di...

Il servitore ... un creditore, il signore non c'è...

. . . .

L'accordo fu così conchiuso e dura sempre, soltanto il giovanotto ha allargata la sua clientela ed è diventato il servitore di molti padroni. Ma questi sono tutti letterati. Egli ci tiene. Il suo amor proprio gli pare salvo. La macchietta è ormai conosciutissima e quasi popolare.

Oggi si dà anche delle arie e veste con ricercatezza; a furia di vivere in quel centro letterario, crede d'avere imparato qualche cosa, si spaccia letterato anche lui e trincia giudizi.

Nei primi giorni andava dai colleghi del suo nuovo padrone domandando lavoro manuale, contentandosi di pochi soldi; oggi va dai medesimi domandando di poter collaborare nelle loro riviste e nei loro giornali. Nei primi giorni chiamava il padrone: *il signor* (supponiamo) *Giacomo Andreoli*; più tardi diceva: il *signor Giacomo* e adesso dice *Giacomino... tout court!* I suoi padroni collettivi non gli dànno salario, ma gli permettono di accompagnarli per via, di sedere nel loro palchetto a fianco e, occorrendo, di pranzare al *restaurant* alla loro tavola, gli regalano i loro abiti smessi, per cui egli è sempre più elegante di quello che dovrebbe se pure la misura degli abiti non sia sempre molto perfetta.

Una sera egli entra in un noto *restaurant* in compagnia d'un rubicondo commediografo che lo fa sedere ad un tavolo e confida ad un collega seduto lì presso che il disgraziato non aveva ancora mangiato quel giorno perchè nessuno dei suoi padroni aveva potuto o si era ricordato di offrirgliene. E infatti ordina una cena abbondante per il povero diavolo... e per sè. Il collega intanto si era avvicinato al loro tavolo e guardava con una certa ammirazione il paffuto letterato che, pure non essendo in fama di danaroso, mostrava tanto cuore verso il giovane servitore e... tanto affetto.

La sua ammirazione fu un pochino scossa quando ebbe una seconda confidenza quella cioè che il commediografo non era meno digiuno del servitore e che tutti e due calcolavano ch'egli pagasse la cena ad entrambi. E così il nostro giovinotto, degno di figurare nel romanzo di Murger, oggi porta le valigie ad un padrone in partenza, domani è in palchetto del teatro con tanto di cravatta bianca accanto alle più note personalità letterarie, oggi trascina sul lastrico le scarpe rotte e domani centellina il suo cognac con un gruppo di artisti. Recapita lettere, porta ambasciate, lucida stivali, fa la *claque* in teatro, si improvvisa *reporter,* parlando dei suoi padroni e di sè dice *noi letterati e giornalisti,* paga il *vermouth* agli amici e accetta le mancie con disinvoltura. A proposito di mancie, un ultimo tratto. Uno dei poeti al cui servizio si onorava di essere amicissimo di un illustre operista ed egli, forte di quell'amicizia aveva preso a trattar quest'ultimo con una certa confidenza: gli amici degli amici... si sa bene! Capita che fra poeti e musicisti nasce un po' di malumore ed egli per ispirito di solidarietà, stavo per dire di cameratismo, quando trovò il musicista lo salutò con una certa freddezza, quel malumore si accentuò sin a diventare violenta, per quanto non duratura, inimicizia. Ed ecco il nostro ragazzo a non salutare più affatto il nemico del suo padrone ed anzi a fargli, incontrandolo, atti di manifesto sgarbo. Il maestro non fu certo molto commosso della perdita di questo saluto, ma volle ad ogni modo vendicarsene spiritosamente. Un giorno che se lo vide passare accanto con aria spavalda e sprezzante si fermò d'un tratto e lo chiamò per nome sorridendo. Il giovinotto rimase un momento titubante, poi non potè esimersi dall'avvicinarsi. Però rimase serio e muto, senza neppure toccarsi il cappello. E il maestro:

— Giovinotto, domani è natale — epoca di strenne, vero? — Eccovi cinque franchi.

Ahime! il servitore intellettuale ebbe un momento di debolezza.

Si tolse il cappello, stese la mano e... prese lo scudo!

Furio.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

«Lo stagno dei Cigni» ventaglio di L. Cavaleri.

All'Esposizione d'Arte decorativa moderna che attira su Torino gli sguardi di tutti gli appassionati d'Europa e del mondo civile, ebbi in questi giorni ad ammirare, — fra i molti lavori italiani che qui, indipendentemente dalle rassegne artistiche speciali, verremo di mano mano riproducendo, — due ventagli di Lodovico Cavaleri, il simpatico paesista milanese, che i lettori ben conoscono e che degnamente figura, con due nuovi e suggestivi lavori, alla Quadriennale d'arte pura annessa all'Esposizione torinese.

Il Cavaleri in questi due ventagli — « Lo stagno dei Cigni » e « Il pavone » — dà una novella prova del suo gusto di pittore e di artista assai fine e moderno, quantunque non si sia allontanato troppo dalla forma solita del genere, e non abbia sacrificato le tradizioni dell'arte nostra alle stranezze e all'originalità ad ogni costo. Nessuna volgarità pittorica nelle due pergamene dipinte, e pure una così viva armonia di linee dirò così classiche, la quale s'impone ai gusti piu svariati e dà una risultanza più che mai notevole e degna di plauso....

Peccato che dalla riproduzione fotografica non possono rilevarsi tutti i pregi del lavoro d'arte, che noi abbiamo qui preferito all'altro unicamente perchè contornato da un altro simpaticissimo fregio in ferro del Mazzucotelli — altra conoscenza simpatica ed egregia dei nostri assidui.

Di Lodovico Cavaleri si parlerà ancora in questa Rivista, che da anni va illustrando l'opera delle più ragguardevoli e meritevoli forze italiane, note e ignote, facendole passare sotto gli occhi del lettore a preferenza di quelle straniere, cui troppi omaggi rendono le altre pubblicazioni nostrane; epperò io, in questi rapidi cenni che mirano unicamente e senza alcuna pretesa di critica a richiamare l'attenzione sui frontispizii, mi limito oggi a esprimere il mio più sincero compiacimento al valoroso e laborioso artista milanese venuto su fra i dilettanti e assurgente sempre più securo verso un avvenire assai lusinghiero.

Matita Rossa.

Lettera XV

nella quale si parla di un « poeta » poco più che decenne, di grande ingegno e di fibra squisita, e si dànno saggi delle sue prime poesie.

Vi ho parlato nella precedente di un bambino di molta grazia e intelligenza; permettete — per la solita, l'eterna, la tirannica ragione — che vi parli oggi di un altro bambino, un vero *enfant prodige*, un poeta poco più che decenne.

Letto, in un foglio politico, un accenno alle straordinarie e stupefacenti facoltà poetiche di questo ragazzo appartenente a un' illustre famiglia napoletana, mi affrettai a richiedere il volumetto ch' egli ha dato testè alle stampe, e quando l'ebbi sfogliato non potei fare a meno di aggiungere la mia ammirazione a quella degli altri, che lessero prima di me e prima di me incoraggiarono: fra i più noti, Achille Torelli, Luigi Conforti e S. di Giacomo, tre ingegni perfettamente diversi, ma concordi nella lode.

L'autore dei *Mariti* scriveva a un amico, a proposito di questo piccolo poeta:

« ... Io mi rifiutavo a credere suoi certi componimenti; ma quando gli ho dato un tema e gliel' ho visto svolgere sotto *i miei occhi*, ho dovuto persuadermi che è un *fenomeno* di natura, che esce dai normali ».

E l'autore del *Pompei* (lo ricordate? Il magnifico poema cui l'eruzione del Pelée rende la sua tragica attualità):

« Le poesie che ho letto e ascoltato, sono inspirate ad un alto sentimento di idealità pure e di modernità viva e palpitante; sembra impossibile anzi, che in così giovinetta età, egli possa usare la lingua con tanta sicurezza. La forma, con tutte le ingenuità dei primi tentativi, sembra già foggiata sull'esempio dei nostri grandi maestri.

« È dunque a prevedersi che il giovinetto, educato da buoni maestri, impossibilitato com' è per debolezza di vista (il poverino è affetto da una infermità agli organi visivi che poco mancò non gli togliesse per sempre la luce!) a frequentare le scuole, potrebbe un giorno divenire un illustre e grande poeta da fare onore al glorioso passato di sua famiglia ».

Altrove lo stesso poeta Conforti nota:

« Il caso è tanto *raro* che merita la maggiore considerazione. Il giovinetto farebbe credere a una *preesistenza*, perocchè all'età sua, senza i mezzi fisici per istruirsi, e senza gli anni richiesti, per acquistare tante cognizioni svariate, si dovrebbe credere che rivive in lui l'ingegno straordinario del suo grande Avo e della grande sua Avola paterna... »

Giacchè il ragazzo, che si chiama appunto Pasquale Stanislao Mancini, è nato dal figlio dell'eminente uomo di stato omonimo, e di quella Laura Beatrice Oliva del cui nobile canto, nelle lotte per il Risorgimento, si allietarono i gloriosi orti italici.

Al nonno illustre così si rivolge il piccolo cantore:

Tu del cui nome ho l'alto onore e il pondo
nel nome mio, da te fatto immortale,
tu, la cui fama illustra Italia, il mondo
ergendo l'ale;

Tu, che in esiglio libera sognasti
la Patria tua dal barbaro servaggio
ed oltre l'Alpe e il mar di te mandasti
splendido raggio;

del carnefice in man l'orrida scure,
con la parola invitta, hai tu spezzato,
nè il palco vedran più l'età future
insanguinato.

Gloriosa la battaglia del pensiero
in ogni campo non pugnasti invano,
lottando per il giusto e per il vero,
nuovo Titano.

Come le stelle, cui lodar non vale
la viva luce a dar nuovo splendore,
così tu brilli, d'ogni onor mortale,
astro maggiore.

E se non giunge nel sublime regno
de l' intelletto l' umil poësia;
se non è luogo del tuo genio degno
l'anima mia,

in essa almeno a tua mente infinita
ha la mia fede eccelso tempio eretto,
là, per salire a te, tutta la vita
lottar prometto!

E all'Ava che scriveva nei suoi ultimi anni:

Forse tra poco ne l'oblio sopita
io giacerò sotterra eternamente

egli risponde, ricordando e rimpiangendo nel medesimo metro:

Ah, non temer, chè ne l'oblio sopita
tu non resti per noi pur anco un giorno,
chè, al melodico suon de la mia lira
lo spirto mio tutto commosso ascolta
come, nel dolce canto, a noi tu sveli
la gioia ed il dolor della tua vita,
quasi in que' versi un'anima parlasse,
lassù, dai cieli!

Come fanciullo che rimane intento
del suo maestro ad ascoltare i detti,
tale, se ai carmi il mio pensier si libra,
sembra che arcano genio in me discenda,
che scopra ignoti lidi a la confusa
estasi di cantar che viva io sento:
tu sei l'ebbrezza, tu la fiamma, il genio,
tu sei la Musa!

Ah, non pensare che il funereo canto
de l'augello feral nunzio di morte
ingrate oblio profetizzò, s'io provo
d'ogni tuo duolo un infinito strazio,
sì che a l' ultime righe ecco io rimango
tutto compreso d' intimo rimpianto . . .
Se fosse ogni altro amor di te dimentico,
io t'amo! — io piango! ...

Sono, come vedete, versi che suonano, che seguono con chiarezza un nobile concetto, che appaiono sinceri e spon-

tanei, e che, in ispecial modo, sono superiori all'età e alla cultura di un fanciullo, e giustificano pienamente l'affermazione dei due egregi e summentovati presentatori.

Questi versi, tuttavia, non sono i migliori della raccolta, come non lo sono quelli della leggenda medioevale che dà titolo al volumetto: *Autari*, un polimetro svolto nella vecchia maniera e con mezzi che dimostrano come non bastino le cure paterne per l'educazione del futuro poeta. Fra tutte le poesie qui riunite io preferisco quella alla Madre, che anche voi troverete piena di sentimento e di dolcezze, sì da farvi presto evocare la pallida e pensosa figurina dell'autore, la cui immagine aggiungo a questa lettera. Sentite:

Sento che m'ami allor che in sul mattino
teco mi prostro il cielo ad implorar;
allor su noi discende un cherubino
che resta i nostri affetti a contemplar.

Sento che m'ami, se d'assidua cura
da mane a sera mi circondi ognor,
caro tesor di nostre chete mura,
de' miei baci dolcissimo tesor!

Sento che m'ami quando per la mano,
lungo la via, mi tieni presso a te,
e quando, pur commossa, da lontano
m'aiuti il guardo, malsecuro ahimè!...

Sento che m'ami... Ah, se m'avessi io pure
la scarsa mente a illuminar così
che un lauro, in premio de le tue sventure,
potessi, o mamma, a te recare un dì!...

La commozione che produce la lettura di queste strofe è viva e intensa, e ritorna nel lettore, qua e colà, sfogliandosi il volumetto, e segnatamente quando il piccolo essere accenna alle sue manchevolezze fisiche, come nel sonetto *Mentre passano i soldati*, l'unico saggio qui dato, e che non so resistere dal riprodurre, essendo molto significativo per l'osservazione che fa il Conforti:

Pasquale Stanislao Mancini di Eugenio.

Squillan le trombe e passan per la via
erta la fronte e in baldanzoso ardore,
le schiere, e pien d'orgoglio e di dolore,
le sto a mirar da la finestra mia.

Pieno d'orgoglio, chè di patrio amore
m'arde in petto la santa poësia,
pien di dolor, chè l'anima vorria
tra que' baldi incontrar perigli e onore...

E penso ai giorni di battaglia, quando
sorridenti la morte affronterete,
volgendo, o forti, ad ogni amor l'addio;

ma se la forza avrò d'alzare un brando, —
o poveri occhi miei, me la darete? —
l'ambita gloria di pugnare, anch'io!...

Il sonetto, non c'è che dire, è fatto con arte, e la chiarezza delle idee, e la limpidezza del periodo — come negli altri saggi qui riportati — farebbero proprio credere all'intervento di una mano estranea, se il comm. Torelli non avesse avuti saggi diretti ed immediati della potenza e della genialità del ragazzo. Per questa ragione, Luigi Conforti consigliava al padre « un pubblico esperimento chè giovasse a farlo conoscere come un *fenomeno* degno d'osservazione ».

Il Di Giacomo, intanto, osserva: « L'indagine scientifica tutta moderna si è spesso soffermata davanti a casi molto simiglianti, di inusitata, direi quasi innaturale manifestazione intellettiva; e un *bistouri*, implacabile pur con le funzioni più inspirate, ha notomizzato anche il genio. Ma se le riviste antropologiche s'affollano di queste meditate induzioni su' fenomeni di anticipazione cerebrale e li rannodano quasi a una patologia del pensiero, i digiuni di scienza seguitano, commossi e meravigliati, a credere in quella inesplicabile forza divina che bastò a tanti spiriti precoci e li pose quasi onniscenti al cospetto dell'ammirazione universale ».

E malinconicamente, dopo aver additato « all'emozionante considerazione del lettore il giovanetto di novo e mirabile ingegno destinato, se non si sbagliano le tradizioni di questi singolari avvenimenti intellettivi, a mietere, come si dice, gli allori più chiari » conchiude: « Tuttavia — non so nasconderlo — una grande tristezza adombra il mio naturale entusiasmo. Buono e intelligente questo fanciullo prodigio entra nella vita, e s'approssima a una società indifferente, carco d'un nobile ma inutile fardello, quasi spregiato a' dì nostri. Un fardello appesantito da' suoi sciagurati mali del fisico e da quelle due capitali sventure che ci avvelenano l'esistenza: la bontà, l'intelligenza ».

Come vedete, Contessa, anche l'autore di *'O Munasterio*, — squisito poemetto in dialetto napoletano — è dell'opinione del vostro amico lontano, in quanto a poesia, e l'esperienza anche i suoi entusiasmi vela di pessimismo....

Sarà felice il piccolo cantore?

Ahimè! La sua anima è troppo squisita e il suo corpo poco sano. Ed io non riesco a sottrarmi ad un pensiero: — per quanto viva e immensa sia la commozione di un padre e di una madre nel vedersi sviluppare sotto gli occhi un ingegno simigliante; io, in un caso affine, preferirei che la mia creatura avesse molto meno d'intelligenza e molto più di forza per combattere le terribili lotte della vita. Ammiro il bambino prodigio; ma non invidio ai genitori la sua fibra delicata e la squisitezza del suo sentire; come non ho mai invidiato, pur ammirandolo più che ogni altro, il genio del povero gobbetto di Recanati che oggi fa chinare ancora la fronte, laggiù, nella cerimonia della chiesa di San Vitale, a Fuorigrotta, dov'è seppellito il suo misero corpo.

Mens sana in corpore sano, ripete il positivismo moderno; ed io, ammirando il prodigio, più che per l'alloro che rifulgerà certo sulla candida fronte del fanciullo, amo far augurii lunghi e sinceri perchè la salute gli rida sulle guancie immalinconite dalle sofferenze, e la sua fibra abbia a rifiorire come per nuova primavera, e un ideale di benessere fisico sia raggiunto e lo benefichi, e lo riscaldi, e lo incuori, e gli faccia sembrare più luminoso il cielo e più bella la vita! Oh, allora egli non avrà più ad apostrofare:

Ah, perchè mai sì torbida
a me ti mostri o vita;
perchè sin dall'infanzia
la gioia è già finita;
perchè non volle arridermi
degli anni il primo albor?

e noi gioiremo con lui, come oggi abbiamo con la sua piccola e squisita anima dolorata!

. . . .

Il Conte Azzurro.

MEDAGLIONCINI E MINIATURE.

Ombretta.

L'hanno chiamata così un giorno sotto gli olmi e pioppi di un boschetto in Val di Susa al cospetto delle alte giogaie dei monti staccantisi nell'azzurro profondo di un cielo d' autunno, e mentre il grazioso nomignolo metteva nei suoi occhi una gaiezza insolita, sua madre tremava.

E di che non ha mai tremato quella madre resa superstiziosa per eccesso d'amore?

« Ombretta » è un raggio di luce ed un fascio d'ombre. Sul suo viso si alternano i più disparati umori rapidamente, come allorquando in una giornata di sole ogni tanto il vento soffia ed accumula nuvole che ne velano il disco luminoso, alternando luci bionde, ardenti, e luci grigie, fredde.

Sensibile come una mimosa, coglie ogni più lieve sfumatura di frase, di carezze, di rimprovero e la chiude in sè, senza lasciarne trapelare la sensazione provata, come stan chiusi nelle loro serrature cesellate i cofanetti, custodi discreti di memorie care.

Solo nei grandi occhi, ne' quali non può mettere velature, passano in rapida fuga le impressioni, le passioni, le simpatie. Occhi sempre parlanti più di quanto vorrebbero. Ed Ella che lo sa, molto spesso li tiene abbassati: così che ad un giovane romanziere dètte l' immagine di Ferrara qual'è nella canzone d' Annunziana: quieta con le ciglia abbassate.

Nelle massime commozioni di piacere, usa il silenzio.

In una desideratissima gita in Valsolda, insieme ad artisti amici, ella non espresse mai nè meraviglia, nè altro sentimento. Stette muta in mezzo al coro laudativo, anche quando fu sollecitata a dire le sue impressioni, mentre il battello a vapore da Lugano a Porlezza passava davanti a quei pittoreschi paesi illuminati dal sole, cinti di verde, ridenti d' immortale bellezza.

Gli amici credettero alla sua insensibilità, e n'ebbero rammarico per lei che prediligevano.

Ella invece raccoglieva in sè tutte le sovrane bellezze una ad una, della luce, del tempo, del paesaggio e se ne faceva una corona di memorie vive che la seguono rimontando dal breve passato con intense nostalgie, con affannato desiderio di rivivere in quei luoghi, davanti a quegli incanti di terra, di acque e di cielo.

Per le aderenze della famiglia, ebbe sempre contatti con persone superiori. Molti nomi conosciuti in Italia, le furono in varie riprese famigliari. Pittori, scultori, letterati, scrittrici, artiste drammatiche, passarono pel salotto materno ed ella non ha più molte curiosità, nè davanti a personalità di fama conosciuta ha più timidezze, mentre è imbarazzata a muoversi e a parlare in società dove domini l'elemento femminile e dove la cronaca quotidiana sia argomento unico di conversazione.

Ella ha bisogno di amicizie, ma difficile, incontentabile nella scelta, raggiunse il diciottesimo anno senza quasi averne, desiderandone sempre, cercandole ansiosa. Poi la fortuna le arrise, e incontrò tre fanciulle elettissime, alle quali si legò con vivo entusiasmo.

Visitò studi d' artisti celebri, Esposizioni; assistette a feste d'Arte, e da tutto ciò non trasse che un desiderio di vita tranquilla, in campagna, in una perpetua festa di verde e negli esercizii dello sport ch'ella adora.

Nelle sue vene scorre un sangue disceso da parenti di condizioni diverse: venuti da paesi diversi; una proava sua era côrsa affine ai Bonaparte, un proavo veniva dalle colonie Cimbre dei Sette Comuni: una altra bisnonna appartenne ad una casa patrizia veneziana, ed una terza coltivava rape e cavoli sui monti del Friuli.

« Ombretta » è fiera e se l'educazione e l'innata bontà non la correggessero, sarebbe vendicativa.

Chi ha offeso il suo Babbo, chi non ha parlato con bastevole ossequio alla Mamma, è suo nemico giurato.

« Ombretta » ama il lusso, l'ordine, l'estrema pulitezza, i modi urbani coi superiori come con gli inferiori.

Non dètte mai un ordine alle sue persone di servizio; chiede per piacere. Da piccina, una sola volta, allungò un calcio alla bambinaia che le rifiutava un giuoco. La madre l'obbligò, riluttante, a chiedere scusa. La sua fierezza n'ebbe una così dura lezione, che mai più trascese ad atti violenti.

« Ombretta » è semplice; non conosce civetterie, non seppe mai usarne, perchè ebbe sempre un contorno di affetti, di simpatie, che allontanarono da lei il bisogno di guadagnarsele con artificio.

Obbligata a posare per un ritratto artistico, fece disperare l'artista. Ella non trovava una posa, perchè, ripeto, l'artificio le è sconosciuto. Anche momentaneamente non può imporre alla sua fisonomia un'espressione innaturale.

E ciò che è, non ciò che vorrebbero che fosse.

L'artista voleva ricavarne una piccola imperatrice dallo sguardo altero, dell'atteggiamento superbo e non vi riuscì.

« Ombretta » atteggiò il viso ad un raccoglimento pensoso e l'ovale delicato e la mite espressione dello sguardo, rivelano uno dei suoi più frequenti stati d'animo.

Ai momenti di pensosità e di raccoglimento, oppone impeti di gioia e una vera valanga di piccole chiacchiere e di grandi risa. Ride spesso, volontieri, a cuore aperto in un movimento di gaiezza che le vien dall' anima e allora tutto il roseo del suo viso ancor più si diffonde e gli occhi scintillano e tutta la fisonomia acquista un nuovo carattere. In quei momenti, della sua duplice anima di donna e di bimba, non traluce che il lato infantile, quello pel quale con adorabile ingenuità ignora malizie, vizî, sottintesi e scurrilità d'ogni genere. Ignora tutto ciò che è banale, ma un'alta scuola di dolore le insegnò la dura scienza della vita e dal fondo bambinesco, come i petali dal calice del fiore, si espandono talvolta le riflessioni della sua mente vigile ed agile nella ricerca sottile, nell' analisi accurata di quanto avviene a lei dintorno, delle persone che incontra e conosce.

Ombre e luci, in perpetua vicenda, ecco proprio la definizione esatta di questa figurina. E come l'anima e come il pensiero, anche il fisico.

A giorni, graziosa, fine, con una bellezza spirituale che l' irradia. A giorni scura, tormentata nei lineamenti, che sembrano alterati da qualche interno cruccio. Gli occhstessi talvolta si velano di una espressione stanca, tal'ali tra sorridono luminosi — anche quando la bocca è chiusa

come suggello — e rispondono ad un atteggiamento di interna gioia.

Il corpo sottile, non magro, ha nei movimenti una lentezza ritmica non priva di grazia.

Gestisce poco e malgrado il suo amore allo sport non sempre è vivace.

Ma ciò ch' ella alimenta con grande costanza sono i sogni.

Che sogni? d'ogni genere.

Sogni di ricchezza per soccorrere tutti i bisogni, tutti i mali, sanare tutte le piaghe.

Sogni di bellezza per avere intorno a sè le cose elette e perfette.

Sogni di gloria... no, nessuno. Perchè odia il rumore intorno al suo nome e teme la fama, che, al suo istinto aristocratico, apparisce come cosa commerciale.

Altri sogni popolano la sua fantasia e la isteriliscono, perchè nulla è più dannoso del vivere e lavorare col pensiero senza tradurre in realtà almeno qualcuna delle tante fantasie che inseguono nelle ore di pace e di solitudine o che sorprendono fra la gente in mezzo alle occupazioni giornaliere.

Bimba e donna, dunque. Raggio di luce nella sua casa ed elemento di vita per i suoi, anche quando fasciata di ombre e penombre non getta all'aria le sue allegre risate, le sue canzoni, il chiacchierio fresco dei suoi racconti, e si raccoglie fra le braccia di una seggiola, raggomitolata, immersa nella lettura, o seguendo, l' incalzante onda dei sogni che la portano lontano, non soltanto nello spazio, ma ancora nel tempo.

Perchè ella i tempi nuovi non intende, e sembra rinchiudere nel suo fragile corpicciuolo slanciato come fusto di canna, l'anima di qualche buona ma fiera castellana dell'epoca feudale.

Forse sono i globuli del sangue dei diversi proavi che le daranno quelle ombre e quelle luci, quell'innata aristocrazia e quella grande pietà umana.

MARA ANTELLING.

I SEGRETI DELLA SIBILLA.

Il tamburo magico.

È giuoco di grande effetto, sebbene alla portata di tutti e che può passare come esperimento spiritico della più alta importanza.

Collocato un tamburo sopra un treppiede qualunque, al comando del prestigiatore, senza concorso di bacchette nè di altro sussidio... apparente, esso batte diverse marcie colla precisione e coll'abilità di un caporal tamburo.

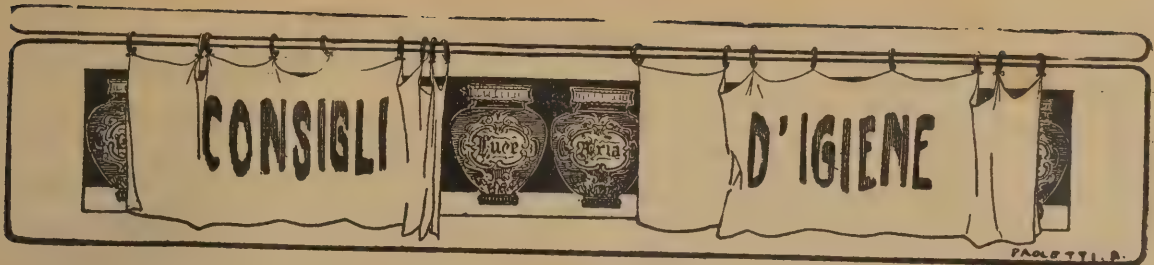
Dopo aver eseguito quest'esperimento sulla scena, allo scopo di meglio convincere il pubblico dell' assenza di qualsiasi trucco, si sospende il tamburo a due cordoni pendenti dal soffitto della sala. Ivi lo strumento ripete le sue... gesta e magari raddoppia d'intensità.

Il segreto? È semplice assai. Nell'interno del tamburo è collocato un *vibratore elettrico* volgarmente *soneria*, il cui martello è disposto in modo da battere (internamente) sulla pelle di tamburo a guisa di timbro. Questa soneria è collegata, mediante il solito filo, abilmente dissimulato ad un bottone che si trova fra le quinte a disposizione di un compare o di un inserviente. Basta premere il bottone perchè il martello percuota la pelle ed il tamburo suoni. Con questa semplice disposizione e con un po' d'esercizio, si può eseguire qualunque marcia militare, poichè si dispone di *fla* e di *rrrra* d'ogni durata.

Se si appoggia sul bottone per un tempo brevissimo, mezzo secondo per esempio, il martello non batte che un colpo: è il *fla* o l'unico colpo di bacchetta; appoggiando per tempi maggiori e varii s' ottengono i diversi *rrrra*. Il compare può, al comando del prestigiatore, tamburinare con tutto comodo e con una precisione in relazione alla sua abilità.

Per ottenere maggior bis si possono porre due sonerie invece di una e, naturalmente, due tasti a disposizione del compare. Questi allora può con una mano fare un rullo continuo e coll'altra eseguire la marcia, esercizio che sanno eseguire soltanto abili tamburini. L'effetto è allora più meraviglioso ancora... malgrado la semplicità del segreto.

E pensare che nei tempi andati si acquistava la noméa di *mago* per molto meno.

DON BOSCO.

L'alimento. — La sufficienza in rapporto al lavoro.

La parola *scienza*, da qualche tempo in qua è diventata l'impertinenza abituale, lo scudiscio con cui tutte le persone inclini a gittar sabbia negli occhi a chiunque le disturbi nella beata priorità guadagnata senza fatiche, correggono e ammoniscono chiunque studi e lavori con metodo positivo. E le frasi fatte sono infinite; nè val la pena di sciupar righe per ripeterle.

Solo che, dopo aver subito una o due di quelle ammonizioni, si resta come sbalorditi, mortificati, quasi paurosi, quasi risipiscenti: e si dice: « Avessero ragione? Fosse proprio inutile la teoria? E lì per lì si ripensa, si medita, si tace.

Dopo poco, si ritorna al lavoro fidenti più di prima nel lume scientifico; persuasi che la praticità ordinata non scaturisce che dalla elaborazione della teoria.

Senza dubbio vi saranno stati dei diottrici geniali, pratici, che senza studiare le rifrazioni avranno dato delle lenti per correggere i difetti della vista. Ma quelle lenti si saranno graduate fra loro a salti: per caso: e fra i miopi, fra gli ipermetropi vi saranno stati i fortunati cui toccò, per coincidenza, la lente fatta per loro: i meno fortunati cui toccò una lente abbastanza comoda: gli sfortunati cui non ne toccò alcuna. È soltanto in base a studi accurati dell'oculistica e della diottrica che si può essere riusciti a costituire le scale graduate, mercè le quali mille gradi diversi di disturbo di rifrazione trovano da scegliere fra mille gradi diversi di lenti per un adattamento meno incomodo. Ecco il beneficio della scienza che perfeziona l'esperienza.

Or la mia persistenza nel voler portare nella comune coltura l'abitudine e la capacità a calcolare la razione alimentare con certi criterii discrezionali e in base a principi non solo fisiologici ed economici, ma anche fisiopsichici, è intenta precisamente al fine di una praticità più corretta. La cosa non è difficile se non per chi non la vuole intendere.

Le cifre di cui noi ci serviamo per determinare il valore intrinseco delle singole sostanze alimentari sono medie di medie date dalla chimica, sono un punto di orientazione per costituire una curva centrale. Non ignoriamo che non esistono fra mille tipi due farine identiche: che anche il latte della medesima mucca è diverso fra una mungitura e l'altra; che il conto delle carni è largamente approssimativo tante sono le varietà create dalla natura, dagli allevamenti, dall'età, dal taglio, dai pesi lordi. Sappiamo che non tutte le sostanze ingerite sono assorbite e che una parte vien trascinata via colle materie residuali da espellere. Sappiamo che ciascun individuo è una legge e che ogni giorno di vita è un quadrante su cui varia la legge istessa: che ogni anno è un passo su di un'eclittica dove varia l'influenza dell'ambiente.

Non ignoriamo che furono compiuti molti esperimenti sull'uomo per determinare l'assimilazione e vedere che cosa è la nutrizione reale di contro la apparente: sappiamo che i risultati furono sorprendentemente diversi così che qualche fisiologo convaliderebbe l'inumano sistema di non pagare abbastanza la povera gente che lavora. Con tutto ciò noi crediamo di doverci servire dei dati e insegnamo il modo di servirsene.

Perchè?

Perchè essi coincidono colla esperienza umana, onde insegnano a perfezionarla.

Fra i cento e più fisiologi che si occuparono di questa tesi le medie più generalmente accettate sono quelle del Voit, il quale, per un operaio normale in lavoro domanda:

g. 500 di amidi e zuccheri (di cui una parte dati possibilmente da latte, zucchero coloniale, erbe e frutta).

g. 118 di sostanze albuminoidi di cui almeno $^{1}/_{5}$ dato da sostanze animali.

g. 56 di sostanze grasse.

Tutto ciò costituirebbe la somma di 3263 calorie. Si sa che un operaio medio in lavoro deve poterne sviluppare tante per utilizzarne almeno 3000. Si sa come non di solo ricupero di forze si vive, ma di risarcimento di perdita dei tessuti, e che un alimento sufficiente e ben combinato, dà l'una cosa e l'altra. Si suol calcolare al minimo una lira di generi dei più semplici e popolari per un alimento passabile.

Osserviamo fra mille e mille un caso. Un operaio il quale spezzi la sua lira così: 500 g. di pane, 300 fra paste e legumi, 500 g. di patate, 150 g. di carne, 25 g. di lardo. Sono L. 0,65 cent. Egli non è vorace; è civile e impiega due soldi in zucchero, latte, caffè. Mette del cacio sulla minestra, compera qualche ortaggio, del sale per il consumo di 25 g. al giorno. Gli avanzano due soldi per il fuoco e la razione supera di qualche cosa le cifre del Voit. Manca il vino: e questo vino si ritrova, se il salario non dà margini, nella rinunzia ad altri accessori. Purchè il vino non mangi la razione, è quistione di gusti.

Osserviamo la vita di un lavoratore mal pagato. Egli non ha per il vitto che cinquanta centesimi e li distribuisce così: 750 g. di pane, 200 di legumi, 25 di olio e due soldi fra sale e fuoco. Alla sua razione mancano 18 g. di albuminoidi e 25 di grassi. Eppure egli vive: lavora: sceglie pane inferiore o vi sostituisce la polenta e così può soddisfare meglio il senso di sazietà, raggiungere le 3000 calorie. Ma è vivere codesto? Guai se non esistesse la famiglia col focolare.

La famiglia col focolare unico e coi piccioli salari multipli rende possibili molti ingegnosi accomodamenti, e quando in un gruppo di 8 individui con due donne, tre lavoratori e tre fanciulletti per es. (pari a 6 operai) vi sono anche solo L. 2,40 da spendere in alimenti per 6 razioni complete (che basteranno per otto), l'effetto è subito diverso. Quella famiglia riesce a trovare persino qualche sostanza animale, come i formaggi magri, i pesci secchi, e a raggiungere, stendando meno, le calorie richieste.

Ma è ancora vivere codesto? Guai se non esistesse quel senso umano del diritto per cui l'uomo va a poco a poco verso i migliori patti del lavoro.

Colle tavole alla mano si trova sufficientemente nutrito anche colui che si sostenta con melica e ghiande. E allora chi sa quanti nemici della scienza, si consolerebbero nel vedere convalidate le loro opinioni!

« Il vitto è sufficiente, l'individuo se ne contenta e lavora » . . . direbbero: Lavora e se ne contenta! Perchè non pensa, perchè è inferiore!

E noi abbiamo il dovere di acuire le sensazioni: stimolare a volere elevare il grado della civiltà alimentare!

Ed ecco entrare in campo i mezzi di godimento che completano le razioni.

Il Meinert ha arrotondato le cifre ragionando così:

Ogni 4 persone: padre, madre e due fanciulli sono pari a tre operai e per 3 operai si richiedono:

g. 300 di albuminoidi — g. 150 di grassi — g. 1500 di amido e zucchero.

Egli ha riscontrato che queste sostanze si possono raggiungere anche con trenta centesimi di marco a testa; ma a leggere quelle liste viene la malinconia. Riescono bensì quelle rigorose massaie, a forza di latte scremato, caffè

Malto, birra bruna e pesci secchi a fare il miracolo; ma chi di noi farebbe altrettanto? Noi vediamo che la nostra povera gente, se è a corto di spiccioli e deve sbarcar la giornata con trenta soldi per tutta la famiglia, si sbriga ben diversamente; provvede pane a sazietà e con quel che le avanza fa una minestra.

Elaborando però i dati statistici raccolti fra la nostra povera gente si nota che, tal quale come la teoria insegna, la pratica conferma. A mano a mano che dai trenta soldi si sale verso le tre lire disponibili noi vediamo che scema il consumo degli amidacei e aumenta quello dei grassi; mentre l'elenco delle voci si sviluppa e principia l' uso di latte, di zucchero, di ortaggi freschi, frutta e altri mezzi di godimento che fanno corrispondere la vita alla vita: onde si arriva per una famigliola fisiologicamente pari a tre operai alle cifre seguenti: g. 360 di albuminoidi g. 200 di grassi e g. 1200 di amidi e zuccheri.

Questo mutamento di cifre corrisponde a una alimentazione più costosa, più svariata, migliore; e a questo miglioramento corrisponde un altro genere di lavoro, più elevato, richiedente minor dispendio di forza muscolare. Quando la cifra arriva a 5 lire, si mantiene quasi sempre la medesima curva, perchè 5 lire permettendo di comperare più carne e più latte, di diminuire il consumo dei generi alimentari più economici, migliora la forma senza elevare l''albumina, la quale è già sufficiente.

Invece chi ha sole 3 lire non può ricorrere ogni giorno al mezzo chilogrammo di carne senza detrimento dell'albumina; perchè la carne dà l'albumina al prezzo minimo di un centesimo al grammo, mentre colle uova anche a due soldi l' uno, coi caci, coi salumi, coi pesci secchi, si viene ad avere larghi compensi e qualche margine per svariare in meglio l'alimento.

Oltre le 5 lire per tre razioni giornaliere bastevoli per quattro, si va già verso i generi scelti: vale a dire il nutrimento sostanziale varia di poco, ma la soddisfazione del gusto, della vista, dell' odorato è maggiore: sempre migliore la forma. — Si va verso le esigenze del lavoro intellettuale, con consumo più largo di caffè, the, zucchero, amidacei leggeri, erbe e frutte scelte e si può pervenire a queste cifre:

Albuminoidi 400 (per 3 razioni sempre) Grassi 300, Amido e zucchero 900 e meno.

A un certo punto abbiamo la gente che riduce l'amido al contenuto di 20 grissini, e un cucchiaio d'orzo perlato, qualche patata e qualche pasta da thè, e vi sostituisce zucchero, frutta composte e altre galanterie.

Il fattore denaro permette di soddisfare tutti i bisogni sentiti: il genere del lavoro poi determina i bisogni

Un lavoro muscolare per sè stante, determina il bisogno di certi cibi che costano meno degli altri: onde anche con un salario basso si può materialmente vivere. Ma le braccia non escludono la testa, non escludono la casa colla famiglia, non escludono la vita di relazione, e noi dobbiamo rispettare e desiderare il moto evolutivo verso la ricerca del benessere completo.

La scienza dell'alimentazione è una scienza benefica e va presa come il controllo dei dati di fatto.

Educhiamo il popolo a saper volere, illuminiamo gli educatori e noi stesse, senza timori. Lì per lì vedremo dei fenomeni penosi: gente che non sa volere, come i bambini, capace di sciupare un patrimonio in generi di consumo, capace di soddisfare un senso di sazietà non ancora educato: ma a poco a poco, elevando il pensiero, desiderando tutte le forme oneste delle vita, quella gente si disciplinerà nelle generazioni.

Chi è colui che di fronte a un facchino capace di tracannare due litri di vino in un pasto, spende il triplo per bere un bicchiere di vino e una bottiglia d'acqua minerale? È un tale che ha raggiunto un grado elevato di civiltà alimentare.

Posta e studiata la tesi così, sparisce il ragionare scientifico di indole teorica: ma così però non si ragiona se la teoria non è studiata con metodo e con fondamento.

Avverto le lettrici che volendo di tanto in tanto, sui dati dei conti di casa, verificare come si è fisiologicamente vissuti, si riesce a correggere qualche esagerazione e qualche difetto, a rispecchiare fisiologicamente la vita, a dirigere meglio la casa e la cuoca. Ma mancano le tavole. Le tavole esistenti sono tedesche, vi mancano troppo voci e ve ne sono troppe di soverchie. Onde son necessarî certi criterî discrezionali senza dei quali si perderebbe il tempo in meticolosità infruttuose.

Ne parleremo a suo tempo.

L'argomento della *Sufficienza* è chiuso. Passeremo alla *Forma* e quindi alla *Purezza.*

A. DEVITO TOMMASI.

LA GRAFOLOGIA

IV.

Ancora dell'utilità.

Se nell' ultimo mio articolo, parlando dell' utilità della grafologia, misi il paragrafo: « *Per verificare le imitazioni e falsificazioni* », fu solo perchè enumeravo sommariamente i rami principali di questa interessante scienza; ma a quell' importantissimo caso dell' « *arte rivelatrice* » va anzi dato un posto primario: le imitazioni! Ecco il vero campo del grafologo. Il fare delle investigazioni per scoprire l'autore di qualche lettera anonima, è compito difficile e complicato, ma sospettando già una certa persona, si può trovare se essa ne sia o no lo scrittore materiale. Per far ciò è d'uopo:

1.° Rilevare la personalità;
2.° Fissare le diversità:
3.° Trovare le aggiunte;
4.° Accennare e marcare le originalità, le appropriazioni ecc.

Sarà per altro impossibile di stabilire con certezza se il sospettato sia il colpevole, nel caso che non si avesse un altro scritto autentico per la comparazione. Ma, possedendo indicazioni dettagliate sul carattere, indole, e sulle singole qualità della persona sospettata, si potrà vedere se questo carattere, quest'indole e queste qualità siano visibili nella calligrafia — facilitando così le ricerche — anche se la calligrafia (come accade sempre nelle lettere anonime) sarà alterata e contraffatta. Perchè per quanto lo scrivente abbia cambiati i suoi tratti grafici, il grafologo esperto, nel farne la ricerca, scoprirà — in uno scritto esteso — la personalità, e la tale o la tal' altra qualità marcante; e se non sarà, per esempio nel tratto del « *t* », sarà invece nell' « *o* », od in un'altra lettera, ma la personalità verrà fuori, anche se non sarà. *In puris naturali-*

Cher Monsieur,

Je vous prie de faire un accueil favorable à un artiste de véritable distinction, qui donne son second Concert à Rome, ce soir (Sala Dante) M. Friedheim.

Jeudi — Mille compliments distingués et affectueux F. Liszt

bus. Più difficile assai sarà l'attestare la falsificazione di un documento, essendo insufficiente il materiale che al solito si ha a disposizione, perchè questo si limita quasi sempre ad una firma, una data, una cifra, e via dicendo. Ed in tal caso si riuscirà a riconoscere la mano criminosa soltanto se si avrà la possibilità del confrontare.

I due scritti che oggi vi presento, e che sono per così dire, *superstiti* di un fatto autentico, illustrano una falsificazione. Il primo è un biglietto del grande pianista e compositore ungherese Francesco Liszt, autore delle famose « *rapsodie ungheresi* ».

Il secondo è una imitazione della calligrafia e firma del

Mille compliments distingués et affectueux F. Liszt

maestro, imitazione che, vista da sola, sembra scritta dalla stessa mano, con una penna grossa, e che riuscì ad ingannare anche chi conosceva la scrittura del maestro Liszt.

Esaminata grafologicamente, e comparata allo scritto autentico, troviamo che contiene varie somiglianze, ma anche grandi diversità.

Osservate la « *M* » maiuscola nella parola « mille », essa sembra eguale a quella del Liszt, eppure nel primo tratto manca quel minuscolo uncino che il maestro fa nelle sue « *M* » maiuscole.

Il punto sull' « *i* » è più piccolo, più in basso, a volte è debole, e l' « *i* » stessa ha nel tratto finale la tendenza di legarsi all' « *l* » mentre l' « *i* » del Liszt non si lega affatto all' « *l* ». La « *l* » minuscola del Liszt (v. « compliments ») è più stretta e più curvata, il « *t* » ha il tratto più in alto e più orizzontale di quelli del falsificatore, e così via.

Tutta la imitazione non è solo scritta da una penna più grossa, ma da una mano più pesante.

La storia di questi due autografi è alquanto interessante ma tralascio dal narrarla ai cortesi lettori per passare al quinto caso dell'utilità della grafologia, anch' esso assai notevole.

Vi basti il sapere che osservata la calligrafia usuale della persona sospettata per il *falso* Liszt, si potè identificarla, e la si trovò mancante dello « *slancio d'artista* » che è espresso in tutto lo scritto di Francesco Liszt.

L'esame grafologico è inoltre indicatissimo per il controllo di medico curante, e specialmente nel caso di malattie mentali. La grafologia può dare indicazioni sulla gravità del male.

Il medico (alienista), paragonando le due calligrafie dell'ammalato, cioè quella di prima a quella durante la malattia, potrà trarne immenso vantaggio. E seguendo — nel corso della malattia — il variarsi dello scrivere dell'individuo, potra notare le singole fasi, tanto del miglioramento, quanto dell'aggravarsi del male. A volte, il medico potrà perfino specificare il male per fare poi le sue applicazioni. Molti psichiatri hanno dimostrato (e fra questi noto Charcot, Erlenmayer ed altri) che lo scrivere sia funzione del cervello, e non, come volgarmente si ammette, un atto semplicemente meccanico che dipenda esclusivamente dalla mano, no; l'atto dello scrivere è sempre guidato dalla mente.

Difatti abbiamo molti esempi di persone che persa — per disgrazia — la facoltà di muovere il braccio o la mano, arrivarono, con esercizio e pazienza, a scrivere co piedi, con la bocca, ecc., riuscendo a procacciarsi un calligrafia buona, leggibile, nitida.

Ed è stato osservato che non appena il cervello d'un individuo sia turbato — senza essere ancora veramente ammalato — lo scrivere diventa penoso, la calligrafia si altera, perde l'espressione della personalità, cambia di volume e figura, cambia di forma, eccede nella misura nella fioritura, ed a volte anche nella semplificazione delle lettere.

Lo scrivere insomma, perde la sua usuale fisionomia. E come dice Cyrano di Bergerac:

. . . .

« Comme un mysterieux et magique miroir.
Tremble . . . Et vous allez voir ce que vous allez voir ! «

S. Geiger.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

I mobili di Eugenio Quarti di Milano.

Fra le notabilità più spiccate dell'arte applicate all'industria, all'ultima Esposizione di Parigi, era ammirato, nella sua produzione, questo giovane milanese che deve tutto a se stessò, al suo ingegno vivo e laborioso e alla sua grandissima forza di volontà.

Eugenio Quarti, che in quella Mostra mondiale s'ebbe la massima onorificenza, il *Grand Prix*, si distingueva, e si distingue presentemente a Torino, per un gusto aristocratico e fine nell' applicazione ai mobili del nuovo stile, quello stile così facile a perdere di significazione e a cadere nel grottesco, ove l'occhio non sia familiare con certe regole imprescindibili dall'estetica e la mano genialmente libera e secura.

Non è forse il Quarti personale come il Bugatti, dal quale apprese le prime norme dell'ebanisteria; ma non si mostra neppur pedissequo di altri mobilisti, e segnatamente di quei mobilisti inglesi e tedeschi, dai quali ci vennero le prime formole dell'arte moderna, caratterizzante così spiccatamente questa transizione fra il secolo decimonono e il ventesimo e penetrante con tanta simpatia nel gusto e nel cuore dei popoli.

Non personale, dicevo, ma sempre originale, per l'acuto spirito d'osservazione ch'egli possiede, per la complessività delle sue visioni estetiche, per la cura di ogni particolare anche i più secondarii, ciascuno dei quali vuol sempre significare qualche cosa, è sempre in completa armonia cogli altri, ha sempre la sua ragione d'essere.

Le linee dei suoi mobili non s'impongono per la loro stramberia, esse svolgono pensieri ornamentali ben netti e precisi, e la naturalezza delle loro volute, e la semplicità del loro intreccio, e la pastosità del loro insieme, s'impongono all'ammirazione dei più difficili critici, come al gusto dei più notevoli amatori.

I mobili del Quarti sono organici e simpatici, derivano, è indubitato, o meglio, s'ispirano a quelli cui diede nome la casa Liberty di Londra, ma sono il risultato di studi lunghi e profondi su modelli ben più importanti, quelli della Divina Natura che l'arte modifica, trasforma, piega, nelle veglie del genio, in cento modi diversi e a seconda della vita sociale e dei comodi dell'individuo. Forse talvolta si nota che il particolare è tenuto in maggiore onore della concezione generale; ma l'esecuzione perfetta non scema mai i pregi del lavoro e l'occhio ne è pago e soddisfatto.

Per farsene un'idea, mi pare più che sufficiente l'immagine del mobiletto pubblicato nel frontispizio, il quale, cogli altri mobili riprodotti nella rubrica delle varietà, fu tra' premiati della mostra parigina e ricomparve ora in quella di Torino. Epperò anche del Quarti, fine e geniale artista, leggeranno ancora i nostri assidui, e oltre che per l'eleganza e l'accuratezza dei suoi mobili, per certe innovazioni sue nell'intaglio, ch'egli chiama *mosaitarsia*, dalla quale egli va ottenendo, con sapienti combinazioni di legni esotici, risultati davvero ragguardevoli e degni di grande ammirazione.

MATITA ROSSA.

NINNA NANNA.

Quadro di Dvozak.

In questi giorni lunghi ed afosi,
il birichino
salta giù, spesso, da' suoi riposi
e, in camicino,
su l'impiantito ponsi a giuocar.

Or d'un giornale con gran diletto
forma un cartoccio;
ora attorciglia un fazzoletto
come un fantoccio,
e ride, e intorno li fa volar...

Da un canto, il micio, segue cogli occhi
l'ingenuo gioco;
ma a quando a quando corre ai balocchi
con vivo foco,
e anch'esso rotola, s'impenna, sta...

Ahimè! stamane, il piccolino,
lasciato il letto,
ha invan sperato che il suo micino
al fazzoletto
corresse dietro di qua e di là.

Ma poi, vedendolo lì accoccolato
nel suo lettino,
e supponendo fosse ammalato,
a lui vicino
la « ninna nanna » prese a cantar!

DOCTOR VESVIUS.

Lettera XVI

nella quale son condensate vita e avventure di un giovine scrittore russo che attira l'ammirazione del gran pubblico europeo, e si accenna a certe convenienze sociali.

Anche questa, purtroppo!, volete che sia una lettera letteraria; ed io mi piego, come sempre, alla vostra volontà, sorvolando su tutta la prima parte del non breve stavolta, ma neppur caldo biglietto, relativo al romanzo *Alle porte della Felicità* e della quale vivamente vi ringrazio, a nome... del suo autore.

Delle notizie su Maxim Gorki?

Ero sicuro che ne avreste chieste, dopo la lettura del romanzo *I Tre* e delle due novelle apparse in *Natura ed Arte* — la quale, permettete ch'io lo noti, cerca sempre di tenere i suoi lettori, e specialmente le sue lettrici, al corrente — come si dice nel linguaggio giornalistico — dei più notevoli avvenimenti letterarii, artistici, scientifici e mondani, per quanto lo consenta il suo programma.

Proprio in questi giorni mi è venuto sott'occhio un articolo di un biografo inglese, sul quale subito si sono slanciati varî colleghi della stampa politica, essendo il Gorki, oggi, uno scrittore straniero quotato assai alto, come un paio d'anni or sono il Sienkiewictz, dopo il piramidale *successo* del *Quo vadis?*

Cercherò di spigolare, dunque, da quell'articolo anch'io, aggiungendo le poche notizie che conoscevo già a quelle che ho potuto rilevare dalla produzione così originale e suggestiva di questo giovane naturalista russo che con tanta audacia e con tanta forza si fa largo nell'ammirazione universale.

***

Come vi dicevo in una delle lettere scorse, Maxim Gorki, — il Ciampoli uno dei suoi migliori traduttori scrive *Gorkji* — non si chiama così. Il suo vero nome è Alexei Maximovich Paskoff, e Gorki significa *Amaro*. È l'amarezza nella quale l'artista intinge la sua penna per riprodurre, nel pessimismo dominante, la vita russa ch'egli osservò, visse e notomizzò con tanta penetrazione.

Il Gorki nacque da un tappezziere, a Nini Nowgorod, il 26 marzo 1869; e non ha quindi che trentatrè anni — cosa che, a prima giunta, appare impossibile, vista la grande produzione sua in rapporto con la sua vita agitata e randagia.

Il padre era un eccentrico (morto di cholera quando il bimbo non aveva che quattro anni e per contagio di lui) e il nonno materno un uomo crudele, degradato sotto il regno di Nicolò I, per sevizie inflitte ai suoi subordinati, crudeltà che, a quanto pare, non rimase estranea dalla natura della figliuola. Costei, per liberarsi del marmocchio, lo affidò a un vecchio parente — un vecchio che pur essendo dipinto come un avaraccio, mi fa risovvenire del decrepito cenciaiuolo dei *Tre* — dal quale Massimo apprese i primi elementi letterari.

Morto il vecchio, il ragazzo che non aveva ancora due lustri, fu messo quale apprendista da un ciabattino. Ma dopo qualche anno, il calzolaio adolescente cambiò il suo mestiere con quello di facchino o di guattero, e in quest'ultima qualità fece una preziosa conoscenza: certo Smoory, cuoco di un piroscafo del Volga, che lo impiegò e mise a disposizione del giovinetto un baule pieno di libri ch'egli divorò avidamente.

Fu allora che lo prese la febbre della letteratura, febbre che non lo abbandonò mai più e che lo fece presto grande.

A quindici anni tentò di essere ammesso all'Università di Kazan, ma non aveva titoli sufficienti, e dovette invece accontentarsi di un forno, dove *visse* la novella, la bellissima e impressionante novella pubblicata testè da *Natura ed Arte*, che anche voi avete tanto lodata: *Ventisei ed una.*

Da quel lavoro, penoso e umiliante, il povero Massimo ricavava 7 lire e 50 al mese!

« Nessuna meraviglia quindi — considera il biografo inglese — se il fiele, penetrando nella sua anima vi produsse una ferita che il tempo non ancora è riuscito a cicatrizzare ».

E aggiunge:

« La terribile esperienza e le quasi altrettanto orribili sofferenze che egli patì lavorando nel sale, dovrebbero essere generosamente prese in considerazione dai critici e messe nella bilancia con le sconsiderate diatribe contro la società e la sua moralità convenzionale.

« Il lavoro a bordo e lo scaricar legname da costruzioni fu in seguito sua occupazione; intanto leggeva tutto quello che poteva trovar da leggere, fino a che, gradualmente, non fece conoscenza cogli studenti dell'Università di Kazan, giovani animati da generosi impulsi, ai quali ogni cosa sembrava possibile e facile ».

Senonchè la realtà era ben diversa, e il futuro letterato cercò nella morte l'oblio di tutte le sue amarezze e delle sue vana speranze. La palla per buona sorte, non toccò parti vitali, ed egli, appena entrato in convalescenza fu costretto ad imbarcarsi come mozzo in un piroscafo che faceva il commercio delle mele, e più tardi, nei sobborghi, a vendere *Kvass*, sorta di birra comune in Russia e fatta col frumento in fermentazione.

Appena fuori dalla coscrizione, però, — e in questo la sua debole costituzione fisica lo aveva favorito — un raggio di sole passò su di lui a traverso i fitti nuvoloni che si erano ammassati fin allora sul suo capo. L'avvocato Lanin, un ottimo cuore, lo prese nel suo studio e lo trattò come un amico, e lo provvide di libri, e gli fece rinascere tutte le speranze in cuore...

L'uomo parve allora appagarsi di questa nuova vita, ma l'artista desiderò ben presto dell'altro, e lasciò l'im-

piego procuratogli che pareva costringere il suo pensiero, e si spinse verso le grandi lande russe, in una vita nuovamente randagia, e vi rimase qualche anno, raccogliendo qua e colà il materiale per i suoi futuri racconti della steppa.

***

La vita letteraria del Gorki s'iniziò verso il 1892, a Tiflis, dov' egli era addetto fra gli operai della stazione ferroviaria.

Udite E. F. Dillon, il biografo sopra citato:

« Negli intervalli di riposo, la domenica e le altre feste, prendeva nota degli incidenti della sua vita errante: si trovò così ad avere composto un racconto fantastico *Macar Tciudra* e deciso di presentarlo per passaporto nel mondo letterario. Lo portò al direttore del *Kavkaz* il principale giornale di Tiflis, che lo lesse mentre egli aspettava, e, impressionato anche favorevolmente dall' alta, esile persona del pallido artigiano — che indossava una blusa da operaio — l'accettò subito.

— « Vedo che non lo avete firmato — aggiunse il direttore mostrandogli lo spazio bianco che era in fine del racconto.

— « No, non ancora, — rispose Peskoff, — ma potete aggiungerlo voi il nome... Gorki, Maxim Gorki ».

Quel passaporto, come vedete, l'ha condotto molto lontano, nella pubblica estimazione. Esso, dicono, fece la fortuna dell'oscuro giornale di provincia le cui copie furono ricercatissime, anche alla Capitale, mentre la popolarità più larga arrideva al giovane scrittore, sussidiato, d'allora in poi, dall'affettuosa amicizia e dal giovevole consiglio di Korolenko.

Ora il misero operaio è un reputato scrittore che ha dato un discreto assetto alle cose sue, quantunque, come vi scrissi, sia sotto la sorveglianza della polizia. Si è ammogliato, a dispetto delle sue idee pessimistiche sul matrimonio, e ha già una bambina che da un anno lo rende felice con le sue piccole soavissime carezze.

Chissà che quelle brevi mani di giglio e il guardo amoroso della sua compagna non riescano a fargli vedere la vita un po' meno grigia ed ingombra di amarezze, nei suoi lavori futuri, cosa che mi è parso già di notare qua e colà, nelle sue ultime novelle!

« Lo scenario delle novelle gorkiane — osserva il De Sanctis nella prefazione del romanzo *La vita è una sciocchezza!* or ora edita dai Fratelli Treves, insieme con un altro volume *I coniugi Orlow* — è estremamente semplice; spesso non ci sono che due personaggi: un vecchio mendicante e il nipote, una coppia di operai, un vagabondo e un ebreo, un apprendista fornaio e il suo compagno, due fratelli in miseria. Lo stile di queste novelle è meravigliosamente adatto al soggetto; vigorosissimo, svelto, si diversifica secondo l' occasione, e ora esprime tutta la durezza e la grossolanità necessarie, ora poetico e ricco arriva fino al lirismo. Esso stupisce per la sua stranezza, seguendo nelle alternative lo spirito dello scrittore. La frase improvvisa e calda del pensiero che l'anima, e i periodi sono nuovi e frementi di vita. In ogni racconto il Gorki presenta l'anima slava, dei poverissimi slavi semplici entusiasti e fedeli, di cui ha visto gli spasimi, intesi i lamenti, compreso le lagrime ».

Il Dillon ascrive la semplicità di composizione a manchevolezza, e trova che i personaggi del Gorki hanno una sconfortante somiglianza. Essi sono, tutti, o quasi tutti, una *brigata di pezzenti* « esseri che furono uomini ». Essi adorano la libertà, ma una libertà che il Dillon chiama *sbrigliata avidità levitica* e *licenza*, o qualifica per il più esoso egoismo.

« Nella serie degli studi psicologici del Gorki vi sono due tipi di indole diversa: gli uomini e le donne che per effetto della loro rozzezza, della loro natura corrotta, cadono insensibilmente nelle più basse profondità del pandemonio dal quale non c'è speranza di redenzione; gli altri sono esseri inquieti, ribelli, assetati di libertà, intolleranti di freno, che pensano, come il vecchio Satana, esser meglio regnare nell' inferno che servire in cielo, e sono signoreggiati da un indomabile impulso che li turba con forti odii ovunque vadano ».

Che importa? Ma in tutto quel brulichìo di uomini brutali o corrotti, in quell'affannarsi di coscienze torbide e di cervelli degenerati, in quella ridda di grame anime insoddisfatte e di spiriti ribelli, scintillano osservazioni che penetrano come lame, scattan fuori, con stupefascente frequenza, sprazzi di genialità che fanno correre lunghi brividi di piacere per le ossa di chi legge, e l'incatenano al singhiozzante periodare alla francese, e lo aggiogano alla più viva ammirazione.

***

Leggete questi ultimi volumi che vi mando, Amica mia, e vedrete riconfermate senza dubbio le prime impressioni comuni, a malgrado di ogni manchevolezza di forma e di ogni povertà di organismo e di composizione.

Chissà! — ripeto, ancora sotto il fascino di queste letture — le più suggestive, presentemente, per me — e... levo gli occhi alle vostre pupille, per ammirare, dopo le agitazioni della miserevole vita descritta, una cosa bella e luminosa come il cielo! IL CONTE AZZURRO.

P. S.

Dimenticavo di rispondere alla « questione del saluto » di cui parlate in fondo alla vostra lettera.

Annua Vertua Gentile nel suo manuale *Come devo comportarmi?*, testè ristampato dall' Hoepli, esprime la seguente sua opinione in proposito:

« Questo nostro uso, che gli uomini debbono salutare per i primi le signore, a me pare un abuso di libertà. O non dovrebbero essere le donne le prime a salutare, invitando quasi l'uomo a rispondere? ».

Un' altra autorità del genere, la signora che si nasconde sotto lo pseudonimo di *Mantea*, dice, presso che lo stesso, nel suo non meno pregevole volume *Le buone usanze:*

« In Inghilterra e in America è la donna che saluta la prima, e l' uso va introducendosi anche da noi ed incontra tutte le mie simpatie, chè mi pare giusto essa abbia il diritto di mostrare che le sarà grato di essere osservata ».

Io crederei, dunque, d' accordo coll' accademico Emile Fagnato il quale ne scriveva qualche settimana fa, nella *Revue Bleu* di Parigi, che, incontrandosi una signora amica o conoscente in certe speciali circostanze, piuttosto di parere indiscreti nel salutarla o incivili nel farne a meno per ragioni di delicatezza, si debba salutarla sol quando un cenno, l'espressione del volto, uno sguardo, un impercettibile sorriso ci facciano capire che il riconoscere la signora non sia una indiscrezione.

Per il resto, potrete farvi venire il piccolo *manual-guide* testè pubblicato col titolo *Paris-Parisienne*, nel quale son contenuti anche dei preziosi e spesso graziosi consigli intorno al modo di comportarsi.

Il Faguet nel sullodato articolo riporta da esso alcune raccomandazioni che amo trascrivervi per chiusa:

« — Non dar mai consigli. A Parigi ciascuno si crede molto intelligente e diffida del prossimo.

— Non meravigliarsi di niente.

— Non ricordare mai a un amico le confidenze ch'egli ci ha fatte.

— Saper ascoltare una storiella con tanto di barba e fingere di gustarla, anche se è vostra.

— Non invitar mai due grandi uomini insieme: l' uno divorerà l' altro, e il divorato ne avrà una indigestione.

— Non ripetere mai in un salotto una domanda quando non si è avuta risposta.

— La grande distinzione, in ogni cosa, è la *simplicité chère.*

— Non parlar mai di sè stessi....

Ecco la ragione, per cui, Amica mia, io non parlo mai di me: tutt' al più... ne scrivo! Il c. a.

MEDAGLIONCINI E MINIATURE.

MADY.

Un arruffio di riccioli neri, due occhioni dalla cornea quasi invisibile, tutti iride, coperti dalle lunghe ciglia che li velavano, un nasino piccolo rivolto all'insù, una bocca rossa in un visino nero. Il corpo ben fatto, solido, due gambette forti sempre in moto e un'aria impertinente da rubare i baci, le risate, o gli schiaffi... a seconda.

Quando si voleva, non la si trovava mai.

Mady... Madyy! il nome stirato dalla voce vibrante si perdeva fra i filari delle viti, sotto le volte fresche dei pergolati, fra i rami del frutteto, ma Mady non rispondeva. Si sentiva un frullio come d'ali messe in fuga, e i rami di qualche albero si scuotevano tutti come se fra essi passasse una raffica violenta di vento.

Mady... Madyy!...

Rispondevano gli echi, e il silenzio incombeva solenne su quelle voci che chiamavano, mentre due occhi neri come il frutto maturo de' rovi, e scintillanti di malizia e di gioia, guardavano giù dall'alto di qualche ciliegio, di qualche pesco, di qualche pero, dove Mady s'era arrampicata e colla voracità di una giovane scimmia divorava la frutta che coglieva matura o acerba, senza scelta.

Così crebbe indisciplinata, indipendente, strana, fra altre sei sorelle quasi tutte maggiori di lei.

E bruttina! la bocca rossa si rialzava con un movimento rapido del labbro superiore che seguiva la linea del nasino all'insù, una piccola patata rotonda nel bel mezzo del viso. E quegli occhi traditori sotto quell'arruffio di riccioli neri fra i quali il pettine non passava, le dava una arietta di zingara, di creatura selvaggia.

Quando riuscivano ad acciuffarla pel pranzo, le ravviavano, ungendoli d'olio que' suoi poveri riccioli, stirandoli compassionevolmente all'indietro sulla fronte breve e rotonda, lavandola col sapone dalla testa ai piedi, strofinandola con una spugna.

Mady si sentiva umiliata e teneva costantemente gli occhi sul piatto, muta, disperata, senza una lagrima.

— Mangia, Mady — le diceva la madre mettendole davanti i cibi.

E Mady rimaneva immobile.

— Mangia... guardami.

E Mady immobile come una sfinge, con le lunghe ciglia abbassate che disegnavano un'ombra sugli zigomi rialzati e bruni, non si muoveva.

Quando nessuno più si occupava di lei, mangiava lentamente qualche boccone e approfittava subito del permesso concesso ai bimbi di muoversi da tavola per sgattaiolare fuori della porta e perdersi nel brolo.

Così crebbe indisciplinata, indipendente e strana.

Quando la madre chiamava a raccolta la nidiata e la metteva in fila per gioco, passando davanti a Mady le posava una mano sul capo e diceva:

« Chissà cosa ne ricaveremo da questa qui?

***

Passarono degli anni e Mady, come le sorelle, fu mandata in collegio. Fu il bozzolo dal quale uscì la farfalla.

Chi riconosce più nella bellissima, la zingarella bruna, sudicia, arruffata, più spesso con gli abiti a sbrendoli, e con le mani e il viso sporchi di terra?

Qualcuno, o forse solo lo specchio, le rivelò la sua bellezza ed ella divenne un idolo di sè stessa.

Non v'è mossa del suo corpo fidiaco ch'ella con più o meno gusto e sapienza non misuri. Ha lentezze e piccole inflessioni del busto di una civetteria raffinata. Ha sguardi rapidi, brevi come pugnali, o occhiate lunghe, indugianti, come perdute in languidezze, che farebbero perdere la testa, se Mady avesse un' anima che non ha, un'intelligenza che le manca, e se la sua leggiadria fosse illuminata di spiritualità.

Tutto in lei è bellezza, tutto è profumo di giovinezza, di salute, di vita, di vigoria. Ma lo spirito è assente, come se la natura si fosse esaurita nel dar forme e colori a questa seducente bellezza orientale e non avesse trovato più il soffio animatore della statua creata.

Mady è sorda ad ogni moto dell'animo; la vita del pensiero per lei non esiste. Lo stato di sogno che è così comune fra le fanciulle e che è parte integrale della loro vita, ella non conosce, tutta perduta nell'ammirazione di sè stessa, tutta occupata nella conquista dell'ammirazione altrui.

Nè si cura di farsi amare. Che le importa? Le abbisognano gli sguardi attoniti di tutti. E' indifferente se questi sguardi sono della folla, o se sono delle persone conosciute od amiche fra le quali vi possono pur essere le più o meno preferite. Ella non fa differenze, perchè non preferisce alcuno.

Che le importa degli altri? nulla affatto. Inconsciamente egoista, di un egoismo assoluto, il suo cuore non batte mai precipitosamente: ha un ritmo tranquillo nel quale il sangue scorre con placidezza e le invermiglia le gote tenuamente sotto il bruno dorato dell'epidermide fina.

Fra tante figliuole, suo padre, altrettanto inconsciamente la presceglie. Burbero negli atti e nelle parole, trova solo accenti di tenerezza davanti a quegli occhi saettanti come punte di lama ben temprata, a quella bocca che si schiude sulla nitidezza abbagliante dei denti serrati in corona.

Mady esercita il suo fascino anche su quel temperamento di lavoratore, che non aveva mai trovato in sua vita parole di dolcezza. Ed essa le riceve come omaggio dovutole; raccoglie in un sorriso tutta la compiacenza che ne prova, abbassa quelle sue seriche ciglia sugli occhi sfolgoranti e sembra ella gusti internamente una rapida ed intensa gioia, che si estingue anche come un baleno, perchè riprende presto la sua calma, i suoi movimenti lenti, i suoi sguardi freddi e saettanti.

Se avviene qualche piccolo litigio in casa ed ella vi sia coinvolta, la parte nemica, fratelli o sorelle, non manca di rimproverarle l'affettazione, la posa della sua bellezza.

Mady accoglie l'accusa con un olimpico disdegno ed accentua ancor più le lentezze, le piccole mosse, le inflessioni ritmiche del busto, i sorrisi, gli sguardi assassini.

Ella non pensa a ravvedersi, a diventar semplice.

Anzi! le ironiche osservazioni dei fratelli e delle sorelle aumentano in lei quell'adorazione per la propria bellezza, nella quale ella concentra tutto il suo pensiero, tutto il suo sogno, tutta la sua vita.

Una combinazione di tinte nelle sue vesti che dia risalto al viso, l'architettare la capigliatura perchè ne emerga la rara ricchezza ondeggiante, ecco la sua grande e continua occupazione e preoccupazione.

Ancora si sente in certe ore delle giornate chiamare a gola spiegata:

Mady... Madyy!... Ella non risponde; ma non fremono le vette degli alberi scossi come investiti da raffiche improvvise, nè si sente più il frullio de' suoi passettini e delle gonnelline nelle corse folli.

Mady sosta ora davanti allo specchio e si mira lenta, indugiando ad ammirare le spalle rotonde, le braccia tornite, i polsi affusolati.

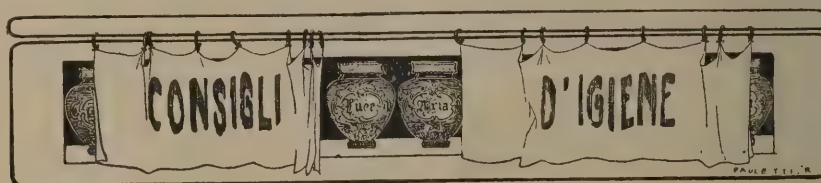
Mady... Madyy!... Ella ancora mette una forcina fra le ciocche ribelli, un nastro, allaccia stretto il busto, punta un fiore e sorride, sorride a sè stessa.

Mady... Madyy... Quando scende non guarda alcuno, sicura che tutti guardano lei.

Ed infatti con diversi sentimenti, gli occhi si posano su questa leggiadrissima, a cui manca l' anima, come se la natura, dopo aver compiuto il miracolo della bellezza, si fosse sentita esausta e avesse lasciato a mezzo l'opera sua. Ella non s'affretta mai e sorride spesso con la sua bocca rossa come fiore di melagrano, sorride di un sorriso enigmatico cogli occhi velati dalle seriche sopracciglia, sorride come una Sfinge.

La madre non chiede più: « chi sa cosa ne ricaveremo? » l'attesa, il desiderio materno, sono soddisfatti da quel complesso di attrattive. La vigile coscienza materna sonnecchia sotto il fascino della bellezza, nè sente l'assenza dell'anima, nè pensa che la materia non è immutabile e che domani le possono essere tolte tutte le sue compiacenze.

Mady fiera e felice nella sua incoscienza di ogni vibrazione del sentimento e del pensiero, sorride sorride e lampeggia sguardi che sembrano promettere l'infinito.

MARA ANTELLING.

...Ma i Medici non furono mai ascoltati...

Dice il *Vice-Igienista* a proposito del busto nuovo, del busto evolutivo, che da tempo ammiriamo nelle vetrine e che è sempre il busto più caro, e non sarà igienico se non quando sarà a buon mercato.

Ma i medici non furono mai ascoltati...

Perchè l' uomo reagisce al dolore quando il dolore è venuto; non pensa al dolore quando apparentemente non c'è, e si va accumulando a forza di piccoli dolori inavvertiti.

Perchè l' uomo il quale prevenisse uno per uno tutti i possibili dolori individuali, sarebbe malato tutta la vita, mentre quello che non ne previene nessuno può tutt' al più essere qualche volta malato.

Il prevenire i mali è un azione esterna di dati individui che esercitano una tutela su certi altri; questi altri quanto più sapranno apprezzare la tutela subita, agevolarla, rendersi a lor volta utili ad altri ancora ed a sè stessi, tanto più affretteranno il trionfo delle buone idee.

In materia poi di vestiario muliebre è la moda, la sola moda che, disposandosi all'arte, diventa sempre più conforme ai dettami dell' igiene. Il medico c'entra così poco che anche le mogli dei medici seguono più la moda che i consigli del marito.

Che cosa hanno ottenuto i medici per lo strascico? che lo strascico è più lungo di prima. Sarà più facile pulir le strade che abolire la scopa, e un bel giorno in cui lo strascico-scopa sparirà, si dirà subito che si deve ai medici i quali si sono sfiatati per tanti anni.

Il passaggio del busto dal modello delle bisavole all'attuale è un passaggio evolutivo, lento come il tempo; fatale come le cose.

I medici non hanno chiesto la correzione, ma l'abolizione del busto. Predicano da un pezzo; il busto si è modificato, ma non è sparito; è più vivo di prima.

Con una lezione di fisiologia i medici additarono i pericoli del busto che c'era.

Con una lezione di fisiologia i medici additano i vantaggi del busto che c'è.

Essi gridavano: abbasso il busto! Furono le donne che corressero il busto. I medici sono radicali e per questo non sono ascoltati.

Io prego le mie lettrici di ricercare nei volumi passati di questo periodico il mio articolo « la eterna quistione del busto ». Dicano se sono stata o no profeta.

Da mesi e mesi vedo nelle vetrine il nuovo busto a due pezzi; basta vederlo per comprenderne i pregi. A che prò parlarne e raccomandarlo? Chi può lo compra; chi non può lo desidera. I busti di vecchio modello ribasseranno di prezzo fino a che sarà esaurito lo stok; e allora ribasserà il prezzo dei nuovi. In fatto di moda si sa che la domanda è sempre alta: l' industria si modifica e vi pareggia l'offerta.

Sopra mille signore e signorine, forse novecento porteranno il busto igienico soltanto perchè è bello e perchè é in moda.

L' igiene non trionfa se non sotto la forma del servizio pubblico; e il mercato delle mode altro non è che uno dei tanti servizi dell' industria privata. L' industria va perfezionandosi sotto ogni aspetto: artistico, igienico, economico, e può darsi che nel migliorare sotto il punto di vista igienico, su cento volte in cui l'industria coincide coi voti del medico ce ne siano dieci in cui lo avrà direttamente consultato. Omai le mani dell' artefice raggiungono le finezze del cervello, e non si sa chi è primo: se l'automatismo o il pensiero innovatore. Certo è che senza l'automatismo, il grado di perfezione sarebbe inferiore.

Il medico analizza il fenomeno dolore, ne ricerca le cause, ne escogita i rimedii. Il medico apprezza ciò che serve a prevenire il dolore con la conoscenza chiara e precisa delle funzioni, degli organi che avrebbero potuto essere lesi o turbati. Il medico si oppone alle correnti malsane colla sua forza, mai con quella della corrente, che può essere anche impetuosa.

Il medico fa dei voti, presiede a leghe e propagande, si va facendo igienista quanto più può: lavora, spera, combatte... Ma i medici non sono ascoltati perchè il dolore non si previene, perchè gli interessi sono molteplici e non parziali. Se bastasse il grido dei medici sparirebbero i poppatoi, invece lo stok dei poppatoi non si esaurisce mai, mai, mai; perchè in Francia vi è la cointeressenza di migliaia di operai che non fanno altro. Se bastasse il grido dei medici sparirebbero gli sputi, sparirebbero le comari medichesse e i farmacisti medici; sparirebbe il baliatico mercenario a distanza e tanti, tanti altri disastri.

Dinanzi al dolore venuto, il medico, è solo signore assoluto nel tentare di guarirlo.

Dinanzi al dolore a venire, il medico non basta. Occorre un sistema di educazione e individuale e sociale nella cui organizzazione il medico non è che referendario. Il consiglio attivo è costituito di molti elementi, di molti fattori, e gli ostacoli non si rimovono nè tutti in un giorno, nè tutti da un solo.

A. DEVITO TOMMASI.

La rete.

Badate di non cader nella rete! dovrei dire ai lettori di quest'artistica rivista, se per loro io scrivessi; ma poichè il mio pubblico è essenzialmente femminile, così diventerò d'un tratto una cattiva consigliera e vi insegnerò, signore mie, il sistema di *tender bene le reti!*

A parte gli scherzi, il « tender le reti » è un argomento di attualità, anchè per le mie chiacchierate, poichè la rete è ormai il lavoro muliebre al quale ogni signora accorda molto del suo tempo e della sua abilità.

E un lembo di rete lo si troverà nella villeggiatura, dovunque vi saranno delle signore. Penzolerà dalle sacche di lavoro, striscierà a terra dalla seggiola a sdraio di una veranda, giacerà abbandonato sul tavolino del fresco salotto di una villa sontuosa o di una modesta casetta di campagna e dovunque, lo si vedrà attorcigliare sapientemente da manine attive e abilissime.

Le donnine eleganti però sdegnano di chiamare questo lavoro col nome italiano di *rete*. Per la solita mania dei francesismi, lo hanno dunque battezzato *filet*. Col *filet* o meglio con striscie e quadrati di rete ricamate . . . copia fedele dei lavori delle nostre mamme, si eseguiscono una infinità di cose belle ed artistiche. Si ornano ad esempio i grandi trasparenti delle finestre e dei balconi, si fanno centri da tavola in tela ricamata e incrostata di *motivi* a sete. Questi motivi di *filet* sono quadrati, oblunghi, di forme diverse, ed hanno ognuno un disegno differente, in rapporto col servizio della tavola: frutti, caccia, uccelli, aragoste, gamberi, pesci. Il contorno del centro da tavola, interamente in *filet* ricamato, riproduce gli stessi motivi. Esso è terminato da un merletto a *filet* in punte, egualmente ricamate, ognuna terminata da una ghianda di filo.

Per i trasparenti delle finestre, per veli di poltrone, per abiti, si incrosta la mussolina ed il linon, con quadrati o con motivi di *filet* riproducenti il genere Cluny, antico, che offre disegni ingegnosamente tracciati di uccelli, di animali domestici ed araldici, di chimere o anche di paesaggi.

Alcune signore, di gusti raffinati e abili nei lavori femminili, hanno immaginato in questo genere, una nota tutta personale. È un ritratto fotografico di bimbo, di cui si riproduce il profilo; è una scena campestre, è il cavallo favorito, la scimmia, l'uccello, il cane fedele e anche il castello, la villa, la residenza preferita, riprodotta a tratti. Il ricamo, su rete molto fine, come gusto e come decorazione è un lavoro estremamente riescito ed è inoltre variato e divertente ad eseguire. Passiamo ora alle istruzioni pratiche di questo geniale passatempo, che vi può anche offrire la guarnizione più economica e più ricca, di una *toilette* di lusso.

Per fare la reticella abbisognano due piccoli utensili: un cilindretto di bosso, d'avorio o d'acciaio più o meno grande, secondo la larghezza che si vuol dare alle maglie della rete e una spoletta, strumento d'acciaio o di ferro rotondo come la forma, ma coi due capi forniti di una testa composta di due branche d'acciaio che si congiungono e s'aprono facilmente per lasciar passare a volontà il filo o la seta di cui vuolsi far uso.

Prima di cominciare il lavoro, si mette davanti a sè la spola e si copre di seta o di filo, scostando in alto ed in basso le branche, le quali sono flessibilissime. È duopo che la spola non sia troppo carica, perchè se bisognasse sforzare per farla passare nella maglia, vi sarebbe pericolo di rompere la maglia stessa.

Questi due piccoli utensili li troverete da qualsiasi merciaio; la maniera di adoperarli ve l'insegnerà la più umile delle nostre vecchierelle e qualsiasi donna di pescatore.

Io vi accennerò al modo di ricamare questa reticella, tanto facile ad ottenersi.

Bisogna cominciare col fare manganare la reticella, indi imbastirla su percallina lucida, in modo che i fili siano ben retti e non troppo tesi.

Ciò fatto, devesi principiare dalle parti più ricche del disegno, per ottenere subito l'effetto di accorciamento, formato sempre alquanto dal ricamo. È importantissimo di non ristringere, ed è questa la maggior difficoltà perchè bisogna, onde il lavoro sia regolare e di bell'effetto, che la reticella, quantunque ricamata, conservi la primiera posizione come se non lo fosse.

Prendasi cotone grosso, semitorto, e si passi in ripresa ora al disotto, ora al disopra dei fili che formano la reticella, assolutamente come se si trattasse di turare un foro. Questo movimento si eseguisce quattro, sei, otto volte secondo la larghezza della maglia. Si possono empire vari quadretti alla volta passando l'ago, senza farlo tornare verso sè stesso in due, tre, quattro quadretti, secondo che lo esigono le disposizioni del disegno che vuolsi imitare. Finita l'operazione, si torna indietro, ed i quadretti, dove varie ripetizioni si trovano al tutto pieni. Sul disegno che risalta in bianco si passano i fili attraversando i quadretti due, tre, quattro alla volta, a norma del disegno e secondo le indicazioni sopradette.

V'ha un altro genere di ricamo per la reticella che dicesi *ripresa tela*, si usa pei lavori fini e si eseguisce a vari punti che costuiscono il lavoro detto: reticel a *guipure*.

Perchè questo genere di lavoro riesca bene, è indispensabile di montarlo su di un telaio in filo di ferro, di dimensione adatta, e che perciò si dovrà preparare appositamente. Se poi il lavoro fosse grande si potrebbe fare uso di un telaio da ricamo. Il filo che si adopera deve essere di grossezza eguale a quello che ha servito per fare la reticella.

Vi sono diversi punti di ricamo sulla rete quali: il punto di spirito, il punto di tela, il punto di rammenda, il punto in croce, la croce doppia di Venezia, il punto di spirito incrociato, il pisello, il mezzo pisello, il ferro da cavallo, la ruota ad anelletti, i rosoni, i punti di rammendo ad angolo, il punto tessuto, il punto a smerlo, il punto a cono, i quadretti a punto voltato, il punto di piramide, il punto a ghianda, e il punto a spirale.

Come vedete, c'è da sbizzarrrirsi, tanto più che si possono associare vari punti diversi in un sol quadrato o in un sol motivo.

Potrei inoltre spiegarvi qui diffusamente la maniera di eseguire i diversi punti ai quali ho accennato, ma già vennero pubblicati un numero infinito di *Manuali pratici* di lavori donneschi! E chi di voi del resto, avrebbe la pazienza di imparare un lavoro leggendo, mentre una buona amica, fra una chiacchierata e l'altra vi inizierà alle malizie dell'esecuzione, facendovi trascorrere deliziosamente al rezzo delle piante ombrose, il pomeriggio di una calda giornata estiva?

FIDELIA.

« Aspiranti alla gloria ».

È in liceo, nel fervore degli studi classici, che germogliano i primi germi della celebrità letteraria, Pochi, io credo, possono dire di non avere mai pensato a divenire autori in quell'età che corre tra la licenza ginnasiale e quella liceale.

Prima, in ginnasio, si giuoca ancora; dopo, all' università si vive: in quei tre anni invece si sogna — d'amore e di arte. Ai sogni d'amore bastano la signorina di faccia a cui si lanciano occhiate incendiarie tra un compito e l'altro e la figlia del bidello a cui si dà, passando, qualche pizzicotto o, nei corridoi oscuri, qualche bacio di sfuggita. Ai sogni d'arte suppliscono i giornaletti settimanali che hanno pretese di letteratura e che devono la loro alta tiratura alla *Piccola Posta*

Il giovane letterato in erba dopo avere discusso tra sè per lunghe settimane il genere che deve tentare e dopo essersi finalmente deciso per il *bozzetto* — un titolo che dice nulla e comprende tutto — si butta a scrivere rabbiosamente rubando sull'ora delle lezioni e trascurando i compiti di scuola. Poi — scritto il bozzetto — se lo rilegge ad alta voce una dozzina di volte, ammirandosi e approvandosi, lo trascrive in bella calligrafia e l' introduce con trepidazione in una busta su cui traccia l' indirizzo di una delle tante *Farfalle* o *Aurore* o *Amori* che pullulano nella patria della poesia. Insieme al manoscritto, l' aspirante alla pubblicità manda alla direzione del giornale una lettera accompagnatoria in cui dice ch'egli, appena sedicenne, si sente avido di gloria e desideroso invincibilmente di abbeverarsi alle pure castalie fonti e chiede l'ospitalità che sia premio ed incoraggiamento insieme, ospitalità che gli aprirà il cuore alle più dolci speranze e coronerà i suoi più alti desideri e le sue più sublimi aspirazioni. Poi nasconde il plico fatale tra i fogli del vocabolario latino e quando, andando a scuola, passa vicino ad una buca postale, lo getta dentro con moto rapido, nervoso, circospetto, quasi stesse per mandare una dichiarazione amorosa od una lettera di ricatto. E nei giorni seguenti quale batticuore! quali ansie! quale vicendarsi di timori e di speranze, di illusioni e di scoraggiamenti! Il giornale è settimanale ed esce alla domenica. Ed egli, la domenica, appena alzato — e mai si alza così presto — corre all'edicola più vicina, compera il giornale e legge tutto d' un fiato la *piccola posta* per trovarvi il suo nome.

Ma per molte domeniche non ci trova nulla. E allora la sua immaginazione comincia a galoppare. Che la lettera sia andata perduta? Che sia successo questo? Che sia successo quest'altro? Strano! egli fa cento ipotesi, ma la sua mente non si ferma mai su quella più probabile: che cioè il bozzetto non vada bene e sia stato senz' altro cestinato! La sua nervosità si acuisce nell' attesa. Invece della domenica comincia dal venerdì sera a domandare il giornale alle edicole. Egli sa bene che non c'è, che non ci può essere... Ma lo domanda ugualmente, spinto da una forza irresistibile, da un bisogno imperioso.

E la domenica decisiva arriva finalmente. Quale domemenica! Quel giorno resterà tra le date memorabili della sua vita. È il giorno in cui egli ha visto per la prima volta il suo nome stampato nelle colonne di un giornale.

Ma spesso quale disperazione profonda suscita quel nome, pubblicato lì fra cento altri, come a ludibrio, e seguito da una parola cattiva le cui lettere sembrano ballare agli occhi del condannato una ridda scomposta e schernitrice: *cestinato!* allora lo piglia una folle rabbia di riuscire ad ogni costo, di vendicarsi dell' anonimo insulto, di dimostrare calunnioso e falso il giudizio, e scrive, scrive ancora, fabbrica strofe bolse e vuote, raffazzona articoli di fantasticherie giovanili, mette insieme vecchi casi di novelle piene di romanticherie e zeppe di luoghi comuni, manda il frutto dei suoi sforzi letterari a tutti i giornali, giornaletti e giornalucoli, insistendo, facendo valere l' attenuante dei suoi sedici anni, sempre più fiducioso prima del tentativo, sempre più rabbioso dopo il nuovo rifiuto, sciupando il tempo delle lezioni ed i quattrini dei francobolli, credendosi sempre vicino alla notorietà e trovandosi in fine d' anno rimandato dal professore di lettere italiane.

Qualcuno è, eccezionalmente, più fortunato. Uno dei suoi tentativi — sia precoce intelligenza o maggiore indulgenza del giudice — appaga il suo desiderio di pubblicità. Egli ha aperto come al solito il giornale atteso tutta la settimana, ha veduto una colonna di prosa stampata, il cui titolo gli è noto, ha letto, più che letto indovinato il suo nome sotto quella colonna di prosa, gli occhi gli si sono velati, le sue mani tremarono, la sua persona è sussultata, le sue labbra non seppero contenere un riso convulso di emozione, per poco le sue gambe non si sono lanciate ad una piroetta in mezzo alla via. Il povero scolaro a cui capita questa fortuna, nelle prime ventiquattro ore sembra impazzito.

Eccolo per via. Legge e rilegge il suo articolo, gesticola, ride, si ferma, corre, si compiace, si arrabbia se trova un errore di stampa, guarda se tutte le edicole vendono quel giornale, crede che tutti quelli che camminano leggendo, abbiano il suo articolo dinanzi, ferma quante conoscenze incontra e per amore o per forza caccia loro sotto gli occhi il suo foglio, architetta altre cento novelle, si sente autore, si ferma davanti alle vetrine dei librai e leggendo i nomi degli autori sulle copertine dei volumi esposti li saluta occhieggiando, chiamandoli mentalmente colleghi.

Chi pensa più alla scuola? chi si preoccupa più degli esami? Nondimeno accade spesso che chi si sia visto pubblicato in uno di questi giornali, fatti apposta per creare e coltivare illusioni e presunzioni dannose, non riesca poi a superare gli esami di lingua italiana. Ma il nostro aspirante alla gloria non si scompone per così poco: egli pensa semplicemente che il professore lo ha rimandato... per invidia.

Fatto il primo passo, chi lo tiene più? Le colonne piccine d'un giornaletto settimanale non gli bastano. Egli cerca altro campo alla sua attività intellettuale e accarezza l'idea del teatro.

Terminata la *via crucis* dei giornali, comincia imperter-

rito quella dei palcoscenici. La scena si ripete quasi esattamente ad ogni tentativo, direi colle stesse parole. Si può fotografare.

Il ragazzo si presenta in teatro nell' ora delle prove e fa chiamare timidamente il capocomico da un portiere sgarbato. Il Capocomico accorre. Il ragazzo si leva il cappello.

CAPOCOMICO. Il signore desidera . , . ?

AUTORE. Sono il *tale dei tali* . . .

CAPOCOMICO. Fortunatissimo . . ,

AUTORE. Vorrei pregarla d'un favore.

CAPOCOMICO. Volontieri.

AUTORE. Ho scritto una commedia e vorrei . . .

CAPOCOMICO. Ahi! ahi! non per il lavoro sa . . . Oh! il lavoro sarà buonissimo . . . non ne dubito anzi . . . Soltanto è un po' tardi . . . si deve partire fra quindici giorni . . . abbiamo ancora due novità da mettere su per cui ho impegni formali . . .

AUTORE. Capisco, ma per leggerla almeno . . .

CAPOCOMICO. Questo si . . . leggerla, quando vuole. Soltanto non vorrei s'illudesse. Io le dico francamente il mio parere.

AUTORE. Ecco.

CAPOCOMICO. Ma quanto a farla . . .

AUTORE. Se non qui, in qualche altro sito . . .

CAPOCOMICO. Ah! Va bene. Se lei si contenta di questo . . . ! Ora si va a Vercelli . . . Che genere di lavoro è il suo?

AUTORE. Drammatico.

CAPOCOMICO. Drammatico, benissimo; quello che ci vuole in provincia. Qui, vede, non andrebbe forse. Qui ci vuole roba allegra. Lei mi porti pure il copione.

AUTORE. È qui.

CAPOCOMICO. Ah! è già qui . . . ? benissimo. Me lo può lasciare tre . . . quattro . . . cinque giorni . . . ?

AUTORE. Anche di più . . . quanto vuole . . .

CAPOCOMICO. Allora fra otto giorni . . . le va? A rivederla.

Dopo otto giorni, medesima ora, medesimo luogo, medesima chiamata.

CAPOCOMICO. Il signore desidera . . . ?

AUTORE. Sono il *tale dei tali* . . .

CAPOCOMICO. *tale dei tali* . . . aspetti . . . ora non ricordo bene . . .

AUTORE. L'autore di quel dramma . . .

CAPOCOMICO. Ah! vedo. Scusi tanto, sa! noi si vede tanta gente. Lei voleva sapere se ho letto . . .

AUTORE. Ecco . . .

CAPOCOMICO. Senta: francamente . . . non ho letto ancora. Io potrei dirle che ho letto, che il lavoro non va, restituirglielo . . . e levarmi la seccatura, vero? invece, no; preferisco dirle la verità: non ho letto. Me ne è mancato il tempo assolutamente. Un po' la prova, un po' una cosa, un po' un'altra . . . Poi quel lavoro andato a male, su cui contavamo tanto! capirà, questo ci ha obbligati a metter su altro lavoro. Le dirò anche che di copioni se ne ricevono tanti tutti i giorni . . . lei non ha premura . . . ?

AUTORE. Premura, no, soltanto lei parte fra una settimana e . . .

CAPOCOMICO. Non dubiti. Prima di partire lei è servito.

AUTORE. Tornerò.

CAPOCOMICO. Ecco, torni. Mi dispiace, sa, incomodarla. Faccia una cosa: mi lasci il suo indirizzo.

AUTORE. C'è sul copione.

CAPOCOMICO. C'è? meglio. Io le scrivo.

AUTORE. Non si disturbi . . .

CAPOCOMICO. Le scrivo. Così lei non è obbligato a venir qui tutti i giorni. Stia bene.

AUTORE. Mi raccomando.

CAPOCOMICO. Non dubiti.

Conclusione prossima.

Il capocomico scrive che il lavoro ha delle buone cose, ma che nell'insieme non va; che del resto il genere non è adatto alla sua compagnia e che d'altra parte egli ha troppo impegni vecchi per assumerne dei nuovi.

Conclusione remota.

Il ragazzo aspirante alla gloria sarà fra dieci anni un panciuto commerciante od un metodico e prosaico impiegato governativo.

Sic transit . . FURIO.

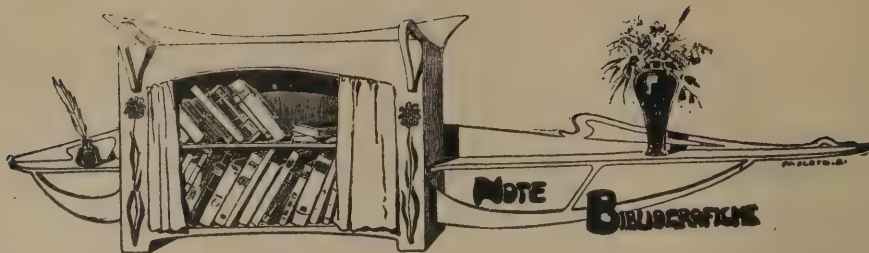
Edoardo Rubino e la sua Coppa pel Concorso Ippico.

Fra i giovani artisti che lavorano alacremente e manifestano mano mano le migliori attitudini a raggiungere un invidiabile posto nell'arte dobbiamo porre subito Edoardo Rubino. Uscito dall'Accademia Albertina di Torino, insieme al Canonica, intorno al '90, ha trovato aperte le vie della fortuna per le sue qualità nobili ed aperte: per la simpatia che desta, per la genialità che reca in ogni lavoro; per quella pieghevolezza spontanea che lo rende uno squisito interprete di tutti i bisogni e di tutti gli ideali dell'arte contemporanea. Scolpisce il monumento di grandi dimensioni, plasma il piccolo busto ornamentale; disegna la legatura d' un libro ed il mobile d'un salotto; illustra il libro; dà impressioni di bianco e nero squisite. Insomma sente il Bello con il calore d' un propagandista e d' un apostolo. E mentre gli altri si incocciano a non voler fare che della statuaria, egli esplica la sua delicata sensibilità in una varietà e larghezza di inspirazioni che è tanto più mirabile ed encomiabile in un giovane che ha oltrepassato di poco la trentina.

Di Edoarbo Rubino era la statua allegorica della Dora pella grande fontana dell' Esposizione del '98, e di Rubino è pure la *Danza* che la *Natura ed Arte* ha riprodotto in uno degli scorsi numeri e che orna così caratteristicamente, così finemente la Rotonda d' onore della Mostra d'arte Torinese. La sua scultura decorativa è costituita di qualità sobrie e vivaci. La sua forma sempre corretta, prende accenti deliziosi in una fusione di linee delicate sopratutto nei panneggiamenti ampi, snelli, soffici che sentono il soffio dell'aria ed il moto del corpo.

Nel frontispizio di questo fascicolo riproduciamo la coppa ch'egli ha disegnato e plasmato pel Concorso ippico internazionale. Il Rubino è un medaglista preciso, che sa inspirarsi nobilmente alle tradizioni antiche, senza rinunciare alle esigenze moderne. La medaglia pel centenario giobertiano ne è una prova. Ora, in questa coppa, tutte le sue doti di espressione, di delicatezza, di disegno si rivelano intere. Il bel nudo che si stende fra le fascie decorative e fra gli arabeschi semplici ed austeri, ricordano i bei saggi dell' arte greca: eppure l' opera conserva un impressionabilità moderna, una vita forte e graziosa.

Tutto ciò dimostra che i nostri artisti non hanno bisogno di fare dell'esotismo, di tradire se stessi e l'arte nazionale, per seguire le correnti contemporanee.

Basta avere ingegno e buona volontà. VICE-MATITA.

G. Ferrari: *La Scenografia.* — Milano, Hoepli, 1902.

È un utile e interessante volume che sintetizza in un grandioso quadro un argomento mai trattato in Italia: una storia dell'arte della scenografia dall'evo classico ai nostri giorni; dal palcoscenico greco e romano ai palcoscenici d'oggi, con gran copia di documenti e con numerose illustrazioni.

Il Ferrari è uno studioso paziente ed appassionato. E con questo volume egli ha dato prova non pure della sua cultura intorno al soggetto trattato, ma della sua genialità, riproducendo in fondo 57 composizioni scenografiche dai temi più svariati.

Altre bellissime illustrazioni, come accennavamo, ornano il libro, riprodotta taluna in tricromia; e vi sono indici speciali di scenografi della grande scuola italiana, e un elenco di trattati celebri di prospettiva che potranno riuscire molto utili ai cultori o ai semplici dilettanti.

A. B.

Angiolo Poliziano: *Le Selve*, recate in versi italiani da Luigi Grilli, edizione corredata dal testo. — Città di Castello. G. Lapi, tipografo editore, M. d c c c c i j.

Luigi Grilli, il chiaro poeta anconitano, con questo nuovo volume continua le versioni poetiche dal fiorito latino degli umanisti, così felicemente iniziate, e meritamente accolte con grande favore dai letterati e dalla critica.

Sono queste *le Selve* del Poliziano: *Manto*, letta come prolusione al corso sopra le *Bucoliche* di Virgilio, allo studio fiorentino, l'anno scolastico 1482-83: il *Campagnuolo*, prolusione al corso sopra le *Georgiche* di Esiodio e Virgilio; *Ambra*, letta per l'esposizione dei poemi Omerici; *Baliatico*, in lode della poesia e dei poeti, tutte volte in bene spezzati, agili e robusti endecasillabi, meno il preludio che è reso con la terzina alata e armoniosa. Tutta la freschezza del testo e lo splendore delle imagini polizianesche si riflettono nitidamente nel verso italiano; nulla vi è diminuito o perduto.

Un mirallegro al valente traduttore che compì arduo lavoro vincendo difficoltà che parevano insuperabili con rara perseveranza d'amore e squisita perizia d'artista.

G. Vaccari.

Alessandro d'Aquino: *Di là dal dolore.* — Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, Libraio editore di S. M. la Regina Madre, 1902.

« È uno scritto intimo — dice l'autore stesso nella pagina dichiarativa preposta al suo lavoro — assai intimo, ma non nel senso che vi sia alcun che di piccante. Qua e là lo sguardo inteso allo studio di uno « stato d'animo » individuale spazia in considerazioni più alte e di un più diffuso interesse per l'anima umana (e perchè non del vivere sociale anche?..)

Non che l'autore sia adombrato nel protagonista del suo romanzo psicologico, com'egli ci tiene a dichiarare, ma osserva esser « nullameno naturale che in uno scritto di immaginazione, in cui vi è sempre qualche cosa dell'anima propria, anche qualche cosa della vita si riflette ». Ed aggiunge: « Mi sorprenderebbe sentire che questo scritto interessa, ma non nascondo che mi sostiene una speranza lusinghiera e consolatrice, quella che qualcuno noti una analogia fra i suoi sentimenti intimi e il suo dolore e gli intimi sentimenti e il dolore di Lino e di Luisa ».

Riassumere la trama del lavoro è impossibile, sarebbe sciuparlo, perchè tutto il pregio è nello studio analitico profondo che il d'Aquino fa della psiche vibrante, squisitamente evoluta di Lino Spelti, un *viveur* un matrimoniofobo accanito, che finisce col prender moglie, con l'adattarsi perfettamente al nuovo stato, alla quieta intimità del vivere coniugale. Di qui incomincia la fine vivace rappresentazione di tutte le fasi della singolarità interiore, vita intensa di pensiero e di sentimento, del marito e del padre; marito felice e padre sventurato, colpito nei suoi sogni, nel suo affetto novo più dolce e più grande, chè la perdita del bambino, il primo frutto dell'amorosa unione, gli è causa di un dolore che pare insanabile e lo prosegue e gli fruga a sangue il cuore e gli lima il pensiero.

Ora gli atteggiamenti vari dello spirito suo di fronte alla sventura, di fronte alla moglie sua, compagna a lui nell'amore e nel dolore, tutto lo svolgersi dei fatti psichici, ond'egli ascende dalla considerazione del caso individuale soggettivo a quello più ampio d'indole sociale ed umana, il ribalenare delle speranze e della serenità alla nascita di una figlia, le trepidanze, le angosce risorgenti per il timore di perderla, vinte poi nel vederla crescere e superare il momento creduto critico, temuto fatale, l'abbandono a una strana gioia distraente dalla intimità e dagli stessi doveri familiari, il ritorno della visione dolorosa, il ripiegarsi alla fatalità della nuova sventura rivenuta a colpirlo e l'oblio completo di sè nella meditazione sul destino avvenire e la realtà finale dell'umanità su la terra, su cui egli *vede* l'Amore vincitor della Morte, sono seguiti passo passo dall'autore con uno spirito di osservazione acuta e minuta, che colpisce sovente per la sua originalità, con una profonda conoscenza del cuore umano e della psiche sociale, e resi in una forma soleggiata di pensiero, viva di agilità e di freschezza.

G. Vaccari.

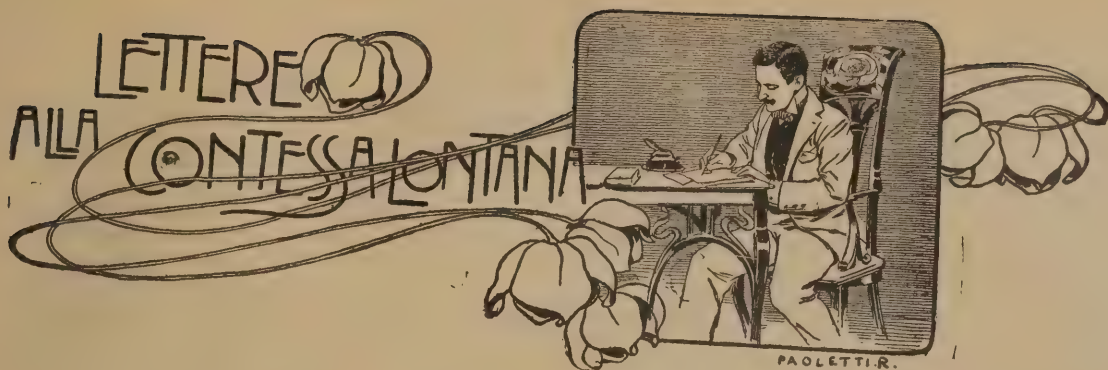
D. Tumiati: *Dal Maloja a Notre-Dame.* — Bologna, Beltrami ed. 1902.

Domenico Tumiati, ormai noto a tutt'i pubblici d'Italia per i suoi Melologhi recitati dal fratello Gualtiero e comentati dalla musica del maestro Veneziani, ha raccolto in questo volume alcuni suoi studi di estetica e di sociologia che dànno una novella prova del suo valore e del suo eletto ingegno. S'incomincia da Giovanni Segantini e si finisce alla Capitale francese, così come dice il titolo, ammirandosi, a traverso una forma tersa ed efficace, le rare qualità di osservatore e la coltura non comune del giovane letterato. Notevole, fra gli altri, lo studio sul Previati, l'originale pittore ferrarese che i nostri lettori ben conoscono.

A. B.

E. Romagnoli: *Parigi, la Città raggio.* — Milano, La Poligrafica, 1902.

In questo volume il signor Edmondo Romagnoli, un temperamento evidentemente troppo entusiastico, condensa le impressioni prodotte in lui dalla *Ville lumière*, di cui tanto sogniamo a traverso le colorite pagine degli scrittori parigini. Senza discutere le impressioni di questo autore, avremmo desiderato ch'egli avesse condensato i suoi sforzi su un argomento meno sfruttato, e avesse curato un po' meglio la forma e la linqua italiana. In ogni modo qua e là s'incontra qualche buona pagina, e questo dà affidamento per un futuro lavoro che auguriamo possa dare al suo autore un'assai maggiore soddisfazione.

A. B.

Lettera XVII

nella quale si parla di caldo, di stelle filanti, di speranze perdute e di libri nuovi per le sieste canicolari.

La vostra ultima — e più che altra cara, per... ciò che fate scorgere fra le griglie della solita indifferenza — mi è giunta in ritardo, perchè assente da Milano.

Che volete?

Con quei 40 gradi all'ombra — all'Osservatorio erano 37,8, ma per le strade il quarantesimo si raggiunse, nella prima settimana di questo luglio afoso, e dopo non si scese mica troppo sotto, oh no! — ho voluto concedermi anch'io qualche scappatella sul Lago di Como o sul Lago Maggiore, per non soffocare nella mia camera da studio, non potendo recarmi più a lungo al mare che adoro o sui monti che mi fanno restare al disopra di... parecchie convenzioni e debolezze umane. Ed è cotesto il motivo per cui non ho risposto prima, un motivo, come vedete, simile, nella freschezza, a quei deliziosi del gran Gioacchino, testè onorato in Santa Croce.

Sottrarsi per qualche giorno alla canicola della Capitale morale — se questa suda, l'altra non gela, a quanto leggo nei giornali — diventa una necessità inconfutabile, segnatamente con l'esempio permanente che c'è sott'occhio. Qui la smania per la villeggiatura raggiunge anch'essa l'ultimo grado, come a Venezia ai tempi di Goldoni e... in seguito. (Ricordate la freschissima commedia dell'emulo di Molière?) E, se si ha la sventura di non potersi muovere, si soffre doppiamente — nel fisico e nel morale; nel fisico per i morsi rabbiosi del sollione, nel morale per il fatto di essere costretti (mentre tutti vanno... magari a star peggio in certi siterelli aridi ed infestati dalle mosche e dalle zanzare) a rimaner qui fermi, come il famoso Prometeo alla sua rupe, col corvo del dispetto che vi becca e vi dilania!

Beata voi, — oh per questo non ho dubbio alcuno! — che godete una doppia freschezza, invece: quella del cuore e quella del vostro castello estivo, così in alto, così ricco di ossigeno refrigerante, così circonfuso di poesia e di musica misteriosa!

Io mi vi figuro spesso, Amica mia: nel parco, alla mattina, con un abito ondeggiante come una nube, e la testa coronata di gorgheggi; mi vi figuro più tardi, nelle ore della siesta, con un abito ancora più ampio e spumoso come il mare, al pianoforte o con un libro fra mani; mi vi figuro la sera, sul terrazzo, dove ricevete cortesemente gli ospiti che giungono a salutarvi, — oh, la mia gelosia di innamorato così lontano dalla vostra splendida persona e dal vostro cuore inesorabile! — mi vi figuro la notte, a fissare il cielo, immersa in quei pensieri che valgono spesso tutte le dolcezze, e ad ogni stella che cade, a seguirne coll'occhio il breve corso e... a non pensare a me che le vedo cadere ugualmente, e con ognuna d'esse — non occorre ch'io ve lo giuri — vedo sfumare una nuova speranza!...

Ne ho viste dileguar tante, l'altra notte, di fronte a Bellagio, mentre l'Orsa maggiore accendeva dall'alto punti di luce sulla superficie del lago addormentato e malinconico...

E di giorno, ho letto molto anch'io, nelle ore stesse che voi dedicate alla lettura; ho letto tre, quattro, cinque romanzi — gli ultimi arrivati — dei quali, al solito, poichè mi è vietato di parlarvi d'altro — l'eterna canzone! — riassumo qui rapidamente le impressioni.

È, stavolta, tutta produzione italiana, e sono doppiamente lieto di poterne dir bene.

È un errore il credere che la stagione estiva sia poco propizia all'apparizione dei libri ameni.

Chi è che legge d'inverno? Si hanno troppe cose da fare, la sera, e la giornata è così breve!

Ma d'estate? Si dedica qualche ora ai bagni, alla passeggiata, a qualche ascensione; e poi?

Nelle ore calde, quando non si ha voglia di muoversi e aspergersi del prosaico umore che accompagna i movimenti, si legge con tanta voluttà, distesi su un'amaca o in una sedia a dondolo, nella penombra di una grande sala o tra il verde di un chioschetto!

Niente distrazione per i teatri, per le feste, per una nuova *toilette* o per una serie di visite più o meno gradite; invece la solitudine, il fresco profumato, l'azzurro purissimo dei cieli e delle acque, il verde degli alberi e la giocondità delle aiuole variopinte...

Si legge più volontieri, e si è spesso più indulgenti cogli scrittori, che durarono lunghe fatiche, nel caldo o nel gelo, fra le privazioni o i travagli dello spirito, mentre la nebbia avvolge le cose, la neve incanutisce gli alberi, il sole brucia gli acciottolati e accieca i passanti.

Oh, se le lettrici di un libro o le spettatrici di un lavoro teatrale pensassero a tutti i sacrifici e a tutte le veglie che son costate quelle pagine che talvolta si buttano via tra gli sbadigli e quelle scene che spietatamente si fischiano, in teatro, o si circondano di pettegolezzi e d'indifferenza!

***

Il *Malefizio occulto* di Luciano Zuccoli — di cui avete ammirato la scorsa quindicina una veramente graziosa novella umoristica — è un libro che si legge tutto d'un fiato, con un interesse sempre crescente, nonostante la tenuissima trama, e con un allettamento sempre vivo, per certe osservazioni piene di finezze e per la grande originalità della narrazione.

Questo romanzo, pubblicato prima nella *Tribuna*, mostra tutta la perizia del giovane scrittore lombardo — almeno credo che lo Zuccoli sia lombardo, quantunque egli abbia combattuto le prime battaglie letterarie un po' a Firenze, un po' a Milano, un po' a Roma, e quelle politiche, vere ed *emozionanti* battaglie, a Modena — e una raffinatezza di spirito assai pregiata. Coteste qualità gli faranno senza dubbio occupare un degnissimo posto nella così detta repubblica letteraria contemporanea, meglio che il precedente romanzo *Roberta*, anch'esso ricco di pregi, meglio che i primi lavori *Il designato* e la *La morte di Orfeo*, nei quali pur riluceva l'ingegno vivo ed originale.

Le pene del giovine amante che cerca, con tutti gli

sforzi della sua logica chiara e lampante di persuadere l'amata, una bellissima donna dal cui cuore egli è caduto, a non unirsi in seconde nozze a un uomo indegno, un abile avventuriero che col suo maleficio occulto fece assassinare la prima moglie; e l'inutilità della sue pene e della sua logica di fronte all'amore di lei per il malefico sfruttatore, sono di una suggestività così intensa, che si palpita per tutto il tempo della non lunga lettura, sino al monologo finale del protagonista — una sintesi vigorosa e tagliente.

La lingua dello Zuccoli è ricca, senza ostentazioni; lo stile elegante, senza preziosità; lo spirito quasi sempre di ottima lega, tutti pregi che non s'incontrano — voi lo sapete bene — con tanta facilità nella giovane produzione d'oggidì.

Leggete, e... non sarete d'altra opinione, ne sono sicuro.

Il volume è edito dal Sandron di Palermo, dalle cui officine — fra i soliti frutti del *dilettantismo* che con la loro elogiata mediocrità e... peggio, così perniciosi riescono, discreditando il valore reale dei buoni libri — è apparso testè l'*Olocausto* di Alfredo Oriani, un romanzo sociale troppo crudo nell'esposizione e tutt'altro che nuovo in quella che i francesi chiamano la *donnée*.

Quanto a me, che ho pure incondizionatamente lodato quello di Luciano Zuccoli, disadatto per una signorina — le signorine fanno bene a non leggere alcun romanzo — non oserei farne dono neppure a una signora spregiudicata, convinto, in ogni modo, di non procurarle un soverchio godimento, a malgrado delle forti qualità di narratore e di osservatore profondo che si ammirano in molte pagine del raccapricciante volume.

Ho riletto volentieri, in vece, non ostante la brutalità del concetto informatore — e neppure questo è un libro consigliabile a una giovane signora — *Le confessioni d'Andrea* di Ugo Valcarenghi, di cui « La Poligrafica » ha messo fuori la quarta edizione, e che artisticamente parlando è uno dei migliori lavori del fecondo ed efficace romanziere milanese, o.... quasi. Egli ne ha meglio curata la lingua, in questa nuova edizione, e la lettura perciò se ne è avvantaggiata non poco.

Con altri criteri, ma pur sempre vivido di acute osservazioni della vita reale, è il nuovissimo romanzo dello stesso Valcarenghi, edito or ora dalla Casa editrice Roux e Viarengo (Roma-Torino): *Alta marea.*

Si svolge in una piccola stazione climatica alpina, con un succedersi incessante di scenette direi quasi *corali*, la maggior parte all'aria aperta, — ed è qui l'originalità della condotta — delineando via via e con ogni particolare, un riuscitissimo tipo di donna nevrotica, che riassume i caratteri di tante donne da noi viste e osservate nella società che ci circonda.

Il Valcarenghi riesce in questo suo lavoro a far muovere con vivacità le numerose figure, e, al loro movimento, che a un occhio superficiale potrebbe sembrare monotono, riesce abilmente a dare sempre nuove attrattive, in maniera che il lettore raramente se ne distrae o ne prova fastidio.

L'esperienza ha molto giovato a questo romanziere anche dal lato formalistico, dello stile e della lingua, che un tempo lasciavano qualche cosa, talvolta molto, a desiderare.

Ancora soverchiamente immaginoso ed esuberante si mostra Lucio d'Ambra (al secolo Renato Manganella) nel suo ultimo romanzo *L'Oasi*, titolo comune, rettorico se vogliamo, ma romanzo buono, segnatamente nella sua seconda parte che a me sembra la migliore. Anche per evitare il ricordo del *Miraggio*, che seguito dall'*Oasi* si presterebbe alla piacevolezza; io avrei intitolato il romanzo *Plon Plon*, il vezzeggiativo dato dai genitori a un piccino che è l'anima di tutto il lavoro, e che in alcuni punti è dipinto con una freschezza di colori straordinaria. È il piccolo e caro essere, Plon Plon, che, a Roma, sottrae il padre disgraziato alla morte, nella crisi della sua disperazione, per l'abbandono della moglie infedele fuggita con un amico, quasi un fratello; è Plon Plon che, presso il tranquillo lago di Albano, avvicina il cuore desolato del babbo suo a un altro cuore nobile ed angosciato del pari, che in quell'angolo tranquillo ha cercato un po' di pace e di oblio; è Plon Plon che, nella straziante catastrofe fa ritornare la madre pentita sotto il tetto coniugale, per iniziare, con lo strazio di quell'ora, una nuova esistenza di espiazione, accanto al marito ma estranea al suo cuore e alla sua persona.

La terza parte, pur contenendo scene bellissime per efficacia e per colorito, come quella della morte del bimbo, è la meno originale, la più comune, verosimile magari, ma poco persuasiva.

E, leggendo, vien la voglia di domandare:

Perchè il conte così innamorato e certo uggito dei pettegolezzi del suo mondo, non segue l'amata, nel paese di lei, per vivere con lei e col suo bimbo una novella vita di affetto e di intimità dolce?

Si sarebbe così evitato anche il luogo comune del ritorno di quella madre pentita, ritorno che abbiamo visto in tanti altri libri e in tante produzioni teatrali.

E fors'anche, tornando al titolo, si sarebbe evitato del quell'*Oasi* similmente sfruttata nel suo rettorico simbolismo.

A ogni modo, il romanzo segna un notevole progresso sui precedenti lavori del giovane scrittore romano, per sincerità artistica e pregi di fattura, e certo sarebbe riuscito inappuntabile se l'autore non avesse avuto tanta fretta di darlo fuori, e ne avesse studiato, egli che per fortuna è in grado di poterlo fare, i difetti d'organismo cui ho accennato, e avesse temperato nel *limae labor* qualche veemenza di tavolozza o d'immaginosità.

***

E poi ho letto — vedete quanta roba — il romanzo *Di là dal dolore* di Alessandro d'Aquino, di cui degnamente si parlava nello scorso fascicolo; e i due volumetti di Edmondo De Amicis e di Matilde Serao, onde si è arricchita la piccola e graziosa « collezione Elena » del Belforte di Livorno: *Nel giardino della follia* il primo, *Novelle sentimentali* l'altro, entrambi gustosi e grati alla lettura, entrambi elegantemente illustrati, specie il secondo, nel quale ritroviamo le belle figurine di Aleardo Terzi, e ben adatti a tutte le mani e a tutte le anime.

Ho letto poi, e sottoscrivo a due mani alle impressioni critiche di Fulvio Testi, *Le novelle della Pescara* di Gabriele d'Annunzio, lodato dal De Amicis, dal Renier, da Isidoro del Lungo, e biasimato dal Mommsen e dal Sergi, dal Porto-Riche e da Alessandro d'Ancona (il quale esagera nell'affermare che le poesie del « Divo Gabriele » non sono versi, sono righe, giacchè il D'Annunzio buona poesia e bellissimi versi ne ha scritti quando non era stato invaso dalla megalomania); ho letto, infine, un lodevole libro di critica artistica « *Arte e artisti in Toscana* » di Anna Franchi, in una bellissima edizione dell'Alinari, e le *XIV Leggende della Campagna romana*, sonetti romaneschi di Augusto Sindaci con una lettera del prelodato « Divo Gabriele » la quale — a dirla schietta — non aggiunge proprio nulla ai meriti del libriccino elegante e geniale.

La Franchi, che fra le cultrici d'arte fa lodevolmente la sua strada, presenta prima con felici momenti descrittivi « I Macchiaiuoli toscani »: il Signorini, il Fattori e il Lega, con tutti i satelliti dei quali traccia sinteticamente storia e vita, e riassume, in seguito, con brevi ed efficaci tratti, i pittori più moderni, i giovani che si son fatti già un nome discreto e quelli che aspirano alla gloria, con notevoli accenni alla loro arte e al carattere della loro produzione. Il libro è corredato di poche ma finissime vignette illustrative.

Ve lo mando, chè nel vostro salotto sarà assai bene intonato; e vi mando le *Leggende* del Sindaci, tutte fresche come acqua sorgiva nella forma, ma dolorose nella sostanza, essendo state ispirate dalla tristezza dei luoghi in cui la fiera infezione è in agguato e sacrifica una ininterrotta serie di vittime inermi....

Fra quindici giorni, Contessa: mi rimetto ancora in viaggio.

Il Conte Azzurro.

MEDAGLIONCINI E MINIATURE.

Anna Maria.

Nell'ampia casa aperta al riso dei campi ubertosi e con la corona dei monti lontani e dei colli in catena di ondulazioni ritmiche, Anna Maria non si trova. Eppure, come un'atmosfera che emani da lei, un fluido della sua persona l'annunciano presente.

Dove? in qualche angolo della casa, silenzioso, nascosto, sempre mutato, appena è scoperta.

Perciò Anna Maria è invisibile, introvabile spesso.

Che fa? legge. La madre ha orrore pei libri: non ne vuole in giro per la casa. Se ne trova uno, lo fa sparire.

Le ragazze devono lavorare, spazzare, spolverare, rigovernare, lucidare, attendere alla cucina, alla cantina, all'orto, ai granai. La lettura è un perditempo.

Anna Maria adora la lettura per istinto e per ribellione anche. La sua passione non le lascia scelta: legge il sillabario, la grammatica, un romanzo, una poesia, senza distinzione, con eguale impeto e con eguale attenzione.

Attende con ansia le vacanze di un fratello che fa il Liceo in città, e quando egli non corre i campi col fucile ad armacollo, Anna Maria lo sequestra in una fresca camera terrena ed ottiene da lui le prime nozioni di lingua francese: un sogno ardente della fanciulla che nelle cadenze esotiche mette un calore di passionalità, come se si trattasse di una dichiarazione d'amore.

Nella camera fresca, umidiccia, leggiermente odorante di muffa, la voce calda, sonora di Anna Maria, copre quella del fratello, la domina, incalzando nella lezione che il fratello strascica, colpito da profonda noia, sognando i campi, il fucile, il suo cane. Resiste alla tortura per la lusinga del compenso: un cartoccio di polvere da fucile e pallini, che Anna Maria gli regalerà risparmiando sulle spese giornaliere quando sarà di turno in cucina

Ed Anna Maria ha piena la testa di fantasie vivide, colorate, animate di una poesia prorompente in parole disordinate, in immagini fluttuanti, senza contorni precisi. Quando trova uma matita ed un pezzo di carta tenta dar forma a queste fantasie, e scrive, con la sua calligrafia allungata e strana, le più strane e disparate cose che possano galoppare per la mente.

È un tumultuar d'idee, un accozzar di vocaboli sonori che devono rispondere, certamente ai sogni di quel cervellino bizzarro, che sente un vasto mondo di idee oltre la cerchia delle sue occupazioni, ne intuisce la grandiosità, la sospira e si dibatte ne' limiti ristretti con movimenti di uccello ferito.

Quando arrivano visite e specialmente visite di gente che non ha mai viste o vede raramente, Anna Maria scompare.

È inutile ricercarla: è introvabile. Ella teme il ridicolo, perchè sa di non avere la disinvoltura necessaria per vivere in mezzo alle persone che si muovono senza disagio, in qualunque luogo, davanti a chi che sia, in qualunque contingenza.

Così aspirando ad un genere di vita superiore, inselvatichisce e distrugge, o impiega male, tesori di spirito, di osservazione, di brio. Di brio sopratutto.

Sono memorabili certi assalti col fratello maggiore — uno studente universitario — che si accende d'amore per ogni bel viso che vede e che fa di Anna Maria la sua confidente. Ella distrugge sistematicamente questi amori nascenti. Mette cenere su quelle fiamme con uno spirito pronto e para le botte e regala piattonate.

Durante questi duelli, nell'ampia casa, che ha sonorità di tempio, le due voci s'inalzano così da riempirne gli echi. Non è un litigio: è un dibattito arguto nel quale il brio vivace di Anna Maria, sempre compresso, sprizza in scintille, sfolgora con mille punte di luce e dà la misura del suo spirito acuto e amabilmente mordace.

I famigliari attratti dall'insolito strepito di voci alte, arrivano ad uno ad uno e fanno corona silenziosi e sorridenti. L'impeto battagliero si calma appena si sente il passo del padre, o il rotolar del legnetto suo sulla sabbia del cortile. La casa torna a piombar nel silenzio: Anna Maria si eclissa e va a sfogare il suo estro in qualche angolo, su qualche carta sgualcita, strappata ai quaderni dello studente liceale, mantenendo sulla bocca il sorriso, negli occhi il balenìo della battaglia, tutta vibrante ancora di ardore, con nella mente mille argomenti da opporre al fratello, non dôma dalla vittoria rientrata per l'intervento paterno.

Anna Maria avrebbe elementi in sè per diventare nella vita *qualcuna*. Ella ha passato nella sua infanzia, non lontana, parecchi mesi presso una zia nella cui casa vivevano più intellettualmente che nella sua.

Il ricordo di quei mesi la persegue: è un ricordo confuso, adombrato, cioè sfuggente ne' particolari, ma vivo nell'insieme come una fiamma sopra una torre avvolta da leggiere nebbie.

La calma voce della zia, le conversazioni, i libri, i giornali illustrati, che erano il suo delirio; l'ordine delle giornate non affogate dalla vita materiale, ma divise regolarmente per appagare tutte le necessità: ella ricorda tutto ciò, come si ricordano una sosta, un'oasi godute in un giorno di stanchezza.

E spesso le immagini lontane risalgono e, così confuse come sono, Anna Maria tenta di tradurle con la penna e non vi riesce. O vi riesce troppo perchè colorisce con la fantasia accesa dal desiderio.

Di questi lembi di fascino, di queste briciole della sua mente se ne trovano per tutti i ripostigli più nascosti, specialmente in certi armadi antichi dai tiretti misteriosi che si aprono alla pressione di una molla.

Quando sua madre li trova, se ne accora, tiene conciliaboli col marito, che in fondo ha una certa indulgenza per Anna Maria, della quale indovina lo spirito e per la quale talvolta l'atmosfera stagnante di quella casa non aperta ad alcuna luce di pensiero si illumina di gaiezza e di originalità.

Anna Maria è piccolina, grassoccia ed ella se ne dispera: la ritiene un'infermità e se ne vergogna o ne ride conforme il momento e l'umore. Ma ha forme perfette ed una bellissima testa; una bocca piccola, carnosa, che si apre spesso al sorriso e mostra la candidezza dei denti, minuti, solidi, piantati in corona.

Occhi chiari, limpidi, arguti: sopracciglia bene arcuate in una fronte rotonda, delineata con grazia, coronata da una profusione di capelli neri; naso perfetto, guancie rotonde con la depressione gentile delle fossette che s'affondano quando Anna Maria è sorridente.

Anna Maria ha una grande dimestichezza coi cani, coi

gatti, coi polli, ai quali giuoca dei tiri birboni, sollevando chiassi e schiamazzi per tutta la casa.

Molte ore si eclissa per modo che da nessun angolo della casa viene quel certo senso speciale per cui si indovina la presenza della fanciulla nascosta.

Allora è pei campi certamente, e la rivela quasi sempre il cane che le corre appresso, mugolando di gioia. Ella conosce ad una ad una le piante: sa quali frutta sono in via di maturazione, quante ne mancano. Ogni più piccolo sentiero le è famigliare e in certi recessi ombrosi, si stende sull'erba e lascia correre la sua fantasia a sognare il mondo: città, monti, mari, fiumi passano in una ridda davanti alla sua immaginazione.

Anna Maria non ne ha mai visti, non ne vedrà mai: ella sa che rimarrà nella sua sterile fantasia il sogno ardente che la rincorre e la tormenta.

Allora rientra turbata con gli occhi foschi, taciturna. Sono i suoi giorni indiavolati, ne' quali escono dalla sua bocca le ironie che fanno ridere le sorelle, la mamma, il babbo, i quali rilevano lo spirito apparente, ma non la nascosta amarezza che le solca il cuore.

Anna Maria si sposerà, quantunque ella dipinga il suo avvenire, una solitudine monastica insieme alle sorelle, con una comicità grave e solenne; si sposerà, ma difficilmente sarà felice.

Ha in sè il nemico implacabile che le è cresciuto in cuore dominandola tutta, più per colpa di chi non seppe intendere quella sua natura esuberante e prepararle un equilibrio di abitudini, che per colpa sua.

Oggi piange il mondo che non conosce, domani, se dovesse lasciare la sua solitudine, piangerebbe quella sconfinata libertà di cui si è fatta abito.

Albe e tramonti la vedono e l'avvolgono delle loro luci rosate ed ella ha sempre uno sfondo d'alberi, un tappeto d'erba su cui la figurina massiccia, ma bella, si disegna nella vigoria più completa.

— Date un'occupazione a quella fervida mente — dissero un giorno a suoi genitori.

Ed entrambi all'unisono:

— La granata ed il mestolo!

Anna Maria invisibile, ma presente come il solito, fuggì via per non urlare.

MARA ANTELLING.

Bisogna essere popolari!...

E soprattutto nello spezzare il pane della scienza e nel dettar consigli d'igiene!

Ma che cosa intendiamo per popolare? Chiarezza di espressione con assenza di gergo scientifico o ripetizione di aforismi, moniti, consigli, come fa il pievano coi contadini?

Eccomi qua, o lettrici, con una raccolta di consigli sanitari presi per saggio da parecchi libri ed articoli popolari, da libri che furono adottati come testi in Istituti di educazione.

« Il lume a olio poi, non abbia il lucignolo a foggia di quelli dei friggitori! ».

« Gli stessi *vasi*, (perchè il dire le *stesse ceramiche* sarebbe stato non popolare) si abbia cura di purgarli di quando in quando con acido solforico che discioglie i depositi formati .....).

C'è da mettere le mani ai capelli! — Ma dunque ci si suppone capaci di lasciare incrostare sul fondo delle ceramiche i residui di liquidi organici?.... Si adopera il termine comune di urine senza pensare che questo vocabolo cessa di essere scorretto solo quando parliamo di un malato e di un esame chimico, oppure di fenomeni particolari riferentisi alle condizioni e funzioni della vescica. È un termine di infermeria. In ogni altro caso deve, per decenza di linguaggio, essere sostituito.

E poi riflettiamo che l'essere in un istituto, il leggere un libro, implica già uno stadio di civiltà che ci mette in grado di volere, almeno per decoro, i lucignoli a combustione perfetta e la suppellettile fragile da stanza tenuta come si tengono boccie e bicchieri.

Ma sentite quest' altra:

« I polli coi loro escrementi infettano l'aria esalando acido carbonico e fetore ributtante, aumentano le pulci, e più che mai se nelle camere vi sono tappeti »:.... (a proposito dei quali si fa la solita ramanzina per cui, a quanto pare, i tappeti sono spariti e le fabbriche fallirono da venti anni). Voi intanto trovatemi insieme un caso di polli e tappeti.

Da un insetto all' altro si viene agli specifici per distruggere quelli che, secondo i mentori popolari, avrebbero preso stanza nei nostri letti.

E da capo ancora colle ceramiche da stanza.

I comodini sono da bandirsi perchè si *imbevono di quel fetore che farebbe maravigliare i selvaggi dell'America.*

Io ho pensato che assai probabilmente qualche mentore sanitario ha avuto in casa qualcuna di quelle serve che sbarazzano le ceramiche tutte, salvo a lavarle quando si fa la lisciva.

Ma in questo caso si insegnano i metodi per dirigere il lavoro di quelle donne e controllarlo.

Per dirigerlo basta imprimere l' abitudine del lavare, rilavare e asciugare a mano a mano che si sbarazza, badando di non accingersi a sbarazzare se non è prima pronta l' acqua per rigovernare: basta far comprendere che fra i due mali, è preferibile quello di lasciar lì per qualche tempo un recipiente pieno di liquido anzichè lasciarlo vuoto e non lavato; perchè in questo caso si hanno i sedimenti allo scoperto e questi emanano particelle volatili in quantità. Per controllarlo basta non fidarsi neppure della ceramica apparentemente pulita; vi si versa un filo d' acqua bollente; se il fondo è impregnato, si sollevano subito dei gas ammoniacali. Colle ceramiche da camera di lavande periodiche non è a parlare. Esse debbono essere costantemente pulite come i bicchieri; e a ciò basta l'acqua abbondante e usata sempre; basta l'asciugatoio.

Manco a dirlo che il consigliere popolare prescrive l'intonaco di calce per tutte le stanze e grida il bando ai parati, alle tende, a tutte le decorazioni.

Infatti anche i tappezzieri omai sono falliti.

Lettrici! Moviamo guerra a questi sistemi unilaterali che ridurrebbero il mondo a una colonia di Tolstoi!

A Roma risorge la scuola di Arazzo, a Perugia i tessuti a fiamma; le esposizioni si arricchiscono di tessuti artistici nuovi, perchè le operaie lavorino e le case siano belle e il mondo progredisca! L'igiene è riposta nella ricchezza circolante, nell'arte, nella vita!

E passiamo oltre:

« .... e in generale, (si parla delle donne), la copertura del capo è stata sempre un ornamento, non una difesa, *d'igiene non ne han mai voluto intendere* !! »... *Testa fresca e piedi caldi*!. —

No! A questo modo non ne vogliamo proprio intendere.

Se il bimbo ha la febbre egli ha la testa calda anche senza la cuffia di lana, e se sta bene ha i piedini caldi e la testa fresca, anche se porta la cuffia. E noi badiamo appunto per questo a difendere i pavimenti coi tappeti; e se avessimo il termosifone baderemmo anche a riscaldarli.

Ma da questo all'abolire il cappello nelle buone stagioni per mettere il cappuccio nelle cattive, ci corre.

Tutti i capitoli e gli articoli riguardanti le vestimenta sono una carica contro le mode. — Dio che piagnoni!

***

Ma dove le lettrici sentirebbero con me un vero disdegno come di offesa, è là dove si parla della pulizia personale.

Voi sentite di questi termini:

« Mondate la pelle delle sue escrezioni — evitate la *migliatura* causa di prudore — .... oltre il puzzo che produce, la sudiceria chiude i pori della pelle ».

Ma osate voi dire di queste cose alla vostra serva se per caso vi accorgete che non vi domanda le comodità necessarie per lavarsi?

E il monito finisce così:

« non ricorrete ai profumi per mascherare gli effluvi poco piacevoli esalati dal corpo sudicio! ».

Ma siamo nell'ergastolo? Siamo in una cattiva caserma?....

Non sciupo altro spazio per riprodurre altri saggi di frasario popolare perchè mi importa di conchiudere.

E la conchiusione è questa:

L'igiene individualista non può essere popolare che in questo modo sciatto e volgare, se no diventa un trattato di fisiologia degli organi di nutrizione. Nell'un caso offende i costumi civili, nell'altro costituisce una coltura scientifica utile per apprezzare le consuetudini sane, le provvidenze esterne, la legislazione sanitaria, i progressi industriali. Dopo aver ammirato l'edificio e il meccanismo dei bagni popolari, a cui il pubblico accorre stimolato da nuovi bisogni, si può benissimo rendersi conto del rapporto che c'è fra quei bagni e le funzioni dei nostri tessuti cutanei. Ma la provvidenza bagni non nasce dal solo conoscere quelle funzioni, bisogna che essa esista, già creata da altri capaci di valutarla: bisogna che stimoli e alletti. Alla pulizia personale del popolo si perviene mediante un processo educativo in parte famigliare, sociale in parte, pedagogicamente studiato — e studiato a lume di scienza. —

A giustificare le espressioni citate e altre consimili si dice che servono al popolo ignorante.

Ma il popolo ignorante non è senza intuito e senza ingegno e l'interesse unilaterale non si risveglia nel popolo, mai, quando non tocchi un bisogno immediato e sentito.

E il popolo ignorante va anche saputo prendere, e a ciò debbono pensare tre forze attive della vita: la maestra, il medico condotto, il parroco. E nelle città: la maestra, i medici delle poliambulanze, i ricreatori e gli educatori.

E le sentenze, i libriccini, vanno scritti con garbo con delicatezza, con stile evangelico, vale a dire facile ma elevato.

Il popolo è come il blocco di marmo entro cui è la statua.

Noi non sappiamo che cosa si gesta di misterioso e di quasi divino negli intimi tessuti di un popolo povero e ignavo, e in tanto siamo superiori in quanto abbiamo la fortuna di esserci procurati con un'agiatezza che esso non ha, una cultura che ci eleva a suo precettore e maestro.

Che il nostro scalpello non snaturi la statua!

« L'uomo — disse Wolfango Goethe — deve divenire quello che è ».

Con questi alti sensi di rispetto e di reverenza verso il popolo che poco sa e male sa, potremo essere utilmente e degnamente dei monitori *popolari*!

A. Devito Tommasi.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

Un cofanetto in argento cesellato di Giuseppe Centenari.

I fratelli Centenari, benchè vivano in un piccolo centro come Piacenza, loro patria, hanno saputo emergere fra i gioiellieri italiani, richiamando lavori della loro fabbrica, e quindi sul loro talento, l'ammirazione del pubblico e della critica più spassionata.

A Torino, nell'Esposizione del '98, io vidi per la prima volta una mostra dei loro prodotti di oreficeria, e ne riportai una così favorevole impressione che non mi fece punto meravigliare quando lessi della medaglia d'oro guadagnata da quella casa l'anno seguente, a Roma, all'Esposizione Internazionale Campionaria.

Il cofanetto che presentiamo nell'odierno frontispizio — e che a Torino nell'87 venne fatto segno della più viva ammirazione — fu uno dei primi lavori di cesello importante uscito da quella oreficeria, e disegnato ed eseguito da Giuseppe Centenari, uno dei fratelli, appena uscito dall'Istituto di Belle Arti della sua città natale, Istituto affidato alle cure di Stefano Buzzi, il noto paesista, e che ha dato artisti egregi, come Alfredo Tansini pittore solido e reputato, e lo scultore Toscani, anch'egli pieno di solide e geniali qualità.

Il Centenari ebbe a maestro d'ornato il prof. Gaetano Guglielmetti scultore in legno, che era un valoroso insegnante e un artista pregevolissimo; ma di lui non gli valse che il consiglio illuminato, essendo l'insegnamento impartito in comune agli allievi di ogni ramo delle arti applicate.

È un vero peccato, frattanto, che il giovane orafo non abbia avuto occasione di mostrare la sua valentìa con lavori d'importanza, e abbia invece dovuto dedicare ogni sua qualità quasi esclusivamente alla gioielleria pura, pur sognando, nelle vibranti veglie dell'arte, l'occasione di dar vita e movimento a quei ricchi vasellami — coppe, piatti, alzate da tavola ecc. — che, con la misura vera dell'ingegno, dànno spesso ai seguaci del Cellini gli onori più grandi e più lusinghieri.

Matita Rossa.

Le cortine.

La moda delle piccole cortine, che arrivano soltanto a metà finestra, ha incontrato ormai il favore delle buone donnine di casa che si occupano incessantemente di abbellire il loro nido.

E anch'io me ne occuperò, in luogo delle solite ciarle intorno alle cianfrusaglie che la moda ci impone, poichè so di far cosa gradita a voi, mie attive e buone lettrici.

Queste piccole cortine vennero dunque battezzate dai francesi col nome di *Mystère!* parola suggestiva, che fa pensare a tante cose, le quali però mi farebbero troppo divagare dal mio argomento.

Come immaginare una cortina elegante, lievemente agitata e scostata, senza evocare in pari tempo la visione di un volto di donna, ansioso e sorridente e di una candida manina, che della vezzosa tenda stringa il lembo, nervosamente, nell'attesa impaziente o nella melanconica delusione? Una cortina di questo genere fa pensare ai paesi classici... degli amori alla finestra, alla poetica Spagna, all'Oriente luminoso.

Richiama alla mente serenate piene di passione, suoni saltellanti di mandolino e melanconici accordi di chitarre... Una cortina svela alla mente, coprendoli alla vista, i gentili misteri di una cameretta ove una fanciulla dorme sognando ed una donna innamorata veglia attendendo... Divide un picciolo mondo, intimo e segreto, dal resto del mondo, curioso e volgare, sottrae affetti e pensieri alle profanazioni indiscrete, è una porta lieve pronta ad aprirsi, ed in pari tempo, una saracinesca formidabile e impenetrabile... Un tremito della cortina, una luce che brilli dietro di essa, un fiore cui essa lasci aperta la via, vogliono dire una rivelazione, una promessa, un invito, per qualcuno che sovra quella cortina tenga fissi gli sguardi... Ma basta!

Dopo aver detto di voler resistere alle suggestioni del tema, mi lascio cullare da questi misteri, e ancora non mi sono accinta a parlarvi, tecnicamente, come devo delle cortine e del modo di farle, semplici, utili ed eleganti.

È necessario prima di tutto di togliere la forma troppo rettangolare dei vetri e di dar loro una forma quadrata, come lo richiederebbe lo stile Luigi XV al quale bisogna ispirarsi. Questo si può ottenere comperando delle asticine di legno già preparate, che combacino come le asticine di una cornice. Si posano sui vetri stessi e si colorano in vernice.

Graziosissime delle piccole cortine di seta leggiera gialla o della tinta che maggiormente vi garba, al basso un orlo di quattro centimetri; in alto, a guisa di cresta, potrete cucire a piatto una grande *guipure* in rilievo; una volta applicata, scendete poi con tale guarnizione fino alla quarta parte della cortina: in seguito drappeggiatela con un anello fisso all'apertura della finestra; poi drappeggiate molto più in basso dal lato opposto, ossia dove vi è l'incorniciatura, ripetete l'operazione sul secondo vetro e ciò vi dà subito l'aspetto di una cortina più rialzata nel mezzo che ai lati ed al posto dei due anelli, per abbellirlo porrete un nodo di nastro assortito al colore della seta.

Eccovi ancora degli altri *Mystères*, ma questi tesi.

Li fate di mussolina a pisellini bianchi, tagliata ogni 10 cent. e riattaccata con un tramezzo di merletto qualunque; tale forma può servirvi per utilizzare dei pezzetti di merletti inservibili; sotto i due tramezzi traforati cucirete dei nastri, rosa, bleu, mauve, della tinta insomma che preferirete, e in alto salderete degli anelli di cuoio scorrenti in un ferro da tenda; alla testa porrete una ruete di nastro o taffetà frastagliata, e naturalmente della tinta simile alla fodera dei tramezzi.

Altre mezze cortine si fanno semplicemente in mussolina a *ramages*.

Ma eccovi pure un'altra foggia simpaticissima. Sono cortine di seta piegolinate a grandi pieghe rotonde, e nel mezzo, ogni piega si frastaglia in modo da formare un festone a punta; su tali punte si posa poi un motivo di grosso ricamo sempre festonato a punta; ad ogni punta si fissa un anello, che dovrà poi scorrere nel ferro.

Intorno, intorno, guarnizione fatta da piccola *güipure*.

Le signore econome, e che vorranno utilizzar le vecchie tende di tulle ricamato, tanto in voga anticamente, potranno ritagliare i fiori ricamati, o le linee ornamentali, e riapplicarle su della seta leggiera, della mussolina, del grosso tulle, e poi ricamarle ancora nei contorni con seta di tinte diverse: sia al punto a stelo, o al punto passato.

La signora abile nei lavori femminili, saprà del resto trovare nuove artistiche combinazioni che daranno una nota personale al suo lavoro.

Per finire: eccovi una bizzarra cortina che ho veduto in un elegantissimo studio d'artista. Le cortine si componevano di tappi e di perle, quelli in numero di 1800, infilati in ventiquattro cordoni di seta; fra un tappo e l'altro vi era una perla imitazione turchese.

Le ventiquattro fila di tappi erano fissate in alto sopra un'asticina d'ottone per riunirle l'una l'altra, passavano fra le perle e i tappi dei nastrini azzurri; a tali nastri stavano sospese delle palline di ottone dorato. L'effetto è originalissimo. Dimenticavo di dirvi che la strana cortina si componeva tutta di tappi di *champagne!*

Un amico pittore vi potrà, signore mie, aiutare nel creare le più deliziose mezze cortine da salotto, le quali diventeranno così un vero oggetto d'arte.

E allora, se la firma del dipinto è illustre, non la guastate, credendo in buona fede di darle risalto, con guarnizioni o ricami. Lasciate le vostre belle mezze cortine in seta, sulle quali spiccheranno il fascio di fiori, o la testina a soggetto che l'artista avrà abilmente eseguito, semplicemente tese, e pendenti dall'asticina in bronzo colle capocchie incise. Accontentatevi mie abili ricamatrici di cedere il posto d'onore all'abilità dell'artista e incorniciate tutt'al più la cortina, prima di farla dipingere, con un orlo bucato.

Fidelia.

Diplomazia.

La scena è un salotto elegante, aristocratico, artistico. È il solito salotto appartato e discreto, che costituisce il necessario complemento di una sala da ballo, il salotto misterioso che invita alla confidenza, il salotto raccolto o silenzioso, lontano dai rumori degli invitati e delle loro indiscrezioni, dove l'eco dell'orchestra giunge debolissima e la luce sfacciata dell'altra sala si smorza in una deliziosa e simpatica penombra, il salotto, insomma, dove le amiche si rifugiano, tra un ballabile e l'altro, per susurrarsi all'orecchio fido le tenere confidenze, i piccoli segreti, le ultime impressioni... e i primi peccati.

I personaggi sono due fanciulle, due belle, una bruna e una bionda, due amiche. Una giovane, ingenua, timida; l'altra meno impacciata, meno novizia in società e meno inesperta in amore.

L'epoca è quella che accomoda alle lettrici. Certe cose, certe posizioni, certi discorsi sono di tutti i tempi.

La bruna. Sola?

La bionda. Come vedi.

La bruna. A far che?

La bionda. A riposare. C'è tanto caldo lì dentro! e tanto chiasso!

La bruna. Dio mio! ma è una festa da ballo, si capisce. Non ci si viene già per godervi la pace domestica e il silenzio claustrale. Io non temo il chiasso: tutt' altro!

La bionda. Tu, sì, lo so bene. Ma io non ci sono ancora avvezza come te.

La bruna. Ti avvezzerai.

La bionda. Non mi pare...

La bruna. Sfido io, tu eviti il nemico, fuggi, ti dai vinta prima della battaglia!.. come vuoi più debellarlo? tu manchi di coraggio, ecco tutto.

La bionda. No. Manco di vocazione.

La bruna. Di abitudine soltanto. È la storia di tante altre. Bisogna famigliarizzarsi colle cose.

La bionda. Non sempre ci si riesce. È anche questione di carattere.

La bruna. Eppure non mi è mai sembrato che tu fossi così decisa nemica del mondo e delle sue pompe...

La bionda. Nemica no... non dico questo...

La bruna, Eh..! dico: non hai mica intenzione di prendere il velo?..

La bionda. Tu scherzi!

La bruna. Ah! meno male. Perchè io, vedi, in fatto di veli, non capisco che quello... da sposa.

La bionda. Ma no, non bisogna esagerare ora... Sai... ci sono dei giorni, forse soltanto dei momenti in cui l'allegria degli altri ci fa diventare tristi. È irresistibile.

La bruna. Verissimo. Succede anche a me.

La bionda. Ah! sì?

La bruna. Oh! altro! quando ho sonno, per esempio.

La bionda. Oh! per questo...

La bruna. E anche quando sono innamorata.

La bionda. Ah! tu pure...

La bruna. Come, io pure? Ciò vorrebbe forse dire che tu...

La bionda. Io..? oh..! io...

La bruna. Già, tu! chi dunque? Alla tua età, mi pare, non ci sarebbe niente di male ad amare. Ma che cosa dico *di male!* Ma è anzi un bene! direi quasi che è un dovere.

La bionda. Ma se non è vero!

La bruna. Avevi detto quel *tu pure* in un certo modo...

La bionda. L'avevo detto perchè... altri prima di te mi avevano detto la medesima cosa.

La bruna. Vedi! Sfido io! ma tutti te la direbbero. L'amore è legge universale: vorrei sapere perchè proprio tu dovresti sottrarti alla sua influenza.

La bionda. Ma insomma, finiscila. Dal momento che non è vero!

La bruna. No? proprio no? non parliamone altro. Però me ne rincresce... per te. Sarà per... un'altra volta. Quantunque io alla tua età... ih... ih!

La bionda. Amavi già?

La bruna. Amavo già... per la quinta volta. Oh! io ho amato a tutte le età.

La bionda. È una volubilità imperdonabile, scusa.

La bruna. Non scandalizzartene, guarda! Perchè ne ho amati parecchi? Dio mio: non c'è di che. Faccio la mia prova. Quando avrò trovato quello per cui farò delle pazzie... Farò l'ultima: quella di sposarlo.

La bionda. E non l'hai trovato ancora?

La bruna. Mah!

La bionda. Scusa, sai.

La bruna. Ma no, anzi! non sono segreta io e non domando di meglio che fare le mie piccole confidenze. Soltanto a chi mi dà il buon esempio, però. E tu, cattiva, non mi dici mai niente di te.

La bionda. Ma io non ho nulla da dirti.

La bruna. Proprio?

La bionda. Proprio.

La bruna. Strano! mi avevano susurrato...

La bionda. Che cosa...?

La bruna. Eh! che furia! ma niente d'importante; così, qualche pettegolezzo, qualche vaga diceria, nulla di grave. D'altra parte, se non è vero, che te ne fa?

La bionda. Me ne fa sicuro. Capirai che mi rincresce si dicano di me cose non vere. Desidero anzi sapere di che si tratta per poterlo smentire, potermi difendere, poter protestare... perchè è falso, capisci, è falsissimo... non c'è ombra di verità... sono infamie...

La bruna. Misericordia! vai in furia ora? Se non è niente, ti dico. Una semplice voce: « Sapete? è innamorata! » E tutto qui. Vediamo la grande infamia! Tu dici che non è vero? Tanto meglio. Mi fa piacere. Volevo appunto sapere da te che cosa c'era di vero in quella voce. Capirai, ti sono amica e se quel terreno fosse riservato, io non vorrei cacciarvi per tutto l'oro del mondo.

La bionda. Ma che diamine dici?

La bruna. Dico che per quelle certe prove di cui ti parlavo poc'anzi, io ci tengo sopratutto a rispettare i diritti acquisiti... dalle amiche specialmente. Ora siccome mi avevano appunto detto che... oh! ma è inutile insistere: dal momento che tu non ami...

La bionda. Ma parla dunque.

La bruna. È una curiosità senza scopo, mi pare. Ad ogni modo, se lo vuoi! mi avevano dunque detto che tu e... Bersani... mi capisci...

La bionda. Oh!

La bruna. Ma siccome non è vero...

La bionda. Certo...! gli ho parlato poche volte... nulla mi disse... come vuoi...?

La bruna. Ma io non voglio niente, figurati! io ripetevo quello che mi era stato detto!... E poi, già, se ti è antipatico...

La bionda. Non ho detto questo, poi.

La bruna. Non ti piace, via: se non è zuppa è pane bagnato.

La bionda. Non mi piace... non mi piace!... Mi fai dire cose che io non ho mai pensato di dire.

La bruna. Ti piace dunque?

La bionda. Ma no... cioè, sì... nè sì nè no, insomma... come tanti altri. Non ho motivo per odiarlo.

La bruna. E... per preferirlo?

La bionda. Neppure.

La bauna. Bene. Non parliamone più.

La bionda. Perchè mi fai tante domande, infine?

La bruna. Che serve? una mia idea. Vuoi saperne di più? perchè mi fa piacere sentirmi dire... quello che mi hai detto.

La bionda. Cioè?

La bruna. Sei ostinata. E se fosse il mio segreto?

La bionda. Scusa.

La bruna. Ma no, no, scherzo, mia cara. Voglio anzi dirti tutto ora: tu lo meriti veramente. Prima però ripetimi: ami o non ami quel signore?

La bionda. Ma... no...!

La bruna. Tò un bacio!

La bionea. Perchè?

La bruna. Perchè... lo amo io!

La bionda. Oh!

La bruna. Dici?

La bionda. Niente. Dunque?

La bruna. Dunque credo di avere trovato in lui... il mio uomo.

La bionda. Davvero? E... e... lui?

La bruna. Lui... Oh! ma ciò non t'interesserà...

La bionda. Sì... figurati... anzi...

La bruna. Lui pare — dico *pare*, sai — che non mi veda di mal occhio. Direi anzi che... sì, dico... anche un momento fa ballando una quadriglia — mi disse certe cose... certe parole... eh! io me ne intendo! sono sicura del fatto mio e... ma che cos'hai? ti senti male?

La bionda. No... va avanti... dicevi?..

La bruna. Eppure mi pare...

La bionda. Il caldo, te l'ho detto. Dunque tu... sei felice..?

La bruna. Tu lo sei più di me.

La bionda. Perchè?

La bruna. Perchè non ami. Sicuro: tu sei così al riparo dalle delusioni. Io invece, chi sa? ecco perchè volevo sapere se tra voi due c'era niente. Se tu l'amavi, oh! allora avrei saputo qual'era il mio dovere! ma poichè non l'ami proprio, poichè ti è antipatico...

La bionda. Ma non l'ho detto!

La bruna. Poichè ti spiace assolutamente...

La bionda. No, no, non ho detto questo...

La bruna. O perchè ti commuovi ora?

La bionda. Non mi commuovo: soltanto non è vero!

La bruna. Che l'ami?

La bionda. No... che...

La bruna. Che non l'ami dunque!

La bionda. Neppure... lasciami in pace... che ti ho fatto infine per tormentarmi così...? Oh! come sono infelice.

La bruna. Piangi? Dio mio, che è successo..?

La bionda. Va via, va via, lasciami sola.

La bruna. No, in questo stato, no.

La bionda. Va via, ti odio!

La bruna. Odî me? alla buon'ora! allora ami quell'altro. Non piangere più e dimmelo: è così? Oh! senti: smettila: se l'ami, una parola, ed io ti lascio libero il campo. Se taci, corro da lui e me lo sposo subito subito! Vuoi?

La bionda. No!

La bruna. L'ami?

La bionda. Sì!

La bruna. Finalmente! Ci voleva tanto? Da mezz'ora mi sfiato per fartelo confessare e tu mi odî! ingrata.

La bionda. Come?

La bruna. Come, come! Bersani ti ama come un pazzo, ma è timido come te. Un uomo! che sciocchezze! Non osando dichiararsi a te, lo ha fatto con me, dicendomi un mondo di galanterie... da trasmettere a te.

La bionda. Oh!

La bruna. Ed io, che non sono timida...

La bionda. Oh! no.

La bruna. Grazie! per istrapparti il segreto, ho recitato questa scenetta con quell'abilità che, modestia a parte, mi distingue. Ed ora la mia missione diplomatica qui è finita, vado di là, ti mando l'amico e... ti raccomando i confetti.

La bionda. Cara, cara, cara!

La bruna. Sì, cara ora! e un momento fa mi odiavi.

La bionda. Scusami...

La bruna Sì, va là, conosco queste cose... per esperienza. Finiamola in un bacio!

La bionda. Cento baci, cento...

La bruna. No, economizza i tuoi baci uno a me e gli altri novantanove riservali... a lui!

Furio.

Lettera XVIII

nella quale si ricorda a lungo un povero dimenticato che aveva meriti non comuni di narratore e che con cento volumi non riuscì ad allontanare una triste megera : la Miseria.

Mastriani?

Ah! sì, Contessa, era un vero romanziere, pieno di fantasia e di fecondità, e a torto è dimenticato, precisamente come dice l'articolista, a proposito di romanzi napoletani.

In un altro paese, Francesco Mastriani, con tutti i suoi difetti come scrittore e con tutte le sue manchevolezze organiche, avrebbe non solo occupato il suo bravo posto nella storia del romanzo, ma non sarebbe morto, com'è accaduto, nella miseria.

Era un improvvisatore, è vero, un uomo che apriva il robinetto della sua fantasia, e giù, prosa a getto continuo, senza preoccuparsi nè punto nè poco di qualche nesso logico che mancava; senza curarsi di una rabberciatura troppo evidente quando la necessità la reclamava; senza badare, sopratutto, alla frase che dava luce al suo pensiero, quantunque si scorgesse qua e là la preferenza ch'egli talvolta dava a un modo di dire elegante o che a lui sembrasse tale, a un'espressione pretensiosetta, a una parola preziosa.

Ricco, un creso, di fantasia, era estremamente povero di stile; nella quale povertà facevan poi capolino i ricordi classici della scuola e richiami continui ad altre lingue, dalle morte alle vive ch'egli insegnava, per aggiungere qualche companatico allo scarso pane offertogli dalla sua produzione romantica.

Ma come profonda era la conoscenza del popolo, dell'anima; e come, a dispetto delle ingenuità artistiche onde erano circondati e guidati e spesso puntellati, eran vivi e veri i molteplici tipi, — dal monello spumante di furbesca vivacità al vecchio marinaio dal cuore buono e dalla faccia rugosa; dalla vergine sentimentale alla trecca sfacciata, all'usuraio insaziabile, alla femmina da trivio; dal *lazzaro* indolente per sé, servizievole per gli altri, al *camorrista* prepotente e soverchiatore; dall'operaio laborioso al nobilotto pieno di vizî e di trappole per l'onore e la pace della povera gente; dal patriota glorioso all'aguzzino borbonico, dall'abile ladro al poliziotto di genio, dall'accoltellatore innamorato al brigante efferato e crudele...

Di quel popolo così caratteristico e così interessante, fatto apposta per invogliare un'anima di artista, con tutte le sue eccellenti qualità e i suoi cattivi istinti, i suoi entusiasmi generosi e le sue vendette impressionanti, il calore della sua fantasia e il colore delle sue esteriorità; di quel popolo, dei suoi pensieri e dei suoi atteggiamenti, egli s'era nutrito lungamente, e quel popolo, e il suo sentimento, e le sue passioni, i suoi gusti e le sue protervie, e le sue fantasticherie, e le sue esuberanze nel bene e nel male, nella bontà e nel vizio, nell'amore e nell'odio, egli aveva riprodotto e fatto rivivere in cento volumi, interessando e commovendo, talvolta educando, annoiando quasi mai.

I romanzi del Mastriani raramente si staccavano dalla vita reale, ond'erano attinti, e della quale parevano il risultato diretto; e anche sotto questo aspetto, il fecondo romanziere popolare napoletano appariva ed era di molto superiore agli autori del genere che all'estero, e in Francia segnatamente, nella seconda metà del secolo XIX sono stati ricercati e diffusi, in ispecial modo col mezzo delle appendici, accumulando fortune e godendo fama presso chi nella lettura di un romanzo — ed è la maggior parte del pubblico — non cerca che lo svago di un'ora, tra un affare e l'altro, e purchè l'interesse vi sia, non reclama altr'esca.

Il vostro amico, Contessa — il solito — mi diceva, a proposito dell'articolo siciliano che ha provocato la vostra domanda, che effettivamente il suo primo maestro fu il Mastriani.

Ragazzo, capitatigli fra mano i volumi scorretti e miserrimi nell'edizione, del *Mio cadavere*, uno dei migliori lavori di Francesco Mastriani, scritto quando non era obbligato dal bisogno, non aveva potuto fare a meno del sèguito: *La mano del defunto*, e, letto quello, aveva ricercato avidamente il resto della estesissima produzione.

I romanzi del Mastriani eran pubblicati in tre, cinque, dieci volumetti, e sui poggioli e sulle *bancarelle* li si vendeva a due soldi l'uno; sì che facilmente il popolo poteva acquistarli, e quando non lo poteva o non sapeva leggere in essi, ne andava ad ascoltare la lettura, intorno al *Cantastorie* famoso del Molo e di Santa Lucia, del Carmine o della Vicaria, il quale aveva sostituito quei romanzi al *Rinaldo* e all'*Orlando innamorato*, e le gesta della « mala vita » non trovavano più tepida accoglienza di quelle del celebrato

> cavalier possente
> che di prodezze fece tante e tante.

D'allora in poi, quel ragazzo non lesse che romanzi del Mastriani, grazie anche al loro prezzo estremamente popolare, unendosi a lui, col pensiero, nell'odio verso gli stranieri che sfruttavano la nostra piazza romantica, con tanto merito di meno e tanta fortuna di più.

« Che osa affermare — esclamava a un dipresso il romanziere napoletano — questo certo signor Zola? Il romanzo verista non è stato lui a inventarlo! Quando son venuti i suoi *Rougon Macquart*, noi avevamo già scritto

I misteri di Napoli, *I vermi*, *Le Ombre*, dieci altre opere sociali che sono la riproduzione della vita reale! . . . »

E quel ragazzo, commosso da tanta ingiustizia, rifuggiva inorridito dai romanzi che arrivavano d'oltr'Alpi, e non vi fu caso, durante la sua adolescenza che leggesse un romanzo di Dumas padre o di Giulio Verne, di Zola o di Giorgio Onhet di Ponson du Terrail o di Montepin.

E scrisse, in vece, il suo primo romanzo « *Annina o L'amor benedetto* » dedicandolo al suo maestro, un romanzo che serba ancora, pieno d'ingenuità e di strafalcioni, e che era un'emanazione direttissima della produzione mastrianesca; e, nell'attesa di poter far gemere i torchi, inviò all'*insigne* romanziere un sonetto ch'era un inno alle qualità eccezionali della mente e la rivendicazione dei diritti di lui.

Ricopiato il sonetto su un bel foglietto candido e con la migliore sua calligrafia, lo chiuse in una busta e scrisse l'indirizzo:

Al colendissimo romanziere
PROF. FRANCESCO MASTRIANI
appo « *La Gazzetta di Napoli* »

poichè in questo giornale, in quell'epoca, si pubblicava appunto un romanzo del Maestro.

E che ansia, nei giorni che seguirono, e che gioia al ricevere — era allora in un piccolo centro di provincia — una lettera del *Colendissimo!*

Ahimè! quella lettera non fu soltanto apportatrice di gioia: essa fece sentire, al piccolo romanziere in erba, forse per la prima volta, l'amarezza di non possedere una fortuna!

Francesco Mastriani ringraziava del bel sonetto inviatogli e che era stato assai gradito; ma aggiungeva che avrebbe avuto altresì molto caro se il poeta cortese avesse fatto acquisto di tutte le sue opere: un centinaio circa di volumetti, essendo egli in miseria e dovendo sopperire ai bisogni di una numerosa figliuolanza . . .

Il disgraziato romanziere era stato fecondo in tutti i sensi, e non gli bastava il poco che ricavava dai suoi libri e dalle sue lezioni, mentre gli editori arricchivano — era la sua conclusione desolante — e i giornali, per lui, moltiplicavano di giorno in giorno la loro vendita!

Il romanziere in erba se ne commosse fino alle lagrime; ma, ahimè, impiegò invano tutto il calore della sua eloquenza per persuadere il suo babbo a metter fuori venticinque o trenta lire occorrenti per l'intera collezione; e, non riuscito in quello, condensò il suo affanno in una lunga pietosa e toccante lettera che spedì in vece del vaglia postale, all'illustre quanto infelice scrittore. —

Ebbe, qualche anno dopo, occasione di vederlo, a Napoli, nella immensa città caratteristica e luminosa: — alto, un po' curvo, gli occhiali sul naso, la lunga barba grigia, a pizzo, i capelli spioventi — e si ripetè in lui l'emozione al ricordo di quella lettera, e il rimorso di avergli fatto spendere inutilmente, per il suo sonetto, i 20 centesimi del francobollo; ma non ebbe il coraggio di avvicinarlo, di farsi conoscere, di chiedergli scusa.

Vecchio, accasciato, quasi cieco per un'infermità sopraggiuntagli forse per le incessanti applicazioni, il povero romanziere continuava a scrivere per le appendici di un giornale; continuava a lasciarsi sfruttare e a spremere dalla sua fantasia gli ultimi succhi; continuava a far rivivere nelle sue pagine la vita e le sofferenze del popolo in mezzo al quale tanti anni aveva trascorsi, e che al vederlo passare, lo salutava con reverente affetto: — *Servo vuosto, don Ciccì!* . .

E nei mali passi, qualcuno non mancava di corrergli vicino e offrirglisi come guida; come allorchè lo si vedeva nel solito caffeuccio di Via Tribunali, a far correre la penna sulle cartelle ritagliate in tipografia, si abbassava la voce, nelle chiacchiere amichevoli e nei giuochi per passatempo, si faceva silenzio e lo s'imponeva agli altri:

— *Stateve zitte, 'on Ciccillo adda scrivere 'o rumanzo!*

E non era raro il caso in cui un lettore, punto dalla curiosità, non gli si avvicinasse per domandargli:

— *Scusate, don Ciccì, more?*

— Chi? — rispondeva il romanziere, senza comprendere.

— Carmeluccia.

— Quale Carmeluccia?

— Quella che il barone Rosalez voleva . . .

Egli capiva che si trattava dell'eroina del romanzo in corso di pubblicazione, e sorrideva, compiaciuto, e dava risposte ambigue, forse per non far diminuire l'interesse della lettura, forse perchè egli stesso non sapeva come il personaggio sarebbe andato a finire.

Francesco Mastriani nutriva un odio feroce contro i padroni di casa, gli uscieri del tribunale e gli usurai — « vampiri umani che succhiano il sangue del prossimo e di esso solo si cibano e si satollano ».

E poichè i suoi signori Benoit non si lasciavano commuovere allo scadere di un affitto, egli, costretto ogni anno alle amarezze e alle vergogne dello sfratto forzato, si sfogava contro di loro, in un'intera appendice, quella del 4 maggio — giorno dello sgombero napoletano — c'entrasse o non c'entrasse nel racconto in corso; come dava addosso agli uscieri ad ogni sequestro patito, gente senza cuore e senza pietà, e dipingeva, ad ogni strozzo ricevuto, coi più foschi colori, l'anima e la figura esosa dei Mercadet d'infima specie, cui era costretto a ricorrere e con tanta frequenza . . .

Si leggono ancora i romanzi del Mastriani, sulle aride sponde del Sebeto?

Non saprei dirlo, ma sarebbe una vera ingratitudine del popolo ch'egli tanto amava, se così non fosse.

I giornali popolari, finito lui, cominciarono anche laggiù a offrire i romanzacci più o meno *sensazionali* di Saverio Montepin, morto testè milionario, di Emilio Gaborieau, di Pietro Zaccone, di Fortunato di Boisgobey e dieci altri, fino al Decourcelle e a Pierre Sales; e la produzione paesana fu cacciata a muffire nell'ombra, e il povero precursore di Zola e del verismo fu negletto e abbandonato; ma il pubblico?

— « Credi tu che possa notar qualcosa di mio? » domandava, in un giorno di tristezza Alessandro Dumas padre, al figlio non meno illustre.

— « Se tu non hai altro dolore che questo — gli rispose l'autore della *Dame aux camelias* — puoi star tranquillo: di te resterà molto.

— « Davvero?

— « Davvero.

— « Sul tuo onore?

— « Sul mio onore.

« E poichè io era diventato più sorridente — continua a narrare il figlio — dovendomi sforzare a nascondergli la mia emozione, egli ebbe fiducia sulle mie parole. Con la mano che teneva la mia mi trasse a sè e ci abbracciammo a lungo. Poi non mi rivolse più la parola, come se niente più lo interessasse, quaggiù. Ogni tanto, mi guardava e il suo sguardo aveva un ringraziamento e una più forte pressione la mia mano. Lentamente si assopì. Il giorno dopo, 5 dicembre, la febbre lo prese, e la sera egli morì, senza una scossa, senza uno sforzo, senza saperlo ».

Il figlio di Dumas aveva, dunque, detto la verità, se ancora oggi che si festeggia il centenario della sua nascita, le opere del romanziere parigino sono ancora lette e apprezzate.

Che cosa, in vece, avrebbe potuto rispondere la lunga prole del romanziere napoletano, se egli le avesse rivolta la stessa domanda? . .

. . . .

Io penso, Contessa, che ha fatto benissimo, il critico siciliano a richiamarlo alla memoria del pubblico; e, a vostra volta, avete fatto bene anche voi a chiederne a me che, come il mio amico, lo ricordo con animo grato, per le emozioni dell'adolescenza che, ahimè, va allontanandosi ognora più a la deriva. . . .

IL CONTE AZZURRO.

Saper leggere e parlare.

Ma tutte sappiamo leggere e parlare! Si figuri! Non c'è romanzo nuovo, non c'é libro di novelle più o meno scientifico, che noi non abbiamo letto o anche riletto! E in quanto a parlare, siamo fanciulle e basta; quando ci troviamo raccolte in gruppi di sei, otto, dieci, e ciò succede spesso, adesso principalmente, che si passano le lunghe ore a la spiaggia o nei giardini delle ville di campagna, molti paragonano il nostro cicaleccio a un ciangottare di passeri, quando si riuniscono la sera nel frondeggio dei grandi alberi, e si raccontano le vicende della giornata. Prese poi una ad una, il nostro parlare è, quasi sempre, — dalle persone gentili — paragonato a qualche cosa di ideale, a una musica sommamente soave e espressiva. E lei, cara signora, ci dedica un articolo, che ha per titolo, saper leggere e parlare! Dica che ha voluto scherzare, via!

« No, mie belle signorine; io non ho proprio voluto scherzare e lascio la dedica, che pare vi offenda, nonostante la convinzione che vi siete fatta ai fumi dell'adulazione, di parlare come angeli del cielo e in modo da spadroneggiare su gli animi altrui con l'accento soavemente e potentemente musicale.

Voi, io, e la maggior parte delle persone che costituiscono la così detta società intellettuale — salvo le eccezioni — non si sa leggere nè parlare bene. Mi sgranata gli occhioni in faccia fra la meraviglia e la canzonatura! Tant'è; io sostengo che noi — in generale — si legge male e si parla peggio. Si legge senza modulare la voce, senza dar risalto a la parola, senza espressione, senza sentimento; e si parla tale e quale come si legge. Poichè chi legge bene — generalmente — parla anche bene. Le due arti del leggere e del parlare si possono fondere in una sola.

Gli antichi avevano il culto della parola.

Voi, signorine, che siete tutte cólte, sapete benissimo come la gioventù di Atene e di Roma, accorresse alle lezioni dei grandi oratori. Seneca, Cicerone, Demostene, si chiamavano intorno un uditorio scelto e entusiasta, che si inebriava a la loro eloquenza e seriamente coltivava l'arte del parlare.

Chi sa leggere bene, ha in sè una qualità preziosa, per mezzo della quale può interessare e dilettare le gentili riunioni, dar rilievo ai lavori letterari, sieno essi in prosa o in versi, commuovere e quindi fissare nell'anima il bello e il buono.

Chi sa parlare sa dominare, convincere persuadere, consolare, incoraggire, insinuarsi nei cuori e, quando occorra, spadroneggiarli.

« Chi sa parlare sa dominare?

Ma sicuro! Lo mettereste in dubbo? Voi, che leggete tutto, saprete, dai racconti dei viaggiatori, l'influenza prodigiosa che il discorso esercita sui selvaggi.

« L'art de parler — dice Letourneau — est peut être plus necessaire encore pour exercer la domination de la force brutale, que l'agilité de la course ou la vigueur du poignet!

Di fatti ci si assicura, che nelle riunioni di uditori tatuati, bizzarramente adorni, le spalle avvolte in mantelli di scorza d'albero, l'oratore è religiosamente ascoltato e non mai interrotto.

L'arte del parlare presso i selvaggi, costituisce una professione: gli uomini dotati della facoltà di ben parlare vengono considerati come altrettanti dignitari.

« Ma noi non siamo selvaggi; tutt'altro! Noi sappiamo parlare e non abbiamo bisogno di speciali oratori per manifestare le nostre idee e i nostri sentimenti!

Sappiamo parlare sì, ma non certo, tutti, bene. Quanti sono quelli che possono dire, di possedere l'arte del parlare fino a riuscire ad esercitare una specie di fascino su chi li ascolta!

Sì, lo so, e ne sento in cuore un piacere orgoglioso; i nostri oratori ce li abbiamo anche noi; abbiamo dei conferenzieri che ci affascinano, non solo con la bellezza delle idee, ma pur anche con la squisita arte di esprimerle, Parecchie volte io l'ho subito il fascino di questi, grandi: — ces princes et ces rois de l'éloquence, superieur ou au moins égaux, aux grands poètes, qui sont des véritables présents que Dieu fait aux nations — dice uno studioso.

Ma i grandi oratori sono in così piccolo numero, in confronto dei moltissimi che parlano in pubblico!

Non vi è mai capitato di sentire un discorso pubblico da una brava e dotta persona, che pure essendo un'arca di scienza, e pure avendo sentimenti ottimi e delicatissimi, parlasse in modo da dare una vera pena? Comincia e ricomincia una frase; balbetta parole bellissime, che si vorrebbero sentire fluire senza un intoppo: sbaglia la punteggiatura; pronuncia male, smarrisce il filo delle idee; pesca affannoso nei foglietti di appunti; ha la cadenza marcatamente dialettale.

Ascoltandolo, si è presi da impazienza e da pietà; si ha dispetto di sentir dire male delle cose squisite. E si esclama fra di noi « Ma perchè, non si è esercitato a dire?... perchè non si è preparato per avere la parola franca, fluente, sicura?

Le cose belle e buone, dette bene, esercitano una vera potenza su l'animo di chi ascolta. E le cose leggiere o solamente graziose e gentili, dette con arte, tornano gradite e dilettano soavemente. Ma se sono dette a la peggio, stentamente, con continui intoppi, e fermate, e ripetizioni, non si fanno certo perdonare la futilità dell'argomento.

Mai come ora si è sentita la necessità di parlare in pubblico; la politica, la letteratura, l'arte, il santo desiderio di rischiarare gli ignoranti, di animare al buon costume, e un pochino anche la vanità, spingono uomini e donne a parlare in pubblico. E parlano, animati da ottime intenzioni, spesso anche sostenuti da pretensione; parlano, affrontano argomenti facili, difficili, spinosi, con un sangue freddo e una sicurezza invidiabili.

« Ils rappellent aux amateurs qui les ecoutent, ces malheureux tenors de province qui chantent indifferemment sur leur thèatre cosmopolite, les morceaux les plus ardus de toute musique possibile; leur intrépidité, sourde à toutes les mèsaventures, finit par se frayer un chemin à travers les notes, et comme les conquérants barbares de gout et à travers le massacre de l'harmonie ».

« Ma lei ci parla di oratori, di gente, che tiene pubblici discorsi, e che con noi non hanno nulla a che vedere: lei divaga, cara signora!

Divago? niente affatto; io intendo di parlare con signo-

rine, che domani saranno spose e madri, ed eserciteranno su i mariti e i figli una indiscutibile influenza.

« Fino a spingerli a diventare oratori?

Fino a persuaderli, che il ben parlare è un'arte; e che se si nasce con l'attitudine a l'arte, non si nasce certo con la pratica dell'arte, la quale vuol essere studiata pazientemente e coscienziosamente.

« Solamente chi vuole o deve parlare in pubblico ha da darsi a l'arte che insegna ad esprimersi con esattezza ed eleganza?

Ma no, ma no; tutti dovrebbero imparare a parlare bene!

« Anche la donna? anche la fanciulla?

Ma sicuro! Anche la donna, anche la fanciulla!

« Quelle però, che vogliono o devono dare delle conferenze e sono poche se Dio vuole!

Non solo quelle, ma tutte, hanno il dovere d'imparare ad esprimersi con precisione e con garbo!

Ma perchè ha detto, se Dio vuole? Non le piace che la donna parli in pubblico? che dica quello che sente e che pensa e che ha elaborato studiando, davanti a un uditorio capace di comprendere le sue idee, le sue aspirazioni, i suoi desideri?

« Lei è femminista, signora?

Femminista, io? si e no!

Si, se si tratta di accordare a la donna i diritti che le accordano il buon senso e la giustizia; no, se della donna si vuol fare un uomo. Ma qui non si tratta di questione sociale, mia cara signorina; qui si tratta di arte, e dell'arte di parlare, che tutti indistintamente dovrebbero coltivare come un santo dovere imposto da la natura, che ci ha dato la parola, e da la società che ha diritto di trarne il maggior frutto. Dunque, mie belle fanciulle, a voi a studiare il modo di parlare correttamente, in lingua pura e propria, con sicurezza e con garbo. E badate di non confondere l'arte di scrivere con l'arte di parlare, che sono cose affatto diverse l'una dall'altra: tanto é vero che vi furono e vi sono scrittori sommi, che non seppero e non sanno assolutamente parlare in pubblico, e se la cavano male anche in privato.

Non è sempre vero quello che dice Boileau:

> Ce que l'on conçoit bien s'enonce clairement;
> Et le mots pour le dire arrivent aisement.

Il parlatore si può paragonare al pittore, il quale per riprodurre su la tela il quadro, che già ha formato nel suo spirito, non ha solamente bisogno di pennelli e di colori, della tela e del cavalletto, ma anche dell' arte di servirsene e del tempo di occuparsene.

Imparate a parlar bene, mie gentili fanciulle, aggiungete il fascino della parola agli altri molti che vi rendono care e preziose, date in voi stesse un esempio di eleganti parlatrici a chi vi sta intorno e vi ammira; mostratevi innamorate dell'arte del ben parlare ed ecciterete chi vi ama e stima a fare qualunque sforzo per riuscire ad esprimersi con correttezza e con garbo.

Anna Vertua Gentile.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

Lavori ceramici di Camillo Novelli.

I lavori ceramici che in questo fascicolo riproduciamo, nel frontispizio e nella rubrica delle *Varietà*, sono opera del Professore Cav. Camillo Novelli.

Il Cav. Novelli è il segretario del R. Istituto di belle arti di Roma; e sebbene non abbia, forse, grande notorietà in Italia, dove lavora quietamente da oltre venticinque anni, è, invece, assai conosciuto all'estero, dove trovasi la maggior parte della sua produzione molto ricercata ed apprezzata, specialmente per la personale caratteristica che la distingue. Poichè il Novelli, non produce oggetti di imitazione o di riproduzione, ma lavori esclusivamente originali

Fu premiato in tutte le esposizioni alle quali prese parte: a Torino nel 1884 e nel 1898 — a Roma nel 1889 — a Barcellona nel 1898 — e a Parigi nel 1900.

A Roma, per giudizio del signor Leopoldo Cmelin, professore della scuola d' Arte industriale a Monaco di Baviera, egli occupava il primo posto (V. « Sprechsaal » del 6 Giugno 1889 N. 23).

A Barcellona, colla grande medaglia d'oro, ebbe l'acquisto di 18 esemplari dei lavori esposti per il Civico Museo.

A Parigi ha del pari ottenuto il più lusinghiero successo, tanto che anche oggi i visitatori di quella Mostra capitando in Roma, fanno ricerca della interessante ceramica.

Nel concorso al Merito Industriale del 1896, bandito dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, al Professore Novelli fu conferita la medaglia d'oro. Se non che, all' ultimo momento, dopo la pubblica Mostra dei lavori fatta nel Palazzo di belle arti, con lo specioso motivo di non essere un grande produttore proprietario di una grande fabbrica, (la medaglia d'oro era un pruno nell' occhio di qualche Commissario) fu escluso « non dal premio, ma dalla gara » come dice la verbosa relazione inserita a pag. 257 degli annali dell'Industria e del Commercio del 1897, « segnalando i lavori medesimi all'ammirazione della Commissione Generale, e alla considerazione del Governo ».

Il cav. Novelli, non è soltanto un appassionato cultore della figulina, ma uno scrittore di cose d' arte e specialmente di arte Ceramica, e come tale ricordato recentemente anche dall'illustre scrittore inglese C. Brury E. Fortuum, nella sua opera « Maiolica ».

Ora il Novelli, per quanto solitario, pur di non essere uno sbandato o fuori rango, brucia anch'egli la sua manata d'incenso all' « Arte nuova »; ma col proposito determinato di tornare presto all'Arte sua, ispirata alle fonti migliori delle tradizioni italiche, che nessuna smania di novità riuscirà a spezzare mai.

« — Ben venga lo « stile nuovo » in Italia a rinverdire le antiche immagini dell'Arte in qualunque sua manifestazione, poichè tutto deve tendere ad un logico rinnovamento, ma derivi esclusivamente dal nostro genio, e sia sopra tutto italiano ».

Così mi diceva ultimamente Camillo Novelli. Ed io non seppi dargli torto, e segnatamente per le bellissime prove da lui compiute.

Matita Rossa.

La civiltà alimentare.

Prima di passare dalla tesi fisiologica ed economica della *Sufficienza* alle tesi: *Forma* — *Purezza* — facciamo una punta sull'argomento della civiltà alimentare.

La civiltà alimentare non è in rapporto diretto col disponibile finanziario; può però meglio esplicarsi se le condizioni economiche sono buone.

I banchetti di Lucullo costavano migliaia e migliaia di sesterzi, ma la storia documentata ci narra particolari raccapriccianti intorno al modo con cui gli alimenti erano consumati.

Le liste dei Pontefici banchettanti, all'epoca di Carlo V, sono così lunghe e così ricche che si paragonerebbe il contenuto di un pranzo al vettovagliamento per un assedio; eppure quei prelati dovevano lavarsi fra un giro e l'altro delle portate .... e il resto non si sa.

Sì che, quasi quasi, le forme primitive dànno un indice più elevato di civiltà alimentare. Nei *sacrifizî* noi troviamo sì qualche cosa di barbaro e di sanguinario, ma nulla di ripugnante, nulla di ignobilmente complicato. C'era un' etichetta che in certo modo disciplinava....

Veniamo a noi e diciamo come si determina il grado di civiltà alimentare e perchè una civiltà alimentare sia utile e necessaria.

In base ai miei lunghi e positivi studi pedagogici sulla economia domestica, io ho trovato due ordini di idee per determinare il grado di civiltà alimentare.

Il primo è dato dal metodo statistico. Il grado di civiltà alimentare verrebbe determinato dallo sviluppo che prendono gli appunti economici aumentando le voci senza aumentare il disponibile.

Ed ecco qualche esempio concreto.

Due famiglie A non posseggono che una lira.

La prima compera tre chilogrammi di pane e due soldi di frutta. Sono 2 voci.

La seconda compera due chilogrammi e mezzo di pane; tre soldi di legumi, 25 grammi di olio, 25 g. di sale e un soldo di tizzi. Sono 5 voci.

La lira è costante. Il vitto varia. Quell'accendere il fuoco procura una zuppa godibile e calda, certo utile all'economia dell'organismo. Il grado di civiltà alimentare è più elevato.

Un altro esempio.

Due famiglie B posseggono tre lire.

La prima provvede pane, carne, sale e prepara zuppa nel brodo e lesso. E così tira via, per un mese.

L'altra suddivide la spesa del pane fra pane, pasta, patate e legumi; trova un soldo di margine per lo zucchero.

Suddivide la spesa della carne fra una piccolissima quantità di cacio e erbe per la minestra; mezzo chilogrammo di carne invece di uno, qualche uovo e trova il margine per un po' di caffè; trova due soldi di latte per le creature. Le voci sono dieci.

La razione è più nutriente, più svariata.

Per un mese, mutando e permutando si giunge a combinazioni tali che non si mangia due volte la stessa minestra. Il grado di civiltà alimentare è più elevato.

Il grado di civiltà alimentare si eleva di una linea ogni volta che l'imprenditore famiglia sa, con vantaggio dell'economia animale, frazionar meglio il suo disponibile sopra una più larga scala di voci.

Ben inteso che questo apprezzamento sarebbe erroneo se le voci che rispondono a generi accessori non utili e non diretti riuscissero, preponderanti, specialmente se si tratta di alcoolici.

***

Il secondo modo di determinare il grado di civiltà alimentare ci è dato dall'esame della *forma* e dei *modi*.

Anche qui procediamo per esempi concreti:

Due famiglie A e B, a condizione economica eguale, preparano una minestra di pasta in brodo, dei polli arrostiti, del vitello in intingolo colle patate. La spesa è uguale.

La prima prepara un brodo concentrato, aureo, trasparente e lo versa nella zuppiera dove sono state disposte le paste prelessate in molta acqua e sgocciolate. Compone i polli e non li farcisce con pastumi e composti. Cuoce le patate tagliate a dadi cogli spigoli arrotondati, a parte, nel sugo di intingolo e non le accosta all'umido se non ben disposte al momento di servire. Tutto ciò non è costato che qualche lesta diligenza di forma, ma il desinare è compito anche per gli occhi.

La seconda cuoce la pasta nel brodo allungato e presenta la minestra torbida, cenerognola; fa tirare il collo ai polli presi dalla stia di cucina che resiste ai tempi i quali vogliono o mercato o pollaio e dopo averli grossolamente farciti li adagia scomposti nella teglia dove serbano le sembianze che dà l'irrigidimento; cuoce insieme intingolo e patate e presenta i pezzi di carne rivestiti del fondo denso delle patate semidisfatte e fra essi confuse e perdute.

Magari non c'entra la famiglia B: è la serva prepotente che ha voluto così e noi ci adattiamo. Ma il nostro adattamento abbassa il grado di civiltà alimentare il quale dovrebbe essere tenuto sempre relativamente più alto del grado di agiatezza.

Molti difetti di forma poi influiscono anche sulla assorbibilità dell'alimento. Date pure al bimbo i *mellin's food* più cari, ma se il pentolino prende di bruciaticcio; se la bambinaia non ha delicatezze materne, il bimbo soffre peggio che se avesse avuto del più volgare pan bollito.

L'aspetto della vivanda è un fattore di civiltà alimentare.

E veniamo ai modi.

Ignoro come si consumi la refezione nelle altre scuole d'Italia.

A Roma, muratori e terrazzieri, scolari e scolare, per non dir anche maestre, usano la pagnotta imbottita.

La pagnotta viene portata ai denti; gli incisivi strappano e le mani tirano in giù! . . . È un orrore! L'uomo è pervenuto attraverso secoli di evoluzione al grado alto di civiltà alimentare che sostituì il coltello all'uso dei denti incisivi divenuti parte integrale della fisonomia, ed ecco nel seno delle scuole codificarsi un' usanza barbara che abbassa il grado della civiltà alimentare.

Nell'interno delle famiglie non voglio entrare per non sbagliare il metodo suggestivo. Ma mi raccomando agli educatori, ai collegi, agli asili. Educatrici! Basta volerlo

e saperlo volere e voi vedrete un miracolo nei refettori e il miracolo è questo, che l'inserviente spazzerà via soltanto la polvere e non troverà per terra nè una scorza, nè un nocciolo, nè un guscio, nè una briciola: e i gatti emigreranno per disperazione perchè non troveranno nè topi nè refezione, e torneranno ad essere tigri di bosco belle e flessuose allo stato di natura.

Un grado sempre più elevato di civiltà alimentare dà all'essere umano la superiorità, alla famiglia la perfezione, alla casa l'aspetto sempre signorile, alla mensa l'espressione più nobile del godimento disciplinato.

Indice di civiltà alimentare sono i fiori sulla mensa.

Non avrei potuto e saputo procedere alle ulteriori puntate senza soffermarmi sull'argomento della civiltà alimentare.

Apprezzate la vostra, ereditaria, acquisita.

Fate perfezionare e stimolare l'altrui.

A. Devito Tommasi.

I SEGRETI DELLA SIBILLA.

Gli ingoiatori di sciabole.

Quando un medico introduce, nella gola di un ammalato, le dita, il manico di un cucchiaio od una semplice barba di penna, il malato ne risente una impressione oltremodo sgradita. Qualsiasi toccamento, anche leggierissimo, sugli organi che formano la retrobocca, cagiona soffocamento, angoscia, nausee, perchè gli organi reagiscono con violenza contro l'ostacolo che viene a minacciare la libertà della respirazione.

Non v'ha forse alcuno che non abbia provato parecchie volte codesta sgradevole impressione, e perciò la meraviglia di cui siamo compresi incontrando degli individui che si sottraggono alla legge comune è pienamente giustificata. Allorchè, a cagion d'esempio, si vedono degli uomini introdurre nella retrogola corpi solidi, voluminosi, rigidi, come sarebbero lame di sciabola, e farli penetrare ad una profondità che sembra incredibile, di primo tratto non si può ammettere che ciò sia vero e reale e si pensa che altro non sia che illusione ed artificio.

Eppure, salvo alcuni casi dei quali dirò più innanzi, la sciabola è davvero ingoiata ed ecco come si perviene a questo risultato.

Gli organi del fondo della bocca, malgrado la loro sensibilità sono suscettibili di *assuefazione*, cioè si abituano a poco a poco ai contatti anormali. Non è che a forza di prove ripetute che l'assuefazione degli organi della retrobocca diviene tale da permettere ai loro possessori di ingoiare corpi voluminosi e rigidi, come spade, sciabole, bastoni ecc. Vuolsi tuttavia notare che non tutti gli ingoiatori di sciabole seguono il medesimo sistema. Alcuni ingoiano la lama senza verun apparecchio intermediario, ma in tal caso le sciabole hanno presso la punta un'appendice sulla quale, senza che il pubblico se ne avvegga, gli artisti inseriscono una pallottola di gomma. Altri invece non prendono neanche questa precauzione.

In generale quelli che si presentano sulle scene, fanno uso di un tubo conduttore che ingoiano prima di mostrarsi, e così gli esperimenti che possono fare divengono meno pericolosi e più variati. Questo tubo, lungo da 45 a 50 centimetri, è di metallo sottilissimo, ed ha una larghezza di 25 millimetri circa. Queste dimensioni agevolano l'introduzione delle sciabole e spade di qualunque forma.

Dal punto di vista fisiologico la sciabola ingoiata dall'artista penetra dapprima nella bocca e nella faringe poi nell'esofago, attraversa l'apertura cardiaca dello stomaco e penetra in questo sino all'*antro del piloro*, il piccolo fondo cieco dello stomaco. Allo stato naturale questi organi non sono in linea retta, essi subiscono adunque una trasformazione per dare passaggio alla lama. Sin dal primo istante la testa si raddrizza perchè la bocca si trovi nella direzione dell'esofago, le curvature del quale scompaiono o diminuiscono, l'angolo che l'esofago fa collo stomaco si apre e finalmente quest'organo si distende in senso verticale; la sua curvatura interna scompare e ciò permette al ferro di attraversare lo stomaco nella sua maggior lunghezza, vale a dire di raggiungere il piloro. Ben inteso che per poter ottenere un tale risultato conviene che lo stomaco sia vuoto, l'ingoiatore di sciabole deve essere digiuno.

La profondità di 55 a 60 centimetri alla quale gli ingoiatori fanno penetrare i loro istrumenti e che sembra straordinaria agli spettatori, si spiega colle dimensioni degli organi attraversati. Questa lunghezza si può suddividere così:

Bocca e faringe	cent.	10 a 12
Esofago	»	25 a 28
Stomaco disteso	»	20 a 22
Totale	cent.	55 a 62

Gli artisti ingoiatori di sciabole resero utili servizi alla medicina, avendo essi dimostrato ai medici sino a qual punto può arrivare l'assuefazione degli organi della retrobocca, dal che risultò l'immersione del tubo di Faucher, della sonda esofagea, della lavatura dello stomaco e dell'illuminazione elettrica di quell'organo.

Ma insieme ai veri ingoiatori ci sono i falsi, coloro che si servono di *trucchi* per dare agli spettatori l'illusione delle spade ingoiate.

Uno di questi artifizi, che non inganna però che ad una certa distanza, consiste nel cacciare la spada in un tubo che discende lungo il collo ed il petto sotto le vesti, ed ha l'apertura vicino alla bocca nascosta da una barba finta. Un altro molto più ingegnoso, è quello della spada la cui lama rientra nell'elsa. Questa spada, lunga 80 centimetri, veduta ad una certa distanza, nulla presenta di singolare, ma se l'attore se la caccia in bocca, lo spettatore la vede sprofondarsi a poco a poco ed alla fine scomparire quasi del tutto. In realtà la lama è rientrata nell'impugnatura. Essa è composta di un'estremità piena che entra nella parte mediana vuota; e queste due prime parti s'internano in quella che forma la base della lama, la quale si riduce allora a 25 centimetri, metà dei quali entra nell'elsa, laonde non rimangono che pochi centimetri fuori della bocca dell'attore che fa credere di avere ingoiato la lama.

Tale è l'istoria degli ingoiatori di sciabole che, tanto dal punto di vista della curiosità come da quello dell'importanza fisiologica medica, meritano un qualche minuto d'attenzione.

Don Bosco.

I lavori in capelli.

Le nuove occupazioni femminili non sono ormai più che un'esumazione dei più sapienti e meticolosi lavori antichi.

Vi parlerò dunque di alcuni fra quelli di altri tempi e considerati da parecchi anni come vecchiumi fuor di moda, cioè dei lavori in capelli. Hanno in sè qualche cosa di romantico e di funebre ad un tempo, e li vediamo ricomparire, così come nell'arte riappare di tempo in tempo, questa o quella efflorescenza dei gusti di una volta.

I capelli di una persona amata, furono e saranno sempre cosa cara e quasi sacra ad ogni anima gentile.

Quegli esili fili, o neri o biondi o castagni, che assai meno lentamente d'ogni altra reliquia umana il tempo riesce a dissolvere, furono della vita e della bellezza accessorii splendidi, ebbero essi stessi vita e significazione, così che la loro vista basta spesso ad evocare una immagine diletta, che la morte ha inesorabilmente distrutta e a rinnovare dentro di noi ricordi commoventissimi e disperati rimpianti, visioni di giorni felici, di tenerezze e di amori, ore angosciose di lutto e di schianto... I bei capelli lucenti e morbidi, seppero i baci tremanti e le frementi carezze; il loro profumo accese desiderii ed ebbrezze; le loro tinte incorniciarono visi pallidi e visi rosei, i loro aurei splendori circonfusero come di un nimbo di sole le vezzose testoline dei bimbi volati via per sempre, tra i cori degli angioli; i loro argentei riflessi fasciarono, come aureola nobilissima, bianche fronti pensose di vecchi, sulle quali l'ultimo nostro bacio incontrò il gelo della morte...; furono i capelli oggetto delle nostre cure, delle nostre vanità, furono tramiti dei nostri affetti e quelli pietosamente tagliati, nel supremo istante del supremo distacco, ad una salma adorata, noi li serbiamo come reliquia, fra le reliquie più intime e più preziose e pensiamo di farne — come omaggio di paziente lavoro alla memoria di chi il nostro lavoro non potrà vedere giammai — disegni, ninnoli o ricami, che rappresentano necessariamente prodigi di attenzione e di pazienza.

Se pensate di cedere a questa gentile e melanconica tentazione, resistete però a quella, davvero troppo volgare e quasi grottesca, di... calunniare coi capelli recisi, i lineamenti di una persona cara. Quei ritratti che si osavano fare un tempo, seguendo il profilo ed anche accennando, coi capelli, alle ombre di un volto, non possono a meno di riuscire duri, rigidi, angolosi, senza dolcezza di espressione, senza morbidezza di contorni, e sinceramente non varrebbe la pena di esumare un genere d'arte... così poco artistico. Altro dei lavori in capelli ch'io non saprei consigliarvi, o gentili lettrici, è il non meno antico e vieto quadretto raffigurante la solita tomba, cui sovrasta l'immancabile salice piangente, ogni fronda ricadente del quale si compone di una sottil ciocca di capegli, accuratamente incollata a semicerchio sul cartoncino. Se io vi ho richiamato l'argomento, l'ho fatto nella certezza che voi saprete trarne ispirazione al caso, per qualche lavoro assai più nuovo e più artistico.

A me sembra che il modo migliore per raccogliere i capelli in una reliquia, non soltanto reverente, ma altresì estetica ed elegante, sia quello di servirsene come contributo tessile nell'arte del ricamo.

Quando la seta, il raso o altro tessuto col disegno che si vuol eseguire, è montata sul telaietto, si prende un capello, asciugandolo con cura in un pannolino. In ciò consiste l'unica preparazione.

S'infila questo capello in un ago n. 11, che si fa passare in mezzo ai due capi del capello che si annodano insieme. I capelli dei signori uomini per la loro poca lunghezza non possono essere adoperati invece che semplici e sono noiosi e difficili da lavorare. Si può venirne però a capo, ma è tutto un lavoro di mirabile pazienza.

Il ricamo si fa con una riunione di piccoli punti alquanto allungati e per isbieco, quasi come il punto di Gobelin.

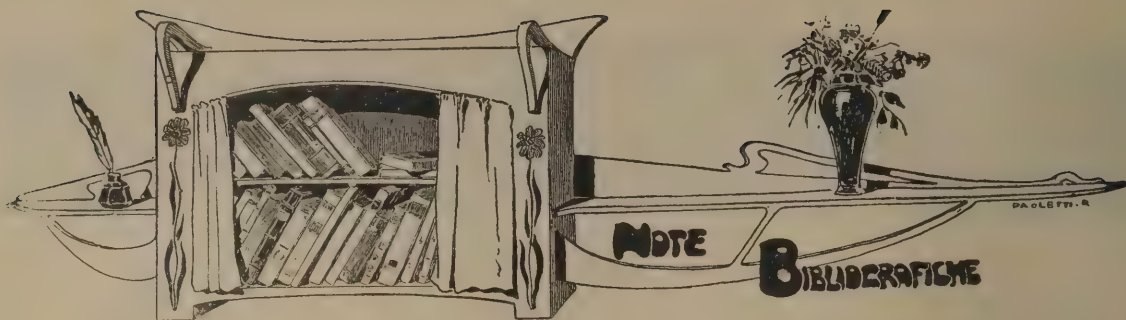
Questi punti debbono essere molto fitti, perchè abbiano a ricoprire interamente la stoffa.

Le varie gradazioni di capelli compongono le varie tinte, e con tale lavoro bene eseguito si può egualmente fare una ghirlanda di fiori e di foglie ed anche un ritratto.

paesaggi lavorati in capelli non li trovo di buon gusto.

Ripeto è un lavoro lungo e faticoso per la vista.

I capelli bianchi essendo sempre di un colore argenteo staccano egualmente sul fondo bianco della stoffa e non è bene contornarli di una linea, perchè si guasta il disegno.

FIDELIA.

Costanzo Einaudi: *In difesa del busto.* — R. Streglio e C. Torino 1902.

Il dottor Einaudi, da bravo conoscitore delle debolezze e delle vanità femminili, ha pensato che lo iscriversi anch'esso nella numerosissima schiera dei detrattori del busto era lo stesso come non farsi leggere dalle donne, le quali hanno diritto di sentirsi annoiate dalle solite diatribe che vorrebbero impedire loro di fare sfoggio di linee più o meno scultoree. Perciò l'Einaudi prende risolutamente a difendere il busto — e questa è furberia per farsi leggere dalle signore — e sinceramente lo loda per diversi riguardi, ma poi bel bello viene a concludere che i busti odierni sembrano fatti apposta per deformare le donne, schiacciarne i visceri, guastarne la salute. Bisognerebbe ritornare ai tempi in cui i busti non erano altro che una fascia o benda, destinata a sostenere certe rilassatezze degli organi ma non a comprimerli.

Perciò l'autore conclude consigliando le lettrici a portare il busto, purchè sia un busto idealmente igienico, cioè che non induca le forme muliebri ad adattarsi ad esso, ma sia esso che si adatti a queste forme. E tutto ciò è narrato assai bene, con brio e con geniale competenza.

F. M.

Alfredo Mancini: *Quello che più non ritorna.* — versi (Editori R. Streglio e C. Torino 1902).

L'autore di questo volumetto di versi è certamente un buono. Nelle sue pagine si trova tanta sincerità, vibra tanto amore, vi sono tanti sentimenti gentili e tanti onesti pensieri che il critico perdona volentieri a qualche imperfezione di forma che tradisca la fretta ed è forse causa non ultima di quell'impressione di sincerità e di bontà che rende così simpatico il libro. Egli ha scritto più per sè che per la critica, confessa, ed in questa confessione sta appunto la prova che il Mancini scrive per bisogno dell'animo, per impulso naturale, per istintivo amore di poesia — ciò che non tutti possono dire e ciò che costituisce il migliore elogio per lui.

Al Mancini, che è un brillante ufficiale dell'esercito e che trova il tempo di dedicarsi con fortuna alle Muse, l'augurio di successi nuovi e meritati e, poichè le sue prefazioni accennano alle lagrimose vicende della sua vita come a scusa della nota triste che domina nel suo volume, l'augurio altresì di più gaie ispirazioni.

Il libro elegante, edito dal coraggioso Streglio di Torino, porta nella prima pagina una dedica alla marchesa Colombi che, accettandola, scriveva all'autore di farlo « con gioia ed orgoglio ».

O. P.

L. A. Vassallo: *Nel mondo degli invisibili.* — E. Voghera, Roma 1902.

Non é qui il luogo di discutere con *Gandolin* di spiritismo. Ci basti dire che egli ha saputo, colla solita leggiadria di forma, scrivere un libro che si legge da capo a fondo col massimo interesse. Per chi crede, come il Vassallo, nello spiritismo, vi troverà narrazioni e fatti che non saranno che la conferma di quanto crede; per chi è scettico, seguirà il racconto del Vassallo collo stesso interessamento con cui si seguono le avventure d'un romanzo sensazionale, alle quali, in fondo, non prestiamo nessuna fede. In ogni modo se *Gandolin* non ci farà credere agli spiriti ci farà per lo meno credere allo spirito.. suo. E questo è già un bel merito!

F. M.

Leonardo Lilia: *Nuove poesie.* — Tipografia di S. Barbéra, Firenze 1902.

Non certamente facile a maneggiarsi è la terza rima. E l'a. usò costantemente di questa in tutti i componenti che formano il tenue volumetto, ma non ancora è riuscito a rendersela docile strumento d'arte, a vincere le difficoltà del metro e a rendersene padrone. Il pensiero non vi s'adagia e vi si stende sicuro, nè balza su vestito con nitidezza e armonia. Nel poemetto *Rama* v'hanno tuttavia tratti felici, delle imagini luminose, delle pitture vivaci, che mostrano nell'a. buone attitudini poetiche. Gli gioverà invigorirsi nello studio paziente e attendere che l'ingegno si assodi e maturi.

S. V.

Benedetto Tommasi: *Rime Casalinghe con prefazione di F. Verdinois.* Napoli, tipografia editrice Bideri. S. Pietro a Maiella, 17-1901.

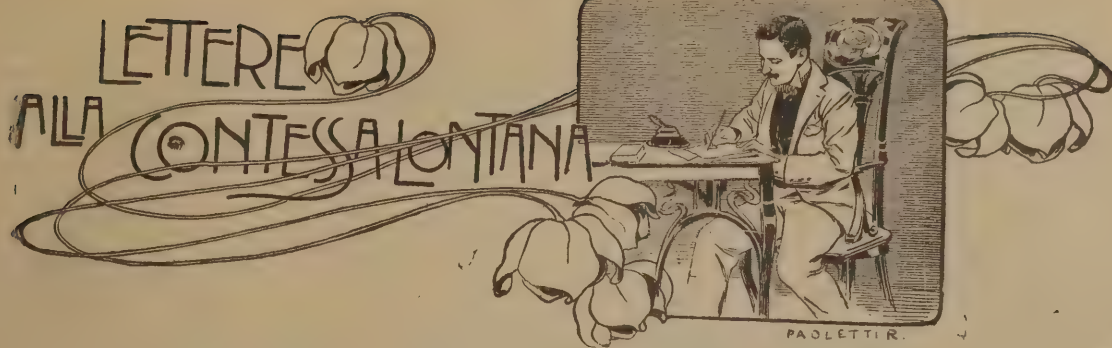
Il *fien dell'arte* non sempre governò queste rime, ma bene le inspira una freschezza di sentimento gentile, la nota del cuore le avviva, l'affetto, la tenerezza paterna dà loro luce e palpito umano. Esse hanno, come dice nella prefazione il Verdinois, un contenuto morale preziosissimo.

E di ciò bisogna pur tener conto se si pensi all'odierno vaneggiare di un'arte poco sana e poco schietta. V.

Vittorio Marchioro: *La città del sole*, poema drammatico. — Libreria Treves di Luigi Beltrami, Bologna, 1902.

Più poema che dramma, però che nel prologo e nei cinque atti di cui si compone, mentre s'avverte il succedersi un po' faragginoso delle scene, vera e propria azione non è, bensì dialogo filosofico e lagomachia.

Ma credo che il lavoro nell'intenzione stessa dell'autore, sia stato scritto per la lettura e non per la rappresentazione; certo è che tutto esso ha a guadagnare dalla lettura, mentre nella rappresentazione passerebbe inavvertita gran parte de' suoi pregi lirici, indubbiamente anzi andrebbe perduta.

Ma le dottrine, gli ideali del frate filosofo, difensore delle teorie di Telessio, combattente contro l'aristotelismo, la scolastica imperante ai suoi tempi, e che gli attirarono dileggi, ire, persecuzioni, martiri, bene riecheggiano nell'esametro, quasi sempre inspirato, sostenuto, gagliardo; la figura dell'austero grande utopista è disegnata con fierezza e maestria di tocco e di lumi, benchè vi campeggi un po' troppo a danno degli altri interlocutori, che paiono tutti un po' scoloriti e in ombra, più parvenze che uomini, quasi offrenti solo occasione e pretesto a dare al protagonista luce e parola. V.

Lettera XIX

nella quale si parla dell'Esposizione di Torino e delle donne torinesi; di un'ora d'intimità dolce e di un'angosciata poetessa.

Appena rientrato, prendo la penna guardando alla vostra bella e spietata immagine, di fronte a me, sullo scrittoio ingombro di corrispondenza, di libri nuovi, di giornali intatti.

Le valigie sono anch'esse com'erano in treno: io sono ancora in abito di viaggio — benchè mi sia lavato e rinfrescato, indugiando nella refrigerante acqua potabile. Avete desiderato ch'io vi scrivessi appena *chez moi*, e ogni vostro desiderio è una legge per me, — ma, in questo caso, tutt'altro che *dura lex*!

L'Esposizione? Senza entrare nel campo degli altri che con opportuni, sereni e acuti articoli vanno illustrando la Mostra torinese d'arte moderna, io mi limiterò a dirvi, con la solita schiettezza, che l'ho trovata interessantissima, mentre poi mi spiego perfettamente com'essa non possa soddisfare il gran pubblico, la folla, il così detto popolo sovrano.

La grande maggioranza di coloro che visitano un'Esposizione, è ormai troppo abituata ai *clous*, alle stramberie meccaniche, alle sorprese statiche, ai fenomeni straordinari, come i frequentatori di una fiera. La torre Eiffel, il telescopio *monstre* che avvicina la luna a un metro, il marciapiede girante, una montagna di bottiglie, una casa di sugheri, un pallone frenato, si sa, interessano assai più di una collezione di porcellane di Sèvres, di una raccolta di libri rari, di un gruppo marmoreo o di un quadretto prezioso; e all'Esposizione di Torino manca appunto il *clou*, nel senso più volgare della parola, manca la sorpresa sbalorditiva, essendo i fabbricati di mediocre altezza, gli *ambienti* modesti, e il Tobogga, le Montagne russe, il rullio Marconi, il cinematografo e il villaggio sudanese fra le più comuni « attrazioni » da fiere e da sagre suburbane.

Manca il *clou* popolare; ma non poteva esserci, come non c'è alla Biennale di Venezia, come non c'è mai stato alle Mostre d'arte nazionali e straniere; e a Torino, se mai, c'è parecchia roba di più, parecchia roba che non ha nulla a che fare con l'arte: la Mostra dei vini e degli olî, e quella degli automobili, e le « attrazioni » cui ho accennato; quasi perfino il delizioso laghetto con le due gondole e con la bianca coppia dei cigni, e perfino le fontane luminose, le « armonie dei colori » e i fuochi pirotecnici...

L'attrazione maggiore, l'unica attrazione di questa Mostra doveva essere, ed è, la svariata raccolta della produzione d'arte applicata, alla quale il pubblico eletto, quello che di solito visita le mostre artistiche non per solo impulso della curiosità o del divertimento, non può che interessarsi, esaminandone il trionfante sviluppo nelle manifestazioni della vita moderna, e studiandone gli atteggiamenti varî e gl'ideali meno palesi.

Questo io penso, epperò vi consiglierei a ogni modo di non fare a meno di recarvici, ora che il fresco scenderà giù, a grado a grado, dalle alte cime dei monti nelle valli e nelle città popolose. Io sarò pago lo stesso anche se... spietatamente voi non mi avviserete, e non potrò vedervi, tra le fulgide sale che la orientale fantasia del D'Aronco ha fastosamente decorate, e negli ameni giardini del Valentino lambito dal Po, fiume regale, e aperto a tutt'i sorrisi della natura — trionfante iddia.

In quanto a vita mondana, in questa morta stagione, Torino ne è quasi priva affatto. L'eleganza raffinata delle belle e fiorenti dame piemontesi, si vedeva appena riflessa nelle seriche fruscianti sottane delle signore della piccola e media borghesia, che riescono così bene a mettere in evidenza le loro grazie muliebri, e negli ondeggianti *foulards* e negli stivalini gialli delle ragazze da laboratorio e da negozî di mode, saltellanti a passettini di cingallegra ai lati delle simmetriche vie e sotto gli affollati portici tradizionali...

E niuna occasione, c'è stata, in questi giorni: non feste sportive e non divertimenti di rilievo per richiamar le dame alla metropoli, dai Castelli di Val d'Aosta e dalle stazioni climatiche, dal mare o dal lago, dalla bianca montagna o dalla collina verdeggiante. Nè, così, ho potuto constatare quanta esagerazione sia nella voce giunta fino a voi delle imitazioni, diremo così, eccentriche nelle pose e negli atti di quella bellissima straniera che, all'epoca del campionato ippico, mandò in visibilio uomini e donne, dalle più ardite alle più rigide, dai più intraprendenti ai più intangibili.

Anche Torino, in questi mesi, — come Milano, come Venezia, come Roma, come Napoli, come tutti i nostri migliori centri, — è piena di forestieri, ed io all'albergo *stile liberty* in cui scesi, il Bologna, nella sala floreale e nelle eleganti camere stilizzate, ne vidi parecchi, come ne vidi molti su per i *trams*, al Valentino, a Superga, in duomo, all'Armeria reale e al Museo civico... Parecchi, ma, ahimè!, nessuno simpatico e nessuno attraente, come qualche *madama* al « Romano » e qualche *totina* all'Esposizione; nessuna aggraziata come qualche mia compagna di viaggio, nelle brevi escursioni fatte pei dintorni, sulle colline e sulle montagne più prossime e meno disagevoli.

Devo farvi, Contessa, una confessione? Ve n'era una, fra Giaveno e Torino, la quale esercitò su me tale fascino che... valse a cancellare per un momento la vostra immagine dalla mia mente, se non dal mio cuore: alta, sottile — il gambo di un giglio — bionda: largo cappello nero alla giardiniera, con la falda aderente alla nuca e i nastri annodati sotto il mento; camicetta bianca a *pois* rosei; gonna a fondo azzurro, con ghirigori anch'essi *nouveau*

styl e pizzi di Bruxelles; stivalini gialli e calze... no, queste non riuscii a vederle, a malgrado ch' ella avesse l'argento vivo addosso.

Chi era? Chi lo sa! Una signora giovane e brillante — anzi con brillanti! — ed io... non volli farvi altri torti, e tacqui, e lessi uno dei soliti fogliucoli sciocchi che si leggono in ferrovia, e mi appisolai perfino, come un qualunque borghese, come un bel prete giovane che si crogiolava nel suo angolo, cogli occhi intenti sul breviario e, come Don Abbondio, passantesi, a quando a quando, le dita nel goletto, per... sbirciare fugacemente tutta quella seduzione mondana!

Non ho promesso di dirvi tutto, amica mia? E voi non mi avete permesso di volervi bene, idealmente, da lontano, — purtroppo! — senza commuovervi, o per lo meno senza... mostrarmelo?

Ero stato a Giaveno per salutare una scrittrice, e non delle solite: una poetessa forte e delicata, geniale e modesta quante altre mai: una brava e buona signorina, che non è smaniosa di vedere il suo nome stampato e, rifuggendo da ogni eccentricità della casta, vive tranquilla e contenta fra i genitori e una sorella, dopo che la sventura le ha tolto tragicamente, repentemente un adorato e giovanissimo fratello.

Una palazzina rustica, nell'alto della collina, oltre Giaveno, con un giardinetto davanti e un frutteto alle spalle, verso i monti verdeggianti di vigne: una cordialità squisita nell'interno e una incantevole semplicità.

Tutta la famigliola cortese non ama apparire diversa da quello che è, nella guisa stessa onde la giovane scrittrice non desidera piacere come donna e non ama mettere in evidenza ad ogni costo la sua notevole cultura — pregi eccezionali tutti, come vedete.

E le poche ore passate colà mi richiamarono in mente intimità dolci d'altri tempi, ricordi della prima giovinezza e gioie della lontana adolescenza, e sentii di amare con affetto di figlio il capo sorridente e canuto del vecchio ospite, e provai lunghe sensazioni alla voce saggia dell'eccellente signora, e strinsi come a sorelle buone e intelligenti le mani delle due signorine, e carezzai come una bestia amica il cane e nero scondinzolante...

— Oh, esso non fu buono a salvarmelo! — esclamò la madre sempre e frescamente angosciata, riguardando la bestia cerimoniosa.

E il dolore di quella famiglia, parve dolore mio, un dolore anch'esso senza frasi e senza manifestazioni volgari, un dolore che la poetessa semplice e forte riassumeva testè in una toccante elegia:

Guido: lascia che parli oggi il mio cuore,
o fratello ch'io piango e che adorai
maternamente, come un sogno in fiore.

Oh quanto a lungo tacqui! e inabissai
l'anima in un silenzio di follia,
e in vano invano ancora ti chiamai.

aspettando che su l'angoscia mia
tornasse il tuo sorriso e la parola
che n'era al cor serena melodia.

Tu dormi là, sotterra: io, triste e sola
con l'altra desolata che favella
di pace coi singhiozzi ne la gola

— povera, dolce e pallida sorella —
veglio un'ombra disfatta e disperata
di cui sempre il dolor si rinnovella:

la mamma! e ne la casa abbandonata
da la gioia più nulla è vivo; il pianto
solo ci nutre l'anima atterrata.

E nel silenzio orrendo echeggia un canto
di sepoltura... e ne le notti un grido
lungo, lontano... il nostro eterno schianto,

o bimbo biondo, l'ultimo del nido,
che la madre protesse, con che grande
cuore di santa sai, povero Guido!

In un giorno di lettizia giovanile, egli era partito col sorriso sulle labbra e dietro il fido compagno delle sue piccole e frequenti escursioni di caccia:

Addio. Suonò il meriggio per le gole
chete ed anguste. Le boscaglie e i prati
erano tutto un fiammeggiar di sole.

. . . .

Partivi: e il cane in rapido galoppo
solcava il mare d'erba smeraldina
cui ombreggiava qualche aereo pioppo.

Tu sorridevi... Oh libertà divina
dei campi!.. oh dolci palpiti raggianti
via per la breve e cheta vale alpina!

— Addio — dissero i tuoi vecchi veglianti
al tuo partir, da la stradetta nota
già a' tuoi passi di bimbo ed a' tuoi canti.

La mamma stette ancor là, dritta, immota,
guardandoti discendere il sentiero
e dileguare per la via remota.

E non sentivi, tu, l'aleggiar nero
della fatalità! nè a la tua pia
tremava dentro l'anima un pensiero.

... E andavi, andavi per la bianca via
— senza ritorno! — e sovra la tua fronte
che si offriva, serena, a l'armonia

del gioir, s'addensava l'orizzonte.
E sul lago di fonde e bieche arene,
dove saresti sceso, già dal monte,

dietro un sinistro volo, le sirene
malefiche cantavano di morte,
tessendo lacci di cerulee vene.

E tu, con le pupille grandi, assorte
nel sogno giovanile, ebre di sole,
non vedevi là, in riva a l'acque smorte
lampeggiar le funeree parole!

E il giovinetto biondo e baldanzoso rimase fatalmente nell'acqua, del lago, in cui era sceso per raccogliere un uccellino, e il cane passò il giorno e la notte a guaire sui panni lasciati alla riva!

E molte sere t'aspettammo. Oh come
triste la cena! Pallidi, sperduti,
ci guardavamo con sul labbro un nome,

ed a la soglia esploravamo, muti,
se tu venissi: ed io tendeva ancora
l'orecchio, a udir, se fossero i saluti,

se fossero i tuoi passi. Era ben l'ora
che tornavi: il tramonto: quando incombe
pace ed ombra su ogni umile dimora!

Ma torna spesso, il suo spirito, nell'orbata casetta, e i quattro cuori che lo amarono lo sentono, e gli parlano, ed esso parla ad essi — genio tutelare.

— Sorella, non rammaricar, se infranto

è dal destino il giocondar dei nidi,
se la folgore schianta i giovani anni.
Non odiar la morte: ch'io non vidi,

poich'essa mi ghermì, i dolenti inganni
de l'avvenir, non piansi un sogno irriso,
non errai curvo sotto umani affanni

. . . .

... Perdonatemi se vi ho attristata, Contessa. Non vi ho detto che il dolore di quella cara famigliuola fu un dolore mio?..

Chi sa! Fu forse anco per questo, ch'io volli distrarmi col vagheggiare, nel ritorno, il leggiadro volto della mia elegante compagna di viaggio!

Il Conte Azzurro.

MEDAGLIONCINI E MINIATURE.

Gabriella.

È alta, formosa; il portamento regale fa pensare alle lontane origini di sua famiglia, emigrata in Italia per vicissitudini politiche, e che qui a brani, a brani, nell'ordine del tempo, ha dimenticato e titoli e blasoni e porta borghesemente il nome avito.

Anche i suoi modi imperiosi, autoritarî, sembrano sorgere da lontani ricordi, dai palinsesti dell'atavismo, da quando i proavi avevano diritto di alta e bassa giurisdizione nel principato di cui portano il nome.

Ha una bocca rossa, fresca, larga, che si apre facilmente al riso sardonico, una stonatura su quella bocca fragrante.

Occhi neri, sfavillanti, occhi che bruciano come scottature, sopra i quali si stende nitido, di un puro disegno, l'arco delle sopracciglia nere.

Capelli neri, una massa ondulata, da cui sfuggono dei riccioli che ombreggiano la fronte, la nuca e dànno una leggiadra mitezza a quel viso d'imperatrice romana.

La voce calda, sardonica ha scatti improvvisi, e nella stanza dove si raccoglie la famiglia a veglia, nel salotto da pranzo, o dove agucchia svogliata un po' qui, un po' là, in cerca di frescura, domina le altri voci e le fa soggette.

Nella famiglia rappresenta il buon senso, la modernità.

In casa tutto è antiquato; cose ed idee.

Ella ne ride, ma anche si strugge. Ha ingegno pratico, positivo e talvolta dirige la volontà paterna, una volontà tenace che nessuno seppe mai governare.

Con quell'aria sovrana ella fa conquiste su conquiste; molti cuori battono per lei ed il suo per nessuno.

Eppure si diverte a flirteggiare e qualche volta co' suoi occhi incendiarî promette sentimenti che non ha mai provato e non proverà mai.

Gabriella gioca co' suoi adoratori come fa il gatto col topolino. Se si avvicinano li trascura, se si allontanano stanchi del giuoco, li attira, li stuzzica, finchè annoiata dà il colpo finale, ed essi sanno di essere liquidati.

E, cosa curiosa, non si dà mai il caso che le diventino nemici, o l'accusino o se ne vendichino.

Le si mantengono anzi costantemente amici qualcuno sperando in qualche lontana risipiscenza, altri trovando un accontentamento nelle piccole concessioni ch'ella fa con aria sovrana; accetta, cioè, invio di giornali, di cartoline, prestiti di libri.

E chiedono queste concessioni umilmente, sembrando a loro già molto di averle ottenute.

Una volta fu ospite in casa sua un addetto d'ambasciata un poco parente, un cugino in terzo grado.

Vederla ed accendersi fu un punto.

Gabriella quella volta sembrava affascinata dalla posizione del giovane e dalla futura carriera. Poi il cugino non era timido, sembrava anzi audace.

A Gabriella piacciono gli audaci. Ma non voleva capitolare subito ed egli aveva fretta di ripetere il motto di Cesare.

Il cugino fece la commedia: finse un suicidio. Ella comprese, e malgrado la simpatia viva, l'amore nascente, congedò il giovane sconfitto.

Gabriella però lo ricorda spesso e ad ogni aspirante alla sua mano, fa un rapido confronto con l'elegante cugino dalle belle frasi, dall'aria di conquistatore e rifiuta, rifiuta.

Ma Gabriella ha uno spirito pratico, positivo. Quando i genitori — la madre veramente conta poco per lei — le pronosticano che continuando per eliminazioni, finirà per non trovare un cane che la voglia, ella sorride con un suo enigmatico e sardonico sorriso. Perchè fra i tanti provveditori di cartoline illustrate, ve n'è uno che ha una sovrana virtù: quella di saper attendere.

Non si fa avanti più di quanto dovrebbe per non urtare la fierezza di lei e spingerla alla ribellione, non si stanca per le sue freddezze, non la cerca.

Ogni sera però, quando la luce impallidisce e le stradine odorano di acacie fiorite e i grilli cantano per la pianura e le cavallette zittiscono, Gabriella esce con la sorella, gettandosi una sciarpa in testa per ripararsi dalla rugiada che inumidisce i prati e fa scivolanti le prode.

— Dove vai? — è la domanda abituale della madre.

— A prender una boccata d'aria — è la sacramentale risposta di Gabriella.

La sua figura bianca si disegna nelle piccole tenebre, nel moto ritmico del passo sicuro e nella penombra sfuma un po' e s'ingentilisce.

È un caso strano! proprio in quell'ora il costante amatore che ha la virtù del silenzio e della pazienza, fa la sua passeggiata sotto le stelle, le prime stelle del cielo vespertino, che già s'imbruna lentamente e dolcemente.

Gabriella passa diritta, imperiosa, noncurante; parlando con la sorella nel silenzio della sera, la sua voce e la risata risuonano con vibrazioni lunghe e lontane.

Egli raccoglie in cuore quel suono, negli occhi quella figura giunonica e rientra senza salutarla, senza guardarla.

Ella non pensa a lui, o se ne pensa ne ride; pure non manca di uscire una sera sola, anche quando nessuna attrattiva di bel tempo e di frescura ha richiami all'aperto.

Così passano i giorni, i mesi, gli anni e Gabriella attende un *Faust dal cappello piumato* che la porti in città, in una città grande, dov'ella possa vivere nel frastuono della folla, nel lusso, nelle feste; possa essere corteggiata, possa rivaleggiare in lusso ed in potenza con altre potenti ed eleganti.

Ella sente di avere in sè tutti gli elementi per dominare. Perchè non deve averlo questo dominio? Quale catena la stringe al piccolo villaggio fra i piccoli possidenti?

Ella si rifà di ciò che le manca lusingando tutti quelli che conosce, un giorno sorridendo a Tizio con la bocca, con gli occhi pieni di promesse; un giorno lasciando a Caio con più abbandono la mano nella mano, un'altro facendo credere una vittoria sul suo cuore a Sempronio e Tizio, Caio, Sempronio un quarto giorno devono assistere alle lusinghe sue per l'ultimo venuto.

Gabriella che di tutto si stanca, non si stanca mai di questi *maurivaudages*. Sono i passatempi che si procura per affogare la monotonia delle giornate tediose; le distrazioni alle grandi noie di accudire alla casa, di sorvegliare la vasta azienda del padre che si fida più di lei che dei figliuoli maschi, o dell'agente.

Quando ferve la vendemmia e nei tini capaci si rovesciano le ceste ricolme di uva, ella, instancabile, dirige i lavori, tutta presa dall'animazione festosa dei vendemmiatori, vinta dai loro canti, inebbriata dalla ricchezza del prodotto che s'ammonticchia sprizzando stille di rubini accesi di luce.

Ma quando nei tini gli uomini con le gambe denudate pigiano i bei grappoli turgidi e schizzano sulle braccia, sulla faccia, sulle vesti il succo odoroso, ella si sente vincere da un senso grave di nausea, di stanchezza. Il mosto odora acutamente, le accende la fantasia e le produce vertigini momentanee.

Gabriella ha visioni lontane. La casa elegante, la società, i teatri, le corse, la folla. La folla sopratutto, sulla quale dominare, imperiosa, come su quei lavoratori, ai quali s'ella volesse, s'imporrebbe così da ridurli al silenzio come schiavi.

Appena ha finito la sorveglianza corre su nelle sue stanze. Cura minutamente la toilette, fa il bagno, affida l'opulente massa dei capelli neri alla sorella e quando è perfettamente ripulita, abbigliata:

— Auff! — esclama — anche questa è passata. Andiamo a prendere una boccata d'aria.

La sera è calma. Nel cielo pallido tremano le prime stelle; cantano le rane e i grilli, e da lontano si estinguono le ultime canzoni dei vendemmiatori che rincasano.

Ella incontra il passeggiatore serotino, colui che attende da anni e attenderà ancora finchè potrà dire: « la palma è pei pazienti e la costanza è la sovrana delle virtù ».

Nell'attesa del bene sperato, egli rincasa facendo mostra di non riconoscerla nel buio della sera, portando in cuore la sua voce, negli occhi la sua figura ingentilita dalla penombra, ma sempre maestosa, sempre dominatrice.

Mara Antelling.

I SEGRETI DELLA SIBILLA.

La danza serpentina.

'ideatore di questa danza è stato un professore di fisica americano e miss Loïe Fuller l'ha eseguita per la prima volta sui teatri.

Essa l'eseguisce in questo modo. Reso quasi completamente buio il teatro, appare alle prime battute d'orchestra la danzatrice vestita di una tunica di velo bianco, e mentre essa sollevando i lembi della veste le imprime un rapido movimento ondeggiante e rotatorio, facendole descrivere come delle elici, delle spirali allungate, molteplici fasci di luce intensa ed a vivi e ad ogni istante varianti colori, vanno ad investire la sua persona. Ella si agita e si muove flessuosamente in tutti i sensi, come un fragile giunco in balìa del vento; le sue movenze or le fanno assumere le pose classiche di una statua d'antica Dea ed ora l'aspetto procace d'una baccante.

Nel circolo Guillaume ed in altri che espongono in Italia la danza serpentina, la danzatrice è invece a cavallo e mentre esso corre intorno essa sventola la sua veste, la fa ondeggiare, roteare, finchè all'ultimo, vien sospesa mediante una corda che l'allaccia ad una cintura e dopo pochi giri calata a terra. L'effetto è bellissimo benchè la parte coreografica sia assai inferiore e meno fantastica di quella di miss Fuller.

L'effetto così sorprendente dei fasci di luce è dovuto allo stesso principio delle fontane luminose che ormai si trovano in quasi tutte le grandi Esposizioni. Lateralmente, nei palchi, son situati in quattro punti diversi, quattro lampade a luce ossidrica, il cui obbiettivo è munito d'un disco mobile, sul quale sono incassati dei vetri colorati in maniera che girandolo possono partire dalla lampada fasci di luce bianca, rossa, gialla, turchina, verde, ecc.

Questi raggi luminosi, mediante spostamento dell'obbiettivo, si fanno convergeve costantemente sulla danzatrice e producono un fenomeno d'iridescenza che merita d'essere veduto.

Intanto miss Loïe Fuller sta per diventare completamente cieca.

Tutti questi raggi di luce portati al massimo d'intensità, che ogni sera convergono su di lei hanno talmente indebolito i suoi nervi ottici, che i medici concordi dichiarano che soltanto rinunciando completamente alla sua professione potrà salvare quel poco di vista che le rimane. Siccome Loïe Fuller ha una numerosa famiglia da mantenere, ed alle Folies Bergéres di Parigi — dove si produce ogni sera, circondata da un mare di fiamme nella *danza del fuoco* — la pagano assai lautamente, non si sente la forza di rinunziare ai guadagni ed ai trionfi.

Intanto si accontenta di mezze misure, evitando la luce, ed esponendo gli occhi ad essa solo nei momenti in cui si presenta al pubblico.

Vuol tirare avanti così fino a che il suo genere sia giù di moda; allora penserà a mettersi in riposo. Probabilmente, però, sarà troppo tardi!

Don Bosco.

Nella caldura.

Mentre tutte le rubriche di igiene risciorinano al sol d'agosto le novissime e non mai intese regole salutari per tuffarsi nell'acqua senza buscarsi dei malanni; noi gente alquanto diversa e rivoluzionaria diciamo alle gentili ed eleganti mammine: « voi ne sapete abbastanza ». Indi tiriamo via invitando le lettrici a seguirci attraverso nuovi sentieri, in cerca di altri tormenti e di altri tormentati.

Vedeste mai o signore una carta geografica della malaria?

Se ne fecero su basi diverse: la mortalità e la morbilità. Secondo la prima base, data la malattia largamente diffusa, ma anche largamente guaribile, molte zone, dove le forme di malaria sono per lo più di indole leggiera figurano appena appena meno sane delle zone normali; e le tinte cupe si localizzano nell'Agro romano, verso Grosseto, nella Sardegna, in Sicilia, alle foci di certi fiumi e su alcune riviere. Secondo la morbilità invece si vede a colpo d'occhio come e quanto la malaria invada la nostra penisola esercitando un'azione limitatrice sulla produttività del lavoro.

Voi signore avete invece dinanzi agli occhi della mente la geografia opposta: a voi sono note, non le plaghe insalubri, ma le residenze climatiche e balneari; e fra quelle scegliete. Ma abbiate un pensiero di gratitudine sociale per la scienza nobilissima che combattendo la malaria lavora per la prosperità nazionale; non vi disinteressate di questa nobile battaglia, la più patriottica di quante se ne siano combattute.

Come certo già voi saprete o signore, la malaria fu ritenuta sino a pochi anni fa e per un'ipotesi di illustri precursori, un'aria atmosferica infestata da microrganismi sconosciuti, sprigionati in certi dati periodi e per certi stati atmosferici dal terreno, di cui sarebbero stati gli ospiti. Ne vennero praticamente tutti i sistemi di risanamento per bonifiche e per colmate i quali corrispondono, anche adesso, ai desiderati della salubrità e dell'agricoltura; ma che costano tali stanziamenti di milioni e per certi luoghi richiedono tali olocausti di vittime umane che spesso rimasero inattuabili. Ad ogni modo la lotta moderna contro la malaria principiò con questi criterî e diede ottimi risultati in molte regioni che debbono a quello stadio delle teorie scientifiche il loro risanamento generale; le arginature dei fiumi, l'arborarsi dei viali, e il fertilizzarsi delle paludi, il migliorare delle risaie, il lastricarsi delle città minori, e via via.

Ma la scienza correva intanto una via parallela ricercando il microorganismo nel sangue dei malati, perfezionando i metodi di diagnosi e di cura; tentando i metodi di profilassi individuale delle terribili recidive, giungendo a ben distinguere, mediante il microscopio, forme da forme, a seguire le fasi di vita del germe parassita nel globulo rosso del sangue. Anche da questo punto clinico ed igienico la scienza pervenne ad invidiabili vittorie; e basta oggi vedere in quale proporzione, sempre col medesimo chinino, si guarisca di più, là dove la cura è scientificamente diretta da medici moderni e specializzati.

A coronare queste due serie di successi, che per sè stessi erano incompleti, intervenne la scoperta degli zoologi; scoperta di cui tutte voi o signore conoscete meglio di me le fasi sino alle più recenti che non sono ancora le ultime.

Un medico-biologo francese studiando anzitempo il parassitismo del sangue nei malarici aveva messo in evidenza tutto il ciclo di vita di quel germe vivente, creduto ospite naturale del terreno e passato coll'aria nell'organismo umano. Quel germe non conosciuto fuori, credevasi entrasse col respirare. Entrato nel sangue quel germe vi vive, ne distrugge l'emoglobina, vi sporifica. Come ne usciva? Nessuno l'aveva trovato in nessuno di quei mezzi: escrementi, liquidi organici, sputi, umori ecc. a cui aderiscono i germi usciti dai corpi malati.

Naturalmente era il terreno che, secondo l'ipotesi, ricco a dismisura di germi, riforniva gli altri per il perpetuarsi delle endemie.

Quel francese però, notando in un'ultimissima fase di metamorfosi alcune forme apparentemente scomposte, degenerative, pensò che in esso fosse custodito un principio di vita per la conservazione della specie: e si rese conto così delle recidive; non ancora andò all'idea che queste forme potessero uscire dall'uomo e principiare fuori di esso un nuovo ciclo di vita.

La scoperta degli zoologi diradò l'orizzonte e ora si sa con certezza che quelle forme determinano davvero le recidive, possono bensì venire aggredite dal chinino e distruggersi; ma non mai per intero.

Omai è accertato che la zanzara specifica, pungendo un convalescente di malaria, trasporta dall'organismo umano nel suo quella forma irregolare e quasi sfigurata del primitivo plasmodio di cui altro non è che un elemento terminale vivente, maschio o femmina, destinato ad un'unione sessuale; e che la zanzara, entro sè stessa protegge la nuova vita, il nuovo moltiplicarsi, insino a quando pungendo un uomo sano gli inocula il germe e col germe (che rientrerà nella fase asessuale di vita) la malattia.

E ora la scienza dirige la lotta contro la malaria in due modi: uno esterno ed uno interno.

La profilassi esterna si estrinseca anzitutto nei mezzi meccanici di protezione mediante le reti protettrici; quindi nei tentativi di distruggere le larve delle zanzare e nel regolare le bonifiche in guisa da togliere alle zanzare le condizioni di vita. Tutte opere queste assai più economiche ed attuabili di quelle imprese titaniche a cui non bastavano le forze della nazione.

La profilassi interna si estrinseca nel perfezionare e regolarizzare la cura specifica del chinino divenuto monopolio dello Stato.

Vi ho informato per sommi capi, o signore, scansando con molto accorgimento ogni ramanzina dei medici, perchè non ho adoperato nessun vocabolo scientifico eccettuato un solo; non ho svaligiato nessun contributo e nessun resoconto: non ho divagato in nessun particolare anche di quei grossolani. Ho voluto soltanto additare i benefici della scienza nella sua duplice attività pratica.

Anche le lotte personali fra scienziato e scienziato, fra chi vuol far prevalere la profilassi individuale e chi vuol far prevalere la profilassi esterna, hanno giovato, e forse più di un'alleanza: perchè in questo caso la divisione ha moltiplicato la forza.

E i consigli?

Nessuno per voi signore abitatrici delle plaghe verdeggianti e fiorite e sane, per voi che ignorerete sempre il brivido della terzana.

Ma voi amate i poveri campagnuoli: voi pensate ai mie-

titori e alle mietitrici che scendono nelle plaghe malariche colla roncola al collo e con la falce sulle spalle per raccogliere pane e febbre!

E se amate questa povera gente ancora travolta in una notte secolare che attende la sua alba dei giorni sereni, non negate il vostro obolo di plauso e di offerte alla benemerita, fiorente, operosissima Società che con una pleiade di medici giovani, coraggiosi e valenti lotta ogni anno contro questo nostro nemico, e lottano per dare all'Italia pane e lavoro.

E una cosa ricordate; che non è facile avere un'opinione corretta sulla profilassi della malaria se non si esclude a priori, recisamente, qualsiasi perorazione di indole commerciale in favore di questo o di quello specifico; e se non si ritiene come assioma nella mente questa incontrastata verità.

Che la profilassi esterna custodisce la probabilità lontana di uccidere tutta la malaria perchè, dato il forte istinto di difesa di quel germe che la zanzara aspira per dargli ospitalità e assicurargli la specie, è soprattutto indispensabile prevenire la inoculazione del germe nei sani: perchè non è sperabile distruggere ogni ultimo germe in ogni ammalato con quel solo, *unico* e provvidenziale specifico di cui lo Stato assunse il monopolio in nome della salute pubblica e di cui la scienza governa la somministrazione nel nome di sè stessa.

A. Devito Tommasi.

LA GRAFOLOGIA

V.

In pratica.

Come a Narciso — che guardava nell'acqua — i limpidi flutti riflettevano la sua immagine, così al medico *alienista* — conscio di grafologia — la calligrafia riflette lo stato d'animo dell'ammalato.

Un tale, per esempio, che al solito scriverà così:

Per il mio ideale

turbandosi alquanto la sua intelligenza, anche il suo scrivere si cambierà e probabilmente in questa maniera:

Per il mio ideale

Se lo scrivere continuerà ad alterarsi, e sempre allo stesso modo (nel nostro esempio l'ingrandire, e l'allargarsi delle lettere) il medico-curante capirà che la mente del suo ammalato (affetta da manìa di *grandezza*) si occupa continuamente e crescentemente della stessa idea, cioè d'immaginata *potenza* e *grandezza*, di *magnanimità*, d'*idee eroiche* ecc.

E variandosi ancora questa calligrafia, il dottore potrà rilevare dalla posizione, dalla legatura, dalla fermezza e *chiarezza* delle lettere (e quest'ultima è la più rilevante ed indicativa) il procedere del male.

E un altro tipo.

La calligrafia abituale di un Tizio è questa:

Per il mio ideale

la sua mente si ammala, ed i suoi grafiei si alterano cambiandosi, per esempio, nel modo seguente:

Per il mio ideale

Egli è affetto da *manìa economica.*

È evidente che le idee del soggetto in parola si siano ristrette e rimpicciolite, egli è diventato eccessivamente economo, avaro, gretto.

Quand'egli scrive, cerca di ristringersi nella forma e nello spazio, fa il possibile d'occupare poco posto, poca carta; egli omette tutte le fioriture ed i filetti, tralascia — per economia d'inchiostro — perfino i punti sugl' « *i* » ed il suo ambire e pensare continuo è di economizzare e lesinare in tutto, cioè su tutto quello che a lui sembri troppo, superfluo.

Questa smania di tagliare, d'accorciare, di stringere e tralasciare, si fissa sempre di più in lui, e s'impernia nel suo cervello.

La calligrafia, rispecchiando la psiche ammalata, diverrà stretta, serrata, illeggibile, ed ogni tanto le singole parole nello scritto mancheranno di lettere (sorte che spesso tocca di preferenza alle vocali).

Nei suddetti casi la grafologia ci è guida sicura e di valore indiscutibile.

E, come vedete, l'orizzonte dell'*utilità* di quest'arte s'ingrandisce, si amplifica.

Dissi e dimostrai che il *movente principale* dello scrivere è il cervello; lo scrivere stesso non è altro che il *trasmettere* quello che l'occhio vede o ciò che l'individuo pensa, *sui nervi del moto* della mano destra, o — essendone privi — della sinistra o d'altre membra del corpo umano, adottate allo scrivere.

Ma anche la calligrafia di mutilati, che scrivono con la sinistra ecc. serba le proprie distintive (le principali) ed i segni e tratti speciali all'individuo, scaturiscono non appena la mano sinistra — sorpassate le incertezze e le difficoltà dei primi tentativi — ha raggiunto la sicurezza e la scioltezza dell'esercizio e della pratica. In proposito a questo interessante ramo della grafologia, anche il noto professore Preyer ha fatto degli studi estesi e profondi.

In un prossimo articolo mostrerò la calligrafia di un capo-officina che, perso il braccio destro (il quale gli venne, anni or sono, orribilmente stritolato fra due ruote dentate) scrive ora correntemente con la sinistra. Ed esporrò ai miei cortesi lettori e gentili lettrici le « *personalità* » dello scrivente.

S. Geiger.

L'assiduo lettore.

Vi sarà spesso avvenuto di leggere su per le cronache dei giornali delle letterine in cui si fanno reclami, si dànno avvertimenti, si muovono lagnanze, si elevano proteste, firmate così: « *Un assiduo lettore* ». Poichè tutti i lettori di un giornale che gli inviano qualche sfogo devono essere assidui.

E spesso ancora voi avrete sorriso scetticamente ed avrete scosso increduli il capo nel trovare in fondo alla lettera quella nota e solita firma.

I giornalisti hanno oramai usato ed abusato di questo sistema del far dire da un anonimo lettore quello che non vogliono dire essi stessi. Ne hanno anzi tanto preso l'abitudine che ricordo benissimo d'aver letto nel primo numero di un giornale nuovo una di quelle lettere firmate da un lettore..... già assiduo. Questo si chiama nel mondo giornalistico come in tutti gli altri mondi giuocar a scaricabarile o cavar la castagna dal fuoco colla zampa altrui — a vostra scelta.

Tuttavia io voglio dirvi qualche cosa che vi renda meno increduli su questo argomento. E la cosa è questa: gli assidui lettori che scrivono lettere, come quelle prima accennate, ai giornali esistono. Ed esistono in grande numero. Ma perchè, domanderete, esistono? Per qual ragione questi assidui sentono il bisogno di sciupare carta, inchiostro, buste, tempo e... francobolli per invadere dei loro pensieri le redazioni dei giornali? Con quale scopo, per quale interesse lo fanno?

Ecco qui, intanto bisogna premettere che tutto ciò che è pubblicità ha un fascino speciale per chi vive nella cerchia modesta e oscura dei propri affari. Ah! s'io fossi giornalista! Se potessi avere a mia disposizione la colonna di un giornale! Se potessi far sapere questo o quest'altro ai miei concittadini! — Ecco delle frasi che molti buoni diavoli hanno spesso sulle labbra ogni volta essi si trovano o credono di trovarsi di fronte ad un sopruso ad un'ingiustizia, ad un contrasto. Il giornalismo ha sugli uomini seri lo stesso fascino che il teatro ha su quelli... allegri... Conosco persone che hanno invidiabili posizioni economiche e sociali, le quali se appena appena sono riusciti a *collocare* un paio di articoli in qualche giornale di provincia, si presentano piuttosto colla qualifica di *pubblicista* che con quella che loro spetta e che a loro procurò onori e quattrini.

Ne volete una prova? Esistono nelle città che sono importanti centri giornalistici, delle associazioni professionali per coloro appunto che si dedicano al giornalismo. Ebbene, si è dovuto in parecchie di coteste associazioni distinguere i soci in due categorie, l'una comprendente i veri professionisti e l'altra i... dilettanti. I primi pagano una tassa d'associazione ed hanno alcuni vantaggi, gli altri pagano la tassa e non hanno alcun vantaggio. Eppure la sola soddisfazione di far parte di un circolo di giornalisti compensa questi ultimi della spesa che incontrano ottenendo l'iscrizione. Una di queste società sopra un migliaio di soci, ne ha soli duecento effettivi e ottocento onorari!

Una modesta... vanità!

L'assiduo lettore scrive dunque un po' perchè ha come tutti questa fregola della pubblicità ed un po' perchè appartiene alla classe dei malcontenti.

Ve ne presento uno: quando conoscerete questo, li conoscerete tutti.

Timoteo Acerbi — fu cancelliere di tribunale, ebbe o credette di avere qualche torto in servizio, troppo pedante per godere l'amicizia dei colleghi, troppo sincero per avere la protezione dei superiori, troppo corto per far carriera a dispetto dei superiori e dei colleghi. Fu messo a riposo

come si mette in un canto una cosa inutile, e non fu fatto cavaliere.

Eccolo dunque a sessant'anni, annoiato e inacidito. E' un malcontento. Della sua carriera? direte voi. No. Malcontento di tutto e di tutti, anche delle cose che non lo riguardano. Come tutte le menti piccine, egli generalizza.

Ebbe un sopruso? Nelle amministrazioni pubbliche non si fanno che soprusi. Vede un uomo d' ingegno rimanere indietro ed uno di mente limitata andare avanti? Nella vita bisogna essere bestie per far carriera. Nota un farabutto impunito? Nel mondo le sole canaglie hanno fortuna. E così via via. Egli esce la mattina colla convinzione che tutto quanto vedrà e sentirà è degno di critica demolitrice e siccome non ha nulla da fare, guarda, osserva, esamina, brontola, si sfoga, forma l'opinione pubblica. Un esempio: si trova presente ad una disgrazia, supponiamo all' urto di un tram elettrico con una vettura pubblica. Timoteo ha trovato il modo di passare una mattinata. Prima si ferma, domina la situazione, poi esprime la sua opinione — « Un altro scontro: è inevitabile. Io mi stupisco soltanto che non ne accadano di più. E come no? è il modo di spingere i trams quello? i manovratori sono degli screanzati che hanno in tasca la vita dei cittadini.

La società li tiene per pagarli poco, si capisce. E il municipio cosa fa? perchè in ultima analisi la colpa è del municipio.

Prima di tutto dovrebbe imporre alla Società un altro servizio; poi è il modo questo di tenere le strade? È una vergogna. Succederanno sempre delle disgrazie. Non dico che anche i vetturini pubblici . . . ! Oh! bei soggetti anche loro. Vanno a rotto di collo, frustano a sangue i cavalli, e vi avvisano quando vi sono già addosso.

Se le signore guardie facessero il loro dovere, si farebbe presto a metterli a posto anche loro! Ma sì! Le guardie! Finchè si tratta di cambiar loro il colore dell' abito e la forma del cappello, tanto e tanto il signor assessore, pur di buttar via un po' di quattrini, non si fa pregare. Ma insegnar loro un po' di modi e di educazione — che! già dovrebbe prima averne lui . . »

E continua per un pezzo: finchè cioè il tram abbia ripreso la sua corsa, la vettura abbia riparato al disordine arrecato dall'urto e l' ultimo capannello di curiosi si sia sciolto. Nel pomeriggio, appena esce il *suo* giornale, scorre coll'occhio la cronaca per trovarvi il fatto a cui egli ha assistito e comincia ad indispettirsi. Se il fatto non c' è dice che il cronista è una bestia, un buono a nulla. Come! un fatto così importante deve essergli sfuggito? Se lo ha visto lui! lui che, dopo tutto, non fa il mestiere del *reporter*. Ah! se lui fosse un *reporter*! — Se il fatto c' è, altro motivo, anzi altri cento motivi di brontolare. Poichè naturalmente, il cronista non ne azzecca una giusta. E allora viene in campo il lettore assiduo. Sicuro: bisogna illuminare l'opinione pubblica. È ben vero che in quel giorno saranno avvenute ben altre e più importanti cose nel mondo; ma per lui la più importante è quella che ha visto coi propri occhi. Carta, penna e calamaio e l'articoletto è pronto. Si può giurare che comincia così: — « Il sottoscritto si rivolge alla nota cortesia della S. V. per la rettifica di talune circostanze narrate, ecc. ecc., rettifica ch'egli, testimonio oculare del fatto è in grado di fare. E poichè ho la penna in mano, colgo l' occasione per rivolgere alcune osservazioni pel modo con cui funziona il servizio tramviario, con cui le vetture pubbliche servono il pubblico, con cui la giunta trascura la viabilità, con cui le guardie dimenticano i primi elementi del loro ufficio, ecc. ecc. ».

E siccome il giornale, abituato a questo genere di epistole, cestina lo sfogo del signor Timoteo, egli scrive ad un secondo giornale, poi ad un terzo e così via, firmando sempre, naturalmente, « *un assiduo lettore* ».

Avviene finalmente che un giornale, a corto di notizie, dia, se non altro, un cenno della sua lettera, facendolo precedere dalla solita frase. « Riceviamo e pubblichiamo di buon grado » e seguita dell' altra non meno solita. « Giriamo i reclami a chi di ragione ». E allora Timoteo proclama altamente che quello è l' unico giornale onesto!

Ma non lo sarà per lungo tempo.

FURIO.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

Un mobile di V. Valabrega.

Lo stipo che riproduciamo nel nostro frontispizio esce dalle officine della Ditta V. Valabrega di Torino.

Il Valabrega all'Esposizione d'arte decorativa ha degli ottimi *interni*, ai quali accennerà pure il nostro corrispondente di colà.

Intanto ci compiaciamo di notare la geniale struttura di questo mobile che fu premiato con una grande medaglia all'ultima mostra parigina.

Il disegno dello stipo, severo e semplice ad un tempo, è intonato ad una giusta linea moderna.

Senza esagerazioni i particolari floreali salgono lungo il mobile e lo stringono con sentimento squisito. Le sagome sono pastose e delicate. Esso ricorda qualche esemplare antico nella sua sintesi costruttiva.

Ma la grazia, la leggerezza, il senso d'intimità che diffonde gli dà un profumo tutto moderno, e lo farebbe armonizzare bene con uno di quegli ambienti per i quali sono maggiori le ricerche dei decoratori nostri ed il compiacimento delle signore.

VICE-MATITA.

Lettera XX

nella quale si parla di sponsali e di felicità coniugale; delle prime e delle ultime mie avventure; d'arte, d'amore, di bohème *e di uno strano modo di prender moglie...*

Se ve la dessi a indovinare, non la imbroccherestе fra mille: torno... dal palazzo municipale, sala dello Stato civile!

— Finalmente! — mi par di sentirvi esclamare, con un sospiro di sollievo.

Disingannatevi subito: non sono io che mi sono sposato, e non sarà così facile, Amica mia, che io abbia, in un tempo vicino o lontano, a prender moglie.

Non già ch' io sia contrario al matrimonio. Non lo fui mai e non lo sarò. Preferisco tuttavia che si sposino... gli altri.

Quando ero bambino, ricordo, mi si minacciava con questa tremenda ammonizione:

— Stai tranquillo, se no,... ti ammogliamo!

Ammogliarmi?! La mia piccola persona era corsa dai brividi, e mi chetavo all'istante.

Più tardi, adolescente, le mie fantasticherie si aggiravano tutte intorno al mio futuro *ménage*, e non parlavo d'altro, con un mio piccolo amico, nelle passeggiate sentimentali che facevamo nei dintorni del piccolo centro in cui ero nato e studiavo, dominante, dall'alto di una collina, un'amenissima valle della Campania felice, con vista del mare lontano, e pigramente attraversata dal Liri, *taciturnus amnis*.

In quell'epoca, — non vi scandalizzate! — già facevo l'occhio dolce a una bella e prosperosa fanciulla: bianca, rosea, già formata benchè non avesse ancora oltrepassata la soglia dell'adolescenza, già piena di vanità e di ambizioni per la sua elogiata avvenenza. E i quaderni dei miei componimenti eran pieni di lei, e della sua leggiadria lussureggiante, in versi di tutte le lunghezze e in strofe di tutti i generi, specialmente d'imitazioni metastasiane, divorando io, in quell'epoca, i melodrammi del rubizzo abate cesareo, che naturalmente preferivo alle tragedie del fiero astigiano.

E l'entusiasmo per quella freschissima, fragrante ma già abbondante bellezza, non avrebbe avuto così presto termine se... la sua mamma, una signora di buon senso ma di maniere brusche, non mi avesse, con una discreta lavata di capo, proibito di passare e ripassare sotto le finestre, nelle quali, assai spesso, il fiorente visino della figliuola si incorniciava, fiore tra i fiori purpurei dei vasetti.

Come mi sentii triste, nei giorni che seguirono, e in quanti sogni riapparvero quei vasetti fioriti! Abbandonai il rubicondo abate Trapassi, e non feci che lagrimare sui gemiti poetici del misero gobbetto di Recanati; e il sorriso non tornò sulle mie labbra, se non quando mi accorsi che il mio piccolo amico, compagno e confidente delle mie fantasie matrimoniali, aveva una graziosa sorellina, rosea anche lei, anche lei fresca e bella, anche lei piuttosto abbondantina, tornata da poco dal collegio.

Ma... non vi ho parlato, altra volta, di ciò?

***

Mi par di sì; in ogni modo, non era dei miei primi amori sentimentali che intendevo parlarvi, in questa lettera: non delle prime mie sensazioni giovanili e delle mie innocenti e spesso ingenue avventure; non delle mie torbide o luminose passioni che seguirono i primi giochetti d'amore e che precedettero i sogni vani popolati da una magnifica, affascinante, inesorabile bellezza che voi vedete tutti i giorni... nello specchio.

Non dell'infelicità mia, sibbene della felicità di un amico, oggi nel suo pieno, e in queste momento trasportato dal *bello e orribile mostro* nel fresco interno della Brianza, nella calma suggestiva del lago di Como, sotto il cielo soavemente illuminato da due occhi stellanti!

Ho seguito, come un fratello per il fratello, tutte le fasi dell'amore che ha condotto a queste nozze: un amore non lungo, epperò più forte, più entusiasta, più ardente: dal primo sguardo che ebbero a scambiare i due giovani, alla sottoscrizione tremante nei registri dello stato civile; dalla gioia del fidanzamento, in un salottino elegante e arriso dall'Arte sovrana, incrollabile, ai palpiti della cerimonia religiosa piena di soavità commoventi.

E mi son commosso anch'io, Contessa, a lato dello sposo, stamane, mentre il ministro della Chiesa rivolgeva le rituali domande ai due giovani innamorati e, dietro a noi, i parenti lagrimavano di contentezza; mi son commosso anch'io alle semplici parole del prete benedicente e indicante la fiorita quanto disagevole via della pace domestica, parlante d'amore e di fedeltà, di facili doveri e di sacrifizii impulsivi.

Mi son commosso per la felicità arridente ai nuovi sposi e per quella miseramente sfuggita a un'altra coppia, di mia intima conoscenza, che parecchi anni fa si accostò così fiduciosa e trepidante al ministro di Dio, fra due testimoni — artista l'uno, letterato l'altro, come adesso, — in una chiesa immersa nella penombra della sera, ai piedi di un altare scintillante di candele accese, con alle spalle lagrime di gioia, augurî di parenti e vivaci commenti di curiosi...

Chi può immaginare ciò che l'avvenire lietamente ci prepara? ciò che il destino, tristamente in agguato, ci nasconde?

Ed era bella anche la sposa d'allora, alta e sottile come questa d'oggi, dagli occhi bruni e soavi, dall'anima

candida ed espansiva; e lo sposo, com'oggi, era bruno ed entusiasta, innamorato dell'Arte e della vita, sognante la tranquillità domestica e i sorrisi della Fama — inviolata divinità lusingatrice! . . . .

Ah! quest'altro sogno non abbia mai a tramontare, e restino debellati gli assalti del fiero destino, e vadano a vuoto le frecce del dolore, e siano disperse le amarezze di ogni delusione!

Non è vero che sia difficile a conseguire, come si ritiene, la felicità domestica — la dolce e grande e luminosa felicità.

Basta accontentarsi del poco, del semplice, del buono; basta non correre appresso ai piaceri smodati, non pascersi di desiderii inappagabili, non cercare la perfezione, non complicare le piccole esigenze della vita sociale, non deplorare le mancanze, e sopratutto aver fiducia nelle proprie forze e stima dell'anima compagna...

Faccio anch'io la predica?... Ahimè, che impenitente Padre Zappata è il vostro amico, Contessa: com'egli predica bene e... razzola male!

Per non farvi pensare a ciò, eccovi il brano di una lettera di A. Colautti, la quale viene a suffragare genialmente le mie semplici osservazioni. La lettera è diretta allo sposo di cui sopra, che nello scorso inverno fece una squisita lettura, alla Scala, di alcuni canti dell'atteso *Terzo Peccato:*

« Deploro di non poter più trovarmi a Milano nel giorno radioso delle tue nozze, di non poter assistere di persona all'inizio della tua felicità. Felicità piena e sicura, perchè tu hai la vera scienza della vita che consiste nella moderazione, perchè tu non conosci le inique febbri dell'orgoglio e della cupidigia. Tu sarai felice, perchè il tuo cuore mite e placido e puro non ti avrà ingannato nella scelta, perchè saprai circondare di sempre rinnovellate corone la modesta tua casa e l'onesta tua vita, perchè la religione dell'arte che ti raccende l'anima intatta purificherà, santificherà sempre il tuo amore. Ed io, non conoscendo, ma divinando la eletta del tuo cuore, amicamente, paternamente depongo un sospiro sulla piccola purissima mano, che si poserà sulla tua fronte nell'ora dell'ebbrezza, come in quella del dubbio. Perocchè, securamente, quella piccola mano ti guiderà per vie solitarie alle altezze sospirate dell'ideale ».

. . . .

***

A proposito di felicità coniugale, ho avuto occasione, proprio in questi giorni, di ammirare quella di un'altra giovane coppia — un letterato, un altro letterato, e una brava donnina che lo comprende, lo sprona, lo consola — vivente in piena *bohème.*

Non è vero che questa — immortalata da Mürger, da Balzac, da Paul de Koch e da tanti altri spiriti geniali e bizzarri della prima metà del secolo decimonono, e recentemente adorna di grazie musicali e di passionali cadenze da due compositori nostrani — non esista più. Io l'ho conosciuta quando ero studente, l'ho vissuta più tardi, la trovo spesso, qua e colà, nella vita varia, tumultuosa, randagia imposta dal giornalismo e da tutti gli svariati, dirò così, mestieri affini.

Ci sono ancora, Amica mia, pittori e scultori squattrinati (oh quanti!) e modelline vivaci e piene di compiacente abnegazione; scrittori che un giorno fanno i gran signori, in uno dei migliori *restaurants,* e una settimana si cibano di pane e formaggio, e sentimentali *Mimì* sognanti con un'adorabile ingenuità la cuffietta rosea; filosofi avvolti in una palandrana e appollaiati nell'alto di una torre, dove va a tubare, con l'alena mozza per la salita, una graziosa tortorella; musicisti che alla Scala, al San Carlo, al Regio, al Costanzi prendono l'aria di un *rentier*, sprofondati nella poltrona e con la prolissa chioma nell'alto della spalliera, e dopo vanno a dormire all'Albergo popolare, in una rigida soffitta o sul divano di un collega più fortunato; cantanti affamati, inseguenti invano la stella di una scrittura e attrici in abbigliamento da società, scintillante di lustrini, e in scarpette scalcagnate e mantelletta da viaggio, che preferiscono il venerdì di un altro povero reietto della scena o il mercoledì di un critico, alla succolenta domenica di un panciuto mercante...

La coppia di cui vi parlo, abita appunto, a Torino, in una soffitta. Egli scrive, ella lo incoraggia e lo incita; un delizioso bimbo li compensa di tutte le spine della vita.

Li accoppiò una strana circostanza. Egli, stanco un giorno della vita scapigliata in cui sfrondava la propria giovinezza, e intristito da una fiera passione, portò all'orecchio la canna di una rivoltella.

La morte, per fortuna, non fece in tempo a ghermirlo; ma il disgraziato ci rimise quasi interamente l'udito e parte della vista. Spirito paradossale, allora, volle suicidarsi... nel matrimonio; e pubblicò un avviso in un giornale, presso a poco così concepito:

> « Giovane d'ingegno, letterato
> d'ignoto avvenire, cerca moglie,
> senza dote, che sappia dividere
> la sua miseria, e i suoi eventuali
> futuri allori, ecc.

Una signorina bizzarra, come il richiedente, rispose, e la corrispondenza s'iniziò, e un convegno fu dato, al Valentino, nel solito caratteristico « Viale dei sospiri », e altri ne seguirono.

La signorina era accompagnata, talvolta, da un'amica, un'amica curiosa, ma piena di *verve.* Una questione si accese, una sera, fra i due fidanzati: ella già annoiata del giuoco, mandò al diavolo sposo e sposalizio: l'amica, libera di sè, ne prese subito il posto, e fu dal giovane letterato condotta dal sindaco e dal parroco...

Il giorno delle nozze lo sposo aveva in tasca 60 centesimi: il giorno dopo allogò un romanzo nelle appendici di un foglio clericale — egli che era stato innanzi un ribelle. Ora ne ha scritti parecchi di romanzi, e... attende i frutti di un graziosissimo racconto umoristico pubblicato testè e di cui — ricorderete — ebbi ad occuparmi in una delle passate lettere.

E la sua soffitta — due camere dal tetto scosceso, ma linde e piene di *comfort,* fra le tante del genere, — rallegrata dalla vista dei verdi viali della Torino nuova, è piena della gioia di un adorato e adorabile piccino, che scompiglia la chioma della mamma e le carte del papà, pur essendosi ormai abituato a vedere e lasciar tranquilli, sotto i quattro piedi del tavolino su cui nascono e si moltiplicano i capolavori, quattro pile di libri dello scrittore, che servono a portare il piano all'altezza necessaria.

La provvidenza, dal giorno del matrimonio, non li ha mai dimenticati. In una triste vigilia, egli vendè a uno strozzino, per poche lire, alcune novelle che vennero esportate e tradotte: adesso, egli le esporta direttamente, guadagnando molto di più, e i giornali tedeschi pubblicano perfino il suo ritratto...

Nessun matrimonio più felice, dunque, benchè l'amore che lo illumina sia nato dopo; e a dispetto della paurosa miseria e di tutte le pungenti privazioni che l'accompagnano. Ed è questa una nuova dimostrazione della sapienza antica: *L'argent ne fait pas le guerre*... e neppure la felicità.

Non è vero, Amica mia?

***

In quanto a me: al tesoro della Banca d'Italia, preferisco... un dolce viso che voi ben conoscete; e gli occhi che scintillano in esso a tutti i brillanti esposti dal Musy, a Torino, e dal Calderoni, a Milano, perfino al *Gran Mogol*, il sovrano delle pietre preziose!

E la meravigliosa bocca di fiore, Contessa, porpurea e fresca di rugiada?.. e il collo prassitelico, il torso fastoso, le mani di giglio?...

Permettete che le baci ancora, quelle mani di giglio, come quell'unica, inebriante, indimenticabile volta?

Ecco...

Il Conte Azzurro.

Il filosofo dell' amore.

Una gentile e intellettuale signora, mi prega di suggerirle un libro « di quelli che non si sono mai letti abbastanza e che parlano all'anima un linguaggio elevato ! » — (sono le sue parole) — che ella vorrebbe dare in ricordo a una sua nipote di vent'anni, seria e studiosa.

Fortunatamente adesso non sono rarissimi i libri assolutamente buoni e convenienti alle signorine serie e studiose. Una fanciulla che — come ora ve ne sono parecchie — oltre ad essere colta, conosce le lingue straniere, può formarsi una piccola e semplice biblioteca di libri rispondenti al desiderio di dare a l'anima un nutrimento sano, forte e nello stesso tempo dolcissimo.

Per non divagare, io suggerisco subito a la gentile e intellettuale signora che a me si rivolge, un libro che è una vera essenza di bontà e di elevatezza. Esso ha per titolo: « Essays » ed è di Ralph Emerson, il filosofo americano, che anima a la fiducia in sè stessi, eleva a la fede in Dio e nel bello, vuole indipendenza di sentimenti e di pensieri, canta l'amore.

Questo libro dovrebbe adornare il tavolino d'ogni intellettuale signora e di ogni colta signorina. A la solita ultima pubblicazione, che dice la moda più che intimo desiderio, che è spesso un'affettazione, una puerile vanità, si sostituisca il piccolo, minuscolo volumetto, elegantemente rilegato, col nome dell'autore su la copertina; il piccolo volumetto dalle pagine — « thick set with real thoughts, — il quale, — read with dictionary steadfastly and earnestly, must ed friutful study, and help powerfully to build up a character ».

« Come signora! Ella suggerisce alle nostre signorine, la lettura, anzi lo studio di Ralph Emerson, che è filosofo non conformista? E lo suggerisce in un tempo in cui il conformismo regna sovrano. In un tempo in cui, più che mai, si potrebbero ripetere le parole di Baudelaire « N'etre pas conforme, c'est le grand crime »?

Ecco; questa osservazione io me l'aspettava; e la trovo opportuna e anche molto saggia, come quella che viene da persona che conosce il tempo che corre, e che teme ogni maniera di ribellione, anche la più timida, la più inoffensiva e razionale.

Ma non pare a lei, mia gentile signora, che il convenzionalismo e il troppo facile consentimento, non siano, in fin dei conti, che un famoso spegnitoio di iniziativa individuale, di quel poco di originalità, che dà strappi generosi e utili a la grigia, pigra monotonia?

Siamo conformisti in tutto ciò che è necessario al bene e al progresso; ma se, senza offendere nè danneggiare menomamente, possiamo pensare, sentire e operare indipendentemente, facciamolo, per amore dell'umana dignità, e seguiamo le idee di Emerson, che non è certo nè ribelle nè rivoluzionario.

È meschino colui — dice press' a poco il filosofo — il quale per approvazione e quiete, agisce non già secondo il bisogno della propria anima, ma bensì secondo gli usi e l'abitudine.

Bisogna aver fiducia in sè stessi, accettare il posto che la divina provvidenza, la società contemporanea, e il concorso degli avvenimenti ci hanno dato.

Confidiamo nel genio dell'epoca, pieno il cuore della nostra missione, forti della fede in noi stessi.

Siamo uomini nel senso elevato della parola; uomini forti e liberi; non degli invalidi invocanti soccorso, non dei pusilli sfuggenti i pericoli. Siamo uomini, capaci di difenderci e di difendere, di soccorrere, di beneficare, di ubbidire sempre alla potenza sovrumana, che ci deve star salda in cuore.

Il mondo del non conformista è la propria coscenza. Egli non mendica approvazione, non cerca lodi, non ambisce a onori e a gloria.

Egli vuole che la eterna voce divina gli dica; « Così! Questo è bene! Sei su la via dell'amore e della libertà morale; fra te e Dio non vi hanno ombre vane; tu hai capito il sommo volere e sai il modo di sottometterti ad esso, volando libero per gli spazi, che la luce celeste rischiara.

La vita non deve servire da spettacolo; abbia dunque un corso naturale; scenda dalla sorgente al mare sobbalzando fra ostacoli, infrangendosi contro asperità volute da una forza superiore; non si arresti nè devii per forza di capricci umani.

Facciamo ciò che concerne la nostra personalità indipendentemente da ciò che gli altri pensino che dobbiamo o possiamo fare.

È facile vivere nel mondo in ragione diretta con l'opinione altrui; è facile nella solitudine vivere secondo l'opinione propria. Ma grande è colui che nel mondo sa serbare, con perfetta e dolce tranquillità, l'indipendenza della solitudine.

Inalziamo l'anima a Dio! Pensiero e lavoro sia il legame che a lui ci avvince; lavoro, amore e bontà, sia la nostra preghiera!

***

Vi sono filosofi, i quali esaminano i nostri rapporti con un infinito troppo astratto, troppo sottile e così lontano che difficilmente si scerne. Guidano, e più spesso trascinano, per valli intralciate e tenebrose, sopra vette troppo sublimi e inabitabili, fra bellezze nebulose e inverosimili; seguendoli si è presi da vago terrore; pare di annaspare nel buio; si respira a fatica.

Goethe invita l'anima a riposare su una riva di mare, ove regna luminosa una costante serenità; troppo costante, che non persuade.

Marco Aurelio — secondo Maeterlink vorrebbe che l'anima sonnecchiasse « — au pnchant des collines humaines usez la bonté parfaite et lasse et sous les feuillages trop lourds de la résignation sans espoir ».

Carlyl ne spinge, quasi gregge spaurito dalla tempesta, verso pascoli sconosciuti, in luoghi cupi, solo a larghi intervalli rischiarati dall'apparire violento dell' astro degli eroi; e quivi abbandona con un sogghigno di fronte al mistero.

Con un sorriso di amore, di bontà, e di fede, Emerson viene a noi scoraggiti e infastiditi della vita quotidiana, che noi crediamo senza grandezza. E ci persuade, che la grandezza è là dove è l'uomo; e ne trasmette la sua sicura confidenza nel mistero.

L'uomo è grande per sè stesso! — dice Emerson — che afferma con semplicità la grandezza segreta della vita.

Egli circonda l'uomo di silenzio e di ammirazione. Secondo lui, le forze del cielo e della terra si piegano a be-

neficio dell' umanità. Al di sopra di due persone che si incontrano e si salutano, egli ci fa vedere un volto divino che sorride al volto di un Dio.

Emerson è il filosofo della vita abituale; è il saggio di tutti i giorni e di tutti i momenti; è il consigliere attento, assiduo, probo, quasi meticoloso; il più umano dei saggi.

Sono pochi nella vita i momenti di grandi virtù, di sublimi passioni, di miracoli morali.

Per lo più, la vita trascorre monotoga, Emerson, il saggio generoso, insegna a venerare le piccole ore della vita. Poichè non sempre si può agire secondo lo spirito di Marco Aurelio.

Ma — dice Maeterlink — se io credo di aver perduto la mia giornata in cose insignificanti, e se uno mi prova il contrario, e riesce a convincermi che l'anima mia non si è smarrita nelle inutilità, egli avrà fatto assai più che se mi avesse persuaso di salvare un mio nemico; perchè egli mi avrà persuaso che la vita è grande per sè stessa, perchè mi avrà reso capace di vivere con rispetto.

* * *

Leggete Emerson! amate Emerson! Il forte filosofo individualista, « le bon pasteur des prés pâles et verts » che guida non per viottoli dirupati e difficili, ma su lo scrimolo di abissi tetri e paurosi! che predica la fiducia in noi stessi da cui viene l'energia nel bene; che afferma la presenza dell'anima e la potenza della volontà; che stabilisce la base della conoscenza del bene e del male, della felicità e della illusione! Egli non toglie alla dolce cerchia familiare; poichè il grande come il piccolo, il benessere come la sofferenza, su tutto lo stesso cielo si stende, tutto gli stessi astri avvolgono nel loro mite bagliore, tutto è sommesso a le medesime potenze infinite!

Leggete e amate il caro e dolce filosofo dell'amore e della libertà individuale! Io vorrei che la sua voce suonasse quale musica affascinante al cuore di tutti, e specialmente della gioventù svigorita da pessimismo, inuggita da mancanza di fede, logorata da eccessivo conformismo, che è debolezza e schiavitù. Vorrei che la sua voce vibrasse nell'aria a persuadere della possanza della volontà e del dovere della morale indipendenza che Dio comanda!

* * *

« La donna, e specialmente la donna giovine, non deve leggere i filosofi! Certe letture non sono fatte per lei, la irrigidiscono, ne fanno una pretensiosa, un essere eccentrico! No, no, i filosofi non sono roba da donna!

Lo so; molti sentono, pensano e dicono così, come vi sono parecchi, che vorrebbero la donna ripiombata nell'antica ignoranza. Ma noi, che appunto perchè donne, comprendiamo le necessità morali del nostro sesso, noi che sappiamo quanto un poco di sana coltura sia conforto e pascolo a un' anima femminile, lasciamo dire i retrogradi, lasciamo sbraitare i paurosi, e forti della nostra fede, consigliamo alla giovinezza i mezzi che valgano a sollevarla al di sopra delle umilianti meschinerie, a renderla capace di meglio rispondere a quanto la società, ora più che mai si aspetta da lei, essere non solo fatto di abnegazione e di ubbidienza, ma essere capace di ben pensare, di saggiamente agire e di cooperare al grande progresso intellettuale e morale!

Anna Vertua Gentile.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

Paravento di Cuttler e Girard.

Il graziosissimo paravento che i nostri lettori ammirano oggi nel nostro frontispizio, è opera dello stabilimento Cuttler e Girard di Firenze, uno dei migliori d' Italia e d'Europa.

All'Esposizione di Parigi i mobili della ditta italo-americana — giacchè l'origine della Ditta industriale è americana — già richiamava l' attenzione dei migliori critici; in quella di Torino l'ammirazione è stata confermata meritamente.

Nei mobili di questo stabilimento, gli slanci dell'arte italiana sono opportunamente tenuti a bada dalla freddezza anglicana, e ne risultano forme originali e simpatiche che non si avrebbero certamente se questa diversità di indole artistica non fosse così opportunamente combinata e fusa.

L'ornamento, nella scultura in legno, in questi ultimi anni ha subito una trasformazione notevole per lo meno quanto l'architettura del mobile; l' Italia come recentemente rilevavano importanti periodici d' arti applicate di Parigi e di Londra — lo pratica e lo applica con mezzi e con gusto così geniali, da mettersi in prima linea, fra la produzione odierna, e in ispecial modo per l' introduzione dei fregi metallici nei mosaici e nelle impressioni d'argento e d'oro, che richiamano spesso in mente le più pregiate rilegature in cuoio del nostro rinascimento.

« I signori Cuttler e Girard — scrive il Soulier, nell' ultimo numero dell'*Art decoratif* — adoperano spesso quella « marqueterie » che ha lasciato sì bei modelli in Italia, coi cori di Pisa, di S. Maria Novella e della Certosa di Pavia. Essi evitano di ricercare un mosaico troppo minuzioso, conservando effetti larghi e franchi. Il mobilista tradizionale e moderno insieme, ha già validi difensori in Italia »!

E noi Italiani, non possiamo che compiacercene, per l'avvenire delle nostre industrie e per quella tradizione che ci tenne sempre alla testa del movimento intellettuale ed artistico del mondo intero.

Matita Rossa.

Un bicchiere di latte fresco

Io non so se nelle altre città d'Italia succede come a Roma, che per avere il diritto di uccidere da sè tutti i bacilli che capitano in una tazza di latte bisogna fare un contratto speciale colla latteria.

Questa circolazione di latte bollito è igiene vessatoria, è igiene unilaterale, è frode commerciale.

Vessatoria: Anche ad ammettere che tutte le vacche siano tubercolose, che la tubercolosi degli animali si trasmetta all'uomo e per le vie digerenti; anche ad ammettere che le latterie siano tanti ospedali di uomini e di animali sì che colera, tifo, enterite, difterite ballino nel latte come i pesciolini guizzano in una vasca anche ad ammettere che tutto il mondo sia una massa di gente infiacchita, predisposta alle infezioni mortali; il diritto di bollirsi il proprio latte da sè deve essere inviolabile; tanto più che vi è il commercio del latte sterilizzato per tutti coloro cui la strage dei microbi è la sola arra di salvezza.

Unilaterale: Perchè mentre l'igiene obbiettiva ci fa osservare col microscopio che nel latte possono cadere dei microbi infettivi, o possono trovarsene per stato dell'animale, l'igiene subbiettiva mette nel secondo piatto della bilancia tutti i fermenti che danno al latte fresco le proprietà nutritive per eccellenza, la digeribilità, l'assimilabilità, il sapore. — Tanto che i pediatri principiano già, nelle case signorili dove si è sicuri della provenienza del latte, a consigliare l'allattamento misto e il divezzamento col latte crudo.

Frode commerciale. Perchè l'utilità del bollire il latte consiste nella sua prolungata conservazione. La bollitura distrugge quei microrganismi speciali che hanno il potere di coagulare il latte, quindi di alterarlo. Le latterie quindi possono mediante la bollitura, salvare i residui invenduti la mattina e venderli la sera e così quelli della sera per la mattina. Questa vendita di arretrati è una frode è una canzonatura. Perchè nel latte bollito in recipienti grandi travasato, esposto, possono ricadere più bacilli di quanti ce n'erano e il consumatore riceve: latte arretrato, latte manipolato e anche se occorre, latte infetto.

Tengo conto però della obiezione di una signora la quale mi domanda come farebbe, se non si trova il latte bollito, quando entra nelle latteria di città coi bambini.

Per queste mammine, (sono così poche!) basterebbe un boccione di latte bollito, meglio ancora una batteria di bottiglie minuscole di latte bollito. Una mammina che entri coi bimbi in una latteria di città deve preferire sempre, sino a migliori ordini, un bicchiere di latte bollito.

L'igiene ha tutto un campo di pubblici servizi in cui può fare prodigi di provvidenza senza varcare la soglia delle case con dei provvedimenti autoritari al posto dei consigli. Di questo passo la gente poco incline a lavarsi potrebbe ricevere dal rubinetto di casa delle scariche automatiche di saponata calda; e la gente poco incline a ventilare potrebbe avere delle vetriate che si aprono e si chiudono da sè tanti secondi all'ora. E la gente che non vuol serbare il piede destro alla scarpa destra, il sinistro alla sinistra? . . . Come si farebbe a sottomettere quella gente?

La pubblica opinione si agiti per questo bicchiere di latte fresco acciocchè sia puro, incontaminato, ben distribuito e a buon prezzo. La quistione risale alle latterie.

Roma è circuita da una campagna che potrebbe essere un tesoro di risanamento umano se invece di esservi accampate poche latterie modello ve ne fossero tante quante ve ne possono stare. Le piccole latterie sudicie di città, sparirebbero e gli utenti troverebbero impiego nelle latterie grosse. Le quali latterie costano bensì del capitale, ma sopratutto richiedono una accurata, costante sorveglianza medica che fa più di tante eleganze accessorie.

Si sogliono descrivere le latterie *ideali* nel senso del lusso, in paesi poveri dove il lusso è irragiungibile e così le buone riforme vengono ritardate.

Uno dei migliori bicchieri di latte fresco di cui Roma possa vantarsi viene da una latteria igienica le cui apparenze sono tanto modeste quanto è eccellente la sostanza.

Qualche chilometro fuori di porta nei pressi di Villa Pamphilic' è un podere, nel podere una vaccheria con trenta o quaranta, mucche. Inutile descriverla; basti il dire che non vi si sente nessun odore di strame e che la mungitura è fatta con la medesima pulizia con cui si prepara una parte per operare; ma senza pose di sorta. Questa pulizia è compenetrata nella coscienza dei contadini.

Siccome il latte spiccia dalle mammelle a 37 gradi e questa è la temperatura più favorevole per il rigoglio di quei microrganismi che coagulano il latte, così le secchie sono immediatamente versate nel filtro e il latte filtrato passa a contatto di un serpentino refrigerante che lo porta a 12 gradi. Così va in città dove, giunto al deposito è messo in bottiglie e mandato in giro. Per i clienti che vogliono latte bollito si opera una bollitura razionale. Ed ecco tutto. Nè più, nè meno.

Presiede al governo igienico di questa azienda un medico eminentemente scrupoloso e filantropo sino alla idealità. Questa circostanza è eccezionale ma dovrebbe essere comune. I poderi lattiferi dovrebbero, come tutti gli Istituti balneari, avere tutti una direzione medica.

Ma queste sane riforme non dànno nell'occhio.

Le code delle mucche invece d'essere legate in alto coi nastri di seta sono tenute su collo spago, e tutto è così; moderno nella sostanza, semplice nella forma e rusticano. La tettoia per esempio non è a *chalet*, è una tettoia di stile romanesco campagnolo.

Ancora una parola sul bicchiere di latte fresco. Il consumatore si preoccupa molto della chiusura delle bottiglie Come la intendiamo?

Vogliamo tappi igienici o tappi di sicurezza?

L'uno e l'altro è impossibile, a meno di non tappare il latte a macchina come l'acqua minerale e buttar via uno stok di sughero nuovo al giorno.

Il tappo igienico è semplice; tampone di ovatta sterilizzata, o dischi di carta sovrapposti come per i frutti canditi. Ma allora la servitù beve il latte, oppure ne sottrae per venderlo e lo allunga! . . .

Non c'è di meglio che credere con mania persecutiva a questo crimine! Eppure non è difficile dimostrare che, quando la servitù riceve la stessa quantità di latte che basta per noi, se ne contenta e qualche volta vi rinunzia. — Il personale! Il personale si educa, si sorveglia, si punisce, si premia. È anch'esso fatto di gente capace di non volere il latte degli altri.

Il tappo di sicurezza è la risorsa per eccellenza, ma sia di porcellana, sia di cristallo, abbia o non abbia i salterelli di gomma, il tappo di sicurezza presenta degli anfratti e non garantisce contro quell'odore di fermentazione che fa preferire un fiaschetto primitivo tappato con una foglia fresca a tutte le invenzioni della diffidenza umana.

Ad ogni modo, o lettrici, vogliate bollire da voi stesse il vostro bicchiere di latte e fate rispettare la vostra libertà in cui è riposta la migliore garanzia di difesa.

A. Devito Tommasi.

La maestra di disegno.

Pippo faceva la corte alla signora Ersilia Modesti, che non gli faceva troppo il viso dell'armi. Incoraggiato, una sera al ballo di casa Primoli, le aveva detto a bruciapelo:

— Signora.... se voi voleste.... se io osassi....

— Ma osate, amico mio!

Amico mio! così proprio gli aveva detto ed aveva sorriso di quel suo sorriso fine, strano, misterioso a cui nessuno — figurarsi lui! — poteva resistere.

— La mia cameretta è sola, deserta, triste! Se voleste.... com' essa diventerebbe a un tratto gaia, come si vestirebbe a festa, come mi sembrerebbe sorridermi nel ricordo d'una vostra visita....

— Eh?!

L'aveva detta. Ersilia lo guardò con un certo fare tra l'offeso e il canzonatorio e cambiò discorso. Ma Pippo non si diede per vinto. Più tardi quando l'aiutava a mettersi la mantiglia, le sussurrò ancora:

— Dunque?

— Dunque che?

— Domani... alle due... se veniste...

— Siete insistente.

— Non io. È l'amore...

— Eh?

— ... dell'arte!

— Ah!

— Quella raccolta di stampe... sapete pure...

— Bella scusa.

— Ve ne prego: sarei così felice!

— Eh! si capisce.

— Voi siete così buona!

— Naturalmente. E se non venissi?

— Sareste buona sempre. Soltanto... non con me.

— E voi stareste buono, se venissi?

— Vi giuro che...

— Zitto! ci penseremo.

— Posso sperare?

— Se vi fa piacere....

— Oh! tanto.

— Chi sa...!

— Grazie.

— Dopo aspettate a dirmelo. Potrei cambiare idea.

Fu così che si lasciarono. V'immaginate voi la nervosità di Pippo durante quella notte? Naturalmente non chiuse occhio.

Bisogna sapere, per conoscere bene la passione di Pippo, ch'egli aveva fama d' essere... come dire?... un povero conquistatore di donne. Già non era bello. E poi per talento e spirito non brillava. Era di quei ragazzi che divertono in società per quel loro fare goffo e della cui bonarietà tutti abusano, le donnine sopra tutti. Queste, sapendolo poco pericoloso, se ne servivano un po' come balocco. Pippo di qua, Pippo di là, non lo lasciavano in pace mai. Con lui si prendevano confidenze che con nessuno si sarebbero permesse, a lui ne dicevano e facevano anche di tutti i colori, per lui erano i loro più seducenti sorrisi, le loro più dolci paroline, le loro allusioni più birichine... Ma nulla altro. Sul serio non lo prendeva nessuna. E questo contrasto stridente tra le parole ed i fatti, tra il promettere e il mantenere, tra il vedere.... e il toccare, lo metteva all'esasperazione. Come? tutti vantavano le loro avventure, le loro piccole buone fortune, i loro amoretti, e lui rimaneva a bocca asciutta? — Non che ci tenesse ad essere Don Giovanni, ma voleva provare, ecco; poter dire un giorno, quando sentirebbe a parlare di avventure d'amore, di appuntamenti, di visite misteriose, di signore velate...: so di che cosa si tratta! — Ora, per riuscirvi, aveva fatto come il personaggio di una commedia che aveva veduto rappresentare, aveva cioè comperato un centinaio di stampe finissime del Goupil riproducenti i più eccellenti quadri degli ultimi *Salons* di Parigi, le aveva riunite in una elegante cartella e le vantava con tutte le signore da cui sperava una parola di assenso e l'esaudimento del suo desiderio audace. Se appena appena la signora mostrava d'interessarsi al suo acquisto artistico, egli le proponeva di farle vedere le sue stampe e le invitava a recarsi da lui per aprire e sfogliare insieme la cartella, uniti nella comune ammirazione del bello... Oramai le stampe di Pippo erano diventate proverbiali. Ma il suo richiamo non aveva ancora fatto vittime.

Ora capirete che razza di rivoluzione avessero prodotte nel suo animo e nel suo cervello quelle poche parole scambiate con l' Ersilia Modesti — la più bella e corteggiata signora dei balli di casa Primoli, la vedovella piena di grazia e di spirito, la donnina che, dicevasi, a tutti sorrideva promettendo e poi in faccia a tutti chiudeva la porta del Paradiso. L' avrebbe anche lui l' avventura di cui vantarsi, la buona fortuna che invidiava agli altri, la conquista che sarebbe stato il suo battesimo mondano e galante! Ed anche la sua cameretta....

Qui, gli cascò l'asino. Veramente l'asino era stato lui. L'aveva chiamata sola, deserta, triste la sua cameretta, ma aveva dimenticato che oltre a tutto questo essa era anche meschina, al quarto piano, inelegante, disadorna... Come si poteva ricevere là dentro e là sopra una signora della buona società? Era tanto abituato lui a offrirla a tutte la sua cameretta, senza nessun risultato, che anche questa volta aveva buttata là quella frase, ben lontano dall'idea che sarebbe stata raccolta. Ed ora che fare? come togliersi d'imbarazzo? come riparare! Il mezzo c'era. Nell' estasi di quella mezza promessa egli aveva dimenticato di dare all' Ersilia il suo indirizzo. Bastava dunque non farglielo sapere. Ma l' idea lo irritò. Bella figura farebbe con lei! senza contare che egli perdeva così la sua avven-

tura, dietro a cui da tanto tempo correva, e si precludeva per sempre la via delle galanterie e dell'amore.

Fece allora quello che in casi simili tutti fanno. Ricorse a Giorgio, l'amico Giorgio, il giovinotto elegante e fortunato che aveva un quartierino elegantissimo, un nido profumato e gentile, fatto apposta per accoglierv i due innamorati e per tenerveli stretti stretti, caldi, felici... Ricorse a lui ed ebbe accenti così commoventi, che l' altro gli cedette il suo quartierino per quel giorno.

— Però mi raccomando — gli disse — non commettere imprudenze. Qui da un pezzo non entra più nessuna donna e non vorrei che la prima ad entrarvi fosse tale da contaminare questo luogo che l'ultima persona venuta qui ha per me reso sacro....

— Una donna?

— Sì: quella che sarà mia moglie!

Pippo promise a Giorgio il maggior rispetto possibile e spedì un suo biglietto di visita alla signora Ersilia Modesti col suo nuovo indirizzo scritto a mano e una parola calda, disperata per deciderla del tutto a renderlo felice.

Alle due e qualche minuto Pippo dietro alle cortine della camera di Giorgio spiava con un' ansia veramente tormentosa l'arrivo della sua bella signora. I pensieri tumultuavano nel suo cervello con la medesima furia con cui i battiti affannosi parevano spezzare il suo cuore. Verrà...? non verrà? queste due domande insistenti, tenaci, costanti, lo occupavano, lo martellavano, gli toglievano coraggio e respiro.

Se venisse! quali nuovi orizzonti di felicità, quale splendido lembo d'azzurro, quale trionfo d'amor proprio, quale vittorioso inno d'amore!

Se non venisse! un'altra speranza fuggita, un'altra occasione perduta, un po' di coraggio di meno per l'avvenire e un po' di ridicolo di più in faccia a lei, a Giorgio, a tutti!

Le stampe di Goupil erano sul tavolo, aspettando....

Dio! una carrozza svolta dall' angolo della strada.... si avanza... rallenta... si ferma... è lei! non può essere che lei. Discende, paga il cocchiere, lo rimanda... lo rimanda, capite? dunque la signora ha delle buone intenzioni. Ha appena il tempo di riflettere a questo, di staccarsi dalla finestra, di slanciarsi verso la porta, che questa si apre ed ella compare sulla soglia, tutta vestita di nero con un velo sulla faccia, alta, diritta, severa...

— Siete venuta! grazie. Entrate.

Ella si avanza, inclinando il capo leggermente, senza parlare, senza scoprirsi.

Pippo non ne può più: la contempla un istante, si domanda se debba dominare i suoi desideri o slanciarsi, e debba usare del rispetto o dell'audacia, poi si decide, palanca le braccia, prende la rincorsa, si getta verso di ei, le afferra il capo, la bacia sui capelli, sulla nuca, dappertutto dove può, mormorando: ti amo, ti amo...

— Signore... che cosa fate...? siete pazzo! — grida la donna, togliendosi il velo dalla faccia.

Pippo fa un balzo indietro, spalanca gli occhi, la bocca, le braccia in segno di sbalordimento, e rimane senza voce per alcuni secondi.

— Ma chi siete? — riesce finalmente a domandare.

— La maestra di disegno della signora Modesti. Ecco una lettera per voi.

E la degna signora dalla faccia dura ed arcigna, dal gesto rigido e solenne, dalla voce aspra e stridente, gli porge infatti una lettera da cui emana un profumo noto e sottile che a Pippo fa ora l'effetto d'una finissima ironia, d'una muta canzonatura.

« Pippo apre e lesse:

Egregio Signore.

Voi siete pazzo. Se proprio avete tutto disposto per ricevere oggi alle due e perchè tutto questo non vada a male... vi mando la mia maestra di disegno. Essa ha una età che mette al riparo lei dalla maldicenza e voi dalle tentazioni ed ha una competenza artistica più indicata della mia per ammirare le vostre stampe. Badate che ella preferisce i confetti ai fiori.... »

Pippo alzò gli occhi verso la sua visitatrice e si sentì cadere le braccia. Poi pensò che, poichè la vecchia maestra era venuta da lui debitamente velata e ne sarebbe uscita allo stesso modo, il suo amor proprio.... verso i terzi indiscreti avrebbe potuto essere salvo. S'inchinò, le fece segno di sedere ed aprì la cartella....

Le raccomandazioni dell'amico Giorgio furono scrupolosamente rispettate.

Qualche settimana dopo Giorgio incontratosi con Pippo, lo informò del suo prossimo matrimonio con.... Ersilia Modesti.

— Tu la conosci? — gridò Pippo.

— Tò! se la sposo!

— Volevo dire: la conosci da molto tempo?

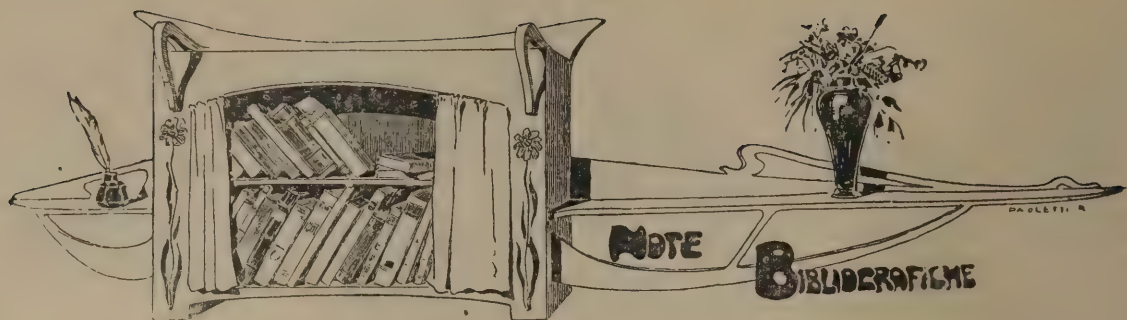
— Da moltissimo. Non t'avevo detto il giorno in cui ti ho ceduto il mio quartierino, che presto avrei preso moglie? Parlavo di lei.

Quando Pippo rimase solo, riflettè a lungo sulla strana coincidenza che gli aveva fatto mettere gli occhi sulla fidanzata dell' amico e quasi si rallegrò, onestamente, del suo insuccesso. Ma tutto ad un tratto il suo occhio brillò come di un trionfo, il suo labbro sorrise di una improvvisa soddisfazione e le sue mani si fregarono ripetutamente e allegramente. Quale gaia idea aveva attraversato il suo cervello? Questa: Ma dunque sapeva che l' indirizzo speditole era quello di Giorgio? allora è naturale che non sia venuta. Ma se l'indirizzo fosse stato un altro.... eh... eh...!

Quando Pippo sarà vecchio e farà vedere agli amici la sua cartella di stampe oramai ingiallite, soggiungerà: Vedete questa cartella? essa era il mio... richiamo galante!

E narrerà come belle ed eleganti signore velate, col pretesto dell'amore per l'arte, andassero a visitarlo nel suo quartierino.... per l'amore di lui!

Quante *figurine* come Pippo!

FURIO.

Maria Gentileschi *Studio analitico comparato sulle preposizioni tedesche.* — Aquila, premiata tipografia Aternina, 1902.

Questo della signorina Maria Gentileschi è un lavoro coscienziosissimo frutto di studi lunghi e pazienti d'illuminato amore alla lingua del Göethe. Premessa al lavoro una lucida prefazione dove son rilevate minutamente, e con sottile e precisa indagine filosofica, le differenze esistenti tra il verbo italiano e il verbo tedesco e il diverso valore delle preposizioni che li reggono; dato uno sguardo pedagogico alle condizioni d'insegnamento del tedesco in Italia e alle difficoltà principali che lo rendono duro ai piccoli italiani di poca buona volontà, la signorina Gentileschi passa a suggerire i modi migliori per spianare le difficoltà, e svegliare l'attenzione degli alunni, ed eccitarne l'emulazione in una specie d'agone. Segue lo studio sulle preposizioni che determinano le varie modalità d'un medesimo rapporto logico: e nulla vi è di più precisamente detto, distinto, rigorosamente classificato e chiaramente espresso. Lo studente di tedesco, con questo manualetto della signorina Gentileschi, saprà precisamente come e quando deve adoperare la tale o tal'altra preposizione, non in modo meccanico, ma in modo veramente scientifico e logico, tutto il lavoro essendo improntato al fine di illuminare tutti i rapporti logici e concretarli irremovibilmente nella mente di chi studia.

S. S. F.

Filippo Orlando: *Carteggi italiani.* — inediti o rari, antichi e moderni, raccolti e annotati. — Firenze, Ditta editrice Ugo Foscolo. 1902.

Filippo Orlando ha pubblicato, dunque, il quarto volume della *prima serie* de' suoi *Carteggi italiani*; e questo solo basterebbe per far capir subito, mettendo da parte l'idea di una disamina non consentita dallo spazio, che la storia della nostra letteratura si è arricchita di un nuovo gioiello, che la critica ha ricevuto un nuovo e largo contributo di materiale prezioso. Ma, spazio a parte, non possiamo a meno di dar qui brevemente una pallida idea del libro.

Quante voci care e lontane, — lontane, nei sereni campi della gloria e dell'immortalità, — che profumo gentile e soave di ricordi, che dolcezza di sentimenti ignorati, che altezza di propositi e quanta bellezza in queste 159 pagine!.. Dal Foscolo al Giordani; da G. B. Niccolini a Costanza Monti Perticari; dal Gioberti al Gherardi del Testa; dal Tommaseo a Salvatore Betti; dal celebre cenacolista letterato e patriotta quarantottesco, G. B. Vieusseux, al fedele amico del Leopardi; Antonio Ranieri: da Enrico Montazio all'autore del *Gingillino*, all'inarrivabile creatore di *Granchio* e di *Ventola*... E cosa importa se, più qua e più là, una parola triste rompe improvvisa tanta serenità di vita laboriosa ed onesta, che queste voci lontane ci fanno rivivere sott'occhio; se uno sfogo amaro, se un grido di ribellione balzano di fra rigo e rigo, se una parola arcigna o un giudizio un po' acerbo scottan tra un periodo e l'altro, come nelle lettere del Montazio, in qualcuna del Giorani, — il prosatoredo magnific, oggforse i un po' troppo negletto, — o in quella di Salvatore Betti?... Che importa?.. L'incanto è lo stesso, la dolcezza non scema per questo, nè vanisce il delicato profumo, che sembra sprigionarsi dai ricordi di tante vite gloriose, a noi care fin dall'infanzia. Sono voci d'oltre tomba; e che può mai lo sdegno, che cosa possono mai la ribellione e l'acerbità del giudizio, quando le passioni, gli odi e gli amori tacciono e non si ha dinanzi che la sacra solennità della morte?

Così che, — concludiamo — l'Orlando ha voluto e saputo darci, questa volta come sempre, non solo un prezioso contributo storico-letterario, ma bensì anche uno squisito godimento spirituale; e ridestare in noi più viva la devozione per coloro che imparammo a conoscere sin dalla fanciullezza e che hanno diritto a tutto il nostro amore di cittadini e di artisti. E ne sieno rere grazie a lui, modesto e valoroso.

GUIDO RUBETTI.

L. Marrocco Diprima: *Clelia dell'Arco, romanzo.* — A. Reber, ed. Palermo.

L'egregio scrittore siciliano inizia con questo volume un ciclo « I romanzi della morte » uno di quei cicli che lo Zola rese di moda fra noi, e che molto spesso sono dannosi per il romanziere volontariamente obbligato a una camicia di Nesso, come coloro che scrivono lavori a tesi. Con esso, il Marrocco Diprima fa un notevole progresso sui precedenti volumi, e se non afferma ancora le sue qualità di scrittore e di romanziere, fa nutrire molte speranze per una non lontana riuscita.

L'azione di *Clelia dell'Arco* si svolge a Roma, sullo sfondo della fastosa vita della Capitale: la favola è tutt'altro che nuova, il solito rettangolo coniugale, ma nello svolgimento dà vita a pagine che fanno pensare, e di quando in quando s'incontra pur qualche descrizione o qualche situazione di forza non comune.

Il romanzo è difettoso nei contorni delle figure principali, che non hanno un carattere definito, e manca spesso di spigliatezza; ma ad ogni modo si fa leggere con sufficiente interesse, specie nella prima metà, e noi gli auguriamo la migliore fortuna.

A. B.

G. Lipparini: *Storia dell' Arte.* — G. Barbèra, Firenze.

È un elegante volume, riccamente illustrato, destinato a divenir popolare e ad essere adottato come libro di testo nelle scuole in cui si voglia insegnare la storia dell'arte. È un eccellente trattato popolare in cui si comincia dall'arte orientale, greca, etrusca e romana, per venire in seguito all'arte medioevale del Rinascimento, terminando coll'arte moderna. Certo che la brevità impostasi dall'autore — volendo che il suo libro fosse piccolo di mole per poterlo vendere per poco prezzo — lo ha talvolta costretto ad una condensazione soverchia. Ma anche com'è, il volume non cessa d'essere degnissimo d'encomio e meritevole di diffusione nelle scuole.

F. M.

Lettera XXI

nella quale s'incomincia con un romanzo futuro e si finisce con un romanzo... nel futuro — parlandosi, nel mezzo, di libri recenti e di ristampe geniali.

Le letture per l'autunno?

Ve ne sono parecchie, fra vecchie e nuove. Sopratutte, vi consiglierei quella... di un libro, un romanzo che ha ottenuto e continua ad ottenere il più lusinghiero dei *successi*, se... non l'aveste già letto. In quanto a me, vi giuro, l'ho riletto parecchie volte!

Intanto l'autore, fatto segno alle più vive dimostrazioni di simpatie, prepara nientemeno che altri due romanzi: uno già consegnato all'editore, che si svolge nello stesso ambiente della più caratteristica città di Italia, ma nella borghesia, nelle classi medie; e un altro, non ancor terminato, nell'aristocrazia. In tal modo, i lettori potranno avere un saggio di tutta la vita del grande centro, da quella popolare a quella più raffinata...

Anch'io, Contessa, ho in questi giorni posta la parola *fine* a un romanzo, . . ricordate?. . quello che concepii la scorsa primavera, sotto gl'ippocastani dei Giardini, mentre pensavo a voi e, ogni momento, ne la folla varia e sorridente, mi pareva di scorgere la vostra persona statuaria, il sorriso dei vostri occhi, l'oro dei vostri capelli...

Ricordate?

« Per distrarmi — vi scrissi — domenica, lì, ai Giardini, pensai tutta una tela di romanzo, con ogni particolare, un romanzo che forse scriverò e che forse si perderà nella nebbia delle fantasticherie... »

E aggiunsi:

« Sarebbe grazioso che dovessi scriverlo e conquistare con esso qualche foglia d'alloro! . . Senza volerlo, così, mi avreste fatto del bene, mentre adesso... mi fate tanto male! »

Ora il romanzo c'è; ma resta a vedere se vorrà esser foglia d'alloro o.. indifferenza completa del pubblico e della critica. In attesa, eccovi qualche indiscrezione.

Si svolge qui, a Milano, in una casa illustre, fra personaggi della *haute*, e ne è protagonista uno scrittore brillante e sentimentale a un tempo, dedito alle lettere e all'amore; e l'amata, l'ultima amata, è una signora bella e affascinante come... la madre dei vostri piccini. Un dramma forte, violento, impressionante scoppia alle prime pagine: non ci son morti, per fortuna, come nel fosco delitto di Bologna — del quale i giornali per soddisfare la torbida bramosia della pubblica curiosità, han dato troppi particolari, han raccolto troppe voci raccapriccianti, han diffuso troppe brutture spesso malvagie, sempre inopportune! — ma sulla fine il sole ride sull'orizzonte, come dopo un lungo inverno cruccioso i primi raggi della primavera nascente. Sarà altrettanto del fosco delitto di Bologna?...

Via! Via! Allontaniamoci da questo argomento che riempie troppe colonne di giornali politici, che per tre o quattro settimane è stato l'anima di ogni discorso, la *risorsa* di ogni conversazione familiare, l'incubo di ogni giornalista; e parliamo degli altri romanzi degli altri drammi, — quelli fittizii, quelli creati dalla fantasia degli scrittori e la cui impressione, generalmente, non dura che poche ore, spesso pochi momenti, dopo la lettura.

Non è una sensazione duratura, per esempio, quella che si riceve dal romanzo *Amor di Sogno* di Mario Antoniolli, un giovane scrittore pieno d'ingegno, ma che mi pare abbia troppa fretta. Il soggetto troppo fuori della vita reale per produrre un'impressione durevole, e le belle doti che si mettono in evidenza lungo il non breve lavoro, ne scapitano fortemente. L'Antoniolli ha due gravi difetti, a mio credere: quello di voler imitare, nelle prime prove dell'arte sua, scrittori troppo diversi da noi per indole e per predilezioni, e quello di una forma troppo abbondante, sovraccarica di parole e spesso vacua d'idee. La produzione nordica gli giuoca continui tiri, nella concezione; nella forma, lo infiacchisce l'insistenza di voler cogliere, con la frase minuziosa, ogni più lieve sfumatura del pensiero. E cade quindi nella *maniera* per quella, e per l'altra in frequenti ripetizioni. Gli stessi difetti erano evidenti nel precedente volumetto di novelle, dove troverete le fonti del presente romanzo, e dove le novelle che più si accostano al nostro temperamento sono assai più pregiate delle altre in cui la fantasia e la preziosità tentano campeggiare.

A un giovane di sì belle attitudini a novellare, io credo, non si debba nascondere la verità, giusto per metterlo in guardia contro ciò che può recar danno alla sua fibra artistica; e mi pare ch'egli debba accoglierla di buon grado, assai più dei soliti soffietti, elargiti a tutte le auree mediocrità, segnatamente spinte innanzi dal suo ultimo editore, che crede fare il proprio interesse col pubblicare, per conto di piccoli dilettanti, volumi e volumetti senz'alcuna significazione artistica o letteraria.

Ah! questa del dilettantismo in arte è una gran piaga. La forma l'ambizione, la sussidia spesso una borsa ben fornita, la incoraggia un editore che crede conoscere il proprio mestiere e viceversa poi non fa che scavarsi la propria fossa, come il più ingenuo dei becchini; e se la critica non vi passa il suo bottone di fuoco, come altra volta ebbi a notare, l'infezione si propaga e ne restano colpiti anche gli organismi sani e forti... al cospetto della pubblica opinione.

Il dilettantismo non è incoraggiato, disgraziatamente, da questo solo stampatore. Un altro siciliano, pieno di attività e di buon senso — premiato testè da un'onorificenza per la sua perseveranza nel lavoro — si lascia parimenti ingannare dal miraggio di un piccolo guadagno, e danneggia spesso gli altri scrittori, i buoni, quelli che non sono affebrati dalla smania di leggere il loro nome sul frontispizio di un libriccino di versi, specialmente, o di prose più o meno farfalliane...

E poi si dà la colpa dell'*insuccesso* all'indifferenza del pubblico! Ma se il pubblico è continuamente ingannato da-

gli editori e dalla critica troppo compiacente o punto coscienziosa!..

Giorni or sono, un intelligente editore torinese che ebbe per qualche tempo anche lui la dabbenaggine di credere di poter fare i propri interessi favorendo appunto gli autorelli che pagano, in luogo di ricevere un compenso per il proprio lavoro, mi confessava di aver esitati soli quattro esemplari di un volume di versi! — Probabilmente, aggiungeva con spirito — li avrà comperati.... lo stesso autore!

Bella soddisfazione, allora, per autore — che spesso è autrice, — e per editore!

Alla categoria deplorata quanti volumetti, fra gli ultimi ricevuti, dovrei aggiungere, oggi; ma preferisco riassumere, brevemente, come voi desiderate, le impressioni riportate or ora da... quegli altri libri, — i buoni, i meritevoli, gli eletti, come l'*Amor di sogno* su mentovato, nonostante i difetti posti in rilievo.

Le passionali — edite dalla « Poligrafica » — sono una nuova affermazione di tutte le belle qualità di novellatore che possiede il capitano A. Olivieri Sangiacomo, autore di tante novelle e di parecchi romanzi di vita militare. A questi, comunque ne abbia scritti di pregevolissimi. per citarne uno, i *Richiamati*, io preferisco le altre, le novelle, i bozzetti, le piccole scene colte dal vero e serbanti tutto il profumo della spontaneità. Nei lavori di lunga lena, l'Olivieri Sangiacomo smarrisce talvolta il senso della misura, e le sue peculiari doti di osservatore non bastano a compensare le deficienze organiche. Le novelle, i bozzetti, le piccole scene sono, in vece, spesso deliziose, e io penso ch'egli non dovrebbe allontanarsene, per portare un vero e serio contributo alla novellistica contemporanea. Queste *Passionali*, tuttavia, pur non appartenendo tutte al genere, sono notevoli e lodabili. Bene inquadrate, svolte simpaticamente, esse riescono interessanti quasi sempre, a malgrado di... parecchi errori di stampa, che non sono refusi, ma che fanno spesso sorridere: il cambiamento dei nomi di qualche personaggio! Nella prima novella, — che, con l'*Anniversario*, è fra le più efficaci della raccolta — p. e. troverete un Gustavo che si cambia in... Massimo; come una Maria, che si muta in Marta, mentre poi non è che... Maddalena!

Altre novelle gustose offrono ai lettori L. Capuana, *Delitto ideale* (Palermo, Sandron); A. Altobelli, *Torneando* (Catania, Giannotta); D. Tumiati, *Fumo e fiamma* (Torino, Streglio) — le prime di carattere psicologico, originali e suggestive; le seconde di genere diverso, ma piene di varietà e di attraenze, derivanti da una diretta e arguta osservazione della vita reale; le ultime meno sincere delle altre, più *volute*, cioè talvolta di *maniera*, ma ricche di poesia, vagolante in un ambiente di nebbia e di sogno, con spunti di fine e raffinata psicologia.

Tutt' e tre i volumi saranno letti avidamente, e le poche ore dedicate alla piacevole lettura non saranno affatto sciupate.

Non potrei dire altrettanto di *Sensualità maschile* di Lina Castino (Torino, Streglio) quantunque la lettura corra rapida e vari pregi si notino qua e là, e di *L'Anima della carne* di Giorgio Offredi (Palermo, Sandron), che, come la precedente, crede trovar fonte di successo nel titolo dirò così... morbosetto.

Potranno piacervi, poi, i racconti di E. Calandra, fratello dello scultore e fine dipintore col pennello e con la penna: *La falce* (Torino-Roma, Roux e Viarengo). E dico potranno piacervi, perchè il Calandra non piace sempre a malgrado dei pregi notevoli che sono a profusione nei suoi lavori letterarii. Il Calandra non ha l'arte di farsi leggere d'un fiato, come tanti altri scrittori meno eletti e tanti altri novellieri meno forti; ma é un artista autentico che merita ogni rispetto, anche quando... piaccia poco o punto alla generalità dei lettori.

L'arte di farsi leggere è la più rilevante caratteristica di Toga Rasa (Saragat) uno scrittore sardo-piemontese che voi conoscerete certamente per le sue briose scenette giudiziarie e per le antiche originali novelle del suo paese. Quest'ultimo volumetto, pubblicato dagli stessi Roux e Viarengo, s'intitola « La giustizia che si diverte — tribunali umoristici » ma se il titolo è lungo, il contenuto è suddiviso in pillole, tutte più o meno grate al palato e divertenti.

E poichè siamo in compagnia di un sardo che quasi non lo è più, non voglio fare a meno d'indicarvi la ristampa dei romanzi e delle novelle di Salvatore Farina — ogni aggettivo è irriverente! — compiuta dalla nuova ma già fiorente *Libreria Editrice Nazionale* di Milano, germogliata fra le rovine della Casa Aliprandi. Il Grimm, professore di estetica all'Università di Berlino e autorevolissimo critico d'arte, di fama europea, così scriveva recentemente dell'opera artistica di S. Farina: « Egli mira sempre, nei suoi lavori, a quello che è bello, buono, pacifico. Anche quando descrive il terribile, non vuol essere l'inventore di avvenimenti spaventosi ma solo un benefico riferitore. A Salvatore Farina ripugnerebbe imbandire ai lettori cosa alcuna che menomamente mancasse d'intrinseca verità. Questo elemento di vita reale, per cui osserva e descrive con tanta penetrazione, farà durare le opere sue ». Esse sono, infatti, tradotte in tutte le lingue del mondo e sono fatte segno delle più vive simpatie in tutte le famiglie. Oh, fra tutte, la delizia della serie *Mio figlio!* Quel figlio, adesso, è un chimico — nessuna meraviglia, per ciò che notavo in una delle mie recenti lettere...

La stessa casa editrice ha acquistato il diritto di ristampa di tutti i lavori di un altro delizioso scrittore rapito all'arte e largamente rimpianto: Emilio De Marchi, di cui ha raccolto anche, in un volume, i precetti e gli esempi offerti ai giovanetti italiani. Il volume s'intitola *Età preziosa*, e il contenuto è veramente prezioso, perchè eminentemente educatore. Sono già usciti *Col fuoco non si scherza* e *Giacomo l'idealista*; seguiranno quell'originalissimo *Cappello del prete* e le *Storie d'ogni colore* così piene di fascino e di brio!

Ha poi ristampato: *Ben Hur* di Lewis Wallace, l'emulo del *Quo vadis?* tradotto da Monsignor Salvatori ed elogiato da oltre 200 giornali italiani; *Piccolezze...* del Prof. Luigi Colonna, romanzo storico dei tempi di Amedeo di Savoia re di Spagna, che nel paese di *Don Chisciotte* ha raggiunto un numero incredibile di edizioni; *Il Compagno della Croce* altro racconto storico cristiano, come il *Ben Hur*, e dovuto all'efficace penna della scrittrice americana, Miss Florence Morse Kingsley. Questo poetico racconto, una bellissima lettura per le signorine, fu premiato a Chicago con 2000 dollari, e, oltre che in America, è stato molto festeggiato in Inghilterra e in Germania. La traduzione, assai degna, è di A. Chilied e A. De-Mohr, autore quest' ultimo di quella *Testa di Gesù* che ebbi, or non è molto, a segnalarvi e che contiene pregi non comuni d'ispirazione e di fattura.

Un ultimo libro — *dulcis in fundo* (ah, no, Contessa, non piuttosto *in cauda venenum*, no, no!) troverete nel pacco che accompagna la presente: *Un'esplorazione nel futuro* (La Macchina del Tempo), di H. G. Wells che uscirà ai primi del mese oggi iniziato — finalmente! È uno stranissimo ma affascinante viaggio fra i nostri posteri... di parecchi secoli. Nessuno si spinse finora tanto lontano nel futuro, e nessuno, io credo, seppe dare alla sua narrazione fantastica tanta apparenza di verità... Pochi libri del genere io ho trovato così suggestivi e così eletti nella forma d'arte; e questi pochi sono stati scritti dal... medesimo autore inglese, lo scrittore attualmente meglio quotato in Inghilterra e in America. Di essi si preparano le traduzioni di due racconti: *Il romanzo del Passato e dell'avvenire* e *I primi uomini nella Luna*, come credo avervi già detto.

Anche il traduttore di quest' ultimo, Angelo Sodini, è attualmente nella Luna... quella di miele! L'altro traduttore, devotamente v'inchina.

Il Conte Azzurro.

MEDAGLIONCINI E MINIATURE.

Enrica.

Enrica è su, nel piano superiore della casa. È convalescente di una malattia e la tengono con tutti i riguardi. Guai se venisse a morire quel fiore gentile di giovinezza! eppure dicono che la sua vita è minata. I famigliari lo sussurrano e, mentre mostrano coi genitori indifferenza, guatano di sottecchi la fanciulla che si fa sottile. Ella pur tanto formosa! Gli occhi si allargano e si cerchiano di lividi, la voce ha una soavità più intensa e inflessioni languide e strascicanti; quasi una stanchezza perenne, una grande svogliatezza mettono nel suo organo vocale un timbro d'adolescente. Non vedendola, udendola parlare, si pensa ad una fanciulla sedicenne. E da piccina aveva un vocione che sembrava tuonasse, quando parlava.

Ora non più. Eppure ella visse sempre a contatto colla natura, in mezzo alla natura. — La sua casa a mezzo poggio, sovrasta il villaggio lo domina con un'aria di feudatario.

La circondano i noci e i castani in un fremito musicale, e la glicina cresciuta non si sa come, lancia la dolcezza dei suoi grappoli penduli e si arrampica sulle piccole balaustri della veranda.

Non amano i fiori in quella casa, non li coltivano ed Enrica ha lasciato dormire in fondo ai suoi desideri tutto quello che l'anima sua avrebbe accarezzato con amore.

Enrica ha l'anima pigra, un pochino fatalista, senza che si dia una ragione esatta del fatalismo, senza sapere la significazione di questo vocabolo. Lo è per indole e per forza dei fatti. La solitudine, il silenzio, l'ozio intellettuale e quindi l'ozio materiale sviluppano in lei le forze del sentimento. Queste anime solitarie e tenere vivono di una vita interiore che non è sogno, ma lo rasenta e le figure che vengono a mettersi in quel cerchio di luce del sentimento hanno parvenze irreali, dai contorni sfumati e svaporanti nel sogno. — Enrica dunque non ha svaghi, non ha amiche, non ha occupazioni. La sua vita è completamente nulla. I giorni passano egualmente monotoni, sia che la casa dorma nel suo nido d'alberi sotto i meriggi, sia che la sferzino i venti di marzo e l'avvolgano le nevi di loro immacolatezza. Poche varianti dovute alle stagioni, ma in complesso sempre la medesima vita, sempre quel tedio di uniformità.

L'unica distrazione periodica, la messa della domenica. Enrica scende per la stradina fiancheggiata da siepi folte di rovi e di biancospino, scende lenta, spingendo colla punta del piede, i sassi che vanno rotolando giù con istrepito, trascinandone altri minori nella pazza discesa.

Nè si accompagna con alcuno. Del resto sono tutti terrazzani coi quali ella scambia il saluto augurale del dì. — Buongiorno, Maria! buon giorno Domenico! buon giorno Caterina! — gli umili rispondono con voce commossa. La videro crescere, la sanno buona, la temono condannata. — In chiesa, quand'ella entra, le donne genuflesse fanno largo, finchè, passando fra le prosternate, va ad occupare la sua sedia ad inginocchiatoio, vicino alla cappella del Battista, dove vi è l'arca battesimale. Allora dalla parte *degli uomini* — in quella chiesa come ovunque in campagna i due sessi sono bene divisi — si volge sempre a guardarla un giovane alto, pallido, con una testa quasi fiera, non priva di carattere. Ma gli occhi di lui hanno uno sguardo fosco, torbido, a volte atono. È un ozioso di villaggio e consuma il suo patrimonio ubbriacandosi ogni sera. Enrica ebbe una volta la debolezza di ascoltare le sue parole d'amore, là in fondo alla tenuta, dove la terra sua confina colla terra di lui — grave d'ipoteche — divise da un gorgoliante ruscello che spumeggia rabbioso costretto fra i sassi, vendicantesi sulle erbe che si chinano per bere la sua frescura, sbattendole contro i massi, trascinandole seco. Quel giorno rideva tutt'intorno e le parole d'amore armonizzavano colle armonie del Creatore. Enrica accolse avida in cuore la tenerezza di lui e non rispose, ma gli occhi grandi lionati si posarono con infinita rispondenza di affetti, parlanti più di ogni confessione e da quel dì si tenne legata. Non si parlavano quasi mai — qualche frase alla sfuggita attraverso la musica saltellante dell'acqua — perchè Enrica comprese presto l'errore e temette l'ira dei suoi. Infatti non tardarono molto ad essere scoperti i suoi rari e brevi convegni e per questi l'implacabilità del padre, la sua collera fredda e tenace, l'impetuosità della madre scoppiarono con impeto di tempesta.

Ed Enrica non ebbe più bene.

Ella sentiva come i suoi non seguissero impulsi di antipatia inconsulta, ma una logica e ragionata contrarietà per un giovane che non prometteva nulla di buono; eppure... eppure ella lo amava tanto più, quanto più le sembrava ch'egli meritasse quella disistima generale. Lo aveva veduto in una indecisione di sogno, con la testa alta in atto fiero, mormorante ardenti parole d'amore. Lo sapeva legato a lei da una pazza passione, lo sapeva conteso a lei da una altra più audace, più astuta, che sfidava le maldicenze e lo cercava e lo seguiva, offrendosi in una frenesia d'amore. Tutto contribuiva a rendere caro ad Enrica quest'essere che non poteva stimare L'anima sua onesta e delicata si ribellava, ma il cuore rimaneva vinto e, nel dualismo, nel conflitto intimo quotidiano, si disfaceva la sua salute, si affinava la sua florida bellezza e tutta si piegava quella personcina fatta per la gioia e la dolcezza, sotto le stigmate di un inconconsolabile dolore. Perchè non vuole guarire.

Ella sa che la sua passione come ferro rovente lima la sua esistenza, ma si lascia struggere per questo amore mal collocato. Così Enrica trascina la lentezza dei suoi giorni nel piano superiore della casa, camminando stanca, adagio, di stanza in stanza, in una disoccupazione che è per se stessa una malattia distruggitrice. In certe ore della giornata le si aumenta la temperatura, il respiro frequente accenna la febbre, ma ella nega.

Oh, ella teme il letto! Le sembra una prigionia, nella quale languisca indegnamente la sua giovinezza. Ella vuole vivere ancora i giorni che le rimangono in mezzo a tutti, nella brezza montanina che passa fra i noci ed i castani, sotto i quali ella sente, alla notte, con un palpito che quasi la soffoca, il passo guardingo di lui, che sfida tutto, tutti, pur di far sentire ad Enrica la sua presenza. Anche se le concedono di uscire in qualche giornata mite, ella non lo vede.

Enrica è leale; ha promesso ai suoi di staccarsi da lui e se ne stacca, ma ella ne muore e si strugge anche di vergogna perchè, se morirà, morirà di passione, di questa passione funesta ch' ella non spiega, ma che l'accende tutta, suo malgrado. Qualche volta, l'altra, la rivale, va a farle visita, va a constatare con una feroce finzione di amicizia il progresso del male. — Come sei bella, Enrica, e come sei rimessa bene! — dice la voce melata che tradisce un fremito di gioia compressa, vedendo il visino affilato, gli occhi cerchiati, le mani affinate e trasparenti.

Enrica, mite, calma di una calma signorile e garbata, sorride con tristezza. Eppure sono i momenti, in cui la sofferenza giunge al martirio. Si allargano le pupille dei suoi occhi lionati, mette con un tremito la sua mano nella mano dell'amica e... « Lasciami — sembrano dire quegli occhi — non mi tormentare. Non ti ho fatto niente io e ti lascio tutto! »

Così la casa, nel suo nido di verzura appollaiata sul colle, fresca, ridente colla sua ghirlanda di glicine, racchiude — come un veleno in un vaso gentile — un dolore senza conforto, un dolore disperato.

Mara Antelling.

La lavatrice automatica in casa.

Tesi eterna del bucato.

In Economia domestica si considerano alcune cose e condizioni che sono, per tutti, in rapporto costante colla casa; per esempio le spese pel benessere, pel decoro, o per i mezzi di riposo. Nessuno, nè il re nè l'operaio a minimo salario se le immagina fuori di casa. E se ne considerano altre in rapporto costante col mondo esterno: per esempio il Culto, il teatro, le onoranze sepolcrali, lo Sport. Nessuno nel mondo moderno può avere chiese e camposanto in casa; e per divertirsi in certi modi anche il re deve scostarsi dalla Reggia.

Ma vi sono cose e condizioni le quali sono in rapporto variabile colla casa a seconda che variano i mezzi economici della famiglia in un colle tendenze al benessere famigliare. Sono questi il giardino, la vettura di rimessa, la cantina, il bagno, ecc. tutte adiacenze connesse a un certo grado di agiatezza.

Il bucato casalingo dovrebbe appartenere a questa categoria di beni. Avviene però il contrario. La povera gente, quella che non ha terrazzi propri e comodità proprie, si fa il bucato da sè alla meglio piuttosto che pagare le spese di lavanderia, le famiglie agiate rinunziano molto facilmente, pur avendo i comodi al vantaggio igienico del bucato a domicilio.

Perchè?

Il perchè è presto detto: L'operazione è troppo lunga, troppo angustiosa, troppo complicata: si allaga la cucina nel versar la rannata nella tinozza; si allaga nel raccoglierla dallo zaffo; si allaga nel riempire la caldaia. Manca nelle cucine una sorgente di calore adatta; o se c'è occorrono sforzi di braccia disumani per maneggiare l'apparecchio. Non è nè igienico, nè civile il compiere nella cucina di casa l'operazione del bucato. Le cucine di città sono disadatte anche se comode e spaziose.

Di qui la consuetudine di consegnare a una lavandaia esterna la propria roba e di rassegnarsi a tutti i danni e a tutti i malanni.

Generalmente noi qui in Roma, inorriditi del bucataio della casa crediamo di far tutto il meglio possibile servendoci di una lavandaia esterna, ma avviene così. Le nostre robe vanno a essere lavate in un bucataio peggiore, insieme a quelle di un vicinato diverso dal nostro. I bucatai cupi delle case nostre si sfollano a beneficio dei pochi che se ne servono.

Ma il bucataio collettivo sotterraneo non è passabile che per l'atto del lavare ad acqua, così detta corrente. Per il il resto è una delle più primitive enormità.

***

Il problema non può essere risoluto che dal perfezionamento della così detta lavatrice casalinga; ma tali perfezionamenti non si apprezzano se non si penetra nella sostanza del meccanismo.

Prima di descrivere e raccomandare una lavatrice semplicissima, praticabilissima, economica, estetica che ho ammirato in funzione già da molto tempo e più di una volta, voglio richiamare un uso antico, eccellente: quello del bucato a circolazione.

Il bucato a circolazione si fa in tutta la regione della Puglia Salentina. I panni insaponati sono collocati in una tinozza sollevata dal suolo e coperti col ceneracciolo su cui è deposto lo strato di cenere: sotto allo zaffo è posta una caldaia, un'altra sta al fuoco. Come l'una caldaia, sempre più calda della precedente, è versata sui panni, l'altra che raccolse la lisciva filtrata è messa al fuoco, e così circola e ricircola per ore ed ore la medesima rannata. Il sistema è razionalissimo, ma è faticoso, incomodo, ingombrante.

La lavatrice così detta automatica riassume non solo tutti i pregi del bucato a circolazione eliminandone tutti i difetti; ma riassume anche i pregi del bucato siciliano che è il bucato per eccellenza.

Perchè però *automatica?* I fabbricanti danneggiano sè stessi con parole inesatte.

Per noi una lavatrice è automatica quando, spazzole e palette messe in moto da una forza sostituiscono le mani di una lavandaia. Allora noi tremiamo di quella atroce macchina senz'occhi che striglia le nostre tele colla stessa grazia con cui striglia le lenzuola di un dormitorio pubblico.

Nella lavatrice ch'io descrivo, che è diffusissima negli educandati e nelle famiglie, e che porta il titolo di auto-

matica, non vi è invece nulla di automatico; non c'è altro che una circolazione continua propulsata dalla ebollizione dell'acqua; c'è un'azione fisica, non c'è un'azione meccanica propriamente detta: e questa azione fisica garantisce un sì graduale e continuo ascendere della temperatura che i panni non possono, neppur volendolo fare apposta, ricevere una impressione brusca capace di rendere insolubili le macchie.

La lavatrice è un recipiente per i panni sovrapposto a un altro recipiente dove viene a bollire la rannata. Pare così che la roba bolla al fuoco come i fagiuoli, ma non è: la roba riceve la rannata bollente dall'alto come una tinozza qualunque, solo che è altra la grazia. Essa può essere posta tanto su di un fornello proprio che sul fornello di cucina: la roba vien pigiata e trattenuta da una rete e sulla rete è un coperchio mobile, semplice, senza valvole, senza pericoli di sbuffi di vapore.

Quando la rannata bolle essa principia a zampillare dal l'alto per entro i tessuti. La circolazione è regolata dalla tensione dell'acqua.

Non c'è altro da dire.

E ora a noi:

***

Che cosa occorre per persuadere le famiglie?

Bisogna correggere le *istruzioni* dell'industriale.

Le Istruzioni dettate allo scopo di dimostrare l'utilità economica della lavatrice raggiungono per troppo zelo l'intento opposto.

Esse dicono: mettete i panni molli nella lavatrice senza averli insaponati. Potrebbero dire semplicemente così: « Se volete potete risparmiare l'insaponatura ». Noi siamo della gente curiosa. Quando mai le nostre lavandaie insaponano le lenzuola prima di metterle nella tinozza? Ma noi paghiamo quel sapone non adoperato e siamo contente. Guai però se ci si dice di non dare la insaponatura a mano alle biancherie.

O fabbricanti! studiate psicologia! Noi non sappiamo pensare una messa in bucato senza la saponatura passata sulle macchie e sull'untume; e vogliamo veder le spume candide o almeno sognarle. Ci penserà la serva scaltra a non insaponare, ma noi diventiamo subito diffidenti se ci si dice di non insaponare in tono imperativo.

Le Istruzioni prescrivono una miscela alcalo-saponacea al 4 per cento di cui noi ignoriamo la formola e che vien chiamata *Candida*.

Sappiamo noi però la formola della combinazione del sapone e di carbonato di soda che nasce dal bucato comune fatto colla cenere? Ma noi siamo fatte così o, fabbricanti che sapete la chimica industriale e ignorate la psicologia! Noi siamo misoneiste.

Quella splendida lavatrice funziona egregiamente anche insaponando i panni e mettendo nella sottostante cadaia una lisciva filtrata comune. Dite dunque che si può far così e vedrete che la gente si famigliarizzerà colla miscela misteriosa, che costa meno, è innocua, comoda e odorosa.

Noi abbiamo bisogno di insaponare l'acqua. Le nostre lavandaie anche oneste danno due terzi del sapone all'acqua e un terzo alle robe. Noi strilliamo e con ragione se vediamo stendere del cloro allungato sulle macchie di vino; per evitare questo crimine stropicciamo limone e sale sulla macchia e sviluppiamo il cloro; ma quello non è cloro, è sale.

Noi abbiamo bisogno di sbaragliare e uccidere i microbi: poi mandiamo i panni a risciacquare nel bucataio e sui parapetti delle vasche è messa a monte roba di bimbi e di malati; roba che, per la fretta di lavare e stendere non ha visto la tinozza. Che importa?

Noi pensiamo alle stragi fatte, non alle invasioni successive.

Igiene ed Economia sono due esigenze legittime, ma noi non sappiamo studiarle spassionatamente, razionalmente.

Intanto la civiltà cammina e i progressi reali della civiltà affermano che il bucato casalingo perfezionato con questi apparecchi a circolazione è il massimo dei desiderati per comunità e per famiglia.

Le lavanderie a vapore sono la provvidenza dei poveri, ma i poveri veri non possono ancora profittarne. Il bucato è un servizio simile a quello del pane, della minestra, che vuol piccole imprese, piccole adiacenze; perfezionamenti infiniti senza allargamento di proporzioni.

Anche i bucatai comuni potrebbero perfezionarsi se al posto delle sei o sette tinozze mettessero altrettante lavatrici a circolazione.

Quanta salute per le povere lavandaie che hanno bel rubar sapone! Sono le più povere e più maltrattate operaie della città e noi le ritroviamo in massa nell'inverno, giù nei purgatorii dello spedale colle polmoniti letali, colle tubercolosi lente, coi reumatismi acuti, soffrire, guarire, uscire, ritornare, sino a quando giovani ancora escono per l'ultima volta sul carro mortuario!

Quante vittime fa il bucato irrazionale!

E quanta roba si maltratta e si sciupa nelle famiglie!

Quanti contagi in circolazione subdola e impunita!

***

Il fenomeno biochimico del bucato deve entrare nella nostra coltura coi suoi fattori economici estetici e morali.

Molte volte si accusa il sistema, ma se si va a vedere la roba è rovinata per difetto di selezione.

Con tanta carta e con tanti cenciolini che la casa produce si continua a tenere dei panni appositi per pulire i lumi, le padelle, le gratelle, e tutta questa grazia si mette al bucato.

Gli è come mandare i dannati in Purgatorio.

Se poi i canovacci buoni non odorano di pulito la colpa è del sistema, mentre la prima cosa è di quella di pulire con carte e cenci e buttar via, volta per volta il materiale.

Gli alcalini troppo mordenti logorano i tessuti dovunque.

Mettete un fazzolettino di trina nella tinozza della Balia in campagna dove è tutto cenere e sapone! Vedrete che cencio trinciato vi viene a casa.

Il perfezionamento del bucato deve andare di pari passo col perfezionamento dei costumi casalinghi, e il modo radicale di risolvere il problema è questo:

I. Raggiungere quel massimo di nettezza personale e di buone creanze a tavola per cui le macchie e l'untume si riducono a un minimo assoluto.

II. Usare i sistemi a circolazione, preferendo queste lavatrici perfezionate per non disperdere la rannata nella quale vanno lavati meccanicamente e col sapone tutti quegli oggetti grossolani di cucina e da pavimento che non debbono entrare nel bucato senza questo trattamento preventivo.

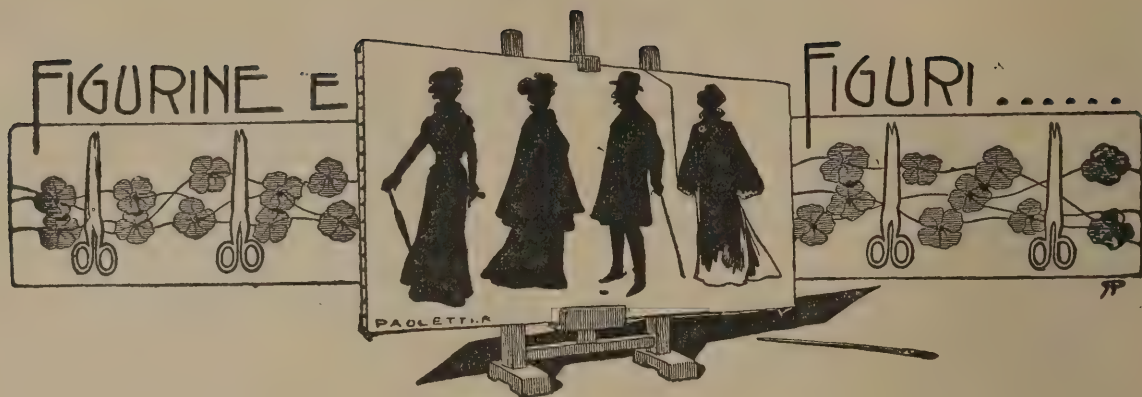
***

Ma le riforme domestiche sono ostacolate da un fenomeno.

Noi siamo evolute e non possiamo più perdere troppo tempo nel sorvegliare la accurata applicazione pratica di quanto sappiamo.

Le nostre serve sanno leggere e imparano le applicazioni dai libri e dalle rubriche senza possedere quel fondamento di coltura che guida a far bene le cose nuove. Ed è così che il nuovo fa spesso cattiva prova.

Poste nel bivio ci affidiamo alla meno peggio di questi *cordons bleus* salariati e ci par di toccare il cielo col dito quando cadiamo sotto il dominio di una che sappia abituarci a un disastro cronico inavvertito molto ben verniciato di passabile esteriorità.

A. Devito Tommasi.

« Il carabiniere ».

Ho sempre avuto una invincibile ripugnanza ad andare in società; voi capite, non è vero, quello che io voglio dire con questa frase « andare in società? Parlo di quei salotti completamente ed esclusivamente mondani, dove le signore vanno per fare della maldicenza, le signorine per trovare marito, i giovanotti per corteggiare le une e le altre, salotti dove non si discute mai una questione non dirò seria, ma almeno importante, non si racconta mai una cosa spiritosa, non si parla mai, neppure si ragiona... dove si chiacchiera soltanto.

Oh! quell' uggioso, vacuo, frivolo chiacchierio! la causa vera per cui le ragazze da marito diventano per la maggior parte così sciocchine! incapaci di un giudizio, di un ragionamento, di un po' di riflessione. Dire delle sciocchezze, meglio se sono galanti, riderne, lodarle, schermirsene, ripeterle, farsene un repertorio, portarle in giro di salotto in salotto, sfuggire ogni occasione di prendere qualche cosa sul serio, preferire una nuova figura di *cotillon* all' ultimo volume di D'Annunzio, Piedigrotta, a Beethoven, Valabregue a Ibsen, il *Venerdì della Contessa* a... *Natura ed Arte!* Ecco che cosa sono questi salotti dove molte mamme conducono le figliuole in società per prepararsi e divenire alla loro volta mogli e mamme e signorine altrettanto frivole e sciocchine.

Chiamano questi luoghi l'anticamera della vita!

Fra le figurine più cordialmente odiose che si agitano in questi ritrovi è quella del corteggiatore. Mi pare di avervene già fatto passare dinanzi agli occhi parecchi modelli. Anche nell' ultimo numero un corteggiatore ha fatto le spese della nostra conversazione. Ma era così innocuo! Oggi ve ne presento un altro che, fra tutti, ha il vantaggio d' una certa genialità.

Il corteggiatore psicologo. E bisogna dire che la sua psicologia gli portasse fortuna, perchè i rivali lo temevano.

Ma in che cosa consisteva la sua specialità? Era il suo segreto. Una sola persona riuscì a strappargliela, una persona contro cui tutta la sua psicologia non riuscì a salvarlo: un marito. Questo marito era, come tutti, geloso della propria moglie, ma ragionevolmente geloso. Vi sono gelosie così ingiuste e irriverenti che ottengono sulla persona custodita un effetto contrario a quello prefisso: gelosie che offendono e quindi eccitano alla rivolta. La gelosia del signore di cui parliamo era seria, rispettosa, direi quasi riservata. Rifuggiva dalle stupide scenate, dai tranelli da commedia, dalle sorveglianze irritanti, dalle oltraggianti inquisizioni.

Il signore era del resto perfettamente sicuro di sua moglie, una donnina di garbo, di spirito e di cuore. Soltanto era seccato che parecchi imbecilli le facessero quella corte altrettanto inutile quanto insistente che, se non arrischiava di mettere in pericolo la sua felicità coniugale, poteva però alimentare la maldicenza dei conoscenti. Come liberare sua moglie da questa noia e sè stesso da questa preoccupazione? Avrebbe potuto egli stesso far capire a quei signori che gli davano incomodo. Avrebbe potuto pregarne la moglie. Ma temeva di diventare ridicolo o presso di loro o presso di lei. Al giorno d'oggi si ride più di un Otello che di Dandin. E allora si confidò all'amico Mario.

Mario, non lo indovinereste mai, era il conquistatore psicologo. Ma egli era anche buon amico. Tant'è vero che in un momento di espansione gli rivelò il suo segreto. Lo riassunse così: « Io ho osservato che tutti gli uomini hanno in sè alcune qualità che li rendono interessanti ed alcune che possono renderli ridicoli.

Essi cercano, naturalmente, di mettere in evidenza le prime. Chi vuole annientarli non ha invece che a cercare le seconde e colpirli in esse con tutta tranquillità. Guai a chi diventa ridicolo anche un solo momento agli occhi di una donna a cui vuole piacere! quel momento di ridicolo rende inutili mesi ed anni di devozione.

Balzac ne ha di carine a questo proposito! È il mio sistema.

Insomma è la storia d'Achille. Tutti gli Achilli per quanto invulnerabili hanno il loro famoso tallone: è lì che io li colpisco quando voglio rimanere senza rivali presso una signora.

Quello che io faccio coi miei rivali, devi fare tu coi corteggiatori di tua moglie! Ecco tutto ».

Il marito soddisfatissimo della lezioncina, stette zitto un po', come per raccogliersi, poi col fare più disinvolto del mondo, gli disse che tutto andava benissimo, che apprezzava il sistema ingegnoso, che aveva fede nella sua efficacia, ma che non si sentiva di applicarlo. Intanto bisognava, per farlo, dedicarsi ad un vero e sottile esame del carattere e della vita di ciascun corteggiatore per trovare in essi il famoso tallone e poi, per metterlo in esecuzione, occorreva pur sempre fare la parte del marito geloso. Ed era questa taccia ch'egli voleva evitare. Tanto più che egli geloso veramente non era, ma soltanto seccato. Mario ebbe un lampo: sostituirsi al marito. In questa situazione solamente, si capisce. Ed egli offrì di buona grazia e col più sincero accento l'opera sua. Gli dette carta bianca ed egli gli prometteva di sbarazzare in poche settimane la sua casa di tutti gl' imbecilli corteggiatori di sua moglie. Perchè no? Patto fatto e conchiuso. Mario allontanandosi pensava: « Ecco trovata la migliore giustificazione per la mia assiduità presso la signora! ed ecco il protesto magnifico per calunniare e mettere in fuga i miei rivali. Quando sarò rimasto solo concorrente, starà alla mia abilità il trarre profitto della fiducia del marito e dalla riconoscenza della moglie!

E il marito, dal canto suo: « Magnifica trovata! io esercito la mia sorveglianza di marito per mezzo di un altro. Così evito le noie ed il ridicolo e vivo sicuro. Ho messo un carabiniere a guardia del mio tesoro »!

E Mario fu coscienzioso esecutore della delicata missione. Egli ne aveva veramente la vocazione sapeva con un colpo d'occhio trovare il lato debole di ciascuno, misurarne gli effetti, svelarlo colla massima discrezione e disinvoltura.

Egli sapeva sopratutto che a rendere ridicolo un uomo agli occhi di una signora, basta un nonnulla, una inezia, una sfumatura, pur di insistervi senza parere e di scegliere per questo il momento buono. Ecco per esempio un giovinetto sentimentale, serio, poetico, pericoloso.

Il suo vestito è corretto, i suoi modi distinti, la sua condotta irreprensibile. Ma ha una leggerissima tendenza a balbettare, una cosa da nulla, percettibile appena, di nessuna conseguenza. Ebbene sappiate mettere a tempo debito in contrasto queste due qualità del giovinotto, fate che il suo linguaggio poetico e fiorito trovi sia pure un leggerissimo intoppo nella sua lingua e l'effetto è ottenuto. Se egli avesse detto una frase comune, insignificante come questa ad esempio:

« Come sta ca-cara signora »? la ripetizione di una sillaba sarebbe passata inosservata. Supponete invece quest'altra: « Voi mi siete necessaria co-come la rugiada al fi-fiore ». Il contrasto fra l'idea e il modo di esprimerla, sapientemente e astutamente messo in rilievo dall'amico-carabiniere, farà sorridere la signora corteggiata.

Ecco un secondo rivale: un capitano in riposo ed eccone un terzo uno studente imberbe.

Il primo non è più giovane, ma appunto per questo è un provetto stratega e sa come l'assedio si deve mettere. Il secondo è un ragazzo ed ha tutto l'entusiasmo ed il coraggio della sua età. Il primo è uomo che sa essere discreto e le donne apprezzano questa qualità; il secondo è un giovanetto che ha della ingenuità e le donne amano talvolta questa verginità di cuore.

Ebbene, Mario non si scoraggia. Il vecchietto è arzillo, ardito, diritto.

Troppo diritto per la sua età. Perchè non potrebbe domandare a qualche aiuto meccanico la rigidità marziale del suo corpo Una storiella da cui possa venir fuori. come per incidenza, la scoperta che il capitano porti il... busto, è presto inventata. Ed il mutuo adoratore non potrà più mettere un po' di sforzo a inchinarsi, senza che la signora si morda le labbra per non ridergli in faccia al ricordo della piccola scoperta. Quanto al ragazzo basta trovare ch'egli abbia scritto una dichiarazione con qualche errore di grammatica, o un sonetto con un verso troppo lungo, per non farlo più prendere sul serio.

Fatto sta ed è che dopo poche settimane la piazza era libera e Mario aveva mantenuta la sua promessa.

Si avvicinava l'ora decisiva. Decisiva per chi? Mario credeva per sè.

Infatti un bel giorno che si trovò solo con lei, bruciò i suoi vascelli, scoperse le sue batterie, cessò d'esser il carabiniere per diventare... ladro egli stesso. La signora l'ascoltò prima con sorpresa, poi si alzò dignitosamente, non disposta a dargli retta. Ma l'amico parlava molto bene era simpatico, non dava quartiere... Certo la signora non avrebbe per tutto questo ceduto alle sue infuocate dichiarazioni, buona e onesta qual'era; ma sembrò ad ogni modo meno offesa, tornò a sedere, non s'interruppe che più debolmente. Mario batteva, batteva il ferro...

Ad un tratto ecco spalancarsi la porta ed entrare sorridente e calmo il marito. Mario fa un balzo, la moglie si turba, ma il marito si limita ad avvicinarsi a lei, a prenderle affettuosamente la mano e dirle:

— Mi perdoni?

— Di che?

— Della mia gelosia?

— Geloso tu?

— Sì. Ed avevo torto. La prova or ora interrotta me ne ha in modo indubbio fatto fede. Ero imbecille: sono guarito. E ne devo imperitura riconoscenza all'ottimo Mario che si adattò a recitare questa parte di adoratore, mentre io, nascosto lì dietro dovevo tutto ascoltare!

— Come il signor Mario...

— Ti faceva la corte... per procura!

La signora scoppiò in una risata convulsa. Mario furibondo si avvicinò al marito e gli disse tremando per la bile.

— Tu mi rendi ridicolo!

— Bravo! non è il sistema buono? quello del tallone di Achille, sai, pure. Me lo hai insegnato tu!

L'ho fatto usare da te per gli altri e per te l'ho usato io.

Il carabiniere fu mandato così... in congedo.

Furio.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

Portabiglietti di S. de Simone.

Il nome di questo giovane e valoroso scultore napoletano non giunge nuovo ai lettori della nostra rivista, che in altre occasioni ebbe agio di mettere in rilievo le fresche e notevoli qualità di chi lo porta, un artista versatile e ricco di ogni genialità.

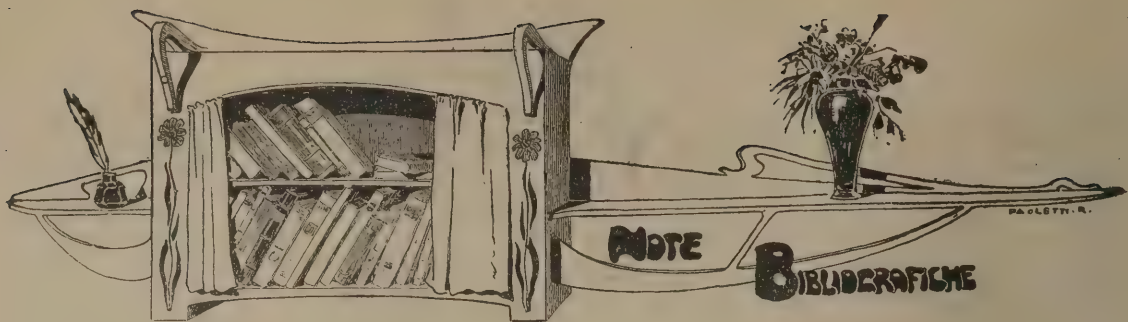
Assiduo e sereno lavoratore, egli non è mai fra gli ultimi nelle esposizioni d'arte pura, che spesso si allietano di opere sue originali e piene di gusto estetico; come finora è stato sempre fra i primi nelle mostre d'arti applicate. L'altro anno, infatti, alla festa mondiale che chiudeva, a Parigi, il secolo XIX, i suoi lavori in cesello e a sbalzo riproducenti in gran parte gli oggetti dell'arte pompeiana, furono premiati con la massima onorificenza, il *grand prix*.

Il suo gusto, però, come i lettori vedono dal saggio che diamo nel frontispizio, non si limita all'arte antica, quell'arte che diede al giovanetto allievo di Palizzi e di Morelli, al Museo industriale di Napoli, le prime soddisfazioni artistiche. Ed è forse la sua perizia nell'esecuzione dell'arte antica, greca e romana, che lo sussidia nella trattazione dell'*arte nova*, e lo fa riescire così originale e simpatico, senza mai farlo cadere in quelle stramberie che nascondono spesso la debolezza e l'impotenza.

Un'evidentissima prova ne è questo portabiglietto in bronzo placcato in argento e cesellato, dalla linea decorativa così attraente e intorno al bassorilievo di una testina così soave e suggestiva!

Questo delizioso profilo mi ricorda *Stella Mattutina* e la testa del *Cristo* di Morelli dal De Simone riprodotti in bassorilievi e dal grande riformatore lodati e prediletti al segno di tenerli sulle pareti della sua camera.

Anche richiama alla mia ammirazione una *Pace* e una *Purità* che il Laganà, negoziante d'arte, riprodusse in argento e in avorio su certi bellissimi libricini da messa, molto apprezzati all'estero, specialmente.

Matita Rossa.

G. Capasso: *Il collegio dei nobili di Parma. Memorie storiche, pubblicate nel III centenario della sua fondazione.* — Parma. L. Battei.

Il volume, edito con molta eleganza e ricco di interessanti incisioni, mette in luce i metodi educativi durante le diverse dominazioni che ebbe la città di Parma. Coi metodi della più rigorosa critica storica a base di documenti cercati con pazienza da certosino in vari archivi, l'egregio prof. Capasso è riuscito a compilare un lavoro di alto interesse pedagogico e morale, portando un contributo notevole a chi volesse fare la storia, certo interessante, dei sistemi educativi nelle varie regioni d'Italia e nelle diverse epoche. I tempi sono mutati e i collegi dei nobili più non esistono: quello di Parma è divenuto un fiorente convitto nazionale. Le differenze fra le classi sociali vanno man mano perdendosi e i nostri collegi non sono una delle ultime cause di questo movimento perequatore, che sempre più va intensificandosi. Nel leggere questo volume di accurate ricerche storiche possiamo maggiormente constatare quanto cammino abbiano fatto le idee in questo secolo e di quale immenso progresso sia stata origine la grande rivoluzione francese anche nel campo educativo, che poi è la preparazione di quello politico. Il prof. G. Capasso, autore di altri lavori storici, fra cui uno studio pregevolissimo su fra' Paolo Sarpi, fu per molti anni Preside-Rettore a Parma ed ora è Preside del fiorente Liceo Ginnasio « A. Manzoni » di Milano.

D.

Giovanni Testa: *Verso un aprile lontano.* — Torino. Renzo Streglio e C., editori, 1902.

Il Testa ha buone attitudini al poetare, vivo il senso lirico, il sentimento, l'ispirazione; maneggia con franchezza il verso e ne trae delle strofe ben tornite e armoniose.

Peccato ch'egli troppo risenta dell'imitazione del poeta preso a modello, e nel metro e in certi giri strofici e nelle imagini e persino nei titoli di alcune liriche. Si svincoli dalla maniera, lasci le forme stereotipe, in cui ha voluto costringere e limitare l'arte sua, esperimenti la bontà nativa delle forze proprie, dia libero passo e libero volo al *suo* pensiero: io credo ch'egli potrà fare così lunga e buona via.

G. V.

Rachele Lombardo Indelicato: *Nuovi versi.* — F. Tropea, editore, Catania.

Questi canti in veste semplice e contegnosa rivelano la bontà del cuore che li ha ispirati, la gentilezza del sentimento che dà loro fiamma e colore. L'autrice non s'indugia nell'opera paziente del cesello, scernendo e accarezzando la parola e la rima, torcendo la frase e il periodo; a lei basta tradurre fedelmente con fervore e sincerità tutti gli intimi moti dell'anima, tutte le dolci impressioni nel verso tenue, facile e chiaro e offerirci senza lusso formale il suo pensiero spirato di sognante giovinezza, di musicalità, di affetto e di grazia.

G. V.

Stefano Pulviventi: *Le zanzare.* — Commedia in 4 atti. Catania, Cav. Niccolò Giannotta, editore, 1901.

La commedia con intenzione satirica ha qua e là situazioni felici, arguzia di dialogo e alcuni caratteri resi con vivacità.

Potrà forse far buona prova alla rappresentazione quando certe scene sieno sfrondate, sia meno ingombrante il numero di personaggi e macchiette secondarie, quando, in una parola, miri l'A. a far sì che l'azione sia più condensata e maggiore la teatralità.

G. V.

G. Sergi: *Gli Arii in Europa e in Asia.* — Torino, Fratelli Bocca.

Molti credono la questione degli Arii abbia perduto ogni valore ed importanza, epperciò sia ozioso l'occuparsene. Altri si adagiano sulle prime idee acquisite, considerandole stabilite ed incrollabili. Il Sergi invece si è convinto che lo studio dell'influenza ariana era uno dei più importanti, come si era convinto che l'invasione aria in Europa aveva portato le barbarie e che le due grandi civiltà mediterranee, la greca e la latina, non ebbero origine aria, malgrado che i linguaggi fossero arii. Il presente libro è inteso a dimostrare che gli Arii in Asia non ebbero una coltura originale, e quegli Arii che vennero in Europa erano soltanto Arii di linguaggio, differenti di stirpe dagli Arii genuini: ed erano ancora selvaggi quando si separarono dai loro vicini, e quindi non potevano portare gli elementi di quella coltura che ebbe un grande sviluppo in Grecia e in Italia. Le diverse parti del libro trattano i seguenti problemi: Gli Arii d'Europa, gli Arii d'Asia, le lingue negli Arii, la coltura degli Arii primitivi, le origini della cultura Aria, la leggenda dell'origine asiatica dei popoli, ecc. Il libro è illustrato da figure e da carte.

F. M.

Arcangelo Pisani: *Nel mio paese*, novelle. — Tip. Battei, Parma, 1902.

Sono quattro novelle che illustrano la vita calabrese, una vita fatta di nobili atti e di sanguinose vendette, una vita oscillante tra l'eroismo ed il brigantaggio, una vita non priva di poesia e di suggestione. E assai suggestive sono le novelle dell'autore, un non ignoto scrittore dalla concezione fervida e dallo stile robusto. Domenico Ciampoli, in una prefazione al volume, lo colloca tra i cultori della così detta letteratura della Cavalleria Rusticana, degno di figurare accanto a' nomi di Verga e Misasi.

O. P.

Enrico Bevilacqua: *L'albo dei pensieri.* — L. B. Cabianca, Verona, 1902.

L'autore pubblicò questo volume dedicandolo con geniale pensiero ad una coppia di sposi. Volume gentile e utile a un tempo perchè si tratta di un libro che non è letteratura soltanto ma altresì pensiero, buono a far passare bene alcune ore e a dare nello stesso tempo saggi ammaestramenti. I pensieri toccano ogni lato dell'esistenza, ogni argomento sociale, famigliare ed intimo e, se non sempre nuovi, sono però sempre assennati, acuti ed inspirati a una onestà che fa veramente onore a chi li ha pensati e scritti.

O. P.

Lettera XXII

nella quale si parla di un « uomo odioso » e di una nobilissima gara di fratellanza a beneficio dei danneggiati della Sicilia.

Siete crudele, Contessa, molto, raffinatamente crudele! Mi annunziate il prossimo arrivo a Milano di una persona a voi molto cara... Io penso a una sorella giovane e bella come voi, o alla madre vostra, una di quelle vecchie dame coronate di bianco, che incutono rispetto e venerazione con la sola presenza loro... e invece!...

Ma sul serio? Non avete sbagliato, scrivendo? Si tratta proprio di... vostro marito?!...

O e che me ne faccio, io, del vostro signor marito? Non l'ho visto che una volta, di sfuggita, e non amo rivederlo punto punto... cioè, *punto* sì, ma dal rimorso di non meritarvi o dall'acuta lama del mio fioretto!

Io, vedete, io sono l'uomo più pacifico di questo mondo; ma certe cose, certe enormità, mi mettono fuori di me, fanno ballare i miei nervi come altrettanti fili elettrici, e in un simile stato... non sono più responsabile di ciò che faccio e di ciò che dico.

Vostro marito scende dal treno? Ebbene, io monto subito in un altro. È questo l'unico mezzo per evitare un dispiacere a entrambi — a voi che adoro anche... se non ve lo dico, perchè me lo proibite; e a me che ho bisogno di calma, di tranquillità, di pace.

E che cosa verrebbe a fare, a Milano, cotesta persona... a voi *molto cara*? Non poteva mandar voi, invece?...

Per affari? Non ci sono altri che se ne occupino, e forse con più competenza, con maggior costrutto?

Per venirmi a provocare? Oh, se così fosse, come volontieri lo vedrei di fronte alla sullodata lama acuta e scintillante!...

E premettete che io non sono affatto uno spadaccino, un uomo d'armi.

Qualche a fondo di spada e qualche traversone di sciabola, sì, all'occorrenza, potrebbero anche rendermi servigio; ma nessuna perizia schermistica, tale da farmi preferire un duello con le armi a una polemica con la penna. (l'unica arma nella quale mi esercito con piacere!) Non crediate, quindi, che io...

D'altronde: a farmi infilzare da una persona... così poco simpatica, non ci trovo sugo; come non ce ne sarebbe a bucargli una spalla o a sfregiargli una guancia. In entrambi i casi, ci rimetterei... la vostra amicizia!

Contessa, perchè l'avete sposato? Lui!... un uomo che forse non vi ama, che probabilmente non sa comprendervi ed apprezzarvi, che certamente non sa adorarvi come... vi adorerei io se fossi nei suoi panni.

E poi: che l'abbiate sposato, passi; che sappiate rimanergli fedele, sta bene; che gli vogliate un po' del vostro bene... posso anche ammetterlo, giacchè non mi è dato... vietarlo; ma che vogliate impormi il sacrifizio di conoscerlo, di fargli una bella accoglienza — come voi dite — di trattarlo come si tratta un amico, ah questo no! non posso, non voglio, e... mi ribello!

Sapete bene che non so fingere, e il sorriso non mi verrebbe spontaneo sulle labbra nel vederlo; e la mano non saprebbe stringere la sua; e la mia disinvoltura mondana cederebbe il posto alla più grottesca goffaggine.

No, no, amica mia, no! Chiedetemi qualsiasi sacrifizio, ma non questo, ch'è superiore a ogni volontà e debella tutte le mie forze.

Intesi, dunque? Piuttosto... venite voi; se no, ve lo ripeto, egli smonta da un treno, io monto in un altro e... magari vengo da voi!

Una bellissima idea, Amica mia; ma... se voi non foste così inesorabile.

Un'altra idea. Perchè non l'accompagnate, per lo meno? Soltanto a un simile patto, io potrei forse decidermi a... non scappar via al suo arrivo.

La stagione è buona. L'autunno è bello anche a Milano, e la capitale morale va diventando simpatica anche materialmente con lo sventramento e l'allargamento, che non mancano neppur qui.

È da molto che voi non vedete questa città? Se sì, la troverete parecchio trasformata, e segnatamente oltre l'antica via dei Mercanti, sul termine della quale è già completa la piazza Elittica, che il fiero abate Parini guarda e protegge; oltre la via Dante, oltre il Foro Bonaparte, oltre la Ferrovia Nord...

I fabbricati son nuovi, le vie larghe — quelle che i vecchi meneghini non guardano di buon occhio, perchè attraversandole non ci si può riparare dal sole... — il movimento de' *trams* e dei pedoni sempre grande. C'è la nuova via Boccaccio, elegante, che mette capo nella nuova Piazza Giovane Italia, con palazzetti *modern styl*, graziosi, originali, ricchi di decorazioni fioreali; ci sono la lunga via Vincenzo Monti, diritta, ampia, animatissima, e la elegantissima via XX Settembre, lungo la quale, ai due lati, si segue una serie di ville signorili, circondate da brevi giardini, come le ville di Firenze, sboccante nel Parco ancora verde, ancora simpatico, ancora... pieno di coppie innamorate. Tante vie e tanti negozii nuovi; sopra tutto, tanta vita, che non ne fa desiderare altra, segnatamente nell'autunno.

Dovrei dire dell'inverno, giacchè siamo passati dal caldo estivo, repentemente, a un freddo invernale.

Ormai le stagioni sono due: l'estate e l'inverno, più o meno temperate entrambe sul principio e verso la fine. La primavera e l'autunno sono scomparse quasi completamente dalla faccia della terra.

Vediamo un esercito di chiome fiorite, e pensiamo con gioia: « È primavera! » — Le foglie ingiallite screziano l'asfalto dei marciapiedi e la ghiaia dei viali, e noi esclamiamo, malinconicamente: « Ecco l'Autunno! ». Ma se quelle chiome non fiorissero e quelle foglie non ingiallissero, non ci accorgeremmo affatto del trapasso, special-

mente noi che viviamo in città. « In campagna è un'altra cosa! » — come si canta nei *Granatieri* del Valente. Emilio Praga scriveva ad Arrigo Boito, « sovrano del duplice liuto »:

> Qui vendemmian. Bei giorni, allegre notti.
> Tripudiano le valli e le pendici;
> Si arrotondan nel gaudio al par di botti
> Mille pance felici.
>
> Son più i villici assai che i gelsi e i rovi
> Curvi dell'uva al glorïoso acquisto;
> Sicchè pei colli un angolo non trovi
> Dove sognar non visto.
>
> E sotto a tanto azzurro e tanto verde
> Dio! Come i canti miei rammento mesto!...

Povera anima assetata d'ideali e tristamente spezzata prima che giungesse l'autunno!

***

Anch'io, Contessa, ho cercato un angolo in cui nascondere il mio dispetto, la mia stizza, appena ricevuta la vostra lettera così raffinatamente crudele, ma non l'ho trovato in questa città così piena di gente lieta, che si muove, s'agita, opera e si diverte dall'alba alla mezzanotte, vivendo la solita vita attiva, giocondamente, e, aggiungerei, elettricamente. Il cielo impallidisce, diventa grigio, pesante: che importa? Questo mezzo milione di abitanti non se ne preoccupa più che tanto, anzi i suoi divertimenti crescono col diminuire delle belle giornate. I teatri s'aprono, la vita dei caffè si riattiva, le piccole riunioni festive si rimettono in onore.

Già qualche dama è ritornata dalla campagna, dai laghi, dalle alture su cui corse a mitigare le arsure estive: ne ho viste già, più floride e più liete, negli eleganti vestiti autunnali coperti di una fine peluria, che accendono il desiderio di carezzarli, come quando si vedono certe graziose gattine e la mano non sa fare a meno di passar lievemente sul piccolo dorso vellutato...

Ma, ahimè!, che ugne acute, nascoste da quel morbidore di velluto! Che torbide fiamme feline, in quegli occhietti obliqui e graziosi! Grattate la gattina, e troverete la piccola tigre; grattate la donna e troverete . . . . . .

Il guaio è che qualunque cosa ci si trovi, noi non cessiamo di amarla, di desiderarla, di adorarla: che stupida creatura l'uomo, o meglio l'innamorato!

Ne ho viste per istrada, in teatro, alla Vigna... delle signore, una fiera di beneficenza per un'istituzione scolastica, con uva vera, poesie e letture dialettali di Gaetano Crespi, conferenze di G. Antona Traversi e Ettore Moschino, decorazioni dei pittori Villa e Salvadori e dello scultore Galli.

A proposito di beneficenza, mi ha veramente commosso la nobilissima gara di questa cittadinanza, per soccorrere gl'infelici fratelli della Sicilia, danneggiati dalle ultime terribili intemperie.

Mentre scrivo, in poco più di una settimana, si sono raccolte colle offerte su pei giornali oltre centomila lire, e una passeggiata di beneficenza per tutte le vie di Milano ha fruttato un'altra ingente somma: oltre 25 mila lire, e interi vagoni di oggetti e di capi di vestiario, biancheria e stoffe d'ogni specie, suppellettili e abiti usati, utensili e minuteria di prima necessità.

Nessuna finestra, lungo il percorso dei dodici « furgoni » dei questuanti, è rimasta chiusa al generoso appello, nessuna mano, anche la più povera, ha fatto a meno di versare l'obolo santo.

I negozianti buttavan sui carri pezze intere di stoffa, scatole di biancheria, dozzine di maglie e camicie, masserizie e commestibili; i privati abiti smessi e materassi, cuscini e copertoi, fogli di carta moneta e piccoli risparmi; gli operai meriggianti facevano a meno dei pochi centesimi del companatico; i bimbi delle chicche e dei giocattoli.

I piccoli episodi riassunti dai giornali sono degni di glorificazione. Una signora, passando, ha offerto un biglietto da 500; un signore, dalla *piattaforma* di un *tram* ne ha dato uno da 100; un piccino ha buttato giù il suo salvadanaro...

Un soldato siciliano che suonava innanzi a uno di questi carri, in una musica militare, versava, suonando, lagrime di consolazione, ed esclamava, benedicendo:

— Non esiste, al mondo, un'altra città come Milano!...

Sì. Benedetta questa popolazione nella quale così vivo e spontaneo è il sentimento della carità; benedetta la sua agiatezza e la sua laboriosità che la mettono in grado di poter seguire il proprio impulso; benedetta ogni manifestazione del suo animo generoso; benedetta perfino la vanità sua — se la vanità guida talvolta la mano benefica — benedetta perfino la vanità sua, che offre un tetto agli sbandati, un pezzo di pane ai famelici, un indumento alle piccole membra intirizzite, un po' di calore agli stanchi muscoli attratti!...

Questo impulso generoso non è nuovo, per Milano. Le passeggiate di beneficenza, hanno una storia gloriosa in questa città. La prima si fece alla vigilia del Natale del 1882 per le terribili inondazioni settentrionali di quell'autunno, e fruttò una immensa quantità d'indumenti, che furono in maggior parte spediti a Rovigo, la città più danneggiata. L'anno dopo la passeggiata si rinnovò, a Ferragosto, e raccolse 15 mila lire per i danneggiati dal terremoto di Casamicciola. E una somma assai più rilevante si raccolse nel settembre dell'84 per i colerosi di Napoli. « Ma questi primi risultati — narra un cronista — furono superati tutti qualche anno dopo, dalla passeggiata del 6 marzo 1887, a favore dei fratelli di Liguria, piombati nella miseria dal disastroso terremoto di cui è ancor viva la memoria. Si raccolsero allora denari e indumenti. In denaro, con 14 carri, si riunirono L. 22,387,70: la roba fu tale e tanta che occorsero interi treni merci per spedirla in Riviera! Milano offerse quel giorno uno spettacolo indimenticabile! E non meno grande fu quello rinnovatosi tre anni di poi, il 20 marzo 1890, allorchè la popolazione operaia milanese era stremata dalla disoccupazione, e fu giuocoforza venire in aiuto a migliaia e migliaia di famiglie. La passeggiata rese allora L. 25,714.36. Passarono sette anni, e nel 1897, pure nel marzo, si organizzò un'altra passeggiata, con un significato non soltanto benefico, ma anche politico e civile: soccorrere gli insorti di Candia contro la violenza e la barbarie turche. Il ricavo naturalmente, fu minore, tuttavia si avvicinò alle 11,000 lire, press'a poco quanto il 25 maggio scorso, si raccolsero sui *trams* cittadini a favore dei danneggiati delle Antille ».

Ah, no, Contessa! L'unità e la fratellanza italiana non sono vane parole, quella unità e quella fratellanza che qualche insinuazione di tristi mostrava quasi in pericolo: la questione del nord e del sud non esiste che nelle inutili e spesso stomachevoli polemiche dei soliti mestatori a corto d'argomento o di qualche mattoide invaso dalla mania della persecuzione...

Peccato soltanto che gl'Italiani debbano sentirsi fratelli unicamente di fronte alla sventura! — come osserva in un bellissimo articolo, A. Colautti. « Ogni volta — egli scrive — che i morbi, le innondazioni, i disastri hanno travagliato una regione, disertato uno dei luoghi d'Italia, questo paese povero e scettico, apata e diffidente ha avuto una vibrazione prodigiosa. In un attimo, le borse si sono aperte, tese le mani, effusi i cuori ». E, conchiude, patriotticamente: « Il senso dell'italianità deve essere disciplinato, deve diventare una virtù di uso comune, un elemento di vita che non abbisogni per addimostrarsi di una rivista navale o di un'epidemia colerica, di un'inondazione o di un'erezione di monumento. Stringersi gli uni agli altri nel momento del pericolo e della sventura può essere eroico. Ma cercare di intendersi, di aiutarsi, di amarsi, incessantemente, nella grigia uniformità del lavoro quotidiano e taciturno, è civile. E il secolo ventesimo è un secolo di cittadini, non un secolo di eroi ».

Il conte Azzurro

Mentre si ritorna in città . . .

Non occorre andare indietro dei secoli, nè pretendere di resuscitare i cavalieri e le dame nei loro castelli del medioevo, perchè di quello che succedesse in quei remoti tempi, nessuno potrebbe mettere la mano nel fuoco, neppure l'illustre Giacosa, che ha tanta parte di medioevo poetico . . . sulla sua coscienza d'artista.

Basta ricordarci della nostra infanzia, discorrere coi nostri vecchi. In quelle belle, grandi, fresche e comodissime ville, molte delle quali cadono ora in rovina o sono trasformate in filande, l'autunno passava in una semplicità di vita veramente campestre ideale. Molta aristocrazia nell'apparenza, ma altrettanta democrazia nella sostanza.

Alle pareti delle anticamere vaste ed echeggianti, dai mobili massicci e severi, pendevano ancora i ritratti degli antenati di minor conto, e talvolta anche il gran quadro coll'albero genealogico della famiglia; ma vi avevano libero accesso i bambini del fattore, che vi ruzzavano in un canto, coi cani da caccia, come fossero in casa loro. A quei tempi, la « signora» della villa, era davvero la Provvidenza del paese; conosceva le disgrazie, i dolori di tutte quelle povere donne che le facevano largo ossequiosamente, quando ella entrava in chiesa, alla domenica, ma che sapevano di poter recarsi liberamente da lei, a richiederla di consiglio e di aiuto, in ogni vicenda della loro vita di stenti.

Quando la carrozza padronale, grande, alta e traballante come una nave, attraversava le strade mal selciate del villaggio o del borgo, fra i signori « che vi sedevano coi loro invitati, e la gente minuta che si traeva verso il muro, facendo di cappello, non correvano sguardi d'odio o di paura, ma sguardi buoni, di benevolenza e di rispetto, di protezione e di gratitudine. La famiglia del padrone e quella del castaldo mangiavano nello stesso tinello, alla stessa tavola, tranne quando vi fossero alla villa ospiti di molto riguardo. E si traeva per tutti lo stesso pane dalla stessa madia, lo si tagliava per tutti sulla stessa mensa, dalla rustica tovaglia, ad un angolo della quale non mancava però lo stemma della casata . . . ed erano quei pasti copiosi, ma semplici; molto cacio, molte uova, molta frutta e il buon vinello frizzante, color del rubino, che imporporava le guance, così del vecchio conte dal profilo spagnuolo, come del massaro, suo coetaneo e suo compagno di giuochi, piegato in due dalle fatiche dei mpi.

Ed era durante quei pasti in comune, che cominciavano finivano colla comune preghiera; era durante le scorpacciate di castagne nelle eterne serate dell'ottobre e sotto la cappa ampia del cammo, che il contadino ignorante e scaltro, sapeva ottenere quel che voleva dal gentiluomo colto e indulgente, e intanto la futura contessina o il marchesino alto due spanne, se ne stavano sugli sgabelli, ai piedi della vecchia fattora, abbracciati coi loro piccoli e rustici amici ad ascoltare la storia di Bertoldo o dei Reali di Francia.

A quei tempi poi si invitavano in villa gli amici, i soli veri amici, i « pochi ma buoni » coi quali si aveva piacere di trovarsi, per andare a caccia insieme, per discorrere insieme di cose liete.

Non si conoscevano ancora gli inviti « d'affari » le colazioni « d'affari » questa degenerazione tutta moderna, tutta forestiera, gretta e insidiosa della nostra bella e tradizionale ospitalità. Di affari, fra gentiluomini, allora non si parlava mai e molto meno in campagna. Il famoso piatto della « buona accoglienza » era genuino, offerto col cuore, non conteneva droghe e veleno.

E neppure vi erano, più o meno vicini ad ogni villa gli *hôtels* provvisti di ogni moderno *comfort*, ove si lascia ormai che gli ospiti soggiornino, perchè si trovino più liberi . . . e lascino più liberi i padroni di casa.

Nelle camere da letto di quelle antiche case di campagna, non avreste trovato allora le raffinatezze da *mondane* che vi attendono nelle stanzettine delle moderne villette in istile *liberty*, ma avreste respirato ancora, a pieni polmoni, la buona aria della vicina pineta e l'onesto odor di lavanda esalante dalle montagne di biancheria ammassate nel monumentale cassettone, di fronte al letto, non meno monumentale.

I servi, se anche in campagna vestivano comodamente di fustagno anzichè indossare la livrea, taglio inglese, del *caleb* moderno, sapevano stare a loro posto e degli ospiti del loro padrone, non erano nè i tiranni, nè i nemici. Non era ancora « evoluto » a quell'epoca il tipo del servo di città che trapiantato per qualche mese in campagna, rimpiange stizzosamente il suo ritrovo serale, l'amica lontana, l'aperitivo al *bar* sull'angolo della via e un bel giorno si presenta al padrone o alla padrona e dichiara col tono dell'uomo *blasè* che, l'aria del paese gli fa male, che in campagna non trova sufficienti distrazioni, che non può vivere con gente rozza e che per conseguenza se ne va prima che la sua « nevrastenia » non lo riprenda.

Per le padrone di casa, quei mesi alla villa, durante i quali si compiacevano della più signorile e cordiale ospitalità, non erano però mesi di fatiche e di seccature ancor più gravi delle infinite seccature cittadine. Beate le nostre nonne! Almeno nella tranquillità dei campi, avevano mezzo di vivere, di riposare, di leggere, di coltivare qualche fiore, di imparare a distinguere il grano dalle rape! A quei tempi . . . barbaramente felici, niente concerti, niente lotterie di beneficenza, niente feste da ballo, dopo aver fatto nella giornata ascensioni da matti sulla montagna. Niente facchinaggio de *lawn tennis*! Signore e signorine potevano permettersi il lusso di dormire le loro otto o dieci ore, di farsi fare la corte comodamente nella penombra discreta dei freschi salotti, e intorno alle vasche del parco, senza bisogno di cambiare cinque *toilettes* al giorno, sacrificando dall'alba alla mezzanotte uno stuolo di cameriere, di stiratrici, e di pettinatrici, condannate a far campagna standosene rinchiuse a sgobbare nella camera del guardaroba, come le operaie della città, nelle officine.

Si andava in villa allora, senza farsi precedere da un esercito di sguatteri, di cuochi, di camerieri, di staffieri, di cocchieri, di *chauffeurs* e senza avere presso di sè il *manicure* e l'*òndulatore* dei capegli; ma come erano ugualmente belle e gustose e piene di voglia di fare all'amore, le nostre care nonnine, tanto in campagna, quanto in città!

Non v'erano ancora le *intellettuali* fra le donne di due o tre generazioni fa, ma vi erano in compenso, molto più numerose di adesso, le donne intelligenti e veramente colte, modestamente all'altezza dei più begli ingegni nell'arte e nelle lettere.

La vita in campagna, conciliava nelle signore, questo gusto simpatico del leggere, del conversare, dell'apprendere, per conto proprio, per l'intima compiacenza di una elevazione dello spirito, al disopra dei meschini pettegolezzi, dei passatempi frivoli e di quella degenerazione della femminilità, che gli anglo-sassoni ci hanno inflitta colla loro mania per tutti gli *sport*. Che bel « *feminismo* » geniale quello d'un tempo, nella lieta pace dei campi! Ma sopratutto — ed è qui l'importante — quanta maggior indulgenza e benevolenza, allora da parte dei fortunati del mondo, verso quelli che erano nati in basso. La parola « socialismo » non era inventata ancora, ma molto socialismo spicciolo, pratico, alla buona, era nella vita consueta, massime nei rapporti fra i proprietari della terra e i contadini. Non v'erano le leghe, non si organizzavano i comizii, non si declamavano a parole la libertà e la democrazia, ma anche le famiglie più aristocratiche erano assai più vicine, sessanta o settant'anni fa, alle famiglie dei poveri di quel che lo sieno ora, dopo tanti discorsi e tanti congressi per l'eguaglianza e la pacificazione sociale.

FIDELIA.

LA GRAFOLOGIA

VI.

La calligrafia di Emilio Zola.

Un illustre letterato si occupa, in questo stesso fascicolo, dell'arte del Grande che oggi tutti rimpiangono; non sarà, dunque, fuori luogo ch'io aggiunga all'illuminato giudizio critico, un autografo prezioso e un piccolo esame grafologico di esso.

E accennerò innanzi tutto che l'espressione della calligrafia di Emilio Zola, svela quel carattere forte e bello, che i suoi contemporanei apprezzarono, e che i posteri ammireranno.

Sì, l'anima è palese, è visibile, e direi quasi palpabile, nel suo scritto.

Ho sott'occhio anche una sua lettera, di contenuto intimo, e la scrittura nelle due pagine, è eguale alla frase qui riprodotta in *fac simile*:

Philharmonie, den 7. 2. 1901.

La Vérité est en marche
et rien ne l'arrêtera.

Emile Zola

Seguitemi nella breve analisi: *Fermezza, perseveranza, tendenza alla critica*, sono espresse nel taglio del « *t* » minuscolo, nonchè *in altri segni marcanti*. Osservatelo:

Incomincia forte, finisce in punta, ed ha forma di pugnale. Nella grafologia scientifica: Il vero tipo d'*uomo forte* e di *spirito battagliero*.

Se Zola non fosse già da tutti conosciuto giudicandolo dalla sua calligrafia, io direi: *È l'uomo che va al fondo dell'argomento, studiandolo con serietà e coscienza* ». — *Tendenza, gusto ed amore per le scienze*, si trovano illustrati nella astensione assoluta di ghirigori, e nella intrinseca semplicità delle singole lettere, come nelle maiuscole a stampatello (qui il « V » l' « E » e la « Z »).

L' « r » minuscola è ben fatta, chiara ed espressiva: non v'è pericolo di scambiarla con altra consonante e la forma della sua testa — assieme ad altri indizi — dice al grafologo: « *Quello ch'egli vuol fare, lo farà* ».

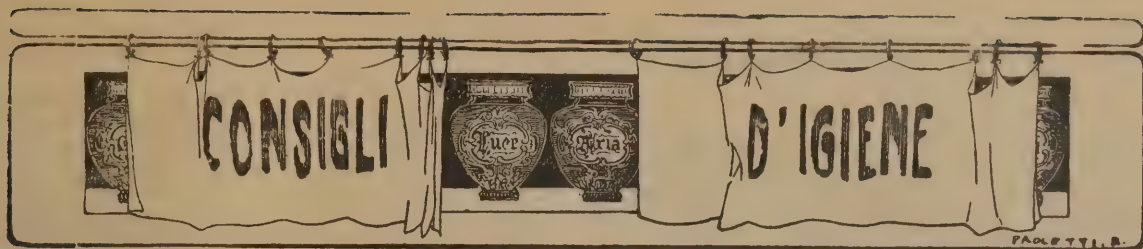
La curva in base (sempre dell' « r » minuscola) dimostra chiaramente: « *Benevolenza e cuore* ».

E la « *Z* » maiuscola della sua firma, è originalissima. È tutta slancio, è piena d'*immaginativa*. Le curve grandi, ardite, e pur tracciate con gusto e naturalezza. Col suo tratto inferiore essa arriva a sottolineare più della metà del nome, ma non eccede, si ferma lì.

L' « *a* » minuscola nella firma di Emilio Zola, ha — come vedete — il finale lungo e discendente. Egli è « *pronto per la difesa* » e, come la saetta scatta dalle nuvole, anch'egli sa intimare e colpire profondamente.

Il tutto è armonico (ed anche nè suoi scritti estesi): la forma delle lettere, la loro posizione, la grossezza — e via dicendo — formano nella loro fusione, un accordo simpatico. Lo scrivere, poi in parte legato ed in parte staccato, rivela che lo scrivente oltre a possedere *grande intuito*, è anche *fortemente deduttivo*. È cioè: *Spirito che sa creare*, e che sa ugualmente *trarre dal vero e dal già esistente* il bello, il logico, l'utile.... Mi fermo.

Indugiando nell'analisi di questa caratteristica calligrafia, che sì vivamente interessa, ho messo (e me ne avvedo ora, le mie frasi al « presente » dimenticando ahimè, che Emilio Zola non è più!

S. GEIGER.

Il martirio e le gioie della scuola.

« La Scuola, per difetto di organismo pedagogico razionale funziona in urto ai dettami della Scienza moderna ».
LINO FERRIANI.

Pur troppo! Bisogna convenirne. E Lino Ferriani dice bene: non è colpa dei maestri. È di tutti.

Succede per la scuola quello che è del lavoro muscolare, quasi sempre dispendiosissimo nel consumo delle forze, solo perchè non si applica la teoria del minimo mezzo a tutte le attività.

Lino Ferriani, nelle sue splendide pagine sulla Scuola, contenute nel suo recentissimo libro: *I drammi dei fanciulli*, tratteggia con mano maestra i martiri della scuola dove son pur tante e tante le gioie.

Lino Ferriani ha una casistica talmente sterminata, che se ci fosse una imposta su questa specie di beni, il primo contribuente italiano sarebbe lui, ma egli, forse per apostolato, cioè per colpire di più i nostri cuori più indifferenti che induriti, ha la malizia di non elevare mai a percentuale del totale normale i suoi totali anormali divisi e suddivisi. Sì che leggendo le sue tabelle coi *per cento* classificati e disposti il lettore è preso da una illusione. I venti martiri non lasciano più vedere i novecento ottanta non martiri, il pessimismo si impadronisce dell'anima e si pensa; Lino Ferriani senza aver detto neppur l'ombra di una bugia, anzi pensando e dicendo che il numero delle vittime deve essere senza dubbio più alto, raggiunge il suo scopo, quello di portare i nostri pensieri sulle cose, quello di render utile la nostra emotività. Confessiamolo. Quante volte noi ci accorgiamo di una miseria che prima non avremmo scorta solo perchè Lino Ferriani ci ha avezzate a ricercare l'angue celato nel rosaio, a sentire il flebile lamento della vittima in mezzo all'inno di gioia dei vittoriosi!

***

Pur troppo sì. Debbo dolorosamente confermare che Lino Ferriani ha portato un grido dalla verità, sì. Egli porge quattordici espressioni di genitori per i quali la scuola è una punizione ai bimbi, uno scarico di seccature a loro e diciotto espressioni di scolari per i quali la scuola è un tormento. Io ho creduto vera la prima parte, esagerata la seconda, ma alcune brave e intelligenti maestre mi confermarono che Lino Ferriani mette il dito su di una sanguinosissima piaga.

Ma come? Dopo tanti progressi che la scuola ha fatto nell'igiene e nel trattamento padagogico dei bambini si sarebbe ancora a questo punto? Ma se a vedere una scuola par di essere in un piccolo paradiso tanto è lieto l'aspetto dei fanciulli, tanto è invidiabile l'ordine, la disciplina che vi regna!

Sarebbe mai tutto ciò una mistificazione?

Lino Ferriani sostiene che i fanciulli sono martiri della scuola per quattro ordini di cause,

1 Ambiente domestico infelice.
2 Vanità delle famiglie e lavoro eccessivo.
3 Debolezza fisiopsico intellettuale del fanciullo.
4 Disuguaglianze sociali.

Indi l'Autore espone trentasei casi osservati colla causale del fenomeno.

Il primo ordine di cause riguarda piuttosto le classi povere: tuttavia il fenomeno è paradossale. Io avrei sempre creduto che più l'ambiente è infelice, più il fanciullo dovrebbe trovare refrigerio nella scuola. Se così non è, il martirio infantile sarebbe perpetuo. La necessità di rendere attraente la scuola sarebbe dunque urgente, perchè i poveri sono la maggioranza. Ma dalle osservazioni di Ferriani risulta che anche fuori della povertà si danno condizioni di ambiente sfavorevoli, e precisamente pel disaccordo fra i due genitori sull'indirizzo degli studî: nulla di più vero. Ancor più vero il caso di genitori che censurano eternamente la maestra in presenza dei bambini.

Il secondo ordine di cause poi, voi o lettrici ne converrete con me, è tutto nostro. Altro che la casistica di Lino Ferriani! Ma io credo che su cento madri almeno novanta siano di queste che impongono il lavoro eccessivo per vanità. Spesso e bene il secondo e il terzo ordine si incrociano e si ha da una parte la vanaglorla dei genitori, dall'altra la deficenza dei fanciulli.

E quando le cause si ritrevano tntte e quattro ad un tempo?

Nella casistica del Ferriani troverebbe posto il triste dramma verificatosi pochi anni or sono in Roma, di una fanciulla di debole intelligenza, obbligata dal padre a far la scuola secondaria, funestata da litigi famigliari perpetui. Prese in uggia la scuola e finì per rifugiarsi in una chiesa fingendo coi genitori per mesi e mesi di andare alle lezioni. Un bel giorno il padre reclamò la pagella e l'infelice giovanetta colse il destro e si precipitò dal balcone.

Questi suicidi, queste tragedie sono l'indice di tutto un sistema viziato di vita famigliare, la scuola ne è il capro espiatorio.

Non passa anno ch'io non ritorni con questa rubrica sull'argomento, ma sono pur troppo persuasa che si predica al deserto.

Senza la cooperazione nostra i progressi della Scuola non daranno che pochissimi risultati pratici. Giuseppe Sergi ha iniziato da anni tutto un sistema di operazioni positive e sperimentali per orientare la pedagogia verso il polo della conoscenza obbiettiva del soggetto da educare; il suo lavoro può dirsi coronato oggi da un vero successo perché la scuola di Crevalcore per il magistero della pedagogia scientifica istituita dal D^r. Pizzoli è frutto di quell'apostolato che fu contrastatissimo dagli empirici e dai parolai. Nunzio Nasi coi recenti provvedimenti per cui furono aboliti tanti esami e per cui altri se ne aboliranno conduce la scuola verso un altro ordine di progressi, l'economia delle forze. Ma intanto? Intanto le famiglie non vogliono nè conoscere i loro figliuoli nè economizzare le forze. Perdura il sistema barbaro dei ripetitori a domicilio, perdura l'altro ancora più barbaro di designare a priori la destinazione di facoltà non misurate e di pretendere degli sforzi che sono l'uccisione dello spirito. Perdura, in contraddizione all'economia, al senso nazionale, al sentimento sociale il sistema di disertare le scuole pubbliche per alimentare le piccole e non sempre patriottiche industrie private. Perdura infine l'abuso del collegio che dovrebbe essere limitato a casi specialissimi e dovrebbe consistere in un puro istituto famigliare contribuente delle scuole pubbliche per l'istruzione, autonomo solo per l'educazione e per la vita interna.

Ci correggeremo?

Dipende molto da noi il sostituir gioie al martirio e fiori alle spine.

Il secolo trascorso trasformò la donna. Questo deve per opera della donna trasformare il fanciullo. La scuola progredisce e bene: dobbiamo progredire noi e darle dei fanciulli sani, felici, buoni.

Ma ci vuol coraggio.

Primieramente: tenersi i figliuoli vergini di alfabeto sino a sei anni; persuadersi che vale più un fanciullo analfabeta a cui siano stati educati i sensi e i movimenti che un fanciullo iniziato anzitempo nel leggere scrivere e far di conti.

Secondariamente: aiutarli, soccorrerli nel lavoro intellettuale senza pretendere prodigi, ma accontentandosi di un profitto normale; prevenire le insidie di scuola: pretendere che la Scuola, (specialmente le scuole private) abolisca i premi, gli attestati di lode, le parate, le accademie, perchè queste selezioni rappresentano uno scarso numero di orgogliosetti burbanzosi di fronte a un largo contingente di inferiori sfiduciati, indispettiti, depressi. Il bacio materno, la stima della maestra, la soddisfazione del padre che eleva il figliuolo a suo intimo confidente...... ecco i premi — e basta.

***

Nell'anno 1869 la principessa reale di Piemonte Margherita di Savoia visitava in Milano la civica Scuola Superiore femminile per la prima volta. Una piccola coorte di giovani studiose si segnalò alla prova del disegno, dell'ago, del comporre, del raccogliere e ordinare gli appunti. Fu una festa memorabile: ma il compianto e illustre Giovanni Rizzi, la sera di quel giorno girò da tutti i giornali a esaminare i comunicati. L'indomani *Pungolo* e *Perseveranza*, *Secolo* e altri riferirono tutti i particolari della memorabile giornata coi nomi degli insegnanti, senza un solo nome di alunna!... Pochi anni dopo un volume di componimenti della Scuola riceveva un gran premio. Giovanni Rizzi non permise nell'indice che la prima iniziale del cognome. E le fanciulle si amavano, le differenze sociali sparirono: ancora adesso dopo che la morte colpì tante e tante di quelle gioviani vite, le rimaste disperse per il mondo si incontrano, si salutano con commovente affetto; e, strano prodigio di memoria, la regina Margherita rammenta ancora i nomi di quelle che onorarono la Scuola.

Oggi, non appena una ragazzetta legge due righe o recita due versi, giù nome ed elogio sui giornali: i genitori gongolano e intanto l'angue della gelosia rode il rosaio e la pianta della giovinezza intristisce!

Coraggio, giovani madri!

Siate indulgenti e severe: siate obbiettive e serene, vogliate voi quel che volle Giovanni Rizzi — voi sostituirete un nembo di fiori alle tristi palme dei precoci martirii.

A. Devito Tommasi.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO.

Scultura in legno di Andrea Baccetti.

Stavolta, l'arte nova c'entra... di straforo.

La figura riprodotta in questo frontispizio potrebbe anche essere un *dettaglio* di un mobile moderno, ma l'artefice che gli diè vita col suo valente scalpello, è un appassionato dell'arte classica italiana, quell'arte di cui il Rinascimento ci lasciò sì copiosi e splendidi e indimenticabili esempi.

Di Andrea Baccetti, professore all'accademia di Firenze, e dell'arte sua sarà detto in uno dei prossimi fascicoli di questa rivista, che a preferenza si compiace d'illustrare tutto ciò che è prodotto dall'arte nostra; il mio compito è limitato, quindi, a richiamare su questo semplice particolare, prescelto in grazia dell'attualità, l'attenzione dei lettori intelligenti, onde possano fin da ora apprezzare la finezza dell'intaglio, la morbidezza delle forme e l'armonia delle linee di questo valente e genialissimo artista.

Il tralcio di vite che s'insinua sotto l'arco del porticato, appena in rilievo, dimostra con quanto amore il Baccetti abbia studiato i modelli offerti all'arte dalla natura. Il rametto contorto, come una cordicella, le foglie improntate di mille venature, i pampini che svolgono teneri ghirigori e i tre quattro grappoli ancor duri, ancora verdi, che aspettano dal sole la saporosa linfa, la maturità trionfatrice dell'ottobre, sono di una evidenza che impressiona, di una verità che incanta, di un fascino ornamentale che s'impone ai gusti più vari e più difficili.

Ma la sua forza non è soltanto nell'esecuzione e nel gusto di comporre e di riprodurre il vero: il Baccetti è uno spirito colto che sa ricostruire, oltre che creare, e ne hanno dato una splendida prova gli oggetti apparsi nella *Francesca* del D'Annunzio, che furono da lui disegnati ed eseguiti sotto la sua sapiente direzione.

Matita Rossa.

Dopo il riposo.

L'ottobre è fra i dodici mesi il mio preferito. Perchè? Ma per cento ragioni. Ma oggi non ve ne accennerò che una. Perchè voi, signore, fate ritorno in città. Non è una ragione che le vale tutte?

Pensate. Un lavoratore, del braccio o della penna, non ha potuto mai seguirvi che col pensiero fuori della città durante la bella stagione, la stagione della campagna, dei monti, dei mari, dei laghi, la stagione delle gite, della contemplazione, del riposo. E per lunghi mesi, resi più lunghi e più uggiosi del sole fatto cocente, dalle strade fatte deserte, dal lavoro fatto arido e pesante, ha sognato ad occhi aperti le vostre deliziose passeggiate, i vostri campestri passatempi, sopratutto la vostra quiete contemplativa. Ha sognato ed ha invidiato anche. Ma ogni medaglia ha il suo rovescio, dopo la pioggia viene il bel tempo e dopo l'agosto naturalmente viene il settembre.

Il *settembre innanzi viene*, come canta il poeta, ma bisogna cambiare il verso successivo in quest'altro: e a tornar vi preparate...! E in ottobre siete già ritornate. E quanto diverse!

Eravate partite bianche, sfinite, abbattute, languide, sentimentali e ritornate brune, forti, vivaci, gaie. L'aria frizzante delle Alpi, l'acqua del mare e la sabbia infuocata della spiaggia, il sole della Brianza hanno annerito la vostra carnagione, rinforzato i vostri muscoli, elevato il vostro spirito. Avete forse un po' meno di colore poetico ma un po' più di quello della salute. Oh! non dubitate! tutto quello che tre o quattro mesi di peregrinazioni vi hanno dato, gli altri mesi di vita cittadina vi toglieranno. E le vostre mani riprenderanno l'antica trasparenza, e i vostri muscoli l'antica mollezza, e il vostro spirito la solita via dell'etichetta e della convenzione... Oh! l'artificio distruggerà presto l'opera della natura.

Sentite? Le direzioni dei teatri battono la gran cassa e vantano gli spettacoli ch'essi sapranno apprestarvi; i circoli compilano i programmi delle loro feste; le famiglie che ricevono e danno serate si accaparrano il vostro prezioso intervento, tutti insomma s'apparecchiano a procurarvi occupazione e voi vi apparecchiate alle fatiche invernali.

Il riposo è stato ormai lungo. Giorni sono ho sorpreso a volo una conversazione tra parecchie di queste signore e signorine ritornate in città dopo il riposo dei campi.

Era un cinguettio grazioso e brillante, era un fuoco di fila di domande e di risposte, un intrecciarsi di frasi maliziosette, di discrete obbiezioni, di racconti vivaci, d'impressioni, di ricordi, di progetti.

Ecco una signora bruna, alta, slanciata, dallo sguardo fiammeggiante, la labbra rosse, i denti bianchissimi, la voce armoniosa. Ella racconta come si è riposata.

« Figuratevi, carine mie, la più scapigliata villeggiatura che io abbia mai fatta! Quest'anno avevamo laggiù una magnifica colonia. Elegantissima poi! Per cui feste, ricevimenti e balli quasi ogni giorno. Non credo d'avere mai ballato tanto in vita mia. Il guaio era che non avendo supposto tutta quell'animazione e quel lusso in quei luoghi ordinariamente tanto tranquilli, io non avevo con me che pochi abiti. Abiti di campagna, s'intende, non da ballo e quasi neppure da ricevimento. Potete immaginare che lavoro, che noie, che fastidi!

Ho bensì scritto subito alla sarta, alla modista, ho mandato la cameriera in città a provvedere quello che mancava; ma ciò non toglie ch'io non abbia avuto del lavoro. Vi dico io! non un minuto libero. Prova di qua, scrivi di là, reclama, protesta, accomoda... si passava il giorno a prepararsi per la sera, la sera a ballare, la notte a pensare alle feste dell'indomani. A proposito sapete chi ho visto laggiù? il tenente De Giuli! ricordate? quello che lo scorso inverno corteggiava la Bianchi e minacciava di far pazzie per lei... Ebbene di pazzie non ne ha fatte ancora, ma ne farà, sicuro! sta per ammogliarsi... con un'altra. C'era la Salpeggi anche. Poveretta! Era nelle condizioni in cui era io nel principio; aveva la sua guardaroba ridotta a pochi abiti estivi. Soltanto non ha pensato o non ha voluto scrivere alla sarta! Forse la sua sarta era in campagna anche lei! Per cui abbiamo veduto il suo abito, il suo unico abito possibile per società, figurare in tutti i balli e in tutte le serate. Povero abito! lasciava ad ogni festa un lembo dei suoi ornamenti, un po' del suo colore, un tantino della sua freschezza. È successo di lei come delle foglie degli alberi: quando eravamo giunte laggiù erano verdi, quando ne siamo partite, erano gialle! Insomma che vi devo dire? mi sono divertita pazzamente ».

Una signorina bionda, esile esile, bianca bianca, gentile gentile, sorride a fior di labbro e narra pianamente le sue avventure.

« Oh! io non ho mai ballato. Ciò mi stanca. Ma mi sono divertita ugualmente. La gente non era molta ma in compenso assai intellettuale: musicisti, scrittori, artisti. Oh! si sono passate serate deliziose. Qualche concerto, parecchie conferenze e letture, alcune visite. Tutto questo c'è costato fatica però.

Capirete: la mattina si lavorava pei figurini, si studiava la parte, si pensava agli inviti; il pomeriggio c'erano le prove d'insieme, la sera lo spettacolo. E poi l'emozione la paura, la soddisfazione, le piccole disdette... oh! ma era delizioso ugualmente ».

Una piccola bruna che non riusciva a stare un secondo nella stessa posizione non era di quel parere. Evidentemente l'intellettualità la lasciava indifferente.

« Tutte belle cose, ma si posson fare anche qui! Ho fatto bene altro io. State attente, ho la statistica: tredici escursioni alpine d'importanza, dicianove di minore entità; quattordici viaggi in automobile, dodici in bicicletta,

dieci a piedi e cinque... su muli. Vi risparmio le partite al *lawn-tennis* e al *foot-ball*. In totale: Oltre mille chilometri in automobile, seicento in bicicletta, più di cento a piedi. Sei pasti al giorno, parecchi capitomboli, cinque chili di più e ... sicuro dimenticavo il meglio! Tre famose partite di caccia! Una vera strage compreso un cane che ho scambiato per una lepre e un principio d'incendio d'un pagliaio su cui avevo voluto tirar ad un volo di passeri... »

Una quarta era il simbolo della pietà e della beneficenza. Ella aveva lavorato molto allo stabilimento dov'era, per organizzare una sequela di feste benefiche: collette, passeggiate, letture, fiere, rappresentazioni. Aveva finito per non muoversi del paese, per non fare una gita, per non prendere parte ad un divertimento. I divertimenti essa li preparava, ma erano per gli altri. Preparativi che duravano pochi giorni ed in poche ore si esaurivano, quanto lavoro, quante preparazioni, quanta pazienza reclamavano!

Meno male che la stagione era finita. »

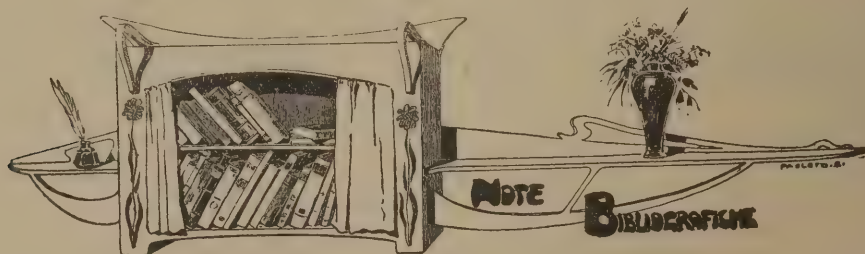
Ed in questo grido tutte furono concordi. Si meno male che le feste da ballo per l'una, le occupazioni intellettuali per la bionda, le corse attraverso la campagna per la terza, le opere di carità per la pia signora, erano terminate! C'era da ammalarsi. Che stanchezza ne risentivano!

Poi la conversazione cambiò registro. Fu lasciato in disparte il passato e fu affrontato il problema dell'avvenire. Allora il chiacchierio diventò più vivo, più gaio, più petulante. E le amiche si diedero appuntamento alle prossime rappresentazioni, ai balli imminenti, alle conferenze annunciate, ai concorsi attesi, alle fiere benefiche progettate... tutto un programma di lavoro invernale, ricco di promesse per la loro fantasia, il loro cuore... le loro gambe!

Ancora?

Come ancora! Dal momento ch'esse ritornavano in città dopo... avere riposato per tre mesi...!

Naturalmente.

FURIO.

G. B. Benvenuti. — *Gli affreschi di Benozzo Gozzoli* (nella Cappella del Palazzo Riccardi). — Firenze, Galletti e Cocci, editori. L. C.

È un volumetto d'una quarantina di pagine dell'egregio studioso G. B. Benvenuti; e quaranta pagine scritte in uno stile facile, semplice, eppur sostenuto, qual si conveniva al tema preso a trattare, e con una bontà di lingua non scevra da un certo piacevole sapore di toscanità bene intesa e assai rara a trovarsi, oggi che noi toscani, quasi per una reazione alla gonfiezza degli impaludati periodi di non pochi messeri seguaci del D'Annunzio, ci lasciamo andare troppo spesso fino al *ribobolo* e alla leziosaggine del nostro gaio parlare.

Nel volumetto si discorre con acume critico, ma senza mai un accenno a quella esosa pedanteria che dilaga in simil genere di letteratura, della famosa Cappella del Palazzo Riccardi dipinta a buon fresco, per commissione di Cosimo il Vecchio, da Benozzo Gozzoli, l'unico e non indegno allievo del Beato Angelico. Però, più che un vero e proprio lavoretto di critica, questo del Benvenuti è una geniale e interessante raccolta di notizie intorno alla fondazione della Cappella medesima e agli affreschi che vi si contengono; notizie ignorate purtroppo dai più e, in ispecial modo, da' miei concittadini fiorentini, così obliosi delle purissime glorie in mezzo alle quali la dea Fortuna li fece nascere per un... inspiegabile e imperdonabile sbaglio.

Cotesto è anzi, mi pare, il lato migliore, il più grande pregio della modesta, ma utile pubblicazione dell'egregio studioso.

Il volumetto è, inoltre, corredato di note; poche, brevi e semplici; il necessario e basta. Altra qualità — è bene additarla — divenuta assai rara, oggi come oggi, nella maggior parte dei letterati in generale e dei ricercatori di cose storiche in particolare.

Quindici buone riproduzioni in fotoincisione dei celebrati affreschi Gozzoliani accrescon pregio all'operetta, stampata nitidamente, secondo il solito, dalla tipografia degli stessi editori Galletti e Cocci. E — poichè debbo far punto — un'ultima notizia ed un... suggerimento alle gentili lettrici: il volumetto si vende a beneficio della *Scuola di Carità* di Lapo, presso Firenze, fondata e diretta con tanto amore dalla egregia signora Benvenuti, moglie dell'autore.

Buono ed utile, dunque.

G. R.

A. Lomonaco: *Sul limitare dell'India.* — Roma, Casa ed. Roux e Viarengo.

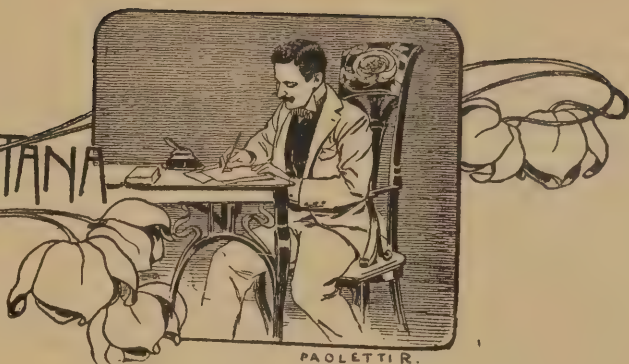
È un interessantissimo libro di viaggi, descritto con una brillante tavolozza e ricco di particolari largamente utili per la cultura geografica ed etnologica.

La vivace riproduzione della vita di bordo, con tutt'i piccoli incidenti relativi; la simpatica impressione di Aden visitata durante la traversata; e la descrizione della grande capitale indiana, fatta con tocchi larghi e sicuri e con non comune spirito di osservazione, dimostrano nel Lomonaco uno scrittore che in questo genere può andare molto innanzi, procurando, come accennammo, qualche ora di vero godimento. Tutto il volume si legge d'un fiato, al pari di un romanzo d'avventure; e ad accrescerne le attrattive concorrono segnatamente le illustrazioni intercalate nel testo.

A. B.

A. Conan-Doyl: *La guerra nel Sud Africa.* — Fratelli Treves, 1902.

È un libro d'attualità, chiaro, concettoso, sincero. L'autore è inglese e non poteva certo scrivere cose che fossero contrarie ai propri sentimenti di cittadino. Ma non risparmia critiche là dove le crede meritate, non lesina lodi agli avversari quando gli pare le lodi siano dovute. Se tutta la parte in cui egli narra le origini della guerra è svolta in modo da far apparire che l'Inghilterra ha ragione ed il Transwaal ha torto, si deve ammettere che ciò vi è detto senza esagerazione. Se l'umanità inglese vi è posta in grande evidenza, non si può neppure rimproverarne l'autore a cui deve stare più a cuore l'onore nazionale che la verità ad ogni costo. Il libro non cessa per questo essere divertente ed istruttivo.

O. P.

Lettera XXIII

nella quale si parla di « sdoppiamento » e di cari defunti; di una commedia teatrale e di un penoso dramma umano; di un amore passato e di una poetessa futura.

Voi non avete risposto all'ultima mia, ed io non so darvi torto...

Cioè, una parte di me non sa darvene, poichè io mi sento spesso sdoppiato, suddiviso, come il protagonista di una suggestiva commedia del Lindau: *L'altro*, che Andrea Maggi, prima d'indossar la corazza di *Cirano*, fratello minore di *D'Artagnan*, recitava con passione.

Non so se ricordiate questa commedia piena di difetti, ma impressionante e, ripeto, col vocabolo oggi di moda, molto suggestiva. Ne è protagonista un magistrato, il quale, a furia di praticar cogli zoppi della vita sociale, che visita spesso nelle celle carcerarie, allo scopo di studiarli per una sua opera criminalogica, finisce collo zoppicare anch' egli... in sonno, però. A notte, quando tutto tace nella sua casa e nella città, egli si leva, si camuffa da malandrino, sostituendo una giacca di ambiguo colore alla finanziera quotidiana, un cappellaccio a larghe tese alla lucida tuba, un fazzoletto rossastro con le cocche spioventi al candido colletto, e corre nei ritrovi della peggior canaglia, alla quale, per ingraziarsela, offre un magnifico piano: un furto in casa dell'*altro*, cioè a dire di se stesso, del magistrato, dell'essere che, di giorno, mena una vita irreprensibile, fatta di studio e di onestà...

Ebbene: in me, come in quel magistrato, spesso operano due individui; ma, per fortuna, sempre in pieno giorno e senza che l'un d'essi preferisca la canaglia, sebbene io l'abbia talvolta visitata, laggiù, a Napoli, allorchè cercavo di penetrare i misteri della « mala vita » descritta con così foschi colori dal povero Mastriani e riprodotta dal famoso don Federico Stella, autore ed attore assai caro al popolino partenopeo, sulle scene del teatro « San Ferdinando ». Mi sdoppio sovente, dicevo, allorchè penso a voi e prendo la penna per... riempire il paio di foglietti quindicinali. E nello scrivere l'ultima mia, non era certo la *parte* migliore di me, che dormiva, specialmente all'inizio, e voi avete fatto bene a... non rispondere. Ma se sapeste come ne ha sofferto, l'altra parte — l'*altro* — e quanta malinconia l'avvolge tuttora! ...

Contribuisce alla sua malinconia — oh, una malinconia che invano il dispetto della prima metà cerca di sopraffare! — il tempo pieno anch'esso di tristezza, che fa precorrere col pensiero il triste giorno dei Morti: un cielo scuro, un umidore penetrante, un' uniformità grigia su tutte le cose...

Il 2 *novembre* milanese somiglia poco a quello delle altre grandi città italiane, nella guisa stessa onde questo Cimitero monumentale — la cui costruzione ispirò i *Sepolcri* di Foscolo e di Pindemonte — somiglia poco a un camposanto. Ce n'è due a Milano, il Monumentale e quello, dirò così, più comune, Musocco; ma, se mai, arrestiamoci al primo — ampio come un parco, piano, con viali larghissimi e lunghissimi, con pochi cipressi e molti fiori. Le cappelle gentilizie non sono agglomerate come a Staglieno, a Campo Varano, a Poggioreale; e i monumenti sembrano decorativi, come le sepolture quadrellate sembrano ajuole fiorite.

Nessun maggio, ebbe mai tanta abbondanza e varietà di fiori come le aiuole del Monumentale in questi giorni dedicati alla memoria e ai resti mortali di quelli che ci furono cari e che non sono più fra noi! Nessun giardino una maggiore quantità di statue marmoree e bronzee: dal leggiadro nudo dei putti oranti alla muscolosa baldanza di un guerriero sfidante un ignoto nemico; dalla severa e maestosa figura di Gesù all'erma di una ignota giovanetta falciata sotto il sole della più lieta primavera; dall' imponenza di un uniforme militare fregiata di lacci e di medaglie all'umiltà di una misera veste e di uno scialletto modesto, coprenti quello il corpo di un patriota, questo una misera donna intenta a mantener viva la fiaccola di un lanternino...

La folla accorre anche qui per la pietosa visita tradizionale, ma essendo Milano una città internazionale, dove l'elemento meneghino va gradatamente assottigliandosi, ben pochi sono coloro che si recano al Cimitero, e specie al Monumentale, per il tenero omaggio a qualche proprio defunto; epperò l'espressione dei volti e degli atteggiamenti differisce assai da quella delle altre folle, in questi melanconici giorni...

A me fece una strana impressione, quando la prima volta ebbi ad osservarla. Mi trovavo l'anno precedente a Napoli, e la differenza del sentire e del mostrare ciò che si sente ai piedi del Vesuvio e intorno al Duomo appariva enorme.

Il dolore, come la gioia, l'odio come l'amore, il fasto, come la miseria, laggiù hanno sempre maggior rilievo, tanto che a guardarli da lontano sembrano amplificati ad arte, esagerati a bella posta, poco naturali, insomma; mentre poi è precisamente la natura meridionale che si manifesta con quelle esagerazioni nel bene e nel male, quell'entusiasmo in tutto, quel fuoco che si ravviva e divampa in ogni occasione, dalla più insignificante alla più notevole.

Quassù, in vece, tutto è misurato e calmo. La natura dell' uomo sembra rigida come il clima, almeno nelle espressioni esteriori; essa non eccede quasi mai dai limiti comuni, raramente si mostra infiammata, ha scatti di somma gioia o di estremo dolore.

Ma non crediate che ciò avvenga per mancanza di sensibilità o per durezza di fibra. Come il suo cielo manca spesso di caldi toni e di lucentezze meravigliose, pur essendo lo stesso sole ad illuminare le sue vette nevose e le sue fumide vallate; così il Settentrionale manca in generale di espressioni calorose ed immediate, pur essendo viva l'anima a illuminare i suoi pensieri e le sue azioni.

Non ha vampe improvvise, ma ha fuoco duraturo — e una novella prova ne è la gara di beneficenza di cui già vi

scrissi e che, a Milano, ha fatto già raccogliere oltre 280 mila lire, a benefizio dei danneggiati siciliani, una somma che pareggia forse tutte quelle offerte dal resto delle cento città prese insieme.

Ed io, vivendo qui, ho dovuto a grado a grado convincermi che in questo popolo il culto dei morti non è meno grande che altrove, nonostante manchi l' esteriorità pomposa che in qualche paese sembra direi quasi, coreografica. Infatti, non c'è caso che qui, passando un funerale, i pedoni non si scappellino riverenti e i veicoli non fermino la loro corsa, come accade nelle città meridionali allorchè passa una processione religiosa...

Ma... come c'entra, penserete voi, tutto ciò con le bizze di una metà del mio essere pensante e col dolore dell'altra metà?... Non saprei dirvelo. Certo è che son triste, di una tristezza inconcepibile — per chi viva da me lontano, — e cerco in ogni modo di far cambiare il corso dei lugubri pensieri.

***

Le mie mani son capitate, errando io per lo studio, in cerca di una distrazione, su di un piccolo quaderno di memorie: le memorie di... un mio amico. Lo sfoglio, e i miei occhi si fermano su di una data: 2 *novembre* 189... Leggò, prima quasi meccanicamente, poi tremante di forte invincibile emozione:

. . . .

« L'acqua scivola quetamente sui vetri.

Io la guardo, mentre il cuore mi si stringe; ma invano invoco un'altra pioggia dalle inaridite pupille!

Nessuna tristezza può eguagliare la mia, in questo triste giorno.

C' è chi ha la mamma sotterra, c' è chi vi ha il babbo, il fratello, la sorella, il figlio adorato; ma non soffrono certo come me, che ho ancora vegeti e belli i genitori, che ho felice l'unica sorella, che ho ricco di salute e d'ingegno l'unico figliuolino...

Chi muore giace e chi vive si dà pace — scrisse un filosofo positivista. Ma come invocare la pace, quando si ha una persona cara tra i vivi e bisogna considerarla tra i defunti?...

Ahimè! Io non posso recare una ghirlanda sulla tomba di Colei che credetti la compagna indivisibile delle mie poche gioie e de' lunghi dolori... io non posso accendere de' ceri sulla sua fossa e farvi inginocchiare il figliuolino diletto!

La mia compagna è morta e non è sepolta; è viva e non è con noi, fra i baci miei e le tenerezze del piccolino!

Egli, il piccolo amore, non l'ha più vista: la sua mente non ne conserva che un pallido ricordo, la sua bocca non me ne chiede che raramente; ma io la vedo tutt'i momenti, mi strazio tutt'i momenti!

Il mio *due novembre* dura tutto l'anno!

Eccola: alta, pallida, gli occhi belli senza sguardo, la bocca senza sorriso...

Non cammina, sfiora il pavimento, senza il minimo rumore; non è una donna, è un automa...

Attraversa la stanza, nel camicie grigio, con le braccia lungo i fianchi, la fronte alta: si avvicina alla finestra come per guardare lontano — in realtà non guarda — si riduce in un angolo, per restarvi tutta la giornata, fino a che non le impongano di andare a desinare, di andare in giardino, di andare in letto.

È morta e cammina: mai un po' di pensiero passa per la sua mente, mai un po' di luce per gli occhi spalancati e fissi.

Ha un uomo che amava, e non se ne ricorda; ha una creatura che idolatrava, e non la cerca, non la desidera, non la vede mai nei sonni senza sogni!

Le sue giornate scorrono eguali e monotone, come quelle di tante altre disgraziate sue compagne: la sua bocca tace, il suo cuore tace, tutto tace in lei, mentre una vecchia le racconta i fasti della sua corte, credendosi una regina spodestata, con una petulanza noiosa e continua; un'altra mormora incessantemente una prece, un' unica prece, in un angolo; e una isterica strilla nella stanza accanto, come una indemoniata, temendo il veloce approssimarsi della fine del mondo: il profetizzato giorno del giudizio... Lei non s' accorge di nulla: non la infastidisce la petulanza della *regina*, o il bisbiglio della pregante, non ascolta i gemiti della isterica...

Possibile che tutto sia morto in lei, e ch'ella si muova ancora, regolarmente, come un orologio, e compia tutte le funzioni, regolarmente, tranne quelle dell' anima e del pensiero? Quale strazio, Dio mio!

Ho visto delirare una madre per la perdita di un figlio idolatrato, e il suo dolore ha avuto termine, si è modificato di mano in mano, è diventato una dolce sofferenza...

Ho visto una figlia disperarsi sul cadavere del padre affettuoso, che era l'unico bene avuto sulla terra, e la sua angoscia è cessata, quando un altro essere si è affratellato al suo cuore derelitto, per infonderle coraggio...

Ho visto le follie dell'amante che, d'un tratto, ha dovuto rinunziare a tutte le speranze che avevano infiorata la sua grama giovinezza, e consolarsi dopo aver rinunziato per sempre all'amante — che credeva indispensabile alla sua vita. Perchè, dunque, questo mio dolore deve durare eterno? Perchè, dunque, questa angoscia non può darmi un momento solo di tregua? Perchè, dunque, una mano spietata viene, incessantemente, a torcere nell'anima mia sanguinante la crudissima spina?...

O buona gente, che oggi traete al Cimitero per infiorare le care tombe; o gente pia che oggi innalzate i vostri *requiem* per la pace de' cari defunti; o gente generosa, che offrite oggi un refrigerio alle anime sconosciute — non rifiutate oggi una prece anche per la madre del mio piccolino, che è morta e cammina, guarda e non vede, non desidera, non sogna, non spera! Chi muore giace...

O pietosi, pregate per la mia pace! »

***

Ahimè! questa distrazione è peggiore, d'ogni angoscia, e ne cerco un'altra!

Apro a caso le ultime lettere recatemi della posta. In una busta trovo un fogliettino con alcuni versi: la calligrafia è sottile, di donna; la firma è quella di una giovane scrittrice napoletana piena di talento e di originalità: Anna Scalera, poco conosciuta, forse, nel resto della penisola, ma molto apprezzata laggiù, e circonfusa in un pregevole coro di lodi. I versi s'intitolano: *Fiaba*. Leggo:

« Tu mi devi dare un filo, »
« un filo d'oro per farne un ponte »
« ed un luccicante stilo »
« deterso nella più pura fonte. »

« Mago buono, Mago bello! »
« Voglio la chiave dell' uscio suo: »
« Mago, voglio un gran mantello »
« bruno e fatato sì come il tuo. »

« E col ponte io varcherò «
« colline e monti per rivederlo; »
« col pugnale ucciderò »
« la triste amante, per riaverlo; »

« e la chiave mi schiuderà »
« la sua casetta lontana e bianca, »
« il mantello asconderà »
« me curva, me pallida, me stanca! »

Rise il Mago, e dal profondo
d' un grande sacco, gl' incatenamenti
trasse, e con un filo biondo
legò il pugnale ed i vestimenti.

Poi mi disse « Bimba va »
« in quel bosco: Ei ritorna... Cammina!
« ma... il suo core lascerà »
« fatto a brani a ogni siepe, a ogni spina... »

Così fu che sulla via
mi fermai: nè più oltre procedo,
ed al Mago, vita mia,
altro incanto per te più non chiedo!

Anch'io, Contessa, non saprei andare più oltre se... dovessi cagionarvi un solo affanno!

Il Conte Azzurro.

La memoria.

Come, mia povera cara?... ti affliggi tanto perchè non riesci a fissare nella memoria le cifre e le date!

« Faccio sforzi inauditi per ricordarle; ricorro a ogni maniera di mezzi, obbligando la mente a fissarsi su la pagina e su la riga, ove sono stampate date e cifre: segno date e cifre, con punti, lineette, perfino con piccoli pupazzetti. Ma tanto fa: ricordo, pagina, riga, segni speciali ma, le cifre, no, no, no! . . . È come se sul piccolo punto stampato fosse caduta una macchia!

E ti affliggi e chiami la tua memoria capricciosa, bizzarra, malata?

Eppure, questi, che tu chiami, capricci della memoria, sono commissioni; non sono altro secondo Queyrat — *qu' une diversité d'aptitudes dans la perception qui a sa cause dans un développement inégal des régions du cerveau affectées à la réception des différentes catégories d' impressions sansorielles.*

Ed è raro che si sia ugualmente ben dotati per le percezioni dei diversi sensi.

Tu sai benissimo, che gli oggetti battuti dalla luce, accolgono e assorbiscono certi raggi e respingono gli altri, donde viene la differenza dei colori.

Ora, come gli oggetti, i nostri sensi e l' intelligenza nostra, assorbiscono e assimilano una parte dei raggi che il mondo ne manda, e sono agli altri refrattari.

Da che risulta il carattere particolare dello spirito di ciascuno.

Noi non abbiamo una memoria sola come d' ordinario si crede. Abbiamo tante memorie; e ciò che è curiosa, la vocazione si determina anche per la prevalenza di una data forma di memoria su altre.

La memoria dei suoni, dei colori, dei numeri, delle percezioni, degli avvenimenti, delle idee, ecc. sono tante forme speciali e distinte di memorie, che poi si incorniciano e si fondono nell' unica nostra facoltà di ricordare.

Il pittore, il musico, lo storico, lo scienziato, sono tali anche per la ragione, che ricordano di preferenza certe cose e non altre.

La memoria di Mozart non è certo quella di Newton; la memoria di Muratori non è quella di Alfieri: la memoria di Raffaello non è quella di Byron.

Quanti non hanno una languida memoria delle fisonomie e dei luoghi, e ricordano con grande facilità avvenimenti e idee?

La memoria non è neanche tutta d' un pezzo come generalmente si crede. Non è la stessa nell' infanzia, nella fanciullezza, nella adolescenza e nella gioventù; perfino fra uomo e donna presenta notevoli differenze.

Ho conosciuto una bambina, che riteneva con sorprendente facilità ogni motivo d'opera; a quindici anni non aveva più — e ciò senza causa apparente — nessuna memoria musicale.

Un signore, amico, mio, mi diceva, che quando era scolare, aveva una sorprendente memoria per i versi.

« Mi bastava di leggere due volte un'ode per ritenerla perfettamente! — mi assicurava.

Fatto giovine di diciotto anni, stentava a fissarsi in mente un sonetto.

La memoria funziona meglio quando è in concorso coi sentimenti.

È proprio così, mia cara fanciulla!

Difatti, chi non sente interesse per una cosa, è solo con sforzo che può ricordarsela; e le ricordanze forzate, abbandonano presto.

Le emozioni formano la traccia compatta dei nostri ricordi, sieno esse di gioia o di dolore, di istinto di curiosità; di sorpresa o meraviglia.

Facilmente si oblia ciò che non trovò preparazione o addentellato nei sentimenti: ciò che non riuscì a interessare.

Per questa ragione, generalmente, i fanciulli dimenticano quanto hanno imparato a la scuola. Insegnando loro, non si è cercato di agevolare il lavoro e renderlo duraturo nei risultati, creando l' interesse.

La memoria vuol essere fortificata e perfezionata. Come tutte le facoltà, ha bisogno di educazione continua.

Oltre i sentimenti, a fortificare e perfezionare la memoria, giovano assai la chiarezza e la precisione delle idee e i rapporti che si stabiliscono con altre idee.

È nel sentimento che la memoria ha le radici; è dal pensiero che prende luce e figura.

Le emozioni, che non hanno precisione nelle idee, ci fanno richiamare sì uno stato dell'anima; ma non certo uno stato dell'anima con cose determinate e vive.

Il sentimento, quando non sia sostenuto dal pensiero, a lungo andare si affievolisce e disperde.

Dunque non basta creare l' interesse per le cose che si vogliono ricordate, ma è necessario che le sembianze loro sieno ben definite dinanzi a la mente.

Un' idea, non precisata, vacilla e scolorisce nel grembo della memoria.

Quanti danni non vengono a questa preziosa facoltà da chi si affatica a dare gran numero di idee vaghe anzichè di poche ben composte e chiare!

Tu, mia gentile fanciulla, che ti vuoi dare a l' insegnamento, ricorda sempre, come una voce del dovere, che la precisione delle idee è uno dei grandi ed efficaci corroboranti della memoria. Ricorda — e il ricordo ti si scolpisca nella coscienza — che lo svigorimento della intelligenza, tanto facile a riscontrarsi nelle scuole, è effetto di un esercizio irragionevole della memoria; d'onde viene il singolare spettacolo, che giovinetti bocciati varie volte nelle scuole, fanno poi ottima prova di sè nelle professioni e nella vita.

A corroborare la memoria, influisce assai lo stringere delle relazioni fra le idee che si vogliono apprendere o far apprendere, e altre idee già apprese.

La solidarietà è legge fondamentale nel pensiero come nella natura.

È un fatto, che tu stessa, mia gentile fanciulla, puoi constatare, che gran parte delle cose che più facilmente si ricordano, e che sono come saldate a la nostra mente, sono quelle che hanno stretti rapporti con altre idee.

Un pensiero isolato può cadere; ma un pensiero fuso con altri pensieri, non ha solo la sua forza ma quella di tutti gli altri.

Oh se nelle scuole si capisse l' importanza di questo fatto! Non si farebbero allora passare dinanzi a la mente dell'alunno, le parti di una data materia solo per ubbidire al Regolamento, ma si cercherebbe di stringerle fra di loro il più fortemente possibile ed anche insieme con materie diverse.

È una buona cosa la ripetizicne scolastica; ma di quanto non diventerebbe migliore, se nel ripetere non si badasse soltanto a rilevare che l'idea c'è nella mente, ma pur anche a crescerne le aderenze, mostrandola legata ad altre idee

La memoria non crea le grandi attitudini dello spirito, ma le coadiuva: non crea il potere dello spirito, ma gli presta i materiali per orientarsi e progredire.

La forza di carattere non è forse sussidiata da esperienza di cose ricordate? A quali conclusioni potevano arrivare tanti grandi e fra questi, per es. Linneo e Darwin, se l'acume, la penetrazione o la divinazione non fossero state sostenute da larga copia di fatti presenti a la mente?

La vecchia sentenza, che tanto sappiamo, quanto ricordiamo, è giusta; ma non bisogna confondere il sapere dell'anima col suo potere.

Sapere e potere non si equivalgono. Vi sono nature privilegiate, che riescono a far molto senza molto sapere.

Galileo, per esempio, sapeva meno di Pico della Mirandola; eppure Pico è obliato e il nome di Galileo è imperituro nei secoli.

La memoria non può certo prendere il posto dell'ingegno e molto meno del genio.

Quanti avevano visto oscillare una lampada o cadere dei corpi?... Le leggi dell'isocronismo del pendolo o della caduta dei gravi, il genio solo le poteva dare senza nessun meccanismo di memoria.

Ho divagato?... È così largo il campo della memoria!...

Anna Vertua Gentile.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

Il bacio della morte.

La dolcissima figura, dalle forme pure e verginali, tocca ancora la terra e la materia. Ma il suo viso già tutto si abbevera della luce e della grandezza del cielo. Come in un supremo desiderio, fatto di indefinibile consapevolezza, essa tende in un abbandono pacato, alle gioie dell'*al di là*. Il suo corpo si snoda, la sua bellezza plastica si smorza, non ha rilievo, non ha accento nell'onda spirituale che l'investe soavemente. Lontano, altre figure di fanciulle seguono nelle spire dell'ignoto la medesima vicenda. Ed ella dona il suo corpo e la sua anima alla morte, che la trae col bacio che non sa rinunzie, nel vortice del nulla, come le cento, come le mille esistenze, già alte per sentire e rimpiangere la voce del mondo...

Così l'opera che Leonardo Bistolfi immaginava e compiva qualche anno fa per la famiglia Vochieri, nel cimitero di Castelceriolo in provincia di Alessandria.

Artista che tende a respingere in ogni sua concezione la preponderanza della materia, il Bistolfi ha dato con questo alto rilievo — sull'uso inglese del Frampton e dell'Anning Bell — una delle più squisite opere sue.

Egli non intese la morte come una condanna, ma come una rigenerazione del corpo: un abbandono del mondo nostro per un mondo che le nostre esistenze non sanno e gli occhi nostri non vedono. È una rappresentazione simbolica: ma è sovratutto una visione poetica. Il *Bacio della morte* (o le *Spose della morte*, come fu anche battezzata l'opera) non è che una delle forme, onde al Bistolfi, piacque, col medesimo concetto sintetico, di raffigurar la morte, sia nella *Sfinge*, sia nel *Conforto delle memorie*, sia nei bassorilievi, poco noti, che completano la parte secondaria della sua opera di scultore e di poetà.

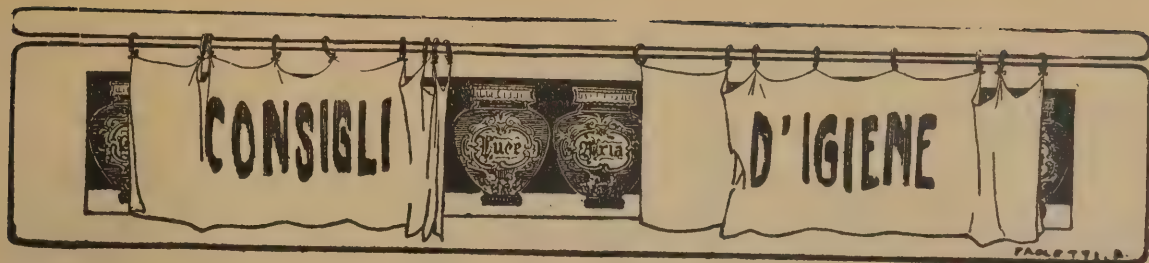
Per intendere questa scultura, occorre conoscere il temperamento e la fisionomia artistica del Bistolfi. Sensibile ad ogni manifestazione che trovi la sua ragione d'essere nello spirito, volto con tutte le forze a ripristinare l'antica vittoria della bellezza pura della bellezza volgare; sottile ricercatore di tenui sfumature, di luci pallide, così nell'alba come nel tramonto; ardente apostolo della musica wagneriana; sa toccare con ineffabile sentimento il violino (il più appassionato degli strumenti musicali) e sa scrivere versi d'una purezza di forma non facilmente eguagliabile.

Tutta l'opera sua, di questi ultimi anni, è il risultato di cotesta fusione dei suoi caratteri, della sua psiche, della sua coscienza rivolti alla ricreazione della Bellezza ideale.

È artefice, ma è sopratutto sacerdote dell'idea.

Nulla lo svia dal suo cammino: nè le invidie, nè la deficienza dei risultati, nè le soperchierie eterne dei malvagi.

Si direbbe che rivesta attitudini quasi divine!

Vice Matita.

Fra i piccoli martiri e i piccoli felici.

C'è tutta una casistica di scolaretti e scolarine che non può essere classificata nè sotto la rubrica del martirio, nè sotto quella della felicità.

Sono i bambini digiuni.

Ogni mattina a scuola c'è la visita igienica. Via gli spettinati; via gli scalzi; via i visini sudici; via gli scorrettamente laceri o strappati. Ma nello stomaco chi ci vede?

Ammesso e confermato che il digiuno è causa di disattenzione; (Angelo Mosso che la chiama valvola di sicurezza contro lo strapazzo del cervello inclinerebbe mai a coltivarla per igiene psichica?), è venuta fuori la tesi economico sociale della refezione scolastica. Ma la refezione scolastica municipalizzata deve essere il coronamento d'opera delle vittorie dei partiti popolari; sì che è divenuta l'indice del colore politico che, a guisa di simbolo, avvolge le mura del palazzo municipale. Se reggono i popolari giù pagnottelle a grandinata; se cadono o non pervengono i popolari, niente pagnottelle! La nota è sintomatica ed è singolare. La coscienza cittadina è sparita sotto un'insegna. Il fenomeno sarebbe degno di analisi e di studio se dietro il fenomeno non ci fosse lo stomaco dei bambino che non può, non deve stare, nè alla grazia dei partiti, nè a quella dei dilemmi fra Carità e Giustizia.

La giustizia è senza dubbio preferibile alla Carità; ma non deve fare il fornaio. Una giustizia che municipalizza i forni è un ritorno alla vita improduttiva delle conventualità. La vera giustizia sarà quella che accrescerà il numero degli uomini liberi e forti capaci di provvedere da sè le pagnottelle ai loro bimbi scolari.

A sua volta la Carità deve agire nel modo più libero e più largo possibile, proprio come un velo atmosferico che avvolgendo il mondo penetra in tutti gli spazi ed entra a contatto di ogni particella di materia.

Senza dubbio i Patronati sono la forma più pratica di accentrazioni singole della Carità; ma non devesi perciò escludere ogni altra forma di distribuzione del pane e companatico a bambini che hanno il diritto di non essere lasciati digiuni.

Ho interrogato sul riguardo una signora che non può essere sospetta di spirito conservatore perchè si chiama Dr. Gina Lombroso-Ferrero e collabora nella rivista di Enrico Ferri. La giovane e omai chiarissima cultrice delle scienze mediche e sociali mi rispose con una semplicità invidiabile:

« Ma a Torino si lascia fare alle parrocchie; ai privati; e le refezioni scolastiche vengono tutte dalla Carità! I municipi non possono riuscire mai a dare i generi a buon prezzo perchè essi pagano tutto di più! ».

Da quel giorno presi coraggio; la fede nella mia opinione si accrebbe e con essa la febbre dell'inchiesta. Non so dire quanti e quanti bambini io abbia interrogato. Sempre più mi confermo nel concetto che lo stomaco del bambino sarà sempre più digiuno a misura che le provvidenze accentrate abbasseranno il tono della individualità famigliare. Molti, molti bambini restano senza colazione perchè sono provveduti a Scuola; molti ancora restano senza pranzo perchè a scuola sono stati provveduti. Parecchi soffrono la fame perchè la madre stizzita del fatto che altri sono provveduti e il suo bimbo non lo è gli dice « fatti provvedere! ». Enorme ma vero! Intanto molti e molti bambini messi a registro come poveri e poi sollevati dalla povertà per interrotta disoccupazione del padre vanno a scuola ben pasciuti o meglio provvisti; fanno boccuccia alla minestra del dopo scuola lasciandola lì alla terza cucchiaiata; e i patronati spendono, scodellano zuppa; ma le zuppe non vanno mai tutte dove dovrebbero andare.

Il problema dello scolaro digiuno è grave, è complesso. La Carità non ha occhi sufficienti. La Giustizia non deve fare nè il fornaio nè il minestraio. La risoluzione del problema è tutta in una esplicazione negativa: bisogna pervenire all'autodenunzia del non disagio. « Oggi fo da me; grazie ». E questa che si chiama dignità popolare e che è il fenomeno immediato della individualità famigliare non può apparire nel novero delle energie produttive se per poco continua la propaganda dello Stato Provvidenza. È fatale questa propaganda, affralisce l'individuo; ne fiacca la volontà; aspira tutto il suo contenuto di vitalità; e il giorno in cui bene accentrate le provvidenze ci sarà pane e minestra da distribuire per tutti in abbondanza, gli uomini altro non ne saranno che i recipienti; le coscienze saranno morte. Spenti i focolari e la famiglia dispersa, saranno spariti i martiri ma sarà anche sparita la felicità!

*

Lettrici, vi raccomando l'inchiesta.

Interrogate i bambini, dal mendicante che vi stende la mano, al diavoletto che torna saltellando dalla scuola armato di tutto punto di cartella, paniere e buoni vestiti. Interrogate le donne del popolo. Interrogate e annotate. Quando vi riesce controllate le risposte.

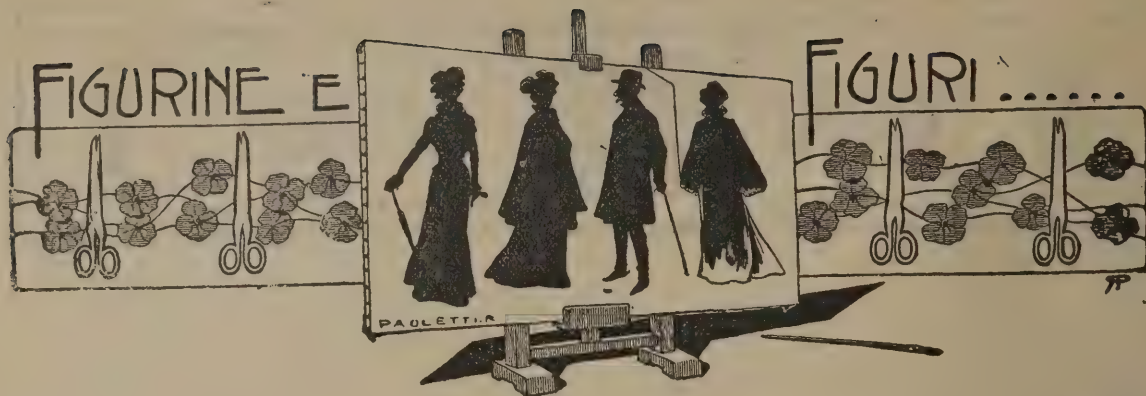
Voi vi accorgerete che le madri povere stanno divenendo insensate e crudeli *sotto il pungolo* della miseria.

Omai non è tanto facile trovare nelle sentenze del pretore furti di pane, furti di polenta, furti di fascine, quanto è facile trovare l'indifferenza delle madri; un ignobile adattamento alla fame; una incapacità assoluta a bene impiegare il disponibile scarso. Il bambino vi risponde, « non ho mangiato niente » e poi... « Sì la mamma ha mangiato il pane ». La mamma protesta: « Non è vero, gliene ho dato! » — « Sì; ma era un pezzettino piccolo piccolo ». In quattro risposte voi trovate bugia infantile, snaturamento del senso materno, accusa reciproca...

Nel vivaio della scuola, sul sagrato della parrocchia, in piazza, per le vie è tutta una lotta civile in cui il senso famigliare va sempre più perdendosi; in cui il senso del parassitismo si eleva; ed è questa la ragione per cui la Carità è povera, per cui è lenta la giustizia.

Non bisogna militarizzare la distribuzione delle munizioni. Il pane deve circolare alla spicciola mediante un sempre maggiore equilibrio fra la domanda e l'offerta. Noi dobbiamo offrirne tanto che basti, ma i poveri debbono domandarne il meno possibile. Le maestre, le madri non disagiate debbono star sempre alle vedette; cercare i digiuni e ristorarli volta per volta e lì per lì.

Ogni bambino digiuno è l'esponente di un delitto della civiltà. È igiene sociale il dar da mangiare a chi ha fame; il darne al bambino è igiene economica. E questa igiene va lasciata fare a tutti; ai laici e ai non laici; ai ricchi e ai poveri; alla Carità e alla Giustizia, e soprattutto alla donna, alla signora, alla madre invidiata e felice. Solo così circoleranno fra i bambini del popolo più panini fragranti e freschi e meno temperini e meno coltelli e meno lagrime e meno empietà!

A. Devito Tommasi.

Il bivio.

La circostanza in cui Anatolio De Soranza si trovava era comunissima. Ma non era una buona ragione perchè egli se ne trovasse meno impacciato. Diremo anzi che la banalità della cosa lo irritava maggiormente. Giudicatene voi: Anatolio era un bel giovane, bellezza un po' fatua se vogliamo, ma già è questa che il più delle volte piace alla donna . . . ! era ricco, era quasi nobile, o almeno la particella che precedeva il suo nome poteva farglielo supporre, era elegante, un merito da attribuirsi forse più al suo sarto che a lui, non era un aquila ma neppure uno sciocco del tutto.

Era quello che le mamme chiamano un *buon partito* e le figliole una *figura distinta*.

Perchè poi le mamme si ostinino a chiamare partito il genero che varrebbero arrivasse e le figliuole chiamino distinte precisamente le figure che non si distinguono in alcuna cosa, è affare che non ci riguarda.

Era quindi naturalissimo che su Anatolio avessero messo l'occhio parecchie di queste mamme e di queste figliole. Ma il giovinotto non se ne diede così presto per inteso; egli declamò per molto tempo la solita invettiva contro il matrimonio, inneggiò alla gaia e libera vita dello scapolo, fece le sue condoglianze ai camerati che prendevano moglie, giurò che nel numero dei mariti egli non sarebbe cascato mai. . . .

Poi cominciò a seccarsi della gaiezza e della libertà prima esaltata, si trovò a poco a poco isolato tra la folla, irritato di dover essere sempre allegro, desideroso di riposo, meno nemico del matrimonio di quel che prima non fosse.

Una fra le tante mamme in agguato di un genero, più abile delle altre, seppe coglierlo in un momento propizio di debolezza e di noia e lo piegò al tanto atteso passo. La signorina Bice sarebbe sua moglie. Buon matrimonio del resto; la fidanzata aveva bellezza, spirito e quattrini.

Ma che fare della signorina Gina? Voi non la conoscete ancora. Ebbene, io ve la presento subito.

Gina era una buona ragazza, non ricca, ma di ottima famiglia, una delle tante che il nostro giovinotto aveva trovato sulla sua strada e con cui si era alquanto compromesso. Quando la conobbe, egli era già sul principio di quella nuova via che conduce al matrimonio e quasi senza avvedersene egli si era lasciato andare ad una mezza promessa di matrimonio. Caso grave per un giovanotto serio e rispettoso; ma per De Soranza? Egli aveva in seguito pensato che dato si dovesse fare la pazzia d'ammogliarsi, meglio era farlo con una fanciulla ricca che con una povera. Per cui si era gettato a capo fitto nella nuova avventura, senza pensare che bisognava prima liquidare la prima. Quando si trovò poi vicino allo scioglimento della seconda, soltanto allora pensò ch'egli trattava male la Gina e che bisognava almeno prepararla — almeno questo — alla rottura. Ma come fare? Dirglielo non osava; scrivere gli pareva troppo scolastico; incaricare qualcuno.... Ma chi? Cospetto! ecco trovato: Giorgio. Non si trattava che di questo: prepararla alla notizia, convincerla, inventare magari qualche pretesto, qualche storiella di impegno precedente, di dovere da compiere, di necessità di famiglia. . . .

Giorgio era evidentemente l'uomo. Buono, servizievole, affezionato ad Anatolio, abbastanza navigato, discretamente diplomatico.

Tuttavia quando Anatolio lo mise al corrente della faccenda, fece una smorfia.

— Vuoi?

— Vuoi, vuoi...! intendiamoci bene. Volerlo è una cosa, aderire alle tue preghiere è un' altra. Che ti pare un incarico piacevole!

— Scusa, se fosse una cosa piacevole, me ne incaricherei io stesso.

— È troppo giusto. Dirò dunque: ma ti pare l'incarico facile ad eseguire!

— Neppure questo io credo. Se fosse facile l'avrei affidato ad un altro e non a te.

— Sei perfetto, sentiamo: a che cosa vado incontro?

— Alle smanie di una bella signorina. Ciò ti spaventa?

— No. Ma ciò mi turba. Io ho buon cuore...

— Ti commoverai un pochino, te lo permetto.

— E tutto finirà lì?

— Sì. Ma l'essenziale è che, a smanie finite, Gina sia convinta.

— Questo dipende da lei.

— Dalla tua abilità.

— E dal suo amore.

— È vero. Disgraziatamente il suo amore per me è straordinario. Ma io fido nella tua eloquenza. Dille che è necessario, che...

— Che sei rovinato e che questo matrimonio ti è indispensabile per rimetterti a galla.

— Mi vuoi fare una cattiva riputazione.

— Che la fidanzata ti è imposta da una matura zia che, senza il suo consenso, ti disereder.

— Non ho zie...

— Che è un legame di convenienza, che...

— Oh! insomma! sai cosa ti dico? ti dò carta bianca. Pensaci tu.

— Siamo intesi. Mi regolerò secondo le circostanze. Oh! ancora una cosa.... perchè non vai tu a dirle tutto questo?

— Quanto sei bestia! Mi strangolerebbe,

— Corbezzole! Dico: per me non c'è pericolo?

— Va là! che colpa ne hai tu?

— Fra qualche giorno, dunque.

— Fra qualche giorno.

. . . .

I giorni successivi furono giorni d'incredibile ansia per Anatolio. L'amico aveva parlato? Era riuscito? Aveva fatto fiasco? Si era pentito della promessa e non ne aveva fatto nulla? E lei, Gina, come aveva appreso la fatale notizia?

Ecco Giorgio: sorride. Dunque tutto è andato a meraviglia.

— Dunque?

— Dunque... il tuo matrimonio è cosa fatta.
— Libero.
— Liberissimo!
— E lo devo a te!
— Questo puoi dirlo: lo devi completamente a me.
— Narrami, narrami... Com'è andata...?
— Lascia andare.
— No, scusa. Desidero sapere: In che modo le hai dato la notizia? come l'ha sopportata? che ti ha detto? mi ha maledetto? mi ha pianto?
— Hai finito?
— Comincia tu.
— Rispondo a tutte le tue domande in una sola frase: essa nulla ha detto perchè nulla sa!
— Che! O allora?
— Ho scelto un mezzo più elegante, più piacevole, più sicuro.
— Insomma?
— Io te l'ho semplicemente portata via.
— Portata... dove?
— Che zuccone! Ti ho soppiantato, ecco!
— Va via.
— Come sarebbe a dire? Non mi credi capace a...
— E lei che non è capace.
— Di dimenticarti?
— Precisamente.
— Eppure è la verità! Io ho pensato: se io piaccio a Gina, l'amico è servito. Non sarà più lui che lascia Gina, ma Gina che lascia lui. Si evita una tragedia, Anatolio prende moglie, io anche e... Gina non ci perde nulla.
— Ne sei ben sicuro?
— Di che?
— Che Gina non ci perda nulla?
— Se sposasse me, mi pare...
— Io però non ti aveva autorizzato a questa mala azione.
— Come! io mi sacrifico per te e tu...
— Grazie del sacrificio! Molti lo vorrebbero fare. Ma io non l'ho mai permesso a nessuno. Neppure a te.
— Mi hai dato carta bianca.
— Ti avevo dato, ti avevo dato! Io ti ho detto: annunzia la cosa come puoi e come vuoi. Tu invece non le hai annunziato niente! l'hai resa infedele! Sei un cattivo amico.
— E tu sei un ingrato. Ora che ti ho servito, che tu sei libero, che puoi sposare la fanciulla del tuo cuore, ora mi metti, per ringraziamento, alla porta. Va bene. E allora sai che cosa ti dico? che sono lieto e orgoglioso della conquista di Gina. Sissignore! prima ne avevo quasi rimorso. Ma ora? ne sono contentissimo. Ricordatelo bene! Gina ti pianta. E per me. Ciao.

Anatolio rimase solo e pensieroso. Perchè non correva dalla futura moglie a fissare la data del matrimonio?

Perchè sembrava invece più avvilito di prima?

Misteri del cuore umano!

Anatolio si rodeva del tradimento di Gina; ecco la verità.

Si rodeva per il fatto in sè stesso ed anche perchè l'essere stato soppiantato da quel coso lungo e secco di Giorgio lo umiliava. Come aveva potuto Gina preferirlo?

E sarebbe rimasto un pezzo in quella posizione se la portinaia non l'avesse disturbato per consegnargli una lettera. Leggerla, balzare dalla sedia, slanciarsi fuori di casa fu per Anatolio un punto solo. Dove correva? Dalla signorina Gina. Ma sul corso trovò l'amico Giorgio e nella piena del suo entusiasmo non potè a meno di gridargli.

— Fanfarone! Fanfarone!
— Che vuoi dire?
— Che non sei riuscito a liberarmi di Gina. Ecco un suo biglietto. Ella mi chiama a sè, mi confessa la corte che tu le hai fatto ed aggiunge che le sei sembrato così ridicolo che ha sentito raddoppiare il suo amore per me! Fanfarone! Buono a nulla!

. . . .

Dopo qualche mese De' Soranza sposava Gina. Il cuore umano è fatto così!

FURIO.

I SEGRETI DELLA SIBILLA.

e sparizioni di persone, le liberazioni da un suggello sono senza dubbio fra i più attraenti e grandiosi esperimenti da teatro.

Ed ecco come ha luogo la liberazione istantanea di una donna, legata e suggellata dentro un robusto sacco.

Preparisi con della tela nera e delle liste di legno una specie di bussolotto capace di coprire interamente una donna e si abbia in pronto una candela, un pezzo di ceralacca ed un suggello, oltre al sacco ed alla corda per legare lo stesso.

Fate innanzi tutto visitare dal pubblico il sacco perchè si convinca della sua... semplicità. Poscia, fatto venir la donna che deve liberarsi, invitate due persone a venirvi ad aiutare a legare e suggellare il sacco. Ottenuto il gentile concorso, posate il sacco per terra, fate che la donna vi metta i piedi e poi alzate il sacco per modo da rinchiuderla completamente. Prendendo allora la corda legate, sempre in presenza delle persone prestatesi a servirvi da aiutanti, la bocca del sacco, indi sugellate i capi della corda sul sacco stesso; fate verificare legatura e suggelli, e coprite la donna col vostro bussolotto.

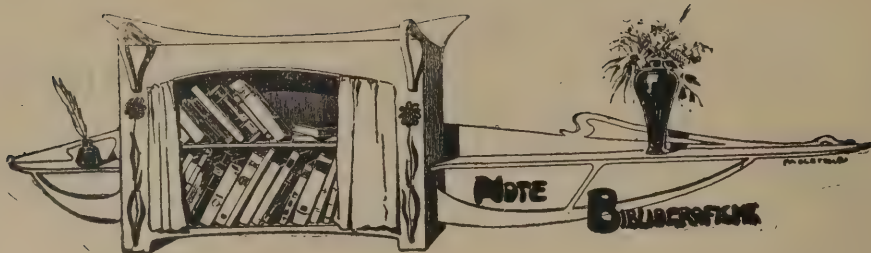
Intrattenete con delle ciarle il vostro pubblico per pochi minuti e ad un premesso cenno della donna rialzate il bussolo e tutti potranno scorgere la donna stessa liberata e portante sul braccio il sacco sempre *suggellato ed intatto*.

Fate visitare suggelli, sacco e legatura, e quando i testi avranno riconosciuto che nulla venne menomamente alterato, congedateli ringraziando e... salvatevi dagli applausi frenetici del pubblico.

L'effetto non potrebbe essere più sorprendente, nevvero? Eppure il giuoco che tanti *pubblici* hanno già ammirato ed applaudito, è alla portata di tutti.

Prima di entrare nel sacco la donna si sarà munita di un affilato coltello e porterà inoltre nascosto sotto la veste un sacco intatto e *suggellato* come il primo. Quando la prigioniera è coperta dal bussolo taglia il sacco in cui si trova, poi estrae il secondo sacco, nasconde al posto di esso quello che ha squarciato e fa il segno convenzionale per avvertirvi che potete rialzare il bussolo.

È bene inteso che i due sacchi devono portare gli stessi suggelli allo stesso posto; per questo, essendo voi che suggellate, farete in modo di fare i suggelli sul sacco in cui chiudete la donna, eguali ed allo stesso posto di quelli che già avete fatto sul sacco precedentemente preparato.

DON BOSCO.

Guglielmo Policastro: *Il pomoeglogo, con prefazione, di* D. Milelli.

L' autore, giovine d'ingegno versatile, esordisce con questo carme o eglogo che si voglia chiamare, dando non comune prova delle sue facoltà poetiche. Egli però ha voluto rievocare un mondo da noi molto lontano e di conseguenza richiamare in vita forme ed elementi mitologici che la nuova arte ha bandito, e si è servito di frasi, di vocaboli e di costrutti arcaici, alquanto inusitati.

Ma ciò nonostante egli padroneggia il verso, che ha sapore classico, e mostra di essere in lui sviluppato abbastanza il sentimento della natura e di possedere gusto e fantasia nel vedere le cose e nello idealizzare l' amore, attraverso l'idillio. Onde il componimento del Policastro contiene brani rilevanti di buona poesia.

Egli, senza ricorrere ad imitazioni pericolose e a reminiscenze molto remote, cercherà dentro se stesso e nella realtà della vita moderna, gli argomenti e le forme dei suoi futuri lavori, e gliene verrà, indubbiamente, lode piena e sincera.

A. B.

Vittorio Rossi: *Storia della letteratura italiana per uso dei licei.* — Casa editrice dott, Francesco Vallardi, Milano, 1900-1902; 3 volumi della « Collana di manuali scientifici storici e letterari ». Prezzo L. 7,50

La nuova opera del valente professore dell' università pavese appartiene, come dimostra il titolo stesso, alla classe dei libri scolastici. A dir vero i buoni testi di storia della letteratura italiana ad uso delle nostre scuole non mancano ormai; ma quello del Rossi non è secondo a nessuno tanto per l'abbondanza e l'esattezza delle notizie, come per la sicurezza colla quale sono disegnati i quadri complessivi delle varie epoche storiche e sono indicati gli svolgimenti dei principali generi letterari; sicchè esso può riuscir utile, non agli studenti soltanto, ma a tutte quelle persone colte che desiderano farsi un concetto chiaro della nostra storia letteraria e degli studii più recenti intorno ad essa.

Di più, nell'opera del Rossi si trova molto di nuovo rispetto al modo di trattar la materia; e specialmente parrà lodevole a tutti la cura che ha l'autore di mostrare con accenni opportunissimi per quanto sommari, i rapporti costanti che intercedono fra la storia delle arti del disegno e quella delle lettere in Italia.

La storia delle arti del disegno, eccettochè in Francia, è generalmente troppo trascurata nelle scuole secondarie di tutta Europa. In Italia, com'è noto, il Panzacchi, quand'era sottosegretario di stato per la pubblica istruzione, tentò d' introdurne l' insegnamento nei licei, ma con poca fortuna. Tuttavia alcun pochi insegnanti secondari che già prima d'allora davano ai propri allievi qualche nozione di storia artistica, si sentirono incoraggiati a continuare l'opera intrapresa, ed altri loro colleghi di buona volontà furono tratti ad imitarli. Il libro del Rossi viene quindi opportuno anche per questo rispetto, ed è a sperare che contribuisca a risvegliare nella gioventù studiosa italiana l'amore per quelle arti del disegno che furono e sono tanta parte della nostra gloria nazionale.

E. B.

Alga Marina: *Nell'Olimpo*, poema. — Anghiari, Tipografia Tiberina.

È un polimetro diviso in sette parti, o meglio, una serie catenata di liriche, che corrispondonono ai momenti varii della vita d'eleganza e d'amore di una mondana. La quale appare nell'intimità della casa, nei misteri del bagno e della *toilette*, nell'ozio dell'amaca, in giro al passeggio, al teatro, alle visite, agli spettacoli delle gare ippiche, alle riviste militari, al *club*, nel velodromo, traverso i boschi, allo *skating*, al veglione, in chiesa, su la spiaggia, ai caffè-concerti, al piano, nel castello sui monti, ai balli di beneficenza, alla battaglia dei fiori, a Monte-Carlo, alle conferenze, in treno e non so in quanti altri luoghi di godimento, di riposo, di pensiero, di lusso, di *sport*. Felice l' idea se vi avesse convenientemente risposto la felicità dell' espressione artistica, e il magistero del verso.

V.

F. Orsi: *Sull' aia (Scene campagnole)*. — Cav. Niccolò Giannotta, Catania, 1902.

L'Orsi, un toscano autentico, scrive con la lingua di Dante, e con la grazia, il garbo, la schiettezza e la semplicità ad essa inerenti. Questo è il pregio che salta su a prima vista, unito ad altri di diversa natura, dalle pagine di questo volume di novelle che piace e interessa. Lo scrittore riproduce i caratteri più vari, più umani e più simpatici della vita campagnuola, rappresentando fatti e scene che hanno una singolare attrattiva.

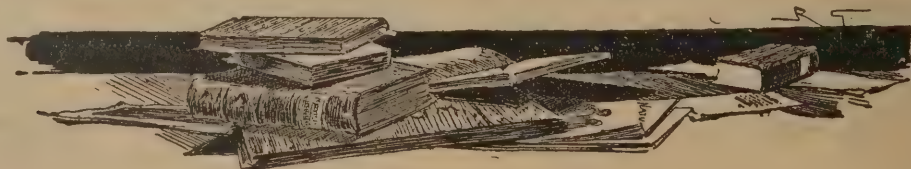
Osservatore arguto, coloritore parco e geniale, l' Orsi riesce a trattare in forma gradevole i diversi argomenti. — Si sente in queste novelle un alito sano, la pace serena, la bonarietà e la semplicità di buoni contadini, che lontani dal malsano e corrotto ambiente cittadino si contentano del poco e vivono delle antiche fedi e tradizione e dei loro vecchi costumi.

A. B.

G. Strafforello: *Governi e partiti al principio del nuovo secolo.* — Giannotta, Catania 1902.

Gli argomenti che il noto scrittore tratta in questo libro, sotto il doppio aspetto scientifico e pratico, sono della massima importanza e contengono giudizii improntati a una severità e a una sincerità di cui bisogna tener conto, Essi richiamano l'attenzione degli uomini di Stato, dei sociologi e di quanti anche in poca parte, s' interessano di politica, e studiano le condizioni della moderna società, in Italia e fuori.

Hanno molto valore gli studii sul « *Parlamentarismo. Re, Nazione e Legge internazionale*, *Socialismo*, *Comunismo e Collettivismo*, *La liquidazione sociale* » ecc.

A. B.

Lettera XXIV ed ultima.

nella quale si parla di un domestico furbo e di un'altra persona... ideale portatrice di una notizia inaspettata, portentosa, incomparabile!

Grazie, grazie, Amica mia! Voi non riuscirete mai a immaginare il piacere che mi avete procurato!

Oh, voi avevate ragione, pienamente ragione, — come la maggior parte delle volte in cui mettete verde su bianco — nell'affermare che...

Ed io che protestavo, mi rodevo, spasimavo!

Che sciocco, Contessa! Sì, lo riconosco: ditelo pur forte... Ditelo a tutte le vostre amiche, a tutti i vostri conoscenti; fra le risate squillanti, che mettono la gioia nei cuori, e la testa arrovesciata sul dorsale della sedia, gridatelo che sono uno sciocco, e... non sarò io a smentirvi!

Ma, procediamo con ordine ..

E, poichè so di farvi piacere, vi descriverò la scena nei più interessanti particolari, — o che almeno a me sembrino tali.

Venne a casa mia, ed io... non c'ero. Cioè ora posso confessarvelo: c'ero ma avevo già istruito sulla risposta da dare il mio domestico, un brav'omo, il prototipo dei domestici, un merlo bianco — per modo di dire, perchè, a volte, è furbo come... due furbi.

***

A proposito: perchè non vi ho mai scritto di lui, del mio domestico? Avrei avuto materia per una intera lettera. Mi ama come un padre, mentre non c'è gran disparità di anni fra me e lui, e... ama tutto ciò che amo io: i miei vestiti (ha quasi la mia stessa figura), le fodere delle mie estremità, i miei copricapi, i miei bastoni, i miei libri e sopra tutto... i miei sigari e il mio vino; anzi, queste due ultime cose le ama forse più di me, — oh, molto più!

E ama anche qualcos'altro, che io amo!

Una volta lo trovai in adorazione dinanzi al ritrattino di... una mia amica, mentre sploverava la mia camera: gli occhi lucidi e fissi, lo scopettino a mezz'aria!

— Che fai? — gridai, duramente.

Egli si scosse, volse gli occhi spaventati verso di me, e, pallido come lo straccio che aveva nell'altra mano, (è molto bruno di pelle) esclamò, a sua giustificazione:

— È tanto bella!

— Ti proibisco cotest'ammirazione — imposi, bruscamente; ma, dentro, in segreto, me ne compiacqui.

Perchè non è di cattivo gusto, l'animale. Me lo provò anche un'altra volta in cui, innamorato di una graziosissima attrice, riuscivo a mala pena ad abbozzare dei sorrisetti affabili verso la madre — un vero *madro*, come si dice nel gergo del palcoscenico, essendo spesso la vecchia genitrice della diva mamma e padre nello stesso tempo, non foss'altro per... l'energia che dimostra nel lottare col capocomico e coi compagni d'arte della figliuola —innamorato di un'attrice, dicevo, non riuscivo a circondare di altrettanto affetto la... non divertente genitrice; ed egli, il mio domestico, la *detestava* addirittura!

Non ho mai investigato intorno ai suoi sentimenti verso di... una mia carissima amica, l'ultima e l'*unica* di adesso; ma se devo giudicare dai fiori che tutt'i giorni ha cura di cambiare innanzi a una fotografia... deliziosa, dal giorno in cui vi misi l'omaggio dei primi!...

E i miei libri, come accennavo?

Non c'è scrittore al mondo che.. mi valga, per lui. Egli parla di tutti gli altri con uno sprezzo da... superservitore. In un giornale si scrive con entusiasmo di, mettiamo, Fogazzaro; egli, leggendo le lodi, quà e là, a spizzico, si frega le mani e ride, cheto cheto:

— E che diranno del mio padrone, se per questo signore scrivono tutto questo?...

Così se legge del « successo » di un lavoro teatrale, sia commedia od opera, giacchè è convinto che se mi mettessi a scriver musica, — io che appena strappo qualche motivetto sul pianoforte con tre dita di ciascuna mano, non più — prenderei subito il posto di... Verdi!

E in questi giorni che ha letto della impressionante fine di Zola, l'ho udito a deplorare:

— Peccato che il mio padrone non viva a Parigi!

Ho riso:

— Perchè potrebbero far morire anche me.... asfissiato?

— Oh!... che dice!... — ha esclamato lui, strabuzzando gli occhi e guardando la finestra aperta, come ad assicurarsi che nessun pericolo corressi.

Si deve forse a ciò tutta la cura che va ponendo ora nel ripulimento dei tubi della stufa, nell'esame della caminiera e delle pareti lungo le quali corrono altri tubi del genere.

Ho detto mi ama come un padre, e ora mi accorgo che non ho detto giusto: avrei dovuto dire: come una madre. Giacchè egli ha verso il suo padrone, a malgrado delle strapazzate che di tanto in tanto non gli risparmio, tenerezze quasi materne.

Un'altra sua qualità eccezionale, che provoca lo stupore in tutti coloro che mi avvicinano, è quella di comprendermi a volo, di leggere nei miei occhi e sulle più piccole vibrazioni dei miei muscoli. Io raramente ho bisogno di dargli un ordine parlato: io parlo ai suoi occhi acuti da furetto con assai meno di quanto meravigliava Carlo Dickens, il sovrano degli umoristi, allorchè venne in Italia e scrisse le sue impressioni sugli Italiani in generale, e sui figli del Vesuvio in particolare. Poichè il mio domestico è appunto un napoletano.

Ah! le prime volte ch'egli era qui, che graziose scenette fra lui e i fornitori coi quali doveva trattare e che,

secondo il costume, non si esprimevano altrimenti che in meneghino!... Egli si arrabbiava e... sacramentava in napoletano: e allora l'accordo dei due dialetti era completo!

Una volta venne un tale a riferire, con un lungo giro di frasi, non so più che cosa. Egli lo lasciò dire, e infine pregò, con un sorrisetto:

— *E mo traducite*! (E ora traducete).

— *Sa ghé*? (che cosa c'è) *Mi capissi nagotta*! (Non capisco).

E lui, serio serio, italianizzando:

— No, qua non ci sta nessuno con la gotta!

Viceversa parla abbastanza correntemente il francese, avendo servito un tempo, quand'era ragazzo, in un *hôtel* partenopeo, e praticato cogl'interpreti.

La sua soddisfazione è vivissima quando qualche straniero viene a cercarmi ed egli riesce a comprenderlo, anche se è inglese o tedesco. In tal caso prega subito:

— *Parlez-moi français, s' il vous plait*!

ed è lieto come una pasqua dell'impressione che produce nei visitatori la sua... cultura.

E non è a ridire con quanto piacere, or non è molto, si sia messo a disposizione della... governante francese di due signorine americane che ho recentemente conosciute, due tipetti del Canadà, oriunde francesi, e che parlano la lingua di Molière come se fossero nate in riva alla Senna, in vece che alla foce del San Lorenzo. Le due signorine, — sottile, snella come un giglio, bionda ed elegante e raffinata come una *parisienne* l'una; l'altra pienotta, capelli chiari e guance di pesca, come una pastorella d'arcadia che abbia... mangiato tutt'i suoi montoni (secondo l'arguta impressione di Jarro, nel suo ultimo *Viaggio umoristico*, che v'invio in una elegante edizione del Bemporad e di cui... discorreremo certamente) — le due signorine sono deliziose, è vero, nella conversazione; ma, a sentir lui, il mio... scudiero, per quanto fascino emani dalle aggraziate personcine, esse non lo sono come la loro servente, un tipo di razza incrociata, dal quale certo la teutona non è estranea!

***

Ma... di che vi scrivo, Amica mia?

Può interessarvi tutto ciò?...

Credo di no; tuttavia, poco importa. Sono così lieto, oggi che piglio gusto proprio nel... tergiversare. Oh, se sapeste come si prolunga la mia letizia al pensiero di acuire in tal modo la vostra curiosità! Una piccola cattiveria della mia metà... meno buona.

Via! Non v'impazientite: rieccomi sulle rotaie dalle quali sono uscito, coll'intento di offrirvi qualche tratto caratteristico del mio domestico.

Istruito, dunque, sul modo di accogliere, se mai ... una persona che avrebbe detto così così e così, egli, con le solite piccole bugie, rispose... cosà, cosà e cosà...

Ma questa volta — è forza constatarlo, — la sua furberia non valse a nulla, poichè la persona... sospettata mi lasciò un biglietto con la designazione di un convegno, al quale non potei sottrarmi.

Mi spiacque molto di essermi lasciato cogliere così, come un collegiale, un provincialino alle prime armi — e aggiungo le tre ultime parole perchè ho grande stima dei provinciali... essendolo anch'io! — e di non aver afferrato l'occasione per i capelli ed essermi recato a un' ottobrata in Riviera o sui Laghi, tanto più che il tepido sole autunnale, arrideva ad esse dalla vôlta celestina. La metà meno buona s'indispettì con l'altra; ma, in ogni modo, a dispetto di ogni congiuntivo accoppiato al condizionale, dovetti rassegnarmi e...

E *lo* vidi, la sera, al Savini, — presso un tavolino d'angolo, — mentre letterati, sfaccendati e qualche elegante signora conversavano, centellinando il caffè, o trangugiando i liquori.

A bella prima, lo confesso, la sua figura non m'ispirò affatto la simpatia che preannunziavate; ma, scambiati i primi freddi saluti e le prime glaciali frasi di convenienza, i difetti e le manchevolezze fisiche notati dalla parte meno buona, rapidissimamente, — con la rapidità di una donna che esamini la toeletta di un'amica nella quale s'imbatta, mentre scambiano un semplice sorriso — cominciarono a modificarsi, a cambiar forma, a dileguar via via, mentre un sentimento affatto contrario nasceva, s'imponeva, trionfava nella parte meno cattiva.

Mezz'ora dopo, quel signore non pure non mi era più antipatico, ma mi aveva conquistato con la sua conversazione bonaria, con la sua cultura varia e senza pretese, con l'aggiustatezza dei suoi criterii e con la dolcezza del carattere che non urta alcuna suscettibilità, non s'inalbera e non si piega, è sostenuto e pieno di bontà a seconda delle occasioni, non si altera e non va oltre una sola linea dai dettami di un'educazione squisita.

La sera ci siamo rivisti con piacere, da parte di entrambi (ne sono sicuro) il giorno dopo eravamo... già vecchi amici!

***

Ve l'ha scritto?

E vi ha scritto che gli ho confessato tutto (meno male che potevo confessargli ogni cosa, in grazia vostra, senza nasconder nulla!) dalla prima volta in cui vi vidi a quella in cui vi salutai, alla stazione; dalla prima dichiarazione nel piccolo salottino della nostra amica buona, illuminato dai vostri occhi fascinatori, all'ultima promessa a voce, quella di scrivervi?...

Vi ha scritto che gli ho ripetuto persin le parole mie e vostre, di allora?

— « Come è andato?

— « Così, Contessa...

— « Tutto d'un colpo?

— « L'amore non si fa mica precedere dalla staffetta, purtroppo! »

Il curioso è che... egli le conosceva già quelle parole. Pensai subito che gliele aveste ripetute voi; ma egli, intuendo, mi fece comprendere che ciò non era.

E allora?..

Ma in séguito ho compreso che egli conosceva perfettamente tutte le mie lettere a voi e le vostre... a me!

Dunque, sapeva e taceva?...

Chi sa quante volte, in tutto quest' anno, avrete riso entrambi di me, delle mie illusioni, delle mie dichiarazioni tagliate a mezzo, delle mie reticenze... palesi! E chi sa con quale piacevole, inebriante interpunzione di... baci e di carezze!...

Come si trovano ridicoli gl' innamorati, allorchè li si guarda con occhio... indifferente!

Io, però, non ho saputo serbargli rancore di tutto il ridicolo che ha fatto probabilmente le spese del vostro conversare abituale, e che ha reso più liete le vostre ore, ch'io talvolta immaginavo uggiose e piene di desiderii inappagati; come non so serbar rancore a voi di... amarlo come voi l'amate.

Se s'innamorano di lui, della sua assennatezza, del suo equilibrio mentale, della sua bontà, dei suoi modi gentili e dei suoi gusti sopraffini persino... gli uomini, i suoi rivali!

E chi può dirvi ciò che ho provato quando egli mi ha data la grande, la inaspettata, la incalcolabile notizia?..

Devo credergli?

Voi verrete a Milano, dunque? Ma davvero?... Qui, nella nebbia lombarda? Qui, presso di me, dove posso vedervi magari tutt' i giorni, e toccarvi la mano, e rispecchiarmi nei vostri occhi meravigliosi?...

Con quanto entusiasmo, Contessa, ho abbracciato stamane, quando me l'ha comunicato, vostro marito!

Voi non lo avete mai amato quanto l' ho amato io, in quel momento!

. . . .

A rivederci, dunque.

Il Conte Azzurro.

MEDAGLIONCINI E MINIATURE.

Dittico.

Amelia.

Arrivavano sempre quando lo stabilimento era *au complet*. La madre rosea, affannata, ansante sotto quel sole cocente delle ore pomeridiane, che pareva spargesse sul mare, sui monti, sul circostante paesaggio, un pulviscolo d'oro, una impalpabile polvere infiammata.

La figliuola, bianca e sottile e bionda, fragile nella sua bellezza di Ofelia, con un vitino che pareva si dovesse spezzare a guardarlo, tanto era sottile.

Quando comparivano era un piccolo mormorio che passava fra le signore raccolte o fra i giovanotti sfarfallanti attorno alle belle. Ogni giorno la fanciulla cambiava *toilette*.

Ormai era celebre per questo nello stabilimento, dove le convenute tenevano come un registro esatto di quanto era comparso di nastri, di veli, di trine e di vesti, e si sapeva presso a poco quali armi si dovevano abbattere e su quali forze contare.

Quella piccola borghese dalla vita sottile, dal seno audace, dalle larghe pupille azzurre senza pensiero e senza sogni, sconvolgeva tutte le previsioni.

Arrivava imperturbabile e fredda, col suo passo sicuro di piccola dea, colla sicurezza incrollabile che nessuna la avrebbe vinta in eleganza. Appena passata cominciava la maldicenza femminile acuta e viperina, tanto più viperina perchè la bionda e pallida signorina dagli occhi freddi senza sogni e senza pensiero, attirava a sè i farfalloni soliti, gli snocciolatori oziosi di madrigali rancidi che fanno schiudere le belle bocche in sorrisi rosei di vanità felice e soddisfatta.

Li attirava a sè con l'imperio di quelle pupille limpide e trasparenti e arditamente li tratteneva con un cinguettio volubile una conversazione vuota, mantenuta a tratti di spirito, a rifritture di luoghi comuni, a colpi di spillo velenosi, coi quali ripagava la maldicenza di cui si sapeva circondata.

Tante volte, il più delle volte, anzi quasi ogni giorno andava a collocare la madre presso un'altra brava signora la cui figliuola bellissima e stupidissima formava uno strano contrasto con la sua bellezza.

Essa allacciava l'amica — alta e formosa — con un braccio attorno alla vita e la trascinava con sè, appoggiando languidamente la testa bionda sulla spalla forte di quella ragazza matronale e si fermava in piedi sulla spiaggia, fin dove l'acqua abbandonava le ultime frangie candide e i pochi fili d'alghe lucenti fra i sassolini minuti, che riprendeva poi ancora in un gioco alterno.

Essa sapeva che la sua bellezzina rosea si fondeva meravigliosamente coll'azzurro del mare e con quel pulviscolo d'oro che il sole riversava: essa sapeva che si idealizzava sotto la cupola candida dell'ombrellino di merletto, in quella luce lattea che rendeva indeterminati i contorni e le faceva stranamente dilatare le pupille.

Era così, con quell'abbandono infantile, col rapido cinguettio inconcludente e con quella varia e raffinata eleganza di tutta la persona, che s'era fatta una coorte di adoratori e aspettava l'ora del suo completo, assoluto trionfo, trionfo ch'essa compendiava nella speranza di un ricco matrimonio, quando nelle sue reti invisibili sarebbe caduto il moscone agognato.

L'ha trovato? forse. Era di quelle creature come *Susanna di Moraines*, nelle *Mensonges* di Bourget, dalla cintura sottile e dalle anche vistose, dalla gracile caviglia e dalla gamba muscolosa, dai polsi fragili e dalle fattezze infantili e dal seno resistente, alle quali la veste serve di spiritualità.

Donne che nella vita ingannano tutti, con una pertinacia ed una gagliardia degne di miglior causa e sottomettono tutti imponendo sacrifici, tutti quei sacrifici che nel loro egoismo non immaginano che per loro possano esistere.

Donne che riescono vincitrici perchè hanno per loro il fascino delle cose fragili, alle quali s'inchinano, ingannati i forti, specialmente e i buoni ed i generosi.

***

Francesca.

Spendeva tutto il suo modesto peculio in *toilettes* eterogenee. Lo guadagnava lavorando accanitamente in certi lavorini che sapevano di rancido e che le amiche comperavano o facevano comperare per compassione di lei.

E compariva in queste vesti composte alla bell'e meglio, con uno studio che tradiva l'economia forzata, e si metteva fra la gente con un gran bagaglio di sospiri e di frasi lusinghiere.

Aveva avuto ed aveva una furibonda passione per un uomo ammogliato ed era rimasta amareggiata dall'indifferenza di lui e dall'amicizia compassionevole della moglie. Tutto il suo orgoglio di donna si rivoltava, senza poter domare quell'amore infelice, che rinasceva gigante ogni qual volta rivedeva l'oggetto della sua passione infeconda.

E parlava di disinganni atroci e di prove amarissime e d'ingiustizie della sorte.

Ogni anno sulla rotonda dello stabilimento ricantava alle nuove ed alle vecchie relazioni, la sua canzone amorosa con ritornello obbligato, ed ogni anno intorno agli occhi illanguiditi dalle veglie piene di desiderii e di sogni vani, si moltiplicavano le rughe, le piccole rughe che si ostinavano ad apparire anche sotto gli impiastri delle creme e delle mantecche.

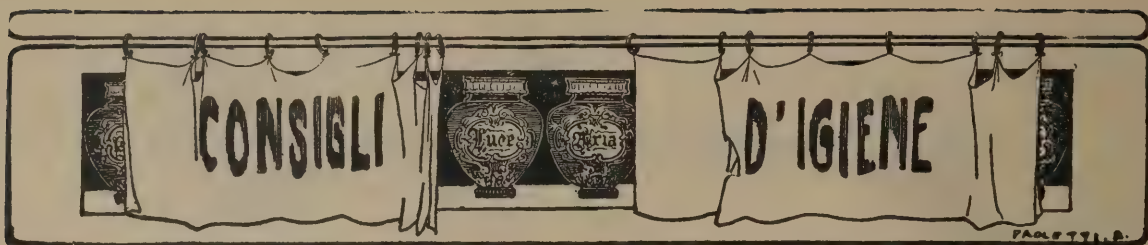
Scendeva in mare quando scendeva *lui* e lo seguiva nuotando, sperando in un idillio in mare, sognando di esser stretta fra le sue braccia poderose nel seno di un'onda, lontana dagli occhi umani, quegli occhi, invece, che la seguivano ironici e beffardi e l'attendevano per leggere nei suoi lo scoramento di un nuovo disinganno.

No, no. Non vi è maggiore, più infinito dolore di amar soli. Non vi è isolamento maggiore, sconforto più acuto, desolazione più amara e più sconfinata.

E perciò quella povera figura scialba, che amava costantemente, senza speranza, senza che una breve luce riscaldasse il suo cuore, avvizzito in una vana lusinga di amore, pareva rispettabile, pareva sacra.

Nel coro caratteristico dei conoscenti e dei ricercatori del pettegolezzo, usciva sempre qualche voce in difesa di quella povera sbandata, di quella povera cieca che aveva troppo richiesto e nulla trovato, e viveva fra le rovine del sentimento, piangendo una miseria infinita.

Eppure non era indegna di conforti...

Mara Antelling.

Il bicchier d' acqua.

Questo benedetto mondo ha tutta l' aria di *un giocherello*, direbbe Cesare Pascarella.

Pare il gioco dei secchiolini e del pozzo; mentre l' un viene l'altro va.

Colla differenza che nel giocherello i secchi sono eguali nella forma e nel contenuto e sulla tavola del mondo le cose sono diverse ed opposte; opposte e diverse le influenze che ne derivano.

Non è finito ancora il Giubileo dei così detti principî teorici di Pettenkoffer sul localismo delle cause epidemiche e già è salito su l'altro secchio sulla tavola del mondo con principî e teorie che restaurano l' antico, con nuovi studi e nuove visuali.

Il colera e il tifo erano nell'acqua, la malaria, il tetano erano nel suolo; la tubercolosi, il vaiuolo erano nell'aria. I rispettivi agenti specifici vi abitavano in permanenza da veri geni malefici e minacciosi e l'uomo doveva guardarsene mediante disinfezioni, sterilizzazioni, inoculazioni, ecc. Gli scienziati si accorsero che le sterilizzazioni non circoscritte alla zona in cui un malato ha deposto i germi virulenti, finirebbero coll' inaridire le sorgenti della vita; si accorsero che malgrado le stragi dei microbi, il microbo tende per eteromorfismo a risalire alle sue forme ataviche resistendo nell'ambiente contro ogni misura dell'uomo; si avvidero che l'uomo debella i microbi colla sua resistenza assai meglio che coi suoi disinfettanti, e si persuasero, che è anche impossibile aggredire l' uomo e le case in nome del diritto sanitario perchè in nome di un altro diritto ben più naturale e fondato l' uomo protesta contro ogni vessazione. E allora? Allora un secchietto scende e l' altro sale.

Ma *il giocherello* continua. Il secchietto nuovo è venuto su nutrito di buoni argomenti. Non più sole cause epidemiche esterne; non più sole cause indirette interne per pura predisposizione. Un terzo gruppo di cause apparve; le cause economiche; la fame delle popolazioni misere logorate dal fisco, dall'ignoranza, dalla indolenza.

Fra le due qual' è la meglio?

Lasciatemelo dire o lettrici! ma se continuava ancora un tantino l'egemonia primiera, la Finanza italiana andava a rotoli e il depauperamento generale avrebbe raggiunto gli orrori delle carestie!

Guardiamo un po' indietro. Sì, abbiamo molto risanato, ma non abbiamo anche troppo e male sprecato?

Le pompe idrovore, le briglie, le diavolerie che costarono milioni, gli eucalypti importati dall'Australia, hanno essi debellato la malaria come si sta debellando adesso mediante un doppio sistema di moderna difesa individuale?

I grandi sventramenti che snaturarono le città modellandole tutte ad un modo, sono essi in egual rapporto col risanamento reale e il suo prezzo di costo?

E non è salutare, in questi momenti di crisi economica, che nuove teorie insegnino a ridurre la mortalità con mezzi più semplici e meno costosi?

Fra i capri espiatori centrali ci fu l' acqua. In realtà, se noi guardiamo la mortalità per tifoide e la carta geografica appar subito che le regioni più colpite sono le Puglie. I resti di tifo esantematico si riscontrano in Puglia. In Puglia avvengono di tempo in tempo epidemie di vaiuolo, ed è in Puglia che manca l' acqua. Il riscontro è eloquente.

Ma guai a soffermarsi alla superficie delle cose!

Mentre in Parlamento si è votato l'Acquedotto del Sele soddisfacendo a un moto impulsivo della pubblica opinione, medici ed economisti serî, perspicaci, riflessivi, stanno vedendo che quel bicchier d' acqua sarà un' opera pubblica per molto tempo improduttiva, e che mentre è facile avere il bicchier d'acqua pura senza centralizzazione di opere pubbliche, è anche difficile saziar la fame coll'acqua quando manca la farina.

L' onorevole Prof. Deviti De Marco è un economista scienziato e pratico ad un tempo di quelli che il Parlamento non era avvezzo ad avere in casa.

Egli è pugliese. Osservò l' aumento della mortalità e mandò ai medici del suo collegio un questionario per domandare (1) « le condizioni sanitarie dei rispettivi Co» muni; la natura e l' andamento delle malattie, le loro » cause; ha domandato in modo speciale se potessero at» tribuire le condizioni sanitarie alla qualità dell'acqua o » alla qualità e quantità del nutrimento ».

Bisogna notare che l'inchiesta fu preceduta da osservazioni quantitative sulla crisi agricola; osservazioni che rivelarono riduzione di consumo dei generi di prima necessità in rapporto alla renitenza dei proprietarî nel pagare le imposte e a uno stato di desolazione che spinge persino ad abbattere alberi da frutto per far legne.

Le risposte raccolte dal marchese Deviti furono interessanti.

« I medici tutti concordano col dire che la deficiente » quantità e la pessima qualità del nutrimento sono la » causa della aumentata mortalità, delle guarigioni più » difficili, delle convalescenze più prolungate.

» Nessuno attribuisce queste malattie all' acqua, e tutti » dicono che in questo momento ciò che potrebbe solle» vare le condizioni sanitarie è un migliore e più abbon» dante o meno scarso nutrimento delle classi popolari.

» Non c' è alcun medico che domandi acqua migliore, » mentre tutti chiedono maggior nutrimento.

» Un ordine del giorno votato da parecchi consigli co» munali chiede che *si debba per ora rimandare a tempi » migliori la spesa per opere pubbliche non reclamate » da urgenti bisogni della generalità dei cittadini.... » ma si pensi ad eliminare una causa della crisi* con » mezzi indicati, segnatamente per aumentare la produ» zione agricola e attenuare la fame.

» Loro del Governo, — dice l' On. Professore, non si » rendono conto esatto dello stato di sofferenza di quelle » popolazioni! ».

***

Ma se le acque sono scarse e inquinate? Si domandano, ribadendosi la risposta favorevole alle opere pubbliche di lusso, tutti coloro che non sanno intendere che *Aria, Aqua et Loci* non bastano più....

L'acqua, scarsa per l'orticoltura, per il giardinaggio e per certi generi di agricoltura propriamente detta, richiedente terreni meglio favoriti dall'umidità, può continuare ancora per un pezzo a essere compensata da quei generi di coltivazione che possono prosperare anche senza il lusso dell'acqua. La scienza, gli ingranaggi fiscali ridotti a maggiore semplicità e a minore passività, i mercati sempre

(1) Atti Parlamentari. Interpellanza sulla crisi vinicola.

più aperti, certe esportazioni più facilitate possono preparare il capitale necessario a far venire a suo tempo la ricchezza dell'acqua, non tanto per la produzione agricola quanto per aprire una fase di vita industriale alle terre assetate e stanche, imperocchè l'acqua entrando come forza motrice porta altra vita e altri risvegli.

Quanto al bicchier d'acqua pura, tersa, fresca, incontaminata, l'Igiene insegna ai popoli che anche senza l'Acquedotto può ogni abitato, urbano o rurale, avere la sua sorgente locale sicura da ogni pericolo.

I perfezionamenti che la moderna ingegneria militare ha portato nella costruzione e nella manutensione dei pozzi e delle cisterne hanno raggiunto l'ideale.

Infine la riluttanza della popolazione Pugliese alle grandiose promesse dello Stato è troppo giustificata.

Nel vangelo si legge che un buon padre non porge un sasso al figliuolo che gli chiede un pane.

Noi che leggiamo e pensiamo solo perchè la fame non ci punge; noi leggendo e pensando siamo l'opinione pubblica e abbiamo il dovere di oltrepassare un po' la superficie delle cose e di guardarci dai grandi paroloni e dagli idilli finanziari.

Il concetto individualista e liberista moderno che vien su col nuovo secchietto sulla scena del mondo, viene, non a mutarne la scena, (imperocchè questo concetto vuole il bene armonico di tutte le classi, non ha nè debolezze conservatrici nè tenerezze rivoluzionarie), ma a imprimere una coscienza economica, a regolare gli atti della vita verso la via più breve per raggiungere la massima utilità.

Anche se il *sasso* è la rupe Mosaica, bisogna imprimere l'energia alla verga che lo percuoterà — e l'energia non può venire dalla fame. —

Quelle risposte dei medici condotti, (la maggior parte pareggiati ai proletari indeboliti dalla fame perchè per la crisi vien loro meno lo stipendio) meritano tutta la nostra attenzione.

***

Speriamo che la veneranda canizie dell'Uomo il quale in questi momenti minacciosi rappresenta l'esperto nocchiero domante i flutti e i venti e la tempesta col pensiero e coll'opra per la pace interna, sia riuscito a mantenere ancora paziente e fidente quella massa di popolo costretta ogni anno a imbarcare per l'Argentina tanta parte di sè stessa, tanto la miseria la incalza....

Speriamolo!

Ma intanto ragioniamo e pensiamo con una igiene sociale integrata dal fattore suo più essenziale; imperocchè il tempo di declamar aria e luce è finito e noi vediamo che i più strenui conservatori delle nostre Istituzioni sono i primi ad additare l'etiologia dei morbi cronici e acuti nella scarsezza dell'alimento che rende infecondo il lavoro.

A. Devito Tommasi.

IL NOSTRO FRONTISPIZIO

Un letto in legno scolpito di V. Pennacchio.

Chiudiamo questa piccola esposizione di oggetti, o dettagli, d'arte applicata all'industria, col lavoro recentissimo di un giovane, cui sorride il più lieto avvenire: Vincenzo Pennacchio.

È un letto di squisita modellazione in legno bianco, bianchissimo, che sembra d'avorio, — un legno affatto milanese, — sul quale il giovane artefice ha simpaticamente fatto svolgere un bassorilievo decorativo in mogano, raggiungendo effetti più che commendevoli.

Unito dalla scuola degli ebanisti napoletani, la quale è classicamente fondata sui vecchi stili, e in ispecial modo in quelli della gloriosa rinascenza toscana, il Pennacchio ha prodotto molta mobilia ispirata a quei criteri e a quel gusto d'arte; ma, a questa feconda ventata d'arte nuova, e vivendo in questa città che a preferenza delle altre consorelle ne ha sentito l'influenza, egli non ha saputo resistere, e si è messo con ogni amore a studiarne i vari atteggiamenti, le combinazioni più favorevoli, estrinsecazioni più estetiche, allo scopo di meglio adattarlo al gusto artistico latino.

E, grazie al suo lungo studio e al molto amore, l'egregio scultore in legno è riuscito a frenarsi negli slanci dell'imitazione inglese o tedesca, e senza cadere in nessuna stramberia, e senza le solite convulsioni stilistiche di coloro che han creduto agil cosa conquistar la gloria con quest'arte dalla facile apparenza — è riuscito a darci dei lavori assai meglio adatti alla nostra indole meridionale, che giusto per questa ragione non andranno smarriti tra la folla dei vani tentativi.

Al letto sono accompagnati un armadio più che pregevole e dall'armonica linea, un canterano, due comodini e varie sedie che formano l'arredamento di una squisita camera, cornice lieta e piacevolissima di una coppia di sposi.

Mentre segnaliamo, con la pubblicazione di questo mobile, la valentìa del giovane artefice, gli auguriamo di tutto cuore che trovi presto il modo di farsi conoscere e apprezzare in qualche grande e solenne festa d'arte, congratulandoci per intanto sinceramente con lui.

Matita Rossa.

L'ultimo.

Dovrei oggi scrivere il mio ultimo articolo di questa rubrica moribonda. Non dovrebbe essere difficile spremere dal mio cervello qualche rimasuglio di fantasia per dar vita ad un tipo non passato ancora dietro alle lenti di questa lanterna magica, non dovrebbe essere difficile trovare nel magazzino dei miei ricordi, scovare nell'archivio dei miei documenti, rintracciare nel ripostiglio delle mie osservazioni, qualcosa o qualcuno che si presti alla manipolizzazione del mio ultimo articolo. Eppure, devo confessarlo, io cerco invano. Si direbbe che le porte del mio cervello sono state scassinate ed il suo contenuto sia stato preso e sparso al vento da mano ladra... La cassa forte dei miei pensieri è perfettamente vuota come quella della Famiglia Humbert!

Mi sono venuti dei rimorsi, ecco la verità. Da qualche tempo una voce strana, profonda, insistente mi va gridando: Bada a te! Quale diritto hai tu di penetrare dovunque, ospite gradito, e poi trarvi, ospite sconoscente, materia ai tuoi articoli diffamatori? Con quale diritto esponi tu alla berlina vizi e debolezze appresi in un momento di confidenza e di abbandono da chi ti ha creduto amico consolatore e ti ha più tardi scoperto ingannatore malvagio? Al duro rimprovero io non ho mancato di reagire. È vero, io ho fatto tutto questo. Ma ho una grande scusante: l'amore all'arte e alla verità, due amori che si confondono in uno e senza di cui, per chi affida alla carta i propri pensieri e si dirige al cuore ed alla mente dei lettori, non ha salvezza. Forse che il pittore per diventare grande non cerca di rubare alla natura i suoi segreti? Forse che lo scienziato per trovar ciò che salvi l'umanità intera da qualche flagello, non sacrifica vittime umane? Chi non ha approvata la massima del dottore entusiasta che ha l'occhio fisso al *Nuovo Idolo* e l'anima invasa dalla fede novella: l'umanesimo? E voi potete rimproverarmi d'avere sorpreso in voi debolezze lievi o tutt'al più leggermente ridicole, d'avere svelato i doveri dell'ospitalità, d'aver tradito il segreto di piccole ed insignificanti confidenze per dare tutto questo in pasto al pubblico, esponendovi al suo dileggio?

Le voci non ristanno. Procedono, incalzano, minacciano, imperversano. « Ti credi tu da tanto da potere scagliare la prima pietra? Pensaci, interroga te stesso e rispondi se i germi di tutti i difetti che tu rimproveri agli altri in te non sono! »

E alle voci si aggiungono le visioni. E, davanti a tutte, quelle femminili. È giusto: come ho osato in queste pagine alla donna dedicate, proprio contro di essa drizzare i miei strali? Come non ho pensato che una donna non perdona mai chi la critica e la diminuisce agli occhi di altre donne?

Ecco la *Fioraia* scoccante saette dai begli occhi lagrimosi chiedermi conto delle sue miserie scoperte, delle sue astuzie rivelate, delle sue svelate civetterie. Ed ecco *Giunone* offesa e solenne, *Minerva*, furibonda e pur nella collera saccente, *Venere* smaniante e in lagrime circondarmi in atto di... rigettarmi il pomo sul viso. E la *Moglie ideale* digrignava i dentini, e la signorina che intisichisce dei mesi sul medesimo *spartito* per accaparrarsi un... *partito* battere i piedi indispettita, e la *Bruna* diplomatica e la *Bionda* inesperta, assalirmi impetuose, e *Madama*, la sarta alla moda, farmi balenare dinanzi agli occhi un bel paio di forbicioni, e la *Sposa* condotta dal marito a scuola, minacciarmi col dito, e la *signorina del bar* scaraventarmi un vassoio sul capo, e l'infida *moglie* che fornisce al marito *sciaradista* le soluzioni difficili, giurarmi vendetta, e le reduci dal *riposo estivo* aggredirmi d'ogni lato e così via via tutto l'esercito delle donnine che furono la materia prima delle mie dissertazioni mondane, muovere compatte e serrate contro di me, diventato piccino piccino ed implorante pietà.

E dietro a questo, l'esercito maschile. Una strana accozzaglia di tipi, vestiti in cento foggie, parlanti cento idiomi, in cento modi minacciosi, ma tutti concordi nel non darmi quartiere. E tra essi ecco l'infinita varietà degli odiosi *corteggiatori* di signore, giovani e vecchi, astuti o ingenui, ciarloni o taciturni, discreti o vanesi, e i *servitori intellettuali*, e gli *assidui lettori*, e gli *aspiranti alla gloria* e i *carabinieri... coniugali* e altri e altri, tutti chiedermi ad una voce come i truci sacerdoti egizii raccolti in giudizio: *Discolpati, discolpati!..*

Ed io preferisco abbassare le armi; non posso discolparmi. È vero: non potrei contro nessuno gettare la prima pietra. Qualche cosa di tutto quello che agli altri ho rimproverato, che negli altri ho messo in ridicolo, anch'io ho detto, anch'io ho fatto, anch'io sono!

Mi confesso, mi pento, mi dolgo... ma non prometto di non farlo mai più! No; non lo prometto perchè so di non poterlo mantenere. *Homo sum*, il resto lo sapete. Prometto soltanto questo: di essere in seguito più prudente, più guardingo, più giusto forse. Avete ragione, lettrici indignate: non vizii, non difetti, non debolezze soltanto sono in voi. Ma virtù, ma squisitezza, ma elette qualità di mente e di cuore. Perchè non dedicherei ad esse, a queste virtù vostre qualche pagina di *Natura ed arte?*

Scriverò *le vostre glorie* e tenterò così di farmi perdonare la maldicenza passata. E se il ricordo della vostra gloria d'altri tempi farà un pò impallidire quelle dei nostri giorni, serva almeno d'esempio preclaro e di eccitamento proficuo.

Era destino che l'ultima frase di questo ultimo articolo della rubrica morta non fosse ancora una cortesia per voi. Perdonatemi. Riserbo tutte le dolcezze, tutto il miele, tutto l'incenso di cui voi siete avide ed io promettitore alla rubrica nuova.

FURIO.

LA GRAFOLOGIA

VII.

Genii e Matti.

Quando iniziai la serie di questi articoli sulla *Grafologia* promisi di rendere tale scienza popolare, cioè comprensibile a tutti; e lusingandomi che voi lettori e lettrici intelligenti, attentamente mi seguiate, continuo il mio cammino per quest'ampia area, tenendomi sempre sulla linea da me tracciata.

Se in un precedente articolo parlai della calligrafia di individui ammalati di mente, e vi presentai esempi della loro scrittura alterata e smisuratamente grande, mi è pure dovere il dichiarare che bisogna bene distinguere caratteri da caratteri.

Non tutti gli scritti eccezionalmente grandi od irregolari, sono da mettere in uno con quelli dei matti ed ammalati.

Abbiamo molte persone di talento, artisti, compositori, pittori, poeti, attori, che hanno nella loro calligrafi-lettere formate bizzarramente e di dir mensioni grandi, insolite ed esagerate di misura a volte; tipi che scrivono tea ed anche soltanto *due* parole in una riga.

Questa maniera di scrivere è di persone che saranno convinte del loro valore, che saranno orgogliose magari, ma non affette da malattia mentale.

C'è grande differenza fra il grafico di un genio e quello di un matto, benchè, forse casualmente, questi due si assomiglieranno nelle loro eccentricità, nei loro tratteggi, nei contorni, nell'altezza, negli allargamenti, ecc.

La scrittura dell'ammalato — che differisce dalla sua solita calligrafia di prima — sarà nella sua inegualità *irregolare*, mentre quella dell'uomo geniale, mostrerà sempre irregolarità *regolare*. Mi spiego:

L'uomo eccezionale, il grande artista, il poeta, avrà *sempre il suo speciale bizzarro modo* di scrivere, egli, cioè, farà la stessa lettera ripetutamente nella medesima maniera.

Il matto od ammalato di mente, farà le lettere a sbalzi, e non ripeterà — od assai di rado — la stessa forma e la stessa legatura. Ed in uno scritto anche non esteso, si troveranno moltissime variazioni di forma, di pendenza, di ghirigori inutili, e lo scrivere andrà ora in alto, ora in basso.

(Qui, peraltro, bisogna anche prendere in considerazione come punto di partenza il grado di coltura dell'ammalato).

L'uomo di talento, poeta o compositore, l'originale ed anche l'uomo presuntuoso, scriveranno in modo ineguale anch'essi, ma terranno *uguaglianza nella pendenza*, *negli spazi*, *nella formazione* delle singole lettere, e via dicendo.

Qui accanto sono riprodotti i caratteri di un compositore che tutti conosciamo quale *talento forte* e *pieno di fantasia*, ed il di cui nome fa palpitare il nostro cuore d'italiani, e vibrare la corda di simpatia all'estero.

Giacomo Puccini.

Questo brano tolto da una lettera indirizzata ad un suo amico, è originalissimo.

A prima vista, un dilettante di grafologia, giudicherebbe lo scrivente una persona che... non pensa logicamente, ma osservando bene le lettere, la chiarezza nel dividere le parole, il ripetersi delle stesse forme (il taglio del «*t*» sempre in alto, l'«*s*» e l'«*e*» minuscola) e le legature, si vedrà che nel suo scrivere sono mantenute, come dissi poc'anzi: la *regola propria* della sua calligrafia, gli spazi, e le legature sue abituali. Distintivi questi che mancano di certo nello scrivere di individui che hanno il cervello ammalato.

Vi sono anche esempi di scienziati, generali, e vari illustri, che scrivevano non solamente con caratteri bizzarri, ma in modo tanto confuso da non poter leggere essi stessi il proprio scritto. E questo è quanto!

E di calligrafie strane, originali ed a volte illeggibili ve ne sono molte anche fra i nostri poeti e letterati e potrei subito citarne più di una ventina, ma

«Nomen est omen».

E se i grafici d'uomini di valore e di forte ingegno saranno strambi e grotteschi, in essi non mancheranno mai quei tratti che indicano chiaramente al grafologo: Elevatezza, immaginazione e genio.

S. Geiger.

TAVOLA FUORI TESTO.

IN BARCA.

Quadro di Mosè Bianchi.

L'eterno richiamo e abbaglio d'amore, nella smagliante prodigiosa bellezza delle ricche forme lapidee, nelle cangianze e nelle voci delle acque, nelle musiche dei silenzi; l'eterno tema, la suggestione eterna di poesia e di sogno: *Venezia.*

E il pittore, sempre giovane, però che irresistibile e grande nell'ambiente storico è il fascino delle memorie pur nel distraente svolgersi e incalzar febbrile della vita odierna, e il sentimento umano ravvicina i cuori lontani e i secoli, ridisse il pittore il gruppo di vita nell'immortal fondo della città lagunare con ardore e voluttà di concezione e di espression giorgionesca.

Passa per il Canal Grande con rapido scivolio la barca voluttuosa, passa agilmente su l'onda memore di Bucintori festanti e di galee vittoriose, passa recando l'idillio, la coppia di giovinezza inebriata di suoni e di luce. Davanti sfilano gli edifici augusti e solenni di ardimento e di gloria, le mirabili architetture di fasto e di grazia. S'indugia, quasi ammirando, il sole sui ricami della pietra. Il fulgor de' mosaici vince quello dei suoi raggi. L'arte superba di Bisanzio, ringiovanita di primavere latine, e la gaudiosa del Rinascimento imperano su le fulgide moli. Gli archi gotici della Ca' Doro scintillano come s'ella fosse un grande gioiello lavorato da artefici e da stromenti di magia...

Ecco, l'agil barca luminosa sosta dinanzi alla Salute, là dove il Canale s'apre vasto e magnifico...

Il sole scende dietro la gemina maestà delle cupole, gloriandole di fuoco, per l'ampia via lagunare cercando l'Adriatico, degno letto di nume. Pari a immensa catasta arde il gran tempio ottagono, dalle maschie volute, che il Longhena eresse con palladiana sapiente audacia. Lo cingono mobili zone di vapori biondi e sanguigni. Pare che sorga anch'esso creatura di alito e di vapore, imponderabile, inconsistente, aereo, nato da un fecondo abbraccio di nuvole e d'acque.

Ma dentro a quelle pareti di materia solida e ferma, vivono, genî sovrani, nelle bibliche scene espresse dalla potenza di un'arte di gioia e di fede, Tiziano e Tintoretto, sovrani maestri di quell'arte che non poteva essere che unica e vivida figliazione di quella natura.

Passa l'agil barca e passa nell'aria scoppiettando il riso del comedo immortale, mentre dal Ponte dei Sospiri viene sospirando il patetico verso di Aroldo.

Nella barca il giovane violinista, chino sul suo stromento, in attitudine quasi di orante, evoca dai cavi legni dolcezze obliate d'arie antiche che, evocate da altre mani, qui, forse, tremarono, insinuandosi maliardamente in altri cuori e che, forse, le acque udirono un giorno.

La bruna amatrice, la gentil popolana, dalle forme rigogliose, fiorenti e scoppianti come i fiori di una terra feconda, li occhi bruni, azzurri e tersi come la laguna, aperti incontro a un'apparizione di fantasmi lontani, accompagna sul docile strumento i ritmi di passione e di dolcezza.

Egli, l'artista meditoso, errando solingamente per calli e riviere, la vide un giorno fulgere come un sole nella solitudine ombrosa di un *campiello*, emerger alta dalla *vera* di un pozzo marmoreo. Dall'arconcello portato su le valide spalle pendevano i secchi lucenti, ricolmi d'acqua, dove tremava un brano riflesso di cielo. Ella andava così carica, con una grazia indolente, voluttuosa come se portasse un lieve peso di eleganza. Schioccavano sul lastrico le pianelle e la sua fresca voce zampillando nell'aria rompeva d'intorno i silenzi pensosi.

Poi la barca luminosa li accolse. Ora li unisce in vincolo reale e ideale l'amore e l'armonia, li avvolge il fascino antico di Venezia.

I due stromenti sembrano anch'essi cose vive come le dita animatrici che ne fanno vibrare le corde. Le voci melodiche si alzano in una spirale di note, in un accordo, tremulamente, dai cavi legni, sotto il cielo del tramonto, sparso di nuvole bianche, sfrangiate, vanenti. I marmi e le acque paiono colorirsi di una subitanea accensione di gioia, palpitare di un vital sentimento.

Passa la barca luminosa, e attinge li estremi limiti della laguna. Ai due rapiti giunge il sospiro del mare, il grande agitato.

Pur nell'ora delle sue calme e de' suoi sonni egli sogna forse e presente fiere tempeste e battaglie così come il cuore umano, l'eterno sognatore, l'eterno insoddisfatto...

GIOVANNI VACCARI.

Pasqua di rose! sono tutte gocciolanti povere rose e scosse, sbattute, sfogliate dal vento impetuoso e dalla pioggia. Che triste maggio, ricco di bufere e di rovine!

Non si può aprire un giornale senza trovarlo pieno di guai. E che spaventosi! Le notizie brutte incalzano, le une peggiori delle altre; non si può trar un respiro di sollievo un momento per qualche lieto avvenimento, che ci vien subito strozzato da una nuova angoscia; cataclismi, catastrofi, suicidî, assassinî, truffe colossali, attentati, tutto quello che avvilisce o addolora la povera umanità, tutto accade per nostro tormento. E il cielo manda diluvî di pioggia e il vento scende dalle giogaie montane e fa mulinello nelle larghe zone delle pianure, devastando peggio che un esercito di barbari invasori.

Le nostre rose, insistenti mitemente, con quell'insistenza delle piccole vittorie, si ostinano a fiorire, a tappezzare di miracolosa bellezza le muraglie, ad occhieggiar fra i pilastrini e le colonnine delle balaustre e dei terrazzi, a metter nel verde la gaiezza timida delle loro tinte impallidite. E i giaggioli più nobili sudditi del regno di Flora, ripiegano i serici petali, flosci, cadenti, infraciditi dall'acqua continua che scroscia, avvizziti dal vento impetuoso che soffia.

Triste maggio! Non si allieta appena dell'inaugurazione della Mostra d'Arte decorativa, che intristisce nel disastro della Martinica. Non ci lascia goderne serenamente le compiacenze, non ci lascia riposare sul suo verde adolescente, nella gentilezza de' suoi fiori, nella sua tiepida carezza.

Si scatenano invece bufere terribili che fanno vittime umane. Colpi di vento che sollevano e atterrano con impeto rabbioso i poveri viandanti, o fanno volar tegole omicide.

A Torino una guardia di città fu colpita a morte da uno di questi proiettili. Sempre vittime del dovere queste povere guardie, così pronte ad accorrere nei disastri, sempre gentili, sempre disposte a mettersi a disposizione di chi ha bisogno d'indicazioni o di ragguagli!

Chi non ha provato la cortesia delle guardie di città torinesi, non sa cosa sia il servizio pubblico fatto con educazione e carità

Un giorno in una baraonda carnevalesca una bambina sta per rimaner vittima di un cavallo imbizzarritosi per lo strepito della festa; una guardia accorre; salva la bambina, ma . . . lascia la vita.

Un altro giorno due cavalli non ubbidiscon più alla mano del cocchiere che li guida e corrono all'impazzata, terrorizzando la gente che affolla i corsi. Ecco la guardia cittadina che li afferra pel morso, si fa trascinare da essi nella corsa pazza, sbattere contro i paracarri, stritolare, ma li devia dalla strada

Fig. 1.

Fig. 2.

presa dove avrebbero seminato la strage; la sua vita immolata ha salvato piú vite.

E così, frequentemente, tutti i giorni o con sacrificio dell'esistenza, o con danno certo, le guardie cittadine di Torino compiono atti che non si contemplano fra gli eroici, ma che degli atti eroici hanno tutto il valore, e sui quali si potrebbero scrivere poemi.

I grandi, immensi poemi degli umili, degli ignorati, di tutti gli eroi senza nome quasi, e senza gloria.

Ma questo maggio burrascoso mi ha tratta ben

lungi dal solito campo, dove io inietto per le amiche fedeli un manipolo di notizie.

Rientriamo nel seminato.

Fra tante feste sportive italiane, una fra tutte può avere un certo interesse per voi.

Parlo dell'inaugurazione del gonfalone ciclistico femminile italiano, compiutasi a *Ferrara* sotto gli auspici di quella soavissima Jolanda che per la circostanza lesse un assai forbito, elegante discorso d'occasione fra gli *urrà* dei forti campioni del ciclimo maschile, e i battimani delle signore accorse da molte parti d'Italia in buon numero; talune delle quali partendo di lontano e compiendo il percorso di più di un centinaio di chilometri sempre in bicicletta.

(Mia fragile Rina, tu sei un campione vittorioso!)

Il gonfalone verrà portato in giro di città in città da per tutto dove vi saranno convegni ciclistici, e così il ciclismo femminile ha assunto per la squisite cortesia di Ferrara, carattere di ufficialità.

* * *

E parliamo un pochino di mode per accontentare le lontane che attendono l'ultima parola.

Si porteranno moltissimo gli abiti leggieri, di velo, di mussola, di crespo della China... quando non soffierà più questo rigido vento che ci obbliga a rinchiuderci nei salotti come fosse inverno.

Intanto si sfoggiano gran cravatte di velo a nodi grossi e rigonfi, accarenzanti morbidamente le guancie che hanno riflessi delicati pallidi e gentili. Si fanno con uno o due giri intorno al collo, e si annodano sotto il mento, completando così con un certo garbo e con disinvoltura la *toilette*.

Con queste brezze taglienti, i *boa* sono naturalmente fra gli indumenti preferiti. Ma scompariscono i *boa* di piume, le *ruches*, e si fanno dei brevi colletti pieghettati e arrovesciati sulle spalle, con parecchie sovrapposizioni di differenti stoffe; *taffetas*, rasi, ottomani frammisti a *chiffons*, a pizzi, con lunghe stole cadenti. Anzi questi colletti hanno una certa accentuazione. Qualcuna li prolunga fin oltre la linea delle spalle, li fa cadenti fin a metà del braccio, come le mantiglie del secolo XVIII.

Anche queste piccole mantiglie con la loro semplicità sono graziose, e tanto i colletti, quanto queste, si adattano molto alle figure snelle, dal collo ergentesi come piccola colonna sulle spalle strette nella mantiglia a tre volani di pizzo o di *chiffon*.

Non così per le persone dal collo corto e grassoccio, che affonda in una linea disarmonica e goffa.

Per queste persone, provvedono i *fichus* Maria Antonietta, lasciando libero il collo da involucri inopportuni, anzi allungandolo con la loro linea ricurva che lo circonda e si perde incrociata sul seno.

Le calze si fanno sempre preferibilmente nere, ma su questo nero si ricamano fiorellini multicolori, e si preparano anche assai traforate per l'estate prossima. Vedete quindi che non c'è molta novità in quanto vi dico, ma non potevo passare sotto silenzio l'argomento, tanto più che una *Carina* mi chiede se si portano le calze bianche. Sì, di seta come complemento di una *toilette* bianca per ballo, o nuziale, ma basta. Vi fu un tentativo di risorgimento, un minuscolo tentativo che abortì senz'altro.

La più beata anarchia continua per i cappelli, e

Fig. 3.

Fig. 4.

ne approfittano le signore per adottare quelli che più si adattano al loro viso. C'è però una tendenza spiccata a scegliere i modelli arieggianti al tricorno, con le tese ben rialzate in giro. E tanto in questi, come nei cappelli a pastorella, scendono, o corte o lunghe, delle cocche di velluto o dei nastri, qualche volta terminati da gruppi di fiori.

Le *capotes* invece non sono portate che dalle signore che hanno rinunciato ad ogni pretesa di eleganza. Per le altre, sono messe al bando, e mi pare

Fig. 5

anche una vera dimenticanza per i servigi resi lungamente. Erano aggraziate e specialmente in teatro stavano molto bene: acconciavano le teste senza dare troppa noia agli spettatori.

*
* *

A Maria — Il Conte Azzurro... è il *Conte Azzurro*, nè si può confonderlo con altre persone.

Gabriele d'Annunzio quando è stanco de' suoi viaggi, si riposa nella sua villa di Settignano presso Firenze; una villa modesta nelle apparenz , ma ricca internamente di mille preziosità artistiche che l'adornano.

Fig. 7.

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. Giacca a faldine di velluto nero con maniche a pagoda e incrostazioni di pizzo bianco. Cravatta di velo. Ampio cappello di paglia di seta fermato da un lato da due rose rosse e da nastri di velluto nero.

Fig. 2. *Toilette* da casa in *étamine* color pisello La gonna è a doppio *volant* fermato in giro da un piccolo *entre-deux*: vita a sacchino con pieghe verticali intramezzate di *entre-deux*, maniche semplici, alla Garibaldi: collo e cintura di seta nera.

Fig. 3. Abito semplice e distinto per le corse mattiniere o per la campagna, che si può eseguire in tessuto *melangé* o meglio in *voile* con trasparente di seta in colore che stacchi.

Ad esempio riescirebbe graziosissimo in *voile* color legno con trasparente azzurro. La gonna ha tre svolazzi a *pelerine* gaerniti da festoni ricamati o in passamano. Il corpetto è fatto a bolero corto, festonato all'ingiro, con manica a pieghe molto ampia dal gomito al polso. Questo bolero lo si applica sopra una camiciola a sbuffo sul petto e che s' incrocia dietro formando un fiocco, come lo indica il disegno. La camiciola si

Fig. 6.

farà in seta azzurra, della tinta del trasparente.

Cappellino o meglio cappellone in crine nero con rose azzurre e cocche di merletti che ricade sui capelli.

Fig. 4. Abito da *soirée* o da pranzo per giovine signora. È in velo bianco guernito di ciniglia bianca. Gonna ad un *volant* adorna di più giri in ciniglia.

Carré scollato in pizzo Rinascimento: maniche a gomito molto ampie, cintura di raso bianco.

Fig. 5. *Toilette* in *foulard* lilla e bianco. Vita liscia con nastri bianchi che passano da piccole asole e vanno a fermarsi nella cintura di velluto nero. Cappello di paglia verde, guarnito di un grande *nenuphar* bianco a tenui sfumature verdi.

Seconda *toilette* in tessuto di lana e seta grigio elefante, molto scuro; bolero rientrante, con maniche a cascata, guernita di applicazioni di seta nera. *Gilet* e sotto maniche di mussolina bianca, cravatta di seta bianca. Cappello in paglia bianca guernito di pizzo e nastri neri e foglie d'alloro.

Fig. 6. Veste da camera in batista rosa, molto ampia, stretta alla vita da una sciarpa dell'istesso tessuto, ricamata in verde come la piccola *figarette* rotonda. Maniche a cascata.

Fig 7. Colletto cravatta in seta nera guernita di riporti in pizzo bianco.

Fig. 8. Veste da ricevimento in seta cordonata nera. Gonna a piccolo strascico con cinturone scendente dal fianco e che si prolunga nel telo del davanti. Colletto ampio a piccole pieghe orizzontali, guernito di pizzo bianco; maniche alla Garibaldi, guernite di pizzo; collo in pizzo bianco e cintura di seta.

Fig. 9. *Redingote bleu-pastel* con ampî risvolti e sotto collo in panno bianco. Gonna a strascico di panno bianco con sbiechi a zig-zag al fondo. Cappello in *chiffon* bianco e piuma bianca.

Fig. 10. Porta biglietti in cuoio bulinato. Le esecutrici possono agevolmente copiarlo, cambiando il fondo a loro gusto.

Fig. 8.

A *Fantasima*. Non ho più un salottino piccolo, ma un salone con un *plafond* altissimo, a volta, tutto dorature. Pensatemi quindi perduto in questa grande vastità, dove il vostro gentile spirito può aggirarsi, circondandomi di quella simpatia che mi è tanto cara.

Si, cara fanciulla, siete una sognatrice, nè vi dolga di esserlo, purchè il sogno non vi renda egoista e non vi distacchi dalla realtà. Voi vi sentite *grande grande*, perchè avete il dono del pensiero. Unite ad essa quello della riflessione ed allora avrete ottenuto quell' equilibrio che vi farà guardare il mondo come va guardato. Senza troppe fedi e senza troppi scoraggiamenti. E questo equilibrio vi salverà dai disinganni.

Avanti e coraggio, guardate innanzi a voi serena e senza lagrime.

*
* *

A Teresita Albrandini. Non so come possa venire in mente che Giacosa sia Francese. Italiano italiano, per grazia di Dio!

Fig. 9.

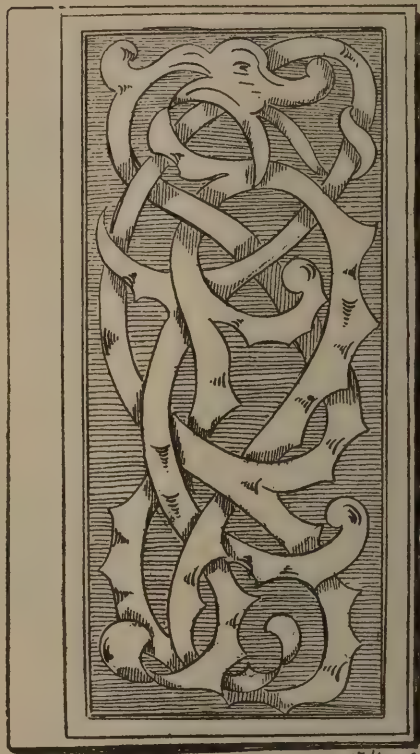



Fig. 10.

Per le raccoglitrici di sentenze:

Frémy: Ce que distingue le plaisir du bonheur, c'est que le premier s'achéte, et que le second n'est jamais à vendre.

Cromwel: L'accortezza può qualche volta ingannarvi, l'integrità non v'ingannerà mai.

*
* *

Antonio Fradeletto nella sua elegante conferenza *Venezia nella poesia Moderna* fece conoscere agli italiani un nuovo poeta dialettale, Ettore Bagno. Sono lieta di poter offrire di lui alle mie lettrici, questa delicata e triste miniatura:

La gondola vecia.

Dentro d'un rio, che sbocca in Canalazzo,
A' na s-ciona de fero incaenada,
da mesi e mesi, a l'ombra de un palazzo,
stava 'na vecia gondola fruada,

Ruzene 'l fero come un caenazzo,
senza pagioi, nè forcole, sfiancada,
col trasto e le sentine in gran sconquazzo
la stava là da tuti sbandonada.

Geri un'ondada de tranvai potente
la ga sfassada e, rota la caena,
la l'à despersa a tochi per el rio.

Cussì a sto mondo: tanta bona zente,
per ani e ani sgoba, strussia, pena.,..
Po la sparisse e tutto xe finio.

MARCHESA DI RIVA.

 MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

Ecco il sole torna! ecco il bel tempo che riconduce i giorni tiepidi, preludio a quelli afosi del luglio!

Preparate le belle vesti leggiere, fresche e leggiadre che vi adorneranno nei giorni estivi. Preparatene molte, molte. Il guardaroba non è mai abbastanza fornito in questi mesi torridi. Occorre mutarsi sovente: lo insegna l'igiene e magari si raggiungesse l'ideale degli ideali: possedere vesti, cioè che indossate una volta non si debbano portar più, non costando con ciò un grave dispendio.

Io odio i vestiti che a furia d'esser portati perdono la loro forma e annunciano la vetustà nelle mille grinze, nella cascaggine delle pieghe floscie. Ma odio altresì gli abiti irreprensibili, di quella irreprensibilità che rivela come sono appena usciti dal laboratorio della sarta e imprimono a chi li porta una involontaria rigidezza, quell'antipatica rigidezza del *mannequin*. Perchè non si comincia a portarli dalla seconda volta che s'indossano? mi chiedeva *Donna Claudia* in una delle sue lettere pazzesche.

Infatti: perchè non portarli una prima volta in casa, onde perdano quella loro aria *endimanchée?*

È la stessa cosa che succede per i guanti. Nuovissimi, lucidissimi, sono odiosi. Sono deliziosi quando hanno preso la pieghevolezza delle mani, la loro forma, e quando fanno un tutto solo con le dita che si muovono a tutt'agio nella loro custodia.

Ma le vesti d'estate occorrono in buon numero. E possono costar poco, costar anzi una miseria quando si confezionano giudiziosamente. Vi sono delle mussole, delle batiste, delle *étamines*, dei veli di cotone a vilissimo prezzo, ma graziosissimi, freschissimi. Qualche pizzo, qualche nastro e la *toilette* è bell' e pronta e si può indossare in qualunque tempo, quando non si tratti di visite di cerimonia, o di cerimonie.

Quest'anno, poi, nella *toilette*, il pizzo è tutto. Si confezionano abiti tutti in ricamo inglese su trasparenti di tinte delicate. come il zolfo pallido, l'azzurro tenerissimo, il rosa leggiero, e sopra tutti, il bianco o l'avorio; le due tinte più predominanti e le più aggraziate e signorili.

Questi abiti flosci, cadenti per la loro stessa qualità, hanno bisogno di essere sostenuti bene.

Se scendono in pieghe diritte, aderenti alla persona, finchè questa sta immobile, si drappeggiano bene, ma se cammina, riescono sgraziatissimi: il passo imprime loro degli ondulamenti poco artistici.

Conviene dunque *savoir se juponner:* ecco la grande scienza.

Imparare ad esser nè troppo, nè troppo poco: e cioè non dare alle gonne un'aria pesante, che è grossolana assai, sovrapponendone molte come si faceva nella metà del secolo scorso, e non mostrarsi troppo sucinte, con le gonne che disegnano le gambe, che è altrettanto inelegante e di cattivo gusto

Anche le sottogonne si fanno tutte molto aderenti, con ampiezze in fondo che misurano quattro

Fig. 1

volte l'ampiezza dell'alto della gonna stessa, e finite da parecchi *volants* ricoperti di pizzi. La sottogonna in alto, ha un'alta cintura rotonda che si adatta perfettamente al corpo. Con questa cintura si evita ogni ingombro di pieghe e si dà poi ai teli della gonna quell' ampiezza necessaria al disotto delle anche, perchè la sottogonna non rimanga troppo tesa e non permetta alle forme di disegnarsi severchiamente.

Un pericolo da evitare codesto, e al quale poco pensano le signore, specialmente quando sollevano lo strascico, drappeggiandolo intorno alle gambe.

Fig. 2.

Possono offrire una grazia statuaria di linee, ma anche possono fare rivelazioni poco scultorie...

Ebbi sott'occhio di questi giorni una gentile sposina, che se n'andava ben stretta nelle vesti sollevate da terra; vesti, che strette così, mettevano in vista tutti i contorni del corpo e sollevavano alla lor volta i commenti irriverenti e sguaiati dei soliti sfaccendati, che oziano sulle seggiole dei caffè, o addossati come cariatidi alle colonne dei portici.

Avviso quindi di stare all'erta e di imparare bene l'arte di *savoir se juponner*.

Per i colori, dunque, sembra si sia tornati ai primordi del primo Impero, quando le belle donne volevano ingraziarsi il terribile Côrso, che adorava i colori tenui, e vestivano perciò più spesso in bianco, oppure con quei leggiadrissimi colori sfumati, illanguiditi tanto da avvicinarsi quasi al bianco.

L'estate abolirà i colori violenti, che qualcuno voleva far risorgere con discutibile gusto, e impereranno il bianco opaco, e l'avorio: sopra tutto l'avorio, questa tinta indefinibile che ha in sè tutte le vaporosità desiderabili.

Fra i colori violenti, l'unico che resiste è il rosso, specialmente quel rosso fiammante dei papaveri, che sembra avvolgere davvero come in una fiamma i bei corpi femminili. Ma non tutte possono portarlo impunemente. Siede bene alle donne pallide dai capelli nerissimi; a quei tipi passionali che sembrano balzati delle pagine di qualche romanzo moderno, o delle tele di Cesare Laurenti, il simpatico pittore che ha donato le sue energie a combattere quell'immane mostruosità della pescheria veneziana, e crearne un'altra che risponda alle esigenze estetiche della città dei Dogi.

Per il verde che la moda ha tentato di lanciare non vi sono grandi accoglienze simpatiche. Quelle che lo adottano lo ricoprono, per quanto è possibile di pizzi, lo frastagliano d'*entredeux*, lo sminuzzano e ne diminuiscono la tonalità soffocandola nel bianco.

Il verde pisello, però siede benissimo alle bionde dalla pelle rosata, e il verde amandola è simpaticissimo, specialmente nelle stoffe di lana morbida e vaporosa.

Anche il *bleu pastel* è una tinta carina e che gode le grandi simpatie muliebri, specialmente delle signore dai gusti raffinati. (Voi, Marchesa, eravate ideale nella vostra *toilette* succinta! e Voi, Contessa, nella vostra *victoria*, con quel mantellone *bleu-pastel* e il cappello adorno di rose, sembravate discesa da un quadro del Greuze).

Il *bleu-pastel* s'intona bene all'aria aperta, sotto la carezza del sole, nei viali cittadini, più che di sera alla luce delle lampade, o nelle sale chiuse e avvolte nelle penombre.

Ma il bianco, il bianco è la grande deliziosa sinfonia della bellezza, è la tinta trionfatrice. Vestite di bianco, avvolgetevi, ammorbiditevi in queste vesti delicate che hanno il potere sempre di ringiovanire e di rendere aristocratiche e signorili anche le persone meno *eteree*. Il bianco, che possono portarlo impunemente anche le signore non più giovanissime, e nelle grandi cerimonie, anche le vecchie dame dalla capigliatura candida.

Le nostre mode.

Sono lieta del plebiscito che è venuto ad inco-

Fig. 3.

raggiarmi nei miglioramenti introdotti nei figurini.

D'ora innanzi vi prometto che saranno scelti ancora con maggior cura.

Intanto eccovi nella nostra prima figura uno di quei cappellini che hanno tanta voga quest'anno fra le signorine, e che per la loro forma sono quanto mai giovanili e simpatici perchè ombreggiano con grazia i delicati visini delle giovinette. Il nostro è in grossa paglia bianca a larghe treccie, coronato di rose nel simulacro di callotta e nel giro estremo

Fig. 4.

Fig. 4 bis.

della tesa larga. Dalle rose che contornano la callotta ne scende una doppia ghirlanda sulle spalle. Nulla di più fresco e di più leggiadro, specialmente se si posa sopra una testina diciottenne.

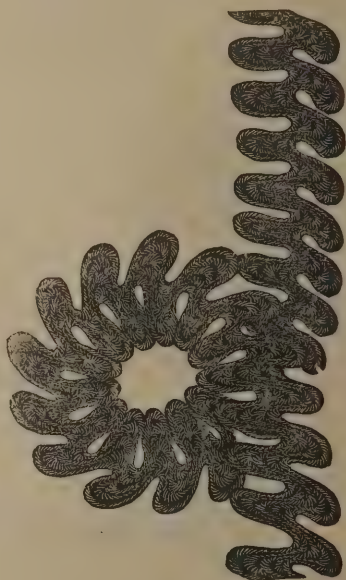
Fig. 2. Abito da visita *faille* grigio di forma *princesse*. La gonna è dentellata sopra un *volant* a pieghe della stessa stoffa, e guernita di alti sbiechi di raso grigio *foncé*.

La vita è formata da un corto bolero guernito a sbiechi. Maniche larghe raccolte ai polsi e lasciate poi aperte a cascata con sottomaniche pure a cascata in blonda di Spagna. Cappello di velo e tulle nero. *Ruche*, al collo, di velo grigio orlato di nero.

Fig. 3. Abito per sport; canotaggio, *lawn tennis*, od altri giuochi. È in tela nazionale bianca, oppure in flanella avorio con guernizioni di *entredeux* semplicissimi. La gonna ha una cintura rotonda, scendente sui fianchi, terminati dall' *entredeux* al quale si attacca la gonna aderente e lunga appena tanto da coprir la caviglia. *Blouse* a *plastron* leggiermente sbuffante, con colletto alla marinara aperto a punta davanti. Maniche rigonfie del gomito al polso e chiuse da un polsino ornato di un doppio giro di *entredeux*. Sul *plastron* due file di bottoni a pallottola di madreperla. Scarpe di pelle bianca scamosciata.

Fig. 4. Abito in *bengaline* rossa, guernito di passamaneria in seta nera. (fig. 4 bis). La gonna a modello è senza pieghe affatto intorno alla cintura e cade largamente in piccolo strascico. La *blusa* a sacchino si apre con un colletto aperto e risvolto sopra un altro colletto di batista bianca. Le maniche larghissime dal gomito in giù, si stringono al polso con un manichino.

Cappello di crine bianco nel quale son passati dei nastrini di velluto cometa neri. Gruppi di rose rosse sotto la tesa e intorno alla callotta.

Parasole rosso sopra e bianco sotto, di seta *double-face*.

Fig. 5. Eccovi una graziosa figura di signorina bella e pensosa in una *toilette* estiva deliziosissima. È in velo bianco a righe di seta bianca su sottogonna di *taffetas* bianco. La gonna finisce con un *volant* di velo liscio ed è traversata da sei ordini di rotolini di *taffetas* disposti a tre a tre. La stessa guarnizione si ripete sulla *blusa* semplicissima e accollata. La manica stretta finisce al gomito con un gran nodo di velo liscio. Alla cintura un nastro rigato bianco e nero. Guanti lunghi di pelle di Svezia. Questa *toilette* può servire per cerimonia nuziale o per concerto o per *garden party*.

Fig. 6. Abito da passeggio per giovinetta. È in lana fantasia ortensia con camicetta in seta rigata ortensia e bianco.

Fig. 7. Altro vestito da passeggio, per i giorni in cui l'atmosfera si sia abbassata per qualche bufera estiva. E in *cachemire bleu-pastel*, con brande di velluto *bleu* e camicetta avorio e rosso. Cappello tricorno.

Fig. 8. Vi diamo un disegno per guarnizione di caminetto. Il nostro è in tela *gobelin* dipinta a quazzo con foglia e fiori di ciclamino stilizzati. Si possono anche ricamare in seta su raso. Montato in cornice e applicando degli uncini dorati, come si vede nel nostro disegno può servire da porta asciugamani da appendersi nello spogliatoio.

Fg. 9. Una camicetta di *reps* di seta rossa. È piegata a mazzetti di quattro pieghine distanziate e si apre sopra una seconda camicetta a piegoline orizzontali. *Revers*, collo e polsi in velluto rosso con pizzo rinascimento. Cintura della stessa stoffa.

Queste camicette a colori uniti si portano generalmente su gonne analoghe. Mentre le camicette a disegni si portano su qualunque gonna, quando non sia di colori troppo disarmonici. La gonna nera, specie per uscire per passeggio e per commissioni, è molto portata e si fa rotonda, come le portano molte signore parigine che per passeggio abolirono completamente lo strascico.

***

A Mariula Gamba. — Quel fiore — dalla vostra descrizione — mi pare debba essere il *Dracunculus crinito*. Infatti questo, quando si apre, manda un fetore orribile, che poi perde affatto, e gli rimane un sottile olezzo quasi di magnolia. Come forma e colore è magnifico e mi meraviglio come gli stilisti dell'Arte Nuova non si sieno impadroniti del fiore e della foglia specialmente, molto decorativi. Voi potete benissimo servirvene per decorare il paravento di cui mi parlate.

***

Dalla Bassa Lombardia. — Evviva! voi sarete l'ottantesima che mi chiede la complicità per togliere il velo anonimo del nostro Conte Azzurro.

Fig. 5.

Ma sapete che sarebbe una vera delazione la mia ? Se conoscete tutta l' aristocrazia milanese , come dite, cercate il mio amico carissimo, — anzi figliuolo carissimo, — fra questa, e se l'avrete trovato me lo direte.

Ad Antonella. — Certamente, conosco Mara Antelling. Le ho passato la vostra lettera ed ella mi fa rispondervi che la *Principessa Smeraldina* non è una creazione della sua fantasia e che tutti i medaglioncini sono presi dal vero ; anzi a taluno

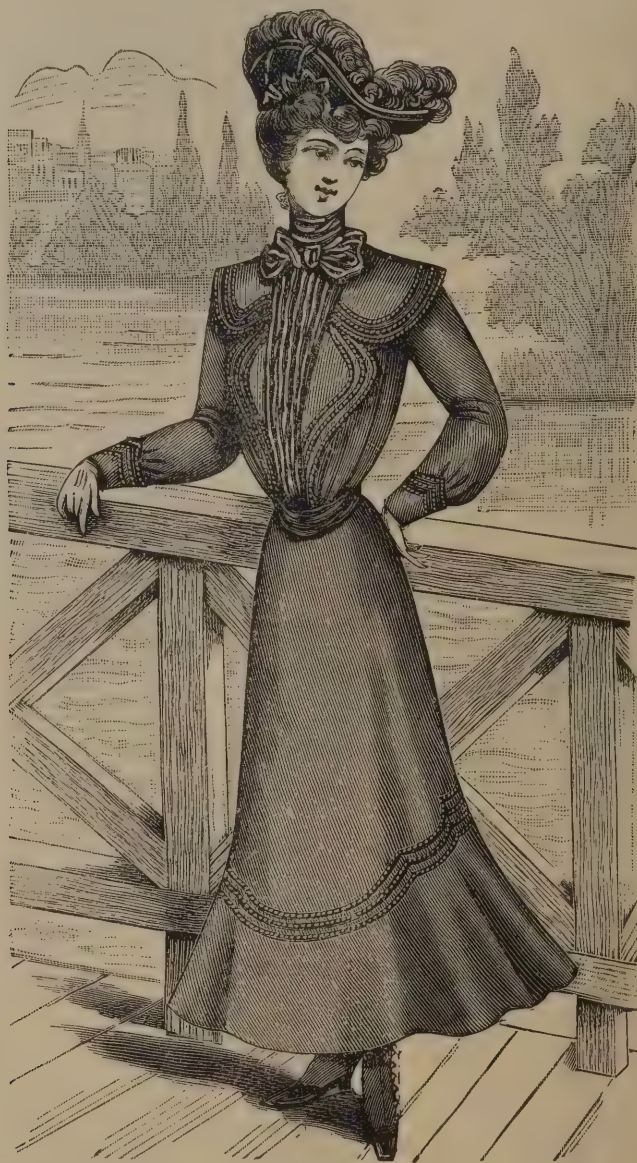



Fig. 6.

— ella dice — non ha nemmeno alterato il nome. Del resto è la seconda domanda in proposito. Le fanciulle buone trovano inverosimile la figura schizzata. Questo è un bell'indizio che la bontà è frequente nei cuori giovani.

*
* *

Alla *solita Curiosa.* — Come faccio a saper tutto? non posso rispondere che ad una domanda. *Sfinge* è la Contesssa Eugenia Codronchi Argeli ed abita a Roma col padre senatore Conte Giovanni Codronchi. È una bella figurina di bionda, dai lineamenti gentili e dagli occhi di pervinca. Cancellate quindi dalla vostra immaginazione la giunonica scrittrice che vi siete figurata. Del resto lo stesso pseudonimo misterioso non mi sembra fatto per designare con sicurezza una data forma a confronto di un'altra. Che cosa mai di più sfuggente alle limitazioni di questa sfinge ? del resto i fatti lo provano. Voi immaginavate Minerva ed avete una piccola Willy.

*
* *

Ad *erba cedrina.* — Ma via ! per cavalcare gli asini l'amazzone ? non pensatelo nemmeno. Le cavalcate a Recoaro s'improvvisano. Alle *Fonti* andate semplicemente vestita. Riserbate tutto il lusso

Fig. 7.

per la sera. Potete farne quanto volete: e troverete sempre con cui rivaleggiare.

* * *

A Montoro Montorsi. — Io non fui e non sono fra coloro che risposero all'inchiesta di *Natura ed Arte*, ma divido le idee della maggioranza, e non perchè è maggioranza: perchè penso così. Sì, avete ragione: è stata una inchiesta che ha interessato e alla quale molti risposero volontieri.

* * *

A Marina azzurra. — Lino Ferriani? è ferrarese. Ora si trova a Como, Procuratore del Re presso quel Tribunale.

Basta scrivere al suo indirizzo.

A Rina la curiosa. Mi è facile, anzi, il dirvi che *toïlette* indossava Jolanda all'inaugurazione del vessillo ciclistico femminile di Ferrara.

Abito di *foulard* bianco a rami di lillà, guarnito di merletti bianchi. Cappello in *chiffon* bianco e rami di lillà. *Ruche* al collo bianca e nera. *Toilette* primaverile e distinta.

* * *

A Magda-Ismailia. Oh! l'interessante cartolina! Grazie.

* * *

L'ultimo libro: « Il libro dei poemi » di Edgardo Allan Pöe tradotto liberamente dall'Ortensi e pubblicato da Roux e Viarengo, di Torino e Roma.

Fig. 8.

Nulla di più piacevole di questi poemi in veste italiana, ma fedelmente lasciati nella forma primitiva. È una lettura ch'io consiglio alle mie lettrici più serie, a coloro che sanno scrutare tutte le bellezze

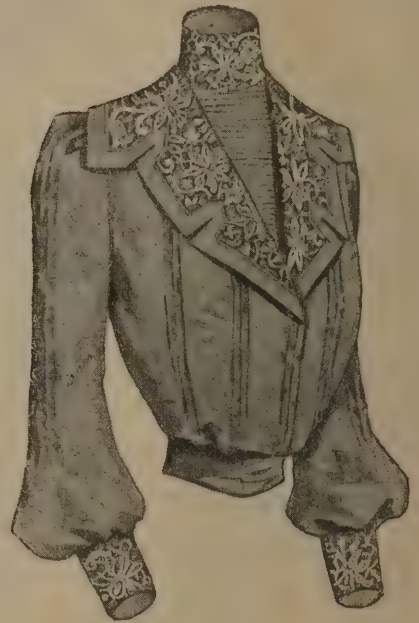



Fig. 9.

della letteratura, ed amano passare una lieta ora, vivendo dell'ammirazione dell'altrui potenza creatrice.

***

I versi.

Sono di Pietro Mastri e han per titolo:

Ragnateli.

È tutta ragnateli
ora ogni siepe viva;
quasi leggeri veli
a riparar l'estiva
polvere delle strade,
che a nuvoli vi cade.

Artefice li tesse
— fra un ramoscello e l'altro —
ch' è paziente e scaltro
più che non l'api stesse;
li tesse in fine argento...
Ma v'è la pioggia e il vento.

Sì: quegli argentei fili,
uniti a brani a brani,
son nitidi e sottili
come disegni umani,
e luccicano al Sole,
al par d'umane fole.

Ma dopo?... o lievi drappi
che la mia siepe ornate,
finisce anche l'estate.
Sia vento che vi strappi,
sia pioggia che vi bagni,
addio, tele di ragni!

Marchesa di Riva.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

A Torino, di questi giorni, in cui l'augusta città rinnovò gli splendori dell'antica capitale subalpina, destò un senso di viva curiosità e d'ammirazione, una signora russa moglie ad uno degli ufficiali mandati a rappresentare il potente Impero nel concorso Ippico internazionale. Nè più bella, nè più elegante delle altre, ma con un fascino intraducibile maggiore delle altre, conquise l'attenzione di una intera città. Ne parlarono i giornali perchè ne parlavano le signore, e la piccola russa trionfò per forza di giovinezza e di freschezza. « La giovine signora pareva venire dall'oriente più luminoso e più caldo, tanto nelle sue *toilette* recava un'impronta di fluttuante vaporosità, come la scioltezza leggiera di una donna abituata a non cingere che veli morbidi e di molli carezze la sua delicata persona ».

Delicata certamente, e certamente brillante di freschezza. Non ha che diciotto anni questa piccola russa, passata come meteora, sconvolgendo tante fantasie col suo impeto giovanile, con la sua grazia e la sua *verve* di parigina.

E accanto a lei, grazioso e nello stesso tempo imponente, rimase il ricordo di una viennese: una

Fig. 1.

dea, un corpo fidiaco chiuso in una veste di fiamma, tra la folla degli abiti chiari, in una festa della Filarmonica.

Ma perchè ci commoviamo tanto per due piccole straniere discese tra noi, quando abbiamo nelle nostre signore dei veri capolavori di bellezza e di eleganza? è la solita smania del nuovo, è l'eccentricità che ci sorprende e ci vince così all'impensata?

E le nostre principesse? non sono un delizioso gruppo di squisita grazia? e il loro gusto nelle ve-

Fig. 2

sti? La Regina Margherita è stata sempre sovrana anche nel lusso; la principessa Letizia ha *toilettes* originali ed indovinatissime; la Duchessa d'Aosta ama la semplicità, ma la sua è semplicità regale, piena di seduzioni. E la Regina Elena? Veste più sobria della Regina Margherita e nella sua sobrietà vi è una rara finezza. Sembra che nelle sue *toilettes* ella dica « sono per *lui* » Ammiri o non ammiri il pubblico, ciò non la tocca. Per i suoi sudditi la sua bontà, per il suo Re la sua bellezza.

Noi dobbiamo spesso ricordare questa splendida figura di donna; noi dobbiamo spesso pensarla con ammirazione, con devozione perchè è il più nobile esempio d'ogni virtù. Quando passa sembra che col suo bruno sguardo pensoso Ella accarezzi la folla, che il suo raro e dolce sorriso dica: « Amateci: noi siamo giovani e non abbiamo in cuore che un solo desiderio: di viver felici in mezzo a gente felice ». E stende le mani a raccogliere suppliche e stende le mani sulle teste dei bimbi, ed accoglie commossa ogni segno d'affetto e va per ospedali e per scuole, seria, pensosa, raccolta, per obbedire quasi ad un dovere di regnante. Va, ma poi la conquidono i degenti, e i fanciulli, e quando è passata, si fa rammentare con qualche dono gentile, vuole che la sua visione sia una festa, che il suo nome rimanga ancora ripetuto con amore e con gratitudine.

Fig. 3.

Nata in un paese estremamente semplice ed educata presso una Corte estremamente osservatrice della più rigida etichetta, Ella conserva sotto forme austere, il cuore semplice e pronto ad ogni impulso gentile, e mitiga la regalità con una amorevolezza pella quale sempre più si accentua come una fulgente aureola, la fama di sua angelica bontà.

Noi non abbiamo ancora abbastanza imparato ad apprezzarla, noi ancora non la teniamo in cuore. Eppure se vi è donna che possa impadronirsi della nostra devozione, se vi è donna il cui dominio di bontà e bellezza si debba allargare, se vi è donna cui la signoria delle genti deve certamente conquistare, questa donna è la nostra attuale Regina, alla quale noi dobbiamo ammirazione per l'estrema delicatezza con la quale occupò il posto sul trono lasciato così tragicamente libero. Ella piegò la testa all'ineluttabile, ma nessuna delle sue prerogative usò per emergere nella gran luce che le si fece improvvisamente intorno.

Giovinezza, bellezza, fascino di grazia e di bontà seppe contenere, perchè rimanesse indimenticato il ricordo della bionda sovrana che l'aveva preceduta e che imperava sui cuori, guadagnando amici alla monarchia col suo intraducibile sorriso.

Ella tenta di scomparire, Ella vuol essere seconda, Ella non compie che gli atti più indispensabili: ed Ella ha pur tesori di buon gusto, ama le Arti belle tutte, qualcuna ne coltiva anche con sommo amore e dalla sua dolce anima fioriscono geniali inspirazioni poetiche. Ella è, e sarebbe ancor più Regina d'ogni grazia, se tutto non fosse contenuto come in vaso sacro, se i tesori della sua preziosa in-

Fig. 4.

telligenza non riservasse che pel suo Re e signore. Dolce tirannìa che la fa schiava d'amore! Io non posso pensare al nostro giovane Re, fiero e indipendente, alla nostra Regina, mite e bella, senza che in cuore non mi germini una speranza quella di vedere il nostro paese avviarsi ad un benessere di pace e di prosperità. L'alto esempio di moralità che ci viene dalla famiglia regale, deve portare i suoi frutti buoni frutti, che non tarderanno a maturare portando uno di quei beati periodi nei quali tutto un popolo si rinnova, liberandosi da tante piccole fonti d'inquinazioni morali.

* * *

Il caldo non vuol venire e all'ora che vi scrivo la pioggià scende, minuta, insistente come nelle bigie giornate di novembre. È questione ancora di qualche tempo, ma poi questo freddo cesserà e le belle vesti di *tulle* e di mussola potranno essere portate finalmente!

Il *tulle* ricamato, o con applicazioni di pizzi o con fiori e disegni pagliettati sarà la voga di questa estate. Anche per spiaggia, per casino di bagni, si porteranno molto gli abiti di velo. L'estate porta tutte le vaporosità, tutte le idealizzazioni. Per essere moderne sarà necessario avvolgersi nelle morbidezze dei veli, nella indeterminatezza delle mussole. Le incrostazioni, le sovrapposizioni dei pizzi sugli abiti di mussola, di velo, di *tulle*, devono essere fatte con grande maestria così da sembrare che facciano parte del tessuto. Sul *tulle* bianco si incastonano anche pizzi policromi, o fiori ritagliati da broccati, e anche dalle *cretonnes Liberty*, e adattati in ghirlande, od in gruppi, che dall'orlo ascendono sempre più leggieri fin in alto della gonna. Occorre una piccola sapienza di disposizione, una pazienza d'esecuzione, ma poi l'abito è leggiadrissimo ed ha un vago aspetto originale, perchè ogni abito confezionato così può avere un'impronta propria, presentare un insieme che altri abiti non hanno.

Con queste incrostazioni — che, se bene applicate, presentano una maggior solidità — han finito i fiori dipinti su stoffa, e sono in grandissimo onore tutte le *guipures* antiche. Se ne avete di preziose ma sciupate dall'uso o dal tempo — anche il tenerle troppo rinchiuse tante volte è un danno — potete ritagliarle ed applicarle. Stanno benissimo come medaglioni anche sugli abiti di *foulard*, di *taffetas*, di panno leggiero. Sul crespo di China, poi sono indicatissimi.

Chi non vuole o non ha da usare pizzi o disegni colorati, può adottare la moda dei cordoni chiusi verticalmente dentro una piccola piega che forma guaina. In questo modo si confezionano *blouses* e gonne, alle quali ultime si applica un alto *volant* di stoffa liscia e l'abito ha l'apparenza di esser formato di due stoffe della precisa tinta e qualità. Nulla di più grazioso, specialmente se si tratta di stoffe rigate a colori.

Per campagna e per montagna non vi stancate

Fig. 5.

di portare il *piqué* bianco, o avorio, semplicemente tagliato, con le solite camicette maschili e cravatta maschile. Il lusso, nelle *toilettes*, va riserbato alle cinture le di cui fibbie possono essere miracoli di gusto e di ricchezza artistica. Anche i bottoni devono avere le vostre cure, ma sui *piqués* bianchi non vanno portati che d'oro, d'argento, o d'onice. Le miniature sarebbero fuori di posto.

Per villa sono indicatissimi gli abiti di mussola bianca, avorio o bigia, ricamata a punti rossi, bleu, bianchi o neri. Anche questa si adorna di *entredeux* armonizzanti coll'insieme del vestito, si rialza con

Fig. 6.

lori. Il primo ha una strana forma che ricorda quella dei cappelli portati dagli uomini giapponesi nei giorni piovosi. È liscio, semplice; tutta la guarnizione si concentra sotto la tesa e si compone di due grossi ciuffi di margherite candide. L' altro — a pastorella — ha un ramo di ciliegie rosse col loro fogliame, che corre in ghirlanda intorno alla calotta.

Fig. 2. Abito in panno leggiero color tabacco biondo. Gonna liscia a piegoni profondi scendenti dalla cintura. Blusa semplice guernita di *guipure* greggio ai polsi ed al collo, con piccolo *empiècement* a spalline. Cappello in *paillesson* giallo con primavere gialle e mussola nera. Ombrellino di seta gialla con manico d'oro.

Fig. 3. *Toilettes* da corse, o per visita ad Esposizioni. La prima è in *cachemire glicina* con profilature di raso dello stesso colore e cintura di raso con fibbia d'oro. Cappello piatto con incrociate davanti quattro penne di uccello marino. La seconda è in sergia avorio con profilature avorio, camicetta di mussola ricamata a piselli bianchi e incastonata di piccoli *entredeux*. Cintura di

ricche cinture, e l'abito diventa grazioso, elegante e leggiero. Dev'essere fresco però, molto fresco; ma deve mai avere l' aria sciupata con le pieghe cascanti. In questi vestiti la maggior bellezza sta appunto nella freschezza loro.

In questa estate si porteranno molto le maniche corte fin al gomito con un *volant* che le finisce. Perciò sono tornati alla luce del giorno i monili intorno ai polsi. Non gli antichi, con forme che ormai l'arte nuova e il gusto affinato rifiutano. I braccialetti, per ora, si portano lisci, semplici, come anelli matrimoniali. Qnalcuno ha incastonato una sola gemma; ma unica, rara, una gemma prediletta che racchiuda un valore ed una bellezza.

Le mani sono sempre cariche di anelli d'ogni genere; anche il pollice va cerchiato di gioielli preziosi. Le signore che amano una certa indipendenza ed una certa libertà, lasciano nuda la mano destra e caricano di gemme la sinistra.

Per l'estate, i mezzi guanti — le antipatiche *mitaines* — si portano anche di pizzo. Non ve le consiglio. I mezzi guanti non daranno mai alla mano impronta di bellezza e di eleganza.

Meglio le mani nude, assai meglio, anzichè questo *genere anfibio* tanto prediletto da... le salumaie, e chieggo *pardon!* a questa rispettabile classe, se pare ch'io le manchi di rispetto.

Eppure, direte voi, le nostre nonne le portavano queste povere *mitaines* e noi ne conserviamo di traforate, ancora profumate di essenza di rose e di amàra delle loro benedette mani!

E sta bene; conservatele, ma come reliquie del passato. Mettetele, insieme agli scialli di *cachemire*, a dormire nei cassoni: stanno fra le cose brutte che hanno fatto il loro tempo.

* * *

I nostri modelli.

Nella prima figura eccovi due cappelli per signorina. Sono primaverili affatto nella forma e nei co-

Fig. 7.

nastro rosso con fibbia in argento ossidato. Cappello alla Cirano, in paglia bianca con nastro rosso.

Fig. 4. Abito di finissima lana nera foderato di *taffetas bleu pastel*. Gonna aderente con piccolo strascico, guernita di profilature nere di raso. Blusa semplice chiusa da doppia fila di bottoni d'ambra. Cintura di *taffetas bleu pastel* con fibbia d'oro. Cravatta a grosso nodo in mussolina bianca. Giacca a sacco di pannino *bleu pastel*. Cappello di paglia bianca con penne di fagiano ricurve. Ombrellino nero con nastro *bleu-pastel* e manico d' ebano col piccolo monogramma in oro.

Fig. 5. Siamo tre fanciulle e siamo venute al mondo per essere ammirate. Siamo scese dalla matita di un'artista, fragranti di giovinezza e di salute. « Ci hanno chiamate le tre Grazie, credendo di farci un complimento! Siamo belle così naturalmente senza secondi fini, belle come donne e non come Dee, d' una bellezza corporea e terrena; e quando vi guardiamo con questi nostri occhi sfavillanti che ridono prima delle labbra e cantano prima della bocca, non v' inspiriamo nel cuore la quiete, la calma, la serenità dell'arte antica e della greca filosofia? ».

Siamo tre fanciulle e cantiamo; cantiamo alla gioia, alla natura, all'amore.

« Cantiamo all'amore, anima del mondo, suscitatore d' ogni passione e d' ogni sentimento, a lui che volge a suo talento la perpetua vicenda di tutte le cose di guaggiù, che dà una fisonomia a tutte le forme, un'espressione a tutte le tinte, un significato a tutte le movenze; che imporpora le guancie della modestia, imbianca il volto della sventura, che piega i rami innamorati verso la luce, che drizza al nido il volo degli uccelli vaganti, che incorona di fiori e imbalsama di profumi la primavera, che veste di zaffiri, di smeraldi e di topazi rutilanti le lucide corazze degli insetti battaglieri, che brilla nel sorriso dei nostri fanciulli, guizza nello sguardo delle pudiche donzelle, splende sulla faccia de' baldi giovanotti, irradia il volto delle spose e delle madri, luccica nella lagrima furtiva che sgorga dagli occhi semispenti del vecchio moribondo ».

Siamo tre fanciulle venute per farci ammirare. La nostra giovinezza non ha bisogno di troppi fronzoli e le nostre vesti, le nostre acconciature sono belle e semplici come i nostri visi, come le anime nostre. Noi andiamo in giardino, fiori viventi fra i fiori, e portiamo l'allegria dove passiamo e la nostra bellezza anima il creato.

Guardateci, ammirateci. Siamo vestite di tela e di mussola di cotone, sotto le quali palpitano le nostre forme giovanili. I nostri abiti hanno l' eleganza che spira dalla semplicità e siamo giovani e siamo felici e la vita ci sorride, come a voi sorridono le nostre bocche.

Siamo in villa e cantiamo liete, perchè passiamo le nostre giornate al sole e camminiamo pei campi vivendo spiensieratamente. —

Fig. 6. Eccovi due graziose camicine: una in lana morbida di pallidissimo rosa con alti *entredeux* bianchi fermati da rotolini di *taffetas* rosa. La seconda è in *taffetas* azzurro con applicazioni di ghirlandine di miosotidi.

Fig. 7. Grembiule a pettorale, in *étamine* bianco con ricami rossi e bleu.

Fig. 8.

Fig. 8. Abito per corse o per visite in leggierissimo panno bigio con la gonna molto aderente, dentata in fondo e sovrapposta a due *volants* a modello. *Blusa* rientrante nella cintura, aperta davanti sopra una camicina di mussola fittamente piegolinata. Le maniche brevi, a campana, ricadono sopra sottomaniche di mussola piegata traversal-

mente. La *blusa* è ricamata in varie *nuances* di bigio e a minuscole *paillettes* d'acciaio. Cappello di paglia di seta con grosso nodo di mussola e penne di *paradisee*, fermate da una ghirlandina di rose pallide.

Fig. 9 e 10. Cravatte di velo con nodi fantasia.

***

A *Fior di Loto*. — Messina. — La seconda delle figure al nostro N. 3 odierno. Le profilature in raso bianco: cintura bianca, fibbia d'oro. Camicetta di mussola bianca.

Le bordure ricamate sì, tessute no.

***

A *la petite marquise*. Non mi meraviglio. Troppe signore oggidì affettano i modi delle *diseuses*, delle canzonettiste: Se vi sentite a disagio non frequentate quella società, e rimanete *la petite marquise* fiera e dignitosa, che le donne rispetteranno, gli uomini ammireranno.

***

« Il Re martire ».

E il titolo di una importantissima opera del cav.

Fig. 9.

Ugo Pesci, che ha ristampato testè la ditta Nicola Zanichelli.

Questo libro uscito appena quattro mesi dopo il truce delitto di Monza, fu accolto dal pubblico ita-

Fig. 10.

liano con straordinario favore. In esso parve a tutti di veder rivivere il Re buono e generoso, il cui pensiero fu costantemente rivolto al bene degli umili e alla grandezza della patria italiana.

« Dalle pagine del collega Pesci — scriveva la *Gazzetta dell'Emilia* — esce tutta intera nella sua grandezza la figura d'Umberto, la figura magnifica del Re Buono che amò i suoi sudditi come nessun Re al mondo, che li soccorse nelle loro sventure, che fu umile con gli umili, che perdonò gli offensori, che — mirabile esempio di grandezza e di cuore — arrivò al punto di sovvenire con un assegno vitalizio la madre di quel Passanante che aveva voluto ucciderlo ed al quale aveva gia fatto grazia della vita; la figura di quel soldato senza macchia e senza paura che combattè strenuamente per la nostra libertà e che all'esercito nostro dedicò sempre cure speciali ed affettuose; la figura dolce dell'uomo amatissimo della moglie, del figlio, dei congiunti; la figura dell'italiano che gli italiani adorava e che da uno di questi fu ucciso. Che infamia! »

***

L'*ultimo libro*: «Nostalgia» di *Maria Pia Albert*. Una gentile poetessa, un dolce libro, una soave armonia incalzante dalla prima all'ultima pagina.

Vi dò quesẽa sua *Differenza:*

« Così come va l'acqua alla pendice
che a sè la chiama irresistibilmente,
a te così, da ignota forza attratti,
vanno tutti i pensier della mia mente.

Ma l'acqua che s'inoltra per la china
al basso tende e in suo cammin s'oscura . . .
mentre l'anima mia quando ti cerca
accende, e per amor si fa più pura ».

Marchesa di Riva.

 Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

Dunque le nostre vesti saranno stilizzate come saranno stilizzati tutti i ricami dei nostri più intimi indumenti.

La riforma è ormai decretata, basterà applicarla e l'applicazione si farà pian piano con quella lenta gradazione di tutte le riforme stabili. Perchè vi sono anche i successi effimeri di certe novità. Durano un breve periodo e ritornano di dove sono venuti. Ma vi sono successi stabili e cioè le rinnovazioni del gusto.

Da molto, moltissimo tempo l'estetica esigeva dei cambiamenti radicali. Artisti e critici d'arte tenevano il broncio a queste mode che deformavano le figure, e davano sempre una misura limitata del gusto femminile, ma nessuna osava ribellarsi alle imposizioni dei figurini.

Siamo ancora lontane dall'accettare i nuovi modelli, che darebbero forse un aspetto troppo jeratico alle donne moderne, ma si accettano le piccole riforme che grado grado condurranno alle maggiori e intanto si principia la strada e si ammirano coloro che hanno il coraggio di romperla con le consuetudini.

L'Arte nuova ha portato una vera rivoluzione ne' nostri lavori. Ora ci vergogniamo di certi arcaismi che possono concorrere colla primitività delle nostre nonne, e le nostre camicie hanno una grazia civettuola, un sapore di novità, come lo hanno le lenzuola, le federe, gli asciugamani, e i servizî per la mensa e per il thè.

I disegni hanno mutato stile ed assunto un carattere di cui mancavano affatto, perchè erano composti con ibridismi di stili diversi, con spunti di tutti i generi, così che diventavano dei veri pasticci, attentati alle leggi del bello.

In questi disegni la flora tutta è messa a contribuzione, e i fiori si allungano, si allargano, si stendono, producendo dei vaghissimi disegni simmetrici di grande finezza, di grande originalità.

Ed è con questi disegni che si adornano le camicie ricamandole di traverso al petto, passando sotto le ascelle, in una fascia che abbraccia il corpo. L'effetto è nuovo e bello e questo genere non tarderà a diventare di dominio comune, perchè è una novità assai leggiadra.

E a questa fioritura che si estolle dalle matite dei disegnatori, si piegano tutte le materie; dalle inconsistenze dei pezzi, alle solidità dei metalli tutto si plasma in adattamenti ancora strani per le nostre abitudini, ma ai quali non possiamo negare bellezza e grazia, così che entreranno presto a far parte delle nostre preferenze più care.

* * *

Ed ora che vi richiamano con lusinghe irresistibili tutti i luoghi di frescure, di acque, tutte le spiaggie più rumorose e le più tranquille, ora sapete che voi dovete portare ovunque il nuovo verbo dell'arte e delle mode femminili. Voi dovete parlare a tutte dell'arte decorativa che va prendendo possesso delle case, trasformandole, rinnovandone l'aspetto, discendendo fin ai più minuti dettagli sugli oggetti più in uso

Voi dovete farvi sacerdotesse di quest'arte che è a' suoi albori e portarla ovunque vi rechiate perchè il suo avvento sia più pronto e più assoluto.

Fig. 1.

Adattate alle vostre vesti i primi motivi moderni, portate i vostri lavori improntati allo stile nuovo, così sulle spiaggie, nei giardini degli stabilimenti,

Fig. 2.

Sì, è vero, tutto ciò è vero, ma nessuna di noi cambierebbe la nostra vita di libertà, per la loro di mezza schiavitù.

Per ogni padrone umano, ce ne sono per lo meno sette di esigenti, che fanno pesare, come dissi dianzi, i loro umori sui servi coi quali sono in perpetuo stato di guerra, così che si può dire che nessuno ha nemico più accanito del proprio servitore, come nessun servitore del proprio padrone.

L'*abbonata catanese* invidierebbe anche la sua cameriera che la segue? questa povera ragazza che deve « rinfrescar tutto il giorno le *toilettes* della signora »? Avete pensato — cara abbonata — che il *rinfrescare*, questo verbo che dà proprio il senso di una ventilazione refrigerante, per la vostra cameriera ha un significato tutto contrario!

Altro che ventilazione! sono fornelli accesi, sono ferri brucianti fra le mani, in un' atmosfera soffocante. Dite, dite, cambiereste il piacere d'indossar l'abito fresco, delizioso, che ha morbide carezze pel vostro corpo, con quello di preparare questo delicato senso di benessere, senza gustarlo! pensateci un poco e vedrete che il *mestiere di padrone* non è poi tanto da compiangere.

Non ho mai detto nulla delle *toilettes* per automobile? Mi pare di sì, molte volte, ma ripeto volentieri, ammettendo che, fra le molte abbonate catanesi, siate una delle arrivate di recente.

Se si tratta di corse lunghe in automobile e cioè de' veri viaggi, bisogna adottare gonna corta di

chiacchierando con le amiche, voi trasmetterete i primi rudimenti di quest' arte agile e snella, tutta fioriture, e svolazzi di foglie ridotte quanto mai ornamentali.

Le città cominciano il loro periodo di calma sonnolenta. Si chiudono i portoni delle grandi case e i portieri smessa la livrea, il cappello gallonato e l' alto bastone dal pomo d'oro, e vestita la mezza livrea, stan seduti a chiacchierare colla servitù disoccupata che gode l'assenza dei padroni nella frescura dei grandi vestiboli. Gran dolcezza il non far niente e non aver sopraccapi!

In questi tempi, chi sta meglio di tutti sono i servitori.

Dite poco non aver altro pensiero che quello di obbedire? Mi sembra che diretta così da altri la vita debba essere molto comoda. Ben inteso, però, quando gli altri non hanno capricci, nervi, lune da rovesciar sovra teste innocenti.

Ma dati i padroni normali, con umori normali, gran bella cosa non dover pensare a nulla!

Ebbene: se credete che questa sia proprio una mia idea, sbagliate assai. È un' abbonata catanese che lascia la città per una sua possessione sul continente e lascia la casa chiusa e i servi disoccupati, perchè, tranne due persone fidate che conduce seco, ella lascia nell'isola gli altri, e mi comunica la sua invidia per lo stato ritenuto il più basso, il più umiliante fra tutti.

« Che fanno? — ella scrive — Una facile cosa. Obbedire. E quando trovano padroni umani come noi, la loro vita è invidiabile. Mai una iniziativa, mai una responsabilità. Quando hanno obbedito han fatto quanto potevano fare di meglio ».

Fig. 3.

alpagas o di *loden*, molto attillata, camicietta maschile, *paletot* lungo a sacco. Cappello di feltro a tese strette con semplice nodo di nastro. Maschera di seta, occhiali fissi nella maschera. La *toilette* non è molto lusinghiera, ma la violenza della corsa e

Fig. 4.

Fig. 5.

la durata della corsa, non permettono alcuna accondiscendenza alle superfluità; alcuna, intendete?

Tutto dev'essere assolutamente pratico, perchè le sorprese dell'automobilismo sono molte, nè si può mai asserire di arrivar alla meta senza inconvenienti. Anzi!

Se, però, la corsa è breve, sopra una *toilette* da passeggio, un *tailleur* per esempio, mettete il solito paletot a sacco, il cappello di feltro o canottiera, con velo di garza bianca fitto, chiuso come a sacco sotto il mento, da una increspatura.

Le scarpe devono essere sempre solide, con tallone basso pel caso di dover fare un lungo cammino, o rifar tutta la strada a piedi. Perchè fra le gioie dell'automobilismo, vi é frequente anche questa.

Il parasole? no, non si porta. A che servirebbe? Vi dico io che l'automobilismo è fatto apposta per abituarci a tutte le rudezze. È un genere di sport che non ammette debolezze di nessun genere e fa sfidare coraggiosamente i pericoli. È una forza cieca che potete dirigere si, ma che molte volte fa delle vittime perchè brutalmente impone la sua violenza.

Io sono vecchia, abbonata catanese, e mi piace, andare comodamente in carrozza; però comprendo come questo nuovo genere di sport possa avere delle grandi attrattive e non è detto ch'io non mi possa conciliare un giorno con esso, come con più lentezza mi sono conciliata con la bicicletta... per forza di abitudine. È la sola abitudine di vederne molte che mi fa tollerare *la donna-stantuffo*.

Ma non facciamo confronti con l'eleganza delle donne amazzoni, con la nobile linea che presenta una donna seduta in groppa ad un puro sangue dai garretti sottili e frementi!

E lasciamo l'argomento, perchè altrimenti io ricado nelle mie solite geremiadi, che stancano me e ancor più chi mi legge.

Bisogna armarsi di filosofia e prender il mondo come viene.

Ed a proposito di ciclismo, le femministe francesi fanno la guerra alla gonna. Esse vorrebbere che si adottassero i pantaloni sbuffanti, e il loro ragionamento non fa grinza, sentite:

« La condizione essenziale di un vestito è di essere adatto all'uso cui si destina. La gonna è quindi contraria ad ogni attività fisica, perchè è dannosa ed incomoda. Allorquando non è lunga perde la sua grazia nel drappeggiarsi sul corpo, e non è abbastanza corta per esser pratica ».

Conseguenza logica, l'impiego dei calzoni, come più pratici per il ciclismo, pel *tennis*, pel *boating*, la caccia, il cavallo e per le passeggiate.

Ah! mio Dio! non vedremo, spero, snaturarsi così la donna, darsi una sembianza di mezzo maschio. Gonnelle corte, ma gonnelle, perchè la donna in calzoni è veramente brutta, conviene dirlo.

Guardate sulla spiaggia, del resto, e vi convincerete. Quelle che mostrano una *silhouette*, più leggiadra e più aggraziata, sono sempre coloro che adottano il costume con gonnellino. Quelle che portano il costume con blusa e calzoni, quando non dànno idea di pachidermi, sembrano fenicotteri; o se possono evitare e l'una e l'altra somiglianza, non hanno mai l'elegante scioltezza che da quel piccolo ondeggiamento che corregge il troppo accentuarsi dei fianchi.

I nostri figurini.

Se siete giovani e vezzose ecco un'altra variazione di quel cappello pastorella fig. 1 che dona una così grande grazia ai visetti freschi e mette tanta ombra

Fig. 6.

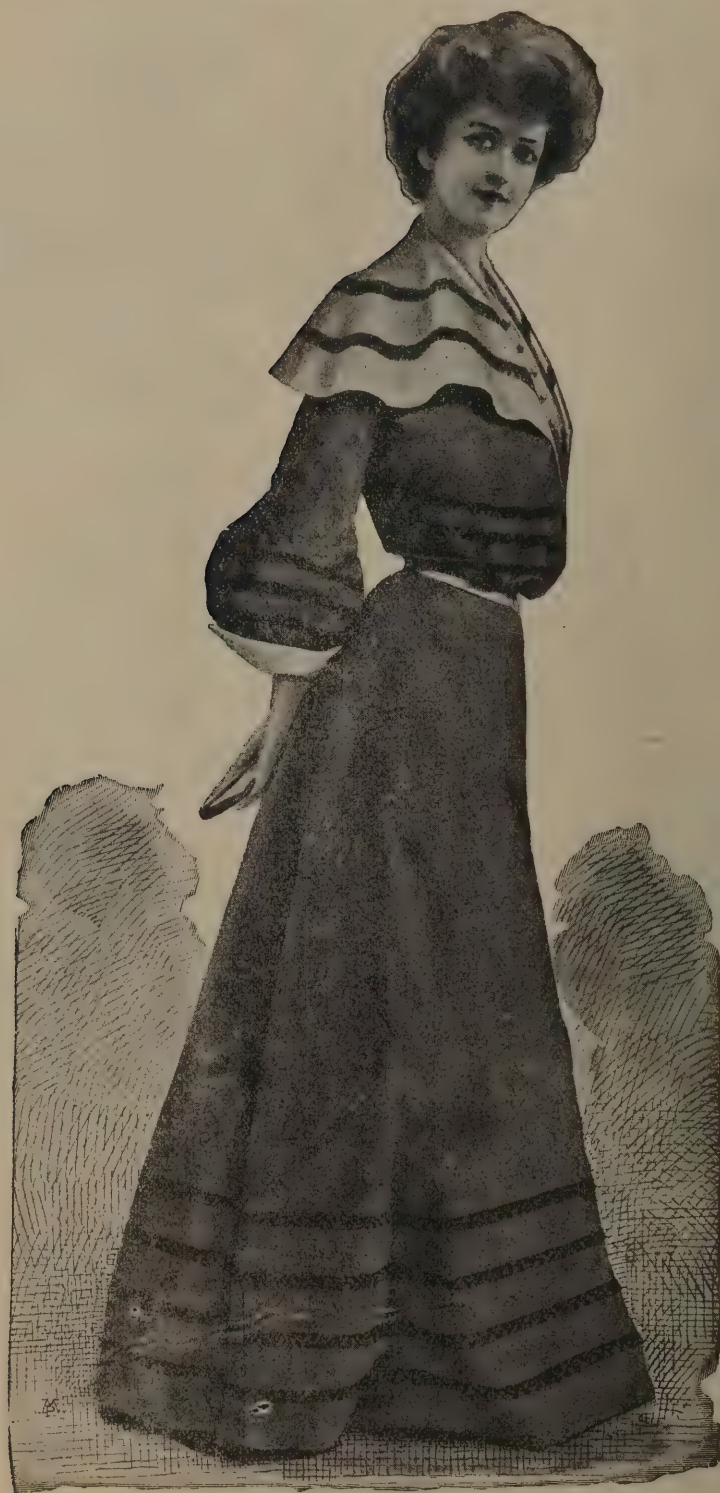



Fig. 7.

sulle fronti bianche e tanto mistero negli occhi profondi.

Il nostro modello è in paglia coronato di margherite, che, dietro, pendono giù dalla tesa come una bianca frangia di petali.

Alla fig. 2 vi diamo uno di quei graziosi servizî per thè, nei quali non si mette mai abbastanza eleganza, mai abbastanza cura.

Il nostro ha l'orlo terminato da un piccolo *entre-deux ajouré*. Il bordo è a richiamo piatto, verde e

rosa, a fiori e foglie stilizzati. La tela è leggiermente greggia, ha cioè quella tinta *crême*, dalla quale i colori sembrano ricevere una delicata morbidezza.

Fig. 3. Eccovi un corsetto per *soirèe* danzante. È in *taffetas* bianco, con bolero di pizzo rilevato da ricami aurei in tutti i meandri del disegno, così che risulta come un pizzo d'oro. Berta e maniche di mussola bianca, fibbia d'oro massiccio gonna di *taffetas* bianco sul cui orlo si ripete il pizzo d'oro.

Fig. 4. Tre *toilettes* per stagioni climatiche fresche e fragranti come l'aria montanina satura di rododendri che accarezza quelle belle fronti giovanili, bacia i morbidi capelli e imporpora le guancie di salute.

La prima porta un abito di *foulard* rosa corallo a disegni bianchi, guernito di pizzo a rete eseguito e ricamato in casa, nelle ore d'ozio.

Cappello di paglia con drappeggio di mussola nera a pallottole di ciniglia; gruppo di *églantine* sotto la tesa. La seconda, un abito di tela bleu solido, pratico, che permette le passeggiate lunghe attraverso i boschi. Non ha altra guernizione che delle liste di tela fermate da bottoni in madreperla. Collo e polsini di tela bianca, insaldata, cravattina rossa. Cappello di paglia Panama con gelsomini e fogliame.

La terza, ha un abito in batista rosa ornato di una lista in ricamo rosso ciliegia. La camicetta rosa ha pieghine traversali e *entredeux* bianchi. Il cappello di paglia ha una sola ghirlandina di ciliege che lo contorna.

Fig. 5. Abito per visita. Si sa; la villeggiatura, le bagnature non distolgono affatto dall' obbligo delle visite. Un congedo, una nuova conoscenza, ed ecco la necessità di far queste visite.

Il nostro vestito è in finissima lana *pastel* con guernizioni di *taffetas* più intenso, ma del medesimo colore. Camicina di batista bianca con *entredeux* in pizzo e traspa-

Fig. 5.

Fig. 9.

rente di *taffetas*. Bolero guernito di ricami in applicazione. Cintura in *taffetas*. Cappello coperto di pizzo con due piume bianche sulla tesa sinistra.

Fig. 6. *Toilette* per villa in *foulard mauve* a *pois* bianchi. Incastri di *valencienne* e cintura *mauve* in tinta unita. Parasole in mussola avorio. Questa estate si porteranno molto le gonne a pieghe ferme, come lo mostra il nostro modello.

Fig. 7. Una graziosissima *toilette* questa che vi presentiamo e che tenterà più d'una.

È in tela azzurra con *entredeux bleu*, che l'adornano semplicemente, ma con gentile semplicità. La blusa si apre sopra un *gilet* bianco scollato a punta. Un gran colletto di tela bianca ricade ondeggiante sulle spalle, tramezzato dallo stesso *entredeux*: polsini di tela bianca, cintura eguale con fibbia d'oro. Di questa figura vi facciamo notare l'originale disposizione dei capelli, che fanno tanto gentile aureola al bel visino.

Fig. 8. Queste due sono per spiaggia. La prima è in batista azzurra pallida con guernizioni di pizzo in rete ricamata.

Cappello di grossa paglia guernito di velluto azzurro e di penne. L'altra è in *étamine* color tabacco con fodera di *taffetas* dello stesso colore.

Camicetta di velo grigio ricamato al *plumetés*. Bottoni in tartaruga con cerniera d'oro. Cappello di paglia giallo e piume d'uccello marino.

Fig 9. Velo di tulle con applicazioni in batista e treccini.

Fig 10. Blusa in seta bianca con ricami a nodi d'amore in seta oro vecchio.

A *Madonna Lisa*. — Potete dare alla vostra figliuola il *Novelliere Vicentino;* un grosso libro, dove sono raccolti sonetti piacevoli, istruttivi, poesie ecc. di tutti gli scrittori vicentini viventi e anche dei passati. Fogazzaro, Lioy, Lampertico, Angelina Mangilli, Gisella Bazzari, Pilade Beltrame, Zanella, Rumor, tutti contribuiscono a rendere questo volume interessantissimo.

La vostra figliuola avrà una lettura divertentissima e ne avrà per un pezzo perchè il volume è assai grosso.

Rilegato, questo stesso volume, può servire al regalo che intendete di fare

*
* *

L'ultimo libro letto — Minima di Fortunata Rizzi, versi con prefazione del Marchese Crispolti. Versi sinceri, spontanei, semplici, che fanno pensare con infinita simpatia al loro giovane autore.

La *Nuova parrocchiale* è fra tutte le poesie raccolte in questo breve e delicato volumino quella che più dà la misura dell'arte del poeta, nè si può leggere senza un senso di viva ammirazione.

Piena di movimento, mistica ed umana, mentre parla di cose terrene, eleva l'anima in alto.

Ho chiuso il libro con un augurio sincero: che l'autore maturi il suo ingegno e ci dia ancora versi degni di questa alba poetica.

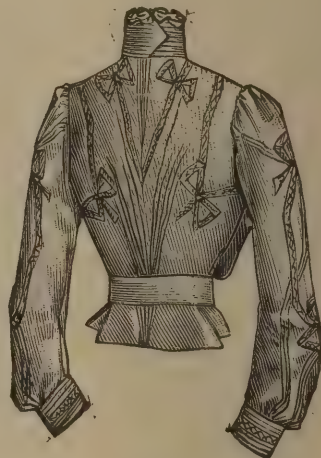



Fig. 10.

Ecco una poesia di Edgar Allan Pöe, tradotta da *Lucio de Castiglioni*. S'intitola: *Inno*.

Al mattino, al meriggio ed a la sera,
a te, Maria! salì la mia preghiera.
Ne la gioia e il dolor, nel bene e il male,
vergin divina, deh m'assisti eguale!
Quando l'ore volavano fulgenti,
nè mai nube oscurava i firmamenti,
la tua grazia era guida a l'alma mia,
nel suo cammino, verso te Maria:
or che l'ombra del Fato oscuramente
sul Passato s'aggrava e sul Presente,
fa che il Futuro splenda senza velo
con la dolce promessa del tuo cielo!

Marchesa di Riva.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

Non arrivano mai, a voi, di quelle giornate stanche, tediose, nelle quali non trovate riposo in nulla, e come un delirio di movimento vi prende per cui non avete un momento solo di requie? e andate da una seggiola all'altra, da un sofà in un'altro, e prendete in mano libri, giornali, e infilate l'ago per qualche lavoruccio, impugnate la penna per scrivere, e poi lasciate inoperoso l'ago, lasciate rasciugar la penna, deponete libri e giornali e . . . non fate niente?

Sono giornate terribili, nevvero amiche mie, queste giornate vuote. E quante ne porta l'estate con le sue caldure soffocanti, con l'afa incombente che strema le forze!

Eppure, malgrado il caldo, l'afa, la prostrazione, vengono i giorni nei quali tutto sappiamo vincere, nei quali ritroviamo tutta la energia per un lavoro eccezionale. E sono i giorni di preparativi per i bagni, per i monti, per la villa.

Tutte le nostre forze sono centuplicate, tutto il nostro essere risorge con nuove vigorie. Noi comandiamo ai nostri nervi, noi li sottomettiamo all'impero della nostra volontà, che sappiamo valorosamente esercitare.

E chi assiste ai preparativi di una partenza può farsi un'idea, del genere di lavoro che compie in quei giorni la signora di una casa. Nè io ve lo descriverò, perchè tutte lo cronache dei giornali hanno il loro bravo stelloncino dedicato a questo terribile momento domestico, che fa scappare babbi, mariti e fratelli, per osalvarsi dpalla verel e dalla energia delle signore donne.

Nè io ve li descriverò perchè tutte, o come attrici, o come spettatrici, li conoscete. Corse attraverso le stanze, con bracciate di roba da riporre; porte sbattute, casse aperte, armadi messi sossopra; e comandi interrotti e ridati cento volte, e rabbie improvvise e ire represse, e... e non so quante altre cose straordinarie, inusate, senza le inattese scoperte alle quali ci conduce la necessaria ispezione.

In quei giorni non ci sono stanchezze: è come una furia che invade, e tutti i nervi vibrano come tôcchi da una molla che li faccia scattare.

E almeno, dopo tanto lavoro, ci fosse il compenso aspettato, il riposo nella delizia della campagna, nella frescura dei monti, nella bellezza del mare.

Quante volte succede che tutti i contrattempi e tutti gli elementi congiurano a rendere amari anche i giorni dedicati al godimento ed al riposo.

Pure, prendendo le cose con calma, con ponderatezza quanta miglior piega si può dare agli eventi! come tutto si può far correre diritttamente senza alterare di molto le nostre abitudini, nè il nostro umore.

Basta imporci la calma. Governati da questa sovrana virtù, si è sicuri di ottenere tutto quello che

Fig. 1.

Fig. 2

è più necessario alla nostra quiete, al nostro benessere e, naturalmente, a quello dei nostri cari.

Gli è che negli italiani è ancora embrionale l'abitudine dei viaggi. Fin a pochi anni or sono erano i privilegiati della fortuna che si permettevano il lusso di mutar aria e di passar l'estate o viaggiando, o al mare, o in campagna.

Ora non più. Le reti ferroviarie stendono le loro ramificazioni per ogni angolo remoto. Ogni paesucolo ha il suo tronco. Le comunicazioni accresciute dànno il bisogno di un movimento che non era conosciuto, e facilitano i viaggi. Approfittano tutti di queste facilitazioni, anche le famiglie più modeste.

(Ancora ieri la mia stiratrice mi annunciava che parte *per la campagna*). Ma tutta questa gente però non ha l'abitudine dei viaggi, n'è impacciata e tormentata come da un'inquietudine, da un malessere.

Da ciò le rivoluzioni in casa, i nervi in sussulto, le piccole e le gravi questioni domestiche, la fuga degli uomini, ecc.

Basta darsi il gusto di qualche sosta allo sportello dei biglietti nelle stazioni ferroviarie, per avere la graduazione dell'impaccio che risentono le italiane viaggiando. Basta osservarle in sala d'aspetto, in treno. Quante non si dànno arie disinvolte, che tradiscono invece la preoccupazione di parere quello che non sono! E cioè pratiche e senza fastidiosi sopraccapi per ogni nonnulla.

E quante sono spinte e sospinte qui e là, come pacchi di merci! e quante ardite, audaci, commettono sgarberie senza saper di commetterle! e quante rimangono intimidite, imbambolate e restano a terra, o alla mercè di chi all'ultimo momento le scaraventa dentro al carrozzone ferroviario, od al piroscafo, dove rimangono intontite, confuse.

No; ancora le italiane non hanno la disinvoltura dei viaggi che hanno le inglesi, maestre in questo a tutto il mondo, ma l'acquisteranno. Così impareranno la disinvoltura dei preparativi, fatti a tempo, con calma, in modo che non vengano alterati per nulla i sistemi e l'orario della casa.

Gli uomini potranno avere le loro ore di quiete, nè si darà il caso che respirino con sollievo, quando con la partenza delle donne, il pandemonio sia cessato.

* * *

In questo momento i giornali portano la notizia triste e sbalorditiva del crollo del campanile di San Marco. Confesso una debolezza; mi sono sentita scendere due lagrime a rigarmi le guancie e non mi sono vergognata. Ho pianto sulla sciagura che ha colpito Venezia, come si piange per la morte di una persona.

Non so immaginarmi Venezia senza quella vigile scolta, che come sentinella guardava lontano sul mare e sui monti per la custodia della sua città, della quale aveva cantato i momenti gloriosi, pianto i tristi e che da ben undici secoli salutava le sue albe, i suoi tramonti, colle sue bocche di bronzo, sonore, piene di armonie, stendentisi per l'aria a coprire la città come una voce eterna.

Ahimè! non fu eterna. Si spense e Venezia ne risentì un'angoscia, uno spasimo come di immane sventura. Mite quel glorioso! mite come il suo buon

popolo ch'esso custodiva; si accasciò su sè stesso, non facendo vittime, danneggiando il meno possibile, mentre con la sua caduta avrebbe potuto distruggere tesori d'arte, di ricchezza e di bellezza, capolavori immortali.

Più ci penso e più mi sembra miracoloso questo dissolversi in un mucchio di macerie, senza annientare quasi nulla delle cose circostanti!

Un centinaio di metri di una torre così colossale che si sfascia, in un crollo subitaneo, come gigante fulminato e tranne che polvere e macerie, lascia intatto quel miracolo di bellezza e di armonia che è la piazza di S. Marco! ma sarà ancora splendida così, ora che è mutilata, ora che non ha più la vedetta, testimone delle sue glorie, de' suoi fremiti?

L'oro rifulgerà sotto il sole, i mosaici manderanno la letizia della loro policromia, o la piazza tutta non avrà un'aria desolata di donna vedova?

Gl'italiani dovrebbero tutti concordi concorrere a rialzarlo dalle sue ceneri, ridargli il suo piede stupendo ricco di marmi e di bronzi, il suo angelo girante in un nimbo di luce, le bocche di bronzo che salutino ancora albe e tramonti e cullino i sonni della notte e annuncino il riposo del meriggio, e inneggino a feste cittadine e nazionali e siano la voce del popolo, del più buon popolo d'Italia, del più amabile, del più artisti

Fig. 4.

Tutti, fin i più piccoli comuni dovrebbero stanziare una somma, anche esigua, per la riedificazione del campanile, perchè è il *campanile di San Marco*, e cioè di una gloria che resterà nei secoli, di una repubblica immortale, degna della grandezza di Roma antica.

E l'Italia deve confortare Venezia di un plebiscito d'amore e di simpatia.

Tutte voi, lettrici, che potete usare della vostra influenza sugli uomini che vi appartengono per amore, o per amicizia, usatela a pro di Venezia, perchè nei Consigli, nelle Amministrazioni, si voti un aiuto, onde venga fatto risorgere al più presto dalle sue ceneri lo storico Monumento.

La mia voce che vi arriva tarda, vi servirà così di *memento*.

* * *

Ed ora parliamo di mode!

Eccovi alla fig. 1 una bella *toilette* per *garden party* o per spiaggia. Può servire per l'uno o per l'altro, ed è in *étamine* avorio foderata di *taffetas* avorio, ricamata a *pois* di velluto nero disposti in graduazione.

La giacca a baschina è in *taffetas* avorio letteralmente coperta da un pizzo di Burano rilevato da sottili cordoncini d'oro e da piccole impercettili pagliette pure d'oro. La cintura di velluto nero stringe la giacca alla vita, passa sotto le falde davanti e si ferma con una ricca fibbia d'oro. Collo rovesciato in velluto nero. Camicetta di mussola bianca a piccoli *pois* in ciniglia nera. Cravatta eguale.

Cappello di crine bianco e piuma amazzone nera. Ombrellino avorio a *pois* di velluto nero, manico d'ebano con pomo dorato e cesellato.

Fig. 2. Vestito *tailleur* di leggiero panno *bleu pastel* con guernizione in profilature di raso eguale. Alto colletto di raso. Cappello di pizzo rosa, *pompons* di seta nera e ghirlanda di pratelline sotto la tesa. *Toilette* distinta, per signora non giovanissima, fra gli *enta* e gli *anta* famosi.

Fig. 3. Ed anche queste sono tre e giovani e belle ed eleganti e l'artista disegnandole deve aver pensato sorridendo di compiacenze alle tre grazie discese dal loro piedestallo e vestite di abiti moderni.

E come le antiche greche le nostre tre fanciulle non portano busto, ma una semplice fascetta.

Quante oggidì hanno fatto sacrificio di quella abitudine inveterata e se ne trovano bene! Una cintura di tela forte lo supplisce a meraviglia, e le figure hanno guadagnato in quella grazia molle, che dà al corpo un aspetto più armonico.

Quelle che hanno il corpo un po' forte, un po' — come dire? — ridondante, usino la cintura *Empire*

Ne guadagna sempre ed in ogni caso la salute e ne guadagna l'estetica.

La prima delle nostre fanciulle porta un abito di

Fig. 5.

Fig. 6.

Fig. 7.

zurro foderato in nero con manico in acero e motivi d'oro cesellati.

Fig. 7. Eccovi un campione di quei bei servizî per *thè*, che il gusto moderno ha fatto surrogare agli antichi. È in tela greggia con impressione a colori violetti e verdi di bellissimo effetto.

La tavola così preparata, con le belle tazze bianche e il servizio d'argento ha un aspetto allegro e stuzzicante. Dolce sedervisi intorno nell' intimità di pochi amici!

Fig. 8. *Matineé* elegante in batista rosa con collo di pizzo bianco e nastri in velluto nero.

Fig. 9. *Toilette* per campagna in *linon* greggio, semplice, guernito d' impunture e tre *volants* a modello. La *bluse* pure molto semplice si apre sopra

organdis bianco con ricami di anelli forati e di *entredeux* in *valencienne*. La cintura è in *satin* nero con fibbie d'oro. Cappello bianco e penne nere. Di questa *toilette* giova rilevare l'originalissima fattura della manica che si prolunga fin al collo e del davanti che sale a formare colletto.

L'abito che ha una fodera in leggiera seta bianca, è come fatto di getto.

La seconda indossa una vestina di tela rosso papavero, tutta a pieghe ferme e *entredeux* bianchi. *L' empiecément* aperto a cuore, scende con forma disinvolta a formar berta, ed è formato da anellini di velluto nero e bottoni d'oro. Il cappello tutto *coulissé* in mussola rossa, ha la tesa sinistra molto rialzata, sotto la quale si posa un'amazzone nera.

La terza è in lana fantasia color glicine; la gonna succinta è sostenuta da una cintura a punta eguale al vestito e si adorna in fondo di alcuni medaglioni intagliati sopra un pizzo a disegni originali e attraversati da un nastro in velluto nero. Sul bolero si ripete la medesima guernizione. La camicina sotto il bolero è in pizzo col medesimo disegno bizzarro.

Cappello nero con triplice ghirlanda di rose rosa tesa rialzata a sinistra con gruppo di rose.

Fig. 4 e 5. Due cappellini estivi, guerniti uno con gruppo di mughetti, il secondo con grosse cigliege rosse.

Fig. 6. Due *toilettes* per casino, per *matinée* per visite. La prima è in *foulard* verde canna a pieghe impuntite fin oltre il ginocchio, con due *volants* pure a pieghe impuntite fermate da un disegno greco formato da nastro in velluto nero. Le maniche corte sono finite da sottomaniche in mussola bianca a disegni in ciniglia nera. La *blusa* scollata ha un *empiecément* della stessa mussola sul quale si rovescia un colletto in seta leggiera, a righe, bianca e verde-canna tenuissimo. Cappello di paglia bianca con ghirlanda di rose rosa e velo di tulle bianco.

La seconda è pure in *foulard*, azzurro, con guernizioni di galloni in seta bianca, ricamati a rose e foglie. Tutta la gonna è guernita così, e così è guernita la *blouse* e le maniche; del medesimo gallone è formata la cintura che è chiusa da una fibbia d'oro a turchesi e perle.

Cappello nero con amazzone nera. Ombrellino az-

Fig. 8.

Fig. 9.

una camicetta di batista rosa. Cappello di paglia guernito in pizzo bianco e velluto nero.

Fig. 10. Grembiulino elegante per signorina. È in tela azzurra pallida, guernito di un *volant* pieghettato e di un ricamo rosso. Le signorine, in campagna, possono portarlo anche offrendo il *thè*.

Fig. 11. Copertina in cuoio bulinato per *notes*.

A *Mira.* — Non so. Per i modelli tagliati, quelli che i francesi dicono i *patrons coupés*, vi potrete rivolgere alla signora Lattuada, che ha negozio in via Dante, a Milano. Essa potrà tagliare certamente anche i modelli di questa rivista, che voi trovate squisiti e di finissimo gusto. Grazie per la Redazione e per me.

* * *

A *Rosario d'Ambra.* — Se arrivo in tempo, vi consiglio Graglia. È un sito delizioso, nè troppo alto, nè troppo basso, in quel pittoresco Canavese che è fresco e verde e salubre. Per le spiaggie? se amate le spiaggie morbide, vellutate: il Lido, Riccione, Rimini. Se le spiaggie un pochino tormentate da scogli, aspre: Sestri, Voltri, Varazze, Savona. Buone vacanze!

* * *

Alla *Contessa Amelia C.* — Una spazzola morbida, fine, per il massaggio del viso. Ne trovate da per tutto. Usatela delicatamente, ma a lungo, tutte le mattine, per cinque, dieci minuti e più.

Fig. 11

Fig. 11.

* * *

A *Bianca la cieca.* Perchè non volete vedere. Aprite gli occhi alla luce dell'anima. Mi pare che non dipenda che da voi l'esser consolata.

* * *

Ad *Antica trina.* Come faccio a raccapezzarmi con la vostra descrizione sommaria? mandatemi una pianta topografica e cercherò di venirne a capo. Mi pare che Donna Claudia faccia proseliti! Perchè l'odio pei capineri? sono morbosità dello spirito che devono essere combattute.

* * *

Per l'Albo: è Neera che parla.

« Le donne non immaginano il bene che potrebbero fare riconducendo la fede nel cuore degli scettici ».

E ancora Neera, la profonda sapiente conoscitrice del cuore umano:

« Le sole cose necessarie a sapersi si possono imparare in qualunque solitudine. I viaggi aggiungono certamente qualche dote allo spirito, ma non è l'importante. L'importante è sempre dentro di noi ».

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48, Milano.

Il caldo enorme costringe tutti a correre sulle spiagge, sui monti. Come si fa a vivere in città con questi solleoni che bruciano i muri delle case, con queste vampate di calore che incendiano non appena tentate di aprire una finestra? E quando uscite alla sera non trovate altro refrigerio che girar su e giù sotto gli alberi dei bastioni, lungo i viali, nella vostra vittoria — se siete fortunate di possederla — per assorbire quel leggiero venticello che agitate passando alla corsa de' vostri cavalli.

Ma chi rimane in città, domando io, quando non si ha la fortuna di vivere in una città di mare?

I calori sono diventati davvero impossibili: il cervello si fa di piombo: non si può star due minuti al tavolino. Bisogna oziare sulla *chaise-longue*, con un buon libro in mano e dimenticare il mondo e le sue noie.

Mai come in queste giornate terribilmente afose si sente la gioia di vivere nel pensiero degli altri, attraverso alle idee degli altri!

Oh queste corse attraverso un mondo idealmente superiore, sono il più grande conforto, il massimo sollievo ne' mesi di canicola.

Sono questi i giorni durante i quali, se siamo in villa o ai bagni, attendiamo con grande ansietà l'invio di qualche *vient de paraître*. Se siamo in casa andiamo a rovistare nella biblioteca per trovare libri dimenticati o libri mai letti, dei quali facciamo il pascolo della nostra mente trovando emozioni sconosciute, impressioni fresche, scaturigini di novità deliziose in pagine antiche.

I meriggi afosi, le ore calde passano e si susseguono, e noi nelle penombre traversate dalle freccie d'oro del sole che s'insinua fra gli interstizî delle gelosie, viviamo nell'ammirazione del pensiero degli altri che viene a stratificarsi nelle nostre cellule che lo accolgono e se ne alimentano.

Sono facili, dolci, queste scorribande nel pensiero altrui!

Noi possiamo in breve tempo attraversar secoli d'idee. Ed è uno spettacolo ampio, vario, solenne nella sua quieta semplicità, come pochi ve ne sono,

Questi sono gli squisiti piaceri dell'intelligenza. sono le feste dello spirito che rinasce e si vivifica nella comunione cogli antichi o coi moderni spiriti.

Non oziate nella pesantezza di questi meriggi oppressori. Riposate col corpo, ma lo spirito, ma il pensiero aleggino più che mai liberi e vivificati dall'alimento delle buone letture.

Mai vi avverrà di afferrare ore più propizie e più calme.

Ma quando il sole nel suo corteo di fuoco e di fiamme va scomparendo, principia la vita. L'aria si fa deliziosamente fresca e mette punte di piccoli brividi sulla pelle abituata alla caldura diurna.

Dal curvo cielo piove la luce delle stelle tremula e mite e i giardini degli stabilimenti, i terrazzi

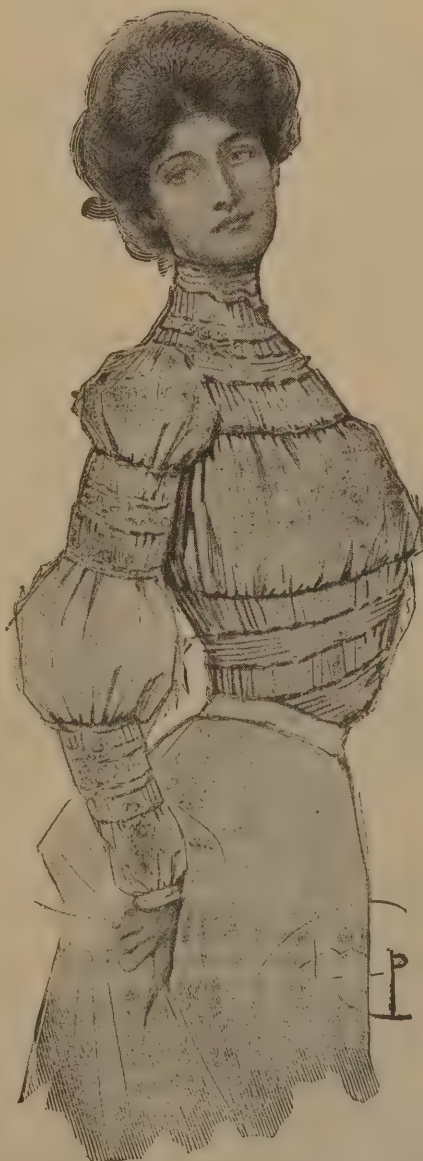



Fig. 1.

Fig. 2.

delle ville assumono quella bianchezza di sogno nella quale li immergono i fari elettrici, o le lampade chiuse ne' globi di cristallo.

Le figure in quel chiarore hanno parvenze diafane; gli alberi, le erbe ed i fiori hanno incantamenti scenografici, e le vesti femminili fluttuano con un ondeggiar di veli in una fantasmagoria quasi evanescente.

In queste sere d'agosto tutte limpide, tutte terse, intensamente olezzanti di mille aromi indefiniti, alitanti nell'aria, è dolce riunirsi all'aperto per conversare, far della musica, o improvvisare quei ballonzoli sulla fine ghiaia de' viali, che sono il segreto sospiro della gioventù ardente e fremente.

Meglio, assai meglio ballare all'aperto, sotto le mobili cupole degli alberi dei parchi, anzichè nelle sale dove l'aria rapidamente si vizia e tutti i profumi sono soverchiati da quell'indecifrabile odore di carne umana, che fa dire spesso, involontariamente: « Che umanità puzzolente! ».

Sotto i grandi alberi il ballo non è fatica, perchè i polmoni possono inspirare quant'aria pura è loro necessaria, nè la polvere micidiale viene a mi-

nacciare la dolcezza del divertimento con le probabili bronchiti o polmoniti.

Ma poi si pensa ai mali quando si gode?

Qualcuna sorge a dirmi: « e l'umidità la contate per nulla? »

Sotto le grandi arcate de' viali si è protetti efficacemente.

Conosco dei viali folti impenetrabili, dove si potrebbe quasi dormire di notte. Fanno parte di ville regali, principesche, e anche di semplici ville borghesi.

Li ho visti ne miei vagabondaggi e mi tornano alla memaria colla loro cupezza di volta chiesastica, colla loro frescura, col loro profumo boschereccio.

Poi — nel nostro bel paese — sulle prealpi, sugli Appennini vi sono fughe di castagni, boschi di quercie e di noci che offrono asili sicuri di giorno contro il sole, di notte contro le rugiade.

E beati coloro che villeggiano lontani da ogni imposizione di mode e di etichetta e si rifanno il sangue nella libertà.

*
* *

Al gentilissimo « assiduo lector » chileno la mia riconoscenza. Tutte mi sono care le prove di simpatia, ma queste, che attraverso tanto spazio mi affrattellano ai lontani, sono preziose. La mia collezione di cartoline in grazia di questi « lontani » si fa veramente interessante.

*
* *

All'istitutrice — Io divido con Neera l'antipatia per *Madame de Genlis*. Una donna leggiera che dimentica i propri doveri per crearsene altri di falsi. Pedante nè suoi libri, ne' quali non si riscontra calore di convinzione.

*
* *

Ad una « nonna » Regalate al nipote « Confessioni e Battaglie di Carducci » del cui valore mi pare inutile discorrervi.

*
* *

Ad Alba Romei. I calzoni si fanno eguali alle camicie, guerniti molto di *entredeux*, di pizzi, di nastri.

È un lusso che procura delle noie perchè bisogna certamente sorvegliare molto le lavature, togliere e rimettere i nastri, far stirare con molta precauzione le *valenciennes* e le *malines*. Però, confessatelo, è un lusso preferibile alla biancheria di seta così volgare con la sua pretesa di lusso e di eleganza.

*
* *

Alla *giovine sposina*. Ma come, ma come! il vostro sposo ha queste enormi pretese? esige che gli riattaccate i bottoni? e sì che la cameriera non è vecchia, nè ributtante, voi dite? Oh anima ingenua le cara! riattaccate i bottoni, riattaccateglieli sempre.

Voi certamente ignorate di avere in un mondo superiore qualche buon spirito che vi protegge e mette in capo al vostro marito così strane pretese. Non ho che un augurio per voi:

— Lo spirito buono non si stanchi mai di proteggervi così!

Le nostre mode.

Fig. 1. Eccovi, per piccola *soirée*, per piccolo pranzo, per ricevimento, una camicetta per signorina bionda e snella, molto snella specialmente! È in seta bianca, bianca candida, increspata al collo ed increspata sotto il seno lasciando sciolte su questo, le pieghe

Fig. 3.

in modo da formare uno sboffo, non troppo ricco. La manica è pure increspata e lasciate sciolte le pieghine sulla spalla ed al gomito. Le attraversa, queste pieghe, un gallone di seta bianca ricamato in argento. La gonna è di lana bianca, molto semplice, liscia sui fianchi e allargantesi in fondo.

Fig 2. Due *toilettes* da villa, per signora.

La prima è in battista azzurra; ed ha la gonna, un po' lunga e formante strascico — non troppo lungo lo strascico, ora, signore — fermata con mazzi di due in due pieghe, che scendono dalla vita al

Fig. 4.

Fig. 5.

Fig. 6.

matinée o ad una *garden party*, attenuandone così, con l'ambiente la grande vivacità.

Fig. 5. Eccovi due *toilettes* per signora o signorina. Una è in tela bleu oltremare ed ha la gonna a piccolo strascico guernita di intramezzi bianchi disposti a zig-zag. Corsetto sciolto, formante borsacchino innanzi con intramezzi bianchi disposti a zig-zag sul collo e sulle spalle, intersecati di bordure di tela formanti punta sul *gilet* di battista bianca piegolinata; le maniche sono molto larghe sbuffanti, ricadenti sul polso; questa figura, assai *chic*, porta un cappello di forma anarquis di paglia bianca guernito di nastri di raso bleu.

Eccovi, nell'altra figura, un vestito elegantissimo di *linon* bianco. La gonna è formata da due teli: uno dietro, molto ampio, terminante in fondo con due piccoli *volants* che formano sottogonna; uno innanzi, stretto e liscio, ornato di quadrati di reticella ricamati a mano. Il corsetto è liscio sul petto e sul dorso formando borsacchino alla vita, ed è tagliato a *gilet* che continua quasi il telo della gonna, guernito pure esso di quadrati di basso. Il corpetto è increspato e fermato, sopra il petto, da quattro pieghe trasversali. Un riccio di merletto scende dai due lati del petto, foggiandosi quasi a punto interrogativo rovesciato.

La manica è Luigi XV, con polsino rivolto e piccolo sboffo di battista bianca. Cintura di raso nero.

La seconda *toilette* è in *crêpe de Chine* rosa.

La gonna è liscia, con una punta sul ventre, fascia e piccolo strascico di *guipure*. Il corsetto, sciolto alla vita, ha un *carré* a punta di *guipure*. La maniche sono pur queste alla Luigi XV, ma sono tutte piegolinate per lungo. Questa *toilette* ha una cintura di seta rubino e le si adatta un cappello *panama* guernito di velo nero.

Fig. 3. *Toilette* in seta leggiera nera e bianca.

Gonna formata di tre alti *volants* a modello. Camicetta di mussola bianca. Bolero corto con *revers* di seta bianca e nera e velluto nero. Cintura di velluto nero a cappî scendenti fin al fondo della gonna. Cappello bianco e nero e ciliege rosse.

Toilette per spiaggia, o per *soirée* sulla rotonda dello stabilimento di bagni.

Fig. 4. Abito di lanetta bianca avorio forma *princesse*. Il sopr' abito è gallonato di rosso e frastagliato in fondo sopra la sottogonna a strascico. Figarette corta intramezzata di intrecciature di cordoncino rosso; ampio collo di *valenciennes;* manica ampia in fondo con un polsino largo di seta rossa; collo di seta rossa e bottoni *polichinelle* rossi. Il cappello è di garza bianca festonata di rosso e formante grande tocque; parasole bianco a parecchi *volants*. Questa *toilette* è molto appariscente, quindi è bene non la portiate che ad una

Fig. 7.

reticella ricamata. Le maniche, molto strette sino al gomito, si allargano poi, ricadendo sul polsino stretto. Questa figura porta un parasole di seta bianca, una cintura di seta bianca ed un cappello di paglia finissima, bianca, guernito di rose rosse e di nastro nero.

Fig. 6. Camicetta per teatro in seta bianca opaca o verde molto tenue. Carré e collo in guipure bianca; corsetto abbottonantesi innanzi con una fila di bottoni di opale e ricamato con foglie e fiori rosa e verdi chiaro se la camicetta la fate in seta bianca, e rosso e verde scuro se la fate in seta verde erba. La manica è sbuffante sulla spalla, molto ampia, ampissima anzi, sull'avambraccio e stretta sull'omero da piegoline trasversali.

Fig. 7. Vestina da battesimo in battista candida, tutta ricamata di seta bianca a fiori a spiche e a nodi d'amore. Le manichette ed il *volant* sulle spalle ed al fondo son ricamati a fiorellini e frastagliati, nell'*entredeux* passa un nastrino bianco uguale a quello che forma cinturina.

Fig. 8. *Toilette* da ballo, da gran pranzo o da gran *soirée* tutta di velo bianco. La *toilette* è a strascico molto lungo guernita da file di lustrini d'argento. Il corsetto trappeggiato è fermato su un lato del petto da un *chou* di velo. Spallina di raso bianco scendente a punta sulla manica; la manica è di velo, piegolinata sino al gomito e quindi lasciata sciolta in cascata. Piccola *redingote* in raso bianco a liste verticali di velluto nero, stretta ed attillata alla vita e fermata innanzi da una fibbia artistica di perle bianche. I lustrini scendono lungo il petto sulla gonna, attorniano la scollatura, seguono la linea delle spalline giù per le maniche. Questa figura porta guanti di pelle bianca lunghi sino al gomito, rose bianche ai capelli, gran collare di perle bianche: *toilette* magnifica, veramente principesca.

Fig. 9. Vestito di *linon* bianco operato a *pois* rossi o verdi o azzurri, per giovinetta di 14, 15, 16 e 17 anni; gonna corta stretta sui fianchi a gran *volant* sciolto molto ricco. Corsetto fermato sul davanti da piegoline trasversali e verticali, maniche a pieghe verticali sciolte in un grande sboffo. Colletto insaldato, cravatta di cintura di raso di colore simile a quello dei *pois*. Cappello rotondo di paglia bianca guernito di velo.

* * *

Un aureo libro.

La *Rassegna Nazionale* di Firenze si è fatta editrice di un libro giovevolissimo che ha per titolo: *La nervosità nei fanciulli*. Ne è autore il professor E. Combe dell'Università di Losanna, ed è stato degnamente tradotto in italiano da Giuseppe Signorini. La nervosità dei fanciulli è un fatto costatato, pieno di apprensioni per tutti e in particolar modo per i genitori, che spesso vivono in terribili ansie per l'avvenire dei loro figliuoli; e ben pochi sanno che la nervosità è guaribile, purchè non se ne ignorino i sintomi e le cause, purchè si prenda rimedio in tempo, purchè si evitino o si riparino prontamente errori commessi quasi sempre senza colpa nel trattamento dei fanciulli nervosi.

Il libro del Combe, tradotto dal Signorini e pubblicato dalla *Rassegna Nazionale*, è una guida di-

Fig. 8.

Fig. 9.

igente, sapiente per tutti i genitori e per gli educatori, i quali vi trovano spiegati con grande chiarezza, alla portata di tutti, le cause, i sintomi, i rimedi della nervosità. L'illustre autore, professore di clinica infantile, segue il bambino dal suo concepimento sino alla giovinezza, dando alla madre opportuni e sapienti consigli sul trattamento opportuno del lattante, del fanciullo, del giovinetto, onde la nervosità sia evitata, o, se trasmessa o acquisita, sia opportunamente guarita. Nulla vi è trascurato: nè le norme per l'allattamento, nè quelle per il cibo e per i pasti, per il riposo, per il sonno, per i divertimenti, per i giuochi, per la ginnastica, per l'istruzione e per l'educazione morale, per l'ambiente, ecc., ecc.

Quando si pensi che il bambino può diventar nervoso nella culla soltanto per l'ignoranza della madre o della nutrice, quando si rifletta che per alcuni errori, certo involontari, dei parenti, un fanciullo sanissimo può diventare nervoso, e un nervoso degenerare in nevrotico o in pazzo, si comprenderà subito che è semplicemente delittuoso ignorare le norme igieniche e profilattiche necessarie ad evitare amari rimorsi o tarde lacrime infruttuose nell'avvenire.

Marchesa di Riva.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

Noi diciamo sovente: quanti disinganni ci riserba la vita, quante delusioni! e lo stesso grido che ci strappano gli uomini, lo riferiamo alle cose, mentre queste raramente mutano e solo muta in noi la potenzialità di comprenderle e di ammirarle.

Un'amica mi scrive: «i luoghi visti altre volte e accarezzati col desiderio, oggi mi sembrano mutati».

I luoghi mutati? non credo. Siamo noi che mutiamo.

Chiedo la parola per un fatto personale a prova del mio asserto.

Da fanciulla io aveva passato due giornate in un castello circondato di mura, coronato di merli, popolato di leggende. Il castello stava a cavaliere di un colle altissimo, per cui si dominava una gran distesa di piani da un lato, e una danza ritmica di colli che finiva sotto i monti, dall'altro.

Da quella breve dimora io avevo riportato una impressione indelebile. La rapida via che vi menava fin lassù in quel nido d'aquile, dove tutto parlava di un evo tramontato, era fiancheggiata da altissime quercie che facevano un'ombra deliziosa anche nei meriggi più infuocati, e fra tronco e tronco si scorgevano limbi di pianura, fughe di castagni, ciuffi di pioppi e un biancheggiar di betulle, argentee sotto il sole. Un paesaggio verde e ridente, che diventava, man mano, fosco e severo più ci si approssimava e quel castello turrito, dalle terrazze severamente ornate di piante di mirto e di alloro, fra le quali spiccava, con una leggiadria timida, il roseo degli oleandri.

Per sempre mi aveva perseguitato il ricordo lieto ad un tempo e tenebroso di quel castello dove vi conducevano davanti ad un enorme Cristo in croce in un angolo buio e vi dicevano: «qui fu murata viva per malvagità di una castellana, una innocente fanciulla rea solo di un timido sguardo affettuoso al suo signore». Aggiungevano anzi che talvolta si sentivano dei sospiri repressi, dei singulti.

Per la bellezza del luogo, per la tragicità delle memorie, per le cento leggende che si narravano, oltre a questa che aveva un ricordo materiato in quel Cristo, potete credere che la mia immaginazione di fanciulla vagava sfarfallando sovente dietro i ricordi di quei due giorni passati nel maniero medioevale.

Ma poi sempre, anche illanguidendo la vivacità dell'impressione, permanevano assidui la rimembranza e il desiderio di riveder i luoghi. Desiderio che, malgrado i miei frequenti vagabondaggi, non potei appagare che l'anno scorso.

Non vi dico con quale attesa io percorressi la strada che vi conduce, rivedessi le antiche querce, le masse del castello, la porta nelle mura coronata dallo stemma gentilizio, i mirti, gli allori, gli oleandri, tutto il *déhor* di quel paesaggio che mi inseguiva da anni con una fresca e quasi drammatica bellezza.

Fig. 1.

Ebbene! io non seppi vincermi. Trovai tutto impicciolito, tutto ridotto. Mi fermai brevemente, investigando ed osservando di nuovo, senza ammirare l'antico, a cui qualche decennio trascorso aveva conferito maggior venustà.

Era il mio spirito, incanutito come la mia chioma,

Fig. 2.

il mio spirito che non rispondeva più agli entusiasmi del passato, degli anni giovanili pronti ad aumentare di poesia ogni nuova impressione.

Rifacendo la strada regale, sotto le querce secolari che diffondevano un'ombra mite e sicura, ritrovai me stessa e non imputai alle cose la delusione ch'io provavo. Tant'è vero che una giovinetta che m'era compagna, riceveva dal paesaggio visto così di volo, l'impressione viva ch'io, sedicenne, avevo provato.

Siamo noi, amica, che mutiamo. La dissoluzione avviene in noi, lenta, fatale. Cogli anni matura la ragione e muore la poesia. O se la poesia non muore, non ha più impeti d'immagini vive, di sensazioni acute. È sempre musica, ma musica coi sordini.

Perciò non consiglierei nessuna a ricercar emozioni passate, se prima non si è agguerrita contro il lavorìo che il tempo ha compiuto in lei.

Il passato, purtroppo! è passato per sempre e i luoghi lo possono solo pallidamente evocare, non far risorgere, come la fenice araba, bello e perfetto com'era.

***

Una strada di campagna, strada maestra, nè larga, nè stretta. Una strada comoda, però, nella quale possono fronteggiarsi due carrozze senza inconvenienti. Su questa strada corre una carrozzella di contadini, tirata da un cavallo giovane. Su, vi stanno uomini e donne ammucchiati.

Vanno ad una sagra e, si sa, montano sù quanti vi possono capire. Incontro a loro, con la velocità del fulmine, viene un automobile fra un nembo di polvere, col rumore indiavolato del *teuf teuf* e della trombetta d'avviso. Il cavallo s'adombra, si precipita in una corsa sfrenata, urtando l'automobile. La carrozzella si sfascia, il carico umano è scaraventato ai quatro venti; il cavallo continua la sua corsa furiosa strascinando seco ciò che può trascinare; l'automobile nel suo nembo di polvere continua il suo volo.

È una scena rapida con conseguenze funeste.

La povera gente lanciata nella polvere, ferita e contusa, viene trasportata all'ospedale. Il guidatore, sbattuto nei tronchi degli alberi, muore, il cavallo da nessuno arrestato, reso pazzo dai pezzi della carrozzella che gli battono sui garretti, precipita poi in un fossato rompendosi le gambe.

Accidenti che succedono! disgrazie come quelle degli scontri ferroviari od altre simili!

È verissimo. Ma di questi frequentissimi accidenti pochi ne parlano. Una breve notizia di cronaca in un giornale quotidiano e poi silenzio; e chi ebbe la peggio se la cava alla meglio come può.

Ci sarà un aumento di miseria in una povera casa, ma chi se ne occupa?

Ora è successo un grave fatto clamoroso, perchè i nomi delle vittime appartengono all'aristocrazia della finanza ed ecco finalmente la stampa che insorge col suo nobile ufficio, ecco finalmente un grido del buon senso antico, unico grido, che sorge a protesta ed a monito. Ed io lo raccolgo perchè è una rarità, perchè è una perla caduta dalla corona della Saggezza, e la presento alle mie buone amiche lettrici perchè se ne valgano.

L'articolo è stato scritto da Paul Arène nel *Figaro*, ed è intitolato con molta acutezza « *La folie du record* ».

« Una delle gioie — dice l'articolista — e uno dei vantaggi dell'automobilismo sembravano essere precisamente quelli di viaggiare a maggior agio, senza essere prigionieri di orari, senza essere costretti alle partenze ed agli arrivi a data fissa.

« Si poteva aver l'illusione di essere proprietari di una intiera rete di strade ferrate, di possedere il proprio treno speciale e di poter dirigerlo su qualunque strada, senza la noia di marcie forzate e di fermate obbligatorie.

« È questa l'inferiorità delle ferrovie sulle anti-

che diligenze: esse hanno fatto perdere in diletto ciò che hanno fatto guadagnare in velocità. Dagli sportelli dei vagoni si vedono i paesaggi tutti in blocco ed i particolari vanno perduti.

« Il particolare che costituisce il fascino del viaggio non esiste più. Esso si dilegua interamente lungo la strada. Lo si è appena intraveduto che esso è già lontano, impercettibile.

« L'automobilismo poteva renderci le buon impressioni di un tempo. Cento volte più rapido che le vecchie diligenze, esso era però assai più comodo delle strade ferrate.

« Esso permetteva vedere qualche cosa per istrada e di fermarsi altrove che nelle stazioni. Ecco come io comprendo l'automobilismo, ma non è però questo l'automobilismo che si pratica.

» A poco a poco simil genere di locomozione ha finito per essere considerato non più come uno strumento di passeggiate, ma come uno strumento di corse.

« Ogni giorno si vuol andare con una velocità maggiore del giorno prima, e sopratutto più in fretta del proprio vicino. Appena si trova sulla sua macchina, la gente si lancia perdutamente, come se una forza irresistibile la spingesse.

« Sapere dove si va poco importa, l'essenziale è di andare a perdita di respiro, e non si è contenti se non quando si è battuto un *record*.

« La follia del *record*! questa malattia, per essere una malattia affatto nuova, ha mietuto già non poche vittime.

« E non sembra che essa abbia detto l'ultima parola. Tutti gli accidenti che si sono verificati fin qui, hanno già ucciso molti, ma non hanno guarito nessuno. Gli automobili che non fanno che venticinque o trenta chilometri all'ora sono considerati appena alla stregua delle solite vetture cittadine.

« C'è da credere quasi che i cultori di questo *sport* vi impieghino un certo punto d'onore. Mille volte si sente dire che l'automobilismo è pericoloso pei pedoni; essi vogliono, ecco, dimostrare che il pericolo non manca nemmeno pei *chauffeurs*.

« E questi, tuttavia, potrebbero ora fermarsi, perchè è già da un pezzo che la dimostrazione è stata fatta.

« Corrono il rischio, prolungandola, di screditare uno *sport* che ha i suoi lati utili.... Tutte le prescrizioni ministeriali, tutti i regolamenti di Polizia rimangono affatto insufficienti se essi non vi mettono, del loro, un po' di buona volontà.

« È possibile regolare la velocità per

Fig. 3

Fig. 4.

la traversata d'una città di un villaggio, ma una volta nell'aperta campagna, quando non vi sono più nè vigili urbani, nè guardie campestri, andate dunque a correr dietro ad un automobile!

« È già gran cosa se si riesce a porsi in salvo!

« Non ci sono che gli alberi e le pietre i quali non hanno alcun timore: essi sembrano ergersi sulla via per arrestare i temerari ed i pazzi.

« È lecito sperare, almeno, che avventure così tragiche riescano a produrre i loro frutti? Queste morti salveranno i viventi? Ahime! gli è che sono sovratutto queste morti che vanno in fretta! E poi l'orgoglio e l'amor proprio umani sono incurabili. Noi ci crediamo sempre al sicuro dagli accidenti che sopravvengono altrui, e siamo convinti d'essere più destri e più fortunati degli altri. Così ricadiamo sempre negli stessi errori.

« L'ultimo *record* non è stato battuto, siatene sicuri, e giorni tragici ancora spunteranno per i *chauffeurs*. Noi avremo pur troppo altre manifestazioni di questo stranissimo male, di questa pericolosissima follia, riconoscibile a questo bizzarro particolare: che, coloro i quali corrono più in fretta sono proprio quelli che sono meno pressati, gli oziosi padroni di tutto il loro tempo, i beati mortali che non hanno niente da fare ».

Immagino che molti giornali quotidiani riporteranno dal *Figaro* questo stesso articolo; ma per questo non ho esitato un momento a dargli posto.

Le parole saggie vanno ripetute e gridate, perchè non passino senza sollevar le voci degli echi che le ripercuotono.

Così quella gentilissima, che stette così lunghe ore in ansie sulla sorte di suo marito vittima di un accidente automobilistico, ora che è salvo, può leggergli questa *follia del record*. Chi sa che non rinsavisca? Provate, gentilissima.

* * *

Montanina bruna. Calze di seta bianca per quest'estate, traforate o liscie o ricamate a fiorellini. Con abito lilla, calze bianche a violette; con abito azzurro calze bianche ricamate a *bluettes*.

* * *

Partendo dal nido. No., mi sembra una grande ostentazione un abito di preziosi merletti portato sulla spiaggia. È uno sfoggio di ricchezza di cattivo genere.

Fig. 5.

Non vi mancheranno occasioni di portarlo. Una piccola *soirée*, un ballo al Casino, una *matinée*, non mancano mai. Sulla spiaggia, abiti di lana o di tela; pizzi solidi, resistenti.

Fig. 6.

Fig. 7.

Fauda bleu. La Contessa del Conte Azzurro? Ma autentica, cara mia. Quel diavolo lì, non perderebbe il suo tempo con fantasmi!

***

A Pelestina R. Vittoria Aganoor a Perugia. Maria Pezzè Pascolato a Venezia. Sì, la poesia vernacola di questa valentissima quanto modesta scrittrice, è la più sentita, la più graziosa e la più profonda di quante furono scritte in occasione del crollo del Campanile di S. Marco. Ancora tutti non sanno tutto il valore di questa donna che potrebbe emergere e tenta farsi piccina.

Le nostre mode.

Fig. 1. Abito in panno d'estate grigio piombo: da viaggio e da *hôtels* di montagna; gonna rotonda guernita in basso da un cordoncino di seta nera disposto a disegno *arte nuova.*

Figarette a vita a risvolti guernita di cordoncini; *gilet* bianco e cravatta *sport* bianca; le si adatta un ampio cappello di paglia grigia guernito di margherite di prato e nastri neri.

Fig. 2. Camicetta e gonna di mussolina bianca su trasparente di seta bianco; la gonna è increspata alla vita e piegolinata a macchina per il lungo. La camicetta è piegolinata sul petto e lasciata sciolta alla vita; collo e spalline di ricamo a colori su *linon* bianco; al gomito, un piccolo giglio di Firenze, ricamato, trattiene la ricchezza delle maniche.

Fig. 3 Abito elegante da spiaggia e villeggiatura in *foulard* roseo.

Gonna rotonda fermata sui fianchi da piccole pieghe verticali. Corsetto a molteplici pieghe diritte, guernito di punto ad ago, bianco.

Maniche ampie al polso, ricadenti su di un alto polsino, guernito di pizzo a punto ad ago.

Cappello di paglia bianca guernito di ciliege e fogliame. Cintura di seta rubino.

Fig. 4. Camicetta da teatro in raso nero con tramezzi intrecciati di cordoncino nero su trasparente di *taffetas* verde-mandorla, manica a cascata con sbuffo di *taffetas.*

Fig. 5 Altra forma di manica formata da larghe pieghe sciolte sul polso e guernite di nastri e bottoncini.

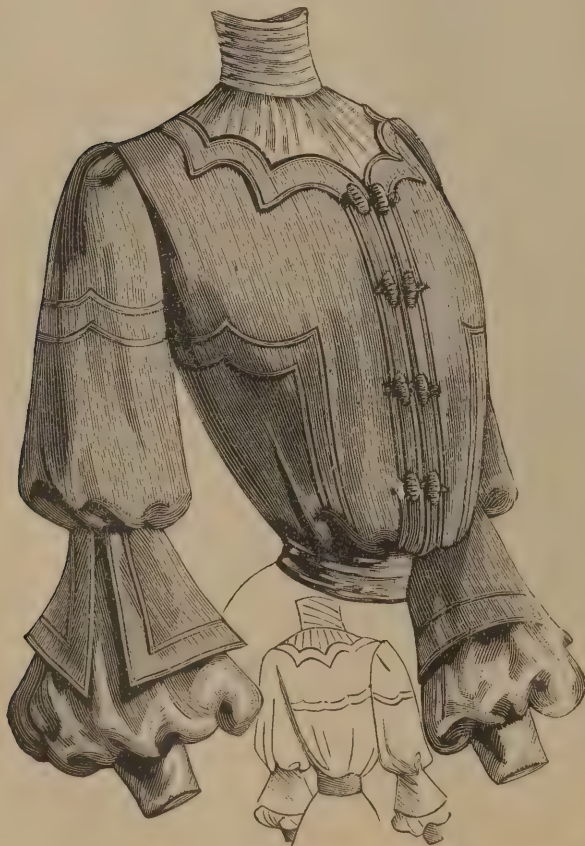
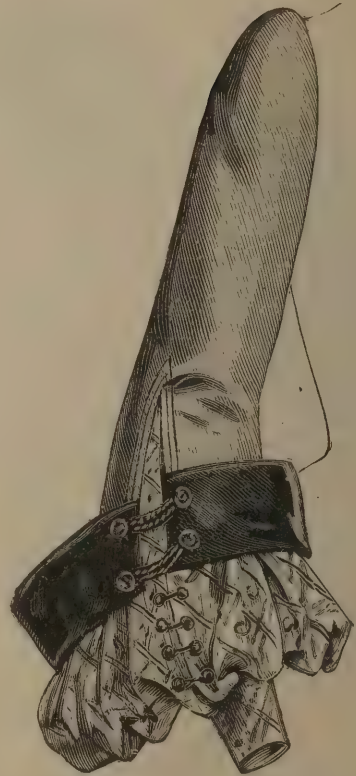



Fig. 9.

Fig. 8.

Fig. 6. Sottogonna di *taffetas* con ricamo irlandese formante trifoglio, assai carino ed elegante.

Fig. 7. Due abiti *princesse*, leggierissimi, d'estate: il primo è in *foulard bleu* guernito di *entre-deux* al fondo della gonna e sul petto. Sulle spalle s'adatta una stola di pizzo russo, con collo di mussolina bianca. Questa figura porta un cappello di paglia gialla guernito di nastri *bleu.* Il secondo abito è in tela verde pioppo a impunture verticali, guernito in fondo da tre piccolissimi *volants. Carée* a doppia stola e collo in punto d'Irlanda. Cappello « pastorella » in paglia di seta nera guernito di nastri di raso verde.

Fig. 8. Corsetto di tela battista lilla pallido, chiuso in alto su di un collo di mussolina bianca.

Fig. 9. Maniche Luigi XV con risvolto di velluto.

Fig. 10. Abito di *linon* bianco guernito di ricamo a colori sulle maniche e sui *revers; gilet* di velo bianco; cravatta di velo nero a lunghe falde. Cappello *marquis* guernito di una piuma nera.

Fig. 11. Abitino per bimbo di 4 o 5 anni.

È in sergia azzurra con cinturina e zampe di sergia *bleu*; colletto inamidato e cravatta di seta bianca. Cappellino di paglia bianca con una piccola coroncina di roselline e un nastro bianco.

***

L'ultimo romanzo.

Veramente, il volume edito dal Roux e Viarengo, è costituito di tre racconti: *La falce*, *Punizione* e *L'Enigma*: ma il primo di essi, che appunto dà il

titolo al libro, è un vero e proprio romanzo, pieno di sentimento e di passione, attraente nella forma come tutte le altre cose che alla nostra letteratura ha dato l'autore di *Bell'Alda* e dei *Pifferi di montagna*. Una vena d'*humour*, meglio risultante dalle azioni dei personaggi che dalla presentazione che di essi fa l'autore, serpeggia qua e là per le pagine ricche di vita e di movimento, che nella chiusa, apparentemente tragica del libro, spinge un sorriso alle labbra. I caratteri dei personaggi sono assai ben delineati nella forza delle varie passioni che li muove e li fa agire, e la serie dei fatti in cui essi vivono è così ben collegata da una catena di vivace interesse che il lettore mal si stacca da

Fig. 10.

essi ed amerebbe prolungare indefinitamente il godimento della simpatica lettura. Il volume è chiuso da due brevi novelle in cui l'arte fresca e sincera del Calandra rifulge delle sue tinte più belle.

*
* *

All'ignota che me lo domandava (prego indicare sempre il nome) rispondo con questa notizia letta recentemente non so più dove:

Da 50 anni a questa parte, cioè dopo che il sapone ha preso posto definitivo nella nostra toeletta giornaliera, si riteneva inconcusso l'assioma che la civiltà di un popolo si misura dalla quantità di sapone che consuma.

Il dott. Dorn viene ora ad attenuare alquanto questo culto pel sapone, ponendo in rilievo alcuni inconvenienti, abbastanza meritevoli di attenzione, che esso può cagionare. Si sa che la morbidezza della nostra pelle è mantenuta da un sottile strato di sostanze grasse che le sue ghiandole segregano in modo continuo, e che servono in una data misura a difenderla dagli agenti

Fig. 11.

esterni; bisogna anche avere presente che è pure su questo strato che si fissano le polveri oggi tanto temute per la quantità di microrganismi, anche patogeni, che recano seco, ed inoltre che è lo scomporsi e l'inacidire di questo grasso che è causa dell'odore caratteristico e disgustoso delle persone poco pulite. Lo strato grasso protettore quindi deve essere rinnovato di continuo, esser cioè allontanato dalla superficie del corpo, ma allontanato, evidentemente, soltanto nella misura con cui è segregato. I saponi invece che ci offre l'industria moderna, troppo ricchi in alcali, e sovente anche in glicerina, tolgono, massime coll'uso che ne fanno le popolazioni civili, non solo fin la minina traccia del grasso protettore, ma anche gli strati superficiali dell'epidermide, onde la nostra cute rimane indifesa di fronte alle vicissitudini atmosferiche, ed è favorito l'ingresso ed il fissarvisi dei microrganismi dell'aria.

***

Pazzie mondane. — Narrano i giornali americani che una signora di Chicago ha speso 7,000 sterline (175,000 franchi) per una veste. Questa è orlata di merletto di Bruxelles largo quasi un metro e lungo circa tre, che è costato 125,000 franchi, ed è tenuto a posto da ornamenti di diamanti. Una vera pazzia!

***

I versi:

Questi sono del nostro Giovanni Vaccari, e, pur troppo d'occasione: *Il ventaglio*.

Bionda signora, quando il sole estivo
Vibra su noi le sue fiamme spietate,
Buono e provvido amico, in suasivo
Stil Vi risoffia le sue strofe alate

Il picciolo flabel giocondatore
Che par tessuto d'un aereo vel
E infuso del respir d'intatte fiore
E pinto da riverberi di ciel.

Prodigo a Voi di blande e fresche alene,
De' più soavi arcani ei confidente,
D'aurei sogni ministro, e di serene
Fantasie suggestor dolce e potente,

Per la via passeggiata o allor che stanco
Il capo date al morbido origlier,
Sempre ei Vi segue, farfallino e bianco
De la grazia gingillo e del piacer.

Marchesa di Riva.

 Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

Anticamente, quando non si conoscevano gli automobili nè le biciclette, nè la vaporiera mandava i pennacchi di fumo attraverso i campi, quando le diligenze e le messaggerie si arrampicavano su per le erte strade montane, facendo tintinnare nel silenzio delle valli le sonagliere dei muli, l'ospitalità era concessa largamente, patriarcalmente.

L'ospite arrivava ed aveva per sè la stanza migliore della casa, il posto d'onore alla tavola. Per lui si cercavano le più vecchie e polverose bottiglie nella cantina, le più saporite frutta dell'orto, i fiori più profumati del giardino, le più grasse galline del pollaio.

Dai profondi armadi uscivano le candide fiandre lucenti come raso, per far bella e ricca la tavola ospitale, sulla quale scintillavano le argenterie e brillavano nitidi i calici di cristallo e i bei servizî antichi di porcellana.

Sul letto ampio e morbido si stendevano le lenzuola di lino profumate agrestemente di spigonardo e le coperte di damasco dalle tinte nobili ed austere. Si sprimacciavano i guanciali che si ricoprivano di fodere dai ricadenti pizzi di pregio inestimabile. La *toilette* era un po' trascurata perchè erano sconosciute le raffinatezze moderne, ma nell'ampio catino e nella capace brocca, l'acqua era sempre fresca e i fiori rimpiazzavano le essenze mancanti. Fiori ed acqua si rinnovavano come fosse opera di una fata l'immediata sostituzione, il perenne rinnovamento. E per la casa tutta risonava la gioia dell'accoglienza festosa e l'ospite non veniva a rubare il tempo ed a portare sgradito lavoro ma a riempire ad occupare le ore buone, a rendere solleciti tutti in una gara di cortesie delicate. E si sentiva più re che nella propria casa circondato di affetto, oggetto di ogni premura. Intorno a lui rideva ogni cosa il paesaggio come le persone.

I giorni correvano si susseguivano, le ore diventavano piccine, il tempo volava. Insieme all'ospite si ammiravano con più entusiasmo le albe rosee e i vesperi di fuoco; si gustavano le passeggiate amene, le partite di caccia, i giuochi all'aria aperta, le canzoni e il novellar sotto i boschi nei meriggi biondi di sole. La cara intimità e la semplicità cordiale del ricevimento saldavano

Fig. 1.

tenaci amicizie, che si tramandavano di generazione in generazione. La permanenza nella casa ospitale era una festa lieta e gentile e il distacco un dolore profondo.

Col moltiplicarsi dei bisogni, coll'accentuarsi del *comfort*, coll'invasione della modernità, cambiarono faccia le cose ed umore gli uomini. Il vapore e l'elettricità dominarono i monti e le valli i colli e le pianure. Tutto, ora, s'accelera, tutto si compie vertiginosamente.

Oggi siamo ospiti in un castello arrampicato sul cocuzzolo di un monte, domani possiamo essere lontani le cento miglia.

L'ospite non porta più nè novità nè allegria, non

Fig. 2.

è più l'amico che vive tranquillamente la tranquilla vita della famiglia patriarcale.

Nel paesello dove abita la famiglia amica, la modernità ha trovato modo di erigere un albergo che può gareggiare con i migliori della città.

Il viaggiatore fa capo all'albergo presumendo di riuscire importuno, temendo di non trovare quelle comodità che l'albergo può offrirgli ed egli esigere.

E più di tutto e prima di tutto dove comanda e paga, può anche sfogare l'umor nero per i nervi in convulsione, retaggio del secolo nevrotico e della vita tumultuosa, governata dell'elettricità e dal vapore.

Così gli uomini sempre più faranno a meno gli uni degli altri, e le amicizie non saranno più che conoscenze, semplici conoscenze.

Gli antichi usi nobilissimi, che facevano tanto simpatiche le case dei gentiluomini campagnuoli, andranno perdendosi nella notte dei tempi e il pane e il sale faranno sacro l'ospite nei paesi dove la

Fig. 3.

civiltà non ha scacciato le care abitudini del passato. Concludo: io spero ancora che nella nostra dolce terra si trovino case aperte a ricevere l'ospite diletto, e le care donne italiane, memori che la cortesia deve essere tradizionale in loro, faranno sempre affrontare lietamente la tavola e la stanza, facendole belle d'ogni più leggiadra stoviglia, d'ogni più ricco servizio.

Le donne italiane, che tanto bene sanno presiedere al buon andamento delle case e trattenere in amabili conversazioni i visitatori, troveranno fiori nel loro giardino, frutta nel loro orto, vini scoloriti dagli anni nelle cantine ben provviste, grasse galline nel pollaio e buoni manicaretti nelle cucine per gli ospiti delle loro case.

E questa non è prosa volgare. È quella prosa, per lo meno, che conduce ad ottenere ciò che con grandi difficoltà si ottiene altrimenti.

Cementa amicizie, stringe legami, sviluppa simpatie e . . . al dire di Casimir Delavigne:

« *Et c' est par des diners qu' on gouverne les hommes* ».

Fig. 4 e 5.

Gli spiriti ingiusti non vogliono essere governati. Perciò preferiscono la solitudine fra la gente sconosciuta, la sala d'albergo che si lascia senza rimpianti, l'aridità dei luoghi dove si comanda e si paga. Oh! perchè i tempi, càmbiando, peggiorano?

*
* *

« L'autun pomifero » come lo cantava un poeta antico e maccheronico, è alle porte.

Fig. 6 e 7.

Le ville sono aperte e dentro per le stanze ancora fragranti degli ultimi fiori dell' estate dall'olezzo violento, entra il fremito del bosco sul quale passano i primi brividi deliziosi, la prima frescura, che invitano ai giocondi giochi all'aperto.

Non più giornate afose e silenti rotte dal frinir delle cicale.

Ora per le ramaglie fitte gli uccelli hanno ri-

chiasmi ginulivi, e sul velluto dei mchi, disturbate nei loro recessi, passano rapide le lepri in corse frenetiche. Per l'aria comincia a diffondersi l' acre odore dell'uva matura, che il sole colora col suo mite bacio.

È una festa diffusa nell'aria e sulla terra. È impossibile vivere rinchiusi. Se non si gioca al tennis, se la bicicletta o l'equitazione non riempiono le giornate, se il canottaggio non attira e non sorride la caccia, si occupano la mattina tiepida e i pomeriggi biondi di sole nelle letture fatte sotto le frondi del bosco, e le conversazioni sotto i pergolati di glicine rifiorenti, di gelsomimi e di caprifogli.

Fig. 8.

Tutt' intorno l'aria ha balsami divini e per gli avidi poltroni non bastano più gli ampî saloni delle ville, le grandi biblioteche i salotti spaziosi.

Tutti gli abitatori delle eleganti palazzine vivono all'aperto. I sentori acuti del bosco fragrante di resine e di ciclami le hanno fatto disertare.

Ora, solo ora, si vive la vita piena, ampia, igienica. Ora, solo ora, siamo compenetrati di sole e di aria ed aspiriamo salute per tutti i pori.

E dopo le giornate miti succedono le sere splendide e le divine notti stellate, solcate dal rapido saettar di striscie di fuoco.

La natura prima di chiudersi nel tacito e fecondo riposo invernale, condensa i suoi fascini le sue brezze, manda gli ultimi suoi bagliori del suo regno fulgente.

Finiti, o quasi finiti, i trionfi delle vesti leggiere, dei *linons*, delle vaporosità inconsistenti. Ora comincia la sfilata dei *piqués* dei *molletons* delle lane morbide come carezze e impera il bianco su tutta la linea. Bianco avorio, intendiamoci, non il bianco crudo, tagliente nella sua candidezza e che rudemente stacca dalla rosea e delicata finezza della pelle.

Il bianco avorio, tinta blanda e calda, che non delinea quasi i contorni, ma sfuma leggiadramente in morbidezze da pastello.

Il bianco candido si porta frammisto ad altri colori. Se si tratta di *piqué*, ha righe sottili o larghe azzurre, rosse, rosa. Se si tratta di lana, hanno disegni giapponesi, con associazioni di tinte rosee e violette armoniche ed evanescenti ad un tempo.

E la voga dei merletti continua.

Soltanto che ad evitare lo sciupìo che ne farebbero le giacche e gli impermeabili, indumenti indispensabili per questa stagione capricciosetta, anzichè usare i pizzi inconsistenti, le *blonde*, si fa gran consumo di *guipures* pesanti, solide resistenti alle spazzolature energiche, alle lavature.

L'automobilismo, allargantesi come una cancrena, mette sempre più in buona vista le stoffe di *Loden*. Sono preferibili le stoffe bigie, le grigie polvere, appunto per confondere l'enorme raccolta di questa nostra terribile nemica che si fa correndo pazzamente in *teuf teuf*.

Del resto, signore mie, l'autumobilismo può vantarsi di avervi acconciate ben bene. Ho ancora negli occhi la visione rapida come una meteora di due vezzose signorine dell'aristocrazia veneziana e di una giovane donna romana, ridotte in uno stato miserando. Chi avrebbe indovinato sotto quei fazzoletti rossi legati alla contadina in testa e sulle spalle, quegli occhialoni enormi e scuri, chi avrebbe indovinato le leggia-

dre sembianze sulle quali avidamente si posano tanti occhi ammirati nelle feste e nei lieti convegni eleganti del gran mondo?

Per fortuna che l'informe veicolo va, vola anzi, e passa come meteora e quindi non si ha tempo non solo di analizzare, ma quasi di vedere coloro che trasporta nella sua corsa vertiginosa!

Dunque il *Loden* è il tessuto per eccellenza. E si confeziona semplice, semplice, attillato sui fianchi, steso come guanto sul corpo. Lo si solidifica e nello stesso tempo si adorna, con infinite impunture e lo si chiude con bottoni fitti dal collo alla cintura. Bottoni artistici molti dei quali, lo so positivamente, si vanno a cercare dagli antiquari, quando non si ha la fortuna di trovarli nei corsetti delle ave, fra le cianfrusaglie di altri tempi.

Dai cappelli spariscono le rose e i fiori pompeggianti tutta quest'estate.

Le brume li sformano e li scolorano.

Sono quindi surrogati da grandi nocche di nastro in velluto e in seta, nocche capricciose che si posano o davanti all'alsaziana, o di fianco, o di dietro, secondo la forma del cappello.

I guanti siano sempre di pelle di Svezia (e contento il mio originale pittore?) bianchi o di una leggiera tinta camoscio. Quelli di filo o di seta sono troppo borghesi, quelli *glacès* poco pratici. I guanti svedesi si lavano ad acqua e sapone come si lavano le mani, quindi, adottandoli all'eleganza si congiunge l'economia: l'ideale degli ideali per una brava signora.

Anche per i costumi da caccia sempre il *Loden*. Soltanto bisogna prestar attenzione perchè non sia tessuto come *étamine*, ma fittamente come panno leggermente rasato e diagonale. Nei costumi per caccia, le preferenze sono per il verde, verde scuro come lo assumono certi alberi in questi dolci autunni pieni d' incanti e di malìe.

Mentre per il canotaggio sono azzurri in tutta la vasta gamma. Dall' azzurro *pastel* al *bleu marin*, come le tinte dei laghi sotto l'azione della luce; tinte mutabili, infinite nella loro varietà: ora liete di tenerezza ora cupe e tenebrose e cangianti fino al grigio.

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. *Toilette* di lanetta grigia elefante: gonna semplice, corsetto sciolto alla vita con tre tagli sul petto fermati da cordoncino grigio. Collo in *guipure* nera su trasparente di seta bianca. Maniche a campana su sottomaniche molto ampie strette al polso.

Fig. 2. Graziosissima veste, per signora o signorine, in lanetta bianca. La gonna è liscia e si può fare con piccolo strascico. Il corsetto è piegolinato sul petto, sulla parte esterna delle maniche e sul collo. Un *carré* a punta scende sul petto, e si prolunga ai lati e sulle maniche ed è di *guipure* finissima bianca. I capelli biondi di questa figura sono rialzati sul fronte e pettinati con molta accuratezza.

Fig. 3. *Toilette* da visita o da teatro per signora. È in velo nero su trasparente di *taffetas* nero. La gonna è molto ricca dietro e termina a piccolo strascico; è guernita di sei striscie di raso nero.

Fig. 9.

Il corsetto è pure molto ricco, drappeggiato sui fianchi, con un ampio collo rovesciato guernito di tre striscie di raso nero.

Le maniche sono larghissime all' avambraccio e ricadenti sul polsino e guernite pure esse da tre striscie di raso nero.

Camicetta e collo in *guipure* bianca su trasparente di seta azzurra pallida.

Sul petto e sui fianchi fermano la stoffa delle fibbie di argento brunito.

Questa figura porta un cappello di velo bianco guernito di piume bianche, e di nastro nero fermato da una fibbia dorata.

Fig. 10.

Fig. 4. Abito da visita in *étamine* pelosa, o in pannino.

La gonna ha una applicazione in *taffetas* frastagliato, o in passamano, in ricamo, o in merletto, come meglio si preferisce. Lo stesso disegno di guarnizione si replica a metà gonna.

Il corpetto a *figarette* s'incrocia sul petto ed è abbellito anch'esso allo sbuffo ampio delle maniche, e al collo dal ricamo simile a quello della gonna.

Cappello a larga tesa con ricche amazzoni bianche.

Fig. 5. Abito da passeggio in istile 1830. Gonna corta con merletto applicato a metà altezza. Corpetto a spalla ricadente aperto sopra un soggolo in velluto, e berta di merletto, che si prolunga a formare la parte superiore della manica, attillata in alto e molto ampia al basso.

Una striscia di velluto eguale a quello della pettorina limita l'orlo della gonna e quella della manica.

Cappellino alla fiorentina, in paglia o in feltro leggiero con un semplice *choux* di nastro in velluto, che scende in cocche fin sui capelli.

Fig. 6. Grazioso cappellino per signore di ogni età e che s'addice a meraviglia colla nuova acconciatura dei capelli.

È tutto in mussolina a due tinte, rilevata da cocche di nastro in velluto. Una sciarpa di mussolina viene annodata sotto il mento. L'abilità della modista ed il buon gusto della cliente si esplicherà nell'associare bene le due tinte. Il bianco, l'azzurro, il rosa pallidissimo armonizzano sempre col nero, ma si possono trovare delle combinazioni di colori più nuove e più distinte.

Fig. 7. Elegante *toilette* in crespo nero guernito di mussolina e di incrostazioni. Il modello è molto originale. La gonna semplice, tesa, fino alla balza, diventa voluminosa per l'alto svolazzo in mussolina di seta piegolinata, che sbuca fuori da una ricca incrostazione di *tulle* a riporti di *taffetas*, di velluto o di trine.

Il corpetto simula una cortissima *figarette* ad applicazioni, colla camiciola in mussolina di seta, limitata da una piccolissima incrostazione, le manicone a svolazzo dello stesso tessuto e colla medesima guarnizione.

L'ampio cappellone nero in salice o in feltro di seta ha pure una forma assai bizzarra. Due cocche di nastro ricadente ai lati e un ciuffo di piume candide sotto la tesa costituiscono tutta la guarnizione.

Fig. 8. Altra *toilette* in pannino rosso ruggine: gonna semplice, corsetto con *film* incrociantesi sul petto, bordato di seta nera; mezze maniche bordate di seta nera su sottomaniche rigonfie, collo e cintura in raso rosso ruggine.

Fig. 9. *Toilette* elegantissima in *faille* grigia: gonna e corsetto molto semplici e lisci guerniti di cordoncino di seta grigia. Il *gilet* e le sottomaniche sono in *taffetas* bianco guerniti di *entre-deux* disposti bizzarramente.

Questa figura ha un cappello di velo *chiffonné*, guernito di pomponcini rossi e di una piuma di uccello del paradiso.

Fig. 10. Grazioso grembiule da giardino in battista azzurra guernito di *entre-deux*, di *valenciennes* e di nastro azzurro.

***

Anima vagans. — Un po' difficile la risposta. — Nessuno dei tre, se il cuore non ha preferenze. Ma perchè lasciare la casa paterna? perchè non attaccarvi tenacemente alle persone che vi circondano, alle cose che vi videro bambina? perchè non prodigarvi per gli altri, dimenticandovi?

Provate a non pensare a voi. Vedrete quante consolazioni affluiranno. Nell'oblio di se stessi si hanno i massimi conforti. *Va sans dire* che la vostra lettera mi ha immensamente interessata.

***

Volete due sentenze antiche?

Pittaco dice: « Mi piace quella casa dove non veggo nulla di superfluo, e dove trovo tutto il necessarri ». E dice Epitetto: « Sia la tua casa ornata non di cose ricche e preziose, ma di continenza e buoni costumi ».

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48, Milano.

È stato detto che le vere collaboratrici degli artisti sono state le donne e che l'arte del vestire è sorella delle arti belle, e cioè sta con la pittura la scoltura e l'architettura.

Noi non dobbiamo quindi disprezzarla, non dobbiamo trascurarla. Non dico di farne un'occupazione unica come qualche volta avviene per talune signore. Queste sono eccezioni, — *femmes à la mode* — come le chiamano i francesi, le più infelici creature dell'umanità credetelo, perchè devono sottostare a fatiche improbe quali appena possono sopportare gli uomini più robusti, più rotti ad ogni strapazzo, fatiche che l'arguzia di Balzac trova eguali a *ce que fut jadis une campagne pour les militaires de l'Empire*. Le donne eccezioni sono da lasciar da parte; possono essere Sophie Arnold o Sarah Bernhardt, Madame Tallion, Maria Antonietta o l'imperatrice Eugenia.

Possono chiamarsi contessa Castellane o miss Àstor, sono eccezioni, che non hanno nulla a che

Fig. 1.

Fig. 2.

alle cravatte di pelliccia, tutto si porterà indifferentemente, e questo *tutto* costituisce una molteplice verietà di *toilettes* muliebri, un grazioso caleidoscopio nel quale passano le più gentili figure nell'aggraziate ed originali linee moderne.

Alle signore di buon senso poi questa grande anarchia offre il lato praticissimo di portare o di adattare abiti o mantelli ancora in *istato di servizio.*

Perchè in certe famiglie l'economia è una delle più assolute necessità e si sa che l'economia è nemica della *toilette*. Occorre un grande senso pratico per non rovinarsi, specialmente con la voga che ha preso il lusso in questi anni.

Ho sott'occhio una nota antica di una donna del principio del secolo e trovo fra le altre che un *mantelet de tarlatane brodée* aveva costato L. 7000. Ieri ho assistito alla compera di sei bottoni e li ho visti pagare L. 180; non sarà una somma eccessiva da paragonarsi alle 7000 lire, ma neppure i bottoni erano eccezionali. Non avevano nulla di prezioso, nulla di antico. Erano carini e moderni e il negoziante faceva abilmente supporre che avessero, proprio quelli, avuto le preferenze di un'*altezza reale*. Non fu necessario dir di più. La signora, che ten-

fare con la grande massa di donne seguaci dei canoni dell'eleganza, non per il bisogno di singolarizzarsi e di emergere ma per non essere disarmoniche contraddizioni viventi delle leggi del bello.

Sapersi vestir bene è un bisogno innato in certe nature. Non è privilegio di una classe piuttosto che di un'altra; è un'istinto, una naturale tendenza, una nota personale. E la troviamo in certe povere creature che vestono di bordato, come in certe dame che sfoggiano stoffe preziose, mentre la goffaggine si nota pure altrettanto istintiva in qualche disgraziatissima dama che spende somme enormi riuscendo solo ad infagottarsi.

A Parigi, tempo fa, una società d'artisti s'era prefissa di lanciare i modelli degli abiti femminili, curando la moda secondo le esigenze dell'estetica. Non so se sono arrivati a concretare qualche cosa di positivo e di pratico, ma credo sia difficile assai imporsi con un tipo di vestito o di ornamento.

Chi si impone è sempre o per lo meno molto spesso, un'anonima persona o una capricciosa. Una forma di abito o di cappello non porta quasi più nome, non s'impersona come nei secoli anteriori al nostro o come al principio di quello passato. In questi ultimi anni la moda non ebbe direzione e bisogna constatare che l'arte del vestire non ne sofferse punto o per lo meno le donne seppero approfittare della mancanza d'indirizzo preciso e adattarono un poco la moda alle loro figure, ai loro visi.

So di moltissime signore che non s'accontentano dell'opera della modista o della sarta. Dànno esse l'ultimo colpo di mano alle loro *toilettes* che acquistano così il vero *cachet* personale, quell'adattamento sapiente che rende genialmente armonica una persona.

I mantelli, per esempio, quest'inverno avranno forme svariate. Dalle lunge *redingotes* attillate, agli informi *paletots a sacco*, dalle giacche civettuole e giovanili alle ampie cappe da viaggio, dai colletti

Fig. 3.

Fig. 4.

Fig. 5.

tennava, si persuase, li pagò e se li portò via trionfante per aver avuto il gusto comune con una altissima dama.

Ora, io credo, che in nessuna nota lasciata dalle nostre madri, sia registrata, per un accessorio della loro *toilette* una somma consimile. Perchè sappiamo che quelle semplicissime donne, attraversarono tempi nei quali un abito di seta — quello da sposa — faceva la spesa in tutte le circostanze.

Dei nostri giorni, invece, una piccola borghese non si perita di spendere in 6 bottoni lo stipendio mensile magari, del marito. Dopo i bottoni naturalmente viene il resto e cioè i ricami d'oro, la guernizione di pelliccia, la fodera di seta, ecc. Tal quale come al principio del secolo passato.

Il lusso aumenta ed è questo che le donne dovrebbero aver il grande coraggio di saper frenare, persuadendosi e persuadendo chi le ammira, che un taglio irreprensibile di una veste, una modesta guernizione di buon gusto, bastano sempre a far risaltare i pregi della bellezza e stabilire molte volte una fama di eleganza.

La donna deve saper essere gentildonna sempre; e perciò userà le vesti severe per le vie, per riserbare in casa e nei luoghi di convegno la massima, la suprema eleganza.

Deve stabilire una scala, una graduazione, che permetta ai suoi intimi di conoscere come essa non li confonda con la folla, per la quale non cerca di essere assolutamente bella, per la quale solo si compiace di passare col suo contegno che la rivela dignitosa, con le sue vesti che la dimostrano seria.

Ma sapersi vestire è indispensabile; curare la propria *toilette* è un segno evidente della coscienza della propria individualità, è questione di decoro è principio di ordine e di bellezza.

Tanto è vero che abbiamo veduto come le più ardenti femministe, le più coraggiose conquistatrici di diritti, non si presentano più nei congressi, sulle cattedre, sulle tribune, sciattone o mal raffazzonate in una, quasi a studio, negletta *toilette*; sono spesso accuratissime e elegantissime, e questo particolare che potrebbe parer frivolo, avvantaggiò di assai la causa per la quale coraggiosamente a valentemente combattono.

Si troveranno venti individui su cento che perdoneranno a una donna un aspetto disgraziato per la valentia e per la forza dell'ingegno che può avere, ma se ne troverà novantacinque su cento che applaudiranno all'ingegno, quando la presenza corrisponde, quando nella persona l'accuratezza e la grazia e la dignità presenteranno un insieme atto ad attirare la simpatia.

Il senso del bello è sentito prepotente quanto il bisogno del buono, e la gloria della forma è una forza conquistatrice di vittorie.

***

Una mia amica mi scrive: « Mi sapresti dire come ora si usano le pettinature, come si acconciano i capelli? Qui si va ancora all'antica, ci si pettina al-

Fig. 6.

l'insù col nodo al sommo del capo ». No, cara, questa è davvero una moda antiquata, una cosa che non va più, poichè queste piccole differenze, questi particolari della *toilette* dànno e possono portare una nota stridente nell'insieme di una figurina, un non so che di provinciale e volgare.

Le pettinature si usano ora svariatissime, vi è, anzi, sempre piú una varietà di acconciature, una bizzaria di testoline arruffate veramente graziosa, del resto. Ma non più si usano quei pesanti *chignons* col rotolo ben stretto e lucente puntato al sommo del capo. Guardate i nostri figurini, anche quelli dei numeri passati: i capelli sono vaporosi, rigonfi, un po' arruffati, ma non troppo, capricciosi e ribelli. Le impazienti o quelle che vogliono seguir la moda senza avere molto tempo disponibile, rialzano i capelli sulla fronte, li arruffavano col pettine, ne fanno un mazzocchio largo e rigonfio che puntano sulla nuca, o più in sù, sulla rotondità della testolina. Quelle che possono dedicarvi del tempo, o che hanno la cameriera, la pettinatrice, li dispongono bassi ed arricciati a coprire la fronte e li raccolgono in un rotolo molto ricadente sulla nuca e sul collo. Ma non tutte hanno dei capelli che stanno rigonfi naturalmente, non tutte ne hanno un'abbondanza tale da poterne disporre in varie parti del capo: quelle che li hanno lisci, e che hanno un viso dai lineamenti piuttosto regolari, fanno la scriminatura, e con due larghi *bandeaux* ondulati ad arte ricoprono le orecchie raccogliendoli in un nodo basso su la nuca. È questa una graziosissima pettinatura che darà sempre una linea

artistica alla forma della testa, per la quale i pittori vanno in entusiasmo e che si adatta più di ogni altra su di una veste scollata da gran pranzo o da ballo.

Le signore che hanno pochi, pochissimi capelli devono accontentarsi dell'artificio e, ahimè! delle trecce finte.

Non è questo un grande dolore?

Le nostre mode.

Fig. 1. Eccovi due cappelli per giovani signore: il primo è in paglia nera di forma *margius* guernito di velluto drappeggiato e di una fibbia *art-nouveau*.

Il secondo è in velluto drappeggiato guernito da un lato da fogliame e da ciliege rosse. È rialzato con una *aigrette* bianca.

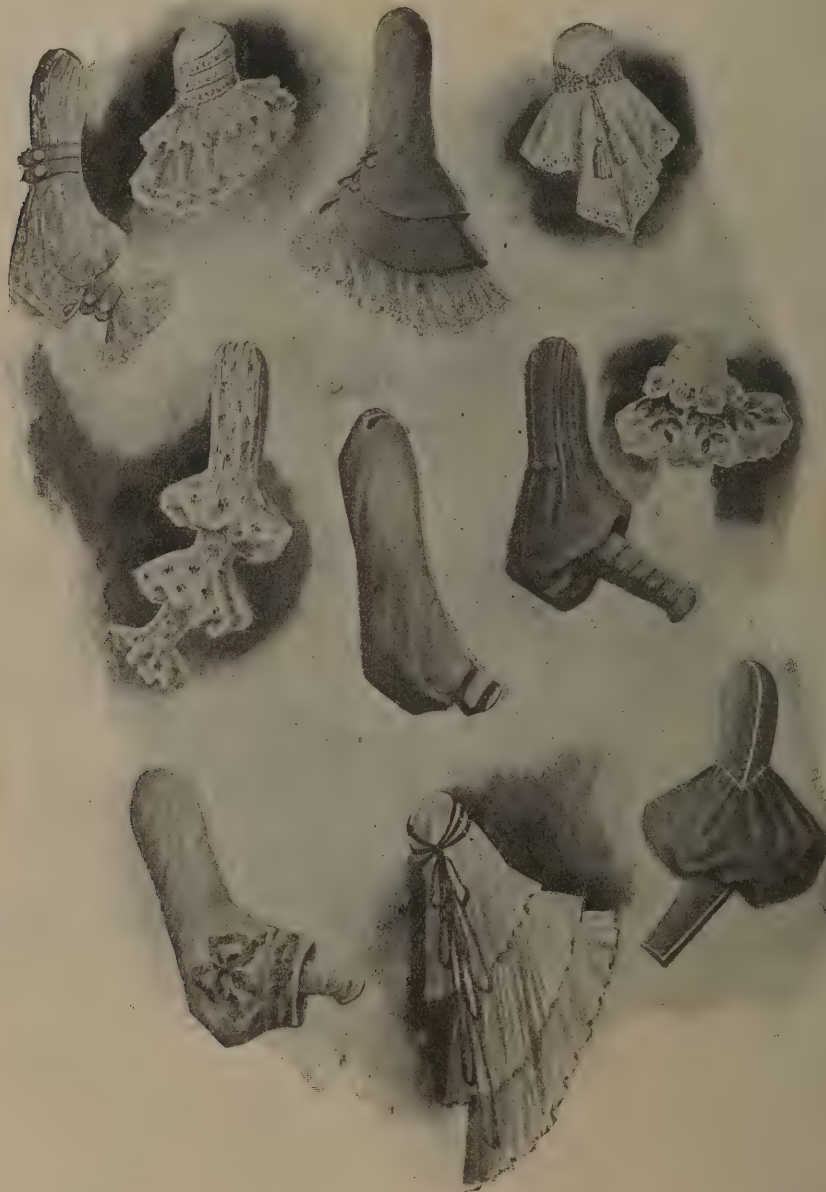



Fig. 7.

Fig. 2. Una toilette d'*interieur* per signora non più giovane: è formata da un'ampia veste di lanetta rossa rubino ricamata in bianco e da una *figarette* senza maniche con piccoli risvolti pure ricamati in seta bianca. Il collo ed i polsini sono in *taffetas* bianco.

Fig. 3. Altra veste da camera in flanella rosea guernita di vellutini neri.

Fig. 4. Due graziosissime *toilettes* per giovani donne. La prima è un *tailleur* grigio piombo in lanetta da mezza stagione. La gonna è a pieghe fermate da bottoni di madreperla, ed ha un piccolissimo strascico. La giacca è liscia dinanzi, ed un petto con risvolti di raso bianco a riporti di *taffetas* grigio.

Il capello è di paglia grigia guernito da quattro ali di colombo; è una forma di cappello assai gra-

Fig. 8.

ziosa che per l'analogia con quello del Dio dei mercanti si chiama « Mercurio ».

La seconda *toilette* è meno semplice.

È formata dalla gonna che, da tagli praticati davanti e ai lati di essa, lascia vedere una incassatura di scozzeze che per il colore accompagna la stoffa: per esempio bianco e azzurro su la veste in lana *bleu,* bianco e rosso su la veste in lana *beige.* Il corsetto è a *figarette* molto aperta sul petto con un ampio risvolto guernito di un colletto di punto irlandese.

Gilet maniche e faldine in scozzese; collo di seta bianca.

Fig. 9.

Fig. 5. Eccovi una graziosissima *toilette* d'autunno per giovanetta. È in lana *bleu pastel*; la gonna è ad ampie pieghe fermate da trecce di lana nera. Corsetto attillato, abbottonato da bottoni foderati; colletto e spalline staccati guerniti di trecce di lana. Il cappellino è rotondo di panno nero guernito di velo bianco.

Fig. 6. Due *toilettes* freschissime per signorina. La prima è in pannino *bleu* oltremare, colle maniche molto larghe e la blusetta russa aperta su di un *gilet* di tulle bianco a piselli intramezzato di striscie a ricamo russo. Ampio collo di battista bianca guernito di *valencienne* bianca.

La seconda è in pannino bianco.

La gonna è fermata ai fianchi da impunture le stesse impunture formano *V* sul petto e sono fermate da liste di panno.

Fig. 7. Eccovi un vero assortimento di maniche ultimo modello nel quale potrete scegliere quelle che fanno al caso vostro. Ve ne sono per tutte le *toilette*. Per esempio la prima e la quinta, di velo, sono per le *toilettes* da pranzi o da teatro, *toilettes* graziose e lievi come un soffio che hanno bisogno delle forme bizzarre e complicate. Eccovi, nella terza e nella decima, le maniche di gran pranzo o da *soirée*, ampie, corte fino al gomito, e che alla massima serietà uniscono la maggior eleganza. La seconda, la quarta e l'ottava sono le maniche corte guernite di tulle, di fiori e di fibbie degli abiti da ballo in cui vanno portati i lunghi abituali guanti di Svezia. Le altre quattro maniche di stoffa più oscura, di forma più seria, sono per le vesti da passeggio per le *blouses* di flanella, per i *paletots*.

Fig. 8. Eccovi due *toilettes* per giovani donne.

Una è in panno nero, leggiero; con la gonna a pieghe fermate da trecce di seta nera. Le maniche ha fermate fino al gomito, e un ampio colletto le ricade sulle spalle. Porta un cappello di panno nero guernito di nastri e piuma nera.

L'altra ha un *paletot* a sacco — si useranno molto quest'anno! — in panno *beige*, guernito da strisce impuntite di panno, e col collo di velluto marrone.

Fig. 9. Vestitino per bimba in lanetta bianca guadigliata d'azzurro, guernito di nastri di velluto *bleu*; *gilet* di lana bianca.

Marchesa di Riva.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

Una dolorosa, una triste notizia — per tutti quelli che amano i dolci tepori, per tutti quelli che adorano i prati, i colli verdi, la lussureggiante Flora e la lieta Pomona — hanno portate le prime foglie secche, le prime foglie rossastre e giallastre dell'autunno inoltrato! « L'inverno ha da venire, l'inverno verrà! »

Passerà l'autunno coi suoi tramonti gialli come oro e rossi come le labbra di una dea; passerà, anzi è già quasi passato, il grande avvenimento della vendemmia, e le ritardatrici, coloro che hanno aspettato la fine della campagna, ritorneranno alle città, un po' stanche, un po' infiacchite dalle gite e dai viaggi, ma più rosse, più liete, con qualche dolce sogno negli occhi. Perchè vi sono le donne che attendono con impazienza il ritorno in città, le veglie, i teatri, i balli, le *toilettes* smaglianti, e tutto il luccicare, il brio, i *flirts* degli inverni galanti; ma vi sono altre donne, timide e care donne dagli occhi grandi e pensosi, dalle vite sottili, che rimpiangono i loro sogni e le loro contemplazioni innanzi ad una danza di colli, innanzi alle alte cime nevose o al mare immenso e deserto di un golfo solitario. Ad esse viene come una noia, come un dolore, la triste notizia delle foglie secche e fuggono, ritornano, non perchè agognino alla vita mondana, ma perchè non possono sopportare la vista della morte della campagna, de loro sogni, delle loro contemplazioni.

Fig. 1.

Ma vi sono altre donne dai grandi occhi pensosi e dalle vite sottili — vite ed occhi di donne nervose, a volte — che, più forti, nello sfacelo della natura, più coraggiose, più tristi, accettano il lento invecchiar delle piante, anzi lo attendono, lo gustano, trovano in esso fonte di nuove emozioni.

Così, per esempio, esse girano nei parchi un tempo tanto verdi e che ora s'ammantano di giallo pallido e di rosso con qualche chiazza verde qua e là, con qualche tremito vitale ancora; e passano sulle foglie morte, le care piccole donne sognanti, sulle foglie secche che gemono e scricchiolano sotto i loro piedi indugianti.

Esse attendono ancora, queste donne, ed intanto si coprono con mantelli già giù di moda, s'avvolgono in cappe od in scialli per ripararsi dal freddo crescente! Ma che! Esse lo sentano così poco il freddo!

***

Quest'anno, anzi quest'inverno, la grande semplicità sarà la parola d'ordine.

Abiti, mantelli, vesti scollate da *soirée* e da ballo, cappelli, giacche, tutto il guardaroba femminile sarà semplice, semplice, semplice.

E la semplicità non esclude l'eleganza.

Guardate per esempio i nostri modelli: le *toilettes* liscie, senza fronzoli, di taglio semplicissimo e corretto: la *toilette* scollata, specialmente, è nella sua linea elegante di una semplicità ricercata, direi, che non toglie per nulla l'armonia della figura femminile che lo porta.

Le giacche ed i mantelli, senza la minima guarnizione ingombrante hanno la massima sobrietà e una uniformità non urtante. Anzi per questi mantelli devo dire una cosa: i colletti che fino all' altro giorno erano alla Medici, *evasés*, o rovesciati sul collo in un giro ampio, si sono tutti uguagliati in un gran collo rovesciato sulle spalle, che si innalza a coprire un poco la nuca e si abbassa davanti in una piccolissima scollatura; e un taglio che permette comodamente di adattare la cravatte di pelliccia attorno al collo. Appena, appena è tollerato qualche colletto all'*Aiglon* o alla militare dritto ed attillato che si porta con la giacca di panno, *tailleur*.

Le gonne, attillate in modo d'allungar sempre più la persona, saranno però meno lunghe di tempo addietro, con piccolissimo strascico le *toilettes* di riguardo, quelle da passeggio affatto prive. Si sono viste, all'Esposizione di Torino, ed a Venezia in piazza San Marco, delle eleganti e ricche straniere,

Fig. 2.

scese come rondini migratrici ove il sole è più bello, si sono viste, dico, con gonne rotonde, affatto prive di strascico anzi corte fino al malleolo. Per una volta, almeno, la moda asseconda l'igiene!

Le gonne poi, saranno questo inverno abbottonate, innanzi, dalla vita al piede, con una fila di bottoncini d'osso o madreperla o foderati di stoffa.

Anche nei corsetti si useranno molto le guernizioni di bottoncini, graziose guernizioni che contribuiscono a dare un *cachet* di elegante semplicità a tutto il vestito.

Sono tornate di moda le fasce di pelliccia e di passamaneria; i galloni di lana e di seta, disposti al fondo della gonna o sui corsetti in disegni originali e moderni.

E i cappelli? Composti da un feltro ampio, di forma non sgarbata nè capricciosa, ornati solo di penne, di nastri e di qualche raro fiore in velluto, questi cappelli larghi e piatti si poseranno assai con grazia sulle testoline artistiche delle nostre signore!

* * *

A tutte quelle che mi chiesero informazioni sulla biancheria ho una novità da segnalare.

Dall'Inghilterra, dalla Germania, col movimento artistico attuale, si cerca di modernizzare tutto, dai mobili al taglio dei vestiti, dalle case alla biancheria.

Certo anche la biancheria.

Quindi anche le camicie, le gonne, tutta la biancheria femminile e la biancheria casalinga hanno assunto nei tagli e nei ricami, un indirizzo di modernità artistica.

Quindi non più le camicie guernite di *entre-deux* infizati di nastri rosa o azzurri, cariche di pizzi e di doppie spalline: le camicie abbottonate sulle spalle, sono quasi diritte e senza pieghe, con un ricamo a punto passato, in bianco, che gira sopra il petto, attorno alla scollatura e al fondo delle maniche, nelle camicie da notte.

Ma che disegno hanno questi ricami? Chi lo sa!

Fig. 3.

I più bizzarri e strani disegni che sieno usciti dalla mente di un artista: sembrano ragnatele, filamenti eleganti di liane intrecciantisi fra loro, zampe, antenne d'insetti e pistilli di fiori allungantisi inverosimilmente. Possono essere ruote di veicoli e capelli aggrovigliali di donna frammisti a palline, a semi di fiori ad ali mostrificate di uccelli.

In verità non saprei come altro definire queste bizzarie dell'immaginazione.

Anche federe e lenzuola sono ricamate così. Le federe anzi, con la frappa solo da tre lati, sono ricamate nel mezzo a punto a giorno, intrecciantesi in parecchi modi.

Le lenzuola hanno la cifra nel mezzo della rimboccatura, cifra non più ornata di fiori o uccelli, ecc. ma semplicissima, intrecciata in modo strambo.

Avete veduto le cifre disegnate da un disegnatore inglese e comparse mesi sono nel « The Studio »? Sono un prodigio di aggrovigliamento, un miracolo dicomplicazione, un arruffio, e nel medesimo tempo nessun soverchio ornamento in queste cifre fatte tutte di un bel tratto e senza filetti o chiaro-scuri.

Le coperte da letto, già lo sapete, sono in velluto *liberty* o ricoperte di *cretonne liberty*.

Le tovaglie sono le solite di fiandra con una cifra da un lato, con il solito *chemin de table* ricamato od ornato di pizzi « irlandesi » o « rinascenza ».

Anzi, per le tovaglie da *thè* eccovi una graziosa novità: per il lungo della tovaglia per fori equidistanti, vengono passati dei nastri colorati di graziosissimo effetto. L'idea è originale e anche abbastanza economica, se si ha cura di rinnovare i nastri quando si sono adoperati qualche volta. Si evita così il lavoro lungo e non sempre divertente dei « *chemin de table* » ricamati.

Ancora per *thè* la tovaglia ed i tovagliolini stampati a grosse rose, a cardi, ad ireos disposti bizzarramente e di vivaci colori.

Fig. 4.

Per ultimo vi dirò un'altra novità che io non approvo troppo per la sua poca praticità. Si tratta di mutande e camicia unite insieme in un pezzo solo così che sembrano quei calzoncini dei contadinelli

fatti con un sacco e cinque buchi: uno per il capo e quattro per le braccia e le gambe!

Infine le sottane che trionfano bianche candide, di *piquet*, di tela e di battista, si ornano con frappe, pizzi e *volants* al fondo. Non più le sottane di *taffetas*, di raso e di seta a colori che se denotavano il lusso di chi le portava potevano anche segnare poca pulizia; le sottane bianche, lavabili, elegantissime nel loro candore dànno ora l'idea della vera signora, perchè nessuna vera signora vorrà rinunciare a questa serena eleganza, a questo lusso poco appariscente.

* * *

Una figurina.

Molto alta, con un corpo da dea, slanciato e forte, biondissima, occhi azzurri, ciglia e sopracciglì neri. Tutta vestita di grigio, *tailleur*, col piede uscente fino alla caviglia dalla gonna che ad ogni passo si attorcigliava su di esso con ondulamenti

Fig. 6.

Fig. 5.

ritmici; cappello di feltro leggiero bianco con due penne nere sfuggenti dai lati.

Dove andava? Che faceva? All'*hôtel* montanino *tutti* l'ammiravano; era seguita da un vecchio signore che la curava molto, a cui ella non guardava mai.

Tutti la guardavano: ella non guardava nessuno!

* * *

Le nostre mode.

Fig. 1. Cappello elegante per giovane signora; è in feltro rialzato ai lati, molto, come una navicella; la parte superiore è bianca, la inferiore rossa; due grandi ali bianche sono appoggiate da un lato come pronte al volo, fermate solo da due fibbie dorate; null'altro: il cappello è squisitamente *chic* nella sua semplicità,

Fig. 2. *Capote* per signora di mezza età; in *taffetas* o raso nero increspato e fermato da ruote di *jais* e ciniglia: briglie di raso nero e *aigrette* bianca.

Fig. 3. 8 e 9. Eccovi cinque giacche di differenti forme e misure per signore e signorine. La prima, fig. 3 è una giacca a sacco per fanciulle dai 14 ai 17 anni: è in panno marrone impuntita agli orli; il collo ampio, alto dietro e basso davanti è orlato di pelliccia; le maniche sono alla Garibaldi con un polso rovesciato orlato di pelliccia.

Gli altri due *paletot* pure a sacco (fig. 8) sono molto più lunghi e si adattano a signore alte e snelle. Il primo è in panno *beige* o grigio con

Fig. 7.

collo ampio, rovesciato; è ricamato al fondo, sui polsi e sul collo, a disegno fantastico e moderno, in seta nera.

Il secondo ancor più semplice è in *loden* grigio, con ampio collo rovesciato guernito di rotolini di seta grigio più chiaro; tutti e due questi mantelli hanno sul lato sinistro una vera e propria tasca molto ampia e profonda.

Eccovi due giacche, una da pieno inverno, l'altra da mezza stagione (fig. 9). La prima è in vero *astrakan*, tagliata a *blouse* russa, coi polsi e il collo di chinchilla grigia; è stretta alla vita da una cinturina di pelle.

L'altra è in panno nocciuola o grigio attillata alla vita con maniche abbottonate sul polso; ha un collo *Aiglon* di velluto, orlato di passamaneria: è impuntita innanzi e attorno ai fianchi.

Fig. 4. Camicetta graziosissima per signorina; portata su di una gonna di lana bianca: è formata da un figaro corto di *faille* verde a pieghe per lungo, guernito da liste in seta ricamata. Un piccolo *gilet* di garza bianca sotto una cravatta di pizzo, e fermato da una cinturina di seta bianca compieta questa grazioso corsetto da teatro.

Fig. 5. *Toilette* da passeggio per giovane signora, è in zibellino rosso ruggine; il corsetto ha spalline frastagliate, a merli, i quali si ripetono sui fianchi, ed è abbottonato innanzi con bottoncini di madreperla scura che si ripetono sulla gonna, fino al basso. La manica è ampia su di un polsino lungo ed attillato. Il cappello è in feltro bianco, alla pastorella, guernito di due ali nere fermate nel mezzo da una fibbia, e sotto la tesa da rose rosa.

Fig. 6, Corsetto per *toilette* da viaggio o da passeggio in *loden*: due gran piegoni sovrapposti vengono a formare borsacchino sulla cintura di pelle bianca; le maniche alla Garibaldi sono formate da stringhette abbottonate sul polso; collo diritto con piccolo colletto insaldato.

Fig. 7. *Toilette* da serata o da pranzo in raso

Fig. 8.

vita sotto il petto; quest'ultima figura ha un grazioso cappellino di feltro bianco guernito di nastri neri.

*
* *

A tutte le persone gentili che da tanti paesi, vicini, lontani, m'inviano cartoline illustrate, ricambio saluti e mando ringraziamenti.

*
* *

A *Passiflora*. Per persona di molto riguardo non si usa il centro ma il « *chemin de table* » guardate più sù in questa rubrica.

Eccovi la disposizione dei fiori: Nel centro della tavola — ed allora è inutile *le chemin* — ponete una cestella di giunchi assai bassa col manico molto alto: disponetevi dentro delle roselline di ogni mese, o delle margherite o della vaniglia mista a edera o capelvenere che si attorcigli al manico della cestella. Sulla tovaglia attorno alla cestella, ponete artisticamente dei tralci di edera o capelvenere misti ai fiori, che si dilunghino un po' fra le bottiglie e i bicchieri; potete nascondere dei minuscoli vasetti per i fiori fra le foglie della verdura.

Ma intendiamoci bene: rose o margherite o altri fiori ma di una sola qualità, o pure di una sola qualità i tralci verdi. Invece della cestella se questa non vi garba, potete mettere una coppa di cristallo nel mezzo della tavola. Se vi è *le chemin de table*, potete disporre innanzi ad ogni invitato

nero, per giovane signora. È tagliata a forma principessa un po' larga, però, alla vita e termina con uno strascico rotondo. Attorno all'ampia ed elegante scollatura s'adatta un fine pizzo irlandese che scende a punte simmetriche sul seno e sulle maniche, le quali sono molto rigonfie, lunghe e con un polsino guernito di pizzo. Null'altro; anche qui la massima semplicità e distinzione.

Fig. 10. *Toilette* da passeggiate invernali di *homespume* grigio. Gonna a piccole balze ornata di un largo gallone di lana. *Figarette* a faldine stretta alla vita da una cintura di passamaneria; collo rovesciato di lana bianca, molto fine La *figarette* è chiusa sul petto ed ha due punte sulla cintura.

Mantello di panno grigio chiarissimo, molto ampio, con due risvolti ricamati e colletto e polsini di velluto nero a piselli bianchi.

Fig. 11. Due mantelli per bimbe di 8 a 14 anni.

Uno e in *homespume* a doppio diritto grigio e rosso con risvolti e cappuccio molto largo e guernito dibottoni di madreperla bianca.

L'altro è in panno *bleu* carta asciugante con un ricamo in seta al fondo sui polsi e sulla fascia che circonda la

Fig. 9.

Fig. 10.ª

— ed è assai elegante — un vasetto con entro fiori rari e scelti.

Per una signorina: « Le memorie d'infanzia » di De Amicis, « Le memorie d'infanzia » di Tolstoi, « Fumo e fiamma » di D. Tumiati, « Al vento » e « Poesia delle cose » di Mara Antelling, « Le tre Marie » e « Le Ignote » di Jolanda e tutti, tutti i libri del Dickens. Vi basta? In quanto alla commedia cercate nei passati volumi di *Natura ed Arte* o in quelli della *Illustrazione popolare*.

E, mia cara Passiflora, non ho altro a dirvi.

* * *

A *Maria D.*

Grazie e saluti, cara!

Fig. 10.

Mimì — Siete troppo bizzarra: non si può.

Cavalier C. Comperate la *Falce* di Calandra: una signorina di quell'età può leggerla benissimo.

*
* *

Sig. Luisa Grillo — Ho passato il suo desiderio all'editore.

Forse sarà impossibile accontentarla completamente. La prossima volta parlerò dell'argomento che l'interessa.

Una massima:

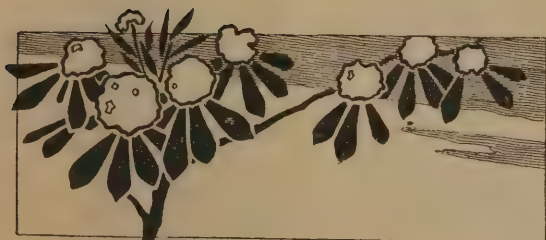
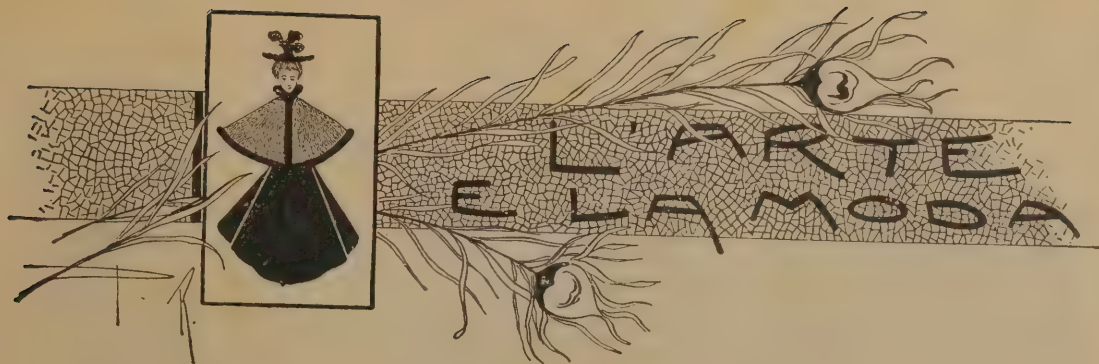
« Il sole e la donna sembra siansi diviso l'impero del mondo: l'uno ci dà i giorni, l'altra li abbellisce! »

*
* *

Eccovi un consiglio e una sentenza: « Sii severa nell'impedire la colpa; usa onesta misericordia ai caduti: copri con l'accorta parola il rossore del pentito ».

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI · Corso Magenta 48, Milano.

Passando oggi fra le piante ricurve e rigogliose dei miei crisantemi, per la stradicciuola serpeggiante fiancheggiata di bordi d'erba folta come capelli di una bella donna, mi veniva in mente il quadro gentile delle piccole giapponesi graziose e ridenti colle seriche vesti raccolte e chiuse intorno al corpo rotondetto, tutte chiuse con quella smorfietta di grazia loro particolare, sulla rarità di questa fioritura autunnale.

E col quadro vivente che la mia mente evocava ora uno sfondo limpido d'azzurro e lievi ondulazioni di monti e laghi calmi, sulle rive dei quali ondeggiavano lente con un mormorio secco, le canne alte dei bambù.

I crisantemi! Quanti di noi non li ricordano nei vecchi giardini? Erano negletti in un angolo e le loro roselline dai petali smorti, dalle tinte fosche evocavano memorie funebri e corone modeste su tombe non dimenticate, ma umili.

Non li coglievano mai quei poveri fiori, e quando riuscivano a trovar posto in un mazzo nelle ampiezze di qualche grande vaso, si soffocavano fra le fronde, si simulavano ed erano traditi dall'odor acre, che si spandeva per il salotto, quasi come protesta, come grido di disperazione.

Ed ora?

È tutta una gamma di tinte accese, una sinfonia ardente, di gialli e di rossi, fino a morire nel bianco, un bianco latteo, un bianco di piuma di cigno.

È una varietà strana di petali, aggrovigliati rincorrentesi a spirale, sfarfallanti in disordine, come se scossi in tutti i sensi dal vento, raccolti vagamente come enormi boccioli di peonie, sottili e filiformi, labiali, un disordine pittoresco, qualche cosa di esotico, un soffio di quel giappone curioso e interessante e allegro e triste; un'allegrezza un poco voluta ed una tristezza latente appena avvertita.

Pallido crisantemo non è più: il pallido crisantemo lo ricordano i nostri nonni.

Ora si chiama Umberto I ed è rosso rubino ardente ed ha petali lunghi, larghi, sfrangiati.

Ora si chiama *Princesse Ena* ed ha un bel rosa delicato e raccoglie i petali in una gonfiezza rotonda come una palla coperta di leggiera lanuggine, una peluria minuscola che si biforca sulla cima e stende un velo sui petali gentili, un velo leggiero d'argento.

Ora si chiama *Plume d'or* ed ha un giallo di canarino, un giallo vivo, allegro; anche questo con quella lanuggine che ricopre i petali come di una polvere impalpabile metallica.

E quello — ora non ne ricordo più il nome — quello tutto bianco come un batufolo di piuma di cigno, che ha il centro leggermente colorato di verde?

E l'altro giallo e rosso, arruffato, con qualche cosa di satanico nelle sue tinte violente?

In quel fiore enorme ed aristocratico nella sua forma eccentrica non è più il *pallido crisantemo* che piega la corolla stinta sulle tombe umili e care; è il fiore elegante che adorna le marsine e troneggia nei vasi panciuti di Tokio negli angoli dei salotti e mette la nota vivida della sua porpora e del suo oro nelle giardiniere, ed ammorbidisce il profumo acre nello sviluppo del grosso fiore sull'esile stelo dalle foglie frastagliate gentilmente.

***

Senza fiori.

Nella nebbia che avvolge e uomini e cose come d'un velo cinereo e ammorbidisce e spande una tristezza quasi pressochè di pianto, io vedo passare e corone e fiori, portati dai pietosi che vanno a compiere un dovere, una cerimonia mesta e poetica . . . che va però perdendo tutto il suo fascino di ineffabile gentilezza per mutarsi in consuetudine.

La folla, l'enorme folla che tumultua e si pavoneggia ed invade il Campo Santo e corre di tomba in tomba, ammirando, criticando, fa degenerare la commemorazione pia in una fiera di vanità.

Nè io parlerò di fiori, di lampade, di corone, non parlerò di queste lagrime di questi ricordi a scadenza obbligatoria, perchè dove la vanità umana mette la sua nota stridente e volgare, ogni religione, per quanto pura, si offusca e non ha più splendidezze, che sollevino l'anima al disopra della volgarità invadente.

Lascio la retorica di parata a chi sa farne buon uso e sa trovar in essa un rumore non discordante con la propria coscienza e con le proprie idee le porto i miei fiori, fiori ideali, in un campo seminato di tante croci, senza tributi, senza memorie.

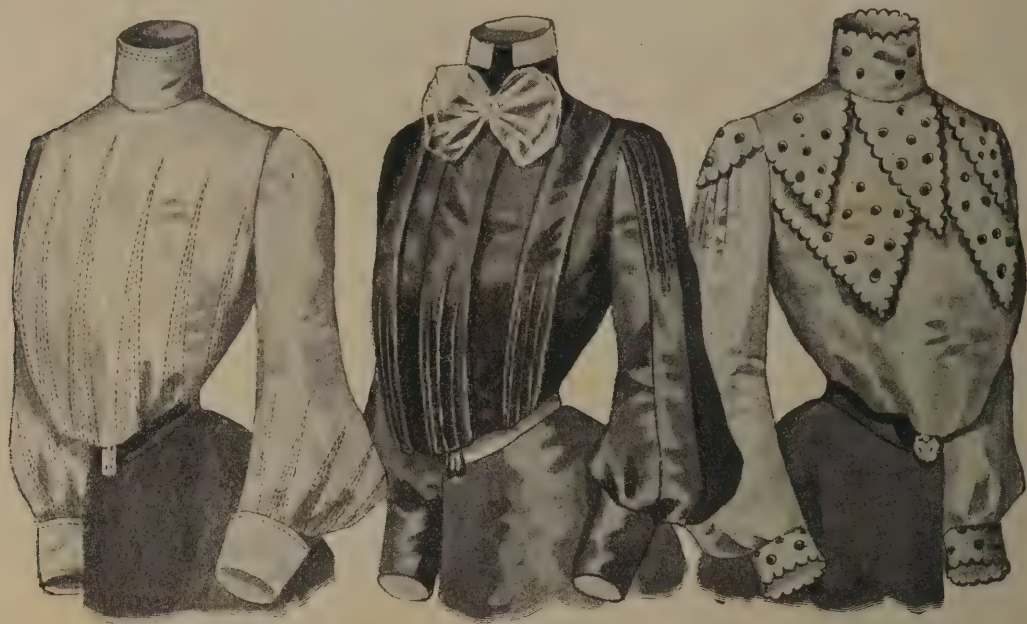



Fig. 1.

E sono le speranze morte, le defezioni i disinganni, i dolori di tante umili vite, di tanta gente a cui il destino crudele preclude ogni via.

Viti umili, dolorose, santificate da sacrifici, spasimanti in lotte che decimano le forze, cadenti sotto il peso di abnegazioni ignorate, di rinunzie generose, che per lungo volger di tempo ebbero una speranza, una sola, come unico faro, come meta, come sostegno in cui fidare e videro spegnere quest'unica luce, che brillava ai loro occhi stanchi come sante promesse.

Di tutti questi ignoti, di tutti questi umili, di tutti questi doloranti, è andata e va formandosi la massa enorme degli scettici.

Pochi hanno sfuggito la legge comune e si sono trincerati nelle pochissime virtù che rendono invulnerabili, o sono caduti ed hanno accresciuto il numero delle tragiche morti che turbano ogni tratto e sconvolgono la compagine umana.

Il resto di questa immensa falange, resa scettica dall'inutilità di ogni sacrificio e di ogni dolore, dà il carattere della società attuale, inquieta, turbata, smaniosa, senza posa nei desideri, senza scopo nelle determinazioni.

Oh! Se da tanto accumulo di dolori si evolvesse un insegnamento di perfezione morale e una speranza più gagliarda si estollesse e ingigantisse fino a prendere le proporzioni di una certezza avvenire!

Ma le moltitudini sono impazienti e cieche. Le defezioni dell'oggi, non lasciano più sogni pel domani e le anime umili si ripiegano e accrescono il numero di quelle morti morali, più dolorose più tremende delle altre.

È in questo campo triste e solitario dove non allignano nè fiori nè fronde, dove la vanità umana non trova alimento, ch'io voglio condurre le mie lettrici.

Non marmi bugiardi, non corone di fiori falsi, non epitaffi pomposi, non incensi, non luci di lampade votive, nulla, nulla.

Per quei caduti, solo l'indifferenza e il disprezzo dei più.

Noi, donne, invochiamo — oggi che da milioni di bocche s' innalza un gemito ed una preghiera — invochiamo pace, invochiamo pietà sulle morte speranze, sui dolori nascosti, sui triboli silenziosi, su quei patimenti taciti e profondi, che solcano l'anima, la rompono, la dilaniano e distruggono in essa le pure fonti di vita immortali.

E la nostra preghiera, sarà più santa e le ossa dei nostri morti — perchè tutti ne dobbiamo piangere — sussulteranno e le loro anime si associeranno alle nostre in una preghiera sola.

Sia un dovere per noi, raccoglierci in un solo sentimento per questa povera umanità che lotta e cade sconfitta.

Una prece senza pompa, umile, silenziosa, ma prorompente dal cuore.

E così porteremo fiori anche noi, alle morte speranze, alle delusioni, agli eroismi senza gloria.

*
* *

La nostre mode.

Fig. 1. Eccovi tre graziose *blouses* per signora giovane o signorina.

La prima è in seta azzurra, con impunture sulla vita e sulle maniche; polsino rovesciato e collo diritto.

La seconda è in raso nero con tre piegoni innanzi, formati con tre piegoline ciascuno; la manica ha un piegone per lungo ed è molto ampia sul polso. Collettino di battista bianca e cravattina di velo.

La terza è in flanella candiosa, fatta a borsacchino davanti e con sei punte sul petto e spalline ricamate in seta azzurra; il collo e i polsini sono pure ricamati in azzurro.

Fig. 2.

Fig.

Fig. 2. Due vestiti per giovane signora:

Il primo è in pano nero; la giacca è a doppio petto con colletto rovesciato guernito di due punte di velluto nero. Polso pure rovesciato guernito da una punra di velluto nero; gonna liscia abbottonata davanti; i bottoni sono di tartaruga. Questa signora porta con cappello di feltro bianco orlato di nero e guernito da una *ruche* di raso azzurro.

Il secondo vestito è in panno bianco; ha una *redingote* attillata, con un collarino guernito da due orlature di panno come sulle faldine; la manica è *evasée* con polsino rivoltato; la gonna è abbottonata innanzi fino a una specie di *V* rovescio sotto il quale vi è una finta sottogonna di panno. Cappello di feltro bianco guernito di rosso.

Fig. 3. *Toilette* per damigella di nozze; in *faille* bianca, il corsetto forma borsacchino innanzi, guernito di rotolini della medesima seta. Una punta di stoffa sale fin sotto il collo sopra un incastro di *guipure* su trasparente di *taffetas* azzurro pallidissimo; le maniche un po' attillate sull'omero, si allargano molto sull'avambraccio e ricadono sui guanti di pelle di Svezia. La gonna è liscia sui fianchi, guernita di rotolini di *faille*, ed è terminata da parecchi giri di piccole frappe. Ponete, su questa veste un cappello di feltro bianco alla pastorella, assai leggiero, e guernito di un velo di *tulle* e di una piuma bianca.

Fig. 4. Due *toilettes* da visita. La prima è in velluto nero con giacca sciolta innanzi attillata dietro come tutte le giacche di taglio moderno; colletto rivolto e sopra polsini in raso bianco ricamato. Le si addatta un cappello di feltro grigio, assai grande guernito di raso e di una piuma nera.

Manicotto molto grande di volpe azzurra.

L'altra *toilette* è di panno nocciola *tailleur*; giacca senza risvolti, guernita da una stola rotonda di raso nero contornata da una piccola frappa di *taffetas*. Manica alla Garibaldi con polsino di raso nero, contornato di *taffetas* nero; cravatta originalissima di velluto nero fermata da una fibbia di turchesi. Gonna semplice guernita in fondo da fasce di panno disposte ad ondulazioni.

Fig. 5. Mantello da teatro e da *sortie de bal* in velluto amaranto, sciolto, a pieghe ampie; foderato in raso bianco e guernito da due stole pure in raso bianco ricamate in seta lilla e in oro. Collo rovesciato, ampio in volpe azzurra, e maniche larghe pure foderate in volpe azzurra.

Toilette da *soirée* in seta paglierina tutta guernita da rotolini di seta bianca; ampia stola di *tulle* ricamata a mezze lune d'argento.

Fig. 6. Vestito da casa o da visita per donna di mezza età; è in lana grigia piombo, guernita di *tulle* nero ricamato sui polsi, al collo e al fondo della gonna. *Gilet* di garza bianca increspata; colletto di raso bianco.

Fig. 7. Veste da camera, sciolta, in flanella rossa, ricamata, sul petto, a trifogli in verde e rosa. Il ricamo si fa su seta bianca ritagliata e poi applicata sulla stoffa. Sul petto è appuntata una rosa di velo con lunghi cappi.

***

Carissima Maria D. Le tue domande sono troppe, figliuola mia, e il consiglio che chiedi te lo può dare benissimo la tua cara Mamma. Baci a tutte e due.

Fig. 4.

Fig. 5.

Sielonia. Dalla mia finestra, un gran lembo di cielo, luminoso e puro getta il suo riflesso tagliente sul mio tavolo ingombro di carte; due nuvolette bianche, d'una bianchezza vivida, rigonfie e piene di ombre azzurrognole navigano lentamente; un gran gruppo di fronde, dal sottoposto giardino, viene ancor verde e fresco, a mettere un contrasto vivace di tinte; davanti a me il sole mattutino punteggia di sprazzi d'oro questo gruppo verde e una campana spande per l'aria i suoi rintocchi gravi e sonori. Io non sono sognatrice e non consiglio i sogni, ma Dio mio, non trovereste voi nulla di suggestivo in tutto ciò? Osservate, e cercate d'avere un poco dell'anima del capuccino che si accontenta della sua finestretta e che medita guardando il cielo, ed un poco dell'impeto di ragazzina che viene a me adesso, coll'aria fresca che entra dalla finestra, e che mi farebbe correre fuori a fare una lunga e vagabonda passeggiata.

*
* *

A Marta. — No, figlia mia, io non amo entrar nella questione dello spiritismo. Posso dirti soltanto che L. A. Vassallo (*Gandolin*) ha recentemente pubblicato, presso l'editore Voghera, un volume: *Nel mondo degli invisibili*, nel quale il brillante giornalista spiega ed illustra alcuni fenomeni spiritici, basandosi sui fatti *constatati* in alcune sedute *ad hoc* nella sua qualità di presidente del « Circolo Scientifico Minerva » di Genova:

Contro di lui, o meglio contro la *medium* Eusapia Palladino si levarono a protestare varii giornalisti, affermando che non si trattava altro se non di *trucchi*. Fra i protestanti più notevoli, è il pubblicista romano Leo Pavoni, il quale a sua volta ha pubblicato, presso Roux e Viarengo, un volume intitolato: *Al di qua*.

Anche il Pavone, in bella forma, espone i risultati delle sue sapienti investigazioni e dei suoi studi, ed espone con chiarezza le conseguenze logiche alle quali quegli studii e quelle investigazioni lo hanno portato.

Al di qua è un libro dilettevole e istruttivo, che si legge tutto d'un fiato, dal quale molte cose si apprendono, riuscendo a formarsi una convinzione. Oltre che dello spiritismo, il Pavoni parla anche della teosofia e dei teosofi, e, per quanto tale argomento sia appena accennato, è tratteggiato con efficacia e con forza e virtù di convinzione.

Il libro ha una lunga introduzione di Pietro Biaserna, introduzione che è, anch'essa, uno studio completo dei fenomeni spiritici e dell'azione dei *medium*. Il nome di Blaserna mi dispensa dal parlare di questa parte notevolissima del libro; libro che non solo gli spiritismi, ma tutti quelli che sentono parlare di spiritismo dovrebbero leggere — oltre che per proprio diletto — per saper distinguere giustamente le cose in mezzo al miraggio talvolta splendido ma spesso fatale della teorica spiritica.

*
* *

L'Esposizione Internazionale di Arte decorativa moderna che si chiude ora a Torino, ha rinnovato anche fra noi la disputa che aveva già destato alle Esposizioni di Parigi del 1889 e del 1900. — Che cosa vuole quest'arte nuova? E c'è, anzitutto, davvero un'arte nuova?

Qualcuno risponde che no, che la novità è molto più apparente che reale; altri si limita a sorridere

con noncuranza dinanzi a tutte queste forme che giudica o troppo tormentate, o troppo strane e che vaticina, non potranno mai acclimatarsi fra noi e il pubblico guarda curioso e aspetta.

Ma intanto se noi guardiamo allo sviluppo che questa nuova decorazione ha trovato dall'Inghilterra, da cui ha preso le mosse, alla Francia, al Belgio, all'Olanda, alla Russia, alla Germania, all'Austria, fino alla lontana America, bisogna convenire che almeno il movimento è degno di osservazione e di

Fig. 6.

studio. Sopratutto occorre anche qui che il pubblico sia messo in grado di dir anche lui il suo parere, il pubblico, a cui queste forme minori dell'arte sono particolarmente dirette.

È quello che il signor E. Bonardi ha cercato di fare in un suo opuscolo intitolato appunto *La nuova arte decorativa*, nel quale, raccontando le origini e lo sviluppo della nuovissima decorazione, ne esamina i caratteri fondamentali ed accidentali, dà notizie delle principali accuse che le sono mosse, e cerca di vedere quanto di sostanziale e di vero sia in fondo ad esso e quel che probabilmente ne potrà restare.

Il lavoro del Bonardi merita davvero molta considerazione.

*
* *

L'ultimo libro letto

« La Conquête des Ètoiles » di F. T Marinetti, un giovane e valente poeta italiano educato in Francia e che scrive in francese come un parigino. Con-

Fig. 7.

siglio alle signore questo poema pieno d'armonia ed assai suggestivo; poche volte è dato trovare in un giovane tanta gagliardìa di pensiero e tanta ricchezza di immagini, le nostre dame leggeranno il suo libro con vivo interesse e con simpatia.

*
* *

Una Figurina.

Sotto un cappello di feltro nero, largo, e guernito di piume, appaiono due occhi neri, fulgidi e scrutatori, che illuminano stranamente un viso pallido e regolare. La figura alta ed elegante armonica di forme, è un poco sottile. Una *redingote* nera, attillata, una gonna nera, con piccolo strascico, una cintura nera con un fibbia d'oro, grande bellissima, ecco la sua *toilette*. Ma ciò che attira, irresistibilmente, sono le labbra, le labbra così turgide, così pure di linea, così naturalmente rosse, così vivide che par si spanda sul viso pallido un riflesso roseo; e ciò che meraviglia, ciò che stupisce è una treccia nera, giù per la vita di questa giovine dama, una treccia nera, con riflessi d'acciaio, lunga fino ai piedi, grossa come il polso, che al passo di lei, freme, s'attorciglia, ondula dalla nuca come un serpe vivo appeso alla sua piccola testa!

*
* *

In treno.

Questi graziosi versi sono di quella delicata poetessa che è Rachele Lombardo-Indelicato:

Freme, ansa, sbuffa, fischia
Anela, e via pel ferreo
Binario, urlando va;
E ciò che nella rapida
Corsa sfrenata e celere
Seco trascina, ei stesso non lo sa!
Sono speranze e spasimi,
Illusioni e facili
Inganni, e pii desir,
Sogni, sconforti e lagrime,
Febbri, menzogne ed estasi,
Che farebbero dolce anche il morir.
Chi sa? cuori che sperano,
Che sanguinan, che anelano,
Vanno ora su pei monti, or giù nel pian
Van l'uno all'altro estranei,
Ma uniti, nella rapida
Corsa incontro al mistero del doman.

*
* *

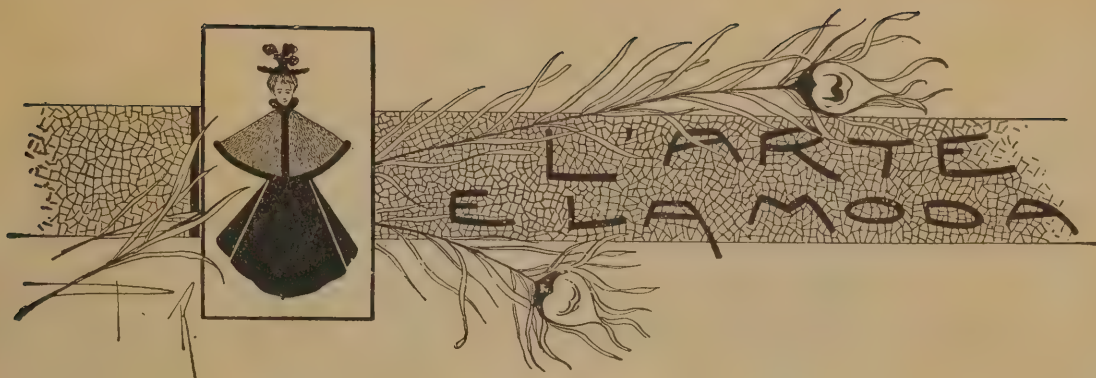
È ben forse l'ignoto, ove s'intrecciano
Qualche volta alle spine anche le rose.
Ove, talor fra le più fitte tenebre
La speranza un gentil raggio compose!
Ma, quando si ricalca uggiosa e squallida
La nota strada ove il dolor per tanti
Anni, così ne straziò che l'anima
E il cuore ne rimaser sanguinati;
Quando si torna là, dove ogni lubrica
Discesa, ed ogni ripida salita
Vide morire una speranza, un fulgido
Sogno — il sol forse! — che ne offria la vita;
La nota strada, ove con noi più il facile
Immaginar non viene e il roseo errore,
Ove soli torniam, — deserte e misere
Ombre — ad inabisarci nel dolore...

*
* *

Oh allora, allor la rapida
Impetuosa, celere
Corsa su gli erti colli e in riva al mar,
Mai cessi! e il mostro indomito
In antri oscuri immergasi,
Per balze aeree sèguiti a volar;
Nè mai s'arrivi all'arida
Meta che alcun non suscita
Nei petti stanchi, tenero desir,
Ma via, via sempre! In rapida
Corsa sfrenata e celere
Sempre in faccia al mistero e all'avvenir!
Oh via, via sempre! Involasi
Ratta così nel vario
Immenso campo dell'eternità
La vita anch'essa e gli uomini
Seco trascina e i secoli
Tutti, e le razze inconsciamente, e va!...

Marchesa Riva.

 Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

Per una scelta.

— Bella mia, sono da te per avere un consiglio dalla tua vecchia esperienza!

— Grazie, — risposi — troppa abbondanza. Ci sono due qualificativi di più... Ma la mia amica *fôlatre* non rilevò l'ironia nella mia voce. Aveva troppo in cuore la sua domanda.

— Presto, presto, dimmi su: devo fare un regalo per il Natale ad una cugina, bella, intellettuale, una creatura superiore, sai, una superdonna, una di quelle che accetteranno il mio dono con un risolino sardonico, uno di quei sorrisetti che ti fanno capire di che limo s'impastano i tuoi gusti e a che cielo bisogna salire per accontentare i suoi. Auf! per liberarmi da questa noia andrei anch'io in pallone con Spencer. È il mio incubo da parecchie settimane, un *cauchemar* dal quale non mi libero nemmeno dormendo.

E parlando, dopo aver un po' stiracchiato il fazzolettino minuscolo, che spandeva intorno un sottil profumo di *corylopsis*, lo faceva passare da una mano all'altra e sulla fronte, con una mossa stanca, e sulla bocca con una smorfia annoiata.

Fig. 1.

« Ho capito — dissi fra me — si *duseggia* alquanto » e mi rassegnai ad adoperare tutta la mia pazienza colla mia nervosa amica.

— Ecco, io vorrei un libro, un libro che avesse fatto rumore quest'anno. Lo farei rilegare sontuosamente...

— Rassegnati. Nessun libro fece quest'anno un rumore così grande da meritare la sontuosità di una rilegatura *monstre* per la tua superdonna.

— Diamine! così in ribasso siamo in letteratura?

— No, cara, non è un *ribasso*, è una sosta, ma durante la quale tutti gli scrittori hanno prodotto libri interessanti che se non hanno raggiunto il *clou* da te sospirato, hanno però dato un buon contingente alla storia, alla letteratura, alla filologia, alla critica. Tu puoi affondare le tue manine gemmate nei magazzini dei nostri editori e porti via libri nuovi, a bracciate, e buoni. Manca quello che cerchi tu e che Fogazzaro, d'Annunzio e altri pontefici della loro forza non hanno saputo darci.

— Bene, bene, smettiamo l'idea del libro — disse impazientita la bella signora — era la migliore, ma giacchè non ci sono capolavori nelle officine del pensiero, entriamo in qualche altro *atélier*.

Ed allora io pazientemente le enumerai tutte le belle cose che dai nostri artisti avrebbe potuto aspettarsi; da una testina di Canonica, lo scultore aristocratico, ad un putto del Belli, il trionfante autore del monumento a Raffaele: da un paesaggio di Delleani o di Ciardi ad una figurina di Calandra, da un quadretto di Mentessi ad una bella acquaforte di Previati, ecc. ecc.

La sua faccia si allungava sempre più, più io metteva di canzonatura nel farle passare davanti alla mente quello che avrebbe dovuto davvero lusingare i gusti artistici della superdonna.

Dalle cose d'Arte scesi agli oggetti eleganti divertendomi assai della contrarietà che andava sempre più disegnandosi in viso alla povera donnina.

Aveva perfino dimenticate le evoluzioni *dusiane* del fazzoletto.

Le parlai di un orologio da tavolo: una sfera di cristallo sostenuto dal becco di una cicogna d'argento, una delicata simulazione che permette ad una signora d'aver sempre l'ora sott'occhio senza far scorgere a nessuno la sua preoccupazione del tempo che passa, e in conformità all'ora, regolare la conversazione.

Parve per un momento che questa sfera dondolante e simulatrice non le spiacesse, ma poi stizzita mi si avventò contro, dicendomi che avevo una sterilità di consigli da spaventare che essa avrebbe voluto un romanzo del d'Annunzio pel quale sua

Fig. 2.

cugina andava pazza se non potendo aver quello, che le avessi almeno indicato qualche cosa di d'Annunziano in sostituzione.

Io cominciavo ad impazientirmi a mia volta, e dissi:

— Sai cosa devi cercare? una portantina « del tempo di Carlo III » che abbia appartenuto alla Duchessa Cublana. Una portantina che sia una squisita opera d'arte « tappezzata d'un velluto verde come la foglia del salice, e fuori tutta quanta dorata e dipinta con gusto sopraffino ». Però chiudetevi dentro tutte e due, tu e tua cugina, e fatevi portare in giro da « due serventi vestiti di grigio ».

E risi forte, rappresentandomi allora nella mente la visione di queste due borghesi del secolo XX chiuse in una portantina come due « Imperatrici bizantine dei tempi di Niceforo o di Basilio » portando per i viali di un parco la sottile pazzia delle ricchezze e l'avvelenamento delle cose belle.

E questa cattiva ironia fece effetto, perchè la signora pianse ed ebbe bisogno delle mie consolazioni.

Anzi le consolazioni furono efficaci perchè partì tutta lieta, fissando di comperare un bel spillone da cappello: Un piumino rotondo, una simulazione perfetta di quelle aeree palline dei prati che il più lieve soffio di vento disperde. Sulla fragilità di quelle spore sottili, una farfalla di gemme molticolori. Il dono sarà gentile, ma eloquente purtroppo ed essa non comprese che ricordava involontariamente nell'ironia della scelta, com'io l'aveva prima deliberatamente trascinata nel castigo delle mie risate sarcastiche.

Così la *superdonna* col suo spillone sfolgorante dei colori dell'iride nelle ali della farfalla, porterà come un'emblema di sè stessa in vista di tutti e sarà ancora e sempre un *être de goût*, *gentil comme une bibeloterie*.... E basta così; lasciamole al piacere di vivere, queste creature fatte di nervi e di desiderî!

***

Le felci.

... cercheremo le felci su' ne' boschi e vi parlerò di queste povere piante reiette dalla natura e rialzate dal capriccio umano, che per una volta tanto fece un'atto di sovrana giustizia.

La natura le ha reiette perchè non accorda loro il lusso dei fiori, perchè loro nega le nozze ardenti e profumate fra' petali colorati.

Il loro talamo è freddo, le nozze umili, nascoste sotto le foglie, vergognose. Non sotto i raggi caldi del sole, nella prima luce dei meriggi, ma nell'ombra dei boschi, sopra quei letti di muschi e di muffe verdi e soffici e impregnati di umidità. Perchè le felci dopo tanto estollere al sole dell'Equatore i rami dei loro alberi giganteschi, dopo aver superbamente spiegato le piume arabescate delle loro foglie alla piena luce del sole, sono condannate da secoli ad essere anello di congiunzione fra le crittogame e le piante che compiono le loro funzioni fra onde di profumi e colori pronubi di epitalami. Eppure in quelle umili piante quanta grazia gentile! Che lieta corona di verdi piume intorno alla radice coriacea e che grazia di arabeschi e di frastagli!

Ricordo un angolo di salotto milanese. Sotto una tempera del 400 la signora aggruppava le felci che faceva rinnovare dal giardiniere, perchè le felci esotiche non reggono a lungo negli appartamenti.

Oh! la delicatezza di quei merletti vegetali! La soavità delle tinte pallide del verde acqua degradanti fino al bianco, delle sottili impercettibili venature delle sfumature leggere come miniature di artista! La varietà infinita delle foglioline ora semplici come disegno classico, ora accartocciate, sovrabbondanti come un rococò. E pensate che a tutte quelle filigrane della natura i botanici applicarono nomi che suonano come cannonate.

Polipotium, *onoclea*, *asplenium* *pteris*, ecc.

Povere piante gentili! Meritavano davvero tanto orrendo scempio? Noi le poetizziamo intanto e le chiamiamo *capelvenere*, agniline, ecc.

Alle falde dei colli Berici, una dolce signora, una figurina delicatamente signorile, popola di felci la sua villa. Sono le felci robuste, le montanine, abituate alle sferzate dei venti, le silvane, cresciute sotto le quercie annose.

Fig. 3.

Nell'ombra delle tende di merlette, frondeggiano le foglie tagliuzzate minutamente e aggiungono una fresca e moderna eleganza, là dove l'arte antica signoreggia dalle pareti alle mensole, negli stipi, nei bronzi, negli arazzi, nelle armature. È come un omaggio alla natura semplice e sublime che incorona e contorna di sue belleze il nido solitario o ricco alle falde dei Berici.

La natura ha reiette le povere felci. Ora ci ritornano dalle profondità dei monti convertite in carbone.

Il fumo delle vaporiere, è, tante volte, l'ultimo sospiro di qualche felce arborescente, cresciuta in lontani tempi a superbo decoro della terra.

Le felci sono degradate fino ad essere anello di

Fig. 4.

congiunzione fra le crittogame e le piante. Lo dissi già.

Spetta a noi confortarle col culto alla loro bellezza, alla loro grazia, abbellirne i nostri appartamenti, aggrupparle negli angoli dietro i divani, sotto gli arazzi istoriati come un omaggio alla natura eterna.

*
* *

Le nostre mode. Fig. 1. Vi presento due graziosissime e moderne pettinature per ballo, teatro, o *soireé*. Una ha i capelli rialzati sulla fronte con due forti ondulature; il nodo dei capelli è basso, ma non sulla nuca sulla quale ricade la gonfiatura dei capelli, mollemente. Sulla tempia, da un lato le ondulature sono fermate da un minuscolo mazzolino di fiori di raso. L'altra ha i capelli divisi da una lunga e sottile scriminatura e arricciati sulla fronte e sulle tempie; il nodo dei capelli è molto stretto e sopra le orecchie due pettini di tartaruga tengono bassi i ricci. Ma badate, tranne il nodo di entrambe sulla nuca che differenza spiccata fra le due pettinature!

Fig. 2. Due giacche d'inverno: la prima è di stoffa double-face, attillata dietro e dritta innanzi; lungo la costura e sulle maniche è bordata in nastrino di velluto nero; colletto di velluto nero e *revers* di raso bianco. Bottoni di madreperla bianca. La seconda è in peluche nera o marrone guernita di un collare e di polsini di chinchilla.

Fig. 3. Eccovi due *toilettes* per giovani signore Una è in peluche nero; giacchetta a sacco dinanzi, a cuciture verticali; manica molto ampia polsino rovesciato orlato di orsetto bianco. Gonna liscia con tre cuciture verticali innanzi.

Toquet di peluche orlato di penna di paradissa con una grande ala di paradissa che sale dalla nuca.

Altro vestito di panno grigio con modello. Figarette breve con sovrapposizioni di liste di panno sul petto, impuntite. Colletto e bordure di astrakan; le maniche sono molto ampie al gomito; di sotto alla *figarette* esce una camicetta rigonfia di gros a righe bianche o rosse; collettino pure di gros con bordura di panno grigio. Bolero largo di raso bianco orlato di astrakan; dietro al cappello sul nodo dei capelli ricade una piuma di struzzo nera. Manicotto di astrakan, molto grande.

Fig. 4. Eccovi due graziosissime toilettes da ballo.

La prima è per signorina ed è in *crêpe* azzurro piegolinata a macchina. La gonna è formata da due gonne sovrapposte, corta su lunga, con arricciature all'orlo. Il corsetto è sciolto a borsacchino e ricadente sulla cintura di raso azzurro più scuro. Da uno stretto *fichu* che forma scollatura alla vergine ricade un largo colletto di *crêpe* con bordo arricciato, maniche a gomito, strette sull'omero e ricadenti poi molto ampiamente, fermate da bracciali di raso azzurro scuro; pettinatura di *gamin*, con scriminatura da un lato della fronte e mazzocchio molto schiacciato, quasi invisibile.

L'altro vestito da ballo è per giovane signora. È in velo bianco su fodera di raso bianco; la gonna è leggermente increspata con una frappa piegolinata in fondo, su cui s'adagiano delle punte di ricca *guipure* bianca. Il corsetto è sbuffante e dalla ampia scollatura ricadono punte di *guipure*. Le maniche sono all'*orientale*, di velo bianco ricadenti. La cinturina è di raso bianco. Alti guanti di Svezia. La pettinatura di questa figura è assai artistica ed imita quella di Lina Cavalieri.

Fig. 5 Altra *toilettes* da piccolo ricevimento e piccolo pranzo.

La prima è per giovane signora. È in *merveilleux* violetto. La gonna è a piccolo strascico guernita in fondo di due piccole frappe; i fianchi sono contornati e stretti da parecchi giri di *jais* neri. Il corsetto e la gonna sono percorsi sul dinnanzi da una stola, uguale al collo e alle spalline, di *entre-deux* molto alta di punto irlandese. Il corsetto ha una incassatura di *merveilleux* di tinta meno carica ed è fermato sul petto da striscie oblique di *jais*. Le maniche sono di velo violetto fermate sulle spalle da *jais*. Vi segnalo una novità per queste maniche di piccola gala: sono sbuffanti molto sull'avambraccio, ma sono prive di polsino, di modo che il polso ne esce nudo fino a metà avambraccio. Vedrete queste maniche ripetute anche nelle altre due *toilettes*.

Il secondo vestito è per signorina ed è in panno leggero, bianco, con gonna e corsetto assai lisci. Sul dinnanzi del corsetto e della gonna, scendono due file di rombi intagliati su trasparente di raso bianco

Fig. 5.

intrecciato di vellutini neri, Sulla manica sbuffante si ripete il medesimo disegno. Questa figura porta al polso un braccialettino formato da tre file di coralli rossi. La prima figura lo portava formato da due file di perle bianche. La terza *toilette* è in *gros* verde marino. La gonna è a pieghe fermate per il lungo, con un telo che, stretto in alto e principiato a punta, si allarga poi molto in basso ad è guernito da tante striscioline di *taffetas* verde più tenero. Il corsetto ha una incassatura di *taffetas* verde

acqua su cui s'adagiano le punte riportate del corsetto e guernito di rotolini di *taffetas*. Le maniche hanno la spallina riportata e guernita di striscioline di *taffetas*. Il collettino è riportato, di *gros* verde marino con zig zag di strscioline in *taffetas* verde acqua. Cintura di raso nero.

Fig. 6 *Toilette* per signora di mezza età. È in panno nero, non troppo pesante, con gonna a modello, guernita in fondo, di *entre-deux* e frangia in passamaneria. *Figarette* a vita con piccolo *gilet* di raso scuro con riporti di fiori di pizzo irlandese. Collettone guernito di *entre-deux* e frangie. *Capotte* di velluto nero guernito di *jais* e di penne nere.

Fig. 6.

Fig. 7. *Toilette* da passeggio per giovane signora; è in panno grigio molto pesante. Gonna dritta, tagliata a modello, guernita in fondo da cordoncino di seta nera intrecciantesi a rombi; in mezzo ad ogni rombo formato dal cordoncino, ve ne è uno piccolo intagliato su trasparente di velluto nero. Corsetto liscio con i medesimi rombi sulla vita ed attorno al collo. Maniche rigonfie al gomito con polsino molto alto. Colletto di *taffetas* bianco. Cappello di feltro grigio orlato di velluto nero e guernito di una rosa di nastro e una piuma di *marabou*.

Fig. 8 e 9. Queste due camicette erano esposte fra i lavori donneschi dell'« Aemilia Ars » da questa società dalla quale ci vengono, oltre parecchi altri

Fig. 7.

oggetti di mobilio, d'ornamento, ecc., i migliori e più fini lavori d'ago, e che può gareggiare con l'Inghilterra per il gusto moderno e la finezza dell'esecuzione.

Voi potete riprodurre queste camicette in battista o in seta leggera, dai colori tenui e potete ricamarle a mano secondo questi modelli e seguendo queste forme. Questi piccoli ricami intagliati, modernissimi hanno un trasparente di tinta più scura per far meglio risaltare la delicatezza del lavoro.

* * *

A *mademoiselle*. Vi sono parecchie qualità di uccellini così detti *Inseparabili*, oltre i soliti pappagallini verdi, vi sono delle coppie di uccellini piccolissimi neri, rossi e grigi; degli altri tutti gialli e neri e degli altri candidi; del resto tutte queste bestioline esotiche, abituate a un calore vivificante, hanno bisogno, nei nostri climi, di un compagno che riscaldi il loro corpicino e conforti la loro solitudine.

* * *

Ad *anima d'artista*. Italia Vitaliani per tutto novembre, recita a Genova al teatro Verdi. Basta scrivere là.

* * *

A *Miriam Malorme* — Sì; si usano molto da due o tre stagioni, il bianco e nero nei cappelli; ma quest'autunno poi la moda assume proporzioni maggiori, e quest'inverno naturalmente continuerà. Dei grandi feltri bianchi guerniti di piume e di nastri neri, dei *toquet* fatti da una tesa di feltro nero ricoperto di penna bianca ecco da cosa sarà costituita questa moda.

Il cappello che voi mi chiedete può essere così: un gran castoro bianco di forma pastorella, guernito da un nodo di nastro di velluto nero sul davanti della tesa; due cocche di nastro scendono, dietro, fin sul collo. Se la signorina porta con questo cappello un vestito di stoffa rossa o *bleu* molto vivace, il cappello non farà certamente mezzo lutto come voi supponete.

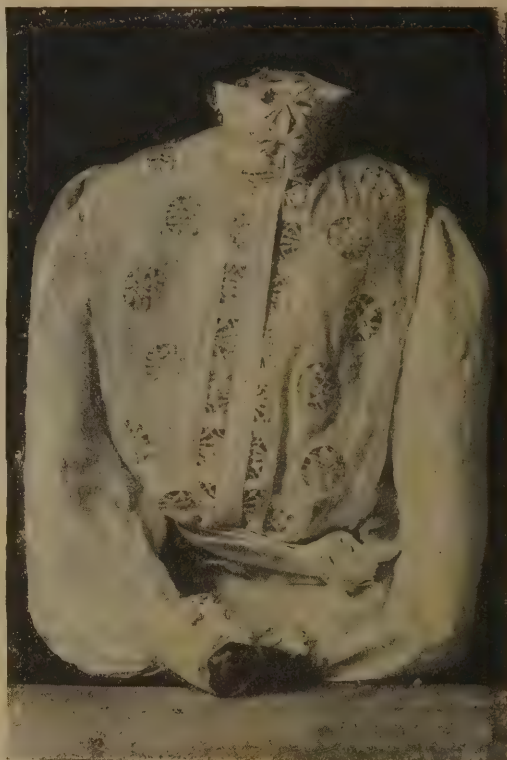



Fig. 9.

Fig. 8.

Conosco una signora che si è fatta, quest'anno, quattro cappelli, tutti di forma differente un dall'altro, e tutti bianchi e neri!

* * *

Per un ritratto — Mi è stato mandato — da un caro parente che conosce i miei piccoli gusti e si compiace di soddisfarli, una copia di un ritrattino della regina Elena quando non era regina, non era sposa, ma era una piccola ed ingenua fanciulla. Il ritrattino, chiuso in una cornicetta di bulgaro, ha una tale dolcezza nella posa, una tale espressione profonda negli occhi scuri, che si è tentati di chiedere se quella principessa fanciulla avesse già il presentimento della missione di sposa di re che il destino le affidava e che le faceva scrivere poco tempo fa, per il suo amato sposo la poesia che incomincia: « V'è una donna seduta sui gradini del trono ... ecc. ».

Il viso di questa principessa fanciulla, in questo ritrattino già vecchio, è un'armonia di linee fini e vezzose, una grazia di tratti e di chiaroscuri, una luce di pensosità dolce che attrae gli sguardi li soggioga e fa irresistibilmente pensare a un'anima pura e soave non fatta che per la bontà!

MARCHESA DI RIVA.